

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto emesso dal G.U.P. del Tribunale di Palermo in data 16 febbraio 2006, RIINA Salvatore veniva rinviato a giudizio dinanzi a questa III Sezione della Corte d'Assise di Palermo per rispondere del reato di omicidio premeditato pluriaggravato commesso in Palermo, in epoca prossima e successiva al 16 settembre 1970, in concorso con soggetti appartenenti all'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra, e segnatamente BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano, LEGGIO Luciano, BADALAMENTI Antonino, TERESI Girolamo, GRADO Antonino, D'AGOSTINO Emanuele, GIACONIA Stefano (tutti già deceduti) e con altri soggetti non ancora identificati: delitto meglio specificato in epigrafe.

Nella fase dell'udienza preliminare si erano già costituiti parte civile i familiari della vittima, Elda BARBIERI, ved. DE MAURO, Franca DE MAURO (figlia) e Tullio DE MAURO (fratello); nonché l'Ordine dei giornalisti di Palermo, in persona del suo Presidente pro-tempore; e la Provincia Regionale di Palermo, in persona del suo Presidente pro-tempore.

All'udienza del 4 aprile 2006, previa rituale apertura del dibattimento (cui l'imputato partecipava a distanza mediante videocollegamento disposto ai sensi dell'art. 146 disp. att. c.p.p.), il pubblico ministero e i difensori delle altre parti esponevano le rispettive richieste di prova sulle quali la Corte provvedeva con ordinanza emessa contestualmente.

Alla successiva udienza del 12 aprile 2006 aveva effettivo inizio l'istruzione dibattimentale con l'escussione del prof. Tullio DE MAURO introdotto come teste di lista del pubblico ministero. In esito alla deposizione, su accordo delle parti, venivano acquisiti i verbali di tutte le dichiarazioni predibattimentali rese dal medesimo teste. E analogo accordo acquisitivo veniva stipulato per le dichiarazioni predibattimentali rese da Franca DE MAURO e

MIRTO Salvatore, a loro volta escussi all'udienza del 19 aprile 2006, ivi comprese quelle rese al p.m. di Pavia nel proc. nr. 181/94 istruito da quell'ufficio requirente sulla morte di Enrico MATTEI, Irnerio BERTUZZI e William McHale. A corredo dei verbali già prodotti, il p.m. depositava i certificati di morte di Junia De Mauro, Angelo Mangano e Vito La Terza.

All'udienza del 19 maggio 2006 venivano escussi altri due testi di lista dell'accusa, Bruno Carbone e Manlio Fontana (del quale venivano altresì acquisite, sempre sull'accordo delle parti il verbale delle dichiarazioni rese il 13/12/2001 al p.m.).

Preliminarmente veniva disposta l'acquisizione del verbale di informazioni rese al p.m. di Pavia dal dottor Ugo Saito in data 19/2/1998 e del diario di Junia De Mauro, verbale e documento rispettivamente indicati ai punti 2 e 6 dell'elenco depositato dalla pubblica accusa all'udienza del 12 Aprile 2006. La Corte disponeva inoltre l'acquisizione ai sensi dell'articolo 512 c.p.p. di tutti i verbali contenenti dichiarazioni indicati nell'elenco già menzionato, trattandosi di atti divenuti irripetibili per avvenuto decesso dei soggetti dichiaranti come si ricavava dai certificati di morte prodotti dei quali veniva disposta pure l'acquisizione; nonché l'acquisizione ai sensi degli articoli 234 e 238 bis codice di procedura penale delle sentenze irrevocabili indicate nel già menzionato elenco; ed ancora, della sentenza ordinanza pronunciata dal giudice istruttore di Roma in data 5/11/75 relativo al cosiddetto golpe Borghese invitando tuttavia il pubblico ministero a verificare, relativamente a tale sentenza ordinanza se a seguito della denuncia vi fossero stati sviluppi processuali (e infatti in prosieguo sono state prodotte ed acquisite le sentenze dibattimentali che hanno definito il relativo processo).

All'udienza del 14 giugno 2006, presso l'aula bunker Rebibbia in Roma, si procedeva all'esame di Francesco ROSI, e di Elda Barbieri (la cui deposizione proseguiva e terminava all'udienza del 16 giugno sempre in Roma); indi, veniva escusso nella veste di teste assistito il collaboratore di

giustizia Francesco Di Carlo. E all'udienza successiva del 15 giugno 2006 era la volta di altri due collaboratori di giustizia, che venivano escussi nella medesima veste, Gaspare Mutolo e Gaetano Grado.

All'udienza del 16 giugno 2006, oltre al completamento dell'esame dibattimentale di Elda Barbieri, venivano escussi altri tre collaboratori di giustizia, Paolo Bianchi, Leonardo Messina e Salvatore Cocuzza.

All'udienza del 3 luglio 2006, la Corte disponeva ex art. 234 l'acquisizione della Nota D.I.A. già prodotta dal P.M. all'udienza del 19 maggio 2006 e concernente i periodi di detenzione di Riina Salvatore e altri soggetti; nonché ai sensi dell'art. 512 c.p.p., dei verbali delle dichiarazioni rese da altri testi che risultavano deceduti (Margherita De Simone, Dumas Calogero e Giovanni Fantozzi); e ai sensi dell'art. 238 bis, della sentenza emessa dal Tribunale di Palermo in data 31 luglio 1981 a carico di "NISTICO" e altri". L'udienza era poi dedicata all'esame del teste Lucio Galluzzo.

Alla successiva udienza dell'11 ottobre 2006 veniva escusso il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia, mentre la Corte accoglieva la richiesta della difesa dell'imputato di sentire Massimo Balletti, come teste di riferimento, in relazione alle dichiarazioni del GALLUZZO.

Veniva poi, nulla opponendo la difesa, acquisita la videocassetta del film di Francesco Rosi "Il caso Mattei", prodotta in esito alla deposizione del regista. Veniva inoltre sollecitato il p.m. a produrre, per farne acquisizione al fascicolo dibattimentale, la copia dattiloscritta degli appunti trovati nel cassetto della scrivania del DE MAURO al giornale, copia che avrebbe dovuto trovarsi allegata al verbale delle dichiarazioni rese da Elda Barbieri al G.I. il 20 marzo 1971.

All'udienza del 24 ottobre 2006 si procedeva all'esame del teste Armando Palmegiano, in esito al quale veniva acquisita la relazione tecnica della polizia scientifica corredata dei rilievi anche fotografici; mentre il p.m. con il consenso delle altre parti rinunciava all'esame dei testi Guidotti e Donati.

All'udienza del 7 febbraio 2007 si procedeva all'esame del consulente tecnico del pubblico ministero dott. Aldo Savino Giannuli e all'acquisizione della relazione di consulenza a sua firma con i relativi allegati; nonché all'esame del teste Gaetano Barresi.

La successiva udienza del 27 febbraio era interamente dedicata all'esame del collaboratore di Giustizia Antonino Calderone, sempre nella veste di teste assistito. E il 9 Marzo 2007 era la volta di Gioacchino Pennino indicato nella lista testimoniale della Difesa dell'imputato. Preliminarmente però la Corte ammetteva la richiesta di prova testimoniale avanzata dal P.M. a mezzo del teste Roberto Ciuni. Si riservava sulla richiesta del p.m. di acquisire, siccome atto irripetibile, il verbale delle dichiarazioni rese il 19 febbraio 1998 al p.m. di Pavia dal dott. Ugo SAITO, deceduto da pochi giorni (27 febbraio 2007).

Dopo un'udienza interlocutoria per programmare l'attività istruttoria da compiersi in trasferta, all'udienza del 2 aprile 2007, in Roma, venivano escussi Camillo Arcuri, Pietro Zullino e Mario Storani mentre il p.m. produceva certificazione medica attestante che l'ex senatore Verzotto era affetto da una patologia che gli impediva di spostarsi dal proprio domicilio. Chiedeva pertanto di procedere al previsto esame del Verzotto in quel di Padova. Il 3 aprile venivano escussi, sempre in Roma, Vittorio Nisticò, al termine della cui deposizione veniva acquisita la foto cui aveva fatto riferimento e che ritraeva il ministro Restivo in visita al giornale L'Ora; Roberto Ciuni, Paolo Pietrosi e Giovanni Viviano. Venivano acquisiti sull'accordo delle parti gli appunti prodotti da Pietro Zullino al termine della propria deposizione e il libro dal titolo "Colpo di Stato" di Camillo Arcuri, mentre la difesa si riservava di dare il proprio parere sull'acquisizione del ritaglio di stampa contenente l'articolo a firma di Giuseppe Sottile concernente un'intervista all'avv. Guarrasi (documento che successivamente è stato acquisito) e sull'acquisizione chiesta dal p.m. del libro dello stesso Sottile ("Nostra Signora della Necessità": richiesta che invece la Corte ha successivamente disatteso).

Il pubblico ministero, sollecitato dalla Corte a fornire chiarimenti, segnalava che il teste ZULLINO non aveva ancora rinvenuto l'ulteriore documentazione di cui aveva fatto cenno nel corso della sua deposizione e il nastro contenete la registrazione (discorsi di Gagliano) che si era riservato di fare avere.

Alla successiva udienza del 7 Maggio 2007 venivano acquisiti la missiva datata 5 aprile 2007 e indirizzata da Camillo Arcuri al p.m. dott. Ingroia e l'allegato documento datato 16 giugno 1969. In relazione ai fatti di cui aveva parlato il teste Arcuri, il p.m. articolava nuove richieste istruttorie, per sentire l'avvocato Luigi Gustavo Gamalero, indicato nella deposizione di Camillo Arcuri, come la persona che avrebbe assistito al colloquio di Arcuri con l'avvocato Meneghini, che invece è deceduto nel 2001; e il pittore Eugenio Carmi. Ed ancora per sentire il giornalista Marco Nesi, citato da Zullino, e l'avv. Giuseppe Lupis che, *“secondo sempre la deposizione di Zullino, andò materialmente a prelevare il nastro contenente la registrazione del discorso di Gagliano, il famoso nastro di Gagliano”*.

Le successive udienze dell'8 e del 9 giugno 2007, tenutesi presso l'aula bunker di Padova, erano interamente dedicate all'esame di Graziano Verzotto. Al termine, la Corte pronunciava ordinanza con la quale ammetteva i documenti prodotti e i testi indicati dal p.m. all'udienza del 7 maggio (disponendo altresì l'acquisizione dell'articolo-intervista di Giuseppe Sottile).

All'udienza del 25 giugno 2007 nessuno dei quattro testi di cui era previsto l'esame si presentava. (Le parti hanno successivamente concordato l'acquisizione del verbale delle dichiarazioni rese dal pittore Carmi, che versava in precarie condizioni di salute, in data 28 maggio 2007, con contestuale rinuncia al suo esame). La Corte emetteva ordinanza con la quale rigettava la richiesta di acquisizione del libro di Sottile e di esame del teste Montaperto. E sollecitava il p.m a produrre gli allegati al r.g. dei carabinieri del

21 novembre 1970, già acquisito, ma privo di allegati, all'udienza del 12 dicembre 2006.

Alla successiva udienza dell'11 luglio 2007 venivano escussi i giornalisti Marco Nese e Massimo Balletti. Le parti confermavano il consenso all'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni pregresse rese da Graziano Verzotto (non solo al G.I. di Palermo ma anche alla procura di Pavia). Veniva disposta una nuova citazione con diffida per l'avv. Lupis ancora non comparso.

Il p.m. produceva gli allegati al r.g. del 21 novembre 1970, la sentenza della Corte di Assise Sezione II di Palermo del 13 dicembre 1972 relativa alla cosiddetta strage di Viale Lazio, e la copia del dattiloscritto prodotto al pubblico ministero dal teste Zullino Pietro successivamente al suo esame relativo al cosiddetto secondo articolo mai pubblicato su Epoca (in tutto, sedici pagine dattiloscritte non firmate, ma prodotte da Zullino). A seguito della produzione del certificato di morte attestante il decesso del teste NOTARIANNI veniva disposta l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese dal medesimo NOTARIANNI già alla Squadra Mobile di Palermo e poi al p.m. di Pavia: verbali tutti prodotti alla stessa udienza. In relazione ad un'attività istruttoria svolta nel procedimento stralcio, il p.m. avanzava richiesta di esame testimoniale di Orazio Barresi, che la Corte, associandosi i difensori di p.c. e nulla opponendo la difesa dell'imputato, accoglieva.

Il Barresi veniva quindi escusso all'udienza del 9 ottobre 2008. Alla successiva udienza del 25 ottobre, fissata per l'esame dell'avv. Lupis e del senatore Macaluso, nessuno dei due testi si presentava, facendo tuttavia il senatore Macaluso pervenire giustificazione del proprio impedimento per un pregresso impegno relativo ad una pubblica manifestazione. La Corte adottava gli opportuni provvedimenti per un sollecito rintraccio e l'intimazione a comparire per l'avv. LUPIS. Emetteva inoltre ordinanza con la quale ammetteva tutti gli atti prodotti dall'avv. Crescimanno, e consistenti in Note e rapporti informativi della squadra Mobile o altri organi di polizia pertinenti alle

indagini sul caso DE MAURO, quasi tutti a firma di verbalizzanti ormai deceduti; ma anche su quelli a firma del dott. Bruno Contrada, la Corte prendeva atto dell'intervenuto consenso delle parti all'acquisizione; si riservava solo per Berardino ANDREOLA di verificarne l'eventuale esistenza in vita, prima di dare ingresso al verbale delle dichiarazioni rese al G.I. di Palermo in data 10 febbraio 1975: verbale che è stato acquisito alla successiva udienza del 16 novembre 2007, essendosi accertato il decesso di ANDREOLA. Alla stessa udienza veniva escusso Pierluigi Concutelli.

L'avv. Crescimanno, difensore di parte civile, stante l'intervenuto accordo acquisitivo sull'intera sua produzione documentale, dichiarava di rinunciare all'esame di Bruno Contrada, indicato nella propria lista testimoniale. La Corte emetteva a questo punto la prima di una serie di ordinanze ex art. 506 e 507.

In particolare sollecitava il p.m. ad integrare la documentazione già acquisita con gli atti ancora mancanti (*"...in occasione di interrogatori, deposizioni e assunzioni di informazioni i cui verbali sono stati qui acquisiti, diversi documenti risultano prodotti per far parte integrante del verbale cui era originariamente allegati, ma non sono stati poi allegati in questa sede"*), e con i verbali delle dichiarazioni di testi che risultavano deceduto o di personaggi, anche loro deceduti, che erano stati a suo tempo sentiti nelle indagini condotte nell'ambito del procedimento Buttafuoco o in quelle di Pavia (come l'on. Nicosia, il senatore Alessi, l'on. D'ANGELO, Italo MATTEI e altri : citando anche Raffaele Girotti, erroneamente annoverato tra i deceduti).

La Corte sollecitava quindi la parte più diligente, e il p.m. nel caso che si trovassero già all'interno del suo fascicolo a produrre gli atti e i documenti di seguito indicati:

Articoli di stampa specificatamente menzionati nella sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 31 luglio '81, nel procedimento a carico di Nisticò ed altri, e costituenti corpo del reato in quel processo. Va inoltre segnalato che la sentenza predetta risultava gravata da Appello, come si evince dalle certificazioni di cancelleria a margine del documento, ma non era stato

prodotto il provvedimento che aveva definito lo stesso procedimento in grado di Appello o comunque documentazione idonea ad attestarne l'esito.

2. Atti allegati al rapporto giudiziario della Squadra mobile di Palermo del 17 novembre 1970, e segnatamente quelli indicati nei numeri 7, 10, 11, 12, 13, 16, 27, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48 e da 50 a 57.
3. Quaderno manoscritto di cui parla la teste Barbieri Elda, nel verbale del 20 marzo 1971 ed anche nel verbale precedente del 17 marzo 1971, nonché i seguenti tre documenti: copia del giornale Epoca numero 1069, del 21 marzo 1971, contenenti nelle pagine 26, 27 e 28, articolo a firma di Nese Marco, Pietrosi Paolo e Zullino Pietro; lettera e promemoria a firma dello stesso Pietrosi; busta originaria che conteneva entrambi. Tutti e tre i documenti predetti vennero allegati al verbale del 20 marzo 1971 per farne parte integrante unitamente al quaderno.
4. Documenti allegati da Giovanni Fantozzi al verbale di sommarie informazioni del 7 aprile 1971.
5. Documenti allegati al verbale di sommarie informazioni rese dal questore Angelo Mangano al Giudice istruttore di Palermo il 31 maggio 1974 e l'8 ottobre 1975, e al Pubblico Ministero di Pavia il 26 settembre 1995 e il 27 settembre 1975.
6. Originale di tutti gli appunti trovati nel cassetto della scrivania di Mauro De Mauro, all'interno della sede del giornale L'Ora.
7. Rapporto giudiziario dei Carabinieri datato 25 settembre 1971, allegato per farne parte integrante al verbale di assunzione di informazione di Verzotto Graziano del 13 settembre 1971, del susseguente verbale del 7 ottobre '71 si da atto che il rapporto giudiziario predetto è allegato al verbale del 13 settembre '71.
8. Appunti sulla visita compiuta da Enrico Mattei in Sicilia, nei giorni 26 e 27 ottobre 1962, consegnati in copia dattiloscritta da Verzotto Graziano, per essere allegati al verbale di assunzione di informazioni al PM di Pavia in data 8 novembre 1995, copia sottoscritta dallo stesso Verzotto.
9. Allegato numero 4 al verbale 8- 11- 1995, dichiarazioni rese da Verzotto graziano al PM di Pavia. Si tratta di un album fotografico di pelle rossa esibito al test, come si da atto nel verbale medesimo.
10. Articolo pubblicato nella Sicilia del 30 ottobre 1962, contenente dichiarazioni di Giuseppe D'Angelo, di cui viene data lettura al Verzotto in sede di assunzione di informazioni come da verbale del 16 febbraio 1996.
11. Articolo a firma di Giandomenico Stella, pubblicato sul settimanale Sette,

supplemento al Corriere della Sera del 30 luglio 1998. Espressamente menzionato nel verbale relativo alle dichiarazioni di Graziano Verzotto del 2 settembre 1998, che vi ha fatto specifico riferimento. A tal riguardo si segnava che la trascrizione del 2 settembre 1998 di cui già si dispone si riferisce a dichiarazioni rese dal Verzotto il 25 agosto 1998, che invece non sono state prodotte.

12. Sentenza di condanna passata ingiudicata nei confronti di Beniamino Andreola, per il riferimento e il tentato rapimento del senatore Verzotto. Vi si fa riferimento nel verbale delle dichiarazioni rese da Graziano Verzotto il 2 settembre 1998.

Si segnalava inoltre l'opportunità di integrare la documentazione già prodotta con il libro- intervista "Enrico Mattei: un pescatore di trote", espressamente citato e allegato al verbale delle dichiarazioni di Verzotto del 9 maggio 2001; e i libri "L'assassinio di Enrico Mattei" e "Petrolio e Potere", allegati al verbale del 16 dicembre 1970; i verbali delle dichiarazioni rese da SCIMENI Pietro e da GERVASI Vittorio, e rispettivamente allegati ai r.g. dell'8 giugno 1974 e 25 ottobre 1974; l'articolo a firma di Claudio Fava pubblicato su l'Espresso del 21 agosto 1994 e contenente un'intervista a Vito Guarrasi.

(Quasi tutti gli atti e i documenti sopra elencati sono stati poi prodotti nel corso dell'istruzione dibattimentale).

Si sollecitava inoltre il p.m. a depositare la documentazione cartacea rinvenuta all'interno dell'auto BMW 1600, targata Palermo 24 63 23 di proprietà di Mauro De Mauro, in uso allo stesso. E infine si rappresentava alle parti valutare l'opportunità di concordare l'acquisizione del "memoriale Nistico" citato dallo stesso Nisticò nel corso della sua deposizione; e delle richieste conclusive che furono avanzate dal Pubblico Ministero, dottor Vincenzo Galia, nell'ambito del procedimento istruito dalla Procura della Repubblica di Pavia in ordine alla morte di Enrico Mattei, unitamente al conseguente provvedimento adottato dal competente Giudice con riserva di circoscriverne la utilizzabilità alla sola parte ricognitiva o descrittiva del

materiale istruttorio raccolto nell'ambito di quel procedimento: sollecitazione che in proseguo è stata pienamente raccolta dalle parti con il consenso all'acquisizione degli atti allegati alle predette richieste conclusive che sono state prodotte dal p.m. su supporto informatico.

Si indicava poi come possibile tema d'indagine e in relazione alle dichiarazioni rese da Bruno Contrada al PM di Pavia, come da verbale già in atti, e per i riferimenti contenuti in numerose altre fonti documentali parimenti acquisite, l'individuazione dei funzionari di Polizia che erano in servizio tra settembre e novembre del 1970 presso l'ufficio politico della questura di Palermo e che avrebbero svolto un'indagine sulla scomparsa di Mauro De Mauro parallela a quella della squadra mobile. Ciò anche al fine di appurare se fossero ancora in vita e o se avessero già reso dichiarazioni nel procedimento Buttafuoco o in quello istruito dalla Procura di Pavia a seguito della riapertura delle indagini sulla morte di Enrico Mattei.

E si sollecitava il p.m a svolgere ulteriori indagini per reperire i nastri contenenti la registrazione delle telefonate intercettate sulle utenze installate presso lo studio Buttafuoco.

Alla successiva udienza del 21 novembre 2007, la Corte pronunciava ordinanza con la quale disponeva l'acquisizione del verbale delle dichiarazioni rese dal dott. SAITO al p.m. di Pavia in data 19 febbraio 1998; e accoglieva altresì la richiesta della Difesa dell'imputato di sentire Pietro Aglieri quale teste di riferimento in relazione alle dichiarazioni rese da Francesco Marino Mannoia. Ma all'udienza del 5 dicembre 2007, l'AGLIERI si è avvalso della facoltà di non rispondere (che gli competeva dovendo essere sentito ai sensi dell'art. 210 comma VI c.p.p. perché non aveva mai reso dichiarazioni in ordine ai fatti oggetto del capitolato di prova e la sua posizione processuale era di imputato già giudicato, e condannato, per reati probatoriamente collegati).

Alla stessa udienza veniva esaminato il senatore Macaluso. Indi, la difesa dell'imputato rinnovava la dichiarazione di rinuncia all'esame dei testi Mori e

Vinciguerra e le altre parti consentivano. Veniva disposta l'acquisizione del nastro magnetico contenente la registrazione dei discorsi di Gagliano che nel frattempo Pietro Zullino aveva fatto pervenire al p.m.; e la Corte si riservava di disporre la trascrizione.

All'udienza del 17 dicembre 2007, si procedeva all'esame del teste Bonvissuto Emanuele; e sempre sul tema del trasferimento di De Mauro alla redazione sportiva del giornale L'Ora e della sua collocazione professionale, veniva accolta la richiesta del p.m. di sentire anche i giornalisti Siragusa e Pietrosanti e il fotografo Petix. In accoglimento della richiesta avanzata dalla difesa dell'imputato, veniva altresì disposto l'esame di Giacomo Micalizio, essendosi accertato che era ancora in vita e con specifico riferimento al tema dei suoi rapporti con DE MAURO e dei rapporti fra questi e il principe Borghese.

All'udienza del 9 gennaio 2008, venivano escussi i testi Pietrosanti e Petix, nonché l'avv. Giuseppe Lupis, in esito alla cui deposizione, il p.m. chiedeva la trasmissione degli atti, avendo ravvisato evidenti profili di reticenza. Veniva altresì disposto l'esame testimoniale di Chris Mancuso e Vittorio Lo Bianco in relazione ad una serie di circostanze emerse nel corso della deposizione del teste Bonvissuto. Entrambi i testi ammessi venivano quindi sentiti alla successiva udienza del 16 gennaio 2008. Venivano disposti accertamenti medico-fiscali sulle condizioni di salute del teste Micalizio, non comparso per asserite patologie.

All'udienza del 28 gennaio 2008 veniva escusso il teste Siragusa Giuseppe. La difesa dell'imputato rinnovava la richiesta di acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese da Luciano Leggio al dibattimento nel maxi-processo, facendo presente però di non avere avuto la possibilità di reperirle. Il P.M. si faceva parte diligente per reperire ove esistenti il supporto informatico contenente la registrazione degli atti richiesti dalla difesa.

La successiva udienza del 4 febbraio 2008 era dedicata all'esame dei testi LA CAVERA Domenico e PURPURA Lorenzo; il 13 febbraio 2008 era la volta di Giacomo Micalizio e Nicola Cipolla.

All'udienza del 22 febbraio 2008 veniva escusso il teste Giannino Stefano e il p.m. rinunciava all'esame del teste Corrao Gaetano, ex autista al giornale L'Ora ai tempi in cui vi lavorava Mauro DE MAURO, ma deceduto (per errore era stato citato il fratello Umberto). Veniva accolta la richiesta sempre del p.m. di sentire altri ex colleghi di DE MAURO e cioè i giornalisti Geraci Salvatore e Borrelli Giacinto. In ottemperanza all'ordinanza emessa dalla Corte all'udienza del 16 novembre 2007, il p.m. produceva alcuni dei documenti richiesti fra cui l'intervista di Marcello Cimino a Graziano Verzotto pubblicata su L'Ora del 23 ottobre 1970 e la sentenza di secondo grado del processo NISTICO' e altri con certificazione del passaggio in giudicato (5 luglio 1983). Ed ancora l'articolo a firma di Salvatore D'AGATA su Panorama del 12 novembre 1970 ed una serie di atti indicati come allegati al r.g. del 17 novembre 1970. Ed ancora copia dei documenti indicati nel verbale delle dichiarazioni rese da Elda Barbieri al G.I. il 17 e 20 marzo 1971 e in particolare il giornale EPOCA del 21 marzo 1971 contenente l'articolo a firma Zullino-Nese-Pietroni, la lettera da questi inviata alla Barbieri e allegato pro memoria. E soprattutto produceva la borsa in simil pelle rinvenuta nei cassetti della scrivania del giornale L'Ora e contenente i famosi appunti di De Mauro in originale oltre a nr. 6 fogli manoscritti con penna a inchiostro rosso. E tra le altre carte all'interno di questa borsa anche l'elenco dei partecipanti ad un convegno di otorini (dal 12 al 18 settembre, come figura annotato a penna) con l'indicazione degli alberghi in cui alloggiavano; un agendina 1970 e un'agenda Alitalia 1964.

Produceva ancora i verbali di Angelo Mangano con i relativi allegati e il r.g. dei carabinieri del 25 settembre 1971 con il verbale delle S.I. di Graziano Verzotto e altri documenti di cui era stata sollecitata la produzione, fra cui il libro intervista di Salvatore Brancati allo stesso Verzotto "*Enrico Mattei: un*

pescatore di trote”, i due libri allegati al verbale delle dichiarazioni di Elda Barbieri del 16 dicembre 1970 (“L’assassinio di Enrico Mattei” e “Petrolio e potere”), i verbali di Scimeni Pietro e Gervasi Vittorio allegati rispettivamente ai rapporti dell’8 giugno 1974 e del 15 ottobre 1970 e altri documenti ancora; si riservava di produrre l’ulteriore documentazione richiesta quando l’avesse rinvenuta agli atti del voluminoso fascicolo.

All’udienza del 5 marzo 2008 veniva esaminati il teste Giacinto Borrelli e proseguiva l’attività di deposito della documentazione da parte del p.m..

All’udienza del 9 aprile 2008 la Corte emetteva una ponderosa ordinanza ex art. 507 c.p.p., disponendo una serie di approfondimenti istruttori sui vari temi affrontati nel corso dell’istruzione dibattimentale: che, da quel momento, si è sviluppata attraverso l’acquisizione delle informazioni pervenute dai vari organi e autorità compulsati e l’assunzione di prove scaturite dagli approfondimenti predetti. Alla stessa udienza del 9 aprile, la difesa dell’imputato prestava il consenso all’acquisizione della memoria contenenti le richieste conclusive del p.m. di Pavia e relativi allegati che però venivano acquisiti, in considerazione della voluminosità dell’incartamento, nel supporto informatico appositamente trasmesso dalla procura di Pavia e depositato dal pubblico ministero di questo processo.

All’udienza del 16 aprile 2008 veniva sentito il dirigente del gabinetto di polizia scientifica regionale dott. Manfredi Lo Presti sull’esito degli accertamenti dattiloscopici comparativi relativi alle impronte rilevate sulla BMW della vittima. Venivano depositati i certificati di morte dei testi Trapani Santo e Maniscalco Maria, testi di lista del pubblico ministero, mentre il Presidente dava atto che cominciavano ad affluire gli atti e le informazioni sollecitate dalla Corte, che disponeva, a integrazione delle prove già indicate nell’ordinanza predetta, l’esame di Enzo Barbagli, dirigente ENI (sulla questione della flotta di metaniere) e Franco Nicastro (quest’ultimo

sull'organizzazione per conto del presidente D'Angelo della visita effettuata con il presidente dell'ENI in varie località siciliane il 26 e il 27 ottobre 1962).

Il 15 maggio 2008 veniva nuovamente esaminato il dott. Lo Presiti sugli ulteriori accertamenti delegatigli e veniva altresì escusso il teste Nicastro (mentre Barbagli risultava deceduto). Il 26 maggio era la volta di Salvatore Corallo, vice-presidente della regione siciliana all'epoca dell'ultimo viaggio di Mattei in Sicilia; Aristide Gonnella, Antonino Galioto e Anna Maria Barbera (questi ultimi due ex segretari di Graziano Verzotto quando questi era presidente dell'E.M.S.), mentre risultavano deceduti i testi Maria Antonietta Rossitto (moglie del Galioto) e Antonino Zito (già capo dell'ufficio stampa di Verzotto all'E.M.S.).

Il 9 giugno 2008 proseguiva l'attività istruttoria già programmata con l'escussione dei testi Lodovico Isolabella e Dario Pandinelli, Alberto Alessi, Alfio Pettinato e Ferdinando Pachino. Sull'accordo delle parti venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni pregresse dello stesso Alessi.

All'udienza del 23 giugno 2008 era la volta dei testi Giorgio Ruffolo, Giuseppe Di Dio, Franco Simeoni e Francesco Fusco. La Corte disponeva, ancora ad integrazione dell'ordinanza del 9 aprile 2008, l'esame di Salfi Leonardo e Zaccagni Antonio, già componenti dell'Ufficio Politico della Questura di Palermo che indagò sulla scomparsa del De Mauro.

All'udienza del 4 luglio 2008 veniva data notizia del decesso dei testi Zaccagni, Scimeni e Gervasi, mentre erano assenti per motivi di salute i testi Corrao, Savarese e Gazzo. Si dava atto della corposa documentazione prodotta dai testi Isolabella e Pandinelli, comprendente: atti del processo celebrato a Milano a carico dello stesso Pandinelli a seguito di querela sporta dall'avv. Guarrasi; articoli di giornale; la missiva datata 15 maggio 1972 e indirizzata dal Pandinelli al Guarrasi che precedette la remissione di querela che pose fine a quel processo: documentazione successivamente acquisita sull'accordo delle parti (v. verbale d'udienza del 18 luglio 2008).

Veniva acquisita altresì la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Agrigento il 16 marzo 1974 nei confronti di Bova Pasquale+15 (avente ad oggetto anche l'omicidio di Candido Ciuni di cui era imputato Giuseppe Di Cristina) e la documentazione frattanto pervenuta in relazione agli approfondimenti istruttori disposti dalla Corte, tra cui: la Nota A.R.S. del 21 maggio 2008; quella trasmessa sempre dall'A.R.S. il 6 maggio 2008 (sulle cariche ricoperte da Corallo, Fasino e D'Antoni nei governi regionali succedutisi dal '58 al '62); la Nota della Presidenza della Regione Siciliana sul discorso commemorativo che fu tenuto all'A.R.S. il 29 ottobre 1962; la Nota della stessa presidenza datata 14 maggio 2008 con cui veniva trasmesso il decreto di nomina di Graziano Verzotto a presidente dell'EMS e l'atto costitutivo del medesimo ente, nonché i decreti di nomina dei precedenti presidenti; la Nota della Questura di Palermo del 27 maggio 2008; la corposa documentazione trasmessa dall'ENI con accertamenti vari su carriera e mansioni di vari dirigenti e funzionari, ma anche il verbale delle sedute del CdA e dell'assemblea dei soci dell'ANIC di Gela del 26 ottobre 1962; la Nota della GdF del 7 giugno 2008 contenente scheda informativa su Graziano Verzotto e Vito Guarrasi, con ulteriore nota integrativa del 14 giugno 2008; numerose altre informative trasmesse dai Comandi provinciali dei carabinieri di Catania, Siracusa, Palermo, nonché dalla D.I.A. di Palermo e dalla D.I.A. di Catania ed ancora le Note della GdF del 29 maggio 2008 e del 13 giugno 2008; la Nota della D.I.A. di Caltanissetta contenente la scheda biografica di Giuseppe Di Cristina; e altre ancora per le quali si rimanda al verbale d'udienza.

La Corte disponeva procedersi alla trascrizione del nastro prodotto dal p.m. e contenente la registrazione dei discorsi di Gagliano, nominando all'uopo periti Paolo Giampà e Virgilio Rivertoni .

All'udienza del 15 luglio 2008 venivano escussi i testi Gazzo Salvatore, Rosangela Mattei, Patrizia Tudini e Giambarresi Calogero. Veniva sentito

come teste assistito il collaboratore di giustizia Gaetano Ianni e la Corte disponeva l'esame di Salvatore Riggio, mentre giungeva notizia (dalla D.I.A. di Catania) del decesso di Farina Domenico, ucciso il 10 giugno 2006.

All'udienza del 18 luglio 2008 era la volta dei testi Giovan Battista Torregrossa, già dirigente della regione siciliana e membro del CdA della società SONEMS; Ludovico Corrao e Paolo Iocolano. (Non comparsi invece i testi Moretti, che risultava deceduto, e Francesco Cardella che da notizie ufficiose risultava espatriato in Nicaragua.

Venivano inoltre acquisiti una serie di documenti specificamente indicati nella Nota della Squadra Mobile del 27 giugno 2008; e la Corte disponeva uno specifico accertamento sulle consultazioni elettorali tenutesi in Gela e Siracusa in epoca successiva e prossima all'ottobre '62. Disponeva altresì un nuovo esame di Massimo Balletti, (su circostanze emerse nel corso delle deposizioni di Simeoni e Fusco) e l'esame di Mario Adduci (che risulterà però affetto da demenza senile con la conseguente impossibilità di procedere all'esame).

All'udienza del 29 settembre 2008 si procedeva all'esame dei testi Barberi, Balletti e del collaboratore di giustizia Salvatore Riggio. Il Presidente dava comunicazione degli ulteriori atti pervenuti in ottemperanza all'ordinanza istruttoria del 9 aprile: in particolare, i verbali delle dichiarazioni di Pompeo Colajanni, Michele Russo, Italo Mattei e Giuseppe D'Angelo, tutti deceduti. La Nota della D.I.A. contenete la scheda biografica di Caruso Damiano e Diana Bernardo; gli atti della Commissione Antimafia che erano stati parimenti richiesti; la Nota della Questura di Palermo in data 28 luglio 2008 in ordine all'esito delle indagini sulla loggia massonica "Armando Diaz". E la Nota 25 luglio 2008 di trasmissione di una serie di documenti che erano stati richiesti con ordinanza del 4 luglio 2008.

Si dava atto del deposito del CD ROM contenente tutto l'incartamento trasmesso dalla procura di Pavia. La Corte disponeva l'esame di salvatore Motta (sindaco di Nicosia all'epoca della visita di Mattei) e di Li Volsi Raffele,

individuato dalla squadra mobile come uno dei fotografi che realizzarono un servizio fotografico in occasione della visita di Mattei a Nicosia.

Entrambi i testi predetti venivano escussi all'udienza del 13 ottobre 2008. Alla stessa udienza il p.m. depositava a integrazione del verbale di S.I. di Gambino Salvatore (deceduto) il verbale di confronto dello stesso Gambino con Giuseppe Di Cristina. La Corte accoglieva la richiesta di esame di Amato Italia (avanzata dal p.m e dall'avv. Crescimanno) e di Di Bilio Gaetano (quest'ultimo sulle circostanze emerse nel corso delle deposizioni di Ianni e Raggio). Non poteva accogliersi invece la richiesta di esame del collaboratore di giustizia Pattarino Francesco, che risultava deceduto. La Corte disponeva altresì il confronto tra i testi Tudini e Pietrosi.

All'udienza del 22 ottobre 2008, venivano escussi i testi Alfonso Madeo, Giampaolo Pansa e Mario Pirani, nonché, per la seconda volta, Pietro Zullino. Non era possibile procedere invece alla nuova audizione di Vittorio Nisticò perché affetto da patologia invalidante (al pari di Mario Adduci: cfr. certificato medico attestante che era affetto da demenza senile). Veniva disposta l'acquisizione degli articoli a firma di MADEO e contenenti interviste a Graziano verzotto, pubblicate sul Corriere della sera il 22 e il 25 giugno 1975.

All'udienza del 23 ottobre 2008 veniva esaminata Amato Italia, che però veniva colta da malore e quindi si doveva differire ad altra udienza il completamento dell'esame. Alla stessa udienza si procedeva invece all'escussione di Valerio Biscalchin, Gaetano Di Bilio e Antonino Sofia.

All'udienza del 24 ottobre 2008 venivano esaminati ancora Elda Barbieri e poi Antonino Marino. Ai periti trascrittori (dei discorsi di Gagliano) veniva conferito ulteriore incarico di procedere ad una nuova trascrizione previo confronto con l'audio registrazione del medesimo reperto proveniente da Pavia.

L'udienza del 17 novembre 2008 era interamente dedicata alla deposizione di Bruno Contrada, senza tuttavia esaurirne l'esame. Alla successiva udienza del 24 novembre 2008 era la volta del collaboratore di

giustizia Gioacchino Pennino (citato dalla difesa dell'imputato come teste della propria lista).

All'udienza del 1° dicembre 2008 veniva sentito il dirigente regionale RAI Salvatore Cusimano (sul mancato reperimento dell'intervista radiofonica del procuratore scaglione) e il teste Raffaele Savarese; nonché, in ordine alle informazioni che erano state richieste alle agenzie per la sicurezza, i delegati rispettivamente dell'A.I.S.E e dell'A.I.S.I.

La Corte disponeva l'acquisizione del carteggio esistente presso l'EMS (ente in liquidazione) relativo alla eventuale corrispondenza tra CEFIS e VERZOTTO, o tra dirigenti dei rispettivi Enti, sulla vicenda della SONEMS; ed ancora, relazione tecnica sullo stato di avanzamento degli studi di progettazione del gasdotto algerino ed eventuale relazione conclusiva; delibera di conferimento alla Bechtel Corporation dell'incarico per lo studio di fattibilità. Si richiedevano inoltre alla Commissione Parlamentare Antimafia ulteriori atti e documenti (cfr. ordinanza emessa all'udienza del 1° dicembre 2008); e alla Procura di Pavia, la trasmissione di una serie di allegati (114, 162, 167, 173, 178 e 183 (questi ultimi due relativi ai fascicoli personali ENI intestati a verzotto e Guarrasi), 220 (fascicolo intestato a Eugenio Cefis trasmesso a Pavia dal Tribunale di Venezia, cons. Mastelloni) e altri. Veniva inoltre disposta l'acquisizione di numerosi articoli di stampa.

All'udienza del 15 dicembre proseguiva l'esame dibattimentale di Bruno Contrada, mentre veniva acquisito su sollecitazione del p.m. il verbale delle dichiarazioni dibattimentali rese da Gaetano Grado all'udienza del 29 novembre 2007 nel processo per la strage di viale Lazio (in cui era imputato anche Salvatore Riina) e venivano richieste ulteriori informazioni alle due Agenzie per la sicurezza (v. ordinanza in atti).

Veniva inoltre disposto un nuovo esame dei testi Galioto e Barbera che aveva luogo alla successiva udienza del 20 gennaio 2009, nel corso della quale veniva sentito ancora Bruno Contrada. Si dava atto del deposito della

documentazione che era stata richiesta con l'ordinanza emessa all'udienza del 1° dicembre 2008 (tra cui articoli vari, la scheda biografica della DIA di Catania su Mangion Francesco, la Nota della Squadra Mobile di Palermo in data 24 dicembre 2008 sull'esito di una serie di indagini delegate; il verbale delle dichiarazioni rese da Tommaso Buscetta il 12 dicembre 1972 nel procedimento Albanese+75 poi sfociato nel processo c.d. dei 114).

La Corte disponeva un nuovo esame di Bruno Carbone.

All'udienza (interlocutoria) del 27 gennaio 2009 si comunicava che erano pervenuti quasi tutti gli atti già richiesti alla Commissione Parlamentare Antimafia (a eccezione dei doc. nn. 842 e 852 su vicende legate alla speculazione edilizia a Palermo: ma successivamente trasmessi e acquisiti)

All'udienza del 5 marzo 2009 i periti trascrittori depositavano la nuova trascrizione (che però riproduceva il contenuto di un'audioregistrazione costituente solo una parte del discorso pronunciato da Giuseppe D'Angelo a Gagliano il 27 ottobre 1962). Veniva escusso Bruno Carbone, mentre si aveva notizia del decesso di Troja Alessandro (ex segretario di Verzotto) avvenuto il 17 ottobre 1990.

Con Nota del 6 febbraio 2009 la Squadra Mobile segnalava che nel fascicolo relativo all'episodio del tentato sequestro ai danni del senatore Verzotto erano contenuto una serie di atti che potevano essere di interesse per questo processo: la relativa documentazione veniva quindi depositata per essere messa a disposizione delle parti che, all'udienza successiva hanno prestato il consenso all'acquisizione (cfr. rapporto dei carabinieri del 3 febbraio 1975; e rapporti della Squadra Mobile di Palermo del 5-12 e 22 febbraio 1975; nonché rapporto del 23 dicembre 1977 su presunti rapporti tra il cap. Russo e il senatore Verzotto).

L'udienza dell'8 aprile 2009 era dedicata al confronto Pietroni/Tudini, previo nuovo esame del primo, e all'esame di Italia Amato (che finalmente poteva avere luogo). Veniva acquisita l'ulteriore documentazione pervenuta in

esito agli approfondimenti disposti. L'avv. Crescimanno chiedeva l'acquisizione degli atti relativi al processo sul tentato sequestro del sen. Verzotto. La difesa dell'imputato non si poneva all'acquisizione. La Corte su sollecitazione del p.m. disponeva l'esame di Vincenzo Vasile.

All'udienza de 27 maggio 2009 venivano sentiti il teste Vasile e il col. Cosciu delegato dal C.do Provinciale dei Carabinieri per rispondere alle richieste di informazioni avanzate dalla Corte. Sul punto 13 dell'ordinanza del 9 aprile (produzione degli atti del procedimento relativo all'attentato ad Angelo Nicosia) il p.m. segnalava l'impossibilità di reperire al Tribunale di Palermo il relativo fascicolo. Si dava atto che nel frattempo erano pervenute le note 8/04/2009 e 31/03/2009 rispettivamente dall'A.I.S.E. e dall'A.I.S.I. con le ulteriori informazioni richieste dalla Corte che, alla stessa udienza, disponeva l'esame di Giuliano Crisalli (già giornalista del Messaggero che per primo pubblicò il nome del sedicente capitano Grillo come presunto autore del sabotaggio dell'aereo di Mattei) Giuseppe Siragusa e dei sottufficiali dei carabinieri in forza alla squadra di p.g. di Pavia che avevano compiuto una serie di accertamenti e attività delegate dalla locale procura nel proc. nr. 181/94 (Pais, Trancucci e Guastini). Veniva altresì disposto un nuovo esame dei delegati delle Agenzie per la sicurezza, per chiarimenti in ordine alle ultime due informative citate; nonché l'esame dell'ex dirigente del centro CS di Palermo.

Venivano disposto l'esame ancora del dott. Lo Presti ed Etrio Finora, ex condirettore de L'Ora.

All'udienza del 14 luglio 2009 era la volta di Trancucci e Pais, Barbera Riccardo, Siragusa Giuseppe e Scafidi Francesco (coerede dell'archivio fotografico che fu di Nicola Scafidi, deceduto). Il teste Crisalli risultava impedito perché reduce da un serio intervento chirurgico e impediti per ragioni di salute anche Scafidi Giusto e Domenico Puleo. Si dava atto dell'avvenuto deposito dei 4 voluminosi faldoni contenenti i documenti che erano stati

specificamente richiesti alla procura di Pavia; con Nota 15 aprile 2009, la Squadra Mobile trasmetteva inoltre il fascicolo degli atti riservati custoditi presso il Ministero dell'Interno e concernenti la morte di Enrico Mattei. Il presidente della Corte dava lettura di una missiva spedita il 10 giugno 2009 dal teste massimo Balletti. Veniva inoltre acquisito, dopo il deposito, l'album fotografico in pelle rossa che era stato richiesto alla procura di Pavia figurando come allegato al verbale delle dichiarazioni rese da Verzotto l'8 novembre 1995. E veniva altresì acquisto il nastro contenente la registrazione del colloquio Mendolia-Guarrasi corredato della trascrizione effettuata dal c.t. della procura di Pavia, ing. Paoloni.

All'udienza del 30 settembre 2009 venivano sentiti i delegati delle due agenzie per la sicurezza, il teste Giusto Scafidi e Ferrara Giovanni, nonché Domenico Puleo e il M.llo Guastino.

All'udienza dell'11 novembre 2009 era la volta di Etrio Finora mentre il teste Cristalli risultava ancora impedito a comparire per gravi ragioni di salute. Il P.M. depositava gli atti relativi all'attentato all'on. Nicosia che erano custoditi presso gli archivi della squadra mobile, corredati di copia del dispositivo della sentenza di non luogo a procedere per morte del reo. Produceva altresì copia dei verbali di dichiarazioni di Verzotto a Pavia di cui era stata già disposta l'acquisizione e coppia della trascrizione dei discorsi di Gagliano curata dal RIS dei carabinieri di Roma per conto della procura di Pavia. Ed ancora produceva il nastro contenente la registrazione della telefonata di Pietrosi a Greta Paulas e il nastro magnetico contenente la registrazione delle telefonate tra Buttafuoco e il M.llo Patronaggio.

All'udienza del 17 dicembre 2009 il p.m. depositava ulteriore documentazione e avanzava richiesta di sentire Eleonora Fais, sorella di Angela, deceduta, già giornalista de L'Ora sulle circostanze dell'apertura dei cassetti della scrivania di De Mauro; nonché Angelo Tateo e Giuseppe Scibilia che furono stretti collaboratori dell'allora cap. Russo. Dava inoltre avviso di

deposito di attività integrativa d'indagine in relazione all'assunzione di informazioni dal collaboratore di giustizia Antonino La Perna.

La Corte, concedendo termine alla difesa per provvedere sulla richiesta di esame del collaborante predetto, disponeva subito l'esame dei testi Fais, Tateo e Scibilia, fissando per l'espletamento l'udienza del 5 febbraio 2010 che però non poteva tenersi per uno sciopero del personale giudiziario.

All'udienza del 19 febbraio 2010 veniva escusso il gen. Angelo Tateo e acquisiti al fascicolo dibattimentale gli appunti (che facevano parte dell'incartamento di Pavia) esibiti al teste nel corso della sua deposizione.

Il p.m. produceva inoltre due agende di Buttafuoco, una relazione di servizio della polizia penitenziaria datata 10 novembre 1970, circa un presunto tentativo di suicidio di Buttafuoco o timori manifestati per la sua incolumità; e un verbale di sequestro di un fazzoletto in cui erano incise alcune parole che il Buttafuoco avrebbe tentato di far arrivare fuori del carcere.

All'udienza del 12 marzo 2010 venivano escussi Fais Eleonora e Scibilia Giuseppe e la Corte accoglieva la richiesta di esame di Antonino La Perna, mentre accoglieva solo parzialmente la richiesta della difesa dell'imputato di acquisire il libro di Giuseppe Incandela "*Anni '80 la mafia all'attacco dello Stato*", disponendo l'acquisizione di un estratto di poche pagine. Il p.m. comunicava di avere acquisito come attività integrativa d'indagine l'intero carteggio della caserma Carini da cui erano stati estratto gli appunti esibiti al teste Tateo e già acquisiti in copia. Il carteggio veniva quindi posto a disposizione delle parti.

All'udienza del 7 maggio 2010 veniva esaminato il collaborante Antonino La Perna e acquisito copia dell'articolo cui aveva fatto riferimento nel corso della sua deposizione. La Corte disponeva altresì l'acquisizione della documentazione prodotta dal p.m. alle udienze del 17 dicembre 2009 e del 19 febbraio 2010.

Il p.m. avanzava ulteriori richieste istruttorie (acquisizione di Nota D.I.A. del 13 novembre 2008 su movimenti di Giuseppe Di Cristina; verbale di assunzione di informazioni di Graziano Verzotto del 4 settembre 1998, che era sfuggito all'attenzione delle precedenti acquisizioni; e trascrizione delle interviste di Pietroni a Verzotto e a Guarrasi che erano state curate dalla p.g. di Pavia). L'Avv. Crescimanno depositava verbale di assunzione di informazioni difensive rese alla parte civile da Ines Leotta, vedova Giuliano in data 6 maggio 2010.

All'udienza del 21 maggio 2010 la difesa prestava il consenso all'acquisizione della documentazione prodotta dal p.m., che, a sua volta, insisteva per l'esame che era stato già disposto dalla Corte di Giuliano Cristalli, nonché per il confronto Pietroni-Zullino. Chiedeva altresì una nuova audizione del dirigente RAI e un nuovo esame di Graziano Verzotto attesi gli stridenti contrasti emersi al dibattimento rispetto alle dichiarazioni rese a Pavia. L'avv. Crescimanno insisteva per l'esame di Ines Leotta. La Corte provvedeva con ordinanza emessa alla stessa udienza, accogliendo anche la richiesta di nuovo esame di Verzotto.

All'udienza del 4 giugno 2010 si procedeva al conferimento dell'incarico per la trascrizione della registrazione della telefonata di Pietrosi a Greta Paulas e all'esame di Ines Leotta oltre alla nuova audizione di Cusimano Salvatore, dirigente RAI. Una nota dei carabinieri di Padova informava che Graziano Verzotto era stato ricoverato in ospedale per un peggioramento delle sue condizioni di salute e poi dimesso e accompagnato presso la struttura che lo ospitava; ma versava in condizioni gli impedivano di spostarsi se non in ambulanza. La Corte disponeva accertamenti medici urgenti che però non potevano espletarsi perché, come comunicato all'udienza del 2 luglio 2007, Graziano Verzotto decedeva il 12 giugno 2010.

Nella fase finale dell'istruzione dibattimentale venivano ancora acquisite le due sentenze ordinanze del giudice Salvini su fatti eversivi connessi alla

strage di piazza Fontana (compreso il golpe Borghese), prodotte dal p.m. all'udienza del 2 luglio 2010. Veniva ancora revocata l'ordinanza ammissiva della prova testimoniale con il teste Crisalli le cui condizioni di salute apparivano stazionarie. Veniva altresì rigettata la richiesta di confronto Zullino/Pietrosi non apparendo indispensabile ai fini della decisione.

All'udienza del 22 ottobre 2010 il p.m. avanzava ulteriori richieste sollecitando i poteri istruttori della Corte che provvedeva in merito con ordinanza emessa all'udienza del 5 novembre 2010. In particolare, disponeva l'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese da Grado, Mannoia e Di Carlo nel proc. nr. 6/97, sulla strage di viale Lazio, in cui figurava come imputato anche Salvatore Riina; disponeva altresì l'acquisizione del CD ROM contenente una puntata del programma televisivo "La storia siamo Noi" con interviste sul caso De Mauro ad alcuni soggetti tra i quali Giancarlo Drago, già giornalista de L'Ora che risultava avere visto De Mauro la sera del 16 settembre 1970. Ed ancora, disponeva l'acquisizione di due documenti che il p.m. assumeva provenire dall'archivio di Vito Ciancimino e che erano stati spontaneamente consegnati alla procura di Palermo dal figlio Massimo, contestualmente disponendo perizia grafologica e merceologica per appurare l'autenticità e la probabile datazione dei due documenti, nonché l'esame dello stesso Massimo Ciancimino, sull'origine dei due documenti e le notizie apprese dalla viva voce del padre in ordine ai fatti di causa.

La Corte infine disponeva l'esame sollecitato dal p.m. di Giancarlo Drago e di Raffaele Girotti. L'udienza del 19 novembre era dedicata all'esame di Massimo Ciancimino cui faceva seguito, per appurare alcune circostanze emerse nel corso della sua deposizione, l'escussione della madre Scardino Epifania all'udienza del 3 dicembre 2010, nel corso della quale il p.m. depositava sentenze passate in cosa giudicata nei confronti di Vito Ciancimino e ancora i verbali di esame testimoniale di Franco Restivo, Angelo Nicosia e Giuseppe Alessi (i primi due deceduti) che venivano acquisiti sull'accordo

delle parti. Il p.m. depositava inoltre Nota della squadra Mobile sull'esito di una serie di indagini delegate (tra l'altro per individuare a chi fosse intestata un'utenza telefonica contattata da De Mauro nell'agosto del 1970, e risultata appartenere ad una struttura alberghiera di Montecatini).

Alla stessa udienza, venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni dibattimentali rese dagli ufficiali del R.O.S. De Donno, Mori e Subranni nel processo celebrato sulla strage di Firenze, prodotti dalla difesa dell'imputato (anche a confutazione della credibilità di Vito e Massimo Ciancimino); ma la Corte rigettava ai sensi dell'art. 190 bis c.p.p. l'ulteriore richiesta della stessa difesa di esame dei tre ufficiali predetti.

Dopo il deposito della relazione di perizia e l'esame dei periti ha avuto luogo all'udienza del 14 gennaio 2010. Alla stessa udienza il p.m. ha prodotto ulteriore documentazione che, nulla opponendo le altre parti è stata acquisita con ordinanza emessa alla successiva udienza del 21 gennaio 2011 (fr. Sentenza istruttoria di proscioglimento emessa il 19 maggio 1993 dal G.I. di Milano nei confronti di LEGGIO, PROVENZANO Bernardo e Salvatore RIINA per l'omicidio di CARUSO Damiano; documentazione acquisita a seguito di richiesta di altri atti alla Commissione Antimafia; ed inoltre, libro di memorie di Graziano Verzotto, scritto con la collaborazione del Prof. Guerrino CITTON, dal titolo "*Il sogno infranto: il metanodotto Algerino-Siciliano*"). E chiedeva l'esame dell'autore del libro, il prof. Citton per chiarire che quanto attribuito a Verzotto era frutto di dichiarazioni dello stesso ex presidente dell'EMS che Citton si limitò a trascrivere. Faceva inoltre avviso di deposito di attività integrativa d'indagine, producendo i verbali degli interrogatori resi da un nuovo collaboratore di giustizia, NAIMO Rosario (e segnatamente: verbali del 28 e 30 ottobre 2010 e del 7 gennaio 2011; e un ulteriore verbale del 19 gennaio 2011 di cui si dava notizia all'udienza del 21 gennaio) e anticipando la richiesta di esame dibattimentale dello stesso sulle dichiarazioni che aveva reso al p.m. con specifico riferimento al coinvolgimento dell'odierno imputato

nell'omicidio DE MAURO. Concesso il termine di rito, all'udienza del 21 gennaio 2011 la Corte accoglieva la richiesta di esame del prof. Citton e del collaborante Naimo. Entrambi veniva quindi escussi alla successiva udienza del 18 febbraio 2011 (alla precedente udienza del 28 gennaio, programmata per l'esame di Citton, questi non compariva perché impedito per motivi di salute).

L'istruzione dibattimentale si è dunque concluso con tale attività istruttoria e con le ultime acquisizione documentali disposte sull'accordo delle parti. Tra queste, i verbali delle dichiarazioni rese al p.m. di questo processo da Giuliano Crisalli e Raffaele Girotti dopo che la Corte aveva revocato l'ordinanza di ammissione delle relative prove testimoniali in quanto l'incertezza sulle condizioni di salute degli stessi rischiava di ritardare la chiusura dell'istruzione dibattimentale.

Previa rituale indicazione degli atti utilizzabili, ha avuto inizio la discussione con la requisitoria del p.m. all'udienza del 4 marzo 2001 che avrebbe dovuto proseguire all'udienza del 25 marzo; ma a seguito di una Nota del 18 marzo 2011 del dirigente della D.I.G.O.S. dott. Egidio DI GIANNANTONIO (che segnalava il fortuito rinvenimento di un carteggio relativo alle indagini dell'ufficio politico sul caso De Mauro, ossia di una documentazione che invano era stata più volte cercata nel corso dell'istruzione dibattimentale) la discussione è stata interrotta per consentire l'acquisizione del carteggio predetto e per sentire a chiarimento lo stesso dirigente della D.I.G.O.S.

All'udienza del 1° aprile 2011 è stato quindi esaminato il dott. Di Giannantonio e disposta l'acquisizione del carteggio in questione. Indi, previa nuova indicazione degli atti utilizzabili, la discussione è ripresa con la requisitoria del p.m. che è proseguita anche alle successive udienze dell'8 e del 22 aprile. Alla stessa udienza del 22 aprile hanno fatto seguito gli interventi dei difensori delle parti civili e all'udienza del 20 maggio 2011, l'arringa della difesa dell'imputato.

All'udienza del 10 giugno 2011, fissata per eventuali repliche e decisione, La Corte si è ritirata in camera di consiglio nella sua composizione ordinaria per deliberare sulle conclusioni delle parti formulate come da verbale in atti. Indi, ha emesso la presente sentenza dando lettura del dispositivo in aula d'udienza.

MOTIVI DELLA DECISIONE

PROLOGO

Questo processo, avente ad oggetto l'omicidio di Mauro DE MAURO, noto giornalista de L'Ora di Palermo, di cui non si sono più avute notizie dalla sera del 16 settembre 1970, quando fu sequestrato e portato via a bordo della sua stessa auto, a pochi passi dalla sua abitazione di via delle Magnolie nr. 58, non permette di consegnare un colpevole. Nessun colpevole può essere consegnato ai rigori della pesante condanna che competerebbe ai responsabili di un simile crimine; né alle aspettative di giustizia dei familiari della vittima.

Ma in esito ad una defatigante istruzione dibattimentale, questa Corte sente il dovere, preliminarmente all'esposizione dei motivi della decisione, di rassegnate le poche ma solide certezze che reputa acquisite.

La prima certezza è che Mauro DE MAURO è stato ucciso da uomini appartenenti all'organizzazione mafiosa denominata Cosa Nostra: alcuni capi dell'epoca, che hanno impartito l'ordine di sequestrarlo dopo aver concertato la decisione di ucciderlo, e i loro gregari che vi hanno dato esecuzione.

La seconda certezza è di indole più squisitamente processuale: l'unico imputato, Salvatore RIINA, deve essere assolto, per non aver commesso il fatto, non perché non siano emersi elementi a suo carico, ma perché, nell'ottica del principio costituzionale secondo cui la responsabilità penale è personale, la prova che l'odierno imputato abbia commesso il fatto di cui è accusato è insufficiente o contraddittoria, come recita il disposto dell'art. 530 comma 2 c.p.p., non consentendo le risultanze processuali di poterne affermare la

colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio: regola di giudizio che vale anche per il più conclamato criminale.

La terza certezza è che anche in questa vicenda, la verità, o almeno quella processualmente attingibile, è stata massacrata da un massiccio e mirato depistaggio che ha conosciuto il suo momento cruciale, che questa Corte ritiene di poter collocare nel tempo con una precisa scansione cronologica, proprio nella fase più delicata delle prime indagini.

Ulteriori certezze emergono poi dall'esplorazione delle varie "piste" percorse per individuare la causale del delitto.

Anzitutto, la certezza che l'omicidio DE MAURO s'inscrive a pieno titolo nel filone dei "delitti politici", intendendo per tali quelli commessi per finalità strategiche da un'organizzazione criminale come Cosa Nostra, nella cui evoluzione fenomeni e processi di produzione mafiosa della politica si alternano e si intrecciano a fenomeni e processi di produzione politica della mafia (secondo un noto e convincente paradigma sociologico¹).

Ma l'omicidio DE MAURO è un delitto politico anche nel senso che alla genesi della deliberazione omicidiaria non è estranea, come si vedrà, una parte del mondo della politica e delle istituzioni.

Il movente, infatti, non è univoco.

Mauro DE MAURO inizia a morire il 13 giugno 1970, quando viene notato intento a prendere appunti durante un sopralluogo dei vertici delle forze dell'ordine con l'on. NICOSIA, scampato tredici giorni prima alla morte, dopo

¹ Cfr. U. SANTINO, *“La mafia come soggetto politico. Ovvero, la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia”*, in *“La mafia, le mafie”* a cura di G. Fiandaca e S. Costantino, ED. La Terza, Bari 1994. In particolare, la mafia concorre alla produzione della politica attraverso: l'uso politico della violenza, come le stragi e gli omicidi definiti politico-mafiosi, che, per la qualità delle vittime, le circostanze in cui vengono consumati e le stesse modalità di esecuzione “non solo obbediscono a esigenze delle organizzazioni mafiose ma costituiscono un intervento sul quadro generale, bloccando tendenze o processi in atto pericolosi per i gruppi mafiosi e per il blocco di potere di cui fanno parte e innescando controtendenze e dinamiche di riassetto a essi favorevoli”. Ed ancora, attraverso la formazione delle rappresentanze nelle istituzioni, con la selezione dei quadri, l'appoggio nelle campagne elettorali il controllo del voto o della formazione delle liste, o la partecipazione diretta di affiliati alle varie competizioni elettorali. E infine, attraverso la gestione/controllo delle istituzioni politico-amministrative, instaurando rapporti privilegiati con gruppi politici e apparati burocratici, dagli enti locali alle istituzioni centrali. La politica a sua volta concorre alla produzione della mafia cioè a propiziare la diffusione e il consolidamento, assicurando l'impunità all'esplicazione di attività illegali “collegate con il funzionamento delle istituzioni e l'uso del denaro pubblico”; e con la criminalizzazione delle istituzioni stesse per effetto dell'introduzione e del ricorso a metodi mafiosi per il controllo dei processi decisionali.

essere stato accoltellato da un aggressore rimasto ignoto. Non sfuggono i contatti del giornalista con l'on. NICOSIA e il suo rinnovato interesse per una serie di vicende relative alla speculazione edilizia a Palermo, che costituiscono il più probabile retroscena di quell'oscuro fatto di sangue. Come non sfuggirà, poco prima della sua morte, un colloquio a quattr'occhi con il Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro SCAGLIONE.

Mauro DE MAURO si avvicina inesorabilmente alla sua fine quando, nella prima decade di Agosto, inizia a "puntare" i cugini SALVO, potenti esattori di Salemi, in una solitaria e perigliosa indagine che minaccia di violare uno dei massimi santuari del potere in Sicilia, andando ad incrociarsi con l'inchiesta che stava conducendo, in quegli stessi giorni, sulla morte di Enrico MATTEI. Inchiesta scaturita da un lavoro commissionatogli dal regista Francesco ROSI, che, nelle intenzioni del committente, avrebbe dovuto, almeno in una prima fase, limitarsi alla raccolta di materiale utile alla sceneggiatura del film che progettava di realizzare sulla figura e sulla vita di MATTEI.

Ma quel lavoro prese la mano al giornalista, lo intricò, lo appassionò: e lo condusse alla morte.

Fu quell'inchiesta, e le conclusioni a cui DE MAURO era giunto, a fornire la causa più prossima che fece precipitare gli eventi. Ma fu solo la causa scatenante di una deliberazione omicidiaria che rimanda ad un movente più complesso e articolato, diverse essendo le forze e gli interessi che hanno concorso a farla lievitare.

Il suo lavoro e le sue ultime indagini hanno suscitato e coagulato contro di lui un fronte vasto e variegato di ostilità facenti capo a soggetti eterogenei, ben radicati nei circuiti criminali ma anche in ambienti istituzionali: diversi ma accomunati dall'obbiettivo di far tacere per sempre una delle più note firme del giornalismo d'inchiesta, un giornalista scomodo perché non inquadrato in nessuna consorteria; che poteva anche scrivere articoli (magari sotto

pseudonimo o senza firma come pure è accaduto) a pagamento, ma mai a comando o contro le proprie convinzioni. Era sempre lui a scegliere se e cosa e a favore o contro chi scrivere. Ed ha pagato con la vita la passione per il suo lavoro e la scelta di essere, al di là d'ogni più gretta convenienza, prima di tutto e soprattutto un cronista: cioè (etimologicamente) un "agente" del tempo, una voce libera che fa rivivere i fatti quelli accaduti e quelli che accadono, raccontandoli a chi vuole conoscerli o vuole saperne di più e a chi comunque aneli alla verità.

CAPITOLO I

IL FATTO E LO SVILUPPO DELLE PRIME INDAGINI. LE SENTENZE SUL CASO DE MAURO.

Lo sconfinato materiale probatorio e di conoscenza dei fatti che è stato raccolto nel corso di anni di istruzione dibattimentale è frutto della disponibilità ad accordi acquisitivi a cui tutte le parti di questo processo si sono prestate – fino alle ultime battute dell'istruzione dibattimentale - in uno spirito di fattiva e leale collaborazione, sia pure tenacemente perseguendo ciascuna il proprio interesse processuale. Agli accordi specifici e stipulati di volta in volta si è sovrapposto un più generale accordo a far transitare gli atti trasmessi dalla procura di Pavia che riguardavano sia l'incartamento specifico del proc. nr. 181/94 concernente le indagini istruite da quell'ufficio giudiziario sulla morte di Enrico MATTEI sia gli atti che erano stati trasmessi in visione dalla Procura di Palermo e di cui la Procura di Pavia estrasse copia a corredo di quelli propri; sicché non solo rapporti giudiziari e informative (molte delle quali peraltro a firma di ufficiali di P.G. non più in vita), per la parte che può ricavarne come fonte di prova di fatti e circostanze ovvero come banca-dati documentale, ma anche gran parte degli atti a contenuto dichiarativo che facevano parte dell'incartamento processuale relativo all'originario procedimento a carico di

Antonio BUTTAFUOCO, hanno finito per transitare nel fascicolo di questo dibattimento.

Questa leale collaborazione ha permesso di rimediare, soprattutto per ciò che concerne le prove dichiarative, anche al di là di quanto consentito dall'ordinaria disciplina delle contestazioni, all'effetto devastante che il trascorrere del tempo ha inevitabilmente prodotto sulla tenuta dei ricordi dei testimoni superstiti.

Le sentenze (definitive) acquisite, anche quando riguardino fatti non specificamente pertinenti a quella che qui ci occupa, sono un altro strumento prezioso di conoscenza per poter ricostruire contesti e scenari che fanno da sfondo alle tante vicende ed ai personaggi che l'istruzione dibattimentale ha incrociato. Tra esse, oltre alle sentenze di merito del maxi processo, alle due sentenze di merito sul golpe BORGHESE, alle sentenze di condanna di Vito CIANCIMINO si segnalano le sentenze di merito e di legittimità nel processo ANDREOTTI e, anche per la maggiore prossimità temporale alla vicenda, le sentenze del processo c.d. "dei 114" .

Il fatto e le risultanze delle prime indagini.

La sera del 16 settembre, in una Palermo battuta dal caldo vento di scirocco, fra le 20:30 e le 21:00 Mauro DE MAURO lascia la redazione sportiva del giornale L'Ora, alla quale è stato assegnato da qualche mese come capo-servizio, in compagnia di un giovane giornalista della stessa redazione, Giancarlo DRAGO, per fare ritorno a casa dove è atteso per la cena.

A DRAGO dà un passaggio fino all'abitazione che all'epoca questi aveva in via La Farina, come talvolta capitava quando usciva dal giornale per tornare dritto a casa sua in viale delle Magnolie (Cfr. DRAGO: "*perché era lui stesso che diceva, voi andate a casa? Io me ne vado a casa e ci dava un passaggio*"), trovandosi l'abitazione del DRAGO lungo il percorso abituale di ritorno.

Ma dopo avere lasciato DRAGO, si dirige al bar “Nobel” di via Pirandello, gestito da SPATOLA Salvatore, sostandovi una decina di minuti per prendere un bicchierino e chiacchierare con il gestore, suo vecchio conoscente e con l’unico avventore presente in quel momento, un’altra sua vecchia conoscenza, il prof. Antonino FERRANTE (che fornirà un ulteriore riferimento temporale, dicendo alla Squadra Mobile che si trovava al Bar intorno alle 20:40 quando, una decina di minuti dopo, sopraggiunse DE MAURO: cfr. verbale di S.I. del 17 settembre 1970).

In realtà è anche questa una tappa abituale nel suo tragitto di ritorno a casa. Ma quella sera aveva anche un motivo particolare per passare dal bar Nobel, avendogli la moglie Elda raccomandato, quando si erano sentiti per telefono intorno alle 19:00-19:30, mentre lui si trovava ancora al giornale, di prendere alcuni generi di conforto: e in effetti vi acquistò un pacchetto di caffè (che poi fu rinvenuto nel sedile posteriore della sua auto), due pacchetti di sigarette e una bottiglia di vino francese (oggetti questi ultimi che furono invece trovati nel sedile anteriore dell’auto e uno dei pacchetti di sigarette era visibilmente ammaccato).

Il prof. FERRANTE rammenta che DE MAURO appariva visibilmente stanco e disse che non vedeva l’ora di rientrare a casa per riposarsi dopo una giornata che evidentemente doveva essere stata di duro lavoro.

L’ultima immagine di Mauro DE MAURO ancora in vita è però scolpita nella memoria visiva e nel cuore di Franca, la maggiore delle sue due figlie che di lì a qualche giorno avrebbe dovuto convolare a nozze con il fidanzato MIRTO Salvatore. Nella deposizione resa all’udienza del 19.04.2006, Franca DE MAURO ha rievocato quegli istanti vissuti allora senza sapere che ad essi sarebbe rimasto per sempre legato l’ultimo ricordo di suo padre.

Intorno alle 21:00, Franca e il suo fidanzato posteggiano l’auto vicino casa e si avviano in direzione del portone del civico 58 (in pratica nella parte “alta” di viale delle Magnolie, tra viale delle Alpi e via Sciuti) dove i DE MAURO

abitano in un appartamento al secondo piano. Franca nota un'auto parcheggiata più avanti proprio in prossimità del portone con alcuni uomini a bordo. Non ricorda, ora se tre o quattro, ma il 23 settembre 1971 dichiarò al G.I. con sicurezza che erano tre uomini. Uno di loro, che sedeva accanto al conducente, fece per uscire dall'auto ma fu trattenuto dall'altro. Adesso non lo ricorda, ma nel '71 diede al G.I. una descrizione dettagliata delle sembianze di questa persona che stava per scendere, e che ebbe modo di vedere in volto in quanto illuminato dalla luce dell'abitacolo che si accese nell'atto di aprire lo sportello.

Ma la sua attenzione fu distolta perché proprio in quel momento vide sopraggiungere l'auto di suo padre, l'inconfondibile BMW blu (Una fonte escussa in questo processo dirà che all'epoca ve n'erano solo tre in circolazione a Palermo). La vide posteggiare dal lato opposto della strada rispetto al portone. Insieme al suo fidanzato inizialmente rallentò il passo, prima di guadagnare il portone di casa, per entrare insieme al padre. Poi decisero di precederlo, per andare a chiamare l'ascensore, che, in effetti, era fermo al sesto piano. Dopo qualche minuto, poiché suo padre tardava ad arrivare, ritornò sui propri passi e uscì fuori dal portone, giusto in tempo per scorgere la BMW ripartire con uno strano movimento, a singhiozzo. C'erano delle persone a bordo, non ricorda adesso se due o tre oltre al conducente, ma in precedenza aveva sempre parlato di tre persone, oltre al conducente. Ma soprattutto vide *la faccia tesa e tirata* di suo padre. L'auto andò via e "non si è neanche voltato a guardarmi, anche se prima ci eravamo visti, ed è ripartito".

Franca è tuttora convinta che suo padre fosse alla guida dell'auto perché altrimenti non avrebbe avuto la possibilità di scorgerne il viso, con quella espressione tirata che le si è scolpita indelebilmente nella memoria e che ancora oggi le suscita una strana sensazione insieme al rimpianto di non avere seguito allora il suo istinto: "*debbo dire che vedendo la faccia così tirata di mio padre ho avuto una strana sensazione, e tanto volte poi mi sono rimproverata del fatto se l'avessi seguito, se avessi dato retta a quella sensazione, però*

succedono tante volte nella vita per cui dico magari ogni volta bisogna rincorrere queste sensazioni che sono appunto impalpabili, ineffabili, ma io ho avuto la sensazione di qualcosa che non andasse e non so spiegarci il perché”.

Anche MIRTO Salvatore dirà di avere visto suo suocero alla guida dell'auto, anche se non fece caso all'espressione del suo volto. Aggiunge poi un fotogramma che è sfuggito a sua moglie. Ricorda infatti che prima di attraversare il portone, lui fece in tempo a vedere suo suocero già sceso dall'auto e intento a chiuderla. Quando insieme alla fidanzata ritornò fuori per capire come mai suo suocero tardasse ad arrivare, vide, prima che l'auto ripartisse, un individuo salire a bordo dal lato del sedile anteriore destro. Ha aggiunto di avere avuto l'impressione che vi fossero altre due persone a bordo nel sedile posteriore. Sentì delle voci confuse ma non riuscì a discernere cosa dicessero. La strada era poco illuminata, ma come sempre era in quel tratto alto di viale delle Magnolie.

Anche Franca ricorda anche di avere sentito delle voci concitate e in particolare una voce che pronunciava in dialetto stretto siciliano la parole “amuni”, cioè “andiamocene”, ma ribadisce che *“quello che mi ha colpito e mi colpisce la faccia tirata di mio padre. Se l'avessi seguito forse si sarebbe salvato e questo ce l'ho come rimorso”.*

Sulla sequenza iniziale precisa di avere visto arrivare l'auto del padre prima di guadagnare il portone, tant'è che rallentò il passo per poter entrare insieme a lui; e ritiene che proprio in quel frangente suo padre l'abbia vista e non quando tornò sui suoi passi per veder cosa fosse successo. Nel senso che in quell'ultima sequenza suo padre aveva lo sguardo fisso davanti a sé e non guardò verso di lei; ma ha soggiunto: *“credo che non mi guardasse, in un certo qual modo per proteggermi”.*

Franca è oggi più che mai convinta che suo padre abbia seguito i rapitori dietro minaccia, perché si è certamente accorto di lei e quindi le avrebbe quanto meno rivolto un cenno di saluto se non spiegarle per quale ragione doveva

allontanarsi così in fretta. Ed è probabile che i rapitori abbiano minacciato di far del male a lei se avesse opposto resistenza, perché, secondo il ragionamento esposto dalla stessa Franca, *“se mio padre fosse stato minacciato magari avrebbe reagito, anche se fossero entrati tre armati dicendogli sali o ti ammazzo, avrebbe tentato di reagire probabilmente, ma se gli avessero detto se non entri in macchina spariamo a tua figlia, allora non avrebbe reagito, questa poteva essere la minaccia forte ed è stato un caso che ci incontrassimo”*.²

Inizialmente Elda e le figlie non pensarono o non vollero pensare che fosse successo qualcosa di grave consolandosi al pensiero che forse Mauro aveva incontrato degli amici o dei colleghi ed era dovuto correre per qualche servizio urgente. Ma con il passare delle ore l'ansia e la preoccupazione andarono montando. Elda BARBIERI passa una notte insonne ad attendere sperando che suo marito rientrasse da un momento all'altro. E spiegherà poi le ragioni per cui ha atteso fino all'indomani mattina, per andare a sporgere in questura la denuncia di scomparsa dopo essersi sincerata presso il giornale che nessuno aveva visto suo marito o ne aveva notizie (dal giorno prima).

E dopo la denuncia in questura, la mattina del 17 settembre, scattano le ricerche perché la polizia realizza subito, per le modalità del fatto, che era altamente probabile che il giornalista fosse stato vittima di un sequestro. Ipotesi che diviene una certezza quando la sera dello stesso 17 settembre viene rinvenuta la BMW di DE MAURO.

² In singolare contrasto con la convinzione che Franca DE MAURO sostiene di avere sempre nutrito ed espresso anche agli inquirenti è la ricostruzione della sequenza del rapimento che può leggersi nel r.g. del 17 novembre 1970: “Sulla base di quanto riferito da De Mauro Franca, da Mirto Salvatore e da Spatola Giuseppe, si deduce che il giornalista, partito da solo dal Bar Pirandello, era giunto da solo a bordo della sua auto in viale delle Magnolie e di qui si era allontanato in compagnia degli individui che lo avevano atteso nei pressi di casa oppure lo avevano seguito con altra autovettura. In proposito è opportuno far rilevare che il tratto di viale delle Magnolie antistante il fabbricato ove abita la famiglia De Mauro è pressoché al buio per mancanza di illuminazione pubblica e, pertanto è spiegabile il fatto che Franca De Mauro ed il suo fidanzato non abbiano notato al loro rientro la presenza di persone in attesa in strada. Né tale presenza era stata notata dalla Signora De Mauro che verso le ore 21 era affacciata al balcone prospiciente la strada.

Inoltre, dalle dichiarazioni di Franca De Mauro e di Salvatore Mirto si desume che il sequestro del giornalista non fu operato con la violenza ma con l'inganno essendo stata la vittima evidentemente indotta in errore circa le reali intenzioni degli individui con i quali si allontanò quella sera”.

Più precisamente, verso le ore 22, *personale dipendente* in Via Pietro D'Asaro, all'altezza del civico, 26 rinveniva l'autovettura BMW 1600 PA 246323 di proprietà di Mauro DE MAURO.

L'auto si trovava regolarmente accostata al marciapiedi, col senso di marcia rivolto verso la Via Dante. Le chiavi di avviamento risultavano mancanti, il cristallo della portiera sinistra, lato guida, era abbassato ed il vetro deflettore dello stesso sportello era girato in posizione di aperto. La carrozzeria era coperta da uno strato di polvere apparentemente simile a quella osservata sulle altre vetture posteggiate lungo i marciapiedi della stessa strada; sulla fiancata destra venivano rilevate delle striature per asportazione di polvere che inducevano a ritenere che la vettura avesse strisciato lungo dei cespugli.

Nell'interno dell'autovettura si rinvenivano le cose acquistate da Mauro De Mauro la sera precedente nel Bar "Nobel" e cioè la bottiglia di vino, i pacchetti di sigarette (uno dei quali visibilmente ammaccato) ed il caffè nonché altri oggetti tra cui gli occhiali ed un pullover color beige appartenenti al giornalista.

Sull'autovettura venivano rilevate alcune impronte di linee papillari latenti sulle quali la polizia scientifica eseguiva gli accertamenti del caso.

Va detto che quello delle impronte rinvenute sull'auto di DE MAURO è stato un po' un tormentone della presente istruzione dibattimentale perché questa Corte non ha lasciato nulla di intentato per cercare di verificare intanto la validità degli accertamenti che furono espletati all'epoca e del loro esito; e per estendere grazie ai nuovi archivi disponibili le ricerche per le valutazioni comparative, limitando ovviamente tale ricerca alle sole impronte che anche a seguito dei nuovi accertamenti dattiloscopici erano e sono utili ai fini comparativi.

Al riguardo, il dirigente del Gabinetto di Polizia scientifica dott. LO PRESTI è stato "torchiato" nel corso di quattro udienze in cui è stato chiamato a riferire sugli esiti della prima indagine che gli era stata affidata e poi delle successive integrazioni (cfr. faldone nr. 8 e ivi relazione tecnica dattiloscopica

a firma del dott. M. LO PRESTI in data 23.11.2006 e successivo supplemento integrativo del 26.06.2008).

In pratica, i nuovi accertamenti espletati hanno confermato che degli otto frammenti di impronte a suo tempo rilevate dalla polizia scientifica, solo due sono utili per le comparazioni, e si tratta precisamente di quello repertato come “Ad.3” che si riferisce ad uno dei tre frammenti di impronte digitali asportate dalla fascetta del cruscotto, lato destro (cfr. anche relazione sui rilievi tecnici eseguiti il 17 settembre 1970 e depositata dal P.M. all’udienza del 16.04.2008); e di quello repertato come “Ad.8”, che si riferisce ad un’impronta palmare che presenta le caratteristiche proprie della zona sottodigitale o superiore del palmo della mano sinistra e che fu a suo tempo asportato dalla parte mediana interna del vetro laterale sinistro.

Ebbene, le uniche due impronte utili sono state inserite rispettivamente nella banca-dati A.F.I.S. (Sistema per l’Identificazione delle Impronte Digitali, traducendo l’acronimo inglese); e corrispondente banca-dati A.P.I.S. (Sistema per l’Identificazione delle Impronte Palmari); ciò al fine non solo di rinnovare gli accertamenti comparativi già effettuati nei riguardi dei soggetti che nei vari anni erano stati segnalati (dalla Squadra Mobile) nel novero dei sospetti; ma anche per estendere la ricerca a tutte le impronte disponibili nelle odierne banche dati, con riferimento a soggetti le cui impronte, per i loro precedenti penali o di polizia, vi figurano: comprese quelle dei soggetti, tutti certamente attinti da numerosi precedenti, che sono stati rispettivamente indicati dai vari pentiti come coautori materiali del sequestro.

Un’indagine specifica ha riguardato due soggetti in particolare: Damiano CARUSO e Giuseppe DI CRISTINA. Ma ha dato esito negativo. Un’ombra di sospetto aleggia solo sull’accertamento che ha riguardato le impronte di Stefano GIACONIA: esito negativo per l’impronta digitale; ma per quanto concerne l’impronta palmare non è stato possibile procedere alla comparazione perché non risulta in archivio: l’unica spiegazione possibile, se non si vogliono

coltivare i peggiori sospetti, è che il frammento solitamente allegato al cartellino dattiloscopico di persona tratta in arresto o a cui siano state comunque rilevate le impronte sia andato perduto prima che i dati venissero immessi nel sistema. Questa almeno è la spiegazione offerta dal buon LO PRESTI all'udienza del 14 luglio 2009 in cui ha anche prodotto la nota informativa del casellario centrale d'identità che era stato debitamente compulsato sull'argomento. Nota che così recita:

“In riferimento alla nota a margine indicata relativa alla richiesta di reperimento della scheda palmare di Giaconia Stefano, nato a Palermo il 4 gennaio '34 e di seguito a quanto comunicato con nota del 25/06/2008 si rappresenta che a conclusione di ulteriori e accurate ricerche la suddetta documentazione dattiloscopica non è stata rinvenuta presso l'archivio del casellario centrale d'identità. Merita osservare che all'epoca dell'uccisione del soggetto in argomento avvenuta nel 1976 non tutti gli Uffici segnalatori provvedevano ad inviare a questo servizio la documentazione relativa ai rilievi dattiloscopici di natura palmare né procedevano alla sistematica acquisizione degli stessi. Si precisa infine che agli atti di questo servizio risulta un generico scarto di archivio effettuato nel 1983 sulla documentazione dattiloscopica di soggetti deceduti in cui potrebbe essere stata ricompresa anche la scheda palmare in argomento qualora essa fosse stata redatta e trasmessa a questo servizio”.

Un dato tuttavia che merita di essere segnalato è che i frammenti di impronta furono rilevati dalla scientifica appena 24 ore dopo che l'auto in questione era stata vista allontanarsi con almeno quattro persone a bordo: il fatto che siano stato rilevati, nonostante il poco tempo trascorso, così esigui frammenti (di cui peraltro solo due sufficientemente nitidi) fa ragionevolmente presumere che l'auto sia stata accuratamente ripulita dalle impronte che avrebbero dovuto abbondare, considerato l'affollamento a bordo.

Dai rilievi fotografici in atti e dal verbale di rinvenimento dell'auto si evince poi che il deflettore sinistro è stato aperto verosimilmente in modo maldestro così da andare ad urtare contro lo specchietto retrovisore laterale che è stato trovato flesso "In senso opposto, verso la parte anteriore", cioè in posizione opposta a quella canonica; segno che una mano poco esperta di quell'auto ha manovrato finestrini e deflettore, avvalorandosi l'ipotesi che alla guida dell'auto non c'era DE MAURO quando la B.M.W. fu condotta per essere abbandonata in via D'Asaro³.

Gli accertamenti in loco non permisero di stabilire con esattezza l'ora in cui, tra la sera del 16 settembre e quella successiva, era stata abbandonata in via Pietro D'Asaro l'autovettura di Mauro De Mauro, perché le dichiarazioni delle persone interpellate in merito furono discordanti e contrastanti, secondo la valutazione dei verbalizzanti. Ma l'ipotesi che l'auto fosse stata abbandonata in quel sito la stessa notte tra il 16 ed il 17 settembre e comunque qualche ora dopo l'avvenuto sequestro apparve subito come la più plausibile "in quanto appare inverosimile che gli autori dell'impresa criminosa il giorno successivo circolassero ancora per la Città a bordo della BMW ormai oggetto di ricerche da parte della Polizia" (cfr. r.g. del 17.11.1970). Altro dettaglio singolare è che l'auto fu trovata aperta ma senza le chiavi di avviamento.

Allo scopo di tentare la individuazione della località raggiunta o attraversata dall'autovettura in questione, venivano prelevati da essa alcuni campioni di terriccio ed inviati per l'analisi ai laboratori del Centro Nazionale Criminalpol ed agli Istituti di Geologia e di Chimica Agraria della locale Università: analisi che però non permisero di accertare il luogo di provenienza dei reperti⁴.

3 Opposta l'opinione espressa nel r.g. 17 novembre 1970 che dà forse eccessivo rilievo al comportamento, già enfatizzato nelle prime cronache comparse sui giornali, dei cani: "I cani di polizia, fatti intervenire sul luogo del rinvenimento, hanno più volte seguito le tracce dello scomparso per il tratto di strada che dalla vettura conduceva all'angolo tra le vie P. D'Asaro e Dante, ivi fermandosi. Di conseguenza è da presumere che Mauro De Mauro, sceso dalla BMW dopo aver staccato le chiavi di avviamento (non rinvenute) abbia proseguito a piedi".

4 Il terriccio misto a fango prelevato dalla parte interna del parafango anteriore della BMW e la polvere raccolta dalla lamiera esterna fu giudicato materiale non idoneo all'accertamento richiesto dal Direttore dell'Istituto di Chimica agraria, prof. BAZAN, sul rilievo che trattavasi di terriccio con una composizione chimica comune a quella di qualsiasi terreno: cfr. relazione di servizio del 18 settembre 1970 a firma dei Commissari MUSCO e VIVIANO in

Con riserva di esaminare i contenuti e le risultanze più significative delle indagini quando si darà conto delle principali piste seguite dagli inquirenti e ripercorse anche dalla presente istruzione dibattimentale, possiamo ricapitolare in estrema sintesi i dati salienti dei primi accertamenti investigativi, e i loro esiti giudiziari sulla scorta di alcuni dei rapporti informativi dell'epoca a cui si sono già attinti una parte dei dati sopra riportati – e segnatamente: i r.g. del 3 e del 29 ottobre 1970 e il r.g. del 17 novembre 1970, tutti della Squadra Mobile – nonché della sentenza emessa dal Tribunale di Palermo in data 31 luglio 1981 nel processo a carico di NISTICO' Vittorio¹⁵ e della sentenza emessa dal giudice istruttore di Palermo in data 11 gennaio 1983. Si tratta invero delle due uniche sentenze che furono emesse a distanza di due anni l'una dall'altra, (nel 1981, la prima e nel 1983 la seconda) con specifico riferimento alla vicenda del sequestro del giornalista de L'Ora.

Delle due sentenze, solo la seconda, quella che ha prosciolto (per non aver commesso il fatto) l'unico soggetto identificato come concorrente nel sequestro - ed ha prosciolto altresì tal BISCALCHIN Valerio dall'imputazione di falsa testimonianza per intervenuta amnistia; e per insussistenza del fatto dall'ulteriore imputazione di calunnia⁵ - riguardava in effetti l'imputazione di

faldone nr. 9. Analogo fu il referto del Gabinetto di Polizia scientifica di Roma a seguito dell'analisi chimica dei campioni inviati: "I tre reperti esaminati hanno analoga composizione qualitativa che, peraltro, è comune alla maggior parte dei terreni".

⁵ Aveva accusato del sequestro tal LO PRESTI, persona inesistente, ma individuandolo in una foto corrispondente a Simone BAIAMONTE; ma, al contempo, aveva fornito una serie di elementi "individualizzanti" che escludevano che la persona di cui parlava potesse identificarsi nel predetto BAIAMONTE che infatti non fu neppure indiziato del reato in oggetto. Giova rammentare che BISCALCHIN irrompe sulla scena delle indagini sul caso DE MAURO a seguito di una segnalazione del giornalista di Epoca Paolo PIETRONI che informò la polizia di avere ricevuto una dichiarazione sottoscritta da un sedicente ministro di un culto evangelico, appunto Valerio BISCALCHIN, che affermava che una delle persone che avevano rapito Mauro DE MAURO era tale Giuseppe LO PRESTI. A seguito di ciò venne assunto in esame il giornalista Paolo Pietroni, capo redattore della rivista "Annabella", edita dalla casa editrice Rizzoli, il quale consegnò al G.I. la fotocopia di un manoscritto ed una fotografia di un gruppo di persone, fra le quali Giuseppe Lo Presti ricevute da tale Valerio Biscalchin. Quest'ultimo, sentito, a sua volta, dal G.I., dopo aver promesso che fino al 31 agosto 1970 era stato Ministro del Culto della "Unione Italiana delle Chiese Cristiane Avventiste", dichiarò che, nell'anno 1970, mentre trovavasi a Palermo, aveva conosciuto Giuseppe Lo Presti (trattavasi dell'uomo raffigurato nella fotografia che aveva fornito al giornalista Pietroni), il quale, fra l'altro gli aveva detto di essere amico del giornalista Mauro De Mauro. Successivamente, nel mese di febbraio 1972, il Lo Presti era venuto a trovarlo a Roma, dove frattanto esso Biscaldin si era trasferito, e, nel chiedere il suo aiuto, gli aveva confidato di essere uno degli autori del rapimento di Mauro De Mauro. Con rapporto in data 20 luglio 1972 la Squadra Mobile riferì che non era stato possibile identificare Giuseppe Lo Presti, e che la persona raffigurata nella fotografia fornita dal Biscalchin chiamava, in realtà Baiamonte Simone. Frattanto, il 25 giugno 1972, il predetto Biscalchin presentatosi al G.I., aveva dichiarato che la persona ritratta nella fotografia fornita al Pietroni non era Giuseppe Lo Presti, ma tale Simone Baiamonte. Il 21 luglio, poi, dichiarò che il Lo Presti era persona inesistente, e che le pretese confidenze ricevute sul rapimento di DE Mauro erano frutto della sua fantasia. Ciò stante, vennero contestati al Biscalchin, con mandato di cattura, i reati di falsa testimonianza e

sequestro del giornalista de L'Ora. L'altra invece valse a definire nel merito (in primo grado) il procedimento scaturito dalla querela che l'avv. Vito GUARRASI aveva sporto contro i giornalisti autori di una serie di articoli che tra la fine di settembre e la prima metà di novembre su numerosi quotidiani locali e nazionali e su alcuni settimanali avevano propalato sospetti e insinuazioni calunniose sul suo conto, tacitamente indicandolo tutti (tranne uno: Mario PENDINELLI che fece esplicitamente il suo nome in un articolo pubblicato su il Mondo del 15 novembre 1970) di essere il mandante del sequestro DE MAURO.

Nelle prime due settimane di indagini, condotte dalla Squadra Mobile e dai carabinieri, e coordinate personalmente dal questore, nel corso delle quali si dava vita, a partire dalle prime ore successive alla denuncia di scomparsa, ad uno spiegamento senza precedenti di forze di polizia e carabinieri impegnati anche con elicotteri e unità cinofile in battute e perlustrazioni ad ampio raggio, sia nelle zone centrali e periferiche della Città che in tutta la Provincia, venivano sentiti, oltre a familiari e conoscenti dello scomparso, numerosi colleghi e persone che a vario titolo avevano avuto contatti con lui negli ultimi tempi.

Con un primo rapporto, trasmesso all'A.G. in data 3 ottobre 1970, la Squadra Mobile faceva il punto sui fatti e le situazioni "che possono costituire l'ambiente, la causale o l'occasione del delitto":

"a)- In data 21 luglio u.s. il regista Franco ROSI della VIDES Cinematografica di Roma aveva affidato al giornalista Mauro DE MAURO l'incarico di fornire una ricostruzione documentata e particolareggiata delle due giornate trascorse in Sicilia dal Presidente dell'E.N.I. Enrico MATTEI prima della sua morte avvenuta, come noto, il 27 ottobre 1962 in incidente aviatorio nel cielo di Milano. DE MAURO aveva iniziato il lavoro prendendo contatto con uomini ed altre persone che, per un motivo o per l'altro, erano in grado di fornire particolari sull'argomento.

calunnia. A seguito dei fatti suaccennati, venne disposta ed espletata perizia psichiatrica sul Biscalchin, ed il perito, con relazione depositata il 21 ottobre 1972, espresse il parere che il medesimo Biscalchin, al momento in cui commise i fatti, non aveva capacità di intendere e volere (Cfr. sentenza del giudice istruttore del Tribunale di Palermo, 11 gennaio 1983).

Si potrebbe ritenere che il giornalista, nel corso di tale lavoro o in occasione di esso, fosse venuto in possesso di notizie, rivelazioni o documenti di rilevante importanza e comunque altamente compromettenti per qualche persona implicata in fatti dell'E.N.I. o addirittura nelle morte del Presidente, qualora si desse per vera l'ipotesi, all'epoca avanzata da alcuni, secondo cui l'aereo di MATTEI non precipitò per incidente ma per sabotaggio. All'uopo sono stati svolti accurati ed estesi accertamenti, dei quali alcuni ancora in corso di espletamento, comprendenti tra l'altro l'interrogatorio di numerose persone tra cui il regista ROSI, il regista GALLO, l'organizzatore cinematografico NOTARIANNI, il dott. G. RUFFOLO, giornalisti, congiunti ed amici di DE MAURO etc.. nonché l'esame attento degli appunti sull'argomento lasciati dal giornalista.

b) - Mauro DE MAURO, nella veste di inviato speciale de "L'ORA" , si é occupato attivamente ed appassionatamente del caso giudiziario TANDOJ, sia nella fase delle indagini di p.g. che in quella di riapertura dell'istruttoria condotta dal Sost. Proc. Gen. FICI che, infine, in quella dibattimentale a Lecce. Si é presa perciò in considerazione l'ipotesi che della sua scomparsa potesse essere responsabile la delinquenza organizzata dell'agrigentino, in particolare quella di Raffadali: all'uopo sono stati disposti, in collaborazione con la Questura di Agrigento, capillari ed approfonditi accertamenti che allo stato inducono a propendere per una soluzione negativa.

c)- Il DE MAURO si é occupato a suo tempo quale giornalista de "L'ORA" della mafia di Alcamo ed in particolare del processo a carico dei famigerati RIMI Vincenzo e Filippo, in atto detenuti. A tal fine é stata disposta, in collaborazione con la Polizia di Trapani ed Alcamo, una indagine tesa ad accertare la presenza in Alcamo di elementi già facenti parte del gruppo RIMI, riorganizzati e disposti a compiere una vendetta per conto dei predetti condannati. Allo stato non sono emersi elementi atti a far ritenere la sussistenza di un fatto del genere.

d)- Il giornalista scomparso si é mostrato sempre particolarmente attento al fenomeno criminoso del traffico della droga: si é posto pertanto vivo interesse investigativo nel tentare di accertare se DE MAURO per apposita ricerca, per confidenza ricevuta oppure per caso non avesse acquisito informazioni o documentazione probatoria sull'argomento da indurre gli interessati al traffico ad eliminare una siffatta pericolosa fonte di eventuali accuse.

Questo Ufficio, pur non sottovalutando l'estrema difficoltà di una indagine in tal senso, pur avendo serie perplessità sulla possibilità avuta dal DE MAURO di penetrare sì a fondo nel mondo dei trafficanti di droga tanto da rendersi necessaria od opportuna la sua soppressione, ha dato l'avvio ad una approfondita opera investigativa tesa a stabilire la sussistenza o meno di una simile casuale.

e)- Sembra che negli ultimi mesi DE MAURO avesse mostrato un qualche interessamento alla realizzazione di complessi alberghieri-turistici in atto in opera nei territori di Terrasini e Capaci-Isola delle Femmine e, pertanto, non sono stati trascurati opportuni accertamenti in merito che, però, non hanno sortito effetti utili alle indagini.

f)- Tra le più disparate congetture ed ipotesi é stata delineata anche quella attinente alla mafia locale ed in particolare a quei gruppi mafiosi direttamente o indirettamente interessati al settore della edilizia i cui grossi e contrastanti interessi sono spesso sfociati in gravi atti di criminalità. Si é ritenuto che il DE MAURO, anche in tale campo, avesse potuto entrare in possesso di informazioni provate su fatti, uomini o situazioni di tale pericolosa rilevanza da portare gli interessati alla eliminazione del depositario. Le indagini in tal senso sono in via di attuazione.”.

La polizia non scarta del tutto l'ipotesi, alimentata da insinuazioni e maldicenze che correvano sul conto di DE MAURO, che la causale possa risalire ad ritorsione contro un tentativo di ricattare determinati personaggi, pur dando atto che (dopo due settimane di indagini) non è emerso alcun elemento concreto a sostegno di tale causale.

L'ipotesi coltivata con più convinzione dagli inquirenti, o almeno dalla Squadra Mobile che comunque ha la conduzione delle indagini, è quella che sarà denominata "pista MATTEI". E nell'ambito di questo filone d'indagine, con il successivo r.g. trasmesso il 19 ottobre 1970, la polizia sollecita l'emissione di idonei provvedimenti restrittivi nei riguardi del noto commercialista e titolare di uno studio di consulenza tributaria Antonino BUTTAFUOCO, che lo stesso giorno viene arrestato in esecuzione dell'ordine di cattura prontamente emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo.

La vicenda del coinvolgimento di BUTTAFUOCO nelle indagini sul sequestro DE MAURO è ricostruita nella sentenza istruttoria che quasi tredici anni dopo lo ha prosciolto con formula piena, nei termini che seguono.

Fin dal giorno successivo alla scomparsa di Mauro De Mauro, il ragioniere Buttafuoco aveva ripetutamente telefonato ai familiari del giornalista, chiedendo notizie. Il 20 settembre il ragioniere s'incontrò con la signora Barbieri. Nel corso dell'incontro, dopo aver ostentato commozione e dolore per la scomparsa del giornalista (cosa che aveva destato perplessità nella Barbieri, poiché tra i due uomini non v'era amicizia tale da giustificare quei sentimenti), Buttafuoco assicurò, con frasi sibilline, ogni interessamento per la felice conclusione della vicenda.

Nel corso d'altri incontri e colloqui con la moglie e il fratello del giornalista scomparso, egli affermò che Mauro De Mauro era vivo. Promise inoltre di rendersi utile per l'accertamento della verità. Nel frattempo tentava

d'acquisire notizie sulle indagini della polizia e su eventuali confidenze del giornalista ai familiari.

Il ragioniere fece anche velato cenno ad 'amici' che avrebbero promesso l'esito felice della vicenda. Tale comportamento insospettì Tullio De Mauro ed Elda Barbieri, che chiesero (il 7 ottobre) a Buttafuoco il perché del suo convincimento che De Mauro fosse ancora vivo. Gli chiesero inoltre conto delle promesse, non mantenute, di fornire notizie più precise su tutta la vicenda.

A questo punto Buttafuoco, adiratosi, aveva interrotto il colloquio.

Su tali elementi la procura di Palermo ordinò la cattura di Antonino Buttafuoco, contestandogli il sequestro di Mauro De Mauro, in concorso con ignoti.

Interrogato dal procuratore della repubblica, l'imputato dichiarò di conoscere Mauro De Mauro fin dal 1945, d'aver mantenuto con lui rapporti d'amicizia, d'aver curato i suoi affari tributari, d'aver partecipato alle nozze della figlia Franca, inviandole anche un regalo.

Ammise d'aver sostenuto che De Mauro era vivo, pur non avendo in realtà notizie del giornalista, al solo scopo di confortare i familiari.

Ammise altresì d'aver chiesto alla signora De Mauro di aggiornarlo sullo sviluppo delle indagini, informandosi dal questore e dal comandante dei carabinieri. Giustificò tale richiesta col desiderio di suggerire, *“alla stregua di qualche elemento che la signora avesse potuto captare, una strada per l'ulteriore prosieguo delle indagini”*.

Sostenne di essere stato volutamente reticente e di aver raccontato cose inventate, poiché i familiari del giornalista *“s'aspettavano da lui qualcosa che soltanto Dio, o chi per Lui, avrebbe potuto sapere”*.

Aveva interrotto ogni rapporto con la famiglia De Mauro perché, nel corso del loro ultimo incontro, la signora Elda, in una crisi di dolore e di disperazione, aveva affermato che tutti i palermitani tacciono volutamente ciò che sanno. Tullio De Mauro, a sua volta, aveva pronunciato, con tono

minaccioso, frasi di vendetta tali da provocare l'energica disapprovazione di Buttafuoco.

Riteneva infine ragionevole che la polizia nutrisse sospetti su di lui, perché, in effetti, egli aveva tenuto uno strano comportamento; peraltro dettato dal solo desiderio di portare conforto alla famiglia De Mauro. Il 27 ottobre 1970 il procuratore della repubblica chiese al giudice istruttore di proseguire l'istruttoria col rito formale.

Interrogato di nuovo, Buttafuoco ripeté di aver avuto con De Mauro rapporti professionali e di reciproca cordialità.

Egli sostenne d'aver chiesto a Elda De Mauro notizie o documenti, relativi a servizi giornalistici del marito, per stabilire quali impegni occupavano De Mauro in quell'estate.

Il ragioniere era convinto che il giornalista sarebbe stato solo percosso, ma poi rilasciato. Si era formato tale opinione perché, prima di 'rifugiarsi' in Sicilia, De Mauro era stato già malmenato altre volte.

Per tale ragione, e poiché non riteneva vi fossero altri motivi per rapire e sopprimere il giornalista, egli diceva ai familiari che era molto probabile che il congiunto potesse essere vivo.

A conclusione dell'interrogatorio, Antonino Buttafuoco escludeva di aver partecipato o di aver avuto alcun interesse, neppure indiretto, alla scomparsa di Mauro De Mauro.

Tutto il suo comportamento sarebbe invece stato improntato da altruismo, da umana solidarietà e dal desiderio di confortare, anche con la menzogna, i familiari del giornalista.

Alla base delle accuse mosse contro di lui vi sarebbe stato, quindi, un assurdo errore di interpretazione; *"... e per comprenderne interamente l'assurdità bisognava tener conto della sua personalità, del suo modo di intendere i rapporti umani, della carica umanitaria di cui era dotato del suo modo di comportarsi in tutta la sua vita, sempre ispirato a porgere aiuto ai*

suoi simili. Il suo studio era stato sempre frequentato da persone che, conoscendo la larga portata delle sue amicizie, venivano da lui per chiedere raccomandazioni, consigli, assistenza: e nessuno poteva dire che non avesse preso a cuore le vicende che gli venivano segnalate”.

Il 5 gennaio 1971 il giudice istruttore ordinò la scarcerazione di Antonino Buttafuoco, per essere venuti meno gli indizi a suo carico.

Contro tale provvedimento si appellarono il procuratore presso il tribunale e il procuratore generale.

Il 26 febbraio 1971 la sezione istruttoria revocò il provvedimento del giudice istruttore, ma concesse all'imputato il beneficio della libertà provvisoria. E l'11 gennaio 1973 verrà il proscioglimento che sancirà la definitiva uscita di scena dell'unico soggetto che è stato imputato del sequestro di Mauro DE MAURO, prima del rinvio a giudizio di Salvatore RIINA per concorso in omicidio. Va rammentato ancora che, in precedenza, tralasciando i rapporti giudiziari sulla vicenda BISCALCHIN, in data 14 ottobre 1974 la Squadra Mobile di Palermo aveva depositato un rapporto in cui ipotizzava che la scomparsa del DE MAURO fosse dovuta ad un'indagine che egli stava conducendo sulle esattorie dei cugini SALVO.

Nel motivare l'assoluzione di BUTTAFUOCO, la sentenza MICCICHE' sposa l'assunto difensivo sul rilievo che l'unico concreto elemento a carico dell'imputato era il suo stesso comportamento che aveva destato sospetto nei familiari e nella polizia per quel suo eccessivo ed eccessivamente tempestivo interessamento al caso e per il suo tentativo di avere più che di dare notizie. Ma in realtà nulla autorizzava a ritenere mendaci, o un mero espediente difensivo, gli argomenti addotti a giustificazione di quel comportamento, considerato che tra BUTTAFUOCO e DE MAURO vi era una “solida e remota amicizia”; e che il BUTTAFUOCO era un uomo dal “temperamento particolare”, “impulsivo, con esasperato senso dell'onore con un altissima considerazione di sé stesso: in altre parole - come già ebbe a definirlo il G.I. con l'ordinanza di scarcerazione -

qualcosa fra Don Chisciotte e D'Artagnan. Non vi é quindi da meravigliarsi se un simile uomo abbia assunto un atteggiamento così poco usuale”.

In ogni caso, mancava qualsiasi plausibile movente, non essendo fra l'altro provato “alcun collegamento fra il medesimo imputato ed i gruppi criminali che (...) avevano interesse a far definitivamente tacere il giornalista”. E a conforto di tale conclusione militava l'esito negativo tanto delle perquisizioni domiciliari quanto delle intercettazioni telefoniche.

In realtà, la sentenza rispecchia il progressivo affievolimento di un possibile ruolo di intermediario inizialmente ascritto al BUTTAFUOCO, nel momento in cui veniva meno un collegamento con alcune ipotesi ricostruttive: come quella, originariamente coltivata dalla Squadra Mobile, della connessione con un'indagine che DE MAURO stava conducendo su MATTEI o su ambienti dell'ENI. Ipotesi tramontata già con il r.g. 17 novembre 1970 e alla quale la sentenza MICCICHE' non dà eccessivo credito, reputando più plausibili, e confortate da significative risultanze probatorie, l'ipotesi di una connessione con il traffico di droga, a cui DE MAURO sarebbe stato interessato per ricavarne un grosso colpo giornalistico; o con un'inchiesta giornalistica che egli stava conducendo su gravi irregolarità nella gestione delle esattorie comunali, che erano monopolio del gruppo SALVO-CAMBRIA.

E' anche vero che, al di là della controvertibile valutazione comparativa dell'attendibilità delle varie piste emerse nel corso delle indagini sulla scomparsa del giornalista de L'Ora, la sentenza si segnala per una ricostruzione riduttiva del ruolo di BUTTAFUOCO, in quanto pretermette una serie di elementi che ammonivano su taluni aspetti della personalità del commercialista decisamente oscuri e ben più inquietanti rispetto al ritratto letterario che ne fa la medesima sentenza; e che erano stati evidenziati nel r.g. del 19 ottobre 1970 e ancor più in quello del 17 novembre.

Ivi si segnalano alcuni indizi di un probabile collegamento del BUTTAFUOCO con personaggi e ambienti della criminalità mafiosa, indizi dei quali la sentenza predetta non fa cenno:

Così a proposito degli acclarati rapporti di frequentazione con tal DI DOMENICO Sebastiano, e delle presunte visite che BUTTAFUOCO avrebbe fatto al noto Luciano LEGGIO, quando era ricoverato a Villa Margherita a Roma, si legge nel citato r.g.

“Dal complesso delle indagini in ordine a Di Domenico Sebastiano ed ai rapporti tra questi e BUTTAFUOCO Antonino, si rileva:

- Di Domenico é senza alcun dubbio persona di fiducia del BUTTA FUOCO;
- la mattina del 16 ottobre c.a. BUTTAFUOCO in previsione della telefonata preannunciata, aveva fatto in modo che il Di Domenico si trovasse nello studio per quell'ora e, pertanto, quest'ultimo aveva assistito alla conversazione telefonica in argomento. Nel primo interrogatorio il Di Domenico aveva taciuto tale circostanza,

BUTTAFUOCO aveva utilizzato Di Domenico o intendeva utilizzarlo in qualche incarico evidentemente in relazione al suo intervento nel caso De Mauro. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto di averlo messo a corrente di una questione così delicata e compromettente e di avergli preannunciato una telefonata per il pomeriggio avendo cura a tal fine di annotarsi il recapito presso cui avrebbe potuto trovare il Di Domenico nelle ore in cui non era in casa;

- la giustificazione addotta dal Di Domenico, secondo cui quella mattina si era recato nello studio per parlare con Buttafuoco dell'assunzione in qualità di segretaria della figlia, é evidentemente infondata e avanzata soltanto allo scopo di non far apparire preordinato l'incontro con il consulente.

É opportuno far rilevare, inoltre, che il Di Domenico negli anni passati era legato al noto capo mafia LA BARBERA Angelo di Luigi, nato a Palermo il 3.7.1924 (del gruppo mafioso del suddetto facevano parte, tra gli altri, BUTERA, ULIZZI, GIACONIA e CANCELLIERE di cui si parlerà appresso in relazione ad una annotazione su una agenda di BUTTAFUOCO).

Nello stesso periodo DI Domenico aveva legami con i seguenti altri pericolosi pregiudicati mafiosi del Borgo, come si rileva dalla proposta di diffida irrogatogli nel 1957:

ARIOLO Giuseppe fu Francesco, nato a Capaci il 6.8.1922, resi dente a Palermo in Via Empedocle Restivo n° 39 -pregiudicato per rapina, violazione di domicilio, estorsione, associazione per delinquere, ricettazione, furto, porto abusivo di armi, resistenza a pubblico ufficiale etc.) - diffidato - ex libero vigilato - ex sorvegliato speciale della p.s.;

PALMA Francesco Paolo fu Francesco, nato a Palermo il 26.2.1926, ivi residente in Via Collegio di Maria n° 32 (Borgo) - ex dipendente della ditta Accomando Alessi dei Cantieri Navali - pregiudicato per tentato omicidio - rapina - furto - lesioni - ex sorvegliato speciale della p.s. con obbligo di soggiorno - conosciuto quale killer;

CORDONE Vincenzo fu Vincenzo, nato a Palermo il 29.10.1911 -deceduto il 23.9.1967 - già abitante in Via Archimede n° 118 - cognato di La Barbara Angelo di Luigi - pregiudicato per associazione per delinquere - falso - truffa - rapina - espatrio clandestino - appropriazione indebita - ex ammonito - ex sorvegliato speciale della p.s. con obbligo di soggiorno.-

In esito a peculiari indagini, é stato stabilito che BUTTAFUOCO Antonino, per motivi che allo stato non é possibile indicare ma che tuttavia, sono da ricollegare evidentemente alla complessa personalità ed attività occulta del consulente, nel mese di settembre - ottobre 1969 si é recato più di una volta a far visita al noto e famigerato esponente della mafia palermitana LEGGIO Luciano nella clinica Margherita di Roma in cui si trovava degente dopo la celebrazione del processo di Bari terminato con la sua assoluzione da numerose e gravi imputazioni.

É emerso altresì che una volta il BUTTAFUOCO é andato nella clinica in compagnia del genero Balletti Massimo.

Quanto sopra affermato si evince dalle dichiarazioni rese in proposito da Suor Imelda Muraro, in atto in servizio presso l'Ospedale Fatebenefratelli di Venezia, la quale, all'epoca, prestava la sua opera nella clinica romana. (ved. all. n° 56. 56 bis e 56 ter)

Balletti Massimo, interrogato in proposito a cura del Centro Criminalpol di Milano, in data 5 corrente, ha negato la circostanza ed ha affermato di non conoscere LEGGIO Luciano e di non sapere se BUTTAFUOCO Antonino conosca tale individuo e se avesse mai avuto contatti con lui. (ved. all. n° 57)

Il fatto rappresentato, di cui non può rilevarsi la estrema rilevanza ai fini delle indagini in argomento, forma oggetto di ulteriori investigazioni sia per quanto riguarda i motivi che i particolari e le circostanze degli incontri.”.

Sempre sulla figura di BUTTAFUOCO e sui rapporti con il giornalista scomparso, il r.g. del 17 novembre 1970 segnalava ancora:

“Nell'agenda da tavola, anno 1970, alla pag. del giorno 6 settembre 1970, é scritta la seguente annotazione di pugno di BUTTAFUOCO: "" De Mauro ore 9 qui"".

Non si conosce il motivo dell'appuntamento tra BUTTAFUOCO ed il giornalista.

Si ritiene trattarsi di un abboccamento effettivamente avvenuto e non di un appuntamento soltanto fissato. Ciò si deduce dal fatto che nella stessa agenda, alla pag. del giorno 9 ottobre, C'è una analoga annotazione: ""Dott. Roberto Ciuni - qui"" ed é accertato che in detto giorno il Dott. Ciuni - giornalista del "Giornale di Sicilia" é andato effettivamente nello studio ed ha avuto un colloquio con BUTTAFUOCO per la trattazione di una pratica tributaria.

A proposito di questo incontro tra BUTTAFUOCO e CIUNI é risultato che, nell'occasione, il consulente avrebbe esternato al giornalista la sua preoccupazione per aver confidato, tempo prima, a Mauro De Mauro fatti riguardanti grosse evasioni fiscali o atti di corrutela nell'ambiente degli uffici tributari di Palermo.

L'agenda in argomento, contrassegnata col n° 1, é inclusa nel plico A (richiamasi il verbale all'all. 1 del rapp. giud. n° 76040 del 29.10.1970).

La Signora Elda De Mauro nel ricostruire le giornate del marito precedenti ala sua scomparsa ha ricordato con assoluta precisione che la mattina del 6 settembre, verso le ore 8 - 8,30 Mauro De Mauro era uscito di casa per recarsi dal barbiere e successivamente al Giornale "L'ORA" per ritirare i quotidiani di altre città, come era solito fare la domenica. Nell'uscire non le aveva detto che aveva un appuntamento ed al rientro non le aveva riferito di avere visto alcuna persona. Dopo un'ora circa che era uscito egli aveva telefonato alla moglie raccomandandole di prepararsi perché di li ad un quarto d'ora sarebbe passato a rilevarla per andare a mare. (ved.all. n° 38)

Si rileva che lo stesso giorno, dopo il colloquio, con BUTTAFUOCO, Mauro De Mauro allo stabilimento balneare -la Torre- di Mondello, aveva avuto la riferita conversazione con l'architetto De Simone nel corso della quale aveva accennato al "colpo giornalistico" che gli avrebbe dato "la libera docenza in giornalismo". (ved. all. n° 28)

Dallo stesso giorno, poi, e sino al 13 settembre, BUTTAFUOCO aveva più volte telefonato a Mauro De Mauro chiedendo di parlargli ed il giornalista aveva sempre fatto dire che non era in casa.

Assume inoltre particolare rilevanza quanto successivamente riferito verbalmente dalla signora Elda De Mauro secondo cui il marito - presumibilmente la domenica 6 settembre u.s. - avrebbe avuto l'occasione di prendere visione a "L'ORA" di un plico contenente documentazione di natura riservata o segreta fatto pervenire o consegnato al Direttore del Giornale da parte di un membro della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla mafia e che il Dott. Nisticò, accortosi o venuto a sapere del fatto, avrebbe manifestato apertamente grande risentimento per l'accaduto.

Da quanto precede si può desumere la successione dei fatti che segue e che certamente è di notevole risalto: il De Mauro il mattino del 6 settembre esce per tempo per recarsi a "L'ORA"; si ignora se vi sia effettivamente andato ma è certo che si è recato a trovare BUTTAFUOCO e la visita a tale professionista certamente non era in programma se egli telefona alla moglie dopo un'ora che era uscito di casa per preannunciare il suo ritorno fra un quarto d'ora. Il colloquio con il BUTTAFUOCO sicuramente trattò argomenti di particolare interesse perché lo stesso BUTTAFUOCO parlando successivamente con il giornalista Ciuni, si mostrò preoccupato di quanto aveva confidato a Mauro De Mauro. Lo stesso giorno si registra la battuta rivolta all'Architetto De Simone della "libera docenza in giornalismo" e da quel giorno si verificano le reiterate telefonate del BUTTAFUOCO cui Mauro De Mauro -secondo quanto dicono i familiari- cercò di sfuggire come in effetti fece”.

Ed ancora sui collegamenti di BUTTAFUOCO con ambienti criminali, si segnala va:

“Nell'agenda da tavolo, anno 1967, alla pag. del giorno 13 aprile, è iscritta la seguente annotazione presumibilmente di pugno di BUTTAFUOCO: "Butera - Ulizzi - Giaconia - Cancelliere”.

Non si conosce il motivo della annotazione dei quattro nominativi. Interessa, comunque, rilevare che si tratta dei nominativi di noti esponenti mafiosi di questa città, legati tra loro da vincoli associativi criminali.

Infatti sono:

1) - BUTERA Antonino fu Giuseppe e fu Mattaliano Rosalia, nato a Palermo il 25.3.1897 ivi residente in Via S. Sebastiano n° 28 - in atto dimorante a Napoli perché sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della p.s. con divieto di soggiorno in Sicilia e Calabria. Già titolare di bar al mercato ittico di Palermo - pregiudicato

per associazione per delinquere - furti - reati vari contro la persona - già confinato di polizia. Denunciato in data 25.5.1963 per il reato di associazione per delinquere ed altro con il noto rapporto dei "37" e successivamente con il rapporto dei "54" relativi all'attività mafiosa del palermitano unitamente ai famigerati La Barbera Angelo, Buscetta Tommaso, Torretta Pietro ed i Greco di Ciaculli ed altri;

2) - GIACONIA Stefano di Luigi e di Tarantino Anna, nato a Palermo il 4.1.1934, già residente in Via Villa Florio n° 11 a Palermo - dall'11.7.1969 trasferitosi a Napoli - diffidato - pescivendolo - pregiudicato per favoreggiamento personale - associazione per delinquere - concorso in omicidio aggravato - porto e detenzione abusiva di armi e traffici illeciti. Fu denunciato con i noti rapporti a carico delle cosche mafiose palermitane e condannato dalla Corte di Assise di Catanzaro alla pena di anni 9 di reclusione per associazione per delinquere aggravata. Era uno dei più pericolosi e sanguinari affiliati del gruppo mafioso di La Barbera Angelo;

3) - ULIZZI Giuseppe fu Antonino e di Schillaci Concetta, nato a Palermo l'11.3.1914, qui residente in Via Oreste Arena n° 26 - commerciante all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli. In atto soggiornante obbligato nel Comune dipiù pericolosi ed astuti affiliati alla cosca mafiosa palermitana facente capo a La Barbera Angelo. Denunciato con i noti rapporti del 1963 a carico di gruppi mafiosi di Palermo e provincia. Fu condannato ad anni 4 di reclusione per associazione per delinquere;

4) - CANCELLIERE Leopoldo fu Mariano e di Bisaccé Rosalia, nato a Palermo il 16.7.1904, ivi residente in via Enrico Albanese n° 31 - assistente edile - pregiudicato per furti - resistenza a pubblico ufficiale - evasione - associazione per delinquere - omicidio e tentato omicidio ed altri gravi reati - già sorvegliato speciale della p.s. con obbligo di soggiorno - é uno dei più noti famigerati e pericolosi esponenti mafiosi di Palermo. Fu denunciato con i noti rapporti a carico delle cosche mafiose del palermitano. In atto é detenuto nelle locali carceri sotto l'imputazione di associazione per delinquere in relazione ai fatti di sangue accaduti in Via Lazio il 10.12.1969 (omicidio Cavataio - Tumminello - Domé e Bevilacqua). Anche egli faceva parte del gruppo di mafia di La Barbera Angelo.-

L'annotazione di cui sopra rinvenuta nell'agenda di BUTTAFUOCO ed evidentemente sfuggita all'epurazione da lui fatta di tutto il carteggio compromettente (nel corso della

perquisizione non é stato trovato un solo fascicolo di affari trattati per conto di persone sospette) é quanto mai significativa ai fini dell'accertamento della vera attività del consulente.

L'agenda in argomento, contrassegnata con il n° 2, é inclusa nel plico A (richiamasi verbale all'all. n° 1 rapp. giud. n° 76040 del 29.10.1970)".

Ma soprattutto, la sentenza di proscioglimento del BUTTAFUOCO ignora una delle fonti più preziose che documentano l'entrata in scena del cavaliere, il suo ambiguo proporsi alla famiglia DE MAURO nell'intento di carpirne la fiducia per realizzare un suo oscuro disegno, che non era certamente quello di dare una mano di conforto e assistenza psicologica: il Diario di Junia DE MAURO che fu pubblicato sul settimanale "Il Mondo" e depositato dal giornalista Mario PENDINELLI nel processo celebrato a suo carico a Milano, sempre a seguito della querela sporta dall'avv. GUARRASI contro di lui per diffamazione aggravata a mezzo stampa.

Disponiamo poi della trascrizione delle registrazione dei colloqui che si svolsero allo studio di BUTTAFUOCO il 4 il 6 e il 7 ottobre 1970 con Elda BARBIERI – che previo accordo con i dirigenti della Squadra Mobile, si recò a tali colloqui tenendo nascosto nella borsa un registratore portatile - e l'ultimo anche con il Prof. Tullio DE MAURO. E sono anch'esse un documento prezioso dell'ambiguità della condotta del commercialista e dell'insistenza con cui voleva notizie sugli sviluppi delle indagini della Squadra Mobile (fino a istigare la BARBIERI a farsi dare dal Questore i nomi dei potenziali sospetti o comunque dei soggetti su cui la polizia stava indagando), mentre appariva indifferente a quelle dei carabinieri.

A valorizzare come fonte di conoscenza dei fatti, ma anche come strumento utile, insieme alle cronache dei giornali dell'epoca, ad un'agile sinossi degli avvenimenti seguiti alla scomparsa del giornalista, e dei primi significativi sviluppi delle indagini, fino al momento in cui sembrava che

fossero giunte ad una svolta clamorosa con l'arresto di uno o più personaggi "eccellenti" è la citata sentenza del Tribunale di Palermo del 31 luglio 1981.

A quest'ultima sentenza si farà riferimento per la ricostruzione del complesso quadro di indizi, di veleni e depistaggi che andò coagulandosi sulla vicenda del giornalista scomparso. E i passaggi che seguono anticipano alcuni dei temi che sono stato poi scandagliati anche nel corso di questa istruzione dibattimentale.

“La Polizia viene avvertita del sequestro verso le ore 7 del 17 settembre; i familiari del De Mauro (moglie Elda e la figlia Franca e Junia) fanno presente che il loro congiunto nel mese di Luglio precedente era stato incaricato dal regista Rosi di ricostruire le ultime ore trascorse in Sicilia da Enrico Mattei, presidente dell'ENI, prima della morte verificatasi in un disastro aereo.

Intanto nella mente di Junia De Mauro affiora il ricordo per altro confuso, che il padre negli ultimi giorni le aveva preannunciato di avere scoperto qualche cosa di straordinaria importanza in relazione alla tragica fine del Mattei e ne rende partecipe la polizia.

La stampa, la radio e la televisione non diffondono la notizia del sequestro.

Tuttavia, alle ore 21 di quel 17 settembre, il Cav. Nino Buttafuoco, noto tributarista di Palermo, telefona alla famiglia De Mauro chiedendo se ci fossero novità. Il Buttafuoco era divenuto amico di famiglia perché la figliastra aveva sposato il giornalista Massimo Balletti, collega del De Mauro. Seguono poi altre due telefonate del Buttafuoco di cui alle ore 9 del 19 settembre e l'altra alle ore 21 del 20 settembre.

Con l'ultima telefonata il Buttafuoco preannuncia una sua visita in casa De Mauro per riferire "cose importanti".

Il cavaliere conferisce con Elda e Tullio De Mauro, rispettivamente moglie e fratello del sequestrato e dichiara di essere venuto per "esporre la situazione reale".

A suo dire il giornalista scomparso non era stato attento -

Esso Buttafuoco, comunque, potrà rimediare all'errore, vantandosi di avere tenuta nascosta la signora Ugony quando era ricercata dalla polizia e di averla poi "affidata" ad amici "sicuri".

Poi si informa se qualcuno della polizia o i familiari avessero trovato qualcosa tra le carte dello scomparso ed incomincia ad elencare una serie di possibili moventi del sequestro scartandoli uno dietro l'altro ("Agrigento no, drogano, mafiano, caso Tandoy no) e alla fine si sofferma sulla parola "ENI" aggiungendo, alla richiesta di chiarimenti fattagli da Tullio De Mauro, di averlo letto sui giornali -

Va però subito detto che nessun giornale aveva fatto cenno all'ENI.

Il Buttafuoco fa intendere alla famiglia che il De Mauro era stato sequestrato perché qualcuno avrebbe voluto parlargli e che ben presto sarebbe stato restituito allo stato di libertà.

Junia De Mauro riferisce che alla fine del colloquio la madre e lo zio Tullio erano travolti in viso.

La polizia è a conoscenza della sortita del Buttafuoco -

L'indomani giorno 21 settembre, gli inquirenti vengono informati dalla famiglia De Mauro non solo dell'incarico che Mauro De Mauro aveva ricevuto dal regista Rosi ma anche degli incontri avuti per la ricostruzione del breve soggiorno in Sicilia del Mattei.

Vengono fatti i nomi di Graziano Verzotto, Michele Russo, Pompeo Colajanni e Vito Guarrasi.

Alle ore 22 dello stesso giorno l'editore Vito La Terza, da Roma, telefona a Tullio De Mauro e parlando in gergo accademico gli riferisce di avere conferito con Giorgio Ruffolo e di avere appreso che la persona che a suo avviso doveva sapere parecchie cose su tutta la vicenda, connesse in qualche modo a Mattei in Sicilia era l'Avv. Vito Guarrasi.

Intervengono in casa De Mauro i Commissari Boris Giuliano e Bruno Contrada e i medesimi vengono informati del contenuto della telefonata di Vito La Terza.

Il 22 settembre Tullio De Mauro ha una conversazione telefonica con il Buttafuoco che lo assicura di avere parlato con gli "amici di Agrigento e Trapani".

Alle ore 22 dello stesso giorno il Buttafuoco si fa vivo con una telefonata e con toni allusivi parla con Tullio De Mauro dicendogli che era venuto "un medico da lontano, per visitare il malato" e che soltanto dopo la visita si sarebbe potuto concludere l'affare.

Il Buttafuoco annunciava il buon esito della "faccenda" al 98, 99%.

Anche di tale intervento del Buttafuoco viene reso edotto il Commissario Boris Giuliano.

Il 25 settembre lo stato maggiore della questura si presenta al completo in casa De Mauro: il commissario capo Mendolia, i Commissari Giuliano e Contrada e il questore Li Donni.

Durante la tesa riunione, protrattasi fino alle prime ore del mattino successivo, i familiari di De Mauro ripetono, "tutto di Buttafuoco" e alla fine la decisione unanime è quella di "dargli corda".

Gli stessi familiari ripetono la "scaletta ENI" vale a dire tutti quei fatti "piccoli o gravi, provati o non provati, che conducevano a ricercare la causale del sequestro" nel lavoro che lo scomparso stava svolgendo per conto di Rosi.

Il 26 settembre perviene al giornale L'ORA un nastro magnetico contenente un messaggio relativo a De Mauro (Il De Mauro è vivo, non gli facciamo del male, vogliamo solo "chiaccherargli bene").

Sono a conoscenza di tale notizia, oltre ai familiari di De Mauro, il direttore dell'ORA Nisticò, il direttore amministrativo dello stesso giornale Fantozzi, il Col. Dalla Chiesa, il Cap. Russo, il dott. Mendolia e il Dott. Boris Giuliano della Questura.

Passata la mezzanotte telefona il Cav. Buttafuoco per sapere se erano arrivati "messaggi orali, verbali".

Alla domanda di Tullio De Mauro (un nastro) il Buttafuoco risponde: "Esatto".

Anche di tale fatto viene informato il dott. Boris Giuliano che seguiva attentamente il Buttafuoco.

Il 28 settembre viene ricordato dai familiari del De Mauro che un certo Mario Storani aveva consigliato a Mauro De Mauro di leggere un libro relativo al presunto assassinio di Mattei.

Il De Mauro nonostante l'esortazione fatta in famiglia di mantenere il segreto, aveva diffuso la notizia dell'incarico ricevuto da Rosi. Ricordano ancora che una decina di giorni prima della scomparsa aveva detto alla Signora Margherita De Simone che egli avrebbe presto conseguito la "laurea in giornalismo".

Anche al libraio Fausto Flaccovio aveva parlato del lavoro in corso per il regista Rosi dicendo genericamente di avere in mano "una cosa molo grossa".

Ad un collega, la domenica del 13 settembre, il De Mauro, aveva confidato di "avere in mano una cosa tanto grossa da far tremare l'Italia".

I familiari ricordano infine che il loro congiunto aveva detto alla figlia Franca di non vedere l'ora del rientro della moglie dall'Austria perché "se dovesse succedermi qualcosa ci sarebbe mamma, che è molto forte sebbene lei non potrebbe più fare niente", specificando alle domande preoccupate della figlia Franca che aveva parlato di quanto sopra" a proposito del lavoro per Rosi e che desiderava non si tornasse più sull'argomento.

Il 28 settembre il Buttafuoco telefona a Tullio De Mauro e fissa un appuntamento per l'indomani nel suo studio, di via Ruggero Settimo.

L'indomani Tullio De Mauro va prima dal Questore e poi si presenta nello studio del Buttafuoco.

Il colloquio con il Buttafuoco è tale che emerge chiaramente l'intenzione del Buttafuoco di sapere se la famiglia dello scomparso fosse in possesso di qualche documento compromettente per l'affare ENI e se Mauro De Mauro avesse fatto in famiglia nomi di persone responsabili della morte del Mattei.

Per i documenti Tullio De Mauro fa capire al Buttafuoco che nessun documento è in loro possesso e per il resto elude la domanda.

Il Buttafuoco si mostra ottimista e dice a Tullio De Mauro che nei prossimi giorni ci sarebbe stato qualche altro "segno".

Nel pomeriggio Elda e Tullio De Mauro vanno in Questura per riferire quanto era stato detto dal Buttafuoco a Tullio De Mauro.

Tutti sono d'accordo di dare al Cavaliere "tempo e corda a suo piacere".

Nei giorni successivi continuano i contatti tra la polizia e i familiari di De Mauro e tra Elda De Mauro con Buttafuoco al quale vengono consegnati copia del nastro e della busta insieme a manoscritti dello scomparso.

Il Buttafuoco si spinge persino nel consigliare Elda De Mauro a mettersi in contatto con il Questore per conoscere i nominativi di quelle persone sul conto delle quali si stava indagando e di riferirlo a lui per la soluzione del sequestro del marito.

Nel diario della Junia viene, testualmente detto: "Lei signora deve andare dal Questore. Si faccia ricevere in colloquio privato - glielo concederò senz'altro - e si faccia dare tutti i nomi su cui stanno indagando - chieda tutti gli elementi di cui dispongono in questa indagine. Faccia presente che lei è una pedina importante, e un nome che a loro non dice niente faccia capire che a lei può dire molte cose ... invece verrà a dire tutto a me. Per lo stesso motivo: fatti e nomi che a voi non dicono niente, per me possono essere chiarissimi ... vada anche dai Carabinieri, così non si insospettiscono, ma è dalla polizia che si deve far dare nomi, notizie (tutto ciò che sanno su questo caso). Poi venga e mi riferisca tutto".

Quanto sopra viene subito riferito da Elda e Tullio De Mauro al Questore, al dott. Mendolia, Giuliano e Contrada, i quali concordano di fornire al Buttafuoco nomi di scarsa importanza.

Il sette ottobre si ha la rottura di ogni rapporto con il Ragioniere Buttafuoco il quale si mostra evasivo e nervoso.

Elda e Tullio De Mauro vengono messi alla porta perché Tullio De Mauro ricorda a Buttafuoco le sue promesse di vivo interessamento per la liberazione di Mauro De Mauro.

Anche la polizia viene informata della rottura di qualsiasi contatto con il Buttafuoco.

Il 19 ottobre Boris Giuliano comunica ai De Mauro l'arresto del Buttafuoco con l'accusa di "concorso con ignoti nel sequestro di Mauro De Mauro".

L'arresto del Buttafuoco costituisce la prova più evidente che anche la polizia riteneva il Buttafuoco un intermediario tra gli autori del sequestro e la famiglia De Mauro.

Rappresenta inoltre un fatto di cronaca così importante da determinare l'arrivo a Palermo dei corrispondenti dei maggiori giornali nazionali.

E' bene seguire gli articoli apparsi sui giornali che hanno attinenza con il presente procedimento penale:

21 ottobre 1970=

L'ORA riporta l'intervista rilasciata a Marcello Cimino da Tullio De Mauro ed intitolata "Se Buttafuoco è colpevole non è la figura principale".

Tale intervista si occupa fondamentalmente dei rapporti avuti dalla famiglia De Mauro con il Buttafuoco subito dopo il sequestro di Mauro De Mauro dello scopo dell'intermediazione del Buttafuoco, del movente del delitto, da individuarsi nel lavoro che stava effettuando lo scomparso per conto del Risi e precisamente in una notizia compromettente di cui lo stesso era venuto a conoscenza a seguito dei suoi contatti con grossi personaggi della vita politica e finanziaria siciliana da Verzotto a D'Angelo a Guarrasi.

Dalle precisazioni fatte da Tullio De Mauro l'ambito dei "grossi personaggi" si restringeva a quelle del Verzotto e del Guarrasi. Viene però detto che il Verzotto ottimi rapporti con Mauro De Mauro.

La intervista trova puntuale riscontro nel diario di Junia De Mauro, di cui sopra si è ampiamente parlato.

L'inviato speciale Giampaolo Pansa sul Giornale "La Stampa" del 21.10.1970, in un articolo intitolato "Gravi indizi sul commercialista arrestato per il caso De Mauro", riporta la notizia dell'arresto del Buttafuoco riferendo quanto dichiarato dal Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Ugo Saito: "nel sequestro del giornalista Buttafuoco c'è infilato fino al collo. Su questo non esistono dubbi. Manca, però, la causale del sequestro. Non sappiamo ancora perché De Mauro è stato preso. Ripeto: non vi sono dubbi che l'arrestato c'entri. La causale bisognerà trovarla ..."

E alla fine conclude "In questa tragica partita, l'asciutto cavaliere (da intendersi per Buttafuoco) non sarebbe che un comprimario.

I primi attori starebbero ancora nell'ombra. La polizia - ed ecco la seconda cosa sicura - spera di farli uscire.

22 ottobre 1970

Vittorio Nisticò nell'articolo del 22-23 ottobre del giornale L'ORA intitolato "Presto altri nomi e quindi altre denunce", dopo avere riferito che da notizie trapelate dagli uffici della Procura della Repubblica era diffusa la voce che a breve scadenza sarebbero venuti fuori altri nomi e quindi altre denunce, parlando delle "piste" così si esprime: "E adesso alle piste. Anche se è quasi certo che gli investigatori (dalla polizia alla procura) abbiano qualcosa di preciso in mente, le loro dichiarazioni ai cronisti rimangono assai fumose.

Neanche dopo le gravi dichiarazioni fatte ieri al nostro giornale dal professore Tullio De Mauro (il quale in pratica riconduceva alla pista Mattei) gli investigatori si sono sbilanciati.

Stamane il dott. Mendolia si è limitato a dire che nel quadro generale delle indagini, aperte a tutte le possibilità, sono state "intervistate" anche quei personaggi che Mauro aveva avvicinato o con i quali aveva intenzione di incontrarsi - nel suo lavoro di ricostruzione degli ultimi due giorni di Mattei. Mendolia ha solo confermato che le indagini si riferiscono alla attività professionale di Mauro De Mauro" ...

Sul giornale "La Stampa" Giampaolo Pansa riferisce della "notizia grossa" di cui aveva parlato Mauro a seguito delle "indagini per la morte di Mattei" e nello stesso tempo informa i lettori che tre sono le ipotesi sulle quali lavorano gli inquirenti, i cronisti e la fantasia della gente.

Secondo una prima ipotesi, sostenuta dal difensore del Buttafuoco, quest'ultimo sarebbe innocente perché il suo intervento dopo il sequestro sarebbe stato dettato da motivazioni "psicologiche e sentimentali".

Seconda una seconda ipotesi, sostenuta da "qualcuno" il Cavaliere si sarebbe preoccupato perché aveva consegnato a De Mauro alcuni appunti sulla situazione tributaria di Palermo e su alcuni grandi evasori fiscali e forse anche su reati compiuti da ufficiali della Finanza.

La terza ipotesi è quella di Tullio De Mauro e dei suoi familiari.

Nel successivo numero del 23 ottobre della "Stampa" Giampaolo PANSA si sofferma a considerare la posizione del BUTTAFUOCO (tradito dalla smania di aiutare DE MAURO o perché cercava una lettera scottante?).

Non ha alcuna difficoltà a riferire che tra gli inquirenti vi sono quelli che non credono alla pista Buttafuoco ma che sono pur sempre convinti che "nel corso delle indagini su Mattei, De Mauro aveva scoperto per caso una notizia molto grossa".

L'ORA del 24/25 ottobre continua ad occuparsi delle indagini sul sequestro De Mauro con alcuni articoli di cui i più significativi ed interessanti per il presente giudizio sono quello di Felice Chilanti intitolato "Sarà fatta luce? Perché non sono ottimista" e quello del direttore responsabile Vittorio Nisticò intitolato "A che punto sono le indagini".

Nell'articolo del Chilanti l'autore mostra perplessità sull'esito delle indagini in quanto la mafia ha assunto nuove dimensioni e nuove forme di organizzazione.

Al vertice della mafia ormai vi sono persone "al disopra di ogni sospetto", titolare del potere politico, che personalmente organizzano l'esecuzione di delitti avvalendosi di persone prezzolate, del tutto sconosciute nell'ambiente e che subito dopo vengono allontanate.

... quello di Nisticò si fa riferimento agli elementi di responsabilità raccolti dalla polizia a carico del Buttafuoco, costituiti secondo gli inquirenti da telefonate "assai compromettenti" fatte dal Buttafuoco.

....stra però perplessità in ordine alle indagini perché ancora non si era pervenuti all'individuazione e all'arresto dei complici del Buttafuoco.

Nel numero del 24 ottobre del giornale La Stampa Giampaolo Pansa dà conto della intervista rilasciata dal senatore Verzotto e si sofferma a parlare della pista della droga quale possibile via da seguire per l'individuazione del movente del sequestro di Mauro De Mauro.

Il 3 novembre rappresenta una data molto importante per il corso delle indagini ed ora per la ricostruzione dei fatti del processo. Il questore Li Donni tiene una conferenza stampa e fa il paragone della clessidra: "Buttafuoco al centro e sopra e sotto, tra la sabbia, mandanti ed esecutori".

Alla domanda dei giornalisti se la sabbia che stava sopra al Buttafuoco fosse davvero molto importante il Li Donni risponde: "credo che voi non sareste qui, se non pensaste che lo è".

... assicura che le indagini sono in una ben determinata direzione e consiglia di rimanere a Palermo pronunciando la seguente battuta: "a Palermo potrebbe esserci uno spettacolo, visto che ci siete, restate".

L'intervista viene riportata dal Pansa in un suo articolo del 3 novembre al giornale "La Stampa".

Lo stesso giornalista ritorna sull'argomento della pista seguita dalla polizia che non condurrebbe alla morte di Mattei - ipotesi da tempo ...essa da parte della polizia - ma "al terreno ugualmente minato da grossi intrighi politico economici e di traffici non sempre leciti di cui si nutre una certa Sicilia o ha la Sicilia come base".

Ricorda che dalle confidenze ricevute da un collega giornalista palermitano il De Mauro gli avrebbe detto di avere appreso una notizia sensazionale attinente a forniture al regime castrista di Cuba.

L'articolo viene chiuso con degli interrogativi da lui posti in ordine a quanto di fondato potrebbe essere ritenuto nelle causali del sequestro che la polizia riteneva avere individuato.

Nel numero successivo del 4 novembre Giampaolo Pansa riporta l'intervista di Verzotto il cui nome veniva collegato all'affare delle forniture (di pescherecci) a Cuba da parte dell'Ente minerario siciliano, di cui il Verzotto era Presidente.

Il Verzotto smentisce ogni sospetto formulato nei suoi confronti per il sequestro di Mauro De Mauro dichiarando che l'affare era stato avviato con l'ambasciatore cubano in Francia e non concluso a seguito di questioni Politiche insorte all'interno di quel paese.

Ricorda l'amicizia che lo legava al De Mauro e di averlo per l'ultima volta incontrato il 14 settembre nel suo ufficio.

Il De Mauro in quella occasione gli aveva chiesto nuovo materiale su Mattei e lo aveva sollecitato di conferirgli l'incarico di uno studio sociologico sull'EMS, di cui assieme avevano tempo prima parlato.

Sul giornale L'ORA del 5.6 novembre , a pagina 10, viene pubblicata la conferenza stampa della commissione antimafia presieduta dal senatore Cattanei.

Merita particolare considerazione la prima parte dell'intervista diretta da Vittorio Nisticò e precisamente la dove viene riportata la risposta dell'On. Cattanei alla domanda se le conclusioni delle indagini sul caso De Mauro fossero vicine: "La nostra impressione è che le indagini siano ad una svolta decisiva ... L svolta può essere definita decisiva: il resto non posso anticiparlo".

Si lascia chiaramente intendere che la svolta riguarda il mondo politico economico affaristico.

A pagina 11 dello stesso numero Marcello Cimino riferisce che l'On. Cattanei durante il suo viaggio di ritorno a Roma aveva dichiarato al giornalista Ugolini che la pista del caso De Mauro era molto "grossa" e che dopo l'arrivo a Roma lo stesso Cattanei conversando con alcuni giornalisti aveva dichiarato che sul caso De Mauro vi era una pista in salita, cioè che conduceva molto in alto.

Ricorda che ormai la polizia è convinta che le ragioni della scomparsa di De Mauro vanno ricercate in qualche notizia appresa mentre ricostruiva la cronaca delle ultime due giornate di Mattei in Sicilia, probabilmente collegata al mondo affaristico locale e ad un grosso nome; che i carabinieri seguivano la pista della droga.

Compito dell'Antimafia era quello di rimuovere qualsiasi ostacolo al corso delle indagini, proveniente dal mondo politico.

Giampaolo Pansa nei numeri del 7 e 8 novembre dà la notizia che la polizia era venuta a conoscenza di una antica dimestichezza tra il Buttafuoco e Luciano Liggio, "primula rossa" di Corleone (il Buttafuoco era stato a trovarlo nel 1969 mentre il Liggio era in una clinica di Roma) e che le indagini erano dirette a verificare se vi era stato anche un collegamento tra i due nell'affare De Mauro.

Su Stampa Sera del 9 novembre il Pansa pubblica un articolo intitolato "De Mauro: una telefonata compromette un grosso nome", a mezzo del quale dà la notizia che durante il vertice palermitano dell'antimafia del 4 novembre scorso "era stato fatto il nome di un grosso personaggio che "forse" sapeva dove era finito De Mauro e che avrebbe potuto dire la ragione del rapimento.

A carico del "grosso personaggio" chiamato con l'appellativo di "signor X" vi sarebbe stata soltanto la registrazione di un colloquio telefonico con Buttafuoco: "moltissimo per sospettarlo, poco, pochissimo per spedirlo in carcere".

Non fa il nome del signor X ma dà il seguente identikit: "non è mai stato intervistato in relazione all'affare De Mauro, non ha mai seduto in parlamento, non ha mai ricoperto cariche pubbliche, non vive nella politica ufficiale ed è comparso sui giornali molto di rado.

Il suo mondo è piuttosto quello economico-affaristico, di cui ha parlato Cattanei.

Qui il signor X è un big, dei più potenti in Sicilia.

Dal 1945 in poi, tutta la storia dell'isola è passata anche per le sue mani.

Ha contribuito a fare e disfare governi regionali.

Ha aiutato partiti. Ha avallato operazioni di grosso peso.

E' stato consulente di gruppi di rilievo nazionale".

Ed aggiunge "un nome bomba, insomma. Ma è una bomba vera o solo un petardo fumogeno?

...La tessera del signor X si incastra bene nel mosaico composto a fatica giorno per giorno e attraverso mille errori, dai cronisti impegnati nel giallo De Mauro.

Un mosaico che adesso cercherò di ridisegnare in modo sintetico.

Prima tessera: sequestro di De Mauro; seconda: arresto Buttafuoco; terza: comparsa di Liggio; quarta: il nome del signor X pronunciato in una sede di grande impegno come era il vertice dell'antimafia.

Riferisce che il signor X sarebbe stato messo nei guai"da una incauta telefonata di Buttafuoco pochissimi giorni dopo la scomparsa del giornalista".

Il cavaliere, si dice, dopo averlo cercato più volte in locali pubblici di Parigi, alla fine sarebbe riuscito a rintracciarlo e gli avrebbe detto molte cose molto compromettenti sul sequestro di De Mauro.

Il colloquio è stato ascoltato e registrato dalla polizia e sarebbe ora l'indizio più consistente a carico del misteriosissimo personaggio".

Le stesse notizie vengono riferite dal giornale L'ORA edito il 9 novembre e diffuso - come è noto - nel pomeriggio con l'articolo di Marcello Cimino dal titolo "Il signor X o il vuoto dietro la pista di Buttafuoco".

Il Cimino riporta lo stesso identikit di Giampaolo Pansa e la stessa frase "ma è una bomba vera o un petardo fumogeno?".

Ed aggiunge "intanto non è senza significato che sulla pista del signor x si muove soltanto la polizia".

I Carabinieri la ignorano totalmente. Anzi non nascondono il loro scetticismo su questa come su tutte le altre ipotesi sul caso De Mauro che partono dall'alto e non dal basso".

Sostanzialmente identiche a quelle del giornale La Stampa sono le notizie riferite da Giuseppe Columba sul Messaggero del 9 novembre.

Per Franco Roccella, autore di un articolo pubblicato sul Giorno del 10 novembre, i sospetti sul potente personaggio, esponente primario di un mondo affaristico che gestisce le più grosse speculazioni, sul conto del quale indagava la polizia, trovano logica giustificazione nei precisi rilievi fatti dal fratello dello scomparso.

Al riguardo così scrive: "oggi come allora Tullio De Mauro convinto della partecipazione al delitto di un grosso personaggio della Sicilia dei politico-finanziari-mafiosi. Ed ha espresso la sua riserva sull'uomo "potente" venuto ora alla ribalta. perché questa riserva? "Elementi vaghi ma significativi che forse non hanno alcun valore ai fini di una costruzione di prove e indizi, ma che hanno un innegabile conturbante peso logico: e tra le persone che Mauro ha frequentato nei giorni della tragica vigilia; è oggetto di attenzione da parte della commissione antimafia; è esponente primario

di quel mondo affaristico che gestisce le più grosse speculazioni e nel quale è ragionevole collocare la notizia scottante rintracciata da De Mauro".

Anche Bianca Cordaro sul numero del 10 novembre del Mattino informa i lettori che sul fronte delle indagini per la scomparsa del De Mauro insistente è la voce del signor X come personaggio chiave di quel tremendo delitto e riproduce fedelmente l'identikit del Pansa.

Sulla attendibilità dell'esito delle indagini mostra però perplessità formulate nel modo che segue: "... Ma con una punta - crediamo ben giustificata - di scetticismo. Non perché il signor X possa non esistere ma perché se esiste e se a suo carico è consentito avanzare insinuazioni precise, non è il caso di suscitare nuove ombre, nuove inquietudini, nuove attese, continuando ad agitare la nebbia di formulazioni vaghe, di responsabilità supposte, ma è, al contrario, il momento - e tempo che si maturasse ce ne è stato molto - di mettere insieme accuse concrete, di dire nomi, di procedere agli arresti".

Giuseppe Columba sul Messaggero dello stesso giorno 10 novembre si sofferma a parlare del signor X citando una definizione di Michele Pantaleone "è stato il prezzemolo e il sale di tutti i calderoni siciliani", ed aggiungendo che tale ruolo di primo piano è stato esercitato " dall'operazione armistizio alla difesa della grande proprietà agraria contro i pericoli della riforma, da Milazzo ad un certo tipo di industrializzazione che ha avuto in Sicilia risultati mostruosi.

E' dell'opinione che per l'ambiente particolarmente difficile in cui le indagini sono costrette a muoversi è assurdo pensare che a carico del signor X possono essere raccolte prove.

Basterebbe un indizio di tale evidenza logica da rendere quasi superfluo ogni elemento di fatto.

Lo stato delle indagini era tale che anche un indizio avrebbe "aperto il vuoto sotto i piedi del signor X". Lo stesso signor X da voci correnti, aspettava da un momento all'altro di essere tratto in arresto tanto da avere consultato i suoi legali per decidere la linea di difesa da seguire.

Aggiunge però "in questa vicenda che è tutto un terreno minato e che non ha mai avuto una segnaletica sicura, bisogna ricordare ad ogni momento che si procede soltanto in base ad ipotesi, ad indiscrezioni che non hanno conferma ufficiale, a semplici indizi che una accorta difesa potrebbe svuotare di contenuto".

Riferisce alla fine il convincimento del Prof. Tullio De Mauro richiamando quanto scriveva Franco Roccella sul Giorno.

Giampaolo Pansa nel numero 242 del 10 novembre della Stampa riporta la notizia del tentato suicidio in carcere del Buttafuoco, dell'arrivo da Roma di Tullio De Mauro, delle ragioni per le quali il fratello dello scomparso è convinto delle responsabilità del Signor X, identiche a quelle indicate dagli altri giornali, e nello stato delle indagini così si esprime " Le poche cose sicure sono le seguenti. La Polizia sta puntando tutto sulla carta del "nome grosso"; il signor X è, in questo momento, l'unica pista sulla quale corrono scatenati gli uomini della Mobile. Ma contro X la polizia non ha prove né indizi; ha soltanto un'ipotesi di lavoro ("X può avere a che fare con la scomparsa di De Mauro) a un filo sottile , poco più di un collegamento ideale, che lega l'innominato al cavaliere Buttafuoco.

Da quasi cinquanta giorni, tutte le forze della polizia sono tese ad irrobustire questo filo e ad agganciarlo a questa ipotesi.

Non è necessario che il filo diventi una grossa fune, cioè una prova provata. E' sufficiente che il legame fra X e l'enigmatico cavaliere diventi tanto chiaro ed evidente da potere essere incastrato con successo negli altri pezzi di questo terribile rompicapo".

Una volta raggiunta tale prova tutto sarà chiaro: "anche il movente, il perché rapire De Mauro emergerà da solo".

Nel numero del giornale L'ORA dell'11 novembre Vittorio Nisticò diffonde la notizia che era atteso dalla Procura della repubblica;

dal giornale La Stampa nel n. 242;

dal giornale Stampa Sera nel n. 234;

dal giornale Il Giorno il 10.11.70;

dal giornale Il Messaggero il 9.11 e 10.11.70;

dal Mattino nei numeri 274,276 e 278.

Il Guarrasi lamentava di essere stato oggetto, dal mese di ottobre del 1970, di una implacabile aggressione di stampa, promossa dal Giornale L'ORA di Palermo e realizzata poi con la partecipazione degli altri giornali, con la quale egli era stato ingiustamente additato agli investigatori, all'autorità giudiziaria e all'opinione pubblica quale mandante del sequestro di Mauro De Mauro.

Precisava che tale campagna era stata orchestrata in modo da far nascere prima lieve sospetto su un personaggio non nominato e facendo poi man mano affiorare la sua persona fino a farne il nome. In particolare esponeva: la campagna di stampa era stata bandita dal giornale L'Ora nel numero 235 del 21-22 ottobre 1970 con la pubblicazione di una pseudo intervista del professor Tullio De Mauro fratello dello scomparso, avente lo scopo di ottenere l'immediato intervento della polizia per le gravi accuse fatte nei di lui confronti.

La pubblicazione era stata presentata con un vistoso titolo "il fratello di Mauro De Mauro rivela nuovi particolari e parla di grossi mandanti. Dietro Buttafuoco. Buttafuoco non è la figura principale" e per far convergere sulla di lui persona i primi vaghi sospetti dava per scontato che la causale del rapimento andava ricercata nel lavoro che il De Mauro stava svolgendo per incarico del regista Rosi, diretto a ricostruire la cronaca delle giornate trascorse da Enrico Mattei in Sicilia, le ultime della sua vita. Dava inoltre per scontato che nel sequestro del De Mauro vi erano stati dei mandanti anzi che dietro il Buttafuoco vi era un grosso personaggio e suggeriva di individuarlo tra i personaggi della vita politica e finanziaria della Sicilia con i quali il De Mauro si era incontrato nei primi di settembre, prima di essere sequestrato.

Il giornale precisava che le persone incontrate dal De Mauro erano state: l'On. Michele Russo, l'on. Pompeo Colajanni, l'on. Giuseppe D'Angelo, il senatore Graziano Verzotto e l'avv. Vito Guarrasi.

Ma subito dopo l'Ora procedeva a delle eliminazioni affermando che non bisognava tener conto dell'incontro avuto dal De Mauro con gli Onorevoli Russo e Colajanni, perché non erano personaggi politici e finanziari nello stesso tempo.

Non bisognava inoltre tener conto del nominativo dell'on. Giuseppe D'Angelo perché con il De Mauro non si era incontrato.

Restavano pertanto Verzotto e il Guarrasi, entrambi appartenenti al mondo dei personaggi politici e finanziari ad un tempo.

Il recondito motivo della campagna di stampa promossa dal giornale L'Ora era diventato più evidente e manifesto-secondo il querelante con la pubblicazione del numero successivo del 22-23 ottobre 1970.

In tale numero veniva lamentato che gli investigatori non si erano "sbilanciati" nonostante le gravi dichiarazioni del prof. Tullio De Mauro.

Col numero 237, uscito il 23-24 ottobre L'Ora "stringeva il cerchio", un rapporto sul signor X, ma nello stesso tempo per far intendere che gli stessi inquirenti avevano fatto capire che il campo delle indagini non era stato ancora messo a fuoco.

Occorreva pertanto raccogliere elementi più concreti tali da dare corpo a precise accuse.

La notizia del rapporto alla Procura della Repubblica viene ripresa dalla Cordaro sul Mattino del 12 novembre con l'aggiunta che nel capo di accuse nei confronti del signor X ciò avrebbe fatto tremare soprattutto i signori del mondo economico che avevano avuto con lui relazioni di affari.

Ed infine Mario Pendinelli nel numero 48 datato 15 novembre 1970 del settimanale Il Mondo di Milano in un articolo dal titolo "Dossier nero (mafia e politica) esplicitamente indicava l'avv. Vito Guarrasi quale signor X e destinatario di una compromettente telefonata fatta dal Buttafuoco.

Si riporta qui di seguito la parte dell'articolo riguardante il Guarrasi: "Il cavaliere è stato incauto. Ha insospettito la famiglia De Mauro, mentre aveva il telefono controllato dalla polizia, ha fatto - ecco una nuova indiscrezione importante - una telefonata compromettente, chiamando l'avvocato Vito Guarrasi, che fu tra i collaboratori di Mattei in Sicilia e che ora è al vertice di grossi affari.

Una persona conosciuta anche da Verzotto e che, pur non essendo nè deputato nè segretario di partito, ha fatto e disfatto, in passato, numerosi governi regionali".

Vittorio Nisticò nel numero del 13 novembre 1970 del giornale L'ORA pubblica un articolo per informare che l'avvocato Vito Guarrasi aveva querelato il Pendinelli per diffamazione aggiungendo che il nome del Guarrasi era venuto fuori a seguito di un'intervista del prof. Tullio De Mauro del 20 ottobre scorso ed era stato preso in considerazione dalla polizia per le indagini sul caso De Mauro. Sembrava però che tutta l'impalcatura investigativa stava crollando in mancanza di concreti elementi.

Nello stesso numero il Questore Li Donni e il Dott. Mendolia dirigente della Squadra Mobile di Palermo, smentiscono qualsiasi notizia riguardante il signor X cioè il Guarrasi.

E precisamente : "questo personaggio non l'abbiamo tirato fuori noi", "avete fatto quello che avete voluto voi giornalisti".⁶.

(...).

La campagna di diffamazione orchestrata nei confronti del GUARRASI e consumata mediante l'individuazione in lui del mandante del sequestro DE MAURO, poggiava sul presupposto che la c.d "pista MATTEI" fosse "il tema dominante per la soluzione del caso De Mauro".

Le successive tappe della vicenda giudiziaria.

Il 22 settembre 1986, a domanda della famiglia De Mauro, il pubblico ministero chiese la riapertura delle indagini. Con decreto 24 settembre 1986 il consigliere istruttore Antonino CAPONNETTO, in parziale accoglimento dell'istanza e recependo il parere del p.m., rigettava l'istanza di riapertura nei riguardi di BUTTAFUOCO Antonino, ma ordinava la riapertura delle indagini a carico di ignoti.

Il 29 settembre 1990, il p.m. chiedeva l'archiviazione.

L'8 aprile 1991 il GIP respingeva la richiesta di archiviazione e disponeva nuove indagini, nonché l'acquisizione del fascicolo relativo alla morte di Enrico Mattei.

Il 18 agosto 1992 il GIP di Palermo, con parere conforme della procura, decretò l'archiviazione del procedimento. Il giudice, oltre a condividere l'assunto dell'ufficio requirente che escludeva qualsiasi ipotesi di collegamento con l'attività di "Gladio" sosteneva, tra l'altro, che De Mauro non poteva aver

⁶ Alla querela contro Mario Pendinelli seguì, in data 18.1.71, la denuncia-querela dello stesso Guarrasi, presentata alla Procura della Repubblica di Palermo contro Tullio De Mauro, i giornalisti Vittorio Nisticò, Felice Chilanti, Marcello Cimino, Mario Genco, Giampaolo Pansa, Giuseppe Columba, Franco Roccella e Bianca Cordaro, per concorso nel delitto di calunnia formale e materiale, aggravata dal numero delle persone, e contro i medesimi e i diretti responsabili dei giornali L'ORA, Stampa Sera, La Stampa, Il Giorno, Il Messaggero e il Mattino per il delitto di diffamazione, a mezzo stampa, continuata ed aggravata per il concerto criminoso di più di cinque persone, concorrenti nel reato.

scoperto nulla di particolare, intorno alla morte di Enrico Mattei, perché la magistratura di Pavia aveva ritenuto accidentale il disastro di Bascapè. Ed è utile riportare il passaggio saliente della motivazione, che propone vicende e temi d'indagine ampiamente rivisitati in questo dibattito:

“Al riguardo devesi preliminarmente rilevare che l'esigenza di nuove indagini, avvertita dal GIP a seguito della precedente richiesta di archiviazione, muoveva dal rilievo che tra le varie ipotesi sulla scomparsa di Mauro De Mauro la più aderente alle risultanze fosse quella dell'inchiesta sulla fine di Enrico Mattei, ipotesi che tuttavia - come lo stesso GIP ha precisato - presuppone che l'incidente aereo sia stato causato da sabotaggio.

Epperò, dagli atti del procedimento concernente il disastro aereo in cui trovò la morte l'ing. Mattei - procedimento definito dal G.I. con proscioglimento per insussistenza del fatto, i cui atti sono stati per l'occorrenza richiamati dal P.M. - risulta in modo inequivocabile che l'incidente non fu provocato dolosamente. In particolare, da quella sentenza risulta che, non solo non é emerso alcun elemento atto a suffragare le formulate ipotesi delittuose, ma, addirittura, per taluni fatti e circostanze di natura indiziante si era giunta alla prova della loro insussistenza. Le conclusioni dell'A.G. di Pavia fondate su esauriente valutazione delle risultanze processuali che ha finito per individuare - con elevato grado di probabilità, se non con certezza - la causa del disastro in un errore del pilota, nonché nelle pessime condizioni atmosferiche presenti in zona al momento del sinistro, fanno venire meno in modo assoluto i presupposti essenziali (sinistro da sabotaggio e, quindi, collegamento tra la scomparsa di De Mauro e la morte di Mattei) per i quali era stata da quest'ufficio avvertita l'esigenza di ulteriori indagini.

Ne gli altri temi di indagine - pur riconsiderati e ulteriormente approfonditi dal P.M., conformemente alle indicazioni del GIP - hanno fornito elementi che autorizzino ad affermare un qualsiasi collegamento della scomparsa di De Mauro al sinistro in cui trovò la morte Mattei.

In particolare, é da escludere che si tragga alcun utile elemento in tal senso: a) dalle dichiarazioni rese da Italo Mattei, fratello del sinistrato, essendosi il Mattei limitato a riferire sui contrastanti interessi politici ed economici nel cui ambito si muoveva il fratello e non emergendo da quelle dichiarazioni alcun specifico elemento che possa ritenersi in qualche modo riferibile all'ipotesi investigativa che ci occupa; b) dall'intervento dell'esponente mafioso Giuseppe Di Cristina nella vicenda De Mauro, quale risulta dalle dichiarazioni al riguardo rese da Graziano Verzotto, atteso che - a dire del Verzotto - il Di Cristina sarebbe

intervenuto presso elementi mafiosi che avrebbero deciso di eliminarlo per avere il Verzotto rilasciato al giornale "l'Ora" una intervista nella quale veniva espresso il convincimento che la scomparsa di De Mauro trovava causa nelle inchieste dal giornalista condotte sul traffico di droga.

Ora, è di tutta evidenza che siffatta esigenza, lungi dall'armonizzare con l'ipotesi di un collegamento tra la scomparsa di De Mauro e la morte di Mattei, si pone con essa in termini di netta contraddizione, individuando in ben altra causale (le inchieste sul traffico di droga) la scomparsa del giornalista; c) dall'appartenenza di Antonino Buttafuoco - già imputato del sequestro De Mauro e poi prosciolto dal G.I. con ampia formula - alla loggia massonica "Armando Diaz", non essendo emerso - dai procedimenti che hanno riguardo la loggia "Armando Diaz", procedimenti definiti con declaratoria di archiviazione - alcun elemento che valga a collegare l'attività di tale loggia con la vicenda De Mauro. Ne, peraltro, è emerso alcun elemento riconducibile alla scomparsa De Mauro dalle dichiarazioni rese, sui rapporti mafia-politica, da Tommaso Buscetta e da Antonino Calderone; d) dalle indagini sull'organizzazione Gladio, dovendosi escludere atteso l'esito degli effettuati accertamenti (v. fax n 201/91 del 17-4-91 della Procura Repubblica Roma e nota SISMI prot. 2233/921.24/01 del 14-6-91), la esistenza di qualsiasi rapporto tra la scomparsa De Mauro e la Gladio.”.

Si può ora procedere all'esposizione delle fonti di prova, seguendo, inizialmente, la prospettazione accusatoria.

CAPITOLO II

SINOSSI DELLE RIVELAZIONI DEI PENTITI SUL CASO DE MAURO.

Nell'esposizione delle fonti di prova costituite dalle rivelazioni dei "pentiti", la pubblica accusa si è attenuta ad un criterio cronologico, passando in rassegna, in particolare, le dichiarazioni di sette collaboratori di giustizia dai quali ritiene di poter inferire univoci e convergenti indizi di colpevolezza a carico dell'odierno imputato, nell'ordine temporale in cui sono state processualmente acquisite. E, all'uopo, ha ritenuto di dover prendere le mosse dalle dichiarazioni di Gaspare MUTOLO.

Questa Corte ritiene di dover condividere, in linea di principio, il criterio di esposizione proposto, perché, oltre alla maggiore fedeltà al dato storico processuale, è particolarmente idoneo al fine di dare conto della genesi delle rivelazioni, in rapporto al percorso collaborativo di ciascun dichiarante; e, attraverso un'appropriata contestualizzazione, aiuta a sceverare possibili fattori di contaminazione, ma anche a saggiare l'affidabilità delle eventuali convergenze.

Non può condividersi però la scelta di partire dall'esame delle dichiarazioni di Gaspare MUTOLO, perché non risponde a verità - storica e processuale - che sia stato il primo a rendere dichiarazioni sul caso DE MAURO.

In realtà, il primo è stato Tommaso BUSCETTA che nell'interrogatorio reso il 6 agosto 1984, ossia la prima volta che gli è stato chiesto di dire cosa sapesse sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, non si è limitato a declinare la propria ignoranza in merito. Al contrario, rileggendo a distanza di tanti anni le sue dichiarazioni, e, se si vuole, con il senno di poi che ci viene dalla

consapevolezza della sua successiva ritrattazione – che il pubblico ministero, peccando di infedeltà al dato storico, fa risalire all’interrogatorio del 29 Aprile 1994: v. infra – deve convenirsi che egli ha detto molto di più.

In particolare, si è prodigato per spiegare come mai non ne sapesse nulla, e per motivare la sua dichiarata convinzione che Cosa Nostra fosse del tutto estranea al sequestro del giornalista, persino eccedendo in dovizia di argomentazioni. Con il risultato di seminare le sue dichiarazioni di elementi non scevri da ambiguità che lui stesso in seguito avrebbe valorizzato come indizi rivelatori di una verità deliberatamente e per tanti anni nascosta (Come l’aver rimarcato che nulla era accaduto a Francesco MADONIA, nel cui territorio era stato commesso il sequestro; e, soprattutto, l’aver adombrato, sia pure solo come congettura ventilata nei commenti che sulla vicenda ebbero a circolare negli ambienti di Cosa Nostra, un possibile collegamento tra il sequestro DE MAURO e la morte di Enrico MATTEI).

Nel citato interrogatorio dunque BUSCETTA esordisce dicendo di non avere mai saputo nulla circa gli autori e il movente della scomparsa di DE MAURO. Ma poi aggiunge:

che “negli ambienti mafiosi anche più qualificati, tutti mostravano di non saperne nulla”;

che “era comune convinzione che la mafia non c’entrasse nulla in tale fatto”;

che le notizie sui fatti che interessano Cosa Nostra, anche i più segreti, “prima o poi trapelano e su DE MAURO non è mai trapelato nulla”;

che la sua attività “certamente non impensieriva la mafia”;

che all’epoca della sparizione di DE MAURO e cioè nel 1970, le organizzazioni mafiose avevano appena iniziato a ricostituirsi: e “non avrebbero avuto la forza di compiere un gesto tanto grave, per giunta in un momento tanto delicato”;

che all'epoca c'era il TRIUMVIRATO formato da RIINA, BONTATE e BADALAMENTI “e se il delitto fosse stato commesso su mandato di alcuno di essi, certamente prima o poi lo avrei saputo”;

che, ogni qual volta aveva sentito parlare di DE MAURO, in ambienti mafiosi, “ho notato nei miei interlocutori assoluta ignoranza sull'argomento e segni di meraviglia per l'accaduto”;

che si collegava il nome di DE MAURO, in via ipotetica, con la morte di un politico italiano, credo che si chiamasse MATTEI Enrico, deceduto in un incidente aereo;

che nell'ambiente mafioso non si fanno mai domande, “ma l'interlocutore, quando lo ritiene, ti fa capire, con una frase, con un cenno del capo ed anche con un sorriso, da dove proviene la mano in ordine a determinate vicende. Per DE MAURO non vi è mai stato nulla di tutto questo”.

Sempre nel medesimo interrogatorio ha dichiarato che “i nomi di BUTTAFUOCO e di GUARRASI non mi dicono nulla”. Ed ha escluso categoricamente che negli ambienti mafiosi la sparizione di DE MAURO fosse stata ricollegata in qualche modo all'omicidio SCAGLIONE.

Dieci anni dopo, BUSCETTA sembra cambiare radicalmente versione, a proposito dell'estraneità o meno di Cosa Nostra alla vicenda del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO.

Infatti, nell'interrogatorio reso il 29 aprile 1994, per la prima volta enuncia il proposito di riferire fatti che affiorano alla sua memoria, senza omettere nulla “neppure quando si tratta di temi che riguardano i rapporti “mafia-politica”; ed ammette di avere fino a quel momento taciuto quanto a sua conoscenza su una serie di vicende delittuose che chiamano in causa proprio questi inquietanti legami, quali:

- la strage di Portella della Ginestra e l'uccisione del bandito GIULIANO nonché la successiva soppressione degli uomini che avevano concorso alla sua eliminazione;

- l'omicidio di Enrico MATTEI, che indica come il primo delitto eccellente ordinato dalla Commissione di Cosa Nostra, ricostituitasi dopo il 1957;
- l'omicidio di Mauro DE MAURO

In ordine a quest'ultima vicenda, nell'interrogatorio citato, BUSCETTA dichiara:

“L'eliminazione del giornalista del quotidiano “L'Ora” di Palermo, DE MAURO Mauro, venne decisa da Cosa Nostra, secondo quanto a suo tempo appresi da BONTATE Stefano.

Questi, infatti, mi raccontò - intorno al 1973/74 - mentre eravamo detenuti all'Ucciardone che il giornalista, indagando sulla morte di MATTEI Enrico, stava giungendo vicino alla verità, approfittando anche di canali interni a Cosa Nostra.

Fu così che il BONTATE incaricò TERESI Girolamo (sotto-capo di Santa Maria di Gesù) di organizzare il sequestro del DE MAURO, che fu poi ucciso ad opera di persone il cui nome non mi venne rivelato, ma che non ho difficoltà a pensare che - secondo la prassi di Cosa Nostra - appartenessero alla stessa famiglia del BONTATE.

Ovviamente, essendovi a quel tempo il c.d. triumvirato, la decisione circa l'eliminazione del giornalista venne presa da questo organismo di vertice di Cosa Nostra”.

Da questo passaggio conclusivo – almeno secondo il verbale riassuntivo di cui disponiamo – trapela la certezza di BUSCETTA che la deliberazione omicidiaria sia ascrivibile al triumvirato, ovvero ad una decisione condivisa dai vertici pro tempore dell'organizzazione. Ma il punto è proprio questo: si tratta di una convinzione di BUSCETTA, per quanto plausibile ed anche motivata.

Ed invero, la perentoria attribuzione al triumvirato della paternità della deliberazione omicidiaria è preceduta da un inciso che mira a spiegarla. Ma è appunto una spiegazione che BUSCETTA offre a chi lo interroga e lo ascolta in quel momento. In altri termini, quando rammenta che “*Ovviamente, essendovi a quel tempo il triumvirato...*”, BUSCETTA non sta riportando le parole di BONTATE, ma sta spiegando per quale ragione deve ritenersi che la soppressione di DE MAURO sia stata decisa dal triumvirato: perché era un omicidio eclatante (o eccellente) e solo l'organo di vertice di Cosa Nostra, che all'epoca era appunto il triumvirato, aveva, secondo le regole vigenti per

l'organizzazione, l'autorità necessaria per ordinare un delitto di tal gravità. E' chiaro che BONTATE non aveva motivo di fornire una simile spiegazione a BUSCETTA che, per parte sua, non ne avrebbe avuto bisogno. Infatti, egli conosceva perfettamente le regole di competenza che governano gli omicidi di matrice mafiosa; e il BUSCETTA che nell'estate del '70 si reca in Sicilia e poi a Milano per incontrare i vertici dell'organizzazione al fine di concordare la linea da tenere in ordine alla richiesta di appoggiare il progetto di Golpe patrocinato dal principe BORGHESE, non poteva certo ignorare che Cosa Nostra palermitana fosse retta da un triumvirato.

Pertanto, il passaggio finale dell'interrogatorio sopra riportato non può essere letto alla stregua di una dichiarazione de relato, come se BUSCETTA si fosse limitato, nell'attribuire al triumvirato la paternità della decisione di sopprimere DE MAURO, a riportare una rivendicazione fattagli da BONTATE nel corso di quella occasionale confidenza sulla scomparsa del giornalista.

E, sia detto per inciso, le parole usate da BUSCETTA, stando almeno al verbale riassuntivo di cui disponiamo, sono praticamente le stesse adoperate da MUTOLO nell'interrogatorio del 18 novembre 1992 (v. infra) per esprimere lo stesso concetto. In quella sede, infatti, MUTOLO, riferendosi alla scomparsa di Mauro DE MAURO e a quella, avvenuta il 10 luglio 1971 del gestore del Bar "Massimo" di P.zza Verdi, sempre a Palermo (tal GUERCIO Vincenzo, persona già nota ai carabinieri in quanto confidente del Capitano RUSSO: cfr. rapporto congiunto di polizia e carabinieri del 15.07.1971 e sentenza del Tribunale di Palermo, 29.07.1974, pagg. 17-18), ebbe a dire: *“Ovviamente, non esistendo a quel tempo la Commissione, gli omicidi predetti furono deliberati dal c.d. Triumvirato”* (Salvo aggiungere: *“non posso ricordare se, a quell'epoca, il BONTATE, il BADALAMENTI e il LEGGIO fossero liberi o meno”*).

Naturalmente già nel corso di quell'interrogatorio fu chiesto a BUSCETTA di spiegare come mai avesse taciuto tanto a lungo su una vicenda di tale importanza. E questa è stata la sua replica:

“Nei miei precedenti interrogatori resi al G.I. dott. FALCONE, pur non avendo voluto dire nulla di specifico sulla scomparsa del DE MAURO, avevo comunque già posto in relazione - seppur in forma ipotetica - la sua scomparsa con l'”incidente” aereo in cui perse la vita il MATTEI.

Inoltre, avevo fatto rilevare al dott. FALCONE che in Cosa Nostra, dopo la scomparsa del giornalista, nulla era accaduto a MADONIA Francesco (capo del mandamento nel cui territorio era avvenuta la sparizione), il che significa che l'organizzazione era ben consapevole di ciò che era accaduto.”.

In effetti, è questo un argomento cui BUSCETTA mostra di annettere un considerevole valore di verità o di indizio rivelatore. Vi aveva fatto cenno nell'interrogatorio del 6 agosto 1984, sia pure nell'ottica rovesciata di una versione ancora reticente, secondo la quale egli non sapeva nulla della vicenda del sequestro del giornalista e dubitava della matrice mafiosa del delitto. Ma lo stesso argomento, o almeno lo stesso concetto compare in un precedente interrogatorio, reso in data 1° febbraio 1988, che è anche il primo, per quanto consta, in cui ha fatto cenno al delitto DE MAURO e si è lasciato scappare un implicita ammissione della sua ascrivibilità a Cosa Nostra.

In quella occasione, BUSCETTA, interrogato in particolare circa le sue conoscenze su eventuali complicità tra Cosa Nostra ed elementi dell'eversione neofascista nell'uccisione del Presidente della regione siciliana Piersanti MATTARELLA impartisce una piccola lezione sulle regole che governano gli omicidi di matrice mafiosa. E tra l'altro dichiara:

“Circa, poi, la c.d. "pista nera" nulla mi risulta. Posso dire, però, che io sono andato a Palermo per un breve permesso, nel marzo Ottanta, ed ho incontrato un po' tutti i personaggi più importanti di "Cosa Nostra" e non ho sentito neppure un minimo accenno all'eventualità che gli assassini potessero essere di matrice eversiva. Il significato di ciò può essere colto solo da chi appartiene a "Cosa Nostra"; bisognerebbe sapere, infatti, con quanta meticolosità

la "Commissione" di "Cosa Nostra" si interessa delle vicende anche banali di associati o estranei, per rendersi conto che fatti di tale gravità come l'omicidio del Presidente della Regione, non potevano essere passati sotto silenzio, senza pervenire a conclusioni abbastanza sicure.

Come ho detto stamattina, INZERILLO Salvatore ha perso il mandamento di Carini per non aver saputo dare esaurienti spiegazioni in "Commissione" circa gli autori e i moventi di un banale omicidio, quello cioè di un certo LEGGIO. Dopo l'omicidio di MATTARELLA, invece, MADONIA Francesco, nella cui zona è avvenuto l'omicidio, non ha avuto noie di alcun genere. Nè è successo nulla dopo l'omicidio dell'on. REINA nè, ancor prima, a seguito della scomparsa di DE MAURO Mauro”.

In quest'ultimo passaggio dunque la prima volta BUSCETTA annovera la scomparsa di Mauro DE MAURO tra i delitti di matrice mafiosa, per i quali valgono determinate regole come quella che chiama in causa la responsabilità del capo mandamento, o comunque del referente Costa Nostra territorialmente competente. Il concetto che BUSCETTA vuole esprimere prescinde dall'identità del capo mandamento: che si tratti di Francesco MADONIA o di altri poco importa. Il punto è che se un omicidio è di matrice mafiosa, e viene commesso all'insaputa del capo mandamento, questi deve reagire, se non vuole essere costretto a renderne conto ai vertici dell'organizzazione, perché ne va del suo prestigio e del suo potere. Ma il fatto stesso che l'omicidio sia stato commesso in spregio alla sua autorità, può essere interpretato come il preludio ad una defenestrazione, che può anche tradursi nella sua soppressione. Al contrario, se non succede nulla in quel territorio (ovvero rappresaglie e punizioni esemplari o ulteriori catene delittuose) e nulla succede al capo mandamento, vuol dire che l'omicidio è avvenuto per ordine o con l'assenso di chi comanda in quel territorio.

Se poi si tratta di un omicidio eclatante, come può essere l'uccisione di un uomo politico o di un giornalista, allora, se commesso da soggetti estranei all'organizzazione, questa si interesserà – responsabilizzando anzitutto il capo del mandamento territorialmente competente – per capire il movente e da chi

venga la mano, perché l'organizzazione non può tollerare che altre entità insidino il suo monopolio nell'uso della violenza e nel controllo del territorio. Se invece il delitto eclatante è commesso per mano mafiosa, allora ugualmente il capo mandamento deve risponderne di fronte ai vertici dell'organizzazione: e se non gli succede nulla, vuol dire che la deliberazione omicidiaria è stata presa da chi comanda in quel territorio di concerto con i vertici predetti; oppure questi ultimi hanno ratificato l'operato del capo mandamento.

Così applicando ad una serie di delitti eclatanti questo "teorema", BUSCETTA evidenzia come la scomparsa di Mauro DE MAURO al pari degli omicidi MATTARELLA e REINA sono avvenuti nel territorio in cui comanda Francesco MADONIA (poiché secondo gli organigrammi e le gerarchie mafiose noti a BUSCETTA fino al 1983, arrestandosi le sue conoscenze all'ottobre 1983, data del suo ultimo arresto, le zone in cui sono stati commessi gli omicidi predetti ricadono nel mandamento di Resuttana a capo del quale siede Francesco MADONIA). E nulla è accaduto, dopo questi delitti, al capo di quel mandamento.

In realtà, con riferimento alla scomparsa di Mauro DE MAURO, BUSCETTA è incorso in un errore di allineamento storico dei fatti alle sue conoscenze o, se si preferisce, non ha storicizzato il dato di esperienza su cui fonda le proprie asserzioni. All'epoca del sequestro DE MAURO infatti Resuttana non era ancora un mandamento autonomo – lo diverrà solo intorno al 1978, secondo quanto lo stesso BUSCETTA ha più volte dichiarato nei suoi interrogatori – e Francesco MADONIA non era neppure il rappresentante della famiglia di Resuttana, come invece sarà in base all'ultimo assetto delle famiglie, dei mandamenti e relative gerarchie di Cosa Nostra palermitana noti a BUSCETTA al momento del suo arresto. Ma il concetto che il collaborante ha inteso esprimere, come già detto, prescinde dall'identità del capo mandamento e quindi non risente del lapsus in cui è incorso con riferimento al titolo attribuito a Francesco MADONIA.

Non è però un argomento decisivo per inferirne che la paternità della deliberazione di rapire e sopprimere DE MAURO debba ascrivere al c.d. Triumvirato, cioè direttamente ai vertici dell'organizzazione mafiosa secondo l'assetto che si era data a quel tempo. Il teorema ammannito da BUSCETTA non esclude infatti che i vertici dell'organizzazione si siano limitati a ratificare l'operato del responsabile, accettandone le giustificazioni addotte; o che questi abbia agito di concerto con taluno dei capi, dotato di autorità e influenza sufficienti a garantirgli la ratifica ex post del capo o dei capi che non avessero in ipotesi concorso alla deliberazione.

Peraltro, volendo contestualizzare le vicende del territorio di Resuttana dal punto di vista delle dinamiche e degli assetti di potere mafioso, la fedeltà al dato storico processuale impone di rammentare che, almeno ufficialmente, all'epoca del sequestro DE MAURO il rappresentante della famiglia mafiosa di Resuttana era ancora Antonino MATRANGA, ritenuto uno degli anziani capi mafia che si riconoscevano nel gruppo TORRETTA e alleati di Michele CAVATAIO: e infatti sarà a sua volta assassinato il 30 Aprile 1971, ossia circa sei mesi dopo il sequestro DE MAURO, e poche settimane dopo l'assassinio di CONTI Vincenzo, avvenuto a Milano il 3 aprile 1971, che era ritenuto dagli inquirenti persona di fiducia del MATRANGA (Cfr. verbali di interrogatori di Tommaso BUSCETTA e sentenza emessa dal Tribunale di Palermo, il 29.07.1974, nel processo c.d. "dei 114").

Ciò proverebbe che la situazione in quel territorio, sotto il profilo degli equilibri di potere, non era affatto stabilizzata e che doveva al contrario essere in atto un conflitto destinato a sfociare in un cruento mutamento al vertice. In realtà, il MATRANGA veniva considerato uno dei principali responsabili della guerra di mafia che aveva ridotto in ginocchio Cosa Nostra; ed era certamente nella lista dei vecchi capi da eliminare dopo CAVATAIO, tant'è che si era rintanato a Milano. Secondo CALDERONE (cfr. verbale di interrogatorio del 26 novembre 1987) ci volle una missione di due catanesi di cui si fidava

(Vincenzo CONTI e Salvatore FERRERA), che andarono a trovarlo portandogli un messaggio rassicurante dei palermitani, per indurlo ad abbandonare ogni precauzione e farlo uscire allo scoperto. In realtà, non è chiaro se vi fosse un nuovo reggente di Resuttana, dopo che MATRANGA si era rifugiato a Milano (lo stesso BUSCETTA ha dichiarato di non saperlo); ma non si può affermare, come fa BUSCETTA, che, dopo il sequestro DE MAURO nulla sia accaduto ai danni del rappresentante della famiglia di Resuttana, a meno non si voglia ritenere che il mutamento al vertice fosse già avvenuto a favore di Francesco MADONIA: ma questo non si ricava dalle dichiarazioni di BUSCETTA, secondo cui MADONIA Francesco diventa il nuovo rappresentante solo intorno al 1978; né da quelle di CALDERONE, che indica anche lui MATRANGA Antonino come capo della famiglia di Resuttana fino alla sua morte.

In ogni caso, anche volendo avallare il teorema proposta da BUSCETTA, una volta abbandonato il recinto codificato delle regole che governavano gli omicidi mafiosi, non riportabile alla situazione di incertezza in cui versava il territorio di Resuttana, nessun argomento può inferirsene a conforto dell'ipotesi secondo cui l'omicidio DE MAURO sarebbe stato deciso con il pieno assenso dei vertici dell'organizzazione.

Tale considerazione induce a ricapitolare nei termini che seguono i dati salienti che si colgono in quella che dobbiamo considerare l'ultima e definitiva versione di BUSCETTA (diciamo "ultima" anche perché, a parte il fugace cenno nell'interrogatorio citato del 1° febbraio 1988, ne esiste, come tra breve vedremo, anche un'altra, più scarna, resa medio tempore tra i due interrogatori del 6 agosto 1984 e del 29 aprile 1994):

1°- DE MAURO è stato sequestrato e ucciso per decisione di Cosa Nostra, ovvero di chi aveva il potere di ordinare la commissione di un tale delitto per conto dell'organizzazione mafiosa; e la prova che il delitto sia stato commesso

nel pieno rispetto di regole e gerarchie mafiose viene dal fatto che chi comandava nel territorio in cui ricadeva il luogo del sequestro non ha subito alcuna conseguenza;

2°- il mandante, intendendo per tale colui che diede agli esecutori materiali l'ordine di agire, è stato Stefano BONTATE;

3°- il movente risale all'inchiesta giornalistica che DE MAURO stava conducendo sulla morte di MATTEI, in ordine alla quale aveva scoperto o era prossimo a scoprire la verità – e cioè che MATTEI era stato vittima di un complotto internazionale, ma messo in atto da Cosa Nostra siciliana – grazie anche ad informazioni attinte in ambienti della stessa organizzazione;

Ma su tutti spicca il dato della dichiarata connotazione del caso DE MAURO come delitto a sfondo politico, in quanto il suo movente lo legherebbe al complotto di cui sarebbe stato vittima il Presidente dell'ENI Enrico MATTEI.

E' questa connotazione la ragione per cui BUSCETTA lo annovera insieme ad altri oscuri delitti che chiamano in causa il nodo degli intrecci tra mafia e politica; ed è proprio questa la ragione o meglio la spiegazione offerta da BUSCETTA del fatto che si sia deciso a rivelare quanto a sua conoscenza su questa vicenda, al pari di altri delitti "politici" ascrivibili a Cosa Nostra, a distanza di tanti anni dall'inizio della sua collaborazione.

Quella offerta all'inizio dell'interrogatorio, a proposito del lungo silenzio osservato sulla vicenda DE MAURO come su altri delitti eclatanti di Cosa Nostra, annoverabili tra quelli a sfondo politico, può sembra una spiegazione di comodo, ma è indubbio che essa si riallaccia ad una lettura del proprio contegno collaborativo costantemente riproposta da BUSCETTA in tutte le sedi ed occasioni processuali in cui gli è stato contestata la prolungata reticenza sulle vicende che chiamano in causa il nodo dei rapporti tra mafia e politica,

ovvero patti scellerati, accordi collusivi e torbidi intrecci tra Cosa Nostra ed esponenti anche di primo piano delle istituzioni e della classe politica italiana. Fin dagli interrogatori resi nel 1984 al G.I. FALCONE aveva dichiarato espressamente che non intendeva spingersi sul terreno di possibili rivelazioni al riguardo, ritenendo che i tempi non fossero maturi, perché lo Stato, pur avendo dato significativi segni di risveglio nell'azione di contrasto alla criminalità mafiosa, non dava ancora sufficienti garanzie della capacità e volontà di andare fino in fondo e fare piena luce su tante vicende ancora oscure, affrontando con la dovuta fermezza e determinazione il nodo delle collusioni politico-mafiose.

Così nell'interrogatorio del 10 novembre 1984, in cui per la prima volta – e solo a seguito della contestazione di specifiche risultanze investigative – si decide a parlare dei suoi rapporti di conoscenza con i cugini SALVO, fino a quel momento negati, e del loro ruolo in Cosa Nostra, BUSCETTA introduce questo nuovo capitolo delle sue rivelazioni con la formulazione di un'espressa riserva:

“Pur nutrendo tuttora qualche dubbio sulla reale volontà dello Stato di lottare la mafia, ho deciso di riferire parte delle cose che sono tuttora a mia conoscenza, ritenendo che ne sia questo il momento e riservandomi di riferire il resto nel prosieguo.”.

Un manifesto programmatico di questa motivata e deliberata reticenza, che però si è tradotta talvolta in un deliberato mendacio, è contenuto in uno dei passaggi chiave dell'interrogatorio del successivo interrogatorio del 4 dicembre 1984, che introduce alle rivelazioni sul coinvolgimento di Cosa Nostra nella fase di preparazione del Golpe BORGHESE, o, più esattamente, nelle trattative intercorse con i golpisti per negoziare un eventuale appoggio dell'organizzazione mafiosa.

In quella sede, BUSCETTA ha dichiarato:

“Le SS.LL. mi fanno presente che dalle indagini istruttorie esperite per verificare l'attendibilità delle mie dichiarazioni è emerso che quanto da me riferito in ordine al fermo di

BARBIERI ed altri a Milano nel giugno 1970, non sembra veridico, essendovi fondati elementi per ritenere che quel BARBIERI si identifichi con la mia persona. In effetti, debbo ammettere che i rilievi delle SS.LL. sono esatti; intendo premettere, prima di riferire compiutamente i fatti, che non avevo ancora parlato di questa vicenda poichè, trattandosi di fatti molto gravi che investono questioni politiche, temevo - come temo tuttora - che le mie dichiarazioni potessero compromettere una lotta alla mafia che, sebbene sempre affermata dallo Stato, è cominciata seriamente solo da poco. Mi rendo conto che, nonostante le mie negative esperienze del passato, occorre iniziare ad avere fiducia nelle Istituzioni, in un rinnovato clima di correttezza di cui, per adesso, colgo soltanto timidi segnali. E, pertanto, chiedo venia se, ancora adesso, non riferirò tutto quanto a mia conoscenza, per evitare che un turbamento degli equilibri troppo traumatico possa determinare una battuta di arresto, gravissima, nell'attività degli inquirenti”.

Ancora una volta, a determinare un parziale abbandono della linea di assoluta reticenza su certe vicende è stata la contestazione di specifiche risultanze investigative che davano a BUSCETTA la certezza che gli inquirenti fossero già in possesso di elementi sufficienti a smentire le sue precedenti dichiarazioni. E comunque il collaborante non rinuncia ed anzi ribadisce il proposito di *non* rivelare tutto quanto a sua conoscenza e le ragioni di questo ostinato riserbo.

Analoghe riserve e reticenze si ripetono negli interrogatori del 1° febbraio 1988 e del 3 ottobre 1991. Nel corso di quest'ultimo, in particolare, vengono sondate tra l'altro le conoscenze di BUSCETTA in ordine ai rapporti tra Salvo LIMA e Stefano BONTATE e sui retroscena dei c.d. delitti politici (MATTARELLA, REINA, LA TORRE); e il collaborante dichiara:

“La S.V. mi fa presente che nell'interrogatorio reso al G.I. del Tribunale di Palermo in data 1.2.1988 io ebbi a dichiarare a proposito dei rapporti tra mafia e politica che avrei parlato di tali rapporti soltanto se e quando i tempi fossero stati maturi e che sarebbe stato sconsigliato parlare da parte mia di tali rapporti in quanto persisteva la mancanza di una seria volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso ed in quanto gli stessi

personaggi dei quali avrei dovuto parlare non avevano lasciato la politica attiva. La S.V. mi chiede se oggi io sia disposto a rivedere la mia posizione al riguardo e riferisco quanto è a mia conoscenza ed in particolare se mi risulta che BONTATE Stefano si incontrasse con l'on. LIMA Salvo e avesse rapporti con il medesimo.

In proposito ribadisco quanto ebbi già a dire al G.I. dott. FALCONE in data 1.2.1988. Non intendo parlare in ordine a tali fatti. Ancora oggi non esiste una reale e seria volontà politica di snidare il marciume mafioso, si fanno grandi celebrazioni dopo i funerali di uomini di stato ma poi lo Stato non dimostra di volere debellare definitivamente e seriamente l'organizzazione mafiosa.

A D.R.

Nell'interrogatorio reso al G.I. di Palermo il 21.7.1984 io ebbi a dichiarare, come la S.V. mi fa rilevare, che le vicende concernenti l'omicidio di MATTARELLA Piersanti, di REINA Michele, dell'on. LA TORRE e di altri uomini dello stato erano molto complesse e che diversi erano i responsabili di tali assassinii.

La S.V. mi chiede di chiarire il senso di tale espressione. Io intendevo dire che diversi erano i responsabili di tali assassinii in quanto tali omicidi erano stati decisi dai vari componenti della Commissione. Nei verbali successivi ho chiarito quale fosse il ruolo della Commissione, quali fossero i suoi componenti.

A D.R.

Non intendevo dire con l'espressione "diversi sono i responsabili di tali assassinii" che vi erano responsabili diversi dai componenti della Commissione e in genere dagli aderenti a "Cosa Nostra", non intendevo cioè riferirmi a soggetti diversi dall'organizzazione "Cosa Nostra".

Con l'espressione "sono vicende molto complesse" intendevo dire che le decisioni della Commissione in ordine a tali delitti dovevano avere motivazioni complesse, motivazioni che tuttora io non conosco.”.

La svolta nel percorso collaborativo di BUSCETTA si verifica in realtà due anni prima dell'interrogatorio sopra riportato del 29 aprile 1994, sull'onda anche emotiva della terribile sequenza delle stragi FALCONE e BORSELLINO e della constatazione di una ritrovata coesione e volontà politica da parte delle istituzioni di intensificare la lotta al fenomeno mafioso per venirne a capo una volta per tutte.

Al settembre 1992 risalgono infatti le prime esternazioni da parte di BUSCETTA della volontà di rompere definitivamente il silenzio su tante vicende e delitti a sfondo politico, accettando di offrire senza più remore il proprio contributo di conoscenza. E così è stato nelle indagini sfociate in alcuni dei più delicati processi celebrati in questo distretto giudiziario, come quello c.d. dei “delitti politici”; il processo per l’omicidio di Salvo LIMA e il processo a carico del senatore ANDREOTTI, imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

In particolare, nell’interrogatorio dell’11 settembre 1992, vertente sull’omicidio dell’europarlamentare siciliano, già capo della corrente andreottiana in Sicilia, BUSCETTA dichiara:

“L’Ufficio chiede al BUSCETTA di rispondere alle domande specificate nella commissione rogatoria e, più in generale, di riferire quanto sia a sua conoscenza sull’omicidio dell’on. LIMA Salvatore.

Il teste risponde:

premetto che questo argomento si inserisce in una situazione estremamente complessa, che richiederebbe lungo tempo per potere essere spiegata e documentata.

Infatti, per comprendere le vere ragioni di questo omicidio, bisogna andare molto indietro nel tempo, e spiegare quali rapporti esistevano, fin dagli anni sessanta, tra Cosa Nostra, gli ambienti politici e gli ambienti giudiziari.

In questo momento, ritengo un mio dovere morale dare un contributo alle indagini su questo delitto, poichè ritengo che ciò sarebbe stato considerato giusto dal dott. FALCONE Giovanni, cui, anche in questo momento, vanno i miei più sentiti sentimenti di stima ed ammirazione per ciò che ha fatto nell’interesse della Giustizia.

I tragici omicidi del dott. FALCONE e del dott. BORSELLINO mi hanno colpito profondamente e, dopo dolorosa riflessione, mi hanno indotto a rivedere il mio recente atteggiamento di non disponibilità a rispondere su questi argomenti.

Chiedo, però, di poter fare queste mie dichiarazioni soltanto alle SS.LL., che mi interrogano in questo momento, e nelle quali nutro piena fiducia, anche per il ricordo personale che ho del dott. NATOLI, come collaboratore del dott. FALCONE, quando venne ad interrogarmi, nel 1988, nell’ambito di altro processo.

Desidero, quindi, che le dichiarazioni che farò rimangano esclusivamente a conoscenza delle SS.LL., anche per evitare che vengano intempestivamente pubblicizzate, creando così gravi danni all'azione giudiziaria contro Cosa Nostra.”.

In effetti, nel richiamato interrogatorio BUSCETTA entra già nel vivo di un groviglio mefitico di connubi e rapporti tra esponenti mafiosi e uomini che ricoprono importanti ruoli politici o istituzionali a livello locale e non solo, ancorando le sue dichiarazioni a episodi concreti dei quali ha avuto cognizione diretta, e senza mai dare l'impressione di voler enfatizzare le accuse nei riguardi dei personaggi di volta in volta chiamati in causa:

“L'on. LIMA era figlio di un uomo d'onore. Infatti, il padre, il cui nome era forse Vincenzo, apparteneva alla famiglia di LA BARBERA Salvatore (Palermo Centro).

Io lo conobbi personalmente e lo frequentai anche e lo frequentai anche fino al 1963, allorchè andai via da Palermo per la prima volta.

Non mi risulta, invece, che fosse uomo d'onore lo stesso LIMA Salvatore.

Riterrei, anzi, di escluderlo, poichè l'avrei saputo certamente da SALVO Ignazio e SALVO Nino, uomini d'onore della famiglia di Salemi, specialmente nelle circostanze di cui fra breve parlerò.

Negli anni sessanta, io personalmente ebbi più volte contatti con il LIMA Salvatore, al quale mi rivolgevo quando avevo bisogno di favori.

Normalmente, non mi incontravo personalmente con lui, ma prendevo i contatti attraverso BRANDALEONE Ferdinando. Costui, allora Direttore dell'Istituto Case Popolari o, comunque, titolare di funzioni rilevanti in quell'ambito, era uomo d'onore della mia stessa famiglia (Porta Nuova) ed era fratello dell'Assessore comunale BRANDALEONE.

Per la verità, in quel periodo io non ebbi bisogno di favori dal LIMA, in quanto mi diedi alla latitanza. Fui successivamente in carcere dal 1972 al 1980, periodo in cui feci ritorno a Palermo.

Proprio nell'estate del 1980, io mi incontrai personalmente, mentre ero a Roma ospite nella casa di CALO' Pippo, con il LIMA. L'incontro avvenne in un albergo di via Veneto, di cui non ricordo il nome ma che potrei riconoscere, che si trovava sullo stesso lato del Caffè Doney, dopo quest'ultimo e prima di arrivare agli archi di Porta Pinciana.

Ricordo che questo albergo, antico ma elegante e raffinato, aveva un atrio, proseguendo oltre il quale (o nell'ambito del quale) vi era una rientranza, con una panca, ove ci sedemmo io, il LIMA e SALVO Nino.

Invero, l'incontro era stato richiesto dallo stesso LIMA, tramite il Nino SALVO, il quale si trovava in quel periodo anche lui a Roma per seguire una vicenda giudiziaria, che credo interessasse la sua azienda (la SATRIS).

Il cennato SALVO venne a trovarmi, proprio nella casa di Pippo CALO', ove si trattene a pranzare, insieme a me, al CALO' ed alla moglie di quest'ultimo.

SALVO Nino mi disse, appunto, che l'on. LIMA desiderava incontrarmi, avendo saputo che io mi ero dato alla latitanza. Fu così che avvenne l'incontro di cui ho parlato; nel corso di quest'incontro, mi parlò di affari politici concernenti Palermo, e fra l'altro si scusò del fatto che non si era potuto adeguatamente interessare delle mie vicende giudiziarie, perchè disse che ciò avrebbe recato, altrimenti, "danno a se stesso ed a me".

In quel periodo, tra gli esponenti di Cosa Nostra, LIMA era particolarmente vicino a BONTATE Stefano. Infatti, egli era politicamente in contrasto con CIANCIMINO Vito, a sua volta legato a RIINA Totò ed ai corleonesi.

Peraltro, non era neppure il BONTATE il tramite diretto cui ci si rivolgeva per contattare l'on. LIMA. Detto tramite, invece, era costituito dai cugini SALVO Nino ed Ignazio.

Ho motivo di ritenere che, dopo l'omicidio del BONTATE, sempre il SALVO Ignazio abbia continuato ad essere - insieme a Nino (fino alla morte di questo) - il tramite degli altri esponenti di Cosa Nostra, a partire da Totò RIINA.

Quando, poc'anzi, ho detto che ero portato ad escludere la qualità di uomo d'onore del LIMA Salvo, l'ho anche perchè, se egli avesse avuto tale qualità, mi sarebbe stato sicuramente presentato come tale da SALVO Nino, in occasione dell'incontro romano di cui ho detto.

Mi consta che LIMA Salvo era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione, che dovevano trovare una soluzione a Roma.

Per la verità, mi risulta anche, personalmente, che esponenti di primo piano di Cosa Nostra hanno avuti contatti politici a Roma, utilizzando come "ponte" i cugini SALVO, anche senza l'intervento di LIMA Salvo".

Ma neppure in questo interrogatorio, che potremmo definire il primo del nuovo corso intrapreso dal collaborante, BUSCETTA abbandona del tutto le remore e reticenze che avevano costellato la precedente fase, come si intuisce

dal passaggio immediatamente successivo a quello sopra riportato, e che prelude a possibili ulteriori rivelazioni:

“D'altra parte, come ho già detto, LIMA Salvo era uno dei principali interlocutori politici di Cosa Nostra, ma non il solo.

Ad esempio, per limitarci a Palermo, ci si rivolgeva anche ad altri uomini politici, ciascuno dei quali aveva un proprio punto di riferimento a Roma.

La scelta dell'esponente cui rivolgersi dipendeva anche dal problema che bisognava risolvere, e, quindi, dal tipo di appoggi che l'interlocutore aveva a Roma”.

Ora, si può discettare all'infinito sull'attendibilità delle spiegazioni offerte da BUSCETTA circa la tormentata e graduale evoluzione delle sue rivelazioni su vicende che rimandano al nodo mafia-politica. Tale problematica è stata sviscerata nei processi, definiti con sentenze passate in giudicato, in cui quelle rivelazioni sono state scrupolosamente vagliate.

In particolare, nel processo a carico del senatore ANDREOTTI, i giudici di primo grado, nel motivare il positivo apprezzamento sull'attendibilità delle rivelazioni in ordine al ruolo dei cugini SALVO e alla possibile esistenza di rapporti con il senatore ANDREOTTI, lasciano intendere come BUSCETTA si sia sforzato per molto tempo di sminuire il peso “politico” dei potenti esattori di Salemi, anche per il timore delle ripercussioni che avrebbero potuto scaturire qualora egli avesse fin dall'inizio rivelato i loro rapporti con Salvo LIMA e, soprattutto, chi era il loro referente politico nazionale:

“...il Buscetta, nelle sue iniziali dichiarazioni, rese in un periodo ampiamente successivo a quello in cui i Salvo si erano “messi a disposizione” del gruppo facente capo al Riina, cercò di sminuire vistosamente la rilevanza del loro legame con l'organizzazione mafiosa, ed, anche dopo avere ammesso la propria conoscenza dei Salvo, cercò di non aggravare la loro posizione processuale.

Ad analoghe conclusioni deve pervenirsi con riguardo alle affermazioni compiute dal Buscetta circa le relazioni politiche intrattenute dai cugini Salvo.

Il Buscetta, infatti, prima del 1992, si era rifiutato di riferire compiutamente all'autorità giudiziaria quanto a sua conoscenza sui rapporti tra mafia e politica, pur avendo lasciato

intendere già nel 1985 al Pubblico Ministero statunitense Richard Martin di essere in possesso di informazioni relative al sen. Andreotti, nell'ambito della tematica delle relazioni instaurate da "Cosa Nostra" a livello politico.

Il Martin, esaminato quale teste all'udienza del 9 luglio 1996, ha reso le dichiarazioni di seguito riportate in merito alle risposte fornitegli dal Buscetta nel corso di un interrogatorio svoltosi nella primavera del 1985:

MARTIN R.: L'argomento che lui diceva forse potrebbe creare difficoltà era l'argomento del livello politico della "Cosa Nostra". Io ho detto che non potevo pensare come questo potrebbe rilevante nel nostro processo. Però, se venisse fuori qualsiasi domanda su questo argomento, lui doveva rispondere. Lui ha detto che aveva capito, va bene. Poi mi ha detto, per farmi capire il livello del problema che lui ha accennato, lui ha detto per farmi capire questo, ha detto un solo nome, Andreotti.

P.M.: Avete avuto modo di ritornare su questo argomento, su questa preoccupazione o meglio sulla preoccupazione che il Buscetta nutriva per questo argomento eventuale durante la sua testimonianza per essere ben consapevoli che sia lei che Buscetta avevate ben compreso il problema? (...) E' stato un fatto assolutamente casuale, incidentale, oppure su questo problema vi siete soffermati un po' di tempo (...) dal suo punto di vista, per essere ben consapevole che Buscetta avesse capito, e Buscetta per farle capire quale era il livello della sua preoccupazione?

MARTIN R.: E' la seconda, cioè ci siamo fermati a questo punto per essere assolutamente sicuri che lui ha capito che doveva rispondere a tutte le domande. Poi è stato lui ad accennare a me che c'era un argomento al quale aveva una certa preoccupazione, e sembrava di essere una preoccupazione più per la sua testimonianza qui in Italia. Cioè lui ha detto che era preoccupato se cominciava a parlare a livello politico a quel momento, sarebbe troppo a digerire qui in Italia.

P.M.: Cioè il contenuto delle sue dichiarazioni sarebbe stato difficile da digerire in Italia?

MARTIN R.: Sì.

P.M.: E le disse qualcosa in particolare? Ricorda le parole di Buscetta, per quanto possibile, considerato il tempo trascorso?

MARTIN R.: Mi ha detto che aveva timore che aprendo questo argomento, lui sarebbe preso per un pazzo, preso come uno di ... Vitale ...

P.M.: Chi era Vitale?

MARTIN R.: Leonardo Vitale è uno che ha parlato della "Cosa Nostra" qui in Italia negli anni '60 se non sbaglio, però è stato veramente preso come un pazzo, è stato messo dentro l'ospedale se non sbaglio ... perchè le dichiarazioni sue erano prese come le dichiarazioni di uno matto. Più o meno io ho risposto come ho risposto prima che non ... io non potevo vedere come questo soggetto, questo argomento potrebbe venire fuori durante il processo, ma se qualcuno chiedesse anche su questo argomento, lui doveva rispondere.

P.M.: E Buscetta cosa le rispose?

MARTIN R.: Lui ha risposto, ha capito assolutamente che era d'accordo, ma ... è proprio a questo punto, quando lui ha detto, ma per farsi capire il problema suo, ha detto: "Io dico un solo nome", ha detto Andreotti.

P.M.: Ricorda in che epoca avvenne questo interrogatorio nel corso del quale Buscetta le fece questo ... le manifestò questa sua preoccupazione? E le fece il nome di Andreotti?

MARTIN R.: Era primavera dell'85.

P.M.: Ricorda dove vi trovavate? Eravate da soli, o c'erano anche delle altre persone?

MARTIN R.: C'erano altri agenti della DEA, questo è avvenuto in una casa (...) era una casa protetta, nella vicinanza di New York, località esatta non sapevo, non volevo sapere. C'erano diversi agenti lì, però il colloquio con Buscetta è stato con me davanti a un agente della DEA che si chiama Petrucci Antony.

“La circostanza che nel 1985 il Buscetta, a proposito del tema riguardante i rapporti tra mafia e politica, abbia fatto il nome del sen. Andreotti al Martin, trova riscontro nella deposizione resa all'udienza del 17 luglio 1996 dal teste Anthony Petrucci (già agente speciale della D.E.A., responsabile della sicurezza del predetto collaborante dal marzo al novembre 1985), il quale ha riferito quanto segue:

P.M.: Mister Petrucci lei sa se l'assistant attorney (*rectius Attorney: n.d.e.*) Richard Martin ha interrogato il signor Buscetta negli Stati Uniti?

PETRUCCI A.: Sì, lo ha fatto.

P.M.: Durante questi interrogatori lei era presente?

PETRUCCI A.: Sì, ero presente.

(...)

P.M.: Ricorda se durante uno di questi interrogatori il signor Buscetta ebbe modo di fare il nome del senatore Andreotti all'attorney (*rectius Attorney: n.d.e.*) Rick Martin?

PETRUCCI A.: Sì, lo ha fatto.

P.M.: Vuole riferire al Tribunale in che occasione l'ha fatto e che cosa ricorda di questa occasione stessa?

PETRUCCI A.: E' successo durante la primavera del, credo che sia stato, aprile del 1985. In quel periodo il signor Martin stava consigliando il signor Buscetta delle condizioni della sua permanenza negli Stati Uniti per quanto riguarda la sua cooperazione e collaborazione con il sistema giuridico degli Stati Uniti. Il signor Martin ha avvisato il signor Buscetta che lui era obbligato di raccontare tutta la verità durante la sua permanenza in custodia negli Stati Uniti, doveva rispondere in maniera vera a tutte le domande postegli. Buscetta ha dichiarato che in parte non era possibile questo perchè lui ha detto all'Autorità Italiana e in modo particolare al dott. Falcone che lui era disponibile parlare di qualsiasi cosa concernente la mafia e la loro attività però non avrebbe mai parlato di qualsiasi cosa politica. Lui ha dichiarato a noi della DEA che sarebbe disposto a parlare sulla mafia e su qualsiasi partita di droga che è arrivata negli Stati Uniti però non era disposto a parlare sulla situazione politica. Rick Martin ha detto che è importante che lei - parlando con Buscetta - parlasse di tutto. Buscetta ha detto che era troppo complicato, molto complicato, e ha detto che l'unica parola che lui poteva pronunciare sarebbe uno, tanto per fare capire alla DEA quanto era complicata la situazione e ha detto il nome Andreotti. In quel momento il signor Martin ha detto al signor Buscetta che potevano intraprendere i discorsi che riguardavano semplicemente i fatti accaduti e rilevanti per gli Stati Uniti lasciando da parte per ora la situazione politica in Italia che non gli riguardava.

P.M.: Mister Petrucci ha avuto modo di parlare con mister Martin di questo aspetto della preparazione della testimonianza di Buscetta? Oppure ha semplicemente ascoltato questo fatto e poi non ha più parlato con mister Martin di questo?

PETRUCCI A.: L'unico riferimento che ha fatto in quel periodo al signor Martin è stato di chiedergli se quando Buscetta ha pronunciato il nome di Andreotti fosse nel contesto della situazione politica in Italia e poi dopo di che ha affermato che stava parlando della situazione politica e poi, dopo di che non abbiamo parlato più di Andreotti con Martin.

(...)

P.M.: Quando il signor Buscetta ha fatto il nome di Andreotti intendeva riferirsi ad un nome che riguardava i rapporti mafia-politica oppure no?

PETRUCCI A.: Sì, ho capito proprio questo, infatti dalle seguenti conversazioni con Buscetta ho capito questo, sì.

P.M.: Dopo questa occasione, abbiamo sentito mi pare dell'aprile 1985, il signor Petrucci ha avuto modo di ritornare sull'argomento con Buscetta e se sì, quando? Che cosa può dirci?

PETRUCCI A.: Sì, abbiamo parlato in diverse occasioni. Quasi ogni volta che un giudice o un magistrato dall'Italia venisse a parlare con il signor Buscetta abbiamo parlato di questo. Durante le loro conversazioni veniva sempre il momento in quanto loro, i giudici e i magistrati chiedevano a Buscetta di questo discorso fra mafia e politica. Il signor Buscetta diceva a loro, come a sua volta diceva pure al dott. Falcone che non voleva entrare nel merito della politica. Dopo questi colloqui fossero finiti il signor Petrucci parlava con Buscetta chiedendogli perchè volevano sapere di questo rapporto mafia-politica e Buscetta rispose che loro, i giudici, non capivano quanto fosse complicato il discorso, e lui credeva che se parlasse di queste persone che lui riteneva molto potenti, che tutti avrebbero pensato che lui fosse matto.

(...)

AVV.BONGIORNO: (...) se lei non sapeva se il nome era stato fatto a Falcone, Falcone era un giudice italiano che sentiva Buscetta, per quale ragione non ha ritenuto di riferire questa circostanza che per l'Italia è molto importante?

PETRUCCI A.: Per quanto mi riguarda quando Falcone parlava con Buscetta, loro parlarono sempre dei fatti accaduti in Italia che non riguardavano nè il mio compito e nè me, quindi. Voglio specificare il mio ruolo: io ero l'agente speciale assegnato a questo caso per la sicurezza. Inizialmente ero responsabile all'inizio per l'investigazione che si chiamava "la pizza connection". E per quanto mi riguardava tutte le informazioni che mi interessavano si trattava dei fatti rilevanti al caso della pizza connection, quello era il mio caso, era la mia responsabilità quel caso. Quando Buscetta all'inizio, per la prima volta menzionò il nome di Andreotti al signor Martin era in questo contesto, che lui Martin dava dicendo a Buscetta, stava raccontando tutte le condizioni necessarie per la sua permanenza negli Stati Uniti quindi lui doveva dire tutto quello che sapeva in questo senso, in questo contesto, e uscì il nome di Andreotti. Siccome noi non eravamo coinvolti in nessuna investigazione in Italia, non c'era bisogno che io parlassi con Buscetta dei fatti italiani, io mi ritenevo responsabile per i fatti negli Stati Uniti.

(...)

PRESIDENTE.: (...) dopo che lui ascoltò le parole di Buscetta che era interrogato da Martin, e fu fatto il nome di Andreotti, lui ha detto che in un momento successivo ne parlò con Martin. In che termini ne parlarono, o no? Con Martin non ne ha riparlato?

PETRUCCI A.: Ma lei vuole sapere i discorsi con Buscetta o con Martin?

PRESIDENTE.: No, se ne riparlò con Martin, non lo so non l'abbiamo capito bene.

PETRUCCI A.: No. So soltanto la stessa data.

“Benché si riscontrino sensibili divergenze (dovute, verosimilmente, al lungo tempo trascorso ed alla diversità dell’interpretazione dell’accaduto elaborata da ciascuno dei soggetti coinvolti) tra le precisazioni fornite dal Martin, dal Petrucci e dal Buscetta (nonché tra le stesse asserzioni compiute dal collaboratore di giustizia) sia in ordine alle ragioni per cui non si ritenne di informare della predetta indicazione relativa al sen. Andreotti (ancorché assai sintetica ed apodittica) le autorità statunitensi ed il dott. Falcone, sia in ordine al restante contenuto del dialogo tra il Buscetta ed il Martin, va comunque osservato che le deposizioni dei suindicati soggetti convergono nell’evidenziare che tale indicazione fu effettivamente compiuta dal Buscetta nel 1985 nel corso di un colloquio con il Martin, in presenza del Petrucci.

Nei successivi interrogatori davanti all’autorità giudiziaria italiana, il Buscetta continuò a rifiutarsi di rispondere sul tema dei rapporti tra mafia e politica.

Un radicale mutamento nell’atteggiamento del collaboratore di giustizia è riscontrabile nell’interrogatorio dell’11 settembre 1992”.

Nel solco di questa svolta impressa al percorso collaborativo del BUSCETTA si colloca anche il successivo interrogatorio del 6 aprile 1993 (testualmente riportato nella sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI):

“Mi sono indotto a riferire quel che di seguito dirò, nonostante che persistano in me notevoli perplessità circa le conseguenze delle mie dichiarazioni.

Faccio riferimento non solo ad eventuali conseguenze di carattere personale (quel che dirò fa sì che io debba temere non solo più Cosa Nostra), ma anche alle possibili - se non

prevedibili - conseguenze di carattere generale, politico e/o giudiziario, che il livello toccato dalle mie odierne dichiarazioni potrà causare.

Ricollegandomi agli ultimi interrogatori da me resi a magistrati della Procura di Palermo, intendo definitivamente sciogliere le riserve che allora avevo ritenuto di fare, poiché ero convinto che non fosse ancora giunto il momento per affrontare argomenti di una delicatezza estrema.

Oggi posso subito precisare che il “referente politico nazionale”, cui LIMA Salvatore si rivolgeva per le questioni di interesse di Cosa Nostra, che dovevano trovare una soluzione a Roma, era l’onorevole Giulio ANDREOTTI. Questa mia affermazione si basa da un lato su quello che ho sentito in carcere – dal 1972 al 1980 – da uomini di Cosa Nostra (...); dall’altro sul fatto che me l’avevano esplicitamente detto i cugini Salvo. Quanto a Lima io non ho mai appreso da lui qualcosa che esplicitamente riguardasse questo suo rapporto con Giulio Andreotti relativamente a Cosa Nostra.

Preciso altresì, ricollegandomi ancora una volta a quanto già ebbi parzialmente ad anticipare in precedente interrogatorio (11 settembre 1992), che Lima Salvatore non era l’unico tramite tra i più importanti esponenti di Cosa Nostra e l’onorevole Andreotti.

Dissi infatti, in quell’interrogatorio, che esponenti di primo piano di Cosa Nostra avevano avuto contatti politici a Roma, utilizzando come “ponte” i cugini Salvo, anche senza l’intervento dell’onorevole Lima (...).”.

Per concludere sul punto, ritiene questa Corte di dover condividere la valutazione finale espressa dai giudici di primo grado del processo ANDREOTTI – e confermata anche dalla sentenza di secondo grado – secondo cui “le motivazioni esplicitate dal Buscetta forniscono una logica spiegazione del fatto che egli abbia deciso di affrontare il tema dei rapporti tra mafia e politica soltanto a distanza di diversi anni dall’inizio della sua collaborazione con la giustizia”.

“Ne consegue, quindi, che la modificazione del contenuto delle dichiarazioni accusatorie del collaborante, intervenuta a seguito delle stragi del 1992, non ne implica la complessiva inattendibilità, discendendo da un genuino ripensamento, e non dall’adeguamento ad altre risultanze processuali”.

In sostanza, dalla pur sommaria ricognizione delle tappe salienti del percorso collaborativo di Tommaso BUSCETTA, sotto l’aspetto che qui preme

evidenziare, della progressione riscontrabile nelle sue dichiarazioni in ordine a vicende delittuose connotate da una valenza politica, in relazione al movente e all'identità dei mandanti, ricaviamo elementi sufficienti a fugare il sospetto che tale progressione sia dettata da compiacenza per l'accusa o dal fine di lucrare vantaggi processuali anche solo in termini di riaffermazione dello spessore della propria collaborazione.

Emerge piuttosto che quanto più alto è il tenore delle possibili compromissioni, quanto più elevato appare, nelle vicende rievocate, il livello di relazioni pericolose che avvincono personaggi e ambienti delle istituzioni al mondo della criminalità organizzata, tanto più ostinato è stato il suo riserbo e caute, sofferte e centellate nel tempo sono state le sue rivelazioni.

Così è accaduto anche per il delitto DE MAURO, in ordine al quale, ripercorrendo tutte le dichiarazioni documentate agli atti di questo processo, scopriamo che in almeno altre due occasioni, prima dell'interrogatorio del 29 aprile 1994, vi aveva fatto cenno lasciandosi andare a significative ammissioni sul coinvolgimento di Cosa Nostra.

Della prima s'è già detto a proposito dell'interrogatorio del 1° febbraio 1988. La seconda volta è stata in occasione dell'audizione di BUSCETTA dinanzi alla Commissione antimafia presieduta dall'On. Luciano VIOLANTE (XI legislatura) nella seduta del 16 novembre 1992, come tra breve si vedrà.

Anche per il delitto DE MAURO, peraltro, le dichiarazioni rese nell'interrogatorio del 29 aprile 1994 non risparmiano la sensazione di una residua reticenza, pur non potendosi escludere che, in effetti, BUSCETTA ne sappia solo quel poco che BONTATE gli avrebbe confidato in uno (o più) dei colloqui che ebbero in carcere durante la comune detenzione all'Ucciardone di Palermo (nel 1972/73, dice BUSCETTA e, in effetti, BONTATE è stato detenuto all'Ucciardone dal Luglio '71 al 16 marzo 1973, quando gli fu concessa la libertà provvisoria nell'ambito del processo dei "114").

Ma la reticenza potrebbe riguardare l'asserito collegamento con la vicenda oscura della morte di Enrico MATTEI, poiché è quello il nodo su cui si scarica la tensione del movente che farebbe del delitto DE MAURO un omicidio a sfondo politico. BUSCETTA infatti non fa i nomi di possibili mandanti occulti, ovvero di quali personaggi politici fossero interessati all'eliminazione del Presidente dell'ENI e quindi di riflesso avessero interesse altresì a mettere a tacere un giornalista come DE MAURO che minacciava di svelare il mistero di quella morte.

Ma è proprio sul presunto attentato di cui MATTEI sarebbe rimasto vittima, dissimulato da un incidente aereo frutto in realtà di un sabotaggio, che BUSCETTA si sofferma, sia pure dicendo subito di non conoscere i dettagli della materiale esecuzione del sabotaggio e l'identità dei suoi autori:

“Il primo delitto “eccellente” di carattere politico ordinato dalla Commissione di Cosa Nostra, costituita subito dopo il 1957, fu quello del presidente dell'ENI MATTEI Enrico.

In effetti, fu Cosa Nostra a deliberare la morte del MAFFEI, secondo quanto mi riferirono personalmente alcuni dei miei amici che componevano quella Commissione, come GRECO Salvatore “Cicchiteddu” e LA BARBERA Salvatore.

L'indicazione di uccidere il MATTEI giunse da Cosa Nostra americana, attraverso Bruno Angelo¹ (autorevole esponente della famiglia di Philadelphia), che chiese questo favore a nome della Commissione degli USA e nell'interesse sostanziale delle maggiori compagnie petrolifere americane.

Secondo quello che mi fu detto, il piano per eliminare MATTEI fu illustrato in Commissione dagli stessi GRECO e LA BARBERA (quest'ultimo - all'epoca - **capo del mandamento** di Palermo-Centro, cui apparteneva la mia famiglia).

La decisione fu presa senza l'opposizione di alcuno, e gli unici rilievi riguardarono le modalità di esecuzione dell'omicidio e la scelta degli **uomini d'onore** cui affidare il compito.

Fu deliberato di non usare armi da fuoco per lasciare nel dubbio la matrice del crimine, e pertanto si pensò di simulare un incidente aereo per lasciare l'episodio avvolto nel mistero.

L'incarico di organizzare materialmente l'attentato fu dato a GRECO Salvatore “Cicchiteddu”, il quale si avvale della collaborazione di **uomini d'onore** già di spicco,

1V. ANNALORO Angelo Giuseppe: cfr. N.C.A. 22.1.1988 ucciso

appartenenti a diverse provincie, quali MINORE Antonio, DIANA Bernardo, DI CRISTINA Giuseppe e BONTATE Stefano. Quest'ultimo, anzi, pur senza dirmi nulla circa il reale scopo dei viaggi, mi portò con sè, talvolta, ove lo vidi incontrare FERRERA Salvatore "Cavadduzzu", pur senza partecipare alle loro discussioni.

Ricordo in proposito che in qualcuna di queste occasioni soggiornammo in albergo, giacchè (se ben rammento) durante l'istruttoria del processo dei c.d. 114 il G.I. NERI Filippo mi contestò questa circostanza, denotante una mia sicura vicinanza al BONTATE.

Sempre secondo quanto successivamente mi riferirono BONTATE, GRECO e LA BARBERA, VERZOTTO Graziano (allora rappresentante dell'AGIP in Sicilia) stabilì un contatto tra quel gruppo di Cosa Nostra ed il MATTEI, pur senza conoscere il reale motivo per cui gli era stato richiesto quel favore.

Il VERZOTTO, infatti, era molto legato a DI CRISTINA Giuseppe, come ebbi modo di apprendere da quest'ultimo durante una comune detenzione all'Ucciardone verso la metà degli anni Settanta.

Il contatto con il MATTEI attraverso il VERZOTTO era finalizzato ad invitare il primo ad una battuta di caccia - in una riserva sita nei pressi di Catania - sfruttando la notizia secondo cui il MATTEI era un appassionato cacciatore.

In effetti, durante questa battuta di caccia, l'aereo privato del MATTEI venne manomesso o vi fu occultato un qualche ordigno esplosivo a tempo (non ho mai saputo nulla di preciso al riguardo) da parte di persone la cui identità non ho mai conosciuto, che operarono sfuggendo alla vigilanza esistente nell'aeroporto.

Penso di poter dire, anzi, che sulle modalità operative dell'attentato nessun **uomo d'onore** - ad eccezione degli ignoti esecutori materiali - abbia mai saputo la verità.".

Con riserva di verificare in prosieguo se e quanto le rivelazioni di BUSCETTA sul presunto attentato a MATTEI abbiano o meno trovato riscontro nelle dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia - come quelli provenienti dalle zone più prossime ai luoghi in cui sarebbe stato ordito ed eseguito il sabotaggio - o comunque nella più sicure acquisizioni processuali disponibile in ordine alle circostanze della morte del Presidente dell'ENI, il frammento più esplosivo e inedito di tali rivelazioni, a parte i riferimenti ad uno scenario di intrigo internazionale che rimanda agli interessi delle "sette sorelle", al coinvolgimento di VERZOTTO e al ruolo attivo di esponenti di

spicco di Cosa Nostra palermitana e siciliana come Stefano BONTATE e Giuseppe DI CRISITINA, che ritroviamo chiamati in causa anche da altre fonti in relazione all'omicidio DE MAURO, si annida nelle ultime parole.

In apparenza, esse contengono una sorta di anacoluti: BUSCETTA nulla sa dell'identità degli esecutori materiali del sabotaggio e delle modalità attuative di esso; come non lo sa nessun altro uomo d'onore. Soltanto gli stessi esecutori materiali ne sono ovviamente a conoscenza. Ma se questi ultimi fossero stati a loro volta degli affiliati a Cosa Nostra, allora dovrebbero avere agito per ordine dei loro capi, nel rispetto delle regole e gerarchie che governano l'impiego di uomini di Cosa Nostra nella commissione di delitti per conto dell'organizzazione. In tal caso, però, non solo gli esecutori materiali, ma anche gli uomini d'onore che li avevano selezionati per poi dare loro l'incarico di agire, sarebbero stati a conoscenza della loro identità. Se così non è, vuol dire che gli esecutori materiali non erano uomini di Cosa Nostra e soprattutto i mandanti diretti non erano uomini d'onore. Ciò vorrebbe dire che Cosa Nostra fornì un sicuro appoggio logistico all'esecuzione dell'attentato, ma nulla di più; e ad entrare in azione sarebbero stati soggetti estranei all'organizzazioni che avevano come loro diretti referenti entità a loro volta esterne a Cosa Nostra.

Ma basti per adesso ribadire che è proprio il presunto attentato a MATTEI, nella ricostruzione offerta da BUSCETTA – e non solo da lui - a fornire la causale remota del movente che avrebbe ispirato la decisione di sequestrare e uccidere DE MAURO. Ed è questo legame ad imprimere al caso DE MAURO la connotazione di delitto a sfondo politico.

Tale dichiarata connotazione, alla luce della rinnovata consapevolezza acquisita circa la riluttanza di BUSCETTA a parlare di vicende che chiamano in causa il nodo mafia-politica, autorizza una ri-lettura della sua prima e ben più reticente versione sul delitto DE MAURO che fa emergere recondite e inopinate assonanze e sfuma notevolmente l'impressione iniziale di un contrasto irrimediabile.

In sostanza, in quell'interrogatorio del 6 agosto 1984, BUSCETTA ha anticipato, in modo obliquo e traverso, il contenuto essenziale delle successive rivelazioni, dissimulandolo in forma negativa, ma seminando al contempo la versione propinata in quell'interrogatorio di indizi di segno contrario, frammenti di una verità che solo anni dopo si sarebbe deciso a svelare.

Così l'argomento della mancata ritorsione a carico del capo mandamento, sia pure erroneamente indicato nella persona di Francesco MADONIA, rimanda alle regole che governano gli omicidi di matrice mafiosa e suona come implicita rivendicazione a Cosa Nostra della paternità del delitto, esattamente come nell'interrogatorio del 1° febbraio 1988.

Così pure, sempre nell'interrogatorio del 6 agosto 1984, quando afferma che negli ambienti mafiosi, anche i più qualificati, della scomparsa di DE MAURO nessuno sapeva nulla, o che su DE MAURO nulla era trapelato, non si discosta dal vero, ossia dalla verità che avrebbe svelato anni dopo: è vero, cioè, anche in base all'ultima versione, che la scomparsa di DE MAURO è stata avvolta dal più fitto riserbo, anche negli ambienti di Cosa Nostra; e che la quasi totalità degli affiliati, compresi esponenti di spicco, non ne ha mai saputo nulla. Del resto, lui stesso non ne avrebbe saputo nulla se non fosse stato per la confidenza occasionale di BONTATE.

Ed ancora: quando afferma che la scomparsa del giornalista "costituiva motivo di stupore per noi" e che "la sua attività certamente non impensieriva la mafia", allude evidentemente ad un movente che trascendeva gli interessi di Cosa Nostra.

E quando afferma che all'epoca della sparizione di DE MAURO l'organizzazione mafiosa aveva appena iniziato a ricostituirsi e non avrebbe avuto la forza di commettere un delitto di tal gravità, più che escludere il coinvolgimento di Cosa Nostra, sta dicendo che il delitto non è solo farina del sacco di Cosa Nostra: che, cioè, non può essere stata solo Cosa Nostra ad ordire

e attuare il delitto e che deve essersi verificato l'intervento di altre entità, esterne se non sovraordinate a Cosa Nostra.

Quando poi afferma che all'epoca (della scomparsa di DE MAURO) c'era il triumvirato RIINA-BONTATE- BADALAMENTI; e che se il delitto fosse stato commesso "su mandato di alcuno di essi" certamente prima o poi lo avrebbe saputo, allude al fatto che lui, BUSCETTA, aveva un rapporto privilegiato con almeno due dei triumviri, e segnatamente con BONTATE. Pertanto, se il delitto fosse stato commissionato da *uno* dei capi predetti, prima o poi, magari a distanza di anni, lui avrebbe finito per saperlo. Ma con queste parole BUSCETTA sta dicendo esattamente ciò che è accaduto, nei termini in cui ne riferirà il 29 aprile 1994. Infatti, secondo quanto ha dichiarato in quest'ultimo interrogatorio, è appunto accaduto che BUSCETTA è venuto a sapere della sorte di DE MAURO due o tre anni dopo il fatto e grazie alle confidenze di uno dei triumviri (BONTATE), lo stesso che avrebbe commissionato il delitto. E, per dirla tutta, l'indizio anticipato nell'interrogatorio del 1984 deporrebbe per una paternità non proprio collegiale della deliberazione omicida ("se il delitto fosse stato commesso *su mandato di alcuno di essi...*").

Come già anticipato, l'interrogatorio del 29 aprile 1994 non è stata la prima volta in cui BUSCETTA ha rotto il silenzio sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. A parte il fugace cenno nell'interrogatorio del 1° febbraio 1988, significative dichiarazioni egli ha reso anche nel corso dell'audizione dinanzi alla Commissione antimafia nella seduta del 16 novembre 1992.

Le dichiarazioni di Antonino CALDERONE alla Commissione Antimafia.

Ma per apprezzare il senso e la portata di tali rivelazioni, è opportuno compiere un piccolo passo indietro nel tempo, di appena cinque giorni.

In data 11 novembre 1992 infatti, sempre dinanzi alla Commissione Antimafia, un altro noto collaboratore di giustizia, Antonino CALDERONE, veniva sentito su una serie di temi che ruotavano intorno all'oggetto principale d'indagine della stessa Commissione, vertente sulle collusioni politico mafiose e le coperture istituzionali di cui avevano goduto e continuavano a godere esponenti di spicco di Cosa Nostra, nonché sulle ragioni dell'ascesa dei corleonesi e i possibili sviluppi di quella che, dopo le stragi FALCONE e BORSELLINO, appariva come una vera e propria strategia di attacco frontale allo Stato.

CALDERONE in quella sede ha dichiarato tra l'altro di conoscere bene i tre grandi corleonesi, come li ha definiti: Salvatore RIINA, Bernardo PROVENZANO e Luciano LEGGIO. Li ha conosciuti *“quando ancora facevano la fame”*, e cioè, ha precisato, *“subito dopo che sono usciti dal processo di Lecce – forse intendeva dire Bari – o di Catanzaro, nel 1969”*. Infatti LEGGIO fu ospite due anni in provincia di Catania, ospite dei fratelli CALDERONE; e nello stesso periodo anche PROVENZANO fu ospitato in territorio catanese. Quanto a RIINA, non tardò a guadagnarsi la fiducia dei più autorevoli esponenti di Cosa Nostra palermitana, ricevendone la delega ad occuparsi degli affari comuni: *“Già nel 1969 tutti gli uomini più importanti di Palermo hanno incaricato RIINA di essere una specie di reggente, si interessava lui”*.

Ma soprattutto, RIINA ha costruito il suo potere mettendo in atto la stessa subdola tattica usata a suo tempo da (Michele) CAVATAIO, il boss che con le sue “tragedie” aveva seminato zizzania provocato di fatto lo scoppio di quel sanguinoso conflitto che aveva quasi ridotto in ginocchio Cosa Nostra, per l'intensità e durezza della risposta repressiva dello Stato. Infatti, *“ha preso due o tre di una famiglia, due o tre di un'altra famiglia e gli faceva guadagnare qualche soldo e così questi uomini hanno tradito i loro rappresentanti. E così ha fatto lui, copiando passo passo quello che diceva di odiare”*.

In realtà, l'unica attività illecita dalla quale, all'inizio della sua ascesa RIINA poteva ricavare introiti consistenti da spartire con gli affiliati di altre famiglie erano i sequestri a scopo di estorsione. CALDERONE in effetti allude qui alla sagacia di RIINA nel gestire i sequestri di persona in Sicilia, di cui sarebbe stato l'ispiratore e artefice principale tra il 1971 e il 1975, in modo da guadagnarsi la compiacenza e la complicità ma anche in prospettiva la fedeltà di uomini d'onore di diverse famiglie. Un risultato conseguito coinvolgendoli in un'attività particolarmente lucrosa; ma soprattutto ammettendoli con generosità alla spartizione dei proventi dei sequestri.

Al riguardo CALDERONE ha precisato che in realtà del sequestro VASSALLO erano stati informati tutti i capi mandamento, mentre il successivo sequestro di Luciano CASSINA fu ideato e attuato da RIINA di propria esclusiva iniziativa. Fu lo stesso RIINA a confidarglielo in occasione di una sua visita a Catania, dove doveva incontrare alcune persone (tra le quali Domenico COPPOLA, che il compare di LIGGIO andò appositamente a prendere all'aeroporto). Pippo CALDERONE ne informò BONTATE e BADALAMENTI che si stavano ancora spartendo i soldi del sequestro VASSALO, ma nulla sapevano di quello CASSINA. RIINA disse anche era suo intendimento fare avere ai carcerati il provento di quel sequestro, perché nel frattempo c'era stato il *fatto dell'associazione*, dice CALDERONE, cioè il procedimento dei "114", che CALDERONE esattamente colloca temporalmente tra il sequestro VASSALLO (avvenuto l'8 giugno 1971) e quello CASSINA (16 agosto 1972). Ma Luciano LEGGIO fu irremovibile nell'opporre il suo veto: "Niente soldi a nessuno".

Proprio per scongiurare il rischio che potessero ripetersi "tragedie" e conflitti come quelli fomentati da CAVATAIO, nel 1975 fu costituita una Commissione regionale che comprendeva i rappresentanti di tutte e sei le province mafiose (Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, Enna e Catania), ai quali era demandato il compito di dirimere eventuali contrasti e decidere

cosa fare, perché “Così ci si poteva guardare negli occhi: se una provincia rompeva, faceva qualcosa, sapeva che ce ne erano altre cinque che potevano combatterla e farla ragionare”. Inoltre, sarebbero stati i sei rappresentanti a dettare la linea all’intera organizzazione sulle questioni di comune interesse.

Fu così che venne per la prima volta consacrata come regola tassativa il divieto di fare sequestri in Sicilia, un tipo di crimine che tanti problemi e fastidi arrecava alla sicurezza dei traffici (illeciti) degli uomini d’onore e soprattutto alla libertà dei latitanti di muoversi in tutta tranquillità. Lo stesso Antonino CALDERONE può attestarlo perché insieme a suo fratello accompagnavano tranquillamente LEGGIO in città a Catania, così come lui, Antonino, andava in giro per la città di Palermo con RIINA. Ma ad ogni sequestro scattavano posti di blocchi e si intensificavano i controlli di polizia rendendo la vita difficile ai latitanti.

(BUSCETTA dinanzi alla Commissione Antimafia, nell’audizione del 16 novembre 1992 ha conferma che la regola fu adottata dalla Commissione nel 1975, ma sostiene che furono BADALAMENTI e BONTATE a proporla. Il divieto di fare sequestri in Sicilia fu poi infranto, perché ci furono alcuni sequestri; ma, dice CALDERONE, non tutta Cosa Nostra ne era al corrente. In particolare, per il sequestro di Graziella MANDALA’, moglie di un costruttore di Monreale, fu lo stesso Rosario RICCOBONO, capo del mandamento di Partanna Mondello a risalire ai colpevoli che furono sommariamente eliminati; mentre, per quanto concerne il sequestro di Luigi CORLEO, suocero di Nino SALVO, vennero sospettati i corleonesi. Tano BADALAMENTI ne era certo, ma non ne aveva le prove. Venne poi progettato, da Giuseppe DI CRISITINA, il sequestro dell’imprenditore catanese GRACI, che però sarebbe dovuto avvenire a Roma, e quindi senza violare la regola, ma non se ne fece nulla).

C’era però anche un’altra, più recondita ma non meno pressante ragione per la quale la costituzione della Commissione regionale stava tanto a cuore di

suo fratello Giuseppe CALDERONE, che ne divenne il primo Segretario, dal 1975 al 1977.

Ha dichiarato infatti il collaborante che una volta – ossia prima che RIINA stringesse i lacci serrando l'intera organizzazione sotto il suo dominio, poiché già all'inizio degli anni '90 in tutte le province *“vi saranno uomini di Totò RIINA, a Palermo, come a Catania, Caltanissetta o Agrigento, perché sono tutti suoi uomini”* - le differenze tra le cosche operanti nelle varie province siciliane, e in particolare quelle tra le cosche palermitane e catanesi, erano più marcate. I catanesi potevano contare su una sola famiglia, composta da una quarantina di uomini d'onore, mentre gli affiliati delle famiglie di Palermo e provincia erano migliaia. Questo evidente squilibrio di peso e di forza era fonte e motivo di preoccupazione: *“Tutte le cose, e anche tutti i guai, venivano da Palermo. Per questo mio fratello mi diceva che, anche se i palermitani sono moltissimi, nel caso in cui avessero sbagliato, cinque province sarebbero state contro di loro”*.

La Commissione regionale nasce quindi anche con la finalità di controbilanciare il peso altrimenti schiacciante dei palermitani. Questi ultimi infatti potevano contare su circa duemila affiliati, ma se qualcosa fosse andato storto, si sarebbero trovati contro cinque province che, tutte insieme, potevano a loro volta contare su 3-4 mila uomini.

CALDERONE si è poi soffermato su alcune caratteristiche indefettibili del potere mafioso e sulle condizioni necessarie per conservarlo e consolidarlo.

Ribadendo verità che sono ormai oggetto di innumerevoli acquisizioni processuali, ha confermato che il carcere di per sé non è un ostacolo all'esercizio del potere per l'estrema permeabilità con l'esterno, che permette ai capi di far giungere ai propri sodali ordini, disposizioni e persino mandati di morte. Diversi i canali di comunicazione che venivano all'uopo utilizzati, incluso qualche difensore che si prestava a fare da latore di messaggi. Esiziale però per la perpetuazione del comando è la condanna all'ergastolo che, una

volta divenuta irrevocabile, segnala fine del potere, dei soldi, dei contatti e dei legami che contano.

E un'altra condizione ostativa è la lontananza dal proprio territorio. Al riguardo, CALDERONE è stato perentorio, escludendo, sulla base della sua conoscenza ed esperienza della vita e delle vicende di Cosa Nostra, che i capi possano comandare a lungo stando lontani dal loro territorio. E fa un esempio concreto: Salvatore GRECO (Cicchiteddu) nel 1963 andò in Venezuela, e lì rimase fino alla morte intervenuta nel 1978. A Palermo aveva lasciato un suo sostituto, Antonino SORCI, *“però le cose andarono malissimo. Da lontano non si può governare”*.

A proposito delle risorse strategiche di Cosa Nostra, il collaborante ha confermato che l'organizzazione mafiosa trae cospicui vantaggi non soltanto dalla remuneratività dei suoi affari ma anche dagli appoggi di cui dispone. In particolare, è sempre accaduto che Cosa Nostra procurasse voti ai politici in cambio dei favori più disparati, che potevano andare dalla concessione di un passaporto, all'aggiustamento di processi all'aggiudicazione di appalti o alla spartizione dei lavori connessi agli appalti di opere pubbliche. D'altra parte, i pacchetti di voti che direttamente o indirettamente i capi famiglia e i capi mandamento controllano possono fare la differenza per l'elezione di un candidato. Basti pensare, rammenta CALDERONE, alla situazione palermitana in cui si contano 14 o 15 mandamenti, ciascuno dei quali è composto da 3 o 4 famiglie e ogni famiglia da 40 o 50 uomini d'onore.

Più in generale, la mafia ha sempre bisogno di poter contare su propri referenti politici, perché “i politici fanno le leggi e tutto il resto...”; ed è importante ovviamente che ci siano dei politici che si adoperino non solo per fare approvare provvedimenti favorevoli a Cosa Nostra ma anche per ostacolare l'approvazione di leggi contrarie ai suoi interessi, come il paventato inasprimento delle misure di prevenzione o la confisca dei patrimoni mafiosi

Inoltre, sono molti gli uomini politici vicini o addirittura organici a Cosa Nostra, dall'On. Concetto GALLO, uomo d'onore della famiglia di Catania, al pari dell'on. DRAGO; all'on. LUPIS che a dire di CALDERONE non era affiliato ma vicino e disponibile a rendere favori come la concessione del passaporto a Totò MINORE. Appoggiato da Cosa Nostra, che lo faceva votare, era l'on. RUSSO, deputato della D.C. nonché sindaco di Aci S. Antonio.

Era uomo d'onore, della famiglia di Caltanissetta, un altro noto politico, l'on. Calogero VOLPE, cui faceva da portaborse Antonio DI CRISTINA, fratello del rappresentante di Riesi Giuseppe DI CRISTINA. Questi fu assunto alla SO.CHI.MI.SI. per interessamento dell'on. GUNNELLA e ricambiò il favore assicurandogli un congruo numero di voti sia a Riesi che a Caltanissetta.

Queste ultime circostanze trovano un riscontro tanto più rilevante perché anteriore all'inizio della collaborazione di CALDERONE in un lontano rapporto del Gruppo carabinieri di Caltanissetta, datato 28 febbraio 1971 e allegato alla scheda biografica intestata a DI CRISTINA Giuseppe trasmessa con Nota del R.O.S Carabinieri di Caltanissetta del 21.10.2008, depositata il 24.10.2008. Ivi si riportano i dati relativi allo straordinario incremento di voti registrato dal P.R.I. in occasione delle elezioni politiche del 19.05.1968 per la Camera dei deputati in una serie di comuni nei quali in precedenti competizione elettorali quel partito era stato praticamente assente. Quanto all'On. Calogero VOLPE, a pag. 8 del citato rapporto si legge: "E' notorio che la famiglia DI CRISTINA ha sempre svolto attiva propaganda elettorale particolarmente in favore dell'on. Calogero VOLPE. I rapporti fra i DI CRISTINA e VOLPE furono consacrati secondo le usanze locali ufficialmente allorché alle nozze di DI CRISTINA Antonio il parlamentare fece da testimone". Val poi rammentare, per dovere di cronaca, che Antonio DI CRISTINA fu ammazzato a colpi d'arma da fuoco nella piazza del centro abitato di Riesi il 7.09.1987, pochi giorni dopo che il fratello Angelo, a sua volta scampato ad un agguato nel 1980, aveva testimoniato al maxi processo in

corso di svolgimento a Palermo, confermando tra l'altro che suo fratello Giuseppe era in ottimi rapporti con Stefano BONTATE

CALDERONE indica con certezza come uomini d'onore di Salemi, rispettivamente vice rappresentante e capodecina della locale famiglia mafiosa, i cugini Ignazio e Nino SALVO, che avevano a loro volta rapporti con ambienti politici e istituzionali. In particolare ricorda che i SALVO, oltre ad avere stretti rapporti con Salvo LIMA, vantavano la loro amicizia con Attilio RUFFINI che abitava nel loro stesso palazzo (tutte circostanze emerse anche nell'istruzione dibattimentale del processo di primo grado a carico del senatore ANDREOTTI, come risulta dalla sentenza in atti); e proprio nel periodo in cui RUFFINI fu ministro della Difesa, Antonino CALDERONE si rivolse ai SALVO affinché il Ministro RUFFINI favorisse il trasferimento di un suo cugino Salvatore MARCHESE, che era ufficiale di polizia (e il cui fratello, uomo d'onore, era stato assassinato). CALDERONE e fa i nomi di altri uomini politici che gli risultano essere vicini a Cosa Nostra. Tra loro, molto vicino era il senatore Graziano VERZOTTO, che con diversi esponenti della famiglia mafiosa catanese aveva normali rapporti di frequentazione. Egli era intimo di Giuseppe DI CRISTINA, e fu proprio il DI CRISTINA a presentarlo ai fratelli CALDERONE e agli affiliati catanesi: "eravamo molto amici", ha detto CALDERONE, e il senatore "non si vergognava di andare ad un matrimonio di mafiosi", alludendo al matrimonio appunto di Giuseppe DI CRISTINA al quale il VERZOTTO fece da testimone, presenti anche i fratelli CALDERONE. E la presenza di un esponente politico di rilievo ad un matrimonio o a un battesimo, rafforza il prestigio e l'autorità di un uomo d'onore "perché se io faccio venire un grande deputato ad un matrimonio o ad un battesimo, tutti sanno che posso chiedere un favore".

A riprova poi dell'intimità e cordialità di rapporti che il senatore VERZOTTO intratteneva con gli uomini d'onore catanesi, nonché della sua affidabilità dal punto di vista di Cosa Nostra, il collaborante rammenta che una

volta lo stesso VERZOTTO li informò che era stato richiamato dal vertice del suo partito, che gli contestava appunto i suoi rapporti con personaggi come Genco RUSSO e gli stessi CALDERONE, intimandogli di troncare questo genere di rapporti. Ma lui replicò a muso duro che se avevano intenzione di ricattarlo per questi suoi rapporti, avrebbe rivelato pubblicamente notizie e verità inconfessabili sul conto dei personaggi di vertice dello stesso partito, a cominciare da RUMOR: *“così hanno chiuso tutti e lui ci si faceva delle gran risate”*.

Non è, l'episodio raccontato da CALDERONE, un dato di poco conto anche nell'economia del presente giudizio al fine di lumeggiare la caratura e la personalità di certi personaggi, come Graziano VERZOTTO, che un ruolo chiave hanno avuto nella vicenda che qui ci occupa. L'episodio è infatti rivelatore di come il senatore VERZOTTO fosse pronto a tirare fuori, come si direbbe oggi, i suoi dossier per ricattare i suoi stessi compagni di partito al fine di tacitare i loro rimproveri, per le sue frequentazioni mafiose, e la pretesa di troncare tali rapporti: rapporti che evidentemente egli riteneva irrinunciabili se era disposto a fare uso di simili mezzi contro chi avesse l'ardire di contestarglieli.

Del resto, in diversi momenti dell'audizione di CALDERONE, i membri della Commissione hanno ripreso l'argomento con nuove domande e richieste di precisazione. E CALDERONE ha ribadito, per averlo appreso da confidenze fatte dallo stesso VERZOTTO agli uomini d'onore catanesi, che una non meglio precisata Commissione interna della D.C. lo aveva chiamato per intimargli di non frequentare più i mafiosi, minacciandolo in caso contrario di sanzioni; e *“VERZOTTO rispose: <<Se voi prendete delle misure, io dirò in una discussione aperta chi siete voi e chi è RUMOR e chi sono altri>>”*.

Ma non è, quella delle collusioni politico-mafiose, la sola parte esplosiva delle rivelazioni di CALDERONE alla Commissione Antimafia. Il collaborante si è soffermato altresì sulle coperture e connivenze di cui gli affiliati mafiosi

hanno fruito da parte di pubblici amministratori, e funzionari di polizia infedeli rispetto ai loro doveri istituzionali e d'ufficio, ma anche dei favori dispensati da magistrati altrettanto infedeli e dimentichi dei loro doveri e delle ricompense per i loro servigi: quasi sempre facendo nomi e cognomi e ancorando le sue inquietanti rivelazioni ad episodi specifici. E un altro capitolo delle sue rivelazioni ha riguardato i sotterranei canali massonici attraverso cui era stato possibile, per le esigenze più disparate, agli esponenti mafiosi agganciare o contattare uomini delle istituzioni, compresi noti magistrati.

Particolarmente inquietante la facilità con cui, a dire del collaborante, Cosa Nostra riusciva a infiltrarsi negli apparati di polizia, per carpire informazioni o neutralizzare iniziative a carico di singoli esponenti mafiosi o avere agevolazioni nella concessione di permessi e licenze. Ricorda per esempio un vice questore, il dott. PIAZZA, che era molto intimo di Nitto SANTAPAOLA e ciò gli consta personalmente perché una volta ebbe ad incontrare il SANTAPAOLA a casa del PIAZZA. Questi sapeva perfettamente chi fossero loro, e cioè dei mafiosi, ma non aveva remore a fare loro dei favori (per esempio per le pratiche in questura volte ad ottenere il porto d'armi; e, quando già suo fratello Giuseppe era in predicato di essere "posato", si adoperò per notificargli un provvedimento applicativo di misura di sorveglianza in modo che potesse allontanarsi dalla città di Catania).

Tra gli ufficiali di polizia affidabili e disponibili annovera il Col. MORELLO, il Colonnello medico del Distretto, CASCIOFERRO che indica addirittura come uomo d'onore, e il M.llo MARTINO, Quest'ultimo era il capo della catturandi a Catania e un giorno mostrò a Nitto SANTAPOLA una lista di personaggi da arrestare, tra cui un cugino di CALDERONE che poté così sfuggire alla cattura. In realtà il suo nome fu depennato per l'interessamento di Carmelo COSTANZO che nell'occasione dovette sborsare la somma di 30 milioni per corrompere il giudice DI NATALE.

Un altro funzionario infedele era il dott. PERI, che, quando prestava servizio alla Squadra Mobile di Catania, prendeva i soldi delle case da gioco gestite da Nitto SANTAPAOLA. Poi fu trasferito a Trapani, e comandava la squadra mobile. Un giorno gli telefonò, chiedendogli un incontro urgente. Lo informò che il questore AIELLO stava preparando un provvedimento applicativo di una misura di prevenzione nei riguardi di Antonio MINORE, per mandarlo al soggiorno obbligato. Gli suggerì di rivolgersi al M.llo CARBONARO che i fratelli CALDERONE già conoscevano e che era in debito con Giuseppe CALDERONE in quanto questi gli aveva fatto ottenere una (bella) casa; e così fecero. Ci fu poi un incontro a tre a Trapani tra il dott. PERI il predetto CARBONARO e il questore AIELLO (avevano tutti e tre operato a Catania, in precedenza); e all'esito di tale incontro, il provvedimento nei riguardi del MINORE non fu più emesso. Il dott. PERI fu ricompensato dai fratelli CALDERONE in quell'occasione con un cadeaux di sette od otto milioni di lire.

In apparente contrasto con questo clima di sordide connivenze, complicità e collusioni con la criminalità mafiosa da parte di politici, uomini delle istituzioni e (infedeli) servitori dello Stato, si stagliano una serie di eclatanti episodi delittuosi, verificatisi tra il 1970 e il 1971 in Sicilia e in particolare a Palermo, che CALDERONE iscrive in una strategia unitaria, e che avrebbe avuto in Gaetano BADALAMENTI il suo ispiratore ed artefice principale: il tentato omicidio dell'On. Angelo NICOSIA (31 maggio 1970), il rapimento di Mauro DE MAURO, gli attentati dinamitardi (mancati) ai danni di edifici pubblici sede di organi ed enti comunali e regionali (il Municipio di Palermo, la sede dell'E.M.S., e quelle dell'Assessorato al Lavoro e dell'assessorato all'agricoltura) commessi nella notte di capodanno del 1971; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro SCAGLIONE (5 maggio 1971).

Secondo CALDERONE, questi eclatanti delitti furono commessi nel preciso intento di riaffermare, con il ritorno ad una spettacolare manifestazione di potenza e violenza mirata a suscitare terrore nell'opinione pubblica, l'autorità e il prestigio criminali di Cosa Nostra. Infatti, la virulenta reazione dello Stato alla guerra di mafia dei primi anni '60 aveva messo in ginocchio l'organizzazione. Dopo anni di latitanza o di galera, gli uomini di Cosa Nostra erano alla fame (*“Stefano BONTADE diceva che per fortuna Masino SPDARO faceva un poco di contrabbando e glie dava una parte perché erano ridotti alla fame”*). Ma una volta conclusi i processi di Catanzaro (e di Bari), con pene miti, e usciti i capi dal carcere o tornati dal confino, Cosa Nostra si riorganizza e Gaetano BADALAMENTI – divenuto il faro e punto di riferimento per tutta l'organizzazione: CALDERONE non lo dice esplicitamente, ma lo lascia chiaramente intendere in questa sua ricostruzione – li incita a far sentire la loro voce in modo che non potessero esserci equivoci su chi comandava in Sicilia. Egli ripeteva: *“Dobbiamo far sentire che siamo di nuovo qua”*. E aggiungeva che *“dovevamo buttare a mare i carabinieri”*. Ma inizialmente questi bellicosi propositi non vennero presi sul serio (*“Qualcuno ci ha riso in faccia”*). E allora, *“Per fare un certo effetto, dovevano far fuori qualcuno e hanno ucciso Mauro DE MAURO e il giudice SCAGLIONE”*. Invece *“L'onorevole Nicosia per fortuna fu ferito, perché chi era incaricato di fare l'omicidio era un ex macellaio. C'è voluto andare con l'accetta e con il coltello ma è stato così imprudente che gli ha dato un colpo di accetta, forse quello si è mosso e si è colpito ad una gamba ed è dovuto scappare. Nicosia si è salvato così”*.

E' significativo che questo delicato passaggio delle rivelazioni di CALDERONE tragga spunto da un riferimento quasi incidentalmente fatto dal Presidente della Commissione all'omicidio SCAGLIONE, per precisare che l'assassinio del Procuratore della Repubblica di Palermo precede l'omicidio del giudice Cesare TERRANOVA (*“Prima di TERRANOVA viene l'omicidio*

SCAGLIONE”). Ed è il collaborante, spontaneamente, a ricollegare all’omicidio SCAGLIONE l’uccisione di Mauro DE MAURO.

CALDERONE dice di non sapere per quale ragione furono scelti proprio DE MAURO e SCAGLIONE. Può dire solo che “*DE MAURO era quello che diceva pesta e corna della mafia su L’Ora, SCAGLIONE era un giudice*”: e non gli risulta affatto che fosse un giudice colluso.

E’ certo invece che anche gli attentati di Capodanno, al pari dell’omicidio DE MAURO, “*furono fatti per manifestare forza e per creare terrore*”. In effetti all’epoca non si capiva se questi delitti fossero opera della mafia o di altri; ma, rispondendo all’immediata obiezione del Presidente della Commissione (“*Se non si capiva bene a chi addebitarlo, veniva meno l’interesse di Cosa Nostra, che era quello di dimostrare che era ancora sulla scena*”), CALDERONE spiega che “*chi doveva capire, capiva*”.

Anche a Catania dovevano compiere attentati dinamitardi quel capodanno. Venne da Palermo Francesco MADONIA con un ordigno confezionato in una scatola di scarpe, ma i catanesi nicchiavano. E allora LIGGIO ordinò a suo cugino (il cugino di CALDERONE) di piazzare l’ordigno dietro il palazzo di giustizia. (Se ne inferisce che anche Luciano LEGGIO era partecipe di questa strategia terroristica).

A precisa domanda se qualche altro soggetto oltre a Cosa Nostra avesse interesse a portare avanti questa strategia, CALDERONE ha risposto che, per quanto a sua conoscenza, fu una decisione autonoma di Cosa Nostra. Nessun collegamento, neppure dopo il suggerimento della Commissione, egli sembra quindi adombrare con il golpe BORGHESE, a proposito del quale ammette il coinvolgimento di Cosa Nostra: “*Qualcuno a Palermo ha fatto sapere che Valerio BORGHESE voleva fare un golpe e voleva gli uomini della mafia (non sapeva che si chiamava Cosa Nostra). Si sono riuniti e hanno deciso*”. Ma subito precisa che i fascisti “*non li potevano vedere*” e temevano che se il progetto di colpo di Stato fosse riuscito, per loro sarebbero stati guai seri. Così

finsero di stare al gioco: “se vincono abbiamo guadagnato, se non vincono, non abbiamo perso niente”.

Fu Pippo CALDERONE a recarsi a Roma per trattare, per conto di Cosa Nostra (degli incontri e summit mafiosi che precedettero il conferimento di tale incarico CALDERONE non fa cenno dinanzi alla Commissione Antimafia: ma v. infra), con BORGHESE, che gli chiese molti uomini e gli spiegò la strategia del golpe: si doveva occupare prima di tutto il Ministero dell’Interno e la Rai; dal ministero sarebbe stato diramato l’ordine ai prefetti di farsi da parte e al loro posto si sarebbero insediati uomini di fiducia dei golpisti. Gli uomini di Cosa Nostra, insieme ai fascisti, dovevano tenersi pronti a intervenire, in caso di resistenza e procedere all’arresto dei prefetti, se necessario (E qui CALDERONE si produce in uno stacco di involontaria comicità, rammentando che suo fratello replicò che loro non avrebbero arrestato nessuno e semmai erano pronti ad ammazzare quanti facessero resistenza).

Ai mafiosi sarebbero state consegnate le armi, una volta fissata la data del golpe. Al momento stabilito, partirono alla volta di Roma solo Natale RIMI e altri due ed effettivamente ricevettero dei mitra. La verità è che da parte di Cosa Nostra non v’era un serio proposito di impegnarsi nell’impresa, anche se era stata loro promessa la revisione di alcuni processi: *“agivamo così per farceli amici, e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di LIGGIO, RIMI e qualche altro”*.

(Sul punto CALDERONE ha aggiunto che l’annullamento dei processi, al di là del vantaggio per i diretti interessati, ha un rilievo strategico perché implementa l’autorità e il carisma dell’uomo d’onore che consegue un simile risultato: *“Chi riesce a far annullare un processo, acquista, agli occhi degli uomini d’onore, un grande prestigio”*).

A fronte di questa ricostruzione dualistica, che prefigura due scenari distinti che sembrano non incrociarsi (da un lato, una strategia di tipo terroristico, autonomamente concepita e messa in atto da Cosa Nostra per

riaffermare il proprio potere di intimidazione; dall'altro, un appoggio sia pure assai poco convinto e in larga parte simulato alle trame golpiste), è stato contestato a CALDERONE che in precedenza, al G.I. dott. FALCONE nelle dichiarazioni assunte per rogatoria egli aveva adombrato un possibile collegamento, asserendo che azioni dimostrative e attentati servivano a creare allarme sociale, ma il fine era quello di provocare una reazione autoritaria (“Dopo il fallito esito per la mafia del processo di Catanzaro e dopo l’uccisione di CAVATAIO Michele, nacque l’idea di creare un grosso allarme sociale, attraverso azioni dimostrative ed attentati che avrebbero dovuto provocare una reazione in senso autoritario”).

A tale contestazione, il collaborante ha replicato che le bombe si usano per gli attentati terroristici ma anche per gli omicidi; e che “era una cosa mischiata”. Quali fossero le vere finalità di questa strategia, CALDERONE non lo sa (o comunque ha dichiarato di non saperlo). Può solo ribadire che l’intento era al contempo di far sentire la presenza di Cosa Nostra e “fare terrorismo”: che BADALAMENTI ripeteva che dovevano “buttare a mare i carabinieri”; e che “non si voleva la presenza dello Stato”.

Per quanto concerne l’evoluzione degli assetti di potere al vertice di Cosa Nostra, in estrema sintesi il quadro delineato da CALDERONE vede Salvatore RIINA padrone incontrastato dell’organizzazione a partire dagli anni ’80, grazie alla progressiva infiltrazione di propri uomini di fiducia all’interno delle varie *famiglie* e allo sterminio, in tutte le province mafiose, di uomini d’onore vicino a BONTATE, a sua volta soppresso, e BADALAMENTI. Questi viene addirittura espulso nel 1978, ma già alla fine del 1977 era stato sostituito da Michele GRECO a capo della Commissione provinciale di Palermo.

Fino a quella data, e già a partire dalla fine del ’69, l’uomo forte di Cosa Nostra è però indicato da CALDERONE nella persona di Gaetano BADALAMENTI, così come capo indiscusso dei corleonesi è Luciano LEGGIO (“il professore” come lo aveva soprannominato Pippo

CALDERONE), che condivide la strategia terroristica ispirata dal boss di Cinisi e si permette persino di dare ordini al riguardo ai catanesi dei quali è stato ospite, durante la sua latitanza, per circa due anni. A Salvatore RIINA viene delegata la gestione degli affari e degli interessi di Cosa Nostra palermitana; ma del suo operato egli deve rendere conto ai capi dell'organizzazione, e in primo luogo a Gaetano BADALAMENTI che, anche dal carcere, gli dà ordini e disposizioni.

Tutto ciò Antonino CALDERONE può affermarlo per averne avuto conoscenza diretta. Infatti, a parte l'ospitalità concessa a LEGGIO, durante il processo dei "114" si recava ogni settimana a Palermo per i colloqui con suo fratello detenuto all'Ucciardone. E puntualmente si incontrava con Salvatore RIINA al quale faceva avere le istruzioni e gli ordini di BADALAMENTI, che era anche lui detenuto a Palermo, compreso quando si trattava di *mettere la cravatta* a qualcuno, cioè di eseguire un omicidio. E il collaborante ricorda anche un episodio assai significativo del tenore dei rapporti all'epoca intercorrenti tra il futuro capo di Cosa Nostra e il boss di Cinisi. Un giorno infatti il RIINA confidò ad Antonino CALDERONE, in occasione di uno dei loro soliti incontri settimanali, il suo proposito di uccidere il giudice istruttore Filippo NERI. E allo stesso CALDERONE chiese di informarne BADALAMENTI affinché lo autorizzasse; ma BADALAMENTI oppose un netto divieto e RIINA dovette rinunciare al suo proposito.

Ora, se, nell'intento di collocare nel tempo l'assetto di potere come sopra delineato, assumiamo come riferimento cronologico il processo dei "114" e la detenzione in carcere sia di Pippo CALDERONE che di Gaetano BADALAMENTI, tale riferimento ci riporta ad un periodo compreso tra Luglio '71 e Marzo '73. E, sia pure approssimativamente, coincide con questo periodo anche la stagione dei primi grossi sequestri di persona dei quali vengono ritenuti responsabili, all'interno di Cosa Nostra, i corleonesi e segnatamente Salvatore RIINA (in particolare, il figlio del noto costruttore

edile palermitano Francesco VASSALLO viene rapito l'8 giugno 1971; mentre il sequestro di Luciano CASSINA avviene il 16 agosto 1972).

Nel valutare l'attendibilità delle dichiarazioni di CALDERONE alla Commissione Antimafia deve tenersi conto della peculiarità della sede in cui sono state rese, e cioè dinanzi ad un organismo parlamentare, ancorché investito dei medesimi poteri dell'A.G., e non in un pubblico dibattito o comunque in una sede processuale. Il collaborante ha parlato senza alcun contraddittore, senza qualcuno che potesse contestargli eventuali contrasti o dissonanze rispetto a pregresse dichiarazioni; né gli è stato chiesto di dare conto delle proprie fonti di conoscenza, anche se deve constatarsi che per quasi tutti i fatti e gli episodi specifici che arricchiscono il suo racconto, egli non parla "per sentito dire", ma per conoscenza diretta dei fatti narrati.

D'altra parte, il dichiarante non può essere minimamente sospettato di avere voluto lucrare vantaggi processuali, compiacendo questa o quella strategia accusatoria; né di avere seguito un canovaccio prestabilito, ritagliato a misura per una particolare vicenda processuale.

Peraltro, come si vedrà anche nell'esaminare le dichiarazioni rese nel presente dibattito, CALDERONE non si discosta sostanzialmente da quanto aveva in precedenza dichiarato all'A.G., compresa la vicenda del golpe BORGHESE su cui anzi aveva già reso dichiarazioni assai più circostanziate. Gli elementi di novità riguardano piuttosto l'abbandono di ogni reticenza nel fare i nomi di politici, magistrati, funzionari di polizia corrotti o infedeli o vicini a Cosa Nostra e nel raccontare al riguardo episodi specifici e fatti concreti.

Ed è proprio per questa parte, che le sue dichiarazioni suscitarono all'epoca grande scalpore, anche per il risalto mediatico che ebbero (v. infra).

Ma c'è un altro inedito che riguarda più strettamente l'oggetto del presente processo: per la prima volta Antonino CALDERONE ha fatto cenno

dell'omicidio DE MAURO (e lo ha fatto spontaneamente, come già evidenziato). Invero, se si scorrono le centinaia e centinaia di pagine che contengono i verbali degli interrogatori resi dal collaborante prima per rogatoria a Marsiglia e poi al G.I. FALCONE in Italia – acquisiti su supporto informatico insieme agli altri allegati agli atti della Procura di Pavia – il nome di DE MAURO non compare mai.

Le dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA alla Commissione Antimafia.

Cinque giorni dopo l'audizione di CALDERONE, è la volta di Tommaso BUSCETTA essere ascoltato dalla Commissione Antimafia. Preliminarmente alla sua audizione, un vivace dibattito, come si evince dal relativo verbale, impegna e divide i membri della Commissione circa l'opportunità di secretarla per evitare, nella ragionevole previsione che potessero sortirne ulteriori e non meno scottanti rivelazioni, il pandemonio provocato dal fatto che le dichiarazioni di CALDERONE erano divenute subito di pubblico dominio. In particolare, si paventava che potessero, come già accaduto, darsi in pasto all'opinione pubblica notizie compromettenti o lesive della reputazione dei soggetti attinti da vere e proprie notitiae criminis, prima di qualsiasi vaglio preliminare di attendibilità nelle sedi competenti. E così fu alla fine approvata la proposta di procedere all'audizione in “seduta segreta”, riservandosi la Commissione di stabilire all'esito se, per quale parte e con quali modalità renderla pubblica.

Questa annotazione s'impone per poter apprezzare, con il dovuto riguardo al contesto in cui vennero rese, l'attendibilità delle dichiarazioni rese alla Commissione Antimafia da Tommaso BUSCETTA, in particolare, sulla vicenda che qui ci occupa.

In effetti, BUSCETTA sembra riprendere il canovaccio abbozzato da CALDERONE nella parte in cui lega il sequestro e l'uccisione di Mauro DE MAURO ad altri eclatanti episodi, riconducendoli ad una precisa strategia del

terrore ordita e messa in atto da Cosa Nostra. Aggiunge però un tassello che lega a sua volta questa strategia alle trame eversive che vedono coinvolta Cosa Nostra persino al di là del progetto eversivo noto come Golpe BORGHESE. Un collegamento che, invece, CALDERONE non aveva saputo o voluto esplicitare.

BUSCETTA esordisce, nella prima parte della sua audizione, con una rivendicazione, venata da malcelato orgoglio, della diversità del fenomeno mafioso e dell'autonomia di Cosa Nostra dalla politica, che non significa però disinteresse dell'organizzazione mafiosa per le vicende della politica:

“Il fenomeno mafioso non è comune, non è il brigatismo, non è la solita criminalità di cui la polizia s'intende (e la combatte bene). Il fenomeno mafioso è qualcosa di più importante della criminalità: è la criminalità più l'intelligenza e più l'omertà. E' una cosa diversa.”.

Ed ancora:

“Per me non è mai esistito il 3^o livello. Non ci sono politici che ordinano i mafiosi, non esiste questa possibilità e non è mai esistita. Il mafioso ha usato il politico e non vice-versa”.

E nel ribadire che “il fenomeno mafioso non è solo criminale, è un fenomeno che porta molto più lontano di quello criminale”, aggiunge che “i mafiosi non fanno volantini, non scrivono al compagno. I mafiosi hanno intese con qualunque ceto della società. Il mafioso sa accedere a tutti i livelli”.

Sempre nella prima parte della sua audizione, BUSCETTA illustra – nei termini già noti - le ragioni per le quali si era deciso a prestare una collaborazione piena e senza più riserve anche sul delicato nodo dei rapporti mafia-politica. Ma al contempo, assume dinanzi alla Commissione un atteggiamento molto diverso da quello di CALDERONE, riservandosi di fare solo all'A.G. i nomi di politici collusi o di svelare episodi specifici:

“Che cosa è cambiato dopo la morte del giudice Falcone e Borsellino ? È cambiata una predisposizione nuova, un interessamento maggiore, una volontà

a fare meglio di come si è fatto fino a pochi mesi fa; quindi mi trovo pronto alla collaborazione. Oggi in questa sede non ho nessuna intenzione di fare nomi di politici, non ho nessuna intenzione di sollevare polveroni; ho intenzione di farli e li farò ai giudici i quali non solleveranno polveroni, faranno indagini ed il nome del politico verrà fuori quando sarà opportuno che ciò accada. È assurdo che si debba sentire che Buscetta Tommaso parla a ruota libera con la trasmissione seguita, per poi domani sentirmi denunciare per Calunnia. Non voglio essere calunniato e non calunnio. Le mie sono verità, ma quelle mie; se poi posso provarle o no, sarà competenza della giustizia appurare se le mie dichiarazioni siano vere o no. È mia convinzione che con le opportune inchieste giudiziarie, con il mio apporto — perché sono totalmente a disposizione — 'si potrà scoprire effettivamente questo rapporto. Non è il terzo livello, signori, scordatevelo: non esiste il terzo livello”.

Analoga cautela esibisce rifiutandosi di fare i nomi di giudici del Tribunale di Palermo responsabili di aggiustamenti di processi e altri favori a mafiosi; e riservandosi di riferire all’A.G. delle vicende di corruzione giudiziaria di cui era al corrente (precisa però che lui, personalmente, non ha corrotto nessun giudice).

Anche questa volta – come già nell’audizione di CALDERONE - le dichiarazioni che qui più interessano prendono le mosse da una domanda sull’omicidio SCAGLIONE. E BUSCETTA, per rispondere, parte da lontano: da quel 1970 in cui si susseguirono vari incontri in Sicilia tra esponenti di spicco di Cosa Nostra per decidere se appoggiare o meno il progetto di colpo di Stato ideato dal principe BORGHESE.

In particolare, Giuseppe CALDERONE insieme a Giuseppe DI CRISTINA convocarono lui, BUSCETTA e Salvatore GRECO Cicchiettu che all’epoca stavano in America, per informarli delle trattative in corso per coinvolgere Cosa Nostra nel progetto eversivo. BORGHESE intendeva usare i mafiosi per farsi appoggiare in Sicilia. BUSCETTA e GRECO Cicchiteddu si

recano in Sicilia dopo essere andati in Svizzera. A Catania incontrano CALDERONE e LIGGIO.

Alla fine si decise di respingere alcune delle condizioni poste da BORGHESE (come l'obbligo per i mafiosi di portare una fascia di riconoscimento al braccio e la consegna di una lista con tutti i loro nomi: "E noi dicemmo: <<Sta scherzando? Ma chi glieli dà?>> Poi finisce come MUSSOLINI, e lui ha l'elenco delle persone"), e si diede incarico a CALDERONE di andare ad incontrare lo stesso BORGHESE a Roma insieme al DI CRISTINA. Il famoso incontro di Milano in occasione del quale BUSCETTA e Salvatore GRECO, che viaggiavano sotto mentite spoglie, incapparono in un normale controllo di polizia mentre si trovavano insieme a Gaetano BADALAMENTI e Gerlando ALEBRTI (il quale faceva solo da autista) era finalizzato proprio ad informare BADALAMENTI dello stato delle trattative e a concertare il da farsi. Decisero quindi di respingere la richiesta di consegnare una lista con i nomi di tutti i mafiosi e di far mantenere gli impegni che BORGHESE aveva assunto.

In tale contesto furono intraprese alcune iniziative intese a creare un clima propizio al successo del piano. In particolare, *"Luciano LIGGIO stabilì di sua volontà di creare un clima di tensione nell'ambiente politico per preparare il colpo di Stato. Ognuno prese le sue mosse su quale fosse il politico da colpire. A Palermo mi pare che sia stato colpito un fascista, se non ricordo male. L'obbiettivo di Luciano LIGGIO fu il procuratore SCAGLIONE"*.

Circa le ragioni di questa scelta, BUSCETTA conferma quanto già aveva dichiarato in una serie di interrogatori resi al G.I. dott. G. FALCONE nella fase iniziale della sua collaborazione (cfr. verbali degli interrogatori in data 21/07/1984, 1°/08/1984 e 3/08/1984), anche se i suoi ricordi della vicenda e dei suoi retroscena nel tempo si sono appannati (*"Io ricordo confusamente...."*).

In buona sostanza, LIGGIO decreta la morte di SCAGLIONE per un movente "personale"; ma il delitto torna utile e s'inquadra nella strategia mirata

a minare l'autorità dello Stato e suscitare allarme nell'opinione pubblica, così da creare un clima propizio al buon esito delle trame eversive in quanto avrebbe favorito l'avvento di un regime capace di ripristinare ordine e sicurezza.

Quanto all'interesse personale di LIGGIO, esso aveva a che fare con la vicenda processuale dei RIMI (padre, Vincenzo, e figlio, Filippo). Il Procuratore SCAGLIONE infatti aveva raccolto le rivelazioni di una donna (Serafina BATTAGLIA) che era la principale fonte d'accusa su cui si era fondata la condanna (all'ergastolo, e in primo grado) dei RIMI. A LIGGIO faceva molto comodo che Vincenzo RIMI, che aveva un notevole carisma personale in Cosa Nostra, e poteva ostacolare le velleità egemoniche del boss corleonese, se ne restasse in carcere per sempre.

Era però emersa la prova che le accuse nei confronti dei RIMI erano false. Sul punto, nei citati interrogatori BUSCETTA è stato molto più preciso di quanto, a distanza di otto anni, sia riuscito ad essere dinanzi alla Commissione Antimafia. In particolare, nell'interrogatorio reso il 1°.08.1984, BUSCETTA, premesso che il Procuratore della Repubblica di Palermo “*godeva fama di essere uomo integerrimo e contrario al fenomeno mafioso*”, ha dichiarato che mentre pendeva il procedimento per omicidio e altro a carico dei RIMI, padre e figlio, il Procuratore SCAGLIONE aveva assunto la testimonianza di un avvocato che avrebbe screditato l'attendibilità di Serafina BATTAGLIA, rivelando notizie compromettenti sul suo conto. La BATTAGLIA infatti, a riprova della falsità delle sue accuse nei confronti dei RIMI, aveva cercato di farne ammenda, regalando addirittura una casa ad una figlia di uno degli accusati. Ed è a questo punto che, per volontà di LIGGIO, il Procuratore viene assassinato (Secondo quanto Gaetano BADALAMENTI riferì allo stesso BUSCETTA mentre erano detenuti in carcere, nel 1972, quando BUSCETTA fu estradato dal Brasile, LIGGIO avrebbe partecipato personalmente

all'esecuzione del delitto insieme a Salvatore RIINA e ad una terza persona di cui è *quasi sicuro* non gli fece il nome).

Si trattò in effetti di una mossa finissima, degna dell'astuzia criminale di LEGGIO, perché, dice BUSCETTA, *“venne raggiunto il duplice scopo di creare difficoltà ai RIINA, nei cui confronti in quel periodo si stava celebrando il processo, non ricordo se d'appello o di cassazione; e, nel contempo, di far passare lo SCAGLIONE quale complice di mafiosi, in quanto che veniva insinuato il sospetto che stesse adoperandosi per alleggerire la portata probatoria degli elementi a carico dei RIINA”* (N.d.R : nella trascrizione, il nome RIINA è errato dovendosi intendersi come RIMI. Quanto alla pendenza del procedimento a carico dei RIMI, il ricordo di BUSCETTA è esatto: in effetti, alla data dell'omicidio SCAGLIONE il suddetto procedimento pendeva in Cassazione).

D'altra parte, aggiunge BUSCETTA, i corleonesi non vedevano di buon occhio i RIMI; e LEGGIO nutriva un profondo risentimento verso il procuratore SCAGLIONE dal quale si sentiva perseguitato (*“SCAGLIONE era invisibile a LEGGIO, il quale lo riteneva un persecutore”*).

Nel medesimo interrogatorio, BUSCETTA rammenta che all'epoca dell'omicidio SCAGLIONE la Commissione non si era ancora ricostituita, ed era in carica il triumvirato composto da RIINA-BONTATE-BADALAMENTI: *“questi ultimi due, non ricordo se al momento dell'omicidio fossero detenuti, ma certamente erano all'oscuro della decisione di uccidere SCAGLIONE Pietro”*. Infatti, quando, nel 1973 – ed anche su questa data i ricordi di BUSCETTA sono esatti – entrambi uscirono dal carcere, tra gli altri motivi di risentimento contro RIINA gli rinfacciarono anche quello dell'uccisione – evidentemente non concertata – del Procuratore SCAGLIONE. Ma ancora una volta LEGGIO dimostrò tutta la sua astuzia: egli sopì ogni contrasto, intimando a RIINA di farsi da parte e promuovendo la ricostituzione della Commissione della quale lui stesso, LEGGIO, entrò a far parte.

Tornando al movente dell'omicidio SCAGLIONE, anche nell'interrogatorio del 3 agosto 1984 BUSCETTA esclude che i RIMI vi avessero avuto un ruolo, anche perché non avevano motivo di sentirsi perseguitati dal Procuratore SCAGLIONE dal momento che i RIMI erano di Alcamo e non rientravano nella giurisdizione del Tribunale di Palermo. E *“In secondo luogo, mai gli stessi avrebbero ideato e tanto meno eseguito un omicidio di tal fatta a Palermo e, cioè, in territorio ad essi estraneo.”*

Come già aveva dichiarato al G.I. dott. FALCONE, anche dinanzi alla Commissione Antimafia BUSCETTA ascrive dunque ad un'iniziativa e una decisione di Luciano LEGGIO l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo. Qui però iscrive il delitto in una strategia più complessiva, che sarebbe stata concertata tra i vertici dell'organizzazione e quindi da LEGGIO insieme a BONTATE e BADALAMENTI; e all'interno di questa strategia rientrerebbe anche l'omicidio DE MAURO.

Più esattamente, dopo aver ribadito che, nel decretare la morte del Procuratore, LEGGIO perseguiva lo scopo di compromettere la posizione processuale dei RIMI (*“Ma già Luciano LEGGIO mirava come potere annientare quel grande uomo che era Vincenzo RIMI, che poteva ancora influenzare la Provincia di Palermo attraverso l'ascendente della propria personalità. Se ne era liberato perché lo lasciava in carcere: già era in carcere e ci rimaneva. Allora fa ammazzare il procuratore...”*), BUSCETTA risale ad una cornice più ampia: *“Hanno detto che il procuratore era vicino agli uomini d'onore, lo hanno denigrato pure dopo morto. Ma la verità non è questa, la verità era minare le basi dello Stato. Lui si è scelto SCAGLIONE, ma non c'era niente contro SCAGLIONE”*.

In realtà, non v'è alcuna contraddizione tra le due finalità così sovrapposte: una incarna la cornice strategica comune ad una serie di delitti eclatanti che, colpendo uomini politici, magistrati o giornalisti, ossia obiettivi istituzionali, metteva in crisi l'autorità dello Stato, creando un clima favorevole

ai disegni golpisti. L'altra è il movente specifico posto alla base, in questo caso, del delitto SCAGLIONE, e il motivo per cui LEGGIO scelse come obiettivo da colpire proprio il Procuratore della Repubblica di Palermo.

Ma a differenza di quanto era accaduto nel corso dell'audizione di CALDERONE, che aveva operato spontaneamente il collegamento tra i due eclatanti episodi omicidiari, questa volta è il Presidente della Commissione a sollecitare il collaborante chiedendogli espressamente se anche il delitto DE MAURO rientrasse nella medesima logica. La risposta di BUSCETTA appare però, nella sua eccessiva genericità, piuttosto evasiva e preta di un dichiarato e cauto riserbo:

“Rientra in questa logica. È per questo che io non voglio parlare e non voglio essere preso per pazzo; perché io ho esperienza della vita e le mie esperienze possono essere giudicate da pazzo. Si può dire: questo qua è venuto dall'America per confonderci le idee. Quindi devo andare passo per passo.”.

L'omicidio DE MAURO dunque rientrerebbe nella medesima strategia che mirava a incrinare le basi stesse dell'autorità dello Stato; ma il collaborante sembra, con riferimento alla vicenda DE MAURO, non volersi spingere oltre, per il momento, perché teme che possa uscirne compromessa la sua stessa credibilità.

Il Presidente della Commissione torna tuttavia a sollecitarlo sul medesimo punto: *“Dunque, lei ha detto che l'omicidio SCAGLIONE fu deciso da LIGGIO. E la scomparsa di DE MAURO?”.*

La risposta di BUSCETTA è ancora una volta vagamente evasiva: *“Ma tutti, tutti furono decisi da LIGGIO”.* Subito dopo, però, sembra volersi correggere e precisa: *“Cioè, da LIGGIO, DA BADALAMENTI e da BONTADE, non salviamo nessuno”.* E ribadisce: *“Da LIGGIO, da BADALAMENTI e da BONTADE”.* Una reiterazione che anche attraverso la scansione dei nomi sembra voler rispecchiare se non una gerarchia formale almeno i reali rapporti

di forza tra gli esponenti di vertice di Cosa Nostra (Se ne riparlerà affrontando il tema del triumvirato).

Dunque, vale per l'omicidio SCAGLIONE come per la scomparsa di DE MAURO ed anche – a specifica domanda della Commissione, BUSCETTA lo conferma - per gli attentati dinamitardi commessi nel medesimo periodo a Palermo: miravano a predisporre condizioni favorevoli all'attuazione di un colpo di Stato. Un progetto eversivo che, però, stando alla chiave di lettura offerta da BUSCETTA, sarebbe proseguito ben oltre il fallito tentativo del principe BORGHESE, e farebbe pensare ad un coinvolgimento di Cosa Nostra in trame eversive più profonde e durature, poiché tanto l'omicidio SCAGLIONE che gli attentati dinamitardi di capodanno sono successivi al mancato golpe BORGHESE (E di ciò v'è piena contezza nei ricordi di BUSCETTA che correttamente colloca nel 1970 le trame per il golpe BORGHESE e nel 1971 l'omicidio SCAGLIONE).

Ma non è forse vero che lo stesso collaborante al giudice FALCONE aveva dichiarato che l'omicidio SCAGLIONE era stato ordinato da LEGGIO all'insaputa di BONTATE e BADALAMENTI?

In realtà, ancora una volta deve ribadirsi che non v'è alcuna contraddizione, se solo si tiene presente il doppio spartito in cui BUSCETTA iscrive il movente dell'omicidio SCAGLIONE, così offendo una plausibile chiave di lettura anche per gli altri eclatanti delitti del medesimo periodo.

Fu la strategia complessiva di attacco alle istituzioni ad essere concordata e concertata tra i vertici dell'organizzazione: ma nell'ambito di questa strategia condivisa, ciascuno dei capi dell'epoca restava arbitro di scegliersi l'obiettivo più confacente ai propri interessi, alle proprie mire o a necessità contingenti. E LEGGIO scelse Pietro SCAGLIONE. Nessuna contraddizione, dunque, rispetto a quanto aveva dichiarato al G.I. FALCONE, quando asseriva che la morte di SCAGLIONE era stata decisa da LEGGIO e il delitto era stato attuato dallo

stesso LEGGIO insieme a Salvatore RIINA senza previamente informarne BONTATE e BADALAMENTI.

Anche in un successivo passaggio della sua audizione, BUSCETTA ribadisce che l'omicidio SCAGLIONE come la scomparsa di Mauro DE MAURO e gli attentati dinamitardi di fine anno dovevano servire a "scassare la credibilità dello Stato", creando condizioni propizie al colpo di Stato. Ma per SCAGLIONE c'era altresì un interesse personale di LEGGIO, legato alla sua rivalità di potere con i RIMI: *"Ho spiegato che anche dietro l'omicidio di SCAGLIONE come entità di Stato c'era un'altra cosa: Vincenzo RIMI. Ha approfittato di servire Cosa Nostra, ma ha approfittato di servirsi lui stesso"*.

Ma se ciò che vale per l'omicidio SCAGLIONE deve valere anche per la scomparsa di DE MAURO (come pure per gli attentati dinamitardi o per il ferimento dell'on. NICOSIA), allora è vero anche che, quando BUSCETTA afferma che tutti questi delitti, compreso l'omicidio DE MAURO, sono stati decisi da LEGGIO, da BADALAMENTI e da BONTATE, allude solo alla strategia complessiva e al movente generico che tutti li accomuna; ma non esclude affatto un diverso movente specifico per ciascuno di tali delitti, che spiegherebbe di volta in volta la scelta di questo o quell'obbiettivo. Né può escludere che, come l'omicidio SCAGLIONE fu decretato da LEGGIO all'insaputa di BONTATE e BADALAMENTI, così la scomparsa di Mauro DE MAURO sia stata decisa dallo stesso LEGGIO, o da BADALAMENTI o da BONTATE all'insaputa degli altri capi che all'epoca reggevano le sorti dell'organizzazione mafiosa: anche se non ha elementi per affermarlo ed è anzi convinto, come poi dichiarerà il 29 Aprile 1994, che la deliberazione omicidiaria – in questo caso – sia stata condivisa e concertata tra i membri del triumvirato.

Sul golpe BORGHESE.

Nel merito delle trattative e degli incontri che si susseguirono per concertare l'eventuale appoggio di Cosa Nostra al progetto di colpo di Stato del principe BORGHESE, BUSCETTA, dinanzi alla Commissione Antimafia ha reso dichiarazioni che non si discostano sostanzialmente da quanto aveva già dichiarato all'A.G. a partire dall'interrogatorio del 4 dicembre 1984 (che è stato parimenti acquisito, anche nella sua versione cartacea). Ve detto però che in quella sede aveva sostenuto che le trattative con i golpisti non erano andate a buon fine, perché dopo avere discusso della cosa con Gaetano BADALAMENTI a Milano, CALDERONE portò la risposta di Cosa Nostra o a BORGHESE ed era una risposta negativa, almeno da parte di Cosa Nostra palermitana, anche se non mancarono voci dissenzienti, come pure il collaborante lascia intendere (Cfr. verbale d'interrogatorio del 4 dicembre 1984: *“Anche BADALAMENTI Gaetano condivise le nostre stesse perplessità e, quindi, comunicammo al CALDERONE che, da parte nostra, non avremmo partecipato nè comunque preso posizione su quanto si stava preparando.”*. *“ho appreso in seguito da BADALAMENTI Gaetano che il CALDERONE, recatosi nuovamente ad un incontro con BORGHESE, per manifestargli il nostro rifiuto ed il suo perdurante appoggio, aveva appreso che tutto era stato rinviato a causa della inopinata presenza della flotta russa nel Mediterraneo. Ignoro se altri uomini d'onore palermitani abbiano avuto rapporti con BORGHESE o meglio su ciò preferisco riferire in seguito”*).

Dinanzi alla Commissione Antimafia, invece, BUSCETTA sembra dare per scontato che l'appoggio di Cosa Nostra ci fu, o,almeno, fu promesso dandosi a intendere ai golpisti che non sarebbe mancato, al momento stabilito (Tant'è che partirono alla volta di Roma Natale RIMI e altri).

Per il resto, ha confermato che il colpo di Stato progettato era di marca fascista; che la contropartita promessa a Cosa Nostra consisteva in aggiustamenti o revisione di processi o vari benefici processuali; e che un ruolo attivo personaggi appartenenti alla massoneria ebbero nel favorire i contatti tra

BORGHESE e Cosa Nostra, rammentando in particolare che fu il fratello di Carlo MORANA (uomo d'onore della famiglia di Corso dei Mille) a concordare l'incontro a Roma tra lo stesso BORGHESE e gli emissari mafiosi, CALDERONE e DI CRISTINA.

Il collaborante rivela poi un particolare inedito spiegando che i golpisti vantavano diversi complici tra i militari, e tra loro il Colonnello RUSSO che era stato designato per il compito di andare ad arrestare il prefetto di Palermo. (Di lui, ricorda BUSCETTA, si diceva in ambienti massonici che fosse un fratello in sonno). E lascia intendere che i loro movimenti non fossero affatto ignoti ai Servizi e agli americani. Certo è che quando tornò in America e fu arrestato, appena sbarcato dall'aereo la prima domanda che i poliziotti americani gli rivolsero riguardò proprio il golpe: *“Lo fate o no il golpe in Sicilia?”*. E aggiunge: *“Questa è la prima cosa che mi è stata chiesta, non mi è stato chiesto quanta droga avessi portato, o quanti omicidi compiuti, ma soltanto: “Lo fate o no questo golpe?”*. Io gli ho detto: *“Ma quale golpe?”*. *“Quello con BORGHESE”*. In sostanza, gli americani erano al corrente di tutto, anche se lui disse di non saperne nulla (Gli spiegarono in seguito che il golpe non si fece perché tra l'altro c'era la flotta russa che incrociava nel mediterraneo, ma gli americani erano consenzienti).

BUSCETTA ha poi tenuto a smentire LEGGIO, accusandolo di aver voluto fare l'eroe, il salvatore della patria quando raccontava pubblicamente - lo ha fatto al dibattimento, sia nel maxi processo che all'udienza del 15.04.1989 dinanzi alla Corte d'Assise di Reggio Calabria nel processo per l'omicidio del giudice Cesare TERRANOVA: v. verbale in atti, doc. 13 in fald. 24 - di essersi opposto strenuamente al progetto di golpe e mirava a screditare lo stesso BUSCETTA nella convinzione che questi non avesse detto nulla all'A.G. di una così delicata vicenda. Invece, BUSCETTA ne aveva parlato quasi due anni prima, in un interrogatorio rimasto segreto (si riferisce all'interrogatorio del 4 dicembre 1984, secretato fino a quando non ne venne data lettura al

dibattimento, nel maxi processo:N.d.R.); e non è affatto vero che LEGGIO si oppose (“*Rifiutato a che?. Un assassino come quello che si rifiuta?*”).

Al contrario, la destabilizzazione è sempre stato un obiettivo strategico di LIGGIO; e quando dice “LIGGIO”, BUSCETTA intende “la corrente dei corleonesi”, come lui stesso ha precisato. E infatti l’interesse di LEGGIO andava oltre il golpe BORGHESE. In particolare, rammenta BUSCETTA che, in quel momento, nel 1971, LEGGIO navigava in cattive acque dal punto di vista giudiziario: era lui “*l’uomo più rovinato, non gli altri*”. E’ vero che era stato assolto a Bari, ma sapeva che questa assoluzione sarebbe durata meno di niente. E così, non appena libero, si rese irreperibile invece di presentarsi al Commissariato di Corleone.

Con poche battute, BUSCETTA ha così riassunto le tappe salienti della complessa vicenda relativa alla fuga di LEGGIO, e ai pesanti sviluppi della sua posizione giudiziaria che potevano giustificare il suo interesse alle trattative per appoggiare il golpe BORGHESE, ma, più in generale, il suo persistente interesse a perseguire strategie eversive e destabilizzanti.

In effetti, con la sentenza emessa dalla Corte d’Assise d’appello di Bari il 10 giugno 1969, LEGGIO era stato assolto dalle imputazioni per associazione mafiosa (per insufficienza di prove) e per svariati episodi omicidiari, oltre a un tentato omicidio. (v. doc. 573 Antimafia). Dopo alcuni periodi di ricoveri prima in Ospedale a Taranto, poi alla clinica Villa Margherita di Roma, il 19 novembre 1969 fugge prima che gli venga notificato l’ordine di custodia precauzionale che fin dal giugno dello stesso anno era stato emesso nei suoi confronti dal Tribunale di Palermo, in vista della possibile irrogazione di una misura di prevenzione personale. Nell’estate del 1970, epoca in cui si trama il golpe BORGHESE e si negozia l’appoggio di Cosa Nostra, pendeva già in grado d’appello il processo per i delitti da cui era stato assolto a Bari; e ad esso era stato riunito il giudizio di appello avverso la sentenza emessa dalla Corte d’Assise di Palermo, in data 23 ottobre 1962, che lo aveva assolto per

insufficienza di prove in relazione al duplice omicidio commesso il 2 agosto 1958 in pregiudizio di Michele NAVARRA – accreditato del ruolo di capo del mandamento di Corleone – e di Vincenzo RUSSO, ma lo aveva condannato a cinque anni di reclusione per associazione mafiosa (v. doc. 259, atti dell'Antimafia). E per questo duplice delitto, il verdetto di assoluzione, che, val ricordarlo, era stato emesso per insufficienza di prove, venne ribaltato in appello: con sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari il 23 dicembre 1970, LEGGIO venne riconosciuto colpevole e condannato alla pena dell'ergastolo, condanna poi confermata in cassazione e divenuta quindi irrevocabile (v. doc. 676). Risponde quindi al vero che nell'estate del 1970, LEGGIO versava in una situazione processuale quanto meno preoccupante, tale da giustificare la sua decisione di darsi alla fuga pur essendo in quel momento destinatario solo di un ordine di custodia precauzionale; e nel 1971 la sua posizione s'era definitivamente compromessa, tanto da giustificare l'affermazione di BUSCETTA secondo cui era lui e non altri ad essere rovinato in quel momento, e a poter avere interesse a coltivare strategie destabilizzanti.

Un cospicuo riscontro ex ante alla ricostruzione proposta da BUSCETTA si rinviene in lontane dichiarazioni rese da Antonino CALDERONE nella fase iniziale della sua collaborazione. In particolare, nell'interrogatorio reso al G.I. dott. FALCONE in data 3 dicembre 1987, a CALDERONE viene data lettura delle dichiarazioni che BUSCETTA aveva reso, sulla vicenda del GOLPE BORGHESE, il 4 dicembre 1984. E il pentito catanese non riesce a spiegarsi come BUSCETTA possa avere taciuto della partecipazione di LEGGIO agli incontri in cui si discuteva dell'eventuale appoggio di Cosa Nostra al progetto golpista. (In effetti BUSCETTA nel citato interrogatorio del 1984 neanche faceva cenno di LEGGIO; per la prima volta nell'interrogatorio del 1° febbraio 1988 ammetterà di averlo incontrato, quando si recò a Catania insieme a Cicchiteddu nel giugno del '70, negando però che LEGGIO avesse preso parte alle discussioni sul golpe. In seguito BUSCETTA imputerà questa sua reticenza

ad un ostentato e irriducibile disprezzo per la figura e il ruolo del corleonese che non reputava degno di essere neppure menzionato in una vicenda tanto delicata).

Per il resto, invece, CALDERONE conferma che, come contropartita all'appoggio di Cosa Nostra – che avrebbe dovuto cooperare all'insediamento dei nuovi prefetti in Sicilia - i golpisti avevano promesso la revisione o l'aggiustamento di vari processi a carico di importanti esponenti mafiosi, tra i quali egli annovera anche il processo di Bari a carico di Luciano LEGGIO per l'omicidio NAVARRA, del quale ovviamente BUSCETTA non aveva fatto cenno. Nel precedente interrogatorio assunto per rogatoria a Marsiglia, in data 24 giugno 1987, CALDERONE aveva dichiarato che Salvatore GRECO Cicchiteddu era venuto a Catania, insieme a BUSCETTA, appositamente per incontrarsi con LEGGIO al fine di concertare una decisione sulla richiesta di appoggiare il golpe. Elemento di collegamento con i golpisti era un certo Carlo MORANA, che era molto amico di Damiano CARUSO e Giuseppe DI CRISTINA. Conferma altresì che i mafiosi nutrivano forti perplessità giudicando inaccettabili le condizioni poste da BORGHESE (come quella di portare una fascia di riconoscimento al braccio e la consegna di una lista con i loro nomi). Alla fine prevalse l'orientamento di far credere di essere d'accordo, senza però, all'atto pratico, impegnarsi più di tanto. E LEGGIO si allineò agli altri capi sulla condotta da tenere: *“LEGGIO era perfettamente allineato con gli altri circa l'atteggiamento che la mafia avrebbe dovuto avere in relazione al golpe BORGHESE, e poiché' lei me lo chiede, posso escludere categoricamente che vi fosse un' opposizione in linea di principio da parte di LEGGIO”*.

Nell'interrogatorio del 1° febbraio 1988, BUSCETTA ha dichiarato che grande fu la sorpresa sua e di GRECO Cicchiteddu, e anche la contrarietà, nel constatare che a casa di CALDERONE c'era anche LEGGIO. E Antonino CALDERONE, nell'interrogatorio del 24 giugno 1987, aveva confermato

l'astio e il cattivo sangue tra BUSCETTA e LEGGIO. Questi, quando s'avvide che Totò GRECO arrivava a Catania accompagnato da BUSCETTA, si adirò, rivolgendo pesanti apprezzamenti all'indirizzo dello stesso BUSCETTA (*"vidi LEGGIO che esplodeva di rabbia dicendo testualmente: "Ma TOTO' che combina a venire con questo disonorato? Anziche' tirargli due colpi in testa, se ne va in giro con lui'"*); ma naturalmente seppe dissimulare la sua rabbia e il suo disprezzo, affettando un contegno di massima cordialità. E vero poi che le occasioni di incontro tra BUSCETTA e LEGGIO non furono molte, perché sebbene i due ospiti provenienti dall'America si trattennero per quasi un mese o comunque per venti giorni abbondanti (e in quei giorni videro insieme molte partite di calcio in TV: chiaro riferimento ai campionati del mondo disputati in Messico nel giugno '70), GRECO Cicchiteddu fu ospitato nella villa di San Giovanni La Punta dove risiedeva LEGGIO, ma senza BUSCETTA (Cfr. ancora verbale d'interrogatorio del 24 giugno 1987).

Un ulteriore riscontro, sia pure indiretto, alle rivelazioni di BUSCETTA sul golpe BORGHESE e, segnatamente, alle dichiarazioni rese alla Commissione Antimafia sulle asserite complicità istituzionali, si rinviene in un altro passaggio del citato interrogatorio di CALDERONE in data 24 giugno 1987 a Marsiglia, che è opportuno riportare anche perché l'argomento è stato ripreso nel corso della deposizione resa dallo stesso CALDERONE dinanzi a questa Corte:

"Mio fratello mi riferì che, quando incontro' il principe BORGHESE, fu prelevato da un punto stabilito sul lungotevere da un uomo che aveva, come segnale di riconoscimento, una borsa nera e una copia del "Il Messaggero". Questi gli chiese se fosse "PIPPA DA CATANIA" e, alla risposta affermativa, lo accompagno' dal principe BORGHESE. Vorrei notare, in proposito, che, come mi riferì mio fratello, quando quest'ultimo venne successivamente arrestato in relazione al "processo dei 114", il Colonnello RUSSO, a quell'epoca ancora Capitano, avendo appreso che era di CATANIA e si

chiamava Giuseppe, gli chiese se veniva chiamato "PIPPO" e, avuta risposta affermativa, si rivolse molto agitato ai suoi colleghi affermando che aveva identificato "PIPPO DA CATANIA"; additandolo, diceva: "E' lui, e' lui !!"".

Commissione interprovinciale e triumvirato: cenni e rinvio

Un'altra indicazione che si ricava anche dalle dichiarazioni che BUSCETTA ha reso dinanzi alla Commissione Antimafia, e che trova riscontro in conformi propalazioni di Antonio CALDERONE, va menzionata per la sua attinenza ai temi di questo processo. Essa riguarda la nascita di quella che CALDERONE chiama *Commissione regionale* e BUSCETTA individua come *Commissione interprovinciale*: organismo di vertice e con funzioni principalmente di coordinamento su base regionale, composto dai rappresentanti delle varie province mafiose.

BUSCETTA conferma che tale organismo si costituisce “dopo il 1974/75”; e che fino ad allora i delitti più eclatanti erano decisi dalla Commissione provinciale, con ciò ribadendo che quest'ultima si era ricostituita, prendendo il posto del Triumvirato, anche prima dell'arresto di Luciano LEGGIO. Ma di ciò si dirà in prosieguo, nel riprendere tale tematica (v. infra).

Riepilogo.

Nel complesso, le convergenze ma anche i punti di contrasto o le discrasie nella ricostruzione offerta rispettivamente da BUSCETTA e da CALDERONE degli avvenimenti che più interessano questo processo possono ricapitolarsi come segue.

Entrambi legano in qualche modo l'omicidio DE MAURO e quello del Procuratore SCAGLIONE – ma anche gli attentati di capodanno e il ferimento dell'on. NICOSIA – inscrivendo questi episodi delittuosi, insieme ad altri che sconvolgono Palermo nel medesimo periodo, all'interno di una medesima strategia mirata a seminare morte e terrore: con la differenza che

CALDERONE la indica come una strategia autonomamente concepita e attuata da Cosa Nostra, senza riuscire ad individuarne i nessi con le parallele trame eversive in cui pure è stata coinvolta l'organizzazione mafiosa. Invece, secondo la lettura di BUSCETTA, quella strategia di tipo terroristico mirava a creare condizioni favorevoli all'attuazione di un colpo di Stato, ovvero di progetti eversivi che non si sarebbero esauriti con il fallito golpe BORGHESE.

Ed ancora: CALDERONE ne indica il regista e ispiratore in Gaetano BADALAMENTI, mentre BUSCETTA l'ascrive alla callida intelligenza criminale di LEGGIO.

Nessuno dei due collaboranti sembra però dare particolare risalto ad un possibile ruolo di RIINA, fatta eccezione per l'asserita – da BUSCETTA – partecipazione all'esecuzione materiale dell'omicidio SCAGLIONE. Anzi, con riferimento al sequestro DE MAURO, non si fa proprio alcun cenno di RIINA.

In apparente contrasto con le dichiarazioni rese in precedenza all'A.G., ed anche con quanto avrebbe poi dichiarato nell'interrogatorio del 29 aprile 1994 - laddove sostiene che l'organismo di vertice di Cosa Nostra, a livello provinciale, non essendosi ancora ricostituita la Commissione, era il triumvirato formato da RIINA-BADALAMENTI e BONTATE - Tommaso BUSCETTA, dinanzi alla Commissione Antimafia, indica in LEGGIO, BONTATE e BADALAMENTI gli uomini d'onore che, in quello scorcio iniziale degli anni '70, reggevano le sorti di Cosa Nostra.

In realtà, come si capirà nell'esaminare la problematica del triumvirato, il contrasto è solo apparente, perché quando il collaborante indica LEGGIO, BADALAMENTI e BONTATE come artefici di quella condivisa strategia terroristica che sovverte la linea di tregua e di pacifica coesistenza con le istituzioni non si riferisce al triumvirato come organismo di comando a livello provinciale, bensì agli uomini di punta dell'intera organizzazione mafiosa che nella sua interezza è partecipe di quella strategia. E, di contro, quando indica RIINA come componente dell'organismo di vertice a livello provinciale, e con

riferimento quindi a Cosa Nostra palermitana, sottintende pur sempre che egli era investito di tale carica con l'assenso e per volere dello stesso LEGGIO.

Semmai, è un altro il contrasto interno alla ricostruzione offerta da BUSCETTA che potrebbe inficiarne gravemente l'attendibilità: e precisamente, esso attiene al presunto movente dell'omicidio DE MAURO.

Infatti, nelle dichiarazioni rese alla Commissione Antimafia, il 16 novembre 1992, BUSCETTA sembra ricondurre il movente ad una strategia funzionale all'attuazione delle trame eversive di cui s'è detto; e quindi, riportandoci ai temi del presente dibattito, egli sembrerebbe accreditare l'ipotesi ricostruttiva che rinviene la causale del delitto nel suo collegamento con il golpe BORGHESE. Invece, nell'interrogatorio del 29 aprile 1994, poco meno di due anni dopo, scompare qualsiasi riferimento al golpe e il movente del sequestro e dell'uccisione del giornalista è senza riserva ricondotto all'inchiesta che la vittima stava conducendo sulla morte di Enrico MATTEI.

Ebbene, anche su questo punto, ad una lettura più attenta il contrasto si dissolve. E la chiave sta proprio in quel doppio spartito in cui deve essere letto il movente del delitto secondo la ricostruzione offerta da BUSCETTA.

L'omicidio di un noto giornalista, così come quello di un uomo politico o del Procuratore della Repubblica di Palermo sono tutti delitti che tornano utili al fine di propiziare il successo di trame eversive perché rinfocolando nella collettività la paura e il bisogno di ordine e sicurezza, favoriscono l'avvento di regimi autoritari. Questa però era solo la cornice motivazionale più generica che accomunava tra loro delitti, ciascuno dei quali aveva, come proprio specifico movente, una diversa causale, che determinava e spiegava la scelta di un particolare obiettivo, e che poteva anche non avere nulla a che vedere con il disegno strategico complessivo, rispecchiando piuttosto gli interessi le mire o le necessità dei mandanti. L'incidenza del disegno strategico generale nel far precipitare la decisione di compiere i singoli delitti risiedeva semplicemente nel rimuovere le consuete remore dei mafiosi a compiere delitti che, rompendo un

patto tacito di pacifica coesistenza o di proficue collusioni con il mondo della politica e delle istituzioni, avrebbero potuto innescare una forte risposta repressiva da parte dello Stato, con prevedibili pesanti ripercussioni per tutti gli affiliati all'associazione mafiosa, e per i loro traffici illeciti. La condivisione di quella strategia terroristica, autorizzava invece ciascuno degli esponenti di spicco di Cosa Nostra a ritagliarsi un proprio obiettivo da colpire, senza doverne rendere conto all'organizzazione; e, portando alle estreme conseguenze questa lettura, non era neppure necessario, una volta individuato l'obiettivo da colpire, un previo concerto per procedere alla commissione del singolo delitto (come avvenne, sempre secondo BUSCETTA, nel caso dell'omicidio SCAGLIONE, che tuttavia non mancò di suscitare malumore e risentimento in BONTATE e BADALAMENTI proprio per il fatto di essere stati tenuti all'oscuro della deliberazione omicida).

Le rivelazioni di Gaspare MUTOLO

Due giorni dopo l'audizione di BUSCETTA in Commissione Antimafia, un ex affiliato alla famiglia mafiosa di Partanna Mondello, Gaspare MUTOLO, che aveva da pochi mesi intrapreso la strada della collaborazione con la giustizia (Il primo interrogatorio, per quanto consta agli atti del presente dibattimento, risale al 1°.07.1992), parla della vicenda DE MAURO nel corso di un interrogatorio reso appunto il 18 novembre 1992 all'Ufficio della Procura della Repubblica di Palermo.

Tale interrogatorio – che verte anche su altri episodi delittuosi di grande risonanza, come l'omicidio del Segretario provinciale della Democrazia Cristiana Michele REINA e l'omicidio dell'agente di polizia Calogero ZUCCHETTO - è preceduto da un viatico di tutto rispetto, pronunziato da BUSCETTA nel corso della sua audizione alla Commissione Antimafia nella citata seduta del 16 novembre 1992. Ivi, alludendo all'effetto devastante che il "pentimento" di uomini d'onore del calibro di Gaspare MUTOLO e Giuseppe

MARCHESE potevano dispiegare per la tenuta dell'omertà mafiosa e per l'impunità delle cosche ancora dominanti, BUSCETTA dichiara: “Il pentimento di MUTOLO e MARCHESE è una cosa tremenda per loro. Questi personaggi conoscono veramente fatti per loro gravi, questo personaggi potranno indurre, con il pensiero, altri personaggi pentirsi, quindi risarà una grande confusione”.

Nell'interrogatorio del 18 novembre 1992 – che è stato anch'esso acquisito al pari di tutti gli altri di MUTOLO allegati agli atti della Procura di Pavia – il neo collaborante riferisce quanto aveva appreso, nel 1973, sul sequestro e l'uccisione del giornalista de L'Ora dalla viva voce di Emanuele D'AGOSTINO, che il dichiarante afferma essere stato uno degli esecutori materiali del sequestro.

In questo senso è vero che MUTOLO è il primo collaboratore di giustizia ad avere fornito notizie e dettagli sulle circostanze relative all'esecuzione materiale del delitto, mentre assai generiche e frammentarie sono le indicazioni che ha saputo offrire in ordine al movente. Ma poiché MUTOLO è stato escusso nel presente dibattimento, conviene esaminare le sue dichiarazioni a partire proprio dalla deposizione che ha reso, nella veste di teste assistito, dinanzi a questa Corte all'udienza del 15.06.2006.

Il collaborante ha sostanzialmente ribadito quanto aveva già dichiarato nell'interrogatorio reso quattordici anni prima, salvo aggiungere ulteriori dettagli dietro sollecitazione della richiesta di chiarimenti e a seguito di qualche contestazione.

Anzitutto ha indicato in Emanuele D'AGOSTINO la sua fonte di conoscenza, confermando che questi era stato il suo padrino alla cerimonia di affiliazione alla famiglia di Partanna Mondello, benché appartenesse ad un'altra famiglia mafiosa e cioè quella di Stefano BONTATE. Ma la cosa non deve stupire, ha detto MUTOLO, perché lui conosceva il D'AGOSTINO da molti anni, fin dal 1967-68, ed inoltre Stefano BONTATE e Rosario RICCOBONO,

quest'ultimo capo della famiglia di Partanna Mondello, erano molto vicini e sodali in vari affari e attività criminali (sequestri di persona, contrabbando, traffico di droga e anche omicidi e sequestri di persona) nelle quali sovente si scambiavano anche “manovalanza”, cioè mettevano ciascuno a disposizione dell'altro uomini della propria cosca.

Tra D'AGOSTINO e RICCOBONO v'era poi un rapporto personale molto intenso e fu anche per rispetto al D'AGOSTINO che RICCOBONO accettò che fosse lui a fare da padrino al neo-affiliato: *“tutti sapevano che era molto amico di STEFANO BONTADE, ma molto amico completamente di Rosario RICCOBONO, perché ROSARIO RICCOBONO non è che aveva figli maschi quindi lui che si... che qualche... spesse volte era in galera, era stato al confine l'EMANUELE insomma era uno che andava nella “famiglia” insomma, accudiva come un personaggio di diciamo familiare, esistono anche queste persone che... che hanno delle famiglie adottive e questo RICCOBONO per un certo periodo diciamo... tutti sapevano che a questo EMANUELE D'AGOSTINO che lo voleva bene come un figlio ...”*

La rivelazione fattagli da Emanuele D'AGOSTINO fu occasionata dalla lettura, un giorno imprecisato del 1974 o del 1975 –nell'interrogatorio del 1992 aveva parlato del 1973 o'74 - di un giornale siciliano che riportava la notizia secondo cui DE MAURO era stato visto in Cecoslovacchia, o comunque in un paese dell'Europa comunista, notizia che indusse al sorriso lo stesso D'AGOSTINO: *“c'era la fotografia, allora lui ha preso il giornale, così, con un mezzo sorriso dice: “ma chi hanno visto, - dice – non... non hanno visto niente, - dice – perché questo...”, dice... è morto, - dice – l'abbiamo strangolato – dice – a baglio bar... da STEFANO BONTADE e... – dice – c'ero io, STEFANO GIACONIA...”, che era un altro mafioso che conoscevo anche io e un altro ragazzo, che non mi ricordo il nome com'era, che me lo disse lui, ma addirittura mi raccontò che... che l'avevano aspettato sotto casa e questa persona, appena è scesa dalla macchina, si è sentito prendere alle spalle e...*

nemmeno si è reso conto che l'hanno messo dentro ad un'altra macchina e l'hanno portato qua a baglio... era un caseggiato, diciamo, di proprietà dei BONTADE, e quindi l'ha... e l'hanno strangolato...".

Per quelli che sono gli attuali ricordi di MUTOLO, dunque, DE MAURO fu effettivamente sequestrato, nel senso che i rapitori lo attendevano sotto casa e non appena scese dalla macchina, lo sorpresero alle spalle e senza dargli tempo di opporre alcuna reazione lo caricarono in auto: un'altra macchina, ha precisato il dichiarante e non la stessa auto con cui DE MAURO era giunto sotto casa. Indi, il giornalista fu condotta al baglio di Stefano BONTATE e ivi strangolato. A tale strangolamento presero parte gli stessi uomini che lo avevano prelevato sotto casa (*"lui mi spiegò questo, che l'avevano prelevato loro e conseguentemente l'avevano accompagnato là, diciamo dentro questo caseggiato, loro hanno partecipato pure allo strangolamento"*), e che MUTOLO indica in Emanuele D'AGOSTINO, Stefano GIACONIA – entrambi successivamente soppressi – e un terzo "ragazzo" di cui il D'AGOSTINO gli fece il nome ma che adesso non ricorda (e di cui in effetti non ha mai fatto il nome perché non lo ricordava neppure nel novembre 1982).

Non erano peraltro questi tre gli unici autori del delitto, perchè sempre secondo quanto MUTOLO avrebbe appreso dal resoconto che gli fece il D'AGOSTINO, c'era anche Stefano BONTATE, che del resto era stato colui che aveva dato l'ordine di andare a prelevare il giornalista: *"loro hanno partecipato pure allo strangolamento, ma sicuramente... cioè no sicuramente, c'era pure STEFANO BONTADE, perché era STEFANO BONTADE quello che... che l'aveva fatto venire, con altri personaggi, diciamo, importanti della mafia"*. Sarebbe stato dunque il capo della famiglia di S.Maria di Gesù a impartire a D'AGOSTINO e agli altri esecutori materiali del sequestro l'ordine di agire, ma la decisione fu condivisa dallo stesso BONTATE con altri *personaggi importanti della mafia*.

Chi fossero questi importanti personaggi MUTOLO non lo specifica, perché D'AGOSTINO non glielo disse o, se glielo disse, non lo ricorda; e da tale affermazione possiamo inferire solo che l'iniziativa omicidiaria non fu frutto di una decisione del solo BONTATE, ma dovette essere concertata altri uomini d'onore, suoi pari grado nelle gerarchie mafiose dell'epoca o comunque con esponenti di spicco dell'organizzazione.

D'altra parte MUTOLO non ricorda esattamente in quale anno DE MAURO fu sequestrato: azzarda che possa essere stato il 1971 o il 1972 perché quando D'AGOSTINO gliene parlò, il fatto era accaduto già da alcuni anni (*"'71/'72 era questo, almeno io credo, perché l'EMANUELE D'AGOSTINO me ne parlò proprio a tipo, a tipo che era qualche anno che l'avevano strangolato"*). Comunque è certo – e lo aveva detto anche nell'interrogatorio del '92 – che all'epoca non si era ancora ricostituita la Commissione provinciale, e l'organismo di vertice, sempre a livello provinciale, era il Triumvirato.

A tale organismo era demandato il potere di ordinare i delitti più gravi (*"...questi omicidi importanti"*), come MUTOLO ha confermato rispondendo ad una specifica domanda del P.M. non priva di una certa suggestività (*"Ed in particolare quindi gli omicidi relativi a persone, diciamo, importanti, che avrebbero potuto avere contraccolpi per l'organizzazione, da chi venivano decisi?"*). E questo Triumvirato, a suo dire, era composto da Gaetano BADALAMENTI, Stefano BONTATE e Luciano LEGGIO, che avevano a loro volta dei sostituti che li rappresentavano in tutto e per tutto quando loro erano assenti o per qualsiasi ragioni impediti ad agire.

In particolare, il sostituto di BADALAMENTI era il cugino Antonino BADALAMENTI; il sostituto di BONTATE era TERESI Giovanni inteso *ù pacchiuni*; e LEGGIO poteva contare addirittura su due sostituti, Bernardo PROVENZANO e Salvatore RIINA che erano i suoi delfini. Era un fatto inconsueto, un vero e proprio privilegio che i corleonesi giustificavano con il

pretesto che, essendo tutti e tre latitanti, avevano sempre la polizia addosso e si muovevano in un territorio più esteso (*“loro questa supremazia l’hanno avuta sempre, la loro scusante era perché loro, essendo latitanti, e avendo diciamo tutta la Polizia sempre addosso che ci dava la caccia e si dovevano nascondere, quindi tra di loro non... cioè il motivo proprio non... noi davamo la giustificazione, che era questo quello che portavano loro, ma propriamente perché loro magari... ecco, avevano un territorio più largo, diciamo, a volte RIINA era a NAPOLI o LUCIANO LIGGIO era a MILANO e PROVENZANO si stava a PALERMO”*).

Comunque erano quelli i soggetti autorizzati a dare ordini che poi i vari capi famiglia o capi mandamento dovevano eseguire: *“Quindi allora si seguivano questi ordini che davano queste persone, automaticamente, non me li davano a me, ma li davano a persone che già erano predestinati a fare i rappresentanti oppure i capi mandamenti”*. Ma se uno dei capi – cioè dei triumviri- non era presente sul territorio, ci si rivolgeva al sostituto; e i sostituti avevano *“lo stesso potere che avevano le persone principali”*.

Tutte queste notizie MUTOLO le apprende da Rosario RICCOBONO, e non solo in quanto suo superiore gerarchico e investito a sua volta di una carica di comando quale quella di rappresentante della famiglia di Partanna Mondello e poi del ricostituito mandamento; ma anche grazie al rapporto di confidenza e frequentazione personale e persino familiare che si era instaurato tra loro (*“la mia fonte era... io con RICCOBONO, che era il mio capo mandamento, ma che... e mio amico, stavamo assieme, insomma, con le famiglie, latitanti con le mogli, i bambini, quindi c’era... ..un’amicizia che andava al di là di quello che poteva essere, diciamo, un rapporto di mafiosità. Quindi io parlavo direttamente con lui oppure parlavo con MICALIZZI, che era un compare mio, insomma, io... ma le mie fonti in quel periodo erano da RICCOBONO proprio, perché stavamo assieme, insomma, eravamo latitanti, quindi stavamo assieme”*).

Va quindi rimarcato che della vicenda DE MAURO il collaborante ebbe occasione di parlare una sola volta, quando D'AGOSTINO Emanuele gli svelò di avere partecipato al sequestro e successivo strangolamento; e quindi D'AGOSTINO è la sua unica fonte di conoscenza in merito a tale delitto. Invece, degli assetti organizzativi di Cosa Nostra *in quel periodo*, ivi compresa la composizione del triumvirato e i relativi sostituti, gli parlò più volte il suo referente gerarchico che era Rosario RICCOBONO. Pertanto, né D'AGOSTINO pote' mai dirgli che ad ordinare il sequestro e l'uccisione del giornalista fu il triumvirato; né una simile indicazione può avere egli raccolto dalla viva voce di Rosario RICCOBONO, con il quale MUTOLO non ha mai parlato dell'omicidio DE MAURO. Ma il collaborante conferma che la competenza ad ordinare l'uccisione di persone importanti, già allora, come sarà poi per la Commissione provinciale, era riservata all'organismo di vertice: "*fin d'allora diciamo li... questi omicidi importanti venivano, diciamo, ordinati dal triumvirato, perché la commissione, che io ricordo, è stata fatta... le prime... i primi capi mandamenti, che RICCOBONO fu uno dei primi capi mandamenti, è stato fatto intorno al '75, quindi in quel periodo c'erano il famoso triumvirato che era... si chiamava triumvirato perché comandata, diciamo, STEFANO BONTADE e LUCIANO LIGGIO*". La regola, insomma, era (già) quella.

Per capire però a quale periodo MUTOLO riferisca quell'assetto dei vertici di Cosa Nostra, deve farsi attenzione ad alcune puntuali indicazioni fornite dal dichiarante sulla situazione in cui versavano i menzionati triumviri. Dice infatti MUTOLO che "*STEFANO BONTADE e GAETANO BADALAMENTI in quel periodo era diciamo... STEFANO BONTADE era vicino PERUGIA, che io ci sono andato qualche volta pure a trovarlo con altre persone; GAETANO BADALAMENTI era a SASSUOLO, invece diciamo LIGGIO con i due... con i suoi due luogotenenti a volte erano a NAPOLI, a volte stavano a PALERMO*".

Ebbene, dalle schede biografiche relative ai periodi di detenzione o di sottoposizione a misure restrittive della libertà personale - compresa le misure di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo o divieto di soggiorno – dei soggetti a vario titolo chiamati in causa per la vicenda che qui ci occupa, nonché da altri documenti parimenti acquisiti come i rapporti giudiziari del 15 luglio 1971 e del 20 settembre dello stesso anno ed ancora la più volte citata sentenza di primo grado emessa nel processo dei “114”, apprendiamo che con decreto emesso in data 13.04.1974 nei riguardi di Gaetano BADALAMENTI, il Tribunale di Palermo ne modifica il luogo di soggiorno obbligato da Macherio a Sassuolo (vicino Modena); ma, essendo stato nel frattempo tratto in arresto (il 27.03.1974, in esecuzione di un mandato di cattura per contrabbando e associazione a delinquere), e poi scarcerato l’11.05.1974, BADALAMENTI viene avviato al comune di Sassuolo, nuova sede di dimora obbligata solo in data 30.10.1974 (Ivi ha terminato di scontare la misura il 12.04.1976).

BADALAMENTI quindi è stato in dimora obbligata a Sassuolo solo a far data dalla fine di ottobre 1974.

Quanto a Stefano BONTATE, effettivamente è stato sottoposto alla dimora obbligata in quel di Perugia, e più esattamente nel Comune di Cannara; e per un congruo periodo si registra la coincidenza temporale con la sottoposizione di BADALAMENTI alla dimora obbligata a Sassuolo. Infatti, già con decreto 22.03.1971 la Corte d’Appello di Palermo aveva disposto il trasferimento della sede di dimora obbligata dal Comune di Qualiano, vicino Napoli, appunto a quello di Cannara, ma prima che il trasferimento divenisse operativo, venne sospeso (con decreto 1.04.1971) per motivi di salute. Il BONTATE fu poi tratto in arresto (il 23.07.1971) nell’ambito del procedimento denominato “dei 114” e scarcerato per concessione della libertà provvisoria il 17.03.1973, con l’imposizione dell’obbligo di dimora in Cannara: obbligo però revocato già con decreto 23.08.1973, pur continuando il prevenuto a dimorare in Cannara (in forza di provvedimento emesso dal G.I. di Napoli) fino al

29.05.1974, quando viene nuovamente tratto in arresto. In data 14.10.1974 (nel frattempo era stato condannato alla pena di anni tre di reclusione per il reato di associazione a delinquere nell'ambito del processo dei 114) viene scarcerato per concessione della libertà provvisoria con obbligo di dimora nel Comune di Bitti (NU), ma in pari data si ricovera alla clinica Villa Serena di Palermo. Dimesso il 20.11.1974, è autorizzato a trattenersi a Palermo fino al 13.03.1975, quando, munito di foglio di via obbligatoria, raggiunge nuovamente il Comune di Cannara. Il 29.04.1975 viene arrestato dalla Polstrada di Firenze per essersi allontanato dalla sede di dimora obbligata; scarcerato per concessione della libertà provvisoria il 2.05.1975, raggiunge Cannara. Con ordinanza del 5.07.1975, il Tribunale di Napoli sostituisce la sede di dimora obbligata di Bitti con Cannara; per poi revocare l'obbligo di dimora, con successiva ordinanza del 21.06.1976. Ma cessata tale misura, riprende l'esecuzione di quella di prevenzione con obbligo di soggiorno sempre a Cannara: misura che viene definitivamente revocata con provvedimento della Corte d'Appello di Palermo del 23.02.1977, ma a far data dal 23.12.1976.

Infine Luciano LEGGIO, irreperibile dal 19 novembre 1969, quando si allontana indisturbato dalla clinica Villa Margherita di Roma, è rimasto libero di muoversi, con o senza i suoi luogotenenti, tra Palermo, Napoli, Catania (e poi Milano) fino al 16 maggio 1974, quando viene arrestato a Milano

Pertanto, almeno dal Marzo '75 e fino al 12 aprile 1976 - quando cioè l'esperienza del Triumvirato si era conclusa, LEGGIO era già detenuto nelle patrie galere e RIINA ne aveva preso il posto in rappresentanza del mandamento di Corleone come membro della ricostituita Commissione provinciale - il BADALAMENTI e il BONTATE erano al soggiorno obbligato rispettivamente a Sassuolo e in quel di Perugia. Ma anche se si volesse fare riferimento all'inizio dell'esecuzione di tali misure (e quindi ad una data diversa per i due capimafia, e cioè ottobre 1974 e marzo 1973), le risultanze

processuali ci riportano ad almeno tre o quattro anni dopo il sequestro DE MAURO.

Nella ricostruzione proposta dinanzi a questa Corte sulla base del resoconto che gli avrebbe fatto il D'AGOSTINO, il collaborante ha aggiunto pochi ma significativi dettagli, in ordine circostanze e modalità attuative del delitto, rispetto alle più sommarie dichiarazioni erse nell'interrogatorio del 1992.

Anzitutto, come già s'è visto, ha precisato che De MAURO non ebbe neppure il tempo di reagire, tanto fulminea fu l'azione dei rapitori (*“questa persona, appena è scesa dalla macchina, si è sentito prendere alle spalle e... nemmeno si è reso conto che l'hanno messo dentro ad un'altra macchina”*). Poi ha detto che dopo che il giornalista *“l'hanno strangolato”* – e su questa modalità di uccisione si è espresso sempre con assoluta certezza – il corpo fu sotterrato da qualche parte, ma sempre nelle vicinanze del luogo (baglio BONTATE) in cui era stata condotta la vittima: *“so che l'hanno sotterrato da quelle parti, ancora non c'era quel discorso che li squagliavano”*.

A specifica domanda del P.M. ha ribadito che, sempre secondo quanto gli disse D'AGOSTINO, i tre incaricati del sequestro attesero la vittima sotto casa perché sapevano più o meno quando sarebbe rientrato.

Ed ancora ha aggiunto che, prima di essere strangolato, DE MAURO fu interrogato (*“prima l'hanno interrogato”*).

Quest'ultimo dettaglio introduce al tema del movente, di cui MUTOLO sa poco o nulla. E sul punto, nella sua deposizione ha esordito con un clamoroso lapsus dal quale però si è ripreso nel corso dell'esame. Ha infatti detto, inizialmente, che DE MAURO stava indagando sulla scomparsa di una persona avvenuta qualche tempo prima, e ha indicato lo scomparso nella persona del gestore del Bar ubicato presso il cine—teatro Massimo (in P.zza Verdi, a Palermo).

Il collaborante allude evidentemente alla scomparsa di GUERCIO Vincenzo titolare del locale predetto, che avvenne il 10 luglio 1971 (v. supra e pag. 17 e segg. della sentenza del Tribunale di Palermo 29.07.1974), e quindi quasi un anno dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO. In realtà, come è emerso a seguito di specifica contestazione del P.M. che ha risvegliato i ricordi del collaborante al riguardo, già nell'interrogatorio reso il 18 novembre 1992 MUTOLO aveva dichiarato che il sequestro DE MAURO era in qualche modo collegato con la successiva scomparsa del gestore del Bar del Massimo (di cui peraltro non ha mai saputo ricordare il nome), nel senso che questi era un confidente dell'allora capitano dei carabinieri RUSSO, *“al quale stava fornendo indicazioni proprio sulla scomparsa del DE MAURO”* (Secondo i rapporti giudiziari dell'epoca, invece, il GUERCIO era sì un confidente dei carabinieri, ma si sarebbe apprestato a fare rivelazioni, al capitano RUSSO, sull'omicidio del procuratore SCAGLIONE: ma non è detto che le due versioni siano incompatibili).

Il collaborante ha quindi ammesso di aver fatto confusione, confermando che la giusta sequenza è quella indicata nella dichiarazione che gli è stata contestata; ed ha aggiunto che dopo qualche tempo ne parlò – della scomparsa del titolare del Bar – con un mafioso che poi è stato condannato all'ergastolo, Pietro VERNENGO, il quale aveva la passione per i film di arti marziale ed era abituale frequentatore del cinema Massimo dove venivano abitualmente proiettati questi films. E il VERNENGO gli confermò che lo scomparso era un confidente del capitano RUSSO che all'epoca *“era un personaggio molto importante, diciamo tra... tra questi mafiosi, diciamo, che lo temevano un pochettino”*. Adesso però non è in condizione di ricordare quale fosse il legame tra le due “scomparsa” e può solo ribadire che quella del titolare del Bar del Massimo era in qualche modo connessa al sequestro DE MAURO.

Quanto al movente di tale sequestro, e della successiva soppressione del giornalista, non è in grado di dire altro se non che DE MAURO scriveva

articoli contro la mafia, come ebbe a dichiarare nell'interrogatorio del 18 novembre 1992. Può darsi che lui abbia letto qualcuno di questi articoli, ma non ricorda. Fu D'AGOSTINO, comunque a dirglielo, anche se non gli ha mai specificato quali fossero state le ragioni per cui si era deciso di sopprimere.

In sostanza, che DE MAURO scrivesse articoli nei quali attaccava o denigrava esponenti mafiosi non è una convinzione di MUTOLO, perché lo apprese dal D'AGOSTINO. Ma non sa se fu questo il movente del delitto, o una delle ragioni per cui DE MAURO fu soppresso, anche perché D'AGOSTINO – che, val ribadirlo, è la sua unica fonte sul caso DE MAURO - non gli precisò nulla al riguardo. Il collaborante però spontaneamente azzarda un ragionamento molto persuasivo nella sua semplicità: “... *per prendere un personaggio in quella maniera e portarlo vivo in quella maniera vuol dire che... qualche cosa di importante volevano sapere 'sti mafiosi altrimenti ci sparavano e il discorso si chiudeva insomma a due minuti*”.

Nulla MUTOLO sa di eventuali collegamenti dell'omicidio DE MAURO con la vicenda relativa al golpe BORGHESE, di cui pure ha riferito, o con la morte del Presidente dell'ENI, anche se a quest'ultimo riguardo sa, per averlo sentito dire – anche in ambienti mafiosi – che gli misero una bomba sull'aereo. Ma sono solo notizie frammentarie, carpite da fugaci commenti, se non dalla lettura dei giornali; e non è in grado di dire se vi fosse un nesso con la successiva scomparsa del giornalista.

E' stato inevitabile, a fronte di tali dichiarazioni, chiedere al MUTOLO quale fosse, all'epoca del sequestro DE MAURO, il livello di circolazione e diffusione delle notizie all'interno di Cosa Nostra, con riferimento alle vicende più delicate. E il collaborante ha risposto che, al di là di un generico dovere di riserbo cui gli uomini d'onore dovevano attenersi, le notizie restavano effettivamente celate, ma solo per chi non appartenesse all'organizzazione mafiosa. Tra gli uomini d'onore, invece, si parlava molto liberamente, anche se “*magari c'erano delle cose un pochettino, diciamo, che non si potevano dire,*

per esempio quando uno era... una persona era sotto vento e ci poteva essere la probabilità che potesse essere ucciso o che potesse essere fuori “famiglia”, però se veniva, che so, un omicidio di un Giornalista, di un Magistrato, di un Poliziotto, cioè non... non c’erano niente, perché il discorso girava sempre intorno, diciamo, a “COSA NOSTRA”, non... certo, nessuno si azzardava a dirlo a persone che non erano mafiosi”.

Il collaborante è stato sondato anche sulla possibilità che D’AGOSTINO conoscesse personalmente de MAURO. MUTOLO lo ignora, ma è certo che il D’AGOSTINO non gli disse mai nulla al riguardo. Ha confermato invece che Emanuele D’AGOSTINO, che come attività lecita faceva il costruttore, aveva il vizio del gioco. E come appassionato giocatore gli consta personalmente che frequentasse il Circolo della Stampa, sito presso il Teatro Massimo, dove si giocava d’azzardo. Non era peraltro il solo uomo d’onore a frequentare quel luogo, perché altri mafiosi condividevano la sua insana passione, come Alfredo BONO, Pietro LO IACONO, Masino SPADARO e altri. Forse la passione per il gioco non era il solo motivo per cui si recavano al Circolo della Stampa, insinua MUTOLO, perché quello era anche un “salotto”, dove un mafioso poteva incontrare gente di altra –e alta – estrazione rispetto a lui (“*gente un po’ diversa*”). Ma ufficialmente il motivo era il gioco (“*la giustificazione era che loro giocavano, che dovevano andare a giocare, dopo se avevano altri interessi non lo so, insomma...*”).

Del resto, gli esponenti di spicco di Cosa Nostra, come CALDERONE, Stefano BONTATE – che aveva ereditato le relazioni politiche del padre, Don Paolino – o lo stesso Gaetano BADALAMENTI e anche Rosario RICCOBONO avevano amicizie e frequentazioni con uomini delle istituzioni: magistrati, politici, poliziotti. Lo facevano “*per motivi di... di vivere bene, di stare tranquilli perché la SICILIA ha una tradizione diciamo un pochettino, un po’ diversa di quasi tutta l’ITALIA, quindi soltanto chi vive là insomma magari*

potrà dire...". Ed erano personaggi più che rispettabili quelli che frequentavano Michele GRECO al circolo del tiro al piattello.

In particolare, di Stefano BONTATE si sapeva che *“era uno che stava molto bene con i politici siciliani”*. Ma lo stesso valeva per Michele GRECO e il fratello Salvatore che infatti era soprannominato l’Onorevole per via delle sue entrate con i politici. Erano diversi gli esponenti mafiosi che avevano rapporti con la politica o con la massoneria o comunque con entità esterne a Cosa Nostra ; e ciò rispondeva agli interessi dell’organizzazione, perché le consentiva di estendere la propria capacità di influenza e di intervento: *“era un fatto che dentro “COSA NOSTRA” si sapeva perché “COSA NOSTRA” ai fin dei conti doveva avere tutto sotto occhio e quando doveva intervenire era l’unica organizzazione, infatti era la più temuta perché diciamo... aveva il mezzo quello forte che... che uccideva le persone, quindi queste persone che per la continuazione di “COSA NOSTRA”, per questi rapporti, per questi interessi che c’erano... cioè io conoscevo un certo livello di persone magari che ne sentivo parlare, però c’erano personaggi che erano per esempio in contatto con Principi, con i politici, con i... con personaggi insomma che andavano aldilà di “COSA NOSTRA”*.

Sul golpe BORGHESE.

Anche MUTOLO ha reso dichiarazioni su tale argomento, ma le sue, a differenza di quelle di BUSCETTA e di CALDERONE, sono solo dichiarazioni de relato. MUTOLO non era neppure affiliato a Cosa Nostra all’epoca in cui si tramò il golpe BORGHESE, e le notizie in suo possesso le ha apprese, così ha detto, da discorsi e commenti tra uomini d’onore insieme ai quali è stato detenuto (*“ne sentivo parlare spesso”*). In particolare, ha indicato quale sua principale fonte proprio Tommaso BUSCETTA insieme al quale si trovava all’infermeria dell’Ucciardone, quando tale struttura era, più che un

luogo di cura per detenuti, una specie di hotel a quattro stelle per boss mafiosi e loro gregari.

In effetti, MUTOLO non aggiunge nulla a quanto già rivelato da BUSCETTA (e da CALDERONE), a proposito del coinvolgimento di Cosa Nostra, nella persona dei suoi maggiori esponenti dell'epoca, nelle trattative in cui si negoziò l'appoggio dell'organizzazione mafiosa al progetto eversivo del principe BORGHESE: fatta salva una nota stonata.

Ha dichiarato infatti che, sempre secondo quanto ebbe ad apprendere dai commenti ex post sull'argomento, e segnatamente da BUSCETTA (*“io mi ricordo che la fonte di queste notizie mie è stato BUSCETTA che noi nel... intorno al '76 eravamo diciamo a PALERMO all'infermeria però ancora... cioè non è che si parlava all'ora di essere collaboratori BUSCETTA”*) Luciano LEGGIO, quando seppe delle condizioni poste dai golpisti, ed in particolare della pretesa di consegnare la lista con i nominativi degli affiliati mafiosi, montò su tutte le furie, arrivando persino a coprire di insulti il povero Giuseppe CALDERONE che invece era favorevole all'intesa con BORGHESE, al pari di molti altri esponenti di Cosa Nostra (*“da CALDERONE a BONTADE ed altre persone, diciamo, erano favorevoli a fare questo “golpe BORGHESE...”*) che presero parte a quelle trattative: *“...saltò su tutte le furie, perché ci si dovevano dare i nominativi, dice: “come – dice – così appena finiscono di fare il <<GOLPE BORGHESE>> - dice – ci arrestano a tutti e ci portano a tutti – dice – ai confini”, insomma... cioè questo era il commento...”*.

Ha confermato che il capitano RUSSO era in qualche modo coinvolto nel progetto eversivo, anzi era proprio lui la persona a cui doveva essere consegnata la famosa lista; ed ha poi fornito una confusa spiegazione della genesi di questo coinvolgimento, alludendo a vincoli di parentela – per parte di moglie - con esponenti dell'aristocrazia palermitana che guardavano con favore a quella trama eversiva.

La nota stonata è nella rappresentazione che MUTOLO offre di un LEGGIO strenuamente contrario ad accettare le condizioni poste dai golpisti e quindi ad accoglierne la richiesta di mobilitare l'organizzazione a sostegno del progetto di colpo di Stato. MUTOLO precisa che fu BUSCETTA insieme ad un altro personaggio di spicco di cui non ricorda il nome – ma gli sembra che fosse un cugino di Michele GRECO - a recarsi a Catania per informare LEGGIO che *“quasi tutti i mafiosi erano d'accordo a scendere diciamo con questi che dovevano fare questo colpo di stato”*. Ma LEGGIO non si fidava e si arrabbiò per il motivo anzidetto e alla fine tutta l'organizzazione si tirò indietro. Il collaborante non ha mancato di chiosare l'atteggiamento di LEGGIO, spiegando che in effetti i corleonesi hanno sempre avuto questa diffidenza nei confronti dei “personaggi dello Stato”, a differenza di palermitani e catanesi (*“i corleonesi l'hanno avuta sempre diciamo questa diffidenza verso i personaggi dello Stato, invece i catanesi, i palermitani insomma c'è stata sempre... non lo so, qualche cosa che...”*).

Ora, se si considera che BUSCETTA, che pure sarebbe la principale fonte di MUTOLO (*“...eravamo quasi trentacinque mafiosi tutti messi là insomma eh... e si commentava i vari comportamenti che avevano avuto questi mafiosi diciamo da LIGGIO a CALDERONE a... e quindi lui che mi parlò specificamente di queste cose”*), ha prima negato la partecipazione di LEGGIO alle trattative per il golpe BORGHESE e poi l'ha ammesso accusandolo però di essersi ipocritamente atteggiato a salvatore delle istituzioni democratiche, quando invece lui era favorevole al pari degli altri capi di Cosa Nostra (tutti allineati peraltro nel rifiuto delle condizioni pretese dai golpisti). Se a ciò si aggiunge che CALDERONE ci mette il carico da undici, precisando che tra le contropartite offerte dai golpisti figurava la promesse di aggiustare alcuni processi a carico di autorevoli esponenti mafiosi, e tra questi il processo a carico di LEGGIO per l'omicidio NAVARRA; ebbene, riesce difficile credere che MUTOLO possa avere appreso dalla viva voce di BUSCETTA che fu

LEGGIO a dissuadere gli altri capi di Cosa Nostra dall'appoggiare il progetto di golpe.

E' possibile però che alle notizie carpite dai commenti orecchiati mentre si trovava all'infermeria dell'Ucciardone MUTOLO abbia sovrapposto ricordi che rimontano alla sua partecipazione al dibattimento del maxi processo. Ivi, infatti si registrarono nel corso della sua audizione, le clamorose dichiarazioni di LEGGIO, che grande risonanza ebbero non tanto per la rivelazione di un interessamento di Cosa Nostra al progetto di golpe BORGHESE, quanto per l'implicita ammissione che da tale rivelazione poteva desumersi dell'esistenza dell'organizzazione mafiosa.

Peraltro, qualche frammentaria notizia MUTOLO l'apprese anche da Emanuele D'AGOSTINO. In particolare, questi gli disse che i golpisti avevano fatto arrivare un carico di armi (pistole e fucili) da distribuire ai mafiosi in vista della partecipazione al colpo di Stato.

Valutazione dell'attendibilità e dell'efficacia probatoria delle dichiarazioni di MUTOLO.

Nel rimandare alla scheda relativa al percorso collaborativo di Gaspare MUTOLO per ciò che concerne i (controversi) profili della sua credibilità soggettiva, in merito alle dichiarazioni che interessano ai fini del presente giudizio diversi elementi inducono ad un positivo apprezzamento della loro attendibilità intrinseca.

Anzitutto, del movente dell'omicidio DE MAURO il collaborante sa poco o nulla. E stiamo parlando di un collaboratore di Giustizia che, facendo onore al viatico di BUSCETTA, fin dai primi mesi della sua collaborazione, ha riempito centinaia di pagine di nomi, fatti, episodi delittuosi, svelandone retroscena, esecutori, mandanti, strategie criminali, affari illeciti e dinamiche di potere, oltre ad una mappa aggiornata anche ad epoca successiva al suo arresto, grazie alle confidenze raccolte da decine di uomini d'onore insieme ai quali

aveva trascorso la sua detenzione in carcere. Ma del delitto DE MAURO sa solo quel poco che D'AGOSTINO, sua unica fonte di conoscenza, ebbe modo di svelargli nel corso di un'occasionale e fugace confidenza.

In realtà, l'ignoranza di MUTOLO è, in questo caso, una credenziale di affidabilità, come lo è il fatto che non abbia abboccato all'esca che pure gli è stata tesa, quando è stato invitato a dire se sapesse di un collegamento con la morte di MATTEI o con il golpe BORGHESE. MUTOLO ha ribadito di non saperne nulla, pur ammettendo di avere letto qualcosa al riguardo (sui giornali), e non si è mai avventurato in alcuna elucubrazione sulla causale, attenendosi solo a quanto D'AGOSTINO gli aveva detto (e cioè che DE MAURO scriveva articoli contro la mafia).

D'altra parte, tale ignoranza conferma quanto già BUSCETTA aveva anticipato fin dal suo primo interrogatorio, a proposito della coltre di silenzio calata sul delitto DE MAURO anche all'interno di Cosa Nostra (E non è un dato scevro da implicazioni, ai fini dell'indagine mirata a individuare i possibili mandanti).

In secondo luogo, è del tutto plausibile che quel poco che MUTOLO ha saputo riferire in ordine al movente corrisponda effettivamente a tutto ciò che poteva saperne lo stesso D'AGOSTINO. Questi, per quanto fosse un valente killer e uomo di fiducia di Stefano BONTATE – faceva parte anche lui di quelle che MANNOIA ha definito *la sporca decina*, alludendo al gruppo di affiliati alla famiglia di S.Maria del Gesù che operavano alle dirette dipendenze del capo della cosca, senza rendere conto a nessuno se non a lui – era pur sempre e soltanto un gregario, un soldato che obbediva agli ordini che gli venivano impartiti dal suo capo; e non poteva avere accesso, salvo magnanime confidenze del capo, ad un livello di consapevolezza e di conoscenza dei fatti, e segnatamente dei motivi per cui doveva essere eseguito un mandato di morte, troppo superiori alla sua sfera di competenza e di azione.

Ma è comunque significativo quel riferimento ad articoli che DE MAURO scriveva contro la mafia: il gregario può anche non sapere nulla del delitto che gli viene ordinato di compiere; ma, per gli uomini di Cosa Nostra, sarebbe inaccettabile e persino inconcepibile che l'organizzazione si presti a compiere delitti su commissione, ovvero su mandato di entità esterne ad essa. Pertanto, essendo in questo caso la vittima un giornalista, l'unica verità al contempo accessibile e propalabile ai gregari chiamati ad eseguire un delitto di quel livello era che quel giornalista dicesse peste e corna dei mafiosi – come ricorda CALDERONE – ovvero scrivesse articoli contro esponenti mafiosi. Una verità peraltro più che sufficiente a giustificare l'ordine di eliminarlo agli occhi di chi aveva comunque il dovere, imposto dal vincolo di affiliazione mafiosa, di obbedirvi.

Quanto più lacunose e generiche appaiono le indicazioni sul movente, tanto più risalta la precisione dei dettagli che, invece, MUTOLO ha saputo fornire, sempre sulla base del pur scarno resoconto fattogli dalla sua fonte, in ordine alle modalità attuative del sequestro e dell'uccisione del giornalista. E sono dettagli che, soprattutto per la sequenza del sequestro, collimano perfettamente con le risultanze acquisite sulla scorta di testimonianze che si pongono al di sopra di qualsiasi sospetto, come quelle di Franca DE MAURO e di MIRTO Salvatore. E in particolare:

- che i rapitori avessero atteso la vittima sotto casa non solo è plausibile ma corrisponde a quanto rivelato al G.I. Fratantonio da Franca DE MAURO, che vide un'auto con a bordo alcuni uomini posteggiata proprio nei pressi del portone dell'edificio in cui abitava all'epoca la famiglia DE MAURO. E ricorda che proprio quando arrivò l'auto di suo padre, uno degli uomini stava per scendere dall'auto, ma fu trattenuto da quello che sedeva al posto di guida. E quando, vedendo che suo padre tardava ad arrivare, tornò sui propri passi, appena in tempo per vedere un uomo salire sulla BMW del padre e l'auto allontanarsi (con a bordo tre o quattro uomini), non fece più caso se quell'auto prima notata fosse ancora lì.

- Così come è del tutto compatibile e conforme alle risultanze acquisite che DE MAURO non abbia seguito sua sponte gli uomini venuti a prelevarlo, ma sia stato costretto a risalire in auto, senza, tuttavia, avere opposto resistenza, poiché è certo che non v'è stata alcuna colluttazione né egli ha urlato o invocato aiuto (L'unica voce percepita da Franca DE MAURO era quello dello sconosciuto che pronunciava una parola in dialetto siciliano (“*amuninne*”, cioè “*andiamocene*”).
- MUTOLO precisa che D'AGOSTINO e gli altri sorpresero DE MAURO alle spalle, senza dargli il tempo di opporre resistenza; e anche questo dettaglio presenta una sorprendente consonanza con l'ultimo fotogramma che Salvatore MIRTO conserva del suocero (anche se per la prima volta all'udienza del 19.04.2006 nel presente dibattimento ha detto di averlo visto alla guida dell'auto che si allontanava con i tre sconosciuti a bordo: ma è verosimilmente frutto di una contaminazione del suo ricordo con quanto ebbe a dirgli la sua fidanzata): di spalle, già sceso dall'auto, verosimilmente impegnato a chiudere la portiera dell'auto (oppure a prelevare gli oggetti che aveva riposto sul sedile anteriore dopo averlo acquistati al bar degli SPATOLA).
- Anche il numero dei rapitori (tre) coincide con quello che i familiari della vittima, e segnatamente Franca DE MAURO che di quella sequenza fu testimone oculare, hanno sempre fornito a proposito degli sconosciuti che si sarebbero allontanati a bordo della BMW insieme al DE MAURO.

Il fatto poi che, subito dopo essere stato prelevato sotto casa, DE MAURO sia stato condotto ad un baglio nella disponibilità di Stefano BONTATE ed ivi soppresso mediante strangolamento e poi sepolto nei pressi ha trovato conferma . come si vedrà - nelle dichiarazioni di MARINO MANNOIA Francesco e GRADO Gaetano: e non è una conferma di poco conto, non solo per lo spessore di questi due collaboratori di giustizia; ma anche perché si tratta di due ex affiliati alla stessa cosca di Emanuele D'AGOSTINO, che dalla sua

viva voce o da quelle di altri sodali della medesima famiglia hanno appreso particolari sul sequestro e sull'uccisione del giornalista.

A implementare poi il grado di attendibilità delle rivelazioni di MUTOLO su circostanze e modalità attuative del delitto è l'identità della fonte, che egli indica in Emanuele D'AGOSTINO, essendo stato questi uno degli esecutori materiali e quindi diretto protagonista degli avvenimenti poi raccontati al collaborante che a quel racconto si è riportato nel riferirne anche in questa sede. E sull'essere stato il D'AGOSTINO uno degli autori del sequestro e poi dell'uccisione di Mauro DE MAURO si registra una piena convergenza tra le propalazioni dei collaboratori di giustizia che sono stati sentiti al dibattimento. Più esattamente, i pochi collaboratori che sono stati in grado di riferire qualcosa sull'iter attuativo del delitto, hanno tutti – compreso da ultimo NAIMO Rosario – concordemente indicato in Emanuele D'AGOSTINO uno degli esecutori materiali (mentre il nome di Stefano GIACONIA è stato fatto solo da Francesco DI CARLO). Ma a vanto di MUTOLO, e a maggior merito della sua attendibilità, va ascritto il fatto che sia stato lui il primo a fare quel nome, come pure è stato il primo a rivelare che DE MAURO fu strangolato; che tale efferata uccisione avvenne nel luogo in cui era stato condotto dai rapitori subito dopo il sequestro; e che si trattava di un baglio nella disponibilità di Stefano BONTATE.

E un elemento di novità, invece, rispetto alle pregresse dichiarazioni, la perentoria affermazione della presenza di Stefano BONTATE al baglio in cui venne condotto DE MAURO per essere ivi strangolato: invero, su questo punto nell'interrogatorio del 18 novembre 1992 non si era espresso con pari chiarezza e sicurezza. Si era limitato a dire che DE MAURO era stato portato al baglio di Stefano BONTATE. Anzi, aveva dichiarato in quella sede di non sapere con certezza se lo stesso BONTATE così come LIGGIO e BADALAMENTI fossero liberi o detenuti.

Ma a coronare l'attendibilità delle rivelazioni di MUTOLO è soprattutto il suo legame personale con il D'AGOSTINO che fu suo padrino nella cerimonia di iniziazione: un legame che giustifica ampiamente una confidenza su un argomento tanto delicato. E con il suo padrino, benché appartenente ad una diversa cosca mafiosa – ma di ciò il collaborante ha fornito una convincente spiegazione – il MUTOLO avevano un'intimità di rapporti cementata dalla partecipazione anche a numerosi omicidi (dagli interrogatori allegati agli atti di Pavia risulta che MUTOLO ha riferito al riguardo di aver commesso insieme al D'AGOSTINO, tra gli altri, gli omicidi di Gioè Imperiale (uomo d'onore di Pallavicino: cfr. verbale d'interrogatorio del 18/02/1993); di LEVANTINO Cosimo (cfr. Verbale del 19/02/1993); il duplice omicidio di PISCIOTTA Calogero e GAMBINO Natale(cfr. verbale del 24/02/1993); ed ancora, l'omicidio del brigadiere di polizia penitenziaria BONINCONTRO Attilio (cfr, verbale del 17/03/1994); quello in pregiudizio di Giovanni GALLINA, commesso a Villagrazia di Carini per ordine sempre di Rosario RICCOBONO ma su mandato di Gaetano BADALAMENTI, insieme al D'AGOSTINO e altri valenti affiliati della stessa cosca come MARINO MANNOIA e Totuccio CONTORNO (cfr. verbale del 22/06/1994); ed altri ancora.

D'altra parte, MUTOLO iscrive il suo legame personale con D'AGOSTINO nella cornice di un rapporto di particolare vicinanza dello stesso D'AGOSTINO con il suo capo mandamento, Rosario RICCOBONO. E tale vicinanza è consacrata nelle pagine del maxi processo da cui apprendiamo, sulla scorta delle convergenti dichiarazioni di BUSCETTA e di CONTORNO Salvatore, che in pratica Emanuele D'AGOSTINO pagò con la vita proprio la fiducia assoluta e l'affetto che lo legavano a Rosario RICCOBONO. Infatti dopo essere scampato al tranello in cui erano caduti ben quattro dei suoi sodali, come lui molto legati a Stefano BONTATE, già vittima della furia dei corleonesi (e precisamente: Girolamo TERESI, sostituto del BONTATE; Salvatore e Angelo FEDERICO, costruttori suoi soci in affari e prestanome per

le imprese facenti capo agli stessi BONTATE e TERESI; e DI FRANCO Giuseppe, che faceva da autista al BONTATE: tutti scomparsi e vittime di lupara bianca il 26 maggio 1981) commise l'errore di chiedere rifugio e protezione al RICCOBONO, essendo l'unico boss del quale all'epoca riteneva di potersi fidare: e fu Rosario RICCOBONO a farlo strangolare, come prova della sua amicizia e fedeltà alle cosche vincenti.

In particolare, secondo quanto SALAMONE Antonino ebbe a dire a BUSCETTA, commentando la tragica fine del D'AGOSTINO, questi era stato furbo a non fidarsi di Pietro LO IACONO, esponente di spicco della cosca di S.Maria di Gesù, rifiutandosi di recarsi all'appuntamento da cui non tornarono mai più i quattro scomparsi il 26 maggio 1981; ma fu scemo a fidarsi di Rosario RICCOBONO (Cfr. sentenza Corte d'Assise di Palermo, 16 dicembre 1987, tomo X, pagg. 37 e segg.). E dinanzi a questa Corte, MUTOLO, nel riportare le rivelazioni di una fonte diretta, e cioè lo stesso RICCOBONO, rammenta che *“questo D'AGOSTINO che era molto furbo, molto scaltro e conosceva tutto l'ambiente mafioso quando è stato eliminato guarda caso che l'ha eliminato propriamente il RICCOBONO perché soltanto RICCOBONO lo poteva mandare a chiamare e lui ci andò e infatti so che quando lo hanno strangolato lui ha detto: “dice, soltanto qua io potevo... potevo morire – dice – perché non sarei andato in nessun altro posto”*” (Cfr. deposizione di MUTOLO all'udienza 15.06.2006).

Non mancano poi indiretti riscontri oggettivi all'asserita intimità di rapporti tra MUTOLO e D'AGOSTINO e tra quest'ultimo e il RICCOBONO.

Il collaborante, nell'interrogatorio del 1°ottobre 1993, nel quale accenna anche alla passione del D'AGOSTINO per il gioco, indica MISTRETTA Rosario, che tra l'altro era suo compare per avergli battezzato il figlio (MUTIOLO Carlo), come molto amico di Emanuele D'AGOSTINO. E in effetti, dalla scheda biografica redatta dalla D.I.A. di Palermo apprendiamo che la prima denuncia per associazione a delinquere pluriaggravata di stampo

mafioso attinge il D'AGOSTINO unitamente al predetto MISTRETTA; mentre con un parente, MISTRETTA Filippo, era stato socio nella conduzione della gioielleria "MI.DA" sita in questa via Oreto.

Quanto alla dimestichezza di rapporti tra Emanuele D'AGOSTINO e Rosario RICCOBONO, basti rammentare che, come si legge nella sentenza di primo grado del maxi processo (cfr. tomo X, pag. 47), il D'AGOSTINO abitava nello stesso palazzo di via Jung in cui era l'abitazione della famiglia del RICCOBONO; e i due appartamenti erano sullo stesso pianerottolo.

Detto questo, le dichiarazioni di MUTOLO non forniscono specifici indizi a conforto dell'accusa nei riguardi dell'odierno imputato. Sarebbe arduo infatti inferirne che tra i pari grado di BONTATE ovvero quegli *altri personaggi importanti della mafia* che MUTOLO evoca come corresponsabili del BONTATE nella decisione di sequestrare e uccidere DE MAURO, dovesse esservi necessariamente Salvatore RIINA. Ed invero, LEGGIO era libero di muoversi e, secondo quanto lo stesso MUTOLO ha dichiarato di avere appreso dal suo mentore, Rosario RICCOBONO, era proprio LEGGIO a far parte del Triumvirato insieme a BONTATE e BADALAMENTI.

Lui stesso MUTOLO, ha sovente accompagnato il suo capo mandamento Rosario RICCOBONO ad incontrarsi con RIINA o PROVENZANO, quali sostituti di LEGGIO: ma ha precisato che tali incontri risalgono al 74/75 e quindi non sono indicativi di quale fosse la situazione in atto quattro o cinque anni prima.

E' anche vero però che MUTOLO, come s'è visto, conferma che ai sostituti ci si rivolgeva quando i capi (i personaggi principali) non fossero presenti sul territorio; e con specifico riferimento ai corleonesi ha precisato che *"LIGGIO spesso stava a MILANO, insomma, se la faceva tra MILANO, NAPOLI e PALERMO. Il PROVENZANO e RIINA no, erano più, diciamo, attaccati a... alla loro terra, là, a PALERMO, CORLEONE e..."*.

Se, quindi, la regola di competenza che riservava al Triumvirato il potere di ordinare un omicidio eccellente – per l'importanza della vittima, come nel caso di un noto giornalista – è stata rispettata in occasione del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO, allora sarebbe lecito inferire come altamente probabile che Salvatore RIINA, essendo molto più presente sul territorio (palermitano) di quanto non fosse il capo dei corleonesi, già all'epoca del sequestro DE MAURO, possa essere stato in qualche modo coinvolto nell'iter formativo della deliberazione omicidiaria. Ma che davvero quella regola sia stata osservata rispetto all'omicidio che qui ci occupa, MUTOLO non lo sa, non può affermarlo e in effetti non l'ha mai dichiarato, avendo evocato la responsabilità del triumvirato solo nei termini di cui s'è detto: come declinazione di una regola per tutti i delitti più eclatanti, e non come asserzione di un fatto.

La testimonianza di Antonino CALDERONE: conferme smentite ed elementi di progressione accusatoria.

Per completare il quadro dei pentiti che per primi hanno fatto rivelazioni sull'omicidio DE MAURO dobbiamo tornare ad Antonino CALDERONE che ha deposto anche nel presente dibattimento (e del quale, come già rammentato, sono state acquisite pure le dichiarazioni rese – non sulla vicenda DE MAURO, ma comunque anche su temi trattati in questo processo - nei primi mesi della sua collaborazione, comprese quelle assunte con la rogatoria di Marsiglia; nonché il verbale della deposizione resa nel proc. nr. 6/07 per il quadruplice omicidio di Cavataio Michele, Tumminello Francesco, Bevilacqua Salvatore e Domè Giovanni, meglio noto come “strage di v.le Lazio”).

CALDERONE ha in buona sostanza riproposto dinanzi a questa Corte quella ricostruzione dualistica già delineata nella sua audizione alla Commissione Antimafia, che vede una strategia del terrore, autonomamente coltivata e messa in atto da Cosa Nostra, svolgersi parallelamente al suo

coinvolgimento, nel medesimo turno di tempo, in trame eversive culminate nel fallito tentativo di colpo di Stato promosso dal principe BORGHESE.

Il sequestro e l'uccisione di Mauro DE MAURO si inscriverebbe in una catena di delitti eclatanti, come il ferimento dell'on. NICOSIA, l'omicidio del procuratore SCAGLIONE, e una serie di attentati dinamitardi contro luoghi-simbolo o sedi istituzionali. (A Catania per esempio fu fatta esplodere una bomba dietro il palazzo di giustizia, mentre in altre città analoghi attentati fallirono, ha detto CALDERONE, alludendo agli attentati di Capodanno commessi a Palermo. Va detto peraltro che il collaborante incorre in un evidente lapsus per ciò che concerne l'anno, facendo riferimento al Natale '69, mentre era il Natale '70, ovvero Capodanno '71).

Nelle pregresse dichiarazioni, risalenti alla fase iniziale della sua collaborazione, CALDERONE aveva incluso nella medesima strategia anche il progetto di uccidere l'on. D'ANGELO cui non si perdonava di essersi adoperato per ottenere l'istituzione della Commissione Antimafia: ma non se ne fece nulla per la ferma opposizione di Giovanni MONGIOVI', rappresentante provinciale di Enna, il cui assenso sarebbe stato necessario, essendo la vittima designata originaria di Calascibetta che è una cittadina dell'ennese (Cfr. verbale dell'interrogatorio assunto a Marsiglia il 28 luglio 1987: ivi, il dichiarante, ribadisce che il MONGIOVI' non aveva mai voluto dare il suo assenso alla proposta di uccidere l'on. D'ANGELO, “ *e certamente non per paura di ritorsioni*”).

Con queste eclatanti manifestazione di violenza terroristica si voleva seminare panico e disordine per a far capire a tutti – e chi doveva intendere avrebbe capito – che, dopo essere stata messa in ginocchio dalla reazione repressiva dello Stato seguita alla guerra di mafia dei primi anni '60, Cosa Nostra tornava a far sentire la sua voce; ed era forte quanto e più di prima. E il collaborante ha spiegato che era di vitale importanza ripristinare l'autorità e il prestigio criminali dell'organizzazione mafiosa, perché c'era il rischio che,

stando tutti troppo tranquilli, nessuno avrebbe più pagato il pizzo: *“Si, era per farsi sentire che erano ritornati, perché c’erano stati sette anni di tranquillità a Palermo. Io penso che nemmeno più le tangenti pagava la gente e allora dovevano ricominciare da capo, dire: “siamo qua!””*.

CALDERONE conferma altresì che era Gaetano BADALAMENTI l’ispiratore e il promotore di questa strategia di intimidazione violenta, in attuazione della quale dovevano essere uccisi uomini politici, giudici e giornalisti sempre con l’obbiettivo di dimostrare che *“La Sicilia era sotto il dominio dei mafiosi”*. Ma a questa precisa indicazione che aveva già dato, come s’è visto, nel corso della sua audizione nella seduta dell’11 novembre 1992 dinanzi alla Commissione Antimafia, aggiunge un importante e fino a quel momento inedito tassello. Egli dichiara infatti che Gaetano BADALAMENTI, pur essendo l’ispiratore della strategia sottesa alla catena di eclatanti delitti commessi in particolare a Palermo, restava dietro le quinte, delegandone la concreta attuazione a Salvatore RIINA. Era RIINA, in pratica, che faceva tutto, proprio come era accaduto per la strage di viale Lazio, in occasione della quale era stato il luogotenente di LEGGIO a coordinare e dirigere sul campo le operazioni: *“.....tutti questi discorsi che Gaetano Badalamenti faceva, lui non partecipava, perché l’incarico gliel’aveva dato a Salvatore Riina, era Salvatore Riina che faceva tutto. Come in viale Lazio, in viale Lazio è stato comandato da Salvatore Riina, c’erano tre corleonesi, c’era Totò Riina che era in macchina che girava attorno all’ufficio di Moncada, c’era Bernardo Provenzano, c’era Bagarella, che Bagarella l’hanno ammazzato lì e poi l’hanno andato a seppellire nel cimitero di Corleone, di notte, c’erano due uomini di Stefano Bontade ed un uomo di Di Cristina”*. (Il collaborante ha poi precisato che gli uomini di BONTATE erano “un certo GRADO” e “un certo D’AGOSTINO”; mentre l’uomo messo a disposizione dal DI CRISTINA era quel CARUSO che fu poi fatto ammazzare da Luciano

LEGGIO a Milano, alludendo a Damiano CARUSO cui ha fatto riferimento nel prosieguo della sua deposizione).

Quanto agli obbiettivi perseguiti attraverso quella strategia dal BADALAMENTI, oltre a quello dichiarato di far sentire la voce e il rinnovato potere di Cosa Nostra, il collaborante vi include anche l'obbiettivo più personale di ottenere l'aggiustamento del processo a carico dei RIMI: *“Faceva la qualsiasi cosa per potere dare la libertà a questi due, ora non lo so se lo faceva per questo scopo o perché lo faceva, non lo so, ma l'interesse principale era che lui voleva aiutare a suo cognato Filippo Rimi e Vincenzo Rimi di Alcamo”*.

Circa la scelta di sopprimere DE MAURO, il collaborante non ha saputo indicare nessuna specifica ragione che fosse connessa alla persona del giornalista; e ha recitato, senza troppa convinzione per la verità, la consueta giustificazione che ne hanno dato tutti i collaboratori di giustizia che non sono in possesso di alcun elemento specifico o di notizie certe in ordine al movente (Cfr. MUTOLO, NAIMO e, in parte, GRADO). Si è limitato infatti a dire che DE MAURO era uno dei giornalisti più importanti de L'Ora, giornale da sempre schierato contro la mafia e che (con i suoi articoli) lui stesso la contrastava (*“era quello che combatteva la mafia, era il capo redattore, capo, non lo so che cosa, del giornale “L'Ora”. Il giornale “L'Ora” parlava sempre della mafia”*). Ha poi aggiunto che lui stesso ne ebbe cognizione attraverso la lettura dei giornali, perché, ha detto con una punta di civetteria, *“Noialtri compravamo tre giornali al giorno, “La Sicilia”, l'Espresso Sera” ed il “L'Ora” che usciva di pomeriggio”*.

In ogni caso in Cosa Nostra tutti parlavano malissimo, di Mauro DE MAURO, ma in particolare era Stefano BONTATE a lamentarsene (*“Bontade ne parlava, malissimo”*; *“Si, si, si, Stefano Bontade, Stefano Bontade, ma ne parlavano tutti malissimo”*). In sede di controesame ha poi precisato che anche

BADALAMENTI e LEGGIO e forse pure RIINA parlavano male di DE MAURO.

Curiosamente, poi, quasi a voler dare maggior forza persuasiva al recitativo sul movente, il collaborante ha citato alcuni esempi di eclatanti omicidi progettati tentati ai danni di giornalisti o uomini delle istituzioni, per dimostrare la facilità con cui i corleonesi prendessero di mira gli uni e gli altri: *“Un'altra cosa, per farle un paragone, quando Luciano Leggio è venuto a parlarmi, la prima cosa che ha voluto, ha voluto l'elenco telefonico, ha guardato nell'elenco telefonico il nome del giornalista Fava e dice... ci disse a mio fratello: “Pippo, a questo lo dobbiamo uccidere”. Dice: “ma perché, che cosa ha fatto?” Dice: “ha scritto un articolo dove parlava di me, degli occhi”. Dice: “senti, se dobbiamo ammazzare tutta la gente che parla male, allora non ne restano più giornali, giornalisti” e glielo proibì, dice: “qua, non la facciamo una cosa di questa”. Mentre invece per Mangano, di nascosto di noialtri, dove aveva la casa, era vicino Riposto, dice che nell'estate Mangano si facevano i bagni a Riposto, il Mangano era il vice questore che poi ci sparò a Roma ed è rimasto vivo, cercava di ammazzarlo a Riposto, in una località balneare di Riposto. Era così lui fatto, voleva ammazzare a quello perché aveva parlato in un articolo che aveva gli occhi, non lo so come. Ecco qual era la mentalità dei corleonesi”.*

Questa esemplificazione spontaneamente sciorinata da CALDERONE, ad integrazione delle sue scarse notizie sul movente del delitto DE MAURO, sembrerebbe sottintendere che anche qui vi sia stata una responsabilità diretta dei corleonesi; o addirittura che il mandante o l'ispiratore della decisione di sopprimere il giornalista possa essere stato Luciano LEGGIO, con buona pace della asserita primazia di Gaetano BADALAMENTI. In realtà CALDERONE non ha o comunque non fornisce alcun elemento specifico che permetta di attribuire a Salvatore RIINA – e tanto meno a Luciano LEGGIO - un qualsiasi ruolo nella perpetrazione del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO.

Ma quando afferma che tale crimine rientra nella catena di eclatanti episodi delittuosi attuativi di una medesima strategia di morte e terrore; e che, pur essendone Gaetano BADALAMENTI l'ispiratore e promotore, tuttavia a Salvatore RIINA ne era delegata la concreta realizzazione, il collaborante lascia così intendere che, anche dietro la vicenda che qui ci occupa, vi sia stato lo zampino di RIINA così come in tutti gli altri episodi attuativi della medesima strategia.

E' un indizio labile, per la sua genericità; ma considerato anche lo spessore della fonte – sia quella diretta, essendo Antonino CALDERONE un collaboratore di giustizia che ha sempre dato prova di elevata affidabilità sotto il profilo della conoscenza dei fatti di cui ha riferito all'A.G. in innumerevoli processi; sia quella indiretta, essendo suo fratello Pippo interlocutore privilegiato dei maggiori esponenti di Cosa Nostra palermitana per tutte le questioni di rilievo strategico per l'organizzazione mafiosa – è comunque un indizio che, ove superasse con successo il necessario vaglio di attendibilità intrinseca, sarebbe significativo quanto basta per renderlo meritevole di considerazione; e, in una lettura solistica del compendio probatorio, suscettibile altresì di far parte del coacervo di elementi a carico dell'odierno imputato.

Quando, però, si passa al merito dei singoli episodi predetti, le dichiarazioni di CALDERONE si fanno meno perentorie, e la tenuta delle indicazioni che possono ricavarne soffre il raffronto con le risultanze che promanano da altre fonti, quanto ad un possibile ruolo di Salvatore RIINA.

Ed invero, per quanto concerne il ferimento dell'On. NICOSIA, avvenuto a Palermo nel pomeriggio del 31 maggio 1970, il collaborante ha indicato anche in questa sede l'autore dell'accoltellamento nella persona di Damiano CARUSO, macellaio di Villabate che però era stato affiliato nella famiglia di Riesi divenendone “uno dei soldati più valorosi”, (come CALDERONE si era già espresso nel lontano interrogatorio reso in data 15 maggio 1987). Il CARUSO era in sostanza il killer di fiducia di Giuseppe DI CRISTINA –

circostanza confermata da tutti i collaboratori di giustizia che hanno riferito notizie sul suo conto, a cominciare da BUSCETTA – che lo aveva designato anche per partecipare alla strage di viale Lazio nel corso della quale il CARUSO venne ferito ad un braccio, come il CALDERONE ha rammentato sia in questa sede che nel dibattimento del processo definito in primo grado da questa Corte in diversa composizione vertente su quel sanguinoso episodio delittuoso.

In precedenti dichiarazioni, a proposito dello stretto legame tra il CARUSO e il DI CRISTINA, CALDERONE aveva detto, per averlo appreso da fonte certa (e cioè suo fratello Pippo), che il macellaio di Villabate era stato tra gli esecutori materiali pure dell'omicidio di Candido CIUNI, l'albergatore che fu vittima di una spettacolare e cruenta esecuzione a colpi d'arma da fuoco all'interno dell'Ospedale Civico di Palermo, dove era stato ricoverato essendo scampato pochi giorni prima ad un agguato in esito al quale era stato gravemente ferito (per lesioni da accoltellamento). E in quell'occasione, Giuseppe DI CRISTINA non partecipò materialmente all'esecuzione, ma era stato lui a ordinare l'omicidio (Cfr. verbale dell'interrogatorio reso da Antonino CALDERONE il 25 giugno 1988).

Che CARUSO, poi, sia stato l'autore dell'accoltellamento dell'on. NICOSIA il collaborante l'ha saputo dallo stesso DI CRISTINA: *“Quella del Nicosia me l'ha detto addirittura Di Cristina, Giuseppe Di Cristina, perché è stato un uomo di Giuseppe Di Cristina che ha fatto... dice che c'è andato con un coltello o con un'accetta per fare sviare le tracce, ha sbagliato a dare il colpo d'accetta e se l'è data nelle gambe, perciò l'ha dovuto lasciare e se n'è andato, è rimasto vivo l'onorevole Nicosia”*.

Ora è vero che anche nella strage di viale Lazio, in cui Salvatore RIINA avrebbe comandato sul campo le operazioni, fu impiegato, per designazione del DI CRISTINA, proprio il CARUSO; ma in quell'occasione il ruolo di RIINA trovava una sua ragion d'essere nel fatto che la forza d'urto principale era

assicurato dai corleonesi presenti con ben tre su cinque componenti del gruppo di fuoco incarico di eliminare CAVATAIO. Nel caso dell'accoltellamento dell'on. NICOSIA non ci fu necessità di allestire e coordinare l'azione di un gruppo di fuoco e tanto meno s'è mai avuto traccia di un coinvolgimento di qualche corleonese.

E' certo invece che tra DI CRISTINA e RIINA non è mai corso buon sangue come sarebbe poi emerso dalle confidenze che il Cap. PETTINATO ebbe a raccogliere dalla viva voce dello stesso boss di Riesi poche settimane prima che questi venisse assassinato e trasfuso nel rapporto del 25 agosto 1978 acquisito agli atti del maxi processo (cfr. Ass. Palermo, 16 Dicembre 1987); mentre DI CRISTINA era molto legato a Stefano BONTATE, tant'è che, secondo quanto dichiarato da BUSCETTA, questi venne tenuto all'oscuro della decisione di sopprimere il suo ex cognato (per qualche tempo il DI CRISTINA era stato fidanzato con la sorella di BONTATE).

Inoltre, secondo quanto dichiarato dallo stesso CALDERONE, all'elezione del DI CRISTINA quale rappresentante provinciale di Caltanissetta si opponeva un quotato uomo d'onore della famiglia di Vallelunga, Antonino BLANDINA, inteso *Nino Corigranni* (cioè "*Cuore Grande*") che era molto legato ai corleonesi; e che, sempre a dire di CALDERONE, venne fatto sparire proprio da Damiano CARUSO, con il quale avrebbe dovuto incontrarsi a Palermo: il BLANDINA e si sarebbe effettivamente recato all'appuntamento fissato, per non fare più ritorno. Anche questo delitto contribuì ad avvelenare i rapporti già non idilliaci tra il boss di Riesi e i corleonesi; e a far loro odiare in particolare il CARUSO che, secondo le convergenti propalazioni di CALDERONE, BUSCETTA e poi anche di Gaetano GRADO, sarebbe stato fatto uccidere (A Milano) da Luciano LEGGIO (cfr. deposizioni rese dai CALDERONE e GRADO anche nel processo per la strage di viale Lazio, oltre al dibattimento di questo processo; nonché sentenza emessa dal G.I. del tribunale di Milano in data 19.05.1993, che, peraltro, pur dando atto della

credibilità dei collaboranti che avevano reso dichiarazioni accusatorie, tutte de relato, nei riguardi di LEGGIO Luciano, ha prosciolto sia LEGGIO che gli altri suoi due coimputati, RIINA e PROVENZANO).

BUSCETTA in particolare ha dichiarato (in particolare, nell'interrogatorio reso il 3 agosto 1984, richiamato anche nella cit. sentenza del G.I. di Milano) di avere appreso della tragica fine del CARUSO da fonti più che qualificate quali SALAMONE Antonino, Gaetano BADALAMENTI e Stefano BONTATE; e quando si incontrò con DI CRISTINA in carcere, nel 1974 o 1975, si rese conto che questi non sapeva ancora che il suo più valoroso killer era stato soppresso:

“Ho appreso ancora che il CARUSO venne sospettato di avere rivelato importanti notizie sulla strage di viale Lazio ai carabinieri e che, per tale motivo, venne soppresso con conseguente sparizione del suo cadavere. Non mi risulta che fosse stato ferito mentre so che l'iniziativa di farlo scomparire è stata dei corleonesi con l'accordo degli altri, che in siffatta maniera hanno voluto formalmente punire un presunto delatore, ma sostanzialmente lanciare un avvertimento a Giuseppe DI CRISTINA che si era permesso di arruolare nella sua famiglia un giovane di Villabate facente parte quindi della giurisdizione (Palermo) estranea a quella di Riesi. Ricordo anzi, che nel 1974 o 1975, incontrai a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone, a DI CRISTINA il quale, nel confermarmi il ruolo del CARUSO in viale Lazio, ignorava ancora se quest'ultimo fosse stato o meno ucciso. Ed è logico che egli non dovesse sapere nulla, poiché, altrimenti, avrebbe potuto comprendere chi fossero gli autori della soppressione del CARUSO. Del resto, io mi guardai dal riferirgli quanto era a mia conoscenza, poiché non ero stato autorizzato a dirgli nulla da parte dei qualificati uomini d'onore (BONTATE, SALAMONE, BADALAMENTI ecc.) da cui aveva ricevuto spontaneamente le informazioni”.

Va anche rammentato che BUSCETTA non si pronunzia sulla fondatezza o meno della versione circolata negli ambienti di Cosa Nostra per giustificare la decisione di sopprimere CARUSO (*“Non mi è stato detto se fosse vera la*

notizia che egli avesse confidato ad un carabiniere quanto era a sua conoscenza su via Lazio”), anche se lascia chiaramente intendere che il vero movente fosse un avvertimento a DI CRISTINA. Ma in ogni caso, stando alle sue dichiarazioni sul punto, CARUSO, almeno secondo la versione ufficiale fornita a BUSCETTA, doveva essere punito per qualcosa che aveva fatto o detto in merito alla strage di v.le Lazio. E BUSCETTA rassegna come dato di certezza che fu soppresso per iniziativa dei corleonesi.

Il macellaio di Villabate, dunque era invisibile ai corleonesi fin dall'indomani della strage di viale Lazio per aver provalato, anche ad un appartenente alle forze dell'ordine, notizie sul delitto e sui suoi esecutori; e tale versione trova riscontro anche in un'altra fonte.

Infatti, le notizie incautamente provalate dal CARUSO, secondo quanto rivelato da DI CARLO Francesco all'udienza del 30.11.2007 nel processo nr. 6/07, mettevano in cattiva luce Bernardo PROVENZANO, reo di avere messo a rischio il buon esito dell'impresa criminosa, per aver fatto fallire la sorpresa favorendo la violenta reazione del CAVATAIO che era costata la vita a Calogero BAGARELLA.

CALDERONE, a sua volta, ha confermato (cfr. deposizione resa all'udienza del 29.01.2008 nel processo per la strage di viale Lazio) che i corleonesi nutrivano un forte risentimento nei confronti del CARUSO perché lo sospettavano di essere un confidente delle forze dell'ordine. E dall'America dove si era rifugiato – ospite della famiglia GAMBINO - dopo i fatti di viale Lazio per farsi curare la ferita al braccio, era giunta notizia che si era comportato molto male con gli ospiti americani. Ma anche motivi più specifici lo avevano reso invisibile e sospetto agli occhi dei corleonesi. In particolare, oltre ad addebitargli la scomparsa di Nino Corigranni, che però rimandava ad una responsabilità di livello superiore che attingeva lo stesso DI CRISTINA in relazione a contrasti di potere per il controllo della provincia mafiosa di Caltanissetta, il CARUSO aveva commesso in precedenza, insieme al predetto

BLANDINA, un furto ai danni di un gioielliere vicino a Cosa Nostra. Salvatore RIINA ne aveva chiesto conto al BLANDINA che aveva messo il furto e rivelato che il CARUSO era in possesso del CARUSO: circostanza che però il CARUSO, parlandone con Bernardo PROVENZANO, non volle ammettere, negando addirittura di aver commesso quel furto (Cfr. sentenza 19.05.1983 del G.I. di Milano cit.; e verbale di interrogatorio di Antonino CALDERONE del 15.05.1987).

Insomma fatti precedenti e successivi all'episodio del ferimento dell'on, NICOSIA deporrebbero per l'esistenza di rapporti tesi e non idilliaci, e di motivi seri di risentimento o di diffidenza tra i corleonesi da un lato e, dall'altro, il boss di Riesi insieme al suo killer di fiducia, nonché presunto feritore del deputato siciliano, Damiano CARUSO. Questi, a dire di Gaetano GRADO, avrebbe addirittura attentato alla sua vita – e a quella del futuro capo di Cosa Nostra - una notte che lui, GRADO, stava accompagnando RIINA all'abitazione (di via Trinacria) presso cui lo ospitava a Palermo; fu RIINA ad accorgersi di qualcuno appostato nell'ombra e a metterlo in guardia: ed era proprio CARUSO, che si era appostato lì per sparare a GRADO – o almeno il collaborante è convinto che fosse lui il bersaglio di quel mancato agguato - e poi farfugliò un pretesto per giustificare la sua presenza in quel luogo. Da quel momento ovviamente sia lui, GRADO, che RIINA, non misero più piede in quel “covo” (Cfr. dichiarazioni rese da GRADO Gaetano all'udienza 29.11.2007 nel proc. nr. 06/07 per la strage di v.le Lazio).

Ciò posto, è arduo poter credere che per un delitto di tal gravità (l'assassinio di un noto uomo politico) il RIINA abbia potuto disporre del CARUSO o che questi sia stato messo personalmente a disposizione del RIINA da Giuseppe DI CRISTINA, essendo assai più plausibile che, se davvero fu il CARUSO ad attentare alla vita del NICOSIA, egli abbia agito per un ordine impartito dal DI CRISTINA, di concerto con gli esponenti mafiosi ai quali il boss di Riesi abitualmente si raccordava (BONTATE e BADALAMENTI); né

vi sarebbe stato spazio per un ruolo strettamente operativo del RIINA, considerate anche le peculiari modalità prescelte per eseguire l'attentato. Ma soprattutto non si vede per quale ragione Gaetano BADALAMENTI, avendo rapporti diretti – e privilegiati – con il boss di Riesi – dovesse delegare l'esecuzione del progettato delitto al RIINA invece di raccordarsi direttamente con il DI CRISTINA.

Per quanto concerne l'omicidio SCAGLIONE, vero è che RIINA vi avrebbe partecipato personalmente, essendo tra coloro che spararono (insieme allo stesso LEGGIO), secondo le convergenti propalazioni di Giuseppe DI CRISTINA – raccolte in via confidenziale dal cap. PETTINATO – e di Tommaso BUSCETTA. Ma è vero altresì, sempre secondo le fonti predette, che RIINA avrebbe agito per ordine di Luciano LEGGIO, e non di Gaetano BADALAMENTI. E, come BUSCETTA ha spiegato anche alla Commissione Antimafia (v. supra), LEGGIO decise di uccidere il Procuratore SCAGLIONE per sue finalità, sia pure ritagliate all'interno di una più complessiva strategia criminale concertata con gli altri capi di Cosa Nostra, tra i quali figurava certamente il BADALAMENTI. Ma si tratterebbe comunque di uno scenario ben diverso da quello delineato da CALDERONE allorché ascrive a Salvatore RIINA di essersi adoperato ad organizzare e attuare i più eclatanti delitti commessi a Palermo in quel periodo su mandato o delega del boss di Cinisi. E, come pure s'è visto, sempre a dire di BUSCETTA (ma anche del DI CRISTINA), sia BONTATE che BADALAMENTI sarebbero stati tenuti all'oscuro della decisione di sopprimere il Procuratore della Repubblica di Palermo; e ciò avrebbe costituito in seguito oggetto di accese rimostranze nei confronti dello stesso RIINA.

D'altra parte, di un RIINA ligio agli ordini di Gaetano BADALAMENTI, fedele esecutore dei suoi mandati di morte, e rispettoso delle sue determinazioni Antonino CALDERONE ha avuto personale e diretta contezza, che può ancorare a specifici episodi. Ma la sua esperienza al riguardo rimonta

al periodo del processo dei “114”, quando si recava a Palermo ogni settimana per i colloqui con suo fratello Pippo; e puntualmente si incontrava con Salvatore RIINA, facendosi latore per lui delle disposizioni del BADALAMENTI, che era detenuto insieme a Giuseppe CALDERONE all’Ucciardone, o delle richieste e notizie che RIINA voleva far giungere al boss di Cinisi, per riceverne a sua volta istruzioni o autorizzazioni (*“Io, quando c’è stato l’arresto, io andavo da mio fratello al colloquio, delle volte Gaetano Badalamenti... perché uscivano insieme Gaetano Badalamenti e mio fratello. Mio fratello mi diceva nell’orecchio: “vedi che ti vuole parlare Gaetano” e mi diceva quello che doveva fare Totò Riina. Una volta mi disse che c’era stata una lite dentro il carcere di un certo Silvestri e mi disse: “dicci a Totò di metterci una cravatta al fratello di Silvestri”. La cravatta sarebbe strozzarlo, ucciderlo”*).

Ciò che non gli impedì peraltro di fare di testa propria nel porre mano ad alcuni clamorosi sequestri di persona, e in particolare quello di Luciano CASSINA, del quale, a dire di CALDERONE, sarebbero stati all’oscuro sia BONTATE che BADALAMENTI (v. supra).

Fino all’arresto di BONTATE e BADALAMENTI, però, o più precisamente fino a quando LEGGIO fu ospite dei fratelli CALDERONE a San Giovanni La Punta, alle porte di Catania, lo scenario che sembra potersi ricavare dalle dichiarazioni che lo stesso Antonino CALDERONE ha reso anche nel presente dibattito è un altro.

Salvatore RIINA infatti si recava con una certa frequenza a Catania, sempre accompagnato da Pippo GAMBINO; e lo faceva appositamente per far visita a quello che era ancora, indiscutibilmente, il suo capo mandamento e per raccordarsi con lui (*“veniva con Pippo Gambino, aveva un distributore di benzina, si fermavano lì poi io li accompagnavo al paese dove era Luciano Liggiò veniva con Pippo Gambino, aveva un distributore di benzina, si fermavano lì poi io li accompagnavo al paese dove era Luciano Liggiò”*).

Anche se capitò qualche volta ad Antonino CALDERONE di cogliere in certe frasi del RIINA, accenti critici all'indirizzo del capo dei corleonesi (*“una volta, mentre che scendevamo da San Giovanni La Punta, io guidavo e mi disse: “senti, vedi che u ‘zu Luciano”, sarebbe Luciano Liggio, “una volta non ragionava così, ora ragiona un poco differente, devi essere... di non farci caso se dice qualche cosa”*”).

D'altra parte, che fosse ancora Luciano LEGGIO il capo indiscusso dei corleonesi è comprovato dal fatto che anche Bernardo PROVENZANO stazionava a Catania. Egli raggiunse LEGGIO qualche tempo dopo che questi si era sistemato a San Giovanni La Punta (perché in precedenza era stato provvisoriamente ospitato prima a Ramacca, per due giorni e poi a Catania presso un uomo d'onore della locale cosca che abitava da solo, per circa un mese). Ogni tanto PROVENZANO tornava a Palermo, ma solo dopo che LEGGIO ebbe lasciato Catania - per stabilirsi a Milano – il PROVENZANO fece rientro definitivamente a Palermo. Ma soprattutto, come si dirà in prosieguo, fu per parlare anche con lui che Salvatore GRECO Cicchiteddu, accompagnato da BUSCETTA, si recò a Catania, dopo un viaggio transoceanico e circolando sotto le mentite spoglie di CARUSO Martinez per concertare il da farsi in ordine al progetto di golpe patrocinato dal principe BORGHESE. E alle discussioni su tale questione fu LEGGIO, e non RIINA a partecipare attivamente, sia pure uniformandosi poi, a dire di CALDERONE, all'orientamento degli altri capi nel decretare quale dovesse essere la linea di condotta di Cosa Nostra.

E' vero però, anche secondo questo scenario, che in quel periodo, dei tre maggiori esponenti mafiosi corleonesi, il più presente sul territorio d'origine e a Palermo era proprio Salvatore RIINA. E a questa garanzia di continuità nel presidiare il territorio si legherebbe, secondo la ricostruzione proposta da CALDERONE, la scelta degli altri capi dell'epoca, e cioè BONTATE e BADALAMENTI, di affidare al RINA una sorta di reggenza per la gestione di

tutti gli affari e le questioni di interesse comune per tutta Cosa Nostra, o almeno per Cosa Nostra palermitana. Tale scelta infatti risalirebbe ad un momento antecedente all'arresto (di entrambi) avvenuto nell'ambito del procedimento c.d. "dei 114", come il collaborante ha precisato rispondendo ad una esplicita domanda sul punto rivolta dal difensore dell'odierno imputato; e sarebbe stata a suo tempo dettata dal fatto che, al termine del processo di Catanzaro – e non del processo dei "114" – numerosi esponenti di spicco, e tra loro proprio BONTATE e BADALAMENTI, erano si tornati in libertà, ma costretti ad andare al soggiorno obbligato lontano da Palermo.

Con riserva di verificare in prosieguo l'attendibilità di tale ricostruzione e la sua conducenza come elemento indiretto di riscontro ad altre propalazioni accusatorie, e venendo adesso all'episodio criminoso che più specificamente qui ci occupa, va rilevato che la tenuta delle scarse propalazioni di CALDERONE in ordine ad un possibile ruolo del RIINA non progredisce, rispetto a quanto s'è visto a proposito degli altri episodi.

Ed invero, quando gli è stato chiesto espressamente se sapesse chi aveva organizzato il sequestro e l'uccisione di Mauro DE MAURO, il collaborante, inopinatamente, non ha fatto il nome di Salvatore RIINA, ma si è limitato a rispondere, inizialmente, che non ne sapeva nulla. Sul punto è stato però rimbeccato da un'appropriata contestazione da parte del P.M. Infatti, nell'interrogatorio del 16 luglio 2001 aveva dichiarato di avere saputo da suo fratello, CALDERONE Giuseppe, che ad organizzare il delitto era stato Stefano BONTATE (*"ho saputo, che sempre faceva parte a questo fatto di fare clamore, che era stato Stefano Bontade ad organizzare il sequestro, sempre da mio fratello"*).

A tale contestazione il collaborante ha opposto una replica che è apparsa – almeno a questa Corte – piuttosto impacciata, sostenendo che forse è stato frainteso; o comunque, posto che esiste la registrazione dell'interrogatorio e la dichiarazione letta per la contestazione è tratta dal verbale integrale e non dal

riassuntivo, come lo stesso P.M. ha puntualizzato, si è “espresso male”. E ha ribadito che sul conto del BONTATE può affermare solo che *“ne parlava malissimo di Mauro De Mauro, ma non so altro”*.

Ma sempre sul medesimo punto è stata mossa al collaborante un’ulteriore contestazione mediante lettura di un successivo passaggio del medesimo interrogatorio del 16 luglio 2001: *“no, si è parlato, perché i giornali l’hanno riportato, si è parlato di questo sequestro e mio fratello mi disse che se ne era incaricato Stefano Bontade, sempre nell’ottica di questo movimento, cioè di tutte quelle attività che Cosa Nostra aveva programmato sul territorio di Palermo”*. In tale passaggio quindi CALDERONE non solo ribadiva di avere appreso da suo fratello che del sequestro del giornalista se ne era incaricato Stefano BONTADE; ma precisava che il rappresentante di S.Maria di Gesù lo aveva fatto proprio in attuazione di quella famosa strategia criminale, programmata da Cosa Nostra per il territorio di Palermo, di cui il collaborante ha parlato anche dinanzi a questa Corte. Sarebbe stato quindi il BONTATE a svolgere, almeno per l’omicidio DE MAURO, quel ruolo che invece nel presente dibattimento CALDERONE ascrive all’odierno imputato. Come dire che, sul punto, egli smentisce se stesso.

Ebbene a questa ulteriore contestazione, CALDERONE ha tradito un evidente imbarazzo, sostenendo che la circostanza menzionata non lo aiuta a ricordare, perché *“noialtri ne abbiamo parlato di questo sequestro, ma non mi ricordo per niente che... mi ricordo che Stefano Bontade non lo poteva vedere, forse volevo dire questo, ho sbagliato, non lo so, non mi ricordo.. Che Stefano Bontade era il mandante di questo coso”*; ovvero che fosse *“L’organizzatore, quello che è”*.

Ora, che a distanza di sei anni il collaborante possa avere cancellato il ricordo di ciò che ebbe a dirgli suo fratello su una vicenda della quale egli non si interessò più di tanto, ci può pure stare, anche se è francamente difficile a credersi, considerata la mole di ricordi che Antonino CALDERONE conserva

anche di fatti minuti ed episodi secondari. Deve però escludersi che le dichiarazioni contestategli sul ruolo del BONTATE possano essere state frutto di un fraintendimento, perché nella loro semplicità e linearità non danno adito al minimo dubbio su ciò che il dichiarante intendesse dire.

Di una cosa però Antonino CALDERONE è sempre stato certo: il sequestro e l'uccisione di Mauro DE MAURO sono un delitto ascrivibile a Cosa Nostra. E lo sa perché glielo ha detto suo fratello, nel commentare le notizie pubblicate sui giornali del tempo: egli non era stato previamente informato della decisione di sopprimere DE MAURO, ma era al corrente, in quanto concertata dai vertici di tutta Cosa Nostra siciliana, della campagna terroristica che si era deciso di scatenare, e che contemplava tra i possibili obbiettivi anche giornalisti, oltre che magistrati e politici o uomini delle istituzioni (*“queste cose da fare, ma non sapevano a chi dovevano farle, che dovevano toccare persone dello Stato, ma a chi personalmente non lo sapevo chi era la persona che si doveva fare. Poi mio fratello mi ha detto, quando sono successe queste cose, che erano quei famosi discorsi che facevano, che dovevano toccare lo Stato”*).

E qui va detto che il collaborante, come sempre quando parla delle attività criminali del fratello, non si spinge fino al punto di additare Giuseppe CALDERONE come pienamente partecipe di quella strategia, conservando, anche a distanza di tanti anni, un fumus di reticenza che spiegherebbe l'imbarazzo a dar conto di certe contraddizioni nelle sue dichiarazioni.

Ma al contempo, la ricostruzione di CALERONE torna così a registrare una piena sintonia con lo scenario tratteggiato da BUSCETTA come contesto criminale che farebbe da sfondo all'omicidio DE MAURO.

Sul golpe BORGHESE

CALDERONE non ha aggiunto nuovi elementi, né ha modificato quanto aveva già rivelato sull'argomento in Commissione Antimafia e,

precedentemente, nelle dichiarazioni rese nella fase iniziale della sua collaborazione, e segnatamente negli interrogatori assunti a partire dal Maggio 1987.

Ha confermato che, a fronte delle condizioni inaccettabili poste dai golpisti, si decise, in esito a riunioni e discussioni susseguite a Palermo e a Catania, oltre all'incontro con BADALAMENTI a Milano nel Giugno del '70, di far credere che Cosa Nostra avrebbe appoggiato il colpo di Stato, ma senza in realtà impegnarsi più di tanto. Anche LEGGIO era informato delle trattative in corso ed ebbe incontri riservati al riguardo con Salvatore GRECO e BUSCETTA venuti a Catania per discutere la cosa (*“Quando parlavano, si appartavano. Una volta siamo stati in campagna da mio fratello, altre volte si sono incontrati a casa di mio fratello, a casa mia, ma era un gran salone, si mettevano in un angolo e parlavano”*). I due, appositamente prelevati in Germania e scortati fino a Catania in auto da DI CRISTINA e ALBERTI, furono loro ospiti per circa un mese, in coincidenza con i mondiali di calcio giocati in Messico in quell'anno (e quindi nel Giugno '70); e poi ripartirono fermandosi a Milano per incontrarsi con BADALAMENTI e (Gerlando) ALBERTI (E non esclude, ma non ne è certo, che all'incontro partecipò anche Stefano BONTATE). Da suo fratello il collaborante ha saputo che erano stati fermati dalla polizia (*“Mio fratello me l'ha detto. Me l'ha detto mio fratello che erano stati fermati”*). E a proposito del ruolo di Salvatore GRECO Cicchiteddu e della necessità del BADALAMENTI di raccordarsi con lui, ha spiegato che *“anche che Salvatore Greco non era più in Italia, era latitante nel Venezuela, ma sempre la parola di Salvatore Greco contava e allora Gaetano Badalamenti si è voluto incontrare con lui per discutere delle faccende della Sicilia”*.

LEGGIO diede il suo assenso, essendo interessato per parte sua alla revisione del processo per l'omicidio di Michele NAVARRA. In effetti a Cosa Nostra erano stati promessi vari benefici, tra cui la revisione di tutti i processi.

Fu BADALAMENTI a dare incarico a Pippo CALDERONE, che all'epoca era solo consigliere della famiglia mafiosa catanese, di tenere i contatti e condurre le trattative con Roma per conto di Cosa Nostra. Poi ha aggiunto che furono tutti d'accordo di mandare suo fratello, intendendo per tutti anche BONTATE, BADALAMENTI e gli altri capi di Cosa Nostra. Circa la linea da seguire, ha precisato CALDERONE, dopo gli incontri a Catania *“hanno deciso poi tutto a Palermo”*.

A differenza di quanto sostenuto da BUSCETTA, anche in questa sede CALDERONE ha dichiarato che, per quanto a sua conoscenza, suo fratello Pippo si recò a Roma da solo – e non insieme a Giuseppe DI CRISTINA - per incontrare il principe BORGHESE. Ma il DI CRISTINA partecipò pure alle discussioni e agli incontri per decidere la linea da seguire.

Alla data stabilita per il colpo di Stato, a Roma fu mandato Natale RIMI, ma solo pochi uomini d'onore furono allertati *“perché era una presa in giro che ci facevano al principe BORGHESE”*. In realtà si temeva che l'avvento di un regime di tipo fascista avrebbe procurato più svantaggi che benefici. Tuttavia si decise di fare finta d'essere d'accordo e vedere che piega prendessero gli eventi. In particolare a Cosa Nostra era stato chiesto di impadronirsi delle prefetture e collocarvi uomini di fiducia di BORGHESE.

Anche in questa sede il collaborante ha poi espresso il suo convincimento che l'allora capitano RUSSO fosse coinvolto nel progetto eversivo, o comunque fosse perfettamente al corrente delle intenzioni e delle mosse dei golpisti, come pure degli incontri e delle trattative con gli emissari di Cosa Nostra. Ha precisato che tale convincimento è frutto di una personale deduzione che però discende da una circostanza tanto concreta quanto, possiamo aggiungere, inquietante, rivelatagli da suo fratello. Questi infatti, quando si recò a Roma per incontrare il principe BORGHESE, si presentò come *“Pippo da Catania”*. E quando, qualche tempo dopo, fu arrestato nell'ambito del procedimento dei 114 dai carabinieri agli ordini del capitano

RUSSO, lo stesso ufficiale, avuta conferma che si faceva chiamare “Pippo”, esclamò: “*E allora è lui, lui, è lui!*”. Evidentemente, questo almeno fu anche il ragionamento di suo fratello, il capitano RUSSO doveva sapere che un certo “Pippo da Catania” si era incontrato con il principe BORGHESE: ed è difficile non condividere una simile conclusione

Come già anticipato nel commentare le dichiarazioni rese da CALDERONE nel corso dell’audizione in Commissione Antimafia, il collaborante non istituisce né sembra adombrare alcun collegamento tra la strategia di morte e terrore programmata e messa in atto da Cosa Nostra, soprattutto a Palermo con una serie di eclatanti episodi criminosi, e il progetto di colpo di Stato in cui l’organizzazione mafiosa fu in qualche misura coinvolta, senza tuttavia scoprirsi più di tanto. Ma è un fatto che dalle sue stesse dichiarazioni emerge una piena consonanza e sinergia di intenti e di obbiettivi che ci riporta all’analisi proposta con maggiore avvedutezza da BUSCETTA: seminare morte e terrore attraverso eclatanti manifestazioni di violenza rivolte anche contro personaggi delle istituzioni (politici, magistrati o giornalisti) serviva a rilanciare, insieme alla sua capacità di intimidazione, l’immagine e il prestigio di Cosa Nostra come organizzazione criminale egemone; ma anche a minare l’autorità dello Stato e far crescere nella collettività con la paura e il senso di insicurezza, desiderio di una svolta autoritaria, favorendo l’instaurazione di un regime capace di ristabilire l’ordine e la sicurezza pubblica. D’altra parte, tra le contropartite promesse dai golpisti a Cosa Nostra spiccava l’aggiustamento di importanti processi come quello a carico dei RIMI. E ci dice CALDERONE che BADALAMENTI, quando spingeva per dare corso alla strategia terroristica rivolta contro obbiettivi di rilievo istituzionale, mirava anche ad ottenere, quasi fosse una tragica anticipazione di vicende successive delle quali scontiamo ancora oggi velenosi miasmi e strascichi giudiziari, una resa dello Stato con la concessione

dell'impunità per i mafiosi o comunque la revisione dei processi,e, in particolare, del processo a carico dei RIMI.

La testimonianza di Gaetano GRADO

L'eccidio costato la vita, tra gli altri, a Michele CAVATAIO, boss dell'Acquasanta e vero bersaglio del commando di killers penetrato negli uffici dell'impresa MONCADA di viale Lazio a Palermo, la sera del 10 dicembre 1969, segna con un'esplosione di inaudita violenza, e quindi nel modo più consona alla sua valenza di sinistro presagio di ulteriori morti e di terrore, l'irruzione nell'arena dei grandi delitti di matrice mafiosa di una delle cosche già all'epoca più feroci e agguerrite: quella dei corleonesi, la cui cruenta ascesa avrebbe inesorabilmente condizionato nei successivi trent'anni le vicende della criminalità mafiosa non meno che alcuni dei più inquietanti capitoli della storia del nostro Paese. Una cosca che i rapporti di polizia del tempo chiamavano ancora "liggiani", nella convinzione che il capo indiscusso fosse (ancora) Luciano LEGGIO.

Ma, secondo le convergenti propalazioni di CALDERONE, MANNOIA, DI CARLO e Gaetano GRADO, proprio quell'eclatante delitto laureò Salvatore RIINA, già accreditato agli inquirenti del ruolo di luogotenente di LEGGIO, quale esponente di assoluto rilievo, capace di guidare e coordinare sul campo la micidiale forza d'urto di un gruppo di fuoco, formato da Bernardo PROVENZANO, Calogero BAGARELLA e dallo stesso RIINA (autentiche "belve" ebbe a descriverli il DI CRISTINA al cap. PETTINATO) che si era temprato nel fuoco di una lunga stagione di delitti e violenze che avevano insanguinato il territorio di Corleone e dintorni dalla fine degli anni '50 fino a tutto il 1963.

Gaetano GRADO, con le sue rivelazioni, ha consentito di fare luce sulla strage di viale Lazio almeno per tutti gli aspetti concernenti la fase preparatoria e l'iter attuativo cui egli ha partecipato in prima persona. Ed è l'unico

collaboratore di Giustizia ad averne riferito per conoscenza diretta, attingendo ai propri ricordi, secondo la percezione e capacità di comprensione che di quel delitto, e dei suoi retroscena, poteva avere all'epoca del fatto o può avere acquisito in seguito grazie alla sua lunga militanza in Cosa Nostra.

Agli atti di questo processo è stato acquisito il verbale della deposizione resa all'udienza del 29.11.2007 nel processo nr. 6/07 vertente appunto sulla strage di viale Lazio, deposizione prodotta dal P.M., insieme a quelle di Antonino CALDERONE e Francesco MARINO MANNOIA, parimenti acquisite, all'udienza del 7.05.2010.

Nel presente dibattimento, invece, lo stesso GRADO, sentito anche lui come teste assistito (all'udienza del 15.06.2006, e quindi prima che deponesse al processo per la strage di viale Lazio) ha reso, sul delitto che qui ci occupa, una testimonianza de relato, non avendo partecipato personalmente né al sequestro, né all'uccisione di Mauro DE MAURO, benché, secondo la sua ricostruzione, sia stata proprio la sua cosca a sopportare il peso principale dell'organizzazione ed esecuzione; e benché, all'epoca del fatto, egli fosse uno degli uomini d'onore più vicini al capo della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesù, Stefano BONTATE, che lo teneva già in grande considerazione.

Vedremo come queste prime annotazioni non siano scevre da significative implicazioni e non scontate refluenze sul piano della valutazione complessiva delle risultanze emerse circa il possibile ruolo dell'odierno imputato nel crimine di cui è accusato.

In realtà la testimonianza di GRADO, sebbene indiretta, spicca come fonte particolarmente attendibile per la conoscenza dei fatti oggetto di questo processo, per almeno tre ragioni: le circostanze in cui ha appreso le notizie che ha riferito; le fonti da cui le ha ricevute (che sono ben quattro e tutte fonti dirette: Girolamo TERRESI, Stefano BONTATE, suo fratello Antonino GRADO e Emanuele D'AGOSTINO; e il suo legame personale con almeno

due di tali fonti (BONTATE, che era il suo capo mandamento; e suo fratello Antonino).

Del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO egli apprende quasi in tempo reale, e una delle sue prime fonti è il suo capo mandamento e diretto superiore gerarchico, Stefano BONTATE di cui già all'epoca egli era uno dei pupilli (come confermato poi da MARINO MANNOIA).

Il collaborante infatti ha esordito dicendo che *“MAURO DE MAURO io ricordo benissimo quando è scomparso perché l'avevo letto sul giornale l'“ORA” e sul “SICILIA” questa scomparsa del Giornalista MAURO DE MAURO. Allora, ai tempi c'erano ordini tassativamente che non si dovevano toccare delle persone appartenenti alle istituzioni e anche nel mondo giornalistico perché? Non creare... non fare rumore, non creare scalpori, quando esisteva la mafia c'era questo sistema qui, leggendo questi fatti sono andato a lamentarmi con STEFANO BONTATE che era il mio rappresentante di “famiglia”, cioè lamentarmi nel senso che io potevo farlo perché ero un uomo d'onore diretto con STEFANO BONTATE, cioè in pratica mi lamento con lui e lui mi risponde “senti qua – dice – uno dei partecipanti alla scomparsa di MAURO DE MAURO è stato... c'era pure tuo fratello ANTONINO” e mi dice mio fratello ANTONINO, MIMMO TERESI, GIROLAMO TERESI e EMANUELE D'AGOSTINO”*.

Ha dichiarato altresì che il BONTATE gli spiegò le modalità con cui era stato attuato il delitto, aggiungendo che *“purtroppo si è dovuto fare perché era uno che... scomodo, che... cioè si infiltrava, voleva sapere cose di mafia, voleva sapere tantissime cose”*.

Il collaborante ha subito – e spontaneamente – chiarito in che modo si venne a sapere che questo giornalista voleva conoscere troppe cose, e chiama in causa proprio Emanuele D'AGOSTINO. Questi infatti frequentava il Circolo della Stampa e fu avvicinato da DE MAURO che intendeva carpirgli informazioni. Ma il D'AGOSTINO all'epoca era già affiliato alla famiglia di

S.Maria di Gesù, e, conclude GRADO *“è stato strangolato per questa ragione”*. Con ciò ha rivelato che la soppressione avvenne mediante strangolamento; ed ha implicitamente fatto intendere che DE MAURO bazzicava il Circolo della Stampa, come D’AGOSTINO; e che quest’ultimo ha informato il proprio capomandamento dell’invadenza di quel giornalista.

GRADO convocò subito suo fratello Antonino, piuttosto risentito, per redarguirlo: *“e gli ho detto: “come ti sei permesso di andare senza di...”*”.

In realtà, si è compreso dal prosieguo della deposizione, che la prima fonte in assoluto a svelargli che erano stati gli uomini di S.Maria di Gesù a commettere il delitto e che tra loro c’era anche suo fratello Antonino non fu Stefano BONTATE, ma Mimmo TERESI, il quale però si limitò a qualche cenno. Dal BONTATE invece GRADO ebbe, oltre alla conferma della verità di quanto svelatogli dal TERESI, anche i ragguagli di cui s’è detto (*“cioè in pratica io quando ne parlai con MIMMO andai direttamente da STEFANO BONTATE e lo commentai con STEFANO BONTATE”*); *“e STEFANO BONTATE mi dice questo dice: “senti qua, - dice – si è dovuto fare per ragioni che era giusto farlo perché questo cercava di sapere tantissime cose su <<COSA NOSTRA>>” e su altri fatti che non mi ha precisato”*).

E fu allora che GRADO rivolse al fratello un risentito rimprovero: *“...e difatti io mi sono lamentato perché mio fratello ANTONINO non era ancora uomo d’onore anche se era più grande di me, cioè mi sono lamentato e gli ho detto: “ma scusa, prima che ti portavi mio fratello essendo io che già sono in <<famiglia>> qual è il motivo che tu non mi hai detto niente – dice – va be’ è successo”, e mi dice che erano mio fratello, GIROLAMO TERESI e EMANUELE D’AGOSTINO a pigliare MAURO DE MAURO sotto casa”*.

A proposito delle modalità del rapimento, ha detto GRADO, sempre sulla base del resoconto che gli fu fatto dalle sue fonti, e segnatamente suo fratello Antonino e il TERESI, che non vi fu bisogno di fare uso della forza, proprio perché DE MAURO conosceva già D’AGOSTINO, e *“credeva che era un*

amico suo”: nel senso, se non abbiano male inteso le parole del dichiarante, che si è lasciato condurre via, o meglio, è salito nell’auto con cui poi sarebbe stato portato via, illudendosi di non avere nulla da temere da parte di una persona che aveva già conosciuto.

In pratica, i tre incaricati del sequestro andarono ad appostarsi sotto casa del giornalista dopo che Stefano BONTATE, previamente avvertito telefonicamente da un avvocato di nome GUARRASI (*“se non piglio errore”*) che abitava a Mondello, e *“che aveva intrattenuto MAURO DE MAURO prima che arrivasse a casa”*, ebbe dato loro il via. Appena l’ignara vittima fu giunta sul posto, Emanuele D’AGOSTINO gli si avvicinò e *“se l’è messo sotto braccio con una scusante... non mi ricordo quale scusante gli ha pigliato, cioè l’hanno caricato in macchina senza forza, lui è salito normalmente in macchina, EMANUELE D’AGOSTINO gli ha detto che gli dovevano parlare per discorsi che lui aveva combinato di una donna e se lo sono portati via, quando io ne parlai con mio fratello, mio fratello ANTONINO...”*.

Secondo questa ricostruzione, quindi, il povero DE MAURO non è stato caricato a forza nell’auto con cui poi venne portato via, ma vi sarebbe salito “normalmente”, cioè spontaneamente, perché tratto in inganno - sulle intenzioni dei tre – dal fatto che già conosceva il D’AGOSTINO e dal pretesto che questi addusse per motivare la sua urgenza di parlargli. E a riprova che furono queste le modalità del sequestro, attuato più con l’inganno che con la forza, GRADO rammenta un altro particolare che gli fu raccontato da suo fratello: *“ricordo un particolare che mio fratello mi disse: “quando lo abbiamo pigliato c’era la figlia di DE MAURO nel portone, gli disse EMANUELE D’AGOSTINO, che era col fidanzato – dice – hanno guardato ma non si sono resi conto la modalità pulita per come l’abbiamo pigliato”*”.

Tale ricostruzione troverà conferma in quella riproposta da Francesco DI CARLO, mentre si discosta dalla versione resa da MUTOLO e, da ultimo, da NAIMO, sempre de relato, ma proprio sulla scorta di presunte confidenze dello

stesso Emanuele D'AGOSTINO: e cioè la versione secondo cui i rapitori avrebbero costretto con la forza DE MAURO a salire in auto.

In realtà, la ricostruzione di GRADO non esclude affatto che DE MAURO sia stato portato via con la forza. Infatti, l'inganno servì e durò quel tanto che bastava a indurre DE MAURO a salire in auto, appunto con il pretesto di parlargli, senza opporre alcuna resistenza; ma è vero anche che D'AGOSTINO non mancò di esercitare anche una pressione fisica, prendendo sotto braccio il DE MAURO per farlo salire in auto; né può escludersi, ed anzi appare assai verosimile, anche se GRADO, al dibattimento, non lo ha detto, che D'AGOSTINO - o chi per lui - nel prendere DE MAURO sotto braccio abbia usato un mezzo di sicura efficacia per scoraggiare qualsiasi tentativo di opporre resistenza, puntandogli contro una pistola. E una volta all'interno dell'auto, la vittima si trovò in completa balia dei rapitori, fermo restando che la presenza di un volto familiare o comunque di una persona che già conosceva può averlo indotto ad assecondare comunque i rapitori - confidando ancora che non si trattasse di un sequestro o peggio, e che se la sarebbe cavata al più con un pestaggio - invece di opporre una vana resistenza. E in questo senso, oltre a sfumarsi il contrasto altrimenti irrimediabile tra le due versioni, la ricostruzione di Gaetano GRADO si concilia con il più che ragionevole convincimento che i familiari della vittima hanno sempre nutrito circa il fatto che il loro congiunto sia stato portato via contro la sua volontà.

Ma c'è un altro particolare, riferito da GRADO, che merita ancora qualche considerazione. Il resoconto che egli attribuisce al fratello appare, a prima vista, fin troppo condito nella parte in cui Antonino gli avrebbe detto di avere appreso dal D'AGOSTINO che c'erano la figlia di DE MAURO e il fidanzato davanti al portone quando prelevarono il giornalista. E' improbabile che il D'AGOSTINO conoscesse, oltre al DE MAURO, anche la figlia e il genero. Ma va rammentato anche che le cronache del sequestro, da subito diedero risalto a questa particolare circostanza, che la figlia e il genero del DE MAURO

lo videro arrivare con la sua auto fin davanti al portone della palazzina in cui la famiglia DE MAURO abitava: lo dimostrano, se ve ne fosse bisogno, gli articoli pubblicati su Il Giornale di Sicilia nei giorni 18 e 19 settembre 1970, di cui sono state acquisite le copie. E' possibile quindi che il D'AGOSTINO, abbia appreso questo particolare dalla lettura dei giornali e lo abbia poi commentato con GRADO Antonino, vantandosi della loro efficienza per aver rapito il giornalista praticamente sotto gli occhi dei suoi familiari senza che si accorgessero di nulla. Ma nel riportare le parole del fratello, l'odierno collaborante ha detto che la figlia di DE MAURO con il fidanzato hanno guardato, senza però rendersi conto di ciò che stava accadendo. E che Franca de MAURO rivolse uno sguardo ai rapitori è un dettaglio che sui giornali non compare ma si rinviene tra le pieghe di un delle tante deposizioni rese dalla stessa Franca, quando ricorda di avere notato poco prima, o nell'atto stesso in cui sopraggiungeva l'auto del padre, un'altra auto ferma lungo il marciapiede davanti al portone del loro palazzo, e con alcuni uomini a bordo. Uno di loro, proprio mentre sopraggiungeva il padre, fece per scendere dall'auto ma fu fermato dall'uomo che gli stava al fianco. Poiché è altamente probabile che quegli sconosciuti fossero proprio i sequestratori in attesa dell'arrivo della vittima, questa sequenza scolpita nella memoria di Franca DE MAURO confermerebbe che la stessa per qualche istante guardò verso di loro, senza però realizzare cosa sarebbe accaduto di lì a poco.

Con quale auto i rapitori fossero giunti sotto casa del giornalista e su quale auto sia stato fatto salire sono particolari che GRADO ignora o comunque non ricorda, ove mai gli fossero stati riferiti.

Sulla sequenza, invece, della presunta telefonata di GUARRASI a BONTATE, che è uno dei passaggi più delicati dell'intera testimonianza di GRADO, sono stati opportunamente chiesti dei chiarimenti al dichiarante, che ha precisato di non sapere in effetti se DE MAURO fosse andato a parlare con questo avvocato, prima di fare ritorno a casa; ma è certo che "*STEFANO*

BONTADE aspettava la telefonata di questo Avvocato GUARRASI che abitava a MONDELLO, mi sembra che si chiama VITO GUARRASI”; e “quando ha ricevuto la telefonata da questo Avvocato STEFANO BONTADE ha dato il via a mio fratello e agli altri di andarsi ad appostare sotto casa”.

Tuttavia, nella percezione e nel ricordo del collaborante, questa telefonata ha tutte le caratteristiche della classica “battuta”, cioè dell’avvertimento che il basista di un omicidio rivolge ai complici incaricati di compierlo che la vittima sta per arrivare o comunque si è mossa lungo un itinerario già noto; perciò alla più che suggestiva domanda del P.M. sul punto (“quindi GUARRASI in quella telefonata aveva avvertito BONTADE che... ..DE MAURO stava tornando a casa?”) GRADO ha risposto sì, e non una, ma tre volte (“sì, sì,sì”). Ma che di una mera suggestione si sia trattato è provato dal fatto che lo stesso dichiarante, nel passaggio immediatamente precedente, ha dovuto ammettere di non sapere se DE MAURO si fosse incontrato con il GUARRASI prima di tornare a casa: e quindi come avrebbe potuto l’avvocato comunicare con certezza al BONTATE che il giornalista stava effettivamente rientrando a casa?

In realtà, l’unico dato di certezza che emerge dal racconto del collaborante in ordine alla sequenza in questione è che BONTATE aspettava una telefonata dall’avv. GUARRASI per dare il via all’operazione; e che la telefonata ci fu.

In ordina al presunto basista, GRADO ha ammesso di non avere mai conosciuto il GUARRASI; ma sa, perché glielo disse lo stesso BONTATE, che era suo amico; che abitava a Mondello o comunque aveva lì un casa o una villa; e che era affiliato a Cosa Nostra, anche se non saprebbe precisarne la cosca di appartenenza. Ed inoltre, il suo ruolo nella vicenda ha a che fare anche con il movente del delitto e non solo con la sequenza finale del suo iter attuativo.

E a proposito del movente, di cui aveva parlato esplicitamente già nell’interrogatorio reso il 2 ottobre 1999, ossia il primo reso dopo avere intrapreso la scelta di collaborare con la giustizia, i ricordi di GRADO sono apparsi assai meno nitidi ed è stato necessario sollecitare la sua memoria con

puntuali contestazioni delle pregresse dichiarazioni (risalenti per la verità a sette anni prima).

Inizialmente egli si è limitato a dire che, oltre a fare troppe domande su “cose di mafia”, “*cercava di infiltrarsi in tutti gli ambienti*”, ma il BONTATE non gli precisò di quali ambienti si trattasse. Ha aggiunto però che, stando sempre a quanto gli disse Stefano BONTATE, fu più volte fatto oggetto di minacciosi avvertimenti, che però non valsero a farlo desistere dal continuare a indagare “*su fatti di mafia e su altri fatti che a lui non interessavano*”.

GRADO ascrive alla magnanimità e signorilità del suo compianto capomandamento di avere tentato di intimidire il DE MAURO, prima di vedersi costretto ad adottare un rimedio estremo e definitivo. Ma su quell’inciso, che allude all’ostinazione del giornalista nell’indagare non solo su fatti di mafia ma anche *su altri fatti che a lui non interessavano*, si è giustamente appuntata l’attenzione delle parti e una prima contestazione in aiuto alla memoria. E il collaborante ha confermato quanto aveva dichiarato al riguardo nell’interrogatorio del 2 ottobre 1999, e cioè che “*praticamente DE MAURO c’era amico con questo GUARRASI qui praticamente DE MAURO stava indagando sulla morte dell’ENRICO MATTEI*”. Infatti, MATTEI non era stato vittima di un incidente, ma di un attentato commesso da Cosa Nostra “*per fare una cortesia agli americani che c’erano interessi di... di petrolio una cosa del genere, cioè era per fare un favore...*”.

GRADO ha ricordato questo particolare, che Stefano gli svelò che DE MAURO “*era immischiato pure nell’attentato che hanno fatto a ENRICO MATTEI Presidente dell’ENI*”, nel senso che “*dice che stava indagando pure su questi fatti qua*”. Ma con quell’inciso (“*pure su questi fatti qua*”) il collaborante conferma in pratica che l’indagine del giornalista si stava dispiegando in più direzioni, anche se lui, GRADO, non ha approfondito il discorso con BONTATE, perché non gli interessava più di tanto. Le questioni che gli bruciavano infatti erano altre, a cominciare dal coinvolgimento di suo

fratello e a sua insaputa, per non parlare poi della violazione della regola di condotta che sin dalla fine della guerra di mafia dei primi anni '60 Cosa Nostra si era data, di evitare delitti eclatanti per non provocare una risposta repressiva dello Stato.

Tuttavia ribadisce che DE MAURO dava fastidio *“a quanto ho capito io che ripeto non è che abbiamo approfondito tanto, perché si immischiava in fatti che non doveva, per dire... indagava su cose mafiose, che ne parlava al circolo de “LA STAMPA” con EMANUELE D’AGOSTINO, indagava sul caso MATTEI, cioè questi erano i fatti...”*. Ma nell’interrogatorio del 2 ottobre 1999 era stato molto più chiaro e preciso, come può evincersi dal passo che gli è stato contestato: *“praticamente l’Avvocato GUARRASI era amico di MAURO DE MAURO e si confidava con questo Avvocato MAURO DE MAURO cioè si vede che magari a pressare da questo Avvocato per sapere sull’uccisione di ENRICO MATTEI e questo Avvocato praticamente si vedeva che no ne poteva che questo DE MAURO stava scoprendo qualcosa che poteva intaccare lui o chi per lui”*.

Tale dichiarazione, che il collaborante ha integralmente confermato torna a segnalare il ruolo decisivo che nella vicenda avrebbe giocato l’avv. GUARRASI, sul conto del quale, nel passo sopra riportato, GRADO dice quattro cose: la prima è che il GUARRASI era amico di DE MAURO; la seconda, che appare quasi un corollario della prima, è che il giornalista si confidava con lui; la terza, che lo pressava per saperne di più sulla morte, *rectius, sull’uccisione* di MATTEI; e la quarta, che DE MAURO, ostinandosi nella sua indagine, stava scoprendo qualcosa che avrebbe potuto danneggiare lo stesso GUARRASI o chi per lui. Almeno le prime tre si attagliano perfettamente al profilo di un personaggio altolocato che in effetti DE MAURO considerava suo amico, del quale si fidava e con il quale ebbe, fino agli ultimi giorni prima della sua scomparsa, contatti e abboccamenti anche sul caso

MATTEI: soltanto che, per quanto risulta agli atti, non si tratterebbe di GUARRASI, ma di Graziano VERZOTTO.

In realtà, il BONTATE non gli precisò se l'indagine che DE MAURO stava conducendo rischiasse di compromettere o danneggiare direttamente il GUARRASI o altri, ma gli disse comunque che era diventata pericolosa per tantissime persone: *“mi ha detto STEFANO questo qui, questo... cioè sta cercando di fare danno enorme irreparabile a tante persone però non mi ha precisato se intaccava... ..GUARRASI o intaccava...”*. E' un passaggio certamente confuso e approssimativo delle dichiarazioni di GRADO, che però lascia intravedere la possibilità che molteplici fossero gli interessi o gli equilibri che l'indagine di DE MAURO rischiava di compromettere irrimediabilmente; e che quindi vi fosse una convergenza di interessi da parte di più soggetti a far tacere per sempre il giornalista.

Il collaborante è stato compulsato in modo più che esplicito su un altro punto decisivo ai fini del presente giudizio. Gli è stato chiesto infatti se Stefano BONTATE avesse deciso da solo l'eliminazione di DE MAURO o si fosse consultato con gli altri capi di Cosa Nostra. E la risposta di GRADO, più volte reiterata, è stata sempre perentoria nel professare una devozione fideistica nella lealtà e correttezza del compianto Stefano, sotto il profilo del rispetto delle regole dell'organizzazione: *“senta Dottore STEFANO BONTATE anche se si poteva permettere all'ora che era una potenza perché la “famiglia” più funzionante in tutta la SICILIA era la nostra, cioè la nostra mi riferisco a... “famiglia” di SANTA MARIA DI GESÙ e STEFANO BONTATE, anche se si poteva permettere però STEFANO BONTATE era una persona per quanto l'ho conosciuto io correttissima essendo un omicidio che MAURO DE MAURO non è che... non è che sia un omicidio qualunque è un omicidio eccellente e... e ben tutti sappiamo che per fare un omicidio eccellente quanto meno devono essere informati tutti i capi mandamento”*.

Se però si va oltre la robusta scorza protettiva di questa appassionata devozione, si deve constatare che GRADO non è in possesso di alcuna notizia precisa o di elementi specifici da cui poter anche indirettamente inferire che vi siano state riunioni o incontri del BONTATE con gli altri capi mandamento per concertare la decisione in questione; né gli è mai stata data una conferma diretta di simili circostanze dalle sue fonti. Piuttosto, egli si limita a richiamare, dando per scontato che siano state osservate anche per il delitto DE MAURO, la regola e la prassi che *“ben tutti sappiamo”*, secondo cui i capi mandamento – compresi RIINA e PROVENZANO che all’epoca facevano le veci di Luciano LEGGIO come rappresentanti di Corleone - *“negli omicidi eccellenti venivano tutti interpellati, perché se facevano parte a “COSA NOSTRA”, un mandamento che fa parte a “COSA NOSTRA” quanto meno deve essere informata negli omicidi eccellenti, prima ancora di farlo”*.

Una lettura eccentrica del Triumvirato, le gerarchie interne dei corleonesi e il ruolo di Salvatore RIINA.

Ma chi erano i capi con i quali BONTATE avrebbe dovuto consultarsi, prima di agire? Anche GRADO, come altri collaboratori di Giustizia ha indicato nel Triumvirato l’organo collegiale che all’epoca aveva il potere di concertare le decisioni di interesse strategico o che comunque trascendevano gli orizzonti di azione e di interesse di singole famiglie mafiose. Ma ne ha offerto una rappresentazione piuttosto singolare, in quanto sostiene che ne facevano parte, oltre a BONTATE, Gaetano BADALAMENTI e Pippo CALDERONE, anche quando si trattava di concertare decisioni che sarebbero state di competenza della commissione provinciale e non solo per le questioni che impegnavano la commissione c.d. interprovinciale, cioè l’organismo di vertice composto dai rappresentanti delle varie province mafiose. All’ovvia

obbiezione che il CALDERONE era catanese e quindi non si capisce cosa ci facesse nell'organismo direttivo di Cosa Nostra palermitana, il collaborante ha replicato che quei tre erano i personaggi più influenti e autorevoli, ed erano loro a reggere le fila dell'organizzazione nel suo complesso. A loro tre spettava l'ultima parola, anche se alle riunioni e relative discussioni partecipavano tutti i capi mandamento o i rappresentanti delle province mafiose se si trattava di una riunione della Commissione interprovinciale. In particolare, CALDERONE veniva consultato anche per le decisioni che riguardavano Cosa Nostra palermitana, mentre solo ogni tanto "*subentravano i signori corleonesi*", rappresentati da Totò RIINA, in quanto da poco essi erano arrivati a Palermo.

In effetti, secondo le regole imperanti in Cosa Nostra, anche i corleonesi dovevano essere informati delle decisioni più importanti, ma solo in quanto "*anche loro avevano un capo mandamento*". Il capo dei corleonesi in teoria era Luciano LIGGIO, che, però, era latitante a Milano, sicché *funzionante* a Palermo era Totò RIINA: funzionante per modo di dire, ha tenuto a precisare con una nota di trasparente disprezzo il dichiarante ("*funzionante...è palliativo*").

RIINA peraltro era affiancato da Bernardo PROVENZANO, che però era più uomo d'azione, e quindi il braccio operativo, mentre RIINA era la mente dei corleonesi, perché PROVENZANO "*era un killer, quello che decideva tutto era TOTÒ RIINA non PROVENZANO*" (e che PROVENZANO fosse un killer GRADO ne ha personale contezza, avendo commesso diversi omicidi con lui, oltre alla strage di viale Lazio, sui quali ha detto però di essere vincolato al segreto istruttorio). Ma entrambi, ha precisato ancora il collaborante, facevano le veci di LEGGIO in rappresentanza del mandamento di Corleone, e non quale componente del triumvirato.

Non può tacersi che, sul punto, nel processo per la strage di viale Lazio GRADO ha offerto una rappresentazione altrettanto eccentrica della composizione del Triumvirato, dando però risalto alla presenza di Totò RIINA,

sia pure quale sostituto di LEGGIO, e ferma restando la partecipazione di CALDERONE e degli altri due capi mafia menzionati anche in questa sede (BADALAMENTI e BONTATE). Con l'ovvia conseguenza che, secondo tale rappresentazione, il famoso Triumvirato sarebbe stato in realtà un quadrumvirato.

E tuttavia, il fatto che egli sapesse - e sappia - perfettamente che Giuseppe CALDERONE era il rappresentante della provincia mafiosa di Catania, con il quale, come pure ha precisato, il BONTATE aveva ottimi rapporti personali, induce a ritenere che quel singolare anacoluto in cui è incorso nel descrivere la struttura del Triumvirato possa essere frutto sia della vaghezza del bagaglio di conoscenze di GRADO, quando dal suo ambito diretto di esperienza personale – la materiale consumazione di omicidi – si passa a sondarne la conoscenza di strategie criminali, dinamiche di potere o retroscena dei delitti più eclatanti; sia della sovrapposizione operata tra i massimi organismi direttivi dell'associazione mafiosa Cosa Nostra, rispettivamente a livello provinciale e “interprovinciale”. Ma in ogni caso, il concetto che il collaborante intendeva esprimere, in quella sede, era che nei quattro soggetti da lui indicati (Totò Riina, Stefano Bontade, Gaetano Badalamenti e Pippo Calderone) dovevano identificarsi i personaggi che hanno retto le fila dell'organizzazione, almeno fino a quando non fu esautorato Gaetano BADALAMENTI, che era diventato *il rappresentante di tutte le famiglie siciliane*, a favore di Michele GRECO (E successivamente sarebbero avvenute la soppressione di Giuseppe CALDERONE e l'espulsione di Gaetano BADALAMENTI, in una sequenza che il collaborante, sempre nel corso della deposizione resa al processo per la strage di viale Lazio, ha indicato in termini del tutto conformi a risultanze processuali oramai acquisite: cfr. verbale d'udienza del 29.11.2007 del proc. nr. 6/07).

In realtà, deve riconoscersi che GRADO, in quella deposizione non meno che dinanzi a questa Corte, è apparso scettico (“*Il triumvirato, tutti ne parlano*

e nessuno più ne sa niente”) sulla validità stessa del termine Triumvirato per descrivere la reggenza di Cosa Nostra per un certo periodo di tempo che finirebbe appunto con l’esautoramento di Gaetano BADALAMENTI a vantaggio di Michele GRECO a capo della Commissione. E comunque, nella rappresentazione proposta all’udienza del 29.11.2007, al dibattimento del processo per la strage di viale Lazio, in termini che sembrano corrispondere perfettamente a quella di CALDERONE, il BADALAMENTI era diventato il *rappresentante dei rappresentanti* e Stefano BONTATE era il suo vice, sicché RIINA avrebbe avuto un ruolo subalterno rispetto agli altri due. In ogni caso questi erano i soggetti che si riunivano per concertare tra loro – e con Pippo CALDERONE – le decisioni più importanti per l’organizzazione; e quindi, per Triumvirato, secondo la lettura proposta da GRADO, non dovrebbe intendersi nulla di più che questo assetto di fatto consolidatosi (*“quando loro uscivano dal consiglio, poi si riunivano loro, ma non è che c’era legge in cosa nostra che diceva deve essere questo...”*).

Tale rappresentazione però si riferisce e copre un arco temporale molto più esteso di quello in cui si colloca la vicenda DE MAURO; e si intreccia con una lettura del ruolo di Luciano LEGGIO e di presunti suoi contrasti con Salvatore RIINA che tradisce una sorta di retrodatazione delle dinamiche e degli assetti di potere rievocati dal collaborante, in quanto li riporta come già in atto all’epoca della strage di viale Lazio mentre assai più verosimilmente, stando a risultanze processualmente ormai acquisite, essi sarebbero maturati nel tempo e diversi anni dopo.

Non v’è dubbio che già all’epoca della strage di viale Lazio RIINA – e a fortiori quando viene rapito DE MAURO - era un personaggio che godeva di una certa considerazione in Cosa Nostra: e di ciò ad onta delle parole sprezzanti, sue e del suo padrino, lo stesso GRADO può offrire una testimonianza diretta già per il fatto stesso che Stefano BONTATE in persona lo aveva affidato alle sue cure, quando scese a Palermo per trovarvi rifugio; e

poi perché gli consta che RIINA – a differenza di PROVENZANO - partecipò a tutte le riunioni preparatorie di quella che poi sarebbe stata battezzata come la strage di v.le Lazio, o almeno a tutte quelle di cui lo stesso GRADO ebbe diretta contezza per avervi a sua volta assistito o preso parte. Ma quello che egli intende, quando ha descritto RIINA e PROVENZANO, e con tinte ancora più forti nel dibattito sui fatti di viale Lazio, alla stregua di “pezzenti” all’inizio della loro latitanza a Palermo, ed ancora all’epoca della strage, lo ha chiarito rispondendo a specifiche domande (della Corte) nel corso dell’esame dibattimentale cui è stato sottoposto nel proc. nr. 6/07: *“ho detto non erano in auge loro perché ancora non avevano pigliato tanto potere, però Totò Riina, non Bernardo Provenzano ma Totò Riina era quasi sempre presente nelle riunioni”*.

D’altra parte, era RIINA a rappresentare di fatto Corleone, anche se il capo mandamento formalmente era Luciano LIGGIO, perché questi, per quanto ne sa, all’epoca viveva già a Milano o comunque aveva ormai trasferito al Nord il centro dei suoi interessi e dei suoi affari, lucrando sui sequestri di persona ed il traffico di droga (*“Luciano Ligio poi negli ultimi tempi non aveva più interessi diciamo di cosa nostra, aveva interesse solo lì a Milano, perché lui era Luciano Ligio, allora chiunque si appoggiava a lui di tutte le famiglie che c’erano lì a Milano, si appoggiava a lui e guadagnava soldi da tutti i lati: su sequestri, su traffici di droga... su tutto quello che ci veniva. Cioè in pratica tipo che ha abbandonato la Sicilia lui”*): cfr. ancora verbale d’udienza 29.11.2007 nel pro. Nr. 6/07). Inoltre, c’erano contrasti tra RIINA e LIGGIO, stando a quanto Stefano BONTATE ebbe a dirgli fin da quando gli presentò i due corleonesi in fuga dal loro territorio: ne inferisce GRADO che, in pratica, già all’epoca, *“quello che faceva e sfaceva era Totò Riina, non più Luciano Ligio”*, pur conservando questi la carica di capomandamento.

E per ogni decisione o iniziativa di una qualche importanza, Totò RIINA *“prima faceva e poi lo informava”*. Così all’epoca della strage di v.le Lazio,

non sa se LIGGIO fosse libero o detenuto, ma comunque, per quanto a sua conoscenza, ormai si era trasferito a Milano. E' certo comunque che non partecipò a nessuna delle riunioni preparatorie, ma qualcuno doveva averlo informato di ciò che era accaduto, perché tempo dopo, quando lo incontrò nell'infermeria del carcere "Ucciardone" a Palermo – ma non è in grado di precisare il periodo - poté constatare che LIGGIO sapeva perfettamente della sua partecipazione alla strage: *“E allora ricordo un particolare, che Luciano Ligio mi fa... dice “eh, ti sei fatto – dice – importante, Danino”*(in realtà ha detto Tanino: n.d.r.). *Gli dico io “perché, professore?”. Dice “eh, hai fatto – dice – con i paesani miei alla strage di Viale Lazio”. Allora perciò si vede che lui era informato, non so da chi, ma era informato”*.

Del fatto poi che i rapporti tra LIGGIO e RIINA non fossero più dei migliori, GRADO ebbe un riscontro diretto in occasione di un incontro con LIGGIO sempre all'infermeria dell'Ucciardone. LIGGIO lamentava di non essere stato scarcerato perché il suo *paesaneddu* non si era interessato al suo caso e pretendeva che GRADO, che doveva essere a sua volta scarcerato di lì a poco, facesse avere a RIINA i suoi “ringraziamenti”: *“e lui dice a me “se non sono uscito ringrazia il paesaneddu mio”, riferito che io stavo uscendo dal carcere di Palermo. Io lo guardo e gli faccio “senta, professò, sta ambasciata mandala con qualcuno più intimo a te”, che come mi ha fatto capire che lui non è uscito dal carcere perché Totò Riina non si è interessato, non aveva interesse di farlo uscire dal carcere”*.

E' chiaro però che questi colloqui con LEGGIO non possono che essere avvenuti a distanza di anni dal sequestro DE MAURO, perché LEGGIO, scarcerato il 10 giugno 1969 a conclusione del processo di primo grado celebrato dinanzi alla Corte d'Assise di Bari, viene nuovamente arrestato soltanto il 16 maggio 1974.

Tuttavia, anche nel controesame condotta dalla difesa di RIINA, sempre al dibattimento del processo sui fatti di viale Lazio, GRADO ha ribadito che “il

contrasto con Luciano Ligio avviene prima ancora della strage di Viale Lazio: si vedevano, si incontravano... Ripeto, quello che doveva comandare era Luciano Ligio, nel senso che lui era su a Milano, quello che dirigeva la baracca era Totò Riina e c'erano questi contrasti fra loro". E di tali contrasti gli parlò lo stesso RIINA ma la cosa non lo interessava perché non erano fatti suoi. D'altra parte, LIGGIO se ne era andato a Milano e gli interessava solo fare soldi con i suoi traffici; e lì a Milano tutti gli uomini d'onore di tutte le famiglie che vi risiedevano, stravedevano per lui, *"come se era Dio"*.

Orbene, quello che GRADO descrive in termini inequivocabile con queste affermazioni e il ricordo personale di incontri e colloqui con lo stesso LEGGIO, ma anche con RIINA e con Stefano BONTATE, è assai più che un formale riparto di competenze: è una situazione di fatto, consolidatasi nel tempo, ma, a suo dire, già in atto all'epoca della strage di v.le Lazio. Il bastone del comando, per ciò che concerneva il mandamento di Corleone e gli uomini d'onore che vi appartenevano, spettava a LIGGIO; ma avendo questi ormai trasferito al Nord il centro dei suoi affari ed interessi, a comandare sul territorio era Salvatore RIINA.

Ma il punto è proprio questo. L'assetto descritto e rievocato dal collaborante fa leva sul ricordo del trasferimento al Nord di LEGGIO e sul suo progressivo distacco dalla Sicilia e dal territorio di provenienza, Corleone: un distacco che, come s'è visto, GRADO dà per già definitivamente avvenuto all'epoca della strage di viale Lazio probabilmente perché nella sua mente campeggia il ricordo degli incontri e delle riunioni susseguitisi nella fase di preparazione del blitz presso gli uffici dell'impresa MONCADA di viale Lazio: riunioni alle quali, almeno per quelle di cui GRADO ebbe diretta contezza, fu RIINA e non LEGGIO a partecipare. Né GRADO può avere come parametro di riferimento, per orientare la sua personale valutazione del diverso peso specifico di RIINA e LEGGIO all'interno dell'organizzazione mafiosa, la

vicenda relativa al golpe BORGHESE, della quale per sua stessa ammissione (“*non sono stato informato*”) sa poco o nulla.

Sa che la cosa interessava tutte le famiglie mafiose (“*erano tutti a Roma*”); ma che alla fine, per volere di BONTATE e di BADALAMENTI non se ne fece nulla perché era troppo rischioso che tutti i mafiosi portassero una fascia al braccio in segno di riconoscimento: poteva essere un trucco per arrestarli tutti, come già era accaduto ai tempi di MUSSOLINI, quando erano stati resi noti i nomi dei rappresentanti di tutte le famiglie e ne erano seguiti arresti in massa. Ovviamente, GRADO non fa alcun cenno della partecipazione di Luciano LEGGIO, che ignora, alle riunioni tra gli esponenti di vertice dell’organizzazione per stabilire se Cosa Nostra dovesse aderire al progetto di colpo di Stato. E quindi gli manca questo termine di paragone per inferire se e quanto lo stesso LEGGIO o il suo sostituto Salvatore RIINA, nell’estate del ’70, contassero, rispetto agli altri capi di Cosa Nostra. Motivo di più per sottostimare il peso dei corleonesi.

Altre risultanze, però, più certe e attendibili dei ricordi di GRADO, ci dicono che l’abbandono della Sicilia e la definitiva dislocazione a Milano della propria residenza e del centro dei propri affari da parte di Luciano LEGGIO avviene qualche tempo dopo, e non prima di un anno dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO. E ci riferiamo anzitutto alla testimonianza di Antonino CALDERONE, che si trovò ad ospitare per quasi due anni il LEGGIO a Catania; ne ha descritto (tutte le volte che ne ha parlato) l’arrivo a Catania, con relativo corteo di auto neanche fosse un capo di Stato, scortato da BONTATE in persona; il primo Natale trascorso insieme (nel 1969); la lunga permanenza nel villino di San Giovanni La Punta dopo essere stato ospitato due giorni a Ramacca e per quasi un mese a Catania; ed infine la partenza per Milano, nel Luglio 1971, quando suo fratello CALDERONE Giuseppe fu arrestato, insieme a decine e decine di altri affiliati mafiosi nell’ambito del processo dei “114” (così denominato appunto dal numero degli indagati). Ed è stato testimone

diretto delle frequenti visite di RIINA a Catania, per raccordarsi con il suo capo mandamento.

Così come ad anni successivi all'estate del '70 e compresi tra il 1971 e i primi mesi del '74 risalgono i più eclatanti episodi della c.d. anonima sequestri operante in Lombardia e facente capo proprio a Luciano LEGGIO, come: il sequestro dell'industriale Pietro TORIELLI, rapito a Vigevano il 18 dicembre 1972, per cui fu imputato LEGGIO insieme ai fratelli UGONE al palermitano Giuseppe CIULLA e ai catanesi Michele e Calogero GUCCIARDO; il sequestro di Luigi Rossi di Montelera, rapito a Torino il 14 novembre 1973 e liberato a Treviglio il 14 marzo 1974 – e per tale sequestri fu imputato, oltre a LEGGIO, anche Don Agostino COPPOLA – nonché il commerciante Emilio BARONI, rapito a Lodi, davanti alla sua abitazione, il 1° marzo 1974, sequestro per cui vennero imputati anche i fratelli Agostino e Domenico COPPOLA.

Ma anche dalla sentenza del Tribunale di Milano nei riguardi di GUCCIARDO Michele ed altri e dalla sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del G.I. Turone (quest'ultima riportata nella relazione CARRARO: v. doc. 8 e ivi in particolare, pag. 1065 e segg.) emerge che tracce certe del trasferimento di LEGGIO a Milano risalgono a non più di tre anni prima del suo arresto. (A Milano tra l'altro nasce, il 9 luglio 1972, il figlio che LEGGIO ebbe dalla sua ultima convivente, Lucia PARENZAN).

Ed infine lo stesso LEGGIO, a proposito della sua asserita opposizione al progetto di colpo di Stato, nelle dichiarazioni rese dinanzi alla Corte d'Assise di Reggio Calabria (al processo per l'omicidio del giudice Cesare TERRANOVA: cfr. doc. 13 in faldone 24) e all'udienza del 23 maggio 1986 dinanzi alla Corte d'Assise di Palermo nell'ambito del c.,d. Maxi processo (v. pag. 27, Tomo 5 della sentenza di primo grado), ha ammesso in pratica che, nell'estate del '70, si trovava ancora a Catania quando Cicchiteddu gli porto in

casa BUSCETTA quale emissario di non meglio identificati uomini politici per convincerlo ad appoggiare il golpe.

Su GRECO Salvatore "Cicchiteddu"

GRADO non ha mai menzionato in questa sede, GRECO Salvatore, inteso "Cicchiteddu", del quale ha parlato, invece, nel dibattito sui fatti di viale Lazio. Ivi, in particolare, ha fatto cenno dei rapporti tra LIGGIO e Salvatore GRECO Cicchiteddu. Ha detto in sostanza che i due si rispettavano pur non fidandosi l'uno dell'altro.

Sul conto di Cicchiteddu GRADO ha riferito altresì ciò che gli consta sulla base di contatti diretti e informazioni di prima mano in ordine al ruolo e allo spessore di questo personaggio, che erano di prim'ordine, anche se , per quanto ne sa, non aveva formalmente alcuna carica (*"aveva una grossa mansione che era ben voluto e ben visto da tutti i capi mandamenti e tutti i rappresentanti e tutta la Sicilia avevano un grande rispetto per lui"*). Ma questa non era affatto una condizione insolita per quello che era il costume di Cosa Nostra all'epoca, perché ciò che contava, al di là delle cariche formali, era, a dire di GRADO, il valore ed il prestigio riconosciuti all'uomo d'onore che sapeva meritarseli, come nel caso di Tommaso BUSCETTA. E di tale verità lui stesso, Gaetano GRADO dice di essere la testimonianza vivente (*"come ero combinato io con Stefano Bondate"*), *"perché un vero uomo d'onore, per essere giusto, non c'è bisogno che abbia una carica"*.

Insieme al cugino Nicola GRECO, *Cicchiteddu* era stato uno dei più esposti nella guerra di mafia dei primi anni '60, e sia per tale condizione che per il fatto di essere stati tra i pochi a riportare condanne definitive in esito ai processi celebrati in quegli anni, i cugini GRECO avevano lasciato la Sicilia andando a risiedere (Nicola) in Brasile e (Cicchiteddu) in Venezuela (*"lui se n'è andato in Venezuela che si è creato una famiglia, si è sposato, i cugini pure so che hanno avuto famiglia, si sono sposati lì, e si sono stabiliti lì"*): ma erano

sempre pronti a tornare all'occorrenza come fece appunto Nicola GRECO quando GRADO gli chiese di dargli una mano per andare a sparare a GRECO Scarpuzzedda (*“Ho telefonato in Brasile, c'ho detto “Nicola, ho bisogno di te”. Viene, e si è presentato”*).

Quanto a Cicchiteddu, non sa se all'epoca della strage di viale Lazio fosse o meno a Palermo, perché già prima del '69 era espatriato. Era stato costretto a farlo perché pur volgendo le sorti della guerra di mafia nettamente a loro favore, *“gli unici rovinati erano loro”*, i GRECO di Ciaculli; e tutti furono d'accordo che non avessero altra scelta. Può però attestare che veniva in Sicilia, perché lui continuò a vederlo (*“io non so se stava a Palermo, ma comunque lo vedevo...”*).

Chi ha deciso l'omicidio (secondo GRADO)

Detto questo, è innegabile che, nella deposizione resa da Gaetano GRADO dinanzi a questa Corte, si colgono accenti di tendenziale sottovalutazione, se non un dichiarato misconoscimento, dell'importanza della caratura e del ruolo che Salvatore RIINA aveva assunto all'interno di Cosa Nostra già all'epoca del sequestro DE MAURO, e grazie anche al prestigio derivatogli dall'aver portato a compimento un'impresa come quella dell'efferata eliminazione di Michele CAVATAIO: impresa nella quale, per ammissione dello stesso GRADO che ne ebbe diretta contezza, RIINA avrebbe avuto un ruolo da protagonista..

Ora, questa *capitis deminutio* è certamente ispirata e condizionata da un dichiarato disprezzo, pari all'odio che il dichiarante nutre nei confronti dei corleonesi in genere e di RIINA in particolare. Ma è anche possibile che essa sia legata al particolare contesto processuale e alla specifica vicenda su cui GRADO è stato qui chiamato a riferire quanto a sua conoscenza. In sostanza, questa sorta di oscuramento del ruolo di RIINA ben può essere frutto del fatto che il collaborante non ha avuto a suo tempo alcuna percezione, né

successivamente ha ricevuto notizie di un qualsiasi coinvolgimento dell'odierno imputato nel sequestro e nell'uccisione di Mauro DE MAURO. Ecco quindi che, nell'affastellamento dei ricordi del collaborante, il RIINA protagonista della strage di viale Lazio non può che sedere al fianco dei vari BONTATE e BADALAMENTI, e dello stesso CALDERONE o, al più, un gradino al di sotto, in seno al più alto organo direttivo dell'associazione mafiosa, sia pure in sostituzione di LEGGIO. Mentre il RIINA di cui lo stesso GRADO nulla sa in ordine ad un suo eventuale – e specifico - ruolo nella vicenda DE MAURO, diventa, nei suoi ricordi, nulla di più che uno dei capi mandamento, o nel suo caso, reggenti che, per *legge* di Cosa Nostra *debbono* essere stati previamente informati (da BONTATE) della decisione di sopprimere DE MAURO.

E infatti, dinanzi a questa Corte GRADO ha confermato che prima di un omicidio eccellente venivano consultati *anche* i capi mandamento di Corleone, ma così come dovevano essere informati tutti gli altri capi mandamento, perché *“un mandamento che fa parte a “COSA NOSTRA” quanto meno deve essere informata negli omicidi eccellenti, prima ancora di farlo”*. E tuttavia, anche nel presente dibattito ha dovuto ammettere che, almeno ogni tanto, alle riunioni del Triumvirato, cioè dei vertici dell'organizzazione mafiosa, *“subentravano i signori corleonesi”*.

Volendo quindi mettere insieme e raccordare le indicazioni desumibili dalle due “testimonianze” rese da GRADO, si può concludere che, nella sua personale rappresentazione della struttura di comando di Cosa Nostra, e con tutti i limiti di tale rappresentazione, per il periodo che qui interessa, i corleonesi, che facevano capo formalmente a Luciano LEGGIO, ma di fatto erano rappresentati da Salvatore RIINA, godevano di una particolare considerazione in quanto erano ammessi a partecipare alle riunioni ristrette ai massimi capi; e quindi erano resi partecipi delle decisioni più importanti, sia

pure “di tanto in tanto”, ossia quando i vari BONTATE, BADALAMENTI (e anche CALDERONE) lo gradissero.

Ad un’esplicita domanda del difensore dell’imputato, che gli chiedeva se DE MAURO fosse stato ucciso anche per tutelare interessi esterni a Cosa Nostra, ovvero per fare un favore a qualcun altro, il collaborante lo ha escluso seccamente e ha ribadito che il delitto è stato commesso per decisione unanime dei vertici dell’organizzazione, anche se riconduce il movente a vicende, sulle quali DE MAURO stava indagando, che non consistevano solo in fatti di mafia (*“il MAURO DE MAURO è stato deciso tutto unanime, cioè informando tutti i capi mandamenti perché dava fastidio a “COSA NOSTRA” e si immischia in altre cose come il caso MATTEI ed altre cose che non so precisare”*).

Ma quando lo stesso difensore gli ha chiesto se sia in possesso di elementi concreti per poter affermare che vi sia stata una decisione unanime, GRADO ha risposto declinando ancora una volta la sua certezza, su come siano andate le cose, in termini di atto di fede nei valori e nelle regole del vero uomo d’onore: *“senta Avvocato le dico questo, io sono cioè... dico... facevo parte a “COSA NOSTRA” attivo, uomo d’onore combinato nel ’69 da all’ora uscito dal carcere, ma dal ’63 io conoscevo regola di “COSA NOSTRA” perché ero un vero mafioso, nato e gli insegnavo a volte scuola di mafia a qualche capo decina e consiglieri che non conoscevano le regole, perciò le dico per venire al dunque, cioè che un omicidio eccellente viene fatto e quanto meno devono essere informati tutti i capi mandamento”*.

E ribadisce che sebbene Stefano BONTATE avrebbe potuto decidere da solo, tanta era all’epoca la potenza anche militare della famiglia mafiosa di S.Maria di Gesù – che si era fusa con quella di Villagrazia – tuttavia, da quel vero signore che era, non mancava di discutere le proprie decisioni e dare spiegazioni anche ai semplici uomini d’onore, benché non fosse tenuto a farlo, secondo la legge di Cosa Nostra: *“anche se STEFANO BONTADE aveva la potenza di decidere da solo per quelli che eravamo noi che eravamo duecento*

e rotti affiliati tutti attivi, tutti... tutti uomini d'onore che sapevano sparare bene, STEFANO BONTADE si poteva permettere di fare come MUSSOLINI come ha fatto qualche altro, STEFANO BONTADE era chiamato il "PRINCIPE" perché ne discuteva principalmente anche con gli uomini d'onore che legge di "COSA NOSTRA" non era nel suo diritto di dare spiegazioni ad un uomo d'onore semplice". (E GRADO non perde qui l'occasione di lanciare i consueti strali all'indirizzo degli odiati corleonesi, aggiungendo che l'eliminazione di BONTATE ha fatto comodo ad alcuni, perché ha spianato la strada alla trasformazione in senso dittatoriale di Cosa Nostra: "Purtroppo a qualcuno ha fatto comodo uccidere STEFANO BONTADE, perché uccidendo lui naturalmente hanno pigliato pieni poteri, hanno fatto dittatura e hanno distrutto "COSA NOSTRA").

Per quanto concerne le modalità concrete di formazione delle decisioni da concertarsi tra tutti i capi mandamento, ha detto GRADO, era *"normale che ai tempi si riunivano, facevano una riunione e decidevano tutti assieme che... il da fare"*. Per l'omicidio DE MAURO, posto che Stefano BONTATE era quello a cui premeva di più, *"era STEFANO BONTADE, era lui a riunire tutta la commissione e decidere di... di... cioè fare la proposta di ammazzare MAURO DE MAURO"*. S'intende che l'interesse che muoveva BONTATE non era di natura personale, ma egli si faceva carico dell'interesse generale di tutta l'organizzazione che poteva essere danneggiata dall'inchiesta di DE MAURO (*"non è che era una cosa che gli premeva personalmente a STEFANO BONTADE, era una cosa che premeva a STEFANO BONTADE per tutte le organizzazioni mafiose, per il danno che poteva creare DE MAURO"*).

Ha poi ribadito che è stato proprio BONTATE a fare la proposta di ammazzare DE MAURO; ma da ciò che il collaborante ha aggiunto per dare maggior forza a tale asserzione si capisce come essa sia frutto di un intimo convincimento e non sia invece una notizia appresa come dato di fatto: *"ma è normale che è stato STEFANO BONTADE il promotore di MAURO DE*

MAURO perché ricordo dei particolari che manco io l'ho dichiarato che EMANUELE D'AGOSTINO frequentava il circolo de "LA STAMPA".

In sostanza, il collaborante ha declinato dinanzi alla Corte un ragionamento più che plausibile, che può sintetizzarsi come segue: non può essere stato altri che il BONTATE a farsi promotore dell'iniziativa di uccidere DE MAURO - e quindi il promotore della riunione preventiva che deve esserci stata tra tutti i capi mandamento anche se lui non ne ha avuto notizia – perché tutto è partito dalla frequentazione comune del Circolo della Stampa da parte del giornalista e di Emanuele D'AGOSTINO. DE MAURO (a differenza del D'AGOSTINO) non era interessato al gioco, ma *“gli interessava di sapere fatti di “COSA NOSTRA”*; e D'AGOSTINO si premurò di informarne subito *“il nostro rappresentante che era STEFANO BONTADE e allora si incominciano a fare qualche telefonata a MAURO DE MAURO, ricordo anche questo qui, cioè perché STEFANO BONTADE ripeto era un signore, un Principe veramente di signorilità, incominciano a fargli qualche telefonata di minaccia, “ritirati, non ti immischiare in questi fatti, non ti immischiare in quello” MAURO DE MAURO naturalmente invece di fare il Giornalista per carità non voglio giudicarlo, perché a suo parere andava bene così però per noi era sbagliato, invece di fare il Giornalista MAURO DE MAURO faceva pure l'investigatore”*.

A quel punto *“STEFANO BONTADE essendo informato di questo è normale che devi informare tutti i capi mandamenti e gli premeva di sopprimere MAURO DE MAURO”*.

DE MAURO dunque muore perché non si limita a fare il giornalista che riporta notizie già acquisite, ma pretende di andare alla caccia di nuove informazioni e notizie inedite su fatti di particolare delicatezza: vittima di quel modello di giornalismo che ora usa definirsi 'd'inchiesta'. E qui GRADO aggiunge davvero un particolare inedito perché sostiene – e stavolta la sua non è l'esternazione di un'opinione o di una convinzione e neppure una deduzione

– che furono fatte (invano) delle telefonate minatorie e delle pressioni su DE MAURO per indurlo a desistere.

Il collaborante inoltre, sulla base della conoscenza che vanta di Emanuele D'AGOSTINO, si sente di poter escludere che questi si sia fatto scappare qualche indiscrezione, parlando con DE MAURO; e del resto, al riguardo nessun provvedimento fu adottato né fu mai mosso alcun rimprovero allo stesso D'AGOSTINO. Semmai, è possibile, ha detto GRADO, che il D'AGOSTINO abbia dato corda a DE MAURO, ossia gli abbia fatto credere di volersi confidare con lui solo per scoprire che intenzioni avesse: *“conoscendo bene il D'AGOSTINO, cioè che abbia dato confidenza a MAURO DE MAURO, può anche darsi che l'abbia fatto, ma non confidenze a livello “COSA NOSTRA”, a livello confidenze delicate, lo abbia fatto per pigliare acqua su DE MAURO, per vedere i fini di DE MAURO quali erano”*.

Di un possibile coinvolgimento di Salvatore RIINA nella vicenda DE MAURO, il collaborante non ha detto e non è in grado di dire alcunché, fatto salvo il generico riferimento – che ha il valore di cui s'è detto – alla riunione tra tutti i capi mandamento che egli è certo sia stata convocata da BONTATE prima di attuare il delitto. Ma con RIINA personalmente il GRADO non ha scambiato neanche una parola sull'argomento, sebbene all'epoca, e fin da quando i corleonesi erano scesi a Palermo, si frequentassero assiduamente, ed anche con il PROVENZANO (*“stavano direttamente ha contatto con me, stavamo... quasi sempre assieme, delle giornate intere assieme, si fidavano poco”*); e lui era uno dei pochi ammessi a conoscere i movimenti dei corleonesi che non si fidavano di nessuno (*“lo sapevano in pochi che loro erano latitanti a PALERMO”*).

Non sa se CALDERONE o altri esponenti mafiosi siano andati a Roma o a Milano per ricevere istruzioni sul caso DE MAURO; come non sa se vi sia coinvolto Giuseppe DI CRISTINA, ma ritiene di poterlo escludere perché il boss di Riesi a quell'epoca aveva altri grattacapi (*“il DI CRISTINA proprio non*

credo che andava a pigliare... gli interessi a MAURO DE MAURO, perché non è che navigava in buone acque il DI CRISTINA”). Ma è solo una sua opinione.

L'interrogatorio della vittima.

Il collaborante ha ribadito altresì che prima di essere strangolato –dagli stessi uomini che erano andati a prelevarlo sotto casa: proprio come ha dichiarato MUTOLO – DE MAURO fu sottoposto ad un breve interrogatorio; ma non ricorda su cosa vertesse tale interrogatorio (*“ma ricordo che... cioè questo è stato, gli hanno chiesto qualcosa di mafia, gli hanno chiesto di qualche altra cosa, ma di preciso no, non... non glielo so dire”*), anche se , per quella che è la sua tragica esperienza di simili delitti, può affermare, ma è solo una sua deduzione, che *“quando si strangola una persona e ci sono degli interessi di sapere delle cose si fa, si stringe la corda al collo si molla e parla non parla, certo si perde dei... dei minuti, quando si capisce che non c'è... non c'è niente da sapere viene strangolato e tutto finisce lì”*.

Ancora una volta i suoi ricordi sono stati sollecitati attraverso un'opportuna contestazione delle dichiarazioni assai più nitide e dettagliate che aveva reso nel citato interrogatorio del 2 ottobre 1999: *“prima di strangolarlo mi dice mio fratello lo interroghi, gli fanno un interrogazione, che quello che parlava era MIMMO TERESI e lui il MAURO DE MAURO gli confessa che era vero che stava indagando sulla morte di ENRICO MATTEI.. a questo punto gli mettono la corda al collo e lo hanno strangolato.”*. E anche questa volta, la contestazione è valsa effettivamente a risvegliare i ricordi, e ne è seguita la piena conferma di una dichiarazione che riporta l'attenzione ancora sull'indagine che il giornalista stava conducendo sulla morte di MATTEI.

Infatti, ha spiegato GRADO che il povero DE MAURO non poté fare a meno di ammetterlo (e cioè *“che lui indagava su fatti di mafia ed altri fatti”*), anche *“perché era presente EMANUELE D'AGOSTINO”*, alludendo al fatto che con D'AGOSTINO c'era stato un abboccamento al Circolo della Stampa e

il tentativo da parte del giornalista di carpirgli notizie sulla vicenda relativa alla morte di MATTEI o su altri (non meglio precisati) fatti di mafia.

Valutazione dell'attendibilità delle rivelazioni di GRADO e riscontri.

GRADO ha parlato del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO già nell'interrogatorio reso il 2 ottobre 1999, ossia il primo o uno dei primi che ha reso dopo avere intrapreso la scelta di collaborare con la giustizia, che matura solo nel settembre dello stesso anno. E secondo quanto può evincersi dalle poche contestazioni che hanno solcato l'esame dibattimentale, in quella prima occasione le sue dichiarazioni non furono meno precise e circostanziate di quelle rese dinanzi a questa Corte. Deve poi convenirsi che, fatto salvo qualche incertezza comprensibilmente dovuta all'affievolimento dei ricordi, puntellata da opportune contestazioni in aiuto alla memoria come usa dirsi, non si registrano nella sua ricostruzione dei fatti né significative discontinuità né aggiustamenti o sospette implementazioni del contenuto narrativo che non siano frutto di specifiche richieste di chiarimento o approfondimento.

Si notano semmai significative assonanze con le rivelazioni di MUTOLO e BUSCETTA - anche al di là del risalto che tutti e tre danno al ruolo di Stefano BONTATE - i quali lo anticipano, rispettivamente di sette e di cinque anni (avuto riguardo all'interrogatorio di MUTOLO del 18 novembre 1982 e a quello di BUSCETTA del 29 aprile 1984). Con il primo, il racconto di GRADO condivide la descrizione delle modalità del rapimento - fatta salva la differenza di cui s'è detto in ordine al diverso accento sul ricorso alla forza per portare via la vittima - e l'indicazione di Emanuele D'AGOSTINO come uno dei tre autori del sequestro; nonché altri elementi come l'uccisione mediante strangolamento, e ad opera degli stessi tre uomini che erano andati a prelevare la vittima e il luogo dell'esecuzione, indicato in un fondo nella disponibilità del BONTATE con la precisazione, che ricorre anche nelle provalazioni di MUTOLO,

MANOIA e DI CARLO, che ivi DE MAURO fu condotto subito dopo essere stato rapito.

Con BUSCETTA la ricostruzione di GRADO condivide invece l'indicazione di Mimmo TERESI quale vice di BONTATE che si occupò personalmente dell'esecuzione del sequestro e poi della materiale soppressione (nonché, aggiunge GRADO, dell'interrogatorio cui DE MAURO fu sottoposto); ma soprattutto il movente, che entrambi riconducono all'indagine giornalistica che DE MAURO stava conducendo sulla morte di Enrico MATTEI: con una notevole diversità di accenti, però, perché BUSCETTA sfodera un livello di consapevolezza di gran lunga maggiore, essendo peraltro al corrente dei retroscena di quello che asserisce essere stato un vero e proprio complotto internazionale contro il Presidente dell'ENI; mentre GRADO lascia aperto uno spiraglio alla possibilità che altri motivi abbiano concorso con quello, nel determinare la decisione di eliminare quel giornalista "ficcanaso".

La distanza temporale che separa le rispettive rivelazioni – come già detto, quelle di GRADO sopraggiungono dopo sette anni dalle dichiarazioni di MUTOLO e cinque da quelle di BUSCETTA – e gli innegabili tratti di autonomia del racconto e gli elementi di novità e originalità valgono a fugare qualsiasi dubbio di contaminazione tra le fonti in questione. GRADO, in particolare, è il primo ed anche l'unico collaboratore di giustizia che ha fatto riferimento ad una telefonata di cui BONTATE sarebbe stato in attesa prima di dare il via ai suoi uomini; ed è il primo a fare riferimento ad un coinvolgimento dell'avv. GUARRASI (di cui invece MUTOLO e BUSCETTA nulla aveva saputo dire). Dopo di lui soltanto Gioacchino PENNINO ne ha fatto cenno, attribuendogli parimenti di avere dato l'input dell'operazione, ma in circostanze molto diverse rispetto alla versione semplificata di GRADO, come si vedrà. E GRADO è stato ancora il primo a riferire del decisivo ruolo che il D'AGOSTINO avrebbe avuto nella vicenda, e segnatamente nella genesi del delitto, prima ancora che nella fase finale della sua materiale esecuzione,

attribuendo a lui di avere informato Stefano BONTATE che DE MAURO faceva troppe domande: un canovaccio che sarà ripreso da Francesco DI CARLO il quale varia, rispetto a GRADO, l'oggetto specifico delle informazioni che DE MAURO stava cercando di carpire (il colpo di Stato in preparazione, invece che il complotto contro MATTEI). Ma anche DI CARLO, come vedremo, sostiene che D'AGOSTINO aveva avuto modo di conoscere DE MAURO grazie alla comune frequentazione del Circolo della Stampa: altra circostanza che GRADO per primo ha rivelato², e che ha trovato conferma in diverse altre fonti, anche se non può dirsi provato che DE MAURO e D'AGOSTINO abbiano avuto dei contatti diretti (al di là di una possibile conoscenza di vista), ovvero abbiano parlato o si siano incontrati al Circolo della Stampa, dove in effetti possono essersi conosciuti, o altrove.

A rendere credibile la narrazione di Gaetano GRADO è anche la sequenza di rivelazioni e conferme con cui i soggetti che ha indicato come proprie fonti di conoscenza dei fatti gli hanno fornito le notizie che ha poi riferito al

² Il collaborante sembra convinto di non avere mai dichiarato in precedenza tale circostanza (*“perché ricordo dei particolari che manco io l'ho dichiarato che EMANUELE D'AGOSTINO frequentava il circolo de “LA STAMPA”*), ma a quanto pare si sbaglia. Infatti, in un libro pubblicato a Palermo nel maggio 2011, per i tipi della “Novantacento Edizioni” dal titolo “I racconti dell'orrore”, sono stati pubblicati integralmente tutti i verbali degli interrogatori resi alla Procura della Repubblica di Palermo da Gaetano GRADO fin dall'inizio della sua collaborazione; o almeno tutti quelli non secretati. E tra loro figura quello del 7 agosto 2001, in cui si legge, a pag. 311: “...nel momento in cui stavano pigliando, D'AGOSTINO ha voluto dare un bacio a Mauro DE MAURO perché la figlia si è girata a guardare chi erano questi col padre, per tranquillizzare, il Manuele D'AGOSTINO ha pigliato Mauro De Mauro che si conoscevano già precedentemente dal Circolo della Stampa di Palermo, gli ha dato un bacio per far credere alla figlia che erano amici, difatti la figlia ha guardato e non ha fatto nessuna reazione”. Ivi si legge anche che “Se l'è messo sotto braccio e gli ha puntato la pistola sotto....in un fianco, lo hanno caricato in macchina e se lo sono portati via”.

dibattimento sulla vicenda DE MAURO. Una sequenza che sembra dislocarsi quasi in tempo reale rispetto alla consumazione del delitto.

In pratica, dopo una prima rivelazione da parte di Mimmo TERESI, occasionata dalla lettura delle cronache del sequestro pubblicate sui giornali dell'epoca, e quindi quasi nell'immediatezza del fatto o non più tardi di un paio di giorni (e cioè quando comparvero i primi articoli di cronaca che davano notizia del sequestro del giornalista), da Stefano BONTATE l'odierno collaborante riceve la conferma – per lui a quel punto inoppugnabile - che il delitto è stato commesso da Cosa Nostra; nonché la conferma dell'identità degli esecutori materiali; e la rivelazione del movente. BONTATE gli spiega infatti che hanno dovuto compierlo perché DE MAURO era un giornalista ficcanaso e cercava di sapere cose che dovevano restare segrete, “cose di mafia”, nonché altri fatti e segnatamente l'attentato di cui fu vittima il Presidente dell'ENI Enrico MATTEI. Gli conferma che del sequestro e dell'uccisione avvenuta per strangolamento si sono occupati i suoi sodali, cioè gli uomini della cosca di S.Maria di Gesù. E che insieme a Girolamo TERESI e ad Emanuele D'AGOSTINO aveva partecipato al delitto suo fratello Antonino. Furono poi lo stesso Antonino e Mimmo TERESI a raccontargli i dettagli del fatto, compreso lo strangolamento preceduto da un breve interrogatorio; e l'ennesima conferma l'ebbe dallo stesso Emanuele D'AGOSTINO, nel contesto di commenti scherzosi quando venne “combinato” suo fratello Antonino (*“una volta così accademicamente che lui mi rideva quando poi è stato combinato mio fratello che non volevo, perché gli ho detto io a STEFANO, STEFANO bastavo io essere combinato perché avete rovinato cioè perché... una volta così accademicamente che lui mi rideva quando poi è stato combinato mio fratello che non volevo, perché gli ho detto io a STEFANO, STEFANO bastavo io essere combinato perché avete rovinato cioè perché...”*).

Il luogo di sepoltura del corpo di Mauro DE MAURO e il negativo esito delle ricerche dei resti. Altri riscontri.

Sempre da suo fratello apprese il luogo in cui era stato seppellito cadavere, e il macabro trattamento cui era stato sottoposto (*“mio fratello mi disse la modalità come è stato strangolato, cioè che non ha detto nemmeno una parola lui non si è reso nemmeno conto e lo hanno seppellito e gli hanno messo questa... sale chimico che bruciava diciamo il... la carne e tutto, e della calce non ricordo bene e lo hanno seppellito in... profondità di un metro e qualcosa così, ai tempi si seppellivano così”*).

Suo fratello in particolare gli raccontò che l’avevano sepolto ad una profondità di circa un metro, in un punto imprecisato del fondo SCHERMA, di proprietà della famiglia CUSENZA, cioè del suocero del Ministro GIOIA (come Ministro delle Finanze lo ha indicato il collaborante: in effetti Giovanni GIOIA fu Ministro della Marina mercantile, ma anche sottosegretario al Ministero delle Finanze): terreno che però era nella disponibilità della cosca di BONTATE ed era un luogo ideale per fare sparire un cadavere, perché data la sua estensione, sarebbe stato pressoché impossibile rinvenirlo.

Ha infatti spiegato GRADO che *“in pratica questo fondo era il FONDO SCHERMA del... famiglia COSENZA che era il suocero dell’Onorevole GIOIA e allora in questa proprietà che sono tanti ettari tutto in agrumeto, ora è finito ma ai tempi era bellissimo, c’era mio... la buonanima di mio nonno come... come fattore, cioè che dirigeva tutto lui, dopo la morte di mio nonno c’era mio papà con tutti i suoi fratelli, e stavano lì dentro e ai tempi si campava con quello che si faceva lì. Cioè in pratica noi ci siamo nati in questa proprietà, allora mio fratello ha ritenuto opportuno che gli ha detto... portiamolo lì sicuramente, perché è una proprietà immensa non è che è facile sopprimere una persona e trovarla lì”*.

Il cadavere non venne sciolto nell’acido perché all’epoca ancora non si usava questo metodo. Fu però coperto con calce viva e sale chimico, inaffiati

con acqua. Fu lo stesso Gaetano a chiedere al fratello – che considerava un pivello a confronto della sua consumata esperienza in materia – se avessero seguito la procedura di rito in questi casi. E *un mese dopo*, gli raccomandò di andare ad aggiungere dell’acqua al terreno, per evitare brutte sorprese: *“guardate che dove l’avete seppellito ora la terra cala, cercate di riempirlo, buttateci altra acqua” e credo che l’avranno fatto*”.

Va rammentato che, nell’ambito delle indagini e degli accertamenti a riscontro delle rivelazioni di Gaetano GRADO, nel 1999 – e quindi a distanza di ben 29 anni dal presunto seppellimento del corpo di Mauro DE MAURO - fu fatto un sopralluogo nel fondo citato dal collaborante, e, nei punti da lui indicati, furono anche effettuati lavori di scavo alla ricerca degli eventuali resti, ma con esito negativo. Analogo esito ebbe un successivo accertamento espletato in epoca assai più recente, e precisamente nei giorni 20 e 21 ottobre 2005, con moderne metodologie di indagine e l’impiego di sofisticate apparecchiature per il rilevamento di cavità sotterranee, fino alla profondità di circa due metri, ma senza ulteriori scavi.

Deve però convenirsi che entrambi i tentativi scontavano in partenza un’elevata probabilità di insuccesso anche nell’ipotesi che il collaborante abbia detto la pura verità. Infatti, il primo sopralluogo fu fatto insieme al GRADO, che però, non avendo partecipato al seppellimento del cadavere e essendo mai stato nel punto esatto in cui a dire di suo fratello il corpo del giornalista era stato sepolto, poté fornire solo un’indicazione approssimativa dei punti in cui scavare alla ricerca dei poveri resti. D’altra parte, già suo fratello gli aveva indicato in modo approssimativo il punto; e tornando in quel sito a distanza di quasi vent’anni GRADO ha avuto qualche difficoltà ad orientarsi, anche perché il fondo, che all’epoca era tutto pulito, lo ha trovato trasformato in un bosco e *“pieno di rovi”* (*“suppergiù mio fratello mi ha detto dove era il posto però io ritornando perché tra latitante, tra carcerato, sono mancato da PALERMO quasi... quasi sedici/diciassette anni una cosa del genere e allora non è che si*

conosceva più questa proprietà che prima era ben pulita, era tutta piena di rovi”).

Inoltre, si scavò in alcuni punti, ma nell’ambito di un fondo esteso diversi ettari. Un luogo ideale per fare sparire i cadaveri delle vittime di delitti di mafia proprio perché la sua rilevante estensione ne rendeva arduo il rinvenimento. Ed anche il più recente sopralluogo e l’accertamento non invasivo effettuato con sofisticate tecnologie, come si evince dalla relazione tecnica, corredata da rilievi fotografici e planimetrici, a firma del dott. PALMEGGIANI, del dott. GUIDOTTI e del dott. DONATI (cfr. atti prodotti dal P.M. all’udienza del 24.10.2006, in Fald. N. 5) che ha interessato un’area diversa dai punti oggetto dei precedenti scavi, ha riguardato solo una porzione minima del fondo in questione, estesa circa 368 mq.

Dalla citata relazione si evince che si tratta di un terreno agricolo, sito lungo la via S.Maria di Gesù, destinato ad agrumeto – come aveva detto GRADO – ma attualmente coperto in larga parte da una fitta vegetazione che non ha consentito di analizzare altre zone oltre a quelle evidenziate nella cartina allegata. Ivi si segnala altresì che le ricerche effettuate mediante georadar – nella limitata porzione in cui è stato possibile effettuarle – non ha rilevato la presenza di cavità ed anzi *“gli spettrogrammi ottenuti hanno fatto rilevare una generale compattezza e uniformità del terreno sottostante”*. Tuttavia, *“non si può escludere, dato il notevole lasso di tempo passato tra l’eventuale sepoltura e al ricerca, che un’eventuale cavità, generata dalla disgregazione del corpo, possa essersi con il tempo riempita di terra”*. E la conclusione dei tecnici denuncia tutti i limiti della pur sofisticata metodologia di indagine basata esclusivamente sul rilevamento di eventuali cavità originata dalla decomposizione dei resti umani: *“Allo stato non risultano strumenti non invasivi che possano rilevare la presenza di ossa sepolte”*.

Ciò posto, l’esito negativo delle ricerche predette non può addursi a riscontro di segno contrario all’attendibilità del collaborante, senza dire che,

stando alle rivelazione di un altro collaboratore di giustizia che proviene dalle fila della stessa cosca di S.Maria di Gesù, MARINO MANNOIA Francesco, i resti del cadavere di Mauro DE MAURO non potrebbero mai trovarsi nel sito indicato da GRADO – che invece è convinto che si trovino ancora lì - perché furono rimossi insieme a quelli di altri cadaveri e disciolti nell'acido per farli sparire definitivamente. Tale circostanza è ignota allo stesso GRADO ed è del tutto plausibile che non ne abbia mai saputo nulla perché risalirebbe, secondo la testimonianza di MANNOIA, come tra breve si vedrà, ad epoca successiva al trasferimento dello stesso GRADO a Milano.

Di contro, non è affatto implausibile, se ci si rapporta al tenore delle collusioni politico-mafiose del tempo, che un vasto agrumeto di proprietà della famiglia CUSENZA, cioè del Prof. Gaspare CUSENZA, già sindaco di Palermo e poi Presidente della locale Cassa di Risparmio, nonché suocero dell'On. Giovanni GIOIA, fosse nella piena disponibilità degli uomini di BONTATE, tanto da poter essere impunemente adibito a cimitero di mafia.

Se è vero come sostiene MUTOLO, ma analoghe dichiarazioni hanno reso MANNOIA e lo stesso GRADO, che Stefano BONTATE aveva ereditato le influenti relazioni con il mondo della politica e delle istituzioni già intrattenute dal padre, don Paolino BONTA' (cioè Francesco Paolo BONTATE), allora dagli atti della Commissioni antimafia vengono diverse conferme all'ipotesi di relazioni amichevoli della famiglia BONTATE con la famiglia CUSENZA-GIOIA al di là dei cospicui interessi patrimoniali gravitanti nella medesima zona della città (ossia tutta la zona orientale di Palermo).

Ed invero, già nel 1956, l'On. GIOIA, divenuto segretario provinciale della Democrazia Cristiana ed esponente della corrente fanfaniana (che aveva trionfato al Congresso di Napoli del 1954), diviene artefice di una spregiudicata operazione politica. Fino a quel momento egli si era attenuto alla linea dell'On. RESTIVO, di un'alleanza solo elettorale e governativa con le forze del blocco agrario, che aderivano al partito monarchico e a quello liberale, ed erano

espressione organica, soprattutto nelle zone rurali, delle cosche mafiose, fra cui proprio quella dei BONTATE. GIOIA diventa il traghettatore di quelle stesse forze all'interno della galassia democristiana, con il loro seguito di consenso e appoggio mafioso. Sono numerosi i personaggi che passano alla corrente di LIMA e GIOIA, e tra loro anche Ernesto DI FRESCO (che diventerà Presidente della Provincia dopo le elezioni del 15 giugno 1975), ex monarchico. Questi, secondo quanto si legge nella relazione di minoranza a firma dei senatori CHIARAMONTE e TERRANOVA, era molto legato a don Paolino BONTA', notoriamente capo della cosca mafiosa dominante nella zona orientale di Palermo (e denunciato per associazione a delinquere di stampo mafioso, nonché imputato già nel processo di Catanzaro). Anzi, sarebbe stato proprio il BONTA' a dare indicazione al DI FRESCO di passare armi e bagagli al seguito di GIOIA.

Nella medesima relazione si legge altresì che "Per la verità, il DI FRESCO non era un'eccezione in quanto don Paolino BONTA' a quell'epoca dava direttive anche a parlamentari nazionali democristiani come l'on. Francesco BARBACCIA". Quest'ultimo, specialista in otorinolaringoiatria che per anni ha prestato servizio come consulente esterno presso l'Ucciardone, imparentato con la famiglia mafiosa dei PENNINO, verrà condannato per associazione mafiosa. Ma molti anni prima di essere raggiunto dalla condanna definitiva, nel 1956 risulta il primo eletto a Palermo e diventa deputato, senza avere mai tenuto un comizio o un discorso pubblico, come segnalano i rapporti di polizia successivamente redatti sul suo conto (compresa la Nota D.I.A. in atti). Il BARBACCIA era però sponsorizzato da don Paolino, che sovente veniva visto passeggiare a braccetto con lui. Ed anche BARBACCIA, quando viene eletto, è sostenuto dalla corrente che fa capo a Giovanni GIOIA.

Nella citata relazione, don Paolino viene indicato come il promotore e garante degli equilibri di potere tra le forze che controllano la vita economica del tempo, a Palermo. E' lui a trattare con il dirigente monarchico On.

COVELLI il riavvicinamento con la D.C. destinato poi a sfociare nell'assorbimento di uomini, clientele ed interessi del vecchio partito monarchico, e persino di frange residue del movimento separatista nella corrente nata con pretese di rinnovamento – dopo il congresso nazionale del '54 – che faceva capo a LIMA e GIOIA. Si legge ancora in uno dei documenti allegati alla relazione di minoranza che “questa trattativa, l'incontro di don Paolo BONTA' con COVELLI sono provate da una documentazione fotografica che è stata pubblicata sulla stampa”.

E' persino superfluo segnalare poi che il racconto di GRADO riscontra ed è a sua volta riscontrato dalle rivelazioni di MUTOLO – e ulteriore conferma troverà nelle dichiarazioni sempre de relato di MANNOIA e DI CARLO – nella parte in cui si sostiene che il luogo in cui DE MAURO venne soppresso era un fondo nella disponibilità della cosca di S.Maria di Gesù; e che ivi fu condotto subito dopo essere stato rapito.

Valutazione di sintesi.

Considerati i sentimenti non proprio amichevoli che Gaetano GRADO nutre nei confronti dei corleonesi, e di colui che reputa il principale responsabile della trasformazione di Cosa Nostra da quella sorta di aristocrazia criminale da lui vagheggiata ad una consorteria di miserabili, si può star certi che se il collaborante fosse stato a conoscenza di circostanze concrete a supporto dell'accusa nei confronti di Salvatore RIINA in ordine al delitto DE MAURO, non avrebbe esitato un istante a rivelarle. Invece, l'unico elemento che ha saputo offrire a carico dell'odierno imputato è la sua fideistica certezza che Stefano BONTATE, da quel corretto ed esemplare uomo d'onore e capo mafia che era, non avrebbe mai e poi mai violato le regole di Cosa Nostra, decidendo di commettere un delitto eccellente senza prima consultarsi ed informarne tutti i capi mandamento: e quindi anche RIINA, che, all'epoca,

rappresentava di fatto il mandamento di Corleone, in sostituzione di Luciano LEGGIO (a suo dire ormai trasferitosi a Milano).

In pratica, GRADO non fornisce elementi concreti per poter affermare, ma neppure smentire, che Salvatore RIINA abbia avuto un ruolo nella vicenda. Di contro, dal suo racconto emerge l'assoluta preminenza del ruolo svolto da Stefano BONTATE, indicato come promotore e artefice dell'iniziativa omicida e della sua cosca, protagonista della fase attuativa e dell'immediato post-factum.

Su un punto la sua testimonianza lascia adito a qualche dubbio circa modo in cui si sarebbe concretizzata la partecipazione del BONTATE e, in particolare, sulla sua presenza nei luoghi in cui si svolse l'azione criminosa.

Secondo la ricostruzione proposta, sarebbe stato Stefano BONTATE ad impartire personalmente ai suoi uomini l'ordine di andare a prelevare DE MAURO. Inoltre, in nessuna piega del racconto del collaborante sembra esservi sentore di un'assenza del capo della cosa di S.Maria di Gesù da Palermo, in quel preciso frangente. Anzi, stando alla sequenza del racconto, in tempo reale rispetto alle cronache del sequestro GRADO viene sommariamente informato da Mimmo TERESI di quanto era accaduto; e subito ne chiede e riceve conferma dal BONTATE, e convoca il fratello Antonino per le dovute spiegazioni. Non si parla di un viaggio in località lontane da Palermo per poter parlare con Stefano.

E tuttavia, c'è un dettaglio che giustifica qualche dubbio.

GRADO ha raccontato che BONTATE era in attesa di una telefonata per dare il via ai suoi uomini; ma come gli arrivò per telefono la comunicazione che attendeva prima di dare il via all'operazione, così sempre per telefono e quindi stando a distanza, il "principe" di Villagrazia potrebbe avere impartito ai propri uomini l'ordine di andare a prelevare DE MAURO. Ma è un altro il dettaglio che fomenta il dubbio sulla effettiva presenza di BONTATE in prossimità dei luoghi di svolgimento dell'azione.

Stando sempre al racconto che GRADO ci ha fatto sulla base di quanto a suo tempo appreso da suo fratello e da Mimmo TERESI, una volta condotto presso il fondo SCHERMA fu strangolato dagli stessi uomini che erano andati a prenderlo. Il BONTATE non avrebbe partecipato personalmente, quindi, alla materiale soppressione che sarebbe avvenuta mediante strangolamento. Ma questo non significa nulla perché è ben possibile che BONTATE fosse presente, ma abbia lasciato ai suoi gregari di fare il lavoro più sporco (Anche se nella scala di valori del buon mafioso non vi sarebbe nulla di sporco nel togliere personalmente la vita ad un altro uomo, essendo anzi l'omicidio un valido banco di prova delle virtù e del coraggio dell'uomo d'onore). Lascia perplessi però il fatto che l'interrogatorio che avrebbe preceduto l'ultimo atto, e cioè lo strangolamento del povero DE MAURO, sia stato condotto, come GRADO ha precisato, da Mimmo TERESI. Se BONTATE si fosse trovato in quel sito quando DE MAURO vi fu condotto per essere interrogato e poi ucciso, ben difficilmente avrebbe lasciato che a condurre l'interrogatorio fosse un suo sottoposto, per quanto grande fosse la considerazione che poteva avere per il suo sottocapo: a meno che l'interrogatorio fosse solo un macabro rituale, senza alcun reale intento di carpire alla vittima informazioni sensibili.

Vedremo in prosieguo perché assume una certa importanza stabilire se il BONTATE fosse o no presente sui luoghi.

Fin d'ora deve però convenirsi che la testimonianza di Gaetano GRADO ha una portata dirompente in questo processo: ma in un senso diverso da quello che intende la pubblica accusa e che forse sarebbe auspicato dallo stesso collaborante.

Ed invero un interrogativo su tutti ha assillato questa Corte senza riuscire a trovare, tra le pieghe della deposizione di GRADO, una risposta che non fosse quella alla fine residuata: perché Gaetano GRADO, che pure era, già all'epoca dei fatti, uno dei pupilli di Stefano BONTATE, è stato tenuto all'oscuro del delitto che si stava tramando?

Si potrebbe rispondere che, trattandosi di un delitto di tal gravità, dovevano esserne messi a parte soltanto gli uomini incaricati di prendere parte all'esecuzione. Ma allora l'interrogativo iniziale ne genera un altro non meno inquietante: perché GRADO, che pure era uno dei killers più validi della cosca di BONTATE e già aveva dato prova della sua affidabilità nella strage di viale Lazio, era stato scartato e gli si era preferito il fratello Antonino, che, oltretutto, e stando sempre a quanto dichiarato dal collaborante, all'epoca non era stato ancora combinato?

L'unica spiegazione plausibile che questa Corte è riuscita a darsi rimonta all'intensità dei contatti e del rapporto di frequentazione, che all'epoca legava Gaetano GRADO a Salvatore RIINA, per come rievocato e descritto nel repente dibattimento, ma in modo ancora più dettagliato nella deposizione resa al dibattimento del processo per la strage di viale Lazio.

L'interrogativo, o meglio la risposta a tale interrogativo, innesca dunque un ragionamento controfattuale che si articola in direzione opposta rispetto all'ipotesi accusatoria, nei termini che seguono.

Se, per ipotesi, i mandanti mafiosi del delitto avessero voluto tenere i corleonesi all'oscuro, lasciandoli fuori della mortale partita che si stava giocando (sulla pelle di Mauro DE MAURO) sarebbe stato quanto mai opportuno ed addirittura necessario non coinvolgere Gaetano GRADO nell'esecuzione, e, possibilmente, evitare anche di metterlo al corrente del delitto che si stava tramando.

E ciò non tanto perché GRADO fosse un chiacchierone e si paventasse una fuga di notizie (sarebbe stato sufficiente a tal fine richiamarlo al dovere di massimo riserbo con RIINA), quanto per il fatto che, prescindere dalla capacità di Gaetano GRADO di osservare scrupolosamente la consegna del silenzio, RIINA non era certo uno stupido e aveva antenne lunghe. Qualsiasi movimento inconsueto, qualsiasi frase o esclamazione improvvida che fosse scappata di bocca al giovane GRADO o anche un'assenza improbabile del giovane killer

che in quel periodo seguiva RIINA come un'ombra, con una frequentazione che lo stesso collaborante asserisce essere stata quotidiana, avrebbe potuto destare sospetto nel futuro capo dei corleonesi.

Ma c'è anche un altro indizio rovesciato rispetto alla prospettiva accusatoria che si coglie nella testimonianza di GRADO.

Questi non perde occasione, come s'è detto, per accusare l'odiato nemico né ha mai fatto mistero del suo odio per chi ritiene responsabile della distruzione di Cosa Nostra e dell'uccisione dei suoi più stretti congiunti (compreso un figlio). C'è però una distanza abissale tra le accuse sfumate che si rinvengono tra le righe della sua deposizione, nei confronti dell'odierno imputato e con riferimento al delitto DE MAURO, e la chiamata in correità, non solo diretta, ma esplicita, precisa e circostanziata, che formula nei confronti dello stesso RIINA in relazione al suo coinvolgimento nella strage di viale Lazio.

Rispetto all'omicidio DE MAURO, il collaborante non sa andare al di là di una riedizione del teorema BUSCETTA. RIINA reggeva il mandamento di Corleone e un delitto eccellente come quello ai danni di un noto giornalista non poteva essere deciso solo da BONTATE, senza che gli altri capi mandamento o chi per loro (come RIINA in sostituzione di LEGGIO) ne fossero previamente informati. Quelle infatti erano le regole di Cosa Nostra, e, aggiunge GRADO per dare maggior forza e credibilità all'accusa che ne discende a carico dell'odierno imputato, il suo compianto capo, Stefano BONTATE, era un vero uomo d'onore, personaggio di ben altra statura morale rispetto a Totò RIINA e alla sua banda di malfattori: egli non avrebbe mai violato le regole.

Sta di fatto che, come già rilevato, al di là di questo fideistico convincimento circa il rispetto delle regole da parte del suo capo mandamento, il collaborante non è in condizione di supportare con elementi specifici l'ipotesi di un coinvolgimento di Salvatore RIINA. Del delitto DE MAURO egli ha avuto modo di parlare, ricevendone resoconti più o meno dettagliati, con i

diretti protagonisti sia della fase deliberativa (BONTATE) che di quella attuativa, a cominciare ovviamente da suo fratello Antonino. Ma nessuno gli ha mai fatto il minimo cenno della partecipazione di RIINA ai preparativi dell'azione, o di una sua presenza sui luoghi del delitto o di una qualsiasi condotta o circostanza indicativa di un suo possibile coinvolgimento.

Le dichiarazioni di MARINO MANNOIA Francesco.

MANNOIA ha iniziato a collaborare con la Giustizia dieci anni prima di GRADO ed ha vissuto in prima persona il conflitto sanguinoso che ha lacerato la cosca di S. Maria di Gesù, allineandosi, come molti altri suoi ex sodali, al nuovo corso imposto dai corleonesi dopo l'eliminazione di Stefano BONTATE e degli uomini d'onore a lui più fedeli, prima di essere lui stesso colpito nei suoi affetti più cari dall'implacabile ferocia del gruppo egemone di Cosa Nostra.

Anche lui ha fornito un contributo importante in questo processo, sebbene la sua testimonianza sia velata da una reticenza che, in certi momenti, è stata persino dichiarata: ma al contempo, le giustificazioni addotte dal dichiarante sono apparse plausibili, almeno quanto basta per fugare qualsiasi sospetto di violazione dell'obbligo di rendere una testimonianza leale, oltre che sincera.

Al pari di GRADO, egli non ha partecipato al delitto DE MAURO in nessuna delle sue fasi attuative; e all'epoca del fatto non era neanche affiliato a Cosa Nostra, essendo stato combinato solo nei primi mesi del 1975, anche se gravitava già nell'orbita della cosca di S.Maria di Gesù. Ma tutto ciò che sa sulla vicenda, lo ha appreso da fonti dirette, ovvero da coloro che invece furono a vario titolo protagonisti o comunque partecipi del delitto: e sono tutte fonti interne alla cosca cui lui stesso ha appartenuto, a cominciare ovviamente dal suo capo Stefano BONTATE (*“si, io ho appreso all'interno della famiglia di mia competenza, quindi quella di Stefano Bontade, in special modo da parte di*

Stefano Bontade e da altri componenti, che avevano partecipato al sequestro e all'eliminazione del giornalista Mauro De Mauro").

Il collaborante ha tenuto subito a precisare che *“all'epoca di questo omicidio, le persone più importanti, diciamo un aggettivo, “i pupilli” di Stefano Bontade, che erano alle sue dirette dipendenze, erano Gaetano Grado, Nino Grado, Manuele D'Agostino, Girolamo Teresi e... ed altre persone di cui all'inizio poi... dopo un po' di tempo anche Pietro Vernengo, mio cugino”*. Ma quando gli è stato chiesto di specificare le fonti a cui ha attinto notizie sulla vicenda DE MAURO, MANNOIA ha fatto, oltre a quello di Stefano BONTATE, anche i nomi di Antonino GRADO, Girolamo TERESI ed Emanuele D'AGOSTINO.

In realtà, anche con altri suoi ex sodali, sempre affiliati alla medesima cosca, ha avuto occasione di parlare del delitto DE MAURO, come Gaetano GRADO e Antonino BONTA', Salvatore FEDERICO e lo stesso Giovanni BONTATE. E non esclude che la prima volta in cui ne ha sentito parlare sia stato addirittura un po' di tempo prima che lui stesso venisse combinato, grazie alla confidenza, corroborata dalla comune partecipazione anche ad alcuni omicidi, che aveva con gli stessi personaggi che poi gli furono (ritualmente) presentati come uomini d'onore, come D'AGOSTINO, Nino o Gaetano GRADO e altri. Ma i particolari che è stato in grado di riferire dianzi a questa Corte li ha appresi solo dopo la sua affiliazione.

A proposito dei fratelli GRADO, che ha indicato come pupilli di Stefano BONTATE (*“Per quanto concerne i fratelli Grado, erano le due persone più importanti di Stefano Bontade, i due “pupilli” di Stefano Bontade, Nino e Gaetano”*), per la loro maestria come killers, MANNOIA non riesce a ricordare con certezza se al sequestro DE MAURO parteciparono entrambi o uno solo di loro; e, in questa seconda evenienza, chi sia stato dei due.

Il collaborante ha fornito una spiegazione convincente delle ragioni per le quali ebbe più volte occasione di parlare della vicenda, sempre e solo nella

ristretta cerchia degli uomini d'onore più vicini al capo famiglia, Stefano BONTATE. In realtà, non c'è mai stata una ragione o un'occasione particolare – all'infuori di quella da cui ha preso le mosse il suo racconto: v. infra – perché non ve ne fu bisogno. MANNOIA faceva parte di quella che lui stesso ha definito come “*una sporca decina*”, cioè un gruppo di circa dieci uomini d'onore particolarmente risoluti e affiatati che agivano alle dirette dipendenze di Stefano BONTATE, senza conoscere e sottostare ad alcuna gerarchia. E stavano sempre insieme (“*Lo ripeto, eravamo una sporca decina, eravamo affiatatissimi, alle dirette dipendenze di Bontade e avevamo tutto in comune.*”) condividendo sia le attività delittuose che erano chiamati a svolgere che i periodi di attesa. Ed era quindi normale scambiarsi reciproche confidenze anche su argomenti di particolare delicatezza, “*Perché si parla del più e del meno, ci sono cose che a volte uno ne può parlare, essendo fra le persone di grande fiducia, si può parlare di tante cose*”.

Orbene, la prima cosa che il collaborante ricorda di avere appreso in merito alla vicenda che qui ci occupa è “*questo interesse particolare, che era soprattutto da parte di Stefano Bontade ad eliminare Mauro De Mauro*”; ma, al contempo, interessati furono anche gli esponenti mafiosi che costituivano il vertice di Cosa Nostra, e quindi, oltre a BONTATE, anche Salvatore RIINA e Gaetano BADALAMENTI che con il BONTATE formavano il c.d. Triumvirato. Di tale organismo però, inizialmente aveva fatto parte Luciano LEGGIO, cui, ad un certo punto, subentrò il RIINA. Ma il collaborante non sa quando e perché ciò avvenne, come non sa precisare in effetti se, all'epoca del sequestro DE MAURO, il RIINA avesse già preso il posto di LEGGIO al fianco degli altri componenti del Triumvirato (“*Adesso non ricordo esattamente perché sono passati tantissimi anni, se Luciano Liggio già in quel periodo storico, di cui parliamo dell'omicidio di Mauro De Mauro, era stato già tolto dall'incarico come diciamo... come diciamo responsabile di questo*

triumvirato che gestiva l'intera Sicilia, l'intera organizzazione di "Cosa Nostra).

Già queste precisazioni, per la verità, lasciano intendere che MANNOIA non ebbe in realtà alcuna notizia certa della partecipazione di Salvatore RIINA, piuttosto che di Luciano LEGGIO, alla decisione di eliminare DE MAURO.

E' certo comunque che, a partire dal momento in cui prese il posto di LEGGIO, era RIINA a prendere le decisioni più importanti insieme a BONTATE e a BADALAMENTI, perché *"erano loro che gestivano "Cosa Nostra"".* Questa è un'affermazione che il collaborante ha più volte ribadito nel corso della sua deposizione, riferendola però ad un arco temporale che copre genericamente la prima metà degli anni '70 e non è specificamente riferita all'epoca del sequestro DE MAURO come si evince anche dal passaggio che segue:

"PUBBLICO MINISTERO:

Quindi in quel periodo, parliamo degli anni '70, nel periodo del triumvirato e soprattutto dal momento in cui Riina prende il posto di Luciano Liggio nel triumvirato, è operativo a tutti gli effetti? Le decisioni a tutti gli effetti, per conto dei corleonesi, le prende Salvatore Riina?

MANNOIA:

No, Salvatore Riina, Stefano Bontade e Gaetano Badalamenti prendevano le decisioni più importanti, erano loro che gestivano "Cosa Nostra"".

Rimane quindi l'incognita legata al momento in cui RIINA prese il posto di LEGGIO, posto che il Triumvirato, secondo le informazioni in possesso di MANNOIA, si costituisce alla fine del 1969 o inizio degli anni '70 e che inizialmente, secondo quanto asserito anche da MANNOIA, fu LEGGIO a

farne parte insieme a BONTATE e BADALAMENTI. Circa la genesi del Triumvirato, anche MANNOIA la ricollega agli esiti della guerra di mafia dei primi anni '60 e all'assetto seguito all'eliminazione di CAVATAIO con ciò fornendo un'indiretta conferma della data di nascita di tale organismo: *“Perché vi era stata diciamo la cosiddetta guerra fra i La Barbera, fra il Greco e quindi nel '63... fra la famiglia di Torretta e tante altre, vi era anche Michele Cavataio che faceva il doppio gioco, facendo sembrare che fossero i Torretta a colpire alcuni componenti come della famiglia di Ciaculli ed altri e quindi alcune famiglie poi si sono... la maggior parte delle famiglie sono state disciolte e quindi necessitavano dei supervisori che controllassero l'andamento, la gestione di "Cosa Nostra"”*.

E in sede di contro esame della difesa di RIINA il collaborante ha confermato che il Triumvirato si costituì appunto all'indomani della strage di viale Lazio. In quel periodo fu fatto uomo d'onore Francesco MADONIA, che in seguito sarebbe diventato capo della famiglia di Resuttana, proprio in riconoscimento dell'appoggio che aveva fornito agli autori della strage. Inoltre, la provincia mafiosa di Palermo contava più delle altre, come Trapani, Agrigento e Catania; e quindi l'ultima parola, quando dovevano essere decisi delitti eclatanti, spettava al Triumvirato.

Del fatto poi che RIINA ne abbia a sua volta fatto parte, MANNOIA è certo perché lo ha conosciuto personalmente così come ha conosciuto BADALAMENTI. E precisamente lo conobbe nel periodo in cui, con frequenza settimanale, RIINA veniva alle feste che si tenevano a casa di Pietro VERNENGO a Ponte Ammiraglio. (Ma spesso si incontravano anche al baglio di BONTATE in contrada Magliocco oppure a casa di un certo Alfonso GAMBINO). Era il periodo in cui Stefano BONTATE era ancora detenuto in carcere, per il processo “dei 114”, *“e da lì a poco sarebbe stato allontanato al confine insieme a Badalamenti in una provincia di Perugia”*. E qualche tempo dopo, RIINA organizzò insieme a Pippo CALO' e all'insaputa del BONTATE,

il sequestro CASSINA. Ma poi fece avere a tutti gli affiliati una parte dei proventi di quel sequestro: un milione agli ammogliati e 500 mila lire agli scapoli, tra i quali lo stesso MANNOIA. Questi non era ancora affiliato a Cosa Nostra e quindi non poteva avere piena contezza degli organigrammi mafiosi. Ma alcune cose poteva percepirle perché era al seguito di uomini d'onore di spicco come Stefano GIACONIA, la cui famiglia di appartenenza, dopo la fine della prima guerra di mafia dei primi anni '60, era stata sciolta e aggregata a quella di S.Maria di Gesù. Grazie anche agli ammaestramenti del GIACONIA poté quindi venire a conoscenza dell'esistenza del Triumvirato e dell'identità dei suoi componenti. E nel periodo cui risale la sua conoscenza personale di RIINA è certo che il Triumvirato esisteva ancora e RIINA ne faceva parte.

Non servono invece ad una più precisa datazione del passaggio di consegne che sarebbe avvenuto tra LEGGIO e RIINA i suoi ricordi personali dello stesso LEGGIO. Lo ha conosciuto a Milano, nei primi anni '70 e comunque prima che venisse arrestato; e ricordava che gravitava dalle parti della fiaschetteria dello zio di Giovan Battista PULLARA'; ma non lo ha mai visto insieme a BONTATE o a BADALAMENTI. Poi lo ha incontrato in carcere.

Tornando al sequestro DE MAURO, la faccenda era talmente grossa da coinvolgere anche gli esponenti di altre province mafiose, come Beppe DI CRISTINA, rappresentante di Riesi, *“che a quel tempo era fidanzato con la sorella di Stefano Bontade”*, e il catanese Pippo CALDERONE.

Ma lui, MANNOIA, ne ebbe notizia solo successivamente. Il suo racconto al riguardo prende le mosse da un episodio occorso a metà degli anni '70, quando lui già faceva parte di Cosa Nostra, e che ha personalmente vissuto. Ha detto infatti che nei pressi del bar Baby Luna, lungo la circonvallazione di Palermo c'era un altro bar chiamato *“Settebello”*. Un giorno si sparse la notizia che sotto il ponte sul fiume Oreto, nei pressi appunto di questo locale, dovevano iniziare dei lavori di scavo. E poiché quel terreno lungo le sponde del

fiume Oreto era stato utilizzato come una sorta di cimitero di mafia, nel senso che vi erano sepolti i corpi di numerose vittime di delitti di mafia, si temeva che quei lavori potessero portarne alla luce i resti. Infatti, ha spiegato il collaborante con l'agghiacciante disinvoltura che gli proviene dalla diretta esperienza di queste macabre procedure, all'epoca cui risalivano quegli omicidi *“ancora non esisteva il metodo dell'acido, a quel tempo si usava sale chimico per fare in modo che il corpo andasse in decomposizione e quindi fare in modo di accelerare la decomposizione del corpo”*. Così, lui insieme a Nino BONTA', a Manuele D'AGOSTINO e altri componenti della famiglia di Stefano BONTATE, per ordine dello stesso capo famiglia, provvidero a riesumare i poveri resti per farli definitivamente sparire con l'acido che, nel frattempo, era stato introdotto (da Totò INZERILLO, come ha precisato) come metodo più sicuro ed efficace per l'eliminazione dei cadaveri. Lo stesso metodo fu impiegato per dissolvere i resti dei cadaveri di alcuni dei fedelissimi di BONTATE che erano stati uccisi dopo l'assassinio del “principe” di Villagrazia, e segnatamente il suo vice, Girolamo TERESI, i fratelli FEDERICO e Giuseppe DI FRANCO, e poi sepolti nel baglio di Magliocco.

Il collaborante, replicando anche alla contestazione di un passaggio in verità piuttosto confuso dell'interrogatorio dell'11 settembre 2001, ha ribadito che i resti che erano sepolti nei pressi del bar “Settebello” furono effettivamente riesumati e poi fatti sparire con l'uso dell'acido: ne è assolutamente certo perché lui stesso ha partecipato a quel macabro rito. E ricorda appunto che *“in quell'occasione, che mi fu detto da Nino Bontà che fra le tante persone che noi ci siamo trovati a levare, alcuni di recente sepoltura, altri di vecchia data, in quel posto esatto vi era sepolto anche Mauro De Mauro, il giornalista”*. (Di Antonino BONTA' ha chiarito che era cugino di Stefano BONTATE e all'epoca capo decina; e che divenne uno dei reggenti della cosca, dopo l'eliminazione di Stefano).

Non fu quella però la prima volta che sentì parlare del delitto DE MAURO: e, come già detto, non esclude di avere appreso la verità da Nino o da Gaetano GRADO o da Manuele D'AGOSTINO anche un po' di tempo prima di essere combinato. E anche con Stefano BONTATE ebbe occasione di parlarne, più volte, ma non è in grado di precisare in quali occasioni né può rammentare con esattezza le parole di BONTATE perché è passato tanto tempo e ne conserva solo un vago ricordo.

In particolare, di DE MAURO rammenta che, oltre ad essere un bravo giornalista (*“nel suo campo certamente molto valido”*), *“era come un investigatore”*, nel senso che sapeva fare tesoro delle notizie anche frammentarie che raccoglieva, riuscendo poi a comporre un suo mosaico. E sullo sfondo di questo delitto c'entra sicuramente la morte di MATTEI, sebbene non sia in grado di precisare esattamente in che termini (*“Posso dire solo qualche frammento, ma non posso andare più in là. Sicuramente c'erano interessi molto più importanti, come la morte diciamo di Mattei”*). Va detto che MANNOIA attribuisce anche alle sue attuali precarie condizioni di salute, e alla stanchezza del faticoso viaggio per raggiungere il sito in cui ha deposto, oltre che al tempo trascorso, la sua difficoltà di richiamare i suoi ricordi sull'argomento).

Conferma comunque che c'era un collegamento tra la scomparsa di DE MAURO e la morte di MATTEI, e la vicenda involgeva interessi che andavano al di là di Cosa Nostra palermitana, perché erano interessati anche Beppe DI CRISTINA e Pippo CALDERONE, quest'ultimo rappresentante della provincia mafiosa catanese. Quello che può dire è che c'era un interesse di *“alcune persone molto importanti”*; ed ancora, che, all'epoca, per quanto concerne l'ambito palermitano, le famiglie non si erano ricostituite dopo gli sconvolgimenti seguiti alla conclusione della sanguinosa guerra di mafia dei primi anni '60. A gestire gli affari di Cosa Nostra era RIINA, Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI, mentre *“Da lì a poco, poi le famiglie*

si sono ricomposte e quindi il triumvirato è finito e Badalamenti è diventato... hanno creato il capo della commissione ed ognuno poi ha avuto il proprio ruolo che gli spettava”.

Nell’interrogatorio reso al P.M. l’11 settembre 2001, il collaborante era stato appena un po’ più esplicito sul collegamento tra la scomparsa di DE MAURO e la morte di MATTEI e sul coinvolgimento della cosca a cui lui stesso ha appartenuto per tutto il corso della sua militanza. Aveva detto infatti, nel passaggio che gli è stato letto per sollecitare i suoi ricordi, che non era sua intenzione nascondere alcunché sulla famiglia di S, Maria di Gesù, *“ma è giusto precisare che non tutti i membri di “Cosa Nostra” sono a conoscenza di tutti i particolari, altrimenti “Cosa Nostra” non avrebbe potuto esistere negli anni e ci sono fatti che per naturalezza si capiscono che sono abbastanza importanti, abbastanza gravi e che non è il caso di fare arrivare diciamo questi commenti”.* Tuttavia, per quanto fu dato conoscere agli uomini d’onore della sua famiglia, si sapeva che la vicenda DE MAURO *“era un fatto molto delicato e che non si limitava alla Cosa Nostra addirittura siciliana”*, come seppe da discorsi di TERESI e di FEDERICO.

MANNOIA ha ribadito il concetto già espresso in quella dichiarazione, precisando che questa sua affermazione, circa il fatto che il caso DE MAURO involgesse interessi che andava addirittura al di là di Cosa Nostra siciliana, non è una sua deduzione, perché come tale non avrebbe alcun peso in un’aula di giustizia, ma il portato di confidenze fattegli dai suoi ex sodali, come appunto i vari (Girolamo) TERESI e (Salvatore) FEDERICO. Poi spiega che per le vicende più delicate la circolazione delle notizie all’interno di Cosa Nostra è estremamente ristretta: certe notizie non possono essere a conoscenza di chiunque, perché altrimenti l’organizzazione mafiosa si sarebbe estinta da tempo. Ma l’unica cosa che può aggiungere – e ribadire – è che l’interesse al caso di Mauro DE MAURO andava oltre la cerchia del Triumvirato (RIINA, BONTATE e BADALAMENTI), coinvolgendo altre componenti molto

importanti di Cosa Nostra siciliana; e che “*non era un interesse solo siciliano*”. In particolare, crede di ricordare che c’era anche un interesse di Cosa Nostra americana, ma non sa altro né ricorda chi gli parlò di questo interesse oltre oceano anche se ha aggiunto che “*Io avevo a che fare con Stefano Bontade*”, così lasciando intendere che possa essere stato il BONTATE a fare riferimento ad un interessamento di Cosa Nostra americana.

Per quanto concerne, però, Cosa Nostra siciliana, “*posso dire che l’interesse particolare era soprattutto di Stefano BONTATE e non tanto di Totò RIINA, ma l’interesse era pilotato soprattutto da Stefano BONTATE e da Gaetano BADALAMENTI*”. Di ciò è certo per tre ordini di ragioni che il collaborante ha così evocato: “*Sia perché fu fatto diciamo a Palermo, sia perché fu seppellito nel nostro territorio e per tanti svariati motivi che adesso non ho i ricordi abbastanza lucidi Sia perché fu fatto diciamo a Palermo, sia perché fu seppellito nel nostro territorio e per tanti svariati motivi che adesso non ho i ricordi abbastanza lucidi*”. Quali possano essere stati questi altri “svariati motivi”, non c’è stato verso di richiamarli alla sua memoria. (Ma sul punto il dichiarante è ritornato rispondendo, nel modo di cui tra breve si dirà, a specifiche richieste di chiarimento del Presidente della Corte).

Nell’enunciare però gli altri due ordini di motivi, strettamente legati a ragioni logistiche e di competenza territoriale (e quando cita Palermo MANNOIA allude a Palermo città, come si è chiarito in un passaggio successivo: v. infra), il collaborante, oltre a rimarcare in termini espliciti il ruolo preminente che la cosca di Stefano BONTATE ebbe nell’organizzare e realizzare il sequestro e l’uccisione di Mauro DE MAURO, sembra voler porre l’accento su fatto che anche il territorio che fu teatro del delitto nelle sue varie fasi (dal sequestro fino all’occultamento del cadavere del giornalista) rimanda ad un interesse preminente di BONTATE e di BADALAMENTI, così oscurando un possibile ruolo dei corleonesi.

All'epoca però era in carica il Triumvirato; e la regola, ha detto MANNOIA, era che i suoi membri dovessero essere informati dei delitti da compiersi, qualunque fosse il luogo di esecuzione. Ma è vero anche che, nel periodo in cui fu detenuto, per il processo dei 114, e poi allontanato al confino, Stefano BONTATE non fu informato del sequestro CASSINA (che, peraltro, il collaborante sa perfettamente essere avvenuto dopo il delitto DE MAURO) *“e da lì è nato un piccolo dissapore nei confronti di Salvatore Riina”*.

In ordine alla genesi del delitto e alle sue modalità attuative, sempre per quel poco che ricorda delle notizie che le sue fonti gli diedero al riguardo, MANNOIA ha dichiarato che in effetti DE MAURO aveva stabilito un contatto con qualche uomo d'onore, e forse era qualcuno della loro famiglia, cui aveva tentato di carpire delle informazioni: *“ma non abbiamo mai avuto la certezza, qualcosa che qualcuno della nostra famiglia potesse dare qualche informazioni a DE MAURO”*. In sostanza, se si è ben compreso, si appurò che c'era stato un abboccamento tra il giornalista, a caccia di informazioni sensibili, e uno o più uomini d'onore che appartenevano, forse, alla stessa famiglia di S.Maria di Gesù; ma non si riuscì ad appurare se DE MAURO fosse riuscito nel suo intento e cioè se effettivamente qualcuno (di loro) gli avesse dato le informazioni che chiedeva.

Quanto alle modalità del delitto, MANNOIA sa solo che *“è stato sequestrato, lo dovevano interrogare e poi l'hanno strangolato”*. Fu BONTATE, sicuramente, a dirgli che DE MAURO venne interrogato prima di essere strangolato, ma non sa su cosa vertesse tale interrogatorio. Il terreno in cui venne sepolto il corpo veniva usato per fare sparire anche le vittime di delitti che interessavano ad altre famiglie, intendendo comunque per tali quelle contigue a S. Maria di Gesù come le famiglie di Pagliarelli, Villagrazia o (Borgo) Molarà. Era raro che servisse per delitti che interessavano ad famiglie estranee al mandamento. Nel caso del giornalista strangolato e poi sepolti lì,

v'era un interesse che MANNOIA definisce addirittura *esclusivo* della famiglia di S.Maria di Gesù, *“e appunto è stato sepolto nel nostro territorio”*.

Ha detto però che, sempre per quanto appreso da Stefano BONTATE, Gaetano BADALAMENTI era altrettanto interessato al sequestro e all'uccisione del DE MAURO: e tale interesse non era diverso da quello di BONTATE. Parimenti interessati erano anche DI CRISTINA e CALDERONE ed anzi ricorda che il particolare e preminente interesse di BADALAMENTI e BONTATE nasceva anche dal fatto che essi agivano anche per conto dei vari DI CRISTINA e CALDERONE. Erano stati investiti cioè dell'incarico di agire anche per conto degli altri esponenti di spicco di Cosa Nostra (*“Sia Stefano Bontade, sia Badalamenti, ricordo che avevano maggiori interesse rispetto agli altri in questa vicenda, perché erano stati investiti appunto di questo incarico”*). Ma a domanda specifica insinua che i mandanti fossero anche altri, e sovraordinati rispetto ai citati CALDERONE e DI CRISTINA: *“Io non ho i ricordi chiari, ma può anche darsi che vi siano cose che vadano molto più lontano di questo”*.

In realtà, a domanda specifica della Corte, il collaborante ha detto di sapere con certezza che all'esecuzione del delitto parteciparono anche uomini d'onore di altre famiglie, oltre a quella di Stefano BONTATE, anche se non è in grado di ricordare di quali famiglie si trattasse. Ma quando gli è stato chiesto di chiarire i motivi che a suo dire avrebbero determinato quel preminente interesse di BONTATE e di BADALAMENTI – all'eliminazione di DE MAURO – cui ha più volte fatto riferimento, il collaborante si è prodotto in un'esemplificazione con la quale è parso alludere ad una sostanziale estraneità dei corleonesi: quanto meno all'esecuzione del delitto. Sul punto, conviene riportare integralmente il passaggio dell'esame dibattimentale in cui è inserita questa allusiva “esemplificazione”:

“PRESIDENTE:

Senta, a proposito dell'interesse prevalente, lei ha detto, di Stefano Bontade e di

Gaetano Badalamenti alla morte di De Mauro, lei ha indicato tre ragioni che glielo fanno ritenere, la prima perché il fatto fu commesso a Palermo, la seconda perché il De Mauro venne seppellito nel vostro territorio, poi ha parlato di altri svariati motivi per cui non ha i ricordi lucidi. Io volevo sondare la sua memoria su ciascuno di questi punti. Primo, il fatto che fosse stato commesso a Palermo, perché, a suo giudizio, è significativo di un interesse prevalente di Bontade e di Badalamenti? De Mauro non abitava a Palermo e quindi non poteva che sparire a Palermo? Le chiedo.

MANNOIA:

No signor Presidente, no per questo motivo, certamente come situazione logistica era molto più facile rispetto a persone che vivono "Cosa Nostra" di Corleone o di altri componenti, di fuori famiglia potersi muovere o comunque conoscere le abitudini e queste cose, era una situazione logistica semplicemente, in questi termini.

PRESIDENTE:

E quindi lo stesso per quanto riguarda il seppellimento in territorio della vostra famiglia?

MANNOIA:

Per quanto riguarda il seppellimento è perché diciamo naturalmente Stefano Bontade e diversi componenti della famiglia Bontade hanno partecipato in questa cosa e per forza maggiore, essendo che Bontade aveva grandi tenute di terreno e comodità forse un po' di più rispetto agli altri del capoluogo, allora ci ha avuto questa possibilità in più di fare questo, ma io non posso rispondere su questo, perché non sono...".

Difficile credere che MANNOIA abbia fatto riferimento a persone che vivono Cosa Nostra a Corleone, cioè affiliati provenienti da quel territorio, in modo del tutto casuale quando ha inteso spiegare per quale ragione furono invece i palermitani, e segnatamente la cosca di S.Maria di Gesù, sia pure con il concorso di uomini d'onore di altre famiglie, come ha detto in un altro

passaggio, ad occuparsi della concreta organizzazione e della materiale esecuzione del delitto. E' apparso abbastanza chiaro, piuttosto, come il collaboratore abbia inteso alludere al fatto che con tale esecuzione proprio i corleonesi non c'entrano nulla. Ma più esplicito forse MANNOIA non poteva essere, non volendo concedere alcun vantaggio a chi considera responsabile del massacro dei suoi prossimi congiunti.

Del resto, ricorrere ad un linguaggio allusivo, fatto di doppi sensi o sottintesi, è tipico del modo di esprimersi di un mafioso, di cui non ci si libera solo per avere scelto di recidere i legami con il proprio passato criminale. E MANNOIA ne dà un saggio ancora più magistrale, nel passaggio successivo del suo esame dibattimentale, nel quale, interloquendo ancora con il Presidente della Corte che nuovamente gli chiede di chiarire gli *altri motivi* che spiegherebbero il preminente interesse di BONTATE e della sua cosca all'eliminazione del coraggioso giornalista, dà vita ad una sorta di siparietto:

“PRESIDENTE:

E sugli altri motivi, ci sa dire qualche cosa?

MANNOIA:

Quali motivi signor Presidente?

PRESIDENTE:

Lei stesso, durante l'esame, ha accennato ad altri svariati motivi, in relazione ai quali al momento non ha i ricordi lucidi; ora io le chiedo se è in grado di dare qualche ulteriore precisazione in relazione a questi motivi.

MANNOIA:

No signor Presidente, io non è che mi voglio tirare indietro...

PRESIDENTE:

No, no, capisco, lei non li ricorda. Va bene.

MANNOIA:

Veda signor Presidente, fare questo è finito come un mestiere, da giovane facevo il meccanico, poi mi sono avventurato in questa avventura, ho continuato a sbagliare nel fare questa scelta di collaboratore di Giustizia e mi sta pesando moltissimo, che mi auguro al più presto che ponga fine anche la mia vita. E allora quando uno si trova di fronte ad un Tribunale, a persone ad alto livello come Corte d'Assise o anche se è un Tribunale, persone che ci giudicano prima in terra e poi sarà Dio a giudicarci, ci sono delle cose che... la prego, non devono apparire come una reticenza, ma io vengo da moltissime...

PRESIDENTE:

Ma non le stiamo interpretando in tal senso, caro signor Marino Mannoia.

MANNOIA:

No, la Signoria Vostra mi può dire: "lei vuole occultare certe cose!" Io le posso dire semplicemente che non essendo sicuro, perché vengo da molte situazioni scottanti, non essendo sicuro al cento per cento, perché se dico qualcosa, la Signoria Vostra ha il dovere naturalmente, come organo supremo, di approfondire e dire: "e lei perché dice questo?" Se io per esempio dico: "c'entra la politica", un esempio sto facendo, lei mi dice: "e come sa queste cose? E chi gliel'ha detto? E quale politica? E quale cosa?" Allora io voglio dire solo le cose di cui posso andare fino in fondo ed essere certo.

PRESIDENTE:

Abbiamo compreso. Va bene.

MANNOIA:

La mia mente non è più fresca, quella di un tempo, signor Presidente.

PRESIDENTE:

Prendiamo atto di questa sua precisazione.

MANNOIA:

Lei mi ha capito ed io la ringrazio signor Presidente, perché ne ero sicuro che mi capiva.”.

MANNOIA dunque per giustificare una ragionevole prudenza che altrimenti potrebbe essere fraintesa, scambiandola per rifiuto di fare fino in fondo il suo dovere di leale collaborazione per l'accertamento dei fatti, ricorre ancora una volta ad una sorta di esemplificazione: se si fosse azzardato, per esempio, a dichiarare che l'input a commettere il delitto DE MAURO è venuto dal mondo della politica, si sarebbe esposto a inevitabili richieste di un doveroso approfondimento che però non avrebbe saputo come poter soddisfare, senza correre il rischio di essere giudicato inattendibile o peggio mendace, non essendo in grado di poter fornire elementi processualmente spendibili a supporto di eventuali propalazioni in quel senso. E le remore di MANNOIA non sono legate solo al timore di negativi contraccolpi sulla sua reputazione di franco e leale collaboratore di giustizia, né lo spaventano eventuali querele. La sua paura semmai è un'altra, poiché, come ha spiegato nel presente dibattito, ma anche, per esempio, nel processo per la strage di viale Lazio, vero è che egli sta deponendo in un processo celebrato dinanzi all'A.G. italiana; ma poiché si trova a deporre in territorio statunitense, resta soggetto alle rigorose leggi ivi in vigore che puniscono (assai più) severamente la falsa testimonianza.

Insomma, nel passaggio sopra richiamato, MANNOIA ha dato l'impressione di non voler rivelare verità scottanti, che potrebbero ritorcersi contro di lui o contro la sua stessa credibilità, per il fatto che non è in grado di fornire elementi che ne provino la fondatezza (*“Io le posso dire semplicemente che, non essendo sicuro perché vengo da molte situazioni scottanti, non essendo sicuro al cento per cento...”*). E il terreno minato su cui deliberatamente MANNOIA rifiuta di avventurarsi, non essendo in possesso di conoscenze o notizie processualmente spendibili, è quello di possibili ed anzi

probabili collusioni politico-mafiose per ciò che concerne il movente e i mandanti del delitto.

I ricordi del collaborante sono stati sondati anche in ordine ad alcuni degli altri temi approfonditi in questo processo. A proposito del DI CRISTINA – su cui è incorso in comprensibile confusione circa la provincia di provenienza, parlando di Agrigento, invece che Caltanissetta – ha aggiunto che i rapporti con Stefano BONTATE si mantennero ottimi anche dopo che la sorella di questi, rotto il fidanzamento, si sposò con un altro uomo.

Del colpo di Stato promosso dal principe BORGHESE sentì parlare, ma solo qualche cenno, all'interno della sua famiglia, prima che apertamente ne parlasse in pubblico dibattito Luciano LIGGIO, al maxi processo. Anche MANNOIA era tra gli imputati di questo storico processo e quindi non ha potuto fare a meno di sentire LIGGIO fare il gradasso vantandosi di avere salvato l'Italia e le istituzioni, opponendosi al progetto eversivo: *“perché vede, ci sono ruoli e ruoli, chi comanda fa legge dice il proverbio e quando una persona come Luciano Liggio, estroverso, anche per questo sono stati alcuni dei motivi forse che è stato tolto dal triumvirato, si fa protagonista di questa cosa, che in effetti è veritiera, perché ci sono stati incontri a Catania con Pippo Calò, Luciano Liggio, questo e quell'altro per questo “golpe di Iulio Valerio Borghese”, il discorso è finito quando dovevano mettersi la fascia per farsi riconoscere appunto che appartenevano a “Cosa Nostra” e Luciano Liggio l'ha sputtanato, l'ha detto chiaramente in aula, io ero lì imputato, non potevo non ascoltare questa situazione. Luciano Liggio ha detto, come se aveva salvato l'Italia, questa sua... gradasso”*.

MANNOIA conferma dunque che ci furono a Catania incontri tra LIGGIO e CALDERONE per decidere il da farsi sul progetto di colpo di Stato e inserisce in questi incontri anche Pippo CALO' (non parla invece di RIINA). All'interno dell'organizzazione mafiosa vi furono opinioni diverse sull'opportunità di appoggiare il progetto (*“qualcuno ne parlava in positivo,*

qualcuno in negativo. Mentalità diverse che si possono incrociare”). Ed anche Stefano BONTATE prese parte a incontri e discussioni. Lui stesso, MANNOIA, ne sentì parlare quando CALDERONE veniva a Palermo per incontrarsi con BONTATE. Ricorda infatti che *“Pippo Calderone aveva avuto un’operazione alla gola, parlava con un strumento che lo metteva nella gola e allora diceva: “Stefano...”, parlava di certe cose e magari Stefano gli diceva: “si, ma si, ma no...”, cioè c’erano diverse vedute di questa situazione”*. Ma è una vicenda di cui MANNOIA ebbe maggiore contezza solo in seguito e non nel periodo in cui si svolse.

I cenni al golpe BORGHESE hanno dato occasione a MANNOIA di sciorinare tutto il suo rabbioso e motivato risentimento contro LEGGIO e i corleonesi, con Totò RIINA in testa, ai quali non lesina manifestazioni di odio e disprezzo per una ferocia omicida che non risparmia le donne: *“...perché ci sono persone che nella vita hanno una menomanza fisica e fanno del bene, Luciano Liggio era un sanguinario, è nato un criminale e lo manifestava in tutte le occasioni. E’ stato uno dei primi ad uccidere le donne, poi ha lasciato questa eredità al suo prediletto, Salvatore Riina, che ha fatto ammazzare mia sorella, mia madre e mia zia, povere donne, ma il primo ad uccidere a casa di un uomo d’onore, a Milano, una donna che era in compagnia di quest’uomo, è stato proprio Luciano Liggio e quindi al “maxi processo” ha detto che lui ha salvato l’Italia perché non ha aderito al “golpe Iulio Valerio Borghese”*.

Altro tema sondato ha riguardato il circolo della Stampa. Non sa se DE MAURO lo frequentasse, mentre è certo che vi si recavano diversi uomini d’onore anche della sua famiglia, come Pietro LO IACONO e Emanuele D’AGOSTINO.

Più precisamente, Pietro LO IACONO, che fu consigliere della famiglia di Santa Maria di Gesù e che MANNOIA conosceva anche prima di entrare in Cosa Nostra, avendo sempre avuto con lui ottimi rapporti (*“non era una persona sanguinaria, non era...”*) frequentava abitualmente il Circolo della

Stampa. MANNOIA non vi ha mai messo piede e ne sa solo quello che gli diceva LO IACONO, che vi si recava solo per giocare a carte, essendo appunto un appassionato giocatore. Ma quello era un luogo in cui era possibile incontrare la Palermo bene e del resto LO IACONO era di buona famiglia e, spinto sempre dal vizio del gioco, amava frequentare *“questi posti diciamo un po’ particolari della Palermo bene”*, dove era facile incontrare persone di elevata estrazione sociale ed anche aristocratici che condividevano quel vizio.

In particolare al Circolo della Stampa LO IACONO *“non ci andava solo per giocare, frequentava anche la Palermo bene, gli piaceva anche stare in compagnia della Palermo bene”*.

Meno assidua la frequentazione – del suddetto Circolo - da parte di Emanuele D’AGOSTINO, ma non perché non avesse anche lui la passione per il gioco; anzi, era una passione che lo divorava e lo portava a bazzicare qualsiasi genere di circolo o ritrovo: dalle bische clandestine dei bassifondi di Palermo, ai circoli più esclusivi della città (*“lui frequentava dai bassifondi, anche ai posti diciamo importanti, dove si organizzavano anche delle partite a carte anche tra gente diciamo nel sociale, come dottori, avvocati ed altre cose, anche lui frequentava diciamo, ma saltuariamente, non come Pietro Lo Iacono il Circolo della Stampa”*).

Attendibilità e valenza probatoria della testimonianza di MANNOIA.

Sulla credibilità soggettiva di Francesco MARINO MANNOIA non serve immorare, essendo già consacrata nelle pagine del primo storico maxi processo a Cosa Nostra (di cui sono state acquisite le sentenze di merito) e non può qui che rinviarsi alla positiva valutazione espressa dai giudici di quel processo, che ha trovato conferma in decine di altri processi (Particolarmente approfondite e sostenute da persuasive argomentazioni le valutazioni contenute nella motivazione della sentenza di primo grado del processo a carico del senatore ANDREOTTI, parimenti acquisita al fascicolo del presente dibattimento; e gli

stessi giudici d'appello hanno attribuito una rilevanza decisiva all'apporto conoscitivo del MANNOIA ai fini di un accertamento parzialmente difforme in ordine ai profili di responsabilità dell'imputato di quel processo).

Qualche considerazione meritano invece i profili specifici di attendibilità intrinseca della testimonianza che egli ha reso in questo processo.

Per quanto devastati o corrosi dal trascorrere del tempo, fino a ridursi allo stato di frammenti di un più consistente patrimonio originario di conoscenza, i ricordi del collaborante sono ancora integri quanto basta per consentirne la ricomposizione in una narrazione sufficientemente coerente.

E va ascritto a favore della sua credibilità anche il fatto che, per tutto il corso della deposizione, MANNOIA si sia attenuto ad una linea inflessibile di rigorosa selezione dei contenuti narrativi, senza cedere alla tentazione di arricchirli con elementi di natura deduttiva o congetturale. Non solo egli distingue ciò che sa per conoscenza diretta da ciò che ha appreso dalle fonti di volta in volta indicate; ma sta bene attento a separare conoscenze che sono patrimonio di tutti, perché frutto della lettura di giornali o consistono in notizie attinte a fonti accessibili a chiunque, come possono essere appunto quelle mediatiche, dalle conoscenze invece acquisite grazie alla sua militanza in Cosa Nostra.

Inoltre, MANNOIA rifiuta categoricamente, anche a costo di apparire reticente, di avventurarsi in congetture e deduzioni, pure quando tornerebbero utili a colmare lacune della sua ricostruzione e saldare i frammenti spezzati della sua memoria dei fatti, essendo ben consapevole che le sue deduzioni, in quanto tali, non hanno alcun valore processuale (E in compenso rivendica orgogliosamente le genuinità delle proprie dichiarazioni, nel senso che ciò che ha dichiarato corrisponde a quanto ha realmente appreso e non è frutto di sue deduzioni: *“...Ho detto che sicuramente l'ho appreso e che non sono mie deduzioni, perché le mie deduzioni in aula di Giustizia non contano,*

sicuramente li ho appresi, ma il momento esatto, ora, adesso, in questo istante non me lo ricordavo”).

Non abbiamo mai sentito MANNOIA indugiare o lasciarsi andare all'esternazione di propri convincimenti. Eppure, più volte nel corso della deposizione le sue parole lasciano intravedere che sui fatti narrati il dichiarante una propria convinzione l'abbia maturata e non abbia mancato di operare le sue brave deduzioni.

Così MANNOIA sa, perché ciò gli è stato riferito, che il movente dell'omicidio ha a che fare con la morte di MATTEI, o meglio con l'indagine che DE MAURO stava conducendo al riguardo; sa che negli ambienti di Cosa Nostra si sospettava – e si paventava - che il giornalista avesse avuto degli abboccamenti con qualche uomo d'onore, per riceverne informazioni e che forse si trattava di un affiliato proprio alla loro cosca, quella di Santa Maria di Gesù; sa, perché pure questo le sue fonti gli hanno riferito, che DE MAURO fu interrogato prima di essere strangolato, ma non ha mai detto una sola parola sull'oggetto di quell'interrogatorio, perché non lo sa; e non lo sa perché le sue fonti non gliene hanno parlato. Eppure, mettendo insieme le notizie di cui era in possesso, non sarebbe stato difficile “immaginare” su cosa potesse vertere quel'interrogatorio, e cioè: sapere cosa DE MAURO avesse scoperto sulla morte di MATTEI; se ne avesse parlato con qualcuno e con chi; e da chi avesse ricevuto le sue informazioni.

Ma, lucidamente e coerentemente, MANNOIA si astiene dal compiere questo pur minimo sforzo di immaginazione, senza cedere alla tentazione di arricchire o imbellettare le sue scarse dichiarazioni in ordine a questo cruciale passaggio della sua ricostruzione.

Degno di nota è poi il fatto che, come già anticipato, il collaborante abbia sentito parlare del delitto DE MAURO in più occasioni e da diversi soggetti, ma tutti affiliati alla sua stessa cosca: ed erano uomini d'onore che, anche a non voler minimamente tenere conto del valore di certe regole come quella che

impone agli uomini d'onore di dirsi reciprocamente la verità, avevano con lui un rapporto di intenso cameratismo che andava al di là della solidarietà imposta dal comune assoggettamento al vincolo associativo. Nessuno di loro avrebbe avuto motivo di mentirgli su un argomento così delicato. Inoltre, poiché le notizie apprese in occasioni diverse e da diversi soggetti collimano tra loro, senza alcuna discrasia, per ipotizzarne la falsità, posto che promanavano da fonti dirette e cioè da soggetti che dichiaravano di essere stati protagonisti dei fatti riferiti, dovremmo arrivare ad ammettere che MANNOIA o, per ragioni del tutto imperscrutabili, s'è inventato tutto, o è stato vittima di un depistaggio interno alla sua stessa cosca, di un complotto ordito dai suoi ex sodali per trarlo in inganno: un complotto però trascinoso per anni e che avrebbe coinvolto persino il suo capo mandamento, nonché entrambi i fratelli Grado. Un'ipotesi altrettanto difficile a credersi di quella, in sé inverosimile, di un integrale mendacio di MANNOIA, che è sempre stato ritenuto uno dei collaboratori di giustizia più affidabili.

Di contro, l'assenza di contrasti e discrasie tra le notizie pur frammentarie fornitegli, in momenti diversi, dalle sue molteplici fonti, consente di ricavarne una ricostruzione dei fatti coerente e plausibile.

Non v'è dubbio poi che un surplus di affidabilità viene dal fatto che una delle occasioni in cui MANNOIA ebbe modo di acquisire notizie corrisponda ad un episodio che egli ha vissuto personalmente e che si riferisce alle macabre attività di occultamento del corpo del giornalista scomparso: e in quell'occasione c'erano con lui, a parlargli del delitto che avevano commesso, oltre a Nino BONTA', anche Emanuele D'AGOSTINO e Antonino GRADO.

L'episodio della riesumazione dei poveri resti di vittime di delitti di mafia, tra cui anche quelli di Mauro DE MAURO, come svelato al MANNOIA, avvalorava peraltro l'ipotesi di un pieno, diretto e massiccio coinvolgimento della cosca di Santa Maria di Gesù nell'attuazione del crimine in questione. E a proposito dei soggetti che MANNOIA indica come proprie fonti di conoscenza,

non cita mai Stefano GIACONIA tra i suoi ex sodali che gli hanno parlato della vicenda DE MAURO.

Eppure, il GIACONIA è stato un po' il suo mentore nella sua tragica parabola criminale: prima ancora di essere "combinato" come uomo d'onore, MANNOIA camminava al suo seguito e ne conosce a sua volta le gesta e la carriera criminale. E' stato GIACONIA a iniziarlo alla conoscenza degli organigrammi e degli assetti di potere vigenti in Cosa Nostra, a spiegargli cosa fosse il Triumvirato. E MANNOIA lo indica altresì come uno dei componenti del commando che fece irruzione nei locali dell'impresa MONCADA in viale Lazio, o comunque come uno degli autori della strage. Ne conosce bene la carriera criminale e la provenienza: già esponente di spicco della famiglia mafiosa di Palermo Centro, e considerato uno dei più valenti killers, quando questa fu sciolta, a seguito della guerra sanguinosa contro i fratelli LA BARBERA, venne aggregato, come molti altri cui era stata risparmiata la vita, alla famiglia di Stefano BONTATE; e pur non ricoprendo nessuna carica, godeva di una considerevole reputazione.

Ebbene, MANNOIA non lo indica né tra gli esecutori materiali del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO, né tra le sue fonti di conoscenza al riguardo, così autorizzando ad inferirne l'estraneità del GIACONIA al delitto, almeno per quanto fu rivelato al collaborante. Un dato che contrasta irrimediabilmente con le propalazioni di DI CARLO e MUTOLO che invece indicano il GIACONIA come uno dei tre esecutori materiali del sequestro. Di contro la ricostruzione che può ricavarsi dalle propalazioni di MANNOIA si salda sinergicamente a quelle di GRADO e di BUSCETTA: nel dare risalto al ruolo preminente di Stefano BONTATE, per ciò che concerne la decisione omicidiaria e la conseguente iniziativa sfociata nel sequestro e nell'uccisione del giornalista; e della cosca di Santa Maria di Gesù, per ciò che concerne la concreta organizzazione e la materiale esecuzione del delitto. Ma soprattutto le propalazioni dei tre collaboratori di giustizia convergono

nell'indicazione del movente che tutti e tre riconducono alla morte di Enrico MATTEI.

Con Gaetano GRADO il MANNOIA condivide altresì l'identificazione degli esecutori materiali e la sommaria ricostruzione delle fasi salienti dell'iter attuativo del delitto: dal sequestro avvenuto sotto casa del giornalista, all'uccisione mediante strangolamento, preceduto da un interrogatorio; fino al successivo seppellimento del cadavere nel fondo nella disponibilità di BONTATE e dei suoi uomini dove la vittima era stata condotta.

Ma è l'incrocio con le dichiarazioni di BUSCETTA a fornire il riscontro più significativo, sollecitando al contempo inquietanti interrogativi.

In particolare, nella testimonianza di MANNOIA, a proposito del movente del delitto, ricorrono ripetutamente espliciti riferimenti ad un livello di interessi sovraordinati a quelli di Cosa Nostra palermitana e persino siciliana.

Inoltre, nel confermare il ruolo di assoluta preminenza che Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI avrebbero avuto nella vicenda, MANNOIA inserisce un profilo suggestivo: i due capi mafia avrebbero agito anche su mandato di altri, tra i quali (ma non soltanto) CALDERONE e DI CRISTINA, rappresentanti di altre province mafiose. Ed è significativo che tra gli esponenti mafiosi più interessati e determinati a sopprimere DE MAURO, il MANNOIA annoveri, proprio i soggetti che BUSCETTA aveva indicato come coinvolti nel complotto ordito contro il presidente dell'ENI: a parte Gaetano BADALAMENTI sul quale BUSCETTA tace come ha taciuto per tante altre vicende delittuose nelle quali ha evitato di chiamare in causa i soggetti ai quali era più legato, ovvero i suoi alleati nella guerra ai corleonesi.

Va detto che a proposito di CALDERONE, MANNOIA ha confermato che anche l'autorevole esponente della mafia catanese aveva uno specifico interesse nella vicenda MATTEI; e lo sa sempre per averlo appreso all'interno della ristretta cerchia di uomini d'onore che agivano alle dirette dipendenze di BONTATE, ma non sa precisare la natura di quell'interesse (*"No, l'ho*

appreso, come poco fa il signor Presidente, giustamente, mi ha fatto notare, l'ho appreso nell'ambito ristretto dei nominativi di cui facevamo parte delle dirette dipendenze di Stefano Bontade, al momento non mi ricordo, anche se ci potrebbe essere un'altra contestazione"). Sul punto non è mancato un vivace scambio con il difensore dell'imputato, che lo invitava ad essere più preciso e al quale il collaborante ha così replicato:

“Io voglio precisare che vivo in America da quasi diciassette anni, solo qualche anno ho trascorso in Italia. Io non ho neanche un pezzo di carta, neanche un “pizzino”, come viene definito negli ultimi tempi questa situazione di appunti di cose, quindi non sono un computer. Quando mi presento, scocca come “Lascia e Raddoppia”, io sono qua, non ci ho niente, nessuna cosa e mi sforzo la mente a potere ricordare qualcosa, ma non si vive una vita a cercare di ricordare tutto quello che uno ha passato, che sono milioni e milioni di vicende vissute in questa sporca appartenenza appunto nell'ambito di "Cosa Nostra", che un tempo magari era meno sporca, poi è diventata un fango, scusate l'espressione. Posso anche commettere qualche errore nell'esprimere, questo mi dispiace, ma non è certamente un falso”.

Va ancora segnalata la questione, irrisolta, del terzo ordine di motivi che, in aggiunta a quelli di natura strettamente logistico-territoriale, spiegherebbero il particolare interessamento della cosca di BONTATE. Il velo di reticenza sul punto eretto dal collaborante, lascia intravedere – e intendere – che l'input a commettere il delitto possa essere venuto anche da una parte del mondo della politica con cui BONTATE aveva in qualche modo un legame organico o sufficientemente solido e profondo da ottenerne un impegno diretto, suo e della sua cosca, a farsi carico del comune interesse a sopprimere DE MAURO.

Quanto alla valenza delle propalazioni di MANNOIA sul piano probatorio, deve anzitutto rammentarsi che, al pari di Gaetano GRADO, il collaborante non ha mai fatto mistero dell'ostilità e del risentimento che prova nei riguardi dei corleonesi, come eloquentemente dimostrato da uno dei

passaggi sopra riportati della sua deposizione, in cui rivolge apprezzamenti pregni di odio e di disprezzo all'indirizzo di LEGGIO e di RIINA. Ciò nondimeno, egli non sa fornire elementi specifici a supporto dell'ipotesi di un coinvolgimento di Salvatore RIINA nel delitto DE MAURO all'infuori della ribadita appartenenza del RIINA al Triumvirato. Un elemento che, ovviamente, si traduce in un indizio di colpevolezza dell'odierno imputato sul presupposto che la decisione di sequestrare e uccidere DE MAURO sia stata effettivamente concertata tra tutti i vertici di Cosa Nostra e quindi dai componenti del Triumvirato, tra i quali anche RIINA.

Ma proprio su questi punti il collaborante non è in grado di offrire alcuna certezza.

Da un lato egli sa che inizialmente del Triumvirato faceva parte Luciano LEGGIO, e che RIINA subentrò alla primula di Corleone solo in un secondo tempo; dall'altro, non sa quando avvenne questo passaggio di consegne e, quel che più conta ai fini del presente giudizio, ignora se fosse già avvenuto all'epoca del sequestro DE MAURO. Né i ricordi personali cui lo stesso collaborante attinge per corroborare la sua certezza del fatto che RIINA abbia fatto parte del Triumvirato sono di grande aiuto, perché rimontano a periodi – quello del processo dei 114; il periodo in cui BONTATE e BADALAMENTI furono prima detenuti e poi inviati al soggiorno obbligato (BONTATE, in particolare, in quel di Perugia); ovvero, il periodo del sequestro CASSINA (Giugno '72) – che sono comunque successivi al sequestro del giornalista.

Di contro, MANNOIA è certo che a tale delitto era interessato più di tutti Stefano BONTATE e con lui Gaetano BADALAMENTI, oltre ai vari CALDERONE e DI CRISTINA, mentre “non tanto Totò RIINA”, ha detto il collaborante: il che val quanto dire che MANNOIA non ha avuto alcun sentore di un effettivo interesse dei corleonesi, ovvero dell'uno o dell'altro dei loro esponenti di punta, come RIINA o LEGGIO.

Le “rivelazioni” di Francesco DI CARLO

L'ennesima riapertura delle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, si deve all'effetto congiunto della trasmissione da parte della Procura di Pavia a quella di Palermo degli atti relativi al procedimento sulla morte di Enrico MATTEI e delle inedite rivelazioni del collaboratore di giustizia Francesco DI CARLO.

Questi, interrogato dall'Ufficio requirente palermitano il 19 Gennaio 2001 e quindi circa tre mesi dopo che il P.M. di Pavia Dott. Vincenzo CALIA aveva trasmesso gli atti del procedimento a carico di ignoti per il presunto attentato di cui sarebbe stato vittima il Presidente dell'ENI (la relazione a firma CALIA che accompagna la trasmissione degli atti è datata 16 ottobre 2000), ha fatto esplosive rivelazioni, o almeno così sono state qualificate dal clamore mediatico che ne è seguito³, indicando nel golpe BORGHESE il vero e unico movente del sequestro e dell'uccisione del giornalista scomparso.

In questo dibattimento, DI CARLO è stato sentito all'udienza del 14 giugno 2006, anche lui nella veste di teste assistito, giacché l'ultima pendenza con la giustizia risale al procedimento in cui era indagato per concorso nell'omicidio del banchiere Roberto CALVI, ma la sua posizione è stata archiviata, come specificato dal suo difensore preliminarmente all'esame dibattimentale (E anche in quel procedimento, come è notorio, DI CARLO ha reso rivelazioni sensazionali). Inoltre, sono state acquisite le dichiarazioni successivamente rese alle udienze del 30 novembre 2007 e del 28 novembre 2008 nell'ambito del processo per la strage di viale Lazio.

L'esordio della sua deposizione, per ciò che concerne la vicenda che qui ci occupa, non è stato dei più felici, almeno sotto il profilo della capacità di collocare nel tempo i suoi ricordi. Infatti, quando gli è stato chiesto se avesse mai sentito parlare di tale vicenda, ha risposto : *“ma questo all'inizio anni '70, cioè fine anni '60, nell'anno '70, proprio alla fine, che sia all'inizio del '71,*

³ Cfr. tra gli altri,, Bolzoni A. e Viviano F., “De Mauro venne ucciso perché sapeva del golpe”, in “La Repubblica”, 27 gennaio 2001

'72, '73, *che ne parlavo con tante persone di "COSA NOSTRA"*). Una risposta multivalente perché copre un arco temporale che va dalla fine degli anni '60 all'anno '70, ma *proprio alla fine*, come pure ha precisato, salvo prolungarsi fino al '73.

E al palese sconcerto con cui il pubblico ministero ha accolto questa prima risposta (*"non ho capito, mi scusi!"*), il collaborante ha replicato confermando di averne sentito parlare (*"ne ho sentito parlare come lei mi ha chiesto..."*), per poi impartire una lezione di semantica: *"...ossia ne abbiamo parlato, che se ne parlava, più che sentito, perché sentito è ascoltare, parlarne è quando si conversa di cose che erano accadute"*.

Prima di riferire quanto ha appreso sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, il DI CARLO ha fatto una premessa storica sullo stato in cui versava Cosa Nostra alla fine degli anni '60 e con riferimento agli strascichi della guerra di mafia che aveva insanguinato l'inizio di quel decennio. In particolare, durante la celebrazione di grossi processi di Bari e Catanzaro, che videro imputati numerosi esponenti dell'organizzazione mafiosa, le varie famiglie si erano sciolte, o meglio: questo fu detto e fatto credere a Roma cioè ai referenti politici che all'epoca Cosa Nostra poteva vantare a livello nazionale (*"si è fatto sapere a qualche politico, che ai tempi era pure "COSA NOSTRA"*), insieme al messaggio rassicurante che non vi sarebbero state più violenze.

In realtà, le famiglie non si erano affatto sciolte e quando, al termine di quei processi, i mafiosi cominciarono a rientrare – chi dal carcere, chi dal confino o dalla latitanza – si cominciò a pensare di regolare i conti (*"si cominciava a ristabilire quello che si doveva ristabilire"*) con i traditori, ossia *"quelli che avevano fatto degli omicidi all'insaputa di "COSA NOSTRA"*.

In quel periodo, che DI CARLO indica con notevole approssimazione come compreso tra la fine del '68 e il '72 (*"Nel periodo di anni '69, '68, fine '68 fino al '71 o '72"*), *"a comandare veramente era RIINA SALVATORE che sostituiva LIGGIO LUCIANO"*. In realtà, sempre a dire del collaborante,

LIGGIO era uscito dal carcere nel '70, ma dopo essersi ricoverato in una clinica romana, si era dato alla latitanza, tra Napoli e Milano. Qui DI CARLO lo incontra diverse volte, mentre a Palermo lo ha incontrato solo una volta.

Difficile contare le inesattezze o grossolane approssimazioni contenute in queste prime dichiarazioni. Sappiamo infatti che RIINA non può avere comandato sin dalla fine del '68 perché era in carcere, come LIGGIO. E' vero che LIGGIO fugge da una clinica romana (il 19 novembre 1969), mentre RIINA si era già dato alla latitanza nel luglio del '69 prima di raggiungere la sede di dimora obbligata a cui era stato destinato in applicazione della misura di prevenzione disposta dal Tribunale di Palermo. Ma è in Sicilia e precisamente a Catania, che LIGGIO trascorre in prevalenza – ospite dei fratelli CALDERONE- la sua latitanza, almeno fino a quando scattano gli arresti nel procedimento c.d. dei 114 (Luglio '71). E alla fine del 1971 risalgono le prime tracce sicure del trasferimento di LEGGIO a Milano.

Ma queste inesattezze non inficiano la sostanza della ricostruzione offerta da DI CARLO, tesa a dare risalto al ruolo di RIINA, quale esponente di spicco che, già all'epoca della strage di viale Lazio, come ha specificato all'udienza del 28 novembre 2008 nel proc., nr. 6/07, e comunque all'inizio degli anni '70, era stato designato non solo da LIGGIO ma anche dagli altri capi di Cosa Nostra quale reggente in caso di loro impedimento.

Tra i capi di Cosa Nostra all'epoca il collaborante annovera infatti Stefano BONTATE, Giuseppe DI CRISTINA, che era da poco diventato rappresentante della provincia mafiosa di Caltanissetta e Gaetano BADALAMENTI, il cui sostituto era il cugino, Nino BADALAMENTI, al quale lui, DI CARLO, era strettamente legato da personale amicizia.

LIGGIO, BONTATE e BADALAMENTI avevano formato un triumvirato, *“però siccome questi avevano problemi di giustizia, giustizia nel senso che o erano arrestati oppure erano al confine, l'incarico lo aveva RIINA TOTÒ, TOTÒ RIINA che rappresentava... era il reggente della provincia di*

PALERMO". All'interno del triumvirato esisteva poi una sorta di gerarchia perché il personaggio preminente era Gaetano BADALAMENTI, mentre BONTATE era il suo vice e LIGGIO "doveva essere una specie di consigliere". (Ed è anche questo un passaggio oscuro delle dichiarazioni di DI CARLO perché prefigurare addirittura una gerarchia interna al triumvirato, cosa in sé plausibile, ha poco senso se, di fatto, tutti i componenti del triumvirato erano sostituito da un unico reggente nella persona di Salvatore RIINA).

In realtà, come il collaborante ha subito precisato, tutti e tre i capi predetti avevano problemi con la giustizia, "nel senso che erano arrestati o erano al confino" ma ciascuno aveva il suo sostituto. E come il sostituto di LIGGIO era RIINA, quello di BADALAMENTI era il cugino Nino, mentre il sostituto di BONTATE era Giovanni TERESI inteso "u pacchiuni" (indicazione sulla quale si registra piena convergenza con MUTOLO, mentre MANNOIA, GRADO e lo stesso BUSCETTA hanno indicato Mimmo TERESI quale vice o sotto-capo del BONTATE). Ma persino nella designazione dei sostituti vi fu – o meglio DI CARLO ci mette - lo zampino di RIINA, perché sarebbe stato proprio il futuro capo di Cosa Nostra a volere che fosse Antonino BADALAMENTI, che pure era un semplice soldato, il reggente (di Cinisi) in sostituzione del più titolato cugino.

Non ci si può esimere dal rilevare che, nell'evidente sforzo di enfatizzare la figura e il ruolo dell'odierno imputato, DI CARLO l'abbia qui sparata un po' grossa, perché parrebbe spingersi a sostenere che RIINA, all'inizio degli anni '70, comandava pure in casa di Gaetano BADALAMENTI o che comunque questi si preoccupasse di avere il suo gradimento nella scelta del proprio sostituto: l'esatto contrario di quanto asserito da Antonino CALDERONE a dire del quale RIINA, sia pure con il consenso di Luciano LIGGIO, era in quel periodo a completa disposizione del boss di Cinisi, anche per compiere delitti (Cfr. anche le dichiarazioni rese da CALDERONE nel proc. nr. 6/07 quando gli è stato chiesto di spiegare il senso della sua affermazione secondo cui era stato

BADALAMENTI scegliere di impiegare i tre corleonesi per l'azione in viale Lazio: "perché il Badalamenti aveva su Totò Riina e su Provenzano aveva un certo...come si dice, ascendente e loro erano, lui Totò Riina era quello che faceva tutto a Palermo").

Ma è anche vero che era stato proprio CALDERONE il primo collaborante a parlare di un accordo fra i tre capi di Cosa Nostra (palermitana) per conferire a RIINA una sorta di reggenza per la provincia di Palermo, in caso di loro impedimento. E sempre CALDERONE, come si ricorderà, ha sostenuto che, pur essendo BADALAMENTI l'ispiratore di quella strategia del terrore in cui s'inquadra, a suo dire, anche il delitto DE MAURO, per la concreta esecuzione di tale strategia il boss di Cinisi aveva dato ampia delega a Salvatore RIINA. Pur con una sensibile diversità di accenti nella rappresentazione della capacità di influenza dell'odierno imputato, il contrasto tra le due versioni può quindi ricomporsi, almeno su questo punto, se si ammette che Salvatore RIINA aveva già all'inizio degli anni '70 acquisito un prestigio e un'autorevolezza tali che lo stesso Gaetano BADALAMENTI, in predicato di diventare il capo della ricostituenda Commissione provinciale di Cosa Nostra e figura preminente all'interno dello stesso Triumvirato, teneva conto del suo parere persino nella scelta dei propri fiduciari, autorizzati a sostituirlo.

DI CARLO si è poi soffermato sui compiti del triumvirato quale organo chiamato, sia pure solo in una fase di transizione destinata a concludersi con la ricostituzione dei mandamenti e della stessa Commissione provinciale (tra il 1973 e il 1974, ha detto) a reggere le fila dell'organizzazione e avviarne la ristrutturazione: *"il triumvirato era come... come dire una... come una famiglia, che rappresentava tutta la provincia con i tre, perché dovevano anche in qualche modo cercare dove non c'erano più famiglie per i motivi di guerra o non c'era più mandamento o capo mandamento che per motivi pure... era stato ucciso perché era lontano e perché non poteva fare più il capo mandamento,*

loro cercavano di sistemare e andare sistemando le varie famiglie in tutta la provincia, sia come mandamento e sia come famiglia.....”. Le famiglie che avevano perso il proprio mandamento vennero aggregate o a Cinisi o al mandamento di BONTATE.

In questa fase, quindi, anche la ripartizione del territorio palermitano in zone di controllo e di influenza rispecchiava l’assetto di potere al vertice. In particolare, il mandamento di Cinisi estendeva la propria area di influenza fino alla periferia (OVEST) della città, aggregando a sé i territori di Partanna Mondello e Pallavicino (che corrispondevano ad altrettante popolose borgate palermitane). Dall’altra parte, si stendevano i territori controllati dalle famiglie aggregate a Palermo Centro e sotto l’autorità di Stefano BONTATE.

Per inciso val rammentare che, giusta questa ripartizione del territorio urbano fondamentalmente in due zone di dominio o di controllo, il luogo in cui DE MAURO fu sequestrato (viale delle Magnolie, nel tratto compreso tra via Sciuti e viale delle Alpi e quindi a immediato ridosso di viale Lazio) ricadeva in una zona di confine fra il territorio sotto il controllo di BONTATE e quello soggetto all’autorità del boss di Cinisi.

A proposito dei compiti del Triumvirato, il pubblico ministero ha chiesto al collaborante, con una formulazione invero al limite della compatibilità con il divieto di domande suggestive, se vi rientrasse anche il potere di deliberare fatti di particolare gravità, come l’omicidio di una persona molto nota (*“in relazione ai delitti di sangue specie se si trattava di deliberare un omicidio di persona, diciamo, importante e nota che avrebbe potuto determinare contraccolpi, era una decisione che poteva essere assunta dal solo capo famiglia o capo mandamento o era una decisione che doveva essere presa dal triumvirato?”*). E DI CARLO è parso in imbarazzo nel rispondere affermativamente, farfugliando sulla necessità di distinguere i vari periodi (quando nessuno aveva parlato di un altro periodo): *“di quel periodo era... doveva essere il triumvirato, quel periodo*

proprio, se noi parliamo di altri periodi che lei vuole sapere è un altro discorso...”.

In effetti, il motivo dell'imbarazzo di DI CARLO si chiarisce alla luce del passaggio successivo, in cui il collaborante si premura di avvertire che non ricorda esattamente in quale periodo è stato solo Totuccio RIINA a comandare e quindi, in teoria, avrebbe potuto di propria iniziativa decidere la commissione di delitti eclatanti: una precisazione cautelativa, da parte del dichiarante, in relazione al pregresso assunto secondo cui RIINA non era soltanto il sostituto di LIGGIO, ma gli era stata conferita la reggenza per l'intera provincia di Palermo:

*“**P.M.:** questo, questo periodo.*

***DI CARLO F.:** quel periodo proprio è il triumvirato, se non c'era, se era un periodo che io non posso stabilire, non mi ricordo in questo minuto proprio, quale periodo è stato solo TOTUCCIO RIINA a comandare, le posso dire che deve essere un triumvirato, perché nemmeno i capi mandamento avevano potere finché non hanno aggiustato le famiglie, finché non hanno aggiustato la commissione perché poi nel '74 all'inizio nasce la commissione della provincia di PALERMO”.*

In quel periodo, che DI CARLO colloca tra la fine del '69 e il 1971, si verificarono diversi delitti di particolare gravità e Totò RIINA era l'unico responsabile; o almeno così dicevano coloro che ebbero a lamentarsene con DI CARLO, che annovera, implicitamente ascrivendoli a responsabilità dell'odierno imputato, tanto la strage di viale Lazio, quanto il delitto SCAGLIONE e i sequestri susseguitisi l'uno dopo l'altro. RIINA però ebbe l'astuzia di “mettersi a posto”, per così dire, con influenti membri di tutte le famiglie che erano rappresentate all'interno del Triumvirato, attirandoli dalla propria parte, sino a raggiungere una posizione di assoluta preminenza: *“sia i sequestri che ci sono stati due o tre sequestri, uno dietro l'altro in quel periodo, fine '69, '70 e mi sembra che arriviamo pure al '71 e sia il delitto anche di SCAGLIONE, sia... sia “Strage di VIALE LAZIO”, 1969, però RIINA*

TOTÒ si chiamava sempre, il compagno si chiamava dalle famiglie del triumvirato i più intimi se li chiamava per mettersi a posto in qualche modo, questo è il periodo proprio dove TOTÒ RIINA era all'apice di "COSA NOSTRA" siciliana..."

Non è facile armonizzare questa ricostruzione con l'affermazione, fatta in uno dei passaggi precedenti, secondo cui fu solo grazie all'autorità e al prestigio di Luciano LIGGIO – e non alla sua astuzia nel procacciarsi consensi e gratitudine trasversali alle varie famiglie mafiose - che RIINA poté farla franca dopo averne combinate di tutti i colori sempre in quel periodo: *“se non era LUCIANO LIGGIO che aveva una voce in capitolo RIINA TOTÒ di mancanze che aveva fatto poteva anche essere ucciso in quel periodo”*. A voler essere maliziosi, la discrasia trae forse origine da una certa inclinazione a modellare le risposte in base al contenuto di preconnoscenza che si intuisce nelle domande. Così nel passaggio precedente, al collaborante si chiedeva di spiegare quale fosse in quel periodo, cioè nel '70, la posizione di Luciano LIGGIO e se egli fosse operativo all'interno del Triumvirato o se piuttosto i poteri fossero nella mani del suo sostituto, Salvatore RIINA.

Nondimeno, è possibile rinvenire una certa coerenza nella rievocazione di avvenimenti tanto remoti faticosamente riproposta dal collaborante. In sostanza, era RIINA a fare e disfare approfittando della forzata assenza degli altri capi di Cosa Nostra; ma nel periodo in questione, egli abusò del suo potere, suscitando rancori e malumori che avrebbero potuto costargli la vita se non fosse stato per la protezione di LIGGIO, da un lato e, dall'altro, per la sua stessa astuzia nel procacciarsi consensi e vincoli di riconoscenza trasversali e nel guadagnarsi la fiducia di uomini d'onore influenti in ogni famiglia.

Resta la perplessità di una lettura diacronica che affastella in un unico crogiolo tante vicende delittuose, riconducendole tutte ad un solo responsabile, inclusa la strage di viale Lazio, che in realtà risale ad un momento in cui sia BONTATE che BADALAMENTI erano liberi da provvedimenti restrittivi. Ed

è una lettura che finisce per svuotare di contenuto il famoso Triumvirato, di fatto soverchiato dalla reggenza unica di Salvatore RIINA. Ma è lo stesso DI CARLO, nel prosieguo della sua deposizione, a cambiare registro, o almeno a contestualizzare con maggiore precisione e minore enfasi la, invero, resistibile ascesa di Salvatore RIINA.

Anzitutto, ha puntualizzato che mai il BADALAMENTI e il BONTATE sono stati sottomessi a RIINA; gli consta però che era RIINA a sostituirli – e quindi a sostituire anche loro e non solo LIGGIO – quando erano assenti, perché ritenuto dagli stessi capi di Cosa Nostra l'elemento più affidabile (*“quando non c'erano quei due era... rappresentava RIINA il reggente, il più affidabile e anche perché era nel suo carattere”*), senza con ciò nulla togliere a Nino BADALAMENTI, con il quale, peraltro, ha aggiunto il collaborante con uno spunto di involontario effetto tragicomico, *“erano amici intimi, pure facendolo ammazzare poi nell'81, erano amici intimi”*.

Di tale reggenza (del RIINA), inoltre, gli consta personalmente “perché in *“COSA NOSTRA”* si diceva... se c'era qualcosa e... ci si doveva rivolgere a RIINA”. Ma gli consta anche perché quando il suo amico Nino BADALAMENTI scendeva da Cinisi a Palermo, *“scendeva e mi veniva a trovare, perché aveva appuntamento con il RIINA e parlavano del più e del meno di quello che c'era nella situazione”*. Quanto però alla collocazione temporale di questi trascorsi, torna il solito riferimento alla stagione dei sequestri: *“Poi le dico una cosa, Nino BADALAMENTI a me me lo diceva di...perché Nino ha fatto parte dei sequestri di persona, sia il sequestro VASSALLO, sia il sequestro CASSINA, sia TRAINA”*. E a esplicita richiesta della difesa dell'imputato di precisare l'epoca a cui si riferiva, il collaborante ha risposto seccamente: *“Ci sono le date dei sequestri”*. In effetti queste date le conosciamo (anche grazie a ripetuti riferimenti negli atti della Commissione antimafia e segnatamente nella relazione CARRARO): 8 giugno 1971 per il sequestro VASSALLO; 16 agosto 1972 per il sequestro CASSINA; e l'estate

dello stesso anno per il rapimento di Vincenzo TRAINA conclusosi tragicamente con la morte dell'ostaggio.

Sono date che ci riportano tutte ad anni successivi all'estate del '70. E a questo ricordo si lega anche quello delle tensioni e delle rimostranze che attinsero RIINA proprio a causa dell'aver egli abusato della sua autorità. Ma DI CARLO insiste a dire che il periodo in questione, cioè quello della reggenza di RIINA, sia pure nei termini sopra precisati, va dal '69 al '72, incluso l'omicidio SCAGLIONE che fa risalire al maggio '72 (con un errore, del tutto plausibile, di un anno esatto). Salvo tornare ancora a collegare i suoi ricordi della reggenza di RIINA alla stagione dei sequestri e agli sviluppi seguiti al ritorno sulla scena degli altri capi, una volta rimessi in libertà: *“si teneva i più stretti, facendo i sequestri però ci faceva avere qualche cosa, però era tutto lui il responsabile fino al '72. Poi quando si sono rassettate le cose e comincia ad uscire sia BADALAMENTI, sia BONTADE, vengono i discorsi fuori, perché si lamentavano di quello che era successo, però si lamentavano e non si poteva andare a un'altra guerra, perché già era finita, LUCIANO LIGGIO l'aveva difeso....”*.

Volendo mettere insieme i cocci di questa frammentaria rievocazione in modo da restituirle un minimo di unità e coerenza logica, possiamo inferirne che è stato nel periodo dei sequestri di persona susseguitisi in Sicilia, a partire dal giugno 1971 (ma si potrebbe risalire anche al febbraio dello stesso anno epoca del sequestro CARUSO) che RIINA ha temporaneamente preso il sopravvento, approfittando in particolare della forzata assenza di BADALAMENTI e BONTATE entrambi coinvolti nel procedimento dei 114 e tratti in arresto (rispettivamente il 22 e il 23 luglio 1971 secondo quanto risulta incrociando i dati della sentenza di primo grado emessa nell'ambito di quel processo con quelli attinti dalle schede biografiche predisposte dalla D.I.A. e intestate ai due capimafia, parimenti in atti). Quando i due boss tornano in libertà (ed effettivamente furono entrambi scarcerati per concessione della

libertà provvisoria: il 9 agosto 1973, BADALAMENTI; e il 16 marzo 1973 BONTATE), RIINA viene temporaneamente ridimensionato. Era accusato di avere fatto troppo di testa sua, ordinando tutti quei sequestri di persona; ma ebbe buon gioco a difendersi adducendo che una parte dei proventi li aveva fatti avere agli altri capi (“*“vi abbiamo fatto trovare i soldi”*”) e comunque aveva avuto l'accortezza di coinvolgere i loro uomini di fiducia, quali TERESI e Nino BADALAMENTI (“*ma mi sono portato anche i vostri... i due... sia NINO BADALAMENTI e sia il TERESI, i vostri due reggente, chiamiamoli così, sostituiti la parola più esatta, si è difeso in questo modo*”).

In questi termini, deve convenirsi che le propalazioni di DI CARLO sulla parabola criminale di RIINA, con particolare riguardo all'aver egli approfittato della detenzione in carcere o comunque della lontananza forzata dei capi di Cosa Nostra per accrescere e consolidare il suo potere, come pure dell'accortezza di rendere partecipi dei proventi dei sequestri gli uomini d'onore anche delle famiglie capeggiate da BONTATE e BADALAMENTI, trova sostanziale conferma nelle dichiarazioni di Gaetano GRADO e in quelle di CALDERONE. Rimane invece il netto contrasto, non solo con GRADO e CALDERONE, ma anche con BUSCETTA sull'epoca di insediamento del Triumvirato che soltanto a dire del DI CARLO sarebbe stato già in carica all'epoca della strage di viale Lazio (in particolare, così ha affermato, rispondendo alla specifica domanda rivoltagli al riguardo nel corso dell'esame dibattimentale cui è stato sottoposto all'udienza del 28 novembre 2008 nel processo nr. 6/07): una datazione a dir poco improbabile, se il movente di quel delitto è quello indicato da tutti i collaboratori di giustizia che ne hanno parlato, riconducendolo nell'intento dei GRECO di Ciaculli e di Croce Verde Giardina e dei loro alleati (e segnatamente i corleonesi e la cosca di Stefano BONTATE) di stroncare il disegno egemonico di Michele CAVATAIO di guidare lui la transizione di Cosa Nostra, dopo il caos seguito alla conclusione della prima guerra di mafia e all'esito dei processi di Bari (10 giugno 1969) e Catanzaro

(22 dicembre 1968). D'altra parte lo stesso DI CARLO, deponendo al dibattimento nel processo per la strage di viale Lazio, ha confermato che uno dei motivi di quel delitto fu che CAVATAIO voleva "togliere potere" ai GRECO, che però non erano rappresentati all'interno del Triumvirato.

Ma è legittimo il dubbio che DI CARLO abbia contratto i tempi, retrodatando, per così dire, l'epoca di costituzione del Triumvirato, e soprattutto quella in cui a RIINA sarebbe stata affidata la reggenza dell'intera provincia, anche per la comprensibile difficoltà di ricollocare nella giusta sequenza avvenimenti tanto remoti. Infatti, oltre al riferimento alla stagione dei sequestri, l'altra indicazione che egli fornisce per poter collocare nel tempo quella reggenza, è la simultanea assenza dei membri del Triumvirato, cui ha fatto esplicito riferimento pure nella deposizione resa nel proc. nr. 06/07: LEGGIO, perché ormai trasferito a Milano; BONTATE e BADALAMENTI "per motivi di carcere o di confino". Anche questa indicazione in effetti ci riporta con maggiore certezza ad un'epoca che non può essere anteriore alla seconda metà del 1971.

Il delitto DE MAURO

Quanto alle rivelazioni sulla vicenda che qui ci occupa, il racconto di Francesco DI CARLO – dopo un alluvionale prolusione sul fatto che del delitto DE MAURO ebbe modo di parlare in occasione di lagnanze successive del DI CRISTINA e del BONTATE, sulle quali è poi tornato: v. infra – prende le mosse dalla rievocazione della lettura fatta insieme a Nino BADALAMENTI delle notizie di cronaca sul sequestro DE MAURO.

In particolare, essi commentarono la notizia pubblicata sui giornali che era stato arrestato un certo BUTTAFUOCO, che gli inquirenti erano sicuri di avere trovato il colpevole e che "*il partito ritorna*", cioè c'era la speranza che il giornalista scomparso fosse ancora vivo e potesse tornare libero. E fu proprio quest'ultima notizia a suscitare un commento sarcastico da parte del

BADALAMENTI (“*sì, torna*”). Attesa la confidenza che all’epoca lo legava a Nino BADALAMENTI (“*con NINO eravamo veramente come due fratelli*”), DI CARLO si azzardò a chiedergli se a sequestrare DE MAURO fosse andato lui o chi altri. E il BADALAMENTI gli rispose che “*no c’è andato D’AGOSTINO e... GIACONIA STEFANO e PROVENZANO*”.

Già da questo incipit – che, in quanto occasionato dal commento e notizie di cronaca relative al sequestro DE MAURO, richiama l’approccio alla conoscenza dei fatti di altri collaboratori di giustizia qui escussi come MUTOLO e GRADO - ricaviamo che DI CARLO, che in effetti in diverse deposizioni ha ammesso di essere un attento lettore dei giornali, viene a sapere, o almeno matura la certezza che il delitto è opera di Cosa Nostra solo a fatto compiuto e non meno di un mese dopo il sequestro. Infatti, le notizie di stampa sull’arresto di BUTTAFUOCO, avvenuto il 19 ottobre 1970 non possono ovviamente risalire ad una data anteriore.

Inoltre, il commento sarcastico di Nino BADALAMENTI gli fa capire che, con tutta probabilità, il suo amico e sodale è coinvolto nel delitto o sa chi lo ha commesso. E ne riceve immediata conferma.

Questo è ciò che le dichiarazioni rese da DI CARLO in avvio della sua deposizione lasciano intendere. Inopinatamente, però, il collaborante, nella fase conclusiva del suo esame, ha detto di avere già in precedenza realizzato che la scomparsa di DE MAURO doveva essere opera di Cosa Nostra e che Nino BADALAMENTI vi fosse coinvolto. Infatti, “*ogni giorno era con me, va bene, e a volte veniva, non era solo quello che scompariva, a volte veniva... “sai, scusa, ritardai perché c’era una cosa”, per loro era un lavoro manuale, diciamo, ogni giorni, perché dovevano interrogare qualcuno, perché c’era un problema e allora... dice: “abbiamo dovuto fare un lavoro ieri, ieri sera e... e così non ti ho potuto venire a trovare”, però... era più di tanto, poi quando affacciano i giornali, “era questo il lavoro?”, “sì”, “il motivo?” “è così, così”, specialmente se non è “COSA NOSTRA” uno chiede, va bene? Poi*

quando affacciano i giornali “sta arrivando - o - è partito”, perché non mi ricordo che titoli c'erano, dice: “sì, - dice – domani – dice – arriva”, ecco perché poi... poi parlando...”.

La battuta attribuita a Nino BADALAMENTI sarebbe quindi soltanto la conferma che aveva inteso bene quando aveva ricollegato il mancato incontro con il suo amico, e l'accento ad un “lavoro” che lo aveva impegnato, alla notizia pubblicata sui giornali della scomparsa di DE MAURO. Ed è plausibile – anche se il collaborante non l'ha precisato - che l'atteggiamento scherzoso del BADALAMENTI abbia incoraggiato DI CARLO a forzarne la riservatezza su un argomento così delicato, rivolgendogli quella domanda (“*Ci sei andato tu?*”) che, per “delicatezza”, non aveva osato formulare prima.

DI CARLO sa perfettamente chi erano i tre personaggi indicati come esecutori materiali del sequestro, due dei quali, e cioè Bino PROVENZANO ed Emanuele D'AGOSTINO, avevano partecipato anche alla strage di viale Lazio, come pure ha spontaneamente precisato.

E in particolare, “EMANUELE D'AGOSTINO era uno dei più intimi di BONTADE STEFANO, anzi, uomo d'onore della famiglia di BONTADE STEFANO, uno è stato pure capo decina, ma lui non voleva gradi perché ci bastava cosa era, lo teneva in considerazione STEFANO BONTADE, ed era un uomo valido, era un uomo che aveva partecipato anche alla “Strage di VIALE LAZIO”, come aveva partecipato anche BINO PROVENZANO, GIACONIA no”.

Invece, “*STEFANO GIACONIA era della “famiglia” dei... di CENTRO, dei LA BARBERA, che uno era in carcere, che avevano fatto un attentato, e uno era scomparso nella guerra di mafia, GIACONIA era un soldato valido per la “famiglia” di CENTRO, che era stato pure ferito che c'erano andati a fare un attentato nel... in quella guerra di... di “COSA NOSTRA”.* (Qui il collaborante allude evidentemente all'attentato alla pescheria Imperia, avvenuto il 19 Aprile 1963 nel pieno della prima guerra di mafia, in cui rimase ferito il

GIACONIA che era uno dei killers più fidati di Salvatore LA BARBERA, scampato a sua volta all'attentato di cui era il principale bersaglio dell'attentato).

Quanto a Bernardo PROVENZANO, *“a quell'epoca era un soldato semplice della “famiglia” di CORLEONE”*, al pari di Calogero BAGARELLA (rimasto ucciso nel corso della strage di viale Lazio), mentre *“LUCHINO ancora nemmeno era “COSA NOSTRA””*.

Che questi fossero i tre esecutori materiali del sequestro gli fu confermato qualche tempo dopo da PULLARA' Giovanni, uomo d'onore della famiglia di Stefano BONTATE che era soprannominato il Giornale, *“perché parlava sempre a livello “COSA NOSTRA” con gli amici intimi”*; ed essendo DI CARLO uno degli intimi cioè dei sodali con cui il PULLARA' aveva particolare confidenza, si azzardò a chiedergli, tanto per sapere, chi avesse partecipato al sequestro (una strana curiosità, per la verità, perché lascerebbe intendere che DI CARLO sentisse il bisogno di avere una conferma al dettagliato resoconto fattogli dal suo amico Nino BADALAMENTI). Il PULLARA' gli disse *“che ce l'ha confermato EMANUELE D'AGOSTINO o BINO PROVENZANO o GIACONIA.”*. L'uso della particella disgiuntiva in questo delicato passaggio lo rende quasi incomprensibile a meno di non volerlo interpretare nel senso letterale, e cioè come se la risposta di PULLARA' fosse stata nel senso di indicare come autori del sequestro alternativamente o l'uno o l'altro dei tre personaggi menzionati. Ma più probabilmente – anche se il dubbio non è del tutto fugato – si tratta solo di un'espressione infelice, frutto della scarsa padronanza della sintassi. Infatti, a richiesta della Corte di precisare il senso di tale affermazione, il collaborante ha confermato che in sostanza il PULLARA', a proposito degli esecutori materiali del sequestro, gli fece gli stessi nomi che gli erano stati fatti da Nino BADALAMENTI:

“PRESIDENTE: *e lei con PULLARÀ approfondì l'argomento oppure si limitò a ricevere questo tipo di informazione?*

DI CARLO F.: *ma a volte se ne parlava, ci ho detto... una volta pure “chi l'ha*

fatto” per sapere e mi ha detto che ce l’ha confermato EMANUELE D’AGOSTINO o BINO PROVENZANO o GIACONIA.

PRESIDENTE: *e quindi PULLARÀ era GIOVANNI PULLARÀ?*

DI CARLO F.: *GIOVANNI PULLARÀ, era della “famiglia” di STEFANO BONTATE.*

PRESIDENTE: *le confermò esattamente...*

DI CARLO F.: *sì.*

PRESIDENTE: *...gli stessi nominativi che le aveva fatto il NINO BADALAMENTI?*

DI CARLO F.: *sì.*

PRESIDENTE: *è esatto?*

DI CARLO F.: *ed...*

PRESIDENTE: *risponda, è esatto?*

DI CARLO F.: *esatto.”.*

Sembra però di capire che lo stesso PULLARA’ non fosse direttamente a conoscenza dell’identità degli esecutori materiali del sequestro, ma a sua volta ne avesse avuto conferma – di quei nomi – dai diretti interessati e più esattamente dall’uno o dall’altro dei tre (“...mi ha detto che ce l’ha confermato EMANUELE D’AGOSTINO o BINO PROVENZANO o GIACONIA”: ovvero, il D’AGOSTINO o il PROVENZANO o il GIACONIA ebbero a confermare a PULLARA’ che erano stati loro).

Da discorsi fatti anche uno o due anni dopo sempre con Nino BADALAMENTI, ma pure all’interno della famiglia di Stefano BONTATE (“perché ogni tanto si... si prendevano qualche discorso antico e...”), nonché dallo stesso BONTATE con cui aveva altrettanta confidenza, conoscendolo fin dall’infanzia ed essendo anche lui originario di Villagrazia, sebbene appartenesse ad una corrente, cioè uno schieramento mafioso diverso (qual era quello dei corleonesi), apprese ulteriori particolari sulla vicenda:

“mi sembra che questo MAURO DE MAURO, il Giornalista, frequentasse un ufficio vicino al “MASSIMO”, non so se è... che è il circolo de “LA

STAMPA”, se non ricordo male, si chiamasse, andavano a giocare a carte e cose, e aveva amicizia con D’AGOSTINO, perché D’AGOSTINO essendo già da giovane uno dei più grossi contrabbandieri, era uno che qualche milione di lire ai tempi che non ne avevano nessuno ci girava in tasca e aveva l’abitudine di giocare a carte, sia lui e sia TOMMASO SPADARO, c’era qualche altro di “COSA NOSTRA” e con D’AGOSTINO che era un giovane brillante, si presentava bene e aveva questa amicizia con MAURO DE MAURO”.

Con BONTATE gli capitò di parlare di tante cose e soprattutto della conflittualità che andava montando con i corleonesi e che sarebbe poi esplosa nel 1981, e così si andavano a rinvangare anche discorsi antichi, tra cui appunto la vicenda DE MAURO: *“...cose male che facevano i corleonesi e dove stavano arrivando i corleonesi cosa volevano portare a distruzione delle persone, e allora si parlava di cose antiche o meno”.*

E non solo da BONTATE, ma anche da semplici soldati della cosca di S.Maria di Gesù che lui frequentava, anche in occasione di altre “scomparsa”, ebbe conferma dell’identità degli esecutori del sequestro e di altri particolari. Ricorda che una volta si trovava insieme a Giovanni PULLARA’ il quale, riferendosi appunto ad una persona che era stata soppressa e che doveva essere sepolta per fare sparire il cadavere, disse che sarebbe andato a tenere compagnia al giornalista (*“non mi ricordo a chi avevano strangolato e avevano fatto scomparire. Perciò capitava di parlarne così...”*).

Non ci si può esimere dal rilevare però che, a proposito delle fonti di conoscenza in ordine a modalità e circostanze del sequestro del giornalista, a cominciare dall’identità degli esecutori materiali, il DI CARLO è apparso piuttosto evasivo quando gli è stato chiesto di precisare se tra tali fonti vi fosse anche Stefano BONTATE, sviando subito l’attenzione su altri soggetti come risulta dal passo che segue dell’esame dibattimentale:

“P.M.: *in questo senso, va bene. Però siccome ne parleremo nel dettaglio più avanti. Torniamo un attimo al sequestro di MAURO DE MAURO e coloro i quali*

sequestrarono MAURO DE MAURO. Lei ha detto prima, ha indicato come sua fonte NINO BADALAMENTI, quello che le disse, e anche la conoscenza fra D'AGOSTINO e DE MAURO, la frequentazione al Circolo de "LA STAMPA", STEFANO BONTA... poi ha iniziato a dire che STEFANO BONTADE aveva in qualche modo aveva confermato queste notizie. E allora la mia domanda è: STEFANO BONTADE le confermò il fatto che fossero stati quei tre uomini d'onore che prima lei ha indicato a prelevare materialmente MAURO DE MAURO sotto casa sua la sera del 16 settembre del 1970?

DI CARLO F.: *sì, ne abbiamo parlato, non solo con lui, con STEFANO, ma ho parlato anche... che poi i soldati della "famiglia" di STEFANO a volte si... si facevano chiacchierate, si mangiava e... scomparendo qualche altro sapevo dove... in quale posto li mettevano e... per dire GIOVANNI PULLARÀ, non mi ricordo in quale occasione, dice: "ah, così questo ci va a dare compagnia al Giornalista", non mi ricordo a chi avevano strangolato e avevano fatto scomparire. Perciò capitava di parlarne così..."*

Circa le modalità del sequestro, ha appreso che il D'AGOSTINO, avendo stretto amicizia con DE MAURO, sfruttò la loro conoscenza per indurlo a seguirlo, senza bisogno di ricorrere alle maniere forti. In particolare, le sue fonti gli hanno rivelato che il D'AGOSTINO andò ad attendere il giornalista sotto casa insieme agli altri due complici, che gli presentò come suoi amici; e non ebbe alcuna difficoltà a farsi seguire con il pretesto di mostrargli qualcosa ("ci presento, dice: "amici miei, ci faccio... cioè andiamo a vedere una cosa"), perché "Un Giornalista si fida di uno che conosce, un Giornalista va a caccia sempre di... di scoprire qualcosa. Se lo sono portati così".

Se il suo ricordo è esatto, nell'occasione usarono un'auto pulita, forse quella dello stesso D'AGOSTINO e non un'auto rubata, sicché non vi fu neppure bisogno di cambiare la targa. Quanto alla scelta di sequestrare DE MAURO invece che ucciderlo sul posto, all'epoca si preferiva fare sparire la vittima nel nulla e in silenzio, per evitare di allarmare l'opinione pubblica con manifestazioni eclatanti di violenza, giacché era fresco il ricordo dei processi che Cosa Nostra aveva dovuto subire proprio a causa delle continue ed eclatanti

violenze che avevano caratterizzato il periodo della prima guerra di mafia. E si era capito che *“più rumore si faceva e più i processi andavano male”*.

E infatti *“c’era stato l’ordine dal ’65, se vedete, fino al ’69, così, non è successo più niente a PALERMO dopo la guerra che c’era stata nel ’62, ’63, perché più rumore si faceva e più i processi andavano male, perché c’era venuto l’ordine, politici e cose, di dire: non fate rumore o non fate più... più nulla che si cerca di calmare l’opinione pubblica e anche le istituzioni. E allora si poteva evitare e si evitava”*.

D’altra parte, il metodo della lupara bianca richiedeva l’impiego di un conoscente o un amico che potesse attirare la vittima senza destare sospetti; e in questo caso c’era la persona adatta a questo scopo, sicché non c’era necessità di andare a sparare al giornalista e ammazzarlo in un modo cruento che avrebbe fatto scalpore, soprattutto a poca distanza di tempo dalla strage di viale Lazio.

Questo passaggio della deposizione di DI CARLO è davvero emblematico del suo modo di porsi e di proporre il proprio repertorio di conoscenze. Era stato il pubblico ministero a sollecitarlo con una domanda specifica, chiedendogli se c’era un motivo per rapire DE MAURO invece di ucciderlo sul posto. E il collaborante ha risposto senza esitazione, offrendo una spiegazione che, a ben vedere, riflette solo un suo sincero convincimento circa i motivi che possono avere indotto gli autori del delitto a preferire un incruento e silenzioso sequestro ad eliminazione violenta e immediata. Ma è pur sempre un convincimento, e non era ciò che gli era stato chiesto perché non si voleva da lui un’opinione, ma solo se sapesse, per averlo appreso dagli stessi autori, o anche da fonti meno “dirette”, perché si fossero determinati a sequestrare il giornalista invece di ucciderlo sul posto. DI CARLO però sembra poco propenso e ancor meno in grado di cogliere e rispettare questa essenziale distinzione nel discernere il suo sapere sulle vicende in ordine alle quali viene compulsato.

Peraltro, il ragionamento proposto, in sé plausibile, poteva essere valido in generale e per uno sconosciuto, ma non certo per un personaggio in vista qual sicuramente era Mauro DE MAURO. In questo caso, era più che prevedibile che una scomparsa improvvisa e inspiegabile avrebbe destato, come è puntualmente avvenuto, sconcerto e preoccupazione, allarmando l'opinione pubblica non meno che se DE MAURO fosse stato ucciso con modalità eclatanti. Anzi, la certezza dell'avvenuto sequestro unitamente alla possibilità che fosse ancora in vita e nelle mani dei suoi sequestratori, nel suscitare i più inquietanti interrogativi insieme ad una ridda di sentimenti e passioni contrastanti, non poteva che concorrere a far lievitare l'allarme e a tener desta più a lungo l'attenzione dell'opinione pubblica: altro che non fare rumore, o farne il meno possibile.

E infatti il pubblico ministero non poteva restare appagato da una simile risposta; e ha ulteriormente sollecitato il collaborante, nei termini che seguono:

P.M.: *sì, questo diciamo in generale. Nel caso specifico di MAURO DE MAURO c'era una ragione specifica ed ulteriore, un obiettivo che si intendeva realizzare, informazioni che si volevano chiedere...*

DI CARLO F.: *io... io non mi ricordo...*

P.M.: *...a DE MAURO?*

DI CARLO F.: *non mi ricordo specificamente, non vorrei... però NINO BADALAMENTI è ve... non so se l'aspettava là, dove l'hanno portato, perché rappresentava essere GAETANO in quel minuto NINO BADALAMENTI, perché dovevano interrogarlo per vedere da dove c'era arrivata una notizia, che lui voleva divulgare e che si era confidato, appunto, con... al Circolo de "LA STAMPA" con D'AGOSTINO.*

P.M.: *sì.*

DI CARLO F.: *...per capire qualche cosa, qualche mezza parola, ma lui non aveva avuto mai a che fare con uno di “COSA NOSTRA”.*

P.M.: *ecco, questo chi glielo disse? NINO BADALAMENTI?*

DI CARLO F.: *sì, NINO BADALAMENTI, mi ricordo. Ma se non ricordo male...*

P.M.: *sì.*

DI CARLO F.: *...NINO BADALAMENTI era sul posto quando ce l'hanno portato”*

Da questa faticosa e confusa risposta ricaviamo dunque che forse la vera ragione o comunque una delle ragioni per le quali DE MAURO venne sequestrato era che doveva essere condotto ancora vivo in un certo luogo, che non sa precisare, ma era comunque nella disponibilità di Stefano BONTATE come ha poi aggiunto, per essere interrogato. In particolare si sapeva che il giornalista era venuto a conoscenza di una certa notizia, molto delicata e riservata, e proprio al D'AGOSTINO, incontrandosi con lui al Circolo della Stampa, aveva confidato l'intenzione di divulgarla. Ora, da DE MAURO si voleva sapere come, ovvero da chi e attraverso quali canali, fosse entrato in possesso di quell'informazione. E, se mal non ricorda, ha detto in sostanza il DI CARLO, ad attenderlo sul posto, per interrogarlo, c'era anche Nino BADALAMENTI, che faceva in quel momento le veci del cugino.

Tutto ciò in effetti gli fu riferito da Nino BADALAMENTI: così ha risposto DI CARLO alla specifica domanda rivoltagli dal P.M., subito soggiungendo che *“se non ricordo male...Nino BADALAMENTI era sul posto quando ce l'hanno portato”*. Ma quale fosse quella famosa notizia di cui DE MAURO era venuto a conoscenza e di cui aveva in qualche modo parlato con D'AGOSTINO al Circolo della Stampa, il collaborante proprio non lo ricorda, forse perché all'epoca non approfondì la cosa. E comunque lui sa come andava a finire quel genere di interrogatorio, ed è certo che non dovette durare più di qualche minuto e poi DE MAURO fu soppresso: *“non mi ricordo, non ho approfondito, ma mi sembra... che poi so come... come fanno, dopo dieci*

minuti già non c'era più niente di DE MAURO, l'hanno interrogato così, ma non è che ci interessava molto, non mi ricordo se me l'abbia detto... però io non ho approfondito”.

In sostanza, DI CARLO non ricorda né quale fosse la notizia né quale sia stato l'esito dell'interrogatorio, anche perché, così dice, non ritenne di approfondire la cosa; ma non esita a compensare questo deficit di conoscenza o di memoria con la sua esperienza e conoscenza del modo di operare dei suoi ex sodali (*“che poi so come... come fanno”*); e dissimula la propria incapacità di rispondere liquidando come del tutto secondario o irrilevante l'interesse dei rapitori di DE MAURO a conoscere il suo segreto (*“ma non è che ci interessava molto”*). Ma non era proprio questo il motivo per cui DE MAURO era stato rapito invece che essere ucciso sul posto?

Più plausibile, in apparenza, la spiegazione che riesce ad offrire del suo scarso interesse ad approfondire all'epoca l'argomento con il suo interlocutore (e cioè Nino BADALAMENTI): *“a quei tempi non mi interessavano proprio cose di Stato e cose del genere. Se uno ha una cosa di “COSA NOSTRA”, che uno vuole vedere come è andata in “famiglia” di “COSA NOSTRA”, ne... quindi nelle correnti per il senso di uno sapersi guardare e cose, uno approfondisce e tutto per sapere nell'avvenire qualsiasi cosa di un'altra “famiglia” di “COSA NOSTRA”, ma quando si tratta di uno che non è “COSA NOSTRA”...”*. Nulla da eccepire se non fosse che, per poter dire che non approfondì l'argomento perché all'epoca non gli interessavano proprio “cose di Stato e cose del genere”, DI CARLO doveva avere almeno un'idea approssimativa di quale fosse la famosa notizia che si paventava DE MAURO fosse in procinto di divulgare.

In effetti il P.M. ha segnalato che sul punto, nell'interrogatorio reso il 19 gennaio 2001 aveva reso una dichiarazione “leggermente diversa”; ma non è poi riuscito a trovare il corrispondente passo del verbale di trascrizione integrale da leggere per formalizzare la contestazione, ed ha quindi proseguito

l'esame, lasciandoci con la curiosità di sapere cosa avesse dichiarato il DI CARLO:

P.M.: *la domanda mia nasce dal fatto che la sua dichiarazione... sto cercando il punto della trascrizione. La sua dichiarazione resa al Pubblico Ministero il 19 gennaio 2001 è leggermente diversa, devo trovarlo però... se ritiene, Presidente, posso dare lettura intanto del riassuntivo sul punto, preferisce la trascrizione o...*

PRESIDENTE: *se troviamo la trascrizione integrale...*

P.M.: *allora cerco in un minuto di recuperarla.*

VOCI: (in sottofondo).

AVV. DONZELLI: Signor Pubblico Ministero...

P.M.: *prego!*

AVV. DONZELLI: *...non abbiamo capito la data della dichiarazione, chiedo scusa.*

P.M.: *19 gennaio 2001.*

AVV. DONZELLI: *grazie!*

VOCI: (in sottofondo).

P.M.: *va bene, intanto andiamo avanti, tanto così...".*

Circa le modalità con cui dopo il sommario interrogatorio DE MAURO fu soppresso, inizialmente il collaborante – ancora una volta denotando la sua difficoltà nel distinguere tra il suo bagaglio generale di conoscenza e di esperienza del modo di agire mafioso e le informazioni che può fornire sui fatti specifici su cui viene sentito – ha dichiarato che il “*sistema sempre uno era, con la corda al collo, poi si incapretta....*”.

Poi, richiamato dal P.M. a riferire sul caso specifico e non in generale, ha confermato che non ci fu bisogno di essere espliciti perché la sua fonte, Nino BADALAMENTI, gli disse che lo avevano “affogato” (“*perché dice: “noialtri l'affucamo”*”), intendendo con ciò che DE MAURO venne strangolato: in dialetto siciliano, infatti, “*affucare*”, usato come verbo transitivo, sta per “soffocare”.

Sempre in ordine alle modalità attuative del delitto, DI CARLO ha detto di non sapere se il rapimento sia stato preceduto da sorpalluoghi e

dall'elaborazione di un piano d'azione; ma, non rinunciando al solito a dire la sua, ritiene di poterlo escludere, anche perché gli sembra di ricordare che D'AGOSTINO sapesse dove DE MAURO abitava (*“non lo so, ma non penso, perché mi sembra che D'AGOSTINO, EMANUELE D'AGOSTINO sapesse dove abitasse.”*).

Inoltre, dall'alto della sua esperienza di mafioso – benché non abbia mai commesso un solo fatto di sangue, a suo dire – può sentenziare che *“i sopralluoghi quando uno ci deve andare a sparare che vede com'è la situazione, ma non è che si fanno tanti sopralluoghi, perché non ci sono mai problemi, nessuno si immischia mai, non abbiamo visto mai mischiar... si spara e basta, va bene, vedi dov'è, chi è, lo conosci, lo segui, si fa... lasciare la macchina a cinquecento metri più lontano, ma non è che i sopralluoghi che uno... “COSA NOSTRA” mai pedina qualcuno o meno, a meno che non c'è di quella persona che si può o se l'aspetta e sta guardigno e cose, allora si vede un po', come è stato quando si è cercato di ammazzare a DI CRISTINA, queste sono cose più lontane, anni... sette anni dopo e allora si è visto i movimenti che faceva, come si faceva e come non si faceva e poi si è cercato di farlo, ma mai.....”*.

Forte di cotanto excursus, può quindi concludere, rispondendo alla domanda che gli era stata posta dal difensore dell'imputato (se sapesse di un piano d'azione per il sequestro): *“...perciò questo a me non mi risulta”*. Ma ci saremmo accontentati di sapere se qualcuno gli avesse riferito nulla al riguardo.

Le sue fonti gli dissero invece che il cadavere venne sepolto in un terreno lungo le sponde del fiume Oreto, in territorio controllato da Stefano BONTATE, ma avendo cura che ricadesse in zona demaniale perché così, non essendo proprietà di nessuno, nessuno correva il rischio di avere problemi con la legge. Al contrario, se il cadavere fosse stato sepolto nella proprietà di qualcuno a insaputa del proprietario e fosse stato poi scoperto, un innocente sarebbe incappato nei rigori della legge: e ciò sarebbe stato un atto di

sbirritudine cioè una grave scorrettezza nei suoi confronti, anche se si fosse trattato di persona estranea a Cosa Nostra (“*perché anche che non è “COSA NOSTRA” un giardino di chiunque sia, mandare ad uno in carcere per un motivo del genere, gli faccio prendere un processo è una sbirritudine, nel gergo di “COSA NOSTRA”. Perciò questa era una cosa assolutamente vietata di chissà creare un problema a chiunque sia, pure che il proprietario era un Carabiniere*”).

Non gli fu specificato se e quale metodo fu impiegato per disfarsi del cadavere; ma all’epoca era risaputo che il sistema adoperato era quello di buttare calce o sale chimico, per confondere la datazione della morte, facendo credere che fosse più risalente: “*perché se uno era scomparso da un anno e veniva ritrovato, con gli esami che potevano fare già aveva le ossa invecchiate o mangiate per... chimicamente non potevano mai risultare...*”.

In ordine al movente dell’omicidio, è bastato che il P.M. mutasse il tenore della domanda (“*le venne detto perché MAURO DE MAURO doveva essere... perché venne ucciso?*”) per risvegliare immediatamente i suoi ricordi sul contenuto della famosa notizia di cui DE MAURO era venuto a conoscenza e che DI CARLO, un momento prima nel corso della stessa deposizione, sembrava proprio non riuscire a ricordare. Eppure la precedente domanda sul medesimo tema era stata altrettanto chiara e inequivocabile e mirava a sapere la stessa cosa, essendo stato chiesto al collaborante, testualmente:

“*P.M.: e lei ricorda, per quello che le disse BADALAMENTI, che tipo di notizia era in possesso DE MAURO che bisognava, di cui bisognava chiedergli la sua fonte e che aveva rivelato al D’AGOSTINO in quell’incontro al Circolo de “LA STAMPA”?*”.

Ma questa volta gli viene chiesto direttamente del movente del delitto. E DI CARLO risponde senza esitazione che qualcuno aveva passato a DE MAURO la notizia secondo cui “*ROMA stava preparando... ROMA per dire ROMA, che c’erano due o tre Generali e... altra gente, anche politici, stavano*

preparando un colpo di Stato, e lui... non so chi ci aveva passato questa notizia, e lui prima che la desse e che stava preparando si cominciava ad accertare quando gli hanno detto a PALERMO o in SICILIA, perché non era solo PALERMO, visto che c'era CALDERONE di CATANIA che rappresentava la provincia di CATANIA, e CALTANISSETTA DI CRISTINA, avevano detto che la SICILIA, mafia siciliana era a disposizione e... che ci metteva gli uomini a disposizione, ma ancora non era stabilito di metterci gli uomini, perché i signori che viaggiavano, DI CRISTINA, CALDERONE e altri, e Avvocati, chi era, ad uno che lo chiamavano "AVVOCATO", che viaggiava da ROMA, avevano detto questi Generali che avrebbero voluto un elenco di tutte queste persone che partecipavano e che avrebbero dovuto mettersi, in caso di colpo di Stato, una fascia nel braccio per essere riconosciuti, perché al minuto di confusione a chi mandavo? Ogni Ufficiale o Funzionario che comandava, chissà una squadra, sapeva chi erano i suoi. Cosa che... un elenco, in "COSA NOSTRA" c'era tanta segretezza e cosa, darci un elenco significa scoprire chi erano di "COSA NOSTRA" o mafia come la chiamavano, o al minuto opportuno, specialmente che era un colpo di Stato, di destra, fascista, potevano arrestarli tutti e sapevano dove prenderli in queste occasioni, colpo di Stato sempre un dittatore è che lo fa, che vuole diventare un dittatore, e c'era questa preoccupazione. E tanta gente, appunto, arricciava il naso, quando si è trattato di questo. E... è finita così".

Abbiamo così – finalmente – appreso quale fosse la notizia che DE MAURO si accingeva a divulgare e il motivo per cui si decise di sequestrarlo (e interrogarlo al fine di sapere da chi avesse avuto quelle notizie) per poi sopprimerlo: il progetto di colpo di Stato promosso dal principe BORGHESE.

Ebbene, quando a Roma, dove generali e politici stavano tramando un colpo di Stato per il quale erano in corso trattative finalizzate ad ottenere l'appoggio di Cosa Nostra, si seppe che DE MAURO era venuto a conoscenza della notizia e minacciava di farne uno scoop, allora "ROMA si è preoccupata,

ROMA ha fa... ha fatto sapere a PALERMO, appena ha saputo che questo Giornalista stava dando questa notizia, questo scoop e hanno dato ordine, se potevano zittirlo”.

Ma come era filtrata e giunta fino a Roma la notizia di un imminente scoop di DE MAURO sul progetto di golpe?

Sostiene DI CARLO che DE MAURO, una volta edotto del progetto eversivo dalla sua misteriosa fonte, aveva cercato delle conferme in ambienti mafiosi, non potendo rivolgersi a politici o a fascisti. E aveva quindi sondato il D’AGOSTINO (*“perché non è che poteva cercare in altri posti i fascisti o politici, cercava in qualcuno più addentrato, che per lui era D’AGOSTINO EMANUELE”*), il quale finse di cadere dalle nuvole (*“ha fatto finta che cadeva dalle nuvole, che non sapeva cosa esistesse mafia, cosa esistesse e cose”*), ma si preoccupò subito di informarne i suoi capi e segnatamente Stefano BONTATE, perché *“ad uno di “COSA NOSTRA” subito ci tocca il compito, ma no perché era D’AGOSTINO... EMANUELE D’AGOSTINO, ma chiunque sia che è di “COSA NOSTRA” subito porta la notizia al proprio capo mandamento”*. BONTATE chiamò immediatamente DI CRISTINA. Questi a sua volta *“chiama a chi deve chiamare per far sapere la cosa a Roma”*; e i golpisti (*“i Generali o chi erano...”*), *“hanno pregato, se potevano zittire subito subito...”*.

Insomma, l’ordine di eliminare DE MAURO, o comunque di farlo tacere in un modo o nell’altro, è partito da Roma, insieme alla raccomandazione di chiudere subito la faccenda: su questo punto DI CARLO è stato chiarissimo. Ma sulle modalità della successiva propagazione di quell’ordine attraverso la catena di comando mafiosa ha dato risposte vaghe che scontano la solita propensione a mescolare notizie effettivamente apprese con sue personali deduzioni o congetture, senza che per questo si possa accusare il dichiarante di una deliberata manipolazione delle proprie risposte.

E infatti, la domanda del P.M., legittimata dalle premesse spontaneamente illustrate dal collaborante, era stata fin troppo generosa nell'orientare una plausibile risposta (*“e a questo punto STEFANO BONTADE investì, della cosa, cioè il triumvirato?”*). Ma invece di raccogliere il suggerimento (che avrebbe reso la domanda inammissibile se non fosse stato per le premesse che ne facevano solo una richiesta di conferma di una conclusione che sembrava implicita in quelle premesse), o, più semplicemente, di ammettere che non era in grado di rispondere a questa domanda, DI CARLO, senza neanche accorgersi che stava lavorando di fantasia, ha annoverato i possibili scenari nei termini che seguono: *“ma non so se c'era STEFANO BONTADE o c'era il sostituto che ha chiamato subito RIINA, chiama chi è responsabile, chiama a DI CRISTINA, chiama a NINO BADALAMENTI, va bene?! E subito deve... devono decidere, non è che può decidere né STEFANO BONTADE, ma STEFANO non so se c'era in quel periodo, non è che può decidere uno solo per una cosa così grave”*.

In pratica, DI CARLO non sa se a raccogliere l'ordine venuto da Roma sia stato BONTATE, perché non sa neppure se fosse presente sui luoghi; o se sia stato il suo sostituto a rivolgersi a RIINA, ma poco importa perché comunque una cosa così grave non poteva essere decisa da una persona sola. Da qui il ragionamento di DI CARLO: o è stato BONTATE o il suo sostituto a chiamare RIINA o chiunque fosse il soggetto che poteva assumersi la responsabilità della decisione; ed è stato chiamato altresì il DI CRISTINA, e poi Nino BADALAMENTI quale sostituto di Gaetano BADALAMENTI. Insomma sembra di capire che tutti i capi dell'epoca, e non solo i Triumviri, *debbono* essere stati informati della faccenda e investiti della decisione. Ma, al contempo, si tratta di una ricostruzione, plausibile quanto si vuole, ma frutto di personali congetture e deduzioni del dichiarante che pretende così di colmare una lacuna in questo caso non tanto dei suoi ricordi ma delle informazioni che le sue fonti pur molteplici gli diedero sull'argomento.

Ad esplicita domanda del P.M., DI CARLO ha risposto di non ricordare se Stefano BONTATE fosse presente al c.d. interrogatorio di DE MAURO. Ma sul punto gli è stato contestato che nell'interrogatorio reso al P.M. il 18 ottobre 2001, a fronte della perplessità espressa dallo stesso P.M. circa il fatto che i personaggi indicati come esecutori materiali del sequestro fossero personaggi in grado di assumere l'interrogatorio del giornalista, aveva reso una dichiarazione dal tenore inequivocabile: *“ma no, questi, c'erano STEFANO presente, poi se c'erano altri... ma STEFANO che dà l'ordine, perché è messo d'accordo con gli altri, il triumvirato e altri che ce n'erano”*.

A tale contestazione il collaborante oppone una replica quasi spazientita ma assai poco convincente perché sostanzialmente elusiva. E' certo che DE MAURO fu portato da Stefano, ma non si sente adesso di affermare con pari certezza che Stefano, cioè il BONTATE, fosse presente all'interrogatorio. Può darsi che fosse presente il suo sostituto, ma cambia poco (secondo lui): *“glielo portano da STEFANO, però oggi non posso dire affermativamente che c'erano STEFANO presente, ma lo portano da lui, se c'è il sostituto, va bene?!”* Non va bene per nulla, ma andiamo oltre.

I dubbi sulla presenza o meno di Stefano BONTATE ritornano nella parte conclusiva dell'esame condotto dal P.M. A proposito del luogo in cui venne condotto DE MAURO per essere ivi strangolato e dei presenti sul posto, e di chi era presente sul posto, ha ribadito che era un terreno nella disponibilità di Stefano BONTATE, premurandosi subito di avvertire e ribadire che ciò non significa necessariamente che Stefano fosse presente: *“non è che per forza ci doveva essere STEFANO o era STEFANO, nelle sue proprietà, che aveva un grande giardino con vari appezzamenti di terreno e case, case agrarie, di campagna”*.

Ma in un altro passaggio della deposizione, si coglie un'implicita ammissione da parte del collaborante del fatto che, quanto meno, BONTATE era presente a Palermo in quel periodo, per quella che fu la sua percezione ed è

ora il suo ricordo. Infatti, al difensore che gli chiedeva se, a seguito delle indagini sul rapimento del giornalista e dell'intensificazione dei controlli di polizia, vi fossero state reazioni di allarme e preoccupazione tra gli affiliati mafiosi, DI CARLO ha prima risposto che nessuno sospettava di Cosa Nostra, in quel momento; e nessun uomo d'onore, quand'anche temesse di incorrere in guai giudiziari, avrebbe tradito la propria preoccupazione, perché ne sarebbe andato della sua dignità. Perciò non gli risulta che qualcuno di loro avesse preso particolari precauzioni. E con riferimento in particolare alla posizione di Stefano BONTATE ha dichiarato: *“ma STEFANO BONTATE se mi ricordo, una volta era in clinica, una volta era all'UCCIARDONE, era un periodo che entrava e usciva per motivi di malattia e cose, non lo so che precauzione poteva prendere, però uno non va a chiedere una cosa del genere, uno pensa si è preso una precauzione o qualche cosa, significa che aveva bisogno di farsi ingessare o di farsi ricoverare o... che vuole che le dica?”*.

Quanto agli uomini d'onore effettivamente presenti sul luogo del delitto, oltre a Nino BADALAMENTI (la cui presenza viene comunque data dal collaborante solo come altamente probabile perché non lo ricorda con assoluta certezza), DI CARLO menziona il sottocapo dell'epoca della famiglia di BONTATE, che era appunto “questo TERESI”, cioè, secondo lui, TERESI Giovanni, inteso à pacchiani e gli sovviene anche che fosse presente Antonino GRADO.

Quest'ultimo lampo di memoria è venuto a seguito della domanda con cui, dopo che DI CARLO aveva parlato dei fratelli Antonino e Gaetano GRADO, gli è stato chiesto se l'uno o l'altro dei fratelli GRADO fosse in qualche modo coinvolto nel sequestro DE MAURO. Ha risposto che *“oggi che lei mi fa ricordare parlando con PULLARÀ, quando si parlava come... quando si è parlato della “Strage di VIALE LAZIO”, che era successa prima, mi diceva*

che uno di quelli che aspettava, degli uomini che aspettavano quando l'hanno portato c'era questo NINO GRADO e qualche altro, non mi ricordo...".

Un altro lampo di memoria, ma questa volta con formula dubitativa, è sopraggiunto quando gli è stato chiesto del ruolo e di eventuali cariche di "Mimmo", cioè Girolamo TERESI (*"mi sembra che fosse capo decina, non mi ricordo quando è diventato capo decina, e poi anche altri gradi ha avuto, sotto capo, non mi ricordo, però in quel periodo mi sembra o era capo decina o era soldato semplice"*); e gli è stato chiesto altresì di precisare se il TERESI che aveva indicato come presente nel luogo in cui venne condotto DE MAURO fosse Giovanni o Mimmo. Sul punto DI CARLO ha ribadito che si riferiva a TERESI Giovanni, sotto capo di BONTATE, ma non esclude che fosse presente anche Mimmo TERESI: *"...però non mi ricordo se ci fosse MIMMO, i più intimi li aveva là, però non mi ricordo tutti i nomi"*. (Non potrebbe essere più netto ed evidente sul punto il contrasto con la versione di Gaetano GRADO che, come si ricorderà, ha indicato in Mimmo e non in Giovanni TERESI il sotto capo di BONTATE all'epoca dei fatti; e ha indicato con certezza Mimmo TERESI come presente sul posto, e protagonista dell'interrogatorio cui fu sottoposto DE MAURO, mentre non fa alcun riferimento ad un'eventuale presenza di Giovanni TERESI).

Sul fatto che i tre esecutori del sequestro non fossero all'altezza di condurre l'interrogatorio perché non avrebbero neppure saputo cosa chiedergli, il collaborante è spontaneamente ritornato subito dopo chiarendo che i tre condussero il DE MAURO *dove dovevano portarlo* (cioè da Stefano) e forse assistettero all'interrogatorio; e magari erano presenti anche altri soldati. In effetti ha fatto i nomi di Antonino GRADO e anche di Giovanni TERESI, che però non era un semplice soldato, ma il sotto capo della famiglia di BONTATE. Ma ve ne dovevano essere altri che ora il collaborante non ricorda o i cui nomi non ha mai saputo perché, ha detto, *"quando devono portare a qualcuno i più intimi, possono essere anche dieci che aspettano là, ma non*

perché c'è tanto lavoro da fare o tante cose... poveraccio quello, è intimidito quando portano uno a strangolare, perché ne basta uno solo o due, però è sempre... non si sa mai che cosa può succedere o meno, c'è sempre minimo otto/dieci persone”.

Tutti costoro, comunque, o almeno alcuni di loro, avranno saputo dopo il motivo per cui DE MAURO doveva essere interrogato (“*no, no, quelli sono tre soldati e... lo portano dove lo devono portare, possono essere pure presenti, va bene, o ci sono... ci saranno altri presenti soldati pure che devono... però come interrogare e sapere il motivo, lo sanno dopo...*”).

In effetti, DI CARLO ha un serio problema di coerenza del suo racconto. Da un lato, i tre soldati semplici, esecutori materiali del sequestro, nel frangente in cui hanno agito sapevano solo di dover portare DE MAURO lì dove lo hanno portato, ma non erano all'altezza di sapere per quale motivo dovesse essere interrogato e come loro dovevano essere ignari gli altri *soldati* che dovevano essere pure presenti. E solo dopo, essendo presenti e avendo assistito all'interrogatorio, possono averlo appreso.

Ma allora chi c'era sul posto in grado di condurre quell'interrogatorio, se DI CARLO non è affatto certo che fosse presente Stefano BONTATE?

Va detto che il P.M. ha sentito il bisogno di chiedere al DI CARLO conferma del fatto che oggetto dell'interrogatorio di DE MAURO fosse proprio quello di sapere da chi avesse appreso questa notizia relativa al golpe in preparazione. E il collaborante ha ribadito che l'obbiettivo principale – del sequestro, s'intende - era quello di chiudere per sempre la bocca a DE MAURO; mentre era solo un interesse secondario e concorrente riuscire anche a sapere chi lo avesse informato “*l'oggetto era... era principalmente chiuderci la bocca per come avevano chiesto, va bene?! Perché se aveva questo scoop e questo... va bene?! Chiuderci la bocca, ma nello stesso tempo sapere da dove ci poteva essere arrivata questa notizia*”.

DI CARLO comunque non nutre alcun dubbio che il movente del delitto andasse oltre gli orizzonti e gli interessi di Cosa Nostra perché *““COSA NOSTRA” non è che aveva tutto questo interesse di ammazzare un Giornalista, così, a meno che non va a toccare “COSA NOSTRA” e comincia con articoli, ma questo è venuto dopo, veramente, nell’era di corleonesi, oh, con altre situazioni. Ma andare a cercare il DE MAURO nemmeno ci pensavano proprio, va be’, c’era tutta questa situazione e allora l’hanno fatto sapere e l’hanno detto di... di chiuderci la bocca”*.

Ancora sulle fonti di conoscenza della vicenda DE MAURO.

Nel complesso, DI CARLO ha mostrato di essere molto bene informato della vicenda DE MAURO, avendo appreso gli aspetti salienti dell’iter attuativo e i retroscena del delitto: anche troppo per uno che non vi aveva partecipato. Ma ha spiegato che ciò gli è stato possibile, pur essendo del tutto estraneo ai fatti, grazie al rapporto di fiducia e di intimità con i vari Nino BADALAMENTI e Stefano BONTATE: *“per l’amicizia intima che avevo con STEFANO e anche con NINO, va bene, ci camminavo assieme, siamo stati qualche otto/dieci anni sempre assieme”*.

La Difesa dell’imputato, un po’ provocatoriamente, ha spronato il collaborante a spiegare ancora per quale motivo, posto che *“la faccenda DE MAURO era esterna a “COSA NOSTRA”, cioè non era un lavoro che riguardasse traffici, rapine, interessi diretti di “COSA NOSTRA”*”, BONTATE e BADALAMENTI avrebbero dovuto parlargli così diffusamente del caso DE MAURO e raccontargli tanti particolari. E nella sua risposta, un tantino risentita, DI CARLO ha rivendicato il suo lignaggio di esponente mafioso di peso, capace di interloquire da pari a pari con i più autorevoli boss di Cosa Nostra, di raccoglierne confidenze e doglianze, e di essere messo a parte delle notizie più riservate su vicende ben più rilevanti dei comuni delitti, come semplici rapine, di cui né lui né il BADALAMENTI si sono macchiati: *“ma mi*

sembra che prima ho chiarito tante cose, quando c'è da lamentarsi, quando nascono altri discorsi spuntano quelli di cui sono stati archiviati i motivi e tutto, ma poi le dico in "COSA NOSTRA", specialmente dipende che persona, io con NINO BADALAMENTI non andavo a parlare di rapine perché sia io e sia lui... ..non abbiamo fatto."

In realtà, ha aggiunto il collaborante, *"ci sono persone e persone di "COSA NOSTRA", ci sono gente che stanno da quarant'anni in "COSA NOSTRA" e non sanno cosa succede nemmeno dalla... a casa sua, ma c'è gente che... che giriamo, come si suol dire, c'è gente che siamo conosciuti dovunque, come ero io conosciuto dovunque..."*. E a questo punto DI CARLO, forse perché punto nell'orgoglio di (ex)mafioso di rango, si è lasciato scappare una di quelle affermazioni che fanno capire come egli sia un avido lettore non solo delle cronache dei giornali, ma anche degli atti dei processi concernenti vicende di suo interesse: *"...come ha detto qualche altro, il figlioccio di RIINA, che dice che io ci ho fatto prendere potere sia a CATANIA, e lui lo può dire, e sia ad AGRIGENTO, va bene? Ci ho fatto mettere le due province nelle mani come chiama il RIINA, ci sono persone e persone"*.

Inevitabile l'intervento della Corte per sapere chi fosse questo figlioccio di RIINA; e DI CARLO, nello sciorinare la sua conoscenza dei verbali di dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia – in questo caso Giovanni BRUSCA – ne ha approfittato per lanciare velenose frecciate all'indirizzo di Salvatore RIINA: *"BRUSCA, GIOVANNI BRUSCA dichiar... ci sono i verbali, che io sono stato l'autore di fare mettere la provincia di AGRIGENTO nelle mani di RIINA e anche CATANIA, nel senso era politica, da CALDERONE è passato a NITTO SANTAPAOLA, e NITTO SANTAPAOLA si è rivolto a me per vedere di salvarsi e io ho cercato di poter lavorare, come si lavora nella politica, i correnti sotto sotto, questo ero io, va bene, cioè sapevi tutto di tutti, come il Signor RIINA lo sa, ero amico di tutti, ma sapeva lui tutti i miei movimenti, perché guai essere amico di tutti se non lo sapesse RIINA, RIINA*

era poi nei Servizi Segreti, infiltrava tutti i suoi migliori uomini... ..per sapere tutto”.

Al di là dei riconoscimenti che da altri collaboratori di giustizia sarebbero venuti alla sua sapienza diplomatica nel gestire e pilotare delicatissime trame di potere, a questa Corte premeva soprattutto appurare che cosa DI CARLO avesse esattamente appreso, in merito al delitto DE MAURO, dai più autorevoli interlocutori mafiosi che ha pure annoverato tra le sue fonti di conoscenza, e cioè da BONTATE, da DI CRISTINA da CALDERONE e dallo stesso RIINA, perché, pur avendoli più volte citati, per tutto il corso della sua deposizione DI CARLO ha dato risposte evasive o elusive ogni qual volta gli è stato chiesto di precisare cosa gli avessero rivelato i personaggi predetti, come risulta anche dal seguente passaggio dell’esame dibattimentale:

“P.M.: sì, e cosa le disse BONTADE STEFANO, le confermò cosa?

DI CARLO F.: con BONTADE parlammo di tante cose, perché poi nell’ambito di conversazioni di situazioni che andavano crescendo di lotta che poi con... interna che c’era fra i corleonesi e tutti loro, va bene, non a... non a viso scoperto, ma sotto sotto, va bene, perché “COSA NOSTRA” covava qualche cosa che poi è scoppiato nell’81 e se ne parlava di tante cose, cose male che facevano i corleonesi e dove stavano arrivando i corleonesi cosa volevano portare a distruzione delle persone, e allora si parlava di cose antiche o meno.

P.M.: e si parlò anche di DE MAURO?

DI CARLO F.: sì, pure una volta parlando con RIINA, perché io ci ho viaggiato con RIINA, RIINA l’ho avuto ospite a casa mia, dovevo dirlo, con RIINA eravamo veramente amici, e c’ero fedele, fedele nel senso che potevo essere io amico con tutti e però fedele solo con il mio mandamento e anche con il mandamento di CORLEONE. Con RIINA parlando li prendeva per sbirri perché erano andati a conversare per potere aggiustare la situazione parlando di DI CRISTINA, CALDERONE e altri e che erano andati a ROMA, che voleva accettare questo compromesso con questa specie di colpo di stato e li prendeva per sbirri perché qua e là, quando a noi ci conviene gli altri sono sbirri e quando lo fa lui sbirro non c’è.”.

Ci ha provato quindi la Corte a sollecitare il collaborante a fornire risposte più concrete, se ne fosse capace, ma con grami risultati, fatta eccezione per la

conferma che da BONTATE sarebbe venuta del movente del delitto, da ricercarsi nel golpe in preparazione, su cui DE MAURO stava per fare uno scoop:

PRESIDENTE: *lei poi ha indicato come sue fonti lo stesso STEFANO BONTADE e anche il RIINA, cosa le disse esattamente STEFANO BONTADE?*

DI CARLO F.: *STEFANO BONTADE...*

PRESIDENTE: *in relazione alla vicenda DE MAURO?*

DI CARLO F.: *STEFANO BONTADE...*

PRESIDENTE: *se le disse qualche cosa.*

DI CARLO F.: *sì, va bene, “in tutta... in tutta questa situazione – dice - c’è andato a perdere la vita il MAURO DE MAURO”, il colpo di Stato, questo che volevano fare, che cercavano di ottenere qualcosa di buono per “COSA NOSTRA”, “non se n’è fatto più nulla – dice – e quello ci ha perso la vita”, questi erano i discorsi, però siamo dopo trentasei anni, è capace che uno fa dieci minuti di parlare per sapere... per sapere come storia di “COSA NOSTRA”.*

PRESIDENTE: *e RIINA le fece mai riferimento a questa vicenda?*

DI CARLO F.: *RIINA quando mi ha fatto riferimento a questa vicenda ne parlava per... che erano sbirri, sia il DI CRISTINA, sia CALDERONE e tutti quanti erano, che si erano andati a mettere davanti a ROMA... che volere consegnare diecimila persone a chi doveva fare il colpo di Stato.”.*

Ma ad una nuova domanda del Presidente sul contenuto di eventuali interlocuzioni con il RIINA (“*ma fece espressi collegamenti alla vicenda DE MAURO?*”), DI CARLO, dopo avere prima tergiversato così da rendere necessaria una nuova sollecitazione (“*Presidente: no, io insisto nella domanda, RIINA lei ha detto prendeva per sbirri CALDERONE e DI CRISTINA per il cosiddetto compresso romano, perché i corleonesi non erano d’accordo, ma a parte questo riferimento fece anche un collegamento esplicito con la vicenda DE MAURO?*”) si è prodotto in uno dei passaggi più ambigui dell’intera deposizione, la cui lettura deve però fare ammenda di un refuso che figura nella trascrizione, e della quale la Corte ha avuto certezza ascoltando, con particolare

riguardo al passaggio incriminato, la registrazione audio delle dichiarazioni rese dal DI CARLO:

“dice: *“mi fecero... ci hanno fatto affogare”*, *ci hanno fatto perché rappresenta con altri*, dice: *“hanno fatto affogare il DE MAURO – dice – per non concludere niente e quelli hanno saputo che esisteva la mafia”*, come la chiamavano loro”.

Va subito chiarito, per prevenire inutili equivoci, che la particella pronominale con cui si apre la frase attribuita a RIINA, che, nel testo del verbale di trascrizione in atti, figura come “*mi*”, è frutto di un refuso del tutto comprensibile in considerazione del fatto che l’udienza si teneva all’aula bunker di Rebibbia e il trascrittore non era – verosimilmente – siciliano: non si tratta di “*mi*”, bensì “*ni*”, come del resto è reso palese dalle parole pronunziate da DI CARLO per spiegare quell’incipit (“*ci hanno fatto affogare”*, *ci hanno fatto perché rappresenta con altri*”) della frase attribuita al RIINA. E’ in effetti una particella che non esiste in italiano, ma che in dialetto siciliano sta per “*ci*”, ossia “*a noi*”. E più esattamente, la registrazione audio della frase suona testualmente: “*Ni ficiro...*”, cioè, “*ci fecero....*”⁴

Così chiarito un equivoco che poteva essere foriero di conclusioni del tutto fuorvianti, deve piuttosto convenirsi che le parole attribuite a RIINA, rileggendo la frase nella sua interezza, lungi dal suonare come un’implicita ammissione della paternità del delitto da parte del RIINA, tradiscono invece una presa di distanza o un’attestazione di (personale) estraneità al sequestro e all’uccisione del giornalista scomparso. Tale presa di distanza non è riferibile solo e tanto alla chiosa critica che liquida come vana l’uccisione di DE MAURO (che sarebbe ancora compatibile con il disappunto per essere stato coinvolto in un omicidio rivelatosi del tutto inutile), ma sembra potersi cogliere nella reiterazione della frase attribuita a RIINA, senza più la particella pronominale: “*hanno fatto affogare....*”.

⁴ Il passaggio in questione è rinvenibile nel file audio in atti al canale “imputato” e sotto brano 5, da 17:58:51 a 18:28:52, punto 03:16-03:19

In realtà, a tutto concedere in un'ottica accusatoria, dalle parole che DI CARLO mette in bocca al RIINA può desumersi non già l'ammissione di avere anche lui partecipato al delitto, ma piuttosto un implicito riconoscimento che l'omicidio fu deciso da Cosa Nostra e non vi furono dissensi su tale decisione: scenario che tuttavia è compatibile sia con l'ipotesi di una deliberazione omicidiaria adottata previo concerto tra tutti i capi di Cosa Nostra; sia con l'ipotesi di una iniziativa intrapresa, magari con il pretesto dell'urgenza di agire, solo da alcuni di coloro che reggevano all'epoca l'organizzazione e ratificata dagli altri. Del resto, proprio DI CARLO spesso ha usato il "noi", nel corso della sua deposizione, per alludere ad attività delittuose dell'organizzazione mafiosa di cui lui stesso faceva parte, anche se si trattava di attività cui era rimasto estraneo; e lo ha fatto anche con riferimento a vicende specifiche (per esempio a proposito del fatto che i tre generali menzionati non sarebbero stato gli unici personaggi con cui interposero i contatti per negoziare l'appoggio di Cosa Nostra al golpe BORGHESE: "le persone erano tante, noi abbiamo avuto a che fare di più con quei tre"; e a proposito della opportunità per Cosa Nostra di poter contare sull'appoggio di uomini politici disponibili anche a Roma: "*in "COSA NOSTRA" è facile arrivare, perché ai tempi specialmente ci avevamo in "COSA NOSTRA" qualche Onorevole, qualche politico...*").

Detto questo, non si può fare a meno di rimarcare come quelle poche parole attribuite a RIINA siano state un parto sofferto da parte del collaborante, che le ha pronunziate solo dopo essere stato ripetutamente incalzato a riferire cosa RIINA gli avesse detto in relazione alla vicenda DE MAURO. E si tratta, con tutta probabilità, di un particolare assolutamente inedito perché, altrimenti, difficilmente sarebbe sfuggito all'attenzione delle parti, o almeno del pubblico ministero e delle parti civili ovviamente interessati a fare emergere elementi indizianti per l'imputato.

Vano peraltro è stato l'ulteriore tentativo della Corte di far precisare al collaborante le circostanze di questa inedita riflessione ad alta voce, di vago sapore confessorio, attribuita al RIINA. Nella concitazione della risposta, DI CARLO è riuscito a collocare quella confidenza di RIINA ora in auto, mentre viaggiavano diretti a Napoli; ora a casa sua, dove talora capitava di ospitarlo:

PRESIDENTE: *e questo lo disse RIINA?*

DI CARLO F.: *questo con RIINA.*

PRESIDENTE: *sa precisare in quale occasione glielo disse?*

DI CARLO F.: *sì.*

PRESIDENTE: *eh, lo dica.*

DI CARLO F.: *questo.*

PRESIDENTE: *quando, quando glielo disse questo?*

DI CARLO F.: *ma viaggiavamo assieme, andavano a NAPOLI, già si parlava... si facevano... stavamo otto ore, nove ore per arrivare da PALERMO con la mia macchina a NAPOLI, viaggiavamo assieme, stavamo assieme, è stato a casa mia si parlava, perché RIINA sempre parla di "COSA NOSTRA" e di storie di "COSA NOSTRA", "quei sbirri, quello ha fatto così" perché lui pensava... e tutti i discorsi, ci sono milioni di discorsi".*

Anche per quanto concerne le confidenze che CALDERONE e DI CRISTINA gli avrebbero fatto sulla vicenda DE MAURO, è stato estenuante ottenere da DI CARLO che non divagasse e fornisse una risposta precisa, come può evincersi dal seguente passo:

PRESIDENTE: *andiamo a DI CRISTINA e CALDERONE, anche costoro lei ha indicato come sue fonti, può precisare che cosa le dissero effettivamente e se anch'essi fecero collegamenti tra la vicenda del cosiddetto colpo di Stato e la vicenda DE MAURO.*

DI CARLO F.: *loro avevano preso ordini, chiamiamoli ordini, si erano messi loro a disposizione, perché nessuno... dice: "chi ci va di fronte a questi?" e allora si sono messi a disposizione sia DI CRISTINA, sia CALDERONE di andarci loro a ROMA, ma avevano riunito a tutti quelli che potevano riunire, a tutti mica significa dieci, venti, a quei tempi*

potavano essere cinque, sei, chi poteva...

PRESIDENTE: *e insisto, DI CRISTINA e CALDERONE le parlarono di DE MAURO?*

DI CARLO F.: *sì.*

PRESIDENTE: *cosa le dissero?"*.

Finalmente DI CARLO si decide a rispondere, ripetendo però la solita solfa delle lamentele del DI CRISTINA, cui adesso associa anche CALDERONE, con l'aggiunta di una improbabile spiegazione che i due capi mafia avrebbero dato del fallimento del progetto eversivo a favore del quale, e nell'interesse di Cosa Nostra, si erano inutilmente adoperati: *“dice: “ma che è giusto che ci prendono per sbirri quando eravamo tutti d'accordo per andare a ROMA? Se le cose andavano bene, andavano bene per tutti, l'abbiamo fatto per liberare <<COSA NOSTRA>> di certe situazioni, se le sono andate male, perché sono andate male? Perché... sia perché non hanno avuto fiducia gli altri e sia perché c'era quello che stava facendo lo scoop giornalistico”,”*.

Poi precisa che *“da dove l'aveva saputo non lo so, stava per uscire questa notizia...”*.

Circa i suoi rapporti personali con DI CRISTINA e con CALDERONE, il collaborante racconta che era “intimo” di entrambi. Con DI CRISTINA in particolare si incontrava abitualmente a Palermo, perché lui, DI CARLO, aveva un'abitazione di fronte al Motel AGIP e nello stesso palazzo abitava (al quarto piano, mentre lui era al settimo) un uomo d'onore di Villabate, Biagio PITARRESI, amico del DI CRISTINA che sovente andava a trovarlo; e capitava che passasse a salutare anche lui. Ma si incontravano anche al feudo di Antonio FERRO, a Canicattì, essendo il DI CRISTINA intimo anche del rappresentante della provincia mafiosa di Agrigento. Ciò non impedì allo stesso FERRO e al DI CARLO, di tramare, su richiesta di RIINA e Bernardo BRUSCA, per organizzare un agguato al DI CRISTINA: che, infatti, avrebbe dovuto morire sei mesi prima di quando fu effettivamente assassinato, ma al

suo posto caddero vittima dell'agguato due suoi guardaspalle. Tutto ciò però sarebbe accaduto in un secondo tempo, quando i corleonesi decretarono che il boss di Riesi doveva morire; e anche nei confronti del FERRO il DI CRISTINA aveva mancato di rispetto (come ha dichiarato nel processo nr. 06/07, a proposito degli omicidi commessi in territorio agrigentino all'insaputa del FERRO: v. infra).

L'asserita intimità con il CALDERONE non impedì poi a DI CARLO, unitamente al FERRO di farsi promotore di una serie di riunioni e incontri riservati, con vari uomini d'onore catanesi insofferente della gestione del loro capo mandamento e rappresentante provinciale, incontri nei quali maturò la decisione di sopprimere il CALDERONE e di insediare al suo posto come nuovo capo della famiglia catanese Nitto SANTAPAOLA, ritenuto dai corleonesi un loro fedele alleato.

La trattativa con i golpisti.

Per quanto concerne la vicenda del golpe BORGHESE con particolare riguardo alla trattativa con i generali golpisti e all'identità di questi ultimi, DI CARLO rammenta che *“c'era un Generale, se non sbaglio il nome, MICELI, e... non so che cosa era questo, capo dei Servizi in quel periodo; poi mi ricordo un... non so se fosse Generale o fosse Funzionario, MALETTI, e c'era pure uno dell'Arma, non so, era Esercito, l'Arma immischiato a DE LORENZO, qualcosa... il nome... sono passati trentasei anni, anche quando cerco di tenere la memoria lucida”*.

Questi almeno erano i personaggi con i quali si incontravano a Roma gli emissari di Cosa Nostra, e segnatamente Beppe DI CRISTINA e Giuseppe CALDERONE. Ne parlava DI CRISTINA, nel contesti degli strascichi polemici seguiti al fallimento del Golpe BORGHESE, lamentandosi di essere stato già “usato” per un'altra vicenda che interessava agli americani (alludendo al complotto contro MATTEI: v. infra); e dolendosi altresì del fatto che quando

si era trattato di fare favori a personaggi delle istituzioni, era stato lui, DI CRISTINA, per volere degli altri capi dell'organizzazione, a doverci mettere la faccia. E adesso proprio lui veniva accusato di farsela con il Capitano RUSSO (alludendo all'accusa propalata dai corleonesi che egli fosse un confidente dei carabinieri).

Furono quindi il generale MICELI e il generale MALETTI e il generale DE LORENZO a chiedere agli uomini d'onore di impedire che DE MAURO divulgasse la notizia dell'imminente golpe; e questi nomi gli furono fatti non solo da Nino BADALAMENTI, ma anche da DI CRISTINA e da BONTATE con i quali capitò di parlarne anche negli anni successivi, *“anche perché dopo qualche anno, due anni non so che cosa è successo a questi e a volte uscivano sui giornali e se ne parlava, e perciò si ripeteva il discorso, non mi ricordo per quale motivo ma se n'è parlato tante volte, ecco perché i nomi mi venivano”*.

Certo sui giornali quei nomi sono comparsi più volte nel corso degli anni e in particolare dal 1970 in poi in relazione a scandali e vicende inquietanti di trame eversive e attività illecite di servizi c.d. “deviati”: dai fatti del Luglio 1964 allo scandalo SIFAR alla presunta creazione di un S.I.D parallelo alle metastasi istituzionali della loggia P2, che vantava numerosi affiliati tra gli alti gradi delle Forze Armate, inclusi i tre generali citati da DI CARLO; e, naturalmente, con riferimento alla vicenda del Golpe BORGHESE, e agli sviluppi delle indagini in merito almeno per quanto concerne MICELI e MALETTI (sia pure con una ben diversa collocazione, e ruoli addirittura rovesciati, rispetto a tale vicenda: v. infra). E ciò spiega perché siano rimasti impressi nella memoria del dichiarante, il quale ha precisato che i generali in questione facevano parte dei Servizi Segreti e, forse, il DE LORENZO, era un generale dei carabinieri. Ma alimenta al contempo il dubbio che non siano state davvero le sue fonti, cioè DI CRISTINA, BONTATE o BADALAMENTI, a fargli proprio quei nomi e proprio in relazione al delitto DE MAURO; e che si tratti piuttosto di nomi circolati o sussurrati a margine dei commenti che i

medesimi esponenti mafiosi ed altri ancora ebbero scambiarsi sulle cronache del golpe BORGHESE e tante altre vicende consimili che incistarono la stagione c.d. delle trame nere nel periodo indicato da DI CARLO: 70-71-72 e fino al 1974.

Non è sfuggito peraltro alla Corte come il collaborante abbia cercato di svicolare sul punto – prima adducendo un momento di distrazione e poi cercando di sviare il discorso su due fantomatici avvocati di cui ignora l'identità che avrebbero mediato i contatti dell'organizzazione mafiosa con i golpisti – tanto che lo stesso P.M. ha sentito il bisogno di incalzarlo per averne una chiara conferma del fatto che fossero che gli fosse stato detto espressamente dalle sue fonti che erano stati proprio quei tre generali a sollecitare che si mettesse a tacere il DE MAURO:

P.M.: *ma lei ha saputo nulla se poi queste stesse persone, in riferimento ai nomi che lei ha fatto, fossero venuti a conoscenza del... chiamiamolo problema DE MAURO? Cioè del fatto che DE MAURO fosse pronto a divulgare queste notizie?*

DI CARLO F.: *mi ripete, perché mi sono distratto, perché ci ho il sole nel viso, per questo, mi ero distratto un attimo, mi scusi Signor Pubblico Ministero, mi ripeta!*

P.M.: *e allora la domanda era: se lei è a conoscenza sempre se in relazione a questi nomi... è in grado di correlare a questi nomi il fatto dei contatti che vi furono quando da BONTADE si manda la notizia a ROMA che c'era DE MAURO che era a conoscenza di questa... del progetto di golpe?*

DI CARLO F.: *questo era il nome di...*

P.M.: *anche in relazione a questa...*

DI CARLO F.: *sì sì.*

P.M.: *a questa ambasciata?*

DI CARLO F.: *sì.*

P.M.: *ambasciata di andata e anche di ritorno? Cioè questi stessi nomi?*

DI CARLO F.: *questi stessi nomi.*

P.M.: *le venne detto che avevano chiesto che DE MAURO venisse...*

DI CARLO F.: *a parte...*

P.M.: *venisse impedito che DE MAURO divulgasse questa notizia?*

DI CARLO F.: *a parte che c'erano due politici...*

P.M.: *no, risponda alla mia domanda!*

DI CARLO F.: *sì.*

PRESIDENTE: *risponda alla domanda!*

DI CARLO F.: *sì, questi nomi, sì.*

P.M.: *cioè queste persone?*

DI CARLO F.: *sì.*

P.M.: *allora il Generale MICELLI, il Generale MALETTI e... lei ha fatto riferimento anche al Generale DE LORENZO, avrebbero chiesto agli uomini d'onore di impedire che DE MAURO divulgasse la notizia del progetto di golpe?*

DI CARLO F.: *sì, però c'è un'altra cosa, c'erano due... non so che cosa erano, due politici di destra, estrema destra a PALERMO, che avevano una segreteria, non so come definirla, un ufficio e loro viaggiavano anche di questi, perché queste erano le vere persone che avevano i rapporti con ROMA, che era un ufficio vicino PIAZZA IGNAZIO FLORIO, se non ricordo male, una traversa, comunque in quella zona là." .*

Ha aggiunto dunque il collaborante che alle trattative e a fare da tramite con quei militari furono anche due avvocati, o almeno così venivano chiamati ma in realtà erano dei consulenti che avevano un ufficio nei pressi di Piazza Florio a Palermo; erano due politici di estrema destra e facevano attività politica soprattutto a Roma. Godevano di una notevole reputazione ma Nino BADALAMENTI, che ne parlò a DI CARLO, non si fidava di loro: *“ci danno tanta importanza a questi di PALERMO - a questi due Avvocati, che cosa sono però – dice – io fiducia non ce ne ho” e così si parlava “che cosa fanno?”, dice: “ma questi sono i due responsabili per PALERMO”, chissà doveva succedere... si dovevano affidare questi due...”*.

Inutile sperare che il collaborante fornisca elementi utili a identificare i due “avvocati”: intanto non erano propriamente avvocati (*“li chiamavano Avvocati ma non erano Avvocati”*), ma consulenti non si sa di cosa (*“non so che consulenze facevano”*); l’ufficio palermitano non era propriamente un ufficio o almeno non si poteva definire un ufficio politico (*“appunto non posso definirlo né politico...”*); e non era proprio a Piazza Florio ma nei pressi. Però ricorda che erano fascisti. In sede di riesame a specifica contestazione del P.M. ha confermato quanto aveva dichiarato nell’interrogatorio del 23 gennaio 2004 e cioè che uno dei due pseudo-avvocati si chiamava MANCUSO o MACALUSO.

E’ poi a dir poco singolare che a DI CARLO siano stati fatti i nomi dei tre generali golpisti e non di colui al cui nome è associato quel progetto eversivo, perché ne fu, per verità storica oltre che processuale, artefice e promotore: il principe Junio Valerio BORGHESE. Di lui DI CARLO ha sentito parlare, sempre negli ambienti di Cosa Nostra – e non solo da notizie di cronaca – ma soltanto in un secondo tempo: fu BONTATE a fargliene cenno, ma non ricorda neppure per quale motivo e non sa dire di più, perché è passato tanto tempo e ricordi sbiadiscono (*“non mi ricordo in questo minuto, molti anni sono passati”*). In realtà, che le sue fonti fossero tanto poco informate sulla vicenda

da non sapergli dire neppure chi fosse la mente o il principale ispiratore del progetto di colpo di Stato non è tanto inverosimile; e non è di per sé incompatibile con la versione di un movente del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO collegato a quella vicenda nei termini in cui DI CARLO ne ha riferito. Ma allora diventa difficile credere che invece le stesse fonti fossero al corrente del coinvolgimento nel progetto golpista di taluni personaggi che, per quanto importanti, erano figure secondarie rispetto al principe BORGHESE (Per tacere ovviamente del contrasto con i pentiti come BUSCETTA e CALDERONE che con ben maggiore cognizione di causa hanno riferito di incontri diretti degli emissari di Cosa Nostra, e segnatamente DI CRISTINA e CALDERONE, proprio con il principe BORGHESE).

In ogni caso, il contatto con i generali golpisti fu stabilito tramite CALDERONE e DI CRISTINA, assistiti da un uomo politico, l'On. Calogero VOLPE, che era anche avvocato, nonché consigliere della famiglia mafiosa di Caltanissetta e quindi del DI CRISTINA, anche se stava a Palermo (Sul cognome del deputato, che aveva menzionato anche negli interrogatori resi al P.M. è incerto tra "VOLPE" e "LA VOLPE). I tre andarono più volte a Roma per discutere della proposta di accordo in vista del progetto di colpo di Stato.

Stabilire un contatto con Cosa Nostra peraltro non era difficile perché, specialmente a quell'epoca, l'organizzazione poteva contare su diversi uomini politici, che si prestavano a questo tipo di servizi.

Cosa Nostra avrebbe dovuto mobilitare solo in Sicilia circa diecimila uomini e occupare obiettivi strategici. Ma le condizioni poste dai cospiratori, di fornire un elenco nominativo di tutti gli affiliati mafiosi e di presentarsi al momento stabilito con una fascia di riconoscimento al braccio, furono ritenute inaccettabili.

DI CARLO sa anche che la contropartita promessa a Cosa Nostra in cambio del suo appoggio comprendeva vari benefici, dall'aggiustamento dei processi, all'abolizione del confino alla modifica del codice Rocco (*"perché*

c'era chi passava cinque anni al confine, ritornare e ce lo mandavano di nuovo, sorvegliato, carcere, e allora volevano... una volta che ci hanno proposto che ci toglievano queste leggi fasciste e poi volevano entrare loro stessi che erano fascisti, toglievano questi leggi, il codice blocco veniva cambiato e ognuno raddrizzava le orecchie, come si suol dire. "COSA NOSTRA" poi non guarda in faccia a nessuno, nel senso o è comunista o è fascista o è democratico, basta che può avere... ottenere qualche cosa e si lancia").

Ha detto anche che, per decidere la linea da tenere nei riguardi dei golpisti si tenne a Palermo, al baglio SORCE in territorio di BONTATE una riunione tra i più autorevoli esponenti di Cosa Nostra. Si decise di dare mandato a CALDERONE e DI CRISTINA, che erano le "facce" più presentabili, di avviare le trattative con i cospiratori. CALDERONE, ha aggiunto, sapeva parlare ancora meglio del DI CRISTINA; ma anche quest'ultimo era una persona istruita: aveva fatto due anni di università. (In effetti, sappiamo dalle schede acquisite sul conto del boss di Riesi e dalla sentenza in atti della Corte d'Assise di Agrigento del 16.03.1974, che lo ha assolto dall'imputazione di concorso nell'omicidio di Candido CIUNI, che Giuseppe DI CRISTINA, oltre al diploma di licenza liceale, aveva intrapreso e poi abbandonato gli studi universitari). Non era il caso, invece, di mandare Salvatore RIINA, che era troppo rozzo per poter tenere certi contatti (*"ma RIINA certo non andava là, RIINA non era il tipo di potere andare a discutere là, senza offendere gli alfabeti o qualche altro, campagnolo va bene?"*). Ma è certo che il mandato fu frutto del concerto tra tutti i capi (*"ma sono persone che erano state incaricate da RIINA, da STEFANO BONTADE, dal triumvirato..."*); e alla grande riunione tenutasi a Palermo erano presenti il triumvirato al completo, ma anche DI CRISTINA con altra gente di Caltanissetta, e Pippo CALDERONE con il suo consigliere. Emersero orientamenti diversi, perché c'era chi voleva tirarsi indietro e chi suggeriva invece di stare pronti ad approfittare di un eventuale

successo dei golpisti (*“c’è chi si tirava indietro, c’è chi la vedeva in un’altra maniera, quando hanno visto che una parte volevano si sono incaricati, c’è chi litigava dopo non avendo avuto il coraggio prima e c’è chi voleva usufruirne, chissà le cose venivano bene.”*).

In particolare, CALDERONE e DI CRISTINA, secondo quanto sembra evincersi dai sommari cenni del collaborante, erano favorevoli ad appoggiare il progetto eversivo che riscuoteva il consenso anche di BONTATE e di Gaetano BADALAMENTI; invece i corleonesi avevano un atteggiamento più prudente e preferivano che fossero gli altri ad esporsi, anche se la faccenda interessava tutta Cosa Nostra: *“LIGGIO l’ascoltava, TOTÒ RIINA l’ascoltava, però erano restii a queste cose, perché loro fanno prendere il fuoco, come dire, con le dita degli altri”*. In compenso, quando poi il progetto non andò a buon fine, gli stessi corleonesi non esitarono ad inveire contro i vari DI CRISTINA e CALDERONE, accusandoli di essersi comportati da “sbirri”, perché il fatto stesso di avere trattato con personaggi delle istituzioni per conto di Cosa Nostra implicava il riconoscimento dell’esistenza dell’organizzazione mafiosa che invece doveva restare celata – e tale rimase fino alle rivelazioni di BUSCETTA e prima di lui di Leonardo VITALE - agli occhi di soggetti che per loro erano assimilabili a rappresentanti delle istituzioni: *“quando poi le cose non sono andate e... li accusavano che erano sbirri, che avevano... che erano andati a contattare e potere arrivare ad ottenere qualcosa del genere, perché per loro, dicono, era come andarci a dire che esisteva la mafia, come esistesse qualche organizzazione, che ai tempi non si sapeva, perché dopo BUSCETTA si è cominciato a sapere... o VITALE, poverino, l’hanno giudicato pazzo quando ha detto che c’era “COSA NOSTRA””*.

LIGGIO dunque era tra coloro che non vedevano di buon occhio quell’iniziativa, *“però non diceva né sì e né no”*. Resta da capire come DI CARLO, se non ha partecipato lui stesso alla famosa riunione palermitana, possa essere così sicuro dell’atteggiamento ambiguo di LIGGIO se è vero

quanto ha aggiunto subito dopo: *“ma sa che io mi sono visto tante volte a MILANO con LUCIANO LIGGIO pure... pure facendo discorsi e cose, però parlava così male di DI CRISTINA e altri che mai abbiamo accennato a questo”*. Può presumersi però che DI CARLO lo abbia appreso dai ricorrenti discorsi intrecciati sull’argomento con DI CRISTINA e con BONTATE.

E anche sull’atteggiamento dei corleonesi si è espresso con accenti diversi. Ha detto che sia RIINA che LIGGIO *“erano restii a queste cose”*, perché preferivano fare esporre gli altri; come pure che LIGGIO *“non diceva né sì, né no”*, facendo così pensare ad una posizione ambigua, o di prudente neutralità che gli avrebbe consentito di rivendicare la sua parte di vantaggi nel caso di successo dell’iniziativa. Poi, però, a proposito delle doglianze del DI CRISTINA, ha detto che egli aveva trattato per conto di tutta Cosa Nostra, prendendo ordini pure da Gaetano BADALAMENTI e da Totò RIINA; ma ha detto anche che quando i vertici dell’organizzazione si riunirono per concordare il da farsi, i corleonesi espressero parere contrario, e proprio per questa ragione, una volta abortita l’iniziativa, ne trassero spunto per criticare coloro che si erano espressi a favore (*“perché prima che ci andassero hanno chiesto se erano d’accordo, c’era chi era d’accordo e c’è chi no, loro proprio, i corleonesi, non erano d’accordo. Perciò quando poi la cosa... scusate che debbo usare una frase, ha abortito, va bene? Che non si è arrivati a nulla, poi la critica, perché sapevano solo criticare, hanno detto che erano sbirri, perché erano andati a raccontare che esisteva qualcosa”*).

Non si può parlare tuttavia di una vera e propria discrasia nell’evocare l’atteggiamento dei corleonesi, perché DI CARLO, che peraltro si limita a riportare quanto appreso sul punto da esponenti di una diversa sponda mafiosa, ha voluto esprimerne proprio l’ambiguità: contrari in linea di principio, per naturale diffidenza e remora a trattare con uomini dello Stato e per la riluttanza a esporsi in prima persona; ma senza frapporre ostacoli o veti all’iniziativa

golpista per non precludersi la possibilità di fruire dei relativi vantaggi se fosse andata a buon fine.

A specifica domanda, DI CARLO ha senza alcuna esitazione confermato che all'epoca della vicenda in questione CALDERONE era il rappresentante della provincia di Catania (solo per un momentaneo lapsus aveva erroneamente indicato la provincia di Agrigento), mentre DI CRISTINA era il rappresentante della provincia di Caltanissetta. In realtà CALDERONE, a dire del fratello Antonino, non era ancora stato eletto rappresentante della provincia catanese quando partecipò per conto di Cosa Nostra alle trattative per il golpe BORGHESE. Quanto al DI CRISTINA, lo stesso DI CARLO, nel processo per la strage di viale Lazio ha precisato che assunse la carica di rappresentante della provincia mafiosa di Caltanissetta dopo essere stato scarcerato: ma la scarcerazione più prossima ai fatti in esame è quella seguita alla sua assoluzione nel processo per l'omicidio CIUNI, che è avvenuta contestualmente all'emissione della sentenza di primo grado, e cioè 16 marzo 1974, ossia diversi anni dopo l'estate del '70. Si tratta però di inesattezze del tutto plausibili in considerazione del fatto che di lì a qualche i due personaggi effettivamente assunsero le cariche di vertice che DI CARLO loro attribuisce; e il loro ruolo di emissari dell'intera organizzazione mafiosa nelle trattative con i golpisti può avere tratto in inganno la memoria del collaborante.

Sulla morte di Enrico MATTEI e altre vicende

Con tutto il beneficio del dubbio che la legge impone nel vagliare la credibilità delle dichiarazioni di un teste assistito - e nel caso del DI CARLO, l'interessato sembra fare del suo meglio per alimentarlo – un eccezionale riscontro alle rivelazioni di BUSCETTA sul complotto ordito da Cosa Nostra ai danni del Presidente dell'ENI Enrico MATTEI è venuto dai pur sommari cenni fatti da Francesco DI CARLO nel corso della sua deposizione.

Ha dichiarato infatti che Beppe DI CRISTINA, in occasione di uno dei suoi sfoghi contro i corleonesi che osteggiavano la sua elezione a rappresentante della provincia mafiosa di Caltanissetta, lamentava di essere stato più volte strumentalizzato e usato quando faceva comodo all'organizzazione mafiosa. Era accaduto per la trattativa con i golpisti, quando lui insieme a CALDERONE, si erano esposti in prima persona ma nell'interesse di tutta Cosa Nostra (*“si lamentava quando cercavano di... e diceva: “quando dovevo andare a mettere la mia faccia davanti al Generale MALETTI o gli altri, ero buono, adesso non sono più buono, adesso sono sbirro, sono amico del Colonnello RUSSO, sono amico di chi e di come, quando ci debbono usare... questa è <<COSA NOSTRA>> moderna dei cafoni corleonesi”. Questi erano i discorsi...”*). Ma era accaduto anche in precedenza, quando si trattò di fare un favore a Cosa Nostra americana. Lui e i catanesi in sostanza si erano adoperati per organizzare un attentato ai danni dell'ing. MATTEI; ma non sa dire di più anche perché, non essendo la vittima un affiliato mafioso, non gli interessò approfondire più di tanto il discorso: *“si lamentava che sia lui e sia CATANIA avevano o cercato o avevano fatto, organizzato perché... di fare la morte di MATTEI un giorno, dicendo che erano stati gli amici americani, non so chi lo voleva in AMERICA, gli amici americani di chiedere questa cortesia, era “COSA NOSTRA” americana che l'aveva chiesto, però non ho approfondito perché non era uno di “COSA NOSTRA” che mi interessava o qualcosa così, perciò non sono molto approfondito nella situazione”*.

L'eccezionalità del riscontro non sta solo nella conferma che la morte di MATTEI non sarebbe stata causata da un fortuito incidente aereo, bensì da un attentato ordito e attuato da Cosa Nostra; ma sta anche nel fatto che ciò è stato confermato a DI CARLO direttamente da uno degli artefici del complotto, e segnatamente lo stesso Giuseppe DI CRISTINA chiamato in causa da BUSCETTA. Ed è certo che DI CRISTINA, pur nello stato emotivo correlato

ad un impeto di collera contro i corleonesi, non avrebbe avuto alcun motivo di autoaccusarsi falsamente di un delitto così eclatante, tanto più al cospetto di un uomo d'onore a cui era legato da rapporti di amicizia, ma che apparteneva pur sempre alla sponda corleonese.

Anche DI CARLO entra quindi nel folto manipolo di collaboratori di giustizia che con maggiore o minore cognizione di causa assumono come certo, sulla scorta di fonti disparate e convergenti, che Enrico MATTEI sia stato vittima di un attentato ordito e attuato da o comunque con la complicità di elementi di Cosa Nostra su pressioni o richieste provenienti d'oltreoceano.

Circa la possibilità di un collegamento tra la morte di Enrico MATTEI e il sequestro del giornalista, DI CARLO, pur ribadendo che le sue fonti fecero riferimento al golpe BORGHESE come movente del delitto DE MAURO, sembra non escluderlo. Ha detto infatti che non ricorda se qualcuno gliene parlò (di un possibile collegamento), e quindi non esclude che ciò possa essere avvenuto. E insinua persino qualcosa di più quando dice di ricordare che fu nel contesto dei discorsi su DE MAURO che DI CRISTINA ebbe lo sfogo in cui fece riferimento anche al complotto contro MATTEI:

“P.M.: non si ricorda. Quindi lei ricorda soltanto i riferimenti che le furono specificamente in relazione invece alla progetto... il golpe BORGHESE?”

DI CARLO F.: sì, come DE MAURO sì, ma mi ricordo in tutto questo discorso, quando DI CRISTINA parlava, ecco è entrato nel discorso di MATTEI, perché si lamentava, dice: “quando ci debbo far fare figura a <<COSA NOSTRA>> siciliana con gli americani e cose sono buono, quando qualcosa va male e allora – dice – un uomo finisce”.

DI CARLO ha invece escluso in modo categorico qualsiasi collegamento tra la vicenda DE MAURO e l'omicidio del Procuratore della Repubblica SCAGLIONE, che, a suo dire, fu ucciso solo per ritorsione: aveva osato chiedere e ottenere che venisse sottoposta alla misura del soggiorno obbligato – e fu la prima donna “a mandare al confine” – la sorella di Luciano LEGGIO; e

ai corleonesi non servivano altri motivi per volerne la morte (*“non c’è bisogno di cercare altre cose, i corleonesi hanno solo questi”*).

Come già ricordato, agli atti del presente dibattimento sono state acquisite anche le dichiarazioni rese da Francesco DI CARLO nel processo nr. 06/07. Ivi, e in particolare all’udienza del 28 novembre 2008, il (teste) collaborante ha toccato altri temi lambiti pure nel corso della deposizione resa dinanzi a questa Corte.

A proposito dei motivi di avversione che in più ambienti di Cosa Nostra, e non solo da parte dei corleonesi, si nutrivano nei riguardi di Beppe DI CRISTINA, il DI CARLO, che lo definisce “un pazzo scatenato” per la sua indole violenta e sanguinaria, cita l’imperdonabile sua abitudine di ordinare gli omicidi che (solo) a lui premevano, in spregio alle regole di competenza territoriale. Così il suo killer di fiducia, che era Damiano CARUSO (lo stesso che aveva partecipato alla strage di viale Lazio e che poi sarebbe stata ucciso a Milano per ordine di Luciano LEGGIO insieme alla sua amante e alla figlia di costei), andò a sparare per suo ordine ad un certo Vito GATTUSO a Ravanusa, senza che il rappresentante mafioso locale ne sapesse nulla, come DI CARLO ebbe ad apprendere da Antonino FERRO, rappresentante della provincia mafiosa di Agrigento (Qui il collaborante allude ad uno degli episodi omicidiari che furono oggetto del processo di Agrigento, a carico di Giuseppe DI CRISTINA per l’omicidio tra gli altri, di Candido CIUNI. Il citato GATTUSO, già scampato ad un agguato nel 1962, fu ucciso a colpi di fucile in Ravanusa il 15 agosto 1970. Per tale omicidio furono imputati BOVE Raffaele, D’ANGELO Vito, D’AURIA Angelo e DI PASQUALI Mario Calogero: tutti assolti, anche se condannati per associazione a delinquere di stampo mafioso. Non risulta invece che siano mai stati imputati o inquisiti per tale delitto il DI CRISTINA e tanto meno il CARUSO: cfr. Ass. Agrigento, 16.03.1974 in atti, Faldone 18).

Anche a Palermo fece scalpore un eclatante delitto commesso sempre per ordine del DI CRISTINA dal CARUSO insieme ad altri della stessa cosca ai danni di un albergatore di Ravanusa, tal CIUNI, che, dopo essere stato accoltellato, scampando alla morte, era stato finito a colpi d'arma da fuoco neanche otto giorni dopo all'interno dell'Ospedale in cui era ricoverato (chiaro riferimento all'omicidio di Candido CIUNI ucciso nella notte tra il 27 e il 28 ottobre 1970 all'interno dell'Ospedale Civico di Palermo, dove era ricoverato per le ferite riportate una settimana prima, il 21 ottobre 1970, in seguito all'accoltellamento patito ad opera di un ignoto aggressore. E anche CALDERONE e MANNOIA concordano nell'attribuire a DI CRISTINA e al suo killer di fiducia Damiano CARUSO la responsabilità dell'uccisione di Candido CIUNI, sulla scorta di quanto ciascuno di loro ebbe ad apprendere in tempi diversi e da varie fonti; in particolare, CALDERONE include tra gli esecutori materiali anche Nino Corigranni, cioè BLANDINA Antonio: v. supra e cfr. anche sentenza emessa il 19.05.1993 dal G.I. di Milano dott. LOMBARDI nel proc. nr. 2/93 R.G.G.I., che ha dichiarato non doversi procedere nei confronti di LEGGIO Luciano, RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo in ordine ai reati di omicidio e soppressione di cadavere in pregiudizio di CARUSO Damiano, per non aver commesso il fatto).

In questo caso, però, ha detto DI CARLO, in favore del DI CRISTINA si spese Stefano BONTATE, nel cui territorio ricadeva l'Ospedale teatro del delitto, dicendo che il boss di Riesi gli aveva preventivamente chiesto l'autorizzazione a compiere l'omicidio. Resta il fatto che era andato a commettere un omicidio eclatante fuori provincia e quando molti mafiosi si trovavano ancora in carcere, potendo quindi subire i contraccolpi giudiziari di una reazione degli apparati repressivi dello Stato.

Altro omicidio commesso dal CARUSO fuori del territorio di competenza della sua cosca, che valse a renderlo invisibile (insieme al fatto di avere messo in

cattiva luce la condotta di PROVENZANO in occasione dei fatti di viale Lazio, come rammentato nel richiamare le dichiarazioni del DI CARLO in rapporto a quelle rese da CALDERONE: v. supra), sarebbe, per quanto a conoscenza di DI CARLO, l'uccisione di un uomo d'onore di Brancaccio, tal DI MAIO. Il collaborante non ha fornito ulteriori delucidazioni al riguardo, ma dovrebbe trattarsi dell'omicidio di DI MAIO Nicolò, richiamato a pag. 15 della sentenza di primo grado del processo c.d. "dei 114". Ivi si legge che questo delitto, commesso il 19 aprile 1970, fu l'unico, tra i numerosi fatti di sangue susseguitisi tra il Marzo 1969 (omicidio di BOLOGNA Giuseppe, commesso il 12 marzo 1969) e la fine di aprile '71 (omicidio di MATRANGA Antonino, commesso il 30 aprile 1971) che gli inquirenti all'epoca ritennero di attribuire, sulla scorta delle conoscenze acquisite in ordine ad affiliazioni e alleanze mafiose, al c.d. "gruppo Torretta", ovvero ai superstiti di tale gruppo, scompaginato dopo la clamorosa eliminazione di Michele CAVATAIO. E l'ucciso era ritenuto "tra i più pericolosi killers della cosca mafiosa del suocero, SCIARRATTA Giacomo, notoriamente legato, questo ultimo, all'aggregato mafioso facente capo ai GRECO di Ciaculli".

Un momento tipico della trattativa intercorsa nell'estate del 1979 tra emissari di Cosa Nostra e cospiratori che tramavano un colpo di Stato fu l'incontro a Milano del 17 giugno 1970 fra BADALAMENTI Gaetano, Tommaso BUSCETTA – sotto le mentite spoglie di Adalberto BARBIERI – e GRECO Salvatore, Cicchiteddu, che a sua volta si spacciava per il sudamericano CARUSO MARTINEZ Renato (presente anche Gerlando ALBERTI). L'episodio, accertato già nel processo dei 114, quando ancora non era noto il retroscena svelato solo nel dicembre '84 da BUSCETTA, venne poi sviscerato nel maxi processo in relazione alle rivelazioni di BUSCETTA sul golpe BORGHESE.

Ebbene, DI CARLO ha confermato di essere a conoscenza di un incontro avvenuto tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 a Milano tra Gerlando ALBERTI e il sedicente Adalberto BARBIERI, alias Tommaso

BUSCETTA. Anzi, ricorda che c'era anche Pippo CALDERONE. E respinge il sospetto insinuato dal difensore che lo interrogava sul punto, rivendicando questa sua conoscenza come originaria e genuina, e non frutto di reminiscenze processuali risalenti alle cronache del maxi processo, in quanto proprio in quel periodo – che però non sa precisare – lui si trovava Milano e di quell'incontro seppe quasi in tempo reale da suoi colloqui con i fratelli BONO, che già risiedevano a Milano. Non serba però alcun ricordo del motivo di quell'incontro, giustificandosi con il fatto che sono passati quarant'anni; e azzarda che fosse uno dei tanti che si tenevano tra uomini d'onore per concordare o per discutere di strategie, affari o alleanze, così da ingenerare il sospetto che non l'abbia mai saputo, considerato che l'incontro afferiva specificamente ad una vicenda, il golpe BORGHESE, sulla quale ha reso dichiarazioni articolate, sciorinando un buon ricordo di ciò che gli fu detto: *“Dopo quarant'anni come posso ricordare i motivi o meno, che poi tante volte... se a me, quando sono andato a mangiare a pranzo con Luciano Liggio e c'era qualche altro, dicevo: “per quale motivo?” Oggi mi posso ricordare! Ci incontriamo e quando si incontra, uno si parla di tante cose. Se “Scicchiteddu” veniva in Italia, era all'inizio, come cercare di risistemare la situazione. Si parlano chiunque sia di... io sono stato anche con Nino Salamone a Milano, si facevano incontri e, come si suol dire, testare il terreno, vedere come si discute in “Cosa Nostra”, che filo è quello, se è filo Badalamenti, se è linea con i palermitani, se è linea di corleonesi, un po' così. Non mi posso ricordare, dopo quarant'anni, i motivi, che poi tanti incontri ci sono stati. “Scicchiteddu” è venuto pure a Palermo, nel '77, non è che posso sapere i motivi, sapevo all'inizio, così, qualche cosa”.*

Insomma, piuttosto che ammettere la sua ignoranza o la povertà delle sue informazioni originarie o acquisite su vicende o episodi che sa o intuisce essere rilevanti, DI CARLO si avventura in improbabili ricostruzioni attinte alla sua esperienza di navigato mafioso.

Un altro argomento di cui s'è fatto cenno anche in questa sede è quello delle precarie condizioni economiche in cui versavano i corleonesi, o più specificamente Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, all'epoca della strage di viale Lazio ma anche della vicenda che qui ci occupa.

Nel proc. nr. 6/07, e segnatamente all'udienza del 20 novembre 2008, DI CARLO ha confermato che, alla fine degli anni '60 inizio anni '70, essi erano piuttosto male in arnese dal punto di vista economico e in tale stato rimasero fino a quando RIINA, nel periodo in cui si trovò ad essere reggente dell'intera provincia di Palermo, ebbe l'idea di fare sequestri di persona. Fu grazie ai proventi di tali sequestri che i corleonesi poterono cominciare a investire in lucrosi affari come l'edilizia o gli investimenti immobiliari (*“ha fatto i sequestri per fare i soldi, per poi cominciare a comprare terreni, a comprare proprietà e cose, ma fino a che non avevano fatto i sequestri, quelli in Sicilia, perché poi si cominciano quelli di Milano, non avevano edilizia e cose, per quello che io sappia”*). Del resto RIINA, non appena uscito dal carcere (e qui presumiamo che il collaborante alluda alla scarcerazione del 10 giugno 1969, a conclusione del processo di Bari), glielo aveva promesso che *“io povero in carcere non ci torno più”* (Dinanzi a questa Corte il collaborante attribuisce a RIINA di avere detto che *“povero non sarebbe morto più”*: una frase che ebbe pronunciare sempre per giustificare la sua scelta di ricorrere ai sequestri come fonte di finanziamento, ma che sostanzialmente esprime il medesimo concetto).

Quando BONTATE e BADALAMENTI tornarono in libertà (dopo che i sequestri erano già avvenuti: e quindi dobbiamo presumere che DI CARLO si riferisca questa volta alla libertà provvisoria concessa ai due capimafia nell'ambito del processo dei 114), chiesero a RIINA conto e ragione della sua condotta, ma lui era stato abile e furbo a tirarsi dalla propria parte diversi uomini d'onore sia di BONTATE che di BADALAMENTI facendoli arricchire, così che nessuno ebbe da ridire contro di lui (*“Dal mandamento di Badalamenti, per farlo stare un po' zitto, si aveva tirato qualche uomo d'onore*

valido, cugini di Badalamenti e ci aveva fatto avere qualche miliardo di Lire, va bene? Nella Stefano Bontade si aveva preso uomini da Stefano Bontade e li aveva fatto un po' pure arricchire, così non potevano parlare nessuno, facendogli avere i capi mandamenti pure dei soldi").

Sulla precarietà delle condizioni economiche di RIINA e compagni all'epoca dei fatti, DI CARLO riferisce una volta tanto per conoscenza diretta; e deve convenirsi che sul punto le sue dichiarazioni s'incrociano perfettamente con quelle rese da Gaetano GRADO e da CALDERONE Antonino. Quest'ultimo, fin nei suoi primi interrogatori aveva parlato della fame di denaro e della voglia di rivalse anche sul piano economico che tormentavano RIINA all'inizio degli anni '70; nonché del suo risentimento contro Gaetano BADALAMENTI quando seppe, da incaute confidenze di Domenico COPPOLA, che si stava arricchendo con il traffico di stupefacenti dal quale lui era escluso (salvo qualche piccola partecipazione attraverso l'investimento di somme ricavate dal contrabbando di stupefacenti). E per questa ragione aveva iniziato a compiere sequestri, o almeno questa fu la giustificazione che diede a CALDERONE (cfr. verbali di interrogatorio di CALDERONE Antonino del 24 giugno 1987 e del 27 luglio 1987).

Valutazione dell'attendibilità della testimonianza di Francesco DI CARLO: più ombre che luci.

Francesco DI CARLO è un collaboratore di giustizia di sicuro spessore: pari del resto alla sua statura criminale, quale emerge dalle condanne che ha riportato e dalle risultanze di cui si dà conto nelle sentenze acquisite agli atti del presente dibattimento.

Già la sentenza emessa il 10 dicembre 1990 dalla Corte di Assise di Appello di Palermo aveva, infatti, evidenziato che:

- il Buscetta aveva indicato i fratelli Francesco, Giulio e Andrea Di Carlo come componenti della "famiglia" di Altofonte, ricordando come si trattasse di pericolosissimi associati alle dirette dipendenze dei "corleonesi";
- il Contorno aveva confermato l'appartenenza dei fratelli Di Carlo alla "famiglia" di Altofonte, precisando che nel 1979 Andrea Di Carlo aveva sostituito il fratello Francesco quale rappresentante della medesima cosca;
- il Marino Mannoia aveva specificato che i Di Carlo erano gli esponenti più rappresentativi della "famiglia" di Altofonte, e che Andrea Di Carlo era stato nominato rappresentante della "famiglia" in sostituzione del fratello Francesco.

La posizione di vertice assunta dal Di Carlo nell'ambito della "famiglia" di Altofonte è stata confermata (sia pure con qualche imprecisione sul piano cronologico, dovuta verosimilmente al lungo tempo trascorso) da altri collaboratori di giustizia come Gioacchino La Barbera, il quale, sentito all'udienza del 9 luglio 1996 nel processo a carico del Sen. ANDREOTTI ha specificato che Francesco Di Carlo divenne "rappresentante" di tale cosca mafiosa negli anni 1978-79 (in realtà DI CARLO ha sempre circoscritto la durata della sua reggenza al triennio 76-78).

Dalle risultanze probatorie esaminate nella sentenza pronunciata il 31 maggio 1991 dal Tribunale di Palermo nei confronti di Pasquale Caruana e Giuseppe Cuffaro (acquisita al processo ANDREOTTI all'udienza del 25 marzo 1997) emerge con chiarezza la partecipazione del Di Carlo, in concorso con molti esponenti di spicco delle famiglie mafiose siciliane, al colossale traffico degli stupefacenti, organizzato a livello internazionale, ed alla conseguente ripartizione dei cospicui profitti ricavati dall'illecito affare mediante una sofisticata attività di riciclaggio.

Il Di Carlo fu arrestato in Gran Bretagna in data 21 Giugno 1985 per traffico internazionale di sostanze stupefacenti, e fu quindi condannato alla pena di 25 anni di reclusione dall'autorità giudiziaria inglese; in data 13 giugno

1996 venne tradotto in Italia dalla Gran Bretagna per scontare il residuo della pena inflittagli; il giorno successivo iniziò a collaborare con la giustizia (come confermato dall'Isp. Luciano Guglielmini, escusso all'udienza del 25 marzo 1997, sempre nel processo ANDREOTTI).

Al di là della carica apicale che ha ricoperto solo per un breve periodo di tempo nell'ambito di una famiglia mafiosa, quella di Altofonte, incuneata nel cuore dei territori da sempre sottoposti al dominio dei corleonesi, deve convenirsi che, grazie alla lunga militanza in Cosa Nostra, alla sua vicinanza ad alcuni degli esponenti di spicco dell'organizzazione mafiosa; alle sue capacità di diplomatiche e alla propensione a ricercare il dialogo (tra le fazioni), ma anche all'abilità nel tessere relazioni e alleanze, senza trascurare il suo coinvolgimento in un traffico illecito assai lucroso e tipicamente connotato da una certa trasversalità, ovvero affrancato dal rispetto di rigide regole di appartenenza e di competenza, come il narcotraffico (su scala internazionale), DI CARLO, forte anche della sua appartenenza ad una famiglia (di sangue) di un certo lignaggio all'interno di Cosa Nostra, ha saputo costruire una rete di relazioni personali, di amicizie e cointeressenze che per anni lo hanno legato ai vari personaggi che hanno dominato il proscenio mafioso per tutto il corso degli anni '70; e gli hanno consentito di rendersi depositario di segreti, di riceversi di confidenze e lagnanze dei vari boss di essere messo a conoscenza, talvolta a distanza di anni, dei retroscena di innumerevoli vicende delittuose pur non avendovi partecipato.

E uno dei pochi collaboratori di giustizia in grado di riferire dei fatti più risalenti, sia pure de relato, ma per averne appreso dai diretti protagonisti e con la possibilità di averne conferma, incrociando le informazioni di più fonti coeve ai fatti narrati.

E' particolarmente a suo agio quando è chiamato a ricostruire e descrivere organigrammi di famiglie e mandamenti, assetti geopolitici e dinamiche del potere mafioso, schieramenti ed alleanze e relativi tradimenti e cambi di

campo. Lo è molto meno quando si sondano le sue conoscenze specifiche in merito a singoli episodi delittuosi, perché allora il suo contributo sconta una dichiarata estraneità ai medesimi episodi (non avendo mai commesso alcun omicidio: fatto più unico che raro per un affiliato mafioso), sicché egli non si propone mai come fonte diretta.

Si vanta di essere intimo di RIINA, intimo di CALDERONE e di DI CRISTINA come pure del boss di Cinisi, amico di tutti ma sempre fedele ai corleonesi e ligio alle direttive e ai comandi di Totò RIINA, oltre che particolarmente vicino al suo diretto capo mandamento, Bernardo BRUSCA di cui diviene il braccio destro e che è una delle sue principali fonti di conoscenza dei fatti più eclatanti e risalenti, come la strage di viale Lazio: però è un dato di fatto, che emerge anche dai tanti argomenti su cui si è scavato o che sono stati appena lambiti nel corso della sua deposizione in questo processo, che egli viene tenuto all'oscuro dei delitti tramati dai personaggi dei quali si picca di essere amico e confidente, venendone informato al più a fatto compiuto. Così è per la catena di eclatanti delitti commessi a partire dal 1969 e fino all'omicidio SCAGLIONE, per i quali insinua una responsabilità preminente di Salvatore RIINA; come pure per i sequestri di persona, ai quali è parimenti estraneo, pur avendo a suo dire anche lui fruito della distribuzione di una parte dei relativi proventi (Nino BADALAMENTI, coinvolto personalmente nei sequestri VASSALLO, CASSINA e anche TRAINA, gli avrebbe regalato cinque milioni di vecchie lire, ma lo avrebbe fatto per pura amicizia).

Persino della vicenda delle trattative di Cosa Nostra con i cospiratori che progettano un colpo di Stato, che pure ha coinvolto quasi tutte le famiglie e i mandamenti mafiosi e che avrebbe registrato una serie concitata di summit e riunioni affollate di boss e loro uomini di fiducia, viene informato dopo che l'iniziativa si era conclusa in un nulla di fatto.

Ora, è chiaro che questa sistematica declinazione di estraneità a tutti gli specifici fatti delittuosi di volta in volta evocati insinua un'ombra sulla

credibilità del dichiarante perché autorizza il dubbio di una pervicace reticenza ad ammettere le proprie responsabilità e quindi anche a svelare senza riserve quanto a sua conoscenza sui delitti che attribuisce ad altri. Ovvero, alimenta un dubbio di segno opposto e cioè che DI CARLO non avesse realmente quei rapporti privilegiati di amicizia e confidenza che invece vanta praticamente con tutti i protagonisti delle vicende mafiose di un intero decennio; e che non possa essere stato depositario, talvolta addirittura in tempo reale, di rivelazioni e confidenze sulle vicende più delicate da parte dei personaggi che ricoprivano le cariche di vertice dell'organizzazione, ma sia stato al più un abile orecchiante in grado di raccogliere voci e notizie circolate in ambienti anche "qualificati" di Cosa Nostra.

Ma a simili dubbi può opporsi, come già anticipato, che DI CARLO si è trovato a giocare, nell'ambito della sua carriera criminale, un ruolo peculiare perché tutto interno alla sfera degli affari, sia pure illeciti, e alla tessitura di buone relazioni con ambienti politici e istituzionali (come parrebbe evincersi dalle conoscenze che, nel processo a carico del senatore ANDREOTTI, ha esibito sul conto dei cugini SALVO, dell'on. LIMA della parabola politica di Vito CIANCIMINO e persino della dislocazione correntizia dei vari personaggi all'interno della galassia democristiana). Un ruolo che lo ha tenuto lontano dai fatti più cruenti, ma può averlo posto in effetti nella condizione ideale per procacciarsi influenti relazioni trasversali all'interno di Cosa Nostra, fino a porsi come interlocutore diretto e privilegiato dei suoi più autorevoli esponenti.

Semmai, sono altre, e non necessariamente tali da presupporre la malafede del dichiarante, le insidie che si annidano nelle propalazioni di Francesco DI CARLO.

Egli ha il torto di pretendere di dire la sua su tutte le vicende sulle quali viene interrogato, tanto più se si tratta di fatti eclatanti cui corrispondono sul piano giudiziario casi in tutto o in parte insoluti, di tal che le sue dichiarazioni, sempre de relato, si propongono come rivelazioni sensazionali (da Piazza

Fontana alla strage di Ustica, al caso Gladio, per non parlare ovviamente della morte di Roberto CALVI, e i delitti politici ecc.), anche quando le sue fonti sono di incerta provenienza e consistenza o non offrono elementi concreti, che permettano di riscontrarle. E non si può dire che faccia molto per mettere chi lo interroga in condizione di poter discernere tra conoscenze che sono frutto genuino della sua consumata esperienza di vita all'interno di Cosa Nostra – e di mafioso di un certo rango – e notizie frutto di un indistinto “sentito dire”, o di reminiscenze processuali o peggio ancora di fonte mediatica, o comunque attinte a un patrimonio di conoscenze diffuse e accessibili anche ad estranei all'organizzazione mafiosa. Anzi, ci mette del suo, come più volte rilevato nell'esaminare la deposizione che ha reso dinanzi a questa Corte, per affastellare ciò che ha effettivamente appreso in merito ai fatti oggetti d'indagine, con dati congetturali, o proprie deduzioni e convincimenti; o, ancora, con nozioni generali che rispecchiano non già informazioni acquisite sul fatto specifico, bensì la sua conoscenza del fenomeno e del modo d'agire mafiosi (come s'è visto a proposito della scelta di sequestrare DE MAURO; o dell'asserita superfluità di un piano d'azione; o della pretesa irrilevanza dell'interrogatorio cui DE MAURO sarebbe stato sottoposto; o della mancata adozione di cautele particolari da parte dei boss mafiosi all'indomani del sequestro: circostanza che si prestava a diverse possibili letture anche di segno opposto). E non è raro che si avventuri in problematici aggiustamenti delle sue stesse propalazioni, di fronte ad evidenze processuali che facciano dubitare della loro attendibilità, piuttosto che ammettere la fallacia dei propri ricordi o l'infondatezza delle sue informazioni.

Le dichiarazioni rese da Francesco DI CARLO nel processo a carico del sen. ANDREOTTI: in particolare, sul caso SINDONA, sul ruolo dei cugini SALVO e i loro presunti contatti con il sen. ANDREOTTI; sul presunto aggiustamento del processo a carico di RIMI Vincenzo e RIMI Filippo

Le sentenze di merito del processo ANDREOTTI, entrambe acquisite agli atti del presente dibattimento, offrono un vasto, approfondito e illuminante repertorio delle conoscenze che il DI CARLO è in grado di sfoggiare sulle più disparate vicende, e del modo in cui sono confezionate le sue dichiarazioni, che sono state dai giudici di quel processo scrupolosamente vagliate, con esiti alterni. Per un rapido excursus limitato alle vicende che sono state quanto meno lambite nel corso di questo dibattimento, val rammentare quanto segue.

Sul caso SINDONA (chiamato in causa, come vedremo, da Gioacchino PENNINO in relazione alle tangenti che asserisce essere state versate dai petrolieri), le provalazioni del DI CARLO sono state oggetto di un più che generoso apprezzamento, motivato dalla constatazione che esse si incrociavano con le rivelazioni di altre fonti, come MARINO MANNOIA e Gaspare MUTOLO.

Ed invero, sentito all'udienza del 30 ottobre 1996 (in quel processo), DI CARLO si è limitato ad asserire che SINDONA riciclava nelle sue banche i capitali mafiosi provenienti dal narcotraffico, e lo faceva in particolare per conto di Salvatore INZERILLO (*“perché 'sto Inzerillo è stato uno dei primi esportatori di droga dalla Sicilia in America o dall'Italia in America”*), che, divenuto capo del mandamento di Boccadifalco, vantava un'amicizia diretta con SINDONA, il quale amministrava per suo conto milioni di dollari. Tanto avrebbe appreso da discorsi fattigli in occasione di incontri conviviali da Rosario RICCOBONO e dal suo sotto capo, Salvatore MICALIZZI. Non indica il motivo per il quale il capo del mandamento di Partanna Mondello e il suo vice gli abbiano fatto cenno di SINDONA e dei suoi rapporti con INZERILLO, adducendo anzi che non v'era alcuna ragione particolare, trattandosi appunto di incontri conviviali in cui si discorreva del più e del meno; ma tiene a sottolineare che naturalmente erano discorsi riservati e accessibili solo a mafiosi di rango: *“la sera, così, uscivamo per andare a mangiare assieme o*

frequentare qualche locale, così. Si parlava e si capiva. Si capiva e quello mi dava la conferma. Ecco. Sempre in Cosa Nostra, a un certo livello, con tanta discre.. tanta discrezionalità parlavamo. Non era una cosa che si abbanniava in mezzo le strade”.

Tali propalazioni, in realtà, avrebbero anche potuto suonare come sensazionali, se fatte vent’anni prima⁵. Ma adesso, o meglio, all’epoca in cui DI CARLO le ha rese, non aggiungevano nulla a quanto già diversi anni prima altri collaboratori di giustizia, come MARINO MANNOIA e Gaspare MUTOLO avevano rivelato sui legami mafiosi e il ruolo del banchiere di Patti (come correttamente e testualmente riportate nella motivazione della stessa sentenza citata).

Anzi, per dirla tutta, MARINO MANNOIA aveva reso dichiarazioni assai più dettagliate su canali e modalità degli investimenti curati da SINDONA per conto di BONTATE e altri boss mafiosi, nonché sulle loro (anche esotiche) destinazioni. Così come era stato prodigo di particolari sulle circostanze e i veri motivi del viaggio di SINDONA in Italia e della messinscena del suo finto sequestro e sull’identità dei suoi favoreggiatori, sia interni che esterni a Cosa Nostra, dando peraltro una versione nettamente diversa, rispetto a DI CARLO (a dire del quale BONTATE considerava il SINDONA alla stregua di un pazzo per via del suo declamato progetto di promuovere una secessione armata della Sicilia), e assai più credibile dell’atteggiamento tenuto al riguardo di Stefano BONTATE e dell’impegno profuso per favorirne il disegno criminoso (ha detto tra l’altro che fu il cognato di BONTATE, Giacomo VITALE a farsi carico di andare a prendere in Grecia il SINDONA per accompagnarlo poi in Italia). Il BONTATE aveva infatti interesse ad assecondare con qualsiasi mezzo i

⁵ Sull’intera vicenda ha fatto piena luce il processo per l’omicidio dell’avv. Giorgio AMBROSOLI, definito con sentenza emessa dalla Corte d’Assise di Milano in data 18 marzo 1986, che ha condannato all’ergastolo, come mandante del delitto, proprio il bancarottiere siciliano; e ampi stralci della motivazione sono riportati nel capitolo della sentenza ANDREOTTI dedicato ai rapporti del Senatore con Michele SINDONA e al suo ruolo nei vani tentativi di salvarne le fortune finanziarie e giudiziarie. Ad essi si rimanda anche per la perspicua ricostruzione delle finalità del finto sequestro: cfr. pagg. 1866-1895.

tentativi sempre più disperati del SINDONA di salvarsi dalla bancarotta, per cercare di recuperare gli ingenti capitali che lui come il mafioso italo americano John GAMBINO e Totuccio INZERILLO gli avevano affidato. BONTATE non condivideva il progetto di una secessione della Sicilia, ma era invece favorevole alla proposta di SINDONA di stringere legami tra Cosa Nostra e la massoneria per consentire all'organizzazione mafiosi di allacciare relazioni influenti con personaggi potenti. In particolare, sempre a dire del MANNOIA, BONTATE gli specificò che il Sindona voleva che alcuni esponenti di "Cosa Nostra" (tra cui lo stesso Bontate) aderissero alla massoneria, ma Michele Greco pose il veto. Il BONTATE però era così convinto che quella fosse l'opzione migliore per il futuro dell'organizzazione che manifestò il proposito di iscriversi ugualmente a qualche loggia. MANNOIA ha poi rivelato di avere appreso sempre dal BONTATE e durante la permanenza di Sindona in Sicilia, che la villa di Rosario SPATOLA in cui intendevano installare un laboratorio per la raffinazione dell'eroina serviva da rifugio del banchiere.

DI CARLO invece ha dichiarato di avere appreso da Stefano Bontate che quest'ultimo, nel periodo in cui il Sindona si era recato in Sicilia, lo aveva incontrato, aveva discusso con lui di qualche argomento, e non aveva poi più voluto incontrarlo, definendolo "un pazzo vivente" (*"mi ricordo sempre in quelle poche circostanze che ci sono state con Stefano Bontate, mi racconta un fatto. Che quando il Sindona era stato in Sicilia, nella provincia di Palermo o vicino Palermo, Stefano era andato a conoscerlo e visitarlo. Raccontato da Stefano, l'ha definito solo ... non so di che cosa avevano discusso o di che cosa avevano parlato, l'aveva definito un pazzo vivente. E nemmeno lo voglio vedere più"*).

I giudici del processo ANDREOTTI danno atto che "le dichiarazioni del Di Carlo divergono da quelle del Marino Mannoia con riguardo alla descrizione dell'atteggiamento tenuto dal Bontate nei confronti del Sindona durante la permanenza di quest'ultimo in Sicilia". Ma si sforzano di salvare la credibilità del DI CARLO, almeno sotto il profilo della sincerità del dichiarante, pur dovendo convenire che è assai più verosimile la versione di MANNOIA:

“Questa divergenza non è però riconducibile al mendacio di nessuno dei due collaboratori di giustizia”.

“In proposito, occorre chiarire che – come si desume dalle affermazioni compiute dal collaborante Angelo Siino – il Bontate era andato incontro a gravi difficoltà nei rapporti con altri esponenti mafiosi a causa del ritorno del Sindona in Sicilia”.

“E’ quindi perfettamente comprensibile che il Bontate, parlando con un suo “uomo di fiducia” - quale era il Marino Mannoia - contestualmente allo svolgersi della vicenda, abbia esposto in modo esaustivo il contenuto dei suoi rapporti con il Sindona, ma in seguito - pur ammettendo di essersi recato a far visita al Sindona - abbia cercato di ridimensionare la natura e l’intensità di tali contatti nel corso del colloquio con un “uomo d’onore” legato allo schieramento corleonese come il Di Carlo, sostenendo di non avere condiviso minimamente i disegni del Sindona e di avere manifestato l’intento di non incontrarlo più”.

“E’, peraltro, ovvio che deve attribuirsi una sicura prevalenza alla prima versione dei fatti, essendo evidente che, in mancanza del consenso del Bontate, un soggetto a lui strettamente legato - per rapporti di affinità, per il vincolo associativo di natura mafiosa e per comuni interessi - come il Vitale, non avrebbe certamente potuto prestare un costante sostegno al Sindona per diversi mesi nell’anno 1979”.

Non si può poi tacere il fatto che le dichiarazioni del DI CARLO sono un po’ la fotocopia - anche nell’indicazione delle fonti: RICCOBONO e MICALIZZI - di quelle rese da Gaspare MUTOLO il 30 maggio 1996 al dibattimento e quindi in pubblica udienza, circa un mese prima che DI CARLO iniziasse a collaborare e nell’ambito di un processo di cui lo stesso DI CARLO ha ammesso di aver seguito le cronache riportate dai giornali, anche quando si trovava ancora detenuto in Inghilterra. Così come la versione minimalista dei contatti che BONTATE e INZERILLO avrebbero avuto con SINDONA era stata anticipata da Tommaso BUSCETTA nelle dichiarazioni rese sempre in pubblica udienza il 9 gennaio 1996. Ha dichiarato infatti in quella sede MUTOLO che *“Sindona, secondo quello che mi dissero loro, intendo dire Bontate e Inzerillo (rectius Inzerillo: n.d.e.), dissero che era venuto in Sicilia per provare a fare un colpo di Stato, cose che loro trasmisero in*

Commissione di Cosa Nostra, ebbero un diniego, non ne parlarono più, e non ebbero più contatti con Sindona”.

Ben più cospicuo, come già rilevato, il bagaglio di conoscenze sfoggiate da DI CARLO in merito al ruolo dei potenti esattori di Salemi, i cugini Ignazio e Antonino SALVO: alle loro mutevoli affiliazioni mafiose, alla loro capacità di influenza e agli “apparentamenti” politici, alla personale amicizia con l’on. Salvo LIMA e ai vantati contatti diretti con il senatore ANDREOTTI.

Con riserva di tornare sull’argomento quando si esaminerà, in relazione al capitolo sul movente del delitto DE MAURO, la c.d. “pista delle esattorie”, basterà per il momento rammentare che le dichiarazioni rese al processo ANDREOTTI dall’ex boss di Altofonte registrano significative convergenze con quelle di numerosi altri collaboratori di giustizia; ma questa volta con innegabili tratti di originalità verosimilmente derivanti dall’opportunità che ha avuto, anche come operoso imprenditore di intrattenere rapporti di personale frequentazione con i cugini SALVO e in particolare con Nino SALVO, che ha detto di avere incontrato a partire dal 1974 e fin quasi alla vigilia della sua fuga dall’Italia, almeno una ventina di volte, dando sempre ampi ragguagli sulle circostanze di tempo e di luogo e sulle ragioni di tali incontri.

Così sull’organico inserimento dei SALVO in Cosa Nostra fin da epoca anteriore al ’74 le sue dichiarazioni s’incrociano in particolare con quelle di BUSCETTA e CALDERONE; ed anche MUTOLO e MANNOIA hanno dichiarato, come DI CARLO, che l’affiliazione mafiosa dei SALVO per molti anni fu nota solo ad esponenti di spicco dell’organizzazione.

Sull’evoluzione delle alleanze mafiose dei SALVO dal sodalizio stretto con BONTATE e BADALAMENTI all’inizio degli anni ’70 (al punto che chi volesse contattarli, doveva passare per uno dei due boss), al passaggio graduale allo schieramento corleonese (fino a dare appoggio logistico ad uno dei più letali gruppi di fuoco impegnati nello sterminio dei c.d. “scappati”, cioè degli

uomini d'onore ostili o invisibili ai corleonesi), preceduto da un avvicinamento ai GRECO che sarebbe stato inizialmente favorito dallo stesso BONTATE, dopo che Gaetano BADALAMENTI era stato estromesso dall'organizzazione (maggio '78), nella convinzione che Michele GRECO gli fosse amico e mantenesse una posizione tendenzialmente neutrale rispetto alla conflittualità montante con RIINA e soci: su tutto ciò le propalazioni del DI CARLO s'incrociano con quelle di MANNOIA, CUCUZZA e SINACORI, oltre ai soliti BUSCETTA e CALDERONE.

Sul fatto che ai cugini SALVO diversi esponenti mafiosi si rivolgevano per ottenere l'aggiustamento di processi, le rivelazioni di DI CARLO collimano con le notizie in possesso di MUTOLO e SINACORI. E con lo stesso MUTOLO, ma anche con CALDERONE, BUSCETTA e Gioacchino PENNINO, il DI CARLO concorda circa il fatto che i SALVO a diversi esponenti mafiosi ebbero a manifestare i loro stretti rapporti con l'on. LIMA, rapporti dei quali anche DI CARLO ebbe diretta contezza in più occasioni (La circostanza di un rapporto addirittura di amicizia e frequentazione personale anche assidua è peraltro confermata da fonti esterne a Cosa Nostra, come gli stessi familiari dei SALVO e i numerosi esponenti politici parimenti escussi nel processo ANDREOTTI).

Come BUSCETTA e Gioacchino PENNINO, anche DI CARLO ha confermato poi che i SALVO, conversando con mafiosi di rango, vantavano rapporti diretti o contatti con il senatore ANDREOTTI. DI CARLO ha però aggiunto di averne avuto personale contezza – che non si trattasse di una millanteria – in almeno un paio di occasioni. Alla rievocazione dei relativi episodi si legano però alcuni “infortuni” – come li definiscono i giudici d'appello – nei quali il collaborante è incorso e che non possono qui tacersi in quanto emblematici di una certa propensione a “aggiustare” le proprie dichiarazioni per adeguarle a eventuali emergenze processuali contrarie; o a non avvedersi neppure delle incongruenze nelle informazioni che assembla.

In particolare, il Di Carlo ha riferito di essere venuto a conoscenza dei rapporti tra i cugini Salvo e l'imputato in occasione di due incontri verificatisi a Roma, e precisamente:

- un pranzo tenutosi in una grande sala (diversa dalla sala-ristorante) sita nel piano terreno dell'Hotel Excelsior, in Via Veneto, intorno alla fine del 1980 o all'inizio del 1981 (in particolare, mentre era in corso il montaggio di un film girato dal figlio di Michele Greco, Giuseppe Greco), con la presenza del Di Carlo (allora latitante), di Giuseppe Greco, di Michele Greco, di Antonino Salvo, del sen. Giuseppe Cerami, di Franco Franchi, di Pietro Lo Iacono, di Michele Zaza e di Nunzio Barbarossa;

- un successivo pranzo con Antonino Salvo e l'on. Lima svoltosi nel febbraio o nel marzo del 1981 in un "ristorante toscano" sito in una traversa di Via Veneto.

La sentenza in atti così riassume il contenuto delle provalazioni del DI CARLO e il vivace contraddittorio che ne è seguito:

“Con riguardo al pranzo tenutosi in una sala dell'Hotel Excelsior, il collaboratore di giustizia ha esplicitato di essersi seduto accanto ad Antonino Salvo e di avergli chiesto *“dove doveva andare così estremamente elegante”*. Antonino Salvo rispose che nel pomeriggio avrebbe dovuto recarsi dal sen. Andreotti insieme all'on. Lima, con il quale aveva preso appuntamento. Ma non sa se poi l'incontro abbia avuto luogo e tanto su cosa vertesse. (In ordine a questo episodio, come gli è stato contestato nel corso dell'esame, DI CARLO aveva dichiarato al P.M. nell'interrogatorio del 31 luglio '96, che *“No, siccome ho sentito nei giornali sempre, non lo so perché, che dice che il senatore Andreotti che conosce il Salvo, mi sono sempre fatto, puntini, puntini, e se il Salvo a me mi avesse detto una bugia, visto che era seduto accanto a me ...”*.).

“Relativamente al pranzo svoltosi nel “ristorante toscano”, il collaborante ha precisato che Antonino Salvo aveva preso appuntamento con lui in questo luogo in quanto doveva dargli una risposta in ordine ad una richiesta di aiuto rivoltagli dal Di Carlo con riferimento ad un processo in cui quest'ultimo era stato rinviato a giudizio. Il Di Carlo, giunto presso il ristorante, notò che Antonino Salvo era seduto in compagnia dell'on. Lima, e si unì a loro.

Nel corso del pranzo, Antonino Salvo disse al Di Carlo che nel pomeriggio avrebbe dovuto recarsi, insieme all'on. Lima, presso l'ufficio del Presidente Andreotti.

“Rispondendo alle domande formulate dal P.M., il collaboratore di giustizia ha affermato di essersi offerto, dopo il pranzo, di accompagnare Antonino Salvo e l'on. Lima a Piazza Colonna a bordo della propria autovettura, ritenendo che l'incontro con l'on. Andreotti avrebbe dovuto svolgersi in tale luogo. Tuttavia Antonino Salvo non accettò la sua offerta, spiegando che lui e l'on. Lima dovevano recarsi “a San Lorenzo” prima dell'appuntamento fissato a Piazza Colonna. Il Di Carlo pertanto si limitò ad accompagnare Antonino Salvo e l'on. Lima a Piazza Barberini, dove essi salirono a bordo di un taxi.

“Nel corso del controesame condotto dalla difesa dell'imputato, il Di Carlo ha precisato che Antonino Salvo e l'on. Lima dovevano recarsi in un primo tempo “a San Lorenzo” e ad incontrare il Presidente Andreotti, e successivamente a Montecitorio (*“mi hanno detto dovevano andare a San Lorenzo, poi dice dobbiamo andare a Montecitorio. A Montecitorio o là, al Parlamento, come viene chiamato, al Governo, andavano a vedere altri non lo so. Ma la prima cosa dovevano andare a vedere il presidente Andreotti”*).

“Nell'interrogatorio reso davanti al P.M. in data 31 luglio 1996, il collaborante aveva dichiarato: « Lima e Nino Salvo, dovevano andare là. Quando... quando abbiamo finito ho detto: io ho... avete la macchina? Dice: “No, no, dice, prendiamo un taxi”. Ho detto: posso accompagnare sul taxi. Io, pensando che dovevano andare a, chiamiamola Piazza Colonna, come si chiama? Là dove c'è il Parlamento? (...) Montecitorio. Pensavo là. Gli ho detto: in caso vi lascio a corso Vittorio Emanuele. Lasciò là. “No no, perché, dice, l'ufficio di... di Andreotti lontano è di qua”, a San Lorenzo, non so... zona San Lorenzo, la chiamano, non lo so dov'è. Mentre io li ho lasciati a piazza Barberini che c'era il tassista». Aveva, poi, aggiunto: «Questo pranzo, si è stati fino alle 16,30; quando sento il discorso di dove dovevano andare, mi offro di volerli accompagnare, ma in principio, io avevo capito che dovevano andare a... là, dove c'è il Governo. Va bene? Mentre poi, mi dicono che dovevano andare in un ufficio, che io non so, in un ufficio, che era molto più distante di questo Presidente e cose. Là ci dovevano andare, ma più tardi, per altri appuntamenti che avevano per i fatti loro».”

E' evidente che nella sua prima versione il collaborante aveva chiaramente detto che i suoi interlocutori gli dissero che l'ufficio di Andreotti era a S.Lorenzo; ed era questa la ragione per la quale, dovendo incontrarsi con il

Presidente ANDREOTTI, dovevano recarsi a S.Lorenzo. Invece al dibattito, il collaborante ha subito sfumato questa indicazione (*“Lui mi dice. no, no, noi dobbiamo andare prima a San Lorenzo. Almeno io ho capito San Lorenzo perché da sempre mi ricordo proprio così, questa frase però nemmeno sono proprio sicuro 100%”*), fino ad ammettere, dopo il contro esame e dopo una spazientita richiesta di chiarimento da parte del Presidente, che in fondo era stata soltanto una sua deduzione che ANDREOTTI avesse il proprio ufficio a S.Lorenzo come risulta dal passo che segue:

“PRESIDENTE: Insomma Di Carlo, le dissero che a San Lorenzo andavano nell'ufficio del senatore Andreotti oppure no?

DI CARLO F.: Per me dovevano andare ... prima avevo pensato che dovevano andare a Montecitorio...

PRESIDENTE: Quello che le dissero.

DI CARLO F.: Ha detto che dovevano andare all'ufficio di Andreotti.

PRESIDENTE: Come?

DI CARLO F.: Andreotti .. Però pensavo là. Poi sono andati mentre a San Lorenzo. Se aveva l'ufficio là o se c'era là ufficio di Andreotti, non lo so. Va bene? Io ho capito San Lorenzo.

PRESIDENTE: Senta, nella contestazione, nelle sue dichiarazioni che le ha letto l'avvocato Coppi, si comprende, si comprende che le dissero che l'ufficio ... andavano a San Lorenzo nell'ufficio del presidente Andreotti. Lei che cosa dice? Glielo dissero oppure non glielo dissero?

DI CARLO F.: Se prima si era parlato che dovevano andare da Andreotti, quando mi dicono San Lorenzo, per me vanno dall'ufficio del senatore... presidente Andreotti.

PRESIDENTE: Quindi è una sua deduzione e non una dichiarazione? Una ... cioè ...

DI CARLO F.: Certo. Una mia deduzione. Perché io non domando, specificamente, ma qual'è? A che ora uscite? A che ora non uscite? Mi scusi, signor Presidente, io per me ho preso queste parole e le ho ripetute ai Giudici. Ma infine, infine dove andavano lo sapevano loro. Per me a tavola avevano detto da Andreotti. E per me sono andati da Andreotti”.

Ma è più che fondato il sospetto che non sia stato solo l'incalzante contro-esame del difensore dell'illustre imputato a fargli rettificare la versione

dell'episodio. DI CARLO ha infatti ammesso che appena pochi giorni prima di deporre al dibattimento aveva letto sui giornali che la difesa aveva messo in dubbio la sua credibilità dimostrando che solo a far data dal 1987 il Presidente ANDREOTTI aveva trasferito presso S.Lorenzo in Lucina il proprio ufficio che in precedenza stava in tutt'altra zona di Roma:

“AVV.COPPI: Solo il Corriere della Sera? Ha seguito la vicenda del senatore Andreotti sui giornali in questi anni?

DI CARLO F.: Quando ne parlavano anche su quelli inglesi.

AVV.COPPI: Anche su quelli ... Quindi lei è al corrente, in sostanza, di questa vicenda?

DI CARLO F.: Ma non tutta. (...) Normalmente i giornali inglesi non riportano giornalmente le cose dell'Italia ...

AVV.COPPI: Allora, senta, contestazione. Contestazione. Siamo sempre al verbale (...) 30 luglio. Di altre situazioni (...) non mi viene in mente questo minuto, non mi viene in mente molte cose. Leggendo i giornali e leggendo tutta la situazione in Italia, fattori per dire Andreotti, io il fattore Andreotti mi posso ricordare ecc. ecc. E anche successivamente più di una volta lei ha sempre fatto riferimento (...) Siccome dice che leggeva il Corriere della Sera ...

(...)

DI CARLO F.: E quando non arrivava che dovevo fare?

(...)

AVV.COPPI: Senta, lei ha letto da qualche parte, si ricorda di aver letto da qualche parte che il senatore Andreotti ha uno studio in piazza San Lorenzo in Lucina? Lo ha letto da qualche parte?

DI CARLO F.: Non l'ho letto mai questo.

AVV.COPPI: Qualcuno le ha detto che il senatore Andreotti ha uno studio in piazza San Lorenzo in Lucina.

DI CARLO F.: Un attimo solo. Ho letto circa una settimana fa o 4 giorni fa, in un giornale, quando mi contestava la mia situazione, che ci aveva uno studio prima, all'87, non so, ...

AVV.COPPI: Cioè quando ha appreso di essere stato denunciato per false dichiarazioni al P.M..

DI CARLO F.: Ecco. In questo ... in un giornale ho letto questo.

AVV.COPPI: Quindi solo lì e per la prima volta lei ha sentito parlare di San Lorenzo in Lucina, come luogo della ubicazione. Quindi lei non è in grado di rispondermi a questa domanda e cioè se le risulta che fino al 1987 il senatore Andreotti aveva uno studio in tutt'altra zona di Roma. O per lo meno in un altro sito di Roma?

DI CARLO F.: No, non lo so.

AVV.COPPI: Quindi (...) non le risulta neppure che solo nel 1987 il senatore Andreotti si è trasferito in piazza San Lorenzo in Lucina?

DI CARLO F.: Ma l'ho letto 4 giorni fa nei giornali, come le dicevo”.

In compenso, numerose fonti, anche non sospette, hanno confermato che l'on. LIMA frequentava abitualmente il ristorante “Girarrosto toscano”, ed è pacifico che il locale si trovasse nello stabile in cui era ubicato un appartamento adibito a studio romano dell'uomo politico siciliano; come pure che Nino e Ignazio SALVO avessero più volte pranzato in quel locale⁶

Ma non meno vistose incongruenze offuscano l'attendibilità delle conoscenze dirette addotte da DI CARLO, in ordine alla sussistenza dei legami tra i cugini SALVO e il senatore ANDREOTTI, per dare maggior forza a quanto riferitogli al riguardo da altre fonti.

Sempre dalla deposizione resa alla citata udienza del 30 ottobre 1996, si ricava che l'incontro al “ristorante toscano” era stato preceduto qualche mese prima da un pranzo tenuto in occasione del Natale del '79 o dell'80 alla Favarella, la tenuta di Michele GRECO, con la partecipazione di numerosi esponenti mafiosi di spicco (capi mandamento, rappresentanti provinciali e loro

6 Cfr. pagg. 508 e segg. sentenza ANDREOTTI: “L'on. Antonino Drago, nella deposizione testimoniale resa all'udienza del 25 settembre 1996, ha affermato di avere pranzato o cenato insieme con l'on. Lima, i cugini Salvo ed altre persone a Roma nel ristorante “Girarrosto Toscano”, che si trovava sotto l'appartamento romano dell'on. Lima e nelle vicinanze dell'Hotel Flora, dove il teste alloggiava.

L'on. Giuseppe Campione, esaminato all'udienza del 17 luglio 1996, ha riferito che Antonino Salvo prese parte a Roma, presso il “Girarrosto Toscano”, ad una cena con diversi esponenti siciliani della corrente andreottiana (l'on. Lima, l'on. Drago, l'on. D'Acquisto, l'on. Augello, l'on. Merlino), svoltasi prima del Congresso Regionale di Agrigento della Democrazia Cristiana (tenutosi nel 1983).

Il teste ing. Francesco Maniglia, escusso all'udienza del 18 settembre 1996, ha dichiarato di avere incontrato in alcune occasioni l'on. Lima a Roma nel ristorante “Girarrosto Toscano”, ubicato sotto lo studio del medesimo esponente politico, sito in Via Campania n.31.

Il Maniglia ha aggiunto di avere pranzato al “Girarrosto Toscano” qualche volta con i cugini Salvo; di avere visto più volte l'on. Lima insieme all'on. Drago nel medesimo ristorante tra il 1975 ed il 1979; e di avere incontrato in una occasione l'on. Lima mentre costui pranzava al “Girarrosto Toscano” con Antonino ovvero con Ignazio Salvo”.

uomini di fiducia) tra i quali anche Nino SALVO. In tale occasione SALVO e DI CARLO rimasero d'intesa che si sarebbero incontrati appunto a Roma per una questione che stava a cuore del DI CARLO e che riguardava un accomodamento di una sua vicenda giudiziaria.

Sempre in tale occasione, Nino SALVO, alla presenza di BONTATE, e rivolgendosi a DI CARLO che sapeva essere intimo di RIINA, esternò una serie di apprezzamenti fortemente critici all'indirizzo di Vito CIANCIMINO; e invitò DI CARLO ad adoperarsi affinché RIINA e PROVENZANO convincessero il CIANCIMINO a farsi da parte, segnalando come i rapporti dell'ex sindaco di Palermo con Salvo LIMA fossero divenuti sempre più problematici e come CIANCIMINO fosse ormai divenuto solo un peso per Cosa Nostra che poteva vantare ben altri referenti, di livello nazionale: *“Ciancimino è una palla al piede per noi, è mal visto sia in politica, nell'ambiente politico, non ha più un elettorato. Noi siamo all'altezza con strade dirette a Roma con qualsiasi corrente”,* e specificò: *“abbiamo le strade di arrivare a Roma di manipolare anche la politica a Roma e ancora (...) ci andiamo a tenere un piccolo assessore, un piccolo consigliere comunale, che poi era ex, e che poi è mal visto sia pubblicamente (...) come opinione pubblica e sia dentro la politica palermitana”*.

Ma DI CARLO, sapendo quanto i corleonesi tenessero a CIANCIMINO, invitò di rimando Nino SALVO a desistere da simili propositi. Successivamente però Stefano BONTATE in un colloquio a quattr'occhi con DI CARLO, diede sostanzialmente ragione alle argomentazioni di Nino SALVO, rincarando anzi la dose: *“quando si arriva ad avere uno di Cosa Nostra, che non l'avevamo avuto mai, che può parlare a livello politico nazionale (...), ancora tengono a un Ciancimino”*.

Il BONTATE evidenziò che Antonino Salvo poteva rivolgersi all'on. Lima ed all'on. Andreotti, e precisò che il Presidente Andreotti *“aveva dato modo a Nino Salvo e a Lima di farci vedere che era a disposizione in qualche cosa che l'avevano disturbato”*.

Ebbene, la (duplice) nota stonata - che tuttavia i giudici del processo ANDREOTTI sembrano non cogliere adeguatamente - si annida nel passaggio successivo della ponderosa deposizione resa da DI CARLO in quel processo. Egli ha dichiarato infatti che nella stessa occasione in cui chiese di fare pressione sul Riina per indurlo ad escludere il Ciancimino dalla vita politica, Antonino Salvo riferì al Di Carlo che in precedenza (ad avviso del collaborante, nel 1979) i “corleonesi” tramite i Greco gli avevano chiesto di adoperarsi perché il Ciancimino fosse ricevuto dall'on. Andreotti così da recuperare la propria immagine e da inserirsi nella corrente andreottiana. Antonino Salvo, costretto a far buon viso a cattivo gioco, aveva promesso che si sarebbe recato, insieme all'on. Lima, dall'on. Andreotti per cercare di conseguire il risultato richiesto.

In seguito il Di Carlo apprese da Stefano Bontate, da Salvatore Greco e da Antonino Salvo che l'on. Andreotti aveva rifiutato di ricevere il Ciancimino ed aveva sconsigliato un avvicinamento di quest'ultimo alla sua corrente, ritenendolo addirittura esiziale per il suo successo politico.

Il collaborante ha sciorinato un racconto dettagliato delle circostanze di tempo e di luogo in cui ebbe contezza della risposta negativa che sarebbe venuta da ANDREOTTI in persona. Ha raccontato infatti che Nino SALVO aveva un feudo in territorio agrigentino e doveva parlare di alcune sue faccende con i boss agrigentini Carmelo COLLETTI e Antonio FERRO. Così, in un'epoca che DI CARLO colloca a distanza di qualche mese dall'incontro per gli auguri di Natale alla Favarella, e comunque quando già lui era latitante e quindi dopo il 2 febbraio 1980, accompagnò i predetti presso l'ufficio che i SALVO avevano a Palermo, in via Ariosto 12. Ricorda che in quello stesso stabile risiedeva il ministro Attilio RUFFINI tant'è che nell'androne stazionavano carabinieri di guardia, cosa che lo allarmò alquanto. In occasione di tale incontro, tra l'altro, Nino SALVO tornò a chiedere al DI CARLO di

premere su RIINA e PROVENZANO affinché inducessero CIANCIMINO a non creare tutti i problemi che stava creando nella vita politica palermitana.

Secondo il racconto del DI CARLO, dunque, nel medesimo scorcio di tempo, Nino SALVO avrebbe ricevuto la richiesta di RIINA di adoperarsi per un rilancio politico e di immagine di CIANCIMINO, propiziando un incontro dello stesso CIANCIMINO con il Presidente ANDREOTTI; Nino SALVO rassicura RIINA che avrebbe fatto il possibile, ma, nel corso dello stesso incontro in cui aveva parlato della pressante richiesta di RIINA, e in pendenza dell'impegno assunto con il RIINA, avrebbe a sua volta chiesto a DI CARLO di premere sui corleonesi perché facessero fare un passo indietro a CIANCIMINO.

E' plausibile, in realtà, che Nino SALVO, mentre rassicurava RIINA che si sarebbe adoperato per propiziare un incontro tra CIANCIMINO e ANDREOTTI, brigasse, contando sulla mediazione del DI CARLO, per ottenere che i corleonesi desistessero dallo sponsorizzare un rilancio politico di CIANCIMINO.

La vera incongruenza, o meglio la smentita che viene dal raffronto con risultanze certe, tuttavia, è un'altra.

La terza sezione del cap. IV della sentenza ANDREOTTI (intendendo per tale quella di primo grado: v. pagg. 1559 e ss.) è interamente dedicata alla ricostruzione dei rapporti tra il sen. ANDREOTTI e Vito CIANCIMINO. Ebbene, l'episodio che il collaborante colloca tra il '79 e l'80 ancorandolo ad una serie di riferimenti a vicende proprie e altrui, del rifiuto di ANDREOTTI di riceversi CIANCIMINO si pone in netto contrasto con le risultanze che inconfutabilmente provano come proprio in quel periodo fosse in atto un significativo avvicinamento – iniziato già a partire dalla seconda metà degli anni '70 – del CIANCIMINO alla corrente andreottiana; un riavvicinamento culminato in un primo incontro tra ANDREOTTI e CIANCIMINO, databile tra

il 1976 e il 1977 a cui fecero seguito altri contatti⁷ sino alla formale – anche se di breve durata – adesione di CIANCIMINO alla medesima corrente, nella quale fu inserito in occasione del congresso nazionale della Democrazia Cristiana del 1980 (come confermato dalle deposizioni degli onorevoli Sergio MATTARELLA e Giuseppe CAMPIONE). E' vero però che a causa delle tensioni con Salvo LIMA, questa inserimento nella corrente andreottiana fu di breve durata; e, fatto salvo un accordo elettorale in occasione del congresso democristiano del 1983, già a partire dalla fine del 1981 si consumò una nuova e definitiva frattura.

In particolare, la parabola delle alleanze politiche di CIANCIMINO e dei suoi tormentati rapporti con la corrente andreottiana, a compendio delle copiose risultanze acquisite e che si fondano sul riscontro incrociato di fonti documentali e testimonianze provenienti sia da uomini politici che da collaboratori di giustizia che, oltre ad essere esponenti mafiosi, fecero attività politica in quegli anni, viene così ricapitolata dai giudici del processo ANDREOTTI:

- il Ciancimino (il quale era da lungo tempo strettamente legato ad ambienti mafiosi) nel 1970, quando si candidò alla carica di Sindaco del Comune di Palermo, fu energicamente ostacolato prima dall'on. Lima e poi, su impulso di quest'ultimo, dallo stesso sen. Andreotti;
- tale opposizione era motivata da ragioni di opportunità politica, connesse all'accesa polemica già sviluppatasi in ordine alla figura del Ciancimino;
- nel 1976 il gruppo facente capo al Ciancimino, pur mantenendo la propria autonomia, instaurò un rapporto di collaborazione con la corrente andreottiana;
- su richiesta del Ciancimino, venne organizzato un incontro con il sen. Andreotti a Roma; nel corso della riunione, il sen. Andreotti prestò il suo assenso all'intesa raggiunta con il Ciancimino dall'on. Lima, il quale per giustificare l'opportunità dell'operazione aveva addotto ragioni tattiche legate alla necessità di non perdere la maggioranza all'interno del Comitato Provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana; il Ciancimino, nell'intento di

⁷ Si è ritenuta raggiunta la prova che Andreotti lo aveva incontrato a Roma tre volte, rispettivamente intorno al 1976 (a palazzo Chigi), il 20 settembre 1978 e nel 1983: cfr. anche pag. 22 della sentenza emessa dalla Corte di Cassazione il 15.10.2004

beneficiare dell'autorevole protezione del sen. Andreotti, gli consegnò un dossier nel quale esponeva le sue ragioni rispetto alle accuse che gli venivano mosse in sede politica;

- dopo questo incontro, furono versati su un libretto di risparmio al portatore di pertinenza dei Ciancimino due assegni bancari, dell'importo di £. 20.000.000 ciascuno, recanti rispettivamente la data del 14 marzo 1977 e quella del 18 maggio 1977, tratti e girati in bianco da Gaetano Caltagirone;

- queste somme erano destinate al pagamento delle quote relative al "pacchetto di tessere" gestito dal Ciancimino;

- il 20 settembre 1978 il sen. Andreotti incontrò nuovamente il Ciancimino;

- il 7 giugno 1979, quando il sen. Andreotti tenne, presso il cinema Nazionale di Palermo, un discorso di sostegno alla candidatura dell'on. Lima per il Parlamento europeo, il Ciancimino si trovava sul palco, vicino al sen. Andreotti, ed esprimeva il proprio consenso al discorso del Presidente del Consiglio sorridendo e plaudendo alle sue parole;

- alla fine del 1979 Piersanti Mattarella decise di chiedere al Segretario nazionale del partito, on. Zaccagnini, il commissariamento del Comitato Provinciale di Palermo della Democrazia Cristiana, anche a causa del rilevante ruolo politico acquisito dal Ciancimino nel periodo in esame;

- all'inizio del 1980 il gruppo facente capo al Ciancimino si inserì formalmente nella corrente andreottiana, ed il Ciancimino partecipò al Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana, svoltosi a Roma dal 15 al 20 febbraio 1980, come delegato del gruppo che faceva riferimento all'on. Lima;

- in seguito, dopo un periodo di forti contrasti con l'on. Lima (per la cui soluzione erano stati interpellati anche esponenti mafiosi), il Ciancimino si staccò dalla corrente andreottiana;

- il Ciancimino, nel Congresso Nazionale del 1982 della Democrazia Cristiana, appoggiò, con i propri delegati, la lista capeggiata dall'on. Mazzotta;

- in occasione del Congresso Regionale di Agrigento della Democrazia Cristiana, svoltosi nel 1983, l'on. Lima appoggiò la proposta – poi respinta per l'opposizione dell'on. Sergio Mattarella - di formare una lista unitaria, nella quale sarebbero state incluse tutte le correnti (compreso il gruppo del Ciancimino, che così avrebbe potuto essere rappresentato nel Comitato Regionale), ma non accettò di inserire il Ciancimino nella lista della corrente andreottiana;

- nello stesso congresso, comunque, il Ciancimino riuscì a fare eleggere alcuni componenti del suo gruppo come delegati al Congresso Nazionale della Democrazia

Cristiana, dove essi votarono per la corrente andreottiana.

L'accordo tattico concluso tra il Ciancimino e l'on. Lima in funzione del congresso di Agrigento, e riguardante la confluenza verso la corrente andreottiana dei voti congressuali di cui il Ciancimino poteva disporre, ricevette l'assenso del sen. Andreotti nel corso di un incontro tra quest'ultimo ed i predetti esponenti politici siciliani”.

Ora, la ricostruzione proposta da DI CARLO non sarebbe meno fallace ammettendo che possa essersi sbagliato di uno o due anni nel collocare temporalmente l'episodio, con tanta dovizia di dettagli rievocato, in cui sostiene di avere appreso (da BONTATE e da Nino SALVO) del presunto rifiuto di ANDREOTTI di ricevere CIANCIMINO: episodio che così ricadrebbe in un periodo in cui tornarono ad acuirsi i contrasti di CIANCIMINO con LIMA e quindi con la corrente andreottiana. Infatti, la sostanza del racconto del collaborante è che vi fu un tentativo di riavvicinamento, finalizzato, anche nelle intenzioni degli sponsors mafiosi dell'uomo politico corleonese, a rilanciare il peso politico e l'immagine di CIANCIMINO, decisamente appannata dall'essere ormai di dominio pubblico gli atti dell'antimafia sul conto del già chiacchieratissimo ex sindaco di Palermo; ma tale tentativo sarebbe stato stroncato dal veto di ANDREOTTI, preoccupato che la cattiva reputazione del potenziale alleato potesse danneggiare la sua corrente.

Invece, le cose andarono in modo opposto:

“Pur potendosi convenire sul rilievo che nel corso del tempo il Ciancimino stabilì, di volta in volta, legami politici con diverse correnti della Democrazia Cristiana, deve osservarsi – sulla base degli elementi di prova acquisiti – che il Ciancimino, in un periodo in cui era stato raggiunto da pesanti accuse in sede politica ed in cui era ampiamente nota la sua vicinanza con ambienti mafiosi, instaurò rapporti di collaborazione con la corrente andreottiana, sfociati poi in un formale inserimento in tale gruppo politico, e che i medesimi rapporti ricevettero, su richiesta dello stesso Ciancimino, l'assenso del sen. Andreotti nel corso di un incontro appositamente organizzato a questo scopo. A ciò fecero seguito – pur tra alterne vicende – ulteriori manifestazioni di cointeressenza, sia sotto il profilo dei finanziamenti finalizzati al pagamento delle quote relative al “pacchetto di tessere” gestito

dal Ciancimino, sia sotto il profilo dell'appoggio dato dai delegati vicini al Ciancimino alla corrente andreottiana in occasione dei congressi nazionali del partito svoltisi nel 1980 e nel 1983" (cfr. pag. 1707 sentenza Trib. Palermo, 23.10.1999.).

Si può ovviamente far salva la sincerità del dichiarante, attribuendo alle sue fonti di avergli fornito, forse molto più tempo dopo di quanto non ricordi DI CARLO, una rappresentazione semplificata e parzialmente distorta del corso degli eventi. Ma considerato che si trattava a suo dire di fonti di primo piano, come lo stesso Nino SALVO e Stefano BONTATE, si può e si deve allora dubitare dell'attendibilità di tali fonti o comunque del fatto che, su vicende e passaggi molto delicati, che concernevano trame e dinamiche della contesa politica per il predominio a Palermo e in Sicilia e che grande interesse e attenzione suscitavano nei vertici dell'organizzazione mafiosa, non sempre fornivano al DI CARLO informazioni genuine e veritiere.

Deve peraltro convenirsi che, in questo caso, una ragione più che concreta e un interesse comune dei SALVO e di BONTATE a mettere fuori strada il DI CARLO c'era sicuramente (e a fortiori se si dovesse spostare di un anno l'episodio, così da giungere ai primi mesi del 1981).

Invero, è provato – perché sul punto la testimonianza di Francesco DI CARLO è asseverato da una ricostruzione del quadro politico dell'epoca su cui convergono anche i numerosi esponenti politici che al processo ANDREOTTI hanno deposto in ordine all'influenza politica dei SALVO e alle loro affiliazioni correntizie nella vasta galassia del potere democristiano – che ai SALVO il CIANCIMINO era divenuto particolarmente invisibile: verosimilmente per ciò che avevano confidato al DI CARLO e cioè perché lo consideravano ormai più un peso e una presenza ingombrante che non una risorsa: vuoi per le sue disavventure giudiziarie e il discredito che ne appannava l'immagine pubblica a causa delle sue chiacchierate collusioni mafiose; vuoi come riflesso della frattura ormai insanabile tra il loro sincero amico Salvo LIMA e lo stesso CIANCIMINO. Tanto meno i SALVO potevano gradire l'incarico loro

conferito da RIINA di perorare un rilancio di immagine del CIANCIMINO perorando un suo incontro con il sen. ANDREOTTI.

In effetti, CIANCIMINO era considerato all'interno di Cosa Nostra, non a torto, la proiezione politica dei corleonesi e, quanto meno a far data dalla fine degli anni '70, si dava per certo che egli fosse "nelle mani di RIINA", come hanno dichiarato alcuni collaboratori di Giustizia (BUSCETTA e MANNOIA: v. infra). Neanche BONTATE, quindi, vedeva di buon occhio, in quel preciso momento storico, e cioè alle soglie del nuovo decennio, il tentativo di riavvicinamento di CIANCIMINO alla corrente andreottiana e la possibilità che egli instaurasse contatti diretti - e per suo tramite i corleonesi - con il sen. ANDREOTTI: ciò avrebbe comportato dover condividere una risorsa preziosa, qual era certamente il poter contare su un così autorevole e prestigioso referente politico a livello nazionale, proprio con quella cordata mafiosa con la quale all'inizio degli anni '80 stava montando una conflittualità latente già da diversi anni e che di lì a poco sarebbe esplosa con lo scoppio della (seconda) guerra di mafia e l'eliminazione dello stesso BONTATE.

Da qui un interesse convergente dei cugini SALVO e di Stefano BONTATE (mentre BADALAMENTI è già uscito di scena, e infatti DI CARLO non ne fa neppure cenno) a propalare tra le fila dei corleonesi - e quindi a DI CARLO perché se ne facesse latore presso RIINA - la notizia - falsa, almeno parzialmente - di una sostanziale indisponibilità di ANDREOTTI alla richiesta di accogliere CIANCIMINO nella sua corrente, sintetizzata nell'asserito rifiuto di incontrarlo personalmente.

Del resto, non sarebbe stata l'unica volta in cui BONTATE ha propinato al DI CARLO una versione travisata dei fatti, proprio a causa della sua appartenenza allo schieramento corleonese, se è vero quanto i giudici del processo ANDREOTTI hanno sostenuto per far salva la credibilità del DI CARLO nonostante il contrasto con la versione di MANNOIA, a proposito

dell'importanza e dell'intensità dei contatti di BONTATE con SINDONA e dell'atteggiamento del primo nei riguardi dei disegni del secondo (v. supra).

Ma se è così, allora, ad onta delle reiterate declamazioni del DI CARLO di essere stato sempre fedele ai corleonesi ma anche amico di tutti, debbono vagliarsi con rinnovata e particolare prudenza le informazioni sciorinate dal DI CARLO quando le fonti da cui promanano siano i vari BONTATE o BADALAMENTI o DI CRISTINA, soprattutto se si riferiscono a confidenze più recenti, ossia più prossime all'epoca in cui tra i due schieramenti mafiosi serpeggiava una sensibile anche se ancora latente conflittualità; e se si riferiscono altresì a scenari politici, alleanze, trame di potere o retroscena di vicende che involgevano la dislocazione politica, o i referenti dei singoli esponenti mafiosi all'interno del sistema dei partiti o delle istituzioni.

Le propalazioni di Francesco DI CARLO sul caso RIMI, cioè sul presunto tentativo di condizionare in senso favorevole agli imputati l'esito del processo a carico del capomafia alcamese RIMI Vincenzo e del figlio Filippo (quest'ultimo cognato di Gaetano BADALAMENTI), tentativo che sarebbe andato a buon fine grazie all'interessamento di autorevoli referenti politici di Cosa Nostra tra i quali alcuni collaboratori, il primo dei quali è stato Tommaso BUSCETTA, seguito poi da CANCEMI, SINACORI, Giovanni BRUSCA e, appunto, DI CARLO, avevano indicato proprio il sen. ANDREOTTI, è stato oggetto di un apprezzamento fortemente critico da parte dei giudici di quel processo. Apprezzamento pari a quello riservato alle dichiarazioni rese sulla medesima vicenda da Giovanni BRUSCA, che ha rivelato quanto avrebbe appreso in occasione del medesimo incontro alla Favarella di cui ha parlato DI CARLO nel ricostruire le circostanze in cui venne a conoscenza dell'interessamento del sen. ANDREOTTI⁸; ma, al contempo, ha dato una

⁸ Che si tratti dello stesso episodio è stato certo, alla luce dell'identità dei riferimenti offerti dai due dichiaranti per inquadrarlo, senza con ciò nulla togliere alle discrasie e ai contrasti nella rappresentazione che ciascuno dei due ne ha offerto. Si legge infatti nella sentenza di primo grado: "Traendo le conclusioni dall'esame delle suesposte dichiarazioni del Brusca, deve in primo luogo rilevarsi che la

versione sensibilmente diversa del colloquio che sarebbe intercorso tra lo stesso DI CARLO e Bernardo BRUSCA.

Scrivono in proposito i giudici di primo grado, la cui severa valutazione sarà fatta propria anche dai giudici d'appello, che:

“...Sono divergenze radicali ed insanabili che vanno ad aggiungersi a quelle, altrettanto significative, già evidenziate allorquando sono state isolatamente valutate sia le dichiarazioni del Di Carlo che quelle del solo Brusca Giovanni, contribuendo quindi a delineare conclusivamente un quadro indubbiamente confuso e contraddittorio, dunque privo di qualsivoglia apprezzabile rilevanza probatoria.

Le dichiarazioni dei due collaboranti in esame risultano, in altri termini, già di per sé intrinsecamente contraddittorie e confuse, e non sono idonee neppure ad integrarsi reciprocamente in quanto il raffronto tra le stesse pone in rilievo incontestabili e decisive divergenze.

vicenda dell'incontro a Favarella di Natale Rimi narrata, come si è visto, sia da Giovanni Brusca che da Francesco Di Carlo non può che essere la stessa.

Entrambi i collaboranti invero riferiscono che in quell'occasione era presente Brusca Bernardo al quale il Di Carlo chiese le ragioni per le quali Natale Rimi si trovava alla Favarella.

Giovà infatti rammentare che Francesco Di Carlo afferma che chiese espressamente a Bernardo Brusca cosa ci facesse Rimi Natale alla Favarella ed il Brusca rispose che stava parlando con Totò Greco per cercare di aggiustare un processo che riguardava i Rimi a Roma tramite Lima ed i Salvo che tentavano di parlare con Andreotti:

“Vedendo là il Rimi ho detto ma che ci fa qua, ho chiesto a Bernardo Brusca, il Rimi.. *Bernardo Brusca, mi ha detto, no, dice sono venuti a parlare con il senatore, noi altri lo chiamavamo senatore a Totò Greco, perché stanno vedendo di aggiustarci un processo che hanno a Roma tramite Lima e i Salvo stanno vedendo di parlare con Andreotti se può fare qualche cortesia di farci andare questo processo.*

Nella versione di Giovanni Brusca l'episodio è sostanzialmente identico in quanto il collaborante afferma che effettivamente in un'occasione nel 1979 o 1980 – rammentatagli dal padre - egli si era trovato alla Favarella con Bernardo Brusca e con Francesco Di Carlo ed avevano visto arrivare Natale Rimi; a quel punto il Di Carlo aveva chiesto a Bernardo Brusca il motivo di quella presenza del Rimi ed il vecchio Brusca aveva ipotizzato che Natale Rimi si stava interessando per “*il processo dei suoi parenti*” o “*di qualche cosa*” ed aveva in corso “*contatti*” o era venuto a “*prendersi la risposta*”:

“...un giorno, essendo alla Favarella io, mio padre e FRANCO DI CARLO, vediamo arrivare NATALE RIMI. Al che mio padre, io non lo conoscevo, dice: "Vedi questo qua, è NATALE RIMI" cioè in maniera un pò più lontana. FRANCO DI CARLO dice: "Ma zio Bernardo, ma che vennero a fare questo qua?" dice: "Ma sicuramente si starà interessando per il processo dei suoi parenti o di qualche cosa e sicuramente si sta venendo a prendere la risposta, sta avendo dei contatti”

Per completezza deve aggiungersi che nella versione fornita da Giovanni Brusca nel corso dell'esame dibattimentale reso a Perugia vi è una ulteriore rilevante differenza laddove le ipotesi sui motivi della presenza di Natale Rimi alla Favarella non sarebbero state formulate da Bernardo Brusca bensì dallo stesso collaborante Giovanni Brusca, addirittura senza alcuno specifico riferimento al processo Rimi (“*Poi ho capito che era là perché aspettava qualche risposta o è venuto per qualche risposta, non so, per qualche cosa con Michele Greco ...poteva essere il processo, potevano essere altre cose, però io non glielo so dire*”).

Se, dunque, non può esservi dubbio alcuno sul fatto che i due collaboranti riferiscano lo stesso episodio, occorre verificare la corrispondenza tra le due versioni del medesimo fatto.”.

Si pensi ad esempio al rilievo che, ove si credesse alla versione del Di Carlo (secondo cui Bernardo Brusca subito spiego' che si stava cercando di contattare Andreotti), tutta la ricostruzione offerta da Giovanni Brusca verrebbe posta in discussione (...). Non e' il caso di immorare ulteriormente sulla circostanza che ne' l'uno, ne' l'altro, in ogni caso, al di la' della gia' esposta intrinseca contraddittorieta' dei fatti narrati, peraltro sempre consistenti comunque in una mera apprensione da terzi di notizie dal contenuto generico (in realta' sfoghi, talora intuizioni o deduzioni, lapidarie e vaghe conferme di racconti altrui), sono a conoscenza di particolari apprezzabili e verificabili sugli aspetti realmente significativi della intera vicenda quali i canali asseritamente utilizzati, le modalita' di intervento, i giudici destinatari del presunto "interessamento", la fase processuale in cui si sarebbe realizzato l'illecito."

E' persino superfluo segnalare che la vicenda in esame incrocia quella che qui più specificamente ci occupa sotto diversi aspetti. Basti rammentare, come già anticipato in altra parte della presente motivazione, che all'indomani del sequestro DE MAURO tra le ipotesi prese in considerazione dagli inquirenti vi fu anche quella di una ritorsione dei RIMI per l'impegno profuso dal giornalista nel seguire le indagini prima e la vicenda processuale poi: un impegno che, secondo un giudizio diffuso, avrebbe trasceso i limiti del diritto-dovere di cronaca per la passione (civile) con cui DE MAURO aveva saputo tenere desta l'attenzione del grosso pubblico trasmettendo dalle pagine de L'Ora le cronache del processo; ma prima ancora per avere incoraggiato Serafina BATTAGLIA, madre dell'ucciso Salvatore LEALE LUPO a denunciare i responsabili dell'assassinio del figlio e ad affrontare poi tutti i rischi e le tensioni di un pubblico dibattito che la esponeva nel ruolo di principale fonte d'accusa.

In uno dei primi rapporti di polizia, come già s'è visto, si segnalava che per ottobre (dello stesso anno in cui DE MAURO fu rapito) era previsto l'inizio del processo d'appello nei confronti dei RIMI, padre e figlio, già condannati all'ergastolo. Si tratta di un'inesattezza perché in realtà il processo pendeva dinanzi alla Corte di Cassazione, a seguito del ricorso proposto dagli imputati.

Ma era comunque un passaggio delicatissimo della vicenda processuale, perché la duplice condanna riportata dai RIMI rischiava di diventare definitiva.

Ed ancora, dalla testimonianza di Alberto ALESSI si ricava che, nell'estate del '70, e quindi nell'imminenza della celebrazione del processo RIMI in Cassazione, Mauro DE MAURO aveva contatti personali con Serafina BATTAGLIA e la incontrò insieme alla giornalista tedesca Brigitte KRAATZ per un'intervista.

Inoltre, alcune fonti ritenute particolarmente attendibili dai giudici che ne hanno vagliato le dichiarazioni rese in merito a tale vicenda (cfr. entrambe le sentenze di merito del processo ANDREOTTI), e segnatamente CALDERONE Antonino e CUCUZZA Salvatore, concordano nell'indicare in Gaetano BADALAMENTI uno degli esponenti di spicco più impegnati e determinati a fare il possibile per ottenere l'annullamento della condanna e la liberazione dei RIMI. E proprio Gaetano BADALAMENTI è indicato da Francesco MARINO MANNOIA come uno dei boss che, insieme a Stefano BONTATE, nutriva uno spiccato interesse al sequestro e all'uccisione di Mauro DE MAURO.

Quanto alla vicenda processuale, giova rammentare che con sentenza della Corte di Assise di Perugia del 16 febbraio 1968 Vincenzo Rimi e Filippo Rimi erano stati condannati alla pena dell'ergastolo perché dichiarati colpevoli del delitto di omicidio premeditato in danno di Giangreco Giovanni, ucciso il 5 settembre 1960 in Villabate, e del delitto di omicidio premeditato, in concorso con Semilia Rocco, anch'egli condannato all'ergastolo, in danno di Lupo Leale Salvatore, ucciso a colpi di arma da fuoco il 30 gennaio 1962 in una via di Palermo.

Il Lupo Leale era figlio naturale ed adottivo di Battaglia Serafina e di Leale Stefano, anch'egli assassinato a Palermo il 9 aprile 1960.

Il 18 marzo 1969 la sentenza di primo grado era stata poi confermata dalla Corte di Assise di Appello di Perugia.

Le due Corti di merito avevano posto a fondamento della pronuncia di condanna a carico degli imputati le dichiarazioni di accusa della madre della vittima, Serafina Battaglia, la quale aveva riferito una serie di fatti in parte conosciuti direttamente, ed in parte a lei confidati da altri soggetti appartenenti alla mafia.

Secondo la ricostruzione dei fatti compiuta dai giudici di merito, l'omicidio di Lupo Leale Salvatore era stato deciso e commissionato dai Rimi perché il giovane nutriva nei loro confronti propositi di vendetta, in quanto li riteneva mandanti dell'uccisione del padre Leale Stefano, assassinato a Palermo il 9 aprile 1960. Tali propositi di vendetta, peraltro, si erano già concretizzati in una spedizione che il giovane Salvatore Lupo Leale aveva organizzato in una notte dell'estate del 1960 ad Alcamo per sopprimere i Rimi senza riuscirvi per il tradimento di qualcuno dei correi che aveva appunto rivelato ai Rimi quanto si stava tramando ai loro danni. I componenti superstiti di quella spedizione erano stati infatti - con le stesse decisioni già citate delle Corti di Assise di Perugia - condannati a gravi pene detentive per il delitto di tentato omicidio aggravato e continuato in danno dei due Rimi.

A seguito di ricorso degli imputati, la Prima Sezione Penale della Corte di Cassazione, con sentenza del 3 dicembre 1971, annullava per difetto di motivazione la condanna di Vincenzo e Filippo Rimi con rinvio ad altra Corte di Assise di Appello.

Il processo si concludeva, quindi, con la sentenza della Corte di Assise di Appello di Roma del 13 febbraio 1979, con la quale Filippo Rimi veniva assolto per insufficienza di prove. Il di lui padre Vincenzo era deceduto nel 1975. Tale sentenza diventava definitiva il 5 febbraio 1982 allorquando la Corte di Cassazione rigettava i ricorsi di Filippo Rimi e del Procuratore Generale.

Nell'ottica della pubblica accusa al processo ANDREOTTI, momento topico dell'intera vicenda era il presunto incontro che sarebbe avvenuto a Roma

tra uno dei cugini SALVO, il boss di Cinisi Gaetano BADALAMENTI, l'on. ANDREOTTI e Filippo RIMI, in relazione all'aggiustamento del processo a carico dei RIMI per l'omicidio LUPO: tale intervento infatti costituiva uno degli elementi oggettivi addotti dall'Accusa per dimostrare l'esistenza di un patto di scambio tra Cosa Nostra e l'imputato.

Il primo a parlare di un presunto intervento del Sen.Andreotti per "aggiustare" il suddetto processo e' stato Tommaso Buscetta nel corso dell'interrogatorio reso il 6 aprile 1993 ai magistrati della Procura della Repubblica di Palermo in sede di commissione rogatoria internazionale negli Stati Uniti.

In quell'occasione BUSCETTA dichiarò che:

– nel 1982/83, mentre si trovava in Brasile, nel contesto di una conversazione a proposito dell'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli intrattenuta con Badalamenti Gaetano, questi gli aveva confidato di essersi personalmente incontrato con Giulio Andreotti a Roma *"in relazione all'interessamento svolto da quest'ultimo per un processo in Cassazione riguardante Rimi Filippo"*, cognato dello stesso Badalamenti;

– il Rimi era stato *"nella fase di merito del processo condannato all'ergastolo, ma poi in effetti il giudizio della Corte di Cassazione era stato a lui favorevole"*;

– il Badalamenti, il Rimi ed uno dei cugini Salvo (ma il Buscetta non ricordava quale dei due) si erano recati nell'ufficio di Andreotti, e qui lo avevano incontrato;

– il Badalamenti aveva riferito al Buscetta che Andreotti si era personalmente congratulato con lui, dicendogli che di uomini come lui *"ce ne voleva uno per ogni strada di ogni città italiana"*;

Sulla scorta di tali dichiarazioni, ma soprattutto di quelle rese dal Buscetta nelle indagini successive e alle udienze dibattimentali del 9 e 10 gennaio 1996, il P.M. ritenne di individuare la fase processuale rispetto alla quale sarebbe

intervenuto l'interessamento dell'imputato in quella conclusa con la sentenza emessa il 13 febbraio 1979 dalla Corte di Assise di Appello di Roma

In realtà, nelle sue prime dichiarazioni BUSCETTA non aveva saputo precisare se l'incontro fosse finalizzato a perorare l'intervento del sen. ANDREOTTI o a ringraziarlo di un pregresso e proficuo interessamento; tant'è che appena due mesi dopo, al P.M. di Roma il 2 giugno 1993 aveva riproposto alternativamente le due versioni, affermando che *“l'incontro era finalizzato ad interessare ANDREOTTI per un processo che riguardava RIMI o per ringraziarlo per un interessamento già avvenuto”* come stigmatizzano i giudici di primo grado.

E sul punto in effetti BUSCETTA nelle diverse sedi processuali in cui è stato sentito ha più volte cambiato versione o apportato rettifiche alle precedenti propalazioni, talora trasformando in dati certi circostanze delle quali inizialmente aveva detto di avere un ricordo sfocato o che addirittura non ricordava affatto.

Solo in occasione delle dichiarazioni rese il 24 aprile 1995 nell'ambito del processo a carico degli autori dell'omicidio dell'On.Salvo Lima, come si legge ancora nella sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI, *“il predetto abbandonava le precedenti incertezze scegliendo definitivamente la tesi del "ringraziamento" senza tuttavia fornire il minimo contributo atto a far comprendere sulla base di quali elementi egli fosse stato in condizione, rispetto ad una confidenza asseritamente ricevuta dal Badalamenti oltre 13 anni prima (nel 1982 o 1983), di ravvivare nel 1995 un ricordo ancora del tutto incerto fino al 1993”*.

L'incertezza peraltro non riguarderebbe solo l'oggetto e le finalità dell'incontro romano, ma anche l'epoca in cui sarebbe avvenuta (prima della sentenza con cui la Cassazione annullò con rinvio la condanna dei RIMI; o prima della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Roma, emessa in sede di giudizio di rinvio?); e, di riflesso, la fase processuale in cui si sarebbe dispiegato l'intervento salvifico attribuito all'on. ANDREOTTI. E, a parere dei giudici di primo grado, proprio queste gravi incertezze unite alla comprovata propensione a trasformare nel tempo in certezze ricordi che in realtà erano

sfocato o incerti, inficierebbe irrimediabilmente l'attendibilità della testimonianza de relato di BUSCETTA.

Ora non serve qui stabilire se le dichiarazioni rese in quel processo da numerosi collaboratori di giustizia della più varia provenienza e ivi escussi valgano o meno a corroborare o a sanare la vacillante attendibilità della versione di BUSCETTA, in relazione soprattutto al coinvolgimento del sen. ANDREOTTI. (di cui per altro hanno fatto menzione soltanto DI CARLO e BRUSCA. Ma per un esame analitico di tali dichiarazioni non può che rinviarsi alla puntuale esposizione contenuta nella parte motiva di entrambe le sentenze di merito in atti). Deve però convenirsi che nel loro insieme esse forniscono un validissimo supporto all'assunto, che nel presente dibattimento trae fondamento dalle propalazioni di Antonino CALDERONE, secondo cui vi fu un'intensa mobilitazione dell'organizzazione mafiosa a favore dei RIMI per conseguire, attraverso varie iniziative intraprese anche in tempi diversi dagli esponenti di vertice di Cosa Nostra, e su tutti da Gaetano BADALAMENTI (che ne fece addirittura uno dei motivi della sua adesione al progetto del golpe BORGHESE), "il risultato da tutti intensamente voluto e perseguito dell'aggiustamento del processo a carico di Vincenzo e Filippo RIMI", che erano detenuti e gravati da una condanna all'ergastolo inflitta in primo grado e confermata in appello.

Incertezze, contraddizioni o incongruenze emergono o persistono rispetto alla fase processuale in cui si sarebbe dispiegato l'intervento salvifico. Ma deve convenirsi che, se detto intervento vi fu, esso deve essere avvenuto dopo che la condanna all'ergastolo era stata confermata in appello e rischiava di diventare definitiva: ossia, in pendenza e in vista del giudizio in cassazione che in effetti si risolse a vantaggio dei RIMI con l'annullamento della condanna e il rinvio del procedimento per un nuovo giudizio dinanzi alla Corte d'Assise d'Appello di Roma.

Non per questo deve però accedersi necessariamente alla tesi sposata dai giudici di merito del processo ANDREOTTI secondo cui, ammesso che l'intervento sia avvenuto, esso si collocherebbe nel 1971, quando la condanna all'ergastolo inflitta ai RIMI in primo grado e confermata in appello "era ormai prossima a diventare definitiva per l'imminente pronuncia della Corte di Cassazione". Nulla vieta di ritenere che le iniziative a favore dei RIMI e la ricerca anche di un proficuo canale politico, siano state intraprese già all'indomani della conferma in appello della condanna predetta, o almeno della presentazione del ricorso in Cassazione, e quindi per tutto il corso del 1970, senza attendere l'imminenza della pronuncia della stessa Corte di legittimità.

Particolarmente significative le dichiarazioni rese da CUCUZZA e da MANNOIA, oltre che da CALDERONE (anche se nessuno dei tre fa menzione dell'on. ANDREOTTI come autore dell'intervento per un esito favorevole del processo ai RIMI).

Il primo ha detto che si era fatto di tutto per non far morire in carcere i RIMI, con ciò chiaramente riferendosi ad una fase in cui padre e figlio erano detenuti e v'era il timore che non ne uscissero più: ossia, la fase anteriore al dicembre '71, epoca della pronuncia di annullamento con rinvio emessa dalla Corte di Cassazione.

Più esattamente, esaminato all'udienza del 22 aprile 1997, CUCUZZA riferiva di avere appreso da Giuseppe Giacomo GAMBINO (capo del ricostituito mandamento di S.Lorenzo e fido alleato di RIINA) che Gaetano BADALAMENTI aveva manifestato grande interessamento per il processo in cui erano coinvolti i RIMI. Il GAMBINO gli aveva parlato – ma “*molto genericamente*” - di “*un grande interessamento per questi RIMI*”, e “*per non fare morire in carcere Filippo o Vincenzo RIMI*”. Era comunque, per quanto a conoscenza di CUCUZZA, una vicenda lontana nel tempo, e risalente ad un'epoca anteriore al 1978, in quanto BADALAMENTI non era stato ancora “posato”; e anteriore anche al 1975 (anno in cui muore Vincenzo RIMI, che è deceduto il 28 marzo

1975: cfr. pag. 2396 della sentenza ANDREOTTI) in quanto Vincenzo RIMI doveva essere ancora vivo e CUCUZZA ricorda che lui non era ancora affiliato a Cosa Nostra.

Anche MARINO MANNOIA, sentito, sempre al processo ANDREOTTI, all'udienza del 4 novembre 1996, confermava quanto aveva già dichiarato nell'interrogatorio reso al P.M. il 27 gennaio 1994, e cioè che nel processo a carico di Vincenzo e Filippo RIMI per l'omicidio di Salvatore LUPO LEALE, Vincenzo RIMI aveva cercato e ottenuto un "aggiustamento" a proprio favore, grazie al fatto che il boss alcamese, al pari di Stefano BONTATE, Gaetano BADALAMENTI e Rosario RICCOBONO, godeva di amicizie influenti che usava a proprio vantaggio.

Al dibattimento, MANNOIA chiariva di essere venuto a conoscenza di tali circostanze durante la celebrazione del maxi processo, allorquando alcuni uomini d'onore detenuti, tra cui Leoluca BAGARELLA, avevano rievocato la vicenda lamentando come i Rimi, che pure all'epoca avevano trovato i canali giusti per ottenere nel loro processo una sentenza favorevole, non avevano in altre successive occasioni messo a disposizione del sodalizio mafioso le loro preziose conoscenze. E ciò non mancò di essere motivo di risentimento, in particolare tra le fila dei corleonesi, risentimento che RIINA ebbe più volte a manifestare:

“queste sono cose lontanissime nel tempo, che io appresi in epoche successive, perché non si finisce mai, in questa, chiamiamola "giungla" di "COSA NOSTRA", a ripercuotere sempre accuse del passato, che poi vengono rilanciate in epoche molto più lontane nel tempo, per riattivare vecchi rancori, vecchia ruggine. Durante questo processo di SERAFINO BATTAGLIA, per l'omicidio di LEALE, erano imputati VINCENZO RIMI e suo figlio. Loro si adoperarono ai fini di avere buon esito il processo. E se non ricordo male, per quello che mi riferirono anche i corleonesi, anche LUCA BAGARELLA, mi riferì di questo, accusandoli di dire: "sti cornutazzi si interessavano solo di loro", tanto che VINCENZO RIMI, il vecchio VINCENZO RIMI, lo avevano loro marchiato, come se fosse un confidente. Le stesse, diciamo, possibilità le avevano STEFANO, le aveva GAETANO

BADALAMENTI, le aveva SARO RICCOBONO, e questo dava molto fastidio, diciamo, a TOTO' RIINA e a tanti altri, che non potevano sfruttare queste loro amicizie nell'ambito giudiziario".

Ora, sebbene MANNOIA abbia, come CUCUZZA, notizie generiche e filtrate dai sommari e malevoli commenti di altri uomini d'onore, il riferimento a Vincenzo RIMI conforta la conclusione che, se un intervento in suo favore vi fu, esso dovette dispiegarsi prima del dicembre '71 ovvero della pronuncia di annullamento della condanna all'ergastolo che era stata inflitta anche a Vincenzo RIMI, il quale è rimasto estraneo alle successive fasi della vicenda processuale, essendo deceduto nel 1975 e quindi nelle more del giudizio di rinvio che venne celebrato (nel 1979) solo nei riguardi del figlio Filippo.

Quanto ad Antonino CALDERONE, questi, sentito all'udienza del 17 settembre 1996, dichiarava, come già aveva fatto 4 anni prima deponendo dinanzi alla Commissione Antimafia, e come ha ripetuto anche nel presente dibattimento (v. supra) che Gaetano BADALAMENTI *"spingeva, spingeva moltissimo"* e *"avrebbe fatto la qualunque, ha schiacciato tutti i bottoni, voleva risolvere questo processo, in qualsiasi modo e in qualsiasi maniera"* (il riferimento all'aver *schiacciato tutti i bottoni* fa intendere come BADALAMENTI non abbia esitato a percorrere molti canali raggiungere il risultato). Ma precisava altresì che tutta Cosa Nostra *"si muoveva intorno al processo RIMI"*. E, a riprova dell'attivismo e dell'impegno profusi, in particolare, da Gaetano BADALAMENTI, il collaborante ricordava come la risoluzione del caso RIMI fosse una delle contropartite che spingeva il boss di Cinisi ad aderire al progetto di golpe del principe BORGHESE (Cfr. anche testimonianza resa in questo processo dal CALDERONE, all'udienza del 27.02.2007: *"Faceva la qualsiasi cosa per potere dare la libertà a questi due, ora non lo so se lo faceva per questo scopo o perché lo faceva, non lo so, ma l'interesse principale era che lui voleva aiutare a suo cognato Filippo Rimi e Vincenzo Rimi di Alcamo"*).

Proprio questo riferimento storico (la vicenda del citato golpe si snoda tra il 1969 e il 1970) consente di inferirne che, secondo quanto a conoscenza

dell'unica fonte che ha potuto parlare di tale vicenda come testimone diretto o comunque coevo ai fatti narrati (si rammenti che nella perquisizione seguita all'arresto di Giuseppe CALDERONE, nell'abitazione dei fratelli CALDERONE fu rinvenuta copia dei verbali del processo a carico dei RIMI) Gaetano BADALAMENTI mobilitò l'intera organizzazione mafiosa, o comunque quegli esponenti mafiosi che potevano disporre dei canali giusti, per la soluzione del caso in favore del cognato e del di lui padre Vincenzo; di tal che se l'intervento auspicato vi fu, esso si dispiegò in favore di entrambi i RIMI e quindi avvenne nella decisiva fase del passaggio del processo dai giudici di merito a quelli di legittimità, la cui eventuale pronuncia di conferma avrebbe reso definitiva la condanna all'ergastolo riportata in esito ai primi due gradi del giudizio, chiudendo per sempre le porte del carcere tanto per Filippo quanto per Vincenzo RIMI.

Come giustamente osservano i giudici (di primo grado) del processo ANDREOTTI, "non è privo di significato che il CALDERONE abbia espressamente detto che per Cosa Nostra "l'importante era farli uscire", con un incontestabile riferimento alla fase processuale durante la quale i due RIMI erano detenuti".

Detto questo, ai fini del presente giudizio, e segnatamente per trarne elementi di valutazione dell'affidabilità della testimonianza resa da Francesco DI CARLO, preme evidenziare che, nel processo a carico del sen. ANDREOTTI, il DI CARLO si proponeva (insieme a Giovanni BRUSCA) come l'unica fonte in possesso di elementi concreti per corroborare le accuse che, sia pure de relato, Tommaso BUSCETTA rivolgeva all'insigne statista, in relazione ad uno degli episodi più significativi dell'intero processo e oggettivamente indizianti per l'imputato (mentre le dichiarazioni di CANCEMI e di SINACORI avevano scarsa consistenza per la loro genericità e perché si riducevano a notizie di terza mano o di fonte imprecisata); soprattutto perché anche DI CARLO colloca il presunto intervento a favore dei RIMI nel 1979, e

non nella fase anteriore alla pronunzia di annullamento con rinvio della duplice condanna.

Le propalazioni di DI CARLO, insomma, si annunciavano come fonte, se non di verità sensazionali, comunque di elementi potenzialmente decisivi per l'esito di quella clamorosa vicenda giudiziaria che è stato il processo a carico del sen. ANDREOTTI: ma non è stato creduto dai giudici di quel processo.

Cerchiamo di capire perché attraverso la puntigliosa e analitica esposizione delle sue dichiarazioni che si rinviene nella motivazione della sentenza di primo grado (cfr. pagg. 2411 e ss.).

DI CARLO all'udienza del 30 ottobre 1996 riferiva di avere appreso notizie sul processo RIMI nel corso di una riunione tra uomini d'onore tenutasi alla Favarella di Michele GRECO nel 1979:

“Recatosi in quel luogo con Bernardo Brusca, aveva incrociato casualmente Natale Rimi (figlio di Vincenzo e fratello di Filippo), la cui presenza sul posto lo aveva molto stupito.

“Il Brusca, richiesto al riguardo, aveva riferito al Di Carlo che il Rimi era in quel luogo perché aveva incontrato Salvatore Greco inteso il “senatore” in relazione alle manovre in corso per l'aggiustamento di un processo a Roma tramite Lima ed i Salvo che avrebbero dovuto parlare con Andreotti.

“Il Di Carlo ha anche aggiunto che qualche tempo dopo (esattamente quando era già latitante e dunque dopo il 2 febbraio 1980) aveva incontrato Salvatore Greco al quale aveva chiesto notizie circa l'esito del processo. In quella occasione il Greco gli aveva detto che “*gli aveva risolto il problema*” perché il processo “*si era sbrigato bene*””.

In effetti il DI CARLO al dibattimento precisava che “*l'avevo saputo che erano interessati per risolvere questo processo che si faceva a Roma, non so in quale sede a Roma, che tramite i Salvo e Lima dovevano interessare a Roma il Senatore Andreotti e anche a chi ci aveva vicini....*”. E aggiungeva che fu lui, DI CARLO, a chiedere a Totò GRECO in un successivo incontro – che colloca all'inizio della sua latitanza e quindi poco dopo il 2 febbraio 1980 - come fosse finita la faccenda: “*Sono io a chiederci. Perché non è che mi dà una risposta perché il primo discorso io lo*

sento da Bernardo Brusca mentre ce ne stavamo andando, non me lo dice Greco Salvatore, me lo dice Bernardo Brusca. Ma poi nell'occasione avendo che io saputo questo chiedo io a Totò Greco. Dico: come è finito? E lui siccome era un persona che per fare vedere che l'aveva sbrigata le cose dice: bene Franco, è finito bene, sono contenti .. di qua di là”.

Segnalano ancora i giudici del processo ANDREOTTI che nel corso del controesame ad opera della difesa il DI CARLO era tornato sull'argomento del processo RIMI; e:

“Anche in questa occasione il Di Carlo riferisce “de relato” in merito a circostanze apprese da terze persone (Bernardo Brusca, Salvatore Greco), ma stavolta, contrariamente a quanto riferito dai collaboranti finora esaminati, fa riferimento ad un'attività diretta ad “aggiustare” il processo Rimi avvenuta in epoca compresa tra il 1979 ed il 1980.

“Secondo quanto a lui riferito dal Brusca, la presenza di Natale Rimi alla Favarella era da ricollegare al tentativo in corso per l'aggiustamento di un processo che riguardava i Rimi (“*un processo che hanno a Roma*”).

“Il tentativo, per il quale Natale Rimi si era rivolto a Salvatore Greco, passava attraverso Salvo Lima ed i Salvo che stavano “*vedendo di parlare con Andreotti*” perché costui facesse “*qualche cortesia*”, “*tramite i Salvo e Lima dovevano interessare a Roma il Senatore Andreotti*”.

“Il chiaro significato delle espressioni utilizzate dal Di Carlo (come riferitegli dal Brusca) non lasciano residuare dubbi sul fatto che si trattava di un tentativo di “interessamento” del Sen. Andreotti.

“Assume quindi decisivo rilievo quella parte della deposizione del Di Carlo in cui si dà atto di ciò che avvenne dopo, ovvero il fatto che il collaborante ebbe o meno notizie successivamente sull'esito positivo o meno di quei tentativi.

“E proprio su questo punto le dichiarazioni del Di Carlo risultano insanabilmente contraddittorie e dunque inattendibili.

“La difesa, come si è visto, ha contestato infatti al Di Carlo nel corso del controesame la circostanza che il collaborante nell'interrogatorio reso al P.M. prima dell'esame dibattimentale non aveva fatto alcun cenno a questo colloquio intervenuto con Salvatore Greco il quale gli aveva riferito che il processo era andato a finire bene.

“Piu' in particolare la difesa ha correttamente evidenziato una palese contraddizione tra quanto riferito al P.M. l'8 ottobre 1996 e quanto affermato al dibattimento.

“Nel corso dell’interrogatorio reso al P.M. l’8 ottobre 1996 invero il Di Carlo aveva escluso di sapere come fosse andato a finire questo tentativo di aggiustamento del processo (*“Non lo so, mi crede, come è finito dopo che non ho avuto occasioni. A volte non sono cose fuori Palermo che il processo di Palermo se legge o si ascolta. Poi non lo so come è finito questo processo”*), laddove invece al dibattimento il collaborante ha riferito di avere chiesto notizie a Salvatore Greco nel corso di un colloquio avvenuto nel 1980 apprendendo da questi che l’esito era stato favorevole (*“Ma poi parlando con Totò Greco, un giorno che ero là ero andato, a volte lui non ci aveva nessuno nell’ufficio e mi ci sedevo un po’ là a parlare, ci ho chiesto e ho detto come è andata? Dice: no, no si è sbrigato, tutto bene, gli ho risolto questo problema.”*).

“Si tratta di due versioni palesemente contrastanti anche perché nella versione fornita dal Di Carlo al P.M. anteriormente al dibattimento, emerge con chiarezza che il colloquio con Salvatore Greco sarebbe avvenuto in un momento nel quale i tentativi di contatto con Andreotti erano ancora in corso e si sperava soltanto che potessero avere esito positivo.

“Non a caso le espressioni testuali del Greco, riportate dal Di Carlo, fanno riferimento al fatto che *“stavano facendo un buon lavoro”*, che Salvo Lima o Nino Salvo stavano *“parlando con il Presidente”*, al punto che lo stesso Greco avrebbe aggiunto che se riuscivano a *“sbrigare questa situazione”* la cosa *“sarebbe andata in porto”*.

“Ed a sgomberare il campo da qualsiasi dubbio sul fatto che tale colloquio con Salvatore Greco avvenne ben prima che il processo venisse deciso, deve rilevarsi che lo stesso Di Carlo ha aggiunto che egli non seppe più nulla dell’esito della vicenda non avendo avuto più occasione per informarsi, anche perché si trattava, a suo dire, di un processo *“fuori Palermo”*.

“Il Di Carlo invero precisava che se si fosse trattato di un processo in corso di celebrazione a Palermo egli avrebbe *“letto o ascoltato”* qualcosa al riguardo:

*“Totò Greco discute così: politicamente stiamo facendo anche più ... Incomprensibile ... di Cosa Nostra. Stiamo facendo un buon lavoro. C’è interessato Lima, Nino, Nino Salvo. Sta parlando con il presidente e cose. Sarebbe Andreotti. Se la sbrigano questa situazione, faccio vedere che va in porto. Non lo so, mi crede, come è finito dopo che non ho avuto occasioni. A volte non sono cose fuori Palermo che il processo di Palermo se legge o si ascolta. Poi non lo so come è finito questo processo.”*⁹

⁹ Con ordinanza del 19 gennaio 1999 era stato acquisito (ed era dunque utilizzabile) il verbale delle dichiarazioni rese al P.M. da Francesco Di Carlo l’8 ottobre 1996, utilizzato dal difensore per le rituali contestazioni nel corso del controesame del collaborante.

I giudici mettono in luce quindi il drastico mutamento nella versione dei fatti intervenuto al dibattimento per effetto della diversa dislocazione temporale dell'asserito colloquio con Totò GRECO:

“Il Di Carlo nel corso del presente dibattimento all'udienza del 30 ottobre 1996 ha invece modificato radicalmente la versione dei fatti fornita l'8 ottobre precedente spostando in avanti (al 1980) l'epoca del suo colloquio con Salvatore Greco, in un momento dunque successivo a quello della definizione del processo Rimi (la cui sentenza nel giudizio di rinvio a Roma, giova rammentarlo, e' del 13 febbraio 1979), con la conseguenza che muta del tutto anche il contenuto del presunto colloquio.

“Quelle che erano solo mere speranze del Greco circa un esito favorevole del tentativo di “*aggiustamento*” (secondo la prima versione) inspiegabilmente si trasformano (nella versione dibattimentale) nella compiaciuta comunicazione al suo interlocutore (il Di Carlo) che il problema era stato felicemente risolto”.

Un riepilogo impietoso dei punti di contrasto tra le due versioni del medesimo episodio suffraga il tranciante giudizio sulla credibilità del collaborante:

“Sussistono dunque insuperabili dubbi e fondate riserve in ordine all'attendibilità del Di Carlo il quale, nel volgere di appena 22 giorni (l'8 ottobre 1996 al P.M. ed il 30 ottobre 1996 al Tribunale) ha reso due dichiarazioni sulla stessa vicenda del tutto opposte e confliggenti.

“Dall'esame del verbale dell'8 ottobre 1996 peraltro si evince che il Di Carlo ha riferito che Bernardo Brusca, spiegandogli le ragioni della presenza di Natale Rimi alla Favarella, si limito' a dire che questi era li' perche' stava seguendo un processo che Filippo Rimi aveva a Roma, quindi senza alcun accenno da parte del Brusca al Sen. Andreotti, dunque in netto contrasto con quanto il collaborante ha invece pochi giorni dopo riferito al dibattimento (Brusca avrebbe detto “...*stanno vedendo di parlare con Andreotti se può fare qualche cortesia*”).

“Si aggiunga inoltre che secondo la versione del Di Carlo l'incontro con Natale Rimi alla Favarella (ed il conseguente colloquio con Salvatore Greco) sarebbe avvenuto nel 1979 (“*Sono sicuro che è '79*”) e dunque in quel ristretto lasso di tempo che intercorre fra l'inizio

dell'anno e la data della sentenza del processo che si doveva “aggiustare” (13 febbraio 1979).

“Se poi si considera che in un colloquio successivo all'incontro alla Favarella, il Greco (nella prima versione del Di Carlo) avrebbe detto al collaborante che i tentativi di contatto erano ancora in corso e si sperava che andassero a buon fine, deve concludersi che il margine temporale per un proficuo intervento di “aggiustamento” resterebbero assai esigui.

“Ma ciò che comunque preme evidenziare è che il Di Carlo, pur con le numerose suesposte contraddizioni, non fa alcun cenno ad un qualsivoglia ruolo nella vicenda di Gaetano Badalamenti e chiama invece in causa direttamente Salvo Lima, entrando quindi in palese contrasto con quanto invece riferito da Tommaso Buscetta”.

Per completezza, e a parziale riabilitazione della credibilità del collaborante rispetto, quanto meno, ad uno dei più significativi punti di contrasto tra la deposizione resa al dibattimento e le pregresse dichiarazioni, deve rammentarsi che egli, pur confermando che quando ha dichiarato di avere appreso da Totò GRECO che era andato tutto bene intendeva riferirsi proprio all'esito del processo ai RIMI, tuttavia ha altresì precisato – e chiarito – che *“io non sapevo specificamente ... mi hanno detto che era finito bene. Però bene può essere se ha preso poca condanna, se è stato assolto per insufficienza di prove, o assolto deliberatamente. Non lo so. Però mi aveva detto il senatore: no, è andata bene; sono soddisfatto. Tutto bene. Però non mi sono approfondito e nemmeno ho letto sui giornali come era finito”*.

Resta però il fatto che nell'interrogatorio dell'8 ottobre 1996, ed è questo il vero e irrimediabile punto di contrasto che invano DI CARLO cerca di eludere, il dichiarante non aveva fatto alcun cenno al successivo colloquio nel corso del quale Totò GRECO l'avrebbe informato del buon esito della vicenda, ed anzi aveva detto non averne saputo più nulla. Sicché deve concludersi che un rimaneggiamento delle proprie dichiarazioni da parte del DI CARLO, con innegabili effetti di progressione in senso accusatorio del loro tenore, è avvenuto e non è facilmente giustificabile né sotto il profilo di un

approfondimento di circostanze prima solo accennate, né sotto il profilo di una più efficace messa a fuoco dei propri ricordi.

Valutazioni conclusive sull'attendibilità della testimonianza di Francesco DI CARLO.

Neppure la deposizione che DI CARLO ha reso nel presente dibattimento appare del tutto immune dal sospetto di una certa compiacenza verso l'ipotesi accusatoria, per l'enfasi con cui fin dall'inizio ha tenuto a rimarcare il ruolo preponderante che a suo dire Salvatore RIINA avrebbe di fatto ricoperto già all'epoca della strage di viale Lazio e a maggior ragione ai tempi del sequestro DE MAURO; sino ad insinuare che egli sia il principale responsabile di tutti i più eclatanti delitti commessi da Cosa Nostra nei primi anni '70. Un'enfasi che per la verità contrasta con la povertà o l'assenza di elementi concreti in suo possesso per poterne affermare l'effettivo coinvolgimento nel delitto qui in esame: almeno fino all'inedita rivelazione del sommario cenno autoindiziante fattogli da RIINA, nei termini – invero assai ambigui - di cui s'è detto, a proposito dell'inutilità di avere ucciso DE MAURO per impedire che divulgasse la notizia di un colpo di stato che poi non si fece.

Ma si può dire che non v'è alcun aspetto della ricostruzione offerta - della vicenda DE MAURO - che non susciti qualche perplessità o non registri gravi incongruenze, come evidenziato già nella disamina che precede delle sue dichiarazioni.

La tempistica delle rivelazioni

Anzitutto, non può tacersi che desta perplessità la tardività delle rivelazioni di DI CARLO e la tempistica con cui le ha rese: a distanza di ben cinque anni dall'inizio della collaborazione con la giustizia e meno di tre mesi dopo che la Procura di Pavia aveva trasmesso a quella di Palermo gli atti

dell'inchiesta sulla morte di MATTEI, ipotizzando un preciso collegamento tra tale vicenda e il sequestro e l'uccisione del giornalista de "L'Ora".

DI CARLO conquista il centro della scena, sovvertendo quella indicazione e proponendosi come depositario, in ordine al movente del delitto, di una verità tanto suggestiva quanto diversa da quella professata da tutti i collaboratori di giustizia che fino a quel momento vi avevano sia pure sommariamente accennato e adombrata anche negli atti della Procura di Pavia.

Con riserva di tornare successivamente sulla plausibilità del movente indicato da DI CARLO, va detto che, in merito alla tardività delle sue rivelazioni, questione espressamente sollevata dalla difesa dell'imputato nel controesame, il collaborante ha abbozzato una giustificazione del seguente tenore:

“ma ne... ne avevo parlato all'inizio, però poi non... non è arrivato nessuno, poi mi hanno chiamato dopo quattro, cinque anni e mi hanno interrogato su questo, non ho parlato direttamente di questo, perché si parlava, non mi ricordo, a volte uno fa il verbale e da un verbale nasce il nome, nasce qualcosa, ma poi mi hanno... si parlava mi sembra dell'omicidio di... per esempio della Regione MATTARELLA o altri politici, non mi ricordo se si è accennato, se non faccio sbagli, e si parlava di questo, e poi mi hanno interrogato”.

In realtà, che ne avesse parlato “all'inizio” non risulta; e non sappiamo se l'Ufficio requirente palermitano, dopo l'input della Procura di Pavia, abbia spontaneamente ritenuto di dover sondare le eventuali conoscenze di un collaboratore di Giustizia che, pur non avendo mai reso dichiarazioni sulla vicenda in precedenza, nondimeno poteva saperne qualcosa, non foss'altro per ragioni anagrafiche e di dislocazione temporale della sua militanza in Cosa Nostra; oppure, sia stato lo stesso DI CARLO a sollecitare l'interrogatorio del 19 gennaio 2001; o, ancora, se, nel contesto di un interrogatorio vertente su altri argomenti (come i c.d. delitti politici, secondo quanto lo stesso

collaborante sembra voler dire), il DI CARLO abbia inopinatamente fatto cenno all'omicidio DE MAURO. Sulle circostanze e i motivi per cui si è addivenuti alla decisione di compulsare DI CARLO, il pubblico ministero non ha ritenuto di fornire alcun ragguaglio. Non era ovviamente tenuto a farlo, ma il silenzio sul punto, soprattutto dopo che la difesa aveva posto la questione, rischia di rendere lecita qualsiasi illazione, compresa l'ipotesi che sia stato il collaborante a chiedere di essere sentito.

La prima volta in cui ha saputo dell'omicidio DE MAURO

Qualche perplessità suscita anche la rievocazione delle circostanze in cui DI CARLO avrebbe saputo per la prima volta che DE MAURO era stato ucciso (e non era ancora vivo nelle mani dei suoi rapitori); che il sequestro e l'uccisione del giornalista erano opera di Cosa Nostra; e che vi era coinvolto Nino BADALAMENTI. L'incipit del racconto del collaborante, come già rilevato, lascia intendere che tutto ciò sia avvenuto in modo del tutto casuale mentre DI CARLO si trovava insieme a Nino BADALAMENTI e questi si lasciò andare ad una battuta sarcastica nel commentare le notizie pubblicate sui giornali in cui si parlava dell'arresto di BUTTAFUOCO e si ventilava ancora la speranza che il giornalista scomparso fosse ancora vivo e potesse essere rilasciato. La battuta pronunciata dal BADALAMENTI si riferiva proprio alla vacuità di tale speranza e diede a DI CARLO la certezza che il giornalista era stato ucciso.

Nel prosieguo dell'esame, ha ribadito tale versione (*“ecco, si parlava per... che... ossia leggevamo, scherzavamo con NINO BADALAMENTI e mi ha detto che l'avevano fatto loro e... e tutto quello che ho raccontato prima, e così ho saputo che già era ucciso”*); ma poi, inopinatamente, a seguito della specifica domanda della Corte di voler precisare il momento in cui sarebbe intervenuto il famoso commento di Nino BADALAMENTI, il collaborante ha disinvoltamente rettificato la versione iniziale dicendo che lui aveva realizzato

che il sequestro era opera di Cosa Nostra fin da quando i giornali pubblicarono la notizia, ricollegandola ad un mancato appuntamento con Nino BADALAMENTI, in quanto impegnato in un “lavoro”; e Nino BADALAMENTI gliene diede conferma, anche in un incontro precedente a quello in cui si lasciò andare ad un divertito commento delle cronache del sequestro.

Ora, al di là della singolare coincidenza di un appuntamento mancato con Nino BADALAMENTI proprio il giorno in cui DE MAURO veniva sequestrato, o a cavallo di quel giorno, la disinvolta rettifica della versione iniziale fa intendere che per circa un mese, sino all’epoca dell’arresto di BUTTAFUOCO, su una vicenda che aveva destato scalpore e preoccupazione a livello nazionale e che rappresentava uno dei più eclatanti delitti mai commessi da Cosa Nostra, DI CARLO si era accontentato del cenno di conferma fattogli dal BADALAMENTI (*“e allora... dice: “abbiamo dovuto fare un lavoro ieri, ieri sera e... e così non ti ho potuto venire a trovare”, però... era più di tanto, poi quando affacciano i giornali, “era questo il lavoro?”, “sì”, “il motivo?” “è così, così”, specialmente se non è “COSA NOSTRA” uno chiede, va bene?”*), senza chiedere ad altri uomini d’onore con cui vantava altrettanta confidenza ulteriori conferme o spiegazioni. E non si dica che non era costume del bravo mafioso fare domande su fatti gravi che chiamavano in causa la responsabilità di altri uomini d’onore, poiché è lo stesso DI CARLO a spiegare che *“specialmente se non è “COSA NOSTRA” uno chiede, va bene?”*. E infatti lui chiese a Nino BADALAMENTI ottenendone le risposte anzidette, ed anzi ragguagli sempre più dettagliati nel tempo.

Le fonti di conoscenza

Altro motivo di perplessità riguarda le fonti di conoscenza addotte da DI CARLO: sono, apparentemente, plurime ed eterogenee, figurandovi gregari e capi di Cosa Nostra, appartenenti a diverse cosche. Ma se solo si prova a

distillare il contenuto delle notizie apprese dalle varie fonti, ci si accorge che soltanto Nino BADALAMENTI avrebbe fatto a DI CARLO un resoconto sia pure sommario della vicenda. Le altre fonti citate, e dalle quali sostiene di avere tratto altrettante conferme delle notizie fornitegli dal BADALAMENTI, si sarebbero limitate invero a fare - nel corso di occasionali commenti, diluiti in tempi imprecisati e non legati a particolari circostanze, e quindi non suscettibili di alcun riscontro - fugaci cenni e riferimenti: Giovanni PULLARA' al luogo di sepoltura del corpo; BONTATE e DI CRISTINA al movente; e, sulla falsariga dei loro commenti, si collocherebbero anche le poche battute che attribuisce (sull'argomento) al RIINA.

Pertanto, si deve concludere che Nino BADALAMENTI è la principale, se non l'unica vera fonte di conoscenza dei fatti che DI CARLO è in grado di esibire.

Ora, non è chiaro quali fossero i veri motivi per cui DI CARLO e Nino BADALAMENTI si incontrarono così frequentemente proprio nei giorni o nelle settimane del sequestro DE MAURO. Ma il collaborante ha parlato sempre - e non solo nel presente dibattito - di una frequentazione abituale se non addirittura quotidiana con il citato BADALAMENTI, e quindi la coincidenza dei loro incontri con il periodo più caldo delle indagini seguite al sequestro di Mauro DEMAURO non può essere motivo di particolari dubbi o perplessità.

D'altra parte, è plausibile, data la confidenza che c'era tra loro, che il vice di Gaetano BADALAMENTI, contravvenendo ad una fondamentale regola di riserbo che tutti gli affiliati a Cosa Nostra erano tenuti ad osservare - ma davvero non c'era regola che fosse più calpestata per buona sorte dell'accertamento della verità in merito a tanti fatti delittuosi - si lasciasse andare con lui a rivelazioni su un argomento di tal delicatezza. Piuttosto, il fatto che Nino BADALAMENTI, all'epoca già sostituto di Gaetano, fosse perfettamente informato dei retroscena del delitto e persino dell'identità degli

esecutori materiali è un chiaro indizio del coinvolgimento del più titolato cugino nella decisione di sequestrare e uccidere DE MAURO: e tale indicazione riscontra ed è a sua volta riscontrata dalle propalazioni di CALDERONE e MANNOIA.

Non si comprende però quale possa essere stato il ruolo di Nino BADALAMENTI nella vicenda e nell'iter attuativo del delitto; e già questa è una circostanza singolare, se si considera che la stessa fonte è stata prodiga di dettagli su ciò che gli altri presunti correi avrebbero fatto.

Ed invero, non ha partecipato ad attività preparatorie, anche perché a DI CARLO neppure risulta che ve ne siano state ed anzi ritiene di poterlo escludere. Non era tra coloro che andarono a prelevare DE MAURO perché a precisa domanda dello stesso DI CARLO, l'avrebbe negato. Non aveva i titoli necessari per partecipare alla fase deliberativa di un delitto così eclatante, né DI CARLO lo ha mai anche soltanto insinuato. Riesce difficile credere che potesse essere impiegato per compiere i macabri adempimenti post-factum concernenti la soppressione del cadavere: operazione della quale, anche in base alla testimonianza de relato del DI CARLO, si sarebbero occupati soltanto gli uomini di Stefano BONTATE.

Non resta che supporre che fosse nel sito in cui venne condotto DE MAURO per essere ivi strangolato (dopo un sommario interrogatorio), insieme ad altri uomini d'onore, che DI CARLO, al solito miscelando dati di effettiva conoscenza con elementi meramente congetturali, presume fossero i più "intimi" di Stefano BONTATE.

E infatti gli sembra di ricordare, ha detto in sostanza DI CARLO, che Nino BADALAMENTI fosse sul posto; ma sul punto non si è espresso in termini di certezza, come si ricorderà (*"però NINO BADALAMENTI è ve... non so se l'aspettava là, dove l'hanno portato, perché rappresentava essere GAETANO in quel minuto NINO BADALAMENTI..."*; *"Ma se non ricordo male.. ...NINO BADALAMENTI era sul posto quando ce l'hanno portato."*): il che val quanto dire che non ricorda con certezza che Nino BADALAMENTI gli abbia (mai) parlato della sua presenza.

E considerato il suo modo di affastellare notizie acquisite con proprie deduzioni è fondato il sospetto che anche la presenza di Nino BADALAMENTI il collaborante l'abbia desunta ragionando per esclusione e sul presupposto che lo stesso BADALAMENTI fosse stato in qualche modo coinvolto nell'iter attuativo del delitto.

L'identità degli esecutori materiali del sequestro, con particolare riguardo all'asserita partecipazione di Bernardo PROVENZANO.

Ora, l'incertezza circa l'effettiva presenza di Nino BADALAMENTI sul luogo in cui si consumò il delitto rischia di essere esiziale per l'affidabilità delle ulteriori notizie fornitagli dalla medesima fonte, a cominciare ovviamente dall'identità dei rapitori. E' chiaro infatti che se il BADALAMENTI era presente sul posto, in attesa dell'arrivo della vittima, può avere visto con i propri occhi coloro che ve la condussero; altrimenti, può soltanto averlo saputo da altri soggetti, non meglio identificati e che potrebbero quindi essere a loro volta delle fonti indirette.

Più volte, nel corso della sua deposizione, DI CARLO ha rimarcato come due dei tre esecutori materiali del sequestro avevano fatto parte del commando entrato in azione nei locali dell'impresa MONCADA in viale Lazio, alludendo a Emanuele D'AGOSTINO e a Bernardo PROVENZANO (perché a suo dire GIACONIA non partecipò alla strage del 10 dicembre '69). E proprio sulla partecipazione di PROVENZANO, il collaborante ha rievocato una sorta di siparietto che forse dissimula una sua parziale incertezza: attribuisce infatti al solito Giovanni PULLARA' la convinzione che PROVENZANO non avesse partecipato all'impresa di viale Lazio. Ma il PULLARA' dovette ricredersi, parlando con i diretti protagonisti che gli confermarono che c'era pure PROVENZANO. Non si comprende francamente perché DI CARLO abbia sentito il bisogno, nello sciorinare le sue informazioni in ordine agli esecutori

materiali del sequestro DE MAURO, di sottolineare che PROVENZANO aveva partecipato ai fatti di viale Lazio, come se questo precedente valesse a rendere più credibile che PROVENZANO abbia partecipato altresì al delitto DE MAURO.

Al contrario, l'insistenza – fuori luogo - sul quel precedente, finisce per alimentare il sospetto che DI CARLO non sia poi tanto certo del fatto che PROVENZANO fosse uno dei tre rapitori di DE MAURO. E in un passaggio della sua deposizione in effetti il dichiarante si è lasciato scappare una frase che ha fatto sobbalzare chi lo ascoltava (“mi ricordo e... che non mi posso sbagliare, c'era per me BINO PROVENZANO a prendere anche il MAURO DE MAURO”), tanto da indurre il Presidente a intervenire con una richiesta esplicita di chiarimento:

“PRESIDENTE: *ma che significa per me?*

DI CARLO F.: *per me, per quello che mi hanno detto, non è che mi posso ricordare male o meno, mi ricordo che mi ha detto che c'era BINO PROVENZANO”*.

In ogni caso, DI CARLO è l'unico, fra tutti i collaboratori di giustizia che hanno riferito quanto a loro conoscenza sugli esecutori materiali del sequestro, ad aver fatto il nome di Bernardo PROVENZANO. E tale indicazione non solo non ha trovato alcuna conferma, ma è addirittura in contrasto con le propalazioni di altri collaboranti.

Il contrasto è netto, in particolare, con MANNOIA e GRADO. Il primo ha dichiarato di avere appreso quel poco che sa su modalità e circostanze del delitto DE MAURO dai suoi ex sodali, affiliati alla cosca di S.Maria di Gesù, che vi parteciparono. E quando gli è stato chiesto di specificare le sue (principali) fonti di conoscenza ha fatto in pratica, a parte quello di Stefano BONTATE, gli stessi nomi indicati da Gaetano GRADO come esecutori materiali del sequestro, e cioè Girolamo TERESI, Emanuele D'AGOSTNO e Antonino GRADO.

MANNOIA poi non esclude affatto ed anzi si è detto certo che al delitto presero parte anche uomini d'onore di altre famiglie, che però non rammenta. Ma, per i motivi già esposti, lascia chiaramente intendere che non parteciparono e non v'era ragione che partecipassero i corleonesi.

Con MUTOLO si registra piena convergenza su due dei presunti esecutori, che anche l'ex braccio destro di Rosario RICCOBONO indica nelle persone di Emanuele D'AGOSTINO e Stefano GIACONIA; il terzo nome MUTOLO proprio non lo ricorda, e quindi si potrebbe sostenere che non v'è contrasto con la versione riportata da DI CARLO secondo cui il terzo uomo sarebbe proprio PROVENZANO. Ma francamente riesce difficile credere che, se davvero si fosse trattato di lui, quel nome potesse essere dimenticato da MUTOLO; anche in considerazione del fatto che lo stesso MUTOLO colloca il momento in cui il D'AGOSTINO lo avrebbe informato dei fatti a distanza di diversi anni da quell'estate del '70, ossia ad un'epoca – tra il '74 e il '75 - in cui doveva già essergli nota la statura mafiosa di Bernardo PROVENZANO.

Da ultimo, il contrasto non potrebbe essere più clamoroso con NAIMO, il quale, come tra breve si vedrà, addirittura riduce a due il numero degli esecutori materiali del sequestro: uno lo identifica, per averlo appreso dal diretto interessato, nell'immane Emanuele D'AGOSTINO. Dell'altro non ricorda il nome, ma può senz'altro escludersi che si trattasse di Bernardo PROVENZANO perché la sua fonte ne parlava come di un "picciutteddu", ossia un giovane al quale un semplice *soldato* di BONTATE come Emanuele D'AGOSTINO poteva permettersi di dare ordini e di così scarsa levatura che il nome non gli è mai rimasto impresso nella memoria (v. infra).

S'intende che le divergenze e i contrasti come sopra segnalati non autorizzano affatto ad inferire che sia DI CARLO ad avere mentito o ad essersi sbagliato, a ricordare male o ad essere stato male informato dalle sue fonti, e non piuttosto gli altri collaboratori di giustizia. Anzi, è del tutto plausibile e fisiologico che possano registrarsi simili divergenze sui nomi di

alcuni degli autori del delitto, considerato che tutti i dichiaranti parlano di avvenimenti lontani nel tempo, ai quali non hanno partecipato personalmente e in merito ai quali hanno appreso, da varie fonti, e non sempre di prima mano, notizie frammentarie, senza che avessero per altro un particolare interesse ad approfondire più di tanto l'argomento.

Rimane il fatto che sui nomi in ordine ai quali non si registri una convincente convergenza, o addirittura si debba constatare un insanabile contrasto, le rispettive chiamate in reità dei vari pentiti scontato un handicap di affidabilità che potrebbe essere superato soltanto dall'effetto corroborante di adeguati riscontri di altra natura.

Ma per quanto concerne Bernardo PROVENZANO il suo inserimento nella terna dei rapitori di DE MAURO resta un'indicazione del tutto isolata e priva di qualsiasi riscontro. Non può ritenersi tale la conferma che lo stesso DI CARLO sostiene di avere avuto dal solito PULLARA', dal momento che non è affatto certo che il PULLARA' fosse presente sul luogo del delitto: anzi, DI CARLO non lo ha mai indicato tra gli uomini d'onore che attendevano l'arrivo della vittima; e in un passaggio non scevro da ambiguità della sua deposizione spiega che il PULLARA' ebbe conferma dell'identità degli esecutori materiali del sequestro dai diretti interessati e cioè dal D'AGOSTINO, dal GIACONIA e dal PROVENZANO che però il collaborante indica alternativamente, con il risultato di rinfocolare i dubbi, invece di fare chiarezza. In ogni caso, furono o D'AGOSTINO o GIACONIA o PROVENZANO a confermare al PULLARA' che erano stati loro a prelevare DE MAURO. E tanto basta per arguirne che, a tutto concedere, neppure il PULLARA' sul punto è fonte diretta, anche se, a sua volta, sembrerebbe rimandare, come propria fonte di conoscenza, ai diretti protagonisti del fatto.

D'altra parte, la stessa pubblica accusa dimostra di avere piena contezza della scarsa consistenza, sul piano probatorio, della chiamata in reità che soltanto DI CARLO rivolge al PROVENZANO, il cui nome non figura tra i

presunti correi di Salvatore RIINA, secondo quanto si legge nell'imputazione che qui lo attinge.

Viene così meno, o comunque si azzera la rilevanza probatoria di uno dei pochi elementi concreti, desumibili dalle propalazioni del DI CARLO, che potrebbero assumere una valenza indiziante, e persino il valore di un indizio individualizzante, nei riguardi dell'odierno imputato. Infatti, la partecipazione al delitto di Bernardo PROVENZANO, che all'epoca era un semplice soldato ma godeva già di grande reputazione come una delle colonne della forza militare del gruppo corleonese, rispondendo direttamente a RIINA e LEGGIO, potrebbe essere letta come sintomatica del coinvolgimento di Salvatore RIINA. Questi aveva titolo, nella qualità di vice di LEGGIO, per ordinare al PROVENZANO di unirsi agli altri mafiosi incaricati di andare a prelevare DE MAURO o comunque di mettersi a disposizione di altri capi di Cosa Nostra per eseguire il delitto (Anche se CALDERONE sostiene che, sia pure con l'assenso di LEGGIO, all'epoca Gaetano BADALAMENTI aveva il potere di disporre a proprio piacimento tanto di RIINA quanto di PROVENZANO, sicché l'indizio in questione, oltre a non avere il crisma di un fatto certo e assodato, mancherebbe anche di univocità).

L'incertezza sul ruolo (e sulla presenza) di Stefano BONTATE.

Nel presente dibattito DI CARLO, a specifica domanda (del P.M.) ha detto di non essere certo che Stefano BONTATE fosse presente nel luogo in cui DE MAURO venne condotto per essere ivi strangolato dopo un sommario interrogatorio. Ma, come si ricorderà, gli è stato contestato che nell'interrogatorio reso allo stesso P.M. il 18 ottobre 2001, si era detto certo della presenza del BONTATE, sia pure insieme ad altri uomini d'onore; e questa certezza era ancorata anche al ricordo dell'interrogatorio cui DE MAURO sarebbe stato sottoposto, giacché solo il capo della cosca di S.Maria di Gesù e non certamente i semplici soldati che erano andati a prelevare il

giornalista, poteva essere in grado di condurre quell'interrogatorio (*“ma no, questi, c'erano STEFANO presente, poi se c'erano altri... ma STEFANO che dà l'ordine, perché è messo d'accordo con gli altri, il triumvirato e altri che ce n'erano”*).

Ma a tale contestazione il collaborante ha ribadito che *“glielo portano da STEFANO, però oggi non posso dire affermativamente che c'erano STEFANO presente, ma lo portano da lui, se c'è il sostituto, va bene?!”*. Ma che vuol dire che *oggi* non può esserne certo? E' una replica sorprendente oltre che elusiva, perché davvero non si comprende come DI CARLO possa avere serbato per più di trent'anni - sulla scorta di ciò che le sue fonti gli svelarono al riguardo - un ricordo nitido e consapevole della presenza di BONTATE nel momento cruciale della sequenza attuativa del delitto; e poi, nel breve volgere di cinque anni, quel ricordo si sia affievolito. Tanto valeva ammettere che neanche quando rese quelle spavalde dichiarazioni al P.M. era così certo come diceva di essere. Ma in quel momento occorreva indicare chi avesse proceduto a interrogare DE MAURO posto che i tre semplici soldati che avevano eseguito il sequestro non potevano essere all'altezza di un simile compito. E la presenza di BONTATE sul posto era in pieno accordo con il suo ruolo strategico, perché se erano soprattutto i suoi uomini ad essersi accollati l'operazione e a portarlo da lui, ovvero in un luogo nella sua disponibilità, era lui che glielo aveva ordinato, dopo avere concertato la decisione con gli altri membri del triumvirato. E nessuno meglio di lui poteva condurre quell'interrogatorio.

Al dibattito, invece, DI CARLO ha persino tenuto a rimarcare che il fatto che gli uomini di BONTATE avessero portato DE MAURO da Stefano non significa necessariamente che lui fosse presente, perché magari c'era il suo sostituto.

Cosa è cambiato dall'ottobre 2001 al giugno 2006 per far recedere il collaborante dalle precedenti inossidabili certezze?

Può darsi che il contrasto tragga origine semplicemente dal difetto già più volte evidenziato di una insopprimibile tendenza a sovrapporre alla conoscenza effettiva dei fatti il portato di proprie deduzioni o supposizioni o di personali convincimenti. Ma l'incapacità del collaborante di fornire una spiegazione decorosa, e l'insistenza con cui ha tenuto a sottolineare che non ha (oggi) elementi certi per poter affermare che Stefano BONTATE fosse presente, autorizza il sospetto di un rimaneggiamento da parte del collaborante delle proprie dichiarazioni finalizzato ad aggiustare il tiro sull'unico imputato di questo processo.

In effetti, la certezza della presenza del BONTATE finirebbe per oscurare un possibile ruolo di RIINA, che invece DI CARLO insinua quando sostiene che sarebbe lui l'artefice o il responsabile principale dei più eclatanti delitti commessi a Palermo all'inizio degli anni '70, in quanto si sarebbe trovato a reggere l'intera provincia mafiosa palermitana, in sostituzione anche di BONTATE e di BADALAMENTI – e non soltanto di LEGGIO - a causa della forzata assenza dei predetti capimafia.

La sopravvenuta incertezza sulla presenza del BONTATE si ripercuote peraltro sull'intero ruolo ascrivibile al principe di Villagrazia nella vicenda sfociata nella soppressione del giornalista de L'Ora, con effetti corrosivi della tenuta delle prodezze del DI CARLO.

E' tutto l'ingranaggio che avrebbe innescato la deliberazione omicida, come evocato dal collaborante, a scricchiolare paurosamente. Tale ingranaggio infatti funziona perfettamente, o almeno funziona molto meglio se si colloca la figura di Stefano BONTATE saldamente al centro della scena.

E' Stefano BONTATE a riceverci la segnalazione da parte di Emanuele D'AGOSTINO che quel giornalista va facendo domande troppo indiscrete, e non poteva essere altrimenti perché ogni uomo d'onore ha il dovere di riferire al proprio capomandamento o capo famiglia qualsiasi fatto o notizia di un certo rilievo o che possa destare sospetti; ed è verosimile che solo BONTATE, o

comunque lui molto più dello stesso D'AGOSTINO, potesse cogliere la gravità di quella segnalazione, tanto da determinarsi a trasmetterla senza indugio ai misteriosi referenti romani.

Ma allora perché non dovrebbe poi essere lui a riceversi altresì l'ordine partito da Roma, così restando al centro del convulso susseguirsi di segnalazioni e richieste che avrebbero preceduto e innescato la decisione dei vertici di Cosa Nostra di eliminare DE MAURO? Invece, a partire da questo momento la ricostruzione del DI CARLO si fa molto più incerta e si intuisce come essa si snodi attraverso congetture e deduzioni (se il collaborante non ha lavorato di fantasia), assai più che fondarsi su una conoscenza sia pure indiretta dei fatti: *“ma non so se c'era STEFANO BONTATE o c'era il sostituto che ha chiamato subito RIINA, chiama chi è responsabile, chiama a DI CRISTINA, chiama a NINO BADALAMENTI, va bene?! E subito deve... devono decidere, non è che può decidere né STEFANO BONTATE, ma STEFANO non so se c'era in quel periodo, non è che può decidere uno solo per una cosa così grave”*.

Il collaborante dunque non è più così certo che sia stato BONTATE a riceversi l'input romano, o non sia stato piuttosto il suo sostituto a chiamare RIINA; perché RIINA in qualche modo *deve* essere coinvolto. Ma il sostituto di BONTATE potrebbe avere chiamato anche DI CRISTINA, oppure Nino BADALAMENTI, insomma qualcuno dei responsabili, perché bisognava prendere una decisione e in fretta. Ma chi ha deciso? E qui DI CARLO torna a rimestare il dubbio che forse *Stefano* non c'era in quel periodo; ma in ogni caso cambierebbe poco, secondo lui, perché non poteva essere solo BONTATE, o chiunque altro dei capi a prendere, da solo, una decisione di tal gravità.

Insomma, in questo delicato passaggio della sua ricostruzione, DI CARLO dimostra di non sapere come siano andate le cose a partire dal momento in cui filtra la notizia che DE MAURO è a conoscenza di informazioni delicate e che si appresta a divulgarle; o almeno, a partire dal momento in cui i referenti

romani, debitamente informati dal BONTATE, sollecitano una rapida e definitiva risoluzione del problema DE MAURO. Ma non manca di insinuare, pur non sapendo come siano andate effettivamente le cose, che RIINA abbia avuto un ruolo nel circuito deliberativo (*“non so se c’era STEFANO BONTATE o c’era il sostituto che ha chiamato subito RIINA, chiama chi è responsabile”*).

Ora, che DI CARLO ignori i successivi snodi della vicenda non è un dettaglio di poco conto, perché si ripercuote sulla effettiva conoscenza che il collaborante può avere avuto di chi prese parte alla concertazione della decisione di eliminare DE MAURO. DI CARLO in realtà non sa neppure se da Roma sia venuto direttamente l’ordine di sopprimere il giornalista, o solo la richiesta di risolvere in un modo o nell’altro il problema, e siano stati poi i capi di Cosa Nostra, ovvero chi aveva il potere di assumersi la responsabilità di una simile decisione, a optare per l’eliminazione fisica

Questo parziale ripensamento circa il possibile intervento di Stefano BONTATE – che forse non c’era in quel periodo - fa scricchiolare l’altro tassello fondamentale dell’ingranaggio, che è legato al ruolo di Emanuele D’AGOSTINO. Questi era un fedelissimo del BONTATE (cfr. GRADO e MANNOIA), tanto che è difficile credere che possa avere interloquito su una faccenda così delicata con altri che non fosse proprio il suo capo mandamento.

Così come non si vede chi altri – a parte il DI CRISTINA che però non è mai stato indicato da DI CARLO neppure in via ipotetica, tra i presenti sui luoghi dell’azione – potesse condurre il presunto interrogatorio cui DE MAURO sarebbe stato sottoposto prima di essere ucciso. E infatti anche su questo punto si registra uno scarto rispetto alle dichiarazioni pre-dibattimentali, perché dinanzi a questa Corte il collaborante ha dato l’impressione di voler sfumare l’importanza di quell’atto cui invece, nell’interrogatorio reso al P.M. almeno per quanto può evincersi dalla contestazione mossagli (dallo stesso

P.M.), aveva in precedenza dato risalto, indicandolo come la ragione per la quale si era scelto di sequestrare DE MAURO invece di ucciderlo sul posto.

Nella nuova versione, l'interrogatorio non appare poi così indispensabile, perché l'obbiettivo principale era quello di zittire per sempre quel giornalista; e farlo sparire nel nulla, e senza "scruscio", cioè senza rumore, in modo che nessuno se ne accorgesse, era il modo migliore per raggiungere l'obbiettivo riducendo senza suscitare eccessivo allarme nell'opinione pubblica: una valutazione però clamorosamente smentita nei fatti e già in sé del tutto incongrua avuto riguardo alla notorietà del personaggio e alle stesse circostanze di tempo e di luogo scelte dai rapitori per entrare in azione.

Al più può concedersi al DI CARLO che, molto semplicemente, egli non sa perché si scelse di sequestrare DE MAURO e a tale interrogativo tenta di rispondere per induzione: fermo restando che ha dato al dibattimento una risposta parzialmente diversa da quella che aveva reso al P.M.

Ma il tema del presunto interrogatorio richiama un'altra incongruenza del racconto del collaborante della quale pure s'è dato conto: l'incertezza sul suo oggetto, o più esattamente sul contenuto della famosa notizia di cui DE MAURO era venuto a conoscenza e che si paventava stesse per rendere pubblica facendone materia di uno scoop. Sembra quasi, stando al tenore delle sue iniziali dichiarazioni sul punto, che a DI CARLO non fosse stato detto in effetti che si trattava del golpe BORGHESE, o comunque della notizia che era in preparazione un colpo di Stato, come invece lo stesso collaborante ha (solo) successivamente asserito (*"ROMA si è preoccupata, ROMA ha fa... ha fatto sapere a PALERMO, appena ha saputo che questo Giornalista stava dando questa notizia, questo scoop e hanno dato ordine, se potevano zittirlo"*). Possiamo però concedere che forse questa incongruenza è soltanto apparente, perché – in quel preciso passaggio della sua deposizione - DI CARLO intendeva dire solo che ignora o non ricorda che cosa esattamente si volesse sapere da DE MAURO con il famoso interrogatorio (proprio come ha

dichiarato, con più chiarezza, MANNOIA), e non già che ignorasse qual era la notizia che il giornalista si apprestava a divulgare o che si paventava fosse in procinto di rendere di pubblico dominio.

Il golpe BORGHESE come possibile movente del delitto: cenni e rinvio.

Tuttavia, le propalazioni del DI CARLO, tenuto conto delle incertezze e incongruenze in esse riscontrate, si prestano ad una lettura più articolata. E' possibile, invero, che l'informazione di cui DE MAURO era venuto in possesso e che si accingeva a divulgare con uno scoop non riguardasse affatto un progetto di colpo di stato di imminente realizzazione, ma fosse ugualmente una notizia tale da far tremare i palazzi del potere – che il collaborante per comodità di espressione indica come Roma, alludendo all'epicentro di quel potere - o comunque tale da mettere in allarme ambienti o eminenti personalità del mondo della politica o delle istituzioni, che magari erano effettivamente coinvolte nelle trame sottese al progetto golpista, o che coloro i quali stavano ordendo quelle trame, avevano interesse a proteggere.

In tal senso deporrebbe invero un passaggio del controesame cui DI CARLO è stato sottoposto ad opera dell'Avv. Pillitteri, difensore di parte civile per il Comune di Palermo, che conviene riportate per esteso:

“AVV.PILLITTERI: *sì, solo due domande. Mi scusi Signor DI CARLO, quando ha appreso le motivazioni per cui era stato preso DE MAURO, si fece direttamente al colpo di Stato quando si parlò che aveva parlato troppo con D'AGOSTINO?*

DI CARLO F.: *sì, sì, mi ha... di quello si parlava, dice: “sapeva cose che non doveva sapere”...*

AVV.PILLITTERI: *sì sì, e questa affermazione venne collegata in quella occasione al colpo di Stato o si dedusse dopo che c'era un collegamento?*

DI CARLO F.: *no no, infatti c'è il discorso, se lei mi ha ascoltato prima...*

AVV.PILLITTERI: *sì sì.*

DI CARLO F.: *...che ho detto che l'hanno fatto sapere subito a ROMA e ROMA... ancora era in fase e... si poteva fare questo colpo di Stato e ROMA ha fatto sapere di zittirlo, perciò era il riferimento al colpo di Stato”.*

Con tale risposta il collaborante vorrebbe dirimere il dubbio insinuato dalla domanda, ma con scarsi risultati. La sua chiosa finale infatti (“*perciò era il riferimento al colpo di Stato*”), riletta alla luce della iniziale incertezza sul segreto di cui DE MAURO era venuto a conoscenza, fa pensare proprio il contrario e cioè che il nesso della decisione di sopprimere DE MAURO con il progetto di colpo di Stato sia frutto di un collegamento deduttivo ex post, assai più che non frutto di una effettiva conoscenza di ciò che DE MAURO era venuto a sapere in merito a quel progetto e si apprestava a divulgare. Un collegamento operato dalle fonti che hanno informato DI CARLO, se non dallo stesso collaborante e che può riassumersi nei termini che seguono:

- a Roma, cioè agli ambienti e i personaggi con cui erano in corso trattative per negoziare l'appoggio di Cosa Nostra al progetto golpista, si segnala che DE MAURO è in procinto di fare uno scoop rivelando certe notizie particolarmente delicate;
- dagli stessi ambienti parte l'ordine – o l'invito - di metterlo a tacere;
- ergo, le notizie di cui si voleva impedire la divulgazione non potevano che afferire proprio ai preparativi del golpe.

Nell'esaminare più specificamente la possibile causale del delitto, si vedrà se e quanto sia credibile l'indicazione offerta da DI CARLO circa il collegamento con il golpe BORGHESE. Deve per il momento solo constatarsi che ancora una volta la testimonianza di Francesco DI CARLO non trova il minimo conforto nelle propalazioni degli altri pentiti qui escussi o di cui sono state acquisite le dichiarazioni rispettivamente rese in altri sedi giudiziarie; e

segnatamente di quanti tra loro hanno parlato, sia pure in termini generici o sommari del movente del delitto DE MAURO (Cfr. BUSCETTA, MANNOIA e GRADO; ma anche RIGGIO Salvatore, LA PERNA Antonino, AMATO Italia e il di lei figlio PATTARINO Francesco, per non parlare del misconosciuto FARINA Domenico). Come già più volte anticipato, nessuno di loro ha fatto cenno ad un possibile collegamento con progetti eversivi di cui il giornalista scomparso sarebbe venuto a conoscenza; e, invece, tutti hanno, con accenti diversi e un diverso grado di consapevolezza, fatto riferimento al presunto complotto ai danni del Presidente dell'ENI Enrico MATTEI.

Particolarmente corrosivo per la verifica della consistenza probatoria del contributo offerto da DI CARLO appare il contrasto con le testimonianze di GRADO e di BUSCETTA. Il primo ha dichiarato infatti che nel famoso interrogatorio cui sarebbe stato sottoposto prima di essere strangolato, DE MAURO avrebbe ammesso che stava indagando sulla morte di MATTEI; ed era questa la conferma cercata da chi lo interrogò.

BUSCETTA a sua volta ha dichiarato di essere stato testimone inconsapevole di contatti e riunioni tra coloro che tramarono il complotto ai danni del Presidente dell'ENI, in quanto Stefano BONTATE lo portò con sé a Catania in occasione di uno di tali incontri preparatori, anche se BUSCETTA non prese parte ad alcuna discussione. E fu poi lo stesso BONTATE a rivelargli, mentre erano entrambi detenuti all'Ucciardone, *“che il giornalista, indagando sulla morte di MATTEI Enrico, stava giungendo vicino alla verità, approfittando anche di canali interni a Cosa Nostra”*. (Cfr. interrogatorio del 29 aprile 1994).

Il contrasto con DI CARLO non potrebbe quindi essere più netto, perché BUSCETTA indica come propria fonte di conoscenza quello stesso BONTATE che al DI CARLO avrebbe propinato tutta un'altra storia, indicando nella preparazione di un colpo di Stato l'oggetto dell'inchiesta giornalistica che DE MAURO minacciava di concretizzare in un sensazionale scoop.

Detto questo, è vero anche che DI CARLO non è stato l'unico né il primo collaboratore di giustizia, o aspirante tale, a fare rivelazioni circa un possibile collegamento della causale del sequestro DE MAURO con le trame eversive sfociate nel tentativo di golpe promosso dal principe Junio Valerio BORGHESE: quasi trent'anni prima lo fece un personaggio molto meno noto di lui, Benedetto LA CARA.

Si tratta di un mafioso accreditato di un certo spessore per i suoi presunti legami con personaggi del calibro di Gerlando ALBERTI, Tommaso BUSCETTA, i cugini GRECO, ma anche Gaetano BADALAMENTI e i RIMI di Alcamo. Fu arrestato il 14 luglio 1971 nell'ambito del processo dei "114" e dopo la concessione della libertà provvisoria (il 13 gennaio 1973) sottoposto alla misura del soggiorno obbligato in quel di Borgo Vercelli. Era imputato di associazione a delinquere – per aver fatto parte della medesima associazione mafiosa per la quale erano altresì imputati come capi e promotori i vari BADALAMENTI, BONTATE, BUSCETTA, CALDERONE Giuseppe, Greco Salvatore (cl. 1923) e GRECO Salvatore (cl. 1924) ecc. – finalizzata a commettere delitti contro l'altrui vita e incolumità individuale, contro l'altrui libertà morale; nonché ai reati contrabbando in tabacchi e traffico di stupefacenti. In particolare, era ritenuto dagli inquirenti un fedele gregario di Gerlando ALBERTI – circostanza negata dall'imputato, ma comprovata dagli acclarati rapporti di frequentazione familiare e di reciproca assistenza - e il 15 luglio 1970 era stato ferito nel corso di una violenta sparatoria a Milano per vicende connesse, secondo la ricostruzione operata dai rapporti di polizia dell'epoca, "alla lotta fra gruppi di contrabbandieri" (cfr. pagg. 90-91 della sentenza del Tribunale di Palermo 29.07.1974 che ha condannato il LA CARA alla pena di tre anni di reclusione).

E' assurdo per qualche tempo agli allori della cronaca in quanto diceva di essere depositario di segreti scottanti e in particolare di essere a conoscenza della verità su alcuni dei più eclatanti delitti ancora insoluti, tra i quali la

scomparsa di Mauro DE MAURO e l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro SCAGLIONE, verità che consacrò in memoriale consegnato all'A.G. Sosteneva di voler contribuire a ristabilire la verità in particolare sul fatto che non tutta l'associazione mafiosa, di cui riconosceva l'esistenza, ammettendo di farne parte, si era adoperato e continuava ad appoggiare le trame eversive di matrice neofascista.

In una "esplosiva" intervista concessa al giornalista Guido CARPATO e pubblicata il 24 luglio 1974 sulla rivista "Giorni-Vie Nuove" (mentre si trovava al soggiorno obbligato e cinque giorni prima che venisse emessa la sentenza di condanna sopra citata) dichiarava tra l'altro di avere conosciuto al carcere di Padova "la nota spia fascista del SID" Guido GIANNETTINI (che all'epoca risultava ufficialmente latitante e ricercato nell'ambito delle indagini sulla strage di piazza Fontana e altri eventi dell'eversione neo fascista). Asseriva che lo stesso era stato arrestato nel settembre del '72 e quindi scarcerato dopo appena un mese. Lo indicava come anello di congiunzione tra ambienti politico mafiosi siciliani e il SID. In particolare, sempre a dire del LA CARA, l'agente del SID si era recato più volte in Sicilia con il compito specifico di informare il Servizio dei preparativi in vista di un colpo di Stato promosso dal principe BORGHESE e al contempo "tenere i contatti con quella branca della mafia capitanata da Luciano LIGGIO che al momento opportuno si sarebbe schierato con BORGHESE". Lo stesso LIGGIO era altresì in contatto con un ex capitano dei marines, tale Tony DE CARLO passato nei ranghi della C.I.A.

LA CARA asseriva di essere stato interrogato su tali vicende da diversi magistrati e aggiungeva che gli risultava che ne fossero al corrente "l'allora maggiore Peppino RUSSO del Gruppo investigativo dei carabinieri di Palermo e il vice questore CONTRADA della polizia".

In ordine ai delitti DE MAURO e SCAGLIONE, dichiarava di averne riferito al giudice Filippo NERI (che fu giudice istruttore nel processo dei 114), dopo avere ottenuto di essere trasferito in Ospedale, perché all'Ucciardone non

avrebbe mai parlato. Nell'intervista lancia anche una frecciata al giudice NERI: *“il dottor NERI sapeva che io ero e sono depositario di certi segreti, così crede di potersi servire di me”*.

Nel merito, la verità di LA CARA è presto detta: *“SCAGLIONE è stato ucciso da killers assoldati da alcuni deputati siciliani della DC in combutta con un alto magistrato e alcune frange di carabinieri e poliziotti. Il motivo di questa soppressione? SCAGLIONE aveva le prove che si stava preparando un colpo di Stato e che Junio Valerio BORGHESE, con la mediazione di un altro esponente monarchico oggi passato al MSI, rastrellava denari in Sicilia per finanziare la sua rivoluzione. DE MAURO è morto perché a sua volta aveva avuto certe confidenze da SCAGLIONE”*. Dunque, secondo LA CARA, un filo rosso legava i due delitti: SCAGLIONE e DE MAURO avevano scoperto tutto sul golpe in preparazione e soprattutto sulle complicità politico istituzionali di cui godevano i golpisti.

L'estratto dell'intervista predetta è allegato in copia al rapporto della squadra mobile di Palermo datato 14 ottobre 1974; ed è stato prodotto dall'Avv. CRESCIMANNO unitamente ad altra documentazione acquisita all'udienza del 25.10.2007 (Cfr. carp. 11 e fald. 8). Alla data del rapporto, il GIANNETTINI era detenuto presso il carcere di Milano, siccome colpito da ordine di cattura emesso dalla locale Procura della Repubblica. Un successivo rapporto della stessa Squadra Mobile del 18 ottobre 1974, a firma del Commissario Boris GIULIANO, informava che *“dagli accertamenti svolti non risulta che il GIANNETTINI Guido (in atto detenuto a Milano), sia stato ristretto nelle carceri di Padova nel Settembre 1972 o in altro periodo”*.

Il LA CARA disegna dunque scenari più che inquietanti, parlando di infiltrati e agenti dei Servizi (anche stranieri) collusioni politico-mafiose in chiave eversiva, di magistrati, ufficiali dei carabinieri e funzionari di polizia che sanno, ma tacciono o peggio tramano nell'ombra (e ne fa i nomi). Dice una verità sconcertante ma che sarà poi confermata da atti processuali e dalla

ricerca storica, soprattutto dopo la desecretazione di molti documenti custoditi negli archivi dell'amministrazione americana, e cioè che la C.I.A. era perfettamente informata dei movimenti e delle trame relative al c.d. golpe BORGHESE - come timidamente accennato persino nella pur cauta sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Roma del 14.07.1978, richiamando le ammissioni sul punto rese dal Gen. MICELI¹⁰ - e anticipa di tre mesi l'improvviso di risveglio di iniziative sul fronte giudiziario e di attenzione e clamore sul piano mediatico per i fatti della "notte dell'Immacolata (come venne giornalmisticamente e anche processualmente denominata la vicenda sfociata nel tentativo di golpe che si consumò la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970) e per le successive trame eversive proseguite anche dopo la fuga in Spagna del principe BORGHESE.

Infatti, proprio nell'ottobre 1974, per iniziativa in particolare del giudice istruttore di Brescia che indagava sulle attività del gruppo eversivo neofascista denominato "Rosa dei Venti", si intensificano - con una raffica di clamorosi arresti tra cui anche quello del gen. MICELI - pure le indagini sulla vicenda del golpe BORGHESE, che ristagnavano da quasi tre anni e un rinnovato impulso ricevono dalla trasmissione all'A.G., in data 15 settembre 1974, da parte del Ministro della Difesa in carica, Giulio ANDREOTTI, del voluminoso rapporto (articolato in tre distinte memorie, ma con una serie di amputazioni che hanno avuto un effetto devastante per l'accertamento della verità dei fatti, come anni dopo si leggerà nell'ordinanza-sentenza del G.I. di Milano Guido SALVINI, parimenti acquisita agli atti) che compendia le risultanze delle indagini condotte dal Cap. LA BRUNA e dal Col. ROMAGNOLI su ordine del gen. MALETTI proprio sulla vicenda del golpe BORGHESE e sulle attività

¹⁰ Cfr. pag. 113 della sentenza citata nel testo: "Lo stesso gen. MICELI, dopo avere appreso dal Capo della C.I.A. in Italia "che era bene tenere d'occhio il F.N. di BORGHESE, in quanto alcuni elementi...dimostravano idee e intendimenti eversivi", non cessò di attivare le fonti del SIOS e trattò l'argomento F.N. con ufficiali superiori...."

cospirative proseguite, dopo il suo fallimento, dai principali esponenti del Fronte Nazionale(v. infra).

Ma soprattutto, dieci anni prima di BUSCETTA, le rivelazioni di LA CARA sembrano squarciare il velo su una verità che fu ignorata dal processo romano per il golpe BORGHESE e le connesse attività eversive, e cioè il coinvolgimento della criminalità mafiosa nella preparazione del colpo di Stato.

Va rammentato inoltre, senza per questo voler concedere alcuna credenziale di affidabilità a questa fonte, che è processualmente acclarato che Benedetto LA CARA era molto vicino a quel Gerlando Alberti, esponente mafioso di spicco, che fu fermato a Milano il 17 giugno 1970 in occasione di un normale controllo di polizia insieme a Gaetano BADALAMENTI, Giuseppe CALDERONE, nonché Tommaso BUSCETTA e Salvatore GRECO Cicchietdu, che viaggiavano sotto le mentite spoglie di due cittadini di nazionalità sudamericana (rispettivamente: Adalberto BARBIERI e Renato CARUSO MARTINEZ). E in quella circostanza, secondo quanto rivelato da Tommaso BUSCETTA e confermato da CALDERONE come già s'è visto, i quattro erano reduci da un summit mafioso finalizzato a informare il BADALAMENTI, che risiedeva al soggiorno obbligato a Macherio, dello stato delle trattative in corso fra Cosa Nostra e i golpisti di BORGHESE

Ma del memoriale cui Benedetto LA CARA affidò le sue “verità” v'è traccia agli atti del presente dibattimento solo attraverso un carteggio intercorso tra la Procura di Palermo e quella di Pavia e segnatamente alcune note sull'argomento che fanno parte dell'all. 162 agli atti trasmessi dalla Procura di Pavia.

In particolare, nel fascicolo del proc. nr. 181-94 (quello relativo alle nuove indagini sulla morte di MATTEI) figura la Nota datata 28 gennaio 1997 con la quale il P.M. di Palermo dr. INGROIA invia all'omologa collega di Pavia una serie di atti relativi alle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, rinvenuti negli uffici della Squadra Mobile di Palermo, così rispondendo ad una

precedente richiesta dello stesso Ufficio di Pavia con Nota del 14 dicembre 1996.

Nella medesima Nota del 28 gennaio 1997, il dr. INGROIA chiede a sua volta la trasmissione urgente del memoriale di Benedetto LA CARA e di tutti gli atti concernenti il predetto LA CARA che erano contenuti nel fascicolo DE MAURO già trasmesso in visione a Pavia dalla stessa Procura di Palermo. E in effetti, nella Nota datata 14 dicembre 1996, inviata dal sost. Proc. dr. CALIA alla Procura della Repubblica di Palermo, si legge che “agli atti del fascicolo processuale relativo alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, attualmente in visione presso questa Procura, esiste un lungo memoriale di Benedetto La Cara sulla storia della mafia dal dopo guerra fino ai primi anni settanta, acquisito dall'allora Maggiore dei carabinieri Russo il quale, su delega orale del collega Signorino, aveva provveduto a sentire informalmente il predetto La Cara assieme al dott. Bruno CONTRADA”.

E' davvero singolare che a sentire LA CARA, e ad acquisire il relativo memoriale, siano stati gli stessi ufficiali di P.G. – rispettivamente il magg. RUSSO dei Carabinieri, e il vicequestore CONTRADA per la polizia – che Benedetto LA CARA insinuava, prima di avere confezionato il suddetto memoriale, essere già al corrente delle vicende oggetto delle sue rivelazioni.

In ogni caso, il memoriale LA CARA, secondo quanto può desumersi dal carteggio richiamato, deve trovarsi nel fascicolo del pubblico ministero di Palermo contenente gli atti relativi alla scomparsa di Mauro DE MAURO; ma il P.M., che evidentemente rassegna alla Corte la credibilità delle dichiarazioni di Francesco DI CARLO mentre non dà alcun credito a quelle di Benedetto LA CARA, non ha ritenuto di produrlo in questa sede.

Per quel che può valere ai fini del presente giudizio, DI CARLO, a differenza di LA CARA, esclude qualsiasi collegamento tra l'omicidio SCAGLIONE e la scomparsa di DE MAURO; e attribuisce non a LEGGIO, ma ad altri esponenti mafiosi il ruolo di tramite con ambienti e personaggi delle

istituzioni che tramavano un colpo di Stato in quell'estate del 1970. Ma per il resto il canovaccio delle sue rivelazioni sul movente del delitto DE MAURO riprende quello già adombrato da Benedetto LA CARA.

Va detto anche che sul golpe BORGHESE l'ex boss di Altofonte dimostra di avere informazioni quanto mai vaghe e confuse. Basti dire che, per sua stessa ammissione, solo in un secondo tempo apprese che il progetto eversivo di cui gli avevano parlato le sue fonti era promosso dal principe BORGHESE. Sulle trattative intercorse con i golpisti ne sa ovviamente molto meno di BUSCETTA e di CALDERONE. E in definitiva, egli poco o nulla aggiunge alle scarse e frammentarie notizie di cui è a conoscenza MANNOIA, il quale però sostiene che per la maggior parte tale notizie gli provengono dalla sua partecipazione al maxi processo in cui quella vicenda venne alla luce. Gli unici particolari inediti introdotti da DI CARLO sono inficiati da tale vaghezza da precludere in radice qualsiasi tentativo di cercare dei riscontri.

Di ciò peraltro non si può fare una colpa al collaborante o trarne motivi di sospetto sulla sua credibilità, poiché egli ha sempre dichiarato di essere rimasto estraneo alla vicenda e di averne appreso da fonti diversi e in tempi diversi, anche a distanza di anni. E' alle sue fonti quindi che dobbiamo semmai rivolgere la critica di scarsa affidabilità o imprecisione delle notizie trasmesse all'odierno collaborante.

Analoga considerazione ovviamente vale per quella sorta di "falso storico" che è la terna dei generali indicati dal DI CARLO come protagonisti delle trame sfociate nel fallito colpo di Stato. Anche in questo caso, se non vogliamo credere ad un'invenzione dello stesso dichiarante, la notizia appare frutto di una grossolana mistificazione dovuta, nella migliore delle ipotesi, all'assemblaggio o alla sovrapposizione di fatti – e di nomi – oggetto di propalazioni ricorrenti, negli anni, a margine delle cronache di vicende e trame dell'eversione neofascista intrecciata all'attività cospirativa o favoreggiatrice di pezzi dei c.d. "servizi deviati" che hanno formato oggetto di vari filoni d'inchiesta (per i

quali si rimanda all'efficace sintesi contenuta nella citata ordinanza-sentenza emessa il 12 marzo 1995 dal giudice SALVINI, nel nr. 721/88F R.G.G.I., "AZZI Nico e altri") concernenti una catena di episodi delittuosi verificatisi tra il 1969 e il 1974, dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 all'attentato sempre a Milano ai danni di Palazzo Marino del 30 luglio 1980, in varie località del territorio nazionali ed ascrivibili alle attività eversive di gruppi e organizzazioni della galassia neofascista, al contempo protette e usate politicamente da esponenti e pezzi di apparati dello Stato.

Per dovere di verità storica, oltre che processuale, val rammentare che il gen. Giovanni DE LORENZO fu effettivamente protagonista di una delle pagine più inquietanti nella storia politico-istituzionale del nostro Paese, nell'estate del 1964, nonché di una gestione spregiudicata del Servizio Informazioni delle Forze Armate, meglio noto come SIFAR, nel periodo in cui ne fu a capo, e cioè dal Dicembre 1955 all'ottobre 1962. Più precisamente, il 14 ottobre 1962 assume il comando dell'Arma dei Carabinieri e in tale veste, su ispirazione del Presidente della Repubblica Antonio SEGNI, predispose un piano straordinario di tutela dell'ordine pubblico per fronteggiare eventuali disordini legati ad un possibile cedimento del governo alla pressione delle sinistre: il piano "SOLO", che prevedeva tra l'altro la redazione di liste di sovversivi, (politici, giornalisti, sindacalisti esponenti delle istituzioni) da arrestare e internare in una base militare della Sardegna. L'esistenza di questo piano sarà svelta da una campagna di stampa del settimanale L'Espresso che pubblicò nel maggio del 1967 una serie di articoli a firma di Lino Jannuzzi. Nel frattempo, DE LORENZO era divenuto – a far data dal 1° febbraio 1966 – capo di SM dell'Esercito. Quando viene accusato di essere stato artefice in pratica di un progetto di golpe, sia pure con l'avallo della massima magistratura dello Stato, querela JANNUZZI e SCALFARI Direttore de L'Espresso, che verranno condannati dal Tribunale di Roma per diffamazione. Ma il 15 aprile 1967, DE LORENZO è congedato, perché travolto da un altro scandalo, quello della

schedature illecite di uomini politici e personalità di varia estrazione – una vera e propria attività di dossieraggio – curata dal SIFAR sotto il suo comando. Entrato in politica, viene eletto nel 1968 come deputato partito monarchico per passare poi al M.S.I., nelle cui fila è eletto nel 1972 (morirà di cancro un anno dopo). Il suo declino, come militare di carriera è in buona parte imputabile alla faida sotterranea che già in quegli anni dilaniava l'ambiente dei servizi di sicurezza. Quando assunse il comando dell'Arma, DE LORENZO conservava solidi legami all'interno dei Servizi grazie alla presenza di ufficiali a lui fedeli, come il suo successore a capo del SIFAR, gen. Egidio VIGGIANI, e, su designazione del Ministro della Difesa Giulio ANDREOTTI, il successore di questi, gen. Giovanni ALLAVENA, che già DE LORENZO aveva voluto a capo dell'ufficio "D". Ma nel 1966 diviene capo di SM della Difesa il gen. Giuseppe ALOIA ostile a DE LORENZO (sarebbe stato proprio lui l'ispiratore della campagna di rivelazioni scandalistiche su SIFAR e Piano SOLO), mentre il SIFAR si trasforma in S.I.D. - secondo le direttive del nuovo Ministro della Difesa TREMELLONI - e con a capo l'amm. HENKE. Il gen. ALOIA ottiene che a capo del delicatissimo ufficio "D" sia nominato un suo uomo di fiducia. Escono di scena quindi tutti gli ufficiali che avevano consentito a DE LORENZO di mantenere un certo controllo nell'attività dei servizi (Anche ALLAVENA, travolto dallo scandalo delle schedature illegittime de SIFAR, viene sollevato dall'incarico).

Nessun rapporto significativo lega dunque il generale DE LORENZO ormai datosi alla politica, al novello S.I.D., e relativi ranghi di comando. Ma la campagna stampa de L'Espresso e il susseguente clamoroso processo per diffamazione gli affibbiano la nomea di golpista, che le sue prese di posizione pubbliche peraltro incoraggiano¹¹. In realtà, l'unico progetto eversivo in cui risulta essere stato coinvolto è il piano SOLO, mentre non è mai stato neppure

11 Cfr. Mimmo FRANZINELLI, "Il Piano SOLO", ed. Mondadori 2010, pag. 203: "DE LORENZO, divenuto parlamentare, avvalorerà lo stereotipo del generale filofascista manifestando nel centro di Roma con chi inneggia al duce e ai colonnelli greci (adunata al Teatro Adriano degli amici delle forze armate, 14 marzo 1971) e aderendo al MSI (aprile 1971).

sospettato di avere aderito al tentativo di golpe promosso dal principe BORGHESE.

Chi invece è stato addirittura imputato nel processo per il golpe BORGHESE, sia pure solo per il reato di favoreggiamento (aggravato e continuato) nei confronti dei cospiratori, è in effetti il gen. Vito MICELI¹². Questi è stato assolto con formula piena già in primo grado e tale pronuncia, che non fu appellata dal P.M., è passata in giudicato. I giudici del processo romano sposarono integralmente la tesi difensiva secondo cui i reiterati contatti diretti e indiretti intrattenuti fin dal 1969 (quando ancora era capo del SIOS dell'esercito) con i principali esponenti del F.N., compresi Remo ORLANDINI e lo stesso BORGHESE, erano finalizzati ad acquisire informazioni e tenere sotto controllo eventuali sviluppi in senso eversivo dell'attività di quell'organizzazione. E le rassicuranti informazioni fornite all'Autorità politica scaturivano da un effettiva percezione della scarsa consistenza e pericolosità dei disegni coltivati dai presunti congiurati.

Di contro, già in una Nota agli atti del S.I.D. datata 16 giugno 1969, che fu nascosta o comunque non segnalata dal gen. MICELI insieme a molte altre concernenti la fase preparatoria del tentativo del 7 dicembre 1970 – e che è venuta alla luce solo dopo la desecretazione di alcuni atti del reparto D a

¹² “per avere, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, nella qualità di Capo del servizio Informazioni Difesa ed in trasgressione dei doveri inerenti a tale pubblica funzione, aiutato BORGHESE Junio Valerio, ORLANDINI Remo d altri coautori di delitto contro la personalità interna dello Stato, (insurrezione armata contro i poteri dello Stato e cospirazione politica mediante associazione) ad eludere le investigazioni dell'Autorità e a sottrarsi alle ricerche di questa, omettendo di partecipare agli organi inquirenti quanto era di sua conoscenza intorno alle attività eversive del “Fronte Nazionale” con particolare riferimento alle notizie acquisite dal SID sugli avvenimenti della notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970; fornendo generiche, evasive e non veritiere risposte a specifica richiesta dell'Autorità Giudiziari in ordine a quanto da lui accertato o a lui riferito dai suoi sottoposti; tacendo all'Autorità Ministeriale sovraordinata il reale contenuto delle informative in suo possesso sul fatto di insurrezione; fuorviando e ritardando gli interventi degli organi operativi, funzionalmente preposti alla prevenzione e repressione dei fatti criminosi suindicati, artatamente minimizzando, nel corso di incontri con altre pubbliche Autorità interessate alle indagini, l'entità e la portata dei fatti”: così si legge nel Capo A-15) della rubrica d'accusa trascritta nell'epigrafe della sentenza della Corte d'Assise di Roma del 14 luglio 1978, in atti.

seguito delle indagini padovane su La Rosa dei Venti: cfr. SALVINI, pagg. 220-221 – v'è una chiara traccia di come il progetto di golpe promosso dal principe BORGHESE fosse in stato di avanzata preparazione già alla fine del 1969, e quindi in significativa coincidenza temporale con la campagna di attentati iniziata con l'attentato alla Fiera di Milano e all'Ufficio Cambi della Stazione centrale il 25 aprile '69. Nella Nota citata si legge infatti: “un esponente del Fronte Nazionale ha informato alcuni dirigenti della Società metallurgica Italiana (S.M.I) che il movimento ha in programma di attuare, nel periodo da giugno a settembre 1969, un colpo di Stato per porre fine alla precaria situazione politica che travaglia la vita del Paese. L'uomo di BORGHESE vorrebbe trattare l'acquisto di munizioni negli stabilimenti della S.M.I. ma ha ricevuto un rifiuto”.

E le acquisizioni sopravvenute nel corso di successive indagini sulle c.d. trame nere, e segnatamente le rivelazioni del cap. LA BRUNA unitamente a quelle del gen. MALETTI e di tante altre fonti testimoniali e documentali, a cominciare dai nastri delle registrazioni dei colloqui – e relative trascrizioni – tra il Col. ROMAGNOLI e fonti interne e di alto livello del movimento promosso da BORGHESE, come Torquato NICOLI, l'avv. Maurizio DEGLI INNOCENTI e l'industriale Attilio LERCARI, (cfr. SALVINI), che non vennero allegati al rapporto trasmesso alla magistratura romana, come venne omessa la trasmissione delle relazioni GIANNETTINI e PAGLIA, sicché quel rapporto fu così amputato delle parti ritenute più compromettenti per il prestigio delle istituzioni o per l'autorità e le reputazioni di singoli esponenti delle FF.AA. o di interi reparti (con il risultato di dissimulare il ruolo di Licio GELLI, il livello di effettiva compromissione di alcuni alti ufficiali e di vasti settori degli apparati dello Stato, nonché le prove della esistenza di una sorta di SID parallelo che persino il gen. MICELI arriverà ad ammettere nell'interrogatorio reso al G.I. l'11 marzo 1975, sostenendone però l'assoluta fedeltà alle istituzioni); ed ancora le rivelazioni del magg. Amos SPIAZZI e

neofascisti pentiti come Enzo FERRO e Roberto CAVALLARO (che hanno svelato l'esistenza di una struttura occulta operante all'interno dei servizi e sovrapposta alla catena ufficiale di comando prevista dagli organigrammi dei servizi di sicurezza): tutte queste fonti di prova, oltre a fornire elementi preziosi – e ignorati dal processo romano sul golpe BORGHESE – che attestano (come si legge a pag. 178 dell'ordinanza del giudice SALVINI) “la vastità e la profondità dei progetti golpisti e il coinvolgimento e il contatto con un arco di forze assai più ricco di quanto non si sia voluto far credere”, hanno coagulato in capo all'ex capo del SID un compendio di elementi che ne proverebbero un livello di responsabilità ben più pregnante del mero favoreggiamento rispetto alla vicenda in questione.

Ciò che proprio non quadra nelle dichiarazioni del DI CARLO rispetto alle risultanze acquisite è l'adombrato rapporto di complicità tra il gen. MICELI e il gen. Gianadelio MALETTI, ovvero il coinvolgimento pure di MALETTI, quale ufficiale dei servizi, nelle trame eversive sfociate nel c.d. golpe BORGHESE (comunque lo si legga: tentativo fallito o prova generale di un eventuale e successivo colpo di stato o simulazione destinata in partenza a intimorire o intimidire per modificare o condizionare il quadro politico a vantaggio di determinate forze).

Va rammentato anzitutto che soltanto il 15 giugno 1971 il gen. MALETTI è entrato nei ranghi del S.I.D., assumendo il comando del delicatissimo Ufficio “D”. In precedenza, dal 1963 al 1967 aveva svolto le funzioni di addetto all'ambasciata italiana di Atene. Poi era stato comandante del 22° reggimento Cremona; indi, Capo dell'Ufficio Addestramento presso lo S.M. dell'Esercito.

E delle informazioni e del materiale acquisito dall'Ufficio “D” in ordine alle attività del F.N. e al presunto tentativo di golpe, secondo quanto si legge nella sentenza della Corte d'Assise di Roma in atti, il gen. MALETTI avrebbe avuto conoscenza per la prima volta in occasione del passaggio di consegne da parte del suo predecessore, gen. GASCA QUIERAZZA:

“All’atto dello scambio di consegne, il gen. GASCA QUIERAZZA gli parlò sommariamente delle pratiche che potevano ormai considerarsi concluse e più diffusamente di quelle in corso. A proposito di questa vicenda (cioè il GOLPE BORGHESE: NdR), come di altre ancora che erano sul tappeto, il gen. GASCA espressa la convinzione che per il S.I.D. il caso era diverso e che dello stesso si occupava la polizia giudiziaria e l’autorità giudiziaria.”

“Il gen. MALETTI prese visione dei relativi carteggi”.

Nel Luglio 1971, il gen. MICELI autorizzava MALETTI a istituire il N.O.D. (Nucleo Operativo Diretto), un organismo agile e snello avente lo scopo di realizzare la meglio l’attività informativa in tutti e tre i settori di potenziale interesse per il Servizio: controspionaggio, sicurezza interna e polizia militare. E a tale reparto vengono assegnati il cap. LABRUNA e il col. ROMAGNOLI. Saranno questi due ufficiali, su input di MALETTI, ad agganciare come fonti di conoscenza dei retroscena dei fatti della notte dell’Immacolata (ma anche delle successive attività e trame eversive di organizzazioni come Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale La Rosa dei Venti e delle loro ramificazioni e complicità in ambiti istituzionali) i vari LERCARA, NICOLI, DEGLI INNOCENTI e lo stesso Remo ORLANDINI.

Sulle indagini espletate – che erano corredate dei nastri con la registrazione dei colloqui avuto dal ROMAGNOLI con le fonti predette, fatta eccezione per due colloqui che il cap. LABRUNA provvide a registrare all’insaputa dello stesso ROMAGNOLI – fu redatto un voluminoso rapporto che il gen. MALETTI (senza i nastri predetti) consegnò al gen. Miceli ai primi di Luglio del 1974: e MICELI, in procinto di lasciare il Servizio, dopo avere avvisato l’Amm. HENKE, Capo di S.M. della Difesa, lo consegnò a sua volta al Ministro della Difesa in carica, Giulio ANDREOTTI. Nel corso di una riunione tenutasi nell’ufficio del Ministro, tra i più alti gradi delle FF.AA. il 14 luglio 1970, presente anche il nuovo capo del SID Amm. CASARDI, si concertò – per altro all’insaputa del Ministro dell’Interno TAVIANI e del Presidente del Consiglio, che in quel momento era Mariano RUMOR - se e

cosa trasmettere del rapporto all'A.G. e prevalse, su indicazione dello stesso Ministro (secondo la testimonianza resa dal col. VEZZIER, che ricopriva le funzioni di segretario del Reparto D, al G.I. di Venezia il 18 luglio 1988) l'orientamento di sfrondare il rapporto di alcune parti ritenute inutilmente compromettenti per il prestigio delle istituzioni, o che comunque avrebbero richiesto ulteriori accertamenti prima di esporre a inevitabili campagne denigratorie l'onore e la reputazioni di singoli ufficiali o interi reparti. In realtà risulteranno omesse informazioni compromettenti su alti ufficiali in carriera, e anche su civili appartenenti alla massoneria, e persino sul coinvolgimento di gruppi mafiosi (in relazione alle rivelazioni di Torquato NICOLI), nonché notizie su fatti inquietanti come la rivelazione di riunioni in alcune località del Nord Italia fra militari e civili appartenenti a varie organizzazioni dell'eversione neofascista, compresi esponenti del F.N. con la partecipazione anche di ufficiali statunitensi, talvolta seguite dalla consegna di armi, negli anni 1973 e 1974.

Il dato che preme però rimarcare è che la parte più ghiotta delle fonti di prova, e cioè le registrazioni dei colloqui con le fonti sunnominate vennero consegnate dal gen. MALETTI al ministro non prima della riunione predetta, e quindi solo dopo che MICELI aveva lasciato il comando: chiaro indizio del fatto che il gen. MALETTI non si fidava del suo ex superiore.

In effetti, all'origine dei guai giudiziari di Vito MICELI vi furono le pesanti accuse formulate nei suoi confronti proprio da MALETTI.

Il gen. MICELI viene arrestato il 31 ottobre 1974, siccome indiziato del reato di cui all'art. 305 nel quadro delle indagini che l'A.G. di Padova stava conducendo sulle attività illecite de La Rosa dei Venti.

Il G.I. Tamburino ipotizzava, sulla scorta delle risultanze già acquisite, che la cellula veneta dell'organizzazione predetta fosse organicamente inserita nell'ambito di una struttura segreta, filiazione di organismi militari, che si prefigurava di svolgere un'azione di ingerenza e condizionamento della

dialettica politica. Tale struttura coincideva almeno in parte con organismi deputati alla sicurezza e costituiti nell'ambito delle FF.AA. Era ragionevole presumere quindi che essa coincidesse con quel "SID parallelo" di cui aveva parlato il gen. MALETTI puntando il dito contro il gen. MICELI. Per iniziativa di questi infatti – sempre a dire del MALETTI – all'interno del Servizio si era formato un centro di potere occulto, parallelo rispetto alla catena di comando, alle gerarchie e procedure degli organismi ufficiali, che aveva svolto attività segrete, consistenti in operazioni speciali di regola di competenza del reparto "D", senza che lo stesso MALETTI ne fosse messo a conoscenza

E sebbene, sempre secondo quanto si legge nella sentenza citata, fosse stato proprio il gen. MICELI a sollecitare vivamente il passaggio di MALETTI al SID, la tensione tra i due ufficiali non è frutto di un deterioramento dell'ultima ora dei loro rapporti, ma ha radici lontane.

Lo spiega efficacemente il giudice SALVINI nel riassumere la faida che non soltanto in quello scorcio di fine '74, ma già da tempo dilaniava i quadri del Servizio; e lo spiega in termini che fanno comprendere come non vi sia alcuna contraddizione tra il riconoscimento dell'estraneità di MALETTI alla vicenda del golpe BORGHESE e analoghe trame eversive, e il suo provato coinvolgimento in una serie di gravissimi episodi di favoreggiamento (è stato tra l'altro condannato con sentenza passata in giudicato per aver favorito la fuga in Spagna di Guido GIANNETTINI e POZZAN indagati per la strage di piazza Fontana), occultamento e distruzione di prove, depistaggio e quant'altro¹³ a favore di appartenenti a varie organizzazioni che hanno operato,

13 Al capo 9) dell'ordinanza del giudice SALVINI si contesta al gen. MALETTI unitamente al col. ROMAGNOLI, il reato di cui agli artt. 110, 328 e 285 c.p., "perché, in concorso fra loro, nella loro veste, MALETTI di Capo del Reparto D del S.I.D., ROMAGNOLI di ufficiale di tale Reparto alle dirette dipendenze del gen. MALETTI, nell'ambito dell'attività informativa condotta in relazione alle attività del FRONTE NAZIONALE di Junio Valerio BORGHESE nel 1969/1970 e dell'organizzazione denominata Rosa dei venti nel 1973/1974, omettevano di riferire nel rapporto conclusivo diretto, tramite il Ministro della Difesa, alla magistratura (rapporto materialmente redatto dal gen. ROMAGNOLI) le notizie acquisite dal cap. Antonio LABRUNA nel corso di almeno otto colloqui effettuati tra il 16 gennaio ed il 28 giugno 1973 con Remo ORLANDINI, e altresì sottraevano e occultavano i nastri magnetici relativi a tali colloqui, facendo pervenire all'A.G. competente, a seguito di ordine di esibizione, solo i nastri magnetici relativi a quattro dei decideri o più colloqui effettivamente avvenuti".

"Espungevano inoltre dai nastri consegnati e da una relazione scritta, concernente i medesimi avvenimenti e compilata per il Reparto D da Guido GIANNETTINI, i nomi di alti ufficiali dell'esercito

macchiandosi anche di atti di violenza terroristica, nell'area dell'eversione neofascista:

“...obiettivo del Reparto D era operare una sorta di potatura dei rami secchi – una sorta di stabilizzazione controllata dei nuclei eversivi . consegnando alla magistratura le frange più radicali dei vari progetti golpisti, ma nello stesso tempo proteggendo alcuni settori il cui coinvolgimento non doveva assolutamente divenire pubblico (in particolare Licio GELLI e alcuni alti ufficiali anche legati al suo ambiente) ed evitando che l’Autorità Giudiziaria di Padova, non sottoponibile a sollecitazioni e a controlli, penetrasse a fondo nelle strutture militari e di sicurezza, toccando santuari – più vicini a un progetto di golpe “bianco” e legale – che dovevano assolutamente essere salvaguardati”.

“La trasmissione del rapporto, comunque ricco di dati e notizie, all’A.G. di Roma titolare dell’istruttoria sul golpe BORGHESE, che da tempo sonnecchiava, aveva quindi non solo la finalità di eliminare dalla scena i gruppi più compromessi e apertamente fascisti, ma anche di rivitalizzare tale istruttoria, favorendo l’unificazione delle inchieste a Roma e procedendo al trasferimento nella Capitale dell’istruttoria padovana”¹⁴.

(.....)

“Da alcuni anni la dirigenza del S.I.D. era nettamente divisa in due gruppi che esprimevano due diverse “linee politiche”.”

coinvolti nei programmi eversivi.

Omettevano inoltre di riferire nel medesimo rapporto quanto direttamente appreso dal gen. ROMAGNOLI nel corso di due colloqui con l’avv.Maurizio DEGLI INNOCENTI e con Torquato NICOLI svoltisi il 30 e il 31 maggio 1974 in un appartamento di via degli Avignonensi a Roma, nella disponibilità del Reparto D del SID.

Omettendo quindi atti d’ufficio e sottraendo e falsificando documenti relativi alla sicurezza dello Stato e ai suoi interessi politici interni ed internazionali in quanto le notizie non comunicate si riferivano a progetti di mutamenti istituzionali ed in particolare al coinvolgimento negli stessi di numerosi civili e militari iscritti alla massoneria e facenti parte di gruppi mafiosi. Le notizie non comunicate riguardavano inoltre il coinvolgimento in tali progetti di alti ufficiali dell’Esercito e dell’Arma dei carabinieri, allora in servizio, ed in numero assai maggiore di quanto indicato nel rapporto, lo svolgimento di riunioni in nord Italia fra militari e civili, nell’ambito delle quali erano già state consegnate numerose armi, a questi ultimi, nonché la presenza alle stesse di ufficiali dell’esercito statunitense.

In Roma e altri luoghi, nella seconda metà del 1974”.

Ed ancora al capo 10) si contesta al solo MALETTI il reato di favoreggiamento aggravato “nei confronti dei responsabili degli attentati ai treni dell’8 agosto 1969 e degli attentati del 12 dicembre 1969, attuato con la chiusura della fonte Gianni CASALINI di Padova e la distruzione della relazione pervenuta a Milano e contenente le informazioni fornite da questi (prima metà del 1975)”.

¹⁴ Cosa che è puntualmente avvenuta con il trasferimento a Roma per competenza, e conseguente riunione al procedimento in corso sul golpe BORGHESE, delle istruttorie condotte dal G.I. Giovanni TAMBURRINO A Padova e dal G.I. Luciano VIOLANTE a Torino rispettivamente su La Rosa dei Venti e sul gruppo capeggiato da Edgardo SOGNO e Luigi CAVALLO.

“Il Direttore del Servizio, generale Vito MICELI e gli ufficiali a lui vicini (fra cui quelli del reparto R) erano attestati su una linea marcatamente di destra se non nostalgica e del resto, come risulterà dall’istruttoria BORGHESE, il generale MICELI era gravemente coinvolto nella congiura, si era sempre adoperato per impedire che pervenissero alla magistratura i rapporti informativi sui preparativi golpisti dal 1969 in poi, era amico personale di molti dei congiurati, tanto che l’imputazione di mero favoreggiamento, in cui era stata derubricata al termine dell’istruttoria l’ipotesi di concorso in cospirazione politica, non può che apparire una sottovalutazione delle sue effettive responsabilità”.

“La linea che faceva capo al numero 2 del Servizio, il generale Gianadelio MALETTI (molto legato all’on. ANDREOTTI) e in genere al Reparto D era certamente meno rozza e, pur rimanendo essenzialmente conservatrice ed ostile a qualsiasi slittamento a sinistra del Paese, può essere definita più moderna e tecnocratica”.

“Per questo motivo, conducendo a fondo la sua attività informativa ed approntando il rapporto per la magistratura, il Reparto D aveva ritenuto opportuno, dopo anni di inerzia del Servizio, se non di aperta complicità, bruciare una parte della struttura golpista e smobilitare alcune strutture armate dell’estrema destra”.

“L’occultamento di parte del materiale informativo raccolto non deve quindi essere confuso con una complicità nei tentativi golpisti – semmai il generale MALETTI auspicava un rafforzamento “legalitario” dei poteri dello Stato – ma come la necessità di proteggere comunque settori che non dovevano essere toccati”.

“E’ probabile che la vittoria, almeno momentanea, della linea del generale MALETTI (tuttavia uscirà anch’egli di scena dopo il caso GIANNETTINI) fosse legata agli indirizzi strategici di quel momento degli altri Servizi dello schieramento occidentale, posto che nel periodo fra l’aprile e l’estate del 1974 sarebbero caduti il regime post-salazarista portoghese di Caetano e il governo dei colonnelli greci e l’anno successivo con la morte del generale Francisco FRANCO sarebbe tramontata anche l’ultima dittatura ancora presente in Europa”.

“Era quindi ben difficile che in Italia le strutture di sicurezza potessero continuare a sostenere o a collaborare con i progetti dei gruppi che lavoravano proprio in vista di soluzioni golpiste analoghe a quelle che erano venute meno in altri Paesi europei e non erano ormai più praticabili nemmeno nel nostro Paese”.

“Tale linea di condotta del generale MALETTI è solo apparentemente in contrasto con la copertura offerta dall’alto ufficiale alla cellula nazifascista di Padova durante le indagini dei giudici di Treviso e di Milano in direzione della pista “nera””.

“Il Reparto D – di cui il generale MALETTI sarebbe entrato a far parte solo nel giugno 1971, un anno e mezzo dopo l’operazione del 12 dicembre 1969 – non era coinvolto o perlomeno non era coinvolto nella persona del generale MALETTI e dei suoi collaboratori negli anni 1972/1974 nella fase ideativi ed operativa della strage di Piazza Fontana”.

“Tuttavia la protezione dei componenti della cellula veneta attuata tramite la fuga di POZZAN e GIANNETTINI, la progettata evasione di VENTURA, la chiusura della fonte Gianni CASALINI e i contatti con Massimiliano FACHINI, emersi nella presente istruttoria, erano un’attività assolutamente necessaria in quanto il cedimento anche di uno solo degli imputati avrebbe portato gli inquirenti, livello dopo livello, a risalire fino alle più alte responsabilità che avevano reso possibile l’operazione del 12 dicembre e le ripercussioni che ne sarebbero derivate sarebbero state forse addirittura incompatibili con il mantenimento dello status quo politico del Paese, obiettivo minimo in qualsiasi fase per qualsiasi Servizio” (Cfr. ordinanza cit. pagg. 184-185).

Queste parole richiamano alla mente la logica che può avere ispirato altri non meno devastanti depistaggi più prossimi all’oggetto del presente processo; ma intanto suonano come epitaffio della credibilità di Francesco DI CARLO, o perlomeno dell’affidabilità delle sue fonti per ciò che concerne la conoscenza di ciò che si agitava nel retroscena dei movimenti eversivi e dell’effettiva complessità di trame e giochi di potere, affiliazioni e strategie, complicità e, al contrario, dissidi e contrasti tra le diverse fazioni che connotano l’azione dei Servizi negli anni tra il ’69 e il ’74, ossia nel periodo storico tristemente noto come quello in cui imperversò la strategia della tensione.

Ma con tutte le tare che è doveroso applicare al tasso di credibilità delle propalazioni del DI CARLO, almeno in questo processo e con riferimento alla vicenda che qui ci occupa, deve riconoscersi che l’ingranaggio in cui, secondo il suo racconto, il povero DE MAURO sarebbe finito sino a venirne stritolato,

non è affatto così improbabile, una volta sgombrato il campo dall'ipotesi assai poco credibile che possa avere lui incautamente confidato ad altri, e segnatamente al D'AGOSTINO, una notizia sensazionale di cui era venuto a conoscenza, come inizialmente DI CARLO sembrava voler dire (*“dovevano interrogarlo per vedere da dove c'era arrivata una notizia, che lui voleva divulgare e che si era confidato, appunto, con... al Circolo de “LA STAMPA” con D'AGOSTINO”*).

In realtà DI CARLO ha poi puntualizzato che il giornalista avrebbe contattato D'AGOSTINO, confidando – questo sì – sulla loro amicizia, per avere da lui notizie, o meglio conferma di una notizia già in suo possesso (*“per quello che ho saputo, che mi hanno detto, perché qualcuno gli aveva passato questa notizia, che ROMA stava preparando... ROMA per dire ROMA, che c'erano due o tre Generali e... altra gente, anche politici, stavano preparando un colpo di Stato, e lui...non so chi ci aveva passato questa notizia.....”*); *“ma perché DE MAURO cercava in “COSA NOSTRA”, “COSA NOSTRA” lo diciamo noialtri adesso, cercava nella mafia, e vedendo là chi frequentava il Circolo de “LA STAMPA”, che erano...”*; *“...ecco, cioè un Giornalista cerca di proprio... perché non è che poteva cercare in altri posti i fascisti o politici, cercava in qualcuno più addentrato, che per lui era D'AGOSTINO EMANUELE, D'AGOSTINO EMANUELE che... che ha fatto finta che cadeva dalle nuvole, che non sapeva cosa esistesse mafia, cosa esistesse e cose”*).

E in effetti,, è verosimile che, venuto a conoscenza di fatti di estrema gravità e suscettibile di dare la stura ad uno scoop sensazionale – che avrebbe oltretutto rilanciato l'immagine e le fortune professionali in un momento difficile per la sua carriera – DE MAURO sia stato tradito dall'ansia di trovare conferme alla notizia che *qualcuno gli aveva passato* (come dice appunto DI CARLO) e abbia quindi commesso l'imprudenza di lasciarsi andare a qualche domanda troppo indiscreta: domande che fecero capire al suo interlocutore che ne sapeva troppo di un certo argomento.

Del resto, una simile imprudenza, spinta fino al punto di millantare una conoscenza dei fatti persino superiore a quella effettivamente acquisita, è anche un rischio calcolato e che spesso è necessario correre se si vuol fare un giornalismo d'inchiesta. Lo ha spiegato con estrema chiarezza Camillo ARCURI in un passaggio del suo libro *“Colpo di Stato- Storia vera di un'inchiesta censurata. Il racconto del golpe BORGHESE, il caso MATTEI e la morte di DE MAURO”*. Ivi, parlando della sua diretta esperienza, l'autore scrive: *“La tecnica, in questi casi, è quella – poco edificante, ma in genere efficace – di avvicinare singolarmente qualcuno dei personaggi coinvolti, spiegargli di essere al corrente di ogni cosa (s'intende, senza far trapelare nulla sulle fonti) e, con la promessa di <<dimenticare>> il suo nome, farsi raccontare particolari sconosciuti o che richiedono conferma”*. (cfr. op cit. pag. 10-11).

Ed è parimenti verosimile che il D'AGOSTINO, insospettito dal tenore delle domande o, essendo a sua volta edotto della vicenda su cui il giornalista stava indagando, allarmato per il fatto stesso che le domande riguardavano fatti che avrebbero dovuto essere circondati dal più assoluto riserbo, ne abbia riferito, nel rispetto delle gerarchie mafiose e dei doveri che incombono ad ogni affiliato, al proprio superiore diretto; e che questi a sua volta ne abbia messo a parte i propri referenti romani che avevano motivo di temere gravi ripercussioni nel caso in cui quella notizia fosse stata divulgata.

Né è necessario supporre che DE MAURO abbia confidato al D'AGOSTINO che egli intendeva ricavarne uno scoop, dal momento che tale intenzione può essere trapelata attraverso altri canali. Negli ultimi tempi infatti in diversi ambienti e a diverse persone egli aveva esternato quell'intenzione, sia pure senza precisare quale fosse l'oggetto del declamato scoop.

Naturalmente questo paradigma ricostruttivo è plausibile qualunque fosse il contenuto della notizia che il giornalista si accingeva, in ipotesi, a divulgare, ovvero qualunque fosse la vicenda oggetto dell'inchiesta giornalistica che stava

conducendo. E già questa estrema fungibilità di uno schema che si presta a sorreggere le narrazioni più disparate è di per sé, se non un motivo di sospetto nei confronti dei dichiaranti che lo propongono, almeno un elemento che impone estrema cautela nel vagliarne l'attendibilità e sollecita la ricerca di adeguati riscontri.

Ma, con riferimento alla specifica versione che di tale schema narrativo offre DI CARLO, la sua debolezza sta soprattutto nel fatto che, per essere credibile, postula una catena di premesse fattuali e inferenze che restano affidate a congetture e supposizioni: plausibili quanto si vuole, ma prive di appigli nelle risultanze processuali.

La prima di tali premesse è DE MAURO stesse cercando conferme alla notizia che era in preparazione un colpo di Stato, ossia si stesse occupando di una vicenda della quale non risulta affatto si sia mai occupato.

La seconda premessa è che la notizia che qualcuno comunicò a DE MAURO non riguardava soltanto il fatto che fosse in preparazione di colpo di Stato, ma che a tale progetto eversivo fosse in qualche modo interessata anche Cosa Nostra. Altrimenti perché DE MAURO avrebbe dovuto cercare conferme alla notizia - già in suo possesso - in ambienti mafiosi, come sostiene DI CARLO, invece che cercarla in altri ambienti, magari sfruttando i rapporti di conoscenza se non di amicizia mai rinnegati o ripudiati con vari ex camerati?

In terzo luogo, deve supporre che DE MAURO non solo avesse con D'AGOSTINO un rapporto di conoscenza tale da permettersi una certa confidenza nel trattare argomenti estremamente delicati; ma fosse altresì consapevole della sua estrazione mafiosa.

Lascia però perplessi che su un argomento così delicato DE MAURO abbia ritenuto il D'AGOSTINO un personaggio di tal spessore da potergli dare le conferme che cercava; a meno che sia stato indotto a rivolgersi a lui perché, gli era nota la sua prossimità a Stefano BONTATE, del quale in effetti già all'epoca il D'AGOSTINO era un fedelissimo; e la stessa fonte che gli aveva

dato la notizia per cui cercava conferme gli aveva indicato il BONTATE come coinvolto in qualche modo nella vicenda su cui stava indagando: ma anche queste sono soltanto supposizioni, e per di più compatibili con la diversa ipotesi che riconduce il movente del delitto all'indagine giornalistica che - realmente e concretamente - DE MAURO stava conducendo sulle circostanze della morte di MATTEI.

Per altro, l'ingranaggio delineato da DI CARLO non si discosta poi tanto, a ben vedere, da quello desumibile dalla ricostruzione che ci ha offerto Gaetano GRADO. Anche quest'ultimo, invero, colloca Emanuele D'AGOSTINO - che però annovera, a differenza del DI CARLO, come propria fonte di conoscenza dei fatti - non soltanto nella fase cruciale del rapimento, ma pure all'inizio della sequenza micidiale che avrebbe avuto l'effetto di innescare la decisione di sopprimere il giornalista de L'Ora. In particolare nel ribadire, a seguito di contestazione, che DE MAURO, nel corso dell'interrogatorio cui fu sottoposto prima di essere ucciso, confermò che stava indagando su vari fatti di mafia, compresa la morte di MATTEI, Gaetano GRADO aggiunge che non avrebbe potuto fare altrimenti anche perché c'era Emanuele D'AGOSTINO: così chiaramente facendo intendere che, sempre secondo quanto da lui appreso, DE MAURO ne aveva parlato in precedenza con D'AGOSTINO, anche se GRADO non sa altro né ha mai precisato che cosa esattamente i due si fossero detti.

Resta, rispetto alla versione di Francesco DI CARLO, la divergenza sull'oggetto della presunta (e pregressa) conversazione tra DE MAURO e D'AGOSTINO - se non di un vero e proprio scambio di informazioni - che a dire dell'ex boss di Altofonte verteva sul colpo di Stato in preparazione nell'estate del '70; mentre, per quanto può evincersi dalle pur frammentarie dichiarazioni di GRADO, riguardava invece le circostanze della morte di MATTEI. Ma per il resto la micidiale sequenza rispettivamente dis-velata sia pure de relato dai due collaboratori di giustizia è perfettamente sovrapponibile.

Le dichiarazioni di Rosario NAIMO.

All'udienza del 18.02.2011 a seguito dell'attività integrativa d'indagine espletata dal P.M. quando ormai l'istruzione dibattimentale era prossima a concludersi, è stato sentito, anche lui nella veste di teste assistito in relazione ai procedimenti pendenti a suo carico e alla condanna definitiva per reati di criminalità mafiosa, un nuovo collaboratore di Giustizia, NAIMO Rosario.

Si è trattato del classico coupe de theatre, perché le sue rivelazioni sul caso DE MAURO potevano imprimere una svolta clamorosa all'accertamento della verità dei fatti e delle effettive responsabilità dell'odierno imputato. Il collaborante ha infatti dichiarato, in estrema sintesi, di avere appreso dalla viva voce di Emanuele D'AGOSTINO, nel corso di un colloquio a quattr'occhi che si sarebbe svolto nel settembre 1972 a Palermo, che DE MAURO fu sequestrato per ordine di Salvatore RIINA; e che lo stesso RIINA era presente sui luoghi in cui si svolse l'azione, o più esattamente nel sito in cui DE MAURO venne condotto per essere ivi soppresso.

Vedremo tra breve se e con quanta convinzione, e soprattutto con quale grado di persuasività, il dichiarante abbia fatto queste affermazioni. Ma intanto deve riconoscersi che, pur profilandosi come l'ennesima testimonianza de relato, il contributo offerto da NAIMO, per il suo specifico contenuto, ha tutte le caratteristiche di una vera e propria chiamata in reità nei riguardi dell'odierno imputato.

Per quanto consta, l'esame cui è stato sottoposto ha costituito per il nuovo collaboratore di giustizia, o aspirante tale, la prima sortita in un pubblico dibattimento. Mancano quindi termini di raffronto con altri processi e con il giudizio espresso da altri organi giudicanti in ordine alla credibilità e all'affidabilità dei contributi che NAIMO sta offrendo allo sviluppo di indagini ancora coperte dal riserbo istruttorio.

Tuttavia, va dato merito al pubblico ministero di avere prodotto sul conto dell'odierno collaborante, oltre ad un'articolata "scheda Bio-Criminale" redatta in data 12 gennaio 2011 dal G.I.C.O. della Guardia di Finanza (e depositata il giorno dopo per essere subito messa a disposizione delle parti), una mole considerevole di sentenze e provvedimenti giurisdizionali – parimenti acquisiti sull'accordo delle parti – nei quali NAIMO figura non già come chiamante in (cor)reità nei confronti di altri imputati o indagati, bensì come attinto dalle propalazioni accusatorie di altri collaboratori di giustizia; e che forniscono, insieme a informazioni utili a delinearne il percorso e la caratura criminali, anche spunti ed elementi preziosi per vagliare la credibilità delle dichiarazioni che ha reso in questo processo. A questo materiale cognitivo si aggiunge l'esito della delega d'indagine evasa dalla Squadra Mobile anche su punti concernenti la ricerca di riscontri alle dichiarazioni di NAIMO, compendiato nella Nota datata 1° marzo 2011.

Si procederà quindi ad esporre tali dichiarazioni per passare poi alla loro valutazione nel consueto ordine tripartito (credibilità del dichiarante, attendibilità intrinseca delle singole dichiarazioni ed eventuali riscontri estrinseci).

NAIMO ha dichiarato anzitutto di aver fatto parte di Cosa Nostra fin dal 1964/1965. Fu affiliato alla famiglia di Tommaso Natale che faceva parte del mandamento di San Lorenzo. Il capo mandamento all'epoca era Mariano TROIA, padre di Tullio Mariano TROIA (come ha precisato nel controesame condotto dalla difesa dell'imputato). Il capo della famiglia di Tommaso Natale invece era Nené MESSINA e suo padrino alla cerimonia di iniziazione fu lo stesso Nené oppure suo fratello Peppino. Nel corso della stessa cerimonia fu affiliato insieme a lui anche SPATOLA (non ha fatto il nome di battesimo, ma deve presumersi che alluda a SPATOLA Bartolomeo).

Quando il P.M. gli ha chiesto se non fossero presenti anche FERRANTE e GAMBINO, e se conosca un certo SCIACCA, ha subito risposto, dimostrando

piena padronanza dei propri ricordi sulle famiglie di appartenenza e anche sui tempi delle rispettive affiliazioni, che GAMBINO (Giacomo Giuseppe) era affiliato alla famiglia di San Lorenzo e così pure SCIACCA Antonino; mentre i FERRANTE di Tommaso Natale non erano ancora affiliati. Poi ha spontaneamente aggiunto che *“Neanche il Lo Piccolo quando mi hanno affiliato a me, neanche il Lo Piccolo, Salvatore Lo Piccolo era ancora affiliato”*.

Nel 1987/1988 passò pure lui alla famiglia di San Lorenzo, nella quale all'epoca *“c'erano Giuseppe Giacomo Gambino che era il rappresentante, era rappresentante e capo mandamento, poi c'erano Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, un altro Salvatore Biondo che erano cugini, poi c'era Giovan Battista Ferrante, quello che mi ha chiesto lei Antonino Sciacca credo che già era morto quando mi hanno passato a San Lorenzo. C'era Tullio, Mariano Tullio Troia, il dottore Cinà, Antonino Cinà, Giuseppe Buffa, il fratello di Giuseppe Buffa che si chiamava... lo chiamavamo Nerone, non mi ricordo come si chiamava, poi... lo zio di Giovanni Battista Ferrante che si chiamava Giovanni che faceva parte della famiglia, il padre del Biondino che faceva parte della famiglia, il padre di Salvatore Biondino, il dottore Cinà l'ho detto, Troia... , c'è Buffa...”*.

Analoga sicurezza ha mostrato nel rispondere a tutte le altre domande mirate a sondare le sue conoscenze in ordine a esponenti mafiosi di spicco come Salvatore SCAGLIONE – che conosceva benissimo perché “siamo cresciuti insieme” – del quale però ha detto subito che non faceva parte della famiglia di San Lorenzo (senza precisare a quale cosca appartenesse); e Rosario RICCOBONO, della famiglia di Partanna, che ha conosciuto subito dopo la sua affiliazione.

Nel '67, e precisamente il 25 aprile (lo ricorda appunto perché fu il giorno della festa della Liberazione) partì per l'America, per ricongiungersi a sua moglie che viveva con la sua famiglia nel New Jersey. Aveva avuto un

procedimento penale per rapina, ma scontati sei mesi di carcere era libero e non aveva altre pendenze, tant'è che per il viaggio usò un regolare passaporto. D'altra parte non aveva commesso alcun grave delitto e in particolare non aveva ammazzato nessuno (*“da quando mi hanno affiliato a quando io sono partito per l’America non ho ammazzato nessuno. Ho fatto auliche furtarello, qualche rapina, qualche cosa di bestiame... ste cose, eccetera, eccetera, cose di cosa nostra”*). Né aveva partecipato alla guerra di mafia dei primi anni '60 perché non era neppure affiliato a Cosa Nostra (Ha ammesso invece di avere commesso vari reati dal 1989, quando è rientrato definitivamente in Italia, ma sono oggetto di indagini coperte da segreto istruttorio).

Partì da Palermo (per New York) munito di una lettera di raccomandazione consegnatagli da Salvatore SCAGLIONE ma scritta dal boss di Cinisi Gaetano BADALAMENTI e indirizzata *“ad un suo fratello di Detroit che si chiamava Emanuele Badalamenti raccomandandomi di andarlo a trovare in caso avessi bisogno di aiuto”*. Andò quindi a trovare Emanuele BADALAMENTI che viveva a Monroe una cittadina nei pressi di Detroit e *“Quando gli diedi la lettera la lesse e subito mi fece accomodare e si mise a disposizione. Mi chiese cosa avessi di bisogno”*. Durante la sua breve permanenza colà (uno o due giorni) conobbe altri uomini d'onore vicini al BADALAMENTI, come un suo cugino che si chiamava Sarino BADALAMENTI e un certo Filippo PALAZZOLO, nonché altri affiliati alla famiglia mafiosa americana di Detroit. Emanuele BADALAMENTI gli diede poi un'altra lettera di raccomandazione indirizzata a *“gente di Cosa Nostra del Canada”*, dove lui dovette trasferirsi perché gli scadeva il permesso di soggiorno che era solo di sette giorni.

Andò quindi a Montreal e poi da lì in una cittadina dell'Ontario dove venne ospitato da un certo Joseph TOCCO di Terrasini. E lì conobbe altri affiliati mafiosi come un certo Diego DI TRAPANI che già conosceva da Palermo; e un certo BONURA. Rimase in Canada fino a Luglio sempre del

1967 e poi tornò in New Jersey “*dove avevo la moglie, famiglia, bambini, suoceri, cognati e tutto, e ritornai là e mi stabilii là, nel New Jersey provvisoriamente*”. Di lì a poco infatti andò a trovare Domenico COPPOLA, originario di Partitico ma che risiedeva a New York nel quartiere di Brooklyn. Non lo conosceva ma lo aveva indirizzato a lui Emanuele BADALAMENTI e così “*io ci andai dopo qualche giorno che mi trovavo con la famiglia, andai a Brooklyn che era mezz’ora di macchina da dove abitavamo noi e conobbi questo Coppola. Questo Coppola era già stato avvisato dai Badalamenti di Detroit e subito... non mi conoscevano però è come se mi aspettava. Nello stesso tempo dentro la casa di questo Coppola proprio capitò che c’era una persona di Cinisi che io conoscevo che si chiamava Palazzolo, Vito Palazzolo che lo conoscevo come affiliato a questo Palazzolo, quindi quello mi fece la presentazione con Domenico Coppola e quindi legalizziamo la cosa così. Cioè da quel momento poi il Domenico Coppola mi poteva presentare ad altri dato che ancora non eravamo stati presentati*”.

L’incontro con il COPPOLA, stando almeno alla fin qui puntuale rievocazione del dichiarante, impresse una svolta alla sua vita anche di mafioso, avendo ormai tutte le carte in regola per essere presentato agli altri affiliati a cosa Nostra americana (di qualunque famiglia); e lo lancia nell’arena del lucroso narcotraffico in cui il COPPOLA era già coinvolto (secondo i rapporti di polizia dell’epoca). Il suo fu però un inserimento molto graduale perché lui era ancora un ragazzo e a Brooklyn agiva quella che lui definisce una squadra molto affiatata da uomini d’onore già esperti di quel tipo di traffico.

Ha avuto modo di conoscere molti uomini d’onore perché “*c’erano un sacco di appartenenti a cosa nostra che erano partiti da Palermo ed si erano stabiliti a Brooklyn ed erano tutti vicini*”. Ha fatto i nomi tra gli altri di GRECO *Cicchiteddu* – nomignolo che nella trascrizione è stato storpiato in *Zicchiteddu* – e del cugino di questi, detto il *Senatore*; ma era possibile a quei tempi incontrare lì “*anche i Buscetta, Tony Salamone, Nino Napoli*”. Tutti

erano molto vicino alla famiglia GAMBINO, cioè i fratelli Carlo e Joseph GAMBINO.

Dopo l'arresto di BUSCETTA vi fu una diaspora e molti di costoro emigrano in Brasile o in Venezuela; ma COPPOLA rimase a Brooklyn, e, ha aggiunto NAIMO, *“io gli rimasi molto vicino”*.

La sua permanenza negli States si è protratta fino al gennaio del 1989 quando ha fatto ritorno definitivamente in Italia; ma nel periodo '67/89 ha più volte fatto ritorno in Italia per brevi periodi. E la prima volta fu nel settembre del 1972 in occasione del matrimonio di sua sorella: *“non posso sbagliare la data, perché si sposava una mia sorella e la dovevo portare all'altare”*. In realtà non è in grado di indicare la data esatta del matrimonio, però è certo di essere tornato in Italia un paio di settimane prima del lieto evento.

Non aveva mai cessato, per altro, di avere contatti *“con Giuseppe Giacomo Gambino, con il signor Riina”*, e più in generale *“con tutti quelli che conoscevo”*, come i TROIA e i BUFFA e insomma *“con tutti”*. Ad un certo punto però ha cominciato a distaccarsi da Cosa Nostra. Tra il 1989 e il 1993 ha vissuto a Palermo, da latitante. Poi nel '93, ha lasciato Palermo e *“Da allora mi sono completamente distaccato da cosa nostra. Non ho avuto più contatti. Dal 93 al giorno dell'arresto non ho avuto più contatti con nessuno. Ma fino al 93 avevo contatti”*.

Questa periodizzazione lascia intendere che la coincidenza tra il progressivo distacco da Cosa Nostra e la stagione delle stragi non sia casuale. E infatti NAIMO ha dichiarato che in quei quattro anni (in realtà dall'89 al '93 sono cinque, ma poco importa) montò in lui un crescente disgusto per i misfatti che avevano snaturato Cosa Nostra, come ebbe a confidare, in uno struggente ultimo incontro (*“ci siamo salutati per dirci addio che sicuramente non ci vedevamo più”*), all'allora giovane Giovan Battista FERRANTE. Questi lo aveva accompagnato fino in Corsica quando dovette lasciare Palermo appunto nel 1993 e si ricevette il suo amaro sfogo: *“Il motivo era quello che cosa nostra*

in questi tre anni, quattro anni, dall'89 al 93, mi aveva fatto schifo, mi aveva fatto... mi scusi la frase ma era molto deluso e ho detto a Giovanni Battista Ferrante quando ci siamo lasciati, se qualche volta ti chiedi il perché tutte le volte che mi chiamavate per andare a mangiare o per fare... o per stare insieme io vi dicevo sempre che preferivo stare a casa da solo, la verità è che non mi trovavo, non mi piacevano i vostri modi, il vostro sistema di condurre le cose e di tutto quello che avete fatto”.

E qui la rievocazione di NAIMO raggiunge punte di mieloso lirismo, perché dopo avere dato una rappresentazione in chiave di crisi adolescenziale del diradarsi o della cessazione dei rapporti con i suoi ex sodali (*“tutte le volte che mi chiamavate per andare a mangiare o per fare... o per stare insieme io vi dicevo sempre che preferivo stare a casa da solo...”*), attribuisce al FERRANTE un moto di comprensione congiunto ad una reazione altrettanto sconsolata: *“Lui con le lacrime agli occhi mi ha detto, che mi dici a me? Io sono un ragazzo... vabbè ho detto casomai ti poni questa domanda sai il perché io cercavo sempre di starmi per i fatti miei per questi ultimi tre o quattro anni che sono stato qua. Lui mi ha risposto, ma questa domanda non me la sono mai posta, meglio ancora gli ho detto. Anzi ci ho detto, se tuo padre fosse qua in questo momento mi darebbe ragione e capirebbe che non era questa cosa nostra quando... e ti direbbe che non era questa cosa nostra quando è nata”.* (Inutile aggiungere che di questo struggente addio e del tormento che il suo amaro sfogo avrebbe attizzato nell'acerba coscienza del giovane FERRANTE – che per altro nel '93 non era affatto un ragazzino – non v'è la minima traccia nelle dichiarazioni che lo stesso FERRANTE Giovan Battista, divenuto collaboratore di Giustizia, ha reso in altri procedimenti sul conto di NAIMO, come vedremo).

Senza che ciò debba leggersi come un'anticipazione di giudizio, non ci si può esimere dal rilevare che questo passaggio della deposizione di NAIMO è stato, da parte del neo collaborante, un pessimo biglietto di presentazione,

almeno per ciò che concerne la ricostruzione della genesi della sua collaborazione.

Già è più credibile, però, quando afferma che *“non eravamo terroristi, tutto questo terrorismo mi ha fatto schifo”*. E' credibile infatti che la svolta stragista possa effettivamente avere suscitato un sincero dissenso e un certo disagio in un affiliato a Cosa Nostra di lungo corso come NAIMO, che oltretutto assume di non aver commesso omicidi e in effetti non ha riportato condanne per fatti di sangue. (Va anche detto che neppure in questo passaggio già più decente della sua deposizione NAIMO rinunzia – ma questo è tutto sommato un peccato veniale - a nostalgiche e mistificatorie celebrazioni di un preteso antico codice mafioso per far risaltare la differenza rispetto a ciò che è diventata l'organizzazione Cosa Nostra: *“Cosa era cambiato? Perché quando mi hanno affiliato a me nel 64/65 la prima cosa che abbiamo fatto, abbiamo fatto la colletta per comprarci una mucca a un poveretto che c'era morta”*).

Fin qui si può comunque comprendere la volontà di prendere le distanze, ovvero una scelta di dissociazione. Ma NAIMO ha fatto un passo ulteriore, perché quando è stato arrestato, il 27 ottobre 2010, dopo tanti anni di latitanza (era stato infatti condannato a 19 anni di reclusione nell'ambito del processo denominato BIG JOHN) ha iniziato subito a collaborare con i magistrati. Per quali motivi? (come giustamente gli ha chiesto il P.M. e premeva anche a questa Corte sapere): *“era una cosa che volevo già fare da tempo, da molto tempo, l'avevo detto pure in famiglia questo, a un cognato mio ci dicevo che dovevo fare questo passo, a mia sorella. Poi ho avuto l'occasione e l'ho fatto, perché sempre trasportavo, trasportavo.. quando ho avuto l'occasione l'ho fatto, e l'ho fatto consapevole di quello che facevo”*.

Sembra di capire – poiché non v'è alcun riferimento all'intento di sottrarsi all'esecuzione della lunga pena detentiva da scontare – che sia stato mosso solo dall'ansia di liberarsi dal peso del rimorso; e in effetti NAIMO tiene a precisare che lui non è stato arrestato, ma si è spontaneamente consegnato alla polizia:

“dottor De Montis io non sono stato arrestato, io mi sono consegnato ad una pattuglia in mezzo alla strada, mi scusi se sto precisando questo, mi perdoni”.

Ma i passaggi salienti della deposizione di NAIMO, almeno ai fini del presente giudizio, sono quelli in cui ha ricostruito l’incontro con Emanuele D’AGOSTINO e le confidenze che questi ebbe a fargli sul delitto DE MAURO.

Inevitabile quindi partire dalla sua asserita conoscenza del D’AGOSTINO.

Lo conosceva fin da ragazzo, ha detto NAIMO, addirittura dal 1963/1964. E l’occasione per conoscersi fu la comune frequentazione di un certo MANGANO o NANGANO Giuseppe che aveva un negozio di fruttivendolo in via La Marmora. Ha quindi spiegato che *“io ai tempi abitavo in via Saverio Scorfani quindi ero sempre in via La Marmora”*. Non è chiaro invece cosa ci facesse l’allora giovane D’AGOSTINO dal fruttivendolo di via La Marmora. Sta di fatto che da questa affinità ortofrutticola scaturì un rapporto di frequentazione diretta e di amicizia personale con il D’AGOSTINO, fatte le dovute differenze di rango (*“era un ragazzo che mi veniva di dietro”*). E in nome di questa amicizia, NAIMO fece conoscere al giovane qualche personaggio di peso di San Lorenzo e anche Saro RICCOBONO: ma solo a titolo di amicizia, perché D’AGOSTINO non era affiliato.

Ancora una volta non ci si può esimere dal rilevare come il collaborante abbia proposta una rappresentazione soave dell’origine del suo rapporto con il D’AGOSTINO, glissando poi sui veri motivi della loro frequentazione o almeno della ragione per cui egli si sarebbe premurato di far conoscere al D’AGOSTINO personaggi di un certo peso mafioso.

In ogni caso, la prima volta che tornò dall’America – appunto nel settembre del 1972 – ebbe modo di incontrarsi con il D’AGOSTINO e dovette constatare che non era più il semplice ragazzino che gli veniva dietro, perché era diventato uomo d’onore e, secondo quanto gli rivelò nel corso di torrenziali confidenze a cui si lasciò andare durante il loro pur fugace incontro a Palermo,

aveva già partecipato a notevoli imprese criminali, quali la strage di viale Lazio e il sequestro e l'uccisione di DE MAURO.

NAIMO ha però subito precisato – ed è una precisazione la cui importanza si avrà modo in seguito di apprezzare - che prima di incontrarsi con il D'AGOSTINO, fece la conoscenza per la prima volta del “signor RIINA”:
“Quando tornai dall’America io non lo incontrai subito, prima di incontrare D’Agostino io conobbi per la prima volta il signor Riina. Dopo quindici giorni incontrai il D’Agostino”.

In effetti NAIMO trascorse i primi quindici giorni della sua permanenza a Palermo, dopo essere tornato per la prima volta dall’America, a salutare parenti e amici. E così pensò di rivedere anche il D’AGOSTINO perché erano amici, si volevano bene ed erano affiatati. Gli telefonò a casa – non ricorda se avesse già il numero o se glielo diedero i suoi zii – ed Emanuele rispose personalmente al telefono; lo riconobbe subito anche perché sapeva che lui era tornato dall’America e concordarono di vedersi subito presso una taverna sita tra piazza Ballarò e la via Maqueda (loro abituale luogo di incontro prima che NAIMO partisse per l’America) dove l’odierno collaborante già si trovava quando telefonò a D’AGOSTINO: *“Perciò io gli dissi sono qui nella locandina... nella taverna, nel bar, dice, sto venendo. A dieci minuti fu là. Appena ci siamo visti, veramente è stata una cosa gioiosa, è stato bello, ci siamo abbracciati... la prima cosa che mi disse che non lo poteva fare, non me lo poteva dire lui stesso, dice a me mi hanno combinato pure, io sono affiliato, cioè senza presentazione e cose, proprio era euforico, era... come era contento pure io di vederlo. E mi disse che lo avevano affiliato nella famiglia di Stefano bontà.”.*

NAIMO mostra di avere un ricordo nitido soprattutto delle emozioni trasmessegli dal D’AGOSTINO, che appariva euforico e ansioso di raccontargli quanto fosse “cresciuto”, bruciando le tappe della carriera mafiosa. Lo dipinge come smanioso di raccontare quello che aveva fatto e di illustrargli il suo

“valore” nell’accezione mafiosa: *“E allora incominciò a raccontarmi cose, cioè io stesso notai che, a parte che era euforico, ma voleva fare bella figura con me, voleva farmi capire quanto era diventato importante in sostanza, non era quel ragazzo che avevo lasciato io che non era neanche affiliato, niente. Mi cominciò a raccontare, prima di tutto, la strage di viale Lazio”*.

Gli disse anzitutto che lui aveva partecipato, insieme a *Calogero* e a *zù Totuccio*, a *PROVENZANO* e a *“chiddu i Villabate”* Quest’ultimo ha poi spiegato *NAIMO*, era *DAMIANO Caruso* (il collaborante lo ha subito identificato quando ne ha sentito fare il nome dal Presidente della Corte), mentre con *Calogero* alludeva a *BAGARELLA Calogero*. *PROVENZANO* era *Bernardo PROVENZANO* e un *zù Totuccio* altri non era se non *Salvatore RIINA* perché così usavano chiamarlo tra loro.

Il *D’AGOSTINO* gli fece un resoconto dettagliato dei fatti di viale Lazio: *“mi raccontò come hanno ammazzato a Cavataio, a tutti a qualche altro due o tre come... c’è stato uno, il Bagarella che è caduto e loro hanno dovuto prenderlo, sollevare e portarselo con loro, non sapevano se era vivo o morto... mi disse che lo misero nel cofano della macchina quando se ne stavano andando e incominciarono a camminare con la macchina con il signor Bagarella dentro il cofano e poi ad un certo punto mi disse che, ad un certo punto si aprì il cofano e ha dovuto fermare la macchina in mezzo la strada, tutti che guardavano, c’era un autobus di dietro e lui è sceso perché forse era alla guida oppure no, non lo so. È sceso ha chiuso il cofano e sono ripartiti e se ne sono andati nella tenuta du ziu Ciccio che sarebbe il signor Emanuele”*.

D’AGOSTINO aggiunse che quando arrivarono sul posto constatarono che *BAGARELLA* era morto. Vano è stato il tentativo di far precisare al dichiarante il luogo in questione, che pure lui conosceva se è vero che *“ai tempi io ricordo che la chiamavamo Niamaro, una cosa del genere”*: si è limitato a dire che era *“dove abitava i MADONIA”*, che era *“una tenuta”* e che

c'erano case e giardini. Ma se conosceva il posto, perché alla precisa domanda del P.M. (*“E dove era questa tenuta?”*) in pratica non ha saputo rispondere?

Il torrenziale resoconto della strage di viale Lazio non appagò però la voglia di raccontare del D'AGOSTINO che *“non si poteva fermare, mi raccontò questo e dopo di che mi precisò, mi raccontò il fatto di... dice quello del giornalista De Mauro l'hai sentito? Io onestamente neanche sapevo chi era questo De Mauro perché dall'America non sentivo queste notizie. E mi racconta che aveva preso a questo De Mauro per ordine di Salvatore, u zu Totuccio, che sarebbe il signor Riina, e ci dissi... ma come tu si ni Stefano e... dice, no ma con Stefano... (incomprensibile) che lo ha preso se lo portò...”*; e prima di finire la frase, NAIMO, evidentemente accortosi che mancava un tassello importante alla rievocazione del sequestro, ha chiesto se interessasse sapere dove DE MAURO era stato preso (*“vuole sapere dove lo ha preso?”*).

I particolari del delitto DE MAURO e la partecipazione di salvatore RIINA.

A questo punto il collaborante si è soffermato sulle modalità e le circostanze del sequestro del giornalista de L'Ora, rievocate sulla base del resoconto fattogli dal D'AGOSTINO, precisando preliminarmente che non poteva avere chiari tutti i particolari, ma era in grado di riferire il succo del discorso e cioè gli elementi essenziali e i momenti salienti del fatto. Indi li ha snocciolati come segue:

“certamente tutti i particolari non li avevo chiari ma il succo era questo, che lui ha afferrato lo sportello, non ha dato il tempo che lui scendesse o quando era salito, afferrò lo sportello, aprì lo sportello e lo colpì nel viso con il calcio della pistola e subito dice, lo ribaltai nell'altro sedile dall'altro lato, non so se intendeva dire di dietro o nel sedile di fianco, e gli dissi al ragazzo... ah c'era un ragazzo con lui, un picciuttieddu lui lo chiamava, ci disse, mettiti al volante Ninuzzu, era un nome vezzeggiativo, quello si è preso il volante e

quello, il De Mauro era tutto stonato, pieno di sangue, e lui salì nella macchina e gli puntò la pistola per non farlo muovere e lo chiamò con un altro nome, mi raccontò che lo chiamava con un altro nome accusandolo di avere disturbato a sua moglie o sua sorella ad una donna della sua casa, e quello gli gridava, ma io non sono questo... perché lui lo chiamava con un altro nome... e lui, io non sono questo, io sono De Mauro e lui continuava a chiamarlo con un altro nome e nel mentre la macchina camminava dove doveva andare. Quando arrivarono nel posto dove dovevano andare, dove già era prestabilito che dovevano andare lo fece scendere e dice, c'era u zu Totuccio e gli altri e subito ci disse, e caro Mauro De Mauro e quello tutto il tempo gridava, io non sono Mauro De Mauro, quando sentì questo “ e caro Mauro De Mauro “ dice, subito u capiu ca era stata una presa in giro dice, (incomprensibile)”.

Dobbiamo presumere, dato quell'incipit, che le modalità e circostanze come sopra richiamate sono la parte essenziale del racconto che D'AGOSTINO fece a NAIMO e che lui adesso ricorda; i punti salienti sui quali non è lecito dubitare che corrispondano alla sequenza attuativa del sequestro, almeno come venne raccontata dal D'AGOSTINO.

Invece, come tra breve vedremo, alcuni particolari che pure sembravano scolpiti nitidamente nella memoria del collaborante, come l'immagine del DE MAURO “tutto stonato” e “pieno di sangue” dopo essere stato colpito con il calcio della pistola al viso per vincerne la resistenza a salire nell'auto dei rapitori non sono poi così fermi e vacilleranno di fronte alle contestazioni e ai ragionevoli dubbi insinuati da chi ha condotto il controesame.

Su altri aspetti dell'iter esecutivo del delitto il resoconto del D'AGOSTINO è stato più sommario. Ad esempio, non sa dove avvenne il sequestro, o meglio non sa dove abitasse DE MAURO perché comunque è certo che fu sequestrato sotto casa. E' singolare però la confusione in cui lui stesso ha ammesso di essere incorso quando ne ha riferito per la prima volta al P.M.. In quel momento era certo che il luogo del sequestro fosse all'Uditore

(un noto quartiere di Palermo che però è molto distante da via delle Magnolie): *“Io pensai in un primo tempo che mi avesse detto il luogo, cioè, l’Uditore, però in un secondo tempo, siccome mi ha detto tante cose tra le quali includeva l’Uditore, che ci dovevano dare soldi a Uditore, quindi poi questo particolare non lo voglio più prendere perché non ero sicuro del luogo dove intercettò Mauro De Mauro, la cosa che sono sicuro era che era sotto casa sua, questo me lo ricordo”*. Quello che non si comprende è che cosa abbia indotto il collaborante a dubitare di quell’iniziale certezza e la disinvoltura con cui di volta in volta decide di includere o escludere particolari non secondari. Così il nome del quartiere Uditore certamente gli fu fatto dal D’AGOSTINO, ma possibilmente in relazione ad altre vicende; quindi adesso è meglio dismetterlo.

NAIMO non sa neppure come materialmente fu ucciso DE MAURO. Quando gli è stato chiesto se lo sapesse, la sua prima risposta è stata che ha sempre pensato che gli abbiano sparato (*“Ma come lo hanno ammazzato... io ho sempre pensato, io ripeto ho sempre pensato che ci spararono...”*): come se interessasse sapere cosa lui ne pensasse al riguardo. In realtà si è capito che il collaborante intendeva dire che D’AGOSTINO non gli specificò le modalità con cui DE MAURO fu soppresso limitandosi a dire che fu ammazzato subito dopo essere stato condotto nel sito che indica come il giardino in cui c’era (anche) RIINA: *“No, veramente... e ammazzarunu, cioè, l’unica cosa che mi disse, dice, arrivammo dà no iardino unni c’era u zu Totuccio, c’erano altri ci rissi “ e caro Mauro De Mauro “ e lo ammazzarono. E (incomprensibile) già lui capì che stava morendo e finì là il discorso”*.

Registriamo intanto come in questa sequenza tutti gli altri presenti sul posto, evidentemente in attesa della vittima, sono un gruppo indistinto, senza nome e senza volto, mentre l’unico di cui viene fatto il nome è RIINA (*u zù Totuccio*). Il P.M. gli ha chiesto se sia in grado di fare qualche altro nome al riguardo, ma il collaborante ha ribadito che D’AGOSTINO gli parlò con certezza soltanto dello *zù Totuccio*; forse gli disse che era presente anche

Ciccio MADONIA, ma sul punto potrebbe aver fatto confusione con il resoconto della strage di viale Lazio (*“no, quello che mi ricordo era u zu Totuccio, questo me lo ricordo sicuro e poi ricordo pure Madonia però siccome c’era l’altro fatto può darsi che lo confondo con l’altro fatto”*). D’altra parte c’è una ragione precisa per la quale D’AGOSTINO rimarcò, nel suo racconto, questo particolare della presenza di RIINA: voleva darsi importanza agli occhi di NAIMO e quindi gli premeva dare risalto alla partecipazione diretta di uno dei capi di Cosa Nostra. Ma al contempo, ha subito soggiunto il dichiarante, si può star certi che non era una millanteria perché D’AGOSTINO sapeva benissimo che NAIMO conosceva RIINA come conosceva pure tutta quella gente e quindi non avrebbe avuto alcuna difficoltà ad informarsi e verificare la fondatezza della sua versione. E questa è anche la ragione per la quale lui gli credette: *“u zu Totuccio perché lui per farsi grande, per farsi bello, metteva lo zio Totuccio che c’era lui ad aspettarlo e logicamente io gli ho creduto perché lui lo sapeva che io conoscevo il signor Riina e conoscevo tutti gli altri e una volta che ci saremmo lasciati mi sarei informato, quindi aveva poco di... cioè di raccontare sbuffonate, sapeva che io ero molto legato a questa gente e avrei saputo la verità, quindi non era così stupido da raccontarmi una cosa per un’altra, io gli credetti”*.

Vedremo tra breve come nel passaggio testé riportato si annidi una grave incongruenza del racconto del collaborante.

Ma una conferma immediata del fatto che non si trattasse di una sbuffonata, NAIMO l’ebbe quello stesso giorno. Infatti, recatosi a trovare i suoi sodali di San Lorenzo, incontrò Giuseppe Giacomo GAMBINO e gli disse tutto contento di essersi incontrato quello stesso giorno con Emanuele (*“sai finalmente oggi ho incontrato Emanuele...”*); ma GAMBINO lo interruppe subito per dirgli che sicuramente gli aveva raccontato subito della strage di viale Lazio e di Mauro DE MAURO. NAIMO rimase stupito e glielo confermò, senza però dirgli più di tanto (*“ci dissi sì, in effetti mi raccontò un*

po' di cose ma io mi fermai subito lì”), anche perché percepì una certa stizza nelle parole del GAMBINO. Questi in effetti era contrariato per il fatto che D'AGOSTINO non perdesse occasione per sbottonarsi su argomenti sui quali avrebbe dovuto tacere. In realtà, ha soggiunto NAIMO a parziale discolta dell'apparente leggerezza commessa dal D'AGOSTINO nel violare il dovere di riserbo, *“Emanuele mi conosceva prima di andare in America molto bene, sapeva che tutta questa gente mi voleva un sacco di bene, tutta questa gente di San Lorenzo, Tommaso Natale, Saro Riccobono, Partanna, quindi raccontandomi questo fatto sapeva benissimo che quelli, cioè, io l'avrei potuto sapere tramite quelli, non lo stava raccontando al primo venuto, quindi, non appena lo vidi subito uscì la cosa fuori, appena vidi Giuseppe Giacomo Gambino”*.

In ogni caso, NAIMO capì che *la cosa la volevano tenere chiusa* e quindi non ne parlò più, una volta ricevuta dal GAMBINO una tacita conferma che quella del D'AGOSTINO non era una millanteria. Ciò significa che né con il GAMBINO né con gli altri affiliati di san Lorenzo o con chiunque altro chiese ulteriori conferme o parlò dei particolari raccontatigli da D'AGOSTINO (*“allora io ho capito che la cosa la volevano tenere chiusa e non ne ho parlato più, non andavo a dire Emanuele mi ha raccontato questo, quello. Ebbi la conferma da Gambino e già mi bastò perché si era un po' stizzito il Gambino vedendo che subito raccontava le cose”*).

Ma su questo dato della presenza di RIINA sui luoghi dell'azione pesa l'incognita di un innegabile discrasia tra la certezza con cui al dibattimento NAIMO si è espresso sul punto e la formula dubitativa ripetutamente adoperata invece nelle sue pregresse dichiarazioni e segnatamente quelle rese nell'interrogatorio del 30 ottobre 2010. E' stato il Presidente a darne lettura per dirimere un contrasto sulla correttezza della contestazione che il difensore dell'imputato pretendeva di muovere un po' a memoria e un po' sulla base

degli appunti ricavati dalla lettura dei verbali di cui non aveva fatto in tempo a estrarre copia.

In effetti, al P.M. aveva dichiarato, a proposito dei soggetti presenti nel luogo in cui venne condotto DE MAURO dopo essere stato prelevato dai rapitori: *“si, si, questi si, questi me li ricordo, sicuro che mi disse u purtamu nu zu Ciccio, u mi ricordo se c'erano pure altri come ad esempio il Riina perché mi disse e pi chistu, picchè facistivu una, dice u zio vuose accussì, u zio sarebbe Riina, ora non mi ricordo se mi disse che c'era pure lui, mi disse c'era un gruppetto là...”*.

Ma poi, quando il P.M. gli chiese conferma del fatto che non ricordasse se D'AGOSTINO gli avesse parlato della presenza di RIINA, il dichiarante rispose che *“si, io penso di si, che mi disse di si, dice, arrivannu dà c'era u ziu, cera...”*. Si era espresso dunque in termini dubitativi, sia pure con una propensione per il si, ancorata però più a sensazioni che ad elementi oggettivi.

Sempre a proposito delle modalità concrete di uccisione del DE MAURO, il collaborante ha risposto in modo a dir poco sconcertante al difensore dell'imputato che legittimamente gli chiedeva come mai si fosse ricreduto sul punto, abbandonando l'iniziale convincimento che gli avessero sparato: *“Si, ma cosa le posso dire, avvocato sono un pensatore, ogni tanto mi veniva in mente questo fatto come tanti altri fatti, più di questo cosa gli posso dire? Per uno specifico motivo?”*. NAIMO non teme dunque che possa sospettarsi di lui che tenda a rimaneggiare e rettificare le proprie dichiarazioni sulla base di imperscrutabili elucubrazioni personali (*“sono un pensatore...”*).

Ancora sulle modalità attuative del sequestro.

Per quanto concerne le modalità attuative del sequestro, NAIMO conferma comunque che, sempre secondo quanto gli disse D'AGOSTINO, a prelevare DE MAURO andarono solo in due: lui e un giovane che gli indicò come un *picciutteddu*, senza neppure fargli il nome: e da ciò il collaborante

arguisce che doveva trattarsi di un ragazzo non affiliato, perché altrimenti, sapendo che lui aveva una buona conoscenza della composizione delle varie famiglie, D'AGOSTINO glielo avrebbe detto. A questo ragazzo, comunque si chiamasse, non appena ebbe colpito il giornalista in viso, diede ordine di mettersi alla guida dell'auto; nel frattempo, D'AGOSTINO lo teneva fermo, anche se, ha poi aggiunto il dichiarante, *“già quello forse era stonato quindi non si poteva muovere...”*.

A specifica domanda ha detto di non poter dire se D'AGOSTINO conoscesse o meno il DE MAURO, perché non ricorda se glielo abbia mai detto. Ha poi ribadito che non avendone un ricordo certo, non può né affermarlo né escluderlo: *“Se Emanuele D'Agostino mi avesse detto che conosceva a Mauro De Mauro io oggi avrei detto Emanuele D'Agostino conosceva Mauro De Mauro, non l'ho detto perché non mi viene, non è una cosa che mi... può darsi che me l'abbia detto ma non è una cosa che ricordo, quindi siccome sono sotto giuramento e le bugie non le dico, voglio essere sicuro che dico quello che ricordo”*.

Nel corso del controesame condotto dall'Avv. PILLITTERI difensore di parte civile per il Comune di Palermo si è registrato un ulteriore assottigliamento degli elementi certi che formano la sostanza del resoconto fatto dal D'AGOSTINO in merito al delitto DE MAURO. Infatti, il succo adesso è che D'AGOSTINO gli confidò *“che si portò a Mauro De Mauro e lo andò ad ammazzare cu u zio Totuccio, questo mi è rimasto in testa”*.

Tutti gli altri dettagli, dei quali pure s'era detto certo, potrebbero in effetti essere frutto di sue deduzioni, come il collaborante ha disinvoltamente asserito in un passaggio del controesame accolto da chi lo ascoltava con una certa costernazione:

“DICH. NAIMO ROSARIO : - *ora quel è l'altra domanda avvocato?*

AVVOCATO PILLITTERI : - *Se la descrizione che lei ha fatto delle modalità in cui si è compiuta l'aggressione di De Mauro, quindi il colpo si pistola, l'essere stonato di De*

Mauro, l'essere con la faccia tumefatta insanguinata, proviene dal racconto di D'Agostino o meno?

DICH. NAIMO ROSARIO : - *Ma questo guardi sono dettagli che può venire pure da una cosa logica. Dare un colpo di rivoltella in faccia automaticamente non si può... non è una carezza, non è un bacio, quindi soffermarmi su questo fatto e dire se il D'Agostino mi ha detto la faccia insanguinata potrei anche dire una fesseria perché mi disse che gli diede il colpo di revolver in faccia e poi con gli anni ne deduco che ci usciva sangue ma se non se n'è uscito è lo stesso perché sono deduzioni che faccio io, con un colpo di rivoltella in faccia e che è stonato logicamente, automaticamente... ora se lo disse D'Agostino o non lo disse questo... D'Agostino la cosa principale che disse è che si portò a Mauro De Mauro e lo andò ad ammazzare cu u zio Totuccio, questo mi è rimasto in testa".*

Il colpo di rivoltella in pieno viso ritorna però nel corso del controesame condotto dalla difesa dell'imputato; e NAIMO insiste a dire che è un particolare che gli è rimasto impresso nella memoria, insieme alla fulmineità dell'azione: *"mi ricordo che quello che mi rimase impresso fu la modalità, che lui aprì lo sportello, prima che lo aprisse Mauro De Mauro e subito con il calcio della rivoltella glielo diede nella faccia, nella fronte e mi fece il segnale con le mani e lo ribaltai nell'altro sedile, questo mi restò impresso"*.

Un altro particolare del quale non ha un ricordo preciso è l'auto dei rapitori: forse era una seicento, ma non ne è affatto sicuro. Ma dall'ennesima ripetizione fatta dal collaborante, su sollecitazione difensiva, della sequenza cruciale dell'aggressione portata dal D'AGOSTINO a DE MAURO emerge come, forse inconsapevolmente, anche nella rappresentazione memorizzata da NAIMO trovi conferma che DE MAURO fu portato via a bordo della sua auto e non di quella dei rapitori: il D'AGOSTINO, infatti, avrebbe aperto lo sportello dell'auto prima ancora che DE MAURO potesse farlo e immediatamente l'avrebbe colpito in fronte con il calcio della pistola, spingendolo contro il sedile (anche se non sa precisare se fosse quello anteriore o posteriore): *"quello che mi restò impresso nella memoria, che Emanuele D'Agostino non diede... aprì lo sportello prima ancora che Mauro De Mauro*

potesse aprire lo sportello, cioè, lui anticipò, aprì lo sportello, gli diede un colpo di rivoltella nella faccia... nella faccia, nella fronte come la cogliamo chiamare e lo buttò nell'altro sedile, ora, il dietro ce l'ha messo lei, io ho parlato che lo buttò nell'altro sedile, può essere u sedile avanzi, può essere u sedile i rariere, può essere u sedile... quei sedili che c'erano... e lo ribaltò nell'altro sedile, punto”.

Indi, fu la volta del D'AGOSTINO di salire in auto e mentre il *picciutteddu* si poneva alla guida, lui teneva DE MAURO sotto la minaccia della pistola; nel frattempo lo chiamava con un altro nome, tanto per fargli credere che era tutto un equivoco e che fosse stato scambiato per un'altra persona, rea di avere molestato una donna: *“Si, lui, il signor De Mauro continuava a gridare “io sono Mauro De Mauro “ mentre il signor D'Agostino lo continuava a chiamare con un altro nome facendogli capire che gli aveva molestato una donna della famiglia, non so se mi diceva moglie, sorella, cognata... una della famiglia, e lui il signor De Mauro forse, sicuro che non aveva molestato nessuno continuava a gridare “io sono Mauro De Mauro non sono... “ quello che lui lo chiamava che non so come lo chiamava”.*

Quell'inciso ripetuto (“*continuava a gridare*”) sulle disperate grida del rapito, lascia intendere che la vittima tentò di reagire e comunque gridò.

Non ricorda poi se D'AGOSTINO gli spiegò perché aveva fatto ricorso a quell'inganno; ma lo capì da sé che lo fece *“per tenerlo calmo durante il tragitto”*. Non appena giunsero a destinazione, però, lo chiamò con il suo vero nome; e, sempre a detta del D'AGOSTINO, *“quando sentì che lo chiamai Mauro De Mauro mi guardò e capì tutto, e come se stava svenendo, cioè, capì che era finita. Lo apostrofò Mauro De Mauro”.*

Il ruolo di RIINA e lo “star bene” di BONTATE

NAIMO ha quindi ribadito che D'AGOSTINO gli disse che l'ordine di andare a prendere DE MAURO gli era stato impartito da Salvatore RIINA; lui

stesso, NAIMO, non mancò di stupirsi (per il fatto che il D'AGOSTINO, pur essendo affiliato alla cosca di Stefano BONTATE, come gli aveva appena confidato, prendesse ordini da Salvatore RIINA) e crede di ricordare di avergli chiesto chiarimenti allo stesso D'AGOSTINO (*“perché forse al tempo io stesso gli feci la domanda, gli dissi, ma come tu da Stefano...”*). La spiegazione che NAIMO, nel tempo, si è dato e che adesso ci offre è che all'epoca l'organizzazione mafiosa era retta da un Triumvirato composto da RIINA, Gaetano BADALAMENTI e Stefano BONTATE; ma in quel momento, sia il BADALAMENTI che il BONTATE forse non erano a Palermo e o erano detenuti o si trovavano al soggiorno obbligato. NAIMO comunque ha detto di non saperlo; ricorda solo di avere chiesto una spiegazione al D'AGOSTINO che però gli disse soltanto che *“eravamo una poco di picciotti vicino alla zio perché c'era lo star bene di Stefano di farlo stare vicino... di fare tutto quello che mi diceva lo zio Totuccio”*. Il D'AGOSTINO quindi *“aveva lo star bene di Stefano Bontate per stare vicino allo zio Totuccio”*.

Il dato certo nella dichiarazione di NAIMO sul punto è che D'AGOSTINO non gli fece cenno di un'assenza forzata del BADALAMENTI o del BONTATE; e che il chiarimento che gli diede, a sua precisa richiesta non lo convinse, tanto che poi lui s'è data una spiegazione ulteriore, che è in sé plausibile. Resta però da chiedersi per quale ragione D'AGOSTINO non gliene abbia fatto cenno (che BONTATE non si trovasse a Palermo o che fosse detenuto o al soggiorno obbligato in quel momento), invece di evocare un generico “sta bene” del BONTATE.

Eventuali (altri) mandanti.

Circa eventuali altri mandanti, non ha alcuna certezza da rassegnare, perché D'AGOSTINO gli parlò espressamente soltanto di RIINA e forse MADONIA. Ma al contempo ribadisce che quando lui chiese al D'AGOSTINO se eseguire un ordine di RIINA non lo mettesse in difficoltà con Stefano

BONTATE, il suo interlocutore rispose: “*Ma che c’entra, Stefano è d’accordo*”. (A questo punto non si capisce più se lo “star bene” di BONTATE fosse specificamente riferito al sequestro DE MAURO o più in generale ad un’autorizzazione concessa al RIINA di disporre dei suoi uomini per qualsiasi evenienza).

NAIMO ipotizza comunque che fossero tutti d’accordo perché anche GAMBINO, quando lo incontrò, era al corrente.

Luogo del delitto

In merito al sito in cui venne condotto DE MAURO, il collaborante ha subito messo le mani avanti (memore forse di pregresse incertezze o contraddizioni sul punto: ma come già anticipato, gli interrogatori resi al P.M., sebbene da questi lealmente messi a disposizione delle parti non sono utilizzabili, se non attraverso le contestazioni che hanno sofferto del limite sopra ricordato); ha detto in sostanza che inizialmente pensava che fosse lo stesso “giardino” nella disponibilità di Francesco MADONIA in cui avevano trovato riparo i componenti del commando autore della strage di viale Lazio; ma tale ricordo era forse influenzato dalla sovrapposizione del racconto fattogli dallo stesso D’AGOSTINO di quel diverso avvenimento delittuoso. Perciò adesso non è più tanto sicuro che si trattasse del medesimo sito: “*Questo posto sinceramente io credevo... siccome prima mi aveva raccontato quella della strage e mi disse che se ne andarono nel Fondamari, con gli anni poi, dopo che finimmo di parlare, poi io non ne parlai più di questo fatto, mi convinsi che poteva essere lo stesso posto del Fondamari, però era una convinzione perché mi aveva raccontato il fatto della strage, quindi, questo posto veramente non me lo disse mai, mi parlò di un giardino, io pensavo che poteva essere sempre lo stesso giardino, però non lo posso confermare dove era il posto veramente qual era. Di quello della strage so che se ne andarono da u zu Ciccio*

Madonna, dell'altro capace che farei confusione se dovrei dire il posto dove se ne sono andati".

Anche nel corso del controesame condotto dalla difesa dell'imputato il collaborante ha ribadito che l'iniziale indicazione sul luogo del delitto è frutto di una sovrapposizione del racconto della strage di viale Lazio al resoconto che lo stesso D'AGOSTINO gli fece dell'iter attuativo del delitto DE MAURO: *"Come non sono sicuro che quando mi disse del Fondoamari per il fatto della strage io pensavo pure che potesse rientrare in questo fatto invece non... ho capito che rientrava in quello di viale Lazio"*.

Le modalità di soppressione del cadavere

NAIMO ha detto poi di non sapere che fine abbia fatto il corpo del giornalista; sa soltanto che lo fecero sparire (*"Come non me lo disse, lo fecero sparire"*). Ma stavolta è giunta puntuale la contestazione da parte del P.M., perché nell'interrogatorio del 7 gennaio 2001 aveva dichiarato che lo gettarono in un pozzo. A tale contestazione ha confermato la versione che aveva reso al P.M.; ma al contempo ha aggiunto che in realtà non può affermare che le cose siano andate così perché a distanza di tanti anni i ricordi sbiadiscono. Adesso può ripetere soltanto che gli *sembra* di ricordare che D'AGOSTINO gli disse che *"u ittamu no un puzzu"*. In compenso, ribadisce di ricordare bene *"la sostanza di tutto il fatto"*, e cioè che *"lui lo prese nella macchina, gli diede il colpo di pistola, queste cose mi rimasero impresse, gli diede il colpo di revolver in faccia, lo chiamava Mauro De Mauro, questi dettagli... può darsi che disse lo buttarono in un pozzo, questo posso dire"*.

E quelli sopra annoverati sono altresì i particolari che può confermare, *"Al cento per cento come posso confermare che aprì la porta e gli diede un colpo di... tutte queste cose mi rimasero impresse nel cervello, non le posso dimenticare mai, che lo buttò nell'altro sedile non lo posso dimenticare mai, che si mise a gridare... che lo chiamava con un altro nome, questo non lo*

posso dimenticare mai". (Per la terza volta evoca dunque come dato di assoluta certezza nei suoi ricordi la sequenza di una brutale aggressione ai danni del povero DE MAURO, cui sarebbe stato rifilato un colpo con il calcio della pistola in pieno viso, nello stesso momento in cui D'AGOSTINO apriva la portiera dell'auto per cacciarvi a forza la vittima, la quale peraltro avrebbe opposto una disperata resistenza mettendosi a urlare: tutti particolari pacificamente smentiti da risultanze inoppugnabili perché fondate sulle testimonianze immuni da sospetto di Franca DE MAURO e dell'allora suo fidanzato Salvatore MIRTO).

Non altrettanto certo NAIMO può dirsi per ciò che concerne dettagli quali l'ubicazione del sito in cui venne condotto DE MAURO o il modo in cui fu soppresso il cadavere, perché con tutte le cose che gli ha raccontato potrebbe aver fatto confusione tra un episodio e l'altro; e per troncane ogni dubbio, preferisce attenersi all'ipotesi che, in fede, nessuno oserebbe mettere in discussione: e cioè che il corpo fu fatto sparire (*"siccome mi ha raccontato un sacco di cose, potrei anche fare confusione... sarà che mi disse lo portarono in un pozzo, lo seppellirono però lo fecero sparire mi sento più sicuro di dire che lo fecero sparire"*).

E finalmente nel corso del controesame condotto dalla difesa dell'imputato, si scopre l'origine di quella sortita sul pozzo: il racconto di D'AGOSTINO non c'entra nulla, poiché era stata solo una sua deduzione legata al fatto che all'epoca non si usava ancora l'acido per fare sparire i cadaveri (solo che fino a pochi minuti prima sul medesimo tema aveva ancora cercato di sdoganare la plausibile precarietà dei suoi ricordi del resoconto di D'AGOSTINO): *"Allora, io non sto smentendo nulla, io non sto smentendo e non sto confermando niente, siccome all'epoca quando si parlava di " spirire " di una sparizione di corpo, non si sentiva mai parlare di acido, non si sentiva mai parlare di altri metodi ma si parlava solo sempre di pozzi, almeno si sentiva in giro, di pozzi, quindi quando il D'Agostino mi disse " u ficimu*

spirire “ io me ne andai con la mentalità che miero portato da qua, dal 67 , del 65, 67... che “ spiriennu s’avia a ghiccari no puozzu n’avutru, quindi oggi non posso né confermare né sconfermare. Io pensa che l’avissiru iccatu n’on puzzu”.

Il collaborante non si rende neppure conto dell’effetto devastante che le sue stesse parole di giustificazione possono produrre sull’affidabilità delle sue propalazioni.

Il movente del delitto DE MAURO e la sorte di Emanuele D’AGOSTINO.

Circa il movente del delitto, NAIMO sa davvero poco o nulla (più nulla che poco). Per quel che ricorda, di quanto gli venne detto, DE MAURO venne ucciso a causa del suo lavoro, *più o meno*, ovvero perché “*era un pochettino noioso con tutte questi articoli e cose del genere*”. D’AGOSTINO forse gli disse che fu anche “*Per il fatto che attaccava sempre la mafia, i corleonesi, mafia, leggi antimafia...*”.

Conosce invece la tragica fine di Emanuele D’AGOSTINO: fu ammazzato nel corso della seconda guerra di mafia perché non si volle allineare ai corleonesi; e a tradirlo, come ha appreso dal GAMBINO, fu il suo migliore amico, l’unico di cui si fidava, Saro RICCOBONO. Il GAMBINO gli disse che fu RICCOBONO a prenderlo e a strangolarlo e lo stesso Emanuele avrebbe detto a Saro RICCOBONO proprio mentre lo stavano strangolando, “*solo lei mi poteva tradire*” (E’ la versione evidentemente circolata negli ambienti di Cosa Nostra e raccolta anche da Gaspare MUTOLO che l’ha riferita anche nel presente dibattito quasi con le stesse parole usate da NAIMO).

L’incontro con Salvatore RIINA a Catania e la sua collocazione nel tempo rispetto all’incontro con Emanuele D’AGOSTINO.

Il collaborante si è soffermato sulle circostanze in quel medesimo frangente temporale (settembre '72) ebbe modo di conoscere per la prima volta Salvatore RIINA:

“lo conobbi a Catania nel settembre del 72 dopo qualche settimana, dieci giorni che mi trovavo qua, una settimana. Il Giuseppe Giacomo Gambino mi disse che dovevo conoscere il signor Riina e lo conobbi con Domenico Coppola, lo conobbi a Catania in un villino rudere, un villino di Antonino Calderone e io e il Coppola venivamo con un volo da Torino che siamo atterrati a Catania proprio per andare ad incontrare a Gambino, per andare a vedere Gambino che era lì con Riina, con Gino Martello, il signor Calderone, con altri ragazzi di Catania e io ero con Domenico Coppola. In una prima volta pensavo che il Gambino era nell'aereo con noi, con me e con Domenico Coppola, invece mi sono confuso con un'altra volta. La prima volta che ho incontrato a Riina a Catania eravamo io e Domenico Coppola che venivamo... abbiamo preso un volo Torino Catania”.

Il CALDERONE di cui parla non è Giuseppe, che all'epoca era detenuto in carcere, bensì il fratello Antonino, con il quale RIINA si appartò a parlare insieme a Domenico COPPOLA, mentre NAIMO, GAMBINO, MARTELLO e gli altri se ne stavano per i fatti loro. Ma poi si riunirono per mangiare insieme e trascorsero lì circa due giorni. NAIMO fu molto contento di poter conoscere RIINA che ovviamente già conosceva di nome; e anche RIINA si mostrò contento di fare la sua conoscenza. Si discusse di tante cose, droga e affari; e i “grandi” parlarono anche di un colpo di Stato a cui era interessato quello che NAIMO chiama “il dottor BORGHISI”; ma non ricorda o non ha mai capito se si trattasse di un fatto già avvenuto o di un progetto da realizzare. In ogni caso non ne sentì più parlare e da ciò ha dedotto che era stato solo materia di un'occasionale conversazione, senza alcun seguito concreto (“Ma siccome dopo di che non se ne parlò più e non sentì più niente, me lo levai dalla mente, capì che era una cosa tanto per parlare”). Né ha mai sentito parlare della

soppressione di DE MAURO in relazione a quel discorso: o perlomeno, se ne parlarono, lo fecero tra loro.

Peraltro, di questo “dottor BORGHISI” aveva sentito parlare una settimana prima a Milano da Luciano LIGGIO e dal prete fratello di Domenico COPPOLA. Infatti, prima di recarsi a Torino da dove aveva preso il volo per Catania, era stato sempre insieme al COPPOLA a Milano, dove aveva conosciuto appunto Luciano LIGGIO. In particolare, *“il Coppola si informava di questo colpo, di questa rivoluzione che volevano fare... però non afferrava il concetto, cioè non si immischiava a dire ma quando, come... parlavano. Poi... e c’era pure il prete, padre D’Agostino, che era il fratello di Coppola, che en parlava pure questo, era conoscitore pure di queste situazioni”*¹⁵.

Domenico COPPOLA in effetti mancava da molto tempo dall’Italia e quindi era ansioso di essere informato di tante situazioni che ignorava. Suo fratello nel frattempo combinò l’appuntamento con RIINA per il giorno successivo a Catania. Loro andarono a Torino, ospiti di uno dei fratelli UGONE, che erano molto vicini a LIGGIO; e da Torino partirono con volo

15 E’ singolare constatare che un “Borghese” o più esattamente “Borgese” che doveva essere noto al LEGGIO e ai COPPOLA e quindi verosimilmente oggetto di discorsi fra loro è esistito davvero, ma non c’entra nulla con il principe Junio Valerio. Invero, la sentenza di primo grado del processo dei 114, nel richiamare le risultanze dei rapporti giudiziari del 6 giugno e del 15 luglio 1971, rammenta che, secondo segnalazioni raccolte da fonti confidenziali “quelle stesse che avevano fornito notizie sul predetto traffico di stupefacenti”, Cosa Nostra americana “a seguito dell’arresto in New York di BUSCETTA Tommaso, noto mafioso e trafficante internazionale di stupefacenti, aveva inviato a Palermo un suo affiliato, Thomas Borghese, oriundo di Misilmeri, per valutare le conseguenze per l’organizzazione dell’arresto del primo, e adottare provvedimenti. In realtà, dagli accertamenti eseguiti dagli organi di polizia risultò che un tale Borgese Tommaso nel settembre del ’70 era giunto a Misilmeri, proveniente dagli U.S.A. e ivi si era trattenuto, ospite del nipote AVOLA Rosario. Esso risultava far parte del gruppo “GAMBINO” operante nel traffico degli stupefacenti, nell’area di New York”. La sentenza prosegue richiamando ancora una circostanza che ci riporta alla vicenda che qui ci occupa ma della quale non v’è certezza: “Essendosi poi appurato, nel quadro delle indagini per lo stesso episodio, che con il DE MAURO era stato visto, nell’estate del ’70, persona che probabilmente si identificava in BADALAMENTI Gaetano, noto esponente mafioso, collegato con l’organizzazione statunitense, si indagava sulla personalità di costui”. Notizie ancora più dettagliate sul conto del predetto Borghese sono contenute nel r.g. a firma del Cap. RUSSO del 21 settembre 1970, il primo redatto in ordine alle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. Ivi si precisa, a pag. 20, che il Borghese risultava partito per Roma, dall’aeroporto Punta Raisi di Palermo con volo di linea delle ore 22,30 in data 22 settembre 1970.

diretto per Catania. Dopo due giorni di permanenza rientrarono in auto a Palermo.

Il collaborante non ha saputo dare una spiegazione convincente delle vere ragioni per le quali nei frenetici spostamenti che cadenzarono il suo viaggio in Italia in occasione del matrimonio di sua sorella, si mosse sempre insieme al COPPOLA. Ha chiamato in causa solo la loro personale amicizia che li portava a stare sempre insieme (*“Si eravamo molto affezionati con Coppola perché eravamo Americani, cioè eravamo insieme lì in America e ripeto, non eravamo 24 ore al giorno assieme perché poi c’era quando lui stava a Roma e io stavo a Palermo però Coppola era un grande amico mio, eravamo molto affezionati, addirittura voleva che ci portavo mia moglie là a Roma, cioè chiedeva sempre di stare assieme e a me mi faceva piacere, si c’era una buona amicizia signor giudice”*). Riesce però difficile credere che gli spostamenti mirati del COPPOLA per incontri programmati con Liggio o con Riina o con GAMBINO non fossero dettati da motivi di affari; e gli affari di COPPOLA attenevano al narcotraffico, in cui lo stesso NAIMO era coinvolto.

Il collaborante ricorda ancora che il RIINA era oggetto di grande deferenza e anche da questo egli capì che il Triumvirato, o reggenza di Commissione, come l’ha pure definito, era ancora in carico in quel settembre del ’72: *“Credo di sì perché vedevo ragazzi come Gino Martello Emanuele D’Agostino da paesi estranei che non appartenevano a Corleone li vedevo vicini al signor Riina, quindi capì che si avvicinavano perché, rappresentava il signor Riina, rappresentava la commissione e quindi poteva usare anche giovani di altre borgate”*.

Quanto a Luciano LIGGIO, gli sembra di ricordare che anche lui aveva avuto un ruolo in questa specie di Commissione, prima del 1972; ma non saprebbe essere più preciso anche perché lui mancava dall’Italia: *“perché ripeto ero in America e non ero venuto mai, dal 67 al 72 non era mai tornato*

dall'America, quindi mi chiedete cose che non posso ricordarle, sarebbero cose avventate che non faccio e non farò mai”.

Profili di attendibilità intrinseca e riscontri alle propalazioni di Rosario NAIMO.

Nel riesaminare gli indizi di colpevolezza desumibili dalle rivelazioni dei pentiti si darà conto delle dichiarazioni in cui si sostanzia la chiamata in reità, sia pure de relato, che da NAIMO promana nei riguardi dell'odierno imputato; e delle ragioni per cui questa Corte reputa tali dichiarazioni scarsamente attendibili, o comunque gravate da seri dubbi sulla loro affidabilità, proprio nella parte che contiene i due specifici elementi addotti dal NAIMO a carico del RIINA.

Ma intanto, sulla credibilità di questa nuova fonte, alle valutazioni, non sempre lusinghiere, già espresse incidentalmente nel ripercorrere i passaggi salienti della sua deposizione, va aggiunto quanto segue.

Nella documentazione acquisita a riscontro dell'attendibilità di NAIMO Rosaio si rinviene una messe di informazioni sul passato criminale del neo-collaborante certamente utili a delinearne l'effettivo spessore e il ruolo ricoperto all'interno dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra. Tali informazioni, come già anticipato, valgono altresì a testare l'attendibilità del racconto che lo stesso NAIMO ha offerto al dibattimento circa la sua parabola personale e criminale.

Il NAIMO viene arrestato in data 27 Ottobre 2010 (da personale del Gruppo P.I. Palermo e del Nucleo PT Palermo della Guardia di Finanza”: così si legge nella scheda biografica in atti) dopo molti anni di latitanza.

Infatti, già in data 21 Febbraio 1990 era stato colpito da o.c.c. nel procedimento n. 6 R.G.G.,I.P. del Tribunale di Palermo, unitamente a APONTE Romero Waldino Jesus+12, siccome indiziato di associazione a

delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti. E in un separato ma parallelo procedimento era altresì indagato per avere illegalmente detenuto, importato in Italia e trasportato sostanza stupefacente in concorso con altri trafficanti.

Per tutti questi reati, compreso quello di associazione mafiosa, è stato condannato alla pena complessiva di 19 anni di reclusione con sentenza emessa dal Tribunale di Palermo, confermata dalla Corte d'Appello con sentenza dell'8 Agosto 1994, e divenuta irrevocabile. (Il relativo ordine di carcerazione, per esecuzione pena definitiva, rimasto peraltro ineseguito essendo il NAIMO latitante, risulta emesso in data 3 Giugno 1995).

In particolare, nel processo "APONTE", oltre alla sua appartenenza a Cosa Nostra, si è accertato che egli ebbe un ruolo di primo piano in diverse operazioni di traffico di ingenti quantità di eroina e cocaina, tra cui anche la spedizione dall'America di un carico di oltre 600kg. di cocaina proveniente dai narcotrafficanti colombiani e destinata alle famiglie mafiose siciliane.

Il suo nome, del resto, era già balzato agli onori delle cronache giudiziarie, in tema di delitti di criminalità organizzata e con particolare riguardo al narcotraffico, nell'ambito delle indagini, svolte tra le città di New York e di Filadelfia e poi sfociate nel noto processo "Big John", che avevano portato, nel Dicembre del 1988, all'arresto di più di 200 persone, accusate di traffico di droga negli Stati Uniti. In quel contesto si accertò infatti che NAIMO Rosario "era il rappresentante della mafia siciliana negli Stati Uniti d'America, nonché supervisore nelle operazioni di importazione di eroina e cocaina in quel paese" Lo stesso NAIMO venne attinto da un mandato di arresto in data 9 Maggio 1989 dall'A.G. di New York per associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti.

In effetti, è stato indicato da diversi collaboratori di giustizia – di acclarato spessore e affidabilità per avere le loro provalazioni superato il vaglio di innumerevoli autorità giudiziarie in decine di processi a carico di esponenti

mafiosi – come l’anello di congiunzione tra le famiglie mafiose siciliane e quelle americane, con particolare riguardo alla cosca dei GAMBINO. Dalle convergenti dichiarazioni rese in vari procedimenti – compreso il processo APONTE, come s’evince dalle due sentenze di primo e secondo grado che lo hanno definito nel merito, nonché quello a carico di ACCARDI Gaetano+67, definito con sentenza emessa dal Tribunale di Trapani il 29 Aprile 1997 - da MUTOLO Gaspare, GANCI Calogero, SINACORI Vincenzo e FERRANTE Giovan Battista, che gli è stato particolarmente vicino almeno fino al 1993, emerge come il NAIMO fosse divenuto il vero referente di Cosa Nostra palermitana, e in particolare delle famiglie mafiose più vicine al RIINA, come quelle della Noce e di San Lorenzo, nei rapporti con Cosa Nostra americana, e segnatamente con la famiglia capeggiata dai GAMBINO di New York. (Cfr. pag. 434 della sentenza “APONTE”, in cui viene NAIMO viene definito come “ambasciatore” della famiglia di San Lorenzo negli USA per conto di GAMBINO Giacomo Giuseppe; e analoghi riferimenti anche nella sentenza emessa nel processo a carico di ACCARDI Gaetano e altri esponenti di spicco delle cosche mafiose di Trapani e Mazara del Vallo).

Ma indagini più recenti, le cui risultanze sono compendiate in alcuni degli atti acquisiti, (come l’o.c.c. n. 2474/05 R.G.N.R. e R.G.G.I.P. n. 3828/05 del 24 Giugno 2006, emessa nell’ambito della c.d. operazione “GOTHA”, che ha permesso di sventare l’esplosione di una nuova cruenta faida tra le famiglie mafiose palermitane) hanno portato alla luce anche un altro delicatissimo ruolo che il NAIMO avrebbe ricoperto già all’indomani della seconda guerra di mafia, conclusasi con l’avvento dei “corleonesi”, cioè dello schieramento mafioso che si riconosceva nella leadership di Salvatore RIINA, come forza egemone in Cosa Nostra. E a provarlo non sono dichiarazioni di pentiti, ma confessioni e confidenze captate in tempo reale attraverso l’intercettazione ambientale di una fitta serie di conversazioni intercorse tra ROTOLO Antonino

e altri esponenti di spicco (come SANSONE Giuseppe, BONURA Francesco, CINA' Antonino e altri).

Da tali conversazioni, che rinvangano avvenimenti passati per trarne indicazioni sulle scelte da compiere in ordine a vicende molto più attuali, emerge tra l'altro che, sulla base di un accordo intercorso tra i corleonesi", usciti vincenti dopo il bagno di sangue che aveva sgominato le cosche avversarie, e Cosa Nostra americana (presso cui avevano trovato rifugio alcuni degli scappati più illustri, tra i quali i parenti di INZERILLO Salvatore, ucciso l'11 Maggio 1981) si era deciso di risparmiare la vita agli INZERILLO scampati al conflitto a condizione che essi accettassero l'esilio oltreoceano. Inoltre, essi dovevano sempre comunicare i propri movimenti ad un soggetto che sarebbe stato responsabile del loro comportamento: e questo soggetto, secondo plurime ed esplicite indicazioni fornite dal ROTOLO in più conversazioni, s'identifica in NAIMO Rosario (in particolare, nella conversazione del 9 Agosto 2005, lo chiama per nome e cognome, "Sarino NAIMO": cfr. pag. 126 del Decreto di fermo di ROTOLO Antonino e altri, procedimento nr. 2474/05 D.D.A.).

Al NAIMO, sempre secondo quanto può evincersi dalle intercettazioni ambientali predette, doveva fare riferimento anche CASAMENTO Filippo – indagato per l'omicidio di INZERILLO Antonino, fratello di Totuccio- già sottocapo della famiglia di Boccadifalco, che avrebbe dovuto essere ucciso ma ebbe salva la vita in cambio del servizio reso a RIINA e compagni con il suo tradimento, avendo concorso a consegnare ai suoi carnefici INZERILLO Pietro, nipote di Totuccio e cugino di Tommaso, ucciso nel New Jersey a colpi d'arma da fuoco (nel Gennaio del 1982) poco dopo la scomparsa di INZERILLO Antonino, fratello di Totuccio. (Cfr. conversazione intercettata all'interno del box di ROTOLO Antonino tra lo stesso ROTOLO e BONURA Francesco il 9 Agosto 2005, alle ore 10:20, pagg. 56 e segg. della o.c.c. R.G.G.I.P. nr. 8894/2006).

E proprio in relazione alla soppressione in America dei parenti di Totuccio INZERILLO, si profilerebbe, in base al riscontro incrociato delle dichiarazioni di MUTIOLO Gaspare, GANCI Calogero e FERRANTE Giovan Battista, un ruolo tutt'altro che marginale del NAIMO nel trasmettere ai sicari americani l'ordine di morte partito dalla Sicilia.

Ha riferito al riguardo il MUTOLO di avere conosciuto NAIMO Rosario in occasione di una visita a Palermo di John GAMBINO boss di Cosa Nostra americana, venuto in Sicilia, qualche tempo dopo l'uccisione di Totuccio INZERILLO, come emissario del capo della sua famiglia, Paul CASTELLANO. Questi chiedeva infatti ai corleonesi direttive su come comportarsi nei riguardi degli scappati e segnatamente dei parenti di Totuccio INZERILLO che avevano trovato rifugio negli Stati Uniti. Il GAMBINO in quella circostanza era accompagnato dal NAIMO, che da anni viveva negli Stati Uniti, e si incontrò con Rosario RICCOBONO in un villino dello stesso sulla montagna che sormonta Mondello alle porte di Palermo. Il RICCOBONO si recò alla Favarello per prendere disposizioni da Michele GRECO e quindi riferì al GAMBINO che, secondo quanto stabilito dai capi corleonesi, tutti gli scappati dovevano essere ammazzati. Il soggiorno del GAMBINO e del NAIMO a Palermo durò tre giorni e prima che ripartissero per l'America, sempre a dire del MUTOLO, si tenne un incontro conviviale, una "mangiata" in un villino in contrada INSERRA, di proprietà di aprendi del NAIMO.

Ancora più esplicito su un probabile coinvolgimento del NAIMO è stato GANCI Calogero. Questi ha dichiarato a sua volta di avere conosciuto NAIMO Rosario in occasione di un suo viaggio in Sicilia in epoca imprecisata ma che comunque colloca tra il 1982 e il 1983; e non fu un viaggio di piacere. Infatti, *“Ricordo che vi fu un incontro in c.da Inserra nella casa dei FERRANTE (di cui credo il NAIMO fosse parente). Il NAIMO ci informò che i parenti dell'INZERILLO - dopo che questi era stato ucciso - si erano trasferiti in America, e ci chiese cosa doveva fare nei loro riguardi. In quel caso erano presenti RIINA Salvatore, GAMBINO Giacomo Giuseppe, MADONIA Antonino, CAROLLO*

Gaetano, mio padre GANCI Raffaele, BUFFA Giuseppe, TROIA Mariano Tullio, ed io stesso. La decisione fu di chiedere agli americani di sopprimere i parenti dell'INZERILLO".

(Il GANCI tra l'altro ha confermato la prassi delle lettere di presentazione: quando un affiliato doveva emigrare in un altro paese era uso, per procacciarsi aiuto e sostegno della locale famiglia mafiosa, munirsi di una lettera di presentazione del proprio capo famiglia, indirizzata al capo della famiglia ospitante: proprio come ha raccontato NAIMO, parlando della sua esperienza personale).

FERRANTE Giovan Battista, nell'interrogatorio del 15 Gennaio 2008 ha confermato che ad una cinquantina di metri da casa sua, in contrada Inserra, uno zio (acquisito) di NAIMO Rosario aveva una casa e un altro zio abitava pure nei pressi. In quella casa sa che NAIMO ebbe ad incontrarsi con GAMBINO Giacomo Giuseppe più volte, avendo personalmente partecipato a tali incontri e relative "mangiate". Non sa però se NAIMO si sia ivi incontrato anche con RIINA. Ma il dato che trova conferma riguarda la disponibilità da parte del NAIMO di una casa di proprietà di suoi parenti in cui tenere incontri riservati in occasione dei suoi ritorni in Sicilia.

Dalla pur sommaria ricognizione che precede del materiale offerto dalla pubblica accusa per valutare lo spessore criminale del NAIMO e a riscontro della sua attendibilità, emergono come s'è visto, luci ed ombre. Queste ultime in particolare attengono alla sua dichiarata estraneità a fatti di sangue; e alla opacità dei suoi trascorsi iniziali in Cosa Nostra, e delle vere ragioni per le quali avrebbe goduto del favore e della protezione di Gaetano BADALAMENTI, che per lui si sarebbe speso personalmente dandogli una lettera di presentazione per il fratello Emanuele: difficile credere che all'epoca (Primavera del '67), egli potesse vantare solo la commissione dei furti o della rapina da cui venne peraltro assolto, per insufficienza di prove, dalla Corte d'Appello di Palermo con sentenza del 25 Marzo 1970.

Hanno trovato invece piena conferma gli asseriti – da NAIMO – legami con la famiglia di San Lorenzo, e con Giuseppe Giacomo GAMBINO in particolare: legami che non si allentarono e anzi si consolidarono dopo il suo trasferimento in America.

Può aggiungersi che anche da fonti molto più risalenti, come i rapporti di polizia dei primi anni '70 e il processo dei 114, vengono precisi elementi di riscontro ai riferimenti operati da NAIMO a taluni personaggi, alle loro attività illecite e ai loro movimenti o luoghi di residenza.

Così nel r.g. datato 20 settembre 1971 “ALBANESE Giuseppe+84”, poi confluito negli atti del processo dei 114, a proposito della vasta rete di relazioni e complicità di cui godeva Gaetano BADALAMENTI, indicato come “compare del noto LIGGIO Luciano”, nonché “trafficante internazionale di stupefacenti ed altro”, si legge: “Tutto il numeroso clan dei BADALAMENTI è legato ad elementi della nota organizzazione “cosa nostra” di Detroit e di Monroe nel Michigan, dove dimora BADALAMENTI Emanuele, noto contrabbandiere e fratello di BADALAMENTI Gaetano”.

Inoltre, nel medesimo rapporto giudiziario, e sempre con riferimento alla rete di complici e sodali del boss di Cinisi, si menziona anche “COPPOLA Domenico, nipote del famoso Frank COPPOLA da Partitico, noto trafficante internazionale di stupefacenti...”. E di COPPOLA Domenico, all'epoca già latitante, si precisa che “da tempo” ne era stata segnalata la presenza a Roma: un dato che può essere letto come riscontro indiretto alla dichiarazione di NAIMO secondo cui, in occasione del suo primo viaggio di rientro in Italia, nel settembre '72, fece tappa a Roma, ospite del COPPOLA – che lo aveva preceduto - in un appartamento del quale lo stesso disponeva nella capitale.

Dalla citata nota del 1°marzo 2011 della Squadra Mobile di Palermo risulta poi che COPPOLA Domenico proveniva dagli U.S.A. quando fu tratto in arresto dai CC. del reparto operativo di Palermo nel maggio 1974 (e quindi

meno di due anni dopo il presunto viaggio in Italia in compagnia del NAIMO), siccome raggiunto da mandato di cattura in relazione al sequestro BARONE”¹⁶.

A proposito della latitanza di NAIMO, se è vero che la prima condanna, poi divenuta irrevocabile, risale al 24 Marzo 1993 (nel processo APONTE); e il primo titolo custodiale a cui si sottrasse porta la data del 21 Febbraio 1990, già dalla primavera del 1967 l’odierno collaborante si era di fatto reso irreperibile, così sottraendosi all’esecuzione della misura della sorveglianza speciale applicatagli con decreto della Corte d’Appello di Palermo in data 8 Maggio 1967 (cfr. ancora scheda biografica in atti, redatta dal M.lo Fabio TOSCANO, del Nucleo di P.T. della GdF di Palermo). In data 2 Aprile 1968 venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, ma a seguito dell’assoluzione intervenuta con la sentenza predetta, tutti gli ordini di cattura nei suoi confronti vennero revocati.

Ma quali che fossero le vere ragioni che lo indussero a scegliere l’esilio americano, lascia perplessi la rappresentazione offerta da NAIMO dell’ultimo periodo della sua latitanza, o meglio della sua presa di distanza dall’organizzazione Cosa Nostra, che fa risalire addirittura all’epoca del suo definitivo rientro in Italia.

Al di là delle generiche e stucchevoli considerazioni sulla presunta irricognoscibilità dell’associazione criminale rispetto a quella cui lui aveva consacrato la sua esistenza (secondo un copione comune a tanti altri collaboratori di giustizia nel ricostruire la genesi della scelta collaborativi), le dichiarazioni di NAIMO sul suo presunto e progressivo affievolimento di ogni legame con i suoi ex sodali stona con le rivelazioni di SINACORI e di

¹⁶ Fu uno dei più eclatanti episodi di sequestro di persona attribuiti alla c.d. “anonima sequestri” e per i quali Luciano LEGGIO fu condannato alla pena di 18 anni di reclusione, già con sentenza emessa dal Tribunale di Milano il 13.11.1976, poi confermata dalla Corte d’Appello del capoluogo lombardo il 19 dicembre 1979 nel processo “GUZZARDI Michele+42”, divenuto poi “GUZZARDI Michele+31”: cfr.scheda biografica intestata a Luciano LEGGIO in atti, e la sentenza di primo grado del processo “GUZZARDI Michele+42” parimenti acquisita; nonché i richiami a tale processo contenuti nella sentenza della Corte d’Assise di Palermo, 16 dicembre 1987, tomo 29-30.

FERRANTE sulle protezioni di cui godette, almeno fino al 1993, e cioè fin dove giungono le conoscenze dirette dei due collaboratori di Giustizia, ad opera delle famiglie di San Lorenzo e di Mazara del Vallo.

Infatti, secondo quanto ha riferito FERRANTE, dopo essere rientrato definitivamente dagli Stati Uniti – ed anche sui veri motivi di un rientro così precipitoso da essere costretto ad abbandonare una vettura di grossa cilindrata in aeroporto NAIMO è apparso reticente – il NAIMO trascorse la sua latitanza tra il territorio di San Lorenzo e quello di Capaci, protetto dalla famiglia mafiosa cui era stato aggregato fin da quando si ricostituì, con a capo GAMBINO Giacomo Giuseppe, il mandamento che era stato di Rosario RICCOBONO. Ma dopo la strage di Capaci, fu la famiglia di Mazara del Vallo a farsi carico della latitanza di NAIMO e a progettare l'espatrio in Sudamerica, tra il '92 e il '93, che poi venne messo in atto dallo stesso FERRANTE e dalla famiglia di San Lorenzo (Un capitolo, questo, che non è stato neppure sfiorato da NAIMO nella rievocazione dinanzi a questa Corte della sue vicissitudini giudiziarie).

E, al contrario di quanto vuol far credere l'aspirante neo-collaboratore di giustizia, dalle rivelazioni degli stessi pentiti non traspare il minimo sentore di un affievolimento dei legami di solidarietà mafiosa del NAIMO con gli affiliati delle diverse famiglie mafiose che ne curarono e protessero la latitanza. Ora, è plausibile che NAIMO, nei suoi sempre più sporadici contatti con quelli che ormai considerava i propri ex sodali, fosse guardingo e attento a non far trasparire i suoi nuovi e veri sentimenti. Resta il fatto che almeno con FERRANTE Giovan Battista ha detto di avere parlato "a cuore aperto", ma neanche il FERRANTE ha lasciato anche solo adombrare il disagio asserito da NAIMO.

Per venire adesso alle dichiarazioni che più specificamente riguardano la vicenda DE MAURO, e mantenendo sempre la riserva di esaminare in

prosiegua le propalazioni che più direttamente – e pesantemente – attingono la posizione dell’odierno imputato, tre sono gli altri aspetti e i momenti salienti del racconto proposto dal collaborante che meritano una più attenta valutazione anche ai fini del giudizio sulla sua credibilità: il rapporto di conoscenza con Emanuele D’AGOSTINO; la contestualizzazione dell’incontro dis-velatore; e la ricostruzione della sequenza attuativa del rapimento e le modalità della susseguente soppressione del giornalista (e del corpo), secondo il resoconto che D’AGOSTINO gli avrebbe fatto nel corso di quell’unico incontro.

Se sui primi due aspetti si conferma l’alternanza di luci e ombre, sul terzo è buio pesto.

Il rapporto di conoscenza con Emanuele D’AGOSTINO.

A proposito dell’asserita conoscenza del D’AGOSTINO che risalirebbe a prima della sua partenza per l’America e ad un’epoca in cui il D’AGOSTINO non era neppure entrato a far parte dell’organizzazione mafiosa, si è già rilevato come non possa non suscitare qualche perplessità l’evasività con cui il collaborante ha evocato le circostanze in cui sarebbe nato un rapporto personale evoluto in una sincera amicizia; e l’impressione è che NAIMO abbia deliberatamente glissato sui veri motivi dell’asseritamente comune frequentazione da parte di entrambi del fruttivendolo di via La Marmora (Qualcosa però gli è scappato nel corso del controesame condotto dall’Avv. CIANFERONI, quando ha dichiarato, a proposito della passione del D’AGOSTINO per il gioco d’azzardo, che “*da ragazzi passavamo la giornata sempre a giocare a poker in via La Marmora*”).

E tuttavia, proprio con riferimento a questo misterioso personaggio, cioè il fruttivendolo di via La Marmora, e agli asseriti rapporti di questi con Emanuele D’AGOSTINO, un eccezionale riscontro rimbalza dalle pagine (meno note) del maxi processo. Ivi tra gli imputati figurava infatti un certo NANGANO Giuseppe, che venne condannato per il reato di associazione mafiosa e traffico

di stupefacenti sulla scorta delle convergenti propalazioni accusatorie dei collaboratori di giustizia CALZETTA Stefano e CONTORNO Salvatore. Ebbene, si legge nella parte della motivazione della sentenza di primo grado che concerne la posizione del predetto NANGANO, che lo stesso, indicato da CONTORNO come uomo d'onore della famiglia mafiosa di Corso dei Mille, aveva un distributore di benzina appunto in via Messina Marine, ma gestiva anche un esercizio di frutta e verdura (non ne viene specificata però l'ubicazione). In ogni caso si conferma che era un fruttivendolo; ma soprattutto risulta che nel lontano 1951 (quando però il D'AGOSTINO, essendo nato il 6.09.1938, aveva solo 13 anni) NANGANO venne fermato nel corso di un normale controllo di polizia insieme a Emanuele D'AGOSTINO (Cfr. Ass. PA, 16.12.1987, tomo 33-34).

Non è molto convincente NAIMO quando vuol far credere che per puro spirito di amicizia avrebbe iniziato quel "ragazzo" a certe frequentazioni con esponenti mafiosi anche di rango, come Rosario RICCOBONO. Proprio questo riferimento al noto capo del mandamento di Partanna Mondello insinua forti sospetti sulla sincerità del dichiarante, che forse, sul punto, ha inteso enfatizzare l'intensità del suo rapporto con il D'AGOSTINO, millantando di essere stato lui a presentarlo a Rosario RICCOBONO.

Certo è che in ordine ai legami del D'AGOSTINO con il RICCOBONO, il collaborante sembra saperne meno di BUSCETTA, che, pur non avendo rapporti diretti con il fedele gregario della cosca di BONTATE, sapeva, come ha dichiarato nell'interrogatorio del 3 dicembre 1985, che il genero del D'AGOSTINO e il di lui padre erano uomini d'onore della famiglia di Saro RICCOBONO. BUSCETTA ha conosciuto personalmente, all'Ucciardone, a metà degli anni '70, il suddetto genero del D'AGOSTINO che si chiamava Damiano: e quindi dovrebbe identificarsi, stando alla scheda biografica redatta dalla D.I.A. e intestata al D'AGOSTINO, nella persona di MADONIA Damiano (nato a Palermo il 6.05.1953), effettivamente coniugato con

D'AGOSTINO Beatrice (nata a Palermo il 27.07.1960), figlia di Emanuele. Ovviamente è più che probabile che nel 1972 i due neppure si conoscessero e che si siano fidanzati e poi sposati mentre NAIMO era in America. Tuttavia colpisce che neppure in seguito NAIMO, che si vanta di essere stato "intimo" sia del D'AGOSTINO che del RICCOBONO, ne abbia saputo nulla.

Ed è parimenti motivi di perplessità la pochezza dei riferimenti "biografici" sul conto del D'AGOSTINO, che sembrano ricalcare voci certamente circolate negli ambienti di Cosa Nostra più che essere frutto di una conoscenza personale, come: il vizio delle carte e conseguente frequentazione di varie bische (ivi compreso il Circolo della Stampa: "*nel periodo che fui qua, nel settembre del 72 finovero, non sono sicuro, novembre del 72 ebbi l'occasione di sentirgli parlare di questo circolo di stampa, che lui se ne andava a giocare a poker, sia lì che in altro posto, a Ballarò, che giocavano a poker per grandi somme di denaro*"); o la tragica fine per mano dell'unica persona della quale si fidava, quel Rosario RICCOBONO che, anche a dire del MUTOLO aveva per il D'AGOSTINO l'affetto di un padre. Entrambe le circostanze invero sono note a MUTOLO, che vanta anche lui un rapporto di conoscenza personale di frequentazione con Emanuele D'AGOSTINO; ma sono note, come s'è visto, anche a Francesco DI CARLO, che con il D'AGOSTINO non aveva contatti diretti

Ma quando la Corte gli ha chiesto se sapesse di quale quartiere il D'AGOSTINO fosse originario, NAIMO ha dimostrato di non avere in pratica la più pallida idea di dove abitasse.

Ha detto, in un primo momento, di avere *sempre pensato* che fosse originario di Santa Maria di Gesù ("*Si, credo che era della borgata di Santa Maria di Gesù come nativo, o aveva parenti là, io ho sempre pensato così*"). E non è un grosso sforzo, perché anche noi potremmo supporlo, sapendo che faceva parte della cosca di Santa Maria di Gesù. Poi si è parzialmente corretto, precisando che "*No lo so, perché io gli sentivo dire, mio zio, mia madre... si, lo*

so là abitava”. Ma a questo punto il collaborante si è un po’ incartato, perché in effetti non saprebbe dire con precisione – ma neanche con approssimazione - dove il D’AGOSTINO abitasse e azzarda possibili cambi di domicilio, sempre comunque nel territorio di pertinenza della cosca di Stefano BONTATE, tanto per andare sul sicuro (*“Abitava... oppure forse se ne andò da là e se ne andò ad abitare dietro la stazione centrale, non sono tanto sicuro di queste cose, però so che era originario di là, non era un paesano nostro, non era di San Lorenzo, non era di Resuttana, non era di Tommaso Natale, era di quella zona di Santa Maria di Gesù”*).

In realtà, gli unici dati oggettivi agli atti di questo processo – e segnatamente: la scheda biografica redatta dalla D.I.A. e intestata al D’AGOSTINO e i riferimenti contenuti nella sentenza di primo grado del maxi processo – ci dicono che, anche dopo essersi sposato (con LO COCO Laura, stesso patronimico della madre di Stefano BONTATE, che era LO COCO Maria), Emanuele D’AGOSTINO conservò ufficialmente la residenza in via Santa Maria di Gesù nr. 220, presso il domicilio dei genitori. E’ certo però che l’ultima abitazione nota era in via Jung (che è una traversa di via Ammiraglio Rizzo, nel quartiere dell’Arenella - territorio sotto il controllo della cosca di Resuttana e quindi facente parte del mandamento di Saro RICCOBONO, almeno fino al 1978, secondo BUSCETTA - e quindi molto lontano dalla stazione centrale o comunque dal territorio di stretta pertinenza della cosca di BONTATE), nello stesso edificio e stesso pianerottolo in cui era ubicata l’abitazione di Rosario RICCOBONO

Del tutto inspiegabile, se non con l’intento di dare maggior forza all’assunto secondo cui D’AGOSTINO avrebbe agito alle dipendenze dirette e per ordine di RIINA, è poi l’affermazione che il collaborante lascia cadere incidentalmente circa un presunto legame personale tra lo stesso D’AGOSTINO e il RIINA: circostanza che egli adduce a riprova del fatto che, all’epoca, c’era ancora un certo *feeling* tra Stefano BONTATE e Salvatore

RIINA, mentre s'erano già incrinati i rapporti tra i corleonesi e il BADALAMENTI (“*con Stefano Bontade mi ricordo che c’era più... erano più vicini, ad esempio c’era questo ragazzo che apparteneva a lui, questo D’Agostino ed era molto legato con il signor Riina, cioè, si vedeva che c’era più armonia, più rapporto*”).

Ma che D’AGOSTINO fosse *molto legato con il signor RIINA* è un’affermazione che, anche senza considerare la tragica fine del primo (che rimanda ad una diversa stagione in cui antiche alleanze sono andate in frantumi), non trova il minimo riscontro nelle propalazioni di collaboratori di giustizia come MANNOIA e Gaetano GRADO che ben più intensi rapporti di frequentazione avevano, anche all’epoca cui si riferisce NAIMO, con il D’AGOSTINO.

L’incontro con D’AGOSTINO.

Ricco di riferimenti riscontrabili e almeno in parte, riscontrati è il contesto in cui sarebbe avvenuto l’incontro con il D’AGOSTINO alla taverna in cui erano soliti vedersi tra via Maqueda e la nota Piazza di Ballarò, una ventina di giorno dopo il suo ritorno a Palermo. Anzitutto, puntuali riscontri sono venuti dall’indagine delegata alla Squadra Mobile di Palermo in ordine all’asserita causale del viaggio di rientro in Italia, che il collaborante colloca nel settembre 1972.

Si è accertato che in effetti la sorella di NAIMO, Rosa Maria, ha contratto matrimonio in Palermo nel 1972 e precisamente l’atto di matrimonio risulta registrato alla data del 24 ottobre 1972.

Sono stati poi svolti accertamenti sullo status libertatis dei vari personaggi che NAIMO asserisce di avere personalmente incontrati nel corso della sua trasferta in Italia.

In particolare, COPPOLA Domenico, all’epoca del matrimonio era in stato di irreperibilità, essendosi sottratto all’applicazione della misura del

soggiorno obbligato nel Comune di Domodossola, applicatagli con decreto nr. 72/70. E, come già sappiamo, ne era stata segnalata la presenza sia a Roma che negli States (da dove proveniva quando fu arrestato nel maggio del 1974), ed erano noti agli inquirenti, già all'inizio degli anni '70, i suoi legami con il clan BADALAMENTI (v. supra).

Sempre con riferimento all'autunno del '72, si è accertato che GAMBINO Giacomo Giuseppe era in stato di libertà, essendosi reso irreperibile solo a far data dal 10 ottobre 1973. Il suo rapporto di devozione a Salvatore RIINA, che lo premierà ponendolo a capo del ricostituito mandamento di san Lorenzo dopo l'ecatombe della fine del 1982, è un dato processualmente acquisito già in esito al primo maxi processo a Cosa Nostra. Ed ha trovato conferma nelle convergenti propalazioni di numerosi collaboratori di giustizia che hanno iniziato a collaborare dopo la conclusione di quello storico processo (A cominciare da FERRANTE Giovan Battista che apparteneva alla stessa cosca di San Lorenzo, ma anche CANCEMI Salvatore, GANCI Calogero, BRUSCA Giovanni e da ultimo GIUFFRE' Antonino: v. sentenza nr. 12/94 emessa da questa Corte d'Assise in diversa composizione e acquisita agli atti del presente dibattimento).

Val comunque rammentare che sempre dalle pagine del maxi processo, e segnatamente nella parte della motivazione della sentenza di primo grado che ricapitola le risultanze concernenti la posizione di RIINA Salvatore (tomo 34 "rr") emerge che il 6 settembre 1973 al matrimonio di GRIZZAFFI Giovanni, nipote del RIINA, intervennero tra gli altri GAMBINO Giacomo Giuseppe e MADONIA Francesco con i figli: indizio evidente del legame che i corleonesi e Salvatore RIINA in particolare avevano stretto con personaggi in ascesa della c.d. "mafia dei colli", quali erano appunto il GAMBINO e Ciccio MADONIA. Inoltre, quando il 6 agosto dell'anno successivo venne tratto in arresto il cognato di RIINA, Leoluca BAGARELLA, che si nascondeva in un appartamento sito in Largo San Lorenzo, si accertò che nello stesso edificio era

ubicata l'abitazione di MADONIA Francesco; e che ad allacciare la fornitura elettrica per il covo di BAGARELLA era stato GAMBINO Giacomo Giuseppe (o comunque l'allacciamento risultava a suo nome).

D'altra parte, la testimonianza di CALDERONE consente di datare ancora più indietro nel tempo il legame personale tra il GAMBINO e l'odierno imputato. CALDERONE infatti conserva nitido il ricordo delle frequenti visite di RIINA a Catania, per far visita al suo capo mandamento LEGGIO nel periodo in cui fu ospite dei fratelli CALDERONE (prima a Ramacca e poi a San Giovanni La Punta), e quindi dalla fine del '69 al Luglio '71; e rammenta come sovente egli fosse accompagnato in auto proprio da Pippo GAMBINO.

Significativo è altresì il riferimento a UGONE Giuseppe, che sarà, insieme a suo fratello Salvatore (trovato in possesso di due banconote provenienti dal riscatto pagato per la liberazione dell'industriale TORIELLI), involontario protagonista della svolta delle indagini per la cattura di Luciano LEGGIO, come risulta dalla ricostruzione dei relativi sviluppi contenute nella sentenza GUZZARDI Michele⁴². Ma parte l'acclarato ruolo dei fratelli UGONE di favoreggiatori del LEGGIO e complici nella gestione dei sequestri di persona attribuiti alla primula nera di Corleone, il dato che qui preme evidenziare è che si è accertato che in effetti Giuseppe UGONE viveva a Torino, ma compiva frequenti viaggi a Milano negli anni in cui nel capoluogo lombardo aveva messo radici (e famiglia) lo stesso LEGGIO. Questo circuito relazionale fornisce a parere della Corte un valido riscontro alla traiettoria di viaggio raccontata da NAIMO, che asserisce di essere stato insieme al COPPOLA prima a Milano a trovare LEGGIO – che non conosceva ancora – e poi a Torino, ospite (per una notte) di Giuseppe UGONE.

Ma anche sulla trasferta catanese emergono riscontri inopinati. A parte la precisazione fatta da NAIMO secondo cui il CALDERONE con cui si incontrarono a Catania doveva essere Antonino, perché il fratello Giuseppe era detenuto – come in effetti sappiamo dagli atti del processo dei 14 – lo stesso

CALDERONE Antonino in uno dei tanti interrogatori resi nella fase iniziale della sua collaborazione ha parlato di un incontro a Catania tra Salvatore RIINA, accompagnato da GAMBINO Giacomo Giuseppe, e Domenico COPPOLA. E colloca tale episodio nel periodo in cui era in corso il sequestro CASSINA, e non era stato ancora pagato il riscatto: dunque un'epoca perfettamente compatibile con settembre '72, posto che Luciano CASSINA fu rapito il 16 agosto 1972:

“ritengo che RIINA mi avesse voluto punire perche' io avevo riferito a mio fratello, contrariamente al suo volere, quanto RIINA stesso mi aveva detto sia del sequestro CASSINA sia delle confidenze fattegli da COPPOLA Domenico. Preciso meglio che RIINA Toto' mi aveva autorizzato a parlare con mio fratello del sequestro CASSINA, ma non mi aveva autorizzato a parlare della confidenza da lui fattami sul traffico di stupefacenti che BADALAMENTI Gaetano aveva fatto da solo, all'insaputa degli altri, i quali invece versavano in gravi difficolta' finanziarie. RIINA non mi disse che aveva appreso del traffico di stupefacenti da COPPOLA Domenico, ma io l'ho dedotto in maniera certa. Infatti, un giorno, RIINA Toto' mi telefono' a casa o meglio, mi correggo, e' venuto a CATANIA, a casa mia o forse alla stazione di servizio, e mi ha chiesto di fargli la cortesia di andare all'aeroporto a prendere COPPOLA Domenico e PERNICE Nello; cosi' feci e organizzai un pranzo nella campagna di mio fratello a Monterosso Etneo. A tale pranzo, parteciparono - oltre PERNICE e COPPOLA - RIINA Toto' e MARTELLO Biagio, detto "GINO"; non ricordo se vi fosse anche GAMBINO Pippo. MARTELLO e' un uomo d'onore di PALERMO e credo che appartenga alla famiglia di BONO Pippo, perche' molto legato a quest'ultimo. Del resto anche suo fratello, MARTELLO Ugo, e' uomo d'onore legato a BONO Pippo. In tale pranzo ho potuto notare che COPPOLA Domenico e RIINA Toto' rimasero a lungo appartati a discutere tra di loro. Devo anche dire che questo incontro fu organizzato a CATANIA da RIINA perche' nessuno ne sapesse nulla a PALERMO e anche per non fare arrivare a PALERMO COPPOLA Domenico, che forse in quel periodo era latitante. Avevo conosciuto COPPOLA Domenico nei primi anni '60, quando era venuto a CATANIA insieme a COPPOLA Frank, inteso "TRE DITA"”. (Cfr. verbale dell'interrogatorio di CALDERONE Antonino assunto per rogatoria a Marsiglia il 29 luglio 1987).

Ulteriore elemento che fa comprendere come l'episodio raccontato da CALDERONE corrisponda all'incontro catanese di cui ha parlato NAIMO è la

presenza di MARTELLO Biagio, inteso Gino che anche NAIMO rammenta tra gli accompagnatori di RIINA in particolare nel corteo di auto che fecero ritorno a Palermo dopo la due giorni catanese: *“siamo ritornati a Palermo io con Giacomo Gambino nella macchina e in un'altra macchina che era dietro di noi c'era Gino Martello, il signor Riina e il signor Coppola, Domenico Coppola, siamo ritornati tutti nella stessa mattinata da Catania”*.

Sappiamo anche che Gaetano BADALAMENTI, nel settembre '72, era detenuto in carcere perché tratto in arresto nell'ambito del procedimento dei 114. E neanche su di lui il collaborante s'è sbagliato. Non ricorda se fosse detenuto, ma a precisa domanda ha dichiarato di non serbare alcun ricordo e di non avere alcuna percezione di possibili incontri con il BADALAMENTI in occasione del suo rientro in Italia per il matrimonio della sorella.

Luci e ombre, dunque. Ma quando si passa al resoconto del rapimento e alle successive sequenze, si cambia spartito. La dovizia di dettagli anche truculenti non fa che accentuare il disagio che suscita lo scorrere di immagini che evocano sì un rapimento, che però non è quello di cui è stato vittima il valoroso giornalista de L'Ora.

Nel corso della sua deposizione, più volte NAIMO ha preteso di distinguere tra gli elementi essenziali del fatto, così come gli sarebbe stato raccontato dal D'AGOSTINO; ed elementi per così dire accidentali, sui quali ammette che può essersi sbagliato, o aver fatto confusione con altri episodi, perché ricorda male o perché ha sovrapposto e mescolato proprie deduzioni al ricordo di ciò che realmente D'AGOSTINO gli disse (come il sangue che sgorgava copioso dal volto della vittima subito dopo che era stata colpita con il calcio della pistola; o le modalità con cui DE MAURO fu materialmente soppresso; o il pozzo in cui sarebbe stato buttato il corpo; ed ancora, il luogo in cui DE MAURO fu condotto dai suoi rapitori e la presenza ivi di Ciccio

MADONIA; nonché il quartiere teatro del rapimento, che aveva prima indicato nel quartiere Uditore).

Invece, sugli altri particolari che ha riferito come parte integrante della sequenza cruciale del rapimento, il dichiarante mette la mano sul fuoco che corrispondono al resoconto fattogli dal D'AGOSTINO.

Ebbene, non uno di quei particolari corrisponde al vero, o meglio alla dinamica del fatto come asseverata da risultanze assai più convincenti delle propalazioni del NAIMO.

- Non è vero che i rapitori fossero solo due, perché erano almeno tre: lo provano non solo le concordi dichiarazioni (de relato) degli altri collaboratori di giustizia, ma, soprattutto, le testimonianze di Franca DE MAURO e MIRTO Salvatore;
- non è vero che la vittima sia stata aggredita con brutale violenza e scaraventata all'interno dell'auto, ovvero costretta a stendersi sul sedile: gli stessi testi ricordano di avere veduto l'auto del congiunto allontanarsi con tre o quattro uomini a bordo disposti regolarmente sui sedili anteriori e posteriori;
- non risponde al vero che la vittima abbia urlato: Franca DE MAURO e il fidanzato non avrebbe potuto non udire le grida, dal momento che erano a distanza di pochi passi, che non c'era frastuono del traffico a quell'ora e si trovavano in una via abbastanza isolata; tanto più che Franca ebbe modo di percepire delle voci concitate ma, su tutte, la voce di uno degli sconosciuti che invitava gli altri ad andare ad andare via (*"amuninne"*): non certamente la voce di suo padre;
- non risponde al vero che i rapitori abbiano aggredito DE MAURO senza neppure dargli il tempo di scendere dall'auto: al contrario, Salvo MIRTO ricorda perfettamente – ed è l'ultima immagine che serba del suocero – di averlo visto in piedi, di spalle, fuori dell'auto, e leggermente chino in direzione dello sportello, probabilmente impegnato a chiudere a chiave la portiera.

Non può invece escludersi che alla guida dell'auto si sia posto uno dei rapitori: ma la sensazione che Franca DE MAURO ebbe sul momento e che ha poi ribadito tutte le volte che è tornata sul punto nelle sue varie deposizioni, è che ci fosse proprio suo padre alla guida, anche se con uno sguardo impietrito.

Ciò posto, è difficile mettere in dubbio che Emanuele D'AGOSTINO abbia partecipato al sequestro di Mauro DE MAURO, perché tutte le fonti in grado di riferire al riguardo convergono su tale partecipazione, compresi i pentiti che hanno dichiarato di averlo appreso dallo stesso D'AGOSTINO (MUTOLO, MANNOIA e GRADO).

Ma è d'uopo chiedersi perché D'AGOSTINO avrebbe dovuto confezionare una versione, degna di un action movie, del tutto inventata su una vicenda così delicata; e fornire tanti dettagli così diversi dal resoconto che ne avrebbe fatto ad altri affiliati mafiosi con i quali non era in minor confidenza (come MUTOLO); o addirittura membri della sua stessa cosca (come MANNOIA e GRADO). E perché, a fronte di tale facondia sulle modalità del fatto, sia stato poi così avaro di nomi sui presunti correi, facendogli soltanto quello di RIINA.

Sono interrogativi ai quali questa Corte non sa rispondere, con la conseguenza che essi si traducono, nella migliore delle ipotesi, in gravi dubbi sull'affidabilità dei ricordi del dichiarante (di ciò che gli fu davvero riferito dal D'AGOSTINO nel corso del loro incontro, se ha mai avuto luogo). Dubbi del resto avvalorati dalla disinvoltura con cui lo stesso NAIMO, che si autodefinisce "un pensatore", a proposito del rimaneggiamento delle proprie dichiarazioni, ha di volta in volta aggiunto o espunto altri particolari dal suo racconto, o ha ammesso di avere, per taluno di essi, lavorato di fantasia, colmando, condendo o integrando – dove lacunosa - con proprie deduzioni la ricostruzione del fatto.

Di contro, non abbiamo elementi concreti per dubitare che l'incontro con D'AGOSTINO sia mai avvenuto (a parte l'impressione di una scarsa

consistenza delle conoscenze che NAIMO ha o aveva sulla vita privata dell'asserito amico). Ed è plausibile che, pur non essendo più un ragazzino, il neo-affiliato fosse smanioso di raccontare le proprie gesta all'amico che non vedeva da anni e al quale sentiva di potersi confidare perché era stato lui ad iniziarlo a frequentazioni mafiose (almeno a dire di NAIMO).

Certo non ci si può esimere dal rilevare che l'immagine di incontinenza verbale del D'AGOSTINO che NAIMO ci rassegna stride con quel poco che sulla personalità dell'ucciso possiamo ricavare dalle sentenze che ne richiamano il profilo criminale e la tragica fine. In particolare, Salvatore CONTORNO nel maxi processo lo indica come uno dei più sospettosi e guardinghi della sua cosca, attento a non fidarsi di nessuno tanto che, dopo l'eclatante uccisione del loro capo Stefano BONTATE, invano aveva messo in guardia il TERESI e gli altri con lui scomparsi nella primavera del 1981, dall'accettare inviti a recarsi ad appuntamenti. (Solo CONTORNO seguì il consiglio e scampò alla morte). Ma era tutta un'altra stagione e D'AGOSTINO aveva dieci anni di militanza mafiosa in più sulle spalle, sicché si può anche pensare che fosse cambiato e reso molto più prudente e accorto dall'esperienza oltre che dall'età.

Sorprende però che boss del calibro di Stefano BONTATE e Rosario RICCOBONO avessero già all'epoca accordato piena fiducia a quel "ragazzo" facendone l'uno uno dei propri gregari più fidati – tanto da coinvolgerlo nei più eclatanti delitti – e l'altro instaurando con lui un rapporto addirittura d'affetto paterno (cfr. MUTOLO), se il D'AGOSTINO fosse stato così ciarliero, e aduso fare esternazioni e confidenze a terzi anche sulle vicende più delicate, come NAIMO lo dipinge, soprattutto quando riporta il commento stizzito fatto sul suo conto da Pippo GAMBINO.

Ma le maggiori perplessità, come tra breve vedremo, si addensano proprio sui contenuti narrativi a più alto tasso accusatorio.

CAPITOLO III

GLI INDIZI DI COLPEVOLEZZA A CARICO DI SALVATORE RIINA E L'INDAGINE SUL MOVENTE.

Come già più volte anticipato, le fonti cui attingere la prova della colpevolezza di Salvatore RIINA, secondo la prospettazione accusatoria, sono costituite dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, e segnatamente quelle di sette di loro, indicati in ordine cronologico, e con riferimento alla sequenza temporale delle loro rivelazioni, in: MUTOLO, BUSCETTA, GRADO, DI CARLO, MANNOIA, CALDERONE e, ultimo in ordine di apparizione, NAIMO Rosario. A coronamento del quadro probatorio incentrato sul riscontro incrociato di tali dichiarazioni, si profila poi il contributo, al contempo documentale e dichiarativo offerto da un'altra fonte che richiede una disamina a sé: Massimo CIANCIMINO, figlio dell'ex sindaco di Palermo Vito CIANCIMINO, già condannato per il reato di cui all'art. 416 bis e deceduto nel 2002.

Al riguardo la pubblica accusa ha operato una scelta tranciante, separando le prove della colpevolezza dell'imputato dall'accertamento del movente, cui peraltro non ha inteso affatto sottrarsi. Ha infatti indicato il movente, o almeno la ragione principale per la quale DE MAURO fu prima sequestrato e poi ucciso, nella necessità di impedirgli di divulgare quanto aveva scoperto o era prossimo a scoprire sull'assassinio di Enrico MATTEI – dandosi per provato che la sciagura aerea di BASCAPE' non fu un incidente ma l'effetto di un sabotaggio dell'aereo sul quale viaggiava il Presidente dell'ENI – e quindi privilegiando tra le tante piste battute nel corso delle indagini ed esplorate anche nel corso di questo dibattito, la c.d. pista MATTEI. Ma senza con ciò escludere rilevanti collegamenti con l'altra pista emersa come meritevole di particolare considerazione, e cioè quella del c.d. "GOLPE BORGHESE".

La scelta di separare nettamente la questione delle prove della colpevolezza dall'analisi e dalla ricostruzione del movente è coraggiosa e per nulla peregrina. Ma è anche apparsa una scelta obbligata. Infatti, come la stessa pubblica accusa ha dovuto riconoscere, le dichiarazioni dei pentiti non aiutano, o comunque non consentono di far luce sul movente del delitto, poiché tutti – chi più chi meno – hanno dimostrato anche nel corso del presente dibattimento, di possedere in ordine al movente solo notizie frammentarie, vaghe, confuse e contraddittorie. Basta una scorsa sommaria alle loro dichiarazioni per rendersene conto.

NAIMO e MUTOLO non ne hanno la più pallida idea e si rifugiano nell'unico argomento loro accessibile: DE MAURO era invisito a Cosa Nostra perché scriveva articoli contro la mafia. Un argomento riduttivo e irriso da DI CARLO che invece, unico tra tutti i pentiti, ha sempre indicato il GOLPE BORGHESE come causale del delitto. Contro tale ipotesi, si stagliano però le dichiarazioni di BUSCETTA – almeno a partire da quando si è deciso a rivelare quanto a sua conoscenza sul sequestro DE MAURO – di GRADO e di MANNOIA che invece convergono nell'indicare la pista MATTEI, ma senza essere in grado, almeno ad un primo esame, di fornire elementi certi e comunque sufficientemente precisi e pregnanti al riguardo. E a loro si aggiunge anche PENNINO Gioacchino, sia pure con dichiarazioni che richiedono un attento esame per i possibili elementi depistanti che contengono.

Una causale ancora diversa, ma quanto mai confusa come s'è visto, è adombrata infine da CALDERONE, che lega tra loro il sequestro DE MAURO e l'omicidio del procuratore SCAGLIONE, insieme ad altri episodi criminosi eclatanti e a sfondo politico come il ferimento dell'On. NICOSIA e gli attentati dinamitardi di capodanno che integrerebbero, secondo il pentito catanese, una sorta di strategia della tensione promossa da Cosa Nostra e parallela ma distinta e autonoma da quella facente capo nello stesso scorcio di tempo a golpisti e gruppi eversivi: una strategia di cui sarebbe stato ispiratore e principale regista

Gaetano BADALAMENTI (che però ne avrebbe delegato l'esecuzione proprio a Salvatore RIINA).

Va detto subito che un indiretto riscontro all'attendibilità di quanti hanno indicato la pista MATTEI emerge, come si vedrà, dalle propalazioni di altri collaboranti che hanno confermato che MATTEI fu assassinato e che ad organizzare l'attentato fu Cosa Nostra (Cfr. LA PERNA, AMATO e PATTARINO, oltre a RIGGIO e IANNI'). Ma deve intanto convenirsi che il quadro d'insieme è a dir poco confuso e contraddittorio; e, se ci si attenesse solo alle rivelazioni dei pentiti, e segnatamente di quelli che dovrebbero convalidare l'ipotesi accusatoria nei riguardi dell'odierno imputato, sarebbe arduo ricavarne elementi certezza sulla causale del delitto.

Questo evidente limite, sul piano probatorio, del compendio offerto dalle propalazioni dei collaboranti, peraltro non sorprende né di per sé infligge un *vulnus* irrimediabile alla credibilità di quanto rivelato sul sequestro DE MAURO ove si consideri che:

- nessuno di loro riferisce per conoscenza diretta;
- nessuno di loro ha mai rivestito cariche di vertice all'interno dell'organizzazione o ne ricopriva all'epoca del delitto e anzi due di loro (MANNOIA e MUTOLO) non erano neppure affiliati;
- quasi tutti hanno appreso da varie fonti notizie frammentarie sull'esecuzione del delitto, e ancor più vaghe sulla sua causale, in epoche imprecisate (BUSCETTA, CALDERONE, MANNOIA) o non del tutto precisate ma comunque successive anche di anni (MUTOLO, MANNOIA, NAIMO, PENNINO) agli accadimenti su cui hanno riferito de relato.

Va poi messa in conto la possibilità che, atteso l'alto livello a cui verosimilmente rimonta la paternità della deliberazione omicidiaria, non siano mancate manovre per elevare una cortina fumogena sui veri motivi che l'avevano determinata; e che ai livelli inferiori della gerarchia mafiosa, o alla

base, costituita dai semplici soldati, siano pervenute solo versioni di comodo, artatamente fatte circolare dai vertici dell'organizzazione.

Resta il fatto che, valutate nel loro insieme, le dichiarazioni dei pentiti non consentono di trarre conclusioni certe sulle ragioni del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO.

Detto questo, sulla possibilità - non già in astratto ma con riferimento alle questioni da sviscerare in questo processo nella ricostruzione e nell'accertamento dei fatti che rilevano ai fini dell'affermazione della responsabilità di RIINA Salvatore - di separare nettamente la prova della colpevolezza dall'indagine sul movente, la Corte nutre forti perplessità.

Il riferimento al movente, per quanto lo si voglia cauterizzare per non inficiare la solidità della prova offerta dalle dichiarazioni dei pentiti, torna ad ogni pie' sospinto, proprio nel valutare la conducenza all'accusa e l'efficacia probatoria degli elementi proposti a carico dell'imputato. E ciò per almeno due ordini di ragioni.

La prima è che nessuno dei pentiti ha rinunciato a dire la sua sul movente: e qualcuno pretende di conoscere con certezza la verità al riguardo. Sicché verificare se e quanto le indicazioni fornite sulla causale del delitto trovino o meno conforto nel coacervo di risultanze acquisite non è irrilevante ai fini della valutazione dell'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni dei collaboranti, anche per quegli elementi, se ve ne sono, che dispiegherebbero una maggiore efficacia indiziante nei riguardi dell'odierno imputato. Basti pensare alle rivelazioni di Francesco DI CARLO che sono tutte imbastite a partire dall'assunto che indica nel Golpe in preparazione la causale del delitto, originato dalla richiesta dei generali e altri non meglio identificati personaggi romani di far tacere per sempre il giornalista che stava per fare uno scoop sul progetto eversivo in fieri. E su tale antefatto si fonda poi l'assunto secondo cui tutta Cosa Nostra sarebbe stata, per volere concorde dei suoi vertici, e quindi del triumvirato, coinvolta nel delitto DE MAURO.

Ma a fortiori per CALDERONE, che pure ha detto di non avere mai sapere nulla sull'organizzazione e l'esecuzione del sequestro DE MAURO – salvo essere smentito da una puntuale e duplice contestazione nel corso dell'esame del P.M. e della parte civile – è ineludibile la verifica dell'arduo movente da lui delineato, dal momento che ad esso è inscindibilmente legato l'unico elemento indiziante che se ne può ricavare a carico del RIINA: l'aver cioè il BADALAMENTI delegato proprio a Salvatore RIINA l'esecuzione - in generale – della complessiva strategia della tensione da lui concepita e imposta agli altri capi di Cosa Nostra. Non sembra infatti un'operazione compatibile con il rispetto dei principi generali in tema di prova pretendere di isolare e scorporare dal contesto della ricostruzione proposta da una determinata fonte l'unico elemento conducente rispetto all'ipotesi sottoposta a verifica, tranciandone ogni legame logico-narrativo con quanto la stessa fonte abbia dichiarato, anche a supporto e giustificazione di quell'elemento.

La seconda ragione è ancora più pregnante.

A parte l'ovvia considerazione che nel compendio probatorio non figurano chiamate in correità e non possono figurarvi perché nessuno dei pentiti si è auto-accusato di avere partecipato al delitto DE MAURO, e tutti riferiscono solo de relato, va fin d'ora rimarcato che, fino a quando non ha fatto irruzione sul proscenio di questo processo il collaborante NAIMO Rosario, nessuno dei collaboratori di giustizia che prima di lui avevano fatto rivelazioni sul sequestro DE MAURO aveva accusato in modo esplicito e in termini specifici RIINA di avere a qualsiasi titolo partecipato al delitto. Nessuno aveva fornito elementi specifici che involgessero la sua posizione con riferimento alla genesi o alla gestazione del delitto o alla sua materiale organizzazione ed esecuzione. Nessuno aveva fornito elementi concreti dai quali poter inferire, induttivamente, come possibile o probabile un effettivo coinvolgimento del RIINA, quali: la partecipazione a riunioni preparatorie, o l'indicazione di circostanze specifiche da cui poter desumere che in epoca anteriore e prossima

al sequestro vi fosse stata una riunione tra esponenti di spicco di Cosa Nostra con la partecipazione del RIINA, o uno scambio di comunicazioni e messaggi anche per interposta persona provenienti da o diretti al RIINA; o ancora, particolari esigenze logistiche od operative che facessero ritenere necessario o utile il coinvolgimento nell'operazione dei corleonesi; o circostanze idonee a radicare uno specifico interesse dei corleonesi ad attivarsi per eliminare DE MAURO: elemento quest'ultimo che peraltro riconduce al movente.

Soltanto DI CARLO fornisce uno specifico elemento indiziante, laddove indica tra gli esecutori materiali del sequestro Bernardo PROVENZANO. Un elemento che di per sé non dice nulla sulla colpevolezza di RIINA, perché lo stesso DI CARLO non ha mai detto che il PROVENZANO abbia partecipato al sequestro per ordine di RIINA; ma che potrebbe avere valenza sintomatica del coinvolgimento di RIINA, essendo plausibile e dovendosi anzi presumere che se Bernardo PROVENZANO fu tra gli esecutori materiali del sequestro, allora i corleonesi furono pienamente coinvolti e, come già nella strage di viale LAZIO, diverrebbe altamente probabile che RIINA possa avere svolto un ruolo attivo nell'organizzazione e nell'esecuzione del delitto: quanto meno a lui, quale luogotenente di LEGGIO e suo sostituto in grado di operare sul territorio, potrebbe ascriversi – nel senso che sarebbe plausibile e probabile - l'aver messo il PROVENZANO a disposizione dei correi per la materiale esecuzione del sequestro.

Ma, con riserva di tornare sul punto, deve subito riconoscersi che l'efficacia indiziante dell'elemento rassegnato da DI CARLO, che comunque sarebbe solo un elemento sintomatico, cioè un indizio, sconta due gravi controindicazioni, non essendo né certo né univoco.

Non è univoco perché di esso può darsi una lettura diversa da quella che ne fa un sintomo del coinvolgimento pure di RIINA: ed è la lettura proposta da un altro collaboratore di giustizia, CALDERONE, a dire del quale all'epoca Gaetano BADALAMENTI, sia pure con l'assenso di LEGGIO, poteva disporre

tanto di PROVENZANO quanto di RIINA per impiegarli nell'esecuzione di delitti, anche all'insaputa di LEGGIO (un'indicazione, quella offerta da CALDERONE, che almeno sul piano della coerenza troverebbe conforto in altre rivelazioni dello stesso collaborante a proposito della genesi dell'esilio di LEGGIO a Catania: v. infra).

Peraltro, non è necessario riportarsi alle rivelazioni di CALDERONE per riconoscere all'indizio in esame un evidente carenza di univocità. Basta rammentare che all'epoca il capo riconosciuto dei corleonesi era ancora Luciano LEGGIO. Anzi, lo era più che mai in quella torrida estate del '70, se è vero che egli partecipò in prima persona alle faticose discussioni tra i capi di Cosa Nostra per decidere la linea da tenere nei riguardi del progetto di Golpe e della richiesta proveniente dal principe BORGHESE di appoggiarlo. E se questo è vero, allora deve convenirsi che LEGGIO aveva ancora più titolo di RIINA per concertare insieme agli altri capi di Cosa Nostra palermitana (e siciliana) la decisione di sequestrare e uccidere DE MAURO. E non si vede perché dovrebbe essere stato RIINA, e non piuttosto il LEGGIO, a ordinare a PROVENZANO, sempre volendo dare credito all'isolata indicazione di DI CARLO, di unirsi agli altri affiliati incaricati di eseguire il sequestro o comunque a ordinare che si mettesse a disposizione degli altri capi. Né il LEGGIO avrebbe avuto, in tale ipotesi, alcun bisogno di intermediari per trasmettere i suoi ordini al PROVENZANO che, secondo quanto riferito da più fonti (cfr. CALDERONE) dopo la strage di viale Lazio ha trascorso parte della sua latitanza a Catania o comunque si recava a Catania a trovare LEGGIO, più spesso di quanto non facesse RIINA.

Non è poi un elemento certo in sé, perché rimane un'indicazione assolutamente isolata, che non trova conferma in nessun'altra fonte, tanto meno in NAIMO. A questi Emanuele D'AGOSTINO avrebbe confidato, nel corso delle sue torrenziali esternazioni in occasione di un loro pur fugace incontro a Palermo nel Settembre 1972, di avere agito praticamente da solo, ovvero con

l'aiuto di un picciotteddu, neanche affiliato all'organizzazione (anche se quest'ultima è solo una deduzione che NAIMO ricava proprio dal tono di sufficienza con cui D'AGOSTINO gliene parlò). Ed è un'indicazione che viene decisamente smentita da altri collaboranti: in modo esplicito e diretto, da GRADO; in modo implicito ma inequivoco da MANNOIA.

Infatti, il primo fa espressamente i nomi degli esecutori materiali del sequestro, indicandoli in suo fratello GRADO Antonino, l'immane Emanuele D'AGOSTINO e TERESI Girolamo, che agiva all'epoca quale sostituto di Stefano BONTATE e vice capo della famiglia di S. Maria di Gesù'. E su quei nomi, che ha sempre fatto, il Gaetano GRADO non ha mai manifestato la minima esitazione perché lo ha appreso dai diretti interessati, o almeno così ha dichiarato, indicando proprio nel TERESI, nel D'AGOSTINO e in suo fratello GRADO Antonino le sue principali fonti di conoscenza delle modalità esecutive del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO.

MANNOIA, a sua volta, non ha fatto i nomi di chi (della sua famiglia di appartenenza) materialmente partecipò al sequestro e poi allo strangolamento del giornalista, fatta salva la certezza che vi partecipò almeno uno dei fratelli GRADO – ma non sa precisare se fu Antonino o Gaetano - se non addirittura entrambi. E a specifica domanda (della Corte), non ha escluso che vi abbiano partecipato anche affiliati ad altre famiglie mafiose, dicendosi anzi certo di tale circostanza, sebbene non sia stato in grado di ricordare quali fossero (queste famiglie coinvolte insieme a quella di S.Maria di Gesù).

Fin qui le sue dichiarazioni non conterrebbero alcuna conferma ma neppure una smentita dell'asserita – dal solo DI CARLO- partecipazione di Bernardo PROVENZANO. Ma, come si ricorderà, tale smentita può leggersi in uno dei passaggi topici dell'intera deposizione resa da MARINO MANNOIA dinanzi a questa Corte. Richiesto infatti di spiegare quali fossero le ragioni per le quali fosse così certo che proprio la famiglia di Stefano BONTATE si fosse accollata il peso principale dell'operazione e più di ogni altra fosse interessata

alla soppressione del giornalista, ha indicato, tra le altre, ragioni di carattere logistico-operativo, a partire dal fatto che il sequestro doveva avvenire nella città di Palermo e che il luogo prestabilito nel quale condurre la vittima per essere uccisa era un fondo nella disponibilità della cosca di BONTATE (ma è anche vero il contrario, nel senso fu scelto quel fondo proprio perché doveva essere BONTATE con la sua cosca ad occuparsi dell'operazione: v.infra).

E per spiegare meglio il concetto, a mo' di esemplificazione, ha aggiunto: *“certamente come situazione logistica era molto più facile rispetto a persone che vivono "Cosa Nostra" di Corleone o di altri componenti, di fuori famiglia potersi muovere o comunque conoscere le abitudini e queste cose, era una situazione logistica semplicemente, in questi termini”*. Ora non può sfuggire che questa “esemplificazione” non è stata affatto casuale, perché nessuno aveva chiesto a MANNOIA di un'eventuale partecipazione dei corleonesi al sequestro e all'uccisione di Mauro DE MAURO: e quel riferimento proprio a Corleone, per fare l'esempio di una cosca che per ragioni di competenza territoriale, ma anche per le ribadite esigenze logistico-operative, non aveva titolo ad intromettersi nell'operazione, non può avere altro significato se non quello di escludere, sulla base delle conoscenze che MANNOIA ha mutuato dai suoi ex sodali, che i corleonesi – o taluno di loro – avessero partecipato all'esecuzione materiale de sequestro.

Nella ricostruzione proposta da MANNOIA, insomma, l'operazione è stata gestita dai palermitani, in senso stretto, cioè dalla cosca di BONTATE, probabilmente con il supporto di affiliati ad altre famiglie mafiose, ma sempre del “capoluogo”, cioè della città di Palermo (e non della provincia) come lo stesso collaborante ha ribadito in un successivo passaggio della sua deposizione: *“Per quanto riguarda il seppellimento è perché diciamo naturalmente Stefano Bontade e diversi componenti della famiglia Bontade hanno partecipato in questa cosa e per forza maggiore, essendo che Bontade*

aveva grandi tenute di terreno e comodità forse un po' di più rispetto agli altri del capoluogo, allora ci ha avuto questa possibilità in più di fare questo”.

Non è senza significato, del resto, che, sebbene le indagini sul sequestro DE MAURO siano state riaperte proprio a seguito delle rivelazioni di Francesco DI CARLO, nondimeno la posizione di Bernardo PROVENZANO è stata stralciata.

Ma soprattutto, quell'indicazione è incardinata all'interno di una ricostruzione complessiva della genesi del delitto e del suo movente che non trova conforto in nessun'altra fonte e che, però, proprio da un'eventuale positivo riscontro sul terreno della causale del delitto, potrebbe ricevere un'inopinata e clamorosa convalida.

Ciò posto, gli elementi su cui si fonda la pretesa efficacia probatoria del coacervo di dichiarazioni sono tre: un primo assunto su cui si registra piena convergenza dei pentiti – e neppure una che sia una voce contraria - è che il delitto fu organizzato ed eseguito da uomini di Cosa Nostra: assunto che possiamo dare ormai per provato.

Il secondo assunto è che il delitto fu deciso dai vertici dell'organizzazione, che all'epoca era retta da un triumvirato; il terzo assunto è che di tale triumvirato RIINA faceva parte o come membro effettivo o in quanto luogotenente e sostituto di LEGGIO: ergo, RIINA non poteva non sapere e deve in qualche modo essersi associato alla deliberazione omicidiaria.

Nel tentativo di specificare la condotta ascrivibile all'odierno imputato, peraltro, la pubblica accusa nella sua requisitoria ha valorizzato un ruolo preminente di RIINA nella fase di organizzazione ed esecuzione del delitto, più che in quella decisionale. Una parziale correzione di tiro, rispetto alla prospettazione iniziale, che è del tutto compatibile con la formulazione dell'imputazione, che attribuisce a RIINA un ruolo di partecipazione sia alla fase deliberativa (*“unitamente a BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano*

ed a LEGGIO Luciano, componenti del c.d. “triumvirato” di Cosa Nostra”) sia a quella esecutiva, per avere concorso con gli organizzatori ed esecutori materiali dell’omicidio, “prelevando il DE MAURO sotto la sua abitazione di viale delle magnolie e, poi, sopprimendolo”.

Tale impostazione dovrebbe valere a fugare i dubbi ingenerati da una più attenta disamina delle indicazioni promananti dalle dichiarazioni dei pentiti, circa il fatto che all’epoca del sequestro DE MAURO il RIINA avesse preso il posto di LEGGIO all’interno del TRIUMVIRATO; o che la sua autonomia come sostituto di LEGGIO si spingesse fino al punto di poter decidere autonomamente, insieme agli altri capi di Cosa Nostra, anche un delitto eccellente come quello di un famoso giornalista.

E a conforto di questa puntualizzazione del ruolo di RIINA concorrerebbero, da un lato, le indicazioni fornite da alcuni collaboratori circa una sorta di reggenza che i tre triumviri d’intesa tra loro avrebbero affidato a RIINA per gestire tutti gli affari della provincia mafiosa palermitano quando l’uno o l’altro dei tre fosse impedito ad occuparsene personalmente, per qualsiasi ragione, ivi compreso la carcerazione o la sottoposizione al confino (Cfr. CALDERONE e DI CARLO). Dall’altro, il formidabile riscontro documentale costituito dall’aver accertato, sulla scorta delle schede riepilogative dei periodi di detenzione e di sottoposizione alla misura del divieto o dell’obbligo di dimora.

Si è accertato infatti che all’epoca del sequestro sia BADALAMENTI che BONTATE erano liberi ma sottoposti alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di dimora lontano dalla Sicilia e precisamente: BADALAMENTI a Macherio, vicino Milano; e BONTATE a Pauliano, vicino Napoli. LEGGIO, invece era ancora nel suo esilio dorato a San Giovanni La Punta, alle porte di Catania, ospite dei fratelli CALDERONE. L’unico in grado di operare sul territorio in doveva consumarsi il delitto era proprio Salvatore RIINA, all’epoca latitante, anche se ancora più liberi di lui,

perché non attinti da alcuna misura restrittiva, erano altri esponenti mafiosi di rango, come TERESI Girolamo e BADALAMENTI Antonino, da più fonti (cfr. indicati rispettivamente quali sostituto di BONTATE, il primo e sostituto di Gaetano BADALAMENTI il secondo).

Da qui la conclusione che se ne trae: RIINA si è occupato personalmente dell'organizzazione ed esecuzione del delitto, anche se nessuno dei collaboratori che, prima di NAIMO, avevano fatto rivelazioni sul sequestro DE MAURO, avevano anche solo accennato ad un possibile ruolo del RIINA nell'iter attuativo. In realtà, in mancanza di chiamate dirette in reità o di elementi specifici dotati di una pregnante rilevante indiziaria con riferimento alla posizione del RIINA, l'insieme di elementi logico-fattuali rassegnati dalla pubblica accusa o emersi dal dibattimento più che supportare una conclusione del ragionamento probatoria valgono a costituirne un valido punto di partenza e cioè una plausibile ipotesi ancora da verificare. Tale ipotesi infatti dà per scontato o assume come presupposto che la decisione di sequestrare e sopprimere DE MAURO sia stata concertata dai vertici dell'organizzazione cioè da tutti e tre i membri del triumvirato, compreso LEGGIO; e che si sia profilata poi la necessità di affidarne la concreta attuazione ad un "quadro intermedio" il quale, in rappresentanza di tutti e tre, fungesse insieme da fedele esecutore del deliberato del triumvirato e garante del successo (o responsabile dell'eventuale insuccesso) dell'operazione; e che fosse dotato dell'autorevolezza, delle capacità operative e del carisma necessario per dirigere l'operazione e impartire le necessarie disposizioni ai gregari coinvolti nella materiale esecuzione del delitto: ovviamente nel presupposto che di essa non si facesse carico una sola famiglia mafiosa, nel qual caso il responsabile avrebbe ben potuto individuarsi nel capo o nel vice capo di quella famiglia, senza bisogno di ricorrere ad un supervisore esterno e sovraordinato a quella cosca.

Se tutto ciò è vero – ma si tratta di premesse ancora da dimostrare - allora potrà convenirsi che l'esponente di rango che aveva all'epoca tutte le carte in regola per soddisfare a tutti i requisiti del caso era proprio Salvatore RIINA. E ciò renderebbe altamente probabile che fosse proprio lui il responsabile operativo dell'iter attuativo del delitto. Basterebbe davvero poco, allora, per convalidare un'ipotesi tanto verosimile: anche un solo tassello, indicativo della presenza di RIINA sui luoghi dell'azione o di una sua partecipazione all'organizzazione.

Ma, come fra breve si vedrà, l'unico tassello utile a tal fine, e cioè le rivelazioni di NAIMO – che sono anche le uniche a chiamare in causa direttamente il RIINA - scontano tante e tali ombre e incongruenze nei passaggi salienti da apparire tutt'altro che rassicuranti sul piano dell'attendibilità intrinseca. Ed inoltre, nella parte in cui attribuiscono un ruolo operativo al RIINA, o più specificamente lo indicano come colui che impartì agli esecutori materiali l'ordine di andare a prelevare il DE MAURO per condurlo nel luogo in cui sarebbe stato soppresso, non solo non trovano conforto in nessun'altra fonte, ma anzi risultano in contrasto con molte altre fonti (BUSCETTA, GRADO, MANNOIA, MUTOLO, PENNINO e lo stesso DI CARLO) che convergono nell'indicare piuttosto in Stefano BONTATE, capo della famiglia di Santa Maria di Gesù e lui stesso membro a pieno titolo del triumvirato, l'esponente di spicco che impartì quell'ordine o comunque ebbe un ruolo preminente nell'organizzazione del delitto.

Incongruenze e contraddizioni nelle propalazioni accusatorie di NAIMO Rosario.

Nell'esaminare la testimonianza resa da NAIMO Rosario se ne sono già evidenziate luci e ombre il cui alternarsi inevitabilmente condiziona il giudizio complessivo sulla sua attendibilità. Deve ora concentrarsi l'attenzione sulla parte che più specificamente involge la posizione dell'odierno imputato.,

nell'ambito della ricostruzione delle modalità e circostanze del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO, proposta dal neo-collaborante sulla base del resoconto che lo scomparso Emanuele D'AGOSTINO gli avrebbe fatto.

Sotto questo profilo, come già anticipato, sono due gli elementi di più rilevante pregnanza indiziaria: anzi, pur trattandosi di un sapere appreso da altra fonte, nel loro contenuto questi due elementi si sostanziano in una vera e proprio chiamata in reità perché espressamente indicano Salvatore RIINA come partecipe, e con un ruolo di spicco, nel sequestro e nell'uccisione del DE MAURO.

Secondo quanto NAIMO avrebbe appreso dalla viva voce del D'AGOSTINO, infatti, sarebbe stato Salvatore RIINA a impartirgli l'ordine di andare a prelevare il giornalista (*“E mi racconta che aveva preso a questo De Mauro per ordine di Salvatore, u zu Totuccio, che sarebbe il signor Riina”*) per condurlo nel luogo in cui sarebbe stato di lì a poco ucciso (primo elemento).

E sempre il RIINA, *u zù Totuccio*, sarebbe stato tra i presenti in quel luogo (*“Quando arrivarono nel posto dove dovevano andare, dove già era prestabilito che dovevano andare lo fece scendere e dice, c'era u zu Totuccio e gli altri e subito ci disse.....”*), e quindi tra coloro che materialmente parteciparono alla soppressione del DE MAURO (secondo elemento).

Ma proprio a proposito del luogo in cui DE MAURO sarebbe stato condotto per essere ivi soppresso, è lo stesso dichiarante ad ammettere, quasi a voler prevenire inevitabili contestazioni di sue pregresse dichiarazioni, la possibilità di aver fatto confusione con l'altro episodio che nello stesso contesto sarebbe stato a suo dire oggetto delle torrenziali confidenze di Emanuele D'AGOSTINO: la strage di viale Lazio.

Dopo avere introdotto il tema con estrema prudenza, ricorrendo ad una circonlocuzione (*“Quando arrivarono nel posto dove dovevano andare, dove già era prestabilito che dovevano andare”*), NAIMO ammette infatti di non essere in grado per questa ragione di precisare quale fosse il luogo in cui fu

condotto DE MAURO: *“Questo posto sinceramente io credevo... siccome prima mi aveva raccontato quella della strage e mi disse che se ne andarono nel Fondamari, con gli anni poi, dopo che finimmo di parlare, poi io non ne parlai più di questo fatto, mi convinsi che poteva essere lo stesso posto del Fondamari, però era una convinzione perché mi aveva raccontato il fatto della strage, quindi, questo posto veramente non me lo disse mai, mi parlò di un giardino, io pensavo che poteva essere sempre lo stesso giardino, però non lo posso confermare dove era il posto veramente qual era. Di quello della strage so che se ne andarono da u zu Ciccio Madonna, dell’altro capace che farei confusione se dovrei dire il posto dove se ne sono andati”*.

In pratica, nel rievocare la sequenza successiva alla strage di viale Lazio, il D’AGOSTINO gli aveva raccontato che i componenti del commando avevano trovato rifugio in un fondo nella disponibilità di *u zù Ciccio Madonia*; invece, con riferimento all’episodio del sequestro DE MAURO, e riordinando meglio i suoi ricordi, il collaborante è (quasi) certo che D’AGOSTINO non gli precisò affatto di quale luogo si trattasse, ma gli parlò solo di un giardino (*“questo posto veramente non me lo disse mai, mi parlò di un giardino, io pensavo che poteva essere sempre lo stesso giardino, però non lo posso confermare dove era il posto veramente qual era”*).

Ed è stato un suo errore pensare che Fondomauri si riferisse anche al sequestro DE MAURO (*“non sono sicuro che quando mi disse del Fondoamari per il fatto della strage io pensavo pure che potesse rientrare in questo fatto invece non... ho capito che rientrava in quello di viale Lazio”*).

Del resto, anche sul luogo in cui DE MAURO venne sequestrato il collaborante dichiara, ancora una volta dando l’impressione di aver voluto prevenire una possibile contestazione di precedenti difformi dichiarazioni, di avere “rettificato” i propri ricordi: *“Io pensai in un primo tempo che mi avesse detto il luogo, cioè, l’Uditore, però in un secondo tempo, siccome mi ha detto tante cose tra le quali includeva l’Uditore, che ci dovevano dare soldi a*

Uditore, quindi poi questo particolare non lo voglio più prendere perché non ero sicuro del luogo dove intercettò”.

L’inciso “*questo particolare non lo voglio più prendere*” fa chiaramente intendere come in precedenza NAIMO dovesse aver indicato l’Uditore - che è un quartiere di Palermo piuttosto distante da viale delle Magnolie – quale zona in cui il giornalista fu sequestrato, anche se la sua spontanea rettifica ha appunto evitato ogni possibile contestazione. E la spiegazione offerta di questo iniziale ed erroneo ricordo non è certo delle più felici. Ma il collaborante ribadisce che comunque il sequestro avvenne sotto l’abitazione del giornalista: “*Mauro De Mauro, la cosa che sono sicuro era che era sotto casa sua, questo me lo ricordo*”.

In realtà, alla sovrapposizione dei ricordi su quanto raccontatogli da D’AGOSTINO in merito ai due distinti episodi criminosi a cui avrebbe parimenti preso parte, si lega anche l’indicazione di Ciccio MADONIA quale esponente mafioso presente sul posto insieme a zù Totuccio. Infatti, quando gli è stato chiesto espressamente se sapesse chi fossero gli altri presenti, oltre al RIINA, il collaborante ha risposto di ricordare che D’AGOSTINO gli aveva fatto il nome di Ciccio MADONIA (“*quello che mi ricordo era u zu Totuccio, questo me lo ricordo sicuro e poi ricordo pure Madonna...*”); ma subito dopo ha soggiunto che “*...siccome c’era l’altro fatto può darsi che lo confondo con l’altro fatto*”.

Il ricordo di MADONIA invero è associato al luogo del delitto, sul presupposto che si trattasse appunto di un fondo nella disponibilità del boss di Resuttana; ma ora, filtrando i propri ricordi, NAIMO è certo che quel sito si riferisse, nel resoconto-fiume di D’AGOSTINO, soltanto all’episodio della strage di viale Lazio. Tanto basterebbe a giustificare il dubbio che in un’analoga confusione il collaborante possa essere incorso anche laddove ricorda che ad attendere DE MAURO sul posto, insieme ad altri, ci fosse Salvatore RIINA: e infatti, una faticosa contestazione – originata dal fatto che il

difensore pretendeva di basarsi suoli sui suoi appunti non avendo fatto in tempo a farsi rilasciare una copia del verbale dei precedenti interrogatori di NAIMO Rosario, ma perfezionatasi ritualmente quando il pubblico ministero ha posto a disposizione della Corte il verbale in suo possesso - ha fatto emergere che, nelle sue prime dichiarazioni sul punto, NAIMO si era espresso in termini dubitativi. O comunque non era affatto certo che D'AGOSTINO gli avesse fatto il nome di RIINA tra coloro che erano presenti sul luogo in cui DE MAURO fu condotto per essere ivi ucciso, come risulta dal verbale dell'interrogatorio del 30 Ottobre 2010 di cui è stata data lettura al fine di verificare la correttezza della contestazione mossa dalla difesa dell'imputato: *“si, si, questi si, questi me li ricordo, sicuro che mi disse u purtamu nu zu Ciccio, u mi ricordo se c'erano pure altri come ad esempio il Riina perché mi disse e pi chistu, picchè facistivu una, dice u zio vuose accusi, u zio sarebbe Riina, ora non mi ricordo se mi disse che c'era pure lui, mi disse c'era un gruppetto là...”*.

Nel passo successivo, di cui pure è stata data lettura, a domanda del P.M. che gli chiede di chiarire se D'AGOSTINO gli avesse parlato o meno della presenza di Salvatore RIINA (*“quindi non si ricorda se le parlò della presenza di Riina?”*), il collaborante dà una risposta che vorrebbe essere rassicurante nelle intenzioni del dichiarante ma che ad una serena valutazione non offre alcuna certezza. Conviene al riguardo riportare integralmente il passo nella lettura fatta al dibattimento dal Presidente per dirimere i contrasti sulla correttezza e completezza della contestazione:

“Naimo: “si, io penso di si, che mi disse di si, dice, arrivannu dà c'era u ziu, cera...”

“quando diceva c'era u ziu” - interviene il p.m.

Naimo: “si riferiva sempre a questo...”

“p.m.: “si riferiva a Riina?”

(NAIMO) “si, dice appena siamo scesi, appena arrivai ca a machina, siamo scesi, dice, questo ha visto a quelli che c’erano là e io lo chiamai, ridendo questo me lo raccontava come se aveva fatto... ridendo lo chiamai dicendo, e bravo Mauro De Mauro”.

Il collaborante, dunque, *pensa*, o meglio *pensava*, cioè era propenso a ritenere che D’AGOSTINO gli avesse fatto il nome di Salvatore RIINA, quando è stato sentito sul punto dal P.M.

Adesso, invece, NAIMO sembra non nutrire più alcun dubbio sulla presenza di RIINA, perché ha ribadito che *“Mi disse che c’erano persone che lo aspettavano però di sicuro mi ricordo il nome del signor Salvatore Riina ed altri”*. Ma questa sopravvenuta certezza non ha fugato i dubbi della Corte. Anche perché la scena del delitto, evocata dal collaborante sulla scorta di ricordi “filtrati” ex post, ha un che di surreale. Ad animarla, a parte D’AGOSTINO che, ovviamente, aveva condotto sul posto la vittima, rimane solo u zù *Totuccio*: gli altri, che certo dovevano essere pure presenti, restano un’entità indistinta nel numero e nell’identità. Pochi o molti che fossero, essi non hanno né un nome né un volto. Ed è singolare che nella sua logorroica rievocazione delle gesta di cui era stato protagonista, e maggior vanto del proprio ruolo, il D’AGOSTINO non gli avesse fatto il nome di altri sodali, tanto meglio se noti, per il loro spessore, al suo interlocutore.

Né avrebbe avuto alcuna remora a fargli i nomi di correi della sua stessa cosca. È lo stesso NAIMO a fondare il suo convincimento che il *picciutteddu* menzionato dal D’AGOSTINO non fosse neppure un affiliato, perché in caso contrario il suo pupillo di un tempo non avrebbe esitato a fargliene il nome. Motivo di più per chiedersi come mai non gli abbia fatto il nome di nessuno di coloro che parteciparono o assistettero alla materiale soppressione di DE MAURO, a parte Salvatore RIINA.

Il collaborante, tuttavia, offre una spiegazione a primo acchito non improbabile del fatto che il D’AGOSTINO abbia tenuto a evidenziare la

partecipazione di Salvatore RIINA, tanto da glissare sull'identità degli altri complici: rientrava appunto nella sua smania di far sapere all'amico come avesse bruciato le tappe della carriera mafiosa, arrivando a ricoprire un ruolo da protagonista alle dipendenze dirette e al fianco di un boss del calibro di Salvatore RIINA. Infatti, dopo aver ribadito la sua certezza che D'AGOSTINO gli fece il nome di RIINA, a proposito degli esponenti mafiosi coinvolti nel sequestro DE MAURO, mentre non può dirsi altrettanto certo per (Ciccio) MADONIA (*“quello che mi ricordo era u zu Totuccio, questo me lo ricordo sicuro e poi ricordo pure Madonna però siccome c'era l'altro fatto può darsi che lo confondo con l'altro fatto....”*), il collaborante spiega che *“....u zu Totuccio perché lui per farsi grande, per farsi bello, metteva lo zio Totuccio che c'era lui ad aspettarlo e logicamente io gli ho creduto perché lui lo sapeva che io conoscevo il signor Riina e conoscevo tutti gli altri e una volta che ci saremmo lasciati mi sarei informato, quindi aveva poco di... cioè di raccontare sbuffonate, sapeva che io ero molto legato a questa gente e avrei saputo la verità, quindi non era così stupido da raccontarmi una cosa per un'altra, io gli credetti, quello che lo credetti subito”*. .

Ma è proprio su questo punto che qualcosa non quadra e il costrutto narrativo del collaborante scricchiola paurosamente.

Quell'inciso, che sorregge l'intera spiegazione e che sembra corroborarne la logicità intrinseca (*“e logicamente io gli ho creduto perché lui lo sapeva che io conoscevo il signor Riina”*), cozza con il contesto in cui si colloca, secondo la narrazione proposta dallo stesso dichiarante, l'incontro con il facondo D'AGOSTINO; come pure l'inciso successivo (*“e conoscevo tutti gli altri e una volta che ci saremmo lasciati mi sarei informato, quindi aveva poco di... cioè di raccontare sbuffonate, sapeva che io ero molto legato a questa gente e avrei saputo la verità”*) cozza con gli altri contenuti narrativi che si riferiscono specificamente alla scena del delitto e alla già rilevata assenza di riferimenti all'identità degli altri partecipanti al delitto.

No, D'AGOSTINO non sapeva, perché non poteva sapere, alla data dell'incontro con NAIMO, che questi conoscesse già Salvatore RIINA; e ciò per la semplice ragione che lo stesso NAIMO ha dichiarato di avere conosciuto RIINA quando lo incontrò, per la prima volta, a Catania, dove si era recato insieme a Domenico COPPOLA (provenendo da Torino), circa una settimana o dieci giorni dopo il suo rientro in Italia, nel Settembre 1972. E rispondendo ad altre domande della Corte, lo stesso collaborante ha confermato che l'incontro con RIINA avvenne solo pochi giorni prima di quello con D'AGOSTINO, come risulta dal passaggio che segue della sua deposizione:

“GIUDICE : - Senta Naimo, dovrebbe collocare esattamente nel tempo i due avvenimenti a cui lei ha fatto riferimento nel corso dell'esame. L'incontro con Salvatore Riina avvenuto in quel di Catania e l'incontro con Emanuele D'Agostino avvenuto a Palermo, ecco lei nel corso dell'esame ha detto che il primo episodio si verificò precedentemente, ecco può collocarlo nel tempo, quanto tempo prima rispetto all'incontro con D'Agostino?”

“DICH. NAIMO ROSARIO : - Non molto signor presidente, non posso essere specifico, dirci esattamente i giorni, non li contai ma siccome ero qui in visita, non molti, giorni passarono, settimane ma non molto. Non molto perché avevo... ricordo avevo premura di salutare a tutti, era un momento di euforia, di... non posso specificare esattamente...”.

Ma alla richiesta della Corte di ulteriori precisazioni, il collaborante ha, notevolmente contratto l'intervallo temporale tra i due incontri, grazie ad una più puntuale ricostruzione della sequenza dei suoi spostamenti:

“GIUDICE : - Siccome ha detto che a Catania lei andò in aereo partendo da Torino. Torino a sua volta era stata raggiunta da Milano, ecco, vuole un po' precisare meglio tutti questi spostamenti suoi dal momento in cui è arrivato dall'America, ecco, lei è arrivato dall'America, dove è andato?”

“DICH. NAIMO ROSARIO : - Sì, le posso fare signor presidente. Adesso lo faccio. Io sono arrivato dall'America e mi sono appoggiato subito il primo giorno a Roma in un appartamento del signor Coppola, Domenico Coppola, perché il Coppola arrivò prima di

me. Arrivò qualche... direi sì e no qualche quindici giorni prima di me arrivò in Italia, il Coppola. Quando arrivai io mi andai ad appoggiare nel suo appartamento che c'era il prete, padre Agostino e andai a Roma. Quindi, dopo di che, forse stiedi un giorno o due giorni e mi spostai, arrivai a Palermo perché avevo premura di vedere... ero con il bambino comunque, ero con un bambino di... con mio figlio più grande che a quel tempo aveva qualche otto anni così, ero con un bambino. Quindi avevo premura di fargli conoscere i nonni qui a Palermo, quindi stiedi a Palermo due giorni... no a Palermo, a Roma due giorni. Poi arrivai a Palermo e dopo qualche settimana ce ne andammo a Milano e incontrammo il prete con il Coppola. Dopo due giorni là siamo andati a Catania e subito dopo Emanuele... quindi dopo, mettiamo dopo venti giorni che ero arrivato a Palermo incontrai il D'Agostino più o meno”.

L'inciso “*e subito dopo Emanuele*” sembrerebbe non lasciare dubbi circa il fatto che l'incontro con D'AGOSTINO avvenne a distanza ravvicinata, e comunque dopo l'appuntamento catanese, come in effetti NAIMO aveva dichiarato già all'inizio della sua deposizione: “*Quando tornai dall'America io non lo incontrai subito, prima di incontrare D'Agostino io conobbi per la prima volta il signor Riina. Dopo quindici giorni incontrai il D'Agostino*”.

Ma anche volendo ammettere che quello con D'AGOSTINO abbia seguito cronologicamente e non preceduto l'incontro con RIINA a Catania, cambierebbe poco. Il D'AGOSTINO non avrebbe comunque potuto esserne già al corrente, o almeno non si comprende – e NAIMO non lo spiega – come potesse sapere che NAIMO conosceva già RIINA.

Tuttavia, possiamo ipotizzare che, quando il collaborante ha dichiarato che D'AGOSTINO sapeva che NAIMO conosceva RIINA, intendesse alludere non tanto ad una conoscenza diretta e personale, ma alla consapevolezza che NAIMO doveva avere della figura e del ruolo di Salvatore RIINA che, nel 1972, aveva già acquisito una fama e un carisma, all'interno di Cosa Nostra, ben superiori a quelli attribuitigli dai rapporti di polizia o dalle cronache dei giornali dell'epoca. E sia.

Resta però da spiegare come, nel contesto di un fugace incontro avvenuto per la strada dopo che i due amici, ora legati anche da un comune vincolo associativo criminale, non si vedevano, nè s'erano sentiti, da quando, cinque anni prima, NAIMO aveva lasciato l'Italia espatriando negli USA, il D'AGOSTINO potesse dare per scontato che NAIMO avrebbe colto a volo i riferimenti a "u zù Totuccio": riferimenti che, nel racconto del collaborante, parrebbero sottintendere una familiarità consolidata di conoscenze comuni sulle dinamiche di potere all'interno dell'associazione mafiosa. Ma questa reciproca confidenza e familiarità è difficilmente conciliabile con la prima parte della narrazione, laddove NAIMO rammenta che nel '67, quando interruppe ogni contatto con il suo amico per il suo brusco espatrio, D'AGOSTINO non era neppure affiliato, ma solo un "ragazzo" che lo seguiva da vicino e che lui – che all'epoca non era certo un boss - aveva appena cominciato ad introdurre, con la dovuta discrezione, in ambienti mafiosi.

Né si può dire che nel '67 Salvatore RIINA – peraltro ancora detenuto - fosse già ciò che, verosimilmente, era diventato, alla data del Settembre del 1972, nelle gerarchie mafiose e nel bagaglio di conoscenze comuni e accessibili anche a dei semplici soldati delle famiglie mafiose di Santa Maria di Gesù e di San Lorenzo: due cosche che per ragioni diverse RIINA in quegli anni si trovò effettivamente a bazzicare con particolare intensità, creandosi in particolare, attraverso un legame personale sempre più intenso con GAMBINO Giacomo Giuseppe e con Ciccio MADONIA, come confermato dalle dichiarazioni di BUSCETTA e CONTORNO già nel maxi processo e dalle rivelazioni del DI CRISTINA, condensate nel rapporto 21 Giugno 1978 a firma del Cap. PETTINATO, delle vere e proprie teste di ponte in seno alle famiglie di San Lorenzo e Resuttana che gli avrebbero fornito un appoggio prezioso, anni dopo, nella sua ascesa al vertice di Cosa Nostra.

Al contrario, nel 1967 Salvatore RIINA era ospite delle patrie galere già da quasi quattro anni e vi sarebbe rimasto fino alla data della sentenza emessa

dalla Corte d'Assise di Bari (che pure lo condannò a cinque anni di reclusione per associazione a delinquere semplice); e all'interno di Cosa Nostra poteva essere noto, al più, come feroce gregario di Luciano LEGGIO, al pari di Bernardo PROVENZANO. Ed invero, sia dalla scheda biografica apprestata dalla D.I.A. di Palermo in data 22 Gennaio 2002 nei riguardi di Salvatore RIINA che dalla sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari il 23.12.1970, ricaviamo che l'odierno imputato era stato arrestato il 15 Dicembre 1963, dopo essere stato fermato (il 14 Dicembre) nel corso di un normale controllo di polizia, perché trovato con patente di guida alterata, e rimase detenuto ininterrottamente fino al 10 Giugno 1970, quando fu scarcerato subito dopo la pronuncia della sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Bari che lo condannò a cinque anni di reclusione per associazione a delinquere e altri reati, assolvendolo però dalle imputazioni più gravi per alcuni omicidi consumati in territorio di Corleone.

Ora, si può concedere che, giusta la classica iconografia del linguaggio mafioso, bastassero pochi cenni per intendersi e scambiarsi informazioni rilevanti: ma qui si trattava di aggiornarsi reciprocamente su un contesto associativo profondamente mutato negli equilibri tra le cosche, nelle gerarchie interne, nelle strutture di comando e nella caratura dei personaggi, a partire da boss emergenti quale all'epoca poteva definirsi il RIINA e dal ruolo dei corleonesi, i cui maggiori esponenti, nel 1967, o erano detenuti o alla macchia nelle campagne di Corleone e San Giuseppe Jato. Tanto più che, quando si erano lasciati, cinque anni prima, D'AGOSTINO doveva saperne ancora meno di NAIMO degli arcana imperii di Cosa Nostra, non essendo neppure affiliato.

Quel confidenziale vezzeggiativo, *u zu' Totuccio*, che il collaborante si premura di spiegare a noi, dicendo che D'AGOSTINO intendeva alludere a Salvatore RIINA (*"quando diciamo zio Totuccio era il signor Riina"*), fa l'effetto, francamente, della classica nota stonata (Domenico COPPOLA, mafioso certo più stagionato del neo-adepto D'AGOSTINO, informò NAIMO,

quando si recarono a Catania per incontrarsi con GAMBINO Giacomo Giuseppe, CALDERONE e altri esponenti mafiosi, che li avrebbero conosciuto “*il sig. Riina*” e non “*u zù Totuccio*”).

Ma sono le parole dello stesso collaborante a elevare a sospetto la notizia della presenza di RIINA sul luogo del delitto (“*u zu Totuccio perché lui per farsi grande, per farsi bello, metteva lo zio Totuccio che c’era lui ad aspettarlo*”). Esse invero ci fanno intendere come lo stesso NAIMO abbia dubitato che quella del D’AGOSTINO potesse essere solo una millanteria, che si fosse inventata la partecipazione di RIINA tanto per darsi delle arie. Ma al contempo, NAIMO, quel dubbio lo represses sulla base di un sottile ragionamento: il D’AGOSTINO sarebbe stato uno stupido a pensare di poterlo prendere in giro, perché lui, NAIMO, non avrebbe avuto alcuna difficoltà a verificare la fondatezza della notizia, chiedendone conferma a “questa gente” (“*sapeva che io ero molto legato a questa gente e avrei saputo la verità, quindi non era così stupido da raccontarmi una cosa per un’altra, io gli credetti, quello che lo credetti subito*”). Ma a quale gente si riferisce, posto che non ha saputo fare il nome neppure di uno dei complici del D’AGOSTINO? E vero che NAIMO era molto legato agli uomini d’onore di San Lorenzo, oltre a quelli della sua famiglia di appartenenza (Tommaso Natale). Ma non v’è alcun indizio del coinvolgimento di una di queste due famiglie nell’operazione DE MAURO, né il collaborante ha elementi per affermarlo, anche se insinua che fossero tutti d’accordo, e in particolare gli uomini della cosca di San Lorenzo, perché GAMBINO, per esempio, quando NAIMO gli disse di avere incontrato il D’AGOSTINO, mostrò di essere perfettamente al corrente dell’avvenuto sequestro.

Tuttavia, è verosimile che il D’AGOSTINO sapesse tanto del legame di NAIMO con GAMBINO Giacomo Giuseppe quanto dell’esistenza di un rapporto personale di fiducia e particolare vicinanza del GAMBINO al RIINA che è in effetti un dato processualmente acquisito fin dal maxi processo e che si

può far risalire già ai primi anni '70. Pertanto, D'AGOSTINO poteva presumere che il GAMBINO, sebbene, per quanto a sua conoscenza, rimasto estraneo al delitto DE MAURO (ché altrimenti lo stesso D'AGOSTINO non avrebbe avuto motivo di nascondere a NAIMO la partecipazione del boss di San Lorenzo) non avrebbe mancato di sapere, prima o poi, se RIINA- del quale era divenuto un fido scudiero o bardo che dir si voglia – vi avesse avuto o meno un ruolo.

Detto questo, non v'è chi non veda come il ragionamento faticosamente messo insieme per induzione dalle scarse parole del dichiarante è fin troppo sottile e articolato per poterne inferire che mai e poi mai il D'AGOSTINO avrebbe azzardato, per millanteria, la falsa propalazione circa la presenza di RIINA.

Le perplessità fin qui rassegnate non mancano di riverberarsi anche sul più pesante elemento d'accusa nei riguardi del RIINA che impregna le rivelazioni di NAIMO: l'essere stato proprio l'odierno imputato ad ordinare agli esecutori materiali di andare a prelevare DE MAURO sotto casa sua per condurlo nel luogo in cui era già stabilito che dovesse essere soppresso.

I due elementi in effetti sono avvinti da una stretta correlazione: quell'ordine farebbe presumere che fosse proprio Salvatore RIINA a dirigere sul campo le operazioni, e ciò giustificherebbe ampiamente anche la sua presenza sui luoghi del delitto, o in prossimità di essi. Ma al contempo, senza quella presenza – e sul punto si addensano i dubbi e le perplessità di cui già s'è dato conto – l'ordine impartito personalmente e direttamente da RIINA agli esecutori materiali resterebbe come appeso nel vuoto, privo di una plausibile connessione con l'iter attuativo del delitto.

Si potrebbe sostenere che in quest'intima correlazione stia il punto di forza del racconto, nella parte concernente il coinvolgimento del RIINA nel delitto, perché è proprio tale correlazione a garantirne la logicità intrinseca, sostenendosi, i due elementi, a vicenda. Ma ivi risiede pure la sua debolezza,

perché i dubbi che si addensano su uno dei due elementi fatalmente insidiano anche l'altro.

E, a ben vedere, la circostanza che desta maggiori perplessità è proprio quella che si riferisce al ruolo di comando delle operazioni attribuito all'odierno imputato, che sottintende, da parte del sostituto di LEGGIO, un'autorità diretta nei riguardi degli uomini di Stefano BONTATE e degli "altri" non meglio precisati sodali, forse appartenenti anche ad altre famiglie come quella di San Lorenzo o quella di Resuttana (ammesso che fosse presente tra gli altri Ciccio MADONIA, circostanza che il collaborante, come s'è visto, non si sente di confermare, essendo anzi propenso a credere di essersi sbagliato per aver fatto confusione con l'altro sanguinoso episodio raccontatogli dal D'AGOSTINO): ossia una posizione, a nove mesi di distanza dalla strage di viale Lazio, di assoluta preminenza, se non rispetto agli altri capi riconosciuti di Cosa Nostra, da BONTATE a BADALAMENTI a LEGGIO, almeno rispetto agli altri quadri intermedi dell'organizzazione e in particolare ai sotto capi e sostituti dei vari BONTATE e BADALAMENTI; e una sorta di delega in bianco a poter disporre degli uomini delle altre cosche anche per fatti di estrema gravità e delicatezza, come un omicidio "eccellente", attesa la personalità della vittima.

Ne è perfettamente consapevole lo stesso NAIMO che, però, sul punto gioca una carta che dovrebbe fugare qualsiasi dubbio sulla sua sincerità.

Ha dichiarato infatti che lui stesso si stupì di quella circostanza e chiese spiegazioni al buon D'AGOSTINO (*"ma come tu si ni Stefano e..."*), e questi gli rispose che ovviamente c'era lo "sta bene" di Stefano, cioè del BONTATE.

In realtà D'AGOSTINO si limitò a spiegargli che il BONTATE aveva detto ai suoi uomini di stare vicino a Salvatore RIINA e, in particolare, allo stesso D'AGOSTINO aveva raccomandato *"di fare tutto quello che mi diceva lo zio Totuccio"*. E' NAIMO che integra quella scarna spiegazione con sue deduzioni frutto del ragionevole sforzo di contestualizzare l'episodio,

riportandosi alla situazione in cui versava all'epoca Cosa Nostra, in generale, e i suoi capi in particolare: *“da quello che capì era che al quel tempo siccome la commissione era formata da un triumvirato, Stefano Bontade, Badalamenti... Gaetano Badalamenti e Salvatore Riina forse il Gaetano Badalamenti e lo Stefano Bontade non erano a Palermo, forse erano arrestati, forse erano al confine, non lo so, perché io mi ricordo di avergli chiesto, ma come tu da Stefano ti... dice, no eravamo una poco di picciotti vicino alla zio perché c'era lo star bene di Stefano di farlo stare vicino... di fare tutto quello che mi diceva lo zio Totuccio”*.

E' dunque lo stesso NAIMO il primo ad avere accolto con un certo scetticismo la notizia datagli con tanto entusiasmo dal D'AGOSTINO che era stato RIINA in persona ad ordinargli di andare a prelevare DE MAURO: tanto che manifestò subito le proprie perplessità, sollecitando un chiarimento (*“ma come tu si ni Stefano e...”*). Ma la spiegazione, invero assai generica, del D'AGOSTINO non lo ha convinto, se è vero che ha sentito il bisogno di darsi una spiegazione ulteriore, come quella che ci ha poi offerto in relazione alla presunta assenza forzata degli altri triumviri. Ne scaturisce però un nuovo interrogativo che insinua l'ennesimo dubbio sull'attendibilità di quella notizia: perché D'AGOSTINO, per fugare le sue perplessità, non gli fece alcun cenno dell'assenza in quel momento del BONTATE, offrendo lui e subito quella spiegazione che invece l'odierno collaborante ha dovuto faticosamente e nel tempo enucleare a prezzo di personali elucubrazioni?

Motivi di contrasto o attrito con le propalazioni degli altri pentiti.

Ma su tutti i dubbi le riserve e gli interrogativi come sopra formulati campeggia lo iato che si registra rispetto alle rivelazioni degli altri pentiti che hanno riferito quanto a loro conoscenza sulle circostanze e le modalità attuative del delitto e sui soggetti che vi avrebbero partecipato. Nessuno di loro fa specifica menzione del RIINA (neppure DI CARLO, che pure, come abbiamo

visto, si sforza di enfatizzare in generale il peso di RIINA attribuendogli un ruolo preminente, ancorché non precisato, nei più eclatanti delitti commessi da Cosa Nostra dei primi anni '70).

Ora, è vero che nessuno di loro, in quanto tutte fonti de relato, può confermare o smentire per scienza diretta la presenza di RIINA sui luoghi o un suo ruolo di comando delle operazioni sul campo. Ma quella di RIINA non sarebbe stata certo una partecipazione secondaria e tale da poter essere oscurata o trascurata o dimenticata da chi ebbe a sua volta a informare del fatto i vari collaboranti che ne hanno poi riferito de relato.

E non si può tacere che il disagio cresce se si raffronta la versione di NAIMO con le dichiarazioni di quei collaboratori di giustizia che annoverano tra le loro fonti di conoscenza lo stesso Emanuele D'AGOSTINO (come MUTOLO) e hanno fatto parte del ristretto manipolo di uomini d'onore della cosca di Santa Maria di Gesù più vicini al BONTATE: la *sporca decina* di cui parla MANNOIA che ne faceva parte insieme al D'AGOSTINO e allo stesso Gaetano GRADO.

Il contrasto si fa stridente poi con Gaetano GRADO, che dell'iter attuativo del sequestro e dell'uccisione del giornalista de L'Ora fu dettagliatamente informato anche da suo fratello, oltre che dal D'AGOSTINO: e nessuno dei due gli fece il minimo cenno di una qualsiasi presenza o un ruolo specifico del RIINA. E sì che Gaetano GRADO, secondo quanto ha dichiarato nel processo per la strage di viale Lazio, all'epoca aveva praticamente in custodia il RIINA, poiché Stefano BONTATE in persona gli aveva dato incarico di tutelarne la latitanza e lo frequentava assiduamente.

D'altra parte, tanto MANNOIA che Gaetano GRADO, se avessero avuto il minimo sentore di una partecipazione del RIINA, sarebbero stati ben lieti di offrire il loro contributo alla prova della colpevolezza e quindi all'ennesima pronuncia di condanna del boss corleonese che più avevano in dichiarato odio.

Come non avrebbe esitato a fare, del resto, Tommaso BUSCETTA che ha anche lui i suoi dolorosi motivi per odiare RIINA. BUSCETTA invece, ha si affermato che la deliberazione omicida fu adottata dal Triumvirato, e che di esso faceva parte Salvatore RIINA; ma in realtà da Stefano BONTATE non ha saputo nulla circa un possibile ruolo operativo del RINA, avendogli anzi il BONTATE confidato di avere personalmente dato incarico al suo fido vice, TERESI Girolamo, di provvedere lui ad organizzare l'esecuzione del delitto.

Soltanto NAIMO avrebbe quindi avuto il privilegio di apprendere dalla viva voce di Emanuele D'AGOSTINO come andarono davvero i fatti: peccato che, quanto meno tutta la sequenza del rapimento, si sia rivelata, alla luce di risultanze inoppugnabili, un sostanziale artefatto (v. supra).

I presunti riscontri logico-fattuali ad un ruolo operativo del RIINA nella commissione del delitto DE MAURO.

Fatte salve pesanti riserve e (insuperati) dubbi sull'attendibilità delle propalazioni accusatorie di NAIMO, il ruolo "operativo" che in pratica egli attribuisce a Salvatore RIINA – sarebbe stato lui a dare l'ordine di andare a prelevare DE MAURO e sempre lui avrebbe poi presenziato alla materiale soppressione del giornalista – rimanda al tema del Triumvirato.

RIINA ne faceva parte già all'epoca del sequestro DE MAURO, secondo quelli che sono i ricordi di NAIMO (ed è in buona compagnia: v. BUSCETTA, DI CARLO e, con i dovuti distinguo, CALDERONE) e quindi era il candidato naturale, in caso di assenza o impedimento degli altri due, a dirigere le operazioni da compiersi per eseguire un mandato o qualsiasi deliberazione del medesimo organo: ma sempre che fosse necessario che a dirigere le operazioni dovesse essere un componente del triumvirato e non se ne potesse dare carico ad una singola famiglia o ad uomini d'onore designati ad hoc.

Sappiamo poi che nel Settembre del 1970 BADALAMENTI e BONTATE non era detenuti; però erano sottoposti alla misura di prevenzione della

sorveglianza speciale con obbligo di dimora in località lontane da Palermo e dalla Sicilia. In particolare, dalla documentazione acquisita, e segnatamente dalle schede biografiche – allegata alla già citata Inf. della D.I.A. di Palermo del 22 Gennaio 2002 - nella parte comprensiva delle misure irrogate, risulta che BADALAMENTI era, o meglio doveva trovarsi, al soggiorno obbligato in quel di Macherio, in forza del provvedimento emesso dalla Corte d'Appello di Palermo in data **9.03.1970**; mentre BONTATE doveva essere in quel di Qualiano, vicino Napoli, in forza del decreto nr. 155/70 con cui la Corte d'Appello di Palermo aveva disposto il trasferimento del soggiorno obbligato (comminatogli già con provvedimento emesso dal Tribunale di Palermo, Sez. M.P. il **21.03.1970**) da **Suzzara** (MN) appunto a **Qualiano** (NA).

La pubblica accusa ne inferisce un riscontro formidabile all'attendibilità delle rivelazioni di Rosario NAIMO e alla fondatezza dell'accusa che attinge Salvatore RIINA, perché sarebbe documentalmente provata, nel periodo che qui interessa, l'assenza forzata da Palermo sia di BONTATE che di BADALAMENTI.

Ma siamo certi che il dato relativo alla sottoposizione di entrambi alla misura del soggiorno obbligato provi che Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI fossero lontani da Palermo nei giorni del sequestro di Mauro DE MAURO? Al riguardo, il dato evidenziato rischia di essere tanto suggestivo quanto fuorviante.

In realtà, la documentazione D.I.A. sopra richiamata fa fede dei provvedimenti applicativi e di quelli modificativi della misura in questione e delle relative date di emissione, nonché delle date degli arresti e conseguenti periodi di detenzione in carcere che hanno intersecato quelli di sottoposizione alla misura del soggiorno obbligato. Non sono documentate le date di irrevocabilità dei vari provvedimenti, né quelle di effettivo inizio dell'esecuzione delle misure irrogate o dei disposti trasferimenti; né la durata degli eventuali periodi di sospensione dell'esecuzione dovuti alla concessione

di licenze o a motivi di salute per ricoveri ospedalieri e quant'altro. E tanto meno possono risultare eventuali violazioni degli obblighi inerenti alla misura del soggiorno coatto che non siano state a loro volta accertate: come è accaduto per Gaetano BADALAMENTI, il 17 Giugno 1970¹; e per Stefano BONTATE il 29 Aprile 1975, quando venne tratto in arresto dalla Polstrada di Firenze per essersi allontanato dalla sede di dimora obbligata che era, all'epoca, in quel di Cannara (PG).

Difficile credere, però, che quella rispettivamente accertata sia altresì l'unica violazione commessa dal BONTATE e dal BADALAMENTI e che per tutto il corso di esecuzione della misura loro irrogati i due boss non abbiano mai commesso altre trasgressioni alla consegna di non allontanarsi dalla sede di dimora obbligata. E che non siano stati piuttosto nelle condizioni di tornare a Palermo, o in Sicilia ogni qual volta la situazione lo imponesse.

Certo è che se dovessimo stare soltanto ai dati desumibili dalla documentazione predetta, andrebbe riscritta l'intera storia di Cosa Nostra e non solo quella del triumvirato. Quest'ultimo sarebbe esistito solo sulla carta, perché fin dal suo inizio l'unico componente libero e in grado di operare sul territorio sarebbe stato Salvatore RIINA (il fatto che lo fosse è una circostanza, peraltro, non trascurabile nel delineare gli interni equilibri di potere); e gli altri capi di Cosa Nostra, e segnatamente BONTATE e BADALAMENTI, sarebbero rimasti forzatamente assenti e lontani dai rispettivi territori d'origine e dalla Sicilia senza alcuna soluzione di continuità non solo nel periodo del sequestro DE MAURO ma dall'inizio del 1970 fino all'anno 1976 (v. infra), fatte salve le interruzioni nell'esecuzione della misura del soggiorno obbligato

¹ Si legge infatti a pag. 37 del R.G. dei carabinieri datato 20/09/1971 – prodotto all'udienza del 28.11.2006 – che “Il BADALAMENTI, in data 17.06.1970 si era recato, senza essere autorizzato, a Milano dove era stato fermato da agenti di quella Questura mentre a bordo dell'autovettura Alfa Romeo 1750 MI K 38291, di proprietà di BARONE Maria Concetta, (...) viaggiava con ALBERTI Gerlando, nato a Palermo il 18.09.1927, residente a Milano, indiziato mafioso; CALABRONE (CALDERONE) Giuseppe (...), BARBIERI Adalberto, nato a Montreal (Canada) il 24.09.1934 e residente ad Ottawa (...), e CARUSO Renato Martinez, nato a Salvador Bahis il 19.3.1920, rssidiente a San Paolo...”. Ivi si legge altresì che con successivo r.g. del 26.6.1970 l'Arma di Macherio “ha denunciato alla Pretura di Monza BADALAMENTI Gaetano (...), per violazione delle prescrizioni della sorveglianza speciale della P.S. con l'obbligo del soggiorno”.

dovuti ai periodi di carcerazione subiti in pendenza della stessa. Essi quindi avrebbero conservato ed anzi consolidato il proprio potere, pur esercitandolo solo a distanza, tramite i propri sostituti (o addirittura per delega allo stesso RIINA): se è vero che Gaetano BADALAMENTI sarà il primo capo della Commissione provinciale di Cosa Nostra palermitana, ricostituitasi, sulla scorta delle risultanze acquisite anche nel presente processo, tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975, e BONTATE il vice-capo.

Ed invero, risulta dalla documentazione acquisita che al BADALAMENTI, con provvedimento emesso dal Tribunale di Palermo Sez. M.P. il 10 Gennaio 1970, era stata inflitta la misura della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno nel Comune di Borge (vicino Cuneo) per la durata di anni 5; ma con provvedimento della Corte d'Appello del 9 Marzo 1970, la sede di dimora obbligata era stata modificata in quella di Macherio (MI). Da qui risulta che si era arbitrariamente allontanato (il 17 Giugno veniva sottoposto ad un controllo di Polizia a Milano, insieme a Pippo CALDERONE, Gerlando ALBERTI, Tommaso BUSCETTA e GRECO Salvatore inteso Cicchiteddu (gli ultimi due viaggiavano sotto mentite spoglie di due cittadini apparentemente di nazionalità sudamericana e cioè ADALBERTO BARBIERI e Renato CARUSO MARTINES) e per questo illecito sarà condannato dal Pretore di Monza alla pena detentiva di giorni 10, con sentenza emessa l'8 Ottobre 1970. Da Macherio sarà trasferito con provvedimento del 22 Maggio 1971 all'isola di Filicudi; e poi ancora all'isola sarda dell'Asinara con successivo provvedimento del medesimo Tribunale in data 21 Giugno 1971. Qui verrà arrestato in data 22 Luglio 1971, in esecuzione del mandato di cattura emesso nei suoi riguardi dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo per associazione a delinquere di stampo mafioso nell'ambito del processo c.d. dei 114; e verrà scarcerato per concessione della libertà provvisoria solo in data 8 Agosto 1973.

Dopo un'altra breve interruzione per l'ennesimo arresto (dal 27.03.1974 all'11.05.1974), riprende l'esecuzione della misura del soggiorno obbligato che nel frattempo, con provvedimento del Tribunale di Palermo in data 13.04.1974, era stata modificata con trasferimento da Macherio a Sassuolo (MO), dove verrà avviato solo a far data dal 30.10.1974. Termina di scontare la misura del soggiorno obbligato in data 12.04.1976. Gaetano BADALAMENTI, dunque, è stato sottoposto alla misura del soggiorno obbligato in varie località, e fatti salvi i periodi di carcerazione sopra specificati, dal 10 Gennaio 1970 al 12 Aprile 1976.

Quello che la scheda riepilogativa dei periodi di sottoposizione de BADALAMENTI alla misura del soggiorno obbligato non dice è che lo stesso boss di Cinisi si trovava a Palermo, tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1970; ed è nuovamente a Palermo e Cinisi, per altri otto giorni nel mese di settembre dello stesso anno, e fino a quattro giorni prima del sequestro DE MAURO, avendo usufruito di una licenza per tornare al suo paese, dal 4 al 12 settembre 1970.

Più precisamente, si legge alle pagg. 39 e 40 del r.g. "ALBANESE Giuseppe+84" datato 25/09/1971 – nelle quali è riportato peraltro uno stralcio del precedente r.g. dei carabinieri del 21 novembre 1970 che contiene la prima ricostruzione operata dai responsabili dell'Arma sul movente i probabili mandanti del sequestro DE MAURO, che BADALAMENTI Gaetano, una volta raggiunta la nuova sede del soggiorno obbligato in Macherio il 23.03.1970, "si era assentato, ufficialmente e debitamente autorizzato:

dal 30.5 al 2.6.1970 per recarsi in Palermo (e Cinisi) in occasione della discussione dell'appello proposto avverso il provvedimento di soggiorno;

dal 22.7. al 15.8.1970 in Chianciano per cure termali;

dal 4 al 12.9.1970 per recarsi in Cinisi per licenza breve".

Stefano BONTATE, a sua volta, viene sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di P.S. per la durata di 5 anni, con obbligo di soggiorno

nel comune di Suzzara (MN), con provvedimento nr. 69/70 emesso dal Tribunale di Palermo in data **21.03.1970**. Ma sembra che non abbia mai raggiunto quella località perché già con decreto nr. 155/70 del 25.05.1970, la Corte d'Appello di Palermo disponeva il trasferimento del soggiorno obbligato nel comune di Qualiano (NA). Con successivo provvedimento del 22.03.1971, la stessa Corte d'Appello disponeva ancora il trasferimento della sede di dimora obbligata, questa volta da Qualiano in quel di Cannara (PG); ma tale trasferimento veniva sospeso con provvedimento emesso in data 1.04.1971, essendo il BONTATE affetto da "colica renale destra". Certo è che lo stesso è a Palermo quando viene tratto in arresto il 23.07.1973 in esecuzione dell'ordine di cattura emesso dalla locale Procura della Repubblica per associazione a delinquere nell'ambito del processo c.d. dei 114.

Scarcerato per concessione della libertà provvisoria in data 17.03.1973, gli viene imposto in pari data, come prescrizione accessoria, l'obbligo di dimora nel comune di Cannara (PG) già sede di soggiorno obbligato, ma con l'ulteriore prescrizione di presentarsi due volte la settimana dai Carabinieri di detto Comune, e di non uscire di casa prima delle ore 06.00 e di non rincasare dopo le ore 21:00.

Con provvedimento del 23.08.1973, il Tribunale di Palermo sez. promiscua gli revoca l'obbligo di dimora, fermi restando le altre prescrizioni impartite, ma il prevenuto continua a dimorare in Cannara in forza di provvedimento emesso dal G.I. di Napoli. Il 29.05.1974 è tratto in arresto in esecuzione di mandato di cattura emesso dal G.I. di Napoli perché imputato di associazione a delinquere di stampo mafioso. Scarcerato in data 14.10.1974 per concessione della libertà provvisoria, gli viene imposto l'obbligo di dimora nel comune di Bitti (NU), ma in pari data si ricovera presso la casa di cura Villa A Serena di Palermo. Da tale casa di cura viene dimesso in data 20.11.1974, ma è autorizzato trattenersi nel capoluogo siciliano giusta ordinanza emessa in pari data dal Tribunale di Palermo Sez. promiscua.

In data 13.03.1975, munito di f.v.o., raggiunge il comune di Cannara, dove riprende l'esecuzione della misura del soggiorno obbligato giusta ordinanza del Tribunale di Palermo Sez. promiscua del 28.02.1975. Ma il 29.04.1975, come già accennato, viene tratto in arresto dalla Polstrada di Firenze, per essersi allontanato dalla sede di dimora obbligata. Scarcerato in data 2.05.1975 per concessione della libertà provvisoria, in pari data raggiunge la sede di dimora obbligata di Cannara.

Con ordinanza del Tribunale di Napoli del 5.05.1975, la sede di dimora obbligata di Bitti, imposta come prescrizione accessoria alla concessione della libertà provvisoria, viene sostituita con quella di Cannara. E il 21.06.1976 il G.I. di Napoli gli revoca l'obbligo di dimora, Con sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Palermo in data 22.12.1976, che ribalta il verdetto di primo grado, BONTATE viene assolto dall'imputazione di associazione per delinquere nell'ambito del processo dei 114. E con successivo provvedimento del 23.02.1977, la stessa Corte d'Appello dichiara cessato il soggiorno obbligato a far data dal 5.02.1976. (Il 15.06.1978 la Questura di Palermo gli rilascia il passaporto; e il 2.08.1978, la Prefettura di Palermo gli rilascia una nuova patente di guida: la precedente gli era stata revocata con provvedimento del prefetto di Palermo in data 8.05.1970).

Stefano BONTATE, dunque è stato formalmente sottoposto alla misura del soggiorno obbligato, vuoi come misura di P.S. vuoi come misura cautelare o obbligo accessorio ai provvedimenti di concessione della libertà provvisoria, praticamente senza soluzione di continuità dal 21.03.1970 al 5.12.1976 (ma con revoca effettiva solo in data 23.02.1977), fatta eccezione per i menzionati periodi di carcerazione subiti in pendenza della misura e alcune sospensioni per motivi di salute.

Ma, a parte la violazione accertata nel 1975, grazie ad un fortuito controllo della polizia stradale, la scheda citata non dà conto di permessi e licenze, né di tutti i periodi di soggiorno in cliniche palermitane. Non spiega per esempio

come si trovasse a Palermo, quando è stato arrestato il 23 luglio 1971 nell'ambito del procedimento "dei 114". E non sono certo mancate, tra i pentiti - senza mettere nel conto le plurime e convergenti indicazioni circa una presenza del BONTATE sui luoghi in cui si consumò il delitto che qui ci occupa, o comunque un suo diretto coinvolgimento nella fase attuativa, per avere dato l'ordine e il via all'operazione eseguita poi dai suoi uomini: cfr. BUSCETTA, MUTOLO, CALDERONE, GRADO, MANNOIA e lo stesso DI CARLO, sia pure con le sopravvenute e prudenziali incertezze di cui s'è detto - testimonianze che depongono sia per l'estrema facilità e frequenza con cui il BONTATE fruiva di permessi o sospensioni nell'esecuzione delle misure restrittive per asseriti motivi di salute, sia la sua sostanziale libertà di muoversi su tutto il territorio nazionale in barba alle misure predette.

Francesco DI CARLO, come si ricorderà, ha dichiarato che proprio nei giorni o nelle settimane che seguirono al sequestro di Mauro DE MAURO, il BONTATE *entrava e usciva dalle cliniche*. Nelle dichiarazioni di Gaetano GRADO non v'è il minimo sentore di una qualche difficoltà di contattare il BONTATE o di incontrarlo personalmente (anche a Palermo nei loro abituali luoghi di incontro) a causa delle misure restrittive cui era sottoposto.

Ma una testimonianza ancora più puntuale e ancorata a dati di esperienza personale è consacrata nei verbali degli interrogatori di Antonino CALDERONE.

In particolare, nell'interrogatorio (assunto dal G.I. FALCONE per rogatoria a Marsiglia) del 30 ottobre 1987, CALDERONE dichiarava che, essendosi sposato a Catania il 14 dicembre 1970, partì in viaggio di nozze e nel corso di tale viaggio, incontrò a Napoli Stefano BONTATE e Stefano GIACONIA. Fin qui poco male, perché in effetti dalla fine di maggio del 1970, secondo la scheda citata, la nuova sede di dimora obbligata del BONTATE era Paliano, in provincia di Napoli. E vi si può leggere semmai un eccezionale riscontro all'affidabilità dei ricordi di Calderone. Ma poi, aggiungeva il

collaborante, sempre tutti insieme si erano trasferiti a Roma e da lì avevano proseguito per Milano dove, sempre unitamente al BONTATE e al GIACONIA, furono invitati a pranzo da altri due esponenti mafiosi di spicco, BONO Giuseppe e SALAMONE Antonino, e CALDERONE ebbe occasione di andare a trovare in ospedale un mafioso catanese, FERRERA Francesco, che era stato ferito alla testa. Il tutto avvenne prima delle festività di Natale '70, come si evince da un successivo passaggio del medesimo interrogatorio (*“Dopo tale visita al FERRERA, essendo ormai prossime le feste natalizie, convinsi mia moglie a rientrare a CATANIA”*).

La precisione del racconto, cadenzato del riferimento ad eventi riscontrabili (alberghi e periodi e luoghi di soggiorno dei soggetti menzionati), e ancorato ad un evento strettamente personale e indimenticabile (come il proprio matrimonio e relativo viaggio di nozze) e ad un fatto di cronaca realmente accaduto, come il ferimento di FERRERA Francesco, unitamente al citato riscontro sulla posizione giuridica del BONTATE, del quale il dichiarante non poteva avere alcuna contezza, rendono quel racconto altamente credibile.

Ed ancora, nell'interrogatorio reso sempre al G.I. FALCONE il 29 luglio 1987 durante la rogatoria di Marsiglia il collaborante riferiva che Stefano BONTATE, in un periodo imprecisato ma che colloca dopo l'uccisione di Michele CAVATAIO e prima dell'omicidio di MATRANGA Antonino (consumato a Milano il 30 aprile 1971) giunse a Catania per parlare con FERRERA Salvatore e CONTI Calogero affinché si recassero da Nino MATRANGA che stava Milano per rassicurarlo che le cose si erano appianate: era solo un trucco per indurre il MATRANGA ad abbassare la guardia. E dopo l'incontro con BONTATE i due partirono subito per Milano (*“Io stesso ho assistito alla partenza di CONTI Calogero e FERRERA Salvatore per MILANO”*). Gli risulta che il FERRERA e il CONTI parlarono in effetti con il MATRANGA e *“dicendogli che per lui non c'erano problemi di sicurezza. La*

vittima, dunque, rassicuratasi, comincio' a uscire di casa e ad allentare le precauzioni, cosicche' fu facile ucciderlo".

Nel successivo interrogatorio del 26 novembre 1987, CALDERONE conferma che Stefano BONTATE era venuto a Catania accompagnato da due uomini di fiducia e precisa che *"Ignoro il contenuto esatto dei colloqui fra mio fratello e BONTATE Stefano ma ho assistito alle istruzioni date da mio fratello e da BONTATE Stefano, sia a FERRERA Salvatore sia a CONTI Calogero, secondo cui essi dovevano rassicurare MATRANGA Nino che tutto a PALERMO ormai era stato sistemato e che egli non aveva piu' nulla da temere"*. Il collaborante dunque ha riferito un episodio che ha vissuto personalmente, ed è stato testimone diretto della sortita di BONTATE a Catania, addirittura per progettare l'omicidio di un capo mafia (in disgrazia, come MATRANGA Antonino) in un periodo in cui, ufficialmente, Stefano BONTATE doveva trovarsi al soggiorno obbligato a Paliano. Anzi, ancora una volta dalla lettura dei dati contenuta nella scheda intestata al boss di Santa Maria di Gesù emerge un riscontro eccezionale al suo racconto. Infatti, con provvedimento del 22 marzo 1971, la Corte d'Appello di Palermo ne aveva disposto il trasferimento della sede di dimora obbligata a Cannara, in provincia di Perugia. Ma una provvidenziale "colica renale" giustificò la sospensione, in data 1° aprile 1971 del trasferimento, e verosimilmente, il ricovero in una clinica palermitana: in tempo utile per andare a Catania a pianificare l'omicidio di MATRANGA Antonino che sarebbe stato poi commesso a Milano il 30 aprile 1971.

Del resto, che la sottoposizione ad una misura come la dimora obbligata (anche in località remote e distanti dalla Sicilia) non fosse affatto un ostacolo a mantenere i contatti con il sodalizio di appartenenza e i legami con il territorio di provenienza, per gli affiliati mafiosi, era ritenuto un dato acquisito già nei rapporti di polizia dell'epoca. Al riguardo, la sentenza di primo grado del processo dei 114 (cfr. pag.16) richiama il r.g. di denuncia nei riguardi di

ALBANESE Giuseppe+65, datato 6 giugno 1971, secondo cui “il fatto che taluno dei denunciati fossero latitanti o sottoposti a misure di prevenzione non impediva agli stessi di far parte dell’associazione medesima, stante la possibilità che essi avevano di comunicare fra loro, e di avere frequenti contatti, grazie ai moderni celeri mezzi di comunicazione e locomozione, tant’è che nel recente passato, essi avevano potuto far sentire la loro voce, in occasione della scelta del “Presidente della Commissione” avvenuta secondo notizie fiduciarie nella persona del denunciato BADALAMENTI Gaetano, nel corso di una riunione di capi gruppo di famiglie mafiose”.

Ma soprattutto, la validità, ossia la fondatezza in punto di fatto, delle varie premesse su cui poggia il costruito accusatorio che, nella versione proposta dal P.M. nella requisitoria finale assegna al RIINA un ruolo prevalentemente operativo, è tutt’altro che scontata, come si vedrà.

La valenza probatoria della causale del delitto

Orbene, prima di esaminare nel merito l’effettiva conducente all’accusa ed il peso probatorio delle dichiarazioni dei pentiti, nonché di verificare se e quanto sia condivisibile la scelta di separare il movente del delitto dalla prova della colpevolezza, è opportuno richiamare alcuni consolidati principi sul rilievo e il valore che può o deve assegnarsi alla causale del delitto ai fini della prova della responsabilità.

Ed invero, sulla possibilità che la causale del delitto assuma un rilevante valore probatorio, come elemento di prova indiziaria - ma anche su presupposti e limiti di tale efficacia – si è formata una giurisprudenza ormai più che consolidata.

In particolare, secondo i parametri dettati da una costante giurisprudenza di legittimità in materia di prova indiziaria (Cfr. già **Cass. Sez. I, 24 Marzo 1992 n. 3424, DI PALMA**), “La prova indiziaria disciplinata dall’art. 192 secondo comma c.p.p. è quella che consente, sulla base di indizi gravi, precisi e

concordanti, da valutare secondo criteri di rigida consequenzialità logico-giuridica, la ricostruzione del fatto e delle relative responsabilità in termini di certezza tali da escludere la prospettabilità di ogni altra ragionevole soluzione, ma non anche da escludere la più astratta e remota delle possibilità, che, in contrasto con ogni e qualsiasi verosimiglianza ed in conseguenza di un ipotetico, inusitato combinarsi di imprevisi e imprevedibili fattori, la realtà delle cose sia stata diversa da quella ricostruita in base agli indizi disponibili. Se così fosse, infatti, non si dovrebbe più parlare di prova indiziaria e di indizi atti a sostenerla, ma di dimostrazione per absurdum, secondo regole che sono proprie soltanto delle scienze esatte, la cui osservanza non può quindi essere pretesa nell'esercizio dell'attività giurisdizionale”.

Al contempo, anche la più recente giurisprudenza di legittimità ammonisce sull'imprescindibilità, ma anche sul corretto significato di una lettura unitaria e complessiva del compendio probatorio, perché non ne vada smarrito l'effettivo peso e la conducente ai fini della convalida o meno dell'ipotesi accusatoria:

“In tema di valutazione della prova indiziaria, il metodo di lettura unitaria e complessiva dell'intero compendio probatorio non si esaurisce in una mera sommatoria degli indizi e non può perciò prescindere dalla operazione propedeutica che consiste nel valutare ogni prova indiziaria singolarmente, ciascuna nella propria valenza qualitativa e nel grado di precisione e gravità, per poi valorizzarla, ove ne ricorrano i presupposti, in una prospettiva globale e unitaria, tendente a porre in luce i collegamenti e la confluenza in un medesimo contesto dimostrativo”. (Cfr. **Cass. SS.UU. 12 Luglio 2005 n. 33748, MANNINO**).

E proprio in tale prospettiva, può assumere un rilievo pregnante il movente.

Infatti, per qualsiasi delitto - che non sia del tutto gratuito in quanto frutto di un raptus di follia - il movente agisce come catalizzatore dei vari elementi

indiziari, perché consente di mettere insieme i vari pezzi o frammenti di verità emersi dall'indagine e di pervenire così ad una ricostruzione unitaria della vicenda che sta dietro il delitto o delle varie fasi di questo. E soprattutto esso orienta l'indagine verso l'individuazione del colpevole, attraverso l'identificazione delle ragioni per cui il delitto è stato commesso.

Ma fino a quando non risultino provati i due segmenti logici di cui si compone, il movente resta solo una congettura investigativa, più o meno plausibile (non è ancora neppure un indizio).

Esso, invero, si presenta come la risultante di una sequenza logica che aggrega tra loro fatti e circostanze intorno a due nuclei fondamentali: il primo è dato dall'interesse cui il delitto risponde; il secondo dalla riferibilità di questo interesse alla posizione di un certo soggetto.

Una volta acclarati questi due punti, il che costituisce materia di accertamento in punto di fatto, da condursi secondo i canoni comuni del procedimento probatorio - e quindi anche sulla scorta delle convergenti rivelazioni di più soggetti, ex art. 192, co. 3° C.P.P. - il movente si eleva da fonte di legittimo (ma mero) sospetto al rango di grave indizio. Come tale esso sarà ancora insufficiente, da solo, a provare la colpevolezza dell'imputato o dell'indagato. Ma ben potrà costituire un valido elemento di riscontro all'attendibilità di una chiamata di correo, proprio perché dà certezza, sul piano logico, della riferibilità del fatto delittuoso, oggetto dell'enunciato accusatorio, alla posizione del chiamato.

E infatti una costante giurisprudenza di legittimità lo configura come un tipico riscontro logico, annoverandolo anzi tra quelli più significativi e probanti: **“Anche la causale del delitto, se riferita da uno dei soggetti indicati nell'art. 192, co. 3° e 4°, costituisce un elemento di fatto suscettibile di essere riscontrato; sicché, in caso di esito positivo del riscontro, vale a confermare l'attendibilità del dichiarante e il contenuto della dichiarazione” (Cass. 3/04/97, PESCE ed altro)**. E più precisamente, **“la**

causale del delitto, rigorosamente argomentata, può costituire elemento di riscontro individualizzante ad una chiamata in correità intrinsecamente attendibile” (Così Cass. Sez. VI, 30 Luglio 1996, n. 7627, ALLERUZZO e altri).

Ma non minore è il rilievo che la causale del delitto assume in un processo in cui l'accusa sia supportata da elementi probatori di natura indiziaria. Anzi, in tal caso, “il relativo accertamento deve essere puntualmente perseguito, in quanto l'identificazione della causale assume, in tal genere di processi, specifica rilevanza per la valutazione e la coordinazione logica delle risultanze processuali e, di conseguenza, per la formazione del convincimento del giudice in ordine alla ragionata certezza della responsabilità dell'imputato” (Cfr. Cass. 22/01/97, DOMINANTE, secondo cui “un tale accertamento non è invece necessario allorchè l'affermazione di colpevolezza risulti già aliunde dimostrata”. Cnf. anche Cass. 14 Dicembre 1995, SAVASTA).

Deve quindi convenirsi, in conformità ai più autorevoli precedenti di legittimità sul punto, che la causale (o movente), in quanto elemento orientativo della ricerca della prova, non solo costituisce “un valido elemento sussidiario in presenza di una situazione di incertezza probatoria”; ma è addirittura indispensabile tutte le volte che non si possa raggiungere aliunde la prova certa della responsabilità dell'imputato. (Cfr. in termini, Cass. Sez. I, 25 Maggio 1995 n. 6024, VELLA).

Peraltro, neppure la causale sfugge a quella regola della valutazione unitaria della prova che è principio cardine del processo penale e si impone anche (e anzi, con maggior vigore) nell'apprezzamento degli elementi in cui si sostanzia la prova indiziaria: “In tema di accertamento del reato, l'esclusività di una causale, per rilevante e adeguata che possa apparire, può essere affermata solo allorquando la sua correlazione con gli altri indizi consente di pervenire, **nel quadro di una valutazione globale dell'insieme**, all'affermazione che il complesso indiziario, per la certezza dei dati e per la loro univoca

significazione, ha raggiunto la soglia della rilevanza della prova certa. Nel contesto di valutazione complessiva dell'insieme degli indizi chiari e convergenti, la causale individuata esprime la sua funzione di elemento catalizzatore delle altre circostanze indizianti e di chiave di lettura di esse. Fuori da tale contesto, la causale costituisce solo un valido elemento orientativo nella ricerca della prova, che conserva tuttavia di per sé un connotato di ambiguità, perché da solo non può esaurire con certezza la gamma delle possibili ragioni di un fatto". (Cfr. **Cass. Sez. I, 27 Marzo 1992 n. 3727, TROPEA**).

Il tema del valore probatorio che il movente può assumere solo in sinergia con gli altri elementi indiziari e alla stregua di una valutazione unitaria e complessiva dell'intero compendio probatorio – di cui il movente può appunto costituire il necessario collante logico – è stato ulteriormente messo a fuoco in una nota pronunzia delle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione, e con specifico riferimento al delitto di omicidio e alla prova della responsabilità dell'imputato accusato di esserne il mandante: "In tema di prova del mandato a commettere omicidio, la causale, pur potendo costituire elemento di conferma del coinvolgimento nel delitto del soggetto interessato all'eliminazione fisica della vittima allorché converge, per la sua specificità ed esclusività, in una direzione univoca, tuttavia, poiché conserva di per sé un margine di ambiguità, in tanto può fungere da fattore catalizzatore e rafforzativo della valenza probatoria degli elementi positivi di prova della responsabilità, dalla quale poter inferire logicamente, sulla base di regole di esperienza consolidate e affidabili, l'esistenza del fatto incerto (cioè la possibilità di ascrivere il crimine al mandante), in quanto, all'esito dell'apprezzamento analitico di ciascuno di essi e nel quadro di una valutazione globale di insieme, gli indizi, anche in virtù della chiave di lettura offerta dal movente, si presentano chiari, precisi e convergenti per la loro univoca significazione". (Cfr. **Cass. SS.UU., 30 Ottobre 2003, n. 20 ANDREOTTI e altro**).

I PERCORSI PROBATORI DELL'ACCUSA.

Vedremo se e quanto l'indagine del movente può fornire elementi utili a rivisitare e valorizzare l'esangue compendio di elementi indizianti desumibili, per ciò che concerne la responsabilità dell'odierno imputato, dalle propalazioni dei pentiti.

Constatiamo, per il momento, che sono due le vie attraverso le quali sembra potersi raggiungere la prova della colpevolezza di Salvatore RIINA, seguendo il percorso probatorio prospettato dalla pubblica accusa che è dichiaratamente incentrato sul riscontro incrociato delle dichiarazioni di sette collaboratori di Giustizia (MUTOLO, BUSCETTA, CALDERONE, DI CARLO, MARINO MANNOIA, GRADO e NAIMO).

La via maestra resta quella del c.d. "Triumvirato", assumendo però come premesse parimenti necessarie che il delitto sia stato concertato tra e deciso dai componenti del Triumvirato; e che di tale organismo di vertice Salvatore RIINA facesse parte già all'epoca del sequestro DE MAURO. Ma mentre questa seconda premessa può ritenersi suffragata da sufficienti risultanze, ove si convenga che, al di là di titolarità formali, e grazie al progressivo distacco di Luciano LEGGIO sia dal territorio che dagli "affari" palermitani, RIINA era divenuto, sia pure quale suo sostituto, il soggetto con cui gli altri esponenti di vertice di Cosa Nostra palermitana poteva o dovevano interloquire e relazionarsi per le questioni di maggior rilevanza (v. infra), la prima non è affatto scontata.

Ed invero, deve convenirsi che, nell'ambito di un'associazione mafiosa come quella di cui il RIINA era esponente di spicco già all'epoca dei fatti di causa, retta da ferree regole di organizzazione, gerarchia e competenza, la commissione di un delitto eccellente eleva, a carico dell'imputato accusato di esserne il mandante (in concorso con gli altri capi dell'associazione), l'essere stato al vertice della catena di comando per aver fatto del massimo organismo

direttivo dell'associazione medesima al rango di indizio qualificato di colpevolezza. E ciò sul presupposto che, tenuto conto delle finalità strategiche che perseguono, e dell'impegno organizzativo e i mezzi richiesti per realizzarli, tali delitti non possono essere attuati se non con la preventiva deliberazione dei capi dell'organizzazione, sia perché tali reati trascendono gli interessi dei singoli partecipanti all'organizzazione investendo obiettivi di carattere generale, nel momento dell'ideazione e dell'esecuzione, sia perché richiedono il coinvolgimento dell'intera organizzazione per garantirne il successo” (cfr. **Cass. 19 dicembre 1997, GRECO e altri**).

Di contro deve però ribadirsi il principio, costituente ormai jus receptum, “che la responsabilità concorsuale ex art. 110 c.p. presuppone che si accerti il contributo effettivo prestato da ciascun concorrente nella deliberazione o esecuzione del reato”, di tal che “l'appartenenza a un organismo di vertice quale la commissione di cosa nostra non implica automaticamente la punibilità a titolo di concorso morale per i reati-fine commessi in attuazione del programma criminoso, dovendosi provare nei diversi momenti storici il reale rispetto della regola secondo cui un omicidio eccellente rientrante nell'interesse strategico dell'organizzazione non può essere commesso senza la preventiva approvazione di tutti i capi mandamento” (così **Cass. 27 aprile 2001, RIINA e altri**). Nella specie, la S.C., pronunciando nel processo per l'omicidio di Salvo LIMA, ha disposto l'annullamento della sentenza di secondo grado nella parte concernente la condanna di quei componenti della commissione rispetto ai quali non era stata raggiunta la prova di avere partecipato alla deliberazione di quell'omicidio).

E proprio in tema di reati strategici o “omicidi eccellenti” ascritti ai componenti della commissione di Cosa Nostra, si è ormai consolidato il principio che “La sola appartenenza all'organismo centrale di un'organizzazione criminale di stampo mafioso (nella specie, “cosa nostra”), investita del potere di deliberare in ordine alla commissione dei cosiddetti

“omicidi eccellenti”, pur costituendo un indizio rilevante, non ha, tuttavia, valenza dimostrativa univoca circa il contributo di ciascuno dei suoi componenti alla realizzazione de reato-fine, essendo necessario che i singoli componenti, informati in ordine alla delibera da assumere, prestino il proprio consenso, anche tacito, fornendo così il loro contributo allo specifico reato” (Cfr. Cass. 19 agosto 2008, MONTALTO ed a.; e cnf. Cass. 2 dicembre 2003, RIINA ed a.).

Tuttavia, un percorso integrativo dell’efficacia probatorio di quell’unico pur rilevante indizio (nella specie, il rilievo strategico dell’omicidio DE MAURO - che però presupporrebbe che se ne fosse individuato il movente – o comunque la sua natura di “*omicidio eccellente*” e l’appartenenza di fatto di RIINA al *triumvirato*), ovvero un percorso addirittura alternativo, potrebbe prendere corpo nel rinvenimento di qualificati indizi dell’effettivo coinvolgimento dei *corleonesi*, vuoi nella deliberazione vuoi nell’organizzazione e poi nella materiale esecuzione del delitto. Si affrancherebbe così la prova della colpevolezza dell’imputato dal fragile indizio che si pretende di ricavare da una ricostruzione dei fatti conforme alla regola che riservava in via esclusiva all’organismo di vertice dell’organizzazione mafiosa la competenza a decidere gli omicidi c.d. “eccellenti” e i delitti di particolare gravità e di interesse strategico: regola ritenuta imperante, all’interno di Cosa Nostra, già all’epoca del Triumvirato sul modello di quanto concordemente asseverato dai pentiti in ordine alla competenza della Commissione provinciale.

In tale prospettiva appare obbligato, per le considerazioni già esposte a proposito della necessità di provare che il delitto fu deciso dal Triumvirato (e quindi anche da chi rappresentava al vertice la componente corleonese) una più penetrante indagine sul movente. Ma andrà esaminata anche qualche fonte specifica, che si è espressamente pronunciata, o, nella prospettazione accusatoria, si assume essersi espressamente pronunciata appunto nel senso di

un coinvolgimento dei corleonesi (v. CIANCIMINO Massimo e documenti attribuiti al padre Vito). Questa ipotesi alternativa include anche la ricerca di eventuali indizi più specificamente afferenti ad un possibile ruolo di Luciano LEGGIO, e ad uno suo interesse ad eliminare DE MAURO o ad essere comunque coinvolto nella deliberazione omicidiaria.

Il Triumvirato: origine, durata, composizione e competenza.

Il tema del c.d. Triumvirato, cioè dell'organismo di vertice che avrebbe retto le fila dell'organizzazione nella fase di transizione seguita alla fine dei grandi processi della seconda metà degli anni '60, prima che si ricostituisse la Commissione provinciale, è stato ripetutamente sondato in questo processo, nel compulsare le varie fonti che ne hanno riferito. Ma è un argomento che è stato dibattuto anche in altri processi, già definiti con sentenze passate in cosa giudicata.

Alcune di queste sono state acquisite al presente dibattimento, a cominciare ovviamente da quelle che (in primo grado, in grado d'appello e in Cassazione) hanno definito il primo maxi processo a capi e soldati di Cosa Nostra. Alla sentenza del maxi processo si aggiungono quelle che il P.M. ha prodotto a riscontro della credibilità (generica) di GRADO Gaetano, e segnatamente la sentenza di primo grado emessa nel processo nr. 12/94 a carico di "AGATE Mariano+45" e la sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo nel processo c.d. "Tempesta", a carico di "ADELFIO Francesco+96".

Proprio nel processo "Tempesta" i giudici di merito poterono disporre di un repertorio di fonti quanto mai vasto e composito, per l'apporto di numerosissimi collaboratori di giustizia, appartenenti a generazioni diverse e provenienti dalle più disparate famiglie mafiose, i quali erano stati protagonisti o testimoni di stagioni molto diverse della cruenta storia di questa associazione criminale.

Non sempre o non su tutti gli aspetti del tema in esame, le acquisizioni o le conclusioni cui sono pervenute le varie Corti di merito coincidono; ma va anche considerato che il tema che qui interessa, perché direttamente afferente al contesto criminoso in cui sarebbe maturata la deliberazione omicidiaria che ci occupa, negli altri processi costituiva al più un antefatto o la lontana premessa di vicende e sviluppi criminali accaduti anni e a volte molti anni dopo che il Triumvirato si era sciolto.

Nel processo “Tempesta”, o meglio nella sentenza che lo ha definito in grado d’appello e che ha sostanzialmente confermato per questa parte la ricostruzione storico-processuale già operata dai giudici di primo grado, la vicenda del Triumvirato viene sintetizzata, in una ad una rapida ricognizione delle diverse fasi di evoluzione delle strutture di comando dell’associazione mafiosa Cosa Nostra, nei termini che seguono:

“Com’è noto, verso la fine degli anni ‘60, ebbe luogo a Palermo la c.d. “prima guerra di mafia”, che si concluse nel 1969 con la strage di viale Lazio, nella quale, tra gli altri, perse la vita il boss Michele CAVATAIO, considerato l’esponente più in vista di quella strategia del terrore che si era rivolta anche contro uomini dello Stato.

Dopo i primi processi, conclusisi con generali assoluzioni, *Cosa Nostra* riprese pian piano il dominio del territorio, ricostituendo le vecchie *famiglie* e raggruppandole progressivamente in organismi gerarchicamente sovraordinati, costituiti dai *mandamenti*, ricomprensenti almeno tre *famiglie* territorialmente contigue tra loro.

I primi *mandamenti*, tra cui quello di Partanna Mondello, cominciarono a ricomporsi intorno alla metà degli anni ‘70, ma la ristrutturazione completa di *Cosa Nostra* si ebbe solo intorno al 1978. Nella fase intermedia di assestamento e di ripresa, l’organo deliberativo dell’associazione criminale fu costituito dal così detto “*triumvirato*“, composto da Stefano BONTATE per Palermo, da

Gaetano BADALAMENTI per Cinisi e da Luciano LEGGIO per Corleone, quest'ultimo rappresentante dell'ala più dura e militarista del sodalizio mafioso.

Il LEGGIO venne in seguito arrestato e fu sostituito all'esterno da due giovani rampanti che, nel giro di pochi anni, lo scavalcarono definitivamente, assumendo il controllo di *Cosa Nostra*: e cioè Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, anch'essi di Corleone.

Ancor prima della fine del 1978, il "triumvirato" si sciolse per far posto ad un nuovo organo decisionale: la *Commissione Provinciale* di Palermo, composta dai rappresentanti dei vari *mandamenti*.

Ben presto, però, Gaetano BADALAMENTI, esponente della corrente più "moderata", venne espulso dall'organizzazione mafiosa e fu soppiantato da Salvatore RIINA, il quale riuscì con estrema abilità ad infiltrare suoi alleati in tutte le *famiglie*, ad eccezione di quella di Partanna Mondello. E così un po' per volta, nell'arco di alcuni anni, finirono per essere eliminati alcuni personaggi di spicco della pericolosa associazione criminale, tra i quali Stefano BONTATE, Salvatore INZERILLO e tutti i loro alleati.

La *Commissione Provinciale* subì, quindi, progressivi cambiamenti, diventando sempre più schierata con i "corleonesi", sino a che, dopo l'ecatombe della notte del 30 novembre 1982, durante la quale persero la vita decine e decine di persone non perfettamente allineate al RIINA, tra cui Rosario RICCOBONO e Salvatore SCAGLIONE, *capi-mandamento*, rispettivamente, di Partanna Mondello e della Noce, assunse un nuovo volto con le "elezioni" del gennaio 1983 e con l'incoronamento a capo assoluto della medesima *Commissione* di Salvatore RIINA.

Successivi arresti di *capi-mandamento* comportarono altre variazioni nell'organico della *Commissione*, che, di anno in anno, ebbe nuovi componenti".

I dati salienti di questo sintetico excursus che qui più interessa sono: la conferma del Triumvirato come organo di vertice di Cosa Nostra chiamato a governare la fase intermedia di ricostituzione di famiglie e mandamenti all'inizio degli anni '70; la sua composizione, che include quale titolare in rappresentanza della componente corleonese, Luciano LEGGIO; la sostituzione di questi, dopo il suo arresto, con RIINA e PROVENZANO (definiti come due giovani rampanti che nel giro di pochi anni avrebbero definitivamente scavalcato l'autorità di LEGGIO, assumendo il controllo dell'intera organizzazione); il suo scioglimento, in epoca imprecisata ma comunque già prima del 1978, a beneficio della ricostituita Commissione provinciale, composta dai rappresentanti dei vari mandamenti: con a capo, inizialmente, Gaetano BADALAMENTI, che però – appunto nel 1978 – viene poi estromesso dall'organizzazione e soppiantato da Salvatore RIINA grazie alla sua capacità di infiltrare uomini a sé legati in tutte le famiglie mafiose.

Nella sentenza del maxi processo, al Triumvirato si fa riferimento nell'esaminare la figura e il ruolo di Salvatore RIINA e la sua rapida ascesa ai vertici dell'organizzazione. La ricostruzione che ne segue è dichiaratamente fondata sulle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, sia pure incrociate con le più scarse informazioni fornite da varie altre fonti “minori”, ma anche con le rivelazioni di Giuseppe DI CRISTINA rese note attraverso il rapporto giudiziario a firma dell'Ufficiale dei Carabinieri (il Cap. Alfio PETTINATO, escusso anche nel presente dibattimento) che ne aveva raccolto le confidenze, alcuni mesi prima che venisse assassinato:

“Ma ovviamente le maggiori notizie sul Riina, per altro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso Buscetta nelle sue già menzionate dichiarazioni..

Anche il Buscetta ha definito il Riina molto più intelligente del Provenzano anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe Di Cristina. ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle più

torbide vicende di cosa nostra. In capo a lui, infatti, ed a Stefano Bontate, aveva finito col personalizzarsi il contrasto manifestatosi all'interno dell'associazione mafiosa, e poi esploso nella c.d. "guerra di mafia", tanto che il Bontate aveva esternato allo stesso Buscetta e ad altri (fra cui il Salamone Antonino e certamente anche al D'Agostino che confido' a Riccobono, di cui, a torto, si fidava)l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della "commissione".

Gia' nel 1969-1970 il Riina era entrato a far parte, con Gaetano Badalamenti e con Bontate, di quel Triumvirato" creato al fine di ricostruire cosa nostra dopo la diaspora determinatasi in seguito alla strage di Ciaculli ed alla reazione vigorosa che ne conseguì da parte delle forze dell'ordine. Durante tale periodo, profittando della detenzione del Bontate e del Badalamenti, il Riina, contro ogni accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale Cassina. In conseguenza di ciò il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano Leggio, nelle more rimesso in liberta', che, pur senza smentire il suo luogotenente, aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati Bontate e Badalamenti.

Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Riina era ridivenuto, insieme col Provenzano, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita "commissione", con una progressiva escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele Greco nella c.d. interprovinciale", super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attività delle Commissioni di Cosa Nostra.

Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la piana dei colli ed ha fortissimi agganci a Partinico, ove si avvale della fidata alleanza di Nene' Geraci, anch'esso indicato dal Di Cristina come una delle "basi" di Luciano Leggio.".

In effetti secondo la lettura proposta da BUSCETTA e integralmente sposata sotto questo aspetto dai giudici del maxi processo, il RIINA, che fino alla prima metà degli anni '70 viene definito come un giovane boss rampante, ossia in ascesa, già a partire dalla prima fase di riorganizzazione di Cosa Nostra incrementa e consolida il proprio potere, approfittando anche di una forzata assenza dei capi – e in particolare della detenzione di BONTATE e di BADALAMENTI, che però sappiamo essersi verificato solo a partire dal

Luglio 1971 – ma sempre all’ombra e sotto l’usbergo protettivo dell’autorità e del prestigio di Luciano LEGGIO. Questi, certamente fino al suo arresto, ma, sempre secondo BUSCETTA – che riscontra sul punto le rivelazioni di DI CRISTINA - anche successivamente (non così invece nella valutazione dei giudici del maxi processo), rimane la figura certamente preminente della componente corleonese, ovvero di quello che alla luce di successive acquisizioni processuali sarà definito il nucleo storico dello schieramento corleonese.

Leggiamo infatti nella sentenza del maxi, sempre a proposito della posizione dell’imputato RIINA, che:

“viene indicato concordemente da Buscetta e da Contorno, insieme con Provenzano Bernardo, quale reggente della famiglia di Corleone, a cagione della forzata assenza di Leggio Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all’ergastolo per l’uccisione di Navarra Michele.”.

Anche il suo inserimento nella famigerata Commissione provinciale dalla quale saranno ordinati innumerevoli delitti anche eccellenti, e la cui costituzione si fa risalire approssimativamente al 1975 avviene “al posto di Luciano LEGGIO”, impossibilitato a farne parte perché già detenuto.

E l’esistenza di un forte legame fiduciario tra RIINA e LEGGIO, ma anche della connotazione gerarchica di tale legame, emerge dalle rivelazioni del DI CRISTINA riportate nel rapporto dei Carabinieri datato 25 Agosto 1978 e, prima ancora, nel rapporto 21 Giugno 1978, confermato dal Cap. PETTINATO nel corso della deposizione resa nel all’udienza del 10 Settembre 1986 nel maxi processo:

“Riferi', infatti, il Di Cristina in quell'occasione, quanto testualmente dal detto rapporto si riproduce: "Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi piu' pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi". Ed aggiunse che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili, su commissione dello stesso Leggio, dell'assassinio del ten. col. Russo, dal quale il Leggio era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo del 114 che in quello dell'anonima sequestri". Preciso' che "gia' alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten.col Russo. Tale proposta era stata, pero', bocciata per la netta opposizione dell'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina".

"Durante la riunione dei 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il Di Cristina) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'ufficiale dell'arma e le altre gesta della cosca leggiana".

"Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava l'eliminazione". "Questa operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortuite coincidenze non era stato colpito".

I giudici del maxi processo sposano, come già detto, solo in parte la lettura proposta da BUSCETTA, rinvenendovi significativi riscontri nelle profezioni di altri pentiti in ordine a fatti specifici che illuminano sia il ruolo di RIINA che la posizione di prestigio e autorevolezza di Luciano LEGGIO, perpetuatisi per diversi anni anche dopo il suo arresto.

Stando alle rivelazioni di BUSCETTA e di CONTORNO, il LEGGIO poteva sempre contare su due fedeli e implacabili esecutori delle sue volontà, quali Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO². Di diverso avviso i giudici del maxi processo che sposano piuttosto la tesi secondo cui l'arresto di LEGGIO ne segna l'inesorabile declino, perché, pur conservando intatto il suo prestigio e la sua autorevolezza, egli vede affievolirsi il suo potere a vantaggio dei suoi luogotenenti che di fatto lo scalzano nel comando effettivo del gruppo corleonese.

I giudici invero non potevano che prendere atto del fatto che non era emersa alcuna prova che LEGGIO dall'interno del carcere continuasse a dirigere le attività illecite e criminogene del suo sodalizio, fino al punto di avere lui ordinato alcuni dei più eclatanti delitti che sarebbe stati materialmente commessi da RIINA e PROVENZANO, come l'omicidio del col. RUSSO e quello del giudice TERRANOVA. E pur a fronte di significativi indizi della persistenza del vincolo associativo, desumibili dall'acclarata deferenza con la

² Nell'interrogatorio del 3 agosto 1984, BUSCETTA elenca l'ultima composizione a lui nota della Commissione provinciale di Cosa Nostra; e nel confermare che ne facevano parte, in rappresentanza dei corleonesi, sia Salvatore RIINA che Bernardo PROVENZANO, dichiara: "E' certo, comunque, che dietro a RIINA Salvatore e a PROVENZANO Bernardo c'è sempre la sinistra figura di LEGGIO Luciano che, per mezzo dei primi due, continua a dirigere le vicende di "Cosa Nostra". Negli innumerevoli discorsi che ho avuto, al riguardo, con BONTATE Stefano, BADALAMENTI Gaetano e con lo stesso SALAMONE Antonio vi era concordanza di vedute e certezza da parte dei miei interlocutori ed io concordo pienamente con le loro convinzioni circa il ruolo di LEGGIO Luciano".

quale LEGGIO continuava ad essere trattato dalla popolazione carceraria, dalle dichiarazioni di CONTORNO Salvatore sulla persistente qualità di uomo d'onore della famiglia mafiosa di Corleone, nonché da specifici episodi riferiti da alcuni collaboranti (Epaminonda Angelo e MELLUSO Giovanni), ritennero che non vi fossero prove sufficienti neppure della continuità della sua partecipazione alla *societas sceleris*: LEGGIO infatti, nel maxi processo è stato assolto da tutte le imputazioni elevate nei suoi confronti (Per l'imputazione di associazione a delinquere semplice relativamente al periodo anteriore al suo arresto, i giudici ritennero che ostasse alla condanna il principio del *ne bis in idem*, stante l'ambito temporale dell'imputazione per cui aveva riportato condanna con la sentenza emessa il 19 dicembre 1979 dalla Corte d'Appello di Milano, passata in cosa giudicata).

In ogni caso, quel giudicato non pone in discussione che Luciano LEGGIO, almeno fino al suo arresto, fosse il capo riconosciuto, e nella pienezza dei suoi poteri di comando dei corleonesi (che infatti all'epoca erano piuttosto definiti giornalmisticamente e nei rapporti di polizia ma anche negli atti processuali, come "liggiani"). E, per venire al tema in esame, secondo tale lettura, in pratica, il Triumvirato si costituisce a conclusione dei grandi processi a Cosa Nostra celebrati alla fine degli anni '60 (Catanzaro e Bari); e si conferma che Salvatore RIINA ne fece parte fin dal suo insediamento, ma solo perché così voleva Luciano LEGGIO. Questi era pronto a riprendersi il posto che a lui competeva quale capo riconosciuto dei corleonesi, ogni qual volta gli eventi lo richiedessero. E così fu quando BONTATE e BADALAMENTI, dopo il lungo periodo di carcerazione subita nell'ambito del processo dei 114, chiesero conto e ragione a RIINA di una serie di operazioni sgradite, che il luogotenente di LEGGIO aveva deciso di propria iniziativa e a loro insaputa, come il sequestro CASSINA.

Sullo sfondo di questa lettura si staglia la convinzione, ricavata dalle rivelazioni di BUSCETTA e dalle conoscenze frutto di autonome acquisizioni

processuali in merito a specifiche vicende criminose come quelle relative ad alcuni clamorosi casi di sequestro di persona verificatisi nel palermitano nella prima metà degli anni '70, che Salvatore RIINA avesse per così dire abusato della propria carica, approfittando della latitanza (intesa anche come indolente indifferenza) di LEGGIO e della forzata assenza degli altri capi. Ma al contempo affiorano alcuni riferimenti che consentono di meglio collocare nel tempo a quando risalirebbe questa intraprendenza e invadenza di RIINA: e sono riferimenti che s'incrociano con sorprendente sincronia con quelli desumibili, sullo stesso tema, dalle dichiarazioni rese nel presente dibattimento da alcuni dei collaboratori di giustizia qui escussi (cfr. MANNOIA, DI CARLO GRADO, oltre a CALDERONE).

In particolare, si precisa che lo sconfinamento di RIINA si sarebbe verificato in coincidenza con il periodo di simultanea detenzione di BONTATE e BADALAMENTI (nel processo dei 114); e le iniziative più eclatanti in cui si sarebbe concretizzato consisterebbero in alcuni sequestri di persona come quello in pregiudizio di Luciano CASSINA, figlio del conte Arturo CASSINA. In sintesi: stagione dei sequestri, processo dei 114, simultanea detenzione di BONTATE e BADALAMENTI.

In questi termini possono ricomporsi le divergenze già segnalate tra i diversi pentiti circa la composizione del Triumvirato, o la presunta reggenza da parte del solo RIINA per l'intera provincia di Palermo; e, in particolare, le divergenze, sul primo punto, tra BUSCETTA e CALDERONE.

Quest'ultimo infatti nelle sue prime dichiarazioni, risalenti alla fase iniziale della sua collaborazione, ha dichiarato che il triumvirato venne costituito *“subito dopo la strage di viale Lazio, mentre gli organismi ordinari dopo il processo dei 114. Questa volta si cercò di tornare all'antico, mediante la nomina di rappresentante, vice rappresentante e consigliere provinciali, rispettivamente nelle persone di BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano e LEGGIO Luciano. Tutto ciò però durò pochissimo; infatti, come ho già riferito, si preferì ritornare al sistema dei mandamenti e della commissione....”* (Cfr. verbale d'interrogatorio del 9 novembre 1987).

Nel successivo interrogatorio del 3 dicembre 1987 (sempre reso al G.I. FALCONE), CALDERONE ribadisce le precedenti dichiarazioni e bacchetta BUSCETTA dopo aver ricevuto lettura delle dichiarazioni che questi aveva reso alla Corte d'Assise d'Appello di Catania: *“Per quanto riguarda, poi, le vicende della provincia palermitana dal '70 in poi, il BUSCETTA è stato impreciso; infatti, dopo la strage di viale Lazio si costituì un triumvirato cui subentrò, dopo il processo...dei 114, e quindi nel 1973-74, l'ordinario organismo direttivo composto da BADALAMENTI (rappresentante), BONTATE (vice) e LEGGIO (consigliere). Quest'ultimo avrebbe voluto divenire il capo della mafia palermitana, non tollerò l'affronto e abbandonò la riunione infuriato; il suo posto in pratica venne ricoperto da RIINA Salvatore, ma già nell'ottobre 1975, come ho già detto, GRECO Michele, che era divenuto capo della famiglia di Ciaculli e capo mandamento, era in procinto di divenire capo della provincia; inoltre, si era già ricostituita l'ordinaria commissione”* (cfr. verbale d'interrogatorio del 3 dicembre 1987).

Secondo BUSCETTA invece il triumvirato si scioglie e al suo posto viene ricostituita la commissione già prima dell'arresto di LEGGIO – che però lui sposta al '75 – ed è LEGGIO a farne parte in rappresentanza dei corleonesi, in quanto aveva costretto RIINA a fare un passo indietro, con il pretesto di sottrarlo così alle rimostranze e alle velleità di ritorsione di quanti contestavano il modo in cui aveva retto Cosa Nostra palermitana nel periodo in cui gli altri capi erano stati in carcere, e le indebite iniziative dei sequestri di persona (e persino di un omicidio eccellente come quello del procuratore della repubblica di Palermo). Dopo l'arresto di LEGGIO, la commissione che fino a quel momento non aveva avuto un capo, lo designa nella persona di Gaetano BADALAMENTI, che conserverà tale carica fino al 1977; mentre RIINA prende il posto di LEGGIO, in condominio con PROVENZANO (cfr. in particolare, verbale d'interrogatorio del 22 agosto 1984).

Va ancora rammentato, per completezza, che agli atti del maxi processo figura un documento eccezionale e ormai molto noto, che fotografa – e riscontra – uno stato di difficoltà e di tensione che attraversa Cosa Nostra palermitana in vista della ricostituzione di quelli che CALDERONE chiamava

“gli organismi ordinari”: si tratta della registrazione (e relative trascrizioni) di due conversazioni telefoniche intercettate presso l’utenza installata nel Bar Reggio di Montreal il 22 aprile 1974 e il 10 maggio dello stesso anno (ossia poche settimane prima dell’arresto a Milano di LEGGIO: 16 maggio 1974), nel corso delle quali i due ignari interlocutori, uno dei quali è lo stesso Paul VIOLI, mafioso di rango, parlano inequivocabilmente della ricostituzione dei vari organismi di vertice dell’associazione mafiosa, di rappresentanti provinciali, di famiglie e mandamenti. In particolare dalla conversazione del 22 aprile si ricava la conferma che a Palermo, a differenza che in altre province mafiose come Agrigento e Catania, non si era ancora ricostituita la commissione e la situazione restava fluida³.

Orbene, sulla scorta delle risultanze acquisite, possiamo dare per accertato che la commissione, come organismo di vertice a livello provinciale, si ricostituisce, per ciò che concerne Cosa Nostra palermitana, alla fine del 1974 o comunque nella seconda metà del 1974 (e quindi dopo l’arresto di LEGGIO).

In precedenza l’organismo di vertice è il triumvirato, che si costituisce in effetti solo all’indomani della strage di viale Lazio, del 10 dicembre 1969⁴.

3 Cfr. Ass. PA, 16.12.1987, tomo 7-a, pag. 29 e tomo 9-b, pagg. 2 e segg. Paul Violi era un mafioso siciliano emigrato in Canada, ritenuto capo di una cosca che spadroneggiava nel Quebec. Le intercettazioni in oggetto furono disposte nell’ambito di complesse indagini svolte dalla polizia canadese tra il 1973 e il 1975

4 Incrociando le testimonianze dei collaboratori di giustizia qui acquisite anche ex art. 238 c.p.p., con le risultanze dei rapporti di polizia di poco successivi al fatto e della prima sentenza che fu emessa sulla strage di viale Lazio, parimenti in atti (BOVE Domenico e altri) possiamo trarne alcune conclusioni sufficientemente certe. Alla fine del 1969, la transizione seguita alla favorevole conclusione dei processi di Catanzaro e di Bari, le cui pronunzie peraltro non sono ancora definitive, è solo all’inizio o comunque è in pieno corso; e non sono pochi i boss, vecchi e nuovi che ancora diversi mesi dopo quelle sentenze preferiscono restare alla macchia in attesa di vedere come evolvesse la situazione (emblematico il comportamento di Gaetano BADALAMENTI che torna nella sua Cinisi solo il 26 Luglio 1969), oppure prudentemente si trasferiscono in volontario esilio lontano da Palermo (come SORCI Antonino a Rimini, o Antonino MATRANGA a Milano, o lo stesso CAVATAIO a Roma dove anche BADALAMENTI sposterà la propria residenza anagrafica). E’ questa - e ve n’è traccia anche nei rapporti di polizia come quello sopra richiamato del 6 Giugno 1971 - una fase di grossi fermenti e riposizionamenti, in cui si ridefiniscono rapporti e alleanze e mentre i vecchi boss cercano di recuperare le posizioni perdute, gli emergenti premono per farsi largo.

Ma soprattutto, ad escludere che il triumvirato fosse già operante all’epoca della strage è il fatto stesso che una delle ragioni fondamentali del contrasto con Michele CAVATAIO e del suo tragico ed eclatante epilogo fu appunto che nulla era stato ancora deciso per ciò che concerneva i nuovi vertici dell’organizzazione. C’era chi avrebbe voluto regolare subito i conti rimasti in sospeso con nemici e traditori, tra i quali si additava proprio il CAVATAIO dopo che in qualche modo si era venuti a sapere delle sue losche manovre per fomentare la faida che tante vittime aveva mietuto da ambedue le parti in lotta, e della sua propensione al doppio gioco. E c’era invece chi avrebbe preferito una pacificazione che ponesse fine una volta per tutte agli odi e le rivalità che avevano innescato un conflitto che, oltre a danneggiare gli affari comuni, aveva provocato una reazione così dura da parte dello Stato da ridurre in ginocchio l’intera organizzazione e sospingerla al limite della dissoluzione. Tale opzione riscuoteva il favore della componente moderata in cui si riconoscevano, inizialmente, anziani e autorevoli uomini d’onore, come SORCI Antonino; e in un primo momento

La ragione sociale di questo organismo provvisorio, destinato a traghettare Cosa Nostra palermitana verso un nuovo assetto, dopo gli sconvolgimenti seguiti alla sanguinosa guerra di mafia dei primi anni '60 e alla conseguente reazione degli apparati repressivi dello Stato, è presto detta.

Molte famiglie sono allo sbando (e non solo quelle di Palermo Centro, o di Uditore e Cruillas, di Resuttana e dell'Aquasanta, che facevano capo al CAVATAIO e ai suoi principali alleati come Pietro TORRETTA e Antonino MATRANGA), anche perché cadono in disgrazia quanti avevano appoggiato per timore o per convenienza o per convinzione Michele CAVATAIO, che aveva fatto proseliti un po' in tutte le cosche (inclusa quella di Santa Maria di Gesù): tanto che chi aveva ordito il complotto contro di lui aveva dovuto muoversi con la massima cautela e segretezza, avendo cura di non fare trapelare le proprie intenzioni fuori dalla cerchia degli aderenti al complotto (cfr. dichiarazioni di BUSCETTA nonché i verbali di esame dibattimentale di CALDERONE, MANNOIA e Gaetano Grado qui transitati dal proc. nr. 6/07).

Tutta l'organizzazione è ancora in uno stato di fibrillazione, perché molti conti restano da saldare e si è appena avviato un processo di ristrutturazione di famiglie e mandamenti che terminerà solo con la ricostituzione della c.d. commissione provinciale.

Gli unici punti fermi sono offerti dalle famiglie mafiose uscite vittoriose dall'ultimo conflitto, che aveva visto solo alcune cosche – e neanche nella loro interezza – opporsi con successo al disegno egemonico di Michele CAVATAIO: si tratta delle cosche di Santa Maria di Gesù -che comprende anche la famiglia di Villagrazia – con a capo Stefano BONTATE; del mandamento di Cinisi, roccaforte di Gaetano BADALAMENTI (che, grazie alla positiva conclusione del processo di Catanzaro e ad un progressivo

anche al di fuori di Cosa Nostra palermitano, boss del calibro di Pippo CALDERONE e Giuseppe DI CRISTINA sembravano favorevoli a tale soluzione e la sottoposero all'approvazione di Salvatore GRECO "Cicchiteddu", partecipando ad un incontro in Svizzera con lo stesso Cicchiteddu, che però fu irremovibile nel pretendere la testa di CAVATAIO.

In questo quadro si inseriva il progetto di CAVATAIO di sciogliere tutte le famiglie per rifondare l'intera organizzazione, puntando ovviamente a sedere lui sullo scanno più alto e a piazzare ai vertici delle varie famiglie uomini a lui fedeli o comunque suoi alleati.

inserimento nel circuito del narcotraffico internazionale si presenta come l'uomo forte e momento in Cosa Nostra); e di Ciaculli.

Quest'ultima cosca però era fiaccata dalla faida interna tra i GRECO di Ciaculli e gli omonimi cugini di Croceverde Giardina (a tale faida è dedicato un ampio capitolo di una delle relazioni allegate agli atti della Commissione Antimafia presieduta dall'on. CATTANEI); mentre il capo riconosciuto, Salvatore GRECO Cicchiteddu (o "ciaschiteddu"), pur conservando un grande prestigio, e già capo della commissione provinciale di Cosa Nostra palermitana, nonché ispiratore del complotto contro CAVATAIO, portava su di sé la macchia delle decisioni che avevano trascinato l'organizzazione nella sanguinosa guerra di mafia dei primi anni '60, insieme alla colpa di non avere sventato per tempo gli intrighi e le trame di CAVATAIO. Inoltre, si era da anno trasferito in Sudamerica impiantandovi lucrosi affari.

Completavano lo schieramento di famiglie che in quel momento storico, cioè a cavallo della strage di viale Lazio, potevano vantare una coesione e una forza indiscusse, i corleonesi che già erano stati fedeli e preziosi alleati dei GRECO nella prima guerra di mafia contro i LA BARBERA; e ora avevano prestato un apporto altrettanto prezioso nell'impresa sfociata nell'eliminazione di CAVATAIO, pagando peraltro un alto prezzo di sangue, con la morte di uno dei loro più valenti "soldati".

Si aggiunga che i GRECO di Ciaculli, BONTATE e lo stesso BADALAMENTI in effetti avevano sperimentato la perfida ferocia di CAVATAIO che ritenevano responsabile dell'attentato all'abitazione di Cicchiteddu, nel corso del quale aveva rischiato di perdere la vita la sorella dello stesso GRECO; dell'attentato costato la vita a Cesare MANZELLA saltato in aria per la solita Giulietta imbottita di esplosivo; e dell'assassinio di Bernardino DIANA, uomo di fiducia già di Don Paolino BONTATE e poi di suo figlio Stefano nonché sotto capo della cosca di S.Marina di Gesù-Villagrazia

Ebbene, il Triumvirato non è altro che l'insieme dei capi delle famiglie predette (esclusi, per le ragioni sopra indicate, i GRECO di Ciaculli) che condividono ed esercitano con metodo collegiale il potere e la responsabilità di reggere le file dell'organizzazione in quel delicato momento di transizione, al fine di prevenire ulteriori conflitti e favorire la pacificazione tra le cosche e la ricomposizione dei loro organigrammi: una funzione non dissimile da quella che almeno in teoria sarà chiamata a svolgere la Commissione provinciale, una volta ricostituita, ma in un contesto di maggiore instabilità e precarietà.

Ed invero, tutti i pentiti che ne hanno parlato concordano nell'indicare il Triumvirato come una sorta di organismo provvisorio, una specie di interregno tra il caos in cui era precipitata l'organizzazione a seguito della guerra di mafia e durante la stagione dei grandi processi della seconda metà degli anni '60, l'incertezza che perdurava anche dopo la conclusione di quei processi e la ricostituzione degli organismi ordinari di vertice che avverrà, come s'è visto, non prima della seconda metà del 1974.

Ed è plausibile che, se questa era la "ragione sociale" del Triumvirato, ad esso, e quindi ad una concertazione tra i suoi membri, spettasse, in via di principio, di deliberare sulle questioni di comune interesse o che involgessero la sicurezza o gli interessi generali dell'organizzazione, inclusa la deliberazione o l'autorizzazione di delitti eclatanti. Ma che ciò accadesse realmente, o che sia sempre accaduto è *quaestio facti*, che, per ogni episodio considerato, richiede un adeguato accertamento probatorio, non potendosi desumere la prova di un fatto o di un comportamento dall'esistenza della regola che quel fatto o quel comportamento pretende di orientare e governare: vi osta la distanza che separa la sfera dell'essere da quella del dover essere.

Piuttosto, per anticipare così uno dei temi di riflessione, è ragionevole supporre che l'effettiva osservanza della regola della concertazione, per le decisioni di maggiore importanza, attesi la logica utilitaristica e il prammatismo che permeano la mentalità e il costume mafiosi, dipendesse in

larga parte dalla convenienza a rispettarla e dai rapporti di forza tra i vari esponenti di vertice.

Per quanto concerne la sua composizione interna, del Triumvirato facevano parte Gaetano BADALAMENTI, Stefano BONTATE e Luciano LIGGIO: quest'ultimo in rappresentanza dei corleonesi, essendo il loro capomandamento, ma solo sulla carta, perché di fatto sempre sostituito dal suo luogotenente Salvatore RIINA, vero interlocutore degli altri Triumviri almeno per ciò che concerneva le vicende che più interessavano Cosa Nostra palermitana, anche per ragioni logistiche legate alla sua presenza nel territorio palermitano e ai suoi legami con il BONTATE (nel senso che era questi a farsi carico di tutelarne, almeno in una prima fase, la latitanza, secondo quanto ha dichiarato Gaetano GRADO).

Ed il peso di RIINA crescerà, come ha spiegato GRADO, ma se ne trova riscontro nelle propalazioni di DI CARLO e CALDERONE, approfittando dell'arresto degli altri triumviri e di quasi tutti i principali esponenti mafiosi dell'epoca coinvolti nel procedimento cosiddetto dei 114, e dunque a far data dal Luglio del 1971. La nuova ondata repressiva abbattutasi sull'intera organizzazione, determinerà, almeno inizialmente, un vuoto di potere al vertice, e offrirà a RIINA, grazie anche al definitivo allontanamento di LIGGIO che lascia la Sicilia trasferendosi a Milano, l'opportunità di cominciare a mettere in atto le sue strategie di subdola infiltrazione nelle varie famiglie mafiose e di consolidamento del proprio potere personale (ne hanno riferito in particolare GRADO e MUTOLO).

Da qui l'indicazione emersa da alcuni collaboratori di Giustizia (come DI CARLO, CALDERONE e in parte GRADO), che per memoria diretta di quegli eventi o per conoscenze acquisite diversi anni dopo nel corso della loro militanza in Cosa Nostra sono stati in grado di parlarne, i quali additano Salvatore RIINA come reggente per l'intera provincia mafiosa di Palermo, nel senso che era lui, essendo gli altri capi detenuti o al confino, a gestire affari e

vicende che interessavano Cosa Nostra palermitana (almeno quando era necessario ricorrere ad un'autorità sovraordinata a quella dei singoli capi famiglia).

Ma, come ricorda CALDERONE, che si incontrava con RIINA ogni settimana a Palermo, dove andava ai colloqui con il fratello Giuseppe detenuto all'Ucciardone, RIINA, anche nel periodo di maggiore autonomia, non osava trasgredire apertamente le disposizioni di Gaetano BADALAMENTI e a lui doveva chiedere l'autorizzazione a commettere omicidi (ma non i sequestri di persona); anche se non tarderà a covare un sordo risentimento quando verrà a sapere – da Domenico COPPOLA, secondo la ricostruzione proposta da CALDERONE - che BADALAMENTI si stava arricchendo con il narcotraffico, lasciandone fuori lui e i corleonesi. E arriverà a giustificare la decisione di darsi ai sequestri di persona proprio con la necessità di affrancarsi da una condizione di estremo bisogno economico.

Ed anche DI CARLO, che pure, come s'è detto, tende ad enfatizzare il ruolo di RIINA, ha riconosciuto che mai BONTATE o BADALAMENTI si sentirono o furono sottomessi al RIINA. Mentre Gaetano GRADO addirittura imputa alla generosa condiscendenza degli stessi BONTATE e BADALAMENTI il fatto che i corleonesi, ovvero chi li rappresentava, fosse ammesso a partecipare alle decisioni di maggiore rilievo

Detto questo, quello della composizione del Triumvirato, nel senso di stabilire se RIINA ne facesse parte a pieno titolo (come sostengono BUSCETTA e DI CARLO) o solo come sostituto di LEGGIO (cfr. CALDERONE, MUTOLO), o se soltanto ad un certo momento RIINA abbia preso il posto di LEGGIO (come ricorda vagamente NAIMO e, con più sicurezza, sia MANNOIA che CUCUZZA e lo stesso GRADO), è un po' un falso problema e rischia persino di diventare fuorviante ai fini del presente giudizio.

In effetti, la fotografia più limpida e convincente di quello che verosimilmente era l'assetto di vertice di Cosa Nostra palermitana si ricava dalla testimonianza resa nel presente dibattimento da Salvatore CUCUZZA. Questi ha dichiarato che il triumvirato originariamente era composto da LIGGIO, BADALAMENTI e BONTATE. Salvatore RIINA subentra a LIGGIO solo dopo il suo arresto; ma anche in precedenza era comunque il suo sostituto, in quanto sotto-capo della famiglia di Corleone; e anche in quel periodo (cioè quando era il sostituto di LEGGIO), ha aggiunto CUCUZZA, *“Totò RIINA in quel periodo già aveva la sua forza”*, fermo restando che *“Certamente GAETANO BADALAMENTI era per quell'epoca molto... diciamo molto considerato diciamo rispetto a TOTÒ RIINA che era più giovane e quindi ancora...”* (cfr. verbale d'udienza del 16.06.2006).

Ed invero, se si accede alla tesi secondo cui RIINA faceva parte del Triumvirato solo in veste di sostituto di LEGGIO – almeno fino al suo arresto – dobbiamo poi stare pur sempre alle testimonianze dei pentiti per capire quale fosse, in generale, il ruolo di un sostituto (posto che ogni capo mandamento aveva il proprio); e, in particolare, come l'odierno imputato abbia interpretato concretamente tale ruolo nel periodo che qui interessa.

E i pentiti ci dicono che il sostituto – cioè ogni sostituto – è una figura vicaria e come tale aveva sempre il dovere di obbedire alle direttive e alle disposizioni del suo capo mandamento, e di rapportarsi a lui per tutte le questioni più rilevanti per la gestione del mandamenti, oltre che di informarlo di tutte le vicende che potevano rivestire interesse per l'organizzazione mafiosa e che per competenza territoriale o per qualsiasi altra ragione potessero richiedere l'intervento del capo della cosca. Ma al contempo, ci dicono che il sostituto era un alter ego del capo di cui faceva le veci; e gli altri capi mafia potevano relazionarsi direttamente con lui, e investirlo delle questioni più gravi o delicate, e sollecitarne le determinazioni, almeno quando il capo fosse assente

o impedito. Era poi rimesso al sostituto di rispettare consegne e gerarchie interne al rapporto con il sostituto.

Ora, con riferimento al rapporto fra LEGGIO e RIINA, le indicazioni che vengono dai pentiti non sono così univoche. CALDERONE è testimone diretto dell'esilio di LEGGIO, che, dopo la fuga da Villa Margherita, e una breve puntata a Roma (giusto per firmare una procura generale davanti al notaio in favore della sorella: e non un giorno qualsiasi, ma proprio il 10 dicembre 1969), è ospitato per un breve periodo da BADALAMENTI, ma poi già prima delle festività di Natale, giunge a Catania e lì resterà rintanato fino all'arresto di Pippo CALDERONE. Non sembra interessarsi più di tanto alle vicende palermitane ed anche quando è coinvolto nei summit dedicati alla trattativa in corso per decidere se appoggiare o meno il golpe BORGHESE non si sposta da Catania.

In effetti, la sua irreperibilità, per il modo in cui si è determinata, ha suscitato molto scalpore e oltre ad alimentarne il mito di inafferrabile bandito, ne ha fatto uno dei criminali più ricercati. (Il capo della polizia diede personalmente incarico al vice questore Angelo MANGANO di dare la caccia al fuggitivo). E' più prudente per lui, pur disponendo di falsi documenti d'identità, tenersi lontano dai territori d'origine, e quindi lontano dalla città e dalla provincia di Palermo.

E' verosimile quindi che LEGGIO lasciasse mano libera, per gli affari "palermitani", al suo sostituto, anche perché RIINA era l'unico dei suoi luogotenenti rimasto a presidiare il territorio palermitano dopo che anche PROVENZANO – riparato in un primo momento a Catania – aveva messo radici e famiglia tra Cinisi e Bagheria.

D'altra parte, LEGGIO non tarda a rivolgere i propri interessi verso i più opulenti territori del Nord Italia, dove, nel giro di meno di due anni, metterà in piedi una vasta organizzazione criminale specializzata in sequestri di persone, rendendosi artefice di alcuni degli episodi più eclatanti di questo odioso genere

di crimini commessi nel nostro Paese. E anche di questa latitanza milanese di LEGGIO approfitterà il RINA per consolidare il proprio potere personale, scalzando di fatto il suo capo. E' questa la lettura offerta da GRADO nelle dichiarazioni che ha reso nel proc. nr. 06/07, affermando che RIINA prese il posto di LEGGIO, anche nel triumvirato (*“perché Riina ha pigliato il posto di Luciano Ligio. Luciano Ligio... Luciano Ligio doveva funzionare lui, perché lui era latitante a Milano, però Totò Riina lo ha scalcioato, lo ha scartato proprio, e sapevano tutti che la nomina l'aveva Luciano Ligio, però tutto quello che decideva e faceva era Totò Riina”*); ed ancora: *“Ripeto, quello che doveva comandare era Luciano Ligio, nel senso che lui era su a Milano, quello che dirigeva la baracca era Totò Riina e c'erano questi contrasti fra loro”*; *“Ligio se n'è andato su a Milano, faceva... faceva solo soldi di sequestro, e tutto, e tutto il resto, perché chiunque lo conosceva, uomini d'onore di tutte le famiglie che stavano lì a Milano, in lui vedevano... stravedevano Dio, come se era Dio”*).

Ma è pur vero che la carica di capo dei corleonesi non è solo un titolo onorifico, perché corrisponde, almeno fino al suo arresto, e a fortiori fino a quando non abbandona la Sicilia, ad una posizione di reale preminenza e di effettivo comando di Luciano LEGGIO. Sul punto, la testimonianza di CALDERONE finisce per incrociarsi, riscontrandole – almeno in parte – con le dichiarazioni di BUSCETTA e con le notizie fornite in via confidenziale dal DI CRISTINA al Cap. PETTINATO.

CALDERONE ricorda che per favorire la latitanza di LEGGIO si mobilitarono i vertici di tutta Cosa Nostra: BADALAMENTI convocò suo fratello Giuseppe a Partinico, dove ospitava provvisoriamente LEGGIO, e gli chiese il favore di provvedere lui a tutelare un così ingombrante personaggio. Ed è BONTATE in persona a scortare LEGGIO, con un corteo d'auto degno di un capo di Stato, in quel di Catania. E nella zona di Catania si trasferisce

inizialmente anche Bernardo PROVENZANO, mentre sovente RIINA viene a far visita al suo capo mandamento per rapportarsi a lui.

CALDERONE è stato testimone diretto degli aspri rimproveri mossi da LEGGIO- ed è anche questo un episodio emblematico della sua persistente preminenza nei riguardi di RIINA – per il modo in cui era stata condotta l'impresa sfociata nella strage di viale Lazio: non condivideva infatti la scelta di andare a sparare in quello che si sapeva essere un covo del CAVATAIO. Naturalmente era un dissenso solo sulle modalità esecutive e non sulla decisione di eliminare CAVATAIO, anche perché LEGGIO, da quel che CALDERONE ebbe modo di comprendere, non era stato avvisato del giorno e del luogo prescelto, e al riguardo RIINA si giustificò dicendo che avevano dovuto agire con la massima urgenza.

E proprio in quell'estate del '70 è con LEGGIO che i vari Cicchiteddu, BUSCETTA, DI CRISTINA, e lo stesso CALDERONE Giuseppe si incontrano e discutono sulla linea da tenere a proposito del golpe BORGHESE. Lo stesso LEGGIO addirittura menerà vanto in pubblici dibattimenti, come s'è visto, di avere salvato le istituzioni democratiche ponendo il suo veto all'operazione.

Tale versione è in parte smentita dai collaboratori di giustizia (Cfr. BUSCETTA nelle dichiarazioni rese alla Commissione Antimafia; CALDERONE, MUTOLO e DI CARLO) secondo cui LEGGIO si allineò ad una decisione concertata tra tutti i capi, che fu comunque nel senso di dare ad intendere che Cosa Nostra avrebbe appoggiato il progetto eversivo senza però impegnarsi più di tanto (DI CARLO per la verità rammenta che in effetti i corleonesi, incluso RIINA, erano i più restii a trattare con i golpisti). Ma anche questa parziale smentita conferma che era in qualche modo LEGGIO a dettare la linea per i corleonesi, nel senso di rappresentarne il punto di vista ed esprimerne le determinazioni, nei rapporti con i capi delle altre cosche su questioni che involgessero gli interessi generali dell'organizzazione.

D'altra parte, secondo BUSCETTA, che pure sostiene che Salvatore RIINA faceva parte fin dall'inizio del Triumvirato, fu LEGGIO a intervenire, facendo scudo della propria autorità al proprio luogotenente, che si era preso troppe libertà approfittando dell'assenza forzata degli altri capi nel periodo in cui BONTATE e BADALAMENTI erano stati detenuti nell'ambito del processo dei 114; e, al contempo, lo costrinse a fare un passo indietro, facendo così chiaramente capire che era ancora lui il capo dei corleonesi.

Rivelazioni ancora più inquietanti sullo spessore criminale e la reale forza di LEGGIO furono fatte da DI CRISTINA in una condizione emotiva molto particolare che è stata efficacemente rievocata dal teste PETTINATO nella deposizione resa dinanzi a questa Corte. Egli infatti ha vivido il ricordo di ciò che il suo comandante di Stazione gli disse, per spiegargli la situazione, nel preannunziargli la volontà espressa dal DI CRISTINA di incontrarlo: era un uomo angosciato e che si sentiva braccato, non dalle forze dell'ordine, alle quali anzi si era avvicinato e ancor più sembrava propenso ad avvicinarsi instaurando un rapporto che dalla occasionale confidenza avrebbe potuto evolvere in vera e propria collaborazione; ma dagli avversari che gli volevano fare la pelle. (E infatti DI CRISTINA si decise a stabilire un primo contatto con i carabinieri solo alcuni mesi dopo essere fortunatamente scampato ad un agguato mortale in cui perirono due suoi guardaspalle, DI FEDE e NAPOLETANO).

L'incontro con il boss di Riesi, ci ha detto l'allora capitano Aflio PETTINATO – che all'epoca comandava la Compagnia Carabinieri di Gela - avvenne nella primavera del 1978 e si tradusse in un colloquio a quattr'occhi presso l'abitazione del fratello alla periferia di Riesi. Tale incontro era stato sollecitato dallo stesso DI CRISTINA (ma altri incontri il boss ebbe con il M.llo DI SALVO, comandante della Stazione di Riesi, che, per tutta la durata del colloquio con il cap. PETTINATO, rimase fuori dell'abitazione predetta insieme al fratello del DI CRISTINA):

“un pomeriggio di un giorno festivo, mi ha telefonato il mio comandante di stazione, mi ha detto “guardi, ho bisogno di parlarle urgentemente”, ho detto venga ... lui era a Rieti, io ero a Genova. È venuto e mi ha detto “guardi, Di Cristina mi ha dato queste ... queste notizie”, e le notizie erano riferite alla circostanza di una ... di un possibile attentato al Giudice Terranova, e di un tentativo di fuga da parte di Liggio, che sarebbe dovuto venire a Palermo per un processo; ma questo dettaglio che sarebbe venuto ... dovuto venire a Palermo per un processo io lo appresi successivamente in un secondo momento, e per interposta persona ... attraverso il mio comandante di legione dell’epoca, il Generale [INCOMPRESIBILE], ora defunto ... il Generale [INCOMPRESIBILE], che ha appreso in quella circostanza e mi ha confermato che effettivamente, una notizia assolutamente riservata, come il trasferimento di Liggio a Palermo per un processo, non era nota agli altri, ma fosse nota, invece, al Di Cristina. Queste sono ... allora, avendomi dette queste cose, io mi sono ... questa ... avendomi dato questa notizia, io mi sono preoccupato di informare immediatamente Palermo, perché il Giudice Terranova, all’ora, mi pare, aveva smesso la sua posizione di Parlamentare e mi pare fosse a Palermo già nella veste di Giudice Istruttore, io non ... non seguivo, all’ora, le vicende della città perché non c’ero. E allora, mi sono molto preoccupato e ho telefonato proprio al mio comandante di legione dell’epoca e ho chiesto di potere, a mia volta, parlare urgentemente con lui; tant’è che l’indomani mattina alle otto, io ho riferito queste circostanze al generale Sateriale. Questo sono ... è l’antefatto. In quella circostanza, il Colonnello Sateriale, che mi pare fosse affiancato, ma non ne sono sicuro, dal maggiore Subbrani, che all’ora comandava il nucleo investigativo ... quello che una volta era il nucleo investigativo ... mi ha detto “va ... cura un contatto tu diretto con questa persona; vedi un po’ se riesci ad apprendere alcune circostanze in ordine ai fatti dei quali ci stiamo occupando sotto il profilo investigativo”; e mi hanno dato alcune indicazioni che ... di cui

ora francamente non ricordo i dettagli. E così si è verificato questo incontro ...”.

Il teste ha riferito inoltre dell'estrema cautela con cui formulò domande e richieste di chiarimento al dichiarante sugli argomenti trattati, che, per altro, riguardavano fatti oggetto di indagini in corso e non – ha detto rispondendo ad una specifica domanda sul punto - episodi pregressi come la morte di MATTEI o il sequestro DE MAURO o il ferimento dell'on. NICOSIA o anche la strage di viale Lazio; né si parlò di Vito GUARRASI o di Graziano VERZOTTO, e neppure, se mal non ricorda, dei cugini SALVO, anche perché questi erano tutti personaggi e vicende di cui non aveva alcuna conoscenza investigativa. Tuttavia, a proposito degli esattori di Salemi, ha aggiunto:

“mi ricordo un solo dettaglio, un solo particolare, che a proposito di una riunione cui faceva riferimento, che si sarebbe ... Di Cristina ... che si sarebbe svolta a Palermo, non ricordo in che epoca ... lui, mi pare, la chiamò la riunione dei 12, mi pare che scriva questo ... la riunione dei 12 ... ha aggiunto “c'era presente anche un dottore”. Questo non so se sia un riferimento alla persone, e dunque la risposta alla sua domanda, oppure se sia un'indicazione che non ha nulla a che vedere con i Di Salvo, come lei mi ha chiesto. Questo è l'unico particolare che io ricordi, ma nominativamente, assolutamente no!”.

Per il resto, il PETTINATO ha confermato di avere riportato il contenuto del colloquio in un rapporto subito trasmesso alla Procura di Palermo e a quella di Caltanissetta. Con il DI CRISTINA non vi fu il tempo di riprendere quegli argomenti o comunque di avere un secondo incontro, perché di lì a un mese e mezzo fu assassinato.

I rapporti giudiziari citati dal PETTINATO (21 giugno e 25 agosto 1978) sono transitati negli atti del maxi processo e un'efficace sintesi delle rivelazioni in essi riportati si rinviene in diverse parti della motivazione della sentenza di primo grado, compreso il capitolo dedicato alla posizione di Luciano LEGGIO (tomo 29-30).

Ne ricaviamo che in effetti il colloquio fu incentrato prevalentemente sulla responsabilità di LEGGIO in ordine a gravissimi e recenti fatti delittuosi e sui suoi imminenti e prossimi disegni criminosi e sulla sua persistente pericolosità.

In particolare, per quel che qui interessa evidenziare, il DI CRISTINA riferiva anzitutto come imminente una clamorosa evasione dello stesso LEGGIO, svelando che la fuga era stata progettata fin nei minimi particolari; nonché come già deliberata, sempre da LEGGIO, l'uccisione del giudice Cesare TERRANOVA (che verrà effettivamente assassinato poco più di un anno dopo), per darne al colpa al DI CRISTINA che era stato – ingiustamente a suo dire – perseguitato per l'omicidio di Candido CIUNI.

Aggiungeva che l'uccisione del noto magistrato avrebbe rafforzato il prestigio e l'autorità di LEGGIO nei confronti degli altri capi mafia come BONTATE e BADALAMENTI che gli avevano rimproverato prima le iniziative intrapresa con i sequestri di persona e poi l'omicidio del col. RUSSO, che asseriva essere stato commesso materialmente da RIINA e PROVENZANO ma ordinato da LEGGIO. Lui stesso DI CRISTINA nel corso di una riunione tenutasi nel 1977 (evidentemente tra Agosto e Novembre, perché dopo l'omicidio del col. RUSSO ma prima dell'agguato costato la vita a DI FEDE e NAPOLETANO) aveva mosso tali rimproveri e LEGGIO, informato da due esponenti del suo clan, aveva decretato la sua eliminazione, che avrebbe dovuto avvenire già la mattina del 21 novembre 1977 (Quando perirono al suo posto i suoi due guardaspalle).

Forniva poi una serie di dettagliate informazioni sulle attività economiche e le fonti di illecito arricchimento di LEGGIO, nonché sulla rete di complici e alleati sui quali poteva contare all'interno delle varie famiglie mafiose, tra Palermo città e provincia e sui suoi punti di forza, facendo i nomi di Antonino GERACI detto Nené a Partinico, presso cui era custodito un deposito di droga; Bernardo BRUSCA a San Giuseppe Jato, GAMBINO Giacomo Giuseppe e MADONIA Francesco (per Palermo città); Mariano AGATE a Mazzara del

Vallo (dove era nascosto un altro deposito di droga): un organigramma davvero impressionante perché corrisponde fedelmente, ma con quasi vent'anni di anticipo, a quello che le rivelazioni di schiere di pentiti e decine di processi negli anni successivi avrebbero confermato essere il nucleo storico o (secondo altri collaboratori di giustizia di notevole spessore come Antonino GIUFFRÈ': v. Ass. Pa, 11.06.2004, in atti) lo zoccolo duro dello schieramento mafioso facente capo a Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO. E del resto, già in uno dei suoi primi interrogatori da collaborante, Tommaso BUSCETTA confermava che RIINA aveva fortissimi agganci a Partinico e in tutta la c.d. "Piana dei Colli", dominio delle cosche di Resuttana e San Lorenzo; che si fidava ciecamente di Nené GERACI; e che Partinico era uno dei suoi rifugi più sicuri, tant'è che più volte Gaetano BADALAMENTI lo aveva localizzato in quel territorio (cfr. verbale d'interrogatorio reso al G.I. FALCONE da Tommaso BUSCETTA in data 30 luglio 1984).

Il DI CRISTINA indicava però ancora in Luciano LEGGIO la figura apicale di tale schieramento. E ha trovato conferma anche nelle dichiarazioni rese da alcuni dei collaboratori di giustizia escussi nel presente dibattimento (cfr. CALDERONE e DI CARLO) a proposito dei frequenti soggiorni di LEGGIO a Napoli, alternati a quelli milanesi, l'ulteriore indicazione secondo cui era entrato in rapporto d'affari con i fratelli NUVOLETTA, esponenti di una delle più note cosche mafiose campane,

Il boss di Riesi rivelava inoltre che LEGGIO doveva la sua forza anche al fatto di poter contare su una sorta di squadrone della morte, cioè un gruppo di valenti killers con basi operative sparse in varie località italiane (Napoli, Roma, Milano, oltre alla Sicilia) dei quali si serviva per la sistematica eliminazione dei suoi avversari. E gli elementi più pericolosi della cosca capeggiata da LEGGIO erano proprio Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, soprannominati per la loro ferocia "le belve", dei quali disponeva personalmente.

Era stato LEGGIO, sempre a dire del DI CRISTINA, a fare uccidere il procuratore della Repubblica di Palermo Pietro SCAGLIONE , per contrastarne iniziative giudiziarie che stava intraprendendo e che avrebbero potuto risolversi a vantaggio dei RIMI, suoi acerrimi rivali e aderenti al sodalizio avverso a LEGGIO che faceva capo a BADALAMENTI Gaetano.

Ora, è persino doveroso elevare a sospetto dichiarazioni rese in via confidenziale e non verbalizzate da un noto esponente mafioso che si guardò bene peraltro dal fare la minima ammissione di responsabilità limitandosi a propalare accuse gravissime nei confronti di altri, non meno noti, esponenti mafiosi. Ma il dato che qui preme evidenziare è che proprio il particolare stato emotivo rammentato dal cap. PETTINATO ci dà la certezza che l'indicazione di LEGGIO quale capo dei corleonesi rispecchiava un effettivo e radicato convincimento del dichiarante.

L'intento quasi dichiarato di quella confidenza era quello di fornire agli inquirenti elementi che potessero incastrare i suoi mortali nemici e così scampare alla loro ritorsione. Ma anche se l'intento fosse stato quello di sbarazzarsi di avversari che erano troppo forti per essere affrontati e vinti sul campo, cambierebbe poco. Non avrebbe avuto senso indicare quale principale responsabile il LEGGIO se non fosse stato lui la principale fonte delle sue preoccupazioni o il principale bersaglio da colpire.

Naturalmente, non è detto che le convinzioni del rappresentante della provincia mafiosa di Caltanissetta, nonché protagonista di alcuni dei più efferati delitti commessi da Cosa Nostra, sulla forza e sulla pericolosità di LEGGIO corrispondessero al vero. E' possibile che tale convincimento si basasse su informazioni e conoscenze datate, e risalenti al periodo anteriore all'arresto di LEGGIO, poiché la cosca corleonese era una delle più chiuse e impenetrabili e quindi non doveva essere facile, per chi apparteneva a schieramenti ormai avversi, cogliere eventuali mutamenti nei reali rapporti di

forza e negli assetti di potere interni a quella cosca. Inoltre, va anche considerato che per oltre tre anni il DI CRISTINA (dal febbraio 1971) era rimasto detenuto in carcere e di molti avvenimenti era rimasto all'oscuro (come l'uccisione del suo fido Damiano CARUSO, a dire di BUSCETTA). Ma è vero anche che aveva chi lo informava a dovere sulle vicende che lo interessavano, come per esempio gli appuntamenti processuali di LEGGIO, cosa che lasciò di stucco il cap. PETTINATO quando ne acquisì il riscontro.

Ed è comunque difficile credere che le sue convinzioni, che collimavano peraltro con le informazioni in possesso di BUSCETTA sul ruolo di LEGGIO quale mandante di omicidi commessi anche all'insaputa degli altri capi di Cosa Nostra, (dall'omicidio SCAGLIONE a quello del col. RUSSO) non avessero alcun fondamento, almeno per il periodo anteriore al suo arresto.

Piuttosto, un elemento da non sottovalutare nel vagliare l'attendibilità delle rivelazioni e dei timori espressi dal DI CRISTINA circa la persistente pericolosità del LEGGIO, è l'asserito progetto di evasione. Non v'è dubbio che la ventilata possibilità che egli tornasse in libertà, beffandosi delle istituzioni come aveva già fatto in occasione della sua fuga da Villa Margherita e della sua lunga latitanza, era il più efficace antidoto contro il rischio di una fine anticipata della sua carriera criminale e un suo pensionamento come capo effettivo dei corleonesi.

Ora, vero è che LEGGIO non è mai evaso, e tuttavia il progetto esisteva davvero come conferma Gaetano GRADO: e se l'impresa non riuscì, forse fu proprio per un brutto tiro che il suo ex luogotenente, che ambiva a sostituirlo al vertice della cosca corleonese, gli giocò, o almeno questa era la convinzione che lo stesso LEGGIO lasciò trapelare in un colloquio all'infermeria dell'Ucciardone con Gaetano GRADO:

“Luciano Ligio all'infermeria di Palermo si lamenta con me, perché lui è stato giudicato mi sembra l'ultima volta per uscire perché lui aveva superato il tetto massimo di carcerazione, l'ultima volta che è stato giudicato un collegio

lì in Sardegna e lui dice a me “se non sono uscito ringrazia il paesaneddu mio”, riferito che io stavo uscendo dal carcere di Palermo. Io lo guardo e gli faccio “senta, professò, sta ambasciata mandala con qualcuno più intimo a te”, che come mi ha fatto capire che lui non è uscito dal carcere perché Totò Riina non si è interessato, non aveva interesse di farlo uscire dal carcere” (cfr. dichiarazioni di GRADO nel proc. nr. 06/07).

Il ruolo di Luciano LEGGIO e il suo sodalizio con Salvatore RIINA.

Acclarato dunque che, all’epoca del sequestro DE MAURO, LEGGIO era il capo effettivo dei corleonesi, cambierebbe poco sposare la tesi secondo cui era RIINA a far parte del triumvirato fin dal primo insediamento di tale organismo. Se le cose stavano così, era solo perché così aveva decretato LEGGIO, o comunque era lui ad aver designato il proprio luogotenente per quella carica, pronto però a prendersi il posto di comando che gli competeva quando le circostanze lo richiedessero o in qualunque momento ritenesse di farlo. E tra le evenienze che potevano determinare un risveglio di LEGGIO dal suo soporoso letargo catanese figura certamente la necessità di concertare con gli altri capi decisioni di assoluto rilievo strategico – come potevano essere i contatti con altre organizzazioni criminali o la deliberazione di omicidi eccellenti per l’alto livello o la personalità delle vittime o la fissazione di regole di condotta da imporre a tutti gli affiliati o la composizione di contrasti tra singoli uomini d’onore o fazioni di mandamenti diversi – o comunque tali da involgere gli interessi generali dell’organizzazione.

La partecipazione di LEGGIO alle trattative per negoziare l’appoggio di Cosa nostra al golpe BORGHESE, proprio nell’estate del ’70, acclarata sulla scorta delle convergenti propalazioni di BUSCETTA, CALDERONE e DI CARLO⁵, oltre che delle clamorose ammissioni dello stesso LEGGIO,

⁵ Per la verità, nelle sue prime rivelazioni sul golpe BORGHESE (cfr. verbale d’interrogatorio del 4 dicembre 1984), BUSCETTA non fa alcuna menzione di LEGGIO; e per anni si ostinerà a negare persino di averlo mai incontrato. In particolare, nell’interrogatorio del 19 maggio 1986, edotto delle dichiarazioni che LEGGIO aveva reso circa il suo presunto ruolo nelle trattative con i golpisti e la sua partecipazione alle riunioni a Catania con Salvatore GRECO Cicchiteddu, Giuseppe CALDERONE e lo stesso BUSCETTA, questi negava tutto: “*Per quanto attiene, poi, ad un suo*

costituisce evidente riprova della validità di tale ragionamento. Ed esso può riproporsi analogamente e con pari persuasività anche se si accede alla tesi che RIINA, nella sua qualità di sostituto, agisse in sua vece e quindi lo sostituisse “nell’esercizio delle sue prerogative” come scrivono i giudici del maxi, sia come capo della cosca di Corleone che come componente del triumvirato.

I veri nodi del problema allora sono altri: il grado di autonomia decisionale del RIINA o, al contrario, la necessità o meno del suo coinvolgimento nella formazione di decisioni o nella formulazioni di pareri che LEGGIO era competente ad adottare in rappresentanza della componente corleonese; e soprattutto, l’effettiva ascrivibilità della decisione di sequestrare e uccidere DE MAURO al Triumvirato, cioè ad una decisione adottata da e concertata tra tutti e tre gli esponenti di vertice di Cosa Nostra palermitana.

Ora, circa il primo punto, tutto quello che possiamo dire è che dalle pagine del maxi processo – e dal giudicato formatosi sulla posizione dello stesso

presunto ruolo che gli avremmo voluto attribuire, GRECO Totò "Cicchiteddu" ed io, debbo ribadire che io non l'ho mai incontrato e tanto meno nella villa di Catania di cui egli parla. Se poi egli afferma, come la S.V. mi informa, che avremmo cercato di incontrarlo dopo alcuni mesi dal nostro primo incontro (giugno '70), egli sicuramente è smentito dai fatti perchè io già allora mi trovavo negli U.S.A. ove ero stato arrestato; nè ritengo che GRECO Salvatore "Cicchiteddu" fosse rientrato perchè sicuramente lo avrei saputo.

In effetti, però, è vero che io fossi compare di GRECO Salvatore "Cicchiteddu" e la conoscenza di questo particolare da parte del LEGGIO dimostra ancora una volta la sua appartenenza alla mafia. LEGGIO, poi, è stato ospite durante la latitanza, non di GRECO Salvatore "Cicchiteddu", bensì di GRECO Salvatore "l'ingegnere" e ciò era un fatto notorio nel nostro ambiente anche se, ripeto, non ho mai incontrato il LEGGIO. Al riguardo faccio presente che non ho mai incontrato il LEGGIO perchè quest'ultimo era profondamente antipatico al GRECO "Cicchiteddu" ed io non avevo nessuna spinta a conoscere un personaggio che era antipatico al mio "compare".

Soltanto nell’interrogatorio del 1 dicembre 1988, per la prima volta, BUSCETTA, dopo che gli erano state contestate le dettagliate dichiarazioni di CALDERONE sugli incontri alla villa di Catania, si decide ad ammettere che conosceva personalmente LEGGIO, e che in effetti lo aveva incontrato a Catania, inn occasione del suo viaggio in Sicilia insieme a Salvatore GRECO Cicchiteddu nell’estate del '70. Ma insiste nell’assunto secondo cui LEGGIO non ebbe alcun ruolo, anche perché lui e Cicchiteddu erano andati a Catania solo per incontrare CALDERONE e neanche sapevano che vi avrebbe trovato LEGGIO, ospite dei fratelli CALDERONE: “.....LEGGIO, debbo dire che, pur avendolo incontrato diverse volte, a Palermo, le nostre strade sono state sempre totalmente separate; e debbo soggiungere che questa mia disistima era totalmente condivisa da "CICCHITEDDU".

Spontaneamente soggiunge: *l'incontro, dunque, di CATANIA fra LEGGIO Luciano e me c'è effettivamente stato, ma certamente non per i motivi che le ho già riferito. GRECO Salvatore ed io c'eravamo recati a CATANIA non già per incontrare LEGGIO, bensì CALDERONE Giuseppe e, cioè, quello unicamente interessato a trattare con noi in rodine al c.d. "Golpe Borghese".*

Ignoravamo del tutto la presenza di LEGGIO a CATANIA e il vederlo a casa di CALDERONE fu una sorpresa, per entrambi, sgradita. Comunque, il LEGGIO non partecipò, almeno in mia presenza, a discussione di alcun genere su questo argomento o su altro, nè io lo frequentai durante la mia permanenza a CATANIA, che si protrasse per una decina di giorni, nè mi recai nella sua villa sita, come si diceva, alla periferia di CATANIA”. In realtà, BUSCETTA è costretto ad ammettere che, durante la trasferta catanese, LEGGIO si incontrò con Cicchiteddu, ma non in sua presenza, perché si recò appositamente alla villa alla periferia di Catania dove si trovava LEGGIO, mentre BUSCETTA rimase a Catania; Cicchiteddu poi non gli riferì il contenuto dei colloqui avuti con LEGGIO: “Vi si recò, invece, "CICCHITEDDU" che, però, non mi riferì nulla sull'oggetto dei suoi colloqui col LEGGIO”.

LEGGIO - esce confermata l'indicazione secondo la quale Luciano LEGGIO, almeno fino al suo arresto (16 maggio 1974), è in effetti "il capo incontrastato" della "potente famiglia di Corleone", "anche se sostituito nell'effettivo esercizio delle sue prerogative dai fidi luogotenenti RINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo" (cfr. Ass. PA., 16.12.1987, tomo 29-30, pag. 61). E tale indicazione non trova smentita in nessuna delle fonti qui compulsate, che piuttosto la confermano sia pure con sensibili diversità di accenti.

Va quindi esaminata la possibilità che RIINA, sia pure nella veste di emissario o longa manus o "fido luogotenente" di LEGGIO, sia stato in qualche modo coinvolto nell'iter formativo della deliberazione, ad essa concorrendo, **"unitamente a BADALAMENTI Gaetano, a BONTATE Stefano ed a LEGGIO Luciano, componenti del c.d. "triumvirato" di Cosa Nostra"**, come recita la prima parte dell'imputazione per cui qui si procede, che quindi dà per scontato che fosse LEGGIO e non RIINA uno dei tre componenti del triumvirato.

Sotto questo profilo, è certamente plausibile che il capo dei corleonesi, prima di adottare qualsiasi decisione di rilievo strategico o di particolare gravità anche per l'entità delle prevedibili ripercussioni, si consultasse con i suoi "fidi luogotenenti", RIINA e PROVENZANO: ma più con il primo che con il secondo, stando alle propalazioni dei pentiti che unanimemente indicano in RIINA il sostituto di LEGGIO (e con una colorita immagine, che capovolge l'iconografia mafiosa corrente, ma rispecchia verosimilmente l'immagine che davano di sé i due boss corleonesi all'inizio della loro ascesa ai vertici di Cosa Nostra, GRADO indica RIINA come il cervello della cosca e PROVENZANO il braccio operativo).

Del resto, questa era, ad onta dell'esito sostanzialmente assolutorio per RIINA e PROVENZANO (fatta salva la condanna in appello per associazione a delinquere), la situazione scolpita già nelle pagine del processo di Bari, cui

corrisponde il giudicato - sulla carriera criminale dei principali esponenti della cosca corleonese – più prossimo temporalmente ai fatti di causa⁶.

Gli ulteriori dati acquisiti (cfr. relazioni CATTANEI e CARRARO e schede biografiche intestate all'odierno imputato e al LEGGIO) circa gli ultimi movimenti noti rispettivamente di LEGGIO e RIINA prima che si rendessero irreperibili, sembrano rispecchiare ancora quella differenza di posizione già emersa nel processo di Bari, sotto il profilo di un legame del RIINA con LEGGIO più stretto o almeno più diretto di quanto non fosse quello di PROVENZANO.

Trovarebbe quindi ulteriore conferma l'indicazione secondo cui RIINA era il luogotenente riconosciuto, negli ambienti di Cosa Nostra, di Luciano LIGGIO; ovvero, per dirla con il linguaggio dei collaboratori di Giustizia che

⁶ Ed invero, tra il 1955 ed il 1963 in territorio di Corleone e dintorni si era registrata un'impressionante catena di omicidi e gravi fatti di sangue in parte riconducibili ad una faida interna alla locale cosca mafiosa tra la fazione capeggiata da Michele NAVARRA, capo indiscusso fino alla sua uccisione per mano di Luciano LIGGIO il 2 Agosto 1958, e quella facente capo all'emergente Luciano LIGGIO. Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO venivano indicati dai rapporti di polizia dell'epoca – ma anche da informatori tanto folli da venire allo scoperto con dichiarazioni rese all'A.G.: e puntualmente ritenuti infermi di mente, come RAIA Luciano - quali appartenenti alla banda LIGGIO ed in particolare il RIINA veniva indicato come suo luogotenente. In tale veste il RIINA sarà condannato per associazione a delinquere in esito al processo di Bari, ma solo in forza della sentenza d'appello del 23.12.1970 che ribalterà il verdetto assolutorio della sentenza di primo grado emessa dalla Corte d'Assise di Bari il 10 Giugno 1969. E analogo esito avrà il giudizio nei confronti del PROVENZANO.

Entrambi però in quel processo erano chiamati a rispondere altresì, e unitamente a LEGGIO Luciano e a Calogero BAGARELLA, di alcuni dei più gravi episodi di sangue consumati nell'ambito della faida che aveva lacerato la cosca di Corleone (per numerosi altri omicidi erano stati prosciolti in istruttoria). E da tutte le relative imputazioni vengono assolti o con formula piena o per insufficienza di prove e il verdetto sarà confermato anche in appello. Il ritratto che emerge dalle polverose pagine di quel processo è in sostanza quello di un nocciolo duro della cosca capeggiata da Luciano LIGGIO, della quale facevano parte RIINA, PROVENZANO e BAGARELLA Calogero, che, con tutta probabilità, costituivano anche il nerbo dell'esercito che aveva permesso al LIGGIO di detronizzare Michele NAVARRA (eliminandolo fisicamente) e assumere a suon di omicidi il controllo del territorio. Questa è la fama e la reputazione da cui, pur in difetto di una sanzione processuale per gli omicidi di cui erano stati prima indiziati e poi imputati, erano circondati, sul finire degli anni '60 i due odierni imputati insieme a Calogero BAGARELLA. Ma una differenza emergeva nella valutazione dei giudici di merito di quel processo tra la posizione di RIINA e quella di PROVENZANO e BAGARELLA: solo RIINA veniva indicato come luogotenente di LIGGIO perché solo nei suoi confronti erano stati accertati (anche sulla base di testimonianze oculari) frequenti contatti diretti con il capo della "banda", che più volte il RIINA si era recato a trovare durante un prolungato periodo di degenza ospedaliera presso l'Ospizio Marino di Palermo, nell'evidente intento di assicurare i collegamenti con il resto della cosca e riceversi le direttive; mentre i rapporti degli altri sodali del gruppo con il loro capo, anche sulla scorta delle indicazioni di alcuni testimoni (come STREVA Arcangelo e CONIGLIO Francesco) apparivano mediati da altri soggetti a loro volta vicini a LIGGIO, come lo stesso RIINA, o un altro soggetto indicato come uomo di fiducia del LIGGIO, e cioè tal ROFFINO Giuseppe. Questi, il 6 Settembre 1958 a Corleone, era scampato insieme a PROVENZANO Bernardo ad un agguato ad opera di MAIURI Giovanni e MAIURI Antonino, zii di MAIURI Pietro che si riteneva fosse stato ucciso poco prima, insieme a MARINO Giovanni, dallo stesso PROVENZANO appostato insieme al ROFFINO (e in tale circostanza il PROVENZANO riportò gravi ferite, mentre il ROFFINO rimase illeso): cfr. atti della Commissione Antimafia, doc. 259, contenente la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo il 23.10.1962; doc. 534, contenente la sentenza emessa dal G.I. Cessare TERRANOVA il 13.10.1967; doc. 676, contenente la sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari il 23.12.1970.

confermeranno tale assetto, se LIGGIO era il capo indiscusso del mandamento di Corleone, RIINA ne era il sostituto e come tale legittimato a comandare e reggere il territorio in assenza del capo ed in sua vece.

In effetti, già in occasione del precedente arresto di LEGGIO, l'intera operazione poi sfociata nella sua cattura in casa delle sorelle SORESI a Corleone il 14 maggio 1964, avrebbe avuto inizio (almeno secondo quanto si legge nel primo rapporto inviato il 16 giugno 1964 al Ministro dell'interno dal Prefetto di Palermo RAVALLI, agli atti della Commissione Antimafia) dall'arresto effettuato poco prima ad opera del Commissario Angelo MANGANO, appositamente inviato dal Capo della Polizia a Corleone, "di un noto mafioso amico del LEGGIO, Salvatore RIINA".

Cinque anni dopo, il sodalizio tra i due mafiosi corleonesi appariva immutato. Infatti, subito dopo la scarcerazione per effetto della sentenza del 10 Giugno 1969 con la quale la Corte d'Assise di Bari gli aveva inflitto solo la pena di un anno per falso e ricettazione, il RIINA aveva seguito il suo capo mandamento a Bari, in quel di Bitonto, dove è segnalata la sua presenza fino al 19 Giugno 1969. Poi gli viene notificato il foglio di via obbligatorio della Questura di Bari e a questo punto le loro strade si separano: mentre LIGGIO dopo varie preregrinzioni per motivi di salute si ricovera alla clinica Villa Margherita di Roma da dove si dileguerà il 19 Novembre 1969, RIINA, non appena messo piede al Commissariato di Corleone, il 20 Giugno 1969 viene arrestato in esecuzione dell'ordine di custodia precauzionale emesso nei suoi confronti dal Tribunale di Palermo in vista del procedimento di prevenzione; procedimento che si concluderà con l'irrogazione in data 7 Luglio 1969 della misura della sorveglianza speciale con obbligo di dimora a San Giovanni Persiceto (BO). Da quel momento RIINA si renderà irreperibile, sicché egli versa in una condizione equiparabile a quella del latitante all'epoca in cui GRADO, secondo le sue stesse rivelazioni (circa sei mesi prima della strage) lo

avrebbe ricevuto in custodia per assisterlo, essendo fuggiasco: e l'ultima volta in cui v'è prova certa della sua presenza, si trovava a Palermo.

Attesa l'intensità del sodalizio tra i due esponenti di punta della cosca corleonese ancora tra la fine del 1969 e l'inizio del nuovo decennio, è dunque possibile e plausibile che LEGGIO si sia consultato con il primo dei suoi luogotenenti anche in relazione alla vicenda DE MAURO, per decidere se dare o meno il proprio assenso al sequestro e all'uccisione del giornalista: ma sempre che possa darsi per provato che lo stesso LEGGIO, informato preventivamente della necessità di eliminare DE MAURO, abbia dato il proprio assenso all'operazione (ex ante e non a fatto compiuto).

A partire da queste ipotetiche premesse, che in sé hanno natura e consistenza di mere congetture poiché non disponiamo di elementi concreti che le suffraghino, possiamo ipotizzare, ma appunto solo ipotizzare, che RIINA, nella sua veste di fidato luogotenente o sostituto che dir si voglia, abbia condiviso con il suo capo, così rafforzandone la decisione, l'opportunità di dare l'assenso sollecitato dagli altri capi; oppure che abbia avuto un ruolo più modesto ma pur sempre rilevante per chiudere il circuito di formazione della deliberazione omicidiaria: quello di intermediario, incaricato dagli altri capi di contattare il suo capo famiglia per investirlo della questione, come pure può avere fatto in occasione di una delle tante e frequenti visite presso il dorato esilio di San Giovanni La Punta.

Non può tacersi però che, rispetto a tali ipotesi, la formulazione dell'imputazione sconta una mancata specificazione della condotta concretamente ascrivibile all'imputato, che si riverbera sulla possibilità di raggiungere e motivare la prova di una colpevolezza che si voglia affermare in termini di concorso morale.

Ed invero, come insegnano la Corte di Cassazione nell'esercizio della sua funzione di nomofilachia, "In tema di concorso di persone nel reato, la circostanza che il contributo causale del concorrente morale possa manifestarsi

attraverso forme differenziate e atipiche della condotta criminosa (istigazione, o determinazione all'esecuzione del delitto, agevolazione alla sua preparazione o consumazione, rafforzamento del proposito criminoso di altro concorrente, mera adesione o autorizzazione o approvazione per rimuovere ogni ostacolo alla realizzazione di esso) non esime il giudice di merito dall'obbligo di motivare sulla prova dell'esistenza di una reale partecipazione nella fase ideativa o preparatoria del reato e di precisare sotto quale forma essa si sia manifestata, in rapporto di causalità efficiente con le attività poste in essere dagli altri concorrenti, non potendosi confondere l'atipicità della condotta criminosa concorsuale, pur prevista dall'art. 110 c.p., con l'indifferenza probatoria circa le forme concrete del suo manifestarsi nella realtà" (**Cass. SS.UU., 30 novembre 2003, ANDREOTTI e a).**

Non v'è dubbio però che per gli esponenti di Cosa Nostra palermitana che avessero necessità di interloquire con i corleonesi al più alto livello o per questioni di particolare gravità, Salvatore RIINA, per la sua presenza sul territorio, e la quotidiana frequentazione con uomini d'onore di varie famiglie palermitane, rappresentava il punto di riferimento più sicuro e immediato.

In tale prospettiva, che colloca l'apporto di RIINA a ridosso della fase deliberativa e non della successiva fase attuativa, l'unico appiglio concreto resterebbe il labile indizio desumibile da un passaggio della deposizione di DI CARLO, da cui si ricaverebbe – a tutto concedere - che RIINA sapeva o era comunque venuto a sapere che il delitto era stato deciso da (tutta) Cosa Nostra e che non v'erano stati dissensi tra i vertici dell'organizzazione (Anche se l'intonazione del commento che DI CARLO attribuisce al RIINA suona piuttosto come una personale presa di distanza dall'opportunità di quella decisione).

Sulla reale consistenza probatoria di tale indizio, scaturito quasi incidentalmente e solo al termine di una deposizione gravata da seri dubbi sull'attendibilità della ricostruzione proposta dal dichiarante, si rinvia

ovviamente alle considerazioni già esposte. E poiché, in assenza di più concreti e specifici elementi di supporto o convalida, un'ipotesi, purché plausibile, vale l'altra, possiamo spingerci a ipotizzare persino che la decisione di sopprimere il giornalista de L'Orsa sia, almeno per ciò che concerne il ruolo avuto da Cosa Nostra, precipitata in tempi così rapidi da non dare il tempo, a RIINA, di informarne preventivamente il suo capo, costringendolo ad assumersi la responsabilità di decidere in sua vece. E' un'ipotesi resa plausibile dalla sua premessa fattuale circa l'urgenza di agire, situazione del resto che, secondo la testimonianza di CALDERONE, si sarebbe verificata in occasione della strage di viale Lazio; o, almeno, in questi termini si sarebbe giustificato il RIINA al cospetto di LEGGIO per non averlo informato dell'operazione (ovvero del piano per uccidere CAVATAIO, nonché del giorno e del luogo prescelto).

E un'assoluta urgenza di agire troverebbe in effetti conforto nelle risultanze processuali che fanno ritenere altamente probabile che la decisione di eliminare DE MAURO sia maturata o sia precipitata solo tra la fine di Agosto e i primi di Settembre, ossia a ridosso dell'effettiva consumazione del sequestro.

In estrema sintesi, e senza dimenticare la concitazione che riecheggia nella ricostruzione, pure per più di un aspetto scarsamente attendibile del DI CARLO, vale rammentare:

1. l'ultimazione dell'incarico espletato per conto del regista Rosi, che aveva dato a DE MAURO l'opportunità di realizzare un'inchiesta giornalistica sulle vere cause della morte di MATTEI, già approdata a risultati sensazionali anche se ancora in attesa di ulteriori verifiche;
2. i reiterati e sempre più disperati o angosciati tentativi di avere un incontro con il senatore Giuseppe ALESSI, che il figlio Alberto colloca tra la fine di Agosto e la prima metà di settembre;
3. l'incontro con il procuratore SCAGLIONE, che secondo la ricostruzione accolta da questa Corte deve essersi verificato a ridosso di quei tentativi;

4. gli ultimi incontri con Graziano VERZOTTO, e cioè quello dichiarato dallo stesso VERZOTTO del 14 settembre, a cui potrebbe averne fatto seguito un secondo (v. infra);

5. e, non ultimo, il dato certamente non trascurabile che sino alla fine di Agosto e per circa tre settimane DE MAURO aveva vissuto da solo, essendo la moglie e le figlie partite, la madre e il fratello Tullio residenti a Roma, sicché sarebbe stato molto più semplice farlo sparire nel nulla, senza correre il rischio che i familiari dessero tempestivamente l'allarme o addirittura, considerate le modalità che furono prescelte, potessero accorgersi del rapimento.

A ben vedere, il vero nodo problematico è il secondo dei due anzidetti, poiché tutte le (plausibili) ipotesi declinabili circa un possibile apporto di RIINA alla deliberazione omicidiaria, per stare ancora alla prima parte dell'imputazione, poggiano sull'indefettibile presupposto di un effettivo coinvolgimento dei corleonesi – chiunque li rappresentasse e fosse legittimato a decidere per loro – nella decisione di sequestrare e uccidere DE MAURO.

La pubblica accusa rassegna come prova sufficiente al riguardo la convergenza delle propalazioni dei pentiti circa l'ascrivibilità al triumvirato della decisione predetta. Ma tali propalazioni a ben vedere non vanno al di là dell'apodittica declinazione della famosa regola di competenza che poi varrà anche per la ricostituita commissione provinciale di Cosa Nostra, secondo cui un omicidio eccellente non può essere compiuto, a pena di gravi sanzioni per il responsabile, senza previa autorizzazione del più alto organo previsto dalla catena di comando, quello cioè che riunisce i massimi rappresentanti a livello provinciale dell'organizzazione (e quindi i capi dei singoli mandamenti, nella commissione; i componenti del triumvirato nel breve interregno in cui tale organismo fu in carica).

In effetti, a parte NAIMO, che non chiama in causa il triumvirato ma, in compenso, attraverso le parole che attribuisce al D'AGOSTINO, intravede solo RIINA come mandante del delitto, tutti gli altri collaboratori di giustizia si sono

limitati a professare la (loro) convinzione che quella regola sia stata rispettata, senza però essere in grado di fornire alcun elemento concreto che lo dimostrasse. Anzi, gli unici elementi concreti e specifici che i primi sei di loro hanno saputo fornire (cfr. BUSCETTA, MANNOIA, GRADO, MUTOLO, DI CARLO, e in qualche misura lo stesso CALDERONE) convergono nell'indicare solo in Stefano BONTATE un sicuro mandante. MANNOIA e CALDERONE, poi, con accenti diversi, annoverano anche il BADALAMENTI come esponente di vertice interessato alla vicenda (CALDERONE, per la verità, lo indica quale ispiratore della strategia complessiva in cui s'inquadrerebbe a suo dire anche il delitto DE MAURO).

Per il resto:

- MUTOLO si limita a ribadire che all'epoca del sequestro DE MAURO c'era ancora il triumvirato; e che tale organismo era competente a decidere gli omicidi più importanti, secondo quanto gli ha insegnato il suo mentore, Rosario RICCOBONO.
- CUCUZZA non sa nulla della vicenda DE MAURO e del triumvirato sa solo che si riuniva per decidere "alcune cose" e tra l'altro "l'uccisione di uomini d'onore".
- GRADO ha avuto diretta contezza del ruolo preminente del suo capo famiglia nel dare corso alla decisione di sopprimere DE MAURO; ma la sua devozione nei confronti del BONTATE lo induce a "credere" che non possa avere deciso da solo, senza consultare gli altri capi mandamento; e si dice convinto che mai e poi mai BONTATE avrebbe violato le regole. Per altro, partendo da una sua eccentrica lettura del triumvirato, ne diluisce l'ipotetica deliberazione di procedere alla soppressione del DE MAURO in una sorta di decisione allargata a tutti i capi mandamento: ma sempre in forza di una convinzione preconcepita sulla "correttezza" del modo di agire di Stefano BONTATE e non perché abbia informazioni specifiche al riguardo.

- Di MANNOIA s'è già detto come egli lasci intendere, in alcuni passaggi della sua deposizione, che i corleonesi non furono affatto coinvolti nell'attuazione del delitto. Quanto ai mandanti, gli unici di cui ha contezza che fossero interessati e determinati a procedere ai danni del giornalista de L'Ora sono BONTATE e BADALAMENTI, ma poi fa anche il nome del DI CRISTINA.

- Lo stesso DI CARLO, che pure non perde occasione come s'è visto per enfatizzare il ruolo di RIINA, ha fornito una precisa indicazione sul ruolo propulsivo del BONTATE e persino su una sua presenza sui luoghi (anche se, circa tale presenza, al dibattimento ha dichiarato di non poterlo “oggi” affermare con certezza). Ma in merito al fatto che la deliberazione sia stata effettivamente adottata dal triumvirato è stato quanto mai vago limitandosi a declinare il proprio convincimento che BONTATE, al pari di qualsiasi altro capo dell'epoca, non avrebbe potuto decidere da solo un delitto di tal gravità; e quindi la decisione “deve” essere stata concertata tra tutti gli esponenti di vertice (ma in effetti neanche lui ne ha effettiva contezza).

- CALDERONE, a parte il contesto strategico confusamente delineato, non sa nulla di specifico sulla vicenda DE MAURO e tanto meno sulla fase deliberativa del delitto. Al dibattimento, inoltre, ha parzialmente ritrattato – in modo tutt'altro che convincente - quanto aveva dichiarato in un precedente interrogatorio reso al P.M. e cioè di avere appreso da suo fratello Pippo che era stato BONTATE a pianificare l'omicidio. Ha precisato però che – ed era questo il concetto che, a suo dire, aveva inteso esprimere anche in precedenza – suo fratello gli disse che BONTATE era particolarmente interessato al delitto.

- Infine, BUSCETTA: ha dichiarato, nell'interrogatorio del 29 aprile 1994, ribaltando le dichiarazioni rese dieci anni prima, che il delitto fu deciso e attuato da Cosa Nostra; e che, secondo quanto appreso da Stefano BONTATE, era stato lo stesso BONTATE a dare incarico a Girolamo TERESI di organizzarne l'esecuzione. Fin qui le informazioni fornitegli dal BONTATE. Pur non avendo notizie sull'identità degli esecutori materiali, si diceva tuttavia convinto, sulla base

della sua conoscenza della prassi più consolidata in Cosa Nostra, che essi fossero stati scelti tra gli affiliati alla cosca di Santa Maria di Gesù. E concludeva la sua testimonianza con una perentoria attribuzione al triumvirato della paternità della deliberazione omicidiaria: “Ovviamente, essendovi a quel tempo il c.d. trimvirato, la decisione circa l’eliminazione del giornalista venne presa da questo organismo di vertice di Cosa Nostra”. Ma come già s’è detto, questa chiosa, non diversamente dall’affermazione precedente circa l’identità degli esecutori materiali, costruisce l’esternazione di un convincimento, sia pure profondo e motivato, del dichiarante, e non già il contenuto di una notizia fornitagli dalla sua fonte di conoscenza.

Sotto altro profilo, deve convenirsi che non disponiamo del benché minimo riscontro all’effettiva osservanza della famosa regola che riservava al triumvirato la competenza ad autorizzare o a decidere gli omicidi più importanti. In particolare, non v’è traccia di una iniziativa concertata fra i tre triumviri – e relativi sostituti – dietro gli episodi criminosi più eclatanti e inquadrabili come delitti di matrice mafiosa, che sono stati commessi nel breve periodo in cui il triumvirato rimase in carica.

La strage di viale Lazio non fu decisa dal triumvirato, ma non fa testo perché in quel momento non si era ancora insediato.

Il ferimento dell’on. NICOSIA è rimasto avvolto nel mistero; e anche se nel presente dibattito sono emerse indicazioni utili a fare luce sul possibile movente, in termini ben più credibili della versione con cui si chiuse l’unico procedimento istruito (e cioè la sentenza di non doversi procedere per morte del reo, identificato nella persona di un sedicente terrorista greco, morto in un fallito attentato all’ambasciata statunitense di Atene il 4 settembre 1970), non abbiamo alcun elemento che chiami in causa il triumvirato. L’unico frammento di verità è nella testimonianza di CALDERONE che sostiene di avere appreso da DI CRISTINA che, per suo ordine, era stato Damiano CARUSO ad

accoltellare il NICOSIA con l'intento di ammazzarlo ma senza riuscire nell'intento.

L'omicidio del procuratore Pietro SCAGLIONE: BADALAMENTI e BONTATE non sono mai stati imputati o indiziati del delitto; e mai sono stati attinti da provalazioni accusatorie da parte di collaboratori di giustizia o sedicenti tali. Furono invece imputati, come già s'è visto, Luciano Leggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, ma tutti e tre assolti per non aver commesso il fatto, benché attinti dalle convergenti dichiarazioni di BUSCETTA e MANNOIA che in buona parte confermavano le rivelazioni confidenziali fatte dal DI CRISTINA un mese prima di essere assassinato al cap. PETTINATO.

La strage di via Roccella: per quanto consta, fu imputato, e assolto, grazie anche alle dichiarazioni scagionanti di Gaetano GRADO, Gaetano BADALAMENTI.

L'omicidio del M.llo di P.S. Angelo SORINO, che fu ucciso nella borgata di San Lorenzo il 10 gennaio 1974. Secondo le rivelazioni di BUSCETTA, il delitto fu commesso all'insaputa dei veritici di Cosa Nostra, o, almeno, di BONTATE e di BADALAMENTI. In particolare, BUSCETTA ha dichiarato che quando era detenuto all'Ucciardone insieme al BONTATE, a quest'ultimo, GIACALONE Filippo, rappresentante della famiglia di San Lorenzo che era stato arrestato per tale delitto, si dichiarò, al cospetto di BUSCETTA, del tutto estraneo al fatto, e promise che una volta uscito dal carcere avrebbe indagato per scoprire i responsabili. E in effetti, come anni dopo BUSCETTA ebbe ad apprendere sempre dal BONTATE, da accurate indagini risultò che a commettere l'omicidio era stato Leoluca BAGARELLA, su mandato dei corleonesi che quindi avevano agito senza autorizzazione del capo della famiglia territorialmente competente e all'insaputa di BONTATE e BADALAMENTI. Ciò fu fonte di forti attriti tra i corleonesi da un lato e BONTATE e BADALAMENTI dall'altro; e a dire sempre del BUSCETTA, il

GIACALONE, scomparso nel 1978, pagò con la vita la prova di fedeltà che aveva fornito ai due capi mafia, accertando i veri responsabili del delitto e riferendone poi al BONTATE (cfr. Ass. PA, 16.12.1987, tomo 9-a e 9-b; e verbale di interrogatorio di Tommaso BUSCETTA, 25 luglio 1984)

Ciò posto, il nodo del coinvolgimento effettivo dei corleonesi deve essere affrontato con taglio diverso, andando alla ricerca di elementi concreti che ne denotino l'esistenza, sia pure con la forza di un labile indizio, ovvero di un elemento, qual può essere il movente del delitto, che abbia in sé la capacità di catalizzare le altre risultanze in direzione della convalida di quell'ipotesi

In tale diversa prospettiva, occorre chiedersi, da un lato, se i corleonesi in generale, o LEGGIO in particolare, nutrissero un proprio e specifico interesse all'eliminazione di DE MAURO o comunque ad essere associati a quell'iniziativa criminosa; dall'altro, e nell'ipotesi che l'iniziativa non fosse degli stessi corleonesi, se chi aveva concepito l'idea ed era pervenuto alla determinazione di procedere alla soppressione di Mauro DE MAURO avesse bisogno dei corleonesi per darvi corso o per garantire il successo dell'operazione; o, al di là del rituale ossequio ad una presunta regola di competenza che imponeva, per "legittimare" un omicidio eccellente, il previo concerto tra tutti gli esponenti che formavano all'epoca il vertice dell'organizzazione, avesse comunque interesse ad associare i corleonesi alla decisione, per dividerne il peso e la responsabilità, per non prestare il fianco a successive rimostranze o ritorsioni, con il pretesto che si era consumato un intollerabile strappo ad una regola fondamentale per assicurare la pax mafiosa, o per altre motivazioni.

E' chiaro che simili interrogativi rendono imprescindibile una rivisitazione del materiale probatorio con lo sguardo specificamente rivolto all'individuazione – per quanto possibile – della causale del delitto. Basti considerare che se fosse fondata l'ipotesi che fa risalire al golpe BORGHESE la genesi della decisione di sequestrare e uccidere Mauro DE MAURO, allora

ne uscirebbe corroborata anche l'ipotesi di un coinvolgimento dei corleonesi nel delitto.

Infatti, si può discutere, per la diversità di accenti o di versioni dei pentiti al riguardo, su quale sia stato in concreto l'atteggiamento dei corleonesi rispetto all'opzione di appoggiare il progetto di colpo di Stato (ostili, secondo MUTOLO; tendenzialmente restii e diffidenti, secondo DI CARLO; sostanzialmente allineati a tutti gli altri, secondo CALDERONE e GRADO, ecc.). Ma alla trattativa hanno partecipato pure loro; e i vari CALDERONE e DI CRISTINA andarono a trattare con i golpisti per conto di tutta Cosa Nostra. Neanche i corleonesi aveva quindi interesse a che venisse alla luce una vicenda che avrebbe conclamato l'esistenza dell'associazione mafiosa e la loro partecipazione alla gestazione di un disegno eversivo. Anzi, se è vero quanto sostiene DI CARLO, e cioè che RIINA era particolarmente ostile all'idea di andare a Roma a trattare con quelli che apparivano pur sempre come esponenti delle istituzioni – una condotta che, per lui, già di per sé era stigmatizzabile come sinonimo di sbirritudine – perché ciò avrebbe implicato un tacito riconoscimento dell'esistenza di Cosa Nostra, allora lui per primo avrebbe dovuto convenire sull'opportunità di mettere a tacere per sempre il giornalista che minacciava di rivelare tutto con uno scoop sensazionale.

D'altra parte, le altre componenti dell'organizzazione, e cioè le cosche dei catanesi e della provincia mafiosa nissena, e i palermitani di BONTATE e BADALAMENTI, per non parlare dei GRECO, da un lato, avevano analogo interesse a sopprimere DE MAURO, sia per non compromettere il successo di un progetto dal quale avrebbero potuto ricavare cospicui vantaggi, se le cose fossero andate per il giusto verso, sia per scongiurare il rischio che venisse alla luce l'esistenza della loro organizzazione criminale e il ruolo dei capi che più si erano esposti nei contatti con i cospiratori; e che ne uscissero compromessi i tradizionali buoni rapporti di pacifica coesistenza e proficua reciproca compiacenza con quella parte dell'establishment politico siciliano e nazionale

che era estraneo al progetto eversivo e che semmai guardava con favore ad altre soluzioni per imprimere una svolta al quadro politico (per esempio, un rilancio della formula centrista, in versione neogollista, con un governo che coagulasse i consensi di un blocco moderato proponendosi come argine contro gli opposti pericoli di una deriva autoritaria e di un'avanzata delle sinistre).

Ma le stesse componenti a loro volta non avrebbero avuto alcun interesse a tenere fuori i corleonesi da un'iniziativa certamente rischiosa ma che rispondeva ad un interesse comune a tutta l'organizzazione, corleonesi compresi. Semmai, era loro interesse associarli a quell'iniziativa per dividerne il peso e la responsabilità in vista delle prevedibili ripercussioni, essendo probabile che la scomparsa di un famoso giornalista noto anche per l'impegno profuso in articoli, inchieste e servizi su vicende di alta mafia avrebbe provocato una recrudescenza di reazioni contro l'organizzazione mafiosa da parte degli apparati repressivi dello Stato.

Ma prima di affrontare direttamente questo tema d'indagine, è necessario mettere a fuoco la genealogia criminale dei corleonesi, la forza con cui questa cosca si presenta sul proscenio delle vicende di mafia agli albori degli anni '70, le ragioni di questa forza e insieme i motivi di debolezza; in una parola, il peso specifico che si può riconoscere alla componente corleonese, all'epoca dei fatti di causa, all'interno dell'organizzazione Cosa Nostra: almeno per quanto lo consentano le conoscenze che possiamo assemblare sulla scorta degli atti (anche i più polverosi) acquisiti dalla Commissione Antimafia; delle scarse notizie fornite dai pentiti che conservano memoria di vicende tanto lontane nel tempo; e della ancora più frammentarie e datate notizie attinte ai rapporti di polizia dell'epoca e alle sentenze che li riecheggiano, e che spesso scontano il ritardo con cui gli inquirenti scoprono i mutamenti intervenuti negli organigrammi, negli assetti interni e nelle dinamiche di potere delle organizzazioni criminali, soprattutto per le associazioni mafiose, un tempo protette da una coltre davvero impenetrabile di omertà.

In questo caso però non sembra che si discostassero dal vero le conoscenze degli inquirenti che, ancora tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, identificavano nell'inafferrabile Luciano LEGGIO il capo carismatico del gruppo corleonese, e il suo più pericoloso esponente.

Sul conto di LEGGIO disponiamo di un materiale ingente, ben al di là della sintetica scheda biografica redatta dall'Isp. BONFERRARO della D.I.A. di Palermo, che già ne riassume le tappe salienti della nutrita carriera criminale e relativo corredo di precedenti giudiziari.

Spiccano tra gli altri, le relazioni (di maggioranza e di minoranza) della Commissione Antimafia presieduta dall'on. CARRARO, VI legislatura, che contengono tra l'altro ampi stralci dei rapporti giudiziari di polizia e carabinieri, e i documenti ad esse allegati, tra cui: la sentenza di rinvio a giudizio emessa il 14 agosto 1965 dal G.I. di Palermo a carico di LEGGIO+115 (imputati di associazione a delinquere), concernente il triplice omicidio STREVA e altri analoghi episodi delittuosi (doc. 543); la sentenza di rinvio a giudizio del G.I. di Palermo (sempre lo stesso: Cesare TERRANOVA) del 13 ottobre 1967 nel procedimento a carico di LEGGIO Luciano e altri imputati di associazione a delinquere, omicidio e altri gravissimi reati commessi a Corleone dal 1955 al 1963 (doc. 544); la sentenza della Corte d'Assise di Palermo del 23 ottobre 1962, che assolse LEGGIO per insufficienza di prove in relazione al duplice omicidio del 2 agosto 1958 in pregiudizio di Michele NAVARRA e Giovanni RUSSO, ma lo condannò a cinque anni di reclusione per associazione a delinquere (doc. 259); la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Bari il 10 giugno 1969 che assolse LEGGIO per insufficienza di prove in relazione all'accusa di associazione a delinquere, e per non aver commesso il fatto in relazione a nove omicidi e un tentato omicidio (doc. 573); la sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari il 23 dicembre 1970, che, pronunciando sulle impugnazioni avverso le due sentenze di Palermo e di Bari, condannò LEGGIO all'ergastolo riconoscendolo colpevole del duplice

omicidio NAVARRA-RUSSO (doc. 676); la sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 23 febbraio 1965 nel procedimento contro MARINO Francesco Paolo e altri, imputati di associazione a delinquere e favoreggiamento della latitanza di LEGGIO (la prima, protrattasi dal 15 novembre 1948 al 14 maggio 1964: v. doc.263).

E va segnalata altresì la già citata sentenza del Tribunale di Milano nel processo a carico di GUZZARDI Michele e altri, per la ricchezza di spunti e di elementi che offre anche per ricostruire la rete di relazioni e complicità o collusioni e l'escalation criminale che sospinse LEGGIO a rivestire, dopo il suo definitivo trasferimento al Nord, il ruolo di capo della c.d. "anonima sequestri", responsabile dei più eclatanti episodi di sequestri di persona a scopo di estorsione mai consumati nel nostro Paese. Ed ancora, la sentenza parimenti più volte citata, emessa dal Tribunale di Palermo in data 29 luglio 1974 (c.d. processo dei 114) che condannò LEGGIO per il reato di associazione a delinquere: sentenza parzialmente riformata dalla Corte d'Appello di Palermo il 10.04.1978, che ridusse la pena inflitta a cinque anni.

Nelle relazioni della Commissione CARRARO un notevole spazio è dedicato alla figura di LEGGIO, di cui viene rivisitata la carriera criminale per evidenziare non solo l'impressionante carnet di delitti commessi o a lui ascrivibili, ma anche le pesanti responsabilità accumulate da polizia e magistratura non solo siciliane nelle vicende che lo hanno riguardato.

La sconcertante vicenda dell'irreperibilità di Luciano LEGGIO.

In effetti, si è accertato che dopo avere lasciato Bitonto, il 17 giugno 1969, LEGGIO si era trasferito a Taranto, ricoverandosi nel locale Ospedale della Santissima Annunziata. Ma il 28 settembre si trasferì a Roma, ricoverandosi alla clinica Villa Margherita. Ottenne così per motivi di salute di sottrarsi all'obbligo di rientro nel comune di residenza (Coleone) come indicato nel foglio di via che gli era stato notificato dalla Questura di Bari. Nel frattempo, il

18 giugno 1969 il Presidente della I sezione del tribunale di Palermo, accogliendo la richiesta del Procuratore Capo SCAGLIONE, aveva emesso contro LEGGIO (e contro RIINA) un'ordinanza di custodia precauzionale in vista dell'applicazione nei suoi confronti della misura di prevenzione già richiesta. A tale ordinanza però non venne data esecuzione perché si ritenne di doverla eseguire solo quando LEGGIO fosse rientrato a Corleone (come avvenne per RIINA: v. supra).

Il 7 luglio 1969 il nome di LEGGIO compare nel bollettino delle ricerche, benché la polizia fosse perfettamente al corrente di dove si trovasse, con il risultato di rendere ufficiale il fatto che fosse destinatario di una misura restrittiva. Nel frattempo, la polizia di Roma – che risultò poi non essere stata informata dell'emissione dell'ordine di custodia precauzionale, benché ne fosse al corrente il capo della polizia Angelo VICARI – procedeva in forma “discreta” alla sorveglianza di LEGGIO durante la sua degenza a Villa Margherita: tanto discreta che il boss corleonese poté lasciare indisturbato la clinica rendendosi di fatto irreperibile a far data dal 19 novembre 1969.

Le successive indagini, anche della Commissione Antimafia, su tale vicenda evidenziarono lo sconcertante palleggiamento delle responsabilità tra i magistrati da un lato e dall'altro i funzionari e dirigenti di polizia a vario titolo coinvolti. Nel rimandare agli atti acquisiti per una più compiuta ricognizione dell'intricata vicenda, va rilevato che da parte degli uni fu in effetti ventilata l'opportunità di attendere il rientro di LEGGIO a Corleone, prima di dare esecuzione all'ordine di custodia precauzionale, al fine di prevenire possibili conflitti di competenza o eccezioni difensive di nullità del provvedimento che speculassero sull'incertezza del luogo di dimora, e comunque dopo che - come ebbe a dichiarare il Presidente LA FERLITA alla Commissione Antimafia – i responsabili degli organi di polizia aveva dato assicurazione che nel giro di due o tre giorni la condizione auspicata si sarebbe verificata (e proprio per favorirla fu emesso il foglio di via obbligatorio che avrebbe obbligato LEGGIO a

rientrare immediatamente a Corleone se non fosse stato per gli addotti motivi di salute).⁷

Ma sconcerta l'ignavia delle autorità di polizia che si acquietarono alla versione secondo cui era stato il procuratore della repubblica in persona, con l'acquiescenza del presidente del tribunale che aveva emesso il provvedimento restrittivo, a subordinare, per altro con una disposizione impartita solo verbalmente, l'eseguibilità della misura alla condizione del rientro di LEGGIO a Corleone. Ed invero, ammesso che le cose fossero andate nei termini riferiti dal dott. ZAMPARDELLI e dal dott. ARCURI – rispettivamente questore e vice-questore di Palermo all'epoca dei fatti – non aveva senso indugiare ancora nell'attesa che si verificasse la condizione in questione dopo il 20 giugno 1969, poiché una volta che Salvatore RIINA era stato arrestato appena aveva rimesso piede a Corleone, era chiaro a tutti che LEGGIO non vi sarebbe tornato (come giustamente ebbe a stigmatizzare, nella sua appassionata e rabbiosa autodifesa, il procuratore SCAGLIONE).

Tracce di collusioni e infiltrazioni istituzionali

Già la Commissione CATTANEI (doc.XXIII, n. 2-quater, V legislatura) scriveva che LEGGIO “è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde tra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione”.

Quattro anni dopo la relazione CARRARO dà atto che LEGGIO ha potuto sottrarsi per oltre vent'anni ai rigori della legge grazie all'inerzia, alla benevolenza o alla mancanza di efficace coordinamento nell'azione degli apparati repressivi dello Stato; che ha potuto vivere liberamente a Milano da

⁷ In effetti, il dott. SCANDARIATO, Commissario Capo della Questura di Palermo, deponendo l'11 febbraio 1970 dinanzi alla Commissione antimafia spiegò che la proposta per l'applicazione della misura di prevenzione da lui stesso redatta su incarico del questore perché la sottoponesse all'approvazione del procuratore, che doveva poi farsi carico di inoltrare formale richiesta al Tribunale, era specificamente motivata in relazione al pericolo di gravi perturbamenti che il ritorno di LEGGIO a Corleone avrebbe determinato: “Allora il Procuratore della Repubblica ha detto che avrebbe inoltrato la proposta al Presidente del Tribunale, avrebbe richiesto l'ordine di custodia precauzionale a condizione che fosse eseguito a Corleone: perché, se fosse stato eseguito altrove, il Tribunale sarebbe stato poi costretto a dichiarare il non luogo a procedere per incompetenza territoriale”.

latitante per quasi cinque anni, frequentando i migliori locali, e arricchendosi così da permettersi “la vita di un agiato borghese”; che nel medesimo periodo ha capeggiato “con ogni verosimiglianza, l’organizzazione mafiosa dell’Italia settentrionale”; e tuttavia, non sono stati acquisiti sul suo conto elementi “sufficienti a chiarire quale sia stato il ruolo che egli ha avuto nell’organizzazione mafiosa, se quello della testa del serpente, o, come è più verosimile, del capo incaricato di dare esecuzione agli ordini altrui, o del semplice killer”.

“Ma resta il fatto che nella sua vicenda si riassumono tutte e tre le fasi della mafia: dalla fase agricola a quella della sua ramificazione nelle regioni d’Italia diverse dalla Sicilia. Seguire LEGGIO da Corleone a Milano significa percorrere, con un uomo, il cammino che ha fatto la mafia negli ultimi venticinque anni e mettersi quindi in condizione di capire meglio le differenze e i caratteri tipici che connotano i diversi periodi”.

“In questo senso non può essere ad esempio senza significato che la prima latitanza di LEGGIO e la sua fuga dalla clinica romana in cui si trovava ricoverato siano state favorite, se non da dolose compiacenze, certo dall’inerzia e dalla mancanza di decisioni dell’apparato statale di fronte al fenomeno della mafia, mentre non apre che possa dirsi altrettanto per gli anni di libertà goduti a Milano da LEGGIO, rispetto ai quali sembra essere stata decisiva la facilità con cui è possibile sfuggire, nei grandi agglomerati urbani della società industriale, ad ogni forma di controllo”. “D’altra parte, l’insediamento di LEGGIO a Milano sollecita la ricerca delle cause che hanno portato la mafia fuori dalla Sicilia e che ne hanno esteso e moltiplicato, negli anni più recenti, le ramificazioni territoriali nelle altre regioni d’Italia, e da ultimo specialmente al Nord”.

In realtà, la relazione di maggioranza glissa o nega possibili entrate di LEGGIO nel mondo delle istituzioni, adombrate invece nelle relazioni di minoranza.

In effetti, nel corso dell'istruttoria dei giudici milanesi nell'ambito del procedimento per i sequestri BARONI, TORIELLI e ROSSI di MONTELERA erano emerse tracce di un collegamento diretto o per interposta persona di LEGGIO con il mondo della politica e della finanza. In particolare, con riferimento ad un personaggio come don Agostino COPPOLA che aveva avuto un ruolo decisivo come "intermediario" tra i rapitori e le famiglie degli ostaggi già nel sequestro CASSINA e poi durante il sequestro di ROSSI di MONTELERA (e a casa del quale erano stato trovato un pacco di banconote provenienti dal riscatto dell'industriale rapito Pietro TORIELLI, mentre due banconote della stessa provenienza vennero trovate nel portafoglio di Domenico COPPOLA fratello di Agostino), si legge a pag. 173 della sentenza GRIZZAFFI:

"Nel quadro dell'associazione per delinquere don Agostino Coppola è un personaggio di primo piano, che non a caso risulta tenere personalmente i contatti con la centrale di Milano (Leggio e i suoi luogotenenti Pullarà e Pernice). È lui, fra l'altro, che tiene relazioni di « partito » con ambienti della politica e del sottogoverno. In casa sua è stata infatti sequestrata della documentazione che testimonia di questa funzione svolta dal prete: vi è fra l'altro del carteggio fra lui ed alcuni sottosegretari e segretari di questo o quel Ministro, che mostra come il Coppola, galoppino elettorale di un notissimo e autorevole esponente del potere politico siciliano, sia stato al centro di manovre clientelari".

Ma, si legge ancora nella relazione dell'Antimafia, il "notissimo e autorevole esponente del potere politico siciliano" altri non era, come esplicitato negli allegati alla sentenza istruttoria, che "Salvatore Lima, nato a Palermo il 23 gennaio 1928, dirigente democristiano fin dal 1952, già segretario provinciale della Democrazia cristiana di Palermo dal 1962 al 1963, già sindaco di Palermo per sette anni, eletto deputato nel 1968 nella circoscrizione di Palermo con 80.387 voti di preferenza, rieletto nel 1972 con 84.775 preferenze, Sottosegretario di Stato alle Finanze con il secondo Governo Andreotti, Sottosegretario di Stato al Bilancio e programmazione economica nel Governo Moro attualmente dimissionario".

Ma il dato deve essere storicizzato per evitare di trarne conclusioni affrettate e che potrebbero essere fuorvianti. Non va dimenticato invero che i

COPPOLA, prima di legarsi a LEGGIO per le attività connesse al racket dei sequestri di persona, erano organici al clan BADALAMENTI. Le entrate politiche di don Agostino potevano quindi essere appannaggio di una cordata politico-mafiosa, lungo l'asse BONTATE-BADALAMENTI, che non necessariamente includevano i corleonesi e il loro capo.

LEGGIO e CIANCIMINO

Ben più consistenti – e sinistri – bagliori del legame tra LEGGIO e un altro protagonista dell'agone politico palermitano, e relativo sottobosco mafioso-clientelare, qual è stato Vito CIANCIMINO, si levano da remoti rapporti di polizia, dalle carte dell'Antimafia e dalle sentenze di condanna dello stesso CIANCIMINO (per il reato di associazione mafiosa, ma anche per vari delitti contro la P.A.: v. infra). Bagliori che inducono a guardare con motivato sospetto la lettura che il figlio di Vito, Massimo CIANCIMINO, ha riproposto dinanzi a questa Corte in ordine al tenore dei rapporti di suo padre con i suoi compaesani, e alle ragioni di fondo della sua presunta preferenza per il modo di pensare e di agire di Bernardo PROVENZANO rispetto alla belluina irruenza di Salvatore RIINA.

Ed invero, con nota riservata del 6 novembre 1970 (in un momento cruciale delle indagini su sequestro DE MAURO; e giusto il giorno prima era stata varata a Palermo in un clima reso incandescente da furiose polemiche, la Giunta comunale presieduta da CIANCIMINO), nota indirizzata al Questore di Palermo, il Presidente della Commissione Antimafia, on. CATTANEI chiede di trasmettere informazioni dettagliate e ogni notizia utile sul conto “dell'attuale sindaco di Palermo”, Vito CIANCIMINO. Il questore LI DONNI risponde con una prima nota del 14 dicembre 1970, cui farà seguito una nota integrativa del 25 marzo 1971, con le quali trasmette una serie nutrita di rapporti informativi e documenti, segnalando per altro che già con lettera del 10.8.1969, cui era allegata copia del rapporto n.° 97308/2 del 6.12.1967, trasmesso alla Sez.

Istruttoria della Corte d'Appello di Palermo, la Questura aveva provveduto a fornire sul conto del CIANCIMINO notizie utili a lumeggiare frequentazioni e vicende di intesse per le indagini dell'Antimafia.

Va rammentato poi che un ampio capitolo della relazione (di maggioranza) della Commissione CARRARO è dedicata proprio a ricostruire la carriera politica, gli "affari" e le vicende giudiziarie di Vito CIANCIMINO, raffigurato come il simbolo vivente della progressiva compenetrazione degli apparati pubblici con il potere mafioso⁸. Le richiamate sentenze di condanna riprendono quei materiali informativi rivalutandoli alla luce di successive acquisizioni processuali – comprese ovviamente le dichiarazioni dei pentiti di cui non poteva esservi traccia nei rapporti di polizia e negli atti acquisiti dalle due Commissioni Antimafia citate - e delle ulteriori vicende che hanno innervato la parabola politico-mafiosa di CIANCIMINO.

Si avrà modo, quando sarà il momento di esaminare il contributo di Massimo CIANCIMINO in questo processo, di approfondire alcuni aspetti di quella parabola, anche al fine di valutare l'attendibilità delle informazioni e delle neanche troppo velate accuse che si ricavano dai due dattiloscritti a lui attribuiti e qui acquisiti (nonché sottoposti a perizia per verificarne l'autenticità).

Ma preme qui evidenziare, con lo sguardo rivolto ovviamente agli assetti maturati all'epoca dei fatti di causa e quindi fino all'ultimo scorcio del 1970, solo alcune circostanze che emergono già dalle informative trasmesse dal questore LI DONNI nelle due note sopra citate (e dai relativi allegati) e che comprovano il cordone ombelicale che ha sempre legato le (alterne) fortune

⁸ Cfr. pag. 237 della relazione Carraro, trasmessa alle camere il 4 febbraio 1976: "Il caso Ciancimino è stato l'espressione emblematica di un più vasto fenomeno che inquinò negli anni sessanta la vita politica e amministrativa siciliana, per effetto delle interessate confluente e aggregazioni delle cosche mafiose e dei tentativi di recupero, ai fini elettorali o per giochi interni di partito, delle vecchie forze del blocco agrario o d'uomini politici logorati dalla consuetudine col mondo mafioso; il successo di Ciancimino perciò non si spiega come un fatto casuale, indipendente dalle circostanze ambientali e dalle forze politiche che gli avevano assicurato il loro sostegno, ma si comprende solo se visto nel quadro di una situazione ampiamente compromessa da pericolose collusioni o da cedimenti non sempre comprensibili. Niente meglio di ciò che è accaduto negli anni di Ciancimino rivela inoltre come la mafia sia stata favorita dall'incapacità di partiti politici di liberarsi in tempo di uomini discussi nella speranza di mantenere o accrescere la propria sfera di influenza o magari col solo effetto di rafforzare il peso elettorale delle varie correnti interne".

politiche e le basi dei crescenti successi economici di Vito CIANCIMINO ai circuiti mafiosi corleonesi.

L'ex sindaco di Palermo è di umili origini, essendo i suoi genitori nullatenenti (il nonno calzolaio, il padre barbiere). La sua famiglia si trasferisce molto presto a Palermo, ma Vito conserverà la residenza a Corleone, almeno fino al 12 gennaio 1963. Nel 1953/54 risulta iscritto al 2^o anno della facoltà di giurisprudenza a Palermo, ma non conseguirà mai la laurea. Fin da giovane iscritto alla Democrazia Cristiana, dopo un breve periodo trascorso a Roma come segretario presso lo studio dell'on. Bernardo MATTARELLA torna a Palermo e si butta a capofitto nell'impegno di partito. Viene nominato commissario comunale della D.C. nel 1954, poi è eletto consigliere comunale; ricopre la carica di assessore alle aziende Municipalizzate dal giugno 1956 al luglio 1959, quando sostituisce Salvo LIMA divenuto Sindaco del Comune di Palermo, nella carica di Assessore ai LL.PP.: carica che conserverà fino al 12 luglio 1964, quando cade la giunta presieduta dal Sindaco LIMA. Ma CIANCIMINO resta capo gruppo della D.C. al Comune, e assessore ai LL.PP. diventa Francesco Paolo MAZZARA, fratello di Salvatore MAZZARA che risulterà essere un fedelissimo di Ciancimino, nonché suo prestanome. Dopo alcuni anni in cui è costretto, politicamente, a restare defilato (anche perché cominciano a fioccare contro di lui denunce, accuse di collusioni e contiguità mafiose e i primi procedimenti penali per presunte irregolarità e abusi commessi nella veste di assessore ai LL.PP., alle elezioni comunali del 1970, Ciancimino, ad onta delle attenzioni che fin dall'anno precedente gli rivolge la Commissione Antimafia e di svariati procedimenti penali in corso, si prende una bella rivincita e con 11.193 preferenze è rieletto consigliere comunale risultando il candidato più votato. Dopo una turbolenta gestazione con trattative serrate fra le varie componenti o correnti della D.C. e i partiti alleati dell'epoca, il 12 ottobre 1970 viene eletto sindaco. Riuscirà a varare la giunta tra roventi polemiche solo il 5 novembre ma già un mese dopo è costretto a dimettersi (l'8

dicembre). Tuttavia, come capo di una giunta dimissionaria, rimane di fatto in carica fino al passaggio di consegne con la nuova amministrazione comunale (sindaco Marchiello), avvenuto solo il 24 aprile 1971; e in questo frattempo farà in tempo a far approvare alcune varianti alle concessioni relative al servizio di manutenzione del sistema di fognature della città in favore della ditta Cassina, nonché a firmare i mandati di pagamento per i maggiori oneri che ne seguirono (circa tre miliardi e mezzo).

Negli anni in cui fu assessore ai LL.PP. la speculazione edilizia a Palermo registrò una crescita vertiginosa, emblematicamente fotografata dalle 4000 licenze edilizie rilasciate, delle quali ben 1600 in favore di tre oscuri pensionati (ovviamente meri prestanome) e dal numero di pratiche in cui vennero riscontrate ripetute irregolarità o veri e propri illeciti molti dei quali in favore di costruttori mafiosi o vicini a personaggi di estrazione mafiosa, segnalati già nel rapporto conclusivo dell'ispezione curata dal prefetto Tommaso BEVIVINO che era stata disposta nel 1963 dal Presidente della Regione D'ANGELO.

Altrettanto vertiginoso fu la crescita del patrimonio di CIANCIMINO in gran parte celato attraverso prestanome e società di comodo.

Ma la prima svolta nelle fortune economiche di Ciancimino, prima ancora che decollasse la sua fulminea carriera politica, si verifica nel 1951, quando, sebbene non possedesse assolutamente nulla e non avesse alcuna esperienza di attività imprenditoriali, in data 31 agosto, l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato stipulò con lui una convenzione per autorizzarlo al trasporto di carri ferroviari per conto terzi, per la durata di cinque anni ma con clausola di tacito rinnovo. Contemporaneamente le stesse Ferrovie noleggiarono a Ciancimino due trattori e cinque carrelli stradali a sedici ruote, così compendosi il miracolo di un concessionario scelto a trattativa privata senza che avesse, di suo, alcuna attrezzatura per gestire quel servizio (Ma la decisione dell'amministrazione concedente era stata per così dire agevolata da una segnalazione pervenuta con nota del 31.10.1950 a firma del sottosegretario del Ministero dei trasporti

dell'epoca, on. Bernardo MATTARELLA che faceva proprie le ragioni di un esposto con il quale Ciancimino rivendicava il suo buon diritto a essere preferito alle ditte concorrenti, avendo presentato domanda per primo e per avere sostenuto le spese per l'acquisto di due trattrici, proprio in vista dell'attribuzione dell'appalto in questione: circostanza per altro del tutto falsa).

Successivamente la convenzione venne estesa al trasporto per conto delle ferrovie dello Stato⁹. Il 22 dicembre 1960 venne stipulato un contratto valido sempre cinque anni ma tacitamente prorogabile fino al 20 aprile 1970. E in effetti, dopo la prima scadenza, la concessione fu tacitamente rinnovata fino al 1970

Ma con nota del 18 febbraio di quell'anno, la Sezione commerciale del traffico di Palermo comunicò al Ministero che l'Antimafia si interessava di Ciancimino e la questura di Palermo si rifiutava di dare all'amministrazione informazioni, essendo in corso le indagini della Commissione parlamentare. Il Ministero autorizzò quindi il rinnovo del contratto con nota del 9 marzo; ma intanto, il Commissariato compartimentale di p.s. con rapporto del 3 marzo 1970 aveva comunicato che Ciancimino era imputato di interesse privato in atti d'ufficio; che era sospettato di collusioni con elementi mafiosi; che si era arricchito con straordinaria rapidità, "traendo presumibilmente vantaggio di suoi rapporti con la mafia". Di conseguenza, con lettera del 25 marzo 1970, il Ministero comunicò alla Sezione di Palermo che non era il caso di rinnovare la concessione alla ditta Ciancimino e bisognava cercare un nuovo concessionario. Ma intanto, per non interrompere il servizio, la Sezione commerciale prorogò due volte la concessione in favore di Ciancimino fino al 21 ottobre 1970.

Frattanto era uscito allo scoperto, in data 29 settembre 1970, la ditta Carmelo LA BARBA, presentando istanza per la concessione del servizio. Il

⁹ Ma c'è di più. Nel 1956, subito dopo essere divenuto assessore alle municipalizzate, Ciancimino assunse l'appalto per il trasporto di carri ferroviari cisterna, contenenti gas liquido per conto dell'Azienda Municipalizzata del gas di Palermo; attività assai lucrosa che continuò a svolgere, ad onta del palese conflitto di interessi, fino al 29.7.1956: quando un incidente mortale avvenuto durante l'espletamento del servizio e le polemiche che ne seguirono, costrinsero Ciancimino a dimettere l'attività. (Cfr. pagg. 146-147 della sentenza del Tribunale di Palermo, 17.01.1992.

problema sembrava risolto con buona pace di tutti, ma la solita Commissione Antimafia si intromise con una nota ufficiale con la quale informava l'ignaro Ministero che il suddetto LA BARBA, pur non essendo mai nominato negli atti di concessione, era il socio di fatto di Vito CIANCIMINO, sicché affidargli quel servizio equivaleva a lasciare immutate le cose. (In effetti il LA BARBA era ignoto al Ministero e al Compartimento ferroviario di Palermo, ma non alle banche che generosi prestiti concessero al Ciancimino e al La Barba per acquistare trattori, carrelli e quant'altro necessario all'espletamento del servizio di trasporto, come evidenziato nella nota del questore LI DONNI del 14 dicembre 1970). Alla fine le Ferrovie stipularono con la Ditta LA BARBA un contratto di concessione limitato al 31 dicembre 1970, poi prorogato fino al 1° giugno 1971.

In realtà si è accertato che il LA BARBA fin dal Aprile 1951, ossia dall'inizio era stato socio del Ciancimino (lo ammise lui stesso precisando di percepire una quota di utili inferiore perché l'amico e socio Ciancimino aveva sostenuto spese di impianto dell'attività comune maggiori delle sue), anche se la sua ditta (avente ad oggetto "Autotrasporti per conto terzi") risultava iscritta alla Camera di Commercio solo a far data dal 29 gennaio 1965. E il fatto che sia uscito allo scoperto in un momento di estrema difficoltà per il socio attesta come il loro sodalizio fosse intatto ancora alla fine del 1970. Ma chi era Carmelo LA BARBA?

Originario di Corleone – dove aveva un'abitazione e vari appezzamenti di terreno – ma residente era fratello di Giovanni LA BARBA, indiziato mafioso, destinatario della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel comune di Brino (Como) per la durata di anni tre, inflittagli dal Tribunale di Palermo con decreto del 24 dicembre 1970. E proprio in vista dell'irrogazione di tale misura era stato arrestato il 28 novembre 1970 da personale del Commissariato di p.s. e dei carabinieri di Corleone in esecuzione di un ordine di custodia precauzionale emesso dalla Sezione Misure di

Prevenzione del Tribunale di Palermo. Era ritenuto infatti persona di fiducia di Luciano LEGGIO ed accreditato del ruolo di coordinatore e cassiere della cosca corleonese.

Ebbene, proprio dal procedimento di prevenzione predetto risulta un episodio emblematico di tale ruolo, ma anche della vicinanza del LA BARBA a Salvatore RIINA come evidenziato dai giudici del processo in esito al quale CIANCIMINO fu condannato per il reato di associazione mafiosa.

Infatti, all'indomani dell'assoluzione del RIINA nel processo di Bari (10 giugno 1969), l'avv. Di LEGGIO, Donato MITOLO, che aveva accompagnato poco prima il LEGGIO a Bitonto, si premurò di accompagnare RIINA a Corleone, quando l'odierno imputato dovette tornarvi in ottemperanza al foglio di via obbligatorio; e sempre insieme i due si recarono, unitamente ad un fidato nipote dello stesso LEGGIO, presso l'esercizio commerciale di Giovanni LA BARBA. L'avv. MITOLO non seppe fornire alcuna plausibile giustificazione di quell'incontro, e giustamente i giudici della misura di prevenzione ne inferirono che esso non potesse averne alcuna che non fosse quella del pagamento dell'onorario per l'assistenza legale prestata in favore del RIINA.

D'altra parte, non si può dire che, per aver trasferito la residenza e il centro dei propri affari a Palermo, Carmelo LA BARBA avesse reciso ogni legame con il suo ambiente d'origine, perché conservava a Corleone notevoli possedimenti, né risulta che non avesse più alcun rapporto con il fratello.

Il meno che si possa dire è quindi che “tali circostanze dimostrano un dato di fatto inoppugnabile, e cioè che per circa vent'anni il Ciancimino fu socio di un individuo, Carmelo LA BARBA, che, per i suoi legami familiari, era contiguo alla cosca mafiosa dei corleonesi”¹⁰.

Ma non è questa l'unica traccia di risalente contiguità con l'ambiente mafioso corleonese.

10 Cfr. ancora sent. ult. cit., pag. 148.

Tra le società a tipica connotazione mafiosa cui Ciancimino risulta avere partecipato o delle quali era il dominus occulto figurano la Siciliana Immobiliare Regionale (S.I.R.) e l'Istituto Sovvenzioni e Prestiti (I.S.E.P.).

Quest'ultima società si costituisce il 24 gennaio 1951, ma appena nove giorni dopo agli anonimi soci fondatori (BOSELLI Davide, BOSELLI Giovanni e CAPPADONIA Salvatore) subentrano DI BELLA Susanna, moglie di SORCI Antonino, e DI CARLO Angelo (nato a Corleone l'8.2.1891).

Il SORCI, già diffidato e sottoposto al confino di polizia nel lontano 1938, negli anni successivi risultò socio in affari con Salvatore LUCANIA, meglio noto come Lucky Luciano, personaggio addirittura leggendario nella storia della criminalità mafiosa, nonché artefice di alcune fortunate speculazioni immobiliari che gli valsero, tra il 1950 e il 1961, l'acquisizione di un ingente patrimonio immobiliare (insieme all'appellativo di "Nino ù riccu", come ricordano vari pentiti). Ritenuto implicato in un vasto traffico internazionale di stupefacenti, venne assolto nel processo di Catanzaro (sentenza 22 dicembre 1968) dall'imputazione di associazione a delinquere.

Anni dopo, BUSCETTA e MARINO MANNOIA lo indicheranno come il capo della famiglia mafiosa di Villagrazia, apparentemente legato a Stefano BONTATE, ma passato, dopo l'uccisione di questi, ai corleonesi: scelta che non valse a salvargli la vita, perché fu ucciso anche lui il 12.04.1983 nell'ambito della c.d. seconda guerra di mafia, unitamente al figlio Carlo (cfr. anche sentenza d'appello del maxi processo in atti).

Ancora più significativi i dati sul profilo criminale di Angelo DI CARLO, inteso "u capitanu". Nella citata nota del questore LI DONNI è indicato come "uno dei più autorevoli mafiosi di Corleone, pregiudicato per delitti contro la persona e per associazione per delinquere, diffidato dal 1964 ai sensi dell'articolo 1 della nota Legge, anch'egli già dedito al traffico di stupefacenti in combutta con i più noti malfattori internazionali".

In effetti, dopo essere stato assolto per insufficienza di prove dall'omicidio di tale BOSCO nel lontano 1926, venne condannato, con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 18.06.1930 per il delitto di associazione a delinquere. Nel 1964 viene diffidato e tratto nuovamente in arresto per associazione a delinquere in concorso, tra gli altri, con Luciano LEGGIO, ma muore in carcere prima del giudizio. (Il 1964, detto per inciso, segnò per lui come per LEGGIO e per Ciancimino, l'inizio di un declino che per lui doveva essere definitivo mentre fu solo temporaneo per gli altri due).

Sebbene non sia mai stato indicato da alcun collaboratore di Giustizia come uomo d'onore (nell'interrogatorio del 9 agosto 1984 BUSCETTA ha anzi dichiarato che era estraneo a Cosa Nostra, mentre ne ha confermato il sodalizio con "Nino u riccu"), è difficile credere che fosse del tutto estraneo alla cosca mafiosa corleonese. Egli era infatti cugino di Michele NAVARRA, ma ciò non gli impedì di divenire in seguito socio di Luciano LEGGIO nell'attività armentizia cui questi era interessato in località "Piano di Scala" di Corleone estraneo; e, soprattutto, nella gestione dell'ippodromo della Favorita di Palermo. Come non stentiamo a credere che LEGGIO fosse un socio invadente e prepotente, sicché non contraddice con l'esistenza di questo sodalizio quanto dichiarato da BUSCETTA circa il contrasto insorto tra il DI CARLO e il LEGGIO per la pretesa di questi di continue "sovvenzioni" dopo che u capitano aveva intrapreso l'attività di concessione di prestiti con la I.S.E.P.¹¹

Orbene, dal libro dei soci della I.S.E.P. risulta che fin dal 3.7.1963 della compagine sociale era entrata a far parte tra gli altri anche SCARDINO Epifania Silvia, moglie del Ciancimino, titolare di 11.538 azioni per un valore complessivo di lire 11.358.000. La somma richiesta per la sottoscrizione di tali azioni non poteva provenire dal padre della SCARDINO, che era un maresciallo in pensione e senza alcuna proprietà immobiliare; né si può

¹¹ Nel citato interrogatorio del 9 agosto 1984, BUSCETTA ha dichiarato che per le continue e vessatorie richieste di denaro avanzate da LEGGIO, il DI CARLO si era rivolto al socio SORCI che a sua volta aveva investito della questione Salvatore GRECO Cicchieteddu; e questi a sua volta aveva richiamato all'ordine il LEGGIO che avrebbe così dovuto inghiottire il rospo, covando però un violento risentimento non tanto contro il DI CARLO quanto contro il SORCI.

sostenere – come invece ebbe a dichiarare il Ciancimino nel processo a suo carico – che la SCARDINO e quindi lo stesso Ciancimino neppure conoscesse il SORCI o il DI CARLO. Sempre dal libro dei soci risulta infatti che all'assemblea del 16.12.1963, la SCARDINO era rappresentata da GUCCIARDI Angela, moglie di PERRINO Vincenzo, che a sua volta era il nipote di DI CARLO Angelo, in quanto figlio della sorella del DI CARLO, nonché socio pure lui nella I.S.E.P. e in altre attività imprenditoriali cui era interessato lo zio.

Senza dire che l'estrazione mafiosa sia del SORCI che del DI CARLO non poteva essere ignota al Ciancimino. Invero, l'ascesa economica del SORCI si realizzò in particolare con una serie di speculazioni nel settore edilizio e proprio negli anni in cui Ciancimino fu assessore ai LL.PP.. Mentre il DI CARLO era un personaggio molto noto a Corleone, sia per la parentela con l'ucciso cugino, Michele NAVARA, sia perché socio di LEGGIO.

Naturalmente dietro la SCARDINO, maestra elementare che mai si è occupata degli affari del marito, agiva proprio quest'ultimo. E i rapporti della I.S.E.P. con imprese e società facenti capo agli esponenti mafiosi a vario titolo presenti nella compagine sociale dimostrano altresì come la società venisse utilizzata dai suoi soci (effettivi) anche come paravento di altre attività imprenditoriali.

In particolare, in data 6 novembre 1963, e quindi dopo che Ciancimino aveva fatto ingresso nella società, la I.S.E.P. concesse alla I.S.A.R. (Immobiliare santa Rosalia) un prestito di 25 milioni di lire; e alla soc. coop. s.r.l. San Quirino un altro prestito di 30 milioni di lire (ossia più di un quarto dell'intero capitale dell'I.S.E.P.). Entrambe le società mutuarie erano propaggini del SORCI e del DI CARLO. Infatti, soci della I.S.A.R. erano SORCI Antonino e PERRINO Vincenzo (che già sappiamo essere nipote del DI CARLO); quelli della San Quirino erano SORCI Antonino (solo omonimo

di “Ninu ù riccu”), DI BELLA Susanna, moglie di SORCI Antonino cl. 1904 e CASTRRO Maria Luisa: quest’ultima, moglie del DI CARLO.

Inoltre, in data 8.4.1965 l’I.S.E.P. acquistò dalla predetta DI BELLA e dallo stesso SORCI Antonino un’area edificabile estesa mq. 4755 per lire 58.000.000 che venne ceduta all’immobiliare “SORCI&COLLURA”, società di cui era contitolare SORCI Giovanni, fratello del noto mafioso SORCI Francesco, anche lui appartenente, come il cugino Antonino alla cosca mafiosa di Villagrazia e anche lui ucciso il 25 giugno 1983.

Addirittura documentali poi le prove della cointeressenza in tale società del noto mafioso italo americano Frank GAROFALO, noto agli inquirenti come personaggio di spicco di Cosa Nostra, affiliato ad una delle cinque famiglie che dominavano la scena del crimine organizzato a New York precisamente quella capeggiata da BONANNO Giuseppe¹².

Ma una traccia significativa del collegamento con gli esponenti mafiosi corleonesi che agivano dietro lo schermo della I.S.E.P. si rinviene in una delle carte sequestrate in occasione di una perquisizione effettuata presso l’abitazione del suddetto GAROFALO. Insieme ad un foglio dattiloscritto concernente una rimessa di 5 milioni di lire effettuata a favore della I.S.E.P., fu trovato un ritaglio di busta su cui era trascritto l’indirizzo di New York di DI CARLO Lelio Calogero, fratello del DI CARLO Angelo socio della I.S.E.P.

A fronte di tali risultanze appare fondata la conclusione cui pervennero i giudici nella sentenza di condanna di Vito CIANCIMINO per il reato di cui all’art. 416 bis, secondo cui “L’I.S.E.P. era una società sorta per riciclare denaro illecito e mascherare la provenienza dei capitali degli stessi soci e cioè per attuare quel travaso di capitali illeciti in attività apparentemente lecite che caratterizza, come si è detto nella parte generale, l’impresa di tipo mafioso”.

12 Cfr. pagg. 107-108 della sent. ult. cit. e nota a firma LI DONNI del 14.12.1970. Ivi, si legge tra l’altro sul conto del predetto GAROFALO Francesco che “fu denunciato, con rapporto della Squadra Mobile dell’8 luglio 1965, per associazione per delinquere aggravata; GAROFALO Francesco e gli altri denunciati furono poi rinviati a giudizio con la nota sentenza del 31.1.1966 del G.I. dott. Aldo VIGNERI. Assolto dal Tribunale di Palermo per insufficienza di prova, fu sottoposto alla sorveglianza speciale della P.S. per anni cinque, in data 16.11.1968”.

Ma l'ombra di LEGGIO si proietta in modo ancora più sinistro sull'attività sulla I.S.E.P..

Infatti, Con la Nota nr. 01275 del 25 marzo 1971, avente ad oggetto "CIANCIMINO Vito, sindaco dimissionario" (in effetti, a quella data egli è a capo di una giunta dimissionaria fin dall'8 dicembre 1970, ma ancora in carica per gli affari urgenti e vi resterà fino al 24 aprile 1971), una nota riservata e indirizzata al Presidente della Commissione Antimafia on. CATTANEI, il questore di Palermo LI DONNI, facendo seguito all'informativa di analogo oggetto del 14 dicembre 1970, a proposito della partecipazione della sig.ra SCARDINO, moglie di Vito Ciancimino, alla società I.S.E.P., poi trasformata in Compagnia finanziaria Siciliana (Co.Fi.Si.), aggiunge che, con Nota nr. 171/2 in data 20.3.1964, il Commissariato di P.S. di Corleone, nel riferire al G.I. della 5^a Sez. del Tribunale di Palermo sulle attività del "noto LEGGIO Luciano", scriveva, tra l'altro: "altra cointeressenza il Liggio la traeva con la sua intromissione in altre società di concessione di prestiti su pegni, diretta da certo Col. BOSELLI, denominata "I.S.E.P.", già con sede in via Ruggero Settimo, Palermo. In quest'ultima società il Liggio capeggiava una nutrita squadra di killers la quale provvedeva a punire gli eventuali ritardatari e gli insolventi".

Ed infine la S.I.R.: anch'essa sembra condurre, sempre per interposta persona, al circuito mafioso corleonese e ad un probabile legame già esistente, all'epoca che qui interessa, tra il CIANCIMINO e la cosca capeggiata da Luciano LEGGIO. E proprio seguendo le vicende societarie della S.I.R. ci sembra di scorgere un filo di continuità di questo legame con quello che lo stesso CIANCIMINO stringerà con l'odierno imputato.

Tale società ha ad oggetto "l'impianto e la gestione di stabilimenti industriali per la produzione di prodotti interessanti le costruzioni, nonché l'assunzione e la esecuzione, sia direttamente che per conto di terzi, di lavori pubblici e privati"; e formalmente si costituisce l'11.10.1962 tra Salvatore

MAZZARA, impiegato dell'AMAP, che era stato assunto per chiamata diretta nel 1958, quando Assessore alle Aziende Municipalizzate era proprio Ciancimino (e venne poi distaccato proprio nel 1962 presso la segreteria particolare dell'assessorato ai LL.PP., quando assessore era Ciancimino), nonché fratello, come già rammentato di MAZZARA Francesco Paolo, consigliere comunale della D.C. che subentrerà a Ciancimino nella carica di assessore ai LL.PP.; ed ancora, l'avvocato di fiducia di Ciancimino, Marcello DOMINICI; e LISOTTA Giuseppe, medico, originario di Corleone e consigliere comunale per la locale D.C., nonché parente in 5° grado in linea collaterale dello stesso Ciancimino, ovvero suo lontano cugino in quanto sua nonna era sorella di Giovanni Ciancimino, padre di Vito.

Il LISOTTA era legato, oltre che dal predetto vincolo di parentela, anche da un rapporto di diretta frequentazione personale con il Ciancimino, non foss'altro perché abitava in via Sciuti 85/r, ossia nello stesso stabile in cui abitava Vito Ciancimino. La sua famiglia era di modeste condizioni economiche (il fratello era stato assunto con le mansioni di portiere nel 1969 presso l'Ospedale di Corleone). Nessuno dei tre soci fondatori aveva esperienze imprenditoriali e sembrava disporre dei capitali necessari per intraprendere un'attività dall'oggetto sociale così ambizioso: erano accomunati dall'essere persone molto vicine e legate da rapporti di fiducia personale a Vito Ciancimino. In pratica, erano dei prestanome, come lo stesso avv. DOMINICI confesserà: prima nelle dichiarazioni rese al G.I. l'1.09.1987 e poi al dibattimento, il 3 giugno 1991, nel processo a carico del CIANCIMINO per il reato di cui all'art. 416 bis.¹³

Giuseppe LISOTTA aveva però anche altre referenze: era infatti cugino di LISOTTA Pietro, da Corleone, che sempre nella Nota 14.12.1970 a firma del

¹³ Cfr. pagg. 112-113 della sentenza Trib. PA, 17.01.1992, ove sono riportate testualmente i passaggi salienti delle citate dichiarazioni dell'avv. DOMINICI: *“Sono buon amico di Vito Ciancimino da parecchi anni e ricordo bene quest'ultimo, agli inizi degli anni '60 (1963-64) mi chiese di costituire, nel suo interesse, una società per azioni che avrebbe dovuto operare nel settore dell'edilizia. Io stesso, fittiziamente, ne divenni azionista ed assunsi la carica di amministratore (forse in un secondo tempo); gli altri azionisti, indicatimi dal Ciancimino erano anch'essi prestanomi e si trattava del dr. Salvatore MAZZARA e del dr. LISOTTA”*.

questore di Palermo LI DONNI viene indicato come “attualmente sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con obbligo di soggiorno nel Comune di Porto Recanati, perché mafioso e sospettato di essere legato alla cosca mafiosa facente capo al noto LEGGIO Luciano”. Pietro LISOTTA in effetti era stato destinatario di un mandato di cattura l’1.04.1964, siccome imputato con altri, tra i quali BAGARELLA Calogero e PROVENZANO Bernardo, di associazione a delinquere; e da un nuovo mandato di cattura per analoghe imputazioni era stato attinto ancora nel 1965. Ma nel processo di Bari venne assolto.

A far data dall’1.08.1963, l’avv. DOMINCI subentrò al MAZZARA nella carica di amministratore unico della società; ma a partire dal 1969 fanno il loro ingresso i fratelli BUSCEMI Salvatore e Antonino. In particolare, dal verbale del 17.03.1969, risulta che BUSCEMI Salvatore subentra all’avv. DOMINCI nella carica di amministratore unico della S.I.R.; negli anni successivi alcune azioni verranno acquistate anche da BUSCEMI Antonino, fratello di Salvatore, che manterrà la carica di amministratore unico fino al 10.05.1977, quando gli subentra un costruttore a sua volta risultato prestanome di Ciancimino, ZUMMO Francesco¹⁴ cfr. ancora pag. 113 della sentenza Trib. PA. 17.01.1992.

Ebbene, i fratelli BUSCEMI sono mafiosi di rango: entrambi condannati per associazione mafiosa nel maxi processo, e indicati da BUSCETTA e MANNOIA come uomini d’onore della famiglia mafiosa di Bocadifalco- Passo di Rigano. Salvatore, in particolare, ne sarebbe divenuto il capo, per volontà di Salvatore RIINA, dopo l’uccisione di Totuccio INZERILLO. Nella qualità di componente della commissione provinciale di Cosa Nostra, Salvatore BUSEMI è stato imputato e condannato per numerosi omicidi, ed anche successive propalazioni di altri collaboratori di giustizia lo indicheranno come un

¹⁴Cfr. ancora pag. 113 della sentenza Trib. PA. 17.01.1992. Ivi sono riportate le rivelazioni dell’avv. DOMINICI in ordine all’ingresso dei fratelli BUSCEMI come soci del Ciancimino: “...su indicazione di Vito Ciancimino, soci della S.I.R. erano divenuti, al nostro posto, Salvatore BUSCEMI e Francesco BONURA ed era stato nominato amministratore BUSCEMI Antonino al mio posto, fratello del primo. Preciso meglio che, se mal non ricordo, Francesco BONURA non è mai stato socio della S.I.R.. Io conosco entrambi per motivi inerenti alla mia attività di avvocato, ma non è stata mia, bensì del Ciancimino, l’iniziativa della sostituzione coi BUSCEMI nelle cariche sociali e nella titolarità delle azioni della S.I.R.”.

fedelissimo di Salvatore RIINA (cfr. sentenze del maxi-processo e sentenza emessa da questa Corte d'Assise in diversa composizione l'11 giugno 2004 nel processo nr. 12/94).

Una serie di evidenze contabili – versamenti in conto corrente, creazione di provviste per l'emissione di assegni circolari all'ordine della S.I.R., e da ultimo l'accertata corresponsione da parte del Ciancimino al Buscemi della somma di 150 milioni di lire, che venne utilizzata, in data 21.01.1976 per affrancare dall'ipoteca gli immobili che, nel 1966, la S.I.R. aveva acquistato dall'impresa Stassi-Albeggiani - dimostrano che Ciancimino non aveva dismesso la propria partecipazione alla S.I.R. prima che il BUSCEMI vi facesse ingresso, o almeno ha continuato ad essere suo socio fino al 1977.

Ebbene, DI CARLO Angelo socio d'affari di LEGGIO; LA BARBA Carmelo, fratello del “cassiere” della cosca capeggiata dal boss corleonese; LISOTTA Giuseppe, cugino di LISOTTA Pietro, a sua volta indiziato di appartenenza alla medesima cosca: tali risultanze non consentono di affermare con certezza che, già dalla seconda metà degli anni '50 e a fortiori sul finire del decennio successivo, Vito CIANCIMINO fosse “nelle mani” di Luciano LEGGIO, come alcuni collaboratori di giustizia (BUSCETTA, MARINO MANNOIA e, in qualche misura, anche Leonardo VITALE: v. infra) diranno di lui a proposito del suo rapporto con Salvatore RIINA.

La figura e il ruolo di LEGGIO, infatti, rimangono solo sullo sfondo e non si può certo dire – o almeno non si può asserirlo solo sulla base di quelle risultanze – che egli fosse il dominus della I.S.E.P, o il socio occulto e predominante di Vito Ciancimino, nella S.I.R. o nella lucrosa concessione del servizio di trasporto ferroviario.

Esse però ci dicono che, fin dall'inizio della sua ascesa, Vito CIANCIMINO accetta deliberatamente e consapevolmente, o addirittura si premura di legare le proprie fortune – quelle economiche in particolare – a personaggi che non soltanto appartengono al suo ambiente d'origine

(Corleone), ma sono di estrazione mafiosa (DI CARLO) o hanno rapporti quanto meno di contiguità con LEGGIO e la cosca da questi capeggiata (LA BARBA e LISOTTA).

Ciò bastava a creare un humus favorevole alla germinazione di un rapporto che, verosimilmente, può essere stato in principio soltanto di mutua attenzione e disponibilità a rendersi reciproci favori, per poi evolvere in un legame organico con la cosca corleonese, quando a LEGGIO subentrerà il RIINA. (Sull'organicità di tale legame si rinvia al ricco compendio di elementi contenuto sia nella sentenza ANDREOTTI – che un intero capitolo dedica alla figura di Ciancimino, sia pure con riferimento prevalente all'evoluzione della sua carriera politico-mafiosa a partire dalla metà degli anni '70 - sia nelle sentenze di merito del processo definito con la condanna di Ciancimino per il reato di cui all'art. 416 bis).

Se poi si guarda a quelle vicende da lontano, e cioè da una prospettiva consona alla distanza consentita o imposta dal tempo trascorso – che è tanto – viene da chiedersi se sia stato frutto di una mera coincidenza il fatto che la sua carriera politica e le fortune economiche di Ciancimino decollino proprio nel periodo in cui più violente divampano le “scorrerie in armi” della cosca di cui LEGGIO è l'indiscusso capo. Mentre nel luglio del '64, e quindi appena due mesi dopo la cattura di LEGGIO a Corleone e il conseguente stato di detenzione che si protrarrà in carcere fino al 10 giugno 1969 e in ambienti ospedalieri fino al 19 novembre 1969, Ciancimino entra in una sorta di cono d'ombra, almeno per ciò che concerne la sua carriera politica. Ma riemergerà con rinnovata baldanza nella prima metà del 1970, ottenendo alle elezioni del 7 giugno una brillante affermazione personale che coagulerà intorno alla sua candidatura a sindaco della città di Palermo gli stati maggiori di quasi tutte le correnti del suo partito: in coincidenza con la ritrovata libertà del capo dei corleonesi di circolare, mercé una vasta rete di fiancheggiatori e favoreggiatori della sua latitanza, per tutto il territorio nazionale.

Non può escludersi in realtà che Ciancimino abbia speculato in parte sulla presunzione, fondata o falsa che fosse, che alle sue spalle si stagliasse l'ombra sinistra del capo della più feroce cosca mafiosa siciliana, così arricchendo la sua capacità negoziale del valore aggiunto di una forza d'intimidazione pari alla fama sanguinaria di quella cosca.

Tuttavia, se stiamo alle scelte strategiche di LEGGIO (il definitivo trasferimento a Milano dopo la parentesi catanese, inframezzato da ritorni anche frequenti in Sicilia, ma sempre in quel di Catania; l'intensificazione dei suoi rapporti con i contrabbandieri napoletani, come i fratelli NUVOLETTA; e soprattutto, l'elezione dei sequestri di persona a oggetto principale delle sue imprese criminose e fonte primaria di illecito arricchimento) la sensazione è che il boss corleonese non sia mai stato – o comunque non lo era all'inizio degli anni '70 – così intraneo a quel viluppo inestricabile di relazioni, clientele, affari e trame speculative, con relativo corredo di liasons politiche, in cui invece Ciancimino sguazzava come un pesce nell'acqua.

Meno che mai lo era RIINA, sulle cui ristrettezze economiche in quel periodo, e non soltanto all'inizio della sua latitanza a Palermo, ma ancora all'inizio della stagione dei sequestri in Sicilia, convergono le propalazioni di tre collaboratori di giustizia che ne furono testimoni diretti: CALDERONE, DI CARLO e Gaetano GRADO.

In particolare, CALDERONE, come si ricorderà, ha dichiarato di avere appreso dalla viva voce dello stesso RIINA che si era dato ai sequestri di persona proprio per affrancarsi da una condizione di miseria economica; e che aveva iniziato a nutrire una crescente avversione per Gaetano BADALAMENTI quando, da incaute confidenze fattegli da Domenico COPPOLA, era venuto a sapere che il boss di Cinisi si stava arricchendo con il fiorente narcotraffico al quale i corleonesi erano ancora pressoché tagliati fuori.

DI CARLO, a sua volta, riscontra questa lettura, quando attesta pure lui che RIINA soleva ripetere che, se doveva tornare in galera, non vi sarebbe tornato povero come ne era uscito.

E GRADO, suo malgrado, aggiunge un importante tassello a questo quadro ricostruttivo nel momento in cui, a parte la colorita descrizione della condizione di pezzenti in cui, a suo dire, versavano sia RIINA che PROVENZANO quando “scesero” a Palermo, perentoriamente esclude che all’inizio degli anni ’70, nonostante la presenza e la forza di Ciancimino a Palermo, i corleonesi, almeno con riferimento ai luogotenenti di LEGGIO, cioè Bernardo PROVENZANO e Salvatore RIINA, beneficiassero dei frutti della speculazione edilizia o fossero in grado di investire nel settore immobiliare. Ciò avverrà soltanto anni dopo, grazie ai proventi accumulati con i sequestri di persona e il traffico di stupefacenti.

Sul punto, è utile riportare testualmente le dichiarazioni che GRADO ha reso in un passaggio dell’esame condotto dalla difesa di parte civile per il Comune di Palermo al dibattimento sulla strage di viale Lazio, rispondendo a una precisa domanda su un possibile appoggio di Vito Ciancimino, che in quel periodo arrivò ad essere sindaco di Palermo, alla latitanza di RIINA e PROVENZANO:

“AVV. PILLITTERI – Va bene, quindi non approfondisco questo. Lei ricorda chi era sindaco in quel periodo?”

TESTE GRADO – Mah, se non sbaglio era Vito Ciancimino.

AVV. PILLITTERI – Che lei sappia, c’erano rapporti tra Ciancimino e Corleonesi?”

TESTE GRADO – Certo che c’erano i rapporti, era Corleonese pure lui.

AVV. PILLITTERI – E quindi l’arrivo di Riina e Provenzano a Palermo, era in qualche modo legato al periodo di mandato di sindaco di Ciancimino a quello che fu chiamato “il sacco di Palermo”?”

TESTE GRADO – Sì, sì, certo che era questo periodo che c’era Ciancimino, però loro non è che si sono appoggiati da Ciancimino, hanno avuto a che fare subito con Ciancimino perché, ripeto, Totò Riina personalmente l’ho avuto io per anni latitante. Dopo l’arresto,

per come è specificato, di Gaetano Badalamenti, cioè tutti i rappresentanti, è venuto fuori Totò Riina e incominciò a fare le sue amicizie, usare le sue strategie e via dicendo”. (cfr. verbale d’udienza del 29.11.2007 nel proc. nr. 06/07).

Ma qual era allora la forza dei corleonesi e il peso che poteva loro ascrivere all’interno di Cosa Nostra tra la fine degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’70?

Le ragioni di forza dei corleonesi

In realtà, sull’effettivo potere di Luciano LEGGIO, sulla sua capacità di influire sulle scelte strategiche dell’organizzazione mafiosa e in una parola, sul peso che alla componente corleonese poteva ascrivere nei rapporti di forza interni a Cosa Nostra, preziose e precise indicazioni vengono dall’istruttoria milanese sfociata nel processo a carico di LEGGIO e dei suoi favoreggiatori (GUZZARDI Michele e a.).

Il sequestro di persona come risorsa criminale dei corleonesi.

Ed invero, le modalità operative della c.d. anonima sequestri, cioè della banda criminale organizzata e diretta da LEGGIO e specializzata nel sequestro di facoltosi possidenti, industriali e commercianti, per la pervasiva capacità di infiltrare le cerchie più intime delle vittime prescelte, per la rapidità e l’efficienza operativa, per la disponibilità di covi e basi operative in svariate località del Nord Italia e di una rete di intermediari e favoreggiatori così articolata da rendere improbo il compito degli inquirenti di risalire ai responsabili del racket; e, soprattutto, per gli accertati contatti con e tra personaggi di estrazione mafiosa provenienti dalla Sicilia (come i fratelli UGONE o i fratelli TAORMINA, Giuseppe CIULLA e soprattutto i PULLARA: Giuseppe, e il nipote Ignazio) e la capacità di intimidazione che si continuava ad esercitare nei confronti degli ostaggi e delle loro famiglie anche dopo la liberazione, unitamente alla violenza chirurgica con cui si eliminavano

coloro che potevano rappresentare una minaccia per l'impunità dei sequestratori e dei loro mandanti¹⁵ fa capire chiaramente agli inquirenti, prima ancora di appurare che a dirigerla era Luciano LEGGIO, celato dietro le mentite spoglie di Antonio FARRUGGIA, che si trattava di un'organizzazione criminale che nulla a che vedere aveva con i metodi artigianali del banditismo sardo o con la limitata autonomia operativa delle omologhe bande di sequestratori che agivano in Calabria.

Emblematico in effetti, fu il sequestro dell'industriale di Vigevano Pietro TORIELLI nel dicembre 1972. Come giustamente osserva la relazione CARRARO, tale sequestro "fin dall'inizio ha una sua connotazione precisa, dalla quale è possibile arguire la presenza di un'organizzazione criminale esperta e decisa: la cifra enormemente elevata, per quel periodo, richiesta per il riscatto e la perfetta conoscenza delle possibilità economiche del rapito, non proporzionate all'attività di medio imprenditore ed insospettate anche agli ambienti economici meglio informati" (e non soltanto al fisco). Lo stesso TORIELLI fu imputato di favoreggiamento per aver reso false dichiarazioni sulle modalità e i luoghi del suo sequestro; e fu anche questo un indizio rivelatore di come la vittima avesse avuto contezza dell'estrema pericolosità dell'organizzazione e del rischio che paventava di gravi ritorsioni a cui si sarebbe esposto dicendo la verità agli inquirenti.

Quando gli inquirenti furono in grado di ricostruire l'intera rete, e, con il concorso decisivo delle intercettazioni sulle utenze in uso a Giuseppe UGONE (che si era dato alla latitanza dopo che suo fratello Salvatore era stato arrestato in quanto trovato in possesso di alcune banconote provento del sequestro TORIELLI) e Giuseppe PULLARA', giungono ad individuare anche nel signor Antonio, alias Luciano LEGGIO, il personaggio più eminente

¹⁵ Per esempio, gli inquirenti ritennero che al sequestro fossero collegati l'omicidio di Carmelo Giordano, commesso a Vigevano (Pavia) il 14 novembre 1973 (pare che il Giordano conoscesse particolari sul sequestro e che tentasse di ricattarne gli autori) e l'omicidio di Giusto Saitta, consumato a Palermo l'11 febbraio 1973, cioè quattro giorni dopo la liberazione del Torielli (il Saitta lavorava alle dipendenze di Francesco Guzzardi): cfr. anche pag. 282 della relazione CARRARO.

dell'organizzazione, del quale tutti gli indiziati parlavano con deferenza, scoprono una realtà sconcertante.

LEGGIO infatti è al centro di un reticolo fitto di relazioni e complicità che legano personaggi appartenenti agli ambienti, prevalentemente criminali, ma non solo, più disparati, ma che invariabilmente conducono a esponenti mafiosi anche di spicco. I suoi complici sono quasi tutti siciliani (come i fratelli TAORMINA, che sono palermitani e così pure Giuseppe CIULLA; e anche i fratelli UGONE, che sono originari di Montelepre; mentre i fratelli Michele e Francesco GUZZARDI sono catanesi), nonché pregiudicati o schedati dalle forze dell'ordine per reati comuni; ma alcuni di loro non hanno difficoltà ad acquistare terreni, ottenere licenze edilizie e autorizzazioni amministrative. Si accerta che lo stesso LEGGIO ha viaggiato, sotto mentite spoglie, e utilizzando due passaporti, uno falso e un altro autentico; se ne ricostruiscono gli itinerari: frequenti ritorni in Sicilia dove personalmente aveva controllato i lavori di costruzione di una sontuosa villa in contrada Vaccarizzo, nei pressi di Catania; ma sortite anche nella vicina Svizzera (a Zurigo) e persino in Francia.

E si accerta altresì che LEGGIO a Milano aveva abitato a Via Stefini n. 6, poi in via Cremosani 4, in un appartamento di proprietà di un suo complice, Nello Pernice, colpito da mandato di cattura; infine in via Ripamonti n. 166, dove fu arrestato. Secondo le informazioni della polizia, durante la permanenza a Milano, Leggio era solito frequentare la bottiglieria « vinicola Borromeo » dei fratelli Pullarà e il ristorante Giuliano sito in viale Umbria n. 50. E proprio in quest'ultimo locale si sarebbe incontrato più volte con certo Vincenzo Arena, detenuto per spaccio di sostanze stupefacenti e con altre persone, tra cui Agostino Coppola, Domenico Coppola, Gaetano Badalamenti, Salvatore Riina, Salvatore Anselmo, Giovanni e Antonino Musumeci, Francesco Guzzardi, Antonio Sucameli, Giuseppe Calderone, Gerlando Alberti, Salvatore Taormina e Giuseppe Contorno: tutti siciliani e, molti di loro, già noti agli inquirenti, quanto meno come indiziati mafiosi.

Già nel primo maxi-processo emergeva in particolare che in un altro appartamento milanese, sito in via Fiuli nr. 5, Giuseppe BONO, (che sarà poi indicato da numerosi collaboratori di Giustizia, a riscontro delle rivelazioni di BUSCETTA e CONTORNO, come capo della famiglia mafiosa di Bolognetta e fido alleato dei corleonesi) soleva incontrarsi con Luciano LEGGIO e il suo fido luogotenente Salvatore RIINA, a ulteriore riprova che l'odierno imputato non cessò di rapportarsi al suo capo mandamento dopo che questi si fu trasferito a Milano¹⁶.

E naturalmente non mancano le armi, anche da guerra: all'atto dell'arresto LEGGIO era in possesso di un'automobile, intestata a Giuseppe PULLARA', all'interno della quale vennero trovati un mitra e una pistola.

Il capo riconosciuto della cosca corleonese aveva dunque piantato solide e maligne radici a Milano e poteva disporre di una massa di manovra formidabile, composta sia da una bassa manovalanza, da impiegare per compiti di supporto e fiancheggiamento o per la materiale esecuzione di sequestri e altre attività illecite; sia di nuclei risolti e bene armati di killers di sua assoluta fiducia.

Disponeva altresì di una capacità di penetrazione capillare nei più disparati circuiti malavitosi, con vaste ramificazioni territoriali e basi operative in diverse località del territorio nazionale, ma conservava saldi legami con l'associazione mafiosa, grazie a contatti diretti e indiretti con mafiosi al soggiorno obbligato (come BADALAMENTI e Gerlando ALBERTI) o latitanti (come i suoi luogotenenti, RIINA e PROVENZANO, Domenico COPPOLA e altri). In particolare, i suoi uomini più fidati, pur conservando a loro volta saldi legami con il territorio di provenienza, risiedono e operano prevalentemente altrove e, nei luoghi in cui trascorrono la latitanza, instaurano e pian piano consolidano legami con altre famiglie mafiose. Così RIINA è molto generoso

16 Cfr. Ass. PA. 16.12.1987, pag. 4140; e Trib. PA, 17.01.1992, pag. 126.

nell'elargire agli affiliati di altre cosche i proventi dei sequestri di persona di cui è artefice e se ne guadagna la gratitudine.

In tempi rapidi, i corleonesi, LEGGIO in testa, accumulano un'ingente liquidità, frutto di sequestri "miliardari", prima in Sicilia e poi al Nord, ma anche del contrabbando; e la terribile efficienza della anonima sequestri, anche nel reperire informazioni sul tenore di vita e le fonti di reddito delle potenziali vittime, ne faceva uno strumento di pressione e di intimidazione nei confronti dei più facoltosi esponenti dell'establishment economico e finanziario.

La peculiare connotazione dei sequestri di persona in Sicilia.

Ma se questi sono i connotati conformativi del potere di LEGGIO e dei liggiani all'apice della sua avventura criminale, deve convenirsi che essi prendono corpo solo a partire dalla stagione dei sequestri di persona che iniziano in Sicilia, prima che al Nord e con una connotazione ben diversa.

La localizzazione nel territorio della città di Palermo e la personalità delle vittime, tutti rampolli di famiglie che, oltre ad essere molto facoltose, hanno una precisa dislocazione nell'establishment palermitano, fa capire che quei sequestri non hanno solo una finalità estorsiva, sebbene i riscatti pagati risultino più che pingui. Essi invero e suonano anche come un messaggio di dirompente rottura dei tradizionali equilibri di potere e rapporti di cointeressenza tra il ceto mafioso dominante e potentati economici e i comitati d'affari locali che si spartiscono gli appalti, le licenze edilizie ed ogni altra fonte di arricchimento mediato dalla corruttela di amministratori locali e apparati politico-amministrativi. Non sembra invece condivisibile, alla luce della chiave di lettura offerta dai collaboratori di giustizia, intendere quei sequestri anche come un atto di sfida non solo ai notabili locali, o ad una parte di loro, ma anche ai loro tradizionali sponsors e referenti mafiosi.

Solo il sequestro CASSINA, ci hanno detto i pentiti (cfr. DI CARLO e CALDERONE) fu ideato e attuato da RIINA all'insaputa degli altri capi di

Cosa Nostra (che infatti se ne dolsero anche con LEGGIO); gli altri vennero attuati con il loro tacito assenso. E il fatto che ad essere direttamente colpiti fossero i figli (di CARUSO, di VASSALLO e poi di CASSINA) avvalorava l'ipotesi che i padri fossero destinatari di un chiaro avvertimento: se premeva loro la sicurezza personale e delle proprie famiglie, nonché la sicurezza degli affari, bisognava rinegoziare le condizioni della protezione mafiosa, trattando con gli esponenti delle cosche egemoni in quel momento storico; e bisognava altresì che si cercassero altri sponsors politici.

Così il sequestro di Antonio CARUSO, avvenuto a Palermo il 24 febbraio 1971, viene interpretato come un affronto all'ex ministro D.C. Bernardo MATTARELLA, notoriamente vicino alla famiglia CARUSO. Il padre del rapito, Giacomo, era un facoltoso industriale trapanese del marmo, titolare della Sicil-marmi di Castellammare del Golfo e della Sicil-gesso di Alcamo (che vennero attenzionate dalla Commissione Antimafia in ordine all'ipotesi di un possibile coinvolgimento con uno dei sistemi utilizzato in quegli anni dai narcotrafficanti per occultare le spedizioni di droga, utilizzando ditte specializzate nell'esportazione di marmi verso gli U.S.A). D'altra parte, il giovane Antonio era imparentato per parte di moglie con il boss della famiglia mafiosa di Uditore Pietro TORRETTA, già alleato di CAVATAIO.

Meno decifrabile, in apparenza, il sequestro di Giovanni VASSALLO, figlio del noto costruttore Francesco. Questi è praticamente una creatura di CIANCIMINO che fa la fortuna della sua impresa di costruzioni negli anni ruggenti del c.d. "sacco di Palermo", quando però il nome politico di riferimento (per entrambi) è Giovanni GIOIA. Tra i casi più significativi di irregolarità edilizie segnalati dal rapporto BEVIVINO figurano alcune pratiche concernenti gli edifici costruiti dal VASSALLO (in via Sardegna, in viale Lazio e in Corso Calatafimi). Basti rammentare, rinviando per notizie più dettagliate alle relazioni della Commissione antimafia e alle note già citate del questore LI DONNI, che uno dei due procedimenti per interesse privato in atti d'ufficio che

pendono sul capo di CIANCIMINO quando diventa Sindaco di Palermo riguardano proprio una serie di irregolarità commesse in favore di Francesco VASSALLO e concretatesi nel rilascio di licenze in violazione di prescrizioni del P.R.G.; o nell'approvazione di varianti a progetti già approvati che comportavano aumenti di volumetria oltre i limiti consentiti dallo stesso P.R.G., in relazione agli edifici costruiti dall'impresa VASSALLO in via Sardegna e in viale Lazio.

Ma il legame tra VASSALLO e CIANCIMINO si allarga anche a soci e parenti.

Come segnalato dal questore LI DONNI nella nota del 25 marzo 1971, proprio Giovanni VASSALLO, che sarà rapito tre mesi dopo, era tra i soci fondatori e gli amministratori della Società Tessile Sanitaria, costituita nel 1960 avente ad oggetto forniture di materiale sanitario e distintasi nel riuscire a spremere generosi finanziamenti (in particolare all'I.R.Fi.S., per oltre duecento milioni) prima di essere posta in liquidazione, nel 1968 e poi dichiarata fallita (con sentenza del tribunale di Palermo del 31 Marzo 1970).

Ebbene, Giovanni VASSALLO divenne anche Presidente del Consiglio di Amministrazione, organo del quale fece parte, come consigliere delegato (a partire dal 1964), anche un personaggio che abbiamo già detto essere molto legato a Vito CIANCIMINO, nonché contiguo alla cosca capeggiata da Luciano LEGGIO, e cioè Carmelo LA BARBA. E tanto per capire il tenore della compagine sociale, tra i soci fondatori figurava anche MESSINA Salvatore, cognato di Giovanni VASSALLO, che, nel 1955, era stato assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di omicidio, ma, in precedenza (nel lontano 1942) aveva riportato una condanna per furto aggravato e associazione a delinquere. Il MESSINA non arrivò a beneficiare dei finanziamenti concessi dall'IRFIS perché fu assassinato a colpi di lupara il 6 luglio 1961 dopo che, il 25 aprile dello stesso anno, era scampato ad un agguato, restando solo ferito.

Va anche rammentato che Giovanni VASSALLO, unitamente ad altri soci e amministratori (escluso il LA BARBA), con sentenza ordinanza del G.I. di Palermo del 21 dicembre 1968, era stato rinviato a giudizio per rispondere di una serie di reati societari nonché di truffa aggravata in danno dell'IRFIS commessi appunto nella veste di Presidente del CdA della Siciliana¹⁷; ma all'epoca di redazione dell'informativa del questore LI DONNI (marzo '71) il relativo procedimento pendeva dinanzi alla III Sezione del Tribunale di Palermo senza che fosse stata ancora fissata la data per il dibattimento.

Lo stretto sodalizio che legava Francesco VASSALLO a Vito CIANCIMINO non deve far credere che il rapimento del figlio Giovanni fosse un affronto e una sfida allo stesso CIANCIMINO e al sistema di potere di cui egli era solerte e sagace amministratore; e tanto meno che fosse un monito a non sopravvalutare la capacità di CIANCIMINO di porsi come esclusivo interlocutore di cordate politico-affaristiche, affinché fosse chiaro che per avere protezione bisognava trattare con qualcuno più in alto di lui: una simile finalità avrebbe avuto senso soltanto se, all'epoca del sequestro, Ciancimino fosse stato ancora al centro della scena politica, e non certo quando era stato già costretto, dal pesante offuscamento della sua immagine pubblica, a fare un passo indietro.

Al contrario, è altamente probabile – e ciò spiegherebbe il tacito assenso dei vertici di Cosa Nostra, anche se artefice del sequestro fu RIINA, secondo quanto asseriscono i collaboranti¹⁸ – che l'alto valore simbolico innegabilmente ascrivibile al sequestro VASSALLO fosse piuttosto quello di una riaffermazione della supremazia del blocco criminale di cui CIANCIMINO era una delle figure esponenziali più accreditate.

17 Uno degli amministratori della Siciliana Tessile Sanitaria era imputato di tentata estorsione aggravata per aver tentato di costringere con minacce il consulente e il capo ufficio dell'IRFIS a dare parere favorevole per la concessione di un mutuo suppletivo; e le minacce erano consistite nell'aver il PLEBANI informato le "vittime" che avrebbe investito della questione il CdA della sua società, della quale facevano parte "elementi che non scherzano" e che "i suoi amici potevano ricorrere a mezzi estremi e quindi anche alle armi da fuoco, come del resto erano soliti".

18 Cfr. CALDERONE e DI CARLO; ma è significativo che lo stesso BUSCETTA non abbia mai fatto il minimo cenno di reazioni negative (al sequestro VASSALLO) da parte di BONTATE e BADALAMENTI che invece, sempre a suo dire, montarono su tutte le furie quando seppero che era stato RIINA ad ordire di sua iniziativa il sequestro del figlio del conte CASSINA.

Non va trascurata infatti la dislocazione temporale del sequestro, che avviene esattamente due mesi dopo che il sindaco uscente Vito CIANCIMINO aveva passato le consegne al sindaco subentrante, MARCHIELLO. Il monito che a quel sequestro poteva reputarsi sotteso era allora rivolto a chi pensasse che la caduta in disgrazia di CIANCIMINO, dal punto di vista dell'immagine e del peso politico-partitico, potesse davvero comportare uno stravolgimento degli equilibri di potere o mettesse in discussione la pacifica coesistenza e proficua collaborazione tra comitati d'affari e potere delle cosche mafiose. Se CIANCIMINO era stata almeno in parte scaricato dai suoi stessi referenti politici, doveva essere chiaro che senza di lui saltavano tutti gli schemi e gli equilibri più consolidati, e non c'era sicurezza per nessuno, tanto meno per chi, fino a quando CIANCIMINO era stato al centro della scena politica cittadina, ne aveva tratto ogni vantaggio e un'efficace protezione. E nessuno, uscito lui di scena, poteva garantire (in particolare a notabili, possidenti e cordato affaristico-imprenditoriali) in modo altrettanto efficace la sicurezza e l'incolumità delle persone e degli affari.

Da questo punto di vista, VASSALLO che aveva fruito dell'autorevole protezione dell'on. GIOIA prima ancora che di quella di CIANCIMINO è davvero una scelta simbolica, per significare come le vecchie alleanze e protezioni politiche non sono più sufficienti, senza la mediazione di CIANCIMINO, e senza trattare, anche per suo tramite, con le cosche che controllano il territorio metropolitano¹⁹.

19 Cfr. relazione di minoranza a firma TERRANOVA, CHIAROMONTE, LA TORRE: "E' nell'ambito di quel sistema di potere che si sviluppa la compenetrazione con la mafia. Prendiamo il caso VASSALLO. Il documento n. 737 della legione dei carabinieri a firma del Generale DALLA CHIESA offre uno spaccato di come si è potuto edificare un impero economico che è diventato un pilastro decisivo del sistema di potere mafioso a Palermo. Ma da quella relazione emerge la funzione decisiva dell'onorevole GIOIA con i suoi uomini di fiducia dislocati in posti chiave (assessorati, uffici, banche, enti economici, aziende municipalizzate, ospedali, eccetera).

La fantasia dei giornalisti è stata attratta dall'interrogativo se esistesse o meno una società (la VA-LI-GIO) formata da Vassallo-Lima- Gioia. Ma il problema non è di provare l'esistenza del contratto giuridico fra i tre. Il rapporto del prefetto Bevivino e la relazione dell'onorevole Vestri hanno documentato a sufficienza la compenetrazione tra le cosche mafiose e il gruppo di potere dominante a Palermo; e, in questo ambito, il ruolo del costruttore Vassallo". Come è noto, due dei tre firmatari della citata relazione cadranno di lì a pochi anni vittima del piombo mafioso, al pari del generale di cui viene richiamata una relazione trasmessa alla Commissione Antimafia: e la tragica fine che li accomuna conferisce ove mai ve ne fosse bisogno, ulteriore autorevolezza alle loro parole.

Sulla scia del sequestro VASSALLO sembrerebbe porsi dunque anche il successivo sequestro di Luciano CASSINA, figlio del conte Arturo, avvenuto sempre a Palermo il 16 agosto 1972, nel quale risultò coinvolto tra gli altri – in veste di mediatore, ma in realtà favoreggiatore dei rapitori – Don Agostino COPPOLA, come già s'è visto. I collaboratori di giustizia sostengono invece che questa volta RIINA agì di propria iniziativa e all'insaputa dei vertici di Cosa Nostra, o almeno di BONTATE e BADALAMENTI, approfittando del fatto che egli si trovava a reggere l'intera provincia mafiosa palermitana, essendo sia BONTATE che BADALAMENTI detenuti in carcere nell'ambito del processo dei 114. E infatti RIINA si giustificò, stando alle rivelazioni di CALDERONE, dicendo che il denaro del riscatto serviva al sostentamento delle decine e decine di uomini d'onore finiti in carcere e delle loro famiglie. (Una giustificazione che non doveva suonare affatto peregrina, perché in effetti la nuova ondata repressiva abbattutasi su Cosa Nostra con il processo dei 114, almeno fino a quando gli esponenti di spicco non poterono beneficiare della libertà provvisoria e tornarono in circolazione, aveva messo alle corde l'organizzazione anche dal punto di vista economico, chiudendo i rubinetti di alcuni dei più proficui canali di illecito arricchimento, come il narcotraffico o il contrabbando di tabacchi e il susseguente investimento dei capitali illecite in fruttuose speculazioni finanziarie e immobiliari).

Non v'è dubbio però che anche Arturo CASSINA era uno dei pilastri del sistema di potere basato su accordi collusivi e illecite relazioni di “affari” tra imprenditori e operatori economici locali ed esponenti politici, funzionari e amministratori corrotti, con la compiacenza delle cosche mafiose interessate a spartirsi sub appalti e assunzioni di manodopera o contratti di forniture per le ditte aggiudicatarie degli appalti.

La sua ditta, la S.A.S L.E.S.C.A. ha gestito ininterrottamente per quasi quarant'anni il lucroso servizio di manutenzione delle strade e delle fogne della città di Palermo e delle borgate di periferia, con una sconcertante sequenza di

proroghe e rinnovi taciti dell'affidamento a trattativa privata del relativo appalto (proprio come un'altra nota impresa palermitana la I.C.E.M. di Roberto PARISI, poi assassinato, aveva detenuto il monopolio dell'appalto per la manutenzione dell'illuminazione pubblica della città). E sebbene lo scandaloso favoritismo di cui avevano beneficiato la LESCA, così come la ICEM, fossero già venuti alla luce nel corso delle indagini della Commissione Antimafia presieduta dall'on. CARRARO (come emerge in particolare da una delle allegare relazioni di minoranza, quella a firma, tra gli altri di Cesare TERRANOVA), che quindi ne dava pubblica notizia nel febbraio 1976, solo 14 anni dopo l'inchiesta denominata "Grandi appalti" sfocerà in una sentenza che per la prima volta afferma la responsabilità di alcuni degli amministratori locali più coinvolti.

Infatti, con sentenza emessa dal Tribunale di Palermo in data 20 luglio 1990, CIANCIMINO Vito, e SCOMA Carmelo, già sindaci di Palermo, nonché MIDOLO Salvatore e MURANA Giacomo, già assessori alle opere di manutenzione del Comune e TOCCO Manilio, già capo del servizio della Ripartizione opere di manutenzione, venivano dichiarati colpevoli di peculato per distrazione e interesse privato in atti d'ufficio a favore delle due imprese predette, anche se poi condannati a pene miti.

(Il 24 giugno 1991 la sentenza veniva confermata nei riguardi di Ciancimino e Midolo dalla Corte d'Appello, che invece dichiarava non doversi procedere nei confronti degli altri imputati per prescrizione dei reati loro ascritti²⁰).

20 Cfr. Tribunale Palermo, 17.01.1992, pagg. 153 e segg.. Ivi si dà conto tra l'altro delle pesanti dichiarazioni rese da altri due Sindaci di Palermo, Giuseppe INZALACO, poi assassinato, ed Elda PUCCI sul conto di Vito CIANCIMINO che ancora nel 1983 era additato come capace di esercitare pressioni e intimidazioni tali da condizionare le scelte degli amministratori locali, benché non avesse più alcuna carica pubblica. Va aggiunto che la relazione della Commissione Antimafia a firma TERRANOVA dà notizia tra l'altro che "il Cassina ha sempre dato in subappalto a piccoli mafiosi dei vari rioni i lavori da eseguire. Lo stesso metodo egli ha seguito per la gestione delle cave di pietra in località Boccadifalco. Il Cassina si è accaparrato, avvalendosi di metodi mafiosi, vaste aree attorno alla città e particolarmente nella zona di monte Caputo dove i piccoli proprietari sono stati minacciati dai mafiosi per cedere il terreno a Cassina". E il passaggio della relazione si chiude ipotizzando che "Il sequestro del figlio di Cassina, ingegner Luciano, si spiega proprio nell'ambito dello scontro fra cosche mafiose".

Ora, ammesso che il sequestro CASSINA sia stato davvero ordito da RIINA e all'insaputa di BONTATE e BADALAMENTI, come sostengono BUSCETTA, CALDERONE e DI CARLO, è difficile credere che RIINA, a Giugno del '72 si sentisse così forte da potere sfidare l'autorità degli altri capi dell'organizzazione, e ordinare un'azione criminosa così eclatante, sapendo che gli stessi capi non l'avrebbero approvata. Egli piuttosto può essersi fatto forte proprio del tacito assenso di BONTATE e BADALAMENTI al precedente clamoroso sequestro di Giovanni VASSALLO e alla generosa spartizione – anche tra loro – del conseguente riscatto.

Detto questo, pur dovendosi riconoscere che i sequestri in questione, e in particolare quello VASSALLO, avevano con tutta probabilità anche un fine ulteriore al mero scopo di lucro, è certo che essi s'inquadrano in una tipologia di delitto, appunto il sequestro di persona a scopo di estorsione, che non ha nulla a che vedere con il sequestro DE MAURO, qualunque possa essere stato il suo movente. E senza nulla togliere al valore “simbolico” di quei sequestri, se è vero che essi furono orditi e voluti principalmente dai corleonesi, e da Salvatore RIINA in particolare, è plausibile la lettura offerta da CALDERONE e DI CARLO secondo cui furono lo strumento che consentì agli stessi corleonesi di affrancarsi dalla condizione di ristrettezze economiche in cui versavano in quel preciso momento storico, accumulando in breve tempo un'ingente liquidità da investire poi in lucrosi traffici.

Il fatto poi che fosse stata così infranta una regola fondamentale, come quella che vietava i sequestri, non risponderebbe al vero, perché, sempre secondo CALDERONE, quella regola fu adottata solennemente solo quando si costuì (nel 1975) la Commissione regionale; e in ogni caso, nessuno avrebbe potuto contestarlo a RIINA, perché la regola era stata già clamorosamente infranta: proprio con il sequestro DE MAURO.

Il “prestigio” dei corleonesi: una lunga scia di sangue.

Ma prima che iniziasse questa stagione di terrore, ricatti e lautissimi riscatti, la principale se non l'unica risorsa criminale dei corleonesi, o liggiari che dir si voglia, era la loro forza "militare" congiunta ad una ferocia sanguinaria, per la disinvoltura e facilità con cui ricorrevano alla violenza più estrema per affermare i propri interessi o sbarazzarsi di chiunque intralciasse i loro disegni - ovvero i piani del loro capo indiscusso - e ad una spietata efficienza nel portare a termine le loro missioni di morte; il tutto corredato da un'aura d'impunità che le reiterate assoluzioni, nei pochi casi in cui si riuscì a incriminare LEGGIO e i suoi accoliti, fecero lievitare ulteriormente.

Ne costituisce riprova la lunga catena di delitti e gravissimi fatti di sangue che costellano l'ascesa di Luciano LEGGIO nella prima fase della sua avventura criminale, quella temporaneamente interrotta dall'arresto del 14 maggio 1964: un fiume di morte e terrore che certamente non mancò di proiettare i suoi cupi effetti, in termini di capacità d'intimidazione e di ispirare paura e soggezione alla sua prepotenza, anche nella fase successiva, non appena il boss corleonese si rese uccel di bosco.

E valga il vero.

Dopo una denuncia per porto abusivo di armi, il 2 agosto 1944 LEGGIO fu arrestato in flagranza per il furto di alcuni covoni di grano da due guardie campestri, aiutate dalla guardia giurata Calogero COLAJANNI. Nell'ottobre 1944 la corte d'appello lo condannò alla pena (interamente condonata) di un anno e quattro mesi di reclusione e lire 1000 di multa, che per molto tempo resterà l'unica condanna nei suoi riguardi.

Sempre in questo periodo, Leggio divenne campiere di Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola, subentrando al precedente campiere Stanislao Punzo, ucciso (ovviamente da ignoti) il **29 aprile 1945**. Nel frattempo, il **28 marzo 1945**, fu ucciso Calogero Colajanni, la guardia campestre che aveva collaborato all'arresto di Luciano Leggio. Il processo fu subito chiuso a carico di ignoti, e fu ripreso qualche anno dopo (come poi si

dirà), quando Leggio era già latitante. Il 18 marzo 1948, Leggio fu denunciato come autore dell'omicidio di Leoluca Piraino, avvenuto il **7 febbraio 1948**, ma ne fu prosciolto il 21 giugno 1950. Sempre nel 1948, con rapporto del 3 aprile, fu denunciato per il sequestro del sindacalista Placido Rizzotto, scomparso il **10 marzo di quell'anno**, ma ne venne successivamente prosciolto, per essere poi incriminato del suo omicidio, ma anche questo processo si concluse poi con l'assoluzione.

Nel novembre 1948, Leggio fu proposto per l'assegnazione al confino, ma non si presentò all'udienza del 15 novembre 1948. Da allora (anche se in precedenza il bandito era stato per qualche tempo irreperibile) cominciò la prima lunga latitanza di Leggio, durata ininterrottamente fino al 14 maggio 1964.

Gli anni '50 e i primi anni '60, fino all'arresto intervenuto il 14 maggio 1964, registrano una sequela di omicidi per i quali LEGGIO sarà processato, quasi sempre insieme ai suoi fidi luogotenenti, e sempre assolto fino alla condanna inflittagli dalla Corte d'Assise d'Appello di Bari del 23 dicembre 1970:

a) **omicidio COLAJANNI** (la guardia campestre che lo aveva arrestato). Con rapporto del 31 dicembre 1949, il Comando forze repressione del banditismo denunciò quali autori del delitto LEGGIO e Giovanni PASQUA. La denuncia si fondava sulla coesione di PASQUA e altri elementi indiziari, ma LEGGIO e lo stesso PASQUA, benché reo confesso, furono assolti per insufficienza di prove dalla corte d'assise di Palermo che fu confermata dalla corte d'appello di Bari (con sentenza del 18 febbraio 1967);

b) **omicidio Rizzotto**. Placido Rizzotto era il segretario della Camera del lavoro di Corleone. Come già si è detto, in altra parte della relazione, Rizzotto scomparve il 10 marzo 1948. Leggio ed altre persone furono processati come responsabili di sequestro di persona, ma furono prosciolti con sentenza del 30 novembre 1949. Successivamente le indagini furono riprese e questa volta

Pasquale Criscione e Vincenzo Collura accusarono Leggio del sequestro e dell'omicidio di Rizzotto, confessando inoltre di aver preso parte al delitto. Nel corso delle indagini furono trovati in una foiba i resti di tre cadaveri ed alcuni oggetti. I familiari di Rizzotto riconobbero alcune cose appartenenti al loro congiunto ed anche qualche parte del suo corpo. Tuttavia, nonostante le confessioni e la chiamata di correo, con sentenza del 30 dicembre 1952, la Corte d'Assise di Palermo prosciolsse gli imputati per insufficienza di prove e la sentenza fu confermata dalla Corte d'Assise di Appello il luglio 1959. Il ricorso in Cassazione, fu rigettato il 26 maggio 1961;

e) **omicidio Splendido**. Claudio Splendido era addetto alla sorveglianza di un cantiere stradale e fu ucciso il 6 febbraio 1955. Si disse che era stato Leggio a sopprimerlo, perché Splendido, confidente della Polizia, aveva visto il bandito e i suoi gregari riunirsi in prossimità del cantiere e aveva quindi segnalato all'autorità di Pubblica sicurezza la loro presenza nella zona. Rinvio a giudizio, per rispondere di questo e di altri delitti, Leggio fu assolto dalla Corte d'Assise di Bari con sentenza del 10 giugno 1969;

d) **omicidi Navarra e Russo**. Navarra fu ucciso il 2 agosto 1958, mentre tornava in paese alla guida di una macchina, e con lui fu ucciso il dottore Giovanni Russo, che lo accompagnava. Con sentenza del 23 ottobre 1962, la Corte d'Assise di Palermo assolse per insufficienza di prove Luciano Leggio e Giuseppe Leggio, imputati dei due omicidi; ma con sentenza del 23 dicembre 1970, divenuta irrevocabile la corte d'appello di Bari ha condannato Leggio all'ergastolo;

e) **omicidio Marco Marino, Giovanni Marino e Pietro Maiuri**. Costoro, tutti del gruppo Navarra, furono uccisi a Corleone, in un conflitto a fuoco, il 6 settembre 1958 (dopo l'omicidio di Navarra). Con sentenza del Giudice istruttorie di Palermo del 13 ottobre 1967, Leggio fu (rinvio a giudizio, quale autore dei tre delitti, in concorso con altre persone; ma i giudici di Bari lo assolsero in primo grado, con sentenza del 10 giugno 1969, per non aver

commesso il fatto e in appello, con sentenza del 23 dicembre 1970, per insufficienza di prove;

f) **omicidio Cortimiglia**. Vincenzo Cortimiglia, acerrimo nemico del Leggio, fu ucciso il giorno 11 febbraio 1961. Leggio, rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio insieme con altre persone, ne fu assolto dai giudici di Bari;

g) **omicidio Riina**. Paolo Riina fu ucciso il 3 luglio 1962, sempre a Corleone, perché era stato testimone dell'omicidio di Cortimiglia. Leggio fu rinviato a giudizio dal Giudice istruttorie di Palermo anche per questo delitto, ma i giudici di Bari lo assolsero;

h) **omicidi Streva, Pomilla e Piraino**. Francesco Paolo Streva, dopo la morte di Navarra, lo sostituì nella direzione della sua cosca. Il 10 maggio 1963, Streva fu ferito e il 10 settembre 1963 rimase vittima di un nuovo attentato insieme agli amici Biagio Pomilla e Antonio Piraino. Anche per questi delitti, Leggio fu rinviato a giudizio dal Giudice istruttore di Palermo con sentenza del 14 agosto 1965, ma fu assolto dai giudici di Bari.

A parte il duplice omicidio NAVARRA-RUSSO, per tutti gli altri ovviamente non sono mai state accertate le responsabilità di chi li ha commessi, né furono mai ipotizzati mandanti diversi da LEGGIO. E anche vero però che il boss corleonese aveva una posizione processuale molto delicata, nello scorcio finale del 1970, e cioè quando era prossimo a concludersi il giudizio di appello dinanzi alla Corte d'Assise d'Appello (che lo avrebbe poi condannato all'ergastolo). Già in primo grado era stato condannato a cinque anni (dalla Corte d'Assise di Palermo) per associazione a delinquere (mentre la corte d'assise di Bari il 10 giugno 1969 lo aveva assolto da analoga imputazione: ma anche questo verdetto fu ribaltato in appello); ed inoltre, la tenuta almeno di alcune delle assoluzioni di cui aveva beneficiato in primo grado per le più gravi imputazioni di omicidio erano a rischio, considerato il quadro indiziario complessivo emerso a suo carico.

Gli omicidi sopra elencati sono per altro quelli specificamente ascritti a LEGGIO e ai suoi uomini e che hanno formato oggetto di processi definiti al dibattimento o con proscioglimenti in fase istruttoria. Ma diversi collaboratori di giustizia (come GRADO, CALDERONE e DI CARLO) confermano che gli uomini di LEGGIO scesero a sparare anche a Palermo, partecipando anche loro, dalla parte dei GRECO, alla guerra contro i LA BARBERA.

E questa alleanza, è all'origine del loro coinvolgimento nel complotto contro Michele CAVATAIO, sfociato nell'eccidio consumatosi presso la sede dell'impresa di Girolamo MONCADA, meglio nota come strage di viale Lazio.

La strage di viale Lazio come occasione di rilancio dei corleonesi.

E' opportuno, sulla scorta delle informazioni fornite dai collaboratori di giustizia che ne hanno riferito (sia pure incidentalmente) nel presente dibattimento, o le cui dichiarazioni sono transitate dal parallelo processo vertente sul quel tragico evento delittuoso, ripercorrere brevemente quali furono, oltre al ruolo operativo dei corleonesi, le ragioni che, senza invocare la competenza del triumvirato che all'epoca non esisteva ancora, ne determinarono la loro partecipazione. Una partecipazione che avvenne su preciso input di Gaetano BADALAMENTI, secondo CALDERONE; che vide l'elite dei gruppi di fuoco che i corleonesi erano in grado di mettere in campo agire insieme agli uomini di BONTATE e a DI CRISTINA, con il suo killer di fiducia Damiano CARUSO (cfr. MARINO MANNOIA, GRADO e DI CARLO, oltre a CALDERONE e all' stesso BUSCETTA); e con RIINA che, dopo aver partecipato alle riunioni susseguitesesi per pianificare l'impresa, è impegnato a dirigere le operazioni sul campo, a immediato ridosso degli uomini incaricati di andare a uccidere CAVATAIO (mentre LEGGIO è defilato: nella fase di gestazione del complotto è ristretto in ambienti ospedalieri, prima a Taranto e poi a Roma; e qui si trova proprio il giorno della strage, impegnato a rilasciare una procura alla sorella: v. supra).

E' doveroso infatti verificare se nove mesi dopo, in occasione e in vista del sequestro DE MAURO, e quindi in un contesto criminoso e in una cornice motivazionale del tutto differenti, potessero nondimeno riproporsi solidarietà criminali e analoghe ragioni di opportunità e convenienza, e altrettanto stringenti, per agire (in particolare, BONTATE, BADALAMENTI e RIINA) tutti insieme: ragioni tali insomma da inferirne come altamente probabile, al di là della competenza del triumvirato, che questa volta assumiamo come già insediatosi, la stessa sinergia criminale, nel senso di far presumere che nessuno dei capi dell'epoca possa avere deciso di agire senza previo concerto con gli altri capi (compreso chi in quel momento aveva il potere di decidere in rappresentanza dei corleonesi) e una piena condivisione della responsabilità di quell'iniziativa omicidiaria.

Ed invero, all'indomani delle assoluzioni al processo di Bari, e ancor più dopo che tutti gli esponenti di spicco della cosca sono tornati liberi o si sono dati alla latitanza (PROVENZANO e Calogero BAGARELLA erano latitanti dal '64; RIINA si dà alla latitanza nel luglio del '69; e LEGGIO, si rende a sua volta irreperibile nel modo che sappiamo a far data dal 19 novembre), i corleonesi godono già di un considerevole prestigio all'interno di Cosa Nostra, maturato grazie alle gesta e alla lunga scia di sangue di cui s'è detto; e sono più che mai temuti e rispettati ora che i loro capi e gli uomini più "valorosi", cioè abili a sparare e uccidere, sono tutti liberi, mentre l'organizzazione mafiosa è ancora alla ricerca di un nuovo assetto dopo gli sconvolgimenti seguiti alla guerra di mafia e alla reazione repressiva dello Stato sfociata nei processi di Catanzaro e di Bari.

E' anche vero però che la cosca corleonese soffre la forzata diaspora dei suoi elementi di punta, che scontano oltretutto diversi motivi di contingente debolezza. Delle condizioni di ristrettezze economiche, dovute, in particolare per RIINA, alla lunga carcerazione e all'essere ancora tagliati fuori dagli illeciti traffici che costituivano all'epoca le principali fonti di arricchimento per gli

affiliati mafiosi che riuscivano ad inserirsi in essi (narcotraffico, contrabbando di tabacchi e speculazione edilizia) s'è già detto.

Va aggiunto, sempre con riferimento all'odierno imputato che, secondo quanto può evincersi dai rapporti di polizia dell'epoca e dalle risultanze emerse prima nel processo dei 114 e poi nel primo maxi-processo, solo in epoca successiva alla strage RIINA entrerà prima nel giro del contrabbando grazie anche alle relazioni allacciate con contrabbandieri napoletani - e viene segnalata la sua presenza a Genova e a Napoli: in particolare, con rapporto giudiziario datato 17.6.1971 della squadra Mobile di Genova, il RIINA viene denunciato per associazione per delinquere, rapina e altro, unitamente a ALBERTI Gerlando "senior", MAGRI' Francesco, SEIDITA Andrea, SCAGLIONE Francesco e SANTORO Domenico - e poi si darà ai sequestri di persona; e quindi inizierà ad investire i proventi così ricavati nel settore immobiliare e nel traffico di stupefacenti, almeno come sottoscrittore di quote, perché per molti anni il controllo del narcotraffico sarà in altre mani (cfr. sentenze di merito del maxi processo, e ivi capitoli dedicati alle imputazioni relative al traffico di stupefacenti).

Quanto a LEGGIO, per altro ancora convalescente dopo l'intervento chirurgico cui s'è sottoposto all'ospedale di Taranto, egli è costretto a nascondersi e se ne sta rintanato a Catania, ospite dei CALDERONE. La sua fuga dalla clinica Villa Margherita ha scatenato un putiferio e le polemiche che ne sono seguite hanno fatto di lui il ricercato numero uno delle forze dell'ordine. E' il capo riconosciuto dei corleonesi, e a Catania (prima delle festività natalizie del '69) giunge con un corteo di auto degno di un capo di Stato, come ricorda Antonino CALDERONE: ma non sono i suoi uomini a scortarlo, bensì gli uomini di BONTATE. E dai CALDERONE è accolto e protetto dopo che Gaetano BADALAMENTI in persona aveva chiesto questo favore a Pippo CALDERONE, non potendo più nascondere, per la pressione

delle forze dell'ordine, nel suo territorio dove inizialmente LEGGIO aveva trovato rifugio.

E i suoi uomini migliori, a parte Calogero BAGARELLA, da anni latitante, RIINA e PROVENZANO dipendono anche loro, per la cura e la tutela della loro latitanza, da BONTATE e da BADALAMENTI (Anzi, PROVENZANO per qualche tempo sarà anche lui ospitato a Catania e solo dopo il trasferimento di LEGGIO a Milano, sempre a dire di CALDERONE, farà definitivamente ritorno a Palermo, per mettere radici prima a Cinisi e poi a Bagheria).

Ciò posto, il complotto contro Michele CAVATAIO, a cui RIINA e compagni vengono associati, offriva ai corleonesi una preziosa opportunità per tornare a giocare un ruolo da protagonista in una vicenda che prometteva di essere decisiva per i futuri assetti di Cosa Nostra. Essi avevano quindi tutto l'interesse ad essere associati all'impresa, al di là del dovere di onorare il loro debito nei confronti dei palermitani a cui avevano affidato la tutela della loro incolumità e del loro status libertatis. E se ciò valeva per LEGGIO, a fortiori era vero per RIINA, La lontananza di LIGGIO e la sua impossibilità di muoversi dall'esilio dorato in quel di Catania, metteva RIINA nelle condizioni di poter interloquire da pari a pari con i vertici di Cosa Nostra, o almeno con quegli esponenti di spicco che, se il colpo fosse riuscito, erano in predicato di divenire i nuovi capi dell'organizzazione. E il contributo decisivo per il successo dell'operazione che veniva richiesto agli uomini da lui designati e comandati per parteciparvi (e cioè Bernardo PROVENZANO e Calogero BAGARELLA), avrebbe certamente fatto lievitare le sue quotazioni di boss emergente.

D'altra parte, accrescere il peso politico oltre che militare dei corleonesi all'interno dell'organizzazione era indispensabile per RIINA assai più che per LEGGIO, al fine di uscire dall'angolo in cui li aveva fino a quel momento costretti non tanto il dover dipendere dai palermitani per la tutela della loro latitanza quanto la mancanza di adeguati mezzi economici.

In compenso, i corleonesi avevano dalla loro la forza militare: PROVENZANO era quotato come valido e spietato killer al pari di Calogero BAGARELLA; e RIINA aveva il potere di mettere entrambi a disposizione dei congiurati palermitani ed al contempo aveva titolo, nella sua qualità di vice di LIGGIO, di farsi personalmente garante, al cospetto degli altri capi ed anche con la sua presenza sul campo, sia pure dietro le quinte, della condotta dei suoi uomini e della loro capacità di essere all'altezza del compito loro affidato.

E qui veniamo alle ragioni che verosimilmente indussero gli esponenti mafiosi che ordirono il complotto contro CAVATAIO ad associare i corleonesi a quella non facile impresa.

Ed invero, RIINA e compagni costituivano un agguerrito gruppo di fuoco coeso e collaudato che ben avrebbe potuto fornire il nerbo operativo delle forze da impiegare per un'operazione che si preannunziava comunque estremamente pericolosa per chi vi avesse partecipato, riducendo al minimo l'esposizione e le eventuali perdite delle famiglie palermitane coinvolte. Era noto negli ambienti di Cosa Nostra la fama di killer di CAVATAIO, come pure il fatto che si circondasse di guardaspalle che rendevano altamente probabile uno scontro a fuoco.

D'altra parte, era indispensabile, per il successo dell'impresa, che l'operazione venisse preparata e condotta nella più assoluta segretezza. Ciò escludeva in partenza un massiccio spiegamento di forze ed una mobilitazione di tipo campale delle (poche) famiglie coinvolte, poiché era essenziale che soltanto un pugno di uomini fossero al corrente del complotto, per evitare fughe anche involontarie di notizie o possibili delazioni, tenuto conto della nota capacità del CAVATAIO di trovare aderenze e stringere relazioni di reciproco interesse all'interno di tutte le famiglie. Neppure le cosche di BONTATE e dei GRECO erano rimaste immuni dalla campagna di proselitismo che CAVATAIO, a dire dei collaboratori di giustizia che ne hanno parlato, era riuscito ad orchestrare, guadagnando consensi per così dire trasversali ai diversi

schieramenti intorno al suo progetto di rifondare l'organizzazione, e collocare al vertice di famiglie e mandamenti uomini di sua fiducia.

E proprio sotto questo profilo, il ricorso ai corleonesi era la soluzione ideale, essendo gli stessi estranei, sia per ragioni territoriali che per pregresse alleanze e per l'assenza di interessi nel campo dell'edilizia, ai circuiti relazionali e alle pervasive capacità di influenza e subornazione del CAVATAIO, mentre erano stati già fedeli alleati dei GRECO e di BONTATE all'epoca della prima guerra di mafia (L'espressa indicazione fornita al riguardo da GRADO, ma anche da CALDERONE, trova riscontro in effetti nei pregressi rapporti tra Stefano BONTATE e Giacomo RIINA. E lo stesso BONTATE, nel processo dei 114, era indiziato di aver favorito in passato la latitanza non solo di GRECO Salvatore Cicchiteddu, ma anche di Luciano LIGGIO).

Si aggiunga poi, e non è un dettaglio di poco conto, che anche se il colpo fosse riuscito, era prevedibile che i seguaci di CAVATAIO, che in teoria erano molti, avrebbero tentato una reazione violenta, innescando una faida per fronteggiare la quale la forza militare dei corleonesi sarebbe stata una risorsa preziosa. E a maggior ragione, in caso di insuccesso dell'operazione, poiché in tale evenienza bisognava tenersi pronti ad affrontare una nuova sanguinosa guerra di mafia.

E' di tutta evidenza che nessuna delle ragioni sopra elencate a suffragio della convergenza di intenti e di interessi pur differenti che indusse i corleonesi da un lato e lo schieramento mafioso facente capo ai vari BONTATE, BADALAMENTI e ai GRECO (di Croceverde Giardina) dall'altro, a cooperare per l'eliminazione di CAVATAIO, si ripropone rispetto alla vicenda che qui ci occupa.

Premesso che, sulla scorta delle convergenti propalazioni dei pentiti, l'iniziativa non parte dai corleonesi e, a tutto concedere, LEGGIO e/o RIINA

avrebbero solo dato il loro assenso alla decisione adottata dagli altri capi di Cosa Nostra, deve convenirsi che:

- la vittima era una persona disarmata e indifesa e non c'era alcun bisogno di un grosso spiegamento di uomini armati e mezzi per neutralizzarlo e condurlo con l'inganno o con la forza in un luogo sicuro in cui sopprimerlo;
- non c'era da temere una rappresaglia di seguaci in armi;
- non v'era alcun particolare interesse a coinvolgere altre cosche oltre a quelle in ipotesi più direttamente interessate o determinate ad agire;
- se poi si voleva che l'operazione venisse condotta nel più assoluto riserbo, l'opzione migliore era che fossero coinvolti solo gli uomini più fidati facenti parte di una sola famiglia.

A questo punto solo il movente potrebbe fornire una ragione plausibile e valida per giustificare il coinvolgimento dei corleonesi.

Ma prima di affrontare questo tema, deve darsi conto di altre pur frammentarie risultanze sul conto della capacità di influenza di LEGGIO e della sua cosca; o su possibili collegamenti (dello stesso LEGGIO) con la vicenda che qui ci occupa, in forza di acclarati o presunti legami con alcuni personaggi.

Da LEGGIO a VERZOTTO, passando per SINDONA.

Per completare il quadro delle risultanze su Luciano LEGGIO e sulle risorse dei corleonesi fino a quando egli ne è stato il capo indiscusso, va rammentato che altro dato inquietante emerso dall'istruttoria milanese più volte citata (GUZZARDI Michele e altri) era il collegamento acclarato di LEGGIO con una delle banche dell'impero finanziario di Michele SINDONA e quindi con il banchiere di Patti. Infatti, in una delle agende personali sequestrate a LEGGIO in occasione del suo arresto venne trovato il numero di telefono della

Banca Loria, poi divenuta Banco di Milano; e, in corrispondenza della data “Gennaio 1972”, accanto al nominativo dott. DE LUCA, un numero di telefono che risultò corrispondere ad un’utenza per altro riservata del dott. Ugo DE LUCA direttore appunto della filiale milanese della banca Loria. Lo stesso numero venne peraltro rinvenuto tra le carte sequestrate ad uno dei principali favoreggiatori della latitanza milanese di LEGGIO, quel Giuseppe PULLARA’ (zio di Ignazio e Giovan Battista PULLARA’) la cui enoteca il LEGGIO era solito frequentare.

LEGGIO addusse spiegazioni del tutto inverosimili, negando comunque di avere alcun rapporto con il Banco di Milano e con il dott. DE LUCA; e analoga inattendibile negazione fu opposta dal PULLARA’. Motivo di più per ritenere che la banca di SINDONA fosse ricettacolo della movimentazione – e del riciclaggio – delle cospicue masse di denaro provento soprattutto dei sequestri di persona ascrivibili a LEGGIO e alla organizzazione che a lui faceva capo sia in Sicilia che al Nord. Basti pensare, per avere un’idea dell’entità di queste somme, che per il sequestro CASSINA fu pagato un riscatto di un miliardo; per il sequestro TORIELLI di un miliardo e mezzo, sempre di vecchie lire; e per il sequestro dell’industriale ROSSI di MONTELERA – liberato con un blitz grazie alla svolta impressa alle indagini dal rinvenimento di alcune delle celle in cui erano stati tenuti prigionieri le vittime di precedenti sequestri e alle risultanze della conseguente attività di intercettazioni telefoniche – era stato già raggiunto un accordo per il pagamento di tre miliardi.

(Inoltre, la Guardia di Finanza, sempre nelle indagini sfociate nel procedimento a carico di GUZZARDI Michele e altri, ha accertato, ad opera dei vari soggetti identificati come partecipi della rete di complici e favoreggiatori del LEGGIO nella gestione dei sequestri e nell’investimento dei proventi, movimenti in denaro contante che, per le sole banconote con taglio da 10.000 lire, ammontava ad oltre 550 milioni, oltre ad una congerie di versamenti in c/c bancario e altre operazioni parimenti accertate).

Va aggiunto che il Banco di Milano, già Banca Loria è uno degli Istituti di credito su cui transitarono i “fondi neri” all’origine delle traversie giudiziarie di Graziano VERZOTTO, per cui fu spiccato contro di lui un mandato di cattura a cui si sottrasse con una provvidenziale fuga all’estero. E il 28 Aprile 1972 Graziano VERZOTTO era appunto entrato a far parte del Consiglio di amministrazione del suddetto banco: esattamente due mesi dopo che il pacchetto di maggioranza della banca di Sindona era stata acquistata da una società finanziaria, la GE.FI. che sembra essere vissuta solo per dare un po’ d’ossigeno ad uno degli istituti che sarebbero stati più direttamente colpiti dal crack del bancarottiere messinese²¹.

Ma sono dati frammentari, non implementati da alcuna indagine successiva, né la pubblica accusa ha mostrato il minimo interesse ad approfondire questo versante; e comunque nulla è emerso anche da altri filoni di indagine, almeno per quanto consta, che possa asseverare l’ipotesi di un inserimento di LEGGIO nei circuiti dell’alta finanza, come socio in affari, vuoi di SINDONA vuoi di VERZOTTO: fermo restando quanto sopra rilevato circa la verosimile disponibilità di delle banche facenti capo al primo ad accogliere capitali mafiosi, inclusi quelli provenienti da estorsioni o pagamenti di riscatti.

LEGGIO e BUTTAFUOCO.

Altre risultanze, sul conto di LEGGIO, ci riportano in prossimità della vicenda che qui ci occupa.

Proprio nel frangente cruciale del periodo di ricovero a Villa Margherita, secondo quanto riferito dal vice questore Angelo MANGANO, sulla scorta di testimonianze raccolte nel corso della sua indagine mirata alla cattura del latitante, avrebbe ricevuto la visita di diversi personaggi. Uno sarebbe stato

²¹ la GEFI (Generale finanziaria S.p. A.); costituita il 13 dicembre 1971, per atti del notaio Adele Ricevuti di Milano, via Durini 9. La GEFI, nata con un capitale di un milione, appena due mesi dopo (febbraio del 1972), aumenta il capitale a due miliardi e mezzo e acquista il pacchetto azionario di (maggioranza dell’ex Banca Loria, poi Banco di Milano). Il 12 maggio 1975, con atto del notaio RICEVUTI, viene deliberata la messa in liquidazione della GEFI, travolta dalle vicende del Banco di Milano che con decreto del 15 gennaio 1975 era stato posto in liquidazione coatta amministrativa(cfr. pag. 1100 della relazione di minoranza NICCOLAI).

proprio il cav. BUTTAFUOCO, che si sarebbe recato a trovare il boss corleonese una quindicina di volte, e in più occasioni sarebbe stato accompagnato da Massimo BALLETTI, giornalista nonché suo genero per averne sposato la figlia adottiva PALAZZO Giuseppina; circostanza che tanto il BUTTAFUOCO che il genero – quest’ultimo anche nella deposizione resa dinanzi a questa Corte - hanno sempre negato.

Il dato delle frequenti visite di BUTTAFUOCO a LEGGIO, assunto come certo e acquisito, diviene di dominio pubblico già ai primi di novembre 1970, e ne fa fede un articolo pubblicato su L’Ora del 5/6 novembre 1970, che riporta sul punto indiscrezioni filtrate dagli ambienti investigativi. La notizia sarà poi ripresa dagli altri giornali e, ricordata alla certezza che trapela dagli stessi ambienti investigativi e della Procura di Palermo, circa il coinvolgimento del cav. BUTTAFUOCO nel sequestro DE MAURO, alimenta l’ipotesi che anche il capo dei corleonesi vi abbia avuto un ruolo, almeno per l’organizzazione e l’esecuzione del delitto.

Il r.g. della Squadra Mobile del 17 novembre 1970 – che suona come un epitaffio delle indagini sul caso DE MAURO – riporta sommariamente l’esito delle indagini che permisero di acquisire quel dato; e ad esso sono allegate le relazioni di servizio della Squadra Mobile di Venezia di cui lo stesso MANGANO produsse copia alla procura di Pavia. Ulteriori notizie sullo svolgimento di tali indagini e sul ruolo di MANGANO si rinvengono nella sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 31 luglio 1981 nel procedimento a carico di NISTICO’ Vittorio e altri giornalisti ed editori dei giornali che furono accusati di avere orchestrato una campagna diffamatoria ai danni di Vito GUARRASI, insinuando che fosse lui il misterioso personaggio appartenente al mondo della finanza che aveva ordinato il sequestro del giornalista de L’Ora e che stava per essere incriminato dalla polizia come mandante del delitto.

La sentenza predetta contiene un’efficace e dettagliata ricostruzione anche di questa delicata sequenza investigativa, nei termini che seguono:

“Il questore MANGANO viene invitato telefonicamente a venire a Palermo dal Dottor DE FRANCESCO (Allora vice Questore Vicario) e cio' in quanto il Questore Li Donni desiderava che il Mangano nella veste di "ricercatore ufficiale di LIGGIO" desse una mano”.

“Il Mangano in data 1 ottobre partecipa a Palermo ad una riunione riservata con Elda DE MAURO ed il questore che gli conferisce l'incarico di indagare su BUTTAFUOCO”.

“In un appunto prodotto dal Mangano, recante la data del 1 ottobre 1970, si fa riferimento ad un colloquio che Elda De Mauro aveva avuto col BUTTAFUOCO in data 30 settembre dello stesso anno annotato anche nel diario di Junia DE MAURO”.

“Trascorsi alcuni giorni a Palermo, senza alcun utile risultato per le indagini, il MANGANO rientra a Roma dove si riserva di contattare altri confidenti”.

“Avvenuto l'arresto del BUTTAFUOCO, in data 30 ottobre 1970 MANGANO nel prendere visione di una fotografia del cavaliere pubblicata in quei giorni, ravvisa nella immagine delle analogie con la descrizione fattagli di una persona che aveva avvicinato Luciano LIGGIO allorquando costui era ricoverato presso la Clinica Villa Margherita di Roma”.

“Da subito incaricò ad un suo sottufficiale di nome MERE, di recarsi alla Clinica Villa Margherita di Roma a chiedere chiarimenti a Suor Imelda MUXARO che a quell'epoca lavorava presso quella Clinica. Apprende che la religiosa è stata trasferita presso un ospedale di Venezia. Si mette in contatto con il dirigente della squadra Mobile di Venezia Dott. BARBA e gli chiede di mostrare a Suor Imelda le fotografie di BUTTAFUOCO, pubblicate su Epoca di quel periodo. Telefona contemporaneamente al Dott. Nino MENDOLIA a Palermo per chiedergli di fargli avere una foto del genero di BUTTAFUOCO in quanto si sapeva che il BUTTAFUOCO si era recato a villa Margherita, diverse volte, accompagnato da altra persona. Il 31 ottobre il Dott. MENDOLIA trasmette al MANGANO una foto di quel Massimo BALLETTI, genero di BUTTAFUOCO, con un biglietto, che lo stesso MANGANO ha prodotto, indirizzato "Al carissimo Angelo e che si chiude "con un affettuoso saluto ed abbraccio". Produce una relazione di servizio del 03. novembre 1970 del Dott. BARBA con la quale quel funzionario di polizia riferisce che in data 31 ottobre aveva mostrato a suor Imelda una foto di Massimo BALLETTI (fattagli recapitare direttamente dal Dott. MENDOLIA) e che la suora aveva ravvisato nella foto, che per altro risaliva al 1963, una netta rassomiglianza con quella persona che talvolta aveva accompagnato il BUTTAFUOCO nelle visite a LIGGIO e che quest'ultimo aveva qualificato come "nipote dell'avvocato". Il MANGANO si preoccupa di avere una fotografia piu' recente del BALLETTI e per tale ragione si mette in contatto con il collega del centro Criminalpol di

Milano, pregando di sentire il BALLETTI e di fotografarlo a sua insaputa. Lo stesso MANGANO partecipa a Milano all'esame del BALLETTI che evidentemente nega qualsiasi relazione o contatto con il LIGGIO (vedasi verbale prodotto in fotocopia)²². Avuta la possibilità di fotografarlo, manda la foto al collega di Venezia per mostrarla a suor Imelda”.

“Il Dottor BARBA trasmette relazione di servizio al Mangano per informarlo che suor IMELDA aveva subito riconosciuto nella foto mostratele l'immagine del giovane indicato dal LIGGIO come " nipote dell'avvocato ". Il 16 novembre lo stesso BARBA riferisce (vedasi relazione di servizio allegata agli atti del processo BUTTAFUOCO) al MANGANO che dalle informazioni ricevute da Suor IMELDA risultava che il BUTTAFUOCO aveva visitato il LIGGIO almeno una quindicina di volte e che per sette o otto volte era stato accompagnato dal genero BALLETTI”.

“Nella relazione veniva precisato testualmente :” La religiosa ha rifiutato decisamente di rendere dichiarazioni scritte temendo eventuali rappresaglie”.

Ora, al di là delle perentorie smentite di Massimo BALLETTI (cfr. da ultimo, deposizione resa all’udienza dell’11.07.2007), e, a suo tempo, dello stesso BUTTAFUOCO, se risaliamo alle fonti originarie della notizia concernente le visite di BUTTAFUOCO, restiamo lontani da un gradiente accettabile di certezza processuale.

Intanto, non è un dettaglio di poco conto il fatto che suor Imelda si sia rifiutata di verbalizzare le proprie dichiarazioni e tanto meno le ha ripetute al cospetto dell’A.G.

In secondo luogo, paradossalmente il riconoscimento di BUTTAFUOCO sarebbe per così dire trasversale: a lui si dovrebbe risalire attraverso il genero BALLETTI perché suor Imelda, stando alle dichiarazioni riportate nelle citate relazioni di servizio, che sono state tutte e tre acquisite agli atti del presente, è persa molto più sicura di avere riconosciuto in lui il giovane accompagnatore del misterioso visitatore di LEGGIO, mentre non è stata altrettanto sicura di riconoscere il visitatore in questione nella foto di BUTTAFUOCO; né poteva

²² Dal verbale delle dichiarazioni testimoniali rese da BALLETTI Massimo il 5.11.1970 preso gli uffici della Criminalpol di Milano per la verità non risulta la partecipazione di MANGANO all’interrogatorio. Risulta invece che il BALLETTI negò di essersi mai recato insieme al BUTTAFUOCO “a far visita a persone degenti alla Clinica Margherita o ad altri Ospedali di Roma”; come pure negò di conoscere “alcuna persona a nome LIGGIO o LEGGIO Luciano, né so se il BUTTAFUOCO Antonino conosca tale individuo né se abbia avuto contatti con lui”.

essere altrimenti, perché fin dal primo approccio, ebbe a dichiarare alla polizia che non ne ricordava più il viso, come testualmente si legge nella relazione di servizio datata 3 novembre 1970: “Alla predetta suora ho mostrato la foto del commercialista Antonino BUTTAFUOCO, riprodotto a pag. 118 del settimanale “Epoca” nr. 1049 dell’1/11/1970 e le ho chiesto se ravvisasse nel predetto la persona che aveva notato varie volte far visita a leggio Luciano, durante la degenza nella clinica romana. Dopo aver attentamente osservato la foto la detta religiosa ha precisato che l’individuo, che veniva indicato dal Leggio come Avvocato Dottore, rispondeva in pieno come statura, corporatura ed età al Dr. Buttafuoco, ma di non ricordare il viso dato il tempo trascorso”.

Non è poi esatto che dalla relazione del 16 novembre 1970 risulti che suor Imelda abbia confermato che BUTTAFUOCO fece visita al capezzale del degente LEGGIO (per circa una quindicina di volte), accompagnato (sette od otto volte) dal genero BALLETTI. Invero, nella relazione citata si legge che suor Imelda ha parlato di “un individuo molto rassomigliante al commercialista Nino Buttafuoco”, precisando che “l’individuo suddetto ebbe a visitare il LEGGIO per circa una quindicina di volte e che per sette od otto volte era accompagnato dal giovane già da lei riconosciuto nella foto di BALLETTI Massimo Raul”.

Ed infine, le modalità con cui si è proceduta alle individuazioni fotografiche in questione sembrano contraddire le più elementari precauzioni imposte dal buon senso, prima che dal codice di rito, al fine di assicurare per quanto possibile la genuinità dell’eventuale riconoscimento (In particolare, l’unica individuazione fotografica relativa al BUTTAFUOCO fu esperita sulla base della foto pubblicata sul settimanale “Epoca”, ossia di un’unica foto e per di più carica di suggestione; mentre il primo riconoscimento di Massimo BALLETTI è avvenuto sulla base di una singola foto-tessera).

Un altro misterioso personaggio sarebbe stato visto uscire dalla clinica, secondo una testimonianza raccolta sempre dal vice questore Angelo MANGANO e salire a bordo di un’auto di rappresentanza riconosciuta come

quella o meglio dello stesso tipo (e colore) dell'auto con cui era solito circolare a Roma il senatore VERZOTTO.

Ebbene, alla Procura di Pavia, il 26.09.1995, MANGANO dirà che *“la sua macchina era stata riconosciuta come quella che aveva prelevato dalla clinica Villa Margherita BUTTAFUOCO padre e figlio”*. Ora a parte il lapsus sul vincolo di parentela tra BUTTAFUOCO e il suo accompagnatore (non si tratterebbe del figlio, bensì del genero, BALLETTI Massimo, come sopra rammentato), il dato in questione non ha affatto quel crisma di certezza che il dichiarante le attribuisce. Ed anche il riferimento a BUTTAFUOCO è un chiaro travisamento, non sappiamo quanto inconsapevole e dovuto alla confusione dei ricordi, delle informazioni a suo tempo raccolte da MANGANO, che sono consacrate in un appunto datato 13 novembre 1970. Esso documenta, praticamente in tempo reale, il contenuto di un colloquio informale che lo stesso MANGANO aveva avuto due giorni prima con tal Elio VIRGULTO, un pilota d'aerei, già dipendente della ELITALIA, società partecipata dell'EMS. Il colloquio verteva essenzialmente su oscuri affari cui il Presidente dell'EMS aveva in corso in quel momento e su alcune frasi che avrebbe pronunciato in relazione sia a tali affari che alla morte di MATTEI. Ma anzitutto il VIRGULTO, che si diceva pronto a ripetere all'A.G. quando dichiarato, raccontava ciò che aveva visto mentre attendeva la moglie davanti all'ingresso della clinica Villa Margherita, in un giorno imprecisato ma che comunque colloca tra Ottobre e i primi di Novembre del 1970.

L'appunto, che contiene una precisa indiscrezione in ordine ai rapporti intercorrenti tra il VERZOTTO ed una persona che è stata sentita anche nel repente dibattito, così recita:

“Il giorno 11 corrente in Roma ho avuto un colloquio con il Comandante pilota Ugo Virgulto abitante a Roma via Pietro Venturi 17 tel. 5266057. Il Virgulto che è stato pilota della Società Italiana (collegata all'Ente Minerario Siciliano) dal 12.3.70 fino al 6.7.70 mi ha dichiarato: Nel mese di ottobre / novembre (circa 15 giorni prima che la stampa pubblicasse la fuga di Luciano Liggio dalla clinica Villa Margherita di Roma) si trovava ad attendere la moglie ostetrica alla Clinica e aspettava all'interno della sua autovettura parcheggiata davanti all'ingresso principale; erano circa le ore 19. Vidi due uomini:

1°) alto 1,75/1,80 - robusto - capelli scuri - età 30/35 anni;

2°) alto 1,70/1,72 - corporatura regolare - tipo longilineo - capelli radi bianchi alla tempia - viso scarno - età 60 anni circa - indossava cappotto scuro con bavero - forse portava occhiali - forse portava ombrello.

I due suddetti usciti dalla clinica si intrattenevano a passeggiare sul tratto di strada prospiciente; davano l'impressione di essere molto impazienti come se avessero lasciato in clinica un congiunto grave. Dopo circa 15 minuti arrivò una Fiat 125 scura (targata probabilmente Roma); i due salirono nel sedile posteriore e l'auto si allontanò.

Nel marzo / aprile corrente anno il Virgulto trovandosi presso la sede dell'Elitaliana - Roma via Amendola incontra un individuo che apprende chiamarsi Cappellaro Daniele, forse originario di Agrigento o Ragusa o forse Siracusa; il Virgulto ritiene che il Cappellaro probabilmente si identifica con il primo dei due individui visti davanti alla clinica Villa Margherita. Gli sembra altresì che la autovettura Fiat 125 che li prelevò, sia quella che Graziano Verzotto usa a Roma. Si tratta più che altro di una sua impressione basata sul fatto che il Verzotto usa a Roma una Fiat 125 scura. Il Cappellaro non è dipendente dell'Elitaliana, ma svolge le mansioni di "factotum" di Verzotto a Roma; si occupa tra l'altro di annotare su un agenda (tenuta negli uffici dell'Elitaliana), gli appuntamenti che il Verzotto prende. Di tale attività si occupa anche tale dr. Gulino dipendente dell'E.M.S. o qualche Società collegata, il quale di recente sarebbe rientrato a Palermo.

Come è noto Verzotto, presidente dell'E.M.S., ha in mano la Società Elitaliana il cui capitale è a partecipazione E.M.S.

Per ulteriori notizie sulla Elitaliana, consultare appunto relativo inserito nel carteggio tenuto dal dr. Console.

Il Virgulto ha riferito inoltre che a Palermo il Verzotto ha una segretaria, una giovane donna palermitana, forse l'amante, saprebbe molte cose di Verzotto - a quanto riferito al Virgulto dal dr. Vinci Francesco chimico dell'E.M.S., abitante a Palermo via C.R. n.39. Verzotto il 18 marzo corrente anno si reca alla Fiera di Verona; qui elicotteri dell'Elitaliana trasportano i visitatori in una azienda agricola per dimostrazioni sulla disinfestazione aerea. In una occasione il comandante Virgulto accenna alla morte di Mattei e la attribuisce ad un attentato. Verzotto quasi seccato o sorpreso. con una smorfia di sufficienza gli dice: "ma che va dicendo, quale attentato". Tale risposta insospettisce il Virgulto anche tenuto conto delle dichiarazioni recentemente rilasciate alla stampa da Verzotto il quale ha dichiarato di essere stato molto amico di Mattei e che aveva sofferto molto della sua perdita. Verzotto quella sera 18 marzo va a letto con una ragazza di Bologna, una hostess di cui si allega la fotografia. Il 22 luglio c.a. il Virgulto attende di essere ricevuto dal verzotto per farsi dare spiegazioni del suo licenziamento; aspetta circa 3 ore perché il Verzotto è impegnato con il giornalista sig. TOC dell'agenzia Internazionale FROM, il quale ha scritto un libro di accuse sull'attività dell'E.M.S.; ascolta una conversazione circa un prossimo viaggio in aereo di Verzotto a Parigi e circa il viaggio che il Verzotto ha in programma per Cuba; in proposito il Verzotto avrebbe detto: "affare grosso è".

Presidente dell'Italiana è il barone Carlo Andò, fratello dell'On. Andò di Messina; il barone Andò è anche Presidente o vicepresidente dell'Alitalia: avrebbe effettuato viaggi in aereo sotto falso nome. Il Virgulto, non sollecitato, esprime il sospetto che lo Andò, volendo, potrebbe far viaggiare altre persone sotto falso nome.

L'eliporto dell'Elitaliana è a Ferno (VR) - vi sono 10 elicotteri.

Flamini Enzo, amministratore delegato, residente a Milano sarebbe una figura losca.

Il Virgulto ha consegnato l'allegata lettera del Flamini per dimostrare che questi è un traffichino.

A Verona in occasione della Fiera, con il Verzotto, c'era anche tale dr. Agnello, forse palermitano.

Il Virgulto, disposto a collaborare ulteriormente.

Palermo, li 13 novembre 1970".

E' di tutta evidenza quindi che le informazioni rese dal pilota VIRGULTO convergono ad individuare nel misterioso visitatore, che vide uscire dalla Clinica Margherita in compagnia di una persona più giovane, non già BUTTAFUOCO, bensì VERZOTTO, o meglio un emissario di VERZOTTO, poiché il Virgulto conosceva bene il Presidente dell'EMS e non avrebbe avuto difficoltà a riconoscerlo se si fosse trattato di lui. Ma se il dato relativo al tipo di macchina non è sufficientemente individualizzante (non è esatto che il Virgulto abbia detto di aver riconosciuto l'auto di VERZOTTO), lo è però il riconoscimento, nel soggetto più giovane dei due saliti a bordo dell'auto di rappresentanza, di un segretario e factotum di Graziano VERZOTTO: tale era infatti quel CAPPELLARI Daniele che sarà poi coinvolto anche lui nel procedimento a carico del VERZOTTO per i fondi neri dell'E.M.S. (v. infra).

In ogni caso non si può dire che l'auto predetta, quand'anche fosse quella di VERZOTTO, era andata a prelevare BUTTAFUOCO e il genero Massimo BALLETTI: a meno che MANGANO, rendendo quelle dichiarazioni a Pavia, si riferisse ad un altro episodio, del tutto simile a quello raccontato dal VIRGULTO, e del quale però non v'è traccia negli atti prodotti e nelle pregresse dichiarazioni dello stesso MANGANO.

Per inciso, la data apposta in calce all'appunto ci dice che MANGANO era a Palermo il 13 novembre 1970

Detto questo, è vero pure che il cav. BUTTAFUOCO già all'epoca della degenza di LEGGIO a Villa Margherita aveva un appartamento a Roma in via Lorenzo il Magnifico, adibito a studio, che distava dalla clinica predetta solo ottocento metri circa, secondo uno specifico sopralluogo effettuato dalla Squadra Mobile di Palermo²³; è certo altresì che a Roma si recava con notevole frequenza (BALLETTI lo ha confermato anche nel presente dibattito dopo che già alla Criminalpol di Milano aveva dichiarato che “Nel periodo in cui

23 Cfr. fg. 6 del r.g. 5/11/1974, in fadl. 8 e carp. (11): “Buttafuoco Antonino, come è noto, abita tra l'altro in un appartamento o studio ubicato a Roma in via Lorenzo il Magnifico n.113, int.14. La distanza che intercorre tra il civico 113 di detta via e la Clinica “Villa Margherita”, sita in Roma in via Di Villa Massimo, angolo di via Villa Ricotti, è di circa 800 metri percorrendo le vie: Lorenzo il Magnifico, Piazza Bologna, Viale XX1 aprile e via di Villa Ricotti”.

abitavo a Roma ho visto il Buttafuoco Antonino quasi ogni mese...”); come pure è certo che il BALLETTI ha abitato e lavorato a Roma dal gennaio 1968 (subito dopo il matrimonio contratto con la figlia di Buttafuoco il 4 dicembre 1967) fino al mese di ottobre del 1970, quando si è trasferito a Milano: anche lui quindi era a Roma nel periodo della degenza di LEGGIO a Villa Margherita.

Inoltre, è sorprendente che un giornalista che aveva già una discreta esperienza nel 1970, (aveva lavorato dal 1963 per il giornale palermitano Telestar; e nel novembre del '70 era in predicato di diventare redattore di un nuovo settimanale del genere scandalistico “Le ore della Settimana”) alla domanda se conoscesse LEGGIO ha risposto di non conoscere “alcuna persona a nome LIGGIO o LEGGIO Luciano”. E’ vero che la negazione poteva riferirsi ad un rapporto di conoscenza personale, ma sarebbe stato più credibile, il BALLETTI, se non avesse simulato un’assoluta ignoranza persino del nome di LEGGIO.

Ma soprattutto ritiene questa Corte che sia stata raggiunta la prova che effettivamente il cav. Nino BUTTAFUOCO aveva contatti o comunque conosceva bene il capo della cosca corleonese.

Ed invero, tra il 12 e il 16 ottobre 1970, ossia nella settimana che precede l’arresto di BUTTAFUOCO, vengono intercettate una serie di conversazioni, sull’utenza telefonica nr. 215951 installata presso lo studio di Antonino BUTTAFUOCO di via Ruggero Settimo 68 (a Palermo), e sull’utenza telefonica nr. 212038 della sua abitazione palermitana di via Principe di Belmonte n. 55. Tali conversazioni intercorsero tra un sedicente signor Prospero (questo sarà il nominativo “convenzionale” che l’interlocutore in questione darà nel suo ultimo contatto telefonico) e il cav. BUTTAFUOCO. Più esattamente, i colloqui di interesse furono solo due (alle 19:00 circa del 12 ottobre; e poi alle ore 10:30 circa di venerdì 16 ottobre), entrambi intercettati sull’utenza dello studio professionale, perché tutte le altre conversazioni si

risolsero in vani tentativi dell'anonimo chiamante di contattare il cav. BUTTAFUOCO, parlando con i suoi familiari o con la segretaria di studio²⁴.

In realtà, come disvelato nel r.g. del 19 ottobre 1970 (già riportato in avvio della presente motivazione) che si chiude con la richiesta del capo della mobile all'A.G. di voler adottare i provvedimenti più opportuni (cui farà seguito infatti l'ordine di arresto di BUTTAFUOCO), l'interlocutore telefonico del cav. BUTTAFUOCO altri non era che il M.llo di P.S. Nazzareno PATRONAGGIO, che si spacciava per un emissario mafioso, sollecitando BUTTAFUOCO a concordare uno o più incontri: lo scopo (degli inquirenti) era quello di carpirgli informazioni sulla sorte di DE MAURO – in quella fase delle indagini già si erano coagulati forti sospetti sul coinvolgimento di BUTTAFUOCO – o comunque di indurlo a tradirsi facendo qualche affermazione da cui potesse trarsi la conferma al sospetto che fosse implicato nel sequestro del giornalista. Gli incontri erano poi finalizzati anche a monitorare gli spostamenti e i contatti dell'indagato per scoprire i personaggi con cui si relazionava in ordine alla vicenda oggetto d'indagine, come si legge nel citato rapporto giudiziario: “parlando in dialetto, celando la sua identità ed affermando di essere ricercato dalla Polizia dava modo al suo interlocutore di ritenerlo persona dell'ambiente in cui lui si diceva inserito. Parlando nel gergo e con la fraseologia del mondo mafioso, il mar. PATRONAGGIO chiedeva al BUTTAFUOCO un appuntamento, dicendosi incaricato di incontrarsi con lui per conto di mandanti che non precisava. Scopo di tali telefonate era quello di mettere in allarme il Buttafuoco, per identificare le persone dalle quali egli si sarebbe fatto scortare nel luogo dell'incontro o che in sua vece avrebbe inviato per incontrare lo sconosciuto. Ciò avrebbe consentito di potere individuare il mondo della malavita che gravità attorno a lui”.

Questa attività di intercettazione non permise di raggiungere in pieno lo scopo, anche “per l'evidente capacità del Buttafuoco di ben districarsi nel mondo della malavita”; ma gli inquirenti ritennero ugualmente di poterne ricavare “gravissime ammissioni circa la sua ingerenza nel caso in esame e la sua appartenenza all'ambiente mafioso in qualità di personaggio di primo piano”.

24 Cfr. verbali di trascrizione delle conversazioni intercettate allegati al r.g. 22 ottobre 1970, in Falcone 9; e nastro magnetico contenente la registrazione delle citate conversazioni, prodotto all'udienza 20.02.2008, in Falcone 32.

L'incontro che era stato effettivamente concordato al più tardi per martedì 20 ottobre non ci fu perché, sempre secondo quanto si legge nel rapporto citato, BUTTAFUOCO aveva mangiato la foglia: era venuto a sapere della vera identità del sedicente signor Prospero, e ciò si evinceva da un'altra telefonata intercettata dagli inquirenti, della quale però non c'è più alcuna traccia. E' certo però che dopo l'ultimo contatto avvenuto la mattina di venerdì 16 ottobre, BUTTAFUOCO si negò al telefono o comunque si sottrasse ai successivi tentativi del signor Prospero, alias Nazareno PATRONAGGIO, mettendo così in allarme gli inquirenti: o almeno questa è la spiegazione ufficiale dell'iniziativa forse improvvida (con il senno di poi) dell'arresto di BUTTAFUOCO.

Deve comunque convenirsi che le conversazioni in oggetto rivelano aspetti sconcertanti della personalità del cav. BUTTAFUOCO e ne confermano in effetti la familiarità a trattare e ad avere rapporti con esponenti della criminalità mafiosa (come del resto i quattro nominativi di noti pregiudicati mafiosi annotati in una delle agende sequestrate a seguito del suo arresto comproveranno: cfr. rg. del 17 novembre 1970).

In particolare, BUTTAFUOCO sembra capire subito che l'anonimo interlocutore appartiene all'ambiente mafioso o almeno vuol dare ad intenderlo; così come capisce subito a cosa sia interessato; anzi, è lui stesso ad anticipare il discorso, quando spiega al suo interlocutore la sua difficoltà e remora ad incontrarlo (*"No, picchì sapi cu c'è, cè du riscursu di du cristianu...u sapi lei?"*), avendo intuito il motivo per il quale un esponente mafioso in quel momento potrebbe chiedere di lui, e volendo testare le sue conoscenze in merito.

BUTTAFUOCO tenta ripetutamente di carpire al suo interlocutore elementi che possano condurre alla sua identificazione (il numero di telefono e il posto da dove chiama; l'invito a incontrarsi al suo studio, o il numero di targa dell'auto); ed è sempre lui, per sottrarsi alla richiesta di fargli sapere con quale

auto e a che ora sarebbe uscito dallo studio per seguirlo e quindi incontrarlo per strada, a dire: “...perché se lei sapesse cosa c’è, è...che io non sono stato interrogato ancora”; ed ancora: “Mi spiegu....quindi devono essere....altri sono stati....Altri ca sunnu megghiu i mia e chiù tranquilli i mia sono stati... (interrogati: ma nel verbale la parola è cancellata) e di mia aspettino forsi, forsi quacchi cosa...”.

E quando il suo interlocutore gli dice che avrebbe riferito alla persona che lo mandava, BUTTAFUOCO azzarda un primo nome: “Que? Bernardu! Que?”.

Ciò che sconcerta nel contegno cauto e sospettoso del BUTTAFUOCO è il fatto che la sua cautela non sembra dettata dal timore che l’interlocutore sia davvero un emissario di un esponente mafioso, ma dall’incertezza sulle sue reali intenzioni e da un timore di segno opposto: che non sia cioè chi vuol far intendere di essere, ma un impostore o peggio un poliziotto.

Ma è nell’ultima conversazione, quella del 16 ottobre, che compare il dato che qui preme evidenziare, preceduto da un passaggio inquietante.

L’anonimo interlocutore, nello spiegare i motivi della sua insistenza a chiedergli un incontro, affronta senza mezzi termini il cuore della questione, svelandogli l’oggetto del suo incarico: “picchi...l’amici vuonu sapiri quacche cosa; se lu purtaru a lu squagghiu si nun lu purtarru allu squagghiu, picch^ a signora si rivulgiu a statura partita e....” (“perché...gli amici vogliono avere notizie; se lo hanno portato allo squagliamento, se non l’hanno portato allo squagliamento, perché la signora si è rivolta a quest’altra partita”: dove per “partita” può intendersi cosca mafiosa).

La risposta di BUTTAFUOCO è assai cauta, ma al contempo lascia intendere che qualcosa egli è venuto a sapere: “Ma senta, ridissi ca forsi forsi stu riscursu ru squagghiu un c’è niente”. E PATRONAGGIO di rincalzo: “Ma magari Diu! Picchìnautri arrivata a un certu puntu amu a dari aurisfaziuni a chiddi ca si rivulgierru a nuì”.

A questo punto BUTTAFUOCO sembra proprio sbottare: “Ma lei cu cu parrò, cu prufissuri?” (ma il M.llo PATRONAGGIO è abile a schivare l’insidiosa domanda: “*E’ inutile ca mi fa dumanni a mia picchè iu sugnu ambasciuturi. Quacche cosa ca ci staiu riciennu ci la staiu riciennu picchè ‘ntisi ri sta maniera*”).

Ora, è evidente che con l’appellativo di “professore” BUTTAFUOCO allude in questo passaggio della conversazione ad un personaggio mafioso di rango: tanto altolocato che poteva essere lui il misterioso personaggio di cui il suo interlocutore telefonico diceva di essere “ambasciatore”.

Ebbene, dagli atti acquisiti al presente dibattimento risulta che un esponente di spicco di Cosa Nostra, noto negli ambienti mafiosi con quel soprannome, c’era davvero, ed era proprio Luciano LEGGIO.

Lo ha dichiarato più volte, ripetendolo anche dinanzi a questa Corte, Antonino CALDERONE, a dire del quale era stato suo fratello a insignirlo di quel titolo. Ma lo ha confermato, incidentalmente e in modo del tutto spontaneo – e cioè rispondendo a domande che non riguardavano affatto questa circostanza – Gaetano GRADO nel corso dell’esame dibattimentale cui è stato sottoposto nel processo per la strage di viale Lazio.

Così all’udienza del 29 novembre 2007, a proposito del risentimento che LEGGIO covava nei riguardi del suo (ex) luogotenente perché non s’era dato pena di aiutarlo ad evadere dal carcere, GRADO dichiara:

“Quello che le posso dire pure, Luciano Ligio all’infermeria di Palermo si lamenta con me, perché lui è stato giudicato mi sembra l’ultima volta per uscire perché lui aveva superato il tetto massimo di carcerazione, l’ultima volta che è stato giudicato un collegio lì in Sardegna e lui dice a me “se non sono uscito ringrazia il paesaneddu mio”, riferito che io stavo uscendo dal carcere di Palermo. Io lo guardo e gli faccio “sentà, professò, sta ambasciata mandala con qualcuno più intimo a te””.

In un passaggio precedente, lo stesso collaborante, nel rievocare l'episodio dell'incontro con LEGGIO all'infermeria dell'Ucciardone, nel corso del quale ebbe da lui l'implicita conferma che sapeva perfettamente chi aveva partecipato alla strage di viale Lazio, aveva dichiarato:

*“Sono sceso giù, sono andato a pigliarlo, l'ho portato sopra e ricordo un particolare che Luciano Ligio mi dice due parole, prima che non ha voluto presentato nessuno degli uomini d'onore che era lì, perché c'è una presentazione... dice “non presentarmi nessuno”. Va beh. E allora ricordo un particolare, che Luciano Ligio mi fa... dice “eh, ti sei fatto – dice – importante, Danino”. **Gli dico io “perché, professore?”**. Dice “eh, hai fatto – dice – con i paesani miei alla strage di Viale Lazio””.*

E un ulteriore ed eccezionale riscontro a tale dato si rinviene in tutt'altra fonte, e cioè nelle risultanze dell'istruttoria dei giudici di Milano sulla rete di fiancheggiatore e favoreggiatori di LEGGIO, già più volte citata (proc. GUZZARDI Michele e altrui).

Già dalla requisitoria del p.m. che fu trasmessa dall'Ufficio Istruzione milanese alla Commissione Antimafia il 17 novembre 1975, risulta confermato il dato che qui interessa. Ivi infatti si legge, a proposito dei personaggi che a vario titolo si interessarono prima alla trattative per l'acquisto di un terreno in contrada VACCARIZZO e poi alla costruzione sul medesimo terreno di una sontuosa villa che risultò poi appartenere a Luciano LEGGIO, che tra gli altri fu notato un certo “professore” che il VISCONTI aveva presentato come suo zio, ma che, in particolare, al teste CONDORELLI Giuseppe sembrava essere il vero proprietario del terreno (“Il teste CONDORELLI ebbe la sensazione che il “professore” fosse il vero proprietario del terreno”). Furono poi dieci i testimoni, compreso il CONDORELLI, che riconobbero il menzionato “professore” in Luciano LEGGIO (cfr. doc. 1131, e pag. 36 del file trasmesso dalla Commissione Antimafia e prodotto dal P.M.).

Orbene, il dato così confermato non prova che BUTTAFUOCO abbia fatto visita a LEGGIO durante la degenza di questi alla clinica Villa Margherita; e tanto meno prova che siano stati entrambi coinvolti nel sequestro DE MAURO. Dimostra però che BUTTAFUOCO aveva una conoscenza di LEGGIO tale da sapere ciò che ancora agli inquirenti non era noto – e cioè che LEGGIO era inteso, negli ambienti mafiosi, con il titolo di “professore” - perché non ve n’è traccia nei rapporti di polizia e negli atti giudiziari concernenti il boss corleonese, e non sarebbe stato appreso se non nel corso della citata istruttoria milanese. Quel dato quindi è, quanto meno, indizio di una certa familiarità di rapporti con il capo dei corleonesi o con il suo entourage.

Va detto anche che il passaggio sopra richiamato della conversazione tra BUTTAFUOCO e PROSPERO, alias PATRONAGGIO, potrebbe persino leggersi in chiave scagionante per LEGGIO, se non anche per lo stesso BUTTAFUOCO. Come poteva infatti questi pensare che fosse il professore a volere da lui notizie sulla scomparsa di DE MAURO se lui stesso e il professore avessero concorso al sequestro del giornalista?

Ma è possibile una lettura diversa se si tiene conto del fatto che BUTTAFUOCO non si fidava del suo interlocutore e non poteva fidarsi fino a quando non fosse stato certo della sua identità e delle sue reali intenzioni. Non può quindi escludersi che abbia rivolto al sedicente Prospero una sorta di domanda trabocchetto: essendo BUTTAFUOCO in combutta con LEGGIO, alias il “professore”, se Prospero gli avesse incautamente confermato che era il professore ad averlo mandato, per avere notizie del giornalista scomparso, BUTTAFUOCO avrebbe avuto la prova che era un impostore.

Con il beneficio d’inventario deve quindi essere letta anche la successiva oscura frase pronunciata dal cav. BUTTAFUOCO, che poteva anche essere un mezzo per tagliare corto sulla richiesta di Prospero di incontrarlo per avere notizie da lui: *“Ma iu aiu appuratu can un sunu cosa ri ca”*. Qui evidentemente il cav. BUTTAFUOCO allude al fatto che l’esito delle sue

indagini negli ambienti malavitosi locali, cioè palermitani, lo induce ad escludere che da quella realtà criminale provenga l'interesse o l'iniziativa per il sequestro DE MAURO.

Ma la frase potrebbe anche essere sincera, attestando una verità che poteva essere riferita al suo interlocutore chiunque fosse: e cioè che BUTTAFUOCO si era davvero interessato alla vicenda cercando di saperne di più, e attivando all'uopo le sue conoscenze negli ambienti malavitosi e della mafia locale; ma non ne aveva cavato nulla, e perciò si era convinto che l'input ad eseguire il sequestro dovesse venire da fuori. Una verità che non si discosta poi tanto da quella che ci rassegnano diversi collaboratori di giustizia, secondo cui la vicenda DE MAURO fu avvolta anche all'interno di Cosa Nostra da una (quasi) impenetrabile coltre di riserbo; e l'input ad agire venne anche da entità estranee a Cosa Nostra palermitana.

Altri illustri visitatori di LEGGIO

Sulla stampa, come si legge sempre nella relazione CARRARO, circolò la notizia della visita di un parlamentare di cui non venne fatto il nome²⁵. In realtà, quel nome venne fatto, anzi scritto nell'articolo a firma Mario PENDINELLI pubblicato nel n. 948 del settimanale "Il Mondo" edito il 15 novembre 1970, che è stato acquisito unitamente alla raccolta selezionata dallo stesso PENDINELLI: si trattava dell'on. Calogero VOLPE.

²⁵ In effetti, in un articolo pubblicato su "L'Ora" del 5 novembre 1970 dal titolo "L'elezione a sindaco di Ciancimino è la più grossa vergogna di Palermo", che illustra le polemiche seguite all'elezione di Ciancimino e riporta le parole di fuoco pronunziate dall'esponente democristiano della corrente "sinistra di base" Alberto ALESSI nel motivare le proprie dimissioni da consigliere al Comune di Palermo, si legge: "Alcune parole infine sugli stupefacenti sviluppi dell'inchiesta che la stampa italiana, in mancanza di univocità degli inquirenti, sta conducendo per suo conto, e in modo pressoché univoco, sul viluppo di interessi politico-finanziari-mafiosi che fanno da afondo all'inquietante caso del sequestro e della scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO."

"La più recente ipotesi vuole che alla scomparsa del giornalista non sia estraneo il feroce capomafia Luciano Liggio. Come elemento di collegamento viene individuato, si sa, il consulente tributario Antonino BUTTAFUOCO, che è stato appunto arrestato quale presunto correo del sequestro; e di cui è saltato fuori che visitò l'anno scorso Luciano Liggio nella clinica romana dove il bandito era ricoverato e a dove riuscì a fuggire sotto gli occhi della polizia. Sia o non sia questa una traccia valida, sta il fatto che da qui è saltata fuori la notizia – non smentita dalla questura – di un'altra e più scottante visita al famoso "malato".

"Gliela fece, recando a Luciano Liggio il conforto di quei potenti legami cui il capomafia deve la sua impunità, un notevole siciliano della DC, che è anche deputato nazionale, e che è stato più volte al governo" (cfr. pag.240 del doc.647 trasmesso dall'Antimafia).

Alla notizia della visita a LEGGIO da parte di “un notevole siciliano della D.C.”, che era deputato nazionale e che era stato “diverse volte al governo”, venne dato ampio risalto dalla stampa senza che dalla Questura di Palermo venisse alcuna smentita. E non va dimenticato che Antonino CALDERONE e Francesco DI CARLO concordemente indicano l'on. VOLPE come uomo d'onore e consigliere della famiglia mafiosa di Caltanissetta, molto vicino al boss di Riesi Giuseppe DI CRISTINA. Questi, a sua volta, secondo quanto rivelato dal CALDERONE, si prodigò per fare avere a LEGGIO i falsi documenti – e segnatamente la carta d'identità intestata a tal Antonio FARRUGGIA - con cui poté liberamente portarsi in Sicilia e poi circolare a Catania, dopo avere lasciato la clinica romana. Né deve stupire, alla luce dei successivi e conflittuali sviluppi dei rapporti tra i diversi schieramenti mafiosi, che il DI CRISTINA si prodigasse a favore del LEGGIO, poiché all'epoca il capo dei corleonesi era ancora “compare” di Gaetano BADALAMENTI (cfr. ancora CALDERONE e DI CARLO; nonché relazione CARRARO che dai rapporti di polizia dell'epoca riporta il dato secondo cui LEGGIO aveva battezzato un figlio di BADALAMENTI).

Per quello che valgono le affiliazioni politiche, va poi rammentato che, con riferimento alla realtà dei partiti e delle correnti in atto all'inizio degli anni '70, come VERZOTTO era alfiere della corrente Dorotea di “Impegno democratico” a Siracusa, così Calogero VOLPE era il capo della corrente dorotea a Caltanissetta, secondo quanto si legge nella scheda riepilogativa dei diversi schieramenti politici contenuta nel doc. 851 agli atti della Commissione Antimafia.

La pista LEGGIO nell'inchiesta dei giornalisti di “Epoca”.

Nella ridda di ipotesi e congetture che sulla scorta delle indiscrezioni filtrate dagli ambienti investigativi trovano spazio nelle cronache dell'epoca, quella di un possibile coinvolgimento di Luciano LEGGIO si fonda come s'è

detto sull'assunto di uno stretto legame del boss di Corleone con il cavaliere Antonino BUTTAFUOCO: assunto che viene dato per acclarato sulla base della notizia che, praticamente in tempo reale rispetto agli accertamenti della polizia (su input del questore MANGANO), comincia a circolare a proposito delle visite di BUTTAFUOCO alla clinica Villa Margherita; ed è, sempre sul piano congetturale, confortata dall'argomento che il rapimento di un uomo senza lasciare tracce presuppone un'organizzazione attrezzata per questo tipo di delitti²⁶.

Viene conseguentemente reinterpretata la metafora della clessidra, divenuta famosa per il risalto che ha avuto sulla stampa, che era stata utilizzata dal questore LI DONNI, nel corso della conferenza stampa del 2 novembre 1970, per descrivere il ruolo di BUTTAFUOCO e la direzione in cui la polizia stava svolgendo le indagini (*"Buttafuoco al centro e sopra e sotto, tra la sabbia, mandanti ed esecutori"*). Così BUTTAFUOCO è additato come l'anello di congiunzione tra la sfera dei mandanti occulti, da ricercarsi nel "mondo politico economico affaristico" (cfr. pag. 7 della sentenza "NISTICO' e altri") e il livello operativo degli esecutori materiali del sequestro, che si ipotizza facciano capo appunto a Luciano LEGGIO, anche se qualcuno non manca di insinuare dubbi sulla validità di tale ricostruzione²⁷.

Fuori dal coro di voci sul binomio LEGGIO-BUTTAFUOCO sembrano però collocarsi alcuni giornalisti autori di un'inchiesta sulla vicenda De Mauro

26 Emblematico di questo tipo di congetture per associazione è quanto scrive Mario PENDINELLI in un reportage da Palermo pubblicato su *Il Mondo* del 15 novembre 1970: "Il sequestro DE MAURO è avvenuto, così, pare, per mano di personaggi potenti. Gente, si dice, che è nel giro di grossi affari economico-finanziari dell'isola e che non poteva affidare i propri segreti ad un commando di killers da strada. Il rapimento doveva essere eseguito da uomini che difficilmente commettono errori, con alle spalle una organizzazione in grado, eventualmente, di fare sparire un uomo senza lasciare la minima traccia. Il cavaliere conosceva Liggio e, d'altronde, il boss di Corleone può essere stato in passato in rapporti di affari diretti con i mandanti del rapimento.

E' Buttafuoco l'uomo incaricato di prendere contatto con Liggio? Il cavaliere è stato incauto. (...). Luciano Liggio naturalmente potrebbe essere soltanto un'ombra comparsa nell'affare De Mauro sulla base di notizie che potrebbero risultare inesatte o, addirittura, infondate. Non c'è dubbio però che Liggio aveva tutte le carte in regola per compiere la missione.....".

27 Cfr. ancora l'articolo cit. di Mario PENDINELLI, a proposito dell'incontro tra Buttafuoco e Leggio alla clinica Villa Margherita: "Che cosa si saranno detti Luciano Liggio e Nino Buttafuoco in quel colloquio a Villa Margherita? Certo, tra loro dovevano esistere rapporti più solidi della semplice conoscenza. Altrimenti, il cavaliere, persona in vista, titolare di un avviato studio di consulenza tributaria, non sarebbe andato a trovare un uomo come Liggio. Possibile che fossero amici, tanto da permettere a Buttafuoco di chiedere l'intervento di Liggio nel rapimento del giornalista Mauro De Mauro?".

che s'intreccia con una parallela inchiesta sulle tracce dell'inafferrabile boss di Corleone: sono tre giornalisti che all'epoca lavoravano per il settimanale Epoca, e cioè Pietro ZULLINO, Marco NESE e Paolo PIETRONI.

Quest'ultimo, già sentito dal G.I. FRATANTONIO nel corso delle indagini sul sequestro DE MAURO, nelle dichiarazioni rese al P.M. di Pavia più di vent'anni dopo, il 1° aprile 1996, ritratta in parte quanto dichiarato in precedenza, come avremo modo di verificare in prosieguo. Ma ribadisce che, all'epoca in cui insieme agli altri suoi due colleghi di Epoca stava seguendo la vicenda DE MAURO, tutti e tre erano convinti che la giusta chiave di lettura dell'intero affare stesse nel filo *“che partiva da CEFIS per giungere a LIGGIO attraverso GUARRASI e VERZOTTO”*.

Un incontro che lui e Marco NESE ebbero al riguardo con Francesco ROSI, che all'epoca stava preparando la sceneggiatura del film *“Il caso MATTEI”*, li rafforzò nel loro convincimento: *“Mi trovai di fronte ad un uomo che a differenza del personaggio che io pensavo fosse e, cioè, il cavaliere senza paura, pareva che se la facesse addosso.*

Egli in sostanza temeva che prima di finire il film potesse capitargli qualcosa di fisico, ma, poichè il film non conteneva nulla di sconvolgente, io pensai che egli avesse per paura mutato o addolcito il contenuto del film.

ROSI mi parve molto preoccupato e voleva sapere se noi eravamo andati avanti e avevamo scoperto qualcosa. Nello stesso tempo cercava anche di dissuaderci dal proseguire nella nostra indagine giornalistica.

Mi parve che Rosi ci parlava come preoccupato che noi potessimo dire a qualcuno che egli era a conoscenza di informazioni importanti sulla morte di Mattei.

Fu proprio per tali ragioni che io mi indussi maggiormente a ritenere che la pista Mattei - De Mauro fosse quella giusta. In sostanza Rosi era tutto teso a farci capire che non aveva in Manon nulla di importante e che De Mauro si era limitato a raccogliere poche e ininfluenti informazioni”.

Indi, PIETRONI aggiunge: *“Il personaggio chiave, che ci pareva colui che aveva gestito come coordinatore della parte esecutiva il sequestro di Mauro De Mauro, noi ritenevamo fosse "Liggio" e ricordo anche che indagando su "Liggio" ci imbattemmo anche in Totò Riina, allora giovane collaboratore dello stesso "Liggio"”*. Ma di più non dice e in particolare non svela sulla base di quali elementi avessero maturato la certezza o il convincimento del ruolo attribuito a LEGGIO.

All’udienza del 3.04.2007 dinanzi a questa Corte, PIETRONI dopo aver ribadito che la pista MATTEI sembrò loro quella più fondata, attribuisce a non meglio precisati “contatti” di ZULLINO l’imbeccata secondo cui *“nel caso che ci fosse un mandante di Cosa Nostra a proposito del sequestro di de Mauro, questo mandante non poteva che essere Luciano Liggio”*. E ricorda che tentarono addirittura di stabilire un contatto con il pericoloso latitante, non riuscendovi per un soffio: *“Mi ricordo che un giorno arrivammo proprio... avevamo saputo di questi suoi problemi di dialisi, arrivammo in questa clinica di Roma, adesso non mi ricordo quale fosse, mi pare era una clinica dove stava questo urologo Bracci si chiamava, o qualcosa del genere, che curava Luciano Liggio, e ci arrivammo poche ore dopo che Luciano Liggio era partito”*.

Poi ha aggiunto che avevano saputo dove prevalentemente operava l’urologo che aveva avuto in cura il boss di Corleone e così si recarono in quella clinica – forse c’era pure ZULLINO - e quando chiesero di Luciano LEGGIO, appresero che era andato via da poche ore: questo è riuscito a dire PIETRONI, come fosse la cosa più naturale di questo mondo che il ricercato numero uno dell’epoca si ricoverasse in una clinica con le sue vere generalità.

In realtà di tale episodio aveva reso in precedenza una versione un po’ più “lucida”, ma incentrata su un’altra circostanza della quale qui non ha fatto più menzione. Aveva infatti dichiarato al G.I. FRATANTONIO, come da verbale del 19.10.1974 (letto per le doverose contestazioni, ma integralmente acquisito,

sull'accordo delle parti, unitamente agli altri atti trasmessi dalla Procura di Pavia):

“Se non ricordo male, proprio il giorno della morte della moglie di Buttafuoco oppure il giorno dopo, nel quadro dell'indagine giornalistica nel caso Liggio, venne fatta dalla redazione romana di Epoca, non so se da Zullino o da Nese oppure da me, una telefonata alla Clinica "Villa Margherita" di Roma per attingere notizie su Liggio.

Si voleva parlare con un professore della clinica, urologo, nel pensiero che il Liggio tornasse di tanto in tanto a Villa Margherita per sottoporsi a dialisi. Il colloquio con il centralinista della clinica venne registrato ed è tutto conforme a quello di cui ho ricevuto lettera. In particolare, confermo che il centralinista, mentre riceveva il numero dell'urologo, venne interrotto da persona che gli chiese quale stanza avesse Buttafuoco. Testualmente la voce del centralinista chiese: "Buttafuoco che stanza è?"”.

Nel medesimo atto, il PIETRONI aggiungeva di ricordare che *“tale episodio si verificò contemporaneamente alla morte della moglie del Buttafuoco, deceduta alla clinica "Fate bene Fratelli" di Roma Ricordo che tale episodio si verificò contemporaneamente alla morte della moglie del Buttafuoco, deceduta alla clinica "Fate bene Fratelli" di Roma”.*

A seguito della contestazione, PIETRONI ha detto che ora se ne rammenta, ma bisogna capire che sono passati trentatrè anni e lui ha intrapreso *“un sentiero molto lontano dal giornalismo di indagine politica”.* Poi si è affrettato a liquidare quella circostanza, a cui sembrava invece annettere notevole rilievo nelle pregresse dichiarazioni, rammentando che *“all'epoca noi pensammo che Buttafuoco fosse un caso di omonimia, perché non riuscimmo a spiegarci questa cosa”.*

Quando però gli è stato fatto notare che per due volte, all'inizio e alla fine del passaggio contestato aveva fatto riferimento alla morte della moglie di BUTTAFUOCO, dando così ad intendere che vi fosse un specifico nesso tra

tale evento e l'episodio rievocato del tentativo di rintracciare LEGGIO alla clinica romana, ha parzialmente rettificato l'assunto, dicendo: *“penso di ricordare, sia pure faticosamente, che allora deducemmo che i casi erano due: o non si trattava di un caso di omonimia e allora questo voleva dire che probabilmente Buttafuoco e Luciano Liggio avevano qualche collegamento in quel periodo quanto meno, oppure era un caso assolutamente di omonimia”*.

Non ci si può esimere dal rilevare come la volatilità degli assunti di PIETRONI è pari alla disinvoltura con cui tesse e disfa il canovaccio degli episodi narrati.

Ma va anche rammentato come la diacronia delle indagini sul caso DE MAURO attesti quanto gli inquirenti presero sul serio le rivelazioni di PIETRONI sull'episodio di una stanza a nome “BUTTAFUOCO” alla clinica Villa Margherita, facendone oggetto di un accertamento mirato, come si evince dal r.g. 5.11.1974, di poco successivo quindi alle dichiarazioni rese da PIETRONI al G.I. FRATANTONIO, a firma del dirigente della Squadra Mobile del tempo, Dr. Bruno CONTRADA (cfr. produzione dell'Avv. CRESCIMANNO, acquisita all'udienza del 25.10.2007, carp. 11 e fadone 8).

Ivi si legge infatti che “Tra le persone ricoverate nella Clinica “Villa Margherita” di Roma, dal 10.11.1970 al 10.12.1970, non risultano persone registrate a nome BUTTAFUOCO”. Nel medesimo rapporto si precisava per altro che la moglie di Antonino BUTTAFUOCO, a nome SANVITALE Luisa, vedova Palazzo, era deceduta a Roma il 22.11.1970. E si faceva riserva di comunicare “l'esito degli ulteriori accertamenti in corso in relazione al decesso della SANVITALE, nonché alla identificazione di tutte le persone ricoverate a Villa Margherita nei periodi sopra cennati”.

(Di ulteriori accertamenti per la verità non v'è traccia e tanto meno del loro esito. E' singolare però che il primo accertamento, quello sicuramente espletato, sia stato fatto al nominativo di “Buttafuoco” e non a quello di “Sanvitale”).

A precisa domanda di questa Corte, PIETRONI ha risposto poi che gli elementi che li indussero a suo tempo ad optare per l'ipotesi di un coinvolgimento di LEGGIO scaturirono *“proprio dalla collaborazione stretta che c'era fra Boris Giuliano e Zurlino, cioè l'ipotesi era questa: se effettivamente Mauro de Mauro è stato sequestrato perché aveva scoperto qualcosa lavorando alla pista Mattei, che aveva a che fare con la morte di Mattei o con qualche altro avvenimento collegato, e se Cosa Nostra aveva interesse, aveva a fare un favore comunque agli autori dell'attentato... Ai mandanti dell'attentato dell'aereo di Mattei, certamente il boss che probabilmente si era caricato di questo compito non poteva essere che Luciano Liggio”*.

Ora, quest'ultima affermazione è piuttosto sibillina.

Essa potrebbe essere frutto di un assemblaggio frettoloso e confuso di alcuni frammenti dei ricordi che PIETRONI serba di quella lontana inchiesta che lo portò a suo tempo ad avventurarsi in un terreno – il giornalismo di indagine politica, come ha testualmente detto, con ciò implicitamente dando per scontato che il sequestro DE MAURO fosse un delitto a connotazione politica o che chiamava in causa responsabilità del mondo della politica – dal quale si sarebbe presto e per sempre allontanato. Ma l'univoca indicazione di LEGGIO come (unico) soggetto qualificato per assolvere al compito, nell'ipotesi che il sequestro DE MAURO fosse stato commissionato a Cosa Nostra dai responsabili dell'attentato a MATTEI, lascia intendere il possesso di informazioni circa il fatto che il boss corleonese, al di là della sua fama sanguinaria, fosse, più di ogni altro esponente mafioso, per così dire specializzato nel compiere “lavori sporchi” per conto terzi. E in questo senso sembra potersi cogliere anche su questo punto un velo di reticenza nella deposizione dell'ex giornalista di Epoca.

PIETRONI ha detto poi di avere scritto cinque o sei articoli sulla vicenda sulla quale indagarono a suo tempo con tanto impegno; e quando gli è stato

contestato che sul punto ZULLINO è stato molto preciso e perentorio ed ha dichiarato che gli articoli redatti furono solo due e soltanto il primo venne pubblicato, PIETRONI ha diplomaticamente ribadito che lui ne ha scritti un numero maggiore, ma effettivamente non sa se furono pubblicati o meno, perché questo può saperlo solo ZULLINO; d'altra parte non può offrire copia di questi articoli perché non ne ha conservato alcuna traccia (*“non conservo neanche il primo articolo che ho pubblicato nella mia vita, che è del 1960. appartengo a quelli che non conservano, diciamo”*).

In ogni caso, PIETRONI sembra attribuire a non meglio precisate fonti di ZULLINO e ai rapporti di stretta collaborazione tra lo stesso ZULLINO e il commissario Boris GIULIANO – che per la verità, per quanto può evincersi dai r.g. e dai verbali delle dichiarazioni rese dallo stesso GIULIANO al G.I. Fratantonio, non risulta avere mai ipotizzato un coinvolgimento di LEGGIO) l'origine delle informazioni che orientarono all'epoca la loro inchiesta giornalistica nel senso di un collegamento tra la pista MATTEI, LEGGIO e il sequestro DE MAURO.

Le dichiarazioni di Pietro ZULLINO e Marco NESE sulla pista “Liggio”

ZULLINO però ha dichiarato che lui con il Commissario GIULIANO ebbe soltanto un colloquio, anche se fu molto importante perché il valoroso poliziotto gli espresse il convincimento che la scomparsa di Mauro DE MAURO fosse connessa con la morte di MATTEI, aggiungendo che era una pista *“difficile da seguire, evidentemente alludeva ad altre piste concorrenti, etc., però questo me lo disse, che era..., se le dico una frase... "La seguirò - mi disse - fino all'Olocausto allora non mi vennero i brividi, ma adesso se ci ripenso mi vengono, poi non so se l'abbia..., ripeto, fu una notte, fu una notte”*.

ZULLINO ha precisato altresì che lui di LEGGIO sapeva poco o nulla perché l'indagine sul boss corleonese la curò prevalentemente Marco NESE: *“Marco Nese si occupava molto del "versante Liggio" perché noi avevamo una*

convinzione a livello di niente, però morale forse, che l'azione potesse essere stata compiuta da quelli che oggi si chiamano "corleonesi", ma che in realtà allora noi chiamavamo "ligiani" perché c'era Ligio vivo e tutto il resto, però di questo esperienza diretta non ne ho. A noi non interessava tanto la parte esecutiva del delitto, quanto la parte movente, se era possibile arrivarci" (Cfr. deposizione di ZULLINO all'udienza 2.04.2007, e consueto errore di trascrizione nel digitare il nome di Luciano LEGGIO, inteso LIGGIO, che diventa "Ligio").

Marco NESE, sentito all'udienza dell'11.07.2007, ovviamente ha dichiarato di non ricordare nulla.

A quel tempo egli era universitario e collaborava alla redazione di Epoca. Pur risiedendo a Roma scese a Palermo diverse volte per occuparsi dell'inchiesta su DE MAURO, ma *"c'erano anche altri colleghi che se ne occupavano. Io diciamo che ero allora un ragazzino che seguiva dei colleghi un po' più esperti. Io in particolare mi ricordo di avere parlato con la moglie di De Mauro, la signora che ho poi rivisto anche in seguito perché lei poi mi pare che si è trasferita a Roma e l'Istituto dei giornalisti gli ha dato una casa a Roma"*. In particolare lui seguiva Pietro ZULLINO che era il capo della redazione romana di "Epoca".

Negli articoli scritti sulla vicenda *"si parlava della possibilità che Mauro De Mauro era scomparso a causa di cose che aveva scoperto riguardo alla scomparsa di Mattei, mi pare di ricordare, e altre cose però non mi ricordo adesso"*. In effetti qualcosa scavando nei suoi ricordi è riuscito a recuperare su alcuni aspetti dell'inchiesta. Ma per quanto concerne il nesso con LIGGIO, di cui lui divenne in seguito un esperto avendo pubblicato anche una sorta di biografia del boss corleonese pubblicato da RIZZOLI nel 1975, rammenta solo che proprio l'inchiesta sul caso DE MAURO fu *"l'occasione per me per scoprire un mondo siciliano dove scopri appunto personaggi appunto come Luciano Ligio che mi appassionavano naturalmente in maniera dal punto di*

vista professionale per capire il mondo e i personaggi. E da allora mi interessai un po' più a fondo di questa cosa e decisi di scrivervi un libro ma basato anche moltissimo su quelle che erano le risultanze della commissione antimafia che aveva fatto un buon lavoro su questi argomenti l'occasione per me per scoprire un mondo siciliano dove scopri appunto personaggi appunto come Luciano Liggio che mi appassionavano naturalmente in maniera dal punto di vista professionale per capire il mondo e i personaggi. E da allora mi interessai un po' più a fondo di questa cosa e decisi di scrivervi un libro ma basato anche moltissimo su quelle che erano le risultanze della commissione antimafia che aveva fatto un buon lavoro su questi argomenti".

Quando però gli è stato evidenziato che a dire dello ZULLINO era proprio Marco NESE ad essersi occupato del versante "Liggio" dell'inchiesta sul caso De Mauro, ha sostanzialmente smentito l'ex capo redattore di Epoca. Ha dichiarato infatti che lui divenne un esperto di Liggio, tant'è che scrisse un libro su di lui; e che può anche darsi che LIGGIO sia venuto alla sua attenzione in occasione dell'inchiesta su De Mauro, *"però adesso io non mi ricordo se era in connessione con il caso De Mauro oppure come una cosa a parte, perché io me ne sono occupato per la storia della fuga di Liggio però adesso io non mi ricordo se era in connessione con il caso De Mauro oppure come una cosa a parte, perché io me ne sono occupato per la storia della fuga di Liggio(...)*Liggio era ricoverato in una clinica romana e da lì un paio di giorni prima che scadesse, adesso non mi ricordo esattamente ma insomma c'era un termine in cui lui doveva rimanere in questa, perché lo specialista, il medico che l'aveva operato aveva detto che se ne sarebbe andato due-tre giorni dopo, quindi la polizia stava tranquilla. Invece lui se ne andò un paio di giorni prima del previsto e ci fu un mezzo scandalo allora. E questo era, da allora io ho seguito la storia di Liggio, però qui siamo nel '69, cioè siamo prima della vicenda De Mauro. Quindi io mi occupavo di Liggio prima della vicenda De

Mauro. Ho cominciato a seguire era, mi pare esattamente, settembre-ottobre del 69 ed era uno dei miei primi lavori per il giornale”.

Quanto alla possibilità di un interesse specifico per LEGGIO in connessione con l’inchiesta sulla scomparsa di De Mauro, si è limitato ad affermazioni vaghe e generiche, ribadendo che *“durante la vicenda De Mauro la pista corleonese diciamo, la pista Liggio veniva tenuta in considerazione. Cioè Liggio era..., che poi si chiama Leggio mi pare ma è stato storpiato il nome in un verbale ed è diventato Liggio, ma insomma, credo che la vicenda Liggio veniva tenuta in considerazione. Ora non so se a livello inquirenti in quel momento la pista Liggio veniva tenuta in seria considerazione. Io mi ricordo che come diceva il collega Zullino, cioè a livello morale noi pensavamo che potesse essere coinvolto però mi ricordo che quella che era la tesi prevalente allora era che fosse collegato alla scomparsa di Mattei, la vicenda, cioè che ci fosse una connessione, almeno questo veniva riferito. Ora quello che poi è venuto fuori dopo, era una cosa diversa, nel senso che poi è venuto fuori anche attraverso i collaboratori di giustizia che c’era un coinvolgimento dei corleonesi diverso”.*

Ma a precisa sollecitazione della Corte a spiegare se la loro “convinzione” che LIGGIO avesse avuto un ruolo nell’esecuzione materiale del sequestro, il teste ha risposto *“guardi onestamente adesso non potrei ricordare se c’era una cosa precisa ma naturalmente il nome Liggio era una cosa che aleggiava allora per cui era...”.*

Rammenta poi che *“Certamente con Giuliano ho parlato spesso di Liggio, essendomi io occupato della vicenda per scrivere il libro, ma lui mi raccontava appunto un po’ quello che allora erano le risultanze degli inquirenti, però se faceva riferimento specifico a De Mauro onestamente non me lo ricordo”.*

Ha anche precisato che l’ipotesi di un probabile ruolo di Liggio nella vicenda De Mauro era una loro convinzione morale, ma non può dire che tale

convinzione fosse condivisa agli inquirenti (*“Non ricordo e non so se anche gli inquirenti tenevano presente questa pista”*).

Solo nelle battute finali della sua deposizione, all’ennesima sollecitazione proveniente questa volta dalla Difesa dell’imputato, il teste NESE ha aggiunto qualcosa che però stride alquanto con la tesi di un coinvolgimento di LEGGIO solo come responsabile dell’esecuzione materiale di un sequestro che doveva avere un movente assai complesso: *“ripeto, siccome io in particolare e altri colleghi anche ci occupavamo di capire il fenomeno Liggio e corleonesi era, come dire, abbastanza logico pensare che potesse esserci un collegamento, potesse esserci una connessione diretta fra la scomparsa..., cioè pensavamo che De Mauro si occupasse anche lui di questi argomenti, questo era. Il collega giornalista De Mauro pensavamo che potesse occuparsi di questi argomenti e che avesse dato fastidio. Questa era una nostra convinzione, era logico, non avevo degli elementi precisi, però, essendo quello il mondo che noi conoscevamo e che andavamo scoprendo, ci veniva normale pensare che potesse essere così. Però onestamente dati di fatto e connessioni precise non ne avevo. Ripeto era una convinzione morale”*.

A proposito del risalto che si dava poi al nome e alla fama di LEGGIO – anche se non è detto che la notorietà del personaggio rispecchiasse fedelmente i reali rapporti di forza interni all’organizzazione mafiosa - l’attuale inviato del Corriere della Sera ha confermato che, almeno dal 1969 in poi e ancora per diversi anni, in luogo dell’espressione oggi più nota e diffusa di “corleonesi” per designare la cosca mafiosa che aveva nel territorio di Corleone la sua roccaforte si utilizzava – e lo fecero anche loro – quella di “liggiani”.

E’ implicito, in tale espressione, che LEGGIO non era solo, ma piuttosto era a capo di un gruppo di persone a lui fedeli. D’altra parte, era Liggio il personaggio carismatico, capace di esercitare una forte fascinazione, sia pure in chiave di fascino negativo o malvagio, su un giovane giornalista alle prime armi (*“io ripeto ero un ragazzo e scoprire questo mondo per me era una cosa*

allucinante, scoprire che c'era gente che poteva rimanere latitante per 30 anni, 40 anni e che poteva commettere delitti e rimanere senza punizione per me era una roba incredibile per cui ero assolutamente affascinato da questo mondo e cercavo di capire come poteva essere possibile”).

Ora, in questa sorta di gioco del cerino, nella ricerca delle fonti da cui aveva tratto origine la pista inizialmente seguita dai tre giornalisti di “Epoca”, ZULLINO non fa una figura migliore di quella dei suoi due colleghi.

All’udienza del 22.10.2008, egli è stato nuovamente sentito per rendere chiarimenti su una serie di circostanze sulle quali avere reso dichiarazioni che suscitavano non poche perplessità. Anzitutto gli è stato contestato che, mentre aveva dichiarato che per una precisa scelta – nel senso di evitare il polverone sollevatosi all’indomani del sequestro De Mauro – avevano iniziato ad occuparsi del caso soltanto un anno dopo (e quindi alla fine del ’71), dagli atti risultava che a Marzo ’71 PIETRONI aveva da tempo avviato contatti diretti e anche epistolari con la famiglia DE MAURO, specificamente vertenti sull’inchiesta giornalistica che stavano conducendo; e nel materiale allegato ad una lettera trasmessa il 13 marzo 1996 al p.m. di Pavia dott. CALIA dallo stesso ZULLINO (lettera citata ed esibita dal p.m. dott. INGROIA all’udienza del 2.04.2007) figurava anche un dattiloscritto intitolato “Variante NICOSIA” che portava la data del 17 dicembre 1970, e si riferiva alle informazioni fornite anche sul caso DE MAURO dall’on. Angelo NICOSIA che il teste ZULLINO ha confermato essere stato una fonte preziosa per ricostruire tante vicende siciliane.

A tale contestazione (cui andrebbe aggiunto che lo stesso teste al cospetto del G.I. Fratantonio ebbe a negare che a novembre del 1970 si stesse già occupando del caso DE MAURO, come risulta dal verbale del 9 aprile 1974: “A questo punto il teste spontaneamente aggiunge sia che la S.V. mi precisa che il rapporto è stato presentato nel novembre del 1970, io debbo contestare tale fatto per quanto concerne il periodo in quanto in quel tempo non mi occupavo direttamente della scomparsa del De

Mauro”), il dott. ZULLINO ha rettificato le precedenti indicazioni temporali, dichiarando di avere fatto ordine nei propri ricordi e nelle proprie carte, ed esibendo la copia di una lettera dattiloscritta datata 24 novembre 1970 da lui inviata al suo Direttore (in calce figurano per altro i nomi di tutti e tre i giornalisti di Epoca che si occuparono dell’inchiesta).

In questa lettera, che è stata acquisita all’esito della sua seconda deposizione (v. carp. 20 in falcone 8) si preannunzia un servizio esplosivo sul caso “DE MAURO-Liggio” che sarebbe dovuto uscire in almeno 2 puntate sul settimanale “Epoca”. E si precisa che il lavoro era frutto delle indagini svolte “per oltre un mese” a partire da un’informazione definita come “preziosissima” e “ricevuta in Ottobre”. La tesi del servizio si riassume in due perentorie affermazioni:

1°) il caso “Liggio” e il caso “De Mauro” sono connessi;

2°) i misteriosi protettori del capomafia sono gli stessi che hanno fatto sparire DE MAURO.

Si aggiunge poi che gli autori si sarebbero premurati di inviare una copia del servizio a polizia e carabinieri, precisando però che “questi ultimi sanno del lavoro da noi svolto e ci hanno dimostrato appoggio e simpatia”.

Orbene, è opportuno richiamare i due passi della seconda deposizione di ZULLINO vertenti sul link “DE MAURO-LIGGIO”, anche alla luce del contenuto della lettera miracolosamente sbucata dal citato riordino delle carte dell’ex capo redattore di “Epoca”.

Alla prima contestazione, mossagli dal Presidente, ZULLINO ha così risposto:

“è veramente singolare che io sia in grado di rispondere con assoluta precisione, perché avendo io ascoltato nelle udienze precedenti Radio Radicale, che ce l’ha tutta in archivio, e ho ascoltato anche la deposizione di Pietroni, eccetera, e siccome ho riguardato... mi sono impegnato a riguardare... l’udienza precedente mi colse in un drammatico trasloco per cui avevo tutto in disordine, mi ero impegnato a riguardare bene se ci fosse qualche cosa di interessante, e infatti ho trovato, sembra una coincidenza quasi astrale, una lettera al nostro

direttore firmata da tre persone, cioè da me e dai miei due redattori: Pietro Zullino, Paolo Pietroni e Marco Nese, in cui annunciamo... se vogliono...

Presidente: intanto ce ne illustri il contenuto.

Teste: la posso leggere?

Presidente: prego”

Teste: “24 novembre 1970...”. Posso fare una piccola premessa? Noi cominciammo è vero a pubblicare servizi un anno dopo, ma come ricerche avevamo cominciato molto, molto prima. Infatti il 24 novembre 1970 scrivevamo al nostro direttore: “caro direttore, il servizio siciliano che manderemo in settimana – e poi non mandammo – nasce da una informazione preziosissima ricevuta in ottobre. Durante un mese intero abbiamo svolto i controlli necessari e tutto coincide alla perfezione. Siamo così in grado di fornire - ecco perché poi non pubblicammo – sul caso De Mauro-Liggio...”, a noi erano arrivate informazioni secondo cui bisognava collegare strettamente la morte di De Mauro a Luciano Liggio. “Una ricostruzione molto prossima alla verità”, queste le cose che dicevamo noi, ci sembrava che fossero prossime alla verità, poi in realtà non facemmo questa cosa, “e densa di elementi quali nessun giornale ha finora dato. Le garantiamo una storia documentata, inconfutabile e inquerelabile - sottolineato inquerelabile, eravamo molto ottimisti – e molto suggestiva. La tesi è che il caso Liggio e il caso De Mauro sono connessi uno con l’altro. I misteriosi protettori del capo mafia sono gli stessi che hanno fatto sparire De Mauro”. Questo poi noi non... non pubblicammo nulla, perché non fummo in grado di scrivere queste cose, almeno così mi sembra di ricordare, ma credo proprio di no. “Alla Polizia e ai Carabinieri questi ultimi sanno del lavoro da noi svolto e ci hanno dimostrato appoggio e simpatia”, cosa che diciamo al nostro direttore, poi bisogna vedere fino a che punto. “Manderemo preventivamente copia del servizio. Perché? La nostra inchiesta potrà dare fastidio – qua dovevamo tranquillizzare il nostro direttore – qualche deputato di mezza tacca, qualche magistrato di provincia e qualche singolo poliziotto, persone comunque che potremmo non nominare anche se sappiamo benissimo di chi si tratta. Non si meravigli se dovesse arrivarle nel frattempo qualche pressione esterna intesa ad evitare la pubblicazione della nostra inchiesta. Non è possibile lasciare sempre contenti tutti, d’altra parte rendiamo all’opinione pubblica un servizio che vale bene qualche muso lungo. Con molti cordiali saluti”.

Presidente: questa lettera è datata?

Teste: 24 novembre 1970. Questa è la data in cui noi con sicurezza già ci stavamo occupando, però il nostro lavoro durò un anno...

Presidente: a quanto pare vi stavate occupando già con degli apprezzabili risultati.

Teste: sì, che però non vennero confermati, dopo abbiamo dovuto aggiustare molto meglio il tiro, perché... non mi chieda quali erano...

Presidente: da questa lettera trasudano, appunto, accenti molto ottimistici.

Teste: molto ottimismo anche perché volevamo convincere il direttore a occuparsi di questa cosa. Io non ricordo bene adesso quali informazioni avessimo avuto, eccetera, certo è che non ne tenemmo poi conto, perché poi seguimmo tutta un'altra pista. Quando poi andammo nel vivo dell'inchiesta... Lei mi ha chiesto in che data abbiamo cominciato, questa più o meno è la data in cui cominciammo a occuparci del caso De Mauro. Però, ripeto, passò un anno prima che poi uscissero i nostri servizi, che erano poi ben diversi da questa prima impostazione. Io le ho letto questo per darle contezza del tempo in cui abbiamo cominciato a occuparci della faccenda. Ma poi in realtà già dalla morte di De Mauro ce ne occupavamo a titolo così personale, come squadra poi più tardi...

Presidente: ma questo, mi consenta di rilevarlo, contrasta con la sua precedente affermazione, che era una affermazione basata non su un...

Teste: sì, questa lettera mi consente di correggermi...

Presidente: ...ricordo... perché lei in quella sede ci disse che... e ci diede anche delle spiegazioni.

Teste: ma è vero, cioè lasciammo poi passare tutto un anno, perché a caldo lì non si poteva lavorare su un caso del genere, preferimmo lavorare a bocce ferme avendo del materiale serio in mano. Lì in quei giorni era una ridda di articoli, contro-articoli, dichiarazioni...

Presidente: fra questo interessamento a calda e successivo interessamento a freddo c'è un punto di con... una linea di continuità?

Teste: di interesse sempre, perché abbiamo sempre continuato a cercare per quanto possibile; tenga conto che noi eravamo lanciati su molti servizi, non facevamo solo questo, questo era il nostro servizio prediletto, però dovevamo seguire il giornale in tanti altri modi, quindi a singhiozzo ogni tanto tornavamo su questa questione...

Presidente: intanto la lettera, se non ci sono osservazioni, viene acquisita al fascicolo.

Teste: sì. Quindi questo se può... ripeto mi sono rinfrescato la memoria quando ho ritrovato questa lettera, senò altrimenti non avrei potuto fare nulla. Sa i direttori vanno convinti a volte quando si vuole che il giornale si interessi di una cosa, sono tosti".

Ora, posto che nella lettera si parla di una ricostruzione molto prossima alla verità fondata sulla tesi che il caso Liggio e il caso De Mauro sono

connessi l'uno con l'altro, è stato inevitabile sollecitare il teste a chiarire su quali elementi tale tesi si fondasse.

Ma la prima risposta del teste è stata tanto perentoria quanto disarmante: *“Non me lo ricordo”*.

Su nuova e pressante sollecitazione della Corte (*“dottor Zullino, lei ci consenta... già è stato sentito, è la seconda volta che viene sentito, non dovremmo arrivare alla terza perché lei scalando nei suoi ricordi ci venga... capisce quello che intendo dire? Non vorremmo arrivare alla terza occasione, quindi approfittiamo di questa per fare chiarezza”*), il teste ha quindi aggiunto solo che *“noi ci eravamo occupati in precedenza di Liggio, ovviamente come tutta la stampa italiana, in quel momento il personaggio era... ce ne eravamo occupati al tempo della sua fuga dalla clinica qui dalla Villa... di Roma, personaggio che allora si sentiva tanto”*.

Per la terza volta sollecitato a rendere il chiarimento richiestogli (*“Presidente: consideri che siamo al 24 novembre 1970, quindi ad appena due mesi dalla scomparsa di De Mauro, le indagini ancora sono in corso, possiamo dire, quindi queste affermazioni contenute nella lettera dovevano pur riposare su elementi di una certa consistenza...”*), ZULLINO ha detto che si trattava di *“cose generiche, ma non mi ricordo assolutamente... come fosse la costruzione di quella ipotesi non me la ricordo assolutamente”*.

L'unica informazione concreta che può ricavarsi quindi da quella lettera, in cui si ipotizzava uno specifico nesso tra il “caso Liggio” e il “caso De Mauro”, è che la ricostruzione in tali termini adombrata riscuoteva l'apprezzamento dei carabinieri, ai quali del resto, secondo un altro teste controverso, l'avv. LUPIS, lo ZULLINO era molto vicino, già all'epoca: circostanza negata invece da ZULLINO che sempre nel corso della sua deposizione ha ammesso di avere diretto - per diversi anni - la rivista “Il Carabiniere, ma solo a partire dal 1989 e grazie ad una segnalazione fatta dal suo ex Direttore, che volle così venirgli incontro, posto che lui era

temporaneamente disoccupato (*“il mio direttore di “Epoca”, io ho avuto a “Epoca” tanti direttori, però quello che mi ha avuto più a lungo era il dottor Nando Sampietro, grande, grandissimo direttore, al quale... io ero a Roma disoccupato intorno al 1989 mi pare, l’allora capo di Stato maggiore dei Carabinieri generale Oresta si rivolse al suo carissimo amico ex direttore di “Epoca”, erano stati carissimi amici Nando Sampietro... e gli disse: “io voglio fare questa rivista “Il carabiniere”, non farla più... affidarla a dei... per migliorarla affidarla a dei giornalisti professionisti. Mi puoi dare un nome?”, e lui fece il mio nome, Sampietro fece a Oresta il mio nome, le disse: “avete a Roma Zullino che è bravissimo, chiedete a lui se lo vuole fare”. Ciò avvenne perché io ero disoccupato in quel periodo e poi sono rimasto dieci anni alla direzione di questa rivista, e l’ho trasformata, ne ho fatta una bella rivista. Prima era un po’ così, un po’ arrangiata”*).

Nella parte finale della deposizione di ZULLINO, la Corte è tornata (invano) a sollecitare i suoi ricordi sull’originaria pista seguita per il caso De Mauro, contestandogli alcuni passaggi delle affermazioni contenute nella lettera prodotta dallo stesso teste. Ma le risposte sono state ancora una volta evasive, trincerandosi il teste dietro la incapacità di ricordare: che sarebbe plausibile, dato il tempo trascorso ma fa a pugni con l’estrema dovizia di particolari con cui ha saputo invece recuperare dalla propria memoria le varie ipotesi ricostruttive formulate negli altri scritti trasmessi all’A.G..

Anche in questo caso è opportuno riportare testualmente il passaggio in oggetto:

“G.a.L.: ora dei chiarimenti su questo documento che ha prodotto adesso.

Presidente: la lettera è stata acquisita dal momento che il teste ha dato lettura del suo contenuto e quindi non c’è bisogno di prenderne visione.

G.a.L.: l’incipit di questa lettera: “caro direttore, il servizio siciliano che manderemo in settimana...”.

Teste: che non abbiamo mandato.

G.a.L.: “...nasce da un’informazione preziosissima ricevuta in ottobre”, che già lascia intendere, ovviamente, che il servizio è pronto, anche se poi non fu... però “il servizio è pronto”. Inoltre si fa riferimento ad “una informazione preziosissima ricevuta in ottobre”.

Teste: sì.

G.a.L.: “...durante un mese intero abbiamo svolto i controlli necessari, tutto coincide alla perfezione”. Quindi diciamo anche se si formulavano delle ipotesi un minimo di verifica era stata fatta rispetto alle ipotesi che informavano il contenuto di questo servizio. “Siamo così in grado di fornire - eccetera - una ricostruzione molto prossima alla verità...” eccetera, eccetera. “La tesi è, quindi, la tesi di questo servizio, il caso Liggio e il caso De Mauro sono connessi uno con l’altro. I misteriosi protettori del capo mafia sono gli stessi che hanno fatto sparire De Mauro”. Allora, il problema è che sembra logico ricollegare questa... l’enunciazione di questa tesi a quell’inizio della lettera in cui si dice: “il servizio che manderemo in settimana nasce da un’informazione preziosissima ricevuta in ottobre”. Questa è un po’ un’invenzione per impreziosire, per allettare il direttore, oppure effettivamente voi in ottobre avevate ricevuto delle informazioni?

Teste: no, no, un conto è impreziosire un conto è dire cose non vere. Probabilmente noi avemmo una traccia che lì per lì sembrò fondata. Ma tenga conto, dottore, che non avevamo minimamente cominciato l’altra inchiesta, quella che poi ci ha portato alla pubblicazione di quello che abbiamo pubblicato, e quindi il direttore ci rispose a questa lettera: “ma non ce l’ha ordinato il medico di metterci nei guai pubblicando queste cose”. Lì per lì...

G.a.L.: ascolti dottor Zullino, il collegamento a cui io alludevo è quello tra la tesi portante, cioè nesso tra caso Liggio e caso De Mauro, e questa informazione preziosissima che voi avreste ricevuto già in ottobre, perché effettivamente di un possibile coinvolgimento di Liggio nel sequestro De Mauro si cominciò a parlare, ma per le... almeno per le notizie che noi abbiamo acquisito, si cominciò a parlare soltanto intorno ai primi di novembre, poi uscì addirittura un articolo, il primo articolo credo sia quello del 7 novembre su "La Stampa", che dà notizia di questo probabile, possibile coinvolgimento. Voi invece già in ottobre sareste su questa pista, e questo si ricava almeno da questo documento...

Teste: io non...

G.a.L.: ...anche se poi...

Teste: ...mi ricordo qual era l’ipotesi su cui si lavorava e chi ci avesse la soffiata, non me lo ricordo

G.a.L.: poi aggiunge nel seguito di questa lettera... tra l'altro spiega anche il senso di questo collegamento, cioè: "i misteriosi protettori del capo mafia sono gli stessi che hanno fatto sparire il De Mauro", quindi in realtà era una tesi abbastanza completa nella sua...

Teste: abbastanza completa.

G.a.L.: ...enunciazione. Poi dice: "alla Polizia e ai Carabinieri, questi ultimi sanno del lavoro da noi svolto e ci hanno dimostrato appoggio e simpatia". Vuole chiarire questo passaggio? Siccome lei ha detto che tra le sue fonti c'era, in particolare, Boris Giuliano, quindi Squadra Mobile...

Teste: sì...

G.a.L.: ...e dai Carabi...

Teste: ...guardi io non me lo ricordo, non ho memoria di questo. Eravamo in tre, può darsi che...

G.a.L.: sì, però il primo a firmarla è lei questa lettera, no?

Teste: sì.

G.a.L.: era lei che coordinava il gruppo.

Teste: sì, certo. Non ho memoria di ques... forse se facessi qualche sforzo tremendo di ricostruzione, rimettendomi su tutta la situazione generale, quindi ricostruendo situazioni... panorami, eccetera, forse potrei arrivare a mettere insieme quella che era stata... Ma non... in questo momento io non ricordo quale soffiata buona, ma poi in realtà non troppo buona ci fosse arrivata. Direi: menomale che lì non abbiamo dato un seguito perché sicuramente non avremmo fatto un buon lavoro, perché il buon lavoro credo che lo abbiamo fatto dopo su altre... con altri elementi piuttosto che con quelli iniziali. Vede, il nostro mestiere è un mestiere strano, arriva magari un personaggio di cui ti fidi, di cui credi di poterti fidare, che ti sembra una persona molto se... che ti dice una certa cosa, tu ci lavori intorno e poi ti accorgi che costui era un fabulante. Capitano di continuo nel nostro lavoro queste cose, ed ecco il pericolo che corriamo ogni giorno, o perlomeno che si correva ogni giorno, adesso molto meno..”.

Al dr. ZULLINO è stato poi contestato che dal tenore della lettera, laddove si preannunzia l'invio di una copia del servizio a polizia e carabinieri, sembra di comprendere che il servizio in questione fosse già pronto per la pubblicazione o quanto meno ne esistesse già una bozza completa. D'altra parte, in un inciso della lettera si parla di un servizio che “manderemo in settimana”; e riesce difficile credere che un capo redattore informasse il proprio

Direttore che era pronto a lanciare un servizio di inchiesta di grande interesse, senza in realtà avere ancora nulla di concreto in mano.

Il teste ha prima azzardato che era solo *un'idea*; poi, resosi conto dell'enormità di una simile risposta a fronte della precisa contestazione che gli era stata mossa, si è corretto, dando una risposta appena più plausibile, che però suscita nuovi interrogativi: *“no, be' forse avremmo buttato giù qualcosa, però se c'è è andata completamente persa”*.

Va infine rilevato che sempre nella citata lettera del 24 novembre 1970, in cui si enuncia la tesi di uno specifico collegamento tra il caso Liggio e il caso De Mauro – tesi che a quanto pare non dispiaceva ai carabinieri - non si parla né della morte di MATTEI né di ENI. Lo stesso ZULLINO si è lasciato poi scappare un'affermazione piuttosto singolare, nel chiosare la sua incapacità di riesumare gli elementi su cui quell'ipotesi si fondava: *“in questo momento io non ricordo quale soffiata buona, ma poi in realtà non troppo buona ci fosse arrivata. Direi: meno male che lì non abbiamo dato un seguito perché sicuramente non avremmo fatto un buon lavoro, perché il buon lavoro credo che lo abbiamo fatto dopo su altre... con altri elementi piuttosto che con quelli iniziali”*.

Ma come fa ZULLINO ad essere così certo che la pista originariamente seguita non meritasse alcun credito se non ricorda neppure vagamente su quali elementi si fondasse?

Ruolo di LEGGIO e dei “Liggiani” nelle propalazioni di Angelo MANGANO: Vito GUARRASI e la testa del serpente.

Nella sua deposizione, il giornalista Marco NESE ha fatto appena un cenno alla figura di Angelo MANGANO, il funzionario di polizia che ha avuto modo di conoscere in occasione delle sue inchieste in Sicilia, e non ne serba un buon ricordo: *“io ho avuto rapporti con Mangano, di cui peraltro ho parlato malissimo nel mio libro, però con lui..., diciamo che era un personaggio molto*

sfuggente, un personaggio con cui era difficile avere un colloquio serio. Io so che, adesso i particolari non me li ricordo, ma mi ricordo che lui era molto chiacchierato per la sua permanenza siciliana”.

In effetti, nel corso della sua lunga carriera, costellata di episodi clamorosi e oscuri retroscena, il vice questore Angelo MANGANO ha incontrato più detrattori che ammiratori. Non interessa esprimere in questa sede un giudizio sulla sua integrità morale o sulle sue capacità professionali; ma, sulla scorta dell'imponente documentazione acquisita in ordine ad alcune delle vicende più significative in cui è stato coinvolto (compresi i corposi capitoli a lui dedicati nelle relazioni della Commissione CARRARO e i verbali delle dichiarazioni che lo stesso MANGANO ha reso prima al G.I. Fratantonio e poi al p.m. di Pavia dott. CALIA che sono stato tutti acquisiti sull'accordo delle parti ed essendo peraltro divenuti atti irripetibili, a seguito del decesso del dichiarante²⁸), deve convenirsi che, almeno per ciò che concerne la vicenda che qui ci occupa, il suo apporto è stato deleterio, se non devastante per un proficuo accertamento della verità.

Del MANGANO s'è già vista l'incursione operata nel pieno delle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO per risalire all'identificazione, in verità assai dubbia, di Antonino BUTTAFUOCO come uno dei visitatori più assidui di Luciano LEGGIO durante la sua degenza alla Clinica romana Villa Margherita.

Ma l'intraprendente investigatore andò ben oltre.

In estrema sintesi, Angelo MANGANO ha dichiarato – e lo ha fatto per la prima volta in un pubblico dibattito, come tra breve vedremo, al processo

28 Cfr.faldone 4, atti prodotti dal P.M. all'udienza del 12.04.2006: verbali delle dichiarazioni rese al G.I. Fratantonio il 31/05/1975, il 4/10/1975, l'8/10/1975, oltre al verbale di confronto MANGANO/DE SETA del 4/10/1975; nonché verbali delle dichiarazioni rese al P.M. di Pavia il 26 e 27 settembre 1996. Ed ancora: i documenti allegati dallo stesso MANGANO rispettivamente al G.I. di Palermo e al P.M. di Pavia; il capitolo intitolato "Il questore Angelo MANGANO e al sua attività in Sicilia", nella relazione di maggioranza CARRARO (pagg. 120 e segg.); e i paragrafi dedicati a MANGANO che sono inseriti nella relazione a firma del sen. PISANO', ivi comprese le rivelazioni di Frank COPPOLA: pagg. 1012-1035. A tale materiale deve poi aggiungersi la sentenza di primo grado del processo c.d. dei "114", che ampio spazio dedica alle rivelazioni di MANGANO e al tempestoso confronto con COPPOLA: pagg. 71-78. Ed ancora, la sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 31 luglio 1981 nel procedimento a carico di NISTICO' Vittorio e altri: MANGANO era imputato di omissione di atti d'ufficio e venne prosciolto per intervenuta prescrizione.

dei 114 a Palermo – che sulla base di notizie fornitegli dal noto pregiudicato mafioso Frank COPPOLA, con il quale aveva instaurato un rapporto confidenziale nel quadro delle indagini mirate alla cattura di Luciano LEGGIO, sarebbe stato proprio LEGGIO ad ordinare ed organizzare gli omicidi SCAGLIONE e DE MAURO, oltre ad essere responsabile del sequestro VASSALLO e della strage di viale Lazio. Per l'esecuzione di tali delitti si era avvalso dei suoi uomini più fidati. COPPOLA non aveva saputo specificare l'identità degli esecutori materiali dei singoli delitti, ma aveva indicato tra i componenti di spicco del gruppo criminale che operava agli ordini di LEGGIO, Gerlando ALBERTI, Bernardo PROVENZANO, Calogero BAGARELLA (che sarebbe rimasto ucciso nel corso della strage di viale Lazio) e l'odierno imputato Salvatore RIINA (Più esattamente, al G.I. Fratantonio nel corso dell' "Esame di testimone senza giuramento" reso il 31 maggio 1974, MANGANO dichiarò: *“se per il caso De Mauro, come ho detto, Frank Coppola non fece alcuno specifico nome, per gli altri crimini verificatisi in Palermo ebbe a fare i nomi degli esecutori. E precisamente per sequestro Vassallo, per l'omicidio Traina fece i nomi dei suddetti che io riferii alla Questura di Palermo, così come dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Scaglione”*).

In realtà, sempre secondo quanto rivelato da MANGANO, il COPPOLA non indicò le fonti da cui aveva attinto tali notizie; né seppe specificare la causale, rispettivamente, dell'omicidio SCAGLIONE e del sequestro DE MAURO; e tanto meno fu in grado di dire se vi fosse un collegamento tra i due episodi delittuosi. Si riprometteva però di acquisire ulteriori informazioni se avesse avuto la possibilità di tornare in Sicilia.

MANGANO lamentò il fatto che, sebbene si fosse premurato di informare le autorità competenti, le sue segnalazioni non furono prese in considerazione.

In verità, come si è appurato già nel corso del processo dei 114 e come è emerso poi dall'approfondita indagine della Commissione Antimafia, nonché dalla sequenza degli atti giudiziari che sono stati acquisiti anche al presente dibattimento, uno degli aspetti più sconcertanti della vicenda e della condotta

del discusso funzionario di polizia è che egli ebbe a segnalare tempestivamente ad organi di polizia – e segnatamente il capo della Squadra Mobile di Palermo, MENDOLIA e il Vice-Questore Emanuele DE FRANCESCO – alcune delle notizie confidenziali raccolte (per esempio, sulla strage di viale Lazio, e sul sequestro VASSALLO, nonché su altri episodi criminosi minori), celando però all’A.G. e agli stessi organi di polizia che si stavano occupando delle indagini, le notizie raccolte (da confidenze di COPPOLA e anche di altre fonti: v. infra) sull’omicidio SCAGLIONE e, per quel che più qui interessa, sul sequestro di Mauro DE MAURO. (Ammesso che COPPOLA gliel’abbia mai fornito, posto che lo ha sempre negato: v. infra)

In particolare, il G.I. Fratantonio prende cognizione ufficialmente delle rivelazioni sul caso DE MAURO solo il 31 maggio 1974, quando MANGANO viene sentito come testimone: dopo che si era svolto, nell’ambito del processo dei 114, all’udienza del 22 maggio 1974 a Palermo, un acceso confronto con la sua presunta fonte confidenziale, COPPOLA Francesco Paolo, preceduto dalle dichiarazioni rese da MANGANO all’udienza del 2 maggio 1974; e dopo che lo stesso MANGANO aveva rilasciato un’esplosiva intervista al giornalista Lino JANNUZZI, inviato de “L’Espresso”, pubblicata sul medesimo settimanale del 26 maggio 1974 (ma uscito in edicola qualche giorno prima), nella quale confermava che qualcuno ancora più potente di LEGGIO, e cioè la teste del serpente mafioso - del quale tracciava un preciso identikit tacendone solo il nome, che fece poi dinanzi al G.I. di Palermo - aveva ordito i più eclatanti delitti recentemente avvenuti in Sicilia, commissionandoli a LEGGIO (*“E’ per lui che Liggio ha fatto uccidere De Mauro e Scaglione...”*); ed ancora, dopo che, il 30 maggio 1974, le rivelazioni di MANGANO aveva formato oggetto di un’interrogazione parlamentare a firma tra gli altri del sen. MACALUSO²⁹, ed

²⁹ Il testo integrale dell’interrogazione rivolta al Ministro dell’Interno TAVIANI dai parlamentari del gruppo comunista MACALUSO, PAJETTA e NATTA figura nella sedicesima puntata della lunga inchiesta pubblicata tra il 1979 e il 1980 – la puntata in questione è quella del 17 gennaio 1980 – sul settimanale di destra “Il Candido” diretto da Giorgio PISANO’, inchiesta che è a sua volta interamente raccolta nella “Rassegna stampa” allegata agli atti trasmessi dalla Procura di Pavia su supporto informatico. Il testo dell’interrogazione è il seguente: “I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli Interni, per conoscere il suo pensiero in ordine alle dichiarazioni rese dal questore Mangano

era già esploso, in relazione alla manipolazione e soppressione delle registrazioni di alcune intercettazioni telefoniche su utenze in uso al COPPOLA e vari personaggi che con lui si relazionavano, lo scandalo passato agli onori della cronaca come “la ballata delle bobine”³⁰.

Sono vicende lontane, e non direttamente pertinenti al caso DE MAURO, ma essenziali per decifrare l’attendibilità di MANGANO e della sua fonte principale. E una loro sommaria ricognizione dà un’idea di quanto inestricabile fosse all’epoca il groviglio di relazioni incestuose tra mondo delle istituzioni e ambienti criminali nel quale anche DE MAURO andò a cacciarsi con le sue inchieste.

I rapporti di polizia dell’epoca, la sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 29 luglio 1974 nel processo c.d. dei 114 e l’ampio spazio dedicato a questo personaggio nelle relazioni della Commissione Antimafia (e relativi allegati sulle sue aderenze istituzionali) ci consentono di ricostruire la lunga carriera criminale di Francesco Paolo COPPOLA e il suo spessore mafioso che non è certamente inferiore a quello dei due nipoti di cui già s’è detto in altre

nel corso di un confronto giudiziario svoltosi con il noto mafioso Frank Coppola, riprese a ribadite in successive dichiarazioni fatte dallo stesso Mangano al settimanale "L'Espresso". In particolare gli interroganti chiedono di sapere:

- 1) se il ministro era a conoscenza delle rivelazioni fatte dal Mangano;
- 2) per quali motivi il questore della Repubblica italiana, Angelo Mangano che dice di conoscere la testa di serpente che, dalla liberazione in poi, ha pilotato la mafia siciliana e ha ordinato i più efferati delitti consumati in questi anni in Sicilia, non ha agito per assicurare alla giustizia questo personaggio;
- 3) considerati i comportamenti attuali e passati del questore Mangano, per quali ragioni il Ministro non ha provveduto ad allontanarlo dal corpo di Pubblica Sicurezza e di denunciarlo all'autorità giudiziaria".

³⁰ Cfr. relazione CARRARO e ivi, pagg. 1034 e segg., le considerazioni critiche del sen. PISANO'. In particolare, “Sotto questa denominazione è passata una lunga e convulsa vicenda che, iniziata nel gennaio del 1970 in seguito alla fuga di Leggio dalla clinica « Villa Margherita » si è protratta negli anni successivi, in una sarabanda crescente e sempre più aggrovigliata che ha avuto per protagonisti famigerati mafiosi legati al bandito di Corleone, alti funzionari della Polizia e noti magistrati, al punto che la stessa Commissione antimafia, al termine di una lunga inchiesta condotta nel 1974, così concludeva (Doc. XXIII - n. 1 - VI Legislatura - pagina 22): « In definitiva tutta l'indagine condotta dalla Commissione ha evidenziato un aspetto inquietante e per molti versi emblematico delle capacità di inserimento di elementi mafiosi nei gangli della burocrazia, attraverso la strumentalizzazione delle carenze dell'apparato statale, dei vuoti di potere che da esse derivano ... ». Noi siamo però dell'avviso, che, sulla base dei fatti documentati negli atti raccolti dalla Commissione, la « ballata delle bobine » sia rivelatrice di una realtà ben più inquietante della sola « capacità di inserimento di elementi mafiosi nei gangli della burocrazia», così come siamo del parere che sia davvero ottimistico liquidare l'intera vicenda (vedi relazione di maggioranza, capitolo 4°, sez. II, par. 3, p. 278) attribuendo la responsabilità degli 'Sconcertanti e gravi episodi che la costellano a semplice « disfunzioni » in seno alla Polizia e alla Magistratura e a « scarsa cautela » di questi organi dello Stato nel trattare l'incandescente materia. Se così fosse, bisognerebbe concludere che la Polizia e la Magistratura italiane, a cominciare dai loro « vertici », sono composte di incapaci e di minorati mentali: il che, in effetti, non è. La « ballata delle bobine » è quindi rivelatrice di retroscena chiaramente indicativi di quelli che sono i collegamenti, le complicità e d'omertà esistenti tra organizzazione mafiosa, gruppi politici e potere dello Stato”.

parti della presente sentenza (e cioè i fratelli Domenico COPPOLA e don Agostino COPPOLA).

Nel 1974 era accreditato di un patrimonio immobiliare valutato nell'ordine di tre miliardi di vecchie lire: una fortuna accumulata con recenti speculazioni edilizie (per le quali furono incriminati per abuso d'ufficio e interesse privato diversi amministratori locali e funzionari comunali, ad ennesima riprova di come la corruttela politico-amministrativa costituisca un habitat ideale per il prosperare dell'imprenditorialità mafiosa), ma soprattutto frutto dei lucrosi traffici che ne avevano fatto un esponente di rilievo internazionale delle organizzazioni criminali dedite al contrabbando e al narcotraffico.

A suo carico figuravano svariate denunce e relativi procedimenti penali per omicidio associazione a delinquere e altro, fin dal 1919. Ma ne uscì sempre assolto, fatta eccezione per una condanna a tre anni di reclusione per associazione a delinquere.

Espatriato negli U.S.A. nel 1926 vi si trattenne fino a quando non ne fu espulso come cittadino non desiderato. Durante la sua permanenza negli U.S.A. fu più volte arrestato per imputazioni di omicidio (oltre che per distillazione clandestina di alcool) e condannato per traffico di droga. In un famoso rapporto della F.B.I. sul crimine organizzato viene indicato come *“un importante elemento nel traffico internazionale della droga ed era associato a Salvatore Lucania (Lucky Luciano), esponente della «famiglia» di Vito Genovese, a Giuseppe Mangiapane e a Carlos Marcello (Carlo Minacora), noto gangster”*.

Tornato temporaneamente in Italia nel 1948, lo stesso anno ritorna negli U.S.A. attraverso il Messico e si stabilisce a Kansas City diventando grande elettore del candidato democratico a Governatore dello Stato. Ma è costretto trasferirsi in Messico da dove viene espulso come indesiderabile nel 1950 e rientra definitivamente in Italia, stabilendosi nei pressi di Pomezia dove aveva fatto vari investimenti immobiliari. Riprende subito però le fila della sua attività d'elezione, il narcotraffico con gli Stati Uniti, perché il 19 marzo 1952

la Guardia di finanza sequestra un baule da lui spedito a MANCUSO Serafino, contenente del doppio fondo kg. 5, 800 di eroina (per tale episodio verrà condannato, unitamente al genero CORSO Giuseppe, che aveva partecipato al ritiro del baule, a due anni di reclusione con sentenza emessa dal Tribunale di Trapani e confermata dalla Corte d'Appello di Palermo il 31.10.1956 e dalla Corte di Cassazione il 18 gennaio 1958).

Nel frattempo, però, aveva coltivato in Italia – pur essendo ormai un pluripregiudicato mafioso contrabbandiere e trafficante di droga conosciuto come tale dalle polizie di almeno due continenti - solide relazioni con autorevoli personalità del mondo della politica e delle istituzioni (compresi senatori e deputati di questa Repubblica), venendone gratificato con una corrispondenza epistolare, acquisita agli atti della Commissione, che attesta lo scambio non soltanto di affettuosi auguri in occasione di varie festività ma anche di reciproci favori e “raccomandazioni”. (Sul punto, la relazione CARRARO, pur allegando alcune delle più significative lettere rinvenute dalla Guardia di Finanza in casa di COPPOLA, si limita pudicamente a chiosare che “Già durante il primo soggiorno in Italia, e con maggiore intensità negli anni immediatamente successivi al rientro definitivo, Coppola riuscì a stringere rapporti con persone che avrebbero potuto assicurargli una autorevole protezione; né mancarono uomini politici e funzionari statali che si (rivolsero a lui per chiedergli favori o per sollecitarne l'appoggio, specie in occasione di competizioni elettorali”).

L'anno dopo il sequestro dell'eroina i Carabinieri di Partinico lo denunciarono, in concorso con Vincenzo Rimi e con altri mafiosi, per i delitti di sequestro a scopo di ricatto e di omicidio in persona dell'avvocato Gaspare Lisi; il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo ne dispose la cattura, ma la Corte di Assise, con sentenza del 12 maggio 1954, lo assolse per non aver commesso i fatti.

Analoga sorte ebbero i procedimenti iniziati contro di lui nel 1965 e nel 1966 per altri gravissimi reati - associazione a delinquere, traffico di stupefacenti e anche alcuni omicidi - in relazione ai quali fu a lungo detenuto,

riacquistando la libertà il 24.12.1969 (Si accertò comunque che aveva avuto stretti legami con personaggi ritenuti esponenti di spicco della consorteria mafiosa, come Diego PLAIA e Antonino SORCI. E che in più di un'occasione si era incontrato con noti personaggi mafiosi, recandosi anche in Sicilia per partecipare alle loro riunioni, come quella che si svolse ad Alcamo il 12 novembre 1965 tra lui, Vincenzo Rimi, Giuseppe Mangiapane e Giuseppe Bertolino).

Soltanto con provvedimento emesso dal Tribunale di Roma l'11.04.1970 gli viene riconosciuta la qualità di indiziato di appartenenza ad associazione mafiosa con la conseguente applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno in varie regioni.

Il 27 febbraio 1974, Frank COPPOLA, già accusato di essere il mandante dell'agguato cui il vice questore Angelo MANGANO era miracolosamente scampato (restando solo ferito) la sera del 5 aprile 1973 – e per tale imputazione COPPOLA sarà processato e assolto dalla Corte d'Assise di Firenze due anni dopo – depone dinanzi alla Commissione Antimafia, lanciando pesanti accuse nei confronti di Angelo MANGANO.

La Commissione indagava su presunte infiltrazioni mafiose negli apparati dello Stato, sulla base di elementi raccolti nel corso delle indagini sul caso della c.d. “assunzione facile” di Natale RIMI alla Regione Lazio³¹; nonché delle indagini sulla “fuga” e susseguente irreperibilità di Luciano LEGGIO.

Le indagini coinvolsero anche il capo della polizia Angelo VICARI a carico del quale vera poi aperto un procedimento penale per abuso d'ufficio in

31 Cfr. ancora doc. 08), Commissione CARRARO, pag. 1037. Il caso Rimi esplose nell'Aprile del 1971. In quei giorni, infatti, da Commissione venne a conoscenza che Natale Rimi, figlio e fratello di due mafiosi condannati all'ergastolo per clamorosi delitti di mafia, già imputato nel 1967 dei reati di associazione a delinquere, furto e rapina, già denunciato il 21 novembre 1970 dai Carabinieri con altre trenta persone con riferimento alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, già assunto dal Comune di Alcamo (Trapani), era riuscito a farsi trasferire alle dipendenze della Regione Lazio. La faccenda sollevò grande scalpore. L'inchiesta subito avviata dalla Commissione antimafia accertò che il Rimi era stato assunto alla Regione Lazio su proposta del Presidente della Regione, Girolamo Menichelli. Si accertò, inoltre, che Rimi era stato presentato a Mechelli da un sedicente « consulente commerciale», certo Italo Jalongo, noto pregiudicato, uomo di fiducia di Frank Coppola, e che a presentare Jalongo a Mechelli era stato il magistrato, dottor Beverino Santiapichi, consulente giuridico della Regione. Santiapichi, a sua volta, poté provare che Jalongo gli era stato presentato da un suo conoscente, certo Epiro, uomo di fiducia ed organizzatore elettorale dell'onorevole Giuliano Vassalli, esponente del PSI.

relazione all'acquisto di un'ingente quantità di microspie e ai convulsi passaggi delle bobine in questione tra gli uffici della procura romana e la Questura.

L'indagine sulle presunte infiltrazioni mafiose riceve un'accelerazione a seguito della clamorosa intervista concessa dal P.G. della Corte d'Appello di Roma, Carmelo SPAGNUOLO al giornalista Massimo CAPRARA, pubblicata su "Il Mondo" del 24 gennaio 1974. Alla presenza di Romolo PIETRONI, sostituto procuratore generale ed ex consigliere giuridico della Commissione Antimafia – aveva dovuto lasciare l'incarico quando si scoprì che era in stretti rapporti di frequentazione con il faccendiere JALONGO, amico di Frank COPPOLA – il procuratore SPAGNUOLO ha parole di fuoco per la condotta di MANGANO e dello stesso Capo della Polizia.

L'antefatto di tutto è la fuga di LEGGIO.

VICARI aveva incaricato (ancora una volta, dopo il precedente del 1964) Angelo MANGANO di cooperare alle ricerche del pericoloso latitante. MANGANO viene autorizzato – o meglio su sua richiesta la Questura di Roma ottiene dalla Procura l'autorizzazione - a mettere sotto intercettazione una serie di utenze telefoniche tra vari personaggi che si presumevano collegati al LEGGIO. Le autorizzazioni vennero concesse dai sostituti procuratori Arnaldo Brace: e Claudio Vitalone e riguardavano 12 persone, a cominciare da Frank Coppola, uno dei boss della mafia siculo-americana, certamente legato a Luciano Leggio.

Le intercettazioni durarono, sia pure in periodi differenti, dal 19 gennaio al 9 maggio 1970, con una sola eccezione (quella riguardante Mangiapane Giuseppe) che durò dall'8 maggio all'8 giugno 1971. Le autorizzazioni vennero concesse dai sostituti procuratori Arnaldo Brace e Claudio Vitalone e riguardavano 12 persone, a cominciare da Frank Coppola, uno dei boss della mafia siculo-americana, certamente legato a Luciano Leggio.

Tra i personaggi intercettati, figurava anche Italo JALONGO, faccendiere e consulente di COPPOLA. Fin dalle prime intercettazioni si scopre che

JALONGO è in stretti rapporti di amicizia con Romolo PIETRONI. Sarebbe doveroso informarne subito l'Antimafia, di cui PIETRONI è a sua volta consigliere giuridico. Ma MANGANO si astiene dal farlo per non pregiudicare il corso delle indagini come poi dirà a propria discolpa. Sta di fatto che la Commissione viene a conoscenza delle intercettazioni e delle relative risultanze solo nell'Agosto del 1971, e cioè dopo che è esploso il caso "Rimi", quando si era già scoperto che a raccomandare al Presidente MENICHELLI l'assunzione lampo di Natale RIMI era stato proprio JALONGO (il quale dichiarerà in seguito di essersi recato da MENICHELLI accompagnato da PIETRONI).

Si accertò poi che PIETRONI aveva compiuto un viaggio in Sicilia insieme a JALONGO, in occasione di un processo a COPPOLA, dopo che aveva sostenuto l'accusa, all'udienza del 21 dicembre 1970, nel procedimento relativo all'appello proposto dal COPPOLA avverso la misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno per la durata di tre anni che gli era stata inflitta dal Tribunale di Roma (in quell'udienza, PIETRONI invece di insistere per la conferma della misura, chiese un rinvio per acquisire ulteriore documentazione e si associò nel merito ad alcune delle tesi difensive).

PIETRONI venne sollevato dall'incarico di consulente della Commissione Antimafia, che nel frattempo, venuta a conoscenza dell'esistenza delle intercettazioni, ne chiese copia. Si scoprì allora che gran parte delle bobine era dispersa tra l'Ufficio istruzione e quello della Procura della Repubblica. E si scoprì anche che, delle 40 bobine complessive, due, relative alle intercettazioni effettuate su nei riguardi di uno dei personaggi attenzionati (Augusto Cucchiaroni) non erano incise, per cui, in totale, la Commissione entrò in possesso di 38 bobine. Di queste, alcune risultarono, all'ascolto, essere state manipolate o addirittura cancellate (in particolare quelle concernenti le telefonate di Frank COPPOLA: la Commissione istituì un'apposito comitato d'indagine del quale fecero parte il sen. PISANO' e Cesare TERRANOVA che poi relazionò sull'esito dell'indagine).

La perizia disposta dal procuratore SPAGNUOLO nel febbraio 1972, fu depositata solo nel giugno 1974 e pur accertando manipolazioni e alterazioni delle bobine, non permise di appurare se si fossero verificate già nella fase della registrazione o in seguito, nei vari passaggi tra uffici giudiziari e organi di polizia. E neppure la condotta del procuratore SPAGNUOLO andò esente da accuse e sospetti (Il 17 aprile 1972 aveva espresso parere contrario all'adozione di misure di prevenzione contro JALONGO; il 28 febbraio 1973 aveva espresso parere contrario per l'adozione di analoghe misure contro COPPOLA; e nel relativo procedimento il suo ufficio non fece uso delle bobine di cui era in possesso fin dal novembre del 1971, quando lo stesso SPAGNUOLO aveva avvocato a sé l'indagine sulle presunte manipolazioni e sulla sorte delle bobine mancanti).

MANGANO dichiarò che di avere taciuto le cattive frequentazioni di PIETRONI perché si riprometteva di "usarlo" ai fini della cattura di LEGGIO (voleva che intervenisse su JALONGO, affinché questi a sua volta premesse su COPPOLA per fargli rivelare il nascondiglio di LEGGIO). Ma queste erano rimaste solo le sue dichiarate intenzioni, neppure esternate ai personaggi chiamati in causa.

Egli accusò inoltre COPPOLA di essere il mandante dell'attentato occorso il 5 aprile 1973 (sebbene si sia appurato che continuò a incontrarsi con lui anche successivamente al fallito agguato), sostenendo di avere riconosciuto tra gli esecutori materiali due uomini di fiducia del noto boss siculo-americano. E ne indicò il movente nel tentativo di COPPOLA di dimostrare agli altri capimafia che erano infondate le voci circolate sul suo conto che fosse diventato un confidente della polizia, per via dei suoi rapporti con lo stesso MANGANO. Ipotesi improbabile, però, perché a ben vedere COPPOLA non aveva fatto alcuna rivelazione utile per la cattura di LEGGIO; ed anzi, considerato che un ruolo fondamentale nella fuga di LEGGIO doveva avere avuto il genero di Frank COPPOLA, CORSO Giuseppe (che accompagnò il

boss corleonese a Roma il 10 dicembre 1969 per la sottoscrizione della procura generale a favore della sorella, presso lo studio del notaio ALBANO) v'erano motivi più che fondati per ritenere che il COPPOLA fosse perfettamente informato dei movimenti di LEGGIO e non ne avesse fatto parola con MANGANO, ovvero si fosse limitato a fornirgli generiche notizie su spostamenti pregressi, che non potevano più essere utili a rintracciarlo³².

COPPOLA negò ogni addebito; poi, si risolse ad accusare a sua volta MANGANO di corruzione, asserendo di avergli corrisposto 18 milioni – a fronte dei 50 pretesi dal vice questore – per fare scomparire dalle bobine alcuni nomi di noti personaggi. Ribadì quindi le sue accuse nell'audizione dinanzi alla Commissione Antimafia del 27 febbraio 1974, aggiungendo che originariamente le bobine contenenti la registrazione delle telefonate intercettate erano 62 o 64 e non soltanto 40.

Si può ben comprendere, alla luce di questo sommario excursus, quale febbrile attesa e il clima di sfibrante tensione che precedettero e accompagnarono lo svolgimento del confronto tra il teste MANGANO e l'imputato COPPOLA all'udienza del 22 maggio 1974 nel processo dei 114, in esito al quale lo stesso COPPOLA venne condannato alla pena di sei anni di reclusione (divenuta irrevocabile) siccome riconosciuto colpevole di associazione a delinquere con l'aggravante del ruolo apicale: confronto che “per il rilevante interesse delle rivelazioni del teste, e per la vivacità esasperate delle reazioni del

32 Cfr. ancora pag. 1041 relazione a firma PISANO', che prima smonta l'ipotesi ventilata da MANGANO nell'accusare COPPOLA e poi formula una seconda e più inquietante ipotesi: “Questa ipotesi non sta in piedi per molti motivi. Coppola non aveva alcun bisogno di ricrearsi una « verginità » nei confronti dei suoi compagni mafiosi perché è assodato che Mangano, da lui, non aveva mai saputo niente di importante e di interessante circa la latitanza di Leggio. E i mafiosi suoi amici non ignoravano di certo questo particolare. In secondo luogo, con quello che si è saputo sulla « anonima sequestri » capeggiata da Leggio e sulle delicate « funzioni » ricoperte nella criminale organizzazione da don Agostino Coppola, nipote prediletto di « Franki tre dita », risulta ormai evidente che, per tutta la durata della latitanza del bandito di Corleone (vale a dire per tutto l'arco di tempo in cui accaddero gli avvenimenti che stiamo evocando), Frank Coppola fu sempre perfettamente al corrente delle mosse di Leggio e non lo tradì mai. Ciò posto, che motivi poteva avere di fare assassinare Mangano? Seconda ipotesi: Coppola non c'entra con l'attentato a Mangano e questi l'ha sempre saputo. Perché allora il funzionario avrebbe montato d'accusa contro il boss mafioso che, tra d'altro, continuò a frequentare, come risulta dagli atti dell'Antimafia, anche dopo l'agguato? Di risposte possono essercene diverse. Ma la ipotesi più attendibile è che Mangano abbia voluto scaricare la responsabilità su Coppola per stornare le indagini dai veri moventi dell'agguato, che, a nostro avviso, sono comunque riconducibili alla « ballata delle bobine » e alla attività, del resto quasi esclusiva in quel periodo, da lui svolta in rapporto alla latitanza di Leggio”.

COPPOLA, ha segnato il momento certamente più drammatico e problematico del processo”, come si legge testualmente nella sentenza in atti.

Il confronto MANGANO/COPPOLA nel processo dei 114

Per meglio apprezzare la portata delle dichiarazioni che furono successivamente rese da MANGANO (al G.I. di Palermo e al P.M. di Pavia) sulla vicenda che qui ci occupa, e il suo modo certamente non trasparente di acquisire informazioni che poi centellinava agli organi competenti secondo suoi (imperscrutabili) disegni, è opportuno riportare nei suoi passaggi salienti la parte della motivazione della sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 29 luglio 1974 dedicata alla ricostruzione e valutazione di quel momento tipico dell'intero processo.

“Il MANGANO, che nella sua deposizione istruttoria (...) si era limitato a riferire circostanze apprese fiduciarmente in occasione delle indagini da lui svolte, nella sua qualità di questore di P.S. sulla fuga di Luciano LEGGIO, indicando il Corso Giuseppe (cl.1927), il Mangiapane e il diaconia come coloro che avevano variamente favorito il LEGGIO in tale circostanza (il Mangiapane prendendo in affitto un appartamento, a Roma, dove ospitarlo, e il Corso conducendolo a Palermo, e poi a partitico con al sua autovettura), ma escludendo esplicitamente che all'opera di costoro avesse partecipato il COPPOLA, inaspettatamente, invece, in occasione dell'esame dibattimentale, modificava la precedente versione, accusando il COPPOLA come partecipe al favoreggiamento.

“Spiegava di avere taciuto, prima, la partecipazione di costui, perché, in sostanza, egli era stato suo confidente, e, come tale, gli aveva promesso collaborazione per l'identificazione degli autori di gravi reati tra cui l'omicidio del procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro SCAGLIONE. La promessa, però, non era stata mantenuta, e ciò lo induceva a svelare la fonte delle sue informazioni e quanto egli sapeva sul COPPOLA.

“Precisava ancora di avere appreso da costui l'esistenza di rapporti associativi di natura criminosa, dei quali aveva fatto cenno nella deposizione istruttoria, fra l'ALBETI (cl. 1927), GIACONIA, LEGGIO, BONTATE Stefano, CORSO Giuseppe, RIINA ed altri imprecisati.

“Costoro, a dire del COPPOLA, si occupavano di attività contrabbandiere.

“In particolare, il COPPOLA lo aveva messo al corrente di un’offerta, destinata al genero Corso, da parte di persone non nominate, di origine alcamese, di ben settanta kg. di stupefacenti (verbale 2.5.74).”.

A questo punto, si legge nella sentenza, si rese necessario il confronto tra i due dichiaranti, essendo emerso un netto contrasto tra la deposizione di MANGANO e la versione che COPPOLA aveva reso nell’interrogatorio dinanzi al giudice istruttore, risultante dal fascicolo dell’imputato, “avendo quest’ultimo negato di avere collaborato alla fuga del LEGGIO, senza però escludere che se ne fosse occupato il genero, CORSO”.

Inoltre, “il MANGANO, nel proseguo dell’esame dibattimentale, dopo la pronuncia della suddetta ordinanza, aggiungeva altri particolari a quelli già esposti, chiarendo di avere avuto certezza che il COPPOLA non mantenesse fede alla promessa di collaborazione soltanto in epoca successiva alla deposizione resa al G.I. il 21.12.71, e di avere avuto qualche colloquio con lui, anche dopo il suo arresto, avvenuto il 24.10.971.

“Disposto il confronto, si procedette all’esperimento di esso all’udienza del 22 maggio, assumendosi preliminarmente l’interrogatorio del COPPOLA, il quale aveva, fino a quella data, rinunciato a comparire al dibattimento.

“Messo a conoscenza delle circostanze riferite dal MANGANO, il COPPOLA, in preda ad irrefrenabile agitazione, negava la promessa di collaborazione che quegli gli attribuiva, ed escludeva di avere favorito il LEGGIO. Accusava anzi apertamente il teste di mendacio, in riferimento alle pretese rivelazioni di fatti e persone coinvolte in attività di favoreggiamento a pro del LEGGIO, e comunque in attività criminose.

“Negava, in sostanza, di avergli dato informazioni di alcun genere.

“A proposito dei suoi rapporti con il MANGANO narrava di essere stato danneggiato da lui, avendo costui deposto il falso in un procedimento a suo carico celebrato a Bari; aggiungeva di essere stato soggetto a ogni sorta di pressioni o minacce da parte del MANGANO perché confessasse di avere aiutato il LEGGIO; era stato persino minacciato di percosse, sorvegliato nei movimenti e nelle comunicazioni telefoniche. Il MANGANO aveva anche tentato di corrompere un suo dipendente perché dichiarasse falsamente di avere visto il LEGGIO nei suoi terreni.

“A tali dichiarazioni del COPPOLA, il MANGANO replicava freddamente, confermando la precedente versione, e aggiungendo di avere appreso da lui particolari

relativi alla c.d. “strage di via Lazio” e precisamente che ad essa avevano preso parte l’ALBERTI cl.’27, il RIINA, tali PROVENZANO e BAGARELLA, da Corleone, ed era stato il LEGGIO ad organizzare il gruppo.

“L’ALBERTI, a dire del COPPOLA, aveva preso parte anche all’omicidio del procuratore SCAGLIONE; anche tale delitto, egli riteneva fosse stato organizzato dal LEGGIO.

“Spiegando che il suo avvicinamento al COPPOLA era stato determinato dall’interesse di apprendere notizie sulla fuga di LEGGIO, il teste precisava di avere avuto diversi colloqui con lui, il primo dei quali il 20/21 gennaio 1971. In tale occasione il COPPOLA, dopo avergli manifestato il proprio risentimento per essere stato denunciato assieme al gruppo VALENZA, di Borgetto, all’incirca nel 1966, si disse, infine, disposto a collaborare, chiedendo come contropartita di essere aiutato in una vicenda processuale apertasi su un rapporto della Finanza, per fatti di contrabbando.

“E in tale intesa, annunciò che si sarebbe recato a Palermo, per assumere notizie, insieme al proprio consulente, JALONGO, alla presenza del quale tale colloquio avvenne.

“L’annunziato viaggio però non ebbe più luogo a motivo della diffidenza del COPPOLA, che temeva, come egli disse, di essere pure lui denunciato.

“Dopo ulteriori assicurazioni di riservatezza, il COPPOLA si era deciso a dirgli che era stato proprio il genero, CORSO, ad accompagnare LEGGIO a Partitico, indicando dove era stato ospitato.

“A questo punto il MANGANO precisava che le ricerche erano state però negative.

“In altro colloquio il COPPOLA lo aveva informato che l’ALBETI, il RIINA e il LEGGIO si erano trasferiti a Napoli, dove, come già ricordato, continuavano a delinquere, e si era dichiarato disposto a recarsi a Napoli per dar modo di catturarli. In ciò si sarebbe avvalso della collaborazione di tale TRIPODO Domenico, compare del RIINA.

“La proposta, aggiungeva il MANGANO, era stata però respinta perché con quelli avrebbe dovuto essere arrestato anche il COPPOLA e liberarlo successivamente non sarebbe stato più possibile”.

Ma perché COPPOLA avrebbe dovuto fare rivelazioni compromettenti per il genero CORSO Giuseppe?

Il MANGANO, invitato a chiarire questo punto, lo spiegava “con il risentimento nei confronti di costui, al quale il COPPOLA rimproverava di avere sperperato

diverse decine di milioni nel tempo in cui egli era stato in carcere, avendo da solo provveduto alla amministrazione del patrimonio.

“In realtà, che non corressero buoni rapporti fra suocero e genero il COPPOLA lo aveva implicitamente confermato nel momento in cui si era rifiutato di rispondere, al dibattimento, ad una domanda al riguardo, limitandosi a giustificare il suo silenzio col dire che si trattava di “questioni di famiglia”.

Si legge ancora nella sentenza che MANGANO dichiarò altresì di avere avuto modo di constatare che COPPOLA conservava legami attuali con gli ambienti della consorteria mafiosa, perché gli fece confidenze anche fatti recenti come un'estorsione in danno dell'industriale SORESI, di Partinico, e il sequestro VASSALLO: episodi che, unitamente alle informazioni sulla strage di via Lazio, MANGANO segnalò alla Criminalpol di Palermo e al V. Questore DI FRANCESCO, mentre nulla riferì sulle circostanze pure apprese dal COPPOLA attinenti al processo dei 114.

MANGANO ammise poi, a contestazione della difesa, di avere interceduto presso il G.I. “perché al COPPOLA venisse concessa la libertà provvisoria, in vista delle notizie che costui avrebbe potuto raccogliere sull'omicidio del procuratore SCAGLIONE, venendo a Palermo”.

Il dirigente della Criminalpol di Palermo dott. MENDOLIA e il V. Questore DI FRANCESCO confermarono in buona sostanza quanto dichiarato da MANGANO circa le informazioni loro girate sugli episodi SORESI, sequestro VASSALLO e strage di via Lazio. In ordine a quest'ultima, MANGANO rivelò, sempre sulla scorta di notizie apprese da una sua fonte confidenziale – di cui non fece il nome ai due dirigenti predetti – che uno degli assalitori era rimasto ucciso e trasportato via dai correi, già cadavere, in auto, e si trattava precisamente di tale BAGARELLA Calogero. E il Di Francesco confermò pure che tutte le notizie riferite da MANGANO erano di fonte confidenziale e che lo stesso MANGANO, sempre nel quadro delle indagini mirate alla cattura di LEGGIO, aveva prospettato l'opportunità – non condivisa

dal Di Francesco – “di inviare in Sicilia un proprio confidente per rintracciare l’inafferrabile personaggio”.

Ma particolare risalto nella sentenza si dà alle “vivaci reazioni” cui il COPPOLA si lasciò andare di fronte alle inattese rivelazioni del vice questore Angelo MANGANO: “Abbandonandosi a incontrollato furore, egli oltraggiava ripetutamente il teste, con espressioni offensive, accusandolo di mendacio e di corruzione, e ricordando che per tale ultima accusa era pendente, su sua denuncia, un procedimento penale contro il MANGANO, avanti al Tribunale di Firenze”.

Orbene, i giudici del processo dei 114 danno atto che il comportamento complessivo del vice questore MANGANO non è di facile decifrazione e “certo non è stato lineare, né rispettoso, nella sua prima deposizione istruttoria, del dovere di chiarezza e di completezza che fa carico ai testi chiamati a deporre davanti a l’autorità giudiziaria, e ha perciò legittimamente alimentato il dubbio, che le difese non hanno mancato di rilevare, sulla attendibilità delle dichiarazioni rese. Comportamento, questo, certamente non commendevole, considerati la qualità del teste e il dovere specifico, inerente a tale qualità, di collaborare alla più completa realizzazione della funzione di giustizia”.

Ciò nondimeno, gli stessi giudici, nel chiaro intento di fare salva una fonte utile alla prova del reato associativo nei confronti di alcuni degli imputati principali di quel processo, indulgono ad un giudizio di sostanziale credibilità della nuova versione dei fatti resa da MANGANO al dibattimento, a fronte delle incandescenti reazioni opposte dal COPPOLA. Essi infatti imputano la reticenza iniziale dell’ostinato investigatore alla sua smania di perseguire l’obiettivo della cattura di LEGGIO e dell’identificazione dei responsabili della sua fuga, così credendo in pratica alla giustificazione addotta dal teste.

E sebbene gli si possa rimproverare l’aver trascurato “di approfondire le indagini su circostanze che venivano a sua conoscenza, relative ad episodi altrettanto gravi, nulla impedisce però di credere alla sua probità professionale e alla serietà dei suoi intenti”, così da potersi dare credito alle sue dichiarazioni, “nonostante l’apparente inverosimiglianza della condotta del Coppola da lui riferita”.

In effetti, al di là della scelta di uno stagionato boss mafioso di livello internazionale di rompere il vincolo dell'omertà, era difficile credere, e lo riconoscono gli stessi giudici, che i contatti e gli incontri tra i due, che pure ci furono, perché ammessi dallo stesso COPPOLA, fossero ispirati parte di quest'ultimo a "spirito di sincera e fattiva collaborazione".

Il COPPOLA aveva subito un procedimento penale e una lunga carcerazione per essere stato denunciato dal MANGANO sulla base di accuse a suo dire del tutto infondate; e ben difficilmente il MANGANO avrebbe potuto intercedere per il COPPOLA in un'indagine condotta da altro corpo di polizia (come la Guardia di Finanza).

La tesi accolta dai giudici nel processo dei 114 tuttavia non è peregrina, perché tiene conto delle opposte risultanze acquisite. Se è vero infatti che "mancavano le condizioni perché un rapporto di autentica collaborazione, nel senso suddetto, potesse sorgere", "E' credibile invece che da parte del MANGANO si fosse veramente messa in opera ogni sorta di pressioni per ottenere quella collaborazione, all'unico fine di identificare il rifugio del LEGGIO, con tale compito essendo egli stato chiamato alla Criminalpol di Roma".

In tale ottica, diventano verosimili anche le "vessazioni" o le "lusinghe" denunciate dal COPPOLA, in termini di "sorveglianza assidua, pressioni e promesse di impunità"; e "Non può perciò escludersi che, per allentare l'assedio al quale presumibilmente veniva sottoposto, e anche per guadagnarsi una certa benevolenza, o quanto meno, una migliore disposizione da parte del MANGANO (non si dimentichi che il MANGANO interferì perché egli ottenesse la libertà provvisoria durante l'istruzione del presente processo), il COPPOLA si sia deciso a fargli quelle dichiarazioni che, per quanto ne avessero l'aria, rivelatrici in realtà non erano, poiché nulla aggiungevano a quanto era già noto alla polizia, in particolare (cfr. deposizione GIULIANO in verbale 19 aprile) e all'opinione pubblica precisavano circostanze utili ad un più esteso accertamento della verità sui fatti ai quali esse si riferivano".

Così le indicazioni date sull'intervento dispiegato dal CORSO e da altri in favore del LEGGIO dopo il suo allontanamento da Villa Margherita: era

circostanza già nota agli inquirenti né il COPPOLA aggiunse elementi utili per la cattura del latitante; altrettanto può dirsi delle ulteriori indicazioni, assolutamente generiche, sulle attività illecite di LEGGIO e sui suoi legami associativi.

Inoltre, alcune sue delazioni, le uniche connotate da elementi specifici e concreti, riguardavano fatti già esauriti e sui quali non era neppure possibile un positivo accertamento anche per le vischiosità ambientali e l'impenetrabile omertà che avvolgeva le vicende in cui erano coinvolti esponenti della criminalità mafiosa. Invece, le informazioni sui gravi episodi delittuosi sopra citati non erano corredate da elementi suscettibili di riscontri delittuosi.

In questi termini non appare più così inverosimile che il COPPOLA possa essersi lasciato andare a delazioni che non avevano alcun tratto di originalità e non avrebbero aiutato gli inquirenti a catturare LEGGIO, ma rappresentavano pur sempre “una conferma, attendibilissima per la fonte da cui essa proviene, e utile per il presente processo, dei legami associativi fra gli imputati che egli ha nominato – il LEGGIO, l'ALBERTI, il RIINA, il GIACONIA, il BONTATE, il MANGIAPANE, il CORSO – per taluno dei quali, altrimenti, gli elementi in atti non sarebbero stati sufficienti per un sicuro giudizio di condanna”.

Rimane il fatto che:

1. la genuinità delle presunte delazioni, peraltro mai ammesse dall'interessato, è inesorabilmente inficiata, giusta la chiave di lettura sopra riportata, dall'essere un escamotage per sottrarsi all'asfissiante pressione del MANGANO;
2. questi non si limitò a “non approfondire” le indagini sulle circostanze afferenti delitti non meno gravi rispetto alla vicenda della cattura di LEGGIO, ma deliberatamente omise di mettere a parte le autorità che sui quei delitti indagavano delle notizie confidenziali da lui raccolte attraverso i colloqui con la fonte COPPOLA;
3. né si comprende perché MANGANO abbia scelto proprio una sede quale il pubblico dibattimento in un processo di grande risonanza qual era il

processo dei 114 per fare le sue rivelazioni, quando già da tempo – almeno a far data dalla primavera dell’anno precedente, dopo il fallito agguato ai suoi danni - si era convinto che COPPOLA non aveva alcuna reale intenzione di onorare la sua promessa di collaborare alla cattura di LEGGIO e all’identificazione dei responsabili di gravi delitti come l’omicidio del procuratore SCAGLIONE.

L’intervista a l’Espresso

MANGANO non ha avuto alcun ruolo nella cattura di LEGGIO a Milano. Ma nell’intervista a Lino JANNUZZI non può fare ameno di rivendicare a sé il merito di essere stato lui “il primo a sapere che nei sequestri erano coinvolti i fratelli Taormina e che i Taormina erano uomini di Liggio...”. E proprio monitorando il movimento dei fratelli TAORMINA gli inquirenti poterono risalire prima al covo in cui era tenuto sequestrato l’industriale ROSSI di Montelera; e poi ad individuare lo stesso LEGGIO.

MANGANO, sempre nella citata intervista, assume di avere segnalato per tempo alle autorità competenti le informazioni che COPPOLA gli aveva dato sui fratelli TAORMINA, proponendo “al capo della polizia e alla Procura della Repubblica di lasciare libero Coppola e di mandarlo a Palermo perchè potesse raccogliere altre informazioni...”. Le sue segnalazioni sui TAORMINA però furono lasciate cadere, perché, insinua, qualcuno alla questura di Palermo non voleva scandali: “Ma qualcosa trapelò a Palermo e rimbalzò fino a Roma... Frank Coppola si insospettì e cominciò a tergiversare... Mi rimproverò di aver parlato troppo... Diceva che non bisognava fidarsi di quelli di Palermo...”.

Lui continuò a premere su COPPOLA che però diventava sempre più nervoso ed evasivo, fino a quando MANGANO ne comprese il motivo: “Lo avevano messo sotto accusa dinanzi al tribunale della mafia...il capo del tribunale mafioso, Gaetano Badalamenti, gli ha imposto di dare una prova convincente che non aveva più rapporti con me...”. E lui diede la prova più convincente che potesse dare, facendo sparare a MANGANO. Non essendo riuscito ad ucciderlo, tentò poi di eliminarlo “moralmente”, con la falsa accusa di corruzione. Fu allora che

MANGANO gli rese pan per focaccia, rivelando che COPPOLA era diventato un suo confidente.

Il giornalista a questo punto stuzzica l'orgoglio di MANGANO, insinuando che "Se Coppola non avesse parlato dei Taormina, probabilmente Liggio sarebbe ancora libero...". Ma la replica dell'intervistato è secca: "Dovevo difendermi. Comunque ormai Liggio sa tutto di Coppola...".

Una volta preso LEGGIO, il problema, a dire di MANGANO, era di vedere quale sarebbe stata la reazione dei suoi soci e protettori. Ma è convinto che sia più facile adesso risalire a loro: "Basta rimettere le mani su coloro che sono corsi al suo capezzale quando era in clinica, a cominciare da quel Buttafuoco implicato nella scomparsa di Di Mauro...". Egli rilancia quindi il suo vecchio pallino: BUTTAFUOCO non è affatto una figura così secondaria come da ultimo si riteneva che fosse, poiché era andato a trovare LEGGIO alla clinica romana almeno una quindicina di volte; e "Attraverso di lui si può risalire molto in alto...", alludendo a quella che il giornalista che lo intervista per primo aveva definito "la testa del serpente".

E alla domanda se intendesse riferirsi al famoso signor x, MANGANO si limita a rispondere tracciando un sintetico ma inequivocabile identikit, che corrisponde perfettamente al profilo di Vito GUARRASI: "La "testa di serpente" è sempre in Sicilia. E' stata al centro della storia siciliana, da quando sbarcarono gli americani fino all'operazione Milazzo... E' per lui che Liggio ha fatto uccidere De Mauro e Scaglione...".

Queste anticipazioni vengono in parte ridimensionate dinanzi al G.I. Fratantonio nel primo dei tre esami testimoniali resi al suo cospetto nell'ambito del procedimento a carico di Antonino BUTTAFUOCO per il sequestro DE MAURO.

Le dichiarazioni di Angelo MANGANO al G.I. FRATANTONIO.

Le dichiarazioni rese dall'instancabile investigatore al giudice istruttore titolare dell'inchiesta sul sequestro di Mauro DE MAURO (il 31 maggio 1974,

il 4 ottobre 1975 e l'8 ottobre dello stesso anno: quindi a distanza di quattro o addirittura cinque anni dall'inizio delle indagini) registrano l'indicazione di un nuovo personaggio, il marchese Emanuele DE SETA, come fonte delle informazioni raccolte da MANGANO sul caso DE MAURO, che si aggiunge a Frank COPPOLA. E sono altresì connotate da una prudente ma chiara presa di distanza dall'ipotesi che mandante del delitto fosse l'avv. Vito GUARRASI.

Il MANGANO infatti, si limita a riportare tale ipotesi come una convinzione personale che gli fu espressa dal DE SETA in occasione di un colloquio avvenuto il 10 novembre 1970 e il cui contenuto riversò in un appunto in pari data, trasmesso – a suo dire - alla Squadra Mobile di Palermo.

Anzitutto, nell'esame reso il 31 maggio 1974, MANGANO nega di aver fatto riferimento, nell'intervista al giornalista JANNUZZI, *“ad un famoso "signor X" e alla "testa di serpente" residente in Sicilia e collegato con l'operazione "Milazzo"”*. In particolare, nega di avergli detto *“quanto egli mi attribuisce nell'ultima parte del suo articolo "la telefonata" pubblicato sul settimanale "L'Espresso" del 6 maggio 1974 a proposito "del signor X" ed escludo di avergli detto che per "il signor X" Leggio ha fatto uccidere De Mauro e Scaglione. Nè potevo fare riferimenti in tal senso perchè non mi risulta che i due episodi criminosi fossero collegati. Il collegamento tra vari crimini è senz'altro a livello di esecuzione. Ciò posso dire per quanto riferitomi da Frank Coppola e da altre persone delle quali non ricordo i nomi”*.

Ammette di avere parlato con il giornalista del caso DE MAURO, di avergli espresso il proprio convincimento che Antonino BUTTAFUOCO avesse avuto un ruolo importante nel sequestro; e di avere parlato altresì delle visite di BUTTAFUOCO a LEGGIO, alla clinica Villa Margherita (delle quali si dice certo alla luce dei riscontri acquisiti, grazie alla testimonianza di suor MURARO). E aggiunge che *“E' probabile che nel corso del colloquio io abbia fatto leggere a Iannuzzi quell'appunto riservato di cui sopra ho detto, concernente il mio colloquio col De Seta, e che ho prodotto”*.

MANGANO ribadisce quindi le scarse notizie confidategli da COPPOLA, che non fece riferimento alla causale dei due delitti né gli specificò chi li aveva commessi - mentre per altri crimini fece dei nomi precisi - e tanto meno gli precisò chi fossero i mandanti. E, in ordine alla scomparsa del giornalista de L'Orta, gli disse solo che *“Mauro De Mauro era stato sequestrato dal gruppo criminale facente capo a Leggio. Nient'altro mi disse su tale sequestro, anche perchè si riprometteva di venire a Palermo per apprendere migliori notizie”*.

E' vero però che *“Pur senza riferimento al caso De Mauro, Frank Coppola, in occasione di colloqui per altri delitti, aveva precisato che facevano parte del gruppo criminale Leggio le seguenti persone: 1) Riina Salvatore di Corleone; 2) Gerlando Alberti detto che risiede a Milano; 3) Provenzano da Corleone; 4) Bagarella da Corleone per il quale affermava che egli era stato messo in occasione della strage di via Lazio ed il cui corpo era stato posto nel sacco bagagli di una autovettura ; 5) Ianno Natale nato a San Cataldo (RC) di circa 40 anni killer del mafioso Tripodi di Reggio Calabria; 6) alcuni napoletani non identificati”*

Per quanto concerne la nuova fonte, MANGANO riferisce che *“Nei primi di novembre 1970, ricevetti una telefonata da Emanuele De Seta il quale mi chiese un colloquio. Egli mi riferì che il Buttafuoco era collegato con l'avv. Guarrasi e che, tenuto conto che De Mauro si interessava della ricostruzione degli ultimi giorni di permanenza in Sicilia di Enrico Mattei, entrambi potevano essere interessati alla scomparsa del De Mauro.*

Il De Seta riteneva, infatti che Enrico Mattei fosse stato ucciso e che il Guarrasi vi fosse implicato”.

Tre dunque i punti salienti di questo passaggio: DE SETA riteneva che MATTEI fosse stato ucciso; DE SETA sapeva che *“Buttafuoco era collegato con l'avv. Guarrasi ”*; DE SETA ipotizzava che entrambi i personaggi suddetti *“potevano essere interessati alla scomparsa del DE MAURO”*, posto che il giornalista si stava occupando degli ultimi giorni di MATTEI in Sicilia. Inoltre, sarebbe stato lo stesso DE SETA ad assumere l'iniziativa di chiedere un colloquio con MANGANO telefonandogli al ministero.

Di tale colloquio, come detto, MANGANO redasse un appunto che sostiene di avere trasmesso alla Squadra Mobile, ma ne conservava copia e quindi la produsse al G.I.; e come allegato al verbale del 31 maggio 1974 è transitato nel presente dibattimento. Sempre a dire di MANGANO, nella copia allegata è visibile una cancellazione, che è stata fatta da lui per delicatezza, riferendosi ad un'annotazione concernente un "pettegolezzo" del DE SETA sul conto del giudice Aldo VIGNERI: *"Sosteneva, infatti, il De Seta che il predetto giudice avesse trattato un procedimento penale per traffico di droga nel quale era implicata una parente dell'avv. Guarrasi. L'imputato era stato prosciolto in istruttoria e l'avv. Guarrasi si era adoperato per immettere il ... presso il circolo dei nobili di Palermo e che successivamente si adoperò per far bandire un concorso presso l'Ente Minerario per un posto a lui predestinato. Ciò perchè, a quanto sosteneva il De Seta, la sentenza del giudice era stata compiacente nei confronti dei parenti del Guarrasi"*.

Si riporta il testo dell'appunto dattiloscritto in cui MANGANO avrebbe riversato il contenuto degli appunti manoscritti stesi in forma provvisoria durante il colloquio con il DE SETA, che egli ha conservato e che sono stati parimenti prodotti:

"Da un colloquio odierno col Marchese Della Seta Emanuele si ha avuta la possibilità di confermare il contenuto dell'appunto precedente di pari data. Infatti, il Guarrasi, consigliere dell'Amm/ne del giornale "L'Ora" di Palermo per circa una ventina di anni era legatissimo a Verzotto ed a La Cavera. Entrambi erano devotamente legati al primo che per la sua posizione stava al vertice del trio e manovrava a suo piacimento i primi due. Il giorno successivo alla scomparsa del giornalista De Mauro il Signor Giuggi Brucato - telefono n.266829 ab. e n.214868 della galleria d'arte di Palermo, parlando telefonicamente con il Marchese Della Seta di tale sequestro alludeva al Guarrasi quale responsabile, e senza, però dare alcuna precisazione. Il Verzotto era stato sistemato da Guarrasi a presidente dell'Ente Minerario Siciliano, mentre La Cavera a Direttore Generale della Sofis, al tempo della Amm/ne Milazzo. Il La Cavera era amante della moglie di Guarrasi. Il Guarrasi era anche amico del proprietario del giornale di "Sicilia", Pirri, in quanto lo aveva sistemato quale Presidente della Bianchi Sicilia, società finanziata dalla Sofis. Il Guarrasi inoltre é socio con il Guarnaschelli del Casinò di Taormina per il 10% ed é sempre stato legato al noto Garcione, eminentissimo mafioso, con il quale ha fatto importanti affari finanziari, tra cui una compravendita di circa 300 milioni da parte della Mediterranea. Il Buttafuoco era legato al Guarrasi in quanto entrambi avevano una particolare amicizia con il noto Salafia Emilio, ex campione olimpionico di scherma, che frequentemente alloggiava dal Guarrasi. erano così stretti il legami di amicizia fra Guarrasi e Buttafuoco che un giorno quest'ultimo ospitò, nel tempo in cui era ricercata dal, la Polizia la Sig. Ugonj, cugina del Guarrasi, ospitalità sollecitata da parte di quest'ultimo. Altro legame era costituito dall'avvocato Pietro Allotta, che si serviva come tributarista da Buttafuoco e che nello stesso tempo era sostituto ed avvocato del Guarrasi . Il Guarrasi, a sua volta, ha sistemato il detto Allotta presso l'Ente Minerario Siciliano in qualità di

consulente. Durante l'ultima permanenza in Sicilia dell'Ing. Mattei, Presidente dell'ENI, l'allora presidente della Regione On.le D'Angelo, riuscì a convincere il primo ad estromettere dall'ENI il Guarrasi ed il La Cavera.

Il Guarrasi ha in atto un procedimento per bancarotta fraudolenta a Roma per il fallimento della Mediterranea Assicurazione; altro procedimento pure in bancarotta fraudolenta é in corso di istruttoria a Palermo presso il Giudice Chinnici in ordine al fallimento della Società Mineraria La Valsasso di Caltanissetta per un ammontare di sei miliardi circa.

Il Buttafuoco tra il 1939 ed il 1940 fu condannato per un furto in danno di un consorzio, forse quello agrario, alla pena di due anni di carcere che pare abbia scontato.

Il La Cavera nei giorni del sequestro De Mauro se ne andò a Parigi, ufficialmente per una questione di pittura, giustificazione non ritenuta valida in quanto non é mai stato un esperto di pittura e non si é mai interessato di tale attività. Il Guarrasi nella zona di Alcamo possiede la tenuta "Rapitalà", proprietà ereditata dal padre.

Roma 10 novembre 1970.”.

Molte delle dettagliate notizie sul circuito relazionale che lega e avvolge i personaggi citati hanno trovato conferma nelle risultanze di questo processo (compresi i precedenti giudiziari di GUARRASI e di BUTTAFUOCO, gli interessi societari e quelli vitivinicoli del primo nella zona di Alcamo). Mentre altre scontano inesattezze o travisamenti. Come per esempio il fatto che D'ANGELO abbia ottenuto da MATTEI in occasione dell'ultimo viaggio di questi in Sicilia, che estromettesse dall'ENI sia GUARRASI che LA CAVERA. Invero, LA CAVERA non aveva alcun incarico presso società del gruppo ENI; e GUARRASI non cessò di essere consulente del gruppo ENI, pur essendo stato estromesso dal CdA dell'ANIC di Gela: ma ciò a far data quanto meno dal giugno 1960, quando cioè il Consiglio prese atto delle già rassegnate sue dimissioni da componente dello stesso Consiglio (cfr. informazioni trasmesse dall'ENI in atti).

Alcuni particolari, poi, come la telefonata che il titolare di una nota Galleria d'Arte di Palermo avrebbe fatto a DE SETA il giorno dopo il sequestro, o comunque nei giorni seguenti, comunicandogli la convinzione che GUARRASI ne fosse responsabile, hanno parimenti trovato conferma nelle risultanze del processo celebrato a carico di NISTICO e altri giornalisti ed editori imputati di diffamazione aggravata nei confronti del GUARRASI nonché a carico dello stesso DE SETA, imputato di calunnia.

Quest'ultimo invero fu assolto proprio perché si accertò che, prima del colloquio con il vice questore MANGANO, lo stesso DE SETA aveva ricevuto in effetti una telefonata da BRUCATO Salvatore del tenore indicato nell'appunto del 10 novembre. Fu lo stesso BRUCATO Salvatore a dichiarare al G.I. che, nel corso di una telefonata intercorsa con il DE SETA, egli ebbe ad informarlo che a Palermo circolava la voce che Mister X, cioè il misterioso personaggio di cui si diceva che fosse il mandante del sequestro DE MAURO, s'identificava nella persona di Vito GUARRASI. A tale telefonata assistette anche Leonarda SCIASCIA che confermò in pieno la versione (scagionante per il DE SETA³³) del BRUCATO. Il DE SETA quindi si sarebbe limitato, nel colloquio con MANGANO a riportare, facendola propria, una voce che già da diversi giorni correva di bocca in bocca (E sotto questo profilo a parere del pubblico ministero che ne chiese il rinvio a giudizio, egli avrebbe comunque concorso ad alimentare la campagna diffamatoria già in atto ai danni del GUARRASI, ma i giudici ritennero di poter escludere il reato perché non v'era alcuna prova di un'azione concertata).

Tale circostanza però avrebbe meritato subito una verifica, nel corso delle indagini sul sequestro DE MAURO, invece che emergere solo nel processo che ne fu filiazione illegittima, per così dire, e cioè quello scaturito dalle querele incrociate di GUARRASI, diffamato dalle calunniose propalazioni che lo indicavano come mandante del sequestro, e del DE SETA, che a sua volta assumeva di essere stato calunniato da GUARRASI in quanto da questi accusato di essere l'ispiratore della campagna diffamatoria ai suoi danni.

Così come avrebbero meritato di essere accertate altre circostanze segnalate dall'appunto, a partire dalla natura delle cointeressenze che, al di là

33 Cfr. il passo della sentenza NISTICO' che motiva l'assoluzione del DE SETA: "E' da escludere inoltre che sia stato il DE SETA a provocare la campagna di stampa definita dal GUARRASI diffamatoria in quanto manca del tutto la prova che il DE SETA avesse avuto dei contatti con i giornalisti imputati nel presente processo. D'altra parte il DE SETA attraverso la deposizione dei testi BRUCATO e SCIASCIA ha dimostrato che egli seppe del Signor X e della sua identificazione con il GUARRASI solo dopo che la pubblicazione degli articoli di stampa era iniziata. L'incontro con il Questore MANGANO del DE SETA va logicamente collocato intorno al 10 novembre 1970, successivo alla diffusione da parte della stampa dell'identikit del GUARRASI, come ha affermato lo stesso MANGANO, in quanto in quel periodo la polizia cercava di stringere le file delle indagini fino allora compiute".

dei rapporti ufficiali giustificati dalle rispettive cariche istituzionali o ruoli professionali, legavano il “trio” di personaggi al cui vertice veniva indicato l’avv. Vito GUARRASI. Ma tutto ciò rimase lettera morta, anche perché dell’appunto che MANGANO asseriva di avere tempestivamente spedito a Palermo nessuno ha mai saputo nulla alla Squadra Mobile: o almeno, il capo della Mobile dott. MENDOLIA e i commissari GIULIANO e CONTRADA hanno dichiarato di non averlo mai ricevuto.

CONTRADA, in particolare, sentito dal P.M. di Pavia dott. CALIA, ha confermato, in relazione al contenuto dell’appunto in questione, che *“Corrisponde a verità che Nino BUTTAFUOCO aveva ospitato la signora HUGONY, ricercata, presso la sua abitazione”*; ma ha subito soggiunto: *“Si tratta della circostanza che il questore MANGANO riferisce nell’appunto riservato che lei mi mostra, ma che non aveva mai visto prima (atto n. 5 dell’allegato 159/160)”*.

Proprio CONTRADA è però chiamato in causa da MANGANO, che sentito anche lui su delega del P.M. di Pavia, il 26 settembre 1995, dopo avere illustrato il tortuoso sistema di trasmissione dei plichi “aerei” cui soleva ricorrere per comunicare notizie alla questura di Palermo ed effettivamente utilizzato anche per trasmettere il rapporto informativo sul colloquio avuto con il DE SETA (*“L’ufficio di Polizia dell’aeroporto aveva provveduto a consegnare la busta al comandante del primo aereo diretto a Palermo che l’aveva consegnata al dirigente del Commissariato dell’aeroporto di Palermo. Questi a sua volta aveva provveduto a mandarlo alla Questura”*). Questo era il sistema che normalmente utilizzavo per trasmettere gli eventuali atti a Palermo”), dichiarava: *“Sul fatto che il documento era arrivato alla Squadra Mobile ne ho certezza anche perchè qualche giorno dopo l’invio avevo telefonato ad un funzionario di quel reparto, credo che fosse Bruno CONTRADA ma sul punto non ho memoria certa, per chiedere se avevano provveduto ad interrogare una persona indicata nel mio appunto. Il funzionario aveva risposto evasivamente dicendo che non avevano avuto ancora tempo e confermandomi così indirettamente che l’appunto lo avevano ricevuto”*.

La versione di MANGANO lascia però perplessi, anche perché da un altro rapporto informativo, datato 13 novembre 1970, di cui s'è già dato conto, si ricava che il vice questore appena tre giorni dopo la redazione del famoso appunto assertivamente trasmesso alla Questura di Palermo si trovava appunto a Palermo per le medesime indagini: è singolare quindi che non abbia avuto modo di e interesse a relazionarsi direttamente ai colleghi palermitani sull'input investigativo che aveva loro comunicato.

Altri due dettagli del rapporto informativo datato 10 novembre 1970 meritano di essere segnalati.

Secondo le notizie riservatamente fornite dal DE SETA, uno dei personaggi citati nella rosa di coloro che potevano essere sospettati di avere avuto un ruolo nel sequestro DE MAURO si sarebbe trovato a Parigi nei giorni del sequestro: ma non era GUARRASI, al quale nelle propalazioni ricorrenti nelle cronache del tempo si attribuì una telefonata intercorsa con BUTTAFUOCO, che lo avrebbe chiamato appunto mentre (il GUARRASI) si trovava a Parigi, bensì l'ing. LA CAVERA. Anche tale circostanza avrebbe potuto essere accertata, o si sarebbe potuto tentare di farlo, attraverso l'esame dei tabulati relativo al traffico telefonico sulle utenze in uso al BUTTAFUOCO.

L'altro dettaglio è l'incipit del rapporto informativo: “Da un colloquio odierno col Marchese Della Seta Emanuele si ha avuta la possibilità di confermare il contenuto dell'appunto precedente di pari data”. E' la prova che non soltanto sono due i rapporti informativi datati 10 novembre 1970, come in effetti risulta dalla documentazione prodotta dallo stesso MANGANO nel quale si rinviene un secondo appunto dattiloscritto di pari data del seguente tenore:

“APPUNTO RISERVATO”

Il noto avv. Guarrasi durante la guerra era Capitano dell'autocentro in Libia. Rientrato in patria divenne aiutante di battaglia del Gen. Castellani in Sicilia con il quale fece parte, poi, della commissione di Armistizio. Al termine della guerra divenne avvocato consulente del principe Lanza di Trabia al quale fece fare una serie di errate operazioni. Il Guarrasi politicamente in un primo tempo si portò con la lista di Vittorio Emanuele, poi con quella comunista e, quindi, con quella del

partito radicale. Successivamente divenne consigliere dell'On. Milazzo e fu l'artefice della nota operazione Milazzo. In questi ultimi anni, cioè dopo la fine del governo regionale Milazzo, divenne molto amico di Gioia e di Lima.

Al tempo dell'armistizio il Guarrasi, unitamente al resto della commissione, sostò ad Algeri circa sei mesi e durante tale periodo ebbe la possibilità di conoscere tale Scampolino del servizio segreto americano addetto allo spionaggio militare. Lo Scampolino, per tale ragione, era in contatto con elementi mafiosi siciliani i quali, tramite il predetto Scampolino, rimasero poi, amici del Guarrasi. Infatti, quest'ultimo, negli anni successivi, cioè dal 1944 al 1946, con molta frequenza, riuniva nella sua abitazione i capi mafiosi siciliani tra cui il noto Genco Russo.

Interruppe i rapporti con la mafia, almeno ufficialmente, soltanto negli anni in cui egli era divenuto comunista per il cui partito fece notevoli operazioni finanziarie. Era anche in ottimi rapporti con il famoso Garcione al quale fece acquistare del terreno della mediterranea di cui egli era esponente di primissimo piano. È stato anche consocio di Guarnaschelli per il Casinò di Taormina. Fin dalla nascita dell'ENI divenne consulente di tale Ente, carica che conserva tuttora, divenendo, tra l'altro, amico personale del Presidente Cefis. È consulente dell'Ente Minerario Siciliano ed è naturalmente, amico del Prudente Verzotto, nonché molto amico del rag. Buttafuoco. Mattei, negli ultimi tempi, aveva stretto amicizia con l'On.le D'Angelo con il quale aveva preso accordi circa il programma dell'E.N.i. in Sicilia per cui, essendo il Guarrasi in contrasto con quest'ultimo era stato estromesso da Mattei dall'Ente. Il Guarrasi è ritornato, poi, in auge con l'E.N.I. dopo che ha assunto la carica dell'Ente il dr. Cefis.

È ritenuto persona capace di commettere qualsiasi illegalità pur di raggiungere il proprio scopo. Capace anche di mettersi d'accordo con l'avversario del proprio cliente, senza scrupoli, mente tortuosa, intelligente ed opportunista. Non risulta che egli sia divenuto proprietario di beni immobili dei Lanza di Trabia o che abbia fatto acquisti direttamente da questi ultimi.

Roma 10.11.1970”.

Ma in questo secondo “appunto” è trasfuso, e verosimilmente rielaborato con apprezzamenti autonomi dello scrivente, il colloquio con un'altra fonte, Galvano LANZA BRANCIFORTI, principe di Trabia, che ha preceduto e non seguito il colloquio con il DE SETA.

Avrebbe quindi detto la verità il DE SETA, quando, nel confronto con MANGANO dinanzi allo stesso G.I. FRATANTONIO il 4 ottobre 1975, ha sostenuto che era stato MANGANO a telefonargli per avere un incontro con lui: incontro che sarebbe poi avvenuto a casa sua, dopo che Galvano LANZA si adoperò per concordare un appuntamento.

In effetti, i due dattiloscritti – anche il secondo contiene notizie dettagliate sul conto di GUARRASI – sono la rielaborazione di appunti manoscritti che si riferiscono a due distinti colloqui, con persone diverse. Il primo manoscritto consta di quattro fogli di carta intestata al Ministero dell'Interno, ed è di formato più piccolo del secondo manoscritto: che, a sua volta, consta pure di

quattro fogli (da fg. 220 a fg. 223 del fascicolo originario procedimento a carico di BUTTAFUOCO), ma di carta libera. E' chiaro che solo questo secondo manoscritto si riferisce al colloquio con DE SETA, come è reso evidente dal fatto che il contenuto è sostanzialmente trasfuso nel primo dei due appunti dattiloscritti sopra riportati. Il primo manoscritto, invece, non può riferirsi al medesimo colloquio: infatti, il colloquio con DE SETA è avvenuto a casa di quest'ultimo, (in ciò i due concordano anche nel confronto); ma allora non avrebbe avuto senso annotare scrupolosamente l'indirizzo e il numero di telefono dello stesso DE SETA (lo scrivente doveva già conoscerli, per avere previamente concordato per telefono l'appuntamento e per essersi poi recato di persona a casa del DE SETA). Quindi, la fonte compulsata nel colloquio cui si riferisce il primo manoscritto è un soggetto diverso dal DE SETA; ed è credibile DE SETA quando lo identifica in Galvano Lanza Branciforti, sia perché questo nome figura nell'incipit del primo manoscritto – quello redatto su carta intestata del Ministero dell'Interno – sia perché la fonte in questione dimostra di avere un bagaglio di conoscenze e informazioni sul conto di Vito GUARRASI molto più approfondito delle notizie che lo stesso DE SETA è in grado di dare. E Galvano LANZA era notoriamente persona molto vicina all'avv. GUARRASI, nonché socio in affari sia in vicende legate a varie speculazioni immobiliari, di cui è traccia nei rapporti informativi redatti da vari organi di polizia sul GUARRASI e acquisiti agli atti della Commissione Antimafia, sia in varie società minerarie (come la Valsasso; ma era stato anche lui componente del CdA dell'ANIC di Gela, fin dalla costituzione della società)

Nelle dichiarazioni rese al G.I. il 4 ottobre 1975, prima del confronto con DE SETA, il MANGANO ribadiva invece che era stato DE SETA a telefonargli al Ministero sollecitando un incontro che poi avvenne presso la sua abitazione. Nel corso del colloquio il cui contenuto fu poi trasfuso nell'appunto del 10 novembre 1970, il DE SETA gli indicò il Lanza di Trabia come persona che avrebbe potuto fornirgli ulteriori notizie sul conto di GUARRASI e gli

diede anche il recapito telefonico del LANZA. Poi aggiunge: “*Come ho detto, io non conoscevo il LANZA e il primo colloquio che ho avuto con lo stesso fu dopo un’intesa telefonica con la quale il LANZA precisò che preferiva venire nel mio ufficio a parlarmi. Fu proprio in occasione di tale incontro che scoprimmo di avere un comune amico, il giudice TERRANOVA*”.

Ribadiva altresì che nell’appunto trasmesso alla Questura di Palermo e segnatamente all’attenzione del dott. DI FRANCESCO, si era limitato a riportare le notizie dategli dal DE SETA; e aggiungeva ancora di avere saputo in seguito dal dott. MENDOLIA o dal dott. GIULIANO che “uno di loro era andato a parlare con il BRUCATO e che avevano tratto il convincimento che costui nulla sapesse della scomparsa del DE MAURO”.

In ogni caso MANGANO precisa che, una volta trasmesso l’appunto predetto, lui non si occupò più del caso DE MAURO, né svolse indagini sui personaggi indicati dal DE SETA.

Tale precisazione lascia alquanto esterrefatti dopo il gran da fare che si era dato per identificare BUTTAFUOCO come visitatore di LEGGIO e per scovare e compulsare una nuova fonte, come il DE SETA. Senza dire che, secondo quanto si evince dalla sentenza NISTICO’, pur occupandosi prevalentemente delle indagini mirate alla cattura di LEGGIO, egli aveva ricevuto dal questore di Palermo LI DONNI lo specifico incarico di cooperare alle indagini sul caso DE MAURO³⁴. Ma forse la sua missione poteva dirsi compiuta, dopo che aveva

34 Cfr. Sentenza NISTICO’, pag. 26; “MANGANO viene invitato telefonicamente a venire a Palermo dal Dottor DE FRANCESCO (Allora vice Questore Vicario) e cio' in quanto il Questore Li Donni desiderava che il Mangano nella veste di "ricercatore ufficiale di LIGGIO" desse una mano.

Il Mangano in data 1 ottobre partecipa a Palermo ad una riunione riservata con Elda DE MAURO ed il questore che gli viene conferito l'incarico di indagare su BUTTAFUOCO.

In un appunto prodotto dal Mangano, recante la data del 1 ottobre 1970si fa riferimento ad un colloquio che Elda De Mauro aveva avuto col BUTTAFUOCO in data 30 settembre dello stesso anno annotato anche nel diario di Junia DE MAURO. Trascorsi alcuni giorni a Palermo, senza alcun utile risultato per le indagini, il MANGANO rientra a Roma dove si riserva di contattare altri confidentiMANGANO viene invitato telefonicamente a venire a Palermo dal Dottor DE FRANCESCO (Allora vice Questore Vicario) e cio' in quanto il Questore Li Donni desiderava che il Mangano nella veste di "ricercatore ufficiale di LIGGIO" desse una mano.

Il Mangano in data 1 ottobre partecipa a Palermo ad una riunione riservata con Elda DE MAURO ed il questore che gli viene conferito l'incarico di indagare su BUTTAFUOCO. In un appunto prodotto dal Mangano, recante la data del 1 ottobre 1970si fa riferimento ad un colloquio che Elda De Mauro aveva avuto col BUTTAFUOCO in data 30 settembre dello stesso anno annotato anche nel diario di Junia DE MAURO.

Trascorsi alcuni giorni a Palermo, senza alcun utile risultato per le indagini, il MANGANO rientra a Roma dove si riserva di contattare altri confidenti...”.

individuato una fonte disposta ad avvalorare i sospetti e le accuse nei riguardi di GUARRASI (e non avvedendosi che forse era proprio questo che GUARRASI voleva). O, più semplicemente, anche per lui valse l'ordine di interrompere ogni ulteriore accertamento investigativo.

Nel corso dell'acceso confronto del 4 ottobre 1975, all'esito del quale ovviamente ciascuno dei dichiaranti rimase fermo nelle proprie dichiarazioni, DE SETA ribalta la versione di MANGANO- che definisce "*spudoratamente falsa*" - sulle circostanze in cui si addivenne all'incontro a casa sua e sostiene che il Lanza Branciforti gli telefonò informandolo che aveva incontrato MANGANO al Viminale e che lo stesso voleva conferire con lui. E fu poi lo stesso LANZA a procurare l'incontro a casa del DE SETA, "*stabilendo l'appuntamento*".

Inoltre, DE SETA tiene a precisare che aveva chiesto espressamente al MANGANO di procedere alla verbalizzazione delle sue dichiarazioni: circostanza che in effetti non è contestata dal MANGANO, il quale si limita ad ammetterla come probabile, aggiungendo che era altrettanto probabile "*che io abbia risposto che non era il caso*", perché gli erano sufficienti gli appunti e non stava svolgendo funzioni di polizia giudiziaria. Ribadisce però che era stato il DE SETA a telefonargli al Ministero per conferire con lui in merito al sequestro DE MAURO.

Il DE SETA conferma di avere parlato del fatto che BUTTAFUOCO e GUARRASI si conoscevano e di ciò egli aveva assoluta certezza, ma le circostanze di tale conoscenza non avevano nulla di inquietante in relazione al caso DE MAURO, del quale nulla sapeva. In particolare, esclude di avere parlato con il questore MANGANO del caso MATTEI, come pure della circostanza relativa al presunto soggiorno parigino dell'ing. LA CAVERA; e nega di avere mai fatto insinuazioni sul giudice VIGNERI.

Quattro giorni dopo, inopinatamente, il vice questore MANGANO è di nuovo al cospetto del G.I. FRATANTONIO e dichiara di avere messo ordine

nelle sue carte e attraverso il riesame – ma non poteva farlo prima? – degli appunti manoscritti che si riferivano ai suoi colloqui con il LANZA e con il DE SETA, deve parzialmente rettificare le precedenti dichiarazioni: *“il primo colloquio io lo ebbi con Galvano Lanza di Trabia. A quest’ultimo, evidentemente su richiesta della Questura di Palermo, io chiesi notizie sul GUARRASI e da lui ebbi quelle notizie pubblicate negli appunti che che qui produco in fotocopia, redatti in quattro figli da me numerati dall’1 al 4 e sottoscritti per la produzione”*. (Tali appunti poi riversò nel rapporto informativo datato sempre 10 novembre 1970 che parimenti venne allegato al verbale dell’8ottobre 1975).

Fu lo stesso LANZA a dirgli che ulteriori notizie avrebbe potuto attingerle dal DE SETA del quale gli fornì il recapito. L’incontro avvenne poi lo stesso giorno e *“fu proprio Galvano Lanza a telefonare al DE SETA fissandomi con lui un appuntamento per le ore 16,15-16,30 dello stesso giorno”*. Anche nel corso del colloquio con il DE SETA provvide a stendere degli appunti manoscritti che però, curiosamente, sono numerati da 5 a 8, come se fossero la continuazione del manoscritto relativo al colloquio con il LANZA.

Più volte nel corso di questa nuova e inattesa deposizione, MANGANO ha tenuto a precisare che *“io mi interessavo del GUARRASI su richiesta della Questura di Palermo”*, che, *“in linea di massima richiedeva la mia collaborazione telefonicamente e pertanto ritengo che la richiesta di cui sopra mi sia pervenuta per telefono e se non erro, da parte del dott. Emanuele DE FRANCESCO, con il quale ero solito tenere contatti telefonici essendo egli addetto alla Direzione della Criminalpol”*. Il DE FRANCESCO peraltro all’epoca era anche Vice-Questore Vicario, e quindi il numer 2 della Questura di Palermo dopo LI DONNI, nonché suo vice.

Dopo aver ribadito di avere interrogato il Lanza di Trabia su input della Questura di Palermo, il MANGANO precisa che fu proprio Emanuele DE FRANCESCO a fornirgli il recapito del LANZA; che lui riferiva

saltuariamente l'esito delle sue indagini al vice capo della polizia, ma limitatamente al caso LEGGIO, mentre per altri casi in cui gli capitava di imbattersi *“interessavo gli uffici competenti”*; e, affermazione abbastanza sorprendente conoscendo la folgorante carriera di MANGANO negli anni in cui a capo della Polizia è stato Angelo VICARI, *“Non ho avuto rapporti diretti con il Capo della Polizia VICARI, dal quale non ho avuto alcun incarico relativamente al caso DE MAURO, ma soltanto quello relativo al caso LIGGIO”*.

Orbene, da questa rettifica delle precedenti dichiarazioni trapelano con una certa evidenza alcune preoccupazioni del dichiarante: la più pressante è quella di prendere le distanze come detto dal teorema accusatorio che vuole GUARRASI essere la mente e il mandante del delitto DE MAURO; la seconda è quella di tirarsi fuori in qualche modo da un'indagine nella quale come al solito non ha brillato per trasparenza e correttezza delle procedure seguite, e nella quale, soprattutto, gli si poteva addebitare di avere imbastito una fonte accusatoria che si era rivelata del tutto inconsistente e buona solo ad alimentare un inutile polverone. La terza preoccupazione sembra essere quella di esimere da qualsiasi responsabilità il capo della Polizia Angelo VICARI, buttando semmai la croce addosso a Emanuele DE FRANCESCO, all'epoca Dirigente della Criminalpol.

Non si può escludere poi che MANGANO abbia realizzato, anche grazie al confronto con il DE SETA, di essere stato lui stesso a suo tempo usato da chi aveva interesse a battere una certa pista investigativa; o, al contrario, da chi aveva interesse a bruciare tale pista.

Certo è che, stando alle dichiarazioni – tardive – di MANGANO e alla documentazione prodotta sempre in fotocopia, perché gli originali ovviamente sono introvabili (compresi gli originali dei manoscritti, che, secondo quanto risulta dai verbali in atti non furono neppure esibiti prima di produrre le fotocopie), in un frangente cruciale per le indagini, quando si preannunziavano

clamorosi e imminenti sviluppi, e, sulla stampa dell'epoca si dava per imminente in particolare l'arresto del fantomatico "mister x", la Questura di Palermo segue un percorso tortuoso e opaco per acquisire informazioni che possano corroborare l'ipotesi di una responsabilità di Vito GUARRASI nel sequestro DE MAURO. Incarica (telefonicamente) un funzionario che in quel momento lavora ad altra indagine e non è inquadrato nei ranghi della medesima Questura di compulsare una fonte, Galvano LANZA di Trabia, che si sa essere molto vicino al GUARRASI: ed effettivamente il LANZA sembra fornire una serie di informazioni che possono stuzzicare l'appetito degli inquirenti. Ma soprattutto gli offre su un piatto d'argento una nuova fonte, che potrebbe saperne di più sul conto di GUARRASI e di un suo coinvolgimento nella vicenda DE MAURO.

Ora è a dir poco sospetto che un amico e sodale del GUARRASI offra a chi mira ad incastrarlo una ghiotta opportunità di rinvenire una potenziale fonte d'accusa: ed è ancora più sospetto che la fonte indicata sia proprio quel DE SETA che lo stesso GUARRASI, già in un colloquio riservato con il colonnello DALLA CHIESA, come si evince da uno degli appunti contenuti nel carteggio agli atti del N.O. dei carabinieri di Palermo (e custoditi presso la caserma Carini sede del Nucleo), avvenuto il 6 Novembre, e quindi quattro giorni prima dell'abboccamento che MANGANO avrebbe avuto prima con il LANZA e poi con il DE SETA, aveva indicato come il probabile ispiratore della campagna diffamatoria che in quei giorni divampava ai suoi danni con una sequela di articoli e propalazioni che alimentavano accuse, sospetti e insinuazioni sul suo conto:

“Foglio n. 13:

APPUNTO

Palermo li 7.11.1970

Dopo averlo cercato ieri due volte telefonicamente, in data odierna il GUARRASI Vito ha chiesto ed ottenuto di conferire con il signor colonnello comandante della Legione cui ha fatto presente che:

- le voci che circolano sul suo conto (del tutto infondate) e che pare che siano oggetto di indagine da parte della P.S., potrebbero essere ispirate dal Marchese De Seta (cugino di CAMMARATA DE SETA a sua volta cognato del GUARRASI) che avrebbe motivi di risentimento, estrinsecatisi in denunce varie oggetto di istruttoria e sentenza del G.I. BUOGO, da quando il Guarrasi si rifiutò di rendergli una testimonianza compiacente per una causa tenutasi a Palmi (Reggio Calabria);
- essendo il DE SETA (diabolico), oltre ad essere l'ispiratore della P.S. potrebbe aver cercato di suffragare sue affermazioni con provocazioni varie quali:
 - . la stana storia che dava il Guarrasi presente a Parigi (settembre-ottobre 1970, nota telefonata o presunta tale del Buttafuoco),.....”.

Certo è che l'irruzione della fonte DE SETA produce paradossalmente l'effetto di corroborare la strategia di attacco preventivo abilmente messa in atto da GUARRASI, perché la stessa polizia, che indagava su GUARRASI, non avrebbe potuto negare che DE SETA fosse un convinto assertore e propalatore della tesi che voleva GUARRASI coinvolto nel sequestro; e quindi, la sua tempestiva querela non poteva essere tacciata di temerarietà. Al contempo, affidare l'accusa nei suoi confronti ad una fonte inconsistente e di scarsa attendibilità come il DE SETA, anche per i contrasti ancora in atto e i trascorsi giudiziari che l'opponevano a GUARRASI, significava beneficiare quest'ultimo di un indubbio vantaggio sul piano processuale.

Certo è che la querela proposta da GUARRASI già il 13 novembre è stata una mossa geniale, perché ha letteralmente spargliato le carte agli inquirenti, unendo all'effetto intimidatorio di un'offensiva legale diretta contro tutte le principali testate del Paese, colpevoli di avere ospitato articoli e propalazioni suscettibili di dare credito alle accuse nei suoi confronti, anche l'effetto imprevisto di un'anticipata discovery delle carte in mano agli stessi inquirenti se pure ne avevano contro di lui – trasformati in testimoni di una causa di diffamazione intentata contro terzi dal soggetto che stavano inquisendo.

Del resto, qualcosa di simile subdorava un acuto appunto redatto in data 11 novembre 1970 da un analista dei servizi, anche se estendeva alla Direzione del Giornale L'Ora, per la decisione di pubblicare “il nome del personaggio su

cui si appuntano le indagini”, il sospetto di una manovra, ispirata da GUARRASI, e volta ad ostacolare le indagini su di lui:

“Da qualche giorno, il Giornale “L’Ora”, alla ricerca di notizie sensazionali sul caso DE MAURO, dopo aver parlato di un “Signor X”, ha cercato in tutti i modi di dargli un nome.

“Ciò ha fatto cercando di ottenere indiscrezioni dal personale che conduce le indagini e stuzzicando i componenti della famiglia DE MAURO.

“Ieri su questo argomento si è avuta una vivace discussione tra il Prof. Tullio D EMAURO e il Dr. NISTICO’, alla presenza dell’Avv. SORGE, il cui intervento è valso ad evitare che “L’Ora” pubblicasse rivelazioni sul nome.

“Ieri, come qualche giornale ha pubblicato, ha avuto luogo il matrimonio della figliuola del DE MAURO, a nome Franca, ed il “L’Ora” non ha pubblicato la notizia, né pare abbia sull’avvenimento fotografie da pubblicare.

“Per tale motivo oggi si è avuta una nuova disputa tra i DE MAURO e “L’Ora”, a conclusione della quale si è affermato che nella edizione di oggi, per ripicca, sarà pubblicato il nome del personaggio su cui si appuntano le indagini.

“E’ da ritenere verosimile che la manovra del giornale sia diretta ad ostacolare le indagini, creando intorno al personaggio una notorietà che induca eventuali terzi a non parlare e costringa gli organi inquirenti ad agire sollecitamente ed allo scoperto.

“E’ da ritenere anche verosimile che il passo possa essere stato suggerito dallo stesso interessato, al quale il giornale, certamente nel recente passato e probabilmente ancora oggi, è legato da interessi economici”.

Esce comunque comprovata e rafforzata l’ipotesi che, almeno fino alla data del 10 novembre 1970, e quindi ad una settimana esatta dal rapporto conclusivo del 17/11/70, l’intero team investigativo che faceva capo alla Questura di Palermo, in tutte le sue articolazioni – in una parola: la polizia – batteva ancora con convinzione la c.d “pista “ENI”.

Ed è certo, altresì, che MANGANO ha mentito.

Non è sostenibile che sia entrato a piedi uniti in un’inchiesta tanto delicata di propria iniziativa – e questo non lo ha detto al giudice FRATANTONIO – o in mancanza di uno specifico incarico da parte dei vertici della polizia con cui era a stretto contatto. E tanto meno è credibile che l’incarico di cooperare all’inchiesta su DE MAURO gli sia stato conferito per telefono e da un dirigente di polizia – come il dottor DE FRANCESCO – senza che poi lui abbia avuto contatti diretti con il massimo responsabile quanto meno della

Questura interessata, quella di Palermo. Come pure non è credibile che non vi sia poi stato alcun incontro con il citato DE FRANCESCO o con i colleghi della Squadra Mobile, ai quali asserisce di avere trasmesso almeno uno dei due appunti datati 10 novembre 1970, per fare il punto sul risultato degli accertamenti da lui personalmente curati.

Sconcertante poi è che egli abbia tenuto per sé tutto l'incartamento relativo ai colloqui con DE SETA e con il LANZA; e per anni non ne abbia fatto parola ai magistrati titolari dell'inchiesta, per poi tirare fuori "a rate" i vari documenti. Assai più plausibile è quindi l'ipotesi che, molto semplicemente, anche MANGANO si sia allineato alla direttiva venuta dai vertici della Polizia o del Ministero che imposero di fatto la cessazione delle indagini, o comunque impedirono che queste si sviluppassero nella direzione intrapresa e privilegiata sia dalla squadra Mobile che dall'Ufficio Politico della Questura di Palermo, come vedremo.

Ma vent'anni dopo, il 26 settembre 1995 MANGANO, sentito dalla Procura di Pavia che indaga sulla morte di Enrico MATTEI, tira fuori altri documenti inediti e, soprattutto, sembra cambiare ancora spartito.

Le dichiarazioni rese da Angelo MANGANO all'Ufficio della Procura di Pavia.

Anzitutto, MANGANO rammenta che *"Nel 1970 ero dirigente della Polizia Criminale del Ministero dell'Interno e come tale svolgevo accertamenti su fatti rilevanti in campo nazionale Nel 1970 ero dirigente della Polizia Criminale del Ministero dell'Interno e come tale svolgevo accertamenti su fatti rilevanti in campo nazionale"*. Ma poi per la prima volta afferma che di propria iniziativa – e quindi non su incarico dei vertici della polizia o della Questura di Palermo - si attivò per svolgere indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO; e lo fece perché lui conosceva il giornalista e il caso aveva destato scalpore a livello nazionale (*"Conoscevo Mauro DE MAURO e a seguito del suo sequestro, reato grave e che aveva destato scalpore nella pubblica opinione, di iniziativa mi ero attivato per svolgere indagini"*).

Sapeva anche che BALLETTI Massimo Raul, nipote di Antonino BUTTAFUOCO – e qui MANGANO incorre in un significativo lapsus, perché il BALLETTI era il genero e non il nipote di BUTTAFUOCO, ma all’epoca MANGANO si interessò ad entrambi nella convinzione che BALLETTI fosse il giovane accompagnatore della persona anziana che era stata notata una quindicina di volte fare visita a LEGGIO durante la degenza alla clinica Villa Margherita: e quel giovane era stato indicato dallo stesso LEGGIO a suor Imelda MURARO come nipote dell’avvocato – *“era stato affidato a Mauro De MAURO per impraticarlo nell’attività di giornalista. E proprio nel periodo antecedente al sequestro, Mauro De MAURO teneva buoni rapporti con Antonino BUTTAFUOCO”*.

MANGANO dà poi come circostanza accertata che i due visitatori di LEGGIO fossero rispettivamente Antonino BUTTAFUOCO e il “nipote” BALLETTI perché quest’ultimo *“era stato senz’altro riconosciuto dal personale della Clinica Villa Margherita”*. Le cose come abbiamo visto non stavano esattamente in questi termini, ma tale era in effetti la convinzione di MANGANO e degli inquirenti all’epoca.

L’ex vice questore ricorda poi che nell’ultimo periodo precedente al suo sequestro, Mauro DE MAURO *“teneva buoni rapporti con Antonino BUTTAFUOCO”*, e *“stava svolgendo delle indagini sugli ultimi due giorni trascorsi in Sicilia da Enrico MATTEI”*.

Fatta questa introduzione, MANGANO dichiara:

“Premesso ancora che Vito GUARRASI era stato estromesso da Enrico MATTEI dal Gruppo ENI perchè in contrasto con l’allora On.le D’ANGELO e perciò era nato un valido motivo a livello locale per eliminare Enrico MATTEI, tutte le investigazioni che ho condotto mi hanno portato a formulare la seguente ipotesi:

che l’Ing. Enrico MATTEI era stato vittima di un’attentato in Sicilia eseguito da LEGGIO e organizzato da Vito GUARRASI e dalle persone che stavano dietro di lui. E mi riferisco per esempio a Graziano VERZOTTO, perchè la sua macchina era stata riconosciuta come quella che aveva prelevato dalla clinica Villa Margherita BUTTAFUOCO padre e figlio.

Che Mauro De MAURO nel corso dell'incarico che gli era stato conferito di indagare su Enrico MATTEI, aveva scoperto qualcosa di importante della quale ne aveva parlato quanto meno con il nipote di BUTTAFUOCO se non con Antonino stesso. Quest'ultimo, i cui legami di amicizia con GUARRASI e VERZOTTO erano certi, ne aveva parlato con loro ed era sorta la necessità di sopprimere Mauro De MAURO.

Che il gruppo BUTTAFUOCO, VERZOTTO e GUARRASI, avevano incaricato Luciano LEGGIO di sequestrare e sopprimere Mauro De MAURO”.

E' di tutta evidenza che tali affermazioni delineano un quadro chiaro e completo della vicenda DE MAURO, per ciò che concerne proprio gli aspetti più oscuri, che afferiscono alla causale del delitto e ai probabili mandanti: al punto che c'è da chiedersi come per vent'anni si fosse brancolato nel buio quando un abile investigatore come Angelo MANGANO aveva già risolto il mistero. Ma soprattutto danno ad intendere che lo stesso MANGANO si fosse occupato a fondo del caso pervenendo a conclusioni ben definite almeno come ipotesi investigativa che avrebbe rassegnato agli (altri) inquirenti dell'epoca; mentre s'è visto che al più queste conclusioni erano la risultante dell'assemblaggio ex post di una serie di indizi raccolti nel perseguire una posta investigativa che già assumeva come ipotesi di lavoro una determinata causale del delitto (e cioè che MATTEI fosse stato vittima di un complotto; che DE MAURO indagando sulla sua morte, avesse scoperto qualcosa di importante sul complotto; e che si fosse incautamente confidato con qualcuno che a sua volta ne avrebbe informato altri che decretarono la sua morte).

MANGANO però aggiunge un tassello che completa il quadro: DE MAURO avrebbe confidato ciò che aveva scoperto a BUTTAFUOCO, oppure al nipote BALLETTI che a sua volta ne avrebbe informato BUTTAFUOCO. E questi, legato da stretta amicizia a GUARRASI e VERZOTTO, “*ne aveva parlato con loro ed era sorta la necessità di sopprimere Mauro De MAURO*”. L'accertato legame di BUTTAFUOCO con LEGGIO era poi l'indizio a sostegno dell'ipotesi che si fosse dato incarico a LEGGIO di organizzare il sequestro del giornalista.

MANGANO lamenta altresì che le sue (brillanti) conclusioni non furono prese in considerazione dagli inquirenti, sebbene si fosse premurato di inviare un appunto sull'esito delle sue indagini; e precisa che tutte le notizie su cui aveva imbastito le sue convinzioni gli erano state fornite da Emanuele DE SETA. Si è visto però che le notizie fornite dal DE SETA, anche volendo stare alla versione di MANGANO, erano ben lungi dal supportare un così complesso e articolato quadro deduttivo; e altrettanto deve dirsi dell'appunto a suo tempo trasmesso alla questura di Palermo, ammesso che sia stato effettivamente spedito e che sia pervenuto ai destinatari.

In ogni caso, mai ritenne lo stesso MANGANO di metterne a parte, di propria iniziativa, i magistrati che si occupavano del caso; e quando ne ebbe l'opportunità, essendo stato convocato dal G.I. titolare dell'istruttoria sul sequestro del giornalista de L'Ora, si guardò bene dal tracciare un quadro di conclusioni così definite; e, anzi, diede l'impressione di voler prendere le distanze dall'ipotesi che attribuiva un ruolo decisivo all'avv. GUARRASI.

Circa il fatto che le sue segnalazioni all'epoca non sortirono alcun effetto, MANGANO è convinto che il famoso appunto sia stato fatto sparire e lancia pesanti accuse all'indirizzo di qualche collega fedifrago che avrebbe agito nell'ombra, all'intero della questura di Palermo, impedendo che il suo appunto giungesse alla Squadra Mobile o sopprimendolo dopo che era giunto a destinazione:

“Nello specifico caso che le ho descritto però è poi risultato che il documento, che evidentemente era scottante per le persone implicate, non era mai arrivato alla Squadra Mobile: almeno così avevano detto alla Questura di Palermo.

“Poichè invece avevo accertato che il documento era arrivato a Palermo, avevo ritenuto, in ipotesi, che i personaggi interessati al sequestro De MAURO presso la Questura di Palermo avevano soppresso tale documento costringendo Emanuele DE SETA a ritrattare al punto di indurlo a querelarmi per falso”.

E nel passaggio successivo insinua che a insabbiare la segnalazione possa essere stato Bruno CONTRADA, pur non essendo certo che fosse lui il funzionario con cui aveva parlato dell'appunto trasmesso:

“Sul fatto che il documento era arrivato alla Squadra Mobile ne ho certezza anche perchè qualche giorno dopo l'invio avevo telefonato ad un funzionario di quel reparto, credo che fosse Bruno CONTRADA ma sul punto non ho memoria certa, per chiedere se avevano provveduto ad interrogare una persona indicata nel mio appunto. Il funzionario aveva risposto evasivamente dicendo che non avevano avuto ancora tempo e confermandomi così indirettamente che l'appunto lo avevano ricevuto”.

MANGANO si riservava poi di consegnare alcuni documenti sulle vicende di cui aveva parlato; e in effetti, il giorno dopo consegnava tali documenti (come da verbale del 27 settembre 1995)³⁵.

Da MANGANO a CIANCIMINO.

Per completare il quadro delle fonti di prova che in qualche modo riconducono ad un possibile ruolo, nel sequestro e nell'uccisione di Mauro DE MAURO, di LEGGIO e dei “Liggiani”, e quindi di riflesso anche dell'odierno imputato, deve ancora darsi conto di una fonte non meno controversa di MANGANO: CIANCIMINO, anzi i CIANCIMINO, Vito e il figlio Massimo.

Questi è stato escusso all'udienza del 19.11.2010, anche lui nella veste di teste assistito, come tutti i collaboratori di giustizia sentiti in questo processo, in quanto la Corte ne ha ravvisato la qualità di imputato (o indagato) di reato

35 E precisamente:

APPUNTO di due fogli, riguardante la vicenda DE SETA e DE MAURO;

APPUNTO di un foglio, con varie date di incontri;

Tre relazioni di servizio datate novembre 1970, di funzionari della P.S. della Questura di Venezia;

Minuta di verbale di interrogatorio di BALLETTI Massimo, datato 5/11/1970;

Due fotografie di BALLETTI Massimo;

Sentenza del Giudice Signorino sulle varie querele per diffamazione con De Seta e Guarrasi.

E precisamente:

APPUNTO di due fogli, riguardante la vicenda DE SETA e DE MAURO;

APPUNTO di un foglio, con varie date di incontri;

Tre relazioni di servizio datate novembre 1970, di funzionari della P.S. della Questura di Venezia;

Minuta di verbale di interrogatorio di BALLETTI Massimo, datato 5/11/1970;

Due fotografie di BALLETTI Massimo;

Sentenza del Giudice Signorino sulle varie querele per diffamazione con De Seta e Guarrasi.

probatoriamente collegato a quello per cui qui si procede, essendo ancora pendente a carico del CIANCIMINO un procedimento per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa in relazione a suoi presunti legami con esponenti dell'associazione mafiosa Cosa Nostra. E poiché in ordine ai fatti sui quali doveva essere sentito aveva già reso al pubblico ministero dichiarazioni concernenti altrui responsabilità, ritualmente precedute dagli avvertimenti di cui all'art. 64 c.p.p., la Corte ha ritenuto di dovergli riconoscere appunto la veste di teste assistito ai sensi del combinato disposto degli artt. 371 comma 2 lett. b) e 197 bis c.p.p.

Massimo CIANCIMINO però è una fonte atipica perché non si presenta come collaboratore di giustizia, pur declamando la sua volontà di collaborare lealmente all'accertamento della verità dei fatti in tutte le sedi in cui, a qualsiasi titolo, l'A.G. lo convochi, come lui stesso ha tenuto a puntualizzare al difensore dell'imputato (*“io non collaboro, mi limito a rispondere alle domande dei magistrati. Fondamentalmente, non mi avvolgo della facoltà di non rispondere. Tutte le volte che l'autorità giudiziaria mi chiede qualcosa e, nel momento in cui, ho argomentazioni o documentazioni per potere anche supportare quello che ho detto, ovviamente mi limito a rispondere ai magistrati. Ovviamente, per me, non significa collaborare, significa rispondere, dove, chi non risponde, ostacola”*).

In questo caso il suo ingresso sulla scena di un'istruzione dibattimentale che volgeva già al termine quando il P.M. ne ha chiesto ex art. 507 l'esame merita alcune considerazioni introduttive.

E accaduto, secondo quanto lo stesso teste ha riferito, che nel riordinare le carte rinvenute nell'archivio di suo padre Vito, gran parte delle quali già consegnate all'A.G., e dalle quali si riprometteva di ricavare il libro che poi in effetti ha pubblicato (con il titolo “Don Vito”), ha tirato fuori alcuni documenti che in precedenza aveva scartato dal materiale selezionato per la stesura del libro, in quanto riguardavano vicende afferenti ad un periodo storico diverso e

assai più risalente rispetto a quelli di cui lui si è occupato nel libro in questione, nel quale ha privilegiato fatti dei quali poteva parlare con maggiore cognizione di causa, per averli vissuti o averne appreso con la consapevolezza di un adulto.

Invece, di vicende, come la scomparsa di Mauro DE MAURO o l'omicidio del procuratore SCAGLIONE, Massimo CIANCIMINO non poteva avere avuto cognizione diretta perché all'epoca aveva non più di setto od otto anni. E neppure in seguito ebbe occasione e interesse ad approfondire, fatta eccezione per qualche sporadico cenno fatto da suo padre nel corso dei loro colloqui, nei lunghi anni in cui Massimo ha vissuto al fianco di suo padre prestandogli materiale assistenza e conforto psicologico e affettivo dopo la sua caduta in disgrazia.

Su esplicita sollecitazione del giornalista che lo coadiuvò nella stesura del libro, però, Massimo CIANCIMINO ritenne di segnalare al pubblico ministero che sostiene l'accusa in questo processo quei documenti "dimenticati", per l'uso che ritenesse più opportuno nell'interesse della giustizia: *"la mia paura, specialmente dopo quella che era stata la mia attenzione dei media, la mia paura nel raccontare tanti fatti era quella che più volte mi era stata additata di essere un tuttologo. Per cui, avevo cercato di soffermarmi su vari fatti, dove, anche per quella che era la mia età, nei periodi in cui erano accaduti questi fatti, aveva un senso raccontare. Per cui, alcuni li avevo tralasciato, uno di questi era l'omicidio del Procuratore Scaglione, invece, poi, il giornalista La Licata mi ha detto, guarda che c'è un processo in corso, io non risiedo a Palermo da parecchio tempo, sono dovuto venire sù assolutamente, per motivi medici, per mia madre, per cui mi ha detto, c'è un processo in corso, forse è il caso che tu questa cosa la vai a raccontare e così ho fatto"*.

In particolare, i documenti predetti consistono – come fra breve si preciserà meglio – di tre fogli dattiloscritti che Massimo CIANCIMINO attribuisce a suo padre, ciascuno dei quali unito da graffette ad appunti

manoscritti con numeri e sigle che parimenti attribuisce alla mano di suo padre ad alcuni fogli di giornali che risalgono, questi ultimi, rispettivamente al 1988 e al 1992, come si evince dalle rispettive date di pubblicazione nel margine in alto dei medesimi fogli.

Tali documenti originariamente erano custoditi da suo padre nel suo domicilio romano, che, nel periodo in cui Vito CIANCIMINO vi fu detenuto agli arresti domiciliari, non fu mai oggetto di perquisizione (*“Mio padre teneva tutta questa documentazione a Roma, nel suo appartamento e, nonostante è stato arrestato il 19 dicembre del 1992, non è stata mai svolta nessuna perquisizione all'interno dell'abitazione”*). In seguito, ossia dopo la morte di suo padre, Massimo CIANCIMINO li portò con sé custodendoli presso la sua abitazione di Bologna, anch'essa risparmiata da qualsiasi perquisizione.

Al fine di verificarne l'autenticità e accertarne altresì l'effettiva datazione, tutto questo materiale, e in modo particolare i tre (fogli) dattiloscritti e gli appunti olografi, sono stati sottoposti ad una complessa perizia grafica, chimico-fisica e merceologica disposta da questa Corte ed espletata a cura di due tecnici del Gabinetto di Polizia Scientifica di Roma, la dott.ssa Maria Vincenza CARIA e la dott.ssa Sara FALCONI, appositamente designate per tale incarico – su invito della Corte – dal dr. Piero ANGELONI, Direttore del Servizio di Polizia Scientifica della Polizia di Stato.

I due periti hanno poi riferito l'esito della loro indagine, illustrandone le più rilevanti problematiche, all'udienza del 14.01.2011, ed hanno depositato altresì una corposa relazione (in due parti, dedicate: la prima agli accertamenti merceologici e chimico-fisici; la seconda agli accertamenti grafici) e vari allegati.

Più esattamente, con ordinanza del 19.11.2010, ai periti sunnominati si dava incarico di “Svolgere accertamenti di natura merceologica e tecnico-grafica di natura comparativa sulle caratteristiche chimico-fisiche e grafiche dei reperti cartacei, prodotti dal P.M. all'udienza del 22.10.2010 e acquisiti dalla

Corte in data 5.11.2010, al fine di stabilire la datazione dei reperti, della dattilo scrittura e dei post-it apposti su alcuni dei predetti documenti e la riconducibilità, mediante opportune comparazioni delle annotazioni a penna apposte sui suddetti post-it e della dattilo-scrittura, a CIANCIMINO Vito”.

Ai reperti erano allegati degli articoli di giornale fermati con delle graffette cui veniva esteso l'accertamento peritale, come espressamente precisato nel verbale d'udienza dal quale risulta che i reperti consegnati ai periti constavano di:

- Pagine del Corriere della Sera del 20.11.1992 con spillati appunti dattiloscritti apparentemente riconducibili a CIANCIMINO Vito e con incollato un post-it con la cifra manoscritta “19”.

- Pagine del Giornale di Sicilia del 26.06.1988 con incollato un post-it con su scritta la cifra manoscritta “13” e con allegati e fermati con le predette graffette, appunti dattiloscritti (assertivamente) riconducibili a CIANCIMINO Vito sui quali è incollato altro post-it giallo con la cifra manoscritta “11”.

I periti hanno a loro volta descritto e contrassegnato il materiale preso in consegna e sottoposto a verifica scientifica (con le tecniche e metodologie per l'illustrazione delle quali qui si rinvia alla relazione depositata e ai chiarimenti offerti dagli stessi periti nel corso del loro esame) come segue:

“Reperto A”: costituito da un foglio di dimensioni 20,9x27,8 cm., iniziante con la dicitura “Appunti da sviluppare”. Sullo stesso è adeso un post-it di colore giallo denominato “POST-IT 19” sul quale è apposta la cifra “19”;

Il testo dattiloscritto – di cui lo stesso Massimo CIANCIMINO ha dato lettura nel corso della sua deposizione – così recita:

“Il 16 settembre viene rapito il giornalista del giornale L’Ora di Palermo Mauro De Mauro a poche centinaia di metri dalla mia abitazione di via Sciuti.

Lo stesso anno vengo eletto sindaco della città di Palermo. Lo stesso anno vengo chiamato a Roma dai miei amici notabili della Democrazia Cristiana, oltre a fare la conoscenza di illustri

personaggi che accompagneranno tutta la mia disfatta Politica e con cui ho gestito parecchie situazioni difficili che hanno riguardato la mia terra e non solo. In quello stesso anno vengo informato dello scellerato tentativo di golpe.

Qualche mese dopo nel maggio del 1971, viene barbaramente assassinato il procuratore di Palermo Scaglione.

Sul vero motivo per cui era stato ucciso il Procuratore Scaglione, un grande amico di famiglia un dei pochi magistrati seri ed onesti che ho conosciuto in tutta la mia vita. Era fatto noto ad i miei paesani dell'amicizia di famiglia decennale che unì me e la famiglia del procuratore. Non ho trovato risposte se non quella che non era solo farina del loro sacco e se dovevo fare domande queste andavano fatte a Roma.

Mi era stato chiesto di capire che intenzioni poteva avere e anche punto stava con l'inchiesta dei cugini Salvo, persone che non ho mai stimato e che ho sempre reputato capaci di tutto pur di accrescere il loro potere economico.

Lo stesso procuratore mi aveva chiesto cosa ne pensavo del sequestro del giornalista Mauro De Mauro. Gli avevo raccontato di averlo incontrato poche settimane prima e che mi aveva chiesto un appuntamento cosa che ho cercato di posticipare come mio solito con tutti gli altri AMICI del giornale L'Ora.

Ho detto personalmente al mio amico Scaglione di stare fuori da quell'inchiesta, dei pericoli a cui poteva andare incontro. Gli avevo anche parlato del vero spessore dell'avvocato Guarrasi. Lascia perdere non ne vale la pena questa storia è più grande di te e me. Non mi ha voluto ascoltare.

Mi ricordo di avere anche incontrato pochi giorni Scaglione e mi era sembrato molto preoccupato ma non volle dirmi nulla in proposito.”.

“Reperto B”: costituito da un foglio di dimensioni 20,9x27,8 con la dicitura iniziale “Molte volte..”. Il testo dattiloscritto – con evidenti errori di punteggiatura, praticamente inesistente, e ortografia - così recita:

“Molte volte mi ero incontrato al cimitero dei Cappuccini in quel periodo tra il '68 e il '71 e spesso avevamo fatto la strada del ritorno insieme.

Questa storia a me comune mortale da a me la percezione di come certi eventi nonostante tutte le cautele sfuggano ad ogni tipo di controllo”.

Tale testo è stato letto da Massimo CIANCIMINO in prosecuzione del precedente testo perché ne faceva parte integrante, a suo dire; ovvero, i due fogli dattiloscritti costruivano un unico documento; e in effetti, la continuità logico-narrativa del discorso che prosegue nel secondo foglio dà ragione al teste, al di là del fatto che i due fogli fossero spillati insieme già nell'archivio di suo padre.

- **“Reperto A1”**: costituito da numero due pagine di giornale della testata “Corriere della Sera” corrispondenti alle pagine n. 3,4,5 e 6 spillate tra loro, datate venerdì 20/11/1992. In particolare, alla pag. 3 figura un'intervista a Giulio ANDREOTTI sulla c.d. “pista bulgara” a proposito dell'attentato al papa; alla pag. 5 un articolo dal titolo: *“Nella villa si nascondeva RIINA”*; *“due pentiti hanno rivelato che il capo di Cosa Nostra ha utilizzato al provincia di Enna come un'oasi personale”*. E alla stessa pagina 5, per la rubrica “L'Opinione” un intervento a firma di Antonello TROMBADORI dal titolo: *“Le BR e DALLA CHIESA Quel misterioso 1979”*. Ed ancora, un articolo a firma di Enzo MIGNOSI dal titolo: *“Tante gole profonde, coincidenze ma anche smentite”*; *“L'omicidio La Torre, l'assassinio di Mattarella e la struttura della Cupola secondo le confessioni dei collaboratori della giustizia”*. Quest'ultimo articolo presenta alcuni tratti evidenziati con colore rosso.

Inoltre, tutti i reperti “A”, “B”, “A1” e POST-IT 19 sono tenuti insieme mediante una graffetta di cm. 3,0 circa.

- **“Reperto C”**: costituito da un foglio di dimensioni 20,9x27,8 iniziante con la dicitura “In questa perla”. Sullo stesso è adeso un post-it di colore giallo denominato “POST-IT 11” sul quale è apposta la cifra “11”

Il testo dattiloscritto- anch'esso letto in udienza dal CIANCIMINO – così recita (inclusi gli errori di ortografia o di battitura):

“in questa perla l'illustrissimo giornalista sel Giornale di

Sicilia, Dott. Giovanni Pepi, scrive che il terzo livello non esiste.

Secondo l'esimio, infallibile giudice Falcone non esiste un terzo livello che influenzano e determinano gli indirizzi della mafia.

Allora, due possono essere le ipotesi.

La prima è che il mediocre Direttore Pepi non abbia colto bene le parole del Giudice Falcone.

La seconda è che il giudice Falcone accecato dai successi ottenuti nella lotta alla mafia, abbia voluto lasciare da parte di tutti quei delitti ad opera della mafia ma sicuramente di altra regia.

Mi riferisco ad i delitti eccellenti
Mauro De Mauro, il procuratore di Palermo Scaglione , Piersanti
Mattarella ed il Generale Dalla Chiesa tutti omicidi commissionati
da ben altri livelli.

Sicuramente basterebbe meno di mezz'ora insieme ad i miei paesani
per far ravvedere il giudice Falcone da questa pavida teoria”.

“Reperto C1”: costituito dalla prima pagina di giornale della testata “Giornale di Sicilia”, del 26 giugno 1988, e dalle pagine n. 2, 5 e 6, spillate tra loro. Sulla pag. n. 1 è adeso un post-it di colore giallo sul quale è apposta la cifra “13” denominato a sua volta “POST-IT 13”. Nella parte superiore l’iscrizione della testata sono manoscritte le lettere e le cifre “Pg 1,2,5”.

In particolare, sulla prima pagina figura un articolo a firma di Giovanni PEPI, dal titolo: “*C’era una volta il terzo livello*”. E due segni obliqui di colore rosa sono stati apposti sulle linee di delimitazione di tale articolo in corrispondenza del titolo. Alla pag. 5 figura invece un articolo dal titolo: “*DE MITA ringrazia tutta la DC*” che riporta le cronache del congresso della DC palermitana, incluso l’intervento di Salvo LIMA, con alcuni tratti evidenziati in rosso.

Gli esiti della perizia: autenticità dei documenti e loro datazione

L’indagine peritale mirava sostanzialmente ad appurare l’originalità dei documenti (manoscritti, o in fotocopia o dattiloscritti) repertati, ed inoltre

quando sono stati prodotti e con che mezzo, all'uopo distinguendo per ciascun documento, la carta e il materiale con cui è realizzato lo scritto.

Gli accertamenti sono stati svolti, come si legge nella premessa della relazione in atti, “cercando di evidenziare quanto più possibile con metodi non intrusivi e non distruttivi le caratteristiche merceologiche e chimico-fisiche dei supporti cartacei, le caratteristiche chimico-fisiche e merceologiche dei toner, ove possibile. Infine sono stati caratterizzati i toner degli scritti”.

Per l'esame di datazione delle carte è stata utilizzata, come prescrivono i protocolli scientifici in material, la tecnica ormai consolidata del “carbonio 14”, mediante uno “spettrometro di massa”. Tutti i reperti sono stati poi esaminati mediante microscopio stereoscopico, e precisamente: “in condizione di riflessione a 10 e 40 ingrandimenti (10X e 40X) per esaminare il mezzo scrivente ed in trasmissione a 200 ingrandimenti (200X), per esaminare la struttura fibrosa della carta” (cfr. pag. 20 della relazione in atti).

Sono state riscontrate delle nette differenze morfologiche nei caratteri del reperto “C”, rispetto ai reperti “A” e “B”, che i periti spiegano formulando due ipotesi alternative:

- 1) I reperti “A” e “B” sono stati realizzati in origine con un mezzo di stampa diverso rispetto al reperto “C” e tutti e tre i reperti sono stati poi fotocopiati, anche con due fotocopiatrici diverse;
- 2) I reperti “A” e “B” sono stati realizzati in origine con un mezzo di stampa diverso rispetto al reperto “C” e quest'ultimo, data l'alta definizione dei caratteri, potrebbe essere un “output” di stampa originale di una stampante laser o al limite una prima fotocopia

Ma in entrambe le ipotesi, le differenze riscontrate sarebbero da attribuirsi ad un diverso output di stampa e copia.

In esito alla prima parte dell'indagine, concernente gli accertamenti merceologici, chimico-fisici e relative datazioni dei reperti, i periti hanno formulato, per quel che qui più interessa, le seguenti conclusioni:

“I reperti A,B e C sono tutti della stessa tipologia. La carta con punto di colore giallastro ha una grammatura 55g/mq. La dimensione dei fogli è per tutti e tre la stessa (20,9x27,8 cm.) non A4 e non standard ISO e non riconducibile a formati standard. Su tutti e tre è presente una fustellatura di passo 5mm che è indicazione che essi siano parte di uno o più blocchi. Lo scritto è apposto su una sola facciata di ciascun foglio”. Inoltre, la carta è databile, come produzione tra gennaio 1986 e maggio 1990, tra gennaio 1985 e giugno 1989, tra ottobre 1985 e febbraio 1990 rispettivamente per i reperti A, B e C.

“Lo scritto è realizzato con toner che, all'esame visivo, appare della stessa tipologia e anche l'esame spettroscopico conferma che per tutti i reperti la componente polimerica visibile con FT-IR è un estere stirenato acrilato copolimetro”.

Un dato di sicuro interesse è che “La qualità di stampa tra i reperti A e B è la stessa mentre risulta di gran lunga migliore quella del reperto C”. Spiegano al riguardo i periti che tale differenza è attribuibile al fatto che “i reperti A e B, mostranti una scarsa qualità di stampa, sono documenti fotocopiati e la qualità della copia è determinata dalla sequenza di output di stampa realizzata (ad esempio stampa/fotocopia) e le righe di scansione del processo di fotocopiatura risultano essere di 0,2 mm. Nel caso del reperto C, considerato l'altissimo livello di definizione dei caratteri, risulta che esso può essere l'esito di una stampa laser o al massimo una prima copia”.

In pratica, i reperti A e B sono fotocopie e la scarsa qualità della stampa può scriversi o al dispositivo originario di stampa o al dispositivo di fotocopiatura. Invece, il reperto C – che teoricamente dovrebbe essere il più risalente nel tempo – mostra una qualità di stampa nettamente migliore ed è un originale o al massimo una prima copia.

Ma nel corso dell'esame dibattimentale, cui è stata sottoposta all'udienza del 14.01.2011 la dott.ssa CARIA ha precisato che *“praticamente il prodotto che figura sui reperti A-B e C, quindi sui tre fogli non è una dattiloscrittura, ma è un prodotto di stampa perché i caratteri che sono presenti su questo documento sono caratteri del tipo courier utilizzati per stampanti collegate a personal computer. Non sono delle copie originali perché dagli accertamenti che ho effettuato io, quindi ingrandendo i reperti al microscopio è stato possibile osservare tracce di toner con delle caratteristiche particolari, infatti nella relazione tecnica a pagina 73 ci sono proprio gli esempi, abbiamo una conformazione particolare di quelli che sono i profili e i bordi dei caratteri stessi; diciamo che la conformazione molto sfrangiata con una scarsa definizione permette praticamente di sostenere che originariamente questi prodotti sono stati stampati con una stampante di tipo inkjet, successivamente fotocopiata. Questo discorso è valido sia per il reperto A che per il reperto B che presentano le medesime caratteristiche. Il reperto B nelle ultime tre righe presenta praticamente delle righe verticali che hanno le stesse caratteristiche dei caratteri fotocopiati, quindi presentano le stesse tracce di toner, infatti nell'ingrandimento a pagina 55 è evidenziato proprio questo dettaglio. Allora, per quanto riguarda invece il reperto denominato reperto C che inizia praticamente in questa perla sul quale è apposto il rep. post-it 11 abbiamo sempre caratteri del tipo courier così come quelli del reperto A e B, ma con una definizione completamente diversa. Questo, così come ha detto la Dottoressa Falconi, fa presupporre che questo tipo di documento sia stato realizzato mediante una stampante, ma non una stampante di tipo inkjet, potrebbe essere una stampante laser oppure una copia ben definita di una fotocopiatrice laser perché entrambe utilizzano il toner come sostanza per scrivere. Quindi così come a pagina 77 c'è un dettaglio di quelle che sono le caratteristiche di questo tipo di prodotto, abbiamo dei bordi ben definiti assolutamente nitidi e non presentano le frastagliature e quelle rotondità con*

manca di tratti presenti in quello che è il prodotto grafico che figura sui reperti A e B.”.

Per quanto concerne i vari POST-IT, i periti affermano che sono tutti uguali, per dimensioni, grammatura e marchio di fabbrica. I caratteri manoscritti su di essi sono stati realizzati con un “mezzo scrivente del tipo “roller/trattopen di colore nero”.

E in effetti collimano con tali conclusioni anche gli esiti degli accertamenti grafici per la parte che concerne il prodotto grafico dei tre reperti indicati come A, B e C. Infatti, l’osservazione al microscopio ottico permette ai periti di concludere che sia il reperto A, che il reperto B costituiscono copie fotostatiche; e che la scrittura che in essi figura (rispettivamente su 37 e su 6 righe) risulta originariamente realizzata mediante una stampante a getto d’inchiostro o ad aghi collegata ad un personal computer e in seguito fotocopiata. Inoltre, i caratteri di stampa che vi figurano, tutti a bassa definizione, sono del tipo denominato “COURIER” disponibili nei comuni programmi di scrittura commercialmente diffusi che operano su diversi sistemi operativi (cfr. pagg. 73-75 della relazione in atti).

Invece, i caratteri che figurano nel reperto C – iniziante con le parole “In questa perla...” - sono stati realizzati mediante un mezzo meccanico con tecnologia a fissaggio di toner (stampante laser ovvero fotocopiatrice), anche se sono pure del tipo COURIER, e disponibili nei comuni programmi di scrittura.

Infine, per ciò che concerne l’autenticità delle poche scritte olografe, e alla loro attribuibilità alla mano di Vito CIANCIMINO, sulla base delle valutazioni e dei confronti con le scritture di comparazione, i periti hanno potuto concludere che:

- il grafismo relativo alle manoscritte (lettere e cifre) apposte sul Giornale di Sicilia, alla prima pagina, sul reperto denominato “C1”, è attribuibile con alta probabilità a CIANCIMINO Vito nato a Corleone (PA) il 02.04.1924;

- le cifre manoscritte che figurano sui reperti denominati “POST-IT 11”, “POST-IT 13” e “POST-IT 19” non hanno evidenziato riscontri qualitativamente sufficienti e esprimere giudizio di attribuibilità.

Ma sulla datazione degli scritti, cioè l’epoca di effettiva redazione dei documenti originali di cui quelli qui prodotti – e sottoposti a perizia - si è accertato in pratica essere delle fotocopie, l’indagine espletata non ha dato i frutti sperati. E’ stato possibile infatti datare con buona approssimazione, sia l’epoca di produzione della carta, che dei post-it e persino del toner e quindi di riflesso dei dispositivi di out di stampa o di fotocopiatrice. Per esempio, *“i post-it sono leggermente antecedenti rispetto ai tre fogli, i post-it sono compatibili merceologicamente perché il prodotto post-it è introdotto sul mercato nel 1980, quindi come periodo è coerente, cioè successivo, quindi va bene. Il toner comunque, diciamo le stampanti, le fotocopiatrici laser sono dispositivi che sono stati introdotti sul mercato a cavallo fra gli anni ottanta e il novanta, poi bisogna vedere le commercializzazioni nazionali-internazionali, quindi sono coerenti, una stampa laser è coerente col periodo”*.

E’ certo altresì che prima di un certo periodo, e cioè prima che ne cominciasse la commercializzazione, non può essere stato realizzato il documento per cui è stato impiegata una stampante laser. Ma, detto questo, come ha impietosamente spiegato la dott. FALCONI, *“L’atto di scrittura sulla carta è proprio difficilissimo da datare e l’inchiostro in se stesso non si può datare col metodo del carbonio 14, essendo un prodotto di sintesi chimica, quindi diciamo non avendo nessuno scambio con l’atmosfera come la carta perché deriva dagli alberi, è cellulosa degli alberi”*.

In pratica, analizzando l’inchiostro impresso sui fogli di carta non è comunque possibile risalire alla data o all’epoca in cui questo inchiostro si è impresso. Tuttavia è possibile inferire da tutta una serie di segni ed indizi tipici che la realizzazione dei documenti in questione, cioè le fotocopie in cui essi consistono, non risale ad epoca recente: *“Sia le datazioni che sono state*

effettuate, sia lo stato di conservazione, cioè l'assottigliamento, le microfratture nei bordi dei fogli, particolarmente nella parte alta dei fogli dove c'è la fustellatura o bassa perché uno dei due è rovesciato lasciano pensare che comunque lo stato di conservazione non sia stato ottimale e comunque non recente. Ecco, io non direi che è recente se posso esprimere un'opinione, peraltro anche le graffette mal conservate con la ruggine possono essere sia artificiali, ma comunque in un cattivo stato di conservazione o un lasso di tempo molto lungo pur essendo ancora reperibili sul mercato. Il dato analitico invece ci dà questa coerenza temporale dagli anni 80 a oggi”.

E' chiaro che è sempre possibile, in teoria, realizzare oggi una fotocopia con della carta “vecchia”, o utilizzando una vecchia stampante o una vecchia macchina fotocopiatrice; ma resta il fatto che, come ha precisato sempre la dott.ssa FALCONI, l'epoca di produzione della carta ha un valore orientativo, perché “*se la carta non esisteva, non potevo fare la fotocopia con quella carta*”.

La “complessità” della prova offerta da Massimo CIANCIMINO

Orbene, quella offerta da Massimo CIANCIMINO è, anche dal punto di vista tecnico-giuridico, una prova complessa.

Nella valutazione proposta dal P.M. che pure ha richiesto l'esame di Massimo CIANCIMINO, oltre a postulare l'acquisizione dei documenti da questi consegnati al suo Ufficio, l'apporto probatorio di questa fonte è prevalentemente di tipo documentale, incentrandosi proprio nella produzione dei documenti sopra elencati, che sono stati acquisiti al dibattimento. Tali documenti riportano una serie di notizie, che il suo autore ha ritenuto di annotare, ma soprattutto il suo punto di vista nel commentare o analizzare o decifrare fatti inquietanti o eclatanti delitti, tra i quali il particolare quello che qui ci occupa e l'omicidio SCAGLIONE. E' insomma la verità, peraltro confezionata talora con linguaggio allusivo e costellata di reticenze e velenose

insinuazioni (per esempio, sugli illustri personaggi che hanno accompagnato la sua disfatta politica, ma con i quali asserisce di avere gestito “parecchie situazioni difficili che hanno riguardato la mia terra e non solo”); accuse più (sul conto di GUARRASI, per esempio) o meno (a proposito del ruolo dei suoi paesani nei delitti c.d. del “terzo livello”) velate; o astiose frecciate (all’indirizzo del Direttore del giornale di Sicilia PEPI o del giudice FALCONE), che “Don Vito CIANCIMINO” ritiene di poter proporre ai posteri: cioè a chi avrebbe letto il libro che, a dire del figlio Massimo, si riprometteva di scrivere, con l’intesa che avrebbe dovuto essere pubblicato soltanto dopo la sua morte, sia perché i tempi non erano ancora maturi – e lo sarebbero stati solo dopo altri vent’anni - sia perché poteva andarne dell’incolumità sua e dei suoi familiari se fosse stato pubblicato subito.

Al riguardo, il teste ha prima ricordato che negli ultimi anni di vita di suo padre, dopo che era stato ammesso al beneficio dell’espiazione pena in regime di detenzione domiciliare, Bernardo PROVENZANO si recò più volte a fare visita a suo padre al domicilio romano in cui anche Massimo viveva con il padre (Saranno state in tutto, ha detto, due o tre volte tra il ’99 e il 19 novembre 2002, data della morte di suo padre). Ritiene però di potere escludere che il PROVENZANO sapesse dell’intenzione di suo padre di scrivere un libro di memorie *“perché era una cosa che era nata proprio all’interno familiare, neanche i miei fratelli, quindi non capisco perché Provenzano dovesse essere informato di questo libro. Almeno, così nessuna notizia mi ha dato in merito perché era una cosa che era nata proprio all’interno familiare, neanche i miei fratelli, quindi non capisco perché Provenzano dovesse essere informato di questo libro. Almeno, così nessuna notizia mi ha dato in merito”*.

Poi il teste ha spiegato la filosofia di questo progetto editoriale, che aveva anche una finalità terapeutica perché rappresentava per suo padre l’occasione di gravarsi di un peso, qual era quello di ammettere colpe e responsabilità personali che aveva dovuto o voluto fino a quel momento tacere o dissimulare,

senza rinunciare però a proporre la sua verità, cioè la versione dei fatti, e la sua lettura di tanti avvenimenti, di tal che più che un libro di memorie sarebbe stato una sorta di testamento spirituale:

“siccome a quel periodo non ero sposato, nonostante le sue avversioni verso l'idea di poter chiamare un figlio con il suo nome, Vito Ciancimino, tant'è che era stato, già erano nati dei figli maschi di mio fratello Giovanni, voleva chiamare Marco, suo figlio Marco Vito, e mio padre gli aveva detto che non gradiva che nessun altro avesse questa dura eredità. Io ricordo che più volte lo stimolavano, gli ho detto, guarda, io, come sempre contravvenendo a quelle che sono queste tue, se dovessi avere un figlio maschio, vorrei mettere il nome Vito. Per cui lui, in questo senso, mi diceva che, secondo lui, il libro doveva pubblicarlo, caso mai, Vito, il nuovo Vito, tra un po' di anni. Diceva sempre che questo tipo di libro, era un tipo di libro che non poteva andare subito in stampa, ma sarebbero dovuti passare decenni prima di poterlo pubblicare. Ovviamente, per scriverlo c'erano dei tempi limitati, poi, per pubblicarlo, c'è sempre tempo. Diceva sempre lui che non era un libro da pubblicare, anche per l'incolumità nostra. Lui diceva, forse fra vent'anni c'è una serenità, una obiettività tale da potere giudicare con la giusta obiettività una serie di fatti e misfatti di cui, secondo tanta gente, io mi sono macchiato. Perché anche in questo suo racconto, anche una grande ammissione di colpe, c'era quasi un richiamo ad un dovere a cui non poteva sottrarsi, perché mi ricordo come, mentre ci accingevamo a scrivere questo libro, lui diceva, ah si, perché è facile operare al Nord e non avere a che fare con questi ambienti. Mi ricordo come diceva, vero, noi in Sicilia friggiamo panelle e a Milano fanno novelle cousin, quasi come un cercare giustificazione suo modo di operare, nel suo modo di tessere certi rapporti e di mandare avanti certi rapporti, come se una situazione territoriale fosse la giustificazione di questo suo modo di comportarsi. Per cui, dice, ancora è troppo presto per poter pubblicare questo libro, per cui lo dovrà fare, fra vent'anni, la seconda generazione siccome a

quel periodo non ero sposato, nonostante le sue avversioni verso l'idea di poter chiamare un figlio con il suo nome, Vito Ciancimino, tant'è che era stato, già erano nati dei figli maschi di mio fratello Giovanni, voleva chiamare Marco, suo figlio Marco Vito, e mio padre gli aveva detto che non gradiva che nessun altro avesse questa dura eredità. Io ricordo che più volte lo stimolavano, gli ho detto, guarda, io, come sempre contravvenendo a quelle che sono queste tue, se dovessi avere un figlio maschio, vorrei mettere il nome Vito. Per cui lui, in questo senso, mi diceva che, secondo lui, il libro doveva pubblicarlo, caso mai, Vito, il nuovo Vito, tra un po' di anni. Diceva sempre che questo tipo di libro, era un tipo di libro che non poteva andare subito in stampa, ma sarebbero dovuti passare decenni prima di poterlo pubblicare. Ovviamente, per scriverlo c'erano dei tempi limitati, poi, per pubblicarlo, c'è sempre tempo. Diceva sempre lui che non era un libro da pubblicare, anche per l'incolumità nostra. Lui diceva, forse fra vent'anni c'è una serenità, una obiettività tale da potere giudicare con la giusta obiettività una serie di fatti e misfatti di cui, secondo tanta gente, io mi sono macchiato. Perché anche in questo suo racconto, anche una grande ammissione di colpe, c'era quasi un richiamo ad un dovere a cui non poteva sottrarsi, perché mi ricordo come, mentre ci accingevamo a scrivere questo libro, lui diceva, ah si, perché è facile operare al Nord e non avere a che fare con questi ambienti. Mi ricordo come diceva, vero, noi in Sicilia friggiamo panelle e a Milano fanno novelle cousin, quasi come un cercare giustificazione suo modo di operare, nel suo modo di tessere certi rapporti e di mandare avanti certi rapporti, come se una situazione territoriale fosse la giustificazione di questo suo modo di comportarsi. Per cui, dice, ancora è troppo presto per poter pubblicare questo libro, per cui lo dovrà fare, fra vent'anni, la seconda generazione”.

Questo intento programmatico non si discostava per altro da quelli che erano stati gli intendimenti di Massimo nel proporre a suo padre di scrivere un libro in cui per la prima volta facesse i conti con la sua esperienza di vita, a

costo di dover rivelare sgradevoli verità, partendo proprio da quel che era mancato nel libro intitolato “Le mafie” che Vito CIANCIMINO aveva già dato alle stampe (*“Era un libro, come durante l'esame al Procuratore ho detto, molto ingombrante, era un atto di accusa nei confronti del Giudice Falcone, della magistratura, insieme, del quale mio padre voleva uscire come una specie di vittima di un sistema, non c'era neanche un riconoscimento di colpe. Per cui, forse, per dire che si parla di due libri, quello che mio padre già aveva redatto Le Mafie, e di cui era a conoscenza il Procuratore Caselli, il Colonnello Mori, il Capitano Dedonno, l'aveva mandato, credo, anche in commissione antimafia, l'aveva spedito a Violante, l'aveva mandato in altre situazioni”*).

Era mancata infatti in quel libro una piena assunzione delle proprie responsabilità, per avere fatto parte di un'associazione criminale come Cosa Nostra o comunque per avere stretto legami personali e rapporti d'affari con vari esponenti di spicco di tale organizzazione.

Massimo riteneva che ciò gli fosse dovuto, da suo padre, a lui e anche ai suoi fratelli che avevano pagato un duro prezzo per le scelte di vita del loro genitore e quindi avevano diritto a sapere e a capire perché l'eredità e il nome stesso di CIANCIMINO dovesse essere così devastante per le loro esistenze personali.

Così in uno dei passaggi che sono apparsi più sinceri e genuini dell'intera sua deposizione, Massimo CIANCIMINO, nel ricostruire la genesi del progetto editoriale di un nuovo libro che matura nell'ultima fase dell'esistenza di suo padre, segnata da un'evoluzione del loro rapporto personale, dichiara:

“c'è stata un'evoluzione, nel senso che nella fase finale, soprattutto stimolato anche da quelle che erano le mie perplessità su quanto, secondo lui, tutto il suo atteggiamento aveva potuto influire su quelle che erano state anche le condizioni nostre di vita. Non scordiamoci che chiamarsi Ciancimino era stato, ed è stato, non è che oggi sia, nonostante i miei sforzi, è stato qualcosa

di devastante, per quella che era la vita sociale di ogni giorno. Ho raccontato più volte come spesso dovevo pure camuffare il mio cognome, anche per aver rapporti normali di cordiale amicizia con le persone. Per cui, era innato in me anche il senso di capire se tutto questo, se queste sue scelte, che di fatto avevano influito su tutta la vita dei figli, non poter fare il magistrato per mio fratello, l'iniziale esclusione al concorso di notaio, tutta una serie di scelte, non potere partecipare, appunto, ad una serie di concorsi pubblici per altri miei fratelli, mio fratello stesso Giovanni era stato sospeso dalla cassa di risparmio di Roma, se questo ne era valsa la pena, per cui è stato un rapporto di apertura, in quel periodo, e gli ho detto, secondo me, devi darci delle spiegazioni. Aveva, devo dire, anche assunto qualcosa anche di carattere medico, in quanto, dopo questo lungo periodo di detenzione, io avevo rapporti, come anche stabilito, credo, dalle giuste regole del ministero, con l'assistente sociale che aveva in carico mio padre, sia con il medico, una dottoressa che l'aveva in cura, che con l'assistente sociale, avevamo detto che dovevamo trovare un interesse, perché c'era un uomo che si stava un po' spegnendo, dovevamo un po' motivarlo. Per cui, era nata anche questa mia volontà di lasciare qualche cosa di scritto, gli ho detto, perché non facciamo un libro insieme, lasciamo un memoriale, a differenza di quello che già si era premurato di scrivere, un manoscritto intitolato Le mafie, che, secondo me, prima di tutto non c'era, in questo memoriale, non c'era stata mai un'assunzione di responsabilità dei fatti, per cui voleva essere quasi un atto di accusa contro un sistema, insomma, non lo condividevo e gli ho detto, perché non facciamo un lavoro un po' più vero, perché non lasciare, non dico a noi che, ormai, secondo me, il prezzo l'abbiamo già pagato, ma quanto meno ai tuoi nipoti, un qualcosa di più reale, di quella che è stata la scelta della sua vita e tutto. E così, con questo intento, c'è stata questa apertura, con anche una serie di mie curiosità, che sono state poi soddisfatte, almeno o in parte o totalmente da mio padre”.

D'altra parte, per imbastire un racconto che fosse appena credibile ai suoi occhi, suo padre non poteva eludere la sua richiesta di verità, poiché *“Certi rapporti che potevano essere ormai nascosti a quelle che erano le autorità inquirenti, non potevano essere nascoste a me figlio, che, insomma, più volte avevo avuto modo di constatare il tipo di rapporto che, costantemente, fino alla fine dei suoi giorni, avevano accompagnato mio padre”*.

Ma sebbene lo spirito con cui padre e figlio si accinsero a realizzare insieme questo progetto “letterario” fosse segnato da questa disponibilità di “Don Vito” ad assumersi le proprie responsabilità e ad ammettere colpe e complicità, Massimo non si nasconde e non pretende di far credere che suo padre avesse rinunciato a cercare delle (opinabili) giustificazioni del proprio operato, *“perché cercava di giustificare un po' anche il suo ruolo e il suo non ruolo all'interno dell'associazione di Cosa Nostra, cercava di dire che era qualcosa che era inevitabile per chi esercitava e chi doveva gestire il potere in una località come la Sicilia, una località molto invasiva...”*.

Per altro, quella che lo stesso teste ha definito come una netta evoluzione del non facile rapporto con suo padre, risalirebbe appunto al periodo in cui Vito CIANCIMINO, dopo il secondo lungo periodo di carcerazione (dal 19 dicembre 1992 a tutto il 1998) era stato ammesso al beneficio dell'espiazione della pena in regime di detenzione domiciliare. Ma già nei periodi precedenti, non per sua scelta, e neppure per suoi meriti (*“non per miei meriti, diciamo, soprattutto per il fatto che i miei fratelli avevano impegni universitari, avendo anche ottenuto grandi risultati in campo universitario, fra concorsi e cose, io, essendo il meno adatto e atto agli studi, era stato scelto per stare accanto a mio padre. Un rapporto che poi è evoluto nel tempo”*), ma per imposizione dei suoi genitori e in parte per necessità – essendo gli altri fratelli gravati da impegni di lavoro o di studio – Massimo si era trovato ad essere il congiunto più vicino a suo padre, quasi il suo attendente, incaricato di assisterlo per ogni incombenza.

Vito CIANCIMINO, infatti, indagato per il reato di associazione mafiosa, venne arrestato il 3 novembre 1984, e detenuto al carcere romano di Rebibbia. Fu scarcerato solo nel dicembre '85 per scadenza dei termini di carcerazione preventiva, ma sottoposto alla misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in quel di Rotello, che il teste rammenta come una località non ridente, in provincia di Campobasso. Massimo condivise l'esilio del padre in quel di Rotello, alternandosi ogni due o tre mesi con la madre e qualcuno dei fratelli, fino al 1989, quando la misura dell'obbligo di soggiorno fu commutata in quella del divieto di soggiorno in Sicilia e altre regioni. Ed allora insieme al padre, Massimo CIANCIMINO – e sua madre, SCARDINA Epifania l'ha confermato all'udienza del 3 dicembre 2010 - andò a vivere a Roma, in via San Sebastianello 9 (dietro Piazza di Spagna: tutt'altra storia rispetto a Rotello). Nel 1990 vi fu un altro breve periodo di carcerazione della durata di un mese, finché la Corte d'Appello ne dispose il ritorno in carcere per ripristino della custodia cautelare (il 19 dicembre 1992). Nel 1999, finito di scontare la parte di pena imputabile al reato associativo - per cui era stato nel frattempo condannato con sentenza divenuta irrevocabile il 2 dicembre 1993 – viene ammesso alla detenzione domiciliare presso la sua abitazione di Roma.

Ma anche nel secondo e più prolungato periodo di carcerazione a Rebibbia, Massimo continuò a essere il più vicino al padre, recandosi ogni settimana ai colloqui, mentre i suoi fratelli al più – rammenta con una punta di acrimonia – ne avranno fatti due o tre all'anno.

Il salto di qualità nel rapporto con suo padre avviene, come detto, al termine di questo secondo periodo di carcerazione. Fino a quel momento, Massimo era stato solo lo spiccia-faccende di suo padre, per tutte le attività di assistenza materiale, incluse le mansioni di autista, anzi di autiere come tiene a precisare, *“perché l'autista è un qualcosa che sceglie, l'autiere è qualcosa che ti viene imposto, quasi militarmente”*.

Ma nell'ottobre '99, quando l'ex-sindaco di Palermo ottiene di scontare la pena residua agli arresti domiciliari, *“trovo un altro Vito Ciancimino, un personaggio molto più stanco, anche un po' desideroso di aprirsi in questa sua solitudine. Di fatto, padre di cinque figli, si ritrova solo con qualcuno, che, non per scelta, ma per volontà sua, era stato al suo fianco. Per cui è un rapporto che inizia da quando ho 14 anni ed evolve con un'apertura, diciamo, poi, quasi totale, fino al 2002”*. Solo negli ultimi anni quindi suo padre si confida con lui e gli parla senza riserve di quello che era stato il suo ruolo in Cosa Nostra e *“non solo di Cosa Nostra, ma anche in campi, diciamo, para istituzionali”*.

Ed è proprio tra il '99 e il 2002 che Massimo CIANCIMINO ha contezza dell'esistenza dei documenti qui prodotti e di tanti altri; e ha modo di parlare apertamente con suo padre, anche degli argomenti trattati in quei documenti, sollecitandolo lui stesso ad aprirsi fino a convincerlo, come detto, a impegnarsi nella stesura del libro (anzi, di un nuovo libro).

Detto questo, e senza nulla togliere alla sincerità del dichiarante e alla credibilità del suo racconto nella parte in cui parla di una graduale evoluzione del rapporto con suo padre coincidente con i suoi ultimi tre anni di vita, qualcosa non quadra con i tempi, rispetto ai documenti qui in esame.

Se è vero, come sembra indubitabile anche alla luce dell'esito della perizia, che essi sono stati redatti all'epoca dei giornali cui erano legati da apposite graffette – e Massimo CIANCIMINO ha confermato di averli trovati in questo stato nell'archivio di suo padre e così li ha consegnati alla Procura di Palermo – entrambi i documenti risalgono ad una stagione della vita di Vito CIANCIMINO precedente e diversa da quella che a dire di suo figlio sarebbe segnata da questa sorta di voglia di outing come si direbbe oggi, o comunque da una maturata disponibilità ad assumersi le proprie responsabilità e a fare i conti senza riserve con il proprio passato.

Infatti, il primo documento, in ordine cronologico, corrispondente al reperto “C”, risalirebbe al 1988, ossia al periodo, come lo stesso Massimo ha

confermato, in cui suo padre era al soggiorno obbligato in quel di Rotello, e ancora in attesa di giudizio nel processo in cui poi venne condannato (anche in primo grado) per associazione mafiosa (Ed infatti al giornale è allegato il bollettino con l'indirizzo di Rotello e la data di spedizione: 26.06.88). Il secondo documento, corrispondente ai reperti "A" e "B", cadrebbe invece nel pieno della stagione in cui fervono contatti – che coinvolgono in prima persona lo stesso Massimo CIANCIMINO - con alti e meno alti gradi dell'Arma ai quali Vito CIANCIMINO si propone, credibilmente³⁶, come possibile intermediario di una trattativa con i capi di Cosa Nostra. Trattativa che, nelle aspettative e negli auspici dei carabinieri, secondo quanto può evincersi dai verbali delle deposizioni rese dal Gen. SUBRANNI, dall'allora Col. MORI e dal Cap. DE DONNO nel processo per le stragi del '93, acquisiti su richiesta della Difesa dell'imputato, puntava, come obiettivo più ambizioso, ad indurre i vertici dell'organizzazione a deporre le armi, ovvero a desistere da una strategia di attacco frontale allo Stato e al mondo della politica e delle istituzioni, che era culminato nella strage di via D'Amelio del 19 luglio 1992, ma aveva avuto un'appendice significativa con l'assassinio di Ignazio SALVO il 17 settembre 1992; se non anche ad accettare una piena resa, consegnandosi alle autorità.

Il persistente legame di (Vito)CIANCIMINO con i corleonesi e le sue pulsioni collaborative sullo sfondo dell'impossibile trattativa con lo Stato.

Stando alle dichiarazioni di DE DONNO e di MORI per la verità i contatti sarebbero iniziati a luglio del '92, prima della strage BORSELLINO, ossia, "partono nel giugno e si sviluppano tra il giugno e il luglio, a cavallo anche del

36 A proposito della furiosa reazione di CIANCIMINO quando MORI gli chiese di farsi latore presso i capi di Cosa Nostra della richiesta di consegnarsi alle Autorità come condizione per portare avanti la trattativa, lo stesso MORI ha dichiarato: "io in quel momento lì, quando lui scattò in piedi, mi disse, dice: "lei mi vuole morto. Anzi, vuole morire anche lei?", ebbi la sensazione precisa che era in grado di fare una trattativa, di imporsi come intermediario. Prima no. Prima ritenevo che millantasse, comunque cercasse di giocarmi, di portarmi dove voleva lui". E un'ulteriore conferma la ebbe "in sede di discussione da parte dei magistrati di Palermo, quando venne fuori il nome di CINà, che lui sobbalzò e allora si capì che l'intermediario con la controparte era proprio questo CINA" (cfr. pag. 39 del verbale d'udienza del 24.01.1998).

secondo fatto grave...”; e un possibile tema di collaborazione era costituito dall’indagine sul legame mafia-appalti, anche in relazione alla vicenda nota come Tangentopoli, perché CIANCIMINO disse che avrebbe potuto essere utile agli inquirenti “*perché inserito nel mondo di tangentopoli, sarei una mina vagante che vi potrebbe completamente illustrare tutto il mondo e tutto quello che avviene*” (cfr. pag. 11 del verbale deposizione MORI, udienza 24.01.1998).

E, sempre secondo quanto può evincersi dai verbali acquisiti, CIANCIMINO si sarebbe offerto, proprio in quello scorcio finale del ’92, di collaborare altresì con gli inquirenti – una volta sfumata la prima ipotesi di adoperarsi per una trattativa con i vertici di Cosa Nostra al fine di far cessare le stragi - per fornire loro, proponendosi questa volta nella veste di confidente, elementi utili alla cattura di Salvatore RIINA. E a tal fine chiese una cartina topografica dettagliata dei quartieri di Palermo compresi tra Viale della regione Siciliana e Monreale, o meglio una mappa di quella parte della città - ossia approssimativamente la zona in cui il 15 gennaio 1993 sarebbe stato arrestato il RIINA – e “*alcuni documenti dell’azienda municipale per la fornitura di acqua, quindi contratti di acqua relativi a un certo periodo. Perché, almeno così disse, da questi lui era in grado, in base a sue conoscenze pregresse, a situazioni che lui comunque aveva nella sua disponibilità, di poterci indirizzare sull’abitazione del RIINA*” (cfr. deposizione DE DONNO, udienza del 24.01.1998).

La Corte non può esimersi per altro dall’evidenziare un dato singolare, se non anche inquietante, circa l’epoca di redazione dei reperti “A” e “B”, ossia il documento in cui si riportano notizie, commenti e valutazioni in ordine alla vicenda DE MAURO e all’omicidio SCAGLIONE. Se ha ragione Massimo CIANCIMINO a dire che è coevo al quotidiano cui era spillato (Corriere della Sera del 20 novembre 1992), deve inferirsene che sia stato redatto in carcere, perché Vito CIANCIMINO viene arrestato il 19 novembre 1992 - esattamente il giorno dopo o addirittura lo stesso giorno in cui aveva ricevuto dal cap. DE

DONNO le mappe che aveva chiesto ed era in attesa di ulteriori informazioni - e resta ininterrottamente detenuto a Roma fino all'ottobre 1999. A meno che il documento sia stato redatto molti anni dopo la pubblicazione di quell'articolo, almeno sette anni dopo, e cioè quando Don Vito tornò alla sua dorata detenzione domiciliare nei pressi di Piazza di Spagna: ma ciò parrebbe smentito dall'esito della perizia, oltre che dai ricordi di Massimo CIANCIMINO.

Si avvalora allora l'ipotesi che i due reperti siano frutto di un rifacimento oppure della successiva fotocopiatura di un appunto originariamente redatto nel periodo in cui CIANCIMINO era detenuto in carcere.

D'altra parte, i contatti tra i carabinieri del R.O.S. e Vito CIANCIMINO proseguono o meglio riprendono dopo l'arresto (quello avvenuto il 19 novembre 1992), sia pure sotto forma di colloqui investigativi, debitamente autorizzati dall'A.G.

Ha dichiarato al riguardo il gen. MORI che dopo l'arresto di CIANCIMINO, *“Io pensavo che fosse finito il nostro rapporto, ma subito dopo le feste di Natale, non le so dire con esattezza perché non ho tracce, neanche nella mia agenda, se prima o dopo l'arresto di RIINA, ma penso prima, qualche giorno, pochi giorni prima, mi chiamò l'avvocato di Vito CIANCIMINO, l'avv. Giorgio GHIRO. E mi disse che il suo cliente mi voleva parlare. Io dissi all'avvocato che non avevo nessuna difficoltà, però erano cambiati tutti i termini del nostro rapporto, in quanto lui era detenuto.*

Contattai il dottor CASELLI, che nel frattempo era divenuto procuratore della Repubblica a Palermo, gli raccontai tutta la vicenda, lui fu molto interessato e ovviamente autorizzò il colloquio investigativo da parte mia e da parte del capitano DE DONNO. Colloquio investigativo che avvenne il giorno 22 di gennaio di quell'anno, nella mattinata, a Rebibbia, nuovo complesso. E CIANCIMINO esternò la sua volontà di continuare il rapporto. Io spiegai a CIANCIMINO che i termini erano completamente cambiati, non potevano più assolutamente parlare in quella sede, di una collaborazione informale, ma lui

doveva collaborare formalmente. E lui alla fine disse che era aperto alla collaborazione formale con lo Stato” (cfr. verbale deposizione MORI ult. cit.).

Collaborazione che però non si concretizzò. Almeno per quanto consta, sebbene le escussioni con CIANCIMINO da parte dei magistrati della Procura di Palermo siano avvenute a far data dal Febbraio del '93. Infatti, al processo per le stragi del '93, dinanzi alla Corte d'Assise di Firenze, come Massimo CIANCIMINO ha confermato su sollecitazione della Difesa, suo padre si avvalse della facoltà di non rispondere.

Tutto ciò però non ha, ad avviso della Corte, quella negativa refluenza sull'attendibilità delle propalazioni accusatorie all'indirizzo di LEGGIO e compagni, contenute negli scritti attribuibili alla mano - e al pensiero - di Vito CIANCIMINO che invece la Difesa dell'imputato pretende di inferire.

Il fatto che l'ex sindaco di Palermo si ponesse come intermediario della famosa trattativa; o che fosse animato da (falsi) propositi di collaborare con gli inquirenti al solo scopo di ricavarne congrui benefici per la propria posizione processuale (per esempio aveva posto come condizione che la trattativa si svolgesse all'estero, e ciò postulava la restituzione del passaporto che lo avrebbe posto in condizione di espatriare in un luogo sicuro; inoltre, a dire del DE DONNO, era ossessionato dall'idea di dovere tornare in carcere, per scontare una pena di sette od otto anni a seguito di una condanna ormai definitiva, oltre alla pena inflittagli in primo grado nel processo per associazione mafiosa) e potesse anche non farsi alcuno scrupolo di propinare informazioni e “vendere” i suoi paesani per procacciarsi la riconoscenza dello Stato, di per sé non esclude affatto che fosse realmente a conoscenza del coinvolgimento dei suoi paesani nei più gravi fatti delittuosi ascrivibili all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra.

Al contrario, se è vero che CIANCIMINO non stava millantando il ruolo auto-attribuitosi in quell'embrione di trattativa; se dobbiamo credere alla “percezione” o alle “sensazioni” che il gen. MORI (ed anche il cap. DE

DONNO) ebbe a riportare dai suoi contatti con Vito CIANCIMINO, suffragate per altro dall'aver lo stesso CIANCIMINO individuato a sua volta come tramite per contattare i vertici dell'organizzazione un personaggio che si scoprirà poi essere Antonino CINA', medico, personale di Salvatore RIINA, nonché dalla richiesta di mappe dettagliate della rete idrica e del gas, oltre che delle strade della città di Palermo nella zona in cui fu poi individuato il covo del RIINA; per non parlare delle conferme che sono venute da Massimo CIANCIMINO circa la continuità di rapporti e di contatti con i corleonesi, ed in particolare con Bernardo PROVENZANO, che persino negli ultimi anni tra il '99 e il 2002 continuò a fare visita a suo padre (v. infra); se dobbiamo credere a tutto ciò, e non v'è ragione per non farlo, allora deve riconoscersi che, sebbene mancasse da Palermo ormai da otto anni, e fosse caduto in disgrazia (già condannato in primo grado a dieci anni per associazione mafiosa), ed ormai definitivamente estromesso dalla politica attiva, egli vantava una tale contiguità con i vertici mafiosi da poter seriamente ambire a svolgere il ruolo con cui s'era proposto agli Ufficiali del R.O.S. Ed è plausibile che di segreti sulle attività criminose dei suoi *paesani*, e sui retroscena dei più gravi delitti in cui avevano avuto un ruolo, ne conoscesse parecchi. Né i due documenti in esame vanno mai oltre, per ciò che concerne le accuse ai corleonesi, lo stadio della mera insinuazione, o della mezza verità sussurrata sul filo di valutazioni che possono anche spacciarsi per ragionamenti induttivi, o ancora di allusioni che però difficilmente potrebbero tradursi in elementi d'accusa processualmente spendibili (senza dire che si parla genericamente dei suoi "paesani", senza alcun riferimento esplicito alla loro identità).

A proposito della consuetudine di rapporti di Vito CIANCIMINO con Luciano LEGGIO, ma anche con Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO che, compatibilmente con le rispettive vicissitudini giudiziarie, non sarebbe mai venuta meno, Massimo CIANCIMINO è in grado di fornire una testimonianza

diretta, che risale al suo stesso vissuto familiare, oltre che alle tante rimembranze di suo padre.

Questi gli diceva di conoscere bene quella che usava chiamare “la triade”, e cioè Luciano LEGGIO, Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO, perché praticamente erano cresciuti insieme a Corleone, anche se c’era una certa differenza d’età rispetto a suo padre che era il più anziano; e *“Spesso gli era capitato di dargli lezioni di matematica, sia a Provenzano, che il Riina, il Liggio, erano tutti paesani di mio padre, erano tutti ragazzi”*.

Ma un rapporto più stretto e maggiore feeling aveva sempre avuto con il PROVENZANO, con il quale fin da ragazzi avevano allacciato una sincera amicizia. Erano anche vicini di casa, abitando nello stesso stabile o in palazzi vicini e c’era già una grande amicizia tra le rispettive famiglie, cioè quella del nonno di Massimo e la famiglia di PROVENZANO. Lui stesso ebbe modo di constatare l’intensità di questo legame perché Bernardo PROVENZANO frequentava con assiduità casa CIANCIMINO e continuò a farlo, fatti salvi i periodi di carcerazione di suo padre e anche il periodo del soggiorno obbligato a Rotello, fino agli ultimi anni (*“l’ho visto fino a pochi mesi prima della morte di mio padre frequentare casa mia in via San Sebastianello, per cui è qualcosa che, da lì, poi arriva fino agli ultimi giorni di vita di mio padre”*). Si recò infatti a trovare suo padre almeno tre o quattro volte tra il ’99 e il 2002 e qualche volta il giovane CIANCIMINO ha fatto da corriere per non meglio precisati scambi tra suo padre e il PROVENZANO (*“Ho avuto anche modo di incontrarlo personalmente per consegnare qualcosa”*). E comunque Massimo ha avuto modo di vederlo *“in più occasioni a casa mia a Mondello, in tante occasioni, elencare il numero è difficile, perché era una presenza molto assidua a casa mia”*. Per molti anni, però, Massimo ha ignorato la vera identità di quell’amico di suo padre che a lui era noto sotto le mentite spoglie dell’ingegnere LO VERDE.

Il teste ha un preciso ricordo delle circostanze in cui scoprì chi si celava dietro quella falsa identità.

Un giorno, che colloca alla fine degli anni '70 ovvero tra il '79 e l'80, stava accompagnando suo padre ad un appuntamento rituale, e cioè a farsi la barba nel salone da barba di fronte a casa loro. Sul giornale "Epoca" era stata pubblicato una sorta di identikit di Bernardo PROVENZANO, realizzato con l'aiuto del F.B.I.; e *"sfogliando il giornale, avevo avuto, non dico la sensazione, ma la certezza che tale personaggio che spesso, assiduamente, frequentava casa mia, l'ingegnere Lo Verde, non era altro che il superlatitante di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, che, di fatto, quella ricostruzione grafica fatta al computer ne traeva l'immagine che avevo io sempre visto e continuavo a vedere a casa nostra, anche in altri ambiti in cui accompagnavo mio padre. In quel momento, proprio, ho fatto la domanda molto dura, molto chiara, gli ho detto, ma papà, sbaglio o il signor Lo Verde è uguale a Provenzano? Mi ricordo come mio padre, in quella occasione, cambiò di espressione in volto, ed ebbe a rispondermi con il suo fare molto, diceva, ricordati che da queste cose non ti proteggo neanche io"*.

Da questa risposta capì che aveva fatto centro. Il teste ha infatti spiegato che all'epoca i tempi erano molto diversi da oggi; e non era improbabile né infrequente che un giovane della Palermo bene potesse persino vantarsi della frequentazione di personaggi di rispetto, ossia di estrazione mafiosa (*"c'era una voglia anche di essere accreditati attorno a questi soggetti"*); sicché da buon padre, Vito CIANCIMINO si preoccupò che suo figlio potesse fare altrettanto a proposito del PROVENZANO.

La prima volta che vide di presenza Bernardo PROVENZANO, alias ingegnere LO VERDE, fu a Baida, nella casa di villeggiatura dei CIANCIMINO in via Falconara, dove solevano trascorrere le prime settimane di vacanze estive alla fine dell'anno scolastico. (E' un riferimento importante perché processualmente utile a fornire un riscontro all'attendibilità delle

dichiarazioni del primo pentito, Leonardo VITALE, che già nel 1973 ebbe a riferire della vicinanza di Vito CIANCIMINO ai corleonesi e, in particolare, a Salvatore RIINA: v. infra).

In quella casa per altro era facile incontrare altri personaggi che lui conosceva solo come *costruttori*, ignorandone, da ragazzino, lo spessore mafioso, quali i BONURA, i BONTATE, gli INZERILLO e i BUSCEMI: *“erano i soliti che erano alla Corte di mio padre”*, come il teste ha testualmente detto con una metafora eloquente della natura dei rapporti che all’epoca intercorrevano tra Vito CIANCIMINO e il Gotha dell’imprenditoria mafiosa palermitana, particolarmente nutrita nel settore edilizio.

In particolare, si ricorda bene di BONTATE, anzi “BONTADE”, come lo chiama lui, anche perché *“era uno di quelli che arrivano sempre con belle macchine, suscitava il mio interesse, la mia curiosità, per questo. Lui lo conosco, me lo ricordo da ragazzino, da quando veniva a Baida”*. Ma Stefano “BONTADE” ebbe modo di vederlo anche a Palermo, in varie occasioni conviviali: in pizzeria a Mondello e poi a S.Martino delle Scale dove più volte aveva invitato suo padre. Il BONTATE era in genere accompagnato da un altro costruttore, tal TERESI. Anzi questi abituali frequentatori di suo padre, i costruttori, cioè, formavano, per quelli che sono i suoi ricordi, delle accoppiate: *“C'era Teresi e Bontade, c'erano i gemelli Bonura e Buscemi, che mio padre chiamava i gemellini”*. I BUSCEMI era due, i fratelli Antonino e Salvatore (che già conosciamo: entrambi condannati per associazione mafiosa, e il secondo, Salvatore, accreditato del ruolo di capo del mandamento di Passo di Rigano-Boccadifalco, succeduto in tale carica a Totuccio INZERILLO).

Pure di Luciano LEGGIO suo padre gli disse di averlo conosciuto *“anche da ragazzo”*. Massimo non ricorda di averlo incontrato di persona, ma *“mi è stato detto da mio padre che, giusto mentre stavamo per mettere a punto questo libro, questo pseudo libro che doveva essere eredità, l'eredità di Don Vito, mi aveva detto che io non mi ricordavo, ma lui, il Liggio, era venuto a*

trovarlo in una località dove eravamo andati in villeggiatura, a Sirmione, una località vicino al lago di Gardami è stato detto da mio padre che, giusto mentre stavamo per mettere a punto questo libro, questo pseudo libro che doveva essere eredità, l'eredità di Don Vito, mi aveva detto che io non mi ricordavo, ma lui, il Liggio, era venuto a trovarlo in una località dove eravamo andati in villeggiatura, a Sirmione, una località vicino al lago di Garda”.

Di quella villeggiatura per altro il giovane CIANCIMINO serbava il ricordo sgradevole di un litigio tra i suoi genitori proprio a causa della visita inattesa di quel personaggio. Suo padre si adirò quando seppe “che doveva venire questa persona, aveva chiesto di liberare subito una camera, insomma, c'era stata molta tensione”. E quando suo padre gli parlò della visita di LEGGIO a Sirmione, lui lo ricollegò a quell’episodio e suo padre gli confermò che si trattava di LEGGIO, anche se Massimo non ne serba un ricordo fisico (“*Dice, sì, sì, in quel giorno ho incontrato Liggio a Sirmione, mi ha confermato, mi ha raccontato che io l'ho visto, ma devo dire che non mi ricordo*”).

Ma ribadisce che anche con LEGGIO, “*si conoscevano dal paese, erano cresciuti insieme a Corleone*”.

E ovviamente, Vito CIANCIMINO conosceva bene anche Salvatore RIINA, sul conto del quale ha raccontato al figlio Massimo tanti episodi in occasione della stesura del “loro” libro. D’altra parte lui stesso ricorda di averlo incontrato più volte, anzitutto quando frequentava casa loro in via Sciuti; e “*Poi, una o due volte l'avevo visto sia in una località vicino all'hotel Zagarella, in una villa vicino l'hotel Zagarella e, poi, al castello di Trabia ho avuto modo di vederlo e anche in una fabbrica che era legata ad un altro personaggio, amico di mio padre, Leonardo Greco, all'uscita dell'autostrada per Bagheria. Una fabbrica che si occupava di ferro e robe varie, a riunioni in cui mi limitavo ad accompagnare a mio padre*”.

In particolare per quanto concerne le visite all'abitazione di via Sciuti, la signora SCARDINA Epifania, vedova CIANCIMINO, non è in grado né di smentire né di confermare la circostanza che “paesani” di suo marito si recassero a trovarlo, per la semplice ragione che l'appartamento era suddiviso in due ali distinte con ingressi indipendenti. E suo marito aveva lo studio e una camera da letto dall'altro lato dell'appartamento rispetto a quello in cui abitavano, sicché non aveva modo di vedere gli eventuali visitatori.

Il RIINA, che suo padre chiamava “il corto”, ha detto ancora Massimo CIANCIMINO, non usava, per quello che è il suo ricordo, false generalità, ma forse perché aveva una frequentazione meno assidua rispetto a “l'ingegnere LO VERDE”.

In via Sciuti lo vide due o tre volte e *“Anche in qualche occasione natalizia, mi ricordo che una volta portò un oggetto d'oro, che regalò a mio padre, e in un'altra occasione gli portò un lume d'argento, insomma, anche in occasioni, diciamo, di festività, era solito fare qualche regalo”*. Il RIINA veniva sempre accompagnato, di solito dal geometra LIPARI o *“anche da un signore che aveva una cooperativa, una cosa di frutta, Abbate di Bagheria, tale Abbate che, mi ricordo, ci regalava tanti limoni nel periodo del colera, c'è stato questo periodo ed arrivavano cassette di limoni, per combattere il colera”*.

In tutto Massimo CIANCIMINO avrà incontrato RIINA quattro o cinque volte tra il '78 e l'84, o almeno i suoi ricordi personali, per ciò che concerne le volte in cui gli capitò di vedere RIINA di persona, non rimontano ad epoca anteriore. In particolare, ricorda di avere accompagnato suo padre in veste di autista o di autiere come preferisce dire, nel periodo estivo tra il 1980 e il 1981 ad alcuni incontri tenutisi presso una villa in località Zagarella: e a quegli incontri *“c'erano anche gli esattori Salvo, c'era anche il Salvatore Riina, c'era anche il Provenzano e c'erano anche i catanesi Santapaola c'erano anche gli*

esattori Salvo, c'era anche il Salvatore Riina, c'era anche il Provenzano e c'erano anche i catanesi Santapaola”.

Ovviamente suo padre conosceva pure RIINA fin da ragazzo, *“Mi ha sempre manifestato di non avere avuto rapporti idilliaci nei confronti di Salvatore Riina, a differenza di quelli molto cordiali e anche molto, alcune affinità, che, invece, aveva con il temperamento del modo di pensare, anche di affrontare i problemi, del Provenzano. Diceva che il Riina era un soggetto irascibile, era un soggetto molto che agiva di pancia, era molto irruento, e come tale si era sempre comportato in tutte le sue scelte”.*

E questo uno dei passaggi più controversi e delicati per testare l'affidabilità delle informazioni che Massimo CIANCIMINO è in grado di fornire, soprattutto sotto il profilo della loro aderenza al contesto storico dei fatti narrati. Non riesce difficile credere che suo padre potesse avere maggiore feeling con Bernardo PROVENZANO anche in ragione dell'amicizia che legava già le rispettive famiglie. E un riscontro significativo si rinviene nelle propalazioni di alcuni collaboratori di giustizia, come Francesco DI CARLO e Giovanni BRUSCA, i quali, anche in relazione a specifici episodi di cui sono stati testimoni diretti, confermano l'esistenza di un rapporto più diretto e privilegiato di Vito CIANCIMINO con Bernardo PROVENZANO rispetto al RIINA (v. infra, e dichiarazioni di DI CARLO e BRUSCA riportate nella Sez. III del cap. IV della sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI).

Senza dire che nel periodo finale dell'innominabile “trattativa”, CIANCIMINO era disposto a “vendere” RIINA ai carabinieri, ma non a fare altrettanto per PROVENZANO, come pure gli stessi carabinieri inizialmente avevano richiesto.

Ma questa immagine di un PROVENZANO prudente e riflessivo e di un RIINA irruento e irascibile sembra scaturire da certa iconolatria mafiosa che ha la sua origine nelle vicende afferenti l'ultimo periodo del pluridecennale sodalizio tra i due boss corleonesi nella lettura offerta da nuovi collaboratori di

giustizia che al PROVENZANO sono stati particolarmente vicini, anche nell'assecondarne il ruolo di cauto e saggio traghettatore di Cosa Nostra dai marosi della stagione stragista alla più tranquilla e proficua stagione della "sommersione" (cfr. Ass. Palermo, 11.06.2004 e ivi propalazioni di Antonino GIUFFRE' e Ciro VARA).

Ma, a parte il fatto che, almeno fino al 1989, per unanime assunto di tutti i collaboratori di giustizia (compreso GIUFFRE') PROVENZANO e RIINA erano una cosa sola, nel senso che per quanto potessero discutere tra loro, erano compatti e concordi nel portare avanti le loro scelte e davano all'esterno (della loro cosca, ma sempre nell'abito di Cosa Nostra) un'immagine di assoluta unità d'intenti, se ci riportiamo ai primi anni '70 e alle indicazioni che ci vengono dai collaboratori di giustizia che per ragioni anagrafiche e di militanza in Cosa Nostra sono testimoni del tempo (cfr. CALDERONE e GRADO), era PROVENZANO ad essersi meritato l'appellativo di "u tratturi"; e dei due, RIINA era la mente e PROVENZANO il braccio.

E in ogni caso, più rilevante sarebbe stabilire se e quanta autorità l'odierno imputato potesse vantare nei riguardi di Vito CIANCIMINO con riferimento all'inizio degli anni '70, ovvero quale fosse il rapporto di forza tra i due, considerato che altri pentiti (BUSCETTA, MANNOIA e, prima di loro, Leonardo VITALE) raccontano di un CIANCIMINO "nelle mani" dei corleonesi e di Salvatore RIINA in particolare, fin dai primi anni '70, mentre ben diversa appare l'immagine che Massimo CIANCIMINO ci offre, attingendola al proprio vissuto familiare.

In particolare, a proposito della confidenza che c'era tra suo padre i due luogotenenti di LEGGIO, egli ricorda che *"sia con Provenzano, che con Riina, c'era un atteggiamento che mio padre dava del tu a loro, e loro del lei, ma non per, diciamo, problemi gerarchici, ma credo soltanto per problemi di età, era soltanto perché mio padre, non riguardava nessun tipo di gerarchia, una forma di rispetto forse perché mio padre era più grande di circa dieci anni sia*

con Provenzano, che con Riina, c'era un atteggiamento che mio padre dava del tu a loro, e loro del lei, ma non per, diciamo, problemi gerarchici, ma credo soltanto per problemi di età, era soltanto perché mio padre, non riguardava nessun tipo di gerarchia, una forma di rispetto forse perché mio padre era più grande di circa dieci anni”.

In effetti, Vito CIANCIMINO (cl. 1924) aveva nove anni più di Bernardo PROVENZANO (cl. 1933), e solo sei più di RIINA (cl. 1930).

Ma i motivi di sospetto sui due documenti qui prodotti sono ben altri. E' difficile credere che essi fossero pervasi da quell'anelito di verità o da quella disponibilità a fare i conti con il proprio passato, a partire dall'assunzione delle proprie responsabilità in ordine ai legami personali e di potere con gli ambienti mafiosi che, a dire di Massimo CIANCIMINO, costituirebbe la novità saliente e il tratto distintivo dello stato d'animo e dell'atteggiamento mentale con cui suo padre avrebbe accolto il suo invito a collaborare alla stesura del nuovo libro di memorie. Entrambi i documenti infatti risalgono a diversi anni prima che questa catarsi cianciminiana prendesse corpo e che ve ne fossero le premesse esistenziali, se stiamo al racconto di Massimo CIANCIMINO.

E coglie nel segno la Difesa dell'imputato quando obietta che, in definitiva, quei documenti sono coevi, piuttosto, al primo libro, quello effettivamente dato alle stampe da Vito CIANCIMINO e che, come s'evince dai verbali delle dichiarazioni del gen. MORI, fu persino consegnato in bozza allo stesso MORI, prima, e poi al procuratore di Palermo Giancarlo CASELLI nel periodo in cui si svolse, non senza interruzioni, la c.d. “trattativa”; e quindi era stato ultimato, o era in via di ultimazione, proprio in quel periodo tra l'estate-autunno del 1992 e i primi mesi del '93. (Cfr. ancora verbale deposizione MORI: *“Poi, CIANCIMINO è un vulcano quando parla. Fa citazioni, riferimenti. Quasi tutti di tipo politico. Poi lui, in quel periodo lì, aveva ultimato, stava correggendo le bozze di un libro che faceva un po' la storia dei suoi anni a Palermo. E ci aveva la bozza. E mi ricordo poi che la*

dette a me e voleva assolutamente che la leggessi. Anzi, mi....Forse il terzo incontro” – che dovrebbe risalire al 1° ottobre 1992 secondo le date annotate da MORI nella sua agenda – “mi fece pure il cicchetto perché non lo avevano ancora letto”.

“Poi cicchettò anche il dottor CASELLI, perché gliela diede anche a lui questa bozza. E ovviamente, CASELLI ci aveva altro a cui pensare, non la lesse. E quindi c'erano vari capitoli che si riferivano a ORLANDO, a GIOIA....Tutti i personaggi protagonisti delle vicende palermitane”.)

A nulla vale replicare, come ha fatto il teste CIANCIMINO, che, nel periodo a cui lui fa riferimento, e cioè tra il '99 e il 2002, per quanto a sua conoscenza, non vi fu alcun incontro tra suo padre e il generale, poi divenuto Prefetto, MORI (*“parliamo di un periodo che va dal '99 al 2002. Non mi risulta testé, almeno al momento, che ci siano stati incontri tra mio padre e il Generale, oggi Prefetto Mori, nel periodo intercorso, in questo proposito, con mio padre. Per cui, non mi risulta, diciamo, che ci siano stati mai incontri avvenuti tra il '99 e la morte di mio padre, il 19 novembre 2002, tra mio padre e il Generale Mori. Per cui, non capisco come lo stesso mio padre potrebbe aver mai parlato di questo al Generale”*). Il punto è che entrambi i documenti risalgono a diversi anni prima.

E in effetti, se si scorre il contenuto di quei documenti non sembra esservi alcuna traccia di quell'assunzione di piena responsabilità da parte del CIANCIMINO di cui parla invece il suo esegeta; e Don Vito accampa assai più che una mera giustificazione del proprio operato.

In particolare, per i delitti c.d. di III livello, ovvero gli omicidi di politici, magistrati e personalità del mondo delle istituzioni, punta il dito contro i suoi paesani, allude ad occulti mandanti che allignerebbero all'interno della politica e delle istituzioni, ma al contempo se ne tira fuori, implicitamente allontanando da sé qualsiasi responsabilità.

Parimenti, ma in termini ancora più espliciti, nel documento di cui ai reperti “A” e “B”, a proposito del suo tormento per l’uccisione dell’amico SCAGLIONE, Don Vito punta il dito contro i suoi paesani, nel momento in cui a loro si rivolge per chiedere spiegazioni ricevendone per tutta risposta che “non era solo farina del loro sacco”, e che per risposte più esaurienti, le domande “andavano fatte a Roma”. E anche in questo caso, a fortiori nel rievocare la sua costernazione e anche il suo sbigottimento per un delitto che oltre a colpire un suo sincero amico lo coglie alla sprovvista, Don Vito protesta la sua assoluta estraneità. Ma non trapela alcun segno di resipiscenza o di ammissione delle proprie responsabilità, quanto meno per avere, anche dopo quell’efferato delitto, continuato a coltivare i suoi legami con l’organizzazione mafiosa in generale e con i suoi paesani, in particolare.

Tanto da rendere legittimo un duplice e opposto sospetto: o l’autore di quegli scritti è reticente e nei delitti cui allude è assai più coinvolto di quanto non voglia dare a intendere; oppure, vuol fare intendere di saperne molto di più di quanto in effetti sappia, essendo del tutto estraneo a quegli omicidi e non potendo quindi avere una piena conoscenza dei loro retroscena.

Non c’è dubbio comunque che, in entrambi i documenti, Don Vito si propone come depositario delle verità, o comunque di notizie inedite, che potrebbero inchiodare alle rispettive responsabilità tanto i suoi paesani, quanto le misteriose entità esterne a Cosa Nostra con cui gli stessi si sarebbero relazionati.

Questo egli lascia intendere quando, nel reperto “A”, riporta la risposta dei suoi paesani - che in questo caso a dire del figlio Massimo hanno un nome e un cognome ben preciso: Bernardo PROVENZANO – sul movente dell’omicidio SCAGLIONE, nel senso che la domanda va rivolta “a Roma” perché “non era solo farina del loro sacco”; o quando, nel medesimo documento, cita, senza farne i nomi, gli *illustri personaggi* conosciuti attraverso i suoi contatti a Roma, che accusa sostanzialmente di essere rei della sua disfatta politica, sebbene con

loro egli avesse “*gestito parecchie situazioni difficili che hanno riguardato la mia terra e non solo*”, alludendo quindi a vicende e intrighi di rilievo nazionale e non solo siciliano. E lo stesso dicasi per le insinuazioni sui SALVO e su GUARRASI.

E nel reperto “C” - quello, per intenderci, che riporta commenti al vetriolo dell’autore sull’articolo di Giovanni PEPI, pubblicato su Il Giornale di Sicilia” del 26 giugno 1988, in ordine all’asserita inesistenza del III livello – afferma perentoriamente che i delitti eccellenti come Mauro DE MAURO, il procuratore di Palermo SCAGLIONE, Piersanti MATTARELLA e il Generale DALLA CHIESA, “*sono tutti omicidi commissionati da ben altri livelli*”: asserzione che potrebbe anche essere soltanto espressione di un convincimento o di un ragionamento induttivo, ma poi fa intendere di avere elementi più concreti di conoscenza, quando allude al coinvolgimento certo dei suoi paesani (“*Sicuramente basterebbe meno di mezz’ora insieme ad i miei paesani per far ravvedere il giudice FALCONE da questa pavida teoria*”).

Ma anche sotto questo profilo un puntuale – e interessato - soccorso viene dal figlio Massimo, che, per così dire, tiene bordone al padre.

Questi infatti assevera la tesi secondo cui Vito CIANCIMINO sarebbe stato nettamente contrario, anche in linea di principio al di là del merito di specifici episodi, alla strategia stragista e comunque alla scelta di attacco frontale allo Stato dalla quale reputava potessero venire soltanto gravi danni e nessun beneficio all’organizzazione mafiosa; che, al contrario, aveva tutto l’interesse a consolidare la tradizione inveterata di pacifica coesistenza della mafia con gli apparati istituzionali, premessa necessaria per poter stabilire rapporti di proficua e reciproca collaborazione. E considerava RIINA, in quanto artefice e ispiratore della strategia stragista, *il più grosso nemico* di Cosa Nostra, per averle provocato danni irreparabili (quasi che la responsabilità di tale strategia non fosse parimenti da addebitare al PROVENZANO):

“mio padre, in quel periodo, cercavamo anche di analizzare certi comportamenti, ovviamente, secondo mio padre, Cosa Nostra non è che aveva grandi ideali, se non quello dell'arricchimento e della conservazione del proprio patrimonio. Certi comportamenti, mio padre dice, non si poteva, con tutto che poteva essere l'istintività, l'agire di pancia del Riina, del Provenzano e di altri, non si poteva non capire come da questi comportamenti sarebbero giunte delle leggi che, di fatto, hanno devastato Cosa Nostra nei propri interessi. Per cui, non capiva mio padre queste contrapposizioni. Mio padre, non dico che decantava, ma, fondamentalmente, era legato ad una mentalità di un'associazione, di una organizzazione criminale che andasse di pari passo con lo Stato, mai, diceva sempre mio padre, la storia insegna che non c'è stata mai nessuna organizzazione eversiva che è riuscita a contrapporsi nettamente ad uno stato. È chiaro che, in un momento in cui sono comportamenti illogici che, di fatto, diceva sempre che il più grosso nemico di Cosa Nostra, secondo mio padre, era lo stesso Salvatore Riina, perché, per i suoi comportamenti, aveva consentito l'approvazione di leggi che avevano devastato, leggi al limite, secondo sempre l'interpretazione di mio padre, del diritto, che avevano, di fatto, devastato Cosa Nostra”.

E bisogna riconoscere che le dichiarazioni del cap. DE DONNO, ancor più perspicuamente rispetto a quelle del gen. MORI, nel riportare un sintetico ma efficace spaccato del pensiero di CIANCIMINO al riguardo, confermano la lettura proposta dal figlio Massimo, almeno con riferimento ai più recenti e tragici avvenimenti, quali le stragi del 1992.

Nel confermare che, insieme alla vicenda di Tangentopoli proprio l'indagine sulla strage di Capaci e gli scenari strategici che questo sconvolgente delitto poteva sottintendere fu uno dei primi argomenti individuati come spunto e possibile oggetto di una futura collaborazione da parte di Vito CIANCIMINO (che da quei due argomenti appariva addirittura “ossessionato”), il cap. DE DONNO dichiara che, nella sua *visione delle cose*, CIANCIMINO “non

trovava una spiegazione logica, comprensibile per lui in quel momento, al perché della strage di Capaci (....) Quindi lui sulla strage non ne comprendeva esattamente le motivazioni, perché non riteneva, nella sua visione complessiva dei fatti, che la strage in quel momento fosse necessaria, ma anzi la vedeva come un fatto negativo per Cosa Nostra in quel particolare frangente". Poi, soggiunge: "Tranne che la strage non scaturisse da situazioni, da interessi, da circostanze che esulavano da un contesto prettamente mafioso".

D'altra parte, lo stesso generale MORI (all'epoca colonnello) aveva scommesso, se così si può dire, su una probabile avversione o non condivisione, da parte di Ciancimino, della strategia stragista, quando, in occasione del loro secondo incontro presso l'abitazione romana in cui era ristretto agli arresti domiciliari, azzardò la sua proposta di trattativa in termini che valgono a far comprendere meglio di un trattato di storia politica, e con un'efficacia che le pagine di un processo difficilmente potranno mai rendere, cosa è stato il rapporto tra la mafia e le istituzioni nel nostro Paese: *"quando fa quella proposta un po' strana, un po' singolare a DE DONNO, dice: <<ma io potrei fare l'infiltrato, inserirmi nel mondo degli appalti, dell'imprenditoria>>, sfruttammo noi questo input che lui ci diede e in quel momento io cominciai a parlare con lui. <<Ma signor Ciancimino, ma cos'è questa storia qua? Ormai c'è muro contro muro. Da una parte c'è Cosa Nostra, dall'altra parte c'è lo Stato? Ma non si può parlare con questa gente? >>La buttai lì, convinto che lui dicesse: <<cosa vuole da me, colonnello?>>"*

E a proposito della "visione delle cose" di "Don Vito", il cap. DE DONNO offre un altro saggio del suo pensiero, e della spregiudicata concezione della politica che continuava a coltivare con piena convinzione nonostante la sua "disfatta politica". Una concezione che vede la politica carnalmente congiunta agli affari in un continuum indissolubile e rimuove l'etica pubblica come un corpo estraneo capace solo di ostacolare l'efficienza del sistema (quello politico e quello economico), senza curarsi del fatto che

tutto diventa lecito, anche la possibile che i mafiosi partecipino al banchetto, cioè alla spartizione di beni e risorse pubbliche o di opportunità di arricchimento in spregio a qualsiasi regola di giustizia sostanziale, di tutela del bene comune, di correttezza ed efficienza imprenditoriali, oltre che di legalità: salvo intervenire al momento opportuno per dirimere contrasti o rimuovere ostacoli nei modi e con i mezzi a loro più congeniali.

E infatti CIANCIMINO appariva scettico sulle possibilità di successo di un'indagine come quella su Tangentopoli e ancor più sulla sua utilità, perché se fosse andata fino in fondo avrebbe potuto provocare un collasso dello Stato:

“Tangentopoli era un problema che CIANCIMINO sentiva in maniera particolare. Nel senso che, essendo lui stato uomo politico per decenni e essendo perfetto conoscitore delle dinamiche che avevano regolato il sistema di gestione tangenziale in Sicilia, ma credo anche in altre parti del territorio nazionale, per partiti politici e per le imprese, riteneva Tangentopoli un'attività priva di sbocchi. Nel senso che, al di là dei meriti, diciamo così, pubblici che potevano essere riconosciuti all'attività del pool di Mani Pulite, così in generale. Lui però la riteneva un'attività che non poteva avere uno sbocco normale, non poteva avere uno sbocco complessivo.

“Perché considerava il sistema di distribuzione delle tangenti, tra partite e imprese, uno dei meccanismi necessari per il funzionamento sia del sistema imprenditoriale che del sistema politico. Per cui non riusciva a capire, ed era ossessionato da questo punto, fino a che punto Mani Pulite, fino a che punto l'attività della Magistratura in genere potesse spingersi nel disvelare, nel colpire, nell'accertare queste responsabilità, considerato però che comunque il sistema, politico e imprenditoriale, non poteva esistere senza il sistema tangenziale. Per cui lui non vedeva praticamente uno sbocco a questa attività (...). Da politico chiaramente era interessato a comprendere fino a che punto questa attività poteva spingersi oltre, ad avere risultati, ad andare avanti,

senza provocare praticamente il collasso dello Stato. Cioè, questa era la sua idea”.

Questa digressione sull’elogio della tangente da parte di Vito CIANCIMINO, spregiudicatamente teorizzato dall’ex-sindaco di Palermo in piena Tangentopoli, unitamente ai dubbi ventilati dallo stesso CIANCIMINO su mandanti occulti della strage di Capaci, aiuta in realtà a trovare il filo di una possibile spiegazione nella “scelta” degli omicidi che egli annovera come “delitti eccellenti” nel documento “C”, databile come ormai sappiamo alla seconda metà del 1988, o epoca di poco successiva.

Gli omicidi di Mauro DE MAURO, del procuratore di Palermo SCAGLIONE, di Piersanti MATTARELLA e del generale DALLA CHIESA sono, fra i tanti “delitti eccellenti”, quelli che Don Vito sa o reputa essere stati commessi da Cosa Nostra, ma su commissione, ovvero per volontà e mandato di soggetti dislocati ad un livello sovraordinato a quello degli stessi vertici mafiosi: come i suoi paesani ben potrebbero spiegare a tutti, compreso il giudice FALCONE, se davvero riteneva che quel livello sovraordinato – il terzo livello appunto – non fosse mai esistito.

Da quell’elenco mancano invece altri omicidi eccellenti, come quelli del col. RUSSO, del giornalista del GdS Mario FRANCESE, del Commissario Boris GIULIANO o del cap. BASILE o del procuratore Gaetano COSTA e del giudice Cesare TERRANOVA, o la strage CHINNICI, e gli omicidi MONTANA e CASSARA’: tutti commessi in epoca anteriore alla redazione del documento; così come mancano alcuni dei delitti “politici” in senso stretto, come gli omicidi del segretario provinciale della D.C. palermitana, Michele REINA (9 marzo 1979) e di Giuseppe INSALACO, ex sindaco di Palermo (12 gennaio 1988), per non parlare degli omicidi di Salvo LIMA (12 marzo 1992) e Ignazio SALVO (17 settembre 1992).

L’assenza di questi ultimi due è giustificata anche dalle date, che sono successive alla redazione del documento; e infatti non figurano neppure le

stragi FALCONE e BORSELLINO (Anche se non si comprende per quale ragione, se è vero che quel documento insieme ad altro materiale fu selezionato in vista del nuovo libro da realizzare, esso non sia stato “aggiornato” ai nuovi avvenimenti, conservando la sua confezione originaria di “Appunti da sviluppare” come recita il titolo del reperto “A”).

Gli altri sono stati commessi, alcuni, per eliminare valorosi investigatori o magistrati o giornalisti che con le loro indagini mettevano in pericolo gli interessi dell’organizzazione e l’impunità dei suoi capi; altri per causali interne alla logica degli affari che non sono però una sfera separata dalla politica nella realtà in cui hanno vissuto ed operato per interi decenni Don Vito e i suoi sodali: una logica che può essere spietata ma diventa anche cruenta quando sono in gioco interessi mafiosi.

Tutti però, sebbene commessi in contesti e per moventi assai eterogenei, sembrano accomunati, nella lettura proposta da CIANCIMINO – che non si sarebbe limitato quindi a elencare alcuni delitti eccellenti a mero titolo esemplificativo – dal fatto di essere stati decisi esclusivamente in ambito mafioso e attuati per volontà autonoma dei vertici mafiosi, senza alcun mandato “esterno”.

Non così i delitti eccellenti elencati nel reperto “C”, e, tra loro, l’omicidio di Mauro DE MAURO, che sarebbe anch’esso dovuto ad una regia occulta sovraordinata ai vertici mafiosi in veste di esecutori di altrui determinazioni.

Sotto altro profilo, a favore dell’attendibilità delle indicazioni che su un possibile ruolo dei corleonesi in taluni delitti eccellenti provengono da una fonte come Vito CIANCIMINO – fermo restando che non si può parlare di rivelazioni perché i contenuti informativi restano velati dalla forma prescelta per esternarli, che è quella dell’allusione o dell’insinuazione - depone l’estrema familiarità di rapporti, ma anche la considerazione e il rispetto che per il CIANCIMINO avevano i suoi *paesani* e non soltanto loro ma anche altri

esponenti di spicco di Cosa Nostra, senza trascurare ovviamente i rapporti d'affari che "Don Vito" sapeva gestire da par suo, nell'interesse dei medesimi esponenti mafiosi e non solo nel proprio interesse, per ciò che concerneva assunzioni, appalti di opere e forniture ecc., ed il suo ruolo di intermediazione tra gli interessi e gli appetiti mafiosi e il mondo della politica e delle istituzioni, rendevano tutt'altro che improbabile che CIANCIMINO fosse ammesso a riceversi confidenze sugli argomenti più delicati, compresi delitti eclatanti ai quali lui era rimasto estraneo; o almeno che da colloqui riservati potesse carpire frammenti di notizie al riguardo. E che, in qualche caso, magari con i personaggi con cui aveva maggiore confidenza, come Bernardo PROVENZANO o lo stesso BONTATE, gli fosse permesso persino di chiedere chiarimenti o spiegazioni: proprio come avvenne, sempre a dire di Massimo CIANCIMINO, per l'omicidio SCAGLIONE, per il quale (ripetutamente) Don Vito avrebbe chiesto lumi a PROVENZANO; e per l'omicidio DE MAURO, di cui avrebbe parlato invece con Stefano BONTATE.

La personalità e lo spessore criminali di Don Vito.

Don Vito è a tutti gli effetti un corleonese, nell'accezione mafiosa del termine, anche se non ha mai ammesso di essere un uomo d'onore e nessun collaboratore di giustizia ha detto di lui che sia mai stato punciuto.

Ci siamo sforzati in precedenza di rinvenire nell'imponente mole di atti acquisiti sulla carriera criminale di Luciano LEGGIO tracce convincenti degli occulti fili che legavano Vito CIANCIMINO allo stesso LEGGIO e alla cosca da questi capeggiata. Ebbene, per Massimo CIANCIMINO quei legami non erano sotterranei e nascosti, ma facevano parte, come già anticipato, del vissuto familiare dei CIANCIMINO.

Massimo CIANCIMINO ha fornito invero una conferma della organicità del legame di suo padre con Cosa Nostra e con gli esponenti di spicco della cosca dominante nel suo territorio d'origine che è resa vieppiù credibile proprio

dal suo radicarsi in episodi e consuetudini di vita familiare. Quella contiguità, come si conviene a quelli che possono essere i suoi ricordi di ragazzo e poi di giovane rampollo di una famiglia tenuta e riverita nella Palermo dei primi anni '70, non ha nulla di sanguinario e neppure reca tracce evidenti della brutale illegalità in cui si sostanzava. Nella sua testimonianza diretta rivive piuttosto come una consuetudine di rapporti e di frequentazioni anche familiari, di visite a casa e scambi di auguri e di regali, che tuttavia restituiscono già il segno di un'estrema familiarità, non disgiunta da un'aura di rispetto - e di ciò egli è stato testimone diretto - che suo padre incuteva anche a personaggi del calibro di Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO: erano loro a dare del lei a Don Vito che poteva permettersi di dare invece loro del "tu" (anche se Massimo CIANCIMINO si affretta a precisare che tale prassi non era indizio di una preminenza gerarchica, ma frutto della differenza d'età, essendo suo padre più anziano). Ed erano loro a portare regali a casa di Don Vito e non viceversa.

Ma, pur glissando sui profili più schiettamente criminali di quel legame, il figlio di Don Vito non nasconde di avere nel tempo acquisito piena consapevolezza delle implicazioni criminali di quei legami, prima ancora che suo padre gli confermasse *il suo ruolo e il suo non-ruolo* all'interno di Cosa Nostra (*"io stesso, ovviamente, avendo riconosciuto, avendo avuto modo anche di capire i personaggi che affiancavano la vita "politico-amministrativa" di mio padre, non potevo certamente non aver capito lo spessore e il livello..."*).

E per quanto sembra di capire da certe ambigue esternazioni dello stesso Massimo, non erano solo visite di cortesia quelle che Bernardo PROVENZANO continuò a fare a Don Vito al suo domicilio romano di Piazza di Spagna anche nell'ultimo periodo della sua esistenza.

Ma che persino nel punto più basso della sua parabola di potente caduto in disgrazia Vito CIANCIMINO continuasse ad essere e ad atteggiarsi alla stregua di un "capo" ne ebbero e ce ne restituiscono contezza i già citati ufficiali del R.O.S. che con accenti diversi hanno riferito di questa comune impressione

riportata nel corso dei loro contatti e colloqui, e segnatamente quelli susseguitisi tra il giugno-luglio e l'ottobre 1992.

Del resto, quando, a seguito di preliminari e cauti approccio del Cap. DE DONNO con Massimo CIANCIMINO viene sondata la possibilità che il padre si aprisse ad un rapporto di collaborazione (ancora) informale con i carabinieri che a lui si proposero in veste di rappresentanti dello Stato – come entrambi gli ufficiali predetti hanno tenuto a sottolineare – i massimi responsabili del reparto operativo più specializzato dell'Arma nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata a lui si rivolgono³⁷ nella piena consapevolezza che *“CIANCIMINO è stato una delle persone più importanti nel panorama siciliano e palermitano degli ultimi anni, almeno fino al nostro arresto del '90, che praticamente ne sanciva ancora l'attualità nella gestione degli appalti dopo tutto quello che già si era conosciuto sul CIANCIMINO. Quindi era un personaggio che, quanto meno fino al '90, era inserito pienamente nel contesto politico-criminale, diciamo così, istituzionale siciliano”* (cfr. pag. 90-91 del verbale della deposizione del cap. DE DONNO, in atti).

E il generale MORI, a proposito della cautela usata nel primo approccio, rammenta che *“Ciancimino non è il solito personaggio da quattro soldi. Cioè, bisognava gestirlo, sviluppando con lui un dialogo che tenesse conto anche delle sue esigenze. Perché non gli potevamo dire brutalmente: senti, Ciancimino, la tua posizione giuridica e giudiziaria è quella che è, statti attento, se vuoi evitare la galera ti possiamo aiutare. Però tu dacci....Perché mi avrebbe accompagnato alla porta immediatamente. Perché i tempi erano diversi. Oggigiorno forse questo discorso brutalmente si potrebbe fare; nel '92 non si poteva assolutamente fare”*³⁸.

37 Cfr. ancora DE DONNO, pag. 83: “Il senso in pratica era questo: era nostra intenzione cercare di trovare un canale di contatto con il CIANCIMINO, per tentare di ottenere da lui indicazioni utili su quanto, sui fatti storici che si stavano verificando in quel periodo. E in ultima analisi tentare di ottenerne una collaborazione formale con l'autorità giudiziaria”.

38 Cfr. ancora pag. 77: ivi, il generale MORI ribadisce e spiega che “nel 1992, dopo la strage di Capaci e la strage di via D'Amelio, non sapevamo nulla. Non era la mafia in ginocchio: era lo Stato, con i suoi organi investigativi e giudiziari, che era in ginocchio. Perché eravamo veramente ciechi, sordi e muti. Quindi non si poteva andare con iattanza da Ciancimino e dirgli: adesso parla”.

Ed ancora: “...si rendeva conto, DE DONNO, che questo non era il solito, la solita fonte informativa da quattro soldi, che dovevano sfruttare e poi capire se era valido quello che diceva o meno. Ciancimino era un personaggio. E c'è anche un altro fatto fondamentale. Bisogna conoscere la psicologia di Ciancimino. Ciancimino è un personaggio di grande energia, di grande determinazione. E ha la convinzione, penso a buon titolo, per le sue vicende professionali ed ex professionali, di essere un capo. E lui vuol trattare solo col capo. E le farò un esempio senza fare nomi, perché.... Quando fu portato di fronte ai magistrati di Palermo, nelle prime due circostanze lo sentì direttamente il procuratore CASELLI, ecco. E Ciancimino si rapportava su quel livello, perché riteneva che quello fosse il piano.(...)La terza volta venne un magistrato giovane e non c'era il dottor CASELLI, che, poveretto, ci aveva altro da fare, e gli disse: “ma lei chi è?”

Dice: “ma io sono il tizio e il caio, sono il sostituto procuratore della Repubblica”.

“Ma lei sarà uno di....Con lei non parlo”. E se ne andò”.

Ma soprattutto, gli ufficiali del R.O.S., protagonisti di quella trattativa impossibile (nel senso che, come ha efficacemente sintetizzato il cap. DE DONNO, “una trattativa con Cosa Nostra è contro la Legge”³⁹), non tardarono a rendersi conto che CIANCIMINO era davvero in grado di “trattare” per conto del vertice corleonese, anche se non parlò espressamente di Salvatore RIINA né fece altri nomi. Ma a fugare qualsiasi dubbio al riguardo furono, prima, l'insistenza di CIANCIMINO nel chiedere rassicurazioni circa il fatto che i due ufficiali del R.O.S. fossero davvero ciò che davano ad intendere di essere, e cioè rappresentanti di un'autorità sovraordinata alla stessa gerarchia militare di cui essi facevano parte, e che per conto di questa potessero assumere impegni nei confronti dell'organizzazione mafiosa con cui volevano o dicevano

39 Cfr. verbale della deposizione di DE DONNO all'udienza del 24.01.98, del processo per le stragi di Firenze, Milano e Roma e nondimeno la trattativa ci fu: “E gli proponemmo di farsi tramite, per nostro conto, di una presa di contatto con gli esponenti dell'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra. Al fine di trovare un punto di incontro, un punto di dialogo finalizzato alla immediata cessazione di questa attività di contrasto netto, stragista nei confronti dello Stato. E Ciancimino accettò” (cfr. ancora DE DONNO, pag. 93).

di voler trattare. E poi la reazione furibonda, ma anche gravida di sincera preoccupazione, cui lo stesso CIANCIMINO si lasciò andare quando MORI gli comunicò che condizione irrinunciabile per proseguire il dialogo così cautamente avviato era che i capi dell'organizzazione si consegnassero (o si lasciassero catturare); o comunque che certi latitanti venissero assicurati alla giustizia:

“...perché lui mi aveva detto: <<che cosa offrite?>>. E allora a questo punto dissi: <<beh, noi offriamo questo. I vari RIINA, PROVENZANO e soci si costituiscono e lo Stato tratterà bene loro e le loro famiglie>>. A questo punto CIANCIMINO si imbestialì veramente. Mi ricordo che era seduto, sbattè le mani sulle ginocchia, balzò in piedi e disse: <<lei mi vuole morto, anzi, vuole morire anche lei, io questo discorso non lo posso fare a nessuno>>” (...)
“Molto seccamente mi accompagnò alla porta, insieme al capitano DE DONNO che assisteva a tutti questi quattro colloqui che ho fatto e ci salutò”.

Era la prova che CIANCIMINO aveva stabilito un contatto con i vertici dell'organizzazione ottenendone il via libera a intavolare una trattativa, *“perché senno' questo tipo di reazione e questa paura che ha dimostrato di avere, non ci sarebbe stata...”*.(cfr. pagg. 16-17 del verbale deposizione MORI in atti).

Ebbene, sulla personalità e lo spessore criminali di Vito CIANCIMINO è stato acquisito agli atti del presente dibattimento un compendio davvero imponente.

Oltre alle due sentenze di merito del processo in esito al quale fu condannato, per associazione mafiosa e corruzione, alla pena complessiva di anni dieci di reclusione, ridotta in appello ad anni otto (per effetto del riconoscimento della continuazione tra il reato associativo e quello di corruzione), ai quali andò ad aggiungersi la condanna ad anni tre e mesi due di reclusione inflittagli, a conclusione del processo “grandi appalti” con sentenza

del Tribunale di Palermo del 20 luglio 1990, confermata in appello con sentenza del 24 giugno 1991 e divenuta anch'essa irrevocabile, si segnalano:

- la sentenza emessa dal Tribunale di Palermo in data 5.04.1993, che ha condannato CIANCIMINO per associazione a delinquere, interesse privato in atti d'ufficio, abuso d'ufficio, corruzione e falso ideologico a 5 anni e 6 mesi di reclusione, pena ridotta in appello ad anni tre e mesi otto di reclusione con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 18.05.1994 (che lo ha assolto dalla più grave accusa di associazione a delinquere e da alcuni degli episodi criminosi contestati), parimenti acquisita;

- la sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI, che ampio spazio dedica alla parabola politico-mafiosa di Vito CIANCIMINO (sia pure con lo sguardo prevalentemente rivolto alle vicende controverse del suo rapporto con la corrente andreottiana, con l'on. LIMA e con il senatore ANDREOTTI: cfr. sezione III del cap. IV, "Rapporti tra il Sen. ANDREOTTI e Vito CIANCIMINO);

- la Relazione della Commissione ANTIMAFIA VI legislatura, a firma del Presidente Carmelo CARRARO, che dedica un intero capitolo alla figura e al ruolo di CIANCIMINO;

- i rapporti di polizia e le informative agli atti della stessa Commissione Antimafia, che riportano tra l'altro ampi stralci delle cronache politiche e giudiziarie del tempo, compresi alcuni atti dei procedimenti penali a carico di CIANCIMINO, e segnatamente quelli pendenti a suo carico all'epoca della elezione a sindaco di Palermo (ma anche la sentenza di assoluzione per la vicenda della SICILCASA): v. doc. nn. 647, 662 e 851.

Uno spaccato illuminante di quale fosse l'immagine pubblica di Vito CIANCIMINO a metà degli anni '70 alla luce di quanto emerso sul ruolo che aveva avuto in tutto il decennio precedente, con particolare riguardo allo scempio edilizio di Palermo, si rinviene in un documento incorporato nella citata relazione CARRARO.

Si tratta della sentenza emessa dal Tribunale di Genova il 15 giugno 1974 che ha definito in primo grado il procedimento penale per diffamazione intentato dall'ex sindaco di Palermo ai giornalisti siciliani Bruno Caruso e Etrio Fiodora, del quotidiano L'Orca (a ulteriore riprova del burrascoso rapporto di CIANCIMINO con una testata che non a torto reputava a sé ostile):

«L'articolo e la vignetta del Caruso, unitariamente considerati, contengono infatti numerosi apprezzamenti ed accostamenti che costituiscono non solo acerba critica del modo nel quale la città di Palermo ebbe recentemente a svilupparsi dal punto di vista edilizio, ma anche amara constatazione degli ingenti arricchimenti che il potere mafioso seppe trarre, ricorrendo a sanguinarie violenze e mettendo a profitto una serie di compiacenze, di tolleranze e di illeciti amministrativi.

« Posto che il Ciancimino ebbe a ricoprire ininterrottamente o quasi, la carica di assessore all'urbanistica e di capogruppo consiliare del maggior partito nel periodo di tempo durante il quale ebbe luogo tale sviluppo, è chiaro che il Caruso praticamente addita il querelante alla pubblica disistima, integrando così tutti gli estremi del delitto a lui contestato.

«Al riguardo, è sufficiente riportare testualmente alcuni brani dell'articolo incriminato:

"Ha prosperato solo l'edilizia abbattendo tutto quello che c'era di gentile e piacevole nella città, comprese le ville di Basile ed altri monumenti, per edificare una specie di Caracas zeppa di lugubri casermoni, secondo un piano regolatore a base di clientele che ha prodotto una disfunzione urbana estesa non proprio, come si suol dire, a macchia d'olio, ma a macchia di sangue, perché il tributo dei sacrifici umani a questo altare del denaro e della speculazione è stato altissimo".

«E poi: "La speculazione edilizia gestita dalla mafia è stata l'unica cosa che è realmente cresciuta a dismisura secondo un piano rapido ed efficiente".

«L'accusa al pubblico amministratore Ciancimino di aver colluso con il potere mafioso è quindi, pur se indiretta, di manifesta evidenza e nella vignetta trova ulteriore conferma mediante la collocazione della figura di costui affiancata a quella del noto — e molto discusso — costruttore Vassallo.

«La sussistenza dell'antigiuridicità del fatto è però esclusa dall'esistenza di cause di giustificazione (...)

«Nella specie, la dignità del Ciancimino è stata lesa negli stretti limiti necessari per la pura espressione della critica, mentre la verità sostanziale dei fatti è indiscutibile nel senso: 1) che il Ciancimino è stato, per un amplissimo lasso di tempo, il dominus dello sviluppo edilizio palermitano, sia quale capogruppo dei consiglieri comunali iscritti al partito della D.C., sia quale assessore all'urbanistica;

2) che lo sviluppo edilizio di Palermo ha portato ingentissimi arricchimenti di persone molto discusse ed ha dato luogo ad una infinita serie di sanguinosi scontri tra cosche mafiose rivali; tra gli altri quello determinante la strage di Ciaculli, avvenuta nel 1963, e la sparatoria di viale Lazio, verificatasi nel dicembre 1969.

«Il Collegio ritiene che in una situazione del genere — e, cioè, quando una lunga serie di enormi speculazioni edilizie, consentite e favorite da innumerevoli irregolarità amministrative, si sia svolta tra fiumi di sangue versati da partecipi di opposte cosche mafiose e da appartenenti a forze dell'ordine, degne di ogni elogio e malauguratamente trovatesi tra i due fuochi (vedasi l'omicidio del tenente Malusa a Ciaculli) — sia dovere civico e professionale di ogni giornalista additare alla pubblica opinione, quale manifesto connivente del potere mafioso, il pubblico amministratore che, nella città interessata da tali fenomeni delinquenziali, abbia avuto, per il periodo in questione, la sostanziale veste di assoluto dominus in materia urbanistica ed edilizia e sia quindi responsabile o corresponsabile delle irregolarità e dei favoritismi persistentemente verificatisi; sicché, per essere del tutto chiari, si possa concludere che, mentre le diverse cosche mafiose afflavano le armi,

l'assessore Ciancimino predisponere, a vantaggio di una o dell'altra parte, ma sempre in completo oblio del pubblico interesse, varianti al piano regolatore o licenze edilizie in deroga.

« Il Tribunale non ritiene certamente che il Ciancimino sia stato l'unico responsabile della caotica situazione urbanistica di Palermo, dalla quale il potere manoso seppe abilmente trarre profitto; ritiene però che nel suddetto caos, derivato da atti illegittimi, viziati da favoritismi e risultanti a favore del potere mafioso, l'odierno querelante sia stato, non per semplice insipienza ma per voluta adesione, uno dei maggiori artefici.

«E del fatto che il Ciancimino sia persona adusa, non già per sprovvedutezza, ma, a dir poco, per inveterato abito mentale, acapogruppo dei consiglieri comunali iscritti al partito della D.C., trarre personali profitti dall'attività politica svolta, il Collegio ha avuto esauriente prova per bocca del Ciancimino stesso. « Questi, nel corso del proprio interrogatorio, ha dimostrato infatti di ritenere cosa del tutto lecita e normale quella di intavolare private trattative con la P.A. (nella specie con l'azienda delle FF.SS.) senza neppure lontanamente disporre dei mezzi necessari per l'esecuzione dell'agognato appalto, quella di reclamare contro la decisione della P.A. di procedere invece ad una pubblica gara, e di fare poi presentare direttamente agli organi periferici dell'Amministrazione il reclamo — ovviamente accolto — da parte di un compagno di fede politica che si trovava ad essere investito di funzioni a livello ministeriale (on. Mattarella) proprio al vertice dell'Amministrazione interessata.

E tutto ciò il Ciancimino ha fatto ed ha serenamente ammesso.

«Il Collegio ritiene che la natura dei fatti avvenuti in Palermo in correlazione con lo «viluppo urbanistico, unita al comportamento ed alla mentalità del Ciancimino, autorizzano pienamente il Caruso a ritenere — ed a criticare — il querelante quale concorrente del saccheggio edilizio avvenuto in Palermo, in violazione delle leggi ed a precipuo vantaggio del potere mafioso ».

In appello, la sentenza del Tribunale che aveva assolto i due giornalisti per insussistenza di reato, è stata riformata e i due imputati sono stati assolti per insufficienza di prove sul dolo, ma nemmeno la sentenza della Corte d'Appello (del 1° luglio 1975) riabilita Ciancimino dalle accuse che gli sono state rivolte durante gli anni del suo potere:

« Il Ciancimino eletto consigliere comunale di Palermo per il Partito democratico cristiano il 27 maggio 1956, fu dal 28 giugno 1956 al 18 luglio 1959 assessore alle aziende municipalizzate e poi dal 19 luglio 1959 al 12 luglio 1964 assessore ai lavori pubblici, venendo quindi eletto sindaco del capoluogo siciliano. Orbene, lo stesso Ciancimino, che aveva dato luogo a varie critiche durante il lungo periodo in cui era stato amministratore del Comune di Palermo, ed in particolare assessore ai lavori pubblici, è stato oggetto di rilievi per irregolarità relative proprio al caotico sviluppo urbanistico della città ed in specie all'irregolare rilascio di licenze edilizie destinate ad elementi indicati come mafiosi dai rapporti della Polizia, rilievi contenuti nella relazione redatta dal dottor Bevivino ed in quella della Commissione parlamentare d'inchiesta, che ha considerato la elezione del Ciancimino a sindaco come "significativo episodio che sarebbe stato anche possibile interpretare come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato, e ciò per la esistenza di .specifici precedenti che si sapeva già da tempo essere all'esame della stessa Commissione antimafia " (v. pag. 91 relazione Commissione antimafia).

« Inoltre il Ciancimino, che dal 1951 al 1970 aveva ottenuto dalla Direzione delle ferrovie dello Stato la concessione del servizio dei carrelli stradali, come si evince dalla relazione della Direzione generale di detto Ente fu segnalato dal Commissariato compartimentale di P.S. di Palermo quale imputato di vari reati ai danni del Comune e persona molto discussa, tanto da essere sospettato di

collusione con elementi mafiosi ed arricchitosi rapidamente in seguito ai suoi rapporti con la mafia, ragione per cui gli fu revocata la concessione. « Vi è poi da aggiungere che lo stesso Ciancimino fu effettivamente più volte denunciato, proprio nella sua qualità di pubblico amministratore, alla Procura della Repubblica di Palermo per interesse privato in atti di ufficio, falso ideologico ed altri reati in concorso con numerose persone, tra cui il noto e malto discusso costruttore Vassallo. « In tale situazione, pertanto, a parere della Corte, il Caruso ed il Fiderà nel pubblicare la più volte richiamata vignetta, in cui è effigiato anche il Ciancimino affiancato al Leggio, al Vassallo ed al Buttafuoco, nonché l'articolo dal titolo "questa mia città", in cui il Caruso attribuisce evidentemente al Ciancimino "la speculazione edilizia gestita dalla mafia" che "è l'unica cosa che è realmente cresciuta a dismisura" e lo scempio della città, riferendosi poi alla "classe dirigente mafiosa e corrotta" potevano all'epoca possibilmente ritenere, anche in pendenza delle numerose procedure giudiziarie a carico dell'ex sindaco, seppure ancora in istruttoria e tuttora pendenti, che il Ciancimino medesimo fosse effettivamente responsabile delle irregolarità nel settore urbanistico verificatesi in Palermo durante la sua gestione, e colludesse con il potere mafioso. Apparendo, quindi, e per le ragioni anzidette, incerto l'elemento psicologico del delitto di diffamazione, la Corte ritiene di assolvere il Caruso ed il Fiderà da tale reato in danno del Ciancimino per insufficienza di prove sul dolo ».

La sentenza che ha condannato CIANCIMINO per il reato di associazione mafiosa (e per corruzione)⁴⁰ e, per certi aspetti anche la sentenza emessa nel processo ANDREOTTI, tracciano invece un profilo ancora più inquietante della pericolosità di questo personaggio - una pericolosità crescente insieme alla sua forza che si consolida negli anni, ad onta del deterioramento della sua

40 Nel motivare la condanna in relazione alla prova "che il CIANCIMINO ha garantito al sodalizio mafioso, di cui conosceva gli scopi e condivideva i metodi, reiterati e consapevoli apporti che integrano, pur in assenza di una formale adesione all'organizzazione, un fatto di partecipazione punibile", la sentenza emessa dal Tribunale di Palermo il 17.01.1992 mette a fuoco gli specifici comportamenti in cui si sarebbe concretizzato il contributo dell'imputato al rafforzamento e all'attuazione dell'associazione mafiosa, e che offrono un più che probante riscontro alle convergenti propalazioni dei pentiti (VITALE, BUSCETTA, MANNOIA) circa il legame di CIANCIMINO con i corleonesi, e con Salvatore RIINA in particolare, e alla sua disponibilità a favorirne la partecipazione all'affare del risanamento del centro storico di Palermo. Tali comportamenti si sostanziavano:

nella condotta posta in essere dal Ciancimino, nella sua veste di Assessore ai LL.PP. in favore del mafioso DI TRAPANI Nicolò; condotta che comportò il rafforzamento economico del DI TRAPANI contribuendo a consentirgli di volgere in proprio favore la lotta per il predominio delle aree edificabili negli anni dell'espansione edilizia della città;

nell'analoga condotta posta in essere nei confronti dell'impresa MNCADA che giovandosi della "protezione" di numerosi individui inseriti nel sodalizio mafioso (fra cui lo stesso DI TRAPANI), rappresentava anch'essa uno dei momenti in cui si dispiegava l'attività dell'organizzazione;

nell'aver stretto rapporti di cointeressenza finanziaria con Michael POZZA, figura di spicco delle cosche mafiose trapiantate in Canada e collegato ad alleati d'oltreoceano dei corleonesi;

nella partecipazione ad una serie di imprese aventi tipica connotazione mafiosa, come la I.S.E.P. e la S.I.R.;

nell'aver mantenuto per anni rapporti societari occulti con esponenti mafiosi come BUSCEMI Salvatore, vice capo della famiglia di Salvatore INZERITTO (E POI DIVENUTO MEMBRO DELLA Commissione provinciale di Cosa Nostra); o nell'aver favorito l'aggiudicazione di lucrosi appalti pubblici in favore di noti esponenti mafiosi come Rosario SPATOLA, nella vicenda della cessione dell'appalto della DELTA Costruzioni;

nella condotta di infedele amministratore, a beneficio non solo proprio o di proprie clientele, ma anche di soggetti legati o contigui all'organizzazione mafiosa;

nell'accertato interessamento alla gestione degli affari inerenti al risanamento del centro storico di Palermo, a partire dal 1980;

nel clima di diffusa intimidazione e generale compiacenza che ha circondato la sua persona, il suo agire politico, la gestione del suo patrimonio, sintomatico dell'essere accreditato di un legame privilegiato con noti e tenuti esponenti mafiosi.

immagine e reputazione pubblica – in quanto figura esponentiale, e non certo unico artefice, di un sistema di potere assai composito ed eterogeneo.

Si saldano, in esso, componenti schiettamente criminali, come le varie famiglie mafiose interessate a imprese di costruzioni con cui è socio in affari e, prima ancora, amministratore compiacente (i vari BONURA e BUSCEMI e lo stesso BONTATE, dei quali Massimo CIANCIMINO ha un ricordo personale; e, prima di loro, i DI TRAPANI e i CITARDA) e, soprattutto, i vertici della cosca corleonese, che certamente lo usano, ma di cui a sua volta CIANCIMINO si serve per incutere soggezione a clienti, soci e avversari politici o rivali in affari e per proporsi come inflessibile garante del rispetto di accordi collusivi nella spartizione degli appalti o nel pagamento delle tangenti; e componenti che sono invece filiazione di organiche collusioni e illecite sodalizi fra esponenti di primo piano della politica e delle istituzioni locali, ambienti imprenditoriali, funzionari e dirigenti di organi e apparati degli enti locali (che sono un bacino clientelare formidabile per CIANCIMINO il quale per anni conserverà all'interno del suo partito l'incarico di responsabile degli enti locali anche dopo essere stato escluso dalle competizioni elettorali).

Sta di fatto che, anche dopo essere stato escluso dalle liste elettorali della D.C., e aver quindi dovuto ridimensionare le sue ambizioni politiche, continua ad esercitare un potere di condizionamento e di interdizione senza precedenti, negli indirizzi gestionali e nella politica di spesa delle amministrazioni comunali⁴¹, ma anche nella distribuzione delle cariche in senso alle varie giunte comunali e provinciali che devono fare i conti con i rappresentanti del suo gruppo; e ancor più assidua la sua presenza e influenza nelle assunzioni presso le aziende municipali e ovviamente nella spartizione degli appalti cui è

41 Cfr. Trib. Palermo, 17.01.1992, pag. 169: “La vicenda della I.C.E.M e della L.E.S.C.A. dimosra infatti che, pur in mancanza di una collocazione istituzionale egli riuscì a provocare la crisi delle due giunte municipali presiedute dall'INSALACO e dalla PUCCI, che avevano manifestato il proposito di opporsi la mantenimento della indebita, quanto vantaggiosa, sotiazione economica che il Comune di Palermo aveva fino ad allora garantito sia all'I.C.E.M. che alla L.E.S.C.A.

Il suo potere è dimostrato altresì dal fatto che lo stesso onorevole Salvo LIMA nel 1984 invitò l'INSALACO a rivolgersi proprio al CIANCIMINO. Costui, dunque, fino a tale data, nonostante avesse formalmente abbandonato il partito della Democrazia Cristiana era il referente più autorevole sulle vicende del Comune di Palermo”.

interessato non solo come percettore di tangenti, ma come imprenditore e socio occulto di varie imprese intestate a prestanomi.

Ma nei processi sopra citati, CIANCIMINO non è l'unico imputato né l'unico a riportare condanna; gli tengono compagnia, assessori, funzionari e dirigenti comunali, direttori di aziende municipali, liberi professionisti, imprenditori componenti di commissioni e uffici tecnici, imprenditori.

Né si creda che quel sistema di potere di cui CIANCIMINO è indiscusso protagonista non conosca increspature, tensioni e conflitti al suo interno; al contrario, le tensioni fermentano intorno a una crescente rivalità politica, ma che si traduce anche in competizione per l'accaparramento di posti di potere, risorse finanziarie, clientele e consensi, proprio tra CIANCIMINO, rimasto fedele all'on. GIOIA, e LIMA, che dopo quasi vent'anni rompono il loro sodalizio a seguito della decisione di LIMA di uscire dalla corrente fanfaniana per aderire prima al correntone Doroteo e poi alla corrente andreottiana: approdo che si perfeziona proprio tra il 1969 e il 1970 secondo la lucida rappresentazione che ne ha fatto il teste SIGNORELLO al processo ANDREOTTI (cfr. pag. 1038 e segg.).

E sempre il 1970, con le elezioni amministrative del 7 giugno, offrono la prima occasione di scontro politico, dopo il divorzio di LIMA da GIOIA, in relazione al rinnovo degli organi della provincia. Infatti, ricorda l'on. Sergio MATTARELLA nella deposizione resa al processo ANDREOTTI (v. pag. 582) che il candidato di Gioia alla carica di Presidente della Provincia era l'on. MURATORE, mentre il candidato di Lima era Carmelo DINO. Vinse il candidato di GIOIA grazie all'appoggio delle minoranze, compresi i due rappresentanti morotei che, a dire dell'on. MATTARELLA, in quel frangente appoggiarono il candidato di GIOIA perché ritennero che nonostante tutto fosse meno pericoloso, considerato che LIMA aveva alle spalle i SALVO che all'epoca erano già molto "chiacchierati" per la loro presunta contiguità ad ambienti mafiosi.

E così pure qualche mese dopo, nell'ottobre dello stesso anno, la candidatura di CIANCIMINO a sindaco di Palermo fu osteggiata all'interno del suo stesso partito proprio dall'on. LIMA, oltre che da i due rappresentanti della corrente di "Base", come hanno concordemente dichiarato – sempre al processo ANDREOTTI – Alberto ALESSI e l'on. Mario D'ACQUISTO, che faceva parte della corrente andreottiana capeggiata da LIMA

Il 1970 dunque è un anno segnato da smottamenti e riposizionamenti dei principali protagonisti della vita politico-amministrativa palermitana, ma anche delle rispettive clientele ed affiliazioni politico-mafiose che, pur nell'ambito di accordi di lottizzazione dei posti di potere, sono plasticamente riassunti e ordinati intorno al rapporto di competizione prima e di crescente conflittualità poi tra LIMA e CIANCIMINO. Senza dimenticare però che quest'ultimo, all'inizio degli anni '70, è ancora organicamente inserito nel gruppo di potere che fa capo all'on. Giovanni GIOIA, che infatti, proprio nell'estate del 1970, impone la sua candidatura a sindaco di Palermo, incontrando però forti opposizioni all'interno del suo partito. Ma GIOIA resta, almeno fino a tutta la metà degli anni '70, una delle figure apicali del panorama politico siciliano e palermitano in particolare, come rimarcato in una delle relazioni di minoranza della Commissione CARRARO (quella a firma del gruppo comunista) nell'annotare una serie di vicende più recenti che dimostrano la presa ancora salda del gruppo capeggiato da GIOIA su alcuni gangli vitali del potere locale (Ente Porto di Palermo, Banco di Sicilia, IACP) e il suo ruolo nel far approvare, promuovendo la stipula di una convenzione fra Comune di Palermo, Cassa per il Mezzogiorno e Italstat, progetti e relativi congrui stanziamenti per opere di contenimento del fiume Oreto e di risanamento dei quartieri popolari sul versante di Palermo EST, dove insistevano cospicui interessi familiari delle famiglie GIOIA e CUSENZA e in un territorio dominato dalla cosca mafiosa di Srefano BONTATE, oltre alla realizzazione di una serie di tronchi stadali per il collegamento della zona del Porto con la Circonvallazione di Palermo.

Ma la difficoltà incontrata nell'imporre il suo candidato alle altre correnti del suo stesso partito, come pure, pochi anni dopo, la resistenza opposta da autorevoli sedi istituzionali ad approvare la nomina dei suoi candidati al rinnovo delle cariche del Banco di Sicilia, sono inequivocabili segni del suo declino⁴².

Quanto a CIANCIMINO, secondo quanto è emerso nel processo conclusosi con la sua condanna per associazione mafiosa, "si è mosso in un clima di diffusa intimidazione e di generale compiacenza che, non trovando alcuna plausibile giustificazione, è anch'esso un elemento di riscontro alle accuse dei collaboranti, perché indica l'esistenza di una trama sottile ed insidiosa che ha condizionato la condotta degli individui che, in vario modo, sono entrati in contatto con lui.

A tal riguardo vanno sottolineati gli episodi relativi a GALANTE Salvatore ed ALESSI Alberto.

Costoro, entrambi Consiglieri Comunali all'epoca in cui il CIANCIMINO fu Sindaco di Palermo, riferivano, nella fase istruttoria, di avere votato contro la sua elezione a Sindaco facendo di tale voto contrario dichiarazione pubblica in seno al Consiglio Comunale (v. deposizioni rese al P.M. rispettivamente il 17.11.1984 e 21.1.1984).

A seguito di tali dichiarazioni l'ALESSI era stato denunciato ai probiviri del partito; gli era stata tolta la tessera e per due legislature gli era stato impedito di partecipare alle relative competizioni elettorali, essendo stato escluso dalle liste del partito.

Ma, fatto ancor più grave, dopo la audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia (...) aveva ricevuto telefonate anonime di avvertimento.

Il GALANTE aveva riferito poi che qualche tempo dopo il voto contrario manifestato nei confronti dell'imputato, aveva subito l'incendio della sua autovettura.

Ora sia il GALANTE che l'ALESSI, sentiti nel corso del dibattimento, hanno tentato di sminuire la portata delle loro prime dichiarazioni.

Adirittura il GALANTE, in ordine all'episodio dell'incendio, ha precisato al dibattimento che si era trattato di un "ritorno di fiamma" e che il lasso di tempo tra il voto e l'episodio era stato di circa otto anni.

Esprimendosi poi spontaneamente nei seguenti termini:

⁴² Si legge nella relazione citata nel testo: "Nella lottizzazione del potere fra le varie correnti della Democrazia Cristiana l'onorevole GIOIA ha preteso ancora il Banco di Sicilia. Ma avendo sino ad oggi il Ministero del Tesoro e la Banca d'Italia respinto tutti i suoi candidati, il Banco di Sicilia è da molti anni con il Consiglio di Amministrazione non rinnovato, con conseguenze catastrofiche per la vita di questo importante istituto e per l'intera economia siciliana".

«Temporalmente siamo molto distanti dal fatto ... che poi sembrerebbe una cosa meschina che io non credo che il CIANCIMINO possa avere avuto un'idea così ... conoscendolo effettivamente, con ciò io non voglio difendere il CIANCIMINO perché io mi auguro che possa essere accertata la sua innocenza e ritornare nella pace della sua famiglia ..." (v. verbale trascrizione dell'udienza del 10.6.1991).

Tali considerazioni, gratuite e chiaramente compiacenti unite all'inverosimile ritrattazione delle sue prime dichiarazioni, sono un elemento che rafforza il convincimento che il GALANTE, allorchè rimase vittima di attentati e minacce, ricondusse tali episodi alla sua ostilità al CIANCIMINO.

Anche l'ALESSI (sentito all'udienza del 30.5.1991) pur confermando le sue precedenti dichiarazioni, ha poi riferito a domanda del difensore dell'imputato che spesso il CIANCIMINO era messo in minoranza per cui "non esercitava potere all'interno del gruppo".

Ora tale circostanza è assolutamente inverosimile.

Ed infatti, il voto contrario nei confronti del CIANCIMINO provocò all'ALESSI l'espulsione dal partito e l'ostracismo per due legislature ed inoltre tutte le altre risultanze già esaminate dimostrano, in modo convergente, che fino alla data del suo arresto l'imputato continuava a rivestire un grande peso politico.

D'altra parte l'ALESSI non ha potuto smentire che a seguito della sua audizione alla Commissione Parlamentare Antimafia, egli subì delle minacce.

Analoghe minacce anonime vennero rivolte, anni dopo, a Giuseppe INSALACO, anche lui sentito dalla Commissione Antimafia in ordine ai suoi rapporti con il CIANCIMINO (...).

Non può poi tacersi il fatto che sia l'INSALACO che il MARTELLUCCI, che avevano con la loro azione politica mostrato di voler ostacolare la realizzazione degli interessi di cui il CIANCIMINO era espressione (soprattutto nella vicenda del rinnovo degli appalti della I.C.E.M. e della L.E.S.C.A.), subirono entrambi, gravi "avvertimenti" consistenti nell'incendio dell'autovettura dell'INSALACO (16.10.1984) e nell'attentato dinamitardo che distrusse la casa di villeggiatura del MARTELLUCCI (16.12.1980).

In un primo tempo gli inquirenti avevano indiziato l'imputato del concorso in tali reati.

Successivamente, però, hanno disposto nei suoi confronti l'archiviazione degli atti per mancanza di ulteriori indizi.

Cosicchè, se è vero che egli è estraneo ai due gravi episodi, è però altrettanto vero che essi dimostrano una sorprendente convergenza tra gli interessi rappresentati dal CIANCIMINO e quelli degli ignoti autori degli attentati.

Infatti il MARTELLUCCI a quella data era Sindaco da pochi mesi ed il CIANCIMINO gli era notoriamente ostile, tant'è che, sentito dal G.I. in data 19.10.1984, il MARTELLUCCI dichiarò che le sue dimissioni erano state ispirate e volute da CIANCIMINO in particolare (...).

L'INSALACO, poi, (che da poco aveva dismesso eguale carica) pochi giorni prima era stato sentito dalla Commissione Parlamentare Antimafia riferendo, in quella sede, che la crisi della sua giunta trovava causa proprio nell'ostilità del CIANCIMINO nei suoi confronti.

Pertanto non può non rilevarsi come individui di diversa estrazione sociale e culturale, vicini o avversari del CIANCIMINO siano stati tutti trasversalmente uniti dal convincimento che opporsi alla realizzazione degli interessi rappresentati dall'imputato era un fatto estremamente pericoloso.

Del resto, la lunga, ininterrotta serie di omicidi di personaggi politici anche di primo piano che non trova riscontro in alcun'altra città italiana e che fa di Palermo una città simbolo delle devastanti conseguenze dell'intreccio tra attività politica e criminalità, ha contribuito certamente a rafforzare tale convincimento.

Di ciò vi è riprova, oltre che nelle dichiarazioni del GALANTE, dell'ALESSI, nel convincimento del BONTATE sulla causa dell'attentato al MARTELLUCCI, nonché nelle deposizioni dell'INSALACO e del VASELLI il quale ultimo ha dichiarato, senza mezzi termini:

«chiedo che si tenga conto del fatto che data la situazione ambientale, anzicchè prestarmi ad operazioni illecite ho preferito soggiacere alle richieste di miei interventi nel campo degli spostamenti di denaro attraverso Istituti di Credito"» (v. deposizione dell'8.10.1984...).

Ed ancora, più apertamente:

«Ho esaudito le richieste di Vito CIANCIMINO perché, data la qualità del personaggio, sarebbe stato impossibile non accoglierle» (v. deposizione resa l'8.4.1987...)

Ma il 26 marzo 1985 il predetto aveva, perfino, spontaneamente affermato:

«Vorrei riferire altre cose che finora non ho detto per timore della mia incolumità personale» (...)"».

Può aggiungersi che, sempre nel corso della deposizione resa dinanzi alla Commissione Antimafia il 3 ottobre 1984 (Ciancimino aveva già ricevuto il

mandato di comparizione per il procedimento aperto a suo carico per associazione mafiosa), lo stesso INSALACO faceva presente che, constatato appena pochi giorni dopo la sua elezione a Sindaco nella primavera del 1984, la violenta opposizione del gruppo facente capo a CIANCIMINO alla sua Giunta, e al proposito di procedere al rinnovo dei due più grossi appalti di opere pubbliche del Comune di Palermo (strade e fognature e illuminazione pubblica) nella forma della licitazione privata – che poi sfocerà nelle dimissioni dell'Assessore MIDOLO, vicino a Ciancimino e quindi nella crisi della sua giunta – ricevette da Salvo LIMA un caldo invito a incontrare Ciancimino per venire a capo di quei contrasti, benché questi formalmente fosse uscito dal partito.

L'INSALACO concludeva poi la sua deposizione – come si legge a pag.160 della sentenza ult. citata - “affermando che gli appalti della I.C.E.M e della L.E.S.C.A. erano gli elementi destabilizzanti dell'Amministrazione del Comune (“tanto è vero che i Sindaci cadono sulla vicenda degli appalti”).

E analoghe dichiarazioni rendeva sia alla Commissione Antimafia che al G.I. (in data 16.11.1984) un altro ex Sindaco di Palermo, la dott.ssa Elda PUCCI, aggiungendo di essere stata avvisata da un assessore di altro partito, quando fu avanzata la sua candidatura a Sindaco, di recedere da propositi ostili a Ciancimino (*“Vorrei sapere se tu ce l'hai contro Vito Ciancimino, perché se tu non ce l'hai, lui ti garantisce la maggioranza del Palazzo della Città”*).

Nell'exkursus che precede si mescolano però vicende (rispettivamente dei primi anni '70 e dei primi anni '80) che fanno riferimento a scenari e contesti storici molto diversi sotto il profilo degli assetti del potere politico locale e delle affiliazioni e protezioni mafiose di una parte della classe dirigente che controlla le istituzioni a livello locale, ferma restando la rilevanza decisiva dei “grandi appalti” per le sorti e gli equilibri interni al governo della città.

La capacità di influenza di Ciancimino, per esempio, appare persino accresciuta rispetto al decennio precedente, se – una volta uscito di scena

GIOIA - persino LIMA deve consigliare al neo sindaco INSALACO di venire a patti con “Don Vito”. E a questo incremento non è certo estraneo il rinnovato peso della componente mafiosa a cui Ciancimino è sempre stato personalmente legato, quella corleonese, e dei suoi esponenti di spicco che già dal 1978, con l’estromissione di Gaetano BADALAMENTI e il crescente isolamento di BONTATE sono protesi alla conquista del predominio in Cosa Nostra: obiettivo che viene raggiunta in esito alla guerra di mafia esplosa nella primavera del 1981 con l’eliminazione di Stefano BONTATE.

Sull’intensità del legame di CIANCIMINO con i corleonesi e la sua evoluzione nel tempo – con reciproca convenienza a coltivarlo - convergono le propalazioni di BUSCETTA, MANNOIA, DI CARLO, BRUSCA Giovanni e Gioacchino PENNINO, raccolte in vari processi – compreso il c.d. maxi uno – e di cui danno ampio conto le sentenze in atti.

Ma il primo a parlarne è stato, inascoltato, Leonardo VITALE.

Questi, arrestato il 17 agosto 1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro dell’ing. Luciano CASSINA, ma scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di indizi, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo per rivelare tutto quanto a sua conoscenza sull’associazione mafiosa Cosa Nostra, di cui ammetteva subito di far parte, in quanto affiliato alla famiglia mafiosa di Altarello di Baida, autoaccusandosi di gravi delitti compresi alcuni omicidi.

A proposito di Ciancimino, riferiva che un anno prima aveva ricevuto da Pippo CALO’, in risposta alla loro richiesta di trovare un modo per fare soldi, la proposta di andare a sequestrare il figlio di Ciancimino. Infatti, a dire del CALO’, dati i loro rapporti, Vito CIANCIMINO si sarebbe subito rivolto al RIINA che, a sua volta, avrebbe potuto proporsi come mediatore di una trattativa, facendo in realtà gli interessi dei rapitori (cfr. sentenza Tribunale di Palermo del 17.01.1992, pag. 51 e segg.). Giustamente si rileva nella sentenza in atti che un valido elemento di riscontro logico fattuale alle rivelazioni del

VITALE era il fatto che la proposta del CALO' fosse stata indirizzata proprio alla cosca di Altarello di Baida, nel cui territorio avrebbe potuto avvenire il sequestro in quanto i CIANCIMINO erano soliti trascorrere il periodo estivo in un villino di proprietà della suocera del CIANCIMINO, sito in località Baida.

In una memoria difensiva prodotta nel processo a suo carico per associazione mafiosa, il CIANCIMINO sostenne che dal 1970 non si recava più nel villino dei suoceri perché i suoi figli ormai ragazzi preferivano altre località di villeggiatura: ma, come è emerso dalle concordi testimonianze di Massimo CIANCIMINO e della madre Epifania SCARDINO nel presente dibattimento, ciò è falso perché appena terminata la scuola (e dunque fino a quando Massimo cl. 1963, è stato in età scolare), solevano trascorrere in quel villino il primo periodo delle vacanze estive.

Un'ampia parte della motivazione della sentenza di condanna di Ciancimino per il reato di associazione mafiosa è dedicata alla ricostruzione diacronica delle dichiarazioni accusatorie rese da BUSCETTA e da MARINO MANNOIA fin dall'inizio della loro collaborazione con la giustizia, e sia in quel processo che nel maxi processo e nel corso dell'istruzione che li aveva preceduti (cfr. pag. 58-70 della sentenza in atti).

In particolare, "nell'interrogatorio reso al Giudice Istruttore il 25 luglio 1984, dichiarava che il CIANCIMINO era "nelle mani di Totò RIINA", braccio destro di Luciano LEGGIO, latitante da oltre vent'anni.

Durante le indagini disposte a seguito di tali rivelazioni venivano effettuate perquisizioni nell'abitazione e nelle pertinenze del CIANCIMINO che, contestualmente, veniva indiziato dei delitti di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (...)

Pervenivano, nel frattempo, dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia i resoconti delle audizioni di Elda PUCCI, Giuseppe INSALACO e Nello MARTELLUCCI che si erano succeduti nella carica di Sindaco di Palermo.

Sentiti dalla Commissione, i predetti avevano, infatti, riferito, più o meno apertamente, che il peso politico esercitato dal CIANCIMINO nelle

vicende del Comune era enorme, tanto che nessun Sindaco poteva rimanere in carica senza il suo consenso, e che uno degli elementi inquinanti della vita del Comune era la questione relativa al rinnovo dei due grandi appalti concernenti la illuminazione e la manutenzione delle strade cittadine stipulati dal Comune, rispettivamente, con le società I.C.E.M. e L.E.S.C.A., nell'interesse delle quali, secondo la PUCCI e l'INSALACO, il CIANCIMINO aveva più volte fatto delle pressioni sia pure per interposta persona.

(...)

Il 25 luglio 1984 Tommaso BUSCETTA interrogato dal Giudice Istruttore, dott. G. FALCONE riferiva testualmente:

"Quando sono andato a trovare a Roma Pippo CALO', dopo di essermi allontanato da Torino, quest'ultimo, al quale esternai la mia volontà di abbandonare tutto e di tornare in Brasile, insistette moltissimo perché io rimanessi facendomi presente che c'era la possibilità di guadagnare moltissimo a Palermo essendo in corso l'operazione di risanamento dei quattro quartieri o meglio mandamenti; operazione, questa, gestita da Vito CIANCIMINO, corleonese, che era, secondo le testuali parole di CALO' «nelle mani di Totò RIINA»".

Successivamente il 10.11.1984 sempre al Giudice Istruttore dichiarava:

"... come ho appreso da Stefano BONTATE, il MARTELLUCCI mercè la intermediazione dei SALVO, aveva accettato che CIANCIMINO gestisse il risanamento dei mandamenti di Palermo.

Quando, dunque, venne fatto esplodere un ordigno nella villa del MARTELLUCCI il BONTATE era particolarmente adirato perché non si capiva cosa volessero ancora CIANCIMINO e i corleonesi...".

Interrogato dalla Corte di Assise di Palermo nel corso del procedimento contro ABBATE Giovanni ed altri (c.d. Maxi-uno) il BUSCETTA precisava, all'udienza del 3.4.1986, (...) quanto segue:

"Nell'Ottanta mi fu riferito, testualmente da Pippo CALO' che io rimanessi in Italia, a Roma... dicevo, ma io non so cosa fare in Italia, io desidero allontanarmi, ma tu puoi rimanere qua, ci sono delle possibilità, una di queste potrebbe essere i quattro quartieri di Palermo.

I quattro quartieri sono gestiti dal signor CIANCIMINO, ex sindaco di Palermo, il quale può dare delle possibilità".

A domanda del Presidente sui legami che il CIANCIMINO avrebbe avuto ("questo CIANCIMINO avrebbe avuto legami...?) il BUSCETTA rispondeva: "Con i corleonesi"... "CIANCIMINO in mano ai corleonesi".

E invitato a spiegare l'espressione aggiungeva: "Ho voluto dire che era in mano a Totuccio RIINA".

Invitato nuovamente a chiarire cosa significasse "essere in mano", BUSCETTA così si spiegava:

"Quando una persona come me o come CALO' o come un altro che fa parte della mafia dice" «E' ne mani di chi» significa: «è in totale possesso della persona, che farà quello che quell'altra persona mafiosa indicherà di fare». Questo è nel gergo mafioso. Se poi tradotto in italiano perde il suo valore, io non so fare diversamente". (...)

All'udienza del 5 aprile 1986 (...) gli veniva chiesto di specificare in che cosa fosse costituito l'intervento dei SALVO e il BUSCETTA rispondeva:

"La pressione dei corleonesi sui SALVO, essendo uomini d'onore, per convincere MARTELLUCCI a cedere a quello che desiderava CIANCIMINO".

(...)

Il BUSCETTA ha poi ricevuto da BONTATE Stefano analoghe confidenze sui rapporti del CIANCIMINO con Totò RIINA e i corleonesi in genere, nonché sulla gestione del risanamento.

E' opportuno riportare testualmente tali confidenze:

"Quando nell'estate del 1980 MARTELLUCCI dovette subire un attentato dinamitardo nella sua villa, Stefano BONTATE, commentando con me l'accaduto a casa sua, disse testualmente: «Questo gran cornuto di Totò RIINA se la prende con MARTELLUCCI sol perché non è amico di Vito CIANCIMINO»". (...)

Scrivono al riguardo i giudici di quel processo, nel motivare il positivo apprezzamento in ordine all'attendibilità delle rivelazioni di BUSCETTA:

“Del resto le connotazioni stesse dell'episodio riferito al BUSCETTA, la sua occasionalità, le espressioni attribuite al BONTATE, perfettamente in sintonia con una reazione emotiva di ira, sono elementi positivi dai quali può trarsi il convincimento che il BONTATE si espresse in quei termini perché era convinto, conoscendo i legami tra Totò RIINA e Vito CIANCIMINO, che l'attentato al MARTELLUCCI fosse opera dei corleonesi e trovasse la sua causa nell'atteggiamento poco disponibile che il MARTELLUCCI manteneva nei confronti del CIANCIMINO.

Ma ciò che qui interessa non è se i fatti si siano svolti come il BONTATE li ha ricostruiti, ma che un individuo dello spessore mafioso di BONTATE Stefano, per anni ai vertici di "Cosa Nostra", non poteva non conoscere gli equilibri di potere, i legami e gli schieramenti degli altri affiliati.

Dunque se egli ritenne che il RIINA avesse organizzato un fatto così grave come l'attentato al MARTELLUCCI per piegare la resistenza incontrata dal CIANCIMINO nella sua attività politico-affaristica, ciò significa che era assolutamente certo che i due (RIINA e CIANCIMINO), avessero interessi comuni.

Le affermazioni del BUSCETTA, sottoposte ad una rigorosa valutazione (d'obbligo, nel caso di specie, costituendo esse una chiamata di correo "de auditu"), sono risultate, pertanto, pienamente attendibili.

(...).

Del tutto concordi le dichiarazioni di MANNOIA:

“Nel corso di numerosi interrogatori resi dopo essersi dissociato dall'organizzazione, il MARINO MANNOIA riferiva, tra l'altro, al Giudice Istruttore:

"Stefano BONTATE invece aveva molta stima nei confronti del Sindaco MARTELLUCCI, ma ignoro quali rapporti vi fossero fra i due se non che il BONTATE diceva del MARTELLUCCI che questi era una persona seria.

Stefano BONTATE, invece, non nutriva nessuna stima nei confronti di Vito CIANCIMINO del quale diceva che era legatissimo a Totò RIINA e a Pippo CALO' e che contava di fare affari molto lucrosi con il risanamento di quella parte del centro storico di Palermo comunemente intesa come zona di

Piazza Magione". (v. interrogatorio del 17 ottobre 1989 prodotto dal P.M. all'udienza del 6.5.1991)".

La coincidenza di tali dichiarazioni poteva dare adito al sospetto di una contaminazione, per avere MANNOIA ascoltato quanto dichiarato da BUSCETTA in pubblico dibattimento al maxi processo. Ma a fugare qualsiasi dubbio in proposito vagliono gli elementi di originalità aggiunti dall'ex uomo d'onore di Santa Maria di Gesù, come giustamente evidenziato nella sentenza richiamata:

“Il Collegio a questo proposito rileva che effettivamente le sue dichiarazioni sono perfettamente analoghe a quelle del BUSCETTA, ma che tale analogia non solo non ne infirma l'attendibilità, ma anzi aumenta la credibilità delle accuse poichè, rispetto alle rivelazioni del BUSCETTA, il MARINO MANNOIA ha riferito un particolare ulteriore e cioè che il CIANCIMINO contava di fare affari molto lucrosi col risanamento "di quella parte del centro storico inteso come piazza Magione" (v. int. del 17.10.1989 allegato agli altri del dibattimento). (...)

La circostanza che il collaborante abbia aggiunto, rispetto a quanto dichiarato dal BUSCETTA, tale ulteriore particolare che ha ricevuto riscontro negli atti del processo porta, quindi, a ritenere che egli non ha riportato quanto aveva udito dire al BUSCETTA nel dibattimento di primo grado del processo a suo carico, ma che ha appreso da altra fonte tale notizia; fonte che lui stesso ha indicato nel suo capo Stefano BONTATE”.

E nel vagliare positivamente l'attendibilità di MANNOIA, i giudici così concludono:

“E altrove si è detto come il BONTATE, per la sua posizione esponenziale all'interno di "Cosa Nostra" dovesse necessariamente essere al corrente degli schieramenti, delle alleanze e delle collaborazioni di cui si giovavano gli altri affiliati, specie, poi, di coloro che, proprio in quel periodo, erano suoi antagonisti, come i corleonesi. (...)

Dalle dichiarazioni dei collaboranti, dunque, si trae che nel 1980 sussisteva per "Cosa Nostra" la prospettiva di fare lucrosi affari con il risanamento e che tale prospettiva si sarebbe concretizzata soltanto nel

futuro e, cioè, negli anni successivi al 1980, allorchè la disponibilità garantita dal CIANCIMINO a "Cosa Nostra" nella gestione del recupero del centro storico avrebbe avuto concreta attuazione”.

Un chiaro riscontro dell’ostilità che BONTATE aveva maturato nei confronti del CIANCIMINO si rinviene, come già s’è visto, nelle dichiarazioni rese al processo ANDREOTTI da Francesco DI CARLO a proposito del disagio manifestato da Nino SALVO per le pressioni dei corleonesi, che caldeggiavano un rilancio politico di Ciancimino pretendendo che i SALVO si adoperassero perché venisse ricevuto personalmente da Giulio ANDREOTTI. E Nino SALVO più volte lo invitò a fare opera di persuasione presso i capi corleonesi per indurli a desistere dall’appoggiare un personaggio che era divenuto più un peso che una risorsa per l’organizzazione. Ma DI CARLO gli fece chiaramente intendere di rassegnarsi perché i corleonesi portavano CIANCININO in palmo di mano e non intendevano mollarlo (*“Ciancimino era una specie di presidente della repubblica per i corleonesi e guai a chi glielo toccava”*).

E DI CARLO in effetti si riferisce allo stesso periodo storico tra la fine del 1979 e l’inizio del 1980, di cui hanno parlato MANNOIA e BUSCETTA e quindi ad un contesto nel quale la conflittualità latente tra il capo della cosca di Santa Maria di Gesù e la componente corleonese era prossima ad esplodere e la forza di tale componente era enormemente cresciuta rispetto ai primi anni ‘70.

Lo stesso BUSCETTA del resto ha confermato, all’udienza 9 gennaio 1996 del processo ANDREOTTI, di avere appreso dalla viva voce di Nino SALVO e di Salvo LIMA, in occasione di un incontro a Roma nell’estate del 1980, delle difficoltà che gli insaziabili appetiti di CIANCIMINO provocavano allo stesso LIMA, ma soprattutto della preoccupazione che questi nutriva in quanto dietro CIANCIMINO c’erano i corleonesi, che lo appoggiavano in modo incondizionato (*“i corleonesi fanno la vita impossibile a Lima, attraverso Ciancimino, perché Ciancimino è indomabile ed è*

appoggiato incondizionatamente dei corleonesi”: cfr. pag. 213 della sentenza in atti).

Nella deposizione resa all’udienza del 29 luglio 1997, sempre al processo ANDREOTTI, Giovanni BRUSCA, riferendosi a scenari e vicende degli anni ’80, ha dichiarato che Ciancimino si avvaleva dei suoi rapporti privilegiati con i corleonesi, relazionandosi personalmente con Bernardo PROVENZANO che poi riferiva a RIINA, per appianare i suoi contrasti con Salvo LIMA che erano sempre più frequenti (in ordine soprattutto le nomine di propri candidati alle varie poltrone di enti e apparati dell’amministrazione locale), tanto da essere divenuto motivo di cruccio per Salvatore RIINA costretto spesso a intervenire di persona:

“spesso e volentieri c'erano dei contrasti all'interno del partito per... per... per il potere, cioè per andarsi a prendere il posto di Sindaco, no che CIANCIMINO diventasse Sindaco, ma indicare la persona di sua fiducia a farlo eleggere Sindaco o quanto meno gli Assessori per poi lui, dietro le quinte... dietro le quinte gestire, comandare... dalle spalle quello che interessava fare e quello che non interessava fare. E siccome ogni volta c'erano dei contrasti, in quanto LIMA voleva candidare i suoi... i suoi... le sue persone, cioè le sue persone della stessa sua corrente politica, CIANCIMINO voleva comandare lui, e ogni volta c'erano degli scontri. In questi scontri spesso e volentieri interveniva RIINA. RIINA interveniva però per conto di Bernardo PROVENZANO, perché CIANCIMINO si rivolgeva a Bernardo PROVENZANO e Bernardo PROVENZANO si rivolgeva a Salvatore RIINA. Tanto è vero che di tanti questi scontri, cioè di questi problemi politici all'interno del Comune, della Regione Siciliana, Salvatore RIINA a un dato punto dice non ne posso più, dice devo combattere con questo mio paesano, dice deve arrivare al punto che non... lo mando a quel paese, tanti erano gli scontri e i problemi sempre di accordare, accordare, accordare. Per esempio i problemi di USL, che CIANCIMINO gli interessava la USL, credo la 58, se non vado errato. C'erano dei problemi, per esempio c'era la USL dell'ospedale Cervello che lascio questa e ne prendo un'altra, che anche se era padre di Gaetano SANGIORGI, però aveva pure contrasti con

LIMA, o per lo meno della corrente di LIMA, e anche in questa occasione c'erano dei contrasti, tanto è vero che il padre di Gaetano SANGIORGI ha mollato, se non ricordo male, ha mollato cioè di interessarsi della USL del Cervello di Palermo, quindi erano tanti, non c'era solo... non c'erano solo i voti, cioè la forza che si dava alla corrente Andreottiana, quindi LIMA, tramite i cugino SALVO erano tanti”.

Un affresco che tristemente collima con il contenuto saliente della testimonianza resa da Fernando DALLA CHIESA al G.I. FALCONE il 9 marzo 1983 a proposito delle resistenze locali alla sua nomina a Prefetto di Palermo e degli esponenti politici a suo giudizio più compromessi con le organizzazioni mafiose:

“mio padre (...) mi espresse il suo convincimento che gli esponenti locali della D.C. facessero pressioni affinché non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani e parte della sinistra D.C.. Soggiunse che tale opposizione era dovuta al fatto che “vi erano dentro fino al collo”, ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della D.C. o solo ad alcune di esse. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia, egli mi fece il nome di Vito Ciancimino e di Salvo Lima; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva già espresso alla Commissione Antimafia”.

(Dichiarazioni di analogo tenore Fernando DALLA CHIESA ha reso all’udienza del 14 gennaio 1998, al processo ANDREOTTI e già all’udienza del 23 luglio 1986 nel maxi processo sempre a proposito del colloquio avuto con suo padre tra il 22 e il 24 agosto 1982: cfr. pagg. 1376 e segg. della sentenza ANDREOTTI, in atti).

L’ennesima conferma dell’appoggio incondizionato dei corleonesi a Vito CIANCIMINO è venuta dal pentito Gioacchino PENNINO, che ne ebbe una testimonianza diretta in occasione di un incontro a quattr’occhi con Binno PROVENZANO, che così conobbe per la prima volta.

Il PENNINO, che da militante del gruppo autonomo di Ciancimino a partire dal 1977 è stato testimone diretto del suo avvicinamento alla corrente andreottiana sino alla piena confluenza in essa (nel 1980) ha riferito che verso la fine del 1981 lo stesso Ciancimino convocò una riunione nella sua villa di Mondello per comunicare il proposito di interrompere i rapporti con la corrente predetta, ossia di uscirne a causa dei risorti contrasti con LIMA. Prudentemente il PENNINO decise di mettersi a rapporto con i suoi referenti mafiosi, Giuseppe DI MAGGIO (che in precedenza gli aveva dato il suo benestare per aderire alla corrente andreottiana) e Michele GRECO del mandamento di Ciaculli –Brancaccio. Capì che il DI MAGGIO aveva perso la sua autorità (*“questa volta lo trovai titubante, quasi riluttante. Mi disse che gli aveva... stata male, non si voleva occupare; capii che nell'ambito dell'organizzazione la sua persona cominciava ad avere...”*); e lo stesso Michele GRECO gli mandò una persona di sua fiducia che lo condusse ad un appuntamento presso un magazzino a Bagheria con un personaggio della quale fino a quel momento lui aveva solo sentito parlare come un “grosso uomo d’onore di Corleone”, e cioè Bernardo PROVENZANO:

“Questa persona a cui io cominciai ad illustrare la mia situazione, m'interruppe in maniera, oserei dire molto sgarbata e arrogante, dicendomi che dovevo stare al mio posto, che non dovevo sobillare gli altri, che la situazione stava bene, quindi che non se ne parlava neanche e di non fomentare alcuna ribellione nel gruppo di CIANCIMINO. Io ero impaurito me ne andai, anzi mi disse che era stato lui che mi aveva fatto una telefonata anonima, che effettivamente mia moglie aveva ricevuto, minacciando che non dovevo andare a un congresso provinciale, minacciando i miei figli, io pensando allora che si trattasse di un mitomane, avevo detto a mia moglie: "stai tranquilla", e in quell'occasione pensai che era stato proprio il CIANCIMINO ad indurre il PROVENZANO a farmi quella telefonata, perché forse si preoccupava che entrassi nel comitato provinciale, ma non è lungi da me questa aspirazione. Ed io, mi scusi l'espressione volgare, da pauroso qual ero, con la coda si dice "in mezzo alle cosce", me ne andai subendo quella situazione. E dovendo subire di stare con CIANCIMINO Questa persona a cui io cominciai ad illustrare la mia situazione, m'interruppe in maniera, oserei dire molto sgarbata e arrogante, dicendomi che dovevo

stare al mio posto, che non dovevo sobillare gli altri, che la situazione stava bene, quindi che non se ne parlava neanche e di non fomentare alcuna ribellione nel gruppo di CIANCIMINO. Io ero impaurito me ne andai, anzi mi disse che era stato lui che mi aveva fatto una telefonata anonima, che effettivamente mia moglie aveva ricevuto, minacciando che non dovevo andare a un congresso provinciale, minacciando i miei figli, io pensando allora che si trattasse di un mitomane, avevo detto a mia moglie: "stai tranquilla", e in quell'occasione pensai che era stato proprio il CIANCIMINO ad indurre il PROVENZANO a farmi quella telefonata, perché forse si preoccupava che entrassi nel comitato provinciale, ma non è lungi da me questa aspirazione. Ed io, mi scusi l'espressione volgare, da pauroso qual ero, con la coda si dice "in mezzo alle cosce", me ne andai subendo quella situazione. E dovendo subire di stare con CIANCIMINO”.

In pratica, PROVENZANO gli impose di restare con Ciancimino e di non fomentare divisioni o incoraggiare dissensi rispetto alle sue scelte, lasciando chiaramente capire che il gruppo doveva restare compatto ed eventuali dissidenti avrebbero corso seri rischi per la propria incolumità. Ma PENNINO aggiunge che lo stesso PROVENZANO dimostrò di possedere, in quella come in altre occasioni, una notevole conoscenza e competenza delle vicende politiche e persino della dislocazione e composizione delle varie correnti interne al partito di maggioranza, a riprova dell'attenzione con cui i corleonesi seguivano le vicende della politica locale. Infatti, parlava “*con molta competenza dei problemi politici che riguardavano la politica eh. Cioè a dire lui non è che parlava di CIANCIMINO soltanto, parlava con professionalità anche delle situazioni di potere che c'erano, degli andreottiani, del gruppo autonomo, del gruppo doroteo, del gruppo dei mattarelliani, ecco una competenza, aveva, sembrava che avesse addirittura un potere decisionale nella politica di... nella politica di PALERMO, io questo, questa sensazione ho avuto con molta competenza dei problemi politici che riguardavano la politica eh. Cioè a dire lui non è che parlava di CIANCIMINO soltanto, parlava con professionalità anche delle situazioni di potere che c'erano, degli andreottiani, del gruppo autonomo, del gruppo doroteo, del gruppo dei mattarelliani, ecco una competenza, aveva, sembrava che avesse addirittura un potere decisionale nella politica di... nella politica di PALERMO, io questo, questa sensazione ho avuto*”).

Tale ricostruzione di PENNINO, per ciò che concerne la fuoriuscita del gruppo Ciancimino dalla corrente andreottiana, trova conferma nella testimonianza dell'on. MATTARELA che rammenta come al congresso nazionale del 1982, Ciancimino appoggiava un'altra lista (quella dell'on. MAZZOTTA). E, per quanto concerne i motivi che avevano determinato la scelta di Ciancimino di rompere con gli andreottiani, trova invece conferma nelle dichiarazioni sopra richiamate di BUSCETTA e DI CARLO a proposito dei persistenti contrasti con LIMA, per cui era stato chiesto a BUSCETTA di adoperarsi come mediatore presso i corleonesi (cfr. ancora pag. 1640 della sentenza ANDREOTTI).

Tutte scenari però, ancora una volta val ribadirlo, che rimontano ad un periodo e un contesto molto diverso da quello in cui si colloca la vicenda che qui occupa.

Molto più prossimo a tale vicenda è invece il fosco scenario evocato con accenti anche drammatici da Alberto ALESSI, figlio del senatore ALESSI, nel corso della sua audizione del 2 dicembre 1970 dinanzi alla Commissione Antimafia (presieduta dall'on. CATTANEI), che fu tenuta segreta, come testualmente si ricava dal verbale della seduta, a maggior garanzia dell'incolumità del dichiarante.

La doppia esegesi dei reperti "A", "B" e "C".

Quella offerta da Massimo CIANCIMINO è, come già detto, una prova complessa anche perché, al di là delle indicazioni ricavabili dal testo dei documenti prodotti, con la sua testimonianza egli fornisce spunti interpretativi preziosi ed elementi concreti talora indispensabili per decifrarne i passaggi più oscuri; offre chiarimenti e delucidazioni che aiutano a sciogliere, almeno in parte, i grumi di allusioni ed insinuazioni che costellano il testo scritto, o lo integra con notizie inedite, dettagli ed anche giudizi attinti alle sue

chiacchierate con il padre: veri e propri colloqui di lavoro, se è vero che erano finalizzati a selezionare il materiale e gli argomenti, ragionandovi sopra, da trattare poi nel progettato (nuovo) libro di memorie.

Basti pensare alla locuzione “i miei paesani” che ricorre in due passaggi centrali di entrambi i documenti: non era difficile immaginare che CIANCIMINO intendesse riferirsi, dato il contesto in cui fa uso di tale locuzione, ad esponenti mafiosi di rango suoi concittadini. Massimo CIANCIMINO conferma però – così convertendo una plausibile ipotesi in un dato di assoluta certezza - che con questa espressione suo padre soleva riferirsi proprio ai corleonesi Luciano LEGGIO, Salvatore RIINA e Bernardo PROVENZANO.

Ed anche la locuzione “i miei amici notabili della democrazia Cristina” nelle parole di Massimo CIANCIMINO acquista dei nomi e dei volti ben precisi: quelli di Attilio RUFFINI, che fu Ministro della Difesa (anche se solo diversi anni dopo, e precisamente dal febbraio del '77 al dicembre del '79, con ANDREOTTI Presidente del Consiglio; ma in precedenza era stato Ministro dei Trasporti e della Marina Mercantile, come lui stesso ha precisato all'udienza del 20 giugno 1996, nel processo a carico del senatore predetto) e di Franco RESTIVO⁴³, che era il Ministro dell'Interno in carica all'epoca del sequestro di Mauro DE MAURO (del quale era amico personale); e che conserverà un incarico ministeriale di altissimo profilo, quale quello di Ministro della Difesa, anche nel governo presieduto dall'on. ANDREOTTI, che nel febbraio del 1972 succede al governo presieduto da Emilio COLOMBO (ma solo fino alle elezioni anticipate del giugno '72).

Ma soprattutto, come vedremo, Massimo CIANCIMINO ha esplicitato il senso dei riferimenti allo “scellerato tentativo di golpe”, al legame tra l'omicidio SCAGLIONE e la vicenda DE MAURO e ad una regia “romana” di

⁴³ Prof. Di diritto costituzionale all'univ. Di Palermo, deputato democristiano alla Costituente, poi deputato regionale siciliano, fu presidente della Giunta regionale siciliana (sucedendo a Giuseppe ALESSI); nonché deputato dal 1958, e Ministro dell'agricoltura (1966-1968), degli Interni (1968-70) e della Difesa (febbraio-giugno 1972): cfr. Enciclopedia Biografica Universale, Biblioteca TRECCANI, vol. 16, pag. 341.

entrambi gli omicidi, ancorché commessi da Cosa Nostra. Non sempre però è apparso in grado di fornire i chiarimenti che gli venivano sollecitati e talvolta ha dato persino l'impressione di gabellare per farina del sacco di suo padre notizie, peraltro assai generiche, che avevano piuttosto l'aria di essere frutto di conoscenze di origine processuale (o mediatica), come - a proposito del movente del sequestro DE MAURO, e dell'oggetto specifico delle sue inchieste giornalistiche - il confuso e generico assemblaggio delle piste più significative a suo tempo battute dagli inquirenti e poi ripercorse in questo processo.

Ciò premesso, è opportuno procedere ad una lettura dei due documenti integrando dove possibile l'analisi meramente testuale, o appena implementata da riferimenti a circostanze già note o accertate, con il supporto delle delucidazioni e dei chiarimenti offerti dalla testimonianza di Massimo CIANCIMINO: che, talvolta, risultano preziosi, come già accennato, ma più spesso si rivelano inconsistenti o inconducenti.

Il reperto "C" e le verità di CIANCIMINO "sul terzo livello".

Il reperto "C" è quello che si dice un documento "datato", ma sempre di sconcertante attualità. Esso verte su un argomento che, nell'ambito della più generale e vexata quaestio del rapporto mafia-politica, fu oggetto, diversi anni or sono di un'accesa disputa fra chi sosteneva che non esiste un "terzo livello" della criminalità mafiosa, cioè una sorta di centrale di comando sovraordinata agli stessi capi delle organizzazioni mafiose e formata da personaggi che siedono ai vertici delle istituzioni (economiche, finanziarie e, ovviamente, politiche), e i sostenitori della tesi opposta.

Per amore di verità (storica) va rammentato che la locuzione *terzo livello* venne usata da due noti magistrati, Giovanni FALCONE e Giuliano TURONE, in una relazione presentata nel lontano 1982 ad un seminario di formazione professionale del C.S.M. (i cui atti sono stati poi pubblicati e sono ancora oggi

oggetto di studio) con riferimento ai reati di criminalità organizzata, e segnatamente i reati di mafia⁴⁴.

In realtà, in quella relazione la classificazione in tre livelli era riferita alle diverse tipologie di reati commessi in un contesto associativo. Così venivano classificati come reati di *primo livello*, quelli direttamente produttivi di movimenti e acquisizioni di denaro o altre utilità; reati di *secondo livello* tutti i delitti riconducibili alla logica mafiosa del profitto e ai contrasti tra le cosche; ed infine, reati del *terzo livello* sono tutti i delitti che mirano a salvaguardare il potere mafioso o gli interessi generali dell'organizzazione, come l'omicidio di un uomo politico, di un investigatore o appartenente alle forze dell'ordine o più in generale di un rappresentante delle istituzioni la cui azione venga ritenuta pericolosa per gli interessi mafiosi.

Ma nel dibattito su questi temi cui venne data più risonanza anche sul piano mediatico, quella distinzione-classificazione ha finito per essere riferita alla struttura dell'organizzazione mafiosa, ricostruita come una sorta di edificio a tre piani: al primo starebbero gli esecutori materiali dei delitti di matrice mafiosa; al secondo i loro mandanti, identificabili nei capi delle varie cosche; e al terzo, siederebbe una sorta di supercupola politico-finanziaria, capace di dettare le strategie criminali e le linee di azione a cui tutta l'organizzazione deve attenersi, ed anche i capimafia devono obbedienza.

E' chiaro che respingere questa rappresentazione – più consona ad una fiction che non alle reali connotazioni del fenomeno – non significa affatto negare l'esistenza del nodo relativo al rapporto tra mafia e politica, ma piuttosto esprime l'esigenza di adeguare l'analisi alla complessità di tale intreccio che ben può strutturarsi nella forma di patti scellerati tra entità equi-ordinate (che era poi la configurazione privilegiata dal dott. FALCONE se si tengono presenti i suoi contributi in ordine all'elaborazione giurisprudenziale della fattispecie del concorso esterno in associazione mafiosa); né esclude

44 Cfr. G.Falcone-G. Turone, *Tecniche di indagine in materia di mafia*, in "Il Consiglio Superiore della Magistratura", n.s. suppl.n. 2 al n. 3, maggio-giugno 1982, Roma 1983. pp.38-71, ripubblicato in G.Falcone, *Interventi e proposte* (1982-1992), Sansoni, Firenze 1994, pp.221-255.

forme di parziale compenetrazione, o rapporti continuativi di contiguità ma senza che per questo sia necessario postulare una subordinazione di tipo gerarchico (della mafia alla politica) o l'esistenza di un'occulta supercupola mafiosa.

Orbene, nell'articolo a firma di Giovanni PEPI dal titolo "C'era una volta il terzo livello", pubblicato sulla prima pagina de "Il Giornale di Sicilia" del 26.06.88, e a cui è abbinato il documento denominato nella relazione peritale come reperto "C", l'autore, nel riassumere il contenuto di un intervento del giudice Giovanni FALCONE ad un convegno sulla droga tenutosi a Palermo nel giugno del 1988, riporta (virgolettata), una dichiarazione del valoroso magistrato secondo cui "Un punto fermo da tenere ben presente è che al di sopra dei vertici organizzativi di Cosa Nostra, non esistono "terzi livelli" di alcun genere, che influenzino e determinino gli indirizzi della mafia".

Il direttore PEPI, nel commentare la dichiarazione (travisandone palesemente il vero significato), manifesta un'entusiastica adesione ad una tesi così perentoriamente e autorevolmente affermata e rivendica al suo giornale di avere sempre negato l'esistenza di un "terzo livello"⁴⁵, *"non per scommessa o per passione ideologica, ma semplicemente perché quella teoria non corrispondeva per nulla a ciò che le indagini, nel loro sviluppo, andavano mettendo in luce"*.

Nel suo sarcastico commento all'articolo di PEPI ("In questa perla l'illustrissimo giornalista del Giornale di Sicilia, Dott. Giovanni PEPI...") Vito CIANCIMINO non lesina strali a "l'esimio infallibile giudice FALCONE", per aver sostenuto che "non esiste un terzo livello che influenzano e determinano gli indirizzi della mafia". Ma al contempo, lo scrivente ammette la possibilità – ed è la prima delle

45 Che lo stesso PEPI nell'articolo citato riassume, così dimostrando di avere equivocato il pensiero del giudice FALCONE, in termini che richiamano la (versione) vulgata: "Quando la mafia alzava il tiro e sotto i suoi colpi cadevano i corpi di eccellenti servitori dello Stato si pensò al movente politico dei delitti e si prefigurò un livello superiore della mafia. Si immaginò, in sostanza, che al di sopra dei boss (per intenderci i GRECO, gli INZERILLO, i BONTADE, insomma i capimafia) ci fosse un comando più alto, costituito da politici e imprenditori insospettabili che muovessero il livello inferiore così come i burattinai muovono i burattini. La rappresentazione scenica di questo rapporto si ha in quel film del regista FERRARA, finanziato pubblicamente dalla regione e periodicamente proiettato in tutte le scuole dell'Isola, dove uomini potenti, misteriosi ed invisibili elaborano attorno a un tavolo ovale, strategie di morte e ordinano delitti".

due ipotesi alternative che formula - che “il mediocre Direttore PEPI non abbia colto bene le parole del giudice FALCONE”: con ciò dimostrando per la verità una capacità di analisi e una finezza esegetica degna di un’intelligenza certamente più raffinata della sua ortografia, oltre che una conoscenza effettiva dell’essenza del fenomeno considerato.

La seconda ipotesi – e val ribadire che viene prospettata come seconda – si risolve in una vera e propria insinuazione calunniosa all’indirizzo del giudice FALCONE, che, con il pretesto dell’inesistenza del terzo livello, e “accecato dai successi ottenuti nella lotta alla mafia”, avrebbe evitato di andare a fondo nelle indagini su quei delitti che sono sì opera della mafia, “ma sicuramente di altra regia”.

E CIANCIMINO spiega, tanto perché non ci siano equivoci, che intende riferirsi “ad i delitti eccellenti Mauro DE MAURO, il procuratore di Palermo SCAGLIONE, Piersanti MATTARELLA ed il generale DALLA CHIESA”, ribadendo che sono “tutti omicidi commissionati da ben altri livelli”.

In sostanza, Don Vito, in polemica con il Direttore PEPI e con quanto condividano la tesi dell’inesistenza del terzo livello, propugna la tesi opposta e afferma che ne costituiscono riprova i delitti eccellenti, che sono stati commessi dalla mafia (non parla mai di Cosa Nostra, anche se il maxi processo che ne ha conclamato l’esistenza si è già concluso, almeno in primo grado) ma su mandato di entità ad essa sovraordinate.

E conclude esprimendo la certezza che per far ravvedere il giudice FALCONE e indurlo ad abbandonare questa “pavida teoria” – sempre che il suo pensiero non sia stato travisato – “basterebbe meno di mezz’ora insieme ad i miei paesani”.

Orbene, con quest’ultimo inciso, Vito CIANCIMINO implicitamente ma inequivocabilmente allude al coinvolgimento dei suoi paesani, cioè dei corleonesi, nei delitti eccellenti, o, almeno, in quelli che ha espressamente

menzionato facendo i nomi delle vittime. E fra loro annovera anche l'omicidio DE MAURO.

Residuano però una serie di interrogativi di non poco momento.

Anzitutto, non è chiaro se CIANCIMINO parli di delitti eccellenti, del c.d. terzo livello e del coinvolgimento dei suoi paesani con cognizione di causa, e cioè sulla base di elementi di effettiva conoscenza in suo possesso; o se la sua sia soltanto l'esternazione di un convincimento profondo, frutto di congetture e deduzioni sia pure plausibili e legate alla sua conoscenza dell'universo mafioso.

L'unico dato certo è che la cifra espressiva che racchiude le propalazioni accusatorie sul conto dei corleonesi, desumibili dall'inciso finale, è quella dell'allusione e dell'insinuazione.

Inoltre, non è chiaro, come già si è osservato, se l'elenco nominativo di delitti eccellenti che figura nell'ultima parte del dattiloscritto sia fatto soltanto a titolo esemplificativo o, come sembra più probabile per le considerazioni già esposte, se non sia piuttosto frutto di una selezione mirata: assumendosi, in questo secondo caso, come criterio discretivo, la certezza che l'input per la commissione del delitto sia venuto da un livello decisionale sovraordinato agli stessi vertici mafiosi. Ma è singolare, a conferma di quanto insidiosa e scivolosa sia la piattaforma costituita dal materiale assemblato da Don Vito e dal custode del suo archivio, che quell'elenco coincida – con la sola aggiunta dell'omicidio SCAGLIONE – con i delitti (appunto LA TORRE, MATTARELLA e DE MAURO) passati in rassegna nell'articolo a firma di Enzo Mignosi, pubblicato su "Il Corriere della Sera" del 20 novembre 1992: ossia la copia di giornale cui, secondo Massimo CIANCIMINO, sarebbe abbinato, anche cronologicamente, il documento costituito dai reperti "A" e "B", e non il reperto "C" (qui in esame), che dovrebbe invece risalire a quattro anni prima.

Infine, non è chiaro se, quando allude al coinvolgimento dei suoi paesani, CIANCIMINO intende dire che essi sono parimenti e indistintamente coinvolti in tutti i delitti eccellenti o, almeno, in tutti quelli che ha espressamente menzionato, o anche solo in taluno di essi. Perché se il fulcro di tutto il ragionamento è che il terzo livello esiste e ad una regia dislocata a tale livello si deve la genesi dei delitti eccellenti commessi poi da Cosa Nostra, allora basterebbe che i suoi paesani fossero stati coinvolti anche solo in uno di quei delitti per avere la prova dell'esistenza del terzo livello; ovvero, per rendere una chiacchierata di mezz'ora con loro istruttiva e illuminante per chiunque, e in particolare per il giudice FALCONE.

Va detto subito che, fatta eccezione per l'omicidio del procuratore SCAGLIONE, la testimonianza di Massimo CIANCIMINO non offre elementi decisivi per dirimere i dubbi o rispondere agli interrogativi come sopra delineati. E vano è stato il tentativo - in particolare dell'Avv. CRECIMANNO, difensore di parte civile - di ricevere dal teste lumi su cosa suo padre intendesse per "altra regia" a proposito dei mandanti occulti dei delitti eccellenti commessi da Cosa Nostra. La risposta di Massimo CIANCIMINO, incluso l'immane riferimento ai servizi deviati, si segnala come assolutamente generica e banalizzante, se non si vuol credere ad una deliberata evasività, al pari di molte altre che ha reso nel corso della sua deposizione: *"ovviamente, si riferiva sia alla categoria politica, in quanto la stessa categoria politica gli aveva dato un'apertura di credito e di dialogo nei confronti di questi, chiamiamoli, ovviamente, servizi deviati, insomma, ovviamente mai generalizzare, erano uomini legati ai servizi. Per cui, è chiaro che si riferiva sia ai politici, che gli avevano reso possibile questo contatto, sia, ovviamente, a tutti quelli che erano gli interessi che ruotavano attorno a questo, come lui dice, tessere gli equilibri ovviamente, si riferiva sia alla categoria politica, in quanto la stessa categoria politica gli aveva dato un'apertura di credito e di dialogo nei*

confronti di questi, chiamiamoli, ovviamente, servizi deviati, insomma, ovviamente mai generalizzare, erano uomini legati ai servizi. Per cui, è chiaro che si riferiva sia ai politici, che gli avevano reso possibile questo contatto, sia, ovviamente, a tutti quelli che erano gli interessi che ruotavano attorno a questo, come lui dice, tessere gli equilibri”

I reperti “A” e “B” e le verità di Don Vito sulla vicenda DE MAURO e l’omicidio SCAGLIONE.

Il teste CIANCIMINO ha spiegato anzitutto di avere selezionato i due documenti poi consegnati alla Procura di Palermo perché suo padre parlava, anzi, scriveva in essi degli avvenimenti salienti occorsi in un periodo cruciale della sua parabola politica e di potere: il periodo cioè dell’elezione a Sindaco della città di Palermo, carica che durò, per quello che è il suo ricordo, solo diciannove giorni (ed è un ricordo inesatto⁴⁶), ma nella memoria collettiva dei palermitani, a dire di Massimo CIANCIMINO, suo padre continua ad essere ricordato o menzionato come l’ex sindaco di Palermo.

Ma a destare la sua attenzione e il suo interesse fu soprattutto il risalto che ivi si dava all’omicidio del procuratore SCAGLIONE, che era stato – anche lui - un amico di famiglia particolarmente caro a suo padre e al ricordo del quale lo stesso Massimo era rimasto affezionato (*“era uno dei suoi migliori amici e che, oltre diciamo uno di quegli amici che frequentava, era uno di quegli amici con cui trascorreva anche momenti liberi, per cui andava spesso la sera a casa di Scaglione”*).

46 Sulla base dei documenti agli atti della Commissione antimafia e in particolare il doc. 647 che contiene le cronache delle infuocate polemiche che accompagnarono e seguirono l’elezione di CIANCIMINO, nonché di altre fonti come le sentenze citate nei confronti dello stesso CIANCIMINO e le dichiarazioni rese il 2 dicembre 1970 alla Commissione Antimafia di Alberto ALESSI, dobbiamo rilevare che CIANCIMINO venne eletto sindaco il 12 ottobre 1970 e non il 25 novembre come erroneamente rammenta Massimo CIANCIMINO; in tale ultima data però si aprirono le prime crepe nella sua giunta, che era stata varata solo il 5 novembre, perché si dimisero due assessori, rappresentanti rispettivamente della corrente “forze nuove” e della corrente “Impegno democratico” che assemblava tutte le componenti del gruppo Doroteo; e infine fu costretto alle dimissioni l’8 dicembre 1970, data che ben conosciamo per la vicenda del golpe BORGHESE, dopo che anche il governo della regione, presieduto dall’on. FASINO aveva rassegnato le dimissioni per le divisioni della maggioranza che lo sosteneva sulla mozione di sospensione di Ciancimino dalla carica di sindaco presentata dal gruppo comunista all’ARS in relazione all’acclarata pendenza di procedimenti penali a carico dello stesso Sindaco per reati contro la p.a.

La notizia della morte del procuratore fu un duro colpo per suo padre. Massimo ricorda che dovettero chiamare un medico, nella persona di un suo parente, Giuseppe LISOTTA, che abitava al sesto piano dello stesso stabile di via Sciuti 85/r, perché suo padre si sentì male. Rimase affranto, lasciandosi andare anche al pianto (circostanza confermata dalla madre, SCARDINA Epifania: “*Sì, piangeva, io non lo avevo visto piangere mai, devo dire*”; “*Sì, piangeva, sì, perché erano amici*”); e suo figlio non ricorda di averlo mai visto fare, se non forse in occasione della morte del nonno. D'altra parte era la loro un'amicizia intensa perché si conoscevano da molto tempo e la loro frequentazione era estesa alle famiglie. Ma c'erano anche altri motivi alla base del profondo turbamento (a proposito del quale la SCARDINO ha confermato che suo marito si chiuse per due giorni in camera; e non l'aveva mai visto reagire così ad una cattiva notizia) che colse suo padre in quel frangente, come vedremo.

Questa (fin troppo) dichiarata amicizia di Vito CIANCIMINO con il procuratore SCAGLIONE è una circostanza che può apparire sconcertante, se non ci si cala in un contesto storico che per certi versi è lontano anni luce dalla realtà odierna. Massimo CIANCIMINO è in grado di offrirne una testimonianza diretta, attinta anche in questo caso al suo vissuto familiare essendo quell'amicizia da inquadrarsi in un contesto di frequentazioni familiari e sociali - riassunto con molta semplicità ed efficacia dalla SCARDINO - che costituivano il normale circuito relazionale di una famiglia, quella dei CIANCIMINO, che si collocava al vertice dell'establishment cittadino. Di tale frequentazione – non quella tra suo padre e il procuratore, ma tra la sua famiglia e la famiglia SCAGLIONE – Massimo conserva un vivido ricordo, ancorato anche ad episodi concreti, come la serata trascorsa insieme ad assistere allo “spettacolo” della discesa del primo uomo sul suolo lunare (circostanza che è stata confermata dalla madre, SCARDINA Epifania: “*Certo, c'ero pure io a casa di Scaglione, tutti, aspettavamo questo sbarco della Luna,*

questa è una cosa che non dimenticherò mai”); o i periodi di vacanze estive che la famiglia CIANCIMINO e la famiglia SCAGLIONE unitamente ad altri gruppi familiari con cui formavano una comitiva, solevano trascorre nella nota località termale di Montecatini (circostanza anche questa confermata dalla signora SCARDINO: *“sempre là si andava”*), ma anche in altre località, come Sirmione (la SCARDINO invece si ricorda con certezza soltanto di Montecatini).

E per quanto parrebbe potersi evincere sia dalla testimonianza di Massimo CIANCIMINO che dalla parte iniziale del documento indicato come reperto “B”, che in realtà è il seguito del documento indicato come reperto “A”, il rapporto di frequentazione e di amicizia personale tra Vito CIANCIMINO e il procuratore di Palermo SCAGLIONE non avrebbe avuto soluzioni di continuità nel tempo. Infatti, tra le consuetudini – meno liete – sintomatiche dell’intimità di questo rapporto v’era quella di incontrarsi al cimitero dei cappuccini, dove giacevano le spoglie dei rispettivi cari (in particolare, per il procuratore SCAGLIONE, la tomba della moglie, come è notorio per le circostanze stesse in cui fu commesso il suo assassinio); e spesso era capitato di fare insieme la strada del ritorno: *“Molte volte mi ero incontrato al cimitero dei cappuccini in quel periodo tra il 1968 ed il 1971 e spesso avevamo fatto la strada del ritorno insieme”*.

Tale consuetudine, quindi, iniziata nel 1968 – anno della morte della moglie del procuratore – si sarebbe protratta anche nei mesi precedenti al suo assassinio. Ed anche su questo punto, Massimo CIANCIMINO è in grado di offrire il contributo di un suo personale ricordo: *“mi ricordo che ogni volta che si faceva questa strada dei Cappuccini, che portava ai Cappuccini, facendo Via Dante, poi una strada stretta, mi indicava sempre la curva dove era stato ammazzato Scaglione, una corvetta. In quel periodo, mio padre poi era anche lui solito frequentare il cimitero, dice, spesso avevamo fatto la strada insieme”*.

A riprova del fatto che il rapporto di amicizia e frequentazione familiare con il procuratore SCAGLIONE non si è mai interrotto, la SCARDINO, che però cala questa amicizia in un contesto più corale di un rapporto di “comitiva” (per esempio, la signora SCARDINO esclude cene a casa del procuratore, a parte la sera dello sbarco sulla luna, e i suoi ricordi si riferiscono sempre e solo a passeggiate all’aperto e alle vacanze trascorse insieme agli altri amici) ha confermato che, due o tre sere prima che venisse assassinato, lo stesso SCAGLIONE era insieme a loro e al solito gruppo di amici a passeggiare in via Libertà (“*Che poi veramente ci potevano ammazzare a tutti, perché una sera prima o due sere prima.....eravamo tutti a passeggio*”).

Tuttavia, qualcosa era cambiato negli ultimi tempi, o addirittura negli ultimi anni, almeno come frequenza degli incontri, perché da quando era morta sua moglie, il procuratore conduceva una vita appartata, secondo i ricordi che a fatica sono affiorati alla SCARDINO nel corso della sua deposizione: “*perché lui poi ha perso la moglie e quindi era un poco più...non andava...*”.

La SCARDINO in realtà non ha un ricordo preciso di quando morì la signora SCAGLIONE, ma conferma l’abitudine del procuratore di recarsi ogni mattina al cimitero: abitudine che a dire del marito, risaliva all’anno 1968.

La signora SCARDINO è apparsa tanto prostrata quanto sincera nello sforzo di riportare alla memoria frammenti della sua esperienza di coniugio con un marito tanto discusso. E colpisce la perentorietà, sintomatica di una sofferenza ma ferma presa di distanze, con cui ha detto di non essere mai andata a trovare suo marito, né a Rotello, né durante la sua detenzione a Roma, né dopo che era stato ammesso alla detenzione domiciliare. Una separazione anche fisica che lascia intendere dolorose fratture familiari e un autentico travaglio personale.

Non sembra dunque che possa dubitarsi, incrociando le dichiarazioni di Massimo CIANCIMINO con quelle di sua madre, della circostanza che effettivamente l’ex sindaco di Palermo e il procuratore della Repubblica del capoluogo siciliano fossero legati da un rapporto di personale amicizia e

frequentazione. Anche se la SCARDINO, come già detto, sembra avere vissuto solo gli aspetti e i momenti conviviali e ricreativi di un rapporto che nei suoi ricordi è inserito più in un contesto di relazioni sociali, che di un'amicizia personale e diretta tra i due uomini; e le occasioni di incontro negli ultimi tempi si sarebbero rarefatte.

Ma in ogni caso, se amicizia c'era, deve riconoscersi, e torna a maggior merito del procuratore barbaramente trucidato, che Pietro SCAGLIONE non se ne è fatto minimamente influenzare nell'adempimento dei suoi doveri d'ufficio. Ed invero, nel periodo della sua elezione a Sindaco di Palermo, sul capo di Vito CIANCIMINO pendevano tre procedimenti penali, tutti e tre scaturiti da indagini dell'Ufficio retto dal procuratore SCAGLIONE, che aveva chiesto di procedere alla formale istruzione contro CIANCIMINO e i suoi presunti correi (quasi tutti personaggi noti, in quanto professionisti, funzionari comunali, assessori o membri di commissioni) per vari reati di interesse privato in atto d'ufficio, falso in atto pubblico, peculato e altri reati. E almeno uno di tali procedimenti, per favoritismi nei riguardi della ditta VASSALLO nella concessione di licenze edilizie e nell'approvazione di varianti di progetto in deroga al piano regolatore per la realizzazione di edifici nella zona di viale Lazio, gli sarà fatale sul piano politico, perché darà la stura alle violente polemiche, culminate in una mozione⁴⁷ presentata dal gruppo comunista all'A.R.S. per la sospensione di CIANCIMINO dalla carica di Sindaco, che lo costringeranno alla fine a rassegnare le dimissioni (cfr. doc. 647 e doc. 662 della Commissione Antimafia).

Questa intransigenza dell'ufficio retto dal procuratore SCAGLIONE fu forse la migliore risposta alle voci che Alberto ALESSI ebbe modo di raccogliere nei corridoi del palazzo di giustizia di Palermo sul conto della

⁴⁷ Tale mozione è preceduta da un'interrogazione di seguente tenore: "— All'Assessore agli enti locali per sapere se è a conoscenza che al numero 497/69 dell'Ufficio istruzione processi penali del Tribunale di Palermo, risulta un processo contro Ciapi'imino Vilo ed altri 25 imputati, tra i quali il costruttore F. Vassallo, ai quali tutti si dà carico di interessi privati in atti di ufficio in danno del Municipio di Palermo. Si tratta di atti di favoritismo, evidentemente non disinteressati (come si evince dalla imputazione) e consistenti nella indebita approvazione di progetti e di varianti di progetti in deroga al piano regolatore, in Viale Lazio ed altrove".

chiacchierata amicizia del procuratore con Vito CIANCIMINO (cfr. verbale delle dichiarazioni rese da Alberto ALESSI alla Commissione Antimafia nella seduta del 2 dicembre 1970, in doc. 259: “*Devo dire che al palazzo di giustizia corre voce (non so se sia vera, ma per la frequenza con cui l’ho sentita dire devo ritenere di sì) che tra SCAGLIONE e CIANCIMINO vi siano rapporti molto intimi*”).

I notabili democristiani amici di Vito CIANCIMINO: Attilio RUFFINI e Franco RESTIVO.

Dell’affiatata comitiva di cui ha parlato la signora SCARDINA a proposito dei rapporti di frequentazione tra la famiglia CIANCIMINO e la famiglia SCAGLIONE facevano parte stimati professionisti, avvocati e notai.

Un altro habituè di casa CIANCIMINO, a dire del figlio più giovane, era Attilio RUFFINI, esponente di spicco della corrente Dorotea in Sicilia, che più volte ricoprì incarichi ministeriali di primo piano.

Della figura di Attilio RUFFINI si farà ancora cenno, in prosieguo, nel trattare la c.d. “pista delle esattorie”. Basti dire che alle prime elezioni politiche cui si candidò, quelle del 1963, fu eletto grazie all’appoggio dei cugini SALVO (come si evince anche da una lettera a sua firma indirizzata a Nino SALVO, al quale esprime tutta la sua gratitudine ad un anno esatto dal successo elettorale) che glielo rinnovarono anche in occasione dei successivi appuntamenti elettorali (1968 e 1972), mentre i rapporti con i potenti esattori di Salemi, che per altro nella circoscrizione di Palermo appoggiarono a partire dal 1968 il loro amico Salvo LIMA, si raffreddarono, a suo dire già a partire dalla metà degli anni ’70, e comunque con certezza a far data dalle elezioni del 1979. In tale frangente, RUFFINI trova a Palermo un generoso elettore in Rosario SPATOLA, che poco tempo dopo averlo affiancato ad un banchetto elettorale in suo onore – e RUFFINI era Ministro della Difesa in carica - sarà arrestato, processato e condannato per associazione mafiosa (In una sua villa, a dire di

MANNOIA, fu ospitato Michele SINDONA nel suo soggiorno a Palermo durante il suo finto sequestro: ossia proprio nel 1979, anno in cui offrì il suo appoggio elettorale al RUFFINI).

In particolare, Rosario SPATOLA, come apprendiamo dalla sentenza del Tribunale di Palermo del 17.01.1992 che ha condannato Vito CIANCIMINO per associazione mafiosa e corruzione, è stato condannato per associazione a delinquere di stampo mafioso e associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (la sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 20 dicembre 1984 è passata in cosa giudicata), nonché sottoposto alla misura di prevenzione personale e patrimoniale con provvedimento definitivo dell'11.04.1984. Si è accertato che era esponente di spicco della famiglia mafiosa già capeggiata da Salvatore INZERILLO, che era suo cugino.

Interrogato al processo ANDREOTTI proprio sui suoi rapporti con lo SPATOLA, l'ex Ministro, con dubbia eleganza, ha prontamente scaricato ogni responsabilità sulla sua segreteria politica, rea di avergli organizzato incontri e conventions elettorali con personaggi che lui neanche conosceva.

Al di là degli incarichi ministeriali, che verranno soltanto nella seconda metà degli anni '70, RUFFINI, che aveva nelle circoscrizioni di Trapani e Marsala le sue roccaforti elettorali, è stato, dopo Antonino GULLOTTI, referente siciliano di Mariano RUMOR (ovvero la stessa area politica di riferimento, nella vasta galassia delle correnti della Democrazia Cristiana, di Graziano VERZOTTO), il principale esponente della corrente dei dorotei in Sicilia. Il suo referente, a livello nazionale, era Flaminio PICCOLI.

Tale appartenenza correntizia, ed anche il suo legame con i SALVO (a loro volta legati da amicizia personale a Salvo LIMA), per tacere della sua dichiarata ambizione di interessarsi della politica nazionale assai più che di quella locale, parrebbero dislocare Attilio RUFFINI lungo traiettorie distanti dalla parabola politica di Vito Ciancimino. Ma va rammentato che per molti anni CIANCIMINO e LIMA hanno formato un binomio indissolubile, nella

comune fedeltà a Giovanni GIOIA, leader della corrente fanfaniana ancora dominante in Sicilia, e a Palermo in particolare, sino alla fine degli anni '60. Inoltre, anche dopo la rottura intervenuta nel loro sodalizio politico-affaristico, la vita politica del tempo, e le liturgie del sistema di potere dominante a livello locale, richiedevano frequenti contatti e incontri tra i capi corrente del partito egemone, la Democrazia Cristiana, per trovare fruttuose intese, funzionali alla perpetuazione di quell'egemonia (e ne ha parlato diffusamente, anche se in termini edulcorati, lo stesso RUFFINI deponendo al processo ANDREOTTI: v.deposizione all'udienza del 20 giugno 1996); ed anche a questo tipo di incontri Massimo CIANCIMINO imputa il rapporto di frequentazione tra Attilio RUFFINI e suo padre: *“Ruffini, Gioia, Lima, rappresentavano le correnti più grosse, mio padre apparteneva prima alla corrente di Gioia, per cui c'erano queste riunioni quindicennali che avvenivano a casa di Lima o a casa di Giuseppe La Loggia, insomma, dove spesso io l'accompagnavo, e c'erano i capi corrente che si ritrovavano”*.

Il teste però lo indica come uno dei frequentatori abituali di casa sua, e addirittura come un amico di famiglia fin troppo mite e remissivo a fronte dei modi autoritari di suo padre. Anzi ne traccia un profilo irriverente, mettendone in risalto la propensione a piangersi addosso, e farsi consolare da sua madre quando Vito CIANCIMINO lo strapazzava con la sua consueta irruenza: *“Ruffini me lo ricordo bene, l'onorevole Ruffini me lo ricordo bene perché era un assiduo frequentatore di casa mia poi, era una persona, devo dire, molto mite, molto per bene, molto gioviale, a differenza di mio padre che aveva veramente poco di mite, poco di socievole, poco di gioviale, per cui spesso era oggetto di critiche e anche di aspre contestazioni da parte di mio padre. Mi ricordo come l'onorevole Ruffini spesso cercava conforto in quella che era mia madre, per cui a volte si andava spesso a lamentare dell'atteggiamento, di come era duro nei suoi confronti. Spesso mi veniva da ridere, un ministro della difesa che dovesse andare, dicevo io, a piagnucolare con mio madre Ruffini me*

lo ricordo bene, l'onorevole Ruffini me lo ricordo bene perché era un assiduo frequentatore di casa mia poi, era una persona, devo dire, molto mite, molto per bene, molto gioviale, a differenza di mio padre che aveva veramente poco di mite, poco di socievole, poco di gioviale, per cui spesso era oggetto di critiche e anche di aspre contestazioni da parte di mio padre. Mi ricordo come l'onorevole Ruffini spesso cercava conforto in quella che era mia madre, per cui a volte si andava spesso a lamentare dell'atteggiamento, di come era duro nei suoi confronti. Spesso mi veniva da ridere, un ministro della difesa che dovesse andare, dicevo io, a piagnucolare con mio madre”.

Talvolta Massimo CIANCIMINO dà l'impressione di affastellare notizie assai generiche che mescolano ricordi personali al notorio di certi personaggi, come quando afferma che suo padre era eccessivamente critico verso il RUFFINI perché lo legava troppo al cardinale (il cardinale RUFFINI appunto), salvo poi ribadire che avevano un buon rapporto e che anzi tale rapporto si consolidò nel tempo (“*Mio padre, devo dire, aveva un modo di fare con Ruffini un po' troppo, lo legava al cardinale, cose di Chiesa, aveva sempre questo atteggiamento molto irruento nei confronti. Comunque, aveva un ottimo rapporto, consolidato nel tempo*”).

Ma va anche considerato che certi collegamenti non possono essere casuali. Non è forse una coincidenza che il Ministro RUFFINI, amico personale di Vito CIANCIMINO, a dire del figlio Massimo, abbia trovato una generosa sponsorizzazione elettorale in Rosario SPATOLA. Questi, come apprendiamo dalle sentenze in atti che hanno condannato CIANCIMINO per associazione mafiosa e corruzione, era titolare di un'impresa di costruzioni in società con le famiglie GAMBINO e INZERILLO, grazie alla quale ha potuto riciclare capitali mafiosi provenienti dal narcotraffico internazionale, con certezza processuale a partire dal 1976; e negli anni successivi ha riciclato non meno di 600 mila dollari. Ma, per quel che qui interessa, è stato condannato per corruzione, con sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 26 ottobre 1987,

divenuta irrevocabile il 3 novembre 1989, in relazione alla stessa vicenda, l'illecita cessione all'impresa SPATOLA-GAMBINO-INZERILLO dell'appalto originariamente assegnato alla DELTA COSTRUZIONI S.P.A. per la realizzazione di 422 alloggi di edilizia popolare (per un importo di oltre dieci miliardi di vecchie lire), per cui, appena qualche anno dopo, anche Vito CIANCIMINO sarà riconosciuto colpevole del reato di corruzione.

Si è accertato infatti che si adoperò per favorire l'assegnazione dell'appalto alla Ditta di SPATOLA Rosario, benché in possesso di requisiti di idoneità e consistenza aziendale nettamente inferiori alla ditta che concorreva alla cessione dell'appalto, intascando una tangente di 50 milioni di lire: o, almeno, questa fu l'unica che si riuscì ad accertare essere stata riscossa dal CIANCIMINO attraverso un complicato giro di assegni bancari (cfr. pagg. 128-140 della sentenza del Tribunale di Palermo del 17.01.1992). Né va trascurato che della cosca mafiosa di cui Rosario SPATOLA era esponente di spicco faceva parte anche quel BUSCEMI Salvatore che era legato da solidi rapporti d'affari al CIANCIMINO in quanto suo socio nella S.I.R. (v. supra).

Insomma, lo SPATOLA era un personaggio al quale Vito CIANCIMINO (nel 1979) poteva "raccomandarsi", affinché non facesse mancare il suo sostegno alla campagna elettorale del Ministro della Difesa di questa Repubblica.

D'altra parte, il profilo da "amico di famiglia" che Massimo CIANCIMINO attribuisce ad Attilio RUFFINI rende più credibile la successiva e ben più inquietante narrazione di misteriose convocazioni di suo padre a Roma, al cospetto del Ministro dell'Interno in carica, Franco RESTIVO, che si sarebbero susseguite a cavallo dell'elezione di suo padre a sindaco.

Il teste ha un ricordo nitido delle frequenti visite del RUFFINI a casa sua; e aggiunge che più volte gli capitò di accompagnare a sua volta suo padre a casa del ministro. Non ha ricordo invece di analoghi contatti con il ministro RESTIVO, e, pur essendo certo che suo padre, nel 1970, già lo conoscesse da

tempo, non sa datare l'inizio del loro rapporto, che comunque doveva essere risalente perché anch'esso rientra nel novero di rapporti con esponenti politici *“che nascono con la militanza di mio padre nella Democrazia Cristiana”*.

Per altro, suo padre gli parlò di Franco RESTIVO essenzialmente a proposito degli avvenimenti del 1970.

Su una datazione certamente più risalente dell'inizio di quel rapporto soccorre la “testimonianza” resa da Tommaso BUSCETTA nello “storico” interrogatorio assunto per rogatoria internazionale del 6 aprile 1993 (quello in cui il pentito dichiara di volere sciogliere ogni residua remora a parlare delle collusioni della politica con Cosa Nostra e rilascia esplosive dichiarazioni anche su alcun delitti eccellenti, oltre a fare per la prima volta il nome di Giulio ANDREOTTI come referente a livello nazionale dell'organizzazione mafiosa).

BUSCETTA infatti annovera Franco RESTIVO nel folto gruppo di uomini politici che indica, alcuni, come più o meno legati o vicini a Cosa Nostra, altri in stretti rapporti con qualificati esponenti mafiosi, precisando, a scanso di equivoci sull'origine delle proprie informazioni, che si tratta di politici che lui ha personalmente conosciuto nel corso degli anni, prima del 1963, cioè della sua partenza dall'Italia alla volta del sudamerica⁴⁸.

Ha conosciuto tra gli altri anche Franco RESTIVO, sebbene le sue preferenze elettorali andassero a *“BARBACCIA o LIMA o RUFFINI o GIOIA perché nelle sedi dove io potevo indirizzare i voti votavano l'uno o l'altro a seconda delle preferenze locali”*. RESTIVO invece era il “candidato” di Antonino MINEO, capo della famiglia mafiosa di Bagheria che glielo presentò personalmente a casa sua. E fu un gesto di grande riguardo perché il MINEO, a dire del pentito, non era solito presentare il parlamentare ad altri uomini d'onore (Anche Gioacchino PENNINO, deponendo all'udienza del 15 dicembre 1995 nel processo ANDREOTTI, ha confermato che il ministro

48 Cfr. verbale d'interrogatorio del 6 aprile 1993: “Mi hanno accusato di raccontare cose riferite dagli altri, e allora voglio parlare soltanto di quei politici che ho conosciuto personalmente. Parlerò di REINA Michele, NICOLETTI Rosario, DI FRESCO Ernesto, CERAMI Giuseppe, BONTA' Margherita, RESTIVO Franco, BARBACCIA Franco, RUFFINI Attilio, GIOIA Giovanni. Tutto quel che dirò di questi politici che ho conosciuto personalmente riguarda il periodo antecedente al 1963, anno in ho lasciato l'Italia”.

RESTIVO era vicino ad Antonino MINEO, capomafia di Bagheria che non gli fece mancare il suo appoggio elettorale. E riscontro di un certo radicamento del ministro RESTIVO nel territorio di Bagheria si trae dal fatto che in Santa Flavia, alle porte di Bagheria, era ubicato un immobile di sua pertinenza, come risulta dallo schedario dei clienti del tributarista Antonino BUTTAFUOCO, che fu sequestrato in occasione del suo arresto: v.allegati al rapporto informativo della GdF del 13.11.1970, doc. nr. 12 in Falcone 24)

Va subito precisato che BUSCETTA non ha mai avuto contatti diretti con CIANCIMINO e nulla ha detto di eventuali rapporti tra CIANCIMINO e Franco RESTIVO; e tanto meno ha riferito di favori di alcun genere dell'autorevole uomo politico siciliano poi approdato alla Camera dei deputati, nei riguardi di Cosa Nostra o di singoli esponenti mafiosi (fatta salva la circostanza che non disdegnava l'appoggio elettorale di un capomafia e che non si faceva scrupolo di fargli visita a casa sua, venendo così presentato ad altri esponenti mafiosi). Però ha dichiarato che CIANCIMINO faceva parte della corrente capeggiata da Giovanni GIOIA; e che a GIOIA, capo della corrente fanfaniana in Sicilia, facevano riferimento tutti gli esponenti politici da lui menzionati (*“facevano ruota intorno a lui”*), sempre nel periodo in cui asserisce di averli conosciuti e cioè fino al 1963. Ed è un dato di storia politica che RESTIVO, prima di avvicinarsi alle posizioni di COLOMBO e ANDREOTTI, era stato anche lui vicino alla corrente fanfaniana, senza il cui appoggio non avrebbe potuto restare al centro della vita politica siciliana almeno fino al 1955, per poi approdare al Parlamento nazionale. Ed inoltre, nell'ottobre del 1958, quando con una maggioranza anomala e l'appoggio esterno del P.C.I. Silvio MILAZZO fuoriuscito dal gruppo democristiano fu eletto Presidente della Giunta regionale siciliana, Franco RESTIVO era stato il candidato ufficiale di FANFANI in contrapposizione ai democristiani dissidenti che facevano capo al MILAZZO⁴⁹.

49 Cfr. "La Storia d'Italia", UTET, per "La Biblioteca Repubblica", vol. 22, "Dal centrismo all'esperienza del centrosinistra", pag. 255

Non è dunque così improbabile – anche se occorrerebbero ben altri riscontri per averne certezza - che Vito CIANCIMINO, nel 1970, conoscesse personalmente il ministro RESTIVO; che la loro conoscenza risalisse a parecchi anni prima, e cioè alla comune militanza tra le fila della Democrazia Cristiana siciliana e del gruppo fanfaniano in particolare che faceva capo all’On. GIOIA; ed infine, che, sulla base di questa conoscenza personale e con la personale garanzia di un altro autorevole esponente politico certamente vicino a CIANCIMINO come Attilio RUFFINI, il Ministro RESTIVO convocasse il neo sindaco di Palermo, il cui persistente legame con i corleonesi doveva essere noto negli ambienti di quel ministero e dei Servizi di sicurezza, e, per pressanti esigenze di intelligence ed altre presunte finalità istituzionali, gli conferisse il singolare incarico di stabilire un contatto con una delle più agguerrite cosche mafiose che operavano in Sicilia in quel momento, nei termini appresso precisati.

Ciancimino in veste di double agent

Nel reperto “A”, che si apre proprio con la menzione del rapimento di DE MAURO (“Il 16 settembre viene rapito il giornalista del giornale L’Ora di Palermo Mauro De Mauro a poche centinaia di metri dalla mia abitazione di via Sciuti”) si legge che “Lo stesso anno vengo eletto Sindaco della città di Palermo. Lo stesso anno vengo chiamato a Roma dai miei amici notabili della Democrazia Cristiana, oltre a....”.

Massimo Ciancimino spiega che “*nel 1970 mio padre viene eletto, nel novembre del 1970, viene eletto sindaco della città di Palermo. Nello stesso anno mio padre mi raccontava come, in quell'anno, aveva fatto, suo malgrado, quel salto di qualità, sollecitato da quelli che erano i suoi notabili amici, che, di fatto, erano il ministro Ruffini e il ministro Restivo, era stato convocato a Roma per stabilire un canale prioritario, per quelli che erano i suoi paesani*”.

Quello che il teste definisce “il salto di qualità” è il coinvolgimento di suo padre in vicende politico-istituzionali di rilievo nazionale, ma destinate a snodarsi, in particolare per ciò che concerne il ruolo di Vito CIANCIMINO, nella più assoluta opacità.

Il teste del documento sembra prefigurare una precisa sequenza anche temporale degli eventi richiamati: l’elezione a Sindaco, la convocazione a Roma, la conoscenza di non meglio specificati personaggi “che accompagneranno la mia disfatta politica”; la messa al corrente del progetto di golpe.

Ebbene, Massimo CIANCIMINO ci ha detto che suo padre venne convocato a Roma, all’epoca della sua contrastata elezione a Sindaco, per due ragioni: la prima era legata alle polemiche divampate proprio a causa della sua elezione; tra gli altri si era lasciato andare a pesanti apprezzamenti sul suo conto anche il capo della polizia Angelo VICARI, contro il quale Vito CIANCIMINO sporse querela (dai giornali dell’epoca e dal doc. 662 della Commissione Antimafia ricaviamo che la querela venne presentata alla fine di Ottobre, mentre l’elezione a Sindaco - con un solo voto di scarto sul candidato rivale – risale al 12 ottobre 1970). E occorre cercare il modo di ricomporre i contrasti almeno all’interno del suo partito.

Ma il motivo principale era un altro, e fu per questo motivo che Attilio RUFFINI accompagnò suo padre a Roma al ministero dell’interno a Roma, per conferire direttamente con Franco RESTIVO. Si voleva che Vito CIANCIMINO agisse da infiltrato per conto dei Servizi di Sicurezza, o comunque di soggetti che gravitavano nell’orbita del Ministero dell’Interno informando il Ministero delle iniziative e delle intenzioni dei corleonesi, essendo alle autorità ben noti i rapporti di amicizia tra loro; ma al contempo doveva adoperarsi per cercare di calmierarne i propositi di adesione al golpe BORGHESE che proprio in quel frangente era in preparazione.

Fino a quel momento Vito CIANCIMINO aveva avuto rapporti anche intensi con i suoi paesani, ma *“limitati a interessi di tipo amministrativo e di tipo speculativo, inerenti poi a lavori di appalto, insomma, a quella che era la gestione, poi, della politica normale all'interno della Democrazia Cristiana”*. (E torna, nella disinvolta annotazione di Massimo CIANCIMINO, come se rientrasse nell'ordine naturale delle cose, la simbiosi tra politica e affari, due sfere che nella cultura dei CIANCIMINO sono praticamente indistinguibili, o comunque avvinte l'una all'altra). Ma adesso gli si chiedeva di *“aprire un rapporto diretto”* con i corleonesi; e di *“monitorare certe situazioni”*: proprio per questo viene informato dello *“scellerato tentativo”* – *“che doveva essere fatto”*, precisa Massimo CIANCIMINO – del golpe BORGHESE.

Si delineava quindi un rapporto di scambio di informazioni, che a CIANCIMINO era *“utile, dice, anche per proiettare me in altra veste, non più quella locale, ma anche in ambito nazionale. Da lì in poi, difatti, lui dice che la presenza romana sarà sempre più costante in tante situazioni”*.

Massimo CIANCIMINO aggiunge che suo padre si vantava di avere svolto un ruolo di mediatore *“chiamato a dover tessere difficili equilibri su economia, politica, imprenditoria, che c'era Sicilia, perché, fondamentalmente, la Sicilia è il più grosso polmone di voti per la Democrazia Cristiana, era la più grossa, diciamo, pacchetto di utenza per il partito di maggioranza, relativa al governo”*.

Tornando al golpe BORGHESE, al ministero dell'interno, secondo quanto CIANCIMINO annota, erano perfettamente al corrente del progetto eversivo in gestazione e del coinvolgimento, o del pericolo di coinvolgimento delle organizzazioni mafiose; ma invece di stroncare il disegno con un eclatante intervento repressivo, si optò per una sorveglianza discreta possibilmente con l'apporto di infiltrati per controllare le mosse dei golpisti.

A tal fine, Vito CIANCIMINO fece la conoscenza dell'intermediario al quale avrebbe dovuto fornire le informazioni raccolte e che sarebbe stato da

allora in poi il suo tramite con gli apparati istituzionali e con i servizi di sicurezza. Si tratta di una persona che Massimo CIANCIMINO ha avuto modo di conoscere come il signor Franco, e sulla cui identificazione vi sarebbero indagini in corso (*“mio padre me lo chiama come questo famoso signor Franco, ovviamente un personaggio che ancora si stanno svolgendo accertamenti”*).

Massimo CIANCIMINO non chiarisce però chi siano gli “illustri personaggi” che contestualmente alle convocazioni romane, avrebbero accompagnato suo padre in quella che lui stesso indica come “tutta la mia disfatta politica”, aggiungendo solo che si tratta degli stessi personaggi “con cui ho gestito parecchie situazioni difficili che hanno riguardato la mia terra e non solo”.

Possiamo solo supporre, stante la contestualità della conoscenza di questi personaggi rispetto alle convocazioni al ministero da parte dei suoi “amici notabili” della Democrazia Cristiana, e del riferimento a situazioni di rilievo anche nazionale che avrebbe gestito insieme o per conto di tali soggetti, che si trattasse di personaggi di vertice del mondo della politica e delle istituzioni, in una parola dei palazzi del potere, ai quali lui si sarebbe progressivamente legato senza rendersi conto di spianare così la strada ad una sua rovinosa caduta: personaggi quindi che si sarebbero serviti di CIANCIMINO per poi abbandonarlo al suo destino. Personaggi di cui Massimo CIANCIMINO ignora l’identità, o, conoscendola, tace reputando quei nomi impronunciabili.

E’ chiaro che ci muoviamo in una sorta di nebulosa in cui molti nomi potrebbero calzare e altrettante ipotesi ventilarsi senza grande costrutto. Ma la chiave di questo passaggio sta proprio nel velo di nebbia steso a copertura di quei nomi, e delle misteriose vicende ad essi associate e, insieme, nell’implicita minaccia che Ciancimino potrebbe decidersi a svelare gli uni e le altre (minaccia fatta propria dal suo legittimo erede, a giudicare dal silenzio serbato sul punto).

Il ruolo dei corleonesi nell'omicidio SCAGLIONE e la reticenza sul movente.

Ebbene, tutti questi argomenti, appena lambiti con il consueto incedere di un discorso intriso di allusioni e insinuazioni, sono solo una sorta di premessa storico-narrativa al vero oggetto, o all'oggetto principale dell'intero (dattilo)scritto, e cioè l'omicidio del procuratore SCAGLIONE, che viene bruscamente e crudamente introdotto, legandolo ai precedenti argomenti, in apparenza, solo attraverso un nesso cronologico: "Qualche mese dopo, nel maggio 1971 viene barbaramente assassinato il procuratore di Palermo Scaglione".

In quell'inciso "barbaramente" sembrano riassumersi lo sgomento e l'esecrazione che Vito CIANCIMINO, per bocca dei suoi familiari, realmente manifestò di fronte all'uccisione del procuratore per cui versò, sempre a loro dire, lacrime sincere. La signora SCARDINO ha aggiunto, confermando quanto aveva già dichiarato al pubblico ministero, che suo marito ebbe a chiosare l'efferata ferocia degli assassini dicendo che erano proprio delle "bestie" (*"Ricordo solo che mio marito Vito diceva che gli autori dell'omicidio Scaglione erano delle bestie"*); ma non sa dire se con ciò alludesse al fatto che li conoscesse o intendesse solo rimarcarne la brutalità dimostrata nel commettere l'omicidio (*"Mah, questo...non lo so, insomma, diceva che era una cosa allucinante questa cosa e basta...mah"*).

Nel porre l'interrogativo "Sul vero motivo per cui era stato ucciso il procuratore SCAGLIONE" – e già con questo incipit implicitamente CIANCIMINO sembra respingere ai rispettivi mittenti le tante ipotesi ventilate sul movente di quel delitto eccellente, primo anello di una troppo lunga catena di analoghi crimini ai danni di magistrati e servitori dello Stato - lo scritto prosegue con una sorta di elogio postumo della figura del procuratore e la professione di sincera amicizia che li legava (*"un grande amico di famiglia un dei pochi magistrati seri ed onesti che ho conosciuto in tutta la mia vita"*).

Questo riferimento ad un rapporto di amicizia nelle parole di Vito CIANCIMINO sembra avere una precisa data di inizio, ovvero il 1961, perché parla espressamente della “amicizia di famiglia decennale” e ne sottolinea l’estensione alle rispettive famiglie (“amicizia di famiglia decennale che unì me e la famiglia del procuratore”), forse per rimarcare che si trattava di un rapporto disinteressato basato appunto solo su vincoli di amicizia e frequentazione familiare.

Ma tanta insistenza sull’amicizia con SCAGLIONE non è retorica: essa introduce ad uno dei tempi cruciali dell’intera riflessione articolata in quello scritto e cioè al ruolo che i suoi *paesani*, a suo dire ebbero in quell’omicidio.

Infatti, Don Vito non riesce a capacitarsi del fatto che SCAGLIONE sia stato assassinato, posto che la “decennale amicizia” che univa lui e la sua famiglia a quella del procuratore “Era fatto noto ad i miei paesani”. Come dire che quell’amicizia avrebbe dovuto bastare a fare da scudo al procuratore; e ciò implica al contempo una tacita ammissione dei suoi sordidi legami con i corleonesi – poiché ormai sappiamo a chi alludeva con l’espressione “i miei paesani” - e una precisa accusa ai suoi *paesani*: quella di essersi macchiati dell’omicidio, o di non averlo impedito, ad onta del fatto che il procuratore SCAGLIONE fosse un suo sincero amico, e quindi per così dire, sotto la sua protezione. Come se l’omicidio potesse leggersi alla stregua di uno sgarbo alla persona di “Don Vito”.

Questi però non poteva rassegnarsi in silenzio a piangere il suo amico, e quindi ha chiesto chiarimenti, sempre ai suoi *paesani*; ma “non ho trovato risposte se non quella che non era solo farina del loro sacco e se dovevo fare domande queste andavano fatte a Roma”.

Anche il senso di questa frase è di intuitiva evidenza, come già s’è detto e si riallaccia al discorso sul famoso “terzo livello”: effettivamente i corleonesi si erano resi (cor)responsabili della materiale esecuzione dell’omicidio, ma il mandato veniva da Roma cioè dai “palazzi” della politica e quindi a quelle sedi CIANCIMINO doveva rivolgersi se voleva conoscere il vero motivo

dell'uccisione di SCAGLIONE. E' d'uopo chiedersi se Vito CIANCIMINO abbia mai raccolto il suggerimento di PROVENZANO e abbia quindi sollecitato presso i suoi "amici romani" quei chiarimenti che PROVENZANO non volle o non potè dargli; in caso affermativo, dovremmo concludere che Don Vito ha portato con sé la verità a cui anelava e neppure la catarsi degli ultimi anni di vita è valsa a fargliela rivelare. Nell'opposta evenienza, invece, ci si chiede per quale ragione CIANCIMINO non abbia osato compulsare sul tema quei personaggi ai quali continuò per anni ad essere legato da un rapporto di mutuo scambio, come asserisce suo figlio Massimo.

Registriamo comunque che proprio a questo punto lo scritto, senza alcuna soluzione di continuità rispetto alla rivelazione di un input romano nella genesi dell'omicidio Scaglione, e senza dare l'idea di essere passati ad altro argomento, introduce un nuovo tema: l'inchiesta sui SALVO, lasciando quindi intendere che potesse esserci un collegamento tra questa presunta inchiesta e il movente del delitto in questione (che è sempre l'omicidio SCAGLIONE): "Mi era stato chiesto di capire che intenzioni poteva avere e a che punto stava con l'inchiesta dei cugini SALVO".

Ciancimino quindi aveva ricevuto, sempre dai suoi paesani per quanto sembra evincersi dalla continuità della narrazione, un preciso incarico di monitorare le intenzioni del procuratore e lo stato di una presunta inchiesta che stava conducendo o aveva in animo di intraprendere – non è ben chiaro – sugli esattori di Salemi. E tale riferimento si arricchisce di una pesante insinuazione contenuta nel severo apprezzamento soggiunto circa l'avidità e la mancanza di scrupoli degli stessi SALVO: "persone che non ho mai stimato e che ho sempre reputato capaci di tutto pur di accrescere il loro potere economico".

Per quanto consta, però, all'epoca sul conto dei cugini SALVO non pendeva alcun procedimento penale Né, ufficialmente era stata aperta un'inchiesta giudiziaria, fatta salva l'attenzione riservata alla gestione delle esattorie e in particolare alla figura e al ruolo degli stessi SALVO da parte della

Commissione antimafia che aveva disposto specifici accertamenti su tutte le società del gruppo CAMBRIA-SALVO operanti in quel settore, compresa la S.A.G.A.P. la cui genesi può essere illuminante per comprendere l'amicizia dei SALVO nei confronti di LIMA (cfr. doc. nn. 238, 523 e 806).

Pertanto le uniche inchieste a cui i SALVO potevano essere interessati – a meno che avessero avuto sentore del mero proposito del procuratore di Palermo di aprire un fascicolo a loro carico – erano quella in corso da parte della Commissione antimafia; e l'inchiesta giornalistica che per suo conto Mauro DE MAURO, secondo quanto riferito da fonti diverse, stava conducendo proprio in quell'estate del 1970.

Il legame con la vicenda DE MAURO.

Ma subito dopo, e sempre seguendo il filo di una riflessione vertente sul vero motivo dell'uccisione del procuratore SCAGLIONE, CIANCIMINO sembra adombrare un nuovo movente, che però, stante la contiguità con il brano precedente, potrebbe riallacciarsi all'inchiesta sui SALVO. Questa volta il collegamento si profila rispetto alla vicenda relativa alla scomparsa di Mauro DE MAURO: “Lo stesso procuratore mi aveva chiesto cosa ne pensavo del sequestro del giornalista Mauro DE MAURO”. E lui gli raccontò che aveva incontrato il giornalista de L'Ora “poche settimane prima” (s'intende, prima del sequestro); e aggiunse che DE MAURO “mi aveva chiesto un appuntamento cosa che ho cercato di posticipare come mio solito con tutti gli altri AMICI del Giornale L'Ora”.

Ma soprattutto, raccomandò al suo amico SCAGLIONE “di stare fuori da quella inchiesta, dei pericoli a cui poteva andare incontro”. E si spese personalmente perché l'avvertimento giungesse a destinazione (“Ho detto personalmente al mio amico SCAGLIONE...”). Ma subito a seguire, soggiunge una fulminante insinuazione: “Gli avevo anche parlato del vero spessore dell'Avv. GUARRASI”. E chiaro che “spessore” qui si riferisce alla pericolosità del personaggio evocato e non certo alla sua notoria competenza professionale. E il fatto che questo

apprezzamento venga subito dopo il ricordo dell'ammonimento rivolto al suo amico circa la pericolosità dell'indagine sul sequestro DE MAURO, ne fa una chiara allusione al coinvolgimento dell'avv. GUARRASI in quella vicenda, almeno secondo il verbo cianciminiano.

Lo scrivente rammenta ancora di avere detto al suo amico, nel tentativo di farlo desistere dall'inchiesta, che non ne valeva la pena e che “questa storia è più grande di te e me”: chiara allusione alla dimensione degli interessi in gioco, nella vicenda DE MAURO, che involgevano evidentemente una sfera ed un livello di situazioni e di personaggi che sopravanzavano, e di molto, tanto da essere inaccessibili o impenetrabili e soprattutto inviolabili da un'indagine giudiziaria, due soggetti come Vito CIANCIMINO e il procuratore della Repubblica di Palermo SCAGLIONE che pure rappresentavano a livello locale i vertici del potere politico e giudiziario.

“E non mi ha voluto ascoltare”, è l'amara, sconsolata e sinistra chiosa di tutto il discorso, che lascia inequivocabilmente prefigurare uno specifico legame causale tra il sequestro DE MAURO e l'inchiesta che il procuratore SCAGLIONE continuava a condurre su tale vicenda, da una parte, e, dall'altra, il successivo suo barbaro assassinio. E davvero questa chiosa amara (ben poco aggiungono le ultime frasi, a proposito della preoccupazione colta nel procuratore quando lo incontrò pochi giorni prima che venisse ucciso: “Mi ricordo di avere anche incontrato pochi giorni Scaglione e mi era sembrato molto preoccupato ma non volle dirmi nulla in proposito”) chiude il cerchio, ricollegandosi all'incipit del documento (“Il 16 settembre viene rapito il giornalista del giornale L'Orsa di Palermo Mauro DE MAURO...”), che ritrova così tutta la sua compattezza logico-narrativa intorno ad un preciso polo assiomatico: il procuratore SCAGLIONE è stato ucciso, sostanzialmente perché continuava ad indagare sul sequestro DE MAURO.

La lettura di Massimo CIANCIMINO.

Fatta salva tale conclusione, la lettura che Massimo CIANCIMINO ci propone del documento in esame è parzialmente distonica rispetto alla ricostruzione suggerita dall'analisi testuale, anche se fornisce significativi elementi di conferma o di chiarimento di alcuni passaggi.

Anzitutto egli attribuisce a suo padre la convinzione che un unico filo legasse fra loro una serie di avvenimenti occorsi in quel biennio 70/71, a partire addirittura dalla fuga di LEGGIO (*“Mi ricordo che avevamo iniziato con quello che era stata, nel 1970, l’inizio un po' di questo filo, della fuga di Liggio dalla clinica, poi c’era stato, appunto, la scomparsa di De Mauro, fino all’omicidio Scaglione, lui correlava tutti questi accadimenti secondo una regia unica”*). Sembrerebbe restare fuori da questo “filo”, invece, la vicenda del Golpe BORGHESE, fatto salvo l’aggancio – o l’ingaggio - dei corleonesi tramite Vito CIANCIMINO in veste di double agent, ma comunque in epoca successiva al sequestro DE MAURO.

In secondo luogo, pur confermando che suo padre era rimasto stupito e spiazzato dalla notizia dell’uccisione di SCAGLIONE perché era nota ai suoi paesani l’amicizia che lo legava al procuratore, il teste introduce un elemento di cui non v’è traccia nel documento redatto da suo padre: il senso di colpa che questi provò, essendo convinto, inizialmente, che SCAGLIONE fosse stato ucciso perché si era rifiutato di accogliere la richiesta di cui, per conto dei suoi paesani, lui stesso, Vito CIANCIMINO, s’era fatto latore, di adoperarsi per fare ottenere a LEGGIO l’aggiustamento del suo processo o comunque non meglio precisati benefici processuali; tant’è che *“Questa richiesta, inizialmente rifiutata da Scaglione, poi da mio padre era stata avanzata ad un altro Giudice, a Sua eccellenza Palazzolo, come quanto lo stesso mio padre ha dichiarato a verbale. Per cui, mio padre, inizialmente, si sente quasi responsabile, ed era la prima volta che mio padre fa la domanda diretta, ma perché?”*.

Per la verità, sulla base della pur cospicua documentazione acquisita, si fa una certa fatica a individuare quale possa essere il processo o i processi a carico di Luciano LEGGIO, e pendenti mentre il procuratore di Palermo era ancora in vita, per il cui “aggiustamento” i paesani di Vito CIANCIMINO pretendevano che egli si adoperasse presso il procuratore SCAGLIONE. A parte alcuni procedimenti di prevenzione, l’unico processo che poteva seriamente preoccupare il capo dei corleonesi era quello di Bari, che però era stato già definito in grado d’appello, in data 23 dicembre 1970, con la condanna all’ergastolo del boss corleonese per il duplice omicidio NAVARRA-RUSSO; e in epoca anteriore e prossima all’uccisione di SCAGLIONE, quel processo pendeva in cassazione. Si può però ipotizzare che l’incarico a CIANCIMINO risalisse ad epoca anteriore e prossima alla conclusione del giudizio d’appello di quel processo; e che egli avesse maturato inizialmente la convinzione che l’uccisione del procuratore fosse appunto una ritorsione covata per alcuni mesi prima di sfociare nella concreta attuazione dell’omicidio.

Ma, a dire di Massimo CIANCIMINO, la costernazione di suo padre era alimentata soprattutto da un altro fatto – di cui invece v’è traccia nel documento – e cioè l’incarico che aveva avuto di sondare lo stato dell’inchiesta sui SALVO: *“Poi, soprattutto, anche perché mio padre mi dichiara che, in quel periodo, era stato incaricato dagli stessi suoi paesani di capire il tipo di indagine che lo stesso Scaglione stava facendo, credo di natura fiscale, in merito a problematiche legate agli esattori Salvo”*.

In effetti, tale interrogativo non c’entra nulla con l’asserito senso di colpa, e tuttavia *“non c'entra niente con i sensi di colpa, ma diceva come mai loro mi hanno dato questo incarico e poi lo eliminano? Non trovava ratio in questo tipo di comportamento da parte dei suoi amici romani”*. Qui Massimo CIANCIMINO, se non è incorso in un lapsus, sembra dare per scontato che l’incarico di monitorare l’inchiesta sui SALVO era stato conferito a suo padre dai suoi “amici paesani”, premendo però anche ai suoi “amici romani”, di tal

che trovava poi incomprensibile che questi ultimi avessero ordinato l'eliminazione del procuratore.

In sostanza, Massimo CIANCIMINO, interpretando il pensiero di suo padre, vuole dire che non c'era alcuna logica nell'uccisione del procuratore perché i suoi *paesani*, ma anche gli *amici romani*, avrebbero potuto sfruttare l'amicizia personale che legava CIANCIMINO a SCAGLIONE come canale utile per procacciarsi informazioni preziose sulle inchieste più scottanti che potevano interessare loro o i loro amici o che minacciavano i loro interessi: proprio come era accaduto per l'inchiesta sui SALVO.

Si potrebbe però obiettare a tale argomento, addotto per motivare l'incredulità di Vito CIANCIMINO che quel canale di informazione stava ormai per chiudersi e divenire di fatto inutilizzabile perché era ormai alle viste il trasferimento di SCAGLIONE ad altro ufficio e ad altra sede lontano da Palermo e dalla Sicilia (procuratore generale presso la Corte d'Appello di Lecce).

In ogni caso, sia che fosse tormentato dal senso di colpa, sia che al compianto per l'uccisione dell'amico si mescolasse il bisogno di comprendere le ragioni di un gesto che gli riusciva incomprensibile, che lo aveva spiazzato e che, da ultimo, aggiungiamo noi sulla scorta delle indicazioni ricavate dal testo del documento, suonava anche come uno sfregio nei suoi confronti, Vito CIANCIMINO si decise a violare una fondamentale regola di riserbo, rivolgendo direttamente ai suoi paesani le sue domande per sapere e capire.

Scelse però come proprio interlocutore *“quello più privilegiato, con cui aveva rapporti costanti, il Provenzano, che, inizialmente, gli fece sorrisini e, poi, lui mi dice, nel tempo, anche in ambito di altre situazioni, lo stesso gli disse, credo che le domande che tu, anche in occasione di Scaglione, hai fatto a me, e lui stava facendo per altre situazioni, le devi rivolgere ai tuoi amici romani”*.

In quei sorrisini c'era anche una sfumatura di rimprovero, *“come a dire che, proprio tu me lo chiedi?”*. Solo in un secondo momento, PROVENZANO alias LO VERDE gli diede quella sibillina risposta, sollecitandolo a rivolgere ai suoi amici romani le sue domande. Quanto però alla collocazione temporale di questa risposta, Massimo CIANCIMINO non avrebbe potuto essere più vago.

Prima ha detto che è accaduto (*“Lo sincerò, sincerò queste sue perplessità....”*) *“in occasione di altre situazioni”*. E quando gli è stato chiesto di indicare approssimativamente quanto tempo dopo l'omicidio fosse venuto da PROVENZANO quel chiarimento – che in realtà non chiariva nulla e lo rimetteva alla fonte romana – si è un po' incartato, dovendo ammettere che non può precisare la tempistica di questi rapporti: *“non lo so, ovviamente non sono in grado di stabilire la tempistica di questo tipo di rapporti. Ovviamente, negli anni, poi in occasione di altri delitti eccellenti, quelli che mio padre riteneva essere denominati, o sottostanti, a quello che lui aveva sempre dichiarato “il grande architetto”, nel dire, ancora non capisce che anche questi, come quelli, questo tipo di domande non le devi fare a me, ma vanno.”*.

Ribadisce comunque che il concetto è che PROVENZANO disse a suo padre che doveva rivolgere le sue domande a Roma perché loro si erano limitati ad eseguire.

La successiva domanda del P.M. inaugura una serie di domande al limite della compatibilità con il divieto di cui all'art. 499 comma 3 c.p.p. che provocano risposte a dir poco compiacenti da parte del teste:

“PUBBLICO MINISTERO : - cioè, a Roma, alle persone con cui lui li aveva messo in contatto?

DICH. CIANCIMINO MASSIMO : - sì, esatto, non lui, Provenzano.

PUBBLICO MINISTERO : - suo padre?

DICH. CIANCIMINO MASSIMO : - sì, mio padre faceva da tramite.

PUBBLICO MINISTERO : - sì, suo padre era stato il trade d'union, li aveva messi in contatto.

DICH. CIANCIMINO MASSIMO : - sì. Per contatto diretto, no. Faceva da trade d'union, intendo dire questo.

PUBBLICO MINISTERO : - senta, sa se, in quella occasione, Provenzano mise in connessione l'omicidio di Scaglione e quello di De Mauro?

DICH. CIANCIMINO MASSIMO : - sì, disse che erano tutti omicidi commissionati, che, appunto, le domande andavano rivolte. Perché, io non so, a mio padre gliel'ho detto sempre, gli ho chiesto la domanda e lui mi ha detto sì, sia anche l'omicidio di Mauro era nato sotto questa prerogativa.

PUBBLICO MINISTERO : - sì, ma la connessione a me interessa più diretta. Cioè, Scaglione era stato ucciso per le indagini che svolgeva sul conto di De Mauro?

DICH. CIANCIMINO MASSIMO : - sì, il quale gli disse assolutamente sì. Dice che stava svolgendo, Scaglione è stato ucciso perché aveva preso in mano l'indagine sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, che toccava ed andava a compromettere alcuni equilibri”.

Il teste CIANCIMINO aggiunge poi una “rivelazione” che si poteva anche risparmiare, perché con l’aria di ripescare negli anfratti della sua memoria il ricordo delle parole che suo padre gli disse, non fa che ripetere, con qualche variazione lessicale, esattamente ciò che pochi minuti prima aveva appena letto ad alta voce dal documento in esame: *“Mio padre, anzi, mi disse, credo che lo scriva e lo ha anche detto, che si era messo su una barca molto difficile, si era imbarcato in un'azione molto più grande di sé e che, sicuramente, non valeva la pena andare avanti. Lo stesso io avevo sconsigliato Scaglione personalmente di andare a fondo, per quelle che erano questo tipo di inchieste”.*

Anche per quanto concerne la presunta inchiesta sui SALVO, Massimo CIANCIMINO, sempre con l’aria di offrire il contributo delle delucidazioni e dei chiarimenti che suo padre gli avrebbe dato, non ha chiarito proprio nulla, o meglio nulla ha aggiunto a quanto suggerito già dalla lettura diretta del testo del documento, come si evince dal passo che segue:

“PUBBLICO MINISTERO : - senta, l'ho interrotta prima, mentre lei invece parlava dell'incarico che suo padre aveva dato, secondo quanto riferitole, al Procuratore Scaglione circa l'indagine sui cugini Salvo. Vuole soffermarsi su questo punto?

DICH. CIANCIMINO MASSIMO : - sì, era stato chiesto a mio padre di attingere delle notizie dal Procuratore Scaglione, in merito a quello che era l'indagine che, secondo le notizie che erano state dette dai paesani di mio

padre, lo stesso Procuratore aveva aperto un fascicolo per una presunta evasione, per un riciclaggio, ora non mi ricordo se evasioni fiscali o riciclaggio, in ambito al lavoro degli esattori Salvo. Mio padre, infatti, quando poi disse, mi era stato dato questo incarico, fondamentalmente, poi, l'ammazzano, era rimasto molto sorpreso del fatto dell'eliminazione fisica di Scaglione”.

Ad una domanda molto diretta e specifica, ma correttamente formulata dal P.M. circa la causale del sequestro e della uccisione di Mauro DE MAURO (*“suo padre ebbe a spiegarle quello che, secondo lui, era il movente del delitto De Mauro? Perché era stato ucciso Mauro De Mauro?”*), il teste ha risposto con un crescendo di banalità, spacciate, attraverso il loro confezionamento in forma allusiva, per inquietanti rivelazioni: *“perché stava facendo un'inchiesta su situazioni molto più grandi di lui”*. Poi divaga parlando della richiesta di DE MAURO di concordare un appuntamento a cui suo padre si sottrasse prendendo tempo. E quando il P.M. lo ha incalzato, giustamente pretendendo una risposta alla precedente domanda (*“sì, lei però, le indagini si ricorda quali erano, per quello che le disse suo padre?”*), il teste, evidentemente sensibile al plurale usato dal P.M. (*“le indagini si ricorda quali erano?”*), mentre lui aveva parlato di *una* inchiesta, tanto per non correre il rischio di sbagliare, ha elencato tutte quelle ipotizzabili sulla scorta delle conoscenze anche mediaticamente più diffuse sulla vicenda DE MAURO, senza neanche preoccuparsi di precisarne gli eventuali nessi o un ordine di priorità: *“sì, che stava indagando sul delitto Mattei, sul Golpe borghese, su quello che, forse, era l'esattoria dei Salvo, questo tipo di indagini”*.

Davvero una sconcertante esibizione di banalità, e non perché si debba escludere che diverse possa essere le causali che hanno concorso ad armare la mano degli assassini di DE MAURO, comprese quelle elencate dal CIANCIMINO; ma perché quella piatta e al contempo anodina elencazione, nella sua genericità e sommarietà, denota l'assenza nel dichiarante di reali elementi di conoscenza sia pure indiretta di ciò di cui parla. Anzi, per alcuni

aspetti egli sembra saperne molto meno di ciò che la lettura del testo del documento fa presumere fosse convinzione di suo padre. Per esempio sul ruolo dell'avv. GUARRASI, che il documento menziona a proposito degli ammonimenti rivolti da Vito CIANCIMINO al suo amico SCAGLIONE in ordine alla pericolosità dell'inchiesta sul sequestro del giornalista, non sa se vi fosse un collegamento con la vicenda DE MAURO; e comunque suo padre non gli parlò di un coinvolgimento del GUARRASI nel sequestro.

Di un certo rilievo è invece la notizia che suo padre ebbe a parlare degli argomenti trattati nel documento in esame anche con altri esponenti di spicco di Cosa Nostra (oltre che con Bernardo PROVENZANO), e, segnatamente, con Stefano BONTATE. Questi in sostanza gli confermò che quei delitti *“erano stati commissionati da Roma e che avevano dovuto farli. Tant'è che mio padre analizzava il “dovuto”, perché dovuto? Perché era stato qualcosa che gli era stato chiesto”*.

A seguito di contestazione in aiuto alla memoria, il teste ha poi confermato quanto aveva dichiarato al pubblico ministero, e cioè che *“mio padre mi disse di aver parlato con Stefano Bontade dell'omicidio De Mauro, accusandolo di avere innescato un meccanismo perverso, che aveva condotto all'eliminazione di Scaglione, personaggio, a suo dire, integerrimo, garantista, quindi attribuendo allo stesso Bontade la responsabilità del delitto De Mauro”*.

Nel confermare tale dichiarazione, Massimo CIANCIMINO soggiunge che suo padre *“Si lamentò con Bontade, e Bontade disse che, fondamentalmente, non dipendeva da lui questo tipo di decisione, avevano dovuto operarle. Mio padre, fondamentalmente, dice che aveva messo in moto un meccanismo e non capiva, non riusciva a capire l'utilità, specialmente nel momento in cui lo stesso mio padre aveva rapporti diretti con il Procuratore, che, sicuramente, potevano essere ben più utili di un'eliminazione. Per cui, cercava, rimproverava questo tipo di atteggiamento, neanche, dice, consultarsi. Fondamentalmente, mio padre era stato tenuto all'oscuro di tutto”*.

In questo passaggio, vengono alla luce due involontarie verità sulla personalità criminale di Don Vito:

1. Vito CIANCIMINO, benché legato da personale amicizia al procuratore SCAGLIONE, reputava il suo rapporto diretto con il procuratore una potenziale risorsa per l'organizzazione mafiosa, che avrebbe potuto trarne vantaggi maggiori che non eliminandolo: e di ciò non riusciva a capacitarsi;
2. ai suoi referenti mafiosi rimproverava tra l'altro di avere deciso quei delitti a sua insaputa, senza neanche consultarlo: come fosse la cosa più logica e naturale, quasi un atto dovuto, che egli dovesse essere consultato prima che Cosa Nostra ponesse mano alla commissione di delitti eccellenti.

Ma soprattutto, le ammissioni di BONTATE, ed anche le giustificazioni addotte, gli confermano:

- che anche l'omicidio DE MAURO era stato commesso da Cosa Nostra su mandato di una non meglio precisata entità romana;
- che proprio l'omicidio DE MAURO aveva innescato un meccanismo mortale che era sfociato poi nell'uccisione del procuratore SCAGLIONE: e di ciò Don Vito faceva motivo di specifico addebito nei riguardi di Stefano BONTATE, additandolo in pratica come responsabile di avere avviato quel meccanismo, con la decisione di eliminare DE MAURO; e BONTATE in effetti si giustificò dicendo che non aveva potuto sottrarsi alla richiesta proveniente da Roma, con ciò implicitamente ammettendo l'addebito, e quindi la paternità dell'omicidio DE MAURO.

Fin qui tuttavia non si può dire che Massimo CIANCIMINO si sia discostato più di tanto né abbia aggiunto alcunché alle scarse indicazioni desumibili, in ordine alla vicenda DE MAURO, dal documento che dice di avere commentato con suo padre, sempre in quel fatidico ultimo triennio della sua esistenza (tra il '99 e il 2002); fatta eccezione per l'importanza della conferma che BONTATE avrebbe dato a suo padre circa l'ascrivibilità

dell'omicidio DE MAURO a Cosa Nostra e il fatto che anche questo, al pari dell'omicidio SCAGLIONE, era un delitto che avevano “dovuto” commettere, cioè un delitto su commissione.

Ma, inopinatamente, la sua deposizione, fino ad allora più o meno stancamente ritagliata come una zelante parafrasi delle frasi estrapolate dal documento di cui aveva dato lettura in aula, è, proprio alle battute finali dell'esame condotto dal pubblico ministero, squarciata da una rivelazione sul caso DE MAURO.

Massimo CIANCIMINO, infatti, rispondendo ad una precisa domanda del pubblico ministero circa un eventuale ruolo diretto di PROVENZANO o di altri esponenti mafiosi nella materiale organizzazione ed esecuzione dell'omicidio DE MAURO, conferma che Bernardo PROVENZANO disse in sostanza a suo padre che sia l'omicidio DE MAURO che l'omicidio SCAGLIONE erano stati commessi da loro, cioè dai suoi paesani, tra i quali però include anche BONTATE allargando il novero dei responsabili a tutto il gruppo mafioso che comandava a Palermo in quel momento: *“disse, l'abbiamo dovuto fare, disse a mio padre, sia quello di De Mauro, che quello di Scaglione. Ovviamente, riferito sempre ai suoi paesani, Liggio, Riina, Bontade, insomma, quello che erano il gruppo che, in quel momento, comandava a Palermo”*.

Ora, ciò che sorprende non è l'uso estensivo della locuzione “paesani”, fino a quel momento rigorosamente circoscritta agli esponenti mafiosi concittadini di Vito CIANCIMINO, poiché è evidente che, in questo caso, il concetto che il dichiarante ha inteso esprimere è che sia l'omicidio DE MAURO che l'omicidio SCAGLIONE furono commessi previa decisione concertata tra e condivisa da tutti i vertici mafiosi, corleonesi compresi.

Ma è innegabile che quella dichiarazione, che riporta quanto suo padre gli disse di avere appreso da Bernardo PROVENZANO, contraddice ciò che lo stesso Massimo CIANCIMINO aveva fino a quel momento riferito, con toni

persino coloriti, a proposito dei colloqui, se così possono definirsi, avuti da suo padre con Bernardo PROVENZANO.

In primo luogo, perché quei “colloqui” vertevano esclusivamente sul delitto SCAGLIONE, dal momento che al CIANCIMINO premeva conoscere i motivi per cui era stato ucciso il suo amico ed era questa la ragione per cui aveva osato rivolgersi al PROVENZANO, violando una regola fondamentale di riserbo.

In secondo luogo, perché il PROVENZANO, sempre secondo quanto Massimo CIANCIMINO aveva dichiarato fino a quel momento, non sarebbe mai stato così esplicito con suo padre, limitandosi, prima a rispondere con i suoi ineffabili sorrisini, e poi a troncare il discorso invitando il CIANCIMINO a rivolgere a Roma le sue richieste di chiarimento.

Ma la sorpresa lascia il posto alla sgradevole constatazione che quella inopinata propalazione è figlia di un eclatante vulnus alle regole processuali, e segnatamente quelle che governano l'assunzione della prova dichiarativa, in quanto innescata da una domanda formulata in termini che la rendono più *nociva che suggestiva*.

Conviene riportare testualmente l'intero passaggio:

“PUBBLICO MINISTERO : - senta, quando Lo Verde-Provenzano si attribuisce la paternità, attribuisce ai paesani, che suo padre attribuisce anche in questi documenti, la paternità dell'omicidio del Mauro, appunto, ai paesani, a chi intende riferirsi? Cioè, sa, innanzitutto, se Provenzano rivendicò un ruolo diretto nell'omicidio, rivendicò un ruolo diretto di qualcun altro, nell'operazione proprio anche materiale, di organizzazione?”

DICH. CIANCIMINO MASSIMO : - disse, l'abbiamo dovuto fare, disse a mio padre, sia quello di De Mauro, che quello di Scaglione. Ovviamente, riferito sempre ai suoi paesani, Liggio, Riina, Bontade, insomma, quello che erano il gruppo che, in quel momento, comandava a Palermo”.

In pratica, è accaduto che nel riepilogare a mo' di premessa della successiva domanda il contenuto saliente delle ammissioni confessorie fatte da PROVENZANO alias LO VERDE a Vito CIANCIMINO, il pubblico ministero

ha inconsciamente travisato, seguendo ovviamente il gilo della propria ricostruzione, il tenore delle dichiarazioni che sul punto lo stesso Massimo CIANCIMINO aveva reso fino a quel momento. Invero, né in tali dichiarazioni né tanto meno nel testo del documento in oggetto, v'è traccia di una sia pure implicita ammissione da parte del PROVENZANO della paternità dell'omicidio DE MAURO, essendo semmai, tale ammissione, il contenuto saliente delle confidenze che suo padre avrebbe raccolto dalla viva voce di Stefano BONTATE.

Insomma, la domanda, che è suggestiva nella sua formulazione finale, appare addirittura nociva nella parte in cui muove da una premessa che riflettere certamente il genuino convincimento dell'interrogante, ma non rispecchia affatto le risultanze fino a quel momento emerse; e assume come già acquisito un dato che è ancora tutto da verificare.

Il teste però coglie a volo il suggerimento e non esita ad allineare la risposta alle aspettative che la domanda tradisce, anche a costo di modificare la ricostruzione alla quale fino a quel momento si era attenuto.

I riferimenti all'avv. GUARRASI e ai cugini SALVO.

Come già rilevato, Massimo CIANCIMINO non sa se il riferimento fatto da suo padre nel documento in esame allo "spessore" dell'avv. GUARRASI, nel contesto degli avvertimenti rivolti al procuratore SCAGLIONE circa la pericolosità dell'indagine sul sequestro DE MAURO ne sottintendesse il coinvolgimento in tale delitto, perché suo padre non gliene ha mai parlato in questi termini. Gli ha spiegato però che l'avv. GUARRASI aveva a sua volta un legame con i corleonesi distinto e parallelo al suo: mentre Vito CIANCIMINO aveva un rapporto privilegiato con Bernardo PROVENZANO, il GUARRASI faceva riferimento ad un'altra *corrente*, se così si può definire parafrasando gli schemi della vita politica del tempo, e cioè era più vicino a Salvatore RIINA.

Questo singolare accostamento però è stato fatto da Massimo CIANCIMINO in uno dei passaggi più confusi dell'intera deposizione, nel quale mischia correnti politiche e mafiose e accosta anche LIMA a RIINA, nella migliore delle ipotesi precorrendo i tempi di almeno dieci anni (dal processo ANDREOTTI è emerso che i SALVO e forse, e di riflesso, i loro referenti politici, si adeguarono al nuovo corso corleonese, ma solo quando nella primavera del 1981, esplose la seconda guerra di mafia; anche se il loro avvicinamento, mediato da Michele GRECO e inizialmente consigliato dallo stesso BONTATE, era iniziato già dopo l'espulsione di Gaetano BADALAMENTI dall'organizzazione e quindi nel 1978: cfr. BUSCETTA, MANNOIA e DI CARLO): *“Poi, nel 2000, analizzando certa documentazione, mi spiegò come lo stesso Guarrasi, secondo mio padre, era l'alter ego suo per quanto riguardava, lui le chiamava le correnti all'interno di Cosa Nostra, e quelle che erano, invece, le amicizie tra Lima, Riina , e questi soggetti dei quali diceva sempre, svolge il mio stesso ruolo per gli antagonisti, come se fossero correnti, insomma, più che correnti, due linee di pensiero, non so come definirle, quelle diversità di comportamento tra Riina e Provenzano”*.

Ma può anche darsi che la confusione nasca proprio dal fatto che la spiegazione di suo padre risale al 2000 e quindi si riferisce – ammesso che sia fondata - ad un'evoluzione successiva agli avvenimenti del 1970.

Di GUARRASI suo padre gli diceva anche che era “suo amico”, ma al contempo *“diceva che era una persona con cui non aveva mai stretto legami”*.

Qualcosa di più il teste ha però precisato sulla pericolosità di questo personaggio, della quale suo padre avrebbe avvertito l'amico SCAGLIONE.

La pericolosità stava nel fatto che GUARRASI coltivava legami e aveva un ruolo importante sia in senso alla Democrazia Cristiana che in certi ambiti istituzionali (non meglio precisati); ma il vero motivo è che *“curava rapporti sia con uomini di Cosa Nostra, che con uomini legati alle istituzioni romane”*. E in particolare, per ciò che concerne il versante mafioso, Massimo

CIANCIMINO ribadisce che suo padre “*collocava il Guarrasi molto vicino alla corrente dell'onorevole Lima e all'area, diciamo, del Salvatore Riina*”.

Ora, che il GUARRASI, da personaggio aduso frequentare i palazzi e le segrete stanze del potere, almeno a livello locale, coltivasse fruttuosi legami con importanti esponenti del partito egemone in Sicilia, benché dal punto di vista della collocazione partitica, egli fosse in quota al P.R.I., come usa dirsi, è circostanza che emerge dalla congerie di documenti e testimonianze raccolte in questo processo sul conto di questo controverso personaggio (v. fra i tanti i rapporti informativi trasmessi dai carabinieri e dalla questura di Palermo alla Commissione Antimafia: doc. 853 e 858). Così come sono stati accertati stretti legami con il senatore VERZOTTO e con i cugini SALVO, anche se, nella deposizione resa al processo ANDREOTTI, lo stesso GUARRASI ha tenuto a precisare che risalivano solo all'inizio degli anni '80, mentre in precedenza aveva solo come a detto lui, una “conoscenza d'aeroporto” con il commendatore Francesco CAMBRIA che poi gli fece conoscere i SALVO per intrattenere con loro rapporti di consulenza professionale e assistenza legale per le vertenze che riguardavano la SATRIS (cfr. verbale d'udienza del 23 settembre 1998, che figura tra quelli trasmessi dalla D.I.A.).

Quanto all'asserita vicinanza con Salvo LIMA, può anch'essa rientrare nel cotesto di relazioni di potere, e non è difficile immaginare che negli anni in cui LIMA fu ripetutamente sindaco di Palermo, potessero intercorrere reciproche “cortesie”, considerata la rilevanza degli interessi societari di Vito GUARRASI anche nel settore degli investimenti immobiliari e delle imprese di costruzione operanti a Palermo in quegli stessi anni. Ma è molto più difficile credere, e non ve n'è traccia almeno in questo processo, ad un legame personale o di affiliazione politica tra GUARRASI, per altro non invisibile alle sinistre, e LIMA.

In ordine al versante mafioso, non è stata mai accertata la chiacchierata contiguità dell'avv. GUARRASI ad esponenti di Cosa Nostra, fatti salvi alcuni rapporti riservati (due datati rispettivamente al 1944 e al 1945, e sono quelli a

firma del console generale americano a Palermo Alfred T.NESTER, già pubblicati nella relazione di minoranza della Commissione CARRARO; e l'altro di epoca molto più recente: cfr. lettere del Nucleo regionale di Polizia Tributaria di Palermo al Prefetto del 26 novembre 1994) che danno notizia, rispettivamente di un ruolo di mediazione nell'immediato dopoguerra dell'avv. GUARRASI per incontri e contatti tra rappresentanti dell'amministrazione americana nell'Isola, e noti esponenti mafiosi come Calogero VIZZINI in vista anche della creazione di un movimento politico separatista filoamericano; e in epoca molto più recente, in relazione ad una segnalazione pervenuta dai Servizi di intelligence, di una presunta "regia occulta" dell'avv. GUARRASI in non meglio precisati fermenti in corso all'interno di Cosa Nostra per un mutamento delle sue strategie: notizia quest'ultima che non ha avuto alcun seguito né sviluppi sul piano investigativo e tanto meno su quello processuale (cfr, anche pagg. 315-316 della richiesta di archiviazione trasmessa dalla procura di Pavia).

Ma dell'asserito legame con Salvatore RIINA, e tanto meno risalente già agli anni '70, nessun collaboratore di giustizia ha mai parlato, neppure DI CARLO che pure asserisce di essere stato "intimo" di RIINA; e neppure Gioacchino PENNINO, che pure chiama in causa l'avv. GUARRASI, indicandolo, sia pure con molti dubbi sull'esattezza del suo ricordo per ciò che concerne l'identità del personaggio cui si riferisce, come uno dei due avvocati che avrebbero avvisato i SALVO del pericolo rappresentato dall'inchiesta che DE MAURO stava conducendo sulla morte di MATTEI. Solo Gaetano GRADO, che chiama pure lui in causa l'avv. GUARRASI per il sequestro DE MAURO – tracciandone però un identikit che sembrerebbe calzare ad un altro personaggio – ha dichiarato che Vito GUARRASI, all'epoca, era amico di Stefano BONTATE: ma non ha mai fatto cenno ad un possibile legame di GUARRASI anche con Salvatore RIINA.

Circa eventuali rapporti d'affari dell'avv. GUARRASI con Vito CIANCIMINO il figlio di questi conferma che suo padre gli accennò a riunioni

d'affari con il GUARRASI; ed ha aggiunto di avere saputo che questo personaggio *“era un soggetto che era presente quando c'erano da prendere grandi decisioni nel campo affari, se di affari si può parlare, in seno di quelle che erano le grandi spartizioni, i grandi lavori, i grandi cointeressi, perché c'erano tre-quattro appalti, che erano, diciamo, una specie di banca fissa che finanziava un po' la classe politica, anche, di contro, l'associazione di Cosa Nostra, che erano le manutenzioni, le cose. Diciamo, a questo tavolo degli affari, spesso aveva partecipato anche l'avvocato Guarrasi”*.

Anche in questo caso però non sa aggiungere elementi specifici e fatti concreti; conferma però che se l'avv. GUARRASI è stato interessato ad affari inerenti la realizzazione di grossi edifici e costruzioni nella città di Palermo è pressoché certo che suo padre se ne sia occupato (*“laddove credo che sono stati edificati palazzi, sicuramente, mio padre aveva ben conoscenza, anche ben ritorni, in tutto quello che si è edificato in quegli anni, credo che era di conoscenza di mio padre e mio padre doveva essere interessato”*).

In effetti si è accertato che tra le altre società, il GUARRASI è stato Presidente e vice presidente della Mediterranea Immobiliare, costituita nel febbraio 1955 (tra i soci fondatori figura il dott. Giovanni CARBONE, che all'epoca era consigliere delegato della società editrice de L'Ora) e poi fallita nel 1965. Nel corso della sua attività, largamente coincidente con il periodo in cui CIANCIMINO fu assessore ai LL.PP. del comune di Palermo, la società realizzò alcuni dei più grossi immobili mai costruiti a Palermo come il grattacielo di via Michele Amari e, in associazione con la GARBOLI S.P.A di cui il GUARRASI era vice presidente, e con l'Immobiliare La Pinetina, a sua volta partecipata dalla Mediterranea, altri complessi edilizi come la sede I.N.P.S. di via Laurana e il palazzo sito al nr. 55 di via Ruggero Settimo (di cui si parlerà in prosieguo), nonché i padiglioni universitari della cittadella universitaria in viale delle Scienze. (cfr. nota informativa inviata alla

Commissione Antimafia dal Questore di Palermo il 28.09.197 in risposta alla richiesta del 30.11.1970).

Ma gli accertamento societari più risalenti congiunti a quelli più recenti rivelano un groviglio di legami sotterranei fra tutti i personaggi citati, capace di riprodursi e propagarsi oltre a perpetuarsi nel tempo.

In una nota datata 21.05.1993 della D.I.G.O.S., contenuta in uno dei fascicoli (v.all. 202) trasmessi dalla Procura di Pavia a seguito della richiesta di acquisizione di questa Corte si segnala che DELL'UTRI Alberto, fratello e "collaboratore" di DELL'UTRI Marcello era Amministratore delegato della In.Im. s.p.a - società immobiliare milanese ma con una sede anche a Palermo, in via Rapisardi, come ha precisato Massimo CIANCIMINO – e della VENCHI UNICA s.p.a., entrambe società facenti capo all'Ing. Francesco Paolo ALAMIA, "legato al noto Vito CIANCIMINO, poi arrestato per bancarotta, falso in bilancio ed altro". E la nota informa altresì che il padre dei fratelli DELL'UTRI, Alfredo, deceduto il 5.10.1971, "è stato socio fondatore ed azionista della "PALUMBERI e SCIALABA" s.p.a e della "RASPEME s.r.l." operanti nel settore dei prodotti medicinali e sanitari, società di cui era stato socio fondatore anche l'avv. GUARRASI, presso il cui studio, in via Segesta nr. 9 aveva sede la società INTERFINA, costituita nel 1976 per commercializzare il vino RAPITALA', prodotto dal barone Ugo della Gatinais, genero del GUARRASI: e la INTERFINA, secondo quanto si legge nella citata nota sarebbe stata collegata alla "In.Im." dell'ing. ALAMIA. Ma questi era effettivamente socio in affari di Vito CIANCIMINO, (anche nella S.I.R.), come ha confermato il figlio Massimo, nonché a lui anche politicamente vicino quale consigliere comunale a Palermo. E in effetti Massimo CIANCIMINO ha confermato altresì che suo padre era interessato agli affari della In.Im., società che lui conosce perfettamente (E non è certo un caso che avesse la sua sede palermitana in via Rapisarda nei locali in cui suo padre Vito aveva avuto il suo comitato elettorale), rammentando anche l'altra sede di via Chiaravalle, in

quanto l'argomento fu oggetto di approfondimento nel suo libro. In particolare, ha detto il teste, la In.Im. aveva intrapreso una serie di investimenti immobiliari prima nel territorio di Milano, poi nella zona di Torino, nella vecchia area dell'industria Venchi Unica (altra società che era stata rilevata dall'ALAMIA). E ricorda che suo padre ammise pubblicamente di essere interessato ma solo come consulente immobiliare e non come socio.

Insomma, Vito CIANCIMINO aveva le carte in regola per conoscere lo "spessore" dell'avv. GUARRASI, nel senso del suo gravitare in un circuito di relazioni influenti e con cospicui interessi economico-finanziari anche nel settore edilizio. Ma come al solito, il possibile collegamento di GUARRASI con la vicenda DE MAURO, nelle parole di CIANCIMINO, trasuda solo il tanfo della malevola insinuazione, senza aggiungere alcun elemento utile alla conoscenza dei fatti.

Massimo CIANCIMINO conferma che tra suo padre e i cugini Nino e Ignazio SALVO non correva buon sangue; e diversi collaboratori di giustizia hanno reso al processo ANDREOTTI dichiarazioni che lo riscontrano.

Così BUSCETTA, che lo apprende direttamente dai incontri e colloqui con Salvo LIMA e con lo stesso Nino SALVO (nell'estate del 1980), i quali gli confermano che CIANCIMINO era una spina nel fianco per LIMA e che questi temeva la pressione dei corleonesi che manovravano a loro piacimento l'ex sindaco di Palermo; e DI CARLO, di cui già s'è detto, a proposito della richiesta reiterata di Nino SALVO di adoperarsi presso i corleonesi perché inducessero CIANCIMINO a farsi da parte.

Anche Gioacchino PENNINO, escusso all'udienza del 15 dicembre 1995 (nel processo ANDREOTTI), dopo aver ricostruito la genesi dei suoi rapporti con i cugini SALVO che gli furono presentato come uomini d'onore nel 1980, rammenta di averli incontrati più volte negli anni. Nel periodo in cui lui – che dal 1977 aveva aderito al gruppo autonomo costituito da CIANCIMINO al comune di Palermo dopo la sua fuoriuscita dalla corrente fanfaniana - insieme

a CIANCIMINO era confluito nella corrente andreottiana avvicinandosi quindi a Salvo LIMA, a cui i SALVO erano molto legati, più volte i potenti esattori di Salemi ebbero a vantare il loro rapporto diretto con Giulio ANDREOTTI; e gli dissero che, per qualsiasi esigenza avrebbe potuto rivolgersi a loro per contattarlo, anche perché *“pensavano, poiché avevano disistima del CIANCIMINO che potessi, fra me e CIANCIMINO, venire fuori qualche conflittualità e questa... allora in caso di necessità potevo, direttamente, rivolgermi tramite loro al Sen. ANDREOTTI”*.

Massimo CIANCIMINO invece nega che tra i SALVO e suo padre intercorressero rapporti d'affari, nel senso di investimenti comuni o cointeressenze in società, anche perché *“I cugini Salvo erano molto legati, diciamo, all'antagonista dello stesso partito”*, e cioè a LIMA. Resta da capire come la GdF, delegata a specifici accertamenti nel quadro dell'indagine istruita dal G.I. Giovanni FALCONE nei riguardi tra gli altri dei cugini SALVO, abbiano proceduto al sequestro dei fascicoli relativi a numerose società del gruppo SALVO in esito ad una perquisizione effettuata presso la sede della FIGEROMA, società finanziaria controllata dalla famiglia CIANCIMINO cui fanno capo i pacchetti azionari delle varie società a cui Vito CIANCIMINO era interessato (tramite prestanomi): tanto risulta infatti a pag. 9 dell'informativa del 29 maggio 2008 trasmessa dal G.I.C.O. del Nucleo Polizia Tributaria di Palermo (v. fald. 20 e ivi atti acquisiti a seguito di accertamenti disposti da questa Corte con ordinanza del 9.04.2008).

CIANCIMINO, inoltre, sovvertendo in parte il quadro delle rispettive affiliazioni politico-mafiose desumibile dalle propalazioni dei (veri) collaboratori di giustizia, ricorda che suo padre si lamentava del fatto che nella spartizione degli affari la fetta più succosa spesso andasse a favore dei SALVO, per volontà di RIINA: *“nelle grandi decisioni, più volte, come anche raccontato in altre situazioni, al tavolino, se così si può dire, di queste grandi decisioni c'era stata una spartizione, secondo mio padre, non equa nei*

confronti degli esattori Salvo, che beneficiavano di amicizie particolari nei confronti, anche, del Salvatore Riina. Per cui, mio padre spesso si lamentava delle imposizioni del Riina a favore di Salvo.”.

Ma anche in questo caso, è probabile che le doglianze di Don Vito si riferissero a scenari maturati dopo che i SALVO si erano adeguati al nuovo corso corleonese, sicché il contrasto è solo apparente.

Anche per quanto concerne la presunta inchiesta sui SALVO, oggetto di uno dei passaggi più oscuri del documento scritto da suo padre, Massimo CIANCIMINO non è stato di grande aiuto, limitandosi a ribadire che suo padre *“si era lamentato di questo, dice, mi avevano chiesto di cercare di attingere delle notizie, a che punto stava e che risvolti poteva avere quest'inchiesta, e, poi, arrivano a questa situazione....”.*

Come già per il passaggio che si riferisce ad un possibile ruolo dell'avv. GUARRASI, l'incapacità di Massimo CIANCIMINO di aggiungere elementi ulteriori a chiarimento o a conferma di quanto desumibile dalla mera lettura del testo solleva interrogativi che pesano nella valutazione dell'effettiva consistenza probatoria della fonte in esame. Delle due l'una: o non è vero che i due documenti furono selezionati nel vasto archivio di suo padre e discussi con lui per chiarire e approfondire gli avvenimenti più significativi in essi richiamati; oppure suo padre non gli disse altro, vuoi perché non ne sapeva molto di più, vuoi perché non riteneva suo figlio Massimo pronto a raccogliere e custodire i suoi segreti.

Circa la capacità di influenza e lo “spessore” dei due cugini, il teste ha tuttavia aggiunto qualcosa.

Infatti, ha prima ribadito una storia ormai risaputa: *“i cugini Salvo erano una presenza molto ingombrante, in quella che era l'economia di Palermo e l'economia della Sicilia. Erano dei personaggi di grande spessore e anche di grandi conoscenze e anche di grandi relazioni”.* Poi, per dare concretezza a questa fama, e *“per evidenziare il ruolo invasivo o penetrante della famiglia*

Salvo nel settore, non so, dell'economia, anche negli equilibri politico-mafiosi", ha citato un episodio inquietante, che suo padre imputava all'opera dei servizi deviati e che è riportato, ha detto, in uno dei verbali del dottor INGROIA, come li chiama lui (mostrando di esserne avido lettore, perché ne ha citato più d'uno nel corso della sua deposizione: ma si tratta, a quanto è dato di capire, di verbali di interrogatorio di Vito CIANCIMINO, dei quali evidentemente il suo difensore aveva estratto copia, sicché dovevano trovarsi, queste copie, nell'archivio di suo padre).

Ivi suo padre raccontava, ai pubblici ministeri che lo interrogavano, che, qualche giorno dopo il suo arresto, benché si trovasse in isolamento al carcere di Rebibbia, si venne a trovare alle docce da solo con gli esattori per circa venti minuti: *“E, proprio in quell'incontro, che, appunto, Nino Salvo, come dichiarato da mio padre a verbale in un interrogatorio al dottor Caselli e al dottore Ingroia, lo stesso Nino Salvo gli dice, ci hanno fatto fare delle cose, anche l'omicidio Dalla Chiesa, ci hanno detto di fare tante cose e ora siamo qui a pagare. Questo anche mio padre l'ha dichiarato”*.

Questa sorta di chiamata in correità di Nino SALVO rispetto ai più gravi delitti, compresa la strage DALLA CHIESA, richiama alla mente alcune dichiarazioni del dott. BORSELLINO riportate alle pagg. 1244 e segg. nella sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI, circa i sospetti nutriti dal dott. CHINNICI sulle responsabilità dei SALVO:

“Nel verbale del 4 agosto 1983 (acquisito al fascicolo del presente dibattimento come atto irripetibile all'udienza del 15 dicembre 1998), il dott. Borsellino riferì quanto segue:

«D.R.: Sostanzialmente nel 1982 non ebbi assegnati altri processi di mafia di grosso rilievo e mi furono assegnati processi di reati contro la pubblica amministrazione tra cui quello del palazzo dei congressi. (...)

Non posso quindi dire con particolari del lavoro svolto dal Chinnici. Mi risulta che egli si interessava del processo cosiddetto dei 162, di quello contro ignoti dell'uccisione di Mattarella e dell'altro contro ignoti di Pio La Torre, mentre il collega Falcone istruisce il processo per l'uccisione del prefetto Dalla Chiesa per il quale ha emesso dei mandati di cattura nei confronti dei Greco di Ciaculli e di altri, già imputati anche nel processo dei 162 per il quale ultimo processo il Chinnici aveva emesso da recente altri mandati di cattura. Il Chinnici un giorno (uno o due giorni prima che andassi in ferie), mi chiese notizie sul processo del palazzo dei congressi, ove è imputato l'imprenditore catanese Carmelo Costanzo. Mi disse che questo processo gli interessava in relazione a sue indagini. Io mi mostrai perplesso perchè sapevo che del Costanzo si interessava il Falcone nell'ambito del procedimento "Dalla Chiesa". Egli mi chiarì che vi erano possibilità che tutti questi processi (quello dei 162, quello per l'omicidio Dalla Chiesa, quello La Torre, e forse qualche altro) venissero riuniti. Faccio presente che questa era una voce, sia pure incontrollata, che da qualche tempo circolava nel palazzo di giustizia (ricordo che anche un giornalista una volta me ne chiese ed io risposi che non sapevo nulla); si diceva anche che questa era una idea del Chinnici che avrebbe accentrato a lui stesso la trattazione dei processi. Il Chinnici in quel colloquio manifestò il suo convincimento, per altro reiterato, in quanto già lo aveva manifestato prima, che tutti questi fatti e soprattutto l'omicidio La Torre e Dalla Chiesa, avessero unica matrice mafiosa ed anzi rispondessero ad unico disegno. Mi disse che conferma della connessione tra omicidio La Torre e Omicidio Dalla Chiesa, l'aveva in una relazione (della quale anzi lamentava un grosso ritardo nella trasmissione al suo ufficio) nella quale si affermava che nella zona in cui era stato commesso l'omicidio La Torre era stata vista una persona con dati somatici corrispondenti a persona indiziata per l'omicidio Dalla Chiesa (non posso dire se ciò risultasse dalla relazione oppure, come mi pare che fosse il vero senso delle parole del Chinnici, che l'avesse desunto egli stesso).

D.R.: Per quanto altro devo fare presente che il Chinnici era convinto che ai fatti di mafia, almeno ad un livello alto, fossero coinvolti anche gli esattori Salvo. Ciò desumeva da una telefonata fra taluno dei Salvo e il

mafioso Buscetta risultante da una intercettazione contenuta nel processo Spatola, se non erro; telefonata che è stata pubblicata integralmente dalla stampa ove interlocutori sono certo "Roberto", in cui si ritiene di identificare, il Buscetta, e tale Lo Presti parente dei Salvo, un anno fa scomparso senza che se ne abbia notizia. Non so poi da quali altri elementi, che ritengo ci fossero dal modo come il Chinnici parlava, egli desumesse la partecipazione di costoro. Contemporaneamente lamentava, ed era amareggiato per questo fatto che finiva con l'intralciare il rapido ed efficace svolgimento di attività, che nei confronti di costoro si agisse con "i guanti gialli" da parte di tutti, ed anzi aggiunse, nei loro confronti una volta, che se gli stessi elementi li avessero avuti nei confronti di altri certamente si sarebbe proceduto".

(.....)

“Nel verbale di assunzione di informazioni del 12 giugno 1991 (anch'esso acquisito al fascicolo del presente dibattimento all'udienza del 15 dicembre 1998), il dott. Borsellino confermò quanto aveva riferito nella precedente deposizione ed aggiunse: *«in effetti in periodo che precisamente non ricordo e comunque compreso tra la fine del 1982 e la prima parte del 1983, il Consigliere Chinnici, con il quale correvano ottimi rapporti personali, mi confidò riservatamente, e nessuno fu presente a tale colloquio, che era stato invitato a casa del Senatore Silvio Coco e lì aveva trovato anche l'On.le Salvo Lima. Non mi disse se c'erano altre persone. Aggiunse che il Lima in quella occasione si era con lui lamentato di recenti iniziative dell'Ufficio Istruzione e precisamente: il mandato di cattura da me emesso contro Carmelo Costanzo e quello emesso dal collega Barrile di Ernesto Di Fresco potevano essere interpretati come una forma di persecuzione nei confronti del partito di Democrazia Cristiana.*

Il Chinnici mi disse di essersi limitato a replicare che i Giudici dell'Ufficio Istruzione trattavano i casi dei quali erano investiti da parte della Procura della Repubblica, guidati da considerazioni esclusivamente giuridiche e senza preoccuparsi dei risvolti che ciò potevano avere nel mondo politico»”.

L'episodio del palazzo dei congressi, che fu oggetto di una clamorosa vicenda giudiziaria anche per la notorietà di alcuni dei personaggi coinvolti, come il costruttore Carmelo COSTANZO ed Ernesto DI FRESCO (che fu anche Presidente della provincia di Palermo) è rimasto impresso nella memoria anche del giovane CIANCIMINO, che ne ha fatto menzione proprio in relazione alle doglianze di suo padre per la spartizione – non è chiaro se di appalti o di tangenti sugli appalti - troppo a favore dei SALVO: *“mi ricordo che c'è stato, esattamente mi ricordo il palazzo della Sicilcassa, mi ricordo anche in merito a quello che poteva essere il palazzo dei congressi. Ora, tutti i vari singoli episodi, anche mi ricordo che c'erano stati dei contrasti in merito a quelle che erano le assegnazioni”*.

Attendibilità e rilevanza probatoria della fonte CIANCIMINO.

Le indicazioni desumibili dai documenti come sopra repertati costituiscono un materiale dal punto di vista probatorio estremamente friabile ed insidioso: per l'opacità delle reali intenzioni con cui furono redatti – in frangenti, oltretutto, molto diversi delle ultime vicissitudini giudiziarie dell'autore – e della loro destinazione d'uso; ma, soprattutto, per la loro grumosità e la difficoltà di discernere ciò che è frutto di una reale conoscenza dei fatti da ciò che può essere invece frutto di personali elucubrazioni.

Vito CIANCIMINO dice e non dice, ammicca, allude, insinua: l'esatto contrario di quella onesta per quanto umile professione di verità che è lecito aspettarsi e pretendere da un contributo di tipo testimoniale.

Egli fa affermazioni perentorie che possono suonare come espressione di propri convincimenti, infarciti di e sostenuti da congetture e deduzioni, sia pure legate alla sua personale esperienza e conoscenza dell'universo mafioso (e di quello corleonese in particolare), ma che sembrano altresì sottintendere il possesso di informazioni inedite e delle quali egli implicitamente si candida a custode zelante, lasciando però intendere che potrebbe decidersi a rivelarle.

Non meno insidiosa è la fonte di supporto costituita dalla testimonianza resa dal figlio Massimo.

Questi, invero, si presenta alla ribalta di questo processo, apparentemente, con un profilo dimesso.

Sostiene di essere stato sospinto dalle sollecitazioni del giornalista Francesco LA LICATA a consegnare alla Procura di Palermo i documenti estratti dall'inesauribile archivio paterno che egli ormai da anni custodisce. E si spinge a dire che se non fosse stato per il buon LA LICATA non avrebbe neanche saputo che a Palermo si stava celebrando un processo sul caso DE MAURO (circostanza della quale ci permettiamo di dubitare, per il risalto mediatico della vicenda). Spiega inoltre che solo adesso si è deciso prima ad offrire il contributo di queste carte, rinvenute nell'archivio di suo padre, perché ha seguito il suggerimento del suo difensore e del solito LA LICATA: definire ogni sua pendenza con la giustizia, prima di dare il proprio contributo di conoscenza all'accertamento di fatti e vicende oggetti di procedimenti diversi da quelli a suo carico, per non dare adito ad alcun sospetto che fosse sua intenzione negoziare le proprie informazioni per lucrarne benefici in ordine alla propria posizione processuale.

Questa nobile motivazione non convince neanche un po'.

A parte l'insolito ruolo attribuito ad uno stimato giornalista - di consulente per le sue strategie processuali - in aggiunta ai legittimi suggerimenti del proprio difensore, Massimo CIANCIMINO non aveva affatto definito ogni sua pendenza, alla data in cui ha deposto in questo processo. Egli è stato condannato in primo grado a cinque anni e otto mesi per i reati di intestazione fittizia di beni altrui, riciclaggio, tentata estorsione e altro; in appello la pena gli è stata ridotta a tre anni e quattro mesi grazie al proscioglimento dall'imputazione per tentata estorsione e alla concessione delle circostanze attenuanti generiche. E se è vero che tutti i reati per cui ha riportato condanna sono insultabili, in quanto commessi in data anteriore al 2 maggio 2006, e già

all'atto del rinvio a giudizio è “caduta” l'aggravante di cui all'art. 7 D.L. 152/91 originariamente contestata; e in aggiunta a tutto ciò vanta anche un presofferto di undici mesi, sicché è assai remota la possibilità che possa scontare anche un solo giorno di detenzione per quella condanna, resta il fatto che il 30 ottobre, ossia poche settimane dopo avere consegnato i documenti poi qui prodotti alla Procura di Palermo, ha presentato ricorso in cassazione avverso la condanna.

Ma soprattutto, come è emerso dalla sommaria istruzione espletata per determinare la veste in cui doveva essere sentito, pende ancora a suo carico un procedimento per concorso esterno in associazione mafiosa; ed inoltre, non è questa la prima volta, come lui stesso ha rivendicato, che offre ad un'autorità giudiziaria la propria collaborazione anche se non si considera un collaboratore di giustizia (e su ciò possiamo concordare), ma solo un cittadino pronto ad adempiere ai suoi doveri di testimone, tutte le volte che in qualsiasi sede giudiziaria gli venga chiesto di testimoniare: come ha fatto nel febbraio del 2008 dinanzi alla Procura di Caltanissetta e nell'aprile dello stesso anno presso la Procura di Palermo.

Poi ammette che inizialmente non aveva analoga disponibilità, perché gli era stato chiesto dai suoi stessi coimputati nel procedimento per intestazione fittizia dei beni (di suo padre), *e anche dagli stessi intestatari dei beni*, di non fare nomi e mantenere il riserbo su fatti e circostanza che potevano compromettere altri (“*mi era stato suggerito di mantenere un atteggiamento di non coinvolgimento di certe situazioni, di non raccontare, di non confermare quella che era la rete di prestanome di mio padre, inerenti a tutte le sue attività imprenditoriali, di soggetti terzi e che, di fatto, gestivano e custodivano le sue ricchezze...*”). Ed a questo punto il teste CIANCIMINO non ha potuto trattenersi dal formulare pesanti insinuazioni, asserendo che analogo suggerimento o richiesta di essere cauto nelle sue dichiarazioni “*mi erano state fatte da soggetti più o meno legati al mondo delle istituzioni, di non agevolare*

questo tipo di indagini della magistratura e di essere fedele a quelli che erano i comportamenti dei miei coimputati. Ovviamente, Presidente, questo è importante perché nel momento in cui io, sin dall'inizio, avessi accettato il mio ruolo, fondamentalmente quello di essere a conoscenza della intestazione fittizia, non avrei risposto del reato di riciclaggio, che è un reato di cui ho dovuto pure risponde. Per cui, di fatto, mi ha costituito una doppia veste, ho dovuto rispondere sia per una intestazione fittizia con mia madre, sia per un riciclaggio dopo, mentre ho dovuto negare nell'iniziale fase processuale questo tipo di situazione. Questo fino a quando? Fino a quando poi non è sovvenuta la carcerazione preventiva. Credo che anche certificata da un'intercettazione ambientale, nel momento in cui, che è stata anche depositata agli atti del mio processo, nel momento in cui vengo raggiunto da questa misura cautelare, come mia moglie, e insieme a mia moglie, decidiamo che, basta, non ho intenzione più di coprire nessuno, che era il caso, forse, che dovevo proteggere me e la mia famiglia, di rompere questo muro a qualsiasi costo, andare a raccontare la verità”.

Insinuazioni a parte, il dato che emerge dalle sue stesse ammissioni è che Massimo CIANCIMINO ha taciuto e coperto altrui responsabilità fino a quando ciò non gli è costato un pesante prezzo personale, in termini di sacrificio della propria libertà personale e del rischio di andare incontro ad una condanna che ovviamente sente come ingiusta. A questa esigenza di alleggerire la propria posizione processuale si è aggiunta, ma solo nel tempo, *“un'intenzione anche di raccontare tutta la verità”*. Cosa che ha fatto, ma non rivolgendosi all’A.G., bensì ad un giornalista, appunto Francesco LA LICATA con il quale ha scritto il suo libro-testimonianza dal titolo *“Don Vito”*.

Ma il teste CIANCIMINO non ha terminato con le insinuazioni perché confessa di nutrire il sospetto – e ovviamente ne ha parlato con il solito LA LICATA che sembra quasi essere stato eletto a suo consigliere spirituale – che *“l'inchiesta che mi vedeva oggetto di attenzione da parte della magistratura,*

aveva delle anomalie. C'erano state delle situazioni che mi stranivano, mancate perquisizioni, c'erano degli atteggiamenti che destavano più che altro preoccupazione, anche mi portavano a farmi delle domande, non capivo come mai uno solo su cinque figli doveva rispondere del reato di riciclaggio, non capivo come mai, nonostante io fossi il figlio più piccolo, gli altri quattro gli veniva richiesto l'archiviazione, perché non sapevano realmente l'attività svolta dal padre. Ovviamente, avevo maturato dentro di me la convinzione che potevo essere attenzionato anche per altri motivi”.

In pratica, CIANCIMINO insinua di essere stato vittima di una persecuzione giudiziaria o comunque di un’asfissiante attenzione da parte egli inquirenti, perché si voleva premere su di lui per arrivare non tanto al famoso “tesoro” che suo padre avrebbe accumulato e occultato, quanto “*ad una cospicua documentazione, a dei memoriali che io custodivo*” (Per inciso, le strane perquisizioni sembra non abbiano lambito le carte che il dichiarante continua a estrarre dall’archivio paterno; e le sue parole sembrano confermare e lasciano intendere che sia in possesso di “memoriali”, cioè di carte scottanti).

Ma, sempre LA LICATA, lo convinse, nel periodo in cui era agli arresti domiciliari, a portare pazienza, perché “*mi disse che c’è un tempo per ogni cosa, in quel momento dovevo affrontare i miei processi e anche parlandone con i miei avvocati di allora, l’avvocato Dominici mi disse che non dovevo assolutamente cambiare versione o usare tutta questa documentazione, perché voleva, poteva essere intesa come un volere mercanteggiare su quella che era la mia posizione processuale. C’è un momento in cui devi essere imputato, e momento in cui devi essere teste, mi ha detto. Questo è il momento, sia La Licata, che i miei avvocati, in cui tu devi farti il tuo processo e devi difenderti nel processo e quelli che sono i tuoi capi di imputazione. Se poi avrai qualcosa da dire, qualcosa da denunciare, o qualche altra cosa da far conoscere agli inquirenti, ci sarà una seconda fase mi disse che c’è un tempo per ogni cosa, in quel momento dovevo affrontare i miei processi e anche parlandone con i miei*

avvocati di allora, l'avvocato Dominici mi disse che non dovevo assolutamente cambiare versione o usare tutta questa documentazione, perché voleva, poteva essere intesa come un volere mercanteggiare su quella che era la mia posizione processuale. C'è un momento in cui devi essere imputato, e momento in cui devi essere teste, mi ha detto. Questo è il momento, sia La Licata, che i miei avvocati, in cui tu devi farti il tuo processo e devi difenderti nel processo e quelli che sono i tuoi capi di imputazione. Se poi avrai qualcosa da dire, qualcosa da denunciare, o qualche altra cosa da far conoscere agli inquirenti, ci sarà una seconda fase”.

In ogni caso, da questo suo atteggiamento di disponibilità a cooperare con l’A.G., il giovane CIANCIMINO non ha tratto alcun vantaggio né si aspetta di riceverne; e in compenso, *“Ho ricevuto diverse minacce fisiche, sia io che la mia famiglia, viviamo sotto scorta, io, mia moglie e mio figlio, ho un isolamento totale civile nella città di Palermo, perché, ovviamente, a causa delle mie dichiarazioni, io stesso ne pago le conseguenze. Sono stato indagato per il reato di 110 in 416 bis e anche tanta gente, assieme a me, è stata indagata. Ovviamente, ne piango le conseguenze, nonostante ciò credo che sia giusto continuare il percorso intrapreso, fin quando almeno reggerò o mi faranno andare avanti, visto gli ultimi accadimenti”.*

E’ evidente che il CIANCIMINO si sforza di accreditarsi come teste affidabile perché pronto ad affrontare stoicamente, fino a che ne avrà la forza, pesanti rischi e una condizione di disagio e di isolamento per sé e per la propria famiglia, non perseguendo altro scopo che quello di rendere un servizio alla giustizia. Ma, senza volere con ciò mettere in dubbio la serietà delle minacce denunciate, non ha ancora spiegato come i memoriali che dice di avere custodito siano sfuggiti alle perquisizioni che pure ha subito, se non per una sua pertinace volontà e abilità nell’occultarli, sottraendoli alle ricerche di quelle stesse autorità (giudiziarie) con cui proclama di essere pronto a cooperare.

Massimo CIANCIMINO si presenta con un profilo dimesso anche sotto un altro aspetto. Egli inizialmente non si propone come depositario di verità sensazionali e tiene a precisare che le spiegazioni e le rivelazioni di suo padre su vari argomenti trattati nel commentare i documenti in questione non sono vangelo, ma solo la verità di Vito CIANCIMINO, con il suo modo di leggere gli avvenimenti e la sua giustificazione del proprio operato. Poi però declina acriticamente quelle verità e si erge ad esegeta degli scritti di suo padre, con il pretesto che ha avuto modo di discutere a lungo con lui per chiarire, e approfondire i vari argomenti trattati negli stessi documenti; salvo dover constatare che, su non pochi dei passaggi più significativi, nulla sa o vuole aggiungere a quanto pacificamente desumibile già dalla mera lettura del testo.

Ed anche a proposito dei documenti prodotti persistono delle zone d'ombra.

Invero, gli esiti della perizia consentono di affermare con certezza che due dei tre fogli dattiloscritti, che sono stati prodotti come “originali” che Massimo CIANCIMINO avrebbe ereditato dal padre, e precisamente quelli indicati come reperti “A” e “B”, sono certamente delle fotocopie; il terzo, cioè il reperto “C” potrebbe essere un originale, oppure consistere anch'esso in una (foto)copia di migliore fattura, sebbene risalente ad epoca più remota.

Ora, almeno con riferimento ai primi due fogli, dove sono gli originali?

Inoltre, gli stessi fogli costituiscono come già detto un unico documento che s'intitola “Appunti da sviluppare”: possibile che questi appunti, che risalirebbero al 1992, non siano stati mai sviluppati dall'autore, neppure quando, con rinnovato spirito di verità – secondo la versione propinataci da suo figlio – e precisamente tra il '99 e il 2002, quegli stessi argomenti vennero appositamente ripresi e approfonditi con il figlio Massimo?

Sono (altri) due interrogativi a cui la testimonianza dello stesso Massimo non offre alcuna risposta.

Ma anche facendo astrazione da tutte queste, invero, non superabili riserve, la consistenza probatoria della fonte documentale sopra esaminata, sia pure con il supporto della testimonianza resa da Massimo CIANCIMINO, resta assai dubbia e controversa, per ragioni di merito.

In sintesi, la fonte CIANCIMINO ci dice che i corleonesi sono stati protagonisti dei delitti eccellenti, o almeno di alcuni dei delitti eccellenti eseguiti da Cosa Nostra ma commissionati da una “regia” loro sovraordinata, e cioè, commessi su mandato di entità esterne a Cosa Nostra e che allignano in ambienti istituzionali, collocandosi ad un livello superiore rispetto agli stessi vertici mafiosi.

Nel novero di tali delitti rientrano l’omicidio SCAGLIONE e, di riflesso, il sequestro DE MAURO, che ne costituirebbe l’antefatto che lo avrebbe determinato, nel senso che il procuratore di Palermo fu ucciso perché si ostinava ad indagare sul sequestro del giornalista de L’Ora. Ma a quella stessa regia occulta ed esterna all’organizzazione mafiosa si deve il filo che lega fra loro non solo il sequestro DE MAURO e l’omicidio SCAGLIONE, ma, prima ancora, la fuga di LEGGIO.

Ora, del coinvolgimento dei suoi paesani nell’omicidio del magistrato, “Don Vito” ebbe conferma direttamente da loro e segnatamente da Bernardo PROVENZANO, sia pure nei modi traversi con cui questo personaggio era solito esprimersi. Infatti, alle richieste reiterate di una spiegazione sui motivi dell’uccisione del procuratore della Repubblica, il boss corleonese nicchiava, opponendo solo dei sorrisini. Solo all’ennesima richiesta di chiarimento si decise a dargli soddisfazione, facendogli capire che l’omicidio era stato commesso da loro, ma su input di ambienti istituzionali: gli disse infatti che le sue domande doveva rivolgerle a Roma, e ai suoi “amici romani”, con i quali per altro lo stesso CIANCIMINO era stato incaricato di mettere i corleonesi in contatto.

Per quanto concerne, invece, l'omicidio DE MAURO, l'unica conferma esplicita fu quella che Vito CIANCIMINO ricevette da Stefano BONTATE, che però non gli fece cenno della partecipazione dei corleonesi, e si limitò a dirgli che avevano dovuto farlo, alludendo ad un mandato o una richiesta di entità esterne a Cosa Nostra. E a BONTATE, non a PROVENZANO, il CIANCIMINO rimproverò di avere, con l'uccisione del giornalista, innescato un meccanismo mortale sfociato poi nel barbaro assassinio del procuratore SCAGLIONE, delitto tanto efferato quanto controproducente, secondo Don Vito, per gli interessi dell'organizzazione mafiosa.

Fin qui, né dalla confessione di BONTATE, né dalle ammissioni sornione e allusive di PROVENZANO potrebbe inferirsi un'automatica estensione al delitto DE MAURO della responsabilità ascrivibile ai corleonesi in ordine all'esecuzione dell'omicidio SCAGLIONE, ancorché i due delitti siano legati da un unico filo. Nulla vieta infatti di ritenere che i corleonesi siano rimasti estranei all'omicidio DE MAURO per essere poi coinvolti invece nell'uccisione del procuratore SCAGLIONE resasi necessaria per impedire che la sua inchiesta sulla scomparsa del giornalista andasse fino in fondo.

Ed anzi, il fatto stesso che, secondo quanto il PROVENZANO avrebbe fatto capire a Vito CIANCIMINO, i corleonesi abbiano agito su commissione e non per un proprio interesse, avvalora piuttosto l'ipotesi di una loro estraneità al primo delitto (altrimenti, avrebbero avuto un valido motivo per agire motu proprio).

Ciò posto, l'unico contenuto veramente indiziante per l'odierno imputato è quello confezionato in una dichiarazione giunta al termine dell'esame condotto dal P.M. e inficiata come s'è visto da una grave violazione dell'art. 499 c.p.p., laddove Massimo CIANCIMINO, conferma l'assunto per la prima volta transitato attraverso un'improvvida domanda del P.M. secondo cui PROVENZANO – che in realtà si era espresso solo per sorrisi e per allusioni, parlando comunque solo dell'omicidio SCAGLIONE - avrebbe detto a suo

padre che avevano dovuto commettere, su commissione, sia l'omicidio DE MAURO che l'omicidio SCAGLIONE.

Sull'intera prova campeggia poi l'incognita delle reali finalità per cui Vito CIANCIMINO si determinò a scrivere ciò che ha scritto nei documenti prodotti da suo figlio, conservando una prudente reticenza sui nomi dei mandanti occulti dei delitti menzionati, che pure doveva conoscere o almeno sospettare, se è vero che neppure osò rivolgere ai suoi "amici romani" le domande che aveva posto a PROVENZANO; e del motivo per il quale non ne abbia fatto parola neppure a suo figlio Massimo.

L'incontro di Mauro DE MAURO con Vito CIANCIMINO.

Come s'è visto, nel documento indicato come reperto "A", CIANCIMINO rammenta che quando il suo compianto amico SCAGLIONE gli chiese cosa ne pensasse del sequestro di Mauro DE MAURO, "gli avevo raccontato di averlo incontrato poche settimane prima, e che mi aveva chiesto un appuntamento cosa che ho cercato di posticipare..."

Non è chiaro, anche per il modo sgrammaticato di esprimersi del CIANCIMINO e il reiterato vulnus alla consecutio temporum, se DE MAURO si limitò, nell'incontro che ebbero qualche settimana prima della sua scomparsa, a chiedergli un successivo appuntamento che lui riuscì a differire fino a che divenne impossibile fissarlo (essendo nel frattempo il giornalista scomparso); o se, a seguito della richiesta di DE MAURO di un appuntamento, CIANCIMINO abbia tergiversato, cercando di prendere tempo, ma alla fine si sia incontrato con il giornalista che, dal canto suo, doveva avere seri motivi per pressare CIANCIMINO fino ad indurlo ad accettare di incontrarsi con un giornalista che apparteneva, dal suo punto di vista, ad una schiatta di giornalisti ostili, come potevano essere gli AMICI de L'Ora. Giusta questa seconda interpretazione, sarebbe inquietante il silenzio di CIANCIMINO sui motivi per

cui DE MAURO desiderava incontrarlo e sugli argomenti trattati nel loro incontro.

Ma sul punto Massimo CIANCIMINO sembra non avere dubbi: *“Mio padre, mi ricordo che mi disse che lo stesso De Mauro aveva cercato di contattarlo, aveva cercato, una volta che si era fermato, aveva chiesto di parlare con lui, e lui stesso, vista l’avversione che aveva per i giornalisti, e poi per quello dell’Ora, aveva preso tempo, dicendo che poi si sarebbero sentiti”*.

Aggiunge che suo padre fu molto sorpreso dell’interesse mostrato da DE MAURO, perché era abituato ad essere pressato da richieste di interviste di altri giornalisti di punta anche dello stesso giornale, che fu in prima fila nell’orchestrare campagne di stampa contro di lui. Ma DE MAURO non si occupava di cronaca giudiziaria (dove non si capisce se quello di Massimo CIANCIMINO sia stato un lapsus volendo dire “cronaca politica”; o se, trattandosi di suo padre, le due cose finivano per coincidere): *“era uno di quelli che l’aveva contattato molte poche volte rispetto alla richiesta, magari più assidua, di altri colleghi del dottor De Mauro, nel voler rilasciare interviste, o di rispondere a presunte accuse che venivano mosse, proprio delle campagne che venivano mosse dal giornale L’Ora nei confronti di mio padre”*.

Ora non abbiamo elementi certi per smentire la ricostruzione di Massimo CIANCIMINO circa il fatto che nell’incontro avvenuto qualche settimana prima della sua scomparsa Mauro DE MAURO si sia limitato a sollecitare un appuntamento per un’intervista esclusiva o comunque per conferire con suo padre. Riteniamo tuttavia che tra le carte del processo figuri un documento che comprova quanto meno l’estremo interesse del giornalista de L’Ora a incontrare al più presto, in quella rovente estate del 1970, il candidato sindaco.

Infatti, tra la documentazione che non fu sequestrata ma solo fotocopiata dalla Squadra Mobile a casa di Mauro DE MAURO, e, in particolare, tra i tanti fogli evidentemente giudicati dagli inquirenti privi di interesse, perché non è mai stata fatta alcuna analisi della messe di nominativi e numeri di telefono

appuntati, o dell'annotazione di appuntamenti e quant'altro, figurano anche delle vecchie bollette telefoniche della S.I.P., la società italiana per l'esercizio telefonico che aveva il monopolio della gestione dei servizi di telecomunicazione (prima di trasformarsi in TELECOM).

In particolare, nella bolletta che documenta il traffico telefonica in uscita dall'utenza 518028, che corrisponde a quella installata presso l'abitazione della famiglia DE MAURO a Palermo, per il quarto bimestre del 1970 è annotata una chiamata (a tariffa feriale diurna) in data 7 agosto verso un'utenza (nr. 72142) in località Montecatini. Nel corso dell'attività integrativa d'indagine di cui il P.M. ha dato conto all'udienza del 3.12.2010, cui ha fatto seguito ulteriore attività compendiata nella nota della Squadra Mobile del 31 gennaio 2011, si è accertato che quell'utenza corrispondeva ad un albergo della nota località termale già esistente all'epoca e tuttora operativo e precisamente L'albergo Nuovo Savi di Mariotti Marisa & C. S.n.c., con sede in via Giacomo Matteotti numero 83. La signora SCARDINO però ricorda che per le vacanze estive che la famiglia CIANCIMINO soleva trascorre in quel di Montecatini sceglievano di regola un albergo denominato "Il tettuccio". Da un'informativa del commissariato P.S. di Montecatini risulta che il Grand Hotel Tettuccio, sito sempre in Montecatini ma via Giuseppe Verdi n. 74, dista 640 m. dal Novo Savi; non sono però più reperibili i registri delle presenze alberghiere e quindi non sappiamo se i CIANCIMINO fossero in quell'albergo o al Novi Savi nell'estate del 70.

Per quello che è il ricordo della signora SCARDINO e anche del figlio Massimo, nulla fa credere che nell'estate del 1970 i CIANCIMINO non siano andati a Montecatini come facevano ogni anno fatta eccezione per i periodi di gravidanza della SCARDINO (e nel 1970 non era incinta). Non siamo invece altrettanto certi che quell'estate vi fosse anche il procuratore SCAGLIONE che, da quando era morta la moglie, aveva diradato la sua vita di relazione.

E' quindi altamente probabile che la telefonata a Montecatini sia stata fatta da Mauro DE MAURO nel tentativo di contattare Vito CIANCIMINO per concordare con lui un appuntamento, magari al ritorno dalle vacanze. La data del 7 Agosto cade nel pieno delle vacanze agostane, ed era quello il periodo che i CIANCIMINO solevano trascorre a Montecatini (infatti, tra Luglio e Agosto, ricorda la SCARDINO; mentre suo figlio Massimo è più preciso: Agosto, e conferma che andavano a stare in albergo).

D'altra parte, CIANCIMINO scrive che con DE MAURO si è incontrato, poche settimane prima della sua scomparsa: e ciò ci riporta ad un periodo approssimativamente compreso tra la seconda metà di agosto e i primi di settembre, pienamente compatibile con il ritorno della famiglia CIANCIMINO dal periodo di vacanza a Montecatini.

Detto questo, può sembrare uno sterile esercizio di fantasia indulgiare sui motivi per cui DE MAURO poteva avere tanto interesse a incontrare CIANCIMINO, perché sono diverse le ipotesi possibili, e solo di illazioni si tratta: se non fosse che l'interrogativo rimanda ai temi dell'inchiesta o delle inchieste che DE MAURO stava svolgendo in quel medesimo torno di tempo, potendosi dare per scontato che l'incontro con CIANCIMINO avesse a che fare con il suo lavoro di giornalista; ed essendo certo, di contro, che egli non si occupava di cronaca politica o giudiziaria, a differenza di altri suoi colleghi che infatti più volte avevano pressato CIANCIMINO per ottenere delle interviste (e da qui lo stupore e la diffidenza che lo indussero a "tentare" di differire l'appuntamento, unitamente alla cordiale antipatia preconcepita per i giornalisti di una testata come L'Ora che notoriamente gli era ostile).

CAPITOLO IV

L'ATTENTATO AD ANGELO NICOSIA E LA RELAZIONE SCOMPARSA SUGLI ILLECITI EDILIZI E LE INTERFERENZE MAFIOSE NELLO SVILUPPO URBANISTICO DELLA CITTA DI PALERMO

Detto questo, può sembrare uno sterile esercizio di fantasia indugiare sui motivi per cui DE MAURO poteva avere tanto interesse a incontrare CIANCIMINO, perché sono diverse le ipotesi possibili, e solo di illazioni si tratta: se non fosse che l'interrogativo rimanda ai temi dell'inchiesta o delle inchieste che DE MAURO stava svolgendo in quel medesimo torno di tempo, potendosi dare per scontato che l'incontro con CIANCIMINO avesse a che fare con il suo lavoro di giornalista; ed essendo certo, di contro, che egli non si occupava di cronaca politica o giudiziaria, a differenza di altri suoi colleghi che infatti più volte avevano pressato CIANCIMINO per ottenere delle interviste (e da qui lo stupore e la diffidenza che lo indussero a "tentare" di differire l'appuntamento, unitamente alla cordiale antipatia preconcepita per i giornalisti di una testata come L'Ora che notoriamente gli era ostile).

Se è vero che DE MAURO, in quella stessa estate del '70, stava lavorando ad un'inchiesta che riguardava i cugini SALVO e il loro "impero" economico, come indicato da varie fonti (cfr. verbali di S.I.T. di SCIMENI Pietro e GERVASI Vittorio e rapporti giudiziari a firma del Commissario Boris GIULIANO in data 9/02/74, 8/06/1974 e 15/10/1974), nodo ineludibile di una simile indagine, per risalire alle radici del loro potere, era la capacità di influenza politico-elettorale degli esattori di Salemi, essendo noto già allora che, mentre nel trapanese, essi appoggiavano Attilio RUFFINI e l'on. GRILLO, per Palermo e provincia il loro appoggio era garantito a favore di Salvo LIMA e i suoi candidati.

Di questa capacità di influenza CIANCIMINO poteva essere un testimone prezioso, soprattutto dopo che si era consumato il suo divorzio politico e correntizio da LIMA, anche perché aveva fatto parte delle giunte comunali di Palermo negli anni in cui LIMA era stato Sindaco, che sono anche quelli in cui si registra la nascita della S.A.G.A.P., titolare dell'esattoria di Palermo, nonché una delle casseforti dei cugini SALVO, che dalla Giunta del Sindaco LIMA avevano ricevuto un trattamento di tutto riguardo in termini di semplificazione dei controlli e celerità di approvazione delle delibere di concessione del servizio di esattoria, quando la S.A.G.A.P. subentrò alla S.I.G.E.R.T. che peraltro faceva capo allo stesso gruppo dei SALVO-CAMBRIA (cfr. doc.806 e ivi relazione informativa della GdF del 22 dicembre 1971)

Sotto altro profilo, rileviamo che, da indiscrezioni raccolte dal personale operante dell'Ufficio politico della Questura di Palermo e riportate in uno dei primi rapporti informativi contenuti nel fascicolo miracolosamente ritrovato negli uffici della D.I.G.O.S. proprio al termine del presente dibattito (v. infra), ma anche da altre fonti, risulta che DE MAURO si proponeva di scrivere un libro sulle trasformazioni della Sicilia. In particolare, in un rapporto informativo a sua firma, datato 19.9.1970, il Brigadiere SALFI riferisce di avere appreso dal fotografo de L'Ora, Nicola SCAFIDI che il libro che DE MAURO intendeva scrivere aveva già un titolo: "*La Sicilia che cambia*". E a tal fine gli aveva commissionato fotografie attestanti il rinnovamento industriale della Sicilia (v. fg. 66).

Se è così, un capitolo di tale libro non poteva non riguardare il caotico sviluppo urbanistico del capoluogo siciliano, meglio noto come "il sacco di Palermo" che aveva stravolto l'assetto della città e gettato le basi di un sistema ramificato di corruttela politico-amministrativa.

Sullo scempio edilizio di Palermo CIANCIMINO ne avrebbe avute di cose da dire a DE MAURO, anche se intervistarlo sull'argomento sarebbe stato come andare a parlare di corda in casa dell'impiccato.

C'erano però due vicende che in qualche modo potevano ricollegarsi al fenomeno della speculazione edilizia, ed ai corposi interessi radicatisi in questo settore di lucrosi e non sempre leciti affari, sulle quali DE MAURO poteva avere validi motivi per raccogliere l'opinione di CIANCIMINO – benché estraneo ai fatti - o elementi utili a ricostruirne i possibili retroscena: due vicende delle quali DE MAURO si è certamente occupato.

La prima è la strage di viale Lazio, o più precisamente il groviglio di interessi e collusioni inerenti al controllo e allo sfruttamento delle aree edificabili in quella zona della città, che fa da sfondo e anche da remota genesi di quel cruento episodio criminoso. L'altra è il ferimento dell'onorevole NICOSIA.

In realtà, ammesso che dei tragici avvenimenti del 10 dicembre 1969 DE MAURO abbia continuato ad occuparsi anche dopo che una serie di articoli a sua firma, tutti di straordinaria efficacia, furono pubblicati su L'Ora tra l'11 e il 27 dicembre '69, ossia nelle prime settimane dopo il sanguinoso evento, lo ha fatto a titolo personale e non per incarico del suo giornale.

Ma lo stesso deve dirsi dell'attentato a NICOSIA.

In effetti, rileggendo gli articoli sulla strage di viale Lazio, la profondità di analisi retrospettiva e l'acutezze di certe intuizioni, riesce difficile credere che l'autore di quei pezzi memorabili possa essersi del tutto disinteressato della vicenda e degli sviluppi delle indagini per individuare i responsabili. E per la verità, si legge in un dimenticato pro-memoria rinvenuto negli archivi della Squadra Mobile e datato 20.09.1970, a conclusione di una sommaria rassegna di tutte le direzioni di indagine: "Sono infine all'attento esame degli organi inquirenti particolari situazioni nel campo dell'edilizia urbana e turistica, cui, di recente, sembra che il DE MAURO si fosse dedicato o su incarico del Giornale o a titolo personale".

In un appunto datato 23.09.1970 a firma dei Brigadieri TAGLIALONGO e GIANNONE, entrambi della squadra politica – un appunto anche velenoso laddove riporta illazioni e maldicenze su presunte velleità ricattatorie del giornalista scomparso - si legge:

“Negli ambienti giornalistici interessati e in quelli di alcuni intellettuali di sinistra corre voce che il movente della scomparsa del DE MAURO debba attribuirsi ad un pezzo giornalistico che lo stesso avrebbe scritto su un tema di scottante attualità, che certamente, se fosse stato divulgato, avrebbe seriamente nuociuto e danneggiato ad importanti personaggi del mondo edilizio”.

“Sembra inoltre che tale articolo sarebbe stato collegato alla strage di viale Lazio avvenuta nel dicembre dello scorso anno, dove venne ucciso il noto mafioso Michele CAVATAIO”.

“A tale proposito si ricorda che il DE MAURO, sebbene da tempo non avesse l’incarico di seguire attraverso il suo giornale le attività criminose cittadine, egli era solito continuare celatamente in tale incarico, sempre all’insaputa della Direzione del suo Giornale” (v. fg. 103).

E nel r.g. del 3 ottobre 1970, il tema viene ripreso, ma con un’intonazione diversa: “Tra le più disparate congetture ed ipotesi è stata delineata quella attinente alla mafia locale ed in particolare a quei gruppi mafiosi direttamente o indirettamente interessati al settore dell’edilizia i cui grossi e contrastanti interessi sono spesso sfociati in gravi fatti di criminalità. Si è ritenuto che il DE MAURO, anche in tale campo, avesse potuto entrare in possesso di informazioni provate su fatti uomini o situazioni di tale pericolosa rilevanza da portare gli interessati alla eliminazione del depositario. Le indagini in tal senso sono in piena attuazione”.

E’ evidente che mentre il citato pro-memoria sembra alludere a indiscrezioni e notizie raccolte nel corso delle primissime indagini, nel rapporto trasmesso all’A.G. quelle prime indiscrezioni diventano solo una delle tante congetture investigative sulle quali comunque si assicura lo svolgimento di indagini che, per quanto consta, non verranno mai effettuate e nei successivi rapporti giudiziari non se ne farà più cenno. Non siamo quindi in grado di stabilire se le indiscrezioni riportate nel primo pro-memoria si fondassero su specifici elementi di conoscenza o solo su congetture e ipotesi ventilate da fonti che, peraltro, pur non essendo menzionate come confidenziali, non sono neppure identificate.

Ma alcuni documenti rinvenuti a casa DE MAURO e diligentemente fotocopiati e poi restituiti dalla Squadra Mobile alla famiglia dello scomparso fanno comprendere che DE MAURO era tornato ad occuparsi dello scempio edilizio di Palermo, della sistematica violazione del piano regolatore e dei grossi interessi che vi gravitavano, e dei personaggi cui facevano capo.

Per comprendere appieno il valore di questi documenti, è necessario un passo indietro che ci riporta agli scritti di DE MAURO sul ruolo trainante che la speculazione edilizia aveva per gli interessi mafiosi e la trasformazione del volto delle organizzazioni mafiose; su alcuni dei più significativi episodi in cui la speculazione edilizia aveva incrociato il fenomeno della corruttela politico amministrativa con gli appetiti delle cosche mafiose; e sui precedenti storici della strage di viale Lazio.

In uno straordinario reportage sull'evoluzione della criminalità mafiosa, pubblicato in quattro puntate nell'aprile 1965 sul quotidiano L'Ora, DE MAURO traccia il profilo del nuovo "Don", che non ha più nulla a che vedere con la figura tradizionale del mafioso ("quello con la coppola e il vestito di velluto"), ormai in via di estinzione. "Oggi – scrive DE MAURO – imperversano due altri tipi di mafiosi. Il tipo più comune e meno recente è il "Don" dall'aspetto bonario ma dallo sguardo vigile, attentissimo dotato di eccezionale autocontrollo: costui è il mafioso che regola l'apertura e la chiusura delle condotte irrigue nei giardini che dà il benessere perché un agrumeto si trasformi in cantiere edile, che amministra vastissimi appezzamenti di terreno per conto di possidenti i quali vivono in città, siedono a Montecitorio e a Palazzo Madama, rivestono cariche pubbliche(...). Questo "Don mantiene i contatti con la bassa forza, con gli esecutori ai quali passa il necessario per "bere" (i picciotti vonnu viviri) e con gli uffici e gli enti pubblici per la raccomandazione, il favore di piccola entità, la sistemazione del figlio di un amico, il disbrigo alla spicciola".

Ma dietro l'aspetto bonario e accomodante si cela il solito volto feroce della mafia: "Questo tipo di Don potrà sempre dimostrare che nel preciso momento in cui una raffica di mitra stecchiva un avversario, o una carica di tritolo mandava

per aria una casa, un negozio un autocarro, un rimorchiatore, lui era in un locale pubblico, in compagnia di una dozzina di amici...”.

Tuttavia, è l'altra figura di “Don” a suscitare maggiore attenzione e anche preoccupazione per la sua latente pericolosità. Questo “mafioso dei tempi nuovi, veste correttamente, siede nei consigli di amministrazione di insospettabili società industriali e commerciali, dei consorzi di Bonifica e dei consorzi minerari, delle Banche popolari; gestisce direttamente – a attraverso prestanome – pubblici ritrovi, alberghi, ristoranti; si sposta in aereo fra Milano Roma e Palermo e ad ogni aeroporto trova ad attenderlo una grossa cilindrata, confortevole e discreta che lo trasporta a destinazione. E' amico dei politici, e gode di protezioni potenti perché di regola è un grande elettore. Questo tipo di mafioso abilmente mimetizzato, che nessuno si sognerebbe mai di chiamare col nome di battesimo preceduto dal “don” o dello “zù” è il più pericoloso. E' da lui che la comunità intende difendersi, oggi. Ed è lui soprattutto che questa nostra inchiesta si propone di seguire”.

Ma con raggelante preveggenza, DE MAURO scrive ancora che non è obbiettivo facile riuscire a stanare questo tipo di “don”, “perché il mafioso mimetizzato opera con notevole margine di sicurezza anche al riparo delle cortine fumogene che l'opinione pubblica, e un po' noi stessi giornalisti, abbiamo creato intorno alla reale entità del fenomeno. Dilatando oltre misura i veri limiti della mafia si è fornito col fornire gratuitamente ai veri mafiosi un comodo alibi, che va perciò smantellato con obbiettività”.

Così i veri mafiosi per DE MAURO nel senso di quelli più pericolosi per le sorti della collettività, non sono affatto migliaia ma costituiscono “un'élite, una élite della prepotenza e dell'illegalità, ma pur sempre tale”. E non lesina nomi: quelli, per la città di Palermo, di Francesco Paolo BONTADE (“il bonario Don Paolino BONTA’), di Totò GRECO di Ciaculli, cugino di Salvatore GRECO l'ingegnere, di Nicolò DI TRAPANI; ed ancora, nelle rispettive borgate, i vari CITARDA, MATRANGA, GRECO, BUFFA: tutti grandi e medi mafiosi “che svolgono pressoché scopertamente le loro attività esercitando il proprio dominio dalla Cala all'Arenella, da Sant'Erasmus alla Zisa”.

Nella puntata pubblicata l'11 aprile 1965, DE MAURO indica le principali fonti di arricchimento delle cosche mafiose nel contrabbando, nella

speculazione sulle aree edificabili e negli appalti. Il contrabbando, scrive, riflette l'esigenza, che si propagherà al narcotraffico, di "operare in settori che consentano investimenti a brevissimo termine e ad elevatissimo reddito", perché per i mafiosi "la potenza economica non è soltanto un fine, essa è anche un mezzo per raggiungere e conservare posizioni di predominio e di potere".

Gli appalti pubblici, sia regionali che statali, sono, scrive DE MAURO, "le vere vacche grasse della mafia. In questo campo le cifre si scrivono sempre con almeno sette zeri". E qui la responsabilità delle pubbliche amministrazioni è diretta tangibile, perché "nell'albo regionale degli appaltatori figurano regolarmente iscritti ex campirei, ex gabellati ex macellai" (dei quali DE MAURO cita i nomi più noti: Don Nino COTTONE di Villabate, Don Turiddu ZIZZO di Salemi, Don Vincenzo CATANZARO di Marineo, Don Nino BUCCELLATO di Castellammare, Don Leonardo CRIMI di Vita e tantissimi altri)

Ma anche "le aree edificabili delle città e dei grossi centri dell'interno, con la miriade di speculazioni connesse allo sviluppo urbanistico rappresentano uno dei pascoli più fertili per l'appetito dei mafiosi. Anche qui sono i "colonnelli" quelli che compaiono e che rischiano (Don Nicolò DI TRAPANI, all'Ucciardone da dieci mesi ne sa qualcosa), ma la fetta più grossa se la pappa chi manovra dietro le quinte, influenzando a suo piacimento certe opportune decisioni degli uffici tecnici nonché la dinamica del fido bancario da parte di taluni istituti locali. Anche in questo settore sono in ballo decine e decine di milioni, e quando qualche ostacolo minaccia la buona riuscita del colpo, i colonnelli non esitano a scendere apertamente in campo con i loro gregari, armati di mitra e di lupara. Le sparatorie si susseguono allora sinistre nel cuore della città, ogni sparatoria lascia nella polvere intrisa di sangue un cadavere: Filippo RIOLO, Agostino CAVIGLIA, Luigi GUCCIARDI, Francesco GUCCIARDI".

E si chiede, già allora DE MAURO "Quanto renderà, a cose ultimate, l'affare delle aree a monte della via Libertà, facenti parte dell'ex feudo Principe di Palagonia?". E prosegue: "Si tratta di alcune decine di migliaia di metri quadrati di terreno il cui valore – dopo che la mafia vi ebbe posto gli occhi sopra e la Impresa SICILCASE lo ebbe lottizzato – passò di colpo da poche centinaia di lire per metro quadrato ad alcune migliaia di lire. La Sicilcase, in cui è magna pars, attraverso al

figlia e il genero, “Don” Nino MATRANGA (che vanta, si dice, largo credito alla Cassa di Risparmio) ha proceduto alla lottizzazione del vastissimo appezzamento tra quattro imprese appaltatrici i cui titolari sono azionisti della stessa Sicilcase: gli utili sono stati dell’ordine di decine di milioni e quando DI TRAPANI, DI MARIA, NAMIO e gli altri loro compari usciranno dal carcere o dalla latitanza, troveranno conservata la loro fettina. Ma la parte del leone l’hanno intanto fatta gli altri, gli uomini d’affari, anche se nella zona a monte di via Libertà tanti e tanti calessi si sono intanto trasformati, da un mese all’altro, in *Giuliette t.i.* in *Opel coupé*, in *Flaminie*...Anche perché l’operazione feudo di Palagonia non è la sola; essa è l’ultima, in ordine cronologico, di una florida serie di operazioni analoghe realizzate sui terreni degli ex feudi villa Briuccia, villa Terrasi, Conigliera, villa Sperlinga”.

Questa rassegna di nomi evocativi di un’altra epoca, in cui la ricchezza immobiliare e i grandi patrimoni consistevano in feudi è, in realtà, una rapida ma efficace summa delle grandi lottizzazioni e annesse speculazioni che hanno cambiato il volto della città di Palermo in corrispondenza delle principali zone di espansione edilizia; e ridisegnato, anche a prezzo di molto sangue, gli equilibri tra le cosche mafiose. E denota, da parte di Mauro DE MAURO, un’avvertita conoscenza delle vicende appena evocate unita alla consapevolezza della rilevanza degli interessi in gioco.

Va rammentato che viale Lazio, prima dei tragici avvenimenti del 10 luglio 1969, fu teatro di una violenta sparatoria fra opposte fazioni mafiose il 2 novembre 1961. Oggetto del contendere - anche se il pretesto dello scontro fu un contrasto su questioni di guardiane - erano proprio i lucrosi affari connessi ai progetti di lottizzazione concernenti i fondi PALAGONIA, Villa Sperlinga, e le proprietà Lipari-Taormina, come risulta anche dal rapporto informativo dei carabinieri trasmesso il 15 gennaio 1971 a richiesta della Commissione Antimafia sul conto dell’ex sindaco di Palermo Vito CIANCIMINO (v. doc. 662 e ivi all. nr. 2).

DE MAURO è un po’ la memoria storica delle sanguinose vicende che costituiscono il più remoto antefatto della strage del 10 dicembre 1969, come

dimostra l'incipit del primo di una serie di articoli a sua firma pubblicati su L'Orla tra l'11 e il 27 dicembre 1969:

“C'è una logica paurosa nella strage di ieri, nel fatto che sia accaduta proprio lì, in viale Lazio. Viale Lazio non è soltanto una strada palermitana, un'arteria pretenziosa e pacchiana nel suo goffo tentativo di imitare un viale Liegi dei Parioli o una via Giovenale del Vomero. E' molto di più, è il punto di incontro e insieme di scontro delle due mafie che senza esclusione di colpi si combattono da molti anni e molti degli scontri più cruenti hanno avuto per teatro i marciapiedi e i cantieri del lungo viale il cui controllo ha significato, negli anni passati, prestigio, potenza.”

“Non per il valore materiale di una o di un'altra area edificabile, non per il gettito prodotto da un distributore di carburante o da una pizzeria, no: viale Lazio ha rappresentato, in questa Palermo cresciuta e moltiplicatasi nel caos amministrativo, edilizio e anche morale, l'aspirazione massima del paesano venuto in città col posto alla Regione, è divenuta il simbolo della nuova Palermo, controllata, condizionata e sfruttata dalla mafia.”

“Perciò la vera storia di viale Lazio cominciò, a nostro avviso, la sera del 22 luglio 1961, con l'uccisione a raffiche di mitra del superboss Filippo RIOLO. Il delitto avvenne in via Villa Florio, d'accordo, ma segnò l'inizio della cruenta spaccatura verticale della mafia palermitana, e la successiva uccisione di Agostino Caviglia, avvenuta qualche mese più tardi alla confluenza di viale Lazio con via Cruillas ne fu conseguenza diretta e immediata.”

“L'uccisione di Caviglia non è da ritenersi un fatto isolato, un conflitto ristretto a lui e a Vincenzo Di Maria, che gli aveva lanciato sul viso la micidiale sfida <<chi ha più polvere spara>>: il controllo delle aree di viale Lazio era soltanto un episodio della frattura che si era determinata tra vecchi e nuovi mafiosi”.

“Nei mesi successivi in viale Lazio si scontrarono a raffiche di mitra e colpi di lupara gli uomini delle opposte cosche, tutti prosciolti a Bari per insufficienza di prove. In viale Lazio furono assassinati, separatamente, i due fratelli Gucciardi sulla soglia di due cantieri edili. In viale Lazio fu assassinato sulla soglia del suo negozio Emanuele Leonforte, quando già la spaccatura fra i mafiosi palermitani si era trasferita dal settore dell'edilizia a quello del contrabbando e della droga. E se

dunque un principio della resa dei conti doveva esserci, non poteva cominciare, per quanto brutale possa sembrare l'affermazione, che da lì, da viale Lazio”.

In realtà già in questo primo articolo e con crescente convinzione in quelli successivi fino all'articolo pubblicato il 27 dicembre dal titolo più eloquente (*“E se ci fosse la mano dei GRECO?”*), sposa la tesi secondo cui i contrasti di interesse legati alla speculazione edilizia nelle zone a cavallo di viale Lazio sia solo il terreno originario e risalente di divisione e scontro tra opposti schieramenti mafiosi; così come i contrasti che gli inquirenti ritennero di poter enucleare in relazione alle più recenti iniziative edilizie di CAVATAIO e dell'impresa MONCADA potevano essere la “causa incidentale della sanguinosa sparatoria”; ma il movente principale è un regolamento di conti tra le cosche che si contendono il predominio sulla città, anche per vendicare reciproci tradimenti che avevano generato una catena di sangue (la prima guerra di mafia a Palermo) e che gli inutili processi di Bari e Catanzaro erano serviti solo a differire (*“L'odio, semplicemente, è stato tenuto in frigorifero, poi la pioggia di assoluzioni delle Corti d'Assise di Bari e Catanzaro hanno spalancato il frigorifero, ecco tutto”*). E dalla raffica di mandanti di cattura che aveva colpito, come primo esito delle indagini, tutti e soltanto mafiosi o presunti tali che appartenevano alle cosche radicate nella “Palermo del centro e delle borgate occidentali” della città, DE MAURO – nel suo ultimo articolo - ricavava la probante conferma che gli ignoti mandanti e i loro sicari dovevano appartenere alle cosche che controllavano l'altra parte della città, a cominciare dai GRECO (e segnatamente: GRECO Salvatore Ciaschiteddu di cui si erano perse le tracce dopo la condanna per associazione a delinquere rimediata al processo di Bari; e Totò GRECO l'ingegnere, di cui scrive DE MAURO era stata segnalata la presenza a Tangeri e anche in Corsica, ospite di un parlamentare francese).

Ma quel che preme qui evidenziare è che il patrimonio di conoscenza accumulato da DE MAURO sulle vicende relative alla speculazione nelle principali zone di espansione, che costituivano solo lo sfondo e la causa remota

della strage in quanto già anni prima oggetto di appetiti e ambizioni di potere e di arricchimento che avevano fomentato rivalità e divisioni sanguinose, lo aiuta adesso, nell'estate del '70, ad orientarsi e addentrarsi nello studio delle problematiche affrontate in una relazione che ufficialmente non esisteva, o almeno non era mai stata resa pubblica o depositata: la relazione NICOSIA sullo scempio edilizio di Palermo, sulle vicende relative alla mancata attuazione del Piano regolatore e su alcuni episodi di eclatante violazione della disciplina urbanistica, con particolare riguardo ai fatti connessi alla realizzazione dei nuovi quartieri residenziali nelle zone a cavallo di Viale Lazio.

Di questa relazione, DE MAURO è venuto certamente in possesso, come tra breve si capirà in relazione al tenore dei documenti rinvenuti nella sua abitazione; ed abbiamo motivo di credere che ciò sia avvenuto in epoca successiva al ferimento dello stesso onorevole NICOSIA.

Ma per comprendere il nesso tra quei documenti, la relazione NICOSIA e, di riflesso, anche i motivi per cui DE MAURO poteva avere interesse ad incontrare CIANCIMINO in quella estate del '70, occorre richiamare nel merito, sia pure sommariamente, alcune delle vicende e dei personaggi cui gli articoli sopra citati alludevano. E lo faremo con il conforto della documentazione acquisita nel presente dibattito, e segnatamente: la relazione CARRARO (doc. 08), i rapporti informativi sul conto di Vito CIANCIMINO allegati agli atti della stessa Commissione Antimafia (doc. nn. 647 e 662) e la sentenza più volte citata che ha condannato l'ex sindaco di Palermo per associazione mafiosa e corruzione.

Infatti, come si legge nella citata relazione della Commissione CARRARO, la maggior parte di quelle vicende trae origine da provvedimenti a favore di iniziative urbanistiche (non sempre lecite) di personaggi mafiosi o comunque legati alla mafia. Tali provvedimenti furono presi per decisione o con la partecipazione di Vito Ciancimino; né poteva essere altrimenti,

considerato che Ciancimino era stato il principale responsabile del caos edilizio palermitano e che egli svolse una parte predominante in seno alla Commissione edilizia, nei cinque anni in cui fu assessore ai LL.PP. (e persino negli anni successivi come s'è visto). E tuttavia, almeno su alcuni episodi, come la vicenda dei presunti abusi in favore della Sicilcase, CIANCIMINO poteva dire la sua con un certo distacco, perché pur essendo stato a suo tempo inquisito, era uscito assolto con formula piena dal procedimento aperto a suo carico, e l'assoluzione (pronunziata dal Tribunale di Palermo con sentenza del 12 luglio 1969, confermata in appello e poi dalla Corte di Cassazione) era divenuta definitiva a far data dal 22 aprile 1970.

Occorre prendere le mosse dalle vicende di cui fu protagonista, direttamente o indirettamente – e cioè per il tramite di imprese a lui vicine – uno degli esponenti mafiosi citati da DE MAURO negli articoli sopra richiamati: DI TRAPANI Nicolò, meglio noto come 'Cola DI TRAPANI. Era il capo riconosciuto delle famiglie mafiose dei DI TRAPANI e dei CITARDA, rispettivamente delle borgate di Malaspina e Cruillas, strettamente imparentate tra loro (lui stesso aveva sposato una sorella di CITARDA Matteo), nonché legato da personali vincoli di amicizia ad altri due noti esponenti mafiosi, Vincenzo DI MARIA e Gerardo NAMIO. Pregiudicato per associazione a delinquere, era stato assolto (per insufficienza di prove) al processo di Catanzaro; e, all'epoca del sequestro DE MAURO, era sottoposto alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S.

Il 2 febbraio 1960, Nicolò DI TRAPANI presentò al Comune una richiesta di variante al piano regolatore, relativamente ad un terreno di proprietà della sua famiglia, sito nella borgata Malaspina tra le vie Cilea, Tramontana e, appunto, Malaspina. Con delibera dell'11 luglio 1960 n. 270, a cui partecipò CIANCIMINO, il Consiglio comunale approvò in parte la richiesta variante, consentendo, tra l'altro, che la zona di proprietà dei DI TRAPANI fosse quasi per intero destinata ad edilizia privata, anziché a verde pubblico, così come era

stabilito nel piano regolatore (Fu anche concesso un aumento della densità edilizia da 4 a 9 mc. Per mq.). In questo modo, i DI TRAPANI poterono vendere alla società immobiliare “La Favorita” un’area edificabile estesa oltre 11 mila mq. al prezzo di 324 milioni di lire. I progetti di costruzione dei fabbricati furono presentati al Comune il 7 marzo 1962 e approvati dalla commissione edilizia il 25 maggio 1962, in un periodo di vacanza delle norme di salvaguardia. La società predetta realizzò 134 appartamenti di cui 40 andarono ai DI TRAPANI.

I titolari dell’impresa che costruì i fabbricati erano Giuseppe e Bernardo CAMPIONE, legati ai DI TRAPANI; ma non fu possibile esperire ulteriori accertamenti perché il fascicolo della società “La Favorita” al Comune di Palermo è andato smarrito.

Altre imprese vicine al DI TRAPANI che realizzarono diversi fabbricati in viale Lazio e zone contigue erano l’impresa di Girolamo MONCADA, e quella dei fratelli MATRANGA.

Il primo, che fu anche arrestato nell’ambito delle indagini sulla strage del 10 dicembre ed era stato già processato per favoreggiamento in relazione alla sparatoria del novembre del 1961, costruì, per altro in difformità rispetto al progetto approvato, un edificio in viale Lazio ed altri due in via Cilea. Il primo di questi fabbricati, che fu poi teatro della strage, insisteva su un terreno ricompreso nella “lottizzazione Lipari-Taormina; e il relativo progetto, presentato il 12 giugno 1961, venne approvato con qualche modifica il 20 giugno 1961, ossia dopo soli otto giorni. I due fabbricati di via Cilea insistevano invece nell’area della “lottizzazione di Villa Sperlinga”; e il relativo progetto, presentato il 5 ottobre 1959, era in contrasto con il piano di lottizzazione, ma l’irregolarità fu sanata con delibera dell’11 luglio 1960. Il MONCADA presentò allora una richiesta di variante per la costruzione di altri vani, ottenendo la relativa licenza dopo solo tre giorni, il 4 luglio 1961.

Ai fratelli MATRANGA (Pietro, che mise a disposizione dei novelli sposi CIANCIMINO-SCARDINO un appartamento in via Trasselli, Salvatore e Domenico) faceva sostanzialmente capo la Sicilcase (già Italcase), di cui erano soci oltre a Vittoria MATRANGA, una serie di soggetti, come Pietro GENOVESE, diffidato, Paolo ZANELLI e Nicolò CACACE tutti cognati dei fratelli MATRANGA (e tra i soci figuravano anche Giuseppa TERRANOVA, moglie di Pietro MATRANGA e Baldassare MEOLA, genero dello ZANELLI). I fratelli MATRANGA non risultano per altro essere mai stati sottoposti a misure di prevenzione o a procedimenti penali “con implicazioni mafiose”.

La Sicilcase, che realizzò molte costruzioni nei primi anni '60, aveva acquistato tra il 1960 e il 1962 dall'Istituto religioso delle sorelle di Carità del Principe di Palagonia, rappresentato da suor Beatrice CATTI, una parte del Fondo PALAGONIA. Altre zone dello stesso fondo furono vendute tra gli altri, all'impresa AVERSA e all'impresa SEIDITA.

La parte venduta alla Sicilcase confinava con aree di proprietà l'una della famiglia DI TRAPANI, l'altra della famiglia D'ARPA. I fratelli D'ARPA Salvatore, Alfonso e Giuseppe erano a loro volta costruttori e ritenuti mafiosi intimamente legati ai DI TRAPANI secondo quanto emerso nelle indagini sui sanguinosi avvenimenti del novembre 1961. In particolare, si legge nel rapporto informativo dei carabinieri datato 15 gennaio 1971, che:

“L'amicizia tra i DI TRAPANI e i D'ARPA, che risale a vecchia data e che vedeva i DI TRAPANI leggermente dominanti, ebbe successivamente a rinsaldarsi attraverso una serie di affari conclusi nell'ambito delle stesse famiglie e precisamente:

ARNOLTA Maria in D'ARPA (zia dei suddetti) nel 1956 vendette ai DI TRAPANI un'area edificabile in contrada "Pianazzo ai Petrazzi";

i detti fratelli D'ARPA acquistarono nel 1956 ettari 1.066 di terreno in località Malaspina confinante ed in parte di proprietà dei DI TRAPANI;

l'impresa D'ARPA costruì edifici in via Cilea, viale delle Alpi e via delle Magnolie, aree tutte di influenza dei DI TRAPANI;

per ultimo, sempre detta impreca D'ARPA, acquistò due lotti di terreno in contrada Malaspina, per 25 milioni di lire, uno dei quali di proprietà del DI TRAPANI”.

Per inciso, tra gli edifici costruiti dai fratelli D'ARPA in via delle Magnolie rientra anche lo stabile ubicato al nr. 58 in cui abitava Mauro DE MAURO. Lo ha confermato Antonino SPATOLA nelle S.I. rese alla squadra Mobile già il 23 settembre 1970, aggiungendo che fu lui stesso, quando seppe che Mauro doveva lasciare l'appartamento di via Libertà, a presentargli il costruttore D'ARPA, che in precedenza gli aveva venduto l'appartamento al piano terra del medesimo stabile, e che poi concesse in locazione al DE MAURO l'appartamento sito al secondo piano.

Al pari dei DI TRAPANI anche i D'ARPA e l'Istituto religioso predetto, le cui proprietà avevano in comune con i DI TRAPANI le vie Cilea, Giordano e viale delle Alpi, chiesero delle varianti al piano regolatore per le zone di rispettiva proprietà (fra cui l'aumento della densità edilizia). Tutte le varianti richieste vennero approvate, con conseguente vantaggio per tutti i richiedenti, compresa la Sicilcase che, in data 3, 4 e 7 agosto 1961, presentò quattro istanze per altrettante licenze per la costruzione di fabbricati nella parte di terreno acquistato dall'Istituto religioso. Le licenze vennero rilasciate pochi giorni dopo (il 17 e 18 agosto) dall'ufficio tecnico municipale, il cui direttore tecnico era l'ing. Giuseppe DRAGO molto vicino a CIANCIMINO. Forte delle licenze rilasciate a tempo di record, la Sicilcase realizzò quattro fabbricati in via Giordano e in via Cilea¹.

Tutte le iniziative sopra menzionate, come si legge nel citato rapporto informativo dei carabinieri, interessarono aree che ricadevano nell'ambito dei più importanti piani di lottizzazione localizzati nelle zone di espansione edilizia

¹ Per completezza va rammentato che Sempre sulle aree acquistate dai DI TRAPANI costruì tre edifici anche l'impresa di costruzione di Gaetano e Vincenzo RANDAZZO, su progetto di uno stimato e noto professionista, l'architetto Franco MASTRORILLI, che era stato anche il progettista dei piani di lottizzazione “Guglielmo INGLESE” e “Lipari-Taormina”; e che nella relazione CARRARO viene altresì indicato come amico di Vito CIANCIMINO. In zone contigue, come si ricorderà, realizzò diverse costruzioni anche l'impresa di Francesco VASSALLO, beneficiando dell'approvazione di una serie di varianti in deroga alle prescrizioni del Piano regolatore per cui lo stesso CIANCIMINO fu sottoposto a procedimento penale (Uno dei tre pendenti all'epoca della sua elezione a sindaco).

della città di Palermo e che, in base ad una mappa aggiornata della dislocazione delle varie famiglie mafiose, corrispondevano ad aree saldamente controllate dalle cosche e segnatamente quella dei DI TRAPANI-CITARDA cui risultavano vicini tutti i costruttori che hanno operato in quelle zone (MATRANGA, MONCADA Girolamo, RANDAZZO e ovviamente i fratelli D'ARPA).

I piani di lottizzazione in questione erano sostanzialmente tre:

a) “Guglielmo INGLESE”: una vasta area edificabile a monte della via Libertà, per cui il p.r.g. prevedeva una tipologia edilizia a basso impatto,, di soli villini e con una densità edilizia molto modesta (mc. 0,75 pr mq.) mentre è sorta una serie di imponenti costruzioni a più piani, soprattutto nei terreni compresi tra la via Evangelista di Blasi e la Circonvallazione²;

b) “LIPARI-TAORMINA: vasta area di proprietà dei coniugi LIPARI-TAORMINA ubicata a cavallo di viale Lazio e per il cui predominio le più agguerrite cosche si diedero battaglia nei primi anni '60; ma fu teatro anche della strage del 10 dicembre 1969;

c) “VILLA SPERLINGA”: ampia zona edificabile (estesa quasi 100 mila mq.) già di proprietà dei nobili WHITAKER, sita fra i terreni del Fondo Inglese e quelli della lottizzazione Lipari-Taormina (ovvero, i terreni del Fondo Palagonia e le proprietà DI TRAPANI-CITARDA e D'ARPA) che fu attenzionata nel rapporto Bevivino per le numerose irregolarità riscontrate. In una piccola porzione del fondo, alle spalle della Villa Sperlinga e lungo viale SCADUTO vennero realizzati diversi edifici per abitazioni di lusso.

Orbene, la vicenda della lottizzazione del Fondo PALAGONIA – cui più volte DE MAURO ha fatto riferimento nei suoi articoli - si tinse presto di sangue per un crescendo di violenza associata a questa iniziativa edilizia.

² Per la lottizzazione in oggetto fu aperto un procedimento penale a carico di Vito Ciancimino +35, uno dei tre pendenti all'epoca della sua elezione a sindaco. In particolare, Ciancimino era accusato di falso ideologico, per aver attestato che il progetto di lottizzazione fosse corredato da tutta la documentazione richiesta; di interesse privato in atti d'ufficio, per avere concorso all'approvazione del piano in contrasto con le previsioni del piano regolatore; ed ancora di interesse privato e abuso d'ufficio per aver fatto rilasciare le licenze di costruzione all'impresa SEMILIA prima che venisse stipulata la convenzione di lottizzazione: cfr. doc. 647, pag. 264 e segg..

Nicolò DI TRAPANI, infatti, fu imputato (e poi assolto) di violenza privata per aver costretto i coloni che occupavano il fondo acquistato dalla Sicilcasa a lasciare la terra. Questa azione dei DI TRAPANI fu contrastata da Agostino CAVIGLIA, noto esponente mafioso della stessa zona. Lo scontro culminò in una sparatoria nella quale trovò la morte lo stesso CAVIGLIA e rimase ferito il mafioso Vincenzo DI MARIA, amico del DI TRAPANI. A seguito della morte del CAVIGLIA, in una prevedibile spirale di ritorsioni incrociate, tutti e tre i fratelli D'ARPA, sospettati di essere coinvolti nell'omicidio del CAVIGLIA, subirono una serie di attentati. Ma subito dopo furono uccisi Luigi e Francesco GUCCIARDI, cognati del CAVIGLIA; anche di tale omicidio furono sospettati, tra gli altri, i fratelli D'ARPA, senza però che nei loro confronti si rinvenissero sufficienti indizi di colpevolezza.

Ma a parte le implicazioni più cruente, la vicenda della lottizzazione del fondo PALAGONIA ebbe anche altri strascichi meno drammatici e che ci riportano sia ad inchieste giornalistiche curate in passato da Mauro DE MAURO sia alla documentazione rinvenuta nella sua abitazione e che denota un rinnovato e più attuale interesse per quelle lontane vicende.

Ed invero, forte delle varianti in deroga alle previsioni di piano conseguite già nel 1960, l'impresa D'ARPA, oltre agli edifici realizzati in viale delle Magnolie, si affrettò a costruire edifici di vasta mole in viale delle Alpi e in via Cilea (già Nino Bixio), approfittando dell'aumento di densità edilizia che rimase in vigore fino al giugno 1962: data a decorrere dalla quale, e a seguito dell'approvazione del P.R.G., vennero rigettate tutte le varianti che il Consiglio comunale aveva adottato nelle more della sua approvazione, se e in quanto contrastanti con le previsioni del medesimo Piano.

Anche la SICILCASE aveva però imitato l'esempio dei fratelli D'ARPA, realizzando in tempo utile gli immobili per cui aveva ottenuto (con grande sollecitudine dei competenti uffici comunali) le relative licenze di costruzione: Non così l'impresa AVERSA, il cui legale rappresentante, avv. Lorenzo

PECORARO, sparse denuncia contro l'Assessore pro tempore ai LL.PP., Vito Ciancimino e contro il Direttore dell'Ufficio Urbanistica e Territorio, Giuseppe Drago per le irregolarità commesse nel tortuoso iter del rilascio dei permessi di costruzione in favore di varie società sui terreni del Fondo Palagonia, in cui si sarebbero registrate anche interferenze mafiose³.

Ciancimino, come già rammentato, per la vicenda della Sicilcase fu assolto con formula piena. Ma è innegabile che dopo delle approvazioni delle varianti e tre mesi dopo il rilascio delle licenze che oggettivamente ne favorirono i programmi, egli aveva stipulato un ottimo affare con la medesima società acquistando i due appartamenti siti al piano attico di via Sciuti 85/R in cui andò ad abitare con tutta la sua famiglia (e i suoceri). E, nonostante l'esito assolutorio, si accertò che il DI TRAPANI frequentava gli uffici del suo assessorato; e lui stesso ammise di averlo incontrato qualche volta in ufficio. Inoltre, lo stesso DI TRAPANI aveva acquistato un'auto che era intestata a Carmelo LA BARBA socio del Ciancimino. E per quanto concerne i favori alla Sicil-casa, si accertò che le quattro licenze di costruzioni chieste da tale società furono rilasciate nel giro di pochi giorni, mentre la società AVERSA che pure si trovava nella medesima posizione della Sicil-casa, aveva chiesto analoga

³ Secondo la denuncia, Ciancimino e Drago si erano resi responsabili di vari reati e in particolare il Ciancimino:

a) per aver fatto deliberare due varianti al piano regolatore di Palermo, all'unico scopo di favorire la società Sicilcase; b) per aver concesso più licenze alla suddetta società per la costruzione di alcuni fabbricati sull'area acquistata dall'istituto religioso già proprietario del fondo Palagonia, mentre aveva accantonato una richiesta di licenza presentata dalla società AVERSA e relativa alla stessa zona; c) la società AVERSA aveva ottenuto finalmente la sospirata licenza, ma solo a seguito di intervento in suo favore del pregiudicato mafioso Nicolò DI TRAPANI; d) per uno sciopero del personale, la licenza non era stata ritirata a tempo ed era quindi divenuta inutilizzabile, avendo nel frattempo il Presidente della regione siciliana approvato il nuovo P.R.G. che non consentiva le varianti in precedenza approvate dal consiglio comunale; pertanto Ciancimino aveva subordinato il rilascio di una nuova licenza a favore della società AVERSA al ristoro dei danni che erano derivate alla Sicilcase dal provvedimento del Presidente della Regione; e) la richiesta era stata respinta e Ciancimino aveva emesso un'ordinanza di demolizione delle opere nel frattempo realizzate dalla società AVERSA; successivamente, nonostante un perentorio intervento del Consiglio di Giustizia amministrativa, Ciancimino si era rifiutato di provvedere sull'istanza di rilascio della licenza.

A seguito di sommarie indagini, su conforme richiesta della Procura, il giudice istruttore dispose l'archiviazione del caso con provvedimento del 31.10.1963. Successivamente, l'avv. PECORARO, con lettera del 4 giugno 1964, ritrattò tutte le accuse, attestando la correttezza del comportamento del Ciancimino. Ma nel giugno del 1965, a seguito della pubblicazione sul settimanale L'Espresso di un articolo sulla vicenda, l'istruzione fu riaperta e si procedette con rito formale (contro Ciancimino e Drago). Al termine dell'istruzione, con sentenza del 21.05.1966, il G.I. prosciolsi i due imputati con ampia formula. Ma contro questa decisione propose appello il Procuratore Generale della Repubblica e la Sezione Istruttoria, con sentenza del 4.04.1969, rinviò a giudizio Vito Ciancimino per rispondere del delitto continuato di interesse privato in atti d'ufficio. Il processo si concluse però nel modo indicato nel testo.

licenza in data 28 novembre 1961, ma non l'ottenne se non l'8 giugno 1962, dopo che in un primo tempo l'ing. DRAGO aveva disposto l'accantonamento della pratica. Ed ancora, durante l'istruzione, l'avv. PECORARO ammise di avere ritrattato le accuse iniziali, perché questa era stata la condizione impostagli per un benevolo riesame della sua richiesta di licenza: licenza che effettivamente gli venne concessa il 26 maggio 1964, nove giorni prima della lettera con cui ritrattava le accuse.

Ma l'impresa AVERSA non fu l'unica ad essere o a lamentare di essere stata discriminata rispetto a quelle facenti capo agli imprenditori (in odor di mafia come usa dirsi) che furono favoriti dalla insolita sollecitudine degli uffici comunali. Tra i discriminati c'era anche l'impresa facente capo ad un anziano costruttore palermitano, Antonino POLLARA. Ed è alla sua protesta vibrante, sfociata anche in un esposto alla Commissione Antimafia (PAFUNDI) che Mauro DE MAURO diede voce con un articolo conservato nel suo archivio e "ripescato" dalla Squadra Mobile insieme agli altri documenti di cui ora si dirà.

La laboriosa acquisizione dei documenti rinvenuti nell'abitazione di Mauro DE MAURO e concernenti la "relazione NICOSIA" e il caso POLLARA.

Il 25 luglio 2008, l'Isp. PROFETA (già distintosi per l'eccezionale e proficuo impegno profuso al fine di recuperare e riportare alla luce atti e documenti sepolti nei più polverosi archivi della Squadra Mobile ma anche degli uffici centrali della polizia criminale e del Ministero dell'Interno, nonché per l'identificazione e l'individuazione di numerose fonti indicate nelle varie ordinanze istruttorie emesse da questa Corte e gli spunti forniti per ulteriori approfondimenti), in ottemperanza a quanto disposto da questa Corte con ordinanza del 4 luglio 2008, ha depositato, unitamente ad una nota esplicativa a firma del Dott. ROCCHÉ, Dirigente della Squadra Mobile di Palermo, una

serie di atti e documenti frutto delle attività di investigazione svolte dallo stesso ufficio sulla scomparsa di Mauro DE MAURO.

Al punto 14 dell'elenco analitico allegato alla citata Nota del dott. ROCCHÉ si legge: "Fotocopie di appunti e agende di DE MAURO, rinvenuti presso la sua abitazione, e già trasmessi alle procure di Palermo e Pavia con Nota del 22/11/1996".

Questo materiale, in effetti, era stato già repertato in occasione del suo "casuale" rinvenimento, come da verbale del 15 novembre 1996, parimenti trasmesso a questa Corte, all'interno dei faldoni contenenti la documentazione in possesso della Squadra Mobile sul caso della scomparsa di Mauro DE MAURO. L'intero carteggio era stato infatti ri-esaminato, nell'intento di rinvenirvi nr. 19 bobine relative a intercettazioni telefoniche inerenti il caso e altro materiale cartaceo, per ottemperare ad una richiesta di trasmissione di atti avanzata dalla Procura di Pavia con Nota nr. 181/94 del 30.10.1996.

Per agevolare l'individuazione e la consultazione, i vari documenti vennero contrassegnati, come specificato nel verbale di rinvenimento del 15 novembre 1996, con una numerazione progressiva, con pennarello di colore nero, rispettando la sequenza in cui si trovavano raccolti.

In particolare, il materiale che qui interessa, era contenuto in una carpetta della Questura di Palermo, recante il numero progressivo 9 e la scritta: "Carte varie, foto appartenenti a Mauro DE MAURO (rinvenuti nella sua abitazione)".

Il primo di tali documenti, repertato con il nr. 5, è, sempre secondo quanto si legge nel citato verbale di rinvenimento, un foglio piegato in due, con la scritta in corsivo e con matita rossa (dettaglio che ovviamente non può cogliersi nel documento di cui è stata qui prodotta solo la fotocopia), "carte di Mauro DE MAURO da restituire".

Al suo interno erano- e sono- raccolti una serie di fogli per la maggior parte dattiloscritti, ma qualcuno manoscritto e del contenuto più disparato, ma prevalentemente concernente vicende della criminalità mafiosa (v. copia del

rapporto informativo dei carabinieri attestante, già nel 1937, l'esistenza e la struttura organizzativa dell'associazione mafiosa operante a Palermo e Provincia; l'intervista-testimonianza di Serafina BATTAGLIA che accusa i RIMI di Alcamo dell'uccisione del marito e del figlio; un'intervista a presunti testimoni oculari dell'esistenza del memoriale GIULIANO; una dettagliata analisi della composizione e delle attività delle principali cosche operanti a Palermo e nella provincia di Trapani in un'epoca che può approssimativamente farsi risalire ai primi anni '60; e tanto altro materiale che ovviamente gli Inquirenti, di allora e di oggi, non si sono mai preoccupati di analizzare).

Si tratta dunque di un materiale eterogeneo e risalente ad epoche diverse e che non è sempre facile individuare, ma che fu rinvenuto presso l'abitazione dei DE MAURO, fotocopiato dalla Squadra Mobile e quindi restituito alla famiglia.

Ebbene, contrassegnato con il nr. 24, figurava, secondo il verbale di rinvenimento, e figura, nel carteggio qui prodotto, mezzo foglio di carta – che il verbale predetto indicava come “ingiallito” – dattiloscritto, recante la data 5.II.1970 e la seguente dicitura: Trattasi di un articolo il cui contenuto è stato dato da POLLARA Antonino nel 1965 al DE MAURO che lo pubblicava nel giornale L'Ora dello stesso anno”.

A stampatello in calce si legge: “SEZIONE ANTIMAFIA”.

Si tratta evidentemente di un appunto redatto dai verbalizzanti dell'epoca, ovvero il 5 novembre 1970 (il giorno dopo la visita della Commissione Antimafia a Palermo che grande risalto ebbe sulla stampa) che anticipa il contenuto del documento successivo. Infatti, con il nr. 25 è repertato nel verbale di rinvenimento l'articolo a firma di Mauro DE MAURO estratto da L'Ora di Sabato 27 novembre 1965. Il doc. nr. 25, per la verità, nel carteggio prodotto dalla Squadra Mobile non si trova, ma per fortuna esso figura all'interno dell'allegato 162 (v. faldone nr. 33) che contiene tra l'altro le fotocopie del fascicolo a suo tempo trasmesso alla Procura di Pavia contenente

vari atti tra i quali appunto quelli rinvenuti presso l'abitazione di Mauro DE MAURO. L'articolo s'intitola "Gravi accuse di un imprenditore al Comune".

A seguire, con il nr. 26 è repertato, sempre nel verbale predetto, ma con il medesimo numero si rinviene anche nel citato allegato 162, un dattiloscritto in quattro pagine ("quattro fogli ingialliti" recita il verbale citato), che chiaramente contiene la versione quasi definitiva dello stesso articolo, perché quel testo dattiloscritto è quasi integralmente trasfuso nell'articolo pubblicato su L'Ora, fatta eccezione per alcune frasi e alcuni periodi che appaiono tagliati anche nel dattiloscritto.

Infine, con il numero 27, sempre nel verbale di rinvenimento, viene repertato un compendio di due fogli dattiloscritti, che contiene però numerose e vistose correzioni olografe, il cui contenuto riproduce sostanzialmente quello del doc. nr. 26 e dell'articolo contrassegnato con il nr. 25: si tratta evidentemente della minuta del testo che sarà, con le correzioni e i tagli apportati dal suo autore trasfuso nell'articolo poi pubblicato sul quotidiano L'Ora.

Va anche detto, per completezza, che il carteggio prodotto dalla Squadra Mobile registra una singolare inversione rispetto al corrispondente carteggio - che ne dovrebbe essere la copia identica - contenuto nell'allegato 162 ritrasnesso da Pavia a Palermo. Infatti i documenti contenuti nell'allegato 162 rispecchiano fedelmente la numerazione dei documenti come indicati nel verbale di rinvenimento; invece, nel carteggio qui prodotto dalla Squadra Mobile (a parte il fatto che manca la prima pagina delle quattro di cui consta il dattiloscritto contenente la versione avanzata dell'articolo di DE MAURO, di tal che non figura alcun numero di repertamento; così come manca il doc. nr. 25 e cioè l'articolo stesso) con il nr. 26 è contrassegnato l'insieme di due fogli dattiloscritti con correzioni a mano costituente la minuta dell'articolo: minuta che invece nel verbale di rinvenimento e nell'allegato 162 è aggregata ad un terzo "foglietto" su cui è scritto con il solito pennarello nero il nr. 27.

Ciò premesso, importa evidenziare che i due fogli dattiloscritti che ospitano la minuta dell'articolo pubblicato il 27 novembre 1965 – se ci si attiene alla sequenza e relativa numerazione dei documenti come repertati nell'apposito verbale – sono fermati con una graffetta, sempre stando al verbale, insieme ad un foglietto (“un pezzetto di carta”) che contiene una singolare annotazione in corsivo del seguente tenore : “Relazione NICOSIA (sottolineata e con il cognome NICOSIA evidenziato all'interno di un rettangolo); e subito sotto, sempre in corsivo: “seduta 5-2-1970”, sottolineata; e ancora sotto, pure in corsivo, “p. 118-125”. Ed è proprio su questo foglietto che si trova stampigliato, con il pennarello, il numero “27” che contrassegna l'intero compendio formato dai due fogli dattiloscritti e dal pezzetto di carta con l'annotazione sulla relazione NICOSIA.

Venendo al merito dei documenti come sopra acquisiti, l'incipit dell'articolo di DE MAURO, che riproduce quello della minuta come pure della versione più avanzata del testo dattiloscritto, richiama proprio il groviglio di illegalità e soprusi connesse allo sfruttamento delle aree edificabili di cui s'è detto, e con specifico riferimento alle speculazioni edilizie che interessarono proprio il Fondo PALAGONIA e la lottizzazione Lipari-Taormina:

“C'è un caos nelle aree edificabili a monte di via Libertà, fra il carcere Malaspina, l'asse di via Notarbartolo e l'asse di via P.di Paternò. Uno dei tanti caos cittadini. Ma in particolare, su quei 13.500 metri quadrati circa di area edificabile della lottizzazione a suo tempo effettuata dalle suore dell'Opera Principe di Palagonia – parzialmente ripresi nella foto – grava un groviglio indicibile di soprusi, di pressioni mafiose, di processi, di atti giudiziari, denunce coraggiose seguite da servili ritrattazioni. Sono i terreni investiti dall'attività illecita del mafioso don “Cola” di Trapani (rinviato a giudizio per il racket delle aree edificabili), dalla denuncia sporta contro la Curia per la costruzione di una delle tante chiese abusive su un'area destinata ad edilizia scolastica (denuncia da tre anni stranamente ferma in Pretura), dalla vertenza fra le imprese BASILE e SICILCASE, e, in ultimo, da un esposto inviato alla Commissione Antimafia dalla Impresa Antonino POLLARA...”.

Segue un riassunto della vicenda e del danno patito dall'impresa POLARA che da anni attendeva invano che si sbloccasse la sua pratica per poter costruire pur avendo a suo tempo ottenuto le licenze rilasciate sulla base di varianti approvate dal consiglio comunale in barba alla misure di salvaguardia e poi annullate a seguito della definitiva approvazione del P.R.G.

E si formulano pesanti accuse nei riguardi di Ciancimino e dei suoi successori (Mazzara, Matta e da qualche mese il socialista Guarraci), rei di un'inerzia speculare alla sollecitudine con cui erano state trattate le analoghe pratiche di altre imprese, come la SICILCASE, che si erano affrettate a costruire; con il risultato che "chi ha agito violando la legge, ha costruito e poi ha ottenuto licenze a sanatoria dopo il "fatto compiuto". Chi ha preferito restare nell'ambito della legge – ed è il caso Pollara – da tre anni e mezzo è immobilizzato, immobilizzati sono i suoi capitali e la sfera di lavoro, per un assurdo palleggiamento di responsabilità....”.

Il testo denota come al solito un accurato lavoro di documentazione e informazione sulle vicende trattate (l'autore in particolare sottolinea come tutto trasse origine dall'affidamento da parte dell'Istituto religioso della lottizzazione del feudo Malaspina alla Sicilcase, che rammenta come una "operazione di cui il nostro giornale si è altre volte occupato a proposito della mafia delle aree edificabili"), inclusi gli aspetti tecnico-normativi dell'attività edilizia, e l'impatto del più restrittivo regime imposto dal nuovo P.R.G.. Si so

Tuttavia, sembrerebbe fin qui trattarsi del classico materiale d'archivio, ed anche piuttosto datato. Ma, come s'è visto, a seguire, catalogato come doc. 27 figura, subito dopo la minuta dell'articolo riguardante l'esposto di POLLARA Antonino, un foglietto, forse proveniente da un'agenda (ma ovviamente nessuno si è preoccupato di appurare da dove provenisse quel pezzo di carta passato inosservato, mentre sarebbe stato utile anche per datare l'annotazione), che contiene l'annotazione ben più recente circa una "relazione Nicosia", con il nome inscritto, per evidenziarlo, all'interno di un rettangolo; e subito sotto:

“seduta del 5-2-1970”, sottolineata da una riga orizzontale; ed ancora sotto: “pg. 118-125”.

Orbene, il nome Nicosia associato ad una non meglio precisata relazione, ma chiaramente riferita ad una “seduta del 5-2-1970” costituisce un riferimento univoco e inequivocabile: si tratta della relazione che effettivamente l'onorevole Angelo NICOSIA, deputato del M.S.I. e membro della Commissione Antimafia nella V Legislatura (e poi anche in quella successiva) svolse nella seduta del 5 febbraio 1970 in sede di Commissione Antimafia, nella sua qualità di membro del comitato di indagine sugli enti locali.

Disponiamo infatti del verbale riassuntivo della seduta del 5 febbraio 1970, pubblicato tra gli atti della Commissione antimafia non crittati e trasmessi a questa Corte; ed è, come per tutte le altre sedute, il verbale redatto sulla base del resoconto stenografico. In pratica, a parte il nastro della registrazione audio, è l'unica documentazione compulsabile sul contenuto di quella seduta e sul tenore dei singoli interventi (mentre per le audizioni di testi e personalità varie e successive discussioni agli atti della Commissione figurano le trascrizioni integrali).

Secondo il programma dei lavori illustrato dal presidente della Commissione in apertura della seduta, dopo l'audizione del prefetto di Palermo, si sarebbe dovuto ascoltare e discutere la relazione del comitato di indagine sulla vicenda dell'irreperibilità di Luciano LEGGIO; indi, il deputato NICOSIA avrebbe dovuto svolgere, a nome del Comitato di indagine sugli enti locali, la prima parte della sua relazione “in merito alle interferenze e alle influenze mafiose nel settore urbanistico.”. E così fu, anche se, rispondendo ad una domanda di uno dei colleghi, il deputato NICOSIA precisò che non avrebbe potuto esaurire l'intera relazione nel corso di un'unica seduta, “*anche perché la relazione stessa riguarda tutto l'hinterland palermitano*”.

In effetti, secondo quanto può desumersi dal verbale riassuntivo, il NICOSIA in quella seduta arrivò a tracciare un profilo storico dell'evoluzione

urbanistica della città di Palermo e del perdurante stato di abbandono dei quattro quartieri mandamentali, dopo le distruzioni dell'ultimo conflitto; passò quindi in rassegna la composizione di tutte le giunte comunali di Palermo dal 1946 "ad oggi" e "con particolare riferimento alle persone che hanno ricoperto la carica di Assessore ai lavori pubblici e all'urbanistica"; indi, sottolineò "che la Commissione è, attualmente, in possesso di un solo fascicolo di contenuto esauriente, relativo ad uno dei predetti Assessori: si tratta del fascicolo intestato a Vito Ciancimino che fu Assessore ai lavori pubblici dal 1959 al 1964".

Da quel momento in poi NICOSIA si sofferma sul ruolo di Ciancimino e sulle vicende di mala gestio che lo hanno visto protagonista, con i relativi strascichi giudiziari, e con particolare riguardo all'affare Sicilcase. E buona parte dell'intervento è assorbito dalla lettura di alcuni atti come la sentenza istruttoria di che aveva disposto una prima archiviazione del caso e il rapporto informativo trasmesso dal questore di Palermo (ma aggiornato soltanto fino al dicembre 1967), di cui rassegna all'attenzione dei colleghi le parti in cui si parla degli improvvisi e ingiustificati arricchimenti di numerosi amici di Ciancimino.

E proprio nel corso di questa fase del suo intervento, NICOSIA fa tra l'altro esplicito riferimento al caso di Antonino POLLARA, sollecitandone l'audizione dinanzi alla Commissione. Rammenta in particolare che già il POLLARA aveva chiesto di essere sentito a proposito della denuncia che aveva sporto contro Ciancimino unitamente all'avv. PECORARO; e che, dopo essere stato assolto anche in appello, nel 1969, Ciancimino aveva querelato soltanto il Pollara.

NICOSIA sottolinea altresì l'opportunità di acquisire nella sua interezza il rapporto Bevivino sulle irregolarità riscontrate nell'amministrazione del Comune di Palermo; nonché "di passare, in questa o in altra seduta, ad uno studio approfondito delle vicende connesse al piano di ricostruzione, al piano

regolatore e al piano di coordinamento della città di Palermo”, poiché “Solo una conoscenza approfondita della complessa situazione urbanistica della città può infatti dare un avvio definitivo ai lavori della Commissione diretti ad accertare le interferenze della mafia nell'attività edilizia”.

A questo punto, di fronte alle perplessità espresse da alcuni membri della Commissione che paventavano un'eccessiva dispersione dei lavori della Commissione stessa per inseguire i tanti rivoli dei singoli episodi di malaffare e corruzione o di mere irregolarità edilizie, il Presidente rassegna l'opportunità di approntare un prospetto schematico ma completo *“da cui risultino in modo plastico l'emergere di grossi costruttori, la formazione dei gruppi mafiosi interessati all'attività edilizia, le connessioni di carattere amministrativo o politico, e tutti i fatti processuali e le vicende connesse al fenomeno edilizio e urbanistico della città di Palermo”.* E NICOSIA replica che era proprio questo l'intendimento del Comitato d'indagine sugli Enti locali, che si sarebbe quindi impegnato ad approntare *“uno schema quanto più preciso possibile, basato sullo studio approfondito delle vicende degli Enti locali e dall'urbanistica palermitana, in modo da raggiungere risultati altrettanto importanti quanto quelli che si stanno ottenendo per il caso Leggio”.* Si concorda quindi di proseguire la relazione NICOSIA in una delle successive sedute, e segnatamente quella del 12 febbraio, compatibilmente con lo spazio da dedicare alle audizioni dei testimoni sul caso Leggio che evidentemente assorbiva in quel momento le maggiori preoccupazioni della Commissione.

Orbene, i riferimenti espliciti contenuti nell'intervento di NICOSIA al caso di Antonino POLLARA già basterebbero a spiegare l'abbinamento del foglietto con l'annotazione sulla “relazione NICOSIA” al materiale che DE MAURO conservava sul medesimo caso, e, segnatamente, l'articolo che aveva scritto sull'esposto di POLLARA alla Commissione Antimafia, unitamente alle due versioni precedenti del medesimo testo. Tali versioni, come spesso accadeva a DE MAURO per i testi più impegnativi frutto di un lavoro di

inchiesta, (e lo ricaviamo proprio dall'esame del carteggio rinvenuto nella sua abitazione), egli ebbe cura di conservare insieme all'ultima stesura: conservazione che non si è ripetuta per i famosi appunti trovati nel cassetto della sua scrivania, verosimilmente non perché fosse cambiato il suo metodo di lavoro, ma perché quel materiale è stato ampiamente saccheggiato.

Deve inoltre presumersi che quell'abbinamento fu fatto a suo tempo da DE MAURO, poiché non è certamente frutto di una ricostruzione ex post degli inquirenti. Non v'è traccia di una simile ricostruzione in nessuno dei rapporti giudiziari o degli appunti o delle relazioni di servizio che erano contenute negli archivi della squadra Mobile o nel fascicolo del P.M. E del resto, il materiale pur diligentemente repertato (nel 1996) fu a suo tempo accatastato senza che nessuno si sia preso la briga di farne oggetto di analisi investigativa. Tant'è che il riferimento alla relazione NICOSIA è passato del tutto inosservato come confermato anche dal teste CONTRADA rispondendo all'udienza del 15.12.2008 ad una specifica domanda della Corte sul punto (*“Allora la prima domanda è: ma voi l'avete accertato di che cosa si trattava, che cosa significava quest'appunto?”* Contrada: *“No, io non... quest'appunto qua non l'ho mai visto”*). Ed ha più volte ribadito di non poter dire nulla circa il significato di quell'annotazione, *“perché non la conosco io, non la conosco, no l'ho vista. Adesso l'ho vista quest'annotazione”*, anche se appena gli è stata data in visione e lui stesso ne ha dato lettura nel corso della deposizione ha subito inteso la seduta del 5-2-1970 come una seduta della Commissione Antimafia. (Ma ha giustificato questa intuizione con il ricordo del fatto che l'onorevole NICOSIA aveva appunto fatto parte di detta Commissione e che questa a sua volta si era occupata dell'episodio del suo ferimento).

Detto questo, sia la relazione NICOSIA, o almeno quella parte di essa che fu svolta (oralmente) nella seduta del 5 febbraio 1970; sia la vicenda che fu oggetto dell'esposto di Antonino POLLARA riportato nell'articolo di DE MAURO chiamano pesantemente in causa Ciancimino.

Pertanto, il suo rinnovato interesse per il caso POLLARA, a distanza di cinque anni da quando se ne era occupato, e l'attenzione per la relazione NICOSIA, giustificherebbero il bisogno di DE MAURO di intervistare Ciancimino per avere la sua versione dei fatti. Da qui l'incontro di cui ha parlato lo stesso Ciancimino e la richiesta del giornalista di un appuntamento, poche settimane prima della sua scomparsa.

Ma c'è sicuramente dell'altro.

E' difficile credere che DE MAURO si sia interessato alla relazione NICOSIA, che l'abbia consultata o se ne sia procurata una copia per rispolverare il caso POLLARA, di cui s'era occupato cinque anni prima; anche se va riconosciuto che gli strascichi giudiziari della vicenda si sarebbero conclusi, con la definitiva assoluzione di Ciancimino, solo nella primavera del 1970.

E assai più probabile il contrario.

La relazione NICOSIA citava tra gli altri il caso POLLARA come esempio di mala gestio amministrativa: degli abusi e delle prepotenze commesse da amministratori corrotti e funzionari infedeli nell'ambito di una gestione affaristica delle funzioni di controllo dell'attività edilizia, che andava a tutto vantaggio di personaggi o imprese contigue alle cosche mafiose o creava un terreno propizio alle interferenze e pressioni mafiose.

DE MAURO ha quindi rispolverato dal suo archivio il materiale raccolto su quel caso per rinfrescarsi la memoria degli argomenti e dei temi trattati nella relazione NICOSIA, e dei quali lui stesso in passato si era occupato. Ma perché l'avrebbe fatto? Perché ha sentito il bisogno di ritornare su quei temi?

Rileviamo intanto che il dato più sorprendente di quella scarna e didascalica annotazione è che, nel fare specifico riferimento ad alcune pagine della relazione in questione, fa chiaramente intendere che essa doveva essere una relazione scritta; o almeno che alla relazione svolta oralmente dal deputato

NICOSIA nel corso dell'intervento effettuato nella seduta della Commissione Antimafia del 5 febbraio 1970 doveva corrispondere un elaborato scritto.

Ed è un dato sorprendente perché ufficialmente una simile relazione non è mai esistita o almeno non è mai stata depositata dal suo autore né altrimenti pubblicata o resa comunque nota. Più esattamente, non è mai stata depositata *quella* relazione, ovvero la relazione che NICOSIA iniziò a svolgere nella seduta del 5 febbraio 1970 e che avrebbe dovuto completare nelle successive sedute per depositare poi un testo scritto da mettere a disposizione di tutta la Commissione presieduta dall'on CATTANEI (V Legislatura).

In realtà, una relazione a firma di Angelo NICOSIA, ma di altro oggetto, figura, questo sì, tra le relazioni di minoranza che furono presentate a conclusione dei lavori della successiva Commissione Antimafia, quella presieduta dal senatore CARRARO e insediatasi nella VI Legislatura. Il relatore si limita ivi a esporre una serie di considerazioni storico-politiche per motivare il suo dissenso rispetto alle conclusioni formulate nella relazione di maggioranza (E sostanzialmente individua nello scellerato patto di collaborazione tra esponenti mafiosi e amministrazioni alleate durante l'occupazione nel primo dopoguerra in Sicilia l'origine del risorgere del potere mafioso e delle successive collusioni con il potere politico).

A tale relazione, che viene trasmessa alle Camere e quindi resa pubblica insieme alle altre con lettera del Presidente della Commissione Senatore CARRARO del 4 febbraio 1976, è però allegato un documento che, verosimilmente, anzi con certezza, si identifica con l'elaborato sulla cui traccia l'onorevole NICOSIA svolse la relazione citata nell'annotazione trovata tra le carte di DE MAURO.

Infatti, tale documento, intitolato, molto semplicemente, "Il Piano Regolatore Generale di Palermo" – e già siamo in tema – è introdotto dal suo stesso autore, come mero allegato alla relazione del febbraio 1976, nei seguenti termini:

“Il relatore ritiene opportuno pubblicare qui in allegato uno studio elaborato secondo le sue direttive, in funzione integrativa dell’ampia disamina storico-politica amministrativa – da lui svolta oralmente in tre sedute del febbraio 1970, in una fase particolarmente calda dei lavori della Commissione – delle vicende dello sviluppo urbanistico di Palermo”.

Questa prefazione in effetti dice molto. Ma per quel che qui interesse, ci conferma, per bocca del suo autore, che la famosa relazione era stata svolta solo oralmente e che per la prima volta adesso, in allegato alla relazione del 1976 per volontà dello stesso NICOSIA veniva reso pubblico l’elaborato per altro molto denso dal punto di vista tecnico giuridico sulla base del quale quella relazione era stata svolta.

E in effetti, per averne contezza, basta raffrontare il testo di questo elaborato con il contenuto della relazione svolta oralmente dall’onorevole NICOSIA nelle sedute che furono dedicate dalla Commissione CATTANEI all’esame delle vicende relative allo sviluppo urbanistico di Palermo e connesse interferenze mafiose. E’ chiaro che il documento reso pubblico nel 1976 è ancora più denso tecnicamente rispetto all’esposizione orale svolta dal NICOSIA, ma è evidente la corrispondenza degli argomenti trattati. Inoltre, il documento predetto verosimilmente riprende e rielabora e soprattutto aggiorna l’elaborato che doveva già esistere nel febbraio 1970, perché proprio nelle battute finali richiama una decisione del Consiglio di Giustizia amministrativa del 13 marzo 1971 n. 255. Infatti, il documento originale, redatto su carta intestata della Commissione Parlamentare d’Inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia è stato ufficialmente acquisito già agli atti della Commissione CATTANEI, ed è catalogato come doc. 842, indicandosi nel 2 aprile 1972, ossia quando la Commissione CATTANEI aveva appena concluso i suoi lavori⁴, la data di deposito; mentre la data apposta in calce al documento è quella del 30 luglio 1971.

⁴ La relazione conclusiva è stata approvata nella seduta del 31 marzo 1971, ed è stata trasmessa ai Presidenti delle due Camere con lettera del 4 maggio 1972. Pertanto, il doc. n.842 è stato depositato medio tempore.

In altri termini, neppure il doc. 842 è l'originario elaborato sulla base del quale venne svolta (oralmente) la relazione di Nicosia a far data dalla seduta del 5 febbraio 1970, ma ne costituisce un rifacimento aggiornato (E del resto la firma in calce non è quella di NICOSIA).

Un cenno criptico all'esistenza di questo documento si coglie poi nella stessa relazione conclusiva della Commissione CATTANEI, laddove a proposito dello stato dei lavori del comitato di indagine sugli enti locali, che era uno di quelli che non avevano fatto in tempo a completare e far approvare dalla Commissione la relazione per il settore d'indagine specificamente assegnato, si precisa:

“è stata ultimata la stesura di un elaborato, che si può considerare definitivo, sulla genesi del piano regolatore di Palermo e sui meccanismi che hanno reso possibili attività speculative sulle aree, divenute presto ed in notevole misura appannaggio di forze mafiose, non di rado facilitate da connivenze di elementi della pubblica amministrazione. E stata anche ultimata una rilevazione completa degli episodi delinquenziali verificatisi nel settore dell'edilizia soprattutto nell'ambito del comune di Palermo. Questo aspetto del fenomeno mafioso, che ha stimolato il particolare interesse del comitato nell'indagine specifica, ha trovato riscontro anche nel corso di questi anni di attività della Commissione d'inchiesta in episodi clamorosi come la strage di viale Lazio e in processi, come quello di Catanzaro, in cui i più noti boss palermitani risultavano interessati a speculazioni nella compravendita delle aree e nella costruzione di nuovi fabbricati”.

Ulteriori conferme ci vengono dagli atti trasmessi dalla Commissione Antimafia, in cui sono inclusi i verbali delle sedute plenarie cui ha partecipato il deputato Angelo NICOSIA nel corso della V Legislatura e segnatamente quelle in cui è intervenuto nella veste di membro del comitato di indagine sugli Enti locali – di cui era anche coordinatore – e quelli in cui si dà conto dello

stato dei lavori dei vari comitati o sottocomitati in cui lo stesso NICOSIA era impegnato.

Ed invero, abbiamo visto che già nella seduta del 5 febbraio 1970 lo stesso NICOSIA aveva preannunciato che non avrebbe potuto esaurire la sua relazione nell'arco di una sola assise. Ma la successiva seduta del 12 febbraio, in cui era previsto che egli proseguisse la sua esposizione, fu interamente assorbita dalla discussione e approvazione della delicata relazione sul caso LEGGIO. La relazione NICOSIA prosegue quindi nella seduta del 19 febbraio, riprendendo il profilo storico già sommariamente tratteggiato in precedenza, con particolare riguardo agli sviluppi successivi all'adozione del piano regolatore generale del 1947 (Il relatore intravede già nelle direttrici di sviluppo prefigurate da quel piano le premesse di una preponderante penetrazione disinteressi mafiosi). Ma prima di proseguire, NICOSIA avanza una serie di richieste: *“In vista di proseguire nel proprio lavoro il deputato NICOSIA chiede se la Commissione ritenga opportuno che egli metta per iscritto la relazione fin qui svolta oralmente. Chiede inoltre, per quanto riguarda il piano regolatore, se deve farne una esposizione generale ovvero entrare nei particolari esaminando, ad esempio, tutti i ricorsi che furono presentati. Sottolinea, infine, l'impossibilità di portare a termine il lavoro da solo, e chiede di essere affiancato da un Comitato costituito a questo scopo”*.

E lo stesso relatore quindi ad informare la Commissione che, allo stato, non esisteva una relazione scritta, suscettibile di essere immediatamente deposita agli atti della stessa Commissione (anche in vista di un'eventuale pubblicazione); e chiede se deve procedere alla sua stesura.

Le sue richieste vengono sostanzialmente accolte. Si concorda infatti di procedere immediatamente alla costituzione di un Comitato, e se ne nominano subito i componenti, che affiancasse il deputato NICOSIA. Si concorda altresì di differire l'audizione dei vari assessori all'urbanistica del Comune di Palermo per dar modo prima al Comitato appena costituito di delineare “un quadro delle

eventuali responsabilità”. Il deputato NICOSIA sottolinea la necessità che il comitato inizia subito i suoi lavori; ma il senatore CIPOLLA a sua volta rassegna l’esigenza che la discussione non prosegua fino a quando non sia reso disponibile un documento scritto.

La terza seduta dedicata alla relazione NICOSIA giunge dopo quasi due mesi: è il 7 aprile 1970, e al verbale del resoconto stenografico ricaviamo che mentre NICOSIA riprende la sua esposizione sulla situazione urbanistica del Comune di Palermo, il Presidente precisa che la sua relazione è di carattere generale e informativo, *“restando inteso che la Commissione, approvando i criteri di massima, autorizzerà il Comitato, di cui è coordinatore lo stesso deputato Nicosia, a stendere la relazione scritta che sarà poi approvata dalla Commissione”*.

Ancora una volta si pone la questione della stesura di una relazione scritta che allo stato non c’è ancora.

Proseguendo la sua relazione, e venendo agli sviluppi più recenti, NICOSIA richiama due importanti decisioni del Consiglio di Giustizia amministrativa che a suo parere avevano depotenziato la disciplina apprestata dagli strumenti urbanistici azzerando il regime vincolistico. Chiede quindi l’acquisizione dei due provvedimenti e la nomina di un esperto urbanista che affianchi il lavoro del Comitato di indagine per poter affrontare una serie di nodi tecnici inerenti per esempio alle scelte di fondo nella distribuzione degli spazi tra verde pubblico nella scelta dei vincoli di destinazione e quant’altro. Passa poi in rassegna le diverse stesure del nuovo piano regolatore, approntato già nel 1956 e le successive modifiche in sede di approvazione prima da parte del Consiglio Comunale e poi dalla Regione, con una stratificazione di discipline che ha favorito il caos urbanistico. E si sofferma su due problematiche di estrema attualità: il risanamento del centro storico di Palermo, che langue nonostante l’approvazione di una legge nazionale già nel 1962; e il piano territoriale di coordinamento che interessava 16 comuni, incluso Palermo

e che era stato adottato, secondo l'intento dichiarato dalle Autorità regionali, per rimediare ad "alcune scelte effettuate in sede di piano regolatore sotto la spinta di interessi mafiosi".

Ed è a questo punto che si verifica una svolta negli intendimenti programmatici del coordinatore del Comitato d'indagine sulle infiltrazioni mafiose nello sviluppo urbanistico di Palermo, che preannunzia una nuova direttrice di indagine.

Infatti, dopo aver precisato che il Comitato avrebbe dovuto procedere alla disamina (uno per uno) dei singoli ricorsi presentati avverso le varie stesure del piano regolatore, NICOSIA, nel rispondere ad alcune domande del deputato GATTO e AZZARO, chiarisce una serie di punti della "situazione connessa all'attività edificatoria in viale Lazio, sottolineando la necessità di enucleare alcune questioni più importanti per le quali sarà eventualmente necessario effettuare indagini in loco". E sulla base dei risultati di tali indagini si sarebbe poi dovuta predisporre una relazione scritta da sottoporre all'esame e all'approvazione di tutta la Commissione.

A questo punto il Presidente ribadisce l'importanza per i lavori della Commissione di poter disporre di una relazione scritta e propone di sostituire la successiva seduta già programmata per l'indomani con una riunione "operativa" del Consiglio di Presidenza per discutere sui metodi di lavoro dei vari comitati.

La successiva seduta di Commissione in cui si registra la partecipazione dell'onorevole NICOSIA è quella dell'8 maggio 1970, che però è interamente dedicata alla discussione sulla relazione finale del Comitato per l'indagine sul credito in Sicilia (e si decide un supplemento di indagine per approfondire alcuni aspetti, fra i quali le eventuali responsabilità degli organi centrali: in particolare, il deputato NICOSIA lamenta che Ministro del Tesoro e banca d'Italia non possono ritenersi immuni nella loro veste di organi di vigilanza, dal

sospetto di non aver fatto quanto era in loro potere per contrastare le infiltrazioni mafiose nell'esercizio del credito).

Il bellicoso programma di "indagini in loco" preannunziato dal deputato NICOSIA non avrà più alcun seguito, al pari dei lavori del Comitato sulle vicende urbanistiche. Il 31 maggio 1970 NICOSIA viene accoltellato da un ignoto aggressore, scampando tuttavia alla morte. Dopo alcuni mesi di convalescenza, torna al suo lavoro in Commissione. Ma per quanto può evincersi dagli atti trasmessi dalla Commissione Antimafia, né il Comitato di indagine sugli enti locali, né i vari sotto-comitati in cui si era articolato, approderanno mai ad una relazione conclusiva. NICOSIA non riprenderà più a svolgere la sua relazione sulle vicende urbanistiche di Palermo e tanto meno sulle questioni legate allo sfruttamento delle aree edificabili nella zona di viale Lazio. Né risultano altre sedute plenarie dedicate a quei temi.

In compenso, nella seduta del 13 ottobre 1970, la prima per quanto consta a cui NICOSIA partecipa dopo il suo ferimento, egli svolge un intervento vibrante in cui sollecita l'intera Commissione a concentrare il proprio lavoro, che volge ormai al termine, sul nodo del rapporto tra mafia e potere politico svolgendo alcune considerazioni che traggono spunto dai più recenti e clamorosi episodi delittuosi ascrivibili alla criminalità mafiosa (anche se non cita esplicitamente l'attentato ai suoi stessi danni) e dal timore che l'organizzazione mafiosa versi in una fase di transizione e sia alla ricerca di una nuova partnership con il potere politico:

“Gli episodi più recenti potrebbero stare ad indicare che si è in una fase di transizione nella quale nuovi capi cercano di emergere attraverso dimostrazioni di forza che non possono essere in alcun modo controllate, proprio perché la mafia è in questo periodo acefala. Ritiene, perciò, necessario che la Commissione si affretti a chiudere rapidamente la propria indagine chiarendo soprattutto i rapporti esistenti fra mafia e potere politico: bisogna infatti stroncare ogni possibile tentativo di ristabilire, proprio in questo periodo di

transizione, nuovi rapporti di simbiosi fra le emergenti forze mafiose e alcuni uomini politici perché ciò potrebbe aprire un capitolo nuovo nella storia della mafia. Propone in conclusione di dedicare l'ulteriore attività della Commissione soprattutto alla indagine sui rapporti tra mafia e politica, cercando anche di chiarire i nuovi aspetti del fenomeno e le possibilità concrete di combatterlo. A tal fine sarebbe opportuno, anche in vista delle prossime elezioni regionali, convocare i Segretari nazionali di tutti i partiti politici per verificare se c'è una volontà effettiva di cautelarsi nei confronti di un certo tipo di uomini politici compromessi o comunque collegati alle vecchie e alle nuove forze mafiose”.

Il mistero della relazione scomparsa.

Ma anche un testimone escusso al presente dibattito, e cioè il dott. Lorenzo PURPARI, conferma che NICOSIA non solo non depositò mai la sua relazione, ma si rifiutò categoricamente di farlo, respingendo piuttosto seccamente i reiterati inviti rivoltigli anche dal Presidente della Commissione.

Il PURPARI è però convinto che l'oggetto specifico di questa relazione fosse un progetto di legge che il NICOSIA aveva elaborato sulla confisca dei beni ai mafiosi o sul superamento del segreto bancario per le indagini sui patrimoni mafiosi che sostanzialmente anticipava la legge ROGNONI-LA TORRE.

Lorenzo PURPARI vanta una profonda amicizia personale con Angelo NICOSIA di cui ha condiviso le passioni politico ideologiche e la militanza prima in varie formazioni di estrema destra, poi nel Movimento Sociale Italiano, di cui è stato uno dei fondatori: E lo ha seguito poi nella breve avventura politica seguita alla fuoriuscita dal M.S.I. e alla fondazione di un nuovo partito, Democrazia Nazionale che però ebbe vita effimera.

E' stato anche dirigente nazionale del F.UA.N., l'organizzazione giovanile degli universitari fascisti, nonché membro della Commissione Centrale di disciplina del M.S.I. e del Comitato Centrale del medesimo partito.

Le sue affermazioni in ordine al rapporto di personale amicizia oltre che di comune fede politica con Angelo NICOSIA trovano pieno riscontro nella testimonianza resa dal giornalista Vittorio LO BIANCO che conosceva bene il PURPARI, pur avendo idee politiche diverse, per aver fatto parte anche lui in gioventù di organismi di rappresentanza politica degli studenti universitari; ed anche in seguito ebbe occasione di incontrarlo più volte. Ha dichiarato infatti il LO BIANCO che *“con Lorenzo Purpari ci siamo conosciuti all’università perché facevamo politica universitaria, ero nel Cudi e lui era nel Fanalino. Lui era un fascista, aveva anche fatto qualche azione nell’immediato dopoguerra a Palermo per cui era stato anche schedato dalla Questura, poi fece il medico sportivo ma era un grandissimo amico di Angelo Nicosia. Angelo Nicosia era quel deputato che poi fu deputato nazionale del Missì che all’università dirigeva il movimento universitario degli universitari fascisti ed era un uomo di notevole rilievo, aveva una forte personalità e Lorenzo Purpari era, come dire, il suo numero due”*.

Il LO BIANCO è stato esaminato all’udienza del 16.01.2008, e quindi tre settimane prima di PURPARI; ed è stato proprio lui ad introdurre, in relazione ad una confidenza che gli avrebbe fatto lo stesso PURPARI, il tema poi sviscerato nella deposizione di quest’ultimo, di un particolare interessamento di DE MAURO alla relazione NICOSIA, sul presupposto che questa contenesse un progetto normativo che anticipava i contenuti della legge ROGNONI-LA TORRE sul sequestro dei beni ai mafiosi: *“Lorenzo Purpari è un medico con cui abbiamo fatto amicizia ai tempi dell’università, lui era nel Fanalino, io ero nel Cudi ma comunque c’era sempre un rapporto di colleganza. Poi l’ho rivisto, abbiamo parlato. Secondo lui, che è rimasto fascista ed era grande amico di Nicosia, ci fu qualche cosa per cui De Mauro entrò in possesso di un disegno di legge che avrebbe fatto Nicosia per sequestrare i beni della mafia prima di quello di La Torre Rognoni e che lo avrebbe preso dal tavolo di*

Nisticò portandolo per farlo scomparire e per farlo vedere ai mafiosi. Questa è una cosa che mi ha raccontato Lorenzo Purpari”.

Orbene, il dottore PURPARI ricorda che quando Angelo NICOSIA fu accoltellato pensarono tutti – tra gli amici di Angelo e nell’ambiente del M.S.I. – che si trattasse di un delitto politico, perché l’arma impiegata, un pugnale da sub, era decisamente anomala per un delitto di mafia. E’ vero però che quando il segretario del partito Giorgio ALMIRANTE giunse a Palermo, dopo l’attentato, appena sceso dall’aereo chiese se era stata la mafia. E confessa che qualche dubbio venne anche a lui perché Angelo (NICOSIA) era sempre stato un moderato come linea politica e quindi era strano che potesse essere scelto come bersaglio di un attentato ad opera dell’estrema sinistra.

Ma a fargli cambiare radicalmente idea fu l’omicidio LA TORRE. Quando si seppe che il deputato comunista era stato ucciso in quanto ispiratore della legge sui nuovi strumenti di indagine patrimoniale e bancaria, intuì che Angelo NICOSIA doveva essere il primo ad essere stato colpito per questa ragione. Una volta gliene parlò – ricorda che erano in auto – forse uno o due anni prima della sua morte, e NICOSIA, che morì il 3 agosto 1991, quindi deve essere stato nel 1989 o nel ’90, gli disse che poteva anche avere ragione:

“L’opinione mia, cioè, iniziale di un delitto politico, si modificò nel momento in cui fu ucciso Pio La Torre, sulla legge Rognoni-La Torre, che metteva mano al segreto bancario. Perché tutto questo si modificò? Perché l’onorevole Nicosia era stato il primo a proporre alla Commissione Antimafia, con una sua relazione, di mettere mano al segreto bancario per sconfiggere la mafia, per colpirla negli interessi veri. Pugnolato l’onorevole Nicosia, dal greco cipriota Sikuris, che era in Italia, fuoriuscito dalla Grecia al tempo dei colonnelli, che cosa è successo? Che quando è morto Pio La Torre, io ho modificato la mia opinione e ho detto ad Angelo: “ho l’impressione che la prima vittima per mano di mafia...”, questo prima che... un anno e mezzo due anni prima che Angelo Nicosia morisse, “dovevi essere tu, perché, se è vero

come è vero, che Pio La Torre è morto perché ha proposto la legge che metteva mano al segreto bancario, tu che eri stato il primo proponente, con una tua relazione all'Antimafia, alla I° Commissione Antimafia, per mettere mano al segreto bancario, dovevi essere tu la prima vittima illustre per mano di mafia". La risposta di Angelo, fu: "potresti anche avere ragione"".

In effetti, all'epoca della I Commissione Antimafia e comunque nel 69/70, secondo quanto PURPURA ricorda (con notevoli inesattezze e imprecisioni, per la verità, come quando identifica la prima Commissione Antimafia con quella in cui vennero presentate le tre relazioni a firma di NICOSIA, PISANO'e NICCOLAI e a tale Commissione riferisce la sparizione della relazione che era stata presentata da NICOSIA), Angelo NICOSIA, che ne era membro, e un membro importante – DALLA CHIESA a lui passava le veline dei documenti che trasmetteva alla Commissione perché spesso accadeva che sparissero da Palazzo San Macuto, sede della Commissione parlamentare – presentò una relazione nella quale proponeva di mettere mano al segreto bancario. Ma dopo il suo accoltellamento si venne a sapere che questa relazione era sparita. Era stato lo stesso Angelo a dire loro che aveva presentato la relazione prima di subire l'attentato. In seguito, non ci fu verso di fargli ripresentare quella relazione: *"Angelo non la volle più ripresentare, malgrado le nostre pressioni, noi pressammo continuamente, io e gli altri amici, pressavamo continuamente per la ripresentazione della mozione e Angelo, senza dirci mai il motivo, non la ripresentò"*.

Il vero motivo PURPURA lo comprese proprio quando NICOSIA gli diede quella risposta apparentemente evasiva all'interrogativo circa il fatto che lui potesse essere stato la prima vittima illustre della mafia (*"Allora mi sono convinto che era così, avendo toccato Angelo con i fili del rischio sulla sua vita...."*). Ma chiaramente non gli chiese mai, per discrezione, perché non ne avesse mai parlato e non avesse sollevato la questione: *"avendo saputo, essendomi convinto che dopo la pugnalata, avendo toccato i fili, non voleva*

morire, perchè sarebbe potuto morire, come poi è morto Pio La Torre, non glielo avevo chiesto avendo saputo, essendomi convinto che dopo la pugnalata, avendo toccato i fili, non voleva morire, perchè sarebbe potuto morire, come poi è morto Pio La Torre, non glielo avevo chiesto”.

Fu lui stesso, PURPARI, a porre la questione, ma solo dopo la morte di NICOSIA. Lo fece parlandone con il dottor BORSELLINO, previo appuntamento fissato tramite la sorella; e con lui convenne sulla opportunità di riesumare gli atti del procedimento per l’attentato a NICOSIA, che si era concluso con l’archiviazione per morte del reo dopo che il greco-cipriota TSIKOURIS era stato “mandato a morire”, come il teste ha detto testualmente, saltando per aria insieme alla sua ragazza su un’auto imbottita di tritolo davanti all’ambasciata U.S.A. di Atene. E gli consta che BORSELLINO si attivò subito per recuperare il fascicolo (*“Paolo aveva messo mano alla ricerca del verbale di archiviazione, verbale di archiviazione del caso “pugnalata a Nicosia”, aveva messo mano, mi risulta che aveva messo mano già subito dopo alla ricerca di quel verbale di archiviazione”*), condividendo la sua idea che fosse stato un errore non indagare su movente ed eventuali complici o mandanti; anche perché il giudice che aveva disposto l’archiviazione, Cesare TERRANOVA, era a sua volta morto per mano della mafia.

L’incontro con BORSELLINO avvenne dopo l’omicidio LIMA e nel quadro di un più generale e preoccupato ripensamento della vera causale di tanti “delitti eccellenti”, *“cioè di vittime illustri per mano di mafia”*.

E poi ne parlò anche alla redazione palermitana de La Sicilia. E qui scoprì che prima di lui i suoi stessi sospetti erano stati avanzati da Sandro ATTANASIO, portiere di grandi alberghi nonché personaggio capace di relazionarsi con gli ambienti dei Servizi, in un libro pubblicato nel maggio del ‘91 dal titolo “Cromosoma Mafia”.

PURPARI assume come dati certi sia la presentazione in Commissione della relazione NICOSIA sia il fatto che tale notizia si era diffusa nel loro

ambiente, mentre non è altrettanto certo che fosse di dominio pubblico ed anzi crede di ricordare che non lo fosse: *“Ma guardi, sul fatto che avesse presentato una relazione in questo senso, sono certo perché lui ce l’ha ripetuto come una notizia bomba e allora si parlava di notizie bombe che dovevano esplodere alla Commissione Antimafia e che non sono mai esplose poi in effetti. Però che la mozione l’avesse presentata, non ci sono dubbi, su questo non ci sono dubbi.... Nel nostro ambiente era diffusa certamentepubblicamente, non credo. Pubblicamente non credo, perché ancora non si erano conclusi... forse c’è notizia nei verbali della Commissione Antimafia, nei volumi, che io ci ho, ma non ho avuto modo di guardarli”*.

PURPARI comunque sa per certo che *“che il Presidente della Commissione Antimafia, aveva sollecitato l’onorevole Nicosia a ripresentare la mozione e l’onorevole Nicosia non l’ha ripresentò. Gli ha detto: “avete la registrazione, ripigliatevela dalla registrazione!””*.

Ed invero, questa frase, che il teste ha ripetuto più volte, fa chiaramente intendere che quella a cui NICOSIA si riferiva – e a cui si riferisce lo stesso PURPURA – era una relazione da lui svolta oralmente, o comunque di cui era stata data lettura. E ciò vale a fugare qualsiasi residuo dubbio su quale fosse l’oggetto di quella relazione. Poiché l’unica relazione di cui v’è notizia che sia stata svolta oralmente dall’onorevole NICOSIA nell’ambito dei lavori della Commissione Antimafia presieduta dall’onorevole CATTANEI, che era la Commissione in carica all’epoca dell’attentato del 31 maggio 1970, è proprio quella di cui s’è detto, vertente sul piano regolatore e sulle vicende urbanistiche di Palermo.

E’ vero, come ricorda bene il PURPARI (*“siccome Nicosia si occupava nell’Antimafia e dei fatti del Piano Regolatore di Palermo e dei problemi connessi con le banche, dei problemi bancari...”*), che il deputato NICOSIA, nella qualità di membro della Commissione Antimafia presieduta dall’onorevole CATTANEI, oltre ad occuparsi delle questioni del piano

regolatore di Palermo e della gestione delle esattorie comunali (quale membro del Comitato di indagine sugli enti locali) fece altresì parte del Comitato per l'indagine sul credito in Sicilia, e che quindi ben avrebbe potuto in teoria lavorare ad una proposta di modifica della disciplina del segreto bancario.

Ed è vero, altresì, che già alla data dell'8 maggio 1970 il Comitato predetto aveva approntato una relazione sui risultati della propria indagine, che però non fu poi pubblicata insieme a quelle degli altri Comitati che avevano concluso nel termine assegnato le rispettive indagini di settore in quanto non fu mai approvata in sede plenaria⁵. Ma non è men vero che il relatore per il Comitato di indagine sul credito in Sicilia non fu Angelo NICOSIA, bensì il senatore ADAMOLI; e NICOSIA svolse un intervento critico in sede di discussione della relazione – come si evince dal verbale della seduta dell'8 maggio 1970 – ma non fece alcun cenno a problematiche attinenti al segreto bancario; né risulta che abbia mai svolto (oralmente) relazioni per conto del medesimo Comitato o a titolo personale.

Lo stesso PURPARI peraltro dimostra di avere un ricordo piuttosto vago dell'oggetto della relazione “scomparsa” e che NICOSIA non volle più ripresentare. Inizialmente, come s'è visto, ha detto che essa verteva sul segreto bancario ovvero conteneva un disegno di modifica della relativa disciplina per agevolare le indagini patrimoniali nel quadro di una più efficace azione di contrasto che colpisse la mafia nei suoi “veri interessi”. Ma non batte ciglio quando il pubblico ministero gli attribuisce, erroneamente, di avere parlato di una proposta di legge sul sequestro dei beni ai mafiosi. Ed infine mostra qualche incertezza sul fatto che la relazione potesse riguardare le questioni inerenti al piano regolatore, ma propende a ritenere che concernesse *soprattutto*

⁵ Come si legge a pag. 111 della relazione CATTANEI, nel corso della sua attività, la Commissione ha approvato sei relazioni definitive: “una di queste, di cui si è già ampiamente parlato, riguarda l'indagine svolta « in merito alle vicende connesse all'irreperibilità di Luciano Leggio » e si riferisce perciò ad un episodio contingente, che presenta indubbe implicazioni mafiose. Le altre cinque relazioni invece hanno ad oggetto particolari aspetti della mafia, che studiano con riferimento al suo modo di essere, ai suoi moduli operativi e ai suoi rapporti con le strutture sociali e con i pubblici poteri. La prima di queste relazioni (sulle risultanze acquisite sul comune di Palermo) fu approvata nel corso della IV legislatura, ma è stata pubblicata nell'attuale. Sempre in questa legislatura sono state approvate e pubblicate le relazioni « sui mercati all'ingrosso », « sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi », « sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia » e « sui rapporti tra mafia e banditismo »”.

la materia del segreto bancario: *“Soprattutto alla parte bancaria insomma riguardava, perché credo che sul Piano Urbanistico, complessivamente, io non glielo posso dire perché non ho letto tutte le relazioni, ma sul Piano Urbanistico che si sia trovato l’accordo fra tutte le componenti della Commissione, ecco”*.

D’altra parte, compulsando gli atti della Commissione Antimafia scopriamo che, al termine dei suoi lavori, come risulta dalla relazione conclusiva a firma del Presidente CATTANEI (che dedica al dibattito sulla disciplina delle misure di prevenzione un corposo paragrafo del capitolo III intitolato al “Fenomeno mafioso e le iniziative della Commissione”), essa varò un pacchetto di proposte da sottoporre all’esame del Parlamento per irrobustire gli strumenti normativi a supporto dell’azione di contrasto alla criminalità mafiosa, con particolare riguardo ad una profonda e articolata revisione del sistema delle misure di prevenzione, auspicando tra l’altro l’introduzione di misure patrimoniali, tra cui il sequestro e la confisca di beni e patrimoni degli indiziati mafiosi (cfr. pagg.72-79). Anche se non pervenne a conclusioni definitive, e si decise di dare incarico all’apposito Comitato per l’indagine degli affari giudiziari, di cui pure era membro il NICOSIA, “di proseguire l’esame dell’argomento nella direzione accennata e di elaborare proposte definitive di revisione della legislazione vigente”.

Va anche detto che al senatore CIPOLLA, escusso all’udienza del 13.02.2008, è stato chiesto espressamente se NICOSIA avesse approntato un disegno di legge per la confisca dei beni ai mafiosi, ma il senatore ha risposto di non averne alcun ricordo; e che forse NICOSIA in Commissione sollevò una questione del genere, ma per quanto a sua conoscenza non presentò alcun disegno di legge.

CIPOLLA ha poi tenuto a puntualizzare che in realtà *“il primo che parlò del problema di definire la mafia come reato a sé e di colpire i patrimoni della mafia è stato quello che è stato il maestro sia di La Torre, sia mio, sia di*

Macaluso, sia di tutti i comunisti è stato Girolamo Licausi. Cioè Girolamo Licausi senza presentare disegno di legge però ha sempre affermato primo che la mafia non era un'associazione a delinquere normale perché aveva delle caratteristiche particolari per cui l'appartenenza alla mafia doveva essere considerata reato di per sé; la seconda questione era che siccome lo scopo della mafia era l'arricchimento lui diceva il capitalismo primitivo e colpire la mafia nel portafoglio, nel patrimonio diventava l'elemento più incisivo per potere arrivare. Lui non presentò un progetto di legge in questa materia però lo affermò diverse volte sia in discorsi alla Costituente, sia in discorsi al Parlamento, sia alla Commissione Antimafia, sia nelle riunioni nostre che facevamo quelli che ci occupavamo di queste... . Il merito di Pio è di avere recepito questa affermazione, di averla, assieme con Terranova perché Pio La Torre e Terranova lavorarono assieme, fu un sodalizio straordinario, trasformato in progetto di legge e presentato questo progetto di legge anche perché Pio aveva l'autorità e il prestigio che gli derivavano dal fatto di essere dentro la direzione, è stato Segretario regionale al partito...”.

Quanto alla possibilità di analoghe iniziative intraprese da NICOSIA può dire soltanto che LI CAUSI queste stesse cose le diceva in Commissione, come i verbali delle sedute possono attestare; che NICOSIA era sostanzialmente d'accordo; e che *“durante tutto il periodo che abbiamo lavorato assieme per il Comune su questa denuncia della collusione tra la mafia appaltatore, costruttori edilizi, costruzione di piano regolatore e licenze edilizie su questo lui è stato in linea perfettamente. E questo era poi il punto fondamentale dell'azione nostra perché noi puntavano non a guardare la mafia solo come elemento penale ma come elemento socio economico, cioè il suo inserimento prima nell'economia latifondista e poi nell'economia di sviluppo edilizio palermitano nei mercati tutto questo, e su questo debbo dire c'era anche una certa unità di idee con Nicosia, poi se lui aveva presentato un progetto o l'aveva scritto questo non mi risulta”.*

Ribadisce quindi che, almeno per quello che è il suo ricordo, che l'oggetto principale e la materia dell'impegno profuso e degli interventi effettuati da NICOSIA in Commissione Antimafia vertevano proprio sulle questioni inerenti l'attuazione o le violazioni del piano regolatore e connesse collusioni politico-mafiose-amministrative.

In realtà, sono molte le imprecisioni e inesattezze nei ricordi del PURPARI. Egli sostiene che la relazione in questione, cioè quella scomparsa, era stata svolta da NICOSIA prima del suo accoltellamento, ma poi era stata presentata a conclusione dei lavori della Commissione iniziata sotto la presidenza PAFUNDI e proseguita sotto la Presidenza CATTANEI, quando vennero presentate le tre relazioni di minoranza NICOSIA, PISANO' e NICCOLAI: mostrando così di confondere gli atti delle Commissioni CATTANEI e CARRARO. Inoltre, sostiene che la notizia della scomparsa della relazione si diffuse, almeno nel loro ambiente e nell'entourage di NICOSIA, al ritorno di questi dalla convalescenza, quando gli chiesero della relazione e appresero che qualcuno della Commissione Antimafia l'aveva presa e non l'aveva più restituita. Ma il ritorno di NICOSIA dalla convalescenza risale a molto tempo prima (più di un anno prima) che la Commissione concludesse i suoi lavori (31 marzo 1972), come si evince dal verbale della seduta del 13 ottobre 1970. E quindi a quell'epoca o non aveva ancora depositato la sua relazione; oppure è errato il ricordo di PURPARI secondo cui ciò avvenne a conclusione dei lavori della stessa Commissione.

Tuttavia, l'errore in cui il buon PURPARI è incorso circa l'oggetto specifico della relazione "fantasma" è perfettamente comprensibile e compatibile con l'accavallarsi dei ricordi su momenti e aspetti diversi di una vicenda intricata e tanto lontana nel tempo. Intanto non ha mai approfondito la questione della relazione con il diretto interessato, rispettandone la volontà di rimuoverla, e il secco rifiuto di ripresentarla. Riprese fuggacemente l'argomento solo una volta, vent'anni dopo il fatto e quasi dieci anni dopo l'omicidio LA

TORRE, ricevendone una mezza conferma che l'aggressione patita nel maggio del '70 poteva essere opera della mafia, in quanto minacciata nei suoi interessi e proprio da quella relazione che non s'era più trovata.

Inoltre, egli aveva sempre saputo della scomparsa di quella relazione e del fatto che la stessa avrebbe potuto essere una delle *bombe* che all'epoca ci si attendeva che scoppiassero a seguito delle indagini della Commissione Antimafia e che invece non esplosero. Era stato infatti lo stesso NICOSIA a preannunziarla come tale. La convinzione poi che quella relazione riguardasse la problematica degli accertamenti bancari e patrimoniali è frutto della suggestione indotta dall'accertata causale dell'omicidio LA TORRE-DI SALVO.

Come già anticipato, il dottore PURPARI ha dichiarato che, quando NICOSIA tornò dalla convalescenza, gli chiesero notizie della famosa relazione; e lui disse che qualcuno – alludendo ad un membro della Commissione - l'aveva presa e non l'aveva restituita; e non si è mai saputo chi l'avesse presa e che fine avesse fatto la relazione (La sottrazione comunque si sarebbe consumata dopo il ferimento dell'onorevole NICOSIA). Ha aggiunto PURPARI che nella stessa occasione chiesero al NICOSIA cosa ne pensasse della voce che era circolata a Palermo, all'indomani della scomparsa di DE MAURO, secondo cui il giornalista de L'Ora era entrato in possesso della sua relazione; e NICOSIA non esclude affatto tale possibilità (*“e lui ha detto che non era da escludersi che potesse essere finita nelle mani di De Mauro. Attraverso quale via, non si sa, attraverso quale strada, non si sa”*).

Si pensò allora ad un possibile collegamento tra l'aggressione a NICOSIA, la sparizione della relazione e la successiva scomparsa di DE MAURO, ma senza arrivare a ipotizzare la matrice mafiosa dei due delitti come invece fu possibile fare, ha detto PURPARI, con il senno di poi e grazie anche alle rivelazioni dei pentiti, come BUSCETTA e CALDERONE. Anche perché sul momento ci si acquietò sulle conclusioni ufficiali dell'inchiesta che

attribuiva la paternità dell'aggressione allo studente greco-cipriota effettivamente riconosciuto dal NICOSIA (v. infra).

PURPARI ha poi precisato che sempre secondo la voce circolata a Palermo all'indomani della sua scomparsa, DE MAURO sarebbe entrato in possesso della relazione NICOSIA presso la sede del suo giornale, prendendola dal tavolo del Direttore NISTICO' a cui l'aveva fatta avere il senatore CIPOLLA. In tutta onestà il PURPARI non sa cosa realmente ne sappia il senatore così chiamato in causa; ma può confermare che *“quello che si è saputo è stato questo, che l'ultimo ad avere preso, alla Commissione Antimafia, la relazione Nicosia, potesse essere il senatore Cipolla, questo si è detto... che era commissario alla Commissione Antimafia, questo si è detto allora. Mi sto ricordando adesso, a che lei me lo ricorda, si è detto che potesse essere stato il senatore Cipolla ad essere venuto, ad avere preso la relazione Nicosia, alla Commissione Antimafia, probabilmente per una sua adesione, insomma, non è che... perchè d'altra parte si trattava di una relazione che penso che anche la Sinistra potesse condividere nella Commissione Antimafia, quindi, nulla di strano che questo potesse essere avvenuto. Sì, però se ne parlò allora”*.

Il senatore CIPOLLA, per parte sua, ha ammesso che aveva contatti frequenti con il Direttore NISTICO', al quale era legato da *“un buon rapporto di amicizia e anche di collaborazione nella lotta contro la mafia”*. D'altra parte, *“L'Ora era un giornale di sinistra e la redazione era composta da molti giornalisti che venivano da esperienze di sinistra e tra questi molti erano amici miei personali, ci conoscevamo anche prima della caduta del fascismo per esempio con Costa, Giuliana Saladino, Cimino, Farinella, cioè questi erano”*.

“De Mauro aveva provenienza diversa”, ha detto il senatore CIPOLLA, aggiungendo però che lo stesso NISTICO' gli spiegò, quando lui gli chiese come mai un giornalista con il passato di DE MAURO si trovasse a L'Ora, che *“è un bravo giornalista ed è un corretto giornalista, cioè segue la vicenda*

dell'orientamento della direzione della redazione dell'Ora con perfetta lealtà e anche con creatività". Del resto, può confermare che DE MAURO non era affatto estraneo al loro mondo, tant'è che si frequentavano con le famiglie e attraverso i rispettivi figli ("la famiglia, le figlie erano vicini ai miei figli, cioè ha avuto questo ambiente di sinistra dei giovani, quindi era una figura che si era inserita in questo nostro mondo").

CIPOLLA ha quindi confermato che conosceva personalmente DE MAURO *"perché quando passavo dall'Ora, quando venivo da Bruxelles o da Roma passavo sempre dall'Ora perché c'erano tanti amici e ci vedevamo sempre, parlavamo di queste cose però lui si interessava più che delle cose antimafia di cui mi interessavo io, che c'era la questione degli enti locali, la questione poi agraria per la mia competenza specifica nel settore, lui si interessava dell'altra parte cioè questa parte dell'Eni e quindi di quel settore di mafia che era legato ai servizi internazionali"*. Dalle sue parole non trapela quindi alcuna consapevolezza di un interessamento di DE MAURO alle questioni di mala amministrazione e gestione degli enti locali di cui invece si occupavano all'epoca sia lui che NICOSIA.

Ma venendo al punto cruciale per cui era stato chiamato in causa da LO BIANCO (de relato) e da PURPARI, con riferimento alla voce circolata sul suo conto, quando gli è stato chiesto specificamente se fosse mai venuto in possesso di una relazione dell'onorevole NICOSIA alla Commissione Antimafia contenente un progetto di legge di contrasto alla mafia con caratteri economici, il senatore CIPOLLA ha risposto che in tutta onestà non lo ricorda (*"onestamente non me lo ricordo, onestamente debbo dire non me lo ricordo"*).

Ha anche ammesso che i membri della Commissione avevano rapporti con la stampa e lui stesso era amico del Direttore de L'Ora; ed era normale che si informasse la stampa delle attività della Commissione, ma solo nei limiti di un rapporto di assoluta correttezza: *"il rapporto con la stampa era un rapporto giusto cioè nel senso che noi tenevamo informata la stampa del tipo di*

discussione, di indagine, c'era che si svolgeva ma contemporaneamente a quello che io dicevo a Nisticò e il Presidente della Sottocommissione Alessi lo diceva al giornalista del Giornale di Sicilia o Nicosia lo diceva ad altro, ma non pigliare documento e portarlo fuori dalla Commissione, questo non...".

E comunque, almeno per quanto lo riguarda, esclude categoricamente di avere mai fatto avere a NISTICO' o a chiunque altro atti e documenti riservati della Commissione, e più precisamente: *"I documenti della Commissione Antimafia quelli pubblici erano pubblici, quelli che erano segreti io non li ho fatti vedere a nessuno"*.

Al di là del rilievo di un eccesso di autodifesa in cui è incorso il senatore CIPOLLA in questo passaggio della sua deposizione (nel senso di una excusatio non petita), non ci si poteva aspettare che dicesse una cosa diversa.

Ciò posto, confidiamo di avere dimostrato, con dati ben più probanti della voce – che si è comunque rivelata fondata – che fu raccolta nell'entourage di NICOSIA, che effettivamente Mauro DE MAURO entrò in possesso della relazione che il deputato del M.S.I. aveva svolto oralmente, o iniziato a svolgere oralmente, nella seduta di Commissione (plenaria) del 5 febbraio 1970.

Resta da chiedersi come ciò sia avvenuto, ovvero attraverso quali canali DE MAURO sia riuscito ad acquisirla o almeno ad averne copia o a consultarla ricavandone l'appunto sopravvissuto al saccheggio delle sue carte; e, soprattutto, quando. Quesiti che rimandano tutti ad un interrogativo di fondo: perché tanto mistero sulla relazione NICOSIA e tante remore del diretto interessato a ripresentare la relazione "scomparsa" e persino a parlarne nella cerchia più ristretta dei suoi compagni di partito e amici personali?

L'attentato ad Angelo NICOSIA come delitto di matrice politico-mafiosa.

Per rispondere a tale interrogativo non c'è che da ripercorrere, in parallelo, le tappe della celere quanto sommaria definizione del procedimento penale aperto per l'attentato al deputato del M.S.I. e quelle del tormentato iter dei lavori del sotto-comitato di indagine, coordinato dallo stesso NICOSIA e che, negli intendimenti suoi e di tutta la Commissione, avrebbe dovuto concludere i suoi lavori con una relazione scritta che compendiasse le risultanze di un'indagine mirata a sceverare le "interferenze e influenze mafiose nel settore urbanistico"; e capace di fornire un quadro aggiornato fino alle più recenti vicende di sfruttamento delle aree edificabili, con particolare riferimento alla zona di viale Lazio, dei profili di (cor)responsabilità politica e amministrativa.

Come sia andata a finire, ormai lo sappiamo. Di quell'ambizioso programma rimangono solo i resoconti delle sedute in cui vennero stilati gli obbiettivi e le direttici lungo cui avrebbe dovuto svolgersi la delicata indagine che si arenò sul nascere. NICOSIA viene gravemente ferito nell'aggressione patita il 31 maggio 1970. E, tornato dalla convalescenza, si rimette al lavoro con rinnovata lena ma non riprende più quell'indagine, non completa la sua relazione e non vuole saperne di depositarla o di ripresentarla. Anzi, replica seccamente ai reiterati inviti del Presidente della Commissione e neppure con gli amici più fidati ha voglia di parlarne.

La testimonianza di PURPARI convalida l'ipotesi che l'atteggiamento di rifiuto di NICOSIA fosse direttamente legato allo sbrego lasciatogli nello spirito oltre che nel corpo da quell'attentato in cui aveva visto la morte con gli occhi (cfr. ancora PURPARI, che entrò in sala operatoria e assistette all'intervento chirurgico effettuato dal prof. TROIA: *"la pugnata era stata data con un pugnale da sub, che andò a lambire l'arteria mesoterica posteriore, il che, se toccata, significava morte fulminante, perchè è l'arteria principale del... e quindi significava morte fulminante. Lui si salvò per il rotto della cuffia, perchè io gli dicevo sempre nei momenti difficili, che lui aveva un angioletto che lo tirava per i capelli...."*); e al suo più intimo convincimento

che, chiunque fosse l'autore materiale, il movente dovesse annidarsi proprio nel coraggioso lavoro di indagine che stava svolgendo come componente della Commissione Antimafia e di cui quella maledetta relazione, che non aveva neppure terminato di esporre oralmente, doveva costituire solo la premessa.

Sempre secondo la testimonianza di PURPARI, Mauro DE MAURO sarebbe venuto in possesso della relazione NICOSIA dopo che questi era stato accoltellato, perché solo dopo il ritorno del parlamentare dalla convalescenza – che si protrasse almeno per un paio di mesi, come si ricava dalla testimonianza del giornalista ZULLINO, anche se fu dimesso dall'Ospedale già il 13 giugno 1970 - si ebbe notizia nel suo stesso entourage della sparizione della relazione.

Del resto, fino all'episodio dell'aggressione, è impensabile che qualcuno possa avere trafugato, all'insaputa dello stesso NICOSIA, un documento che non era stato depositato neppure sotto forma di relazione provvisoria e che al più poteva consistere di un unico esemplare come elaborato informale o come bozza di una futura e più compiuta relazione ancora da stendere.

Né vi erano particolari motivi perché il senatore CIPOLLA o chi per lui, o lo stesso NICOSIA, facesse già pervenire alla stampa un documento provvisorio che serviva ancora come più che altro come materiale di studio e di lavoro ed era destinato ad essere rielaborato, quando v'erano tutte le premesse per ulteriori sviluppi e una futura pubblicazione. Inoltre, bisognava conoscerne bene il contenuto per poter apprezzare l'utilità di una sua divulgazione.

Tutt'altro discorso vale invece all'indomani del grave fatto di sangue, quando ci si interroga sulla matrice e il movente dell'aggressione a NICOSIA e diverse sono le piste seguite dagli inquirenti perché non è ancora comparso all'orizzonte il nome e il volto del giovane "terrorista" greco-cipriota che sarà poi riconosciuto (in fotografia) dallo stesso NICOSIA come autore del suo ferimento. Non si esclude un movente legato proprio alla sua attività di componente della Commissione Antimafia, anche se nei rapporti di polizia

dell'epoca, come si vedrà, non v'è traccia di un'analisi ragionata sui contenuti del lavoro che in quella veste il NICOSIA stava svolgendo.

D'altra parte le modalità attuative – un singolo aggressore che agisce a piedi e armato di un coltello che sulla base di una valutazione approssimativa fatta dallo stesso chirurgo che operò poteva essere un coltello subacqueo - non sembravano affatto quelle più consuete per un'esecuzione di stampo mafiosa. Né si escludeva la c.d. pista interna, per via dei dissidi e i forti contrasti che laceravano la federazione palermitana sulla linea politica e i metodi di gestione autoritaria dello stesso NICOSIA, e che in occasione delle ultime elezioni avevano addirittura portato ad una scissione del partito (cfr. Appunto non firmato, ma allegato al fascicolo della Squadra Mobile che contiene gli atti relativi all'indagine sull'aggressione all'onorevole NICOSIA, in Faldone 37).

Ripescare la relazione svolta sulla più delicata indagine che NICOSIA stava svolgendo come componente della Commissione Antimafia poteva apparire allora utile o indispensabile per fare luce sul possibile movente, soprattutto se si voleva dare credito all'ipotesi che i mandanti potessero annidarsi tra i soggetti i cui interessi erano minacciati dagli sviluppi di quell'indagine. E in tale ottica, non si può escludere che sia stato lo stesso NICOSIA a consegnare il suo elaborato a DE MAURO o quanto meno a farlo giungere sul tavolo del Direttore de L'Ora: avrebbe così raggiunto il duplice obiettivo di divulgare il contenuto del suo lavoro e anche i primi risultati dell'indagine sulle responsabilità del ceto politico-amministrativo palermitano nella devastazione urbanistica della città, mettendo gli inquirenti su quella che lui stesso riteneva la pista più valida; e tutto ciò senza esporsi personalmente dopo il gravissimo pericolo che aveva corso.

Certo è che è davvero singolare che qualcuno possa avergli soffiato il suo elaborato sotto il naso: proprio a lui che, a dire del PURPARI, era divenuto l'interlocutore privilegiato del colonnello DALLA CHIESA per vigilare contro

il rischio, comprovato da episodi già verificatisi in passato, che sparissero atti e documenti da Palazzo San Macuto, sede della Commissione.

Ma ancora più sorprendente è la circostanza che il deputato non si sia minimamente preoccupato di scoprire chi avesse trafugato la sua relazione, o non ne abbia fatto motivo di rimostranze né in Commissione né in altra sede; e che neppure con gli amici più stretti se ne sia lamentato. Quasi che quella sottrazione fosse per lui più un motivo di sollievo che di cruccio.

Il dottore PURPARI ritiene però di potere escludere che sia stato il suo amico Angelo a consegnare il documento in questione al DE MAURO: e non perché i due non si conoscessero (benché non abbia elementi certi per poter affermare che avessero contatti) ma perché di una simile dazione Angelo gli avrebbe sicuramente parlato data la confidenza che c'era tra loro. Trascura però di dare il giusto peso alla volontà dichiarata del NICOSIA di trincerarsi, anche nei riguardi dei suoi più stretti collaboratori e amici, dietro il più assoluto riserbo su tutta la faccenda della relazione scomparsa. E se davvero la mossa del NICOSIA era dettata dall'intento di far conoscere i risultati del suo lavoro senza esporsi al mortale pericolo cui era già scampato una volta, era tassativo che nessuno, ma proprio nessuno, ne fosse a conoscenza.

D'altra parte, è anche possibile che NICOSIA si sia limitato a far giungere, o a lasciare che altri (come il senatore CIPOLLA, la cui auto-difesa sul punto non è del tutto convincente) facessero giungere la relazione sul tavolo di NISTICO'. E la scelta di un quotidiano politicamente schierato su una sponda opposta alla sua non deve stupire. Anzitutto, su certe battaglie, come quelle contro le infiltrazioni mafiose al comune di Palermo e le devastazioni edilizie, il NICOSIA, e ne abbiamo avuto conferma dalle dichiarazioni in precedenza riportate rese da Alberto ALESSI alla Commissione Antimafia il 2 dicembre 1970, trovava una piena intesa con i rappresentanti di sinistra e con quelli del gruppo comunista in particolare: lo ha dichiarato PURPARI, quando ci ha spiegato che NICOSIA era fautore di una linea politica moderata che lo

portava su certe tematiche a dialogare e a trovare accordi anche con i rappresentanti della sinistra (*“Ecco, se lei pensa che in Consiglio Comunale, normalmente, andavano d’accordo Angelo Nicosia con l’ingegnere... che era il capogruppo comunista al Comune di Palermo, non mi ricordo adesso chi era, ma insomma andavano perfettamente d’accordo, perchè su punti essenziali, si trovavano normalmente d’accordo per la difesa, contro il sacco edilizio di Palermo”*).

E gli fa eco proprio il senatore CIPOLLA, il quale, nel rammentare che della vicenda NICOSIA parlò certamente con NISTICO’, Direttore de L’Ora, aggiunge che lui si occupava insieme al NICOSIA in seno alla Commissione Antimafia della questione degli enti locali, che *“era molto seguita dalla stampa palermitana se era al Giornale di Sicilia, se era all’Ora, quindi in maniera molto particolare all’Ora che dava molto rilievo a quelle conquiste che noi avevamo realizzato. Per esempio noi scoprimmo quei famosi centinaia di licenze edilizie date ad un pensionato, licenze edilizie per miliardi date ad un pensionato che fu uno degli elementi di maggiore rilievo nell’indicazione di questo Comune di Palermo permeabilissimo, ligio, allora si diceva, all’interesse Vassallo, Lima, Gioia e su questa linea il Nicosia era. Debbo dire al riguardo che, fino ad un certo momento, nella questione della mafia il momento sociale aveva una posizione eletta anche perchè la mafia era contro il movimento sociale perchè ricordava l’episodio di Mori e quindi il momento di contrasto che c’era stato con la mafia, quindi fino ad un certo momento, poi quando si è costituito il blocco di destra le cose sono sfumate perchè è cambiato tutto”*.

In secondo luogo, sarebbe stato più facile trovare una sponda disponibile in quel battagliero quotidiano che non in certa stampa che teoricamente poteva essere più vicina alle posizioni del suo partito, perchè gli interessi che quella battaglia andava a colpire o a minacciare coinvolgevano pezzi importanti dell’establishment locale. Senza dire che, secondo quanto si legge nella

relazione GIANNULI sulla base della documentazione raccolta ed esaminata dal consulente tecnico del P.M., tra i motivi dei contrasti che opponevano l'onorevole NICOSIA ad esponenti anche autorevoli del suo stesso partito a livello locale v'era proprio la linea di intransigente chiusura e lotta alla penetrazione di interessi e all'instaurazione di contatti di qualsiasi genere con ambienti mafiosi.

Ed infine, utilizzare come veicolo di divulgazione un quotidiano "comunista" era il modo più sicuro per restare immune dal sospetto che fosse lui l'autore della "fuga di notizie".

Ma perché DE MAURO avrebbe dovuto interessarsi alla relazione NICOSIA, tanto da procurarsela, forse trafugandola dal tavolo del Direttore del suo giornale? La risposta è stata in parte già anticipata nel motivare l'attendibilità dell'ipotesi che possa essere stato lo stesso NICOSIA a fargliela avere. Ma presuppone che DE MAURO si sia occupato del caso del ferimento del deputato missino, e ciò ufficialmente non risulta.

Non uno dei numerosi articoli di cronaca pubblicati su L'Ora su quell'oscuro episodio porta la firma di Mauro DE MAURO, come si evince incrociando la nota datata 18 settembre 1970 del personale operante dell'Ufficio politico della questura di Palermo, che contiene una rassegna di tutti gli articoli pubblicati "sul quotidiano paracomunista L'Ora" nel periodo Gennaio/Settembre 1970 (la nota per la verità constava anche di un secondo foglio che conteneva una rassegna di articoli pubblicati a firma di DE MAURO nel periodo precedente, ma questo secondo foglio purtroppo è andato "smarrito": v. fald. Nr. 41), con la rassegna di articoli acquisiti dalla Squadra Mobile nel corso delle attività istruttorie disposte da questa Corte ex art. 507 (v. fald. Nr. 22).

E tuttavia, la conferma che DE MAURO ebbe ad occuparsi del caso NICOSIA è venuta, non senza reticenze, dallo stesso NICOSIA.

Le dichiarazioni di Angelo NICOSIA al G.I. FRATANTONIO

L'onorevole NICOSIA è una delle tante, troppe fonti di conoscenza dei fatti che questa Corte non ha potuto compulsare, essendo deceduto (nell'agosto del '91) venticinque anni prima dell'inizio del dibattimento.

E' stato però acquisito, siccome atto irripetibile (anche se è stato necessario sollecitare il P.M. a produrlo con apposita ordinanza ex art. 507 c.p.p.) il verbale delle dichiarazioni che Angelo NICOSIA rese al giudice istruttore FRATANTONIO il 15 ottobre 1974 nell'ambito del procedimento a carico di Antonino BUTTAFUOCO per il sequestro DE MAURO. La data, val ripeterlo, è Ottobre 1974, ossia un anno e sei mesi prima che NICOSIA depositasse alla Commissione Antimafia, dopo che la stessa aveva già concluso i suoi lavori, l'allegato redatto da suoi collaboratori in base a sue direttive sul piano regolatore di Palermo; e che verrà reso noto soltanto con la pubblicazione delle relazioni edite dalla Commissione CARRARO, nel febbraio 1976.

Al giudice istruttore che indaga sul sequestro del giornalista de L'Ora, l'onorevole NICOSIA dichiara anzitutto di avere conosciuto Mauro DE MAURO ai tempi dell'università, sotto le mentite spoglie di Italo FUCKS.

Solo molto tempo dopo seppe che faceva il giornalista e si chiamava DE MAURO. Precisa però di avere avuto con lui rapporti che definisce "*occasionalmente e saltuari*". E categoricamente nega di aver mai detto all'onorevole (Giuseppe) ALESSI "*di avere visto Mauro DE MAURO negli uffici della Procura della Repubblica e più specificamente nel gabinetto del dott. SCAGLIONE o nell'anticamera dello stesso*".

Per capire il senso di questa dichiarazione – e della domanda che la innescò – bisogna compiere un piccolo passo indietro.

Prima di sentire il deputato missino, il giudice istruttore aveva esaminato, in data 4 maggio 1974 e sempre nella veste di "testimonio senza giuramento", ai sensi dell'art. 357 del codice di rito abrogato, l'onorevole Giuseppe ALESSI. Su questo importante atto istruttorio si tornerà in prosieguo, in relazione ad un

episodio che comprova come DE MAURO, alcune settimane prima del suo sequestro, avesse una chiara percezione di correre un grave pericolo (E ancora ci chiediamo come la Procura di Palermo possa avere atteso le ultime battute di questo processo e una reiterata sollecitazione di questa Corte per decidersi a produrre, come da verbale d'udienza del 3.12.2010, un atto di tal rilevanza).

Per il momento basti rammentare che l'onorevole ALESSI insieme a NICOSIA era stato componente della Commissione Antimafia, sia nella IV che nella V legislatura⁶, e, sempre insieme a lui, aveva fatto parte del Comitato di indagine sugli enti locali, sicché aveva una notevole dimestichezza di rapporti con il NICOSIA, cementata da questo comune impegno istituzionale.

Ebbene, al giudice FRATANTONIO, nella parte finale del suo esame, ha raccontato che una volta, discorrendo con l'on. Angelo NICOSIA durante un viaggio aereo da Palermo a Roma, *“L'On. NICOSIA, nell'esaminare le varie causali prospettabili circa l'aggressione da lui subita, sottolineava che, a suo giudizio, l'agguato, anche per la sua particolare caratterizzazione esecutiva, doveva provenire dagli stessi centri che avevano proceduto dopo tempo al sequestro DE MAURO, forse perché quel giorno stesso, o qualcuno avanti, egli era uscito od entrato dal gabinetto del procuratore SCAGLIONE, prima o dopo, ma certamente con una consecuzione immediata, di un lungo colloquio svoltosi tra il Procuratore della Repubblica ed il detto DE MAURO.*

Secondo quanto diceva allora l'On. NICOSIA, gli attentatori alla sua vita dovettero ritenere che la sua presenza nel Gabinetto del Procuratore della Repubblica era da collegarsi con la visita del DE MAURO”.

Il racconto dell'on. ALESSI, come si evince dalle dichiarazioni sopra riportate, scorre nitido, lineare e preciso. La confidenza attribuita all'on. NICOSIA, ed in particolare il racconto che questi gli avrebbe fatto dell'episodio occorsogli lo stesso giorno o pochi giorni prima che DE MAURO

⁶ In particolare, della Commissione CATTANEI l'onorevole ALESSI fece parte in sostituzione dell'on. Carlo SANGALLI, dimissionario il 18 dicembre 1968, e fino al 17 febbraio 1970 (v. pagg. 35-36 della relazione CATTANEI in atti) quando a sua volta si dimise: a suo dire per l'impossibilità di conciliare la partecipazione ai lavori della Commissione Antimafia, che in quel periodo richiedeva continue sedute sul caso LEGGIO-SCAGLIONE, con il suo impegno di Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del 14 luglio 1964 (Piano “SOLO”)

venisse rapito è circostanziato, essendo avvenuto durante uno dei tanti viaggi aerei sulla tratta Palermo-Roma che per il loro comune impegno istituzionale i due parlamentari siciliani condividevano (non avrebbe guastato precisare quando, ma deve presumersi che risalisse ad epoca successiva e prossima alla scomparsa di DE MAURO, quando ancora sia tale evento che l'attentato a NICOSIA era argomenti di stretta attualità; inoltre, sembra che i due parlamentari, nel parlare dell'attentato, non fecero il minimo cenno alla pista terroristica: segno che non era ancora comparsa la figura del giovane studente-terrorista di nazionalità greco-cipriota di cui si comincerà a parlare solo dopo l'individuazione fotografica del 4 dicembre 1970: v. infra). E, per inciso, è il primo atto istruttorio, dopo le dichiarazioni di Sebastiano D'AGOSTINO, in cui si parla di un incontro tra Mauro DE MAURO e il Procuratore SCAGLIONE per un colloquio a quattr'occhi che sarebbe avvenuto temporalmente a ridosso del suo sequestro.

C'è da chiedersi come NICOSIA potesse affermare che tra DE MAURO e SCAGLIONE era intercorso "un lungo colloquio", se non per il fatto di avervi assistito oppure di avere atteso nell'anticamera dell'ufficio del Procuratore che quel colloquio terminasse. Ma dalla testimonianza dell'On. ALESSI ricaviamo comunque che:

- l'On. NICOSIA nel passare in rassegna le diverse ipotesi sulla causale del sequestro DE MAURO, propendeva per l'ipotesi che vi fosse un collegamento con l'attentato che lui aveva subito qualche tempo prima, che, cioè, i mandanti occulti fossero gli stessi, ovvero che dietro i due delitti vi fossero gli stessi *centri* criminali (ipotizzando quindi una pluralità di mandanti);
- a sostegno di tale ipotesi adduceva *anche* un episodio occorsogli lo stesso giorno o qualche giorno prima del sequestro dell'incontro con DE MAURO, a suo dire del tutto casuale, presso l'ufficio del Procuratore SCAGLIONE: qualcuno doveva averlo visto incrociarsi con il giornalista e aveva avvertito chi di dovere.

- NICOSIA ipotizzava quindi che vi fosse una talpa nell'ufficio del Procuratore (un sospetto già in sé di eccezionale gravità); ma non spiegò ad ALESSI, o ALESSI non disse al giudice che lo interrogava, per quale ragione i mandanti dell'attentato a NICOSIA avrebbero dovuto allarmarsi alla notizia di un incontro a tre (SCAGLIONE-NICOSIA-DE MAURO) al punto tale da decidere l'eliminazione del giornalista. Non è difficile però completare il ragionamento induttivo del deputato missino: coloro che avevano voluto mettere a tacere lui, ora temevano che, con il concorso di una prestigiosa firma del giornalismo italiano d'inchiesta, potesse innescarsi quella che oggi definiremmo un'offensiva mediatico-giudiziaria ai loro danni, con l'esplosione di uno scandalo in cui lo scoop giornalistico aprisse la strada all'inchiesta giudiziaria.

Ma, inopinatamente, interrogato a sua volta dallo stesso giudice istruttore alcuni mesi dopo, l'on. NICOSIA smentisce ALESSI, come s'è visto.

Lo fa sulla base di una considerazione che non appare proprio irresistibile.

Sostiene infatti che, facendo lui parte della Commissione Antimafia che si occupava del caso LEGGIO-SCAGLIONE, *“anche per ragioni di opportunità e di delicatezza, non potevo andare a trovare lo stesso dott. SCAGLIONE”*. Ora, a parte il fatto che SCAGLIONE era nel pieno esercizio delle sue funzioni di Procuratore della Repubblica e che, per riferire fatti gravi e di rilevanza penale, era più che giustificato che il NICOSIA potesse conferire con lui, non va trascurato che già nella seduta del 12 febbraio 1970, come risulta dal relativo verbale in atti, era stata approvata all'unanimità la relazione del deputato MALAGUGINI sul caso LEGGIO-SCAGLIONE del quale poi la Commissione si era spogliata definitivamente, con la trasmissione degli atti a varie autorità (compreso il Consiglio superiore della Magistratura, per ciò che concerneva la posizione del dott. SCAGLIONE). Sicché non risponde al vero che all'epoca in cui verosimilmente si collocherebbe l'incontro presso l'ufficio

del Procuratore, la sua posizione fosse ancora sotto scrutinio da parte della Commissione Antimafia.

NICOSIA peraltro ammette di avere parlato con ALESSI sia dell'attentato ai suoi danni che del caso DE MAURO, e ricorda che *“si prospettavano diverse ipotesi”*. Poi, racconta che il 13 giugno 1970, appena dimesso dall'Ospedale dove era stato ricoverato a seguito delle ferite riportate nell'agguato di cui era stato vittima, effettuò un sopralluogo insieme al Questore e al Comandante dei carabinieri, per ricostruire il percorso che aveva seguito fino al momento e al luogo della patita aggressione.

In tale frangente, grande fu la sua sorpresa, e in questi termini ne riferì all'onorevole ALESSI, nel vedere Mauro DE MAURO fermo e con dei fogli di carta in mano, proprio in corrispondenza del luogo dell'agguato, ossia all'angolo tra via Sciuti e via delle Magnolie.

Difficile credere che la presenza di DE MAURO in quel punto e proprio in quel momento fosse casuale. E infatti NICOSIA ricollegò subito quella presenza alla sua attività giornalistica. In altri termini, DE MAURO era lì per fare il suo lavoro, e prendere appunti o carpire notizie in diretta durante il compimento di un delicato atto investigativo sul caso dell'attentato al deputato missino. Di tutto ciò NICOSIA parlò con ALESSI.

Detto questo, l'onorevole NICOSIA mette a dura prova la volontà di credergli in chi lo interrogò allora e in chi adesso deve riesaminare il verbale delle sue dichiarazioni, sostenendo che *“l'On. ALESSI avrà confuso tale circostanza con altre certamente non di mia provenienza”*.

E' chiaro che NICOSIA mente ed ora sappiamo anche per quali motivi lo fece. L'on. ALESSI non aveva alcuna ragione di inventarsi le confidenze che NICOSIA gli fece circa l'incontro con DE MAURO presso l'ufficio del Procuratore SCAGLIONE; né si vede chi altri, se non lo stesso NICOSIA, possa avergli parlato di tale incontro (a parte SCAGLIONE, naturalmente). Ma neppure gli si può addebitare di avere confuso tale episodio con quello del tutto

dissimile e per nessun aspetto sovrapponibile, raccontato da NICOSIA al giudice istruttore.

Di sicuro interesse sono poi le ulteriori dichiarazioni di NICOSIA.

Egli ha confermato anzitutto di avere parlato con l'on. ALESSI, sia pure come mera ipotesi, *“di un possibile collegamento del mio ferimento con il sequestro DE MAURO, e ciò con riferimento alla mia attività di componente della Commissione antimafia”*.

In tale veste, egli si occupò di varie inchieste, fra queste, *“quelle di maggior rilievo sono quelle relative agli enti locali e all'urbanistica, in particolare, di Palermo”*. E, al riguardo, NICOSIA, a riprova della validità della ricostruzione qui operata a proposito della relazione fantasma, rammenta di avere relazionato *“oralmente”* alla Commissione, *“tra il febbraio e l'aprile 1970”*, *“sulla situazione urbanistica della città di Palermo, cui doveva far seguito una relazione documentata con la collaborazione di funzionari”*. Da notare che il dichiarante non dice che la relazione documentata abbia effettivamente fatto seguito a quella svolta oralmente, ma si limita a dire che *“doveva far seguito”*.

Aggiunge poi che non gli risulta che vi siano state fughe di notizie circa la predetta relazione; ma ricorda che *“la stampa ne ha parlato”*. Nel merito di questa indagine sulla situazione urbanistica palermitana, ricorda altresì che, in collaborazione con il generale LUS della Guardia di Finanza, si occupò del patrimonio WHITAKER, *“per stabilire quale incidenza potesse avere detto patrimonio sullo sviluppo urbanistico di Palermo”*. In pratica, si tratta della vasta proprietà appartenuta ai nobili inglesi che, come abbiamo già appreso da un rapporto informativo dei carabinieri risalente al 1971, diede origine, nel quadro dello sfruttamento delle nuove aree edificabili previste dal piano regolatore (nelle sue varie stesure) alla lottizzazione nota come di Villa Sperlinga, a immediato ridosso della zona di viale Lazio e al confine con il famoso fondo PALAGONIA: quel fondo, e relativa lottizzazione, delle cui

vicende DE MAURO si era occupato già nel 1965 e tornò ad occuparsi, con tutta probabilità nell'estate del '70, proprio sulla base degli spunti contenuti nella relazione NICOSIA di cui in qualche modo era entrato in possesso.

Ma sulle risultanze della sua inchiesta sul patrimonio WHITAKER, il NICOSIA non si sbottona più di tanto, limitando a dichiarare che *“Le risultanze di tale capitolo dell'inchiesta saranno comunicate alla Commissione Antimafia”*.

Nel quadro del suo impegno alla Commissione Antimafia, l'onorevole NICOSIA si è occupato anche delle esattorie comunali, ma limitatamente ai rapporti amministrativi tra Esattorie e Regione. Tiene poi a precisare che per quanto riguarda specificamente *“le persone che gestiscono le esattorie”*, se ne era occupato il comitato *“mafia e politica”* costituito all'interno della Commissione.

Infine, NICOSIA ha detto di essersi occupato anche della vicenda relativa alla morte del bandito GIULIANO e di una relazione sul caso la cui approvazione fu però rimandata. E si è occupato anche del processo di regionalizzazione delle miniere in Sicilia.

Tornando all'attentato di cui era stato vittima, il NICOSIA elude con eleganza, senza rinunciare a qualche insinuazione, le domande del giudice istruttore; e, apparentemente, sposa la verità consacrata nelle risultanze dell'inchiesta sul suo ferimento. Dichiarò infatti di non sapere se il suo aggressore lo abbia pugnalato *“per una delle attività che ho sopra detto”*; ma propende piuttosto a credere che *“l'agguato di cui sono stato vittima sia di estrazione politica”*. Ma per motivare tale convincimento, rinvia senza commenti alle *“risultanze istruttorie del processo relativo al mio ferimento”*; e aggiunge, rivolgendosi a chi lo interroga con quello che ad avviso di questa Corte può anche suonare come un filo di sarcasmo, che di tali risultanze, *“lei può essere edotto rileggendo quegli atti”*. Si permette anche di dare un suggerimento agli inquirenti, sulla scorta della notizia appresa dai giornali

secondo cui il killer che lo ferì aveva parecchio denaro addosso: “*Non so chi lo sovvenzionasse, ma un’indagine in tal senso potrebbe essere svolta a Milano ove il killer aveva occasionale residenza*”.

E vediamole, finalmente, queste risultanze. Anche perché se esse fossero davvero affidabili, rispecchiando fedelmente ciò che è realmente accaduto, tutto l’excursus che precede sarebbe un fuor d’opera, rispetto alle esigenze ricostruttive del presente giudizio.

Le risultanze dell’inchiesta e la frettolosa conclusione del procedimento per l’attentato all’onorevole NICOSIA.

Non è stato facile reperire gli atti del procedimento in questione. Anzi, è stato impossibile perché il relativo fascicolo (con il suo corredo di fotografie, identikit e quant’altro) al Tribunale di Palermo è introvabile. Vani sono stati tutti i tentativi esperiti per rinvenirlo negli archivi di questo Tribunale, come comunicato ufficialmente con Nota datata 9 maggio 2008 dall’Isp. di P.S. Francesco PELUSO e prodotta dal P.M. in data 27 maggio 2009. Non si può parlare però di sparizione o sottrazione del fascicolo, ma di un’oggettiva impossibilità di una ricerca mirata e in tempi ragionevoli, poiché migliaia di fascicoli coevi a quello sono accatastati “senza alcun ordine logico” in locali peraltro inagibili del Tribunale⁷.

Per fortuna, diciamo così, maggiore ordine e senso di responsabilità regnano presso gli archivi della Squadra Mobile di Palermo in cui si trova

⁷ La Nota a firma dell’Isp. PELUSO e indirizzato al procuratore aggiunta Dr. Antonio INGROIA, così recita: “Il sottoscritto PELUSO Francesco, Ispettore capo della Polizia di Stato, in servizio presso la Sezione di P.G. di questa Procura della Repubblica ed assegnato all’Ufficio della S.V., in ordine alla delega verbale con la quale veniva richiesto il rintraccio presso l’archivio del fascicolo inerente il procedimento penale relativo al tentato omicidio dell’on. Angelo NICOSIA (avvenuto in Palermo in data 01/06/1970), comunica che tale ricerca ha dato esito negativo.

In particolare, lo scrivente prendeva contatti con il responsabile dell’archivio di questo Ufficio per il rintraccio del numero di procedimento penale, ma gli veniva risposto che i registri generali conservati partono dall’anno 1972 e che, in ogni caso, anche in caso di rintraccio del numero, sarebbe stato impossibile reperire materialmente il fascicolo in quanto il deposito dove si trovano fascicoli di analoga vecchiezza (indicandone diverse migliaia) è inagibile e gli atti si trovano lì riposti senza alcun ordine logico.

Analoga ricerca è stata effettuata presso il registro generale dell’Ufficio G.I.P. e presso l’archivio del G.I.P. (depositari di atti del vecchio ufficio del G.I.), ma i relativi funzionari responsabili riferivano che non era possibile risalire al fascicolo poiché non si era a conoscenza della data in cui l’Ufficio del P.M. ha trasmesso gli atti al G.I. e, conseguentemente, non era possibile rintracciare il numero del G.I.P. e, di riflesso, il fascicolo. Quanto sopra per dovere d’Ufficio” (cfr. faldone nr. 27).

ancora il fascicolo relativo alle indagini sul caso, sia pure limitatamente agli atti compiuti dallo stesso Ufficio o da questo acquisiti. Sono stati quindi prodotti tutti i rapporti inviati dalla Squadra Mobile all'A.G. come si ricava dai richiami che ciascun rapporto opera ai precedenti (e precisamente: i rapporti del 4 luglio 1970, e del 7 e 14 dicembre 1970); più un "Appunto" senza data ma certamente successivo all'8 giugno – perché si dà conto della rielezione del deputato NICOSIA al consiglio comunale di Palermo – e verosimilmente risalente alle prime settimane di indagine (come si capisce raffrontandone il contenuto con quello dei rapporti citati) con interessanti annotazioni per ciò che concerne la ricostruzione del possibile movente dell'attentato.

A corredo di tali atti figura una nota a firma del Commissario Boris GIULIANO, datata 6.9.1971, o più esattamente, come recita l'epigrafe, un PRO-MEMORIA PER IL DR. SAVOIA (cioè Girolamo SAVOIA, dirigente dell'Ufficio Politico della Questura di Palermo), avente ad oggetto il procedimento penale per il tentato omicidio dell'On.le Angelo NICOSIA.

Con tale nota si informa il Dr. SAVOIA che il Giudice istruttore della V sezione presso il Tribunale di Palermo (dr. C. TERRANOVA) con sentenza del 9 giugno 1971, aveva stabilito che il procedimento penale contro TSIKOURIS Giorgio, nato a Asha, Cipro l'1.8.1945 (deceduto in Atene il 2.9.1970) ed ignoti, imputati del tentativo di omicidio in persona dell'On.le Angelo NICOSIA, dovesse concludersi con sentenza di proscioglimento "*perché rimasti ignoti i correi del TSIKOURIS e, per quanto costui (così nel testo: NdR), per morte del reo*".

La Nota precisa che il P.M., in data 20 maggio 1971, aveva avanzato richiesta di non doversi procedere, limitatamente all'imputato TSIKOURIS, per morte del reo. Non si capisce se con ciò l'estensore alluda ad un possibile contrasto tra l'Ufficio di Procura e il giudice istruttore circa l'opportunità di proseguire il procedimento a carico di ignoti.

Questa asettica comunicazione certifica che sulla vicenda dell'attentato ad Angelo NICOSIA non si è mai celebrato alcun processo; ed è quindi mancato un giudizio di merito. Sulla scorta degli atti acquisiti, il fatto può comunque ricostruirsi come segue.

Il pomeriggio del 31 maggio 1970, intorno alle ore 16.15 circa, all'angolo tra viale delle Magnolie e via Sciuti, mentre percorreva a piedi la via Sciuti diretto verso la sua abitazione di Passaggio dei Poeti nr. 17 (dove risultava domiciliato, pur essendo in realtà dimorante a Roma), provenendo dalla casa di alcuni parenti (e in particolare l'abitazione della zia CATALANO Lucia, sita in via Umbria nr. 2 dove si trovava in quei giorni anche CATALANO Maria Assunta, suocera del NICOSIA che si era trasferita a Roma per assistere la figlia Magda, molto sofferente; e che era vedova di un combattente repubblicano, Achille CORRAO ucciso l'11.10.1944), l'onorevole Angelo NICOSIA veniva aggredito da uno sconosciuto, a volto scoperto, che lo pugnalava e poi si dava alla fuga, mentre il NICOSIA si accasciava, subito soccorso da alcune persone che si trovavano nei pressi.

In particolare, CHIANCIANO Lucio dichiarava di avere sentito della grida d'aiuto mentre si trovava presso l'abitazione di un amico sita in viale delle Magnolie proprio all'angolo con via Sciuti e di essersi precipitato a soccorrere una persona che era distesa a terra e che insieme all'amico aiutarono ad alzarsi, accorgendosi che aveva i pantaloni sporchi di sangue in corrispondenza della zona sinistra dell'addome. Il ferito diceva loro di essere l'onorevole Nicosia e di essere stato aggredito con un "corpo uncinato".

Trasportato in auto al Pronto Soccorso del vicino Ospedale di Villa Sofia, gli veniva riscontrato: "grave shock emorragico- ferita da punta e taglio lunga circa 4 cm. Penetrante in cavità addominale all'ipocondrio sinistro con dubbio di lesioni di organi interni, guaribile in gg. 20 s.c. e oltre se esistono lesioni degli organi; e con riserva sulla vita". Veniva subito disposto ed effettuato intervento chirurgico a seguito del quale si accertava che la ferita presentava

“tre perforazioni dell’intestino”. Sulla scorta delle indicazioni fornite dal chirurgo si ipotizzò che l’arma del delitto, mai rinvenuta, fosse stata un pugnale da sub.

Ai funzionari di polizia accorsi in ospedale il ferito, prima di essere avviato verso la sala operatoria, riferiva di essere stato aggredito mentre percorreva a piedi la via Sciuti da “un giovane dell’età approssimativa di 20-25 anni, alto 1,73 circa, con capelli con riga” Aggiungeva che il giovane vestiva “un completo grigio rigato e portava occhiali scuri”.

Interrogato poi dal magistrato, l’on. NICOSIA fu in grado di descrivere le sembianze del suo aggressore, così da consentire alla polizia scientifica di redigerne un identikit, che fu subito trasmesso “a tutte le questure della Repubblica per la più capillare diffusione agli organi di polizia e agli organi di stampa” (cfr. r.g. del 4 luglio 1970).

Nel rapporto citato si legge anche di un episodio curioso. L’identikit venne diffuso anche a tutto il personale in servizio nei seggi elettorali allestiti in occasione delle imminenti elezioni amministrative che si sarebbero tenute il 7 e l’8 giugno. E furono fermati tre individui “le cui sembianze apparivano molto simili a quelli dell’identikit”, ma con esito negativo. Analogo esito ebbe la sottoposizione al ferito di una serie di foto segnaletiche che ritraevano pregiudicati con sembianze simili.

Sul luogo del delitto non si trovarono né armi né macchie di sangue; in compenso, “Nel corso di un accuratissimo sopralluogo sul posto dell’accaduto, quasi all’innesto tra viale delle Magnolie e via Sciuti, nella mezzeria di destra per chi proviene da monte e si appresta a svoltare sulla destra per immettersi in via Sciuti, veniva rinvenuto e sequestrato un ciondolo in metallo bianco consistente in un pezzo da mezzo dollaro USA, circondato da un anello le cui estremità sono allungate da una filettatura divisa in due tronconi”.

Il giorno dell’agguato, mancava una settimana alle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale di Palermo, e il NICOSIA, consigliere uscente – e sarà rieletto – era stato molto impegnato in quella campagna elettorale. Era giunto a

Palermo nel pomeriggio del giorno precedente, proveniente da Roma, insieme al senatore NENCIONE del suo stesso partito che aveva tenuto un comizio a Palermo, in Piazza Politeama e con il quale NICOSIA aveva poi cenato, in tarda serata al locale Il Gabbiano di Mondello. Nel pomeriggio del giorno seguente era atteso a casa sua da alcuni collaboratori con i quali doveva recarsi a Cefalù per un altro comizio.

Nel corso della campagna elettorale, l'onorevole NICOSIA aveva dovuto affrontare accesi contrasti più all'interno del suo partito che non con gli avversari politici. Nell'appunto sopra citato si riassumono i motivi di tali contrasti che si trascinarono da diverso tempo - e avevano richiesto, per venire a capo, l'intervento personale del segretario nazionale del partito Giorgio ALMIRANTE - riguardando sia la gestione della federazione locale del M.S.I. che la linea politica. Da ultimo si erano aggiunti dissidi e contestazioni all'operato del NICOSIA sulla destinazione dei fondi per la campagna elettorale e sulla composizione delle liste. Proprio la mattina del 31 maggio, si era tenuta una riunione infuocata nella sede del partito e l'on. NICOSIA aveva dovuto rintuzzare prima le vibranti proteste del collega avv. Nino MACALUSO, che lamentava un appoggio troppo tiepido alla sua candidatura, e poi le contestazioni di alcuni giovani militanti.

Non sorprende quindi che tra le prime piste battute dagli inquirenti vi fosse quella c.d. "interna" che ipotizzava che il movente potesse risalire proprio ai contrasti e dissidi che da tempo laceravano la federazione palermitana del M.S.I., mettendo in discussione la leadership di NICOSIA.

Questi era deputato per il M.S.I., ininterrottamente dal 1953; e dal 1952 era consigliere comunale di Palermo. All'interno del suo partito era membro dell'esecutivo nazionale (dal 1958) e in precedenza era stato segretario nazionale della federazione giovanile e Presidente nazionale della Giovane Italia, nonché Presidente nazionale del F.A.N. l'organizzazione universitaria degli studenti di fede fascista. Era iscritto al M.S.I. fin dalla sua fondazione e

nell'appunto predetto viene descritto come "battagliero nell'azione politica ed aggressivo nei suoi discorsi". Fra le cariche istituzionali ricoperte all'epoca dell'attentato, l'appunto citato rammenta quella di componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

Gli inquirenti non trascurano la possibilità di moventi di natura più strettamente personali e afferenti alla sua vita privata e familiare, segnata da profondi contrasti anche di natura economica in un frangente particolarmente difficile per le precarie condizioni di salute della moglie Magda CORRAO.

Minor credito, invece, sembra trovare, inizialmente, l'ipotesi di un attentato per fini politici ad opera di estremisti della parte opposta.

Sempre nell'appunto, che contiene un pregevole sforzo di analisi del contesto in cui matura il delitto, a partire dal clima politico-elettorale del momento, si sottolinea che all'interno del suo stesso partito il NICOSIA veniva considerato un moderato e anche criticato per aver rinnegato le sue posizioni precedenti "di neofascista aggressivo". E si ribadisce che "è da tenersi in considerazione la posizione politica di moderato assunta in questi ultimi tempi del predetto parlamentare sia in seno al suo partito che nei confronti delle forze politiche di opposte tendenze".

D'altra parte, non erano emersi episodi "di carattere elettorale o fatti politici di altra natura" che potessero in qualche modo collegarsi all'aggressione patita dall'onorevole NICOSIA; al contrario, la campagna elettorale a Palermo si era svolta, fino a quel momento, "specie per quanto riguarda i pubblici comizi, in un clima della massima tolleranza, senza incidenti, contrasti o disturbi". E persino dopo l'aggressione, negli ambienti del M.S.I. "non è stata rilevata quell'atmosfera di tensione e di reazione che l'avvenimento avrebbe dovuto determinare, nemmeno tra i giovani dell'associazione missina "Giovane Italia", notoriamente facili alle reazioni e a manifestazioni di proteste, o tra gli attivisti ed i più ferventi aderenti al M.S.I."

Inoltre, il NICOSIA non si era esposto più di tanto perché si era limitato, prima del ferimento, a presentare gli oratori in due comizi tenuti dal M.S.I. in

Piazza Politeama, rispettivamente dall'avv. MAROTTI il 19 maggio e dal senatore NENCIONI il 30 maggio.

Ma proprio sotto questo aspetto, nell'appunto in esame si riporta, quasi incidentalmente, una notizia che non verrà ripresa dai successivi rapporti e che invece riveste un'importanza tutt'altro che secondaria alla luce delle risultanze emerse in questo processo. Infatti, secondo le informazioni raccolte dalla polizia, “l'On.le NICOSIA avrebbe dovuto chiudere la campagna elettorale del M.S.I. in Palermo, con un comizio, la sera del 5 giugno corrente, durante il quale – pare – avrebbe dovuto fare cenno ai cosiddetti “scandali edilizi” di Palermo”.

Questo lo stato delle indagini quando, il 2 settembre 1970, a migliaia di chilometri di distanza da Palermo accade un fatto in sé tragico, in cui nessuno intravede un possibile collegamento con la vicenda NICOSIA e che invece avrà su tale vicenda, o comunque sul prosieguo delle indagini sul ferimento dell'onorevole NICOSIA ricadute pesantissime.

In Atene infatti, nei pressi dell'ambasciata U.S.A. salta in aria per una violenta esplosione l'auto a bordo della quale viaggiavano lo studente di nazionalità cipriota TSIKOURIS Giorgio, studente iscritto al terzo anno della facoltà di matematica di Milano (e risultato altresì iscritto all'EDA, il partito democratico greco) e una giovane donna di nazionalità italiana, ANGELONI Maria Elena anche lei residente a Milano. Secondo la versione fornita dalla polizia ellenica, i due erano morti per un difettoso funzionamento dell'innesco di un ordigno esplosivo che avevano con sé mentre stavano preparando un attentato appunto ai danni dell'ambasciata americana di Atene. Lo TSIKOURIS, inoltre, al momento della morte era in possesso oltre che del suo anche di un altro passaporto intestato ad un cittadino italiano, SEVESO Ezio Maria, impiegato di una ditta di Milano e ivi residente.

Il giorno dopo o nei giorni successivi i giornali diffondono anche in Italia la foto o più foto del presunto terrorista che era risultato risiedere a Milano.

Le indagini tuttavia registrano una svolta improvvisa e decisiva solo nel dicembre del '70. Il 4 dicembre le foto dello studente greco-cipriota Giorgio

TSIKOURIS vengono sottoposte in visione all'onorevole NICOSIA che senza ombra di dubbio riconosce in lui il suo aggressore. (Ha dichiarato PURPARI, a riprova quanto meno della buona fede del riconoscimento operato dal deputato missino, che egli aveva già notato lo stesso giovane in occasione di un precedente comizio a Genova).

Scrive MENDOLIA nel rapporto a sua firma del 7 dicembre 1970, che lo TSIKOURIS “certamente – qualificato sicario disponibile – sarà stato usato come pedina di una complessa macchinazione di cui allo stato non si conosce la portata e la finalità”: una frase che esprime e condensa l'incapacità degli inquirenti di darsi una spiegazione plausibile del collegamento, che tuttavia sembrava innegabile, tra il presunto terrorista morto ad Atene e l'attentato all'onorevole NICOSIA. E ci dice però di una certa prudenza nel trarne la conclusione che si trattasse di un attentato terroristico.

Va anche detto che questa prudenza lascia il posto a baldanzose quanto apodittiche certezze nel contesto del medesimo rapporto, quando, richiamando genericamente le risultanze degli accertamenti espletati, si assume che il giovane cipriota fosse solito spostarsi in varie città italiane, e il fatto che degli asseriti spostamenti non fosse stata trovata alcuna traccia, era la prova della sua militanza in organizzazioni clandestine.

Non sappiamo e mai sapremo quale solerte funzionario di polizia abbia notato la rassomiglianza dell'identikit che era stato diffuso a tutte le questure già all'indomani del ferimento dell'onorevole NICOSIA con le foto dello studente greco-cipriota, la notizia della cui morte in circostanze drammatiche – e cioè mentre si accingeva a compiere un attentato dinamitardo ai danni del ambasciata U.S.A. di Atene - era stata diffusa dai giornali nella prima decade di settembre, come si legge nel rapporto della Squadra Mobile del 4 dicembre 1970. E non sappiamo neppure se i giornali avessero davvero diffuso foto dello studente-terrorista morto ad Atene (ma la teste MANCUSO ne fa cenno), o le

sue foto siano pervenute tramite INTERPOL alla polizia italiana, perché sul punto i rapporti di polizia glissano.

Sta di fatto che dall'oscuro episodio occorso ad Atene il 2 settembre 1970 trascorrono tre mesi prima che si proceda alla provvidenziale individuazione fotografica che mette praticamente fine alle indagini: queste ultime vengono orientate solo alla ricerca di riscontri e conferme alla presenza a Palermo del giovane greco-cipriota. Ed è in questa delicata fase che si registra un altro provvidenziale intervento: una fonte confidenziale segnala che il presunto terrorista aveva avuto rapporti ed era stato ospite di un gruppo di giovani studenti universitari di nazionalità greca che abitavano in un appartamento di via Tommaso Gargallo. Gli studenti in questione vennero tutti identificati, mercé la testimonianza del portiere dello stabile, CASTELLUCCIO Antonino, il quale precisò che avevano preso in affitto l'appartamento due anni prima, ma dopo qualche tempo due di loro erano andati via; gli altri due invece, e cioè ADRIMIS Grigio e PEDRITIS Atanasio, erano rimasti fino ad Agosto. Il portiere riconobbe in fotografia i due giovani, e riconobbe altresì nella foto di Giorgio TSIKOURIS il volto di un altro giovane che aveva avuto modo di notare più volte nel periodo da Gennaio a Giugno 1970, intrattenersi con i due studenti greci; e qualche volta doveva anche avere dormito nell'appartamento perché lo vide scendere le scale di mattina presto. Anche la moglie del portiere riconobbe nella foto dello TSIKOURIS il volto di un giovane che aveva visto una volta scendere le scale del palazzo, nel mese di giugno, assieme al Pedritis e all'altro giovane che abitava con lui, con ciò dimostrando di possedere una memoria fisionomica davvero quasi sovrumana.

Sulla base di queste risultanze, la polizia ritenne provata la presenza del terrorista morto ad Atene a Palermo nel periodo a cavallo dell'attentato a Nicosia e il cerchio fu chiuso.

Poco importa che i due studenti greci chiamati in causa negarono di conoscere lo TSIKOURIS né lo riconobbero come un loro conoscente nella

foto mostrata loro dalla polizia; e che anche Rosa Cristina MANCUSO, giovane giornalista de l’Ora che aveva avuto una relazione con uno dei due (il PEDRITIS) e frequentava quell’appartamento, negò decisamente, e lo ha ripetuto con la stessa convinzione dinanzi a questa Corte, di conoscere e di avere mai visto il giovane ritratto nella foto corrispondente a Giorgio TSIKOURIS (Ammetteva però di avere visto la foto del presunto terrorista sui giornali che avevano dato la notizia della sua morte insieme a quella di una donna di nazionalità italiana, in occasione di un attentato all’ambasciata di Atene).

Poco importa che le dichiarazioni del portiere dello stabile di via Gargallo contrastavano con quelle della sua collega di Milano, la portiera dello stabile in cui lo TSIKOURIS aveva abitato fino ad Agosto del 1970: la donna infatti dichiarò che il giovane si era allontanato per un viaggio o una gita nella primavera del 1970, mentre il portiere di via Gargallo disse di avere visto quel giovane più volte a partire dal mese di gennaio. E in mancanza di meglio si addusse come riscontro il fatto che nell’abitazione del presunto terrorista vennero trovati degli occhiali scuri, poiché anche l’aggressore di NICOSIA portava occhiali scuri (al pari, per la verità, di svariati di milioni di esseri umani nel mondo).

Per quanto concerne poi la morte del TSIKOURIS e della donna italiana che era con lui e con la quale si accertò avere rapporti di comune, ma non meglio precisato, “attivismo politico”, le circostanze della loro morte rimangono oscure. Non v’è stata alcuna possibilità di verificare quanto fosse fondata o meno la versione ufficiale diramata dalla polizia greca – in un momento in cui era ancora ben salda al potere la dittatura dei colonnelli – secondo cui i due giovani erano in procinto di compiere un attentato dinamitardo all’ambasciata U.S.A. di Atene. L’unico dato certo è che l’auto a bordo della quale viaggiavano saltò in aria. Ma soprattutto, resta inspiegabile che cosa avesse potuto condurre il giovane cipriota, ammesso che avesse la

vocazione di terrorista che la polizia ellenica gli attribuì, a partirsene da Milano alla volta di Palermo per colpire un esponente politico che una considerevole notorietà aveva a livello locale, ma non era certo un personaggio di tal fama da poter assurgere a bersaglio di un attentato da parte di organizzazioni terroristiche internazionali o anche di isolati fanatici di opposto orientamento politico ideologico.

E soprattutto, come ben aveva colto l'appunto di analisi rinvenuto negli archivi della squadra Mobile, e come più volte sottolineato dal PURPARI nel corso della sua deposizione, NICOSIA era noto per essere fautore di una linea politica moderata, favorevole al dialogo più che allo scontro con le altre forze politiche del c.d. arco costituzionale, e capace di trovare solide intese persino con gli esponenti comunisti su specifiche battaglie come quelle del contrasto alla mafia e della denuncia delle speculazioni che avevano devastato il tessuto urbanistico.

Se poi dobbiamo stare alle risultanze di questo processo, assume un rilievo decisivo la testimonianza non tanto del senatore CIPOLLA – che si dice più che mai convinto che l'accusa rivolta agli studenti esuli greci di avere ospitato il terrorista TSIKOURIS fosse tutta una macchinazione⁸, spintasi per altro fino a coinvolgere la Direzione del giornale L'Ora nel sospetto di avere avuto un

⁸ Cfr. deposizione del senatore CIPOLLA, all'udienza del 13.02.2008: “è stata una provocazione nel senso che gli studenti greci, tra cui c'era il fratello di uno dei principali esponenti dell'opposizione antifascista greca Palagulis qui a Palermo, questi erano ragazzi molto brevi che erano studenti all'Università di Palermo, poi quando ci fu il Golpe fascista dei colonnelli restarono a Palermo e questi ragazzi erano naturalmente perseguitati dalla polizia del loro paese perché la scelta di restare in Italia era una scelta di regime che non so se lei se lo ricorda ci fu un colpo di stato militare in Grecia fascista appoggiato dalla Nato per cui fu messo fuori legge il partito socialista, e naturalmente era stato messo anche prima il partito comunista, e questi ragazzi, quelli che erano di sinistra, restarono a Palermo e questi furono oggetto di numerose provocazioni perché erano dei bravi ragazzi, io me li ricordo erano amici dei miei figli, erano persone che volevano... erano degli antifascisti, erano contro il regime dei colonnelli che si era stabilito in Grecia e che aveva abolito le votazioni, la democrazia, aveva messo in carcere i socialisti. E tutte le manovre che si facevano contro di loro, tra cui anche questa di dire che loro facevano violenze ecc..., queste sono costruzioni perché volevano trovare una scusa, anche i servizi segreti nostri, come poi risulterà con tutte le inchieste, volevano trovare una scusa per potere riconsegnare questi scomodi ospiti della Repubblica Italiana al regime dei colonnelli. Questa secondo me, è stata... da questo lato non venivano sicuramente, io ne conoscevo parecchi di questi, erano amici dei miei figli perché i miei figli erano i dirigenti del movimento del 68 all'Università di Palermo. Io li conoscevo, questi erano ragazzi bravissimi che avevano sfidato... avevano la sua età e c'erano tentativi continui da parte dei servizi segreti, anche italiani, servizi deviati come poi risultò, per mettere questi giovani in cattiva luce e addirittura per potere giustificare i provvedimenti di espulsione, cioè di riconsegna di questi giovani antifascisti al regime fascista greco”.

ruolo nella scomparsa di Mauro DE MAURO⁹- quanto della MANCUSO. L'unica prova della effettiva presenza dello TSIKOURIS a Palermo all'epoca dell'aggressione a NICOSIA è legata alla sua frequentazione dei giovani che abitavano nel famoso appartamento al secondo piano di via Tommaso Gargallo, e si fonda sull'individuazione fotografica del presunto terrorista da parte del portiere dello stabile e di sua moglie.

E poiché quell'appartamento e i due giovani che lo frequentavano erano assiduamente frequentati altresì dalla MANCUSO che ha ammesso di avere avuto una relazione con uno dei due (il PEDRITIS), quella prova è contraddetta dalla testimonianza della stessa MANCUSO, che è più che mai apparsa decisa e sincera nel negare di avere mai conosciuto anche solo di vista Giorgio TSIKOURIS (*“io sono stata interrogata dal Giudice Terranova per riconoscere se c'era questo cipriota fra i ragazzi greci che conoscevo, mi ha fatto vedere le foto, non era quello”*), se non per la foto pubblicata sui giornali che diedero notizia della sua morte.

La stessa MANCUSO, a riprova delle montature e macchinazioni ricorrenti in quegli anni, ricorda di essere stata personalmente vittima di una falso scoop pubblicato sul settimanale OGGI, che riportava le rivelazioni di un super testimone il quale asseriva di avere visto i rapitori di Mauro DE MAURO all'aeroporto milanese di Linate; e, tra loro, il noto boss mafioso Gerlando ALBERTI, insieme ad una ragazza alta, bruna e che lavorava alla redazione de L'Ora: in pratica il suo identikit stilato dal presunto supertestimone debitamente interrogato dal colonnello RUSSO. Si fece una riunione al giornale per stabilire se sporgere querela per diffamazione, ma poi si preferì

⁹ Cfr. anche le dichiarazioni al riguardo di Chris MANCUSO, escussa all'udienza del 16.01.2008: *“La teoria era che sia Mauro che Nicosia avevano scoperto delle magagne del partito comunista, degli appalti, non so di cosa, e allora il giornale L'Ora aveva pensato a fare sparire Mauro De Mauro e Nicosia abbiamo pensato attraverso i Greci, fantascienza di quegli anni”*. E sempre a proposito delle macchinazioni ordite ai danni del gruppo di studenti greci che frequentavano la redazione de L'Ora in quel periodo compreso tra la fine del '70 e i primi mesi del 1971, il giornalista e scrittore Vincenzo VASILE, escusso all'udienza del 27.05.2009, ricorda pure che *“Questo gruppo fu bersagliato da una vera e propria montatura insieme agli ambienti del giornale L'Ora perché si fece... certe cose uscirono su alcune agenzie di stampa e su alcuni giornali locali e nazionali e si attribuì agli ambienti del giornale L'Ora addirittura, diciamo, la responsabilità dell'eliminazione di De Mauro in quanto testimone di un intreccio tra ambienti terroristici o presunti tali della resistenza greca e il giornale L'Ora”*.

sopraspedere perché altrimenti il nome di Chris MANCUSO sarebbe rimasto sempre associato a quella montatura. Anni dopo seppe dalla sorella di Oriana FALLACI che la Direzione del settimanale aveva pagato cinque milioni al “supertestimone” e “*quindi tutto quello che diceva dovevamo pubblicarlo*”.

Anche le testimonianze del senatore CIPOLLA e di Vincenzo VASILE convergono nel rimarcare come all’epoca le macchinazioni e montature ai danni di esuli greci, dissidenti o perseguitati dal regime dei colonnelli o più semplicemente giovani di sincera fede democratica fossero all’ordine del giorno, non senza lo zampino dei servizi segreti.

Il senatore CIPOLLA, in particolare, rammenta che “*Io li conoscevo, questi erano ragazzi bravissimi che avevano sfidato... avevano la sua età e c’erano tentativi continui da parte dei servizi segreti, anche italiani, servizi deviati come poi risultò, per mettere questi giovani in cattiva luce e addirittura per potere giustificare i provvedimenti di espulsione, cioè di riconsegna di questi giovani antifascisti al regime fascista greco*”; e “*basta guardare la stampa di quell’epoca e si vede che c’era un tentativo..., mentre c’era una solidarietà da parte di tutte le forze democratiche e anche, debbo dire, anche da parte di una parte della Democrazia Cristiana nei confronti di questi patrioti della Democrazia perché erano contro il regime fascista greco e c’era una solidarietà, c’erano poi, se lei guarda i giornali e si fa una scorta, vede che c’erano continuamente questi qua hanno fomentato questo. Tra l’altro loro anche su nostro consiglio stavano molto attenti a non farsi coinvolgere nelle manifestazioni quando c’erano scontri con la polizia ecc... perché noi avevamo preoccupazione che, proprio approfittando di qualsiasi screzzo, li potessero portare loro*”.

Vincenzo VASILE, che all’epoca era laureando in filosofia, conosceva il gruppo di studenti universitari greci, frequentati anche da Junia DE MAURO, che si raccoglievano intorno a Stanis PANAGULIS, che era il fratello di Alexander PANAGULIS, leader dell’opposizione democratica alla dittatura dei

colonnelli, detenuto in un carcere delle isole Cicladi. Questi giovani avevano dato vita anche ad una rivista che si chiamava, in italiano, “Resistenza” e “*ci frequentavamo, facevamo, organizzavamo manifestazioni, iniziative assieme*”.

VASILE ricorda quindi il caso di Girolamo LO VERSO, un militante del P.C.I. che fu poi espulso dal partito perché si era reso artefice di una calunniosa montatura ai danni di quel gruppo di esuli greci, asserendo che DE MAURO era stato eliminato perché venuto a conoscenza di intrecci tra gruppi terroristici legati agli ambienti della resistenza greca e la redazione de L’Ora; e “*quando si difese davanti, si chiamava Commissione Federale di Controllo, comunque era l’organismo, diciamo, dei probiviri insomma del partito, disse di avere avuto incarico da un uomo dell’intelligence di fare questa... di costruire questa pista insomma*”.

Ora, la testimonianza del senatore CIPOLLA può essere tacciata di indulgere ad una visione insieme paterna e romantica della militanza politica e della fede democratica dei giovani studenti oppositori del regime dei colonnelli, sottintendendo un rifiuto pregiudiziale di qualsiasi sospetto di possibili collegamenti degli ambienti della “resistenza” greca con organizzazioni terroristiche internazionali. Ma gli episodi rievocati da Chris MANCUSO e Vincenzo VASILE, che neppure all’epoca erano comunisti o iscritti ad alcun partito, fanno riferimento a macchinazioni effettivamente conclamate come tali; e rendono efficacemente l’idea di una certa propensione degli apparati repressivi dello Stato a sfruttare ogni minimo pretesto per criminalizzare, in nome di pretese finalità istituzionali, gruppi e forze di opposizione e segnatamente della opposizione di sinistra.

E sempre per stare – come si diceva prima – alle risultanze di questo processo, non può certo dimenticarsi che uno dei pentiti “storici”, ovvero dei collaboratori di giustizia di maggiore spessore, Antonino CALDERONE ha rivelato la sua verità sull’attentato all’onorevole NICOSIA, che è poi la verità appresa all’interno di Cosa Nostra e da fonti autorevolissime, quali suo fratello

Giuseppe CALDERONE e il boss di Riesi Giuseppe DI CRISTINA. E se Pippo CALDERONE non aveva motivo di mentire a suo fratello ma poteva anche avere ricevuto notizie fuorvianti essendo estraneo al delitto, non v'è alcuna ragione di credere che Giuseppe DI CRISTINA si fosse falsamente autoaccusato di avere dato lui al suo killer di fiducia, Damiano CARUSO, l'ordine di uccidere il deputato missino.

L'arma usata, un coltello, certamente inconsueta per un delitto di mafia, era invece lo strumento di morte prediletto dal CARUSO che di mestiere faceva il macellaio e che un coltello userà alcuni mesi dopo per assassinare – ancora una volta senza riuscire per un pelo nell'intento – Candido CIUNI, sempre su mandato del suo capo, DI CRISTINA. E anche le caratteristiche del coltello che era penetrato in profondità nell'addome del povero NICOSIA, procurandogli tre perforazioni all'intestino, come ricostruite sulla base delle indicazioni fornite dal chirurgo che lo operò nell'immediatezza del ricovero a Villa Sofia, e che fecero pensare “ad un pugnale per caccia subacquea”, ben potevano addirsi ad un coltello da macellaio. Si trattava infatti di un coltello a doppia lama, largo cm. 4 e della lunghezza approssimativa di almeno cm. 20 (cfr. r.g. del 4 luglio 1970).

Come ha spiegato esaurientemente il dott. PURPARI, la morte è stata evitata per un soffio, e quell'unico colpo inferto con forza e precisione, lungi dal far pensare ad un killer maldestro, ne denota al contrario una consumata abilità nell'uso del coltello come arma di offesa.

Inoltre, come già rammentato, sul luogo del delitto venne rinvenuto uno strano ciondolo costituito da una moneta da mezzo dollaro U.S.A.: e sappiamo dalle rivelazioni dei pentiti sulla strage di viale Lazio che il CARUSO era andato negli Stati Uniti, ospite della famiglia GAMBINO – da ultimo lo ha confermato anche Rosario NAIMO – a farsi curare la ferita al braccio rimediata durante la sparatoria del 10 dicembre 1969. Naturalmente nulla prova che quel singolare ciondolo appartenesse proprio a lui; ma era probabile che

appartenesse a qualcuno che era stato negli U.S.A. Nel maggio '70, CARUSO ben poteva essere fresco reduce dal suo soggiorno americano e quel ciondolo aveva tutta l'aria di essere un souvenir (un po' pacchiano).

La pista mafiosa ci riporta a DE MAURO - almeno quanto la pista del terrorista greco se ne allontana - anche al di là delle fumose e confuse propalazioni di BUSCETTA e CALDERONE che inquadrano tutti i delitti eccellenti del biennio 70-'71 in una medesima strategia criminale. Ma non bisogna trarre conclusioni affrettate.

NICOSIA non ha mai creduto davvero alla pista "politica", neanche dopo aver riconosciuto il suo aggressore nella foto che ritraeva il presunto terrorista cipriota - riconoscimento che non ha mai rinnegato o messo in discussione - e la conseguente archiviazione del procedimento per morte del reo. La sua sarcastica e molto "siciliana" difesa d'ufficio delle risultanze ufficiali di quel procedimento ne costituisce già un'eloquente riprova.

Del resto, non aveva fatto cenno della pista dell'attentato ad opera di terroristi o estremisti di sinistra, o non vi aveva dato risalto, nel colloquio con l'onorevole ALESSI, nel quale passarono in rassegna le diverse ipotesi sulla possibile causale; e lui stesso ipotizzò piuttosto un collegamento del sequestro DE MAURO con il pregresso episodio del suo ferimento. E' possibile che quel colloquio si fosse svolto prima della famosa individuazione fotografica che mutò drasticamente il corso delle indagini, ma anche a distanza di molti anni, nel fugace scambio di idee che ebbe con l'amico PURPARI, ammise che l'ipotesi adombrata dallo stesso PURPARI di una matrice mafiosa dell'attentato ai suoi danni poteva essere fondata, facendo anzi intendere che la riteneva probabile. Tanto da rafforzare nel dottore PURPARI la convinzione che questi aveva maturato nel frattempo circa i veri motivi per cui non aveva mai voluto ripresentare la famosa relazione.

D'altra parte, è un indizio significativo il fatto stesso che persino con i suoi amici e collaboratori più stretti evitasse di parlarne; e quando ha rotto il

riserbo, come detto, lo ha fatto ammettendo come verosimile la matrice mafiosa dell'attentato.

Anche Vincenzo VASILE ricorda che NICOSIA sconfessò in pratica la pista politica. Rammenta bene il ferimento dell'onorevole NICOSIA come uno *“degli episodi di cronaca che io ho vissuto pur non facendo ancora il giornalista in quell'epoca”*. Ed ebbe modo di parlarne poi direttamente con l'interessato: *“gli chiesi che cosa ne pensasse e mi rispose con un gesto quasi di fastidio, cioè che... insomma a me risulta che Nicosia non sposò assolutamente una pista politica sul suo stesso accoltellamento”*.

Analogo ricordo serba il giornalista e già capo redattore di Epoca (all'epoca dei fatti) Pietro ZULLINO, la cui testimonianza, però, corredata dalla produzione di una serie di documenti anche sul caso NICOSIA, dischiude scenari inquietanti sulle reticenze dello stesso NICOSIA, fornendo elementi che in parte confermano ma in parte stravolgono il quadro fin qui delineato.

Le molte verità di NICOSIA secondo Pietro ZULLINO.

All'udienza del 2.04.2007, Pietro ZULLINO ha indicato in tre persone, tutte e tre decedute, le sue fonti principali di conoscenza di tanti retroscena di vicende siciliane e che a suo tempo furono per lui illuminanti sia sul caso DE MAURO che sul caso MATTEI.

Una di queste persone era il Commissario della Mobile di Palermo Boris GIULIANO (anche se con lui ebbe soltanto un colloquio). Un altro era il direttore dell'Hotel delle Palme (di Palermo) Sandro ATTANASIO, lo stesso citato anche da PURPARI, del quale si vanta di essere stato grande amico e che definisce *“un bravissimo scrittore di cose siciliane”*, con il quale *“tra Roma e Palermo abbiamo passato tanti giorni e tante serate a fare il punto sul caso De Mauro”*.

La terza persona era Angelo NICOSIA, che definisce una *“fonte interessante”*, perché *“sapeva tutto dei retroscena della politica e*

dell'economia siciliana". E con lui, ha detto ZULLINO ebbe molti colloqui. Un ampio resoconto di tali colloqui è consacrato in alcuni documenti, redatti nel periodo '70-'71, che sono stati depositati alla stessa udienza del 2.04.2007, a conclusione dell'esame di ZULLINO, insieme ad altre carte che facevano parte di tutto un carteggio inviato al pubblico ministero di Pavia con lettera di trasmissione del 13 marzo 1996 a firma di Pietro ZULLINO e che è stato poi riversato anche nel fascicolo del pubblico ministero di Palermo, per essere quindi acquisito al presente dibattimento. In quei documenti, ricorda ZULLINO, si parla della regionalizzazione delle miniere di zolfo, del piano regolatore di Palermo e degli interessi connessi a queste vicende, per le quali *"la mia guida fu Nicosia, un uomo che voleva parlare, aveva voglia, perché non capiva perché, come mai era entrato..."*.

Sempre per quello che è il suo ricordo, NICOSIA gli disse che conosceva molto bene DE MAURO, e tale circostanza, ha aggiunto, deve essere anche scritta da qualche parte (e in effetti è così: v. infra); ed *"era veramente convinto che il suo pugnamento avesse qualche cosa a che fare con il sequestro DE MAURO"*.

Fra le più significative rivelazioni sul conto di DE MAURO, ricorda la spiegazione che nella famiglia di NICOSIA si dava del fatto singolare che Mauro DE MAURO, già combattente della R.S.I. di Mussolini e capo ufficio stampa della Guardia Nazionale Repubblicana, fosse finito a fare il giornalista in un quotidiano legato al partito comunista: un "mistero" che aveva dato la stura a infine congetture e illazioni. Ebbene, secondo la versione di NICOSIA, fu il capo dell'amministrazione provvisoria alleata nel periodo dal '44 al '46, Charles POLETTI a far trovare un primo lavoro a DE MAURO, se non addirittura un lavoro da giornalista a Palermo: a compenso di servizi resi dal DE MAURO quando ancora militava ufficialmente nella R.S.I.

In sintesi, DE MAURO avrebbe avuto in realtà contatti con i partigiani e sarebbe stato responsabile dell'imboscata in cui fu sterminato un gruppo di

repubblicani fra i quali Achille CORRAO, padre della moglie e quindi suocero di NICOSIA, che era stato uno dei fondatori del fascio a Palermo, per poi trasferirsi al Nord, inquadrato nei ranghi della milizia, ed era insieme a DE MAURO, a Novara. Questa storia si tramandava nella famiglia NICOSIA-CORRAO e ZULLINO la raccolse dalla viva voce della signora CORRAO, in una intervista telefonica di cui conserva la registrazione, che non ha mai prodotto, ma il cui contenuto è riassunto in uno dei documenti predetti, dal titolo: *“Estratto della conversazione telefonica con la signora NICOSIA (2 febbraio 1971, ore 18)”*¹⁰.

E' francamente impossibile stabilire se e quanto potesse esserci di vero in questa storia, anche se nella documentazione selezionata dal consulente tecnico del pubblico ministero GIANNULI v'è traccia di una ridda di propalazioni contrastanti, quasi tutte di incerta origine e provenienza circa la possibilità che DE MAURO fosse una sorta di double agent o che comunque abbia fatto il doppio gioco nelle vicende della Resistenza¹¹. Resta incomprensibile, però,

10 Ivi si legge tra l'altro: “Il padre della signora NICOSIA, Achille CORRAO, nato nel 1900, fu il fondatore del fascio a Palermo, e primo console della città. Attraverso varie vicende si trovò, dopo il 1943, al Nord, ufficiale della Guardia Nazionale repubblicana a Novara”.

“Proprio di fronte alla porta del suo ufficio – ricorda la signora NICOSIA, che allora aveva 14 anni –c'era la stanza in cui lavorava Mauro DE MAURO, capo di una brigata nera che si riteneva completamente autonoma dalle gerarchie repubblicane e agiva di conseguenza. Sulla porta della stanza di DE MAURO c'era scritto con vernice rossa “Ghepeù” (NdR: il nome della polizia segreta sovietica poi assorbita nel più noto KGB). Tra Mauro DE MAURO e Achille CORRAO vi furono numerosi diverbi, specie a proposito delle azioni di rappresaglia contro i partigiani”.

“ L'attività del DE MAURO era ambigua: da una parte sembrava il duro dei duri, dall'altra qualcuno sospettava che avesse anche rapporti con i partigiani. Radio-Palermo (Charles POLETTI, GUARRASI) segnalava i nominativi dei fascisti siciliani al Nord e dava notizia degli atti compiuti ai loro danni. L'11 ottobre 1944, giorno della morte di Achille CORRAO, comunicò che il fondatore del fascio palermitano era stato giustiziato. Qui, secondo i NICOSIA, subentra il mistero del trasferimento post-bellico di Mauro DE MAURO a Palermo. Non si capisce, cioè, perché l'ambiente palermitano l'abbia accolto a braccia aperte e tanto aiutato. Tutto quanto è avvenuto farebbe insomma sospettare che il nuovo establishment antifascista e palermitano avesse un debito con Mauro DE MAURO, forse a proposito dell'imboscata in cui cadde Achille CORRAO. La signora NICOSIA ricorda DE MAURO “alto, magro, col naso storto e fasciato, e gli occhi simili a palline sporgenti”. In seguito lo incontrò a Palermo, ma lui fece finta di non averla riconosciuta. “Ma la situazione di tensione fra noi e lui, che si era stabilita a Novara, tornò inevitabilmente a crearsi a Palermo”. Figura poi ben leggibile nel testo dattiloscritto una frase che insinua un terribile sospetto sul conto di DE MAURO, ma che è stata carcerata a penna con righe trasversali: “Chi ha già fatto il doppio gioco e ucciso una volta – dice la signora NICOSIA – potrebbe farlo una seconda. FINE.”.

11 Cfr. pagg. 14 e 15 della relazione GIANNULI e ivi Nota del S.I.M. (poi divenuto SIFAR) datata Agosto 1950, che è stata acquisita come All. 13 alla relazione predetta. Ivi si legge che “l'individuo in oggetto”, segnalato come residente a Palermo da oltre un anno, “mantiene contatti con elementi comunisti ai quali farebbe da informatore”; ed inoltre: “avvicina elementi notoriamente attaccati al passato regime fascista dicendo di essere in corrispondenza segreta col principe BORGHESE”. La nota informa che:

1. avrebbe militato da ufficiale, in formazione carriste e nella X mas della Repubblica di Salò;
2. sarebbe stato arrestato da partigiani e, sottoposto a sevizie, che gli lasciarono tracce sul viso e sulla gamba sinistra dalla quale zoppica ancora;
3. avrebbe riportato le lesioni di cui sopra ad opera di fascisti che tradiva;

come NICOSIA potesse avere così buoni rapporti con Mauro DE MAURO da lasciarsi andare con lui a confidenze su argomenti scottanti di cui fra breve si dirà e definirlo un “suo vecchio amico” (così si legge nel documento datato “17.XII.1970”), se nella famiglia di sua moglie trovava credito il sospetto che DE MAURO fosse responsabile della morte di Achille CORRAO; e la stessa signora NICOSIA avrebbe rivelato a ZULLINO che “la situazione di tensione fra noi e lui, che si era stabilita a Novara, tornò inesorabilmente a crearsi a Palermo”.

All’udienza del 22.10.2008, ZULLINO, sollecitato dalla Corte, ha spiegato come si arrivò ai colloqui con NICOSIA, che si collocano, stando alle date riportate nei due documenti che ne contengono il resoconto, a Dicembre ’70 e Gennaio ’71: *“A me venne l’idea di andarlo a sentire, perché lui era... nel frattempo mi pare due mesi... ebbe due mesi di convalescenza, quando lo incontrai qui a Roma, non so se a Piazza Montecitorio, lui ancora era sotto lo shock e sotto gli effetti della... e aveva una gran voglia di parlare, poneva a se stesso delle domande “chi è stato? chi sarà stato? perché?”. Aveva delle idee, delle ipotesi, ma soprattutto aveva una voglia immensa di parlare. E allora noi avevamo un collega che aveva un pied-à-terre delizioso in Via del Corso e noi per due giorni, credo, siamo stati chiusi lì dentro con l’onorevole Nicosia e lui ci ha raccontato tutta la storia segreta di Palermo negli ultimi 50 anni... no, diciamo dalla fine della guerra in poi. Questa è stata una sorgente molto importante... molto, molto importante, soprattutto perché... per aiutarci a capire anche la logica di certi delitti e come possono maturare, e così via”*.

In realtà ZULLINO non ha dato una spiegazione convincente del vero motivo per cui ritenne di dovere andare a sentire NICOSIA mentre era nel pieno e nel vivo dell’inchiesta giornalistica sul caso DE MAURO (*“essendo stato lui protagonista di una vicenda così tragica a breve distanza dal delitto...*

4. due mandati di cattura emessi a suo carico, per collaborazionismo, a Roma e Bologna, furono successivamente revocati;

5. giunse a Palermo oltre un anno fa, trovando occupazione prima al locale teatro Massimo poscia all’ufficio propaganda dell’Assessorato al Turismo, dove in atto trovasi.

La nota conclude che “E’ ritenuto elemento intelligente, scaltro e capace del doppio gioco”.

dal rapimento di De Mauro, be' credo di aver fatto il mio mestiere di giornalista avvicinandolo non appena possibile per vedere che cosa poteva uscire da un colloquio"; ed ancora, di fronte alle perplessità vivamente esternate dalla Corte per sollecitare un chiarimento ulteriore: "perché era una cosa che avrebbe fatto qualunque buon giornalista, essendosi verificati due fatti di questa breve distanza qualsiasi buon giornalista sarebbe andato a vedere se poteva esserci un collegamento. Io pensavo che potesse esserci. Anche lui lo pensava però non si dava spiegazioni chiare").

Intuito di giornalista a parte, ZULLINO non spiega come mai delle confidenze fatte da NICOSIA e delle ipotesi che questi avrebbe formulato su un probabile collegamento della scomparsa del giornalista de L'Ora con il suo ferimento non vi sia traccia né nell'articolo pubblicato su Epoca nel marzo 1971 né in quello che avrebbe dovuto contenere una seconda puntata dell'inchiesta sulla scomparsa di Mauro DE MAURO (e il suo legame con il caso MATTEI) e che invece non venne mai pubblicato per decisione della Direzione del settimanale. Inoltre, il suo ricordo sulla collocazione temporale dei colloqui con NICOSIA è impreciso, perché ai primi due giorni consecutivi di cui ha parlato, e che potrebbero anche risalire al dicembre '70, posto che il primo documento è datato appunto "17.XII.1970", dovettero seguire ulteriori incontri, a giudicare dalla data indicata nel secondo documento intitolato "Variante NICOSIA", e cioè: "On. NICOSIA (13-23 gennaio 1971)".

Ma soprattutto non si comprende per quale ragione NICOSIA, così prudente e reticente persino con amici fidati e stretti collaboratori, abbia affidato ai taccuini – e ai nastri – di uno dei redattori di EPOCA verità e confidenze di cui non fece mai cenno con nessuno, e tanto meno con polizia e magistratura. Quale accordo era intervenuto tra i due sulla destinazione e i limiti d'uso di quel materiale? E' chiaro che per rispondere a questo interrogativo, bisognerebbe capire quale fu la vera genesi dell'incontro tra NICOSIA e ZULLINO e lo scopo di quelle rivelazioni, su cui la testimonianza

di ZULLINO è apparsa reticente; o, se si preferisce, se davvero ZULLINO raccolse quelle confidenze solo in qualità di giornalista o anche in altra veste, come quella di informatore dei servizi, ambiente al quale non doveva essere estraneo, dati i suoi rapporti con l'avv. LUPIS(v. infra) e qualche allusione di troppo nelle sue dichiarazioni (come quando si lascia scappare che il giorno in cui giunse la notizia dell'assassinio del procuratore SCAGLIONE, il 5 maggio 1971, lui era a Roma insieme al capo della Mobile di Palermo MENDOLIA, che aveva incontrato in precedenza, e che *si sentì in dovere di accompagnare al Viminale dove lui era diretto* (cfr. verbale delle dichiarazioni rese al G.I. FRATANTONIO il 9 aprile 1974).

Né può tacersi che solo con la citata lettera di trasmissione al p.m. di Pavia del 13 marzo 1996, ovvero diversi anni dopo che NICOSIA era passato a miglior vita, ZULLINO ha reso pubblici per la prima volta i resoconti dei colloqui con NICOSIA; mentre si è guardato bene dal farlo quando, con lettera datata 3 giugno 1974, ritenne di arricchire il proprio contributo testimoniale, tre mesi dopo essere stato interrogato dal G.I. FRATANTONIO che indagava sul caso DE MAURO, spedendo allo stesso magistrato un cospicuo materiale comprensivo dei documenti allegati alla citata lettera del 13 marzo 1996, ma senza la c.d. "Variante NICOSIA".

Nel merito, stando ai due resoconti entrambi intitolati nel modo predetto, e nei quali si fa riferimento all'identificazione del giovane cipriota come autore materiale dell'accoltellamento, di tal che abbiamo la certezza che entrambi sono successivi al 4 dicembre 1970, NICOSIA dipinge scenari inediti e aggiornati ad un recente riposizionamento di forze e interessi all'interno del sistema di potere dominante a Palermo che però si intrecciano a vicende assai più risalenti nel tempo. E in tale intreccio egli intravede il filo greve e tortuoso di un possibile collegamento tra l'aggressione ai suoi danni e la successiva scomparsa di Mauro DE MAURO.

In particolare, il primo documento, datato 17 dicembre 1970, è articolato, dopo un breve preambolo¹², in tre paragrafi intitolati rispettivamente: CASO NICOSIA; CASO DE MAURO; e CASO LIGGIO.

In questo primo resoconto, NICOSIA mescola elementi di lucida analisi ad una lettura un po' visionaria, o in chiave, apparentemente, di fantapolitica, della vicenda di cui è stato vittima.

Egli esprime la ferma convinzione che l'aggressione patita sia un delitto di matrice mafiosa, essendo stato il giovane cipriota autore dell'accoltellamento un sicario professionista assoldato con il preciso scopo di dissimulare la vera natura del delitto:

“Si è tentato di uccidermi pagando un professionista (coltellata con pugnale da sub diretto all'aorta sinistra; se fosse andato a segno non avrei avuto scampo, sarei morto dissanguato in tre minuti; non si è usata la lupara, di solito infallibile, per non far sembrare il delitto di mafia; non si è usata la rivoltella perché sarei potuto scampare)”.

La mafia però avrebbe agito a sua volta come braccio armato di un centro di potere occulto, e precisamente un'organizzazione criminale di natura politico-finanziaria e di livello internazionale (una sorta di SPECTRE), di cui la mafia sarebbe solo una diramazione:

“Il killer è stato identificato: si tratta di un cipriota residente nel Nord-Europa, entrato in Italia con passaporto falso, fabbricato a Milano. A Milano esiste il cervello di una organizzazione criminale al servizio dell'alta finanza, di cui la mafia siciliana è soltanto una diramazione, sia pure importante”.

Neppure sul movente NICOSIA sembra nutrire dei dubbi:

“Hanno tentato di uccidermi perché sono l'unico deputato dell'Antimafia che, sapendo come stanno le cose, non fa parte del sistema di potere che regge e copre determinate operazioni politico-finanziarie di livello internazionale, e che hanno in

12 Nel quale NICOSIA non lesina severi apprezzamenti sul conto dei suoi colleghi della Commissione Antimafia, dubitando, per quelli che non sono siciliani, della capacità di comprendere le questioni di mafia e il reale significato e valore del materiale raccolto, a cominciare dal Presidente CATTANEI, il quale “Parla genericamente di santabarbara ma non si rende conto di quanto afferma e di conseguenza si comporta come si comporta”. Quanto ai colleghi siciliani, cioè ai pochi membri informati di questioni di mafia, “approfittano dell'incapacità degli altri a comprendere e a valutare”.

Sicilia importanti riflessi. Tenete presente che appartengo a un partito praticamente estromesso dal potere a qualsiasi livello, ma politicamente attivo e aggressivo proprio perché non ha niente da perdere”.

Dopo avere irriso alle prime piste seguite dalla polizia, e riguardanti vicende della sua vita privata (compresa “la classica questione di donne”), NICOSIA rammenta che si pervenne all’identificazione del killer dopo che gli inquirenti si orientarono sulla pista politico-finanziaria (ciò che per la verità non sembra emergere dagli sviluppi delle indagini come ricostruiti nei rapporti di polizia in atti, che farebbero pensare al fortuito riconoscimento del volto del giovane cipriota dopo che si diffuse la notizia della sua morte nel presunto attentato ad Atene). E aggiunge una frase piuttosto oscura, perché dice che “ora vorrebbero denunciarlo, ma io mi oppongo perché sarebbe troppo semplice: voglio che si risalga ai mandanti”.

In sostanza, NICOSIA sembra parlare del presunto killer come se fosse ancora vivo. Inoltre manifesta il suo fermo proposito di andare a fondo nella ricerca della verità sulla vicenda di cui è stato vittima perché vuole che si faccia luce sui mandanti: l’esatto contrario del proposito che il suo amico PURPARI gli attribuisce, quando rammenta, per averlo appreso dallo stesso NICOSIA, che, una volta identificato nell’attentatore di Atene il suo aggressore, gli fu chiesto se voleva che le indagini proseguissero, ma lui rispose in sostanza che non gliene importava più nulla (*“Il caso venne archiviato dopo che all’onorevole Nicosia era stata fatta la richiesta, questo mi risulta personalmente perchè l’onorevole Nicosia me lo disse: ha interesse a proseguire al Parlamento, ha interesse a proseguire nelle ricerche, quello è morto, ha interesse... Angelo rispose: “fate quello che volete, non mi interessa più nulla”. Queste sono le notizie che posso dare di prima mano”*).

Ma potrebbe anche darsi che, a Dicembre del ’70, lo stato d’animo del parlamentare, ancora convalescente dopo la drammatica e recente esperienza vissuta, fosse molto diverso da quello ormai distaccato e rassegnato con cui

cinque o sei mesi dopo (epoca dell'archiviazione) guardava ai possibili sviluppi dell'indagine sul suo caso.

In ogni caso, NICOSIA mostra di avere già (a Dicembre '70) un'idea molto precisa sui mandanti, o almeno su alcuni di loro:

“C'è un intermediario che si chiama Vito GUARRASI, finanziatore del giornale L'“Ora”, e un grosso mandante straniero. So chi è ma non dispongo di prove, per il momento”. Poi la sua ricostruzione sembra disperdersi in improbabili scenari che chiamano in causa il quadro politico nazionale e le operazioni politico-finanziarie che sarebbe dietro ai suoi sommovimenti; ma il punto di partenza del suo ragionamento è che l'origine del disegno diretto a colpirlo è nella sua preannunciata volontà di fare luce, in seno alla Commissione Antimafia, ma anche in Parlamento, sulle commistioni di interessi che erano alla base di tante vicende della mafia siciliana:

“Prima di essere colpito, avevo manifestato la mia intenzione di denunciare alla commissione antimafia e in Parlamento gli enormi interessi costituiti che si frappongono alla conoscenza della verità sulle questioni della mafia siciliana, e di conseguenza dell'alta criminalità internazionale. Tali interessi coincidono, e questo è il punto, con la grande corruzione politico-finanziaria connessa con l'apertura al P.C.I. e al connubio governativo cattolico-comunista. Ritengo che l'unico punto debole della catena è costituito dal materiale che l'Antimafia ha raccolto e che potrebbe esplodere, determinando la fine di questa operazione, che, ripeto, ha la sua centrale a Milano e coinvolge finanziarie e gruppi industriali”.

Anche sulla scomparsa di Mauro DE MAURO il NICOSIA sembra avere, stando sempre alle confidenze raccolte da ZULLINO nel documento prodotto, le idee chiare o, almeno, un convincimento già radicato. In sostanza, lui aveva confidato a DE MAURO i suoi sospetti, in particolare sul conto del GUARRASI; e DE MAURO aveva poi continuato ad indagare. Nel frattempo però era stato “declassato” ai servizi sportivi, e allora aveva preteso di essere reintegrato nelle sue mansioni, minacciando se necessario di denunciare le responsabilità di Vito GUARRASI nella vicenda del fermento di NICOSIA.

D'altra parte, "fra le rivelazioni che mi accingevo a fare c'erano le immense speculazioni realizzate in Sicilia, nel settore delle miniere solfifere, dal P.C.I. e dal suo dirigente regionale Emanuele MACALUSO".

E ad alimentare i sospetti sul giornale L'Ora era anche una circostanza che la polizia non aveva mai reso nota, e che NICOSIA asseriva di rivelare per la prima volta: e cioè il fatto che "al momento del sopralluogo effettuato dagli inquirenti presso il tavolo di lavoro di DE MAURO a L'Ora i cassetti furono trovati aperti e le serrature forzate". (In realtà di tale circostanza si fa menzione anche nel diario di Iunia DE MAURO; e il Direttore amministrativo FANTOZZI aveva dichiarato al giudice istruttore FRATANTONIO già il 3 dicembre 1970 di avere aperto lui i cassetti della scrivania di DE MAURO; e di averlo fatto di propria iniziativa, la mattina stessa in cui si seppe che era scomparso, e prima dell'arrivo di polizia e carabinieri, precisando però di averli aperti facendo uso della doppia chiave che in ragione della sua carica egli possedeva per i cassetti di tutte le scrivanie in dotazione al giornale).

Infine, le rivelazioni sul caso LIGGIO: sono incentrate nell'accusa rivolta al capo della polizia Angelo VICARI di avere protetto personalmente la latitanza di LEGGIO, essendo costretto a farlo perché il bandito corleonese era in stretti rapporti con una nobildonna che era stata amante di VICARI quando questi reggeva la prefettura di Palermo¹³; ed inoltre, "era a conoscenza di una quantità di fatti che riguardavano la persona e l'attività di VICARI al tempo del caso GIULIANO e di SCELBA Ministro dell'Interno".

La protezione di VICARI si concretizzò nell'affidare ad Angelo MANGANO, ufficialmente, il compito di rintracciare e catturare LEGGIO. Invece, il MANGANO lo protesse finché i carabinieri non furono sulle sue tracce: "soltanto allora intervenne". Tanto si ricaverebbe da un documento

¹³ Cfr. relazione PISANO': LEGGIO, "proprio a Carleone, gode dell'aperta protezione di alcuni notabili del luogo, primi tra i quali il barone e la baronessa Valente, che tengono alle loro dipendenze, quale amministratore, un notissimo mafioso, Antonino Strega, che è uno dei luogotenenti di Leggio. Il fatto viene ufficialmente confermato dal colonnello dei Carabinieri Ignazio Milillo nella deposizione da lui resa davanti alla Commissione in data 26 giugno 1969. Sempre Milillo, nel corso della sua deposizione, confermerà la notizia, già nota, che i Valente, a loro volta, erano 'legati da amicizia con il dottor Angelo Vicari, all'epoca in cui questi, tra il 1948 e il 1953, era Prefetto di Palermo.'".

acquisito agli atti della Commissione Antimafia, ma non reso noto e concernente le dichiarazioni rese dal comandante del nucleo operativo dei carabinieri colonnello MILILLO, a proposito del vero ruolo di MANGANO nella cattura di LEGGIO. Tale documento in effetti esiste e fu reso pubblico solo nel 1976, in quanto incorporato nella relazione della Commissione CARRARO, e ancora più crudamente in una delle relazioni di minoranza e precisamente quella a firma del senatore PISANO'. Ed in esso figurano, con qualche significativa aggiunta, le parole che a detta del MILILLO lo stesso LEGGIO avrebbe pronunciato al momento della cattura e che sono riportate anche ne "La variante NICOSIA": "Quando lo vidi, Liggio mi disse: << Colonnello, aspettavo a voi, non a questo buffone (Mangano), che sapeva dove stavo e non veniva mai a pescarmi perché il suo capo non voleva >>"¹⁴.

(Nel resoconto del colloquio ZULLINO/NICOSIA, quest'ultimo avrebbe anche predetto che la deposizione del colonnello MILILLO, che era anche registrata su nastro, "è uno di quei documenti che o non saranno pubblicati mai, o saranno pubblicati quando VICARI non sarà più il capo della Polizia": e così è stato).

Il documento si chiude con una coda velenosa: "Altro particolare da tenere presente: Luciano LEGGIO è legato ad ambienti della malavita americana che finanziano esponenti del partito socialdemocratico. Non è casuale che VICARI sia notoriamente un socialdemocratico". E sono da tenere a mente queste sprezzanti insinuazioni ripetute sul conto del capo della Polizia VICARI – che si ritrovano in dosi maggiorate anche nella relazione PISANO' – perché concorrono a fugare il dubbio che ad ispirare ed orientare i sospetti e le indagini della polizia e del questore LI DONNI in particolare, che agiva alle dirette dipendenze e su

14 Più esattamente, le parole attribuite da MILILLO a LEGGIO all'atto dell'irruzione nella casa in cui era nascosto furono, secondo quanto si legge nella relazione PISANO': "Il Liggio, quando siamo entrati nella camera, giaceva nel lettino in fondo alla stanza. Appena mi ha visto mi ha detto: " Sempre a lei colonnello (senza che io fossi neppure in divisa, mi aveva individuato, e questo mi sorprese: probabilmente mi deve aver visto in fotografia) .sempre a lei l'avrei data la pistola e non a quel buffone". Si rivolgeva al commissario, nei confronti del quale indirizzò anche altri epiteti poco piacevoli".

input di Angelo VICARI, sul conto di Vito GUARRASI a proposito della scomparsa di Mauro DE MAURO, potesse essere proprio NICOSIA.

Un mese dopo però NICOSIA sembra disegnare scenari molto diversi, soprattutto per il caso DE MAURO. Ma anche per quanto concerne l'episodio del suo ferimento, aggiunge nuovi particolari e ne mette a fuoco il movente sempre in relazione alla sua attività di componente della Commissione Antimafia, ma con riferimento a più corposi interessi ed appetiti politico-finanziari radicati nella realtà locale palermitana. Rimodula poi il nesso su cui insiste tra il suo ferimento e il sequestro DE MAURO, tornando a soffiare sul fuoco dei sospetti circa il coinvolgimento del giornale L'Ora.

In particolare, sostiene di avere notato già nei due giorni precedenti all'attentato il giovane cipriota che si apprestava a pugnalarlo. Ne fornì l'identikit alla polizia. Tutti i giornali pubblicarono quell'identikit tranne L'Ora. Poi, un giorno d'agosto mentre si trovava a Cortina d'Ampezzo con la famiglia, vide pubblicata su Il Gazzettino di Padova la foto dell'identikit dell'autore di una rapina commessa a Daltino Veneto, che assomigliava al volto del suo aggressore. Si recò allora dai carabinieri chiedendo di visionare altre foto del rapinatore. Quando divenne ufficiale la notizia che era stato il cipriota TSILUORIS a pugnalarlo, L'Ora, il 31 dicembre, pubblicò l'identikit, ma non quello del cipriota bensì l'identikit del rapinatore di Daltino Veneto, con la dicitura che NICOSIA aveva riconosciuto in quel rapinatore il suo attentatore. "Mi chiedo: chi ha parlato al giornale di questo secondo identikit, se ne eravamo al corrente solo io ed i CC.?"

Inoltre, "la polizia accerta che SEKOURIS" - NdR: questo è il nome che figura nel documento) - "era venuto spesso a Palermo, l'ultima volta in luglio e cioè anche dopo l'attentato. Frequentava ambienti comunisti, ed aveva intrecciato una relazione con Chris MANCUSO, amante di Vittorio NISTICO' direttore de L'Ora. SEKOURIS conosceva bene la figlia di Mauro DE MAURO, che è una "cinese". Mi torna in mente che il mio pugnalarlo fuggì in direzione della casa di DE MAURO che è a cento metri dal luogo dell'attentato, in viale delle Magnolie".

E a questo punto NICOSIA formula – ovvero ZULLINO fa formulare a NICOSIA – la seguente ipotesi sulla causale del sequestro DE MAURO, che si discosta non poco da quella formulata un mese prima:

“L’ipotesi è questa: che DE MAURO, dopo la pubblicazione della foto di SEKOURIS sui giornali, lo abbia riconosciuto, e sia venuto a sapere (o abbia scoperto, se non lo sapeva già), che si trattava del mio pugnolatore. Nell’atto di chiedere spiegazioni, o garanzie o di minacciare rivelazioni è stato eliminato”.

E la conclusione del ragionamento è che “per aver mancato alla sua missione, non essendo riuscito ad uccidermi, SEKOURIS fu eliminato ad Atene con una carica di esplosivo difettosa. DE MAURO fu pure eliminato perché costituiva gravissimo pericolo avendo riconosciuto nel SEKOURIS il sicario che doveva uccidermi. I delitti sono stati ordinati in Sicilia, ma eseguiti con la collaborazione di elementi milanesi (il signor SEVESO – al quale si apparteneva il passaporto italiano di cui il cipriota era in possesso al momento della sua tragica morte: NdR - risulta ancora ad Algeri, ed è evidentemente al sicuro)”.

Ma perché NICOSIA rappresentava un tal minaccia per l’organizzazione che ne decretò la morte? La risposta che lo stesso deputato missino si dà rimanda al suo lavoro in Commissione Antimafia, nell’ambito della quale egli faceva parte di ben sei comitati di indagine, tra cui, come in effetti s’è visto, quelli del credito, degli affari giudiziari e degli enti locali; ma tiene a rimarcare che il suo impegno principale ha riguardato “l’inchiesta sull’edilizia palermitana”. E nella qualità di relatore sulla situazione urbanistica al comune di Palermo, aveva sostenuto che l’indagine non doveva limitarsi al periodo 1956-1963, cioè quello attenzionato già dalla Commissione BEVIVINO (il periodo insomma più noto come quello del sacco di Palermo), ma avrebbe dovuto scavare molto più indietro nel tempo fino a risalire all’immediato dopoguerra, quando furono compiute le scelte che avrebbero deciso il futuro urbanistico della città.

In particolare, bisognava a suo parere risalire a “quando il piano regolatore del 1942 non fu applicato e non si procedette nemmeno allo sgombero delle macerie nei vecchi quartieri, perché l’intento era di valorizzare le aree

circumcittadine di proprietà degli speculatori. Tutt'oggi ampie zone di Palermo sono diroccate e abbandonate, come nel 1943. Si preferì procedere di corsa al sovvenzionamento (coi fondi della Regione) di infinite cooperative, che espropriarono ad altissimo prezzo le zone circumcittadine. La prima fu quella della Conigliera (attuale via Sciuti); quindi vennero le proprietà Withaker (coi vari eredi in lotta tra loro e gang che speculavano sulla situazione) e tutte le altre. E' l'inizio del caos edilizio”.

“I tre anni decisivi furono quelli dal 1946 al 1949, quando assessore ai lavori pubblici era l'ing. Domenico LA CAVERA, allora liberale”.

E' il momento topico dell'intero documento, perché su quel nome sembra incentrarsi tutta l'analisi retrospettiva della costruzione del blocco di interessi e di potere che l'impostazione della sua inchiesta minacciava di smascherare:

“La mia richiesta di sviscerare il periodo LA CAVERA andava a disturbare il tacito accordo, intervenuto tra i commissari di sinistra e D.C. dell'Antimafia, fatta qualche eccezione, di strumentalizzare a senso unico i lavori della commissione stessa, colpendo gli ambienti politicamente più deboli o in via di esaurimento, salvando i più forti. In sostanza il gruppo DC LIMA (Andreotti-Colombo), il PSI, il P.C.I. e l'ambiente di LA CAVERA si coalizzavano per far fuori la fazione DC fanfaniana (Gioia-Ciancimino) più frange varie”.

Poi spiega che “Quando si dice ambiente LA CAVERA si vuole dire l'ambiente della “operazione MILAZZO” (PCI-PSI+destra contro DC) e relativi finanziamenti. Ai tempi dell'operazione MILAZZO il LA CAVERA, dopo aver già presieduto la SICINDUSTRIA (avversaria della Confindustria, e con residui separatistici) fu fatto Presidente della SOFIS (Società Finanziaria Siciliana) con un concorso su misura per lui, bandito dallo stesso presidente Milazzo. LA CAVERA finanziò la politica milazziana con un primo stanziamento di 12 miliardi che servirono per la regionalizzazione delle miniere di zolfo (controllate dal PCI attraverso i sindacati). Le relative perizie furono fatte da Emanuele MACALUSO segretario del PCI”.

“Il mediatore della operazione Milazzo fu Vito GUARRASI, personaggio autorevole del mondo della mafia, al punto da avere fatto una volta da paciere in una controversia insorta fra don Calogero VIZZINI e Genco RUSSO, nell'immediato dopoguerra. L'ascesa sia del LA CAVERA sia del GUARRASI si debbono a Charles POLETTI, ex guardiano di una villa dei Whitaker, spia americana durante la guerra,

poi nominato commissario del governo alleato al comune di Palermo e quindi padrone della città, infine passato a Roma a dirigere il commissariato dell'alimentazione”.

“GUARRASI era stato messo da POLETTI alla direzione di radio-Palermo; il LA CAVERA aveva preso l'assessorato ai lavori pubblici del Comune. Da notare incidentalmente che BUTTAFUOCO era vecchio amico e aiutante del GUARRASI”.

La conclusione di NICOSIA è quindi che attenzionare in sede di Commissione Antimafia il LA CAVERA per via dei suoi trascorsi nelle scelte – e negli intrallazzi - che avevano deciso il destino urbanistico della città “significava rimettere in discussione un delicatissimo stato di cose di cui avevano approfittato le sinistre ed elementi oggi sulla cresta dell'onda; provocando eventualmente, a difesa, imbarazzanti controrivelazioni sui retroscena dell'operazione Milazzo, sulla quale la commissione d'inchiesta si era ostinatamente rifiutata di indagare in tutti questi anni, benché ad essa siano legati infiniti abusi e numerosi delitti”.

NICOSIA assume altresì che “il LA CAVERA e il senatore CIPOLLA, del PCI, sono stati legati in veri e propri rapporti d'affari attraverso la SOFIS”. E insinua l'esistenza di rapporti amichevoli tra il giornale L'Ora e il gruppo democristiano facente capo all'onorevole LIMA; nonché un finanziamento occulto di oltre cento milioni di lire a favore del medesimo giornale da parte dell'E.M.S. presieduto da Graziano VERZOTTO. Ed infine, rammenta come si sia accertato che persino il palazzo che ospita L'Ora, tra i cui proprietari figurerebbe la signora LO VERDE mentre ne è amministratore Gianni CARBONE – che secondo uno dei rapporti informativi trasmessi dalla Squadra Mobile risultò essere socio in affari del GUARRASI – fu costruito senza alcuna licenza edilizia.

In conclusione, NICOSIA ammette che neppure lui sa dire quale punto particolare di un'inchiesta approfondita sul periodo 1946-1956 dell'edilizia palermitana “possa essere tanto delicato per i protagonisti da consigliare la mia eliminazione. Penso che si volesse evitare la constatazione che tutto l'establishment politico-amministrativo del dopoguerra, cioè l'antifascismo siciliano, comunismo

compreso si era impiantato con l'aiuto americano su basi mafiose". E nel constatare che le indagini in corso "stanno portando all'ambiente che sta dentro e dietro il giornale L'Ora (vissuto di espedienti e ricatti)", prevede una rapida liquidazione dell'attuale gestione del giornale: "NISTICO' verrà sostituito, mentre la proprietà passerà all'IRI insieme al quotidiano Paese-Sera di Roma".

Orbene, sull'affidabilità processuale dei documenti che costituiscono nel lessico di ZULLINO e soci, la cd. "Variante NICOSIA" , e dei quali s'è ritenuto di dover dare conto dopo anni di occultamento da parte di chi li ha così gelosamente custoditi, pesano, e non poco, l'inspiegabile tardività della loro esibizione e l'opacità persistente sia delle circostanze *in cui* che delle finalità *per cui* furono redatti.

D'altra parte, si tratta, più che di testimonianze giurate, di riflessioni a voce alta e ragionamenti infarciti di congetture e ipotesi in chiave di analisi politica in cui a molti dati di effettiva conoscenza si mescolano notizie false o illazioni e ricostruzioni tendenziose. Falsa è la notizia della accertata presenza a Palermo del presunto terrorista TSIKOURIS, a meno che non ci si riferisca alle individuazioni fotografiche del portiere dello stabile di via Tommaso Gargallo (che comunque non ha mai detto di averlo visto anche a Luglio); e a fortiori falsa è la notizia di una sua relazione con Chris MANCUSO, come pure la notizia che anche la figlia di DE MAURO lo conoscesse e lo frequentasse. Falso che DE MAURO abbia minacciato sfracelli se non fosse stato reintegrato al suo posto, sia perché il suo trasferimento alla redazione sportiva, per altro come capo della redazione e in una prospettiva di rilancio di quel settore per trainare le vendite, non gli impediva comunque di scrivere (e pubblicare) su qualsiasi altro argomento; sia perché egli aveva intrapreso contatti con negoziare il suo trasferimento al Giornale di Sicilia, seguendo in ciò un percorso comunque a molti suoi colleghi, sia prima che dopo di lui.

Ed anche le accuse e i sospetti sulla proprietà e la Direzione del giornale L'Ora sembrano iscriversi nella campagna di delegittimazione di cui hanno

parlato i testi sopra citati, che valse solo a sviare le indagini o comunque sorti l'effetto di distogliere l'attenzione dai temi d'indagine ben più meritevoli di approfondimento.

Ma alcune scomode verità sulla gestione del quotidiano “paracomunista” – come veniva definito in alcuni rapporti di polizia – trovano invece riscontro in varie fonti. Per esempio, la questione dei finanziamenti occulti da parte dell'ENI o di altri enti. Nell'all. 110 agli atti della Procura di Pavia figurano diverse informativi provenienti dagli archivi del SISMI che le aveva ereditate a sua volta dai preesistenti archivi del SID e prima ancora del SIFAR, che segnalano le ricorrenti crisi di liquidità e le precarie condizioni economiche del giornale L'Ora, che è stato spesso nel corso della sua pur gloriosa storia sull'orlo della chiusura; e che, affamato di finanziamenti, non disdegnava di riceverli, in particolare dall'ENI, anche ricorrendo alla tecnica, comune peraltro a molti altri organi si stampa all'epoca, della c.d. “pubblicità redazionale”. In pratica, si avviavano campagne di stampa di critica anche denigratoria di noti e influenti personaggi influenti (ovviamente facoltosi), e segnatamente personalità del mondo della finanza e dell'imprenditoria o della politica, per poi smorzare i toni o desistere dall'alimentare voci critiche o di discredito, non appena gli interessati si fossero premurati di assicurare laute commesse pubblicitarie che, soprattutto per un giornale finanziariamente sull'orlo del baratro, significava poter sopravvivere¹⁵.

E in un appunto datato 4.06.1970, proveniente dal fascicolo intestato “L'Ora” dell'UCIGOS, si legge: “Ente Minerario Siciliano, organismo dipendente dal governo regionale ha effettuato in questi giorni un importante versamento finanziario a favore del giornale "L'Ora di Palermo, organo del PCI”.

Nella deposizione resa all'udienza del 5.12.2007, il senatore MACALUSO, nel confermare i buoni rapporti tra la direzione de L'Ora e l'ENI ha ammesso che è comprensibile che fosse interesse del giornale poter contare

15 Cfr. Appunto trasmesso in data 28 gennaio 1963 dal dirigente del Centro C.S. di Palermo all'Ufficio “D”; e Appunto datato 18 marzo 1974 (“Presunti finanziamenti da parte dei petrolieri al quotidiano L'Ora edito a Palermo”), riportati alle pagg. 346-347 e in nt.1131 della “Richiesta di archiviazione” della Procura di Pavia nel proc. nr. 181/94.

su qualcuno capace di officiare buoni rapporti con il più grosso Ente pubblico, anche se puntualizza che i buoni rapporti con GUARRASI, che dell'ENI era consulente, nascevano non tanto da questo interesse, quanto da rapporti di collaborazione instaurati nella stagione del milazzismo.

E sempre nella deposizione del senatore MACALUSO si coglie un cenno che fa capire come certe lontane vicende si prestino a letture di segno opposto, soprattutto se ad ispirarle è la passione o il calcolo politico. L'onorevole NICOSIA, nell'indicare Vito GUARRASI come “esponente autorevole del mondo della mafia”, cita a riprova il ruolo che avrebbe avuto come paciere in una controversia insorta nell'immediato dopoguerra niente di meno che fra Genco RUSSO e Calogero VIZZINI.

Ebbene, il senatore MACALUSO ricorda una vertenza, risalente all'immediato dopoguerra, in cui erano coinvolti i due noti boss mafiosi e nella quale l'avv. Vito GUARRASI ebbe un ruolo che è in effetti emblematico della sua influenza e autorevolezza: ma sembra tutta un'altra storia, fatto salvo il riconoscimento all'avv. GUARRASI della capacità di proporsi come autorevole mediatore di contese non tra ma nei confronti di esponenti mafiosi.

Egli rammenta infatti di avere conosciuto nel 1947, o forse anche prima negli anni '45-'46 Vito GUARRASI, che allora era amministratore della miniera Trabia Tallarita a Riesi, proprietà dei principi LANZA di Trabia, mentre MACALUSO era segretario della Camera del Lavoro di Caltanissetta: e *“c'erano le occupazioni delle terre a Vallelunga dove i Trabia avevano la proprietà e a Mussumeri e ci fu una trattativa con i Trabia che erano rappresentati dall'avvocato Guarrasi, per passare le terre che erano gestite dalla mafia, erano gestite da Calogero Vizzini e da Genco Ruso che erano gestori, erano i gabellotti delle terre dei Trabia, durante questa occupazione noi abbiamo fatto un accordo con cui queste terre venivano gestite dalle cooperative dei contadini; cosa che fu fatta anche se poi dopo quell'accordo ci furono molti scontri e anche scontri a fuoco contro i contadini che avevano*

occupato le terre da parte della mafia, fu quella l'occasione che io conobbi l'avvocato Guarrasi che mi era stato presentato dall'onorevole Li Causi che allora era segretario regionale del partito e mi aveva fatto fare questo incontro per mettere fuori dalle terre di Trabia la mafia di Calogero Vizzini”.

Ma a prescindere dalla falsità o meno di certe propalazioni, dal parziale travisamento di fatti realmente accaduti e dalle riserve di fondo sull'attendibilità dei due documenti, colpisce la forte discontinuità nell'analisi dei retroscena dei due casi esaminati, il ferimento di NICOSIA e la scomparsa di DE MAURO, e nelle ipotesi formulate sia sui rispettivi moventi che sul loro asserito collegamento: quasi che non fosse passato solo un mese ma molto più tempo tra stesura del primo e quella del secondo documento, unico elemento di continuità restando però le accuse o le insinuazioni su presunte responsabilità del duo LA CAVERA-GUARRASI che nel secondo documento vengono meglio messe a fuoco.

Così per quanto concerne il movente del sequestro DE MAURO, si passa dalla minaccia del giornalista di denunciare le malefatte di GUARRASI - di cui era venuto a conoscenza grazie alle confidenze fattegli proprio dal suo “vecchio amico” NICOSIA - se non fosse stato reintegrato al suo posto nel giornale, dopo l'indigeribile retrocessione ai servizi sportivi; al pericolo che, avendo riconosciuto nelle foto diffuse dai giornali del presunto terrorista morto ad Atene il giovane che apparteneva alla cerchia di amici e militanti di estrema sinistra di sua figlia Junia, ed essendo venuto a sapere che era lui ad avere pugnalato NICOSIA, o, addirittura, essendone già a conoscenza, DE MAURO parlasse, compromettendo anche gli ambienti del suo giornale.

Per quanto concerne la causale del suo ferimento, invece, si passa da un'analisi in chiave di SPECTRE e di complotto internazionale, ad una lettura più ragionata e aderente a scenari politici associati a cospicui interessi economico-finanziari concreti e radicati nella realtà locale: scenari e interessi che rimandano soprattutto all'inchiesta sull'edilizia palermitana.

Ma anche qui, insieme ad elementi e spunti che effettivamente trovano un riscontro nell'impostazione e nelle linee programmatiche dell'indagine che NICOSIA aveva in animo di approfondire, come s'è detto sulla base di quanto può evincersi dai verbali delle sedute di Commissione in cui arrivò a svolgere una parte della sua relazione sulla situazione urbanistica di Palermo, e a preannunciare le direttrici della successiva indagine che si riprometteva di svolgere, registriamo una notevole dissonanza rispetto a quell'impostazione programmatica.

Infatti, nel programma di indagine abbozzato in Commissione, la riflessione e lo scavo retrospettivo sul periodo dell'immediato dopoguerra doveva servire solo come premessa per comprendere quali erano le problematiche, le potenzialità di sviluppo e il coacervo di interessi su cui andarono ad incidere le scelte che avevano poi determinato, a partire dal 1956, e cioè dalla previsione del nuovo piano regolatore, il successivo caos edilizio.

Quest'ultimo, sempre secondo la relazione svolta in commissione, era imputabile anche al sovrapporsi di stesure diverse del nuovo piano regolatore e alla permeabilità delle scelte di continue revisioni (dal 1956 in poi) rispetto ad interessi particolari e collusioni affaristiche degli amministratori locali. Insomma, all'interno della Commissione NICOSIA proponeva addirittura di andare a spulciare uno per uno i singoli ricorsi che erano stati presentati avverso le varie stesure del (nuovo) piano regolatore; nonché di approfondire le speculazioni legate allo sfruttamento delle aree edificabili nelle zone di espansione previste dal nuovo (non dal vecchio) piano regolatore, con particolare riferimento all'asse di viale Lazio e alla lottizzazione SPERLINGA, al fine di enucleare le responsabilità di politici, amministratori e funzionari. Proponeva di avvalersi dell'apporto di un esperto di urbanistica per valutare l'impatto delle scelte operate dal nuovo piano regolatore e gli effetti delle sue violazioni; e insisteva per l'audizione da parte della commissione di tutti gli

assessori all'urbanistica succedutisi fino a quelli tuttora in carica: altro che concentrarsi sul triennio 1946/1949.

Per farla breve: non sappiamo se e quanto il polverone sollevato dalla zulliniana "Variante NICOSIA" sia volontario, e imputabile al solo NICOSIA o al solo ZULLINO; o se esso sia un polverone involontario dovuto ad uno stato di confusione in cui il deputato missino versava in un frangente della sua esistenza dominato dalla paura per il mortale pericolo cui era miracolosamente scampato ma anche dalla voglia di capire, di darsi delle risposte. Ma è certo che di un "polverone" si tratta, e che esso non reca un buon servizio all'accertamento della verità.

C'è tuttavia uno spunto, nell'analisi della causale politico-finanziaria che sarebbe alla base del suo ferimento, che trapela dalla cortina fumogena delle reiterate accuse a LA CAVERA e a GUARRASI e che preconizza assetti che in parte si realizzeranno di lì a qualche anno, assumendo una valenza quasi profetica. Secondo tale analisi, si era coagulato un nuovo equilibrio di potere imperniato su un'inedita alleanza che in qualche modo richiamava l'eterogenea coalizione di governo del milazzismo e che vedeva il gruppo emergente della D.C., individuato in quello facente capo a Salvo LIMA e riferibile sul piano nazionale all'asse COLOMBO-ANDREOTTI, coalizzato con altre forze, compresi il P.S.I. e il P.C.I. siciliano, o almeno il suo gruppo dirigente facente capo all'on. MACALUSO che, continuava a strizzare l'occhio a Vito GUARRASI dopo i buoni affari realizzati con il fondo di rotazione delle miniere di zolfo. E questa inedita coalizione era protesa a sgretolare, mediante la conquista e l'occupazione di centri di potere, l'egemonia fino ad allora indiscussa dello schieramento facente capo a GIOIA e CIANCIMINO che NICOSIA già allora (gennaio '71) vede avviato ad un inesorabile declino. E' in questo contesto politico che si combatte una guerra senza esclusioni di colpi per la spartizione di affari, prebende, appalti e mazzette; e sullo sfondo di questo brulicante mondo di corposi interessi maturano anche i più gravi delitti.

Ma CIANCIMINO, sempre secondo questa lettura, e il blocco di potere che lui rappresenta insieme a GIOIA, è votato alla sconfitta, mentre l'uomo forte della politica siciliana o almeno palermitana è, o si appresta a divenire, Salvo LIMA (e l'effimera sindacatura di Ciancimino, voluta e imposta da GIOIA, sembra configurare, per quel blocco di potere, qualcosa di simile a una vittoria di Pirro). Su di lui conveniva puntare, per chiunque volesse assicurarsi la possibilità di fare buoni affari o stringere fruttuose relazioni in futuro: e la mafia, o almeno quella parte di essa che era più adusa a cercare e trovare gemellaggi e proficue sintonie con il potere politico, non poteva tardare ad allinearsi, non certo per subalternità al potere politico, ma per mera convenienza.

Rilievi conclusivi sul legame causale tra l'attentato a NICOSIA e il delitto DE MAURO.

Fedeli al metodo che ci siamo imposti di sceverare nello sconfinato materiale raccolto quei pochi dati che si possono assumere come ragionevolmente certi, possiamo tirare le fila dell'exkursus sulla "Variante NICOSIA", rassegnando quanto segue.

Angelo NICOSIA non ha mai creduto alla ricostruzione del suo ferimento come attentato politico ad opera di un estremista fanatico o di un'organizzazione terroristica di estrema sinistra: neppure dopo l'archiviazione del procedimento per morte del reo, e pur essendo o dicendosi convinto di avere riconosciuto il suo aggressore nella foto del giovane cipriota Giorgio TSIKOURIS.

Lo ha detto chiaramente a ZULLINO che ne serba un ricordo abbastanza nitido, ed altrettanto ricorda Vincenzo VASILE che ebbe modo di confrontarsi sull'argomento con il diretto interessato. Lo lascia intendere a distanza di anni al suo amico Lorenzo PURPARI, convenendo sulla possibilità di una matrice

mafiosa. E persino quando viene interrogato dal giudice istruttore FRATANTONIO, si riporta alle conclusioni ufficiali dell'inchiesta quasi come fosse un atto dovuto, senza far mostra di una reale convinzione. Con l'onorevole ALESSI si sofferma, nel passare in rassegna le possibili causali, sul suo impegno in Commissione Antimafia e sul probabile collegamento con il sequestro di Mauro DE MAURO. Anche con gli amici più stretti comunque evita di tornare a parlare del suo ferimento, come se avesse voglia di rimuoverne il ricordo assai più che non di fare piena luce sui veri motivi e sui mandanti. Ed è anche questo un indizio significativo.

Il dato certo è che la sua condotta successiva e nel corso degli anni dimostra come di quell'attentato egli abbia percepito e sofferto tutta l'efficacia intimidatoria. E' probabile che fin dall'inizio si sia fatto un'idea precisa della provenienza della decisione di eliminarlo, rinvenendone i più plausibili motivi nelle delicate indagini che stava svolgendo come componente della Commissione Antimafia e segnatamente l'inchiesta sull'edilizia e la situazione urbanistica a Palermo. Già nell'immediatezza del fatto, poco prima di entrare in sala operatoria, si era raccomandato con uno dei ragazzi del suo partito, in presenza di PURPARI, che i giovani militanti del M.S.I. non si lasciassero andare a ritorsioni nei confronti degli operai del cantiere navale che quel giorno stavano manifestando per le vie della città e dei militanti dell'opposta parte politica, in quanto come il teste PURPARI ha ricordato ripetendo le parole pronunziate dal ferito, non c'entravano nulla (*“per carità, statevi fermi, non fate nulla, perchè non c'entrano nulla”*). *Questa fu l'opinione espressa prima che andasse in sala operatoria l'onorevole Angelo Nicosia, prima che entrasse in sala operatoria, subito dopo avere parlato con il commissario Musca, con il quale fece l'identikit. Infatti la manifestazione fatta contro l'attentato, vide alla testa del corteo tutti quanti noi, per bloccare eventuali possibilità di scontro con i lavoratori del cantiere navale, che erano in piazza Politeama”*).

Certo è che NICOSIA ha visto la morte con gli occhi, dopo di che non ha più completato la sua relazione, che non è mai stata depositata; e non ha neppure voluto spiegare i motivi per cui si è sempre rifiutato di ripresentarla. Tanto meno ha ripreso e sviluppato la complessa indagine preannunziata (e nessuno gli è subentrato in quel delicato impegno).

Ma è altrettanto certo che DE MAURO quella relazione ebbe modo di consultarla: egli è entrato in possesso dell'originale o di una copia, e conoscendo il suo metodo di lavoro è difficile credere che l'abbia restituita. Ma tra le sue carte non è mai stata trovata, ed è anche questo un dato certo.

Così come è certo che il ferimento dell'onorevole NICOSIA provocò un intenso e personale turbamento, con ripercussioni addirittura sulla serenità del suo menage familiare: lo ha dichiarato Elda BARBIERI, per la prima volta, dinanzi al g.i. il 25.09.1980 e lo ha poi ripetuto dinanzi questa Corte nella deposizione resa all'udienza del

In particolare, esaminata come “testimone senza giuramento” a distanza di nove anni dall'ultimo interrogatorio, la signora BARBIERI, nel motivare per quale ragione riteneva di potere categoricamente escludere che suo marito fosse venuto a conoscenza di qualche notizia sul c.d. golpe BORGHESE, spiega che *“era un tipo molto apprensivo per quanto riguardava la salute delle figlie e, ove avesse avuto notizie del genere, certamente avrebbe adottato qualche cautela per le figlie stesse. Ricordo infatti, ad esempio, che allorché venne pugnalato l'On. NICOSIA, mio marito fece rientrare le figlie a casa, ed impose loro di non muoversi. Temeva infatti che qualcuno potesse in qualche modo punirlo, colpendo le ragazze”*.

Il ricordo si fa più sbiadito sedici anni dopo, ma qualcosa resta. All'udienza del 16.06.2006 rammenta che quando pugnalorono il deputato del M.S.I. NICOSIA, *“stavano uscendo le mie figlie e allora mio marito perentoriamente ha chiuso a chiave la casa, “qui non esce nessuno” e siamo rimasti tutti chiusi in casa, e così ho saputo, forse quello faceva parte del fronte di qualche cosa...”*. Il contesto in cui colloca tale ricordo, o meglio l'argomento che sollecita la sua memoria, è sempre quello di possibili contatti

di suo marito con ambienti della destra eversiva e segnatamente del Fronte Nazionale in relazione al golpe BORGHESE. Ma questa volta la signora BARBIERI sembra non escludere, sia pure solo in via del tutto ipotetica, che il NICOSIA – ma non suo marito - avesse qualcosa a che vedere con il suddetto Fronte.

Quello che sorprende nell'episodio raccontato dalla BARBEIRI è l'immediatezza della preoccupazione con cui suo marito reagì alla notizia del ferimento dell'onorevole NICOSIA; e il timore che qualcuno per ritorsione potesse colpire le sue figlie ma come forma di vendetta trasversale, e cioè per colpire lui attraverso i suoi affetti più cari. Sembra quasi che mentre ancora la polizia brancolava nel buio più assoluto circa la causale dell'aggressione al deputato missino, e si ventilavano le ipotesi più disparate, DE MAURO avesse già un'idea precisa e tale da giustificare la preoccupazione di potere essere lui stesso fatto segno ad una violenta ritorsione o piuttosto, ad un'intimidazione.

Ora, vero è che le sue figlie e Junia in particolare, bazzicavano gli ambienti dell'estrema sinistra; ma se il vero obiettivo era il padre, questi, sebbene famoso, non era certamente una icona del giornalismo di sinistra, tale da poter assurgere a bersaglio di una possibile ritorsione di militanti di destra.

Una possibile chiave di lettura della singolare reazione emotiva di DE MAURO ci viene da quella sorta di legenda familiare che si tramandava nell'entourage della famiglia NICOSIA-CORRAO, secondo cui DE MAURO sarebbe stato responsabile dell'imboscata in cui fu ucciso insieme ad altri repubblicani il suocero di NICOSIA, come riferito da ZULLINO nel riportarsi anche ai documenti prodotti. Al di là della fondatezza di questo terribile sospetto, si trattava di una voce – una delle tante - che effettivamente circolava sul conto di DE MAURO e del suo ambiguo passato. Ed è verosimile che lo stesso DE MAURO potesse essere a conoscenza del fatto che su di lui aleggiava un simile sospetto.

Ma è possibile anche un'altra spiegazione: che, cioè, ancora prima di entrare in possesso della relazione NICOSIA, e dunque prima che il parlamentare fosse aggredito, tra i due si fosse stabilito un canale di dialogo e di scambio di informazioni sulle vicende (dello sviluppo urbanistico di Palermo e relative interferenze politico-mafiose) delle quali il NICOSIA si stava occupando come membro dell'Antimafia, mentre DE MAURO se ne era già occupato, in passato, con il rigore e la professionalità che lo contraddistinguevano, essendo quindi una fonte preziosa di notizie e di dati.

I timori di DE MAURO era quindi legati al sospetto che NICOSIA fosse stato colpito proprio per l'indagine che stava svolgendo in sede di Commissione Antimafia; e che qualcuno sapesse dei suoi contatti con lui.

In ogni caso, è certo che DE MAURO si sia incontrato con NICOSIA dopo che questi era scampato all'agguato. Lo stesso deputato missino lo conferma esplicitamente, in base a quanto riportato nel secondo dei tre documenti costituenti la "Variante NICOSIA" prodotta da ZULLINO, laddove rammenta di avere confidato a DE MAURO i suoi sospetti sul conto di GUARRASI, a proposito dei possibili mandanti dell'aggressione ai suoi danni.

E comunque i due si sono incontrati in almeno due frangenti, entrambi successivi all'attentato ed estremamente significativi: presso l'ufficio del Procuratore SCAGLIONE – anche se ALESSI sostiene di averlo appreso da NICOSIA che lo nega – e durante il sopralluogo effettuato da NICOSIA con il questore LI DONNI per ricostruire il percorso che aveva seguito fino al punto in cui era stato aggredito. Si sarebbe trattato in entrambi i casi di un incontro casuale, ma che, per la notorietà dei due personaggi e il frangente in cui si era verificato, non poteva essere passato inosservato; e tanto meno poteva apparire del tutto casuale. (Un'ulteriore occasione di incontro per i due poteva essere data dalla frequentazione di un noto locale di Mondello, il ristorante-pizzeria i Gabbiano: dai rapporti del personale operante dell'Ufficio Politico della questura di Palermo risulta che DE MAURO vi si recò spesso nell'estate del

'70. E al medesimo ristorante NICOSIA aveva dato appuntamento al senatore NENCIONI per una cena dopo il comizio da questi tenuto la sera del 30 maggio 1970).

Si aggiunga che la voce giunta fino alle orecchie del dottore PURPARI e diffusasi a Palermo all'indomani della scomparsa di DE MAURO, secondo cui questi era entrato in possesso di una relazione di NICOSIA che conteneva un disegno di legge per l'adozione di misure di contrasto alla mafia, che avrebbe dovuto essere depositata presso la Commissione Antimafia e invece era sparita, non può essersi materializzata dal nulla e all'improvviso: essa evidentemente trae origine da una preesistente notizia, e precisamente la notizia che DE MAURO era in possesso della relazione NICOSIA, che doveva essere in qualche modo filtrata già prima della scomparsa del giornalista.

Pertanto, se NICOSIA aveva costituito una minaccia per gli interessi di determinati soggetti, talmente grave da indurli a decretarne la morte, adesso la stessa minaccia era portata da DE MAURO. Il rischio infatti era che questi divulgasse con uno scoop e conseguente campagna scandalistica i contenuti più compromettenti dell'inchiesta che il deputato missino aveva svolto o stava svolgendo sulla situazione urbanistica a Palermo.

Ma perché una simile indagine doveva apparire così esplosiva da scatenare pulsioni omicidiarie a catena?

La Palermo che trema e i suoi protettori.

L'indagine che NICOSIA stava svolgendo, e che minacciava di risalire al groviglio di interessi e accordi collusivi sottostanti alla lottizzazione delle più appetibili aree edificabili previste nelle zone di espansione edilizia era in effetti destabilizzante.

L'obiettivo, per quanto può evincersi dalle linee generali tratteggiate nella parte di relazione che NICOSIA arrivò a svolgere e soprattutto quelle dell'ultimo intervento in Commissione Antimafia (nella seduta del 7 aprile

1970), non era quello di fare una sorta di processo politico a CIANCIMINO, o peggio di rifare i processi da cui questi era uscito assolto o comunque prosciolto. Era un obiettivo molto più ambizioso, perché mirava a passare al setaccio responsabilità, connivenze e collusioni di un intero ceto politico e amministrativo e di pezzi importanti della classe dirigente locale.

Molti avevano condiviso le scelte e le responsabilità di CIANCIMINO e si erano arricchiti o avevano costruito le loro fortune politiche e prima ancora finanziarie con il business dell'edilizia quanto e più di lui. E tra loro anche politici di primo piano, che dominavano ancora la scena, anche se mostravano già i segni di un lento ma inesorabile declino (come GIOIA); e altri che invece erano in piena ascesa (come LIMA). E con loro a sentirsi minacciati erano i gruppi di interesse che alla compiacenza di quegli esponenti politici affidavano le loro aspettative di lautissimi profitti.

D'altra parte, i quartieri residenziali cresciuti attorno all'asse via Libertà, via Notarbartolo, viale Lazio e nell'ambito delle lottizzazioni più volte sopra rammentate – come anticipato da DE MAURO nei suoi articoli – erano divenuti ricettacolo della migliore borghesia cittadina che vi si era impiantata. E non pochi avevano fatto affari vantaggiosi con costruttori in odor di mafia, o con imprese che avevano beneficiato di generose concessioni di licenze di costruzione o varianti in deroga ai progetti approvati o alle prescrizioni del piano regolatore. Sicché, indagare in quella direzione significava scoperciare autentici santuari o mettere in discussione l'aura di rispettabilità di una parte cospicua dell'alta borghesia palermitana.

Non c'era solo il caso dell'acquisto da parte di Ciancimino di due appartamenti al piano attico di via Sciuti, tra viale Lazio e viale delle Magnolie, vendutigli a prezzo di favore dalla SICILCASE dei fratelli MATRANGA.

Basti ricordare che la Società Immobiliare Generale di Lavoro e di Utilità Pubblica e Agricola, con sede in Roma, socia di maggioranza della società edilizia "Villa Sperlinga" di Palermo, nell'ambito dell'omonima lottizzazione,

aveva realizzato una serie di edifici di lusso nella zona appunto di Vila Sperlinga. E tra i suoi facoltosi clienti, acquirenti di alcuni dei relativi appartamenti, figuravano, oltre al Presidente dell'Ordine dei Medici di Palermo – nonché cognato di Ciancimino – Filippo RUBINO, anche l'onorevole Vincenzo CAROLLO già Presidente della regione Sicilia tra il '67 e il '69 e l'avv. Giovanni MATTA, che sarà anche eletto deputato nelle elezioni politiche del '72, già assessore all'urbanistica e socio occulto della I.C.E.M., il quale acquista, intestandola alla moglie, un appartamento in edificio di recente costruzione in via Giusti e un altro appartamento al piano attico in Villa Sperlinga con accesso dalla via Principe di Paternò (cfr. doc. 599 sull'indagine della Commissione Antimafia nei riguardi di casi sospetti di rapidi arricchimenti).

Ma anche il sindaco LIMA aveva un'abitazione in viale Lazio, angolo viale Campania, o, più esattamente, lì era l'abitazione dei genitori (al civico nr. 15), che il collaboratore di giustizia Gioacchino PENNINO ricorda bene perché partecipò ad una riunione insieme a suo zio e con vari esponenti politici (una riunione vertente sulla composizione della giunta comunale di Palermo e quindi su temi politici, ma con la partecipazione di Gioacchino PENNINO, zio dell'omonimo collaboratore di giustizia e all'epoca capomafia di Brancaccio, nonché di Tomaso BUSCETTA). Mentre Salvo LIMA aveva la propria residenza anagrafica in via Marchese di Villabianca n. 175, dove abitava in un palazzo costruito dall'impresa di Francesco VASSALLO (cfr. isp. BONFERRARO, udienza del 22.05.1996 nel processo ANDREOTTI).

E nel citato rapporto informativo dei carabinieri (doc. nr. 662), che risale al gennaio 1971, si segnalano anche i casi del geometra Francesco ABBATE, addetto all'Assessorato ai LL.PP. del Comune di Palermo che rilasciò il nulla osta per il certificato di abitabilità per costruzioni realizzate dall'impresa di MONCADA Girolamo in via Cilea, in violazione del piano regolatore. E

acquisterà dalla stessa impresa un appartamento al piano attico di via Zappala' angolo con viale Lazio.

E Giuseppe PERGOLIZZI, membro della Commissione edilizia comunale che all'impresa MONCADA rilascerà diversi nulla osta, acquista dalla medesima impresa al prezzo di dieci milioni un appartamento al secondo piano di via Notarbartolo, in un edificio di nuova costruzione all'altezza di Largo dei Poeti.

Sempre nelle immediate adiacenze di viale Lazio, precisamente in via Re di Puglia, angolo via Brigata Verona, abitava l'on. Francesco BARBACCIA, medico otorinolaringoiatra che sarà poi condannato per 416 bis: lo stesso BARBACCIA, imparentato con Gioacchino PENNINO, zio dell'omonimo collaboratore di giustizia e che già BUSCETTA asseriva di avere sovente incontrato insieme a Salvo LIMA e altri notabili democristiani.

In via Brigata Verona aveva realizzato un grosso fabbricato anche l'impresa di Salvatore MONCADA, fratello di Girolamo, beneficiando della concessione da parte dell'amministrazione comunale (sindaco LIMA e assessore ai L.PP. Ciancimino) di varianti alla destinazione di zona¹⁶.

E gli esempi potrebbero continuare (Dai dati scrutinati in questo processo risulta che in via Ariosto 12, ossia nel quartiere residenziale che si estende nel quadrilatero compreso tra via Notarbartolo, viale Lazio, viale Libertà e via Sciuti, avevano il loro ufficio palermitano i cugini SALVO, e lì era anche l'abitazione privata di Antonino SALVO; e nello stesso edificio abitava l'on. Attilio RUFFINI).

Ma un'altra significativa indicazione, ai fini del presente giudizio, emerge dagli atti compulsati in relazione alla vicenda NICOSIA.

¹⁶ Più precisamente, BUSCETTA ha dichiarato che, insieme a Salvatore LA BARBERA, ottenne grazie all'interessamento del sindaco LIMA, la trasformazione di una zona destinata a verde agricolo in area edificabile: e quel terreno, fu quindi venduto a Salvatore MONCADA che vi costruì un edificio. All'udienza del 22 maggio 1996, nel processo ANDREOTTI, l'isp. Brigida MANGIARAGINA ha sciorinato gli elementi acquisiti a riscontro di tali dichiarazioni. In effetti nel corso delle indagini sulla scomparsa di Salvatore LA BARBERA all'interno della sua auto fu rinvenuta un agenda con i numeri di telefono del MONCADA. Si accertò inoltre che questi aveva acquistato un terreno in via Brigata Verona, nel 1960 e vi aveva poi costruito un grosso edificio all'angolo con via Sicilia, in forza di una licenza concessagli benché alcune delle particelle di cui si componeva quel terreno fossero destinate dal piano regolatore a verde agricolo; e una di esse parte destinata a verde agricolo e parte assoggettata a vincolo monumentale.

Posto che alle regole di competenza territoriale che presiedono o presiedevano alla commissione dei più gravi delitti di mafia, tanto più nel caso di omicidi “eccellenti” (per la personalità della vittima), possa assegnarsi un certo rilievo indiziante per l’identificazione dei mandanti o di coloro che possono avere un ruolo nella fase in cui si decide di procedere alla realizzazione di un delitto di tal genere, i rapporti di polizia e gli atti giudiziari dell’epoca, da rivisitarsi alla luce di successive acquisizioni processuali (e in questo caso, delle rivelazioni dei pentiti sulla dislocazione del dominio mafioso nelle varie zone della città di Palermo) ci dicono che il territorio che fu teatro del rapimento di Mauro DE MAURO era stato appannaggio, per ciò che riguardava lo sfruttamento delle aree edificabili e la concreta attività di edificazione, delle cosche dei DI TRAPANI e dei CITARDA (Matteo e il cugino Benedetto, quest’ultimo latitante all’epoca del sequestro DE MAURO, mentre Matteo, uscito assolto per insufficienza di prove dal processo di Catanzaro, era sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per la durata di tre anni con decorrenza dall’8.05.1969: cfr. r.g. del 21.11.1970) e delle imprese edili a loro contigue.

Lo stesso edificio in cui abitava la famiglia DE MAURO, come s’è visto (cfr. S.I. di SPATOLA Antonino del 23 settembre 1970), era stato realizzato dall’impresa dei fratelli D’ARPA, che a causa della loro vicinanza a Don Cola DI TRAPANI avevano anche passato dei guai giudiziari.

Ma in quello scorcio finale del 1970, l’anziano ‘Cola DI TRAPANI, benché il suo prestigio sia uscito rafforzato dall’assoluzione riportata in esito al processo di Catanzaro, può ormai godersi un meritato pensionamento. Al pari di lui, il coetaneo Matteo CITARDA, che, al processo dei 114, quattro anni dopo, rimedierà pure lui una sonora assoluzione grazie anche ad un’indulgente valutazione da parte dei giudici di merito delle sue precarie condizioni di salute (era affetto dal morbo di Parkinson) ritenute ostative ad una sua attiva militanza nell’associazione mafiosa (cfr. pag. 125 della sentenza di primo grado in atti:

“.....affetto da parkinsonismo, come è stato rilevato al dibattimento, se ha un passato ricco di precedenti penali, non ha certo, attualmente, l’idoneità fisica che possa consentire la partecipazione ad un’associazione per delinquere”).

Dietro gli anziani DI TRAPANI e (Matteo) CITARDA scalpitano e sono già in grado di ereditarne il potere, conservando ed anzi consolidando il predominio in quel territorio, i TERESI, gli ALBANESE e naturalmente i BONTATE: sono gruppi mafiosi inscindibilmente legati da vincoli familiari acquisiti anche attraverso una serie di matrimoni incrociati. Ma sono altresì legati da stringenti vincoli di affari comuni e cointeressenze in varie società, quasi tutte operanti nel campo dell’edilizia. E su tutti svetta il figlio di Don Paolino BONTA’, cioè Stefano BONTATE, capo della cosca di S. Maria di Gesù, cui, dopo lo scioglimento seguito alla conclusione della prima sanguinosa guerra di mafia, era stata aggregata, con tutte le sue pertinenze territoriali, la famiglia mafiosa che fu dei LA BARBERA, quella di Palermo Centro, la cui competenza territoriale arrivava come s’è visto in altra parte della presente motivazione, fino a lambire i quartieri di Resuttana e Borgo Vecchio, e più a Nord, appunto la zona di via Lazio, situata all’intersezione fra i territori di Resuttana, San Lorenzo e Cruillas (cfr. BUSCETTA, e CUCUZZA Salvatore; nonché la dislocazione dei vari quartieri in rapporto alle zone di espansione edilizia previste dal nuovo piano regolatore generale per la città di Palermo, come illustrato in doc. nr. 842, da cui risulta la contiguità dei territori citati e l’omogeneità della vocazione urbanistica programmata, unitamente al loro rilievo strategico per lo sviluppo urbanistico della città ¹⁷).

17 In particolare, la relazione illustrativa al nuovo piano regolatore, adottato con delibera del Consiglio Comunale del 20 novembre 1959 n. 458, prevedeva, come “Zone residenziali settentrionali di espansione”: 1°) la zona di via Notarbartolo, “compresa grosso modo tra la circonvallazione, la via G.E. Di Blasi e il prolungamento della via Imperatore Federico. Essa è attualmente solo in piccola parte urbanizzata e costruita. Congloberà in sé alcuni quartieri di edilizia popolare sovvenzionata (Noce-Notarbartolo, Malaspina, Palagonia) ed alcuni nuclei di borgate (Palagonia, Malaspina). 2°) Zona della nuova via detta in asse dello Stadio tra la via Imperatore Federico (prolungamento), la via Libertà (prolungamento), l’ultimo tratto della via Pedemontana e la via di Circonvallazione. E’ la zona di espansione più immediata, ed è probabile che sarà la prima ad essere costruita spontaneamente dalla edilizia privata. Comprende entro i suoi limiti un grosso nucleo di edilizia popolare (il quartiere delle Rose) ed un grosso quartiere periferico, Resuttana. Questa zona residenziale assumerà una particolare importanza per il fatto che in essa è compreso il Centro Direzionale Nord e inoltre limitrofa alla grande zona di attrezzature di alto livello in prossimità di San Lorenzo. 3°) I quartieri che dalla via Libertà vanno sino al quartiere dell’Acquasanta. In parte già previsti dal piano di ricostruzione ne rispettano, finché è possibile, le previsioni. Essi appartengono tutti alla prima delle quattro categorie sopra definite; più

In particolare, sulla composizione dei predetti gruppi familiari, sulle attività economiche (lecite) e sui vincoli di cointeressenze societarie degli stessi disponiamo di una messe di informazioni contenute sia nei rapporti di polizia risalenti agli anni 1970 e 1971 (v. r.g. 21 novembre 1970, “ALBANESE+30”; R.G. 6 giugno 1971, r.g. 15 luglio 1971, “ALBANESE+49” e r.g. 20 settembre 1971, “ALBANESE Giuseppe+84”, confluiti poi nel processo dei 114); sia nelle sentenze BOVA Domenico e altri (sulla strage di viale Lazio) sia in più recenti informative della D.I.A. che sono state acquisite sempre sull'accordo delle parti e in esito agli approfondimenti istruttori disposti dalla Corte. E ulteriori elementi, utili soprattutto a ricostruire la trama di legami personali con altri personaggi che a vario titolo incrociano la vicenda che qui ci occupa, si rinvencono nei rapporti informativi sul conto di Giuseppe DI CRISTINA trasmessi a richiesta della Commissione Antimafia dal questore di Palermo, dal capo della mobile MENDOLIA dal questore di Caltanissetta e varie altre autorità (cfr. in particolare, doc. nn. 758 e 766).

Risulta dunque che, all'epoca del sequestro DE MAURO, il DI CRISTINA, aveva la propria residenza anagrafica in viale Lazio nr. 19 dove veniva in effetti avvistato nel corso di alcuni servizi di pedinamento e appostamento; ma abitava di fatto in via Gaetano Pernice, in uno stabile di nuova costruzione, edificato dai fratelli TERESI Girolamo ed Emanuele: “*detti costruttori risultavano far parte della RE.CO.SI. SpA, unitamente a tale TUZZO Rosalia*”. E di tale società era socio occulto anche CITARDA Matteo, suocero dei TERESI, nonché MIRABELLA Giuseppe, “*soggetti tutti pregiudicati ed indiziati di appartenenza all' associazione mafiosa*” (Nelle informative citate si rimarca che il portiere di detto stabile era stato imposto da CITARDA Matteo). Il suddetto CITARDA, uscito assolto per insufficienza di prove dal processo di Catanzaro, era imparentato sia con il BONTATE che con

che vere e proprie zone di espansione si possono considerare come completamenti. 4° e 5°) Il quartiere che si articola attorno alla borgata di S. Lorenzo includendo anche il Villaggio Ruffini. Esso si collegherà all'altro quartiere che nascerà dall'espansione della borgata di Pallavicino, dal quale è separato dalla via Libertà. 6°) Il quartiere provvisoriamente denominato “Espansione Nord”; è probabile che la sua realizzazione sarà la più lontana nel tempo. Esso costituirà infatti un quartiere autosufficiente di nuovo impianto in una zona attualmente rurale”.

i TERESI. Infatti, le sue tre figlie avevano sposato rispettivamente Giovanni BONTATE, fratello di Stefano, TERESI Girolamo, cugino del BONTATE ed ALBANESE Giuseppe. Questi ultimi (TERESI e ALBANESE), unitamente al CITARDA, si erano buttati a capofitto nel settore dell'edilizia, costruendo in pochi anni a Palermo, attraverso le società TAMIC, CORES e RE.CO.SI. numerosi grossi edifici per civile abitazione. In particolare, il TERESI, da semplice idraulico qual era, ufficialmente, avrebbe costruito in pochi anni a Palermo, nelle nuove zone residenziali della città, ben undici palazzi per un valore di svariati miliardi di vecchie lire, senza ricorrere a mutui bancari, tranne un paio di importo irrisorio rispetto all'entità dei lavori, e godendo di un'apertura di credito presso il Credito Italiano di appena 16 milioni.

Nel rapporto giudiziario del 20 Dicembre 1971 v'è traccia di contatti tra lo stesso TERESI e CARUSO Damiano al quale il TERESI aveva venduto l'autovettura Alfa Romeo Giulia tg. PA 100437, che veniva segnalata il 29 Gennaio 1971 dal Brigadiere GUAZZELLI Girolamo, del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Senago (MI). Inoltre, il nominativo "CITARDA" figurava insieme a quelli di numerosi altri esponenti mafiosi e costruttori "in odor di mafia" annotati in un appunto dattiloscritto rinvenuto a casa di TUMMINELLO Francesco. Quanto ad ALBANESE Giuseppe, nel proc. c.d. "dei 114" si accertò che egli aveva partecipato, sotto il falso nome di MESSINA, ad una serie di incontri riservati susseguitisi a Milano e a Zurigo tra il Giugno ed il Luglio del 1970, con BUSCETTA Tommaso (sotto le mentite spoglie di BARBIERI Adalberto), GRECO Salvatore (cl.1923), inteso Cicchiteddu, alias CARUSO Renato Martinez, FIORE Giovanni, alias DAVI' Pietro, Gaetano BADALAMENTI (a Milano il 17 Giugno 1970) e CALDERONE Giuseppe.

L'ALBANESE era ritenuto, al pari dei suoi fratelli (Antonio, Vito, Liborio ed Antonino) affiliato alla cosca dei RIMI di Alcamo, nonché dedito al

contrabbando di T.L.E. E i carabinieri, nel r.g. 21.11.1970 e successivi, lo indicano altresì come favoreggiatore della latitanza di Benedetto CITARDA.

Di TERESI Girolamo, vittima di lupara bianca insieme ad altri tre fedelissimi di Stefano BONTATE il 26 maggio 1981, un mese dopo l'eclatante assassinio del suo capo, sappiamo già che MANNOIA e Gaetano GRADO lo indicavano quale vice del BONTATE, ovvero sotto-capo della cosca di S.Maria di Gesù; che BUSCETTA conferma per esperienza diretta che il BONTATE lo teneva in grande considerazione; che CALDERONE Giuseppe lo vide tra l'altro scortare insieme a Stefano BONTATE Luciano LEGGIO in occasione dello spettacolare arrivo del boss corleonese a Catania, prima delle festività natalizie del 1969; e che gli stessi BUSCETTA, MANNOIA e GRADO lo indicano altresì personalmente coinvolto nell'organizzazione e nell'esecuzione del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO.

Possiamo aggiungere adesso che Girolamo TERESI, già all'epoca dell'attentato a NICOSIA, aveva rapporti diretti con Giuseppe DI CRISTINA – accusato da CALDERONE Antonino di avere ordinato al suo killer di fiducia CARUSO Damiano di provvedere all'eliminazione dell'onorevole NICOSIA – avendo messo a disposizione del DI CRISTINA un appartamento nell'edificio di nuova costruzione realizzato da una delle sue imprese in via G. Pernice (alle spalle di via Brigata Verona, nelle immediate adiacenze di viale Lazio); così come aveva rapporti diretti con lo stesso Damiano CARUSO (v. supra).

Per quanto concerne le imprese appartenenti al predetto clan mafioso, è emblematico dei favori di cui godettero il modo di operare della TAMIC, di cui erano soci i TERESI, insieme alla moglie CITARDA Giovanna, e ALBANESE Giuseppe insieme alla moglie CITARDA Maria, oltre a MIRABELLA Giuseppe, semplice muratore.

La società, con sede in via Tascalanza, angolo con viale Lazio – neanche a dirlo – si costituisce il 2 novembre 1962, avendo per oggetto la costruzione di civili abitazioni. Ma già il 10 settembre 1962, grazie a generosi finanziamenti

della Cassa di Risparmio, aveva iniziato, su un terreno di proprietà di CITARDA Matteo, CITARDA Giuseppe e della moglie di questi CUSENZA Antonina, la costruzione di un grosso complesso immobiliare in via Croce Rossa (con tre ingressi principali) per complessivi 108 appartamenti: senza neanche attendere la licenza di costruzione che venne comunque concessa il 19 febbraio 1963 e prima ancora di attendere il parere della C.E. che fu comunque rilasciato (favorevole) in data 23 ottobre 1962. Formalmente, l'amministratore unico della società era CITARDA Maria, mentre il marito, ALBANESE Giuseppe era capo cantiere (Come in tutti gli altri cantieri aperti dal gruppo CITARDA-TERESI). Ma il dominus della società era ritenuto (dai carabinieri) CITARDA Matteo. La costruzione del grosso fabbricato fu ultimata il 30 settembre 1964, due mesi dopo il rilascio dell'ennesima licenza per varianti al progetto originario.

Nel 1964 la TAMIC di fatto cessa di operare ma viene in pratica sostituita dalla CO.RES. s.p.a. ("Costruzioni residenziali, Soc. a r.l.") di cui sono soci, oltre ai citati TERESI Girolamo e MIRABELLA Giuseppe, anche TERESI Emanuele, fratello di Girolamo e D'ALESSANDRO Angela, moglie di CITARDA Matteo che viene nominata Amministratore unico. Questa società e poi la società gemella RE.CO.SI ("Residenziali Costruzioni Siciliane"), con sede in via Uditore e di cui figurano come azionisti i fratelli TERESI Girolamo e Emanuele e TUZZO Rosalia, moglie dell'avv. CASCIO INGURGIO Pietro (che secondo quanto si legge nel r.g. del 21.11.1970, abitava all'epoca in via Pirandello nr. 9, e quindi accanto al Caffè Nobel degli SPATOLA), già legale di fiducia di INGLESE Maria¹⁸, realizzano alcuni fabbricati (ultimati nel 1967) nell'area ricompresa nella lottizzazione INGLESE di cui già s'è fatto cenno; nonché, (la sola RE.CO.SI), nelle adiacenze di viale Lazio, due grossi edifici che a novembre 1970 erano ancora in corso di realizzazione, tra le vie Brigata,

¹⁸ Sempre secondo quanto si legge nel rapporto giudiziario dei carabinieri, citato nel testo, avrebbe mediato l'affare dell'acquisto delle aree edificabili di proprietà di INGLESE Maria a tutto vantaggio degli acquirenti. Sta di fatto che poco dopo sua moglie, TUZZO Rosalia, sarà inserita nel novero dei soci fondatori della RE.CO.SI. (cfr. pag. 49 del r.g. 21.11.1970).

Verona, Campania Emilia e Giacinto Carini: una zona in cui l'attività edilizia era ancora intensa, come del resto in tutta la zona che ricadeva in quello che la relazione illustrativa al nuovo piano regolatore definiva di "Espansione Nord", tra S.Lorenzo e Pallavicino (ossia, il prolungamento di viale Libertà e, a partire da viale Lazio, tutto l'asse di viale Strasburgo): con buona pace dei confidenti dei carabinieri che asserivano che l'edilizia non era più un settore "attivo" per l'economia mafiosa, "per la contingente indisponibilità di nuove aree edificabili su cui edificare o costruire" (cfr. pag. 9 del r.g. 21.11.1970).

L'apparentamento con i CITARDA (di Cruillas), che portavano in dote il loro corredo di clientele di costruttori amici e funzionari comunali compiacenti, ha spianato la strada, al figlio di Don Paolino, per consolidare una posizione di predominio assoluto in quelle zone della città.

E' questa mafia "imprenditrice" che, regolati i conti con l'ambizioso e callido CAVATAIO, consolida il suo monopolio dei più remunerativi investimenti nell'edilizia, lucrando sulla corruttela politico-amministrativa, sull'avidità di amministratori locali e funzionari infedeli, di politici corrotti. Ed è questa mafia imprenditrice, o meglio la sicurezza e prosperità dei suoi affari, ad essere messa a repentaglio, prima, da un'indagine conoscitiva della Commissione Antimafia suscettibile di tradursi in inchiesta giudiziaria; e poi dalla curiosità professionale di un giornalista ficcanaso che minacciava di rendere di pubblico dominio i risultati (insabbiati) dell'indagine conoscitiva promossa dal deputato NICOSIA. Un'indagine, peraltro, destabilizzante, perché, ben al di là del pregiudizio che poteva derivarne per future speculazioni edilizie, rischiava di portare alla luce le radici oscure e il magma di illegalità che stava dietro l'edificazione già compiuta dei quartieri residenziali divenuti appannaggio della migliore borghesia cittadina. Non era pochi coloro che con i costruttori mafiosi avevano realizzato ottimi affari. E nessuno, nella Palermo dei primi anni '70 – e anche in seguito – chiedeva il certificato antimafia a chi vendeva appartamenti in edifici di nuova costruzione, o acquistava terreni su

cui edificare; o alle imprese, quando avanzavano richieste di licenze di costruzione o varianti di progetto (anche perché la prassi corrente era che le richieste venissero presentate da stimati professionisti per conto dei proprietari delle aree da edificare che poi cedevano i terreni ai costruttori, in permuta degli appartamenti da realizzare, come nel caso delle lottizzazioni del fondo INGLESE, di Villa Sperlinga). Così come non veniva richiesta alcuna garanzia di immunità dal sospetto di contiguità mafiose – e spesso nessun tipo di garanzia – alle imprese cui venivano elargiti generosi finanziamenti bancari.

Angelo NICOSIA, come detto, scampa miracolosamente alla morte, ma i mandanti raggiungono ugualmente il loro obiettivo che era quello di farlo tacere per sempre, stroncando, con un'efficace e duratura intimidazione, un'inchiesta che minacciava di portare alla luce alcune verità inconfessabili di un sistema di potere a base clanica e nepotista, che aveva sistematicamente espropriato le istituzioni e gli apparati di governo locale a beneficio di cordate clientelari ed interessi privati. Ma quel successo a nulla sarebbe valso se l'opera di denuncia fosse proseguita attraverso altri canali e con un impatto anche più immediato sull'opinione pubblica, come una campagna di stampa "scandalistica" sostenuta da una firma prestigiosa del giornalismo d'inchiesta, non assoggettato ad alcun padrone.

Tutto ciò non significa che il movente del sequestro DE MAURO debba ricercarsi proprio nell'essere DE MAURO venuto in possesso della relazione NICOSIA e nella minaccia che poteva discenderne per gli interessi mafiosi legati al business della speculazione edilizia e per la reputazione di un'intera classe dirigente che con imprese mafiose o contigue alle cosche mafiose aveva colluso o fatto ottimi affari o stretto patti "elettorali".

Non v'è dubbio, però, che quelle circostanze determinarono o concorsero a determinare per DE MAURO una situazione di personale sovraesposizione ad un grave pericolo; e concorsero altresì a coagulare contro di lui un fronte

composito di ostilità e di avversione, una letale convergenza di forze e interessi nel comune obbiettivo di sbarazzarsi di lui e della minaccia che rappresentava.

E, per ciò che concerne il versante mafioso di questo fronte ostile, ossia gli esponenti mafiosi più specificamente interessati a far tacere il giornalista de L'Ora, anche questo profilo genetico della possibile causale del delitto conduce a Stefano BONTATE ed ai suoi sodali.

CAPITOLO V

LA PISTA DELLE ESATTORIE

L'onorevole NICOSIA, come già rammentato, e come lo stesso NICOSIA ebbe a dichiarare al G.I. FRATANTONIO, si era occupato, nell'ambito dell'attività svolta in senso alla Commissione Antimafia quale componente del Comitato d'indagine sugli Enti locali in Sicilia, del filone relativo alla gestione delle Esattorie, per cui fu costituito un apposito sotto-comitato. A dire del NICOSIA egli se ne occupò solo limitatamente ai rapporti bancari tra Esattorie e Regione Sicilia, mentre degli approfondimenti relativi alle figure dei singoli esattori si occupò un altro sotto-comitato, denominato "Mafia e Politica": denominazione che per la verità non si rinviene tra quelle che contrassegnano i vari sotto-comitati in cui, secondo la relazione CATTANEI, si articolò la struttura del Comitato d'indagine sugli enti locali (cfr. pag. 47 della relazione in atti), sicché può darsi che si trattasse solo di un gruppo di lavoro costituitosi all'interno del sotto-comitato d'indagine sulle esattorie.

In ogni caso, al termine dei lavori della Commissione insediatasi nella V legislatura non fu approvata alcuna relazione conclusiva su questo capitolo di indagine, anche se nella relazione CATTANEI (cfr. pag. 136) si legge che "i risultati dell'approfondita indagine sulle esattorie e cioè su un settore di particolare importanza sono stati esposti in un ampio elaborato che era già pronto per essere discusso in Commissione dopo l'approvazione del Comitato, se l'anticipato scioglimento delle Camere non l'avesse impedito".

E' il senatore ALESSI a rammentare invece di avere profuso un particolare impegno in questa indagine, almeno fino a quando fece parte della Commissione Antimafia (e cioè sino a febbraio-marzo del 1970), e con particolare riguardo alla S.I.G.E.R.T., che era un po' la holding del gruppo di

società facenti capo ai CAMBRIA-SALVO, per il settore relativo alla gestione delle esattorie comunali¹.

In particolare nelle dichiarazioni rese il 4 maggio 1974 al G.I. FRATANTONIO, sempre nel procedimento a carico di Antonino BUTTAFUOCO per il sequestro DE MAURO, il senatore ALESSI rammenta che per la S.I.G.E.R.T gli fu segnalata una strana delibera che attribuiva al suo Presidente un fondo cospicuo senza obbligo di rendiconto per fronteggiare un iniziativa, non ricorda se legislativa o amministrativa, della Regione per la concessione del servizio di riscossione e relativi appalti; e aggiunge: “Tale delibera venne da me regolarmente presentata alla Commissione”.

In effetti, alla delibera in questione il senatore ALESSI fece riferimento, nella seduta del 26 giugno 1964 della Commissione Antimafia presieduta dal senatore PAFUNDI (v. doc. 03, resoconto della seduta del 26 giugno 1964), nel corso di un intervento dai toni accesi e vertente sul nodo cruciale dei condizionamenti occulti sull'attività politico-legislativa ad opera di uno dei massimi centri di potere economico-finanziario nell'Isola, identificato nel gruppo privato che monopolizzava la gestione delle esattorie. I passaggi salienti di quell'intervento, a conclusione del quale l'ALESSI invocava una “indagine seria”, sono riportati, testualmente, anche nella relazione di minoranza a firma del deputato NICCOLAI, allegata agli atti della Commissione CARRARO, e così recitano:

“Ma il tema della riscossione delle imposte, in Sicilia, è assai più scottante. Nella cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo mi si dice sia stato depositato il verbale di seduta del consiglio di amministrazione della "Sigert", una società di riscossione dei tributi diretti, nella quale il consiglio di amministrazione avrebbe deliberato di mettere le riserve di bilancio ed il fondo di rappresentanza a disposizione di un comitato esecutivo speciale, perché li usi, senza obbligo di rendiconto, per contrastare l'iniziativa legislativa in corso

¹ Cfr. pagg. 2-3 della Nota dell'8.09.1971 a firma del questore di Palermo Ferdinando LI DONNI, in evasione alla richiesta di informazioni trasmessa dalla Commissione Antimafia: “La SIGERT venne costituita a Palermo nel 1956 ed in essa confluirono, come soci, esattori di vario calibro che costituirono il nucleo direttivo della politica esattoriale negli anni a venire, raggruppando praticamente tutti gli esattori operanti in Sicilia che, riuniti sotto questo vincolo associativo, hanno operato in seguito sia in nome proprio sia costituendo altre società. Nella SIGERT confluirono con partecipazioni azionarie anche al grossissima S.A.R.I. di Firenze, la S.A.T.R.I.S., la GERIT e il Banco di Sicilia”.

all'Assemblea regionale per la creazione di un Ente regionale di riscossione e per appoggiare un disegno di legge di altri gruppi avente per oggetto la proroga per dieci anni di tutte le gestioni esattoriali.”

“Caro Spezzano, questa volta c'è il notaio! « Permettetemi di rievocare l'ultima seduta dell'Assemblea regionale, cui ebbi l'onore di partecipare. « Ricordo un giovane collega sindacalista, salito alla tribuna: l'onorevole Grimaldi. In modo concitato ed irrefrenabile accusava il Governo e la maggioranza ed anche la sinistra per l'avvenuta approvazione della legge di proroga, che egli non esitava a qualificare vergognosa per l'Assemblea. La legge di proroga era stata votata contemporaneamente al ritiro, da parte della sinistra, del disegno di legge (istitutivo dell'Ente regionale per le riscossioni. Il fatto è assai grave e desidero che della mia comunicazione rimanga espresso richiamo a verbale. A distanza di tempo, ora che mi è stata resa nota la delibera "Sigert", l'angoscia dell'onorevole Grimaldi mi si è fatta chiara. Dunque, c'è stata una società, la quale ostentatamente mette mano alla riserva, nomina un comitato speciale in vista delle sedute dell'Assemblea regionale siciliana, perché esso comitato possa adoperarsi in favore dell'iniziativa di proroga e possa favorire il ritiro del disegno di legge istitutivo di un organismo regionale di riscossione! E tutto ciò senza obbligo di rendiconto agli azionisti!”

“Io sono stato sempre contrario all'Ente regionale, di riscossione; ho sostenuto anche delle battaglie contro tale iniziativa. Ma se avessi presentato quel disegno di legge, non lo avrei certamente ritirato! Quel disegno di legge risulterebbe dunque ritirato contemporaneamente alla presentazione del disegno di legge di proroga decennale delle gestioni esattoriali. Non possiamo continuare a tormentarci sui singoli episodi dell'amministrazione di un Comune e poi nascondere le cose grosse sotto l'ala della ragione politica. Chiedo che si proceda ad una seria indagine”.

“La materia è scottante, perché il giuoco è di miliardi e può dare vita, prosperità a partiti, a correnti politiche, a gruppi di persone. Non vorrei che noi andassimo cacciando i passerotti, lasciando indisturbate le aquile rapaci ”.

E il relatore NICCOLAI non usa mezzi termini nel chiosare il discorso pronunciato dal senatore ALESSI: “Giuseppe Alessi era esplicito: chi ha ritirato quel disegno di legge regionale per la pubblicizzazione delle esattorie (interessi di miliardi) votando, contestualmente, l'ulteriore proroga di dieci anni per le esattorie private ha preso soldi”.

Ma cinquant'anni dopo, ciò che nel suo appassionato discorso in Commissione antimafia il senatore ALESSI aveva solo lasciato intendere, l'ex senatore Graziano VERZOTTO lo ha confessato con ineffabile candore, deponendo dinanzi a questa Corte: il disegno di legge per il rinnovo della concessione ai privati che già lo gestivano del servizio di riscossione delle imposte (dirette) fu approvato (nella seduta del 14 dicembre 1962) - e divenne così la legge regionale 11 gennaio 1963 n. 8 intitolata appunto alla conferma degli agenti della riscossione per il decennio 1964-1973 – grazie alla distribuzione a favore di singoli parlamentari e gruppi politici di quasi tutti i partiti, di generosi contributi elargiti dai potenti esattori di Salemi.

All'udienza del 9.06.2007 VERZOTTO ha dichiarato che alcune forze politiche osteggiavano il disegno di rinnovo della concessione ai privati. Anche il Presidente D'ANGELO a parole, sembrava contrario, ma di fatto fu a favore. Infatti, il rinnovo della concessione fu approvato e D'ANGELO ricevette anche lui il suo obolo: *“Anche la presidenza D'Angelo ricevette un obolo. Io ho distribuito i soldi che mi hanno mandato per tutte le persone, in proporzione di incarico, e poi ho fatto l'elenco e l'ho mandato a chi mi aveva mandato i soldi perché volevo che sapessero che era una questione nella quale il partito non centrava. E del resto noi non volevamo pronunziarci perché in assenza di parlamentari era una scelta tecnica”*.

In pratica, un giro di cospicue tangenti di cui VERZOTTO può parlare davvero con cognizione di causa perché, per sua stessa ammissione, lui ne fu il collettore. E ha persino l'impudenza di confessare che non fu una questione di finanziamento ai partiti, ma di vera e propria corruzione perché, almeno per quello che riguardava il suo, il partito non c'entrava e le tangenti erano destinate proprio ai singoli parlamentari per loro esclusivo interesse. Anche se non rinuncia a proporre un'improbabile giustificazione politica: *“devo anche dire che a me non dava entusiasmo la gestione di Cambria-Corleo diventata poi Salvo. Ma l'idea che fosse regionalizzata mi faceva più paura, perché*

avevo paura che il creditore, come è stato poi, venisse fuori. In pochi anni la società gestita dal professor Mirabella, la società regionalizzata ha accumulato...”.

Comunque ricorda di avere personalmente ricevuto un omaggio di 30 o 40 milioni di lire da distribuire ai parlamentari che avevano votato per il sì; e altrettanto ricevettero i segretari degli altri partiti. E precisa che *“D’Angelo ha avuto una sua porzione corrispondenti alle funzioni di presidente della regione, gli altri deputati hanno avuto un contributo, che poi non era enorme ma era sempre un contributo di circa 1.000.000”*².

Alla luce di queste pur tardive confessioni che riscontrano i timori e le amare deduzioni esternate dal senatore ALESSI, il famoso verbale della SIGERT assurgerebbe a prova documentale di una campagna di corruzione a fini di privato e indebito arricchimento in atti afferenti l’esercizio delle funzioni politico-parlamentari. Ed è un dato certo che ricaviamo dalla documentazione acquisita che il disegno di legge n. 531 per il rinnovo della concessione del servizio di riscossione ai privati che già lo gestivano fu approvato con 35 voti a favore e 27 contrari; e che il quorum richiesto era di 32 voti e fu quindi raggiunto e superato per soli tre voti. Furono quindi determinanti le assenze che si registrarono durante la votazione tra i banchi dell’opposizione³.

² Analoga confessione VERZOTTO affida al libro di memorie che ha scritto con la collaborazione del prof. CITTON. Infatti, nel paragrafo dedicato alle “Vicende vissute da segretario regionale della D.C.” si legge che, essendo ormai scaduta la concessione del servizio di riscossione delle imposte che il governo regionale aveva affidato “ad una società diretta dal cavaliere Francesco CAMBRIA e da un suo socio, che faceva parte della famiglia dei SALVO, poiché era il suocero di Nino SALVO” (alludendo evidentemente a Luigi CORLEO), era intenzione dello stesso governo, secondo una prassi consolidata rinnovare la concessione a favore della medesima società. Ebbene, dice VERZOTTO, “Si era alla vigilia delle elezioni regionali e i SALVO non mancarono di mostrare la loro gratitudine offrendo alle segreterie dei partiti che avevano votato l’apposita legge regionale un adeguato “contributo elettorale”.

La polpetta avvelenata è nel passaggio successivo: “L’on. Giuseppe D’ANGELO, che allora presiedeva il governo dell’isola, dopo aver trattenuto la sua quota, mi affidò l’incarico di distribuire la somma tra i candidati democristiani: accettarono tutti, tranne l’on. OCCHIPINTI di Trapani, che non ne volle sapere, e l’on. Lo Magro di Siracusa, che lasciò a me il compito di impiegare quei soldi a suo vantaggio, come ho fatto, durante la campagna elettorale”.

“Alla fine fece pervenire ai SALVO l’elenco di quanti avevano ricevuto il contributo. Rimasero a bocca aperta e mi mandarono a dire che era la prima volta che veniva dato conto degli aiuti ricevuti”.

³ L’on. CELI, nel corso della sua audizione dinanzi alla Commissione Antimafia del 16 luglio 1969 ha dichiarato che alla votazione parteciparono solo 4 degli undici componenti del gruppo socialista; e furono assenti anche nove comunisti; sicché, anche senza contare altre defezioni, sarebbe stata sufficiente una presenza appena più consistente dei due gruppi parlamentari che pure formalmente si ponevano al disegno governativo per impedirne l’approvazione. Al verbale dell’audizione contenuto nel doc. nr. 05 trasmesso dalla Commissione Antimafia si rimanda per ulteriori retroscena raccontati dall’on. CELI a proposito di forzature e colpi di mano verificatisi durante l’iter del disegno di legge in oggetto.

Così come è certo che il disegno di legge approvato era di iniziativa governativa, essendo stato proposto dal presidente D'ANGELO su proposta dell'assessore alle finanze D'ANTONI; che, rispetto al testo licenziato dalla Commissione Finanze e patrimonio gli emendamenti proposti dal governo per iniziativa dell'onorevole D'ANTONI furono tutti e solo in senso favorevole all'interesse degli esattori: a cominciare dal fatto che fu sancito il diritto alla conferma, mentre nel testo licenziato dalla commissione essa era rimessa ad una valutazione discrezionale dell'amministrazione; e il parere richiesto alle giunte comunali diviene obbligatorie ma non più vincolante come era nel testo licenziato dalla Commissione referente (in cui si parlava di conferma su motivato parere conforme). Ed è certo che su proposta dell'assessore D'ANTONI fu respinta la pregiudiziale che era stata proposta dall'onorevole CELI e altri dell'area c.d. dei sindacalisti che pure appoggiavano il Presidente D'ANGELO, nel senso che si mise in votazione il disegno di legge in questione, accantonando l'esame dei concorrenti disegni di legge che erano stati proposti dalle opposizione e anche dal gruppo democristiano di cui faceva parte l'onorevole CELI⁴.

4 Nel 1962, in vista della conferma degli esattori per il decennio 1964-1973, si ripresentano ancora una volta le due tesi in contrasto: quella dell'istituzione dell'Ente regionale di riscossione (disegni di legge nn. 530, 223 e 538) e quella del mantenimento dell'attuale sistema (disegno di legge n. 531). Dai processi verbali delle sedute della Commissione legislativa « Finanza e Patrimonio », emerge la vivacità delle discussioni. La tesi a favore dell'ente pubblico risulta sostenuta particolarmente dall'onorevole Celi per i sindacalisti. In particolare l'onorevole Celi (D.C.) afferma che « il 66 per cento delle entrate siciliane fa capo ad un unico ente di riscossione (situazione quindi tipicamente monopolistica) e l'ammontare degli aggi di tale ente è di circa 2.300 milioni all'anno su circa 3.500 milioni da totale. Di fronte al 65 per cento delle entrate, tale Ente ha un carico di personale del 45 per cento (896 unità su 1.963) cori una resa per unità di personale di lire 2.470.000 all'anno contro il 1.773.000 degli altri concessionari ». Nella riunione conclusiva, il presidente della Commissione onorevole M. Russo (PSI), sostiene la conciliabilità dei vani disegni di legge dato che l'ente pubblico è previsto « non come organo monopolizzatore, ma come strumento calmieratore che serve a rompere, in regime concorrenziale, alcune forme di organizzazione monopolistica che si sono manifestate nella riscossione delle imposte dirette » e propone di sospendere l'esame dei disegni di legge relativi alla costituzione dell'Ente e di « procedere oltre nell'esame del disegno di legge concernente la conferma in carica degli esattori, in modo tale che lo stesso possa essere approvato il più sollecitamente possibile dall'Assemblea evitando così una possibile carenza di legislazione regionale in questo settore ». L'onorevole Ovazza (PCI) dichiara che le preferenze sue e del suo gruppo vanno all'Ente regionale, ma che, se la Commissione decidesse in favore del disegno di legge sulle conferme, il gruppo dei deputati comunisti presenti in Commissione non voterebbe contro, ma si asterebbe solo per evitare che si potesse verificare una carenza di legislazione regionale in questo settore, sempre che il problema della creazione dell'Ente non sia accantonato e l'assessore dia assicurazione che non procederà alle conferme se non di fronte a scadenze di termini indilazionabili. Tali assicurazioni sono date dal Presidente e dall'assessore. L'onorevole Marullo (USCS) dichiara di essere contrario all'Ente di riscossione per l'elevatezza dei costi che avrebbe comportato, ma anche alla semplice conferma degli esattori in carica; che voterà tuttavia a favore del disegno di legge governativo per consentire all'Assemblea un approfondito esame del problema. L'onorevole Celi (DC) fa presente di desiderio delle rappresentanze sindacali di essere sentite prima del licenziamento del disegno di legge e si rammarica che la Commissione prosegua i lavori senza aspettare che l'assessore abbia fornito i dati richiesti nelle precedenti sedute; nega

Orbene, secondo un'ipotesi investigativa formulata in alcuni rapporti giudiziari della Squadra Mobile, che traeva origine da informazioni che il Commissario GIULIANO aveva ricevuto da una fonte confidenziale della quale egli si è rifiutato di fare il nome, Mauro DE MAURO, nell'estate del '70, indagando sulle oscure radici dell'enorme ricchezza e del potere accumulati dai cugini SALVO con particolare riguardo al monopolio del servizio di riscossione delle imposte in Sicilia – circostanza sul quale convergevano le dichiarazioni rese da SCIMEMI Pietro e GERVASI Vittorio che lo avrebbero appreso dalla viva voce dello stesso DE MAURO – si sarebbe imbattuto proprio in quelle delibera: o più precisamente, si sarebbe trattenuto, insieme al cavaliere BUTTAFUOCO, nei locali della cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo, per cercare un verbale di assemblea dei soci della SIGERT che si riferiva a quella delibera. Tale verbale, secondo l'ipotesi formulata dagli inquirenti (in particolare nel r.g.15 ottobre 1974) si identificava

la necessità di licenziare urgentemente il disegno di legge perché in mancanza di norme regionali trovano applicazione quelle nazionali. Comunque ritiene inapplicabile il disegno di legge governativo perché prevede soltanto il parere facoltativo dei comuni, mentre per di testo unico del 1922 esso doveva essere vincolante; si fonda sulla media dei tributi dal decennio 1954-1963 senza tener conto delle prossime scadenze di esenzioni regionali; non affronta il problema dei costi, ma determina il congelamento dell'aggio nella misura del 10 per cento; si pone infine in posizione alternativa con l'istituzione dell'Ente, sicché il voto favorevole assume il significato di voto contrario a tale istituzione. L'onorevole La Loggia (DC) ricorda che la legislazione regionale non può prescindere da quella nazionale, che prevede le esattorie e la loro conferma quando ne ricorrano le condizioni, ed esprime il parere che l'Ente regionale in posizione monopolistica finirebbe con il portare all'aumento dell'agio, mentre in regime concorrenziale potrebbe essere utile come organo di rottura di alcune posizioni monopolistiche. Propone quindi di licenziare il disegno di legge di iniziativa governativa e di lasciare pendente gli altri. Votano a favore gli onorevoli: M. Russo (PSI), La Loggia (DC) e Marullo (USCS); vota contro l'onorevole Celi (DC); si astengono gli onorevoli Nioastro e Ovazza (PCI). Per una esatta valutazione del voto si rileva l'assenza degli onorevoli Bonfiglio (DC), Bosco (PSI) e Colajanni (PCI). Nella discussione degli articoli è respinto l'emendamento dell'onorevole Celi, secondo cui per le conferme delle esattorie deve applicarsi la legge nazionale; sono accolti invece quelli presentati dallo stesso, dall'onorevole Ovazza e dall'onorevole Russo, per i quali la conferma può essere accordata « su conforme motivato parere dal Consiglio comunale e della rappresentanza consorziale ». È accolto altresì l'emendamento Celi secondo cui nessuno può ottenere « un numero di esattorie, il cui carico complessivo di riscossione superi nell'anno 1962, le lire 20 miliardi ». È respinto invece, perché ritenuto di difficile applicazione, un emendamento dello stesso diretto al riferimento alla media nazionale dell'agio anziché a quella regionale. Senza ricordare gli altri emendamenti, di minore rilievo è da aggiungere che l'intero disegno di legge fu dalla Commissione approvato « a maggioranza » e che l'onorevole Celi non accettò l'invito a predisporre la relazione perché non condivideva l'impostazione generale del disegno di legge. Questo fu portato in discussione nell'Assemblea il 14 dicembre 1962. Gli onorevoli Celi e Grimaldi (DC) proposero una sospensiva motivandola con il mancato esame degli analoghi disegni di legge da iniziativa parlamentare e con le richieste di audizione presentate dalle organizzazioni sindacali. La richiesta fu respinta perché l'onorevole D'Antoni, assessore alle finanze, fece presente l'urgenza del provvedimento in quanto con il 31 dicembre scadeva il termine utile da parte degli esattori per chiedere la conferma. Nell'illustrare il provvedimento governativo, pose a confronto la situazione delle esattorie siciliane e di quelle della Lombardia (come se tutte le regioni italiane si trovassero nelle condizioni di questa); rilevò i maggiori oneri per il personale; sostenne la necessità di mantenere l'agio « almeno per questa volta » nel dieci per cento; propose di ripristinare il diritto alla conferma, trasformato in concessione discrezionale nel testo approvato dalla Commissione stessa; di sostituire con « sentito il parere » la formula « su conforme parere » approvata dalla Commissione stessa; di adottare la media regionale, molto più elevata, anziché quella nazionale.

con tutta probabilità nel documento che, stando a quanto DE MAURO aveva confidato al GERVASI, era sparito dalle carte dell'inchiesta fatta dalla Commissione Antimafia sulle Esattorie Comunali.

Su tale presunta sparizione, in base alla documentazione trasmessa dalla Commissione Antimafia, e a quelle allegata ai rapporti giudiziari acquisiti, possiamo rassegnare quanto segue.

Il senatore ALESSI, nel discorso riportato anche nella relazione NICCOLAI, e pronunciato nella seduta del 26 giugno 1964, sembra parlare del verbale della SIGERT (“*mi si dice sia stato depositato...*”) come di una notizia di fonte attendibile, ma non ancora ufficialmente accertata, e comunque lascia intendere che il documento in questione non sia stato ancora acquisito.

In effetti, il verbale non solo esiste, ma è stato acquisito agli atti della Commissione antimafia già nell'agosto 1964, ossia qualche settimana dopo il discorso del senatore ALESSI: ed è stato acquisito nel più assoluto riserbo, come si evince dalla documentazione contenuta in doc. nr. 238.

Il verbale era contenuto – e in un certo senso mimetizzato, perché per trovarlo bisogna sfogliare 234 delle 303 pagine di cui consta l'incartamento in cui si trovava - all'interno del corposo fascicolo della SIGERT che giaceva nella cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo; e ne viene trasmessa, in data 8 agosto 1964, copia fotostatica in un plico sigillato e con corriere speciale dal Presidente del Tribunale di Palermo al Presidente della Commissione Antimafia senatore PAFUNDI, che ne aveva fatto richiesta il 21 luglio 1964⁵.

L'esistenza e il contenuto del famoso verbale, che si riferisce all'assemblea dei soci SIGERT del 5 aprile 1962, e risulta sottoscritto dal “Dott. Antonino SALVO” nella sua qualità di segretario dell'assemblea,

⁵ Nella nota citata nel testo, e datata 8/8/1964, indirizzata alla Segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta (e a questa pervenuta in data 8 agosto 1964), si legge: “In relazione alla richiesta formulata con nota n. 404 prot/c. del 21-7-1964 e facendo seguito alla lettera indirizzata il 4 agosto corr. dal Presidente del Tribunale Dott. FAZIO a S.E. PAFUNDI, Presidente di Codesta On.le Commissione, trasmetto a mezzo di corriere speciale il plico n. 1457 prot. contenente la copia fotostatica degli atti del fascicolo SOGERT, ed una fattura. Prego accusare ricevuta”.

nonostante il riserbo nei modi di trasmissione, filtra in ambienti evidentemente bene informati. Se ne dà diffuso conto in una delle due puntate dell'inchiesta giornalistica a firma di Giuseppe LOTETA pubblicate sulla rivista "L'Astrolabio" nel dicembre 1967, dal titolo "I clan degli esattori", e più esattamente in quella del 17 dicembre, in cui vengono riportati, tra virgolette, i passaggi salienti: e con assoluta fedeltà al testo originale, come possiamo constatare raffrontandoli con il documento agli atti della Commissione Antimafia con l'originale.

Entrambe le puntate di questa inchiesta sono allegate alla Nota datata 8.09.1971 trasmessa dal questore LI DONNI al Presidente della Commissione Antimafia CATTANEI, in evasione alla richiesta di informazioni che lo stesso Presidente CATTANEI aveva avanzato in data 4.11.1970, circa il contenuto di un esposto anonimo che riguardava Nino e Ignazio SALVO e Luigi CORLEO (ma il rapporto si diffonde pure su presunti rapporti di Antonino BUTTAFUOCO con varie personalità della politica e dell'imprenditoria siciliana) in relazione al problema della discussa gestione delle esattorie comunali in Sicilia; ma anche in ordine al loro presunto coinvolgimento in vicende illecite, incluso il sequestro DE MAURO. Ed è allegato altresì un estratto da "Il Borghese" datato 22 novembre 1970 che riporta l'intervento del senatore ALESSI sul verbale della S.I.G.E.R.T.

In particolare, a pag. 20 di tale informativa, si legge: "Da più parti, infine, ed anche da qualche organo di stampa si vuole che gli esattori finanzino partiti, uomini politici e burocrati allo scopo di consolidare le loro personali posizioni di potere".

"Su questo argomento si può ritornare ricordando soltanto la grande disinvoltura con la quale nell'assemblea della SIGERT del 5.4.1962 si accenna all'azione svolta per contrastare l'iniziativa sindacale e politica tendente a creare in Sicilia un Ente regionale di riscossione delle imposte che eliminerebbe la funzione dell'esattore privato; nonché quella per attuare la

formazione dell'auspicata legge regionale di iniziativa governativa per la conferma degli esattori in carica per il decennio 1964/1973”.

“In quella occasione il consiglio di amministrazione autorizzò la gestione discrezionale e senza obbligo di rendiconto dei proventi straordinari ed eventuali”⁶.

L'informativa prosegue precisando che “Non si è in grado di dire se e come i fondi di emergenza e i proventi straordinari ed eventuali siano stati utilizzati, ma per contro si può affermare che nessun provvedimento degli organi legislativi e politici è andato a danno degli esattori”. Ma poi, quasi a voler stemperare la gravità dell'insinuazione, aggiunge: “Sui presunti legami tra esattori e politici può tuttavia avere creato degli equivoci la consuetudine dei CAMBRIA e dei SALVO con molti esponenti politici siciliani; la frequente presenza del CAMBRIA Francesco nei locali dell'Assemblea regionale siciliana; la circostanza che l'On/le Attilio RUFFINI ha fatto parte del Consiglio d'amministrazione della SIGERT; o i legami di parentela tra l'On/le SALLICANO ed il marito dell'attuale titolare dell'esattoria Comunale di Noto, LEOTTA Maria, socio fondatore tra i più cospicui della SIGERT”.

Il questore quindi con una punta di perfidia conferma le relazioni influenti e la consuetudini di rapporti personali che i soggetti dominanti del trust di esattori – e cioè i cugini SALVO insieme a Francesco CAMBRIA – vantano con diversi esponenti del mondo politico siciliano e la loro familiarità con i

⁶ Nel citato verbale dell'assemblea dei soci SIGERT in effetti viene ratificato l'operato del CdA che, a sua volta, con proprio delibera del 28 febbraio 1962 aveva “rinnovato” l'espressa autorizzazione al Comitato Esecutivo alla libera disposizione dei “fondi di emergenza”; e ciò per contrastare il pericolo imminente della sostituzione degli esattori privati con un Ente pubblico di riscossione delle imposte, da istituirsi con legge regionale già in itinere. Si profilava quindi la necessità urgente di sviluppare “adeguate iniziative” per promuovere invece il disegno di legge di iniziativa governativa per il rinnovo della concessione delle Esattorie ai privati (Cfr. pagg. 239-240 del fascicolo SIGERT in doc. nr. 238: “...azione svolta per contrastare l'iniziativa sindacale e politica tendente a creare in Sicilia un Ente regionale di riscossione delle imposte che eliminerebbe la funzione dell'esattore privato; nonché quella per ottenere la formazione dell'auspicata legge regionale di iniziativa governativa per la conferma degli esattori in carica per il prossimo decennio 1964-73 (...))Il Consiglio di Amministrazione, nella necessità di fronteggiare tali particolari evenienze, ha di recente deliberato nella seduta del 28 febbraio 1962 di rinnovare...”. Ed ancora: “A tale scopo il Consiglio di Amministrazione ha autorizzato la gestione discrezionale e senza obbligo di rendiconto dei proventi “straordinari ed eventuali”. L'Assemblea prende atto della superiore comunicazione e ne approva integralmente l'opportunità e gli orientamenti, il dispositivo e gli scopi di tutela dell'istituto della riscossione a mezzo dell'esattore”. Va aggiunto che il verbale è sottoscritto oltre che dal Presidente Rodolfo BIANCOROSSO, anche dal dr. Antonino SALVO, quale “segretario”; e tra i soci presenti figurano altresì Francesco CAMBRIA (suocero di Nino SALVO e socio dello stesso Nino e anche di Ignazio SALVO in S.A.G.A.P.), in proprio e quale delegato di Maria Francesca CORLEO (moglie di Nino SALVO).

centri istituzionali del potere politico a livello regionale. Anche se prospetta tale situazione come fonte di possibili “equivoci” nell’inferirne pressioni o ingerenze indebite degli stessi esattori nei riguardi dei politici chiamati in causa.

L’informativa, inoltre, riassume efficacemente i termini del problema relativo alla gestione delle esattorie date in appalto o in delegazione dall’Assessorato alle Finanze della Regione Sicilia. Esso nasce dalla concentrazione monopolistica delle attività esattoriali, gestite nella quasi totalità da quattro gruppi societari, la S.A.R.I., la S.A.G.A.P., la S.I.G.E.R.T. e la SATRIS⁷, “nonché da altri esattori privati piccoli e medi tuttavia quasi sempre collegati in vario modo alle suddette società”. Le quali, a loro volta, facevano capo praticamente ad un gruppo ristretto di persone che si trovavano quindi a gestire, in condizioni di monopolio di fatto, “un grossissimo affare attorno a cui ruotano interessi dell’ordine di miliardi soprattutto per le vantaggiose condizioni in cui esse operano in Sicilia”.

In effetti, l’aggio pagato in Sicilia sulle somme riscosse era il più alto d’Italia (il 10% contro una media nazionale del 3%); e se è vero che era prevista la possibilità di una riduzione, in proporzione all’eventuale aumento del carico esattoriale, comunque tale riduzione non poteva fare scendere l’aggio al di sotto del 6,50% che era invece il tetto massimo previsto su base nazionale (cfr. dichiarazioni dell’on. CELI nella seduta del 16.07.1969 della Commissione Antimafia, doc. nr. 05). A ciò si dovevano aggiungere una serie di altre agevolazioni come l’ampiezza delle c.d. “tolleranze”, cioè del termine concesso per il versamento all’Erario da parte dell’esattore delle somme

⁷ In particolare, la S.A.T.R.I.S. (“Società per Azioni Tributaria Siciliana”) si costituì a Messina nel lontano 1946 ma a partire dal 1966 si trasferì a Palermo, con sede in via Principe di Granatelli nr. 36 mantenendo CAMBRIA Francesco la carica di consigliere delegato; SALVO Ignazio è azionista e così pure SALVO Antonino che nell’assemblea del 28.07.1967 viene nominato consigliere. La S.A.G.A.P. (“Società per Azioni Gestioni Appalti Pubblici”) si costituisce in Palermo il 6.07.1960, con sede in viale Lazio nr. 23, ma dall’11 marzo 1966 in via del Parlamento; e dal 1960 gestisce l’esattoria comunale di Palermo. La SIGERT, nata a Palermo nel 1956, dopo aver rinunciato alla concessione del servizio di esattoria comunale di Palermo in favore della SAGAP, operava nelle province di Messina, Ragusa, Caltanissetta e, per la provincia di Palermo, a Bagheria. Del CdA facevano parte Francesco CAMBRIA, Luigi CORLEO e, a partire dal 1960, l’on.le Attilio RUFFINI. Infine la S.A.R.I. (“Soc. per Azioni Riscossione Imposte”, con sede in Firenze) rappresentata per procura speciale dal cav. Francesco CAMBRIA, e, al pari di SATRIS, socia di SIGERT, operava in provincia di Enna.

riscosse, che si traducevano in un incremento dei margini di profitto con possibilità di lucrare sia sui diritti di mora che sulla disponibilità di liquidità giacente in relazione a quanto effettivamente riscosso.

Nel citato rapporto informativo si sottolinea quindi che “tutta l’attività di riscossione è in atto condizionata e comunque controllata da poche persone, legate anche da vincoli familiari⁸, che nell’arco di 15 anni, sono riuscite a consorziarsi, e a riunire in qualità di soci, con partecipazioni azionarie spesso irrilevanti, tutta questa miriade di piccoli esattori privati che, spesso, per tradizioni familiari, operavano nell’Isola”. E si aggiunge che “La creazione di questo che può ben definirsi un “trust” di esattori ha avuto come spinta determinante la paventata creazione di un Ente regionale di riscossione delle imposte”.

E a proposito del ruolo dei SALVO, al di là delle cariche formalmente ricoperte nelle varie società del gruppo (Nino SALVO deteneva il pacchetto azionario più cospicuo in SATRIS ed era membro del CdA; la moglie CORLEO Francesca era membro del CdA di S.A.G.A.P., società di cui lo stesso SALVO Antonino deteneva un consistente pacchetto azionario; mentre SALVO Ignazio era Presidente del suddetto CdA e titolare a sua volta di un cospicuo pacchetto azionario) nel rapporto informativo del questore LI DONNI si legge: “Ma la presenza in questa grossa operazione di monopolio di due personaggi originari di Salemi (Trapani), fino a quel momento estranei alle attività esattoriali e le origini familiari, lasciano notevolmente perplessi: si fa riferimento a SALVO Antonino e SALVO Ignazio, cugini, che, dal momento in cui venne costituita la SIGERT assunsero il ruolo di protagonisti in queste vicende”.

E dopo aver ricapitolato l’impressionante sequela di precedenti giudiziari e di polizia a carico dei fratelli SALVO di Salemi, e cioè Ignazio, padre di

⁸ Tra i principali azionisti della SIGERT figuravano Luigi CORLEO, suocero di Nino SALVO e la SATRIS, di cui, a partire dal 1966, assieme al cavaliere Francesco CAMBRIA, socio fondatore, facevano parte i di lui fratelli Giuseppe e Carmelo CAMBRIA, nonché Antonino SALVO, detentore del più cospicuo pacchetto azionario e Luigi CORLEO, per delega del fratello Gaetano; ed infine soci della S.A.G.A.P. erano Ignazio SALVO, Antonino SALVO CORLEO Francesca in SALVO (Antonino), CAMBIRA Francesco e CAMBRIA Carmelo.

Antonino e Luigi, padre di Ignazio, il rapporto sul punto conclude, con un filo di ironia, e un sagace artificio retorico, che “Non è stato possibile stabilire se e in quale misura tale discendenza abbia influito per l’ingresso, l’inserimento e l’attuale exploit dei SALVO nella “casta” degli esattori, né è sufficiente affermare che l’attività delle esattorie è un’intermediazione meramente parassitaria, e cioè tipica di tutte le attività mafiose, né che il TRUST delle esattorie nasce e si realizza dopo l’ingresso dei SALVO in questa attività”.

Infatti, non è sufficiente.

Tornando al verbale assembleare del 5.4.1962, si tratta in effetti di un documento eccezionale. Dietro il linguaggio paludato degli atti societari con tanto di rogito notarile si cela invero la cruda realtà di un mandato, anzi, della ratifica assembleare di un mandato a corrompere, ovvero ad elargire finanziamenti e provvidenze nella più assoluta discrezionalità e senza obbligo di rendiconto, per favorire l’approvazione di un certo disegno di legge e contro iniziative legislative sfavorevoli agli interessi degli esattori privati. Una campagna di finanziamento di pressioni, come si direbbe oggi, di tipo lobbistico, ma che in concreto si tradusse, come s’è visto, in una trasversale distribuzione di volgari mazzette ai singoli parlamentari con vari segretari di partito in veste di collettori di tali elargizioni.

Inoltre, nello stesso verbale si fa cenno di un “conto proventi eventuali e straordinari”, che ha tutta l’aria di essere un fondo non contabilizzato e fuori bilancio, del tipo di quelli che s’usa indicare come “fondi neri”. E in effetti, qualche anno più tardi, tra marzo e aprile 1969, una serie di accertamenti operati dalla GdF su mandato della Commissione Antimafia passeranno al setaccio la contabilità e la documentazione rinvenuta presso le sedi delle principali società del gruppo SALVO-CAMBRIA⁹, riscontrando numerose

⁹ In particolare, dalla documentazione acquisita (cfr. doc. nr. 523/01) risulta che in data 6 maggio 1969 venne consegnata (e protocollata) alla Commissione Antimafia una relazione a firma del generale della Guardia di Finanza Angelo DUS sull’esito degli accertamenti espletati presso le sedi delle società S.A.G.A.P., S.I.G.E.R.T., S.A.R.I. e S.A.T.R.I.S. dal 25 marzo al 4 aprile 1969 unitamente a copia dei documenti acquisiti.

Nei giorni anzidetti il M.llo della GdF Antonio AGULLI si era recato infatti presso le sedi delle quattro società “per richiedere e ritirare la documentazione afferente al conto “proventi straordinari ed eventuali”, od altri conti similari o sostitutivi di cui le società fossero in possesso.

irregolarità e anche oscurità di bilancio: ma quanto all'oggetto principale dell'accertamento delegato, né nella contabilità della SIGERT, né in quella della S.A.G.A.P. si trovò traccia di un conto o fondo intitolato a "proventi eventuali e straordinari".

Più esattamente, in esito agli accertamenti espletati – e con il limite di una mancanza di simultaneità delle visite ispettive e di mandati di perquisizione di tal che l'efficacia dell'indagine fu condizionata dalla disponibilità degli interessati a collaborare - si poté concludere che non esistevano presso la S.A.G.A.P., la S.A.T.R.I.S. e la S.A.R.I. conti intestati a entrate ed uscite straordinarie ed eventuali o a partite analoghe o similari. Ma analoga certezza non fu possibile acquisire per la S.I.G.E.R.T., che, in realtà, era proprio quella su cui si appuntavano i maggiori sospetti di illecite interferenze¹⁰. E il sottufficiale che curò l'accertamento non mancò di esternare nel rapporto informativo il proprio convincimento, desunto dai colloqui con i responsabili della società, "che l'intervento della Commissione fosse stato previsto e che i documenti compromettenti, anche se esistenti, in nessun caso sarebbero stati conservati nella sede sociale".

E utile in ogni caso riportare alcuni dei rilievi conclusi formulati nel citato rapporto, che depongono per l'acclarata compenetrazione delle quattro società oggetto dell'indagine conoscitiva, costituenti in pratico un unico complesso organismo economico operante sotto le direttive di un gruppo ristretto di comando nel quale spiccavano Francesco CAMBRIA e i cugini SALVO:

"Dal comportamento tenuto dai legali rappresentanti delle quattro società e dalla uniforme tenuta della loro contabilità si è tratta la conferma che le stesse operino sotto

¹⁰ Scrive infatti il M.llo AGULLO nel rapporto informativo allegato alla relazione DUS che "L'acquisizione della documentazione della SIGERT relativa all'effettivo movimento delle somme pagate o riscosse dalla società per cause non attinenti direttamente alla gestione sociale è stata impedita, in mancanza di un mandato di sequestro che avrebbe consentito una perquisizione, dall'omessa esibizione del piano dei conti e dalla conseguente impossibilità di individuare e richiedere le relative schede contabili". E aggiunge: "Il dottor BIANCOROSSO, pur esprimendo la massima cortesia, si è ben guardato dal mettere la contabilità a disposizione dei militari operanti, limitandosi ad esibire i documenti specificamente richiesti; mentre il consulente insisteva nell'affermazione che neppure il sotto-conto "proventi vari" nel quale era riportato l'accredito di 50.450.000 fatto dalla S.A.G.A.P. doveva ritenersi compreso tra quelli indicati nella richiesta della Commissione". Dal medesimo rapporto risulta che all'ispezione presso la S.A.T.R.I.S. assistette il dr. Antonino SALVO, il quale era già edotto del contenuto della richiesta della Commissione Antimafia per esserne stato informato dal dr. Giuseppe LOMBARDO consigliere delegato della S.A.G.A.P. (cfr. ancora doc. nr. 523/01).

un'unica direttiva, il cui centro è da ritenere faccia capo alla SIGERT di Messina, ove, peraltro, la mancata esibizione di un piano dei conti e conseguentemente il mancato controllo delle schede contabili ha reso impossibile l'acquisizione degli elementi utili ai fini dell'inchiesta”.

“Le molteplici uscite di somme a forfait per pagamenti fatti a personale non indicato e quelle relative alle spese per compensi e rimborsi a favore quasi tutte dei fratelli CAMBRIA, CORLEO, LOMBARDO e dei signori Ignazio e Antonino SALVO, cointeressati direttamente o indirettamente alle quattro società, mascherano evidentemente un impiego di utili di cui non si vuole dare conto”.

“La consapevolezza della non veridicità delle scritture contabili è d'altra parte confermata dai legali rappresentanti delle società stesse, i quali hanno concordato ai fini dell'imposizione diretta utili di gran lunga superiori a quelli esposti in bilancio”.

La Commissione Antimafia torna ad attenzionare le esattorie e i loro gestori nel dicembre 1971, verosimilmente a seguito della trasmissione del rapporto informativo del questore LI DONNI datato 8 settembre 1971. Infatti, nella richiesta avanzata direttamente dal Presidente CATTANEI in data 1° dicembre 1971 al C.te del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria, (cfr. doc.nr. 806) si fa riferimento ad una verifica fiscale già in corso presso la S.A.G.A.P.; e si sollecita l'invio di ogni notizia utile all'esito di tale verifica “specialmente in relazione alle polemiche, generali o particolari, cui la concessione e la gestione delle esattorie in Sicilia hanno dato luogo in questi ultimi tempi o delle quali hanno avuto modo di occuparsi la stampa, gli organi regionali, la pubblica opinione”.

E le tra le notizie che la Commissione raccomanda di fornire, non essendo paga evidentemente degli esito dell'indagine compendiata nella relazione del generale DUS, si segnala anche “l'esistenza in contabilità di conti accesi e proventi straordinari ed eventuali (o simili), loro fonti di alimentazione e loro destinazione, da accertarsi in base a documentazione di cui dovrà determinarsi il grado di attendibilità”; ed ancora, “rapporti contabili in atto o intercorsi con la SIGERT S.P.A. (“Sicilia Gestione Esattorie Ricevitorie Imposte e

Tesorerie”) con sede a Messina, con invito ad accertare “il movimento di eventuali conti accesi a tale scopo o dell’origine di particolari poste di bilancio”. E si richiede altresì di estendere l’accertamento a “eventuali relazioni o rapporti contabili di qualunque specie con personalità politiche di qualunque rango, eventualmente risultanti dalla contabilità o dalla documentazione esaminata”.

In più riprese nel corso degli anni (luglio-agosto 1964; marzo-aprile 1969; novembre 1970; dicembre 1971) la Commissione Antimafia ha attenzionato dunque le vicende relative alla gestione delle Esattorie e il ruolo dominante acquisito dal gruppo SALVO-CAMBRIA, privilegiando una specifica esigenza conoscitiva che sembra essere il filo conduttore comune a tutti gli accertamenti demandati a vari organi di polizia (sempre bypassando, per quanto è dato di vedere, l’A.G.): verificare, anche attraverso un accurato esame della contabilità delle varie società, l’eventuale costituzione di fondi speciali o riserve da destinare a fini illeciti e segnatamente per esercitare indebite ingerenze o pressioni dirette a subornare, per tutelare o realizzare gli interessi del gruppo dominante, politici, amministratori funzionari o comunque esponenti delle istituzioni.

Era ovviamente un’indagine ad alto rischio, condotta con la massima riservatezza. I SALVO, come conclamato in successive acquisizioni processuali (v. le risultanze emerse nel processo ANDREOTTI di cui già s’è fatto cenno), vantavano amicizie influenti e protezioni autorevoli in ambienti politico-istituzionali (basti pensare agli stretti rapporti con Salvo LIMA, con Attilio RUFFINI, con Mario D’ACQUISTO, e, come si vedrà, con Graziano VERZOTTO) soprattutto dopo che giocarono un ruolo determinante nella caduta del governo Milazzo e in considerazione del peso che l’appoggio dato o negato dagli esattori di Salemi poteva avere per il buon esito di una campagna elettorale. Inoltre, le loro aziende, e in particolare la SATRIS, rigonfie di dipendenti, sono un prezioso bacino di proficue clientele attraverso una politica

di “assunzioni facili” che procurano ai SALVO diffuso consenso e vincoli di gratitudine anche da parte di soggetti qualificati (L’esempio più noto è quello dell’assunzione del figlio dell’on. LIMA, una tipica assunzione “di favore” come confermato da varie e convergenti testimonianze raccolte nel processo ANDREOTTI).

Ma soprattutto, un’indagine con il taglio impresso dalla Commissione Antimafia rischiava di portare alla luce una estesa e ramificata rete di corruttela politico-amministrativa che aveva favorito ingerenze e interferenze mafiose nei circuiti istituzionali. In altri termini, conduceva diritto ad affrontare il nodo mafia-politica (come del resto si coglie, anche se solo per cenni, nelle dichiarazioni di NICOSIA, quando afferma che delle figure degli esattori, cioè dei SALVO, ebbe ad occuparsi il sotto comitato o gruppo di lavoro “Mafia e Politica”).

Sono sintomatici dell’alea di una simile indagine la cautela che ispira il rapporto informativo del questore LI DONNI, che sfodera una prudenza pari al tempo impiegato per rispondere alla richiesta della Commissione (quasi un anno); ed anche i lunghi intervalli tra un accertamento e l’altro senza che all’esito seguisse alcuna iniziativa concreta, benché vi fosse già, nelle risultanze emerse, materia per un intervento della magistratura. Ed invero, a parte gli estremi di reati tributari e fiscali ravvisabili nell’esito degli accertamenti espletati dalla GdF, e il sospetto della costituzione di fondi occulti da destinare al pagamento di tangenti alla politica, la Commissione Antimafia, già nel luglio ’69, aveva raccolto indizi concreti dell’appartenenza di entrambi i cugini SALVO all’associazione mafiosa. Se ne fa esplicito cenno nella seduta del 16 luglio 1969, nel corso dell’audizione dell’onorevole Rosario NICOLETTI, che viene sollecitato a riferire quanto a sua conoscenza sul ruolo dei cugini SALVO, facendogli presente che alla Commissione già risulta che entrambi “apparrebbero” a famiglie mafiose.

Ma non sarà meno cauta – sei anni dopo - la Commissione presieduta dall'on. CARRARO insediatasi nella successiva legislatura.

La relazione di maggioranza svolge brevi quanto gravi considerazioni sul fenomeno delle infiltrazioni mafiose nella gestione delle esattorie, glissando però sulle risultanze acquisite e, soprattutto, sulle figure principali del mondo delle esattorie, ovvero sui protagonisti delle “pericolose connivenze e insidiose collusioni” di cui fa cenno¹¹.

In ogni caso, è a dir poco singolare il ritardo con cui l'A.G. viene ufficialmente edotta dell'indagine conoscitiva in corso da parte della Commissione Antimafia sulle esattorie e sul gruppo SALVO-CAMBRIA. Ma è un fatto che solo con Nota del 23 marzo 1972 viene inviata alla Procura della Repubblica di Palermo copia della relazione trasmessa l'8 settembre 1971 al Presidente della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia concernente l'esposto anonimo su Nino e Ignazio SALVO e su Luigi CORLEO.

L'avvio della “pista delle esattorie”: il r.g. 13 aprile 1972.

Quasi un mese dopo, ed esattamente il 13 aprile 1972, viene redatto il primo rapporto giudiziario che ipotizza un legame tra la scomparsa di Mauro DE MAURO e un'inchiesta che il giornalista de L'Ora avrebbe iniziato a sviluppare nell'estate del 1970. Tale rapporto – che fa seguito al precedente r.g. del 15 settembre 1971 avente ad oggetto gli accertamenti svolti su esposti anonimi a carico di BUTTAFUOCO Antonino, rag. Francesco CAMBRIA e altri - registra la firma del solo questore LI DONNI; fatto anomalo, peraltro,

¹¹ Cfr. pag. 310 della relazione CARRARO: “Le indagini e gli accertamenti compiuti dalla Commissione hanno dimostrato come l'inquinamento mafioso sia stato, nel corso degli anni, particolarmente intenso anche con riguardo alla gestione delle esattorie. La legislazione esattoriale vigente realizza di per sé una forma di parassitismo finanziario sulle pubbliche entrate. D'altra parte il gioco ai rialzi degli aggi e le manovre più o meno lecite sui rimborsi delle spese e sul monte delle tolleranze generano pericolose connivenze e insidiose collusioni che finiscono fatalmente per risolversi in un danno per la collettività. In più, le ingenti quantità di denaro liquido, di cui dispongono i gestori delle esattorie, costituiscono un naturale richiamo per la mafia e possono (rappresentare il motivo scatenante di illeciti interventi o addirittura di episodi cruenti, come non sono mancati nella storia recente della Sicilia in connessione con l'attività di riscossione delle entrate tributarie”.

non svolgendo il questore funzioni di p.g. Ed è il primo atto che segna ufficialmente l'apertura di una nuova pista investigativa.

Per inciso, va detto che nell'epigrafe vengono richiamati i precedenti rapporti trasmessi dalla Squadra Mobile: ne scaturisce un involontaria quanto impietosa certificazione della brusca cessazione di ogni attività d'indagine sul caso DE MAURO a far data dal fatidico rapporto del 17 novembre 1970. Infatti, è questo l'ultimo r.g. che documenta un effettivo impegno investigativo, fatta eccezione per il r.g. datato 15 settembre 1971 che compendia non meglio precisati e comunque vani accertamenti sul contenuto di un esposto contro BUTTAFUOCO, rag. Francesco CAMBRIA e altri: verosimilmente lo stesso esposto anonimo pervenuto alla Commissione Antimafia ai primi di novembre 1970 e in merito al quale il Presidente della Commissione aveva chiesto al questore di Palermo informazioni, richiesta poi evasa con la citata Nota dell'8 settembre 1971.

Orbene, il rapporto del 13 aprile 1972¹² richiama anzitutto le “ulteriori indagini svolte da questo Ufficio sulla scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO, ed in particolare sui rapporti intercorrenti tra il DE MAURO e l'imputato BUTTAFUOCO Antonino”. E si sofferma quindi su un episodio specifico che era stato riferito “in linea riservatissima” al personale operante della Squadra Mobile – e segnatamente al Commissario GIULIANO come si apprenderà dai successivi rapporti giudiziari – da una fonte qualificata, ma che si era rifiutata di far verbalizzare le sue dichiarazioni, esigendo che il suo nome non venisse fatto perché temeva per la propria incolumità: “esplicitamente infatti ha dichiarato che, essendone conscio dei pericoli cui potrebbe andare incontro nel tenere una deposizione formale che costituirebbe la base di accusa, non intende nella maniera più categorica apparire nella vicenda giudiziaria in argomento”.

¹² Acquisito sull'accordo delle parti all'udienza del 25.10.2007, unitamente agli altri atti prodotti dall'Avv. CRESCIMANNO: v. carp. (11) in faldone nr. 8.

L'episodio viene quindi riferito con tal dovizia di dettagli da non lasciare dubbi circa il fatto che la fonte originaria fosse un testimone oculare di quanto narrato:

“Nella mattinata di un giorno dell'estate del 1970, Mauro DE MAURO si trovava in compagnia di BUTTAFUOCO nella stanza dell'archivio della Sezione Commerciale del locale Tribunale: DE MAURO era seduto ed il BUTTAFUOCO, in piedi, era appoggiato allo schienale della sedia su cui era il giornalista. Nella circostanza il DE MAURO e il BUTTAFUOCO consultavano gli atti esistenti in quell'ufficio, relativi alle Esattorie comunali”.

“Quella mattina era in servizio presso l'archivio ove si trovavano il DE MAURO e l'imputato BUTTAFUOCO un impiegato od amanuense che avrebbe un difetto ad una mano”.

“Al DE MAURO veniva chiesto il motivo del suo interessamento alla attività delle Società esattoriali Siciliane: egli rispondeva che aveva scoperto si dette società “grossissime irregolarità”. Al suo interlocutore diceva anche che in un prossimo incontro, fuori da quella sede, gliene avrebbe parlato meglio”.

“Alcuni giorni dopo, nei pressi di un noto bar di questa città, DE MAURO aveva precisato alla stessa persona di avere scoperto sulle esattorie “una colossale frode in danno dell'Erario” ed aveva aggiunto che, praticamente “avevano truffato allo Stato una somma relevantissima con la quale avrebbero comprato protezioni a tutti i livelli e finanziato campagne elettorali”. DE MAURO diceva ancora di avere la ferma intenzione di “mandare in galera un sacco di persone e nello stesso tempo di fare un colpo giornalistico sensazionale”.

Il rapporto incrocia poi l'episodio rivelato dall'anonimo testimone, ipotizzandone un possibile collegamento, con una notizia che, come già sappiamo, ha trovato conferma prima nelle dichiarazioni rese dal senatore ALESSI al G.I. FRATANTONIO il 4 maggio 1974 e poi in quelle rese allo stesso G.I. dal figlio Alberto (che ne ha sostanzialmente confermato il contenuto anche dinanzi a questa Corte come si vedrà):

“Risulta ancora che Mauro DE MAURO, nello stesso mese di Agosto – N.d.R.: fino a quel momento nel rapporto si era parlato genericamente di estate del '70,

mentre ora si fa più specifico riferimento al mese di Agosto – aveva tentato, senza riuscirvi, di ottenere un colloquio con un importante uomo politico al fine di conoscere particolari relativi a transazioni illecite od altro, interessanti l'Esattoria comunale”.

“Mauro DE MAURO avrebbe più volte telefonato ai vari recapiti della stessa personalità che non avrebbe voluto o potuto aderire alla richiesta”.

In questo interessamento di DE MAURO ad un'inchiesta sulla vicenda delle esattorie, l'estensore del rapporto rinviene la chiave di lettura di tante ambiguità già riscontrate nel comportamento tenuto dal commercialista Antonino BUTTAFUOCO, che all'epoca del predetto rapporto era stato scarcerato ma figurava ancora come imputato del sequestro. Ed in particolare, per i reiterati tentativi di BUTTAFUOCO di mettersi in contatto con Mauro DE MAURO “nei giorni che vanno dal 7 settembre al 12-13-14 dello stesso mese”, tentativi vanificati dal rifiuto del giornalista che aveva fatto dire ai suoi familiari che non era in casa.

Dopo avere riepilogato i comportamenti sospetti tenuti dal noto commercialista nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa e nei contatti intrapresi con la famiglia, nel rapporto si assume come certo “che le notizie di cui era in possesso il DE MAURO non confidate ai familiari ma note al BUTTAFUOCO fossero state la causale della scomparsa del giornalista”.

Infatti, “E' da ritenere fondatamente che i tentativi del commercialista di mettersi in contatto con D EMAURO tendessero ad ottenere l'assicurazione da parte di quest'ultimo di non sfruttare per nessun fine le informazioni incautamente fornitegli sulle Società esattoriali forse in un omento di confidenza: è evidente che BUTTAFUOCO, resosi conto della gravità della cosa, tentasse in ogni modo di bloccare le iniziative del giornalista che avrebbe potuto implicarlo e comprometterlo nei loro ulteriori sviluppi. Ma inutilmente data la manifesta volontà di DE MAURO di sfruttare le notizie anche a fini giornalistici”.

Nella medesima ottica il rapporto legge l'episodio della busta gialla o arancione, ovvero della “lettera del barbiere” di cui BUTTAFUOCO ebbe ripetutamente a chiedere ai familiari del DE MAURO; e la rivelazione da parte del giornalista Roberto CIUNI delle preoccupazioni che BUTTAFUOCO gli

confidò di nutrire per aver fornito a DE MAURO notizie compromettenti su evasioni fiscali:

“Assume inoltre particolare rilevanza il comportamento tenuto dal BUTTAFUOCO nell’incontro con il Prof. Tullio DE MAURO il 28 settembre 1970: nel corso della conversazione il commercialista chiese con insistenza se si era trovato qualche appunto significativo o qualche documento tra le carte del giornalista e se era stata trovata, in particolare, una busta, anzi una “lettera del barbiere” con un’annotazione a margine”.

“Analoghe domande il BUTTAFUOCO aveva rivolto alla signora DE MAURO negli incontri del 30 settembre e del 6 ottobre.”

“Non è da escludere che Mauro DE MAURO, per come era solito fare, aveva scritto annotazioni riguardanti le Società esattoriali su una busta o lettera che aveva casualmente con sé, facendo ciò in presenza del BUTTAFUOCO”.

“Si sottolinea ancora che, alla luce degli attuali sviluppi della intera vicenda, riveste particolare importanza la dichiarazione resa a Codesta Procura dal giornalista Roberto CIUNI che, bel corso di un colloquio, aveva raccolto la preoccupazione del BUTTAFUOCO che gli aveva confidato di aver fornito a DE MAURO notizie compromettenti su evasioni fiscali”.

“A questo proposito, come già riferito si ricorda che nella agenda da tavolo, anno 1970, sequestrata a BUTTAFUOCO in occasione del suo arresto, alla pagina del 6 settembre era scritta la seguente annotazione: “DE MAURO ORE 9 QUI”.

Dopo aver ancora rammentato che nella stessa agenda un’analogha annotazione era contenuta alla pagina del 9 ottobre (“dott. Roberto CIUNI, ORE 9 QUI”), si evidenziava quindi che quel giorno, 9 ottobre, “il CIUNI è andato effettivamente nello studio del BUTTAFUOCO ed ha avuto con lui un colloquio per la trattazione di una pratica tributaria. Come già evidenziato, nel corso di tale incontro il consulente aveva esternato al CIUNI la sua preoccupazione per aver confidato a Mauro DE MAURO “FATTI RIGUARDANTI GROSSE EVASIONI FISCALI O ATTI DI CORRUTTELA NELL’AMBIENTE DEGLI UFFICI TRIBUTARI DI PALERMO”.

L’estensore del rapporto ne inferisce che il 6 settembre si sia effettivamente verificato un incontro tra DE MAURO e BUTTAFUOCO; e proprio quel giorno, il giornalista parlando con l’architetto DE SIMONE aveva

detto che “avrebbe conseguito la libera docenza in giornalismo”, alludendo ad un articolo sensazionale che si apprestava a pubblicare.

Infine il rapporto richiama un reportage pubblicato sul settimanale “L’Europeo” del 12 novembre 1970, a cura dei giornalisti Enzo MAGRI e Nerio MINUZZI vertente sul problema della mafia in generale e sulla vicenda della scomparsa di DE MAURO in particolare; e segnala che ivi sono riportate le dichiarazioni rilasciate dal Presidente della Commissione Antimafia on. CATTANEI e da due noti scrittori siciliani, quali Leonardo SCIASCIA e Michele PANTALEONE, “in cui si accenna alla possibilità che la scomparsa del giornalista sia da attribuire a gruppi di potere finanziario, peraltro non indicati, e che il movente sia da ricercare nel fatto che il DE MAURO avesse scoperto, avendone le prove, importanti evasioni fiscali”¹³. E si avanza il sospetto che la cautela con cui si espressero sul punto due scrittori come SCIASCIA e PANTALEONE entrambi “profondi conoscitori di uomini e cose della Sicilia ed in modo specifico della politica e della finanza che ad alto livello sono permeati di mafia”, derivasse “dalla consapevolezza da parte degli intervistati della intoccabilità degli individui coinvolti nella vicenda e delle enormi possibilità degli stessi nei più qualificati ambienti politico-finanziari legati alla malavita associata”.

Ulteriori sviluppi: il r.g. del 9 febbraio 1974.

La pista investigativa adombrata nel rapporto sopra richiamato sembrava assai promettente. Ma trascorrono quasi due anni prima che si dia conto, con il r.g. datato 9 febbraio 1974, di ulteriori sviluppi, dovuti essenzialmente alla tenacia del Commissario GIULIANO che invero sembra l’unico ad aver concretamente creduto a quella pista e, soprattutto, ad aver proseguito le indagini sul caso DE MAURO, come finisce per ammettere lo stesso CONTRADA in uno dei passaggi più significativi della deposizione resa all’udienza del 17.11.08, dedicata proprio alla ricostruzione della pista delle

¹³ Cfr. ancora rapporto citato: “In particolare, il primo afferma “ che DE MAURO è scomparso perché sapeva qualcosa su persone che stanno molto, ma molto in alto...”; ed a richiesta degli intervistatori dice: “direi nella finanza”. Con tono meno vago, PANTALEONE aggiunge: “...anche perché si tratta di sospetti che trovano un riscontro obbiettivo in un’enorme evasione fiscale con utili che si aggirano attorno ai sessanta-settanta miliardi di lire”.

esattorie: *“E quindi imboccammo questa strada, ripeto, sulla base di una prima notizia confidenziale ricevuta da Boris Giuliano, il quale sposò totalmente questa pista seguito anche da me. Nel frattempo lui continuava le indagini, continuava i rapporti con la famiglia De Mauro, io me ne ero un po' distaccato perché ero diventato nel frattempo dirigente della Squadra Mobile, quindi non potevo occuparmi di una singola indagine avendo tanti casi”*.

Ebbene, nel ponderoso rapporto giudiziario del 9 febbraio 1974, che, non a caso, è firmato dal solo GIULIANO, si riferiscono una serie di fatti e circostanze emersi o accertati nel corso delle ulteriori indagini e ritenuti di notevole interesse investigativo.

Anzitutto, richiamando quanto riferito a pag. 2 del precedente r.g. del 13 aprile 1972, si conferma che “l'importante uomo politico con il quale DE MAURO aveva insistentemente tentato di ottenere un colloquio é l'On/le Giuseppe ALESSI, residente a Roma in Via Cassia n. 858 tel. 366479.

L'Avv. ALESSI in atto é presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana con sede nella Capitale in Piazza Pagani; egli, già deputato e senatore della Repubblica, é stato membro della Commissione Antimafia (1964) e, in tale qualità, si sarebbe occupato della indagine relativa alle esattorie comunali siciliane”.

Si segnala poi, al punto b), un nuovo episodio emerso nel corso delle indagini della Squadra Mobile che ne riferì tempestivamente all'A.G. che stava conducendo l'inchiesta sull'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro SCAGLIONE: un incontro riservato che DE MAURO avrebbe avuto appunto con il Procuratore, e che si fa risalire, nel rapporto, a “due o tre mesi prima della sua scomparsa”, con una datazione approssimativa che sarà però rettificata (spostandola in avanti, quanto meno ad Agosto '70) da altra fonte (il giornalista Vittorio GERVASI), successivamente escussa:

“É stato accertato che DE MAURO, due o tre mesi prima della sua scomparsa, in un mattina imprecisata chiede ed ottenne un colloquio con l'ex Procuratore Capo della Repubblica Dott. Pietro SCAGLIONE intrattenendosi con il magistrato per circa venti - trenta minuti.

Detta circostanza, riferita peraltro da questo Ufficio al Giudice Istruttore ed al Sostituto Procuratore della Repubblica di Genova cui é demandata l'inchiesta giudiziaria sull'assassinio del dott. SCAGLIONE, é stata confermata dal Brig. di P.S. D'AGOSTINO che per molti anni ha prestato servizio presso l'Ufficio del Procuratore Capo della Repubblica di Palermo. Il sottufficiale ha precisato che conosceva bene il DE MAURO e che, durante gli anni in cui era stato con il dr. SCAGLIONE, quella di cui innanzi era stata l'unica volta che aveva rilevato un incontro tra il magistrato ed il giornalista”.

Va rilevato che il r.g. in esame è il primo atto giudiziario, per quanto consta, in cui si dà ufficialmente notizia di un incontro tra il Procuratore SCAGLIONE e DE MAURO nell'estate del '70. Ne parleranno poi, confermandolo, sia il Brigadiere di P.S. che per circa nove anni era stato addetto al servizio di scorta del Procuratore SCAGLIONE, Sebastiano D'AGOSTINO (il 26 aprile 1974, al G.I. FRATANTONIO¹⁴), il quale però, secondo quanto può evincersi dal rapporto del 9 febbraio 1974, ne avrebbe riferito in precedenza, sia pure informalmente, allo stesso GIULIANO; sia Vittorio GERVASI, ma appunto in occasione di dichiarazioni assunte dal G.I. o dalla Squadra Mobile in epoca successiva.(E ne hanno parlato per la prima volta nel presente dibattimento altre due fonti, il giornalista Bruno CARBONE e l'ex senatore Graziano VERZOTTO, ciascuno rivendicando a sé di avere spronato l'amico DE MAURO a recarsi dal Procuratore SCAGLIONE per confidare a lui fatti di cui non aveva voluto fare neppure cenno, ma che lo angustiavano e preoccupavano negli ultimi tempi prima della scomparsa: v. infra).

Tale incontro avrebbe riguardato proprio i presunti illeciti nella gestione delle esattorie, o almeno questa è l'ipotesi adombrata dall'estensore del rapporto nel rimarcare che “l'incontro coincide – come periodo – con l'inizio

14 Cfr. verbale di esame di testimonio senza giuramento di D'AGOSTINO Sebastiano del 26.04.1974, prodotto all'udienza del 12.04.2006: “Conoscevo Mauro DE MAURO e posso dire che tempo prima della sua scomparsa, egli è venuto nell'ufficio del Procuratore per conferire con il medesimo”. “Non posso essere preciso sull'epoca della visita suddetta, ma forse la stessa risale a qualche mese prima del sequestro”. “Il DE MAURO vestiva un abito grigio scuro ed era senza cappotto. Egli aveva in mano una agenda da tavolo, quella che egli era solito portare con sé”. “Il DE MAURO mi chiese di annunciarlo al Procuratore, cosa che fece. Egli venne ammesso nella stanza del Comm. SCAGLIONE ove si trattenne per circa venti minuti”. “Nulla posso dire sull'oggetto del colloquio fra il DE MAURO e il Procuratore della Repubblica”.

dell'interessamento da parte di DE MAURO sulle presunte irregolarità delle esattorie comunali siciliane". E troverà conferma nelle S.I.T. rese da Vittorio GERVASI al Commissario GIULIANO (assistito dal M.llo VECCHIO): *“Mi parlò per ultimo di tale sua inchiesta in occasione di una mia visita a casa in un giorno della prima decade del mese di agosto 1970. Ricordo perfettamente che quel pomeriggio mi disse che la mattina dello stesso giorno era stato a trovare SCAGLIONE, preciso il Procuratore Capo della Repubblica Pietro SCAGLIONE, con il quale aveva avuto un lungo colloquio. Mi disse questo in quanto DE MAURO riteneva che SCAGLIONE sapesse qualche cosa sui SALVO e che anzi avesse promosso qualche inchiesta giudiziaria sulle Esattorie Comunali. Per come lo stesso DE MAURO mi riferì il Procuratore Dr. Pietro SCAGLIONE gli disse, riassumendo il colloquio, <<si ricordi che se non è più che documentato lei potrà avere conseguenze dannose, anche promosse da me>>. Come ho detto posso affermare che nell'agosto del 1970 l'interesse di DE MAURO era concentrato nei fatti che ho sopra detto...”* (cfr. verbale di S.I.T. del 13 ottobre 1974, allegato al r.g. del 15 ottobre 1974).

All'udienza del 24.11.2008 Bruno CONTRADA ha cercato di mettere a fuoco i propri ricordi sul momento e le circostanze in cui appresero per la prima volta la notizia di un incontro riservato di DE MAURO con il procuratore SCAGLIONE. Ma tutto quello che riesce a rammentare è che lo appresero solo dopo la morte del procuratore e da una fonte confidenziale. La notizia fu poi confermata dal brigadiere D'AGOSTINO, e lui stesso, CONTRADA lo redarguì per non avergliene parlato subito: *“dopo la dichiarazione fatta dal brigadiere D'Agostino, che era la guardia del corpo del Procuratore, il suo segretario particolare, suo uomo di fiducia, brigadiere di pubblica sicurezza, D'Agostino, dopo un po' di tempo io lo incontrai nelle scale del palazzo dove abito, in quanto al secondo piano abitava la sorella del brigadiere D'Agostino ed era andato a trovare la sorella, lo incontrai per le scale e gli dissi: “ma senta, lei perché questa circostanza dell'incontro Mauro De Mauro/dottore Scaglione non l'ha detto prima e l'ha detto dopo la morte di Scaglione?”* E lui

mi disse: “io non l’ho detto per correttezza e per fedeltà al magistrato, che mi gratificava della sua fiducia””.

Non si comprende cosa c’entrasse la fedeltà con il riserbo su quell’episodio, ma CONTRADA ha ribadito che così si espresse il D’AGOSTINO in quell’occasione.

Ha aggiunto che, in ogni caso, ancora prima che il Brigadiere confermasse la notizia, il suo Ufficio provvide ad informare i magistrati genovesi titolari dell’inchiesta sull’omicidio SCAGLIONE e cioè il procuratore COCO e il consigliere istruttore GRISOLIA (*“venivano sempre insieme giù a Palermo...”*). Ma sostiene che ne fu informata anche l’A.G. di Palermo, e che erano in molti all’epoca a fornire informazioni su quel delitto rifiutandosi di procedere alla verbalizzazione: *“Anche a Palermo c’è il dottore Saito ed il dottor Fratantonio. Saito, Sostituto; Fratantonio, Giudice Istruttore. A Genova perché? Perché noi a Genova, alla Procura di Genova e all’ufficio Istruzione di Genova, abbiamo riferito tutto quello che poteva avere comunque un interesse per le indagini sull’omicidio Scaglione, tutto quello che riguardava il Procuratore della Repubblica, anche le notizie confidenziali. Gli appunti che Giuliano ed io, per questo omicidio, facevamo, senza processo verbale, confidenze fatte da magistrati della Procura di Palermo o del Palazzo di Giustizia o ex magistrati, non so, per esempio, quello che ci aveva confidenzialmente detto il dottore Terranova, Cesare Terranova, che non intendevano verbalizzare, ma noi facevamo appunti e li davamo al dottor Coco ed al dottor Grisolia, a doppia firma, Giuliano/Contrada, tutto quello che ci riferivano, che non volevano verbalizzare, perché per questo omicidio nessuno voleva dichiarare formalmente nulla. Questa è la verità e credo che se si esaminano gli atti sull’omicidio Scaglione, presso la Procura della Repubblica di Genova, all’ufficio Istruzione di Genova, si trovano tutti questi documenti, questo lo ricordo in particolare”.*

Al punto c) del rapporto del 9 febbraio 1974 si richiama l'episodio della "visita" alla Cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo da parte di DE MAURO in compagnia del tributarista Antonino BUTTAFUOCO e si forniscono ulteriori – e preziose per valutare l'attendibilità della notizia – delucidazioni:

“Come già riferito nel richiamato rapporto del 13 aprile 1972, al Commissario Capo di P.S. Dott. Giorgio Boris GIULIANO veniva confidenzialmente riferito che nell'estate del 1970 DE MAURO era stato visto in compagnia del rag. Nino BUTTAFUOCO nella Cancelleria Commerciale del locale Tribunale; il giornalista interpellato dalla stessa persona, che poi lo aveva riferito al funzionario, sui motivi della sua presenza nell'Ufficio giudiziario, le rispose che si stava documentando su grossissime evasioni fiscali operate dalle esattorie comunali allo scopo di porre in essere uno scandalistico servizio giornalistico e nell'occasione aggiunse di avere acquisito dette notizie dal tributarista che era in sua compagnia”.

E al possibile ruolo del tributarista si legano le ulteriori notizie rassegnate al punto d) che sottolineano le ripetute – e inconsuete, atteso il suo proverbiale riserbo – esternazioni da parte del Procuratore SCAGLIONE circa il proprio convincimento che il cavaliere BUTTAFUOCO fosse pesantemente coinvolto nella vicenda della scomparsa di Mauro DE MAURO, fino a concedere un'intervista alla radio nella quale giunse ad affermarne la responsabilità nel sequestro:

“Questa Squadra Mobile ritiene utile e doveroso rappresentare a codesta Giustizia che quando i suoi funzionari preposti alle indagini si recarono dal Procuratore Capo Dott. SCAGLIONE per sottoporgli la posizione del BUTTAFUOCO, il magistrato, non appena informato del nome e del ruolo avuto nella vicenda dal consulente tributario, si dichiarò assolutamente certo che il BUTTAFUOCO fosse comunque coinvolto nel sequestro del giornalista e nel contempo espresse il suo convincimento che il predetto "non avrebbe detto più nulla e che le indagini si sarebbero a lui fermate”.

Dopo l'arresto di BUTTAFUOCO, su ordine di cattura della Procura, il Dott. SCAGLIONE concesse, attraverso la radio, una intervista nel corso della quale affermò in maniera decisa che il tributarista era corresponsabile del sequestro DE MAURO. Tale fatto

lasciò alquanto perplessi i funzionari di questo Ufficio che ben sapevano che mai il Procuratore Capo della Repubblica aveva concesso interviste o rilasciato dichiarazioni sulla responsabilità dei prevenuti in sede di indagini preliminari¹⁵”.

L'estensore del rapporto lascia quindi trapelare il convincimento che l'inconsueta loquacità del Procuratore fosse determinata dalla sua intima certezza che BUTTAFUOCO fosse a conoscenza del motivo per cui DE

15 Anche in questo caso la Corte ha tentato di rimediare all'inerzia dell'organo requirente, disponendo specifici accertamenti per recuperare la registrazione dell'intervista. Con Nota del 21 novembre 2008, in evasione alla delega d'indagine di cui al punto 16 b) dell'ordinanza emessa il 9.04.2008 (“...acquisire registrazione RAI relativi all'intervista rilasciata dal Procuratore Capo Pietro SCAGLIONE...”), la Squadra Mobile di Palermo segnala che la Direzione RAI per la Sicilia, a mezzo fax, e a seguito di ripetuti solleciti, “ha risposto che non è certa l'esistenza di quel nastro, posto che la radio-intervista “potrebbe essere stata registrata anche al telefono o con il classico registratore-radio”. Il Direttore della competente sede RAI assicurava però che proprio il 18/11/2008 era stato siglato un accordo con l'Istituto del Catalogo della regione che avvierà la catalogazione del complesso dell'Archivio”. Ad ogni buon conto, il Direttore predetto, compiutamente identificato nella persona del dr. Salvatore CUSIMANO è stato sentito due volte al dibattimento per riferire e spiegare l'esito infruttuoso delle ricerche. In particolare, all'udienza del 1°.12.2008 ha premesso che l'intervista potrebbe essere stata realizzata da giornalisti della sede nazionale. Ma anche dovendo presumere come più probabile che sia stata fatta invece da giornalisti della sede siciliana, come di regola accade per servizi locali anche se di interesse nazionale, “devo dire che purtroppo l'archivio televisivo e radiofonico della RAI non è mai stato catalogato. Si sta catalogando quello televisivo adesso, si sta quasi completando. Quello radiofonico non è mai stato catalogato. Quindi stiamo parlando di intere stanze piene di bobine radiofoniche in un formato che purtroppo è un formato desueto, quindi difficile anche da riascoltare che non è catalogato. Noi abbiamo fatto una procedura di ricerca a campione tentando di individuare almeno l'anno, diciamo, di queste registrazioni e tuttavia non siamo riusciti a ritrovarlo. In questi giorni, va detto anche da 15 giorni a questa parte è cominciato un progetto per catalogare questo materiale e quindi noi ogni giorno, 5 giorni su 7 preleviamo del materiale e cominciamo a verificare almeno a che periodo risalga, quindi io ho delegato delle persone che lavorano alla nostra struttura di teca a, come dire, dare attenzione preliminare a questo periodo, quindi ovviamente le ricerche non si interrompono, però allo stato non è stata trovata. Non sappiamo nemmeno il giornalista a cui è stata fatta quindi...”. Il Direttore ha poi con molta franchezza e crudezza illustrato le difficoltà che ad una simile ricerca sono fraposte dall'incuria con cui è stato finora tenuto l'archivio regionale della Rai, per il settore radiofonico: “Noi preleviamo le bobine, apriamo le bobine e proviamo ad ascoltare l'incipit di ogni bobina, le bobine sono come probabilmente forse vi è capitato di vedere delle bobine molto grandi di materiale che ovviamente, diciamo, è soggetto a un decadimento naturale e soprattutto il problema è che queste bobine sono... hanno degli spezzoni incollati, è la parte soprattutto dell'incollatura che sostanzialmente è debole per cui è difficilissimo riuscire anche ad ascoltare, allora dall'incipit, dall'inizio di ognuna di queste bobine noi risaliamo almeno al periodo, quindi è un'operazione che va fatta con molta calma, con molta cautela perché i magnetofoni bisogna ogni volta caricare il nastro e cercare all'inizio di capire se c'è un'indicazione di giornale radio. Peraltro alcune di queste bobine sono state registrate a una bassissima velocità in modo tale... è un così detto l'equivalente del video lento televisivo, ecco, sostanzialmente in una bobina ci sono decine di ore di registrazione. Quindi... però sono in sequenza, se noi comprendiamo l'inizio dall'incipit qual è l'inizio probabilmente abbiamo una buona possibilità che in quella bobina ci siano 10 ore di registrazione. È, ripeto, un'operazione che purtroppo è cominciata da poco, prima abbiamo fatto... quando è arrivata la prima volta la vostra richiesta noi abbiamo fatto un tentativo a campione prelevando un gruppo di bobine da ogni scaffalatura e cercando di capire il periodo e non siamo arrivati”. All'udienza del 4.06.2010, dopo due anni di ricerche (presumiamo) il Direttore CUSIMANO ha sciolto definitivamente e negativamente la riserva sullo stato delle ricerche: “io mi sono occupato personalmente e fisicamente, quindi senza delegare nessuno, il compito di verificare negli archivi l'esistenza di queste bobine, ho potuto accertare che noi abbiamo registrazioni risalenti soltanto al periodo che va dal '90 ai nostri giorni, per il periodo precedente agli anni '90 che poi sono un discrimine importante perché noi ci siamo trasferiti da via Cerda, vecchia sede, alla nuova sede di viale Strasburgo, abbiamo solo qualche rara bobina che al massimo risale al 1988, quindi fisicamente non c'è nessuna bobina precedente al 1988, la più vecchia che abbiamo è quella del 1988. Abbiamo fatto una ricerca come dicevo già la volta scorsa anche nelle nostre teche, diciamo, nazionali e lì non è stato trovato nessuna traccia di questa intervista perché probabilmente noi abbiamo un obbligo a mantenere questi materiali per 5 anni, quindi può darsi che questi materiali siano stati alienati; del resto già la volta scorsa mi pare di avere precisato che non erano stati forniti nemmeno dalla Polizia Giudiziaria elementi sufficienti per comprendere chi fosse l'autore del servizio, perché dall'autore del servizio magari si poteva risalire al fatto che fosse stata realizzata dalla

MAURO fosse stato rapito e avesse avuto un ruolo strategico nel precipitare degli eventi; e che, al contempo, il tributarista non avrebbe mai parlato, così da impedire qualsiasi ulteriore sviluppo delle indagini. E la posizione chiave di BUTTAFUOCO poteva spiegarsi proprio alla luce dell'apporto che fino ad un certo momento aveva prestato a DE MAURO nel suo sforzo di documentarsi sui presunti illeciti nella gestione delle esattorie.

Nella deposizione resa all'udienza del 24.11.2008, Bruno CONTRADA conferma la sorpresa con cui furono accolte le esternazioni del procuratore SCAGLIONE da chi ne conosceva bene il proverbiale riserbo: *“il comportamento tenuto in occasione delle indagini su Buttafuoco e dell'arresto di Buttafuoco, subito dopo l'arresto del ragioniere Buttafuoco, un comportamento molto anomalo per il Procuratore della Repubblica Scaglione, che non aveva, per suo sistema, abito mentale, per suo comportamento, tenuto rapporti con la stampa. Non aveva rapporti con la stampa, non faceva interviste a giornalisti, non aveva rapporti con i mezzi di comunicazione. Invece in quell'occasione, in maniera esplicita, in una intervista che rilasciò, non ricordo se ad un giornale o ad una radio, non alla televisione, ad una radio, giornale radio, disse apertamente che il Buttafuoco era, senza dubbio alcuno, coinvolto nella vicenda De Mauro, nella scomparsa di Mauro De Mauro, che era corresponsabile in sostanza, che stava dentro fino al collo mi pare che disse, una cosa del genere. Noi ci meravigliammo molto, perché lui era molto prudente in queste dichiarazioni ed era contrario a questi rapporti. Invece in quell'occasione fu molto esplicito, in maniera, direi, quasi di sicurezza assoluta”*.

sede siciliana oppure da un altro giornalista dell'azienda, perché per fare un'intervista radiofonica basta solo un telefono, non c'è un'operazione particolarmente tecnica, quindi non c'è nessuna certezza che l'intervista sia stata fatta in Sicilia. Tuttavia, ripeto, i materiali che noi abbiamo, tutti i materiali che abbiamo recuperato nei nostri archivi che sono, come anticipavo, oggetto di un processo di sistemazione che è quasi completo, mancano poche decine di bobine e queste stesse decine di bobine risalgono al 1990, quindi sostanzialmente il materiale non c'è”. Poi ha spiegato che per “alienati” intende “mandati al macero o riciclati”, nel senso della utilizzazione delle stesse bobine per nuove registrazioni, cancellando le vecchie. Ma in questo caso è più probabile la prima ipotesi perché i materiali rinvenuti sono abbastanza recenti.

Altre risultanze che riportano alla pista delle esattorie erano emerse già in occasione della ricognizione delle carte trovate a casa del giornalista scomparso.

In particolare, al punto d) del rapporto in esame si segnala che “in un’agenda da tavolo del DE MAURO, nel retro della copertina, in fondo a destra, è stata trovata tra le altre, l’annotazione “RIZZUTO 62153-0924”.

Si accertava quindi che il prefisso 0924 corrispondeva al distretto telefonico di Salemi, mentre il numero 62153 corrispondeva all’utenza telefonica installata presso lo studio legale dell’avv. Vincenzo FERRANTE, abitante appunto a Salemi (in via G. Passalacqua nr. 21). Il cognome “RIZZUTO” poteva corrispondere ad un collega di DE MAURO, tal RIZZUTO Gaetano, giornalista e corrispondente de L’Ora appunto da Salemi e ivi residente in via (Ettore Scimeni nr. 108). Ma non era ancora possibile spiegare che nesso vi fosse tra quel soggetto, ammesso che si identificasse per il predetto Gaetano RIZZUTO (che in Salemi aveva un’altra utenza telefonica: 62676) o comunque tra il cognome “RIZZUTO” e l’utenza telefonica dell’avv. FERRANTE.

Quest’ultimo nominativo però era emerso nel corso di indagini espletate dalla stessa Squadra Mobile nei mesi di giugno e luglio 1972, mediante intercettazioni telefoniche debitamente autorizzate dalla Procura, sul conto di tal ARDAGNA Giuseppe, originario di Salemi ma residente a Palermo (in via Generale Arimondi n. 2). L’ARDAGNA, già sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di P.S., “era uno dei maggiori esponenti della mafia di Salemi, associato ai noti RIMI Vincenzo e Filippo, ZIZZO Salvatore, CASCIO Vito, MARAGIOGLIO Simone e altri”. E, soprattutto, era parente dei fratelli SALVO di Salemi (avendo sposato SALVO Rosaria di Salvatore e di MARAGIOGLIO Giuseppa): quei fratelli SALVO, aggiungiamo noi, già molto noti agli inquirenti per la sfilza di precedenti penali e di polizia e il loro status di indiziati mafiosi, che erano anche, rispettivamente, il padre di SALVO Ignazio e il padre di SALVO Antonino.

Ebbene, il rapporto evidenzia ancora che “Nel corso di dette intercettazioni telefoniche si accertava, tra l'altro, che l'ARDAGNA era particolarmente legato a tale Avv. Vincenzo FERRANTE da Salemi che potrebbe identificarsi per lo stesso professionista di cui il DE MAURO teneva annotato il numero telefonico.”

L'ARDAGNA, indiziato mafioso imparentato come s'è visto con i cugini SALVO, avendone sposato una zia, risultava essere deceduto per cause naturali nel luglio 1972. Ma è davvero difficile poter credere che l'avv. Vincenzo FERRANTE da Salemi cui il defunto ARDAGNA era stato “*particolarmente legato*” potesse essere una persona diversa dal professionista omonimo e residente a Salemi di cui DE MAURO aveva annotato nella propria agenda l'utenza telefonica. E' anche questo un indizio tutt'altro che trascurabile di una ricerca a vasto raggio cui DE MAURO era interessato per acquisire ogni informazione utile e soprattutto per una preliminare individuazione di fonti che avrebbero potuto fornire notizie utili sul conto dei SALVO.

Ma si ignora se, prima della scomparsa, il DE MAURO abbia effettivamente contattato, direttamente o per il tramite del collega RIZZUTO, il predetto avv. FERRANTE; e se, quindi, un professionista vicino alla cerchia familiare dei cugini SALVO sia venuto a conoscenza del fatto che DE MAURO cercava informazioni sugli stessi. Né risulta che su tali temi il FERRANTE o il RIZZUTO Gaetano siano mai stati escussi.

Un'altra preziosa informazione fu acquisita dal Commissario GIULIANO, nel corso degli accertamenti seguiti alla casuale intercettazione avvenuta nel mese di settembre 1971, da parte di un non meglio precisato “professionista di Salemi”, di una conversazione telefonica tra due sconosciuti da cui emergeva l'intenzione di attentare alla vita del giudice istruttore Rocco CHINNICI, che all'epoca usava soggiornare nel periodo estivo in località S.Ciro di Salemi dove aveva una proprietà immobiliare. Il fatto aveva formato oggetto di un rapporto giudiziario inviato dal Nucleo Investigativo dei Carabinieri alla Procura di Palermo. E il Commissario GIULIANO, al punto f) del r.g. del 9

febbraio 1974, ne ipotizza il possibile collegamento con un episodio occorso poco prima della scomparsa di Mauro DE MAURO:

“pochi giorni prima della sua scomparsa DE MAURO, avendo incontrato il Giudice Istruttore CHINNICI che ben conosceva, gli aveva chiesto ""che cosa si poteva fare per le irregolarità degli uffici tributari"".

Il Dott. CHINNICI aveva risposto al giornalista che avrebbe fatto bene a rivolgersi alla Procura della Repubblica”. L’estensore del rapporto aggiunge che “da questo incontro potrebbe essere derivato il successivo colloquio tra DE MAURO e l'ex Procuratore Capo della Repubblica”.

Va aggiunto che di questo colloquio intercorso tra DE MAURO e CHINNICI ha fatto cenno anche Bruno CONTRADA nel corso della deposizione resa dinanzi a questa Corte all’udienza del 17.11.2008, sostanzialmente confermando che del colloquio, e del riferimento fatto da DE MAURO ad un’indagine su illeciti fiscali, diede notizia o confermò tale notizia, lo stesso CHINNICI: “...*l'accento che Mauro De Mauro aveva fatto al Consigliere Istruttore Chinnici con cui aveva un particolare rapporto di amicizia e che si intrattenevano la sera al bar Nobel in Via Pirandello, confermato dallo stesso Dottor Chinnici*”.

Sul punto, all’udienza del 24.11.2008, l’ex dirigente della Squadra Mobile di Palermo ha precisato che “*forse molto tempo dopo abbiamo saputo che aveva avuto incontro anche con il Giudice, allora Giudice Istruttore Chinnici, che gli aveva parlato di queste evasioni fiscali ed il dottore Chinnici gli aveva detto: “tu queste cose le devi riferire al Procuratore della Repubblica, perché è lui che esercita l’azione penale, se ci sono reati*”. Ed ancora alla successiva udienza del 15.12.2008: “*...e poi quello che riferì il Dottor Chinnici, che Mauro De Mauro gli aveva parlato dei Salvo, delle grosse evasioni fiscali, cioè che in sostanza queste società non pagavano le tasse, riscuotevano le tasse, però non pagavano le tasse sui loro lucri e che lo stesso Dottor Chinnici gli aveva detto questa è materia di Procura della Repubblica, vanne a parlare con Scaglione*”.

Infine, al punto g) del rapporto giudiziario in esame si dipana, almeno nella sua parte visibile, il mistero della busta “gialla” (o arancione, secondo altre fonti):

“Nel corso delle prime indagini sulla scomparsa di DE MAURO, specie nel momento in cui fu preso in esame il ruolo avuto nella vicenda giudiziaria dal rag. BUTTAFUOCO, si parlò molto di una ""busta gialla"" che sarebbe stata in possesso del giornalista poco prima della sua sparizione. In proposito assumono particolare rilievo i fatti che seguono:

- con nota n. 79909 del 20 ottobre 1973 la Questura di Brindisi ha trasmesso la copia fotostatica di una lettera a firma Mery indirizzata a BAGGIANI Fabio detenuto nelle carceri di quella città; la missiva in parola - lettera espressa - aveva quale mittente M.M. via Villagrazia 422 Palermo.

- Nella lettera è scritto, tra l'altro: ".....ha molti amici ed anche cattivi....Io ho avuto molte possibilità di scaricarlo, una di queste è stato al tempo del sequestro del giornalista Mauro DE MAURO, ne avrai sentito parlare, era un suo cliente e la sera prima era venuto al negozio, aveva quella famosa busta gialla che tanto cercava la Polizia. L'abbiamo vista nelle sue mani, non poté fermarsi ad aspettare il suo turno perché aveva un impegno, disse che anche se era in ferie non poteva perdere tempo, l'indomani la notizia sul giornale, era scomparsa, sono venuti a cercarla i poliziotti ad interrogarla, disse che non aveva visto niente, siccome al giornale sapevano che era venuto la Polizia minaccia di chiudere il locale, io mi sono fatta.....gli affari miei che è stata la cosa più logica.....-

- Il destinatario della lettera è stato identificato per BAGGIANI Fabio di salvatore, nato ad Uzzano (Pistoia) il 21.10.1949, domiciliato a Ponte Paccianese (Pistoia); il predetto arrestato in data 20 giugno 1972, all'epoca della spedizione della lettera si trovava detenuto nella carceri di Brindisi”.

La famosa busta gialla che la polizia cercava è quella che il giornalista Nino SOFIA aveva visto in mano a DE MAURO, poco prima che entrasse alla sede del giornale L’Ora il giorno stesso della scomparsa o il giorno prima. E di analoga busta aveva con insistenza parlato il BUTTAFUOCO nei suoi colloqui con i familiari, chiedendo se l’avessero rinvenuta tra le carte del loro congiunto o se comunque ne sapessero qualcosa, specificando che si trattava di “una lettera del barbiere con una annotazione a margine”.

Orbene, dall'indirizzo del mittente apposto sul retro della busta e dal tenore della missiva che faceva chiaramente intendere che si trattava di una lettera spedita da una donna sposata al suo focoso amante, nonché dai riferimenti al DE MAURO, gli inquirenti dedussero che la donna potesse identificarsi per MANISCALCO Maria di Filippo e di SALERNO Liboria, nata a Palermo il 18.12.1945, ivi residente a Largo Zappalà n. 17, coniugata con TRAPANI Santo di Francesco e di D'AMICO Vincenza, nato a Palermo l'08.07.1937, barbiere.

Infatti, il DE MAURO era cliente del predetto barbiere; e l'indirizzo rilevato sul retro della busta - (Via Villagrazia 422) corrispondeva al recapito di una cognata della MANISCALCO a nome TRAPANI Giuseppa, nata a Palermo il 30.10.1938, coniugata con CASSESI Antonino di Michele, nato a Palermo il 06.01.1939, abitante in Via Villagrazia n. 422.

Il rapporto rammenta quindi che “Il nominato TRAPANI Santo di Francesco fu interrogato da questa Squadra Mobile il 3 ottobre 1970, nel corso delle prime investigazioni della scomparsa di DE MAURO, e dichiarò di condurre un salone da barbiere in via Salvatore Meccio, 10, di conoscere molto bene Mauro DE MAURO e di averlo visto per ultimo verso le ore 18,30 del 16.09.1970; nella circostanza DE MAURO si era affacciato sulla soglia del locale ma non era entrato perché vi era molta folla ed era quindi andato via dopo di averlo salutato (ved. all. 10 rapp. del 19.10.1970)¹⁶”.

Inoltre, “DE MAURO era stato notato da un suo collega, cioè Nino SOFIA, mentre quel pomeriggio del 16 settembre stava per entrare nel palazzo del Giornale L'ORA e che nella circostanza aveva in mano una grossa busta gialla, come riferito poi dallo stesso SOFIA a Junia DE MAURO”. E, prosegue il rapporto, “É noto altresì che BUTTAFUOCO ripetutamente e con insistenza nel corso dei due incontri con i familiari di DE MAURO, nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa del giornalista, aveva chiesto in particolare ""se era stata trovata una busta - una lettera del barbiere con una annotazione a margine""”.

16 Il verbale di S.I.T. di TRAPANI Santo è stato acquisito siccome atto irripetibile, essendo lo stesso deceduto nelle more di questo processo, così come la moglie MANISCALCO Maria. Anche della MANISCALCO è stato acquisito il verbale delle dichiarazioni rese al G.I. FRATANTONIO il 10.05.1974, peraltro allegato agli atti trasmessi dalla procura di Pavia.

La MANISCALCO, sentita dal G.I. FRATANTONIO il 10 maggio 1974, ha riconosciuto anzitutto come propria la missiva sequestrata al BAGGIANI (che è stata anch'essa acquisita agli atti del presente dibattimento). Ha confermato che, il giorno della scomparsa, DE MAURO, intorno alle 19:30, per quello che è il suo ricordo, entrò all'interno del salone da barba sito in via Salvatore Meccio, proprio di fronte alla sede del giornale L'Ora, che era gestito da suo marito TRAPANI Santo, e dove lei lavorava come manicure, per tagliarsi i capelli; ma ne uscì quasi subito perché c'erano molti clienti e non poteva aspettare, dicendo che sarebbe tornato l'indomani. Ricorda anche uno scambio di battute circa il fatto che, se era in ferie, poteva anche aspettare; e il giornalista replicò che, anche se in ferie, aveva sempre cose da fare ("Io gli dissi di aspettare, tenendo conto che aveva ancora qualche giorno di ferie. - Egli mi rispose: "È vero che sono in ferie, ma i (.....) da fare li ho sempre"").

La donna ricorda *“che il giornalista aveva in mano un giornale piegato in otto, dal quale traspariva parzialmente una busta gialla o aragosta di quella adoperata negli uffici”*. Ed ha precisato che non era una busta grande: può affermarlo con certezza perché solo un lembo fuoriusciva dal giornale ripiegato. Nonostante le affermazioni fatte nella lettera, non può escludere che suo marito non si sia accorto della busta, perché lavorava in quel momento alla quarta poltrona (e quindi era più distante dall'ingresso del locale).

Il r.g. del 9 febbraio 1974 si chiude con una singolare annotazione da cui traspare l'estrema cautela con cui gli inquirenti, e segnatamente il Commissario GIULIANO, riteneva di dover procedere:

“Gli accertamenti di cui al presente rapporto sono stati svolti in via riservata e nessuna delle persone interessate è stata da questo ufficio interrogata o intervistata al fine di lasciare a codesta Giustizia ogni possibile valutazione sulla loro posizione della vicenda.” (E infatti al rapporto sono allegate soltanto la lettera spedita dalla MANISCALCO al BAGGIANI; e la relazione di servizio sulle minacce al giudice CHINNICI).

Infine, si precisa che “Le indagini, coordinate dal vice Questore Dott. Bruno CONTRADA, sono state svolte dal Commissario Capo di P.S.Dott. G.Boris GIULINANO”:
che però risulta l’unico firmatario del rapporto.

Il r.g. dell’8 giugno 1974 e le dichiarazioni di SCIMENI Pietro

Sarà così anche per il successivo rapporto giudiziario, trasmesso in data 8 giugno 1974, che aggiorna lo stato delle indagini sul particolare interesse palesato dal DE MAURO, prima della sua scomparsa, “sull’ambiente delle esattorie comunali ed in particolare sulla famiglia dei SALVO di Salemi”, allegando una dichiarazione rilasciata “a questo ufficio” da SCIMENI Pietro: dal verbale di S.I.T. del 6 giugno 1974 risulta che le dichiarazioni predette sono state raccolte dal Commissario GIULIANO assistito come al solito dal M.llo VECCHIO.

Lo SCIMENI, di professione insegnante, residente a Palermo (in via Tasso, non distante da viale delle Magnolie), che conosceva molto bene e da molti anni il DE MAURO e la sua famiglia, riferiva che il giornalista più volte, al suo ritorno da Messina – dove era andato per lavoro all’inizio del 1970, mandatovi dal suo giornale, rimanendovi “per un certo periodo” - gli aveva chiesto notizie e informazioni sui cugini SALVO di Salemi, gestori delle esattorie comunali. In particolare, ricorda che “*DE MAURO voleva riuscire a capire in che modo i SALVO, e con quali agganci, anche di natura mafiosa, erano riusciti a mettere su un impero*”. Lo SCIMENI, a chi lo interrogava, si affrettò a precisare di avere detto al DE MAURO che, per quanto gli constava, nell’ascesa dei SALVO “*nulla vi era di irregolare, tranne la loro riconosciuta capacità di imprenditori*”.

Ma DE MAURO non doveva essere troppo convinto perché tornò alla carica. Una volta gli chiese se gli risultava “*che i genitori di entrambi i cugini SALVO fossero stati coinvolti, insieme ad altri stretti parenti, in un annoso processo che, iniziatosi nel 1932 li vide alla sbarra per l’uccisione di due*

podestà, rispettivamente di Salemi e di Vita”: e in effetti gli risultava che le cose stessero così.

Le dichiarazioni di SCIMENI peraltro lambiscono anche altri temi.

Egli ha dichiarato che nell'estate del '70, ai primi di luglio se mal non ricorda, si trasferì con la famiglia in un villino a Mondello, affittato per circa quattro mesi. E in questo periodo gli capitò più raramente di incontrarsi con DE MAURO. In qualcuno degli incontri risalenti a questo ultimo periodo il giornalista gli accennò al “lavoro di MATTEI”, o più precisamente *“all’incarico che aveva avuto dal regista ROSI sulla ricostruzione degli ultimi giorni di MATTEI in Sicilia. Il DE MAURO ne parlava diffusamente e ricordo che per tale inchiesta ebbe contatti con VERZOTTO, per come egli stesso mi riferì e con altre persone”*.

Non gli risulta invece che in questo ultimo periodo DE MAURO si interessasse attivamente al problema relativo al traffico della droga. E mai gli confidò, *“ammesso che ve ne fossero, i motivi che spinsero la direzione del giornale a passarlo dalla cronaca allo sport”*.

A commento della importanza che la testimonianza dello SCIMENI rivestiva per l'ipotesi investigativa oggetto di verifica e per la sua attendibilità, l'estensore del rapporto evidenziava che ancora nell'estate del 1970 lo stesso intratteneva con il DE MAURO “stretti rapporti di amicizia ed aveva modo di incontrarlo spessissimo”.

Il r.g. del 15 ottobre 1974 e le dichiarazioni di GERVASI Vittorio.

Di ulteriori e non meno significative conferme della validità di tale pista dà conto il successivo rapporto giudiziario datato 15 ottobre 1974, che documenta l'assunzione a S.I.T. di Vittorio GERVASI e l'ennesima notizia raccolta in via confidenziale dal Commissario GIULIANO. E' l'unico rapporto pertinente alla “pista delle esattorie” che reca in calce la firma di Bruno CONTRADA, dirigente della Squadra Mobile di Palermo; ma sebbene

nell'inciso finale si dica che “gli accertamenti del presente rapporto sono stati svolti dallo scrivente, dal Commissario Capo di P.S. G.Boris GIULIANO e da personale dipendente”, entrambi gli atti salienti in esso documentati risultano compiuti personalmente – ed esclusivamente, fatta eccezione per la consueta assistenza del M.llo. VECCHIO nella redazione dell'allegato verbale di S.I.T. - da GIULIANO.

Il rapporto in esame attesta che nel prosieguo delle indagini si era acclarato che un giornalista, indicato come “intimo de DE MAURO”, “era a conoscenza di fatti e circostanze della massima importanza in relazione alla scomparsa del DE MAURO”; e i particolari riferiti li aveva appresi dallo stesso DE MAURO, prima della sua scomparsa. Tale fonte si identificava nella persona di Vittorio GERVASI, collega di lavoro del DE MAURO nel giornale L'Ora “sin dal 1951” e suo intimo amico.

Al GERVASI in sede di S.I.T. venne chiesto espressamente se fosse a conoscenza del fatto che DE MAURO, nell'estate del 1970, si proponeva di fare una grossa inchiesta giornalistica avente per oggetto le Esattorie Comunali e specificamente i SALVO da Salemi; e il GERVASI, premesso che conosceva DE MAURO da moltissimi anni e precisamente da quando, nel 1949, egli era venuto a Palermo; che con DE MAURO avevano lavorato assieme al giornale L'Ora; e che erano “amici fraterni e intimi”, sul punto di maggiore interesse così rispose:

“Il fatto corrisponde a verità assoluta. Posso anzi dire che De Mauro spessissimo mi aveva parlato di questo argomento e mi chiedeva, inoltre, se fossi a conoscenza di particolari sull'argomento che potessero completare la sua indagine. Ricordo che parlava dei Salvo da Salemi come “Gangster in guanti gialli” e come individui legati alla mafia. Cercava di sapere l'origine ed il modo in cui nel giro di un decennio i Salvo avevano raggiunto una ricchezza valutata a miliardi.

Mi parlò per ultimo di tale sua inchiesta in occasione di una mia visita a casa in un giorno della prima decade del mese di agosto 1970. Ricordo perfettamente che quel pomeriggio mi disse che la mattina dello stesso giorno era stato a trovare Scaglione, preciso il Procuratore Capo della Repubblica Pietro Scaglione, con il quale aveva avuto un

lungo colloquio. Mi disse questo in quanto De Mauro riteneva che Scaglione sapesse qualche cosa sui Salvo e che anzi avesse promosso qualche inchiesta giudiziaria sulle Esattorie Comunali. Per come lo stesso De Mauro mi riferì il Procuratore Dr. P. Scaglione gli disse riassumendo il colloquio - “si ricordi che se non è più che documentato lei potrà avere conseguenze dannose, anche promosse da me”.

Come ho detto posso affermare che nell’agosto del 1970 l’interesse di De Mauro era concentrato nei fatti che ho sopra detto. Il colpo grosso giornalistico che avrebbe dovuto fare, per quanto mi risulta, si riferiva all’inchiesta sui Salvo. Preciso ancora che De Mauro cercava di venire in possesso di un foglio, sparito, tra le carte dell’inchiesta fatta dalla Commissione Antimafia sulle Esattorie Comunali.”.

IL GERVASI dunque ha avuto contezza diretta, per averne ripetutamente parlato con lo stesso DE MAURO, dell’interesse che questi nutriva per l’argomento del prodigioso arricchimento dei cugini SALVO; della convinzione dei loro legami con ambienti mafiosi; e di come, proprio nell’estate del ’70, quell’interesse più volte manifestato dal DE MAURO si stesse traducendo in un vero e proprio lavoro d’inchiesta.

E nel quadro di questo rinnovato interesse professionale alla vicenda dei SALVO, il dichiarante colloca anche l’episodio che dice di avere appreso quasi in tempo reale dalla viva voce di DE MAURO dell’incontro di questi con il Procuratore SCAGLIONE, che sarebbe avvenuto nella prima decade di Agosto del 1970. Di un incontro fra DE MAURO e il Procuratore SCAGLIONE aveva parlato già D’AGOSTINO; e, come s’è visto a proposito dell’attentato a NICOSIA, ne aveva fatto cenno anche il senatore ALESSI riferendo una confidenza fattagli dallo stesso NICOSIA. Ma questa volta, la testimonianza del GERVASI, nel confermare quello che il rapporto assume come “l’ultimo degli incontri intercorsi tra il Dr. Pietro SCAGLIONE ed il DE MAURO”, lasciando intendere che tali incontri siano stati in realtà più d’uno, “ne qualifica la ragione e l’argomento stesso trattato tra il Magistrato e il giornalista durante il loro colloquio”. (L’estensore del rapporto sul punto soggiunge che “La frase riferita dal DE MAURO al GERVASI e data al primo dal Procuratore Capo della Repubblica, manifesta nella sua interezza la posizione assunta dal Magistrato sulla vicenda Esattorie-SALVO”).

A tale incontro, o meglio all'ammonimento che il Procuratore SCAGLIONE avrebbe rivolto a DE MAURO – nel senso che doveva documentarsi bene prima di lanciare accuse contro i SALVO, altrimenti lui stesso, SCAGLIONE, avrebbe potuto trovarsi nella necessità di adottare provvedimenti nei suoi confronti – potrebbe ricollegarsi anche l'ulteriore episodio di cui GERVASI fa cenno e cioè il tentativo di DE MAURO di entrare in possesso di un foglio sparito dalle carte dell'inchiesta dell'Antimafia sulle esattorie, circostanza che GERVASI annovera tra le notizie confidategli dallo stesso DE MAURO. E quel foglio sparito ci riporta al famoso verbale della SIGERT, e comunque all'episodio appreso in via confidenziale da GIULIANO circa la consultazione da parte del DE MAURO, con l'aiuto del tributarista BUTTAFUOCO, della documentazione di pertinenza delle società esattoriali, depositata presso la cancelleria della sezione commerciale del Tribunale di Palermo.

Ma, nel rapporto in esame, all'asserito – da GERVASI – tentativo di Mauro DE MAURO di entrare in possesso di un foglio del carteggio relativo all'inchiesta dell'Antimafia sulle esattorie si annette particolare importanza anche in relazione ad un'altra notizia appresa in via confidenziale dal Commissario GIULIANO: “Infatti, é stato fiduciarmente riferito al Commissario Capo di P.S. G. Boris GIULIANO, incaricato delle indagini, che il giornalista Mauro DE MAURO in uno degli incontri avuti con Alberto ALESSI chiese a quest'ultimo: "ma non era tuo padre che aveva ricevuto un esposto anonimo e lo aveva presentato alla Commissione Antimafia e l'esposto era in relazione agli storni di bilancio della SIGERT"”.

Tale notizia, se verificata, s'incrocerebbe perfettamente, come in un meccanismo a incastro, con le acquisizioni relative alla “visita” di DE MAURO all'archivio della cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo e alla testimonianza de relato di GERVASI sulla ricerca del foglio sparito dalle carte dell'antimafia. Infatti, il foglio sparito riguarderebbe l'esposto anonimo, pervenuto al senatore ALESSI e in cui si parlava della SIGERT e degli storni di bilancio (e in effetti, come s'è visto, nel discorso pronunciato nel corso della

seduta del 26 giugno 1964 il senatore ALESSI parlò dell'esistenza di una strana delibera che autorizzava in pratica operazioni di subornazione di politici in termini di notizia a lui riferita); e la ricerca effettuata da DE MAURO presso la cancelleria commerciale sarebbe stata rivolta al fine di reperire documenti a conforto del contenuto dell'esposto e segnatamente il famoso verbale da cui si desunse l'autorizzazione ad una distrazione di fondi per procacciarsi un esito favorevole della vicenda relativa all'approvazione del disegno di legge sulla conferma degli esattori in carica per il decennio 1964/1973.

Resta comunque una mera deduzione quella che GERVASI propone quando afferma: *“Il colpo grosso giornalistico che avrebbe dovuto fare, per quanto mi risulta, si riferiva all'inchiesta sui SALVO”*.

Ma la deposizione di GERVASI contiene altri particolari “inediti”.

Anzitutto, il dichiarante assume come dato certo, evidentemente per averlo saputo dallo stesso DE MAURO, che questi *“prima della sua scomparsa aveva cercato in tutti i modi di mettersi in contatto con l'On.le D'ANGELO, ritengo per consultarlo su questi argomenti, ma che non aveva potuto vedere il predetto, in quanto si trovava fuori Palermo”*.

Ora, è vero che DE MAURO avrebbe dovuto incontrare D'ANGELO, segretario regionale della D.C. e già Presidente della Regione Sicilia: ma tale incontro come sappiamo era programmato nel quadro di una serie di altri incontri con varie personalità politiche e istituzionali che avevano avuto contatti con Enrico MATTEI durante i due giorni di visita in Sicilia prima dell'ultimo fatale volo di ritorno, e che DE MAURO si riprometteva di intervistare fin da quando, con entusiasmo, aveva accettato l'incarico di ROSI.

E' vero poi che più volte aveva rimandato l'incontro con D'ANGELO, come si evince dalla testimonianza del giornalista PADALINO, corrispondente de L'Ora da Messina; e anche dalle testimonianze dei familiari di DE MAURO secondo cui il loro congiunto avrebbe rimandato l'incontro ripromettendosi di approfittarne per concedersi una vacanza insieme a sua moglie andando a

trovare D'ANGELO a Vulcano (cfr. diario di Junia DE MAURO, alla pagina di giorno 21 settembre: *“Doveva parlare anche con D'ANGELO, ma contava di trovarlo a Vulcano e ci voleva andare insieme a mamma quando fossimo tornate dall'Austria. Ma mia madre, che soffriva il mal di mare, era sempre riuscita a temporeggiare, rinviando la gita”*). E cnf. verbale S.I. di Elda BARBIERI del 16 dicembre 1970: *“Dai movimenti da me evidenziati si può dedurre tutto ciò che io so su mio marito relativamente al periodo 2-16 settembre. In tale periodo mio marito non si allontanò da Palermo, ed anzi posso aggiungere che era suo intendimento andare con me a Vulcano per parlare finalmente con l'On. D'Angelo non appena finiti gli esami di riparazione nei quali io ero impegnata”*). Come pure è vero che, nell'estate del '70, D'ANGELO era fuori Palermo, trascorrendo le vacanze all'isola di Vulcano.

Ma gli spasmodici e vani tentativi posti in essere da DE MAURO di incontrare un noto uomo politico, di cui v'è sicura prova agli atti di questo processo, si riferiscono al senatore ALESSI e non all'on. D'ANGELO. A meno che negli ultimi tempi DE MAURO, che per concludere il lavoro per conto del regista ROSI doveva incontrare D'ANGELO, non avesse effettivamente incontrato difficoltà – di cui però non v'è traccia, se non nei ricordi di GERVASI - a contattarlo o a concordare con lui un appuntamento.

Resta comunque una mera deduzione dello stesso GERVASI che l'incontro con D'ANGELO dovesse vertere sull'argomento di cui DE MAURO tanto gli aveva parlato, e cioè la vicenda delle esattorie. Ma rimane altresì la sensazione che nella testimonianza di GERVASI si annidi, più che la confusione e sovrapposizione di due argomenti dei quali con diversa intensità DE MAURO può avergli fatto cenno (anche a SCIMENI il DE MAURO ha parlato sia del proposito di indagare sull'impero economico dei SALVO, sia, nell'ultimo periodo in cui si erano visti, dell'incarico di ROSI per il film su MATTEI), la mancata messa a fuoco di un possibile link tra i due argomenti. Che c'entra, con il discorso sulle esattorie, la difficoltà di incontrare D'ANGELO, che certo DE MAURO deve avere rappresentato come un serio problema per indurlo a fare quella deduzione?

L'altro particolare inedito, almeno fino a quel momento, è una “scoperta” fatta da DE MAURO, secondo quanto rivelato al GERVASI: *“il De Mauro, intimo di Verzotto, aveva scoperto, per come lui mi aveva detto, i legami strettissimi di questo ultimo con i Salvo, testualmente mi disse: “ricordati, se vuoi fare assumere qualcuno all’Esattorie parla con Verzotto, e se vuoi fare assumere qualcuno all’Ente Minerario Siciliano, parla con Salvo”*. Ma su questa “scoperta” il rapporto del 15 ottobre 1974 resta molto abbottonato, limitandosi a chiosare asetticamente che *“Risultano infine puntualizzati i rapporti intercorrenti tra Graziano VERZOTTO ed i SALVO”*.

E’ toccato a questa Corte, ad una distanza siderale dal tempo in cui sarebbe stato necessario farlo, disporre specifici accertamenti su questo punto, nei limiti consentiti dal disposto dell’art. 507 c.p.p. Alcune risposte sono contenute nelle informazioni trasmesse dalla D.I.A. con la Nota già citata del 18 giugno 2008 (e relativi allegati), che però si limita a richiamare, fornendo tuttavia un appropriato quadro d’insieme, risultanze già emerse nel corso del maxi processo e del processo a carico del senatore ANDREOTTI. Altre conferme sono venute da alcuni dei testi qui escussi (v. IOCOLANO Paolo, BARBERA Anna Maria e CONTRADA Bruno), anche se i riscontri più significativi si colgono nella testimonianza dello stesso VERZOTTO.

Facendo tuttavia un salto di quarant’anni, scopriamo che già in una relazione di servizio datata 1 novembre 1970 a firma del M.llo di P.S. Nazareno PATRONAGGIO – che già conosciamo per via del tentativo di carpire informazioni a BUTTAFUOCO spacciandosi per emissario di esponenti mafiosi – v’è traccia dell’esistenza di stretti legami del senatore VERZOTTO con i cugini SALVO. Tale atto investigativo -che è stato acquisito unitamente agli altri atti trasmessi dalla Procura di Pavia (v. doc. nr. 38 in all. 162 al proc. nr. 181/94), e che peraltro facevano parte del fascicolo giacente presso gli archivi della Questura di Palermo sul caso DE MAURO che furono trasmessi a Pavia dal sost. Proc. INGROIA con nota del 29.01.1997 – è però infarcito di

notizie che furono raccolte da una fonte confidenziale nel quadro di un'indagine che era stata delegata appunto al M.llo PATRONAGGIO sul contenuto di un esposto anonimo che additava Graziano VERZOTTO come mandante del sequestro di Mauro DE MAURO, indicando altresì come esecutori materiali ZIZZO Salvatore e tale SCOLARO Carmelo, di Salemi, che sarebbero stati messi a disposizione appunto dai cugini SALVO.

La relazione può al più essere utile perché documenta come in quei primi giorni di novembre circolassero sul conto di VERZOTTO accuse e sospetti di un suo coinvolgimento nel sequestro DE MAURO: ciò che spiega la “drammatica” conferenza stampa, come venne riportata dalla stampa del tempo, convocata d’urgenza da VERZOTTO per stroncare quelle maldicenze il 3 novembre 1970.

Più significative e, soprattutto, più spendibili processualmente le risultanze emerse incidentalmente nel contesto di un'altra indagine delegata allo stesso sottufficiale di P.S. e compendiate nella relazione a sua firma datata 10 aprile 1971. L'indagine era mirata a ricostruire gli spostamenti di un pregiudicato agrigentino, tal LETIZIA Carmelo di Campobello di Licata, coimputato di Giuseppe DI CRISTINA nel processo per l'omicidio di Candido CIUNI. Il buon PATRONAGGIO s'imbatte in una notizia che rassegna all'attenzione dei suoi superiori come meritevole di approfondimento, anche se tiene a precisare che non ha attinenza con l'oggetto dell'indagine che gli era stata delegata. Scopre infatti che, con la mediazione di due prestanome, i f.llo ORLANDO di Salemi, una società anonima con sede a Palermo, in via Roma e del cui CdA facevano parte un senatore della Repubblica, i SALVO di Salemi, attuali appaltatori dell'Esattoria comunale di Palermo, nonché altri soggetti identificati come gestori di una catena di sale cinematografiche a Palermo, aveva acquistato dal Dr. FIACCABRINO un grosso feudo (Ficuzza) che si estendeva in un territorio compreso tra la provincia di Caltanissetta e quella di Agrigento, e più precisamente:

“Tale acquisto, era stato prima tentato da persone di Riesi, non potute identificare, almeno per il momento, poi, come sopraddetto è stato acquistato dai fratelli Orlando di Salemi per il prezzo di 300 milioni, due volte in più dell'effettivo costo e per contanti. Pare che se il predetto Dr. Fiaccabrino avesse chiesto anche 500 milioni, gli Orlando l'avrebbero acquistato senza battere ciglio e pare altresì che il Dr. FIACCABRINO si sia rammaricato di non aver chiesto tale cifra, visto e considerato che gli Orlando hanno comperato senza minimamente discutere. I nuovi proprietari del feudo Ficuzza, non hanno minimamente coltivato e non si sono minimamente interessati di apportare migliorie a tale feudo. La cosa appare strana, se si considera che i campieri e i soprastanti ed i contadini del feudo, non conoscono ancora i loro padroni nuovi. Lo stesso Dr. Fiaccabrino non sa dire o non vuole neanche dire a chi ha firmato l'atto di compravendita. Egli però sa molto di più in proposito, ma non vuol dir nulla di preciso temendo per la propria vita. Questi che a quanto pare è stato in proposito interrogato dalla Questura di Agrigento, non ha detto di più di quanto ho sopraccennato. In proposito, mi riferiva il Maresciallo Alessi della Questura di Agrigento, che se il Fiaccabrino venisse interrogato in altra sede, fuori di Licata cioè, e comunque da persone su cui potere avere fiducia (evidentemente teme che qualche notizia possa trapelare dagli ambienti della Questura Agrigentina o del Comm/to di P.S. di Licata - impressione questa dello scrivente e del Maresciallo Alessi) potrebbe dire molto di più.

Ad ogni buon fine, tra le carte d'archivio, messe a disposizione dalla Questura di Agrigento, ho potuto leggere che i cennati Orlando di Salemi compratori materiali del feudo Ficuzza, non figurano nell'atto di vendita rogato da un notaio di Alcamo. Al loro posto figura una società anonima con sede in Palermo, in via Roma credo, il cui consiglio d'amministrazione sarebbe composto da un senatore della Repubblica, dai fratelli Salvo di Salemi attuali appaltatori dell'Esattoria Comunale di Palermo e di qualche altra persona non bene identificata ma che comunque pare che in Palermo possessa una catena di sale cinematografiche.”.

Il M.llo PATRONAGGIO aggiunge che la Criminalpol era a conoscenza di quella singolare operazione immobiliare avvenuta “qualche anno addietro”, ma nulla sa di eventuali ulteriori sviluppi.

Ora, a parte l'imprecisione sul vincolo di parentela dei SALVO titolari dell'esattoria comunale di Palermo, non v'è dubbio che si trattava dei cugini Antonino e Ignazio SALVO. E il socio indicato come proprietario a Palermo di una catena di sale cinematografiche s'identificava con tutta probabilità in Ernesto DI FRESCO, già attenzionato dalla Commissione Antimafia (VI legislatura) per la sua familiarità con Don Paolino BONTATE e della cui carriera politica al seguito di Giovanni GIOIA- del quale Nino SALVO era grande amico, a detta di Graziano VERZOTTO, che evidentemente li conosceva e frequentava entrambi - s'è già fatto cenno.

All'udienza del 22 maggio 1996 del processo ANDREOTTI l'isp. BONFERRARO ha tracciato un preciso ritratto della carriera politica e imprenditoriale di Ernesto DI FRESCO, che nasce e non cessa mai di essere

imprenditore cinematografico e direttamente o attraverso società intestate a suoi familiari finisce per acquistare e gestire numerose sale cinematografiche e tra le più note di Palermo¹⁷.

Va aggiunto che, sebbene inquadrato nei ranghi della corrente fanfaniana capeggiata da Giovanni GIOIA, il DI FRESCO era vicino, almeno secondo la testimonianza resa da BUSCETTA anche al processo ANDREOTTI (v. udienza del 9.01.1996) ad esponenti politici come Salvo LIMA e Attilio RUFFINI notoriamente legati ai cugini SALVO. Il BUSCETTA infatti ricorda di avere conosciuto tra gli altri anche Ernesto DI FRESCO, a casa di Salvo LIMA in occasione di riunioni, finalizzate a concordare la spartizione di voti o la composizione futura delle giunte comunali in vista di consultazioni elettorali, a cui partecipavano anche RUFFINI, D'ACQUISTO, BARBACCIA e REINA.¹⁸

Quanto al “senatore della repubblica” di cui non viene fatto il nome, non è difficile intuire che si trattasse proprio di Graziano VERZOTTO. L'operazione attenzionata dal M.llo PATRONAGGIO è chiaramente una speculazione immobiliare che però non sembra, per l'ubicazione a ridosso del litorale di Gela, per l'estensione e per la vocazione agricola del terreno, destinata ad una lottizzazione a scopo edificatorio. E non può ignorarsi che proprio in quella zona, cioè tra Gela e Licata, doveva sorgere il faraonico complesso petrolchimico della S.A.R.P., società rilevata dall'E.M.S. già nel 1968 in vista della realizzazione di un simile colosso nella zona di termini Imprese; ma che in forza dell'accordo sottoscritto nel giugno 1969 con la S.I.R. di Nino

17 Cfr. verbale della deposizione dell'Isp. BONFERRARO, UD. 22.05.1996: “dalle indagini svolte è risultato essere stato per 25 anni amministratore unico della società Rodi Cinematografica S.r.l. che ha gestito il cinema Tiffany sito in viale Piemonte numero 32. Ci è stato altresì riferito dalla società italiana autori ed editori, dalla SIAE, che all'Onorevole Ernesto Di Fresco sono riconducibili per i motivi che esporrò, altre sale cinematografiche. In particolare attraverso la società Orange Rouge S.r.l. cui l'amministratore unico è Lima Antonina che è cognata del Di Fresco, si gestiscono il cinema Ariston, il cinema Embassy sala A, il cinema Embassy sala B. Attraverso la Aster S.r.l. il cui amministratore unico dal 20 giugno '89 è sempre Lima Antonina, si gestisce il cinema Rivoli e il cinema Rouge et Noir. Attraverso la società Igiea Lido, i cui soci che si sono succeduti nel tempo sono Di Fresco Patrizia, Di Fresco Amedeo e Bagato (incomprensibile) rispettivamente figlia, zio ed impiegato del Di Fresco, si gestisce la sala cinematografica cinema Igiea Lido di Palermo”.

18 Cfr. pagg. 34 e segg. verbale d'udienza del 9.01.1996 del processo ANDREOTTI e pag. 13 della Nota D.I.A. del 18.06.2008.

ROVELLI avrebbe dovuto realizzarsi nei terreni ubicati, per un'estensione di 383 ettari, lungo la statale 115 Licata-Agrigento, a ridosso del mare. Ed in quella zona furono effettuati – senza badare a spese – cospicui acquisti immobiliari da parte della S.A.R.P., che era partecipata dall'E.M.S. al 65%, in vista della costruzione del complesso petrolchimico che naturalmente non vide mai la luce, con il consueto strascico di polemiche sulla stampa e inchieste giudiziarie sui presunti illeciti commessi nel versamento alla S.I.R. da parte dell'E.M.S. di dieci dei venti miliardi che era stati stanziati dalla regione per il progetto S.A.R.P.: ma “la magistratura, che indagò su questo passaggio di denaro, trovò tutto regolare”, come si compiace di ricordare l'ex senatore VERZOTTO nel suo ultimo libro di memorie¹⁹.

Sta di fatto che i miliardi versati dalla S.A.R.P. – che aveva un conto operativo presso la Banca Unione di SINDONA - alla S.I.R. e quindi l'esborso sostenuto dalla regione Sicilia tramite l'E.M.S. di Graziano VERZOTTO, ammontò complessivamente a 14 miliardi di lire, secondo le dichiarazioni rese da Antonino RENNA, direttore amministrativo dell'E.M.S. al g.i. di Milano il 21 marzo 1975 nel procedimento per i fondi neri in esito al quale Graziano VERZOTTO fu condannato; e a tale somma devono aggiungersi i due miliardi sborsati (sempre dalla S.A.R.P.) per acquistare dai fortunati proprietari il terreno su cui avrebbe dovuto sorgere lo stabilimento che non fu mai costruito (cfr. pagg. 26-27 in doc. nr. 1120 trasmesso dalla Commissione Antimafia: ivi sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio e verbali delle dichiarazioni di RENNA Antonino).

I cugini SALVO e Graziano VERZOTTO come soci in affari dunque. E in una speculazione immobiliare che ricorda molto da vicino quelle di cui VERZOTTO, secondo il sempre bene informato ZULLINO, era stato

¹⁹ Cfr. il capitolo intitolato “Lotta senza quartiere”, pagg. 110 e segg. e ivi il paragrafo dedicato alla vicenda dell'accordo con la S.I.R., e spec. p.114 (nell'impaginazione della copia versata in atti). Adde: i verbali del CdA dell'E.M.S. in cui sono trattate le altre questioni relative al progetto S.A.R.P., allegati insieme alla documentazione trasmessa con Nota 24/12/20008 dalla squadra Mobile di Palermo in evasione alla delega d'indagine sui punti di cui all'ordinanza 1.12.2008, in faldone nr. 26 (oggetto specifico della delega era l'acquisizione dei verbali delle sedute del Cda dedicate alla vicenda SONEMS-Metanodotto).

accusato o sospettato di avere posto in essere ai danni dell'ENI, e che, essendo giunte alle orecchie di MATTEI, gli sarebbero costati, già nel 1962, una parziale emarginazione, se non la definitiva caduta in disgrazia negli ambienti ENI²⁰.

Ma che tra gli esattori di Salemi e l'ex senatore della Repubblica dovessero intercorrere stretti legami si ricava anche da un sintetico ma efficace passaggio della deposizione resa all'udienza del 18.07.2008 da IOCOLANO Paolo. Questi, infatti, ha ammesso ovviamente di avere conosciuto i cugini SALVO; ma quando gli è stato chiesto se sapesse di eventuali rapporti degli stessi con l'avv. Vito GUARRASI ha risposto che poteva anche darsi, ma chi ne sa di più al riguardo è (e purtroppo era) Graziano VERZOTTO, perché *“era lui che teneva la situazione in mano”*: così lasciando intendere che fosse appannaggio di VERZOTTO la gestione del rapporto con i SALVO.

Nella deposizione resa all'udienza del 26.05.2008, Anna Maria BARBERA, che fu segretaria personale di Graziano VERZOTTO quando questi era Presidente dell'E.M.S. – nonché allo stesso legata da una relazione sentimentale, secondo indiscrezioni riportate nei rapporti di polizia, come già cennato – ha palesato un certo imbarazzo quando le è stato chiesto se conoscesse i SALVO di Salemi. Ha detto che forse li avrà visti una volta, ma *“senza neanche parlare”*, ha subito soggiunto. E all'ovvia richiesta di volere

²⁰ In uno dei documenti che Pietro ZULLINO inviò al P.M. di Pavia Dr. CALIA con lettera del 13 marzo 1996 (cfr. documentazione acquisita all'udienza del 2.06.2007 all'esito della deposizione di Pietro ZULLINO), e precisamente nel documento dattiloscritto intitolato *“Variante libica”*, si legge, a pag. 5, a proposito di Graziano VERZOTTO, che *“Nel 1961 MATTEI lo nomina capo delle relazioni pubbliche in Sicilia. Nel 1962, anno della morte di MATTEI, le sue fortune sono in ribasso. MATTEI viene infatti a sapere di alcune speculazioni fatte da VERZOTTO ai danni e sotto l'usbergo dell'ENI. Era infatti divenuto proprietario di molto terreni che vennero poi rivenduti all'ENI. Una di queste operazioni risulta condotta dal dott. Ugo BRIZIO, direttore amministrativo dell'ISPEA (Industria Sali Potassici e Affini) di cui VERZOTTO è Presidente...”*. ZULLINO però non spiega da quali fonti abbia tratto queste informazioni; e del resto nella lettera di trasmissione inviata al dr. CALIA, si premurava di avvisare che *“a tanta distanza di tempo non sono più in grado di ricordare in base a quali informazioni o confidenze arrivammo a costruire la nostra “variante libica”*.

In uno dei documenti che Pietro ZULLINO inviò al P.M. di Pavia Dr. CALIA con lettera del 13 marzo 1996 (cfr. documentazione acquisita all'udienza del 2.06.2007 all'esito della deposizione di Pietro ZULLINO), e precisamente nel documento dattiloscritto intitolato *“Variante libica”*, si legge, a pag. 5, a proposito di Graziano VERZOTTO, che *“Nel 1961 MATTEI lo nomina capo delle relazioni pubbliche in Sicilia. Nel 1962, anno della morte di MATTEI, le sue fortune sono in ribasso. MATTEI viene infatti a sapere di alcune speculazioni fatte da VERZOTTO ai danni e sotto l'usbergo dell'ENI. Era infatti divenuto proprietario di molto terreni che vennero poi rivenduti all'ENI. Una di queste operazioni risulta condotta dal dott. Ugo BRIZIO, direttore amministrativo dell'ISPEA (Industria Sali Potassici e Affini) di cui VERZOTTO è Presidente...”*.

precisare se fosse successo in occasione di visite dei SALVO alla sede dell'EMS, ha ribadito che *“io chiaramente non ricordo. Può darsi una volta”*. E *“Però dopo 36 anni è un po' difficile ricordarsi tutto”*.

Alla fine ha ammesso che *“una volta siano venuti, credo. Una volta sono quasi sicura, per il resto non lo ricordo”*.

La BARBERA addebita al tempo trascorso di non potere serbare un ricordo più preciso. Ma proprio il tempo trascorso fa presumere che le visite dei SALVO alla sede dell'EMS, per andare a trovare a trovare VERZOTTO, fossero piuttosto una consuetudine, perché se fosse accaduto solo una volta, è altamente improbabile che la BARBERA potesse serbarne il ricordo a distanza di così tanto tempo, considerato anche il numero di personaggi della più varia estrazione che il Presidente dell'E.M.S. incontrava presso il suo Ufficio e che dovevano necessariamente passare dalla stanza della BARBERA per essere da lui ricevuti. (La stanza della segreteria, cui erano addetti la BARBERA e il GALIOTO, fungeva anche da anticamera dell'ufficio del Presidente, come entrambi i testi hanno confermato). Pertanto, o le visite furono molto più numerose, oppure la BARBERA si ricorda dei SALVO perché è perfettamente a conoscenza, o almeno ha un'idea meno vaga di quanto abbia dato ad intendere, dei rapporti che li legavano al Presidente VERZOTTO.

Le conferme più significative sono venute però, come già anticipato, da una serie di ammissioni e rivelazioni fatte da VERZOTTO in diversi momenti e differenti sedi, anche non processuali.

Nella deposizione resa all'udienza dell'8.06.2007, VERZOTTO è apparso piuttosto sfuggente quando gli è stato chiesto espressamente se DE MAURO gli avesse mai parlato di un'inchiesta sui SALVO.

Alla prima domanda sul punto ha iniziato a divagare, senza rispondere, tanto da meritarsi un opportuno ammonimento del Presidente (*“Evitiamo le digressioni, perché insomma ci allontanano”*): che, però, è stato completamente vanificato dalla scelta del P.M. di passare ad altri argomenti. La

seconda volta che è stato interpellato sul medesimo tema (*“le ho chiesto dei fratelli Salvo. Sa se lui si era occupato, aveva fatto indagini nei confronti dei cugini Salvo e quindi delle esattorie siciliane, glielo disse?”*), ha dato una risposta secca (“No”), lasciandosi andare poi ad una valutazione allusiva del seguente tenore *“i Salvo erano già protetti, uno era membro del comitato provinciale della DC di Trapani, Ignazio, e Nino era grande amico dell’onorevole Gioia, quindi non avevano bisogno...”*. In sostanza, se non abbiamo inteso male questo passaggio, egli implicitamente esclude che un’inchiesta giornalistica potesse impensierire più di tanto i SALVO che godevano già di autorevoli protezioni da parte del mondo politico e quindi non avevano bisogno di ricorrere a mezzi estremi per far tacere uno scomodo giornalista. E qui, per la verità, VERZOTTO sembra correre un po’ troppo, perché esprime una valutazione che nessuno gli aveva chiesto di fare, e anticipa conclusioni (nel senso di escludere radicalmente l’ipotesi di un possibile collegamento con un’inchiesta di DE MAURO su presunti illeciti nella gestione delle esattorie) su una causale del sequestro che nessun aveva adombrato, fino a quel momento, nel corso dell’esame.

Nel proseguo della deposizione, comunque, VERZOTTO cita due episodi che la dicono lunga sull’intensità del suo legame con i SALVO.

Il primo si riferisce alle difficoltà frapposte dall’assessore regionale al demanio, quando ancora MATTEI era vivo, a firmare il decreto di sfruttamento da parte dell’E.N.I. del giacimento di metano scoperto a Gagliano. Il rifiuto del D’ANTONI era motivato, a dire del VERZOTTO, da ragioni non proprio commendevoli: *“lui non voleva firmare perché voleva cento assunzioni all’Eni ed un contributo elettorale, cosa che io non ero certamente in grado di dare”*.

Fu allora che pensò di rivolgersi ai SALVO: *“ho chiesto ai Salvo, che sapevo avessero dei buoni amici, di darmi una mano, i Salvo mi hanno accompagnato in aereo, con l’aereo dell’Eni, vicino a Trapani, siamo scesi all’aeroporto di Trapani, mi hanno accompagnato in campagna dove D’Antoni*

stava trebbiando, l'hanno convinto ad essere più arrendevole perché il metano di Gagliano (inc.) e D'Antoni ha firmato il decreto".

VERZOTTO non dice come i SALVO siano riusciti senza troppa fatica a convincere il riluttante D'ANTONI (ma nel libro-memoriale, a pag. 100, si legge che l'assessore ottenne quello che chiedeva, ed anzi furono i SALVO a proporgli lo scambio in quei termini); e tiene piuttosto a precisare come quella sia stata l'unica volta in cui egli ebbe bisogno di loro e l'unico favore che da loro ebbe a ricevere. Ma non c'è dubbio che l'episodio è ex se altamente sintomatico di una stretta contiguità del VERZOTTO con i potenti esattori di Salemi.

E la stessa valenza sintomatica deve rinvenirsi nell'altro episodio citato al dibattito, e di cui già s'è fatto cenno: le tangenti pagate dai SALVO a numerosi partiti e singoli esponenti politici per ammorbidirne l'opposizione o procacciarne il consenso all'approvazione del disegno di legge avente ad oggetto la conferma degli esattori in carica per il decennio 1964/73. Anche in questo caso risalta un'estrema familiarità di rapporti se è vero che VERZOTTO fu uno dei principali collettori delle mazzette da distribuire ai politici per conto dei SALVO nel contesto di un'operazione di corruzione al più alto livello e in cui erano in gioco fortissimi interessi economico-patrimoniali. E risalta altresì tutto il cinismo di questo campione della simonia istituzionale nella pseudo-giustificazione addotta per il favore accordato agli esattori, quando afferma che tutto sommato meritavano la conferma perché come esattori erano molto efficienti. Poco importa che per assicurare il buon fine dell'attività di riscossione delle imposte essi facessero largo uso di metodi che con sfrontato eufemismo VERZOTTO definisce "un po' autoritari". Ma del resto lui ignora quali fossero questi metodi, come se, quale segretario regionale del partito di maggioranza relativa, oltre che buon cattolico e dirigente del più importante Ente di Stato, non fosse doveroso, prima di sponsorizzarne la causa, sincerarsi che non fossero metodi illegali (*"Però i metodi dei Salvo io non sono in grado*

di dire quali erano; si dice che fossero un po' autoritari, avevano i mezzi per farsi rispettare").

Di entrambi gli episodi citati VERZOTTO ha parlato anche nel suo ultimo libro di memorie al titolo "Un sogno infranto". E lo ha fatto senza più troppi veli, ma sostanzialmente ribadendo quanto dichiarato nel presente dibattito.

Nel libro tuttavia ha aggiunto una terza vicenda sullo sfondo della quale, non meno che nei due episodi predetti, ben si coglie tutta l'intensità del vincolo che legava l'ex senatore al gruppo di potere CAMBRIA-SALVO: la caduta del governo Milazzo.

Questa inedita compagine insediatasi ufficialmente il 31 ottobre 1958, fu come è noto, il prodotto di una frattura maturata – ufficialmente per le difficoltà e i contrasti insorti nella gestione della riforma agraria varata per legge nel 1950 e nell'impiego delle risorse del fondo di solidarietà nazionale stanziato a favore della Sicilia - in seno alla Democrazia Cristiana siciliana e alla sua corrente maggioritaria, quella fanfaniana, da cui fuoriuscirono un gruppo di dissidenti facenti capo all'on. Silvio MILAZZO che ovviamente furono espulsi dal partito. Ne sortì un'inedita coalizione politica formata da questo gruppo di dissidenti e dal gruppo monarchico, dai missini e dai socialisti, con l'appoggio esterno del P.C.I. Tra alterne vicende questa singolare esperienza politico-istituzionale si trascinò fino al febbraio 1960 quando la maggioranza che sosteneva il governo MILAZZO si sfaldò per effetto di alcune decisive defezioni e di uno scandalo dai contorni oscuri. Alcuni parlamentari infatti denunciarono pubblicamente di essere stati avvicinati con profferte di ingenti somme di denaro per assicurare il loro voto a favore del governo. Ma in realtà fu una trappola nella quale gli emissari di Milazzo caddero affossandone ogni speranza di riconferma del suo governo.

I SALVO furono sospettati di avere avuto un ruolo in quell'oscuro complotto. E in effetti, come già ricordato, lo stesso Antonino SALVO spiega la sua caduta in disgrazia come una vendetta di quella parte del mondo politico

che non aveva perdonato a lui e al gruppo di pressione di cui era esponente, il ruolo avuto nella caduta di Milazzo (cfr. interrogatorio reso il 19.4.1984 al G.I. FALCONE).

In particolare, l'avv. GUARRASI, che del governo MILAZZO era stato consulente speciale e ispiratore della sua politica economica – come attestato da numerose fonti, anche nel presente dibattito: v. oltre al VERZOTTO, anche l'on. MACALUSO – al processo ANDREOTTI ha confermato che i SALVO si adoperarono con le risorse di cui disponevano per far fallire l'esperienza del governo MILAZZO. E più precisamente essi fornirono *“i soldi occorrenti per abbattere il governo MILAZZO”*.

GUARRASI propone tale assunto, inizialmente, come espressione di un proprio convincimento basato sull'analisi della vicenda politica di cui lui stesso fu protagonista. Ma poi offre elementi di certezza che risalgono alle confidenze fatte all'on. PIGNATONE, segretario di quel partito cristiano-sociale nato proprio dall'esperienza del milazzismo, da Francesco CAMBRIA che era uno degli esponenti più autorevoli del gruppo di potere di cui facevano parte i cugini SALVO: *“Il partito cristiano sociale aveva un segretario che era l'onorevole PIGNATONE. Trovandosi sul postale di Napoli e incontrando per caso un conoscente, che era Don Ciccio CAMBRIA, perché lo chiamavano così, questo gli disse: <<io mi sono pentito, a me mi hanno impegnato per abbattere il governo Milazzo e ho fatto male>>”*. E aggiunge che se CAMBRIA ha detto una cosa simile a PIGNATONE, che è persona degna di fede, e a sua volta lo riferì a GUARRASI, allora *“c'è un fondo di verità, perché CAMBRIA non era un tipo che parlava così”*. E ribadisce: *“Gli ha detto a PIGNATONE, dice: <<A me mi hanno impegnato e me ne sono pentito>>”*. (Cfr. verbale di trascrizione della deposizione resa da Vito GUARRASI all'udienza del 23.09.1998 nel processo ANDREOTTI e pag. 5 della Nota D.I.A. 18 giugno 2008).

Ma anche VERZOTTO ebbe un ruolo importante in quella vicenda. Egli era vice segretario della D.C. e quindi all'opposizione del governo MILAZZO contro cui, come ricorda l'on. MACALUSO, D'ANGELO combattè una strenua battaglia politica (almeno a partire dal governo varato dopo le elezioni regionali del 1959, perché del primo governo presieduto da MILAZZO la D.C. faceva ancora parte).

In un articolo pubblicato sul Corriere della Sera e dedicato alla biografia di Graziano VERZOTTO, "L'uomo dei misteri", si rammenta come l'ex senatore, che era stato spedito in Sicilia da Fanfani "a mettere ordine nel partito", "fu alle prese con uno dei casi politici più clamorosi, il milazzismo....VERZOTTO studiò la strategia migliore per mandare a casa MILAZZO e la sua giunta. Nelle stanze ovattate dell'Hotel delle Palme convinse il barone MAJORANA ad abbandonare MILAZZO con la promessa della presidenza. Venne architettato anche un atto di corruzione, e un comunista ci cascò, accettando 100 milioni....".

Ebbene, VERZOTTO la racconta un po' diversamente nel suo libro-verità.

Egli sostiene che il nuovo governo MILAZZO, che vedeva la D.C. all'opposizione, "pose al primo posto del suo programma la lotta alla corruzione. E fu proprio questa a toglierle credibilità e a farla definitivamente tramontare. Se, infatti, durante il governo MILAZZO, come riferito dal senatore comunista Emanuele MACALUSO al giornalista Salvatore BRANCATI, furono rimossi dai loro incarichi Giuseppe Genco RUSSO e Vanni SACCO, due noti capimafia, e il direttore generale dell'E.R.A.S. (Ente Riforma Agraria Siciliana) dottor Angelo CAMMARATA, è anche vero che fu l'ambizione personale e l'amore per i sodi a far naufragare il governo MILAZZO. Allora io ricoprovo la carica di vicesegretario regionale della D.C., mentre la segreteria era in mano a Giuseppe D'ANGELO.

Insieme studiammo la strategia migliore per mandare a casa MILAZZO e la sua giunta. Dopo aver a lungo riflettuto e meditato, individuammo il tallone d'Achille avversario nell'ambizione di alcuni e nell'attaccamento al denaro di altri. Avvicinammo perciò il vicepresidente della Regione, barone Benedetto MAJORANA della Nicchiara, e lo convincemmo a dimettersi in cambio della promessa della presidenza. Questi, a sua volta, trascinò con sé il nipote, Antonino PATERNO' di

Roccaromana, Antonino BARONE di Trapani ed Andrea SPANO' di Marsala. Gli accordi furono presi all'Hotel delle palme, a Palermo, dove soggiornavano gli uomini più in vista, sia sotto il profilo economico che politico di tutta la regione. Le dimissioni di MAJORANA della Nicchiara rappresentarono un colpo gravissimo per MILAZZO, ma il peggio doveva ancora venire.

Si doveva spezzare infatti il filo diretto tra "uscocchi" –così venivano sprezzantemente soprannominati i militanti del partito dell'Unione sociale cristiana creato da MILAZZO – e comunisti, facendo apparire questi ultimi corrotti e pronti a tutto, pur di conservare il potere. Anche in questo caso si studiò l'operazione nei dettagli e si preparò l'esca nella persona di Carmelo SANTALCO, deputato eletto nella lista democristiana della provincia di Messina. Questo avvicinò l'avv. Ludovico CORRAO, uomo di fiducia di MILAZZO – ma sarebbe poi divenuto il legale di VERZOTTO e suo fiduciario – e gli dichiarò la sua intenzione di lasciare la D.C.. In cambio, chiedeva per sé la carica di assessore nella nuova giunta, unitamente ad una pesante busta di denaro (100.000.000 di lire), ed un incarico per un suo amico, di cui forniva le generalità complete.

CORRAO riferì l'insolita richiesta all'amico Enzo MARRARO, comunista catanese che, in quel momento, sostituiva alla segreteria regionale l'on. MACALUSO, assente, per motivi politici, dal capoluogo siciliano.

MARRARO considerò la proposta SANTALCO un vero e proprio dono del cielo, in quanto si doveva votare la fiducia al governo MILAZZO e quel voto era decisivo. Come luogo dell'accordo fu scelto il solito Hotel delle Palme.

Visto che i suoi interlocutori avevano abboccato, il SANTALCO, con il pieno appoggio del segretario del partito Giuseppe D'ANGELO, volle avere, prima di proseguire, dichiarazione scritta, firmata dal comunista messinese Emanuele TUCCARI, della sua assoluta onestà nella faccenda dell'assunzione dei cantonieri avventizi, di cui era stato accusato dal P.C.I. proprio nelle sue vesti di presidente dell'amministrazione provinciale di Messina. Addusse come giustificazione, a questa ulteriore richiesta, la necessità di salvaguardare il suo futuro politico.

Il 14 febbraio, cioè il giorno antecedente a quello fissato per la seduta in sala d'Ercole ebbe luogo l'incontro memorabile nell'hotel predetto. Ludovico CORRAO e Enzo MARRARO raggiunsero il SANTALCO nella sua stanza; gli consegnarono i soldi, la nomina di assessore per lui, la notifica dell'incarico per il suo amico, le cui generalità gli erano state suggerite da D'ANGELO. Su trattava del cognome e del

nome di un suo contadino di Calascibetta....Ricevuti i documenti e i soldi, il SANTALCO promise che il giorno dopo, all'apertura dei lavori, avrebbe subito preso la parola per dichiarare la sua nuova appartenenza politica. Infatti, il mattino seguente salì sulla tribuna per parlare, ma invece di dire quanto CORRAO e MARRARO sia tendevano, rivelò tutti i retroscena dell'intera situazione, facendo nascere un pandemonio, che travolse MILAZZO e i suoi sostenitori, che tanto si vantavano di essere immacolati. L'assemblea regionale nominò immediatamente una commissione d'inchiesta, la quale non poté fare altro che confermare i fatti. L'on. Emanuele MACALUSO , rientrato in tutta fretta a Palermo, volle troncare subito ogni rapporto con MILAZZO, considerato che il soggetto poteva solo nuocere al proprio partito.

A MILAZZO seguì quindi la giunta MAJORANA, composta da democristiani, missini e monarchici. Si ritornò ancora una volta ad un governo di centrodestra, non essendoci per il momento altre formule alternative praticabili. D'altronde anche in ambito nazionale si sarebbe vissuta di lì a poco la stessa situazione col governo di Fernando TAMBRONI, miseramente naufragato nel luglio 1960 dopo i cinque morti di Reggio Emilia ed i gravissimi scontri tra manifestanti e forze dell'ordine in molte altre città d'Italia....”

In questo vero e proprio complotto di Palazzo, VERZOTTO avrebbe agito sempre di concerto con D'ANGELO; e l'Hotel delle Palme, il più lussuoso e celebre albergo del capoluogo siciliano, sarebbe assunto a centro della tessitura e poi dell'attuazione delle trame cospirative. Non a caso VERZOTTO ha qui dichiarato, all'udienza dell'8.06.2007, che per maggiore sua comodità si procurò un immobile a Palermo – alludendo evidentemente all'appartamento nella sua disponibilità in via Ruggero Settimo n. 55 di cui si dirà in proseguo – per evitare di dovere andare sempre in albergo, *“anche perché nell'albergo dove stavo a Palermo, alle Palme, arrivavano tutti”*. E quando VERZOTTO dice “tutti”, intende proprio tutti i personaggi che contavano all'epoca, e non solo politici e imprenditori, ma anche mafiosi, di tal che era preferibile non lasciarsi invischiare in certe relazioni: *“Mi è capitato di incontrare anche casualmente, senza averlo desiderato, Lucky Luciano, la prima volta che ha messo piede in Sicilia. Io stavo lì al ricevimento ed è arrivato Lucky Luciano*

scortato da mafiosi, da Polizia, super Polizia, è venuto da me a congratularsi perché avevamo abbattuto il governo Milazzo. Mi ha chiesto se avessimo bisogno di lui, ho detto: “Speriamo di no” e così abbiamo chiuso. Beh, insomma era il luogo dove arrivavano tutti, tutti gli intrallazzi politici e non politici si facevano alle Palme e allora io ho questo dovere di tirarmi fuori perché al momento non è che se sei in un posto sei anche vittima di quello che può arrivare”.

VERZOTTO non dice però chi mise a disposizione i 100 milioni di lire serviti per mettere in scena il tentativo di corruzione; e glissa anche su altre bustarelle che è verosimile siano circolate in quei concitati frangenti per facilitare quel vorticoso cambio di casacche e passaggi di campo che determinò, nella migliore tradizione del più spregiudicato trasformismo parlamentare, la fine del milazzismo.

Ma se si raccorda la sua storia con le rivelazioni de relato di GUARRASI, e con le doglianze di Nino SALVO sulle ragioni più risalenti della persecuzione politica di cui a suo dire era vittima, non è difficile individuare nel gruppo CAMBRIA-SALVO i finanziatori di un'operazione da cui ebbero peraltro un consistente ritorno. Infatti, fu proprio per iniziativa del primo governo D'ANGELO, dopo la breve parentesi del governo di centrodestra presieduto da MAJORANA, che venne presentato, due mesi dopo il suo insediamento, il disegno di legge per la conferma degli esattori in carica, quando già erano all'esame del parlamento siciliano i disegni di legge di opposta impostazione che prevedevano l'istituzione di un ente pubblico regionale per la riscossione delle imposte o un più diretto impegno degli istituti di credito²¹.

D'altra parte, a VERZOTTO non mancavano certo le occasioni per incontrarsi con i SALVO, anche al di fuori della sede E.M.S.. Ed invero, i SALVO, oltre a finanziare le campagne elettorali di importanti esponenti

21 V. Nota del 21.05.2008 del Servizi Documentazione e Biblioteca dell'A.R.S. e documentazione allegata, compreso il ddl. N. 531 del 16 novembre 1961 e relazione illustrativa, in Falcone nr. 18.

democristiani, partecipavano attivamente alle assisi del partito, nei comitati provinciali e anche in quello regionale. E avevano un ufficio nel medesimo palazzo di via Emerico Amari in cui avevano la loro sede, al sesto piano, il comitato regionale della D.C., e all'ottavo piano l'ENI, anzi un ufficio di rappresentanza dell'AGIP e quindi VERZOTTO: *“per cui avveniva quasi sempre che ci si incontrasse senza avere stabilito appuntamenti”*.

Nel processo ANDREOTTI, attraverso il riscontro incrociato di molteplici fonti (v. Vito DI MAGGIO, all'udienza del 29.01.1997, e Calogero ADAMO, all'udienza del 10.02.1998, entrambi testimoni diretti) si è accertato che i SALVO, oltre alla sede D.D. del palazzo di via Emerico AMARI, frequentavano abitualmente, fin dagli anni '50 e continuarono a farlo per tutti gli anni '60, l'Hotel delle Palme, dove alloggiava anche VERZOTTO²².

Ed infine, nel presente dibattito, Bruno CONTRADA, che con Nino SALVO doveva avere un rapporto personale di conoscenza e frequentazione per averne raccolto al di fuori di contesti investigativi, sfoghi e confidenze (v. infra), a specifica domanda ha confermato che tra i cugini SALVO e VERZOTTO c'erano rapporti; ma colloca tali rapporti nel quadro più generale delle relazioni influenti e delle entrate che i potenti esattori di Salemi vantavano nel mondo della politica: *“i Salvo avevano rapporti con tutti gli uomini politici della Sicilia, tutti... avevano... rapporti notevoli con tutti gli esponenti dei partiti specialmente di governo e specialmente di governo*

²² In particolare, all'udienza del 29.01.1997 nel processo ANDREOTTI, il teste Vito DI MAGGIO ha dichiarato che aveva avuto modo di conoscere i cugini SALVO tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 in casa di Salvo LIMA dove lui aveva prestato occasionali servizi come cameriere; e li rivede poi all'Hotel delle Palme dove lui prestò servizio dal 10 dicembre 1962 al 26 aprile 1966, con un'interruzione per il servizio militare. I cugini SALVO disponevano di una suite dove alloggiavano di frequente; e in occasione dei loro soggiorni nel lussuoso albergo incontravano varie personalità tra le quali ricorda oltre a Salvo LIMA, anche l'on. Giovanni GIOIA, Vito CIANCIMINO, il Presidente della Regione CONIGLIO e altri uomini politici della Sicilia orientale. Ricorda anche che in tali incontri discutevano dei più vari argomenti politici e che Ignazio SALVO si rivolgeva ai suoi interlocutori con particolare autorevolezza, dando loro precise indicazioni. Dalle indagini della D.I.A. emersero numerosi riscontri alle dichiarazioni del DI MAGGIO, illustrati nella deposizione resa dal dr. Domenico FARINACCI all'udienza dell'11.02.1997. In particolare si accertò che in uno stesso periodo di tempo alloggiarono presso l'Hotel delle Palme l'ex Presidente della Regione Francesco CONIGLIO, Ignazio SALVO e Francesco CAMBRIA; diversi dipendenti del medesimo albergo confermarono che sia Ignazio che Antonino SALVO erano assidui frequentatori dei locali e dei clienti ospitati in quella struttura; ed infine, in una cassetta di sicurezza nella disponibilità di Antonino SALVO sequestrata in occasione del suo arresto, fu rinvenuta la minuta di una lettera manoscritta su carta intestata dell'Hotel delle Palme, attribuibile con certezza alla mano di Antonino SALVO, che quindi disponeva della carta intestata che l'Hotel delle Palme metteva a disposizione dei propri clienti: cfr. Nota D.I.A. del 18.06.2008 e documentazione allegata.

regionale, perché loro influivano notevolmente sul piano economico, ma anche sul piano elettorale, sul piano strettamente politico, quindi sul consenso nella formazione dei governi regionali, questo mi fu detto personalmente da Nino Salvo in un colloquio che lui voleva avere con l'Alto Commissario, che l'Alto Commissario non gli concesse, ma che incaricò me quale suo Capo di Gabinetto di avere questo colloquio e di riferirgli poi e io accettai di avere questo colloquio nell'ufficio del Prefetto De Francesco, nell'ufficio dell'Alto Commissario, non in linea privata o personale per sapere che cosa voleva dire e lui mi disse che aveva rapporti con tutti gli uomini politici, specialmente della Democrazia Cristiana, Partito Socialista, Socialdemocratico, Liberale e Repubblicano, tranne che col Partito Comunista. Queste sono le cose che disse a me personalmente Nino Salvo, e che influiva notevolmente nella formazione dei governi regionali. Quindi aveva rapporti Nino Salvo con questi uomini politici”.

Ma l'esistenza di stretti legami tra i cugini SALVO (o comunque il gruppo di potere SALVO-CAMBRIA) e il senatore VERZOTTO non è l'unica tra le circostanze emerse percorrendo la pista investigativa c.d. delle “esattorie” ad avere trovato significative conferme.

E proprio in tale senso, nella sentenza di proscioglimento di Antonino BUTTAFUOCO dall'imputazione di concorso nel sequestro di Mauro DE MAURO, unico giudicato finora sulla vicenda che qui ci occupa, le indagini del giornalista scomparso su “presunti illeciti commessi nella gestione delle esattorie” viene accreditata – non senza qualche forzatura nel riportare il contenuto delle rivelazioni di alcune fonti - come una delle ipotesi più attendibili per l'individuazione della causale del delitto. E ciò pur dandosi atto che gli “inquietanti interrogativi” che essa suscita non hanno trovato adeguata risposta nelle risultanze istruttorie:

“É l'ipotesi seguita dal dr. Boris Giuliano e non può disconoscersi che su di essa sono sorti inquietanti interrogativi, cui, purtroppo le indagini istruttorie non hanno potuto dare adeguata risposta. Secondo tale ipotesi, De Mauro sarebbe stato soppresso per

l'interessamento mostrato per i presunti illeciti commessi nella gestione delle esattorie comunali siciliane. È da rilevare che quella formulata dal dr. Giuliano non è soltanto una mera supposizione ma una seria spiegazione della scomparsa del giornalista, che ha trovato riscontro in risultanze processuali di non trascurabile rilevanza. Invero, con rapporto del 9 febbraio 1974, la Squadra Mobile ha riferito che al dr. Giuliano era stato confidato che, nell'estate dell'anno 1970, De Mauro era stato notato nella cancelleria della sezione commerciale del Tribunale. Lo stesso De Mauro aveva riservatamente comunicato ad una persona - che poi ne aveva a sua volta fatto cenno al dr. Giuliano - che si stava documentando ai fini di un successivo servizio giornalistico, su relevantissime evasioni fiscali commesse nella gestione delle esattorie comunali. Pietro Scimeni ha riferito al G.I. che De Mauro mostrava di essere bene a conoscenza delle attività finanziarie della famiglia Salvo - i cui componenti esercitavano di fatto il potere sulle esattorie comunali e dei loro soci. Vittorio Gervasi ha dichiarato, sempre al G.I. che oggetto del colloquio fra il DE Mauro ed il procuratore della Repubblica dr. Pietro Scaglione erano state proprio le esattorie comunali. Il giornalista intendeva appurare se sulla loro gestione fossero state avviate inchieste giudiziarie. Il dr. Scaglione, però, alle supposizioni fatte dal giornalista, aveva testualmente replicato: "si ricordi che se non è più che documentato lei potrà avere conseguenze dannose, anche promosse da me". Il Gervasi ha soggiunto che il De Mauro si chiedeva come mai la famiglia Salvo avesse accumulato ingentissima ricchezza, ammontante a diversi miliardi, e supponeva che la famiglia stessa fosse collegata con elementi mafiosi; era certo, comunque, che vi fossero collegamenti fra i Salvo ed il Sen. Verzotto. Aveva affermato di essere in possesso di una parte degli atti della inchiesta svolta dalla commissione Antimafia sulle esattorie comunali, e di aver tentato di entrare in possesso di un "foglio" contenuto nel fascicolo di quella inchiesta. Aveva detto ad esso Gervasi: "non so se ci riuscirò, ma devo riuscirci e sarà un colpo giornalistico tale da far tremare mezza Italia". Deve essere, infine, rilevato che è emerso che De Mauro poco prima di essere rapito, tentò più volte di avere un colloquio con l'On. Giuseppe Alessi, il quale nella quarta e quinta legislatura, aveva fatto parte della sottocommissione incaricata dell'inchiesta sugli enti locali. Nell'ambito di tale inchiesta, la sottocommissione aveva svolto indagini sulle esattorie comunali, ed, in particolare su quelle facenti capo alla "Sigert". Secondo quanto riferito in istruttoria dal figlio dell'On- Alessi, Alberto, il De Mauro tre o quattro giorni prima di essere sequestrato aveva insistito con lui perché gli facesse ottenere un colloquio con il padre, con il quale aveva "assoluto bisogno" di parlare. Aveva, infatti -a suo dire- scoperto una cosa di eccezionale gravità, ed avvertiva l'esigenza di parlarne con l'On. Alessi, unico uomo del quale

si fidava. Sarebbe stato a fianco disposto a recarsi a Strasburgo pur di incontrarlo. L'On. Alessi però rifiutò sempre di incontrarsi con De Mauro.”.

In effetti, il senatore ALESSI ha dichiarato di aver saputo da suo figlio che DE MAURO lo aveva pregato più volte di procurargli un incontro con lui; ma lo stesso senatore si era sempre negato, con argomenti più o meno pretestuosi, pregando a sua volta il figlio di comunicare al giornalista il suo rifiuto di incontrarlo. E Alberto ALESSI in effetti ha confermato di essere stato a tal fine contattato personalmente da DE MAURO in almeno tre occasioni che colloca nell'arco di un paio di settimane prima della scomparsa (cfr. verbale di esame di testimonio senza giuramento del 30 maggio 1973 e successivo verbale del 15 ottobre 1974). Ma nessuno dei due ha potuto confermare altresì che il motivo per cui DE MAURO teneva ad incontrare il senatore ALESSI avesse a che vedere con la vicenda delle esattorie comunali, perché il giornalista de L'Ora non avrebbe mai specificato l'argomento su cui intendeva interloquire con il parlamentare siciliano. Ed anzi, Alberto ALESSI esclude che, in occasione dei citati contatti, DE MAURO gli abbia detto che l'oggetto del sollecitato incontro concernesse un esposto anonimo che suo padre avrebbe ricevuto e poi consegnato alla Commissione Antimafia; e che gli abbia detto che l'esposto verteva su pretesi storni di bilancio della SIGERT: se gli avesse fatto questo nome se ne ricorderebbe, avendo ben presente l'inchiesta che suo padre aveva condotto come membro della Commissione Antimafia sulle esattorie, “e conseguentemente il nome della stessa non mi sarebbe sfuggito”.

Alberto ALESSI tuttavia nel medesimo esame (quello del 15 ottobre 1974) fa alcune affermazioni non scevre da ambiguità e reticenze, tali da alimentare persino il sospetto che potesse essere proprio lui la fonte riservata che aveva riferito al Commissario GIULIANO l'episodio della consultazione da parte di DE MAURO, presso l'archivio della sezione commerciale del Tribunale di Palermo, della documentazione societaria relativa alle esattorie.

Infatti, evidentemente interrogato sulla circostanza riportata nel rapporto del 13 aprile '72 della visita di DE MAURO all'archivio della cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo, oltre che sul presunto esposto anonimo che sarebbe pervenuto al senatore ALESSI, dichiara: *“E' verosimile tuttavia che nel corso di un convegno tra cancellieri o ad un pranzo, essendo io presidente del sindacato unitario dei cancellieri, io, parlando del caso DE MAURO, abbia appreso da un cancelliere che DE MAURO veniva spesso in Tribunale a consultare libri e documenti, abbia formulato l'ipotesi che i documenti potessero riguardare la SIGERT”*. Poi aggiunge: *“Più che di un'ipotesi, si trattò di una mia battuta memore come ero dell'inchiesta che sulla SIGERT aveva svolto mio padre”*.

L'ALESSI quindi passa dall'ammissione come meramente “verosimile” della circostanza che possa avere appreso da un cancelliere del Tribunale di Palermo che DE MAURO vi si recasse a consultare “libri e documenti”; all'ammissione che il colloquio con questo cancelliere vi fu realmente. E dall'ammissione che lui, Alberto, possa avere sostenuto, ma solo come ipotesi, che quei documenti avessero a che vedere con la SIGERT, alla precisazione che la sua non era neppure un'ipotesi, ma voleva essere solo una battuta. Strano modo davvero di fare battute su argomenti così delicati.

Ad alimentare il sospetto di una certa reticenza sono anche le amnesie del dichiarante: egli non ricorda il nome del cancelliere di cui ha parlato, “ma dice di essere in grado di identificarlo e “preannunzia che “verrò a riferirlo”: cosa che, per quanto consta, non ha mai fatto.

Non ricorda, inoltre, se il cancelliere gli disse se DE MAURO era solo o in compagnia di qualcuno ed in particolare di BUTTAFUOCO: e il tenore della risposta lascia intendere che ALESSI si riferisse non ad una pluralità indeterminata di visite in Tribunale, ma ad un episodio specifico, qual era appunto quello riportato nel rapporto del 13 aprile.

All'udienza del 9.06.2008 Alberto ALESSI è stato escusso sugli stessi temi, ma il tempo trascorso non ha giovato alla sua memoria. Si è limitato a confermare quanto aveva già dichiarato il 15 ottobre 1974, dopo che le sue pregresse dichiarazioni gli sono state lette per una contestazione "in aiuto alla memoria", come usa dirsi. E naturalmente non è in grado di ricordare se tra i cancellieri in servizio al Tribunale di Palermo da lui conosciuti ve ne fosse uno con una menomazione ad una mano.

E' certo dunque che l'episodio accadde davvero, o, almeno, come tale fu riferito da un cancelliere o da un addetto di cancelleria in servizio al Tribunale di Palermo ad Alberto ALESSI; più difficile credere che l'ulteriore circostanza riferita al Commissario GIULIANO circa l'oggetto delle ricerche documentali di DE MAURO, e cioè il fatto che vertessero sulle società esattoriali e segnatamente sulla SIGERT, sia stato frutto di una glossa aggiunta dalla medesima fonte a seguito del colloquio con Alberto ALESSI - sempre che non sia lo stesso ALESSI la fonte di GIULIANO - anche perché se quel cancelliere fu, come tutto lascia supporre, testimone oculare delle ricerche di DE MAURO, doveva sapere di quali libri o documenti si trattasse per aver consentito al giornalista di visionare i relativi fascicoli.

D'altra parte, nei termini in cui viene riportata dall'estensore del rapporto, la rivelazione trascende i limiti della tipica notizia confidenziale, per assumere piuttosto i connotati della testimonianza (oculare) di un episodio concreto. Sono precisate le circostanze in cui l'anonimo testimone avrebbe visto DE MAURO consultare presso l'archivio della sezione commerciale del Tribunale di Palermo gli atti relativi alle Esattorie e i soggetti presenti. Sono altresì forniti tutti gli elementi che avrebbero potuto condurre ad una sicura e rapida identificazione del medesimo testimone. E sono esplicitati l'oggetto e le finalità dell'accertamento che DE MAURO stava conducendo, con l'aiuto di BUTTAFUOCO, come rivelati dallo stesso DE MAURO.

C'è poi un passaggio già richiamato del r.g. 9 febbraio 1974 (a firma di Boris GIULIANO), e segnatamente quello di cui al punto c), che vale a fugare qualsiasi dubbio circa il fatto che la misteriosa fonte di GIULIANO fosse direttamente e proprio l'impiegato addetto alla cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo che era stato testimone oculare della visita di DE MAURO agli archivi della predetta cancelleria: "Come già riferito nel richiamato rapporto del 13 aprile 1972, al Commissario Capo di P.S. Dott. Giorgio Boris GIULIANO veniva confidenzialmente riferito che nell'estate del 1970 DE MAURO era stato visto in compagnia del rag. Nino BUTTAFUOCO nella Cancelleria Commerciale del locale Tribunale; il giornalista interpellato dalla stessa persona, che poi lo aveva riferito al funzionario, sui motivi della sua presenza nell'Ufficio giudiziario, le rispose che si stava documentando....".

E c'è di più. Quella particella pronominale declinata al femminile ("le rispose") non è un errore grammaticale. E' un ulteriore elemento di identificazione del misterioso testimone, nel senso che si trattava di una donna: a ulteriore riprova che il valoroso estensore di quel rapporto, pur tacendo il nome della sua fonte, ha fornito a chi di dovere tutti gli elementi per identificarla prontamente.

Una conferma in tal senso è venuta dalla testimonianza di Bruno CONTRADA, che, deponendo all'udienza del 17.11.2008, a proposito della genesi della pista c.d. delle "esattorie", ha precisato: "*iniziò tutto da una notizia confidenziale che ebbe Boris Giuliano, che aveva saputo, a me poi disse che l'aveva saputo da un impiegato del Tribunale... da un'impiegata, non credo che era né segretaria né cancelliere, forse era un'impiegata addetta all'archivio commerciale della sezione... all'archivio della sezione commerciale del Tribunale di Palermo. Che un giorno aveva notato la presenza di Mauro De Mauro, no, che aveva notato che era le era stato richiesto il fascicolo della società delle esattorie dei cugini Salvo*".

Quanto rassegnato nel citato rapporto, dunque, fu informalmente confermato da GIULIANO al collega (e suo diretto superiore) CONTRADA: la

“notizia confidenziale” gli era stata riferita da una impiegata addetta all’archivio della sezione commerciale del Tribunale di Palermo. Insomma, GIULIANO ne ha taciuto il nome, ma ha fornito tutti gli elementi “individualizzanti” utili per pervenire ad una rapida e sicura identificazione (Cfr. ancora CONTRADA: *“lui mi fece capire che... non me lo disse apertamente che era stata... mi pare che disse la parola amanuense della cancelleria, dell'archivio, archivista... della cancelleria... dell'archivio della cancelleria commerciale”*).

Ci ha provato anche questa Corte, ma a distanza di oltre quarant’anni è tutto un altro discorso. Il tentativo si è infranto *in limine*, e non poteva essere altrimenti, per l’impossibilità di reperire i registri da cui ricavare i nominativi del personale in servizio alla cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo nell’estate del ’70, e segnatamente nei mesi di Agosto e Settembre, come attestato con Nota a firma del Dirigente Amministrativo della Cancelleria dott. MIRABELLI in evasione alla richiesta di informazioni trasmessa da questa Corte²³.

Ma alla luce degli elementi sopra rassegnati, è francamente inaccettabile che la mancata spendita del nome della fonte, considerate anche le dichiarate preoccupazioni per la sua incolumità, possa giustificare un azzeramento ai sensi dell’art. 195 comma 7 c.p.p. della utilizzabilità processuale del contenuto informativo veicolato attraverso il r.g. a firma di GIULIANO - che ovviamente non può più venire qui a confermarlo e a svelare finalmente quel nome – e le conferme ricavabili dalla testimonianza di CONTRADA.

Vero è che l’impossibilità di risalire alla fonte di riferimento per verificarne l’attendibilità è dovuta esclusivamente ad un rifiuto del teste de relato – che però in questo caso non è un “dichiarante”, ma l’estensore di un rapporto di p.g. – di rivelarne il nome; però non si tratta di un *confidente* nell’accezione fatta propria dall’art. 203 c.p.p. (*“Il giudice non può obbligare gli ufficiali o agenti di polizia giudiziaria, nonché il personale dipendente dai*

23 Cfr. Nota del 25.06.2008, nr. 1765/Int., doc. nr. 9) in Faldone 16.

servizi per le informazioni e la sicurezza militare o democratica a rivelare i nomi dei loro informatori. Se questi non sono esaminati come testimoni, le informazioni da essi fornite non possono essere acquisite né utilizzate”) e tanto meno di una fonte anonima. E rispetto alla ratio dell’art. 195, comma 7 c.p.p., va pure considerato che il rifiuto di fare il nome della fonte non è motivato in questo caso dall’intento di tenerla celata per impedirne l’escussione, ovvero da una precisa volontà della fonte primaria di non consentire la verifica di quella secondaria, ma solo da una concreta preoccupazione per l’incolumità della stessa fonte, condivisa dal verbalizzante. Tant’è che egli fa il possibile per fornire comunque gli elementi utili alla sua identificazione (in termini, Cass. Sez. V, 3 maggio 1996 n. 8610, secondo cui il divieto in oggetto non opera quando il soggetto dichiarante vuole che il soggetto confidente sia rintracciato e pertanto, pur non conoscendone le generalità, offra concreti elementi idonei alla sua identificazione”).

E deve ribadirsi, come già rilevato, che quegli elementi era davvero oggettivamente idonei a consentire una rapida e sicura identificazione del “soggetto confidente”, se solo si fosse voluto rintracciarlo .

Il r.g. del 9 febbraio 1974, come già rammentato, annoverava fra i riscontri - sia pure indiretti - dell’attendibilità della notizia che segnalava la presenza del tributarista Antonino BUTTAFUOCO insieme a DE MAURO in occasione della visita all’archivio della cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo, il comportamento tenuto dallo stesso BUTTAFUOCO nei giorni precedenti e in quelli immediatamente successivi alla scomparsa del giornalista: prima, i suoi reiterati tentativi di mettersi in contatto con il DE MAURO; e poi le ripetute richieste ai familiari circa una busta con un’annotazione che sarebbe stata in possesso del loro congiunto. Tale comportamento venne infatti ricollegato dagli inquirenti alle preoccupazioni che il BUTTAFUOCO, dopo la scomparsa di DE MAURO, ebbe a confidare al giornalista Roberto CIUNI per aver rivelato allo stesso DE MAURO notizie

compromettenti su illeciti fiscali di alcuni suoi clienti. E l'annotazione su una delle agende sequestrate al BUTTAFUOCO del luogo e dell'orario di un appuntamento con DE MAURO (alle 09:00 al suo studio, il giorno 6 settembre), avvalorava l'ipotesi che si trattasse di rivelazioni fatte in occasione di quell'incontro e quindi in epoca anteriore ma prossima alla scomparsa.

Ebbene, Roberto CIUNI è stato escusso nel presente dibattimento ed ha confermato quanto già aveva dichiarato alla Squadra Mobile, aggiungendo altri particolari.

All'epoca egli era solo capo redattore del Giornale di Sicilia, (ne sarebbe divenuto il Direttore solo due anni dopo), quotidiano al quale era approdato già nel '64 dopo avere lavorato a L'Ora per diversi anni, avendo proprio DE MAURO per Maestro di giornalismo oltre che, per qualche tempo, vicino di scrivania. E conserva una grande stima nei suoi confronti sul piano professionale. Asserisce peraltro che con DE MAURO c'era un rapporto di frequentazione anche familiare (ricorda di essere andato a casa sua insieme alla propria moglie; e Elda BARBIERI rammenta che nella convulsa mattina del 17 settembre ebbe a telefonare anche a CIUNI nella speranza che avesse notizie di suo marito), sebbene negli ultimi tempi le occasioni di incontro fossero più rarefatte. Capitava di incontrarsi – oltre che al Circolo della Stampa - anche in due noti locali, *“uno che era in Via Mariano Stabile, lì accanto al giornale L'Ora, sotto ai portici, non ricordo come si chiamava, e non ricordo neanche quell'altro, che è un pochino più spesso ci si vedeva lì e era in una strada di Palermo, traversa di Via Giusti”* (alludendo verosimilmente al locale degli SPATOLA sito in via Pirandello). Poi precisa che si trattava del bar in cui soleva andare a prendere il caffè' insieme a SCIASCIA: *“lo facevano buono e ci si incontrava de Mauro”*.

Ebbene, CIUNI conosceva da molto tempo il cav. BUTTAFUOCO che era consulente tributario del giornale di Sicilia (in effetti, nello schedario sequestrato dalla Squadra Mobile in occasione del suo arresto, tra i clienti del

suo studio figurava la famiglia PIRRI-ARDIZZONE, cioè i proprietari del quotidiano predetto) e curava per il suo giornale una rubrica su argomenti attinenti al fisco. Ma tiene a precisare che non era suo amico. Un giorno ebbe necessità anche lui di ricorrere alla sua consulenza professionale per una pratica tributaria e quindi andò a trovarlo allo studio, in via Ruggero Settimo. E fu allora che BUTTAFUOCO gli fece una strana confidenza:

“Io stavo per andare via, quando questo signore, accompagnandomi alla porta mi trascinò in un angoletto come quell’angoletto potesse essere una specie di rifugia e mi disse: “ah, sapesse i guai che sto passando”. “E perché lei passa dei guai?” “Avevo dato...”... Ecco queste parole le ricordo perché me le sono fissate come testuali nella testa. “Avevo dato a de Mauro delle informazioni sugli uffici tributari di Palermo. Quelle informazioni non so cosa ne ha fatto, dove le ha messe, sono anche andato a cercarle ma non le ho trovate, sono preoccupato, mi stanno controllando, la squadra mobile mi controlla”. Io pensai fra me e me: mah, è veramente strano che tu mi dica queste cose. Io non ti sono amico...”.

Ed ancora, sempre riportando le parole pronunziate dal BUTTAFUOCO:

“E siccome da quando è sparito, non so che fino hanno fatto questi appunti che lui aveva preso, sono andato a cercarli, ho tentato di riprenderne possesso ma non ci sono riuscito e adesso so che mi sorvegliano, so se mi sorvegliano. Io rimasi piuttosto imbambolato perché pensai: tu perché mi stai facendo queste confidenze a me? Io non sono amico tuo. Sì, ci conosciamo da tanto tempo, tu sei una persona... una specie di simbolo della Via Ruggiero Settimo... perché chi non l’ha conosciuto, potrei anche descriverlo ma non credo che sia il caso. Perché mi fai queste confidenze a me? Non sono amico tuo, non c’è confidenza, non c’è motivo”.

L’episodio accadde proprio il 9 ottobre, come lo stesso CIUNI annotò in una lettera che provvide a spedire al dott. SAITO, che si occupava all’epoca dell’inchiesta sul sequestro DE MAURO, esattamente il 21 ottobre, due giorni

dopo che BUTTAFUOCO era stato arrestato (il teste è stato autorizzato a consultare la lettera a sua firma nel corso della sua deposizione).

Ma la cosa ebbe un seguito.

Infatti, ha proseguito l'ex Direttore de Il Giornale di Sicilia, *“Passa del tempo e credo a gennaio, a questo punto azzardo perché non ho punti di riferimento, credo a gennaio o un pochino oltre il cavaliere Buttafuoco fu liberato dal carcere e venne a trovarci in redazione. Un po' teatrale come lui era, somigliava un po' a Charlie Chaplin, e ci marciava, camminava con la lobbia, il bastone, si dava un po' di arie, era sufficientemente ridicolo ma anche sufficientemente imbarazzante, non si capiva quanto fosse scena e quanto fosse una specie di sua natura particolarmente difficile. Viene al giornale, gira per non so quali stanze e arrivato a un certo punto arriva alla mia stanza, che era a vetri, che poi sono tutte stanze a vetri, io lo vedo, mi alzo per andargli incontro, lui apre la porta e mi dice: <<Ssss, io gli amici non li comprometto mai>>. Seconda caduta dalla sedia mia, e che vuol dire? Con chi ce l'hai? L'amico che non comprometti chi sono, io? Ma io sono già compromesso per i fatti miei, mi sono compromesso da solo. Io quello che tu mi hai detto l'ho scritto al dottore Saito. Ti riferisci a me? Ti riferisci a qualche altro? E perché mi dice pure questa strana confidenza non confidenza? E questo mi ha lasciato con questo dubbio e con questo dubbio sto ancora”*.

CIUNI ribadisce che a queste parole lui rimase di sale per la seconda volta, come gli era accaduto nell'episodio del 9 ottobre. Non capiva a quali amici si riferisse il BUTTAFUOCO e soprattutto per quale ragione glielo raccontasse proprio a lui, considerato che non avevano grande confidenza; ma, ha concluso il teste, *“lui richiuse la porta e se ne andò con queste sue arie da uomo misterioso che aveva. Questo ho vissuto e questo posso raccontare”*.

E' persino superfluo rimarcare la gravità di questa testimonianza per le ulteriori ombre che addensa sul conto del cav. BUTTAFUOCO, comprovando

l'ipotesi minima che il noto tributarista abbia taciuto agli inquirenti quanto a sua conoscenza su circostanze che potevano essere utili a far luce sulle ragioni per le quali DE MAURO era stato rapito. Ed è inevitabile supporre che in Roberto CIUNI, che aveva un solido rapporto con la proprietà del giornale – e quindi con i PIRRI ARDIZZONE – egli avesse visto un possibile latore di un messaggio rassicurante da far avere ai non meglio identificati “amici” che evidentemente avrebbero avuto di che temere dalle sue rivelazioni.

Ma per quel che qui interessa, la testimonianza di CIUNI comprova che realmente BUTTAFUOCO aveva rivelato a DE MAURO notizie compromettenti, di cui era in possesso in ragione della sua professione ma anche della sua rete di relazioni e conoscenze; e quindi, verosimilmente, notizie aventi ad oggetto illeciti tributari, sulle quali DE MAURO aveva preso appunti che il BUTTAFUOCO temeva potessero finire nelle mani degli inquirenti. E ciò conferma che nelle settimane precedenti la sua scomparsa il giornalista de L'Ora si stava effettivamente interessando a vicende di evasioni fiscali o comunque illeciti tributari che coinvolgevano personaggi molto influenti e di riguardo.

D'altra parte, la presenza del cavaliere BUTTAFUOCO al fianco di DE MAURO nel consultare la documentazione della SIGERT (o di altra società esattoriale, secondo quanto GIULIANO apprese dalla sua fonte) aveva una precisa ragione d'essere. La “colossale frode all'erario” di cui ha parlato GERVASI fa ritenere che DE MAURO alludesse ad una grossa evasione fiscale, per smascherare la quale l'apporto di competenza del noto commercialista poteva essere in effetti prezioso. Ma, al contempo, la scoperta dell'evasione fiscale, per quanto di grosse proporzioni, non esauriva l'oggetto dell'inchiesta, essendone piuttosto il classico cavallo di Troia. L'evasione infatti serviva a creare la provvista finanziaria necessaria per alimentare un giro di corruzioni e per finanziare le campagne elettorali a favore di candidati graditi agli esattori.

E che i potenti esattori di Salemi non lesinassero congrui finanziamenti alla politica è esattamente ciò che Nino SALVO anni dopo dirà avere sempre fatto confidandolo ad altri affiliati mafiosi poi divenuti collaboratori di giustizia (come DI CARLO); ed è ciò che altri collaboratori di giustizia hanno rivelato sul conto dei SALVO (come Gioacchino PENNINO),.

Si tratta peraltro di una circostanza che Nino SALVO ha fatto in tempo ad ammettere nel corso degli interrogatori resi al G.I. Giovanni FALCONE, dei cui verbali, dopo la sua morte, venne data lettura in pubblica udienza, il 17 dicembre 1986, al dibattimento del maxi processo (cfr. sentenza di primo grado in atti, Tomo 7-c). Egli, cioè, pur dipingendosi come una (improbabile) vittima piuttosto che artefice di un certo sistema di potere, ha ammesso come prassi abituale per l'aggiudicazione di appalti di opere e servizi pubblici il pagamento di tangenti a funzionari pubblici o ad esponenti politici, e in proporzione al valore dell'opera. Come pure il fatto di avere "dovuto" pagare per assicurarsi la protezione del mondo politico.

In particolare, nell'interrogatorio del 19.04.1984, Antonino SALVO dichiarava: "*...Io posso dire che le esattorie hanno ampiamente finanziato tutti i partiti indistintamente compresi MSI ed il Partito Comunista, e ciò soprattutto in periodo elettorale...*". Ma poi chiarisce dove si annidano i suoi nemici: "*Sono sicuro di essere vittima di una persecuzione politica, e, in particolare, di essere reo di aver fatto cadere il governo MILAZZO, che era appoggiato dalla mafia, notoriamente. Da allora, sono sotto il mirino dei politici e in particolare anzi soltanto del Partito Comunista Italiano e quindi del giornale L'Ora...*".

In effetti, anche Bruno CONTRADA, deponendo dinanzi a questa Corte all'udienza del 17.11.2008, ha dichiarato di avere appreso dallo stesso Nino SALVO, in un colloquio non verbalizzato a quanto è dato capire, che il P.C.I. era l'unico partito a non essere stato foraggiato dai SALVO e per questa ragione era loro ostile: "*Nel '70, nel '72 i Salvo erano soggetti non soltanto di*

importanza economico finanziaria, ma di importanza politica perché era notorio che erano i foraggiatori di tutti i partiti politici in Sicilia, tranne il Partito Comunista, per affermazione dello stesso Nino Salvo. Affermazione che fece a me personalmente Salvo in un colloquio che ebbi con lui, disse: <<Noi abbiamo finanziato tutti i partiti politici, tranne quello comunista, perciò ci è avverso>>. Questo lo posso testimoniare perché me lo disse”.

(Anche nella deposizione resa all’udienza del 15.12.2008, CONTRADA ribadisce che “Questi erano di una... di una forza immensa erano, erano quelli che formavano i governi regionali, perché loro finanziavano le campagne elettorali. Questo mi è stato detto personalmente da Nino Salvo in occasione di un incontro che lui voleva con l’Alto Commissario, l’Alto Commissario non glielo volle dare, disse a me di riceverlo per sapere che voleva e lui mi disse questo e lo posso testimoniare non solo sotto l’impegno di dire la verità, ma sotto il giuramento della verità: io ho finanziato quasi tutte le campagne elettorali della Regione Siciliana, io si può dire che ho formato i Governi Regionali, io ho finanziato le campagne elettorali di tutti i partiti, tranne quello comunista perché sono anticomunista. Queste sono le testuali parole che mi disse il Dottor Nino Salvo il 6 ottobre del 1983 nell’ufficio dell’Alto Commissario perché io lo riferissi all’Alto Commissario perché a lui di me non gli interessa nulla, voleva che lo sapesse l’Alto Commissario che a sua volta lo riferisse al Governo, ecco questa è la verità”).

Nel successivo interrogatorio reso sempre al G.I. FALCONE il 3.07.1984, il SALVO dichiarava:

“Prendo atto dalla S.V. che i segretari regionali dei partiti, ad eccezione di quello del PSI che ancora non è stato sentito, Le hanno dichiarato di non avere mai ricevuto finanziamenti dal nostro gruppo. Al riguardo faccio presente che evidentemente gli attuali segretari regionali non sono bene informati; infatti, fino al 1962, sia mio suocero, sia io stesso abbiamo in occasione delle campagne elettorali, contribuito alle spese di tali campagne a

favore di tutti i partiti....”.(Cfr. Nota D.I.A. di Palermo trasmessa a questa Corte il 18 giugno 2008 nell’ambito degli approfondimenti istruttori disposti con ordinanza del 9.04.2008).

In realtà, come acclarato nel processo ANDREOTTI, particolarmente forte era il sostegno elettorale assicurato dai cugini SALVO alla corrente andreottiana, almeno da quando il leader in sede locale ne divenne – e lo era già nel 1970 - l’on. Salvo LIMA, al quale sin dalla fine degli anni ’50 (come confermato in particolare dalla testimonianza ivi resa da ADAMO Calogero all’udienza del 10.02.1998) gli stessi SALVO erano legati da un rapporto di personale amicizia, peraltro mai negato²⁴.

Ma i SALVO appoggiavano altresì la corrente dorotea nelle aree geografiche in cui non era presente la corrente andreottiana (come in provincia di Trapani) o singoli candidati sponsorizzati da LIMA, e/o nelle competizioni elettorali in cui erano invece candidati esponenti dorotei a loro particolarmente vicini (come l’on. Attilio RUFFINI, almeno fino al 1979).

Ulteriori apporti dibattimentali e riscontri. Le testimonianze di Etrio FIDORA e Bruno CONTRADA.

Già alla luce delle risultanze che precedono, può dirsi quindi acclarato che nell’estate del ’70 Mauro DE MAURO era vivamente interessato ad un’inchiesta che, attraverso la ricerca di elementi di prova di presunti illeciti nella gestione delle esattorie, risalisse alle radici criminali dell’impero economico dei SALVO e all’oscuro plafond di protezioni di cui godevano.

24 Cfr. ancora Nota D.I.A. del 19 giugno 2008 cit., e ivi stralci dell’interrogatorio di Antonino SALVO del 5.12.1984: “...Pur avendo fatto parte della DC sino alla comunicazione giudiziaria ricevuta dalla S.V., cioè sino al luglio 1983, né io né mio cugino siamo stati a capo di alcuna corrente politica né è vero che i nostri asseriti seguaci vengano chiamati”salvini”...Le Ss.LL.,mi chiedono se è vero che io, come è stato pubblicato dalla stampa, abbia affidato un’autovettura blindata all’on. Salvo LIMA. I fatti sono parzialmente veri. Ovviamente non nego di essere buon amico dell’on. LIMA...”. Più caute le ammissioni fatte da Ignazio SALVO all’udienza del 20.06.1986 del maxi processo sui buoni rapporti che lo legavano all’on. LIMA,: “...io sono stato iscritto alla DC dalla fine degli anni ’50 fino al 1983, e in tutto questo periodo ho partecipato a tutti i congressi provinciali della DC anche se da spettatore per la mia Provincia, e a quelli regionali. In quella circostanza avevo modo di ascoltare e conoscere la classe dirigente del mio partito o per lo meno la gran parte della classe dirigente del mio partito e di apprezzarla, uno di questi era l’on. Salvo LIMA, certamente, lo conosco come conosco gran parte dei dirigenti della DC della Sicilia...”.

I familiari di DE MAURO non hanno alcun ricordo di un interessamento del loro congiunto a questo tema d'indagine. Anche Elda BARBIERI ha dichiarato (cfr. verbale del 25.09.1980) di non ricordare che suo marito le avesse mai parlato dei SALVO o comunque *“di cose concernenti le esattorie comunali”*. Tuttavia, la stessa BARBIERI ha aggiunto un particolare curioso, affiorato alla memoria: *“Non ricordo se mio marito mi abbia mai parlato di cose concernenti l'esattoria comunale. Devo però dire che, allorché, in automobile transitavamo lungo la costa occidentale della Sicilia, nelle zone di Cinisi e Salemi mio marito manteneva un andatura molto sostenuta e diceva: "non è igienico che io mi fermi qui"”*.

Ora, ci sembra particolarmente significativo il ricordo di Elda BARBIERI perché sintomatico di una viva preoccupazione del marito, quando si trovava ad attraversare il territorio che era dominio dei SALVO; come pure quando attraversava il territorio che era dominio di Gaetano BADALAMENTI, del quale gli era certamente nota la vicinanza ai RIMI di Alcamo

Franca DE MAURO, all'udienza del 12.04.2006 ha dichiarato che di vicende relative alle esattorie o ai SALVO suo padre, se mai ne parlò con loro, lo fece senza particolare enfasi, e così come poteva parlare anche di altre vicende e personaggi della cronaca politica o giudiziaria (*“Se ne ha parlato ne ha parlato come si parlava di fatti di cronaca a casa, comunque non (incomprensibile) come si parlava di Lima, Gioia, Ciancimino, Vassallo, Di Salvo insomma senza particolare enfasi ecco”*).

La stessa Franca però al G.I. MICCICHE' il 25.09.1970, quando i suoi ricordi erano meno usurati dal tempo, aveva dichiarato: *“Ricordo che talora mio padre mi parlò di cose riguardanti l'Esattoria, ma non ricordo se come sfogo personale o come ipotesi di un suo possibile lavoro o inchiesta”*.

Il “Direttore” NISTICO' ha confermato che DE MAURO ebbe ad occuparsi di una inchiesta sulle Esattorie, ma colloca tale interessamento, con notevole approssimazione, alla fine degli anni '60; e comunque non ne ha un

particolare ricordo con riferimento agli ultimi tempi prima della scomparsa. (In effetti su L'Orla del 19 novembre 1969 fu pubblicato un reportage dal titolo eloquente: "Salemi piccola capitale di un impero tutto d'oro", allegato al rapporto informativo trasmesso dal Questore di Palermo LI DONNI alla Commissione Antimafia sul conto dei cugini SALVO; ma autore del reportage è Mario GENCO, altra nota firma de L'Orla).

In ogni caso, al di là di questi frammenti attinti al vissuto familiare dei DE MAURO, o ai vaghi ricordi del Direttore NISTICO', il riscontro incrociato delle dichiarazioni testimoniali dello SCIMEMI (*"DE MAURO voleva riuscire a capire in che modo i SALVO, e con quali agganci, anche di natura mafiosa, erano riusciti a mettere su un impero"*) e del GERVASI (*"Ricordo che parlava dei Salvo da Salemi come "Gangster in guanti gialli" e come individui legati alla mafia. Cercava di sapere l'origine ed il modo in cui nel giro di un decennio i Salvo avevano raggiunto una ricchezza valutata a miliardi"*), integrate dalle pur parziali ammissioni di Alberto ALESSI, insieme all'accenno a quel tema di indagine fatto da DE MAURO al dott. CHINNICI e da questi confermato (v. deposizione di CONTRADA), offre un riscontro probante all'attendibilità dell'ipotesi scaturita dalle prime notizie confidenziali raccolte dal Commissario GIULIANO.

Il teste GERVASI in particolare, per gli elementi di cui disponiamo, deve ritenersi una fonte degna di fede.

Ha detto di lui il Direttore NISTICO' che, nell'ambiente del giornale L'Orla, era uno dei colleghi (cronisti) più vicini a DE MAURO, insieme a Gianni LO MONACO e Bruno CARBONE; e altrettanto ha dichiarato il giornalista Emanuele BONVISSUTO, all'udienza del 17.12.2007. Egli conosceva bene Vittorio GERVASI (detto "abbracci", per la sua abitudine di salutare tutti con calorose effusioni) che era una sorta di procacciatore di notizie, sempre sulla breccia e nei luoghi deputati a reperire notizie di prima mano, che, all'epoca (*"non c'erano agenzie"*), erano i commissariati e i posti di

Pronto Soccorso. Ricorda in particolare che *“Uno di questi posti dove Vittorio stava sempre proprio, e ogni tanto ci andava anche Mauro, era il pronto soccorso che c’era qual all’uscita del Tribunale sulla destra dove credo adesso ci sia una scuola, prima c’era un pronto soccorso, Vittorio era sempre lì, infatti se si doveva, allora non c’erano i telefonini, se si cercava Vittorio per qualche cosa si telefonava lì e lui era sempre lì”*.

Ebbene, il BONVISSUTO conferma che tra GERVASI e DE MAURO c’era *“un rapporto particolare, particolare nel senso che Vittorio poteva essere, almeno in partenza, almeno in partenza, fonte di informazioni che poi Mauro poteva approfondire, proprio per questo fatto che Vittorio stava sempre fuori. Vittorio Gervasi, non so se lei lo ha conosciuto o soltanto lo conosce di nome, ad un certo punto, non avendo niente da fare, se ne andava a passeggiare per le strade ad origliare quello che dicevano gli altri, tentando di..., era così, era una mania la sua più che altro”*.

E nel senso dell’affidabilità del GERVASI come informatore dei cronisti più esperti si è espresso anche un altro dei giornalisti che lavoravano o collaboravano a L’Ora all’epoca della scomparsa di Mauro DE MAURO e che sono stati escussi nel presente dibattito.

Ha dichiarato infatti Orazio BARRESE – chiamato in causa dallo stesso BONVISSUTO come uno dei giornalisti più addentro alle vicende del giornale e che doveva essere a conoscenza dei veri motivi del trasferimento di DE MAURO alla redazione sportiva – che Vittorio GERVASI *“faceva l’informatore di cronaca nera, quindi aveva rapporti e soprattutto con la polizia, e portava notizie, non scriveva na’ riga, dava le notizie al giornalista estensore diciamo”*. Per quanto ne sa la sua carriera di giornalista non ha conosciuto un’ulteriore evoluzione nel senso che non gli risulta che firmasse gli articoli costruiti sulle notizie che lui procurava. Aveva con DE MAURO rapporti che definisce *“cordiali”* e *“normalissimi”*. (Cfr. verbale della deposizione di Orazio BARRESE, udienza 9.10.2007). Va anche rammentato

però che di tali rapporti diretti fra il GERVASI e il DE MAURO Orazio BARRESE non potè avere contezza diretta negli ultimi tempi perché dal 1968 si era trasferito a Roma.

La funzione di GERVASI di “informatore” dei cronisti del giornale L’Ora è confermata anche da Bruno CONTRADA che, a parte il lapsus sul nome del quotidiano per cui lavorava, lo indica come il *trade d’union* tra il giornale e la Questura: “*Vittorio Gervasi se ben ricordo era un giornalista del Giornale di Sicilia che faceva la cronaca nera e faceva capo sempre alla Questura, era un po’ il trade union tra il Giornale di Sicilia e la Polizia, la Questura*” (Cfr. verbale d’udienza del 17.11.2008)²⁵.

Alla luce di simili risultanze è del tutto plausibile che DE MAURO, anche sul progetto di un’inchiesta particolarmente delicata e ancora in fieri potesse confidarsi con un amico e collega di lavoro dal quale peraltro non poteva temere che gli rubasse alcun “servizio”, perché, al contrario, GERVASI era un abituale informatore di DE MAURO e anche per quell’inchiesta la sua collaborazione poteva tornargli utile.

Ma la definitiva conferma che DE MAURO in quella stessa estate del ’70 che lo vedeva già impegnato nel lavoro di ricerca su MATTEI commissionatogli da ROSI si imbarcò in un’inchiesta sui SALVO, è venuta al dibattimento da una testimonianza assolutamente inedita: quella resa dall’ex direttore de L’Ora Etrio FIDORA, escusso all’udienza dell’11.11.2009. E’ una testimonianza degna di particolare fede, per la credibilità del professionista da cui promana e la genuinità del contributo che egli ha inteso rendere, per la

²⁵ Va anche detto che nelle dichiarazioni rese al P.M. di Pavia dott. CALI’ Bruno CONTRADA, pur riconoscendo di non averlo mai sentito perché fu GIULIANO a raccogliergli le dichiarazioni, non manca di esternare le sue perplessità sul conto del GERVASI, mentre dinanzi a questa Corte sembra annoverarlo, non a torto, come una delle fonti su cui si fondava la pista delle Esattorie. In particolare, il 14 ottobre 1998 ebbe a dichiarare: “*Ricordo anche il giornalista Vittorio GERVASI: mi pare fosse persona di scarsa credibilità, che io personalmente non ho mai sentito. Mi sembra anche un po’ strano che GERVASI potesse essere un fraterno amico di Mauro De Mauro: non li ho mai visti insieme*”. Non si capisce però da cosa CONTRADA potesse trarre quell’impressione di scarsa credibilità, considerato oltretutto che non ebbe mai alcun contatto con quella fonte a cui, al contrario, GIULIANO, che lo sentì personalmente, attribuiva notevole credito. E francamente pretestuoso appare il dubitare del rapporto di amicizia fra DE MAURO e GERVASI sol perché lui, CONTRADA, che non risulta avesse un rapporto di frequentazione quotidiana con DE MAURO, non li aveva mai visti insieme.

prima volta dopo quarant'anni nel corso dei quali, come lui stesso ha rimarcato, nessuno degli inquirenti (polizia carabinieri o magistratura) ha mai sentito il bisogno di sentirlo sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. Da qui l'assoluta novità del suo contributo.

Ma lo è anche perché si fonda su una conoscenza diretta dei fatti.

FIDORA ha trascorso quasi per intero la sua vita professionale di giornalista al giornale l'Ora: assunto nel '55 come critico cinematografico, poi praticante nel '58, quindi corrispondente da Caltanissetta, redattore parlamentare, cronista, corrispondente da Roma, inviato, autore di inchieste, editorialista, capo cronista, redattore capo, vice direttore, codirettore, direttore, e poi direttore editoriale ed amministratore delegato della società editrice. Una specie di nume all'interno del giornale L'Ora, e uno dei pochi superstiti del gruppo di giornalisti che dirigeva il battagliero quotidiano palermitano che può parlare per scienza diretta della parabola professionale di Mauro DE MAURO. (Al riguardo, si avrà modo di vagliarne le dichiarazioni rese a proposito dell'annosa questione del trasferimento alla redazione sportiva: v. infra).

Lo conosceva bene essendo stato suo capo cronista e poi capo redattore, e questa era la veste che ricopriva all'epoca della sua scomparsa. Ma soprattutto negli ultimi tempi aveva con lui intensi rapporti di frequentazione anche fuori del lavoro (*“ci vedevamo quotidianamente, cenavamo spesso insieme, veniva a casa mia”*).

Egli è quindi al corrente di ciò di cui si occupava DE MAURO nei giorni e nelle settimane precedenti alla sua scomparsa. Sa del lavoro commissionatogli da ROSI (*“Ah sì che lavorava per Rosi sì questo lo sapevamo”*), con il quale ebbe anche modo di parlare poi durante la lavorazione del film. Ma non ha mai creduto alla c.d. “pista MATTEI”, perché – ma queste ovviamente sono solo sue valutazioni personali, a margine dell'apporto testimoniale – *“avrà magari trovato qualcosa di inedito, ma certamente non di clamoroso, i servizi segreti non vanno ad ammazzare De Mauro perché è sulle*

tracce di qualcosa che non riuscirà mai a sapere, la mafia invece sì". FIDORA è dell'avviso che la dimostrazione della tesi dell'attentato fosse troppo al di sopra della portata di DE MAURO, perché non erano alla sua portata contatti o conoscenze dello SDECE, il servizio segreto francese o dei servizi israeliani o di servizi segreti internazionali.

Gli consta personalmente, invece, che proprio nelle settimane precedenti alla sua scomparsa – e ha detto di esserne a conoscenza *“perché sapevo quello che Mauro faceva in quei giorni nei momenti di libertà, in fondo io ero stato prima il suo capo cronista e poi il suo redattore capo, insomma concertavamo le cose, e sapevo che si stava occupando in quei giorni, perché mi diceva poi magari mi diceva "poi ti racconto meglio se trovo qualcosa"”* – DE MAURO si stava occupando della gestione delle esattorie date in appalto. E al riguardo, *“mi diceva che doveva fare un salto alla cancelleria del Tribunale a vedere carte, oppure all'assemblea regionale per vedere percorsi legislativi anche con i verbali (incomprensibile) commissione”*. Da qui la convinzione che FIDORA dice di avere sempre nutrito che *“i mandanti fossero i cugini Salvo, oggi non perseguibili perché morti. Non l'ho mai detto a nessuno perché nessuno mi ha mai interrogato prima di questa mattina, ma... sono stato intervistato in televisione ma a palazzo di giustizia non sono stato chiamato mai allora nella prima fase del processo prima che si riaprì. E la mia convinzione era e rimane questa”*.

Ha quindi precisato che più volte DE MAURO gli parlò di queste visite alla cancelleria del Tribunale (almeno un paio di volte) o all'assemblea regionale, senza però poi riferirgli l'esito di queste sue ricerche. Né gli disse se avesse lì qualcuno a cui fare riferimento, *“e poi uno non rivela neanche ai colleghi se ha una fonte riservata, se è riservata, a questo mi sono attenuto anche io sempre, se è riservata è riservata per tutti”*. Quanto all'oggetto delle ricerche all'A.R.S., esso verteva sul *“trattamento di eccezionale favore che i Salvo hanno sempre avuto per legge”*. Infatti, la disciplina delle loro attività

passava per processi legislativi *“che cominciavano in commissione e finivano in aula, e quindi se si voleva rintracciare il come e perché i Salvo avevano il 10% di agio, quando in tutta Italia gli agenti delle esattorie sono del due o tre per cento”*.

Era certamente una materia che sollecitava un'indagine approfondita; e del resto, ha detto FIDORA, in passato il giornale L'Ora aveva pubblicato un'inchiesta sull'argomento, ma non era stato DE MAURO ad occuparsene. E qui viene il punto critico della testimonianza di FIDORA, nel senso che egli non sa spiegare per quale ragione, di propria iniziativa, in pieno periodo feriale e, può aggiungersi, mentre era già impegnato nel lavoro commissionatogli da ROSI, DE MAURO si sia imbarcato in un'inchiesta che, a dire dello stesso FIDORA, non poteva che essere lunga e impegnativa (*“penso che fosse anche una ricerca lunga e non facile”*).

Sul punto il teste si è limitato a dire che *“questi sono processi mentali suoi, non ci posso entrare come e perché ha scelto di occuparsi di questo tema. Be ogni tanto proponeva un tema oppure se lo proponeva e lo comunicava a noi dopo che aveva già più o meno configurato una traccia, una possibilità di andare avanti e quindi perché in quel momento proprio aveva scelto questo, questo non lo so dire. Sta di fatto che in quella settimana sapevo che faceva... faceva lo sport faceva le pagine delle sport e cose, però usciva e veniva qua, oppure all'ARS”*.

Al termine della sua deposizione, FIDORA ha ribadito che, per quello che è il suo ricordo, della vicenda delle esattorie DE MAURO si interessò, nei termini in cui ne ha riferito, *“nell'arco di un paio di settimane una decina di giorni prima”* di essere rapito.

Dell'attendibilità della *“pista delle esattorie”* era fermamente convinto anche Bruno CONTRADA: *“questa qua poi diventò la nostra pista privilegiata. Una volta che quella Mattei non aveva portato a nessun risultato,*

una volta che era stata disattesa la tesi avanzata dai Carabinieri sulla associazione mafiosa, perché Mauro De Mauro aveva scoperto le piste dell'approvvigionamento della morfina base, della droga in Sicilia. Perché questa è una scoperta che è stata fatta negli anni successivi, non nel '70. E questa sembrò la pista più... e iniziò tutto da una notizia confidenziale che ebbe Boris Giuliano..." (cfr. verbale d'udienza del 17.11.2008).

Lo stesso ex dirigente della Squadra Mobile di Palermo, tuttavia, una settimana dopo la sua prima deposizione in questo dibattimento è parso già più prudente sullo slancio con cui all'epoca l'Ufficio da lui diretto battè questa pista: *"Noi, in sostanza, come Polizia, a differenza dei Carabinieri, per quanto riguarda la vicenda De Mauro, non abbiamo mai indicato una soluzione ben precisa del caso, non abbiamo mai detto: "Mauro De Mauro è scomparso per questo o per quest'altro", abbiamo prospettato le nostre indagini e le varie ipotesi investigative, questo è stato il nostro operato. Non abbiamo mai detto che è stato sequestrato e soppresso perché aveva scoperto qualche cosa di eclatante sulla morte di Enrico Mattei; non abbiamo mai detto che è stato sequestrato e soppresso perché aveva scoperto le grosse evasioni fiscali; né abbiamo mai detto in un rapporto di denuncia a carico di indiziati o di sospetti di indiziati, che era scomparso perché era venuto a conoscenza del golpe che si stava preparando ad opera del principe Valerio Borghese o altre motivazioni. I Carabinieri, invece, per quanto riguarda la scomparsa di Mauro De Mauro hanno sostenuto una tesi ben precisa, che era stata l'organizzazione criminale mafiosa nel suo complesso, che l'aveva sequestrato perché aveva scoperto i canali di approvvigionamento della morfina base in Sicilia, i luoghi di sbarco della morfina base, i laboratori di raffinazione degli stupefacenti"* (cfr. verbale d'udienza del 24.11.2008).

CONTRADA ha poi dato una convincente spiegazione del motivo per cui il primo rapporto con cui si aprì la pista investigativa delle "esattorie" fu firmato dal solo LI DONNI: *"il Questore stesso rimase un po' più scettico su*

quella pista Mattei su cui era perfettamente convinto dando risalto a questa nuova vicenda, tant'è vero che quando gli si fece leggere il rapporto che noi della Squadra Mobile avevamo fatto disse a me e a Giuliano: “Ragazzi questa è una cosa troppo grossa per voi. Questa è una cosa di cui mi devo assumere io la responsabilità”. E volle firmare lui il rapporto, volle che il rapporto si facesse con l'intestazione Questura di Palermo Squadra Mobile firmata il Questore. A noi sembrò una cosa stranissima questa, perché il Questore non è un Ufficiale di Polizia Giudiziaria. Era un rapporto giudiziario e non poteva firmarlo uno che non era un funzionario, che non era un Ufficiale di Polizia Giudiziaria, ma il Questore Li Donni insistette disse: “No, ragazzi lo devo firmare io, perché qua parliamo dei cugini Salvo”. Nel '70, nel '72 i Salvo erano soggetti non soltanto di importanza economico finanziaria, ma di importanza politica perché era notorio che erano i foraggiatori di tutti i partiti politici in Sicilia, tranne il Partito Comunista, per affermazione dello stesso Nino Salvo”.

Il Questore, sempre a dire di CONTRADA, aggiunse che quella era *“una questione troppo grossa che coinvolge interessi politici, non soltanto economico finanziari, perché poi si parlava in questo rapporto anche... si accennava a grossi intrallazzi, cointeressenze di carattere economico, politico, finanziario, coinvolgimento di strutture pubbliche, degli uffici tributari di Palermo. In sostanza si parlava del fatto che gli esattori, va bene, che ricavano dalla loro attività esattoriale lucri immensi non pagavano le tasse su questi loro introiti, non pagavano le tasse per miliardi perché le entrate erano di centinaia di miliardi, erano gli esattori di tutta la Sicilia con un agio mi pare del 12% sulla riscossione delle tasse”.*

CONTRADA non perde l'occasione di rimarcare l'inconsistenza della c.d. “pista ENI” o pista MATTEI a fronte di quella delle esattorie che forniva la spiegazione di tante cose: *“E questo ci apparve la grossa notizia di cui andava parlando De Mauro, questo ci dette la spiegazione di perché Mauro De Mauro*

a un certo punto abbandonò questo misero lavoro di ricostruire le ultime due giornate di Mauro De Mauro a Gagliano e lasciò in tredici sia Rosi che Notarianni, come confermarono loro stessi in quei verbali che raccolsi io, quelle dichiarazioni che nel '70 andai a raccogliere a Roma, dice: “Noi ci meravigliavamo che era tanto entusiasta lui di fare...”. Perché nel frattempo lui si era imbattuto in questa vicenda... si era imbattuto in questa vicenda e questa detta la spiegazione di tutto il comportamento di Buttafuoco, detta la spiegazione di perché il Mauro De Mauro sentì la necessità di andare a parlare con il Procuratore della Repubblica Scaglione ad agosto del 1970, il mese precedente alla sua scomparsa”. (cfr. ancora verbale d’udienza del 17.11.2008).

Vedremo come sul fatto di avere lasciato “in tredici sia ROSI che NOTARIANNI”, il CONTRADA è stato clamorosamente smentito da NOTARIANNI. Ma intanto rileviamo che l’ex dirigente della Squadra Mobile di Palermo più volte ribadisce che la pista MATTEI non aveva portato a nulla e che “proprio risultò evidente che Mauro De Mauro in quel periodo questa storia del lavoro con Rosi l’aveva completamente trascurato, non gli interessava più, non gli interessava neppure avere le 500.000 Lire di compenso che gli avevano promesso, che Notarianni gli aveva promesso. E poi anche da quegli appunti che trovammo a casa che erano su un pezzetto di carta 4 appunti di nessun valore di queste giornate lì. Quindi era un qualche cosa che lo impegnava particolarmente di cui andava parlando di questo grosso colpo giornalistico che doveva fare”.

Non spiega però, il buon CONTRADA, perché lasciò poi che fosse solo GIULIANO a firmare i successivi rapporti (ad eccezione di quello del 15 ottobre 1974); e soprattutto lasciò che fosse solo GIULIANO ad approfondire quella pista in cui dice di avere creduto anche lui (“E quindi imboccammo questa strada, ripeto, sulla base di una prima notizia confidenziale ricevuta da Boris Giuliano, il quale sposò totalmente questa pista seguito anche da me”).

In realtà una spiegazione l'ha offerta, ma è tutt'altro che convincente: *“Nel frattempo lui continuava le indagini, continuava i rapporti con la famiglia De Mauro, io me ne ero un po' distaccato perché ero diventato nel frattempo dirigente della Squadra Mobile, quindi non potevo occuparmi di una singola indagine avendo tanti casi”*. Ora, il caso DE MAURO, ancora insoluto, era una delle inchieste più delicate e su uno dei delitti più eclatanti commessi in quegli anni, di tal che meritava tutta l'attenzione del nuovo Dirigente della Squadra Mobile, sia pure compatibilmente con la necessità di fronteggiare la normale routine e le inchieste su tanti altri delitti. Tanto più che fu lo stesso Commendatore LI DONNI, nel lasciare la questura di Palermo, nell'agosto del '73 - ma ebbe a ribadirglielo anche in occasione di successivi incontri – a raccomandargli di non lasciare mai due piste in particolare per l'importanza che avevano ai fini della comprensione di tanti avvenimenti successivi, e cioè le rivelazioni di Leonardo VITALE, primo pentito di mafia, e appunto l'omicidio DE MAURO con tutti i suoi risvolti e retroscena: *“il superiore diretto era il Dottor Mendolia, il Capo della Squadra Mobile, comunque il capo della polizia di Palermo era il Questore, Commendator Li Donni, il quale quando lasciò la Questura di Palermo ed andò a dirigere il Centro Nazionale Criminalpol qualche volta che io lo incontravo negli anni successivi ricordo che mi diceva sempre due cose, non abbandonare mai due piste importantissime che sono importanti anche per tanti altri avvenimenti, le dichiarazioni di Leonardo Vitale sulla mafia, primo pentito di mafia, perché sono importantissime – quando non era più Questore di Palermo – e la questione Mauro De Mauro con tutti i risvolti, con tutti i coinvolgimenti, con tutti le cointeressenze, con tutte le conseguenze che ne possono derivare a livello politico, economico, finanziario, mafioso”*.

Ciò posto, non si comprende per quale ragione CONTRADA non ritenne di dover firmare anche lui i rapporti che compendiarono le risultanze degli accertamenti compiuti da GIULIANO, tanto più che era perfettamente memore

– se ne ricorda ancora adesso – delle parole del Questore LI DONNI sui rischi a cui si poteva andare incontro nel percorrere quella pista, che involgeva, per usare le sue parole, *“interessi politici, non soltanto economico finanziari”*.

Piuttosto, come Dirigente della Squadra Mobile ben avrebbe potuto supportare le iniziative praticamente individuali del Commissario GIULIANO quanto meno sollecitando da parte dell’A.G. gli opportuni provvedimenti per verificare e approfondire gli elementi già raccolti. E’ certo invece che non fu svolto alcun accertamento, né vennero disposti sequestri o perquisizioni per acquisire la documentazione relativa alla gestione delle società esattoriali, o i conti bancari sui cui potevano essere transitati movimenti di denaro facenti capo ai SALVO e a favore di esponenti politici, pur essendo chiaro che, se DE MAURO si era interessato ad una grossa evasione fiscale delle società del gruppo SALVO-CAMBRIA, lo aveva fatto sul presupposto che questa fosse finalizzata alla *“costituzione dei fondi neri per finanziare i partiti in sostanza, questo si diceva...”*.

E sì che per ammissione dello stesso CONTRADA, *“non era una cosa impossibile o astronomica di accertare se un azienda come quella della SATRIS o della SIGERT o le altre esattorie perché ne avevano varie in Sicilia, avesse pagato i tributi dovuti sugli introiti per la riscossione delle tasse, sull'aggio.”*.

Né fu acquisita la documentazione giacente presso la cancelleria commerciale del Tribunale per verificare le circostanze di cui all’esposto anonimo che secondo le notizie confidenziali raccolte da GIULIANO era pervenuto al senatore ALESSI sugli storni di bilancio della SIGERT, o per rinvenire il famoso verbale dell’assemblea della SIGERT che autorizzava l’impiego di fondi speciali per una campagna lobbistica a favore del rinnovo della concessione ai privati del servizio di riscossione delle imposte.

Non fu fatto nulla di tutto ciò.

Tanto meno si indagò nei confronti degli esponenti politici a vario titolo lambiti dalla pista delle esattorie perché sospettati di avere stabilito rapporti cointeressenze o reciproci favori con gli esattori di Salemi

E tuttavia deve riconoscersi che CONTRADA ha buon gioco a ribaltare l'accusa o il sospetto di colpevole inerzia.

Per quanto concerne gli accertamenti mirati a scerverare eventuali profili di evasione fiscale delle società esattoriali, *“bastava incaricare la Guardia di Finanza per accertare se era vero o non era vero, ma questo non era compito nostro di andarlo a fare. Noi della Squadra Mobile avrebbe dovuto essere incaricata la Guardia di Finanza a fare questi accertamenti”*.

Analogamente può dirsi per gli accertamenti bancari; e anche per la documentazione giacente presso la cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo, *“Avremmo dovuto sequestrare i fascicoli in Tribunale,”*, ha detto CONTRADA (all'udienza del 15.12.2008), subito soggiungendo che *“non era penso compito nostro, andavamo... abbiamo riferito a che di dovere, poi quello che se fatto non lo so”*.

E all'ennesima “provocazione” circa la mancata acquisizione del verbale della seduta assembleare della SIGERT, il teste è sbottato: *“Io non ho fatto alcuna richiesta di acquisizione di questo verbale o di sequestro indirizzato all'Autorità Giudiziaria, però ritengo che l'Autorità Giudiziaria o Procura o Giudice Istruttore non lo so sia stato informato di questo e quindi noi avremmo dovuto eseguirlo un provvedimento del genere perché non era di competenza nostra emetterlo”*.

Anche per quanto concerne le mancate indagini nei confronti di esponenti politici o istituzionali, CONTRADA ha confermato che *“Noi non abbiamo svolto nessuna indagine in particolare su questi soggetti in relazione alla pista delle evasioni fiscali. Io mi permetto far presente una cosa che in quell'epoca per gli organi di Polizia Giudiziaria, parlo a nostro livello di Squadra Mobile, Funzionari di Squadra Mobile, svolgere indagini su uomini politici*

specialmente dei partiti di governo era una cosa complicatissima, era una cosa molto difficile addirittura per il Questore, figuriamoci per dei poveri Commissari di Polizia come eravamo noi. L'episodio che ho raccontato di Guarrasi, di Verzotto e ne potrei raccontare tanti altri, ricordo che per l'omicidio di Michele Reina, di cui mi occupai io, avevo necessità di sentire Nicoletti e il Questore mi disse: "Ma non è opportuno che il Segretario Regionale, come era Nicoletti, l'Onorevole Nicoletti, sia convocato alla Squadra Mobile, lei lo va a sentire a casa, anzi l'accompagno io". E mi volle accompagnare lui per andare a interrogare Nicoletti. E ne potrei raccontare tanti di questi episodi, quindi come facevamo noi delle indagini sia pure sulla questione delle evasioni fiscali su D'Angelo, sul Presidente della Regione o ex Presidente, non so se a quell'epoca era ancora Presidente della Regione oppure sul Senatore Verzotto, il quale era si può dire l'uomo più importante della Democrazia Cristiana in Sicilia?"

E' singolare che, nella sua risposta alla domanda se avessero svolto indagini sui personaggi predetti – e in particolare, D'ANGELO e VERZOTTO - in relazione alla pista delle evasioni fiscali, CONTRADA abbia addotto l'inaccessibilità di quella cerchia di potenti per le limitate possibilità di modesti funzionari di polizia, piuttosto che dire che non avessero alcun elemento per attenzionarli rispetto a quella ipotesi investigativa.

D'altra parte, ha detto ancora CONTRADA (sempre all'udienza del 17.11.2008) i SALVO, a corredo del loro potere e della loro aura d'intangibilità, vantavano rapporti privilegiati, oltre che con i carabinieri, *"anche in altri ambiti istituzionali oltre che in ambiti politici"*.

Ma un capitolo decisamente oscuro, nelle ambigue dichiarazioni rese al riguardo dall'ex dirigente della Mobile, è proprio quello degli asseriti rapporti privilegiati dei SALVO con i carabinieri e segnatamente con il col. RUSSO.

Fra le tante cose che la pista delle esattorie sembrò poter spiegare, CONTRADA annovera infatti il *"comportamento dei carabinieri che*

notoriamente avevano rapporti con i Salvo....”. Nel corso degli anni si accertò in particolare che il col. RUSSO aveva stretto rapporti tanto significativi che *“quando fu ammazzato l'Ufficiale dei Carabinieri noi sentimmo la necessità di interrogare Nino Salvo, però Nino Salvo non vollero interrogarlo i Carabinieri, gli Ufficiali dei Carabinieri chiesero a me quale dirigente della Criminalpol nel 1977 di sentirlo io per quale motivo il Colonnello Russo in quegli ultimi giorni della sua vita, in quegli ultimi tempi della sua vita frequentava assiduamente gli uffici di Nino Salvo, che cosa voleva da Salvo? Dovetti sentirlo io su richiesta del Comandante del reparto operativo dei Carabinieri che mi chiese la cortesia di interrogarlo io, perché io collaboravo con i Carabinieri per l'omicidio del Colonnello Russo. Dice: <<Noi non riteniamo opportuno interrogare>>”.*

Quei rapporti erano già in atto all'epoca del sequestro DE MAURO, ma *“Si erano intensificati nell'ultimo anno di vita del Colonnello Russo quando si era messo in convalescenza per motivi di salute da novembre del 1976 era in convalescenza, quindi dal novembre del '76 ad agosto del '77 che viene ucciso noi rilevammo dalle indagini e ripeto indagini svolte da me e dal mio ufficio Criminalpol, io ero dirigente della Criminalpol, in... collaborazione con il reparto operativo dei Carabinieri si erano intensificati in una maniera veramente notevole tanto è vero che fu necessario sentire il Dottor Nino Salvo e chiedergli quali erano i motivi per cui aveva questa frequentazione così intensa e frequente e notevole con il Colonnello Russo”.*

Si trattava a suo dire di rapporti leciti che, infatti, proseguirono anche dopo la morte del col. RUSSO con altri ufficiali dei carabinieri come il Colonnello FRASCA. Questi, deponendo al processo in esito al quale CONTRADA fu condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, ammise di avere anche lui intrattenuto rapporti con Nino SALVO il quale, a suo dire, era in buona sostanza un confidente dei carabinieri, ai quali rivelava notizie utili su illeciti e delinquenti comuni: rivelazione alla quale

CONTRADA dice di non credere tanto (*“A questo io gli ho dato poco... poco credibilità”*).

Il col. RUSSO, però, al di là di queste finalità in qualche modo “istituzionali”, era mosso anche da interessi personali, o almeno così sembra insinuare CONTRADA, quando afferma che *“lui voleva inserirsi nel mondo degli appalti, delle opere pubbliche ecc.”*. Nel corso delle indagini seguite al suo assassinio si accertò in effetti – e tutto ciò risulta da atti di polizia giudiziaria, come il teste ha tenuto a sottolineare – un’intensa frequentazione da parte del col. RUSSO di tutti gli assessorati competenti, *“sia regionali che provinciali che comunali e l’assessorato all’agricoltura e foreste, l’assessorato ai lavori pubblici della Provincia specialmente della Provincia”*.

Si trattò però solo di un’attività propedeutica ad un successivo inserimento negli ambienti imprenditoriali che il medesimo ufficiale progettava per quando avrebbe lasciato il servizio: *“forse voleva prepararsi il terreno per una attività futura una volta che aveva deciso di congedarsi dall’Arma dei Carabinieri e terminato il periodo di convalescenza cosa che mi disse lui personalmente: “Appena scadono i 2 anni di convalescenza io mi congedo e mi do ad una attività imprenditoriale”*”.

Ma per tornare al rapporto privilegiato con i SALVO, *“ci fu riferito anche che voleva mettere su un’industria per la plastica e che aveva chiesto un finanziamento, un aiuto economico al Dottore Salvo, di fatti io interrogai Salvo su questo argomento e il Dottore Salvo, questo fu nell’agosto, settembre del ’77, nel mio ufficio della Criminalpol lo convocai e lo interrogai e mi disse se il Colonnello Russo mi avesse chiesto anche 500 milioni precisò lui, c’è il verbale in proposito io glieli avrei dato per la fiducia che avevo verso quest’ufficiale dei Carabinieri e per i rapporti di amicizia che mi legavano a lui. Mi disse anche che si stava interessando Russo e che a lui interessava moltissimo per motivi di carattere ereditario, di carattere economico del rinvenimento del corpo del suocero, Luigi Corleo che era stato sequestrato ed*

era stato ucciso nel corso del sequestro e non era stato rinvenuto come non è stato rinvenuto sino ad oggi il cadavere e allora interessava il rinvenimento del cadavere per non fare... non dovere aspettare i 10 anni per la dichiarazione di morte presunta. E quindi si interessava Russo anche di questo”.

Il riferimento a quest’ultima vicenda arricchisce di un ulteriore particolare (appunto l’interessamento personale del col. RUSSO) quanto già rivelato da diversi collaboratori di giustizia a proposito dell’impegno profuso da Gaetano BADALAMENTI su richiesta dei cugini SALVO, per tentare di far rinvenire il corpo di Luigi CORLEO, suocero di Nino SALVO, rapito il 17 luglio 1975 e mai più ritrovato. Quanto ai propositi del col. RUSSO di darsi ad attività imprenditoriali, ve n’è traccia agli atti del presente dibattimento, sia nelle dichiarazioni di VERZOTTO, che nei verbali delle S.I.T. di GALIOTO Antonino e BARBERA Anna Maria – ma anche altri personaggi fra cui il Direttore generale dell’E.M.S., Pietro GIORDANO, correo di VERZOTTO nella vicenda dei fondi neri dell’E.M.S. - allegati al rapporto 23.12.1977 della Squadra Mobile di Palermo (v. fald. 19) che compendia le risultanze di un’indagine su un esposto anonimo circa presunti rapporti tra lo stesso col. RUSSO e il senatore VERZOTTO: il quale, peraltro, era molto legato, come già s’è visto, ai cugini SALVO.

Nel confermare comunque che tra i SALVO e il col. RUSSO correvano “rapporti particolari”, CONTRADA tiene altresì a ribadire che *“naturalmente quello che io dichiaro non sono mie supposizioni o mie intuizioni, risulta da dati di Polizia Giudiziaria”.*

Ora, questa digressione sui rapporti privilegiati che i SALVO intrattenevano in particolare con il col. RUSSO, ma più in generale con i carabinieri, era scaturita da una frase sibillina pronunciata dal CONTRADA, quando aveva dichiarato che l’ipotesi che DE MAURO si fosse imbattuto in una colossale evasione fiscale orchestrata dai SALVO spiegata tantissime cose,

incluso il “comportamento dei carabinieri che notoriamente avevano rapporti con i Salvo...”. CONTRADA aveva aggiunto che l’ipotesi investigativa seguita dai carabinieri, e cioè che DE MAURO avesse scoperto i canali di approvvigionamento della morfina base per i laboratori installati in Sicilia si rivelò presto infondata, anzi lo era in partenza perché *“allora non c'erano, nel '70 non c'erano, i laboratori in Sicilia vengono messi dopo ad opera dei mafiosi e dei marsigliesi, dei francesi. Di fatti noi li scoprimmo nel 1980, noi della Polizia scoprimmo i primi laboratori di morfina, perché i mafiosi non vollero fare più da corriere e vollero produrre loro l'eroina. E quindi stabilimmo i canali di approvvigionamento dal Medio Oriente della morfina base con i laboratori a Trabia e a Villagrazia di Carini”*.

E’ stato quindi doveroso per la Corte sollecitare il teste a un chiarimento che solo parzialmente è stato reso, nei termini di cui al passaggio che appresso si riporta dell’esame dibattimentale cui CONTRADA è stato sottoposto all’udienza del 17.11.2008:

“PRES.: *Dottore Contrada, per essere chiari, lei ricollega a questi rapporti esistenti fra l'Arma dei Carabinieri e i Salvo una sorta di, chiamiamolo così, di impegno depistante profuso dai Carabinieri proprio nelle indagini De Mauro?*

DICH.: *Io non posso fare un'affermazione del genere, perché se avessi elementi in proposito non avrei nessuna... nessuna remora, nulla in contrario a dichiararlo, ma non mi risultano elementi del genere di depistaggio né in favore dei Salvo né in favore...*

PRES.: *Sì, però lei ha affermato poc'anzi che riuscì a comprendere solo dopo il motivo per cui i Carabinieri nelle indagini De Mauro si erano rivolti verso una pista assolutamente inesistente e al tempo fittizia.*

DICH.: *Sì, e questo qua sul piano obiettivo si potrebbe considerare un depistaggio rispetto alle piste che noi seguivamo, ripeto, Mattei e “trame nere”, poi successivamente i Salvo. Però io allora pensai che era stato un comportamento disdicevole nei nostri confronti perché non ci avevano informati, ma che era determinato dal fatto di voler risolvere questa grossissima questione della scomparsa del giornalista e... siamo nel '70,*

furono i 2 fatti grossissimi la scomparsa di De Mauro e l'uccisione del Procuratore della Repubblica nel '71, prima ancora di fatti di terrorismo, insomma all'inizio del terrorismo... e volevo dire... e pensai che l'avessero fatto per... creare con una grossa associazione per delinquere che non aveva ragione di essere in quel momento, tenere presente che queste associazioni andavano a finire nel nulla perché non c'era il 416 bis, quindi se non c'erano indicazioni ed elementi concreti e prove certe di commissioni di singoli reati erano destinate a sgonfiarsi queste operazioni. Comunque noi se fossimo stati informati, difatti tutto questo materiale raccolto poi per questa associazione fu utilizzata l'anno successivo nel '71 d'accordo con noi della Polizia che facemmo insieme il rapporto dei 114, subito dopo l'omicidio Scaglione, cioè a maggio dopo maggio nel '71.”.

Il depistaggio quindi vi fu, ma CONTRADA sembra voler concedere ai carabinieri il beneficio della buona fede, nel senso che essi sarebbero stati spinti a sostenere una tesi investigativa palesemente inconsistente non già dall'intento di favorire i SALVO o altri, bensì per risolvere rapidamente il caso della scomparsa di DE MAURO; e, soprattutto, per poter ancorare ad un episodio delittuoso specifico e di innegabile gravità un'indagine che, al pari di tutte quelle che ruotavano intorno a generiche ipotesi accusatorie di associazione a delinquere, rischiava altrimenti di finire nel nulla.

Rispetto all'insinuazione che CONTRADA si era lasciato scappare, questo chiarimento può apparire come una parziale ritrattazione. Si deve però riconoscere che l'allora colonnello DALLA CHIESA, nelle dichiarazioni rese al G.I. FRATANTONIO il 22 marzo 1981, pur prodigandosi in una sorta di difesa d'ufficio della scelta operata a suo tempo dall'Arma, nel senso di privilegiare la pista della droga, a favore della quale deponevano a suo dire i pochi elementi raccolti (puntualmente passati in rassegna da DALLA CHIESA con l'effetto di farne risaltare l'inconsistenza), tuttavia tiene soprattutto a sottolineare che, se si fosse dato carico agli esponenti mafiosi inquisiti e poi arrestati per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti (33 dei quali riportarono condanna in esito al processo noto come dei 114) di un delitto

molto più grave come il sequestro DE MAURO forse si sarebbe inferto un colpo mortale all'organizzazione mafiosa, decapitandone i vertici; e si sarebbero con tutta probabilità evitati altri omicidi eccellenti come quelli di Borsi GIULIANO e del cap. BASILE che erano entrambi impegnati attivamente in indagini sul traffico di stupefacenti quando vennero assassinati (cfr. verbale di esame senza giuramento del 22.03.1981 in fald. Nr. 4).

Insomma sembra di intravedere nelle parole del compianto DALLA CHIESA il tacito riconoscimento che gli elementi raccolti forse non avevano ancora raggiunto la consistenza (indiziaria) sufficiente a giustificare un'affermazione di responsabilità, ma potevano servire ad ottenere, ed era ciò che premeva ai carabinieri, un provvedimento custodiale che neutralizzasse l'efferata pericolosità dell'organizzazione mafiosa, grazie all'arresto dei suoi capi, e al deterrente dell'imputazione per un gravissimo delitto,

Molto più crudo sui rapporti privilegiati che i SALVO intrattenevano con il cap. RUSSO e senza le cautele esibite sul punto dal teste CONTRADA è stato al dibattimento l'ex direttore de L'Ora Etrio FIDORA.

Questi infatti ha dichiarato al dibattimento che i cugini SALVO avrebbero dovuto essere sentiti dall'A.G. quanto meno come persone informate sui fatti nel corso delle indagini sull'omicidio del colonnello RUSSO, perché sapevano mote cose sul suo conto. Lui lo scrisse e fu anche querelato, ma al contempo gli diedero una scorta così riconoscendo il pericolo che correva scrivendo certe cose di certi personaggi:

“per qualcosa che ho scritto che quando per esempio hanno ucciso il capitano Russo, l'allora capitano Russo io quella volta ero già ero già direttore del giornale e feci un fondo ricordo sul giornale, che esiste ancora sicuramente nella sua collezione forse anche nel mio archivio ma (incomprensibile) in cui mi rivolgevo proprio alla Procura di Palermo dicendo cosa aspettate, scrivevo proprio così cosa aspettate a sentire i Salvo, quanto meno come persone informate sui fatti, che preoccupazione c'è, ricordo le mie

parole esatte di quell'articolo di fondo, sono uomini come noi, hanno un naso, due occhi, due orecchie chiamatoli. Io ho camminato per un po' con la scorta di polizia allora, non si usava negli anni settanta, non era uno status simbol come adesso, e quindi un giorno mi ha chiamato il dottore Gebbia allora Giudice di sorveglianza e il redattore di giudiziaria Gianni Lo Monaco mi disse "guarda c'è il dottore Gebbia che ti vuole parlare, puoi venire domattina ti accompagno io al Palazzo di Giustizia" venne e lui mi disse "dotto cu chiddru chi sta scrivennu unn'è ca po camminari accussi" e mi dette due agenti che mi impedirono per un tempo X di andare a cena fuori con mia moglie, di portare i bambini al cinema, e ripeto non era una cosa usale. Quindi da un lato mi querelavano per diffamazione per esempio le persone che ho nominato, dall'altro la giustizia mi processava per questo, però mi dava una scorta, quindi era una cosa anche un poco curiosa, un poco grottesca insomma". (cfr. FIDORA, udienza 11.11.2009).

In sostanza, come ha poi spiegato, *“Russo quando è morto lavorava per i Salvo, era un ex ufficiale dei carabinieri in pensione e si... e i Salvo gli avevano proposto di occuparsi dei loro servizi di vigilanza. Cosa un po' strana diciamo la verità, ma non è mai stata chiarita”*. In pratica, avrebbe dovuto coordinare i servizi di vigilanza sulle esattorie, ma non sa, in verità, *“se Russo aveva accettato non aveva accettato, si sa che gli avevano fatto questa offerta dopo che era andato in pensione da carabiniere”*. Questa notizia comunque divenne di dominio pubblico. Gli sembra infatti di ricordare furono pubblicate sui giornali dell'epoca e comunque lui l'apprese dai colleghi cronisti di *nera e giudiziaria*, come *“Daniele Billitteri che oggi è al Giornale di Sicilia, Ciccio La Licata che oggi è alla stampa, Franco Nicastro che ora è il Presidente dell'ordine dei giornalisti siciliani e qualche altro”*.

In ogni caso, tra depistaggi più o meno consapevoli, influenti protezioni di cui i SALVO godevano in ambienti politico-istituzionali e mancato o carente coordinamento fra i vari organi inquirenti che da tempo avevano attenzionato il

gruppo SALVO-CAMBRIA (i carabinieri, come risulta dai rapporti informativi acquisiti agli atti del maxi processo e citati in sentenza; la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso e la Guardia di Finanza, che era stata delegata ad indagini mirate sui SALVO e sulla gestione delle Esattorie), la pista delle Esattorie, che - come ipotesi che investigativa che riconduceva in qualche modo il sequestro di Mauro DE MAURO ad un'inchiesta che questi stava svolgendo sull'impero economico dei SALVO e sulle sue oscure radici - aveva preso corpo sostanzialmente per impulso di un valoroso investigatore come il Commissario Boris GIULIANO, ha vita breve.

I fatti insomma ci dicono che una coltre di omertoso silenzio o di servile ignavia, che non ha risparmiato nessuno degli uffici e organi preposti alle indagini, sia in ambito giudiziario che parlamentare, ha letteralmente inghiottito nel nulla anche quella pista, sancendo di fatto la fine delle indagini, o degli ultimi sussulti investigativi sul caso DE MAURO; come del resto si lascia scappare lo stesso CONTRADA, quando, nel respingere come non rispondenti al vero - per quanto a sua conoscenza - le dichiarazioni del sostituto procuratore Ugo SAITO al P.M. di Pavia circa l'improvvisa cessazione delle indagini ai primi di novembre del '70, e a seguito di una riunione con esponenti di vertice dei servizi di informazione dell'epoca, ha affermato che le indagini erano in pieno corso *“non solo tutto il '70, il '71, il '72, fino al '74 si è indagato su Mauro De Mauro”*.

Ecco, appunto, su DE MAURO si è continuato con varia intensità, e con prolungate pause, ad indagare, ma solo fino al '74.

Appare quindi poco più che un provvidenziale pretesto la nuova pista comparsa in quello scorcio finale del '74 sulle c.d. “trame nere”, che, a dire di CONTRADA, distolse - e forse proprio questo era lo scopo che si volle raggiungere - l'attenzione dall'unica valida pista che in quel momento Squadra Mobile e A.G. stavano seguendo²⁶.

26 Quale fosse la consistenza della pista che riconduceva la causale del delitto al pericolo paventato dai cospiratori del golpe BORGHESE che DE MAURO, incautamente edotto del progetto di golpe da suoi ex camerati, potesse farne oggetto di uno scoop si può riassumere in due considerazioni: 1°) a parte le rivelazioni del sedicente collaboratore di

Ma prima di immergere sul tema della possibile connessione tra inchiesta sui SALVO e causale del delitto DE MAURO, e per poter comprendere gli inediti sviluppi che tale tema d'indagine riserva, alla luce delle successive acquisizioni processuali, è opportuno ricapitolare le circostanze emerse nell'ambito della pista delle esattorie che, a parte l'esistenza di stretti legami tra gli esattori di Salemi e il senatore VERZOTTO, hanno trovato parimenti conferma, distinguendo fra quelle che possono assumersi come provate dalle circostanze che possono rassegnarsi solo come altamente probabili.

A) Anzitutto, è pacifico che DE MAURO si stesse occupando, nell'estate del '70, di un'indagine sulle esattorie, o meglio stesse cercando informazioni ed elementi di prova di presunti illeciti nella gestione delle esattorie, essendo interessato e determinato a risalire alle radici oscure dell'impero economico-finanziario dei SALVO.

B) E' provato che, nel quadro di questa indagine "conoscitiva", verosimilmente propedeutica ad un reportage da pubblicare, ma anche ad una possibile inchiesta giudiziaria, DE MAURO si recò presso l'archivio della cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo per consultare documentazione di pertinenza delle società esattoriali e segnatamente della SIGERT. Ne fa fede ormai la testimonianza di Etrio FIDORA.

E' probabile altresì che fosse accompagnato dal cav. BUTTAFUOCO. Tale episodio peraltro s'incrocia perfettamente con le parole che, secondo la testimonianza de relato di GERVASI, il Procuratore SCAGLIONE avrebbe pronunciato invitando DE MAURO a cercare – e fornirgli – prove concrete se

giustizia ante litteram, Benedetto LA CARA, di cui s'è già detto nello scrutinare le dichiarazioni di Francesco DI CARLO, i rapporti informativi appartenenti a questo filone di indagine documentano accertamenti svolti al fine di verificare la fondatezza delle notizie circolate sugli organi di stampa: ossia si muovono a rimorchio di improbabili propalazioni medianiche, frutto o di ricostruzioni congetturali o di fonti imprecisate; o, al più, contengono informazioni più meno esatte o attendibili sul conto di alcuni personaggi a vario titolo coinvolti o sospettati di essere coinvolti nel progetto eversivo e che in passato avevano avuto rapporti o contatti con Mauro DE MAURO (come il principe ALLIATA di Monreale e il medico analista, Giacomo MICALIZIO: v. r.g. 14 ottobre 1974 e 28 ottobre 1976), o si riteneva potessero avere avuto rapporti con Antonino BUTTAFUOCO (come Pierluigi CONCUTELLI: v. ancora r.g. del 28 ottobre 1976; 2°) la sentenza del G.I. MICCICHE', che pure dedica ampio spazio alla ricognizione delle diverse ipotesi ricostruttive del possibile movente, non spende neppure una parola per la pista c.d. delle "trame nere".

voleva che aprisse un'inchiesta sui SALVO: e DE MAURO questo stava facendo alla cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo.

C) Più incerto è che DE MAURO stesse cercando di recuperare un foglio sparito dagli atti della Commissione, come GERVASI sosteneva di avere appreso dallo stesso DE MAURO: e non perché fosse improbabile una simile sparizione (si pensi alla testimonianza di PURPARI, secondo cui il gen. DALLA CHIESA soleva passare all'on. NICOSIA copia degli atti che trasmetteva alla Commissione Antimafia perché era accaduto diverse volte di constatare la sparizione di atti da Palazzo San Macuto), ma perché tale su tale circostanza il GERVASI può avere frainteso quanto DE MAURO gli disse, alludendo ad un atto che avrebbe dovuto trovarsi già agli atti della commissione. E non è certo, ma solo probabile che si trattasse di un esposto anonimo pervenuto al senatore ALESSI su presunti storni di bilancio della SIGERT, secondo quanto il Commissario GIULIANO avrebbe appreso da una fonte confidenziale di cui, ancora una volta non ha voluto riferire il nome ma che doveva essere molto vicina ad Alberto ALESSI.

Tale esposto peraltro faceva riferimento a presunti storni di bilancio della SIGERT e quindi all'oggetto del famoso verbale assembleare dei soci SIGERT del 5 aprile 1962 o a vicende similari; e deve convenirsi che nel discorso pronunciato nella seduta della Commissione Antimafia del 26 giugno 1964 il senatore ALESSI alludeva all'esistenza – e al contenuto - di quel verbale come di notizie che qualcuno gli aveva riferito: ossia, sembra evincersi dalle sue parole che egli non fosse in possesso dell'atto in questione (o almeno di copia "autentica" di esso). E quel verbale in effetti sarà trasmesso al Presidente PAFUNDI dal Presidente del Tribunale di Palermo solo successivamente a quella seduta (v. supra). Se ne avrà poi notizia – anche dettagliata e con la riproduzione fedele del testo – nell'articolo pubblicato sulla rivista L'Astrolabio nel novembre '67, che verrà allegato al rapporto informativo

spedito l'8 settembre 1971 dal questore LI DONNI al Presidente (Cattanei) della Commissione Antimafia, in evasione ad una richiesta d'informazioni (sui SALVO) risalente al novembre del '70. Ed è singolare che il questore, a differenza di altri rapporti a sua firma spediti in precedenti occasioni allo stesso organo, non abbia ritenuto di dover allegare, in luogo dell'articolo che lo riportava, copia del verbale a cui nel rapporto informativo si fa ampio riferimento (mentre invece allega diligentemente copia tratta dalla G.U.R.S. del verbale della seduta dell'A.R.S. in cui venne discussa l'interpellanza parlamentare a firma OCCHIPINTI-D'ANGELO pure citata nell'articolo de L'Astrolabio): come se avesse avuto difficoltà a reperire l'originale di quell'atto.

Va anche detto, per completezza, che, interrogato dal G.I. FRATANTONIO il 4 maggio 1974, il senatore ALESSI, nel confermare di essere a conoscenza della delibera SIGERT che autorizzava gli amministratori ad un uso lobbistico di fondi speciali, sostiene di avere prodotto quella delibera alla Commissione Antimafia: *“Per la SIGERT mi era stato segnalata una strana delibera che attribuiva la suo Presidente un fondo cospicuo senza obbligo di rendiconto per fronteggiare un'iniziativa, non so se legislativa o amministrativa regionale, riguardante la delegazione in genere e gli appalti. Tale delibera venne da me regolarmente presentata alla Commissione”*.

E anche su questo punto soccorre la testimonianza di Etrio FIDORA, al quale consta personalmente che DE MAURO si sia recato più volte, nelle settimane precedenti alla sua scomparsa, oltre che alla cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo anche presso gli uffici dell'A.R.S. per ricostruire l'iter della vicenda legislativa che riguardava i SALVO e il trattamento normativo di favore di cui godevano in relazione alla misura dell'aggio e quant'altro.

D) Il colloquio a quattr'occhi fra DE MAURO e il Procuratore SCAGLIONE: non è detto che si sia trattato di un solo colloquio, come era

convinto il brigadiere D'AGOSTINO. In ogni caso, quello di cui GERVASI ha parlato, per averlo appreso quasi in tempo reale – e cioè lo stesso giorno in cui avvenne – dalla viva voce di DE MAURO e che verteva proprio su una possibile inchiesta su presunti illeciti nella gestione delle esattorie, sarebbe avvenuto nella prima decade di Agosto del '70. E' quindi altamente probabile, come il Commissario GIULIANO ipotizzava già nel r.g. a sua firma del 9 febbraio 1974, che esso abbia fatto seguito ad un contatto avvenuto nel medesimo periodo estivo fra DE MAURO e l'allora giudice istruttore Rocco CHINNICI (che trascorreva le ferie estive in territorio di Salemi e) che gli avrebbe appunto consigliato di rivolgersi al Procuratore, per eventuali iniziative da adottarsi in merito a "irregolarità negli uffici tributari": circostanza che nel citato rapporto si dà per confermata (e non può essere stato altri che il giudice CHINNICI a confermarlo).

Non è superfluo rammentare che per molto tempo la circostanze che DE MAURO si fosse incontrato con il Procuratore SCAGLIONE (una o più volte) nel corso di quella stessa estate del '70, rimase circondata del più assoluto riserbo. Nel memoriale intitolato "I mille giorni del caso DE MAURO", qui acquisito sull'accordo delle parti e già allegato ad una lettera di trasmissione di alcuni documenti al P:M. di Pavia CALIA, l'ex direttore de L'Ora, Vittorio NISTICO' scrive che solo molto tempo dopo si venne a sapere che DE MAURO, poco prima della sua scomparsa, s'era incontrato con SCAGLIONE.

Nel programma televisivo "Dietro il processo" che ha dedicato al caso DE MAURO due puntate andate in onda nel novembre 1979, il dott. SAITO, all'epoca del sequestro sostituto procuratore e stretto collaboratore del procuratore SCAGLIONE, alla domanda postagli dal giornalista che lo intervistò per quel programma circa il colloquio che DE MAURO avrebbe avuto con SCAGLIONE pochi giorni prima di essere rapito, oppose il segreto istruttorio²⁷. Poi però al pubblico ministero di Pavia CALIA, il 19 febbraio

²⁷ La trascrizione dell'intervista a SAITO figura a pag. 4501 del fascicolo nr. 181/94, trasmesso su supporto informatico in allegato alla richiesta di archiviazione della procura di Pavia.

1998, dirà che solo dopo la morte del Procuratore SCAGLIONE aveva saputo, anzi “si era saputo” che SCAGLIONE, ma non ricorda chi l’avesse rivelato e in quale occasione, “*aveva ricevuto DE MAURO a casa sua, poco prima della scomparsa di quest’ultimo*” (cfr. verbale di assunzione di informazioni prodotto dal P.M. all’udienza del 12.04.2006). Egli colloca quindi l’incontro a ridosso della scomparsa di DE MAURO, per quanto riguarda il tempo; e addirittura a casa del Procuratore, per ciò che concerne il luogo in cui si sarebbe svolto. E rimanda al brigadiere D’AGOSTINO come persona che doveva saperne di più in quanto addetto alla scorta del Procuratore.

Incrociando però la testimonianza di CONTRADA con il r.g. del 9 febbraio 1974, ne inferiamo con certezza che il suddetto D’AGOSTINO, prima di rendere le dichiarazioni già richiamate al G.I. FRATANTONIO, aveva confermato al Commissario GIULIANO la circostanza dell’incontro di cui era stato testimone diretto (anche se nulla sapeva di cosa si fossero detti, essendosi svolto il colloquio a quattr’occhi nell’ufficio del Procuratore). Ma qualcuno ne aveva parlato a GIULIANO prima che D’AGOSTINO gli confermasse tale notizia; e fu proprio per verificarne la fondatezza che GIULIANO si rivolse al Brigadiere che per anni era stato, tra il personale addetto alla sicurezza, il più vicino al Procuratore.

Quel colloquio, *rectius*, quell’incontro, non passò inosservato, anche se uno dei più stretti collaboratori del procuratore SCAGLIONE, qual era il dott. SAITO, sostiene di non averne saputo nulla per molto tempo. E del resto, se è vero quanto asserisce il Brigadiere D’AGOSTINO, che ricorda di avere visto solo una volta DE MAURO recarsi a colloquio con il Procuratore, doveva essere un evento piuttosto insolito, se non addirittura eccezionale. Una conferma indiretta dell’incontro venne poi dalla “testimonianza”, purtroppo irripetibile, resa dal giudice Cesare TERRANOVA nel corso dell’intervista rilasciata nell’ambito del medesimo programma televisivo sopra citato, e

mandata in onda nella puntata del 13 novembre 1979, ossia due mesi dopo che il Consigliere Istruttore era stato barbaramente assassinato²⁸.

Si riporta la parte che qui interessa dell'intervista (“G” sta per Giornalista; e “T” per Cesare TERRANOVA) sulla quale si avrà modo di tornare nell'ultimo capitolo della presente motivazione:

G: Il fatto che De Mauro quella mattina, quando venne da lei e le disse che stava andando in Procura presumibilmente per parlare con il Procuratore Scaglione, lei lo ha mai messo in relazione a quella notizia esplosiva di cui De Mauro era a conoscenza?

T: De Mauro - lo conoscevo no bene, benissimo, perchè, fra l'altro, seguiva moltissimo la mia attività e a parte l'attività di giornalista - De Mauro aveva l'abitudine, come anche altri, di passare dalla ... la mattina dall'Ufficio che, fra l'altro, si trovava quasi all'ingresso del palazzo di Giustizia; si entrava da quella, da quell'ingresso ... la porta, la seconda porta era la mia e, quindi, magari di prima mattina passavano, mi salutavano, come il povero Mario Francese, per esempio; Mario Francese anche lo ricordo benissimo: era uno dei frequentatori assidui. E De Mauro era un frequentatore abituale del mio ufficio col quale scambiavamo delle impressioni e a volte certo, passava qualche giorno in più o in meno.

Ora io ricordo bene che De Mauro, pochi giorni prima della sua sparizione, passò dal mio ufficio, si affacciò, non entrò; cioè, non entrò ... non si sedette come soleva fare; restò all'impiedi, ci salutammo; non mi ricordo se restammo qualche minuto a chiacchierare; comunque, mi disse che aveva qualche cosa di importante per le mani e che andava alla Procura. Io suppongo che si dovesse incontrare con il Procuratore Capo.

Ma questa è una valutazione che io cominciai a fare dopo la uccisione del procuratore Scaglione.

G: Si poteva pensare, quindi, Giudice, che De Mauro stesse andando dal Procuratore Scaglione o, comunque, in Procura, presumibilmente dal Procuratore, per riferirgli di questa notizia sensazionale che, come diceva lui a varia gente, avrebbe fatto tremare l'Italia!

T: Bè: io penso di sì! Anzi, ricordo che De Mauro mi parlò di una grossa, non di una importante cosa che aveva per le mani ma di una "grossa cosa"; mi ricordo proprio, ricordo questo termine ...

G: Una "grossa cosa"!

T: Sì: questo termine "grosso" mi ... E quindi, alla Procura, presumibilmente non poteva che andare a ... parlare col Procuratore Capo”.

28 Di quella testimonianza “televisiva” v'è traccia, con qualche arbitrario arricchimento, anche nella dodicesima puntata pubblicata il 13 dicembre 1979 di un lungo reportage pubblicato a firma “Goldrake” sul settimanale diretto da Giorgio PISANO’ “CANDIDO” sulla catena di delitti iniziati con l’attentato a MATTEI: “nella prima quindicina del settembre 1970, Mauro De Mauro chiede udienza al procuratore capo per una comunicazione della massima urgenza . Questo particolare, di una importanza capitale per la ricostruzione della catena di delitti di regime che partendo dall'assassinio di Enrico Mattei (1962) è finora giunta all'uccisione del giudice Terranova (1979), ha acquistato un nuovo spessore in seguito alla trasmissione da parte della televisione di Stato di un servizio dedicato al caso De Mauro. Nel corso della seconda puntata del servizio andata in onda il 13 novembre scorso, è stata trasmessa un'intervista postuma di Cesare Terranova. Pochi giorni dopo la registrazione, infatti il giudice cadeva colpito a morte, con la sua guardia del corpo, in una strada del capoluogo siciliano.

Durante l'intervista Terranova aveva ricordato che nel settembre del 1970 il suo ufficio, al Palazzo di Giustizia di Palermo, si trovava a non molta distanza dallo studio del procuratore capo Scaglione. Alcuni giorni prima della scomparsa di De Mauro il giornalista era entrato nel suo ufficio a porgergli i saluti. Per l'occasione, il redattore de L' "Ora gli aveva raccontato di aver fatto una grossissima scoperta e che da lì a poco si sarebbe reato in Procura (il riferimento a Scaglione era evidente) per riferire in merito”.

GERVASI, come s'è visto, aggiunge al dato puro e semplice dell'incontro ciò che il Brigadiere D'AGOSTINO non poteva sapere, e cioè che oggetto del colloquio fra DE MAURO e il Procuratore della Repubblica fosse una grossa evasione fiscale ordita dai SALVO finalizzata al pagamento di tangenti a partiti o a singoli esponenti politici. Certo è che la notizia che il procuratore avesse avviato o potesse avviare un'inchiesta giudiziaria sui SALVO, dopo un colloquio riservato con DE MAURO, deve essere giunta alle orecchie dei diretti interessati (che in effetti godevano di buone entrate anche in ambienti giudiziari, secondo le propalazioni dei pentiti) se è vero quanto ha scritto Vito CIANCIMINO in uno dei suoi appunti, a proposito dell'incarico che gli era stato conferito di sondare il procuratore SCAGLIONE sullo stato di tale inchiesta. E solo dalla cerchia dei soggetti più vicini al Procuratore può essere filtrata una simile notizia, considerato che, in realtà, un'inchiesta giudiziaria sui SALVO ufficialmente non era stata aperta all'epoca e nessuna indagine pendeva a loro carico, fatta eccezione per gli accertamenti delegati dalla Commissione Antimafia alla Guardia di Finanza sulla gestione delle società esattoriali del gruppo SALVO-CAMBRIA.

Sul punto questa Corte ha disposto uno specifico accertamento per sapere se i cugini SALVO fossero mai stati sottoposti a indagini e procedimenti penali per reati di evasione fiscale. La ricerca effettuata attraverso la consultazione delle banche dati e degli atti d'archivio ha dato appunto l'esito riassunto, nella Nota del 13.06.2008 a firma del C.te del Nucleo di P.T. della GdF di Palermo (v. fald. 20), come segue: "Alla luce delle risultanze d'archivio sopra enunciate, in sostanza si può affermare che a carico dei cugini Ignazio e Antonino SALVO non sono stati rilevati precedenti riguardanti indagini o procedimento di natura penale per reati di evasione fiscale".

In particolare, dalle banche dati sono emerse solo due segnalazioni a piede libero nei confronti di SALVO Antonino, la prima per illeciti in materia di dazi e diritti di monopolio, risalente al 17.03.1978; e la seconda per illeciti in

materia di esportazione di capitali all'estero, risalente al 9.11.1983. Per il resto, i primi accertamenti, sia bancari che patrimoniali, nei confronti di Ignazio e Antonino SALVO e delle società a loro direttamente o indirettamente facenti capo di cui v'è traccia negli archivi di polizia sono quelli disposti nell'ambito del procedimento penale sfociato nell'arresto, il 12 novembre 1984, di entrambi i cugini SALVO, in esecuzione del mandato emesso dal G.I. FALCONE, per associazione a delinquere semplice e di stampo mafioso; e nell'ambito del procedimento per l'irrogazione della misura di prevenzione (della sorveglianza speciale) effettivamente applicata con decreto del Tribunale di Palermo n. 92/84

Il gruppo SALVO-CAMBRIA, santuario del potere in Sicilia.

Ciò posto, come già anticipato, il gruppo SALVO-CAMBRIA è uno dei massimi santuari del potere in Sicilia: per la capacità di orientare e condizionare decisioni di politica economica, il contenuto o la sorte di provvedimenti legislativi, l'esito di una consultazione elettorale, il successo o l'insuccesso di singoli candidati o di un'intera corrente di partito.

L'enorme liquidità di cui dispongono dà loro la forza necessaria per procurarsi vaste clientele e controllare i flussi di consenso elettorale. A ciò si aggiunge nel tempo la costruzione di una solida e articolata rete di relazioni influenti con il mondo della politica e dell'imprenditoria. E, al contempo, i cugini SALVO – anche se soltanto per Ignazio l'affiliazione mafiosa è stata accertata con sentenza passata in cosa giudicata, essendo Antonino SALVO deceduto il 19 gennaio 1986 e quindi prima che si aprisse il dibattimento del maxi processo - sono organicamente inseriti in Cosa Nostra, potendo quindi contare, per rimuovere ostacoli o facilitare il successo delle loro iniziative economiche, e delle loro sponsorizzazioni politico-elettorali, anche sulla forza di intimidazione che loro deriva dal fatto di avere in generale alle spalle

l'associazione mafiosa; e in particolare, di poter contare sull'appoggio di alcuni degli esponenti di vertice di Cosa Nostra (e segnatamente Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI) con i quali, fin dall'inizio degli anni '70, hanno stretto rapporti personali, cementati anche da reciproci favori.

Si legge nella sentenza emessa il 10.12.1990 a conclusione del giudizio di appello del maxi processo, a proposito dei riscontri alle rivelazioni di BUSCETTA in ordine all'affiliazione mafiosa dei cugini SALVO:

“Ed ancora, la eloquente vicinanza degli imprenditori (originari di Salemi, ma insediatisi da tempo risalente a Palermo, dove avevano conseguito una eccezionale crescita specie nel settore delle esattorie, a sua volta sospettato di inquinamenti mafiosi) agli ambienti della criminalità organizzata era stata confermata dal ritrovamento nel cadavere di Salvatore INZERILLO del loro recapito telefonico riservato (e l'INZERILLO poche ragioni di confidenziali rapporti poteva avere, nel suo incontestato spessore criminale); dalla "sistemazione" nel settore delle esattorie di due congiunti di Gaetano BADALAMENTI (Silvio BADALAMENTI, ucciso nel 1983 ... e suo fratello, di sospetto inserimento mafioso, come da rivelazioni dei collaboratori ...), nonché di altri personaggi di estrazione mafiosa (come Giovanni ZANCA, che faceva da autista a Francesco CAMBRIA, presidente del consiglio di amministrazione della "SATRIS" ...); ed infine dalle stesse dichiarazioni di Benedetta BONO (l'amante del capo mafioso Carmelo COLLETTI...) circa la scontata vicinanza dei predetti”²⁹.

D'altra parte, dalle risultanze acquisite nel processo a carico del senatore ANDREOTTI è emerso come Cosa Nostra annettesse una grande importanza alle influenti relazioni dei SALVO con esponenti politici di primo piano, come l'on. LIMA e diversi altri autorevoli rappresentanti della corrente andreottiana in Sicilia (ma anche di altre correnti, come quella Dorotea: v. dichiarazioni di DI CARLO e PENNINO) nonché con lo stesso ANDREOTTI, con il quale i SALVO si vantavano, in conversazioni riservate con alcuni personaggi di spicco dell'organizzazione mafiosa, di avere rapporti diretti.

Si legge al riguardo nella sentenza in atti:

²⁹ Al riguardo si accertò tra l'altro che Carmelo COLLETTI, rappresentante della provincia mafiosa di Agrigento, fu invitato al matrimonio di Daniela SALVO, una delle figlie di Nino SALVO e fu quest'ultimo a offrire il trattenimento per le nozze del figlio dello stesso COLLETTI all'Hotel Cagarella: cfr. pag. 1002 della sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI.

“Una puntuale conferma alle ipotesi avanzate in merito alle relazioni politiche di alto livello intrattenute dai cugini Salvo fu offerta dal contenuto delle agende sequestrate in occasione del loro arresto, nelle quali erano annotati i numeri telefonici di numerosi esponenti politici (tra cui l'on. Gorgone, l'on. Grillo, l'on. Lima, l'on. Ravidà, l'on. Reina, l'on. Ruffini, l'on. Casimiro Vizzini, l'on. Carlo Vizzini)”.

In una di queste agende era annotato anche il nominativo “Giulio” e un numero di telefono che, secondo quanto emerso incrociando le testimonianze del dott. ACCORDINO, del dott. FORLEO – colleghi del compianto Commissario CASSARA’ – e della vedova dello stesso CASSARA’, signora IACOVONI, corrispondeva ad un’utenza del senatore ANDREOTTI. Si trattava, ha ricordato il vice-questore ACCARDINO, di una grossa agendina tascabile con la copertina di colore marrone scuro o rossiccio, che CASSARA’ gli mostrò subito dopo l’arresto dei SALVO; e :

“Con un sorriso di trionfo, come se avesse trovato finalmente qualcosa che confermava le sue convinzioni, il dott. Cassarà fece vedere l’agendina al dott. Accordino, il quale notò la presenza del nome “Giulio” e di un numero lungo, privo di prefisso. Il teste comprese che si trattava del sen. Andreotti, in quanto il dott. Cassarà, nel mostrargli l’agendina, gli chiese: *"Hai visto Giulio?"*, riferendosi alla persona cui facevano capo a livello nazionale i cugini Salvo e la loro corrente politica.

Al dott. Cassarà, che gli domandava *"secondo te chi è questo Giulio?"*, il dott. Accordino replicò: *"è il noto?"*, facendo riferimento al sen. Andreotti. Il dott. Cassarà gli rispose di sì ed aggiunse *"ora vediamo"*. Quest’ultima affermazione riguardava gli accertamenti che sarebbero conseguiti al ritrovamento del numero telefonico del sen. Andreotti nella suddetta agendina.

In seguito il dott. Accordino non domandò al dott. Cassarà informazioni sull’esito degli accertamenti, ma in più occasioni il dott. Cassarà, parlando con lui, gli *"fece capire che quel Giulio era quello"*. La cosa divenne quindi pacifica.

Il dott. Cassarà, pur senza indicare esplicitamente il soggetto cui era stata sequestrata l’agendina, fece capire al dott. Accordino che essa era stata rinvenuta in occasione dell’arresto di uno dei cugini Salvo³⁰.

30 Sul punto non possono che sottoscrivere le inoppugnabili considerazioni spese dalla sentenza in atti per motivare l’attendibilità della testimonianza del dott. ACCORDINO: “Il teste Accordino ha chiarito che dopo questo colloquio (avvenuto anteriormente allo svolgimento degli accertamenti sulla titolarità dell’utenza telefonica menzionata nell’agendina), il dott. Cassarà, in diverse occasioni, gli fece comprendere che l’iniziale identificazione del sen.

Il teste ha precisato che il dott. Cassarà curava personalmente tutte le fasi delle operazioni di cattura, adottando cautele idonee ad assicurare l'impermeabilità anche nei confronti di altri uffici della Squadra Mobile, perché in più occasioni erano fallite all'ultimo momento, in maniera inspiegabile, alcune operazioni.

Dalla deposizione testimoniale del dott. Accordino si desume altresì che il dott. Cassarà inserì l'agenda in una grossa busta che conteneva altri documenti sequestrati in occasione dell'arresto del Salvo e che venne trasmessa all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo”.

Va rammentato altresì che la signora IACOVONI confermò che il marito, poco dopo l'arresto dei SALVO, le disse che ad uno dei due – che in un primo momento ritenne di poter indicare in Ignazio SALVO perché sapeva che dell'arresto di questi si era occupata la polizia - avevano trovato un numero di telefono di ANDREOTTI; ma non seppe specificare in quale circostanze il marito avesse raccolto tale notizia.

Il dott. FORLEO, dirigente della polizia di Stato, a sua volta ha dichiarato di avere conosciuto intorno agli anni '80, “mentre ricopriva l'incarico di componente della segreteria del S.I.U.L.P., il dott. Cassarà, il quale “era uno degli elementi trainanti della Squadra Mobile di Palermo” e si trovava in una situazione di isolamento e di esposizione a rischio a seguito delle sue indagini sui cugini Salvo. Tra il dott. Forleo ed il dott. Cassarà si sviluppò quindi un rapporto di lavoro e di amicizia. In un incontro avvenuto a Palermo nel 1983 o nel 1984, il dott. Cassarà fece presente al dott. Forleo di avere trovato nell'agenda di uno dei cugini Salvo il numero telefonico diretto del sen. Andreotti. Il dott. Forleo gli domandò: “*sei sicuro che è un numero diretto? Sono stati fatti riscontri e accertamenti?*”. La risposta del dott. Cassarà fu positiva.

Il dott. Cassarà raccontò l'episodio “*per evidenziare quale fosse il potere dei cugini Salvo, senza fare alcuna considerazione riguardante direttamente l'Onorevole Andreotti*”.

Andreotti con la persona indicata con il nome di “Giulio” si era rivelata esatta.

Un simile atteggiamento, tenuto dal dott. Cassarà nei confronti di un collega a lui legato da un rapporto di piena fiducia e stretta collaborazione, presuppone necessariamente che gli accertamenti sul punto fossero stati espletati ed avessero avuto esito positivo. Non si comprende, infatti, per quale ragione il dott. Cassarà avrebbe dovuto trarre in inganno un funzionario di Polizia a lui legato da un saldo vincolo personale e professionale, inducendolo a consolidare e conservare nel suo patrimonio conoscitivo una falsa rappresentazione della realtà su un argomento che rivestiva una indubbia importanza ai fini della individuazione dei possibili fattori di ostacolo ad indagini di particolare rilievo, condotte dalla Squadra Mobile della Questura di Palermo, nella quale entrambi prestavano servizio”.

Nello stesso contesto, il dott. Cassarà fece riferimento alle indagini che svolgeva sui cugini Salvo, allora potenti esponenti dell'economia e della finanza siciliana, e disse al dott. Forleo: “*vedi, persone come queste orbitano nel mondo della mafia*” (cfr. ancora sentenza ANDREOTTI)³¹.

Per inciso, la famosa agendina non è mai stata rinvenuta. E probabile però che essa fosse una delle tre sequestrate presso l’abitazione di Ignazio SALVO e menzionato nel verbale di perquisizione e sequestro del 12 novembre 1984 del Nucleo Investigativo dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, ma che furono poi restituite all’interessato “in data 5 settembre 1990 in esecuzione di un’ordinanza emessa il 2 agosto 1990 dalla Corte di Assise di Appello di Palermo (cfr. il verbale di restituzione del 5 settembre 1990 della Cancelleria della Corte di Assise di Appello di Palermo, prodotto dal P.M. il 19 maggio 1998 ed acquisito all’udienza del 28 luglio 1998)”. Ma è comunque singolare che prima di restituire tali agende non sia stata estratta copia da allegare agli atti del maxi processo, che pendeva ancora in grado di appello.

I SALVO tra mafia

Nel dare conto delle dichiarazioni di Francesco DI CARLO, si sono succintamente riepilogate, richiamando le propalazioni di un folto stuolo di collaboratori di giustizia della più varia estrazione raccolte principalmente nel processo a carico del senatore ANDREOTTI, le tappe salienti della parabola mafiosa dei cugini SALVO. In particolare, si è visto che DI CARLO riscontra MANNOIA – ed entrambi riferiscono fatti di cui hanno avuto diretta contezza,

31 Anche in questo caso non possono che condividersi le argomentazioni dei giudici di quel processo che così motivano l’attendibilità della notizia confermata, de relato, dal dott. FORLEO: “Non si ravvisa alcuna ragione che potesse indurre il dott. Cassarà a fornire al dott. Forleo (allora autorevole dirigente ed esponente sindacale della Polizia di Stato) informazioni false in ordine all’avvenuta effettuazione degli accertamenti sulla titolarità del numero telefonico. Va, anzi, osservato che un eventuale mendacio, se scoperto, avrebbe fatto perdere al dott. Cassarà gran parte della sua credibilità presso ambienti sindacali che lo sostenevano con forza, proprio in un momento in cui egli nutriva una intensa preoccupazione a causa del livello di influenza politica delle persone su cui aveva svolto una approfondita attività di indagine.

La propalazione di notizie non rispondenti al vero su un argomento di estrema delicatezza era, del resto, assolutamente inconciliabile con i criteri di completa riservatezza cui il dott. Cassarà si atteneva nello svolgimento della propria attività investigativa, come si desume dalle dichiarazioni del teste Accordino (il quale ha specificato che il dott. Cassarà adottava cautele idonee ad assicurare l’impermeabilità anche nei confronti di altri uffici della Squadra Mobile)”.

avendo personalmente conosciuto entrambi i cugini e i loro rapporti di frequentazione con BONTATE e con BADALAMENTI - sulla circostanza che, dopo essere stati legati nel corso degli anni '70 ai predetti esponenti mafiosi, e in seguito all'espulsione di BADALAMENTI, e quindi a partire dalla fine degli anni '70, si avvicinarono progressivamente allo schieramento corleonese, stabilendo prima rapporti più amichevoli con i GRECO (Michele e Salvatore, il "senatore").

Bisogna riconoscere che un riscontro eccezionale alla verità di tale ricostruzione (anche nel senso di un riposizionamento dei SALVO nello scacchiere mafioso) è venuto già dalle risultanze degli accertamenti bancari acquisite agli atti del maxi processo. Ivi sono documentati cospicui passaggi di denaro dai SALVO, attraverso propri fiduciari, a favore di GRECO Salvatore, inteso il "senatore", ma a partire dal 1980. In particolare, fra i movimenti più significativi, va rammentato che Gianluigi CARADONNA, procuratore di diverse società del gruppo SALVO, si intestò tre assegni bancari per un importo complessivo di 300 milioni di lire che poi girò in favore di GRECO Salvatore e che vennero da questi versati su un suo conto tutti e tre il 19 dicembre 1980.

Un altro giro di assegni per un importo di 400 milioni di lire, pervenuti allo stesso GRECO, vide coinvolta SALVO Angela una delle figlie di Nino SALVO, nonché consigliere delegato della SATRIS, la quale provvide a richiedere, in data 19 ottobre 1982, gli assegni circolari che assicurarono la provvista di denaro. E ulteriori operazioni di prestiti e fidejussioni risultano documentate per interposta persona, e segnatamente attraverso NOTARO Andrea, cognato di GRECO Salvatore.

L'affiliazione mafiosa dei SALVO secondo i collaboratori di giustizia escussi al processo ANDREOTTI

Il progressivo avvicinamento ai corleonesi culminerà, con l'esplosione della seconda guerra di mafia, con l'appoggio logistico prestato ad uno dei più agguerriti gruppo di fuoco dello schieramento corleonese, quello capeggiato da Pino GRECO "Scarpuzzedda", del quale faceva parte, insieme a Giuseppe LUCCHESI, anche Salvatore CUCUZZA. Questi è stato reggente della famiglia di Borgo Vecchio (come tale indicato già da BUSCETTA, a dire del quale egli fu scelto in sostituzione di Leopoldo CANCELLIERE perché particolarmente gradito ai corleonesi; da CONTORNO e MANNOIA) e poi è divenuto un collaboratore di giustizia di notevole spessore. E ha raccontato, così fornendo un'ulteriore conferma alla ricostruzione offerta da BUSCETTA, MANNOIA e DI CARLO, come Nino SALVO avesse messo a loro disposizione, ovviamente senza far registrare i nominativi, un bungalow dell'Hotel Zagarella, che utilizzarono come covo sicuro dal quale partire per andare ad ammazzare le vittime designate di quella che fu una vera e propria carneficina. Questo "soggiorno" si protrasse anche nel periodo estivo. E a riprova della cordialità di rapporti instauratisi, CUCUZZA rammenta anche che parteciparono al ricevimento per le nozze di una delle figlie di Nino SALVO, di cui però non ricorda il nome (In effetti s'è accertato che il 29 agosto 1981 Patrizia SALVO convolò a nozze con Giuseppe FAVUZZA).

L'appoggio logistico in un frangente drammatico qual fu lo scoppio della seconda guerra di mafia rappresentò comunque un primo pegno concreto dell'allineamento dei SALVO ai voleri del nuovo gruppo egemone in Cosa Nostra, dopo che era fallito il tentativo da loro personalmente caldeggiato, come ha ribadito BUSCETTA anche all'udienza del 9 gennaio 1996 nel processo ANDREOTTI³², di ottenere che lo stesso BUSCETTA entrasse a far parte della Commissione provinciale – per arginare lo strapotere dei corleonesi

32 Cfr.pag. della sentenza ANDREOTTI: *"Il mio ruolo fu quello di consigliare a Stefano Bontade di demordere dall'opinione di fare fuori Riina, (...) e la mia parte fu di dire: "Io non desidero assolutamente fare parte di queste discussioni e desidero allontanarmi e non essere presente a queste cose", fra l'altro, ho ricevuto anche l'offerta di poter assumere il ruolo che aveva Giuseppe Calò, invitato da lui stesso, e caldeggiato anche da persone estranee della provincia di Palermo, come i cugini Salvo, i quali vedevano in me un mediatore, una persona a cui potersi appoggiare per finire tutti questi soprusi"*.

– o facesse prontamente ritorno in Italia, dal Brasile, per tentare un’opera di mediazione che evitasse un bagno di sangue (Da qui le telefonate incrociate tra Brasile e Italia che coinvolsero anche un genero di Nino SALVO, Ignazio LO PRESTI e di cui si dà ampiamente conto nelle due sentenze di merito del maxi processo).

CUCUZZA, all’udienza del 22 aprile 1997 (del processo ANDREOTTI) ha dichiarato che Antonino ed Ignazio Salvo gli furono presentati come “uomini d’onore” della "famiglia" di Salemi da Giuseppe Greco (detto “Scarpuzzedda”) nella tenuta agricola “Favarella”, di proprietà di Michele Greco: ovviamente in epoca anteriore alla primavera del 1981 e cioè prima che esplodesse la c.d. “guerra di mafia”. Gli risulta che Ignazio Salvo era il “sottocapo” della predetta cosca mafiosa, mentre, se mal non ricorda, Antonino Salvo ricopriva la carica di “capodecina”.

Il Cucuzza ha confermato che in precedenza i Salvo erano stati sempre considerati vicini al Badalamenti ed al Bontate e passarono decisamente dalla parte del nuovo gruppo egemone solo dopo lo scoppio del conflitto. Fu proprio Antonino Salvo, nel corso di alcuni incontri con GRECO Scarpa, presente anche Cucuzza, a far capire che era pronto a mettersi a disposizione dello schieramento mafioso che si raccoglieva intorno alla nuova *leadership*, di Riina, ma anche di Giuseppe Greco.

Vi fu una prima riunione tra Antonino Salvo, Giuseppe Greco e Salvatore Cucuzza nel giardino dell’abitazione di Salvatore Scaduto, padre di Giovanni SCADUTO, a sua volta genero di Michele GRECO, nel corso della quale si parlò della forza politica ed economica che i Salvo erano disposti a mettere in campo a favore di questa nuova *leadership* (“*E naturalmente si offrì, come era giusto che facesse, diciamo perché era un uomo d'onore, e quindi doveva (...) mettere a disposizione le loro... le sue conoscenze, perché non è che potevamo utilizzarlo, per cosa diversa, non è che poteva andare a fare dei reati, diciamo così, o di sangue, o qualcosa*”).
E naturalmente si offrì, come era giusto che facesse, diciamo perché era un uomo d'onore, e quindi doveva

(...) mettere a disposizione le loro... le sue conoscenze, perché non è che potevamo utilizzarlo, per cosa diversa, non è che poteva andare a fare dei reati, diciamo così, o di sangue, o qualcosa”).

Antonino Salvo, dopo avere ammesso che in passato aveva messo “*tutto a disposizione*” del Bontate e del Badalamenti, prese atto della nuova realtà, esprimendo comunque l’avviso che "Cosa Nostra" dovesse essere guidata da Palermo; ed offrì ai suoi interlocutori di mettere a loro disposizione anche le proprie conoscenze e relazioni altolocate, a livello politico e nella magistratura (“*a livello politico, a livello di Magistratura, a livello... dello Stato, tutto quello che poteva fare, era a nostra disposizione*”).

Cucuzza non ha saputo peraltro precisare se le conoscenze – e protezioni – che i SALVO vantavano in ambienti giudiziari si riferissero alla realtà giudiziaria locale o nazionale.

Nell’incontro con GRECO “Scarpa” si parlò anche del fatto che alcuni mesi prima Antonino Salvo aveva ospitato il Buscetta. Antonino Salvo affermò di essere stato convinto, in buona fede, che il Buscetta potesse svolgere una funzione pacificatrice o potesse, insieme a lui, convincere il Badalamenti a giungere ad un accordo.

In effetti in tal senso depone la testimonianza resa da BUSCETTA all’udienza del 9 gennaio 1996 nel processo ANDREOTTI, che qui s’incrocia perfettamente con quella di CUCUZZA: “*Gli interessi dei cugini Salvo non era perché erano schierati da una parte all'altra perché loro non potevano intervenire come diritto, potevano intervenire in quanto vivevano a Palermo, e la loro attività si svolgeva a Palermo. Quindi loro erano interessati in virtù di pacifisti, niente di andare contro, o contro uno o contro l'altro, e l'attività che loro volevano da me non era di rivincita ma era un'attività di poter mediare questa guerra*”.

Antonino SALVO, quindi, sostenne, sempre secondo Cucuzza, di essersi prestato solo per questa ragione ad ospitare il Buscetta. E ogni problema al riguardo fu superato.

Il Cucuzza ha evidenziato che i Salvo rappresentavano per "Cosa Nostra" una importante risorsa (*“un grosso capitale”*) a livello economico e politico, pur non collocandosi ai vertici dell’organizzazione mafiosa (*“i SALVO, per chi è palermitano come me, insomma sa che sono una potenza economica, e sono stati sempre diciamo elettori (...) di politici, insomma sono stati molto... dietro le quinte naturalmente, perché non si sono mai esposti in prima persona, come... di portarsi alle politiche, o comunque persone importanti, dal punto di vista economico, e dal punto di vista, diciamo delle amicizie. E quindi, praticamente ne possiamo usufruire, adesso noi”*). Solo da altri “uomini d’onore” ha appreso inoltre che il sen. Andreotti conosceva i Salvo, ma ha precisato che ciò non gli risulta per conoscenza diretta ed ignora se fossero stati effettuati interventi sul sen. Andreotti da parte di "Cosa Nostra" per il tramite dei Salvo.

Sempre a proposito del loro ruolo in Cosa Nostra, Cucuzza precisa che i SALVO appartenevano ad una famiglia mafiosa, quella di Salemi, molto rispettata e rappresentativa; ma erano soprattutto le loro amicizie e relazioni altolocate a far gola, rendendo appetibile il poter contare su di loro o addirittura “averli nelle mani”, come per un certo periodo di tempo li ebbero BADALAMENTI e BONTATE. D’altra parte, spiega Cucuzza, *“in “COSA NOSTRA” c’è una gerarchia e naturalmente i SALVO non erano ai vertici, avevano sotto di loro chi eseguiva ordini e sopra di loro chi gli dava ordini a loro stessi. Cioè, (...) IGNAZIO era sottocapo, ma sopra di lui c’era il rappresentante della sua “famiglia”, poi c’era il mandamento, poi c’era il capo provinciale, per cui certamente e... vista anche come dice lei è possibile che per esempio, un capo mandamento ne sfrutti l’amicizia il potere economico. Certo, questo è possibile...”*.

Cucuzza dopo l’estate del 1981, non ebbe molte occasioni di incontrare personalmente i cugini SALVO. Ma aveva rapporti con Gaetano SANGIORGI (genero di Ignazio SALVO), anch’egli uomo d’onore.

La circostanza che i cugini Salvo abbiano instaurato intensi rapporti prima con alcuni autorevoli esponenti dello schieramento “moderato” di "Cosa

Nostra" e solo successivamente con i "corleonesi" trova conferma nelle dichiarazioni rese sempre nel processo ANDREOTTI dal collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori (udienza del 22 aprile 1997). Ed è una conferma importante perché Sinacori è stato reggente – anche se in epoca molto successiva a quella dei fatti di causa - del mandamento di Mazzara del Vallo in cui rientrava anche la famiglia mafiosa di Salemi.

Il Sinacori ha anzitutto riferito che Antonino ed Ignazio Salvo erano "uomini d'onore" della "famiglia" di Salemi e che Ignazio Salvo era "sottocapo" della medesima cosca mafiosa (non ha ricordo invece di particolari cariche di Nino SALVO). A proposito delle relazioni influenti dei cugini SALVO, Tano SANGIORGI, che era anche lui uomo d'onore della famiglia di Salemi nonché genero di Nino SALVO, gli disse che avevano rapporti con il senatore ANDREOTTI.

Tale notizia gli fu confermata, tra la fine del mese di dicembre del 1995 e la fine del mese di marzo del 1996, anche da Matteo Messina Denaro (capo del "mandamento" di Castelvetro), il quale riferì al Sinacori, avendolo a sua volta appreso dal padre, Francesco MESSINA DENARO, capo della Provincia mafiosa di Trapani, che i Salvo conoscevano il sen. Andreotti, e che prima degli anni '80 Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate avevano rapporti con il sen. Andreotti tramite i Salvo³³.

Anche SINACORI afferma che, nell'ambito della "guerra di mafia" scoppiata negli anni '80, i cugini Antonino ed Ignazio Salvo avrebbero dovuto essere uccisi perché erano vicini a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti (tanto che Tommaso Buscetta fu trovato in un villino di proprietà di Antonino Salvo, nei pressi di Palermo). I Salvo, però, erano stati risparmiati da Salvatore Riina, che in cambio ebbe nella propria disponibilità, dal 1982 in poi, i cugini Salvo e tutte le loro amicizie influenti (*"TOTO' RIINA si mette in mano i*

³³ Nella sentenza di primo grado che riporta le dichiarazioni di SINACORI, si precisa che le rivelazioni sui SALVO furono fatte da Matteo MESSINA DENARO nel contesto di un commento sul processo a carico del senatore ANDREOTTI. Matteo Messina Denaro era dell'avviso che "il processo non sarebbe neppure iniziato se il sen. Andreotti avesse ammesso di avere conosciuto i Salvo (dato che questi ultimi erano incensurati, ed il sen. Andreotti non poteva sapere se fossero o meno mafiosi)": cfr. pagg.323-324.

SALVO, e di conseguenza le amicizie che ci hanno i SALVO”; ma che ciò sia avvenuto anche per quanto concerne il rapporto con ANDREOTTI è solo una deduzione del collaborante). Tuttavia, dopo il negativo esito del maxiprocesso, fece uccidere Ignazio Salvo, che non reputava più utile per i suoi disegni.

Sinacori ha inoltre spiegato che, per gli “uomini d’onore” della provincia di Trapani il “*punto di riferimento per arrivare ai Salvo*” era Paolo Rabito, “consigliere” della “famiglia” di Salemi, il quale provvedeva a fissare gli appuntamenti e manteneva i contatti con loro (Val rammentare che, a riscontro delle propalazioni del SINACORI, l’appartenenza del RABITO a Cosa Nostra è stata accertata con sentenza di condanna emessa dalla Corte d’Appello di Palermo il 3 aprile 1997, divenuta irrevocabile il 18 febbraio 1998. E all’udienza del 20 febbraio 1997 del processo ANDREOTTI, nel corso della deposizione dell’isp. MANGIARACINA, è emerso che Paolo RABITO fu uno degli esponenti mafiosi assunti alle dipendenze delle società esattoriali del gruppo SALVO-CAMBRIA: v. pag. 852 della sentenza in atti).

Fu così che lo stesso Sinacori, dopo avere preso appuntamento tramite Paolo Rabito, incontrò tre volte Ignazio Salvo nella abitazione di quest’ultimo, mentre lo stesso era sottoposto alla misura degli arresti domiciliari: fu accompagnato due volte da Francesco Messina (detto “Mastro Ciccio”) ed una volta da Giovan Battista Agate, il quale doveva parlare con Ignazio Salvo per un problema processuale relativo al fratello Mariano Agate. Il Sinacori ha specificato che in queste occasioni Francesco Messina, appena arrivato, portava ad Ignazio Salvo i saluti di Salvatore Riina.

(Anche dopo la cessazione della misura degli arresti domiciliari cui era stato sottoposto Ignazio Salvo, il Sinacori si recò per due volte ad incontrarlo, insieme con Matteo Messina Denaro, in un ufficio sito nello stesso stabile. E va aggiunto che il collaborante ha fornito una descrizione dettagliata degli immobili di cui ha parlato e della loro ubicazione nei pressi della Statua della

Libertà a Palermo, nonché delle vie adiacenti e dell'itinerario per raggiungere l'abitazione di Ignazio SALVO).

Il collaborante ha spiegato altresì che era necessario rivolgersi al Rabito, sebbene i cugini Salvo appartenessero alla “famiglia” di Salemi, perché *“i veri rapporti con i Salvo li hanno avuti sempre i palermitani, prima Tanino Badalamenti e Stefano Bontade, e successivamente Giovanni Brusca e Totò Riina”*.

Ora, la testimonianza di SINACORI, anche se in parte nutrita di confidenze non di prima mano ma comunque risalenti a fonti interne a Cosa Nostra e molto qualificate, come il capo del mandamento di Castelvetro Matteo MESSINA DENARO – che fu ospite del SINACORI durante la sua latitanza - e il di lui padre Francesco, già rappresentante della Provincia trapanese, è importante perché, riscontrando peraltro quanto già dichiarato da CUCUZZA, MANNOIA e BUSCETTA, conferma, ancora una volta, che lo scoppio della guerra di mafia determinò un profondo rivolgimento di posizioni e alleanze negli scenari mafiosi. E, per ciò che concerne i SALVO, il passaggio dalla parte dei corleonesi valse a salvare loro la vita, ma la magnanimità di RIINA fu dettata da un preciso calcolo di convenienza: infatti, passò nelle sue mani, e poco importa qui stabilire se in tutto o solo in parte, il capitale di risorse “politiche” e finanziarie di cui i SALVO potevano disporre ossia il loro patrimonio di conoscenze e relazioni influenti, *“a livello politico, a livello di Magistratura, a livello... dello Stato”*, come dice MANNOIA.

Al contempo si conferma che questo autentico rivolgimento si verifica a partire dalla primavera del 1981, mentre in precedenza, e almeno fino a quando BADALAMENTI fu al vertice dell'organizzazione e BONTATE vivo e in auge (unitamente a Totuccio INZERILLO), l'accesso a quel capitale, tramite i SALVO, era appannaggio dei vari BONTATE e BADALAMENTI, restandone i corleonesi, e, per quel che importa ai fini del presente giudizio, Salvatore RIINA, completamente esclusi. Tant'è che proprio questo rapporto di esclusiva

vicinanza dei SALVO ai principali esponenti dello schieramento perdente rischiò di costare loro la vita.

In tal senso sono ancora più esplicite le propalazioni di Francesco MARINO MANNOIA, che ha deposto al processo ANDREOTTI in due udienze (4 e 5 novembre 1996).

Il collaborante ha dichiarato di avere conosciuto personalmente entrambi i cugini SALVO, subito dopo la sua affiliazione in seno alla famiglia di S.Maria di Gesù, e di averli visti più volte in occasione di incontri con Stefano BONTATE. Fu proprio il BONTATE a presentargli ritualmente Antonino SALVO (intorno al 1978) come uomo d'onore della famiglia di Salemi; e in una successiva occasione gli disse che anche Ignazio SALVO era uomo d'onore di quella famiglia. Gli disse anche che erano uomini d'onore riservati e che solo pochi affiliati erano a conoscenza della loro appartenenza a Cosa Nostra. Occorreva al riguardo mantenere il massimo riserbo in considerazione della funzione pubblica che ricoprivano, come esattori delle imposte, e in ragione delle loro relazioni ed entrate in ambienti finanziari e nel mondo della politica.

Anche prima della rituale presentazione, MANNOIA aveva avuto modo di vedere i due cugini nei pressi dell'Esattoria comunale e dell'abitazione di Gaetano BADALAMENTI. In effetti, BONTATE gli disse che era stato il BADALAMENTI a fargli conoscere i SALVO e successivamente aveva instaurato con loro rapporti diretti: che, per quanto consta personalmente al MANNOIA, si intensificarono a partire dal 1977. Non sa a quando risalisse la conoscenza che BONTATE aveva dei SALVO, ma è certo che all'epoca in cui li ha conosciuti lui, già "*BONTATE li conosceva da molto tempo*".

BONTATE si recava spesso a trovare Nino SALVO all'Hotel ZAGARELLA, e fu proprio Nino SALVO a prestargli l'alfetta blindata con cui circolò nel periodo di fibrillazione seguito all'assassinio di Giuseppe DI CRISTINA e all'espulsione di Gaetano BADALAMENTI da Cosa Nostra.

BONTATE non gli parlò, per discrezione, e coerente alla consegna di riserbo sul loro ruolo, delle amicizie politiche dei SALVO. Ma gli confermò che avevano piantato solide radici per conto di Cosa Nostra negli ambienti economici e finanziari siciliani e anche nazionali.

Dopo l'uccisione di BONTATE, Salvatore RIINA si impadronì delle entrate e relazioni influenti e amicizie personali nel mondo della politica che erano appartenute all'ucciso, comprese quelle che facevano ancora capo ai SALVO, che a loro volta passarono alle dirette dipendenze del RIINA. (MANNOIA ha poi precisato di non sapere se tra quelle relazioni e amicizie in ambienti politici ereditate per così dire da RIINA rientrasse anche quella con il senatore ANDREOTTI. Peraltro, il collaborante ha detto anche di avere appreso da altri uomini d'onore che il senatore ANDREOTTI conosceva i SALVO, ma nulla gli risulta per conoscenza diretta; e tanto meno sa se, attraverso i SALVO, siano mai stati effettuati degli interventi su ANDREOTTI per favorire Cosa Nostra).

Va rimarcato che questo dato della tendenza dei capimafia a tenere e coltivare per sé relazioni influenti e amicizie in ambienti politico-istituzionali, senza dividerle con gli altri co-associati, in barba ai vincoli di solidarietà imposti dalla comune appartenenza al sodalizio mafioso, ricorre nelle dichiarazioni rese da MANNOIA anche a proposito dei tentativi posti in essere per ottenere l'aggiustamento del processo a carico dei RIMI (di cui pure s'è detto nell'esaminare le prodezze di DI CARLO).

MANNOIA, come si legge nella sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI, ne parlò incidentalmente nell'interrogatorio reso al P.M. il 27 gennaio 1994, affermando, in quella sede, che Vincenzo RIMI aveva trovato il canale giusto per riuscire nell'intento:

“Uno di questi precedenti fu costituito dal processo a carico di RIMI Vincenzo e di suo figlio Filippo per l'omicidio di LUPO LEALE. Io so che in questo processo RIMI Vincenzo cercò un aggiustamento a suo favore, e lo ottenne anche. Anche Vincenzo RIMI, come BADALAMENTI Gaetano, come

BONTATE Stefano e come RICCOBONO Rosario, aveva amicizie molto importanti che utilizzava a proprio vantaggio”.

MANNOIA ha poi ribadito e chiarito al dibattimento, sempre del processo ANDREOTTI, di avere appreso di tale circostanza sentendo i discorsi e i commenti di vari uomini d'onore detenuti, durante la celebrazione del maxi processo: discorsi originati da un certo scetticismo diffuso tra le loro fila circa la possibilità che realmente i capi dell'organizzazione adoperassero le loro conoscenze a vantaggio degli affiliati di rango inferiore (*“si era capito chiaramente, che tutte quelle frottole di situazione e cose, e di aggiustamenti, di aiutare e fare e dire, erano riferiti solo a un certo livello per rompere questa, diciamo, struttura omogenea, questa situazione piramidale, questa cupola, commissione, cupola giornalistica, commissione, queste cose, trascurando magari quel ragazzo che viene affiliato, viene chiamato a commettere delitti e poi magari non c'è tanta attenzione nei loro confronti”*).

In particolare, alcuni di quegli uomini d'onore, tra i quali Leoluca BAGARELLA, rievocarono la vicenda del processo ai RIMI lamentando che questi ultimi, che pure all'epoca avevano trovato i canali giusti per ottenere l'aggiustamento a proprio favore del processo a loro carico, si guardarono bene dal mettere a disposizione del sodalizio mafioso, in successive occasioni, le loro preziose conoscenze. E MANNOIA, nel chiosare quei lontani discorsi, precisa che di tale situazione erano proprio i corleonesi a lamentarsi; e come i RIMI si erano comportati Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI, i quali potevano contare sulle stesse amicizie e protezioni, anche in ambito giudiziario, ma non le non condivisero con gli altri affiliati e in particolare con i corleonesi, suscitando per questa ragione un imperituro risentimento in Totò RIINA:

“queste sono cose lontanissime nel tempo, che io appresi in epoche successive, perché non si finisce mai, in questa, chiamiamola "giungla" di "COSA NOSTRA", a ripercuotere sempre accuse del passato, che poi vengono rilanciate in epoche molto più lontane nel tempo, per riattivare

vecchi rancori, vecchia ruggine. Durante questo processo di SERAFINO BATTAGLIA, per l'omicidio di LEALE, erano imputati VINCENZO RIMI e suo figlio. Loro si adoperarono ai fini di avere buon esito il processo. E se non ricordo male, per quello che mi riferirono anche i corleonesi, anche LUCA BAGARELLA, mi riferì di questo, accusandoli di dire: "sti cornutazzi si interessavano solo di loro", tanto che VINCENZO RIMI, il vecchio VINCENZO RIMI, lo avevano loro marchiato, come se fosse un confidente. Le stesse, diciamo, possibilità le avevano STEFANO, le aveva GAETANO BADALAMENTI, le aveva SARO RICCOBONO, e questo dava molto fastidio, diciamo, a TOTO' RIINA e a tanti altri, che non potevano sfruttare queste loro amicizie nell'ambito giudiziario".

MANNOIA non precisa, perché non sa quali fossero i canali giusti e le conoscenze anche in ambito giudiziario di cui potevano disporre i vari BONTATE e BADALAMENTI – e prima di loro o insieme a loro i RIMI – ma non è difficile presumere che quei canali passassero proprio o anche per i SALVO, legati da un lato all'asse BADALAMENTI-BONTATE, e dall'altro ad esponenti politici di rilievo anche nazionale, come Salvo LIMA.

E in effetti, sempre a proposito della mobilitazione di Cosa Nostra a favore dei RIMI per l'aggiustamento del loro processo, una precisa e concorde indicazione in tal senso si ricava incrociando le propalazioni di Francesco DI CARLO e Giovanni BRUSCA, diffusamente riportate in entrambe le sentenze di merito del processo ANDREOTTI. Nonostante le discrasie già stigmatizzate nella ricostruzione che i due collaboranti propongono del medesimo episodio dell'incontro alla Favarella con Natale RIMI, esse convergono quanto meno sul fatto che proprio attraverso i SALVO, ed anche attraverso Salvo LIMA, si sarebbe premuto per ottenere l'interessamento del senatore ANDREOTTI.

E proprio Nino SALVO è chiamato in causa da Giovanni BRUSCA, in pubblico dibattito al processo ANDREOTTI, in relazione ad un episodio altamente sintomatico dei non facili rapporti dei sempre potenti esattori di Salemi con i corleonesi, nonostante il loro allineamento al nuovo corso.

In particolare, all'udienza del 28 luglio 1997, il collaborante ha dichiarato

“di avere sentito parlare del processo Rimi e di un ruolo svolto dal Sen. Andreotti in una occasione nella quale egli si era recato per conto di Salvatore Riina da Nino Salvo con l’incarico di sollecitarlo ad intervenire, tramite Salvo Lima, per “aggiustare” il processo relativo all’omicidio del Cap. Basile (avvenuto nel maggio del 1980 a Monreale) e che vedeva come imputati tre esponenti di Cosa Nostra di notevole rilievo, ovvero Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio;

– che questo incontro con Nino Salvo era avvenuto nel 1982 o 1983, ovvero nel periodo in cui il processo Basile era in dibattimento, presieduto dal dott. Salvatore Curti Giardina (la sentenza della Corte di Assise di Palermo di assoluzione per insufficienza di prove e’ datata 31 marzo 1983);

– che il Salvo in quella occasione aveva opposto delle difficoltà affermando che per lui era impossibile intervenire;

– che Salvatore Riina, cui aveva portato la risposta di Nino Salvo, lo aveva mandato nuovamente da quest’ultimo per reiterargli la richiesta di intervento, stavolta in maniera piu’ minacciosa (*"Don Antonino, veda che Salvatore Riina mi ha detto queste parole, di intervenire su questo processo in maniera molto forte, perchè mi ha detto che ce n'è pure per lei"*);

– che Nino Salvo, ridendo, aveva replicato che per i Rimi (“... per quei pezzi di disonorati dei Rimi di Alcamo”) egli aveva avuto la possibilità di fare intervenire l’on. Andreotti in prima persona, ma ora la situazione era cambiata ed era molto piu’ difficile;

– che egli aveva riportato il contenuto del colloquio con Nino Salvo a Salvatore Riina chiedendogli in particolare conferma di questo riferito intervento di Andreotti nel processo Rimi;

- che Riina gli aveva confermato l’accaduto esclamando <<per quei pezzi di carabinieri e per quei disonorati si sono interessati, ora per noi altri hanno tutte le difficoltà, hanno tutti i problemi, hanno questo, hanno a quell'altro>>” (cfr. pagg. 2433-2435 della sentenza di primo grado in atti).

Ebbene, per quel che qui importa rilevare, al di là dell’esplicita ammissione che furono i SALVO ad adoperarsi o a vantarsi di essersi adoperati per ottenere l’aggiustamento del processo a carico dei RIMI, ammissione che BRUSCA attribuisce allo stesso Nino SALVO, emerge dalle dichiarazioni del collaborante, che in questo caso riferisce per conoscenza diretta e non de relato,

tutta l'insofferenza e il risentimento di RIINA per essere stato a lungo escluso, ed anzi per esserlo ancora, dalle influenti relazioni ed entrate che facevano capo ai SALVO; e, in particolare, per il fatto che gli stessi SALVO erano stati in passato pronti ad attivare quelle entrate per favorire altri esponenti mafiosi, come i RIMI, mentre frapponevano difficoltà ora che si trattava di aiutare loro, cioè i corleonesi.

E in questo senso le propalazioni di BRUSCA riscontrano, con il valore aggiunto di una "certificazione" proveniente dallo stesso Salvatore RIINA, le dichiarazioni di MANNOIA circa l'insofferenza dei corleonesi per essere rimasti esclusi dal circuito di relazioni e amicizie altolocate che erano state appannaggio dei vari BONTATE e BADALAMENTI.

Del sodalizio stretto tra BONTATE e BADALAMENTI, da un lato, e i cugini SALVO dall'altro avevano parlato, prima di MANNOIA, come già s'è visto, sia BUSCETTA che CALDERONE.

Il primo, come si ricorderà, ha dichiarato tra l'altro di avere conosciuto i SALVO, nel luglio del 1980 (in precedenza, tra il '72 il '73, gliene aveva parlato, quando lui era detenuto all'Ucciardone, il dottore, nonché onorevole e uomo d'onore Francesco BARBACCIA, il quale lo aggiornò circa il fatto che "*I nuovi amici che si interessavano per Lima si chiamavano i Salvo*"). E fu proprio BONTATE a presentarglieli ritualmente. Ebbe poi modo di incontrarli di frequente, nei mesi successivi, e fu loro ospite in un villino in località Zagarella, durante le festività natalizie dello stesso anno, con tutta la sua famiglia che a spese degli stessi SALVO, fu fatta venire in aereo dal Brasile (Si rinvia alla sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI per i riscontri su tali propalazioni).

I SALVO avevano instaurato stretti rapporti sia con BONTATE che con BADALAMENTI tant'è che a quest'ultimo si rivolsero per essere aiutati nel tentativo di riavere indietro il corpo di Luigi CORLEO. Al dibattimento (del

processo ANDREOTTI) BUSCETTA ha confermato quanto aveva già dichiarato al G.I. FALCONE e cioè che BONTATE e BADALAMENTI erano convinti che Salvatore RIINA fosse artefice del sequestro CORLEO, e dello stesso avviso erano i SALVO; ma naturalmente non ne avevano le prove (*“Erano consapevoli ma non avevano la certezza per poterlo ancora dimostrare”*). A specifica domanda ha però dichiarato di non ricordare da quando il BADALAMENTI conoscesse i SALVO e le circostanze in cui li aveva consociuti.

BUSCETTA è stato il primo collaborante a parlare delle tensioni nel rapporto fra LIMA e CIANCIMINO, e della pessima considerazione in cui questi era tenuto dai SALVO (mentre i corleonesi, come ci ricorda DI CARLO, lo portavano in palmo di mano). Ne ebbe diretta contezza dalla viva voce dello stesso LIMA e poi da un colloquio a quattr’occhi con Nino SALVO, quando li incontrò sempre nell’estate del 1980 a Roma all’Hotel Flora nel periodo in cui lui si trovava nella capitale ospite di Pippo CALO’. E fu da tali colloqui che trasse la convinzione che sia LIMA che i SALVO speravano che BUSCETTA si prestasse nella difficile opera di mediare i loro difficili rapporti con i corleonesi e stemperarne le tensioni (Tale tema è stato approfondito nella Sez. II del cap. IV della sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI, e ad essa qui si rinvia).

Ha precisato inoltre che LIMA era vicino al BONTATE ma che comunque per contattarlo ci si serviva sempre dei SALVO, i quali erano a lui legati da una dichiarata amicizia. Ne parlavano e lo consideravano *“come se fosse uno della loro stessa famiglia, (...) come se fosse un parente, (...) come se fosse una cosa loro”*. E sostenevano incondizionatamente l’on. Lima perché *“rispondeva a tutti i requisiti dell'uomo di cui loro avevano bisogno”*.

Anche CALDERONE, che vanta grande familiarità con i cugini SALVO (*“Siamo stati molto vicini ci davamo del tu, mentre loro a Gaetano Badalamenti lo chiamavano o "don Tanino" o "ziu Tanino" e lui li chiamava "dottore Ignazio" "dottore Nino" ma con noi altri ci davano del tu”*), è stato

testimone diretto degli stretti rapporti fra i SALVO da un lato e Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI dall'altro. Fu il boss di Cinisi a presentare ritualmente i cugini SALVO (Ignazio quale vice rappresentante e Nino quale capo decina della famiglia di Salemi) a lui e a suo fratello Pippo CALDERONE, intorno al 1975. E anche lui cita l'incarico dato a BADALAMENTI di ritrovare il corpo di Luigi CORLEO a riprova dei loro stretti rapporti (li definisce "*intimissimi, intimissimi, intimissimi*"). Ebbe poi modo di incontrare più volte i SALVO e quasi sempre insieme a Stefano BONTATE e a Gaetano BADALAMENTI, come fu in occasione di un pranzo a casa di Nino SALVO, presente anche Giuseppe DI CRISTINA, nello stabile in cui abitava anche il ministro RUFFINI³⁴.

In particolare, fra i tanti episodi (e per i numerosi riscontri acquisiti si rinvia alla rassegna contenuta a pag. 278 della sentenza ANDREOTTI), CALDERONE rammenta che quando lui e suo fratello ebbero un problema con un vice Questore a Catania, tal CIPOLLA, che, fatto insolito evidentemente, faceva il suo dovere, e si rivolsero a Gaetano BADALAMENTI, il suo consiglio fu di parlarne con i SALVO – come poi fecero – perché "*perché*

³⁴ In particolare, alle pagg. 251-253 della sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI, gli episodi specifici raccontati da CALDERONE sono riassunti come segue:

- “- un incontro con Antonino Salvo in una proprietà di costui, sita nelle vicinanze di Gela;
- un incontro conviviale nell'abitazione di uno dei cugini Salvo, ubicata nello stesso stabile in cui risiedeva il Ministro Ruffini; in questa occasione erano presenti Antonino ed Ignazio Salvo, Antonino e Giuseppe Calderone, Gaetano Badalamenti, Stefano Bontate e Giuseppe Di Cristina;
- un incontro conviviale all'Hotel Zagarella, con la presenza di Antonino Calderone, di Francesco Cinardo, di Giuseppe Di Cristina, di Stefano Bontate, e di entrambi i cugini Salvo, svoltosi intorno al 1976;
- un incontro tenutosi nei locali dell'Esattoria di Palermo, nel quale Antonino e Giuseppe Calderone esposero ad Antonino ed Ignazio Salvo il problema rappresentato dalla presenza, presso la Criminalpol di Catania, del Vice Questore Cipolla, il quale li "*disturbava perchè faceva il proprio dovere*"; i cugini Salvo risposero che il problema avrebbe potuto essere risolto dall'on. Lima e fissarono agli interlocutori un appuntamento con il medesimo esponente politico a Roma; nel giorno stabilito, i fratelli Calderone si recarono a Roma in un appartamento nel quale avevano sede anche gli uffici di Francesco Maniglia, dove incontrarono l'on. Lima, cui esposero il problema; l'on. Lima replicò: "*ne parlerò con chi di dovere e vi darò delle risposte*"; successivamente i Salvo riferirono a Giuseppe Calderone che l'on. Lima si era informato e precisarono che la moglie del Cipolla - la quale svolgeva l'attività di insegnante - aveva chiesto di essere trasferita in un'altra sede, che quindi anche il Vice Questore sarebbe stato sicuramente trasferito, e che era pertanto opportuno non attirare l'attenzione altrui sulla vicenda;
- un incontro tra Giuseppe Calderone, Antonino Salvo e Carmelo Costanzo, tenutosi nei locali dell'azienda di quest'ultimo, intorno al 1977, per discutere della possibilità che l'impresa del Costanzo rilevasse alcuni lavori affidati all'impresa del Maniglia, concedendo alla stessa una percentuale pari al 10%; Antonino Salvo aveva precedentemente chiesto a Giuseppe Calderone di parlare con Carmelo Costanzo ed aveva espresso il desiderio di incontrarsi con quest'ultimo; nel giorno dell'appuntamento, Antonino Salvo fu prelevato da Antonino Calderone e da Gaetano Chinnici (autista di Carmelo Costanzo) all'aeroporto di Catania, dove giunse a bordo di un aereo di proprietà del Maniglia". A proposito del pranzo a casa di Nino SALVO, Attilio RUFFINI ha confermato che la sua abitazione palermitana era stia in via Ariosto 12 nel medesimo stabile in cui abitava Nino SALVO.

quando si parlava di politica e di cose loro erano, loro erano quelli che avevano tutti gli uomini politici nelle mani”.

Anche Francesco DI CARLO, deponendo al processo ANDREOTTI (all’udienza del 15 dicembre 1995, che figura tra quelle trasmesse dalla D.I.A. e acquisite agli atti del presente dibattimento) ha dichiarato di avere avuto contezza diretta dell’intensità del sodalizio dei SALVO con BONTATE e Gaetano BADALAMENTI, anche se solo a partire dal 1974: da quando cioè in occasione di un incontro in un appartamento di via Campolo a Palermo, il BADALAMENTI glieli presentò. Ebbe poi modo di incontrare con maggiore frequenza Nino SALVO, almeno una ventina di volte. E tra gli incontri più significativi che ha elencato, spicca, per la luce che getta sui profili di reale pericolosità di personaggi del calibro dei cugini SALVO, quello che ebbe alla tenuta della Favarella di Michele GRECO, alcuni mesi prima che venisse assassinato il presidente della regione Piersanti MATTARELLA.

In particolare, ha detto che era stato lui stesso a dare appuntamento a Michele e Salvatore GRECO, insieme ai quali egli doveva andare a parlare con Giuseppe Madonia (esponente mafioso di Vallelunga):

“All’appuntamento giunsero anche i cugini Salvo in compagnia di un'altra persona; tutti i soggetti in questione, quindi, si misero in viaggio a bordo di due autovetture; durante il percorso, Salvatore Greco riferì al Di Carlo che il Presidente della Regione Mattarella era “finito”, aggiungendo: “in tutti i sensi”; il Di Carlo comprese quindi che il Mattarella sarebbe stato ucciso; al riguardo, il collaboratore di giustizia ha specificato che sul predetto esponente politico circolavano lagnanze sia nell’ambiente politico siciliano, sia all’interno di “Cosa Nostra”, per l’azione di contrasto da lui svolta nei confronti dell’on. Lima, dei Salvo e di Vito Ciancimino, ha esplicitato che gli attacchi condotti contro i Salvo ed il Ciancimino avevano determinato la decisione di uccidere il Mattarella (“*quando tocchi i Salvo che è un impero finanziario politico e tocca Ciancimino che ci portava tanti affari ai corleonesi, allora si incomincia a scavare la fossa*”), ha evidenziato che i Salvo avevano parlato del Mattarella con Michele Greco (con il quale in quel periodo avevano stabilito stretti rapporti), ed ha aggiunto che Antonino Salvo aveva comunicato di avere appreso da fonte sicura quali

fossero le iniziative che il Mattarella intendeva adottare”. (Cfr. pag. 401 della sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI).

Il collaboratore di giustizia Gioacchino PENNINO ha reso nel presente dibattimento una testimonianza fra le più importanti per la ricostruzione della vicenda che qui ci occupa e che sarà esaminata in prosieguo. Essa è incentrata su alcune confidenze che gli furono fatte da Nino SALVO, al ritorno da un incontro con Pino GRECO detto “Scarpuzzedda”, in un’epoca imprecisata, ma che colloca tra il 1983 e il 1984.

Ma PENNINO aveva già parlato, in un pubblico dibattimento, dei cugini SALVO, che ha conosciuto personalmente e come uomini d’onore della famiglia di Salemi. Lo ha fatto, più precisamente, rendendo, al processo ANDREOTTI, dichiarazioni che sono state rigorosamente vagliate, e con esito pienamente positivo, dai giudici di quel processo,

In particolare, all’udienza del 15 dicembre 1995 (il relativo verbale è stato trasmesso su supporto informatico dalla D.I.A. per essere acquisito, sull’accordo delle parti, agli atti del presente dibattimento), il PENNINO ha precisato che i cugini Salvo gli furono ritualmente presentati come “uomini d’onore” della "famiglia" di Salemi nel 1980, da Giuseppe Di Catania, appartenente alla “famiglia” dell’Acquasanta (il quale, prima di prendere questa iniziativa, aveva chiesto il permesso a Michele Greco). La presentazione avvenne in un ufficio di Antonino Salvo, sito a Palermo in Via Ariosto. Al Pennino fu riferito che Ignazio Salvo era (o era stato) “vice-rappresentante” della "famiglia" di Salemi. La riunione era motivata dall’esigenza di fornire suggerimenti tecnici a Gaetano Sangiorgi, il quale aveva aperto un laboratorio di analisi. Parlarono, in quell’occasione, di conoscenze comuni, anche perché la moglie di PENNINO era originaria di Salemi.

Da quel momento si instaurarono rapporti cordiali, e più volte PENNINO ebbe modo di incontrare in particolare Nino SALVO, anche perché in quel

periodo aveva già aderito (unitamente a Vito Ciancimino) alla corrente andreottiana, appoggiata dai Salvo a Palermo (mentre aderivano alla corrente dorotea nella zona di Trapani).

In particolare, i Salvo sostenevano, nelle elezioni nazionali (per le quali la circoscrizione elettorale della Sicilia Occidentale comprendeva le province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta), sia alcuni candidati trapanesi loro amici (Lipari e Cascio), sia i candidati della corrente andreottiana (come l'on. D'Acquisto e l'on. Augello). Nelle elezioni comunali, provinciali e regionali essi appoggiavano, nella circoscrizione elettorale di Palermo, esclusivamente candidati della corrente andreottiana, e, nella circoscrizione elettorale di Trapani, candidati loro amici, come Salvatore Grillo (cfr. le concordi dichiarazioni di Attilio RUFFINI e Giuseppe CAMBRIA).

Ai Salvo il PENNINO chiese anche alcuni favori, e la loro frequentazione si intensificò dopo che, sganciatosi dal gruppo CIANCIMINO, Pennino aderì alla corrente dorotea (e quindi nel 1983). Il collaborante ricorda anche di avere ottenuto da Ignazio Salvo un contributo dell'importo di £. 5.000.000 per il sen. Cerami (che annovera fra i politici organici a Cosa Nostra). E di essersi recato a trovarlo pure nel 1987, quando lo stesso Ignazio era sottoposto alla misura degli arresti domiciliari.

Ma già nel 1981 aveva rapporti personali di frequentazione anche conviviale: *“Con loro ho intrattenuto altri rapporti anche sul piano personale, perché mi invitarono al matrimonio di una figlia che sposò nell'81 con un certo FAVUZZA, mi avevano invitato anche a un panfilo che avevano ma io non sono andato perché non sono amante del mare”* (In effetti si trattava di Daniela SALVO, figlia di Nino che sposò Giuseppe FAVUZZA il 29 agosto 1981, come si è accertato: v. infra)³⁵.

35 Una passione che certamente li univa o almeno legava PENNINO a Nino SALVO, era quella per il gioco d'azzardo, che PENNINO ha coltivato anche durante la sua latitanza in Slovenia e Croazia, con frequenti visite ai casinò. Il collaborante però ha riferito al figlio di LIMA la passione per il gioco d'azzardo, a cui destinava ingenti somme bruciate in scommesse clandestine (ai cavalli), mentre non ha parlato di “giocate” insieme a Nino SALVO, come ha fatto invece Giuseppe CAMBRIA: *“Sempre a proposito dei rapporti intrattenuti con il LIMA, mi risulta che SALVO Antonino si recava settimanalmente in casa del LIMA ove questi organizzava “giocate”. Non vi si recava SALVO Ignazio perché non era un giocatore”*

Il collaborante ha evidenziato che i Salvo erano legati da sincera amicizia all'on LIMA di cui vantavano la qualità di soggetto affidabile. Dai SALVO, ma la notizia gli fu confermata anche dallo stesso on. LIMA, apprese che Marcello Lima figlio dell'esponente democristiano, e assunto alle dipendenze dipendente dell'Esattoria gestita dai Salvo, riceveva lo stipendio senza prestare, di fatto, alcuna attività lavorativa (anche su questo punto ha reso dichiarazioni di analogo tenore, al processo ANDREOTTI, Giuseppe CAMBRIA).

I Salvo, inoltre, riponevano un grande affidamento nell'on. Andreotti nei confronti del quale si vantavano con il PENNINO di avere un rapporto di amicizia personale; tanto che gli dicevano che, qualora avesse avuto bisogno dell'on. Andreotti, avrebbe senz'altro potuto rivolgersi a loro. (Ma non ve ne fu bisogno a dire del collaborante, che non sollecitò mai alcun intervento in proprio favore da parte del senatore ANDREOTTI).

PENNINO ha poi riferito, con sorprendente disinvoltura, un episodio certamente sconcertante e non del tutto chiarito.

Ha dichiarato infatti di avere procurato un quantitativo di veleno (e precisamente di stricnina) ai Salvo, i quali gliene avevano fatto richiesta, in epoca imprecisata ma comunque anteriore alle elezioni del 1983. Inizialmente, i Salvo comunicarono al Pennino semplicemente che serviva una certa quantità di questa sostanza. Ma la quantità di stricnina loro consegnata si rivelò insufficiente e così i Salvo gli solleccitarono la consegna di un altro quantitativo del medesimo veleno, facendo presente, in tale occasione, che serviva per le "alte sfere" di "Cosa Nostra". Si trattava di quantitativi letali e sufficienti a uccidere ben più di una persona, come lo stesso collaborante ha ammesso. Ciò nondimeno, senza fiatare o chiedere spiegazioni, provvide a soddisfare la loro richiesta.

Gli inquietanti scenari evocati attraverso il ricordo di uno dei tanti contatti che DI CARLO ebbe con Nino SALVO (a proposito delle fosche previsioni

sulla sorte del presidente MATTARELLA), e lo sconcertante episodio raccontato da PENNINO della consegna di notevoli quantità di stricnina (per non parlare delle dichiarazioni di Vito Ciancimino consacrate nel verbale citato da suo figlio Massimo, a proposito dell'amaro sfogo che i SALVO avrebbero avuto con lo stesso Vito in occasione del singolare incontro alle docce a Regina Celi, pochi giorni dopo il loro arresto, con l'ammissione di avere avuto un ruolo anche in alcuni dei più eclatanti delitti commessi da Cosa Nostra: v. supra), contribuiscono a restituire il giusto timbro al ruolo dei potenti esattori di Salemi, vera e propria cerniera tra mafia, politica e finanza.

Il profilo criminale ricamato da BUSCETTA e CALDERONE è in effetti fin troppo bonario e riecheggia il modello vagheggiato di una mafia moderata, sostanzialmente rispettosa dell'ordine costituito, propensa al dialogo assai più che non allo scontro con le istituzioni, dedita a lucrosi affari piuttosto che a progettare e commettere efferati delitti; e che ricorre alla violenza e all'omicidio solo come misura estrema. In realtà, questo modello è solo la trasfigurazione idealizzata del modo di operare più conveniente, strategicamente, alle esigenze e alle finalità dell'organizzazione mafiosa in alcune stagioni della sua storia (sempre sanguinosa), fermo restando che un sapiente uso della violenza, anche stragista, è sempre stato nel suo DNA.

E' vero tuttavia che i SALVO – dei quali, come s'è visto nel richiamare gli atti della Commissione Antimafia, già alla fine degli anni '60 era nota quanto meno la contiguità ad ambienti mafiosi, per non parlare dei precedenti penali dei loro ascendenti - incarnavano il volto più presentabile di Cosa Nostra.

Quello, cioè, della mafia con cui, senza perdere un'aura di decenza e rispettabilità, si potevano allacciare contatti e relazioni d'affari e anche di amicizia, o conviviali, aprendo a noti esponenti mafiosi i salotti buoni – o i circoli più esclusivi – della migliore borghesia cittadina. La mafia con cui anche autorevoli rappresentanti delle istituzioni ritenevano di poter “dialogare”,

secondo l'esortazione che il colonnello MORI rivolse a CIANCIMINO, nella convinzione che ciò non comportasse già il tradire i propri doveri; la mafia con cui, soprattutto, si potevano fare buoni affari.

Ma come già la testimonianza di CUCUZZA ci ricorda, i SALVO rispettavano le gerarchie e la disciplina che l'organizzazione mafiosa impone ai suoi affiliati e non esitarono a dare appoggio logistico ad un gruppo di fuoco impegnato nello sterminio dei membri di una fazione avversa, ben sapendo di chi si trattasse e per cosa si fossero rivolti a loro. E occorre guardarsi dall'errore di scambiare la peculiarità del ruolo e dell'apporto richiesto *a* e prestato *da* una certa categoria di affiliati per mitezza, moderazione o remora all'uso della violenza anche omicida come strumento di affermazione dei propri interessi.

E' chiaro, e CUCUZZA lo ha detto bene, che ai SALVO non si chiedeva di sparare o andare ad ammazzare persone (al più, gli si ordinava di aiutare qualcun altro a farlo). Ma da loro ci si attendeva, e in questo erano maestri, che procacciassero opportunità di investimenti lucrosi, o meglio ancora, che si prestassero a riciclare denaro sporco grazie alle enormi liquidità che essi potevano manovrare attraverso l'attività principale di riscossione delle imposte; o che assicurassero la possibilità di reinvestire di capitali di provenienza illecita in redditizie attività lecite. E, soprattutto, gli si chiedeva di stabilire e coltivare contatti e relazioni influenti, in ambienti politico-istituzionali, e anche giudiziari, così da trovare all'occorrenza i canali e gli uomini giusti per ricavarne congrui benefici, sia che si trattasse di ottenere l'aggiustamento di un processo (ai RIMI piuttosto che agli imputati dell'omicidio del capitano BASILE) o l'allontanamento di funzionari di polizia troppo zelanti e coscienziosi o la concessione di una licenza o agevolazioni nell'accesso al credito bancario e financo il rinnovo di un porto d'armi o di un passaporto.

Insomma, i SALVO, per dirla ancora con CUCUZZA, per l'organizzazione mafiosa erano *un grosso capitale*, cioè una risorsa preziosa e

da salvaguardare ad ogni costo. E anche la consegna del riserbo sulla loro appartenenza a Cosa Nostra, di cui ha parlato MANNOIA, serviva allo scopo di preservarne la funzione e l'apporto che potevano dare all'organizzazione, grazie al loro patrimonio di conoscenze ed entrate, negli ambienti imprenditoriali ma soprattutto nel mondo della politica, perché, come dice CALDERONE, *“loro erano quelli che avevano tutti gli uomini politici nelle mani”*.

Sulla presunta capacità dei SALVO di assicurare l'esito favorevole di taluni processi (a carico di affiliati mafiosi) si è soffermato il collaboratore di giustizia Gaspare MUTOLO deponendo all'udienza del 20 maggio 1996 nel processo ANDREOTTI. Egli ne ha citato alcuni esempi concreti, uno dei quali lo ha riguardato personalmente; ed ha dato una plausibile spiegazione della qualità di uomini d'onore “riservati” che anche lui attribuisce ai cugini SALVO.

Sul punto però MUTOLO sostiene che tale condizione si è protratta per diversi anni, ma, almeno per quanto concerne Ignazio SALVO, non valeva più tra il 1981 e il 1982 quando questi gli fu presentato ritualmente dal suo capo mandamento Rosario RICCOBONO in un villino nella sua disponibilità a Partanna Mondello.

Motivo dell'incontro era la richiesta rivolta al SALVO da parte del RICCOBONO di interessarsi per il buon esito del processo per l'omicidio dell'agente di custodia Gaetano CAPPIELLO (nel quale era imputato anche il fidanzato della figlia del Riccobono, Michele Micalizzi, a carico del quale era intervenuta una condanna nel giudizio di primo grado; poi era stata emessa una sentenza di assoluzione nel giudizio di appello, ma pendeva il ricorso per cassazione e RICCOBONO paventava un esito sfavorevole (*“la figlia Margherita era sempre che piangeva, tanto che si trovò la strada per poterla fare entrare ogni settimana minimo al carcere di Palermo e fare colloqui, insomma, era una cosa che a parte la galera, va bene, ma era una cosa che*

Riccobono sentiva diciamo molto forte e logicamente sicuramente da qualche persona diciamo competente, sapeva che il processo se non era seguito sicuramente poteva finire male per come è finito male la figlia Margherita era sempre che piangeva, tanto che si trovò la strada per poterla fare entrare ogni settimana minimo al carcere di Palermo e fare colloqui, insomma, era una cosa che a parte la galera, va bene, ma era una cosa che Riccobono sentiva diciamo molto forte e logicamente sicuramente da qualche persona diciamo competente, sapeva che il processo se non era seguito sicuramente poteva finire male per come è finito male”).

Del resto, già l'assoluzione in appello era stato il frutto di una “forzatura” dice MUTOLO: *“In appello quando c'è stata l'assoluzione noi avevamo diciamo il giudice a latere che era diciamo una persona già parlata tranquilla e pacifica e invece il Presidente che fino all'ultimo momento si è dovuto diciamo ricorrere a una specie di minaccia....”*.

Ignazio Salvo lo rassicurò dicendogli che a giorni si sarebbe incontrato con Salvo LIMA a Roma e poi *“si parla con l'On. Andreotti e ci pensa lui, non ci sono problemi”*.

Nella medesima occasione, il Mutolo chiese ad Ignazio Salvo di interessarsi per un giudizio nei suoi confronti pendente davanti alla Corte di Appello di Palermo, dopo che, in primo grado, era stato condannato alla pena di sei mesi di reclusione (Il problema non era per l'entità della pena in sé, ma perché faceva scattare ulteriori complicazioni nella sua posizione giudiziaria). Ignazio Salvo anche in questo caso rassicurò il Mutolo, che, in effetti, venne poi assolto.

Non così per quanto concerne il processo per l'omicidio Cappiello. La Suprema Corte annullò la sentenza di assoluzione, e nel successivo giudizio di rinvio venne confermata la condanna inflitta nel giudizio di primo grado. Ma è vero anche che la svolta negativa per gli imputati si verificò, con il primo intervento della Corte di cassazione, solo dopo che il destinatario della cortesia, Rosario RICCOBONO (scomparso il 30 novembre 1982), era stato soppresso (*“Dopo la morte di Riccobono in Cassazione fanno diciamo il ricorso e*

passano il processo e il processo ritorna a Palermo. Dopo il processo lo fa un'altra Corte in cui condanna... riconferma diciamo la condanna che era stata inflitta nel primo grado”).

A dire di Mutolo, dopo la morte di Stefano Bontate, i Salvo avevano il compito di mantenere i contatti con l'on. Lima anche per trasmettergli le istanze provenienti da altri “uomini d'onore”; solo alcuni esponenti di vertice di “Cosa Nostra” come Salvatore Riina potevano conferire direttamente con lui, se volevano. In precedenza, *“quelli che potevano parlare diciamo con l'On. Salvo Lima erano Stefano Bontate, diciamo Gaetano Badalamenti, Mimmo Teresi, Vitale. Se voleva anche Riccobono, però se volevo io, io non ci andavo mai”*. Non lo fece però in occasione della “raccomandazione” richiesta per il processo CAPPIELLO. MUTOLO non sa perché RICCOBONO evitò un contatto diretto (forse per non irritare RIINA), preferendo appoggiarsi ad Ignazio SALVO; ma ribadisce comunque che avrebbe anche potuto contattare direttamente LIMA, anche perché questi aveva il villino a Valdesi, e quindi nel territorio controllato dalla cosca di Saro RICCOBONO.

Per quanto concerne il riserbo sull'appartenenza dei SALVO a Cosa Nostra, il collaborante ha spiegato che *“si tenevano riservati perchè siccome questi avevano delle attività, degli uffici a Palermo, una volta che un uomo d'onore li conosceva come uomo d'onore, insomma c'era un certo dovere che uno ci poteva andare per disturbarli, per fare qualche cosa. Invece non presentandoli ad altri uomini d'onore insomma si tenevano un pò a disparte, però nell'ambito di Cosa Nostra noi sapevamo che questi personaggi erano i personaggi più importanti diciamo degli industriali, impresari, insomma, che c'erano in Sicilia”*.

Con parole diverse qui MUTOLO esprime lo stesso concetto di MANNOIA: l'importanza ed il ruolo “pubblico” dei cugini SALVO esige che la loro qualità di uomini d'onore venisse tenuta quanto più possibile al riparo da qualsiasi propalazione che potesse incrinare l'immagine o comprometterne la posizione. Ma c'era anche l'esigenza di non “bruciare” una

risorsa strategica come i SALVO, e la convenienza degli esponenti di vertice a gestire in via esclusiva il rapporto con loro³⁶.

Le risultanze pregresse.

Insomma, per la proficuità dei loro affari ma anche per ottimizzarne l'apporto all'organizzazione mafiosa, la loro appartenenza a Cosa Nostra doveva restare quanto più possibile celata persino alla massa degli associati. Ciò nondimeno, come si legge nella sentenza di primo grado del maxi processo, da molti anni i SALVO erano sospettati di avere legami con la criminalità organizzata; e il loro inserimento nelle consorterie mafiose era assunto, nei rapporti informativi dei carabinieri del trapanese, addirittura come fatto notorio:

“I sospetti sull'appartenenza di Ignazio Salvo (e del cugino defunto Nino) alla mafia risalgono ad epoca non recente.

Peraltro, in vari rapporti informativi redatti dai Carabinieri del trapanese l'attività economica dei Salvo e il loro inglobamento nell'associazione mafiosa, talora in termini apertamente contraddittori, vengono per lo più considerati come dati di fatto acquisiti dalla

36 A conforto dell'attendibilità delle provalazioni di MUTOLO scrivono i giudici di primo grado del processo ANDREOTTI: “Le indicazioni fornite dal Mutolo, con riguardo allo svolgimento del processo per l'omicidio dell'agente di P.S. Gaetano Cappiello, sono coerenti con i dati desumibili dalla documentazione prodotta dalla difesa dell'imputato (doc. nn. 18, 19, 20), che evidenzia che:

- con sentenza del 20 aprile 1977 la Corte di Assise di Palermo dichiarò Michele Micalizzi, Salvatore Davì ed Antonino Buffa colpevoli del delitto di omicidio aggravato, commesso in danno della guardia di P.S. Gaetano Cappiello, e di altri reati;

- il Micalizzi, il Davì ed il Buffa furono assolti, per insufficienza di prove, dall'imputazione di omicidio con sentenza emessa il 6 ottobre 1979 dalla Corte di Assise di Appello di Palermo;

- quest'ultima pronunzia fu annullata con rinvio dalla Corte di Cassazione con sentenza del 21 marzo 1983;

- nel giudizio di rinvio la Corte di Assise di Appello di Palermo, con sentenza del 24 maggio 1985, confermò la pronunzia di condanna adottata nel primo grado di giudizio;

- il ricorso proposto dagli imputati avverso la sentenza del 24 maggio 1985 fu rigettato dalla Corte di cassazione in data 5 maggio 1986.

Nessun elemento specifico è stato, invece, esposto dal collaborante con riguardo alle modalità di esplicazione dei tentativi di “aggiustamento”.

Il Mutolo, infatti, non è stato in grado di riferire se Ignazio Salvo abbia effettivamente trasmesso la predetta segnalazione all'on. Lima ed al sen. Andreotti, ed ha aggiunto che dopo la morte del Riccobono non vi fu alcun interessamento. Il collaborante, inoltre, non ha chiarito le modalità attraverso le quali Ignazio Salvo si sarebbe adoperato per interferire sul processo instaurato nei confronti dello stesso Mutolo.

La valenza dimostrativa delle suesposte dichiarazioni va quindi circoscritta essenzialmente all'adesione dei Salvo all'illecito sodalizio, alla riservatezza mantenuta - per un determinato periodo - in ordine alla loro affiliazione, all'interessamento promesso da Ignazio Salvo per la favorevole soluzione delle predette vicende processuali, ed alla circostanza che Ignazio Salvo, nei colloqui con altri esponenti mafiosi, esplicitasse la propria possibilità di trasmettere le loro istanze all'on. Lima e, per il tramite di quest'ultimo, al sen. Andreotti”.

pubblica opinione di Salemi. In alcuni rapporti si precisa, anzi, che il padre di Ignazio sarebbe stato considerato in alcuni periodi come il capomafia del paese”.

Un notorio, però, che si nutrivano in realtà di sospetti, voci correnti, notizie confidenziali o propalazioni di origine incerta: poco o nulla di processualmente spendibile, insomma.

Nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia presieduta dal senatore CARRARO – che viene resa pubblica insieme agli altri atti ostensibili solo nel febbraio del 1976 – e segnatamente in quella a firma di Cesare TERRANOVA e Pio LA TORRE, si parla espressamente dei SALVO come esponenti del gruppo egemone di un sistema di potere mafioso solidamente radicato nella provincia di Trapani:

“il sistema di potere mafioso continua a dominare la vita di altre zone della Sicilia Occidentale. Dopo Palermo possiamo dire che la situazione più preoccupante esiste in provincia di Trapani. La Democrazia Cristiana trapanese, infatti, è oggi in mano ad un gruppo di potere che è dominato dalla famiglia dei Salvo di Salemi che, come è noto, controlla le famose esattorie comunali”.

E tuttavia anche in questo caso non si andava al di là di asserzioni generiche o apodittiche, non suffragate da elementi concreti, che permettessero di cogliere specifici nessi fra le attività economiche dei SALVO, a partire dal controllo delle gestioni esattoriali, la loro influenza politica e il “sistema di potere mafioso”.

Dalla sentenza di primo grado del processo ANDREOTTI apprendiamo poi che nell’agosto del 1982 il neo prefetto di Palermo Gen. Carlo Alberto DALLA CHIESA, in occasione di un incontro riservato con il Ministro dell’Interno Virginio ROGNONI, che lo ha rivelato deponendo in quel processo, gli esternò la sua preoccupazione per la diffusione del fenomeno mafioso in zone, come quelle della Sicilia orientale, tradizionalmente ritenute meno inquinate dalla prepotenza delle cosche; e in tale contesto gli parlò del problema delle esattorie e dei SALVO (*“mi parlava anche dei problemi*

della... dell'esattoria, i problemi dell'esattoria... il Generale DALLA CHIESA mi accennava anche a questo, il problema dei SALVO e quanto altro").

Nella sentenza citata sono riportate altresì (v. pagg. 569-570) le dichiarazioni rese dal dott. Paolo BORSELLINO al procuratore della Repubblica di Caltanissetta il 3 agosto 1983 a proposito della convinzione che il cons. istruttore Rocco CHINNICI nutriva circa l'appartenenza dei SALVO all'associazione mafiosa. Al contempo il dott. BORSELLINO ne rammentava tutta l'amarezza nel constatare la difficoltà di indagare nei loro confronti per il metus reverentialis da cui erano circondati: *“Contemporaneamente lamentava, ed era amareggiato per questo fatto che finiva con l'intralciare il rapido ed efficace svolgimento di attività, che nei confronti di costoro si agisse con “i guanti gialli” da parte di tutti, ed anzi aggiunse, nei loro confronti una volta, che se gli stessi elementi li avessero avuto nei confronti di altri certamente si sarebbe proceduto”.*

E leggiamo ancora nella sentenza ANDREOTTI che *“Il dott. Chinnici, nei suoi ultimi giorni di vita, era impegnato nell'istruzione del c.d. “processo dei 162”, al quale aveva ritenuto di acquisire le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche sulle utenze intestate all'ing. Lo Presti, allo scopo di valutare approfonditamente la posizione dei Salvo, ed esaminava l'ipotesi di emettere un mandato di cattura a loro carico (cfr. sul punto la deposizione resa dal dott. Giovanni Falcone all'udienza del 12 aprile 1984 davanti alla Corte di Assise di Caltanissetta nel processo per la “strage Chinnici”; nel medesimo processo, fu escusso all'udienza del 10 aprile 1984 anche il colonnello Angiolo Pellegrini, il quale riferì che il dott. Chinnici gli aveva detto che “avrebbe mandato gli atti alla Procura della Repubblica e appena gliene fosse stata avanzata richiesta avrebbe emesso mandato di cattura contro i cugini Ignazio e Nino Salvo”: v. il relativo verbale, prodotto dal P.M. il 17 novembre 1998 ed acquisito il 15 dicembre 1998)”.*

D'altra parte, negli interrogatori resi al G.I. FALCONE fu lo stesso Nino SALVO ad ammettere di avere avuto buoni rapporti con Stefano BONTATE, essendo ben consapevole del suo spessore mafioso; e aggiunse di aver ritenuto sempre opportuno mantenere buoni rapporti *“un po' con tutti gli esponenti di spicco della mafia cittadina”*, sottintendendo di averlo fatto per la sicurezza dei

propri affari e della propria incolumità cfr. pagg. 1000-1003 della sentenza di primo grado in atti).

Così ammise di conoscere e di avere avuto rapporti con i fratelli Michele e Salvatore GRECO (v. interrogatorio del 5.12.1984 e riscontri emersi dagli accertamenti bancari già citati); con Beppe DI CRISTINA (interrogatorio del 18.04.1984; e val rammentare che in una delle agende di cui il boss di Riesi era in possesso quando fu assassinato, erano annotati gli indirizzi e i recapiti telefonici dei SALVO, circostanza che già risulta dagli atti del maxi processo³⁷); e anche con esponenti mafiosi di altre province, come l'agrigentino Carmelo COLLETTI (nel processo ANDREOTTI si è accertato fra l'altro che il COLLETTI fu invitato al matrimonio della figlia di Nino SALVO, Daniela; e che fu poi lo stesso Nino SALVO a pagare il costo del trattenimento per il matrimonio del figlio di Carmelo COLLETTI all'Hotel ZAGARELLA³⁸)

Ma che i cugini SALVO, ben prima del loro clamoroso arresto e già da anni fossero chiacchierati vuoi per i loro presunti legami con ambienti mafiosi, vuoi siccome uomini d'affari spregiudicati capaci di condizionare i palazzi della politica, lo ha confermato l'ex ministro RUFFINI (che li conosceva bene, essendo stato membro del CdA della SIGERT dal 1960 al 1965, nonché dalla fine degli anni '50 consulente legale delle società del gruppo SALVO-CAMBRIA; e soprattutto, per esserne stato sponsorizzato elettoralmente a partire dalla consultazione del 1963 e almeno fino al 1979), come fra breve si

37 In particolare, nella sentenza 16.12.1987 della Corte d'Assise di Palermo, nel cap. 7-Tomo 12 dedicato tra l'altro all'omicidio di Giuseppe DI CRISTINA si evidenzia che "nel corso di una perquisizione nell'abitazione della vittima erano state rinvenute alcune annotazioni relative a utenze telefoniche e che, tra queste, vi erano tutti i numeri di telefono di SALVO Antonino, compreso quello riservato di via Ariosto 12 di Palermo, quello di Salemi e quelli dei vari uffici dell'esattoria. Il SALVO, sentito in merito ai suoi rapporti con il DI CRISTINA, riferiva che con questi intercorrevano cordiali rapporti, avendolo conosciuto circa due anni prima tramite il di lui fratello Antonio DI CRISTINA, allora segretario della sezione D.C. di Riesi, e che lo stesso si era recato a trovarlo qualche volta nei suoi uffici di Palermo per chiedergli trasferimenti o promozioni per dipendenti delle esattorie o per intervenire a favore di contribuenti morosi nel suo comune": cfr. anche Inf. del G.I.,C.O. della GdF in data 29.05.2008.

38 Cfr. verbale dell'interrogatorio reso da Nino SALVO il 19 aprile 1984, e riportato a pag. 1003 della sentenza in atti: "*Conoscevo COLLETTI Carmelo, il quale è venuto una volta da me in campagna, in una proprietà che è in provincia di Agrigento, per chiedermi dei consigli sull'impianto di una vigna. Era abbastanza noto che fosse un mafioso e aveva una personalità di rilievo, preciso che si è recato da me non una volta sola ma qualche volta.*" *Proprio in considerazione della personalità del COLLETTI non ho potuto rifiutare il suo invito alle nozze del figlio, tenutosi, manco a dirlo, all'hotel ZAGARELLA e se non sbaglio il conto, anzi ne sono sicuro, il relativo conto non è stato pagato dal COLLETTI bensì da me al DE MARTINO, gestore dello ZAGARELLA. Conseguentemente, poichè pochi giorni dopo è stata la volta del matrimonio della mia figlia Daniela, ne conseguì che ho invitato il COLLETTI*".

vedrà. E gli fa eco, nel presente dibattito, l'ex senatore VERZOTTO, che, con un garbo che in questo caso sfiora il sarcasmo, rammenta come i cugini SALVO avessero fama di ricorrere a metodi particolarmente *persuasivi* nell'esercizio della loro attività di riscossione delle imposte.

E tuttavia, se, ancora negli anni 1982-1983, gli elementi a carico dei SALVO potevano al più giustificare l'avvio di un'indagine nei loro confronti, con le vischiosità e resistenze lamentate dal consigliere CHINNICI, più di dieci anni prima, ossia riportandoci all'epoca del sequestro DE MAURO, il quadro doveva essere ancora più difficile per ciò che concerne la possibilità di coagulare in capo ai SALVO concreti indizi di colpevolezza della loro appartenenza all'organizzazione mafiosa.

.....e politica.

Sulla capacità di influenza politico-elettorale dei SALVO, univoche e convergenti sono state le testimonianze rese sempre nel processo ANDREOTTI dai numerosi esponenti politici escussi.

Sergio MATTARELLA, all'udienza dell'11 luglio 1996 ha indicato i SALVO, riportando sul punto una serie di apprezzamenti espressi da suo fratello Piersanti, come esponenti di un gruppo di pressione dotato di ingenti mezzi finanziari e clientelari che cercava, con successo, di condizionare la vita politica regionale. E rammenta come suo fratello Piersanti avesse con loro rapporti conflittuali, non solo per divergenze di visione politica, ma perché ne percepiva l'influenza nefasta sull'integrità del tessuto istituzionale:

“I rapporti erano, come dire, conflittuali sia sul piano politico di partito perchè erano schierati in posizione contrapposta, sia sul piano politico generale perchè Piersanti interpretava il nome dei Salvo (...) come elementi negativi di corrosione e di corruzione della vita politica regionale”.

Conferma altresì che i SALVO appoggiavano LIMA e i suoi candidati nella provincia di Palermo, mentre in quella di Trapani appoggiavano i candidati dorotei. E a riprova di come già alla fine degli anni '60 inizio anni '70 fosse ben chiara a Piersanti MATTARELLA la pericolosità dell'influenza che i SALVO erano capaci di esercitare sulla vita politica e istituzionale, Sergio MATTARELLA cita un episodio concreto. Dopo il divorzio politico tra LIMA e GIOIA consumatosi nel 1968, in occasione del rinnovo della carica di segretario provinciale della D.C. a Palermo, il candidato di GIOIA (MURATORE) ebbe la meglio sul candidato di LIMA (Carmelo DINO), grazie all'appoggio determinante dei due rappresentanti della minoranza morotea (uno dei quali era Piersanti MATTARELLA), i quali scelsero il candidato di GIOIA *“perchè ritenevano la parte, la segreteria ispirata da Gioia meno oppressiva delle piccole minoranze di quanto sarebbe stata una segreteria ispirata da Lima e ritenevano l'appoggio dei Salvo a Lima un fatto dirimente per quanto riguardava la loro collocazione”*, appunto perché consideravano i SALVO come *“un elemento di inquinamento della vita politica regionale”*.

L'on. **Mario FASINO**, che è stato presidente della regione siciliana dal febbraio 1969 al dicembre 1972, all'udienza del 20 giugno 1996 ha specificato che i SALVO erano in grado di muovere dalla metà ai due terzi dell'intera rappresentanza democristiana all'A.R.S., perché la loro influenza, che si fondava sulla possibilità di generosi finanziamenti ma anche di assunzioni clientelari presso le loro società, si era estesa, partendo da Trapani, a tutta la Sicilia occidentale.

E l'on. **Giuseppe CAMPIONE** (già Presidente della Provincia di Messina, deputato regionale, segretario regionale della Democrazia Cristiana e Presidente della Regione Siciliana), ancora più crudamente, ha dichiarato che Nino SALVO la faceva da padrone nelle stanze del potere all'A.R.S. (cfr. pag. 591 della sentenza di primo grado in atti: *“era normale vedere i Salvo che uscivano dalla presidenza della Regione, una mattina dovetti recarmi per*

problemi che riguardavano gli scarichi nella vallata del Mela, e ricordo di avere visto un Nino Salvo arrabbiatissimo che senza salutare nemmeno i commessi, (...) imboccava l'ascensore uscendo dalla stanza di D'Acquisto, cioè questo era un fatto abbastanza costante vederselo presente in luoghi del potere regionale”). E ha confermato altresì che l'influenza dei SALVO era nota anche a livello nazionale, poiché erano diversi gli esponenti della direzione nazionale della D.C. a dire “che in fondo in Sicilia bisognava tenere conto di questi poteri forti che finivano con l'incidere sulla politica”, alludendo, con la locuzione “poteri forti”, proprio agli esattori.

La dichiarata e fattiva propensione dei cugini SALVO a stabilire amichevoli relazioni con vari esponenti politici – in pratica a elargire contributi finanziari a tutti i partiti, fatta eccezione per i comunisti – non toglie che essi avessero rapporti privilegiati con gli esponenti più rappresentativi di alcune correnti del partito di maggioranza relativa (cioè la Democrazia Cristiana): quella andreottiana, in quanto in Sicilia faceva capo all'on. LIMA a cui erano altresì legati da una solida amicizia personale sin dalla fine degli anni '50 e con certezza dalla prima elezione di Lima a Sindaco di Palermo (come risulta dalla testimonianza, tra gli altri, di ADAMO Calogero); e quella dorotea che in Sicilia faceva capo all'on. GULLOTTI, originario di Messina, ma che a Trapani aveva i suoi esponenti di punta negli onorevoli GRILLO e RUFFINI.

E' proprio l'ex ministro della Difesa ad aver reso all'udienza del 20 giugno 1996 nel processo ANDREOTTI una testimonianza particolarmente significativa, per gli stretti rapporti (anche di frequentazione familiare³⁹) che per anni lo legarono ai cugini SALVO, sulla capacità dei potenti esattori di Salemi di influenzare e condizionare la vita politica siciliana e anche sui “sospetti” di

39 Tale circostanza è stata confermata da PUMA Giuseppa, vedova di Ignazio SALVO, la quale, deponendo al processo ANDREOTTI, ha rammentato con accenti sprezzanti come il RUFFINI fosse stato lesto –al pari di altri esponenti politici a suo tempo molto vicini ai cugini SALVO quali Mario D'ACQUISTO e Mario FASINO – a prendere le distanze da suo marito e dal cugino Antonino. Inoltre, dalla deposizione resa dall'Isp. FARINACCI all'udienza del 23 maggio 1997 risulta che l'on. RUFFINI aveva la segreteria politica oltre che l'abitazione nel medesimo stabile di via Ariosto in cui abitava Nino SALVO; e che lo stesso RUFFINI partecipò al battesimo di una delle figlie di questi, Patrizia SALVO.

eccessiva spregiudicatezza nella gestione dei loro affari, che sul loro conto iniziarono a circolare almeno a far data dal 1969.

Attilio RUFFINI, alla fine degli anni '50 conobbe il comm. Francesco Cambria, il quale gli affidò una causa della società esattoriale SARI e gli presentò il dott. Luigi Corleo. Quest'ultimo presentò al Ruffini il proprio genero Antonino Salvo, che egli intendeva avviare all'attività esattoriale. Il Ruffini difese la suddetta società esattoriale in diverse cause e fu nominato membro del Consiglio di Amministrazione della società SIGET, che assunse la gestione dell'esattoria di Palermo. Nel 1963 il Ruffini cessò di esercitare la professione forense e si candidò alle elezioni politiche nazionali nella lista della Democrazia Cristiana, chiedendo ed ottenendo anche l'appoggio elettorale di Antonino Salvo, soprattutto nella provincia di Trapani.

Dopo essere eletto deputato, ringraziò Antonino Salvo per il sostegno che aveva ricevuto da lui (una lettera a sua firma – “tuo Attilio” - fu rinvenuta in una cassetta di sicurezza sequestrata a Nino SALVO in occasione dell'arresto: v.deposizione dell'isp. FARINACCI all'udienza del 23 maggio 1996, sempre nel processo ANDREOTTI, e relativo verbale trasmesso dalla D.I.A.).

L'on. Ruffini, dopo che, nel 1975, GULLOTTI uscì dalla corrente Dorotea per approdare a quella andreottiana, divenne, insieme all'on. D'Angelo, il coordinatore della corrente dorotea in Sicilia.

Fu nelle elezioni politiche del 1968 che i Salvo appoggiarono, oltre al Ruffini, anche Salvo Lima, che si candidava per la prima volta alla Camera dei Deputati. Lo stesso Antonino Salvo, in presenza del Ruffini, parlò del proprio "*rapporto con l'onorevole Lima*".

Nelle successive consultazioni elettorali, i cugini Salvo appoggiarono costantemente l'on. Lima, che divenne il loro punto di riferimento politico, anche se i medesimi "*intrattenevano rapporti di fatto con una pluralità di partiti e con una pluralità di correnti all'interno dei partiti*". In alcuni congressi provinciali della Democrazia Cristiana, Antonino Salvo "*si vedeva*

prevalentemente assieme all'onorevole Lima". Antonino Salvo sostenne l'on. Lima anche nelle elezioni europee del giugno 1979.

Pur non prendendo parte alle riunioni della corrente dorotea, i SALVO, nella provincia di Trapani (dove, fino a quando l'on. Ruffini svolgeva attività politica, non era presente la corrente andreottiana), appoggiavano i candidati della corrente dorotea, che faceva capo all'on. Grillo, dichiaratamente amico dei Salvo (amicizia mai rinnegata, neppure dopo il loro arresto). Questo sostegno elettorale dei cugini Salvo in favore dei candidati appoggiati dall'on. Grillo si manifestò anche nelle consultazioni politiche del 1979 e del 1983, mentre in occasione proprio di quest'ultima consultazione - per la prima volta - i SALVO fecero una campagna elettorale contro l'on. RUFFINI (come confermato da Giuseppe CAMBRIA, figlio di Don Ciccio CAMBRIA, socio in affari dei SALVO)⁴⁰.

⁴⁰ La circostanza che i SALVO appoggiassero sia i candidati della corrente andreottiana - per la provincia di Palermo - che i candidati della corrente Dorotea - per la provincia di Trapani - ha trovato piena conferma nelle concordi dichiarazioni di Gioacchino PENNINO e di Giuseppe CAMBRIA. Il primo ha spiegato tra l'altro che il sistema di votazione con preferenza multipla, vigente per la camera dei deputati, consentiva ai SALVO di appoggiare candidati diversi nei vari collegi elettorali della circoscrizione della Sicilia occidentale. Il CAMBRIA ha avuto diretta contezza degli stretti rapporti che legavano i SALVO all'on. LIMA, ma anche del fatto che appoggiassero candidati diversi. Come pure ha confermato che i rapporti con l'on. RUFFINI si raffreddarono a partire dalle elezioni del 1983: *"i SALVO intrattenevano certamente rapporti con molti uomini politici e tra questi forse anche con l'on. ANDREOTTI, anche se ritengo che ciò sia avvenuto sempre per il tramite dell'on. LIMA. Con ciò intendo dire che nulla mi risulta direttamente circa i rapporti esistenti tra i SALVO e l'on. ANDREOTTI, mentre so con certezza che gli stessi erano in ottimi rapporti tanto con l'on. LIMA quanto con l'on. D'ACQUISTO. So infatti che i SALVO erano amici dei predetti LIMA e D'ACQUISTO, e ciò so non soltanto perché ne ho sentito più volte parlare agli stessi SALVO, ma anche perché qualche volta io stesso gli ho visti insieme. Mi riferisco in particolare al periodo in cui i cugini SALVO frequentavano assiduamente la SATRIS, ove avevano propri uffici, e perciò sino alla metà degli anni '70 circa. A quell'epoca io, che sono originario di Messina, abitavo stabilmente all'hotel Ponte sito nella via Francesco Crispi e mi capitava spesso di accompagnare entrambi i SALVO, insieme o separatamente, presso la segreteria dell'on. LIMA, che si trovava nella via F.sco Crispi. Ho avuto così modo di constatare direttamente e personalmente l'esistenza di stretti rapporti tra i SALVO ed il LIMA. Ricordo peraltro che il figlio dell'on. LIMA, a nome Marcello, è stato dipendente della SATRIS per circa tre-quattro anni, a decorrere dal 1982 o 1983 se non erro. Per la verità Marcello LIMA si faceva vedere pochissime volte in ufficio, e ciò ovviamente gli era consentito solo in ragione dei particolari rapporti esistenti fra il padre ed i cugini SALVO. Del resto una situazione analoga non si è mai verificata per altri dipendenti della SATRIS. (...) già prima che con il LIMA ed il D'ACQUISTO con il quale pure i SALVO avevano ottimi rapporti, gli stessi intrattenevano stretti rapporti con altro uomo politico di rilievo, l'on. RUFFINI. Devo dire anzi che i rapporti con RUFFINI, già esistenti sin dai primi anni '60, erano "caldissimi". Il RUFFINI abitava nello stesso stabile di SALVO Antonino con il quale perciò aveva modo di incontrarsi che con l'Ignazio. Ad un certo punto, intorno alla fine degli anni '70 e comunque al termine della seconda o della terza legislatura del RUFFINI, i rapporti tra i SALVO ed il RUFFINI si sono raffreddati, e forse anche incrinati, all'improvviso. Non conosco le ragioni di ciò ma mi risulta personalmente che mentre in occasione delle prime campagne elettorali entrambi i SALVO hanno svolto attivissima politica a sostegno della candidatura del RUFFINI, ciò non è avvenuto successivamente. (...) Credo che i SALVO conoscessero già il LIMA prima di interrompere ogni rapporto con il RUFFINI, ma ovviamente da quel momento i rapporti con l'on. LIMA si sono intensificati. Sempre a proposito dei rapporti intrattenuti con il LIMA, mi risulta che SALVO Antonino si recava settimanalmente in casa del LIMA ove questi organizzava "giocate". Non vi si recava SALVO Ignazio perché non era un giocatore.*

Ebbene, RUFFINI dichiara che a partire dal 1969, i SALVO cominciarono ad essere “chiacchierati” in quanto “*uomini d'affari spregiudicati, come persone che cercavano di condizionare la vita politica*”. Al riguardo, RUFFINI ebbe modo di raccogliere sfoghi e doglianze di suoi colleghi di partito, come FASINO e D'ANGELO, e la convinzione espressa dal giudice TERRANOVA che i SALVO avessero contratto relazioni compromettenti con la mafia (ma solo a seguito del sequestro CORLEO) .

In particolare, FASINO lamentava che i SALVO “*pretendevano di condizionare l'assemblea regionale*”, mentre D'ANGELO li bollava come “*affaristi e corruttori*” e gli raccontò i retroscena della sua mancata elezione alle regionali del '67 che addebitava essenzialmente a manovre occulte finanziate ai suoi danni proprio dai SALVO (v. infra).

Cesare TERRANOVA, a sua volta, dopo essere stato eletto deputato nel 1976, manifestò al Ruffini la convinzione “*che i cugini Salvo a seguito del sequestro Corleo e in relazione al sequestro Corleo si erano compromessi con la mafia*”.

Ma una testimonianza chiave resta quella resa da **Giuseppe D'ANGELO** al G.I. FALCONE e consacrata nel verbale dell'11 febbraio 1985 che fu acquisito al dibattimento nel processo ANDREOTTI⁴¹:

«Sono stato deputato regionale sin dalla prima legislatura (1946) al 1967. In occasione del rinnovo, avvenuto in quell'anno, dell'Assemblea Regionale Siciliana, stranamente non sono stato rieletto, nonostante la mia lunga milizia politica ed il fatto che fossi stato più volte Presidente della Regione Siciliana. Io ho sempre attribuito tale mio insuccesso elettorale a manovre interne al mio stesso partito (Democrazia Cristiana); infatti, pur di impedire la mia rielezione, quell'anno nel mio collegio elettorale (Enna) è stato eletto un solo deputato (Sammarco), anziché due come è avvenuto quasi sempre, fin dalla seconda legislatura. Debbo precisare che il collegio di Enna è stato sempre uno di

(...) come ho prima riferito, mi è capitato più volte di accompagnare i SALVO presso la segreteria politica dell'on. LIMA. Ciò facevo in genere al termine del lavoro, e con la mia macchina» (cfr. pagg. 635-637 sentenza ANDREOTTI).

41 Il verbale citato nel testo è stato prodotto dal P.M. il 17 novembre 1998 e acquisito con ordinanza del 15 dicembre 1998.

quelli meno sensibili a manovre di corruzione politica, tanto che i candidati vengono eletti pressoché esclusivamente in base al consenso che riscuotono nell'elettorato. Tale consenso io, fino ad allora, lo avevo sempre avuto, tanto che nelle elezioni del 1962 avevo riportato circa 25.000 voti di preferenza. Invece, nonostante che nelle precedenti elezioni del 1962 fossi stato in percentuale il candidato maggiormente votato, in quelle del 1967 subii un calo di preferenze di oltre 10.000 voti. Inoltre un po' tutti i partiti, ma soprattutto il P.S.I., si sono avvantaggiati di tale calo di voti, assolutamente imprevedibile, a mio avviso, che portò alla perdita di un seggio elettorale ad Enna. Allora, per la prima volta, circolò insistentemente la voce, che naturalmente non sono in grado di provare, della distribuzione di ingenti somme di danaro per orientare l'elettorato in una anziché in un'altra direzione. Io attribuisco queste mie "disavventure politiche" alla netta e decisa opposizione che, insieme con pochissimi altri deputati, avevo mantenuto contro quel pericoloso gruppo di potere, inquinante fattore per le istituzioni, che si ricollega con le esattorie dei Salvo. In particolare, uno degli elementi qualificanti della mia azione politica in seno all'Assemblea è stato quello di troncare lo scandaloso regime delle "tolleranze", quel sistema cioè che, sfruttando ed enfatizzando calamità naturali, ha consentito agli esattori di avere a loro disposizione e manovrare a proprio piacimento enormi quantità di danaro proveniente dalle pubbliche riscossioni di imposta. Era, inoltre, mio fermo convincimento che si dovesse pervenire alla creazione di un Ente Regionale che eliminasse il sistema delle esattorie concesse a privati, in quanto fattore di ingiustificati arricchimenti e di perturbamento della vita pubblica.

Prendo visione della documentazione che (...) è stata trovata in una cassetta di sicurezza di pertinenza di Antonino Salvo, e mi permetto di far rilevare che dalla stessa emerge evidente la prova che i miei progetti sono stati affossati per effetto della elargizione di somme di danaro. In particolare, per quanto attiene a un documento a stampa con l'intestazione Assemblea Regionale Siciliana e contenente l'elenco di tutti i deputati regionali e la indicazione "sì - no- astenuti", faccio presente che trattasi di un documento ufficiale dell'ARS e più precisamente, di uno statino contenente l'annotazione di una votazione, che viene tenuto e riempito dal segretario dell'Assemblea per annotare i risultati di una votazione. Più precisamente, lo stampato è senz'altro ufficiale, ma non escludo che possa trattarsi di uno stampato sottratto a chi lo custodiva ed usato da persona diversa dal segretario dell'Assemblea, evidentemente per far sapere a chi di dovere il risultato di una determinata votazione».

Con tali dichiarazioni, D'ANGELO, per la prima volta senza riserve e infingimenti, addita i SALVO come esponenti di un *pericoloso gruppo di potere, inquinante fattore per le istituzioni* ; e rivendica a sé e pochi altri deputati dell'ARS di avere combattuto una strenua battaglia politica per contrastare lo scandaloso regime delle tolleranze, cioè del margine di tempo concesso agli esattori per versare all'erario quanto riscosso, che assicurava loro la disponibilità di enormi masse di denaro da manovrare a piacimento; nonché per favorire l'istituzione di un ente regionale *“che eliminasse il sistema delle esattorie concesse a privati, in quanto fattore di ingiustificati arricchimenti e di perturbamento della vita pubblica”*.

Egli individua nei SALVO gli artefici, grazie a generose elargizioni di denaro, di quella macchinazione interna al suo partito che fu all'origine della sua mancata rielezione in occasione delle consultazione regionali del 1967: conseguenza, a suo dire, della sua azione di contrasto a quel gruppo di potere.

Questa lettura della sua parabola politica proposta da D'ANGELO in chiave di oppositore allo strapotere dei SALVO ha trovato significative conferme – anche più di quanto lo meriti - in diverse fonti.

L'on. Sergio MATTARELLA, a ulteriore riprova della influenza corruttiva che già suo fratello Piersanti ascriveva ai SALVO sulla vita politica e istituzionale della regione siciliana cita proprio la caduta dell'ultimo governo regionale presieduto da Giuseppe D'ANGELO e la sua mancata rielezione all'A.R.S. nel 1967 a beneficio di un deputato meno noto e influente di lui:

“Vi era stato a metà anni '60, nei primi anni '60 un Governo Regionale capeggiato dall'Onorevole D'Angelo che da Presidente della Regione aveva, come dire, svolto una lotta molto dura contro le esattorie e contro i Salvo e la gestione che facevano delle esattorie. Il Governo D'Angelo cadde all'improvviso, se non ricordo male nel '64/65 non potendo essere più preciso nelle date, e tutti erano o furono convinti che era stata un'azione dei Salvo degli esattori a togliergli, ad alimentargli una guerra contro, dentro il gruppo della Democrazia Cristiana, dentro la maggioranza. Una cosa eclatante è che poco dopo, due anni dopo vi furono le elezioni regionali e per quello che era comune convinzione e comune opinione D'Angelo non

venne rieletto all'assemblea troncando così la sua carriera politica per l'azione che i Salvo fecero nel suo collegio che era Enna dove era sempre stato eletto o a solo o con un secondo candidato che era, che si ricandidava anche egli l'Onorevole Sammarco che era un personaggio di secondo piano anche piuttosto modesto che condusse in quella circostanza la campagna elettorale con grandi mezzi, con grandi possibilità anche di propaganda e riuscì a sopravanzare le preferenze D'Angelo con generale sorpresa e (...) quella volta un solo seggio vide escluso D'Angelo dall'Assemblea Regionale. Ora nè io nè credo altri abbiam visto una modalità di aiuto dei Salvo su Sammarco ma l'opinione comune era che i Salvo erano intervenuti a sostegno della campagna elettorale di Sammarco per fare raggiungere l'obiettivo di non fare eleggere D'Angelo così come tenuti a vantaggio della campagna di altri partiti (...). Il solo fatto che si creasse questa convinzione e venisse alimentata questa convinzione creava un effetto, come dire, di preoccupazione, di allarme ed era di per se un fatto di influenza indebita di corruzione della vita politica regionale e vi era la convinzione diffusa che quando si trattava di avere interventi normativi in esattoria i Salvo intervenissero per premere sui deputati in varie maniere. Io non sono in grado di dire con chi e in che modo, non reo neppure allora in attività politica ma questa era la convinzione che si aveva”.

Dichiarazioni di analogo tenore ha reso il già citato Giuseppe CAMPIONE, giacché anche lui fa risalire sia la caduta del governo D'ANGELO che la mancata elezione alle regionali del '67 all'azione di contrasto agli interessi del gruppo di potere di cui i SALVO – che indica tra l'altro come protagonisti della vicenda che portò alla caduta del governo MILAZZO - erano diretta espressione:

“Quando poi D'Angelo dovrà affrontare il tema dell'inchiesta sul comune di Palermo, Nicoletti a quel punto si dimette. Ma già c'è una certa insofferenza nei confronti di un D'Angelo che per esempio nei confronti delle esattorie si mostra particolarmente duro, tant'è che poi D'Angelo non sarà eletto a Enna per intervento degli esattori, i quali preferiranno eleggere un personaggio oscuro, un tale Sammarco, che addirittura batte

questo presidente della Regione che invece era un presidente che aveva avuto una grande dimensione anche nazionale”.

E nel presente dibattito, l'on. MACALUSO sembra anche lui dare ragione a D'ANGELO, quando, sia pure vagamente, rammenta che aveva un atteggiamento contrario agli interessi degli esattori. E cita un incontro a Roma con D'ANGELO, il quale a mo' di sfogo gli confidò la sua convinzione che la mancata rielezione all'A.R.S. fosse conseguenza diretta del suo impegno politico contro gli esattori: *“questo incontro ora ricordo benissimo, fu dopo la elezione regionale successiva del 67 che io lo incontrai e lui non fu eletto, non fu eletto deputato, allora lui mi disse <<io pago... non sono stato eletto nemmeno deputato perché pago quello che ho fatto, per la mia azione contro gli esattori>>”.*

E in effetti l'on. MACALUSO dà atto a D'ANGELO di avere sviluppato, con i governi da lui presieduti, un'intensa azione moralizzatrice e riformatrice, almeno negli intendimenti, includendo tra i suoi obiettivi quello di contenere lo strapotere degli esattori privati: *“Non c'è dubbio, lui aveva fatto una campagna anche per la moralizzazione, aveva fatto una campagna contro l'uso delle esattorie ad esempio dei Salvo, ed era anche intervenuto più di una volta a fare diciamo così interventi, battaglie, e presentò il suo governo, lo presentò in definitiva che io ricordi come un governo che prometteva un processo di moralizzazione e di riorganizzazione della vita pubblica; che questo fu il suo intendimento non c'è dubbio, poi i risultati non so quali furono, ma non c'è dubbio che questo era l'intendimento del governo e dell'onorevole D'Angelo anche personalmente insomma”.*

Le cose però non stanno esattamente nel modo in cui questo profluvio di testimonianze concordi farebbero supporre. Le fonti citate dimostrano di non avere memoria sufficientemente “lunga” quando identificano tout court D'ANGELO come strenuo oppositore dello strapotere degli esattori.

Ed invero, tralasciando l'appoggio finanziario che i SALVO avrebbero prestato alla manovra orchestrata da D'ANGELO e VERZOTTO,

rispettivamente segretario e vice-segretario della D.C. che era all'opposizione del secondo governo MILAZZO, per provocare la caduta di quel governo e la fine della effimera e controversa stagione del milazzismo⁴², una storia diversa ci viene raccontata dalla documentazione trasmessa dal competente Servizio Documentazione e Biblioteca dell'A.R.S. con Nota del 21 maggio 2008 (v. all. 4 in faldone nr. 18). Tale documentazione illustra, attraverso i verbali delle riunioni della Commissione legislativa "Finanza e Patrimonio" e poi dell'ultima l'ultima seduta con scrutinio e votazione finale da parte dell'Assemblea in data 14 dicembre 1962, l'iter di approvazione del ddl. N. 531 "Conferma in carica degli agenti della riscossione per il decennio 1964-1972" che era stato presentato dal Presidente della Regione Siciliana D'ANGELO, su proposta dell'Assessore per le Finanze e il demanio D'ANTONI, il 18 novembre 1961, quando già pendevano diversi disegni di legge che contemplavano l'assegnazione del servizio di riscossione delle imposte a istituti di credito oppure l'istituzione di un ente regionale che soppiantasse definitivamente il sistema delle esattorie private.

D'ANGELO sconfessò, con la sua iniziativa legislativa, l'ala più genuinamente riformatrice delle correnti interne al suo partito che pure lo sostenevano e che fino all'ultimo (con la pregiudiziale sollevata dagli on.li

42 Al riguardo val rammentare che nelle dichiarazioni rese da Giuseppe D'ANGELO nel corso della seduta del 25 novembre 1970 dinanzi alla Commissione Antimafia, di fronte alle "provocatorie" domande dell'on. LI CAUSI che voleva sapere quali fossero state le forze economiche che avevano fornito i "mezzi" (perché si parlava di decine e decine di milioni di lire) per indurre alcuni deputati – e fa i nomi degli onorevoli SPANO' e BARONE – a uscire dalla maggioranza che sosteneva il Governo MILAZZO di fatto aprendo la strada alla sua crisi, D'ANGELO respinge con ironia il sospetto che lui abbia avuto un ruolo in questa presunta opera di corruzione politica: "Prima mi dovrebbe chiarire dove erano i denari e chi ha avuto i denari, perché io non ne conosco ! Se lei mi chiede: « Come ha adoperato i denari ? », mi dica prima quali denari avrei avuto e da chi li avrei avuti ! Perché questa è una domanda strana. Per la prima volta nella mia vita mi sento fare una domanda di questo tipo". Ma poi aggiunge con tono più risentito e minaccioso: "Come mai in quella inchiesta nessuno si è azzardato a dire una cosa del genere nei miei confronti ? È una cosa che sento dire adesso per la prima volta, dopo 12 anni. È una cosa che mi meraviglia. Io non conosco denaro, non ho mai avuto denaro da nessuno, non ho mai trattato affari di questo tipo con nessuno. Se c'è "qualcuno che ha da dire qualche cosa al riguardo me lo dica. Lei lo dà per scontato e mi chiede come io abbia adoperato questo denaro. Quale denaro ? L'onorevole Li Causi deve stare molto attento nel porre le domande". In effetti sono dovuti passare quarant'anni prima che uno dei protagonisti della vicenda, il senatore VERZOTTO, si decidesse a parlarne. Per completezza va ancora rammentato che l'on. LI CAUSI contestò a D'ANGELO , come dato di fatto, che la famiglia SPANO', dopo che il deputato era passato a miglior vita, avrebbe fatto dei passi per avere l'integrazione del prezzo pattuito per il passaggio di SPANO' dalle fila di Milazzo a quelle della democrazia cristiana ("E' un dato di fatto che ci sia stata una iniziativa della famiglia Spano' per avere questa integrazione!"). Ma D'ANGELO replicò che non gli risultava e "Apprendo delle cose stranissime dopo tanti anni!": cfr. pag. 2669 atti allegati alla relazione CATTANEI.

GRIMALDI e CELI prima dello scrutinio finale del controverso disegno di legge), tentarono di ottenere che non si procedesse ad un esame separato da quello degli altri disegni di legge pendenti, che erano nel senso dell'istituzione di un ente regionale che accentrasse il servizio di riscossione dei tributi. Non poche forzature si registrarono lungo tutto l'iter di approvazione del disegno di legge volto alla riconferma degli esattori in carica e rispetto al testo (di compromesso) varato in Commissione, gli emendamenti governativi come già s'è visto ebbero l'effetto di licenziare un testo ancora più favorevole agli interessi degli esattori.

Tale vicenda ci riporta fatalmente al verbale SIGERT del 5 aprile 1962; nonché alla chiamata di correo di VERZOTTO proprio nei riguardi di D'ANGELO, che avrebbe anche lui intascato le tangenti generosamente corrisposte dai SALVO in favore del "partito degli esattori".

E, del resto, una parziale ammissione di responsabilità, almeno sotto il profilo di essere stato artefice del rinnovo della concessione del servizio di riscossione dei tributi agli esattori privati – e quindi al gruppo SALVO-CAMBRIA – si coglie nello sfogo che lo stesso D'ANGELO ebbe con l'onorevole RUFFINI:

“A detta di D'Angelo i cugini Salvo intervennero nella campagna elettorale cercando da un lato di togliere voti alla Democrazia Cristiana per evitare che la Democrazia Cristiana riconfermasse i due deputati e ne avesse uno solo e d'altro lato appoggiandola a qualche d'uno di San Marco (rectius Sammarco: n.d.e.) in maniera che quell'uno unico che avrebbe dovuto essere eletto dovesse il San Marco (rectius Sammarco: n.d.e.) e così (...) fu che l'onorevole San Marco (rectius Sammarco: n.d.e.) fu eletto deputato e l'onorevole D'Angelo cadde in deputato, cosa che stupì tutti perchè l'onorevole D'Angelo è un personaggio di spicco.(...) Ma il D'Angelo era stato anche (...) Presidente della Regione. (...) D'Angelo probabilmente in questa stessa occasione in cui proprio era in vena di sfoghi (...) diceva "E pensare che son stato io a dare l'esattoria ai Salvo".”

Il ministro RUFFINI ritiene di dovere però spezzare una lancia in favore dell'ex presidente della regione siciliana, aggiungendo che si trattò di un favore "indiretto", cioè non intenzionale, ma determinato dal fatto che il progetto presentato dal gruppo comunista di istituzione di un ente regionale deputato al servizio di riscossione suscitava serie perplessità sotto il profilo delle garanzie di efficienza e capacità operativa: *"D'Angelo che temeva un carrozzone o non voleva questo carrozzone si oppose, quindi indirettamente favorì i Salvo e indirettamente perchè i cugini Salvo che diventarono ad un certo punto (...) dal punto di vista economico una cosa considerevole, una potenza"*.

Timori che però si dissolsero un anno dopo che il disegno per la conferma degli esattori in carica era diventato legge.

Le cose cambiarono decisamente, infatti, nel corso dell'ultimo governo D'ANGELO (gennaio- luglio 1964): è allora che matura la rottura con il partito degli esattori, perché nel programma di quell'ultimo governo, che vedeva proprio il giovane Attilio GRIMALDI Assessore alle Finanze, viene rispolverato il vecchio disegno caro all'area dei sindacalisti della D.C. dell'istituzione di un Ente regionale che soppiantasse gli esattori privati, con buona pace dei timori che RUFFINI attribuiva a D'ANGELO (ma ormai gli esattori in carica erano stati confermati almeno per un altro decennio). E quel governo cadrà sotto i colpi dei franchi tiratori, anche se a causare la crisi sembra che siano state piuttosto le iniziative intraprese a seguito della trasmissione del rapporto BEVIVINO su illeciti e irregolarità riscontrate nell'amministrazione del Comune e della Provincia di Palermo.

Nel 1966, D'ANGELO è protagonista di un nuovo strappo: firma insieme all'on. OCCHIPINTI un'interpellanza parlamentare che è oggetto di vivace discussione nella seduta del 6 luglio all'A.R.S. con la quale si chiedono al governo (di Francesco CONIGLIO) spiegazioni su due questioni: la prassi delle tolleranze, proliferate a vantaggio degli esattori senza che fossero stati fissati criteri chiari per disciplinarne la concessione (si invitava quindi il competente Assessore a fornire ragguagli sullo "stato attuale" delle tolleranze); e l'affare

delle 72 esattorie che erano gestite dalla cassa di Risparmio, ma, alla fine del 1965, erano state assegnate in regime di delegazione a due delle società del gruppo CAMBRIA-SALVO (SIGERT E SATRIS), in barba alla legge regionale nr. 8 del 1963 che fissava un tetto di 20 miliardi di lire di carico esattoriale: nel senso che nessun esattore poteva ottenere l'assegnazione o il conferimento a qualsiasi titolo di un numero di esattorie che comportasse l'assunzione di un carico superiore a venti miliardi di tributi da riscuotere. Tale limite – motivato dall'esigenza, come si legge nella interpellanza in oggetto, di “evitare che si accentrasse nelle mani di una sola persona o di una sola società un carico esattoriale così forte da poter determinare un'azione di pressione, quale certamente si è determinata” - era stato di fatto aggirato dal gruppo CAMBRIA-SALVO (considerato che già l'esattoria di Palermo superava quel tetto) con il pretesto della distinzione formale delle varie società del gruppo, che in realtà si compenetravano in un unico organismo economico, facendo capo al medesimo e ristretto gruppo di persone legate anche da vincoli familiari incrociati.

Si sollecitava quindi il governo regionale a revocare il decreto con cui l'assessore alle Finanze SAMMARCO aveva concesso – oltretutto in regime di delegazione governativa e quindi con diritto ad un rimborso forfettario delle spese – le 72 esattorie prima gestite dalla cassa di Risparmio (cfr. verbale della seduta del 6 luglio 1966 e ivi testo dell'interpellanza parlamentare D'ANGELO-OCCHIPINTI, allegato al rapporto informativo dell'8.09.1971).

A fronte della crudezza delle accuse formulate nei confronti dei cugini SALVO sia negli sfoghi privati che Giuseppe D'ANGELO ebbe con alcuni colleghi sia nelle dichiarazioni rese al G.I. FALCONE, colpisce la cautela e la reticenza con cui lo stesso dichiarante si esprime, in ordine agli esattori di Salemi, nelle dichiarazioni rese nel corso della seduta del 25 novembre 1970 dinanzi alla Corte d'Assise. A dire il vero, il nome dei SALVO in quell'occasione D'ANGELO neppure lo pronunzia, limitandosi a fare generici

riferimenti al “mondo delle esattorie”, quando parla di quelle che definisce le “forze del parassitismo economico” che avrebbero da anni ammorbato la vita politica e istituzionale della regione siciliana.

Nel suo discorso, che registra anche momenti di intensa passione civile e politica, egli sviluppa peraltro un’analisi tutta retrospettiva, indicando nel milazzismo “*il punto di saldatura di tutte le forze mafiose con il potere pubblico della regione siciliana*”. E rivendica a sé e al suo partito di avere portato avanti in Sicilia “*la battaglia contro gli industriali delle miniere, dove si era coalizzata la vecchia mafia siciliana*”, nonché “*la battaglia contro la SOFIS, dove si era coalizzata, saldandosi con la vecchia mafia, la nuova mafia siciliana, quella della intermediazione parassitaria*”, perché non si può trovare la mafia se prima non si individua “*chi ha rappresentato in questi anni l’intermediazione parassitaria nell’economia siciliana, chi ha travolto i bilanci della Regione in imprese folli, se non troviamo i cervelli, se non li classifichiamo, se non li collochiamo nella storia e nella vita politica della Sicilia*”.

E D’ANGELO ha un’idea precisa di chi siano stato o continuino ad essere quei cervelli. Partendo dalle scandalose agevolazioni in favore degli imprenditori minerari siciliani “*che erano la peggiore espressione della società siciliana*”, culminate, per iniziativa del Governo MILAZZO, con l’istituzione del Fondo di Rotazione per le Miniere (per un importo di 12 miliardi di lire), dichiara:

“L’avvocato Guarrasi ha guidato la manovra economica con il governo Milazzo ed anche prima l’avvocato Guarrasi ha guidato la manovra degli imprenditori minerari. Amministratore di case patrizie detentrici di miniere nell’isola (non è una cosa nuova, ma sono dei fatti), l’avvocato Guarrasi ha guidato questa manovra: nel governo Milazzo egli diventa il consigliere economico della Regione. Non mi si venga a dire che la democrazia cristiana ha delle responsabilità sul milazzismo, sul quale torneremo in seguito, perché a mio giudizio il milazzismo è il punto d’incontro su cui si effettua la saldatura tra la vecchia classe sfruttatrice, di intermediazione parassitaria, e la nuova classe politica, rappresentata dalla media industria siciliana, della quale parleremo. Queste due classi si saldano col milazzismo.

Mentre la manovra degli industriali minerari si andava sviluppando guidata dall'avvocato Guarrasi, un'altra manovra, un centro di interessi si andava creando in Sicilia. Questo centro d'interessi gravitava sulla Sicindustria guidata dall'ingegner La Caverà; si crea la SOFIS che nasce sotto la spinta e l'iniziativa della Sicindustria. Nasce sotto un governo democristiano; a questo punto insorge il problema della presidenza della SOFIS, cioè il problema di affidare ad una qualche persona il potere effettivo nella conduzione della nuova economia industriale che si andava — anche se in forma parassitaria e vedremo poi in che modo — insediando intorno alla Sicindustria. È chiaro che queste forze economiche, queste forze parassitarie, queste forze dell'intermediazione andavano cercando anche esse il potere, così come gli imprenditori minerari avevano raggiunto l'anticamera del potere nel momento in cui Milazzo era stato nominato presidente della Regione”.

E sarà il governo MILAZZO a nominare LA CAVERA direttore generale della SOFIS: *“ecco la saldatura tra le forze parassitarie delle miniere e le nuove forze, cosiddette economico-industriali che si vanno organizzando in Sicilia...”*.

In realtà la SOFIS nella gestione LA CAVERA – ma non diede migliore prova il nuovo direttore generale MIRABELLA, nominato proprio da D'ANGELO, che riconosce di aver commesso un errore con quella nomina - aveva spianato l'accesso di forze parassitarie alla pubblica amministrazione, fino ad accumulare un passivo di 140 miliardi, grazie anche a truffe e falsi in bilancio che furono anche oggetto di esposti e relativi procedimenti penali (senza condanne, anche se molti fatti furono provati sotto l'aspetto oggettivo).

D'ANGELO quindi rivendica con orgoglio – forse eccessivo, se si fa mente locale al tagliente quanto acuto giudizio espressa da Giuseppe ALESSI nella sua relazione finale sugli Enti locali in Sicilia, depositata nel Febbraio 1968 a conclusione dei lavori del Comitato d'indagine sugli Enti Locali in Sicilia, nell'ambito della Commissione PAFUNDI⁴³ - di avere prima sciolto il

43 La relazione ALESSI, che costituisce l'all. 5 alla relazione di minoranza a firma del deputato NICCOLAI, sua volta allegata agli atti della Commissione CARRARO, fu resa pubblica solo con la pubblicazione degli atti della Commissione CATTANEI e quindi nella primavera del 1972; e, al di là del suo specifico oggetto, contiene un'analisi di sorprendente attualità sull'evoluzione del fenomeno mafioso in Sicilia e sul suo intreccio con le degenerazioni degli apparati politico istituzionali della regione. A proposito della SOFIS, i numerosi scandali burocratici, economici e finanziari che scossero l'opinione pubblica a seguito di varie campagne di stampa, in effetti sottintendevano una sordida sequela di latrocini, malversazioni e abusi commessi, però, con la compiacente tolleranza dell'organo di controllo, cioè della stessa regione Sicilia, che era socio di maggioranza. Scrive ALESSI nella sua relazione che la regione “volle dare alla SOFIS una struttura privatistica per assicurarle un maggior dinamismo imprenditoriale e contrattuale; ma questa si avvalse di tale struttura per sfuggire alle gravi sanzioni penali protettive del pubblico denaro.

CdA della SOFIS e poi presentato un disegno di legge che fu fatto proprio dal governo regionale per la liquidazione della SOFIS, *“e l’ingegnere LA CAVERA è stato mandato a casa. E’ un’iniziativa sfociata in un risultato positivo: oggi LA CAVERA è fuori dal gioco regionale”*.

Così come rivendica con orgoglio l’istituzione a suo tempo (Gennaio ’63) dell’Ente Minerario Siciliano, che *“ha liquidato un certo ruolo che l’avvocato GUARRASI aveva avuto, insieme con questo mondo, nei contatti con la pubblica amministrazione. Tutto ciò è stato fatto”*.

Riconosce poi che l’esperienza degli enti (economici) regionali (come l’ESPI subentrata alla SOFIS, mentre non cita l’E.M.S., ma sembra implicito il riferimento anche a quest’ultimo) non aveva dato i frutti sperati, tant’è che lo stesso D’ANGELO invitava la Commissione Antimafia a fare opera di persuasione affinché il governo centrale inducesse gli enti pubblici nazionali ad assumere partecipazioni maggioritarie *“e quindi la responsabilità di gestione e di direzione degli enti pubblici della Regione”*, perché così, *“noi taglieremmo un altro punto di contatto che alcune forze parasociali possono ancora pensare di avere col potere pubblico in Sicilia”*. .

Ma lo scarso successo degli enti economici regionali era a suo avviso imputabile alla scarsa trasparenza e alla mancanza di efficienti controlli sulla gestione, *“sul modo in cui si danno le consulenze, sul come si acquistano e si rilevano le società”*. E rilancia la proposta di invitare lo Stato *“a compiere un atto di responsabilità e ad assorbire queste iniziative”*. Ma non rinuncia a lanciare l’ennesima frecciata all’avv. GUARRASI: *“Poi mi si dirà che l’ENI è*

La SOFIS si è dimostrata una minacciosa panacea di affaristico ricovero di imprese cadute in coma, non per rilevarle, essendo già obbiettivamente fallite, ma con il sicuro effetto di riversare sulla Regione le perdite aziendali, salvando proprietari e amministratori”. E se è vero che a seguito degli innumerevoli scandali denunciati dagli organi di stampa, l’A.R.S. dispose un’inchiesta interna che alla fine portò alla liquidazione dell’ente – cui subentrò comunque un analogo “carrozzone” clientelare, come l’ESPI – “Ciò non di meno” – scrive ancora ALESSI – “è da rilevare che la Regione, pur essendo la socia di assoluta maggioranza della SOFIS, non ha lasciato traccia di un solo intervento diretto a stroncare le rovinose iniziative protezionistiche, dolorosamente dilapidatorie del pubblico denaro, gli arbitri interni, il giuoco amministrativo sulle società collegate, gli stipendi e le indennità ad impiegati: tuta una congerie di fatti la cui tolleranza è spiegabile soltanto ammettendo che l’organo di controllo è esso stesso l’autore o cooperatore di quella dilapidazione, avendo avuto maneggio negli affari della SOFIS, con le implicazioni di tutti i gruppi politici. E quando si dice gruppi si intende sottolineare che si tratta tanto delle varie maggioranze, quanto delle varie opposizioni a mano a mano formatesi e ricostituitesi”.

rappresentata da Guardasi, e io non so che farci, perché non sono lo Stato. Dico le cose che riguardano la mia regione e come si possono superare nella mia regione”.

Alcuni membri della Commissione sollecitano però D'ANGELO a fornire, se ne è a conoscenza, esempi concreti del fenomeno dell'inquinamento mafioso nella vita politica e istituzionale, con riferimento ad episodi più recenti, rispetto alla stagione del milazzismo. E D'ANGELO replica che *“le ho parlato della SOFIS, degli enti regionali, del mondo delle esattorie; le ho parlato di tutte queste cose”.*

In realtà fino a quel momento D'ANGELO aveva fatto solo due volte un fugace cenno al ruolo degli esattori.

Anzitutto, nel motivare il convincimento che *“se compenetrazioni mafiose ci sono state in Sicilia, queste sono state a mio giudizio maggiori nell'ambito del potere legislativo di quanto non lo siano state nell'ambito del potere esecutivo, cioè sono state possibili nel potere esecutivo perché il potere legislativo ha consentito che l'amministrazione regionale si muovesse su certe linee e su certi indirizzi”*, D'ANGELO ribadisce che *“la mafia non lega il suo destino a nessuno: è un potere a sé”*. Come tale essa *“cerca i suoi contatti con i poteri pubblici e i poteri pubblici sono: il potere esecutivo ed anche il potere legislativo”*.

Fatta questa premessa, il segretario regionale della D.C. sollecita ad andare a vedere *“che cosa è accaduto con le miniere; che cosa è accaduto con le esattorie e con tutto il mondo nel quale si muovono alcune forze del parassitismo economico siciliano. E' accaduto questo: tutti questi provvedimenti sono sempre passati all'assemblea regionale mai con delle maggioranze politiche, ma attraverso un tipo di maggioranza che si è andata formando e costituendo di volta in volta”*. Ma l'esempio concreto che D'ANGELO cita non è, come a questo punto sarebbe stato lecito attendersi, quello della legge per il rinnovo della concessione degli esattori ai privati, bensì

l'atteggiamento che spinse i comunisti siciliani negli anni '50 a votare, sia pure in ragione dell'interesse a salvaguardare i salari e l'occupazione del settore, e *“con l'acquiescenza della mia parte politica, (per carità, io non mi tiro fuori!)”* a favore dei provvedimenti che concedevano agevolazioni agli imprenditori minerari. Il fugace cenno a maggioranze anomale coagulatesi intorno agli interessi degli esattori (voce dal sen fuggita) non verrà più ripetuto, mentre il tema (delle maggioranze anomale) viene ripreso in seguito, ma in termini ancora più generici, sia pure con una vibrante denuncia della permeabilità dei lavori parlamentari a interessi lobbistici: *“Tutte queste leggi che interessano un certo mondo in Sicilia, sono state votate nell'Assemblea regionale con una maggioranza atipica, che non coincide con quella delle forze politiche di maggioranza e di opposizione. E quando le ho detto questo, le ho detto che anche la mia parte politica può essere implicata in queste vicende, non in quanto tale, ma in quanto il fenomeno mafioso, parassitario (tutto quello che vuole lei), è riuscito a crearsi un suo tipo particolare di presenza nelle Assemblee legislative, che non coincide più con lo schieramento dei singoli partiti politici”*.

Una seconda volta tuttavia D'ANGELO aveva fatto un oscuro riferimento che, alla luce delle deposizioni rese da tanti esponenti politici (soprattutto del suo partito) vent'anni dopo, può anche interpretarsi come un'allusione al ruolo degli esattori.

Alla domanda del deputato MALAGUGINI che gli chiedeva di specificare su quali episodi concreti egli fondasse l'affermazione più volte ripetuta di una mafia capace di insidiare l'azione della p.a. e delle forze politiche, D'ANGELO risponde: *“Credo di aver detto, anche se non esplicitamente, ma implicitamente attraverso i miei interventi di questa sera, che in Sicilia vi sono forze che hanno condizionato materialmente i governi regionali e li hanno fatti vivere e cadere a seconda che i loro interessi fossero o meno garantiti. Più incidenza, presenza di questa, io non so...”*.

Ma la prudenza di D'ANGELO diventa palese reticenza – soprattutto se le sue dichiarazioni si raffrontano a quelle che 25 anni dopo renderà al G.I. FALCONE e alle confidenze fatte a RUFFINI – quando viene sollecitato a chiarire i presunti retroscena della sua mancata elezione alle regionali del 1967, che il senatore ADAMOLI assume con certezza essere stato il “*prodotto dell'azione organizzata nei suoi confronti, perché lei era partito con la lotta contro la mafia...*”. E gli viene chiesto espressamente di aiutare la Commissione a capire le vere ragioni di quell'inopinata sconfitta elettorale. Conviene riportare lo scambio di battute che sul punto è intervenuto fra D'ANGELO e i membri della Commissione:

“D'ANGELO. Io i voti controllati dal mio partito, in provincia di Enna, certamente li ho avuti, cento più, cento meno; ovviamente non si vive solo dei voti del partito. Poi, per il resto, che cosa vuole... è un fatto troppo personale !

ADAMOLI. Secondo lei la mafia c'entra oppure no ?

D'ANGELO. Sul piano generale, non certo per ciò che riguarda il mio partito: un certo modo di organizzare la campagna elettorale, di finanziare le altre forze politiche, un certo modo di indirizzare la stessa campagna elettorale, quasi certamente ci saranno state delle forze economiche...

ADAMOLI. E allora lo dica !

D'ANGELO. Non è che non lo voglio dire; è che non posso indicare la persona che ha organizzato tutto questo; indubbiamente si tratta di un fatto che non trova spiegazioni normali.

GATTO SIMONE. Almeno il tipo di meccanismo che fu messo in opera ce lo potrebbe dire. Oltre tutto si tratta di una provincia dove il fenomeno mafioso è praticamente inesistente.

ADAMOLI. E molto importante quello che lei ci dice, onorevole D'Angelo: la sua battaglia e i prodotti che ne derivarono sono importantissimi !

D'ANGELO. Effettivamente la provincia di Enna è una zona estranea al fenomeno mafioso e certamente l'amico Colaianni ne può dare testimonianza e per lui è motivo di orgoglio. Forse è una provincia giovane, dove c'è una classe politica diversa, non legata ai vecchi schemi, e questo ha la sua importanza. Comunque anche quelle forze che si possono avvicinare alla mafia, pur essendoci, sono così limitate da non aver nessun peso. Che ci siano

stati dei fenomeni di corruzione è vero, ma come siano stati organizzati certo non lo venivano a dire a me !

GATTO VINCENZO. Mi rendo conto del disagio personale in cui mettiamo l'onorevole D'Angelo insistendo su queste domande, però vi furono alcuni fatti qualificanti di questa operazione. Chi fu eletto nella sua lista ? Chi si avvantaggiò della sua non elezione ?

D'ANGELO. Un altro deputato regionale, ma già era deputato e quindi — essendo anche assessore — una sua forza, un suo potere già lo aveva: obiettivamente non saprei dire di più. Chi si avvantaggiò — credo, ma non posso mettere le mani sul fuoco su questo — fu l'ultima lista che ebbe meno voti, credo che sia stato il candidato socialista, forse l'onorevole Mazzali che venne fuori attraverso una lista formata da socialisti, repubblicani e socialdemocratici. Senza questo accordo politico io sarei stato eletto; ma in questo fatto io non posso andare a ricercare un fenomeno mafioso: ognuno si difende come può. Può darsi che fosse nel giuoco, ma io non lo so.

GATTO VINCENZO. Escludo il fatto mafioso perché lì mafia non c'è, però ci sono alcuni fatti concomitanti: una personalità come l'onorevole D'Angelo viene battuta all'interno del suo partito; vi è una altra lista che riesce a realizzare il quoziente. Ha individuato lei fattori esterni, interventi estranei che siano stati propulsivi di questi fatti ? Questo, per noi, è un elemento molto importante.

D'ANGELO. Se c'è della gente che ha pagato, io non lo so; però c'è della gente che ha pagato e c'è anche della gente che ha quattrini e che allora aveva disponibilità di quattrini. Esiste gente in Sicilia che ha molta disponibilità finanziaria e chi ce l'ha, ce l'ha con molta facilità, lei lo sa come lo so io e questo è un altro nodo che bisogna tagliare”.

Dalla “quasi” certezza del ruolo di oscure forze economiche, D'ANGELO finisce dunque per approdare alla certezza che “*c'è della gente che ha pagato*” e che “*Esiste gente in Sicilia che ha molta disponibilità finanziaria e chi ce l'ha, ce l'ha con molta facilità*”: ma di questo - e qui D'ANGELO sembra quasi voler ammonire chi lo interroga a non sentirsi immune dal sospetto di tacite connivenze – “*lei lo sa come lo so io*”. Il nome dei SALVO, però, non viene pronunciato neppure stavolta, neppure in questa sicilianissima chiosa che in effetti mette fine all'interrogazione sulla vicenda (Nel prosieguo della seduta quella vicenda non verrà più ripresa).

La verità è che in quello scorcio finale del 1970, i potenti esattori di Salemi sono “intoccabili” e lo saranno ancora per molti anni, come ben rammenta Francesco DI CARLO equiparandoli peraltro, come pericolosità, a CIANCIMINO (a proposito dei tremendi rischi cui andava incontro il Presidente della regione Piersanti MATTARELLA nella sua coraggiosa azione riformatrice): *“quando tocchi i SALVO, che è un impero finanziario e politico, e tocca CIANCIMINO, che i portava tanti affari ai corleonesi, allora si incomincia a scavare la fossa”*.

E indagare su di loro equivale a violare un santuario. Ne ha offerto una cruda e accorata testimonianza, all’udienza del 26 settembre 1996 nel processo ANDREOTTI, il vice-questore ACCORDINO.

Questi instaurò un rapporto di collaborazione con il dott. Cassarà nel periodo in cui entrambi prestavano servizio presso la Squadra Mobile della Questura di Palermo dirigendo le due sezioni competenti per la repressione della criminalità mafiosa: la Sezione Omicidi, diretta dall’Accordino dal 1981 al 1987, e la Sezione Investigativa, diretta dal Cassarà.

Il dott. Accordino rammenta quindi che, in quel periodo, i Salvo erano considerati *“persone intoccabili”*, tanto che all’interno della Squadra Mobile circolava la battuta: *“attenzione, chi tocca i Salvo muore”*; con questa battuta si voleva dire *“che si trattava di personaggi molto importanti e che era quasi una pazzia quello che il dottore Cassarà cercava di portare avanti”*, e si faceva riferimento, in modo scherzoso, alla lotta impari condotta dal personale della Squadra Mobile, con mezzi del tutto inadeguati, contro soggetti molto potenti sia sul piano economico sia sul piano politico.

Ma, considerato il livello delle protezioni di cui i cugini SALVO godevano, c’è da chiedersi cosa mai potessero temere da un’inchiesta giornalistica. Ovvero, cosa potesse un giornalista sia pure esperto e avvertito, oltre che sagace interprete della migliore tradizione del giornalismo d’inchiesta, come Mauro DE MAURO scoprire di tanto compromettente, e che non fosse

ancora noto, da spingere ad adottare nei suoi confronti rimedi estremi per metterlo a tacere.

In altri termini, cosa mai poteva rendere così esplosiva un'inchiesta giornalistica su presunti illeciti nella gestione delle esattorie?

Lo scandalo come ingrediente e insieme antidoto ad un potere scandaloso

La risposta è semplice e complessa allo stesso tempo. E' semplice, rispondere che anche personaggi potenti e che godono delle più ampie protezioni sono esposti al pericolo dello scandalo, che è anzi tanto maggiore quanto più alto è il livello di notorietà del personaggio in questione o la sua intraneità ad una sfera di relazioni altolocate, poiché allora sono molti i personaggi altrettanto in vista che possono temere ripercussioni da un appannamento della sua immagine o della sua reputazione.

Per restare agli episodi già lambiti nella presente motivazione, fu una martellante campagna di stampa che diede risalto agli esiti dell'inchiesta amministrativa del Prefetto BEVINO, a costringere LIMA dare le dimissioni da Commissario dell'ERAS, aprendo la strada ad una serie di smottamenti che sfociarono poi nella crisi dell'ultimo governo D'ANGELO. E anche CIANCIMINO sarà costretto a dimettersi appena due mesi dopo essere stato eletto sindaco di Palermo per il pubblico scandalo suscitato dalle voci sui suoi presunti legami con ambienti mafiosi ma anche dalle notizie rispondenti al vero che pendevano a suo carico diversi procedimenti penali per illeciti contro la P.A. e per il suo coinvolgimento in alcuni degli episodi più eclatanti di speculazioni edilizie segnalati nel rapporto BEVINO. Ed è una sequela di scandali, come ricorda nella sua relazione il senatore ALESSI, a travolgere la SOFIS e i suoi direttori generali (compreso quel Domenico LA CAVERA che Giuseppe D'ANGELO, tornato a ricoprire la carica di segretario regionale della D.C. all'inizio del 1970, si compiaceva di avere estromesso dal gioco della vita istituzionale della Regione). Così come era stato lo scandalo suscitato dalla

pubblica denuncia del tentativo di corruzione di alcuni deputati regionali per indurli a votare a favore della traballante maggioranza che sosteneva il governo MILAZZO – in realtà frutto di un tranello ordito nei confronti di emissari di MILAZZO con la tecnica dell'agente provocatore – ad aver provocato e accompagnato la rovinosa caduta del medesimo MILAZZO. E, come si vedrà, prima che precipitasse anche la sua posizione giudiziaria, furono le rivelazioni sulla stampa (Panorama, Dicembre 1974) delle risultanze dell'indagine condotta dall'avv. AMBROSOLI nella sua qualità di liquidatore di alcune delle banche del gruppo SINDONA, e lo scandalo politico-finanziario che ne seguì, a rendere inevitabile l'inchiesta amministrativa della regione siciliana sui c.d. “fondi neri” dell'EMS che costrinse VERZOTTO a rassegnare le dimissioni da Presidente dell'E.M.S. E di scandali annunciati si nutriva la prassi c.d. delle “pubblicità redazionali”, che venivano sottoscritte dal potente di turno, a favore di questo o quell'organo di stampa, per far cessare o non far iniziare campagne scandalistiche a proprio danno.

Ora, sul finire del 1970, i potenti esattori di Salemi, come s'è visto, erano già “chiacchierati” per i legami con ambienti mafiosi e per le loro imbricature politico-istituzionali e la capacità di condizionare, piegandola ai propri cospicui e variegati interessi economici e finanziari, l'azione di apparati pubblici o singoli esponenti politici o personalità del mondo delle istituzioni.

L'articolo a firma di Mario GENCO pubblicato su L'Ora de 19 novembre 1969 offre un valido parametro di raffronto per valutare quale fosse il livello di informazioni compromettenti sul conto dei SALVO che circolava sulla stampa dell'epoca, tenuto conto peraltro che L'Ora era un foglio militante e non certo di rilevante diffusione nazionale, per quanto prestigioso.

L'articolo, oltre a rammentare che le esattorie, con le tre più grosse società fra loro collegate (SAGAP, SIGERT e SATRIS) restavano il cuore pulsante dell'impero economico dei SALVO, dividendosi una torta di oltre cento miliardi annui; e che il loro potere “irradia una terrificante rete di interessi e di collusioni che ammaglia – finora in maniera inestricabile – mazzi assai gremiti di

parlamentari nazionali e regionali, amministratori pubblici e privati, la vita e il lavoro di centinaia di persone e il malessere di milioni di altre”; ed ancora che sulla concessione degli appalti per la riscossione delle imposte si sono combattute battaglie politiche e parlamentari “molto violente” a Sala d’Ercole, evidenzia che gli stessi SALVO sono ormai portatori di una sfera di interessi economici tanto ingenti quanto diversificati, dal settore vitivinicolo, con la produzione e l’imbottigliamento del vino AURORA, generosamente foraggiati da congrui contributi dell’assessorato regionale, e attorno a cui ruotava tutta una galassia di cooperative e cantine sociali del trapanese; al settore turistico alberghiero, senza trascurare gli interessi afferenti agli appalti per la ricostruzione delle zone terremotate nella valle del Belice e alle speculazioni immobiliari legate al tracciato della autostrada in costruzione (la Palermo/Mazzara del Vallo).

E si segnala ancora che nel breve volgere di sei anni - poiché GENCO fa risalire il decollo del potere dei SALVO alle elezioni politiche del ’63 – i due esattori di Salemi “sono diventati praticamente i padroni della provincia di Trapani e – grazie a Ignazio, solidamente installato ai vertici provinciali della D.C. – sono in grado di controllare l’attività di una serie di parlamentari”, compreso l’on. LIMA, del quale si riporta nell’articolo una irriverente qualificazione corrente nel trapanese, secondo cui “fa parte della corrente dei SALVO”: definizione che riferita ad un “manovratore come LIMA”, annota l’autore dell’articolo, dà un’idea della presa dei SALVO sul mondo politico.

Quello che manca, in articolo del genere, è però l’indicazione di elementi specifici che deponessero per l’illiceità delle presunte attività lobbistiche dei cugini SALVO. Sotto questo profilo, un fatto specifico ed un elemento di prova sono segnalati invece nell’articolo pubblicato su L’Astrolabio a firma di Giuseppe LOTETA, che riferisce l’esistenza e riporta il contenuto del famoso verbale SIGERT. Ma a parte la ridotta diffusione di una pubblicazione di nicchia come era la rivista citata, e la mancanza di agganci con altre fonti, che permettessero di dare a quel dato una consistenza maggiore del semplice sospetto, anche nell’articolo di LOTETA come già in quello di GENCO, manca

la notizia-vettore di un possibile scandalo: una notizia cioè che ancorasse i generici sospetti o le accuse di indebite interferenze o pressioni sui pubblici poteri a uno o più fatti specifici che fossero al contempo capaci di suscitare pubblico interesse ed essere motivo di scandalo, ossia di un'epifania negativa sufficiente e idonea a screditare le personalità che ne fossero investite, e a rovinarne l'immagine o lederne irrimediabilmente la reputazione per effetto della rivelazione di una verità inconfessabile sul loro conto. Una verità che non necessariamente deve consistere in un fatto penalmente rilevante, ma è tanto più esplosiva se associata ad un grave delitto.

E' bene però intendersi sull'accezione in cui il concetto di "pubblico scandalo" viene qui evocato.

Nella prefazione ad una raccolta di scritti e articoli di Norberto BOBBIO che sviluppano il tema della democrazia come regime del potere visibile tendenzialmente antagonista di qualsiasi forma di potere occulto, recentemente ripubblicati⁴⁴, il politologo Marco REVELLI, richiamando il pensiero del compianto Maestro, scrive:

"E' dietro il velo dell'invisibilità – diceva allora Bobbio – che maturano e si diffondono i grandi e piccoli vizi che minano alla radice i sistemi democratici: le minacce mortali quali i comportamenti "deviati" dei servizi di sicurezza, le trame occulte dei "corpi separati" dello Stato, la destabilizzazione delle istituzioni da parte dei loro stessi servitori...., e quelle apparentemente più ordinarie, ma altrettanto insidiose come <<la pubblica corruzione, il peculato, la malversazione e la concussione, l'interesse privato in atti d'ufficio>>, che logorano lentamente, ma inesorabilmente, la fiducia dei cittadini.

Ed è lì, in quel cono d'ombra sottratto allo sguardo pubblico (del pubblico), che può generarsi la più insidiosa delle patologie democratiche, lo scandalo, forma esemplare della sconnessione tra le promesse che una democrazia non può non fare e la sua incapacità di mantenerle: trauma collettivo - <<turbamento profondo dell'opinione pubblica>>, lo definiva Bobbio – prodotto nel momento in cui viene reso pubblico ciò che il titolare de potere ha commesso sotto la copertura del segreto perché sarebbe stato del tutto inaccettabile se compiuto alla luce del sole. E

44 Cfr. N. BOBBIO, *"Democrazia e segreto"*, a cura di M. Revelli, Torino 2011.

male tipicamente democratico, perché è in una democrazia, e solo in essa, che il potere – il suo titolare – è tenuto all’obbligo della trasparenza delle sue azioni e, nello stesso tempo, è costretto ad accettare che l’eventuale trasgressione di quell’obbligo sia resa di dominio pubblico”.

Si può aggiungere che lo “*scandalo*” è appunto la forma in cui cade, in democrazia, il segreto che protegge condotte poco commendevoli o autentici misfatti di personaggi potenti o investiti di pubbliche funzioni, portando alla luce il volto nascosto del potere e di chi lo incarna, svelandone miserie e turpi disegni⁴⁵.

In effetti, la storia politica del nostro Paese (anche, ma non solo quella più recente) è scandita da una sequenza di scandali in cui le inchieste giudiziarie sono spesso anticipate o comunque accompagnate da rivelazioni mediatiche o “fughe di notizie” che ne amplificano gli effetti di rottura di dinamiche o equilibri di potere e avvio di mutamenti anche profondi del quadro politico. E, pur pagandosi un prezzo spesso ingiusto in termini di violazione della privacy del cittadino e del segreto istruttorio (con pesanti ricadute sugli sviluppi di delicate indagini in corso), lo scandalo può essere un pubblico lavacro utile a far luce sulle verità più scomode (o che è più comodo ignorare), poiché “in un Paese scandaloso non bisogna aver paura a rivelare la verità”⁴⁶.

Non è una novità che la lotta politica, al pari delle guerre economiche e commerciali, si sia combattuta – e si faccia – anche a colpi di scandali, per demolire l’avversario di turno o indebolirlo, screditandone immagine e reputazione. E poco importa che l’oggetto o il motivo dello scandalo si rivelino in tutto o in parte una montatura, perché una campagna di discredito ben orchestrata può raggiungere ugualmente lo scopo. Ma quando lo scandalo -

45 Cfr. ancora REVELLI op. cit. p. XVII: “Del potere invisibile è intessuta buona parte della storia più recente italiana, solo in piccola misura disgelata dalla ricerca storica e dalle inchieste giudiziarie. Di esso, del suo volto mascherato, dei suoi metodi di azione, dei suoi atti sappiamo tuttora assai poco. E quel poco ci si è rivelato nella forma tradizionale con cui il segreto, in democrazia cade: lo *scandalo* appunto. Potremmo dire che il risvolto visibile del potere invisibile ci si è mostrato nella storia degli scandali italiani. Ed è storia densa, e pesante. Di essi è finita, in fondo, la Prima repubblica”. E forse non solo quella.

46 Cfr. ancora N. BOBBIO, “*Quando lo scandalo serve*”, intervista in “*La Stampa*”, 20 novembre 1984: “Io non credo proprio che l’ondata di scandali di cui si parla in Italia dipenda da un eccesso di scandalismo, ma piuttosto dal fatto che nella vita politica avvengano deviazioni da una corretta linea dell’agire pubblico che non hanno confronto in altri Paesi. Non vorrei che con questa distinzione tra scandalo e scandalismo si volesse mettere tutto a tacere, occultando, tentando di mostrare che le cose non sono così gravi come appaiono. E invece, dalla diffusione della P2 nei vertici degli apparati statali alla messa sotto accusa di una parte della classe politica siciliana per connivenza con la mafia, gli scandali di questi ultimi anni in Italia non hanno precedenti. E’ bene dunque che di questo si parli a chiare lettere: in un Paese scandaloso non bisogna aver paura a rivelare la verità”.

annunziato o paventato – ha più che un fondo di verità, e la posta in gioco è molto alta, allora nessuna contro-misura può apparire eccessiva per chi se ne senta minacciato e abbia i mezzi per difendersi, usando le risorse e le armi di cui dispone (Ed è superfluo aggiungere che, nel caso dei SALVO, si trattava di armi letali).

Orbene, la famosa e più volte citata delibera dell'assemblea dei soci SIGERT del 5 aprile 1962 integrava una sorta di ratifica di una campagna di finanziamenti illeciti (per i modi le forme e le finalità) ai partiti, cioè di tangenti versate a quasi tutte le forze politiche o a singoli esponenti delle stesse per comprarne i voti e favorire l'approvazione del disegno di legge per il rinnovo della concessione delle esattorie ai privati. Tutto ciò, al di là delle prudenti allusioni di Giuseppe D'ANGELO, è realmente accaduto, come Graziano VERZOTTO ha ammesso espressamente cinquant'anni dopo i fatti. E il verbale di quella seduta assembleare, depositato presso la cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo, costituiva, o avrebbe potuto costituire od offrire la prova documentale del raggiungimento di un livello di corruttela politico affaristica addirittura eversivo, perché dimostrava come il germe della corruzione si fosse incuneato in modo trasversale fin nel cuore dell'iter di formazione delle leggi e l'organo legislativo fossero proni agli interessi di gruppi di potere privati.

DE MAURO, nell'ambito di un'inchiesta che come già detto puntava a risalire alle radici oscure dell'impero economico-finanziario in pochi anni edificato dai SALVO, cercava proprio quel verbale, che forse era ancora depositato presso l'archivio della cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo (ovviamente non lo sapremo mai, perché adesso è troppo tardi per sperare di rinvenirlo, considerato lo stato degli archivi per i fascicoli anteriori al 1973, come acclarato in occasione della ricerca del fascicolo relativo al procedimento per l'attentato a NICOSIA); e certamente non era sparito dagli atti della Commissione Antimafia (che l'aveva acquisito già nell'agosto del

1964 unitamente a tutto il fascicolo SIGERT): ma era come se fosse sparito, perché giaceva dimenticato nei cassette di Palazzo San Macuto.

Lo stesso senatore ALESSI, che pure era stato informato della sua esistenza, non ne aveva una copia, quando vi fece riferimento nel corso del suo caustico intervento durante la seduta del 26 giugno 1964. E tuttavia, le indagini delegate in tutta segretezza dal Presidente della Commissione Antimafia alla GdF nel Marzo 1969 alla ricerca di un “conto proventi straordinari”, secondo la locuzione che ricorreva nel verbale SIGERT, o consimili fondi speciali nella contabilità delle gestioni esattoriali, fanno presumere che di quel verbale, che in effetti era stato acquisito già nell’agosto del ’64, vi fosse memoria; o che, comunque, in seno alla Commissione Antimafia vi fosse sentore di un possibile uso spregiudicato da parte del gruppo SALVO-CAMBRIA delle proprie immense risorse finanziarie per finalità corruttive.

Il rigore e la serietà professionale di DE MAURO fanno poi ritenere persino scontato che egli volesse di persona verificare l’esistenza di quel documento e non si accontentasse delle veline circolate su alcuni fogli di stampa, come L’Astrolabio. D’altra parte, il senatore ALESSI nel discorso pronunciato dinanzi alla Commissione Antimafia in cui afferma di essere stato informato dell’esistenza - e del contenuto - del verbale SIGERT non dice, e non ha mai rivelato, chi l’avesse informato, sicché non può escludersi che l’informazione provenisse da un esposto anonimo a lui indirizzato: circostanza di cui, secondo quanto riferito al Commissario GIULIANO da una delle fonti confidenziali di cui non ha voluto rivelare l’identità – ma che doveva essere molto vicina agli ALESSI per avere assistito o avere saputo di un colloquio fra DE MAURO e Alberto ALESSI e del fatto che tra i due vi erano stati più incontri, come in effetti si è accertato essere avvenuto nell’arco dei quindici giorni precedenti la scomparsa del giornalista – il DE MAURO era venuto a conoscenza, se è vero che ne chiese conferma ad Alberto ALESSI (“ma non era tuo padre che aveva ricevuto un esposto anonimo e lo aveva presentato alla

Commissione Antimafia e l'esposto era in relazione agli storni di bilancio della SIGERT?").

E' vero anche che quest'ultima circostanza non è stata confermata – ma neanche smentita: *“non ... non ricordo questo! È probabile, ma non ricordo di questo ... di questa ...”* - dallo stesso Alberto ALESSI, che peraltro ha un ricordo assai vago di ciò che DE MAURO gli disse in occasione dei loro incontri. Incontri che in effetti ci furono e più d'uno, e nel corso dei quali il giornalista de L'Ora reiterò la pressante richiesta di procurargli un appuntamento con il senatore ALESSI. Ma la fonte di GIULIANO doveva essere davvero bene informata perché, oltre a sapere di quegli incontri, sapeva anche che, come Alberto ALESSI ha confermato, DE MAURO gli dava del tu (Più esattamente, alla domanda se Alberto ALESSI si desse del tu con DE MAURO, il teste ha risposto: *“no, assolutamente ... del lei! Lui mi dava del tu ...”*).

Ora, nelle mani di DE MAURO quel documento, unito alle prove raccolte di frodi fiscali finalizzate alla costituzione di riserve speciali, da destinare ad un'attività persistente di finanziamenti alla politica, poteva diventare una bomba: l'innescò di uno scandalo a sfondo politico-finanziario dalle conseguenze imprevedibili perché non soltanto i SALVO, ma molti personaggi politici ancora in auge avevano di che temere dai suoi sviluppi. D'altra parte, DE MAURO aveva risorse che potevano consentirgli di scavare a fondo sulla notizia, come pochi altri suoi colleghi avrebbero potuto, considerato che egli aveva accesso a fonti qualificate in ambienti politici e istituzionali. Basti pensare alla sua amicizia personale con il ministro dell'Interno; e a quelle con il Presidente dell'E.M.S., che a sua volta con i SALVO aveva stretti rapporti (e DE MAURO ne era a conoscenza), e con molti altri esponenti politici, soprattutto democristiani; ma anche alle sue conoscenze personali negli ambienti giudiziari e investigativi. E tutto ciò senza trascurare la possibilità di “agganciare” fonti molto vicine ai SALVO, o al loro entourage di Salemi, come

poteva essere quell'avvocato FERRANTE, intestatario di un'utenza telefonica annotata in una delle agende di DE MAURO. Inoltre, il suo colloquio riservato con il Procuratore SCAGLIONE non prometteva nulla di buono, potendo preludere alla trasformazione di un'inchiesta giornalistica in inchiesta giudiziaria.

Ma, a parere di questa Corte, c'era anche di più.

Dai SALVO a MATTEI: i nessi fra l'indagine sulle esattorie e quella sui (presunti) retroscena della morte del Presidente dell'E.N.I.

La pista c.d. “delle Esattorie” è stata concepita e coltivata come assolutamente distinta e autonoma rispetto alle altre ipotesi ventilate sulla possibile causale del delitto DE MAURO. Essa, in particolare, offriva una spiegazione alternativa a quella che ricollega il movente al lavoro di documentazione per il film di Rosi e al connesso approfondimento delle circostanze relative alla morte di Enrico MATTEI, che DE MAURO stava sviluppando, andando peraltro ben oltre i limiti dell'incarico che gli era stato conferito dal regista (“Il caso MATTEI” mirava, secondo le dichiarate intenzioni del suo autore, a ricostruire la vita del Presidente dell'ENI e il suo ruolo nella storia del nostro Paese assai più che non a scavare sulle circostanze della sua morte. Ma l'ipotesi è che DE MAURO abbia finito per sviluppare piuttosto un'inchiesta volta a far luce proprio sul mistero di quella morte, sposando la tesi del complotto).

Lo ha detto e ripetuto più volte Bruno CONTRADA, nel corso della lunga deposizione resa in più udienze del presente dibattimento, rimarcando come la consistenza degli elementi a supporto della nuova ipotesi investigativa – rispetto a quella inizialmente sposata dalla Polizia – facesse risaltare la debolezza di quelli su cui si fondava invece la pista MATTEI.

In altri termini, nel percorrere la pista delle esattorie, gli Inquirenti dell'epoca non intravedono, né si preoccupano di ricercare possibili nessi con

l'inchiesta che DE MAURO stava conducendo, in quella stessa estate del 1970, a partire dalla fine di Luglio e con intensità crescente nel mese di Agosto e nelle prime due settimane di settembre, sulla morte di Enrico MATTEI.

Lo spiega bene CONTRADA quando dice che fu proprio il rinnovato interesse e l'impegno con cui si era rivolto alla vicenda delle esattorie a distrarre DE MAURO dall'impegno per completare il lavoro per ROSI, rinviando la consegna del materiale che gli era stato richiesto con l'effetto di rinunciare persino a intascare il compenso pattuito (di cui peraltro aveva estremo bisogno considerate anche le spese da affrontare in vista dell'imminente matrimonio della figlia Franca).

Abbiamo invece motivo di credere che DE MAURO non si sia affatto distratto, poiché è certo che egli continuò a lavorare fino agli ultimi giorni prima della sua scomparsa a quella inchiesta che, nata dall'incarico di ROSI, gli aveva preso la mano, puntando ormai a svelare il mistero della morte di MATTEI. Come è certo che, pur mancando ancora alcuni decisivi tasselli per completare quell'inchiesta, almeno quanto poteva bastare per farne uno scoop sensazionale, era invece terminato il lavoro per ROSI. Infatti, il materiale che gli era stato richiesto era pronto per essere spedito a ROSI, come lo stesso DE MAURO ebbe modo di dire a NOTARIANNI, nel corso di una telefonata fatta lo stesso giorno della scomparsa o il giorno prima (v. infra); e comunque, era molto più elaborato di quell'insieme disordinato di fogli contenenti appunti quasi tutti manoscritti che fu rinvenuto nei cassetti della scrivania di DE MAURO al giornale L'Ora (cfr. Bruno CARBONE e Graziano VERZOTTO).

Forse è solo un caso che l'indagine sulle esattorie decolli, con la visita agli archivi della cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo, nella prima decade di agosto, secondo il lucido ricordo di Vittorio GERVASI: e quindi ad immediato ridosso dell'incontro che DE MAURO ebbe con l'avv. Vito GUARRASI, che, nel confermare tale incontro, ne ha indicato anche la data: 5 agosto 1970. Certo è che l'avv. GUARRASI, pur accogliendo il giornalista de

L'Ora con la consueta affabilità, non doveva aver gradito quella visita, secondo quanto ha dichiarato VERZOTTO, il quale alla Procura di Pavia, nelle dichiarazioni rese il 4 settembre 1998, ha confessato, così ribaltando la versione che aveva fornito al G.I. FRATANTONIO il 26 maggio 1971, che fu proprio lui a suggerire a DE MAURO di recarsi a “intervistare” GUARRASI per averne notizie e delucidazioni sull'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, erroneamente convinto che vi fosse anche lui in occasione della visita allo stabilimento ANIC di Gela⁴⁷. (Ma è solo una delle tante menzogne di VERZOTTO, poiché lui sì che c'era e sapeva benissimo quali personalità fossero ivi convenute; inoltre, non poteva non ricordare che già da oltre due anni GUARRASI non faceva più parte del CdA di ANIC, come sapeva benissimo che D'ANGELO, espressamente invitato da MATTEI a raggiungerlo per visitare lo stabilimento petrolchimico di Gela ormai completato, non avrebbe mai tollerato la presenza di GUARRASI)

E GUARRASI, che a suo tempo era stato consulente giuridico del Presidente della regione MILAZZO, oltre che Segretario del piano quinquennale di ricostruzione varato da quel governo, ma dopo la caduta di MILAZZO si era visto temporaneamente emarginare dai palazzi del potere, per

47 Cfr. verbale del 26 maggio 1971: “Il 31 luglio 1971 Mauro DE MAURO venne a trovarmi per dirmi che aveva avuto un incarico dal resista ROSI(...)Mi disse che si proponeva di intervistare tutte le persone che in quei giorni erano state in contatto con il MATTEI e mi precisò che aveva in animo di incontrare l'on. D'ANGELO, l'on. COLAJANNI, l'on. RUSSO, l'avv. GUARRASI”. L'11 marzo 1996, al P.M. CALIA, VERZOTTO dirà invece: “E' vero che fui io a consigliare De Mauro di recarsi dall'avvocato Guarrasi per avere utili informazioni circa la ricostruzione dell'ultimo viaggio di Mattei in Sicilia per conto di Rosi. Io ritenevo e ritengo ancora oggi rilevante, per capire la morte di Mattei, l'operazione ANIC Gela: secondo me tutto parte da lì. So che in effetti De Mauro si era poi recato da Guarrasi, con il quale ebbe poi un colloquio. De Mauro mi riferì poi che Guarrasi non gli aveva dato alcuna utile risposta. Lo stesso Guarrasi mi rimproverò per avergli mandato De Mauro in quanto si dichiarava contrario a tutte le interviste”.

Il 4 settembre 1998, sempre alla Procura di Pavia, VERZOTTO spiega: “Successivamente DE MAURO aveva ricevuto incarico da ROSI di raccogliere del materiale riguardante le ultime due giornate di Mattei in Sicilia, da utilizzare nella sceneggiatura del film “Il caso Mattei”. Io ero consapevole che tale film poteva essere uno strumento per sostenere e alimentare la campagna che l'ente da me presieduto intendeva portare avanti contro la presidenza dell'ENI e contro coloro che si opponevano alla realizzazione del metanodotto. Avevo pertanto avuto diversi contatti con DE MAURO per aiutarlo a ricostruire i due giorni di permanenza di Mattei in Sicilia e per indirizzare utilmente - in chiave di contrasto all'allora presidente dell'ENI (CEFIS) - il suo lavoro per Rosi.

Ci proponemmo, quindi, di verificare l'attendibilità dell'ipotesi di sabotaggio e di ricercarne i mandanti. A tale fine rilevammo che Eugenio CEFIS appena insediato all'ENI, dopo la morte di MATTEI, aveva ribaltato la politica petrolifera da quest'ultimo impostata prima di Bascapé.

Io avevo effettivamente consigliato a DE MAURO di recarsi da Vito GUARRASI e ciò sia in funzione dell'incarico avuto da ROSI sia in funzione dell'incarico che io stesso gli avevo dato: infatti, per quanto mi risultava all'epoca, GUARRASI aveva incontrato MATTEI il 26 ottobre 1962 a Gela, in occasione del consiglio di amministrazione dell'ANIC-GELA”.

volontà di D'ANGELO, poteva essere una miniera di informazioni sul ruolo dei SALVO e sulla loro capacità di condizionare l'esistenza e i programmi di interi governi; nonché su una vicenda oscura come quella a cui si riferiva il famoso verbale SIGERT che involgeva pesanti responsabilità di molti esponenti politici, inclusi D'ANGELO e VERZOTTO.

E non è così improbabile che GUARRASI possa avere fornito a DE MAURO qualche dritta, restituendo peraltro pan per focaccia a VERZOTTO che in effetti in quel momento, per sua stessa ammissione, si prefiggeva di usare l'inchiesta di DE MAURO sul viaggio di MATTEI in Sicilia come strumento di pressione nei confronti di CEFIS in relazione alla vicenda del progetto di realizzazione di un metanodotto dall'Algeria, come si vedrà in prosieguo.

Forse è solo un caso che DE MAURO abbia tentato disperatamente di avere un colloquio con il senatore ALESSI – non per avere da lui informazioni, ma perché aveva delle cose molto importanti da rivelargli, tanto da dire al figlio Alberto che si trattava di una questione di vita o di morte – proprio nel periodo in cui il suo lavoro di scavo sulla vicenda MATTEI lo aveva portato a fare una scoperta molto importante sulle ultime ore trascorse dal Presidente dell'ENI in Sicilia (come rivelò ai suoi familiari e a Junia in particolare); lo stesso periodo in cui a più conoscenti aveva annunciato di essere in procinto di fare uno scoop sensazionale. E forse è un caso che proprio il senatore ALESSI fosse un interlocutore particolarmente qualificato sia sulla vicenda delle esattorie, di cui s'era occupato come membro della Commissione Antimafia, ricevendosi tra l'altro la notizia dell'esistenza e del contenuto del famoso verbale SIGERT; sia sulla vicenda della penetrazione dell'ENI in Sicilia, per impulso di MATTEI, del mancato apporto della SOFIS al finanziamento dello stabilimento ANIC, della questione dell'abbattimento delle royalties, cioè dei diritti per lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, compresi petrolio e metano, e dei rapporti D'ANGELO-MATTEI che alcuni mesi prima della tragedia di

Bescapè avevano formato oggetto di accaniti scontri e dibattiti parlamentari all'A.R.S., come abbiamo appreso dalla documentazione trasmessa dal competente Servizio della Regione siciliana, ma che sono anche oggetto di una congrua parte degli appunti di DE MAURO rinvenuti al giornale L'Ora.

Tutte mere e casuali coincidenze, insomma. Ma pur non potendosi escludere che le due "inchieste", quella sulle Esattorie e quella sulla morte di MATTEI, andate a sovrapporsi temporalmente, procedessero parallelamente in quella stessa estate del '70, è assai più plausibile che tra i due filoni di indagine vi fossero dei punti di contatto o un legame più profondo di quanto la diversità di oggetto e materia farebbe supporre.

Ma prima di esplorare questa diversa prospettiva una conclusione che intanto s'impone in ordine alla posizione dell'odierno imputato è che, in base alle risultanze fin qui esaminate, la pista delle "esattorie" di per sé non appare conducente all'accusa nei suoi confronti.

Le propalazioni dei collaboratori di giustizia che hanno riferito sul ruolo dei SALVO e sulla loro collocazione negli organigrammi del potere mafioso sono assolutamente concordi e convergenti nell'asseverare che, sino alla fine degli anni '70, un rapporto diretto e privilegiato con i SALVO e con la loro preziosa rete di conoscenze e relazioni, fu appannaggio esclusivo di Gaetano BADALAMENTI e Stefano BONTATE. Gli esponenti mafiosi che avesse bisogno di favori dai SALVO, per contattarli dovevano passare da BONTATE e/o da BADALAMENTI. E solo dopo l'estromissione del BADALAMENTI (nel 1978), i SALVO cominciarono ad avvicinarsi ai corleonesi.

Inoltre, come affermato esplicitamente da MANNOIA e confermato da DI CARLO, solo dopo l'assassinio di BONTATE (quando già BADALAMENTI era stata espulso da Cosa Nostra), i corleonesi e Salvatore RIINA in particolare si impadronirono o tentarono di impadronirsi delle relazioni influenti che al BONTATE facevano capo, compreso il rapporto con i

SALVO, che comunque rimase sempre segnato da ricorrenti motivi di tensione o di contrasto (come si ricava dalle dichiarazioni di Giovanni BRUSCA e di Francesco DI CARLO, ma anche dello stesso MANNOIA).

Ma fino ad allora, BONTATE come già BADALAMENTI, erano stati assai poco propensi a condividere con gli altri esponenti mafiosi, e con i corleonesi in particolare, le relazioni influenti, come lo stretto rapporto che li legava ai SALVO, che davano loro accesso al mondo della finanza e delle istituzioni. E ciò non aveva mancato di suscitare e sedimentare nel tempo un forte malcontento tra le fila dei corleonesi (Cfr. MANNOIA e BRUSCA).

Pertanto, rispetto agli scenari esistenti sul finire del 1970, erano BONTATE e BADALAMENTI a poter rivendicare la titolarità esclusiva di un rapporto di “protezione” nei confronti dei SALVO, ove mai gli esattori di Salemi o i loro autorevoli referenti in ambienti politici e istituzionali, avessero avuto necessità di ricorrere a tale protezione. A meno che il motivo che rendeva necessario un intervento non fosse tale da involgere anche gli interessi della componente corleonese.

Petrolio e tangenti.

DE MAURO indaga su una vicenda di colossale evasione fiscale consumata nella gestione delle attività delle principali società esattoriali facenti capo ai SALVO non perché questo tipo di illecito, per quanto di grosse proporzioni, potesse in sé suscitare il suo interesse (che era quello di ricavarne materia per una grossa inchiesta giornalistica), ma perché l’evasione, come già più volte puntualizzato, era finalizzata a creare la provvista di risorse finanziarie destinate al pagamento di tangenti a partiti ed esponenti politici.

Questo giro di tangenti poteva avere un’attinenza indiretta con la morte di MATTEI. Le tangenti avrebbero saldato in uno stesso “cartello” l’ENI di CEFIS e i petrolieri (senza petrolio) italiani, che il petrolio si limitavano ad

importarlo e raffinarlo per la distribuzione, un sodalizio che, vivo MATTEI, difficilmente avrebbe potuto cementarsi.

Tale cartello, come è noto, è esistito davvero ed è stato protagonista, mercé i buoni uffici del Presidente dell'U.P.I. Vincenzo CAZZANIGA, di quello che è passato agli allori della cronaca come il “primo scandalo dei petroli”, esploso nel gennaio del 1974 (a Genova), ma si riferisce a vicende pregresse, dipanatesi a partire dal 1967 in relazione ad una serie di benefici e agevolazioni concesse ai petrolieri: prima con la concessione dei contributi per le importazioni di petrolio per compensare i petrolieri del maggior costo del trasporto del greggio a seguito della chiusura dello stretto di Suez (conseguente alla guerra arabo-israeliana del kippur⁴⁸); e poi con la concessione di una dilazione per il pagamento dell'imposta di fabbricazione e dell'I.G.E. sui prodotti petroliferi (dilazione prevista inizialmente dalla L.28 marzo 1968 n. 303 limitatamente ad un periodo di 180 giorni a decorrere dal primo maggio 1968, ma successivamente prorogata di anno in anno fino a tutto il 1973)⁴⁹.

48 In effetti, le navi cisterna che trasportavano il greggio dai paesi posti al di là del canale erano costrette ad effettuare il periplo dell'Africa passando per il capo di Buona Speranza. Il Governo decise di accogliere la richiesta di intervento in favore dei petrolieri (anche se, per quanto emerso dallo scandalo dei petroli, non lo fece gratis). Il primo provvedimento in materia, il d.l. 2 ottobre 1967 n. 867, convertito in legge 1 dicembre 1967 n. 1089, riguardò i contributi per le importazioni effettuate durante il secondo semestre del 1967. Il decreto legge fu proposto dall'allora Ministro dell'Industria Giulio ANDREOTTI, di concerto con il ministro delle Finanze Luigi PRETI e con il ministro del Tesoro, Emilio COLOMBO, mentre Presidente del Consiglio era Aldo MORO; e si demandava al Ministro per l'Industria il potere di concedere mensilmente il contributo e di determinare il quantum dello stesso: una discrezionalità molto o forse troppo ampia che fu esercitata per includere tra i beneficiari anche le società che importavano in tutto o in parte il greggio da paesi come Turchia Arabia Saudita e Libia che si trovavano nel bacino del mediterraneo e non al di là del canale di Suez. (cfr. M. ALMERIGHI, “Petrolio e Politica”, Editori Riuniti, 2006, pag. 158-159). In particolar, il 24 maggio 1968 il Ministro ANDREOTTI emette tre decreti rispettivamente per i mesi di luglio, agosto, settembre 1967; il 18 giugno 1968 ne emette altri tre rispettivamente per i mesi di ottobre, novembre, e dicembre 1967; il 25 giugno ne emette un altro per i mesi di luglio-dicembre 1967 per la sola area del Mar nero. Il 5 ottobre 1970, il ministro GAVA (Presidente del Consiglio, Emilio COLOMBO) emette sei decreti per i mesi da gennaio a giugno 1968, dopo che in un provvedimento a favore delle zone terremotate del Belice era stata inserita una disposizione che nel mantenere in vita sino al 31 dicembre 1970 il sovrapprezzo di L. 10 della benzina, stabiliva che di tali maggiori entrate erano devolute al finanziamento delle provvidenze a favore dei terremotati solo 82 miliardi mentre la rimanente parte era destinata alla “copertura degli oneri relativi alla concessione del contributo di cui all'art. 1 del d.l. n. 867/67, che si intende esteso alle importazioni effettuate fino al 30 giugno 1968”. Va aggiunto che a fronte di uno stanziamento iniziale di spesa previsto per il secondo semestre del 1967 di 53 miliardi, i contributi furono elevati fino all'importo di 93 miliardi. Cfr. ancora ALMERIGHI, op. ult. cit. pag.163: “Ad onor del vero deve darsi atto che i petrolieri, dopo i primi ritardi, fecero fronte in modo pressoché integrale e relativamente tempestivo ai loro impegni. I partiti poterono incassare pressoché integralmente il 5% pattuito, e cioè – con qualche arrotondamento per difetto – circa L. 4.500.000. I provvedimenti sui contributi di Suez costarono all'Erario 93.569.162.250, tredici miliardi e mezzo in più rispetto alle somme di denaro previste dagli stessi uffici ministeriali: un'operazione dunque quella dei contributivi Suez, tanto fortunata quanto lucrosa per i petrolieri sulle spalle del contribuente italiano”.

49 Tale beneficio era già previsto, ma solo nei riguardi dell'AGIP. Dopo il 1962, cioè dopo la morte di MATTEI, l'U.P.I. avanzò richiesta di generalizzare tale beneficio, ma la proposta non passò per l'opposizione del Ministro delle Finanze TREMELLONI. Ma il disegno di legge voluto dai petrolieri venne presentato il 25 luglio 1966 dal nuovo

La funzione di esattori e il monopolio delle attività di riscossione dei tributi erariali, unitamente ad alcuni meccanismi privilegiati come il regime delle tolleranze (già stigmatizzato, per l'eccessiva discrezionalità riconosciuta all'Assessore regionale alle Finanze nel concederle, nelle relazioni svolte tra febbraio e marzo 1968 dal senatore ALESSI e dal deputato NICOSIA per conto del Comitato d'indagine sugli Enti Locali, nell'ambito della Commissione Antimafia presieduta dal senatore Donato PAFUNDI: doc. nr. 4) ponevano i SALVO nelle condizioni ideali per cooperare alla creazione delle provviste necessarie ad alimentare questa gigantesca rete di corruzione.

Va dato conto al riguardo di un prezioso reperto testimoniale che è stato acquisito, proprio alla fine dell'istruzione dibattimentale, sull'accordo delle parti. All'udienza del 5.11.2010, la Corte aveva disposto fra l'altro, ex art. 507, l'esame testimoniale di Raffele GIROTTI, che erroneamente si riteneva fosse deceduto. Per anni fu uno dei dirigenti ENI più vicini a MATTEI. Tra le altre cariche è stato vice presidente di AGIP dal 1961 al 1962 e di AGIP mineraria dal 1960 al 1962, oltre che vice presidente di ANIC-GELA dal 1962 al 1963; e poi è stato braccio destro di CEFIS: basti ricordare che è stato Presidente dell'ENI dal 1971 al 1975, succedendo a CEFIS, dopo esserne stato vicepresidente; e quando CEFIS, il 29 ottobre 1971 ha lasciato la carica di Presidente dell'ENI e delle principali società del gruppo, essendo già dal 2 maggio Presidente di Montedison, GIROTTI è divenuto vice-presidente del colosso della chimica; e si è alternato con CEFIS nelle massime cariche alla guida delle varie società del gruppo. Egli è quindi uno dei pochi testimoni ancora in vita dell'epopea di MATTEI; e, certamente, quello che, per le funzioni ricoperte, poteva possedere il più ragguardevole bagaglio di conoscenza della parabola politica e imprenditoriale di MATTEI, dei suoi impegni e programmi e timori alla vigilia della sciagura di Bascapè, nonché degli sviluppi successivi, dopo la sua morte, nelle vicende della politica

ministro delle finanze, on. Luigi PRETI (pochi mesi dopo la sua nomina), e iniziò così il suo iter parlamentare, sino alla definitiva approvazione con il voto favorevole di tutti i partiti ad eccezione dei comunisti: cfr. Mario ALMERIGHI, "Petrolio e Politica", Editori Riuniti 2006, pag.164-165.

energetica in Italia, e delle strategie dell'ENI sotto la guida del successore di MATTEI, Eugenio CEFIS⁵⁰. Ed era forse l'unico in grado di rivelare le vere ragioni dell'improvviso allontanamento di CEFIS (che rassegna le proprie dimissioni dalla carica di vice presidente dell'ENI, e poi da tutte le cariche ricoperte nelle varie società del gruppo ENI proprio l'ultimo giorno del 1961); e di riferire sui rapporti tra CEFIS e GUARRASI, tanto discussi in relazione all'ipotesi di un loro coinvolgimento anche nella vicenda DE MAURO.

Restano quindi imperscrutabili le ragioni per le quali la pubblica accusa non lo avesse inserito nella propria lista testi; né il GIROTTI è stato mai sentito nel procedimento a carico di Antonino BUTTAFUOCO o nelle indagini preliminari del presente procedimento. (in compenso è stato sentito dal p.m. di Pavia il 22 giugno 1995 e il 29 novembre 1995; e su delega dello stesso CALIA, dai carabinieri il 25 marzo 1998: quest'ultimo verbale è stato prodotto anche in formato cartaceo all'udienza del 29.09.2008; mentre i primi due verbali figurano solo su supporto informatico insieme agli allegati degli atti trasmessi dalla Procura di Pavia).

Dopo un primo rinvio motivato dall'impedimento per ragioni di salute del teste, la Corte ha dovuto revocare l'ordinanza con cui era stato disposto l'esame del GIROTTI per sopravvenute complicazioni nelle sue condizioni di salute, come da certificati medici trasmessi. Si deve quindi alla leale disponibilità di tutte le parti di questo processo ma soprattutto alla tenacia del P.M. dott. DE MONTIS - che ha prima sentito a domicilio il GIROTTI e poi ha chiesto e ottenuto il consenso anche della Difesa dell'imputato all'acquisizione del relativo verbale - la possibilità di disporre di questo prezioso reperto.

Si avrà modo nell'ultimo capitolo della presente motivazione di apprezzare la rilevanza della testimonianza di Raffele GIROTTI. Per quel che preme intanto qui evidenziare, l'ex braccio destro di CEFIS ha detto di non sapere se i SALVO in Sicilia fossero deputati anche all'attività di riscossione

⁵⁰ Cfr. informazioni trasmesse con Nota del 14 maggio 2008 dal competente Ufficio documentazione di ENI s.p.a., in faldone 17

dell'I.G.E (s'intende, quella dovuta sui prodotti petroliferi). E non è a conoscenza di operazioni finanziarie comuni a ENI e U.P.I. (Unione Petrolieri Italiani) attraverso la SOFID (che era la finanziaria dell'ENI). Ma ha confermato in buona sostanza che il colosso pubblico dell'energia, nel periodo della gestione CEFIS, e l'associazione che rappresentava i petrolieri italiani (petrolieri senza petrolio, nel senso che erano dediti all'importazione e alla raffinazione del greggio prodotto dalle compagnie multinazionali del settore) erano in qualche modo co-interessati al finanziamento occulto di partiti ed esponenti politici.

Infatti, ha dichiarato: *“So che CEFIS e CAZZANIGA finanziarono segreterie politiche e singoli esponenti politici con contributi in denaro. Quando infatti divenni Presidente dell'ENI, tale PIRERI, direttore generale dell'AGIP, mi informò di avere effettuato dei pagamenti tenendo fede ai precedenti impegni assunti in tal senso da CEFIS e CAZZANIGA”*.

Ora, il CAZZANIGA di cui parla GIROTTI è Vincenzo CAZZANIGA già rappresentante in Italia della Standard Oil of New Jersey, meglio nota come Esso, la maggiore delle c.d. “Sette Sorelle”, cioè il cartello delle principali compagnie multinazionali del settore petrolifero nei cui confronti MATTEI per diversi anni sviluppò una politica di coraggiosa quanto impari competizione per tentare di arginare la dipendenza energetica del nostro Paese. Lo stesso CAZZANIGA insieme al quale il Presidente D'ANGELO avrebbe dovuto recarsi Domenica 28 ottobre – il giorno dopo la sciagura di Bascape' – ad inaugurare le case degli impiegati del nuovo stabilimento RASIOM di Augusta, la grossa raffineria della ESSO di cui era socio anche il petroliere italiano Angelo MORATTI. Lo stesso CAZZANIGA che avrebbe sentito per telefono, la mattina del 27 ottobre, MATTEI, con il quale stava raggiungendo un'intesa, secondo quanto ebbe a dichiarare al P.M. di Pavia l'8 novembre 1995,

confermando dichiarazioni rilasciate anche nell'immediatezza del fatto, per porre fine ai contrasti fra ENI e ESSO⁵¹.

E Vincenzo CAZZANIGA, n. q. di Presidente dell'U.P.I. fu uno degli artefici del giro di tangenti che fu scoperto all'inizio del 1974 nel corso di un'inchiesta del pretore di Genova, Mario ALMERIGHI.

Sentito dalla Procura di Pavia, nel procedimento nr. 181/94, CAZZANIGA, forte della distanza(temporale) di sicurezza dai fatti e dell'essere passato indenne dal processo per il primo scandalo petrolifero, ha sostanzialmente ammesso che il pagamento di tangenti da parte della ESSO, *rectius*, finanziamento ai partiti, era una prassi inveterata, della ESSO come di altre grandi compagnie. Ha tenuto però a precisare che i versamenti andavano ai partiti e non a singoli uomini politici; ed inoltre, essi non avvenivano *esclusivamente* con l'impiego di *fondi neri*, ma anche alla luce del sole, per così dire, nel senso che *“tali versamenti venivano fatti anche attraverso delle normali fatture di pubblicità agli organi di informazione di partito e per campagne pubblicitarie”*⁵².

CAZZANIGA però non era dirigente di alcuna società del gruppo ENI. Pertanto, il dirigente citato da GIROTTI non avrebbe avuto motivo di menzionarlo unitamente a CEFIS in relazione ad asseriti impegni pregressi di pagamento di contributi a partiti ed esponenti politici se non si fosse trattato di una o più operazioni di finanziamento (ovviamente in nero) alla politica di cui i predetti CEFIS e CAZZANIGA erano stati co-artefici – o se si preferisce correi

51 Cfr. verbale citato nel testo: *“Credo al massimo una settimana prima della morte di Mattei, ero stato in America per conferire con gli amministratori della Standard Oil: avevo loro rappresentato in dettaglio l'esito delle trattative che per mesi avevo portato avanti con Mattei e avevo loro rappresentato quali erano i possibili punti di accordo, di compromesso con l'ENI; ne avevo ottenuto in linea di massima il benestare. Al mio ritorno a Roma ero stato presso il palazzo dell'ENI per comunicare al capo ufficio legale della società avvocato CERAMI e anche a Pietro SETTE, i punti dell'accordo da trasfondere in una bozza che doveva essere predisposta; da Roma ero volato a Palermo e lì telefonicamente, come già detto precedentemente, avevo comunicato a Mattei la positiva conclusione delle lunghe trattative”*.

52 Cfr. verbale di Pavia del 14 febbraio 1998. CAZZANIGA ha ammesso altresì che poco prima che lui andasse in pensione, la EXXON sollevò la questione dell'esosità dei contributi ai politici italiani: *“Risponde al vero che ad un certo punto la Exxon americana si era lamentata per l'eccessiva portata di questi contributi. Non ricordo l'anno in cui tale lamentela era stata sollevata, ma era un periodo di poco precedente al mio pensionamento”*.

- in un tempo e per un periodo imprecisato ma comunque prima che GIROTTI assumesse la presidenza dell'ENI.

In realtà, si può anche reputare poco credibile che il vice-Presidente GIROTTI non ne sapesse nulla; e sotto questo profilo le sue dichiarazioni possono essere tacciate di una interessata reticenza. Ma che l'ultraottantenne GIROTTI – ancora più che lucido e in sé, nonostante gli acciacchi polmonari – a distanza di tanti anni si sia inventato un giro inesistente di tangenti alla politica da parte degli esponenti di vertici dei maggiori gruppi, l'uno pubblico e l'altro privato, operanti nel settore dell'energia è decisamente inverosimile.

Tanto meno si può ritenere che il dirigente ENI citato da GIROTTI gli abbia a suo tempo propinato una notizia falsa: ed invero, il nuovo presidente non avrebbe avuto alcuna difficoltà a smascherare presto un eventuale mendacio, mentre ben si comprende la ragione per la quale quel dirigente ritenne doveroso metterlo a parte dei pagamenti effettuati: si trattava di giustificare dei pagamenti verosimilmente in nero, o camuffati sotto forma di attribuzioni a giornali o fondazioni; o, addirittura, di essere autorizzato dal nuovo Presidente a proseguire i pagamenti, così da “onorare” impegni assunti dal suo predecessore.

Detto questo, deve però riconoscersi che non abbiamo elementi che possano suffragare l'ipotesi di un coinvolgimento dei SALVO in questo disegno criminoso e tanto meno che DE MAURO ne fosse venuto a conoscenza o fosse sul punto di scoprirlo.

Le tangenti sulle pompe di benzine.

Per completezza deve anche rammentarsi che di tangenti pagate dai petrolieri, dopo la morte di MATTEI, ha parlato, in questo processo, anche il collaboratore di giustizia Goacchino PENNINO che ha riferito, piuttosto confusamente per la verità, quanto sul punto ebbe a rivelargli suo zio,

l'omonimo Gioacchino PENNINO, già rappresentante della famiglia di Brancaccio.

Suo zio gli disse in sostanza che i petrolieri pagavano delle somme destinate alle cosche mafiose; tali somme venivano versate presso banche facenti capo a Michele SINDONA che le girava a Beppe DI CRISTINA, il quale provvedeva a farle avere a chi di competenza (cfr. verbale d'udienza del 24.11.2008: *“Sindona che gestiva i soldi dei petrolieri, tramite le proprie banche, prendeva un quid e lo trasferiva a Di Cristina, il quale divideva, non so a chi, a "Cosa Nostra”*; poi ha ribadito che DI CRISTINA *“...Prendeva i soldi da parte... che glieli faceva avere il banchiere Sindona e lui li distribuiva. Può darsi che finivano nelle sue tasche, non lo so, io le posso dire soltanto quello che mi ha detto lo zio”*).

Non si capisce né il collaborante ha saputo spiegare a che titolo fossero pagate queste tangenti; né suo zio gli precisò se avessero qualcosa a che vedere con la morte di MATTEI. Del resto, ha detto PENNINO, *“Mio zio, della scomparsa di Mattei, non mi ha detto niente, come è stata procurata, se è stata procurata, se è stata accidentale o meno”*. Tuttavia, il discorso delle tangenti pagate dai petrolieri si intrecciava con un presunto accordo per il pagamento del “pizzo” relativo all'apertura e all'esercizio degli impianti di distribuzione del carburante, accordo che fu possibile solo dopo la morte di MATTEI:

“Si parlava di pompe di benzina, non rammento qual era il motivo e lui mi disse, a proposito delle pompe di benzina, mi cominciò a parlare di Mattei, mi cominciò a parlare di Di Cristina, del “pizzo”, che poi questa cosa, dopo la scomparsa di Mattei, si compose, da parte diciamo da parte dell'ENI, ecco, o quello che era a suo tempo, consentendo al territorio, intendeva lui per territorio, "Cosa Nostra", la possibilità di nominare, di gestire le pompe di benzina, certamente non a nome loro, ma a nome di conoscenti o parenti o gente che interessava, ecco”.

In effetti, ha precisato il collaborante, *“Si compose il problema, perché praticamente i petrolieri davano, corrispondevano il “pizzo”, una volta che l’ENI, che non poteva chiaramente, venne dopo Mattei, pagare per conto dello Stato delle tangenti, chiamiamole tangenti, dei “pizzi” estortivi, allora come combinazione, cioè come accordo, si stabilì questo, che man mano che si aprivano le pompe di benzina, sarebbe stata chiesta al territorio l’indicazione a chi dovevano assegnare”*.

Anche per quanto concerne il ruolo di Giuseppe DI CRISTINA in questa vicenda, suo zio gli disse soltanto che fungeva da esattore, nel senso che si riceveva i soldi che SINDONA gli dava (per conto dei petrolieri); e che *“fra l’altro era amico di un grosso personaggio dell’epoca, mi pare che fosse un senatore, Graziano Verzotto”*. Ma al di là di questo asserito rapporto di amicizia, suo zio non gli precisò se il senatore VERZOTTO avesse a sua volta un ruolo in quella vicenda di raccolta e distribuzione di tangenti. E nulla possiamo aggiungere al riguardo, a parte il fatto conclamato degli stretti rapporti del Presidente dell’E.M.S. con le banche che facevano capo al bancarottiere messinese, che furono all’origine dei suoi guai giudiziari.

La “variante D’ANGELO” e la testimonianza di Gioacchino PENNINO.

Si è accertato che DE MAURO nell’agosto del 1970, nel quadro di un’indagine che puntava a risalire alle radici oscure del potere e della ricchezza dei cugini SALVO, consultò la documentazione contenuta nel fascicolo della SIGERT, verosimilmente alla ricerca della famosa delibera del 5 aprile 1962.

Tale delibera forniva la prova documentale di una vasta opera di corruttela capace di condizionare indirizzi politici e financo la formazione di leggi della Regione siciliana. Ma l’eversiva corruzione in questo caso investì in pieno la compagine di governo presieduta dall’on. Giuseppe D’ANGELO.

Questi era una delle personalità istituzionali che, nell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, ebbero un ruolo preponderante, a partire dalle ragioni di quel secondo viaggio, e cioè la visita di MATTEI a Gagliano con tappa a Enna per consolidare e dare pubblico risalto ai contenuti dell'intesta raggiunta con il Presidente della Regione sulle questioni discusse una settimana prima a Palazzo d'Orleans (sullo sfruttamento del giacimento di metano scoperto a Gagliano, sulla costruzione del gasdotto per trasportare il metano fino al complesso petrolchimico di Gela e su iniziativa da intraprendere a tutela dell'occupazione e in favore dello sviluppo della zona dell'enneese, compresa la costruzione di uno stabilimento che avrebbe dovuto dare lavoro ad almeno 400 operai).

E D'ANGELO fu uno dei pochi che accompagnarono MATTEI in tutti i suoi spostamenti, da quando, intorno alle 17:00, ebbe termine la seduta dell'assemblea e del CdA dell'ANIC Gela ed iniziò la visita agli impianti e agli insediamenti collegati, nel pomeriggio del 26 ottobre 1962, fino alla cena al Motel GIP la stessa sera; e poi ancora nel corso del giro trionfale del giorno dopo a Enna, Gagliano e Nicosia. E D'ANGELO accompagnò MATTEI fino alla scaletta dell'aereo con cui il Presidente dell'ENI decollò per il suo ultimo volo dall'aeroporto di Fontanarossa alle 16:47 del 27 ottobre 1962.

D'ANGELO fu tra le autorità che dal palazzo del Municipio di Gagliano prese la parola dopo il Sindaco CUVA e l'on. LO GIUDICE, coordinatore del Comitato di agitazione di Gagliano che era stato ricevuto una settimana prima a Palazzo d'Orleans a Palermo per partecipare ai colloqui fra il Presidente della regione e il Presidente dell'ENI che riguardavano il futuro e lo sviluppo economico di Gagliano e zone limitrofe. Egli parlò prima che MATTEI pronunziasse il suo ultimo discorso (Cfr. par. 10.12 "Discorsi di Gagliano" della richiesta di archiviazione della Procura di Pavia e perizia di trascrizione della registrazione contenuta nel nastro prodotto dal P.M. e che costituisce copia di quello che l'avv. LUPIS, nel modo che vedremo, riuscì a realizzare

dall'originale in possesso del sig. PULEO). E le parole di D'ANGELO – che DE MAURO trascrisse quasi integralmente nel suo reportage da Gagliano che fu pubblicato su L'Ora del 29 ottobre 1962 – sembrano tradire la consapevolezza di un pericolo imminente sul capo del Presidente dell'ENI: tanto da ingenerare il sospetto che egli fosse stato preavvertito o che avesse avuto sentore, se non addirittura di un sabotaggio dell'aereo, quanto meno che era in preparazione un attentato ai danni di MATTEI:

*“e io non posso parlare troppo perchè non vorrei essere scortese verso l'amico **Mattei il quale deve raggiungere Milano nelle prime ore del pomeriggio** (folla) (p.i.) Enrico Mattei è un uomo lui è un uomo un poco, un poco diverso da noi, un poco diverso da noi (p.s.) anche se è un uomo cioè di un cittadino di una grande umanità e di una grande convinzione dei bisogni del popolo e della povera gente (folla) vi dico amici di Gagliano che un uomo diverso da noi perchè **porta sulle sue spalle un carico di tanta responsabilità, di tanto impegno e debbo aggiungere di tanto pericolo, che non gli consente certamente di dormire mai in nessun momento della sua vita sonni tranquilli, anche noi politici abbiamo i sonni turbati ma i nostri rispetto a quelli di Mattei anche se turbati sono sonni leggeri amici di Gagliano vedete questo è un uomo il quale ha mezzo mondo contro di se, mezzo mondo contro di se, ha grossi interessi mobilitati contro la sua attività la sua azienda, e il suo impegno politico economico e sociale e deve stare molto attento, deve stare molto attento, tutti noi possiamo sbagliare e possiamo rimediare lui se sbaglia una volta, una volta sola amici di Gagliano è perduto per sempre** ecco perchè io, ecco perchè io non posso fargli perdere tempo e non posso sprecarlo caro Enrico **bravo a restare più del tempo stabilito perchè se dice che ha bisogno di andare vuol dire che ha bisogno di andare**”.*

Inoltre, da una serie di testimonianze, inclusa quella dello stesso D'ANGELO, risulterebbe che anche il presidente della regione doveva salire bordo dell'aereo per accompagnare MATTEI a Milano; e che solo all'ultimo momento egli decise di non partire.

Ora, in quel preciso frangente, Giuseppe D'ANGELO e il governo da lui presieduto erano il più prezioso alleato su cui i SALVO potevano contare per il

buon fine del progetto di rinnovo della concessione delle esattorie ai privati e quindi per il successo della campagna varata nella primavera del 1962 con i finanziamenti di cui alla famosa delibera SIGERT. La posta in gioco era altissima, e mancavano meno di due mesi alla scadenza del termine ultimo per il rinnovo. Per l'iter di approvazione del disegno di legge n. 531, presentato all'A.R.S. da D'ANGELO e dal "suo" assessore alle Finanze D'ANTONI si profilava dunque il rush finale. Se D'ANGELO fosse perito insieme a MATTEI, difficilmente i SALVO avrebbero coronato l'impresa di una rapida approvazione del disegno di legge governativa che stava loro tanto a cuore.

Si profila allora l'ipotesi – che in effetti è adombrata dal P.M. di Pavia, dott. CALIA nella motivazione delle sue ponderose richieste: di archiviazione, per l'indagine a carico di ignoti in relazione alla morte di MATTEI; e di rinvio a giudizio per il reato di favoreggiamento nei riguardi del contadino RONCHI Mario – che il Presidente della regione fosse stato avvisato, magari in extremis, del complotto ordito contro MATTEI (e sia stata questa la vera ragione che lo indusse a declinare l'invito di MATTEI di accompagnarlo fino a Milano); e che DE MAURO nutrisse forti sospetti al riguardo. E il sospetto, aggiungiamo noi, era che ad avvisare D'ANGELO fossero stati proprio i SALVO o un loro emissario. Da qui il rinnovato interesse di DE MAURO per un'inchiesta sui SALVO e la ricerca di elementi che provassero la corruzione finalizzata all'approvazione del disegno di legge per il rinnovo della concessione delle esattorie ai privati, quale movente che li avrebbe indotti a far giungere a D'ANGELO un provvidenziale monito.

Tale ipotesi, oltre ad assumere come certo che MATTEI sia stato vittima di un complotto, postula altresì:

- che i SALVO ne fossero partecipi o almeno ne fossero edotti quanto bastava per poter avvertire D'ANGELO;

- che quest'ultimo sia stato effettivamente preavvisato che era in preparazione un attentato al Presidente dell'ENI;
- e, come già anticipato, che DE MAURO fosse giunto a sospettare di D'ANGELO e dei suoi rapporti con i SALVO, all'epoca della sciagura di Bascapé.

Ebbene, circa il primo punto una significativa conferma è venuta, come vedremo, dalla testimonianza di Gioacchino PENNINO.

Sugli altri due punti, deve convenirsi che alcune incongruenze nelle dichiarazioni di D'ANGELO, che emergono dal raffronto con altre testimonianze, e una serie di elementi obbiettivi che evidenziano il ruolo decisivo di D'ANGELO nel propiziare circostanze in ipotesi fondamentali per la realizzazione del disegno criminoso di attentare alla vita del presidente dell'ENI (come l'aver indotto MATTEI a ritornare in Sicilia appena una settimana dopo i colloqui di Palazzo d'Orleans vertenti anche e proprio sullo sfruttamento del giacimento metanifero di Gagliano; e l'aver inserito nel programma della visita quella puntata a Nicosia che nessuna attinenza aveva con le finalità del viaggio di MATTEI in Sicilia) possono giustificare che la sua condotta venisse elevata a sospetto nel quadro di una ricostruzione che sposasse - ed era certamente questa l'opzione di DE MAURO - la tesi di un complotto per uccidere il Presidente dell'ENI.

D'ANGELO nelle sue pubbliche esternazioni in varie sedi, alla stampa, nei discorsi commemorativi - lo ripeterà anche al G.I. FRATANTONIO - ha sempre sostenuto di essere vivo per miracolo perché avrebbe dovuto esserci anche lui sul Moraine Saulnier che si schiantò a Bascapè, essendo stato invitato da MATTEI ad andare con lui a Milano, per continuare a mettere a punto i loro discorsi sul futuro di Gagliano e delle intese fra ENI e Regione Sicilia per un maggiore impegno a favore di investimenti che dessero lavoro e sviluppo al territorio siciliano.

Per la verità, non risulta che D'ANGELO abbia rilasciato dichiarazioni ufficiali al riguardo, dopo l'incidente di Bascapé. Quelle di cui disponiamo, alla stampa e dinanzi al G.I., sono infatti dichiarazioni rese da D'ANGELO successivamente alla scomparsa di Mauro DE MAURO. Ma nel senso sopra riportato, con le precisazioni di cui si dirà, depongono anche le testimonianze de relato di alcuni esponenti politici o funzionari dell'ENI con i quali l'allora Presidente della regione ebbe a commentare i fatti quasi nella loro immediatezza (come l'allora deputato regionale e vice Presidente della regione Salvatore CORALLO), o che addirittura furono testimoni oculari di uno scambio di battute intervenuto sul punto fra D'ANGELO e MATTEI (come VERZOTTO, che però riporta il dialogo alla sera prima; come BIGNAMI e BARBERI che, invece, lo riportano ai minuti immediatamente precedenti la partenza da Fontanarossa).

In particolare, su L'Europeo" del 19 novembre 1970 viene pubblicata un pregevole reportage a firma dei giornalisti Enzo MAGRI', Nerio MINUZZO, Sandro OTTOLENGHI, Duilio PALLOTTELLI, Angelo PINASI ed Enrico GIUFFREDI, dal titolo "Il giallo MATTEI", che ripercorre l'inchiesta di DE MAURO sulle circostanze della morte di MATTEI (sottotitolo: "Il Presidente dell'ENI fu ucciso?"). Il reportage è incentrato su una serie di interviste non soltanto alle persone con le quali il giornalista rapito aveva parlato a proposito della morte di MATTEI (e che "Hanno detto a noi le stesse cose che avevano detto a DE MAURO"), "ma anche coloro che egli si riprometteva di interrogare"(cfr. fald. 22).

Tra questi ultimi, anche Giuseppe D'ANGELO. Il titolo dell'intervista è già eloquente: "Dovevo esserci anch'io. L'onorevole Giuseppe D'ANGELO rinunciò solo all'ultimo istante a partire con MATTEI". E l'incipit del racconto dell'intervistato è altrettanto incisivo:

"Sono stato l'ultima persona a vedere vivo Enrico MATTEI. Anzi, per qualche ora nella marcita di Bascapé cercarono persino il mio cadavere.

Perché io avrei dovuto viaggiare su quell'aereo, il mio nome era iscritto nella lista dei passeggeri, compilata da BERTUZZI. Se sono qui adesso, a parlare con voi, lo devo proprio al povero BERTUZZI.(....). L'ultima nostra tappa fu Nicosia: dopo di che, con l'elicottero, verso le tre, partimmo per Catania. C'ero io, lui, il giornalista americano e il pilota, che mi pare si chiamasse MARRONE. L'elicottero atterrò a una cinquantina di metri dal jet di MATTEI; nel tragitto fra i due velivoli, MATTEI mi disse: <<Perché non viene a Milano? >>. Debbo dire che l'idea non mi dispiaceva affatto, e così si sviluppò il nostro dialogo.

Io: <<Presidente, se ti fa piacere io vengo a Milano. Tieni però presente che domani alle undici ho un impegno>>.

Lui: <<Che tipo di impegno?>>.

Io: <<Domani la RASIOM inaugura un settore della raffineria. C'è CAZZANIGA, il Presidente della ESSO, non vorrei usargli una scortesia>>.

Lui: <<Naturale, naturale. Però vedrai che BERTUZZI ce la fa a riportarti qui. Dammi la tua valigia>>.

Lui: <<Bertuzzi, non è vero che domattina lo riporta qui a Catania?>>.

BERTUZZI: <<Presidente, questo non lo posso assicurare. C'è brutto tempo a Milano, c'è anche la nebbia. Se continua così non ci arriviamo neppure noi>>.

Lui: <<Insomma, niente da fare?>>.

BERTUZZI: <<Presidente, le assicuro che non c'è niente da fare. Se l'onorevole D'ANGELO vuole essere qui domattina, non posso garantirlo>>.

Ero con un piede sulla scaletta e un piede già dentro la carlinga. MATTEI prese dal sedile la mia valigia e me la restituì. Mi strinse la mano dicendo: <<Ci rivedremo presto>>”.

L'intervista si chiude con una domanda e la secca risposta di D'ANGELO:

“Onorevole, ha detto queste cose a DE MAURO?”

“No, da me non è venuto”.

Naturalmente, il pezzo è anche molto colorito (l'immagine di D'ANGELO con un piede sulla scaletta e l'altro già nella carlinga dell'aereo, e la valigia già imbarcata che viene restituita all'ultimo istante), e gioca sull'effetto teatrale della riproduzione del dialogo fra D'ANGELO e MATTEI con l'intervento di BERTUZZI. Ma nella sostanza è questo il racconto che D'ANGELO ripropone a distanza di quasi un anno al G.I. FRATANTONIO, come si evince dal verbale dell'esame di testimone senza giuramento in data 14 ottobre 1971:

“Al rientro all'aeroporto di Catania con l'elicottero ricordo che trovammo BERTUZZI accanto all'apparecchio ad attenderci e poiché anch'io dovevo partire con il reattore avendo accolto l'invito di MATTEI mi accingevo a salire sullo stesso.

Ricordo che MATTEI disse a BERTUZZI che tempo c'era a Milano e avendogli questi risposto che c'era molta nebbia MATTEI stesso mi disse di restare non potendomi assicurare il rientro l'indomani, per quegli impegni alla RASIOM(?) di Augusta di cui io in precedenza avevo parlato”.

C'è solo un particolare diverso, ma potrebbe essere solo una differenza di sfumature: dalle dichiarazioni testimoniali parrebbe che D'ANGELO e MATTEI avessero concordato in precedenza di fare insieme il viaggio a Milano, tant'è che, dice D'ANGELO, *“trovammo BERTUZZI accanto all'apparecchio ad attenderci...”*. E fu all'ultimo momento che il programma saltò perché BERTUZZI disse che non poteva garantire il rientro per l'indomani mattina. D'altra parte nell'intervista agli inviati de L'Europeo, D'ANGELO dice che il suo nome figurava nella lista dei passeggeri compilata da BERTUZZI, e quindi, a meno di non ritenere che quell'affermazione fosse stata fatta solo ad colorandum, l'invito di MATTEI non avrebbe potuto essere così estemporaneo.

In ogni caso, non sembra essere questa la versione a conoscenza di DE MAURO, secondo quanto può evincersi dallo scambio di battute tra D'ANGELO e MATTEI che si legge nell'abbozzo di sceneggiatura approntato

per il regista ROSI, e che, però, è contenuto nel dattiloscritto frutto dei colloqui con VERZOTTO (questa parte, nel carteggio costituito dalla versione dattiloscritta degli appunti di DE MAURO approntata da Marcello CIMINO, e corrispondente peraltro al carteggio fotocopiato per la polizia dagli originali trovati nel cassetto della scrivania del giornalista scomparso, comprende i fogli da 22 a 26). E poiché non risulta che DE MAURO abbia parlato direttamente con D'ANGELO, come pure si riprometteva di fare fin da quando aveva accettato l'incarico propostogli da ROSI, deve concludersi che sia stato VERZOTTO a fornirgli le informazioni necessarie per poter inscenare quello scambio di battute.

Il passaggio in questione ripropone una sequenza che con il senno di poi assume tinte drammatiche. MATTEI rivolge ai suoi più stretti collaboratori, cominciando da VERZOTTO, l'invito ad andare con lui in aereo a Milano; e tutti, l'uno dopo l'altro, si defilano adducendo i motivi più disparati. Da ultimo, MATTEI si rivolge anche a D'ANGELO:

“Si parlò del ritorno a Milano.

MATTEI: - Verzotto, te ne vieni con me a Milano?

VERZOTTO: "Non posso, presidente. Domenica ho una riunione a Siracusa con i dirigenti provinciali e comunali per preparare appunto le elezioni provinciali. Sono a novembre, fra qualche settimana....

MATTEI: - E quando ti farai vivo?

VERZOTTO: "Per i morti, senza dubbio.

MATTEI: - Poco male. Allora verrà Faleschini con me, che ne dice, professore?

FALESCHINI: " Lei sa di quell'impegno che ho domani alle 12 alla Cattolica. Andrò via domattina all'alba col De Havilland e a Punta Raisi prenderò il diretto per Milano

MATTEI: - E Lei, Fornara? Torna su con me?

FORNARA: "Hm... a dire il vero questi giocattolini non mi ispirano tanto... Poi ho già staccato il biglietto sul Catania-Milano...

MATTEI: - E allora me ne andrò con D'Angelo. Le va il programmino D'Angelo? Si parte nel pomeriggio, si cena insieme a Milano, la ospito all'ENI e domenica mattina la faccio riaccompagnare a Palermo. D'accordo?

D'ANGELO: "Ottimo. Però domenica mattina debbo essere a Catania, non a Palermo.

MATTEI: - Intesi, la faccio accompagnare a Catania. Ma perché mai ?

D'ANGELO: "alle 10 debbo trovarmi ad Augusta per l'inaugurazione di un gruppo di alloggi per gli operai della RASIOM. Ci sarà il vescovo, Cazzaniga...

MATTEI: - Ahi ahì! questo complica le cose. Io garantisco per domani sera l'arrivo a Milano ma poi? Se durante la notte cala il nebbione e domenica non puoi ripartire? Il mio caro-nemico Cazzaniga dirà che l'ho fatto apposta per mandargli all'aria la cerimonia... No, dà retta a me, non facciamo niente. Meglio non rischiare...

D'ANGELO: "Sarà per un'altra volta..."

(Durante la settimana - racconta Verzotto - Mattei e Cazzaniga si sbranavano . Ma spesso il venerdì sera si telefonavano: Dove ci si vede domani? E se ne andavano insieme il sabato a pescar trote...)”.

Balza comunque evidente una dissonanza, rispetto alla versione di D'ANGELO.

DE MAURO infatti fa risalire, alla sera prima, durante la cena al Motel AGIP di Gela evidentemente perché così gli riferì VERZOTTO, l'invito di MATTEI a D'ANGELO ad accompagnarlo a Milano l'indomani. Ma già in quell'occasione, e quindi già la sera del 26 ottobre, D'ANGELO avrebbe declinato l'invito adducendo gli impegni che aveva già assunto con il rappresentante della ESSO. E del rifiuto di D'ANGELO il VERZOTTO sarebbe stato testimone oculare perché pure lui era presente al Motel AGIP quella sera.

In effetti, anche nel presente dibattito, VERZOTTO ha confermato tale versione. In particolare, all'udienza del 9.07.2007, dopo aver rammentato che MATTEI chiese a lui di accompagnarlo, ma dovette rifiutare per concomitanti impegni politico-elettorali a Siracusa, ha soggiunto che *“si è rivolto subito dopo a Fallispini (N.d.R.: in realtà è un errore di trascrizione perché il nome corretto è FALESCHINI), subito dopo a Fornara e infine a D'Angelo il quale ha pure rifiutato”*. Indi ha precisato che *“Non posso deludere il dottor Cassania Presidente della (inc.) e della Esso italiana (N.d.R.: altro errore di trascrizione perché si allude a CAZZANIGA), che mi aspetta come Presidente della Regione per l'inaugurazione di un grosso impianto nuovo della (inc.) che era presentato in occasione di occupazione”* quindi *la paura, la nebbia che a Milano spesso turba le partenze e gli arrivi degli aerei, allora era in funzione Linate non... l'ho spaventato e gli dissi: “Io non torno... se trovi il viaggio di andata a Milano, chiacchieriamo, io ho la soddisfazione di stare due ore con te, però dopo non so se torno in tempo perché alla nebbia non si comanda, e non voglio deludere Cassania (N.d.R.: è un errore del trascrittore, perché il nome corretto è “CAZZANIGA”) che ha programmato tutto e imperniato l'inaugurazi...Era impegnato, ormai non poteva tirarsi*

indietro, perché il giorno della realizzazione, la manifestazione era partita, si trattava del venerdì sera e la manifestazione doveva avvenire la domenica mattina”.

Secondo la versione di D'ANGELO, invece, egli aveva accettato l'invito di MATTEI, con la garanzia di essere riaccompagnato a Catania in tempo utile per poter partecipare alla cerimonia prevista per l'indomani alla raffineria RASIOM insieme ai rappresentanti di SHELL ed ESSO. Solo all'ultimo minuto, quando già si accingeva a salire sull'aereo, non se ne fece nulla perché il pilota dell'aereo disse che era previsto un peggioramento delle condizioni atmosferiche e quindi non poteva garantire di poter ripartire l'indomani mattina da Milano.

Le risultanze sul punto sono quanto mai contraddittorie.

Rino BIGNAMI, che all'epoca era responsabile dell'attività mineraria dell'Agip per Sicilia, entroterra e off shore, nonché di tutte le società collegate: *“Prima di partire, il presidente invita D'Angelo ad accompagnarlo a Milano, ma questi rifiuta adducendo alcuni concomitanti impegni politici a Palermo”.*

Salvatore CORALLO (che all'epoca della visita di MATTEI era deputato regionale e vice-Presidente della regione) alla Procura di Pavia, 15 dicembre 1995: *“Posso riferire quello che mi aveva raccontato l'on. D'ANGELO sul suo scampato pericolo. Infatti mi aveva spiegato che all'arrivo a Catania MATTEI lo aveva invitato a passare la serata con lui a Milano, promettendogli che lo avrebbe fatto riaccompagnare il mattino successivo in Sicilia dove D'ANGELO aveva degli impegni ad Augusta ad una cerimonia dove doveva partecipare CAZZANIGA”.*

“D'ANGELO era stato tentato di andare ma fu dissuaso da BERTUZZI che non gli aveva invece garantito la possibilità di rientro la mattina successiva in caso di nebbia”.

Stando alla testimonianza diretta di BIGNAMI e indiretta di CORALLO, l'invito di MATTEI non fu mai accettato da D'ANGELO e comunque tutto sarebbe avvenuto pochi minuti prima del decollo.

CORALLO ha altresì precisato, sempre alla procura di Pavia, che nella quasi immediatezza dei fatti e comunque al suo rientro a Palermo ebbe modo di

commentare i fatti con D'ANGELO. Nelle dichiarazioni rese l'8 maggio 1996 ha ribadito che *“Fu lo stesso D'Angelo a raccontarmi di aver rinunciato, per la concomitanza di altri impegni, all'invito di Mattei di recarsi con lui a Milano e, in quell'occasione, commentai rilevando come fossi impressionato dal fatto di essere stato seduto sullo stesso aereo e con lo stesso pilota che poche ore dopo sarebbe precipitato. D'Angelo assentiva a quanto io avevo appena rilevato”*.

CORALLO nel presente dibattito ha sostanzialmente ribadito quanto dichiarato alla Procura di Pavia, aggiungendo numerosi dettagli di cui poi si dirà.

In particolare, ha un preciso ricordo della presenza di D'ANGELO - insieme al quale, e insieme anche a VERZOTTO, era giunto nel pomeriggio a Gela, con l'aereo pilotato da BERTUZZI - alla cena che si svolse al MOTEL AGIP la sera del 26 ottobre, anche *“perché il giorno, subito dopo la tragedia io andai a cercare D'Angelo per, così per esprimere gli i stati d'animo che avevamo tutti e due: sconvolti dalla vicenda”*. Il giorno successivo, CORALLO non partecipò al giro di visite e incontri programmati, perché impegni in assessorato lo richiamarono a Palermo e così partì in aereo da Gela la mattina del 27 ottobre (senza neppure fare in tempo a salutare MATTEI e D'ANGELO: *“perché forse, adesso non ricordo bene, forse loro erano partiti un po' prima per andare a Gagliano, non lo so. Non l'ho visto”*); ma un resoconto di quella giornata gli fu fatto da chi invece andò al seguito di MATTEI, come D'ANGELO e Pompeo COLAJANNI.

D'ANGELO in particolare gli parlò dell'accoglienza trionfale riservata dalla popolazione di Gagliano a MATTEI e degli impegni da questi assunti per la costruzione di uno stabilimento che avrebbe dato lavoro a tanta gente, ma che si tradussero solo nella costruzione di una fabbrica di abbigliamento (*“Questo fu il cadeau che Mattei fece alla popolazione di Gagliano che aveva il metano”*).

E *“poi da Gagliano a Catania, da dove l'aereo di Mattei doveva partire. E D'Angelo mi raccontò che al momento di partire, Mattei gli disse: "ma vieni*

con me. Fatti una gita a Milano. Ti invito a cena. Passi una serata con me poi domani ti faccio accompagnare a Catania". D'Angelo mi confidò che, da buon provinciale, fu un po' sedotto da sta proposta e mi disse: "devo in gran parte a te la vita". Perché? Perché lui fu costretto a rinunciare a questa, a questa spiritosata di partire per Milano, andare a cena, tornare indietro, fu costretto a rinunciare perché l'indomani mattina doveva essere a Priolo per un'altra manifestazione tipo case popolari, cose del genere. D'Angelo prima, giorni prima, mi aveva chiesto di andare io in rappresentanza del Governo, trattandosi della mia Provincia. Priolo è provincia di Siracusa. Io invece non gradii questo invito perché non avevo una buona considerazione dei dirigenti della Montedison e non volevo trovarmi ad ossequiare questi personaggi; in particolare uno di cui adesso non ricordo il nome, ma che aveva fama di essere uno dei leader oltransisti della Confindustria. Quindi dissi: "guarda, a Priolo non ci vado". "Mi tocca andarci". "Vacci tu". Col pensiero che doveva andare l'indomani mattina a Priolo, D'Angelo, mal volentieri, rinunciò a partire per questa vacanza che gli offriva Mattei".

I ricordi del teste CORALLO sono stati ulteriormente sollecitati al fine di verificare se già nel corso della cena svoltasi al Motel AGIP la sera del 26 ottobre, MATTEI avesse invitato D'ANGELO ad accompagnarlo a Milano, come risulta dal passaggio dell'esame dibattimentale che segue:

“GIUDICE A LATERE: Sì, a proposito poi dei suoi colloqui con l'Onorevole D'Angelo, dopo tra tragedia, dopo la morte di Mattei, non ho capito, in sostanza D'Angelo le disse che all'ultimo momento, poco prima quindi della partenza, Mattei aveva rivolto quell'invito o all'ultimo momento lui aveva declinato questo invito, per quello che è il suo ricordo?

TESTE SENATORE CORALLO: Il ricordo è che glielo disse, gli arrivò questo invito.

“GIUDICE A LATERE: Ecco, gli arrivò all'ultimo momento?

TESTE SENATORE CORALLO: All'ultimo momento. Che lui era sedotto un po' da questa prospettiva di farsi sta, sto strano, sta strana vacanza andare e tornare, che però riflettendo sui suoi obblighi e sui suoi doveri, dovette, dovendo andare a Priolo, non si sentì di accettare benché Mattei dicesse: "domani mattina ti rimando, ti rimando con l'aereo etc."

GIUDICE A LATERE: Lei comunque esclude o comunque non ha ricordo che questo invito fosse stato rivolto da Mattei a D'Angelo già durante la cena o dopo la cena al Motel Agip?

TESTE SENATORE CORALLO: No, credo che sia stata un'improvvisazione dell'ultimo momento".

Il senatore CORALLO esclude di essere stato "intervistato" da DE MAURO sulla visita di MATTEI in Sicilia; e presume che il giornalista de L'Ora non lo abbia contattato perché lui si era sempre mostrato piuttosto freddo nei suoi confronti. Non c'era una ragione precisa, ma il fatto è che non riusciva a dimenticare il suo passato "repubblicano". CORALLO aveva militato nel partito socialista clandestino e nella sua mente continuava a vedere DE MAURO "in divisa da Decima Mass".

La sua testimonianza confermerebbe tuttavia che, già nell'immediatezza della tragica fine di MATTEI, il Presidente della regione D'ANGELO, commentando i fatti con altri esponenti politici, ebbe a riferire di avere ricevuto all'ultimo momento l'invito di MATTEI di accompagnarlo a Milano e di aver dovuto rifiutare a causa degli inderogabili impegni che aveva già assunto (Anche se nella deposizione resa dinanzi a questa Corte non compare alcun cenno ad un impedimento legato ad avverse condizioni meteorologiche che avrebbero pregiudicato il rientro a Catania, di cui invece lo stesso CORALLO aveva riferito al P.M. di Pavia, sempre riportando quanto confidatogli da D'ANGELO).

Paolo IOCOLANO che nell'ottobre 1962 lavorava all'AGIP mineraria come capo ufficio amministrativo ed era praticamente il vice di VERZOTTO, ricorda di avere visto per l'ultima volta MATTEI quando lo accompagnarono all'elicottero in partenza per GAGLIANO la mattina presto del 27 ottobre (cfr. verbale di assunzioni di informazioni del 13 novembre 1995, allegato agli atti della Procura di Pavia: *“Il mattino successivo intorno alle 9.30-9.45 abbiamo accompagnato MATTEI in un campo Agip lì vicino dove c'era un elicottero dell'Agip Mineraria che o attendeva. Non ricordo come si chiamasse il pilota. Sull'elicottero erano saliti l'on. D'ANGELO, il giornalista americano e MATTEI. L'elicottero era diretto a Gagliano Castelferrato e da quel momento in poi non ho piu' rivisto l'ing. MATTEI”*).

IOCOLANO, quindi, non era presente a Fontanarossa all'atto della partenza di MATTEI per Milano e pertanto nulla può sapere, per scienza diretta, del presunto colloquio che sarebbe avvenuto ai piedi della scaletta dell'aereo con l'invito rivolta a D'ANGELO di accompagnare MATTEI a Milano, prima accettato e poi declinato, alla notizia delle avverse condizioni atmosferiche che avrebbero messo a rischio la possibilità di rientrare in tempo per gli impegni già programmati per l'indomani a Priolo e Augusta.

Ma all'udienza del 18.07.2008 nel presente dibattimento ha dato una versione diversa, che registra alcuni inediti.

Anzitutto, ricorda di avere anche lui raggiunto Gagliano, sia pure in auto, al seguito di MATTEI: E c'era anche DE MAURO: *“Siamo andati io e altri, ma c'era pure De Mauro, perché De Mauro andava sempre appresso a Mattei. Mattei e De Mauro erano molto amici perché De Mauro col giornale L'Ora difendeva sempre gli interessi dell'ENI”*. Terminata la visita a Gagliano, la cui popolazione accolse trionfalmente MATTEI, proseguirono per Nicosia dove anche IOCOLANO partecipò ad un pranzo in onore di MATTEI (*“è stato l'Onorevole D'Angelo che ha offerto questo pranzo e poi siamo andati a Catania”*); e da lì raggiunsero l'aeroporto Fontanarossa di Catania: e lì, oltre a lui, a D'ANGELO, a DE MAURO, c'era anche Graziano VERZOTTO (*“C'era Verzotto, c'era D'Angelo”*).

Dopo la partenza di MATTEI, lui e DE MAURO, assieme ad altre due persone (*“Io, De Mauro, il Direttore dell’Agip e un certo Plaia che era dipendente dell’ENI”*) tornarono con un altro aereo ad elica a Palermo, all’aeroporto di Boccadifalco. E assolutamente certo della presenza di DE MAURO, fino all’ultimo momento: *“Sì, tanto è vero che poi ci siamo spostati a Catania assieme al Presidente D’Angelo invitato da Mattei per andare a Milano dove c’era anche un’altra manifestazione l’indomani e D’Angelo ha detto che era impegnato e con un bimotore che era a Catania ci siamo trasferiti dopo la partenza di Mattei a Palermo. Io sono arrivato... siamo arrivati all’aeroporto di Boccadifalco, io sono arrivato a casa che erano le otto meno un quarto di sera, come sono arrivato dopo un quarto d’ora telefona Mauro De Mauro: “Paolo, è morto Mattei”. perché lo aveva detto alle 20:00 la televisione”*.

Ed è certo che DE MAURO tornò insieme a lui sull’aereo dell’ENI diretto a Palermo. Per dare maggior forza al suo ricordo soggiunge che *“Mattei era molto legato a De Mauro e De Mauro a Mattei. Ogni volta che arrivava Mattei mi sentivo telefonare da De Muro: “Paolo, sta arrivando Mattei””*.

Non ha un ricordo altrettanto certo della presenza di DE MAURO anche alla cena al Motel AGIP la sera del 26 ottobre, anche se ritiene che vi fosse, ma *“Certo era presente a Gagliano e poi era presente a Catania quando è partito l’aereo e insieme siamo venuti a Palermo, è stato lui che alle 8,05 mi ha detto: “Paolo, è morto Mattei””*. E precisa che *“De Mauro era in una macchina assieme al direttore dell’Agip di Palermo e siamo andati a Gagliano, poi a pranzo a Nicosia e poi siamo andati a Catania”*.

Più volte ribadisce che VERZOTTO, il quale la sera prima dopo la cena al Motel AGIP era andato via con BERTUZZI in aereo a Catania, ma non sa per quale motivo (*“Verzotto era presente, ma poi con l’aereo di Mattei andò a Catania, perché lui abitava a Catania”*), era presente a Fontanarossa all’atto della partenza di MATTEI; e partecipò anche alla visita a Gagliano anche se vi

giunse autonomamente con una sua auto (“è venuto a Gagliano con una macchina sua, è stato con noi e poi è stato fino all’aeroporto e poi è rimasto a Catania o è andato non so dove”). Non ricorda se fosse presente un fotografo, ma “Può darsi, può darsi che c’era, ma non lo ricordo perché visto che c’era Mattei lì e L’Onorevole D’Angelo Presidente della Regione può darsi che qualcuno c’era, ma io so soltanto che Verzotto la sera precedente con l’aereo andò a Catania e l’indomani è venuto prima a Gagliano e poi è venuto all’aeroporto, ci siamo salutati”.

Non ricorda se MATTEI si spostasse pure lui in auto oppure in elicottero, ma in ogni caso era insieme a D’ANGELO “che invitò ad andare a Milano, ma D’Angelo ha detto che aveva un’altra manifestazione e non è partito”.

Dinanzi a questa Corte il teste IOCOLANO ha comunque più volte confermato che “abbiamo accompagnato Mattei a Catania assieme all’Onorevole D’Angelo, Presidente della Regione. Mattei invitò l’Onorevole D’Angelo ad andare a Milano perché l’indomani c’era una grande manifestazione, non mi ricordo perché, ma D’Angelo ha detto: “Sono molto impegnato”; ed è rimasto”. Anche lui sembra quindi collocare l’invito rivolto da MATTEI a D’ANGELO nella sequenza finale della visita di MATTEI in Sicilia, quando l’intero corteo si porta a Catania per andare a salutare il Presidente dell’ENI in procinto di partire dall’aeroporto di Fontanarossa. Nel ricordo (inedito) di IOCOLANO, però, sarebbe stato D’ANGELO a rifiutare l’invito, adducendo pregressi impegni ufficiali e non MATTEI a ritirare l’invito per l’impossibilità di garantire un tempestivo rientro a causa di avverse condizioni meteorologiche

A queste ultima fa invece riferimento **Angelo Umberto BARBERI** (che ha anche lui ricordo della presenza di VERZOTTO al momento del commiato di MATTEI all’aeroporto, anche se non ne è certissimo: “Io ritengo di sì. Non ho un ricordo preciso, però mi pare che c’era, c’era all’aeroporto”, mentre

non lo ricorda tra i partecipanti alla visita a Enna, a Gagliano e poi al pranzo di Nicosia). Il BARBERI era addetto alla segreteria di presidenza all'epoca in cui D'ANGELO era Presidente della regione Sicilia e lo accompagnò nel secondo giorno della visita di MATTEI. Era presente al momento del commiato sulla pista di Fontanarossa. E ricorda che *“C'era Mattei, il Presidente, io certamente perché ho assistito ho detto a un colloquio, il pilota e poi se c'era nelle vicinanze il Colonnello Bartolotta francamente non me lo ricordo. Ecco, mi ricordo questo, ecco perché questo ce l'ho chiaro, il Presidente Mattei sapeva che il Presidente D'Angelo era innamorato del suo aereo, tant'è che qualche volta glielo aveva prestato per rientrare a Palermo e allora gli ha proposto Mattei al Presidente D'Angelo, dice: vieni con me a Milano e domani mattina ti faccio riaccompagnare a Catania. Perché noi l'indomani mattina dovevamo essere ad Augusta per inaugurare alcune case per i dipendenti della raffineria di Augusta, l'indomani alle nove nel calendario delle attività c'era e il Presidente allora dice: ma mi deve assicurare che alle nove io sono a Catania in modo da poter andare ad Augusta. E' intervenuto il pilota e gli ha detto: Presidente, io glielo garantisco se non c'è nebbia a Milano, se c'è nebbia a Milano io non le posso garantire niente. Dopodichè debbo dire che anch'io ho detto: ma Presidente, chi glielo fa fare, rimaniamo qua. E ha rinunciato, questo...”*.

Come per le testimonianze di BIGNAMI e IOCOLANO, anche i ricordi di BARBERI farebbero pensare ad un invito del tutto estemporaneo rivolto da MATTEI a D'ANGELO quando già l'aereo era pronto al decollo: nulla di programmato quindi, ma sarebbe comunque una nota stonata rispetto alle propalazioni di D'ANGELO perché, se fosse vera tale la ricostruzione così adombrata, non sarebbe esatto che solo all'ultimo minuto D'ANGELO rifiutò l'invito in precedenza accettato, giacché anche l'invito sarebbe sopravvenuto in extremis.

Ma nel prosieguo della deposizione, BARBERI ha aggiunto particolari che consentono di rettificare quella versione dei fatti. Ha aggiunto infatti che appresero la notizia della sciagura aerea la stessa sera del 27 ottobre. Erano a cena in un ristorante sulla litoranea, lui con il Presidente D'ANGELO e c'era anche il Col. BARTOLOTTA che era l'ufficiale di polizia responsabile del servizio di scorta del presidente. E in tale frangente, *“E mentre stavamo... avevamo preso un primo e ci accingevamo a continuare la cena è arrivata una telefonata, è venuto il proprietario e un cameriere del ristorante a chiedere che c'era... chiedevano del Presidente D'Angelo, non disse chi è che era all'apparecchio, ecc., il Presidente mi disse: vai tu e vedi chi è. Ed era, era il Questore di Catania che peraltro attraverso la scorta ecc. aveva saputo in quale ristorante noi eravamo, ecc. il quale mi chiese come prima cosa mi disse dice: “Ma il Presidente D'Angelo è lì?”. “Sì”. “Ma Mattei con chi era nell'aereo?”. Perché sembra che sia stata fatta una prima ipotesi che l'altro cadavere oltre al pilota e a Mattei fosse il D'Angelo. E io gli ho detto che era partito con quel giornalista americano che lo seguiva da diverso tempo. Mi disse: “Va bene, sa” – dice - “E' precipitato l'aereo di Mattei.”. “Aspetti che glielo vado a dire al Presidente”. E debbo dire però... gliel'ho comunicato sapendo come erano molto in confidenza, ecco dico, c'era un rapporto amichevole tra D'Angelo e Mattei, insomma gliel'ho detto e debbo dire che in quel momento era sbiancato il Presidente... e mi pare che poi ha risposto oppure non si è sentito di rispondere questo francamente non me lo ricordo, ricordo che sono andato io a prendere la telefonata, cioè a rispondere a questa telefonata e a queste comunicazioni che mi fece il Questore di Catania”.*

Ribadisce poi che fu il Questore di Catania a dirgli per telefono che si era diffusa la notizia che a bordo dell'aereo precipitato insieme a MATTEI vi fosse anche D'ANGELO, così confortando la versione di D'ANGELO secondo cui egli aveva già accettato l'invito di MATTEI e il suo nome figurava nell'elenco dei passeggeri (circostanza che invece VERZOTTO esclude categoricamente).

Questo dato assume particolare rilievo alla luce del tenore dei primi comunicati ANSA susseguiti a partire dal momento in cui si diffonde la notizia che l'aereo di MATTEI era precipitato⁵³. Essi infatti indicano in numero di quattro le persone segnalate a bordo dell'aereo precipitato, anche se nel primo comunicato che dà questa notizia si parla di due passeggeri e due piloti. E ancora in un comunicato ANSA di giorno 29 ottobre si riporta la dichiarazione del "maggiore Comandante de Centro soccorso aereo di Linate", secondo cui "dai piani di volo dell'aereo risulterebbe che a bordo vi erano "tre persone più una", cioè il pilota ed altre tre persone".

Ma in ordine alla possibilità che prima di quello scambio di battute avvenuto ai piedi della scaletta dell'aereo MATTEI avesse rivolto analogo invito a D'ANGELO e questi lo avesse in un primo momento accettato, il teste BARBERI ritiene di poterlo escludere; e ripropone la sua originaria lettura secondo cui non ci fu nulla di programmato e tutto si risolse in un rapido scambio di battute sotto la scaletta dell'aereo, fermo restando che in effetti D'ANGELO sarebbe partito se a scoraggiarlo non fossero state le fosche

53 Ansa 297 - seg. ansa 296 - Precipitato aereo di MATTEI (3) -
Milano, 27 (ansa) -

La località presso la quale è caduto l'aereo si chiama Landriano. Il velivolo è stato localizzato ed è attualmente piantonato dai carabinieri. A bordo erano due passeggeri e due piloti.
pm/2212.

Ansa 316 - seg. ansa 314 - Precipitato aereo di MATTEI (8) -
Catania, 27 (ansa) -

All'aeroporto di Catania è stato affermato che a bordo dell'aereo, oltre al pilota e all'ing. MATTEI, erano altre due persone. I loro nomi non sono stati tuttavia segnalati, poiché l'aereo era di "passaggio".
pm/2251

Ansa 337 - seg. ansa 316 - Precipitato aereo di MATTEI (9) -
Milano, 27 (ansa) -

Secondo ulteriori indicazioni le persone a bordo dell'aereo sarebbero state non 4 ma 3. Si ha anche motivo di ritenere che uno dei passeggeri fosse un giornalista americano.
pm/2335

Ansa 358 - Dopo sciagura aerea MATTEI -
Milano, 29 (ansa) -

Il maggiore comandante del Centro Soccorso Aereo di Linate ha dichiarato che dai piani di volo dell'aereo risulterebbe che a bordo vi erano "tre persone più una", cioè il pilota ed altre tre persone.

Lo stesso maggiore ha aggiunto di ritenere che del tutto incomprensibile la sciagura e che difficilmente si potrà giungere alla identificazione delle vittime dall'esame dei resti rinvenuti. Comunque, ha aggiunto, solo domani, alla luce del giorno, sarà possibile cercare più minuziosamente elementi utili per la identificazione delle vittime e per una ricostruzione dell'incidente.

pm/0036

previsioni sulle condizioni atmosferiche che rischiavano di pregiudicare un suo tempestivo rientro a Catania: *“è stato un discorso che è venuto all’ultimo momento, prima di salutarsi gli ha detto: D’Angelo vieni con me e domani mattina ti faccio riaccompagnare. Proprio sono state poche... e... se non interveniva il pilota a comunicare che se c’era nebbia non sarebbe potuto partire credo che avrebbe accolto, perché li aveva accolti questi inviti più di una volta in precedenza”*.

In ogni caso resta un significativo contrasto rispetto alla versione che DE MAURO propone sulla scorta delle informazioni di VERZOTTO; e davvero non si comprende come è possibile che i piani di volo (poiché furono più d’uno, via via aggiornati dal pilota) riportassero fino all’ultimo l’indicazione di quattro persone a bordo dell’aereo di MATTEI, se già la sera prima tutti coloro ai quali MATTEI aveva rivolto l’invito ad accompagnarlo a Milano, compreso D’ANGELO, avevano gentilmente declinato l’invito.

Il P.M. di Pavia, nelle sue richieste al G.I.P., sostiene che le dichiarazioni di D’ANGELO, sia quelle rese in occasione del discorso commemorativo reso all’A.R.S. il 30 ottobre 1962 (e riportato sul quotidiano La Sicilia che è stato qui acquisito), sia le dichiarazioni testimoniali diversi anni dopo rese al G.I. FRATANTONIO, destano perplessità perché denoterebbe l’intento di nascondere o travisare alcune circostanze dell’ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia.

In particolare, nel citato discorso commemorativo, D’ANGELO aveva attribuito a MATTEI la volontà di recarsi insieme a Gela e poi a Gagliano per constatare l’adempimento degli impegni assunti in occasione del loro ultimo incontro a Palazzo d’Orleans. E sarebbe stato proprio in occasione di quell’incontro che venne programmata la visita poi svoltasi una settimana dopo:

“eravamo andati a Gela perché egli lo aveva voluto durante il nostro ultimo incontro alla presidenza della regione, affinché ci rendessimo conto dei passi avanti che quell’impianto aveva fatto da un anno a questa parte, dall’ultima visita del

novembre scorso ad oggi. E a chi pensava che questa visita dovesse ritardarsi, egli con parola pressante disse che voleva che avvenisse presto perché ciò che era accaduto a Gela voleva che fosse a conoscenza non solo sua, ma fosse soprattutto a conoscenza del governo della Regione e delle popolazioni siciliane...”.

In realtà, dalle indagini della Procura di Pavia era emerso che “Graziano Verzotto aveva organizzato il viaggio di Mattei in Sicilia dietro pressante richiesta di D’Angelo (non certo per volontà di Mattei), prospettando a Mattei la necessità di placare gli animi degli abitanti di Gagliano Castelferrato, in realtà già tranquillizzati dopo la riunione di Palermo del 18 ottobre (tra Giuseppe D’Angelo, lo stesso presidente dell’Eni, il sindaco di Gagliano e il presidente del comitato di agitazione per la tutela dei diritti di Gagliano, Lo Giudice)”.

In effetti anche in un passaggio del discorso pronunciato dall’on. LO GIUDICE Gagliano si coglie la soddisfazione per il fatto che le richieste del Comitato di agitazione erano state accolte già in occasione di quella riunione (“...quella felice occasione nella quale vennero accolte dai presidenti tutte le nostre richieste...”).

Inoltre, sostiene ancora CALIA, “la programmazione dell’ultimo viaggio di Mattei in Sicilia non era stata concordata nella predetta riunione del 18 ottobre, ma decisa solo pochi giorni prima, proprio a seguito delle insistenti e pressanti richieste di D’Angelo, sottoposte a Mattei tramite Verzotto”. E in tal senso deporrebbero in effetti le dichiarazioni rese da VERZOTTO alla Procura di Pavia già l’8 novembre 1995 e sostanzialmente, sul punto, ripetute dinanzi a questa Corte (v. infra). E quelle in più sedi rese da Italo MATTEI⁵⁴. Questi peraltro sembra aver fatto ai giornalisti (A Paolo PIETRONI in particolare), rivelazioni ancora più dettagliate di quelle fatte al giudice istruttore che indagava sul sequestro DE

⁵⁴ Italo MATTEI al G.I. FRATANTONIO il 1° ottobre 1971 confermava di avere assistito alla telefonata che suo fratello ricevette (a Roma) dalla Sicilia, con la quale venne invitato a tronare nell’Isola, “ma non so chi era l’interlocutore che lo invitava. Ricordo che qualcuno sconsigliò mio fratello di atterrare a Gela e mio fratello rispose che sarebbe andato egualmente; precisò che non voleva polizia e che se lo volevano (.....?) lo facessero pure”. Aggiungeva che “**E’ proprio con riferimento a tale aereo, fermo in Gela che io penso che DE MAURO abbia scoperto qualcosa**”. In realtà è più plausibile che se sabotaggio vi fu, questo avvenne proprio a Catania e il problema di chi ordì il complotto era piuttosto quello di indurre MATTEI a non atterrare a Gela o comunque a spostare l’aereo all’aeroporto di Catania.

MAURO, precisando in particolare che l'autore della telefonata per indurre suo fratello a tornare in Sicilia era stato proprio VERZOTTO⁵⁵.

Ci permettiamo comunque di evidenziare fin d'ora che dietro le incongruenze attribuite a D'ANGELO c'è sempre una certa versione dei fatti da parte di VERZOTTO poiché è l'ex senatore a indicare – come ha fatto anche dinanzi a questa Corte, ma solo dopo che gli è stato contestato quanto aveva dichiarato l'8 novembre 1995 al P.M. di Pavia - in una pressante richiesta di D'ANGELO il motivo per cui si decise a telefonare a MATTEI, pochi giorni dopo che era rientrato a Roma, reduce dagli incontri a Palazzo d'Orleans, per indurlo a tornare subito in Sicilia. Particolarmente esplicite in tal senso le dichiarazioni rese al P.M. di Pavia il 4 settembre 1998: *“Quanto all'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, posso dire di avere telefonato io stesso a Enrico MATTEI, convincendolo della opportunità di scendere in Sicilia, dietro vive pressioni dell'on. D'ANGELO, all'epoca Presidente della regione siciliana e*

55 Tra i documenti allegati da Pietro ZULLINO alla lettera indirizzata il 3 giugno 1974 al G.I. FRATANTONIO figura anche la seconda puntata, mai pubblicata, dell'inchiesta sulla scomparsa di Mauro DE MAURO; e in questa seconda puntata era incorporata un'intervista rilasciata da Italo MATTEI a Paolo PIETRONI suo contenuto oscuro in cui maturò la decisione di suo fratello di tornare in Sicilia a distanza di pochi giorni dal viaggio culminato con gli incontri con varie autorità, compresa una delegazione di Gagliano a Palermo. Questo il testo dell'articolo e le dichiarazioni attribuite a Italo MATTEI:

“Il mistero dell'ultimo viaggio di Mattei in Sicilia

A questo punto è bene aprire una parentesi intorno alle misteriose ragioni del viaggio di Mattei in Sicilia il 26 e 27 ottobre 1962. Italo Mattei, fratello del defunto presidente dell'ENI, sostiene che questo viaggio non era necessario ma fu provocato e montato ad arte. Enrico Mattei era già stato in Sicilia il 18 ottobre e non aveva lasciato questioni in sospeso. Vi era una polemica a proposito dello sfruttamento del metano trovato a Gagliano, in provincia di Enna. Il Sindaco ingegner Cuva e la popolazione avevano tenuto che l'ENI si sarebbe limitata ad estrarre e portare altrove il metano con delle tubazioni. Ma Mattei proprio il 18 ottobre, a Palermo, si era impegnato a fare costruire uno stabilimento a Gagliano capace di occupare 400 operai, e persino una scuola professionale. L'impegno era stato preso davanti all'ing. Cuva e all'onorevole D'Angelo, neo-presidente della Regione Siciliana. Tornato a Roma Enrico Mattei (sostiene sempre suo fratello Italo) il 20 ottobre fu raggiunto da una telefonata tra le 23.30 e mezzanotte. A chiamarlo era il suo collaboratore Graziano Verzotto (capo delle pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia), che gli prospettò la necessità di tornare urgentemente nell'isola perchè la popolazione di Gagliano era nervosa, parlava di barricate e voleva essere tranquillizzata da una visita di Mattei. Il presidente dell'ENI diventò a sua volta nervoso. Non aveva proprio tempo da perdere in quel periodo. Lo aspettavano tra l'altro l'Algeria, l'accordo petrolifero da firmare con Ben Bella, la battaglia decisiva con le grandi compagnie petrolifere internazionali e il loro monopolio (le cosiddette "sette sorelle"). Il suo arrivo ad Algeri era programmato per il 6 novembre.

"Il 25 ottobre", continua Italo Mattei, "io mi trovavo nell'ufficio di Enrico all'EUR. Mio fratello ricevette una seconda telefonata che credo provenisse da Gela. Dalle risposte di Enrico mi resi conto che era stato compiuto un attentato contro le attrezzature dell'aeroporto di Gela, dove sarebbe dovuto scendere il bireattore Morane Saulnier che mio fratello usava per spostarsi rapidamente in tutto il mondo. Enrico, turbato dalla notizia ma anche francamente irritato, rispose: "Io a Gela ci vengo ugualmente e in aereo. E se mi vogliono ammazzare facciano pure". Io non compresi, allora, il senso di quello che stava accadendo. La telefonata numero uno aveva il compito di far tornare mio fratello in Sicilia prima della visita ad Algeri. La telefonata numero due aveva lo scopo di convincerlo ad atterrare in un aeroporto "piu' sicuro", cioè a Catania, sulla cui pista si stava organizzando l'attentato".

Sta di fatto che Mattei non atterrò a gela ma a Catania, e da questo aeroporto decollò verso l'ultimo tragico volo”.

deputato della zona di Gagliano Castelferrato. Escludo invece che MATTEI sia venuto in Sicilia per tranquillizzare la popolazione di Gagliano. Tale popolazione non era infatti in rivolta, ma, tutt'al più, nutriva dei dubbi che l'accordo tra ENI e Regione (intervenuto la settimana precedente a Palermo) per la realizzazione di uno stabilimento industriale a Gagliano, sarebbe stato effettivamente rispettato. La popolazione di Gagliano temeva, in sostanza, che l'accordo avesse avuto solo motivazioni politico-elettorali”.

E in questa sede, VERZOTTO ha giustificato la sua parte di responsabilità per aver indotto MATTEI a tornare, dicendo che, intanto, era stato lo stesso MATTEI a preannunziare un suo ritorno in occasione del precedente incontro a Palermo, anche se non ne aveva stabilito la data; e in ogni caso, *“Il problema è che noi c'eravamo fatti l'illusione che, assunti quegli impegni, il metanodotto partisse subito, invece non lo facevano partire se non andava Mattei, ecco il punto. Io non potevo non segnalare che se non andava il metanodotto doveva restare bloccato mentre allo stabilimento...”*. Inoltre, dice sempre VERZOTTO, anche se a Palermo era stata raggiunta un'intesa con il Sindaco, i cittadini di GAGLIANO *“Non si fidarono né di me, né del Sindaco...”*, e neppure delle promesse di MATTEI (cfr. deposizione di Graziano VERZOTTO all'udienza del 9.06.2007).

CALIA comunque evidenzia ancora che *“Il programma della visita di Enrico Mattei in Sicilia non comprendeva una sosta a Nicosia ed era costretto entro limiti di tempo prefissati”*. In sostanza, la sortita a Nicosia sarebbe stato un fuori programma o comunque una forzatura imposta al programma originario da D'ANGELO per motivi mai del tutto chiariti, anche se si può pure pensare alla volontà di un'esibizione a fini di propaganda politico-elettorale, come sembra potersi evincere dalle testimonianze del Commissario SABATINO e dell'ex Sindaco di Nicosia, Salvatore MOTTA (Cfr. verbale di s.i. rese il 20 febbraio 1996 da Alberto SABATINO, Commissario di P.S. a Nicosia: *“devo dire che il presidente D'ANGELO poteva trarre dalla venuta di Mattei un'utilità politica*

non indifferente con le popolazioni dell'ennese. Egli avrebbe infatti dimostrato alle popolazioni che la soluzione della questione degli investimenti dell'ENI a Gagliano era da riferire alla sua capacità politica. Tali informazioni mi provenivano anche da alcuni informatori molto qualificati che le mie funzioni a Nicosia mi imponevano di consultare". E gli fa eco l'avv. MOTTA che, all'udienza del 13.10.2008 nel presente dibattimento, ha dichiarato che D'ANGELO *"riceveva molti voti da Nicosia e quindi era grato a Nicosia, se poteva fare qualche favore, qualche contropartita insomma ecc., anche se non dipendeva da lui direttamente, lo faceva volentieri ecco")*.

In particolare, **Paolo IOCOLANO** il 13 dicembre 1995 ha dichiarato che a *"seguito della forzatura che fu fatta dal presidente della regione D'ANGELO e dalle autorità locali, affinché MATTEI andasse a mangiare a Nicosia, l'orario della partenza era stato di fatto spostato alle 17 circa"*.

Salvatore MATRANGA, che nell'ottobre 1962 lavorava come economo al Motel AGIP di Gela, il 14 dicembre 1995 dichiarava: *"Verso le 12.00 del giorno in cui avevo visto MATTEI il direttore GUARINA mi aveva messo in libertà contrariamente alle previsioni: infatti era previsto o un pranzo o una cena di MATTEI con invitati che era stata all'ultimo momento disdetta"*.

Alberto SABATINO, che fu commissario di P.S. a Nicosia dal 1959 al 1963 e che si occupò in prima persona dei problemi organizzativi e di ordine pubblico legati alla visita di MATTEI nell'ennese, il 20 febbraio 1996 dichiarava che *"Inizialmente non era previsto che MATTEI pranzasse a Nicosia"*; e soggiungeva che *"Probabilmente l'estensione della visita del presidente dell'ENI a Nicosia, con conseguente pranzo, fu dovuta all'iniziativa e alle insistenze del Sindaco di Nicosia avvocato Salvatore MOTTA per il tramite dello stesso on. D'ANGELO"*.

Rino BIGNAMI l'8 giugno 1995 dichiarava che *"Solo all'arrivo dell'elicottero(...) io ho saputo che il presidente era stato anche a*

Nicosia(...)non so chi abbia convinto MATTEI a effettuare questa tappa non in programma, suppongo il presidente D'ANGELO”.

Lo stesso sindaco di Nicosia, **Salvatore MOTTA**, sentito il 17 dicembre 1995 dai carabinieri (GUASTINI, CAMPO e PAIS) su delega della Procura di Pavia, non escludeva che il pranzo a Nicosia fosse stato organizzato quella stessa mattina: *“Non ricordo con precisione se tale pranzo era stato organizzato quella stessa mattina o addirittura era stato previsto in un precedente incontro avvenuto a Palermo, nell'ufficio del Presidente della Regione on. D'ANGELO”*, avvenuto qualche giorno prima dell'ultima visita di MATTEI.

Ma l'ex sindaco di Nicosia è stato sentito anche nel presente dibattito, all'udienza del 13.10.2008 e ha reso dichiarazioni ancora più dettagliate, mostrando di avere un ricordo abbastanza nitido della visita di MATTEI. Si trattò, ha detto, di un'appendice alla visita programmata nell'ennese, e in particolare di quella a Gagliano Castelferrato, e lui ne era stato era stato informato qualche giorno prima da D'ANGELO, che si proponeva di raccomandare il territorio di Nicosia a MATTEI per la costruzione di un Motel (AGIP): *“Io ero Sindaco di Nicosia come è stato ricordato e il 27 ottobre del 1962 ricevetti la visita dell'Onorevole Enrico Mattei accompagnato dal Presidente della Regione pro tempore, l'Onorevole Giuseppe D'Angelo, perché provenivano da Gagliano dove erano stati per ragioni insomma di lavoro, perché avevano trovato lì giacimenti di metano e tutto il resto, quindi avevano svolto tutta una particolare cerimonia e venivano a Nicosia perché l'Onorevole D'Angelo insomma raccomandava Nicosia all'Onorevole Mattei se c'era una possibilità per realizzare un motel dato che si era a corto di alberghi lì sul posto”.*

E ricorda che fu proprio D'ANGELO a telefonargli per dirgli: *“Ci sarà qui Enrico MATTEI, se vuoi avvicinare, insomma, ne parliamo”*. E lui rispose che se erano disponibili a venire a Nicosia a trovarli, avrebbe potuto offrire

loro, come Comune, il pranzo. Fu così che gli illustri ospiti pranzarono a Nicosia.

L'avv. MOTTA dunque conferma che il pranzo a Nicosia fu una variante, concordata peraltro con D'ANGELO qualche giorno prima, rispetto al programma di visita da parte del presidente dell'ENI di varie località dell'ennese; e che l'idea di un incontro con MATTEI fu di D'ANGELO. Ma sembrerebbe essere stata sua, cioè del Sindaco MOTTA, la proposta che l'incontro avvenisse a Nicosia con annesso pranzo offerto dall'amministrazione comunale. Sul punto però, a specifica domanda della Corte (*"è stato lei che ha avuto l'idea di invitarli a pranzo a Nicosia?"*), il teste ha chiarito come andarono le cose: *"No, perché sono stati loro stessi, mi pare D'ANGELO dice: <<passiamo da Nicosia e così pranziamo lì e poi proseguiamo>>"*. E' vero invece che sua, cioè del Sindaco MOTTA, fu l'idea, dopo che D'ANGELO gli ebbe dato la notizia della visita a Nicosia, di fare offrire il pranzo all'amministrazione comunale (*"Certamente insomma io avrei dato a D'ANGELO non appena mi ha dato la notizia: sarò lieto di ospitarvi"*).

Ma su tutti, **Graziano VERZOTTO**, sempre lui, che pure aveva in ogni minimo dettaglio, questo essendo peraltro il suo compito istituzionale, curato l'organizzazione del viaggio di MATTEI, sempre l'8 novembre 1995, rammentava che *"la manifestazione che io programmai avrebbe dovuto iniziare e terminare nella mattinata del 27 ottobre 1962, perchè Mattei aveva premura di rientrare. Di tale circostanza sono assolutamente certo."*

L'accoglienza che Mattei ricevette a Gagliano fu di gran lunga più imponente delle migliori aspettative, tanto che - si disse - Mattei sia stato trattenuto ore ed ore più del tempo programmato.

Il programma, come le ho già accennato, prevedeva esclusivamente la visita a Gagliano Castelferrato, senza alcun discorso da parte di Mattei, che fu invece improvvisato dato il calore delle accoglienze.

Escludo decisamente di aver programmato una tappa a Nicosia”. (circostanza sulla quale come si vedrà, VERZOTTO sembra essersi tradito in successive dichiarazioni).

Ma soprattutto, CALIA evidenzia che “Giuseppe D’Angelo aveva rinunciato ad accompagnare Mattei nel volo di ritorno già dalla sera del 26 ottobre, per cui il 27, al rientro a Catania con l’elicottero, egli non era mai stato in procinto di imbarcarsi sull’I-SNAP, ma aveva solo rinnovato il rifiuto già espresso la sera precedente e il mattino, durante la prima colazione.

Lo ricorda **Emanuele Cavallini**, direttore del ristorante del Motel Agip di Gela: *“[...] Dopo cena Mattei, Verzotto, D’Angelo e Corallo [...] si ritirarono nella suite dell’ingegner Mattei, il quale mi chiese di servire loro del whisky con ghiaccio. Fui io stesso a portare loro in camera quanto era stato ordinato. Fu in tale occasione che sentii molto chiaramente l’ingegner Mattei invitare l’onorevole D’Angelo ad accompagnarlo a Milano l’indomani, dopo il viaggio a Gagliano. Rammento che D’Angelo si giustificò asserendo che il giorno 28 aveva degli impegni in Regione. Mattei replicò che l’avrebbe fatto riaccompagnare la sera stessa da Bertuzzi. Dopo di ciò io uscii dalla camera.*

Il mattino del 27 Mattei scese per la colazione verso le otto [...]. Mattei, davanti al bancone del bar, si rivolse nuovamente a D’Angelo chiedendogli: « Hai deciso? Vieni con me?». D’Angelo rispose: «Non posso, credimi non posso»”.

E il P.M. di Pavia chiosa piuttosto drasticamente il reiterato rifiuto del presidente della Regione, argomentando che “Il fermo rifiuto di D’Angelo di accompagnare Mattei nel volo di ritorno appare pertanto inspiegabile, se non ipotizzando che il presidente della Regione Sicilia fosse stato messo al corrente del sabotaggio dell’aereo. Nessuno, infatti, “*avrebbe rifiutato di stare due ore con Mattei in aereo, perché nessuno [...] pensava alla fine che ha fatto. Due ore di colloquio con Mattei erano eccezionali, non c’era ministro italiano che potesse avere un colloquio di due ore con lui*””: parola di VERZOTTO (dal verbale di s.i. del 25 agosto 1998).

Deve però convenirsi che se, come la testimonianza di CAVALLINI lascia intendere, D’ANGELO fosse stato bene determinato a declinare l’invito di

MATTEI fin dalla sera precedente, egli avrebbe detto il falso dichiarando, al G.I. FRATANONIO, che non fu lui a rifiutare ma lo stesso MATTEI, dopo le preoccupanti previsioni meteorologiche fornitegli da BERTUZZI, a dirgli di restare perché non poteva garantire il suo rientro per l'indomani mattina (*“Ricordo che MATTEI disse a BERTUZZI che tempo c'era a Milano e avendogli questi risposto che c'era molta nebbia MATTEI stesso mi disse di restare non potendomi assicurare il rientro l'indomani, per quegli impegni alla RASIOM(?) di Augusta di cui io in precedenza avevo parlato”*).

In realtà, è ben possibile che lo scambio di battute condite dalle previsioni meteorologiche di BERTUZZI sia realmente avvenuto quando le due personalità si trovavano già ai piedi della scaletta dell'aereo in procinto di decollare da Fontanarossa. Sia BIGNAMI che BARBERI ne hanno un ricordo vivido e che si spiega anche perché entrambi erano presenti in quel momento e ne ebbero diretta percezione. E senza nulla togliere alla circostanza di un rifiuto già opposto la sera prima da D'ANGELO, e ai dubbi ingenerati dai citati comunicati ANSA e corroborati dalla preoccupata telefonata del questore di Catania cui rispose il BARBERI, quel breve dialogo sulla pista dell'aeroporto potrebbe essere stato un estremo tentativo di MATTEI di vincere la resistenza opposta da D'ANGELO al suo invito.

Ma la telefonata del questore di Catania, preoccupato della sorte dell'on. D'ANGELO, attestata dal BARBERI, non è l'unico elemento inedito sul punto in esame che è emerso da questo processo.

L'avv. Salvatore MOTTA, che era Sindaco di Nicosia nell'ottobre del 1962 quando MATTEI reduce dalla visita a Gagliano, raggiunse Nicosia per un pranzo in suo onore offerto dall'amministrazione comunale, sentito all'udienza del 13.10.2008, ha dichiarato che al momento della partenza da Nicosia, sull'elicottero diretto all'aeroporto di Catania, da dove MATTEI doveva ripartire per Milano, salirono oltre allo stesso MATTEI il giornalista che l'accompagnava e forse l'on. D'ANGELO il quale in effetti doveva salire a

bordo con lui perché *“avrebbe dovuto accompagnarlo a Milano, però all’ultimo, ho saputo, che D’ANGELO non....decise più di partire”*. E ha spiegato di avere saputo dallo stesso D’ANGELO che questi doveva accompagnare MATTEI a Milano: *“Me lo aveva detto D’ANGELO, dice: <<ora lo accompagno a Milano>>”*

Nel proseguo della sua deposizione, l’avv. MOTTA ha ripetuto che, per quanto a sua conoscenza, dopo il pranzo a Nicosia MATTEI ripartì per Milano *“e D’ANGELO per i fatti suoi, però c’era nel programma di D’ANGELO di accompagnarlo fino a Milano, cosa che poi non si è verificata per desistenza... ho saputo per desistenza...”*

Ha quindi ribadito che era stato lo stesso D’ANGELO a dirgli che avrebbe accompagnato MATTEI a Milano, anche se non può precisare se ciò sia avvenuto durante il pranzo o quando si allontanarono dal ristorante. Ma è comunque certo che *“L’ho saputo da D’ANGELO, dice: <<ora l’accompagno a Milano>>”*.

Orbene, l’avv. MOTTA è apparso molto sicuro del suo ricordo e ha ripetuto in termini chiari e inequivocabili – né abbiamo alcun motivo di ritenere che possa aver mentito su questo punto - di avere saputo dalla viva voce di D’ANGELO che questi era in procinto di accompagnare MATTEI a Milano. E poco importa che glielo abbia detto prima durante o dopo il pranzo: è certo che fino alla partenza da Nicosia questo era ciò che D’ANGELO gli aveva detto di avere in programma di fare. Naturalmente, lui non c’era sulla pista di Fontanarossa e quindi, non avendo assistito all’ultimo dialogo fra MATTEI e D’ANGELO avente ad oggetto la partenza per Milano, nulla può dire – almeno per scienza diretta - sui motivi della “desistenza” di D’ANGELO dal proposito di accompagnare MATTEI a Milano.

Il dato certo che si ricava però da questa testimonianza è che l’invito di MATTEI a D’ANGELO risale a ben prima dell’arrivo delle due personalità all’aeroporto di Fontanarossa. Anzi, la testimonianza di MOTTA varrebbe ad

allontanare qualsiasi sospetto sul conto di D'ANGELO, perché dimostrerebbe che il presidente della regione aveva accettato quell'invito e solo all'ultimo momento fu costretto a desistere per i motivi che MOTTA non esplicita, ma che affiorano dai ricordi di Rino BIGNAMI, Angelo BARBERI e Salvatore CORALLO. E si spiegherebbero i comunicati ANSA e la preoccupazione espressa dal questore di Catania che tra le vittime della sciagura aerea vi fosse anche il presidente della regione siciliana. Ma allora sarebbe falsa la versione di VERZOTTO, ovvero quella che VERZOTTO avrebbe propinato a DE MAURO per consentirgli di sceneggiare il dialogo fra MATTEI e D'ANGELO sulla proposta di accompagnarlo a Milano.

In realtà non si può escludere che, dopo avere trascorso una giornata così intensa al fianco di MATTEI, e soprattutto dopo l'inebriante bagno di folla a Gagliano, D'ANGELO ci avesse ripensato e avesse deciso di accettare quell'invito che la sera prima – ed anzi fino al mattino prima di partire dal Gela alla volta di Enna, secondo la testimonianza di Alberto CAVALLINI – aveva rifiutato. E resterebbe ferma semmai l'incongruenza della “sceneggiatura” di DE MAURO che riporta alla sera del 26 ottobre 1962, al Motel AGIP di Gela, un dialogo, con l'intervento di BERTUZZI, che almeno due testimoni oculari (BIGNAMI e BARBERI, per tacere di IOCOLANO) attestano essere effettivamente avvenuto: ma solo il giorno dopo, sulla pista dell'aeroporto di Fontanarossa.

In ogni caso, non interessa qui appurare se i sospetti sul conto di D'ANGELO, siano o meno giustificati. Ciò che qui importa è ripercorre il ragionamento che può avere indotto DE MAURO a intravedere un possibile collegamento tra i SALVO e gli oscuri retroscena della morte di MATTEI. E i sospetti su D'ANGELO, cioè sul fatto che qualcuno potesse averlo avvisato che era in preparazione un attentato ai danni di MATTEI, atteso il suo ruolo istituzionale nella vicenda dell'approvazione del disegno di legge che tanto stava a cuore dei SALVO proprio in quel frangente storico-temporale, potevano

anche condurre a ipotizzare che i SALVO, o un loro emissario, fossero stati la fonte di quel provvidenziale avvertimento. Sempre che DE MAURO fosse edotto dei retroscena di quella vicenda di corruzione politico-finanziaria sfociata nell'approvazione del disegno di legge favorevole agli esattori privati e del coinvolgimento di D'ANGELO. Ma sotto questo profilo, a parte le conoscenze che il giornalista de L'Ora vantava negli ambienti dell'A.R.S. – e il particolare non secondario che il disegno di legge n. 531/61 portava la firma di Giuseppe D'ANGELO – DE MAURO, teoricamente, aveva accesso ad una fonte di conoscenza diretta della vicenda, qual era il suo “amico” Graziano VERZOTTO. Ed è certo che egli sapeva perfettamente, o meglio, era venuto a conoscenza degli stretti rapporti di VERZOTTO con i SALVO, e di come fossero rapporti non di amicizia ma di cointeressenze d'affari e clientelari, se si rammenta ciò che ebbe a confidare al suo collega – e sincero amico – GERVASI. (Ma è più esatto, per usare le parole di GERVASI, dire che DE MAURO “aveva scoperto” “strettissimi legami” tra i SALVO e VERZOTTO, rammentando al GERVASI, a riprova dell'intensità di quei legami: “ricordati, se vuoi fare assumere qualcuno all'Esattoria, parla con VERZOTTO; se vuoi fare assumere qualcuno all'Ente Minerario Siciliano, parla con SALVO”)

Ora, è indubbio che alcune incongruenze e punti di contrasto o di attrito si colgono fra le dichiarazioni dei vari “uomini della regione” e la versione dei fatti che lo stesso DE MAURO riporta sulla scorta delle informazioni fornitegli da VERZOTTO. Parimenti negli appunti di DE MAURO, e segnatamente nei fogli d'agenda trovati nella sua abitazione e in cui è contenuto una sorta di promemoria del lavoro da svolgere per il film di ROSI, si rinviene una sia pur labile traccia che qualcosa nel comportamento di D'ANGELO a fronte delle dichiarazioni degli “uomini della regione” insospettiva il giornalista de L'Ora o comunque non lo convinceva; al punto da interrogarsi sull'opportunità di metterli a confronto, per quanto ovviamente possibile nell'ambito di un

inchiesta giornalistica (e cioè contestando agli uni quanto dichiarato quanto dichiarato dagli altri, o incalzandoli per spiegare eventuali contrasti e discrasie).

Infatti, in uno di questi fogli al punto 4, è annotato il nominativo di D'ANGELO, sottolineato non una ma tre volte; e accanto a quel nominativo, separato da una linea verticale, figura la locuzione “uomini (?) della regione”, inframezzata da uno strano punto interrogativo tra parentesi che potrebbe alludere a dubbi di identificazione delle fonti; e sotto questa locuzione figura una sola parola con un punto interrogativo: “confronto?”. Segue poi il punto 5 con una sola annotazione: “Supposizioni”, seguita da un punto interrogativo fra parentesi (cfr. faldone 24, e ivi carteggio allegato alla Nota 25 luglio 2008 della Squadra Mobile).

D'altra parte, gli inquietanti passaggi sopra riportati del discorso pronunciato da D'ANGELO a GAGLIANO giustificano l'attenzione addirittura ossessiva con cui DE MAURO, secondo la testimonianza della moglie, ascoltava proprio negli ultimi giorni il nastro contenente la registrazione di tutti i discorsi pronunciati quel giorno a GAGLIANO (giusta l'ipotesi secondo cui era proprio questo il nastro che DE MAURO stava ad ascoltare e riascoltare, riavvolgendolo di continuo o stoppandolo per trascriverne taluni passaggi: nastro che, comunque, non è mai stato ritrovato, sebbene il giornalista avesse confidato all'on. Michele RUSSO, appena qualche settimana prima della sua scomparsa, che ne aveva “salvato” una copia).

Ed infine, è difficile spiegare come DE MAURO possa aver differito per tanto tempo l'incontro con Giuseppe D'ANGELO, che pure era un testimone chiave per ricostruire gli ultimi giorni e persino le ultime ore di MATTEI in Sicilia. Tant'è che fin dal conferimento dell'incarico da parte di ROSI, lo stesso DE MAURO lo aveva menzionato al regista come uno dei personaggi da andare a intervistare (dal verbale di s.i. del 29 settembre 1970, contestato al teste ROSI per sollecitarne la memoria, all'udienza del 14.06.2006: *“prima della fine di luglio, telefonai una seconda volta a DE MAURO per chiedergli*

se aveva avuto l'incontro al <<VULCANO>> con l'Onorevole D'ANGELO, in quanto il Dottor NOTARIANNI mi aveva riferito nel corso della conversazione telefonica avuta con il Giornalista per stabilire le condizioni contrattuali DE MAURO gli aveva anticipato la sua intenzione di andare a parlare subito con il predetto uomo politico. DE MAURO mi disse che non lo aveva ancora visto e io nell'occasione parlai con lui sull'opportunità di sentire altri personaggi, ci scambiammo alcuni nomi noti per la partecipazione alle due giornate in SICILIA di MATTEI, e fra cui il Senatore VERZOTTO, l'Onorevole CORALLO, il Dottore SAVOIA Commissario di GELA all'epoca e l'Onorevole COLAIANNI').

Si può pensare, come sostiene Junia DE MAURO, che il motivo del differimento fosse legato al proposito esternato da suo padre di approfittare dell'incontro con D'ANGELO, che trascorrevva l'estate a Vulcano, per fare una breve vacanza con la moglie alle isole Eolie; e che dovesse per questa ragione attendere che Elda terminasse gli impegni con la scuola per gli esami di riparazione. Ma sta di fatto che al 16 settembre, quando, secondo la testimonianza (sopravvenuta) di NOTARIANNI e secondo quanto confermato da Bruno CARBONE e dallo stesso VERZOTTO, DE MAURO aveva già approntato il "copione" che gli era stato chiesto da ROSI (v. infra), dell'incontro con D'ANGELO non v'è sentore.

Non è azzardato allora ipotizzare che questo "ritardo" fosse dovuto ad una crescente remora ad incontrare un personaggio che poteva avere avuto un ruolo chiave nei retroscena di quello che DE MAURO era più che mai convinto fosse stato un complotto ai danni del presidente dell'ENI. O comunque che, montando i sospetti sul suo conto, andare a intervistarlo sulle ultime ore di MATTEI non fosse così semplice e, al contrario, dovesse essere per DE MAURO fonte di notevole disagio.

Sotto questo profilo, la testimonianza di Antonio PADALINO sarebbe quanto mai pertinente se non fosse per la data (20 luglio 1970) a cui fa risalire

la telefonata nel corso della quale DE MAURO “*mostrandosi infastidito, mi parlò di una qualche cosa che avrebbe dovuto fare a Vulcano, centro turistico da lui particolarmente frequentato sino allo scorso anno. Non mi precisò di cosa si trattasse, ma mi disse che avrebbe parlato con me, quasi volesse amichevolmente dividere il fastidio che quella determinata cosa gli procurava. La discussione doveva avvenire durante il suo transito da Messina per raggiungere Vulcano*”.

In realtà il PADALINO, corrispondente da Messina del giornale L’Ora e rimasto in contatto con DE MAURO anche dopo che, riorganizzato la redazione messinese, era stato richiamato a Palermo (alla metà circa di Aprile ’70), è stato sentito il 9 ottobre 1970; e l’indicazione di quella data non può che essere approssimativa, non essendo legata a circostanze particolari, dal momento che il proposito di DE MAURO di andarlo a trovare, passando da Messina, quando si fosse recato a Vulcano non ebbe poi seguito. Peraltro, è certamente prematura se la “gita” a Vulcano davvero come sembra si riferiva all’incontro con D’ANGELO, poiché solo il 21 luglio, o alla fine di Luglio DE MAURO ricevette da ROSI l’incarico di collaborare alla sceneggiatura del film (o meglio di fornirgli un reportage sui due giorni di MATTEI in Sicilia).

Di contro, considerato l’entusiasmo con cui fin dall’inizio DE MAURO si dedicò al lavoro per conto di ROSI, e la soddisfazione a più persone esternato per aver fatto un buon lavoro, nonché l’impegno profuso per recarsi sui luoghi (per esempio, a Gela dove risulta che si sia recato nel mese di agosto 1970: lo sostengono i carabinieri nel r.g. 21 novembre 1970 e lo si evince dalla testimonianza del giornalista SIRAGUSA) e per andare a intervistare le varie personalità che avrebbero potuto fornirgli notizie utili, lascia davvero perplessi che l’idea di intervistare D’ANGELO gli procurasse tanto “fastidio” per usare il termine speso da PADALINO.

La testimonianza di Giacchino PENNINO

Ma, come già anticipato, una innegabile conferma di un collegamento fra i SALVO e l'inchiesta che DE MAURO stava conducendo sulla morte di MATTEI è venuta per la prima volta nel presente dibattimento attraverso la testimonianza del collaboratore di giustizia Gioacchino PENNINO del quale si sono già riportate, per quanto qui di interesse, alcune delle dichiarazioni rese al processo ANDREOTTI, e richiamate dalle relative sentenze di merito, in ordine ai suoi rapporti con i cugini SALVO e al loro ruolo in Cosa Nostra, nonché ai mutamenti della loro dislocazione negli scenari mafiosi (oltre a quanto dichiarato sugli apparentamenti politici dei vari esponenti mafiosi).

Il PENNINO è stato sentito, sempre nella veste di testimone assistito, all'udienza del 9.03.2007, come teste della Difesa dell'imputato; e poi ancora all'udienza del 24.11.2008, questa volta a seguito di ordinanza emessa ex art. 507 dalla Corte, stante la necessità di approfondire alcune delle circostanze di cui aveva parlato nel corso della sua prima deposizione e di chiedergli opportuni chiarimenti. Agli atti del presente dibattimento figura anche il verbale dell'esame dibattimentale cui lo stesso PENNINO è stato sottoposto, all'udienza del 15 dicembre 1995 nel processo ANDREOTTI, trasmesso dalla D.I.A. nel quadro degli approfondimenti istruttori disposti da questa Corte, con particolare riguardo ai rapporti intercorsi tra i personaggi che a vario titolo avrebbero avuto un ruolo o sono stati chiamati in causa in relazione alla vicenda che qui ci occupa.

Un'accurata biografia professionale e politica, corredata dei precedenti giudiziari, è stata tracciata all'udienza del 5 dicembre 1995, sempre nel processo ANDREOTTI, dal Ten Col. Domenico POMI, all'epoca in servizio presso la D.I.A. (cfr. pagg. 728-731 della sentenza di primo grado); e fornisce puntuali riscontri ai riferimenti biografici operati dal collaborante anche in questa sede

Gioacchino PENNINO laureatosi giovanissimo, consegue l'abilitazione all'esercizio della professione medica nel marzo 1963, lo stesso anno viene

assunto all'Ospedale Civico di Palermo come assistente medico e apre un laboratorio di analisi. Ha così inizio una rilevante attività professionale. Infatti, si specializza in radiologia e radioterapia, nonché in Igiene e Medicina Preventiva e Igiene e Orientamenti di Sanità Pubblica. Nel 1965 entra, per concorso all'I.N.A.M. facendovi carriera (fino al 1978) come funzionario e Capo della Divisione di Medicina generica per Palermo e Provincia. Successivamente è stato dirigente del Servizio Sanitario e Ispettore sanitario Provinciale, nonché consulente medico legale dell'INAS e medico di fiducia dell'Ente Sviluppo Agricolo. Vanta diverse pubblicazioni scientifiche, e non sono mancati nella sua variegata carriera, gli incarichi giudiziari: è stato perito del Tribunale di Livorno, esperto in malattie sociali e del lavoro

In tale contesto (professionale) ha svolto un'intensa attività sindacale, oltre che politica: è stato infatti segretario provinciale e regionale della CISL-medici e consulente del patronato INAS. All'interno della Democrazia Cristiana, nel 1977 aderì al gruppo facente capo al Ciancimino, dal 1978 al 1980 fu segretario della sezione di Ciaculli, e nel 1982 divenne commissario della sezione di Settecannoli. Nel febbraio 1983 si staccò dal gruppo del Ciancimino, avvicinandosi prima alle posizioni dell'on. Alberto ALESSI, della corrente di Base, per poi aderire alla corrente Dorotea; nel 1984 partecipò quale delegato al congresso nazionale della Democrazia Cristiana. Egli, inoltre, negli anni '80 ricoprì la carica di vice-responsabile provinciale della sanità di Palermo per la Democrazia Cristiana.

Ed è stato un mafioso.

Cosa Nostra è nel suo D.N.A. perché ne facevano parte il nonno omonimo, che era stato anche rappresentante della famiglia di Brancaccio. Gli subentrò - dopo un breve interregno di un suo parente, DI CACCAMO Felice - un altro omonimo, Gioacchino PENNINO, zio dell'odierno collaboratore di Giustizia. E i legami familiari con autorevoli esponenti mafiosi gli giovarono per i suoi interessi professionali. Il cugino, Gioacchino DI CACCAMO, anche

lui uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, gli fece avere una prima convenzione per la sua attività libero-professionale; il defunto Giuseppe ABBATE, capo della famiglia mafiosa di Roccella gli fece avere a sua volta, negli anni '70, un'altra convenzione specialistica.

Sin da giovane, il Pennino iniziò a frequentare vari "salotti" palermitani in cui era possibile incontrare e allacciare contatti con personaggi di varia ed elevata estrazione sociale: politici, funzionari, professionisti, magistrati, esponenti dell'aristocrazia e anche personaggi di grosso spessore mafioso.

Al circolo del tiro al volo, che poi si trasferì all'Addaura, conobbe tra gli altri Stefano BONTATE. Al Circolo della Stampa (con sede a Palermo in Piazza Verdi), entrò in contatto con elementi di spicco della borghesia e della nobiltà palermitana, ma anche con personaggi del calibro di Tommaso Buscetta. A frequentare assiduamente quel circolo, nella prima metà degli anni '60, erano anche i fratelli LA BARBERA, i fratelli MANCINO e un certo Enzo SAVOCA. C'era anche un certo DI CARLO soprannominato "il Capitano" proveniente da Corleone (che già conosciamo dalle carte dell'Antimafia e dai più risalenti rapporti giudiziari come socio in affari con CIANCIMINO). E, tra i personaggi più illustri, cita il principe Gianfranco ALLIATA, che in realtà si chiamava all'anagrafe Giovanni Francesco, ma per gli amici era solo "Gianfranco". Il principe, che PENNINO indica come capo di una loggia massonica di rito scozzese nonché referente della C.I.A. per l'Italia⁵⁶, era un accanito giocatore ed era legato da sincera amicizia a suo zio, tanto è vero che

56 All'udienza del 24.11.2008, PENNINO ha riferito quanto appreso al riguardo da suo zio e dallo stesso principe ALLIATA: "Lui, nel '46 circa, al Palazzo Riso, mi pare che fosse in via Alloro, aveva costituito una sua obbedienza massonica, una loggia degli "Alam". Successivamente, nel '56 '57, mi dissero che fu chiamato a Washington, dove fu insignito, incaricato di essere il referente della grande loggia, non rammento come si chiamasse, "Madre di Washington", dell'America, non le saprei dire, in Italia. Quindi diventò il referente, di fatto, della massoneria in Italia, per quanto concerneva l'America. Le massonerie, le obbedienze si trovano in tutto il mondo, esiste la "Grande loggia unita di Inghilterra", in cui il referente è il duca di Kent; esisteva quella di Francia e così via. Lui aveva rapporti con l'America. Di conseguenza gli americani, anche nella Costituzione si vede che ci rientrava la massoneria, incaricano lui per questi rapporti. Successivamente la CIA ebbe la necessità di avere una forza laica in Italia, che la rappresentasse o perlomeno che fosse a disposizione per quello che era il loro proponimento, quello di destabilizzare l'est comunista. Nel '60 o '61 che fosse, fecero la prima combinazione, cioè misero il principe Gianfranco in contatto con la massoneria, obbedienza di piazza del Gesù, in modo che si unissero quella degli "Alam" di Gianfranco Alliata e quelli degli "Alam" ... era il rito scozzese, antico, accettato, di piazza di Gesù, che oggi non è più una sede in piazza di Gesù, piazza Brunelleschi a Roma. Successivamente fece l'unificazione anche con il Palazzo Giustiniani, per fare sì che avesse una forza univoca che potesse essere a disposizione di quel progetto".

nella sua loggia massonica, quella degli ALAM lo elevò al grado di “Conte massone”.

Tutti questi personaggi godevano di grande rispetto, giocavano cifre considerevoli e avevano modi arroganti (cfr. verbale d’udienza del 15 dicembre 1995 e deposizione resa all’udienza del 9.03.2007). Furono anche queste le ragioni che lo indussero, dopo che ebbe iniziato la professione medica e si sposò, a cessare la sua frequentazione di quell’ambiente: *“mi sono laureato, ho affrontato la mia professione, non mi piaceva l’ambiente, ma non tanto per la frequenza delle persone civili, che erano numerose e tutte veramente da frequentare, ma anche perché era frequentato da quell’ambiente della malavita, diciamo, pure che avevano atteggiamenti arroganti, si proponevano all’esterno con... proprio con prepotenza, davano sfoggio di, come dire, sfoggio di ricchezza e non mi piaceva frequentare quella gente. Poi mi sono laureato, ho lavorato come medico, mi sono inserito nella società civile, mi sono sposato, ho avuto dei figli e dovevo pensare alla mia famiglia”*.

Circa eventuali rapporti tra il principe ALLIATA e Mauro DE MAURO può attestare che, negli anni in cui lui stesso, PENNINO, ha frequentato il Circolo della Stampa, e cioè dal 1958 al 1962, “entrambi frequentavano lo stesso ambiente”: l’uno, DE MAURO, perché socio e l’altro, ALLIATA in quanto accanito giocatore (cfr. deposizione resa all’udienza del 24.11.2008).

Intorno al 1977, il Pennino fu affiliato alla cosca mafiosa di Brancaccio, ma come uomo d’onore riservato e senza sottoporsi al rito della “panciuta”.

Ha spiegato al riguardo il collaborante che, *“data la mia posizione sociale di medico, facevo anche un po’ di politica, anche di massone, bisognava tenere quanto più segreta possibile la mia affiliazione, come anche quella di Gianfranco Alliata. Pertanto sono entrato nel ’77, allora capo della famiglia era un certo Giuseppe Di Maggio e capo del mandamento Michele Greco”* (Così all’udienza del 9.03.2007).

Il Pennino, raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare emessa il 1° febbraio 1994 per i reati di cui agli artt. 416 e 416 bis c.p., in data 8 marzo 1994 fu arrestato a Novigrad, in Croazia. L'extradizione in Italia venne concessa esclusivamente per il reato previsto dall'art. 416 c.p., ma il Pennino in data 30 agosto 1994 accettò di rispondere anche per il delitto di associazione di tipo mafioso (è stato poi condannato con sentenza divenuta irrevocabile per concorso estero in associazione mafiosa), precludendosi la possibilità di essere scarcerato dopo pochi giorni per decorrenza dei termini di custodia cautelare (che sarebbero scaduti il 9 settembre 1994).

A quella data (30 agosto 1994) egli fa risalire quindi l'inizio della sua collaborazione con la giustizia in forza di una decisione che era andata maturando da tempo per l'esigenza di risolvere il dissidio interiore e i *problemi etici e di coscienza* che lo tormentavano per la sua doppia identità culturale e familiare: per la sua appartenenza, cioè, da parte paterna, ad una cultura e un ambiente tipicamente mafiosi; e, da parte materna, ad una cultura cattolica impregnata dei valori di solidarietà e impegno civile.

Per quanto introdotto in Cosa Nostra e abituato ad assorbirne gli insegnamenti e gli pseudo-valori fin dalla tenera età, non era in realtà mai riuscito ad interiorizzare quell'affiliazione; e *“li rigettavo in me stesso, soffrivo ero in continua conflittualità con me stesso, sopportavo questa situazione, mi vergognavo di avere rapporti con (...) la grande maggioranza delle persone del mondo civile. In quanto mi sentivo in colpa, mi sentivo in colpa, non mi sentivo inserito perfettamente con loro e mi sentivo un vigliacco, di non reagire a questa situazione, avevo i miei figli piccoli, avevo la mia attività, avevo la mia attività a cui non potevo rinunciare, avevo il terrore. Ero stato cooptato non dico con forza ma quasi per necessità, quindi non avendo interiorizzato questo, questa situazione la mia conflittualità andava avanti”*.

Fino a quando non ebbe sentore di *“atti criminali di un'entità raccapricciante”*, riuscì a sopportare questo dissidio interiore; ma dopo le

rivelazioni sulle stragi e altri gravissimi fatti di sangue, decise di affrancarsi per quanto possibile con quel mondo criminale e per tagliare i ponti dietro di sé approfittò di un pensionamento a condizioni economiche molto vantaggiose per trasferirsi lontano, in Croazia dove sperava di rifarsi una nuova vita con la propria famiglia e in particolare aprire una farmacia per suo figlio.

E' anche vero che il suo trasferimento in Croazia può essere letto come una fuga per sottrarsi ad un arresto che paventava come imminente dopo che avevano iniziato a collaborare con la giustizia affiliati mafiosi o personaggi vicini a Cosa Nostra che ben conoscevano l'appartenenza di PENNINO all'organizzazione criminale (come Giovanni DRAGO e Tullio CANNELLA). Ma non c'è dubbio che la decisione di non avvalersi delle clausole limitative dell'extradizione depone a favore di una sincera resipiscenza e del proposito di PENNINO di approfittare di quella vicissitudine giudiziaria per fare i conti una volta per tutte con il proprio passato.

In ogni caso la sua testimonianza in questo processo è apparsa del tutto disinteressata. Egli compare sul proscenio dell'istruzione dibattimentale, la prima volta, come teste della Difesa e se ne può comprendere il motivo. Quel poco che sa sulla vicenda DE MAURO, assevera una responsabilità di Stefano BONTATE, su istigazione dei SALVO, come artefice dell'eliminazione di Mauro DE MAURO.

Ma PENNINO non entra minimamente nel merito di eventuali corresponsabilità di altri esponenti mafiosi di spicco e quindi non può né affermare né smentire che fosse coinvolto anche l'odierno imputato. Anzi, non ha mancato, e in ciò può scorgersi una prova genuina della sua assoluta buona fede, di lanciarsi in sue personali, sia pure confuse, congetture su un possibile movente del delitto DE MAURO, che lo ricollegherebbe al golpe BORGHESE⁵⁷ – pur dovendo ammettere che non ha alcun elemento concreto –

⁵⁷ E lo ha fatto, la prima volta, dopo che la difesa dell'imputato lo aveva sollecitato a confermare, al contrario, per quanto a sua conoscenza, l'esistenza di un legame causale tra la scomparsa di DE MAURO per mano di BONTATE e l'indagine che il giornalista stava conducendo sulla morte di MATTEI ("lei ravvisa una, per quanto a sua conoscenza, una causale, una ragione causale diretta fra le indagini compiute dal De Mauro, sulla scomparsa di Mattei e poi la sua eliminazione, mi pare di comprendere nel suo racconto, per quanto a sua conoscenza, da parte di Stefano Bontade?"). A

ossia un'ipotesi che nulla ha a che vedere con i SALVO e che in teoria non confligge con quella di un coinvolgimento di Salvatore RIINA (considerato che anche i corleonesi parteciparono alle trattative per negoziare la partecipazione di tutta Cosa Nostra al progetto eversivo).

D'altra parte, PENNINO non è mai stato sentito da nessuna procura sul caso DE MAURO. E quando il suo difensore lo ha informato della citazione a comparire per deporre in questo processo, informandolo che si trattava del sequestro e dell'uccisione del giornalista scomparso, non pensava che fosse stata la difesa dell'imputato a citarlo. Tuttavia, si spiega che la difesa del RIINA fosse a conoscenza del fatto che lui era in possesso di alcune notizie sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. Infatti, ha detto il collaborante, "Io,

tale sollecitazione, il collaborante si è prima schermato dicendo che come teste non gli competeva esprimere simili giudizi; poi ha sciorinato il suo convincimento circa un possibile legame con il golpe BORGHESE, rispetto al quale gli unici elementi però sembrerebbero consistere nel fatto che DE MAURO aveva contatti o rapporti con alcuni personaggi che ebbero un ruolo di primo piano nella vicenda del golpe BORGHESE: *"Stefano Bontade era un massone e addirittura gran maestro di una loggia a diramazioni, oserei direi internazionali, che racchiudeva alcune logge della Sicilia, delle Calabrie, anche del nord e dell'estero. Chi l'aveva introdotto nella Massoneria era stato il principe Giovanni Alliata di Montereale, chiamato dagli amici, compreso da me, "Gianfranco", il quale, nel 1945/46 aveva dato vita ad una loggia, la "loggia degli Alam", antichi, liberi accettati muratori, con sede a Palazzo Riso in via Alloro. Successivamente, nel 1956/57 venne chiamato dagli americani, dagli U.S.A. a Washington e fu fatto il referente della loggia, la grande loggia madre del sud America in Italia. Praticamente di fatto diventava il referente in Italia degli americani, tenuto conto che all'epoca si trattava di una situazione particolare in cui l'est comunista era nemico degli U.S.A. e quindi queste determinazioni potevano essere utili al progetto americano di destabilizzare il sistema comunista. Nel 1960 o '61, la CIA venne in Italia e fece sì che Gianfranco Alliata, praticamente unisse la Massoneria, l'obbedienza massonica di cui era un grande maestro venerabile e contemporaneamente anche sovrano, gran commendatore del rito, con l'obbedienza di Piazza Gesù. Successivamente, nel '67 anche la CIA fece allargare questa comunione anche a Palazzo Giustiniani, che è l'altra grande obbedienza italiana della Massoneria. Gianfranco Alliata rappresentava il punto di riferimento in Italia della Massoneria, anche di alcuni interessi americani. Fu lui che portò questo segnale a Giulio Borghese di eventualmente predisporre un golpe, che poi ci fu un contrordine e quindi fu annullato totalmente. Lui era di origine... viveva a Palermo, frequentava il Circolo della Stampa anch'egli, era un alchimista, un grande studioso, ma è stato anche un grande politico, è stato colui che ha determinato... anche ha portato a "Cosa Nostra" il segnale, quando c'è stata la strage di Portella della Ginestra, di effettuare per conto degli americani quella strage, insieme ad altri chiaramente e rappresentava il punto di riferimento non solo da parte degli americani, ma anche del territorio palermitano che era molto difficile in caso di golpe da gestire, in quanto il territorio controllato tutto da "Cosa Nostra", se non c'era l'assenso di "Cosa Nostra", non si poteva verificare il golpe. Tant'è che i rapporti con alcuni, allora estremisti di Destra, tipo il mio amico Giacomino... come si chiamava... (incomprensibile), poi Lo Porto, Concutelli, veniva trattenuto certamente dai palermitani e non da gente che non conosceva, non so se intrattenesse Gianfranco pure Stefano Bontade, ma mi sembra difficile che Stefano Bontade volesse intrattenere un rapporto con dei politici di quel tipo, anche perché "Cosa Nostra" odiava, dico odiava la Destra in quanto era ancora memore di quello che si era verificato durante il Fascismo, loro dicevano la persecuzione del prefetto Mori. Ora mi rammento anche il nome del mio collega, si chiamava Micalizio, era un'analista, Giacomino Micalizio".* Il collaborante ha aggiunto che gli pare difficile che Stefano BONTATE possa avere eseguito gli ordini di Gianfranco ALLIATA *"in quanto l'Alliata faceva parte, era un... anche, oltre che avere questi ruoli nella Massoneria, era anche un adepto di "Cosa Nostra", nella nostra famiglia di Brancaccio, molto riservato. Quindi, semmai, doveva andare a parlare con mio zio Gioacchino, che nel '70, all'epoca era fra l'altro latitante, se mal non rammento. Questi sono i fatti a me noti. Fra l'altro mi si riferisce poi, successivamente, non mi rammento da quali fonti, che addirittura la proposta era quella di fare mettere ai mafiosi una fascetta per farsi riconoscere, il fatto fece ridere un poco tutti e c'era la volontà... e difatti assolutamente fu rifiutato, fu rifiutato questo invito da parte dell'estrema Destra e da parte anche degli americani, tramite Gianfranco Alliata, da parte di "Cosa Nostra"*".

non avevo parlato con nessuno di questi fatti, però, per onore della verità, avevo pubblicato un mio libro, in cui parlavo molto succintamente della scomparsa del compianto Mauro De Mauro". Questo libro, pubblicato qualche anno fa con il titolo "Il vescovo di Cosa Nostra", "è praticamente la storia mia e della mia famiglia". E in esso figurano due brevi passaggi in cui succintamente parla rispettivamente di Mauro de MAURO e del golpe BORGHESE (cfr. verbale d'udienza del 24.11.2008).

PENNINO ha detto di avere conosciuto personalmente Mauro DE MAURO nel periodo in cui entrambi frequentavano il Circolo della stampa. Ha sentito parlare di Emanuele D'AGOSTINO, che sa essere stato un affiliato alla famiglia mafiosa di S.Maria di Gesù e al seguito di Stefano BONTATE. Ma non lo ha mai incontrato nel periodo in cui lui ha frequentato il Circolo predetto, anche se non può escludere che D'AGOSTINO lo abbia frequentato successivamente.

Il Circolo della Stampa ospitava a quei tempi una bisca clandestina che era gestita da suo zio Gioacchino PENNINO insieme al padre di Stefano BONTATE, Don Paolino BONTA' e alla famiglia mafiosa di Palermo centro capeggiata dai fratelli LA BARBERA. E DE MAURO "*frequentava già quel circolo fin dalla data in cui sono entrato come socio. Mi rammento aveva una cicatrice nel naso, l'occhio un po' deviato, perfettamente*".

Va detto subito che un eccezionale riscontro alle rimembranze di PENNINO sulla sala da gioco (d'azzardo) allestita presso i locali del Circolo della Stampa, e sugli esponenti mafiosi a cui faceva capo o che la frequentavano, nonché sulla frequentazione di detta sala da gioco da parte dello stesso DE MAURO, è venuta proprio dalle carte del giornalista scomparso.

Si tratta più precisamente di un dattiloscritto che fu rinvenuto insieme vari carteggi, appunti e agende (in particolare, un'agenda ALITALIA del 1967) presso la sua abitazione. Tutto materiale che è stato riversato nel presente dibattito e fa parte della documentazione frutto delle attività

d'investigazione svolte a suo tempo dalla Squadra Mobile di Palermo sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, e trasmessa a questa Corte con Nota del 25 luglio 2008, pervenuta in pari data a firma dei dirigenti dello stesso Ufficio, nel quadro degli approfondimenti istruttori disposti dalla stessa Corte con ordinanza del 4.07.2008(cfr. punto 14 della Nota citata, in faldone nr. 24. Tale documentazione, previo avviso alle parti dell'avvenuto deposito, è stata acquisita all'udienza del 18.07.2008).

Come al solito, nessuno si era dato pena di esaminarlo.

Ebbene, in questo dattiloscritto, senza data ma che deve farsi risalire ai primi anni '60 perché contiene un riferimento incidentale al Sindaco attuale, nella persona di Salvo LIMA, si parla della gestione delle sale da gioco nella città di Palermo (e anche di Messina) e persino delle macchinette da gioco (i flippers), come di un settore di forte interesse per alcune cosche mafiose. E i fratelli PENNINO sono tra i più interessati.

In particolare, si parla di una serie di bische: quella in via Maqueda, di fronte alla Prefettura, gestita da Gaetano PENNINO (padre dell'odierno collaborante) del quale DE MAURO scrive che in passato “faceva il cassiere in bische clandestine”; e che fu sorpreso all'interno della bisca clandestina di P.zza Castelnuovo assieme a Giovanni VITALE, inteso *u latrinaru*, che era amico di TANDOJ, e ed a CUSIMANO Emanuele: “Adesso” – scrive DE MAURO e poi ripete – “oggi VITALE e CUSIMANO gestiscono a Messina in un circolo di quella città i tavoli da roulette e di chemin de fer”. Ed ancora, sono menzionate la “sala flipper” accanto al cinema SMERALDO, gestita da Antonio D'AVENIA e Gioacchino TESTA; la sala di via Spinuzza, gestita da Salvatore LO VERDE, indicato da DE MAURO come “pregiudicato e trafficante di droga, intimo di Leopoldo CANCELLIERE”; e soprattutto, la sala da gioco presso il Circolo della Stampa.

Il citato D'AVENIA viene indicato come uno degli organizzatori e finanziatori, insieme a PENNINO Gioacchino, PENNINO Gaetano, Rosario ed

Enzo MANCINO (proprio i fratelli MANCINO che l'odierno collaborante soleva incontrare al Circolo della Stampa), Giacinto MAZZARA, Angelo LA BARBERA, Nicola ADELFIGIO, Francesco RIZZUTO detto "il Francese", Enzo SAVOCA (cognato di Girolamo, fratello di Giacinto) e Totò ROMANO, "Conte NASCA", oltre a Gioacchino TESTA. Tutti costoro, D'AVENIA in testa, vengono altresì menzionati come finanziatori di quella che DE MAURO denomina "settima armata", e non si capisce se alluda ad un corpo armato (militare o paramilitare) o ad una sorta di associazione segreta ("D'AVENIA fa parte della settima armata? Chi sono tutti i componenti? Sì, è uno dei finanziatori più importanti. Oltre a lui: PENNINO Gioacchino PENNINO Gaetano, Rosario ed Enzo MANCINO...").

Scrive DE MAURO:

"Il Circolo della Stampa aveva dato loro concessione fin dal 1944: cominciarono per le sole feste natalizie, ma poi si è protratto per tutto l'anno.

"Nel 1962, alla vigilia delle feste di Natale, PENNINO Gioacchino chiamò per la prima volta per assistere e dirigere il gioco in sala Ernesto MARCHESE, anche per fargli guadagnare un po' di soldi".

"Periodicamente, parte degli utili del gioco veniva destinata a sovvenzioni ad "amici" in difficoltà o latitanti".

Ciò posto, il collaborante ha dichiarato di avere avuto modo di parlare personalmente con DE MAURO, e può affermare che "*era un giornalista molto attento, molto serio*". Naturalmente non sono mai scesi nel merito del suo lavoro o di eventuali inchieste, anche perché fra loro c'era un considerevole scarto d'età essendo PENNINO all'epoca molto giovane, "*però altri ne hanno parlato delle inchieste che De Mauro svolgeva per conto del quotidiano con cui lavorava e forse altri*".

Ed è proprio questo passaggio il preludio al momento topico dell'intera testimonianza incentrata su una confidenza piuttosto scottante fattagli da Nino SALVO in circostanze che il collaborante ha saputo ricostruire con notevole

precisione, e rispetto alle quali si rinvergono non pochi e significativi riscontri racconto dell'episodio da lui vissuto in prima persona: erano infatti reduci da un incontro con di Nino SALVO, che nell'occasione aveva voluto essere accompagnato da PENNINO, con Giuseppe GRECO, detto "Pinuccetto" che all'epoca (1984/1985 ha detto inizialmente per poi retrodatare di un anno l'episodio: 1983/1984) era di fatto il reggente del mandamento di Ciaculli e uno degli esponenti di spicco dell'intera organizzazione mafiosa.

In particolare, PENNINO ha dichiarato:

“rammento perfettamente all'episodio, perché io lo accompagnai da Pinuccetto Greco, che era protempore negli anni '84/85, diciamo un rappresentante di "Cosa Nostra" di alto vertice, perché lui desiderava essere protetto dal Greco ed io mi permisi di accompagnarlo in quel dell'Aspra, la zona vicino a Bagheria, perché lui chiedesse la sua protezione. In quell'occasione lui, mentre prima era preoccupato, successivamente baldante mi confessò, parlava in tono entusiastico come si può parlare nell'ambito di "Cosa Nostra", del Greco e poi mi parlò anche del fatto che aveva un coraggio come quello di Stefano Bontade. Nell'occasione mi parlò dei rischi che lui aveva corso quando era precipitato con l'aereo Enrico Mattei e anche quando era scomparso Mauro De Mauro, perché a suo dire, egli aveva parlato di un'inchiesta che conduceva sulla morte di Enrico Mattei ad un commercialista, un vecchio commercialista che mi pare che si chiamasse Buttafuoco. Buttafuoco aveva parlato con due avvocati, di cui non rammento il nome, non rammento con precisione, quindi non lo vorrei dire per non turbare, per non creare un problema e gli avvocati avevano riferito allo stesso Nino... l'esattore e a suo cugino Ignazio, che svolgeva delle indagini sul caso Mattei e quindi, poiché loro erano nemici giurati dell'ex Presidente della Regione Giuseppe D'Angelo, il quale, quando si verificò l'episodio della caduta dell'aereo, doveva partire insieme a Mattei e poi casualmente non partì, erano preoccupati e ne avevano parlato proprio con Stefano Bontade, di cui

osannavano le doti, le virtù eccetera e lui aveva provveduto ad eliminare il De Mauro. Questo mi è stato riferito proprio da Nino Salvo". (cfr. verbale d'udienza del 9.03.2007).

All'udienza del 24.11.2008 il collaborante, nel rievocare il medesimo episodio, ha aggiunto ulteriori dettagli, dicendo che GRECO "Scarpa", quando si recarono all'incontro all'Aspra, vicino Bagheria, era alla guida della sua auto, una Mercedes bianca e li precedeva un certo Giuseppe Abbate, che era il rappresentante della famiglia di Roccella, facente parte del mandamento di Brancaccio/Ciaculli. Poi ha soggiunto che, al ritorno da quell'incontro, andarono in via Ariosto (a Palermo) dove Nino SALVO aveva l'ufficio e: *"siamo saliti e là c'era Ignazio Salvo e continuò questo argomento. Anzi posso dire una cosa che mi era sfuggita, perché non avevo ricordato: durante quel racconto, mi sembra che abbiano parlato di qualche infame, che li voleva rovinare nella loro attività"*.

Il collaborante descrive con pochi ma efficaci cenni il mutamento di umore e di stato d'animo di Nino SALVO: era assai preoccupato, quando si recano all'appuntamento con Pinuccetto GRECO. E ne aveva ben donde, considerato il motivo per cui aveva avvertito la necessità di quell'incontro: e cioè ottenere adeguate garanzie sulla sua sorte in un frangente in cui evidentemente era in atto un riassetto dei rapporti di forza all'interno dell'organizzazione che poteva contemplare anche un regolamento di conti. L'esito positivo dell'incontro, ebbe invece l'effetto di rilassare il SALVO, predisponendolo a lasciarsi andare a discorsi confidenziali (*"prima io l'avevo accompagnato dal Greco perché era impaurito, aveva bisogno di protezione. Una volta che io li lasciai parlare insieme e che lui ebbe la sua protezione, era baldante e gli venne un po' di logorrea nell'osannare il Pinuccetto Greco...."*).

In effetti, da una delle sentenze passate in giudicato, che sono state acquisite agli atti del presente dibattimento (Assise Palermo, 11.06.2004)

ricaviamo che nel periodo in questione, 83/84, era in corso l'ennesima offensiva delle cosche e degli esponenti mafiosi più vicini ai corleonesi per quella che con una sinistra metafora botanica qualche collaboratore di giustizia definì "potatura dei rami secchi". E sappiamo anche che tra i SALVO e i corleonesi, nonostante il pronto allineamento e i servigi resi quando esplose la seconda guerra di mafia nella primavera del 1981, non era mai corso buon sangue (Né poteva essere altrimenti, considerato il precedente del sequestro CORLEO, che gli stessi SALVO ascrivevano a responsabilità diretta di salvatore RIINA; e le reiterate remore degli esattori di Salemi a mobilitare le loro conoscenze in ambito politico o giudiziario per favorire i corleonesi).

Si spiega allora che in un frangente che poteva divenire drammatico, Nino SALVO abbia sentito il bisogno di rivolgersi all'unico fra i capi dello schieramento corleonese con cui aveva un rapporto collaudato di reciproca stima e fiducia: ne ha offerto credibile testimonianza, a riscontro delle propalazioni al riguardo di Gioacchino PENNINO, un altro collaboratore di giustizia Salvatore CUCUZZA, quando ha parlato dell'ospitalità offerta dai cugini SALVO al gruppo di fuoco – di cui lo stesso CUCUZZA faceva parte – capeggiato appunto da GRECO "Pinuccetto", con il quale peraltro i SALVO si conoscevano già. E a riprova della "intimità" instauratasi con il capo di uno dei più famigerati squadroni della morte dello schieramento corleonese, CUCUZZA cita la loro partecipazione al ricevimento per il matrimonio di una delle figlie di Nino SALVO.

D'altra parte, il collaborante ci ha dato una più che plausibile spiegazione della ragione per la quale Nino SALVO volle che ad accompagnarlo all'appuntamento con Pinuccetto GRECO fosse proprio Gioacchino PENNINO. Come aveva detto, in tutt'altro contesto, al processo ANDREOTTI, anche in questa sede PENNINO ha rammentato che Pino GRECO nutriva nei suoi confronti un'autentica devozione, in quanto lui, come medico, aveva curato il padre dello stesso GRECO, affetto da una grave malattia, praticamente

salvandogli la vita. E ne era scaturito un sentimento di profonda gratitudine oltre che di affettuosa stima da parte dell'astro nascente di Cosa Nostra.

D'altra parte, i SALVO *“sapevano i rapporti che mi legavano a lui ed al padre, ne avevamo parlato, loro ne erano a conoscenza, in quanto mi era riconoscimentissimo perché avevo seguito, nelle due traversie fisiche, il padre, addirittura che ebbe un intervento per un morbo di Leo Purger, addirittura a Houston, mi pare dal De Backey, che era un cardiocirurgo dell'epoca molto famoso ed io cercai di farlo ricoverare là e...”*. (cfr. verbale d'udienza del 24.11.2008).

Ebbene, confortato dall'esito dell'incontro e dalle garanzie di protezione che Pinuccetto GRECO gli aveva dato, Nino SALVO ne esalta la figura e le doti, parlandone con una persona con la quale sapeva di potersi lasciar andare ad un panegirico del feroce killer, non soltanto perché Gioacchino PENNINO era un coassociato, ma in ragione dei rapporti personali che lo legavano a GRECO *“Scarpa”*. E da qui nasce per associazione il riferimento a Stefano BONTATE al quale pure i SALVO erano stati legati da ottimi rapporti. Infatti, *“nell'osannare il Pinuccetto Greco, che fra l'altro era un giovane e lo accoppiò immediatamente con Stefano Bontade, verso cui lui aveva una grande riconoscenza, in quanto erano molto intimi e che quindi gli aveva fatto la cortesia di provvedere a che evitasse il suo coinvolgimento nella morte del Mattei, in quanto faceva delle indagini in tal senso e quindi lo Stefano Bontade l'aveva praticamente eliminato. Paragonava il Pinuccetto Greco al coraggio di Stefano Bontade, perché erano entrambi amici, ora era diventato amico del Greco e prima Stefano Bontade era amico di loro, degli esattori”*.

E' questo un passaggio cruciale della testimonianza di PENNINO. Se ne ricava che Nino SALVO serbava una profonda gratitudine nei confronti del compianto Stefano BONTATE, il quale a suo tempo gli aveva fatto la *“cortesia”* di eliminare Mauro DE MAURO, così da evitare che lo stesso SALVO potesse essere coinvolto in un'inchiesta sulla morte di MATTEI.

In pratica, i cugini SALVO, una volta messi al corrente dell'indagine che Mauro DE MAURO stava conducendo sulla morte di MATTEI, temevano che potesse saltar fuori il loro nome (*“aveva preoccupazione e l'ho detto poc'anzi, che potesse venire fuori il suo nome e quello di suo cugino, degli esattori in generale, per il caso Mattei”*), in quanto DE MAURO *“faceva delle indagini in tal senso”*, ossia stava orientando la sua inchiesta verso l'ipotesi che i SALVO fossero coinvolti nei retroscena legati alla morte di MATTEI: cosa che, peraltro, rispondeva a verità, in quanto i cugini SALVO, sempre secondo quanto Nino SALVO ebbe a confidargli (anche in presenza di Ignazio), avevano ricevuto da Cosa Nostra l'incarico di controllare i movimenti di MATTEI e D'ANGELO e riferirne a chi di dovere (*“loro mi dissero che avevano avuto l'incarico, non ben precisato, da "Cosa Nostra", di seguire i movimenti di Enrico Mattei e di D'Angelo, ecco. Erano venuti a conoscenza che dovevano partire entrambi, mi pare da Catania e avevano riferito a chi di dovere, il chi di dovere era Paolino Bontade e suo figlio Stefano”*).

Poi il collaborante ha parzialmente rettificato questa affermazione, precisando che l'incarico era di monitorare i movimenti e gli spostamenti di MATTEI in vista di un'operazione che avrebbe impegnato *chi di dovere* e cioè Paolino BONTATE, Stefano BONTATE e un certo DIANA pure lui della famiglia di S.Maria di Gesù (ma non sa quale fosse il compito di questi tre personaggi: *“può darsi di creare anche l'incidente, ma di questo non mi è stato esplicitato”*); mentre erano i SALVO per i fatti loro ad avere altresì interesse a seguire i movimenti di D'ANGELO.

In particolare, all'udienza del 24.11.2008, il collaborante ha confermato e chiarito che Nino SALVO gli confidò di avere ricevuto l'incarico *“di seguire le mosse di MATTEI”*; infatti, *“i Salvo erano inseriti nella società civile, avevano, attraverso i loro canali, la possibilità di fare seguire Mattei meglio che dico da "Cosa Nostra", almeno da quello che ho cercato di capire dalle parole di Nino Salvo. Loro, fra l'altro, erano interessati a tutto quello che faceva*

Peppino D'Angelo, Giuseppe D'Angelo e di conseguenza si occupavano dell'uno e dell'altro. Tant'è che mi dissero che avevano saputo che dovevano partire entrambi di Catania e poi che il D'Angelo non partì più". A Cosa Nostra, insomma, premeva conoscere i movimenti di MATTEI, non quelli di D'ANGELO, e in tal senso era il compito di "pedinamento" assegnato ai SALVO.

E' una precisazione importante che si ricollega a quelle progressivamente rese su un altro punto focale della testimonianza di Gioacchino PENNINO: le vere ragioni per le quali i SALVO erano tanto allarmati dall'inchiesta che DE MAURO stava conducendo sulla morte di MATTEI.

Quando il difensore di parte civile per il Comune di Palermo, Avv. PILLITTERI, gli ha chiesto espressamente di chiarirlo (*"Ma lei non sa perché dovevano essere tirati in ballo per il caso Mattei? C'era un motivo per cui avevano questi timori?"*), il collaborante ha ribadito che *"L'ho detto, l'ho detto, in quanto loro erano acerrimi nemici ed il fatto era conosciuto da tutti gli ambienti del settore, nei confronti di Giuseppe D'Angelo. Giuseppe D'Angelo era Presidente della Regione protempore e loro nemico, andava contro gli interessi degli esattori. In quell'occasione loro sapevano, io non saprei dire con esattezza, che il D'Angelo doveva partire con Mattei e che casualmente non partì, altrimenti sarebbe deceduto"*.

In effetti, anche nella prima "schermata" succinta che il collaborante ha fatto sul contenuto delle rivelazioni confidenziali di Nino SALVO, egli ha posto l'accento sul profilo della notoria ostilità che opponeva i SALVO all'ex Presidente della regione siciliana Giuseppe D'ANGELO. E da quelle sue prime dichiarazioni parrebbe potersi evincere che la preoccupazione dei SALVO sarebbe scaturita proprio dal fatto che anche D'ANGELO doveva salire a bordo dell'aereo di MATTEI e soltanto all'ultimo momento ciò non era avvenuto con il risultato che egli era scampato ad una morte certa. E poiché era notoria – all'epoca dell'indagine svolta da DE MAURO - la ostilità dei SALVO allo

stesso D'ANGELO, che avversava gli interessi delle Esattorie, ecco che si sarebbe potuto sospettare che anche D'ANGELO, o soprattutto D'ANGELO, fosse il bersaglio del presunto attentato a MATTEI, e che ne fossero responsabili, in quanto suoi acerrimi nemici, proprio gli esattori di Salemi (*"...e quindi, poiché loro erano nemici giurati dell'ex Presidente della Regione Giuseppe D'Angelo, il quale, quando si verificò l'episodio della caduta dell'aereo, doveva partire insieme a Mattei e poi casualmente non partì, erano preoccupati e ne avevano parlato proprio con Stefano Bontade, di cui osannavano le doti, le virtù eccetera e lui aveva provveduto ad eliminare il De Mauro"*).

Ebbene, già nel prosieguo della deposizione resa da PENNINO all'udienza del 9.03.2007, tutta la ricostruzione che precede, sullo specifico punti in esame, si è rivelata essere frutto di un'elucubrazione deduttiva dello stesso dichiarante, che evidentemente si sforza di ricucire il proprio racconto mettendo insieme i frammenti di conoscenze e di ricordi che ancora serba di quelle lontane vicende e colmando quasi inavvertitamente gli inevitabili vuoti tra un frammento e l'altro con proprie – e opinabili – inferenze deduttive.

Lo si evince chiaramente dal passaggio seguente dell'esame svoltosi sulle domande del presidente della Corte:

***PRESIDENTE:** Ma, atteso che, come lei ha precisato, D'Angelo non perì in quell'incidente perché non salì su quell'aereo...*

***DR. PENNINO:** Così mi riferirono...*

***PRESIDENTE:** ... e perì soltanto Mattei e coloro che lo accompagnavano, su che cosa erano fondate queste preoccupazioni, dato che...*

***DR. PENNINO:** Non me le hanno esplicitate".*

Abbiamo così appurato che, in realtà, non fu Nino SALVO a spiegare al PENNINO che i timori suoi e di suo cugino per l'indagine di DE MAURO erano legati alla circostanza nota della loro ostilità a D'ANGELO; anzi, per dirla tutta, Nino SALVO non gli diede alcuna spiegazione in ordine alla vera ragione di quei timori.

Ma non basta.

Quando il Presidente della Corte è tornato a sollecitare il collaborante su questo punto (*“Ecco, perché erano preoccupati?”*), rammentandogli che lui stesso aveva parlato di una inimicizia fra i SALVO e il Presidente della regione D'ANGELO (*“... lei si è riferito a rapporti, a rapporti di inimicizia fra i cugini Salvo e il D'Angelo...”*), ecco che PENNINO ha messo le mani avanti, dichiarando di non potere e non volere avventurarsi in deduzioni – come aveva fatto in precedenza – e ripiegando quindi sugli unici dati certi che si fondano sul ricordo di quel poco che effettivamente gli disse Nino SALVO: *“Perché vuol dire che... può darsi... guardi le voglio dire... io non lo so il perché, erano preoccupati, se devo trarre delle deduzioni, non mi sembra giusto, come teste, trarre delle deduzioni, perché sicuramente avevano... erano stati loro a seguire, a fare seguire gli spostamenti ed erano preoccupati che qualcosa fosse andato alle orecchie dei rappresentanti dell'ordine, degli inquirenti, di coloro che avevano svolto l'indagine e quindi si preoccupavano, ma erano molto preoccupati. Ignazio non lo dava tanto ad esternare perché è un tipo più chiuso, mentre Nino, che era un poco logorroico, chiaramente era preoccupato”*.

All'udienza del 24.11.2008, il collaborante è tornato a far cenno dell'avversione che i SALVO nutrivano nei confronti di D'ANGELO e del loro intento a nuocergli, a proposito dell'interesse che avevano alla partenza dello stesso D'ANGELO e di MATTEI (cioè al luogo da cui e all'ora in cui i due illustri personaggi dovevano partire). E ha ribadito, ma questa volta

chiaramente presentandola come una propria deduzione (“penso...”), che *“Erano interessati soprattutto, penso, alla partenza di D’Angelo, perché loro ce l’avevano con D’Angelo, ma in maniera, oserei dire, violenta, in maniera violenta”*. Invece, per quanto concerne MATTEI, *“erano stati incaricati e lo ripeto, da “Cosa Nostra”, non mi è stato specificato da chi, di seguire i movimenti di Mattei”*. La sua conclusione è quindi che i SALVO, per ragioni diverse, fossero interessati a seguire i movimenti di entrambi i personaggi (*“e quindi seguivano l’uno e l’altro”*)

Tanto per sgombrare il campo da inutili illazioni, val rilevare che nessuno avrebbe potuto seriamente sospettare i SALVO di essere coinvolti nel presunto complotto costato la vita al Presidente dell’ENI, in ragione della loro ostilità a Giuseppe D’ANGELO e sul presupposto che questi fosse uno dei bersagli se non l’unico vero bersaglio dell’attentato.

Anzitutto, quell’ipotesi pecca di grave infedeltà al dato storico: la notoria e reciproca ostilità fra i SALVO e Giuseppe D’ANGELO – che addirittura all’inizio degli anni ’60, come s’è visto, sarebbero stati alleati nella oscura trama ordita per rovesciare il governo MILAZZO - risale ad un’epoca successiva alla morte di MATTEI. Al contrario, in quello scorcio finale del 1962, gli interessi degli esattori viaggiavano di conserva con i programmi di governo del Presidente della regione siciliana, essendo in dirittura d’arrivo l’iter per l’approvazione del disegno di legge di conferma degli esattori in carica che lo stesso D’ANGELO aveva presentato già un anno prima. E nella seduta di Commissione finanze del 5 ottobre 1962, dunque venti giorni prima della morte di MATTEI, si era consumata l’ennesima forzatura a vantaggio del “partito degli esattori”, con la decisione di stralciare l’esame del disegno di legge n. 531 dall’esame degli altri disegni pendenti sulla stessa materia che contemplavano, con varie configurazioni, l’istituzione di un ente regionale per la riscossione delle II. DD., che rompesse il monopolio degli esattori privati.

I SALVO, pertanto, non avevano alcun interesse, almeno in quel momento storico, a eliminare dalla scena politica il capo di un governo regionale che si era fatto volano dei loro interessi: sia pure suo malgrado, secondo la generosa testimonianza di Franco NICASTRO, convinto dell'assoluta buona fede del politico ennese, che, a dire del suo ex segretario particolare, sarebbe stato costretto a sposare la causa degli esattori privati perché era vicina la scadenza della concessione e un eventuale ente pubblico era ancora da concepire, mentre la regione non era attrezzata per gestire in proprio un servizio così complesso⁵⁸.

In ogni caso, la morte di D'ANGELO, come già detto, avrebbe rischiato semmai di compromettere il buon esito dell'iter parlamentare del disegno di legge che stava tanto a cuore degli esattori (*"e pensare che sono stato io a dare le esattorie ai SALVO"*) erano state le amare parole con cui, in uno sfogo con il collega e amico Attilio RUFFINI lo stesso D'ANGELO aveva commentato il suo insuccesso alle elezioni regionali del 1967, imputandole alla campagna elettorale contro di lui svolta dagli esattori di Salemi: cfr. deposizione RUFFINI all'udienza del 20 giugno 1996 del processo ANDREOTTI).

In secondo luogo, ammesso che D'ANGELO, come la ricostruzione che precede ha in parte confermato, avesse accettato l'invito di MATTEI di accompagnarlo in aereo a Milano, tale invito gli venne rivolto, a tutto concedere, la sera prima: troppo poco tempo per poter ordire un sabotaggio dell'aereo. E per di più, le medesime fonti che fanno risalire alla sera prima quell'invito (CAVALLINI e VERZOTTO), asseriscono anche che D'ANGELO rifiutò. E' più probabile, comunque, che D'ANGELO abbia accettato l'invito solo la mattina del 27 ottobre, come si ricava dalla

58 Cfr. deposizione di Francesco NICASTRO all'udienza 15.05.2008: *"se si fossero tolte le esattorie ai Salvo si entrava nel buio, per diverso tempo non si sarebbe potuto provvedere all'esazione delle imposte, e poi i Salvo erano organizzati telepaticamente, cioè avevano delle strutture tecnologiche che nemmeno aveva lo stato. Quindi sostanzialmente fu anche una forma di responsabilità se alcuni settori della...., anche della democrazia cristiana, c'era l'Onorevole Celi, L'Onorevole D'Angelo, l'Onorevole Cangelosi che si caratterizzavano..., ricordo una cosa, che si caratterizzavano per un atteggiamento anti esattoriale ma non per la funzione che svolgevano ma per come svolgevano la funzione"*. Trascura però di ricordare che il disegno di legge per il rinnovo della concessione ai privati era di iniziativa governativa, primo firmatario D'ANGELO; e che l'iter dei disegni alternativi proposti dalle sinistre ma anche dall'area c.d. dei "sindacalisti" era iniziato più di un anno prima rispetto alla scadenza prevista, come risulta dalla documentazione trasmessa dall'A.R.S. (faldone nr. 16).

testimonianza dell'Avv. MOTTA, e quindi prima di allora non poteva esservi alcuna certezza che egli sarebbe salito su quell'aereo.

Tra i particolari più importanti che PENNINO ha aggiunto nel corso della sua seconda deposizione figura il riferimento all'incipit dell'operazione contro MATTEI che chiama in causa il ruolo di un personaggio molto controverso della mafia siculo-americana, e al centro di non pochi misteri degli anni '60: Carolos Marcello.

Ha detto infatti PENNINO di avere appreso da suo zio che *“nel lontano 1962 o giù di lì, lui aveva ricevuto un americano, un italo-americano, un certo Marcello, che veniva per conto delle “sette sorelle” cioè a dire, diciamo, le holding del petrolio, a richiedere degli interventi contro Mattei, che voleva nazionalizzare e creare l'ENI e quindi disturbare questo complesso industriale, che aveva degli interessi ben precisi e che versava a “Cosa Nostra” delle tangenti, del “pizzo” diciamo così, tramite un certo... tramite il banchiere Sindona, Michele Sindona, che era fra l'altro il banchiere di uno o di tutti, non saprei dire, i petrolieri e che poi attraverso le sue consociate, rammento la “Franklin Banca”, li versava ad un certo Di Cristina, che era il tesoriere di “Cosa Nostra”*”.

Il collaborante non è stato in grado di precisare se la visita di Carlos Marcello fosse avvenuta a ridosso dell'ultimo viaggio di MATTEI. E neppure se sia stata quella visita e la richiesta di cui il mafioso siculo-americano era latore ad avere innescato il complotto sfociato poi nell'eliminazione del presidente dell'ENI mediante il sabotaggio del suo aereo.

Va rammentato tuttavia che in ordine ad un ruolo che il personaggio citato potrebbe avere avuto nella vicenda sfociata nella morte di MATTEI aveva già posto l'accento nell'ottobre del 1970, lo scrittore Michele PANTALEONE.

In particolare, nel numero di PANORAMA pubblicato il 12 novembre 1970 vengono riportate le dichiarazioni rilasciate alla stampa dal PANTALEONE il 27 ottobre 1970.

Carlos MARCELLO era un noto gangster della mafia siculo-americana. Nato a Termini (il suo vero nome era Calogero MINACORI) e trapiantatosi a New Orleans, divenne il capo indiscusso della locale famiglia mafiosa, accumulando un ingente patrimonio (attraverso gioco d'azzardo, scommesse clandestine, contrabbando, industria del turismo).

Amico personale di ricchi petrolieri americani, nell'Ottobre '62, secondo informazioni che il PANTALEONE aveva attinto da fonti che non volle rivelare, prese parte ad un convegno mafioso a Tunisi, in esito al quale, insieme ad un certo BADALAMENTI, si recò ad Algeri, da qui a Madrid e quindi a Catania: due giorni prima della tragedia di Bascapé.

Sentito dal G.I. il 6 giugno 1973, PANTALEONE conferma di avere parlato con il redattore capo di Panorama Giorgio MELEGA dell'ipotesi di un probabile attentato a MATTEI. Gli disse, in particolare, che *“quando l'aereo di MATTEI partì da Fontanarossa, l'aeroporto non aveva la normale vigilanza e che gli addetti al servizio ordinario erano persone estranee. Tali cose, peraltro, ho ribadito in una delle scene del film "Il caso MATTEI" del regista ROSI”*; e aggiunse che *“in quel tempo era presente in Nord Africa, poi in Spagna, da dove poi partì per la Sicilia, il noto Carlos MARCELLO.”* (cfr. All. 159 del proc. nr. 191/94 Procura di Pavia).

Agli atti del presente dibattimento figura anche l'intervista rilasciata dallo stesso PANTALEONE a L'Europeo e pubblicata nell'ambito del reportage del 19 novembre 1970 già citato (v. faldone nr. 25). Lo scrittore ribadisce la sua convinzione sull'esistenza di un preciso nesso causale fra la presenza di Carlos Marcello a Catania e la morte di MATTEI due giorni dopo. Gli inviati de L'Europeo lo incalzano, obiettando che da un controllo effettuato presso gli alberghi cittadini, non risultava la presenza di Carlos MARCELLO, né di Calogero MINACORI né di italo americani in quei giorni a Catania. Ma lo scrittore replica che un personaggio come quello non sarebbe andato ad alloggiare in un albergo. Alla domanda di spiegare tuttavia come collegasse Marcello alla morte di MATTEI, PANTALEONE si limita a ribadire che *“Non posso dire di più. Arrivederci”*.

Spiega poi che “ho già subito tre attentati, un albero di viale Libertà porta ancora i segni del camion che gli è finito addosso dopo avere cercato di investirmi (e mi avevano avvertito: ecco la lettera), non posso rischiare di più. Né la mia vita, né quella di altri”, alludendo a persone che lo stava aiutando a trovare la prova che cercava: una fotografia che ritrae Carlo Marcello a Catania in una certa occasione alla fine di ottobre del 1962.

La genesi della deliberazione omicidiaria e il presunto ruolo dell'avv. GUARRASI

Ciò posto, c'è un altro momento nel resoconto offerto dal collaborante circa le confidenze fattegli da Nino SALVO sul quale occorre soffermarsi: la genesi delle informazioni che avrebbero allarmato i SALVO al punto da indurli rivolgersi a Stefano BONTATE per risolvere una volta per tutte il problema e il pericolo per loro rappresentato dall'indagine che DE MAURO stava conducendo sulla morte di MATTEI.

Secondo la sequenza delineata da PENNINO fin dall'inizio del suo racconto, DE MAURO aveva parlato della sua inchiesta (sulla morte di MATTEI) ad un vecchio commercialista di nome BUTTAFUOCO; questi, a sua volta, ne parlò a due avvocati (“*di cui non rammento il nome, non rammento con precisione, quindi non lo vorrei dire per non turbare, per non creare un problema*”) che a loro volta lo riferirono a Nino SALVO, rendendolo edotto dell'indagine che DE MAURO stava svolgendo; e Nino SALVO poi si rivolse a BONTATE.

All'udienza del 24.11.2008, il collaborante ha precisato che secondo quanto ebbe a dirgli lo stesso SALVO, il DE MAURO aveva rivolto a BUTTAFUOCO delle domande; e furono proprio queste domande ad allarmare tanto i SALVO. PENNINO non sa quale fosse il tenore di queste domande e per quale ragione i SALVO ne traessero tanta preoccupazione per sé. Però può affermare che esse avevano a che fare “*con questa indagine che stava*

svolgendo il DE MAURO”, e cioè “*vertevano sull’argomento scomparsa di MATTEI*”.

Ma cosa c’entrasse BUTTAFUOCO con l’inchiesta sulla morte di MATTEI e per quale ragione DE MAURO si fosse rivolto al vecchio commercialista per quell’inchiesta, PENNINO proprio non lo sa.

In realtà le risultanze acquisite in questo processo ci dicono quello che PENNINO non poteva sapere e non sa. La “consulenza” del noto commercialista poteva essere preziosa per DE MAURO per aiutarlo a decifrare delibere societarie e manovre sui bilanci (delle società esattoriali) connesse al disegno di una colossale azione corruttiva per fare approvare il disegno di legge sulla conferma degli esattori in carica, nonché per smascherare le evasioni fiscali degli stessi esattori finalizzate a creare la provvista destinata ad alimentare il pagamento di congrue tangenti. E non è affatto detto che lo stesso BUTTAFUOCO fosse consapevole del possibile collegamento tra l’assistenza che DE MAURO gli chiedeva e l’indagine che egli stava svolgendo sulla morte di MATTEI, perché ben potrebbero essere stati i SALVO ad operare quel collegamento, una volta edotti che DE MAURO, impegnato a sviluppare un’inchiesta sulle circostanze della morte di MATTEI, faceva domande sul loro conto. Né si può escludere che tali domande riguardassero anche la vera natura dei rapporti fra i SALVO e il Presidente D’ANGELO, traendo spunto dal sospetto di DE MAURO che D’ANGELO avesse avuto sentore del complotto che si stava tramando ai danni del Presidente dell’ENI.

In ogni caso, quell’interesse dei SALVO a seguire i movimenti di D’ANGELO durante il viaggio di MATTEI in Sicilia, che ricorre con insistenza nella rievocazione di PENNINO e che, con il senno di poi, il collaborante ritiene di poter decodificare come sintomatico di un loro intendimento di trovare il modo di nuocergli, potrebbe essere al contrario indizio di un sordido patto inteso a tenere i SALVO informati di ogni movimento del Presidente dell’ENI; oppure, indizio della preoccupazione di

tenerlo - all'insaputa dello stesso D'ANGELO - indenne, avvisandolo se necessario, di quanto si stava tramando ai danni di MATTEI.

Certo è che PENNINO non sa dare una spiegazione convincente del motivo per cui, posto che l'incarico ricevuto da Cosa Nostra era solo quello di monitorare i movimenti del Presidente dell'ENI e informarne chi di dovere, i SALVO fossero tanto interessati a seguire altresì i movimenti del Presidente della regione. Ma per quanto qui appurato, non v'è ragione di credere che, in quel preciso frangente storico, tale interesse tradisse intenzioni ostili dei SALVO nei confronti di D'ANGELO.

Altro aspetto controverso della ricostruzione proposta da PENNINO riguarda l'identificazione dei due avvocati che avrebbero informato i SALVO che DE MAURO li aveva attenzionati nel quadro dell'indagine che stava conducendo sulla morte di MATTEI.

Il collaborante si era astenuto dal farne inizialmente i nomi, perché temeva, non essendo affatto certo dei suoi ricordi al riguardo, di far torto alla persona di cui avesse speso il nome per un involontario errore (*“due avvocati, di cui non rammento il nome, non rammento con precisione, quindi non lo vorrei dire per non turbare, per non creare un problema”*).

Poi ha ammesso che forse rammenta solo il nome di uno dei due ma ribadisce la sua remora a citarlo, non essendone certo: *“mi rammento il nome, ma non sono certo, ecco, non vorrei fare un nome quando uno non è certo nella memoria di che si possa trattare di un... non sono certo, ecco”*. E soggiunge che *“non vorrei mancare di rispetto ad una persona e dire... fare un nome che magari io rammento male, mi scusi Presidente è una questione di... io devo fare per l'accertamento della verità, non posso assolutamente andare contro la mia coscienza”*.

Infine, su esplicita sollecitazione del Presidente della Corte che suona anche come monito a rispettare i suoi doveri di testimonianza (*“Comunque, sia pure in termini dubitativi, lei dovrebbe, diciamo, dichiarare il nome che crede*

di ricordare”) PENNINO si decide a fare quel nome: *“Io credo di ricordare Vito Guarrasi”*. E subito soggiunge che potrebbe anche sbagliarsi, ma che non può esimersi dal dire il nome che lui ricorda: *“Credo, credo, lo dico con molta franchezza, potrei avere anche le idee confuse, lei mi ha invitato ed io certamente non posso esimermi, come teste, di rispondere alla sua domanda”*.

Ma a ben vedere, l’incertezza più grave non riguarda l’identificazione dei due avvocati o il fatto che uno dei due corrisponda davvero a Vito GUARRASI.

Più grave è che il collaborante non sia così certo che, una volta edotti delle insidiose domande che DE MAURO aveva rivolto a BUTTAFUOCO, entrambi gli avvocati in questione si fossero premurati di avvertire i SALVO.

PENNINO in realtà non esclude che uno solo di loro lo abbia fatto, e non saprebbe dire chi dei due. Ammesso quindi che uno dei due avvocati informati da BUTTAFUOCO fosse davvero l’avv. Vito GUARRASI, non è neppure certo che sia stato proprio lui l’informatore dei SALVO.

In ogni caso, per dare credito a tale evenienza, bisognerebbe dimostrare che, già nel 1970, fra l’Avv. Vito GUARRASI e i SALVO intercorressero rapporti talmente stretti da giustificare che il primo si premurasse di avvertire i secondi che il giornalista de L’Ora li stava “puntando” nell’ambito di un’inchiesta volta a far luce sulla morte di MATTEI.

Ora, che il GUARRASI conoscesse e frequentasse i cugini SALVO lo ha ammesso lo stesso GUARRASI all’udienza del 23 settembre 1996 nel processo ANDREOTTI, precisando però che tale frequentazione era legata unicamente a ragioni professionali, in quanto egli era divenuto consulente legale e difensore della SATRIS in diversi contenziosi della società esattoriale, sia amministrativi che civili. E soprattutto, questo rapporto professionale risaliva al 1982 (ed è persino in grado di indicare una data precisa: *“SALVO Antonino lo conosco dal 31 agosto...so la data precisa per un atto che si è fatto, nel 1982 ho assistito la SATRIS e fino a pochi giorni fa ho fatto una citazione al Banco di Sicilia*

nell'interesse della SATRIS. Nino SALVO era uno degli azionisti maggiori della SATRIS, però prima lo conoscevo appena, io sostengo le conoscenze d'aeroporto”), mentre in precedenza non aveva avuto alcun contatto o rapporto con i SALVO, fatta eccezione per una superficiale conoscenza che definisce “di aeroporto”: nel senso che capitava di incontrarsi sovente nelle sale d'aspetto degli aeroporti, ma più con il vecchio Francesco CAMBRIA che non con Nino o Ignazio SALVO (“*gente che viaggiava molto, e io partivo ogni settimana*”).

Non ricordava che Nino SALVO fosse mai andato a trovarlo alla sua villa di Mondello, dopo che si era instaurato il predetto rapporto professionale, perché se aveva bisogno di incontrarlo si recava al suo studio; e comunque è escluso che ciò possa essere accaduto prima del 1982: “*certamente negli anni settanta non aveva alcuna ragione di venire, non avevamo alcun rapporto*”.

Nel medesimo processo è emerso invece dalla testimonianza del collaboratore di giustizia SIINO, come risulta dalla sentenza in atti, che almeno in un'occasione, risalente all'estate del 1979, durante il soggiorno di SINDONA in Sicilia all'epoca del suo finto sequestro, Nino SALVO si sarebbe recato proprio alla villa in cui già all'epoca l'avv. GUARRASI abitava e dove peraltro risultava avere anche lo studio legale (in via Principe di Scalea 39-41).

Il collaborante non ha assistito all'incontro, però aveva accompagnato SINDONA a Mondello, insieme a Giacomino VITALE. I due avevano appuntamento con Nino SALVO che aspettava in auto nella zona all'incrocio tra viale dei Pioppi e Viale Giunone. SINDONA scese dall'auto e salutò affettuosamente il SALVO e insieme andarono via. Tornarono sempre insieme dopo circa un'ora. E il VITALE, che non aveva gradito di essere stato messo da parte, con fare sfottente aveva apostrofato il banchiere messinese: “*Michele, come sta l'Avvocato?*”. SIINO seppe poi dallo stesso VITALE che l'avvocato in questione era Vito GUARRASI, ma non chiese altro perché la cosa non gli interessava.

Dal verbale d'udienza relativo alla deposizione dell'avv. GUARRASI risulta che il racconto del SIINO fu contestato al teste che però ha seccamente negato: “non è venuto mai lui – cioè Nino SALVO - e tanto meno SINDONA, cioè non è affatto venuto né lui, né SINDONA”. Deve comunque rimarcarsi che l'episodio raccontato da SIINO risale all'estate del 1979.

Non ha trovato poi alcun riscontro una notizia, riportata nella reazione di minoranza a firma PISANO', che avrebbe potuto fornire quanto meno una indiretta conferma dell'esistenza di rapporti d'affari fra l'avv. GUARRSI e il banchiere SINDONA. Si legge infatti nella relazione PISANO', come già rilevato, che nel 1972 l'avv. Vito GUARRASI entrò a far parte del CdA della GE.FI. una società finanziaria (con sede a Milano) che aveva acquistato il pacchetto di maggioranza del Banco di Milano, già Banca LORIA, appartenente al gruppo SINDONA, appena due mesi prima che del CdA del Banco di Milano entrasse a far parte il Presidente dell'EMS, Graziano VERZOTTO. In realtà, dai documenti acquisiti non risulta che l'avv. GUARRASI abbia ricoperto cariche o incarichi nella GEFI, circostanza che egli ha categoricamente negato in una delle poche interviste concesse alla stampa (cfr. G.Sottile, “Buongiorno mister Mafia. Dice a me?”).

In particolare, al fg. 50 della documentazione contenuta in uno dei fascicolo intestati “GUARRASI avv.Vito- Accertamenti” che facevano parte dell'incartamento che fu trasmesso dalla Questura di Palermo alla Procura di Pavia in ordine ad indagini svolte sul conto dell'avvocato siciliano e di cui la stessa Procura ha diligentemente estratto copia (con la conseguenza che è stato possibile acquisire al presente dibattimento almeno le copie autentiche, posto che gli originali restituiti alla Procura di Palermo nel frattempo si sono persi) e precisamente al fg. 50 dell'all. 222 (falcone nr. 35) figura, dopo l'articolo pubblicato su L'Espresso del 29.11.1979 a firma di Roberto FABIANI dal titolo “La Sicilia si divide in 100 pezzi da 90- Mafia 1980/Promemoria per PERTINI reduce dall'Isola dopo l'ultima strage”, un estratto da Credito e

Finanza che riporta la composizione della società GE.FI. Nel relativo Cda di avvocati ne figurano addirittura due (Calogero CIPOLLA e Guido SCARPA, ma non v'è traccia di GUARRASI; il Presidente del Cda è Daniele PIVI e di GUARRASI non v'è traccia neppure fra i componenti del collegio sindacale (Dr. Roberto ELEFANTE e rag. Morello TURRONI)⁵⁹.

Persino Graziano VERZOTTO, che certo non è stato molto “compiacente” nelle dichiarazioni che ha reso sul conto di GUARRASI, come meglio si vedrà in prosieguo, quando gli è stato chiesto, al dibattimento, se GUARRASI facesse parte del Cda della GE.FI ha detto di non saperne assolutamente nulla.

Va rammentato poi che questa Corte ha disposto uno specifico accertamento (v. pag. 16 dell'ordinanza emessa ex art. 507 il 9 aprile 2007) per verificare la sussistenza di eventuali rapporti di conoscenza e frequentazione tra l'avv. GUARRASI ed i cugini Ignazio e Antonino SALVO, posto che la pubblica accusa di questo processo, e, prima ancora, gli inquirenti all'epoca delle indagini su BUTTAFUOCO, non avevano mai ritenuto utile farlo. Neppure in quell'anno 1974 e nei mesi in cui, da un lato, prendeva corpo la pista c.d. delle Esattorie”; e dall'altro montavano le polemiche, con tanto di interrogazioni parlamentari, sulle inquietanti dichiarazioni del vice-questore Angelo MANGANO in ordine al ruolo di GUARRASI indicato come “la testa del serpente” mafioso in Sicilia e responsabile di delitti eccellenti fra cui appunto il sequestro e l'uccisione di Mauro DE MAURO (v. supra).

Ma l'informativa del 21 maggio 2008 della D.I.A. di Palermo, che illustra l'esito dell'indagine così delegata, dando forse ragione all'apparente inerzia

⁵⁹ In effetti, nell'intervista rilasciata a Giuseppe SOTTILE il 9.12.1979, di cui è stata disposta l'acquisizione all'udienza del 20.04.2007 (v. doc. nr. 7 in faldone nr. 8), lo stesso GUARRASI al giornalista che gli addebitava di aver fatto nominare VERZOTTO come membro del Cda del Banco di Milano, facendo valere la sua carica di amministratore della GEFI che a sua volta controllava il famigerato Istituto di Credito ha replicato con veemenza: “Una volta per tutte io non sono mai stato consigliere del Banco di Milano e nemmeno della GE.FI della cui esistenza ho appreso in questi ultimi tempi dai giornali. La storia della mia presenza nella finanziaria o nel Banco di Milano – storia con la quale si vuole collegare tutta una mia pretesa attività a quella di Michele SINDONA – è INVENTATA DI SANA PIANTA. Questo caso è un esemplare eclatante di quanto sarebbe meglio scrivere con i documenti in mano. Bastava e basta tuttora andare al Tribunale di Milano e consultare i fascicoli della GEFI e del Banco di Milano per accertare i nomi di tutti coloro che ne sono stati amministratori e sindaci. I certificati si possono ottenere in meno di ventiquattro ore e io vi invito a pubblicarli in calce a questa intervista”.

della pubblica accusa, si limita a riportare le risultanze emerse nel processo ANDREOTTI e prima ancora nel maxi-processo.

Infatti, già in occasione dell'arresto di Nino SALVO (12 novembre 1984) venne sequestrata presso l'abitazione di via Ariosto una rubrica telefonica in cui erano annotati alla lettere "G" una serie di indirizzi e recapiti telefonici corrispondenti a immobili di pertinenza di Vito GUARRASI, (case di abitazioni e studi legali) e relative utenze telefoniche fisse. Fu sequestrata anche un agendina di cui era in possesso Giuseppe CAMBRIA (figlio di Francesco) che era insieme a Nino SALVO all'atto del suo arresto. E anche in quell'agenda sono state trovate annotazioni di appuntamenti che riconducono al rapporto di frequentazione con l'avv. GUARRASI: ma nulla che smentisca l'assunto dello stesso GUARRASI secondo cui *"il CAMBRIA l'ho conosciuto perché me lo condusse credo Nino SALVO insomma dopo l'82"*, alludendo al vecchio CAMBRIA; e *"...lei troverà nell'agenda dopo '82, in settembre, in ottobre forse ci sarà spesso il mio nome, il mio numero"*.

Infine, sono state esibite al GUARRASI, nel corso della sua deposizione, alcune foto che ritraggono Nino SALVO mentre esce dal suo studio: ma lo stesso pubblico ministero dà atto che si tratta di fotografie effettuate il 31/05/1984 (cfr. pagg. 8-10 dell'inf. citata).

Bisogna aggiungere però che le relazioni influenti e i legami anche occulti che univano l'avv. GUARRASI a varie personalità del mondo dell'economia, della finanza e della politica, tanto da accreditarne la nomea di vera "eminenza grigia" del Potere in Sicilia, sono stati a più riprese e fin dai primi anni '70 a lungo scandagliati. Il suo nome infatti è sovente richiamato nelle cronache di oscure vicende finanziarie o sullo sfondo di misteri legati anche ad episodi delittuosi (come il giallo SINDONA o appunto il sequestro DE MAURO e persino l'assassinio di Boris GIULIANO), con seguito di esposti e querele, come efficacemente sintetizzato nell'articolo a firma di Mario LA FERLA, pubblicato su L'Espresso del 15 febbraio 1981 e allegato all'informativa del

7.06.2008 del C.do provinciale della GdF di Palermo (E cfr. anche intervista rilasciata GUARRASI a Claudio FAVA, su L'Europeo del 31-08-04⁶⁰; e intervista di Giuseppe SOTTILE del 9 dicembre 1979).

La stessa Commissione Antimafia, sia sotto la presidenza CATTANEI che sotto la presidenza CARRARO, si è soffermata sulla figura e sul ruolo dell'avv. GUARRASI, prima acquisendo un ponderoso compendio di notizie e rapporti informativi e poi dedicandogli congruo spazio in alcune delle relazioni conclusive.

In particolare, si legge nella relazione CARRARO che "L'attività pubblica di GUARRASI è stata caratterizzata da rapidi successi e dalla ricerca costante di posizioni di potere(...)Non c'è stato settore di qualche importanza della vita economica siciliana che non ha visto impegnato in prima persona l'avvocato GUARRASI...Non sempre però queste iniziative andarono a buon fine". E se ne ricordano le numerosi iniziative risoltesi nella creazione di sacche di parassitismo economico o clientelismo. Pesantissimi sospetti sul coinvolgimento dell'avv. GUARRASI in un catena di delitti eccellenti, come si ricorderà, vennero avanzati nella relazione di minoranza a firma del senatore missino Giorgio PISANO' (cfr. pag. 1054 il paragrafo "Da LEGGIO a Vito

60 L'articolo di FAVA ha un titolo inequivocabile: "Vito GUARRASI: 30 anni di politica e affari-C'è l'avvocato del diavolo nei misteri di Palermo". L'intervistato con tono beffardo rammenta di avere sempre preso atto "con lieve fastidio" delle accuse lanciate contro di lui in ordine a non pochi delitti eccellenti, quali Enrico MATTEI, Mauro DE MAURO, Boris GIULIANO, limitandosi a dire che <<Ogni tanto, quando i giornalisti esagerano, sono costretto a querelarne qualcuno>>. E spesso sono stati i migliori, come Giampaolo PANSA, il quale <<S'era messo in testa che DE MAURO l'avevo fatto accoppiare io. Scrisse che ero tra gli ultimi ad averlo incontrato"; e ciò, aggiunge, era "assolutamente vero. Sono stato tra gli ultimi che incontrarono DE MAURO prima della sua scomparsa. Voleva parlarmi della morte di Enrico MATTEI, stava collaborando alla sceneggiatura del film di ROSI, s'era fatto una sua idea...e siccome io avrei fatto ammazzare MATTEI, avrei fatto eliminare anche DE MAURO": "<<Tutte balle>> dice piano. E non sorride più", commenta FAVA, che di lui aggiunge: "E' la storia di Palermo: quella storia non scritta che in questi anni ha riempito lo spazio grigio fra politica e affari. In questo spazio l'avvocato GUARRASI si è mosso sempre con consumata disinvoltura scivolando dagli affari (una trentina di società che, a vario titolo, hanno richiesto la sua sapienza) alla politica (politica di destra e di sinistra, dai radicali di Pannella ai liberalsocialisti fino al Blocco del Popolo). Alla fine degli anni '50 è lui l'ispiratore del Governo MILAZZO, comunisti e fascisti per la prima volta insieme alla guida della regione con la Democrazia Cristiana all'opposizione. Enrico MATTEI lo arruola all'ENI come suo fiduciario siciliano. CEFIS lo assume come consulente alla MONTEDISON, lo ingaggiano anche i cugini SALVO e la famiglia CASSINA perché si prenda cura dei loro interessi e dei loro appalti. Politica e affari: in mezzo c'è sempre l'avvocato GUARRASI, mediatore, consigliere, taumaturgo. <<Sono come il medico: mi chiamano in situazioni disperate, quando hanno bisogno di farsi tirare fuori dai guai>>, è solito dire l'avvocato siciliano". Ma anche FAVA, in quel riferimento ai SALVO, allude al rapporto instauratosi con le società esattoriali e non aggiunge elementi che consentano di retrodatare l'inizio di quel rapporto rispetto alla data indicata dallo stesso GUARRASI.

GUARRASI”: “...da LEGGIO si torna a LEGGIO, passando sempre sui cadaveri di MATEI e DE MAURO, anche attraverso Vito GUARRASI...)

Di ben diverso tenore appare però il giudizio espresso nella relazione di minoranza del gruppo comunista a firma di Pio LA TORRE e Cesare TERRANOVA, che si spende in una difesa convinta e polemica dell'avvocato siciliano. Ivi si legge infatti che “GUARRASI è il tipico professionista abituato a rendere i suoi servizi ad alto livello tecnico e professionale. Ma come lui ci sono decine di uomini in Sicilia. La differenza fra GUARRASI e gli altri consiste nel fatto che GUARRASI ha reso servizi anche alle sinistre”.

Ma a parte gli opposti giudizi dei relatori, nella congerie di atti acquisiti dalla Commissione Antimafia sul conto di GUARRASI spiccano i rapporti informativi contenuti nei doc. nn. 681. 853 e 858, che sono stati acquisiti agli atti del presente dibattimento, e segnatamente il rapporto datato 28 settembre 1971 a firma del questore LI DONNI e il rapporto datato 4 ottobre 1971 a firma del Col. DALLA CHIESA, all'epoca comandante della Legione Carabinieri di Palermo.

Entrambi erano stati sollecitati dal Presidente della Commissione Antimafia CATTANEI, con Nota del 30 novembre 1970, a inviare “riservato e dettagliato rapporto sul conto dell'avvocato Vito GUARRASI, con riferimento ad ogni elemento - anche se risultante solo dalla voce pubblica - utile all'indagine della Commissione”. Tali rapporti costituiscono il nucleo originario delle successive note informative che si susseguono negli anni sul conto del medesimo personaggio del quale, anzitutto, enumerano le innumerevoli cointeressenze e partecipazioni con incarichi di amministratore o di consulente a società e imprese operanti nei più disparati settori industriali e finanziari, comprese alcune società appartenenti ai più grossi gruppi imprenditoriali pubblici e privati, come BASTOGI, di cui diventa consulente dal 6 gennaio 1981, e I.G.M. per il settore privato; e, per il settore pubblico, le varie società partecipate dell'E.M.S. o del gruppo ESPI, nonché numerose società del gruppo ENI (come, a partire dagli anni '80, Nuovo PIGNONE

s.p.a., S.I.R. Finanziaria s.p.a., SAMIM s.p.a. e, in precedenza, la SO.M.I.S., di cui è consigliere di amministrazione dalla data di costituzione fino alla fusione per incorporazione in AGIP s.p.a. il 31.10.1968; e la gemella SO.I.S. anch'essa incorporata alla stessa data in AGIP, società gemella, anch'essa a partecipazione AGIP e SNAM).

Le note informative predette convergono altresì nell'asseverarne la considerazione di cui godeva in ambienti qualificati, come “regista dei più importanti avvenimenti economici siciliani degli ultimi 40 anni”; e come soggetto che “ha sempre improntato la sua fervente attività ad un mercato opportunismo politico che gli ha consentito di crearsi un'ampia ed efficace rete di prestigiose ed autorevoli amicizie nei settori più utili e sensibili del tessuto socio-politico economico isolano” (v. tra le altre la scheda predisposta dal C.do Generale della GdF in data 7 marzo 1990 e allegata alla citata informativa del 7 giugno 2008; nonché la scheda predisposta dalla D.I.A. e inviata alla Prefettura di Palermo in data 20 settembre 1996).

Ora, se con tecnica da “fermo immagine”, e basandoci proprio sui primi rapporti informativi sopra citati (e cioè quelli acquisiti dalla Commissione Antimafia nel corso della V e VI legislatura) proviamo a visualizzare il quadro dei variegati interessi economici e della rete di rapporti e cointeressenze che fanno capo all'avv. Guarrasi all'inizio degli anni '70, nonché delle relative “amicizie influenti”, non rinveniamo elementi che possano deporre per l'esistenza di rapporti significativi o interessi comuni fra Vito GUARRASI e i cugini SALVO già a quell'epoca. Tutt'altro discorso, come si vedrà, per quanto concerne il groviglio di rapporti societari diretti o indiretti o di legami di interesse anche per interposta persona che già all'epoca risultano fra lo stesso GUARRASI e Graziano VERZOTTO.

Un rapido sguardo all'elenco delle 32 società alle quali l'avv. GUARRASI era legato con vari incarichi basta a dimostrare come i suoi interessi spaziassero già praticamente in tutti i settori e gli ambienti imprenditoriali finanziari e

industriali siciliani, con particolare riguardo al settore immobiliare e a quello minerario (per quest'ultimo in particolare curò gli interessi delle miniere di proprietà del principe Lanza Branciforti di Travia). Ma nessuna di queste società sembra avere annoverare, all'interno delle rispettive compagini, soggetti o enti riconducibili ai SALVO. Né questi ultimi sono menzionati fra i personaggi influenti che nei rapporti predetti vengono annoverati come variamente legati o vicini al GUARRASI.

In particolare, nel rapporto datato 4 ottobre 1971 a firma del Col. DALLA CHIESA si legge che, a parte il legame personale con l'ex direttore generale della SOFIS, ing. Domenico LA CAVERA, "molto noto e discusso per le sue influenze nel settore politico economico siciliano", "Fra le amicizie del GUARRASI vengono annoverate alte personalità, fra cui l'Avv. Gaspare AMBROSINI, ex Presidente della Corte Costituzionale; l'On. Emilio COLOMBO, Presidente del Consiglio dei Ministri; il Sen. Giuseppe ALESSI (D.C.); nonché l'On. Emanuele MACALUSO (P.C.I.); l'ex deputato nazionale D.C. On. PIGNATONE, passato poi nelle fila dell'U.S.C.S.; l'ex Senatore Graziano VERZOTTO (D.C.), attuale Presidente dell'Ente Minerario Siciliano; l'On. Aristide GUNNELLA (P.R.I.); l'Avv. Orlando CASCIO, professore universitario; il principe LANZA di Travia; gli On. Vincenzo CAROLLO e Mario FASINO, ex presidente della Regione Siciliana; l'avv. Giovanni MATTA, ex assessore ai LL.PP. al Comune di Palermo; l'On. Enrico LA LOGGIA, che a suo tempo spiegò interessamento a favore del GUARRASI per farlo nominare Direttore Generale della SOFIS, carica poi affidata all'Ing. Domenico LA CAVERA".

Il rapporto datato 28 marzo 1971 a firma del questore LI DONNI conferma che il GUARRASI "E' legato da vincoli di amicizie personali o di interesse con persone del mondo economico e politico senza distinzione di provenienza territoriale o ideologica. Anche in campo internazionale può contare su aderenze e appoggi autorevolissimi".

Entrambi i rapporti informativi convergono nel tracciare un profilo critico della dislocazione politica e partitica dell'avv. GUARRASI, definito come un opportunist, che ha cambiato più volte schieramento a seconda delle convenienze.

Così dopo essersi candidato in una lista politica capeggiata da Vittorio Emanuele Orlando, si lega ad ambienti politici monarchico - liberali, facenti capo ai Lanza di Trabia. Ma nello stesso tempo partecipa anche a società (come, ad esempio, la società cooperativa per azioni "*La Voce della Sicilia*", di cui era socio fondatore e consigliere) cui aderivano noti esponenti social-comunisti, sindacalisti e anarchici, con i quali non disdegnava di ostentare buoni rapporti, fino a giungere a candidarsi come indipendente con il Partito Socialista (non eletto), nel Partito Comunista (con il "Blocco del Popolo") e quindi con il Partito Radicale, senza peraltro essere eletto. Successivamente, dopo aver conosciuto Aristide Gunnella, si avvicinò al Partito Repubblicano. E in quota P.R.I. viene considerato all'epoca dei rapporti citati.

Tuttavia dai cenni spesi al riguardo sembra ricavarsi una propensione a collocarsi entro l'arco dei gruppi o partiti d'ispirazione laica; e ferme restando le amicizie o i rapporti personali con singoli esponenti democristiani, tra i più autorevoli peraltro, non risultano particolari legami – fatta eccezione per VERZOTTO – con politici appartenenti alle correnti democristiane di riferimento dei SALVO (quella andreottiana e quella dorotea)⁶¹.

Dai medesimi rapporti informativi risulta che fu consulente legale e consigliere politico di ben tre Presidenti della regione siciliana e cioè, oltre a Silvio Milazzo, Giuseppe ALESSI e Franco RESTIVO. Ma nessuno dei tre aveva spiccate simpatie per i SALVO, dovendosi anzi parlare per i primi due di una spiccata ostilità.

61 Nella citata intervista a Giuseppe SOTTILE, il GUARRASI, all'obiezione che aveva appoggiato nella stagione del milazzismo un'alleanza eterogenea tra missini comunisti ed ex democristiani, replica che "Fu un fatto episodico quando si trattò di battere la tracotanza dc. Per il resto sono stato fra i principali sostenitori del Blocco del Popolo, subito dopo la guerra, con Democrazia del lavoro. Poi sono stato radicale, con PANNUNZIO. E tale sono rimasto. Durante gli anni tormentati, ma stimolanti del milazzismo, non presi mai la tessera dell'Unione cristiano-sociale. Dal 1948, 32 anni di opposizione. Non c'è male per chi è accusato di essere un uomo di potere".

Neppure sul versante delle rispettive affiliazioni mafiose si rinvergono elementi di contatto o affinità di qualsiasi genere. E se per i SALVO, almeno, si è raggiunta la certezza della loro appartenenza a Cosa Nostra, per GUARRASI, gli unici elementi processualmente affidabili restano alcuni documenti che ne attestano la capacità di negoziare l'appoggio delle cosche mafiose alle amministrazioni alleate nei territori appena liberati; e la testimonianza dell'on. MACALUSO circa un analogo impegno di mediatore per comporre, ai tempi della riforma agraria e delle lotte l'occupazione delle terre, delle vertenze che opponevano le cooperative dei contadini ai principi di Travia, le cui terre erano amministrate da noti capimafia come Genco RUSSO e Calogero VIZZINI.

Per il resto, non si è mai andati al di là di voci correnti - e contraddittorie - o propalazioni in parte calunniose o notizie vaghe e di fonte incerta, mai verificate, come per alcune informazioni filtrate dagli ambienti dei Servizi del tipo di quella riportata nella missiva del 26 novembre 1994 indirizzata dal C.do del Nucleo regionale di P.T. della GdF di Palermo al Prefetto: “Il Comando generale della Guardia di Finanza ha comunicato (...) di avere appreso da organo qualificato – in pratica il SISMI – che nell'ambito di Cosa nostra siciliana e palermitana in particolare, da qualche tempo si starebbe verificando una sorta di fermento tendente a modificarne nella sostanza gli indirizzi e le linee strategiche. Sfuggono al momento le esatte motivazioni e connotazioni, ma non sarebbe strano ad una sorta di occulta regia il ruolo dell'anziano avvocato palermitano GUARRASI Vito, noto esponente di rilievo della Massoneria e personaggio di spicco del quadro cittadino che più conta”.

La documentazione acquisita nel presente dibattito consente di risalire all'origine di quella singolare e sconcertante informazione: si tratta, come spesso purtroppo accade per le notizie di fonte incontrollata, di una velina effettivamente filtrata due anni prima dagli ambienti dei servizi e riproposta come notizia di fresca attualità, ossia “riciclata”, senza che nel frattempo ci si fosse curati di aggiornarla con ulteriori notizie o meglio ancora di verificarne la fondatezza.

Infatti, come All. n. 33 alla relazione GIANNULI figura un Appunto del SISMI, datata 20 luglio 1996 rivolto al Direttore del Servizio, e avente ad oggetto: “Possibile conflitto interno a Cosa nostra palermitana. Declassifica atti”.

Ivi si legge al punto 1 che “Nel dicembre 1992 pervenne alla scrivente un’informativa della 1^a Divisione concernente un conflitto interno a Cosa Nostra palermitana, tendente a modificarne le linee e gli indirizzi strategici, nonché un possibile coinvolgimento dell’Avv. Vito GUARRASI, noto esponente della Massoneria”⁶².

Non è emerso dunque nulla di concreto, che valga ad infirmare la lucidità e acutezza di analisi condensata nelle poche parole della chiosa finale del rapporto informativo a firma del Col. DALLA CHIESA: “*Non risulta che il GUARRASI abbia rapporti con la mafia; tuttavia, la sua particolare posizione e le sue numerose aderenze politiche lo hanno posto in condizione di creare situazioni discutibili o di fare maturare avvenimenti risoltisi, per lo più, a favore suo o di persone a lui legate*”.

Anche Raffele GIROTTI non sa andare al di là di voci contrastanti che circolavano al riguardo sul conto dell’avv. GUARRASI.

Già al P.M. di Pavia il 25 marzo 1998 aveva dichiarato di non conoscere le vere ragioni per le quali GUARRASI era stato estromesso dall’ENI (rectius, dal CdA di ANIC-GELA s.p.a.), aggiungendo però che “*a titolo personale avevo pensato che ciò fosse avvenuto in seguito alle voci contrastanti che circolavano su GUARRASI e che lo davano come appartenente o contiguo alla mafia o comunque con collegamenti con la mafia*”.

E dichiarazioni di analogo tenore ha reso anche al pubblico ministero di questo processo, il 12 febbraio 2011, precisando che “*Aveva molti incarichi di consulenza per conto del gruppo. Si diceva che fosse legato ad ambienti mafiosi, circostanza abbastanza verosimile, a mio avviso, tenuto conto della*

62 Dall’appunto citato nel testo risulta che la lettera contenente l’informativa fu riversata alla D.I.A. e per conoscenza al CESIS e al SISDE. Il Comando Generale della GdF chiese la declassificazione del documento per agevolare le indagini del G.I.C.O., che però, per quanto concerne l’avv. GUARRASI, non sembrano aver sortito alcun esito, a giudicare dalla citata informativa del 7 giugno 2008.

molteplicità di interessi che curava in Sicilia per conto di numerose società, oltre che per gli incarichi che rivestiva nel campo delle estrazioni di zolfo”.

Ancora più generiche le dichiarazioni di Mario PIRANI, che ha avuto modo di conoscere personalmente il GUARRASI qualche tempo dopo la morte di MATTEI per un'incombenza affidatagli da un dirigente dell'ENI. Di lui può dire solo che era un personaggio a cui l'ENI faceva riferimento per gli affari in Sicilia e nei confronti dell'ENI egli era molto ben disposto o almeno così appariva. Per il resto però non sa nulla “oltre le voci che si sentirono su GUARRASI grande vecchio della mafia e così via”, alludendo evidentemente alle propalazioni di fonte MANGANO su GUARRASI “testa del serpente” e relativo sciame di insinuazioni giornalistiche (cfr. PIRANI, udienza del 22.10.2008).

Inutile aggiungere che nessuno dei testi compulsati sull'argomento in questo processo ha saputo spendere una sola parola circa l'eventuale sussistenza di rapporti fra l'avv. GUARRASI e i cugini SALVO. Soltanto Paolo IOCOLANO ha dichiarato che se c'è qualcuno che può saperlo, questi è VERZOTTO, alludendo evidentemente al fatto che l'ex presidente dell'E.M.S. aveva stretti rapporti sia con GUARRASI che con i SALVO.

Detto questo non si può però dimenticare che Gioacchino PENNINO è il secondo collaboratore di giustizia a fare il nome di Vito GUARRASI in relazione alla vicenda DE MAURO dopo Gaetano GRADO: anche se gli attribuisce un ruolo del tutto differente e quasi speculare (nella genesi della deliberazione omicidiaria piuttosto che nella sequenza finale della battuta per fare scattare l'operazione del sequestro) e lo fa, peraltro, con una serie di incertezze, dubbi e precisazioni cautelative che finiscono per inficiarne l'efficacia indiziante.

Ma, con riserva di tornare sul possibile ruolo dell'avv. GUARRASI, gli unici elementi fattuali desumibili con certezza dalla testimonianza di

Gioacchino PENNINO, una volta sfrondata da espressioni dubitative, ricordi incerti, e integrazioni di natura congetturale o deduttiva, possono ricapitolarsi come segue.

1. Ai danni del Presidente dell'ENI era stato ordito un complotto. Infatti, i cugini SALVO erano stati incaricati di monitorare, attraverso loro emissari che potevano senza destare sospetto tener d'occhio MATTEI e non perderlo mai di vista, i movimenti e gli spostamenti dei SALVO e di farli quindi conoscere ad alcuni esponenti mafiosi che dovevano a loro volta provvedere a compiere una certa operazione non meglio definita, ma concernente lo stesso MATTEI e per la quale era necessario conoscerne in tempo reale i movimenti.

2. Gli esponenti mafiosi interessati a tale operazione si identificavano in pratica con lo stato maggiore della famiglia di S.Maria di Gesù: Don Paolino BONTA', il figlio Stefano e Bernardino DIANA, all'epoca sotto-capo secondo le indicazioni fornite da BUSCETTA.

3. Che si trattasse di un'operazione letale è dimostrato dal fatto stesso che i SALVO temevano a tal punto che questo loro ruolo venisse alla luce attraverso l'inchiesta di Mauro DE MAURO da determinarsi a chiedere al BONTATE la cortesia di eliminare il giornalista ficcanaso (anche se in questo caso, non si sarebbe trattato solo di una cortesia, poiché lo stesso BONTATE aveva partecipato alla "operazione" ai danni di MATTEI).

4. Gli emissari o l'emissario attraverso cui i SALVO potevano assolvere al loro incarico doveva essere un personaggio insospettabile, che avesse titolo per restare vicino a MATTEI e seguirlo nei suoi spostamenti, o magari conoscerli in anticipo, senza destare alcun sospetto.

5. Già all'epoca del sequestro MATTEI, i SALVO, o, almeno, Nino SALVO, conosceva talmente bene Stefano BONTATE - di cui non mancò di tessere le lodi equiparandolo a Pinuccetto GRECO quando si lasciò andare con PENNINO a quelle confidenze sulla morte di MATTEI e sulla soppressione di DE

MAURO - da rivolgersi direttamente a lui per mettere a tacere per sempre il giornalista de L'Ora.

6. A suscitare tanta apprensione nei SALVO furono le domande poste da DE MAURO al commercialista BUTTAFUOCO, ovvero l'accertamento su di loro svolto con la consulenza di BUTTAFUOCO, ma nel quadro dell'inchiesta che DE MAURO stava conducendo sulla morte di Enrico MATTEI.

Per le considerazioni già esposte in relazione alle circostanze che l'hanno propiziata, e per l'assoluta disinteresse ad una ricostruzione di fatti lontani che possa tornare processualmente a danno o a favore dell'odierno imputato, nonché per la logicità intrinseca del racconto, valutata in rapporto sia al contesto in cui si colloca l'episodio rievocato dell'incontro con Nino SALVO, sia al contenuto delle confidenze da questi fattegli, la testimonianza di Gioacchino PENNINO merita un apprezzamento ampiamente positivo, sotto il profilo dell'attendibilità intrinseca.

D'altra parte, non v'è motivo di ritenere che quelle confidenze, considerato il particolare frangente in cui avvennero, fossero una fanfaronata dello stesso SALVO, che nessun interesse aveva ad autoaccusarsi di un delitto così eclatante. Né va trascurato che il racconto, iniziato quando erano ancora sulla strada del ritorno a Palermo, dopo l'incontro con GRECO Scarpa avvenuto in località Aspra, proseguì, a dire del PENNINO, anche alla presenza di Ignazio SALVO, dopo che furono giunti in via Ariosto.

E' chiaro però che la ricostruzione desumibile da quel racconto, è solo parziale e frammentaria.

Ad una prima lettura, parrebbe che la mortale morsa strettasi attorno al povero DE MAURO, sia stata opera del solo Stefano BONTATE sobillato da Nino SALVO.

In realtà, non va trascurata la peculiarità dello stato d'animo e della situazione che aveva dato la stura a quella scottante confidenza.

Ed invero, ciò che a Nino SALVO in quel momento premeva era di mettere in luce, agli occhi del proprio interlocutore e nel quadro più complessivo di un convinto panegirico del BONTATE, la sollecitudine con la quale il capo della famiglia di S.Maria di Gesù, a suo tempo, si era mosso in suo aiuto. Ma nulla esclude che, anche a insaputa degli stessi SALVO, analoga sollecitazione il BONTATE avesse ricevuto da altri soggetti, per le medesime ragioni o per ragioni diverse ma convergenti nel comune obiettivo di eliminare lo scomodo giornalista.

E in effetti, la ricostruzione offerta da PENNINO sulla scorta della confidenza fattagli da Nino SALVO, contiene già gli ingredienti di uno scenario più complesso.

Anzitutto, se è vero che BONTATE fu sollecitato ad intervenire Contro DE MAURO, deve convenirsi che non lo fece soltanto per fare una cortesia ai SALVO, perché pure lui era coinvolto, quanto e più dei SALVO, nel complotto in ipotesi costato la vita a DE MAURO.

In secondo luogo, PENNINO non dice se e con chi BONTATE concertò il da farsi. Ma anche sulla scorta della sua sommaria e stilizzata ricostruzione, appare evidente che i cugini SALVO e lo stesso Stefano BONTATE non potevano essere e non erano stati gli unici artefici di quel complotto.

Gli esattori di Salemi, sempre stando al racconto de relato di PENNINO, avrebbero ricevuto solo l'incarico di monitorare i movimenti di MATTEI e informarne chi di dovere (cioè BONTATE e compagni). Ma quell'incarico, dice ancora PENNINO, era stato loro conferito da Cosa Nostra, perché la faccenda andava oltre la competenza del pur potente capo della famiglia di S.Maria di Gesù, che all'epoca peraltro non era ancora Stefano BONTATE ma suo padre, Don Paolino "BONTA". Erano quindi interessati a far tacere DE MAURO, se non l'intera organizzazione criminale, almeno quegli esponenti mafiosi – ancora in vita e in auge – che avevano avuto un ruolo nel medesimo complotto.

PENNINO fa poi riferimento, sia pure in termini più confusi e con riferimento ad altre confidenze fattegli in un diverso frangente dall'omonimo zio, ad una sorta di mandato esterno a Cosa Nostra che sarebbe venuto da un non meglio precisato "complesso industriale" che, da un lato, era legato al cartello delle grandi compagnie petrolifere; e, dall'altro, aveva stretto il tipico rapporto di protezione mafiosa con le cosche territorialmente competenti a riscuotere il pizzo.

E' tempo dunque di esplorare la "pista MATTEI".

CAPITOLO VI

LA PISTA MATTEI: PREMESSE E SCENARI STRATEGICI.

L'ipotesi che riconduce la causale del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO all'indagine che il giornalista stava conducendo sulla morte di Enrico MATTEI postula che il Presidente dell'ENI non sia morto in un incidente, essendo invece la sciagura aerea di Bascapè l'effetto di un attentato, dissimulato dietro le apparenze di un mero incidente .

Tale assunto è una premessa logico-fattuale ineludibile e con la quale dobbiamo quindi confrontarci nell'esplorare la c.d. "pista MATTEI".

Ed invero, se DE MAURO è stato ucciso per impedirgli di fare rivelazioni sensazionali sul caso MATTEI, chi ha decretato la sua morte lo ha fatto per scongiurare il rischio che venisse alla luce una verità diversa dalla versione ufficiale secondo cui l'I-SNAP pilotato da Irnerio BERTUZZI e con a bordo il Presidente dell'ENI e il giornalista della rivista Time, William Mc Hale precipitò la sera del 27 ottobre 1962 per cause accidentali (sebbene sia l'inchiesta ministeriale che le susseguenti inchieste giudiziarie scontassero comunque la mancata specificazione delle cause dell'asserito incidente, come fra breve si vedrà, oscillando fra imprecisate e mai accertate avarie, e un ipotetico errore di manovra o un malore improvviso del pilota).

Il mandante o i mandanti del delitto DE MAURO hanno certamente agito a scopo preventivo, ma non perché spinti dal mero timore di poter essere attinti – loro stessi o gli influenti personaggi nel cui interesse in ipotesi avrebbe agito – da una falsa verità, frutto di una montatura giornalistica sapientemente orchestrata da avversari politici o competitors economici, in ordine alla morte

del Presidente dell'ENI; bensì perché pienamente consapevoli che la verità sulle cause di quel tragico evento non fosse quella che si era voluto far credere.

Opinare altrimenti, sarebbe come dire che, per non correre il rischio di essere incolpati o accusati di un delitto eclatante al quale si era del tutto estranei, essi avrebbero commesso davvero un delitto altrettanto eclatante che in realtà avrebbe aggiunto un rischio concreto, quello di essere incriminati per il delitto effettivamente commesso, ad un rischio solo teorico e che, peraltro, non sarebbe stato scongiurato, ma semmai aggravato.

Le indagini sulla morte di Enrico MATTEI e le nuove prove dell'attentato: dal proc. nr. 2741/62 al 181/94.

Come è noto, sulla caduta del Morane Saulnier 760 dell'ENI che, pilotato da Irnerio BERTUZZI, trasportava a Milano (essendo partito dall'aeroporto Fontanarossa di Catania alle 16:57 del 27 ottobre 1962) Enrico MATTEI insieme al giornalista americano William Mc Hale, e precipitò nei pressi di Bascapé, poco prima di atterrare all'aeroporto milanese di Linate, furono svolte due inchieste parallele: una a cura di una Commissione ministeriale composta quasi per intero da ufficiali dell'Aeronautica Militare (gli unici civili erano il direttore dell'aeroporto di Malpensa Arcangelo Paoletti, il direttore del R.A.I. di Milano prof. ing. Giorgio Aldinio e il comandante Francesco Giambalvo, pilota dell'Alitalia) e istituita con straordinaria sollecitudine dal Ministro della Difesa – che all'epoca era Giulio ANDREOTTI - la sera stessa del 27 ottobre, nell'immediatezza della diffusione della notizia che l'aereo di MATTEI era precipitato¹; e l'altra ad opera della procura di Pavia e poi del giudice istruttore

¹ Dal compendio degli atti trasmessi dalla procura di Pavia, e segnatamente quelli che originariamente facevano parte del proc. nr.2471/62 (il primo istruito sulla morte di Enrico MATTEI), risulta che già dalle 21:20 del 27 ottobre 1962 il Procuratore della Repubblica di Pavia venne informato della istituzione da parte del Ministro della Difesa di una Commissione d'inchiesta: "***L'anno 1962, a questo dì 27 del mese di ottobre alle ore 21.20. Noi dott. Valdo VADI, Procuratore della Repubblica ... dall'aeroporto di Linate si apprende che il Ministero della Difesa ha nominato la Commissione di Inchiesta di cui all'art. 826 Cod. Navigazione, la quale giungerà sul posto al più presto e con la quale l'Ufficio si riserva di prendere contatti***", *Verbale di visita e descrizione di località*, pagg. 2 e 3 del procedimento n. 2471/62, in allegato 1". L'ANSA ne diede notizia con il comunicato nr. 340 alle 23:53: "***Ministero Difesa su incidente aereo di Mattei - Roma, 27 (ansa) - Il Ministero della Difesa ha annunciato di aver provveduto alla nomina della commissione di inchiesta sulla cause dell'incidente aereo avvenuto questa sera in località Bascapé, in conformità del disposto del codice della navigazione aerea. pm/2353***", v. dispacci ANSA in allegato 6".

che indagarono sul fatto ipotizzando i reati di omicidio plurimo aggravato e diastro aviatorio.

La Commissione ministeriale concluse i suoi lavori nel marzo del 1963, escludendo l'ipotesi di un evento doloso (cioè un sabotaggio), pur non essendo riuscita ad accertare l'effettiva causa dell'incidente². L'inchiesta giudiziaria, dopo quattro preliminari sopralluoghi del magistrato, e la nomina di un perito (l'ing. Giulio BELLONI) cui fu successivamente affiancato l'ing. Adelio ZANASI (Direttore territoriale del Registro Aeronautico Italiano), di fatto ebbe corso solo dopo il deposito della relazione finale della Commissione ministeriale. I periti si riportarono largamente alle risultanze in essa consacrate, a partire dalla valutazione delle fonti testimoniali, limitandosi a rilevare che *“l'interrogatorio dei testimoni di cui ai verbali agli atti, non ha fornito elementi informativi di particolare interesse, né è valso a mettere in chiaro alcun indizio sulla natura e sulle cause dell'incidente”*³.

Ma soprattutto, secondo quanto può evincersi dalla stessa relazione peritale, si limitarono a recepire le informazioni della Commissione ministeriale per ciò che concerneva la diffusione e la dislocazione sul luogo del sinistro dei rottami del velivolo e dei resti umani, anche perché, quando giunsero sul posto, il 28 ottobre, per il sopralluogo disposto dal magistrato, gran parte dei rottami e dei resti erano stati rimossi. Fin dalla mattina infatti il generale Ercole SAVI, Presidente della Commissione ministeriale, sia pure previa autorizzazione della procura, aveva personalmente diretto e coordinato i lavori di ricerca individuazione e recupero dei reperti. E il mancato accertamento diretto sui luoghi e nell'immediatezza del fatto non ha certo

² Cfr. relazione finale: “Mentre le modalità dell'incidente sono state determinate (l'incidente è infatti da attribuire a perdita di controllo in spirale destra), non è stato possibile accertare la causa o le cause che tale perdita di controllo hanno determinato”.

³ Segnala peraltro il p.m. CALIA nelle sue richieste conclusive, che, fra il 4 e il 5 maggio 1963, alla presenza dei due periti – ma anche di un generale dell'aeronautica che non aveva alcun titolo per presenziarvi, dal momento che l'inchiesta del ministero della Difesa si era già conclusa - venne reiterato dinanzi al magistrato l'esame dei (sette) testimoni che erano stati sentiti dai carabinieri, compresi Mario RONCHI e i suoi familiari; costoro ripeterono le pregresse dichiarazioni salvo posticipare “di dieci o quindici minuti l'orario in cui, in un primo momento, avevano dichiarato di aver avvertito *“lo strano rumore di aereo che aveva sorvolato Bascapè a quota particolarmente bassa”*. Ciò è sufficiente perché lo *“strano rumore”* non coincida più con la caduta dell'I-SNAP (che i periti assumono avvenuta intorno alle 19.00)”: cfr. pag. 62 delle richieste CALIA in atti.

giovato ai periti ai fini di una valutazione autonoma delle conclusioni cui era pervenuta la Commissione d'inchiesta ministeriale.

Si legge invero nella perizia d'ufficio che, al momento del sopralluogo effettuato il 28 ottobre 1962, “... parte dei pezzi erano stati posti in cassoni, parte raccolti in mucchi e parte si trovavano ancora conficcati in una buca nel terreno. Non reputo possibile effettuare in luogo un accurato esame dei resti del velivolo; a mia richiesta, vengo autorizzato dal procuratore della repubblica a esaminarli presso l'aeroporto di Linate, dove, a cura della commissione ministeriale, vengono inviati ... Procedo nei giorni seguenti al rilievo della località”⁴. “La località ove è caduto l'aereo ... è posta 14.800 metri a sud della soglia pista strumentale “36” di Linate. Il luogo di caduta (buca nel terreno)” è un “.. appezzamento di terreno ... condotto in affitto dai fratelli Preda. Il campo è inibito da acqua piovana che continua a cadere ed è coltivato a ravettoni ... Sui quattro lati dell'appezzamento vi sono filari di pioppi di 5 - 7 anni, alti mediamente dieci metri. Nessuno dei pioppi risulta cimato; solo i più vicini al punto di caduta hanno piccole scortecciature dovute ai pezzi del velivolo proiettati nella direzione del movimento da questo posseduto prima dell'impatto a terra”⁵.

*“L'esame dei resti dell'aeroplano è stato eseguito dai periti presso l'aeroporto di Linate nei locali ove i resti medesimi erano stati trasportati, riordinati e investigati a cura della commissione ministeriale d'inchiesta, dopo compiuti gli accertamenti sul luogo dell'incidente, cui aveva partecipato il perito dott. ing. Belloni. I periti, compiuto il loro esame e presa conoscenza del testo della relazione sull'incidente, elaborata dalla sopra citata commissione ministeriale, e **in particolare del cap. 11° della relazione medesima, contenente la descrizione dettagliata della ubicazione sul terreno dei resti dell'aeroplano come furono rinvenuti, nonché l'esposizione degli accurati accertamenti successivamente eseguiti, hanno pienamente concordato su quanto esposto in detto capitolo e ritenendo esaurienti e complete sotto ogni aspetto le investigazioni già compiute, hanno stabilito che non erano necessarie, ai fini del loro mandato, ulteriori indagini** ... La proiezione di pezzi ha riguardato particolarmente il lato sinistro*

⁴ Perizia tecnica Belloni/Zanasi, Premessa, in allegato 3.

⁵ Perizia tecnica Belloni/Zanasi, cap. I, Descrizione del luogo, in allegato 3.

dell'aeroplano a causa della sua inclinazione trasversale a destra all'atto dell'urto e infatti la semiala sinistra stroncata in prossimità dell'attacco al piano centrale, la struttura con ruota del carrello principale sinistro, il flap della semiala sinistra e altri frammenti, sono stati proiettati a distanza da 40 fino a 100 metri dal punto d'impatto, tutti nella direzione della traiettoria di caduta, mentre il corpo principale dell'aeroplano si era profondamente affossato nel terreno ...”.

L'inchiesta giudiziaria si concluse solo tre anni più tardi, con l'emissione in data 31 marzo 1966 da parte del giudice istruttore, su conforme richiesta avanzata il 7 febbraio 1966 dalla Procura della repubblica di Pavia, di sentenza di non luogo a procedere “perché i fatti non sussistono”.

La sentenza recepisce integralmente le conclusioni formulate dai periti, a loro volta largamente mutate da quelle della Commissione ministeriale ed è inficiata anzitutto dal mancato accertamento del clamoroso mendacio di **Mario RONCHI**. Questi, proprietario del casolare in contrada Albaredo sito a circa 300 metri dal punto in cui l'aereo si schiantò al suolo, – dopo essere stato contattato e interrogato da funzionari della SNAM, come poi si è accertato - negò, davanti ai carabinieri e poi al magistrato, di avere udito uno scoppio e di avere visto un bagliore nel cielo, mentre agli inviati del Corriere della Sera aveva riferito “**di avere visto una palla di fuoco in cielo e comunque delle fiamme per aria**”. Un mendacio⁶ smascherato da successive testimonianze de relato, e in particolare quelle promananti da conoscenti ai quali il RONCHI aveva confidato ciò che davvero udì e vide quella sera nei cieli di Bascapé, fra i quali: l'amico Pietro BARONI, a cui disse che “**aveva visto benissimo l'aereo cadere, in quanto si trovava per strada mentre si recava a casa alla cascina Albaredo**. E aggiunse di avere “**visto un chiarore nel cielo che scendeva giù e poi sentì un boato quando quel chiarore cadde al suolo**”.

⁶ Come è noto, una pronunzia di merito in ordine alle imputazioni contestate a Mario RONCHI di favoreggiamento personale degli ignoti autori del delitto di omicidio plurimo aggravato per i fatti di Bascapé e di false dichiarazioni al pubblico ministero è mancata e non si potrà mai avere. Infatti, la richiesta di rinvio a giudizio avanzata per tali imputazioni dalla procura di Pavia (cfr. memoria del 5 novembre 1997 parimenti allegata agli atti acquisiti al presente dibattimento) è stata accolta con provvedimento nr. 638/95 RG.G.I.P. del 14 gennaio 1998. Ma il Tribunale di Pavia – si procedeva con il vecchio rito – ha ritenuto di dover sospendere il giudizio in attesa dell'esito del procedimento nr. 181/94 vertente sul delitto presupposto del favoreggiamento contestato al RONCHI, il quale, nelle more, è deceduto.

Ed ancora, il medico condotto, nonché, all'epoca, Sindaco della cittadina pavese, Giancarlo CORTI, ricorda che *“alcuni anni addietro, chiacchierando con l'amico Mario Ronchi, era caduto il discorso su quel disastro, e il Ronchi ... disse che quella sera del 1962 egli aveva sentito uno scoppio e ... poi visto una fiammata. Era quindi uscito dalla cascina per constatare cosa era successo e aveva visto un rogo”*⁷.

E poi ancora Virginio Curti, all'epoca assessore al comune di Bascapè e successivamente divenuto a sua volta sindaco dello stesso comune, il quale rammenta di *“aver parlato con l'agricoltore Mario Ronchi, che abitava nella cascina Albaredo”* che gli *“aveva detto di aver visto una luce in aria esplodere e cadere e quindi delle fiamme per terra”*.

Ma soprattutto, il mendacio – verosimilmente incoraggiato da una serie di cospicue provvidenze accertate e mai spiegate elargite dalla SNAM in favore del RONCHI: dall'apertura di una strada di accesso al suo fondo, all'incarico remunerato di custode e giardiniere del sacrario di Bascapè; all'assunzione di una figlia alle dipendenze di una società partecipata della stessa SNAM, la PRO.DE s.p.a⁸ - è stato smascherato da quella che oggi si potrebbe definire, con gergo mutuato dalle cronache sportive, la “prova televisiva”.

Si è rinvenuto infatti negli archivi della RAI il filmato di un'intervista allo stesso RONCHI andata in onda nell'edizione pomeridiana del TG di domenica 28 ottobre 1962, praticamente amputato dell'audio nella parte che si riferisce alle parole pronunziate dall'intervistato per descrivere all'inviato RAI ciò che aveva udito e ciò visto (*“...ho sentito un boato e una botta e ho visto il fuoco...”*): parole che è stato possibile ricostruire con l'aiuto di una esperta in lettura labiale (cfr. verbale di lettura labiale del 28 febbraio 1995, ad opera di Mara DOMINI), e che, assai più di quelle propinate ai carabinieri e all'A.G., rispecchiano le dichiarazioni rese dal RONCHI quella stessa sera del 27 ottobre agli inviati del “Corriere della Sera”, del “Giornale di Pavia” e del quotidiano

⁷ Cfr. verbale di Pavia del 19 gennaio 1995.

⁸ Società riconducibile direttamente a Eugenio CEFIS: cfr. pagg. 24-26 delle richieste conclusive CALIA in atti e ivi nota datata 27 gennaio 1997 dei carabinieri di Pavia.

“La Sicilia”⁹; nonché, personalmente a Giorgio PISANO’, che poi ne riversò il contenuto in una delle tre puntate del reportage su “*L’assassinio di Enrico MATTEI*” che fu pubblicato nel marzo del 1963 sul periodico da lui diretto “Secolo XX”¹⁰. E i successivi accertamenti espletati dal P.M. CALIA provano che non si trattò né di un taglio accidentale né di una manomissione involontaria del nastro contenente la registrazione audio, anche perché analogo manomissione si è verificata ai danni del nastro di un altro filmato rivenuto nelle cineteche della RAI e concernente l’intervista a **Margherita MARONI**, altra testimone oculare che asseriva – come poi ha confermato il 17 novembre 1995 alla Procura di Pavia - di avere visto, poco dopo avere udito il rombo di un aereo, una luce o un bagliore nel cielo di Bascapé che si frantumava poi in tante scintille o fiammelle¹¹.

9 Cfr. rassegna stampa, in all. 136 agli atti di Pavia, e ivi “La Sicilia” del 28 ottobre 1962: “*Sul posto venivano raccolte le prime dichiarazioni. L’agricoltore Mario Ronchi, abitante alla Cascina Albaredo, diceva di avere udito, mentre cenava, un tuono improvviso. Pioveva a dirotto, e il contadino pensò si trattasse di un temporale. <<Attraverso i vetri della cucina però - ha raccontato il contadino - vidi il cielo illuminato a giorno. Corsi sull’aia: vidi nel cielo una enorme palla di fuoco che liberava fiammelle man mano che scendeva verso terra. Capii subito che si trattava di un aeroplano perché ne ho visto uno esplodere durante la guerra>>. Il Ronchi non perse tempo. Infilò un impermeabile, e sotto il diluviare della pioggia corse verso il luogo dove era precipitato l’aereo in fiamme. Si rese subito conto, però, che ogni soccorso era vano. Il contadino si recò quindi ad avvertire i carabinieri*”.

10 Il senatore PISANO’, sentito quale persona informata sui fatti il 9 febbraio 1995 ha dichiarato che la sua convinzione che l’aereo di MATTEI fosse esploso in volo gli derivava anzitutto dalle dichiarazioni che insieme al collega BELLINI aveva raccolto proprio dal RONCHI, dal quale si era recato uno o due giorni dopo il fatto: “...e fui io stesso che scattai la fotografia di tale contadino poi pubblicata sul periodico SECOLO XX, da me diretto. Fui io stesso, fra l’altro, a scrivere le tre puntate dell’articolo e le relative didascalie, anche se l’articolo fu firmato da Fulvio Bellini, il quale peraltro partecipò con me alle indagini. Il Ronchi lo ascoltammo sull’aia della sua abitazione ed egli ci riferì:

- che la sera del 27 ottobre 1962 egli era in casa;

- che pioveva;

- che sentì un’esplosione;

- che corse fuori; - che vide <<tante stelle filanti che cadevano dall’alto>>: egli usò proprio queste parole, ricordo perfettamente che il Ronchi mi parlò di <<stelle filanti>>. ... Successivamente tornai a parlare nuovamente con il Ronchi e notai che egli aveva cambiato versione: diceva di non sapere nulla e che non era vero che aveva visto le <<stelle filanti>>. Ho poi anche saputo che l’ENI aveva aperto una strada al contadino Ronchi”.

11 Scrive al riguardo il P.M. CALIA nelle sue “richieste conclusive”: “Nell’ambito delle rinnovate indagini intorno alla morte di Enrico Mattei si è infatti ricercato ogni documento filmato sulla sciagura di Bascapé: presso la sede RAI di Milano sono stati rintracciati il video e l’audio del servizio da Bascapé, andato in onda nel corso del telegiornale del 28 ottobre 1962. Vi è stata grande sorpresa tra gli inquirenti nello scoprire che il contadino Mario Ronchi, la cui ritrattazione aveva già all’epoca destato serie perplessità, era stato intervistato nel corso di un servizio RAI da Bascapé e che in trentacinque anni nessuno aveva mai utilizzato tale intervista per smascherare le menzogne del Ronchi. Ancora più grande è stato lo stupore, quando ci si è accorti che la parte centrale dell’intervista era stata privata dell’audio, sostituendo al nastro magnetizzato un tratto non magnetico. La stessa manipolazione era stata praticata in una seconda intervista, a tale Margherita Maroni; della quale fa cenno per la prima volta *IL MESSAGGERO* del 22 ottobre 1970”. Adde, i verbali delle dichiarazioni rese al cronista Bruno AMBROSI, autore dell’intervista a Mario RONCHI; di Elio SPARANO, autore dell’intervista a Margherita AMRONI; degli operatori TV Sergio ARNOLD e Guido CARRACINO, che realizzarono i relativi filmati, e soprattutto, per avere contezza dell’avvenuta manipolazione e delle modalità con cui può essere stata attuata, Giovanni ROBUSTELLI, montatore, e Heron VITALETTI, funzionario RAI, ma all’epoca lui stesso montatore che curò il montaggio sia del nastro video che audio, il quale ha fra l’altro dichiarato:

In questo caso, peraltro, la manomissione del sonoro ha lasciato sopravvivere qualche parola in più prima che il taglio del nastro facesse sparire le frasi salienti: *“stavo lavando i piatti e ho sentito un rumore che mi sembrava un camion, allora mi sono rivolta a mio marito e gli ho chiesto ... ho sentito un rumore ... di un chiaro che mi sembrava ... che mi sembra una lucciola, delle stelle filanti ... [taglio nastro audio]”*. E come nel caso dell'intervista al RONCHI, il taglio ha lasciato indenne le domande dell'autore dell'intervista, falciando invece le risposte dell'intervistata (basta quindi un briciolo di buon senso a far escludere che il taglio potesse essere mirato a sopprimere le parti giornalmisticamente meno interessanti del servizio), salvo poterne inferire che esse vertevano proprio su ciò che l'intervistata aveva udito e visto poche ore prima in relazione alla caduta dell'aereo di MATTEI.

Inoltre, numerosi testimoni, individuati fra i concittadini e conoscenti della MARONI, ed escussi nel corso delle indagini riaperte dopo quarant'anni, ricordano di avere sentito la MARONI dire, nel corso dell'intervista televisiva andata in onda il giorno dopo la caduta dell'aereo, che aveva visto *“un lampo, come una fiammata nel cielo”, o “un gran fuoco nel cielo”, o “una luce in alto...”* e frasi simili¹².

E' quanto basta per avvalorare, sia sotto il profilo della sincerità che dell'esattezza dei ricordi, quanto poi la MARONI ha effettivamente dichiarato al P.M. CALIA:

“Al momento della morte di Enrico Mattei io abitavo sempre in Bascapè ma in via Crivelli. Quella sera ero nel cortile della mia abitazione, sotto la gronda, intenta a lavare i piatti . Mio marito era invece in casa. Improvvisamente ho sentito il rumore di un aereo che volava basso, come sotto sforzo: si trattava, in sostanza, del rumore di un aereo non normale. Sono immediatamente rientrata in casa e ho chiamato mio marito. Ma mio marito era stanco e non mi ha dato retta. Io sono

“Dall'esame delle giunte presenti nel nastro audio posso dire, da come sono eseguite materialmente, che sono state fatte negli anni successivi al fatto...”(cfr. verbale di Pavia del 5 dicembre 1994).

12 Cfr. dichiarazioni di Virginio CURTI, Francesca Maria MANERA, Giuseppe PIATTI, Angela PUGNI, Maria LOCATELLI e Giuseppina VALONCINI riportate a pag. 33 delle richieste CALIA in atti e i relativi verbali pure allegati.

quindi subito tornata fuori e ho fatto in tempo a vedere in alto, ma sotto le nubi, un punto di luce che si frantumava in tante scintille, ma senza rumore e senza scoppio. La luce e le scintille sono quindi venute giù. Si è poi sentito un tonfo sordo per terra: un "boom muto". Come le ho accennato, quella sera il cielo era tutto coperto e veniva giù tanta pioggia, come peraltro da diversi giorni. Volevo precisarle che dopo il "boom muto" ho visto venire su un chiarore, un "chiaro", dalla stessa direzione dalla quale avevo sentito il tonfo sordo. Non ho pensato immediatamente che potesse essere un aereo, ma il fenomeno di cui ero stata spettatrice mi aveva spaventato ... Non sono mai stata interrogata, né dai Carabinieri, né dai giudici. Sono solo stata fotografata e sentita, la sera stessa dell'incidente, dai fotografi, dalla RAI e dai giornalisti ... in paese tutti comunque sapevano che io ero stata testimone della caduta dell'aereo del Mattei ... Prendo atto che lei, solo in questo momento, mi mostra un filmato RAI in cui appare una mia intervista, parzialmente priva di voce e nel quale filmato si intravede mio marito. Le immagini furono girate nella corte della casa ove allora abitavo e dove appunto ero intenta a lavare i piatti quando vidi scoppiare e cadere l'aereo di Mattei".

Tali dichiarazioni peraltro rispecchiano fedelmente il contenuto delle interviste che nel novembre del 1970 la stessa MARONI ebbe a rilasciare agli inviati de "Il Messaggero" e di "Panorama", a riprova della continuità della sua versione e della tenuta dei suoi ricordi¹³.

13 Cfr. ancora rassegna stampa allegata agli atti di Pavia, e ivi "Il Messaggero" del 12 novembre 1970: "... È ... quello che adesso dice un'altra contadina di Bascapè, Margherita Maroni, che abita a circa un chilometro dal campo circondato di pioppi dove furono trovati i rottami dell'aereo. Il suo è un racconto pacato, tranquillo, sicuro. Dice: <<Quella sera stavo lavando i piatti sotto un portichetto, in cortile, quando d'un tratto ho visto nel cielo una vampata verso la cascina Albaredo>>. È inutile tentare contestazioni. La donna non ha dubbi: la vampata avvenne in cielo. <<Ci vedo bene, cosa crede>> replica secca a chi insiste e aggiunge: <<Ho sentito lo scoppio, poi ho visto le scintille che venivano giù come stelle filanti, piccole comete>>. Ma si rende conto dell'importanza di quello che sostiene? <<Io non so niente altro>>, chiude perentoria la contadina, <<so soltanto di aver visto così>> ...". Ed ancora, "Panorama del 19 novembre 1970: "... Più si indaga sul caso Mattei, tuttavia, e più elementi si trovano a suffragare l'ipotesi dell'attentato. Tra i testimoni mai ascoltati prima d'ora, per esempio, PANORAMA ha rintracciato questa settimana una contadina di Bascapè, Margherita Maroni, abitante a circa un chilometro dal punto in cui furono trovati i resti dell'aereo, che vide chiaramente il biattore esplodere in volo. Vista eccellente, personaggio tranquillo ed equilibrato, ecco quel che la Maroni vide la sera del 27 ottobre 1962: <<Stavo lavando i piatti sotto un portichetto, in cortile, quando a un tratto ho visto nel cielo una vampata verso la cascina Albaredo>>. A terra o in cielo? <<In cielo, in cielo! Ho udito un scoppio e ho visto delle scintille che venivano giù, sembravano stelle filanti, piccole comete>>. Ha prima sentito il botto e poi visto lo scoppio e le scintille? <<Sì, lo scoppio e poi le scintille>> ...". E nuovamente una corrispondenza di Salvatore D'AGATA su "Il Messaggero" del 22 novembre 1970 (erroneamente indicato a pag. 34 delle richieste CALIA, come 22 ottobre): "... le inedite rivelazioni della contadina Margherita Maroni, raccolte giovedì 12 novembre dal nostro giornale e dal settimanale PANORAMA. Ha detto la nuova teste: <<Quella sera stavo lavando i piatti sotto un portichetto in cortile quando a un tratto, ho sentito nel cielo una vampata verso la cascina Albaredo>> (quella di Ronchi). Lungamente interrogata, addirittura 'aggredita', Margherita Maroni ha sempre dato la stessa perentoria risposta: <<Ricordo benissimo, ci vedo benissimo, lo scoppio avvenne in cielo, le

La MARONI dunque non ha mai detto di avere visto un aereo esplodere in volo: ma la sequenza che ha descritto, e in particolare quella luce improvvisa, o bagliore, che si accende in alto nel cielo per poi frantumarsi in tante scintille che vengono giù insieme alla luce, e poi il tonfo sordo (boom muto) seguito da una nuova luce, o meglio un “chiarore” che questa volta sale dal basso, provenendo dalla direzione del tonfo sordo, davvero sembrano lasciare pochi dubbi all’interpretazione di ciò che la donna vide e udì quella sera.

La vicenda della testimonianza di Margherita MARONI, completamente ignorata da entrambe le inchieste ufficiali, è, se possibile, ancora più sconcertante di quella di Mario RONCHI. In questo caso infatti non v’è stato alcun mendacio, ma solo un’inammissibile omissione nel compulsare una fonte testimoniale che non doveva neppure essere “scovata” o cercata perché già disvelata da un servizio televisivo del TG nazionale.

Ma la prima sentenza di archiviazione del caso MATTEI sconta una più generale sottovalutazione delle fonti testimoniali. Essa infatti, oltre a ignorare la testimonianza della MARONI (e il mendacio di RONCHI), le riduce ai sette testi accuratamente selezionati dai carabinieri nell’ambito di una schiera assai più folta e ben più incisiva (come le successive indagini dimostreranno).

E in particolare, ignora numerosi testimoni oculari delle fasi finali del volo dell’I-SNAP, come (oltre alla già citata Margherita MARONI), Mario ALBERTARIO, Vittorio ARIOLI, Martino POZZATO, Mario PEDRAZZINI, Santina SANTUS, Mario ASTORRI, Pietro BARONI, Giulio e Norino CHIAPPA, Valerio CRIPPA, Francesco LUCCHINI, Giuseppe GANDELLINI, Romano ZUCCHINI, Gabriele MACELLI, Pietro NECCHI e tanti altri; per tacere dei vigili del fuoco (CERILLI Osirio, MANARA Aldo e MUSELLI Aldo), i carabinieri (NICOSIA Filippo, PITTALIS Luigi, RANDAZZO Antonio), gli operai e motoristi i meccanici della SNAM (GIRELLI Fulvi, GRISI Raffaele STEFANONI Vito Franco) e i tanti cronisti giunti sul posto nell’immediatezza del fatto che raccolsero le spontanee

fiamme scendevano a terra come stelle filanti o piccole comete>>....”.

dichiarazioni di numerosi contadini e abitanti della zona (v. richieste CALIA, pagg. 36-58), che in termini più o meno concordi parlavano di un'esplosione nel cielo di Bascapé, o comunque di avere udito un botto in aria seguito da uno o più bagliori nel cielo, o di avere visto “una palla di fuoco” o delle scie di luce o delle fiammelle precipitare al suolo dopo che si era udito un scoppio, e simili.

La citata sentenza si limita a rilevare che “... *Il fragore dello schianto del velivolo al suolo e il bagliore dell'incendio, conseguentemente sviluppatosi, percepiti da alcuni abitanti dalla zona, rendevano possibile il pronto intervento dei carabinieri ... Inoltre il Bellini ¹⁴ ha sfrontatamente indicato come teste, a sostegno della sua tesi dell'esplosione in volo dell'aereo, certo Mario Ronchi, agricoltore della zona. Costui però, già sentito dai carabinieri, nuovamente interrogato dallo scrivente, ha confermato di non aver affatto visto l'aereo precipitare, ... bensì di aver scorto, tornando a casa, il bagliore dell'incendio al suolo. Ha decisamente escluso di aver fatto dichiarazioni di diverso tenore a chicchessia, precisando che invece dei giornalisti cercarono di fargli dire che l'aereo era esploso in volo. ... I Carabinieri di Landriano segnalano come possibili testimoni sulla caduta al suolo del velivolo tali Clari Benvenuto, Medagliani Enrica, Preda Felice, Colmi Luigi, Marini Gesuina e Ronchi Carlo, oltre al ricordato Ronchi Mario. In realtà però, le percezioni dei primi quattro e dell'ultimo, circa strani rumori di motori di un aereo, essendo state circoscritte fra le ore 19.10 e le 19.30 (cioè dopo l'abbattimento al suolo del bireattore MS 760 B), nulla hanno a che vedere con la sciagura, ma piuttosto sembrano riferibili a due Viscount, che sorvolarono la zona fino alle 19.50 perché posti in circuito di attesa dalla torre di controllo di Linate, già in stato di allarme per il mancato atterraggio dell'aereo della SNAM...¹⁵ Certamente, o molto verosimilmente, riferibili all'aereo abbattuto sembrano invece le deposizioni del*

14 Fulvio Bellini autore dell'inchiesta in tre puntate, dal titolo “*ENRICO MATTEI È STATO ASSASSINATO*”, pubblicata nel 1963 sul *SECOLO XX*, nuovo settimanale diretto da Giorgio Pisanò (allegato 138) e successivamente coautore con Alessandro Previdi de “*L'assassinio di Enrico Mattei*”, Edizioni FLAN, Milano, febbraio 1970 (allegato 152).

15 A pag. 62 e nt. 222 delle sue richieste conclusive, il p.m. CALIA osserva che “dei due Viscount dà conto la perizia di ufficio (capitolo V, in allegato 3) che, peraltro, rileva come i due aerei fossero in attesa rispettivamente alle quote di 4.000 e 6.000 piedi: altezze difficilmente compatibili con la percezione, riferita da più di un teste, di un aereo che sorvola Bascapé a una quota talmente bassa da dare l'impressione che l'apparecchio potesse colpire il campanile. Non può inoltre trascurarsi la considerazione che il Viscount era all'epoca uno degli aerei più frequentemente usati per i voli di linea, anche dalla compagnia di bandiera (v. riepilogo dei voli nel capitolo V della perizia già citata), per cui il suo rumore non poteva essere ritenuto “eccezionale”, da chi, vivendo in prossimità della pista di Linate, considerava il rombo degli aerei di linea come “normale” componente del rumore di fondo”.

Ronchi Carlo e della Marini Gesuina, che concordemente hanno affermato di aver percepito un acuto fischio seguito subito da un gran tonfo e da un bagliore di fiamme. Tuttavia tali deposizioni confermando la ricostruzione tecnica dell'incidente, già riferita, si appalesano prive di fondamentale utilità ...”.

Quest'ultima considerazione fa involontariamente trasparire quale possa essere stato il criterio che ha orientato la selezione delle fonti testimoniali, a fronte delle opposte indicazioni che venivano dalle voci, le notizie, le spontanee dichiarazioni raccolte sul posto e nell'immediatezza del fatto e diffuse in tutto il paese di Bascapé. Non può tacersi peraltro quanto, a parte il mendacio di Mario RONCHI, è emerso dalle dichiarazioni che uno dei sette testi predetti, **Luigi COLMI**, ha reso quasi quarant'anni dopo al P.M. CALIA. Sconcertano invero le pressioni che, a suo dire ebbe a ricevere, sia quando venne sentito la prima volta dal M. Ilo PELOSI, comandante della Stazione dei carabinieri di Landriano, sia quando venne sentito (il 4 maggio 1963) dinanzi al magistrato, per convincerlo che doveva essersi sbagliato quando diceva di avere visto l'aereo che faceva uno strano rumore volare in direzione opposta a Linate; e che lo aveva confuso con il Caravel partito da Linate. Sconcerta soprattutto che dal verbale del suo esame (quello del '63) risulta che disse di avere visto l'aereo che faceva uno strano rumore e che “emetteva fiammata rossastra lunga” “tra le 19.15 e le 19.20 del 27 ottobre 1962”; mentre lo stesso COLMI, sentito quale persona informata sui fatti nel corso delle nuove indagini sulla morte di MATTEI, e mostrando di avere un ricordo assolutamente nitido dei fatti accaduti, ha dichiarato, intanto, di aver visto molto più che una semplice fiammata rossastra¹⁶; e poi riporta la scena alle 19:00, minuto più,

16 Cfr. verbale di Pavia del 6 febbraio 1995: *“Ricordo che pioveva forte. Appena uscito dalla villetta e prima di salire nuovamente in macchina, ho casualmente alzato lo sguardo e ho visto come dei lampi in cielo, tanto che in un primo momento ho pensato a un temporale. Quasi contemporaneamente ho peraltro sentito un rumore forte e ripetuto tre quattro volte, come di un'auto che innestando la marcia, la facesse 'grattare': il tutto, naturalmente, in alto e molto forte.*

*Ho portato quindi l'auto al coperto, ho chiuso l'ingresso carraio e sono salito in casa. In casa c'era mia moglie, alla quale ricordo di aver detto che c'era un matto che girava con l'aereo nella pioggia quasi torrenziale. Per curiosità sia io che mia moglie ci siamo quindi messi alla finestra o forse siamo usciti sotto il loggiato e, comunque, abbiamo guardato verso via Di Vittorio, al di là della strada, nella direzione che volge verso Bascapé. La visuale verso Bascapé era libera. Davanti non c'erano costruzioni, ma solo piante poste oltre il fosso e che, comunque, non ostruivano la visuale verso l'alto. Ho subito notato che **non c'erano più lampi, ma si notavano delle scintille, abbastanza forti, come fuochi d'artificio**, tanto che mia figlia, che allora era una bambina di sette anni, aveva creduto che ci fossero i*

minuto meno, dandone anche la spiegazione e sostenendo di averlo sempre riferito, anche alla Commissione d'inchiesta da cui fu sentito.

Ebbene, COLMI, dopo che gli sono state contestate le pregresse dichiarazioni rese nel '63¹⁷, ha ribadito che **“Non ho mai parlato delle 19.15: ho sempre detto che l'orario in cui avevo sentito i rumori e visto in alto ciò di cui le ho già parlato, era le 19.00, minuto più minuto meno. Sono assolutamente certo di ciò e le ho anche spiegato la ragione che mi induce ad esserne certo. Le voglio anche ulteriormente precisare che non avevo controllato l'orologio, ma mi ero basato esclusivamente sull'inizio di una trasmissione che sapevo andare in onda alle ore 19.00 in punto, almeno sulla scorta dell'orario riportato dai giornali. È certo vero che nel cielo di Landriano si vedevano e sentivano spesso aerei in arrivo e in partenza da Linate, ma sono assolutamente certo che quella sera non avevo assolutamente percepito rumori o visto le luci - che normalmente si notano - degli aerei in partenza o in avvicinamento a Linate. Ciò che ho visto e sentito è comunque assolutamente diverso dal normale traffico aereo che si può percepire da Landriano. Le ribadisco ancora di non aver mai parlato né di 19.15 né tantomeno di 19.20: ho sempre riferito a chi mi interrogava delle ore 19.00. Rilevo inoltre che nel verbale del 1963 non si dice che chi mi interrogava disse che c'era un Caravel in partenza da Linate e che io senz'altro mi confondevo con quello. Io non tirai avanti a insistere, ma pensai tra me: “se avete ragione voi, me ne vado e basta”, visto che ero già stato ringraziato e congedato”**.

fuochi d'artificio. **Ho quindi nuovamente sentito, mi sembra ancora per tre o quattro volte, il rumore di cui le ho già detto.** (...) Rammento di avere avuto la netta sensazione che **le scintille di cui le ho riferito si muovevano in direzione opposta a quella di Linate e poi come se la luce si muovesse in cerchio**.. Ricordo che la sera del sabato 27 ottobre 1962 non diedi soverchia importanza a ciò che avevo visto e sentito. Non pensai subito a un incidente aereo, bensì a una sonda meteorologica ... Successivamente riferii al messo e al segretario comunale di Bascapè quanto avevo visto e sentito la sera del 27 ottobre ... Furono i due impiegati comunali a riferire al comandante della stazione carabinieri di Landriano, maresciallo Pelosi, quanto io avevo loro raccontato. Il maresciallo Pelosi venne quindi in ufficio da me per avere conferma di quanto gli era stato riferito”.

17 Cfr. verbale di Pavia del 6 febbraio 1995: “ricordo perfettamente di avere a suo tempo riferito di aver visto e sentito ciò di cui le ho narrato, appunto alle ore **19.00**, minuto più minuto meno. Io risposi alla Commissione d'Inchiesta che ero certo che si trattasse delle **19.00**, perché proprio a quell'ora c'era un programma televisivo che mi interessava, poiché trattava di tasse e di imposte. Tale programma iniziava appunto alle **19.00** precise, secondo la programmazione RAI. Quando sono entrato in casa per aprire il sotterraneo, ricordo che sul televisore era in onda l'INTERVALLO e si leggeva sul monitor, in grosso, la parola “INTERVALLO”. Quando sono tornato su, dopo aver lasciato l'auto nel garage, il programma che mi interessava era iniziato: dal che avevo dedotto che **ciò che avevo notato in cielo era avvenuto proprio alle 19.00**. Si dà atto che solo a questo punto si dà lettura integrale al teste del verbale delle dichiarazioni rese al Maresciallo Pelosi il 6 novembre 1962 e del verbale delle dichiarazioni rese avanti al dr. Santachiara e altri il quattro maggio 1963, invitando lo stesso teste a rilevare tutto ciò che non gli pare conforme a quanto egli aveva all'epoca visto, sentito e riferito a chi lo interrogava...”.

La versione che il COLMI ha offerto nel corso delle nuove indagini della Procura di Pavia - e che egli sostiene di avere sempre dato alle varie autorità da cui era stato già sentito - ha trovato poi conferma nelle dichiarazioni rese dalla figlia Patrizia, che, all'epoca, aveva solo sette anni, ma serba un ricordo preciso di quella sera: *"... al ... 27 ottobre 1962 avevo appena sette anni e mi trovavo in casa con mia madre. ... Ricordo che era sera e fuori inizialmente piovigginava, quando vedevo mio padre e mia madre che si portavano sulla veranda esterna che da direttamente sull'allora via Di Vittorio ora via Mazzini che guardavano in cielo commentando tra di loro. Io attirata da questo loro comportamento, mi portai pure io sulla veranda vicino a loro, guardando in aria, in direzione di Bascapè; vedevo nel cielo un bagliore come se fossero dei fuochi d'artificio. Dalla posizione della veranda della casa dove abitavo, si poteva vedere solo in aria perché davanti a circa duecento metri di distanza vi era e vi è tuttora un grosso cascinale. Ho potuto vedere il bagliore in aria all'altezza di Bascapè perché mi trovavo sulla veranda alta da terra circa metri due. Preciso ancora, ricordo di aver visto solo un bagliore in cielo come se fossero dei fuochi d'artificio"* (cfr. verbale del 14 febbraio 1995).

Ma anche per quanto concerne gli altri testi, almeno sul punto specifico relativo all'orario in cui avrebbero sentito un rumore di aereo insolito rispetto a quello cui gli abitanti della zona erano abituati, la versione consacrata nei verbali allegati al procedimento archiviato nel 1966 contrasta con le prime informazioni raccolte dal M.llo PELOSI e riversate nel suo primo rapporto all'A.G. datato 1° novembre 1962. Ivi si legge infatti che *"... Dalle indagini svolte in Bascapè si è appreso da varie persone che verso le ore 19.00 hanno udito dei rombi di motori aerei sotto sforzo, cioè dei rumori non comuni ai molti apparecchi che solcano ogni giorno il cielo di Bascapè per puntare sull'aeroporto di Linate. Tutte le persone sentite affermano che detti rumori di aereo avvenivano verso le ore 19.00 (grosso modo) e di conseguenza l'orario può trovare riscontro con quello indicato dalla torre di controllo del campo di Linate (ora normale 18.57.10)."* E fra le tante persone sentite cita i sette che poi figureranno come le uniche fonti testimoniali compulsate nel corso delle indagini.

Quanto alle ragioni per le quali i carabinieri si determinarono ad offrire all’A.G. un campione così esiguo e irrisorio, a parte il mendacio di RONCHI (e le pressioni su Luigi COLMI), delle fonti testimoniale già individuate¹⁸ o che erano all’epoca individuabili ben più facilmente di quanto non sia stato per il p.m. CALIA 33 anni dopo, una sofferta spiegazione trapela dalle sia pur tardive e parziali ammissioni dello stesso M.llo PELOSI: *“Io ricevevo pressioni ... da tutte le parti, ma ero l’ultima ruota del carro e mi accorgevo di non contare nulla ... Voglio anche dirle che della vicenda Mattei e delle relative indagini si occuparono, come le ho già accennato, i Servizi di Sicurezza, che mettevano dappertutto il naso. Secondo me sul caso Mattei e sulle relativi indagini vi è un grosso coperchio che non ha permesso di scoprire la verità. Glielo dico come maresciallo che ha compiuto per tanti anni indagini di polizia giudiziaria”*.

Il sottufficiale ha poi aggiunto: *“... ritengo che avrei dovuto forse impegnarmi di più in quest’indagine, ma sinceramente avevo notato un’oggettiva impossibilità di approfondimento. Le porto come esempio il fatto che avevo chiesto all’Arma competente dell’aeroporto di Catania per alcuni accertamenti e indagini, ma mai mi hanno risposto. Ci sono stati altri episodi del genere che al momento non mi sovengono ...”*. (Cfr. verbale del 22 marzo 1995).

D’altra parte, alle fonti ignorate nel corso dei primi accertamenti investigativi come pure delle successive indagini, si aggiungono, con tutta probabilità, non poche fonti semplicemente sparite dall’incartamento del procedimento originario (v. proc. nr. 2471/62, trasmesso su supporto informatico). Virginio MORI e Nedo BRACCI erano all’epoca rispettivamente il comandante della Stazione dei carabinieri di Corteleona e il comandante della squadra di polizia giudiziaria presso la locale pretura, incaricati di affiancare il M.llo PELOSI nei primi accertamenti. Entrambi ricordano di avere sentito “a

¹⁸ Si legge a pag. 59, e ivi nt. 207, delle richieste del p.m. CALIA in atti: “Che i numerosi testimoni della caduta del velivolo fossero stati già identificati nei primi giorni dopo la sciagura, dà ulteriore conferma Martino Pozzato, mungitore presso la cascina Malnido, il quale, dopo aver riferito di aver sentito un forte boato e di aver poi visto una **“palla di fuoco che cadeva non verticalmente ma di traverso”**, aggiunge che *“... le forze di polizia, prima di allontanarci, fecero alcune domande soprattutto agli abitanti di Bascapè perché erano quelli più vicini al luogo dell’incidente. Al momento non sentii cosa chiesero ... Qualche giorno dopo, avendo alcuni amici a Bascapè, seppi che erano stati interpellati dalla polizia o dai carabinieri e che in definitiva gli avevano descritto ancor meglio le cose che avevo visto io, anzi, loro in più avevano udito anche il **rumore di un aereo piccolo che girava sopra Bascapè prima del boato** ...”* (dal verbale delle dichiarazioni di marino POZZATO del 14 ottobre 1995).

verbale” diverse persone, ma di tali verbali non v’è traccia, neppure presso le Stazioni di Landriano e di Corteleona, o presso la tenenza e la compagnia carabinieri di Pavia, dove pure furono cercati dal tenace dott.CALIA¹⁹.

In compenso, l’ex Brigadiere Nedo NECCI ha un ricordo preciso della presenza e dell’interferenza di altri apparati dello Stato già nel corso dei primi accertamenti investigativi: “... *in quell’indagine ... ho notato una sola cosa strana, che peraltro mi apparve tale solo in un momento successivo e cioè dopo alcuni giorni, quando avevo cessato di occuparmi delle indagini. Si trattava del fatto che, già dalla sera dell’incidente, ma soprattutto la mattina successiva, si era verificata un’evidente sovrapposizione nell’attività di ricerca dei resti dell’aereo e umani, da parte di alcune persone in divisa dell’ENI. A fianco a tali persone ve ne erano peraltro altre, in borghese, che non appartenevano all’Arma o alle forze di polizia, che io ho poi ritenuto, diversi giorni dopo, potessero far parte dei servizi di sicurezza. Oggi, a seguito della mia maggiore esperienza e conoscenza del lavoro, potrei dire che si trattava, con una elevata probabilità, di persone che appartenevano ai servizi di sicurezza. Io ricordo che tali persone mi avevano dato fastidio perché il lavoro di ricerca era stato già fatto da noi e non capivo perché essi si sovrapponevano alle indagini svolte prioritariamente- da noi dell’Arma: se io fossi stato il comandante li avrei allontanati, salvo che non fossero esecutori di ordini superiori ... Tali persone che io oggi attribuisco ai servizi, giravano e parlottavano soprattutto con il personale ENI che si sovrapponeva alla nostra attività di ricerca...*”. (Cfr. verbale di Pavia del 27 gennaio 1995).

Insomma, come per le conclusioni formulate in ordine all’esito degli accertamenti tecnici sulla dinamica e le cause del supposto incidente, con particolare riguardo alle asserite evidenze contrarie all’ipotesi di un sabotaggio(v. infra) così anche per la (sotto)valutazione o il travisamento delle fonti testimoniali la prima sentenza di archiviazione del caso MATTEI appare

¹⁹ Cfr. pag. 59 delle richieste CALIA in atti, e ivi, in particolare, le dichiarazioni di Nedo BRACCI: “*Rammento di aver individuato diverse persone che avevano visto o sentito qualcosa che mi era sembrato utile per le indagini. Si trattava di dieci o quindici persone, forse una quindicina ... ricordo di aver sentito a verbale, **insieme al maresciallo Mori, presso la Stazione di Corteleona**, in veste di persone informate sui fatti, in ordine all’episodio oggetto dell’indagine, **un paio di persone** ... ritengo che i relativi verbali non possano che essere stati trasmessi a chi ce li aveva richiesti, anche se non so dirle di quale autorità si trattasse. Ritengo peraltro che copia di tali verbali non possano che essere stati conservati agli atti della Stazione*”.

interamente appiattita sui troncati quanto frettolosi apprezzamenti espressi già dalla Commissione ministeriale, come può evincersi dal passaggio che segue della relazione in atti:

“Al momento dell’incidente, a causa dell’ora inoltrata e delle cattive condizioni del tempo (pioggia, visibilità limitata) nonché del carattere poco frequentato della località dell’incidente stesso, non è stato possibile raccogliere testimonianze utili per la ricostruzione della fase finale del volo immediatamente precedente la caduta del velivolo. Anche le dichiarazioni relative alla fase immediatamente seguente l’incidente sono di scarsa utilità”²⁰.

Quasi una fotocopia, del resto, fu l’apprezzamento in ordine alla scarsa rilevanza degli apporti testimoniali dei periti BELLONI e ZANASI:

“l’interrogatorio dei testimoni di cui ai verbali agli atti, non ha fornito elementi informativi di particolare interesse, né è valso a mettere in chiaro alcun indizio sulla natura e sulle cause dell’incidente”²¹.

Per il resto la sentenza elude i nodi lasciati irrisolti sia dalla relazione ministeriale che dalla perizia d’ufficio, come: la posizione del carrello al momento dell’impatto al suolo, tenuto conto che tutte e tre le ruote furono ritrovate in punti dislocati a varia distanza dal relitto principale, troncate di netto dal carrello cui erano fissate e senza alcun danno evidente neppure alla gommatura; e che la leva di comando del carrello fu trovata anch’essa quasi del tutto integra, con il circuito elettrico ancora funzionante, e in posizione di “carrello fuori”, costringendo la Commissione ministeriale a offrire la spiegazione, davvero improbabile, secondo cui la leva si sarebbe spostata meccanicamente per la violenza dell’impatto del velivolo al suolo: una violenza che sulla leva avrebbe avuto il limitato effetto di spingerla dolcemente in posizione di carrello fuori senza deformarla e senza neppure danneggiare i

²⁰ Ministero difesa aeronautica, relazione d’inchiesta sull’incidente avvenuto il 27 ottobre 1962 in località Bascapè (Pavia), aeromobile MS 760B, I-SNAP, *parte terza, capitolo 13*: “TESTIMONIANZE”, in allegato 3 al proc. nr. 181/94.

²¹ Perizia tecnica Belloni/Zanasi, *capitolo V*, “TESTIMONIANZE”, in allegato 3.

relativi circuiti elettrici²². Né, se le ruote fossero rimaste nei rispettivi alloggiamenti, si spiegherebbe come mai non abbiano subito alcun danno da schiacciamento a seguito dell'impatto al suolo²³, essendo invece assai più probabile che prima dell'impatto il carrello fosse stato già azionato, con immediata apertura del portellone, e da lì le ruote siano fuoriuscite al momento dell'impatto, se non si sono addirittura staccate prima per effetto di un'esplosione in volo²⁴.

La questione, ovviamente, assume rilevanza in relazione all'ipotesi che l'I-SNAP possa essere stato sabotato piazzando una carica di esplosivo il cui innesco era collegato proprio al congegno di apertura del carrello: la

22 Quanto sia improbabile una simile spiegazione lo dice chiaramente il comandante Francesco GIAMBALVO, pilota Alitalia, che fu membro della Commissione e che aveva una buona esperienza di volo anche su velivoli del tipo di quello pilotato da BERTUZZI al momento dell'incidente: *“se la leva di comando del carrello è stata trovata in posizione di <<carrello giù>> vuol dire che tale leva era stata abbassata intenzionalmente dal pilota. In altri termini, io non ritengo che la leva di comando del carrello possa aver mutato posizione a seguito dell'impatto del velivolo col terreno. L'assetto di caduta dell'aereo, ipotizzato dalla commissione, esclude che, come effetto dell'impatto e del contraccolpo, la leva del carrello si porti da sola nella posizione <<carrello giù>>. Per ottenere l'effetto ipotizzato dalla commissione, data la posizione <<carrello giù>> in cui la leva è stata rinvenuta, l'aereo avrebbe dovuto cadere rovesciato e sbattere piatto per terra. Inoltre, pur non rammentando lo specifico meccanismo del Morane, devo dirle che la leva del comando carrello è dotata di almeno una sicura per evitare l'azionamento accidentale del comando. Mi meraviglia molto, pertanto, che la relazione dia per certo che la leva di comando carrello si trovasse in posizione di <<carrello giù>> per inerzia a seguito dell'urto”*. (cfr. verbale delle dichiarazioni rese da Francesco GIAMBALVO alla Procura di Pavia il 10 marzo 1995).

23 Cfr. ancora il commento critico del comandante GIAMBALVO, pilota Alitalia, oltre che membro della Commissione ministeriale: *“Mi crea inoltre qualche perplessità la circostanza per cui sia stata rinvenuta una ruota integra e staccata di netto dal carrello se il carrello era ancora chiuso nel suo alloggiamento, come peraltro attesta la relazione d'inchiesta. Se il carrello si fosse trovato in posizione retratta, al momento dell'urto la ruota sarebbe rimasta all'interno del suo alloggiamento e comunque avrebbe subito i danni conseguenti all'imponente schiacciamento”*. (cfr. verbale ult. cit.).

24 Al riguardo non possono dunque che condividersi i rilievi critici formulati, sulla scorta del cospicuo apparato di informazioni anche tecniche acquisite, alle pagg. 93 e 94 della memoria CALIA in atti: **“La commissione di inchiesta ritiene inoltre elemento sicuro che il carrello fosse retratto al momento della caduta dell'aereo, senza peraltro precisare quale fosse la posizione dei portelloni di chiusura del carrello.**

Occorre infatti premettere che il *Morane Saulnier 760 B Paris II* è dotato di un carrello principale con due ruote singole gommate e di un ruotino anteriore, anch'esso gommato. Durante il volo le ruote e i loro bracci sono retratti in alloggiamenti chiusi da portelloni che, solo al momento in cui il pilota aziona l'apposito interruttore, **“si aprono contemporaneamente alla estroflessione del carrello”** o, meglio, subito prima della sua estroflessione.

Pare invece più coerente con i dati oggettivi (la leva che comanda la fuoriuscita del carrello è stata rinvenuta in posizione “giù”, mentre martinetti di comando dell'apertura denunciavano solo un leggerissimo scorrimento), che i portelloni di chiusura del carrello fossero già aperti; ciò è difficilmente imputabile a un eventuale urto locale che avrebbe portato il comando in posizione di “carrello fuori” dopo l'impatto al suolo (unica giustificazione alternativa, benché improbabile, per la posizione ancora retratta del carrello).

Se tali portelloni non fossero stati già aperti (o il carrello già estroflesso al momento dell'impatto), risulterebbe difficilmente spiegabile il motivo per cui le ruote del carrello principale, chiuse nei rispettivi alloggiamenti, abbiano potuto essere recuperate ad alcune centinaia di metri dal resto del velivolo, perfettamente intatte anche nella gommatura, coi bracci del carrello troncati di netto, senza schiacciature e danni apprezzabili (al di là della recisione della struttura tubolare dello stesso carrello).

In altri termini, i dati oggettivi inducono a ritenere plausibile che l'evento che determinò la caduta dell'I-SNAP, si sia verificato dopo l'azionamento del comando “carrello giù”, permettendo l'apertura dei portelloni del carrello, ma non l'estroflessione di quest'ultimo (se non in misura minima)”.

ricostruzione della Commissione ministeriale infatti chiuderebbe ogni varco all'accoglimento di tale ipotesi. E infatti la sentenza, assumendo come dato certo che “il carrello di atterraggio era ancora in posizione retratta, nello interno degli alloggiamenti della fusoliera all'atto della sciagura”, utilizza proprio questo argomento per “escludere una qualsiasi, sia pur minima e circoscritta esplosione, in dipendenza dell'azionamento del comando di fuoriuscita del carrello”. Ma non sono poche le evidenze oggettive contrarie a quella ricostruzione, che, alla fine, fa leva solo sulla posizione dei “martinetti” dei carrelli (accertata per quello sinistro e ipotizzata per quello destro), pur dovendo la relazione ministeriale (mentre la sentenza glissa anche su questo punto) dare atto che, a parte la leva del comando carrello, anche “la gamba del carrello sinistro, stroncata vicino al perno di rotazione per il rientro, riavvicinata ad esso assume una posizione corrispondente a una leggera apertura”. (cfr. relazione ministeriale, cap. 15°, Discussione degli indizi e ivi, §A, “Elementi sicuri”).

Ed ancora, e non è poco, la sentenza glissa sulla causa per la quale il jet sarebbe caduto improvvisamente a spirale, che né la Commissione ministeriale né i periti seppero spiegare²⁵, pur dando, almeno i periti BELLONI e ZANASI risalto alle circostanze, acclamate con certezza:

- che il pilota fino a pochi minuti prima aveva comunicato con la torre di controllo senza palesare nessuna situazione di difficoltà;
- che non fu tentata nessuna manovra d'emergenza;

²⁵ “È risultato evidente dall'insieme delle investigazioni compiute che l'incidente è avvenuto con improvvisa e fulminea rapidità e senza che a bordo dell'aereo si fosse manifestato in precedenza alcun fatto allarmante. Infatti appena pochi minuti prima del compiersi della catastrofe (forse non più di un minuto) il pilota aveva comunicato alla torre di Linate (ore 18.57.10 con voce calma, naturale e priva di qualsiasi apparenza di apprensione) che era a 2000 piedi e che avrebbe confermato il sorvolo del radiofaro. Pertanto fino a quel momento a bordo tutto era regolare. L'aeroplano è caduto in configurazione normale di crociera cioè con il carrello, i flaps e gli aerofreni in posizione retratta e pertanto è da ritenersi che durante la caduta stessa il pilota non abbia tentato alcuna manovra di emergenza. Anche i reattori dovevano funzionare regolarmente e verosimilmente giravano al regime raccomandato per la discesa in avvicinamento. L'urto al suolo avvenne secondo una traiettoria ripidissima in spirale a destra e a velocità certamente elevatissima e quindi è evidente che durante l'ultima fase del volo l'aeroplano non era più sotto il controllo del pilota. Il quadro dell'incidente è quindi sotto ogni riguardo tale da doversi escludere una qualsiasi graduale successione di avvenimenti. Il fatto è accaduto all'improvviso e il tutto si è svolto in pochi secondi. Per accertare la causa che ha determinato l'incidente sono stati svolti gli accertamenti più accurati e minuziosi però senza esito positivo. Lo stato di estrema frantumazione del velivolo e ancora più le gravi distruzioni causate dall'incendio non hanno consentito di analizzare tutte le parti dell'aeroplano (strutture, installazioni, apparecchiature, comandi, ecc.) e pertanto l'indagine non ha potuto essere completa e non ha potuto fornire indizi sufficienti per l'identificazione della vera causa del sinistro ...”, cap. 7, DEDUZIONI DAGLI ELEMENTI RACCOLTI NEL CORSO DELLE INDAGINI, in allegato 3.

- che, al momento della caduta, il volo procedeva con assoluta regolarità;
- che i reattori hanno funzionato regolarmente fino al momento dell'impatto al suolo;
- che detto impatto è avvenuto con una traiettoria ripidissima e a velocità elevatissima.

Tutte queste circostanze, nel loro insieme conducono ad una sola conclusione: nell'ultima fase di volo, cioè nel momento in cui iniziò la vertiginosa caduta che lo avrebbe condotto a sfracellarsi al suolo, *“l'aereo non era più sotto il controllo del pilota”*²⁶, come si legge nella relazione BELLONI-ZANUSSI. Ma l'ipotesi di un malore e conseguente mancamento improvviso del pilota sembra smentita sia dalla circostanza appurata che BERTUZZI, appena 48 ore prima, era stato sottoposto con esito positivo a controlli medici; sia dal fatto che per quanto improvviso, è difficile credere che un malore per cause naturali non abbia dato al pilota il tempo di lanciare un S.O.S. o comunque di segnalare in qualche modo il malessere considerato che era munito di laringofono²⁷. Ma il dato rassegnato dalla perizia BELLONI-ZANUSSI secondo cui “tutto si è svolto in pochi secondi” ha trovato piena conferma anche nella consulenza che molti anni dopo è stata espletata su incarico della procura di Pavia dagli ingegneri CASAROSA e SCOLARIS. Si legge infatti nella relazione a loro firma che “l'incidente si è verificato

26 Ne è convinto anche il già cit. Comandante Francesco GIAMBALVO: *“conoscendo bene il velivolo, escludevo che un evento del tipo di quello verificatosi a Bascapè avesse potuto accadere in presenza di un pilota qualsiasi che fosse in condizione di governare il velivolo. Voglio dire, in altri termini, che l'incidente occorso al velivolo di Mattei [è] avvenuto ‘in assenza di pilota’, cioè dopo che il pilota, per una qualsiasi causa, non [è stato] più in grado di governare l'aereo”*; ed ancora: *“Come le ho già accennato, la mia convinzione fu che dal momento che l'aereo di Bertuzzi esce dalla virata di procedura finale, e dopo la comunicazione con la torre, non c'è più il pilota a bordo. Lo stesso diceva il commissario dr. Chirico, il quale aggiungeva che, purtroppo, non era stato possibile identificare la causa dell'‘assenza’ del pilota, per l'impossibilità di ogni esame necrologico sui resti umani recuperati a Bascapè, in ragione della commistione che di tali resti era stata fatta dopo il loro recupero. Mi si disse in sede di commissione che la sera stessa dell'incidente era stato chiamato un medico legale da Pavia, il quale non poté fare alcuna constatazione e si dolse appunto del fatto che con i resti frettolosamente raccolti erano stati formati tre mucchi del tutto casuali e inidentificabili. A seguito di tale constatazione il medico se ne andò. Dunque la sola giustificazione del disastro era da ricondurre a ... morte o ... mancamento improvviso del pilota”*. (Cfr. ancora verbale di Pavia del 10 marzo 1995).

27 Cfr. ancora GIAMBALVO, loc. ult. cit.: *“Sul punto io osservai che due giorni prima Bertuzzi aveva positivamente superato il controllo medico periodico e lo stesso dr. Chirico fece presente che la possibilità di un malore improvviso era molto remota, anche se non si poteva escludere. Il pilota del Morane era fornito di una laringofono, che era tenuto fermo alla laringe e fissato con un bottone automatico ... Anche il passeggero era dotato di un laringofono ...”*.

improvvisamente e immediatamente dopo l'ultima comunicazione del pilota", che comunicava di avere raggiunta quota duemila piedi (e quindi, verosimilmente, quando avrebbe dovuto azionare il comando di apertura del carrello²⁸).

In particolare, non emersero elementi che potessero far pensare ad un guasto meccanico o a un cedimento strutturale; e l'ipotesi dell'errore umano, che la sentenza di archiviazione si sforza di accreditare, cedendo a suggestioni da rotocalco (come lo stato di tensione emotiva determinato da traversie sentimentali per una relazione adulterina²⁹), non fu seriamente preso in considerazione neppure dalla Commissione ministeriale (anche se il gen. SAVI, nell'intervista eccezionalmente concessa agli inviati de L'Europeo nel novembre del 1970, cercherà a sua volta di rivalutarlo rilanciando l'argomento già speso nella relazione ministeriale della "fatica operativa", in quanto il volo di due ore Catania-Milano, a suo dire, era stato impegnativo, in assenza di copilota e per la maggior parte in condizioni di volo strumentale"; ed inoltre, sia il giorno precedente che il giorno stesso dell'incidente, BERTUZZI "era stato notevolmente impegnato nel suo lavoro": come se non fosse stato quello di pilotare il suo lavoro quotidiano³⁰), e per ragioni che vanno al di là della

28 "....il momento più logico per l'apertura del carrello è immediatamente successivo all'ultima comunicazione con la quale il pilota comunica di aver raggiunto 2000 piedi" (cfr. verbale delle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia da Franco FRANCESCATO il 30 giugno 1995).

29 Cfr. ancora la sentenza del giudice istruttore BORGHESE: "Ma vi è un'altra acquisizione istruttoria che accredita il palesato convincimento dello scrivente.

Fra gli effetti personali del pilota è stato rinvenuto un diario, in cui il Bertuzzi sentì il bisogno di fissare le alterne fasi di una sua relazione extra - coniugale con una dipendente dell'Alitalia. Attraverso tali pagine, permeate di accenti di autentica passione, l'autore manifesta tutta una gamma di stati d'anima; dell'eccitazione di incontenibili slanci alla serena rievocazione di momenti felici, dall'acuta gelosia, alla rassegnata considerazione di una quasi certa rottura, dalla speranza all'angoscia. La diligenza del G.I. è giunta alla identificazione della persona oggetto di tali sentimenti, che ha confermato il perdurare della relazione sino all'ottobre del 1962, aggiungendo d'essersi incontrata con il Bertuzzi a Catania anche il giorno della sciagura (...). Ragion per cui non è affatto azzardato supporre che anche un tale stato di insicurezza sentimentale, di eccitazione passionale, abbia influito sulla causazione dell'evento, essendo ben noto il ruolo che le situazioni affettive esercitano nella genesi dei comportamenti colposi".

30 L'argomento della fatica operativa è persuasivamente liquidato in poche battute da Franco FRANCESCATO, controllore di volo e responsabile d'area del traffico aereo all'aeroporto di Linate al momento del fatto: "Per l'esperienza che ho acquisito, anche successivamente tenuto conto che sono stato anche un pilota di aerei, non riesco a spiegarmi come possa essersi verificato un incidente per il quale il pilota non abbia potuto comunicare alcunché a Linate. Tale mia perplessità è rafforzata dal fatto che Bertuzzi, nelle sue ultime comunicazioni radio, aveva una voce assolutamente normale e non ho colto la sensazione che fosse preoccupato da qualche cosa o stanco. Anzi, l'impressione era di una voce efficientissima. In ogni caso, nell'ipotesi di stanchezza del pilota, vi può essere rilassamento eccessivo durante il volo ma non durante una fase così delicata e così attiva per le operazioni da svolgere qual'è quella dell'avvicinamento e dell'atterraggio". E aggiunge, a proposito di presunti scostamenti rispetto al piano di volo adottati come sintomo della stanchezza del pilota: "Il mio centro ha preso in carico l'aereo I-SNAP dall'Elba

notoria competenza, esperienza e provetta abilità del pilota BERTUZZI³¹, che, sulla base dei dati indicati anche nella relazione ministeriale, aveva una non comune esperienza di volo pure sui Morane Saulnier e conosceva come le sue tasche l'aeroporto di Linate³².

Ciò è emerso dalle nuove indagini della Procura di Pavia nel corso delle quali sono stati sentiti alcuni dei membri superstiti di quella Commissione (la cui testimonianza sul modo in cui la medesima Commissione si riuniva e organizzava i propri lavori è una fonte di conoscenza decisiva per capire con quanta superficialità la maggioranza di loro abbia svogliatamente partecipato a un'indagine sostanzialmente dominata dal protagonismo e dalle direttive del suo Presidente, il generale Ercole SAVI); e ne sono scaturite anche circostanze inedite, perché mai riportate nella relazione ministeriale: come l'esperimento di volo effettuato da alcuni membri della Commissione proprio per verificare se

nell'orario e alla quota prevista dal piano di volo". (cfr. verbale di Pavia del 30 giugno 1995).

31 Ne danno atto nella loro relazione anche i periti BELLONI e ZANASI, che reputano assai improbabile l'ipotesi di errore del pilota: "il pilota dell'aeroplano, come Irnerio Bertuzzi, era universalmente reputato pilota di alta classe ed infatti, come risulta documentato, al Cap. 4° della relazione della Commissione d'Inchiesta, egli aveva al suo attivo uno stato di servizio eccezionale.

Pilota militare del 1937, di 3° grado nel 1949, di linea nel 1951, abilitato al volo notturno e strumentale abilitato al pilotaggio di un gran numero di aeromobili di ogni tipo e categoria, egli aveva prestato servizio quale comandante sulle linee aeree internazionali e transoceaniche dell'Alitalia ed aveva totalizzato oltre 11.000 ore di volo. Conosceva l'M.S. 760 nei minimi dettagli ed in particolare possedeva completa conoscenza del comportamento dell'aereo nelle più svariate evoluzioni, nello stallo, in aria agitata e nel volo strumentale. Con aerei M.S. 760 ed M.S. 760 B aveva totalizzato 600 ore di volo.

Pertanto sulla semplice considerazione della preparazione, esperienza e capacità professionale del Bertuzzi abituato da anni a volare sui luoghi percorsi ed in ogni condizione di tempo, l'ipotesi che l'incidente possa essere determinato da un errore di manovra **appare se non del tutto insostenibile per lo meno molto improbabile**". E tuttavia, per esclusione, ovvero in difetto di altre possibili spiegazioni, finiscono per ripiegare sull'ipotesi di un errore provocato da condizioni di particolare stress o di affaticamento psico-fisico di BERTUZZI: "La valutazione dei fatti non può però prescindere, per quanto non siano emersi elementi obiettivi di sorta, dalle condizioni del pilota al momento dell'incidente per quanto si riferisce al suo stato psico - fisiologico, al suo grado di stanchezza, alla sua capacità di concentrazione e di risposta alle percezioni ecc. ecc. poichè nella casistica degli incidenti di volo, figura e non per ultima la causa "stanchezza od esaurimento psico - fisico del pilota".

Il volo da Catania a Milano ebbe inizio dopo una lunga, interminabile attesa all'Aeroporto, fu tutto compiuto in condizioni strumentali ed a quota cabina di oltre 3500 metri e durante l'intero tragitto il pilota non dovette avere un attimo di rilassamento poichè oltre alla condotta strumentale dell'aereo (che è sempre molto impegnativa anche per un pilota addestratissimo al volo strumentale) egli doveva porre attenzione agli strumenti di controllo reattori, a quelli della navigazione ed in oltre doveva controllare la rotta e mantenere i contatti V.H.F..

In sostanza doveva svolgere i compiti che normalmente (sugli aeromobili di linea) sono divisi fra il comandante ed il pilota in seconda dell'aeromobile". Per apprezzare quale consistenza abbia in particolare quest'ultimo argomento, basti considerare che era quella la normale condizione di volo di BERTUZZI sui Morane Saulnier e che pilotandoli da solo aveva totalizzato oltre 600 ore di volo su quel tipo di aereo.

32 "11.260 ore di volo, di cui ben 600 sui *Morane Saulnier 760*, nonché 751 atterraggi all'aeroporto di Milano-Linate. Irnerio Bertuzzi era stato inoltre sottoposto a visita medica per il rinnovo del brevetto il 25 ottobre 1962, solo due giorni prima della morte: l'esito di tale visita era stato positivo". (cfr. pag. 152 memoria CALIA in atti).

fosse plausibile l'ipotesi dell'errore umano³³; o il fatto che il cuore degli accertamenti tecnici, e cioè quelli effettuati direttamente sui pezzi dell' aereo che erano stati recuperati sul luogo del disastro, furono svolti in gran segreto da due sottocommissioni composte da tecnici esterni alla stessa Commissione, mentre del loro esito gli altri membri furono informati direttamente dal gen. SAVI senza avere avuto la possibilità di un confronto o, almeno, di incontrare i componenti di quelle sottocommissioni³⁴.

33 Cfr. ancora dichiarazioni rese da Francesco GIAMBALVO alla Procura di Pavia il 10 marzo 1995: “Tra i membri della commissione di inchiesta ricordo in particolare il gen. Ricco e il col. Marchesi. Il col. Marchesi ... sin dall'inizio insisteva con una certa convinzione per attribuire la causa dell'incidente a un errore di pilotaggio. Egli, per verità, non era il solo a sostenere tale tesi, ma era tra i più accaniti. Io mi permisi di dissentire sul punto, sia perché conoscevo professionalmente e umanamente Bertuzzi e, quindi, la sua elevatissima qualificazione e affidabilità, sia perché, conoscendo bene il velivolo, escludevo che un evento del tipo di quello verificatosi a Bascapè avesse potuto accadere in presenza di un pilota qualsiasi che fosse in condizione di governare il velivolo. Voglio dire, in altri termini, che l'incidente occorso al velivolo di Mattei [è] avvenuto 'in assenza di pilota', cioè dopo che il pilota, per una qualsiasi causa, non [è stato] più in grado di governare l'aereo. Premesso che le condizioni meteo di quel giorno a Linate imponevano un avvicinamento con procedura strumentale, Marchesi sosteneva che Bertuzzi, uscito dalla virata, fosse andato in spirale stretta a destra e, conseguentemente a un errore di manovra, fosse precipitato. L'errore di manovra ipotizzato da Marchesi, era che il Bertuzzi, uscito dalla virata di procedura ed entrato in una spirale stretta a destra, avesse tirato la cloche anziché prima raddrizzare le ali. Marchesi sosteneva anche che tale errore si [era] potuto verificare perché l'aereo era molto sensibile e ballerino. L'errore ipotizzato da Marchesi non mi sembrò peraltro plausibile, sia perché si trattava di una manovra grossolanamente sbagliata, assolutamente impensabile per un pilota di esperienza come Bertuzzi, sia perché la sensibilità del velivolo era ben nota al pilota, che abitualmente volava a bordo di quel velivolo. Per dare a Marchesi e a Ricco concreta dimostrazione di quanto sostenevo, io proposi loro di fare un volo con lo stesso velivolo. Il volo avvenne su Ciampino e utilizzammo allo scopo il Morane dell'IRI, assolutamente identico a quello precipitato a Bascapè. Io mi sedetti davanti a sinistra e al mio fianco sedeva il col. Marchesi, con possibilità di pilotaggio. Il gen. Ricco si sistemò dietro. **Il col. Marchesi, che come ho detto sosteneva che l'aereo avesse tradito il pilota, non aveva mai volato su quell'aeroplano.** Io gli feci fare la stessa manovra che si era ipotizzato avesse potuto determinare la perdita di controllo del velivolo da parte del Bertuzzi. e Il Marchesi si rese conto della facilità della manovra che avrebbe potuto rimediare all'eventuale errore. Percepì in altri termini la maneggevolezza e l'affidabilità del velivolo e si convinse della insostenibilità della tesi dell'errore umano sino a quel momento propugnata”.

34 Se ne duole in particolare il comandante GIAMBALVO: “**Mi venne detto che le due commissioni avrebbero dovuto accertare se c'era prova di deflagrazione ... Del risultato dei lavori delle sottocommissioni riferì a noi membri il presidente gen. Savi, ma mai nessuno dei componenti di tali due commissioni ricordo abbia mai partecipato a qualche sessione della commissione d'inchiesta, né qualcuno di tali componenti ebbe comunque mai a riferire personalmente dei risultati raggiunti. Io personalmente non ho mai incontrato nessuno dei componenti di tali due sottocommissioni, né ricordo alcuna relazione scritta sull'argomento. Io personalmente non ho mai letto la relazione conclusiva redatta dalla commissione d'inchiesta e da me peraltro sottoscritta ... il presidente della commissione d'inchiesta ministeriale ci riferì che il risultato dei lavori delle due sottocommissioni escludeva decisamente qualsiasi tipo di deflagrazione a bordo del velivolo pilotato da Irnerio Bertuzzi ...**”. GIAMBALVO sostiene addirittura che non ebbe neppure la possibilità di leggere la relazione conclusiva, e una volta edotto delle conclusioni in essa rassegnate, avanza serie perplessità: “Prendo atto che solo in questo momento mi viene data la possibilità di leggere la relazione conclusiva predisposta dalla commissione d'inchiesta della quale io avevo fatto parte, ma che non avevo mai letto. Osservo diverse cose ... io non ... mi sono mai recato a Bascapè in quanto ... mi sono insediato in un momento successivo, in sostituzione del comandante Bignardi. **Le possibili cause che leggo essere state indicate dalla commissione come attendibili, sono l'avaria tecnica e l'errore di manovra. Ambedue furono peraltro vivamente contestate in commissione e non vennero accettate.** Il gen. Ricco e io escludevamo assolutamente sia l'errore di manovra, sia la fatica operativa. Non disponevamo peraltro di altri elementi validi che potessero giustificare il disastro: non era infatti possibile parlare di guasto tecnico, in quanto venne accertato con sicurezza che i motori funzionarono fino al momento dell'impatto, né furono trovati elementi che potessero accreditare un sabotaggio. **Io naturalmente mi sono attenuto ai dati di fatto che mi venivano riferiti in sede di commissione dal presidente della stessa. Devo altresì contestare che il volo strumentale possa essere ritenuto particolarmente impegnativo.** Ogni pilota si affida al volo strumentale tutti i giorni e il pilota professionista si affida sempre agli strumenti, anche con piena

Ma il giudice che emise la prima sentenza di archiviazione – che ovviamente non poteva conoscere quei retroscena – ritenne che l'impossibilità di individuare con certezza la causa della sciagura, potendosi al riguardo formulare solo delle ipotesi, non toglie che i punti acquisiti come certi sulla scorta delle conformi conclusioni cui erano pervenuti la Commissione ministeriale e i periti d'ufficio³⁵ rivestono un'importanza determinante per la decisione, consentendo comunque di escludere ragionevolmente qualsiasi causa dolosa.

visibilità e a cielo sereno. Il col. Marchesi riteneva invece che l'ultima manovra strumentale di Bertuzzi fosse da considerarsi particolarmente impegnativa. Ciò non è assolutamente vero, in quanto si tratta di una manovra del tutto ordinaria e che non richiede un impegno intellettuale o fisico maggiore di quello che viene posto in altre manovre ... Il col. Marchesi, qualcuno dell'ITAV e della RIV, propendevano per attribuire la causa della caduta dell'aereo a un fattore umano. La Commissione decise a maggioranza che la causa o le cause non potevano essere imputate né a una ragione tecnica, né a una ragione umana. Non avendo poi accertato una causa delittuosa, si concluse per dire che non era possibile stabilire la causa della caduta dell'aereo". Persino l'assetto di impatto del velivolo, che dalla relazione ministeriale viene rassegnato come uno dei pochi dati certi, può seriamente mettersi in dubbio, tenuto conto della traccia di strisciata sul terreno prima della buca scavata dal relitto principale; è ancora GIAMBALVO ad avanzare di dubbi al riguardo: *"Data la ricostruzione della dinamica della caduta, così come offerta dalla Commissione, c'è una circostanza di fatto che pare in netto contrasto con tale ricostruzione. Verso la fine di pag. 18 si legge infatti che <<non sono risultate ... tracce di strisciate o di urti, salvo una, larga un metro e lunga sei, profonda mediamente 10 cm., afferente alla buca, in direzione 160 gradi circa>>. Non avevo mai letto, né ricordavo tale circostanza, ma non posso non rilevare che, se l'assetto di impatto del velivolo è quello dato dalla commissione tra gli elementi certi, mi chiedo con quale parte dell'aeromobile presupposto completamente intero prima dell'impatto col suolo sarebbe stato scavato tale solco. La presenza di tale solco dovrebbe significare invece che l'inclinazione del velivolo in caduta non era più quella data per certa, ma assolutamente molto meno accentuata. Un assetto molto meno inclinato contrasterebbe peraltro con l'assenza di danni al filare di pioppi immediatamente prossimo al punto d'impatto del velivolo ...".* E lo stesso GIAMBALVO adombra anche una possibile spiegazione di quelle incongruenze: *"Il gen. Savi ci ripeteva che bisognava arrivare rapidamente alla conclusione e io da ciò credetti di capire che vi fossero pressioni politiche per chiudere rapidamente l'inchiesta con una versione definitiva non più suscettibile di discussioni e illazioni. Era inoltre del tutto evidente che la componente militare della commissione tendesse ad attribuire il disastro a un fatto del pilota, meno il gen. Ricco, che pur essendo un militare, era addetto a CIVILAVIA".* (Cfr. verbale dichiarazioni di GIAMBALVO del 10 marzo 1995).

35 Cfr. in cartaceo, i fogli 334-335 della doc. Allegata alla Nota della squadra Mobile del 18 aprile 2008; e in supporto informatico, in proc. nr. 2471/62 allegato agli atti di Pavia: "Invero, entrambe le indagini tecniche suaccennate si sono rilevate impotenti (come d'altronde è frequentissimo in incidenti del genere) ad individuare con certezza la causa della sciagura concludendo, con la formulazione di mera ipotesi e concordando nel negare (sia pure con le riserve dovute all'incompletezza del materiale di osservazione) l'esistenza di elementi, atti a far supporre avaria negli organi di governo, nonché negli apparati elettrici e radioelettrici.

Tuttavia, sia nella relazione della Commissione Ministeriale, sia in quella dei periti, ing. Belloni e Zanasi, vengono dati come pacifici ed incontrovertibili alcuni punti, che appalesano un'importanza determinante in questa sede e che pertanto vanno messi subito in evidenza in questa sede. In particolare è risultato con assoluta certezza:

- a - che i due reattori erano perfettamente funzionanti, allorché l'aeromobile cadde in stallo;
- b - che l'incidente si verificò del tutto repentinamente, a seguito di una improvvisa spirale a destra, del velivolo, ormai sfuggito al controllo del pilota;
- c - che l'aereo, picchiando con notevole inclinazione a destra (cioè con l'ala di destra molto più bassa dell'ala sinistra), giunse al suolo integro in tutte le sue strutture;
- d - che non si verificò alcuno scoppio in volo, e che l'incendio, ebbe a svilupparsi in conseguenza del formidabile schianto contro il terreno;
- e - che, all'atto dell'impatto dell'aereo contro il suolo, gli ipersostentatori, gli aerofreni ed il carrello di atterraggio erano ancora retratti.

Su detto ultimo congegno, l'osservazione dei relativi martinetti di azionamento fu approfondita anche attraverso rilevazioni radiografiche". Vedremo come le risultanze rassegnate come certe ai punti c, d ed e sono state sovvertite in tutto o in parte dalle nuove indagini della Procura di Pavia.

In particolare, scrive il giudice BORGHESE, riportando pedissequamente le considerazioni svolte dai periti BELLONI e ZANASI, e scontando l'assenza di risultanze documentali e testimoniali che mettessero in dubbio quanto rassegnato già dalla relazione ministeriale in ordine alla disseminazione e dislocazione di resti e frammenti, assertivamente tutti in direzione della traiettoria d'impatto del velivolo; o l'assenza di tracce di bruciatura che non fossero riconducibili all'incendio propagatosi nella buca in cui si conficcò il relitto principale e nelle sue immediate adiacenze (come invece è emerso dalle prove raccolte nel corso delle nuove indagini istruite dalla Procura di Pavia):

“con assoluta certezza va scartato quel primo gruppo di azioni sabotatrici che solitamente restano individuabili quali la collocazione nel velivolo di un organo esplosivo o qualunque altra manovra atta a provocare la disintegrazione in volo, l'esplosione dei serbatoi o l'incendio.

Richiamando in proposito le considerazioni già svolte nei precedenti paragrafi si riferisce come dato inconfutabile che il velivolo si disintegrò solo a seguito del violentissimo urto contro il suolo e che, solo in seguito a ciò, ebbe a svilupparsi il parziale incendio, che ne distrusse alcune delle parti non infossate nel terreno. A conforto sicuro di tale conclusione si rammenta: che i vari frammenti, non interratisi, furono proiettati tutti in avanti, in prosecuzione dell'ultima direzione di volo; che le rime di frattura riscontrate sulle strutture maggiori sono tutte tipiche dello schianto contro il suolo; che i reattori funzionarono fino all'ultimo al dovuto regime; che il carburante, in notevolissima quantità, irrorò la zona della fossa scavata dalla parte centrale dei velivolo; che i resti anatomici del pilota e dei passeggeri non presentavano tracce di carbonizzazione anteriore al decesso, attribuito, a giudizio dei medici legali, a traumatismo pluricontusivo; che il carrello di atterraggio era ancora in posizione retratta nell'interno degli alloggiamenti delle fusoliera, all'atto della sciagura. Circostanza quest'ultima che porta, in particolare, ad escludere una qualsiasi, sia pur minima e circoscritta, esplosione in dipendenza dell'azionamento del comando di fuoriuscita del carrello”.

Tali argomenti in parte riecheggiano nelle dichiarazioni rese al Gen. SAVI nel corso dell'intervista rilasciata agli inviati de L'Europeo e pubblicata il 19

novembre 1970 con il titolo “Il Giallo MATTEI” insieme al reportage. Era la prima volta che il Presidente della Commissione ministeriale parlava pubblicamente dei risultati dell’inchiesta a suo tempo condotta sulle cause dell’incidente. E alla domanda se fosse stata considerata l’ipotesi di un attentato, rispose (in palese contrasto con quanto invece riferiranno alla procura di Pavia i membri superstiti di quella Commissione), che “fin dal primo momento” ci si pose il problema di verificare “La possibilità che l’incidente fosse stato provocato, diciamo, da un’azione delittuosa. Però l’indagine ha escluso in maniera certa uno scoppio dell’aereo in volo. Questa è stata una delle nostre prime conclusioni. Urtando contro il terreno, l’aereo era ancora integro, tutti i rottami erano proiettati sul terreno in un unico senso, secondo l’ultima traiettoria del velivolo. Inoltre, l’indagine necroscopica sui resti delle vittime non ha fatto emergere alcun elemento che fosse attribuibile a un focolaio di esplosione. Anche considerando ipotesi delittuose di altro genere, il minuzioso esame dei resti non ha rivelato nessun danno che non fosse riferibile all’urto contro il suolo e all’incendio scoppiato al momento dell’urto. Noi non abbiamo trovato nessun oggetto che non fosse giustificato come dotazione di bordo. In sostanza, non c’era un solo elemento che avvalorasse, su base concreta, l’ipotesi dell’attentato”.

Va ancora rammentato che particolare impressione e immediati interrogativi (traendone alimento l’ipotesi di un’esplosione in volo dell’aereo, anche in considerazione dell’estrema frammentazione dei resti sparsi per centinaia di metri intorno) suscitarono le condizioni dei filari di pioppi che delimitavano il campo in cui andò a schiantarsi il velivolo, o la parte più cospicua di esso: tutti pressoché integri (come accertato sulla base delle convergenti indicazioni di molteplici fonti testimoniali, dei filmati RAI e dei rilievi fotografici annessi alle relazioni dei vigili del fuoco, della polizia e dei carabinieri, oltre alle foto scattate da corrispondenti e inviati di varie agenzie e organi di stampa), fatta salva la bruciature o la tranciatura delle cime, anche di quelli più lontani³⁶, e qualche bruciatura nel fogliame e una leggera scorticatura

36 “... *Mi sembra anche, ma non sono certo, dato il buio che incombeva sulla zona, che vi fossero degli alberi tranciati al vertice e, comunque, ... vi erano delle ramaglie per terra*” (cfr. Bruno AMBROSI, verbale del 17 gennaio 1995).

“... *I motori dell’aereo si erano infossati tra due alberelli la cui corteccia e le piccole foglie erano pressoché intatte, salvo alcune bruciature in corrispondenza del fuoco che veniva dal basso, dagli stessi motori ... le pioppelle*

della corteccia di quelli più vicini alla buca in cui fu trovato conficcato il relitto principale. Segno evidente che non vi fu un'esplosione al suolo del velivolo, ché altrimenti il fogliame e la struttura stessa dei pioppi più vicini al punto d'impatto avrebbero subito danni ben più evidenti e devastanti. Mentre la cime bruciate o tranciate, ma senza danno al fogliame e ai rami sottostante, anche di quelli più lontani fa pensare in effetti alla caduta dall'alto di piccoli frammenti fiammeggianti³⁷. Ma anche su queste risultanze, la sentenza di archiviazione glissa.

piantumate nel fondo a sud della buca, al di là della roggia e di un sentiero, erano bruciacchiate sulle cime e ci parve che tali bruciacchiature fossero coincidenti con un traiettoria ideale che congiungeva le ruote ai motori: questa fu naturalmente una nostra sensazione, ma non posso escludere che anche le cime di altri pioppi fossero bruciacchiate. Ci sembrò infatti di aver rilevato tale particolarità nella bruciatura delle cime delle pioppelle, per cui abbiamo rinunciato a ricercare altri segni di bruciature anche su altre piante” (cfr. Carlo AQUERI, verbale del'8 giugno 1995).

“... Ricordo che alcune delle piante vicino ai resti dell'aereo erano bruciate solo sulla sommità, come colpite da un fuoco proveniente dall'alto. Nei giorni successivi mi sono recato altre volte a Bascapè e con meraviglia ho notato che tali piante erano state tagliate. Non avevo chiesto a nessuno del motivo per cui tali piante erano state tagliate così rapidamente, mi è rimasta però impressa questa cosa senza però chiarirmi il perché, anche se in ultimo mi ero ... fatto l'idea che probabilmente il taglio di quelle piante era stato un anticipo sui lavori di sistemazione dell'area commemorativa”(cfr. Mario VIGANONI, verbale del 7 novembre 1995).

“... Ricordo che ... vi erano frammenti di aereo e umani ovunque ... per terra vi erano dei rametti, evidentemente staccatisi dagli alberi” (cfr. Giuseppe DAGRADA, verbale del 24 gennaio 1995).

“... oltre ai pezzi sparsi nella zona contraria alla direzione di volo del velivolo al momento dell'impatto, c'erano delle punte di pioppo tranciate, fatto che si poteva supporre provocato dalla caduta di corpi di piccole dimensioni e non dell'aereo intero ... Posso ... dire con certezza che tali alberi erano situati dietro al punto di impatto, considerando la direzione presunta di volo delle ultime centinaia di metri ... Queste constatazioni mi hanno fatto ritenere che qualche pezzo dell'aereo si fosse distaccato dallo stesso prima dell'impatto al suolo e che le rotture delle punte degli alberi fossero causate da piccoli pezzi e non dall'aereo intero in volo radente ...”. (Cfr. Silvio Edoardo CORNO, verbale del 5 settembre 1997).

³⁷ Anche su questo punto non possono che condividersi le conclusioni che si leggono a pag. 98 della memoria depositata dalla Procura di Pavia a sostegno dell'ultima richiesta di archiviazione: “Che le cime degli alberi fossero danneggiate dal fuoco, lo conferma infine il dispaccio dell'agenzia ANSA, diffuso da Milano alle 11.10 del 28 ottobre 1962: “... la luce del giorno ha rilevato che le fronde più alte di alcuni alberi sono rimaste bruciacchiate ...”.

In conclusione, la lieve entità dei danni subiti dagli alberi circostanti il luogo dell'incidente induce a escludere che vi sia stata un'esplosione del velivolo al suolo. Se così fosse stato, infatti, i tronchi e le fronde di quegli alberi sarebbero stati gravemente danneggiati.

I rilievi del 1962, l'esame delle fotografie e dei filmati RAI, confermano la sostanziale integrità di quelle piante.

La presenza di leggere bruciature sul lato nord dei tronchi vicini alla buca e il leggero accartocciamento delle foglie sovranti denunciano un incendio di non grandi proporzioni e durata. Diversamente, i pioppi più vicini alle fiamme avrebbero subito danni decisamente più ingenti.

Le lievi scortecciature rilevate dalla commissione di inchiesta e da alcuni testi sul lato nord dei tronchi più vicini alla buca, lasciano ritenere che alcuni rottami, a sud della buca, siano stati proiettati in avanti, per inerzia, attraverso i pioppi, per effetto dell'impatto del velivolo col suolo.

Le cime bruciate di pioppi e pioppelle (di cui riferiscono alcuni testi) sono infine indizio non equivoco che la caduta al suolo di piccole parti incandescenti precedette l'impatto del velivolo”, mentre “Deve invece escludersi che tali bruciature possano essere conseguenza della proiezione in avanti, a seguito dell'impatto col suolo, di parti dell'aereo precipitato al suolo già avvolto dalle fiamme: se così fosse, sarebbero state rilevate bruciature non solo sulle cime delle pioppelle, ma su tutte le fronde, anche dei pioppi più vicini al punto di impatto della parte più consistente dell'apparecchio”.

Le ipotesi “letterarie” sull’attentato e le concrete risultanze probatorie emerse dalle nuove indagini (nonostante l’ennesima archiviazione).

La vicenda relativa alla morte di Enrico MATTEI, con il suo corredo di mistero, dubbi e sospetti, registra qualche ritorno di fiamma per una campagna di stampa promossa tra la metà di giugno e i primi di luglio del 1968 da un periodico a sfondo scandalistico, Nuovo Mondo d’Oggi, che però godeva di protezioni influenti negli ambienti della destra economica; e poi con la pubblicazione, nel febbraio 1970, di un libro a cura di Alessandro PREVIDI e Fulvio BELLINI dal titolo eloquente (“*L’assassinio di Enrico MATTEI*”) che riprendeva in buona sostanza l’inchiesta in tre puntate a firma dello stesso BELLINI – ma in realtà realizzata in collaborazione con Giorgio PISANO’ – pubblicata sul periodico diretto dal senatore PISANO’ “Secolo XX” nel marzo 1963 (v. infra).

Ma un risveglio sensibile di attenzione mediatica e giudiziaria sul caso MATTEI si registra solo nell’autunno del 1970, quando esso si intreccia con le prime indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO.

Tuttavia, il procedimento scaturito dall’unico esposto che risultò all’epoca essere stato presentato all’A.G. e segnatamente quello di Ugo MORETTI in data 20 novembre 1970, venne rapidamente archiviato. E già alla fine del 1970, l’attenzione come vedremo scemò, fino a spegnersi del tutto salvo, negli anni successivi, qualche ricorrente ma saltuaria rivisitazione letteraria e in chiave storico-giudiziaria o storico biografica.

Il “sabotaggio” secondo Thiraud DE VOSJOLI e il misterioso “Laurent”

In particolare, nel 1971 esce negli Stati Uniti un libro dal titolo LAMIA, sorta di memoriale del sedicente agente del Servizi segreto francese (lo SDECE) Thiraud DE VOSJOLI che contiene sensazionali rivelazioni sul caso MATTEI, ascrivendo la paternità dell’attentato allo SDECE, il servizio segreto francese. Ma il contenuto saliente di tali rivelazioni – apparse subito pregne di

incongruenze e ricostruzioni fantasiose, che riciclavano in parte voci, ipotesi o meri sospetti già circolate sul possibile movente e sulle modalità attuative dell'attentato - era già apparso nell'ambito del citato reportage sul caso MATTEI pubblicato su L'Europeo del 19 novembre 1970.

In sostanza, il Servizio francese avrebbe avuto diversi agenti all'interno dell'ENI. E uno di loro occupava uno dei posti di maggiore rilievo nella gerarchia aziendale ed era particolarmente vicino a MATTEI. Questo agente, non meglio identificato, avrebbe informato lo SDECE dei progressi che MATTEI stava compiendo nello stringere rapporti di partnership con il governo algerino. Si decise allora di adottare misure estreme per fermarlo. Dopo vari tentativi di indurre MATTEI a recedere, fu incaricato il gruppo francese terroristico Action di procedere. Si scelse il sabotaggio dell'aereo perché, studiando le abitudini della vittima, si era accertato che MATTEI vi ricorreva più frequentemente per i suoi spostamenti, senza cambiare i suoi programmi neppure per avverse condizioni atmosferiche (“non gli piaceva volare e aveva paura del maltempo, ma preferiva la paura alla seccatura di dover rinviare una riunione”)³⁸. Inoltre, il bireattore usato per tali spostamenti era di fabbricazione francese. E l'agente incaricato dell'operazione “aveva già lavorato su un aereo Identico proprio nello stabilimento " Morane Saulnier " e aveva familiarità con tutte le sue strutture”. De Vosjoli dice di non conoscerne la vera identità, ma sa solo che si faceva chiamare “Laurent”. Nato in Corsica parlava perfettamente l'italiano e nell'autunno 1962 si era trasferito in Sicilia, trovando subito un lavoro all'aeroporto Fontanarossa.

Si scelse inoltre l'aeroporto di Catania, “come luogo ideale dell' attentato per via della scarsa sorveglianza sugli aerei parcheggiati lungo la pista di Fontanarossa e anche per via del fatto che Mattei in visita alle sue installazioni di Gela, era di casa e quindi non gli si applicavano grandi misure di sorveglianza”.

Il gruppo di Action si teneva costantemente informato dei movimenti del Presidente dell'ENI e si faceva persino inviare ogni giorno i bollettini meteo

³⁸ Deve riconoscersi che di una “spregiudicatezza” di MATTEI nel volare con qualsiasi tempo ha parlato espressamente Mario PIRANI nella deposizione resa dinanzi a questa Corte il 22.10.2008.

per le località che MATTEI aveva in programma di visitare. Finalmente, “Il 26 ottobre arrivò allo SDECE di Roma la notizia che l' aereo di Mattei avrebbe lasciato Catania nel tardo pomeriggio del giorno seguente e sarebbe arrivato a Milano dopo il tramonto. Il bollettino diceva che a Milano c' era visibilità scarsa e forte nebbia. Laurent ricevette l' ordine: "Procedere". Il mattino del sabato 27 ottobre egli andò all'aeroporto e riuscì a salire sull' aereo di Mattei senza essere notato. In meno di un quarto d' ora, con la sicurezza derivantegli dalla lunga esperienza, riuscì a sconnettere e poi a rimettere a posto in modo differente parte dei cavi della strumentazione. Aprendo la cassetta nera dell'altimetro egli rimpiazzò in fretta alcune parti con altre che aveva portato con sè. Eseguito il lavoro rimosse ogni traccia della sua visita si guardò attorno per accertarsi che tutto fosse in ordine e se ne andò senza farsi vedere. Tutto era andato perfettamente”.

Il sabotaggio dunque sarebbe avvenuto mediante manomissione della strumentazione di bordo e segnatamente dell'altimetro: cosa che le risultanze degli accertamenti tecnici consentirono subito di escludere, senza dire che un pilota dell'esperienza di BERTUZZI e in condizioni atmosferiche che non sono risultate così proibitive consentendo una buona visibilità (fino a un chilometro) non avrebbe avuto difficoltà ad accorgersi di un'eventuale anomalia dell'altimetro.

Si è dato conto tuttavia delle rivelazioni del DE VOSJOLI perché esse vennero sostanzialmente ribadite nel corso di un colloquio telefonico dello stesso DE VOSJOLI con il Commissario GIULIANO, che si trovava in trasferta negli States per ragioni di servizio; colloquio avvenuto il 27 ottobre 1971 e di cui il G.I. che indagava sul sequestro DE MAURO venne informato con r.g. del'11 novembre 1971 a firma del Capo della Squadra Mobile di Palermo, dott. MENDOLIA (cfr. all. 5 alla produzione CRESCIMANNO del 25.10.2007).

In particolare, il DE VOSJOLI confermò di non conoscere l'identità del misterioso Laurent che tuttavia a suo parere avrebbe potuto essere identificato controllando le telefonate fatte fra il gennaio e l'ottobre del 1962 dall'ambasciata francese di Roma a Catania ad un numero telefonico in uso al Laurent.

Confermò altresì che il Laurent era stato mandato a Catania per essere pronto nel momento in cui si fosse deciso di sabotare l'aereo di MATTEI; ed era del parere che DE MAURO fosse venuto a conoscenza della sua identità, insinuando che questa potesse essere la causale della sua scomparsa. A proposito del DE MAURO, l'ex agente dello SDECE rivelava di essere stato in Italia da ultimo nel maggio del 1969, e segnatamente a Roma alloggiando presso l'Hotel Reale. Tramite un giornalista americano che lavorava per i periodici TIME e LIFE aveva preso contatti telefonici con DE MAURO, allo scopo di conoscere una serie di particolari sulla morte di MATTEI che, a suo dire, erano noti soltanto al giornalista de L'Ora: circostanza che francamente cozza con le risultanze di questo processo se riportata, come pretende di fare il DE VOSJOLI, al 1969 e cioè ad un anno prima di quando DE MAURO iniziò ad occuparsi effettivamente del caso MATTEI (A parte il reportage da Gagliano del 28 ottobre 1962) Lo stesso DE MAURO avrebbe dovuto organizzargli un viaggio in Sicilia, ma poi non se ne era fatto più nulla.

Si rifiutò però, per motivi di riservatezza, di fare il nome del giornalista americano che avrebbe fatto da tramite con il DE MAURO. (Ed anche questo sembra un eccesso di riserbo che eleva a sospetto la veridicità delle propalazioni del sedicente agente francese).

Nulla poteva aggiungere poi sul conto dell'agente o collaboratore dei servizi francesi infiltrato nelle alte gerarchie dell'ENI, ribadendo tuttavia che si trattava di "Uno dei due o tre nomi più vicini a MATTEI".

Il r.g. dell'11 novembre 1971 rassegnava alla fine che il Commissario GIULIANO era in grado prendere contatti con il DE VOSJOLI, il cui domicilio restava segreto, per eventuali ulteriori informazioni. Ma, per quanto consta, non vi fu alcun seguito.

Per completezza va rammentato che autorevoli "esperti" della vicenda MATTEI, e soprattutto uno dei dirigenti ENI che può offrire testimonianza diretta degli sviluppi delle trattative con l'Algeria in vista sia della

realizzazione di un progetto di metanodotto (che avrebbe dovuto passare per lo stretto di Gibilterra) che della concessione di diritti di sfruttamento dei giacimenti di proprietà algerina nel Sahara, e cioè Mario PIRANI, propongono convincenti argomenti a confutazione della tesi, di cui ovviamente il DE VOSJOLI è assertore, che ascrive a responsabilità dei francesi, attraverso l'intervento dello SDECE, l'ipotetico attentato.

In particolare, PIRANI - che non si sente né di affermare né di escludere l'ipotesi dell'attentato, ma ritiene che se MATTEI è stato assassinato, il movente non vada ricercato nei conflitti di interessi su questioni petrolifere, bensì nel pericolo che MATTEI rappresentava per equilibri politici interni e internazionali a causa della sua influenza sulla politica italiana - nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia afferma che i vecchi contrasti con i francesi erano ormai cessati (come del resto, per motivi diversi, anche quelli con gli americani e le "sette sorelle"), essendosi alla vigilia di un accordo strategico tripartito avallato dal Governo DE GAULLE; e adombra il sospetto che altri erano interessati semmai a sabotare quell'accordo:

“Quanto agli antichi contrasti con i francesi relativamente agli interessi algerini, vi era stato un chiarimento definitivo attraverso vari colloqui tra il sottoscritto e Claude Cheysson, ambasciatore (futuro ministro degli esteri con Mitterand) che rappresentava gli interessi petroliferi francesi in Algeria dopo l'indipendenza.

In questa veste Cheysson aveva ottenuto personalmente da De Gaulle l'autorizzazione ad un accordo con l'ENI per una collaborazione permanente tra noi, la costituenda ELF e gli algerini, sia per operare in Algeria che altrove. In questa occasione cominciò a delinearsi un accordo che venne definito dopo la morte di MATTEI per un gasdotto che dall'Algeria attraverso Gibilterra la Spagna e la Francia rifornisse l'Europa con metano Sahariano.

Tale accordo non venne poi mai concluso a seguito del voltafaccia di CEFIS, il quale lasciò cadere le trattative e contemporaneamente annunciò che era già intervenuto un accordo tra l'ENI e la ESSO, rappresentata da CAZZANIGA, per

l'acquisto di metano libico di proprietà della ESSO che avrebbe dovuto essere liquefatto, trasportato con metaniere e ri gassificato in un impianto apposito a Panigaglia (SP). Si parlò all'epoca di un grosso giro di interessi personali nella costruzione e nella gestione di tali metaniere". (Cfr. verbale di Pavia del 20 febbraio 1996).

Anche nelle dichiarazioni rese dinanzi a questa Corte, PIRANI è tornato sull'argomento, aggiungendo che l'ENI di MATTEI aveva occultamente partecipato persino ai famosi accordi di EVIAN tra Francia e Algeria, che contemplavano tra l'altro la disciplina dei diritti di sfruttamento del petrolio sahariano. E gli algerini non avevano la competenza tecnica per affrontare le relative questioni, sicché l'ENI – e lui personalmente – agirono in veste di consiglieri. Ha confermato altresì che l'annosa querelle con la Francia, all'epoca in cui MATTEI morì, era ormai cosa passata. Lui stesso provvide a stabilire *"rapporti con i rappresentanti di De Gaulle ad Algeri, che io però non vedevo ad Algeri perché se andavo ad Algeri mi avrebbero probabilmente ucciso e lo vedevo a Tunisi o a Roma o a Parigi, che era Claude Chiconne(N.d.R: leggi Cheysson) che poi divenne ministro degli Esteri francese ai tempi di Mitterand e che era un uomo di diciamo di idee abbastanza avanzate"*. Fu lo stesso Cheysson a rappresentargli l'assenso di DE GAULLE ad un accordo tripartito: *"sono andato da De Gaulle, ho parlato con De Gaulle e lui mi ha dato il semaforo verde per un accordo con l'ENI"*.

L'intesa raggiunta con Parigi era così solida che DE GAULLE varò una profonda riforma dell'industria petrolifera promuovendo la costituzione di una grande società a capitale pubblico sul modello dell'ENI, e con a capo il ministro della Difesa.

PIRANI ricorda che l'intesa riguardava anche il progetto di realizzazione di un gasdotto dall'Algeria. Era stato proprio lui a condurre le trattative al riguardo con i rappresentanti del Fronte di liberazione nazionale algerino prima ancora che l'Algeria ottenesse l'indipendenza; e l'assenso a quel progetto fu

una delle contropartite all'appoggio dell'ENI alla guerriglia algerina, perché a MATTEI interessava il metano algerino ancor più del petrolio.

Successivamente, cioè dopo gli accordi di EVIAN, un rappresentante del governo algerino andò a trovarlo per proporgli di riprendere quel progetto, di cui furono resi partecipi anche i francesi. Esso *“presupponeva un gasdotto che partisse dall'Algeria, andasse in Marocco, traversasse Gibilterra e andasse in Spagna, in Francia e in Italia a Genova e costituisse una specie di struttura anche per una alleanza energetica dei paesi del Mediterraneo, del Mediterraneo occidentale. Era una cosa molto grossa e importante e il prezzo della fornitura era senz'altro conveniente e la cosa sembrava dovere andare avanti e poi morì Mattei, la cosa proseguì ed io accompagnai... organizzai il viaggio di Cefis(o simile), che era vice presidente ma aveva tutte le deleghe oltre ad una figura puramente di rappresentanza. Venne... Cefis venne ad Algeri, incontrò sia Chiconne che...(incomprensibile)... che era Presidente del Consiglio, l'accordo si perfezionò e poi arrivarono i tecnici della SNAM per la parte proprio tecnica esecutiva e finanziaria. Sembrava che tutto dovesse andare in porto, parlo di dopo la morte di Mattei, quando da un giorno all'altro Cefis mandò tutto per aria e fece l'accordo con gli americani, con la ESSO, per avere il gas liquefatto in Libia che venisse per metaniere in Italia”*.

L'intero accordo con la Francia saltò, *“perché l'ENI si tirò indietro. L'ENI si tirò indietro e lasciò... per cui il gasdotto non si fece e i francesi non lo fecero più da soli e la cosa finì”*.

Un altro “esperto” della vicenda, Giorgio GALLI, autore de “La sfida perdita”, in un lungo articolo pubblicato sul Corriere della Sera del 30 maggio 1976, oltre ad escludere il coinvolgimento dell'OAS, l'organizzazione terroristica francese contraria alla indipendenza dell'Algeria e che già in passato aveva indirizzato a MATTEI pesanti minacce, ma ormai messa alle corde dal servizio segreto francese e ritenuta al più capace di disporre di un commando per eseguire il sabotaggio dell'aereo, ma non certo

dell'organizzazione necessaria per pianificarlo, è anche lui scettico sull'attendibilità della "pista francese", richiamando proprio le intese raggiunte con Parigi. Tuttavia lascia aperto uno spiraglio alla possibilità che almeno una parte delle rivelazioni di Thiraud DE VOSJOLI possano avere un certo fondamento:

“Veniamo così allo Sdece. Se l'OAS agiva per una vendetta del passato, contro nemici, appunto, dell'‘occidente tradito’ lo Sdece, che aveva contribuito alla sconfitta dell'OAS [...], avrebbe potuto agire per difendere il petrolio sahariano (per il quale la Francia aveva ottenuto una situazione privilegiata negli accordi con la nuova repubblica Algeria) dalle insidie di Mattei.

Per verificare l'attendibilità di queste ipotesi è importante collegarla con quanto si sostiene tra importanti collaboratori di Mattei; e cioè che il presidente dell'ENI, nell'ottobre del '62 non agiva più in concorrenza con la Francia, ma nel quadro di una collaborazione a tre ormai avviata tra Roma, Parigi ed Algeri ed estensibile alla Germania.

Questa collaborazione si potrebbe collocare nel quadro di una politica da un lato mediterranea e dall'altro di autonomia dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti, che rappresentava gli obiettivi politici di De Gaulle dopo la conclusione della guerra dall'Algeria e nell'ambito dei quali si iscriva la sua strategia della collaborazione con la Germania imperniata sui rapporti con Adenauer.

Se tutte queste valutazioni sono attendibili, lungi dall'essere un avversario il Mattei del 1962 avrebbe potuto diventare un importante alleato per la politica di De Gaulle. Ma naturalmente rimane la possibilità che quali non fossero le intese avviate il presidente dell'ENI mirasse sempre ad ottenere nel Sahara una posizione di privilegio non compatibile con gli interessi francesi. Solo sotto questo aspetto si potrebbero considerare parte della verità le rivelazioni di Thyraud De Vosjoli. Ma quando le ha fatte l'agente francese non lavorava più per lo Sdece, ma per la CIA. Alla quale riconducono molte ipotesi”. (cfr. pagg. 369-370 della memoria CALIA in atti, e Corriere della Sera, 30 maggio 1976, in rassegna stampa allegata agli atti di Pavia).

Detto questo, non può neppure trascurarsi che vale per la “pista francese” quel che è stato autorevolmente sostenuto a proposito delle divisioni in seno all’amministrazione americana (Kennedy), con riferimento agli avvenimenti principali dello scacchiere italiano all’epoca della morte di MATTEI, nei riguardi tanto dell’opzione di appoggiare il nascente centro-sinistra come formula politica capace di avviare una stagione di moderate riforme socio economiche, nel quadro di un consolidamento della fedeltà atlantica dell’Italia, che valesse ad isolare il P.C.I.; quanto dell’ipotesi di pacificazione con lo stesso Enrico MATTEI, per il quale era già programmato un incontro alla casa Bianca con il Presidente KENNEDY.

E’ ragionevole presumere che, anche in relazione alla politica energetica terzomondista e antioligopolistica dell’ENI di MATTEI, unitamente alle sue notorie posizioni filo-algerine, il progetto di gasdotto dall’Algeria e quello di una partnership tripartita con francesi e algerini per lo sfruttamento dei giacimenti del Sahara non riscuotesse consensi plebiscitari all’interno dell’amministrazione di Parigi, in cui erano ancora forti i dissensi rispetto agli accordi di Evian e al riconoscimento dell’indipendenza algerina. E, soprattutto, vischiose resistenze e dissensi erano prevedibili in quei settori e apparati dello Stato francese più sensibili agli interessi del cartello delle multinazionali del petrolio, fra cui una posizione certo non secondaria compete alla francese GULF.

Altre pubblicazioni sull’ipotesi dell’attentato.

Nel 1972 esce per la casa editrice SAMONA’ e SAVELLI, “Delitto al potere” di Riccardo DE SANCTIS, che ha per sottotitolo “L’incidente di MATTEI, il rapimento di DE MAURO, l’assassinio di SCAGLIONE”, che procurerà al suo autore una querela e conseguente condanna in primo grado per diffamazione ai danni dell’avv. Vito GUARRASI³⁹.

³⁹ V. fascicolo (20) in Falcone 8, atti acquisiti all’udienza del 22.10.2008, in esito alla seconda deposizione di Pietro ZULLINO. Lo stesso DE SANCTIS, sentito dal G.I. FRATANTONIO il 6 maggio 1974, ha indicato proprio Pietro ZULLINO tra le sue fonti, e in particolare, “Da Pietro ZULLINO, ho avuto copia del nastro registrato relativo alla

La tesi centrale del libro, indubbiamente suggestiva, è che MATTEI sarebbe stato assassinato per impedirgli di portare a termine il progetto di un colpo di Stato in Libia, in relazione al quale egli si era incontrato con emissari libici durante la notte trascorsa al Motel AGIP di Gela nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 1962. E DE MAURO, ascoltando, dopo otto anni il nastro dei discorsi di Gagliano e rileggendo i suoi appunti, avrebbe scoperto un particolare importante che doveva attenersi all'orario della partenza per Milano.

Infatti, “Nessun attentato avrebbe potuto essere organizzato se non si fosse venuto a sapere l'orario di partenza. E MATTEI non lo comunicava quasi mai, se non al suo pilota. Il rientro di MATTEI a Milano era stato quindi accuratamente programmato, in maniera da essere certi dell'ora in cui avrebbe decollato da Catania”. DE MAURO scopre però che ci fu un cambiamento nel programma della visita di MATTEI in Sicilia “e questo cambiamento avviene soltanto all'ultima ora, la sera prima, quando il presidente riceve una telefonata interurbana al Motel AGIP di Gela. Qualcuno gli diceva che doveva assolutamente essere a Milano per le 20 del giorno dopo. MATTEI è costretto a lasciare la Sicilia non più tardi delle 17, se vuole essere sicuro di arrivare puntuale. Di conseguenza, a Gagliano, invece che alle 3 del pomeriggio MATTEI ci va alle 10 di mattina...”, come in effetti parrebbe ricavarsi dall'annotazione in uno dei fogli manoscritti rinvenuto nel cassetto della scrivania di DE MAURO: “Primo tempo arrivo ore 15, poi ultimo momento anticipato ore 10 perché notizia TREMELLONI (Milano)”.

Ed ecco la chiave del “giallo”: gli attentatori dovevano essere a conoscenza dell'orario esatto previsto per la partenza di MATTEI da Catania, e ciò al fine di poter calcolare quando entrare in azione e per sabotare l'aereo senza essere scoperti e senza che i sabotaggi venisse vanificato da eventuali

intervista che il giornalista Paolo PIETRONI ebbe con l'Avv. Vito GUARRASI”. Mentre ha negato di avergli fornito notizie tratte dal rapporto dei carabinieri del 21 novembre 1970 sul conto dei trenta inquisiti. Poi ha aggiunto di essersi sentito strumentalizzato da ZULLINO, che gli avrebbe fornito notizie (sul caso De Mauro e le possibili connessioni con il caso MATTEI) affinché fosse poi lui, DE SANCTIS, ad assumersi la responsabilità della loro divulgazione (“*Ho avuto l'impressione che il mio collega ZULLINO, mi avesse "strumentalizzato - nel concedermi delle notizie e ciò(?), in primo luogo in quanto mi forniva delle notizie di cui ne assumevo io la responsabilità*”).

controlli sull'aereo. Ora, essendo costretto ad anticipare il ritorno, l'aereo di MATTEI deve partire ad una data ora se vuole essere a Milano in serata. Questo consente l'attuazione del sabotaggio. I discorsi del 27 ottobre a Gagliano sono stati tenuti in fretta perché MATTEI, piombato lì inaspettato, deve ripartire in anticipo". E l'ipotesi di DE SANCTIS – verosimilmente insufflata da ZULLINO come vedremo – è che "Alla gente che lo aspettava per il pomeriggio qualcuno deve pur spiegare questo anticipo e la fretta a cui si è costretti durante la manifestazione. Nel nastro magnetico, nei discorsi che precedono o seguono quello del presidente dell'ENI c'è la giustificazione di quello spostamento di orari".

Ma tale giustificazione era in netto contrasto con quella che qualcuno dei personaggi intervistati da DE MAURO gli avrebbe dato: sarebbe questa l'altra scoperta che insospettisce il giornalista e di cui forse v'era traccia nelle due pagine del suo quaderno (il c.d. quaderno di Gagliano in cui erano annotati i discorsi tenuti nel corso della manifestazione in onore di MATTEI) che sono risultate strappate proprio in corrispondenza dell'annotazione o trascrizione del discorso del sindaco CUVA. DE MAURO è quindi convinto di avere in mano la prova che un influente personaggio, fra quelli che ebbe ad avvicinare per ricostruire le ultime giornate di MATTEI in Sicilia, aveva mentito o comunque era caduto in contraddizione.

Fin qui DE SANCTIS, che però, oltre ad una più o meno originale ipotesi ricostruttiva basta su un'acuta rilettura degli appunti di DE MAURO, si limita ad assemblare notizie o ipotesi già note oltre a quelle fornitegli dalle fonti che lui stesso cita nelle dichiarazioni rese al giudice istruttore FRATANTONIO (*"Nello scrivere il libro, come ho detto ho preso in esame quanto era stato già pubblicato e mi sono limitato ad avvicinare alcune persone che potevano fornirmi notizie in dettaglio"*). E fra loro, *"tutti i congiunti del DE MAURO esclusa la figlia Franca, Roberto CIUNI, Lucio GALLUZZO, Franca SOLARA, Felice CHILANTI, Pietro ZULLINO, Paolo PIETRONI e (.....?) Capo Redattore di "Panorama",*

Vittorio NISTICO', il DI BORIS Giuliano, il Colonnello DALLA CHIESA....., Leonardo SCIASCIA”.

Nel 1973 esce il libro di Pietro ZULLINO “Guida ai misteri e ai piaceri della città di Palermo”, in cui è contenuto un capitolo, di cui si dirà in prosieguo, dedicato alla vicenda DE MAURO, la cui scomparsa viene ricondotta all’indagine che il giornalista stava conducendo sulla morte di MATTEI.

Nel 1976 BOMPIANI pubblica “La sfida perduta” di Giorgio GALLI, che rilancia i sospetti sulle vere cause della morte di MATTEI e adombra possibili responsabilità degli uomini a lui più vicini, sia pure sospendendo il giudizio (“non si potrà mai dire con certezza se Enrico MATTEI fu la vittima di un incidente o di un attentato. Ma quelle che è sicuro è il fatto che, con la sua morte, il giallo entra nel sistema politico italiano”). Fa capire però di credere all’ipotesi del complotto, per le incomprensibili falle accertate nell’apparato di sicurezza che avrebbe dovuto vigilare su MATTEI e non lo fece – come dimostrerebbe l’episodio del sedicente capitano GRILLO che insieme a due persone in tuta da meccanici armeggiò intorno all’aereo sulla pista di Fontanarossa; e che GALLI sembra dare per accertato, richiamando una conferenza stampa del capo della Mobile palermitana – e perché i risultati dell’inchiesta che esclude l’attentato non erano supportati da argomenti convincenti.

Tra il 1979 e il 1990 escono, sull’epopea di MATTEI, una serie di testi, quasi tutti riversati anche nel fascicolo di questo dibattito, i cui autori si dividono sia nel prendere posizione in ordine all’ipotesi dell’attentato che nel ricostruirne il possibile contesto e l’identità dei mandanti⁴⁰, quasi tutti però

40 Cfr. in ordine cronologico, “*Energia e sviluppo in Italia*”, di Marcello COLITTI (DE DONATO, Bari, 1979); “*Il Miracolo MATTEI*”, di Luigi BAZZOLI e Riccardo RENZI (RIZZOLI, Milano, 1984); “MATTEI: la pecora nera”, di Italo PIETRA (SUGARco, Milano, 1987); “*MATTEI, il nemico italiano*”, di Nico PERRONE (LEONARDO Milano, 1989); “*Rimanga con noi*”, di Claudio GATTI, (Leonardo, Milano, 1990). Ma la lettura più lucida e avveduta, per la capacità di intrecciare scenari politici nazionali internazionali sullo sfondo della lotta per il controllo delle fonti di approvvigionamento energetico resta quella proposta da Leonardo MAUGERI in “*L’arma del petrolio: questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico MATTEI*”, Ed. Loggia de’ Lanzi, Firenze, 1994.

propendendo per la versione di un complotto internazionale. E qualcuno richiama altresì la connessione con il caso DE MAURO.

In particolare, Italo PIETRA, autore di *“MATTEI: la pecora nera”*, non si pronunzia esplicitamente a favore dell’ipotesi dell’attentato. Ma lascia intendere di credere alle ricostruzioni che adombrano un complotto di matrice internazionale mirato a impedire il perfezionamento dell’accordo di MATTEI con il governo algerino per lo sfruttamento dei giacimenti del Sahara. Sottolinea infatti che, se è vero che era alle viste un’intesa con le *“sette sorelle”*, è vero anche che *MATTEI intendeva sedere al tavolo delle trattative “avendo nel dossier l’accordo per il Sahara. Non tenderà la mano alle briciole della torta delle “sette sorelle”: tratterà a testa alta, proponendo un accordo per una politica petrolifera di larghe vedute”*.

MATTEI dunque sarebbe morto al momento giusto per i suoi nemici. E PIETRA rilancia, in assonanza con la ricostruzione sostenuta da DE SANCTIS, le presunte scoperte attribuite a DE MAURO, e confortate anche dalla testimonianza di Italo MATTEI sulle telefonate per indurre suo fratello a tornare in Sicilia:

“La verità delle tre trappole. Con la prima hanno attirato MATTEI precipitosamente in Sicilia. La seconda sarebbe stata quella delle raffiche sparate a casaccio, nelle settimane precedenti, verso la pista di Gela: così si è fatto capire che la notte conveniva spostare il reattore a Catania. La terza trappola sarebbe stata quella della partenza per Milano. In base all’anticipo della manifestazione, si è potuto prevedere, con forte approssimazione, l’ora del decollo. E quindi predisporre il “lavoretto” sul reattore. O – meglio ancora – sul pilota con le bibite dell’ultima ora”.

Sul piano giudiziario, è il 1994 l’anno della svolta.

La riapertura delle indagini e il loro esito: Enrico MATTEI è stato assassinato

A seguito della trasmissione per competenza alla Procura di Pavia delle dichiarazioni che Gaetano IANNI', collaboratore di giustizia proveniente dalle fila della c.d "stidda" aveva reso alla Procura di Caltanissetta (cfr. verbale del 27 luglio 1993), con decreto emesso in data **20 settembre 1994** dal G.I.P. del Tribunale di Pavia su conforme richiesta dell'ufficio requirente, veniva disposta la riapertura delle indagini per il delitto (imprescrittibile) di omicidio plurimo aggravato in pregiudizio di Enrico MATTEI, Irnerio BERTUZZI e William MC HALE (essendo invece il connesso reato di disastro aviatorio ormai estinto per intervenuta prescrizione).

In esito alle complesse indagini, protrattesi per oltre dieci anni (le richieste conclusive sono state depositate il **20 febbraio 2003**), la Procura di Pavia ha rassegnato come prima conclusione che:

“deve ritenersi in primo luogo acquisita la prova che l'aereo a bordo del quale viaggiavano Enrico Mattei, William Mc Hale e Irnerio Bertuzzi venne dolosamente abbattuto nel cielo di Bascapè la sera del 27 ottobre 1962.

L'indagine tecnica, confortata dalle testimonianze orali e dalle prove documentali raccolte, in assenza di evidenze contrarie, ha infatti permesso di ritenere inequivocabilmente provato che l'I-SNAP precipitò a seguito di un esplosione limitata, non distruttiva, verificatasi all'interno del velivolo.

E' infatti provato che a bordo dell'I-SNAP si verificò un'esplosione; che l'esplosione si verificò durante il volo e non in coincidenza o dopo l'impatto col suolo (...) il mezzo utilizzato fu una limitata carica esplosiva probabilmente innescata dal comando che abbassava il carrello e apriva i portelloni di chiusura dei suoi alloggiamenti. Tale carica esplosiva, equivalente a circa cento grammi di *Compound B*, fu verosimilmente sistemata dietro il cruscotto dell'aereo, a una distanza di circa 10-15 centimetri dalla mano sinistra di Enrico Mattei⁴¹”.

E' evidente, già in questa prima parte delle conclusioni rassegnate dall'ufficio requirente, la netta distinzione tra le circostanze e i punti che le risultanze acquisite consentono di affermare come provati con certezza da

41 Che sedeva di fianco al pilota, indossante un anello in oro all'anulare (si vedano i capp. 5.7 e 6.1 della memoria CALIA in atti).

quelli rispetto a cui esse autorizzano solo conclusioni in termini di elevata probabilità. Così si assume come provato con certezza che a bordo dell'I-SNAP si verificò un'esplosione, mentre l'aereo era ancora in volo, dovuta allo scoppio di un ordigno con una carica limitata; e che gli effetti dell'esplosione furono limitati e non distruttivi, con la conseguenza che l'aereo non esplose in volo, nel senso che non si disintegrò prima di precipitare al suolo.

Sono invece circostanze che possono assumersi solo come altamente probabili il meccanismo di innesco della carica esplosiva (“il mezzo utilizzato fu una limitata carica esplosiva probabilmente innescata dal comando che abbassava il carrello e apriva i portelloni...”); e la collocazione della carica stessa (“...fu verosimilmente sistemata dietro il cruscotto dell'aereo, a una distanza...”).

Parimenti si delinea una precisa gerarchia delle fonti di prova che sono presentate come un compendio di “prove orali e documentali” le quali, “in assenza di evidenze contrarie”, corroborano gli esiti della “indagine tecnica”.

L'Ufficio requirente pavese ha ritenuto altresì che dalle prove raccolte sia emerso che “L'esecuzione dell'attentato prese probabilmente le mosse dalle manovre⁴² miranti all'allontanamento di Marino Loretti⁴³ e proseguì con l'attuazione di interventi volti a indurre Mattei al viaggio in Sicilia⁴⁴, con la preparazione tecnica di un sabotaggio oggettivamente difficile e, infine, con la predisposizione di espedienti finalizzati a nascondere la natura dolosa della sciagura”.

Inoltre, il livello di complessità sia della programmazione che della materiale esecuzione di un attentato di tale portata fa presumere un'attività di supporto in termini di collaborazione e copertura da parte “di uomini inseriti nello stesso ente petrolifero e negli organi di sicurezza dello stato con responsabilità non di secondo piano”. E, si legge ancora nella memoria conclusiva in atti, “Tale coinvolgimento trova conferma nei depistaggi, nelle manipolazioni, nelle soppressioni di prove e di documenti, nelle pressioni, nelle minacce e nell'assoluta mancanza, in ogni archivio, di qualsiasi documento relativo alle indagini e agli

42 Poste in essere nel gennaio 1962, immediatamente dopo le dimissioni di Eugenio Cefis, in occasione dell'episodio del cacciavite.

43 Motorista di fiducia di Irnerio Bertuzzi: si vedano i capp. 9.3.3 e 15 della memoria CALIA in atti.

44 Si veda il cap. 10 della memoria allegata alla richiesta.

accertamenti sulla morte di uno dei personaggi più eminenti nel quadro politico ed economico dell'epoca.

Solo la volontà di nascondere un delitto giustifica, infatti, le manipolazioni, le soppressioni di prove e l'omissione delle indagini che avrebbero potuto spiegare con facilità e per tempo le cause della caduta dell'I-SNAP, individuandone i colpevoli”.

Ma corollario inevitabile di simili assunti - e difficilmente confutabile sul piano della più rigorosa inferenza logica, per quanto sgradevole e inquietante sia la verità che ne affiora —è che “tale imponente attività, protrattasi nel tempo, prima per la preparazione e l'esecuzione del delitto e poi per disinformare e depistare, non può essere ascritta - per la sua stessa complessità, ampiezza e durata - esclusivamente a gruppi criminali, mafiosi, economici, italiani o stranieri, a “sette [... o singole] sorelle” o servizi segreti di altri paesi, se non con l'appoggio e la fattiva collaborazione - cosciente, volontaria e continuata - di persone e strutture profondamente radicate nelle nostre istituzioni e nello stesso ente petrolifero di stato, che hanno eseguito ordini o consigli, deliberato autonomamente o col consenso e il sostegno di interessi coincidenti, ma che, comunque, dal quel delitto hanno conseguito diretti vantaggi”.

Data quindi per acclarata, ad onta del tempo trascorso dalla consumazione del delitto, la natura dolosa delle cause che determinarono la caduta dell'I-SNAP, in ordine alle responsabilità personali per la morte di MATTEI e dei suoi compagni di viaggio la Procura pavese ha ritenuto che “Le prove orali, documentali e logiche raccolte (tra le quali non vanno trascurate quelle acquisite indagando incidentalmente sulla scomparsa di Mauro De Mauro⁴⁵), pur avendo consentito di delineare il contesto all'interno del quale maturò il delitto⁴⁶, non

45 Si veda il cap. 14 della memoria cit..

46 Cfr. pagg.427-428 della memoria CALIA in atti e ivi nota 1307, in cui si profila una netta opzione a favore della ricostruzione operata da Leonardo MAUGERI per ciò che concerne l'intreccio di scenari politici nazionali e internazionali che farebbero da sfondo al delitto MATTEI: “Sembrano condivisibili, in quest'ottica, le conclusioni di Leonardo Maugeri in *L'Arma del Petrolio – Questione petrolifera globale, guerra fredda e politica italiana nella vicenda di Enrico Mattei*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1994, pagg. 308-312: «Così, mentre l'epica dello scontro con le “sette sorelle” non ebbe che scarsa rilevanza per le amministrazioni statunitensi, fu invece l'influenza interna all'Italia a dare consistenza politica al presidente dell'ENI nelle analisi americane. Ritornano quindi in discussione quei limiti del sistema italiano che già al tempo formavano il quadro di una democrazia fragile, sul cui sfondo si agitava lo spettro di un confronto locale tra Occidente e comunismo unico per intensità e capillarità. Applicato al caso Mattei, questo quadro produsse quella attenzione e quella preoccupazione politica che l'apparente sconvolgimento degli equilibri petroliferi non avevano suscitato. Fu in altri termini il Mattei protagonista della vita politica italiana, e non il petroliere eversore del sistema internazionale, a meritare considerazione. Fu l'uomo ormai in grado di sfuggire a ogni controllo che assunse

permettono l'individuazione degli esecutori materiali né, per quanto concerne i mandanti, possono condurre oltre i sospetti e le illazioni (pur intensi e plausibili), di per sé inadeguati non soltanto a sostenere richieste di rinvio a giudizio, ma anche a giustificare l'iscrizione di singoli nominativi sul registro degli indagati o a protrarre ulteriormente le investigazioni”.

rilevanza politica, poiché in grado di usare «il suo enorme potere economico, insieme al ricatto e alla corruzione, per intimidire il governo italiano e minacciare così il funzionamento proprio della democrazia italiana».

In questo senso l'arma del petrolio brandita da Mattei ebbe un effetto dirompente, in quanto, cioè, gli fornì una notevole forza contrattuale rispetto alle vicende italiane e, di conseguenza, rispetto agli Stati Uniti. E per queste ragioni, quando il dibattito sull'ingresso dei socialisti nel governo entrò nella fase definitiva (1961-1962), l'amministrazione Kennedy promosse una trattativa per la pacificazione con Mattei.

L'ipotesi di apertura a sinistra divideva gli americani tra falchi e colombe, ma anche per gli esponenti di quest'ultimo raggruppamento esistevano limiti ben precisi da considerare: la possibilità effettiva di convertire i socialisti all'atlantismo, in primo luogo, insieme all'eliminazione di tutte le variabili incontrollabili del futuro assetto di governo. Nelle analisi statunitensi Mattei risultava per l'appunto una delle principali “variabili incontrollabili”. Fu questo tema quindi a ispirare le riflessioni del 1961-1962, che condussero alla decisione definitiva di tentare la strada di un accordo con il presidente dell'ENI, pochi mesi prima della sua morte.

Gli Stati Uniti ritenevano, forse con esagerazione, ma certo sulla scia di un'opinione largamente diffusa, che Mattei fosse in grado di mandare all'aria ogni pianificazione ordinata delle vicende italiane grazie alla sua influenza e alla sua capacità di ricatto. Per quanto esasperata potesse considerarsi questa convinzione vi erano elementi che contribuivano a alimentarla. [...]

La scomparsa prematura [...] del presidente dell'ENI rafforzò la leggenda dell'uomo che aveva sfidato i potenti del mondo, e impedì di chiarire a fondo se egli fosse intenzionato a orientare il doppio binario che aveva accompagnato la sua vicenda in un senso piuttosto che nell'altro. La morte, inoltre, lasciò senza un principio razionalizzante - per quanto ambiguo - i metodi e gli atteggiamenti di cui Mattei si era servito. Nei momenti di maggior potere e di maggiore influenza, infatti, il presidente dell'ENI aveva assecondato a tal punto i difetti del sistema italiano da diventarne egli stesso uno dei maggiori responsabili. La corruzione, l'idea che l'instabilità istituzionale, al pari dell'instabilità e della scarsa coesione dei gruppi politici, creassero un terreno più favorevole per le ambizioni personali (per quanto giustificabili esse fossero), l'uso scientifico dell'industria di stato per fini politici e partitici, sarebbero rimasti fattori attivi e indelebili nella storia della nostra repubblica, e meccanismi perversi al servizio di una classe politica divisa, litigiosa e fragile. Più concreta delle velleità di Gronchi o Fanfani, la sua politica patì della stessa visione egocentrica del potere dei due compagni di partito, ed ebbe come corollario la stessa diffidenza verso il prestigio e l'influenza altrui. Al momento opportuno, Mattei non poté contare così sul sostegno coerente e convinto di una classe politica a cui aveva inteso sostituirsi. La sua, così rima se fino all'ultimo una lotta epica e isolata, che una volta privata del suo protagonista non avrebbe lasciato un'eredità».

E il P.M. CALIA richiama a conforto dello scenario delineato da Leonardo Maugeri il seguente appunto, acquisito presso il SISMI (all. 110):

“Dal fascicolo: 8170

Z/2677

28 marzo 1962

Azione: “TED”

VOCI CIRCA LA PROBABILE SOSTITUZIONE DELL'ING. ENRICO MATTEI DALLA CARICA DI PRESIDENTE DELL'“E.N.I.”.

Nel quadro del “nuovo corso politico” nazionale, l'On. Giuseppe SARAGAT ha testè inviato un rapporto al Bureau dell'Internazionale Socialista sulla situazione politica generale italiana.

Nel contesto del rapporto è detto che “non appena il Governo” di centrosinistra si sarà consolidato sarà normalizzata la gestione ENI attraverso il ridimensionamento delle sue pretese autonomistiche dei controlli effettivi dello Stato e la sostituzione del suo Presidente ing. Enrico MATTEI”. Sulla sostituzione dell'ing. MATTEI, il leader socialdemocratico italiano sostiene di essere d'accordo con il Presidente del Consiglio dei Ministri On. FANFANI, il quale sarebbe propenso a bloccare ed annullare l'appoggio che il Presidente dell'ENI discende dalla segreteria di Piazza del Gesù e dal Quirinale. Una delle condizioni necessarie per estromettere l'ing. MATTEI dalla presidenza dell'ENI, secondo l'On.

In sostanza, dalle indagini erano emerse indicazioni di responsabilità che l'ufficio requirente definisce anche cospicue, ma “non sostenute da fonti di prova concrete e suscettibili - allo stato - di verifica o riscontro”. Pertanto, era d'uopo concludere chiedendo l'archiviazione del procedimento per essere rimasti ignoti gli autori del fatto.

Orbene, ritiene questa Corte che la prima delle due conclusioni rassegnate dalla Procura pavese, e segnatamente quella concernente il punto che più interessa ai fini del presente giudizio – il cui unico imputato è chiamato a rispondere dell'omicidio DE MAURO e non del delitto MATTEI – sia pienamente condivisibile, in quanto suffragata da un compendio davvero imponente di prove testimoniali, documentali e tecnico scientifiche.

Le prime, in particolare, formano un reticolo serrato che supportano e corroborano l'esito, già in sé inequivocabile, degli accertamenti tecnici espletati su quattro diversi versanti⁴⁷, mediante analisi chimiche per la ricerca di tracce di esplosivo, indagini metallografiche e frattografiche e analisi microchimiche dei campioni metallici, indagini di tipo necroscopico (oltre alla consulenza affidata ad un esperto esplosivista, e a quella “aeronautica” affidata agli ingegneri Carlo CASAROSA e Marcello SCOLARIS per un responso che desse, ove possibile, una spiegazione tecnica della dinamica della caduta dell'I-SNAP pilotato da Innerio BERTUZZI, previa ricostruzione dei voli effettuati nelle giornate del 26 e 27 ottobre 1962), consentendo così di dare finalmente una risposta congrua ed esauriente ai tanti nodi lasciati irrisolti dalle pregresse inchieste.

SARAGAT, sarebbe rappresentata dalla non rielezione del Presidente GRONCHI”.

47 In particolare, come risulta dalla relazione FIRRAO-DELOGU, A cura del Cap. Delogu, presso il Centro Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri in Roma, sono state svolte le analisi chimiche per la ricerca di tracce di esplosivi e le riprese fotografiche di tipo macroscopico. A cura del Prof. Firrao sono state svolte le indagini metallografiche e frattografiche e le analisi microchimiche dei campioni metallici presso il Dipartimento di Scienza dei Materiali e Ingegneria Chimica del Politecnico di Torino e anche presso il Centro Investigazioni Scientifiche dei carabinieri insieme con il Cap. Delogu. Il Prof. Firrao ha anche effettuato macrofotografie su alcuni dei reperti. A cura del Prof. Torre sono state effettuate le indagini di tipo necroscopico sui cadaveri di Mattei e di Bertuzzi presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Torino. Il Prof. Torre ha svolto analisi radiografiche sia sui cadaveri, sia, su indicazione del Prof. Firrao, sopra alcuni dei reperti oggetto del terzo quesito della consulenza FIRRAO-DELOGU. I frammenti metallici rinvenuti nei cadaveri o nelle casse sono stati consegnati al Prof. Firrao per le opportune analisi. Alcune analisi microchimiche sono state effettuate anche a cura del Prof. Torre.

Per una dettagliata esposizione delle predette fonti di prova non può che rinviarsi alla ponderosa memoria allegata alle richieste conclusive della Procura di Pavia. Ma è necessario dare conto di alcune delle risultanze più significative, per almeno due ragioni.

Anzitutto, una prospettazione di parte qual è pur sempre – ancorché pregevole e persuasiva - la ricostruzione operata dalla Procura di Pavia non può certo avere l'autorità di un giudicato.

In secondo luogo, non si può tacere che il G.I.P. adito, con decreto emesso il **17 marzo 2004**, ha sì disposto l'archiviazione del procedimento nr. 181/94, ma “per insussistenza del fatto”, e non per esserne rimasti ignoti gli autori, così sostanzialmente disattendendo la ricostruzione dell'Ufficio requirente.

E infatti, come si legge nella motivazione della decisione, il giudice ha ritenuto che le prove e inferenze dedotte “*non costituiscono all'evidenza una base sufficientemente solida per un ulteriore approfondimento delle indagini*” (e fin qui è in linea con le richieste conclusive della Procura); ma poi ha aggiunto che “*Tutto ciò impone l'archiviazione del procedimento a carico di ignoti, tenuto conto che, ancor prima del carattere ignoto degli autori del fatto, manca una prova sufficiente che il fatto delittuoso sia stato commesso*”. E affinché non vi fossero dubbi sul senso di una decisione che ambiva dichiaratamente a scrivere una volta per tutte la parola “fine” sulla vicenda MATTEI intesa come caso giudiziario, il decidente scrive ancora che lo sforzo ricostruttivo profuso dalla procura è pregevole sul piano storiografico ma ne va altresì evidenziata “*l'inanità, in chiave giudiziaria*”; e che “*Vanno riconosciuti quali sicuri e originali meriti dell'inchiesta le approfondite indagini tecniche sulle cause della caduta dell'aereo che stava riportando MATTEI a Milano il 27.10.1962 e la puntuale elencazione dei possibili fatti di depistaggio susseguenti alla sciagura aerea*” – perché ovviamente deve essere chiaro a tutti che di “sciagura” si è trattato – “*Ma per il resto, sulla cruciale vicenda della*

storia italiana moderna costituita dalla scomparsa di Enrico MATTEI potranno d'ora in avanti esercitarsi, al più, gli storici".

Tralasciando gli orpelli retorici finali che la impreziosiscono senza riuscire nell'intento di dissimularne l'inadeguatezza processuale, va detto subito che le restanti parti della motivazione del provvedimento del G.I.P. suscitano forti perplessità: tale è il livello di stravolgimento delle risultanze processuali, dell'impianto posto a base della ricostruzione che era stata prospettata dall'ufficio requirente e del tenore delle argomentazioni che erano state adottate a sostegno delle richieste conclusive

In estrema sintesi, il G.I.P. adito ritiene che le risultanze acquisite non consentirebbero di andare al di là di un giudizio di mera compatibilità con l'ipotesi delittuosa formulata dal pubblico ministero.

Infatti, gli elementi rassegnati dallo stesso P.M. s'incentrano sulla "*catena singolare ed inquietante di fatti apparentemente inesplicabili che hanno seguito la morte di MATTEI*" ("*e che il pubblico ministero ha qualificato come depistaggio*": qui il GIP tiene a sottolineare che non lui ma il P.M. parla di depistaggio); e sulla "*compatibilità degli accertamenti tecnici effettuati dai consulenti dell'accusa con l'ipotesi delittuosa formulata dal pubblico ministero. I risultati degli accertamenti tecnici, infatti, non sono tali da fornire la prova che l'aereo che cadde in località Bascapé (PV) fu sabotato ed esplose in volo per effetto di una carica di esplosivo attivata al momento dell'apertura del carrello di atterraggio: detti accertamenti, non isolatamente considerati ma valutati nelle loro interazioni, conducono appunto ad un giudizio di mera compatibilità con l'ipotesi delittuosa*".

Ora, come vedremo, dire che le risultanze acquisite non autorizzano altro che un giudizio di mera compatibilità con l'ipotesi delittuosa è riduttivo e fuorviante. Ma nell'ultimo passaggio balza evidente come il GIP non abbia colto la distinzione che lo stesso pubblico ministero aveva fin dall'inizio formulato tra risultanze certe e circostanze accertate solo in termini di

probabilità (come il congegno di innesco della carica esplosiva). E soprattutto, il GIP ha travisato il dato più peculiare della ricostruzione che esce confortata dall'esito inequivocabile degli accertamenti tecnici e segnatamente della consulenza FIRRAO-DELOGU. Tale ricostruzione, come la motivazione del P.M. in termini chiari ed espliciti sottolineava, postula che a bordo dell'I-SNAP sia scoppiato un ordigno con carica limitata, sufficiente a provocare danni irrimediabili al pilota e al quadro dei comandi ma non a farlo esplodere in volo. E' una prospettiva inedita, mai presa in considerazione dalle pregresse inchieste e che permette di armonizzare il dato della (provata) esplosione di un ordigno a bordo dell'I-SNAP mentre era in volo, con una serie di risultanze che avevano indotto sia la Commissione ministeriale che i periti BELLONI-ZANASI ad escludere categoricamente l'ipotesi che l'aereo fosse esploso in volo. A cominciare, ovviamente, dai dati relativi al rinvenimento e alla dislocazione dei rottami del velivolo e all'efficienza dei reattori: basti pensare al relitto principale conficcatosi nella buca scavata dall'impatto al suolo, che fa pensare che l'aereo sia precipitato al suolo sostanzialmente integro almeno nelle sue strutture principali; alla certezza ricavata dalle prove di laboratorio che i reattori hanno funzionato perfettamente e a pieno regime fino al momento dell'impatto al suolo; al dato già di per sé troncante che non sono esplosi né il serbatoio centrale né quelli laterali; e che persino la bombola di ossigeno in dotazione al Morane Saulmier è stata recuperata (non lontana dalla buca) pressoché intatta (cfr. pag. 122 della memoria CALIA in atti).

E' chiaro che solo ad una lettura frettolosa delle carte processuali può sfuggire l'enorme differenza tra l'ipotesi dell'aereo esploso in volo e quella, convalidata dagli accertamenti tecnici in questione, di un'esplosione limitata, a bordo dell'aereo, e mentre era in volo. Ipotesi che ha immediate ricadute anche ai fini di una più corretta lettura delle risultanze dell'indagine necroscopica, come vedremo.

Ed un ulteriore profilo di travisamento può scorgersi nell'affastellare il dato dell'esplosione in volo con quello delle modalità di innesco della ipotizzata carica esplosiva. Né i consulenti del pubblico ministero né lo stesso P.M. hanno mai detto che sia stata raggiunta la prova certa delle modalità di innesco dell'ordigno che sarebbe esploso a bordo dell'I-SNAP, limitandosi ad accreditare il collegamento con il congegno di apertura del carrello come un evenienza tecnicamente fattibile e come l'ipotesi più plausibile sulla scorta dei pochi dati disponibili.

Con certezza si sono invece espressi sul punto relativo al fatto che un ordigno, con carica limitata, sia esploso a bordo dell'aereo in cui viaggiava Enrico MATTEI. O più esattamente: è vero che si sono limitati a formulare, in esito all'indagine metallografica curata dal Prof. FIRRAO e dal Cap. DELOGU, un giudizio di mera compatibilità – ancorché assai qualificata, tanto da rasantare la certezza, lasciando residuare come altamente improbabili le possibili ipotesi alternative – con l'ipotesi dell'esplosione; ma ciò limitatamente ad alcuni dei reperti esaminati.

La risposta al primo quesito.

E' accaduto anzitutto con riferimento al reperto 3150 E, sottoposto a successivi esami nell'ambito degli accertamenti mirati a rispondere al primo dei tre quesiti che sono stati posti ai consulenti FIRRAO e DELOGU⁴⁸.

Tale reperto era costituito da un particolare strumento di bordo, il c.d. *“indicatore triplo di posizione del flap, della regolazione (trim) dello stabilizzatore e dell'alettone”* che la Commissione ministeriale d'inchiesta dava atto trovarsi sul pannello sinistro del cruscotto dell'I-SNAP; e che diverse fonti hanno indicato come quello proveniente dall'aereo di MATTEI⁴⁹. Il reperto è sopravvissuto alla distruzione dei resti dell'aereo che la SNAM, dopo averne

⁴⁸ Con il primo quesito, inizialmente rivolto al solo DELOGU, si chiedeva al consulente di dire se sui reperti C.R- 3150 “D” e “E” fossero rilevabili tracce riconducibili ad esplosioni: ma i materiali costituenti il reperto “D” furono scartati perché inglobati in materiale di ossidazione che avrebbe falsato i risultati della ricerca.

⁴⁹ Cfr. dichiarazioni rese alla Procura di Pavia da Gianni REGGIANI, il 2 febbraio 1995; da Francesco GIAMBALVO, il 10 marzo 1995; e da Francois ROBINET, il 1° febbraio 1996.

sollecitato la restituzione fin dal 4 settembre 1963, ed esserne tornata in possesso il 12 luglio 1966, ebbe cura di avviare subito a rottamazione. Ma il reperto in questione, al pari di altri che vennero consegnati alla procura di Pavia nel corso delle nuove indagini, era stato recuperato da dipendenti della stessa SNAM sul luogo del disastro e si trovava nell'ufficio del capo magazzino, geometra Cesare COSTA. Il successore di questi, Gianni REGGIANI, lo prese e se lo portò a casa come souvenir, per poi consegnarlo alla Procura che stava conducendo le nuove indagini⁵⁰.

Ebbene, come si evince dalla relazione FIRRAO-DELOGU, le prime analisi macroscopiche sull'intero reperto, per la ricerca di eventuali tracce di esplosione, condotte dal solo cap. DELOGU, hanno avuto esito negativo. Ma *“Al microscopio elettronico si è rilevata la presenza di tracce d'impatto di schegge a base di silice - provenienti, verosimilmente, dal vetro di protezione - sul quadrante dello strumento (Indicatore Triplo) ciò ha indotto il CTU a sospendere questo tipo d'indagine e proporre al magistrato un più approfondito studio delle citate tracce da condursi a opera di un esperto nel settore della genesi e dinamica delle schegge”*. Sono state quindi avviate a cura del Pof. FIRRAO analisi microstrutturali sulle viti di fissaggio dello strumento al cruscotto dell'aereo, in quanto le viti, a differenza dello strumento, non erano schermate dal vetro di protezione e quindi potevano essere state esposte direttamente a un'eventuale esplosione all'interno della cabina. L'indagine però fu mirata a rilevare eventuali modificazioni microstrutturali, sia perché le viti non presentavano danni macroscopici evidenti (e apparivano anzi integre), sia perché la loro copertura superficiale, a base di cadmio, poteva aver oscurato eventuali effetti di onde anche di rilevante pressione e temperatura come quelle che si sprigionano in caso di esplosione.

50 Cfr. REGGIANI, verbale del 2 febbraio 1995: “... poiché lei mi chiede se sono a conoscenza dell'esistenza in giro di qualche pezzo del velivolo di Mattei, trattenuto come ricordo del defunto presidente dell'ENI, voglio farle presente che, subentrato al Costa, io ho trovato in ufficio un pezzo del velivolo: successivamente, dopo lungo tempo, l'ho portato a casa come ricordo e oggi glielo consegno perché ritengo che possa servire più a lei per le indagini che a me ... si tratta di uno strumento a forma cilindrica di colore nero, sul cui quadrante appaiono tre lancette danneggiate e le scritte 'TRIM TAB', 'FLAPS', 'STABILIZER'”.

Ebbene, già il risultato di questo primo accertamento è stato ampiamente positivo, rispetto all'ipotesi sottoposta a verifica. Le indagini al microscopio elettronico a scansione hanno infatti *“permesso di riscontrare l'esistenza in zone sparse del campione ricavato”* da una delle due viti di fissaggio ancora presenti sull'*“indicateur triple”*, *“di cristalli segnati da fenomeni di geminazione meccanica variamente orientati, più evidenti nelle zone immediatamente sottostanti la superficie della testa della vite”*.

Per comprendere il valore di riscontro che può assegnarsi a questo primo esito va rammentato anzitutto che il materiale di cui erano costituite le viti di fissaggio esaminate è risultato un *“acciaio inossidabile austenitico al cromo-nichel”*.

E la letteratura scientifica e le verifiche sperimentali, di cui la relazione FIRRAO-DELOGU dà ampiamente conto, insegnano che le modificazioni a livello microstrutturale prodotte da *“un'onda di sovrappressione possono consistere in formazione di zone di geminazione all'interno dei cristalli, formazione di intense bande di slittamento multiplo, con il prevalere dell'una o dell'altra morfologia in conseguenza dell'habitus cristallino (cubico a corpo centrato, cubico a facce centrate o esagonale compatto) e dell'energia dei difetti di impilamento”*. In pratica, diversi sono gli effetti che con maggiore o minore frequenza possono osservarsi, a seconda del tipo di lega metallica. In qualsiasi metallo invece, la formazione di zone di geminazione meccanica come effetto di una deformazione plastica a freddo – ipotesi alternativa a quella dell'esposizione alla sovrappressione da esplosione – è rara, o comunque meno frequente rispetto alla formazione di bande di slittamento.

In particolare, nei materiali in acciaio inossidabile al cromo nichel, sottoposti a deformazione plastica a freddo, si sono osservati soltanto fenomeni di slittamento; mentre lo stesso tipo di metallo, sottoposto a evento esplosivo, ha fatto registrare una tendenza nettamente prevalente alla formazione di zone

di geminazione meccanica, come quelle che si sono osservate appunto nella microstruttura delle viti di fissaggio di cui al rep. 3150 “E”.

Fin qui la letteratura e l’esperienza scientifiche. Ma nel caso di specie c’è di più, perché “Fenomeni analoghi erano stati osservati da uno dei consulenti tecnici (prof. Firrao) durante lo svolgimento della consulenza del procedimento penale n.527/84 del tribunale penale di Roma [c.d. “caso Ustica”], e precisamente durante le analisi effettuate su lamiere di acciaio inossidabile austenitico sottoposte a prove di scoppio con cariche differenti e modalità di prova differenziate”.

Ma l’indagine, sempre sulle viti di fissaggio, è proseguita alla ricerca di ulteriori conferme, lungo tre direzioni:

- a) confermare l’esistenza di tale fenomenologia di slittamento su altre viti di fissaggio dell’”indicateur triple” (prova di ripetibilità);
- b) verificare che tali fenomeni fossero assenti in una vite dello stesso tipo non sottoposta ad alcun incidente (prova di esclusione);
- c) stabilire la potenza della eventuale carica qualora le prove indicate in a) e b) avessero fornito risultati positivi.

L’esito di tale indagine è stato così riassunto nella relazione FIRRAO-DELOGU:

“Per quanto concerne la prova di ripetibilità, le analisi condotte su un’altra vite di fissaggio dell’”indicateur triple”, denominata E1/2, hanno permesso di riscontrare anche in questo caso fenomeni analoghi (...).

Di più difficile perseguimento è stata la direttiva b). Infatti si è dovuto ricorrere alla collaborazione del signor Francois ROBINET, tecnico di manutenzione dell’aereo gemello dell’aeroplano oggetto della presente consulenza (e del quale si è già illustrata la situazione mediante le fotografie del Fascicolo Allegati n. 4, descritte nel paragrafo 2.1), il quale ha fornito una

vite prelevata dallo stesso strumento “indicateur triple” montato su detto aeroplano gemello. Le analisi alla microsonda a dispersione di energia hanno consentito sia di riscontrare nel materiale di questa vite (nei verbali indicata come “vite nuova”) una composizione sufficientemente analoga (vedi verbale del 18/4/1996, pag. 79 e segg.) a quella delle viti prelevate dal reperto numero 3150 E, sia un analogo ricoprimento ricco in cadmio (vedi verbale del 22/3/1997, pag. 201 e segg.). Le analisi chimiche qualitative e semiquantitative condotte con la microsonda sono poi state confermate dalle analisi quantometriche”. E “La evidenza microstrutturale fornita dalle analisi condotte sulla “vite nuova”(....) ha permesso di escludere la presenza di ogni fenomeno di geminazione nell’acciaio costituente la vite fornita dal signor ROBINET”.

Anche per questo secondo aspetto, la controprova sperimentale ha dato quindi esito positivo.

Ed infine, si legge ancora nella relazione FIRRAO-DELOGU, “*Per stabilire di quale entità fosse la eventuale carica che avesse originato l’esplosione si è consultata la consulenza tecnica del già citato procedimento penale numero 527/84, riscontrando che i fenomeni rilevati sulle viti del reperto 3150 E erano di entità inferiore a quelli che erano stati evidenziati nelle lamiere colà sottoposte ad analisi. In quella occasione però non erano state analizzate le lamiere sottoposte a prova di scoppio con le cariche più piccole utilizzate dal Collegio balistico-esplosivistico (circa 80g). Tali lamiere, infatti, non avevano subito lacerazioni ed erano state colà escluse da ulteriori analisi perché non interessanti il caso allora preso in esame.*

D’accordo con il PM, si è perciò preso contatto con il Dott. Priore, GI nel citato procedimento penale 527/84, chiedendo il permesso sia di prelevare le due lamiere che non erano state sottoposte ad analisi dopo le prove di scoppio, sia di procedere ad analisi comparative microstrutturali. Essendo stato accordato tale permesso il giorno 26 luglio 1996 il Prof. Firrao si è recato a

Pratica di Mare, dove nell'hangar Batler ha ritrovato le lamiere di acciaio inossidabile austenitico sopra menzionate. Tali lamiere contrassegnate dai numeri 1 e 6 erano state sottoposte a scoppio con rispettivamente 84 e 83 grammi di Compound B. La lamiera 1 era stata sottoposta a scoppio con un pannello intermedio, mentre la lamiera 6 era stata investita dall'esplosione senza intermediari.

Le prove di analisi metallografica condotte mediante microscopio elettronico a scansione (.....) hanno consentito di rilevare all'osservazione sulla sezione di tali lamiere 1 e 6 fenomeni di geminazione meccanica con direzioni differenziate molto simili a quelli riscontrati sulle viti dell' "indicateur triple" oggetto della presente relazione di consulenza, specie nel caso della lamiera 6, anche se frammisti a fenomeni di slittamento multiplo derivati dalla particolare conformazione del complesso carica-bersaglio utilizzato nelle prove effettuate nel Proc. Pen. 527/84. I fenomeni di geminazione meccanica appaiono leggermente più intensi nelle viti del "triple indicateur"".

Ora, il confronto tra le prove condotte sulle viti di fissaggio del rep. 3150 "E" e quelle condotte sulle lamiere provenienti dal proc. sulla strage di Ustica, a giudizio dei consulenti, "permette quindi di concludere che questo strumento è stato sottoposto all'effetto di una rilevante onda di pressione, quale quella che si può originare in un'esplosione di una carica poco più grande di 100 grammi di Compound B, basandosi su confronti con gli effetti delle cariche con le quali erano state sottoposte a prova di scoppio le lamiere 1,2 e 5,6 durante le indagini svolte nel già citato procedimento penale 527/84 del Tribunale Penale di Roma".

Un ulteriore elemento emerso dalle prove sperimentali sopra richiamate (e che la pur attenta ricostruzione del P.M. CALIA non ha evidenziato) attiene al fatto che non sono stati osservati fenomeni di ricristallizzazione. Tali fenomeni invero si registrano di regola nelle modificazioni microstrutturali dei corpi

metallici esposti ad un evento esplosivo. Ma non ne sono stati osservati nel caso delle viti di fissaggio. Questo dato negativo poteva quindi insinuare un legittimo dubbio. Ma proprio il raffronto con le prove sperimentali su quelle che per comodità possiamo indicare come le “lamiere del caso Ustica” ne fa al contrario un elemento ulteriore di conferma della validità dell’ipotesi considerata dell’esplosione di un ordigno a basso potenziale.

Si legge infatti nella relazione FIRRAO-DELOGU che *“Non si sono riscontrati sulle lamiere 1 e 6 evidenti fenomeni di ricristallizzazione, quali quelli riscontrati su lamiere analoghe sottoposte a prove di scoppio con cariche almeno doppie (vedi relazione di consulenza tecnica metallografica-frattografica per il procedimento penale numero 527/84). Neanche nel caso delle viti del reperto 3150 E sono stati evidenziati tali fenomeni di ricristallizzazione”*.

La spiegazione che ne danno i consulenti è che *“l’onda di temperatura connessa con l’onda di pressione è stata troppo poco intensa, oppure il fenomeno di aumento della temperatura è stato troppo veloce. Tale conclusione è anche evidenziata dalla sostanziale uguaglianza delle microstrutture superficiali delle lamiere 1 e 6 e di una lamiera della stessa fornitura, non sottoposta a prova di scoppio”*. In ogni caso, ci basta rilevare che l’assenza di fenomeni di ricristallizzazione è un dato sperimentalmente osservato nel caso di esposizione di un corpo metallico agli aumenti di pressione e temperatura dovuti alla esposizione allo scoppio di una carica esplosiva molto limitata.

Nel complesso, la risposta che il Prof. FIRRAO e il cap. DELOGU danno al primo quesito è la seguente:

“a) nelle viti dell’‘indicateur triple’ sono presenti cristalli che mostrano fenomeni di geminazione meccanica riconducibili ad esplosione;

b) nella vite proveniente dall’aereo di marche C6-BEV, gemello dell’aereo

sul quale viaggiava Enrico Mattei, non sono stati rilevati analoghi fenomeni di geminazione meccanica;

c) analoghi fenomeni di geminazione meccanica sono stati riscontrati nelle lamiere sottoposte a prove di scoppio durante il procedimento penale 527/84 del Tribunale penale di Roma; i confronti effettuati sull'intensità della fenomenologia hanno permesso di ipotizzare all'interno dell'aereo sul quale viaggiava Enrico Mattei la presenza di una carica poco superiore a 100 g di Compound B;

d) calcoli effettuati dopo aver analizzato i risultati riportati nella relazione balistico-esplosivistica effettuata durante il procedimento penale 527/84 del Tribunale penale di Roma hanno permesso di verificare che i fenomeni di geminazione meccanica sopra segnalati nelle viti di acciaio inossidabile facenti parte del reperto 3150 E sono compatibili con le pressioni originabili dallo scoppio di una carica equivalente a circa 100 g di Compound B in un ambiente confinato, quale quello della cabina dell'aereo oggetto di indagine”.

Il tenore complessivo di tale risposta (al primo quesito) è che le modificazioni microstrutturali riscontrate nel reperto esaminato “possono” essere state provocate da un'esplosione: una risposta quindi in termini di compatibilità rispetto all'ipotesi sottoposta a verifica, ma una compatibilità avvalorata e corroborata dall'esito convergente di una serie di contro-prove, come s'è visto.

Per altri reperti, però, gli stessi consulenti hanno formulato un giudizio conclusivo di assoluta certezza (e non più di mera compatibilità, sia pure qualificata), quanto al rinvenimento di tracce inequivocabilmente riconducibili all'onda d'urto provocata dallo scoppio di un ordigno di potenza limitata. E' accaduto in particolare per due dei sei reperti costituiti dai frammenti metallici – tutti costituiti da leghe utilizzate per la costruzione di materiali aeronautici, di tal che è ben possibile che provengano dall'aereo di proprietà della SNAM a bordo della quale viaggiava MATTEI – estratti dal feretro di Enrico MATTEI nel corso della consulenza autoptica affidata al Prof. TORRE.

Va rammentato, a riprova del rigore con cui è stata eseguita l'indagine tecnica, anche il modo in cui si è giunti a questo accertamento.

La risposta al secondo quesito.

Disposta la riesumazione dei resti di MATTEI e di Irnerio BERTUZZI (non essendo invece quelli di MC HALE rinvenibili perché a suo tempo traslati in una fossa comune), per rispondere al secondo quesito che era stato posto ai consulenti tecnici⁵¹, sono stati effettuati, in sede autoptica, i prelievi per le analisi chimiche poi effettivamente svolte dal cap. DELOGU. Tali analisi non hanno permesso di rilevare “tracce dei materiali comunemente impiegati come esplosivi, né sono emerse tracce riconducibili all'esposizione degli stessi a un'esplosione”. Ma questo esito era scontato, in considerazione non tanto del tempo trascorso e dello stato di comprensibile deterioramento del materiale organico esaminato, quanto del fatto che nel corso dei primi accertamenti necroscopici i poveri resti raccolti sul luogo della “sciagura” erano stati lavati e ripuliti, con conseguente probabile cancellazione di sostanze chimiche in ipotesi riconducibili ad un'esplosione. L'indagine si è quindi indirizzata – con esito positivo - verso la ricerca di eventuali frammenti metallici inglobati nelle parti molli del cadavere di MATTEI, rinunciando a proseguire l'accertamento sul cadavere di BERTUZZI che presentava fenomeni putrefattivi molto più estesi e avanzati.

Ebbene, dei sei reperti selezionati fra i tanti recuperati nella bara di MATTEI, in quanto apparivano meglio conservati e a prima vista di dimensioni sufficienti a permettere l'accertamento richiesto, due (indicati nella relazione FIRRAO-DELOGU con il nr. 3) sono risultati in realtà inutilizzabili, “perché molto corrosi”, e quindi inadatti per qualsiasi accertamento comparativo o per

⁵¹ Il secondo quesito era il seguente: “*Previa esumazione delle casse in cui sono custoditi i resti di Enrico Mattei, Irnerio Bertuzzi e William Mc Hale (che si svolgerà contestualmente nei cimiteri di Matelica, Prima Porta - via Flaminia Antica - di Roma e Sacrario della Aeronautica al Verano di Roma o dove - eventualmente - i resti siano stati spostati, alla presenza dei rispettivi ufficiali sanitari e custodi), svolgano i consulenti ogni accertamento teso ad accertare l'eventuale permanenza - all'interno delle casse - di tracce di qualsiasi natura riferibili alla modalità di causazione del disastro aereo o comunque rilevanti per le indagini*”.

ulteriori approfondimenti mirati a verificare, attraverso l'indagine metallografia, l'esistenza di modificazioni microstrutturali riconducibili ad un'esplosione. Un terzo (indicato con il nr. 4), "non ha mostrato segni che potessero far risalire alla causa del suo distacco e ingresso nel corpo", e quindi non è stato parimenti possibile esprimere alcun giudizio che affermasse o smentisse la compatibilità con l'ipotesi da verificare.

Un quarto reperto, invece "mostra segni che si potrebbero far risalire a esplosione", ma in questo caso appunto non si poté andare al di là di un giudizio di mera compatibilità.

Ma proprio nei primi due reperti di cui all'elenco allegato alla citata relazione⁵², "*si sono riscontrati evidenti segni derivanti da slittamenti multipli causati da esposizione a onda esplosiva*". Il responso non potrebbe essere più netto, perché fa risalire alla "*esposizione a onda esplosiva*" la causa dei fenomeni osservati a livello microstrutturale (e cioè la formazione di bande di slittamenti multipli)

In particolare, per quanto concerne il primo reperto, e cioè la testa di vite prelevata dalle parti molli del cadavere di MATTEI, l'assenza di segni di "gas washing" sulle superficie laterale del rivetto non è significativa perché "*questa è risultata ricoperta di un deposito compatto, probabilmente uno strato di ossido, che inibisce la visione della superficie originaria*". Per la stessa ragione, "*l'osservazione della superficie di frattura non ha sortito risultati, sempre per presenza di depositi (pag. 37); si intravedono microcavità, caratteristiche di una frattura microscopicamente duttile, senza che si possa effettivamente fare una diagnosi anche approssimata sulla possibile causa*

⁵² Si tratta, più precisamente, del Reperto N. di codice 270695/3-Testa di vite prelevata in parti molli; e del Reperto N. di codice 27giugno95-spalla, frammento metallico prelevato il 31/1/1996. Il primo reperto è così descritto nella relazione in atti: "si tratta in effetti di un rivetto a testa svasata, rotto lungo il gambo con una rottura che si presenta obliqua rispetto alla presumibile direzione del carico e macroscopicamente fibrosa. Il materiale risulta essere una lega Al-Cu (pag. 33), probabilmente classificabile come AA 2024 (UNI P-Al Cu4,5 Mg Mn); Questa lega è molto usata nelle costruzioni aeronautiche in tutto il mondo ed è quindi presumibile che il pezzo provenga dall'aereo del tipo Morane-Saulnier MS-760 B-Paris II di marche I-SNAP di proprietà della società SNAM, sul quale viaggiava Enrico Mattei".

della rottura, per difetto di chiarezza della osservazione della superficie, sulla quale hanno anche sicuramente agito fenomeni di corrosione”⁵³.

Ma la successiva indagine metallografia, mediante taglio del reperto e osservazione al microscopio elettronico, ha dato esito positivo. Infatti, *“l’osservazione al microscopio elettronico a scansione rivela l’estesa presenza di slittamenti multipli, localizzati in tutto il campione, particolarmente nella testa del rivetto in vicinanza della superficie piana”*.

Ebbene, nei metalli in alluminio, scrivono i consulenti, questa fenomenologia è favorita nel caso di deformazioni ad alta velocità quali sono quelle che si producono in eventi esplosivi. Ma non può ignorarsi che analoga fenomenologia si riscontra anche nel caso di deformazione a freddo degli stessi metalli. Tuttavia, nel caso di specie i consulenti hanno ritenuto di poter escludere ipotesi alternative a quella che riconduce gli slittamenti multipli riscontrati nel reperto in questione ad una deformazione da scoppio, sulla base delle seguenti considerazioni:

“La struttura ben ricristallizzata fa escludere che i fenomeni di slittamento multiplo siano da attribuire alle operazioni di deformazione plastica durante la fabbricazione, poiché appare che a queste sia seguito un trattamento termico. Altra possibile origine della sopra citata fenomenologia possono essere le operazioni di chiusura del rivetto o lo stiramento intervenuto durante la rottura del pezzo.

La particolare intensità del fenomeno e la sua estensione a tutto il pezzo, anche alla superficie piatta della testa che nelle due ultime ipotesi precedenti dovrebbe essere marginalmente sollecitata, fa propendere per una terza ipotesi, e cioè che il rivetto si trovasse nelle immediate prossimità della carica esplosiva. L’aspetto della superficie esterna della testa (foto N. 29) sembrerebbe corroborare la terza ipotesi prospettata. D’altra parte, si è già

⁵³ Sempre a proposito dell’assenza di tracce di gas, i consulenti evidenziano che “per la particolare disposizione di un rivetto quando è montato (si trova infatti infilato in fori di due o più lamiere, che quindi avvolgono completamente il gambo), è praticamente impossibile che i gas caldi abbiano lambito la superficie laterale adiacente la rottura nel momento in cui questa si è originata”.

visto nella relazione relativa al primo quesito-primo supplemento che con la carica ipotizzata (equivalente a 150 g di tritolo) si generano pressioni sufficienti per generare i fenomeni osservati, anche tenendo conto che la tensione critica di slittamento si eleva notevolmente per deformazioni ad alta velocità”.

Ancora più nitido e sicuro appare il risultato degli accertamenti eseguiti sul secondo reperto, e cioè il frammento metallico estratto dalla spalla sinistra del cadavere di MATTEI. Rimandando ovviamente alla relazione in atti per i dettagli sui diversi passaggi dell’indagine, basti rammentarne l’esito che è così compendiatamente dai consulenti: *“L’osservazione metallografica ha permesso di rilevare che gli slittamenti sono estesi a tutto il pezzo e sono presenti sia nelle parti più deformate per la ripiegatura, dove si osservano finanche fenomeni di “spalling” e rotture dovute alla localizzazione di tensioni tangenziali (segni di deformazione ad alta velocità in leghe di alluminio ad alta resistenza), sia nelle parti apparentemente non deformate.*

“Il complesso delle analisi metallografiche condotte sia in microscopia ottica sia in microscopia elettronica e delle analisi microchimiche consente di affermare che il frammento è stato sicuramente sottoposto agli effetti di un’onda di sovrappressione che ha causato la formazione di bande di slittamento multiplo. L’intensità del fenomeno porta ad indicare che il reperto apparteneva ad un componente che si trovava molto vicino alla carica esplosiva, probabilmente, anche se non necessariamente, con qualcosa di intermedio che ha impedito che oltre all’onda di sovrappressione si risentissero anche gli effetti dell’onda di sovratemperatura; a tale proposito bisogna ricordare che la carica ipotizzata può non causare un’onda di rilevante temperatura nell’ambiente circostante; quindi i fenomeni di ricristallizzazione non devono essere necessariamente previsti se i componenti non sono a immediato contatto”.

Affinché non vi siano equivoci nella lettura di questi risultati ed essi non appaiano in contrasto con quelli emersi dagli accertamenti mirati a rispondere al primo quesito – in esito ai quali, come si ricorderà, si sono riscontrati, sulle viti di fissaggio dell'indicatore triplo, zone di geminazione meccanica e non la formazione di bande di slittamento – va rammentato ciò che gli stessi consulenti hanno evidenziato già nella prima parte della relazione a loro firma; e cioè che i diversi tipi di leghe metalliche registrano comportamenti differenti e talora opposti nel caso di esposizione a eventi esplosivi.

Così materiali con elevata energia dei difetti di impilamento tendono a non deformarsi per geminazione, bensì per slittamento, in caso di esposizione ad una sovrappressione da scoppio. E' questo il caso dell'alluminio e delle sue leghe, ed anche del nichel.

Il contrario accade invece per gli acciai inossidabili al cromo-nichel. Infatti, per metalli di questo tipo si è osservato sperimentalmente che, sottoposti a deformazione a freddo, registrano soltanto fenomeni di slittamento. Nel caso di esposizione ad un'esplosione, invece, si registra una netta prevalenza dei fenomeni di formazione di zone di geminazione meccanica.

Ebbene, il reperto 3150 "E" (=viti di fissaggio), in cui si sono riscontrate zone di geminazione meccanica, era composto da un corpo metallico in acciaio inossidabile al cromo-nichel. Invece, i due frammenti metallici estratti dal feretro di MATTEI e in cui si sono riscontrati slittamenti multipli, erano di alluminio.

Pertanto, si profila un'assoluta convergenza dei risultati accertati in direzione dell'ipotesi sottoposta a verifica. Tra i diversi fenomeni riscontrati, infatti non solo non v'è contrasto, rispetto all'ipotesi che ne ascrive la causa ad un evento esplosivo, ma la loro stessa diversità, avuto riguardo alla diversa lega metallica di cui erano rispettivamente composti i vari reperti, è un elemento ulteriore che avvalora quell'ipotesi.

Il terzo quesito

Analoga certezza, in ordine al rinvenimento di tracce sicure di un'esplosione – certezza motivata su basi scientifiche e in termini che vanno ben al di là di un giudizio di mera compatibilità, per quanto sia buona regola che i responsi scientifici siano espressi con la dovuta cautela - è stata raggiunta in esito agli accertamenti tecnico-scientifici mirati a dare risposta al terzo e ultimo quesito.

Con tale quesito cui si chiedeva ai consulenti di dire se “siano rilevabili tracce riconducibili ad esplosione o, comunque, dati utili per le indagini”, in relazione ad un altro compendio di reperti recuperati in tempi diversi e provenienti dagli effetti personali di Enrico MATTEI e dei suoi compagni di viaggio⁵⁴.

Anche in questo caso le analisi chimiche non hanno consentito di rilevare tracce della presenza dei materiali comunemente impiegati come esplosivi, né comunque di rilevare nei reperti tracce di una possibile esposizione ad un'esplosione. Invece, esito assolutamente positivo ha avuto l'indagine metallografica, e con riferimento agli unici oggetti metallici che con certezza si trovavano non solo a bordo dell'aereo, ma all'interno della carlinga e potevano essere esposti direttamente allo scoppio di un ordigno in ipotesi piazzato all'interno dell'abitacolo. Infatti, le analisi radiografiche della borsa che apparteneva a Enrico MATTEI, e che, verosimilmente, era stipata nell'apposito vano bagagli dietro i sedili dei passeggeri, hanno consentito di escludere la

54 Si tratta, più precisamente, del reperto C.R. 3200 (A e B), contenente:

- una borsa in pelle nera con una rivista ed un promemoria dattiloscritti;
 - una macchina fotografica marca 'Minox', ammaccata;
 - un anello in oro giallo spezzato in due parti;
 - un orologio 'Omega' senza cassa e senza cinturino;
 - passaporto intestato a Enrico Mattei;
 - certificato internazionale di vaccinazione intestato a Enrico Mattei;
 - permesso internazionale di guida intestato a Enrico Mattei;
 - porto d'arma e tessera Rotary Club intestati a Enrico Mattei;
 - un portadocumenti in pelle con biglietti da visita di Enrico Mattei, due inviti, una cartolina ed un biglietto di ringraziamento del deputato Luigi Barzini, tutti diretti a Enrico Mattei;
- un paio di occhiali con custodia in pelle.

presenza di particelle metalliche penetrate nella pelle della borsa stessa. Ed anche l'indagine metallografia non ha rilevato tracce di deformazione.

Invece, tracce evidenti della esposizione ad un'esplosione sono state riscontrate nell'orologio d'oro OMEGA con relativo quadrante, pure appartenuto a MATTEI e nell'anello d'oro (con incise le iniziali "E-M", come alcuni testimoni hanno riferito) che lo stesso MATTEI portava al dito della mano sinistra (che fu trovata a qualche decina di metri dalla buca in cui era conficcato il relitto principale)⁵⁵.

Questa volta anche la ricerca di tracce di gas washing ha dato esito positivo con riferimento ad una delle fratture riscontrate sull'anello (verosimilmente prodotte per estrarlo dal dito ai fini della sua restituzione): *“sulla superficie della frattura, è stato notato un bordo arrotolato in corrispondenza dell'esterno dell'anello, bordo che potrebbe essere interpretato come dovuto al lambimento di gas caldi, “gas washing”, durante lo sviluppo della superficie di frattura”*.

Ma è l'indagine metallografia ad aver sortito esiti che non lasciano dubbi (dopo che già l'indagine frattografica aveva suggerito che l'anello *“sia stato sottoposto all'azione di un'onda di sovrappressione derivante da detonazione”*).

L'indagine è stata condotta anche mediante prove sperimentali su laminati composti della stessa lega dell'anello di MATTEI e dopo laboriosi accertamenti ha consentito di rilevare anzitutto che:

1. *“il processo di fabbricazione dell'anello di Enrico Mattei ha cancellato tutte le tracce dei precedenti processi di deformazione plastica,*

55 Sulle circostanze del rinvenimento e sul sicuro riconoscimento come oggetti che appartenevano a Enrico MATTEI v. pagg. 103-104 della memoria CALIA in atti e ivi le testimonianze riportate. In particolare, entrambi gli oggetti, senza essere sottoposto ad alcun accertamento, erano stati restituiti alla famiglia, e segnatamente a Umberto MATTEI, dal magistrato di Pavia in data 2 novembre 1962, come da verbale allegato all'incartamento del procedimento nr. 2471/62. Lo stesso Umberto MATTEI li riconsegnò alla procura di Pavia il 19 settembre 1995, precisando: *“Nel 1962, poco tempo dopo la morte di mio fratello Enrico, sono stato chiamato in procura a Pavia, ove mi sono stati consegnati alcuni effetti personali che appartenevano a mio fratello e che egli aveva con sé sull'aereo precipitato a Bascapè. Tali effetti personali io li consegnai subito all'avvocato Ferruccio Minola Cattaneo ... Tale avvocato ... era il nostro legale di famiglia, da noi incaricato di curare la successione di mio fratello Enrico. Chiusa la successione, entro il 1965, riposi il tutto in un armadietto chiuso, di cui solo io avevo la chiave. Tali effetti personali, che erano avvolti in un involucro di carta, non sono mai più stati presi in mano da nessuno dal momento in cui mi furono restituiti dall'avvocato Minola Cattaneo ... ciò che mi è stato consegnato io l'ho riposto in un mobile della mia abitazione e non l'ho più toccato, così come escludo che qualcun altro abbia potuto aver accesso, in quanto solo io custodivo la chiave”*.

lasciando una struttura nella quale erano evidenti solo microgeminati di ricottura;

2. l'osservazione metallografica dopo attacco con reattivo a base di cianuri ha consentito di rilevare la ulteriore presenza di rari microgeminati meccanici, che possono essere stati causati solo da un'onda di sovrappressione conseguente alla detonazione di una carica esplosiva".

Facendo leva poi sui "risultati dei calcoli di tensione tangenziale massima che si stabilisce all'interno di pezzi in oro in seguito ad una sovrappressione generata dalla propagazione di un'onda di detonazione, riportati nella Relazione di consulenza tecnica chimica-metallografica-frattografica denominata "Primo quesito-primo supplemento" alla pag. 33", i consulenti FIRRAO e DELOGU esprimono l'ulteriore convincimento "che la mano sinistra di Enrico Mattei, al cui anulare si trovava il reperto 271095-3, si trovasse molto vicina (nel raggio di circa 10-15 cm) alla carica esplodente. Le condizioni di ritrovamento della mano, come descritte da Nicola Di Cagno (v. pag. 15), sembrerebbero confermare tale ipotesi. D'altra parte anche gli esami necroscopici condotti dal Prof. Torre - se risulta confermato che quello che lì è stato identificato come piede-mano sia in effetti la mano sinistra - indicano che la mano sinistra di Mattei è estremamente frammentata, a differenza di quella destra e che essa conteneva frammenti estranei di vernice dorata con presenza di Cr".

In ogni caso, "I risultati dell'analisi metallografica combinati con i risultati di tensione tangenziale generabile all'interno dell'anello di Enrico Mattei confermano quanto si era verificato analizzando le superfici di frattura nella zona di saldatura, dove si era ritrovato un bordo di rottura arrotondato, e la superficie laterale vicino alla base della piastrina, dove si era verificato che microparticelle di vetro si erano infisse piuttosto profondamente nell'anello. Si

deve quindi ritenere che l'anello di Enrico Mattei è stato esposto all'effetto di un'esplosione".

Per quanto concerne l'altro reperto, la conclusione formulata dai periti in esito all'indagine metallografica è solidale con la precedente, nel senso che *"Anche l'orologio di Enrico Mattei sembra essere stato sottoposto ad un'onda di sovrappressione, che ha causato la rottura del collegamento cassa-meccanismo e del vetro e l'infissione di schegge di vetro nel quadrante e nelle lancette, nonché la formazione di microgeminati meccanici nell'ottone del quadrante. L'azione della sovrappressione sembra meno rilevante sull'orologio che sull'anello di Enrico Mattei. Probabilmente l'orologio era schermato dalla manica della giacca e/o del cappotto"*. Ma, sebbene la spiegazione offerta appaia plausibile, la minore evidenza e intensità degli effetti riconducibili all'ipotizzata esplosione, comporta che tale conclusione non possa che essere rassegnata solo in termini di elevata probabilità.

E tuttavia, in una valutazione di sintesi, che associ il risultato "probabilistico" dell'indagine sull'orologio all'esito assolutamente certo dell'indagine sull'anello, non sembra esserci più alcuno spazio per un residuo ragionevole dubbio.

Vanno poi segnalati altri due elementi che corroborano vieppiù, ove mai ve ne fosse ancora bisogno, l'ipotesi che indica nello scoppio di una modesta carica esplosiva la causa delle microdeformazioni riscontrate sui reperti esaminati nell'ambito della consulenza FIRRAO-DELOGU.

Ed invero, sempre a proposito dell'orologio, secondo quanto evidenziato nella stessa relazione di consulenza in atti, *"Dalla Foto 1.33 si vede che il meccanismo dell'orologio è sporco; ciò porta a far ritenere che il distacco tra quanto visibile nelle Foto 1.32 e 1.33 e la cassa dell'orologio stesso sia intervenuto prima della caduta nel terreno del complesso quadrante-meccanismo"*.

Inoltre, da un supplemento dell'indagine affidata al Prof. TORRE, che ha depositato una relazione integrativa in data 3 settembre 1997, è emerso che l'esame radiologico della mano sinistra di MATTEI, quella che al dito portava l'anello come sopra repertato, "ha consentito di apprezzare la presenza, tra le parti molli, di minuti frammenti radiopachi", tra i quali anche una piccola scheggia metallica costituita essenzialmente da alluminio con tracce di potassio, bario, ferro, rame e zinco: materiali tutti rinvenuti nei minutissimi frammenti di alluminio che furono estratti da un cuscino e dal corpo di una delle vittime della caduta del COMET 4 b, precipitato nel mar Egeo nell'ottobre '67. E quei minutissimi frammenti, si segnala nella relazione integrativa del Prof. TORRE, furono attribuiti all'esplosione di un ordigno al plastico situato sotto il cuscino ad una distanza di circa 40 cm⁵⁶.

Gli elementi di certezza come sopra rassegnati escono vieppiù corroborati e non già indeboliti – come invece sembra sottintendere il GIP – se le risultanze della consulenza FIRRAO-DELOGU si valutano in correlazione con gli esiti delle altre consulenze, a cominciare ovviamente dalla consulenza affidata al dr. Giovanni BRANDIMARTE.

La risposta positiva ai tre quesiti che erano stati posti al Prof. FIRRAO e al Cap. DELOGU, consente già di dare per provato che vi fu un'esplosione a bordo del velivolo precipitato a Bascapé.

Le ulteriori conclusioni associate alla consulenza BRANDIMARTE.

A questo primo assunto, ne seguono, in termini di assoluta certezza, altre tre.

I) L'esplosione è avvenuta mentre l'aereo era ancora in volo, e non al momento o dopo l'impatto al suolo.

56 Cfr. pag. 134 della memoria CALIA in atti.

Tale conclusione, per la verità, emerge anche dalla relazione ministeriale, in cui si legge (v. Cap. 11° “ESAME AEROMOBILE INCIDENTATO”): “... anche in riferimento a ipotesi di azioni delittuose di altra natura, ***l’indagine estesa a tutte le parti recuperate*** (motori, tutte le strutture principali, comprese le superfici di governo, tranne alcune parti fuse nell’incendio al suolo e altri elementi minuti ...) ***non ha messo in evidenza segni di danni che non potessero spiegarsi con l’urto e con l’incendio al suolo***”.

Ma nel corso delle nuove indagini, la Procura di Pavia conferì apposito incarico ad un esperto esplosivista, il dr. **Giovanni BRANDIMARTE**, di accertare se vi fossero tracce o elementi da cui poter desumere che vi fosse stata un’esplosione al suolo⁵⁷.

Le conclusioni ben motivate del dr. BRANDIMARTE sono perentorie e non lasciano adito al minimo dubbio: non c’è stata alcuna esplosione al suolo, né ipotizzandone la possibile causa nella combustione del carburante copiosamente fuoriuscito dal serbatoio centrale, né volendo prendere in considerazione l’ipotesi ancora più remota che fosse stata originata da una carica esplosiva piazzata a bordo dell’aereo e innescatasi al momento o per effetto dell’impatto.

Ed invero, un’eventuale detonazione o deflagrazione di sacche di miscela esplosiva tra i rottami dell’aereo avrebbero ragionevolmente provocato il danneggiamento e la proiezione all’esterno della buca della parte terminale della fusoliera, che invece è rimasta ben conficcata nel terreno reso molle dalla pioggia; ed inoltre, ben più estesi danni sarebbe stati provocati agli alberi circostanti al punto di impatto.

Volendo poi ipotizzare che i vari pezzi di aereo e frammenti umani siano stati proiettati anche a notevole distanza dalla buca per effetto di una detonazione originatasi a partire dall’interno della fusoliera, resterebbe inspiegabile come questa possa essere rimasta pressoché intatta.

⁵⁷ Più esattamente, Al consulente tecnico è stato posto il seguente quesito: “***presa visione degli atti del procedimento, inclusi i filmati RAI, le fotografie e quant’altro utile per la ricostruzione dello stato dei luoghi e della condizione e ubicazione dei resti dopo la distruzione dell’I-SNAP la sera del 27 ottobre 1962, dica il consulente se sono visibili tracce o desumibili circostanze tali da escludere o affermare che si sia verificata un’esplosione al suolo***”.

Né si spiegherebbe, qualunque fosse la causa dell'ipotizzata esplosione, come mai tutti i rottami e frammenti di maggiori dimensioni siano stati proiettati nella direzione dell'impatto al suolo (desumibile dalla posizione e inclinazione del relitto principale), mentre invece sono stati ritrovati sparsi un po' in tutte le (altre) direzioni – come si è accertato attraverso una più accurata ricostruzione dello stato dei luoghi e della dislocazione dei vari frammenti – solo i frammenti più piccoli: “Infatti, in generale, un'esplosione tende a proiettare i frammenti di qualsiasi dimensione in tutte le direzioni, rispetto al suo epicentro”. Di contro, la proiezione in avanti di tutti i frammenti di maggiori dimensioni trova spiegazione negli effetti conseguenti al violento impatto al suolo e nella traiettoria di tale impatto.

Deve poi escludersi un'esplosione di gas all'esterno della buca (e della fusoliera), e precisamente in relazione alla nube gassosa sprigionatasi dal carburante fuoriuscito a contatto con l'aria, perché gli effetti di brusco e intenso aumento di calore dovuti all'accensione e conseguente deflagrazione della nube gassosa avrebbero provocato fenomeni di combustione ben più vasti di quelli limitatissimi riscontrati sugli alberi posti nelle immediate adiacenze. Inoltre, la detonazione della nube gassosa, a seguito dell'accensione dopo miscelazione dei vapori combusti con l'aria circostante avrebbe provocato un'onda d'urto (decine di bar) che avrebbe quanto meno causato una defoliazione delle piante circostanti, che invece non si è verificata.

II) La seconda conclusione è ovvio corollario della precedente: posto che un'esplosione a bordo vi fu, come è ormai provato, e che non può essere avvenuta al momento dell'impatto o subito dopo e per effetto di esso, allora deve necessariamente essere avvenuta mentre l'aereo era ancora in volo, e cioè dopo l'ultimo contatto radio che è registrato alle 18:57:10.

Tale conclusione collima perfettamente con il nutrito compendio di testimonianze venute alla luce solo grazie alle nuove indagini della Procura di

Pavia (anche se qualcuna di esse, come quella di Margherita MARONI, era affiorata, per iniziativa di alcuni giornalisti, già nel novembre 1970).

Sono numerosi infatti i testi (o persone informate sui fatti) che raccontano, con varietà di immagini e di accenti, di avere visto, intorno a quell'ora, una luce accendersi improvvisamente in alto nel cielo di Bascapé e poi frantumarsi in tante piccole particelle luminose o “stelle filanti”, o fiammelle che cadevano giù; anche se qualcuno ha parlato piuttosto di una palla di fuoco che precipitava verso terra⁵⁸.

Al riguardo, le decine e decine di testimoni oculari della fase finale del volo dell'I-SNAP, che sono stati identificati ed escussi dalla Procura di Pavia, hanno reso dichiarazioni⁵⁹ sostanzialmente convergenti, pur potendosi distinguere, a parte quelli che hanno solo sentito un rumore d'aereo molto insolito, tre diversi gruppi:

a) coloro che hanno riferito di avere visto due distinti bagliori: prima in cielo, variamente descritto come una palla di fuoco o una cascata di fiammelle che precipitavano verso il basso; e poi un bagliore che dal basso s'irradiava verso l'alto (subito dopo che si udì un tonfo o senza avere udito alcun tonfo): cfr. Santina SANTUS, Pietro BARONI, Mario ALBERTARIO e la stessa Margherita MARONI.

b) Coloro che hanno visto un bagliore in cielo e subito dopo un boato: Giulio CHIAPPA, Norino CHIAPPA, Rita COMIZZOLA (che però si limita a riferire quanto raccontatole dal marito), Romano ZUCCHINI e Pietro Antonio GARIBOLDI, oltre alla solita MARONI, che sentì un tonfo sordo subito dopo che la luce frantumata in tante scintille era venuta giù.

c) Ma il gruppo più numeroso è quello di coloro che dichiarano di avere sentito prima un boato in cielo e poi di avere visto un bagliore, sempre in alto

58 Di tale tenore anche i resoconti giornalistici della prima ora, come quello pubblicato su “Il Giornale di Pavia”, che riporta testimonianze raccolte sul posto dagli inviati accorsi il giorno stesso del disastro: “*Secondo le testimonianze dei contadini della zona l'aereo si è incendiato in volo. Una palla di fuoco ha solcato il cielo, poi si è avuto uno schianto tremendo, ... testimoni concordano con i coniugi Ronchi nell'affermare che la sciagura si è verificata attorno alle 19 ...*”.

59 tutti i relativi verbali sono allegati agli atti di Pavia e acquisiti al presente dibattimento; ma i passaggi salienti delle testimonianze più significative sono riportate alle pagg. 36-58 della memoria CALIA in atti.

nel cielo e una luce venir giù: Mario ALBERTARIO, Vittorio ARIOLI, Martino POZZATO, Mario ASTORRI, Alfredo CAVENATI (che però ha sentito solo un “botto” e ha visto l’aereo scendere giù velocemente e poi scomparire alla vista dietro un filare di pioppi); ed ancora, Valerio CRIPPA, Francesco LUCCHINI, Giuseppe GANDELLINI (che, avendo alzato gli occhi al cielo al rumore di un aereo che passava a quota molto bassa, ha simultaneamente “visto” uno “scoppio” in alto e quindi delle fiammelle e dei frammenti che ricadevano giù), Maria PESTONI, Livio RANTIN (il quale lavorava come contadino nella cascina Canova di Torrevecchia e ha sentito solo un forte boato provenire dal cielo dal lato di Bascapé: è scappato e non ha potuto vedere lo “scoppio in aria” perché il soffitto dell’essiccatoio sotto cui aveva trovato riparo gli ostruiva la visuale: un comportamento che comunque denota come il teste in quel momento avesse avuto la netta percezione che qualcosa era successo nel cielo di Bascapé).

In pratica, i testi che hanno prima visto il bagliore in cielo e poi udito uno scoppio sono quelli che avevano già alzato gli occhi al cielo insospettiti dal rumore del motore di un aereo, che non era quello abituale dei tanti che solcavano il cielo di Bascapé, o dalle strane evoluzioni di un aereo che procedeva a quota troppo bassa. I testi del secondo gruppo sono invece quelli che non avevano notato il rumore insolito di un aereo, o, pur avendolo notato, non vi avevano dato peso e quindi hanno alzato lo sguardo al cielo solo dopo avere udito un botto: e hanno guardato verso l’alto perché istintivamente hanno rivolto lo sguardo nella direzione da cui proveniva il botto, e cioè dal cielo.

E a ulteriore riprova del rigore con cui sono state condotte le nuove indagini e dell’attendibilità delle testimonianze raccolte, va rammentato che fu dato apposito incarico ad un consulente, l’architetto Roberto AGUZZI, di riportare su alcune planimetrie di Bascapé, Landriano e Torrevecchia Pia, la posizione da cui ciascuno dei testi ha riferito di aver visto e/o sentito, nonché la direzione verso cui gli stessi testi erano rivolti. Ne è emerso, come si legge a

pag. 60 della memoria CALIA in atti, “un quadro di perfetta compatibilità tra le dichiarazioni raccolte e la effettiva possibilità che ciascuno dei testimoni abbia potuto avvertire quanto ha raccontato: sia per la distanza dal luogo di caduta, che per la direzione verso la quale erano rivolti i rispettivi sguardi”.

Inoltre, “molti dei testi rintracciati dopo la riapertura delle indagini provengano da comuni diversi da Bascapè e da ambienti eterogenei, il che esclude che le loro dichiarazioni possano essere state influenzate, anche solo inconsapevolmente, dalle voci correnti, e le valorizza ulteriormente mediante il loro reciproco riscontro”.

III) L’esplosione verificatasi a bordo dell’I-SNAP, mentre era ancora in volo, non è stata distruttiva, ma limitata in quanto prodotta da una piccola carica esplosiva. Ciò spiegherebbe la disseminazione di piccoli frammenti d’aereo (e anche di qualche brandello di tessuto umano), non solo a grande distanza dal punto d’impatto, ma anche in direzione opposta rispetto alla traiettoria di caduta, contrariamente a quanto affermato nella relazione ministeriale⁶⁰.

Tale circostanza, che, nell’inchiesta ministeriale era stata occultata da una frettolosa ricostruzione dello stato dei luoghi e dal mancato repertamento sul posto dei frammenti di minori dimensioni, è stata acclarata grazie ai rinnovati accertamenti mirati proprio a ricostruire la dislocazione dei vari pezzi e frammenti dell’aereo, attraverso numerose testimonianze oculari, corroborate da filmati, rilievi fotografici e il recupero di alcuni atti che erano stati ignorati o trascurati, come la relazione a firma del comandante dei vigili del fuoco e la preziosa relazione, corredata da planimetrie e foto, che fu redatta dal M.llo di P.S. Berardo FIDANZA (v. pagg. 86-109 dell’incartamento relativo al proc. nr. 2471/62).

Tra le numerose testimonianze (cfr. per una rassegna essenziale pagg. 73-84 della memoria CALIA in atti) spicca, per la particolare qualità e competenza

⁶⁰ Cfr. cap. 11°, §2, RILIEVI SUL POSTO e cap. 15, nel par. dedicato alla DISCUSSIONE: “*tutti i rottami sono stati proiettati sul terreno in un sol senso, secondo l’ultima traiettoria del velivolo stesso*”.

della fonte, quella resa da Silvio Edoardo CORNO, ordinario di fisica dei reattori nucleari presso il Politecnico di Torino, nonché, nel 1962, ricercatore capo-gruppo presso l'AGIP Nucleare con sede in San Donato Milanese. Il Prof. CORNO ricorda perfettamente di avere partecipato alla ricerca dei rottami sul posto e di avere visto alcuni pezzi di aereo molto “prima” del punto di impatto e in direzione opposta rispetto alla traiettoria di caduta. Inoltre, notò le cime tranciate dei pioppi che delimitavano la zona in cui l'aereo era precipitato, come per effetto della caduta di corpi di piccole dimensioni e non dell'intero velivolo. E si trattava, ha precisato, dei pioppi siti dietro il punto d'impatto: *“Queste constatazioni mi hanno fatto ritenere che qualche pezzo dell'aereo si fosse distaccato dallo stesso prima dell'impatto al suolo ...”*.

In ogni caso, la distanza e la dislocazione di alcuni pezzi dell'aereo rispetto al punto d'impatto e alla traiettoria di volo al momento della caduta erano tali che *“non avrei saputo spiegare, come docente universitario di fisica, l'ipotesi di rimbalzo all'indietro dal punto d'impatto”*. (Cfr. verbale di Pavia del 5 settembre 1997).

I frammenti in questione si sarebbero quindi distaccati dall'aereo ancora in volo, per effetto della limitata e non distruttiva esplosione verificatasi a bordo.

Tale conclusione spiegherebbe altresì l'assenza di qualsiasi traccia del tettuccio in plexiglas della cabina, nonché le fiammelle in cielo viste da numerosi testimoni oculari, unitamente al dato inoppugnabile che il velivolo è piombato al suolo sostanzialmente integro nelle sue strutture principali.

Orbene, questa terza conclusione registra due importanti momenti di verifica logico-scientifica.

Anzitutto, è certo che l'esplosione è stata provocata da un agente esterno al velivolo, ossia non facente parte delle sue strutture e dotazioni, poiché non sono esplosi né il serbatoio centrale⁶¹ (quelli laterali dovevano essere ormai completamente vuoti e in ogni caso sono stati recuperati a terra), né la bombola

⁶¹ E' escluso che possa essere esploso perché i resti sono stati trovati interrati nella bica scavata dal relitto principale e si è accertato che il carburante irrorò e continuò ad irrorare la fossa scavata dalla parte centrale del velivolo. Inoltre, parte dei resti umani e i bagagli rimasti interati nella buca erano intrisi di cherosene.

d'ossigeno, e tanto meno i reattori che gli esperti dell'O.R.M. hanno acclarato avere funzionato a pieno regime fino al momento dell'impatto al suolo.

Il secondo momento di verifica è venuto dalla risposta all'ulteriore quesito che era stato posto al consulente dr. BRANDIMARTE, e cioè di valutare, previo concerto col CT prof. Donato FIRRAO, quale dinamica esplosiva possa aver determinato i fenomeni fisici da lui osservati sui reperti sottoposti al suo esame"; nonché di fornire "ogni altra considerazione utile per le indagini"

Ebbene, secondo l'esperto esplosivista, l'esito degli accertamenti frattografici e metallografici corroborano l'ipotesi di un'esplosione a bordo dell'aereo perché riscontrano "la presenza di modificazioni superficiali della struttura cristallina, che denuncerebbero una sollecitazione termica e meccanica di notevole intensità, ma di breve durata, caratteristica dei fenomeni esplosivi".

L'ipotizzata esplosione "deve essersi verificata mentre l'aereo era ancora in volo", per le considerazioni già esposte che escludono un'esplosione al suolo al momento dell'impatto o subito dopo. Il velivolo infatti è giunto al suolo sostanzialmente integro; lo provano "la disposizione e lo stato dei frammenti di maggiori dimensioni dell'aereo, dopo il suo impatto al suolo". Pertanto, deve inferirsi che i danni provocati dall'ipotizzata esplosione "fossero stati di scarsa entità".

Ne uscirebbe dunque confermata l'ipotesi di un'esplosione limitata e non distruttiva, in quanto provocata dall'innesco di una carica a basso potenziale: *"In pratica si potrebbe pensare a una carica di esplosivo di peso modesto (alcune decine di grammi), sufficiente a inabilitare il pilota ma non sufficiente a provocare danni all'aereo riscontrabili dopo il suo impatto a terra e l'incendio ...". "... tale ipotesi potrebbe rappresentare una diversa chiave di lettura sia delle conclusioni riportate nella relazione d'inchiesta ministeriale, sia di quelle fornite nella relazione Belloni-Zanasi"*.

E qui il cerchio si chiude, perché era esattamente questa la conclusione cui era approdata la consulenza FIRRAO-DELOGU con particolare riguardo ai fenomeni di geminazione meccanica riscontrati nelle viti di fissaggio al

cruscotto dello strumento denominato come “indicatore triplo” (rep. 3150 “E”). Fenomeni che, infatti, sono risultati “*compatibili con le pressioni originabili dallo scoppio di una carica equivalente a circa 100 g di Compound B in un ambiente confinato, quale quello della cabina dell’aereo oggetto di indagine*”.

Ma la consulenza BRANDIMARTE ha dato risposte persuasive ed esaurienti anche in ordine:

- *agli effetti di una carica di peso limitato*. Così 50 gr. di tritolo possono provocare danni letali all’uomo a una distanza compresa tra 40 e 50 cm. E lesioni gravi per distanze superiori, fino a 150 cm. Mentre una carica di 30 grammi, può provocare danni letali fino ad una distanza di 35 cm.; e lesioni gravi (alle orecchie e ai polmoni) per distanze superiori, fino a 80 cm. Pertanto, tenuto conto degli spazi angusti dell’abitacolo del Morane Saulnier 760, l’esplosione di un ordigno compreso fra i 30 e i 70 gr., sarebbe stato idoneo a far perdere al pilota il controllo dell’aereo, mentre “*i danni provocati all’aereo da un tale evento sarebbero stati di minima entità e quindi mascherati dal danneggiamento subito nell’impatto e nell’incendio al suolo*”⁶²: che, verosimilmente, era proprio il risultato che si prefiggeva di raggiungere chi ha ordito l’attentato volendo dissimularlo dietro le apparenze di un incidente aereo.

- *L’innescamento della carica*. Il dr. BRANDIMARTE conferma che l’ipotesi più plausibile è quella di un collegamento con il congegno di apertura del carrello: “*Particolare interesse, a tale proposito, riveste l’interruttore comando movimento carrello, rinvenuto in posizione “carrello fuori”, mentre è stato accertato*

⁶² Aggiunge il dr. BRANDIMARTE che “*Ingenti, invece, sarebbero stati i danni locali, cioè ad es. quelli riscontrati sugli strumenti di bordo che sono risultati gravemente danneggiati, e alcuni, parzialmente fusi o bruciati (alcuni strumenti non sono stati nemmeno ritrovati), sulle sovrastrutture vicine agli strumenti, sulla barra di comando (di cui è stata rinvenuta solo la manopola) etc.*

Giustificherebbero tale ipotesi i piccoli frammenti metallici dell’aereo (taluni con tracce di fusione), rinvenuti nelle direzioni opposte a quella d’impatto e le testimonianze degli abitanti del luogo che hanno notato in cielo un lampo di breve durata, accompagnato dalla proiezione di piccoli frammenti luminosi. Anche i brandelli umani e i pezzi di vestito (taluni di essi presentavano segni di combustione), ritrovati appesi agli alberi a considerevole distanza e in direzioni opposte a quella d’impatto, potrebbero essere stati espulsi durante il volo (ad es. attraverso il tettuccio, il parabrezza o i finestrini che si sarebbero frantumati o distaccati a causa della sovrappressione generata dall’esplosione in cabina)”.

che, all'atto dell'impatto a terra, il carrello non aveva neanche iniziato la sua corsa di fuoriuscita.

Pur prendendo atto della spiegazione a suo tempo fornita dalla Commissione d'inchiesta⁶³, e riconoscendo che la medesima aveva materialmente a disposizione gli elementi probatori che le hanno permesso di trarre le suddette deduzioni⁶⁴, non appare irragionevole avanzare l'ipotesi che il circuito di innescamento di un eventuale ordigno posto a bordo dell'aereo fosse collegato all'interruttore comando movimento carrello.

... la centralina relativa a tale impianto è facilmente accessibile sollevando il portellone sito sul muso dell'aereo.

L'aereo era in fase di avvicinamento ed è plausibile che il pilota, dopo l'ultima comunicazione, stesse procedendo ad abbassare il carrello di atterraggio; secondo l'ipotesi avanzata, azionando l'interruttore comando movimento carrello, il pilota avrebbe provocato la detonazione della carica”.

- Il posizionamento della carica. Al riguardo il consulente BRANDIMARTE rileva che “L'ubicazione sull'aereo dell'indicatore triplo (nella zona sinistra della parte di cruscotto ubicata davanti al pilota) e dell'ing. Mattei, che si trovava a fianco del pilota con la mano sinistra presumibilmente accostata al fianco del pilota, porterebbe a pensare che l'ipotizzata carica esplosiva fosse occultata nella parte sinistra della cabina di pilotaggio, in posizione laterale o quasi frontale rispetto al pilota.

Per quanto concerne le distanze a cui sono osservabili gli effetti microstrutturali superficiali messi in evidenza dal prof. Firrao ..., si fa presente che

63 “... Una deformazione della carcassa [dell'interruttore] denota un urto locale nel senso stesso che porta il comando in posizione di “carrello fuori”. La posizione dell'interruttore di comando, come ritrovata dopo le vicissitudini del particolare di struttura su cui è montata, cioè urto contro il suolo e strappo delle lamiere, non può quindi essere assunta con certezza come posizione esistente in volo prima dell'urto”.

64 Va peraltro ricordato che il comandante Francesco Giambalvo, ritenuto all'epoca, insieme a Bertuzzi, il pilota più esperto del *Morane Saulnier 760* e inserito con un certo ritardo nella Commissione d'inchiesta ministeriale, ha reso il [10 marzo 1995](#) una testimonianza di cui si riporta il seguente passo: “... L'assetto di caduta dell'aereo, ipotizzato dalla commissione, esclude che, per effetto dell'impatto e del contraccolpo, la leva del carrello si porti da sola nella posizione di <<carrello giù>>. Per ottenere l'effetto ipotizzato dalla commissione, data la posizione <<carrello giù>> in cui la leva è stata rinvenuta, l'aereo avrebbe dovuto cadere rovesciato e sbattere piatto per terra. Inoltre, pur non rammentando lo specifico meccanismo del *Morane*, devo dirle che la leva del comando carrello è dotata di almeno una sicura per evitare l'azionamento accidentale del comando ...”.

in una serie di prove condotte dal sottoscritto nell'ambito di altro procedimento penale sono stati osservati fenomeni analoghi su una lastra di acciaio inox (tipo martensitico, spessore 0,5 mm, dimensioni 35 x 40 cm) posta alla distanza di 60 cm da una carica di 85 g di Compound B (60% T4, 40% TNT) con interposizione a 30 cm di una lastra di plexiglas (spessore 2 mm circa). Da notare che, a seguito dell'esplosione, la piastra si è solo deformata, senza rompersi.

In relazione alla situazione attualmente in esame tali dati potrebbero essere in eccesso, sia per la maggiore energia posseduta dall'esplosivo Compound B, sia per la maggiore resistenza meccanica del bersaglio.

*D'altra parte [dai calcoli effettuati] si ricava che la nube contenente i gas prodotti dall'esplosione (**palla di fuoco**) si espande in aria formando una sfera di raggio compreso tra i 23 cm per la carica da 30 g ed i 31 cm. per la carica da 70 g.*

I dati relativi alla sola espansione della nube di gas sono da ritenersi in difetto, considerando che la concomitante onda d'urto che si genera in aria si propaga a distanze maggiori ed è ancora in possesso di un notevole impulso.

Si può pertanto concludere che le distanze tra l'ordigno e i reperti esaminati dal prof. Firrao, fossero presumibilmente comprese tra 20 e 60 cm.

Infine, [sempre sulla scorta dei calcoli effettuati], si può dedurre che l'ipotizzata esplosione di un ordigno distante fino a 120 cm dal pilota, lo avrebbe sicuramente inabilitato, facendogli perdere il controllo dell'aereo ...”.

In effetti, è certo che MATTEI sedeva a fianco del pilota e quindi la sua mano sinistra sarebbe stata quella più direttamente esposta all'onda d'urto dell'esplosione di un ordigno in ipotesi collocato alla sinistra del pilota, e cioè in prossimità del famoso “indicatore triplo”

Può aggiungersi che la più che probabile rottura dei finestrini e la frantumazione del tettuccio – di cui non sembra sia stato rinvenuto alcun frammento al suolo e in prossimità del punto d'impatto – provocati dallo scoppio dell'ordigno all'interno dell'abitacolo devono aver determinato l'immediata dispersione della nube di gas dell'esplosione impedendone il deposito sulle strutture o sulle superfici corporee investite dalla nube stessa.

La consulenza TORRE.

E veniamo agli accertamenti necroscopici. Sono quelli che apparentemente insinuano i maggiori dubbi sulla validità dell'ipotesi ricostruttiva che sembra invece uscire pienamente convalidata dalle altre consulenze.

Al Prof. **Carlo TORRE** era stato affidato, nell'ambito dell'incarico collegiale conferito il 22 maggio 1995 per gli accertamenti tecnici da esperire previa riesumazione delle salme delle vittime di Bascapé⁶⁵, il compito specifico di occuparsi degli aspetti medico-legali.

Momento fondamentale della consulenza TORRE è stata l'individuazione e l'estrazione dei frammenti metallici inglobati nelle parti molli, che sono stati poi consegnati agli esperti della materia (FIRRAO e DELOGU) con gli esiti che ormai conosciamo. Sul punto, il Prof. TORRE si limita a rilevare che i corpi metallici rinvenuti a seguito di esami radiologici non consentivano l'individuazione di un tramite; né le condizioni tanalogiche e traumatologiche dei resti consentivano, da un punto di vista medico-legale, un giudizio sulle modalità con cui quei frammenti metallici erano penetrati nei tessuti biologici. Ogni giudizio tecnico poi sulla natura dei medesimi frammenti, e quindi anche la loro possibile provenienza da un ordigno esplosivo o dall'esplosione di un ordigno, non poteva che essere riservato agli esperti in materia (che infatti si sono pronunziati nei termini che sappiamo).

Il Prof. TORRE tiene però a sottolineare che i frammenti individuati consistono, in parte, in "gocce" di metallo fuso, un dato questo che si rileva di frequente nei casi di incidenti aerei con incendio del velivolo. In questo caso non è però in grado di dire se l'incendio che verosimilmente ha provocato la fusione dei frammenti metallici in questione sia iniziato quando l'aereo era ancora in volo o dopo l'impatto al suolo; e può solo ribadire che "*l'aspetto di*

⁶⁵ "Previa esumazione delle casse in cui sono custoditi i resti di Enrico Mattei, Irnerio Bertuzzi e William Mc Hale... svolgano i Consulenti ogni accertamento teso ad accertare l'eventuale permanenza all'interno delle casse - di tracce di qualsiasi natura riferibili alle modalità di causazione del disastro aereo o comunque rilevanti per le indagini ...".

alcune parti metalliche rinvenute nei feretri è indubbiamente da riferire a fusione da calore”.

Conferma comunque che *“La presenza di frammenti metallici assume ovviamente il massimo rilievo: come è noto, nelle esplosioni di ordigni si osservano con grande frequenza schegge metalliche infisse nei corpi delle vittime, originatesi dall’involucro dell’ordigno stesso o provenienti dall’ambiente (proiettili secondari)”*. A volte, ha aggiunto il Prof. TORRE, *“”Si può trattare anche di frammenti molto piccoli. Nel caso del Comet 4B precipitato nell’ottobre 1967 nel mare Egeo minutissimi frammenti di alluminio conficcati in un cuscino e nel corpo di una delle vittime furono attribuiti all’esplosione di un ordigno al plastico che sarebbe stato situato sotto il cuscino, a una distanza di circa 40 centimetri”*.

Sui resti esaminati il prof. TORRE comunque non ha rilevato tracce di combustione, fatta eccezione per un osso dell’anca destra trovato nel feretro di MATTEI ma verosimilmente attribuibile a MC HALE⁶⁶. Il fatto poi che non si siano trovate tracce di combustione neppure sui capelli attribuibili a MATTEI e a BERTUZZI fa presumere che nessuno dei due sia stato direttamente esposto *“all’azione diretta di fiamme o di gas surriscaldati”*. Mentre l’assenza di tracce di combustione è compatibile con l’acclarata circostanza dell’incendio che si sviluppò al suolo, comprovato da numerose testimonianze, in quanto i corpi possono essere stati sbalzati fuori dal velivolo e lontano dal luogo di propagazione dell’incendio da quella stessa violenza dell’impatto che li ha deprezzati.

Ma la consulenza TORRE è incentrata soprattutto sull’esame delle possibili cause degli effetti di estremo deprezzamento e disseminazione dei frammenti dei corpi in un vasto raggio, che sono stati riscontrati già nei primi

⁶⁶ “Si tratta di combustione profonda con carbonizzazione e parziale distruzione del tessuto osseo di buona parte della cresta iliaca. Credo che il reperto in questione debba essere attribuito al passeggero Mc Hale. Convince in questo senso la constatazione che nel feretro Mattei sono presenti anche destre (peraltro incomplete) appartenenti a tre diversi soggetti, e che soltanto su di una sono stati osservati i segni di combustione. Se consideriamo che in occasione dell’esame dei cadaveri eseguito nel 1962 tracce di combustione sono descritte, pur con la sommarietà logicamente connessa alla concitazione del momento, soltanto per i resti di Mc Hale, tale ipotesi pare la più ragionevole. Essa troverebbe ulteriore conferma nel fatto che tra i reperti a mia disposizione non ho osservato tracce di combustione dei capelli a suo tempo riconosciuti come appartenenti a Mattei e Bertuzzi”.

accertamenti necroscopici. (Anche se nel corso dell'inchiesta ministeriale è mancata proprio una puntuale repertazione sul posto dei resti umani).

Sotto questo profilo, si può escludere con certezza l'ipotesi di una caduta al suolo dei corpi separati dal velivolo (come sarebbe avvenuto se questo fosse esploso in volo): *“Quando il corpo precipiti autonomamente, non solidale con il velivolo, ad esempio per l'apertura di una falla nella carlinga, il quadro traumatologico anche per precipitazioni da grandi altezze è sostanzialmente sovrapponibile alla classica precipitazione, caratterizzata da imponenti lesioni scheletriche e viscerali ma da sostanziale integrità cutanea: in questi casi, anzi, alla semplice ispezione il corpo può talvolta sembrare praticamente integro. Le vittime potranno, ovviamente, presentare lesioni diverse in relazione alle cause dell'apertura della falla. Se questa è prodotta da un ordigno esplosivo potremo osservare specie su chi vi si trovava vicino tracce della sua diretta azione; se vi è stata decompressione esplosiva (si intendono con questo termine i fenomeni conseguenti alla rapidissima depressurizzazione della cabina) si potranno avere lesioni da urto contro strutture del velivolo”*.

Al contrario, il complessivo quadro traumatologico appare del tutto conforme alla tipologia di danni *“che usualmente subiscono le persone che precipitano solidali con il velivolo quando questo impatti contro il suolo ad elevata velocità, di Prua (i danni maggiori si verificano quando l'angolo di impatto è compreso tra i 45° e i 90° e sono amplificati dalla durezza del terreno). In questo caso il principale effetto alle persone è quello determinato dalla brusca decelerazione (ed alla esplosione meccanica della carlinga da dissipazione di energia cinetica nel corso del violento impatto al suolo). Avremo una più o meno grave frammentazione corporea (a seconda della velocità di impatto), fratture scheletriche spesso con relativo rispetto delle grandi articolazioni e rotture viscerali, lacerazioni cutanee, proiezione a distanza dei corpi o di loro frammenti”*. E' esattamente il quadro osservato nel caso dei corpi di MATTEI e dei suoi compagni di viaggio (anche se, per quanto concerne gli accertamenti necroscopici sui resti di MC HALE, la consulenza TORRE ha dovuto affidarsi

esclusivamente alle risultanze consacrate nei verbali di repertazione e descrizione in sede autoptica allegati alla relazione ministeriale).

Ma si sono osservati anche altri elementi oggettivamente caratteristici di questo particolare traumatismo violento: uno di essi “*è rappresentato da scuoiamento con conservazione in un sol pezzo di grande parte della cute della nuca (spesso comprendente le orecchie) e del dorso. La cute può inoltre presentare delle caratteristiche screpolature prodotte dalla sovradistensione che precede la lacerazione e l'espulsione del contenuto (organi, masse muscolari, segmenti scheletrici)*”.

Ebbene, si legge nella relazione TORRE che “*La descrizione dei resti degli occupanti l'aereo che ci interessa fatta dai medici legali che li poterono esaminare sul momento è davvero suggestiva in questo senso. Altrettanto posso dire per l'ampio "scuoiamento" dorsale da me osservato nel feretro Mattei, che presentava la più tipica morfologia; la superficie cutanea mostrava inoltre screpolature attribuibili a sovradistensione. Aggiungo che altri reperti conforterebbero l'ipotesi, come il relativo risparmio di grandi articolazioni: nell'insieme tra i resti giunti alla mia osservazione si contano, a fronte di una frammentazione comminuta dello scheletro, 2 articolazioni coxofemorali, due scapolo-omerale, una del gomito ed una del ginocchio*”⁶⁷.

Neppure il dato - parimenti comprovato dalle numerose testimonianze raccolte - di un'estrema dispersione di parti anatomiche nell'ambiente – compresi i resti rinvenuti o notati tra i rami degli alberi a una decina di metri di altezza dal suolo – contrasta con l'ipotesi di un impatto al suolo ad alta velocità, soprattutto se si consideri che “*tra i frammenti sparsi quelli maggiori pare siano stati rinvenuti piuttosto vicini al luogo di impatto*”.

E in letteratura, dice ancora il Prof. TORRE, “*sono riportati casi estremi di impatto ad elevatissima velocità e proiezione di frammenti cadaverici a grande*

67 A ulteriore riprova e illustrazione di quanto intensa sia stata nel caso di specie la frammentazione dei corpi, che è il primo dato tipizzante di politraumatismo da caduta solidale con il velivo negli incidenti aerei, il Prof. TORRE cita il numero e le dimensioni dei frammenti: “nel feretro Mattei 71 frammenti maggiori e 171 minori; nel feretro Bertuzzi 110 frammenti maggiori e 46 minori”. E con una raccapricciante precisazione: “Intendo per maggiori i frammenti ancora identificabili ed attribuibili ad un particolare segmento scheletrico; per minori i rimanenti; sono escluse dal conto le "briciole””.

distanza (in presenza di alberi i frammenti possono trovarsi in alto, tra i rami e sulle foglie)”.

In particolare, *“Altri quadri traumatologici molto simili al nostro sono stati osservati in vittime della precipitazione dell'ATR 42 avvenuta il 15 ottobre 1987 a Conca di Crezzo: in questo caso la velocità all'impatto fu di circa 400 nodi. Ed anche nel caso dell'incidente del Comet 4C "SAR" Precipitato il 20 marzo 1963 sul massiccio dell'Argentera (di questo caso non ho dati sulla velocità d'impatto) si sono osservati analoghi reperti”*⁶⁸.

Non si spiega però come mai frammenti anatomici siano stati rinvenuti anche a grande distanza e in tutte le direzioni e non soltanto in linea con la traiettoria di caduta, ma anche in direzione opposta: o almeno non si spiega solo sulla base dell'energia cinetica sprigionata dalla violenza dell'impatto al suolo, che dovrebbe privilegiare una direzione solidale con la traiettoria di volo al momento della caduta. Né si spiega, se non ipotizzando uno scoppio seguito da un principio di incendio, mentre l'aereo era ancora in volo, che alcuni brandelli di tessuto umano siano stati rinvenuti bruciacchiati anche a grande distanza dalle adiacenze della buca, ossia dalla zona dove è certo che si sviluppò, dopo l'impatto al suolo, un incendio di considerevoli proporzioni.

In ogni caso il Prof TORRE ritiene poco compatibile con il quadro osservato l'ipotesi di un'esplosione seguita da impatto al suolo. Ma proprio su questo punto, che sembrerebbe orientare la consulenza medico-legale verso una ricostruzione diversa da quella accreditata dalle altre consulenze, lo stesso TORRE fa un'importante precisazione: *“Preciso, per chiarezza, che in questo tipo di incidente aereo si devono comprendere quei casi in cui si abbia una importante esplosione all'interno dell'abitacolo, tale da determinare di per sé danni alle persone e da modificare l'integrità della carlinga. In caso contrario il quadro traumatologico sarà paragonabile a quello della tipologia precedente.*

⁶⁸ Cfr. ancora relazione TORRE: “In incidenti di questo tipo gli autori sottolineano, oltre al tipico scuoiamento, il fenomeno della "disintegrazione" di parti anatomiche associata alla perdita di liquidi, che spiegherebbe, almeno in parte, l'usuale rinvenimento, nonostante attente ricerche, soltanto di una quota dell'originario peso di "materiale umano" (nel citato disastro dell'ATR 42 furono recuperati circa 700 kg dei 2500 calcolabili per le 37 vittime); ciò si è verificato anche nel nostro caso”.

Può servire da esempio il caso del Boeing 707 precipitato nel Maryland l'8 dicembre 1963, in cui il disastro fu attribuito ad esplosione in volo del serbatoio di carburante contenuto in un'ala colpita da un fulmine. Vi fu grande frammentazione corporea con proiezione a distanza di resti umani (un pollice fu rinvenuto tra i rami di un albero a circa tre metri di altezza) e le parti anatomiche di maggiori dimensioni erano rappresentate dal caratteristico scuoiamento della nuca e del dorso”.

Il prof. TORRE dunque ammette che nell'ipotesi di un'esplosione in volo, ma con effetti limitati, e successivo impatto al suolo dei corpi solidalmente con il velivolo, le risultanze traumatologiche sostanzialmente coinciderebbero con quelle rilevabili nel caso di caduta dell'aereo – e quindi dei corpi - per una qualsiasi causa diversa da un evento esplosivo.

Se ne inferisce che l'ipotesi considerata di un'esplosione non distruttiva, ma limitata, verificatasi a bordo dell'aereo mentre era ancora in volo, è compatibile con le evidenze medico-legali riscontrate nel caso della “sciagura” di Bascapé.

La consulenza aeronautica.

Completa il quadro degli accertamenti tecnico-scientifici disposti dalla Procura di Pavia la consulenza “aeronautica”. Agli ingegneri aeronautici Carlo CASAROSA e Marcello SCOLARIS si chiedeva, in base alle loro competenze e conoscenze, e previo esame delle risultanze disponibili sull'incidente di Bascapé, un responso sulle possibili cause della caduta dell'I-SNAP. Ma affinché le loro valutazioni non fossero minimamente influenzate dalla previa conoscenza dell'esito (positivo) degli accertamenti nel frattempo espletati alla ricerca di eventuali tracce di un'esplosione a bordo dell'aereo, i due consulenti aeronautici hanno avuto accesso a tutti gli atti sia dell'originario procedimento che di quello iniziato a seguito della riapertura delle indagini, fatta eccezione per gli atti relativi alle indagini affidate ai consulenti FIRRAO, DELOGU e BRANDIMARTE.

Tale scelta, che una volta di più torna a riprova dell'estremo rigore con cui sono state condotte le nuove indagini, refluisce sul valore probatorio del riscontro che le conclusioni cui sono pervenuti gli ingegneri CASAROSA e SCOLARIS offrono all'esito delle indagini metallografiche e frattografiche di cui già s'è detto.

Ed invero, i consulenti predetti, in esito agli accertamenti espletati, hanno ritenuto anzitutto che *“la caduta sia stata determinata da stallo del velivolo e successiva caduta in vite. Le caratteristiche della traiettoria di caduta in vite possono accordarsi sia con il suo ridotto raggio di curvatura, sia con i dati oggettivi derivanti dall'esame delle caratteristiche della zona dell'impatto (assenza di significativa strisciata sul terreno) e dell'impatto stesso (velivolo inclinato lateralmente e in assetto picchiato)”*.

Quanto alle cause che determinarono la caduta dell'aereo, formulano due ipotesi:

“La prima è relativa a un possibile errore del pilota che può aver effettuato una precoce riduzione di velocità del velivolo, prima di aver compiuto l'allineamento con la radiale. La contemporanea necessità di manovrare per completare l'allineamento stesso, avrebbe determinato una situazione critica di volo tale da indurre lo stallo del velivolo e la successiva caduta in vite destra.

La seconda è relativa alla possibilità di avaria al comando di alettoni che, impedendo il raddrizzamento del velivolo da parte del pilota al termine della manovra di allineamento, avrebbe potuto inserire il velivolo stesso in una traiettoria curva verso destra in modo incontrollabile, con possibile perdita di quota. Per mantenere la quota costante, il pilota avrebbe potuto incrementare la spinta dei motori e, istintivamente, imprimere un comando “a cabrare” che avrebbe portato il velivolo allo stallo e, quindi, alla vite”.

Con riferimento a questa seconda ipotesi, gli stessi consulenti non escludono che l'avaria non si sia manifestata spontaneamente, ovvero per cause accidentali, ma possa essere stata effetto di un atto di sabotaggio; e pur senza entrare nel merito del tipo di sabotaggio, ipotizzano, sulla scorta dei dati cui

hanno avuto accesso e quindi ignorando, come già detto, l'esito della consulenza FIRRAO-DELOGU, che questo sabotaggio si sia concretizzato in un break-up in volo, con conseguente distacco di piccoli frammenti precipitati al suolo prima che l'intero velivolo, irrimediabilmente danneggiato negli strumenti di governo del volo, si schiantasse a sua volta:

“Nella predetta seconda ipotesi l'avaria al comando di alettoni potrebbe essersi verificata spontaneamente ma, ovviamente, non potrebbero escludersi azioni di sabotaggio, che avrebbero potuto determinare anche un ridotto break-up in volo, tale da determinare la caduta di alcuni piccoli frammenti nell'appezzamento di terreno n° 8, a monte del punto d'impatto.

Resterebbe comunque da identificare la natura dell'atto di sabotaggio, che dovrebbe essersi manifestato subito dopo l'ultima comunicazione del pilota con la torre, e come esso avesse potuto determinare il break-up pochi istanti prima dell'impatto e, cioè, alcuni secondi dopo essersi verificato, quando il velivolo stava già sorvolando il predetto appezzamento di terreno”.

Ora, l'ipotesi di un raggiungimento accidentale della condizione di stallo è contrastata da diverse risultanze: la prima è che essa presupporrebbe un errore del pilota nell'effettuazione di una manovra che in realtà, come è emerso dalla testimonianza del Comandante GIAMBALVO – e dall'esito dell'esperimento di volo da lui stesso effettuato con altro membro della Commissione ministeriale – non aveva nulla di particolarmente impegnativo, tanto più per un provetto pilota qual era BERTUZZI.

La seconda è che una volta ammessa una regolare esecuzione del c.d. “biscotto”, cioè del circuito di attesa da percorrere per raggiungere la quota prescritta di 2000 piedi sulla direttrice del radiofaro - come parrebbe evincersi da tutti i dati relativi all'ultima fase di volo del'I-SNAP, secondo la ricostruzione accreditata pure nella relazione ministeriale – l'incidente avrebbe avuto inizio in una fase di volo già allineato con la pista, di tal che non sarebbe stata necessaria alcuna particolare manovra per completare l'allineamento⁶⁹.

69 In termini, Relazione ministeriale, cap. 14° e memoria CALIA in atti, PAG. 131-132.

In terzo luogo, il Morane Saulnier vantava tra gli strumenti di bordo anche un avvisatore di stallo, sebbene la relazione ministeriale nell'elencare la strumentazione di bordo abbia omesso di indicarlo.

L'ipotesi dell'avaria accidentale al comando alettoni parrebbe a sua volta in contrasto con le risultanze degli accertamenti che furono condotti sulle superfici di governo del velivolo, che escludono un guasto sia di tipo meccanico che ai circuiti elettrici. Nella relazione BELLONI-ZANASI in particolare si rimarca come le rotture riscontrate in tali superfici (e segnatamente: alettoni, stabilizzatore di volo, timone) siano ascrivibili all'impatto al suolo⁷⁰. Mentre tali dati sono compatibili con l'ipotesi di una rottura parimenti violenta, cioè quel break-up provocato da una esplosione limitata ma mirata (a danneggiare gli strumenti di governo dell'aeromobile) mentre l'aereo era ancora in volo, di cui fanno cenno gli ingegneri CASAROSA e SCOLARIS: e che a questo punto resta l'ipotesi più plausibile, anche perché è l'unica che riesce a spiegare il dato acclarato della diffusione di piccoli ma innumerevoli frammenti di aereo al suolo, anche a monte del punto d'impatto.

Attraverso un'indagine condotta in modo assolutamente autonomo, i consulenti "aeronautici" della Procura di Pavia sono quindi giunti a risultati che

⁷⁰ Cfr. Relazione cit., par. 7 "Deduzione degli elementi raccolti nel corso delle indagini" e i vi par. 2- "Avarie alle trasmissioni degli organi di governo": "La rottura di una delle trasmissioni di comando o più genericamente una avaria comportante il bloccaggio o l'incontrollabilità di uno qualunque dei tre sistemi di governo (equilibratore - timone - alettoni) che fosse avvenuta mentre il pilota era impegnato nella non facile manovra dell'avvicinamento strumentale in piena oscurità, avrebbe potuto causare l'incidente.

Un'ipotesi del genere non può però essere accreditata in nessun modo perché - come dianzi esposto - le parti delle trasmissioni che è stato possibile esaminare presentavano soltanto rotture chiaramente attribuibili alle conseguenze dell'urto dell'aeromobile al suolo. Vero che non tutte le parti componenti le trasmissioni ed i comandi del pilota furono recuperate (alcune di esse furono distrutte dal fuoco) e che l'indagine non fu conseguentemente completa, tuttavia in base alle constatazioni fatte ed anche tenuto conto che le linee di comando di questo aeroplano (aste, leve e rinvi) sono molto robuste e posseggono un elevato margine di sicurezza, si è indotti a dover ritenere per lo meno estremamente improbabile l'ipotesi in argomento".

Quanto a possibili guasti ai circuiti elettrici, pur non potendo affermare o smentire alcunché, gli stessi periti osservano: "Riesce assai difficile concepire che un incidente come quello che ha provocato la perdita dell'I-SNAP possa essere stato provocato da una avaria ad uno o più delle apparecchiature elettriche e radioelettriche di bordo. Potrebbe essere avanzata l'ipotesi che il pilota si sia trovato improvvisamente in difficoltà a causa del mancato funzionamento di qualcuna delle apparecchiature elettriche necessarie al volo strumentale (per esempio: strumenti giroscopici, I.L.S.) ma al riguardo non è stato raccolto il minimo indizio nè fu possibile approfondire le indagini concernenti tale eventualità a motivo della quasi totale distruzione degli impianti ed apparecchiature elettriche di bordo causata dall'urto e dall'incendio a terra dell'aeromobile".

appaiono non soltanto compatibili ma addirittura solidali e convergenti con quelli scaturiti dalla consulenza FIRRAO-DELOGU e supportati dalla ulteriore consulenza dell'esplosivista BRANDIMARTE.

La fallacia dei risultati delle pregresse inchieste

Possediamo ora tutti gli elementi che ci consentono di meglio apprezzare non soltanto incongruenze, lacunosità e approssimazione delle prime inchieste sull'incidente aereo di Bascapé; ma anche la fallacia di talune conclusioni, soprattutto in ordine alle presunte evidenze contrarie all'ipotesi di un'origine dolosa⁷¹.

Ed invero, la relazione ministeriale prima e, sulle sue orme, la perizia BELLONI-ZANASI poi, pur dando atto con accenti diversi dell'impossibilità di indicare le cause tecniche che avrebbero determinato l'avvitamento in volo e conseguente caduta dell'I-SNAP, escludono comunque che si sia verificata un'eplosione in volo.

E il primo elemento evidenziato a sostegno di tale assunto è che l'aereo è precipitato essendo ancora sostanzialmente integro. Il secondo è che “tutti i rottami sono stati proiettati sul terreno in un solo senso, secondo l'ulteriore traiettoria del velivolo stesso”. Ora, come s'è visto, quest'ultimo assunto è smentito dai verbali di ricognizione e dalle numerose testimonianze che attestano la presenza di frammenti di aereo e anche di resti umani sparsi in un raggio di centinaia di metri tutt'intorno e, con riferimento a frammenti di

71 Cfr. relazione ministeriale allegata agli atti del proc. nr. 2471/1962: “E' da escludere che possa essersi verificato uno scoppio in volo. Diversi elementi positivi contrastano questa ipotesi, primo fra tutti il fatto accertato che il velivolo è giunto a terra integro nel suo complesso (Cap. 15°, A.6) e tutti i rottami sono stati proiettati sul terreno in un sol senso, secondo l'ultima traiettoria del velivolo stesso. Inoltre (vedi Cap. 15°, A.12) non sono emerse, dall'indagine necroscopica, lesioni attribuibili a focolai di esplosione. Anche in riferimento ad ipotesi di azioni delittuose di altra natura, l'indagine estesa a tutte le parti recuperate (motori, tutte le strutture principali, comprese le superfici di governo, tranne alcune parti fuse nell'incendio al suolo ed altri elementi minuti, come riferito al Cap. 11°) non ha messo in evidenza segni di danni che non potessero spiegarsi con l'urto e con l'incendio al suolo; nè sono stati rinvenuti sul posto oggetti la cui presenza non fosse giustificata come dotazione di bordo o bagaglio. E' da considerare pure che l'aeromobile aveva nella stessa giornata, in mattinata, eseguito due voli (Catania - Gela e ritorno) e successivamente aveva stazionato sull'Aeroporto di Catania Fontanarossa in piena vista del personale di servizio oltre del pilota (Appendice 2^ Allegato 13/VIII).

In sostanza dalle indagini non sono risultati elementi obiettivi che possano fare avanzare su base concreta ipotesi di azione delittuosa”.

minori dimensioni, anche in direzione opposta rispetto al punto di impatto. La conseguenza che si pretende poi di ricavare dall'essere il velivolo precipitato ancora integro rispecchia la fallacia della premessa, e cioè dell'ipotesi che ne verrebbe smentita: essa invero prende in considerazione solo quella di un'esplosione in volo con caratteristiche ed effetti distruttivi e non considera invece l'ipotesi di uno scoppio limitato, ma sufficiente a danneggiare i comandi o a ledere il pilota facendogli comunque perdere completamente il controllo dell'aeromobile.

Altra presunta evidenza contraria sarebbe quella necroscopica. Dalle relative risultanze non sarebbero emerse lesioni attribuibili a focolai di esplosione, nel senso che tutte le lesioni cui è stato possibile risalire, tenuto conto dello stato di depezzamento dei corpi che si sono letteralmente sbriciolati nell'impatto al suolo, sono compatibili con un'ezioegenesi da *“traumatismo pluricontusivo di enorme intensità con carbonizzazione di alcuni pezzi anatomici, cronologicamente successiva al depezzamento dei cadaveri”*. Per rendersi conto di quanto approssimativa sia anche questa conclusione, basti considerare che uno degli argomenti principali addotti a suo sostegno è che *“non sono state trovate tracce di schegge o di altra natura conficcate nei resti cadaverici ed interpretabili come proiettili primari e secondari”*: l'esatto contrario di ciò che è accaduto, come ormai sappiamo, grazie alla lettura congiunta dei risultati della prima consulenza TORRE e della successiva indagine metallografica (e frattografica) sui frammenti metallici estratti dai poveri resti di MATTEI.

Ma dalle nuove indagini della Procura di Pavia sono emersi aspetti inquietanti che legittimano il sospetto di un'approssimazione non involontaria, bensì frutto di una regia tesa a chiudere in fretta l'inchiesta senza approfondire con il dovuto rigore proprio i versanti che potevano condurre ad accertare la natura dolosa delle cause dell'incidente.

In tal senso depongono le testimonianze degli stessi medici che furono incaricati di procedere all'indagine necroscopica. In particolare, il Prof. GARIBALDI ricorda che neppure si posero il problema di accertare se le

lesioni potessero essere state causate da un'eplosione; e lui personalmente si preoccupò solo della ricerca di sostanze tossiche o alcoliche nei tessuti. E quando gli è stata data lettura del paragrafo della relazione ministeriale che riassume l'esito dell'indagine necroscopica e il relativo parere medico-legale (nella parte in cui categoricamente esclude che le lesioni riscontrate possano avere avuto origine da focolai di esplosione), le ha clamorosamente disconosciute, osservando: *“sulla base della verbalizzazione dei rilievi necroscopici rilevati allora⁷², ritengo di dover considerare improprie le deduzioni tratte dal paragrafo testé lettommi o, comunque, che esse non potessero essere tratte dai caratteri dei resti di cui al verbale sopra citato. Tengo a sottolineare come io non abbia fatto riflessione finalizzata al riscontro di caratteri dimostrativi di una evenienza lesiva diversa dalle conseguenze del violentissimo impatto contro il terreno ...”*. (cfr. verbale GARIBALDI del 28 gennaio 1995)

Invece il Prof. Tiziano FORMAGGIO ricorda che qualcuno pose quel problema, ma non fu fatto alcun accertamento specifico perché davano tutti per scontato che l'aereo fosse precipitato per guasto meccanico. In particolare, al momento dell'indagine autoptica nessuno insinuò il sospetto che la caduta dell'aereo potesse addebitarsi ad un'eplosione e conseguentemente non fu fatta una ricerca mirata dal punto di vista medico-legale per verificare tale ipotesi; né sarebbe stato forse possibile, considerato che i resti da esaminare furono consegnati ai medici legali *“già detersi dal fango e quidi probabilmente, anche da eventuali sostanze chimiche adese ai tessuti umani”*. Ricorda anche che *“molta della gente presente ci metteva fretta perché definissimo subito la cosa e inoltre ricordo di non aver notato da parte di nessuno alcun reale interessamento all'approfondimento degli esami medico legali ... Le ribadisco anzi che al momento*

72“... A questo punto, dopo aver raccolto in separate bare i resti come sopra descritti, ai quesiti formulabili in relazione all'epoca e alla causa della morte, risponde:

1) trattasi resti cadaverici provenienti da più salme depezzate da poche ore;

2) la causa della morte deve essere attribuita a traumatismo pluricontusivo complesso per disastro aereo. Le tracce di carbonizzazione su alcuni pezzi anatomici rivelano che l'azione del calore si è estrinsecata dopo il depezzamento dei cadaveri. Nelle condizioni d'esame non è possibile procedere a esami di laboratorio idonei e conferenti per mettere in evidenza eventuali stati morbosi e in particolare stati di intossicazione nel pilota”, v. processo verbale di descrizione ricognizione e sezione di cadavere, in procedimento n. 2471/62, pagg.15-16.

delle indagini autoptiche, nessuno abbia palesato il sospetto che la caduta del velivolo dovesse essere attribuita a un'esplosione ... Ci limitammo in sostanza a un esame diretto dei resti che ci avevano sottoposto e all'attribuzione dei medesimi". (cfr. verbale dichiarazioni rese dal prof. FORMAGGIO il 28 gennaio 1995).

In ogni caso si conferma sulla base di tali testimonianze che non furono fatte analisi chimiche e tanto meno microchimiche alla ricerca di nitrati o sostanze gassose: sostanze che comunque, se ve ne fossero state, sarebbero state, con tutta probabilità, spazzate via dall'accurato lavaggio cui furono sottoposti i resti prima che i medici procedessero ai loro accertamenti.

Anche il generale di Squadra aerea Luciano NIMIS ha dichiarato che "non furono effettuate ricerche di tracce di esplosivo, anche perché non vi erano evidenze in tal senso"⁷³.

In realtà, gli accertamenti mirati a verificare l'ipotesi che a causare la caduta dell'aereo potesse essere stato lo scoppio di un ordigno, furono condotti da due sottocommissioni composte da militari dell'O.R.M. di Novara e da tecnici specializzati francesi che lavorarono in assoluta segretezza come rammentano alcuni dei membri superstiti della Commissione ministeriale. E i risultati furono comunicati personalmente dal gen. SAVI. E qui sembra proprio che non possa parlarsi di mera approssimazione, ma di mendacio o di deliberata reticenza.

Quasi per caso, recuperando una pubblicazione dell'8° reparto dell'Aeronautica Militare che si occupava di riparazioni di motori e faceva la storia del reparto O.R.M., si è accertato che l'esito di quegli accertamenti non era stato così troncante come la relazione ministeriale, cioè il gen. SAVI, voleva far credere:

".....Commissione di inchiesta per accertare le cause dell'incidente al velivolo di Enrico Mattei formata dal col. ing. Isidoro Capucci, ten. mot. Nicolangelo Tartaglia e da un ingegnere francese della ditta che aveva costruito i motori.

⁷³ Cfr. verbale di Pavia dell'11 luglio 1995. NIMIS aggiunge che "anche il comandante **Bignardi della SNAM, il quale non era molto convinto che l'incidente potesse essere attribuito a errore umano. Ricordo anche che neanche il comandante Giambalvo era convinto dell'errore umano. L'ing. Aldinio insieme al colonnello Isidoro Capucci avevano fatto tutti gli accertamenti possibili e non era risultato nulla di anormale".**

L'inchiesta è stata svolta presso la Sala Prova di Novara, nel locale adibito alle prove dei motori e pistoni, nel mese di novembre. Fra le molte ipotesi avanzate, le due più considerate furono:

1* *l'altimetro manomesso;*

2* ***una bomba a bordo.***

Dalle indagini sono emerse le seguenti conclusioni:

3* *i motori hanno funzionato al momento dell'impatto: fango e acqua furono trovati anche nelle pompe del carburante, a riprova che queste ultime hanno sempre funzionato;*

4* *fu trovato, presentato dall'esperto francese, un elemento di comando con tracce di fusione dovute evidentemente a una scarica elettrica di forte intensità ...”⁷⁴*

Eppure, come giustamente rileva il p.m. CALIA (cfr. pag. 129 della memoria in atti), “Delle ipotesi di sabotaggio formulate dai tecnici del reparto tecnico a spiegazione della caduta dell'I-SNAP, non vi è alcuna traccia nella relazione della commissione di inchiesta e negli atti del procedimento penale, nonostante durante gli esami fosse presente il col Isidoro Capucci, componente della stessa commissione ministeriale”. E una delle ipotesi più accreditate, cui i tecnici all'epoca erano giunti, pur senza disporre delle metodologie d'indagine e delle cognizioni scientifiche che sono state applicate quarant'anni dopo nel corso dei nuovi accertamenti tecnici disposti dalla Procura di Pavia, era stata proprio quella del sabotaggio.

Che all'interno della Commissione siano circolate notizie inesatte o del tutto false su aspetti importanti per la ricostruzione della dinamica dell'incidente emerge anche da un pro-memoria trasmesso dall'ing. ALDINIO, membro civile della Commissione al Direttore centrale del R.A.I. Se ne ricava, per esempio (a proposito dei punti in cui sarebbero state rinvenute la ruota destra e quella sinistra) che l'ing. ALDINIO non era stato correttamente informato della disposizione dei rottami del velivolo e della strumentazione di bordo, con particolare riguardo alla presenza dell'avvisatore di stallo: dal

74 [Pag. 2289.](#)

manuale in dotazione proprio all'I-SNAP risulta che l'aereo ne era dotato⁷⁵, mentre la relazione ministeriale omette di segnalarlo.

Ma i profili più gravi di travisamento, volontario o involontario che fosse, delle risultanze fattuali e della genuinità degli accertamenti espletati nel corso dell'inchiesta ministeriale riguardano le reiterate violazioni del protocollo I.C.A.O (acronimo per International Civil Aviation Organization), ossia il compendio di regole e istruzioni che secondo convenzioni internazionali disciplinano le procedure di indagine in materia di incidenti aerei.

Dalle testimonianze dei membri della Commissione che furono escussi nel corso delle nuove indagini instruite dalla Procura di Pavia risulta che la Commissione intese attenersi quel Protocollo; ed anche lo schema generale della relazione conclusiva ricalca il modello suggerito dal manuale I.C.A.O. Di fatto, si contano almeno 8 gravi violazioni di regole fondamentali dettate dal suddetto protocollo, che sono state dettagliatamente esposte nella memoria CALIA in atti a cui si rinvia sul punto.

Basti rammentare che il protocollo ICAO raccomanda di ***“Non mettere due superfici fratturate a contatto fra loro, se debbono essere successivamente esaminate. Non lavare i rottami sporchi prima dell'esame, potreste portar via evidenze di vitale importanza”***.

Si è accertato invece che i resti dell'aereo sono stati lavati e posti indistintamente in casse di legno, poi trasferite in un capannone A.M. a Linate⁷⁶.

Ed ancora il protocollo ICAO raccomanda di fare attenzione se negli aerei pressurizzati ***“porte o finestre sono stati soffiati via”***. Nel caso di specie, la

⁷⁵ Cfr. pag. 144 della memoria CALIA in atti e nt. 543.

⁷⁶ *“... A recupero effettuato, si è poi fatto il lavaggio, pezzo per pezzo, con acqua proveniente dalla roggia a mezzo motopompa e lancia da 45 mm. I pezzi più piccoli erano stati in precedenza posti su una piattaforma di tavole di legname da noi reperito a Bascapè, a mo' di graticcio sì che l'acqua e il fango di risulta scolavano facilmente. Gli uomini dell'ENI provvedevano poi alla catalogazione e alla chiusura in casse dei pezzi stessi. Le casse, a mezzo autogrù, erano poi sistemate sugli autocarri per il trasporto dei residuati all'aeroporto di Linate”*, Relazione tecnica del comandante dei vigili del fuoco Paolo Ancillotti, il quale aggiunge di non essere in grado di precisare *“... quante casse siano state esattamente riempite con i resti del velivolo, ma mi sembra che si trattasse di almeno dieci casse”*, verbale delle dichiarazioni di Paolo Ancillotti il 28 gennaio 1995, .

“... I pezzi dell'aereo venivano portati singolarmente dai carabinieri che li trovavano e venivano depositati in casse predisposte, senza che nessuno chiedesse ai carabinieri dove venivano trovati tali pezzi di aereo”, verbale delle dichiarazioni di Vito Franco Stefanoni, l'8 giugno 1995.

Commissione tace sul mancato rinvenimento di qualsiasi traccia del pur ampio portellone in plexiglas che chiudeva la cabina di pilotaggio verso l'alto. E nessuno dei pur numerosi testi che parteciparono alla raccolta dei rottami sul posto ricordano frammenti di questa copertura in plexiglas. Ciò, come giustamente rilevato dal p.m. CALIA, "potrebbe far ritenere che l'esplosione abordo abbia frantumato in volo la superficie che offriva meno resistenza all'onda esplosiva".

Sempre il protocollo ICAO segnala che *"È stato provato che metodi di esami di tipo microscopico-chimico, se propriamente fatti, hanno permesso di ricostruire le cause e le sequenze degli eventi negli incidenti aerei. Come la velocità dell'aereo aumenta e la distruzione a seguito di incidente diventa più completa, diventano sempre più importanti le tracce microscopiche che restano inalterate a causa della loro piccola entità. Queste tracce ... possono spesso rimanere preservate anche dopo gravi impatti. Possono consistere di capelli umani, fibre tessili, sangue, metalli etc. ... Alcuni istituti sono equipaggiati per condurre esami tossici e patologici altamente specializzati nel campo dell'analisi dei tessuti al fine di evidenziare quei fattori che possono aver contribuito alle cause di un incidente"*.

E' pacifico che nel caso di specie non vennero compiute analisi di tipo microscopico-chimiche.

Ma soprattutto il protocollo ICAO raccomanda di riporre particolare cura nella ricerca di fonti testimoniali precisando che *"I testimoni dovranno essere cercati non solo sul luogo dell'incidente, ci potranno essere persone a molte miglia di distanza che potranno fornire informazioni. Testimonianze di fumo, incendio, avarie, volo lento, manovre inusuali, avarie strutturali o perdita di controllo potranno essere ottenute da osservatori lungo la rotta dell'incidente"*.

Sappiamo invece quanto questo delicato aspetto dell'inchiesta venne trascurato o travisato, essendosi ommesso di sentire persino i testi che erano stati individuati dalla stampa o dalla televisione.

Rilievi conclusivi sulla raggiunta prova dell'attentato.

Come s'è visto, le risultanze dei complessi accertamenti tecnico-scientifici disposti dalla Procura di Pavia si incrociano fra loro e si riscontrano vicendevolmente, a partire da un nucleo centrale di assoluta certezza.

Tale nucleo emerge dall'indagine frattografica e metallografica curata dal Prof. FIRRAO e dal Cap. DELOGU e attiene anzitutto alle risposte ai quesiti loro demandati con particolare riguardo all'esito dell'esame di due dei sei frammenti estratti dal feretro di MATTEI (2^a Quesito) e agli unici due oggetti metallici – l'anello d'oro e l'orologio OMEGA pure in oro appartenuti a Entrico MATTEI - che facevano parte del compendio di reperti esaminati nel corso dell'ulteriore accertamento (3^a Quesito). Questi due oggetti e si trovavano con certezza all'interno della carlinga, in modo da essere esposti direttamente e senza particolari protezioni all'onda d'urto di un'esplosione a bordo del velivolo.

Tale certezza è poi corroborata dall'esito della consulenza affidata all'esperto esplosivista, il dr. BRANDIMARTE, che ha confermato che non vi fu e non vi poté essere un'esplosione al suolo al momento o dopo l'impatto, di tal che la provata esplosione non poté che avvenire mentre l'aereo era ancora in volo. Ed ancora è corroborata non soltanto dall'acclarata assenza di evidenze contrarie – e sotto questo profilo, la 1^a relazione TORRE e la consulenza aeronautica offrono un quadro esauriente che depone per un giudizio di piena compatibilità con l'ipotesi di un'esplosione limitata, verificatasi a bordo dell'aereo mentre era ancora in volo e sufficiente a farne perdere il controllo al pilota – ma anche dall'esito confermativo delle verifiche sperimentali che hanno accompagnato l'indagine frattografica e metallografia. E in qualsiasi indagine scientifica, la verifica sperimentale è il più prezioso strumento di scrutinio della validità di un'ipotesi, tale che all'esito positivo di tale verifica, l'enunciato ipotizzato può assumersi per vero o verificato, fino a prova contraria.

D'altra parte, anche volendo pretermettere il valore di prova logica desumibile da tutta una serie di situazioni e comportamenti anomali che avvalorano l'ipotesi secondo cui, dopo l'incidente di Bascapé, fu messo in atto un massiccio depistaggio per ostacolare le indagini, l'esito degli accertamenti tecnico-scientifici si salda sinergicamente alle risultanze di un solido compendio di prove testimoniali e documentali, e segnatamente quelle che ineriscono alla fase finale del volo dell'I-SNAP e alla ricostruzione dello stato dei luoghi, con particolare riguardo alla dislocazione dei resti dell'aereo e dei frammenti di tessuti umani rispetto al punto d'impatto.

Accertata per questa via la natura dolosa delle cause che provocarono la caduta dell'I-SNAP, non vale ad indebolire o inficiare la validità e la solidità di tale conclusione il fatto che persista l'incertezza sul movente del complotto ordito contro MATTEI, rispetto a cui, peraltro, non vi sarebbe che l'imbarazzo della scelta, poiché come giustamente è stato scritto se una cosa non manca nel caso MATTEI è proprio un possibile movente, tanti erano i suoi nemici e le corpose ragioni per eliminarlo dalla scena nazionale e internazionale: dalle "sette sorelle" alla CIA o a pezzi dell'amministrazione americana preoccupata del suo rapporto privilegiato con i sovietici o della sua capacità di sviluppare un'azione diplomatica autonoma e parallela a quella ufficiale del Governo italiano non sempre in linea con gli interessi dell'alleanza atlantica; e poi ancora l'OAS e i francesi, e, naturalmente, la mafia; per non parlare del possibile intreccio degli scenari internazionali con le dinamiche di potere e i nuovi equilibri che si andavano delineando, in coincidenza con il varo del primo governo di centrosinistra, all'interno del quadro politico nazionale⁷⁷.

E ancor meno refluisce sulla solidità della prova dell'attentato, che, al di là di sospetti e illazioni, non si riesca a dare un volto e un'identità a chi lo ordì, oltre che agli esecutori materiali del sabotaggio dell'aereo, come pure ai loro diretti mandanti.

⁷⁷ Per un'efficace sintesi dei principali "filoni" si rinvia ancora alla memoria CALIA in atti, pagg. 364-372.

Detto questo, il GIP adito non era obbligato a recepire passivamente le conclusioni rassegnate dai consulenti dell'Ufficio requirente, e a condividere necessariamente la valutazione d'insieme che la stessa Procura ritenne di dare delle prove raccolte in ordine all'asserito attentato.

Ben avrebbe potuto, magari con l'ausilio di periti di sua fiducia, opporre proprie equazioni matematiche a quelle applicate dal Pof. FIRRAO per il calcolo dei valori di tensione normale di frizione di slittamento o di tensione tangenziale critica che misurano la diversa resistenza opposto dai differenti tipi di leghe metalliche alle modificazioni microstrutturali provocate rispettivamente da deformazioni plastiche a freddo o da esposizione alla sovrappressione (e contestuale aumento di temperatura) derivante da eventi esplosivi: calcolo che ha consentito di appurare, appunto con certezza matematica, almeno per alcuni dei reperti esaminati, che le micromodificazioni osservate erano state effettivamente provocate dall'esplosione di un ordigno a basso potenziale.

Oppure, avrebbe potuto, il GIP, attingere alla letteratura scientifica argomenti che smentissero i dati della consulenza FIRRAO-DELOGU circa il diverso comportamento delle varie leghe metalliche in caso di sottoposizione rispettivamente a deformazione a freddo o a eventi esplosivi.

Ma non risulta che lo stesso GIP o altri l'abbiano fatto.

In altri termini, era – ed è - legittimo e persino doveroso contestare e mettere in dubbio, o addirittura confutare, avendo la capacità e gli argomenti per farlo, l'attendibilità sul piano tecnico scientifico delle conclusioni cui è pervenuta la consulenza FIRRAO-DELOGU. Ma non si può affermare, senza con ciò travisare la verità processuale, che quelle conclusioni non autorizzino altro che un giudizio di mera compatibilità rispetto all'ipotesi che a bordo dell'aereo su cui viaggiava il Presidente dell'ENI Enrico MATTEI sia esplosa un ordigno di piccola potenza: perché proprio di ciò quella consulenza offre, o ha la pretesa di offrire, una prova certa.

E senz'altro vero poi che la consulenza FIRRAO-DELOGU non può essere valutata solo in sé, ma va deve essere ponderata in rapporto all'esito delle altre consulenze tecniche che, esse sì, rispetto all'ipotesi considerata, non vanno al di là di un giudizio di compatibilità.

Ma queste distinte consulenze – quella aeronautica e la consulenza TORRE - che nell'economia complessiva dell'indagine avevano una funzione complementare all'indagine frattografica e metallografica, e nel caso della consulenza aeronautica questa finalità era addirittura dichiarata – servivano e sono servite come strumento di controllo critico del risultato delle altre indagini, secondo le modalità tipiche del procedimento di falsificazione. Da esse però non è venuto alcun elemento che valga a smentire o inficiare la validità dell'ipotesi sottoposta a verifica (e semmai sono emersi elementi a favore), laddove questa postuli un'esplosione a bordo dell'aereo con effetti limitati ma sufficienti a farne perdere completamente il controllo, determinandone la caduta improvvisa, preceduta o accompagnata dal distacco di alcuni frammenti di piccole dimensioni, divelti dall'onda d'urto dello scoppio.

Se poi gli esiti delle consulenze tecniche si valutano, come pure è doveroso, unitamente al compendio di prove testimoniali e documentali raccolte nel corso delle nuove indagini, l'effetto di corroboration ne esce ulteriormente implementato.

Nei limiti dell'accertamento incidentale che poteva competere a questa Corte sul caso MATTEI, quella che precede è la conclusione che ci sentiamo di rassegnare (anche al fine di evitare che l'ultima parola sulla tragica fine del presidente dell'ENI scritta dalla magistratura italiana sia quella assai opinabile del decreto di archiviazione del 17 marzo 2004).

Dall'attentato a MATTEI alla scomparsa di Mauro DE MAURO: frammenti di verità, veleni e strumentalizzazioni.

La prova, almeno nella sua oggettività, dell'attentato costato la vita a Enrico MATTEI, è, come si diceva, una premessa logico-fattuale necessaria per l'attendibilità dell'ipotesi ora in esame sulla causale del delitto DE MAURO, ma non è ancora sufficiente a convalidarla.

Ed invero, già in passato, come s'è visto, verità sensazionali sul caso MATTEI erano state preannunziate o ventilate, con immancabile corredo di campagne di stampa a sfondo scandalistico. Era accaduto con l'inchiesta in tre puntate a firma di Fulvio BELLINI, pubblicata nel Marzo del 1963 (proprio in coincidenza con il deposito della relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta ministeriale su l'"incidente" di Bascapè) sul settimanale "Secolo XX", diretto da Giorgio PISANO', da cui venne poi ricavato il libro "L'assassinio di Enrico MATTEI", scritto a quattro mani dallo stesso BELLINI e da Alessandro PREVIDI, edito da FLAN nel febbraio 1970; e prima ancora era successo nel Giugno-Luglio 1968, con un lungo reportage sul caso MATTEI, dal titolo "Enrico MATTEI è stato ucciso", pubblicato sulla rivista "Nuovo Mondo d'oggi" (che succede a "Nuovo Mondo"), diretta da Enrico FIORINI e già di proprietà di Mino PECORELLI, Leone CANCRINI e tal D'ORIA. E sarebbe successo anche dopo la scomparsa di DE MAURO, con l'inchiesta già citata di ZULLINO, PIETRONI e NESI (della quale, peraltro, uscirà su EPOCA solo la prima puntata:v. infra).

In particolare nell'articolo pubblicato sul n. 25 del 26 giugno 1968, del periodico Nuovo Mondo d'Oggi, a firma di Nino MARINO, erano contenute rivelazioni inedite sulle modalità attuative del presunte sabotaggio, che sarebbe stato attuato manomettendo i circuiti della centralina che comandava l'accensione delle luci posteriori. Ne sarebbe scaturito un corto circuito che avrebbe innescato una piccola carica di tritolo sufficiente e a danneggiare il timone di coda e gli stabilizzatori, impedendo al pilota di manovrare nella fase più delicata di discesa in vista dell'atterraggio a Linate⁷⁸; mentre l'altro articolo

78 Cfr. "Una monetina e mezzo etto di plastico" di Nino Marino: "Raccordo teleidraulico e centralina elettrica sono raccolte in un'ogiva nello spazio di pochi centimetri cubici. Una piccola carica di plastico fu posta a contatto con i due tubi. Un detonatore di fulminato di mercurio venne posto tra la carica e la centralina della luce di via. Il rivestimento

del medesimo reportage, a firma di Francesco FUSCO, nell'inquadrare l'asserito complotto di cui era stato vittima il Presidente dell'ENI in un contesto internazionale, ne individuava il movente nel tentativo di MATTEI di inserirsi nella contesa sotterranea per l'accaparramento dei giacimenti di petrolio nella zona di confine fra Libia e Algeria, favorendo un colpo di Stato che avrebbe dovuto rovesciare Re Idris, monarca di Libia⁷⁹.

Ma, come già detto, sortite mediatiche che rilanciano i sospetti sulla morte di MATTEI si ripeteranno anche dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO: anzitutto, con l'articolo a firma di Pier HASSANI (in realtà uno pseudonimo) dal titolo "MATTEI fu assassinato", pubblicato sul n. 2 de "Le Ore della Settimana"⁸⁰, del 30 novembre 1970.

metallico del detonatore mise così in corto circuito la centralina.

Alle 18:59 Bertuzzi ottiene l'autorizzazione all'atterraggio diretto. Motori, flap, interruttore delle luci di via da "off" a "on". La corrente arriva anche alla centralina posteriore, la quale, grazie a un'intermittenza di tipo termico, dovrebbe accendere e spegnere la lampadina bianca. Ma la centralina è in corto circuito, si riscalda, in pochi secondi provoca l'esplosione del detonatore. La piccola carica di plastico scoppia ma non compie danni rilevanti, si limita a sfracellare le fragili connessioni del comando teleidraulico alle superfici di governo posteriori, Bertuzzi si trova improvvisamente privo del controllo di quota e di direzione. L'aereo si siede. Bertuzzi dà tutto motore in un tentativo disperato di fare qualcosa, l'aereo piega a sinistra e cade in stallo alare. L'esplosione all'interno dell'ogiva posteriore ha causato qualche piccola scheggia, una delle quali frantuma il metallo ed esce, lasciando un taglio nell'ogiva stessa. Brucia tutto, ma l'ogiva scampa al rogo. Nell'odore di kerosene, di plastica, di gomma e di carne combusti scompare l'odore di plastico...(..) C'è una fotografia, la pubblichiamo. E c'è la testimonianza di una persona che vide l'aereo, all'aeroporto di Catania, parcheggiata in modo che la lunga coda sporgesse oltre lo steccato di delimitazione. Accedere alla centralina dell'ogiva è facile: con l'ausilio di una moneta da dieci lire il sottoscritto di ha messo cinque minuti".

79 Entrambi gli articoli, così come tutti gli altri facenti parte della medesima inchiesta e pubblicati nei numeri successivi (nr. 26, del 3 luglio, "La vedova MATTEI accusa"; nr. 27, del 10 luglio, "Chi ha paura del caso MATTEI"; nr. 28 del 17 luglio, "Un morto tra noi", in cui per la prima volta si ipotizza un legame fra la morte di MATTEI e il presunto suicidio del Col. ROCCA), sono stati acquisiti unitamente a tutti gli altri articoli che fanno parte dell'All. 204 agli atti della Procura di Pavia, nell'ambito delle acquisizioni documentali disposte da questa Corte ex art. 507 c.p.p. Ivi, si rinvennero le copie della rivista Mondo d'Oggi e Nuovo Mondo d'Oggi degli anni 1967 e 1968, spedite il 16.01.1998 dalla sig.ra MANGIAVACCA Enrica, già segretaria di Mino PECORELLI; e le copie della medesima rivista rilasciate dalla Biblioteca nazionale di Roma.

80 Si tratta di una rivista settimanale che inizia le sue pubblicazioni il 9 ottobre 1970; l'editore era Saro BALSAMO, e il Direttore responsabile, il giornalista Ugo MORETTI; Direttore editoriale Francesco CARDELLA, già noto come redattore capo del settimanale "ABC"; redattore capo, Massimo BALLETTI, genero di BUTTAFUOCO, che al p.m. di Pavia ha dichiarato di essere stato uno dei fondatori del periodico (v. verbali dichiarazioni del 22 febbraio 1996 e 10 aprile 1997). Secondo l'avv. LUPIS, difensore di parte civile di Elda e Junia DE MAURO nel processo contro Antonino BUTTAFUOCO, quest'ultimo era personalmente interessato al periodico predetto: "*Sapevo che il periodico 'Le Ore della settimana' era di Buttafuoco o meglio, si diceva che Buttafuoco aveva degli interessi in questa pubblicazione il cui direttore era Saro Balsamo e alla quale collaborava il nipote di Buttafuoco Massimo Balletti*" (cfr. verbale del 6 marzo 1997). Chi si interessò sicuramente della pubblicazione di tale periodico fu il SISMI, come si ricava da alcuni documenti inclusi nell' All.110 agli atti della procura di Pavia. In particolare, nell'inf. del 3 marzo 1971 la rivista in oggetto viene additata come "vicina ad ambienti del P.S.I.". Il Direttore responsabile, Ugo MORETTI, è indicato come "giornalista e scrittore di orientamento comunista", mentre del CARDELLA si rammenta che era stato direttore responsabile del settimanale "Zoom", "periodico di orientamento indipendente di sinistra". In altra informativa datata 13 marzo 1970 si parla, come notizia da verificare, di sotterranei legami fra la rivista Nuovo Mondo d'Oggi e il settimanale ABC, ad onta della loro diversa ispirazione politica (la prima, "democristiana di destra" e il secondo vicino al P.S.I. o genericamente "di sinistra"). Ma in effetti, all'epoca della campagna di stampa citata nel testo, a Enrico CACCIARI, ex militante missino nonché condannato a 16 anni per collaborazionismo, poi amnistiato, era subentrato quale direttore responsabile di Nuovo Mondo d'Oggi, Enrico FIORINI che era stato redattore capo di ABC. E Franco

Questo articolo fu allegato, ancora prima di essere pubblicato, all'esposto-denuncia presentato il 20 novembre 1970 da Ugo MORETTI, Direttore del nuovo periodico di cui Massimo BALLETTI era redattore capo, alla Procura della Repubblica di Milano e da questa trasmessa per competenza alla Procura di Pavia (dove venne archiviata con decreto del 31 gennaio 1972). L'esponente sollecitava la riapertura delle indagini sulla morte di Enrico MATTEI, deducendo di avere rivenuto, nel corso di un'inchiesta su "recenti fatti siciliani", locuzione con cui si alludeva proprio al sequestro DE MAURO, "numerosi e circostanziati particolari che non furono né rilevati né acclarati dalla prima Commissione d'inchiesta, per cui lo scrivente, acquisita in base alla sua esperienza professionale la morale certezza dell'essere avvenuto il fatto delittuoso, e rispondendo al suo dovere di cittadino", si era determinato a sporgere denuncia contro ignoti per "omicidio plurimo premeditato e pluriaggravato, e per quegli altri reati che la S.V. Ill.ma ravviserà in sede di indagine".

Tutti gli atti citati sono stati trasmessi su supporto informatico insieme agli altri allegati agli atti della Procura di Pavia; ma l'articolo a firma di Pier HASSANI è stato trasmesso altresì, e quindi acquisito al presente dibattimento, come Annesso III alla Nota 31 marzo 2009 dell'A.I.S.E., unitamente ad un'analisi del medesimo articolo a cura di personale dell'Ufficio "D" dell'allora S.I.D. (Servizio Informazioni Difesa), a corredo delle informazioni che erano state richieste da questa Corte (con ordinanza del 15 dicembre 2008) per sapere, fra l'altro, se vi fosse traccia di un eventuale transito di Enrico MATTEI la mattina del 26 ottobre 1962 dall'aeroporto Punta Raisi di Palermo⁸¹.

SIMEONI, redattore capo di Nuovo Mondo d'Oggi, al P.M. di Pavia ha dichiarato tra l'altro che fu poi lo stesso CARDELLA, interessato al lancio del nuovo periodico "Le Ore della Settimana", a chiedergli l'autorizzazione – che lui concesse - a pubblicare del materiale che era stato già pubblicato su "Nuovo Mondo d'Oggi": chiara allusione all'articolo pubblicato sotto lo pseudonimo di Pier HASSANY (cfr. verbale del 25 marzo 1998).

81 Sul punto la Nota citata nel testo non poteva essere più laconica: "non sono stati reperiti documenti a riscontro". Quanto alla chiosa da parte degli analisti del S.I.D., essa sintetizza quelli che individua come i quattro punti essenziali dell'articolo a firma di Pier HASSANI, senza esprimere alcuna valutazione, salvo riservare solo un cenno fugace ai riferimenti operati nell'articolo a Eugenio CEFIS. Si riporta di seguito il testo della nota:

L'articolo in esame attribuisce ad una stessa mano la morte di MATTEI, il presunto suicidio del Col. ROCCA e la scomparsa di Mauro DE MAURO. Il legame fra i primi due eventi risiederebbe in un comune scenario da spy story internazionale che rimanda al quadrante nordafricano. L'assunto di fondo è infatti che "Mattei è stato ucciso perché stava preparando un colpo di stato in Libia. Alla fine del mese di ottobre del 1962, il regime monarchico di MOHAMED IDRIS EL MAHADI EL SENUSSI doveva essere rovesciato e doveva essere instaurata a Tripoli una repubblica progressista e decisamente opposta agli interessi strategici ed economici degli Stati Uniti". Proprio a tal fine, dopo essere atterrato a Gela con l'aereo pilotato da BERTUZZI, MATTEI, in tutta segretezza si sarebbe recato in elicottero

1°) Il MATTEI sarebbe stato eliminato in quanto avrebbe sovvenzionato un piano per rovesciare il Libia il regime monarchico ed instaurare una repubblica progressista proposta agli interessi strategici ed economici degli Stati Uniti, la cui presenza in Libia impediva all'ENI di ottenere permessi di esplorazione e soprattutto di realizzare il disegno di MATTEI e cioè la saldatura di tutti i pozzi sahariani.

2°) Il Col. ROCCA, definito "uomo dell'ENI" e i cui rapporti con MATTEI erano molto più stretti di quanto nessuno abbia mai immaginato, sarebbe stato eliminato sia perché partecipe dei piani di MATTEI e sia perché custodiva nella cassaforte del suo ufficio in via Barberini le prove che la caduta dell'aereo non era dovuta ad un guasto del motore ma frutto di attentato. A questo punto l'Autore dell'articolo afferma che si dovrebbe chiedere al capitano dei carabinieri del SID cosa cercasse nell'ufficio del Colonnello subito dopo la sua morte, tanto più che pochi mesi dopo il fatto questo ufficiale diede le dimissioni e venne assunto all'ENI come "esperto di questioni di sicurezza".

3°) Il giornalista DE MAURO sarebbe stato soppresso perché nel corso delle indagini svolte per motivi estranei alla vicenda stava per raggiungere inconsapevolmente quella prova sull'attentato, gelosamente custodita dal Col. ROCCA. (Del Dott. Eugenio CEFIS, allora Vice.Presidente della AGIP Mineraria, l'Autore dice che mantenne dopo la morte di MATTEI stretti legami con il Col. ROCCA).

4°) Infine, a proposito dell'inchiesta svolta a suo tempo da una commissione presieduta dal Gen Ercole SAVI, e che escluse dalle sue risultanze l'ipotesi di un attentato, l'articolaista si domanda chi era la persona in condizioni di dare ordini o suggerimento al Presidente della Commissione, il quale non era un politico bensì il Comandante della Regione Aerea dell'Alta Italia", alludendo al fatto che alla Commissione fu praticamente vietato di prendere in considerazione l'ipotesi dell'attentato (il che non corrisponde al vero).

E' singolare che gli analisti del servizio non abbiano neppure fatto cenno dei dettagli tecnici sulle modalità attuative del sabotaggio, su cui invece l'articolo in esame si sofferma diffusamente e in particolare sulla foto che ritrae uno squarcio nell'ogiva terminale in cui è il punto di congiunzione dei timori di profondità e del congegno di impennaggio verticale: esso costituirebbe la prova che una piccola carica di esplosivo di circa 40 o 50 gr., piazzata in quell'ogiva, sarebbe stata innescata da un corto circuito della centralina elettrica che comandava l'accensione della luce posteriore, provocando un danno modesto ma sufficiente a mettere fuori uso le superfici di governo dell'aereo. Sul punto, può essere utile riportare le sferzanti repliche dell'ing. BELLONI autore della relazione peritale redatta nell'ambito della prima inchiesta giudiziaria sul disastro di Bascapé, al quale venne chiesto un responso in ordine ai rilievi contenuti nell'articolo allegato all'esposto di MORETTI:

"Se la carica di esplosivo plastico fosse scoppiata entro l'ogiva terminale, prima di spezzare il tubo metallico contenente il liquido del comando idraulico e tranciare il cavo metallico del comando meccanico avrebbe necessariamente disintegrato il leggero lamierino di cui è costituita la parte dell'ogiva che invece è stata trovata integra.

Il piccolo foro, che del resto non è visibile in fotografia, può essere stato causato da qualche parte metallica staccatasi per causa dell'urto.

6.c- Non può essere avvenuto un corto circuito prima dell'impatto a terra in quanto tutti i fusibili posti a protezione degli impianti elettrici furono trovati integri (ns. relazione pag. 21)".

Nessun cenno gli analisti del S.I.D. riservano alla circostanza, che in effetti troverà riscontro anche nelle successive indagini della Procura di Pavia, di un buco di alcune ore nel programma di visite che ufficialmente impegnarono MATTEI la mattina del 26 ottobre 1962 .

all'aeroporto palermitano di Punta Raisi dove avrebbe incontrato un'eminente personalità del governo libico.

Sostiene infatti l'autore dell'articolo che “nei documenti del traffico aereo di quello scalo a quella data c'è l'arrivo e la partenza dopo un'ora di un aereo di linea proveniente da Tunisi e diretto a Roma. un'ora più che sufficiente per concordare, al riparo da occhi ed orecchi indiscreti, gli ultimi dettagli di una operazione tanto importante. Su quell'aereo di linea viaggiava, infatti, una dinamica personalità del governo libico, stretto (ma non fedele) collaboratore di ABDUL MEYD COOBAR, allora primo ministro e ministro degli esteri tripolino.

Erano i giorni in cui i rapporti tra la Libia e l'Algeria erano giunti ad un punto di estrema tensione . I due paesi si contendevano una vasta area di confine nel Sahara: la zona di Edeyin (Idehan, secondo gli algerini) a sud della Hamada de Tinrhert. Una pozza di sabbia dove gli algerini avevano piantato tre campi petroliferi, dandoli in concessione all'ENI, esattamente a Edjeleh, Tiguentourine e Ohanet, e dove al contrario il regno senussita di Libia si rifiutava di concedere all'ENI permessi di esplorazione. A quell'epoca la produzione petrolifera algerina era di 20 milioni di tonnellate di greggio l'anno; quella libica non raggiungeva i 10 milioni. Però Mattei sapeva che entro il 1970 la produzione libica poteva raggiungere i 50 milioni di tonnellate annue di petrolio grezzo. L'ENI confinata dal governo libico in due campi a sud di Giarabub, al confine con l'Egitto (mentre la Esso e la Compagnia consociata americana Oasis avevano mano libera) avrebbe potuto, nei disegni di Mattei, operare la saldatura di tutti i pozzi sahariani.

I piani di Mattei, anche questa volta, erano noti agli americani. COOBAR aveva ricevuto, secondo informazioni che Mattei aveva avuto forse dallo stesso Rocca, tre milioni di dollari (pari a quasi 2 miliardi di lire) da una grande compagnia americana. Mattei trovò, "il suo uomo" e offrì di più. Il colpo di stato in Libia non sarebbe costato più di tre miliardi e mezzo di lire”.

Nell'articolo si sostiene ancora che la prova dell'attentato, ed è forse, secondo l'autore, quella prova che DE MAURO aveva trovato o stava per raggiungere, esiste ed è custodita in una cassaforte di un elegante palazzo di Algeri: si tratta della registrazione su nastro, fatta però da un “frettoloso traduttore” di un rapporto tecnico redatto da un esperto inviato da un governo dell'area mediterranea direttamente interessato alla vicenda, che smaschererebbe le manchevolezze della Commissione italiana d'inchiesta e

fornirebbe l'esatta ricostruzione dell'attentato. In pratica, si evoca un misterioso nastro del quale DE MAURO era entrato in possesso o stava per entrare in possesso.

L'articolo attribuito al fantomatico Pier HASSANI risulterà essere un rifacimento dei due articoli, rispettivamente a firma di Nino MARINO⁸² e di Francesco FUSCO, già pubblicati su Nuovo Mondo d'Oggi⁸³, e venne a sua volta pubblicato previa autorizzazione che uno dei redattori della nuova rivista, Francesco CARDELLA aveva ricevuto da Franco SIMEONI, già redattore capo di Nuovo Mondo d'Oggi. Il nuovo "contributo", oltre ovviamente ai riferimenti al caso DE MAURO, aggiunge qualche dettaglio (sulla provenienza con volo di linea da Tunisi dell'emissario Libico con cui MATTEI doveva incontrarsi a Punta Raisi e le ragioni della scelta di quell'aeroporto per incontrarsi; ed ancora una serie di dati sulla contesa fra i due Stati nordafricani e sulle previsioni di aumento delle rispettive produzioni di greggio;) o qualche particolare inedito (come il riferimento al Colonnello ROCCA quale informatore di MATTEI, o il costo preventivato per il colpo di Stato in Libia; ed ancora la presunta prova dell'attentato); e soprattutto esplicita i sospetti sul conto del successore di Enrico MATTEI, Eugenio CEFIS, il cui nome gli articoli che ne furono matrice non avevano fatto o avevano appena mormorato, indicandolo come personaggio attinto da strani sospetti e voci, magari attendibili, ma pur sempre da accogliere con beneficio d'inventario⁸⁴.

82 Cfr. richieste CALIA, pag. 313 e ivi nt. 1049: "Tra i documenti conservati da Arnaldo Bertuzzi, figlio del pilota di Mattei, Irnerio, è stata infatti rinvenuta una dichiarazione, a firma "Nino Marino", nella quale si legge: "*Io sottoscritto Nino Marino ... dichiaro che l'articolo 'Mattei fu assassinato' pubblicato dal settimanale 'Le Ore' n. 2 del 30.11.1970 a firma Pier Hassani è copiato nelle parti essenziali, nelle fotografie e nei grafici da un mio servizio intitolato 'Enrico Mattei è stato ucciso, pubblicato sul n. 25 del 26.6.1968 sul settimanale 'Mondo d'Oggi' ...*".

83 Sulla genesi di quei due articoli, e più in generale del reportage sul caso MATTEI, Franco SIMEONI ha detto il meno possibile al P.M. di Pavia, stando al verbale del 25 marzo 1998, arrivando a definire l'articolo di FUSCO alla stregua di "un pezzo di colore": "*Per quel che ricordo, l'articolo pubblicato su Mondo d'Oggi del 26.6.1968, nasce dall'interesse suscitato da un nostro collaboratore, tale Nino Marino. Questi mi portò un testo di natura tecnica nel quale si spiegava come poteva essere avvenuto il sabotaggio all'aereo di Mattei. Per collegare tale articolo tecnico alla morte di Mattei, della quale si continuava a parlare in quel periodo, il collega Francesco Fusco fu incaricato di fare un pezzo di 'colore'*".

84 Emblematico un passaggio dell'articolo "Chi ha paura del caso MATTEI" di Francesco FUSCO pubblicato nel nr. 27 del 10 luglio 1968 di Nuovo Mondo d'Oggi. A proposito del doloroso riserbo di Italo MATTEI sui possibili sviluppi giudiziari della sua denuncia mai ritirata per la morte del fratello, FUSCO scrive: "Non lascia trapelare quelli che sono i suoi veri pensieri, quanto ritenga dentro tutta la vicenda l'ex Presidente prof. Marcello BOLDRINI, o il dott. Eugenio

Ma il “retropalco” sembra essere lo stesso, attingendo a piene mani a informazioni anche riservate o veline che fanno presumere legami o contatti con l’ambiente dei Servizi o con personaggi a questi contigui. Di ciò peraltro v’è agli atti cospicua traccia se solo si pensa al legame accertato del Col. Nicola FALDE - successore del Col. Renzo ROCCA, morto suicida il 26 giugno 1969, a capo dell’Ufficio Ricerche Economico-Industriali del S.I.D., ufficio che cambierà denominazione fra il ’67 e il ’69 in Ri.S., acronimo per Ricerche speciali - con Mino PECORELLI, socio di maggioranza della Editrice Mondo d’Oggi e poi fondatore di O.P.⁸⁵. Ed ancora, la nota indirizzata dal Capo del Raggruppamento C.S. di Roma all’Ufficio “D” del S.I.D. (in all. 110), datato 13 marzo 1970, nel quale si parla di Franco SIMEONI, Direttore responsabile di Nuovo Mondo d’Oggi e poi di O.P., come di personaggio “noto” al Servizio; e a proposito di Ernesto FIORINI, dopo che un’informativa datata 2 marzo 1968 aveva preannunziato l’imminente nomina del FIORINI, poi effettivamente avvenuta, quale nuovo Direttore responsabile al posto di Ernesto CACCIARI, in un successivo appunto a mano del 4 marzo, che fa seguito all’informativa predetta, si legge: “FIORINI è la stessa persona che, a suo tempo, ci consentì di controllare le attività del Ten. Col. Salvati”. Per non parlare dei mai chiariti legami di Pietro ZULLINO con l’avv. LUPIS e quel Giorgio CELLUZZI che

CEFIS, attuale Presidente dell’ENI, o il suo Direttore generale ing. Raffele GIROTTI. Né ci sa dire niente sul passato di CEFIS, sulla sua attività durante le giornate del ’44 e del ’45, sul perché non esistano in circolazione sue fotografie, sul perché non voglia essere fotografato. Non dice niente in proposito, tace, e il suo silenzio più che smentire certe voci, sembra avvalorarle. Sono voci strane, soprattutto quelle a proposito di Eugenio CEFIS; rasentano l’assurdo, vanno raccolte con il beneficio di un lungo inventario, anche se si rivelano interessanti, anche se parlano di rapporti, risalenti al periodo della guerra partigiana in Italia, di rapporti, dicevamo, fra CEFIS e alcuni personaggi chiave di quello che fu il padre della CIA, quell’OSS (Off Strategic Service) che tanta parte ebbe nella resistenza italiana. Fra costoro, ne figurano alcuni che non sono estranei al mondo della grande finanza italiana e internazionale, personaggi che appaiono raramente, preferendo far muovere altri in loro vece. Le voci (...) parlano appunto di rapporti quanto ai intricati tra responsabili più o meno elevati della politica petrolifera italiana”. E rincarando la dose di allusività, aggiunge che “se così fosse, ci troveremmo di fronte a legami che giustificerebbero tra l’altro anche la politica dell’ENI negli ultimi anni e l’arresto dell’Italia in quella corsa alle fonti d’energia che Enrico MATTEI aveva intrapreso”. Naturalmente, i nomi di questi misteriosi personaggi sono lasciati all’immaginazione del lettore o del miglior offerente.

85 Nell’Annesso I all’Informativa dell’A.I.S.E. datata 31 marzo 2009 è contenuto un appunto riservato proveniente dall’archivio SISMI che informa che il SISDE aveva da proprie fonti acquisito un documento su attività e contatti di Mino PECORELLI nel quale era riportata fra l’altro la notizia secondo cui il fonatore di O.P. aveva stretto rapporti con il Col. FALDE successore di ROCCA all’Ufficio R.E.I. del SID, dal quale aveva ricevuto notizie di fonte massonica passate poi ad esponenti mafiosi; inoltre, il Col. FALDE avrebbe assunto di fatto la Direzione di O.P.e, dopo il suo allontanamento dal S.I.D. avrebbe partecipato ancora più attivamente alla vita della rivista” fino al momento in cui, dopo una serie di attacchi alla Famiglia LEONE, PECORELLI ottiene la somma di 35 milioni di fonte incerta, ma passata per il tramite dell’on. BISAGLIA e con l’intervento di MICELI”: notizie che il Servizio non smentisce. Sulla carriera del Col. FALDE v. infra.

Paolo PIETRONI asserisce essere stato suo informatore, sedicente fotoreporter con studio fotografico attiguo ai locali della questura a Roma (e fonte di una notizia inquietante, circa una telefonata nella quale Eugenio CEFIS, parlando con un interlocutore non identificato, gli raccomandava di invitare l'avv. GUARRASI ad essere più prudente di quanto non fosse stato “nella faccenda del giornalista di Palermo”: cfr. lettera datata 14 marzo 1971, spedita da Paolo PIETRONI a Elda BARBIERI e deposizioni dello stesso PIETRONI e di Pietro ZULLINO in atti).

E' comunque in una miscela di propalazioni fantasiose, insinuazioni mirate frammiste a dati tecnici e notizie attinte a fonti asserite come attendibili, ovvero a fonti ufficiali (come gli atti della Commissione d'inchiesta sull'incidente di Bascapè, per ciò che concerne i dati sul volo dell'I-SNAP) che si sgranano le consuete trame del c.d. giornalismo scandalistico, sia pure con le dovute distinzioni: come per il contributo che è venuto dai giornalisti di EPOCA, dovendosi al riguardo, come si vedrà, distinguere nettamente il valore del materiale raccolto a supporto di un'inchiesta giornalisticamente – e non solo giornalisticamente – assai pregevole, dall'uso che di quel materiale è stato fatto e da una certa opacità e reticenza sul modo in cui quel materiale fu assemblato.

Va detto che mentre è stato impossibile sentire Ugo MORETTI, deceduto come da notizie acquisite dalla Squadra Mobile, questa Corte ha disposto l'esame di Franco SIMEONE e Francesco FUSCO, il primo già redattore capo di Nuovo Mondo d'Oggi e il secondo autore di alcuni dei “pezzi” facenti parte dell'inchiesta sul caso MATTEI pubblicati tra giugno e luglio del 1968. Entrambi hanno reso, all'udienza del 23.06.2008, dichiarazioni velate di reticenza, trincerandosi in parte dietro la difficoltà di serbare ricordo di avvenimenti tanto lontani, sia per ciò che concerne la genesi di quell'inchiesta e dei singoli articoli; sia per ciò che concerne le ragioni per cui cessò improvvisamente. La deposizione di FUSCO, tuttavia, ha riservato, proprio

nella parte in cui sembra essere assolutamente certo dei propri ricordi, non poche sorprese e verità inedite, se non si vuol metterne in dubbio la sincerità, rispetto alle notizie fin qui note circa gli spostamenti di MATTEI nella giornata del 26 ottobre; e, soprattutto, ne sono venute clamorose smentite alle dichiarazioni di Vincenzo CAZZANIGA e Graziano VERZOTTO.

E' stato sentito anche il citato Nino MARINO, che ha sorprendentemente preso le distanze dall'articolo a sua firma di cui pure ebbe a rivendicare la paternità con dichiarazione sottoscritta. Al dibattimento infatti ha detto che in sostanza il suo articolo venne alterato perché il testo che è stato pubblicato risulterebbe privo di una seconda parte che lui aveva scritto a confutazione dell'ipotesi del sabotaggio che aveva illustrato in quella che, nell'impianto originario del pezzo, era solo la prima parte. Anzo, il succo del pezzo era proprio in quella seconda parte: *“mi pare che avessi scritto che mentre tutti i giornali abbracciavano la tesi dell'omicidio o comunque del complotto, perché Mattei aveva infastidito le sette sorelle, eccetera, eccetera, io avevo scritto dall'alto della mia modesta esperienza che così come erano avvenute le cose poteva essere solo un incidente, non poteva essere un omicidio e quindi mi ero sentito anche tirato per la giacca da un sacco di gente che diceva “come, tutti dicono che è un omicidio e tu dici di no?!”*”.

Ricorda che fu PECORELLI a dirgli di scrivere il pezzo e quando lui mosse obiezioni alla tesi del sabotaggio, con il suo stile ruvido *“mi disse: <<fatti i fatti tuoi e scrivi un pezzetto>> e io ho avuto la sensazione che lui abbracciasse una tesi precostituita e cioè la mafia, i servizi segreti, le sette sorelle che avevano ucciso Mattei e io ho detto “guarda che non è vero perché quello è stato un incidente” e dice “allora scrivilo” e poi non so che fine ha fatto*”.

In sostanza al padre padrone di quel periodico (Mino PECORELLI) non importava quale fosse la vera opinione dell'autore di un pezzo e neppure che contenesse notizie fondate, purché servisse allo scopo che, in questo caso, era

quello di rilanciare la tesi del sabotaggio dell'aereo di MATTEI: questo era il modello di giornalismo d'inchiesta che si praticava a Nuovo Mondo d'Oggi, secondo la rappresentazione che ne ha offerto il MARINO. Ed ha aggiunto che proprio per questa ragione se ne andò e non seppe neppure che fine fece in realtà il suo pezzo: *“io proprio da questo momento in poi mi sono proprio dato alla fuga proprio perché... cioè quando si dice a un giornalista “tu devi scrivere una cosa come piace a me” io me ne vado, io non scrivo. Forse è stato pubblicato uno stralcio, forse è stato anche falsificato qualcosa, forse però è tutto forse”*.

Ha ammesso però che ha il brevetto di pilota; che ha la passione per questioni attinenti all'aeronautica e anche una discreta competenza tecnica; e ce l'aveva anche quando scrisse il famigerato pezzo pubblicato sul numero uscito il 26 giugno 1968. A Nuovo Mondo d'Oggi bazzicava anche Franco CARDELLA (*“meglio evitarlo”*, ha detto) e Franco SIMEONI, che era il caporedattore.

Le dichiarazioni di Franco SIMEONI.

SIMEONI ha ripercorso anzitutto le tappe salienti della sua carriera professionale.

Giornalista professionista dal 1960, ha lavorato in parecchi quotidiani sia di Roma, poi nel '60 al quotidiano Telesera di Roma; dal '61 al '63 è stato redattore capo della Voce Adriatica di Ancona, mentre dal '63 al '67 ha lavorato a Palermo: prima come redattore capo del quotidiano Telestar, di proprietà di Arturo CASSINA, dove ha conosciuto Massimo BALLETTI allora semplice cronista o aspirante tale, ma anche Francesco CARDELLA e Francesco FUSCO, redattori, mentre Mauro DE MAURO lo avrà visto al più quattro volte, anche perché non avevano rapporti personali e professionalmente lavoravano per quotidiani concorrenti; poi come direttore del quotidiano La Città.

Dopo avere lasciato Palermo, nel '68, a partire dal gennaio di quell'anno, è stato per breve tempo (un anno o poco più) redattore capo "di un settimanale che si chiamava Mondo D'Oggi". Dal '69 al '96 è stato prima redattore capo del Fiorino, quotidiano economico, del quotidiano Vita, quotidiano dello stesso gruppo del Fiorino, e infine redattore capo e poi direttore del Giornale D'Italia. Dal '96 è in pensione.

Per quanto concerne la sua esperienza a Mondo d'Oggi, anzi Nuovo Mondo d'Oggi secondo la denominazione che aveva quando iniziò a lavorare presso quel periodico, SIMEONI ha confermato quanto già dichiarato al P.M. CALIA e cioè che ai soci originari CANCRINI e D'ORIA si aggiunse solo in un secondo tempo Mino PECORELLI; e che all'epoca in cui uscì l'inchiesta sul caso MATTEI, direttore responsabile era Ernesto FIORINI. Non ricorda se, quando il giornale chiuse i battenti, la proprietà provvide a liquidare le spettanze di tutti i giornalisti, e a saldare i creditori ma ricorda che erano insorti dissidi anche di natura economica fra i tre soci e PECORELLI gli propose di lavorare ad un nuovo giornale, cominciando con l'aprire una agenzia di stampa (allude evidentemente a O.P.). è certo comunque che lui non ebbe una lira neanche dopo che andò a fare il redattore a O.P. e dovette pure intraprendere una vertenza per il pagamento dei contributi previdenziali.

Non sa se il periodico di CANCRINI e soci avesse dei finanziatori esterni, ma suppone che si facesse affidamento sui proventi della pubblicità che però non vennero. Sostiene poi di non avere mai sentito parlare di finanziamenti provenienti dai gruppi petroliferi e segnatamente dalla ESSO. Conosce Vincenzo CAZZANIGA come tutti, in quanto ne ha sentito parlare come rappresentante della ESSO e Presidente dell'Unione Petrolifera Italiana, ma *"non in relazione al Giornale insomma e a nessuno dei giornali in cui sono stato"*.

In ogni caso lui come redattore capo non si occupava di questioni di natura amministrativa. E in quel periodico ha sempre svolto le mansioni di redattore

capo *“e poi nella fase finale direttore, credo per un numero due perché fu cambiato il direttore e io lo sostituì poi il settimanale cessò le pubblicazioni”*. Non ricorda ovviamente come e da chi gli fu proposto di andare a lavorare a Nuovo Mondo d’Oggi.

Quanto a eventuali rapporti con il settimanale ABC, il teste sembra smentire le notizie circolate negli ambienti dei Servizi Segreti, perché *“l’unico rapporto che c’era tra Mondo D’Oggi e il settimanale ABC è che per un certo periodo di tempo, verso la parte finale noi stampavamo, cioè Mondo D’Oggi stampava nella tipografia di ABC a Milano. Questo lo so con esattezza perché io ogni settimana pigliavo l’aereo andavo a Milano a impaginare il giornale, a vedere il giornale che usciva e basta”*. Poi però soggiunge che forse CARDELLA aveva qualche rapporto con ABC, ma esclude di aver mai potuto asserire al P.M. di Pavia che fosse addirittura redattore capo di ABC perché una cosa del genere non l’ha mai saputa (*“non vedo perché una cosa che non so oggi dovevo saperla dieci anni fa insomma”*). E tuttavia questo è quanto aveva dichiarato, stando al verbale del 25 marzo 1998, sia pure con una sfumatura di dubbio: *“Franco CARDELLA, mi pare, era stato redattore capo del settimanale ABC”*.

Sul punto una conferma e un chiarimento attendibili – attesi i dichiarati rapporti di conoscenza personale e professionale – è venuta da Massimo BALLETTI. Questi conosceva CARDELLA, come del resto anche SIMEONI e Francesco FUSCO, fin dai tempi in cui avevano lavorato insieme a Telestar, il quotidiano di Arturo CASSINA a Palermo. E ha confermato che CARDELLA era interessato al settimanale ABC, precisando però che *“era in una società editrice che ha editato il settimanale “ABC”. Ma non era il redattore capo”*.

Ha detto ancora il teste SIMEONI che l’inchiesta sul caso MATTEI si concretizzò in un certo numero di servizi, ma non saprebbe precisarne il numero; ricorda solo che in uno di tali servizi fu intervistato il fratello di MATTEI, a cura di Francesco FUSCO; un altro servizio fu incentrato sulla

ricostruzione degli aspetti tecnici dell'ipotizzato sabotaggio dell'aereo di MATTEI. Non sa dire però come nacque l'idea di intraprendere quell'inchiesta: *“D'altra parte in quel periodo si parlava molto del caso Mattei ed erano arrivate anche delle lettere, insomma più o meno... segnalazioni più o meno anonime cose del genere”*. E non esclude che dopo un primo articolo si decise di scriverne altri.

Piuttosto sconsolante, se rispondesse a verità, è stata la rappresentazione offerta dall'ex redattore capo del patinato periodico circa il modo in cui vennero confezionati quei servizi: *“Materiale non ce ne era, cioè c'erano gli articoli e l'unico materiale che non articoli era una segnalazione anonima, cioè un appunto, ne vennero più di una in genere nei settimanali quando uno comincia a fare un'inchiesta ci sono mitomani, grafomani, presunti esperti o anche persone in buona fede che vogliono esprimere qualche cosa e una di queste segnalazioni anonime praticamente attribuiva la responsabilità di un attentato a Mattei a paesi arabi a cose strane di questo genere, comunque questo non fu pubblicato un po' perché non ci fu il tempo di verificarle e di approfondirle e un po' perché in effetti non aveva nessun elemento di attendibilità, non era un documento insomma, sì, magari può essere anche vero, ma insomma non avevamo altri elementi”*. E aggiunge che *“il collaboratore assumeva le sue informazioni e pubblicava quello che sapeva, ma non è che portava a pezzi d'appoggio di quello...”*⁸⁶.

D'altra parte le sue funzioni erano di mero coordinatore e organizzatore, e non entrava nel merito dei singoli pezzi e tanto meno poteva interloquire sulla

86 Le dichiarazioni rese alla Procura di Pavia da Nino MARINO, autore dell'articolo che illustra le modalità tecniche di attuazione del presunto sabotaggio dell'aereo di MATTEI, sembrerebbero confermare il carattere artigianale ed estemporaneo della costruzione dei contributi informativi sull'argomento. In particolare, a proposito del modo in cui pervenne a ipotizzare come avessero fatto i sabotatori a piazzare la carica di esplosivo nella coda dell'aereo, MARINO ha dichiarato: *“l'ultima parte dell'articolo riguardante il parcheggio dell'aereo dell'ENI all'aeroporto di Fontanarossa, devo dire che mi era stata ispirata dalla visione, su qualche giornale, dell'M.S. 760 parcheggiato in qualche aeroporto che era fuori posto al punto che la coda usciva dalla recinzione dell'aeroporto”*. E' anche vero però che il MARINO aveva in effetti una certa competenza tecnica, essendo un ex ufficiale pilota che era stato membro di commissioni d'inchiesta su incidenti aerei, secondo quanto lui stesso ha dichiarato, nella lettera autografa allegata al verbale di Pavia del 25 marzo 1998, con cui rivendica la paternità dell'articolo attribuito al sedicente Pier HASSANI: *“Le deduzioni che riportai nell'articolo scaturirono oltre che dall'analisi obiettiva dei reperti, anche dalla mia esperienza di ex ufficiale pilota spesso presente in commissioni d'inchiesta per disastri aerei”*.

conduzione o l'impostazione dell'inchiesta, compiti che spettavano al direttore editoriale.

Gli è stato però contestato che erano trascorsi diversi anni dalla morte di MATTEI; e che già nel n.17 di Maggio 1968 l'inchiesta che poi si snodò in più puntate era stata preannunciata, dovendosi quindi ritenere che fosse stato già raccolto un consistente materiale prima che venissero pubblicati i primi servizi.

Ma il teste ha replicato che quell'annuncio era solo un espediente pubblicitario per suscitare attesa nei lettori. Tutti gli articoli comunque furono scritti da FUSCO e da un certo Nino MARINO di cui non saprebbe fornire altri elementi di identificazione.

In effetti, Nino MARINO, qui escusso all'udienza del 24.10.2008, venne identificato anche nel corso delle nuove indagini della Procura di Pavia sull'incidente di Bascapé e in quella sede confermò, nelle dichiarazioni rese il 25 marzo 1998 ai carabinieri delegati dal p.m. CALIA, che l'iniziativa del suo articolo venne da Mino PECORELLI (e non da SIMEONI).

Più precisamente, *“Verso aprile o maggio del 1968, su incarico del collega PECORELLI, che all'epoca lavorava per il settimanale "Mondo d'Oggi", avevo scritto un articolo tecnico su come poteva essere sabotato un piccolo aereo. La richiesta di Pecorelli era riferita all'incidente aereo del 27 ottobre 1962, nel quale era perito MATTEI, ma io avevo obiettato che non conoscevo nulla di tale incidente.*

Su indicazione dello stesso Pecorelli, ero andato al palazzo dell'Aeronautica a Roma, per avere informazioni sull'incidente aereo in questione. Non avevo avuto alcuna informazione dai militari dell'Aeronautica ed anzi mi era stato detto che vi era ancora in corso il "segreto istruttorio.

Ero ritornato piuttosto deluso e, pertanto, avevo scritto tale articolo tecnico non legato necessariamente all'incidente occorso a Mattei”.

Altrettanto disarmante e francamente assai poco credibile è apparsa anche la spiegazione che il SIMEONI ha preteso di offrire sulle ragioni per cui improvvisamente l'inchiesta cessò: *“perché non c'era altro da scrivere, perché non c'era altro da scrivere perché aveva poi più che il carattere... sì, si chiama*

inchiesta perché qualsiasi cosa uno scrive su un giornale tende a presentarla come una inchiesta, ma in effetti era una serie di articoli su un argomento e questo secondo me è la conferma che non aveva un motivo, uno, faccio l'inchiesta perché voglio dimostrare qualche cosa, faccio degli articoli perché questo problema è molto confuso e si presta a tante interpretazioni e vediamo che cosa viene fuori, dopo 2, 3, 4 articoli non c'erano altre cose nuove da dire e da fare ed è finita insomma non...”.

Quanto al preannuncio di successivi sviluppi, forse dopo i primi articoli si pensava che sarebbe saltato fuori qualcosa di più interessante o forse si trattò del solito espediente per alimentare l'interesse dei lettori (*“ma mi sembra più una cosa veramente di natura pubblicitaria, che di natura veramente di contenuto questa”*).

In ordine all'autorizzazione che CARDELLA gli avrebbe chiesto per pubblicare su una nuova rivista (*“Le Ore”*) di cui era forse direttore editoriale alcuni articoli dell'inchiesta sul caso MATTEI che era stata pubblicata su Nuovo Mondo d'Oggi, il teste ha dato una versione assai più confusa e approssimativa di quella che aveva reso al dott. CALIA, anche se conferma che il fatto avvenne qualche anno dopo che Nuovo Mondo d'Oggi aveva chiuso i battenti, e forse all'inizio degli anni '70: *“Cardella venne a Roma da me e mi disse che stava preparando un giornale a Milano che si chiamava Le Ore e Cardella in quel periodo si occupava di giornali un po' leggeri, diciamo, per uomini soli queste riviste... però mi disse che in questo nuovo giornale di questo tipo che lui stava preparando avrebbe voluto inserire anche delle... un po' di attualità, un po' per nobilitarla e mi chiese se per favore io gli suggerivo qualche idea o qualche elemento e io tra le altre cose proprio, non è che la cosa mi interessasse molto, però per assecondarlo avevo giusto sotto mano una cartella con il materiale di questa inchiesta, di questi articoli e di quegli appunti, io li sistemai, gli feci una specie di canovaccio e glielo diedi come suggerimento, per fare tutto questo argomento qui”*.

Non sa però se quel materiale fu poi pubblicato, ma “*penso di sì, non mi fece sapere più niente, non ci siamo più visti da allora e per cui non è che mi sollecitò altre cose. Ma era esattamente quello che più o meno era stato pubblicato su Mondo D'Oggi*”.

Insomma, un periodico accreditato di una diffusione su tutto il territorio nazionale, che per tutto il corso della sua esistenza viene attentamente monitorato dal S.I.D. (cfr. documenti in all. 110 agli atti della Procura di Pavia) e che si fregia di interviste esclusive con i più autorevoli Ministri della Repubblica, nelle parole di SIMEONI, che pure ne è stato il redattore capo, si riduce ad una rivista di “pataccari” o poco più. E non è escluso che questa fosse la sua vera anima. Ma l’esperienza in quella rivista di pataccari è servita a SIMEONI, personaggio “noto” al Servizio, come si legge in alcuni documenti provenienti dall’archivio del SISMI, come trampolino di lancio di una carriera che lo ha portato a più qualificati incarichi professionali.

Le dichiarazioni di Francesco FUSCO: venti di Libia.

Anche FUSCO ha “svoltato”, professionalmente parlando, dopo l’esperienza come collaboratore di Nuovo Mondo d’Oggi. In precedenza era stato anche lui redattore a Telestar a Palermo dal ’63 al ’67; poi aveva lavorato come free lance e con collaborazioni saltuarie a vari giornali, ma senza un lavoro fisso. Conclusa l’esperienza di collaboratore a Nuovo Mondo d’Oggi – il suo lavoro consisteva praticamente nel dettare per telefono i pezzi e non ricorda di avere avuto bisogno di frequentare la redazione – diventa corrispondente dall’estero per l’ANSA e rientrato a Roma nel Giugno del ’70, (da New York) viene assunto come dirigente di una grossa azienda del settore metalmeccanico (a Monza). Dal 1971 al 1982 è stato dirigente e, successivamente, dal 1982 al 1989, consulente industriale sempre a Milano; infine, nel 1989 “*sono stato chiamato come dirigente della società Augusta, la produttrice di elicotteri, come direttore centrale delle relazioni esterne dove*

sono stato fino al 1992, settembre '92, perché nel frattempo sono stato riassunto nella società nella quale avevo svolto per 12 anni la mia funzione di dirigente industriale”.

Da free lance a dirigente della AUGUSTA ELICOTTERI in effetti è un salto vertiginoso, ma non è un motivo sufficiente a far sospettare che possa esservi un nesso con la breve esperienza di collaboratore al periodico di CANCRINI e PECORELLI. Certo è che tale esperienza, praticamente culminata e conclusasi con l'inchiesta sul caso MATTEI (giacché due mesi dopo il giornale chiude) non lo ha danneggiato, ed è forse stata l'occasione per allacciare relazioni utili per la sua successiva carriera.

Per quanto concerne la genesi di quell'inchiesta, FUSCO, che ha ammesso di avere rivisto dopo quarant'anni il SIMEONI proprio poco prima di deporre dinanzi a questa Corte, ne ripete il clichè di una poco credibile lettura minimalista: nessun piano editoriale preordinato, ma solo un suo vivo interesse per una vicenda, la tragica fine del Presidente dell'ENI, alla quale si sentiva legato anche per averne appreso in tempo reale alcune sequenze. Inoltre era sempre stato convinto che MATTEI fosse stato vittima di un attentato commesso dalla criminalità organizzata sia pure solo come esecutrice. E quindi contava di mettere a frutto l'esperienza professionale maturata con Pippo FAVA, insieme al quale aveva lavorato a Catania, a Espresso Sera e Tempo illustrato (*“e l'ho aiutato anche nella prima inchiesta che lui fece sulla mafia per il Tempo Illustrato”*). Ma per il resto, non aveva nessun materiale a disposizione, e si limitò ad andare a Matelica a intervistare Italo MATTEI.

Le inedite verità di Francesco FUSCO sono sgorgate in effetti in modo spontaneo, e quasi incidentalmente, nello spiegare il motivo per cui la morte di MATTEI gli aveva fatto tanta impressione da indurlo a interessarsi alla vicenda anche a distanza di anni: *“perché il giorno in cui Mattei morì io ero a Catania, ero lì per il Tempo quotidiano, seguivo la vicenda di Mattei in Sicilia, quando era andato anche quel giorno stesso a seguire i lavori dell'Unione Petrolifera*

che si svolgeva all'Hotel Excelsior a Catania in quel giorno e mi arrivò una telefonata da Roma da Il Tempo chiedendomi un pezzo, perché le ultime ore Mattei le aveva trascorse a Catania, sulla partenza di Mattei dicendomi che, appunto, era morto. A questo punto sono entrato nella sala in cui c'era questa riunione dell'Unione Petrolifera e comunicai agli astanti che Mattei era morto, tutto lì”.

Poi ha precisato che lui sapeva che l'Unione petrolifera presieduta da CAZZANIGA quel giorno teneva una riunione a porte chiuse all'Hotel Excelsior a Catania; e quando si diffuse la notizia della morte di MATTEI lui irruppe nella sala per comunicarla agli astanti, in quanto al giornale (all'epoca lui lavorava a Catania per Il Tempo e per Espresso Sera) volevano conoscere le reazioni e i commenti dei “petrolieri”, cioè degli esponenti delle compagnie petrolifere (*“Saranno state le 17:30, 18:00 credo quella fosse l'ora. Quando mi è arrivata una telefonata da Roma dove mi si diceva, guarda che è morto Mattei, dal giornale, vedi un poco quali sono le reazioni dell'Unione Petrolifera”*).

FUSCO sapeva che MATTEI era sceso in Sicilia perché il giorno prima o due giorni prima che arrivasse, aveva incontrato Graziano VERZOTTO, che conosceva e frequentava da tempo, il quale lo informò che l'indomani – o due giorni dopo- sarebbe andato a Gela perché doveva arrivare MATTEI; e da Gela era previsto che insieme andassero a Palermo, per poi tornare a Catania. La notizia ovviamente poteva interessargli, essendo lui corrispondente da Catania per Il Tempo di Roma, oltre a collaborare a L'Espresso Sera, perché era normale all'epoca che i giornali seguissero i movimenti del Presidente dell'ENI.

Non sa però che cosa MATTEI dovesse andare a fare a Palermo: *“non mi venne detto, so che si spostava per i fatti suoi, non mi veniva detto cosa faceva*

Mattei naturalmente a Palermo non mi venne detto, so che si spostava per i fatti suoi, non mi veniva detto cosa faceva Mattei naturalmente a Palermo”.

Non c'erano motivi particolari per i quali VERZOTTO gli passò quella notizia: *“si parlava del più e del meno, della sua attività e gli chiesi, ma credo di ricordare, gli chiesi cosa fai domani o dopodomani perché poi ci si vedeva la sera si andava a cena assieme, dice: “guarda devo andare a Gela e poi a Palermo perché arriva Mattei”.* D'altra parte con VERZOTTO lui aveva solo rapporti di amicizia e conviviali (*“I rapporti di amicizia, nessun altro tipo di rapporto, né professionale né... proprio di amicizia nel senso che andavamo a cena assieme, tutto lì”*).

Sembra comunque di capire dalle parole che FUSCO attribuisce a VERZOTTO, che questi sapesse dell'arrivo di MATTEI in Sicilia già dal giorno prima; che sapesse che sarebbe atterrato a Gela, ma poi insieme avrebbero dovuto recarsi da Gela a Palermo, o tale tragitto avrebbe dovuto compiere VERZOTTO, ma per ragioni legate alla visita di MATTEI: il contrario di quanto asserito da VERZOTTO.

Questi infatti ha sempre riconosciuto di essere stato lui ad organizzare la visita di MATTEI a Gagliano, ma di essere stato informato dell'arrivo di MATEI il giorno prima a Gela da una telefonata, ricevuta mentre si trovava a Palermo, con la quale gli venne chiesto di raggiungere MATTEI a Gela accompagnando alcune Autorità della regione siciliana (e cioè il Presidente D'ANGELO e il vice-presidente CORALLO); e, all'uopo, gli fu messo a disposizione il jet di MATTEI pilotato da BERTUZZI. Non sapeva infatti che MATTEI aveva deciso di far coincidere la programmata visita a Gagliano con una riunione del CdA dell'ANIC di Gela e relativa visita allo stabilimento⁸⁷.

87 Cfr. verbale di Pavia dell'8 novembre 1995: *“Io non sapevo assolutamente che Enrico Mattei, contestualmente alla visita nell'Ennese, avesse programmato anche una visita agli stabilimenti di Gela e la partecipazione al consiglio di amministrazione della stessa società.*

Io aspettavo il presidente dell'ENI per il 27 ottobre e attendevo che mi venissero comunicati il luogo e l'ora del suo arrivo.

Mi pare il mattino del 26 ottobre 1962, ricevetti una telefonata nel mio ufficio di Palermo, con la quale qualcuno dell'ENI, per conto di Mattei, mi chiedeva di sondare la disponibilità di D'Angelo e Corallo a recarsi a Gela, per una visita negli stabilimenti nella stessa giornata. Ricordo anche che mi si chiese di dare conferma per inviare un aereo a Boccadifalco. Io contattai le due personalità, che aderirono all'invito. Mi fu mandato un Morane Saulnier pilotato da

FUSCO non sa se al momento della partenza di MATTEI da Catania vi fosse anche VERZOTTO, che lui non rivide se non una settimana o quindici giorni dopo. Ma non può essere più preciso. Sa solo che *“l’ho rivisto in diverse occasioni perché seguivo poi la politica della Regione Siciliana e quindi lui...”*.

VERZOTTO dunque avrebbe mentito proprio per nascondere il fatto che lui sapeva che MATTEI avrebbe dovuto recarsi a Palermo, e ne conosceva il motivo.

Ora, prima di trarre una simile conclusione, la cui gravità non può sfuggire, deve convenirsi che è possibile che FUSCO abbia sovrapposto al ricordo dell’ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia quello dell’analogo viaggio che il Presidente dell’Eni aveva compiuto nell’Isola appena una settimana prima, culminato con un incontro con una serie di personalità del mondo politico siciliano, ma anche con una delegazione della popolazione di Gagliano, a Palazzo d’Orleans a Palermo, nel tardo pomeriggio del 18 ottobre 1962, come riportano le cronache del tempo⁸⁸. Ed è quindi possibile e plausibile che la sequenza dell’incontro a cena con VERZOTTO, che gli comunica l’arrivo di MATTEI previsto per l’indomani, con successiva tappa a Palermo risalga a sette od otto giorni prima di quel fatidico 26 ottobre. Eppure, l’ex giornalista, che di quel precedente viaggio di MATTEI peraltro non ha fatto menzione, è parso molto sicuro del proprio ricordo, anche perché ad esso collega la vivida impressione che gli fece la notizia della morte di MATTEI.

Inoltre, da molto tempo seguiva le vicende dell’ENI, e, *“in particolare, avevo seguito il fatto che Mattei aveva litigato con Cefis, aveva licenziato Cefis, per questo ad un certo punto si erano creati delle discrasie fra lui e Cefis. Poi il fatto che Mattei, non si sapeva il perché, perché nessuno lo veniva*

Irnerio Bertuzzi”.

⁸⁸ Valga per tutti l’articolo pubblicato su “Il Giornale di Sicilia” del 19 ottobre 1962 dal titolo “Le risorse metanifere di Gagliano Castelferrato- Incontro a Palermo tra i rappresentanti della regione e l’ing. MATTEI- Ampie assicurazioni dell’ENI”, il cui incipit così recita: “Ieri sera a Palazzo d’Orleans si è avuto l’incontro tra i rappresentanti della Regione e i dirigenti dell’ENI per discutere delle possibilità di utilizzazione di una parte delle risorse metanifere scoperte in provincia di Enna. Hanno preso parte all’incontro il Presidente della Regione D’ANGELO, l’ing. MATTEI, gli On.li SAMMARCO...e Colajanni, il Prefetto di Enna dott. AVIANO, le delegazione di Gagliano Castelferrato guidata dal sindaco ing. CUVA, l’on. LO GIUDICE, il giudice NIUTTA e il Prof. FALESCHINI” (Cfr. doc. 6 in Fald. 16).

a rivelare perché ci fosse questo litigio fra i due, però si seguiva l'attività di Mattei perché in quel momento la Sicilia sperava tanto in Mattei, non so se ricorda Mattei venne in Sicilia diverse volte a promettere posti di lavoro, piuttosto che nuove scoperte di giacimenti petroliferi al largo. Poi c'era il fatto della nuova raffineria di Gela, cioè tutto il settore petrolifero in quel momento in Sicilia, c'era da una parte la Rasiom ad Augusta, la Esso con le altre installazioni, inoltre Gela con la..." .

Del resto, di una sortita di MATTEI a Palermo in occasione del suo ultimo e fatale viaggio in Sicilia Francesco FUSCO aveva parlato anche nell'articolo pubblicato su Nuovo Mondo d'Oggi del 26 giugno 1968, indicandola come il vero scopo della prolungata visita in Sicilia, finalizzata in realtà ad incontrare "un personaggio rimasto a tutt'oggi misterioso e che i meglio informati fanno coincidere con il vice primo ministro dello Stato libico". E aveva parlato di "alcune ore vuote della permanenza in Sicilia del presidente dell'ENI. Ore di cui finora non si è saputo niente, ore nel corso delle quali MATTEI volle rimanere assolutamente solo a Palermo, dove si era recato in elicottero da Gela, inviando a Catania il suo piccolo jet con a bordo oltre a William Mc Hale anche lo stesso Graziano VERZOTTO".

Va detto però che diverse altre fonti, anche in tempi diversi, hanno fatto cenno di una sortita di MATTEI a Palermo nel corso della sua visita in Sicilia. Ma su tali fonti grava appunto il concreto dubbio di una confusione dovuta alla sovrapposizione del ricordo del precedente viaggio del Presidente dell'ENI in Sicilia.

Nicola SCAFIDI, per esempio, fotografo (deceduto) che realizzava servizi per L'Ora e ha spesso collaborato con DE MAURO, il 16 marzo 1995 ai carabinieri delegati dalla Procura di Pavia a sentirlo a domicilio, per le sue precarie condizioni di salute, dichiarava: *"Ricordo che un giorno del mese di ottobre 1962 -non sono in grado di riferire la data- l'allora direttore del quotidiano L'ORA, mi incaricò di recarmi il giorno successivo all'aeroporto di Punta Raisi (PA), per eseguire un servizio fotografico relativo all'arrivo in aereo dell'On. Enrico*

MATTEI, cosa che io feci da solo. Nell'occasione veniva eseguito il servizio fotografico i cui negativi sono inseriti nel reperto 1. Non sono in grado di dire quanti giorni l'On. MATTEI soggiornò in questo capoluogo; però ricordo che nei giorni a seguire effettuai altro servizio fotografico presso la Presidenza della Regione Sicilia, i cui negativi sono inseriti nel reperto 2.

Sempre durante la visita dell'On. MATTEI ricordo di avere eseguito altro servizio fotografico in località Gagliano Castel Ferrato, questa volta unitamente al giornalista se "L'Ora", Cimino Marcello, deceduto quattro anni or sono, i cui negativi sono inseriti nei reperti 3 e 4”.

La sequenza dell'arrivo all'aeroporto Punta Raisi con successivo incontro a Palazzo d'Orleans fa chiaramente presumere che il fotografo si riferisse, nella prima parte del suo racconto, al penultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, ossia quello sfociato nell'incontro del 18 ottobre 1962 presso la Presidenza della regione siciliana con le Autorità regionali e con la delegazione della popolazione di Gagliano. E in un successivo interrogatorio, lo stesso SCAFIDI ha ribadito che il servizio fotografico realizzato a Gagliano risale all'ottobre 1962 (e non v'è dubbio perché le foto si riferiscono alla festosa accoglienza riservata a MATTEI dalla popolazione del paesino dell'ennese la mattina del 27 ottobre 1962); mentre ha ammesso che in effetti le foto di cui al reperto n. 1 (cioè quelle che ritraggono MATTEI all'eroporto palermitano di Punta Raisi) potrebbero riferirsi ad un precedente viaggio di MATTEI in Sicilia risalente al 1960, come sembrerebbe comprovato dal fatto che uno dei personaggi ritratti in una delle foto in questione, che poi era Mauro DE MAURO, teneva nella tasca del soprabito la copia di un quotidiano in cui, con gli opportuni ingrandimenti, poteva leggersi l'anno⁸⁹. (E in effetti una di queste foto è in appendice al libro-

⁸⁹ Cfr. verbale delle dichiarazioni rese ai carabinieri del N.O. di Palermo su delega del p.m. CALIA, il 21 marzo 1995: “Domanda: signor SCAFIDI, lei ha dichiarato nel precedente verbale che i negativi fotografici sequestrati da noi verbalizzanti, si riferiscono a servizi da lei eseguiti presumibilmente nell'ottobre 1962, a seguito di viaggio dell'on. MATTEI in Sicilia. Conferma questa versione o vi sono particolari da precisare, tenuto conto anche del fatto che in una foto si nota una persona in possesso di giornale recante la data del "1960".

Risposta: *Desidero che voi teniate presente due fattori molto importanti, uno che all'epoca dei fatti sono trascorsi oltre trent'anni, l'altro che in atto la mia memoria non è fedele a causa delle precarie condizioni di salute cui verso. Però una cosa è certa che il servizio fotografico da me eseguito in località Gagliano Castel Ferrato (Enna) si riferisce quasi certamente all'ottobre 1962; ciò è avvalorato dal fatto, come già riferito nel mio precedente verbale, che al rientro fatto in Palermo, proveniente dalla suddetta località, seppi che l'on. Mattei era deceduto. Per quanto attiene agli altri*

intervista scritto da Salvatore BRANCATI a quattro mani con Graziano VERZOTTO dal titolo: “*Enrico MATTEI? Un pescatore di Trote...*”: e la didascalia riporta il fatto ad Aprile 1960: cfr. faldone nr. 9).

Altra fonte è **Pompeo COLAJANNI**, o più esattamente una pagina estratta da un suo diario che si riferisce a incontri e conversazioni rispettivamente con MATTEI e con DE MAURO, al quale lo stesso COLAJANNI, intervistato dal giornalista de L’Ora nel quadro del suo lavoro su MATTEI, offrì frammenti dei suoi ricordi di discorsi con il presidente dell’ENI che in parte si ritrovano anche nei famosi appunti manoscritti di DE MAURO. In particolare, nella pagina citata si legge:

“A proposito delle difficoltà internazionali mi ricordo il nostro dialogo notturno fatto passeggiando (noi due avanti - dietro c'erano forse CEFIS (controllare) certo gli altri suoi collaboratori) dopo l'inaugurazione dello stabilimento a Gela

(intervista con Ottolenghi e Magri.

Mattei verso la Sicilia - Andai con jet l'indomani con Mattei da Gela a Palermo.

Sfogo con vecchio partigiano, con amico”.

L’inciso “andai con jet l’indomani con MATTEI da Gela a Palermo” sembrerebbe comprovare che MATTEI fece un salto a Palermo. Ma il riferimento immediatamente precedente alla inaugurazione dello stabilimento di Gela, che risale al Gennaio-Febbraio 1960, legittima il dubbio che l’inciso si riferisse appunto a quella circostanza. Mentre il prosieguo dell’appunto ci riporta sicuramente all’ultimo viaggio in Sicilia con la visita a Gagliano: “A Gagliano folla delirante : " Non ci hanno festeggiato così neanche quando liberammo l'Italia " quasi arrossiva A Gagliano folla delirante : " Non ci hanno festeggiato così neanche quando liberammo l'Italia " quasi arrossiva”.

Non valgono a fugare il dubbio anzidetto le dichiarazioni rese da COLAJANNI al G.I. FRATANTONIO il 6 ottobre 1971. Il parlamentare comunista infatti ha dichiarato che in occasione dell’incontro sollecitato da DE

servizi fotografici, enunciati nel precedente verbale, potrebbero anche riferirsi ad altri viaggi dell'on. MATTEI in Sicilia, di cui non sono in grado di dire i periodi, ma che comunque tutti i negativi di detti servizi sono quelli che ho consegnato a Voi Carabinieri il giorno 16 c.m.. Voglio precisare inoltre, che la foto dal quale si evince la persona in possesso del giornale recante la data 1960, è stata eseguita da me”.

MAURO, ed effettivamente avvenuto alcune settimane prima della sua scomparsa, rievocò la manifestazione di Gagliano “*ove io attesi ed incontrai MATTEI e gli riferii della imponenza dei festeggiamenti che avevano commosso vivamente l'ospite al punto ch'egli mi disse, mentre camminavamo alla testa del corteo: "Pompeo, non ci hanno festeggiato così neanche quando liberammo l'Italia"*”. Ma nel corso del medesimo incontro si accennò “*anche ai discorsi che avevamo avuto in precedenza e precisamente in occasione dell'inaugurazione degli impianti dell'ANIC a Gela e particolarmente allo sfogo che lui aveva avuto con me in relazione alla sua battaglia per una politica italiana del petrolio*”. Ancora una volta torna quindi il riferimento all’inaugurazione dello stabilimento di Gela, come episodio pregresso rispetto agli scambi di idee e di impressioni che COLAJANNI ebbe con MATTEI in occasione della manifestazione di Gagliano. E si avvalorava il dubbio che a quell’episodio pregresso si riferisse il ricordo di un ritorno in jet da Gela a Palermo: ritorno che peraltro non quadrerebbe con la partecipazione di COLAJANNI e MATTEI alla manifestazione di Gagliano e i successivi e serrati spostamenti nei quali non vi fu certamente spazio per un salto a Palermo. Mentre di una presenza di COLAJANNI a Gela la mattina del 26 ottobre, in occasione dell’arrivo di MATTEI (con il volo proveniente da Ciampino) a Ponte Olivo, non v’è alcuna traccia. D’altra parte, l’inciso in questione fa chiaramente riferimento ad un viaggio Gela-Palermo avvenuto *l'indomani* della visita allo stabilimento dell’ANIC.

Un’altra fonte è **Mario CAMPPELLI**, che nel 1962 era capo del personale allo stabilimento ANIC di Gela e conserva una buona memoria dell’ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia e segnatamente della visita che fece allo stabilimento, insieme a varie personalità fra cui ricorda VERZOTTO e il Presidente D’ANGELO, mentre non è altrettanto sicuro che vi fosse anche Franco BRIATICO.

CAMPPELLI non è stato sentito nel presente dibattito ma è stato acquisito – insieme agli altri allegati di Pavia - il verbale delle dichiarazioni

rese alla Procura di Pavia il 28 Giugno 1996. Egli ha detto di avere altresì memoria “*del fatto che Mattei venne raggiunto a Gela da alcuni politici palermitani tra i quali Verzotto e D'Angelo, per poi spostarsi a Palermo, per una riunione politica, in auto. Ciò che ci stupì fu che non venisse utilizzato l'aereo di cui Mattei avesse la disponibilità. Sta di fatto che gli spostamenti dell'aereo in Sicilia ci parvero irrazionali*”.

Ora, è chiaro che il ricordo di CAMPELLI è errato, almeno per quanto concerne la sequenza che pospone l'asserito viaggio di MATTEI (in auto) a Palermo all'arrivo a Gela di D'ANGELO e VERZOTTO, perché le testimonianze raccolte e le cronache della visita allo stabilimento ANIC e successiva cena al Motel AGIP non lascerebbe spazio per una trasferta in auto a Palermo; tanto più che l'indomani mattina di buon ora MATTEI partì proprio dal Motel AGIP, in elicottero (insieme a D'ANGELO) per raggiungere Enna.

Ma non può escludersi che l'errore risieda solo nella sequenza riferita: ossia che dopo l'arrivo di MATTEI all'aeroporto Ponte Olivo, la mattina del 26 ottobre 1962, e ben prima della riunione dell'assemblea degli azionisti e poi del CdA dell'ANIC di Gela, cui seguì la visita allo stabilimento insieme alle personalità giunte nel frattempo a Gela con il jet messo a disposizione da MATTEI, questi si sia effettivamente recato in auto a Palermo, per una riunione politica, per poi fare ritorno in aereo (il secondo dei due aerei che secondo il p.m. CALIA, anche per ragioni di sicurezza, furono mobilitati per supportare il viaggio siciliano di MATTEI a Gela), sempre all'aeroporto Ponte Olivo dove quindi sarebbe atterrato una seconda volta. Ricostruzione che in effetti è accreditata dalle risultanze acquisite dal p.m. CALIA nel corso della sua indagine⁹⁰.

⁹⁰ Oltre ad un buco di alcune ore nei movimenti di MATTEI fra l'atterraggio intorno alle 10:00 all'aeroporto di Ponte Olivo e il suo arrivo al Motel Agip, per rinfrescarsi prima di partecipare, con inizio alle 15:30, alla riunione dell'assemblea degli azionisti e del CdA dell'ANIC (cfr. testimonianze di Emanuele CAVALLINI e Domenico DI MAURO, rispettivamente Direttore e vice Direttore del Motel), alcune testimonianze comproverebbero un secondo atterraggio a Gela quello stesso giorno, intorno alle 14:00, 14:30. In particolare, Paolo IOCOLANO, all'epoca capo dell'ufficio amministrativo di AGIP MINERARIA e vice di Verzotto, ha dichiarato alla Procura di Pavia: “Il 26 ottobre siamo arrivati io, il direttore commerciale dell'Agip di Palermo (deceduto e del quale non ricordo il nome) a Gela per ricevere Enrico MATTEI alle ore 10.00 circa. Sul posto ho organizzato per l'arrivo di MATTEI.

Al presente dibattimento è stato poi acquisita un'altra fonte, questa volta di natura documentale ma che proviene da un testimone che ebbe diretta percezione dei fatti durante il loro accadimento. Si tratta di un resoconto redatto dal **Colonnello di P.S. BARTOLOTTA**, che nell'ottobre 1962 era a capo del servizio di scorta del presidente della regione siciliana Giuseppe D'ANGELO (come confermato dai testi NICASTRO e SCALFI e accertato dalla Squadra Mobile che ha provveduto ad acquisire anche il resoconto predetto: v. all. 5 alla Nota del 26 giugno 2008, in fald. Nr. 19). Esso ricostruisce in modo dettagliato tutti gli spostamenti che il Presidente D'ANGELO effettuò, al seguito di MATTEI nel corso delle ultime giornate che il Presidente dell'ENI trascorse in Sicilia.

BARTOLOTTA, che è deceduto, occupava per così dire un osservatorio privilegiato e quindi la sua testimonianza dovrebbe meritare un giudizio di piena affidabilità. E proprio con riferimento alla prima giornata della visita di MATTEI in Sicilia, ivi si legge: "L'On MATTEI giunge con l'aereo personale a Gela, dove visita gli impianti dell'ENI ed incontra alcune autorità. In serata giunge a Palermo sempre con l'aereo personale."

Qualcosa però non quadra. Nel resoconto, che è dattiloscritto, l'arrivo di MATTEI a Gela e il successivo spostamento in serata a Palermo è riferito al giorno 25 ottobre, in evidente contrasto con pacifiche risultanze sul giorno e sull'ora della sua partenza da Ciampino alla volta della Sicilia (che avvenne intorno alle ore 09:00 del giorno 26 ottobre 1962). Inoltre, anche il resoconto della giornata successiva, cioè il 26 ottobre, non convince. Si parla di un incontro con varie autorità regionali all'Hotel Villa Igea di Palermo. Le

Ho pranzato al motel Agip dopodichè sono tornato alla pista di Gela sulla quale, verso le 14.30 circa, è atterrato il bireattore del presidente dell'ENI. Dall'aereo sono scesi, oltre al presidente dell'ENI, il comandante BERTUZZI e un giornalista americano" (cfr. verbale di pavia del 13 dicembre 1995).

A sua volta, Vito COSTANTINI, in servizio alla tenenza dei carabinieri di Gela e comandato come motociclista presso la pista di Ponte Olivo il giorno dell'arrivo di MATTEI, ricorda che "L'aereo arrivò sulla pista di Gela verso le 10.00 o le 11.00 del mattino: era una bella giornata. Non so dirle nulla circa il tipo di aereo, in quanto era la prima volta che vedevo un aeroplano da vicino [...]. Dopo l'atterraggio, il presidente dell'ENI si allontanò in macchina per Gela e noi rimanemmo a vigilare il suo aereo. [...] Mattei giunse [...] verso le 14.00 e io lo vidi decollare con il suo aereo. Solo a quel punto noi rientrammo a Gela [...]".(Cfr. verbale di Pavia del 26 ottobre 1995).

cronache del tempo danno notizia di un ricevimento in detto Hotel che fece seguito all'incontro ufficiale tenutosi a Palazzo d'Orleans: ma tutto ciò con riferimento alla visita che MATTEI effettuò in Sicilia una settimana prima del suo ultimo fatale viaggio, e precisamente la visita sfociata nell'incontro a Palazzo d'Orleans con il Presidente della regione D'ANGELO, il vice Presidente CORALLO e varie altre autorità, nonché il Sindaco e una delegazione della popolazione di Gagliano.

E a riprova che il buon BARTOLOTTA, che evidentemente fu chiamato a redigere il suo resoconto a distanza forse di anni dallo svolgimento dei fatti, deve aver confuso occasioni diverse, può citarsi anche il diario degli spostamenti del giorno 27 ottobre, quello della visita a Gagliano: che comincia effettivamente con la visita a Enna, come risulta da molte altre fonti ed è consacrato in vari documenti dell'epoca. Ma certamente non nei termini descritti dal Col. BARTOLOTTA, a dire del quale MATTEI da Palermo si era portato a Catania con il suo aereo personale e da lì aveva proseguito per Enna in auto dove, sempre in auto, giunsero anche lo stesso BARTOLOTTA insieme al Presidente D'ANGELO: versione smentita da numerosi testimoni oculari, a cominciare da D'ANGELO, VERZOTTO, CORALLO, IOCOLANO, BARBERI e altri, che hanno confermato in particolare, che i primi tre raggiunsero MATTEI con il suo jet personale a Gela, il giorno prima; e da lì in elicottero MATTEI raggiunse Enna, senza passare affatto da Catania dove però aveva effettivamente inviato la sera prima il suo jet, pilotato da BERTUZZI (dopo la cena al Motel AGIP di Gela)

Di nessun ausilio è dunque il documento richiamato, almeno al fine di corroborare i ricordi di FUSCO su quanto VERZOTTO gli avrebbe anticipato circa l'imminente arrivo di MATTEI a Gela con successivo spostamento a Palermo.

Restano però le risultanze dell'indagine di Pavia sul buco di alcune ore nei movimenti di MATTEI e il riscontro documentale dell'arrivo all'aeroporto

palermitano di Boccadifalco intorno alle 11:55 del jet pilotato da BERTUZZI con due passeggeri a bordo.

Rileva al riguardo il p.m. CALIA nelle sue richieste conclusive (pagg. 209-211) che “Le testimonianze di Paolo Iocolano, Vito Costantini, Domenico Di Mauro ed Emanuele Comelli, pur con le comprensibili imprecisioni, consentono invece di ipotizzare che Mattei, atterrato a Ponte Olivo verso le 10.20 del 26 ottobre 1962, proveniente da Ciampino, sia poi nuovamente decollato con Bertuzzi e l’I-SNAP, per tornare infine a Gela solo intorno alle **14.30 del 26 ottobre 1962**.”

Dal registro del traffico aereo di Palermo Boccadifalco risulta che l’I-SNAP era atterrato in quell’aeroporto alle ore **11.55 del 26 ottobre 1962**, proveniente da Palermo Punta Raisi con **due passeggeri**.

Bertuzzi era poi ripartito con l’I-SNAP da Boccadifalco per Ponte Olivo (Gela), con tre passeggeri⁹¹: D’Angelo, Verzotto e Corallo.

La partenza in aereo di Mattei dopo il primo atterraggio a Gela, il volo di Bertuzzi da Punta Raisi a Boccadifalco con due passeggeri non identificati (ma tra i quali non potevano esserci né D’Angelo né Verzotto né Corallo), l’assenza di notizie che documentino l’attività di Mattei tra le ore **11,00** e le ore **14,30 del 26 ottobre 1962**, sono da considerarsi ragionevoli indizi (mai approfonditi né evidenziati in passato) che, con l’accertata contestuale presenza dei due *Morane Saulnier* della SNAM in Sicilia, fanno ritenere non improbabile che Mattei si sia segretamente incontrato con qualcuno a Palermo e sia poi rientrato a Gela con l’I-SNAI intorno alle **14.30”**.

Tanta insistenza sulla possibilità che MATTEI abbia effettuato, nel più assoluto riserbo, una veloce escursione a Palermo si ricollega anche ad alcune ipotesi circolate sia sulla stampa – soprattutto del genere politico-scandalistico, come Nuovo Mondo d’Oggi e O.P. o erotico-scandalistico, come Le Ore della Settimana - che nelle veline dei servizi segreti, oltre ad essere riportate negli appunti di lavoro di Pietro ZULLINO: appunti frutto di investigazioni il cui esito avrebbe dovuto essere condensato in articoli che però non sono mai stati

91 Vedi annotazione sul registro del traffico aereo dell’aeroporto di Palermo Boccadifalco.

pubblicati (ma in compenso quegli appunti, rimasti per anni nei cassette di ZULLINO, sono stati generosamente trasmessi in più riprese a varie A.G.).

Secondo tali ipotesi, il presidente dell'ENI si sarebbe incontrato con uno o più emissari del governo libico e di altri Stati nordafricani per definire i dettagli di un progetto di colpo di Stato destinato a spodestare Re IDRIS, spianando la strada a più favorevoli accordi economico-commerciali per lo sfruttamento delle risorse petrolifere del Sahara.

Le stesse ipotesi erano state anticipate appunto nel citato articolo di Francesco FUSCO e ritornano nel suo remake a firma di Pier HASSANI, con qualche aggiustamento. Mentre nelle veline dei servizi, a parte la nota di commento di un analista del S.I.D. che si limita a riportare senza commento la versione riproposta nell'articolo del sedicente Pier HASSANI, si introduce una importante variante: l'incontro con gli emissari libici e nordafricani sarebbe avvenuto non già a Palermo, bensì a Gela, e precisamente al Motel AGIP in cui effettivamente MATTEI trascorse la notte tra il 26 e il 27 ottobre 1970.

Così un "galleggiante" datato 13/1/1983, proveniente dagli archivi del SISDE (v. all. 50 alla consulenza GIANNULI), nel ricostruire le lontane premesse della c.d. "questione siculo-araba", muove proprio dal caso MATTEI, additato come "primo e basilare riferimento" necessario per poter comprendere lo svolgimento di tanti avvenimenti successivi, accomunati da una crescente penetrazione e influenza in Sicilia di personaggi del mondo arabo e nordafricano. E dopo una efficace e pregevole sintesi dei momenti salienti della epopea di Enrico MATTEI – inclusa una chiara esposizione delle accattivanti strategie di politica commerciale adottate nei confronti dei Paesi del Medio Oriente - sofferma la sua attenzione sull'interesse che MATTEI aveva cominciato a nutrire per il mercato libico, sin dalla fine degli anni '50:

"MATTEI fu uno dei primi a comprendere l'importanza dei giacimenti di greggio del Sahara, e non potendo inserire l'ENI nello sfruttamento, imitò gli americani fornendo ai rivoluzionari, prendendo contatto con la Libia, i cui territori confinavano ad oriente con il tratto del Sahara dove erano stati rilevati i giacimenti petroliferi.

Si era alla fine degli anni cinquanta, e la Libia in quell'epoca era una monarchia retta da Mohamed Idris I. MATTEI, a Tripoli, riuscì ad ottenere un accordo per il quale l'AGIP aveva facoltà di effettuare ricerche nel deserto. Le trattative vennero condotte con il Presidente del Consiglio libico MUSTAFA' Ben Halim, ma l'accordo non venne ratificato poiché Ben halim venne destituito dalla sua carica e sostituito con Abdul Majid KOHBAR. Era la fine del marzo 1957. MATTEI riuscì invece a concludere un accordo commerciale con la Tunisia nel 1960, mentre i giornali francesi lo accusavano apertamente di finanziare e fornire armi ai guerriglieri del fronte di liberazione algerino. Per bloccare le iniziative del presidente dell'ENI, venne rivolta a MATTEI anche un'offerta per la concessione di parte dello sfruttamento del Sahara: la risposta fu negativa, e da quel momento (con molta probabilità) la sorte dell'imprevedibile dirigente venne segnata....” (tutte queste ricostruzioni sono accreditate presso la vasta pubblicistica sull'argomento e hanno trovato sostanziale rispondenza nella rievocazione dei medesimi avvenimenti, fatta da Mario PIRANI sia nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia che nella deposizione dinanzi a questa Corte).

L'appunto si sofferma poi sulle premesse economico-politiche dell'operazione Milazzo:

“Nel 1956 a Ragusa (Sicilia) viene scoperto il petrolio, ma l'ENI incontra notevoli difficoltà ad ottenere una stabile concessione delle zone di ricerca. Mattei si convince che per poter marciare tranquilli bisogna scalzare il potere democristiano dell'isola. Da questa situazione nasce l'operazione "Milazzo" (cattolici dissidenti) che si concretizza nel 1958. Durante la presidenza della regione di Silvio Milazzo l'Eni ottiene cinquecentomila ettari di concessioni per la ricerca petrolifera. E' in quell'epoca che si realizza il complesso industriale di Gela. Il governo Milazzo conclude la sua storia nel 1960”.

Indi ricostruisce l'antefatto dell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia,

“Il presidente dell'Eni, prima della sciagura di Bascapè, si era recato in Sicilia il 18 ottobre: a Palermo si era impegnato perché venisse costruito a Gagliano uno stabilimento per 400 operai ed una scuola professionale. Mattei era ritornato a Roma il 20 ottobre e quella sera stessa, poco prima della mezzanotte, venne raggiunto dalla telefonata di un suo collaboratore (Graziano Verzotto) che lo invitava a fare rientro in Sicilia. Quella sera stessa Mattei ricevette pure una telefonata con la quale lo si metteva al corrente di un attentato alle attrezzature dell'aeroporto di Gela, dove avrebbe dovuto atterrare il Morane-Saulnier. Il 6 novembre successivo il presidente dell'ENI avrebbe dovuto firmare un accordo petrolifero

con Ben Bella: i tempi stretti gli imponevano una certa urgenza nella sua visita in Sicilia: quali i reali motivi? Mattei atterrò a Gela alle 22,30 del 26 ottobre, ma stabilì che il suo aereo stazionasse all'aeroporto di Catania”.

E' curioso come l'estensore dell'appunto, fin qui così preciso e puntuale nei suoi riferimenti sia incorso in questa clamorosa svista sull'orario di atterraggio di MATTEI all'aeroporto Ponte Olivo di Gela, che avvenne intorno alle dieci del mattino. Inoltre, accorpa nella stessa serata le due telefonate che MATTEI ricevette dalla Sicilia (la prima per indurlo a tornare subito; la seconda per avvisarlo che l'aeroporto di Ponte Olivo non era sicuro, per il rischio di attentati), e che, secondo la testimonianza di suo fratello Italo, avvennero in giorni diversi (Al ritorno dalla Sicilia la prima; e, la seconda, di cui lo stesso Italo fu testimone, la sera del 25 ottobre 1962).

Il passaggio successivo è quello che addita come vero scopo del viaggio di MATTEI un incontro segreto con emissari libici e nordafricani, riportandolo però come una tesi sostenuta da fonte non meglio precisata, e non come dato di certezza:

“Al di là della "casuale ufficiale" di questo viaggio in Sicilia, si sostiene che, l'ultima notte, che MATTEI trascorse in Sicilia (al Motel Agip di Gela) ebbe importanti segreti colloqui con esponenti del mondo arabo. Il presidente dell'ENI avrebbe incontrato un dirigente del FLN algerino, un egiziano, un rappresentante del governo Tunisi no, ed un uomo di fiducia del ministero degli esteri libico Abdul Majid Koobar. Un incontro che sarebbe dovuto servire a definire un accordo per il perfezionamento del finanziamento di un colpo di stato in Libia contro re Idris. Mattei avrebbe fornito, in quella circostanza, cinquecento milioni quale acconto su una somma di tre miliardi, costo necessario per rovesciare re Idris ed instaurare una repubblica di tipo nasseriano. Qualora il colpo di stato fosse riuscito, l'ENI avrebbe avuto in cambio una esclusiva sui diritti di ricerca e sfruttamento del petrolio in territorio libico.”.

Il caustico commento dell'analista dei servizi è comunque che “Sette anni dopo sarà Gheddafi a rovesciare re Idris”.

L'appunto si sofferma quindi su due dei personaggi che avrebbero avuto un ruolo importante nella vicenda sfociata nella tragedia di Bascapé: Graziano

VERZOTTO e tal Max CORVO, indicato come un faccendiere italo americano (nativo di Augusta) che fu scelto da Earl BRENNAN per costruire la sezione dell'OSS che avrebbe dovuto preparare lo sbarco alleato nell'isola. E l'appunto segnala che "La prima azione di Max Corvo, allorché nel 1943 gli alleati sbarcarono in Sicilia, è all'isola di Favignana " per restituire la libertà ai mafiosi imprigionati" dal regime fascista.

Max Corvo continuerà a mantenere anche dopo la guerra collegamenti con la Sicilia, ufficialmente in veste di consulente per industrie italo americane, ma fino al 1950 si sa che aiuta il movimento indipendentista siciliano e pare che proprio dell'OSS provenissero le armi che utilizzerà nelle sue scorribande il bandito Salvatore Giuliano dalla divisione Anders diretta dal capitano Mike Stern”.

Va rilevato altresì che questo documento presente straordinarie affinità – compreso il riferimento a Max CORVO - con quello intitolato “*Variante libica*” che Pietro ZULLINO trasmise al P.M. unitamente ad altri documenti, con una missiva a sua firma del 13 marzo 1996, già cit., e che è stata acquisita al presente dibattimento insieme a tutta la documentazione allegata. E' evidente che o ZULLINO è la fonte dell'ignoto analista dei servizi, o è vero il contrario (a meno che non sia proprio ZULLINO l'autore dell'appunto sopra richiamato).

L'ex capo redattore di EPOCA però approfondisce le refluenze di quelle lontane premesse sul caso DE MAURO, evocando anche un possibile ruolo di GUARRASI.

Nel secondo dei cinque fogli di cui si compone il documento intitolato “*Variante Libica*”, viene riassunta in tre punti la “*Meccanica dell'eliminazione di DE MAURO*”:

1° Sui fatti accaduti nella notte 26-27 ottobre 1962 DE MAURO ottiene una prima confidenza dal sen. Graziano VERZOTTO (..). ciò accade alla fine di luglio 1970. VERZOTTO rivela a DE MAURO che l'ENI contattava esponenti libici in previsione di un colpo di Stato contro re IDRIS. Poi, forse pentito, cambia discorso col pretesto di saperne molto poco. A DE MAURO che insiste e chiede allora chi potrebbe saperne i più, risponde: “Molto probabilmente GUARRASI” (...).

2° DE MAURO non aveva in programma di intervistare GUARRASI che non era stato con MATTEI nei giorni 26-27 ottobre 1962. Tuttavia, va a trovarlo il 5 agosto a mezzogiorno. “Non credo di poterle essere utile perché non c’ero” si schernisce GUARRASI. “Una visita da Lei avvocato, non è mai sprecata” risponde DE MAURO. E porta subito il discorso sulla questione Libia, aggiungendo che la notizia gli viene da VERZOTTO. GUARRASI generalizza abilmente e nega l’opinione di VERZOTTO: tutta l’attività di MATTEI, dice, era un colpo di Stato continuato e solo in questo senso si può intendere l’interesse del Presidente dell’ENI per i paesi arabi: cambiamento e trasformazione sì, sangue e guerra no, Poi passa a discorrere del carattere di MATTEI. Sennonché, DE MAURO capisce che il contrasto fra GUARRASI e VERZOTTO su un argomento tanto specifico non può essere casuale; GUARRASI non può negare con tanta sicurezza episodi avvenuti in un periodo in cui egli stava ormai fuori dell’ENI, al contrario di VERZOTTO che era ancora dentro e per di più con incarichi di alta responsabilità. Lascia perciò GUARRASI con al sensazione di aver emesso le mani su qualcosa di grosso e sconosciuto alle cronache. Non sa di avere parlato con un agente della C.I.A.”.

E la C.I.A., si legge nel paragrafo precedente del medesimo scritto, osteggiava il progetto di spodestare re IDRIS.

Infatti, se il colpo fosse riuscito, “L’ENI avrebbe avuto largo accesso ai giacimenti petroliferi libici, fino a quel momento monopolizzati dalle compagnie americane. MATTEI avrebbe risolto il problema “storico” dell’ENI, che era quello di non aver potuto trovare petrolio a sufficienza.”. Ma “le compagnie petrolifere americane erano intanto corse ai ripari, in collaborazione con la C.I.A., e avevano deciso di accelerare i tempi dell’eliminazione fisica di MATTEI. Le operazioni di controspionaggio e di collegamento erano state affidate all’agente italo-americano Max CORVO, alloggiato da vari mesi a Palermo, Hotel des Palmes. Egli lasciò la capitale siciliana subito dopo la morte di MATTEI”. Aggiunge ZULLINO che “la C.I.A. aveva agenti in seno all’ENI, Queste persone erano state in parte licenziate o espulse da MATTEI, ma contribuirono a creare il vuoto attorno a lui e facilitarono con il loro silenzio la riuscita dell’attentato...”. Tra queste persone spiccano Eugenio CEFIS, Vito GUARRASI e Massimiliano GRITTI.

Pur sposando poi la tesi del complotto di matrice internazionale, ZULLINO accusa le autorità italiane di connivenza o complicità. Infatti, si dice convinto “che almeno due persone molto vicine a MATTEI sapevano e non parlarono. In particolare, il Presidente della regione D’ANGELO, il quale doveva riaccompagnare

MATTEI a Milano sullo steso aereo, fu avvisato all'ultimo istante di non salire. Si questo episodio ha mantenuto il silenzio fino ad oggi ed è legato da eterna riconoscenza al suo salvatore”.

Ed è convinto altresì “che autorità di governo e di polizia italiane ubbidirono ad alcuni ordini della CIA, pur intuendo che era in gioco la vita di MATTEI”.

ZULLINO non dice chi fosse la seconda persona molto vicina a MATTEI, che sapeva e non parlò. In compenso, dopo GUARRASI, avanza anche nei riguardi di VERZOTTO il sospetto di un coinvolgimento nel sequestro DE MAURO:

“3° Continuando le sue ricerche, DE MAURO si interessa alla posizione personale di coloro che erano con MATTEI il 26 e 27 ottobre 1962. Lo incuriosisce in particolare lo strano comportamento di D'ANGELO, che non vuole riceverlo per parlare con lui di MATTEI. Gli telefona persino nella sua villa alle Eolie, inutilmente. Il recupero e il riascolto del cospetto “nastro di Gagliano” lo confermano nell'opinione che D'ANGELO deve sapere parecchie cose. Il 14 settembre 1970 DE MAURO va da VERZOTTO, che gli si nega e gli fa fare una lunga anticamera. DE MAURO protesta, ottiene di vederlo. L'argomento MATTEI viene appena sfiorato; poi si parla di denaro di monografie e studi a pagamento che l'EMS dovrebbe commissionare a DE MAURO. Questo viene interpretato come l'inizio di una manovra ricattatoria. Il 16 settembre DE MAURO viene rapito”.

Questo scritto al pari degli altri fogli di appunti di ZULLINO allegati alla missiva del 13 marzo 1996, risalirebbe agli anni 1970/71. Ma quali sono le fonti di ZULLINO? Non lo ricorda. E anche nella missiva al dott. CALIA mette le mani avanti dicendo che “ *a tanta distanza di tempo non sono più in grado di ricordare in base a quali informazioni o confidenze arrivammo a costruire la nostra “variante libica”*”. E aggiunge: “*Probabilmente lavorammo su un telaio di notizie già apparse su altri giornali, con l'intenzione di verificarle*”.

Lo scritto da ultimo citato offre già il canovaccio della più dettagliata memoria difensiva che l'avv. LUPIS - personaggio indecifrabile, soprattutto nei suoi spostamenti che hanno richiesto mesi di ricerche per poterlo citare con

successo al fine di ottenerne la comparizione in questo processo - avrebbe presentato in data 10 luglio 1972 nell'ambito del procedimento a carico del cav. BUTTAFUOCO, e nella sua qualità di difensore di Franca DE MAURO ed Elda BARBIERI, costituitesi parte civile come da verbale del 29 maggio 1972: memoria di cui è allegata copia insieme agli altri atti allegati alla missiva indirizzata da ZULLINO al dott. CALIA e che è stata prodotta all'udienza del 2.04.2007, in esito alla prima deposizione resa dallo stesso ZULLINO.

Ma il condizionale è d'obbligo perché di tal memoria non v'è traccia nel fascicolo BUTTAFUOCO; né il dott. FRATANTONIO, sentito sul punto dal p.m. di Pavia, ricorda di averla mai avuta in visione.

La memoria non sembra dunque avere altra finalità se non quella di mettere sotto pressione i due personaggi influenti presi di mira con una serie di evidenti insinuazioni circa un loro coinvolgimento nella vicenda del sequestro DE MAURO. Ma contiene anche, sotto forma di circostanze su cui sentire l'uno o l'altro dei due personaggi per averne conferma, alcune informazioni inedite che saranno poi oggetto di accertamento e verifica, con esito positivo da parte della procura di Pavia: come quelle dell'impiego di entrambi i Morane Saulnier in dotazione alla flotta SNAM in occasione dell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, corredata dalla indicazione di un primo pieno di cherosene effettuato sull'aereo presente sulla pista di Catania Fontanarossa, seguito da un volo di non più di quindici minuti a Gela, e, al ritorno a Catania, dopo appena mezz'ora, un nuovo pieno con circa ottocento litri: tutti dati che sono stati accertati e quindi ripresi dal p.m. CALIA per dimostrare la presenza dei due Morane Saulnier.

Basti comunque rammentare, per avere chiara la stretta parentela con il documento intitolato "Variante Libica", che si chiedeva al G.I. di interrogare GUARRASI per avere conferma dell'incontro avuto il 5 agosto 1970 con DE MAURO, sintetizzato in uno dei fogli di appunti trovati nel cassetto della scrivania de L'Ora e tra l'altro, "che De Mauro chiese degli interessi che poteva avere Enrico Mattei, nel 1962 presidente dell'ENI, al verificarsi di un colpo di Stato nei paesi

dell'Africa settentrionale dai quali, dopo il capovolgimento istituzionale, l'ENI avrebbe potuto avere concessioni petrolifere con le quali spezzare il monopolio delle grandi società anglo-americane che operavano nel settore del petrolio”; nonché per avere conferma che DE MAURO gli chiese “come mai, dopo avere collaborato per anni con Enrico Mattei in Sicilia, egli fosse stato licenziato in tronco parecchi mesi prima dell'ottobre 1962 data alla quale avvenne l'incidente che costò la vita all'allora presidente dell'ENI”. Ed ancora, per confermare “che dopo aver avuto il colloquio con il giornalista De Mauro, si mise in contatto con il sen. GRAZIANO VERZOTTO per chiedergli come mai avesse messo il redattore de "l'Ora" in contatto con lui, anziché riferirgli direttamente quanto lo stesso Verzotto sapeva dell'incidente nel quale era scomparso, nel 1962, il Presidente dell'ENI Mattei, ricevendo in risposta delle scuse e un invito per un colloquio chiarificatore”.

Si chiedeva invece di interrogare il sen. VERZOTTO per averne conferma che “il giornalista gli chiese, come mai egli, che pure aveva organizzato il viaggio di Mattei in Sicilia, presentando al presidente dello ENI la necessità che la sua presenza placasse gli animi degli abitanti della zona di Gagliano Castelferrato (scesi in piazza, in precedenza, per questioni attinenti allo sfruttamento da parte dell'ENI, in loco, dei giacimenti di metano ma, ormai assolutamente tranquilli dopo che le loro richieste erano state accolte, nel corso di una riunione tenutasi a Palermo tra l'allora presidente della regione Siciliana On. Giuseppe D'Angelo lo stesso presidente dell'Eni Mattei il Sindaco di Gagliano, Cuva e il presidente del comitato di agitazione per la tutela dei diritti di Gagliano, Lo Giudice) non fosse stato assieme al suo presidente nel corso del giorno 27 e mattinata del 28 ottobre 1962, rimanendo, parte del tempo, in compagnia del pilota dell'aereo di Mattei comandante Bertuzzi.

Che ancora, gli fu chiesto da De Mauro come mai, nei giorni che precedettero l'attentato, Mattei era sceso in Sicilia non con UN AEREO MA CON ENTRAMBI I DUE MORANE - SAULNIER, che componevano la flotta privata dell'Eni ed erano indicati con due sigle diverse.....”.

Ed ancora si chiedeva di sentire VERZOTTO affinché confermasse che “egli disse a De Mauro di recarsi dall'avv. Vito Guarrasi, per avere altre notizie sullo ultimo soggiorno di Mattei in Sicilia nell'ottobre 1962, nonostante sapesse che a quell'epoca , già da molti mesi, Guarrasi, proprio da Mattei, era stato allontanato, dall'Eni;che ciò fece in quanto riteneva che Guarrasi sapesse (e sappia) quanto è necessario per far luce sui reali motivi del viaggio di Mattei in Sicilia, nonostante egli allora si trovasse fuori dall'ENI, e sulla tragica

conclusione del viaggio” (e la frase successiva allude chiaramente ad un possibile ruolo di GUARRASI nel complotto ai danni di MATTEI, a riprova della valenza ricattatoria di quella memoria fantasma: “anche perché, scomparso Mattei, l'avv. Guarrasi fu quasi immediatamente riassunto dall'ENI”).

Nonché per confermare che “De Mauro gli chiese notizie su un incontro che, la notte fra il 27 e 28 ottobre 1962, l'allora presidente dell'ENI, Mattei, ebbe presso il Motel Agip di Gela con esponenti rivoluzionari arabi, ai quali avrebbe dato, o avrebbe dovuto dare, una somma da servire per effettuare un colpo di stato in Libia, presente l'Ing. Fornara Angelo, dirigente dell'ENI, arrivato per tale incontro direttamente da Mosca. Che De Mauro gli chiese se, quindi, l'attentato a Mattei potesse essere stato organizzato dai servizi segreti di qualche Nazione interessata all'attività del presidente dell'ENI, ed egli gli rispose che su questo punto, avrebbe potuto sapere, molto di più dall'avv. Guardasi.....”⁹².

Quanto alle fonti da cui l'avv. LUPIS traeva le sue informazioni, o gli elementi per imbastire sofisticate ipotesi ricostruttive, dinanzi a questa Corte egli è apparso piuttosto reticente all'udienza del 19.01.2008, soprattutto quando gli è stato chiesto di eventuali suoi contatti con ambienti o personaggi che ruotavano nell'orbita dei servizi segreti. Ha prima negato categoricamente ogni contatto, così come ha negato che gli fossero state avanzate offerte di collaborazione con il SID. Poi, di fronte alla contestazione di pregresse dichiarazioni di ben diverso tenore, ha ribadito di non avere alcun ricordo di queste circostanze, ammettendo però che forse dieci anni fa ai suoi ricordi erano più freschi (“*le posso dire quello che ho detto prima, sostanzialmente dieci anni fa può darsi che avessi miglior memoria di quanto ne abbia adesso*”).

Decisamente più esplicito era stato nelle pur prudenti dichiarazioni rese alla Procura di Pavia il 6 marzo 1997. In particolare, ebbe a dichiarare che, nel

⁹² Va segnalato che a pag. 2091 dell'incartamento processuale relativo al proc. nr. 181/94 della Procura di Pavia figura una Nota datata 29 giugno 1996 a firma del M.ilo GUASTINI e indirizzata al p.m. CALIA, con la quale vengono trasmessi una serie di allegati e documenti in copia fotostatica che erano stati consegnati da Pietro ZULLINO in Roma, agli stessi carabinieri delegati a riceverli, il 23 febbraio 1996. Fra tali documenti figura copia della memoria in oggetto, preceduta da un'annotazione a partire dal 1° luglio 1967, .troncante apposta dall'ufficiale di P.G. che ha redatto la nota di trasmissione: “atto consegnato informalmente il 23/2/96 a Roma da Zullino al dott. Calia. Non è stato trovato l'originale nel fascicolo De Mauro.”. In compenso, ZULLINO ha dimostrato di averne svariate copie.

periodo in cui svolse le funzioni di difensore di parte civile dei familiari di Mauro DE MAURO “vivevo molto tempo a Roma e frequentavo molti giornalisti, così come persone appartenenti a organi istituzionali dello Stato, nei diversi ambienti politici e culturali di Roma. Non era, inoltre, infrequente che alcuni di questi facessero anche parte dei servizi di sicurezza e in particolare del SID. Mi fu anche chiesto, ma non ricordo da chi, di svolgere attività di collaborazione con il SID, in maniera organica, con retribuzione per informazioni periodiche, ma non se ne fece niente”.

Con specifico riferimento alla genesi di quella memoria, che ovviamente asserisce di avere a suo tempo depositato presso l’Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo, benché gli sia stato contestato che non figura nel fascicolo BUTTAFUOCO, l’avv. LUPIS ha dichiarato, sempre alla Procura di Pavia che “Tali richieste istruttorie erano state da me formulate sulla scorta di una serie di informazioni che avevano ricevuto dalla lettura di vari libri e articoli di stampa, tra i quali, soprattutto, un libro di Riccardo De Sanctis e da chiacchierate con i frequentatori degli ambienti di cui le ho già parlato, tra i quali ricordo, in particolare, Nicola Falde⁹³, all’epoca mi pare maggiore dell’Arma in servizio al SID. Nicola Falde frequentava l’hotel Excelsior così come il Flora, il Cafè de Paris e altri ambienti simili intorno a via Veneto. Nicola Falde era informato di tutto ciò che avveniva in Italia e con lui ricordo anche che si era parlato sia del caso Mattei che della scomparsa di Mauro De Mauro. Ricordo inoltre tale Mario, informatore esterno del SID e gravitante intorno al settimanale ‘Lo Specchio’, che io incontravo spesso e che so abitava presso l’hotel Tevere di Roma. Potrei anche dirle che a quell’epoca il portiere dell’hotel Tevere si chiamava Antonio e poteva avere intorno a cinquanta anni. Era praticamente la memoria storica di quell’albergo. Questo Mario faceva il giornalista free lance. Ricordo inoltre un altro giornalista, che lavorava invece stabilmente nella redazione de ‘Lo Specchio’.

⁹³ Nicola Falde, colonnello del SID, era succeduto a Renzo Rocca nella direzione dell’Ufficio REI e poi divenne direttore di OP, prima da solo e poi con Mino Pecorelli. Una scheda dettagliata della carriera, quasi tutta sviluppatasi nei ranghi del Servizio Segreto, prima SIFAR e poi SID, e dello stato di servizio del Col. Nicola FALDE è contenuta nella Nota AISE del 31 marzo 2009. E negli annessi I e II sono specificati i vari incarichi ricoperti fino al 4 aprile 1969, quando la sua carriera subisce una brusca e piuttosto inspiegabile battuta d’arresto: dopo essere stato a capo dell’Ufficio Italiano di Sicurezza per l’EURATOM, dal 15 aprile 1969, ed avere aggiunto a tale incarico anche la direzione dell’Ufficio R.E.I., poi diveuto Ri.s., vinene bruscamente allontanato (a far data dal 4 aprile 1969) dal S.I.D. e posto a disposizione dell’VIII Comando Militare Territoriale della Regione Centrale, ossia privato di qualsiasi incarico.

Sia il Mario che quest'altro giornalista hanno contribuito a informarmi sulle vicende De Mauro e Mattei, collegando le quali ho predisposto la memoria istruttoria che ho poi depositato presso l'ufficio istruzione del tribunale di Palermo(...).

In pratica ha ammesso di frequentare una serie di soggetti a vario titolo legati ai servizi segreti, e di avere da loro ricevuto informazioni sulla vicenda DE MAURO utili anche per il confezionamento della memoria in questione. LUPIS ha poi concluso, sul punto, che “*A seguito dei colloqui che io ho avuto su tali argomenti con persone gravitanti nell'area del SID, è più che ragionevole ritenere che costoro abbiano quantomeno riferito degli stessi fatti al Servizio di Sicurezza*”.

Sta di fatto che di un GUARRASI mediatore di affari per le forniture di petrolio e metano dalla Libia e in quanto tale sollecitato anche con pressioni ricattatorie da VERZOTTO, ma con riferimento specifico alla risoluzione della questione del metanodotto dall'Algeria, il cui progetto era osteggiato dall'ENI, dalla Esso e soprattutto dalla Libia, si parla anche in un “galleggiante” datato 26 marzo 1975. Esso è prevalentemente incentrato sulla figura ed il ruolo di VERZOTTO e proviene, secondo GIANNULI (v. all. 51 alla relazione di consulenza in atti), dal fascicolo intestato a Graziano VERZOTTO appartenente all'archivio del SISMI; mentre l'Agenzia che avrebbe ereditato tale archivio ha precisato, l'A.I.S.E., in una Nota indirizzata a questa Corte, che esso proviene piuttosto dall'archivio della Direzione Generale della Polizia criminale.

Ma tale galleggiante a sua volta rinvia proprio agli scritti di ZULLINO, compreso il libro uscito nel 1973 intitolato “Guida ai Misteri e ai Piaceri della Città di Palermo”. Ivi si legge infatti che “la Libia non ha mai visto favorevolmente l'accordo con l'Algeria, temendo un rafforzamento economico nel Mediterraneo. Questo aspetto è stato risolto con la mediazione dell'avv. GUARRASI, che da sempre – sin da quando era all'ENI con MATTEI – si è occupato dei rapporti con la Libia, assicurando nel 1969, al momento del colpo di Stato di GHEDDAFI, la neutralità dei servizi segreti italiani. Questi contrasti sono ben delineati in un libro uscito nel 1973 (...), scritto da ZULLINO, un

giornalista vicino all'Ufficio Affari Riservati e ora direttore de Il Mattino di Napoli, anche se l'autore ricorre a degli pseudonimi e tende a definire il capitolo su DE MAURO una fiction”⁹⁴.

Sicché la lettura della vicenda che vede DE MAURO finire stritolato nel mortale ingranaggio di ricatto incrociati fra GUARRASI e VERZOTTO ricalca quella di Pietro ZULLINO, come si evince dal passo che segue:

“Secondo ZULLINO, VERZOTTO avrebbe ricattato GUARRASI in parte perché aspirava ad alto incarico all'ENI o l'IRI, in parte per la questione del metanodotto la cui soluzione era legata alla reazione della Libia. Nel '70 – scrive ZULLINO – l'avv. GUARRASI faceva da mediatore con la Libia per aumentare le importazioni di petrolio e c'era il rischio di far saltare l'accordo se non si risolveva la questione del metanodotto. Il punto è che l'accordo petrolifero è stato fatto, così come è stata definita la realizzazione del metanodotto, che cosa allora è stato dato in cambio alla Libia?”.

In ogni caso, fonti autonome dei Servizi, sedicente agenti o collaboratori esterni e giornalisti di varia provenienza ma comunque legati ad ambienti dei Servizi coltivano e propalano una certa versione secondo cui il vero scopo dell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia sarebbe stato quello di incontrarsi in gran segreto con emissari libici e anche di altri Paesi nordafricani in vista della realizzazione di un colpo di Stato che avrebbe dovuto spodestare re IDRIS di Libia e instaurare un regime affrancato dalla subalternità all'egemonia neocolonialista delle grandi multinazionali del petrolio.

Secondo alcuni, e FUSCO è tra questi, l'incontro sarebbe avvenuto o doveva avvenire a Palermo (e sarebbe stato questo il motivo per cui MATTEI non voleva che venisse predisposto un servizio di vigilanza all'aeroporto di Ponte Olivo: circostanza però smentita da fonti testimoniali e documentali che attestano che quel servizio fu predisposto, almeno con riferimento al momento

94 L'appunto sottolinea la coincidenza temporale della diffusione del libro di ZULLINO con la polemica seguita alle rivelazioni del questore Angelo MANGANO che indicava in GUARRASI “la testa del serpente “ mafioso, nonché il mandante del sequestro DE MAURO e dell'assassinio del Procuratore SCAGLIONE ed ancora il capo dell'anonima sequestri, e così commenta: “Per inciso sia detto che mai all'interno della struttura mafiosa, CC. e Polizia compresi, si era arrivati a colpi bassi e ampiamente pubblicizzati di questo tipo. E' un segno che, a partire dal sequestro DE MAURO è stato (e forse lo è ancora) difficile ricomporre un nuovo equilibrio”.

dell'arrivo di MATTEI). Altri, invece - come ZULLINO (e LUPIS) - sostenevano che l'incontro avvenne al Motel AGIP, dove MATTEI trascorse la notte fra il 26 e il 27 ottobre 1962, presente anche un alto dirigente ENI (che nella sua memoria difensiva l'avv. LUPIS indica in nella persona dell'ing. Angelo FORNARA) giunto appositamente da Mosca, dove era stato mandato in missione per sondare l'eventuale gradimento sovietico ad un brusco cambio di regime in Libia, o almeno la non opposizione del Cremino a tale evenienza.

E va detto che dinanzi a questa Corte Salvatore CORALLO, che nella qualità di assessore regionale all'Industria e Vice Presidente partecipò alle manifestazioni organizzate in occasione dei due giorni di visita di MATTEI in Sicilia, ricorda che al seguito di MATTEI v'era anche l'ing. FORNARA che aveva fatto appena in tempo a tornare da Mosca per imbarcarsi alla volta della Sicilia (cfr. verbale d'udienza del 26.05.2008: *“L'ingegnere Fornara era arrivato a Gela direttamente da Mosca. Cioè direttamente, da Mosca era arrivato a Roma e a Roma l'avevano spedito a Gela, dicendo: il Presidente ti aspetta a Gela, insomma. Sicché il poveretto non era potuto passare da casa sua a Milano, San Donato Milanese e si lamentava che non aveva potuto neppure cambiarsi la camicia”*).

Diversi poi sarebbero i possibili nessi con la vicenda DE MAURO.

L'incontro segreto di MATTEI con emissari libici, o meglio il colpo di Stato a cui era preordinato, avrebbe cambiato, in caso di successo, i rapporti di forza e gli equilibri strategici nella regione del Sahara. L'ENI avrebbe potuto guadagnare spazi impensati, rispetto allo strapotere delle sette sorelle, perché avrebbe potuto contare su un regime libico più benevolo di quanto non fosse stato quello di re IDRIS che in passato aveva voltato le spalle alle pur generose profferte di partnership di MATTEI, preferendogli le lusinghe (e le prebende) delle compagnie americane⁹⁵. Ed era certa l'amicizia della neonata repubblica

⁹⁵ Come scrive Leonardo MAUGERI nel libro versato in atti “L'arma del petrolio”, il 25 marzo del 1957, appena nove giorni dopo lo storico accordo con l'Iran che segnava il superamento del sistema fifty-fifty praticato dalle multinazionali del petrolio nei rapporti con i paesi produttori, Mattei incontrò il primo ministro libico Mustafà Ben Halim, e concluse un contratto per una concessione di quasi 30.000 chilometri quadrati tra il Fezzan e il confine algerino. Vi erano buone ragioni per ritenere che in quella zona—rivelatasi del tutto improduttiva durante gli anni di

algerina con la quale erano in via di definizione fruttuosi accordi per la fornitura di metano.

MATTEI sarebbe stato ucciso per impedire che questi scenari si concretizzassero. Ma se era vero che l'input era venuto dalla CIA e dalla sette sorelle, l'attentato doveva essere stato ordito e realizzato con la complicità di autorità ed apparati italiani. E' questa l'inconfessabile verità che DE MAURO aveva scoperto. Ma la verità poteva anche essere rovesciata: l'incontro con gli emissari libici fu solo un tranello per indurre MATTEI a tornare subito in Sicilia appena una settimana dopo che vi era stato.

In ogni caso, VERZOTTO, che sapeva di un probabile ruolo di GUARRASI nel complotto, avrebbe mandato DE MAURO proprio da GUARRASI per sondarlo su queste vicende, facendogli intendere che ne era al corrente, come strumento di pressione affinché lo stesso GUARRASI si adoperasse per indurre la dirigenza ENI a ritirare il veto al progetto di metanodotto dall'Algeria alla Sicilia: è questa, sostanzialmente, la tesi di ZULLINO che LUPIS fa propria nella fantomatica memoria difensiva (o viceversa, è la tesi che LUPIS, forte delle sue conoscenze negli ambienti dei servizi, suggerisce a ZULLINO).

dominazione italiana—si potessero trovare notevoli riserve di petrolio. Pochi mesi prima, infatti, due compagnie francesi avevano scoperto un grande giacimento nel Sahara algerino, in località Hassai Messaud. Così Mattei offrì ai libici le stesse condizioni offerte al governo iraniano, ottenendo una rapida definizione delle trattative.

Ma poiché l'accordo del 25 marzo doveva essere ratificato nell'agosto successivo, restava uno spazio di manovra per le grandi compagnie interessate a evitare, dopo lo smacco iraniano, una rapida espansione del successo di Mattei e della sua formula. Scrive MAUGERI che "Sulla conduzione di un'eventuale azione di contrasto da parte americana tuttavia, non vi sono prove documentarie, bensì solo una parziale ricostruzione fornita dall'ENI, che pur avendo ottenuto notevole risonanza appare molto poco credibile. La compagnia italiana sostenne che vi fu una immediata controffensiva coordinata dall'incaricato d'affari dell'ambasciata degli Stati Uniti | in Italia, John D. Jernegan, e condotta nelle sue fasi salienti da un alto funzionario del Dipartimento di Stato, John P. Richards, secondo l'ENI inviato appositamente in Libia per chiedere allo stesso re Idriss di trasferire a un'altra società la concessione accordata a Mattei." In realtà, John Richards non fu "appositamente spedito" nel paese per risolvere la questione dell'accordo raggiunto dall'ENI. IL rappresentante del Dipartimento di Stato, in realtà, era stato incaricato di compiere una missione esplorativa in Medio Oriente e nell'Africa del Nord per sondare gli umori delle diverse nazioni arabe e trarne osservazioni utili al perfezionamento della linea diplomatica degli Stati Uniti verso l'area. La Libia, quindi, era già stata inserita da tempo nella scaletta della tappe da coprire, ed effettivamente Richards incontrò Re Idriss a metà di aprile. Fu probabilmente il rapido capovolgere della situazione a suggerire a Mattei che gli Stati Uniti si erano mossi contro di lui. E' vero però che nel volgere di pochi mesi il premier libico che aveva trattato con Mattei fu licenziato dal re, e in settembre l'ambasciatore libico in Italia comunicò ufficialmente a Mattei che l'accordo di marzo non sarebbe stato ratificato dal parlamento nazionale. "Un ulteriore puntello della tesi dell'ENI, e un punto in più di amarezza e di risentimento, venne dal trasferimento della concessione precedentemente accordata all'AGIP a una compagnia americana collegata alla TEXACO, la American Overseas Petroleum.ente in Libia per chiedere allo stesso re Idriss di trasferire a un'altra società la concessione accordata a Mattei. (cfr. MAUGERI, pag. 104-105).

A differenza poi di tanti altri giornalisti e scrittori o sedicenti tali, prima e dopo di lui, DE MAURO aveva altresì trovato le prove, cioè il modo di dimostrare la verità sulla morte di MATTEI, o era sul punto di farlo. Ed è la ragione per cui si decise di toglierlo di mezzo senza indugio. Questo in effetti è un ragionamento che ci sentiamo di condividere, se riferito in generale alle prove dell'esistenza di un complotto per eliminare il Presidente dell'ENI, ma non necessariamente inquadrato nell'ottica della "Variante libica"

Se poi FUSCO avesse ragione e i suoi ricordi fossero esatti; se davvero VERZOTTO sapeva del salto che MATTEI avrebbe fatto a Palermo non appena giunto a Gela, per un incontro dissimulato dietro la messe di impegni programmati a Gela e nell'ennese, allora il fatto stesso che VERZOTTO abbia taciuto tale circostanza o l'abbia implicitamente negata (quando afferma che aveva organizzato la visita di MATTEI in Sicilia convinto che fosse circoscritta ad Enna e GAGLIANO) renderebbe fortemente sospetto il suo contegno.

L'ombra dei petrolieri: CAZZANIGA ha mentito?

Neanche FUSCO sa indicare i particolari motivi per cui si determinò a scrivere quegli articoli sul caso MATTEI, nell'ambito della sua collaborazione a Nuovo Mondo d'Oggi, ed anzi nega che vi fossero motivi particolari. Si limita a dire che *"era uno dei misteri la morte di Mattei, credo lo sia tuttora e uno dei misteri, si può sempre scrivere sulla morte di Mattei, ancora oggi ci sono perfino dei film"*. E *"fui io a proporgli, fu mia la proposta, non fu di Simeoni. Si parlava di cose...cose...che articoli puoi farmi? E allora ho detto perché non riprendiamo la storia di Mattei? Tutto lì"*.

Ribadisce che sapeva che proprio il giorno in cui si diffuse la notizia della morte di MATTEI c'era una riunione dell'Unione petrolifera all'Hotel Excelsior di Catania, che doveva essere presieduta dal suo presidente Vincenzo CAZZANIGA, in quanto presidente dell'Unione: e il CAZZANIGA *"Lo vidi*

fisicamente quando entrai per dire agli astanti... entrammo eravamo in due io e Massimo Caporlingua dicendo guardate che è morto Mattei”.

Lui era lì fin dal pomeriggio per vedere di strappare qualche commento o racimolare qualche notizia interessante da pubblicare, sapendo che comunque alla fine sarebbe stato emesso un comunicato.

Ora, è possibile, come già anticipato, che FUSCO abbia confuso e sovrapposto il ricordo dei due consecutivi viaggi di MATTEI in Sicilia e il colloquio a cena con VERZOTTO si riferisse al viaggio precedente. Ma nessuna confusione è ipotizzabile rispetto alla sequenza che riguarda la presenza di CAZZANIGA, rappresentante della Esso in Italia e presidente dell’UPI, a Catania, alla riunione dei rappresentanti delle varie compagnie petrolifere che era ancora in corso quando giunse la notizia che l’aereo di MATTEI era precipitato. In altri termini, il ricordo sul punto è preciso e legato a circostanze irripetibili, che si sono plausibilmente impresse nella memoria del dichiarante.

Ma sono circostanze che smentiscono clamorosamente quanto ebbe a dichiarare Vincenzo CAZZANIGA alla Procura di Pavia.

L’ex Presidente e amministratore delegato della Esso Italia disse infatti di essere giunto a Palermo il 26 ottobre 1962, provenendo da Roma e di avere alloggiato all’albergo Villa Igea del capoluogo siciliano: *“Mi ero recato in Sicilia per partecipare a due cerimonie riguardanti la ESSO Italia, della quale allora ero presidente ed amministratore delegato: il 27 dovevo presenziare all’inaugurazione di un deposito costiero dello ESSO che, mi sembra di ricordare, era ubicato a Isola delle Femmine; il 28 dovevo presenziare all’inaugurazione delle case degli impiegati del nuovo stabilimento RASIOM di Augusta. A tale ultima cerimonia aveva partecipato, quale madrina, la moglie del petroliere MORATTI, il quale era socio della ESSO Italia nella raffineria RASIOM. Il tardo pomeriggio del 27, sono quindi andato con l’ultimo aereo di linea disponibile da Palermo a Catania. All’aeroporto sono venuti a prendermi D’Angelo e Verzotto portandomi la notizia*

della morte di Enrico Mattei. Con loro mi sono recato all'hotel Excelsior di Catania dove ho alloggiato per la notte” (cfr. verbale di Pavia del 4 febbraio 1998).

Dunque, nel pomeriggio del 27 ottobre non si trovava all'Hotel Excelsior di Catania, a presiedere un'assise dei rappresentanti delle compagnie petrolifere (cioè tutti gli acerrimi nemici di MATTEI riuniti a convegno a Catania), bensì a Palermo da dove era partito con l'ultimo volo disponibile per Catania, perché l'indomani dove recarsi ad Augusta. E la notizia della morte di MATTEI la ricevette dal Presidente D'ANGELO venuto a prenderlo all'aeroporto di Catania.

Bisogna dire che sul punto il già citato pro-memoria del Col., BARTOLOTTA parrebbe dare ragione a FUSCO, perché annota che la notizia della morte di MATTEI raggiunse lui e il Presidente D'ANGELO mentre erano a cena insieme al segretario particolare dott. BARBIERI al ristorante “Pagano a mare” di Ognina (CT), dove erano giunti intorno alle 20:30. Ricevuta la notizia, da una telefonata del questore, rientrarono subito a Catania, all'Hotel Excelsior, dove in precedenza avevano preso alloggio: e “Ivi si trovavano alloggiati anche i rappresentanti delle società petrolifere estere, quali la ESSO, Shell, BP ecc., fra questi il Dr. CAZZANIGA”. E l'appunto si conclude riportando un'altra notizia esatta e cioè che la cerimonia di inaugurazione delle case dei lavoratori della RASIOM di Augusta fu rinviata in segno di lutto.

Il dott. BARBERI, sentito al presente dibattimento, ha confermato tali circostanze, punto per punto.

In particolare, a specifica domanda della Corte, ha confermato che, non appena appresa la notizia della morte di MATTEI, fecero ritorno in albergo a Catania. Ritiene che il Presidente D'ANGELO si sia incontrato con CAZZANIGA, perché l'indomani dovevano andar insieme all'inaugurazione delle case della RAISOM ad Augusta, ma lui quella sera CAZZANIGA non lo vide. (*“ce ne siamo andati in albergo e abbiamo disdetto la cerimonia dell'indomani e poi mi pare che l'indomani mattina ce ne siamo tornati a*

Palermo”; “...era lui impegnato nella cerimonia dell’indomani, ecco, era quello che aveva organizzato questa cerimonia e quindi era a Catania per accompagnare poi l’indomani il Presidente, cioè non l’escludo, io non è che l’ho visto, per essere chiari”). Esclude peraltro di essere andato all’aeroporto di Catania a prendere CAZZANIGA; o almeno è certo che lui non c’era, ma ritiene di poterlo escludere anche per il Presidente D’ANGELO: “No, io certamente non c’ero, ma neanche... non penso neanche che ci fosse andato il Presidente D’Angelo”.

Per una straordinaria coincidenza, i rappresentanti delle sette sorelle che tanto avevano avversato – e continuavano ad avversare nonostante i segnali di tregua – la politica commerciale di MATTEI erano dunque tutti insieme nella città presso cui, poche ore prima, era stato messo in atto il piano di morte destinato a spezzare per sempre la vita e la parabola politica di Enrico MATTEI. Con loro c’era anche Vincenzo CAZZANIGA.

E questa volta, le annotazioni del Col. BARTOLOTTA, oltre ad avere trovato conferma, pressoché integralmente, nella deposizione resa dal dott. BARBERI, non sembrano inficiate dalla sovrapposizione del ricordo di consimili, ma diversi episodi pregressi. Né si comprende come il Presidente D’ANGELO, che stava consumando la cena presso un ristorante fuori Catania quando fu raggiunto dalla notizia della morte di MATTEI, potesse precipitarsi all’aeroporto a prendere CAZZANIGA, come se fosse già informato - o fosse stata sua prima preoccupazione, una volta appresa la ferale notizia, informarsi - dell’arrivo del rappresentante della ESSO con l’ultimo volo proveniente da Palermo.

Sicché la versione dei fatti che risulta dal riscontro incrociato del pro-memoria di BARTOLOTTA e dalla testimonianza diretta di BARBERI, e che conforta i ricordi di FUSCO, circa la presenza di CAZZANIGA all’Hotel Excelsior di Catania già nel (tardo) pomeriggio del 27 ottobre insieme ai

rappresentanti delle altre compagnie petrolifere straniere, appare decisamente più credibile di quella propinata dall'ex presidente dell'UPI.

Non è peraltro la sola ombra proiettata sulle dichiarazioni di Vincenzo CAZZANIGA.

Questi infatti ha dichiarato che i noti contrasti fra la Standard Oil of New JERSEY (meglio nota come ESSO) e l'ENI, alimentati tra l'altro da alcuni problemi nella gestione della società partecipata al 50% da ESSO e AGIP per le raffinerie di Bari e Livorno (*“Mattei aveva fatto causa alla ESSO Standard Oil in America e non in Italia - fatto questo che aveva particolare importanza - perché tali raffinerie non fornivano un prodotto qualitativamente conforme agli accordi”*) nell'ottobre del '62 erano ormai in via di superamento. Infatti, si profilava un possibile accordo concernente *“sia la regolamentazione della distribuzione dei prodotti petroliferi in Europa e sia l'ingresso in comune di AGIP ed ESSO nelle raffinerie in Africa”*.

E al riguardo, CAZZANIGA rammenta che *“Credo al massimo una settimana prima della morte di Mattei, ero stato in America per conferire con gli amministratori della Standard Oil: avevo loro rappresentato in dettaglio l'esito delle trattative che per mesi avevo portato avanti con Mattei e avevo loro rappresentato quali erano i possibili punti di accordo, di compromesso con l'ENI; ne avevo ottenuto in linea di massima il benessere. Al mio ritorno a Roma ero stato presso il palazzo dell'ENI per comunicare al capo ufficio legale della società avvocato CERAMI e anche a Pietro SETTE, i punti dell'accordo da trasfondere in una bozza che doveva essere predisposta; da Roma ero volato a Palermo e lì telefonicamente, come già detto precedentemente, avevo comunicato a Mattei la positiva conclusione delle lunghe trattative”*.

In effetti, aveva detto in precedenza che il 27 ottobre 1962 non vide MATTEI di persona (a Palermo), ma ebbe modo di sentirlo telefonicamente quella stessa mattina: *“l'avevo chiamato presso il Motel AGIP di Gela, prima delle nove l'avevo chiamato presso il Motel AGIP di Gela, prima delle nove”*. E ha precisato di averlo chiamato *“per aggiornarlo circa le novità derivanti dal mio*

ultimo viaggio negli Stati Uniti, per questioni di comune interesse dell'AGIP e della ESSO per aggiornarlo circa le novità derivanti dal mio ultimo viaggio negli Stati Uniti, per questioni di comune interesse dell'AGIP e della ESSO”.

Ebbene anche questa dichiarazione, tesa evidentemente a gettare acqua sul fuoco dei sospetti generati dal divampare, nei mesi precedenti, di accesi contasti fra MATTEI e i rappresentanti delle compagnie petrolifere, tra cui in particolare proprio la Standard Oil of New Jersey, quest'ultima anche per la questione dell'esercizio delle raffinerie di Bari e Livorno, appare in netto contrasto con la testimonianza diretta di una fonte che nessun motivo avrebbe di mentire o dare una rappresentazione fuorviante dei fatti.

Antonio FREDDI era l'autista personale di Enrico MATTEI nei suoi spostamenti a Roma. E alla Procura di Pavia ha raccontato che *“Il mattino del 26 ottobre 1962 mi recai con la mia macchina in via Lodovici per prelevare il Presidente ed accompagnarlo a Ciampino, dove si sarebbe imbarcato per la Sicilia.*

In via Lodovici c'era l'albergo Eden dove Mattei alloggiava e dinanzi al quale quel mattino c'erano anche il giornalista MC HALE, il Dott. BRIGANTE COLONNA ed un rappresentante della ESSO americana, che aveva un ufficio in via Po.

Salirono tutti nella macchina da me condotta, anche il rappresentante della ESSO, la cui auto personale ci seguiva con il suo autista.

Rammento che lungo il percorso per Ciampino Mattei disse al rappresentante ESSO che, se invece del funzionario che lo aveva preceduto ci fosse stato lui, si sarebbero evitati molti malintesi fra l'ENI e la ESSO”.

L'ex autista di MATTEI ha poi aggiunto che il rappresentante della ESSO non salì a bordo dell'aereo di MATTEI.

Ora, è chiaro che oggetto dei colloqui fra MATTEI e il predetto rappresentante della ESSO durante il tragitto in auto furono i contrasti fra la stessa compagnia petrolifera e l'ENI e il tono conciliante di MATTEI faceva intendere che quei contrasti erano ormai in via di superamento, grazie anche all'intesa personale raggiunta con il suo interlocutore. Difficile credere che questo rappresentante della ESSO in partenza da Roma lo stesso giorno in cui

MATTEI partì alla volta della Sicilia e con il quale aveva raggiunto una buona intesa sulle questione che in precedenza erano state oggetto di accese dispute fra ENI e la ESSO fosse un dirigente diverso da Vincenzo CAZZANIGA, che quella stessa mattina partì effettivamente da Roma diretto a Palermo, come lui stesso ricorda.

Ma se così è, allora CAZZANIGA non aveva motivo di telefonare a MATTEI la mattina de 27 ottobre per informarlo degli ultimi sviluppi della trattativa in corso con gli americani della Standard OIL, perché verosimilmente lo fece durante la chiacchierata in auto lungo il tragitto per raggiungere l'aeroporto di Ciampino. Pertanto, se comunque telefonò a MATTEI la mattina del 27 ottobre 1962, come pure ha dichiarato, lo fece per un motivo diverso da quello che ha indicato, e non ha mai rivelato quale fosse il vero motivo della telefonata.

Ancora sull'articolo di Pier HASSANI e l'esposto di Ugo MORETTI: una tempistica sospetta?Le dichiarazioni di Massimo BALLETTI.

Il P.M. di Pavia dott. CALIA, che nell'articolo di Pier HASSANI ravvisa una carattere "evidentemente ricattatorio", rileva che l'iniziativa del Direttore de Le Ore della Settimana di presentare un esposto per riaprire dopo otto anni le indagini sulla morte di MATTEI ha una tempistica sospetta. Essa infatti segue ad un mese esatto dall'arresto di BUTTAFUOCO, che alcune fonti hanno rivelato essere direttamente interessato a quel periodico e non solo perché fra i più attivi redattori v'era suo genero BALLETTI, ma per esserne addirittura l'effettivo proprietario (cfr. SIMEONI), circostanza peraltro categoricamente smentita da Massimo BALLETTI⁹⁶. E dopo neanche due mesi BUTTAFUOCO, il 5 gennaio 1971, verrà scarcerato per mancanza di indizi, restando poi in libertà provvisoria benché la Sezione Istruttoria della Corte

⁹⁶ Cfr. Verbale d'udienza del 29.09.2008: "mio suocero era tutta un'altra, non c'entrava completamente niente, aveva una sua attività professionale precisa. Questo mondo dei giornali e soprattutto dei giornali di questo tipo per lui era la luna né conosceva il Saro Balsamo né nessuno delle persone con cui ho lavorato poi nella mia vita".

d'Appello di Palermo avesse annullato l'ordinanza di scarcerazione, sul rilievo che persistevano gravi indizi a carico dell'indagato⁹⁷.

Massimo BALLETTI ha sempre negato che quell'iniziativa editoriale, alla quale peraltro asserisce di essere stato del tutto estraneo, perché se ne occupò il Direttore responsabile Ugo MORETTI (mentre Direttore editoriale era Francesco CARDELLA, la cui collaborazione però, ha precisato il BALLETTI, non durò più di tre o quattro numeri), avesse finalità diverse da quelle di un lancio promozionale della rivista di cui proprio in quelle settimane erano usciti i primi numeri⁹⁸. Ha ammesso tuttavia di essere stato uno dei fondatori della rivista e, oltre ad esserne il redattore capo, si occupava un po' di tutto (anche se all'udienza del 29.09.2008 ha precisato che i suoi compiti attenevano agli aspetti operativi e organizzativi: *“io ero un giovane diciamo piuttosto rampante allora in questo mestiere e affidarono a me questo ruolo di diciamo di cuciniere, di capo redattore, di quello che doveva curare la parte grafica, la parte espositiva nella titolazione, i raccordi fra i redattori e i grafici. E a Direttore fu nominato Moretti quanto persona sicuramente più conosciuta, più...”*); sicché lascia perplessi questa dichiarazione di estraneità ad un'iniziativa sicuramente eclatante qual era quella di rilanciare i sospetti sul caso MATTEI, anche perché associata ad una denuncia all'A.G..

Da tale denuncia peraltro il BALLETTI sembra quasi voler prendere le distanze, perché ha dichiarato che fu una scelta del Direttore MORETTI, che lui non condivise: *“bisogna insomma ritornare a quei tempi in cui c'erano proprio dei teoremi su ogni cosa che accadesse e allora Ugo Moretti che era*

97 Cfr. CALIA, pag. 312: “Le modalità della successiva scarcerazione dell'anziano professionista possono essere ragionevolmente interpretate come il risultato di un intervento ricattatorio operato tramite un articolo apparso su di un nuovo periodico di recentissima pubblicazione”.

98 Cfr. verbale di Pavia del 22 febbraio 1996: *“Ricordo di un articolo pubblicato su questa rivista circa la morte di Mattei e di De Mauro e di alcune asserite rivelazioni concernenti tali argomenti.*

Ricordo anche che la pubblicazione di tale articolo fu accompagnata dalla presentazione di una denuncia per omicidio nei confronti di Enrico Mattei presso la Procura della Repubblica di Milano. Si era peraltro trattato di una iniziativa avente soltanto scopo promozionale, ne so dire quale fosse il reale fondamento di tale denuncia, della quale, peraltro, si era occupato esclusivamente il direttore Moretti, così come lo stesso Moretti si era occupato del relativo articolo.

Non sono in grado di dirle da dove Moretti abbia tratto quelle informazione, ne, ripeto, se le stesse abbiano o meno fondamento. La rivista "Le ore della settimana" era una rivista di mero intrattenimento e quell'articolo tendeva ad attribuirle qualche vena di impegno politico”.

sicuramente una persona di... così, di rispettabile ingegno, di buona cultura, ecc. aveva... era una dei giornalisti, dei pubblicisti convinti che ci fosse un attentato dietro la morte di Mattei, che fosse un complotto internazionale. Questa era una teoria che molti appoggiavano, molti sostenevano allora e un giorno ricordo che lui disse: “Ah, io devo fare denuncia per la... denuncia per la... per l'attentato Mattei, io ho degli elementi che supportano questa mia denuncia”. Insomma e da Direttore Responsabile aveva tutte le carte per imporre questo punto di vista. Io mi ricordo che... io ero il Capo Redattore ben poco potevo contrastare, però dissi che queste... insomma mi sembrava un po' troppo per arrivare ad una denuncia contro ignoti, comunque la cosa andò. La denuncia fu annunciata sul numero del giornale, fu stampata proprio questa copia della denuncia e fu, se non ricordo male, fu pubblicato un articolo proprio del Direttore a corredo di questa denuncia e un altro articolo in appoggio all'articolo del Direttore con una firma che non ricordo, che non era però interna al giornale in cui si ipotizzavano addirittura i meccanismi di un possibile attentato all'aereo, un sabotaggio”.(cfr. ancora verbale della deposizione di BALLETTI udienza 29.09.2008).

BALLETTI ha aggiunto che nell'articolo in questione non si faceva alcun riferimento al caso DE MAURO – mostrando così di avere pessima memoria del suo contenuto, mentre l'affermazione è vera se riferita all'articolo che fece da matrice - anche se in quei giorni in effetti tra le voci e le ipotesi che circolavano vi era anche quella che collegava la scomparsa del giornalista de L'Ora all'inchiesta che stava svolgendo su MATTEI. Poi ha però dovuto ammettere che *“c'era un articolo a firma del direttore che cavalcava un po' l'onda dell'emozione di quel periodo, la scomparsa di De Mauro, ecc. e con toni molto accesi accompagnava questa denuncia contro ignoti alla Procura della Repubblica, raccontando proprio dell'atmosfera, interpretando l'atmosfera di quel periodo. Accanto c'era quest'articolo estremamente più tecnico che, questo me lo ricordo bene, si soffermava molto e quasi... anzi*

quasi esclusivamente su possibili meccanismi che avevano portato al sabotaggio dell'aereo di Mattei". Ma ha subito soggiunto che non mancò di esternare le sue perplessità, forse perché lui aveva un temperamento più cauto ("era una cosa che francamente mi risultava un po' ostica e francamente un po' azzardata e ricordo non è che lì abbia litigato col direttore, ma cercavo di dire: ma scusa questa cosa qui com'è...? "Va ben, va bene così, è così, è così, è così"; "... io forse per temperamento sono più cauto e quindi... lui era, insomma, un uomo pieno di sacri furori, probabilmente aveva ragione lui").

In realtà, poco importa che BUTTAFUOCO fosse o no socio occulto dei fondatori della nuova rivista, poiché è comunque acclarato che tra questi ultimi vi era proprio suo genero. E poco importa che BALLETTI abbia a suo tempo condiviso o contrastato la scelta di associare la pubblicazione dell'articolo sul caso MATTEI ad una denuncia mirata a sollecitare la riapertura delle indagini, o che non abbia avuto voce in capitolo, rispetto a tale iniziativa, stante la natura tecnica delle sue mansioni, come pure ha tenuto a ribadire nel corso della seconda deposizione resa nel presente dibattimento (*"io con questa iniziativa ho un rapporto di tipo tecnico, non ho un rapporto di tipo dirigenziale. Io con questa iniziativa ricevo questo input, input più di un input, ordine da parte del Direttore del mio giornale che i dice: "Pubblichiamo questo". Non ho nessuna arma né per discuterla anche se ne ho disc... né per contraddirlo, assolutamente. Ma neanche l'editore ce l'ha. Nel momento in cui il direttore responsabile di qualunque giornale vuole pubblicare qualche cosa che è poi palesemente qualcosa di didascalico perché in quel momento proprio..., tant'è che non ci fu nessuna reazione a livello di Procura, insomma questa cosa sembrò assolutamente innocua o comunque di maniera. Ecco, voglio dirle che io personalmente non ho avuto parte in causa se non dal punto di vista tecnico, poi tutto questo materiale mi veniva dato perché io lo mettessi in pagina". Ed ancora: "Il direttore dette le disposizioni di mettere in pagina il materiale. Il redattore capo si occupa di questo come lei sa Procuratore. Quindi a me*

spettava il compito di vedere questo articolo, dare un titolo a questo articolo se non c'era già, se il direttore non lo aveva già fatto lui, di metterlo in pagina, di corredarlo con le immagini che ritenevo utili e idonee, di dare una scansione agli argomenti, di fissare il numero delle pagine da dedicare all'intero argomento compatibilmente con le altre cose che c'erano sul giornale, mi ricordo, ecco, questo me lo ricordo bene, feci la copertina che non aveva immagini e aveva soltanto una titolazione.”).

Non ritiene comunque questa Corte che la scarcerazione di BUTTAFUOCO possa interpretarsi come il coronamento di una manovra volta a esercitare pressioni su determinati ambienti o su certi personaggi come Eugenio CEFIS affinché a loro volta si adoperassero in favore del suocero del redattore di quel periodico, perché la scarcerazione di BUTTAFUOCO è l'ovvia conseguenza della cessazione di fatto delle indagini, che segnano il passo dopo che inopinatamente si ritenne, da parte degli inquirenti, che la pista MATTEI non potesse dare alcun frutto (cfr. r.g. del 17 novembre 1970).

Altro è che non fosse proprio questo l'intento di chi promosse quell'iniziativa.

Sotto questo profilo, lascia francamente increduli la versione di BALLETTI circa la sua estraneità ad ogni scelta al riguardo, non foss'altro perché sia l'articolo attribuito al fantomatico Pier Hassani, sia l'editoriale di MORETTI rilanciavano con forza il collegamento con il caso DE MAURO: vicenda i cui sviluppi BALLETTI, per sua stessa ammissione, ed essendo molto amico del giornalista scomparso, aveva seguito con trepidazione partecipando del dolore e dell'angoscia dei familiari, cui si era aggiunto, dopo l'arresto di BUTTAFUOCO, il patema suo e della famiglia di suo suocero, per l'accusa di coinvolgimento nel sequestro⁹⁹.

⁹⁹ Va rammentato che all'udienza del 14 luglio 2009 è stata data integrale lettura di una lettera datata 10 giugno 2009 e indirizzata al Presidente di questa Corte da Massimo BALLETTI. Nella epistola, dopo alcune risentite puntualizzazioni su quanto affermato sul suo conto da alcuni dei testi escussi nel presente dibattimento, si legge, fra l'altro: “*Mauro DE MAURO era un mio carissimo amico e BUTTAFUOCO era il secondo padre di mia moglie., ero sconvolto per la scomparsa di Mauro e il coinvolgimento di mio suocero*”.

E' significativo, piuttosto, e fa pensare in effetti alla volontà di lanciare oscuri moniti, che nell'entourage del cavaliere vi fossero personaggi determinati a mantenere desta l'attenzione e la tensione su un possibile legame fra la scomparsa di Mauro DE MAURO e la morte di Enrico MATTEI, anche dopo che le indagini in quella direzione sembravano essersi arenate (ma BUTTAFUOCO era ancora detenuto). Arenate per ciò che concerneva il sequestro DE MAURO, mentre erano emersi, e continueranno ad emergere proprio percorrendo quella pista, elementi che l'A.G. palermitana ritenne di notevole interesse investigativo ai fini di un'eventuale riapertura delle indagini sulla morte di MATTEI, tanto da decidere la trasmissione degli atti acquisiti alla Procura di Pavia, dove però, annota il P.M. CALIA, quegli atti "non sono mai giunti"¹⁰⁰.

CAPITOLO VII

LE INDAGINI SULLA SCOMPARSA DI MAURO DE MAURO: GENESI E ANATOMIA DEL DEPISTAGGIO.

100 A pag. 393 delle sue richieste conclusive, il dott. CALIA riporta un estratto del verbale delle dichiarazioni rese al suo Ufficio dal dott. Mario FRATANTONIO, giudice istruttore del procedimento a carico di Antonino BUTTAFUOCO, il 20 febbraio 1998: *"Dopo l'audizione di Italo Mattei, d'accordo con il PM, si decise di spedire tali atti istruttori al Pubblico Ministero di Pavia, competente per territorio quanto alla morte di Enrico Mattei. Rammento che vi fu un'espressa richiesta in tal senso del PM Signorino, a seguito della quale io provvidi a fare estrarre copia degli atti che potevano riguardare l'inchiesta Mattei e a trasmetterli alla Procura della Repubblica di Pavia. Ho anche memoria del fatto che da quegli atti potevano emergere ipotesi di responsabilità a carico di alcuni personaggi di rilievo della vita italiana: Fanfani, Cefis e un'altro, di cui non ho adesso memoria, ma che Italo Mattei collegava all'OAS"*. Segue una chiosa inquietante da parte dello stesso CALIA: "Tali atti non sono mai giunti alla Procura di Pavia".

In realtà, proprio in quello scorcio finale del 1970 e nei primi mesi del '71, si combatte un'aspra battaglia per ridisegnare, equilibri politici e di potere al più alto livello sullo sfondo dei contrasti per il rinnovo delle cariche di vertice di grandi aziende di stato, ma anche del colosso privato del settore chimico: quella Montedison, nata con grandi ambizioni e speranze di rilancio del relativo polo industriale, nel 1966, dalla fusione delle maggiori imprese private del settore (MONTECATINI ed EDISON), e minacciata, dal punto di vista di chi ambiva a mantenerne il controllo da parte dei più grossi gruppi industriali e finanziari privati (AGNELLI, PIRELLI, BASTOGI e MEDIOBANCA) dalla "scalata" voluta dall'ambizioso CEFIS e messa in atto a partire dal 1968, con l'autorizzazione del Ministro delle Partecipazioni Statali Carlo BO a massicci acquisti azionari¹⁰¹. Ma a giugno del 1970 era scaduto il mandato di CEFIS alla presidenza dell'ENI, e tra le forze politiche si era scatenata una competizione per piazzare personaggi di proprio gradimento al vertice del colosso pubblico dell'energia, non a torto ritenuto uno dei principali centri di potere dell'epoca.

Una pallida eco di quanto alta fosse stata la posta in gioco e le tensioni e gli appetiti scatenatisi si ricava dai pur paludati resoconti, sulla stampa dell'epoca (v. All. 220 contenente copia del fascicolo intestato a CEFIS Eugenio di Camillo", del SISDE, a suo tempo trasmesso alla Procura di Pavia

101 Naturalmente sulle presunte finalità della scalata esiste anche la versione dello stesso CEFIS che ne dà una lettura in chiave istituzionale, nell'intervista custodita nell'archivio storico dell'ENI, come risulta dal passaggio che segue: "Dopo la fusione tra le due società e la creazione della Montedison noi e l'Iri raggiungemmo l'accordo e, ottenute le autorizzazioni necessarie, cominciammo a comprare azioni della Montedison fino a raggiungere la maggioranza nel sindacato di controllo.

Fu questo l'unico acquisto di azioni di società realizzato dall'Eni durante la mia presidenza. Non ricordo adesso quante furono le azioni acquistate, ma il loro numero è riportato nelle relazioni che tutti i mesi mandavo alla Banca d'Italia, al ministro delle Partecipazioni statali ed al ministro del Tesoro. Aggiungo che l'acquisto delle azioni Montedison fu effettuato in borsa ed a prezzi decrescenti.

Quindi il consenso del governo e del governatore della Banca d'Italia precedette l'avvio dell'operazione?

Ci mancherebbe altro! L'operazione d'acquisto avvenne attraverso le banche e le banche non potevano sfuggire al controllo della Banca d'Italia.

L'autorizzazione ricevuta (il testo lo troverà agli atti) prevedeva l'obbligo per l'Eni di comunicare mensilmente al governo e alla Banca d'Italia informazioni sulla quantità dei titoli Montedison acquistati, sul prezzo pagato e sulla percentuale del capitale raggiunto. E quando si arrivò al totale degli acquisti preventivi fu reso pubblico, con un comunicato, ciò che era stato fatto dall'Eni e dall'Iri.

Questa fu la "scalata alla Montedison".

D'altra parte, quale ente pubblico avrebbe potuto essere così folle da pensare di poter comperare tante azioni della Montedison senza prima avere ottenuto regolare benestare da parte delle autorità di governo? Se avesse acquistato le azioni prima di "avere le carte in regola" e poi il benestare non fosse venuto che avrebbe fatto? Se le sarebbe portate a casa e poi sarebbe andato a rivendersele? No, non si possono né fare né immaginare cose del genere.

Che mi sia costato fatica con alcuni ministri, questo sì. Ma non con tutti però. Con Emilio Colombo neanche a parlarne: fu facilissimo; con Giorgio Bo, lo stesso. Non diversamente andarono le cose fuori dal governo. Il governatore Guido Carli per poco non mi abbracciava quando andai da lui con Enrico Cuccia e con Petrilli. Aldo Moro lo sapeva. Lo sapevano tutti. Tutti, tranne Valerio, poveretto. Non avendo voluto tenere conto dell'insegnamento evangelico "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", rimase vittima dello scherzo da lui fatto qualche anno prima al conte Faina, quando aveva organizzato ed attuato la fusione MontecatiniEdison, tenendo all'oscuro di tutto il presidente della Montecatini".

dal G.I. Carlo MASTELLONI, del Tribunale di Venezia e dalla stessa Procura consegnato alla Squadra Mobile di Palermo che ne aveva fatto richiesta su delega di questa Corte in data 4.12.2008) a proposito della conclusione di quella contesa, avvenuta il 22 aprile 1971, con la designazione di CEFIS da parte del Governatore della Banca d'Italia Guido CARLI, al cui arbitrato era stato necessario alla fine ricorrere per i contrasti persistenti fra gli azionisti di controllo del colosso della Chimica.

La nomina di CEFIS venne poi consacrata con delibera del CdA in data 3 maggio 1971 e la sua vittoria sarà completata –almeno in apparenza - con la nomina di Raffele GIROTTI al vertice dell'ENI, mentre tutte le altre caselle saranno riempite con designazioni che rispecchiano l'accordo faticosamente raggiunto tra le forze di governo per la spartizione delle cariche, come si evince da un asettico resoconto del Corriere della Sera del 22 aprile 1971¹⁰².

Ulteriori informazioni, in particolare a proposito della scalata alla MONTEDISON e dei contrasti con i principali esponenti della Confindustria si ricavano da alcuni dei testi che fanno parte della pubblicistica riversata negli atti del proc. nr. 181/94 della Procura di Pavia e qui acquisiti parte in formato cartaceo e per la gran parte su supporto informatico (cfr. in particolare, ENI, un'autobiografia", e "Intervista a Eugenio CEFIS" dell'archivio storico dell'ENI); nonché, con riferimento anche ad un possibile uso strumentale di sospetti e veleni sul caso MATTEI, dai verbali parimenti acquisiti delle dichiarazioni rese da Giorgio PISANO' e Fulvio BELLINI, oltre che da Graziano VERZOTTO e da Pietro ZULLINO.

BELLINI, nel confermare che il libro scritto con Alessandro PREVIDI, *"L'assassinio di Enrico MATTEI"* era una rielaborazione dell'inchiesta, che aveva curato insieme a Giorgio PISANO', pubblicata su *Secolo XX* nel '63,

102

"Roma, 22 aprile. Il vertice del centro-sinistra per le designazioni alle presidenze del CNEL, Montedison, RAI-TV, ENI,IMI,Assobancaria, Cassa del Mezzogiorno, Nuova finanziaria IRI-ENI-IMI-EFIM e alcuni istituti bancari (Banco di Napoli, San Paolo di Torino, Cassa di Risparmio di Torino) previsto per domani, venerdì, è stato rinviato, informa l'agenzia Italia, all'inizio dell'entrante settimana. Il rinvio è dovuto al viaggio de Presidente COLOMBO (...)Per quanto riguarda la MONTEDISON, il vertice comunque prenderà atto della designazione a nuovo presidente del gruppo di genio CEFIS, fatta da Guido CARLI, della quale è stata data notizia ufficiale". Cfr. All. n. 220 e fg. 10.

rivela che a suggerirgli di ricavarne un libro e a fornirgli un sia pur modesto contributo finanziario “fu l'ing. CAVALLI, all'epoca stretto collaboratore dell'ing. VALERIO, quest'ultimo avversario di CEFIS per il timore che il presidente dell'ENI lo scalzasse dal controllo della Montedison. L'ing. CAVALLI è stato anche amministratore delegato della Montedison subito dopo VALERIO e prima di MARZAGORA. CAVALLI conosceva anche molto bene Giulio ANDREOTTI cui dava del tu”.(cfr. verbale del 23 aprile 1997).

In questa iniziativa editoriale non fu invece assistito da Giorgio PISANO', con il quale erano insorti a suo dire dei contrasti per motivi “letterari”. In realtà qualcosa – e non depone per la trasparenza e correttezza dell'impegno di giornalista e scrittore di Fulvio BELLINI- trapela dalle dichiarazioni che ebbe a rendere (non verbalizzate perché assunte per telefono) al M.Ilo GUASTINI che era stato delegato ad assumerle dal P.M. di Pavia. Secondo quanto il Sottufficiale scrive nella sua relazione di servizio, BELLINI dichiarò che il PISANO' aveva guidato la lotta dei piccoli azionisti di MONTEDISON per contrastare l'ascesa di CEFIS, con il quale però aveva poi raggiunto un compromesso, nel senso di limitare la partecipazione azionaria pubblica e consentire l'ingresso nel CdA di un rappresentante dei piccoli azionisti: ma PISANO' non poté accedervi, per il veto di AGNELLI e PIRELLI. L'iniziativa del libro nasce dopo che PISANO' aveva sostanzialmente tradito il mandato affidatogli dai piccoli azionisti.

BELLINI offre anche una originale lettura dell'ascesa di CEFIS al vertice di MONTEDISON, partendo da un'analisi delle ragioni per cui il “grande elemosiniere” nel 1976, improvvisamente diede le dimissioni, ritirandosi di fatto dalla scena pubblica. Il 14 febbraio 1998, dopo aver premesso che le dichiarazioni che si accingeva a rendere non erano “solo” frutto di sue personali valutazioni o di voci raccolte, ma si basavano su una reale conoscenza dei fatti che gli derivava dal suo incarico di consulente della presidenza MONTEDISON, ancora in atto nel 1976, afferma:

“Le dimissioni di CEFIS vanno lette in chiave politica. In quel momento FANFANI, già amico di CEFIS, aveva perso buona parte del suo potere ed era divenuto un "notabile della DC", posto un pò al di sopra delle correnti, gli uomini forti in quel momento all'interno della DC erano Aldo MORO e Giulio ANDREOTTI. Tra i due c'era stato un grande scontro dal quale ne era uscito vincitore Giulio Andreotti, forte dell'acquisizione della corrente Siciliana GIOIA - LIMA - CIANCIMINO che nel decennio precedente faceva capo ad Amintore FANFANI. Grande errore di Eugenio CEFIS era stato quello di puntare su Aldo MORO in contrapposizione appunto a Giulio Andreotti. Elemento pratico decisivo era stata la mancata approvazione da parte del governo di un provvedimento favorevole alla Montedison che in quel momento si trovava in cattiva situazione finanziaria: la mancata approvazione di tale provvedimento aveva segnato la sconfitta di Eugenio CEFIS oltre che della parte politica che l'aveva rappresentato. Sottolineo come Eugenio CEFIS se ne era andato per dimissioni volontarie e non perché allontanato dal governo (che controllava Montedison attraverso l'ENI), proprio perché si era reso conto di aver perso la partita”.

“Voglio precisare di essere stato uno degli artefici, quale consulente di Valerio attraverso l'ing. CAVALLI, della visione secondo la quale per mettere fuori gioco CEFIS bisognava portarlo alla presidenza Montedison e cioè sotto la presidenza dell'ENI che ben poteva essere quel Raffaele GIROTTI il quale non aveva alcuna affinità con Eugenio CEFIS nonostante la loro coesistenza all'interno dell'ENI: così era successo nei fatti e cioè CEFIS era stato indotto ad andare in Montedison quando aveva avuto la certezza che il governo, in quel momento presieduto da ANDREOTTI, non gli avrebbe rinnovato la carica di presidente dell'ENI. Sintomatico di quanto ho appena detto è un episodio al quale ho presenziato personalmente: mi pare un giorno del 1971, e comunque prima che CEFIS diventasse presidente Montedison, mi trovavo nell'ufficio dell'ing. CAVALLI in Montedison”.

“Questi mi aveva detto che ere un giorno importante per Montedison e pertanto avrebbe telefonato al presidente del consiglio Giulio Andreotti; aveva composto il numero telefonico ed aveva salutato il presidente del consiglio dandogli del tu e chiedendogli se vi erano novità; alla risposta dell'interlocutore, l'ing. CAVALLI aveva detto "allora mi chiami tu tra un'ora", chiudendo così la conversazione. Io incuriosito avevo chiesto all'ing. CAVALLI di che cosa avesse parlato con ANDREOTTI. L'ing. mi aveva detto che ANDREOTTI stava per risolvere il problema ENI-MONTEDISON e che proprio nel momento della telefonata Eugenio CEFIS si trovava nell'anticamera del presidente del consiglio. Dopo circa un'ora ANDREOTTI aveva chiamato l'ing. CAVALLI dicendo che il problema era stato risolto: ANDREOTTI aveva comunicato a CEFIS le decisioni del governo e cioè che non gli avrebbe rinnovato la carica di presidente ENI e che avrebbe dovuto assumere la presidenza MONTEDISON”.

“E che i rapporti tra GIROTTI presidente dell'ENI e CEFIS presidente MONTEDISON non fossero stati idilliaci non era stata una montatura ma la pura e semplice realtà”.

Dalla testimonianza di BELLINI si ricava ancora che non era facile contrastare i disegni e le ambizioni di Eugenio CEFIS, il quale *“non poteva essere rimosso a piacimento dal governo”*, perché la sua forza *“era la stessa forza che aveva detenuto in precedenza MATTEI e cioè la capacità di controllare un certo numero di deputati e di senatori che, in caso di volontà contraria, avrebbero potuto determinare la caduta delle scelte fatte dal governo: e mi riferisco con ciò ai c.d. "franchi tiratori”*.

“Il potere cioè di Eugenio CEFIS gli derivava dalla possibilità di gestire somme rilevanti al di fuori dei fini istituzionali dell'ENI. Tale forza era proseguita anche alla presidenza Montedison”.

Sulle ambizioni del successore di MATTEI e sul clima di veleni e sospetti che caratterizza, in una lotta senza esclusione di colpi, la contesa per il

controllo di MONTEDISON, esplosa proprio nel 1970, si sofferma anche l'articolo pubblicato su "Panorama" del 18 aprile 1974, nell'ambito di un'inchiesta su CEFIS dal titolo "Padronissimo":

"A far capovolgere la situazione in favore di Cefis fu la morte di Enrico Mattei in un incidente aereo, la notte del 27 ottobre 1962, nel cielo di Bascapè [...].

A favorire il rientro di Cefis furono Girotti [...] e soprattutto Fanfani, che come capo del governo, a pochi mesi dalla scadenza del mandato presidenziale di Gronchi, era praticamente l'uomo con maggiore potere in Italia. Con Fanfani, in appoggio a Cefis, era schierata la grande maggioranza della Democrazia Cristiana.

[...] Da questo momento Cefis ebbe modo di scatenare tutte le sue risorse di abile stratega (il suo autore preferito è tuttora Karl von Clausewitz, generale prussiano, padre di una moderna teoria sull'arte della guerra), di inflessibile condottiero (prima dell'accademia militare di Modena aveva frequentato l'aristocratica scuola militare di Milano) e di astutissimo organizzatore di reti segrete di informazione (un'arte appresa durante la guerra partigiana).

[...] Riuscì a ottenere che il fondo dell'Eni fosse aumentato non più in base agli investimenti reali, come era stato fatto fino ad allora, ma in relazione ai progetti di investimento. Una differenza, questa, che gli permise di attingere denari dalle casse dello stato praticamente senza limitazioni.

Cefis ebbe così la possibilità di allargare ulteriormente il già vasto giro di relazioni pubbliche dell'Eni. Gli serviva l'appoggio della stampa di destra, e con grande spregiudicatezza si mosse per ottenerlo [...].

Nelle polemiche su Cefis nate dalla sua disinvoltata politica, la voce più autorevole che si levò in sua difesa fu quella di Indro Montanelli, autore in precedenza di articoli duramente critici verso l'Eni ed Enrico Mattei. Sul Corriere della Sera Montanelli scrisse tre lunghi articoli esaltando le doti manageriali di Cefis ('Dopo la scomparsa del fondatore nessuno sapeva in quali acque navigasse il faraonico organismo creato da Enrico Mattei. Chi ha ripreso il timone e ha dissipato il panico è Eugenio Cefis').

[...] Ma l'Eni non poteva bastargli. E Cefis preparò il più grosso colpo di tutta la storia economica italiana: la conquista della Montedison, il caposaldo dell'industria privata, allora circa duemila miliardi di fatturato, [...] Quando il disegno di Cefis divenne palese, il presidente della Montedison fece esplodere un caso nazionale con proclami, battaglie parlamentari, mobilitazione di tutte le forze economiche private: insomma mobilitò tutto l'apparato già sceso sul campo ai tempi della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Fu la guerra. [...]

Intorno al 1970 Cefis cominciò anche a servirsi di poliziotti privati e di esperti delle intercettazioni telefoniche¹⁰³, come Tom Ponzi¹⁰⁴, amico personale di Nencioni. Fino a quel momento, per la paura di essere intercettato, Cefis aveva sempre tenuto i colloqui più riservati a bordo della sua auto [...] Accortosi che i suoi telefoni erano controllati, chiese a Tom Ponzi e al suo aiutante Walter Beneforti, un ex-commissario di polizia, di bonificarli. [...] Il caso volle che nello stesso periodo anche Giorgio Valerio, in un esposto presentato alla procura della repubblica di Milano, dichiarasse di aver trovato sulla linea telefonica della sua abitazione una minuscola spia radiotrasmittente.

Il tribunale aprì un'indagine e scoprì che a piazzare la radiospia nel telefono di Valerio era stato Bruno Mattioli, presentatosi in casa dell'ex presidente della Montedison come sedicente operaio della Sip. Mattioli lavorava per Beneforti e Beneforti era proprio l'uomo che serviva Cefis.

Questa fosca e complicata vicenda di manovre, intercettazioni telefoniche, vendette, ebbe fine, soltanto nel maggio 1971, quando Cefis fu nominato presidente della Montedison”.

Ma se, alla fine del 1970 e nei primi mesi del '71, la partita per la nomina di CEFIS a Presidente della MONTEDISON, dopo l'incolore gestione MERZAGORA, era ancora tutta da giocare¹⁰⁵, neppure la sua riconferma al vertice dell'ENI, o la nomina di personaggi a lui vicini come Raffaele GIROTTI, poteva darsi per scontata. In questo quadro si inserisce anche la polemica che sembra opporre CEFIS al Presidente dell'E.M.S. Graziano VERZOTTO in ordine al progetto per la costruzione di un metanodotto che

103 Si legge a pag. 403 delle richieste del P.M. CALIA, nt.1266: “Probabilmente è proprio in relazione al processo sui fondi neri della Montedison (nel quale Renato Squillante era giudice istruttore) o a quello precedente (c.d. ‘ballata delle bobine’) che aveva visto imputati di corruzione Frank Coppola e numerosi giudici romani (tra i quali, oltre a Carmelo Spagnuolo, Claudio Vitalone, e altri, lo stesso Renato Squillante, peraltro prosciolti in istruttoria) che, nel fascicolo UCIGOS intestato a Eugenio Cefis, tra i pochi atti, appare un articolo di stampa del 3 luglio 1975 che dà notizia delle dimissioni di Renato Squillante dalla magistratura, avendo egli optato per un incarico di nomina politica alla CONSOB: in entrambi i processi vi erano questioni di illeciti intorno a intercettazioni ambientali (durante gli interrogatori del processo sui fondi neri della Montedison fu infatti trovata una microspia nell’ufficio del giudice Squillante) o telefoniche.

104 Cfr. ancora CALIA, loc. ult. cit. e nt. 1266: “Di **Tom Ponzi** ha fatto cenno anche Ferdinando Azzolini, già cronista de *La Provincia Pavese*. La sera del 27 ottobre 1962 Azzolini giunse a Bascapè fra i primi giornalisti. Una delle prime persone che incontrò fu **Tom Ponzi**: “mi ero chiesto cosa facesse sul luogo senza potermi dare una risposta. Successivamente avevo approfondito la cosa e credo di ricordare che lui avesse un contratto specifico con l’Eni per un servizio informazioni. Non posso dire di più sull’argomento” (verbale del 2 maggio 1995, pagg. 1039-1040).

Carlo Mantovani fu il primo giornalista a raggiungere Bascapè: “[...] Ho scattato sei fotografie ai resti dell’aereo, nel punto dove c’era il buco e ancora un po’ di fuoco. Sono quindi rientrato in laboratorio per sviluppare e stampare le fotografie. Diffusasi quindi la voce che io disponevo di fotografie dell’aereo caduto, sono stato raggiunto da numerosi fotografi che mi proposero di vendere le immagini. Le cedetti all’investigatore **Tom Ponzi**, che mi aveva offerto più degli altri. Ho venduto a **Tom Ponzi** sia le fotografie che i negativi, in quanto fu appunto lui a farmi l’offerta più conveniente fra i vari giornalisti e fotografi lì presenti [...]” (verbale del 17 gennaio 1995, pag. 339)”.

105 Ecco infatti le previsioni formulate da Fulvio BELLINI, nell’ultimo capitolo del suo libro “*L’assassinio di Enrico MATTEI*”, pubblicato quando ancora la partita era in corso: “Nell’ambito di questa nuova collocazione strategica rientra l’operazione, intrapresa da Cefis nell’estate-autunno 1968, per impadronirsi della Montedison attraverso il rastrellamento sul mercato Finanziario di un certo numero di azioni in grado di conferire all’ente di Stato il controllo della società. Il primo round è stato vinto dall’ENI. Se anche il secondo (la nomina di un Consiglio di amministrazione a maggioranza IRI ed ENI) si concluderà con la vittoria degli « statalisti », allora Cefis diventerà il sovrano assoluto di un Gruppo mammoth con un fatturato annuo degno di figurare nel Gotha delle massime concentrazioni industriali del mondo”.

avrebbe dovuto assicurare l'approvvigionamento del prezioso gas a beneficio dello sviluppo dell'Isola, partendo dai giacimenti algerini (vicenda sulla quale dovrà tornarsi in proseguo nell'esaminare le dichiarazioni di VERZOTTO).

Al P.M. di Pavia dott. CALIA l'ex senatore, il 25 agosto 1998, ossia tre anni dopo le prime dichiarazioni che aveva reso al medesimo Ufficio dopo la riapertura delle indagini sulla morte di MATTEI, delinea un inedito contesto in cui a suo dire si collocherebbe anche la vicenda DE MAURO. E a proposito dei contrasti con CEFIS, esplosi proprio nel 1970 in relazione al progetto del metanodotto, spiega:

“L'ufficio stampa dell'EMS mi aveva informato che era in corso una campagna di opposizione alla presidenza ENI: erano infatti già scaduti i vertici dell'ENI e si era in attesa della loro riconferma o sostituzione. Era inoltre stata avviata la scalata dell'ENI alla Montedison.

Molti ambienti politici ed economici miravano alla presidenza dell'ENI: il controllo di tale ente determinava, in sostanza, del maggior flusso di aiuto ai partiti nazionali e, quindi, la possibilità di controllare le decisioni politiche del paese.

In tale campagna si inseriva il libro di Bellini e Previdi 'L'assassinio di Enrico Mattei' e il film di Francesco Rosi, "Il caso Mattei".

Io avevo ritenuto che era mio dovere, quale aderente ad una corrente DC (Gullotti) che si opponeva alla corrente fanfaniana (cui faceva riferimento Eugenio Cefis), nonché quale presidente dell'EMS (come tale direttamente interessato alla realizzazione del metanodotto), dare un fattivo contributo per contrastare chi si opponeva al più volte citato progetto di realizzazione del metanodotto.

Non va dimenticato che l'ENI si opponeva alla realizzazione del nostro metanodotto anche allo scopo di non perdere il monopolio sul metano. Il metano, definito come la Zecca dell'ENI, era infatti un'imponente strumento di

autofinanziamento per l'ente petrolifero nazionale e, quindi, di raccolta di risorse per il finanziamento della politica.

Tra gli oppositori al progetto di metanodotto si stagliava, naturalmente, il presidente dell'ENI.

La mia posizione era pienamente accettata e politicamente sostenuta dall'onorevole Gullotti e dalla stessa Regione Sicilia. È evidente quindi che un'eventuale alternanza alla presidenza dell'ENI avrebbe eliminato il più fiero e potente oppositore al progetto del metanodotto. L'appoggio di Gullotti venne meno, con un vero e proprio voltafaccia, quando Cefis promise, allo stesso Gullotti, la presidenza del Consiglio o, in alternativa, del gruppo parlamentare DC alla camera, in cambio della quota EMS nella SONEMS.

Tale vicenda mi venne raccontata dal segretario particolare del ministro Gullotti, dott. Luigi Cheli (che attualmente vive in America) al quale io avevo chiesto spiegazioni del voltafaccia.

Quasi tutta la stampa nazionale era allineata sulle posizioni dell'ENI, perché direttamente o indirettamente finanziata dall'ente: Eugenio Cefis era infatti definito come 'il grande elemosiniere'. Lo definiva così in particolare Nino Rovelli il quale, politicamente sostenuto da Giulio Andreotti, Guido Carli e Giovanni Leone, ambiva a rimpiazzare Cefis nel controllo dei finanziamenti ai partiti. Rovelli e i politici che lo sostenevano ritenevano infatti Cefis troppo potente in quanto controllava direttamente la MONTEDISON e gestiva l'ENI tramite Girotti. Le avvisaglie di questo eccesso di potere da parte di Cefis già si manifestavano ben prima della scomparsa di De Mauro, quando iniziava la scalata dell'ENI a MONTEDISON.

Il nostro progetto e la nostra posizione politica erano sostenuti dall'agenzia 'Roma Informazioni' di Matteo Tocco, non so se collegata a 'Milano Informazioni'. Tale agenzia era la sola che in quel momento non riceveva sussidi dall'ENI, essendo invece finanziata dall'EMS".

VERZOTTO dà qui per scontato che sia il libro di BELLINI e PREVIDI che il film di ROSI fossero parte di una campagna orchestrata nell'ambito della lotta per il controllo del colosso pubblico dell'energia; e lascia intendere di non essere rimasto estraneo a quella lotta, in cui ogni candidato aveva i propri sponsors politici a livello nazionale, anche se non si spinge ad ammettere di avere nutrito anche lui l'ambizione di succedere a CEFIS. Evidenzia però che un'alternanza alla presidenza dell'ENI avrebbe certamente favorito il progetto sponsorizzato dall'E.M.S. sotto la sua gestione.

Orbene, in tale contesto di grandi manovre e trame sotterranee per la conquista di posizione di predominio in enti non a torto ritenuti dei veri e propri centri di potere, l'ipotesi, che la pista investigativa inizialmente privilegiata dalla Squadra Mobile sembra legittimare, di un possibile collegamento fra il sequestro DE MAURO e la morte del predecessore di CEFIS, riattizza veleni e sospetti sulle vere cause della tragica fine di MATTEI; e si presta inevitabilmente, a strumentalizzazioni di segno opposto, nei riguardi dei vari contendenti, che, direttamente o nella persona di soggetti a loro ritenuti vicini, vengono puntualmente attinti dalla ridda di sospetti e propalazioni sulfuree.

Ne sono ben consapevoli Vito GUARRASI, che sporge querela il 13 novembre 1970 per stroncare quella che ritiene essere una montatura calunniosa sapientemente orchestrata dai giornali, su istigazione del marchese DE SETA, e lo stesso Graziano VERZOTTO, che, contrariamente a quanto ha inteso far credere in alcune delle sue alluvionali dichiarazioni, non è affatto risparmiato dai sospetti come dimostrano le cronache dell'epoca e in particolare la "drammatica" conferenza stampa convocata d'urgenza il 3 novembre (non a caso il giorno dopo che il Questore LI DONNI aveva tenuto la famosa conferenza stampa in cui aveva preannunziato imminenti e clamorosi

sviluppi delle indagini sul sequestro DE MAURO) proprio per mettere fine alle malevoli voci che cominciavano a circolare anche sul suo conto¹⁰⁶.

Giampaolo PANSA, all'epoca giornalista de La Stampa, nel presente dibattito, all'udienza del 22.10.2008, ha confermato che andò personalmente a intervistare VERZOTTO per chiedergli cosa sapesse del sequestro DE MAURO e cosa ci fosse di vero nelle notizie che circolavano a Palermo circa un suo coinvolgimento nella vicenda: *“mi sono rivolto in quel modo a Verzotto perché nel bailamme e nel grande turbinare di voci palermitane ce ne erano di quelle insistenti che dicevano “guardate che Verzotto sa qualcosa di questa scomparsa” che poi era un delitto visto che De Mauro non ricompariva vuol dire che era stato rapito ed ammazzato. Certamente gli ho fatto quella domanda perché volevo vedere come reagiva davanti a una voce che circolava a Palermo”*.

Non ricorda quale fu la reazione di VERZOTTO, ma *“era un signore che non si arrabbiava facilmente, che reggeva bene anche situazioni di questo tipo. Non dico che sia rimasto impassibile davanti alle domande, che poi penso non siano state soltanto mie ma anche di altri colleghi, non era semplice no...”*.

Non c'è dubbio però che il “bersaglio grosso”, ed anche il bersaglio principale di sospetti e insinuazioni è Eugenio CEFIS. Ne fanno fede tre documenti di “analisi” degli avvenimenti estratti dal fascicolo degli atti riservati che la Segreteria Speciale del Gabinetto del Ministro dell'Interno ha consegnato alla Squadra Mobile di Palermo, e segnatamente quelli allegati alla Nota della stessa Squadra Mobile del 15 aprile 2009, nell'ambito degli approfondimenti istruttori disposti da questa Corte con ordinanza del 9.04.2008¹⁰⁷.

106 Cfr. articolo di Giampaolo PANSA su “La Stampa” del 4 novembre 1970, citato anche a pag. 2 della sentenza NISTICO'; e L'Ora del 3 novembre 1970 nella sua consueta edizione pomeridiana, dà notizia di una “improvvisa e drammatica conferenza stampa all'EMS-VERZOTTO e il caso DE MAURO: <<Le voci sul mio conto sono un diversivo>>. E nell'articolo si legge fra l'altro che la conferenza stampa era stata convocata da VERZOTTO “per fornire nuovi chiarimenti sui suoi rapporti con Mauro DE MAURO”. Ma va anche precisato che i sospetti circolati in quel momento sul conto di VERZOTTO riguardavano un presunto traffico clandestino fra la Sicilia e Cuba, progettato con l'impiego di una flotta peschereccia, di cui avrebbe parlato lo stesso DE MAURO.

107Cfr. Falcone nr. 19, e ivi, all.ti alla Nota citata, fogli da 316 a 325. Va rammentato che due dei documenti citati nel testo e precisamente la Nota datata 9 dicembre 1970 a firma del Questore di Milano ALLITTO e la Nota datata 2

In particolare, il 9 dicembre 1970, il Questore di Milano, con raccomandata prot. nr. 047/U.P., trasmette al Ministro dell'Interno, alla Direzione generale di P.S. e alla Divisione AA.RR. un "Appunto riservato" di pari data, del seguente tenore:

"Fonte fiduciaria ha riferito, in forma strettissimamente confidenziale, quanto segue:

Le recenti polemiche sulla morte di Enrico MATTEI avrebbero indebolito la posizione di Eugenio CEFIS, per i sospetti ingenerati sulla sua condotta passata.

Sembra che, anche all'interno della stessa ENI, non manchi chi crede veramente che la morte di MATTEI sia stata tutt'altro che fortuita e che la responsabilità del CEFIS sia molto più diretta di quanto emerso fino a questo punto.

Peraltro, la *Fondazione MATTEI* da poco costituita a opera di Italo MATTEI, fratello del defunto Enrico, sarebbe intenzionata a presentare all'Autorità Giudiziaria nuova denuncia sul caso.

In siffatta situazione, sempre secondo quanto riferito da fonte confidenziale, sarebbero state fatte dal CEFIS delle avances verso elementi che, pur facendo parte della suindicata fondazione, operano in ambienti molto vicini alla Montedison.

Il CEFIS avrebbe sollecitato, per tramite di tali elementi, un compromesso con gli esponenti privati della Montedison.

Tale compromesso comporterebbe le seguenti concessioni:

- 1) - Accettazione della nomina dell'avv. Pietro SETTE a presidente della Montedison;
- 2) - dimissioni in blocco del consiglio di amministrazione della medesima società;
- 3) - accettazione di una maggiore influenza del capitale privato nella conduzione degli affari del complesso di cui trattasi".

A margine del medesimo appunto, figura, sempre scritto a penna, la sigla 224/3344 e un'ultima cifra che non si riesce a scorgere, ma dovrebbe essere un 5; e separata da una linea orizzontale, una data: 12/12/1970. Si tratta evidentemente della data in cui l'appunto è pervenuto all'Ufficio di destinazione ed è stato inserito nell'apposito fascicolo: lo stesso che sarà richiamato anche nei documenti che seguono.

Va ancora segnalato che in calce all'appunto, o più esattamente alla copia facente parte del fascicolo UCIGOS, figura un'annotazione a mano che non lascia dubbi sull'esistenza di solidi legami di CEFIS negli apparati di sicurezza

gennaio 1971 del medesimo Questore, già facenti parte del fascicolo UCIGOS, figurano tra gli allegati agli atti della procura di Pavia e il loro testo è riportato alle pagg. 393-395 della richiesta di archiviazione avanzata dal P.M. CALIA, dove però non si fa cenno degli appunti vergati a mano a margine o in calce ai medesimi documenti.

dell'epoca: **“fatta copia per CEFIS”**. In pratica, un appunto informativo che riferisce sia i sospetti avanzati su un possibile coinvolgimento di CEFIS nella morte di MATTEI sia le iniziative che lo stesso CEFIS avrebbe intrapreso per smorzare gli annunciati e bellicosi propositi della Fondazione MATTEI di presentare una nuova denuncia sul caso viene portato a conoscenza del diretto interessato.

Del resto, è un dato che non può sorprendere, perché diverse e qualificate fonti hanno confermato che CEFIS disponeva di buone entrate negli apparati di sicurezza con i quali intratteneva rapporti diretti o per interposta persona, attraverso propri uomini di fiducia.

Fra tutte spiccano le testimonianze di Mario PIRANI, Raffaele GIROTTI, Camillo ARCURI e Franco BRIATICO.

Il primo, che per diversi anni ha svolto il delicato incarico di addetto alle relazioni estere del gruppo ENI, e segnatamente per i rapporti con i rappresentanti dei paesi del Maghreb, nel presente dibattito ha riferito che CEFIS aveva prestato servizio durante l'ultima guerra come Ufficiale in servizio permanente effettivo in un reggimento di granatieri, essendo però distaccato al S.I.M. (il Servizio Informazioni dell'Esercito), prima di darsi alla macchia per aderire alla lotta partigiana; e a quell'apparato *“rimase sempre legato anche dopo”* (cfr. deposizione PIRANI all'udienza del 22.10.2008).

In un'intervista rilasciata per l'archivio storico dell'ENI (all. 4 agli atti della Procura di Pavia), alla domanda circa i rapporti di CEFIS con i servizi segreti ha risposto:

“Era molto amico di Allavena e ricordo in modo preciso due cose: una che lui ci annunciò un anno prima che avvenisse che ci sarebbero stati gli attentati, che avrebbero cominciato ad ammazzare la gente nelle case, non era ancora cominciata l'epoca delle Brigate Rosse ma quella lui la intuì. Ricordo che la copia degli accordi che ci venivano dai vari IDS sulle situazioni politiche, venivano poi passate al colonnello Rocca - del controspionaggio - in copia, che poi, fu trovato ucciso in un ufficio di piazza Barberini. C'erano veramente dei rapporti di cui io non conosco

bene la natura, ma c'erano dei rapporti tra servizi segreti e direzione dell'ENI in quel momento, e Cefis"¹⁰⁸.

Nel presente dibattito ha detto anche che, all'interno dell'ENI, CEFIS era l'unico che poteva vantare una vera dimestichezza con i servizi di sicurezza, in forza sia dei suoi trascorsi che dei suoi persistenti legami, che erano molto stretti anche con gli americani. Tali legami risalivano al periodo in cui era stato vice comandante di una formazione partigiana che agiva con la massima autonomia e riceveva dagli americani rifornimenti di armi e denaro che lui stesso (CEFIS) provvedeva a distribuire.

Del fatto poi che CEFIS ricevesse anche in tempo reale informazioni sensibili o addirittura documenti provenienti dalle attività dei servizi di intelligence, **Raffele GIROTTI** è stato testimone diretto, come ha dichiarato al P.M. DE MONTIS il 12 febbraio 2001: *“CEFIS l'ho conosciuto bene. Mi risulta che avesse contatti con esponenti di vertice dei servizi segreti italiani. Ricordo infatti che una volta mi fece leggere la trascrizione di alcune telefonate di alcuni dipendenti dell'ENI che, a suo dire, gli erano state fornite da un esponente di vertice dei servizi. Non so se avesse contatti anche con i servizi stranieri”*.

Camillo ARCURI, già inviato de Il Giorno e corrispondente dalla Liguria per il quotidiano di proprietà dell'Eni, e poi collaboratore del Corriere della Sera e de L'Espresso, ha scritto un libro, edito da RIZZOLI nel 2004, per la collana della BUR, acquisito al fascicolo dibattimentale dopo la sua deposizione, dal titolo *“Colpo di Stato- Storia vera di un'inchiesta censurata. Il racconto del golpe BORGHESE, il caso MATTEI e la morte di DE MAURO”*.

Al dibattito è stato sentito all'udienza del 2.04.2007 ed ha ripercorso i momenti salienti della vicenda più estesamente raccontata nel libro citato, a partire da quando, nei primi giorni di settembre del 1969, ricevette una telefonata da parte del segretario dell'allora Presidente della Commissione

¹⁰⁸ L'intervista è richiamata anche nel verbale delle dichiarazioni rese da PIRANI al P.M. CALIA il 20 febbraio 1996, per farne parte integrante.

Antimafia, Francesco CATTANEI, che era suo amico fin dai tempi dell'università, che gli preannunziava l'invio, per conto dello stesso CATTANEI di un documento che sarebbe stato per lui di grande interesse dal punto di vista professionale. Si trattava in effetti di un rapporto riservato – tre paginette in tutto – redatto da un ufficiale dei carabinieri, come poi ebbe modo di accertare, che descriveva in pratica i preparativi di quello che sarebbe stato poi conosciuto come il golpe BORGHESE¹⁰⁹.

Ebbene, nel corso della sua deposizione, l'ARCURI ha più volte fatto cenno di una cospicua presenza dei servizi segreti sia all'interno dell'ENI, di cui all'epoca era presidente Eugenio CEFIS, che era lui stesso un ex agente del S.I.M.¹¹⁰, che nell'ambiente del suo giornale. In particolare, per quanto a sua conoscenza, lo stesso Direttore Italo PIETRA, che fu Direttore de Il Giorno dal 1960 al 1972 (e che è anche autore di una nota biografia su Enrico MATTEI) era un uomo dei servizi. E di quanto invasiva fosse la presenza dei servizi, ARCURI ha avuto personale contezza in relazione alla mancata pubblicazione sia dello scoop sui preparativi del golpe BORGHESE, sia di un articolo che aveva scritto a conclusione di un'altra inchiesta nata quasi per caso, scartabellando tra le carte di una controversia per danni avviata nel settembre 1967 da una compagnia marittima contro una società di assicurazione. Saltò fuori infatti che a bordo di una nave lungo la rotta fra il New Jersey e Genova era stato perpetrato il clamoroso furto di un carico di interesse strategico: niente di meno che il sistema di controllo della centrale lanciamissili destinata al primo incrociatore con armamento non convenzionale della nostra flotta, il

109 Più esattamente, ARCURI ha dichiarato che *“delle riunioni che si erano svolte fin dalla primavera di quell'anno, parlo sempre del 1969, e poi continuate nell'estate, in una villa sul mare di una località tipica di Genova, Boccadasse, insieme al principe Borghese, per reclutare persone, ma soprattutto persone abbienti, quindi mezzi finanziari, per quello che lui annunciava come un possibile colpo, non parlava di colpo di Stato ma di risposta alla eventuale presa di potere dei comunisti anche con mezzo democratico, insomma lasciò intendere che sarebbero intervenuti i Militari a mettere le cose a posto”*.

110 Anche a pag. 31 del libro di ARCURI, edito nel 2004, si legge: *“...scomparso tragicamente MATTEI nel 1962, la mancanza della sua forte personalità al vertice aveva cambiato molte cose e ripristinato vecchi potentati da lui stesso estromessi dall'Eni, primo tra tutti Eugenio CEFIS. Di pari passo, nei centri nevralgici dell'Ente di Stato aveva acquistato un peso sempre maggiore la presenza di uomini provenienti dai Servizi segreti; schiera infoltita non poco con l'ascesa al vertice di Eugenio CEFIS, a sua volta ex agente del SIM (Servizio Informazioni Militari)”*.

Giuseppe Garibaldi, rimodernato nei cantieri di la Spezia¹¹¹. Neanche questo articolo fu mai pubblicato e non gli fu data alcuna spiegazione.

Franco BRIATICO, per anni è stato al fianco di CEFIS, ed ha attivamente vigilato per contrastare i tentativi di offuscarne l'immagine e delegittimarlo con iniziative mediatiche volte a rinfocolare dubbi e sospetti circa un suo possibile coinvolgimento nel presunto complotto costato la vita a MATTEI. Come si vedrà, si è adoperato attivamente al fine di raccogliere, per interposta persona, una serie di dichiarazioni testimoniali volte a demolire la ricostruzione operata da BELLINI e PREVIDI nel loro libro "L'assassinio di Enrico MATTEI" a proposito dell'episodio dei tre presunti attentatori falso – uno in divisa da ufficiale dei carabinieri . che si sarebbero avvicinati all'aereo di MATTEI parcheggiato sulla pista dell'aeroporto Fontanarossa per manometterlo o per piazzare l'ordigno che l'avrebbe fatto esplodere. E dice di lui Pietro ZULLINO che, tra la pubblicazione dell'articolo scritto insieme a Pietro NESE e Paolo PIETRONI e la stesura del secondo articolo che non vide mai la luce, lo incontrò per dargli informazioni non proprio lusinghiere sul conto di Fulvio BELLINI e consegnargli anche un dossier (cfr. verbale di Pavia del 26 maggio 1997: *“Ricordo perfettamente che verso il marzo 1971, prima di metterci a scrivere il doppio articolo sul caso De Mauro, di cui riuscimmo a pubblicare solo il primo, io telefonai a Franco Briatico, capo dell'ufficio stampa dell'ENI, per chiedergli un parere sul libro "L'assassinio di Enrico Mattei" di Bellini e Previti. Nelle ore successive Franco Briatico venne a trovarmi nella redazione di Epoca e mi lasciò un dossier di rettifiche, appunti e prese di posizione dell'ENI nei confronti del libro. Tale dossier conteneva delle informazioni negative anche sul passato politico di Fulvio Bellini”*¹¹²).

111 Cfr. verbale della deposizione di ARCURI del 2.04.2007 e pag. 31 del libro cit. nel testo.

112 Nella lettera spedita il 3 giugno 1974 al giudice FRATANTONIO, che lo aveva escusso come testimone “senza giuramento”, ZULLINO aveva riferito sostanzialmente lo stesso episodio, sia pure variando alcune circostanze, come il fatto di essere stato convocato da BRIATICO presso i suoi uffici all'ENI: “Mi sono ricordato invece che dopo la pubblicazione dell'articolo apparso nel n.1069 e dopo la stesura del secondo, rimasto inedito, fui convocato da Briatico all'ENI. Questi si limitò a consegnarmi un dossier contenente controaccuse nei riguardi di Bellini e Previti, e a parlarmi di certe malriposte ambizioni di Verzotto; però non mi fece raccomandazioni, non mi dette "consigli", nè accennò a suoi interventi alla Mondadori”. Va anche rammentato, che il BRIATICO, sento a sua volta dal P.M. di Pavia, ha negato tale incontro: “Non risponde al vero che a richiesta di tale Zullino Pietro, che non ho mai conosciuto, sarei andato nel 1971 presso la redazione di Epoca a consegnarli un dossier di rettifiche, appunti e prese di posizione dell'ENI nei confronti

Ebbene, Franco BRIATICO, fedelissimo di CEFIS, alla procura di Pavia dichiara, fra l'altro, che *“I rapporti istituzionali con il Sifar durante la presidenza dell'ENI di Mattei e anche di Cefis erano tenuti da Vincenzo RUSSO, che era all'epoca un dirigente dell'ENI. I rapporti non istituzionali, intendendo con questo termine gli "affari sporchi" dell'ENI erano invece tenuti con personaggi dell'ambiente dei servizi da Carlo Massimiliano Gritti. E proprio per questi rapporti privilegiati con alcuni ambienti dei servizi Massimiliano Gritti ha seguito Eugenio CEFIS alla Montedison”* (Cfr. verbale di Pavia del 25 marzo 1998).

Che Massimiliano GRITTI fosse uomo di fiducia di Eugenio CEFIS, e destinatario di incarichi speciali e di natura riservata è confermato da diverse fonti acquisite agli atti della procura di Pavia, a cominciare ovviamente dalle dichiarazioni di Italo MATTEI, Angelo e Rosangela MATTEI che concordemente lo indicano come stretto collaboratore di CEFIS.

Secondo Mario PIRANI il GRITTI, di cui si diceva che provenisse anche lui dalle fila del S.I.M., era stato allontanato da MATTEI insieme a CEFIS e a Adolfo MARVELLI poi tutti rientrati in ENI dopo la morte di MATTEI. A dire di Renato MILARDI, GRITTI era stato assunto all'ufficio commerciale dell'ENI nel 1951 e poi licenziato da MATTEI, ma riassunto ancora in vita di questi, nel 1961 e spedito in Congo ad organizzare la rete AGIP. Dopo la morte di MATTEI si instaurarono stretti rapporti fra GRITTI e CEFIS (cfr. verbale di Pavia del 6 marzo 1996).

In un appunto proveniente dall'archivio SISMI (v. All. 110) e datato 8 agosto 1974, a proposito della *“rapida ascesa nel mondo industriale”* di Carlo Massimiliano GRITTI, all'epoca consigliere della Standa s.p.a. e della S.E.M.I. s.p.a. (società che gestiva la catena di Motels in Italia), nonché presidente della MONTEFIBRE s.p.a., partecipata della Montedison, si legge che proveniva dall'ENI ed era uomo di fiducia di Eugenio CEFIS, del quale era stato prima *“assistente personale”* e *“con incarichi speciali”*, *“e poi riorganizzatore del settore Chimico Tessile della Montedison”*, incarico che

del libro "L'Assassinio di Enrico Mattei" di Bellini e Previti.” (Cfr. verbale di Pavia del 25 marzo 1998).

“l’ha portato alla presidenza della MONTEFIBRE, ente di fusione delle già esistenti Chatillon, Rhodiatocce e Polymer”.

Lo stesso appunto, nel commentare una notizia apparsa sulla stampa, sui legami del GRITTI con l’ambiente dei Servizi, recita: “Non risulta che il medesimo sia mai stato, come sostenuto da L’Espresso, agente o fonte del S.I.F.A.R. o del S.I.D.”. E in effetti per quanto è dato evincere dalle fonti qui compulsate, GRITTI era al soldo di CEFIS e non dei Servizi, ma la prudente smentita contenuta in quell’appunto non esclude affatto che agisse come intermediario nei contatti fra lo stesso CEFIS e l’ambiente dei Servizi.

Va anche rammentato che il 10 dicembre 1997 il generale Ambrogio VIVIANI, già capo della Sezione C.S. del S.I.D. tra il 1971 e il 1974, è stato sentito dal M.llo GUASTINI su delega del P.M. CALIA, e ha riferito di essersi interessato del caso MATTEI nel 1972, a seguito di notizie uscite sulla stampa. Ebbe modo di conoscere fra gli altri Rino PACHETTI che era stato addetto al servizio di sicurezza di MATTEI e di documentarsi sull’argomento, pur dovendo rilevare che agli atti del suo Servizio non figurava alcun fascicolo. Ebbene, al verbale delle dichiarazioni di VIVIANI sono allegati due fogli personalmente consegnati dal dichiarante, contenente un quadro sinottico dei vertici istituzionali e degli apparati di sicurezza all’epoca della morte di MATTEI, nonché di alcuni personaggi facenti parte dell’entourage di MATTEI. Fra loro si cita anche Massimiliano GRITTI, che viene indicato come “ufficiale dei carabinieri in forza al reparto D del SIFAR: servizio informazioni di MATTEI” (Cfr. pag. 2903 del proc. nrl 181/94).

In altro appunto proveniente dal medesimo archivio e datato 3 aprile 1995 se ne rammentano invece alcuni trascorsi imprenditoriali e giudiziari: era stato amministratore della MONTEFIBRE s.p.a. e rinviato a giudizio il 28 gennaio 1979 dal giudice istruttore di Roma a conclusione di un’indagine iniziata nel 1973 per una vicenda di spionaggio industriale con abusive intercettazioni telefoniche.

GRITTI è stato inoltre un sicuro protagonista di un episodio riscontrato ma dai contorni poco chiari: la cessione all'ENI, che lo stesso GRITTI avrebbe trattato per conto di CEFIS, di alcune casse di documenti che nell'agosto del 1962 erano state spedite, per volontà di Enrico MATTEI dalla sede di Roma a Matelica e che per anni erano rimaste, a dire di Angelo MATTEI, nella soffitta della casa di Italo MATTEI. Stando a quanto dichiarato dallo stesso Angelo MATTEI, un giorno, che colloca nel 1973 e quindi quando CEFIS non era più presidente dell'ENI, il GRITTI, che indica come braccio destro di CEFIS in Montedison, venne a Matelica e chiese a suo padre, per conto di CEFIS, di consegnargli quelle casse che, a suo dire, contenevano essenzialmente lettere di raccomandazione: *“Mio papà non dava alcuna importanza a quelle carte, poiché si trattava, prevalentemente, di lettere di raccomandazione, per cui, all'offerta di Gritti di acquistarle in cambio di cento milioni, egli aderì. Il Gritti tornò successivamente con i soldi, ma non so come mio padre li abbia impiegati. Dopo due o tre giorni giunsero tre camion che portarono via le casse”*.

GRITTI, sentito dal P.M. di Pavia il 15 novembre 1995, ha confermato di essersi occupato della consegna di quelle casse e del loro trasporto da Matelica alla sede della Montedison, *“a disposizione del presidente CEFIS”*, anche se ha dato una versione diversa della genesi di quella cessione, sostenendo che fu Italo MATTEI ad andare a trovare CEFIS presso gli uffici della Montedison *“per consegnare dei documenti che riguardavano il gruppo ENI e che risalivano al periodo della presidenza Mattei”*. CEFIS accompagnò Italo MATTEI presso l'ufficio di GRITTI incaricandolo di occuparsi della questione. Nega però di avere mai parlato con Italo MATTEI di denaro, mentre non sa se CEFIS *“abbia promesso o consegnato dei soldi a Italo MATTEI”*. Poi azzarda che il fratello del defunto presidente dell'ENI si fosse rivolto a CEFIS vedendo in lui *“il naturale continuatore della gestione dell'ingegner MATTEI”*: spiegazione del tutto inverosimile, considerato che, per ammissione dello stesso GRITTI, era notorio che *“Italo MATTEI non avesse grande simpatia per Eugenio CEFIS”*. E il dichiarante deve essersi reso conto che quella spiegazione non reggeva, perché

ne propone subito un'altra che però non risulta più persuasiva: “...*ma io ritengo che, probabilmente, Italo Mattei abbia cercato di consegnare tali carte a Raffaele Girotti, il quale evidentemente non le aveva ritenute utili*”.

GIROTTI, sentito anche lui dal dott. CALIA due settimane dopo, afferma di non ricordare affatto che Italo MATTEI “*abbia mai proposto di rilevare delle casse di documenti che suo fratello Enrico aveva trasferito a Matelica prima della sua morte*” (cfr. verbale di Pavia del 29 novembre 1995).

In ordine a tale episodio val rammentare che esso è venuto alla luce grazie al fortuito rinvenimento tra i documenti acquisiti presso l'archivio ENI di Roma di una cartellina “ENI”, intestata “spedizione casse a Matelica 3.8.62”.

All'interno di una seconda copertina - sulla quale si legge, dattiloscritto, ‘**ELENCHI DELLA CASSE DA INVIARE A MATELICA**’ e annotato a mano, dopo una sigla illeggibile, tra parentesi, ‘*(si a Matelica per il Sig. Italo¹¹³)*’ - è contenuto un foglio con la dicitura “CASSE SU CUI E' STATO APPOSTO IL DISCO ROSSO”. Seguono i nominativi, annotati singolarmente o a gruppi, di note personalità in corrispondenza di numeri che dovrebbero corrispondere alla numerazione delle casse (ma risultano in quel foglietto soltanto i nn. 12-16 e ancora n. 23 e n. 60: cfr. pag. 396 delle richieste conclusive del P.M. di Pavia in atti).

Ora, che Enrico MATTEI a due mesi dalla sua morte si fosse preoccupato di spedire quelle casse di documenti a Matelica perché venissero custodite presso la sua famiglia, è un chiaro indizio di come lo stesso Presidente dell'ENI non si fidasse di lasciarli nei pur presidiati uffici del “suo” Ente. Così come l'interesse di CEFIS di entrarne in possesso – fino a sborsare una considerevole somma stando a quanto dichiarato da Angelo MATTEI, e comunque incaricando della questione il suo braccio destro GRITTI – è indizio della rilevanza delle informazioni che quei documenti potevano avere: ma che non conosceremo mai perché se ne ignora la sorte.

113 Italo Mattei era il fratello di Enrico e risiedeva nella casa di famiglia a Matelica.

Va rammentato infine che, nel tratteggiare il profilo di CEFIS quale personaggio avvolto nel mistero, poco amante delle luci della ribalta e più propenso a coltivare nell'ombra le sue trame di potere, al punto che “*aveva proibito che apparisse la sua immagine o il suo nome sui giornali*”, come sostenuto da Mario PIRANI¹¹⁴, la pubblicistica corrente ne ha messo in risalto questo dato della familiarità con attività spionistiche e ambienti dei servizi di sicurezza.

E non ci riferiamo ovviamente a pamphlet o reportage dalle finalità dichiaratamente denigratorie o comunque mirati a suscitare dubbi e sospetti sulla correttezza dei suoi comportamenti¹¹⁵ ma anche a fonti giornalistiche o storiografiche non tendenziose e comunque più qualificate. Oltre alla già citata inchiesta pubblicata su Panorama il 18 aprile 1974, uno dei ritratti più efficaci dell'enigmatico CEFIS e della costruzione di un suo personale e ramificato sistema di potere si legge in M. TEODORI, “*P2: la controstoria*”, (Ed. SugarCo, Milano 1986, pp. 103 e segg.):

“Il sistema CEFIS diviene progressivamente un vero e proprio potentato che, sfruttando le risorse imprenditoriali pubbliche, condiziona pesantemente la stampa, usa illecitamente i servizi segreti dello Stato a scopo di informazione, pratica l'intimazione e il ricatto, compie manovre finanziarie spregiudicate oltre i limiti della legalità, corrompe i politici, stabilisce alleanze con i ministri, partiti e correnti. La capacità dell'uomo e del suo sistema di coinvolgere elementi nei più disparati settori è esemplare. Come c'era stato un “partito” di MATTEI che aveva spostato equilibri politici e condotto un'autonoma politica estera, così all'inizio degli anni '70 so era creato un “partito” CEFIS che in parlamento poteva contare sostenitori in tutti i settori dello schieramento politico. L'ENI prima, la Montedison poi, con la presidenza CEFIS, non sono semplici, anche se potenti lobbies economico-finanziarie, ma vengono usate come strumenti di intervento per influenzare il corso

114 Cfr. verbale delle dichiarazioni rese da M.Pirani alla procura di Pavia il 20 febbraio 1996; e su “CEFIS, personaggio misterioso”, v. richieste conclusive CALIA, pagg.. 400-406.

115 Come il libro scritto dal fantomatico Giorgio STEIMETZ, dal titolo “*Questo è CEFIS: l'altra faccia dell'onorato presidente*”, edito da AGI, Milano 1972; o l'inchiesta a puntate che ripercorre la storia dell'ENI da MATTEI a CEFIS, ma si sofferma soprattutto sulle brame di potere e i presunti intralazzi del secondo, riportata nei numeri del foglio di informazioni pubblicati fra il 22 e il 27 aprile 1971, in coincidenza con la conclusione della vicenda relativa alla designazione di CEFIS a presidente di Montedison: sia il libro che le varie puntate dell'inchiesta predetta sono acquisiti al fascicolo del dibattimento.

degli avvenimenti del paese. L'uso illecito di apparati dello Stato a fini privati ed extra istituzionali raggiunge il massimo nel rapporto tra CEFIS e i servizi segreti. Il presidente della Montedison assolda un vero e proprio servizio di informazione con elementi appartenenti o appartenuti al SID, che prepara fascicoli e informative su uomini politici e imprenditori da utilizzare per manovre di ogni tipo. Il capo del SID del tempo, MICELI, era in ottimi rapporti con CEFIS, tanto da chiedergli, nel momento della sua incarcerazione, un contributo in denaro per alleviare le presunte cattive condizioni finanziarie. Ma l'asse principale con l'apparato del servizio segreto è stabilito con il generale MALETTI, responsabile del servizio parallelo di intercettazione e spionaggio realizzato per conto della Montedison, con collegamenti anche con il comandante generale dei carabinieri, generale Enrico MINO”.

E una perentoria conferma del solido legame di CEFIS con personaggi di vertice dei servizi è venuta dal colonnello Nicola FALDE, già ufficiale del S.I.D all'interno del quale ha ricoperto diversi incarichi di alta responsabilità (sucedendo al Col. ROCCA a capo del R.E.I.): *“si, posso confermare che il Generale MINO e il Generale MALETTI erano uomini di estrema fiducia di Eugenio CEFIS nelle Forze Armate”* (cfr. verbale di S.I.T. del 25 giugno 1995, acquisito agli atti del proc. nr. 181/94 e proveniente dall'istruttoria del giudice SALVINI sui fatti eversivi connessi alla strage di piazza Fontana).

Torniamo ai documenti rinvenuti nel fascicolo “B”, intestato “MATTEI Enrico” e tuttora giacente presso i competenti uffici del Ministero dell'Interno.

Con una successiva Nota del 2 gennaio 1971, Prot. n. 047/U.P. lo stesso Questore di Milano trasmette ai medesimi destinatari dell'appunto sopra citato, un altro “Appunto riservato” del seguente tenore:

“In base a quanto riferito da fonti confidenziali, si è appreso quanto segue:

Le cariche direttive dell'ENI sono già scadute e sono in attesa di essere rinnovate. Ciò comporta il problema della riconferma o meno di Eugenio CEFIS alla guida dell'ente in questione. Fra la DC e il PSI sarebbe stato, a suo tempo, raggiunto un accordo, in base al quale, mentre la direzione dell'IRI sarebbe stata attribuita a persona gradita alla DC, quella dell'ENI avrebbe dovuto essere assunta da persona gradita al PSI.

Fino ad ora il CEFIS, forte del suo potere e delle sue relazioni, è riuscito a evitare la propria defenestrazione, nonostante non sia elemento gradito al PSI.

L'intenzione del PSI di sostituire il CEFIS nella direzione dell'ENI e la volontà di questi di permanervi hanno provocato alcune recenti e attuali polemiche che, agli occhi dei non iniziati, non sembravano o sembrano collegate col problema innanzi esposto.

L'improvviso intensificarsi dei servizi giornalistici, specie nei periodici di sinistra, che, riprendendo quanto contenuto in una pubblicazione della primavera scorsa, avanzavano pesanti dubbi sulle affermate cause accidentali del disastro aereo nel quale trovò la morte Enrico MATTEI, sembra che sia stato ispirato da ambienti vicini al PSI e avevano lo scopo di mettere in discussione la figura di Eugenio CEFIS.

Costui, per contro, sembra si sia inserito, per mezzo di interposta persona, che dovrebbe essere il Senatore NENCIONI, nella campagna di stampa promossa dal settimanale Candido contro l'onorevole MANCINI.

Tale campagna di stampa dovrebbe convincere il segretario nazionale del PSI a non insistere troppo nel volere defenestrare il CEFIS dall'ENI.

Senonché, non è da escludersi che contro CEFIS venga al più presto iniziata altra campagna di stampa in relazione a certe erogazioni di danaro fatte in un recente passato dal CEFIS medesimo, attraverso il capo ufficio Relazioni Pubbliche dott. BRIATICO, al direttore di *Candido*, Giorgio PISANÒ.

Qualche anno addietro, Giorgio PISANÒ, avvalendosi della collaborazione di alcuni azionisti della Montedison, costituì l'A.D.A. (Associazione degli Azionisti). Tale associazione, raggruppando i titoli in possesso di piccoli azionisti, avrebbe dovuto potere esercitare una propria influenza in seno all'assemblea della società per fronteggiare l'azione degli enti di Stato (ENI e IRI), che vi andavano acquistando sempre maggior potere.

A un certo punto, il PISANÒ non seppe resistere all'offerta di danaro fattagli dall'ENI al fine di farsene un alleato nella lotta al presidente del grosso complesso, ing. Giorgio VALERIO. Sembra che il PISANÒ abbia incassato, in più riprese, circa 70 milioni di lire, che avrebbe utilizzate a favore proprio e della casa editrice da lui diretta.

Da questo fatto derivò una frattura con alcuni elementi dell'A.D.A., fra cui l'ing. Vittorio FIGARI e un collaboratore del PISANÒ stesso e ideatore dell'A.D.A., Fulvio BELLINI.

Di conseguenza, l'A.D.A. si scisse e il FIGARI e il BELLINI ne rilevarono la parte essenziale. Il Figari poi inoltrò un esposto alla Procura della repubblica contro il Pisano' e l'ENI per peculato.

Per il ritiro dell'esposto si impegnarono al massimo il presidente della Montedison del tempo, Sen. Merzagora, con lusinghe basate sui suoi rapporti di amicizia con il Figari e il Senatore Nencioni, addirittura cin minacce. Ma il Figari tenne duro e la Procura della repubblica non ha potuto non incaricare un proprio sostituto, nella persona del dott. Scarpinato, di avviare un'inchiesta (...)

Sempre secondo quanto confidenzialmente riferito, è probabile che il fratello del defunto Enrico MATTEI, Italo, presenti delle denunce contro il CEFIS. Una delle denunce dovrebbe mirare a riaprire il caso del disastro aereo di Bascapè; un'altra invece avrebbe per fine la rivendicazione di beni già appartenenti ad Enrico Mattei e da questi affidati al Cefis per promuovere la costituzione di una

fondazione e di cui il Cefis si sarebbe indebitamente appropriato alla morte di Mattei.

In relazione alla prima denuncia, l'Italo MATTEI avrebbe acquisito ulteriori elementi a conferma che la caduta dell'aereo di MATTEI sarebbe da farsi risalire a cause dolose.

Fra l'altro si è avuto sentore che un ex ufficiale dei servizi informativi britannici avrebbe fatto in proposito una confidenza ad elemento italiano. Italo Mattei, inoltre, avrebbe la prova che l'allontanamento di Cefis dall'ENI alcuni mesi prima del disastro aereo di Bescapè, non fu un gesto spontaneo, ma fu imposto dal defunto Enrico Mattei in quanto questi avrebbe scoperto che il Cefis faceva il doppio gioco ed era collegato coi servizi segreti americani.

Sembra che Italo Mattei sia stato personalmente ricevuto dal Presidente del Consiglio, On.le Colombo, al quale avrebbe rivelato quanto da lui acquisito sul conto del Cefis. Fra l'On.le Colombo ed il Mattei si sarebbe instaurato un rapporto personalissimo di corrispondenza”.

La notizia secondo cui un ex ufficiale dei servizi informativi britannici avrebbe fatto una confidenza “ad un elemento italiano” a riprova delle cause dolose della caduta dell'aereo di MATTEI parrebbe trovare un puntuale riscontro nelle dichiarazioni con cui, a distanza di anni e a modifica di una sua precedente versione, Fulvio BELLINI rivelerà di avere ricevuto appunto da un ex agente dei Servizi britannici la soffiata a proposito dei tre autori del sabotaggio che si avvicinarono all'aereo mentre BERTUZZI era stato distratto con una telefonata: e uno di loro vestiva la divisa di Capitano dell'Arma¹¹⁶.

116 Il 28 febbraio 1995 alla procura di Pavia BELLINI ebbe a dichiarare: “Ricordo che negli anni 50, frequentando la biblioteca comunale di Milano, conobbi uno studente di ingegneria. Si trattava di un giovane milanese che ho poi incontrato dopo la morte di Enrico MATTEI. Ci siamo riconosciuti e sono venuto a sapere che egli, nel frattempo, era stato assunto dall'AGIP, per la quale ditta lavorava in Nigeria. Ricordo che egli mi chiese in maniera secca: "Sabotaggio o incidente?". Io risposi: "sabotaggio" ed egli mi narrò brevemente con quali modalità era stato eseguito il sabotaggio: quattro persone si erano avvicinate all'aereo di MATTEI parcheggiato nell'aeroporto di Catania dopo che era stato distolto il pilota Irnerio BERTUZZI con una telefonata. Mi aveva anche precisato che uno dei quattro personaggi indossava una divisa dell'Arma, con i gradi di capitano. Detto ciò questo ingegnere andò via e non l'ho più visto”. Ma allo stesso P.M. CALIA, il 23 aprile 1997, BELLINI dichiara: “Ricordo perfettamente quello che le ho dichiarato nel precedente esame nel suo ufficio e, in particolare, il riferimento che ho fatto in quella occasione a un fantomatico ingegnere che mi avrebbe fatto delle confidenze in ordine alla preparazione dell'attentato a Mattei. In realtà tale ingegnere non è mai esistito, o meglio non è colui che mi ha fornito quelle indicazioni. Tali informazioni mi sono state fornite dallo stesso agente inglese di cui ho parlato ai suoi colleghi MERONI e SALVINI nel recente verbale che lei mi dice possedere. Quanto all'identità di quell'agente mi riporto a quanto già riferito a SALVINI”. IL verbale di cui si parla è quello delle dichiarazioni rese da BELLINI al G.I. di Milano Guido SALVINI nell'ambito di altro procedimento, il 2 aprile 1997 a proposito della ricostruzione contenuta in un suo libro (“Il Segreto della Repubblica”) pubblicato dalla casa editrice FLAN sotto lo pseudonimo di Walter Rubini, a proposito della genesi della strategia della tensione e del ruolo di alcune note personalità istituzionali e di alcune formazioni politiche nel favorire gli eventi di spinta verso soluzioni autoritarie, noti come "strategia della tensione" conseguenti agli attentati. Circa la principale fonte cui attinse la sua ricostruzione, BELLINI in quella sede dichiara: “La mia fonte su quello che avvenne negli ambienti politici dopo gli attentati che ho riportato nei capitoli VI e VII del libro fu, a partire dal gennaio 1970, un conoscente inglese che frequentava gli ambienti giornalistici e diceva di essere il corrispondente in Italia dell'agenzia

Ma, con riferimento al documento sopra richiamato, questa volta la solita mano annota a margine dell'appunto: "fare copia per fascicolo:

- MATTEI Enrico
- PISANO' Giorgio
- Montedison"

Un anonimo adempimento burocratico che tuttavia dimostra come a distanza di oltre otto anni dalla "sciagura" di Bascapé il fascicolo intestato a Enrico MATTEI è ancora aperto e pronto a ricevere nuovi atti. I due documenti sopra richiamati non contengono però alcun riferimento alla vicenda DE MAURO, pur dando atto del persistere di polemiche e sospetti in ordine a

Reuter e che conobbi al circolo della Stampa, abituale punto di ritrovo di giornalisti, esponenti politici e personaggi vari.

Sono tuttavia certo che, così come altri soggetti che si qualificavano come giornalisti, egli in realtà fosse un agente dell'Intelligence Service inglese.

Ho conosciuto a Milano altri 3 o 4 personaggi come lui e tutti si distinguevano per una capacità di analisi ben diverse dalla superficialità dei normali cronisti.

Questo signore aveva all'epoca circa 50 anni ed aveva un aspetto tipicamente inglese e non si è mai presentato con nome e cognome, cosa che del resto io non gli ho mai chiesto e che non è mia abitudine fare.

Ho continuato a vederlo normalmente fino al 1975/1976 mentre in seguito gli incontri so sono un po' rarefatti quantomeno fino al 1987. Ripeto che la mia esperienza sin dai tempi della guerra, sia con agenti dell'O.S.S. paracadutati in Italia sia con agenti inglesi mi faceva ben comprendere con quale tipo di persona stessi parlando.

Anche per la mia simpatia nei confronti di questi ultimi, cioè gli inglesi, dopo la guerra rifiutai la Bronze Star americana. Io e l'inglese parlammo per la prima volta credo all'inizio del gennaio 1970, comunque poche settimane dopo i fatti. Egli mi fornì in sostanza tutte le informazioni che io ho riportato nei due capitoli centrali del libro e cioè che vi era stato un grosso scontro istituzionale in sostanza fra l'area che aveva fatto capo a Saragat, definibile come Partito americano, e l'area che aveva fatto capo a Moro, scontro che aveva avuto il suo epilogo qualche giorno prima di Natale. In sostanza aveva vinto questa seconda linea che aveva dalla sua parte la possibilità di mettere sul tavolo i primi risultati delle indagini delegate dal Ministro della Difesa GUI, molto vicino a Moro, al controspionaggio militare e ai Carabinieri e che stavano portando alla evidenziazione della responsabilità di gruppi di estrema destra.

Per questa ragione non era stato decretato lo stato di emergenza e non erano state sciolte le Camere, come soprattutto i settori del rinato P.S.U. volevano, anche se l'accordo si era comunque concluso lasciando da parte i risultati delle prime indagini sulla destra e lasciando così che si sviluppasse la c.d. pista rossa.

Sempre il giornalista inglese mi disse che l'on. Rumor, che inizialmente faceva parte dell'area del Partito americano, fortemente colpito dalla grande mobilitazione popolare che vi era stata per i funerali delle vittime del 12 dicembre 1969, era stato colto da dubbi e si era alleato con l'on. Moro, non consentendo così che avvenisse una svolta autoritaria e soprattutto non consentendo che fossero sciolte le camere.

L'inglese mi mostrò anche una copia dell'articolo dell'Observer del 14.12.1969 che ho citato all'inizio del capitolo VI e che indicava già a grandi linee questo tipo di strategia.

Io non conoscevo questo articolo poichè non leggevo l'Observer, ma comunque mi resi conto che già dal 14 dicembre quel giornale aveva compreso e sintetizzato la dinamica degli avvenimenti che l'inglese mi aveva ricostruito.

Con riferimento a questo articolo, l'inglese mi disse che in realtà non era un semplice commento giornalistico, ma una sorta di presa di posizione ufficiale ben comprensibile negli ambienti politico-diplomatici, che intendeva disapprovare la possibile destabilizzazione del nostro paese a seguito di un eventuale scioglimento delle Camere.

Ciò era stato ben compreso ed era per queste ragioni che Saragat, stizzito, aveva indotto il Governo ad una protesta diplomatica. Comunque da tale messaggio del giornale inglese, l'ala facente capo a Moro e a una forte parte della D.C. aveva capito che non era isolata. Io, ovviamente, sino a quel momento non sapevo nulla del fatto che fosse stata iniziata, anche se subito interrotta, un'indagine da parte del controspionaggio militare che aveva intrapreso una strada ben diversa da quella che portava agli anarchici del gruppo Valpreda".

presunte responsabilità di CEFIS nella morte di MATTEI, sullo sfondo di un'aspra lotta di potere per il controllo di ENI e Montedison.

Ma altri due documenti, precedenti a quelli già citati, fanno capire come la situazione fosse mutata a partire dalla seconda metà di Novembre del '70, e, almeno su quel versante, l'insidia per CEFIS fosse ormai venuta meno.

Ed invero, con Nota prot. n. 013067/Gab., in data 31 ottobre 1970, indirizzata al Ministero dell'Interno, alla Direzione generale di P.S. e alla Divisione Affari Riservati, e con riferimento ad una non meglio precisata richiesta telefonica - che, dobbiamo presumere gli era stata avanzata da una delle Autorità in indirizzo - il Questore di Pavia, dr. CHINNI, trasmette "copia della sentenza emessa il 31 marzo 1966 dal Giudice Istruttore presso il locale tribunale, relativa all'incidente aereo avvenuto nel cielo di Bascapé nel quale morì l'Ing. Enrico MATTEI".

In calce alla Nota di trasmissione, nella copia rinvenuta nel fascicolo UCIGOS figura apposta una data, 12/11, e una semplice e lapidaria annotazione con firma non riconoscibile: "*Conferito. Va bene così*".

Questa frase fa chiaramente comprendere come vi sia stato un concerto fra i vertici degli apparati di sicurezza, almeno per ciò che concerne il Viminale (e quindi Direzione generale di Polizia criminale e Ufficio AA.RR.), e, nella concorde valutazione di tali vertici, la soluzione prospettata nella sentenza di Pavia è quella più appropriata al caso e fa prevedere che possa "tenere". Non è un apprezzamento sulla validità e fondatezza della decisione adottata dell'A.G. di Pavia, ma una mera valutazione di astratta opportunità. E trapela evidente il compiacimento per quell'esito ("Va bene così"). La pratica, per così dire, può essere archiviata. E in effetti nel margine superiore del medesimo foglio è annotata la solita sigla cifrata, 2243345 e subito sotto, separata da linea orizzontale, una data: 17/11/1970, la stessa data del famoso r.g. della Squadra Mobile che pose fine alla "pista MATTEI".

Nel frattempo erano accaduto altri fatti degni di nota, documentati dagli atti riservati custoditi presso il Ministero dell'Interno.

Il 14 novembre il Questore Nino DE VITO deposita la relazione redatta a conclusione di un'indagine riservatissima sulle cause della morte di Enrico MATTEI, svolta su incarico conferitogli dal Capo della Polizia VICARI, ma per input del Ministro dell'Interno, secondo quanto ha dichiarato lo stesso DE VITO ai carabinieri che lo hanno sentito presso la sua abitazione romana, su delega del P.M. di Pavia, dr. CALIA, il 19 settembre 1995^{117,118}.

L'unico organo di stampa (o almeno il primo, per quanto consta) che dà notizie dettagliate di tale indagine è il periodico finanziario "Il Fiorino", diretto dal "noto SIMEONI", che ipotizza che "non dal ministero dell'Interno, ma dallo stesso on. COLOMBO sia partita l'iniziativa di far luce sulla tragica fine del defunto presidente dell'ENI"; e ciò in quanto l'Isp generale di P.S. DE VITO "è alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio". (Gli altri quotidiani che pubblicano corrispondenze da Pavia, parimenti datate 12 novembre, fanno cenno solo della visita di un ispettore di polizia per consultare gli atti dell'inchiesta sulla morte di MATTEI, e qualcuno parla di una contemporanea visita anche di un generale dei carabinieri: v. rassegna stampa ai fogli 389-393 del fascicolo consegnato dalla segreteria Speciale del gabinetto del Ministero dell'Interno alla Squadra Mobile, fald. 19).

117 Cfr. verbale citato, pag. 1076 del proc. nr. 181/94: "Nel 1970, in epoca sicuramente successiva al sequestro di Mauro De Mauro, avevo ricevuto incarico dall'allora Capo della Polizia VICARI di indagare sulle cause del decesso dell'Ing. Enrico Mattei. Tale incarico era stato affidato al Capo della Polizia dall'allora Ministro dell'Interno. Durante l'incarico sono stato per diversi giorni a Pavia o nelle vicinanze e sul luogo della disgrazia. Poichè il mio incarico preciso era quello di determinare le cause della caduta dell'aereo o comunque della disgrazia, avevo limitato la mia attività al luogo della disgrazia. Per altro non ricordo se sono stato anche in Sicilia". Il testo integrale della relazione si legge alle pagg. 1089 e segg. del voluminoso incartamento processuale della Procura di Pavia, qui acquisito su supporto informatico.

118 Cfr. articolo dal titolo "L'Ispettore di Polizia indaga sul caso MATTEI per incarico di COLOMBO", a fg. 357 degli atti allegati alla Nota della Squadra Mobile del 15 aprile 2009. Ivi si legge fra l'altro che "Il caso MATTEI è ormai come un vespaio, ove qualcuno ha lanciato un sasso: dopo il primo attimo di silenzioso smarrimento, ora il brusio aumenta, con chiaro imbarazzo di chi aveva messo tutto a tacere per otto anni, e pensava forse che su quella morte inquietante fosse calato ormai il silenzio del tempo. Ora, il fatto che l'ispettore DE VITO si sia recato a Pavia, incontrandosi con il Procuratore della Repubblica BORGESSE e con il giudice istruttore SABBATINI, dimostra evidentemente che qualcosa ormai si è mosso, e che le clamorose accuse lanciate dal fratello di Enrico MATTEI nell'intervista rilasciata a "Vita" e ribadite poi nella conferenza stampa tenuta alcuni giorni dopo a Milano, sono valse a rafforzare i dubbi sulla fine tragica del presidente dell'ENI, dubbi che la Commissione d'inchiesta, a suo tempo, non era riuscita a sciogliere".

In effetti, il DE VITO ha confermato che *“Nel 1970 ero il responsabile dei servizi di sicurezza della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In tal veste ricevevo particolari incarichi tal volta di indagine e tal volta di acquisizione di notizie utili al Governo”*.

L'indagine viene comunque svolta nel più assoluto riserbo e la relazione è consegnata in originale direttamente a mani del Capo della Polizia o dello stesso Ministro dell'Interno – sul punto il DE VITO non ha un ricordo preciso – senza che venissero trattenute copie per il suo Ufficio (In compenso ne ha custodito una copia fotostatica per suo ricordo personale, e l'ha consegnata ai carabinieri delegati dal P.M. CALIA il 28 settembre 1995, dopo averne asseverato l'autenticità: cfr. verbale in pari data a pag. 1088 del proc. nr. 181/94). Essa rassegna conclusioni rassicuranti sulla completezza delle inchieste (ministeriale e giudiziaria) a suo tempo svolte e sulla validità dei risultati a cui erano giunte e conferma con perentoria sicurezza la tesi dell'incidente aereo per una *“concomitanza di fattori di natura tecnica e psicofisica”*, con esclusione di qualsiasi ipotesi delittuosa.

Nell'intento poi di dare un senso all'incarico che gli era stato conferito, o forse per meglio assecondarne le vere finalità - che erano quelle di verificare come a suo tempo erano state svolte le indagini, piuttosto che svolgere un'autonoma investigazione¹¹⁹ - l'estensore della relazione si avventura nell'apprezzamento di talune risultanze, come il dato secondo cui l'aereo sarebbe esploso al suolo subito dopo il tremendo impatto a seguito dello scoppio del serbatoio e relativo incendio, oppure l'affaticamento del pilota per le *“stressanti”* condizioni di volo e persino per la tensione che gli sarebbe derivata da traversie sentimentali: risultanze che, alla luce delle ben più rigorose ultime indagini della procura di Pavia, si sono rivelate, sia detto senza offesa per nessuno, delle autentiche sciocchezze.

119 Cfr. verbale del 28 settembre 1995: *“dopo la lettura della mia relazione datata 14.11.1970, ne deduco logicamente che l'oggetto dell'incarico non era quello di fare nuove e autonome investigazioni ma piuttosto di acquisire notizie sulle modalità dell'attività di indagine svolta dagli organi di polizia”*.

Sorprende però che, nella testimonianza sopra richiamata, il DE VITO sembri quasi voler prendere le distanze da quelle conclusioni. Infatti, pur confermando di avere a suo tempo concluso per la tesi dell'incidente, sostiene che “nel corso dell'attività da me svolta compresi, anche se non ricordo piu' le ragioni, che il lavoro svolto dagli inquirenti miei predecessori era stato scarso e lacunoso”.

Il 14 novembre 1970 si conclude con piena soddisfazione di chi l'aveva disposta anche un'altra indagine riservata. A quella data infatti, Franco BRIATICO riceve la copia della sentenza di archiviazione dell'inchiesta giudiziaria sulla morte di Enrico MATTEI della quale, su sollecitazione di CEFIS, aveva fatto richiesta alla magistratura di Pavia. Di sua iniziativa, invece, tramite il dott. NOBILI, suo collaboratore all'Ufficio relazioni esterne dell'ENI, Ufficio di cui BRIATICO era Direttore, diede incarico ad un giornalista, tal Umberto 'D'ARRO', corrispondente da Catania dell'ANSA, di appurare cosa vi fosse di vero nelle propalazioni del trio-BELLINI-PREVIDI-DAMIANI, che già nel 1969 avevano cominciato a circolare all'interno dell'ENI, *“secondo le quali l'aereo di Mattei mentre si trovava parcheggiato a Catania Fontanarossa, era stato oggetto di manomissione da parte di tre individui: due apparentemente tecnici ed uno vestito da carabiniere”*.

BRIATICO, all'epoca dirigente ENI molto vicino a CEFIS, era convinto *“che questi tre individui stessero ricattando l'ENI per ottenere dei vantaggi. Mi è stato riferito che dai vertici dell'ENI era stato loro risposto che se avevano notizie dovevano rivolgersi alla Polizia”*. Ad ogni buon conto, il dott. NOBILI gli fece avere le dichiarazioni che il D'ARRO' asseriva di avere raccolto da una serie di testimoni oculari che dimostravano che il pilota BERTUZZI non si era mai allontanato dall'aereo parcheggiato nella pista dell'aeroporto Fontanarossa. Tali dichiarazioni – che per la verità non appaiono affatto così risolutive sul punto, come BRIATICO vorrebbe far credere - erano riportate in appunti dattiloscritti, di cui lo stesso BRIATICO, ai carabinieri che lo avevano sentito a S.I. su delega del P.M. di Pavia, il 25 marzo 1998, consegnò copia fotostatica,

unitamente ad una dichiarazione dello stesso D'ARRO', datata 2 Aprile 1971 e attestante l'autenticità di quelle dichiarazioni¹²⁰.

In realtà, l'unica dichiarazione pertinente è quella attribuita a Filippo ROSANO gestore del bar dell'aeroporto, secondo cui *“Il velivolo era parcheggiato ad una cinquantina di metri dal cancello attraverso il quale dall'aerostazione si accede alla pista, proprio di fronte al bar. Per tutto il tempo che l'aereo rimase lì, il pilota praticamente non lo perse mai di vista. Anzi, in proposito, mi ricordo che quando si fece preparare qualcosa da mangiare, qui, dal ristorante, volle spostato il tavolo vicino alla finestra-balcone attraverso la quale si passa dal ristorante alla terrazza, in modo da continuare a vedere l'aereo anche mentre mangiava. Il velivolo era parcheggiato ad una cinquantina di metri dal cancello attraverso il quale dall'aerostazione si accede alla pista, proprio di fronte al bar. Per tutto il tempo che l'aereo rimase lì, il pilota praticamente non lo perse mai di vista. Anzi, in proposito, mi ricordo che quando si fece preparare qualcosa da mangiare, qui, dal ristorante, volle spostato il tavolo vicino alla finestra-balcone attraverso la quale si passa dal ristorante alla terrazza, in modo da continuare a vedere l'aereo anche mentre mangiava”*.

Di contro, ma sul punto BRIATICO glissa, il dott. NOBILI riferiva di avere appreso dal D'ARRO' che effettivamente BERTUZZI disse di essere stato chiamato al telefono, ma il giornalista era certo – non si capisce per quali imperscrutabili ragioni - che si trattava di una balla inventata dallo stesso BERTUZZI per giustificare il suo ritardo nella presentazione del piano di volo (cfr. appunto firmato Roberto Nobili e intestato come “Dichiarazioni raccolte nel 1969: *“Secondo DARRO', BERTUZZI avrebbe detto all'ufficio controllo aerei dell'aeroporto che era stato chiamato al telefono unicamente per giustificare il ritardo casuale nella presentazione dei piani di volo”*): una interpretazione che si commenta da sé e che semmai ha il merito di confermare, per bocca di

¹²⁰ Cfr. dichiarazione allegata al verbale di S.I. di Briatico:

“Roma 2 aprile 1971

Io sottoscritto Umberto DARRO' dichiaro di aver raccolto le testimonianze qui accluse e controfirmate dalle prime ore dopo la morte dell'ing. MATTEI fino al 14 novembre 1962, giorno in cui esse furono trasmesse al signor DE SABATINO della redazione romana di Time Life per conto della quale erano state raccolte come dimostrato dalla richiesta fatta in data 9.11.1971.

Umberto DARRO”.

BERTUZZI, che la telefonata, o almeno una telefonata (perché come vedremo, DE MAURO dice anzi scrive, una cosa diversa), il pilota dell'I-SNAP la ricevette davvero.

Le iniziative di Briatico confermano comunque che anche l'entourage di CEFIS, fino a tutta la prima metà di novembre, è in fibrillazione; e per la prima volta, a quanto sembra, l'allora presidente dell'ENI incarica gli uomini a lui più vicini di fargli avere copia dell'atto conclusivo dell'inchiesta giudiziaria sulla morte del suo illustre predecessore, come se prima di quel momento non avesse avuto alcun bisogno o motivo, o anche solo curiosità, di esaminare quella sentenza che escludeva ogni ipotesi delittuosa.

Ma adesso la sua posizione si è fatta più delicata e il "grande elemosiniere" avverte l'esigenza di verificare che in quell'atto conclusivo non vi siano punti deboli che possano giustificare la pretesa di una riapertura delle indagini che avrebbe rovesciato sul gruppo dirigente dell'ENI e sulla sua stessa persona veleni, sospetti e accuse mai del tutto sopiti; e a fronte dei quali impallidiva la pur grave e ricorrente accusa nei suoi confronti di avere continuato ad arricchirsi in modo indecente, sfruttando il potere che gli deriva dalla guida dell'ENI a beneficio di affari privati e interessi societari personali (a cominciare dalle partecipazioni più o meno occulte in società fornitrici di mezzi, beni o servizi all'ENI, come la TRAU che aveva l'esclusiva per la fornitura di mobili e suppellettili dell'ente petrolifero personali sparsi in tutto il mondo: cfr. appunto UCIGOS del 5 giugno 1964). E non si accontenta delle informazioni o rassicurazioni che possono venirgli dalle sue entrate all'interno degli apparati di sicurezza, i cui responsabili, come s'è visto, sono pronti a passargli le notizie acquisite in tempo reale: vuole rendersi conto di persona.

In effetti, la conferenza stampa tenuta da Italo MATTEI il 6 novembre 1970 al Circolo della Stampa di Milano, affiancato proprio dagli autori del libro ("*L'assassinio di Enrico MATTEI*") che rilanciava la tesi del complotto, aveva

dato fuoco alle polveri di una campagna di stampa che, dalla fine di ottobre, era andata lievitando traendo impulso proprio dalle indagini sul sequestro DE MAURO e dalla pista fino a quel momento privilegiata dagli inquirenti. Ne erano sortite già reiterate interrogazioni parlamentari, come quella dell'on. MACALUSO del 23 ottobre 1970, o l'analogha interrogazione dell'on. MANCO in data 6 novembre 1970, che costringevano il Prefetto di Palermo ad approntare rapporti informativi inevitabilmente evasivi da inviare al Ministro dell'Interno e alla Direzione Generale di polizia criminale per mettere l'Autorità politica in condizioni di rispondere. Ma non tanto evasive da nascondere un dato evidentemente così conclamato da potersi dare per scontato anche in un prudentissimo rapporto informativo: e cioè che DE MAURO “negli ultimi giorni andava raccogliendo notizie sulle persone incontrate dal MATTEI in Sicilia prima di quel tragico volo”. E forse è sfuggita all'estensore di uno di questi rapporti la rilevanza di quell'inciso che evidenzia come DE MAURO, proprio negli ultimi giorni, stava orientando la sua inchiesta verso la raccolta di notizie non su MATTEI ma sulle persone incontrate da MATTEI prima del tragico volo¹²¹ .

Già nell'interrogazione del 23 ottobre 1970, peraltro, si chiedeva ai Ministri competenti (Interno e Grazia e Giustizia) di dire “se sono vere le notizie, diffuse dalla stampa, secondo le quali le autorità che conducono le indagini sulla scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO avrebbero preso in considerazione la possibilità di collegare la scomparsa del giornalista alle ricerche che stava compiendo sulla morte dell'ingegnere Enrico MATTEI. La presa in considerazione di questa traccia fa presumere che le autorità inquirenti

121 Cfr. fogli 304-308 della documentazione allegata alla Inf. del 15.04.2009, e ivi Nota del Prefetto di Palermo del 13 novembre 1970, in merito all'interrogazione MANCO: “In conseguenza della scomparsa del giornalista DE MAURO, sono circolate insistenti notizie che attribuirebbero a fatto doloso l'incidente aereo avvenuto a Bascapé, nel quale perse la vita l'ing. MATTEI. Tutto ciò è avvenuto perché il DE MAURO *negli ultimi giorni* andava raccogliendo notizie sulle persone dal MATTEI viste in Sicilia prima di quel tragico volo; donde la facile illazione che in quele giornate possa essere maturato un attentato. La locale Questura ha, peraltro, reso noto di ignorare se l'ENI sia in possesso di documenti di rilievo al riguardo e se un'eventuale documentazione sia stata posta a disposizione della Magistratura. Le indagini per la scomparsa del DE MAURO, com'è noto, sono in pieno svolgimento e non è finora affiorata alcuna circostanza che autorizzai di attribuire alla mafia il sinistro aereo di Bescapé”.

abbiano elementi tali da considerare la morte dell'ingegner MATTEI un delitto che ancora oggi qualcuno cerca di coprire”.

“L'interrogante chiede di sapere quindi quali sono questi elementi e se sarà riaperta un'istruttoria sulla morte dell'ingegnere, MATTEI che per il momento e il modo in cui avvenne fu da molti considerato un delitto commesso contro l'allora Presidente dell'ENI in ragione della sua attività svolta in contrasto con le grandi compagnie petrolifere americane”.

Questa chiara orientazione dei sospetti e delle richieste di chiarimento fa intendere quanto grave potesse essere, di fronte al rischio di una riapertura delle indagini in quella prospettiva, l'imbarazzo e la preoccupazione da un lato dei vertici politico-istituzionali, la cui credibilità sarebbe uscita irrimediabilmente compromessa ove avesse preso corpo l'ipotesi che la morte di MATTEI era stata frutto di un complotto. Ciò avrebbe inevitabilmente gettato una luce di sospetto su esponenti politici notoriamente avversi alla pretesa di autonomia del MATTEI, o su chi, all'epoca del presunto “incidente” di Bascapé, ricopriva incarichi di governo o istituzionali della massima responsabilità, soprattutto se fossero emersi motivi di attrito, o concreti episodi di dissidi e contrasti con il defunto presidente dell'E.N.I.; come pure sugli apparati di sicurezza, nella migliore delle ipotesi rei di non avere saputo prevenire o sventare un complotto, benché preceduto da segnali allarmanti (minacce, anonime, l'episodio del cacciavite, ecc.).

E, dall'altro, grave era la preoccupazione del gruppo dirigente dell'ENI, ormai da tempo votato ad una politica commerciale sostanzialmente subalterna alle direttive della grandi multinazionali del petrolio.

E infatti, nello schema di risposta approntato dal Ministero dell'Interno-Centro Nazionale delle Operazioni di Polizia Criminale, trasmesso in data 5 novembre 1970 alle varie Divisioni del Ministero, è palese la preoccupazione di allentare il nesso fra i due casi e lo sforzo di puntualizzare, con lapalissiana

fumosità, e scarsa persuasività, che le indagini in corso sul sequestro DE MAURO non avevano ad oggetto la morte di Enrico MATTEI¹²².

Fra i tanti articoli (v. rassegna stampa allegata agli atti della procura di Pavia e documentazione trasmessa dalla Segreteria Speciale del Gabinetto del Ministero dell'Interno in faldone nr. 19) che invece richiamano l'attenzione proprio sulla gravità di quel nesso e riassumono efficacemente i termini del problema, evocando il rischio che le indagini sul sequestro DE MAURO innescassero un terremoto politico-istituzionale, merita di essere segnalato – senza dimenticare il contributo più strettamente informativo del reportage già più volte citato, pubblicato su L'Europeo del 19 novembre 1970, dal titolo “Il Giallo MATTEI- Il Presidente dell'ENI fu ucciso?” che cerca di ripercorrere le tappe dell'inchiesta svolta da DE MAURO sull'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia - l'articolo dal titolo “*Chi ha ucciso MATTEI*” a firma di Gianluigi MELEGA (già citato a proposito della “scoperta” della testimonianza della MARONI sulla caduta dell'aereo di MATTEI)..

Risulta pubblicato su Panorama del 12 novembre 1970, che in realtà esce in edicola alcuni giorni prima. Da un passaggio dell'articolo si capisce che è stato scritto alla vigilia della preannunciata conferenza stampa di Italo MATTEI e quindi prima del 6 novembre. Contiene fra l'altro un sapido profilo di alcuni dei protagonisti delle iniziative che a partire dalla primavera del '70, avevano provocato un progressivo risveglio di interesse dell'opinione pubblica per il caso MATTEI fino al clamore dei primi giorni novembre in relazione alle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO¹²³

122 Cfr. fogli 195 e 196: “Nel corso delle indagini per la scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO gli organi della polizia giudiziaria non si sono occupati della morte dell'ing. MATTEI, ma hanno sentito quelle persone che il giornalista, nell'esecuzione dell'incarico commissogli dal regista ROSI, aveva avvicinato per ricostruire le ultime due giornate del MATTEI, trascorse in Sicilia, e precisamente a Gela, Enna, Gagliano Castelferrato e Nicosia. Tale indagine è stata diretta alla ricerca di elementi o indizi utili a ricostruire le attività del giornalista nel periodo immediatamente anteriore alla sua scomparsa e ad accertare le cause e gli autori del grave episodio criminoso”.

123 “Bellini e Previdi stavano raccogliendo materiale per una biografia di MATTEI quando MATTEI era ancora in vita. Bellini, 47 anni, un formidabile archivio di dati e documenti alle spalle, un'intelligenza acuta e attenta, ha un passato tumultuoso. Comunista e partigiano (come Previdi), venne espulso con ignominia dal partito ai primi degli anni '50. Si unì al gruppo anticomunista di “Pace e Libertà”, e contribuì a divulgare documenti segreti degli archivi del P.C.I. E' stato alle spalle di movimenti sindacali “gialli”, è diventato collaboratore di pubblicazioni e uomini di estrema destra, attualmente è l'animatore di un gruppo di piccoli azionisti della Montedison che si oppone strenuamente all'intervento di enti pubblici (cioè dell'ENI) nella società. La tesi del libro di Bellini e Previdi (che l'hanno stampato a

E l'articolo si apre proprio con una perentoria affermazione dell'esistenza di un preciso legame fra i due casi:

“Tutto lascia credere che il giornalista Mauro DE MAURO sia stato rapito per quel che aveva scoperto sulla morte del presidente dell'ENI. Le lacune dell'inchiesta ufficiale del 1963, le rivelazioni del fratello Italo MATTEI, la chiamata in causa di un famoso gangster italo-americano, tutto porta a una sola conclusione: il delitto.(....)A otto anni di distanza la morte di Enrico MATTEI è tornata improvvisamente al centro di un giallo politico-economico che può avere notevoli conseguenze in tre direzioni:

1) può chiarire definitivamente i motivi della scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO e trascinare in uno scandalo alcuni alti esponenti della politica siciliana e nazionale;

2) può contribuire a far scoprire stupefacenti collusioni tra la mafia siculo-americana, le compagnie petrolifere e i servizi segreti americani e il mondo politico italiano;

3) può rendere di pubblico dominio l'esistenza di un aspro dissidio fra i due maggiori dirigenti attuali dell'ENI, Eugenio CEFIS e Raffaele GIROTTI, e influenzare clamorosamente la lotta per il controllo della Montedison.

Per tutti questi motivi, il caso MATTEI e le sue diverse possibili soluzioni coinvolgono decine di persone e una rete intricatissima di interessi alcuni dei quali colossali. Per di più, l'intrico è tale da favorire l'inserimento di millantatori, ricattatori, mitomani.”

(...).

“Secondo Italo MATTEI, pochi giorni prima dell'attentato, suo fratello ebbe un incontro burrascoso con Amintore FANFANI, allora presidente del Consiglio, e con Ugo LA MALFA,. Fanfani riferì a MATTEI che il presidente John Kennedy gli aveva chiesto ragione della politica petrolifera dell'ENI e delle preferenze di MATTEI per gli acquisiti di petrolio sovietico. MATTEI si inalberò. Seguì uno scambio di battute pesanti, concluso con l'appena velata minaccia promessa da parte di MATTEI, che

proprie spese, non trovando nessun editore disposto a rischiare), è che MATTEI è stato assassinato dalla CIA, o dall'OAS e che gli attuali dirigenti dell'ENI hanno tenuto un comportamento sospetto nei mesi precedenti e seguenti la morte di MATTEI.

L'ENI si comporta come se BELLINI fosse un ricattatore: “Il libro ci era stato mandato in bozza e lasciamo immaginare il perché. Lo abbiamo respinto senza commenti”.

Quanto a Italo MATTEI: “...vive a Matelica, nelle Marche, ha sette figli, si guadagna da vivere producendo dell'eccellente vino Verdicchio. E' stato collaboratore stretto del fratello fin da quando visse: poi venne (a suo dire bruscamente) allontanato dall'ENI. E' stato anche segretario della DC di Matelica, e primo eletto per voti preferenziali in molte elezioni locali. Ma alla vigilia delle elezioni del 7 giugno 1970, ritenendosi giocato da manovre interne delle correnti dc, è passato di colpo al P.S.U., riuscendo eletto consigliere regionale...”.

fino ad allora aveva appoggiato FANFANI, di gettare tutto il proprio peso politico, all'interno della DC. A sostegno di Aldo MORO.

“Ma quel che esaspera di più Italo MATTEI è la tendenza ufficiale a non voler più riaprire l'inchiesta sulla morte del fratello. La sua opinione è che questo atteggiamento deriva non tanto dal timore che si scoprano i mandanti dell'attentato, quanto da quello che si vada ad indagare tra le pieghe del bilancio dell'ENI e di quanto avvenne tra queste pieghe all'indomani della morte di Enrico MATTEI”.(...)

Circa i possibili sviluppi, l'articolo conclude che “Se si riapre l'inchiesta sulla morte di Enrico MATTEI, l'ENI potrebbe subire un duro colpo. Verrebbero a galla le beghe tra i dirigenti, i finanziamenti segreti, i rapporti col mondo politico.

Se Italo MATTEI parla, il risultato sarà identico, anche se forse meno clamoroso. In un caso e nell'altro, è facile prevedere che la stampa di destra soffierà sul fuoco.

Se la scomparsa di Mauro DE MAURO sarà addebitata a questioni legate all'inchiesta sulla morte di MATTEI, tutti cercheranno di tirare l'acqua al proprio mulino: l'ENI dirà che non c'entrava, la destra dirà il contrario”.

Uno spaccato fedele, e conforme all'analisi abbozzata nell'articolo sopra citato, di quali fossero le tensioni e le preoccupazioni che potevano albergare negli ambienti istituzionali e presso i vertici dell'ENI in relazione all'attenzione mediatica per il possibile collegamento fra il caso MATTEI e la scomparsa di Mauro DE MAURO si rinviene in un documento che assume, per altri profili di cui si dirà fra breve, il valore di un riscontro eccezionale.

Si tratta di una Riservata del 21 novembre 1970 – e questa data assume rilievo per i profili predetti – indirizzata dal Questore di Milano ai suoi interlocutori istituzionali: On.le Ministro dell'Interno; Direzione Generale di P.S.; e Divisione Affari Riservati (v. fogli 322-26 del carteggio acquisito dalla Squadra Mobile presso il Gabinetto del Ministero dell'Interno):

“Da qualche mese, come è noto, vari organi di stampa si stanno occupando della morte dell'On. MATTEI in relazione alla scomparsa a Palermo del giornalista de “L'Ora” Mauro DE MAURO.

Quest'ultimo infatti, era stato incaricato, nell'agosto scorso, dal regista cinematografico, Francesco ROSI, di svolgere accertamenti in Sicilia sulla morte del MATTEI, intenzionato come era di produrre un film sulla figura dello scomparso sulla base del libro "L'assassinio di MATTEI", scritto e pubblicato a Milano da BELLINI Fulvio e PREVIDI Alessandro (...).

Il rapporto informativo si sofferma poi sulla genesi del libro e del progetto cinematografico di ROSI, che aveva chiamato i due autori, prima dell'estate scorsa, a collaborare alla pre-sceneggiatura di un film che, peraltro, "non avrebbe apertamente sposato la versione dei due autori, ma, dopo avere fatto la storia di MATTEI e dell'ENI, avrebbe presentato le due tesi sulla morte, quella delle cause accidentali e quella delle cause dolose". E precisa che "il lavoro di presceneggiatura fu svolto nell'albergo "Villa dei Pini" di Fregane"; che "Agli incontri fra il ROSI e i due autori fu spesso presente tale NOTARIANNI, elemento comunista del mondo cinematografico"; e che "al termine del lavoro, cioè verso la fine di luglio, il ROSI, dopo aver tentato inutilmente di indurre il Bellini e il Previdi a svolgere un'indagine suppletiva in Sicilia", affidò l'incarico a DE MAURO "del quale aveva già sperimentato la collaborazione al tempo in cui girava il film "Salvatore Giuliano".

Fin qui il rapporto riprende notizie che era già apparse sulla stampa e che erano state date pubblicamente dagli stessi BELLINI e PREVIDI in occasione della conferenza stampa che insieme a Italo MATTEI, i due scrittori-giornalisti avevano tenuto al Circolo della Stampa di Milano il 6 novembre (v. infra). Ma ulteriori dettagli come quelli sopra richiamati a proposito della presenza di NOTARIANNI e dell'impostazione del film di Rosi (nonché altri particolari sui veri motivi della rottura del sodalizio fra BELLINI e Giorgio PISANO') fanno capire che la questura aveva svolto autonomi accertamenti per verificare la fondatezza di quelle notizie.

Inoltre si formula, sia pure con tutta la prudenza del caso, un'ipotesi precisa sulle reali finalità della pubblicazione del libro in questione:

"Nel 1969, il BELLINI costituì insieme col giornalista Giorgio PISANO' l'A.D.A. (Associazione degli Azionisti) col compito di raggruppare e rappresentare i

piccoli azionisti dell'assemblea della Montedison al fine di opporsi all'ingerenza sempre più pesante nella società degli Enti di Stato (E.N.I. e I.R.I.). L'A.D.A. finì per entrare in contatto con alti esponenti dell'E.N.I., che avrebbero versato al PISANO' delle cospicue somme di denaro per invogliarlo ad assecondare la campagna contro il presidente della Montedison dell'epoca, Ing. VALERIO.

“A questo punto (ma non se ne conoscono esattamente i termini) il BELLINI e il PISANO' litigarono, sicché il BELLINI costituì una propria associazione con l'appoggio dell'ing. Vittorio FIGARI, il quale ultimo presentò denuncia all'Autorità Giudiziaria contro Eugenio CEFIS per l'erogazione delle somme di denaro a favore del PISANO'.

“Perciò, anche se non si hanno elementi probatori, è deducibile che l'ultimo impulso per la pubblicazione del libro sulla morte di MATTEI sia stato dato dalla volontà del BELLINI di mettere in cattiva luce il CEFIS, la cui figura, appunto, dal contesto del libro appare alquanto discutibile”.

Il rapporto si sofferma quindi sugli aspetti sui quali, verosimilmente, le Autorità in indirizzo avevano maggior interesse ad acquisire informazioni:

“Circa i collegamenti che i giornali hanno fatto tra la scomparsa del DE MAURO, la morte di MATTEI e la mafia, è da dire che il BELLINI e il PREVIDI non hanno mai attribuito a quest'ultima il presunto assassinio di MATTEI.

“I presunti rapporti fra la scomparsa del DE MAURO e l'attività della mafia, in relazione alle indagini che il DE MAURO stesso svolgeva sul caso MATTEI, sono stati affermati da taluni periodici, i cui articolisti sono anche andati in Sicilia alla ricerca di informazioni.

“Costoro, comunque, hanno ampiamente attinto dal contenuto delle varie pubblicazioni, ultima delle quali “Il sasso in bocca” del noto prof. PANTALEONE”.

Ma è la chiosa finale a richiamare l'attenzione sulla natura degli interessi in gioco e sulle probabili finalità della campagna di stampa già richiamata all'inizio del rapporto, una campagna di stampa, peraltro, indicata come “attenuatasi in questi ultimi giorni” e della quale si parla al passato (“fosse”) come se il problema che poteva aver rappresentato fosse ormai superato o in via di superamento. E sembra quasi che l'estensore del rapporto tenga a

compiacere le Autorità in indirizzo, rassegnando loro delle conclusioni che, sebbene impalpabili sul piano probatorio (“...impressione, confortata da talune indiscrezioni”) sono proprio quelle si aspettavano di ricevere:

“Si ha tuttavia l’impressione, confortata da talune indiscrezioni, che la campagna di stampa, peraltro alquanto attenuatasi in questi ultimi giorni, fosse soprattutto una manovra politica tendente a screditare, da una parte, l’On.le FANFANI, presidente del Consiglio dell’epoca della disgrazia di MATTEI, e, dall’altra, il massimo esponente dell’E.N.I., Eugenio CEFIS”.

Siamo al 21 novembre 1970, data in cui il Colonnello DALLA CHIESA consegna il rapporto giudiziario dei Carabinieri che sposa la tesi secondo cui il movente del sequestro si annida in una (fantomatica) indagine che il giornalista scomparso stava conducendo sul traffico di stupefacenti. E la pista MATTEI, almeno per ciò che concerne gli organi inquirenti che dipendono gerarchicamente dal Vicinale o che operano, per gli affari più delicati, sotto la supervisione della Divisione Affari Riservati del medesimo Ministero, è bruscamente e definitivamente tramontata, come fra breve si vedrà.

Le dichiarazioni di ZULLINO sulle finalità anti-CEFIS della campagna di stampa sul caso DE MAURO in relazione al caso MATTEI.

Tornando agli scenari di “alta politica” e “alta finanza” che farebbero da sfondo alla vicenda DE MAURO sempre nella prospettiva di un suo collegamento con il caso MATTEI, una chiave di lettura molto prossima a quelle contenuta nella citata Nota informativa del Questore di Milano del 21 novembre 1970 è offerta da Pietro ZULLINO.

Questi è una delle fonti (non solo in senso giornalistico) più avvertite, informate, documentate sugli aspetti salienti della vicenda che qui ci occupa e di cui lui stesso si è occupato (per almeno tre anni, dall’ottobre 1970 fino alla pubblicazione del suo noto libro, come giornalista (redattore di EPOCA), insieme a Paolo PIETRONI - che si è rivelato un autentico mestatore - e come scrittore.

Del suo libro “Guida ai Misteri e ai Piaceri della città di Palermo” che ufficialmente si propone come guida turistica, pubblicato nel '73 da SUGAR Editore, è stato acquisito il capitolo (“*Il Franco rapitore: sinfonia sul caso DE MAURO*”) che ospita una sua trasposizione letteraria del caso DE MAURO. L'autore ipotizza un legame diretto fra il sequestro e l'uccisione del giornalista de L'Ora e il successivo delitto SCAGLIONE, con cui il “racconto” si chiude, e proietta, con opportuni camuffamenti, la sua convinzione su cosa sia realmente successo (“la mia profonda convinzione era di aver scritto, di aver realizzato lo scenario vero e il gioco delle parti che si era svolto intorno al delitto De Mauro”). Anche se al G.I. FRATANTONIO, il 9 aprile 1974 ha prudentemente dichiarato che “*per quanto riguarda il mio libro devo precisare che in esso non possono trovarsi elementi concreti utili alla soluzione del caso De Mauro proprio perchè, come ho detto, la cronaca è asservita alla fantasia per le esigenze narrative che mi ero proposte*”. Ma 23 anni dopo, il 26 maggio 1997, al P.M. di PAVIA dirà: “*Ho riletto il capitolo della mia Guida ai Misteri e Piaceri di Palermo, che tratta del caso De Mauro e mi sono ancora di più convinto che De Mauro sia stato fatto scomparire per impedirgli di confrontare con l'On. D'Angelo il lavoro che egli aveva preparato con il regista Rosi*”.

Nel racconto, comunque, compaiono tutti i personaggi principali coinvolti o lambiti dall'inchiesta sul caso DE MAURO, lasciandosi in chiaro solo i nomi del giornalista scomparso, del boss mafioso sospettato di avere commesso materialmente il delitto (e cioè Luciano LIGGIO), del regista ROSI e del procuratore SCAGLIONE. Invece, CEFIS diventa FOSCHI, GUARRASI è CORVAGLIA, VERZOTTO è ZANON e D'ANGELO è DELL'AGNELLO, mentre a BUTTAFUOCO è riservato il nome di SPINGARDA e MENDOLIA diventa ANANIA¹²⁴.

124 La tesi su cui è incentrata la ricostruzione dell'intera vicenda, che culmina in due dialoghi, rispettivamente fra il Commissario capo e ANANIA e fra lo stesso ANANIA e un personaggio di pura fantasia, tal signor ROSSI, funzionario dei servizi segreti, è che DE MAURO sia finito stritolato in un meccanismo infernale fra ZANON di cui si fidava e CORVAGLIA. Il primo avrebbe tentato di ricattare il secondo, per costringerlo ad assecondare il suo progetto di comprare metano dall'Algeria, quando già italiani e americani si erano impegnati ad acquistarne in Libia per centinaia di miliardi, usando contro di lui DE MAURO al quale aveva svelato verità compromettenti sul conto di FOSCHI, cui CORVAGLIA alias GUARRASI era molto legato. E CORVAGLIA avrebbe fatto sparire DE MAURO con la conseguenza che ZANON teme per diverse settimane di poter fare la stessa fine. Ma il misterioso agente segreto

Ma ZULLINO è anche una delle più fonti più insidiose. E si è già dato un primo saggio delle sue molteplici e mirate reticenze nell'esaminarne le dichiarazioni rese a proposito della c.d. "variante NICOSIA".

Colpisce anzitutto lo scarto evidente fra lo spessore delle informazioni, che rimandano ad un approfondito lavoro di indagine e di documentazione, contenute nei suoi vari carteggi, e l'inconsistenza o quasi delle dichiarazioni sciorinate davanti alle varie autorità giudiziarie dinanzi a cui è comparso. Sia dinanzi al G.I. FRATANTONIO, che dinanzi al P.M. CALIA e, infine, dinanzi a questa Corte, ha sempre rinviato per una migliore contezza di quanto a sua conoscenza al materiale custodito a volte in improbabili siti e tirato fuori di volta in volta o dopo le sue deposizioni a più riprese, mai in unica soluzione.

Persino in questo procedimento ha centellinato la produzione dei documenti in suo possesso, prima fornendone una notevole messe al P.M. che ne ha chiesto e ottenuto l'acquisizione in esito alla sua prima deposizione, che avrebbero dovuto corrispondere agli atti indicati nella lettera del 13.01.1996 con cui essi furono trasmessi dallo stesso ZULLINO al P.M. CALIA. Ma, con

non è in grado di confermare al sempre più sconcertato e disgustato ANANIA se davvero MATTEI sia stato assassinato (*"io non sono così importante da sapere se l'aereo di MATTEI fu sabotato"*). Tuttavia spiega che *"DE MAURO non sapeva che con questo affare della morte di MATTEI mezza Italia, da dieci anni, tiene sotto ricatto l'altra metà....Più la situazione generale del Paese è critica, più un'organizzazione collaudata, solida, potente come la Mafia fa comodo...."*. E poi si lancia in un vorticoso e cupo affresco noir, in cui tutto si tiene: strategia della tensione, LIGGIO che scappa in tempo per organizzare la strage di piazza Fontana e persino l'omicidio CALABRESI come frutto delle trame di uno Stato parallelo gestito da eminenze silenziose, il cui prototipo è CORVAGLIA alias GUARRASI. Ora, è innegabile che alcuni segmenti di tale ricostruzione, che, per quanto concerne la causale e l'identità del responsabile del sequestro sposa interamente la chiave di lettura proposta da VERZOTTO nelle sue ultime dichiarazioni al P.M. di Pavia, non sono affatto improbabili e appaiono addirittura condivisibili in quanto confortati da alcune emergenze processuali, come si vedrà. Ma, senza la pretesa di indulgere in sterili esercizi di critica letteraria, non ci si può esimere dal rilevare che il racconto di ZULLINO sembra essere l'esatto contrario di un prodotto di buona letteratura.

Nell'opera letteraria, la creazione di fantasia è autentica, ed è la realtà ad essere simulata. Ma attraverso questa realtà simulata, che resta creazione di fantasia ancorché ispirata alla realtà o alla cronaca, nel lettore si innesca una vivida simulazione della realtà che permette di conoscerla dal di dentro – fino al punto di poter sondare i pensieri e i sentimenti anche più reconditi dei personaggi, come nessuna conoscenza reale o scientifica permetterebbe – così da acquisire gli strumenti e gli elementi necessari per comprendere la vita reale o i fati accaduti, cioè la realtà effettuale che sta oltre la creazione di fantasia, ma da cui questa ha preso le mosse.

Nel racconto di ZULLINO avviene l'esatto contrario: non è la realtà a piegarsi alle esigenze e suggestioni della fantasia, che induce a trasfigurare il dato reale e a manipolarlo, ma, al contrario, è la pura cronaca a imbrigliare la fantasia; e questa è asservita al fine di camuffare la realtà che si vuol rappresentare per non incorrere in conseguenze giudiziarie. Ma così si possono lanciare accuse pesanti, formulare ipotesi, attribuire precise responsabilità senza sottostare alle condizioni e ai limiti imposti al pur legittimo esercizio del diritto di cronaca, sottraendosi non soltanto a eventuali querele, ma anche all'onere di verificare e dare contezza della fondatezza delle proprie asserzioni e ricostruzioni. E il risultato non può che essere un gran polverone che confonde le idee e non aiuta affatto a ad accertare la verità perché non permette più di distinguere il dato acquisito o la notizia suffragata da adeguate risultanze dagli elementi di fantasia o frutto di immaginazione induttiva.

sorpresa, fra questi documenti, debitamente numerati in modo progressivo, constatiamo la presenza della fantomatica memoria difensiva che l'avv. LUPIS difensore di parte civile di Elda BARBIERI e Franca DE MAURO avrebbe depositato a suo tempo nell'ambito del procedimento a carico del cav. BUTTAFUOCO e di cui non v'era traccia nel fascicolo del P.M. o fra gli atti della Procura di Pavia¹²⁵.

Poi, in esito alla sua seconda deposizione all'udienza del 22.10.2008, ha consegnato copia di altri atti in suo possesso (fra cui la lettera risalente a Dicembre del 1970 da cui si ricava che fin dal mese di Ottobre, lui, PIETRONI e NESE erano impegnati nell'inchiesta sulla scomparsa di DE MAURO). Inoltre, fra i documenti trasmessi G.I. FRATANTONIO figura un dattiloscritto datato 13 giugno 1971 che fa il punto sullo stato dell'inchiesta sulla scomparsa di DE MAURO; mentre al P.M. CALIA, ne ha spedito un altro, di analogo oggetto, ma intitolato: "Stato delle ricerche al 25.1.1972", e si tratta in effetti di un elaborato distinto e successivo, nella cui epigrafe, peraltro, si legge: "Per semplicità e chiarezza non si allega qui la documentazione relativa, che però possediamo", con ciò alludendosi sibillinamente ad ulteriori documenti che però non sono mai stati indicati e tanto meno prodotti.

Al G.I. FRATANTONIO, nonostante avesse da poco tempo cessato di occuparsi dell'inchiesta su DE MAURO e quindi, verosimilmente, doveva avere sotto mano l'intero carteggio accumulato, non ha mai fatto avere né il documento intitolato "Variante libica" (denso di informazioni e inferenze cui è stato dedicato gran parte dell'esame dibattimentale del 2 aprile 2007, nel vano tentativo di sollecitare la sua memoria per capire come fosse giunto a certe conclusioni), né il documento intitolato "Variante Nicosia" che invece trasmise 22 anni dopo al P.M. di Pavia.

¹²⁵ In particolare, dopo un appunto dattiloscritto e numerato di tre pagine, che nella produzione del 2.04.2007 come fascicolata dal P.M. va da foglio 14 a foglio 16, la memoria in questione, datata 10 luglio 1972, che consta di otto pagine non numerate, va da foglio 17 a foglio 24; ed è a sua volta seguita da un altro dei documenti provenienti dal carteggio ZULLINO, e precisamente il documento intitolato "Variante NICOSIA" di cui s'è già parlato, fascicolato, senza soluzione di continuità rispetto al precedente memoria difensiva, da foglio 25 a foglio 36.

Sempre al G.I. FRATANTONIO trasmise l'articolo scritto insieme a PIETRONI che asserisce non essere mai stato pubblicato per pressioni dell'ENI. Tale articolo è transitato due volte nel presente dibattimento: la prima, unitamente agli altri allegati agli atti trasmessi dalla Procura di Pavia e prodotti dal P.M. su supporto informatico. La seconda volta all'udienza dell'11.07.2007, quando il P.M. ha prodotto il dattiloscritto dell'articolo in questione, di cui era stata già disposta l'acquisizione in esito al primo esame del teste ZULLINO. Ma confrontando i due testi balza evidenti che sono diversi, nell'estensione e nel contenuto, oltre che nella forma, anche se si può parlare di versioni diverse del medesimo articolo: più elaborata, e con alcune parti rimaneggiate (o arricchite o, al contrario, sfoltite) e altre introdotte ex novo, quella (di 25 cartelle) trasmessa al giudice FRATANTONIO con lettera del 3 giugno 1974, che si prospetta come la versione definitiva, con tutti i paragrafi debitamente titolati; la versione che è stata qui prodotta in formato cartaceo (che consta di 16 cartelle), invece, è, verosimilmente, la bozza originaria, come si evince da alcune correzioni apposte sul testo originario e dalla mancanza di titolo e di paragrafi.

ZULLINO non ha mai saputo chiarire le ragioni per cui si rivolse all'avv. LUPIS per riuscire a trovare il nastro scomparso, e cioè quello contenente i discorsi di Gagliano; e tanto meno le ragioni che lo indussero a presentare lo stesso avv. LUPIS a Elda e Franca DE MAURO, perché ne assumesse la difesa di parte civile, posto che non aveva alle spalle una grossa esperienza forense – ma in compenso aveva buone entrate nell'ambiente dei servizi se è vero che conosceva il Col. FALDE, come pure ha ammesso - e che non ha mai ricevuto alcun compenso dalla famiglia DE MAURO.

Detto questo, va ribadito che il contributo complessivamente ricavabile dalle dichiarazioni di ZULLINO e ancor più dal suo carteggio è fra i più densi di informazioni rilevanti, di notizie in parte attinte a fonti imprecisate ma confermate da acquisizioni successive, di spunti di riflessione e di analisi dei

fatti e delle risultanze emerse - a volte discutibili ma sempre meritevoli di attenzione e stimolanti - ed anche di acute intuizioni.

Orbene, in quello che a suo dire avrebbe dovuto costituire la seconda puntata di un complesso reportage sul caso DE MAURO e che invece non fu mai pubblicato per le pressioni esercitate dalla dirigenza ENI sulla proprietà del giornale, proprio nelle pagine conclusive del dattiloscritto prodotto – con l'avvertenza che proprio questa è una delle parti più rimaneggiate e vistosamente sfoltite nella versione più avanzata – e precisamente da pag. 14 a pag. 16, dopo che l'autore ribadisce la certezza che il nastro contenente la registrazione dei discorsi di Gagliano, pronunciato in occasione della visita di MATTEI conteneva a sua volta una “bomba”, e cioè un elemento decisivo al fine di provare che qualcuno dei presunti amici di MATTEI lo aveva tradito, si legge:

“Perché una bomba? Non si può afferrare il valore della presunta scoperta di DE MAURO senza avere presente che cos'è l'ENI, quale importanza abbia nel mondo economico e politico italiano, e da quali problemi fosse angustiato nell'estate del 1970.

Da almeno quindici anni l'ENI è il più grosso centro di potere in Italia. Per i rapporti che intrattiene con tutti i paesi produttori di petrolio e metano (dall'URSS alla Nigeria, dall'Iran all'Algeria e alla Libia) può addirittura condizionare e a volte decidere la politica estera nazionale. Non vi è importante uomo politico a Roma che non cerchi di mantenere ottimi rapporti con l'ENI e non viva nella costante paura che possano guastarsi. E dalle casse del gigantesco ente pubblico finanziato dallo Stato escono ingenti sovvenzioni per quasi tutti i partiti e in primo luogo per la Democrazia Cristiana. Nelle polemiche che talvolta si accendono sul suo operato, l'ENI trova difensori in ambienti contrapposti. Uno dei più accaniti detrattori di Mauro DE MAURO e della “pista Mattei” è stato ad esempio il settimanale fascista “Il Borghese”. Ma lo stesso quotidiano paracomunista “L'Ora” non è stato tenero nei confronti della Questura palermitana dopo l'arresto di BUTTAFUOCO (quasi che la strada imboccata gli dispiacesse). Tutto questo è stampato e si commenta da sé.

Il controllo sull'ENI è assolutamente decisivo per stabilire chi comanda nel nostro paese. Ciò è tanto più vero oggi che si annunciano grossi cambiamenti di

rotta o addirittura di regime (repubblica conciliare”, con ingresso del P.C.I. nell’area di governo). Per tornare alla nostra storia, va ricordato che il 30 giugno 1970 scadeva il mandato dell’attuale presidente Eugenio CEFIS, democristiano. E già da alcuni mesi si era scatenata una guerra segreta tra uomini e tra partiti per il possesso di una poltrona tanto ambita. Il principale obiettivo dei nuovi pretendenti non poteva essere, intanto, che uno solo: impedire la riconferma di CEFIS per un altro quadriennio.

La battaglia è condotta senza esclusione di colpi”, e c’è spazio anche per montature scandalistiche. Ai primi del 1970 esce un libro intitolato “L’assassinio di Enrico MATTEI”. Esso getta una luce poco simpatica su CEFIS, presentato come un uomo che abbandona MATTEI nel momento del pericolo uscendo dall’ENI (gennaio 1962) e che vi rientra dopo la sciagura aviatoria del 27 ottobre dapprima come vicepresidente e poi come presidente (1966). Verso la metà dell’anno agenzie di stampa squalificate, tra cui una sovvenzionata dall’Ente Minerario Siciliano (VERZOTTO), pubblicano libelli contro CEFIS. Qui bisognerebbe spiegare il contrasto esistente fra ENI ed EMS, ma lo spazio è tiranno. Poi fatalmente, casualmente, la situazione si aggrava in seguito all’iniziativa del regista Franco ROSI che decide di fare un film su MATTEI. L’iniziativa coinvolge Mauro DE MAURO che viene così a trovarsi, senza saperlo, nella primissima linea di una battaglia all’ultimo sangue.

DE MAURO fa la sua scoperta in un momento che peggiore non potrebbe essere. Rilanciando la tesi del sabotaggio, e puntando il dito contro qualcuno dei veri o presunti “amici” di MATTEI, egli si mette tra l’incudine e il martello. Lo scandalo può coinvolgere l’attuale dirigenza dell’ENI e strappare questo impero petrolifero alle forze che attualmente lo controllano. In parole povere, alla Democrazia Cristiana. Lo scandalo può invece gettare nella polvere qualcuno dei nuovi pretendenti all’altissima poltrona (e noi sappiamo che in Sicilia ce n’è almeno uno). Il sofisma su cui si impernia un simile giuoco è che non importa essere davvero degli assassini per andare incontro alla propria rovina. E’ sufficiente che tutti lo credano.

E se a Roma, ai vertici dell’ENI, si poteva non dare troppa importanza a questa manovra, in Sicilia – per tradizione – le cose vanno molto, ma molto diversamente. Chiunque temesse di restare coinvolto e rovinato aveva sufficienti motivi per uccidere la persona che – lo sapesse o no – si stava facendo strumento

della pericolosissima manovra. E' questo – ne siamo certi – il meccanismo che ha stritolato DE MAURO”.

ZULLINO parla dunque di una battaglia senza esclusioni di colpi per il controllo dell'ente petrolifero, combattuta anche mediante montature scandalistiche dirette contro l'attuale dirigenza ENI per strapparla alle forze che lo controllano, cioè alla D.C., alludendo evidentemente all'ambizione dei socialisti di subentrare al partito di maggioranza relativa. Ma il discorso si fa ambiguo e sottilmente insinuante quando allude al fatto che Lo scandalo può invece gettare nella polvere qualcuno dei nuovi pretendenti all'altissima poltrona subito soggiungendo : “e noi sappiamo che in Sicilia ce n'è almeno uno”. E qui il riferimento sembra essere a VERZOTTO, che secondo quanto ha riferito lo stesso ZULLINO, ambiva appunto a prendere il posto di CEFIS; e che, in passaggio precedente del medesimo articolo viene menzionato come a capo dell'E.M.S., e ispiratore di libelli “contro CEFIS”, diffuse da “agenzie di stampa squalificate”.

Non figurano, invece, riferimenti espliciti o taciti a GUARRASI anche se eleva a sospetto, potenzialmente, chiunque, tra gli esponenti dell'establishment isolano, “temesse di restare coinvolto e rovinato” nella montatura scandalistica di cui DE MAURO si stava facendo inconsapevole strumento. E solo nell'ultimo periodo sembra focalizzare i sospetti, più che sulla attuale dirigenza ENI, proprio su qualche esponente del Potere in Sicilia.

In effetti, questo passaggio ancora oscuro, nella versione più avanzata del medesimo articolo è stato limato e reso più esplicito, al pari di quello che lo precedono come si evince dallo stralcio che di seguito si riporta, in gli autori non sposano senz'altro la tesi che la morte di MATTEI sia stata frutto di un sabotaggio dell'aereo, perché mancano ancora le prove, ma sono certi che sia in atto una campagna di delegittimazione dell'attuale dirigenza ENI di cui DE MAURO si fece strumento:

“Che cosa pensiamo noi di tutto questo? A nostro giudizio le prove di un attentato non ci sono ancora. Però , nel corso del 1970, qualcuno ha rilanciato in grande stile - vedremo meglio, piu'

avanti , con quale tecnica - l'ipotesi del sabotaggio, con l'intenzione di coinvolgere in uno scandalo a scoppio ritardato l'attuale dirigenza dell'ENI, e strappare questo impero petrolifero alle forze politiche che attualmente lo controllano. In parole povere, alla D.C.. Il sofisma su cui si impernia un simile giuoco è che non importa essere davvero degli assassini per andare incontro alla propria rovina; è sufficiente che tutti lo credano. E se a Roma, ai vertici dell'ENI, si poteva non dare troppo importanza a questa manovra, in Sicilia le cose si preparavano ad andare molto diversamente. Chiunque temesse di restare coinvolto e rovinato dalla montatura aveva sufficienti motivi per uccidere la persona che , lo sapesse o no, se ne stava facendo lo strumento piu' pericoloso. E' questo il meccanismo che ha stritolato De Mauro. Che cosa pensiamo noi di tutto questo? A nostro giudizio le prove di un attentato non ci sono ancora. Però , nel corso del 1970, qualcuno ha rilanciato in grande stile - vedremo meglio, piu' avanti , con quale tecnica - l'ipotesi del sabotaggio, con l'intenzione di coinvolgere in uno scandalo a scoppio ritardato l'attuale dirigenza dell'ENI, e strappare questo impero petrolifero alle forze politiche che attualmente lo controllano. In parole povere, alla D.C.. Il sofisma su cui si impernia un simile giuoco è che non importa essere davvero degli assassini per andare incontro alla propria rovina; è sufficiente che tutti lo credano. E se a Roma, ai vertici dell'ENI, si poteva non dare troppo importanza a questa manovra, in Sicilia le cose si preparavano ad andare molto diversamente. Chiunque temesse di restare coinvolto e rovinato dalla montatura aveva sufficienti motivi per uccidere la persona che , lo sapesse o no, se ne stava facendo lo strumento piu' pericoloso. E' questo il meccanismo che ha stritolato De Mauro.

Tra gli "amici" di Mattei una persona ha paura

Abbiamo un pò divagato, passando dal complotto al sabotaggio, perchè De Mauro aveva messo le mani su un elemento tale da dare corpo all'ipotesi di un complotto contro Mattei, che in Sicilia avrebbe dovuto avere, per forza di cose dei complici anche nell'ambiente degli "amici" di Mattei, chiunque fossero gli organizzatori: lo SDECE, la CIA, o l'OAS. Il dito di De Mauro si era puntato contro un "amico" complice. Un "amico" che senza dubbio faceva parte allora dell'ENI, o ne aveva fatto parte, o ne fa parte ancora, o ha con l'ENI rapporti tali da provocare un terremoto ai suoi vertici qualora venga a galla anche il semplice sospetto di una possibile complicità. Senza calcolare poi la possibilità di risalire attraverso questo complice fino agli organizzatori veri e propri dell'attentato e del sabotaggio, se sabotaggio c'è stato. Ma ripetiamo : indipendentemente da questa ultima possibilità, legata a un effettivo sabotaggio, De Mauro era diventato un uomo molto, molto pericoloso. Bisognava sbarazzarsene alla svelta e senza tanti complimenti.

Come è stata disinnescata la "bomba" di De Mauro

Mauro De Mauro dunque, raccogliendo dati e testimonianze per il film di Rosi, rispolverando il nastro dell'ultimo discorso di Mattei, che lui stesso aveva "salvato" 8 anni prima, si trova casualmente tra le mani una "bomba", una "grossa cosa" da far tremare l'Italia. Per comprendere appieno il valore esplosivo di questa "bomba" è necessario aprire un'altra parentesi di carattere politico-economico. L'ENI è da almeno 15 anni, proprio in senso politico-economico, il piu' grosso centro di potere in Italia. Dalle sue casse escono ingenti finanziamenti per i partiti, la DC soprattutto, ma anche altri, non esclusa l'estrema sinistra e l'estrema destra,. Per i rapporti che intrattiene con tutti i paesi produttori di petrolio (dall'URSS alla Nigeria, dall'Iran all'Algeria e alla Libia) può addirittura condizionare la politica estera italiana. Attraverso i contratti pubblicitari è in grado di influenzare l'atteggiamento di gran parte della stampa. Il controllo dell'ENI è assolutamente decisivo per stabilire chi è che comanda in Italia, specialmente oggi che si annunciano grossi cambiamenti di rotta o addirittura di regime ("repubblica conciliare" con ingresso del PCI nell'area di governo). Il 30 giugno 1970 è scaduto il mandato di Eugenio Cefis, democristiano, alla presidenza dell'ENI. E si è scatenata ufficialmente la battaglia per la successione, senza esclusione di colpi: anche le montature scandalistiche possono servire. Il PSI non fa mistero di voler strappare alla DC il trono della presidenza. Dietro ai due contendenti si formano le alleanze, spesso molto ramificate.

Fatto sta che ai primi del '70 esce il libro di Bellini e Previdi sull'assassinio di Enrico Mattei, libro che si sforza di gettare in cattiva luce l'attuale dirigenza dell'ENI. Il 2 luglio del '70 un'agenzia di stampa, la "Roma informazioni", pubblica un libro bianco (L'ENI da Mattei a Cefis), in cui la figura di Eugenio Cefis viene ampiamente discussa e sostanzialmente denigrata. Pochi giorni dopo Franco Rosi affida a Mauro De Mauro una parte della pre-sceneggiatura del film su Enrico Mattei, film prodotto dal socialista Franco Cristaldi. E da questo momento anche Mauro De Mauro, senza rendersene conto, diventa una potenziale arma della "campagna" contro l'ENI di Cefis e delle correnti democristiane che appoggiano Cefis. De Mauro si trova tra le mani la "bomba" di cui abbiamo parlato. Ora, chiusa la parentesi politico-economica, potete avere un'idea meno approssimativa del disastro che questa "bomba" poteva provocare

Tra gli "amici" di Mattei una persona ha paura

Abbiamo un pò divagato, passando dal complotto al sabotaggio, perchè De Mauro aveva messo le mani su un elemento tale da dare corpo all'ipotesi di un complotto contro Mattei, che in Sicilia avrebbe dovuto avere, per forza di cose dei complici anche nell'ambiente degli "amici" di Mattei, chiunque fossero gli organizzatori: lo SDECE, la CIA, o l'OAS. Il dito di De Mauro si era puntato contro un "amico" complice. Un "amico" che senza dubbio faceva parte allora dell'ENI, o ne aveva fatto parte, o ne fa parte ancora, o ha con l'ENI rapporti tali da provocare un terremoto ai suoi vertici qualora venga a galla anche il semplice sospetto di una possibile complicità. Senza calcolare poi la possibilità di risalire attraverso questo complice fino agli organizzatori veri e propri dell'attentato e del sabotaggio, se sabotaggio c'è stato. Ma ripetiamo : indipendentemente da questa ultima possibilità, legata a un effettivo sabotaggio, De Mauro era diventato un uomo molto, molto pericoloso. Bisognava sbarazzarsene alla svelta e senza tanti complimenti (...).

Nella versione più avanzata dunque la campagna di discredito che agita lo spettro dell'attentato a MATTEI appare diretta contro L'ENI di CEFIS “ e delle correnti democristiane che appoggiano CEFIS”, e non più contro tutta la Democrazia Cristiana: il quadro si fa ancora più fosco, e allude ad una vera e propria guerra per bande, più che ad uno scontro o una competizione di potere tra partiti politici, perché “Dietro ai due contendenti si formano le alleanze, spesso molto ramificate”. Ma si mette altresì a fuoco il falso amico di MATTEI che lo ha tradito e contro cui avrebbe puntato il dito DE MAURO: “Un "amico" che senza dubbio faceva parte allora dell'ENI, o ne aveva fatto parte, o ne fa parte ancora, o ha con l'ENI rapporti tali da provocare un terremoto ai suoi vertici qualora venga a galla anche il semplice sospetto di una possibile complicità”.

Inoltre, per la prima volta si fa esplicito riferimento ad uno dei libelli anti-CEFIS diffusi da agenzie di stampa “squalificate” e finanziate dall'EMS di VERZOTTO: se ne indica il titolo (“Da MATTEI a CEFIS”) e la data (2 luglio 1970). Di tale pubblicazione, di cui si dirà in proseguo, in effetti ha parlato

anche Bruno CONTRADA quando è stato sentito dal P.M. CALIA dicendo che fin dall'inizio il questore LI DONNI ne ricavò spunti per le indagini.

In particolare, a proposito dell'indagine parallela condotta dall'Ufficio Politico sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, ha dichiarato: *“Si trattava di indagini parallele a quelle svolte dalla Squadra Mobile, i cui risultati io non conosco perché non ci venivano comunicati.*

Tali indagini si riferivano al mondo dell'ENI e traevano spunto, con molta probabilità, da una pubblicazione che si occupava dell'attività dell'Ente petrolifero di Stato da Mattei a Cefis. Prendo atto che lei mi mostra un fascicoletto fotocopiato dal titolo “ROMA INFORMAZIONI”, agenzia di stampa: “L'ENI DA MATTEI A CEFIS”, del 2 luglio 1970. Mi pare proprio che sia la pubblicazione cui il Questore LI DONNI faceva spesso riferimento per indirizzare le indagini parallele dell'ufficio politico”.

Tale pubblicazione, edita dall'Agenzia Roma Informazione che per ammissione dello stesso VERZOTTO era finanziata dall'E.M.S. e di cui la procura di Pavia è entrata in possesso - potendo così esibirla al CONTRADA - per averne ricevuto una copia dalla dott.ssa BARBERA MAZZOLA Anna Maria, già segretaria del senatore VERZOTTO, è stata acquisita al presente dibattimento in quanto rinvenuta dalla Squadra Mobile nei propri archivi e trasmessa unitamente ad altri atti che facevano parte del carteggio relativo alle indagini a suo tempo espletate dal medesimo Ufficio sulla scomparsa del giornalista de L'Ora.

Si tratta in effetti di una ricostruzione molto critica - nei confronti della dirigenza ENI succeduta a MATTEI - dell'evoluzione sullo scacchiere interno e internazionale della politica dell'Ente petrolifero di Stato. Si accusa esplicitamente CEFIS di tentare la scalata alla Montedison “con il pretesto di un cedimento del settore chimico”; e di voler “bloccare i progetti di un altro ente pubblico in Sicilia per impedire la rottura del suo controllo sul prezzo del metano”; ed ancora, di manovrare “per esautorare le iniziative produttive in Sardegna e altrove”, coltivando un “piano petrolchimico, tenuto segreto, che

dovrebbe portare al concentramento nell'ANIC delle aziende create da Montecatini e dalla Edison prima della fusione"; di impegnare ingenti fondi pubblici per procacciarsi i favori della stampa e controllare i giornali, o di distrarli in investimenti a fondo perduto.

L'autore, sempre nella premessa alla trattazione delle varie questioni, si fa carico di rappresentare la preoccupazione dei settori economici nazionali "che l'ENI intenda realizzare progetti di concentrazione e di controllo in danno di iniziative sane avviate da altri gruppi con i contributi statali", e paventa che "nei piani dell'ENI, l'ANIC diverrà fra qualche tempo l'unica grande società petrolchimica esistente in Sicilia, cioè nel punto economicamente e commercialmente più avanzato rispetto ai centri di approvvigionamento del greggio e del metano libico e ai centri produttivi del Medio Oriente". Ma un intero capitolo è dedicato alla polemica che opponeva il Presidente dell'EMS all'ENI di CEFIS sul progetto di costruzione di un metanodotto dall'Algeria che avrebbe dato nuovo impulso allo sviluppo industriale dell'isola rompendo il monopolio ENI per l'approvvigionamento energetico.

E quindi del tutto verosimile quanto dichiarato da Bruno CONTRADA e cioè che fin dalle prime battute dell'indagine il Questore LI DONNI fosse in possesso di quella pubblicazione. Ma è altrettanto verosimile che l'opuscolo provenisse dall'EMS, se non da VERZOTTO in persona.

Ma il primo atto che ne dà notizia è il diario di Iunia DE MAURO. Alla data di Giovedì 1° ottobre, Iunia scriveva "*Intanto era arrivata a L'ORA, una telefonata di una signora che ci consigliava di guardare tra le carte di papà se si fosse trovato l'opuscolo da Mattei a Cefis. Era la prima volta che sentivo questo nome, e mi mancò il respiro. Ma fu tutto*". E' una traccia importante, totalmente ignorata dalla Procura di Palermo e della quale si tornerà a parlare. Basti dire che la telefonata di cui parla Iunia era stata intercettata dalla polizia e trascritta e la misteriosa signora, all'epoca sedicente addetta all'ambasciata di Nigeria, è stata identificata nella persona di Patrizia PALWIK, alias LUZZATTO ed

escussa dal P.M. di Pavia (cfr. pagg. 2767 e segg. dell'incartamento relativo al proc. nr. 181/94).

Moglie di un funzionario in pensione del Ministero degli Esteri, intrattiene due conversazioni telefoniche, intercettate sull'utenza nr. 245149 intestata al giornale L'Ora, intorno alle 17:30 del 30 settembre 1970, prima con Nino SOPFIA e poi con il direttore amministrativo FANTOZZI.

Nel corso della prima telefonata, la signora, con voce rotta dall'emozione invita il giornalista, che non sa capacitarsi della singolarità della richiesta, a informarsi e quindi farle sapere se tra le carte di DE MAURO fosse stata trovata, come lei riteneva che fosse, un opuscolo intitolato L'ENI da MATTEI a CEFIS edito da un'Agenzia di stampa, Roma informazioni, e pubblicato nel luglio di quell'anno. Al giornalista che le chiede per quale ragione sia così interessata ad avere questa informazione replica che non può rispondere. Poi aggiunge che se era stato trovato, non c'era alcun problema, e lei stessa avrebbe potuto "vivere a lungo". A sconcertare è anche l'evidente stato di agitazione della donna: più volte il giornalista le chiede perché stia piangendo; lei nega, ma SOPFIA torna a chiederglielo. Alla fine ammetterà di essere in preda ad una forte emozione perché la cosa è seria ed è ansiosa di avere una risposta.

Pochi minuti dopo parla al telefono con FANTOZZI che le conferma che per quanto a sua conoscenza le uniche pubblicazioni rinvenute fra le carte di DE MAURO sono il libro "L'assassinio di Enrico MATTEI" e "Petrolio e potere"; e la donna gli spiega che se se si fosse trovata anche la pubblicazione da lei indicata, allora la cosa non avrebbe avuto alcuna importanza; in caso contrario, *"diciamo che beh, sottolineerò certe frasi certe prove su questo documento"*. Aggiunge di essersi rivolta già a vari giornali e agenzie ma nessuno ne sapeva nulla; *"ma io facendo quello stesso lavoro non avrei potuto farlo senza questo opuscolo, ha capito?"*.

Sentita dal dott. CALIA il 29 aprile 1997, signora PAWLIK, cittadina americana ma residente a Roma, ha spiegato che *"Il senso delle conversazioni di*

cui ho appena letto la trascrizione era quello di rendermi conto se la pista giusta per spiegare la scomparsa di Mauro De Mauro era quella che conduceva all'ENI". Infatti, aveva avuto occasione di leggere tale opuscolo poichè l'ambasciata di Nigeria, presso la quale lavorava, riceveva le pubblicazioni di tutte le agenzie di stampa. E riteneva che se Mauro De Mauro si fosse procurato tale pubblicazione, *“significava che riteneva fondata la pista Mattei, così come se tale opuscolo non fosse stato rinvenuto tra le carte di Mauro De Mauro, avrebbe potuto significare che qualcuno l'aveva sottratto o che la pista Mattei non era quella che lui seguiva”*. E' una spiegazione che in effetti non spiega proprio nulla e fa solo risaltare la reticenza della successiva professione di ignoranza: *“Non so nulla di particolare, nè sono stata mai depositaria di notizie che possano esserle utile in relazione alla sua indagine”*. La signora in particolare non ha precisato quali prove potessero ricavarsi dall'opuscolo in questione in ordine alla validità della pista MATTEI; per quale ragione, lei che peraltro stava a Roma e non aveva mai conosciuto DE MAURO, fosse così interessata al caso. Quali fossero i compiti del marito che a suo dire, pur essendo in pensione, continuava a fare viaggi all'estero per conto del Ministero. E tanto meno ha spiegato i motivi della sua agitazione in occasione delle telefonate con il giornalista SOFIA e il Direttore amministrativo FANTOZZI e di quelle frasi sibilline sulla dipendenza della sua vita dalla risposta che cercava.

Ora, si può anche credere che la PAWLIK fosse una mitomane o una casalinga in cerca di emozione, se questo può rassicurare. Ma è innegabile che lei fosse a conoscenza dell'importanza di un documento ignoto a tutta la stampa che pure attivamente si stava occupando del caso DE MAURO; ma che non era ignoto al questore LI DONNI, che da esso traeva spunti per coltivare proprio la pista investigativa inizialmente privilegiata dalla polizia.

CONTRADA ha poi aggiunto di essere stato informato delle indagini dell'ufficio politico dallo stesso questore LI DONNI *“e inoltre era notorio negli*

ambienti della Questura, che l'ufficio politico si occupava anch'esso della scomparsa di Mauro De Mauro.

“Il questore LI DONNI era molto legato al capo della Polizia VICARI e mi risulta che, per la vicenda DE Mauro, il questore teneva costantemente informato il capo della Polizia e che frequenti erano i contatti tra i due. Ferdinando LI DONNI era stato nominato questore di Palermo sotto la gestione del capo della polizia VICARI.

A.D.R. Mi risulta che il prefetto VICARI era di area socialista, lo stesso VICARI era stato infatti capo o comunque nell'ufficio di gabinetto dell'unico ministro dell'Interno socialista: ROMITI.

“L'allora ministro dell'Interno Franco RESTIVO era molto sensibile alla forte personalità del prefetto VICARI, di carattere autorevole carattere; dai più considerato un galantuomo”.

Nella lettera del 3 giugno 1974, ZULLINO ribadisce la sua convinzione che all'epoca in cui fu scritto l'articolo mai pubblicato sul suo giornale fosse in atto una vera e propria offensiva mediatica contro l'ENI di CEFIS, ispirata proprio dai socialisti che ambivano a piazzare una personalità di loro gradimento al vertice del più importante Ente di Stato dopo l'I.R.I.¹²⁶. E il “loro” articolo non aveva affatto un'intonazione che potesse tornare a danno dell'immagine di CEFIS. Se quindi la dirigenza ENI del tempo ne inibì la pubblicazione, minacciando il ritiro delle commesse pubblicitarie, ciò sarebbe avvenuto, a suo dire, perché comunque il clamore sulla vicenda era fonte di “fastidio” e di “insidie”:

“Se d'altra parte rileggo a mente fredda il secondo servizio allora non pubblicato (e specialmente la cartella 17) mi accorgo che fin da allora era nostra convinzione che fosse in atto contro i vertici dell'ENI una violenta offensiva senza esclusione di colpi nella quale DE MAURO poteva aver giocato, consapevolmente o no, un ruolo.

¹²⁶ Cfr. la già citata Nota informativa del Questore di Milano datata 2 gennaio 1971: “L'improvviso intensificarsi dei servizi giornalistici, specie nei periodici di sinistra, che, riprendendo quanto contenuto in una pubblicazione della primavera scorsa, avanzavano pesanti dubbi sulle affermate cause accidentali del disastro aereo nel quale trovò la morte Enrico MATTEI, sembra che sia stato ispirato da ambienti vicini al PSI e avevano lo scopo di mettere in discussione la figura di Eugenio CEFIS”.

L'offensiva era di parte socialista. E in un certo senso il nostro servizio, del tutto casualmente, non poteva tornare sgradito a un Cefis, perchè illustrava questa situazione. Quindi se la pressione su "Epoca" arrivò da Cefis o dal suo consigliere Briatico (ma solo alla Mondadori di Milano possono saperlo) essa fu motivata, debbo credere, da un generico non-interesse della dirigenza dell'ENI all'apertura o al proseguimento di una polemica fastidiosa e insidiosa piu' che da uno specifico timore. Questo almeno mi suggerisce la logica”.

Come già rammentato, né la prima né la seconda versione dell'articolo di ZULLINO sopra richiamate vennero mai pubblicate.

Al dibattito, l'ex redattore capo di EPOCA ha arricchito il repertorio degli argomenti che spiegherebbero l'intervento censorio dell'ENI nei confronti del loro articolo, richiamando il clima di tensione e di aspra competizione per il rinnovo di importanti cariche, come la presidenza dello stesso Ente di Stato: *“quello era un periodo molto delicato perché non c'era soltanto la questione di chi ha ucciso De Mauro, chi ha rapito De Mauro, c'era il rinnovo delle alte cariche, c'era in ballo il rinnovo della Presidenza dell'ENI per esempio, e allora, come io ho avuto occasione di scrivere, là anche se tu non avevi colpa di niente, se il tuo avversario ti poteva tirare addosso un'accusa riguardante Mattei per esempio, beh, non so se poi sarebbe stato facile il rinnovo della carica o perlomeno una sistemazione, c'erano in ballo interessi economici spaventosi, enormi insomma, intorno a queste cose”*. (Cfr. verbale della deposizione di ZULLINO all'udienza del 2.04.2007)

In realtà non c'erano in ballo soltanto interessi economici da capogiro, perché anche personalità politiche di primo piano avevano motivo di temere quanto meno “fastidi” o “insidie” da eventuali sviluppi delle indagini sul caso DE MAURO che conducessero a rinviare le cause della morte di MATTEI.

Ed invero, nel documento intitolato “Variante libica”, un intero paragrafo è dedicato a “Persone che avrebbero subito conseguenze dalle rivelazioni di DE MAURO”. E in cima alla lista, subito prima di Eugenio CEFIS, si legge:

“Amintore FANFANI, Presidente del Consiglio all’epoca della morte di MATTEI, si era visto più volte rinfacciare da Kennedy le iniziative antiamericane del presidente dell’ENI, col quale era entrato in furioso contrasto”.

Al dibattito, ZULLINO ha anzitutto riconosciuto la paternità di questa affermazione (“*sì, certamente, questo l’ho scritto io*”), pur precisando che, questa come altre, contenute nel medesimo scritto, erano parte di una riflessione in camera caritatis a tu per tu con il loro Direttore, e non erano destinate alla pubblicazione. Poi però ha confermato altresì la fondatezza di quella che non appare come una mera valutazione, ma in effetti è una notizia (e cioè che FANFANI “si era visto più volte rinfacciare da Kennedy le iniziative antiamericane del presidente dell’ENI, col quale era entrato in furioso contrasto”), attribuendola ad una fonte inoppugnabile: “*Questo me lo disse FANFANI, FANFANI in persona*”. E, come si vedrà, la notizia trova un formidabile riscontro incrociato perché anche Italo MATTEI ne era a conoscenza, come ebbe a denunciare pubblicamente in interviste e nel corso della conferenza stampa del 6 gennaio

Quanto al motivo per cui tale precedente sarebbe stato motivo di imbarazzo per FANFANI in relazione ai possibili sviluppi dell’indagine sul caso DE MAURO, ZULLINO offre una spiegazione generica ma tutto sommato plausibile, che allude alle possibili ripercussioni sugli scenari politici interni, ma anche sul piano dei rapporti internazionali: “*Perché si sta parlando della morte di Enrico Mattei, un caso gigantesco sarebbe stato, con riverberi in politica, in economia, in tutto quanto, anche nei rapporti internazionali, ecco perché*”.

Poi spontaneamente aggiunge: “*Io ero in buoni rapporti con Fanfani, lui mi stimava, e io un giorno glielo dissi chiaro, glielo chiesi chiaro: "Come è morto Mattei?", lui mi guardò lungamente e non rispose, però mi guardò in un certo modo, non rispose nulla però in quello sguardo io lessi molte cose, che*

cioè la morte di Mattei, secondo quello che io potevo arguire da quello sguardo, era un fatto molto misterioso e molto grave; non era stato un incidente aereo, questo è, non era stato un incidente aereo. Io non ebbi timore di chiederglielo e lui mi rispose soltanto con un lungo sguardo. Chi conosce Fanfani capisce anche i suoi sguardi”.

Previa contestazione delle dichiarazioni che aveva reso al P.M. di Pavia il 28 settembre 1995, ha poi confermato che la domanda precisa che rivolse in quell’occasione a FANFANI, non fu “Come è morto MATTEI?”, bensì “Chi ha ucciso MATTEI?”. E conclude che “*se si fosse appurato che era stato ucciso Enrico MATTEI, era il terremoto...*”.

Per inciso: i dichiarati “buoni rapporti” con FANFANI¹²⁷ forse possono spiegare perché quell’appunto sia rimasto nel carteggio privato di ZULLINO per 25 anni e non sia mai stato consegnato al giudice FRATANTONIO.

Bisogna invece riconoscere che la notizia dei “furiosi contrasti” esplosi negli ultimi tempi fra Enrico MATTEI e Amintore FANFANI trova un formidabile riscontro incrociato nelle esternazioni alla stampa di Italo MATTEI che lo aveva appreso dal suo defunto fratello (cfr. articolo citato di Gian Luigi MELEGA su panorama del 12 novembre 1970), e lo ha ribadito anche al G.I. FRATANTONIO il 18 novembre 1971(v. infra).

Ora, se si pensa che nell’autunno del ’70, FANFANI è Presidente del Senato e manovra già per coronare la sua ambizione di salire al Quirinale (dovendo però fare i conti con un rivale di pari autorevolezza come Aldo MORO), dal momento che il mandato di SARAGAT era giunto all’ultimo anno, si capisce quale imbarazzo e quali ripercussioni avrebbe potuto provocare sugli scenari politici interni e internazionali¹²⁸ un suo coinvolgimento

127 Al P.M. di Pavia, il 28 settembre 1995, ZULLINO ha dichiarato di avere conosciuto FANFANI già nel 1972: “*Ho conosciuto Fanfani nel 1972 per motivi professionali quando ero capo della redazione romana del settimanale Epoca. Ebbi occasione di incontrarlo e anche di accompagnarlo in macchina per intervistarlo. A tale scopo l’ho incontrato anche nella sua villa a Camaldoli. Ricordo che era incorso una campagna elettorale per le elezioni politiche e che poi nel 1974 ebbe luogo il referendum per il divorzio*”.

128 Il 23 giugno 1970, si era tenuto un incontro a Washington tra il presidente del Senato italiano Amintore FANFANI e il Presidente U.S.A. Richard NIXON; e, a fronte delle preoccupazioni dell’amministrazione americana per i deludenti risultati conseguiti dai partiti della coalizione di governo alle recenti elezioni amministrative, le prime dopo l’istituzione delle regioni ordinarie, e per la crescita di contro delle sinistre, FANFANI si riproponeva come interlocutore autorevole

nell'inchiesta giudiziaria sulla scomparsa di Mauro DE MAURO; o più semplicemente che, in relazione al movente ipotizzato, fosse stato, anche facendogli torto, sussurrato il suo nome sullo sfondo di una vicenda ancora oscura come la morte di Enrico MATTEI.

D'altra parte, che non si trattasse di un timore tanto remoto, è emerso inequivocabilmente, al di là delle personali inferenze deduttive di ZULLINO, dalle indagini della Procura di Pavia e segnatamente dalle convergenti dichiarazioni di SAITO e FRATANTONIO (sulle ragioni per le quali si erano determinati a trasmettere gli atti alla procura di Pavia per quanto di competenza in ordine alle indagini sulla morte di Enrico MATTEI: circostanza in ordine alla quale non si profila alcuna incompatibilità, a parere di questa Corte, all'acquisizione dei relativi verbali) e del defunto Italo MATTEI.

In particolare, il giudice FRATANTONIO ha dichiarato che *“Dopo l'audizione di Italo Mattei, d'accordo con il P.M., si decise di spedire tali atti istruttori al Pubblico Ministero di Pavia, competente per territorio quanto alla morte di Enrico Mattei.*

Rammento che vi fu una espressa richiesta in tal senso del P.M. SIGNORINO a seguito della quale io provvidi a fare estrarre copia degli atti che potevano riguardare l'inchiesta Mattei e a trasmetterli alla Procura della Repubblica di Pavia.

Ho anche memoria del fatto che da quegli atti potevano emergere ipotesi di responsabilità a carico di alcuni personaggi di rilievo della vita italiana: FANFANI, CEFIS e un'altro, di cui non ho adesso memoria, ma che Italo Mattei collegava all'O.A.S”.

Più invasive le dichiarazioni di Ugo SAITO: *“Prima dell'interruzione delle indagini di cui le ho appena fatto cenno, l'istruttoria era giunta a focalizzare delle responsabilità molto elevate e noi prevedevamo che quando avessimo assunto i provvedimenti opportuni, sarebbe successo un finimondo.*

Noi con la Polizia ritenevamo infatti, con assoluta certezza, che De Mauro era stato eliminato perché aveva scoperto qualcosa di eccezionalmente rilevante

e affidabile ai fini della stabilità del quadro politico: cfr. Umberto Gentilono Silveri, “L'Italia sospesa: la crisi degli anni Settanta vista da Washington”, Einaudi 2009, pagg. 39-40”

relativamente alla morte di Enrico Mattei. Ritenevamo inoltre che il rag. Buttafuoco non era altro che l'ultimo anello di una catena che faceva capo ad Amintore FANFANI e alla sua corrente. Ritenevamo infatti che l'eliminazione di Mattei era da ricondursi a FANFANI il quale era sostenitore di una politica petrolifera antitetica a quella di Aldo MORO. In sostanza mi pare che uno dei due leaders fosse promotore di una politica filo algerina e l'altro filo sovietica o viceversa. La notizia dell'imminente attentato giunse al presidente D'ANGELO che pensò bene di non salire sull'aereo con Mattei.

Noi ci proponevamo, naturalmente, di trasmettere i relativi atti per competenza alla Procura della Repubblica di Pavia, perché avesse provveduto nei confronti di Fanfani per l'omicidio di Enrico Mattei.

A domanda: naturalmente quando parlo di questa linea investigativa e di queste decisioni, parlo di decisioni cui eravamo giunti, in pieno accordo, il Procuratore SCAGLIONE ed io”.

Italo MATTEI al G.I. FRATANTONIO il 18 novembre 1971 dichiarò fra l'altro che sua figlia Rosangela MATTEI gli aveva confidato: “aveva incontrato il ministro Oronzo Reale al quale era stata presentata come nipote di Enrico Mattei; mi precisò che si era trattenuta al tavolo con lui nello stesso albergo e che nel corso della loro conversazione il ministro stesso le disse che era un peccato che Fanfani, Cefis e Girotti avessero fatto fuori mio fratello, tanto più che in quell'epoca si accingeva a firmare un contratto molto importante per l'Italia, per lo sfruttamento del petrolio algerino. D.R. su tale notizia datami da mia figlia non ho svolto alcun accertamento perché ero intimamente convinto che Fanfani, Cefis e Girotti, se non materialmente coinvolti nella morte di mio fratello, fossero per lo meno a conoscenza di quello che sarebbe poi accaduto a mio fratello stesso. Tale convincimento mi deriva dalle seguenti circostanze: poco prima del disastro gli on.li Amintore Fanfani e Ugo La Malfa, di ritorno da un loro viaggio effettuato negli Stati Uniti, convocarono mio fratello e gli dissero di non acquistare più petrolio dalla Russia ... In quella circostanza mio fratello disse chiaramente a Fanfani che da quel momento gli avrebbe tolto ogni appoggio politico e che da quel momento avrebbe dato tutta la

forza del suo peso politico all'onorevole Moro, ritenendo costui uomo di maggiore capacità e indipendenza. Eugenio Cefis, che non era più all'ENI, subito dopo la morte di mio fratello riprese la sua attività a favore dell'ENI, non so con quale qualifica”.

La testimonianza di Rosangela MATTEI.

Il P.M. di Pavia annota (cfr. pag.332 delle sue richieste conclusive in atti) che Rosangela MATTEI, sentita dallo stesso giudice istruttore che indagava sulla scomparsa di DE MAURO, confermò quanto dichiarato da suo padre.

In effetti, al G.I. FRATANTONIO, Rosangela, sentita lo stesso giorno, ha raccontato l'episodio de relato riferito da suo padre ovviamente aggiungendo numerosi altri dettagli di cui serbava vivo il ricordo. Ha precisato in quella sede che di quanto rivelatogli dall'on. REALE informò subito suo padre telefonicamente, tale era stata l'impressione che ne aveva riportata. Rammenta inoltre che *“con l'On. REALE parlammo di argomenti ari per circa una mezz'ora, e che nel corso della conversazione Egli fece anche un rapidissimo cenno ai motivi che avevano determinato la uccisione di mio zio facendo riferimento ad un contratto che lo stesso mio zio stava per concludere con l'Algeria per lo sfruttamento del petrolio algerino e che per impedirgli ciò era stato fatto fuori”.*

La verifica incrociata per la verità avrebbe richiesto che venisse sentito anche l'unica fonte diretta delle esternazioni che tanto avevano impressionato Rosangela MATTEI; o almeno che si facessero accertamenti presso l'albergo (indicato dalla teste nell'Hotel Hermitage di Sasso Tetto, per appurare se vi avesse soggiornato il ministro REALE). Ma Oronzo REALE non è stato mai sentito.

Alla Procura di Pavia, molti anni dopo, la stessa Rosangela ha ripetuto il suo racconto, ma con una significativa modifica nella terna dei nomi dei personaggi che a suo tempo il ministro REALE avrebbe indicato, e nell'affermazione delle loro presunte responsabilità, che appare più sfumata:

“Credo nel 1968 o poco dopo, mentre mi trovavo presso l'albergo Hermitage di Sasso Tetto (MC), una sera nella hall, verso l'una del mattino, avevo incontrato il Ministro Oronzo Reale, il quale, saputo chi ero, mi aveva confidato che riteneva che CEFIS, FANFANI e ANDREOTTI potessero sapere qualcosa sulla morte di Enrico Mattei e mi aveva consigliato di invitare mio padre ad investigare su questi personaggi. Ritenuto il fatto importante avevo immediatamente telefonato a mio padre riferendogli quanto accaduto”.(Cfr. verbale di Pavia del 6 giugno 1995).

La MATTEI quindi fa il nome di ANDREOTTI in luogo di quello di GIROTTI. E sempre in quella sede attribuisce (per la prima volta) a suo padre la convinzione che i tre personaggi predetti fossero “responsabili morali” della morte di suo zio o almeno conoscessero la verità sulla sua morte: *“Mio padre Italo era convinto che mio zio Enrico era stato assassinato. Ricordo che lui riteneva come possibili responsabili morali CEFIS, FANFANI ed ANDREOTTI, o quanto meno che fossero al corrente di come si erano svolti realmente i fatti”*.

All'epoca dei fatti di Bascapè, ha detto ancora Rosangela MATTEI al P.M. CALIA, aveva solo dodici anni e quindi non ha molti ricordi di quegli avvenimenti. Ma un ricordo lo conserva integro: *“dopo circa una settimana avevo accompagnato mio padre a Bascapè per vedere il luogo del disastro, che peraltro era già stato visto la sera dell'incidente da mio padre, ma soprattutto per sentire i contadini del luogo che avevano visto l'accaduto. Ricordo che nell'unico casolare vicino all'incidente mio padre aveva parlato con un contadino, ritengo il proprietario della casa e comunque il colono, il quale ci aveva detto che la sera dell'incidente era a casa con i familiari, e che avevano sentito un boato in aria e perciò sono usciti subito ed avevano visto cadere aereo in fiamme. Ricordo che il contadino aveva detto a mio padre "sig. Italo Mattei, guardi che per me non è stato un incidente occasionale ma un sabotaggio, vista la dinamica dell'incidente”*. In seguito si parlò molto in casa MATTEI del fatto che quel contadino – allude evidentemente a Mario RONCHI – aveva cambiato versione, e diceva di non avere visto nulla. E quando suo padre tornò da lui per chiedergli spiegazioni, negò di avere mai fornito una versione diversa.

Sempre al P.M. CALIA, la MATTEI ha poi raccontato un episodio di grave intimidazione, accaduto a Palermo, dove suo padre insieme a lei si era recato, non ricorda per quale motivo, all'epoca della scomparsa di Mauro DE MAURO:

“In aeroporto a Palermo eravamo saliti su un taxi, sul quale oltre all'autista c'era una seconda persona. Dopo che mio padre aveva chiesto di portarci presso il Tribunale di Palermo e la macchina era partita, il passeggero al fianco dell'autista aveva tirato fuori una pistola puntandocela contro e imponendoci di rientrare immediatamente a Roma, cosa che avvenne”.

Rosangela MATTEI è stata esaminata nel presente dibattimento, all'udienza del 15.072008, e la sua deposizione è stata come un fiume in piena. Ha rievocato, spesso confusamente, fatti accaduti in tempi diversi, dando per scontato, come fossero verità ormai acquisite, ipotesi ricostruttive tra le più inquietanti. A tratti il suo racconto è parso visionario o spezzato da incongruità: tutto il contrario di una deposizione studiata, di un copione ben recitato. Ma quando è stata sollecitata a fare chiarezza e mettere ordine nei suoi ricordi, non si è tirata indietro e ha snocciolato i fatti ed anche le “sue verità”: quelle che si sono sedimentate nel tempo, in lei, come parte integrante di una memoria familiare, comune cioè a tutta la famiglia MATTEI, che è anche proiezione di paure e convinzioni, interpretazione o supposizioni che a furia di essere scambiate, confrontate e ripetute acquistano agli occhi di chi le coltiva il crisma della verità.

Un racconto quasi visionario, il suo, come si diceva. Ma più lucido di quanto possa sembra ad una prima lettura. E con qualche particolare inedito: ha detto per esempio che suo padre Italo ebbe contatti telefonici con Mauro DE MAURO (*“Telefonicamente si sentivano Telefonicamente si sentivano”*), ovviamente prima che uscisse il film poi realizzato da ROSI. Ciò le risulta con certezza perché glielo disse suo padre.

Fin dalle prime battute si comprende che la deposizione della MATTEI potrà riservare delle sorprese perché manifesta un'incontenibile voglia di "outing" su una vicenda – non tanto la morte di suo zio, ma gli strascichi seguiti al mistero che l'ha avvolta - che in qualche modo ha segnato la sua esistenza:

“PRES.: Bene signora, risulta alla Corte che la sua famiglia nel corso del tempo ha condotto costantemente, ha profuso uno sforzo costante per accertare la verità...”

DICH. MATTEI: Posso fare un... la mia famiglia non ha fatto niente perché anzi era assolutamente contraria perché l'ENI ci facevano delle pressioni perché c'avevamo un'azienda petrolifera che ci avrebbero ammazzato, che qua, che di là, che mi avrebbero ammazzato mio figlio. Chi ha aperto l'inchiesta con lo stabilizzatore sono stata io e mio fratello Angelo. Io perché avevo il pezzo dello stabilizzatore che lo andammo a prendere a Pavia a Bascapè la stessa notte che è caduto l'aereo con mio padre Italo dove è caduto l'aereo”.

Non è vero dunque che la famiglia MATTEI abbia profuso ogni sforzo nel corso del tempo per giungere all'accertamento della verità: questo è ciò che loro avrebbero voluto, ma non hanno potuto farlo perché sono stati condizionati dalle pressioni ricevute da ambienti dell'ENI. E non ha alcuna esitazione a esplicitare il motivo di queste pressioni: *“Perché gente dell'ENI aveva ammazzato mio zio Enrico Mattei”.*

Poi spiega che sia lei (*“Sta attenta a suo figlio che glielo ammazziamo”*) che suo fratello Angelo – che è morto - hanno ricevuto ricorrenti minacce, ogni volta che si davano da fare per sapere qualcosa. Di tali minacce hanno regolarmente sporto denuncia all'A.G. di Pavia e *“è tutto provato”*. Naturalmente non può essere certa che gli autori di quelle intimidazione fossero davvero chi dicevano di essere e cioè emissari ENI, però si presentavano come tali.

Queste pressioni risalgono in particolare al periodo 1986/87, quando lei aveva manifestato la volontà di far riaprire il caso MATTEI; e ci riuscirono, lei

e suo fratello, grazie al fatto che avevano conservato un pezzo dell'aereo, lo stabilizzatore, che avevano raccolto per terra la sera stessa in cui cadde l'aereo a Bascapé: *“Mio padre era Caciaia Terme, mi venne a prendere in collegio a Roma e andammo lì a Bascapé, sul luogo c'erano anche dei Partigiani che si presero dei piccoli pezzi dell'aereo che erano per te, perciò dimostra che l'aereo non era scoppiato per terra, l'aereo era scoppiato in cielo e poi c'era questo aereo sparso in tutto il campo”*.

Ma proprio su questo pezzo, in cui poi sarebbero state trovate le tracce dello scoppio di un ordigno, la MATTEI si avviluppa in una serie di incongruenze logico-cronologiche. Dice che già poco dopo l'incidente, nel periodo in cui ANDREOTTI era ministro dell'interno, fecero fare degli accertamenti tecnici ai RIS dei carabinieri di Pavia e a dei consulenti privati: con esito positivo. Tale esito fu comunicato ad ANDREOTTI che però fece archiviare l'inchiesta.

Ribadisce che furono attinti da varie intimidazioni in particolare quando si recarono a Palermo per riferire ai magistrati di quella città sull'esito degli accertamenti sui rottami dell'aereo. E racconta l'episodio già riferito a CALIA del viaggio lampo a Palermo, quando lei e suo padre si videro puntare contro una pistola all'interno del taxi su cui erano saliti appena giunti in aeroporto (*“colui che guidava era a volto scoperto, cioè non portava il cappuccio però noi non abbiamo potuto vedere il viso e il colui che stava davanti, la persona che era davanti e quella dietro una puntò una pistola, un fucile che adesso non ricordo, però non doveva essere un qualcosa di molto lungo per il taxi non era molto grosso e uno a me e uno mio padre, ci riportò all'aeroporto dice: “Al primo aereo rientrate a casa”*”).

E' chiaro che la MATTEI ha fatto un gran confusione di tempi e circostanze, perché la magistratura palermitana non aveva motivo di indagare sull'inchiesta di Pavia, se non nell'ambito dell'indagine sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, come in effetti più lucidamente la stessa MATTEI aveva

dichiarato in precedenza, raccontando quell'episodio per la prima volta al dott. CALIA.

Ma in questa sede la MATTEI insiste a dire che con questo episodio la scomparsa di DE MAURO non c'entra nulla e la convocazione da parte dell'A.G. di Palermo fu *“Subito dopo la morte di mio zio, dopo un anno, due, non mi ricordo perfettamente”*.

Tutta questa parte della sua deposizione, sembra essere solo il confuso riflesso di vecchie reminiscenze: l'inchiesta ministeriale si concluse con l'archiviazione ed escluse la presenza di tracce di esplosione; ANDREOTTI all'epoca era Ministro della Difesa, ma era stato lui a disporre quell'inchiesta, nominando la relativa Commissione.

Gli accertamenti balistici che diedero esito positivo furono invece effettuati dopo che alcuni frammenti dell'aereo erano stati consegnati da vari soggetti, fra i quali Raffele MORINI, Presidente dell'Associazione Provinciale Partigiani Cristiani alla Procura di Pavia che frattanto aveva riaperto le indagini sulla morte di MATTEI. E del resto lo stesso Italo MATTEI, morto nel 1974, quando in effetti ANDREOTTI era ministro dell'interno - ha dichiarato pubblicamente di non avere avuto alcun accesso agli atti, se non dopo che se ne dolse con ANDREOTTI, grazie al quale poté finalmente avere una copia della relazione ministeriale; e di non essere stato neppure sentito dai magistrati di Pavia.

Ma c'è un altro testimone di quelle che furono a suo tempo le esternazioni di Rosangela MATTEI alla stampa a proposito della consegna alla procura di Pavia del famoso stabilizzatore su cui poseranno tracce di esplosivo, e delle circostanze in cui avvenne la grave intimidazione fatta a Palermo nei confronti suoi e di suo padre. Infatti, a pag. 82 del libro – acquisito al fascicolo dibattimentale – *“Enrico MATTEI: un pescatore di trote”* scritto a quattro mani da VERZOTTO con Salvatore BRANCATI, si riporta appunto tale episodio e si attribuiscono alla MATTEI, le frasi che seguono, da lei pronunziate per

spiegare il motivo per cui si era decisa a consegnare quel frammento di aereo solo dopo tanto tempo: *“Perchè un uomo potente vivente di cui non posso fare il nome non poteva farci più paura e di paura ce ne aveva fatta. Ricordo che quando andammo a Palermo poi...”* – richiama questo episodio – *“per parlare con la moglie del giornalista Mauro De Mauro, ci fecero ripartire con una pistola puntata alla tempia”*.

Ma Rosangela non demorde neppure dopo che le è stata data lettura di quel passaggio e insiste che *“di questa della storia di De Mauro non c'entra niente, questo l'ha scritto il giornalista che non so manco chi sia”*.

Ammette però di essersi incontrata con Elda DE MAURO insieme a suo fratello Angelo, ma ritiene che ciò sia avvenuto a Roma dove i DE MAURO si erano trasferiti dopo avere lasciato Palermo (circostanza esatta); e ricorda che c'era anche Iunia DE MAURO una delle due figlie del giornalista scomparso, che poi morì di tumore (anche queste, circostanze esatte). Si incontrarono proprio per parlare della scomparsa del padre che anche i MATTEI attribuivano all'inchiesta sulla tragedia di Bascapé, in quanto *“aveva scoperto chi aveva ammazzato Enrico Mattei”*.

Ammette altresì che la frase riportata le appartiene, e che *“Questo uomo vivente e potente è Andreotti, ma non c'entra niente con De Mauro”*.

Poi spiega che il senso della frase era che quel personaggio che per tanto tempo li aveva soggiogati, ora non faceva più paura perché aveva perso il suo potere; e fu per questa ragione che si decisero a consegnare alla magistratura il famoso stabilizzatore. ANDREOTTI del resto aveva anche dato del denaro, tanto denaro a suo fratello Angelo perché non parlasse. Di questa dazione ha parlato lo stesso ANDREOTTI, anzi l'ha scritto in un suo libro (ovviamente dandone una diversa spiegazione).

In effetti, già al P.M. di Pavia la MATTEI aveva detto di avere appreso da suo fratello Angelo che questi aveva ricevuto circa tre miliardi di vecchie lire da ANDREOTTI (cfr. verbale di Pavia del 6 giugno 1995: *“So che mio fratello*

Angelo, dopo un colloquio con Andreotti, aveva ricevuto due o tre miliardi di lire che lo stesso Andreotti gli aveva in qualche maniera fatto avere. Dell'episodio so solo questo per avermelo raccontato lo stesso Angelo”).

E di questo oscuro episodio aveva riferito alla stessa A.G. Angelo MATTEI, allegando le pagine estratte da un libro di ANDREOTTI, e dicendo che: *“Nel 1977 io avevo chiesto di incontrare ANDREOTTI per motivi personali. Egli era allora Presidente del Consiglio e mi ricevette a Palazzo Chigi per un colloquio che ricordo durò circa 2 ore. Di tale incontro ne riferisce lo stesso ANDREOTTI nel libro "DIARI 1976 - 1979". Mi ero recato ad ANDREOTTI per chiedere un contributo economico in quanto tutta la mia famiglia di mio papà era in difficoltà economica. Io feci capire che sapevo molte cose, dicendo ad ANDREOTTI che mi erano pervenute tre memorie sull'assassinio di Enrico MATTEI. Naturalmente non era vero che mi fossero arrivate tre memorie, ma il presidente del Consiglio si dimostrò subito disponibile a fornirci l'aiuto richiestogli. Mi chiese con quali società avevo frequenti rapporti di lavoro ed io nominai la Montedison. Ho poi ricevuto da un funzionario della Montedison, che non conoscevo e che mi aveva convocato a Milano, in Foro Bonaparte, tre miliardi in contanti. Il denaro era contenuto in una valigia rigida che oggi non possiedo più. Mi si fece firmare una ricevuta per trenta milioni. Su tale documento io non apposi la mia solita firma, ma volutamente alterai la grafia”* (cfr. verbale di Pavia del 25 gennaio 1995¹²⁹).

In pratica, quello raccontato da Angelo MATTEI ha tutta l'aria di essere stata una sorta di tacito ricatto nei confronti del senatore ANDREOTTI. Non v'è prova che le cose siano andate come le ha raccontate Angelo MATTEI; ma

¹²⁹ Angelo MATTEI indicò anche una testimone di quella dazione, nella persona di Francesca ALDOBRANDI che, all'epoca, era la sua fidanzata: *“Nel 1977 io avevo chiesto di incontrare ANDREOTTI per motivi personali. Egli era allora Presidente del Consiglio e mi ricevette a Palazzo Chigi per un colloquio che ricordo durò circa 2 ore. Di tale incontro ne riferisce lo stesso ANDREOTTI nel libro "DIARI 1976 - 1979". Mi ero recato ad ANDREOTTI per chiedere un contributo economico in quanto tutta la mia famiglia di mio papà era in difficoltà economica. Io feci capire che sapevo molte cose, dicendo ad ANDREOTTI che mi erano pervenute tre memorie sull'assassinio di Enrico MATTEI. Naturalmente non era vero che mi fossero arrivate tre memorie, ma il presidente del Consiglio si dimostrò subito disponibile a fornirci l'aiuto richiestogli. Mi chiese con quali società avevo frequenti rapporti di lavoro ed io nominai la Montedison. Ho poi ricevuto da un funzionario della Montedison, che non conoscevo e che mi aveva convocato a Milano, in Foro Bonaparte, tre miliardi in contanti. Il denaro era contenuto in una valigia rigida che oggi non possiedo più. Mi si fece firmare una ricevuta per trenta milioni. Su tale documento io non apposi la mia solita firma, ma volutamente alterai la grafia”.*

questo egli ebbe a confidare alla sorella Rosangela, stando a quanto da lei dichiarato anche dinanzi a questa Corte, prima ancora di riferirlo all’A.G.

E non c’è dubbio che nei confronti del senatore ANDREOTTI i MATTEI hanno il dente avvelenato¹³⁰, perché mettendo insieme le dichiarazioni rese sia da Angelo che Rosangela a partire dal gennaio –giugno 1995, sembra che in seno alla loro famiglia fossero davvero convinti di una corresponsabilità di ANDREOTTI nella morte di Enrico MATTEI; o, quanto meno, del fatto che l’allora Ministro della Difesa dovesse essere al corrente dei retroscena del delitto e avesse in seguito ostacolato ogni tentativo di farvi luce.

D’altra parte, la spiegazione offerta da Rosangela in ordine al ritardo con cui si decisero a consegnare all’A.G. di Pavia il famoso stabilizzatore, debitamente contestualizzata, non appare tanto peregrina e si attaglia anche al ritardo con cui sopraggiungono le propalazioni accusatorie nei riguardi del senatore ANDREOTTI. Questi infatti, nel 1995 è sotto processo a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa e la sua parabola di personaggio potente e temuto conosce il punto più basso. Ben si comprende come in quel momento i fratelli MATTEI, a torto o a ragione convinti che proprio da ANDREOTTI provenissero le pressioni e le intimidazioni a cui erano stati fatti ripetutamente segno tutte le volte che si erano adoperati per smuovere le acque e sollecitare l’accertamento della verità sulla morte di zio Enrico, riescano (solo) ora a vincere la paura che li aveva soggiogati fino a quel momento.

Peraltro, sulla collocazione temporale della consegna del pezzo di aereo alla magistratura di Pavia la MATTEI è parsa recuperare lucidità nella parte finale della sua deposizione. Ha detto infatti che quel pezzo lo avevano custodito *“Per trent’anni dentro una scatola di ferro sotto uno scalino, ce l’avevamo messo io e mio padre, nessuno della mia famiglia sapeva niente”*(e dunque non fu consegnato uno o due anni dopo la morte di suo zio). E ha

130 Al P.M. CALIA Rosangela MATTEI, il 6 giugno 1995 ha dichiarato anche che suo padre riteneva ANDREOTTI responsabile dei brogli elettorali che gli costarono la mancata elezione nella circoscrizione di Macerata-Ascoli nel 1968: *“Mio padre aveva telefonato ad Andreotti proprio per protestare sui brogli che lo avevano danneggiato. E’ evidente che non si voleva che mio padre andasse in Parlamento perchè così avrebbe avuto modo di scoprire la verità sulla morte di zio Enrico”*.

ribadito che *“io mi sono decisa a consegnarlo quando Andreotti pensavo che non ci fosse più, non potesse più incutere paura perché ogni tanto ricevevo delle telefonate in cui mi dicevano che facevano fuori mio figlio che era un bambino”*.

Poi ha precisato di non averlo consegnato direttamente al magistrato, ma di averlo dato ad un partigiano, di cui inizialmente non voleva fare il nome per non causargli dei guai; ma, richiamata ai suoi doveri di testimonianza, lo ha indicato nella persona di (Raffele) MORINI:

“io l'ho mandato a un partigiano e il partigiano l'ha fatto pervenire al Procuratore Calia, dopo sono stata chiamata dal Procuratore di Pavia, lui m'ha fatto le domande, hanno verificato e da lì si è potuto riaprire il caso, per conto loro se sono rifatti riesaminare il pezzo dello stabilizzatore, eravamo presenti a Roma davanti al RIS io e mio marito quello giù in fondo, fuori l'aula, c'era il mio fratello, povero, Angelo e lì mi disse: “E’ vero signora, ci sta la polvere da sparo.” Poi nonostante questo che ci aveva la prova sullo stabilizzatore dopo un anno tirarono fuori dalla tomba le bare di mio zio Enrico, quelle di William McHale e di Irnerio Bertuzzi e le portarono dal Giudice latore a Torino dove dopo un anno confermarono che c'era polvere da sparo”.

La ricostruzione della MATTEI è un po’ arruffata, ma sostanzialmente valida anche nella sequenza, oltre che nell’esito, degli accertamenti tecnici prima sui pezzi aereo consegnati alla procura pavese e poi sui poveri resti riesumati, con una sola inesattezza, che riguarda l’asserita riesumazione della salma anche di Mc Hale che non è mai avvenuta, perché i suoi poveri resti giacevano in un’ossario comune; e fatta salva l’incertezza sull’effettiva consegna del frammento di aereo in questione a Raffele MORINI, che in realtà quel pezzo l’avrebbe avuto da altra persona¹³¹.

131 Non può però tacersi che Raffele MORINI, ex partigiano (che ha fatto parte del Corpo Volontari della Libertà), per quanto consta non ha mai fatto parola di avere ricevuto il pezzo in questione da Rosangela MATTEI; e secondo quanto si ricava dalla ricostruzione operata dal P.M. CALIA il pezzo effettivamente consegnato alla Squadra Mobile di Pavia dal MORINI era stato a questi dato da Marco RAJA, il dipendente SNAM che ha curato la realizzazione del memoriale dedicato ai tre morti di Bascapé. Non è chiaro però se il pezzo consegnato alla squadra mobile si identifichi proprio con

Rosangela non ricorda il nome del perito incaricato dell'accertamento, ma è certa che *“c'erano anche parecchi partigiani che presero dei pezzi dell'aereo, anche perché poi questo aereo, i pezzi, stava in un aula, diciamo... sì in un aula! In un... pezzi della Snam a Roma. E l'ENI l'aveva occultato, ciò che rimase dell'aereo fu portato in una camera blindata negli uffici dell'Eni di Roma e lì fu occultato. Spero che abbia capito”*.

Nella famiglia MATTEI comunque non hanno dubbi sull'identità del principale responsabile, Eugenio CEFIS, *“Perché prima di tutto lo sanno tutti”*; e poi perché glielo rivelò l'on. Oronzo REALE in occasione del loro incontro e relativo colloquio (di un'ora) all'Hotel Hermitage di Sasso Tetto. In tale occasione peraltro, il REALE non le fece solo il nome di CEFIS, ma anche quelli di FANFANI e ANDREOTTI, spiegandole che suo zio dava fastidio con le sue formule di compartecipazione ai paesi produttori di petrolio sia agli americani che agli italiani.

LA MATTEI ha poi confermato che a Eugenio CEFIS intendeva riferirsi suo fratello Angelo nella frase pronunciata sempre con riferimento alla vicenda della morte di suo zio, e riportata a pag. 82 del libro sopra citato di S. BRANCATI come segue: *“La colpa è dei politici italiani e il nome del mandante l'ho fatto al Giudice di Pavia Vincenzo Calia, ma non lo dico pubblicamente perché altrimenti domani mi fa fuori, ci ha già provato una volta, è un democristiano vivente, un ex collaboratore dell'ENI e quando io ero consulente esterno della Montedison ci siamo beccati”*.

Molto meno lucida è apparsa quella parte della deposizione in cui la MATTEI si è sforzata di dare conto delle sue più pesanti affermazioni che si sono tuttavia rivelate nulla di più che l'espressione di convincimenti e generiche supposizioni, o assunti generici, apoditticamente e tralatziamenti

quello che RAJA ricorda di avere dato a MORINI (cfr. pagg. 101-102 delle richieste P.M. CALIA e verbale delle dichiarazioni rese da Marco RAJA il 21 gennaio 1995). Nelle dichiarazioni al P.M. CALIA, il MORINI non precisa la provenienza del frammento. Ma in un'intervista riportata su Il Tempo del 15 novembre 1994 (foglio 327 del fascicolo “B”, intestato a MATTEI Enrico presso il Ministero dell'Interno) ha dichiarato: *“Sono andato a consegnare il pezzettone di alettone nel giugno scorso, dopo che un mio amico che lavorava alla SNAM di Milano mi aveva parlato di questo reperto, in tutto lungo una quindicina di centimetri, che custodiva in casa come una reliquia”*.

sedimentati in seno alla sua cerchia familiare: *“Infatti io lo ribadisco ancora e senza paura che il mandante dell'omicidio di Enrico Mattei, mio zio, è stato, Cefis, Andreotti e Fanfani”*.

Ma quando le è stato chiesto di indicare gli elementi su cui fonda una così grave accusa, ha detto, di CEFIS e ANDREOTTI che, quest'ultimo, *“lo sanno tutti che era amico intimo di Eugenio Cefis e l'America, lui era un uomo degli americani, Eugenio Cefis faceva parte della CIA, non so se lei lo sa, era quel famoso tiratore scelto che formava tutti i tiratori scelti come si chiamava la... non mi viene...mannaggia mi aiuti un attimo la... quegli uomini che preparavano i tiratori scelti”*. Poi ha spiegato che intendeva riferirsi all'organizzazione GLADIO *“che tutti pensavano che il capo fosse Licio Gelli, mentre dietro c'era Fanfani e Cefis”*. E ribadisce che *“lo sapevano tutti, perché tutte le Procure di tutta Italia sanno che Cefis faceva parte della Gladio, cioè non che me lo invento io che ci avevo 15, 16 anni, che c'era la Gladio lo sapevano tutti e Cefis ne era il capo”*. La GLADIO, addestrata forse anche per attuare il Golpe BORGHESE, era al servizio della CIA e gli americani osteggiavano la politica terzomondista, sintetizzata nella proposta fifty-fifty di accordi alla pari con i paesi produttori di petrolio¹³².

Quanto a FANFANI, *“C'entrava perché s'era messo d'accordo... erano filoamericani, erano uomini della CIA. Democratici, ma uomini della CIA. Non mi ricordo la... poi erano tutti uomini Massoni ci avevano tutti a che fare con Licio Gelli, con la Massoneria”*. Ma di tutto ciò ammette di non avere più un

132 In realtà il riferimento è inesatto, perché il modello dirompente introdotto da MATTEI e consacrato per la prima volta nell'accordo con l'Iran del 1957, consisteva proprio nel superamento della formula di accordo praticato dalle multinazionali del petrolio che prevedeva la spartizione a metà con i paesi produttori dei profitti dell'estrazione. In particolare, L'accordo - sottoscritto il 14 marzo 1957 tra l'AGIP e la National Iranian Oil Company e ratificato dal parlamento iraniano l'8 settembre—dava vita a una società paritetica, la Société Irano-Italienne des Pétroles (SIRIP); in forza di esso l'Iran avrebbe percepito il 50% degli utili della SIRIP a titolo di prelievo fiscale, e il 50% degli utili al netto delle tasse. Tecnicamente, quindi, il governo del paese produttore avrebbe incamerato il 75% dei profitti complessivi della società, mentre il restante 25% sarebbe andato all'AGIP. Il dispositivo, in realtà, non era così semplice. Tutte le spese iniziali di ricerca e di investimento sarebbero state effettuate dalla compagnia italiana, e solo dopo l'eventuale scoperta di giacimenti petroliferi il governo iraniano, coprendo metà delle spese, sarebbe subentrato in tutti i suoi diritti. Questo accordo, che sarebbe stato poi riproposto e perfezionato da MATTEI in relazioni di partnership con altri paesi produttori del Terzo Mondo, scatenò reazioni preoccupate e furibonde e, come scrive Leonardo MAUGERI nel suo libro *“L'arma del petrolio”*, *“secondo molti analisti di Washington e Londra avrebbe messo in pericolo la stabilità del Medio Oriente e gli approvvigionamenti petroliferi dall'intera regione”*.

ricordo preciso e si ripromette di tornare a parlarne quando sarà riuscita a rinfrescare la sua memoria, a meno che non le si formulino domande precise a cui possa rispondere sì o no (“*Quando mi ricorderò se me lo ricorderò glielo dirò, oppure se lei lo sa.... io le dico sì o no Quando mi ricorderò se me lo ricorderò glielo dirò, oppure se lei lo sa.... io le dico sì o no*”).

Insomma una poltiglia di luoghi comuni che come tutti i luoghi comuni possono anche avere un refole o, a seconda dei casi, un nucleo apprezzabile di verità; ma, nella loro genericità e apoditticità, sono processualmente insignificanti, nel senso proprio di privi di significato, cioè di rilevanza processuale.

Non è però la visionaria Rosangela MATTEI – o soltanto lei - a dire di CEFIS che era un agente C.I.A., perché lo troviamo scritto a chiare lettere in uno degli appunti, scritti di suo pugno, che l’informatissimo ZULINO ha tenuto ben custoditi per anni, prima di esibirli alla magistratura. E, come s’è visto, chi conosceva bene CEFIS, come Mario PIRANI, si è detto certo che egli avesse legami con i servizi di intelligence americani, mentre più prudentemente Raffele GIROTTI ha dichiarato di non sapere se avesse rapporti “anche” con “servizi stranieri”. In ogni caso la familiarità dei rapporti di CEFIS con ambienti dei servizi di sicurezza è un dato che possiamo ritenere acquisito, grazie al riscontro ottenuto incrociando una pluralità di fonti autonome e convergenti sul punto (v. supra).

CEFIS, ANDREOTTI e la loggia P2

Circa la presunta vicinanza di ANDREOTTI a CEFIS, quelle di Rosangela MATTEI, così come del defunto fratello Angelo, sono voci che escono dal coro di fonti che piuttosto rimarcano il sodalizio di CEFIS con FANFANI (v. infra); ma è comunque un dato che andrebbe verificato in rapporto ai diversi scenari politici susseguitisi nel tempo e ad una possibile convergenza di interessi su alcuni obiettivi. In questo senso, dalle pieghe

dell'istruzione dibattimentale e dall'imponente materiale raccolto emergono alcuni frammenti che parrebbero confermare quel dato o quanto meno il fatto che circolassero voci in tal senso.

I due personaggi condividono qualche amicizia importante nell'ambito delle Forze Armate, come il generale Giovanni ALLAVENA, legato a CEFIS (cfr. PIRANI), ma anche ad ANDREOTTI, dal quale è designato a capo del S.I.F.A.R. nel giugno 1965. (ALLAVENA verrà travolto dallo scandalo delle schedature illegali del S.I.F.A.R. due anni dopo, quando il nuovo Ministro della Difesa, al posto di ANDREOTTI, è TREMELLONI¹³³).

In un rapporto informativo proveniente dagli archivi del ministero dell'interno è contenuto un resoconto davvero dettagliato di una polemica e infuocata conferenza stampa tenuta il 9 luglio 1964 dal segretario del partito radicale, Marco PANNELLA presso la sede dell'Associazione della Stampa Estera, nel corso della quale roventi accuse vengono lanciate nei confronti dei dirigenti dei maggior Enti di Stato come ENI e IRI, ridotti a “carrozzoni di corruzione” e ormai del tutto subalterni al controllo politico; nonché, l'ENI, subalterno agli interessi delle multinazionali del petrolio ed anche dei monopoli privati nazionali. L'Eni in particolare viene accusato di essere approdato a posizioni di “conformismo ortodosso”, favorevole a disegni di involuzione autoritaria – val rammentare che siamo nel luglio 1964, in piena concomitanza con la vicenda allora non ancora nota del “Piano SOLO” svoltasi durante la crisi del I Governo MORO, che aveva rassegnato le dimissioni il 26 giugno 1964 – e in piena sintonia con quel gruppo Doroteo della D.C. legato a SEGNI che “era stato il principale avversario di MATTEI. E ciò spiegava, sempre secondo PANNELLA, perché la stampa legata alla destra economica - che in effetti all'epoca aveva in ANDREOTTI un autorevole referente politico e di governo - “non attacchi più l'ENI”¹³⁴.

133 Cfr. Mimmo Franzinelli, “*Il Piano SOLO*”, Mondadori, Milano, 2010 e ivi scheda biografica di Giovanni ALLAVENA, pag. 256.

134 A pag. 401, e ivi nt. 1264. delle richieste conclusive a firma CALIA, è riportato un estratto dal “Libro bianco del Partito radicale”, Edizioni Radicali, Roma 1967, che contiene una vasta documentazione raccolta dal Partito radicale fin dal 1964. In questo estratto si legge: “«stranamente, nella ricostruzione delle settimane difficili della democrazia italiana

A quel progetto di involuzione autoritario non sarebbe stato estraneo, sempre secondo l'oratore (ma è l'estensore del rapporto che dà risalto a questi passaggi) un disegno ben preciso volto a denigrare le istituzioni democratiche e parlamentari con campagne di stampa ad opera di giornali di estrema destra come "Il Borghese" e "Lo Specchio", quest'ultimo notoriamente facente capo ad ANDREOTTI, "i quali sono più informati sulle cose di Governo e sugli Enti di Stato di quanto non sia la Corte dei Conti, ma usano e abusano di queste informazioni salvo che in direzione dell'ENI"¹³⁵.

Non meno significativo, della possibilità che ANDREOTTI e CEFIS trovassero un'intesa su interessi comuni, pur nell'ambito di un rapporto tendenzialmente conflittuale, si coglie in un appunto proveniente dall'archivio SISMI (All. 110, pagg.136-137) con riferimento a notizie apprese il 20 settembre 1983 "da qualificato professionista molto vicino ad elementi iscritti alla Loggia P2, dei quali non condivide le idee". Ivi si legge fra l'altro che "La Loggia P2 è stata fondata da Eugenio CEFIS che la gestita sino a quando è rimasto Presidente della MONTEDISON. Da tale periodo ha abbandonato il timone, a cui è subentrato il duo ORTOLANI-GELLI, per paura". Nell'appunto si aggiunge che nel periodo in cui CEFIS era stato Presidente della Montedison, nonché a capo della loggia P2, "contro uomini legati ad ANDREOTTI con il quale si giunse ad un armistizio per interessi comuni: lo scandalo dei petroli" (e fra gli uomini legati ad ANDREOTTI fa il nome di Nino ROVELLI).

Ancora una volta la visionaria e confusionaria Rosangela MATTEI ha "sparato" una notizia che in realtà figurava negli archivi dei servizi di sicurezza a proposito di presunte affiliazioni massoniche di vari personaggi fra cui Eugenio CEFIS che viene anzi indicato nell'appunto citato – ma non abbiamo altri elementi per verificarne la fondatezza - come fondatore della Loggia P2.

nel 1964, dei contatti e delle iniziative di Segni, di De Lorenzo e di altri, non è stato mai notato che tra le personalità con le quali l'allora presidente della repubblica si consultò, poche ore o minuti prima di incontrare gli onorevoli Moro e Saragat, fosse l'allora vicepresidente dell'ENI, dottor Cefis, al quale Segni apparve in condizioni esasperate» (pp. 35-38).

135 Cfr. faldone 19 e fogli 177-183 della documentazione allegata alla Nota della Squadra Mobile ult. cit. e proveniente dagli archivi del Ministero dell'Interno.

L'informazione però, almeno per quanto concerne le frequentazioni massoniche di CEFIS e il suo stretto rapporto con GELLI, era stata già attinta da un'altra fonte, questa volta del SISDE, e si rinviene in un appunto che un anno prima, e precisamente il 17 settembre 1982, la Direzione SISDE riceve dal Centro SISDE di Roma (v.All. 218). Ivi si legge che "Intensi contatti sarebbero intercorsi in SVIZZERA, fino al mese di agosto u.s., tra Licio GELLI ed Eugenio CEFIS, Presidente della MONTEDISON INTERNATIONAL".

I rapporti con Umberto ORTOLANI sono stati comunque acclarati e risalivano a parecchi anni prima che lo spregiudicato faccendiere salisse alla ribalta come esponente di spicco della P2. Infatti, ORTOLANI aveva fondato e diretto l'Agenzia di Informazioni Italia (A.G.I.), che era stata poi acquistata dall'ENI, per volontà di Enrico MATTEI. Ma fu CEFIS a condurre le trattative di acquisto¹³⁶.

Va poi rammentato che in un articolo pubblicato su L'Espresso il 4 settembre 1997 (riportato a pag. 404 delle richieste conclusive CALIA), il già citato Gian Luigi MELEGA fornisce una dettagliata rassegna dei personaggi iscritti alla Loggia P2 che ruotavano a vario titolo intorno a Eugenio CEFIS¹³⁷.

CEFIS, GLADIO e il GOLPE BORGHESE.

Per quanto concerne le altre clamorose quanto confuse propalazioni di Rosangela MATTEI, va detto che in nessuna delle pur variegata fonti compulsate in questo processo v'è traccia di una possibile appartenenza di

136 Cfr. verbale delle dichiarazioni rese alla procura di Pavia da Raffele GIROTTI il 22 giugno 1995: "L'Agenzia Giornalistica Italia, apparteneva inizialmente alla Democrazia Cristiana ed era di fatto gestita da un prestanome, tale Ortolani, quello che è poi andato in Brasile. Fu lo stesso Enrico Mattei ad acquistare l'AGI, ma la trattativa venne condotta dal dottor Cefis, anche se la memoria sul punto è molto vaga". Ma la notizia dell'acquisto dell'AGI diretta da U. ORTOLANI da parte dell'ENI trova conferma anche nel libro allegato agli atti di Pavia di Luigi BAZZOLI e Riccardo RENZI, "Il Miracolo MATTEI. Sfida e utopia del petrolio italiano nel ritratto di un incorruttibile corruttore", Rizzoli, Milano 1984, pag. 220.

137 "Albanese Gioacchino (tessera P2 2210). Entra all'ENI nel 1964. Nel 1966 ne esce per fare l'assistente al Ministro delle Partecipazioni Statali, il democristiano di sinistra Carlo Bo. Rientra all'ENI come assistente di Eugenio Cefis con delega alle relazioni esterne e ai rapporti con la stampa. È uno dei tessitori della scalata Eni alla Montedison, poi dell'acquisto del Messaggero e del controllo indiretto del Corriere della Sera ai tempi di Angelone Rizzoli (tessera 1977) e Bruno Tassan Din (tessera 1633), direttore Franco Di Bella (tessera 1887). Dopo l'abbandono di Cefis, Albanese passa per pochi mesi nella direzione dell'impero edilizio di Mario Genchini (tessera 1627), ma con l'arrivo all'Eni di Giorgio Mazzanti presidente (tessera 2111) e di Leonardo Di Donna potentissimo direttore finanziario (tessera 2086) ritorna alla grande come vice presidente dell'Anic".

CEFIS o di un suo interessamento all'organizzazione denominata GLADIO (fatta salva la sua personale amicizia, attestata da Mario PIRANI, con il generale piduista Giovanni ALLAVENA, che fu tra gli alti ufficiali responsabili di GLADIO), la cui esistenza venne alla luce pubblicamente, come è noto, il 18 ottobre 1990.

Fu il Presidente del Consiglio Giulio ANDREOTTI a riferirne al Parlamento, dopo che erano filtrate notizie sulle richieste avanzate dal giudice CASSON, che indagava sulla strage di Peteano del 1972, di accedere a documenti militari del SISMI, coperti dal segreto militare, e concernenti appunto la struttura denominata GLADIO¹³⁸

Più consistenti e inquietanti riscontri, semmai, sono emersi circa possibili simpatie o gesti di solidarietà di CEFIS ai golpisti, con riferimento al tentativo di colpo di Stato patrocinato dal Junio Valerio BORGHESE, o più in generale, di una sua vicinanza a chi nella prima metà degli anni '70 in Italia coltivò disegni eversivi, sia pure nell'ottica di “destabilizzare per stabilizzare”.

138 Si rimanda alla sentenza-ordinanza del giudice SALVINI del 18 marzo 1995 per gli approfondimenti relativi alla genesi dell'indagine su GLADIO e all'ipotesi originaria secondo cui con GLADIO, in quanto struttura segreta e parallela agli organismi ufficiali, sia pure istituita nell'ambito degli accordi NATO, poteva identificarsi una delle strutture deviate dei servizi o degli apparati militari e di sicurezza a cui finivano per rinviare le numerose inchieste giudiziarie avviate su vari episodi ricondotti alla c.d strategia della tensione verificatesi in Italia tra la fine del '69 e il 1974, e in relazione ai quali, o almeno ad alcuni di loro, sarebbero stati utilizzati, distraendoli dal loro scopo istituzionale, materiali esplosivi, armi e strutture logistiche che erano stati predisposti per le finalità di GLADIO. Basti rammentare, sulla scorta di notizie ormai di dominio pubblico e consacrate nei testi di storia contemporanea, che la sigla “GLADIO” indicava la struttura italiana di una più vasta rete paramilitare predisposta dalla NATO in Europa, che, in caso di conflitto, avrebbe dovuto operare nei territori eventualmente occupati dalle truppe sovietiche secondo un programma di resistenza e insorgenza denominato Stay Behind sul modello dell'efficace azione bellica svolta dalla “resistenza” al nazifascismo nell'ultimo conflitto mondiale. Il progetto Stay Behind risaliva al 1952 ed era stato formalizzato nel 1956. Prevedeva una struttura centralizzata, costituita da un comando centrale e da primi nuclei armati operativi, con relativi servizi logistici e depositi di materiale bellico. I collegamenti tra questa struttura paramilitare e i comandi NATO erano affidati ai servizi di intelligence dei varie eserciti; e sta probabilmente qui la possibile origine di deviazioni e strumentalizzazioni per indebiti fini di destabilizzazione del sistema politico-istituzionale in funzione anticomunista (Cfr. AA-VV. “La Storia d'Italia”, Biblioteca di Repubblica-Espresso, vol. 23, “Dagli anni di piombo agli anni ottanta”, pagg. 70-73) . E' chiaro che per un'alleanza politico-militare risultante dall'adesione ad un progetto comune di Difesa di nazioni libere e democratiche era inconcepibile che una struttura del genere potesse essere strumentalizzata, per di più in tempo di pace, per interferire negli affari interni e influenzare il corso delle vicende politiche di un Paese membro. E' anche vero però che “Superata la fase più acuta della guerra fredda, la struttura di GLADIO venne riorientata secondo la dottrina della insorgenza e controinsorgenza: essa prevede anche attività terroristiche presso le sedi dei partiti politici a fini intimidatori o con il fine della provocazione, come ad esempio attività in grado di provocare scontri con le forze dell'ordine in occasione di manifestazioni” (cfr. op.ult. cit. vol. n. 24, “Dalla fine degli anni '80 a oggi”, pag.38.; e ordinanza SALVINI, parte VII., “L'altra GLADIO: i Nuclei di Difesa dello Stato, la loro articolazione in Legioni, il Piano di sopravvivenza”; ivi anche Cap. 49): “I Nuclei di difesa dello Stato e la nascita della strategia della tensione: le connessioni con le teorie dell'Istituto POLLIO sulla guerra rivoluzionaria e con le lettere agli ufficiali inviate da Franco FREDA e Giovanni VENTURA.

Tre le fonti più significative al riguardo: la relazione GIANNETTINI, di cui l'ordinanza del giudice SALVINI ripercorre la storia di una travagliata emersione tra omissioni e depistaggi, riassumendone altresì il contenuto saliente (cfr. pagg. 196 e segg.); la testimonianza resa in questo processo da Camillo ARCURI; e un'intervista dello stesso CEFIS custodita nell'Archivio storico dell'ENI (cfr. "ENI, un'autobiografia..." cartella "Libri" in Rassegna Stampa, allegata agli atti della Procura di Pavia).

La relazione GIANNETTINI

A rivelare per primo (nella deposizione resa al giudice istruttore del Tribunale di Venezia Carlo MASTELLONI il 24 gennaio 1990) l'esistenza di un rapporto informativo sui fatti dell'Immacolata, redatto da Guido GIANNETTINO, agente esterno del S.I.D. poi arrestato nell'ambito delle indagini sulla strage di Piazza FONTANA del 12 dicembre 1969, è il cap. Antonio LA BRUNA, ufficiale inquadrato nei ranghi dell'Ufficio "D", alle dirette dipendenze del generale MALETTI.

In particolare, LA BRUNA rivela che il gen. MALETTI gli chiese, ossia gli ordinò, di riferire, nel processo che si stava celebrando a Catanzaro sulla strage di Piazza Fontana, che non ricordava dove l'avesse riposta. Invece, la "relazione GIANNETTINI" era stata consegnata dallo stesso LA BRUNA al generale MALETTI che a sua volta gliela aveva restituita con una serie di omissis, e sopprimendo un appunto allegato ad essa nel quale erano contenute notizie assai compromettenti sull'Amm. TORRISI e altri alti ufficiali delle varie Armi. All'epoca l'Amm. TORRISI era candidato all'incarico di Capo di S.M. della Difesa, che, anche grazie al favore resogli da MALETTI, arriverà a ricoprire così concludendo la sua carriera.

Il cap. LA BRUNA consegnò quindi al giudice MASTELLONI la copia in suo possesso della relazione GIANNETTINI senza l'appunto predetto, dal quale a suo dire risultava che l'Ammiraglio TORRISI aveva partecipato a

riunioni segrete in preparazione del golpe, unitamente al dott. Salvatore DRAGO, medico presso il Ministero dell'Interno e ai vertici di Avanguardia Nazionale.

La relazione, battuta a macchina, risale al 1973: Guido GIANNETTINI, che in un primo tempo al processo per la strage di p.zza FONTANA aveva negato di averla redatto, così come di averla poi consegnata a MALETTI attraverso il cap. LA BRUNA, in due successivi interrogatori resi al G.I. di Venezia (il 19 e il 22 febbraio 1990) ne ha confermato sia l'esistenza che il contenuto. Ed ha confermato altresì l'esistenza di un appunto redatto di suo pugno e riguardante fra l'altro il coinvolgimento dell'Ammiraglio TORRISI e altri alti ufficiali nel progetto di Golpe.

Nel merito, la relazione contiene una puntuale descrizione degli avvenimenti della notte dell'Immacolata (compresa l'irruzione di uomini armati all'interno del Ministero dell'Interno); e la dettagliata ricostruzione delle attività preparatorie. In particolare, si fanno risalire le riunioni preparatorie all'autunno del 1970 e se ne elencano i partecipanti: il nome dell'Ammiraglio TORRISI risulta crittato con le lettere YW, così come il nome del Capo di S.M. della Marina per i quali si rinvia ad una nota allegata (e cioè l'appunto soppresso da MALETTI). Sono indicati anche due generali, un alto ufficiale dei carabinieri in rappresentanza del Comando generale dell'Arma, un Ufficiale della Scuola di fanteria di Cesano, un Ufficiale della Guardia Forestale e naturalmente i vertici di A.N. allora retta da Guido PAGLIA – che sarà poi anche lui al soldo del S.I.D. – in sostituzione di Stefano DELLE CHIAIE, latitante; ed ancora, fra i partecipanti, si fanno i nomi dello stesso BORGHESE, e altri personaggi a lui vicini come il costruttore ed ex repubblicano Remo ORLANDINI e gli armatori genovesi CAMALI.

Ebbene, nella relazione si legge, fra l'altro: “Non è escluso che BORGHESE abbia trovato a quel tempo finanziamenti presso CEFIS (ENI?) e MONTI”. La relazione aggiunge che nella seconda metà del 1970 si era

stabilito un contatto fra l'ambiente del Ministero dell'Interno, controllato dall'Ufficio AA.RR. che all'epoca era diretto dal piduista Federico AMATO, tramite il dott. DRAGO, da un lato; e, dall'altro, elementi di A.N. e i congiurati del Fronte Nazionale. In pratica, secondo l'informatore del SID, il capo dell'Ufficio AA.RR. aveva promesso di appoggiare il GOLPE, mentre il suo intento era piuttosto quello di farlo fallire e poi tenere in pugno gli ambienti e i personaggi coinvolti nella congiura.

Gran parte delle informazioni riportate nella relazione GIANNETTINI hanno trovato conferma in successive acquisizioni processuali, a cominciare dalle rivelazioni dello stesso LA BRUNA in relazione ai colloqui con Torquato NICOLI, l'imprenditore della PIAGGIO Attilio LERCARI e l'avv. Maurizio DEGLI INNOCENTI, tutti esponenti di rilievo del Fronte Nazionale e che successivamente si dichiararono disposti a collaborare per far luce, con le loro dichiarazioni, su quei fatti. Ma per quanto concerne la partecipazione di CEFIS alla congiura, resta solo quella indicazione che, a parte l'ambiguità della fonte, non è neppure formulata in termini di certezza ("Non si può escludere che...").

La testimonianza di Camillo ARCURI.

Quella che nella relazione GIANNETTINI viene adombrata come un'ipotesi plausibile, ma ancora tutta da verificare, acquista contorni più concreti alla luce dell'esperienza vissuta dal giornalista Camillo ARCURI.

Come già rammentato – a proposito delle dichiarazioni rese dallo stesso ARCURI circa la presenza dei servizi segreti all'interno de Il Giorno e dell'ENI – il documento riservato fattogli avere dal Presidente della Commissione Antimafia CATTANEI (ai primi di settembre del '69)¹³⁹, parlava di riunioni tenutesi alla presenza del principe BORGHESE nella villa in località Boccadasse di proprietà di un certo CANALI facoltoso proprietario terriero

¹³⁹ Copia di tale documento è stato trasmesso al P.M. dott. INGROIA con lettera a firma dello stesso ARCURI del 5 aprile 2007, che è stata acquisita all'udienza de 7.05.2007 unitamente al documento: esso consta di tre fogli dattiloscritti che fanno riferimento alla riunione che si sarebbe tenuta il 12 aprile 1969, a Genova, in una villa dell'industriale Guido Canale, al quale avrebbe partecipato Valerio Borghese, con l'avvocato Gianni Meneghini ed altre persone indicate nell'appunto stesso (cfr. carpetta 8 in faldone nr. 8).

ligure, riunioni che vertevano sui preparativi per un colpo di Stato sul modello di quello realizzato dai “Colonnelli” in Grecia nel '67.

Come si legge alle pagg. 8-9 del libro che è stato acquisito, “Il contenuto era a dir poco agghiacciante: descriveva le operazioni in pieno svolgimento per preparare un colpo di Stato. E non in qualche repubblica bananiera, ma a Roma e nelle principali città, occupando il Viminale e poi le prefetture e le diverse sedi della RAI-TV, quale primo atto di un’azione di forza destinata ad imporre una dittatura nel Paese (...)Al riguardo il rapporto dell’ufficiale non andava oltre l’affermazione che l’ora X sarebbe scattata con un pronunciamento di reparti militari senza precisare quali”.

Partendo dai nominativi (circa una ventina, fra industriali, finanziari, armatori, professionisti, manager) di coloro che nel documento venivano indicati come partecipanti a quelle riunioni – e fra loro ricorda anche i noti armatori genovesi Cameli, gli stessi indicati nella relazione GIANNETTINI – e deciso a verificare la fondatezza della notizia prima di ricavarne quello che si preannunziava come un scoop sensazionale, provò a contattare “alcune delle persone che figuravano nel rapporto per cercare di avere delle informazioni”.

Ebbe fortuna con un avvocato tal MENECHINI, il quale confermò anzitutto tutto quanto era scritto in quel documento e gli rivelò che era stato redatto da un maggiore dei carabinieri. Precisò anche che BORGHESE era alla ricerca di finanziamenti e aveva promesso ai convenuti che avrebbe formato una giunta civile, mentre all’azione sul campo avrebbero pensato i militari, Per saperne di più e soprattutto per appurare di quali protezioni o connivenze i congiurati potessero godere, gli consigliò di recarsi ad un ricevimento all’Hotel COLUMBIA che si sarebbe tenuto di lì a qualche giorno (si trattava di un brindisi di saluto alla città offerto dal Comandante dell’Arma alla vigilia del suo trasferimento in Emilia Romagna, come precisato a pag. 12 del libro in atti).

ARCURI, insieme allo stesso MENGHINI e ad un altro avvocato genovese si recò alla cerimonia: *“Io andai a questa cerimonia nel principale Hotel all'epoca di Genova e vidi non solo questo Ufficiale che aveva partecipato, ma vidi anche parecchie delle persone che avevano partecipato alle riunioni di Boccadasse con Borghese. A questo punto mi trovai in una confusione massima, non capivo più chi erano le guardie e chi erano i ladri”*¹⁴⁰.

Ne seguì comunque un febbrile lavoro di ricerca e di verifica prima della stesura del pezzo che finalmente venne mandato alla redazione del giornale. Ma attese invano nei giorni seguenti che venisse pubblicato con il risalto che la notizia meritava: il pezzo non fu mai pubblicato. E invano cercò di contattare il Direttore per avere spiegazioni: Italo PIETRA si negò.

In compenso gli capitò in quei giorni di incontrare un avvocato suo conoscente, l'on. Alfredo BIONDI, che era fra l'altro membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sul S.I.F.A.R. *“il quale mi dice: "Ma cosa stai combinando tu con questa inchiesta, che c'è mezza città in allarme?", e allora io rispondo alla provocazione e gli dico: "Ma sei preoccupato? Ci sei di mezzo anche tu? Non so", "No, c'è un giovane del mio Studio che semmai potrebbe...", ed in realtà poi ho saputo che c'era un giovane del suo Studio in quella riunione lì "però - dice - guarda, per farla breve – mi dice - Mencione è l'Avvocato di Cefis - mi dice - e non uscirà mai niente sul tuo giornale”*.

(E' evidente l'errore di trascrizione: MENCIONE sta per NENCIONI, senatore del M.S.I.).

140 Nel libro, a pag.13, ARCURI spiega il senso del disagio provato: “La scena di guardie e ladri che brindano insieme è un rebus tale da non raccapezzarsi, tante sono le possibili interpretazioni. La più semplice è che il maggiore, per essere ammesso all'incontro clandestino nel castello, si sia dichiarato d'accordo col Fronte Nazionale e abbia portato anche l'appoggio del suo superiore in grado. Ma che bisogno c'era di invitare successivamente individui così compromessi a un ricevimento ufficiale? Soltanto per dar loro conferma dell'adesione e portare avanti il doppio gioco? Oppure era in corso uno spericolato terzo gioco di equilibrismo, tipico dei Servizi più o meno deviati? Diversamente, perché mai, mentre su quegli incontri cospirativi veniva inviato un rapporto in via privata a politici sicuramente leali alle istituzioni, non era stata trasmessa regolare denuncia alla magistratura, così da aprire quel processo che invece tarderà anni a venire?”. Ci permettiamo solo di aggiungere che neppure quei “politici sicuramente leali alle istituzioni” fecero quel passo, di trasmettere cioè regolare denuncia alla magistratura.

Verificò poi che in effetti un giovane assistente di studio dell'on. BIONDI tal DI RELLA che poi fu per diversi anni Presidente del Consiglio dell'Ordine forense di Genova, aveva partecipato alle riunioni dei congiurati.

Ma che interesse poteva avere NENCIONE a impedire la pubblicazione di quell'articolo?

La risposta di ARCURI per la verità è apparsa piuttosto confusa: *“Non credo che lui lo avesse direttamente, ma che un certo ambiente che era vicino a queste trame, a queste cospirazioni, non gradisse una pubblicazione del genere lo posso presumere con fondatezza. Non dimentichiamo che..., posso aggiungere un particolare che secondo me è indicativo, i miei pezzi, lo testimoniano le collezioni, uscivano regolarmente, un altro che non uscì riguardava un qualche cosa in cui incrociavano i Servizi segreti. In sostanza, in due parole, si trattò di questo, una causa civile intentata da una società contro una Compagnia Marittima, perché durante il viaggio dal New Jersey verso Genova era stato rubato l'apparato, o il prototipo dell'apparato missilistico che era destinato all'incrociatore Giuseppe Garibaldi, che era una vecchia nave che era stata ristrutturata, insomma era scomparso questo materiale strategico, io trovai questo dato, adesso non ricordo esattamente se..., anzi prima di questa censura che subii, feci il pezzo e non uscì niente, e anche quella volta non mi dettero la benché minima spiegazione. Due pezzi furono censurati, sono questi, e non posso dimenticare a questo punto che c'era un'altra presenza di persone dei Servizi all'interno de "Il giorno" e dell'ENI, queste sono le spiegazioni che mi sono dato, ma nessuno me le ha date”.*

Certo è che il giovane corrispondente de Il Giorno si trovò la strada sbarrata da un muro invalicabile e vani furono i suoi tentativi di avere una spiegazione, mentre non mancarono gli avvertimenti e gli ammonimenti a lasciar perdere e a non cacciarsi nei guai. Parlò a cuore aperto con il vicedirettore, Angelo ROZZONI (che è morto così come il Direttore PIETRA)

dicendogli *“che tale mi aveva lasciato intendere delle minacce, che tal'altro mi aveva lasciato intendere dei benefit, etc., dico: "Ultima cosa - ricapitolai la mia inchiesta insomma, com'era andata - ultima cosa, oggi l'Onorevole Biondi - perché era già deputato mi pare all'epoca, o era solo Avvocato, non ricordo - l'Avvocato Biondi mi ha detto che non uscirà mai niente, pensa un po' - gli ho detto - perché Cefis ha come Legale Mencione e quindi non uscirà...", gliel'ho detto quasi un po' provocatoriamente ridendo, in realtà nessuno ha riso con me e non è uscito mai niente”*.

Si pose anche il problema di fare in modo che comunque la notizia filtrasse attraverso canali istituzionali. Ebbe qualche rassicurazione al riguardo, ma non sa se ne siano seguiti passi concreti. Il “federale” del M.S.I. di Genova gli disse che ne avrebbe informato il cardinale SIRI. Lo stesso on. BIONDI che ne avrebbe informato il Presidente della Commissione SIFAR, il senatore ALESSI; e gli risulta che così fece.

Ed è questo forse l'aspetto più sconcertante della testimonianza di ARCURI, perché, se non si vuol dubitare della sua parola, o fu preso in giro dai suoi interlocutori, oppure realmente i vertici delle istituzioni furono messi al corrente – se non lo erano già - e nessuno fiatò.

L'on. BIONDI, sentito come teste di riferimento, ha reso una deposizione che suscita non poche perplessità per le numerose incertezze che non si sa se attribuire ad un'oggettiva difficoltà di mettere a fuoco il ricordo di vicende e personaggi tanto lontani nel tempo, oppure ad una qualche forma di ostinata reticenza.

Ricorda che di una riunione a Genova del principe BORGHESE con vari notabili della città in vista del tentativo poi fallito di colpo di Stato si parlò a lungo, ma dice di averlo appreso dai giornali. Non ha confermato, ma neppure smentito (*“se uno non ricorda, non ricorda, quindi non esclude neppure, se lo escludessi direi “escludo”*”), il colloquio che ARCURI asserisce di avere avuto con lui. Lo conosceva benissimo come giovane giornalista che scriveva per

questo o quel rionale di Genova e continua tuttora a incontrarlo (allo stadio). Ma non ha assolutamente alcun ricordo della conversazione in questione “*e soprattutto le frasi che dice Arcuri, mi dispiace che le dica, perché io non ricordo assolutamente di averle dette*”. Ammette però qualche confidenza, qualche commento con qualche giornalista con cui era in confidenza ci poteva pure stare; ma esclude di aver fatto pressioni dicendo cose del tipo “cosa fai, perché lo fai, che inchiesta è, che succede” (In realtà, nessuno e meno che mai Camillo ARCURI gli ha mai attribuito simili frasi).

Ha ammesso altresì che all’epoca lui era già deputato, essendo stato eletto nel 1968; che ha fatto parte della Commissione parlamentare d’inchiesta sui fatti del SIFAR; che nel suo studio c’erano giovani assistenti con posizioni politiche estremiste; che aveva tra gli altri un assistente di nome Giovanni DI RELLA (“*si, si, faceva pratica lì, ha fatto pratica presso l’avvocato Luca Ciurlo, che era il mio maestro, dove sono rimasto sempre, perché io ero affezionato a lui ed è venuto Dirella a fare qualche tempo pratica da noi*”), che poi divenne anche responsabile della D.C. genovese, quando si spostò su posizioni più “centriste”, perché “*Prima credo che avesse un’opinione più di Destra, anche credo che non lo nascondesse il punto di vista della sua opinione politica*”. (La sua memoria registra un sorprendente scatto quando rammenta che il DI RELLA fu presidente del Consiglio dell’ordine forense due volte, nel ’90 e nel ’95). Sa che l’avvocato Gustavo GAMALERO – che a dire di ARCURI lo accompagnò alla famosa cerimonia all’Hotel COLUMBIA – a sua volta conosceva Camillo ARCURI (“*C’è anche lui, ma noi stiamo tutti in ottimi rapporti, perché i rapporti con i giornalisti sono rapporti di una certa confidenza, forse anche di una certa... di un certo facilismo qualche volta, perché si parla del più e del meno, senza pensare di essere verbalizzati*”). Ed era anche un amico personale dell’on. BIONDI (“*era segretario del partito Liberale, segretario provinciale e consigliere regionale, prima vice-sindaco di Genova. Sì, un mio carissimo amico*”).

Poi ammette che non solo dai giornali, ma anche da voci circolate in città si seppe di quella riunione con BORGHESE, ma ne dà una rappresentazione palesemente tesa a sdrammatizzarne i toni e la gravità: *“Su giornali ed anche sul passaparola delle cose, si sapeva che c’era stata in una villa, non so dove a Genova, che vi fosse stato un incontro di qualche industrialotto borghese, super borghese della borghesia genovese, che avessero raccolto il principe... insomma Valerio Borghese e lì c’era stato un colloquio, credo, che poi credo abbia avuto un esito piuttosto scialbo dal punto di vista anche delle partecipazioni, perché i genovesi, come si sa, hanno una visione parsimoniosa della vita e quindi si sono sottratti ad eventuali obbligazioni”*.

Ricorda bene l’avvocato Gianni MENEGHINI, poi deceduto, che per tradizione di famiglia era politicamente orientato a destra: *“Era figlio di un ammiraglio di Spezia, qualcosa del genere, quindi può darsi che avesse qualche simpatia di tipo, come dire, tradizionale, anche di famiglia come si usa dire”*. Non sa se abbia partecipato anche lui alla riunione alla villa dell’industriale CANALI (e direbbe una bugia *“se non dicessi che so che si chiamava Canale questa persona, poi cosa abbia fatto, se era un semplice ospite, se ha svolto qualche funzione più rilevante, questo penso che...”*); ma ribadisce che *“era uno che aveva queste simpatie diciamo più accentuate sul versante Destra dello schieramento di allora, che era anche diverso da quello di oggi”*.

Ha detto poi che conosceva già all’epoca, ma non personalmente, NENCIONI come avvocato milanese, e non sa neppure che fosse un senatore del M.S.I. Quanto poi a sapere che fosse il legale di CEFIS, non risponde al vero e insinua che ARCURI, se lo afferma, lo avrà fatto per sue *“esigenze editoriali”*. Lui – e qui davvero non si sa se ad offendere l’anziano senatore liberale sia più la sua memoria o la sua intelligenza - neanche sa chi fosse CEFIS. Ricorda vagamente che fosse un influente personaggio *“del mondo della democrazia cristiana di sinistra”*, ma molto vagamente, perché la

nomenclatura non è la sua passione. Ma la conoscenza che ARCURI gli attribuisce circa il fatto che NENCIONI fosse difensore di CEFIS tocca un nervo sensibile del senatore perché tiene molto a che risulti a verbale che lui ignorava tale circostanza e lo ripete più volte (*“No, io voglio che risulti che io non sapevo, né so, né ho potuto dire ad Arcuri in qualsiasi momento che difende... perché non lo so, questa è proprio la cosa che... la memoria mi consente di dire che non lo so”*; *“Voglio che risulti agli atti”*).

Insomma, a parte i buchi neri su NENCIONI e CEFIS, la deposizione del senatore BIONDI, tra parziali ammissioni e conferme sui vari personaggi citati da ARCURI e i loro rispettivi rapporti e orientamenti politici, offre tanti e tali riscontri da fugare qualsiasi dubbio sull’attendibilità del racconto dell’ex corrispondente de Il Giorno; racconto che, d’altra parte, non ha mai smentito, fatta eccezione per il riferimento alla frase che il giornalista gli attribuisce a proposito del ruolo di NENCIONI quale legale di CEFIS.

Ha detto ancora ARCURI che, per uno o due anni e comunque prima che il 17 marzo 1971 uscisse sui Paese sera la notizia del tentativo di golpe dell’8 dicembre 1970, tentò di realizzare il suo scoop sondando altri giornali o altre riviste. In particolare si confidò con un suo amico, il pittore Eugenio CARMI che lo mise in contatto con Umberto ECO, di cui era amico personale e che all’epoca lavorava per L’Espresso. Andò a trovare ECO nei primi mesi del ’70, perché ricorda che era già scoppiata la bomba di Piazza Fontana) e gli propose persino di cedere tutto il materiale che aveva raccolto, perché ne facessero l’uso più opportuno. Ma non ne ha saputo più nulla (E nel libro ipotizza che forse alla proprietà de L’Espresso erano ancora scottati dalle conseguenze giudiziarie dell’inchiesta del ’67 sullo scandalo S.I.F.A.R.).

Anche l’episodio dell’incontro con ECO e della mancata pubblicazione dell’articolo di ARCURI ha trovato piena conferma nelle dichiarazioni rese al P.M. dott. INGROIA dal pittore CARMI il 28 maggio 2007, come si evince dal

verbale prodotto dallo stesso P.M. e acquisito all'udienza del 16.11.2007 sull'accordo delle parti.

CARMI non ha ricordo di colloqui con ARCURI vertenti sulla riunione che si sarebbe tenuta a Genova presso la villa di un industriale di nome Guido CANALI. Però ricorda che in città si era parlato di questa riunione che si era tenuta in una villa in località Boccadasse a Genova, che era stata organizzata dal principe BORGHESE per incontrare industriali e altri notabili genovesi, di cui non ho mai saputo i nomi, al fine di organizzare un progetto di tipo eversivo di destra. Era quello un periodo molto caldo, tanto che molti dei democratici più impegnati, temendo per la loro incolumità, spesso la notte dormivano fuori casa”.

Ricorda di averne parlato con ARCURI, mentre non ha ricordi precisi in ordine all'articolo che lo stesso ARCURI avrebbe scritto sull'argomento e alle difficoltà che avrebbe incontrato per farlo pubblicare su Il Giorno. Conferma però che ARCURI, sapendo della sua amicizia con Umberto ECO, gli chiese di fissargli un appuntamento perché voleva essere aiutato da lui a pubblicare un suo articolo su L'Espresso. Non ricorda l'oggetto di tale articolo, ma ammette che potrebbe trattarsi proprio del pezzo sulla riunione de principe BORGHESE. Non ricorda se poi ARCURI incontrò effettivamente ECO, ma è certo che l'articolo non fu mai pubblicato su L'Espresso, anche se ne ignora il motivo.

Una soffiata a DE MAURO sul golpe BORGHESE?

ARCURI ha ribadito dinanzi a questa Corte il convincimento che è andato maturando in lui negli ultimi anni e che ha poi esposto anche nel suo libro, e cioè che DE MAURO sia stato soppresso perché era venuto a conoscenza del golpe in gestazione e si accingeva a farne materia di uno scoop sensazionale. In realtà, in tutte le sue prolungate ricerche sull'argomento, non si era mai imbattuto nel nome di DE MAURO e nessuna delle fonti compulsate gliene aveva fatto cenno. Lui stesso ha iniziato a prendere in considerazione tale

ipotesi soltanto dopo che si era diffusa la notizia che un pentito ne aveva parlato. Già questi elementi per la verità dimostrano come il convincimento di ARCURI sia frutto essenzialmente di una suggestione: quella esercitata in lui da un'ipotesi ricostruttiva – sul delitto DE MAURO – che gli mette i brividi perché gli ricorda la frustrante esperienza umana e professionale che lui stesso ha vissuto sia pure con risvolti assai meno tragici. E da quando è venuto a conoscenza che questa potrebbe essere la chiave del mistero, non ha potuto fare a meno di compenetrarsi nella sorte del giornalista scomparso.

Ma suggestioni a parte, l'unico elemento di riflessione e di valutazione che può rassegnare a sostegno dell'attendibilità di tale ipotesi ricostruttiva, è che, sulla scorta dell'esperienza da lui vissuta, è giunto alla conclusione che i vertici delle istituzioni erano già a conoscenza dei fatti, ossia dei preparativi per il golpe BORGHESE. E come lui ha avuto la dritta da una personalità di rango istituzionale qual era all'epoca il Presidente della Commissione Antimafia Francesco CATTANEI, così DE MAURO può avere avuto analoga soffiata da una personalità non meno eminente che gli era molto vicina: l'allora Ministro dell'Interno Franco RESTIVO. Questi infatti, secondo quanto gli disse Tullio DE MAURO, era molto amico del fratello Mauro e, in quanto Ministro dell'Interno in carica all'epoca dei fatti (e in effetti, fin dal primo dei tre Governi RUMOR, era succeduto a Paolo Emilio TAVIANI a capo del Viminale, conservando l'incarico anche nel Governo COLOMBO, sicché ha guidato quel dicastero ininterrottamente dal 1968 al 1970) doveva certamente esserne a conoscenza, ben prima di darne ufficialmente notizia alla camera dei deputati, la sera del 17 marzo 1971.

In realtà è anche questa un'ipotesi suggestiva che si fonda su una catena di congetture magari plausibili ma prive di qualsiasi appiglio concreto, e segnatamente: che davvero RESTIVO fosse stato informato (ed è forse l'unica premessa che anche alla luce di recenti divulgazioni di notizie attinte agli archivi desecretati degli organismi di sicurezza americani sembra avere un

certo fondamento); che, invece di adottare i provvedimenti che gli competevano quale Ministro dell'Interno, abbia optato per una soffiata ad un giornalista amico, ben sapendo che questi ne avrebbe ricavato uno scoop; che, quindi, RESTIVO perseguisse un proprio disegno che poteva anche essere quello di far credere di dare copertura ai golpisti, mentre invece aizzava un giornalista d'assalto per bruciare con una rivelazione anticipata la manovra eversiva in atto.

Tutte congetture, dunque, prive di riscontri. Senza dire che appare poco credibile, per stare all'unica ricostruzione che uscirebbe avvalorata da questo ragionamento, ossia quella di Francesco DI CARLO, che DE MAURO andasse a verificare al Circolo della stampa di Palermo cosa ci fosse di vero in una notizia che gli proveniva direttamente dal Ministro dell'Interno. Il quale, peraltro, sentito come testimone senza giuramento dal G.I. FRATANTONIO l'8 luglio 1974, ha dichiarato che "Non vedevo DE MAURO da alcuni mesi prima della sua scomparsa" (cfr. verbale deposizione RESTIVO prodotta dal P.M. all'udienza del 3.12.2010).

CEFIS sponsor dei golpisti e potenziale vittima di una riapertura del caso MATTEI.

Ma l'aspetto della testimonianza di ARCURI che qui preme evidenziare è un altro.

In base alla sua ricostruzione - che però postula che il senatore BIONDI abbia pronunciato delle frasi che l'interessato nega di avere mai potuto pronunciare - NENCIONI si sarebbe fatto latore presso CEFIS, e quindi presso la proprietà del giornale, perché all'epoca Il Giorno apparteneva all'ENI, dell'interesse di un certo ambiente politico, evidentemente solidale od organico ai golpisti, a impedire la divulgazione della notizia sulle trame eversive che si stavano tessendo in quel momento storico.

E tuttavia, se le cose andarono così, riesce difficile credere che CEFIS possa avere trasmesso alla Direzione del giornale l'ordine di non pubblicare il pezzo del giovane corrispondente da Genova solo per fare una cortesia ad uno dei suoi legali. E assai più ragionevole ritenere che lui stesso avesse, se non vincoli cospirativi, almeno delle simpatie, per quell'ambiente politico e per il disegno eversivo in gestazione, anche perché la Direzione del giornale e quindi la proprietà, cioè lo stesso CEFIS, devono essere venuti a conoscenza dell'esistenza del pezzo pronto per la pubblicazione ben prima che lo sapesse il senatore NENCIONE.

Oppure, si deve ritenere, ma l'ipotesi non si discosta poi molto dalla precedente, che la sua decisione fosse dettata da occulte sinergie con l'ambiente dei servizi segreti, a cui era legato, e i cui vertici in quel momento avevano fatto la scelta di assecondare o non contrastare l'azione cospirativa, vuoi per acquisire informazioni, vuoi per trarne profitto al momento opportuno.

In ogni caso, la responsabilità di CEFIS e una sua condotta oggettivamente favoreggiatrice nei confronti del disegno golpista, e di chi lo coltivava in quel momento, balzano evidenti assai più di quanto sia esplicitato nelle dichiarazioni di ARCURI che, sul punto, possono dirsi persino "prudenti".

Ma, paradossalmente, uno dei riscontri più significativi all'ipotesi che CEFIS flirtasse con i golpisti o nutrisse simpatie, ad onta del suo passato di ex partigiano, per un progetto politico cui poteva tornare utile soffiare sul fuoco di fermenti eversivi, viene dallo stesso CEFIS, e precisamente da una delle rarissime interviste concesse dal "grande elemosiniere" e custodita nell'archivio storico dell'ENI. (Era in fondo il progetto di sapore neogollista, caro allo stesso FANFANI, di un neo-centrismo a guida forte, che ambiva a proporsi come garante dell'ordine e della stabilità del quadro politico, fungendo al contempo da argine contro l'avanzata delle sinistre e baluardo della tenuta delle istituzioni democratiche contro possibili derive autoritarie).

Nella parte finale dell'intervista, a proposito degli attacchi portati sulla stampa nazionale contro di lui anche da autorevoli firme, come quelle di SCALFARI e TURANI, autori del celebre pamphlet "*Razza Padrona*", CEFIS introduce a sorpresa e spontaneamente il tema delle sue presunte simpatie per un progetto di colpo di Stato; e lo fa chiamando in causa, fra i personaggi illustri caduti, a suo dire, nell'errore di dare credito a questa falsa propalazione, niente di meno che Enrico CUCCIA, patron di Mediobanca e suo referente all'interno del patto di sindacato che controllava Montedison, e Piero OTTONE, Direttore del Corriere della Sera: come dire che questa "erronea" convinzione accomunava alcuni dei più autorevoli esponenti dell'establishment nazionale.

Convieni riportare testualmente i passaggi citati:

"Dopo che lasciai effettivamente la Montedison il dr. Cuccia mi disse: "Cefis, lei per me è stata la più grande delusione di questo mondo. Ce l'ho con lei non tanto perché mi ha tradito lasciandomi solo con la Montedison, quanto perché mi ero illuso che lei avrebbe fatto o diretto il colpo di Stato per sistemare l'Italia".

Ha detto colpo di Stato?

Sì, ha inteso bene: "colpo di Stato".

"Dottor Cuccia - gli risposi - lei mi dice una cosa che mi fa piacere. Scalfari e Turani con il libro "*La razza padrona*" avevano dunque ragione. Lei mi conosce così bene come nemmeno mio padre ha potuto conoscermi (perché io al dr. Cuccia, come del resto a tutti, ho sempre detto quello che pensavo, convinto come sono che questa è la migliore forma di furbizia che ci sia) ed io non ho fatto niente, come presidente dell'Eni prima (dopo aver deciso la scalata alla Montedison) e come presidente della Montedison poi, che lei non conoscesse perfettamente nei minimi particolari. Conosce anche la mia vita privata. Come può aver pensato che io avessi mai voluto fare un colpo di Stato? Certo, se io ho dato a lei questa impressione, la colpa è tutta mia. E se questa è l'impressione che ho dato ad una persona che mi aveva potuto conoscere "nudo" e che avevo frequentato assiduamente per anni, cosa posso rimproverare a Scalfari ed a Turani per quanto hanno scritto su di me?".

Chi altro avanzò quel sospetto su di lei?

Per esempio Piero Ottone. Ricordo che quando stava scrivendo il libro "*Il gioco dei potenti*" venne a chiedermi se volevo collaborare. "Ottone, per piacere, non dica facezie" fu la mia risposta.

"Ma perché?" - fece lui. "Scusi, lei vuole scrivere un libro per guadagnare dei soldi?". "Certamente". "E lei pensa di guadagnare dei soldi scrivendo bene di me?". "No!". "Ed allora come può volere che io l'aiuti a scrivere un libro che parli male di me?".

Quando poi pubblicò il libro me ne mandò una copia con dedica. Alla fine del libro si legge più o meno: "Quest'uomo che voleva fare il colpo di Stato (almeno così tutti pensavano), ad un certo punto, inspiegabilmente, si è messo da parte". Aveva ragione. Si vede che io gli avevo dato questa impressione".

L'inciso "aveva ragione" è davvero un perfido capolavoro di ambiguità. E naturalmente ci chiediamo cosa mai il potente CEFIS avesse detto o fatto per dare al Direttore del giornale della migliore borghesia italiana la stessa impressione che aveva suscitato nel patron di Mediobanca Enrico CUCCIA e che corrispondeva alle accuse sbandierate da prestigiosi giornalisti di un foglio di "opposizione" come poteva essere l'Espresso.

Ma ancora più inquietante suona il passaggio immediatamente successivo:

Un colpo di Stato si può fare in Grecia (dove, oltre ad Atene, c'è un unico centro importante, Salonicco), in Francia (dove, occupata Parigi, il resto del paese crolla), ma non è possibile in Italia, dove ci sono città come Roma, Napoli, Venezia, Torino, Bologna,

"Io, da ex ufficiale in servizio permanente effettivo, ero profondamente convinto che se c'era una cosa impossibile in Italia, questa era proprio il colpo di Stato. Palermo, Catania, ecc., su un arco di 1.000 Km.. Con le nostre poche divisioni di allora, schierate contro la Jugoslavia, che colpo di Stato si poteva mai fare? Che si poteva fare? Un mese prima del giorno x si caricavano sulle tradotte alpini e fanti, carri armati e vettovaglie e si disponevano ad Ovest fino a Torino ed a Sud lungo le due sponde della penisola fin oltre Messina e Palermo, con tutto il paese che facesse ala ai convogli, mentre il più forte partito comunista d'Europa si domandava cosa stesse succedendo? E' ridicolo più che inimmaginabile! E queste cose io le dicevo a Enrico Cuccia quando si parlava di questo argomento, che allora era sulla bocca di tanti. Ricordo che una volta eravamo stati a discuterne per tre quarti d'ora con Franco Briatico e con lo stesso Piero Ottone: era il periodo in cui, durante la presidenza Segni e la crisi del centrosinistra, si stava facendo un gran parlare di colpo di Stato e di non colpo di Stato. No, il colpo di Stato non era e non è concepibile in Italia. Se si pensa che tra Milano e Torino, allora, non c'erano neppure

ottocento carabinieri a tenere sotto controllo mezza pianura padana, che razza di colpo di Stato era possibile fare? In quelle condizioni, e per di più, come ho detto, con un forte partito comunista con cui dover fare i conti, solo un folle poteva immaginare di fare un colpo di Stato. Questo era impensabile e assurdo come voler rimettere il dentifricio nel tubetto dal quale è uscito: ci si impasticcia le mani senza combinare nulla. Io però dovevo aver dato quell'impressione e quindi chi l'ha riportata o ne ha scritto ha fatto bene a farlo”.

E' qui evidente che CEFIS prende le distanze dal progetto golpista, ma lo fa nel modo più inquietante. Nel rimarcarne i problemi di fattibilità, le controindicazioni sul piano operativo, egli lascia intendere che l'evenienza di un colpo di Stato in Italia, almeno in una certa fase storica, fu seriamente presa in considerazione da pezzi importanti della classe dirigente italiana, e non come pericolo da sventare o con cui misurarsi, ma come possibile opzione di svolta del quadro politico. E fu scartata anche - o soprattutto - perché si ritenne che gli ostacoli al suo successo fossero insormontabili, non perché fosse un'opzione aberrante e da contrastare con ogni mezzo.

E la conclusione è ancora più agghiacciante, perché torna surrettiziamente a ribadire che tutto sommato chi ha scritto di lui che aveva simpatie golpiste aveva buone ragioni per farlo: infatti, è vero che lui ha dato questa “impressione”. Ma soprattutto le sue parole suscitano la sgradevole sensazione che, come detto, altri personaggi non meno potenti di lui vagliassero seriamente quella opzione (“E queste cose io le dicevo a Enrico Cuccia quando si parlava di questo argomento, che allora era sulla bocca di tanti...”). Al punto che attribuisce a CUCCIA di avergli rivolto un affettuoso rimprovero per non avere portato a compimento quel progetto di colpo di Stato in cui lo stesso CUCCIA – sempre stando alle inquietanti insinuazioni di CEFIS – confidava.

Detto questo, non possiamo affermare con assoluta certezza che in quella calda estate del '70 in cui maturò la decisione di sopprimere Mauro DE MAURO, Eugenio CEFIS stesse dalla parte dei golpisti e fosse perfettamente

edotto del loro progetto, o di consimili disegni eversivi, anche se gli elementi raccolti fanno propendere decisamente per tale ipotesi.

Ma se così fosse stato, questo dato sarebbe conducente rispetto all'ipotesi che ricollega la causale del delitto DE MAURO all'indagine che (certamente) stava conducendo sulla morte di Enrico MATTEI, assai più che non all'ipotesi alternativa che si fonda sulle rivelazioni di DI CARLO e a cui anche il giornalista-scrittore Camillo ARCURI sembra prestar fede.

Infatti, a tutto concedere CEFIS sarebbe stato uno dei finanziatori del golpe, ovvero uno dei suoi più autorevoli e influenti sponsors all'interno dell'establishment nazionale, ma non l'unico artefice o il principale ispiratore. Pertanto, non sarebbe stato lui a temere più di altri eventuali rivelazioni del giornalista de L'Ora sul golpe in preparazione.

Al contrario, sarebbe stato con tutta probabilità proprio lui uno dei principali bersagli e vittime, a torto o a ragione, degli sviluppi di un'inchiesta giudiziaria che, sulla scorta delle clamorose rivelazioni imprudentemente preannunziate da DE MAURO, avesse riaperto il caso MATTEI: e la perdita di CEFIS sarebbe stato un grave smacco per i golpisti e per i loro referenti, oltre al rischio di aprire una crepa pericolosa nel fronte di complicità e connivenze da parte delle forze che ai golpisti prestavano appoggio e copertura.

In tale prospettiva, si profilerebbe peraltro un collegamento inedito tra le due piste.

DE MAURO infatti sarebbe stato eliminato perché, essendo prossimo a scoprire la verità sul caso MATTEI, le sue rivelazioni avrebbero potuto travolgere potenti personaggi, come CEFIS, ma non solo lui, che erano essenziali per il buon fine del disegno eversivo in corso di gestazione e soprattutto per le mire coltivate dalle forze (i poteri forti si direbbe oggi) che quel disegno intendevano servirsi per i loro scopi.

Una congrua parte della classe politica sotto scacco.

Non meno conducente, rispetto al tema che si sta indagando, appare quindi la progressione accusatoria dei fratelli MATTEI e di Rosangela in particolare, (Angelo è deceduto) nei confronti del senatore ANDREOTTI. Come s'è detto, è plausibile che nell'ottobre 1971, quando peraltro Rosangela aveva solo 22 anni, sia lei che suo padre avessero forti remore ad azzardare anche solo accuse velate o sospetti nei riguardi di una delle massime personalità della politica e delle istituzioni, la cui carriera era in piena ascesa (tant'è che di lì a tre mesi avrebbe guidato il primo di due governi consecutivi, a cavallo delle elezioni anticipate del 1972). Ma potrebbe obiettarsi che nessuna remora hanno mostrato a fare invece il nome di FANFANI, che era pure lui uno dei politici più autorevoli e in vista dell'epoca (in procinto di giocarsi le sue carte per l'elezione a Presidente della Repubblica che peraltro lo avrebbero visto sconfitto, due mesi dopo, a beneficio di Giovanni LEONE). Sicché a voler prestar fede alla loro giustificazione, se ne dovrebbe inferire che essi accreditavano ANDREOTTI di una pericolosità che FANFANI non aveva.

Ma nessun concreto elemento hanno poi saputo portare a sostegno di sospetti, insinuazioni e accuse che da ultimo si sono fatte addirittura roboanti, a parte l'episodio oscuro della presunta dazione di denaro in favore di Angelo MATTEI.

E tuttavia, la testimonianza di Rosangela MATTEI, saldandosi a quella del suo defunto fratello Angelo, soprattutto nella parte in cui registra quella che abbiamo definito come una sorta di progressione accusatoria nei confronti del senatore ANDREOTTI, dimostra come non solo CEFIS o FANFANI, ma anche altre eminenti personalità fosse attaccabili, non foss'altro per il ruolo istituzionale che ricoprivano all'epoca dei fatti, o attingibili da veleni, sospetti e insinuazioni, grazie anche alla persistente opacità delle circostanze in cui maturò il presunto incidente nei cieli di Bascapé. E dimostra altresì come quei sospetti potessero risultare ben più insidiosi di una fastidiosa campagna

condotta su giornali a sfondo più o meno scandalistico, se supportati dalle risultanze di un'inchiesta giudiziaria su un delitto eclatante e di stretta attualità, come il sequestro a Palermo di un noto giornalista qual era Mauro DE MAURO; o, comunque, se rilanciati dai possibili sviluppi dell'indagine, nella prospettiva che collegava il movente all'inchiesta che il giornalista de L'Ora stava conducendo proprio sulla morte di Enrico MATTEI.

Il sodalizio tra FANFANI e CEFIS e la lievitazione degli attacchi nei loro confronti.

Lo stesso dott. FRATANTONIO, peraltro, si è limitato ad attribuire alle dichiarazioni di Italo MATTEI gli elementi emersi a carico di FANFANI, ed ha aggiunto: *“Quando Italo Mattei prospettò le eventuali responsabilità di Fanfani e Cefis, ricordo che parlando con Giuliano non venne esclusa l'ipotesi che vi fossero anche dei tentativi di screditare politicamente i due personaggi in vista delle imminenti elezioni del presidente della Repubblica per il primo e del desiderio di passare in Montedison per il secondo”*.

Sembra essere questa, in effetti, la chiave di lettura adombrata nel presente dibattito da ZULLINO. E non va trascurato che un'eccezionale conferma dell'attendibilità delle dichiarazioni di ZULLINO circa la convinzione, mai esplicitata, ma tacitamente espressa da FANFANI che la morte di Enrico MATTEI non fosse avvenuta per un mero incidente, viene dalle parole pronunziate dallo stesso FANFANI in un noto discorso tenuto nell'ottobre 1986 in occasione di un congresso di partigiani cattolici, riportato sulla stampa¹⁴¹, ma di cui hanno riferito anche alcuni testimoni, come Raffele

141 Cfr. richieste conclusive CALIA, pag. 168 e ivi nt. 618, che riporta l'articolo pubblicato su “Il Resto del Carlino” del 26 ottobre 1986, dal titolo *“MATTEI VITTIMA DEL TERRORISMO - LO HA RICORDATO FANFANI A SALSOMAGGIORE: “Il presidente del senato Amintore Fanfani ha portato ieri il suo saluto al congresso dei partigiani cristiani apertosi a Salsomaggiore. Fanfani ha ricordato lo spirito cristiano che animò le formazioni patriottiche della resistenza citando don Giuseppe Dossetti. <<proprio il periodo della clandestinità del gruppo cattolico milanese dal 1943 al 1945 ha gettato le basi ideali della costituzione repubblicana>>. Ricordando poi Enrico Mattei, il presidente dell'ENI fondatore dell'associazione partigiani cristiani, Fanfani ha detto <<Chissà, forse l'abbattimento dell'aereo di Mattei più di 20 anni fa è stato il primo gesto terroristico nel nostro paese, il primo atto della piaga che ci perseguita>>. Fanfani ha quindi concluso: <<La costituzione italiana è l'unica costituzione europea che funzioni dopo quarant'anni. Certamente ha bisogno di ritocchi qua e là ma ciò non è uno scandalo come non lo è per un bambino che cresce cambiarsi i vestiti>>. I lavori del congresso sono quindi proseguiti nel salone delle terme Zoja sotto la presidenza dell'on. Mario Ferrari Aggradi, presenti fra gli altri il sen. Paolo Emilio Taviani, il card. Palazzini,*

MORINI. In tale occasione, in particolare, ebbe a dire: “*Chissà, forse l’abbattimento dell’aereo di MATTEI più di vent’anni fa è stato il primo gesto terroristico nel nostro paese, il primo atto della piaga che ci perseguita*”. La frase ha un’intonazione dubitativa, ma solo nell’imputazione ad un gesto terroristico di quello che inequivocabilmente viene definito come un atto intenzionalmente diretto a provocare la caduta dell’aereo (“abbattimento”)¹⁴².

D’altra parte, il sodalizio tra FANFANI e CEFIS, fin da quando questi venne chiamato (il 4 novembre 1962) alla guida dell’ENI, anche se formalmente fu designato come presidente Marcello BOLDRINI, è un dato storicamente e politicamente conclamato; ed ha trovato conferma, nelle dichiarazioni qui rese da ZULLINO (v. supra) e VERZOTTO.

Questi, già il 4 settembre 1998 al P.M. di Pavia aveva dichiarato, a proposito dell’asserito scontro sul progetto del metanodotto con l’Algeria: “*io avevo ritenuto che era mio dovere, quale aderente ad una corrente DC (GULLOTTI) che si poneva alla corrente fanfanana, cui faceva riferimento Eugenio CEFIS, nonché quale presidente dell’EMS (come tale direttamente interessato alla*

il vescovo di Piacenza e una delegazione di partigiani cristiani tedeschi. Il sen. Taviani ha portato il saluto del segretario della DC De Mita: <<La libertà non ci è stata regalata, gli italiani se la sono conquistata con la guerra di liberazione. Se al momento della pace l’Italia non avesse potuto giocare la carta della resistenza oggi le nostre frontiere sarebbero ben diverse da quelle attuali>>. I lavori del congresso proseguono oggi” ove appare il seguente articolo, dal titolo **MATTEI VITTIMA DEL TERRORISMO - LO HA RICORDATO FANFANI A SALSOMAGGIORE**: “*Il presidente del senato Amintore Fanfani ha portato ieri il suo saluto al congresso dei partigiani cristiani apertosi a Salsomaggiore. Fanfani ha ricordato lo spirito cristiano che animò le formazioni patriottiche della resistenza citando don Giuseppe Dossetti. <<proprio il periodo della clandestinità del gruppo cattolico milanese dal 1943 al 1945 ha gettato le basi ideali della costituzione repubblicana>>. Ricordando poi Enrico Mattei, il presidente dell’ENI fondatore dell’associazione partigiani cristiani, Fanfani ha detto <<Chissà, forse l’abbattimento dell’aereo di Mattei più di 20 anni fa è stato il primo gesto terroristico nel nostro paese, il primo atto della piaga che ci perseguita >>. Fanfani ha quindi concluso: <<La costituzione italiana è l’unica costituzione europea che funzioni dopo quarant’anni. Certamente ha bisogno di ritocchi qua e là ma ciò non è uno scandalo come non lo è per un bambino che cresce cambiarsi i vestiti>>. I lavori del congresso sono quindi proseguiti nel salone delle terme Zoja sotto la presidenza dell’on. Mario Ferrari Aggradi, presenti fra gli altri il sen. Paolo Emilio Taviani, il card. Palazzini, il vescovo di Piacenza e una delegazione di partigiani cristiani tedeschi. Il sen. Taviani ha portato il saluto del segretario della DC De Mita: <<La libertà non ci è stata regalata, gli italiani se la sono conquistata con la guerra di liberazione. Se al momento della pace l’Italia non avesse potuto giocare la carta della resistenza oggi le nostre frontiere sarebbero ben diverse da quelle attuali>>. I lavori del congresso proseguono oggi”.*

142 Raffele MORINI, Presidente dell’Associazione Nazionale Partigiani Cristiani ha dichiarato fra l’altro che “*Altro elemento che ritengo storicamente rilevante, è stato il congresso nazionale dell’Associazione Partigiano Cristiani, presieduto dall’allora Presidente del Senato Amintore FANFANI, svoltosi a Salsomaggiore nel 1986. Diversi oratori avevano ricordato la figura di Enrico MATTEI. Tra questi, oltre a me, aveva parlato di MATTEI Amintore FANFANI. Mi aveva colpito il fatto che fosse lui stesso a dire che MATTEI era stato la prima vittima del terrorismo in Italia: infatti aveva parlato di “abbattimento” dell’aereo di MATTEI”* (cfr. verbale di Pavia del 22 dicembre 1995).

realizzazione del metanodotto) dare un fattivo contributo per contrastare chi si poneva al più volte citato progetto di realizzazione del metanodotto”.

Ma ha trovato conferma altresì in numerose altre fonti (giornalistiche¹⁴³, informative provenienti dagli archivi dei Servizi segreti¹⁴⁴, fonti documentali e testimoniali) acquisite al presente dibattito e assolutamente concordi sul punto.

In particolare, **Franco BRIATICO**, nominato proprio da CEFIS quale capo delle relazioni esterne dell'ENI, riferisce che *“Al momento della morte di Mattei la situazione finanziaria dell'Eni era preoccupante. Di tale problema si era fatto carico il presidente del consiglio Amintore Fanfani il quale aveva voluto alla guida effettiva dell'ENI Eugenio Cefis, perché considerato l'unico in grado di poter gestire l'Ente da un punto di vista operativo”.* (cfr. verbale di Pavia del 25 marzo 1998).

Attilio IACOBONI, dirigente ENI – nel 1962 – con l'incarico di assistente del presidente per i rapporti con l'estero, richiama le differenti affiliazioni politiche dei pretendenti alla carica di Presidente: *“Alla morte di Mattei il vicepresidente Boldrini era diventato di fatto presidente, ma [...] era indubbiamente sorta la necessità di affiancarlo a un personaggio dinamico e che*

143 Nel già citato reportage di Panorama del 18 aprile 1974, dedicato alla figura di CEFIS, si legge fra l'altro: “Educazione militare, esperienza partigiana, grandi capacità imprenditoriali, passione per il potere: Eugenio Cefis, ex-dirigente dell'Eni e braccio destro di Enrico Mattei, ora presidente della Montedison e stretto alleato di Fanfani, per alcuni è il tecnocrate degli anni '70 per altri un uomo 'pericoloso per la democrazia'. [...]

Nonostante il frenetico attivismo e le innumerevoli relazioni nel mondo della politica e dei giornali, dovette attendere il 1967 per occupare anche ufficialmente la poltrona di Mattei. A fargli largo ancora una volta fu Amintore Fanfani, il quale pose il veto alla candidatura di Pietro Sette, presidente del gruppo *Breda*, avvocato barese, ex-collaboratore di Mattei, compagno di scuola e amico di Aldo Moro”.

144 Cfr. pagg. 3114-3143 dell'incartamento relativo al proc. nr. 181/94 e ivi un appunto datato 19 febbraio 1963, proveniente dal fascicolo UCIGOS intestato ENI che a proposito delle tensioni al vertice dell'Ente fra il Presidente BOLDRINI e il vice-Presidente CEFIS, quest'ultimo affiancato da GIROTTI, prevede un possibile e prossimo mutamento del quadro: “in aprile è previsto, a norma dello statuto dell'ENI, il rinnovo del consiglio amministrativo e delle varie cariche. È possibile che in tale circostanza fra i due litiganti, BOLDRINI e CEFIS, intervenga un terzo, SETTE che non ha rinunciato alle sue aspirazioni nell'Ente. Ma è tutt'altro che da escludere che permanga invece, per la sua concomitanza elettorale lo *status quo*, e che tutta la questione sia rimandata di parecchi mesi. CEFIS intanto allarga il suo raggio di amicizie. Fermo restando il suo fanfanismo cerca di venire incontro il più possibile ai morotei per stare in equilibrio fra Piazza del Gesù e Palazzo Chigi e vedere come la partita fra l'una e l'altro si concluderà”.

In un documento datato 29 gennaio 1963 e proveniente dall'archivio SISMI, All. 110, a firma del Comandante del Raggruppamento Centro CS. Di Milano, Col PALUMBO, si legge fra l'altro che “In seguito alla morte dell'ing. MATTEI - su designazione, sembra, del Presidente del Consiglio, on. FANFANI, ed accettata dal segretario della DC on.le MORO - il dott. CEFIS fu richiamato all'ENI con l'incarico di vicepresidente: di fatto, però, egli esercita tutti i poteri del presidente, in quanto il prof. BOLDRINI - attuale presidente - cura soltanto 'relazioni pubbliche' (discorsi, inaugurazioni, interviste, ecc.)”.

avesse esperienza del mondo degli affari. In quel periodo si erano affacciate due correnti di scelta, che sostenevano le candidature rispettivamente di Sette e di Cefis. Era di comune conoscenza che Sette era sostenuto dall'onorevole Moro, mentre Cefis era sostenuto dall'allora presidente del consiglio Fanfani. E difatti Cefis divenne vicepresidente ma con poteri da presidente”.

Resta una voce isolata e fuori dal coro quella di **Angelo MATTEI**, nipote di Enrico e figlio di Italo, il quale dice di CEFIS che “*è stato sempre molto legato ad ANDREOTTI, mentre VERZOTTO era un uomo di CEFIS*” (Cfr. verbale di Pavia del 25 gennaio 1995).

Invece **Silvio FONTANELLI**, già responsabile dell'ufficio coordinamento acquisti delle società del gruppo ENI, e che era un fedelissimo di CEFIS perché lo seguì con analogo incarico anche nella sua avventura in Montedison, conferma che Eugenio CEFIS “*si appoggiava e appoggiava quella che si poteva definire la ‘sinistra democristiana’ rappresentata da Amintore Fanfani. Tale corrente era contrapposta alla ‘destra democristiana’ rappresentata da Giulio Andreotti. Nel periodo [...] di cui stiamo parlando, la ‘destra democristiana’ aveva il potere, cioè il controllo del partito*”.(cfr. verbale di Pavia del 27 gennaio 1998¹⁴⁵).

Ambrogio VIVIANI, già Capo della Sezione C.S. del S.I.D. dal 1971 al 1974: “*Dopo la morte di Mattei, Fanfani e Moro nominarono Cefis a vicepresidente dell’ENI e Cefis in quindici giorni cambiò la politica dell’ENI*”. (Cfr. verbale di Pavia del 10 dicembre 1997 e allegata nota a firma dello stesso VIVIANI).

Vincenzo CAZZANIGA, già Presidente dell’U.P.I. : “*io conoscevo bene sia Mattei che Cefis e mi ero reso conto che i due caratteri erano opposti. Vi era inoltre un ulteriore motivo di divisione tra i due, rappresentato dagli orientamenti o dalle referenze politiche, nel senso che Mattei prediligeva la ‘linea di sinistra’ della DC che aveva forti radici a Milano, mentre Cefis era più orientato verso la ‘linea di destra’ della DC che aveva la sua base a Roma ed era rappresentata anche da quel*

145 Il periodo storico a cui il FONTANELLI si riferiva era il 1977, anno delle improvvise dimissioni di CEFIS da MONTEDISON che sarebbe state provocate, a suo dire, dalla mancata approvazione di una legge a favore dello stesso colosso delle chimica, a cui CEFIS teneva. Tale legge non fu approvata, nonostante l'appoggio di FANFANI, per il veto fra gli altri di ANDREOTTI. E ciò indusse CEFIS a trarne la conclusione che i tempi erano cambiato ed era il momento di uscire di scena.

Fanfani che era in ottimi rapporti con Eugenio Cefis” (cfr. verbale di Pavia del 4 febbraio 1998).

Da ultimo, anche **Raffaele GIROTTI** che meglio di tutti può attestarlo per la sua vicinanza negli anni al suo ex Presidente (in ENI e Montedison) ha confermato che *“all’epoca della morte di MATTEI, il principale referente politico di CEFIS era FANFANI”* (cfr. verbale delle dichiarazioni rese al P.M. DE MONTIS il 12 febbraio 2011).

FANFANI e CEFIS: colpire l’uno significava indebolire l’altro e viceversa¹⁴⁶. Insieme erano un bersaglio fin troppo scoperto e facile ad attingersi con sospetti e insinuazioni nell’ambito di campagne di stampa che mirassero a screditare l’uno o delegittimare l’altro per contrastarne le rispettive ambizioni, rilanciando dubbi mai del tutto sopiti sul presunto incidente aereo di Bascapé.

Campagne certamente fastidiose e più o meno imbarazzanti, fino a quando si limitassero a ripetere la solfa delle lacune – vere o presunte – delle inchieste ufficiali e relativa versione circa le cause accidentali della sciagura costata la vita a MATTEI (indugiando nell’abbaglio di credere o nel voler fare credere ad un’esplosione in volo dell’aereo); o fino a quando sguazzassero o rovistassero nella stia dei miasmi che si levavano dalle ragioni, controverse e mai del tutto chiarite, neppure dal diretto interessato¹⁴⁷, del dissidio che aveva provocato la

146 A contrario, il rafforzamento dell’uno giovava all’altro. In un appunto datato 13 dicembre 1964 proveniente dall’archivio SISMI, All. 110, pag. 124, si legge, a proposito dell’attenzione con cui i vertici Eni seguivano le grandi manovre in vista delle imminenti elezioni del Presidente della Repubblica: “Sia il Presidente dell’ENI prof. Marcello BOLDRINI che il Vice Presidente dr. Eugenio CEFIS sono favorevoli alla candidatura FANFANI al Quirinale in precipua considerazione che, tramite il Sen. Giorgio BO, ambedue contano di poter ritrarre da una vittoria fanfaniana (o di PASTORE, alla quale tuttavia pochi credono) la possibilità di vedere interrotti o almeno attenuati i continui attacchi che, specialmente in questi ultimi tempi sono stati condotti contro l’ENI e, particolarmente contro il suo vicepresidente Eugenio CEFIS”.

147 Tra i testi acquisiti qui acquisiti, allegati agli atti trasmessi dalla Procura di Pavia, figura anche “ENI, un’autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico MATTEI” edito da Sperling&Kupfer Editori., Milano 1994. Ivi, alle pagg. 89-91, è riportata un’intervista a CEFIS, il quale fornisce la sua versione dei motivi per cui si era dimesso all’inizio del 1962: “Lasciai l’Eni nel 1962 perché mi ero reso conto che il momento di grazia dell’ente era finito e che con l’avvento del centro sinistra stava per venire a mancare la possibilità per l’Eni di portare avanti quello che ritenevo un giusto programma di sviluppo, anche in presenza di un diverso parere ufficiale del governo e della contrarietà delle forze politiche. Un’epoca, una stagione era finita. Allora, o uno accettava lo sviluppo dell’ente secondo la logica dei politici e della lottizzazione (intendiamoci, non vi era niente di strano in questo: nelle democrazie questo è normale) o egli cambiava mestiere. E siccome all’Eni io mi sono sempre considerato un ufficiale di complemento, non un ufficiale in servizio permanente effettivo, a quel punto mi sembrò che non c’era più ragione che io restassi”.

rottura del sodalizio con MATTEI fin da gennaio del 1962, su cui da ultimo Raffele GIROTTI ha fornito una versione inedita¹⁴⁸; o dalla sospetta tempestività con cui, già il 4 novembre 1962, CEFIS venne richiamato a ricoprire l'incarico di vice-Presidente (ma fin dal 31 ottobre era circolato il suo nome quale possibile successore¹⁴⁹), pur essendo noto a tutti gli addetti ai lavori e negli ambienti politici che CEFIS aveva lasciato l'ENI per gravi contrasti con MATTEI.

Val rammentare al riguardo che in uno dei documenti provenienti dal carteggio di ZULLINO, e precisamente quello intitolato "Variante libica" già richiamato, documento che è stato esibito al teste nel corso della deposizione resa all'udienza del 2.04.2007, si legge:

"Cefis aveva (e ha tuttora) forti cointeressenze nelle raffinerie SAROM di Ravenna e Mediterranea di Gaeta. Queste raffinerie sono tra le principali rifornitrici del sistema difensivo NATO per il sud-Europa e della Sesta Flotta americana; raffinano e vendono petrolio Esso e Shell. Mattei cercava di obbligare la NATO mediterranea a diventare cliente dell'ENI; Cefis si opponeva a questo progetto, per via delle sue cointeressenze. Gli incidenti tra Mattei e Cefis erano stati sempre numerosi. Tra i precedenti più gravi: Cefis aveva facilitato una importantissima commessa ENI alla ditta Lenci (bambolotti reclamistici della

Ma persino alcuni funzionari e dirigente Eni a lui vicini, come Franco BRIATICO, che mette l'accento sui dissidi in ordine alla gestione finanziaria, o Mario CAMPPELLI, capo del personale dell'ANIC Gela, che riporta i sospetti su situazioni di conflitto di interessi, o ancora Giuseppe LOCOROTONDO, responsabile della Biblioteca centrale ENI e Manlio MAGINI, capo delle relazioni economiche e poi responsabile della pubblicità, che richiama le accuse raccolte a CEFIS per operazioni poco chiare a beneficio dei suoi interessi privati, in Africa orientale, hanno fornito motivazioni diverse. Per un'efficace rassegna, v. CALIA, pagg. 378-379. Da ultimo GIROTTI ha dichiarato che "*L'allontanamento di CEFIS dall'ENI fu dovuto, secondo quanto mi riferì MATTEI, al fatto che CEFIS litigò con il Ministro delle Partecipazioni Statali Carlo BO e chiese a MATTEI di intervenire in suo favore. Poiché MATTEI si rifiutò, si dimise dall'ENI. MATTEI però non mi precisò mai i motivi del litigio con il Ministro*". (Cfr. verbale delle dichiarazioni rese da Raffele GIROTTI al P.M. DE MONTIS il 12 febbraio 2011).

148 La pubblicistica sull'argomento è sconfinata e se ne ha un saggio nei testi qui prodotti. Come è noto, si contrapponevano sul punto due versioni principali: i detrattori, sostenevano che CEFIS era stato costretto da MATTEI a dimettersi perché aveva "esagerato" nel coltivare i propri interessi privati a danno dell'ENI e sfruttando gli incarichi aziendali e le lucrose commesse in favore di società in cui aveva cointeressenze personali. Secondo la versione ufficiale più accreditata, se era andato per contrasti sulla gestione finanziaria a causa della politica di eccessivo indebitamento, ma anche perché non condivideva le strategie terzomondiste di MATTEI, e di contrasto agli interessi delle grandi compagnie petrolifere, le c.d. "sette sorelle".

149 Cfr. CALIA, pag. 382 delle richieste conclusive: "Benché la nomina di Cefis fosse del 4 novembre, già il mattino del 31 ottobre *L'Ora* di Palermo, giornale di area comunista, pubblicava infatti il seguente articolo: "*Il problema della successione all'ENI è, in realtà, il grande tema che richiama l'interesse dei circoli politici. Un nome che viene fatto in alcuni ambienti politico - finanziari è quello dell'avvocato Cefis. La carica di presidente dell'ENI è troppo importante e delicata per supporre che possa essere risolta con una designazione lampo. Discussioni certo già sono in corso. Dell'argomento deve aver parlato il presidente Segni nei colloqui con Fanfani e con Moro. A sua volta Fanfani ha avuto un incontro con il ministro Bo. Consultazioni sono in corso nella DC e nel centro-sinistra. D'altro canto è evidente che la questione ENI investe tutto il centro-sinistra e c'è chi vuole discuterne nel quadro anche di altri problemi (Enel). Non è escluso che vi siano tendenze che mirino di ridurre l'importanza dell'ENI non solo designando un presidente non disposto a seguire la 'linea Mattei', ma anche con una grossa 'operazione decentramento' o facendo ripiegare l'ENI su una linea 'accomodante' nei confronti dell'atteggiamento da assumere verso i monopoli privati soprattutto stranieri.*"

benzina Super Cortemaggiore) essendo in relazione intima con una signora Lenci; Mattei aveva trovato spropositato il prezzo da pagare e ne era nato uno scontro molto antipatico con tale Marvelli,¹⁵⁰ marito della detta signora Lenci (un locale di proprietà ENI al quartiere EUR di Roma risultava affittato alla stessa signora, che vi aveva installato una boutique)”. ”.

“Eugenio Cefis. Era stato licenziato da Mattei nel gennaio 1962 per ‘divergenze’ sulla politica dell’ENI. In realtà Mattei non tollerava che Cefis avesse cointeresse in raffinerie RASIOM ed ESSO, che rifornivano la NATO mediterranea e la Sesta Flotta, nel momento in cui si batteva perché l’ENI diventasse fornitore dell’una e dell’altra. C’erano stati altri incidenti: uno molto grave riguardava un caso di favoritismo nei riguardi della ditta Lenci, avvallato da Cefis per motivi di natura strettamente personale. Agente CIA”.”.

150 Di Adolfo Marvelli hanno incidentalmente fatto cenno numerosi testi sentiti dalla procura di Pavia, tutti rimarcandone con accenti diversi la vicinanza a CEFIS:

Giovanni Piergentili: “[...] Lo stesso Mattei cacciò anche il presidente della SEMI, tale Marvelli, a carico del quale - si diceva in Azienda - si muoveva l’addebito di aver trafficato con dei concessionari dell’Agip Gas arrecando danni all’azienda. Si diceva, in altri termini, che egli, a mezzo di prestanome, sia stato titolare di concessione. Marvelli era molto amico di Eugenio Cefis per cui, al rientro di Cefis dopo la morte di Mattei, Marvelli fu richiamato nel gruppo con importanti incarichi all’estero [...]”, verbale del 21 giugno 1995, pag. 1167.

Renato Milardi: “[...] Ho conosciuto Eugenio Cefis nel 1952 in occasione di una visita a Modena insieme ad Adolfo Marvelli. Quest’ultimo frequentava il locale aeroclub assieme al dottor Sergio De Angelis, agente dell’Agip di Modena. Il dottor Cefis era presente e sono stato presentato a lui proprio da Marvelli. So che Cefis aveva assunto il comando della brigata partigiana ‘Di Dio’ in Val D’Ossola, sostituendo proprio [...] Di Dio, che era stato trucidato dai tedeschi. Marvelli era uno degli aiutanti del comandante partigiano Cefis [...]”, verbale del 6 marzo 1996, pag. 2459.

“Alla fine del 1960 andò via dall’ENI anche Marvelli, il quale era molto amico di Cefis e rientrò poi dopo la morte di Mattei, appunto insieme all’amico, per poi passare alla Iacorossi [...]”, verbale del 6 febbraio 1996, pag. 2317.

Rino Pachetti: “[...] Dalla SNAM passai quindi all’AGIP, sotto Adolfo Marvelli, altro comandante partigiano del raggruppamento Fratelli Di Dio, di cui il commissario di guerra era Giovanni Marcora e il comandante militare Eugenio Cefis. Fui incaricato del censimento delle bombole di gas e dopo circa sei mesi divenni responsabile del settore pubblicitario, con sede a Roma”, verbale del 25 febbraio 1995, pag. 633.

Francesco Drago: “[...] Il Maggiore mi fece lavorare per alcuni mesi per il SIFAR e successivamente lo stesso SIFAR mi procurò il posto presso l’AGIP. [...] Ricordo anche le dimissioni contestuali di Eugenio Cefis e di Marvelli, ambedue rientrati nel gruppo dopo la morte di Mattei. Al funerale di Mattei, tenutosi a Roma nella parrocchia di S.Gregorio Barbarico, era presente anche Eugenio Cefis, che era atterrato a Ciampino con l’I-SNAM. Ad attenderlo in hangar c’era Marvelli”, verbale del 20 giugno 1995, pagg. 1153-1155.

Raffaele Morini: “Ho lavorato all’Agip fino al 1992. [...] Ricordo bene come [...] diversi colleghi di lavoro ricordavano come Mattei mandò via dall’Agip Eugenio Cefis e Sergio Marvelli, a Marvelli Mattei disse: ‘vai via che di ladri non ne voglio, ti faccio pagare un mese ma va via subito’. Non so se l’episodio corrisponda a realtà, in quanto mi fu raccontato, io non ero presente. Più tardi, dopo la morte di Mattei, il dottor Cefis fu richiamato all’ENI nella funzione di vice presidente e infine il signor Marvelli fu richiamato come direttore della rete nazionale Agip. La cacciata di [...] Marvelli [...] sarebbe stato motivato dalla pessima conduzione amministrativa dell’Agip e in particolare per la spesa delle serpentine delle bombole Agip Gas, che Mattei aveva rilevato essere di due o tre volte superiore al valore reale”, verbale del 22 dicembre 1995, pagg. 2190-2193.

Mario Pirani: “[...] Si dice che Cefis fosse stato allontanato da Enrico Mattei insieme a Carlo Massimiliano Gritti (del quale si diceva che fosse un ex sergente del SIM) e Marvelli [...]. Vi rientrarono tutti e tre dopo la morte di Mattei. D’altro canto un esame della politica dell’ENI dopo la morte di Mattei evidenzia in maniera palese il clamoroso rovesciamento di indirizzo e di metodi di gestione impressi dal nuovo assetto di potere” verbale del 20 febbraio 1996, pagg. 2369-2370.

Renato Milardi: “[...] Alla fine del 1960 andò via dall’ENI anche Marvelli, il quale era molto amico di Cefis e rientrò poi dopo la morte di Mattei, appunto insieme all’amico, per poi passare alla Iacorossi”, verbale del 6 marzo 1996, pagg. 2459-2460.

Vincenzo Cazzaniga ha offerto, invece, una versione dell’allontanamento di Marvelli e delle sue capacità gestionali, del tutto originale: “Ho conosciuto Marvelli come ottimo direttore dell’Agip commerciale ai tempi di Mattei. So che era stato allontanato per una divergenza politica con lo stesso dirigente dell’Eni: Mattei aveva saputo che Marvelli faceva propaganda politica. So che Marvelli è stato poi uno stretto collaboratore di Cefis sempre nel gruppo Eni”, verbale del 4 febbraio 1998, pagg. 4530-4535.

ZULLINO ha anzitutto riconosciuto la paternità di tale scritto ed ha poi aggiunto che alcune di quelle notizie gli erano state fornite da Angelo NICOSIA.

Quanto all'indicazione di CEFIS come agente CIA, dagli accertamenti di questa Corte nulla è emerso. Tuttavia, fra le carte provenienti dal fascicolo UCIGOS intestato a Eugenio CEFIS figura un appunto datata 2 gennaio 1971 da cui risulterebbe che Enrico MATTEI era venuto a conoscenza del fatto che CEFIS aveva rapporti con i servizi segreti americani e per questa ragione ne aveva decretato il suo allontanamento dall'ENI. Si aggiunge inoltre che di ciò Italo MATTEI avrebbe le prove¹⁵¹. Ma l'appunto rimanda ad una "fonte confidenziale" non meglio precisata e quindi non può valere come riscontro alla fondatezza delle informazioni avute da ZULLINO. E tuttavia, se non era un agente della C.I.A., CEFIS aveva sicuramente buoni rapporti con i servizi americani, come confermato da Mario PIRANI (mentre più prudentemente, GIROTTI dice di ignorare se avesse rapporti anche con servizi di altri Paesi: v. supra).

In ogni caso, la decisione di richiamare Eugenio CEFIS alla guida dell'ENI fu tanto sollecita quanto inopinata, così da spiazzare persino le valutazioni e previsioni degli analisti del SIFAR, di solito bene informati delle vicende di (alta)politica e finanza e questa volta incapaci di fare il nome di CEFIS nella rosa dei candidati¹⁵², fino a rendere "difficile pensare che una

151 In base a quanto riferito da fonti confidenziali, si è appreso quanto segue:

[...] Italo MATTEI [...] avrebbe la prova che l'allontanamento di CEFIS dall'ENI, alcuni mesi prima del disastro aereo di Bascapè, non fu un gesto spontaneo, ma fu imposto dal defunto Enrico MATTEI in quanto questi avrebbe scoperto che il CEFIS faceva il doppio giuoco ed era collegato coi servizi segreti americani

152 Cfr. appunto datato 29 ottobre 1962, proveniente dall'archivio SISMI, il fg. 6 di All. 110: ""(...)Comunque l'opinione pubblica in genere ritiene prematuro - appunto perchè la situazione dovrà lentamente decantarsi sino a presentarsi obiettiva - indicarne il successore: si opina, perciò, che soltanto verso il prossimo dicembre sarà possibile conoscere il nome del sostituto.

Le indicazioni, tuttavia, non mancano, ma esse hanno, per ora, un valore molto relativo, in quanto soltanto il Consiglio dei Ministri potrà scegliere e designare il successore.

I tecnici sarebbero del parere che l'avv. SETTE Pietro, residente a Roma, figlio di un Consigliere di Cassazione - in Lombardia considerato "un ottimo scalatore" - potrebbe sostituire lo scomparso; la Chiesa, invece, preferirebbe CAMPILLI Pietro; altri fanno vari nomi.

E' stata pure raccolta la voce che il Ministro LA MALFA vorrebbe rimandare la soluzione del problema al prossimo dicembre, nominando, intanto, una commissione con l'incarico di dirigere tutte le attività dell'ENI composta dal prof. BOLDRINI Marcello, FALESCHINI, ZANMATTI, GIROTTI e MELODIA.

sostituzione così complessa, con enormi implicazioni sugli equilibri politici, nel delicato passaggio al centrosinistra, non fosse già pronta e non fosse stata già accettata dagli ambienti più rappresentativi”¹⁵³.

Ed ancora, potevano nutrirsi, quelle campagne di stampa, delle ostilità coagulatesi contro MATTEI in ambienti politici, economici e finanziari nazionali, con i quali CEFIS era più in sintonia¹⁵⁴; e dei – veri o presunti - motivi di contrasto che avevano da ultimo opposto FANFANI a MATTEI (cfr. ancora ZULLINO e Italo MATTEI).

Campagne che, però, rischiavano, di divenire micidiali, come già anticipato, se associate ad un delitto eclatante e attuale quale il sequestro di un noto giornalista; e poco importa che i sospetti fossero fondati o meno, perché, come scriveva ZULLINO (in uno dei pezzi rimasti nei suoi cassetti) “non

Nella rosa dei candidati sono pure inclusi il Ministro TRABUCCHI Giuseppe e PETRILLI, presidente dell'IRI, i quali negli ambienti finanziari milanesi in genere godono ampia stima per onestà, correttezza e capacità.

(...)

L'ENI gradirebbe l'on. FERRARI AGRADI Mario o il prof. SARACENO Pasquale, consulente della DC per le questioni attinenti alle nazionalizzazioni (vedi energia elettrica).

(...)

A dicembre - sempre secondo la notizia relativa all'orientamento del Ministro LA MALFA - potrebbero avere luogo le nomine dei presidenti dell'ENEL e dell'ENI: l'avvenimento essendo congiunto all'altro, potrebbe essere accolto favorevolmente da tutti gli ambienti, mentre, nel contempo, la lotta per la scalata all'ENI si sarà assopita”.

153 Così CALIA, pag. 382 delle richieste conclusive in atti.

154 Un impietoso attestato del sollievo suscitato dalla morte di MATTEI in certi ambienti si rinviene nell' appunto datato 29 ottobre 1962 e proveniente dall'archivio del SISMI, in all.110 agli atti di Pavia, già cit., reso vieppiù attendibile dal fatto che l'estensore dell'appunto non nasconde le sue simpatie politiche; e ciò rende più genuino il rincrescimento con cui deve dare atto che proprio in quegli ambienti la notizia della tragica fine del Presidente dell'ENI non era affatto motivo di dolore o rammarico: “Un “appunto” del 29 ottobre 1962 (e, quindi di due soli giorni successivo alla morte del presidente dell'ENI) trasmesso dal SISMI, riferisce delle reazioni alla improvvisa scomparsa di Mattei: “Nei circoli di sinistra sia della DC che degli altri partiti (PSI-PSDI-PCI) il rincrescimento per la sua scomparsa è profondo [...]. Per la destra - cioè il settore politico ed economico - per quanto doloroso affermarlo, si è rilevata una certa soddisfazione, non certo per la morte, ma per la scomparsa di persona che dava e stava dando fastidio specie per la sua spregiudicatezza e la sua invadenza e per i mezzi che impiegava, non sempre ortodossi, per raggiungere i suoi fini e conseguire i suoi scopi, sia nella sua complessa attività, sia anche in campo politico. Negli ambienti industriali, nei quali l'ing. Mattei non godeva di eccessiva stima, ma soltanto di un timore riverenziale data la potenza che aveva raggiunto, la sua scomparsa non è stata eccessivamente compianta. Tutti [...] sono concordi nell'ammettere che la lotta per la sua successione sarà serrata, senza esclusione di colpi, essendo troppo ambito il posto [...]. I contrasti, pertanto, saranno enormi e gli screzi - si rileva ancora - non mancheranno, proprio negli ambienti della DC, nei quali lo scomparso era considerato una figura predominante, unicamente sotto il profilo economico nel senso cioè che poteva disporre di fondi per alimentarne l'azione politica (...)”. L'estensore del rapporto poi non manca di riportare l'opinione di “chi sottolinea a che il centro-sinistra abbia ricevuto un duro colpo, perché - soprattutto con le sue manovre in campo economico (industriale dello Stato) ed i suoi rapporti, nello stesso campo, con i Paesi sottosviluppati - il MATTEI fiancheggiava e sosteneva le iniziative del Governo FANFANI?”. Ed ancora, nel commentare l'euforia della Borsa alla notizia della morte di MATTEI, puntualizza che “Gli esperti hanno collegato i due sintomi alla scomparsa dell'ing. MATTEI, che alla borsa era noto come un "pilastro", in funzione anche dell'attuale formula politica di centrosinistra”.

importa essere davvero degli assassini per andare incontro alla propria rovina. E' sufficiente che tutti lo credano".

La pressione mediatico-giudiziaria, come oggi usa dirsi, rischiava di divenire tanto micidiale da richiedere, e, al contempo, data la statura dei personaggi, rendere prevedibile, una vigorosa reazione difensiva per disinnescare la minaccia. Ma per quanto potenti e influenti fossero i personaggi presi di mira, sarebbe ingenuo credere che una simile reazione possa avere avuto luogo, e con pieno successo, se non avesse coagulato intorno a sé un fronte compatto di interessi facenti capo a diversi altri personaggi non meno potenti e influenti – a cominciare ovviamente da chi aveva realmente ordito il complotto costato la vita al Presidente dell'ENI - e convergenti verso l'obbiettivo di inibire un'indagine che, con la concretezza di elementi processuali e risultanze investigative, e la progressiva invasività che sono propri di un'inchiesta giudiziaria, minacciava di trasformarsi in una sorta di cavallo di Troia: buono per accedere ad un segreto, quello sulle vere cause dell'incidente di Bascapè, fino a quel momento catafratto a qualsiasi tentativo di penetrarlo.

A proposito poi delle incursioni nella vicenda da parte della stampa di destra, previste da Gian Luigi MELEGA nel citato articolo pubblicato su Panorama del 12 novembre 1970, deve convenirsi che anche su Candido, settimanale diretto da Giorgio PISANO', del 5 novembre 1970 (anche in questo caso l'uscita in edicola è anteriore a qualche giorno, ma siamo pur sempre alla vigilia della conferenza stampa di Italo MATTEI) compare un articolo dal titolo quanto mai eloquente: "*Mauro DE MAURO: gli assassini di Enrico MATTEI colpiscono ancora*".

E l'incipit fa capire quale sia la tesi sposata: "Ben pochi dubbi sussistono ormai sul fatto che il giornalista palermitano Mauro DE MAURO, scomparso misteriosamente nel settembre scorso, sia stato eliminato da elementi della mafia siciliana perché al corrente di alcune rivelazioni di straordinaria

importanza sulla morte del presidente dell'ENI, Enrico MATTEI, disintegratosi con il suo aereo nel cielo di Bascapé (Pavia) alle ore 18,57 del 27 ottobre 1962”.

Dopo aver riproposto sostanzialmente, a confutazione della versione ufficiale di un incidente dovuto ad avaria (ma in realtà, non è mai stata indicata una causa precisa), buona parte degli argomenti già esposti nell'inchiesta pubblicata in tre puntate sul Secolo XX nel marzo del 1963, l'articolo ipotizza che anche il giornalista Salvatore PALAZZOLO, pure lui siciliano, deceduto in circostanze misteriose in un albergo milanese il 17 luglio 1969, sia rimasto vittima della stessa organizzazione criminale responsabile della scomparsa del DE MAURO. Anche PALAZZOLO infatti che aveva condotto indagini sulla morte di MATTEI, era venuto a Milano per offrire le conclusioni della sua inchiesta ad un settimanale”. Nulla si precisa però sulle “rivelazioni di straordinaria importanza sulla morte di Enrico MATTEI” di cui il DE MAURO sarebbe venuto a conoscenza.

Una conferenza stampa esplosiva

Ora è facile comprendere come, in un clima così incandescente, la conferenza stampa di Italo MATTEI, variamente definito dai giornali dell'epoca che la riportano, il 7 novembre 1970, con grande risalto come “clamorosa” o “esplosiva”, agisce come un detonatore¹⁵⁵.

Di particolare interesse fra i tanti la corrispondenza pubblicata su Il Messaggero a firma di Salvatore D'AGATA. Ivi si legge che il fratello del defunto presidente dell'ENI, ha tratto spunto dal libro di PREVIDI e BELLINI, che lo hanno affiancato per tutto il corso della conferenza stampa, “per sostenere perentoriamente alcune tesi. 1) Enrico MATTEI è stato ucciso; 2) Mauro DE MAURO è stato rapito perchè aveva "saputo tutto" sull'"attentato" che avrebbe

¹⁵⁵ Di esplosivo incontro con i giornalisti parla l'articolo pubblicato su L'Avanti che riporta le pesanti affermazioni di Italo MATTEI (“Mio fratello è stato assassinato. Il rapimento del giornalista Mauro DE MAURO va messo in relazione con la scomparsa di mio fratello”) e la sua convinzione che, con una nuova commissione d'inchiesta sulla “scomparsa” del fratello “si verrà certo a risolvere il caso DE MAURO”. Di esplosiva conferenza stampa parla anche l'articolo a firma di Bruno BORLANDI che riporta pure le testuali parole pronunziate da Italo MATTEI: “Mio fratello Enrico è stato ucciso, e il giornalista Mauro D E MAURO lo sapeva”.

fatto "scoppiare" l'aereo che il 27 ottobre del '62 stava trasportando a Milano il presidente dell'ENI; 3) solo un'inchiesta parlamentare può fare definitivamente luce sulla morte di Enrico MATTEI, e conseguentemente anche sulla sparizione di Mauro DE MAURO.

Punto per punto, Italo MATTEI ha abbozzato queste argomentazioni in una relazione che ha letto con tono spesso concitato ("ho scritto tutto" ha tenuto a precisare, "perchè non volevo farmi trascinare dalla foga a formulare riferimenti che è ancora prematuro rendere pubblici")”.

L'articolo di D'AGATA si sofferma sulla ricostruzione operata da Italo MATTEI, ma sempre alla presenza di BELLINI e PREVIDI, e quindi con il loro pieno assenso, della genesi del film di ROSI sul caso MATTEI che conduce alla scomparsa di DE MAURO:

“Ex partigiano, ex comunista, Fulvio BELLINI aveva incominciato ad occuparsi di MATTEI quando il futuro "padrone del cane a sei zampe" era diventato commissario dell'AGIP, appena finita la guerra ("ero stato incaricato dal 'partito di seguire la sua attività", di allusivamente: In pratica dovevo "schedarlo"). Poi rotto con il PCI quando anche PREVIDI diventò un ex-comunista (alcuni anni più tardi), cominciarono assieme a preparare una biografia di Enrico MATTEI. Da quel materiale abbozzato negli anni '50 ha poi preso spunto il libro inchiesta che hanno messo assieme quando MATTEI è morto. La coppia ha sostenuto e sostiene che l'aereo del presidente dell'ENI venne sabotato a Catania, poco prima della partenza per Milano, da tre uomini, uno dei quali in divisa di Ufficiale dei Carabinieri. Il regista Francesco ROSI lesse il poderoso pamphlet e penso ad un film. BELLINI e PREVIDI accettarono un contratto con la "Vides" cinematografica e si trasferirono a Fregene per preparare una per - sceneggiatura. Oggi hanno garantito che conteneva "elementi nuovi, indiscutibili rivelatori", cioè una serie una serie di inediti "fatti" che avevano scoperto e che "confermavano l'assassinio di MATTEI”.

E' a questo punto che entra in scena DE MAURO, sempre secondo quanto dichiarato da Italo MATTEI:

“A Fregene, fra il 15 luglio e i primi di agosto, collaborando con il regista ROSI, BELLINI e PREVIDI compilarono un canovaccio di sceneggiatura che verteva essenzialmente sulla ricostruzione minuziosa degli ultimi due giorni di via di mio fratello. Volendo arricchire ulteriormente la ricostruzione delle due giornate siciliane

di Enrico, la Vides propose a BELLINI e PREVIDI di recarsi in Sicilia per intervistare le persone da esse nominate nella pre-sceneggiatura che avevano avvicinato Enrico MATTEI tra il 26 e il 27 ottobre 1962. Ma non poterono accettare perchè avevano precedenti impegni di lavoro". Allora ROSI si rivolse a DE MAURO che aveva conosciuto quando era andato nell'isola a girare "Salvatore GIULIANO".

Ha detto ancora Italo MATTEI:"ROSI incaricò DE MAURO di portare avanti il lavoro di ricostruzione. Mentre era al culmine di altre attività venne rapito". Per il fratello dell'ex presidente dell'ENI, insomma, come per BELLINI e PREVIDI, non ci sono dubbi: il giornalista dell'Ora è stato fatto sparire perchè si occupava della morte di MATTEI e perchè aveva trovato "le prove" che era stato un omicidio (quella "notizia grossissima", come aveva detto scherzando agli intimi, che gli avrebbe fatto avere "una cattedra di giornalismo")".

In altri resoconti vengono riportati ulteriori dettagli rivelati da BELLINI e PREVIDI nel corso della stessa conferenza stampa a proposito del lavoro per ROSI e del coinvolgimento di De Mauro. Nell'articolo a firma di Italo GENOVESI per "La Sicilia", si legge:

"Abbiamo redatto un rapporto completo su questi ultimi due giorni - dice BELLINI - che Enrico MATTEI passò in Sicilia, corredandolo di nomi, cognomi, indirizzi eccetera. Lavorammo a Fregene preparando 33 cartelle di materiale scottante, lavoro che ci è stato pagato. Il nostro doveva essere un lavoro segreto, segretissimo, ma un giornale della capitale ne venne ugualmente a conoscenza e scrisse quello che noi stavamo facendo. In seguito , Francesco ROSI diede incarico a Mauro DE MAURO , giornalista al "L'ORA" di Palermo, di controllare i dati, gli indirizzi, i nomi cui noi avevamo fatto riferimento nel nostro rapporto . A Palermo sapevano tutti che DE MAURO stava conducendo questa inchiesta. Lui stesso non tenne segreto il suo lavoro. Sul tavolo, in redazione, teneva il nostro libro bene aperto , con decine e decine di passi sottolineati in rosso. Quando venne fuori a dire che aveva in mano qualche cosa di grosso, si riferiva alla scomparsa di Enrico MATTEI. Niente droga, niente storia di pescherecci a Cuba; tutte storie, queste. Noi vi diciamo che la scomparsa di DE MAURO è strettamente legata alla fine di Enrico MATTEI".

Italo MATTEI, come risulta da quasi tutti i resoconti della conferenza stampa (v. fogli 310 e 311), usa espressioni molto dure nei riguardi delle

conclusioni cui erano pervenute le inchieste ufficiali, stigmatizzando il fatto che la denuncia a suo tempo presentata contro ignoti fosse stata archiviata senza che la magistratura di Pavia lo avesse mai sentito. E si suole del fatto che per molto tempo non ebbe accesso agli atti dell'inchiesta, riuscendovi finalmente solo dopo che ebbe modo di parlarne al ministro ANDREOTTI: "Erano mesi che chiedevo di vedere i documenti dell'inchiesta inutilmente. Un giorno incontrai a Montecatini l'on. ANDREOTTI e gli chiesi di poter entrare in possesso di quel materiale. "Ma come? non lo ha avuto?", mi rispose ANDREOTTI. Ora questo rapporto è in mie mani, dico che è un'inchiesta che fa ridere....".

Le fibrillazioni istituzionali a cavallo della conferenza stampa di Italo MATTEI e l'improvviso stop alle indagini

D'altra parte a Palermo in quei primi giorni di novembre, e basta dare una scorsa alla sequenza degli articoli pubblicati dalle varie testate anche nazionali (per queste ultime, v, la documentazione prodotta da **Dario PENDINELLI** all'udienza del 9.06.2008) per rendersene conto, erano attesi imminenti e clamorosi sviluppi delle indagini sulla scomparsa del giornalista de L'Ora; e ciò soprattutto dopo che il questore di Palermo LI DONNI nella conferenza stampa del 2 novembre e il presidente della Commissione Antimafia conversando off records con alcuni giornalisti il 5 novembre, al ritorno dall'incontro tenutosi a Palermo con i vertici di magistratura e forze dell'ordine, si erano lasciati andare ad incaute dichiarazioni e previsioni:

“Gli investigatori della polizia arrivarono a farci capire che da lì a poco il mister X poteva essere arrestato. Questa circostanza emerse in una famosa conferenza stampa tenuta dal questore Li Donni, presente il capo della polizia Vicari. In quella conferenza ricordo che il questore Li Donni parlò di una clessidra al centro della quale vi era Buttafuoco, sotto c'era Liggio e sopra mister X”. Ed ancora: “Il nome del parlamentare che ho taciuto in aula di dibattimento, nel processo instauratosi nei miei confronti e in quelli di Benedetti in Milano, era quello dell'On. Francesco CATTANEI, all'epoca presidente della Commissione

Parlamentare Antimafia. Non ritenni opportuno farne il nome durante il dibattito perché l'incarico che allora ricopriva Cattanei era particolarmente delicato e non volevo creargli imbarazzo¹⁵⁶. L'On. Cattanei mi aveva confidato che l'arresto di mister X da lui identificato con l'avv. Guarrasi gli era stato dato per imminente, confermando con ciò le notizie che trapelavano dalla polizia” (cfr. PENDINELLI, verbale delle dichiarazioni rese alla procura di Pavia il 24 marzo 1998).

Sentito anche nel presente dibattito, all'udienza del 9.06.2008, il PENDINELLI, oltre a ribadire quanto già dichiarato alla Procura di Pavia, ha precisato che il Presidente CATTANEI gli confermò che una parte dell'indagine palermitana verteva proprio sul ruolo dell'avv. GUARRASI; e che il Questore LI DONNI – che, nella metafora della clessidra, collocava BUTTAFUOCO come anello di congiunzione fra il livello superiore, rappresentato da “mister x”, alias Vito GUARRASI, e il livello operativo, che si ipotizzava potesse corrispondere a Luciano LIGGIO – “*parlava insistentemente dell'ambiente dell'ENI, della scomparsa di Mattei e del fatto che il giornalista era abbastanza convinto che bisognasse indagare sulle cose che aveva potuto trovare indagando su Mattei, anche se precisava che le cose che doveva aver trovato, potevano essere le più diverse*”.

Ancora più esplicito era stato il PENDINELLI nelle dichiarazioni rese in precedenza alla Procura di Pavia (acquisite sempre sull'accordo delle parti), a proposito della pista privilegiata dalla polizia e degli elementi che collegavano, nelle indiscrezioni del Questore LI DONNI ai giornalisti, il caso MATTEI alla scomparsa di De MAURO e GUARRASI a BUTTAFUOCO: “*Ebbi l'incarico direttamente dal direttore di seguire le vicende relative al sequestro di Mauro De*

156 Cfr. deposizione resa al processo di Milano, in all. 177 agli atti della procura di Pavia: “*Il parlamentare nel comunicarmi che il signor X si identificava, secondo il rapporto, nell'avv. GUARRASI non mi disse quale ruolo avesse ricoperto nell'affare per cui si era venuto all'identificazione.*

Aggiunse il parlamentare che l'avv. GUARRASI avrebbe potuto essere incriminato per il caso De MAURO ma a ciò si sarebbe proceduto con estrema cautela trattandosi di persona molto potente e particolarmente in vista.”; ma in effetti, “La cautela dell'incriminazione era dettata anche dalla scarsità delle prove fino ad allora emesse”. In quella sede PENDINELLI rivelò anche che, poiché il parlamentare predetto non aveva parlato né di una telefonata né di registrazione telefoniche, “Io al parlamentare chiesi se tra le prove che aveva raccolto la polizia vi erano state delle telefonate registrate, il parlamentare rispose: ci sono dei nastri. Io insistetti ancora su detto oggetto specifico ma il parlamentare si limitava a parlare di nastri e null'altro. Io parlai con detto parlamentare a Palermo durante la visita della Commissione ed in altre occasioni”.

Mauro. Dopo qualche giorno che mi trovavo a Palermo, capii come del resto molti altri miei colleghi che la Questura collegava il sequestro ad una indagine che Mauro De Mauro stava svolgendo sugli ultimi giorni di Mattei in Sicilia. Il presidente dell'ENI tragicamente scomparso in seguito - si diceva - ad un attentato. Il questore di Palermo in persona, Li Donni, parlò più volte ed esplicitamente con me e credo con altri giornalisti di questo lavoro che De Mauro stava svolgendo e che probabilmente via via lo aveva portato a scavare nel mistero della morte di Mattei.

A me e agli inviati degli altri più importanti giornali italiani, il questore di Palermo tracciò l'identikit di un personaggio che a suo avviso poteva essere il mandante del sequestro di De Mauro e questo identikit riguardava il ruolo di questo personaggio nella storia politica ed economica siciliana e perfino del suo aspetto fisico. Capimmo tutti che "mister X", nella mente del questore, era l'avv. Vito GUARRASI.

Il questore Li Donni rivelò anche un legame tra "mister X" e il commercialista palermitano Buttafuoco, arrestato in quei giorni e sospettato di essere un uomo dei rapitori. Il questore raccontò di una telefonata intercorsa fra mister X e il Buttafuoco, per raccomandare al commercialista, telefonandogli dalla Francia, una maggiore attenzione a non commettere errori nella vicenda De Mauro”.

Di quanto poi fosse dato per imminente l'arresto di una personalità molto in vista che tutti i giornalisti che seguivano da settimane le indagini sul sequestro DE MAURO identificavano in Vito GUARRASI, sulla scorta delle indiscrezioni filtrate dagli ambienti investigativi, ha un ricordo sicuro anche **Giampaolo PANSA**: *“Si diceva che fosse talmente vicina che la sede palermitana della RAI fosse già stata incaricata, non so da chi, penso dalla direzione RAI di Roma o per iniziativa loro, di far preparare un servizio su di lui Si diceva che fosse talmente vicina che la sede palermitana della RAI fosse già stata incaricata, non so da chi, penso dalla direzione RAI di Roma o per iniziativa loro, di far preparare un servizio su di lui”.*(cfr. udienza del 22.10.2008).

Ma né GUARRASI né altri personaggi furono arrestati. Anzi, l'unico soggetto ufficialmente inquisito siccome indiziato di concorso nel sequestro del

giornalista de L'Ora, e cioè il cavaliere BUTTAFUOCO, viene scarcerato due mesi dopo, il 5 gennaio 1971. Non verrà mai istituita la Commissione (parlamentare) d'inchiesta sulla morte di Enrico MATTEI, che suo fratello Italo aveva invocato nel corso della citata conferenza stampa del 6 novembre come necessaria per far luce anche su caso DE MAURO. E la stessa attenzione mediatica scema rapidamente.

Né PENDINELLI né PANSA ricordano di avere avuto sentore che le indagini si fossero bruscamente arrestate. Ma l'ex giornalista de IL Mondo ebbe netta la percezione che il clima era mutato. Quanto meno con la scarcerazione di BUTTAFUOCO si capì che la pista fino a quel momento seguita dagli Inquirenti con maggiore convinzione era sfumata: *“Perché la scarcerazione del Cavalier Buttafuoco, diede l'impressione che la pista fondamentale, che era quella seguita da ... dal Questore, si stesse spegnendo, che comunque non andasse avanti. E poi, sostanzialmente, si scivolò, insomma ... come devo dire? Pian piano l'argomento si ...”*. E soggiunge che la scarcerazione dell'anziano commercialista fu interpretata come *“un duro colpo per l'ipotesi investigativa”*.

A domanda del P.M. se, sempre da indiscrezioni degli ambienti investigativi, avesse avuto sentore di attività o interventi volti a far cessare o a deviare il corso delle indagini, PENDINELLI ha detto di non poter rispondere *“con delle affermazioni precise, ma con delle sensazioni, per altro sensazioni di cui ho parlato nei miei articoli”*. E ha ribadito che l'attenzione mediatica sul rapimento *“cominciò ad attenuarsi, quando fu scarcerato il Cavalier Buttafuoco, che veniva considerato, insomma, l'elemento attraverso il quale si poteva far luce su questa vicenda”*.

Rammenta però che *“nel frattempo, in Sicilia accaddero tutta un'altra serie di fatti, c'era in Sicilia uno scontro politico durissimo in atto, e anche di questo mi occupai all'epoca”*. Ancora alla vigilia della scarcerazione di Buttafuoco, *“l'Onorevole Cattani, presidente della commissione antimafia,*

aveva fatto una dichiarazione che riportammo tutti, parlando di una Santa Barbara che stava per esplodere a Palermo e che sarebbero vol ... e che non sarebbero volati soltanto gli stracci. Queste rivelazioni, però, poi non ci furono nella maniera più assoluta, e il clima cambiò, il clima attorno a questa vicenda. Sembrava ... anche lo scontro politico, in qualche modo, si attenuò”.

E’ la normalizzazione auspicata da chi aveva a cuore l’ordine costituito inteso come conservazione degli equilibri esistenti e la rigorosa tutela degli arcana imperii, degradata a pretesto per continuare a coltivare affari proficui o mietere posizioni di potere e vantaggi personali.

Chi serba nitida la percezione di un brusco stop delle indagini è **Vittorio NISTICO**’, che non nasconde persino un certo rimpianto per non aver fatto abbastanza, quale Direttore di un piccolo ma battagliero giornale, per opporsi a quella sorta di normalizzazione: *“Ricordo che il questore Li Donni improvvisamente si arrestò. Aveva prima annunciato arresti e sviluppi clamorosi in una conferenza stampa per poi improvvisamente fermarsi. Forse, in quell’occasione, L’ORA non fece abbastanza, per cercare di chiarire chi e per quale ragione aveva bloccato le indagini.*

D’altro canto è evidente che ‘Roma’ non poteva accettare che De Mauro fosse stato ucciso per la questione Mattei perché ciò avrebbe smentito la versione ufficiale che voleva il presidente dell’ENI morto per un incidente aereo. Il blocco alle indagini non poteva, a mio avviso, che venire da Roma Del resto ho sempre ritenuto che sulla morte di Mattei ci fosse un ‘segreto di Stato’ che non poteva essere svelato”¹⁵⁷.

Tali dichiarazioni sono state lette all’udienza del 3.04.2007 nel corso dell’esame dibattimentale di NISTICO’ condotto dall’avv. CRESCIMANNO difensore di parte civile per una serie di contestazioni “in aiuto alla memoria”. E il teste, pur non avendo un ricordo preciso di quanto aveva dichiarato alla procura di Pavia, tuttavia ne ha sostanzialmente confermato il contenuto. Ha anche aggiunto, rispondendo ad una specifica domanda sul punto, di essersi

157 cfr. dichiarazioni rese al P.M. di Pavia il 30 novembre 1988, riportate anche a pag. 321 delle richieste CALIA in atti, e ivi nt. 1067.

dato una precisa spiegazione di questa improvvisa battuta d'arresto delle indagini. O meglio, ha detto di avere compreso che essa implicava il riconoscimento che MATTEI era stato ucciso e che DE MAURO era stato a sua volta eliminato perché indagava sulla morte di MATTEI, sicché ne uscivano totalmente smentite le versioni ufficiali circolate sia sulla morte di MATTEI che sulla scomparsa di DE MAURO (*“Ma questa battuta d'arresto, intanto cioè nel momento in cui si accettava, si riconosceva l'idea o l'ipotesi che Mattei o che Mauro fosse stato ucciso sulla pista di Mattei, era un modo di fare, di smentire tutte le versioni ufficiali che si erano date sia sulla morte di Mattei e sia sulla scomparsa di de Mauro; non erano fatti di cronaca nera spicciola, ecco.”*).

Va detto però che la lettura della vicenda come sopra offerta da NISTICO', proposta per la prima volta alla procura di Pavia e poi confermata dinanzi a questa Corte, sembrerebbe gettare serie ombre sulla linea tenuta dal giornale diretto dallo stesso NISTICO nei giorni del sequestro DE MAURO e persino negli anni successivi, a meno di non voler ritenere che essa sia frutto di un sia pure tardivo ripensamento. Perché è un dato di fatto che L'Ora – che non disdegnò di ricevere finanziamenti dall'ENI sotto forma di commesse pubblicitarie - fu piuttosto tiepido nel valutare l'attendibilità della pista MATTEI. E i familiari del giornalista scomparso, come vedremo, non mancarono di rilevare una certa ambiguità nella linea del giornale, insieme ad una crescente propensione a dare maggior credito alla pista seguita dai carabinieri.

In effetti, nell'articolo pubblicato il 13 novembre 1970, nel fare il punto sullo stato delle indagini, si avanzano seri dubbi sulla solidità degli elementi su cui la polizia fonda la “nuova pista mafioso-finanziaria-affaristica” legata al ruolo del commercialista BUTTAFUOCO; e comunque si dà per scontato che si tratti di una “nuova” pista, autonoma e distinta da quella che viene ritenuta ormai accantonata della connessione con il caso MATTEI:

“Vacilla la pista Buttafuoco-sig. X. Ultima carta per la polizia.

Dopo due mesi di indagini sulla scomparsa del nostro redattore Mauro De Mauro si ha ormai sempre più netta l'impressione che, per mancanza di concreti elementi, stia vacillando tutta l'impalcatura investigativa fin qui costruita dalla Questura.

... In questo contesto un rilievo di indubbia importanza assume, in ogni caso, quello che può considerarsi oggi l'avvenimento del giorno: l'improvvisa sortita dell'avv. Guarrasi provocata da una frase pubblicata dal settimanale "Il Mondo" il cui inviato a Palermo ha scritto che Buttafuoco, mentre aveva il telefono controllato dalla polizia ha fatto - ecco una nuova importante indiscrezione - una telefonata compromettente, chiamando l'avv. Vito Guarrasi.

... Il nome del sig. X si era affacciato per la prima volta assieme all'ipotesi che il sequestro di De Mauro fosse direttamente in connessione con la misteriosa morte di Mattei su cui il nostro collega stava indagando, morte che, come è noto da più parti si attribuisce ad un complotto cui non sarebbe stata estranea la mano di qualche ambiente siciliano.

Andata successivamente in secondo piano la tesi della connessione con l'attentato a Mattei, il nome del sig. X è rispuntato - quasi senza soluzione di continuità - sulla nuova pista "mafiosa-finanziario-affaristica" che trova il suo punto di partenza, o comunque di riferimento nel commercialista Buttafuoco.”.

Ma a fugare qualsiasi dubbio, confermando che quanto qui dichiarato corrisponde ad un intimo convincimento sempre nutrito da NISTICO' sono alcuni passaggi del Memoriale, “I mille giorni del caso DE MAURO”, pubblicato su L’Ora del 20 settembre 1973:

“La prima delle ipotesi che qualche giorno dopo la scomparsa di Mauro parve anche a noi la più attendibile era quella che collegava il sequestro all'affare Mattei. Convinti come eravamo che il presidente dell'Eni era perito in un attentato, e non in un incidente, trovavamo abbastanza verosimile che De Mauro occupandosi per incarico del regista Rosi delle ultime ore di Mattei in Sicilia avesse potuto mettere il piede con le sue ricerche sul punto più minato. E' infatti dalla Sicilia e precisamente dall'aeroporto di Catania che Mattei era partito nel tragico volo. La perplessità in redazione sorsero, semmai, quando dalle informazioni fornitemi da Rosi e dalla lettura degli appunti di sceneggiatura trovati nel cassetto di Mauro si trasse l'impressione che le ricerche del nostro collega non fossero andate al di là dei casi di cronaca già conosciuti. Inoltre dalla stessa Elda apprendemmo in quei giorni (dichiarazione rilasciata al nostro redattore) che Mauro non aveva mai mostrato preoccupazione per il lavoro su Mattei, non lo considerava un "lavoro pericoloso".

Quali che fossero le perplessità, restava in ogni caso un'ipotesi da tenere in seria considerazione, ma avendo nello stesso tempo l'accortezza di non escludere a priori ogni altra. Fu appunto su questa pista che si concentrò da allora tutta l'attenzione della polizia; solo che, invece di cercare di percorrerla fino in fondo, si preferì imboccare a un certo momento una "deviazione".

Dal momento che De Mauro poteva essere stato prelevato dalla stessa organizzazione che aveva segnato la fine di Mattei, è evidente che compito delle indagini sarebbe dovuto essere quello di cercare di venirne a capo. Ma a un lavoro in questa direzione si opponevano per la polizia palermitana due grosse difficoltà. In primo luogo non era obiettivamente nelle sue limitate possibilità operative inoltrarsi in un terreno così arduo (si è sempre infatti pensato che l'attentato a Mattei fosse opera di potenti servizi internazionali). E in più veniva a delinearsi una complicazione ancora più grossa: ammettere che il presidente dell'Eni era stato assassinato significava contraddire nel modo più clamoroso la versione ufficiale dell'incidente sempre sostenuta dalle alte sfere dello Stato.

Fatto sta in ogni caso, che alcuni giorni dopo, le indiscrezioni giornalistiche uscite dagli ambienti della Questura riferirono di una "variante" intervenuta nell'ipotesi Mattei indagando sull'attentato al presidente dell'Eni, De Mauro è venuto sì alla scoperta di qualche cosa di grosso, ma di un qualcosa e di qualcuno che non avevano più a che fare con l'attentato quanto invece con un diverso fatto, (genericamente definito mafioso-affaristico), altrettanto grave e non meno "minato" dell'attentato. I giornali difatti gridarono nei loro titoli: "C'è una pista nella pista Mattei".

SBAGLIANDO SU UN PUNTO

IN QUALE preciso momento e in base a quale precisa circostanza questa "variante" sia stata introdotta non ci è stato dato mai di saperlo. Qui possiamo solo rilevare l'insistenza con cui, sia nella versione "attentato" sia in quella "affaristico-mafiosa" si cercò invariabilmente di trovare un ruolo per il personaggio indicato come il signor X. Quando venne fuori il nome dell'avv. Vito Guarrasi, come del personaggio a cui corrispondeva l'identikit del fantomatico Signor X, (e a metterlo fuori fu l'Ora, procurandosi una querela del professionista palermitano)...”.

Ecco quindi la chiave delle apparenti ambiguità. In effetti, l'ipotesi di una connessione con il caso MATTEI decantò quando i giornalisti de L'Ora, spulciando i famosi appunti di DE MAURO non vi rinvennero alcun elemento inedito o che potesse far pensare a chissà quali scoperte sulla morte di MATTEI; né dai colloqui con i familiari, che però si diradarono fino alla cessazione di ogni rapporto, NISTICO' poté trarre elementi idonei ad avvalorare quella pista. Una pista, però, che restava meritevole di attenta considerazione, mentre invece non fu percorsa fino in fondo dalla polizia e registrò, secondo la percezione che ne ebbe NISTICO, quella che lui chiama una “deviazione”, ma si potrebbe anche definire un depistaggio.

In altri termini, la “nuova pista mafioso-finanziaria affaristica” altro non sarebbe stata che il frutto di una deviazione dall'originaria pista MATTEI che la polizia, che pure l'aveva inizialmente imboccata con convinzione, non seppe, non volle o non poté percorrere. E già nel suo memoriale del '73, NISTICO' offre la stessa spiegazione, riproposta anche dinanzi a questa Corte (e prima ancora a Pavia), di quella deviazione che fu solo il preludio ad un più drastico blocco delle indagini:

“ammettere che il presidente dell'Eni era stato assassinato significava contraddire nel modo più clamoroso la versione ufficiale dell'incidente sempre sostenuta dalle alte sfere dello Stato.

“Fatto sta in ogni caso, che alcuni giorni dopo, le indiscrezioni giornalistiche uscite dagli ambienti della Questura riferirono di una "variante" intervenuta nell'ipotesi Mattei indagando sull'attentato al presidente dell'Eni, De Mauro è venuto sì alla scoperta di qualche cosa di grosso, ma di un qualcosa e di qualcuno che non avevano più a che fare con l'attentato quanto invece con un diverso fatto, (genericamente definito mafioso-affaristico), altrettanto grave e non meno "minato" dell'attentato. I giornali difatti gridarono nei loro titoli: "C'è una pista nella pista Mattei"”.

NISTICO' sbaglia, però, nella sua acuta ricostruzione, laddove ritiene che quella che lui chiama “deviazione” sia iniziata e consistita con il chiamare in causa l'avv. Vito GUARRASI. E' provato infatti che l'attenzione investigativa nei riguardi di questo controverso personaggio, sia da parte della Squadra Mobile che da parte dell'Ufficio Politico che svolse in quei giorni e in quelle settimane una sorta di indagine parallela, si accese fin dalle prime battute e quando ancora si perseguiva con convinzione e determinazione la c.d. pista MATTEI: la certezza viene dall'incrocio delle dichiarazioni rese dai pochi superstiti (i giudici SAITO e FRATANTONIO; il dott. Bruno CONTRADA, per la Squadra Mobile; i M.lli SALFI e ZACCAGNI dell'Ufficio politico), di coloro che parteciparono a suo tempo alle indagini. Ma da ultimo, un eccezionale riscontro si trae dalla documentazione miracolosamente rinvenuta presso gli archivi della D.I.G.O.S. proprio quando l'istruzione dibattimentale volgeva al termine: la prova documentale, ancorché mutilata di parti cospicue del dossier originario, dell'impegno investigativo profuso dal personale dell'Ufficio politico e della direzione verso cui fu orientato.

Di contro, NISTICO' non è stato affatto trasparente sulla natura dei suoi rapporti con GUARRASI. Questi, come si rileva dalle numerose schede informative sul suo conto acquisite dal Commissione Antimafia, fu, dal 6 luglio 1957 al 10 giugno 1964, membro del CdA della società immobiliare L'Ora, proprietaria dell'immobile in cui aveva sede il giornale e il relativo stabilimento tipografico; ed era stato in precedenza (nel lontano 1957)

componente del CdA de L'Ora S.P.A., società editrice del giornale. E oltre ad essere accreditato, nei rapporti informativi di polizia e carabinieri, di ottimi rapporti con la sinistra anche comunista, è risultato in rapporti d'affari con Giovanni CARBONE, che anche dopo il suo trasferimento a Roma, aveva mantenuto rapporti organici con il quotidiano di NISTICO', in quanto "ccordinatore delle pubbliche relazioni dei vari quotidiani comunisti e dei relativi rapporti con gli Enti economici e sociali del Paese", come si legge in un Appunto della Squadra Mobile datato 27 ottobre 1974 (all. 7 in falcone nr. 24).

Nel medesimo appunto si indica Giovanni CARBONE, ex appartenente alla X mas – e definito come un soggetto spregiudicato e opportunisto – quale uomo di fiducia dell'avv. Vito GUARRASI.

Certo è che, contrariamente a quanto asserito da NISTICO', che sostiene di non avere più incontrato il GUARRASI da quando cessò dalla carica di amministratore de L'Ora, proprio nei giorni seguenti al sequestro DE MAURO il Prof. Tullio DE MAURO, un giorno imprecisato in cui si era recato al giornale, incrociò l'avv. GUARRASI che usciva dall'ufficio di NISTICO'¹⁵⁸. E un eccezionale riscontro della frequentazione fra GUARRASI e NISTICO' è venuto dallo stesso GUARRASI, nel corso della conversazione registrata a sua insaputa che ebbe a casa sua con il capo della Mobile MENDOLIA e con Bruno CONTRADA il 12 ottobre 1970, di cui si dirà in proseguo.

L'inchiesta parallela dell'Ufficio Politico, i sospetti su GUARRASI e CEFIS e il blocco delle indagini.

Il primo a parlare diffusamente di una inchiesta parallela svolta dall'Ufficio politico autonomamente dalla Squadra Mobile è stato Bruno CONTRADA, nel corso delle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia il 14 ottobre 1998. Egli attribuisce tale iniziativa ad una decisione presa dal Questore

158 Cfr. dichiarazioni di Tullio DE MAURO alla Procura di Pavia l'8 aprile 1997: "Posso dire che qualche giorno dopo aver sentito nominare per la prima volta Vito Guarrasi, mentre stavo andando nell'ufficio di Nisticò presso il giornale L'ORA, avevo visto uscire l'avvocato Guarrasi dall'ufficio dello stesso Nisticò: mi è parso che Guarrasi fosse rimasto sorpreso al vedermi".

LI DONNI nella convinzione, peraltro pienamente condivisa dalla Squadra Mobile, che la pista MATTEI fosse la più valida.

Tale convinzione *“indusse lo stesso questore ad incaricare la squadra politica della Questura di Palermo di svolgere una complessa e vasta azione informativa in ordine alla pista Mattei e precisamente al possibile collegamento tra la morte di MATTEI e la scomparsa di Mauro De Mauro.”*.

CONTRADA ricorda che *“Nell’ufficio politico furono formate diverse squadre, ciascuna incaricata di specifici accertamenti, affidati a validi ed esperti sottufficiali”*, fra i quali menziona il M.llo FORTI, mentre come responsabile dell’Ufficio politico cita il dott. Ferdinando PACHINI: ma è un cattivo ricordo perché si è appurato che non PACHINI ma Girolamo SAVOIA ricopriva all’epoca quell’incarico (lo provano alcune note informative indirizzate al dott. SAVOIA nella qualità predetta¹⁵⁹, oltre al ricordo di Elda BARBIERI ed ancora gli accertamenti delegati alla Squadra Mobile da questa Corte e la testimonianza del M.llo ZACCAGNI).

Per il resto però CONTRADA mostra di essere molto bene informato del modo in cui l’Ufficio politico aveva organizzato il suo lavoro d’indagine (*“Nell’ufficio politico furono formate diverse squadre, ciascuna incaricata di specifici accertamenti, affidati a vari ed esperti sottufficiali”*); sa anche che *“La documentazione relativa all’indagine parallela svolta dall’ufficio politico, di cui le ho fatto cenno, dovrebbero essere custodite nell’archivio di gabinetto della questura di Palermo”*; e che *“Gli addetti all’ufficio politico sono soliti mettere per iscritto ogni attività da loro svolta, con relazioni di servizio, appunti e promemoria, che non possono non essere conservati presso la Questura di Palermo. Si tratta peraltro di fascicoli che non dovrebbero essere andati al macero e che lei dovrebbe pertanto agevolmente trovare”*.

159 Oltre alla Nota già citata a firma di Boris GIULIANO, inserita nel fascicolo sul caso NICOSIA, proveniente dall’archivio della Squadra Mobile, spicca, nel carteggio riservato proveniente dall’archivio della D.I.G.O.S., ex Ufficio Politico, una Nota, purtroppo amputa del secondo foglio, come altre presenti in quel carteggio, datata 18 settembre 1970 e indirizzata al Dr. G. SAVOIA, Dirigente l’Ufficio Politico, che informa circa l’esito di un’attività delegata dallo stesso Dirigente per acquisire tutti gli articoli a firma DE MAURO, pubblicati sul quotidiano “paracomunista” l’Ora nel periodo Gennaio-.Settembre 1970: cfr. foglio 57.

Ribadisce però che *“Si trattava di indagini parallele a quelle svolte dalla Squadra Mobile”* e quindi lui non poteva conoscerne i risultati *“perché non ci venivano comunicati”*.

In compenso, è al corrente, per averlo saputo dallo stesso Questore, della direzione in cui si sviluppò quella indagine:

“Tali indagini si riferivano al mondo dell’ENI e traevano spunto, con molta probabilità, da una pubblicazione che si occupava dell’attività dell’Ente petrolifero di Stato da Mattei a Cefis. Prendo atto che lei mi mostra un fascicoletto fotocopiato dal titolo “ROMA INFORMAZIONI”, agenzia di stampa: “L’ENI DA MATTEI A CEFIS”, del 2 luglio 1970. Mi pare proprio che sia la pubblicazione cui il Questore LI DONNI faceva spesso riferimento per indirizzare le indagini parallele dell’ufficio politico.

Mi pare di essere stato informato di quest’ attività dell’ufficio politico dallo stesso questore LI DONNI e inoltre era notorio negli ambienti della Questura, che l’ufficio politico si occupava anch’esso della scomparsa di Mauro De Mauro.

Il questore LI DONNI era molto legato al capo della Polizia VICARI e mi risulta che, per la vicenda DE Mauro, il questore teneva costantemente informato il capo della Polizia e che frequenti erano i contatti tra i due. Ferdinando LI DONNI era stato nominato questore di Palermo sotto la gestione del capo della polizia VICARI....”.

In realtà da queste prime dichiarazioni di CONTRADA risulta che, sebbene procedessero autonomamente, le indagini dell’Ufficio politico non mancarono di interagire con quelle della Squadra Mobile – ed era inevitabile che così fosse considerato il ruolo propulsivo assunto anche rispetto a queste ultime dal questore LI DONNI – se è vero che *“Il nome di Vito GUARRASI non venne fuori dalle indagini svolte dalla Squadra Mobile, ma da quelle parallele affidate all’ufficio politico”*.

Il Questore, infatti, ha aggiunto CONTRADA, *“era fermamente convinto della bontà della pista Mattei e del coinvolgimento nella vicenda dell’avvocato Vito GUARRASI”*; e *“era altresì convinto che la scomparsa di Mauro De Mauro andava al di là del sequestro di un giornalista scomodo e riteneva invece che si trattava di*

un caso deflagrante e destabilizzante per grossi coinvolgimenti politici ed economici. Fu proprio LI DONNI a coniare l'espressione "mister X" per riferirsi a Vito GUARRASI. Egli infatti definiva GUARRASI come mister X."

Fu proprio LI DONNI del resto a incaricare personalmente il capo della Mobile dott. MENDOLIA di "interrogare e sondare Vito GUARRASI". Ricorda anche di avere accompagnato il capo della Mobile con il compito di registrare il colloquio; e precisa che fu sua l'iniziativa di procedere a tale registrazione.

E affinché sia chiaro, sulla scorta dei ricordi e della testimonianza pur controversa come fra breve si vedrà di CONTRADA, che il nome di GUARRASI e l'attenzione investigativa su questo personaggio, almeno originariamente, era legata non ad una fantomatica pista mafioso-affaristico-finanziaria ma, specificamente all'ipotesi di connessione con il caso MATTEI, val rammentare che, sempre stando alle dichiarazioni rese da CONTRADA alla Procura di Pavia, il Questore LI DONNI, *"quando parlava di Eugenio CEFIS, lo metteva sempre in relazione all'avvocato Vito GUARRASI"*.

Quanto alla loro convinzione che la pista MATTEI fosse quella giusta, CONTRADA ha dichiarato che *"Ci inducemmo a seguire principalmente tale pista poiché accertammo che ciò di cui De Mauro si stava occupando prima della scomparsa era la ricostruzione, per conto del regista ROSI, degli ultimi due giorni trascorsi da Enrico MATTEI in Sicilia"*.

Meno convincente è apparso quando ha tentato di spiegare come decantò quella pista. Egli nega infatti che siano state fatte pressioni di alcun genere; e nulla sa di un incontro che sarebbe avvenuto tra il capo dei Servizi di sicurezza e i vertici delle forze dell'ordine per rallentare o bloccare le indagini. Arriva a concedere che se fossero giunti degli ordini dall'alto, lui, CONTRADA, magari avrebbe anche abbozzato, in quanto è stato sempre ligio alle gerarchie, ma il suo collega Boris GIULIANO no, si sarebbe ribellato (*"Devo peraltro farle presente che mentre se vi fosse stato un ordine specifico da parte dei superiori di interrompere le indagini, io avrei anche potuto ottemperare, avendo sempre avuto*

grande rispetto per la gerarchia, mi sembra più difficile che Boris GIULIANO avesse potuto piegare la testa ad una simile imposizione”). E infatti si ribellò, come si evince da un drammatico e inedito passaggio delle dichiarazioni rese da Elda BARBIERI nel presente dibattimento all’udienza del 16 giugno 2006.

Sta di fatto che *“in un certo momento si era creata a Palermo una viva aspettativa per un imminente e clamorosa soluzione del sequestro DE MAURO. Era stato lo stesso LI DONNI a preannunciare o a fare intendere che si sarebbe verificata una svolta clamorosa nelle indagini. Tale aspettativa andò delusa e la pista Mattei andò con il tempo perdendo consistenza”*. E CONTRADA conferma che anche l’inchiesta parallela che era stata condotta dall’Ufficio politico ebbe termine.

Ma non una parola, al P.M. di PAVIA, lo stesso CONTRADA ha speso per spiegare come si fosse passati bruscamente da una fibrillazione investigativa tale da indurre il Questore a preannunciare imminenti e clamorosi sviluppi, all’abbandono della pista MATTEI.

Qualcosa però non quadra, già nelle dichiarazioni rese dall’ex funzionario della Squadra Mobile di Palermo a Pavia.

Ha detto infatti che la notizia il Col. DALLA CHIESA aveva presentato il rapporto sulle risultanze delle indagini dei carabinieri, che com’è noto seguivano la pista alternativa della droga, lo colse di sorpresa e suscitò in lui disappunto per due ragioni. Anzitutto, perché *“fino a quel momento vi era tra noi della Polizia e i Carabinieri (Squadra Mobile e Nucleo Investigativo) una tacita intesa - sino a quel momento rispettata - di svolgere le più impegnative inchieste sulla mafia, tra cui le associazioni a delinquere, in collaborazione. Ciò si era da ultimo verificato per la nota strage di viale Lazio, del dicembre 1969”*. (Di ciò CONTRADA ebbe a dolersi personalmente con il cap. RUSSO che gli rispose con una battuta che non ricorda: forse era una battuta irripetibile).

In secondo luogo, come Squadra Mobile restavano convinti che la pista MATTEI fosse la più valida, e tale convinzione era condivisa anche dal Questore che continuava anzi ad esserne il più fervido assertore, mentre quella

della droga non aveva alcuna consistenza e si basava su presupposti che sarebbero maturati solo anni dopo, di tal che l'iniziativa di presentare quel rapporto giudiziario doveva essere una forzatura di DALLA CHIESA: *“La nostra impressione fu che quel rapporto fosse frutto di una decisione del colonnello DALLA CHIESA, che noi non ritenevamo peraltro fondata su ragioni investigative, perché ritenevamo con convinzione che in quel momento, l'unica pista conducente e che era opportuno seguire, era la c.d. “pista Mattei”. Si trattava di una convinzione, non solo di noi funzionari della Squadra Mobile, ma dello stesso questore, che anzi ne era il più convinto assertore”*.

Si dà il caso però che il predetto rapporto giudiziario dei carabinieri è datato 21 novembre 1970 e viene presentato con grande risalto mediatico solo il 25 novembre: ossia rispettivamente quattro e otto giorni dopo il r.g. a firma del Capo della squadra Mobile che segnò la fine della pista MATTEI come ipotesi investigativa coltivata dalla polizia nel quadro delle indagini sul sequestro DE MAURO. Dalle parole dello stesso CONTRADA si evince dunque che Squadra Mobile e Questore restarono convinti che la pista MATTEI fosse quella giusta, o, almeno, la più valida da seguire, anche dopo che era stato presentato all'A.G. un rapporto informativo che quella pista ufficialmente sconfessava.

Le testimonianze di ZACCAGNI e SALFI

I m.lli Antonio ZACCAGNI e Antonio Leonardo SALFI prestavano servizio presso l'Ufficio politico della questura di Palermo all'epoca delle prime indagini sul sequestro DE MAURO; e hanno entrambi confermato di avere svolto, su incarico del Questore LI DONNI, indagini parallele a quelle della Squadra Mobile, e di averle svolte in particolare nei confronti di Vito GUARRASI e nell'ambito della pista denominata ENI/MATTEI.

Di ZACCAGNI, che non è stato possibile esaminare al dibattimento perché deceduto, è stato acquisito il verbale delle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia il 29 ottobre 1998.

ZACCAGNI era il Sottufficiale più anziano, insieme al M.llo FORTI citato anche da CONTRADA. E ricorda perfettamente che l'inchiesta parallela partì subito lungo quella direzione: *“Dopo due o tre giorni dal sequestro del giornalista De Mauro, ero stato convocato dal capo ufficio politico dott. SAVOIA, il quale mi aveva detto che, per disposizioni esplicite del Questore LI DONNI, avremmo dovuto formare diverse squadrette, mi pare 7 o 8 per indagare su fatti o circostanze specifiche che ci sarebbero state comunicate di volta in volta. tali squadrette erano state rinforzate da personale dei vari commissariati di Palermo che trattavano anche loro politica. Il punto di partenza era semplicemente il sequestro DE MAURO nell'ambito della pista MATTEI”*.

ZACCAGNI però fa una precisazione che aiuta a comprendere come la densità della pista investigativa coltivata dall'Ufficio politico su input del Questore LI DONNI andasse ben al di là della semplice ipotesi che la scomparsa del giornalista de L'Ora fosse legata all'incarico che aveva ricevuto dal regista ROSI in vista del film da realizzare su Enrico MATTEI; anzi, ha detto ZACCAGNI, il film non c'entrava nulla o quasi:

“Gli elementi informativi che avevamo in partenza e che abbiamo acquisito strada facendo, riguardavano sì la morte di Enrico MATTEI ma, nulla avevano a che fare con il film che stava realizzando il regista ROSI. io per svolgere quest'indagine avevo avviato tutte le fonti informative che avevo all'epoca e che non erano di poco conto: tali fonti ritenevano le vicende del film di ROSI una baggianata rispetto al sequestro DE MAURO. Nel corso del lavoro era emerso una possibile connessione tra il sequestro DE MAURO e i notissimi uomini palermitani Graziano VERZOTTO e Vito GUARRASI. Infatti, su questi due personaggi si era concentrata la nostra attività informativa (...).

“Non ricordo neppure se l'ufficio politico aveva dei telefoni sotto controllo, anche in perché le varie squadre lavoravano rigorosamente a compartimenti stagni. Ricordo solamente che io e SALFI e forse un altro ci siamo interessati delle persone mentre altri si erano interessati di assumere informazioni sulle società comunque ricollegabili ai due personaggi sui quali stavamo indagando.

“Ad un certo punto della nostra attività eravamo tutti convinti ed io ne avevo personalmente parlato con il Questore LI DONNI, che il personaggio chiave di tutta la vicenda fosse l’avvocato Vito GUARRASI: si era quindi convenuto con il Questore che sarebbe stato necessario concentrarsi proprio su tale personaggio. Ricordo perfettamente che il Questore LI DONNI ad un certo punto dopo diversi giorni di duro lavoro, mi pare quaranta o due mesi, si era detto soddisfatto dell’attività che avevamo svolto perché, avevamo raccolto almeno due o tre elementi di una certa importanza che collegavano le responsabilità di Vito GUARRASI al sequestro di Mauro DE MAURO”.

ZACCAGNI non ha un ricordo nitido di tutte le risultanze emerse. Ma è curioso che mentre tutte le fonti che chiamano in causa GUARRASI in relazione al sequestro DE MAURO fanno riferimento alla famosa telefonata con Buttafuoco, l’ex Sottufficiale dell’Ufficio politico ne ha solo un vago ricordo e come di notizia appresa dai giornali, ma *“Non posso dire niente in merito poiché non l’ho trattata personalmente”*. Deve quindi presumersi che ben altri elementi erano stati raccolti a carico del GUARRASI.

Egli rammenta comunque che giunsero alla conclusione che la mafia non c’entrava nulla con il sequestro DE MAURO; e che, oltre alle responsabilità di GUARRASI, *“potevano non essere estranei al delitto”* altri soggetti identificati in Domenico LA CAVERA, un amico intimo del GUARRASI, e lo stesso Vittorio NISTICO’, Direttore de L’Ora. Ha poi spiegato che i sospetti nei riguardi del NISTICO’ nacquero dall’accertamento che i rapporti con DE MAURO, che erano sempre stati ottimi, si guastarono improvvisamente negli ultimi tempi in coincidenza con l’inopinata decisione di NISTICO’ di trasferire DE MAURO alla redazione sportiva.

Non riuscirono ad appurare con certezza i veri motivi di quel trasferimento, ma all’epoca ritennero che il Direttore NISTICO’ *“poteva aver ricevuto ordini dall’alto. A tanto eravamo arrivati perché avevamo accertato che i rapporti tra DE MAURO e NISTICO’ - ante trasferimento - erano ottimi e che - come*

un fulmine a ciel sereno - era arrivato il trasferimento e si erano guastati i rapporti tra i due”.

Gli pare di ricordare che furono svolti accertamenti anche in ordine alla questione del metanodotto che doveva esser realizzato dall’EMS; ma non può dire di più perché non fu lui ad occuparsene.

ZACCAGNI non rammenta quali fossero gli elementi che aveva raccolto a carico del GUARRASI, ma è certo che *“ho scritto tanto”*; e, alla fine, tutti gli elementi raccolti furono compendati in una relazione conclusiva di sette od otto pagine dattiloscritte, che però non è mai stata trovata. Sul punto, ZACCAGNI ha dichiarato *“Ritengo anche possibile, che tale relazione, che riepilogava quanto avevamo scoperto su GUARRASI, possa essere stata fatta sparire per interesse di qualcuno”*.

D’altra parte, l’ex Sottufficiale è sempre stato convinto di una presenza invasiva dei sevizi segreti nelle indagini. Non ha elementi di scienza diretta da offrire al riguardo – lasciando così intendere di averlo appreso da altre fonti che però non cita – ma può affermare che *“abituamente veniva da noi un brigadiere dei CC di cui non ricordo il nome, il quale era in confidenza con un altro mio collega dell’ufficio politico e con il quale si scambiava informazioni”*.

Del resto, non è soltanto la relazione conclusiva ad essere sparita. ZACCAGNI ricorda che le relazioni e gli accertamenti curati dai responsabili delle varie squadre impegnate in questa inchiesta dell’Ufficio politico furono raccolte per essere consegnate al questore e formavano *“un grosso malloppo di carta”* cioè un voluminoso faldone: e neppure questo faldone è stato più trovato, benché ripetutamente questa Corte avesse disposto specifiche ricerche (prima con ordinanza del 15.12.2008 e poi con successiva ordinanza del 27.05.2009) almeno fino a quando parte di quella documentazione è stata fortuitamente rinvenuta insieme al fascicolo che la conteneva in un vecchio armadio rivolto contro una parete di uno dei locali della Questura durante uno sgombero per il riordino degli archivi (cfr. Nota del 18 marzo 2011 a firma del dirigente della D.I.G.O.S. Dr. E. GIANNANTONIO).

La relazione conclusiva di cui parlava ZACCAGNI è fra gli atti che mancano all'appello; e basta una rapida ricognizione del fascicolo ritrovato in extremis, per capire come, nel tempo, esso sia stato largamente "saccheggiato"; ma vi sono numerosi appunti e relazioni di servizio a firma dei responsabili delle varie squadre che parteciparono all'indagine dell'Ufficio politico e ne risulta un quadro sufficiente a riscontrare la ricostruzione offerta da ZACCAGNI circa la direzione in cui si sviluppò quell'indagine (così come trovano conferma le indicazioni di SALFI circa la parte che all'inizio fu da lui specificamente curata e cioè l'acquisizione di notizie sulla vita e sul passato di DE MAURO).

Orbene, la testimonianza di ZACCAGNI, così come quella di SALFI, poco o nulla può offrire per ciò che concerne gli elementi di prova a suo tempo raccolti. Sotto questo profilo essa appare troppo sommaria e generica e al limite della inutilizzabilità. Basti dire che il dichiarante non specifica il contenuto di tali elementi, né le fonti da cui furono attinti; o addirittura, alludendo a fonti confidenziali, si rifiuta di menzionarle. Non permette di distinguere fra ipotesi investigative, indizi raccolti o generici sospetti (come quelli avanzati sul conto di LA CAVERA o dello stesso NISTICO).

Essa però conserva un notevole valore proprio per gli aspetti sopra cennati:

- il contesto investigativo in cui prese le mosse l'inchiesta parallela dell'Ufficio politico;
- il fatto che essa fu intrapresa su input del questore LI DONNI appena tre giorni dopo la scomparsa di DE MAURO e che fin dall'inizio si perseguì la pista di una connessione con il caso MATTEI;
- il fatto che tale pista andasse ben oltre l'incarico che il giornalista scomparso aveva ricevuto da ROSI;

- i personaggi che furono attenzionati fin dall'inizio nell'ambito di tale pista, incluso VERZOTTO, e il consolidarsi dei sospetti nei confronti dell'avv. Vito GUARRASI;
- la convinzione che si andò facendo strada con il progredire dell'indagine che la mafia c'entrasse poco o nulla con il sequestro DE MAURO: riflesso questo sia della direzione intrapresa che degli sviluppi di indagini che portavano a scandagliare ambienti e scenari istituzionali assai più che non i personaggi e i circuiti della criminalità mafiosa.
- Ma soprattutto, l'improvviso arresto dell'inchiesta.

Dice al riguardo ZACCAGNI che le varie squadre lavorarono accanitamente per circa due mesi, poi *“la nostra attività era stata sospesa per espressa richiesta del Questore. Questi ci aveva detto che era sufficiente quello che avevamo fatto sino a quel momento, ci aveva chiesto di dargli tutte le relazioni e gli accertamenti fatti, che costituivano un grosso “malloppo” di carta. Da quel momento non ci siamo più interessati del caso DE MAURO”*.

Ora non può sfuggire la portata di questa rivelazione: fu il questore in persona in pratica a ordinare la cessazione di ogni ulteriore attività d'indagine. Egli non si limitò a farsi consegnare la documentazione raccolta, completa di accertamenti e relazioni conclusive e atti allegati, ma disse agli uomini fino a quel momento impegnati in più squadre con uno spiegamento di forze davvero imponente, che era sufficiente quello che avevano fatto e non se ne parlò più. In altri termini, le indagini terminano non perché chi le stava curando riteneva di essere giunto ad una conclusione o di non poter progredire oltre, ma per un ordine dall'alto che ne impose la cessazione mentre erano ancora in pieno svolgimento.

Anche le dichiarazioni di Leonardo SALFI sono poche di indicazioni nel merito delle informazioni raccolte, e molto più prodighe di particolari nel descrivere il modo in cui fu organizzato il lavoro dell'Ufficio politico e le direttrici di indagini. Le varie squadre lavoravano a compartimenti stagni ed ogni responsabile riferiva riservatamente e direttamente al capo ufficio;

nessuno di loro in pratica *“sapeva cosa faceva il collega a eccezione degli accertamenti congiunti...”*.

SALFI, in particolare, si occupò personalmente nei primi giorni di raccogliere informazioni che permettessero di ricostruire la biografia politica e professionale, nonché ogni aspetto della vita privata di Mauro DE MAURO che potesse tornare utile alle indagini (*“Nei primi giorni del sequestro del giornalista Mauro De Mauro, io ed alcuni miei colleghi dell’ufficio politico della Questura di Palermo, ricevemmo l’incarico dal capo ufficio, di cui non ricordo il nome, di svolgere accertamenti riservati sull’aspetto biografico di Mauro De Mauro. Ogni sottufficiale si occupava di svolgere accertamenti predefiniti su singoli aspetti o personaggi di interesse...”*).

I primi accertamenti, svolti personalmente, consentirono di costruire la biografia di Mauro De Mauro sulla scorta di notizie assunte confidenzialmente”).

Non ricorda se questo lavoro di raccolta di informazioni venisse riversato in appunti, ma *“E’ certo che di ogni attività veniva informato il dirigente dell’ufficio politico”*.

In un secondo tempo, si dedicò ad accertamenti sempre in via riservata sul conto di Vito GUARRASI e sulle numerose società a lui riconducibili, avvalendosi, per questa parte, degli atti depositati presso la cancelleria commerciale del tribunale di Palermo

La compartimentazione dell’indagine era così spiccata che lo stesso SALFI non sapeva a cosa mirassero gli accertamenti che gli erano stati demandati sul conto di GUARRASI – o almeno non gli fu detto – né in quale *“pista investigativa”* si inserissero. Per la stessa ragione non è in grado di precisare *“se l’ufficio politico abbia fatto accertamenti su Graziano VERZOTTO o Antonino BUTTAFUOCO in connessione alla scomparsa di Mauro De Mauro”*.

In ogni caso di una pista della droga, nell’ambito delle indagini condotte dal suo Ufficio, non ha mai sentito parlare, anzi, al P.M. CALIA ha detto che solo adesso ha appreso di una simile pista (ed è una dichiarazione sintomatica

di quanto gli ambienti investigativi della polizia fossero alieni dal prendere in considerazione quella pista in relazione al caso DE MAURO).

SALFI ha poi fornito una notizia che spiega per quale ragione il fascicolo su GUARRASI abbia continuato ad arricchirsi anche dopo che smisero di indagare sul caso DE MAURO: *“Ho continuato ad arricchire il fascicolo di GUARRASI anche dopo il sequestro Mauro De Mauro, in quanto rientrava nei compiti del nostro ufficio arricchire le notizie dei personaggi sui quali ci eravamo interessati, tra i quali vi era anche Vito GUARRASI”*.

SALFI è stato esaminato all’udienza del 4.07.2008, ed ha fornito ulteriori informazioni e delucidazioni.

Egli è un veterano dell’Ufficio politico – poi trasformato in D.I.G.O.S. – della Questura di Palermo, perché vi ha prestato ininterrottamente servizio dal 1963 al 1985, quando si congedò con il grado di Vice-Ispettore. E in precedenza era stato *“10 anni distaccato presso la presidenza della regione siciliana come elemento della scorta ai vari Presidenti. A cominciare da Alessi, Restivo sino a D’Angelo”*.

Ricorda che il primo incarico affidato dal loro capo ufficio a lui e a ZACCAGNI nell’ambito delle indagini sul sequestro DE MAURO fu di recarsi in via D’Asaro, alla ricerca di tracce utili in relazione al rinvenimento in quella strada della BMW del giornalista scomparso. All’apparenza la strada non presentava alcuna particolarità, ma segnalavano subito che per un accertamento più significativo sarebbe stata necessaria una ricerca all’anagrafe sul conto di tutte le persone che abitavano in quella strada.

Subito dopo furono incaricati di individuare eventuali motivi di contrasto fra DE MAURO e la direzione o l’amministrazione del suo giornale, ma *“Parlare con i giornalisti dell’epoca era estremamente difficile”*. Raccolsero comunque indiscrezioni secondo cui DE MAURO attraversava un momento difficile anche per la sua tendenza ad abusare di alcool; e forse era questa la ragione per cui la direzione del suo giornale aveva deciso di trasferirlo alla redazione sportiva: ma erano solo voci (*“qualcuno così a denti stretti diceva*

che De Mauro andava al lavoro ormai andava con la bottiglia dell'alcol sotto il braccio e che quindi forse questa era la causa per cui a un certo momento la direzione del giornale ritenne di accantonarlo, ma sono soltanto delle ipotesi buttate così senza elementi precisi”).

SALFI conferma che, come Ufficio Politico non avevano alcun contatto con la Squadra Mobile e le indagini dei due uffici procedevano in modo autonomo. Non ha mai scambiato una parola con il dott. CONTRADA o con il dott. MENDOLIA, e neppure con il Commissario GIULIANO. Il M.llo FORTE invece era il capo della Squadra Politica, con funzioni di coordinamento.

Lui e ZACCAGNI si divisero i compiti: ZACCAGNI si occupò prevalentemente di BUTTAFUOCO mentre SALFI fu incaricato di pedinare l'avv. Vito GUARRASI che conosceva già di vista. Non sa per quale ragione fossero presto emersi quei due nominativi, ma fu un'indicazione del dirigente dell'Ufficio: *“Quindi mi dissero devi cercare di stare dietro all'Avvocato Guarrasi. La cosa era piuttosto difficile perché c'era una differenza di cilindrata tra la macchina dove viaggiavo io e quella di Guarrasi. Guarrasi era una persona molto scaltra quindi facilmente lo perdevo. Feci presente che era perfettamente inutile andare dietro...”*. Il pedinamento partiva dalla villa di Mondello dove lui all'epoca prevalentemente risiedeva, ma cessò presto (ovvero dopo un paio di giorni) perché se ne constatò l'inutilità. Allora fu incaricato di eseguire una serie di accertamenti su società alle quali era interessato GUARRASI: una o due denominate ADELKAM e poi altre che operavano nel settore minerario. Fu inoltre incaricato di fare accertamenti sulla società editrice del giornale L'Ora e di risalire alla nascita del Giornale, fino ai FLORIO. Con questi accertamenti, espletati sia alla cancelleria commerciale del tribunale – dove visionò atti costitutivi e bilanci - che alla camera di commercio, si concluse in pratica il suo lavoro. Altri accertamenti nei riguardi di GUARRASI furono condotti nei pressi del suo ufficio di via Segesta, presso

la Stazione Lolli (non distante dalla via D'Asaro, come ha confermato a specifica domanda della Corte): si trattava di controllare quali persone frequentassero l'ufficio e con chi si incontrasse. Ma *“erano dei furbacchioni quindi sapevano che qualcuno doveva stargli dietro per osservare i loro movimenti e quindi uno che veniva indicato come elemento molto vicino alla CIA, queste cose per loro era pane quotidiano, quindi non era difficile sgattaiolare”*.

Non sa se i telefoni di GUARRASI furono messi sotto controllo, anche perché questa è un'attività disposta dal dirigente dell'ufficio e possono esserne a conoscenza solo gli operatori. E non sa neppure per sentito dire o comunque non ha alcun ricordo – e *“quindi per me è come se non ci fosse stata”* - di una telefonata fra GUARRASI e BUTTAFUOCO oggetto di intercettazione.

Nel frattempo ZACCAGNI cercava di spillare informazioni (*“mi fece capire che tentava di intervistare, di parlare con dei giornalisti per avere qualche indiscrezione”*), ma con lui non si confidava, benché lavorassero insieme da tanti anni. Rammenta che si lavorava con una rigida compartimentazione nel senso che *“c'erano gli scompartimenti stagni, ognuno evidentemente riceveva degli ordini precisi in senso autonomo”*.

La deposizione di SALFI si segnala per la vividezza con cui ha saputo trasmettere tutto il disagio l'imbarazzo e l'impotenza del personale di polizia, inclusi gli addetti all'Ufficio politico, nell'indagare in ambienti istituzionali e nei confronti di personaggi ai vertici del potere politico e su questioni che travalicavano le loro competenze.

SALFI esclude che il nominativo di GUARRASI sia saltato fuori solo dopo l'arresto di BUTTAFUOCO; al contrario, *“il Guarrasi entrò subito in campo, quindi non è che si parlò subito, dal giorno stesso della scomparsa di De Mauro”*. Chiedergli cosa c'entrasse con il sequestro DE MAURO è pretendere troppo; ma qualcosa filtra dal pur modesto bagaglio delle sue conoscenze come gregario della Squadra politica che tuttavia già all'epoca

aveva conoscenza, almeno per sentito dire, dei personaggi che animavano i palazzi del potere a livello regionale: *“Guarrasi era in buone relazioni con il governo Milazzo, con tutto l'apparato del governo Milazzo ed era anche in buone relazioni con Verzotto..... Guarrasi aveva un piede qua, secondo evidentemente quello che si diceva all'epoca, e un altro piede nella CIA”*; ed inoltre, era esponente, ma non sa in che veste, delle “sette sorelle”, ossia delle compagnie petrolifere multinazionali. Ribadisce che *“io non lo posso sapere quale era il nesso”*, ma subito soggiunge: *“qua si tratta di petrolio, di giacimenti, di metanodotto, di gasdotto..”*, ossia di questioni che andavano troppo al di là delle loro competenze.

Anche per quanto concerne quella che lui chiama una indiscrezione secondo cui GUARRASI aveva rapporti con la C.I.A. e con le sette sorelle, *“Non potevamo noi arrivare a questo, perché per dire queste cose bisognava avere dei documenti nelle mani e noi non avevamo la possibilità di andare a mettere il naso in questi documenti né, diciamo, sotto forma, diciamo, spionistica o sotto forma di sequestro di atti, noi non ce l'avevamo questi elementi nelle mani”*.

Di VERZOTTO invece non si è occupato nel corso di quegli accertamenti ed anzi per quanto gli risulta egli non fu oggetto di indagine, a differenza di altri personaggi (ma non fu così, come vedremo). Ma di lui si parlava in ufficio e all'Ufficio di Gabinetto del Questore e tra funzionari, perché *“era evidentemente un uomo molto importante in quel periodo”*. SALFI sentiva quello che gli altri dicevano sul suo conto, ma lui stesso conosceva il personaggio avendo fatto per dieci anni servizio di scorta (allude evidentemente al fatto che VERZOTTO frequentava le più alte personalità istituzionali); ed ebbe nodo di conoscerne le “imprese” finanziarie, anche se non sta a lui di stabilire se fossero manovre corrette o meno, quando fu distaccato a seguire il lavori parlamentari all'ARS: *“Quindi conoscevo le persone che venivano in assemblea, sentivo i dibattiti soprattutto in quel periodo, ora arriviamo a*

Verzotto, nel periodo in cui si discutevano i bilanci della Regione Sicilia che erano costretti a ripianare i bilanci sempre in perdita delle tre grandi aziende della regione l'Ispi(NdR: leggasi ESPI), la Zasi e l'Ente Minerario, si parlava di una montagna di miliardi che dovevano ripianare sempre i bilanci e quindi si faceva sempre il nome di Verzotto allora. Ed era soltanto per questo che io conosco, diciamo, il personaggio, non perché io abbia fatto indagini particolari sulla personalità, su Verzotto”.

Tra le imprese più chiacchierate ricorda la CHIMED, che era in effetti una società partecipata dell'EMS: *“So che quando si passa da Buonfornello ci sono ancora i resti di quelle che erano la costruzione che si stava facendo per un'iniziativa credo che fosse dell'Ente Minerario, che la gente diceva “La comica del Mediterraneo” anziché dire “La chimica del Mediterraneo”, che c'era addirittura la scritta sopra che poi l'hanno tolta, ora non so se i locali sono stati adibiti, sono stati sfruttati per altre attività”.*

Conosceva quindi VERZOTTO solo in quanto importante uomo politico e dirigente dell'EMS, ma *“non ho mai messo, come si dice, nero su bianco sulle attività portate avanti da Verzotto regolari o irregolari che siano, non era evidentemente nelle mie capacità valutare se erano aspetti positivi o negativi i, diciamo, i bilanci dell'attività di questo personaggio”.*

E tuttavia il nome di VERZOTTO, in qualche modo - che SALFI ha avuto difficoltà a spiegare rimbalzava nei discorsi degli inquirenti all'epoca: era tra i personaggi di cui si parlava in ufficio, *“però a noi specificatamente ci chiesero evidentemente di indagare sulla vita di De Mauro e su quella di Guarrasi, ma mai su Verzotto. Quindi però siccome questo personaggio io lo sentivo citare nelle discussioni che si facevano evidentemente era soltanto per questo perché tra l'altro era l'uomo più in vista in quel periodo nell'ambiente politico siciliano”.*

Sa anche che DE MAURO andava a bussare alla porta di VERZOTTO, nel senso che andava a chiedergli notizie, anche se *“di che natura, quali erano*

le cose che ha chiesto evidentemente né potevamo saperlo dal De Mauro né potevamo saperlo dal Verzotto perché nessuno di noi ha parlato con Verzotto”.

E questo poteva anche essere, sotto l’aspetto politico, uno dei motivi di contrasto o di emarginazione di DE MAURO nell’ambito del suo giornale. Queste furono notizie raccolte da ZACCAGNI indagando appunto sui presunti contrasti fra DE MAURO e la direzione de L’Ora e lo stesso NISTICO’.

Ma quando gli è stata chiesta conferma della convinzione radicata in seno al personale dell’Ufficio politico, di cui aveva parlato ZACCAGNI, sul ruolo chiave di GUARRASI, inopinatamente il SALFI ha spiegato che l’attenzione si concentrò su questi due personaggi, cioè VERZOTTO e GUARRASI, nel corso delle discussioni che si tenevano la sera in ufficio insieme al dirigente. Poi, quando il Presidente gli ha fatto rilevare la contraddizione con quanto aveva prima dichiarato circa il fatto che non vi fosse alcuno scambio di informazioni fra loro e l’indagine veniva condotta a compartimenti stagni, ha precisato che la sera si limitavano ciascuno a riferire al capo dell’ufficio, senza che si facesse il punto della situazione.

SALFI non sa come e perché le indagini si siano arrestate. L’esito dei suoi accertamenti fu messo nero su bianco in una serie di appunti che provvide a depositare e che per quanto ne sa dovrebbero ancora trovarsi nel fascicolo DE MAURO o nel fascicolo GUARRASI in uno degli archivi della Questura, ma non sa che sorte abbiano avuto. Non sa se le indagini si arrestarono perché ormai esaurite o perché qualche dirigente disse che poteva bastare quello che avevano raccolto: “questo cose non le so”, ha detto SALFI.

A differenza di quanto può evincersi sul punto dalle ben più dettagliate dichiarazioni di ZACCAGNI, nei ricordi di SALFI il momento in cui cessano le indagini è una specie di buco nero. E’ certo comunque che lui non fece alcuna relazione conclusiva o di sintesi, il che fa pensare ad accertamenti ancora in fieri. Ma una risposta può forse ricavarsi da ciò che solo tempo dopo – non sa precisare quanto tempo dopo, ma comunque non nell’immediatezza di

quegli accertamenti – ebbe modo di apprendere all'interno del suo ufficio: vi era stata una riunione con i vertici dei servizi segreti dell'epoca a Villa Boscogrande, in località Cardillo, ai primi di novembre del 1970. Si parlò di questa riunione “e basta”.

Ora, è apparsa palese la reticenza di SALFI nel precisare i contorni della notizia: da chi e quando l'apprese, e in che termini si sarebbe conclusa la riunione che comunque aveva a che vedere con le indagini in corso sul sequestro DE MAURO, anche se a specifica domanda della Corte sul punto, il teste ha risposto: *“Questa è una domanda alla quale io non posso rispondere, posso rispondere nel senso che non so niente di questo, come potevo sapere io le finalità dell'incontro, altrimenti glielo avrei detto subito “guardi io sono a conoscenza di questo fatto si è tenuta questa riunione per questi motivi” io sono qui per dire le mie verità”*. Ma qualcosa si è lasciato scappare: per esempio che destò notevole perplessità il fatto che una riunione di quel genere si fosse tenuta in località Cardillo, ossia in un territorio che era dominio dei MADONIA. E che da ciò lui stesso trae la convinzione che ad indirla dovettero essere non i vertici locali ma “persone venute da fuori”: così ha risposto quando gli è stato chiesto se si trattasse dei vertici locali o nazionali degli apparati investigativi.

Ad avere parlato invece senza veli e ambiguità della riunione di Villa Boscogrande, e del fatto che essa avesse ad oggetto le indagini sul sequestro DE MAURO e per scopo quello di interdire una certa direzione che le indagini stesse avevano imboccato, è stato il dott. **Ugo SAITO**, sostituto procuratore della Repubblica di Palermo e stretto collaboratore del procuratore SCAGLIONE, nonché titolare del procedimento.

SAITO non partecipò a quella riunione ma ne ebbe notizia certa da una fonte immune dal sospetto di avere voluto con una falsa propalazione infangare

l'onore di istituzioni che ha servito fino all'estremo sacrificio: il compianto Commissario Giorgio Boris GIULIANO.

La testimonianza dell'ex pubblico ministero quindi resta la più inquietante e, al contempo, la più illuminante, per comprendere cosa sia realmente successo, intorno alla metà di novembre del 1970, al vertice e lungo la catena di comando degli apparati investigativi e di sicurezza che partecipavano alle indagini.

Questi i passaggi salienti delle dichiarazioni rese da Ugo SAITO alla Procura di Pavia il :

“Ricordo benissimo che sin dall'inizio dell'indagine la mia casa si era trasformata in un porto di mare. Venivano in continuazione a trovarmi funzionari di Polizia e ufficiali dei Carabinieri. Gli uni salivano e gli altri scendevano, evitando accuratamente di incontrarsi tra loro. Veniva con notevole frequenza Boris GIULIANO e il capitano Antonio RUSSO. Erano loro che seguivano, rispettivamente per la Polizia e i Carabinieri, direttamente le indagini.

“Improvvisamente non ho visto più nessuno. Ciò avvenne ai primi del mese di novembre del 1970. Ebbi successivamente occasione di incontrare in Procura Boris GIULIANO e siccome i nostri rapporti erano molto cordiali, gli chiesi come procedevano le indagini sulla vicenda De Mauro e come mai, improvvisamente, nessuno pareva più interessarsi a tali investigazioni.

“Boris GIULIANO manifestò il suo stupore per il fatto che io non ero a conoscenza della circostanza che a "Villa Boscogrande", un Night Club in località Cardillo, vi era stata una riunione alla quale avevano partecipato i vertici dei Servizi Segreti e i responsabili della Polizia Giudiziaria palermitana. In tale riunione fu impartito l'ordine di "annacquare" le indagini. Giuliano non mi precisò se a tale riunione era egli stesso presente, ma mi raccontò dell'episodio come di un fatto certo e di cui io avrei dovuto essere a conoscenza.

“Giuliano mi precisò anche che era presente il direttore dei Servizi Segreti, facendomene anche il nome: oggi non sono più certo se si trattasse di Miceli o Santovito. Si trattava comunque di colui che in quel momento era al vertice dei Servizi Segreti.

“A domanda: non ricordo di aver mai parlato delle indagini su De Mauro con Contrada, anzi non sapevo neanche che egli si occupava delle indagini, lo vedo a sapere oggi. Aggiungo anche che Contrada era più giovane di Giuliano e, quindi, chi conduceva le indagini era proprio Giuliano.

“Rammento che questo incontro con Giuliano avvenne nel mio ufficio e, ripeto, che egli, alle mie domande iniziali, mi fornì le spiegazioni che ho appena riferito, dicendo "ma come, lei non sa niente?".

“Prima dell'interruzione delle indagini di cui le ho appena fatto cenno, l'istruttoria era giunta a focalizzare delle responsabilità molto elevate e noi prevedevamo che quando avessimo assunto i provvedimenti opportuni, sarebbe successo un finimondo. Noi con la Polizia ritenevamo infatti, con assoluta certezza, che De Mauro era stato eliminato perché aveva scoperto qualcosa di eccezionalmente rilevante relativamente alla morte di Enrico Mattei. Ritenevamo inoltre che il rag. Buttafuoco non era altro che l'ultimo anello di una catena che faceva capo ad Amintore FANFANI e alla sua corrente. Ritenevamo infatti che l'eliminazione di Mattei era da ricondursi a FANFANI il quale era sostenitore di una politica petrolifera antitetica a quella di Aldo MORO. In sostanza mi pare che uno dei due leaders fosse promotore di una politica filo algerina e l'altro filo sovietica o viceversa. La notizia dell'imminente attentato giunse al presidente D'ANGELO che pensò bene di non salire sull'aereo con Mattei.

“Noi ci proponevamo, naturalmente, di trasmettere i relativi atti per competenza alla Procura della Repubblica di Pavia, perché avesse provveduto nei confronti di Fanfani per l'omicidio di Enrico Mattei..... naturalmente quando parlo di questa linea investigativa e di queste decisioni, parlo di decisioni cui eravamo giunti, in pieno accordo, il Procuratore SCAGLIONE ed io”.

Orbene, stando alla testimonianza di SAITO, il Commissario GIULIANO gli comunicò la notizia della riunione a Villa Boscogrande come circostanza acclarata, tanto che dava per scontato che lo stesso SAITO ne fosse a conoscenza. E ipotizzare che GIULIANO possa avere con leggerezza propalato una notizia così delicata - e che non faceva onore a quelle istituzioni che invece

lui ha fedelmente servito fino all'estremo sacrificio – senza esserne assolutamente certo, è quanto di più inverosimile possa immaginarsi.

Ma altrettanto inverosimile è che il dott. SAITO possa essersi a sua volta inventato una circostanza del tutto inesistente, chiamando in causa come propria fonte il valoroso funzionario della Mobile palermitana, essendo oltretutto inspiegabili le ragioni di un simile mendacio.

Semmai, al dott. SAITO avrebbe potuto chiedersi conto del suo lungo silenzio, per aver taciuto, e per così per tanti anni, una circostanza così importante, non essendo certo appagante la spiegazione che l'anziano magistrato ne diede alla Procura di Pavia: *“dopo l'interruzione delle indagini per l'intervento, come appresi dopo, del vertice dei Servizi Segreti, non ne parlai più con il Procuratore Scaglione per il semplice fatto che io ero così carico di lavoro e che comunque il processo era dinnanzi al G.I. per l'istruttoria formale”*.

Ma forse non fu estraneo a questo contegno silente sia il sollievo di essersi comunque liberati del fardello di un'indagine che, proprio per il fatto di puntare tanto in alto, era troppo gravosa; sia un pronto adeguamento alla linea di prudente attesa che dovette essere scelta dal Capo della Procura palermitana, con cui, per ammissione dello stesso SAITO, v'era piena sintonia. Una prudente attesa (di successivi eventuali sviluppi) che non cancellava il rischio che il Procuratore della Repubblica di Palermo si decidesse a rivelare quanto a sua conoscenza in merito a quella riunione; e che si sposava perfettamente con il silenzio dello stesso Procuratore su una circostanza, l'essersi incontrato con Mauro DE MAURO poco prima della sua scomparsa, della quale si verrà a sapere solo dopo la sua morte, come già s'è visto, e come SAITO (ma non è il solo: v. r.g. del 9 febbraio 1974 a firma di Boris GIULIANO; verbale di S.I. di Sebastiano D'AGOSTINO; deposizione di Bruno CONTRADA; e memoriale di Vittorio NISTICO¹⁶⁰) pure ha ammesso: *“Ricordo anche che dopo la morte del*

160 Cfr. dal memoriale “I mille giorni del caso DE MAURO”, pubblicato su L'Ora del 20 settembre 1973: “Non poteva darsi il caso che la "chiave" della sparizione di Mauro stesse in qualcuna di queste pieghe che ci nascondevano una parte della sua vita? Me lo chiederò anche *molto tempo dopo, quando si verrà a sapere di una sua misteriosa visita al Procuratore della Repubblica Scaglione qualche giorno prima di essere prelevato*. Cosa voleva appurare o comunicare De Mauro in quel suo incontro con Scaglione?”.

*Procuratore Scaglione, avevo saputo si era saputo che Scaglione, ma non ricordo da chi e in quale occasione, che Scaglione aveva ricevuto De Mauro a casa sua poco prima della scomparsa di quest'ultimo*¹⁶¹.

Anche dinanzi a questa Corte Bruno CONTRADA ha strenuamente negato che, per quanto a sua conoscenza, vi siano mai state interferenze o pressioni per rallentare o deviare le indagini sul sequestro DE MAURO; o addirittura un intervento dall'alto per bloccarle. E tanto meno sa nulla di una riunione che si sarebbe tenuta a villa Boscogrande o altrove con questo “ordine del giorno” e alla presenza dei vertici degli apparati di sicurezza: con i quali peraltro sostiene di avere intrattenuto rapporti solo a partire dal 1980.

Alla Procura di Pavia aveva detto che forse lui avrebbe anche potuto obbedire ad un simile ordine calato dall'alto; ma GIULIANO si sarebbe ribellato.

E in effetti, come già anticipato, in qualche modo GIULIANO diede ai suoi superiori qualche segnale di insofferenza per una decisione che in cuor suo non ha mai accettato, se è vero quanto riferisce ZULLINO, di avere sentito dire dalla sua viva voce che la pista MATTEI era molto “contrastata”, ma che “<<La seguirò - mi disse - fino all'Olocausto>>, allora non mi vennero i brividi, ma adesso se ci ripenso... mi vengono” (cfr. deposizione resa all'udienza del 2.04.2007).

Lo stop alle indagini nel ricordo dei familiari del giornalista scomparso.

Al dibattimento, infatti, la Sig.ra **Elda BARBIERI** ha confermato che vi fu un momento in cui il Commissario GIULIANO, che con la famiglia DE

161 Val rammentare che nella puntata del programma RAI “Dietro il processo”, andato in onda in due puntate nel novembre 1979 è inserita anche un'intervista concessa dal dotto. SAITO, che, alla domanda se fosse a conoscenza di un incontro avuto dal Procuratore SCAGLIONE con DE MAURO nel suo ufficio qualche giorno prima della sua scomparsa, si trincerò dietro il segreto istruttorio: “D. Il procuratore capo di allora dott. Scaglione, le riferì mai di un colloquio che lui ebbe qualche giorno prima della scomparsa di De Mauro con De Mauro nel suo ufficio in procura, a lei parlò mai di questo incontro col giornalista?

R. Questa è una domanda che comporta una risposta negativa, cioè non posso rispondere alla domanda per l'ovvio motivo del segreto istruttorio; comunque debbo far presente che così come in tutti i procedimenti di rilevanza, di una certa rilevanza, il procuratore Scaglione veniva da me informato quasi giornalmente di quelli che erano gli sviluppi del procedimento in corso a carico di ignoti e, successivamente, di Buttafuoco.”.

MAURO aveva stretto un rapporto di grande fiducia e vicinanza, manifestò un certo pessimismo sull'esito delle indagini: e precisamente ciò accadde *“quando disse che aveva la valigia fuori dalla porta per andarsene, che l'avrebbero mandato in SARDEGNA come punizione, era da diversi giorni che era rammaricato, insomma che non era più il... la persona non dico... scherzava, no ma era di grande conforto soprattutto per mia figlia IUNIA, si interessava moltissimo”*.

La Sig.ra BARBIERI non è stata in grado di collocare nel tempo questo momento di sconforto di GIULIANO, che comunque ricollega, sia pure confusamente, ad un moto di ribellione dello stesso GIULIANO nei confronti dei suoi superiori in relazione proprio all'andamento delle indagini (tanto che paventava una possibile punizione).

Ancora più esplicita e puntuale era stata peraltro nel corso della deposizione resa due giorni prima, in cui prima volta aveva fatto cenno di questo episodio delle valigie di GIULIANO: *“E che aveva preparato le valigie, “perché parte?”, “sì, dice, molto probabilmente mi mandano in SARDEGNA” e allora ho detto: “ma come”, “per punizione così non mi occupo più del caso DE MAURO” e poi soggiunse: “Signora, qui lo dico e qui lo nego...”* E in sostanza GIULIANO le spiegò che era venuto qualcuno da Roma giù in Sicilia o aveva telefonato a Palermo *“per chiedere la testa di DE MAURO”*, cioè per imporre la cessazione delle indagini sulla scomparsa di suo marito. E poiché GIULIANO non intendeva darsi per vinto, ecco che si aspettava di essere punito dai suoi superiori *“qui lo dico e qui lo nego, sta venendo giù... deve finire l'inchiesta DE MAURO e qui lo dico e qui lo nego”, così è stato. Insomma qualcuno è venuto da ROMA o ha telefonato o a PALERMO stesso, qualche personaggio a chiedere la testa di... di DE MAURO”*).

Erano trascorsi due o tre mesi dalla scomparsa di suo marito; e fu allora che GIULIANO le disse che doveva chiudere l'inchiesta perché così si era deciso in alto loco: *“perché, qui lo dico e qui lo nego ancora, dice, qualcuno lo*

desidera, è voluto da... da alte sfere” e così è stato. Hanno cominciato anche i giornali a non scrivere più niente e va bene, hanno... i giornalisti sono stati invitati ad andarsene da ROMA... da PALERMO”.

Una ulteriore conferma la ebbe dal questore LI DONNI. Questi venne promosso e trasferito a Roma, *“e anche lui me lo dirà perché poi siamo venuti ad abitare anche noi a ROMA e ci siamo rivisti e... e anche lui mi ha detto: “sa son stato invitato a chiudere l’inchiesta”, senza mai dirmi... l’ho pregato, “guarda non dico niente a nessuno, ma mi dica almeno come debbo fare, non dico... non voglio nessun nome, chi è stato, un solo nome”, perché uno ci doveva essere, una mente, un capo, niente”.* (Cfr. verbale della deposizione resa da Elda BARBERI all’udienza del 14.06.2006).

Dalla testimonianza della BARBIERI, che aggiunge a GIULIANO anche un’altra fonte più che qualificata come il Questore LI DONNI, si evince dunque che, proprio come GIULIANO aveva rivelato a SAITO, l’ordine di interrompere le indagini che la polizia stava conducendo venne da Roma – chi mai poteva rivolgere al Questore un invito di quel genere, ottenendone pronta acquiescenza? - e fu diretto ai vertici palermitani degli apparati investigativi, e segnatamente quelli della polizia: il Questore e il capo della Mobile, giù giù fino ai funzionari che conducevano le indagini sul campo.

Insomma, qualcuno era venuto da ROMA non già per dare un contributo allo sviluppo delle indagini, ma per affossarle. E l’ennesima conferma, che suona come uno specifico e pregnante riscontro alla testimonianza de relato di SAITO, la Sig.ra BARBIERI la ricevette il giorno dei funerali del Procuratore SCAGLIONE. Ella ritenne di dovervi andare – come ha spiegato all’udienza del 16.06.2006 - perché sentiva un debito di riconoscenza verso quel magistrato che molto si era speso per cercare di venire a capo dell’inchiesta sulla scomparsa di suo marito. E si era espresso in termini lusinghieri sul suo conto, nel corso dell’intervista che ebbe a rilasciare e che destò molta impressione perché era raro che parlasse delle inchieste in corso.

Ebbene, ha raccontato la Sig.ra BARBIERI che le capitò, durante le esequie, di assistere ad un colloquio fra il dott. SAITO e il Commissario GIULIANO: *“e disse: “ma lo sa che son venuti da ROMA...”, sentivo perché io ero fra loro due, poi mi ero allontanata, al funerale di SCAGLIONE e mi ero un po’ allon... ero andata un po’ indietro, però ho sentito che diceva: “sì, dice, ma c’è stata una riunione” e non so, non mi ricordo più se era GIULIANO che non aveva assistito a questa riunione o se era stato SAITO che chiedeva a GIULIANO perché non c’era... non c’era stato anche lui ma eh... non... questo non me lo rico... so che uno dei due non sapeva che era venuto giù, qualche perso... un personaggio o più, per chiedere la testa insomma, la testa di mio marito, finire con...”*.

E’ la conferma che SAITO non ha inventato proprio nulla.

Ma le ha fatto eco la figlia, **Franca DE MAURO**, che all’udienza del 19.04.2006 ha confermato anzitutto che GIULIANO *“Sicuramente era quello più vicino a noi, quello che si fermava anche a chiacchierare, a farci coraggio più del dottore Contrada che era un pochettino più chiuso, meno affabile di Boris Giuliano”*. Indi, dichiara che *“in realtà per un certo periodo le conclusioni delle indagini sembravano vicine, soprattutto dopo l’arresto di Buttafuoco si pensava che ormai stesse per uscire fuori quella che i giornali chiamavano la testa del serpente o il signor X, riferendosi all’Avvocato Guarrasi.*

Poi improvvisamente tutto si sgonfiò, c’era stata una conferenza stampa del Questore (incomprensibile) che aveva invitato i giornalisti a rimanere a Palermo.

Mi ricordo che c’erano parecchi giornalisti a casa nostra ed erano tutti ansiosi di capire che cosa significavano le parole del Questore “già che siete a Palermo restate che ci sarà un colpo grossissimo, un gioco di fuoco” una cosa del genere.

E poi il giorno dopo quando ci doveva essere la conferenza stampa, o di lì a qualche giorno, non furono date... non fu data nessuna notizia e a poco a poco la cosa cominciò a sgonfiarsi, a sgonfiarsi, a sgonfiarsi, e Giuliano era... mi sembrava dispiaciuto no era dispiaciuto di questo fatto, non ne ha parlato con noi, eludeva le domande”.

Su questo improvviso rallentamento della tensione e del fervore investigativo, la figlia di DE MAURO serba vivido il ricordo di un gesto più eloquente di qualsiasi commento da parte dello stesso GIULIANO:

“Quando... lui aveva... raccontò all’inizio che aveva l’abitudine di indossare sempre lo stesso abito quando iniziava una inchiesta e di non cambiarlo fino alla fine del caso.

E un giorno lo vidi venire con uno spezzato gli dissi ma dottore Giuliano lei ha cambiato abito e il caso non è chiuso, e lui mi rispose “mi dispiace non si può sempre vincere”.

Però era... era dispiaciuto, era sinceramente dispiaciuto, secondo me, di avere dovuto troncare le indagini”.

Franca DE MAURO non poteva essere più espressiva, in merito a quella che all’epoca fu la loro percezione di un brusco affievolimento dell’impegno con cui erano state svolte le indagini fino a quel momento (che il riferimento alla conferenza stampa del questore LI DONNI consente di collocare con buona approssimazione intorno alla prima settimana di Novembre 1970): GIULIANO era sinceramente dispiaciuto *“di avere dovuto troncare le indagini”.*

Dichiarazioni di analogo tenore Franca DE MAURO aveva già reso alla Procura di Pavia il 19 febbraio 1998. Ma in quella sede aveva saputo collocare con precisione nel tempo il medesimo episodio, dicendo che fu nel mese di novembre 1970: *“Boris GIULIANO mi aveva detto che era sua abitudine non cambiarsi di abito fino a che il caso di cui si stava occupando non fosse stato risolto.*

Verso il mese di novembre del 1970 Giuliano venne a casa con una giacca diversa. Glielo feci notare ed egli mi disse che non sempre si poteva vincere: in quel

momento aveva forse perso la speranza di risolvere il caso, ma aggiunse che egli avrebbe continuato comunque ad indagare.

Sta di fatto che da quel momento le indagini mi parvero meno serrate, anche se indubbiamente, almeno Giuliano, continuò ad interessarsi della vicenda: in sostanza voglio dire che probabilmente non vi erano più elementi nuovi per cui mancavano nuovi impulsi”.

Un altro frammento importante della deposizione resa dalla Sig.ra BARBIERI ha riguardato proprio Villa Boscogrande. Questo nome, quando è risuonato in aula per la prima volta, nel corso dell’esame dibattimentale della stessa BARBIERI il 16.06.2006, le è parso familiare: la teste ha manifestato cioè la netta sensazione di avere già sentito questo nome, forse con riferimento alla villa sita in un suggestivo aranceto alle porte di Palermo dove era stata condotta al cospetto del Col. DALLA CHIESA con il quale ebbe un colloquio del quale rammenta ancora oggi la reciproca freddezza dei toni, (anche se, stando a quanto la stessa BARBIERI ha dichiarato il 26 maggio 1996 alla procura di Pavia, l’intenzione del Colonnello era quella di porgerle le sue scuse per i modi bruschi che aveva avuto in occasione del loro precedente incontro: v. infra).

Conviene riportare il passaggio in questione:

*“**AVV.CRESCIMAN.:** saltando ad altro argomenti, lei ha fatto riferimento sia l’altra volta che oggi al colloquio avuto con il Colonnello DALLA CHIESA in una villa dei Carabinieri...*

***BARBIERI E.:** sì.*

***AVV.CRESCIMAN.:** ...è in grado di dirci dove era questa villa?*

***BARBIERI E.:** era tutta nascosta, con una scala che andava a chiocciola quasi, larga larga con...*

***AVV.CRESCIMAN.:** in quale zona di PALERMO fosse?*

***BARBIERI E.:** no, in un aranceto, perché...*

***PRESIDENTE:** chiediamo se conosce VILLA BOSCO GRANDE, per caso...*

BARBIERI E.: *qualcuno l'ha detto prima VILLA BOSCO GRANDE, quindi la sento per la seconda volta.*

PRESIDENTE: *e chi l'ha detto prima, scusi?*

BARBIERI E.: *qualcuno.*

PRESIDENTE: *no nessuno, è la prima volta che si nomina...*

AVV.CRESCIMAN.: *direi di sì.*

PRESIDENTE: *...questa villa in quest'aula, la prima volta a che cosa si riferisce?*

BARBIERI E.: *io quasi quasi dico che sono sicura, l'ha sentita anche lei?*

PRESIDENTE: *no signora, le assicuro che è la prima volta che ne facciamo menzione.*

BARBIERI E.: *allora...*

PRESIDENTE: *dico, le chiedo se per caso lei ha elementi per dire che questa villa si identifica con VILLA BOSCO GRANDE.*

BARBIERI E.: *so che c'era una scala a chiocciola molto dolce, molto... messa lì...*

PRESIDENTE: *ma le ricorda qualche cosa VILLA BOSCO GRANDE con riferimento alla vicenda di cui ci stiamo occupando?*

BARBIERI E.: *perché mi hanno mandato a prendere e voleva... era venuto un Ufficiale, credo da ROMA, una delle tante persone che sono scese da ROMA e voleva sentirmi, interrogarmi, dire qualcosa, abbiamo parlato un po' e poi sono andata... mi hanno riaccompagnato a casa, quella villa nell'aranceto, bellissimo.*

PRESIDENTE: *va bene.*

AVV.CRESCIMAN.: *ma signora era una villa dei Carabinieri o era la villa di famiglia del Generale DALLA CHIESA o della moglie del Generale DALLA CHIESA?*

BARBIERI E.: *non lo so, lì c'erano dei Carabinieri.*

AVV.CRESCIMAN.: *cioè c'erano dei Carabinieri a lavoro o c'erano dei Carabinieri...*

BARBIERI E.: *penso di sì, perché vedevo passare diciamo Ufficiali e non, e altri...*

AVV.CRESCIMAN.: *uhm, quindi era un luogo di lavoro dei Carabinieri.*

BARBIERI E.: *sì, sì sì.*

AVV.CRESCIMAN.: *oh, sempre rimanendo un istante a questo incontro, lei ha già detto qualcosa, ma sugli argomenti del colloquio avuti in quella occasione con il Colonnello DALLA CHIESA, lei ricorda oggi qualcosa?*

BARBIERI E.: *ma... adesso non mi ricordo, cioè eravamo molto freddi diciamo, sia da una parte che dall'altra...".*

Quanto alla freddezza dei toni, ne avevano ben donde entrambi, considerato il diverso atteggiamento in ordine alla possibile piega delle indagini, perché DALLA CHIESA, da uomo delle Istituzioni qual era, non poteva ammettere che il tradimento e il complotto allignassero al loro interno: *“per tornare all’incontro con DALLA CHIESA, ricordo che feci presente al Colonnello il quale insisteva nel sostenere che MAURO era stato sequestrato per aver scoperto dove sbarcava la droga destinata alla mafia, che mio marito si occupava da oltre un mese esclusivamente della ricostruzione degli ultimi due giorni di vita di ENRICO MATTEI”. Fu a quel punto che DALLA CHIESA mi disse: “Signora, non insista su questa tesi perché se così fosse ci troveremmo dinanzi a un delitto di Stato... ...e io non vado contro lo Stato. Io mi indignai e invitai il colonnello a uscire di casa. Solo prima che io lasciassi definitivamente Palermo per Roma, incontrai nuovamente Dalla Chiesa, che andai a salutare avendomi egli mandato il suo autista. Fui accompagnata in sua presenza in una villetta all’estrema periferia di Palermo, ove il colonnello comandante fu molto gentile e si scusò con me per la frase ‘infelice’ che aveva usato con me in precedenza. Ci limitammo a salutarci reciprocamente”* (Cfr. verbale di Pavia del 27 maggio 1996).

La Sig.ra BARBIERI dunque sa, per scienza diretta, in quanto vi è stata condotta con un'auto dei Carabinieri per un colloquio riservato (e non verbalizzato) con l'allora Colonnello DALLA CHIESA, che nei giorni o nelle settimane seguenti alla scomparsa di suo marito, e comunque quando ancora le indagini erano in pieno svolgimento, gli stessi carabinieri disponevano di una struttura di servizio evidentemente riservata, cioè non ufficiale (non era un posto di polizia o una caserma o una sede istituzionale, ma, per quanto è dato ricordare alla signora, una villa all'interno di un aranceto). Ma che si trattasse di una struttura di pertinenza dei carabinieri la BARBIERI è certa perché, oltre alla presenza del Col. DALLA CHIESA, ricorda di avervi visto soltanto dei militari dell'Arma; e non era certamente una residenza privata del colonnello o della sua famiglia.

Le informazioni richieste alle Agenzie Nazionali per la Sicurezza circa eventuali interventi o attività d'indagine del relativo Servizio sul caso DE MAURO (con riferimento al periodo ottobre/novembre 1970).

L'accertamento disposto da questa Corte, mediante informazioni richieste per quanto di competenza ai dirigenti delle due Agenzie nazionali per la Sicurezza (A.I.S.E. e A.I.S.I.) e mirato a verificare se vi fosse traccia di una riunione tenutasi tra i vertici delle forze dell'ordine con la partecipazione del dirigente dell'epoca dei servizi di sicurezza a Villa Boscogrande o altra analoga villa alle porte di Palermo (punto 19 dell'ordinanza del 9.04.2008), vertente sulle indagini relative alla scomparsa di Mauro DE MAURO, ha avuto esito negativo, nei termini di cui alla risposta data dal funzionario delegato dalla Direzione nazionale dell'A.I.S.E.: *“Oggi l'Agenzia non ha rilevato elementi per potere asseverare Villa Boscogrande come luogo dell'incontro ipotizzato. Non ci sono riscontri in atto che possano farci dire sì al quesito”*.

Ancora più diplomatica la risposta dell'AISI, trasmessa con Nota del 6 marzo 2009: premesso infatti che all'epoca del sequestro DE MAURO il

SISDE non era stato ancora istituito, poiché il primo Nucleo del Servizio nato dalla L.24/10/1977 n. 801 ha iniziato ad operare solo nel marzo 1978, dalle ricerche d'archivio nulla è emerso in ordine alla riunione in oggetto.

Quanto alla possibilità, in generale, che riunioni per finalità istituzionali si tenessero anche in luoghi o presso strutture riservate, diverse da quelle note come sedi ufficiali degli apparati di sicurezza, il delegato AISI, dopo aver ribadito che ovviamente per il 1970 nulla può rispondere perché l'AISI è filiazione del SISDE, che a sua volta è nato solo nel 1978, non ha potuto esprimere altro che un parere, in mancanza di elementi di conoscenza diretta (ma è pur sempre un parere “tecnico”, considerata la sua estrazione ed esperienza): *“posso semplicemente dire, ma questo è come dire un elemento ovvio che qualunque servizio ha una sede istituzionale e poi possa avere delle altre strutture connotate da una riservatezza che potremmo dire forse maggiore rispetto a quella della sede istituzionale dopodichè altro io non sono in grado di rispondere a queste domande che francamente attengono oltretutto anche al modus operandi dei servizi e che quindi sono come ovvio connotate da quella riservatezza a livello massimo che qui non si vuole assolutamente invocare”*.

Lo stesso delegato AISE, pur non potendo né confermare né smentire se la riunione che si sarebbe tenuta a Villa Boscogrande abbia avuto effettivamente luogo – limitandosi a riportare l'esito delle ricerche d'archivio e dei ricordi del personale in servizio compulsato al riguardo – ha poi dovuto convenire che nulla vietava che una riunione di quel genere potesse avvenire anche in una sede non istituzionale o non ufficiale: *“Purtroppo io credo di non poterle dire né sì né no anche in questo caso perché il problema è che le strutture alle quali io ho chiesto se sapevano niente di un incontro a Villa Boscogrande, io ho trasmesso la copia dell'ordinanza col quesito nei termini in cui l'ha letto lei, non hanno trovato nulla, non hanno trovato un solo riscontro, non mi hanno riferito un riscontro sull'argomento. Per quanto riguarda il luogo dove si*

possono svolgere incontri, guardi... io non la conosco Villa Boscogrande, quindi non le so dire, se è un locale, una sala convegni, se è un locale idoneo come questo perché no, non è vietato voglio dire, però non...”.

D'altra parte, la risposta negativa dell'A.I.S.E. è rigorosamente circoscritta al quesito circa eventuali riscontri allo svolgimento della riunione di Villa Boscogrande, ma non si estende né implica un assunto negativo circa la disponibilità all'epoca, da parte del Servizio segreto, di sedi riservate anche a Palermo. E in effetti, anche nel presente dibattito v'è cospicua traccia del ricorso, da parte degli apparati di sicurezza dell'epoca, a strutture di copertura e sedi diverse da quelle “istituzionali”, come uffici, o sedi di società (di comodo) o anche appartamenti privati.

A pag. 64 della relazione a sua firma, il consulente tecnico del P.M. Prof. GIANNULI, nel segnalare le difficoltà di rinvenire attraverso mere ricerche di archivio, documenti o fascicoli riservati che erano patrimonio dei vari apparati di sicurezza, rammenta fra l'altro che “sino alla metà degli anni '70, era costume abituale tanto dell'U.A.R.R. (ovvero Ufficio AA.RR., affari riservati), quanto dei titolari delle varie Questure, avere uffici riservati in appartamenti privati fuori dagli ambienti di ufficio”. (E quindi, conclude GIANNULI, “Che fine abbia fatto la documentazione custodita presso questi uffici fuori sede, la cui esistenza è comprovata da qualche rara traccia nelle contabilità d'ufficio e oltre che nella memoria orale del personale non è stato mai possibile stabilire”).

Nelle sentenza ordinanza del giudice SALVINI si dà ampio conto, in relazione a vari oscuri episodi legati alle trame eversive susseguitesesi nel quadro della c.d. strategia della tensione, fra il 1969 e il 1974 nel nostro Paese, di sedi di copertura dei Servizi. Era tale per esempio, l'appartamento privato di via degli Avignonesi a Roma, che fu teatro di alcuni dei colloquio riservati (e audio-registrati del Colonnello ROMAGNOLI con l'Avv. Maurizio DEGLI INNOCENTI e con Torquato NICOLI, entrambi esponenti di vertice del Fronte nazionale (cfr.SALVINI, pag. 11). Così come era una sede di copertura

dell'Ufficio "D" e segnatamente del Nucleo Operativo Diretto del Cap. LA BRUNA l'appartamento ufficialmente adibito a sede della TURRIS CINEMATOGRAFICA, da dove transitarono prima di espatriare in Spagna, gli agenti del SID POZZAN e GIANNETTINI.

L'A.I.S.E. ha confermato invece che a capo del S.I.D., nel periodo considerato – e lo è stato fino al 30 luglio 1974 - era il generale Vito MICELI, subentrato all'Ammiraglio HENKE il 15 ottobre 1970. Ma per quanto concerne un eventuale viaggio in Sicilia del nuovo capo del SID fra ottobre e novembre dello stesso anno, l'Agenzia compulsata ha ribadito la risposta (negativa) già trasmessa alla Procura di Pavia con f. n. 2131/921/32.2 del 7 luglio 1998¹⁶², da cui risulta l'assenza di elementi in ordine ad un viaggio effettuato a Palermo dal Direttore del SID, Generale MICELI nel periodo ottobre-novembre 1970.

Interpellato sul punto nel corso dell'esame dibattimentale cui è stato sottoposto all'udienza del 1°.12.2008, il delegato AISE ha detto di non essere in grado di riferire se degli spostamenti del Direttore del Servizio per motivi istituzionali resti traccia agli atti del Servizio medesimo, come certamente è per funzionari di livello inferiore (*"Le dico per quanto riguarda un mio viaggio in missione ordinaria come questa ovviamente rimane traccia, per quanto riguarda i Direttori dei Servizi non le so dire assolutamente perché non mi sono mai occupato dei loro viaggi"*); e nulla può dire in ordine alla tracciabilità di tali spostamenti.

Orbene, le risposte delle due Agenzie, nei termini sopra riportati non possono equipararsi ad un riscontro negativo sulla circostanza qui in esame.

Ed invero, non ci si poteva attendere un esito diverso, poiché se una simile riunione si è tenuta, per le finalità o comunque con l'esito desumibili dalle fonti che ne hanno fatto cenno, è chiaro che dovette trattarsi di una riunione segreta destinata a non lasciare alcuna traccia.

Ma quand'anche ne fosse rimasta una traccia documentale, questa avrebbe dovuto trovarsi all'interno del fascicolo DE MAURO, o al più, per

162 V. Annesso I della Nota AISE del 28 novembre 2008.

connessione, all'interno del fascicolo intestato a Enrico MATTEI. Ma si è appurato che entrambi i fascicoli che effettivamente facevano parte dell'archivio S.I.F.A.R. ed erano stati quindi ereditati dal S.I.D., sono stati distrutti al pari di tutti quelli che facevano parte del carteggio S.I.F.A.R. dichiarato illegittimo. O almeno così deve presumersi, perché la Commissione presieduta dal Generale BEOLCHINI nominata (nel gennaio 1967) dal Ministro della Difesa (TREMELLONI), ha disposto la distruzione di quel carteggio¹⁶³; ma il relativo verbale di ricognizione e distruzione mediante incenerimento dei fascicoli ex SIFAR, allegato al fg. 5 in data 4 ottobre 1974 della Procura Militare presso il Tribunale Supremo Militare è privo degli allegati, compreso l'elenco dei documenti avviati a distruzione. Pertanto manca la certezza documentale che fra quelli effettivamente distrutti vi fossero anche i fascicoli intestati rispettivamente a Mauro DE MAURO e a Enrico MATTEI¹⁶⁴. La presunzione che anche il fascicolo MATTEI sia stato distrutto è tuttavia confortata dal tenore della lettera SR/634 del 3 giugno 1967 con cui l'allora capo del Servizio Amm. HENKE, ordinò all'Ufficio "D" ("Difesa") del SID di congelare e isolare, nel quadro del riordino generale di quell'archivio, i fascicoli relativi ai parlamentari di DC, PSU, PRI e PLI. E all'epoca della sua morte Enrico MATTEI era deputato della DC. In seguito, con lett. N. 01/185/S del 13 febbraio 1973 il nuovo capo del Servizio, gen. MICELI, ordinò al

163 V. punto (1) del par. (d) della Nota del 31 marzo 2009 con cui l'A.I.S.E. ha evaso la richiesta di chiarimenti formulata da questa Corte con ordinanza del 15.12.2008. E ivi "Annesso IX", concernente il citato verbale di ricognizione e distruzione da cui risulta che alle materiali operazioni di soppressione del carteggio dichiarato illegittimo (in tutto 33 mila fascicoli intestati) ha proceduto un'apposita Commissione nominata dal Ministro della Difesa ANDREOTTI e riunitasi il 9 Agosto 1974 presso la sede dell'Ufficio "D" del S.I.D. a Forte Braschi, presenti il capo del SID, Amm. CASARDI e il capo dell'Ufficio "D", generale Gianadelio MALETTI. Da lì, dopo un controllo a campione della corrispondenza delle schede e dei fascicoli ai relativi elenchi nominativi, l'intero carteggio è stato raccolto in 195 scatole di cartone sigillate con nastro adesivo e, a bordo di due autocarri scortati da personale dell'Arma dei Carabinieri in servizio al SID, trasportato all'inceneritore dell'aeroporto di Fiumicino: "ivi, alle ore 12,30 alla presenza degli Onorevoli GUADALUPI e CARAVELLI e della Commissione, hanno avuto inizio le operazione per la distruzione della documentazione mediante il fuoco".

164 Dalla citata Nota A.I.S.E. del 31 marzo 2009 e relativi "Annessi" XI, XII, e XIII risulta che il verbale di distruzione del carteggio illegittimo del SIFAR era stato inviato al S.I.D. dalla Procura Generale Militare della Repubblica presso il Tribunale Supremo Militare. Nel 1998, il SISMI aveva avanzato richiesta alla predetta Procura Generale Militare di verificare l'esistenza di eventuali elenchi nominativi allegati al verbale di distruzione. Ma la Procura rispose che l'originale de verbale in oggetto era risultato privo degli eventuali allegati, e concluse nel senso che tali allegati "verosimilmente non sono mai esistiti". Tale conclusione è asseverata da un appunto scritto di proprio pugno dall'Am. BATTELLI, Direttore pro-tempore del SISMI che ribadisce come l'ipotesi dell'esistenza di quegli allegati dovesse ritenersi infondata, attesa la necessità di non mantenere riferimenti di qualsiasi tipo ai nominativi delle persone a cui si riferivano i dati e i fascicoli distrutti siccome illegittimi.

reparto “D” di tenersi pronto a consegnare i fascicoli all’apposita Commissione che, dopo averli esaminati, avrebbe proceduto alla loro distruzione.

Analoga disposizione sarebbe stata impartita per il fascicolo intestato a Mauro DE MAURO. Infatti, come già esplicitato nella Nota 23 novembre 1998 inviata dal SISMI alla Procura di Pavia (v. “Annesso IX” alla Inf. A.I.S.E. del 28 novembre 2008), l’annotazione “fas. 2767 congelato” apposta su un appunto datato 23/11/1970¹⁶⁵ e concernente una richiesta di informazioni avanzata all’allora SID dal Capitano Giuseppe RUSSO in relazione alle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, “è da interpretare nel senso che il fascicolo n. 2767 (intestato a Mauro DE MAURO) fu accantonato in apposito locale su disposizione del Direttore del Servizio pro-tempore in quanto parte del carteggio destinato ad essere esaminato dalla succitata Commissione”, cioè dalla commissione che avrebbe dovuto procedere alla distruzione del carteggio SIFAR. O almeno, come ha precisato il delegato AISE all’udienza del 1°12.2008, questa “È la corretta interpretazione secondo il Direttore del Servizio pro tempore”.

Circa la sorte del fascicolo intestato a DE MAURO, la medesima Agenzia, compulsata con un’ulteriore richiesta di chiarimenti, ha risposto che “il fascicolo 2767 (...) risulta essere stato distrutto con le medesime modalità sopra indicate”; e fa riferimento all’Annesso XIV che contiene copia della pagina del registro di carico del carteggio SIFAR recante l’obliterazione in inchiostro nero del nominativo corrispondente a quel numero di fascicolo.

In realtà, eventuali atti o documenti comprovanti un interessamento del Servizio di sicurezza dell’epoca alla scomparsa di Mauro DE MAURO non avrebbero avuto motivo di trovarsi nel carteggio avviato alla distruzione che era stata proposta già dalla Commissione BEOLCHINI. Dal relativo verbale di ricognizione e distruzione, datato 9 agosto 1974, risulta infatti che la

¹⁶⁵ La Nota del 23 novembre 1998 riporta erroneamente l’annotazione come “fas. 2667”, ma si tratta solo di un errore dell’estensore, come chiarito nell’informativa A.I.S.E. del 31 marzo 2009: infatti, il fascicolo intestato a DE MAURO è il nr. 2767 e in effetti l’annotazione apposta all’appunto del 23 settembre 1970 riporta proprio quel numero (cfr. anche deposizione del delegato dell’A.I.S.E. all’udienza del 1°12.2008).

documentazione da sopprimere si riferiva all'attività illegale di schedatura posta in essere dal S.I.F.A.R. nel decennio 1956/1966, mentre nulla autorizza a ritenere che in quella documentazione fossero inglobati anche atti e documenti relativi ad attività del nuovo servizio di sicurezza che aveva preso il posto del disciolto S.I.F.A.R.¹⁶⁶.

Ritiene però questa Corte che sia stata raggiunta la prova che il Servizio (anche) all'epoca si interessò al caso della scomparsa di Mauro DE MAURO, sebbene della relativa documentazione restino solo alcuni atti, o copie degli atti sfuggiti alla successiva soppressione o alla diaspora in altri fascicoli (fenomeno tutt'altro che infrequente, attestato sia dal consulente tecnico del P.M. dott. GIANNULI che dagli stessi delegati delle due Agenzie). Questi reperti sono una traccia inequivocabile di un'attività a suo tempo dispiegata su sollecitazione peraltro sia dell'Arma che delle Autorità di P.S. direttamente impegnate nelle indagini.

In altri termini, i pochi reperti residuati – che provengono dall'archivio SISMI - lasciano intendere che questo interessamento vi fu e che esso si concretizzò in un'imprecisata attività di indagine; ma la mancanza di qualsiasi documentazione in ordine a tale attività vale a tenere a galla la risposta “istituzionale” che è stata formulata dai responsabili dell'A.I.S.E. nei medesimi termini in cui fu trasmessa alla Procura di Pavia già con nota n. 2799/921/23.2 del 7 settembre 1998 (Annesso VII alla Informativa AISE del 28 novembre 2008), nel senso della “assenza di riscontri in atti attestanti lo svolgimento di indagini sulla vicenda da parte del SID”.

Va peraltro aggiunto che è stata prima la Direzione del SISMI e poi quella dell'AISE a mettere lealmente a disposizione dell'A.G. quei reperti che sono

166 In particolare, nel verbale citato nel testo di legge fra l'altro: “L'Ammiraglio CASARDI informa che la documentazione di cui si tratta ha per oggetto le notizie che il S.I.F.A.R., nel decennio 1956-1966 aveva raccolto, esorbitando dai limiti propri dei suoi compiti istituzionali, nei riguardi di persone appartenenti all'ambiente politico, economico, militare, ecclesiastico ed anche ad altre diverse categorie; della documentazione in questione la Commissione Ministeriale d'indagine presieduta dal Generale di Corpo d'Armata Aldo BEOLCHINI - che aveva fra gli altri il compito di accertare se si fossero verificati degli abusi nella formazione del materiale informativo da parte del S.I.F.A.R. - a conclusione dei suoi lavori aveva proposto la distruzione sistematica; nel frattempo la documentazione stessa era stata congelata, cioè resa inerte e inutilizzabile, unitamente ai relativi schedari ed allegati, nel luogo e nel modo che sono stati constatati”.

stati trasmessi anche a questa Corte, fra gli annessi all'informativa del 28 novembre 2008, dopo che erano stati consegnati al consulente tecnico del P.M.. Sicché l'opposta conclusione a cui questa Corte è pervenuta non mette in discussione la lealtà e la correttezza istituzionali degli odierni responsabili del Servizio, mentre ben diverso è il giudizio che deve formularsi nei riguardi di chi dirigeva il medesimo Servizio nel periodo di riferimento.

E valga il vero.

Con nota del 28 ottobre 1974, e quindi tre giorni prima che venisse arrestato, siccome indiziato del reato di cui all'art. 305 c.p. (cospirazione politica mediante associazione) il Gen. MICELI, che non era più a capo del S.I.D dal 30 luglio dello stesso anno, il G.I. FRATANTONIO chiede al Ministro della Difesa di far conoscere se il S.I.D. avesse svolto indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. Il ministro gira la richiesta al competente Ufficio "D" che, a sua volta, con marconigramma della I sezione trasmesso il 18 novembre 1974 e indirizzato al Centro C.S. di Palermo chiede di "far conoscere con la massima urgenza se Codesto centro abbia svolto all'epoca o successivamente indagini su scomparsa giornalista Mauro DE MAURO".

La risposta ("da PA at Rep. D") è affidata al Telex, Prot. 12176 del 19 novembre 1974 che tuttavia perviene alla I Sezione dell'Ufficio "D" il 21 novembre 1974. Nel telex si legge che non risulta che il Centro di PA abbia svolto indagini sul caso, e tuttavia agli atti figurano:

- "nota autografa capo centro epoca attestante colloquio con richiesta eventuale collaborazione avuto in data due quattro set nove sette zero con Questore Palermo";
- "comunicazione telefonica con Capo I Sezione et Segretario Codesta Centrale;
- "nonché messaggio radio Codesto reparto n. 04/38207/R/ prima del due cinque set nove sette zero".

La nota si chiude con la precisazione che “dall’esame degli atti successivi” – ma quali sarebbero questi atti successivi a quelli prima indicati lo ignoriamo – “non si evidenziano disposizioni allora fornite” – e quindi dobbiamo presumere che delle disposizioni all’epoca furono impartite – “né le stesse trovano riscontri in attività operative”.

Orbene, nel telex si parla di una Nota autografa del Capo C.S. di Palermo attestante un colloquio con il questore di Palermo. Ovviamente doveva trattarsi di un colloquio vertente sulla scomparsa di Mauro DE MAURO perché viene citato nel novero degli atti di cui v’è traccia negli archivi del Servizio con riferimento proprio alla vicenda che qui ci occupa. Tale nota però è sparita dall’archivio SISMI e invano fu richiesta al Direttore del Servizio pro tempore dall’A.G. di Pavia con la Nota del 21 settembre 1998 (v. Annesso VIII all’informativa AISE del 28 novembre 2008), che sul punto così recita: “*Vorrà inoltre mettere a disposizione – in originale – la “nota autografa del capo centro epoca” e gli atti ad essa collegati, cui fa riferimento il messaggio con protocollo 12176, nonché eventuali altri atti riguardanti i casi DE MAURO e MATTEI, tenuto conto dell’accertata attività svolta suo tempo dal C.S. di Palermo, in relazione a tali eventi*”.

Con successiva Nota in data 23 novembre 1998, l’Amm. BATTELLI, Direttore pro tempore del Servizio, risponde che la nota in questione “e gli atti ad essa collegati, cui fa riferimento il messaggio n. 12176 in data 19 novembre 1974, risultano distrutti nel contesto della operazione di alleggerimento degli archivi periferici disposta a suo tempo”. A parte l’accattivante locuzione (“alleggerimento”) utilizzata per descrivere un’operazione che potrebbe anche essere tacciata di essere consistita in una soppressione di prove o di documenti di rilevante interesse, la risposta dell’Amm. BATTELLI implicitamente ammette che la famosa Nota autografa relativa al colloquio con il Questore di Palermo era il documento capofila di una serie di atti collegati, il cui contenuto ovviamente resterà ignoto.

Peraltro, poiché si dice che gli atti in questione “risultano distrutti”, deve presumersi che, almeno all’epoca in cui fu redatta la nota di risposta dell’Amm. BATTELLI, doveva esistere un verbale relativo a quella operazione di “alleggerimento”. E infatti il delegato AISE si era premurato di assicurare che avrebbe svolto opportune ricerche per fare avere al più presto alla Corte la documentazione pertinente: *“se esiste glielo faccio avere voglio dire... se è importante per la Corte lo cerchiamo e se esiste lo troviamo e glielo facciamo avere. D'altra parte è già attestato che c'è stato questo... dalla lettera che le abbiamo mandato per questo... dal momento che risultano, chiedo scusa, dovrebbe esserci qualche cosa letteralmente, però... se uno dice “risulta” vuol dire che c'è scritta... Quindi un verbale è presumibile che ci sia”*. Ed ha soggiunto: *“Però, ripeto, su questo io non credo che ci siano problemi di nessuna natura a farle avere il verbale al più presto. E questo in tempi veramente ridotti”*. Ma non è stato trasmesso più nulla, sul punto.

Ma non basta.

Il messaggio n. di prot. 04/38207/R/1, in partenza, con indicazione di urgenza, dalla I Sezione dell’Ufficio D al centro C.S. di Palermo, e presentato all’Ufficio Cifra “alle ore 18:50 del 24-9-70”, così recita: *“Si confermano disposizioni telefoniche odierne et si resta in attesa conoscere tempestivamente richieste Autorità locale PS in relazione caso DE MAURO”*: curiosamente, il responsabile del Servizio sembra interessato a conoscere tempestivamente le richieste dell’Autorità di polizia e non quelle dell’Arma che pure indaga sul medesimo caso. E comunque anche da questo documento si evince che furono impartite al Centro C.S. disposizioni telefoniche poi confermate per iscritto con il messaggio predetto.

Ma fra i documenti allegati alla citata Nota AISE del 28 novembre 2008 figura anche un Appunto del 23 settembre 1970 concernente una telefonata fatta in serata dal Capitano RUSSO ad uno degli uffici di comando del Reparto “D”, per quanto è dato capire dal livello dell’ufficiale ricevente (Capitano

VALERIO) e degli Ufficiali del Servizio che il chiamante aveva chiesto di contattare (il Maggiore RICCI e il Colonnello COGLIANDRO). Tale appunto non è citato nel messaggio nr. 12176 del 19 novembre 1974, verosimilmente perché si trattava di un foglio ad uso interno del Servizio, destinato solo a lasciare traccia del contatto telefonico e delle richieste verbalmente avanzate dal capitano RUSSO.

Il documento, il cui testo è stato possibile decifrare nelle parti che risultavano non facilmente intelligibili grazie alla collaborazione del delegato AISE che ne ha dato lettura nel corso della sua deposizione all'udienza del 1°.12.1970, così recita:

“Alle ore 23 e 15 ha telefonato il Capitano Russo dal gruppo Carabinieri di Palermo chiedendo del Colonnello Cogliandro e del Maggiore Ricci, a seguito di una richiesta ha precisato che l'Arma di Palermo sta effettuando accertamenti in merito alla scomparsa del giornalista del L'Ora De Mauro Mauro fu Oscar e di Rispoli Clementina, nata a Foggia il 5 gennaio 1921. Il suddetto risulta aver militato nella Decima Mas della Repubblica di Salò con un passato abbastanza burrascoso per il quale ha subito un processo e gli inquirenti ritengono che la sua scomparsa possa attribuirsi a vendetta privata o a vendetta da parte di ex commilitoni denunciati dal De Mauro. L'Arma di Palermo gradirebbe ricevere ogni possibile notizia in merito ai precedenti esistenti al nostro archivio relativi all'appartenenza del soggetto alla Repubblica di Salò. Riceve Capitano Valerio”.

In calce figura poi un'annotazione manoscritta del seguente tenore: “Alle ore 11.10 del 24-9-1970 contatti con centro di Palermo perché riferisca a quelli Arma territoriale eventuali notizie in possesso sul DE MAURO”. Segue una sigla o firma illeggibile.

Sebbene il delegato AISE non sia stato in grado di fornire delucidazioni al riguardo – non rientrando peraltro tale questione tra i quesiti cui gli era stato chiesto di rispondere - l'ora tarda della telefonata è indizio di una certa

familiarità di rapporti o contatti del capitano RUSSO con strutture del servizio dell'epoca, anche perché non sembra che l'ufficiale ricevente abbia messo in dubbio l'identità del suo interlocutore o disposte particolari verifiche. Di contro l'annotazione in calce attesta che a quel primo contatto telefonico fece seguito l'ordine trasmesso al Centro C.S. di Palermo di prestare tutta la cooperazione del caso ai rappresentanti dell'Arma territorialmente competenti per le indagini.

La spiegazione poi addotta dal capitano RUSSO appare un pretesto per giustificare agli occhi dell'ufficiale ricevente l'esigenza di contattare, in merito al caso DE MAURO, gli ufficiali superiori di cui aveva chiesto espressamente. Invero, non risulta che l'Arma e lo stesso capitano RUSSO avessero preso in seria considerazione, come possibile movente del sequestro, l'ipotesi di una vendetta personale (che francamente non giustificherebbe un interessamento del Servizio di sicurezza) o di una ritorsione contro DE MAURO per vicende lontane e legate al suo oscuro passato repubblicano.

Va ancora rilevato che, sulle date riportate nel telex del 19 novembre 1974 con riferimento sia al colloquio che il capo centro di Palermo ebbe con il questore LI DONNI, e oggetto della Nota autografa poi scomparsa, sia al messaggio urgente diretto dalla I Sezione al Centro C.S. di Palermo, si è registrata una grossolana manipolazione. Tale manipolazione evidentemente risale all'epoca della risposta approntata per il G.I. FRATANTONIO e culminata nella secca Nota datata 22 novembre 1974 a firma del capo reparto (dell'Ufficio D), generale Gianadelio MALETTI secondo cui "In esito al foglio in riferimento, si comunica che il Reparto non ha svolto alcuna indagine sulla scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO".

Ed invero, la prima data era formulata nel testo dattiloscritto originario come "due quattro set nove sette zero", cioè: 24 settembre 1970. Ma una "manina" ha sovrascritto in cifra questa data come 24-7-970, ossia 24 luglio 1970.

La seconda data, quella relativa al messaggio radio, che era formulata come “due cinque set nove sette zero”, e cioè 25 settembre 1970 con la medesima tecnica di correzione manuale diventa “25/7/970”, cioè 25 luglio 1970. (Qui la manipolazione è ancora più evidente perché dallo stesso documento si ricava che il messaggio fu presentato all’ufficio cifra per la spedizione “alle ore 18:50 del 24-9-70”).

A questo punto diventava molto più facile giustificare una risposta (falsa) come quella che fu data dal generale MALETTI.

Orbene, la documentazione sopra richiamata, e miracolosamente sopravvissuta negli anni a soppressioni di fascicoli o “alleggerimenti” del loro contenuto, valutata nel suo insieme rende piuttosto arduo poter sostenere che non vi sia alcun riscontro allo svolgimento di un’attività di indagine da parte del servizio dell’epoca, o quanto meno di una sua attiva cooperazione, inizialmente, alle indagini degli organi di polizia e dell’Arma territoriale sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. In particolare, un filo diretto si è subito stabilito con il Questore di Palermo, che ha chiesto espressamente la collaborazione dei servizi segreti (v. colloquio del Capo centro di Palermo con LI DONNI il 24 settembre 1970); i quali, per parte loro, si sono attivati, ovvero si sono inizialmente messi a disposizione per soddisfare eventuali richieste dell’Autorità di P.S.: anche se l’ordine impartito direttamente dall’Ufficio D al Centro C.S. di Palermo, come parrebbe evincersi dal messaggio in partenza lo stesso 24 settembre 1970, fu piuttosto quello di far conoscere tempestivamente al Capo reparto (cioè al capo dell’Ufficio D) ogni eventuale richiesta (di collaborazione) avanzata dagli organi di polizia, riservandosi evidentemente di vagliare l’opportunità di cooperare al relativo soddisfacimento.

Ma l’acclarata soppressione della documentazione pertinente, a partire dalla Nota attestante quel primo colloquio con il Questore, e degli atti ad essa collegati, impedisce di sapere in cosa si sia concretizzata quella cooperazione all’indagine che stavano conducendo le Autorità di P.S. Tale esito, ricordato

alle fonti testimoniale che riferiscono di un incontro riservato o segreto nel corso del quale si decise di non dare ulteriore corso proprio alle indagini della polizia, che avevano imboccato una certa pista, avvalora l'ipotesi che un alto esponente del Servizio abbia partecipato a tale riunione, concertando con le altre Autorità presenti quella decisione; e che la "collaborazione" del medesimo Servizio sia consistita piuttosto, da quel momento, nel fare sparire ogni traccia degli atti investigativi o delle informazioni raccolte e comunicate o da comunicare agli organi di polizia.

La testimonianza del Pof. Tullio DE MAURO sul brusco mutamento nel clima delle indagini.

A completare il quadro delle testimonianze dei familiari di DE MAURO circa la netta percezione che essi ebbero di un improvviso affievolimento della tensione investigativa è la deposizione resa all'udienza del 12.04.2006 dal prof. **Tullio DE MAURO**. Sul punto essa è forse meno struggente e accorata rispetto alla rievocazione fatta dalla cognata e dalla nipote con riferimento ai momenti e alle ragioni dello sconforto palesato dal Commissario GIULIANO, ma non per questo è meno conducente.

Il Prof. DE MAURO ricorda di avere saputo da sua madre, o forse dallo stesso Mauro in quell'estate del '70, che stava svolgendo un lavoro per conto del regista ROSI, e più esattamente delle ricerche sulle circostanze relative alla partenza da Catania dell'aereo di MATTEI. Come tutti del resto dopo la scomparsa di suo fratello, anche loro familiari cercarono di capire di cosa si stesse occupando negli ultimi tempi; *“ed appunto è emersa una grande attenzione, una grande attività di mio fratello per ricostruire le ore siciliane di Mattei prima della partenza e prima della... be diciamo della morte...”*.

Al riguardo, Tullio DE MAURO ha rivelato che il Questore LI DONNI, parlandone con loro, nelle settimane successive alla scomparsa di Mauro, tenne a dire subito che era convinto che MATTEI fosse stato assassinato (“come un

giudice di Pavia ritenne”); e, con loro sorpresa, disse anche che al Ministero dell’Interno era custodito un fascicolo intestato “Assassinio di Enrico MATTEI” (*“tengo a dirvi che esiste un fascicolo riservato al Ministero degli Interni” ci disse abbastanza inopinatamente debbo ammettere, “intestato a assassinio di Enrico Mattei”*”).

In sede di contro-esame della Difesa, il Prof. DE MAURO ha spiegato le ragioni della loro sorpresa nell’apprendere quella indiscrezione del Questore: *“Perché la tesi allora ufficiale era che si era trattato di un incidente aereo, si diceva che l’aereo fosse caduto al suolo e quindi si fosse incendiato e questa era la versione ufficiale dei fatti ed è restata fino ad anni recenti, finché non sono state... lei sa meglio di me, esumate le salme, trovate le tracce di esplosivo, ricostruite le testimonianze, anzi grazie al labiale di testimoni che poi hanno cambiato opinione e quindi si è saputo che l’aereo, credo ora con relativa certezza, è esploso in volo con esplosivo ora noto, ma questo all’epoca non era noto.*

E quindi questa affermazione del Questore così (incomprensibile) ci stupì”.

Se mal non ricorda, tale rivelazione risale alla prima metà di Ottobre. Approssimativamente negli stessi giorni – ha detto ancora il Prof. DE MAURO anticipando i tempi di un paio di settimane – *“il Questore Li Donni disse, disse non solo a noi, disse ai giornali, ai giornalisti disse pubblicamente in qualche modo “vedrete fuochi di artificio su questa cosa”*”. Ma questi fuochi d’artificio, *“non li abbiamo più visti”*, è stato il commento icastico del Prof. DE MAURO.

A parziale rettifica di quanto aveva dichiarato al P.M. di Pavia il 21 febbraio 1996 (*“ricordo di avere parlato della nostra vicenda con il Questore Li Donni, egli si era molto esposto con noi familiari nello sposare la tesi per cui mio fratello Mauro sarebbe scomparso perché a conoscenza di qualcosa di rilevante nella morte di Enrico Mattei”*), il Prof. DE MAURO ha precisato che

LI DONNI non fece mai un collegamento così esplicito fra la scomparsa di Mauro e il presunto assassinio di Enrico MATTEI; però tenne a dire loro, e lo disse anche ad altri, che sicuramente Mauro era morto per ragioni inerenti al suo lavoro di giornalista (“*“Mauro è morto facendo il suo... è stato rapito, è morto facendo il suo lavoro di giornalista”*”); e l’inchiesta giornalistica alla quale Mauro stava lavorando in quei giorni era quella sulla morte di MATTEI (“*C’era... scusi, una contemporanea esibizione di fatti*”).

Ha poi ammesso che in effetti il Questore LI DONNI metteva in connessione la scomparsa di suo fratello con la morte di Enrico MATTEI; ma, per quanto a sua conoscenza, l’unico elemento concreto che potesse giustificare quel collegamento è il fatto acclarato che, nei giorni e nelle settimane precedenti alla sua scomparsa, Mauro aveva incontrato più volte alcune persone che avevano visto MATTEI nell’ultimo giorno trascorso in Sicilia prima della sua partenza da Catania.

Il Prof. DE MAURO ha inoltre tenuto a distinguere tra le cose di straordinaria importanza che suo fratello aveva confidato, in famiglia ma anche a “amici palermitani”, di avere scoperto, di tal gravità che gli avrebbero fatto meritare il premio Pulitzer o una cattedra di libera docenza in giornalismo (e si trattava di qualcosa che aveva a che fare con un “Presidente”), e la *possibilità*, a cui loro subito pensarono, che questa scoperta riguardasse la morte di Enrico MATTEI: considerato che si stava occupando della ricostruzione degli ultimi giorni di MATTEI e che dalle indagini della polizia era emerso che negli ultimi giorni di settembre, e nell’ambito di quel lavoro d’inchiesta, aveva avuto colloqui “*con persone legate a Mattei negli anni ‘50 e ‘60*”.

E prudentemente aggiunge: “*Noi abbiamo pensato abbastanza subito che questa, lo dico, che questa fosse una via, una via interessante per capire che cosa poteva essere successo. Ma pensare e sospettare non è provare*”.

Tuttavia conferma quanto aveva dichiarato in precedenza circa le rivelazioni fattegli da sua nipote Junia: “*mia nipote Iunia mi aveva in effetti*

narrato di quanto suo padre le aveva raccontato tornando a casa per pranzo pochi giorni prima della sua scomparsa. Iunia mi aveva riferito che suo padre le aveva fatto cenno di avere trovato cose straordinarie molto importanti, in relazione al quale c'entrava un Presidente e che ciò aveva relazione con la morte di Mattei" (cfr. verbale delle dichiarazioni rese al P.M. di Pavia il 21 febbraio 1996).

Il Prof. DE MAURO ha poi confermato che ad occuparsi personalmente delle indagini era soprattutto il Commissario GIULIANO (con Bruno CONTRADA invece si è incontrato solo una volta in questura) che "con meritoria cautela" li teneva informati dei relativi sviluppi; e non nascondeva loro l'estrema difficoltà di andare avanti: "*Ci disse una volta "ma che vuole professore siamo come un Vigile Urbano con la paletta che deve dirigere il traffico in aeroporto"*". Ma sebbene questo fosse il suo stato d'animo, condivideva la fiducia del Questore "*nel dire che probabilmente si sarebbe arrivati ad uno scioglimento rapido salendo in alto, fino alla testa del serpente.*

Al di là queste affermazioni c'era molto vicino, ma non ci diceva... non ci diceva niente di più preciso se io ricordo".

Ma ad un certo punto, nell'intensità delle indagini, "*ci fu un brusco mutamento...*", ha detto il Prof. DE MAURO. Accadde forse a fine ottobre, e comunque dopo che il Questore LI DONNI aveva preannunciato imminenti giuochi d'artificio: "*abbiamo avuto l'impressione che ci fosse un mutamento radicale di atteggiamento*", cosa di cui peraltro non ha mai avuto alcuna spiegazione, da nessuno, neppure da GIULIANO.

L'ostinata smentita di Bruno CONTRADA: un'autodifesa che non convince.

Bruno CONTRADA nel corso della deposizione resa all'udienza del 17.11.208 ha fermamente negato che, almeno per quanto a sua conoscenza, vi

sia stato un intervento o pressioni dall'alto per interferire nelle indagini sul sequestro DE MAURO o deviarne il corso.

Egli è un po' la memoria vivente di quelle indagini, per la parte di competenza degli organi di polizia, perché le seguì fin dal primo momento, e cioè dal 16 settembre 1970, nella sua qualità prima di dirigente della Sezione Investigativa che si occupava di delitti e vicende di criminalità mafiosa (mentre Boris GIULIANO era il dirigente della Sez. Omicidi); e poi, dal '73 al 1976, come Capo della Squadra Mobile (successivamente, dal '76 al gennaio 1982 ricoprì l'incarico di Dirigente della Criminalpol per la Sicilia Occidentale, ma per un certo periodo, dal 21 luglio 1979 al febbraio 1980 vi affiancò l'incarico di Dirigente della Squadra Mobile. Dal gennaio 1982 fino al 24 dicembre 1992, data in cui fu arrestato, transitò nei ranghi del SISDE).

CONTRADA rammenta che le indagini *“Fino verso la fine di ottobre, principi di novembre furono svolte in intesa, in piena collaborazione con l'Arma dei Carabinieri nelle persone del Comandante della Legione che era allora il Colonnello Carlo Alberto Della Chiesa e il Comandante del Nucleo Investigativo dei Carabinieri Giuseppe Russo allora Capitano. Parlo del Comandante della Legione perché, così come il Questore di Palermo Ferdinando Li Donni, volle, data l'eclatanza e la importanza dell'inchiesta, volle partecipare, anche se chiaramente non da ufficiale di polizia giudiziaria perché non lo era, e così anche il Colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa partecipò in prima persona seguendo passo dopo passo tutte le indagini per quanto riguardava questo caso particolare. Ma comunque le indagini, in sostanza tutti gli atti di polizia giudiziaria, le indagini vere e proprie sono state svolte dal Dottore Boris Giuliano, dall'allora Capitano dei Carabinieri Ninni... e... Giuseppe Russo e da me. Noi fummo i tre ufficiali di polizia giudiziaria che svolsero queste indagini”*.

Fu appunto verso la fine di ottobre, primi di novembre che le loro strade si divisero nel senso che i carabinieri iniziarono a seguire una loro pista

investigativa secondo la quale responsabile del sequestro e dell'uccisione del giornalista de L'Ora era l'organizzazione mafiosa che aveva agito in quanto DE MAURO *“Era venuto a conoscenza di notizie molto importanti sul traffico internazionale di droga e sullo sbarco di rilevanti partite di stupefacenti sulla costa palermitana, in modo specifico sulla costa della zona di Cinisi, Terrasini, quella località lì”*.

Fino a quel momento, invece, come Squadra Mobile e Ufficio Politico, che per volere del Questore li affiancò, *“avevamo privilegiato due piste investigative: la prima relativa all'incarico che era stato affidato al giornalista dal regista Francesco Rosi di raccogliere materiale per un film che il regista stava allestendo sulla vita di Enrico Mattei, del capitano d'industria Enrico Mattei, sulla vita, non sulla morte di Enrico Mattei. Incarico che era stato accettato dal Mauro De Mauro e che avrebbe dovuto portare a termine entro la fine di agosto del 1970; l'altra pista da noi seguita era quella relativa al passato di Mauro De Mauro, passato... nel periodo in cui aveva militato nelle formazioni della Repubblica Sociale Italiana dal 1943 all'aprile del '45 e precisamente nella X Mas del Principe Valerio Junio Borghese. Queste erano le due piste seguite”*.

Non è chiaro, per la verità, se questa seconda pista abbia mai condotto alla formulazione di una precisa ipotesi sul possibile movente, perché, fatta eccezione per il menzionato appunto sulla telefonata in data 23 settembre 1970 del capitano RUSSO ad un Ufficio di Comando del Servizio Informazioni Difesa, nei rapporti giudiziari della Squadra Mobile non ve n'è traccia. In ogni caso lo stesso CONTRADA conferma che, nell'immediatezza del sequestro, la pista privilegiata e da lui personalmente seguita fu quella connessa all'incarico che il giornalista aveva ricevuto dal regista ROSI in vista della realizzazione di un film su Enrico MATTEI, essendo quello l'unico fatto di rilievo emerso nel ricostruire l'attività di DE MAURO nell'ultimo periodo anteriore alla sua scomparsa. E i carabinieri li seguirono lungo questa pista, perché di fatto era la

polizia ad avere la conduzione delle indagini¹⁶⁷. D'altra parte, i carabinieri *“erano a conoscenza di tutto quello che facevamo. Non c'era nulla che noi della polizia facevamo che non venissero a conoscenza i carabinieri”*.

In realtà, al P.M. di Pavia aveva offerto una rappresentazione ben diversa dicendo che fin dall'inizio, o comunque *“poco dopo il fatto”* polizia e carabinieri seguirono due piste distinte e autonome, anche se *“ciò non escludeva naturalmente sporadici contatti con i colleghi dell'Arma. In altri termini non vi era alcuna collaborazione tra noi e i carabinieri”* (cfr. verbale di Pavia del 14 ottobre 1998). E ciò corrisponde in effetti al ricordo dei familiari, ai resoconti sullo stato delle indagini riportati nella stampa dell'epoca e persino alle risultanze che emergono da alcuni documenti contenuti nel carteggio custodito presso la sede del Nucleo Operativo dei carabinieri di Palermo¹⁶⁸.

In particolare, i familiari del giornalista concordano sul fatto che il cav. BUTTAFUOCO insistentemente voleva essere aggiornato sugli sviluppi dell'indagine della polizia, mentre non appariva altrettanto interessato a conoscere quella dei carabinieri; e consigliò a Elda BARBIERI di rivolgersi anche al Colonnello DALLA CHIESA solo per non destare sospetti¹⁶⁹.

167 Sul punto, l'ex funzionario della Mobile palermitana ha spiegato che *“Loro seguivano noi perché in sostanza anche se lavoravamo in collaborazione l'indagine era nostra, in quanto il primo intervento fu della polizia. Allora, in quell'epoca si usava così che la direzione dell'indagine l'aveva l'organo di polizia intervenuto per primo sul posto, siccome la denuncia di scomparsa l'avemmo noi della polizia, alla Questura e allora in un certo qual senso, diciamo, la direzione dell'indagine l'avevamo noi e i carabinieri ci seguivano, ci affiancavano, ci collaboravano, poi si distaccarono”*.

168 Si tratta di un voluminoso carteggio privo di indice e di criteri di catalogazione, ma da cui sono stati estrapolati i documenti, alcuni dei quali già allegati agli atti della procura di Pavia e quindi pervenuti su supporto informatico, cui si è fatto riferimento nel corso delle deposizioni rese dall'ex M.llo SCIBILIA e dal generale (allora Tenente) dei carabinieri Angelo TATEO. L'intero carteggio, acquisito dal P.M. ex art. 430, venne posto a disposizione delle parti di questo processo, avendone lo stesso P.M. dato avviso all'udienza del 16.04.2010. Alcuni dei documenti da esso estrapolati erano stati comunque prodotti già all'esito della deposizione del Generale TATEO all'udienza del 19.02.2010 e successivamente acquisiti sull'accordo delle parti. Si tratta in particolare di un gruppo di appunti o fogli che per comodità sono stati tutti riferiti al TATEO, ma in effetti solo alcuni portano la sua firma, contrassegnati con i numeri di pagina da 2748 a 2778; ed ancora, dei fogli di appunti in data **17.09.1970**, ore 12:15; **17.09.1970**, ore 20:30; **22.09.1970**, ore 20:00; **26.09.1970**; **1°10.1970**; **4.10.1970**; **15.10.1970**;

169 Cfr. verbale di S.I. di Elda BARBIERI del 2 novembre 1970: *“Nel corso degli ulteriori colloqui con il Buttafuoco costui ... mi disse specificamente di recarmi dal questore, per chiedergli tutto ciò che era arrivato di anonimo e i nomi delle persone sulle quali indagava la polizia. La richiesta del Buttafuoco era infatti rivolta a ottenere minuti particolari sulle indagini; mi disse invero di annotare anche i nomi più importanti, quelli ai quali non si attribuiva alcuna importanza a riferirli poi a lui ... Mi precisò anche di non manifestare al questore sorpresa alcuna se su quei nomi ve ne fosse stato qualcuno conosciuto, mi disse di non battere ciglio neppure se avessero fatto il suo nome. Ricordo che il Buttafuoco mi disse anche di rivolgermi nel contempo al colonnello dei carabinieri Dalla Chiesa, se volevo, e ciò per evitare una disparità di trattamento tra i militari dell'Arma e la Questura. Devo però precisare che il Buttafuoco non insistette sulla richiesta di avvicinare anche i carabinieri, e che tale richiesta egli fece quasi per inciso evasivamente da ciò deduco ora che le indagini svolte dai Carabinieri non lo interessavano. In sostanza le notizie che egli desiderava*

Come pure le loro testimonianze convergono sull'impressione negativa che suscitò in loro l'atteggiamento ambiguo dei carabinieri e la loro ostinazione a coltivare come unica pista valida quella della droga, rifiutando a priori di prendere in considerazione la pista MATTEI, anche perché, come dis-velato dal Colonnello DALLA CHIESA in uno scatto di nervi (del quale poi chiederà scusa) durante un incontro con la BARBIERI, appena dieci giorni dopo il sequestro di suo marito, la pista MATTEI avrebbe costretto a leggere la (anche) la vicenda DE MAURO in chiave di "delitto di Stato".

E alle dichiarazioni di Elda BARBIERI sul punto fanno eco quelle delle sue figlie.

Franca DE MAURO, a proposito dei contatti avuti con ufficiali dell'Arma nel corso delle indagini sulla scomparsa di suo padre, (all'udienza del 16.04.2006) ricorda che *"Sono venuti a casa nostra il Generale Dalla Chiesa, il Colonnello Russo e il... ora non so che grado avesse mi pare il Capitano Taddeo, non so che grado avesse, e ci hanno ostentatamente interrogati.*

Noi abbiamo raccontato tutto quello di cui eravamo a conoscenza, quello di cui si stava occupando papà, ma loro ritenevano poco significative le indagini intorno alla morte di Mattei, e continuavano a farci domande su traffici di droga, sostenevano che mio padre fosse stato rapito per una questione di mafia o perché aveva scoperto qualcosa di grosso sugli sbarchi di droga in Sicilia. Ma erano molto pressanti, ci trattavano come se noi avessimo voluto nascondere loro qualcosa. Mentre da qualsiasi parte fosse venuta la verità sul rapimento di mio padre figuratevi noi ne saremmo stati tutti felicissimi, non avevamo preclusioni di sorta.

Però l'atteggiamento dei Carabinieri ci sembrò provocatorio".

erano quelle che si potevano attingere alla Questura. Che io sappia, di nessun altro lavoro importante si interessava mio marito oltre quello relativo alla ricostruzione degli ultimi giorni trascorsi in Sicilia da Mattei, lavoro affidatogli dal regista Rosi, e di cui egli era gelosissimo". Cnf. le dichiarazioni di Franca DE MAURO all'udienza del 19.04.2006: "E quando i miei chiesero cioè "vuole sapere anche dei Carabinieri?" Buttafuoco fece "sì", però per dire mi frega assai di cosa si stanno occupando loro, "vorrei sapere la Polizia, a proposito... la Questura a proposito dell'Eni ha scoperto qualcosa."".

Nelle dichiarazioni rese alla procura di Pavia, la stessa Franca DE MAURO era stata ancora più tagliente circa l'atteggiamento dei carabinieri che aveva tacciato espressamente di ambiguità:

“Circa le indagini sulla scomparsa di mio padre ricordo che il comportamento dei Carabinieri e in particolare quello di Dalla Chiesa, fu molto ambiguo. Dalla Chiesa si comportò con noi come se dovessimo nascondere qualcosa. Egli continuava a sostenere insistentemente che papà era scomparso perché si stava occupando di mafia e droga nella zona di Terrasini e che noi non volevamo ammetterlo. Io ricordo perfettamente che papà era stato a Terrasini nell'estate 1970, ma era stato insieme a noi ospite del cognato di Gigi Di Gregorio: un amico mio e del mio fidanzato. Dalla Chiesa non voleva sentire parlare di ENI e della 'pista Mattei'. Egli le trattava come sciocchezze delle quali noi eravamo ingiustificatamente infatuati”. (Cfr. verbale di Pavia del 19 febbraio 1998).

Ed è significativo il ricordo consacrato in una delle pagine del diario di **Junia DE MAURO**, che, alla data del 25 settembre 1970, annota una visita a casa del Colonnello DALLA CHIESA insieme al capitano RUSSO:

“Alle cinque, puntualissimi, arrivano i Carabinieri, con cui riusciamo a parlare per cinque ore senza dire niente. Né d'altronde loro chiedono qualcosa di essenziale. Il punto cruciale delle loro domande era costituito da un qualcosa che noi nascondevamo. E dopo molti preoccupati dinieghi da parte nostra il colonnello rivolto a mamma disse: "Lei signora mi ha nascosto che suo marito in via Libertà, una volta che l'ascensore era guasto inveì contro la mafia!". Mamma, riprendendo a respirare completò dicendo che mio padre inveiva contro la mafia anche quando mancava l'acqua o la luce. Sembrarono soddisfatti. La pista per loro era quella: mafia. Decidemmo allora di esporre noi, la “nostra” idea. Ci ascoltarono senza interrompere, ma non vollero

chiarimenti sulla scaletta ENI né chiesero altro, a questo proposito. Continuarono a domandare di mio padre, del suo lavoro, della sua vita...”

Quindi fin dai primi contatti con la famiglia, almeno per quello che è il ricordo anche delle figlie di DE MAURO, i carabinieri manifestarono questa netta propensione per la pista della droga, unitamente ad un dichiarato e pregiudiziale rifiuto di accreditare l'ipotesi investigativa privilegiata invece dalla polizia.

D'altra parte, nella premessa del citato r.g. del 21 novembre 1970, vengono richiamati i passaggi salienti del rapporto precedente, che porta la data del 6 ottobre. Dalle conclusioni in esso rassegnate risulta chiaramente che, già ai primi di ottobre, i carabinieri, fra tutte le ipotesi ventilate, avevano sposato nettamente quella che il sequestro del giornalista de L'Ora fosse stato ordinato e attuato da elementi mafiosi per impedirgli di fare rivelazioni su un presunto traffico di droga; e solo in subordine prendevano in considerazione l'ipotesi alternativa che il giornalista fosse stato fatto sparire sempre per impedirgli di fare rivelazioni su gravi delitti rimasti insoluti. Ipotesi nella quale potrebbe ben inquadrarsi anche la pista MATTEI, se non fosse che lo stesso rapporto del 6 ottobre s'incarica di smentirlo, tacitamente, nel momento in cui annovera, quali esempi dei delitti insoluti su cui DE MAURO avrebbe potuto fare rivelazioni sensazionali, nell'ordine: la strage di viale Lazio; l'omicidio in persona di DI MAIO Nicolò avvenuto a Palermo il 21 aprile 1970; il tentato omicidio in persona dell'On. Angelo NICOSIA, avvenuto a Palermo il 31 maggio 1970.

Tale elenco veniva ritenuto nel medesimo rapporto estensibile “al caso TANDOJ, nel quale alla attività professionale del DE MAURO, particolarmente accanita, si aggiunse quella di teste a carico”. Questa certossina esemplificazione, che lascia fuori proprio la vicenda relativa alla morte di Enrico MATTEI (quasi che non si potesse parlare neppure come ipotesi di un

“aassassinio”) certifica l’ostinato rifiuto fin dall’inizio opposto dai carabinieri nei riguardi di quella pista.

La prova poi che fosse di dominio pubblico, e già dalla fine di settembre, il diverso orientamento degli inquirenti nella ricostruzione del possibile movente del sequestro e la mancanza di coordinamento nelle indagini di polizia e carabinieri, emerge nitidamente e clamorosamente, al di là degli articoli di stampa acquisiti, da alcuni dei documenti che fanno parte del citato carteggio agli atti del Nucleo Operativo presso la Caserma Carini.

In particolare, da un appunto a firma dell’allora tenente TATEO risalente proprio al 1° ottobre 1970 emerge chiaramente la difficoltà di rapporti e le tensioni insorte con la Squadra Mobile, i cui funzionari, pur mostrando ottimismo sull’esito, si limitano a dare informazioni generiche sulle indagini, mentre il dott. MENDOLIA lamenta espressamente che in questo caso con i carabinieri non si registra “una perfetta intesa”, come invece era avvenuto in passato. E TATEO gli replica per le rime, rimarcando una serie di sgarbi che i colleghi della polizia avrebbero usato nei riguardi dei carabinieri:

“Alle ore 19.30 del 1° ottobre 1970 mi sono recato alla Squadra Mobile per i consueti contatti relativi alle indagini per la scomparsa del noto giornalista Mauro De Mauro.

Ho parlato con il dott. CONTRADA specificamente incaricato del caso e con i Dirigenti della Squadra Mobile dott.Mendolia.

Con il primo funzionario si è parlato delle possibili ipotesi della scomparsa e della materiale impossibilità di orientare le indagini verso un possibile movente per la mancanza di un qualche elemento concreto che consente una scelta.

Lo stesso funzionario ha detto che in atto stanno interrogando amici e conoscenti del De Mauro, compreso le persone che durante l'estate hanno fatto i bagni allo stabilimento balneare della Torre di Mondello.

Il dott. Contrada ha detto di essere ottimista circa l'esito delle indagini perché essendo un fatto grosso non è possibile che non si riuscirà a pervenire ad una conclusione.

Parlando con il dott. Mendolia, questo, ha detto che in queste indagini non vi è come per il passato un perfetta intesa, nel senso che non vi sono state delle preliminari riunioni nel corso delle quali si è stabilito i vari compiti al fine di evitare doppioni, anche se fino a questo momento non si siano verificati fatti del genere, facendo intendere che ciò era addebitabile a noi che non eravamo andati da lui dal momento che le indagini sono dirette da loro. A questo punto ho ribattuto subito e senza mezzi termini dicendo che quanto stava dicendo non era assolutamente esatto, dal momento che io personalmente e giornalmente mi ero recato alla Squadra Mobile, prendendo contatti i primi giorni con lui personalmente e successivamente con il dottor Contrada al quale avevo sempre assicurato la nostra piena collaborazione

nelle indagini anche se per i numerosi impegni non mi era possibile restare a lungo nei loro uffici. Allo stesso facevo presente che loro nelle varie circostanze connesse al grave delitto (vedasi

riunione per la pianificazione dei servizi di battuta a largo raggio non ci avevano avvertiti e ci hanno invece inviato un'ordinanza di servizio senza una preventiva intesa - a questo proposito egli ha risposto che quella era ordinanza che il Questore aveva fatto in forza di suo potere - io ho ribattuto dicendo che non era esatto perché non si trattava di una questione di ordine pubblico ma di Polizia Giudiziaria) non ci hanno mai informato di niente. Volevo aggiungere tutto il resto ma il Funzionario non mi ha dato la possibilità di farlo asserendo che non poteva soffermarsi ancora perché era atteso dal Questore.

Con il dott. Mendolia non vi è stata rottura ma chiarificazione di idee.

Firmato Ten. A. Tateo”.

La freddezza di rapporti e la reciproca remora a condividere le informazioni rispettivamente raccolte emerge anche dall'appunto redatto dallo stesso TATEO il giorno dopo:

“Alle ore 19.55 del 2 ottobre 1970 mi sono recato alla Squadra Mobile per i consueti contatti relativi alle indagini per la scomparsa del noto giornalista Mauro De Mauro.

Ho parlato con il dott. CONTRADA specificamente incaricato delle indagini il quale ha detto:

- che non vi sono notizie di rilievo nello sviluppo delle indagini;
- che stavano continuando ad interrogare amici e conoscenti del De Mauro, in quel momento stavano interrogando i coniugi DUMAS;
- che continuano a considerare valide tutte le ipotesi.

Io ho riferito che:

- anche noi consideriamo valide tutte le ipotesi non avendo ancora alcun elemento che ci autorizzi a considerare valida qualche ipotesi e scartarne altre;
- nella mattinata avevamo fatto una battuta in agro di Corelone alla quale avevo partecipato anch'io.

Firmato Ten. A. Tateo”.

Lo stesso TATEO, esaminato al dibattimento all'udienza del 19.02.2010 dopo che gli è stata data lettura degli appunti a sua firma (e altri provenienti dal carteggio agli atti del Nucleo Operativo dei carabinieri di Palermo) ha confermato che, sebbene gli incontri fra lui e CONTRADA fossero quasi quotidiani, i contatti erano solo “di facciata” e non sottintendevano né preludevano ad un rapporto di effettiva collaborazione, anche se tiene precisare che *“comunque laddove c'erano fatti importanti, almeno da parte nostra venivano riferiti”*.

Il risalto che i giornali diedero ai contrasti e alla mancanza di coordinamento nelle indagini di polizia e carabinieri allarmò a tal punto gli alti comandi da indurre il generale CAMPANELLI, Comandante della IX Brigata Carabinieri a diramare, in data 2 ottobre 1970, ordini tassativi sui rapporti da

tenere con la stampa, che dovevano avocarsi esclusivamente al Comandante della Legione (DALLA CHIESA) e al Comandante del Gruppo di Palermo¹⁷⁰. Ai due ufficiali si raccomandava di ridurre allo stretto indispensabile i contatti con la stampa, avendo cura sempre di precisare “che nessuna divergenza esiste con la P.S. in ordine alle indagini sul caso De Mauro”.

A questa prima contestazione, il dott. CONTRADA ha replicato minimizzando la portata del contrasto, nel senso che la divaricazione fra i due orientamenti investigativi sarebbe avvenuta già a partire da ottobre, ma fino a tutto il mese di settembre (in pratica, per le due prime settimane), polizia e carabinieri avrebbero lavorato insieme: circostanza che è smentita come s'è visto dai documenti citati, nonché dalla famiglia DE MAURO e dai giornalisti che fin dall'inizio furono a contatto con gli ambienti investigativi e poterono apprezzarne le differenti impostazioni nella conduzione delle indagini. CONTRADA ribadisce comunque che la divergenza fra polizia e carabinieri rimontava ad una diversa scelta di strategia investigativa, nel senso che i carabinieri preferirono inserire il caso specifico della scomparsa di DE

170 Questo il testo del documento:

COMANDO IX BRIGATA CARABINIERI

Ufficio O.A.I.O.

N.522/5-4 di prot.

Palermo 2 ottobre 1970

OGGETTO: Notizie stampa.

AL COMANDO LEGIONE CARABINIERI -Uff. OAIO

PALERMO

Fa seguito al foglio di questa Brigata n.522/5-3 del 28 settembre u.s.

Certa stampa, a proposito delle indagini in corso sul caso DE MAURO, continua nel tentativo di porre in evidenza un supposto dualismo fra Arma e P.S. in ordine al movente del rapimento e - di conseguenza - all'indirizzo dato alle indagini.

Come è noto nessuna divergenza esiste in proposito tra Arma e P.S.; si è solo stabilito di comune intesa di seguire ipotesi diverse, al fine di meglio approfondire le indagini.

E poiché è evidente il tentativo di strumentalizzazione - nel caso di un eventuale insuccesso - le immaginarie divergenze di idee tra i due organi di polizia, dispongo quanto segue:

1. i contatti con la stampa - come da disposizioni vigenti - siano mantenuti solamente dal comandante della Legione e da quello di gruppo. Nessun altro ufficiale di P.G. potrà rilasciare dichiarazioni al riguardo. Prego precisare a tutti gli inquirenti che adotterò provvedimenti disciplinari a carico degli inadempienti;

2. il comandante della Legione e quello di gruppo, nel corso degli indispensabili contatti con la stampa, controllino quanto si accingono a dire, e ben precisando però che nessuna divergenza esiste con la P.S. in ordine alle indagini sul caso De Mauro.

Il Generale di Brigata Comandante
(Arturo Camapanelli)

MAURO in un contesto criminoso di tipo associativo, per dare maggior forza ad un'indagine in chiave di associazione a delinquere che investisse l'intera organizzazione mafiosa. (E tale lettura in effetti richiama le spiegazioni offerte dal Generale DALLA CHIESA al giudice FRATANTONIO).

CONTRADA ricorda anche che di ogni passo dell'indagine informavano puntualmente il Procuratore SCAGLIONE e il sostituto dott. SAITO. In particolare, *“Dal Dottor Saito andavamo sempre insieme. Dal procuratore Scaglione qualche volta siamo andati noi, ma i contatti principali li teneva il Questore, il Dottor Li Donni con il Procuratore Scaglione, ma anche Giuliano ed io andavamo a conferire con il Dottore Scaglione riferendo la progressione delle indagini”*. E SAITO in effetti confermò alla procura di Pavia che la sua casa era diventata un porto di mare per la frequenza con cui funzionari di polizia (e carabinieri) si recavano a trovarlo, fino ai primi di novembre 1970¹⁷¹.

CONTRADA conferma quanto aveva già dichiarato a Pavia, e cioè che la decisione dei carabinieri di presentare un loro rapporto giudiziario che segnò, secondo lui, una svolta nelle indagini fu motivo di sorpresa e disappunto. E spiega che *“Innanzi tutto mi sorprese molto il fatto che i Carabinieri si allontanassero da noi e anche dai familiari del giornalista, perché mentre Giuliano ed io, diciamo, quasi giornalmente eravamo in contatto con i familiari di Mauro De Mauro, i familiari, specifico, la signora Elda, le figlie Franca e Junia e il Fratello Tullio, il Professore Tullio De Maro che in quel periodo si era trasferito a Palermo in casa della cognata per seguire questa vicenda relativa al fratello. Quindi avevamo contatti, diciamo, quotidiani con i familiari. I Carabinieri, invece, si allontanarono non solo da noi, ma anche dai familiari di Mauro De Mauro. E poi il disappunto di cui ho parlato in questa mia deposizione a Pavia era dovuto al fatto della presentazione, diciamo, a*

171 Cfr. verbale SAITO del 19 febbraio 1998: *“Ricordo benissimo che sin dall'inizio dell'indagine la mia casa si era trasformata in un porto di mare. Venivano in continuazione a trovarmi funzionari di Polizia e ufficiali dei Carabinieri. Gli uni salivano e gli altri scendevano, evitando accuratamente di incontrarsi tra loro.(...)Improvvisamente non ho visto più nessuno. Ciò avvenne ai primi del mese di novembre del 1970”*.

sorpresa di questo rapporto, mentre noi seguivamo, come ho detto poco fa, prima la pista Mattei, poi la pista che chiamavamo trame nere”.

In sostanza, anche dinanzi a questa Corte, forse senza avvedersene, CONTRADA si lascia scappare che alla data di presentazione del rapporto giudiziario dei carabinieri, e siamo al 21 novembre 1970, la polizia era ancora fermamente convinta della validità della pista MATTEI.

Ne era convinto in particolare il questore LI DONNI, ha detto CONTRADA, in ragione dell’impegno profuso da DE MAURO nel ricostruire le ultime ore di vita di Enrico MATTEI e gli ultimi due giorni trascorsi in Sicilia: *“Furono due giornate molto movimentate ed esaltanti, le ultime due giornate di Enrico Mattei. Insomma il Questore Li Donni era convinto che c’era un intreccio di carattere politico, economico, finanziario, forse anche mafioso, collegato anche con interessi internazionali, la famosa storia delle Sette Sorelle e delle compagnie petrolifere straniere che avevano interesse che l’Italia non diventasse un’altra potenza produttrice di greggio e gli accordi che Mattei cercava di fare con i paesi arabi, insomma era convinto di questa cosa... della... dell’interesse o della responsabilità sia pure obbiettiva del successore di Mattei...”*. (E fa il nome di CEFIS anche se più volte erra chiamandolo CESIS).

Era una pista che involgeva *“intrecci economici, finanziari, politici, di cointeressenze politiche e a livello interno e a livello internazionale”*; e quindi costituiva materia di competenza dell’Ufficio politico assai più che non della Squadra Mobile. Da qui la decisione del Questore di affiancare loro il personale dell’Ufficio politico per avviare una indagine parallela. Ricorda che questa indagine parallela verteva *“Sempre sulla questione Mattei e anche su fatti che vennero ricavati da un libro che era stato pubblicato poco tempo prima su Mattei e sull’ENI, sull’impegno di Mattei dell’inserimento dell’Italia nel campo petrolifero, lo sfruttamento del petrolio, i contrasti con le altre compagnie, con le Sette Sorelle, coi servizi segreti francesi cui poi stabilimmo*

che era in contatto anche Verzotto. Insomma tutto questo ambiente qua fu trattato dall'Ufficio Politico, dalla Questura. Il Maresciallo Forte, il Maresciallo Zaccardi, il Maresciallo, credo anche, La Mattina. Questi tre sottufficiali. Il Dirigente non ricordo chi era allora, se era il Dottor Savoia o il Dottor Pachino, uno dei due forse, non ricordo bene". (Rammenta però che "il Dottore Savoia, era il funzionario di polizia che fu incaricato di seguire queste manifestazioni a Gagliano per la venuta di Mattei").

Il Questore LI DONNI, ma anche "noi della Squadra Mobile" e "quando dico noi della Squadra Mobile intendo dire principalmente Giuliano ed io", avevano soffermato la loro attenzione su due personaggi in particolare, Graziano VERZOTTO e l'avv. Vito GUARRASI. Il primo era un pezzo grosso dell'ENI, o forse dell'AGIP o comunque aveva rilevanti funzioni in seno al gruppo ENI; il secondo era consulente legale dell'ENI. Entrambi erano dei personaggi di un certo spessore politico; VERZOTTO era un politico in senso stretto, GUARRASI in senso lato.

Quanto agli elementi che ricollegavano questi due personaggi alla vicenda DE MAURO, ha detto CONTRADA che "una delle ultime persone importanti che aveva incontrato Mauro De Mauro fu il Senatore Verzotto. Lui era andato dal Senatore Verzotto", come appresero dai familiari: "credo la figlia Junia, se ben ricordo".

Fu così che lui e GIULIANO decisero di convocare VERZOTTO presso gli uffici della Squadra Mobile. Ma "Il Questore ritenne che dato l'alto incarico politico che aveva il Senatore, era uno dei personaggi, degli esponenti più importanti della Democrazia Cristiana in Sicilia in quell'epoca era opportuno che andassimo noi da lui nella sua sede d'ufficio e volle venire anche lui e quindi andammo il Questore, il Capo della Squadra Mobile Mendolia, Giuliano ed io a sentire Verzotto. Non so quale fu l'opinione del Questore o del Capo della Mobile, io posso dire quella che fu la opinione, l'impressione mia e di Giuliano, perché ne parliamo: che Verzotto non

dicesse la verità sul motivo di questo incontro, sul perché Mauro De Mauro era andato a trovarlo. Disse che era andato a trovarlo perché gli doveva parlare di un progetto che riguardava qualche cosa insomma che non aveva nulla a che fare con l'AGIP, con l'ENI, di un villaggio turistico, di un incremento turistico del litorale di Palermo, insomma di qualcosa del genere, i particolari mi sfuggono, non riesco a ricordarli bene. Anche perché poi nella macchina che fu abbandonata dagli autori del sequestro trovammo qualche documento in proposito, mi pare un progetto”.

Insomma, da quel colloquio (non verbalizzato) trassero l'impressione che VERZOTTO, nel fare riferimento soltanto a quel progetto, avesse nascosto il vero motivo per cui DE MAURO era andato a trovarlo. E *“successivamente questo venimmo a sapere di rapporti del Senatore Verzotto con i Servizi Segreti francesi, con... insomma moltissime cose che vennero poi negli anni successivi alla luce quando Verzotto per altri motivi si allontanò dall'Italia, credo colpito da un mandato di cattura e si rifugiò in Francia e si diceva protetto dai Servizi Segreti francesi”.*

Se mal non ricorda durante il colloquio con VERZOTTO si parlò anche dell'incarico che ROSI aveva affidato a DE MAURO di ricostruire le ultime due giornate di MATTEI in Sicilia. Forse furono loro stessi a parlarne a VERZOTTO, ma non ha un ricordo preciso di tutti i passaggi di quel colloquio, anche perché, *“Essendo presente il Questore sia Giuliano che io eravamo in difficoltà a porre domande ben precise a Verzotto. Noi avremmo voluto interrogarlo formalmente alla Squadra Mobile e assumerlo a verbale su questo incontroEssendo presente il Questore sia Giuliano che io eravamo in difficoltà a porre domande ben precise a Verzotto. Noi avremmo voluto interrogarlo formalmente alla Squadra Mobile e assumerlo a verbale su questo incontro”.*

In realtà CONTRADA mostra di avere un pessimo ricordo dell'incontro con VERZOTTO, perché dalla pag. 31 del r.g. del 17 novembre 1970, che gli è stata letta a mo' di contestazione – trattandosi di un atto acquisito al fascicolo

dibattimentale e concernente un'attività cui lui stesso aveva partecipato – risulta che VERZOTTO ebbe a riferire “di avere parlato con Mauro De Mauro tra la fine di luglio e i primi di agosto del viaggio in Sicilia di Mattei del 26 e 27 ottobre 1962 e di avergli narrato particolari e circostanze delle manifestazioni tenute per l'occasione a Gela e a Gagliano Catelferrato ove il Verzotto era stato al seguito di Enrico Mattei nella sua qualità di titolare dell'ufficio pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia. Ha ricordato che Mauro De Mauro appena diffusa la notizia della tragica morte di Mattei si portò quale inviato speciale del giornale a Gagliano Castelferrato e nelle altre località in cui era stato in quei giorni il Presidente dell'ENI per svolgere un servizio giornalistico sull'argomento. In tale circostanza era riuscito a venire in possesso di un nastro magnetico con la registrazione dell'ultimo discorso di Mattei che aveva poi ceduto all'ENI”.

CONTRADA conferma che si parlò di quelle circostanze – anche insiste a dire che non ricorda se furono loro o VERZOTTO a parlarne – ma il punto che a loro premeva era di sapere “*cosa era andato a fare da lui due, tre giorni prima, il lunedì precedente..*”, in relazione a quanto rivelato da Junia; perché “*Quello era l'incontro importante, non quello di luglio/agosto, perché in sostanza noi accertammo che ad agosto Mauro De Mauro aveva abbandonato completamente questo incarico, non se ne era proprio occupato più*”. E VERZOTTO su questo punto si limitò a parlare di quella sorta di incarico di consulenza che aveva affidato a DE MAURO per la realizzazione di un progetto turistico o qualcosa del genere.

A proposito dell'incarico per la realizzazione del film, CONTRADA si recò personalmente a Roma per sentire sia ROSI che NOTARIANNI. Ed entrambi gli confermarono che erano rimasti molto meravigliati del fatto che DE MAURO, dopo avere accettato con entusiasmo l'incarico che peraltro prevedeva anche un congruo compenso, se ne fosse completamente disinteressato (mentre loro avevano necessità di avere al più presto il materiale che gli era stato commissionato); al punto che NOTARIANNI fu costretto a farlo chiamare per più giorni dalla segretaria senza mai riuscire a contattarlo: “*specialmente Notarianni faceva telefonare continuamente alla sua segretaria*

a Mauro De Mauro il quale si faceva negare, è come se si fosse disinteressato di questo incarico, come se non avesse avuto più...”.

Ora, è vero che l'escussione di ROSI e NOTARIANNI risale al 29 settembre, mentre il colloquio con VERZOTTO, vertente sull'argomento MATTEI e dal quale gli inquirenti si ripromettevano di ricavare lumi circa l'ultimo incontro con DE MAURO, quello avvenuto due o tre giorni prima della scomparsa (anzi, “il lunedì precedente”, come ben ricorda) è del 5 ottobre.

Ma, ha spiegato CONTRADA, non v'è alcuna contraddizione fra il ritenere, da un lato, che DE MAURO si fosse disinteressato dell'incarico conferitogli da ROSI – conclusione alla quale lui personalmente e l'intera Squadra Mobile pervennero dopo avere escusso ROSI e NOTARIANNI – e l'essere convinti ancora, ed anzi più che mai, che la pista MATTEI fosse la più valida. L'ipotesi che ritennero all'epoca di poter accreditare era infatti che DE MAURO, lavorando all'inchiesta per ROSI, avesse fatto una scoperta sensazionale sulle circostanze relative alla morte di Enrico MATTEI, e avesse approfondito in quella direzione la sua indagine, dimentico dell'incarico ricevuto da ROSI: *“perché noi pensavamo che nella esecuzione di questo suo incarico, nell'espletamento di questo impegno lavorativo avesse scoperto qualcosa sempre in relazione a Mattei che non gli dava più... non... non... faceva passare in sottordine lo specifico e piccolo incarico di ricostruire i particolari delle due giornate di Mattei a Gagliano, perché Rosi mi disse: “Io non ho chiesto a Mauro De Mauro di raccogliere qualche notizia sulla morte di Mattei, ma su quelle due giornate, quello che lui aveva fatto, anche i piccoli particolari che potevano essere insignificanti di quello che aveva mangiato, dove aveva mangiato, le persone con cui aveva avuto contatti, se aveva parlato con qualche contadino della zona”. Insomma queste cose qua. Quindi non c'è contraddizione a mio avviso e non l'avevamo rilevato allora tra quello che ci avevano detto Rosi e Notarianni e il successivo colloquio con il Senatore Verzotto, perché rimaneva sempre in piedi questa pista, cioè che*

nell'espletamento di questo incarico Mauro De Mauro fosse venuto a conoscenza di qualcosa di molto importante e compromettente che riguardava la politica interna, la politica internazionale, gli interessi nostri, gli interessi francesi o di altri stati con l'attività di Mattei in questo campo, in questo settore e che avesse scoperto appunto qualche cosa che aveva determinato poi l'attentato e conseguente morte di Enrico Mattei. Ecco, questa è la spiegazione”.

E tuttavia, come si ricava dal citato r.g. del 17 novembre 1970, all'incontro con VERZOTTO ne seguirono altri con vari uomini politici individuati fra quelli che avevano incontrato o avuto contatti con MATTEI proprio nel corso di quegli ultimi giorni in Sicilia che il regista ROSI aveva chiesto a DE MAURO di ricostruire, e precisamente: con D'ANGELO il 7 ottobre (vi sarebbe andato soltanto il Questore); il giorno dopo, 8 ottobre, con l'On. Salvatore CORALLO e con l'On. Michelangelo RUSSO (da cui andò personalmente il dott. CONTRADA); ed infine, con Vito GUARRASI, il 12 ottobre.

CONTRADA conferma che tutti questi uomini politici che avevano partecipato alle manifestazioni di Gagliano e si erano incontrati con MATTEI, vennero cercati e contattati da loro proprio per approfondire le circostanze relative al viaggio di MATTEI in Sicilia e alle ultime due giornate della sua vita, con particolare riguardo alla visita a Gagliano e dintorni: esattamente ciò che ROSI aveva chiesto a DE MAURO di ricostruire. Ma, ancora una volta, sostiene CONTRADA, non vi sarebbe alcuna contraddizione con quanto da lui affermato a proposito della svalutazione dell'importanza dell'incarico di ROSI, ed anzi, *“convalidò questa pista. Il fatto che Mauro De Mauro si disinteressasse di quel piccolo incarico che aveva avuto dal Regista Rosi di ricostruire queste due... di avere queste 500.000 lire, perché questo era il compenso, nonostante ne avesse bisogno, perché noi accertammo che era in precarie condizioni economiche, aveva necessità di denaro, specialmente quei*

giorni che stava per sposarsi la figlia, ci indusse a ritenere che nell'espletamento di questo incarico fosse venuto a conoscenza di qualcosa di molto più importante, tanto è vero che parlava di un colpo giornalista che gli avrebbe dato la laurea in giornalismo ecc. ecc., proprio in quei giorni mi pare che ne parlò con Flaccovio o con altri amici, quindi non erano in contraddizione le cose”.

E fu proprio questo il motivo per cui gli inquirenti decisero di sondare proprio quegli uomini politici che avevano incontrato MATTEI e ai quali a sua volta DE MAURO si era rivolto per ricostruire gli ultimi giorni di vita del Presidente dell'ENI: *“attraverso questi colloqui che lui aveva avuto poteva aver saputo qualche cosa nel 1970 che non si sapeva nel 1962 quando morì Mattei”.*

Il “colloquio” con GUARRASI.

L'avv. GUARRASI invece era un pallino del questore LI DONNI, convinto che ne sapesse molto dei retroscena della morte di MATTEI. Fu lui a indicarlo come il famoso mister X, parlandone alla stampa: *“Quando il Questore Li Donni disse alla stampa che ci sarebbero stati nei giorni successivi sviluppi molto importanti di questa inchiesta parlò di un Mister X e intendeva riferirsi all'Avvocato Guarrasi e anche lui volle essere presente a questo colloquio con Guarrasi perché lo riteneva come un soggetto a conoscenza di tutte le vicende di ordine economico, politico, finanziario della Sicilia dalla fine della guerra in poi ed era convinto di questo, perciò uscì fuori Guarrasi”.*

Non ricorda adesso quali fossero i legami di GUARRASI con MATTEI, ma è certo che lui e il dott. MENDOLIA andarono a sentirlo – non ricorda se vi fosse anche GIULIANO – muniti di registratore per poter preservare eventuali elementi utili; ma dal colloquio non emerse nulla di importante: *“L'unica cosa che mi rimase impresso fu un'espressione dell'Avvocato Guarrasi che disse:*

“Certe cose in certi ambienti non soltanto in Sicilia e non soltanto in Italia, ma dovunque non si risolvono con il piombo, ma con l’oro”. Ecco, questa espressione la ricordo bene di Guarrasi che al termine della sua conversazione, del suo discorso disse questa cosa qua: non si risolvono con il piombo, uccidendo, ma con l’oro, cioè corrompendo”. Una frase che in realtà dice molto perché allude ad un convincimento dichiarato del GUARRASI che i mandanti del sequestro – e della soppressione - del DE MAURO non andassero ricercati in ambienti ENI o dell’alta finanza, che avrebbero risolto il problema senza bisogno di ricorrere all’omicidio (dando forse troppo per scontato che si potesse comprare il silenzio di DE MAURO).

Il colloquio, che ebbe luogo intorno alle 20:00, 20:30 del 12 ottobre 1970¹⁷², contiene diversi spunti di grande interesse, molto più di quanto non ricordi o non voglia far credere CONTRADA e se ne dirà in prosiegua, nel vagliare gli elementi (presunti) a carico di GUARRASI. Intanto rileviamo che, secondo quanto lo stesso GUARRASI ebbe a riferire, l’incontro con DE MAURO avvenne ai primi di Agosto, al suo studio (il personale era in ferie): quel 12 ottobre, quindi, GUARRASI non fu in grado di precisare la data esatta che invece indicherà nel 5 agosto, sia nelle successive dichiarazioni all’A.G. che alla stampa.

Nel colloquio precisa però che era un lunedì e DE MAURO gli aveva telefonato, ma a casa, non allo studio. Guarrasi gli diede appuntamento in studio a mezzogiorno (perché doveva essere in città alle undici: ne inferiamo che per casa intendeva l’abitazione di Mondello), e “Lui quando venne, disse che era soddisfatto del suo lavoro, l’aveva quasi finito”. Questo dato però contrasterebbe con le risultanze sui tempi di sviluppo dell’incarico per ROSI

172 Va rammentato che, sull’accordo delle parti, la registrazione del colloquio in questione è stata acquisita al presente dibattimento, sia mediante il supporto che ne contiene la trasposizione digitale che nella trascrizione che fu curata dall’ing. PAOLONI su incarico della procura di Pavia. Oltre alla trascrizione è stata acquisita la relazione di consulenza a firma PAOLONI datata 6 maggio 1997, che illustra le modalità ed anche le difficoltà tecniche incontrate per cercare di “catturare” il segnale e tradurlo in formato digitale migliorandone la qualità e isolando i rumori di fondo. Dalla relazione PAOLONI ricaviamo tra l’altro che la conversazione ebbe luogo intorno alle 20:20:30, per una durata di circa 40 minuti. La conversazione fu oggetto di un’intercettazione ambientale un po’ di fortuna, perché effettuata con un registratore portatile.

cui DE MAURO si dedicò con impegno crescente a partire dai primi di agosto – quando si procurò i libri consigliatigli da STORANI e procuratigli da FLACCOVIO – e ancor più dopo la partenza di moglie e figlie (il 9 e il 12 agosto). Ma GUARRASI soggiunge: “Che cosa ha fatto da allora, mettiamo dal 10 agosto al...(inc.)”. In effetti, se era un lunedì, non poteva essere il 5, ma doveva essere o il 3 agosto o il 10. Ma il 10 non poteva essere, perché la signora BARBIERI serba il ricordo di quella visita al GUARRASI che quindi deve essere avvenuta necessariamente prima della sua partenza per l’Austria e quindi prima del 9 agosto. Queste discrasie legittimano il sospetto che GUARRASI possa avere avuto un secondo incontro con DE MAURO, quando il suo lavoro su MATTEI era assai più avanzato di quanto non fosse in quei primi giorni di agosto (in cui non aveva neppure letto, con tutta probabilità, i libri che JUNIA ricorda di avere ritirato da FLACCOVIO solo il 1° agosto ’70; e non aveva ancora intrapreso le escursioni a Gela, Riesi e altre località siciliane interessate alla ricostruzione degli ultimi due giorni di MATTEI in Sicilia: v. infra); oppure che, dopo l’incontro risalente ai primi di agosto, GUARRASI abbia comunque avuto sentore – da qualcuno più informato di lui - che DE MAURO aveva quasi ultimato il suo lavoro.

Apprendiamo inoltre che GUARRASI era preparato a ricevere la visita di MENDOLIA, e non solo perché preannunziata, ma perché sapeva già su quali argomenti il capo della Mobile intendeva sentirlo, in quanto aveva parlato con NISTICO’. (“Sì, sì, infatti io mi immaginavo che si trattasse di questo perché NISTICO’, il direttore de L’Ora...Mi aveva detto che qualcuno c’era...”).

E tale circostanza non mancò di essere sottolineata da MENDOLIA parlandone con CONTRADA quando furono risaliti in auto: “M - Indubbiamente un uomo colto, un uomo che si era preparato a questo incontro, prima ancora che io telefonassi alla moglie. Siccome lui aveva parlato con NISTICO', va bene, e negli appunti c'era questo nome, lui già si era preparato a questo incontro, quasi si meravigliava perché non ci eravamo andati prima. ...”.

GUARRASI, ha detto ancora l'ex funzionario della Mobile palermitana, probabilmente non era presente a Gagliano e nei luoghi toccati dalla visita di MATTEI in Sicilia, anche perché emerse che lui era un uomo che preferiva non comparire in pubblico e lavorare piuttosto nell'ombra. In ogni caso nessuno parlò di una sua presenza a Gagliano. E tuttavia, andarono a sentirlo nella speranza di cavarne qualcosa di utile alle indagini: è una spiegazione chiaramente insufficiente, perché furono lui, CONTRADA, e MENDOLIA, quindi il vertice della Squadra Mobile e non il Questore - che fin dall'inizio aveva per sue ragioni attenzionato GUARRASI - ad andare a sentire l'enigmatico personaggio nutrendo già nei suoi confronti così forti sospetti che solo con lui adottarono la cautela di munirsi a sua insaputa di un registratore portatile per registrare integralmente la conversazione (Non ricorda peraltro se di questa loro iniziativa fosse stato previamente informato il Procuratore SCAGLIONE o il dott. SAITO, perché a volte accadeva che li informassero delle loro attività solo dopo averle espletate).

In quella fase delle indagini, comunque, non fu individuato alcun contatto fra GUARRASI e BUTTAFUOCO, del quale avevano cominciato ad occuparsi fin dai primi giorni, quando lui si era proposto alla famiglia DE MAURO come potenziale intermediario con i rapitori: *“Credo di esserne sicuro, non vorrei sbagliarmi per difetto di ricordo, ma se avessimo accertato dei rapporti tra l'Avvocato e il Commercialista lo avremmo senz'altro rilevato e riferito. Non credo che... no, che accertammo di questi rapporti, almeno dalle intercettazioni telefoniche che facemmo sugli apparecchi telefonici di Buttafuoco”*.

L'esito di quelle intercettazione, consacrato negli appositi brogliacci - che non sono stati più ritrovati - fu riferito all'A.G. con il consueto rapporto conclusivo che assicurava la trasmissione delle bobine, provvisoriamente custodite presso i locali della Squadra Mobile, con separato atto.

Curiosamente CONTRADA non serba alcun ricordo né di contatti telefonici che sarebbero intercorsi fra il BUTTAFUOCO e il GUARRASI mentre questi si trovava a Parigi; né del clamore che tale notizia ebbe sulla stampa: *“credo di ricordare bene che noi dalle intercettazioni telefoniche non rilevammo di questi contatti tra Buttafuoco e Guarrasi né conversazioni urbane, Palermo, né interurbane, cioè Palermo-Parigi. Di queste notizie sulla stampa non ricordo nulla, non ricordo assolutamente nulla, però se fossero apparse queste notizie l’Autorità Giudiziaria ci avrebbe chiesto di accertare qualcosa in merito. Quindi non so se c’era... credo di ricordare bene che noi dalle intercettazioni telefoniche non rilevammo di questi contatti tra Buttafuoco e Guarrasi né conversazioni urbane, Palermo, né interurbane, cioè Palermo-Parigi.”*

CONTRADA aggiunge che non furono accertati rapporti fra i due personaggi, anche se *“sicuramente si conoscevano”*. Ma non emersero per quel che ricorda elementi o dati di fatto che lo provassero.

E a proposito dell’epiteto di “Mister X”, che secondo CONTRADA fu un’invenzione semantica del questore LI DONNI per dissimulare l’identità di GUARRASI, nelle sue esternazioni alla stampa, non può non condividersi l’osservazione del dott. CALIA che giustamente sottolinea come il plico contenente la bobina con la registrazione (clandestina) del colloquio fra il GUARRASI e il capo della Mobile accompagnato da Bruno CONTRADA fosse contrassegnato da un’etichetta che ne indicava eloquentemente il contenuto:

“12-X-70 – ore 20

20,30

Conversazione tra MENDOLIA e X”.

Segno evidente che, già alla data del 12 ottobre 1970, anche per la Squadra Mobile Vito GUARRASI era “Mister X”. O meglio, quella etichetta dis-vela l’origine della locuzione che fu poi coniata dal Questore LI DONNI e

che venne ripresa dalla stampa nei giorni successivi all'arresto di BUTTAFUOCO: la X serviva infatti – quando ancora di “mister x” sui giornali non si parlava - a dissimulare l'identità dell'influente personaggio oggetto di attenzione investigativa da parte della polizia. Ma se ad inchiodare il misterioso personaggio celato dietro quell'epiteto, in quella fase delle indagini, era – o erano – una o più intercettazioni di telefonate “parigine” intercorse con BUTTAFUOCO, allora quelle intercettazioni esistevano davvero.

Il buco nero della testimonianza di CONTRADA.

Il dott. CONTRADA ha confermato che dopo l'arresto di BUTTAFUOCO (19 ottobre) e fino alla famosa conferenza stampa del questore LI DONNI ai primi di novembre 1970, si respirava un clima di grande ottimismo sugli sviluppi delle indagini, nella convinzione che la pista fino a quel momento seguita fosse quella giusta.

Le dichiarazioni di LI DONNI su mister x collimavano con gli apprezzamenti che il Procuratore SCAGLIONE, fatto insolito per lui, arrivò ad esternare pubblicamente circa la validità dell'ipotesi investigativa coltivata dalla squadra Mobile e che aveva condotto all'arresto di BUTTAFUOCO: *“non aveva fatto mai dichiarazioni su nessun delitto anche importante, anche eclatante alla stampa; era completamente restio e contrario ad interviste, a dichiarazioni alla stampa e, invece, in quell'occasione non ricordo se a un giornale o addirittura alla radio dichiarò che l'indagine sull'omicidio, dopo l'arresto di Buttafuoco, l'indagine sulla scomparsa di Mauro De Mauro aveva imboccato una pista giusta, buona che avrebbe portato a risultati ottimi, dopo l'arresto di Buttafuoco, quindi era convinto che il Buttafuoco era implicato nella vicenda, non era soltanto qualcuno che volesse a titolo di curiosità personale sapere com'erano andate le cose, che poi io potevo interessare relativamente e che quindi la polizia aveva imboccato la strada giusta per la*

soluzione del caso e questo andava coincidere con le dichiarazioni che faceva il Questore su Mister X, intendendo riferirsi a Guarrasi”.

A fronte di questa assoluta sintonia con la Procura, fu motivo di stupore, per CONTRADA e per GIULIANO, venire a sapere solo dopo la morte del Procuratore SCAGLIONE, da una notizia confidenziale che poi fu confermata dal Brigadiere D’AGOSTINO, addetto alla scorta del Procuratore, che questi aveva avuto un incontro con Mauro DE MAURO, il quale, nel mese di Agosto, era andato a trovarlo nel suo ufficio. Sarebbe stato di enorme importanza per le indagini, ha detto CONTRADA, sapere di questo incontro, di cui invece il Procuratore non fece parola, e degli argomenti che ne furono oggetto¹⁷³.

Sempre in quei primi giorni di novembre (e precisamente giorno 4) a Palermo vi fu anche una visita della Commissione Antimafia, il cui Presidente CATTANEI, come già s’è visto, aveva a sua volta rilasciato confidenze ad alcuni giornalisti (v. Mario PENDINELLI) circa imminenti e clamorosi sviluppi delle indagini sul caso DE MAURO. Resta quindi inspiegabile come è possibile che a distanza di circa dieci giorni da quella visita la Squadra Mobile abbia esitato a compendio delle indagini un rapporto come quello più volte citato che di fatto segnava il definitivo abbandono della pista MATTEI.

Di ciò è stato chiesto al dott. CONTRADA di dare conto, contestandogli una per una le risultanze delle fonti compulsate dalla stessa Squadra Mobile nel

¹⁷³ Cfr. ancora verbale d’udienza del 17.11.2008: *“Non ci aveva detto di questo colloquio e noi ci meravigliammo moltissimo quando lo venimmo a sapere e questa notizia confidenziale che era stata data a Giuliano che poi l’aveva trasmesso a me fu confermata dal Brigadiere della polizia che era un po’ la guardia del corpo, il segretario particolare, l’uomo di fiducia del Procuratore della Repubblica, quello che nelle ore d’ufficio si intratteneva nella sala d’aspetto, nell’anticamera del Procuratore che introduceva i visitatori, ci confermò questo brigadiere, che se ben ricordo si chiamava D’Agostino, Brigadiere D’Agostino, ci confermò che un giorno aveva introdotto nell’ufficio del Procuratore, lui parlava se ricordo bene di agosto, sì, mese di agosto del ’70, nella stanza del Procuratore che l’aveva ricevuto e che avevano parlato. Sarebbe stato interessante sapere di che cosa era andato a parlare Mauro De Mauro. Tenendo presente che il Dottore Scaglione non era molto propenso ad avere rapporti con la stampa, a rilasciare interviste, a fare dichiarazioni. quindi come ci aveva meravigliato la sua dichiarazione credo alla radio più che al giornale, una sua dichiarazione alla radio che sentimmo che la pista, che l’arresto di Buttafuoco era foriero di sviluppo e forse probabilmente di soluzione del caso, ci meravigliò questo fatto quando venimmo a sapere di questo colloquio e anche quando venimmo a sapere che Mauro De Mauro prima di andare dal Procuratore Capo della Repubblica ne aveva parlato con l’allora Giudice Istruttore Chinnici con il quale si incontrava spesso nel bar Nobel in Via... vicino all’abitazione del Dottore Chinnici, Via Pirandello credo, Via Pirandello. E noi venimmo a sapere che gli aveva parlato di qualcosa per cui Chinnici gli aveva detto: questa è cosa che non riguarda me, noi dell’ufficio istruzione, ma riguarda la Procura della Repubblica, quindi vanne a parlare con il Procuratore della Repubblica. Noi collegammo i fatti, il colloquio con il Giudice Istruttore, allora Giudice Istruttore Chinnici, siamo nel ’70, poi il colloquio con Procuratore Capo della Repubblica Scaglione, confermato dal sottufficiale”.*

quadro della c.d. “pista MATTEI”; ma l’ex dirigente della sezione investigativa non ha saputo fornire alcuna spiegazione.

Egli comunque nega categoricamente di avere ricevuto alcuna pressione o di avere avuto sentore di pressioni o interferenza per “annacquare” le indagini. E non gli risulta che ve ne siano state nei confronti dei suoi superiori, perché se lo sapesse non avrebbe alcuna esitazione a dirlo: *“Io personalmente non ho avuto pressione sia dirette che indirette da nessuno a non occuparmi di questa pista o di altre piste né ho subite interferenze da parte di nessuno in questa inchiesta come in altre inchieste. Sulla Squadra Mobile, sul funzionario della Squadra Mobile per tutto il periodo in cui ho prestato servizio, molti anni, 16 anni non ci sono state mai interferenze perché le interferenze avvenivano in altre sedi, non sui singoli funzionari che svolgevano le indagini. Potevano lasciare il tempo che trovavano. Quindi non, assolutamente non ci sono state interferenze. Se queste interferenze ci sono state sui... su altri e tra gli altri metto anche i miei superiori, questo non lo posso dire assolutamente perché non mi risulta, altrimenti non avrei nulla in contrario a dirlo”*.

Ritiene di poter escludere che vi siano state pressioni sul Questore LI DONNI anche perché ricorda che questi, al momento di lasciare Palermo, ebbe a raccomandargli di non abbandonare mai l’indagine sul caso DE MAURO, che riteneva di importanza strategica per comprendere anche tante vicende successive; e non gli avrebbe fatto una raccomandazione simile se avesse a suo tempo ricevuto l’ordine di desistere (argomento che per la verità può rovesciarsi nel suo esatto contrario: proprio perché memore delle pressioni a suo tempo ricevute, il Questore LI DONNI, all’atto di lasciare l’incarico, raccomandò a CONTRADA di non abbandonare l’inchiesta su DE MAURO, rimarcandone la rilevanza “strategica”).

Quando gli sono state contestate le dichiarazioni di SAITO a proposito delle rivelazioni di GIULIANO sulla riunione tenutasi a Villa Boscogrande e sull’ordine impartito dall’alto di annacquare le indagini, CONTRADA ha

opposto che non risponde al vero che le indagini rallentarono ai primi di novembre perché vi sono un'infinità di rapporti che attestano come l'attività investigativa fosse in pieno corso. Ma dai riferimenti che ha fatto (trame nere, esattorie, ecc.) si comprende come l'ex funzionario della Mobile abbia operato un salto di quattro anni, evocando rapporti giudiziari e attività investigative che si collocano nel 1974 e nulla hanno a che vedere con lo stato delle indagini alla metà di novembre del '70. Se invece si riferisce agli anni precedenti (1971 e 1972) sono anni letteralmente bruciati andando dietro a false piste come quella sul coinvolgimento di ambienti del giornale L'Ora o le fantasiose propalazioni di Valerio BISCALCHIN (ennesimo supertestimone sponsorizzato da Paolo PIETRONI).

Sull'attendibilità della notizia in ordine alla riunione di villa Boscogrande, di cui nega di aver mai saputo alcunché, si lascia poi andare a sarcastici quanto improvvidi apprezzamenti negativi, facendo presente che è inverosimile che una riunione con esponenti dei servizi segreti si potesse tenere in un locale adibito a discoteca o a night. Ed inoltre la Squadra Mobile all'epoca non aveva alcun rapporto con i servizi segreti che erano ancora appannaggio esclusivo dei militari¹⁷⁴.

Ora, villa Boscogrande non era affatto un night o una discoteca, ma una villa privata e appartata, fuori città, adibita a trattenimenti e feste private o convegni, e quindi con accesso interdetto al pubblico ma consentito solo su invito – e quindi aveva tutte le carte in regola per prestarsi ad incontri riservati e lontano da occhi indiscreti – ed è lecito dubitare che CONTRADA non ne

174 Cfr. ancora verbale della deposizione di CONTRADA all'udienza del 17.11.2008: "Non solo Giuliano non mi ha mai detto una cosa del genere, né mai l'ha saputo nessuno questo né se ne è mai parlato. E poi Villa Boscogrande che cos'era? Villa Boscogrande nel '70 era una specie di discoteca, se ben ricordo io, Villa Boscogrande era un night e si faceva una riunione dei servizi segreti in un night! Se ricordo bene eh nel '70. C'era un night o discoteca, una cosa del genere. I servizi segreti? Noi alla Squadra Mobile non sapevamo neppure che esistevano i servizi segreti. Noi abbiamo cominciato ad avere qualche rapporto con i servizi cosiddetti segreti, servizi di sicurezza dal '77 in poi, dalla riforma, da quando è stato istituito il SISDE, cioè il Servizio Informazione di Sicurezza Democratica, il servizio civile con l'immissione dei funzionari di polizia nel SISDE, ma prima delle riforma, prima del '77 i servizi segreti erano quelli militari che avevano rapporti con i carabinieri, ma mai con la polizia, erano in contatto con i carabinieri, perché la maggior parte degli appartenenti al SIFAR che poi è diventato il SISMI erano carabinieri, quindi io se mi dovesse essere posta la domanda sulla attendibilità di una notizia del genere l'escluderei completamente che sia avvenuta una cosa del genere".

abbia memoria. Ma a parte questo, s'è visto come funzionari delle Agenzie di sicurezza, che peraltro non conoscono e non conoscevano Villa Boscogrande, non escludono affatto la teorica possibilità che locali di quel genere potessero essere utilizzati come luoghi di incontri o riunioni per finalità istituzionali dei servizi, o anche per riunioni con esponenti delle forze dell'ordine che non avessero un carattere di ufficialità.

Ad onta della qualità della fonte che ha reso le dichiarazioni che gli sono state contestate (previa lettura del verbale di Pavia in atti), CONTRADA ha ribadito che *“Per quanto riguarda i fatti a mia conoscenza mai io ho sentito parlare né in quell'epoca né successivamente di questa riunione che sarebbe avvenuta a Palermo con i servizi segreti e con l'imposizione di bloccare le indagini poi. Per lo meno avrei dovuto saperlo io perché ero uno di quelli che investigava nonostante le dichiarazioni del Dottor Saito che dice che siccome ero più giovane di Giuliano era Giuliano che conduceva le indagini. Io ero superiore in grado di Giuliano, anche se Giuliano di età era più grande di me di un anno, ma ero, siccome ero di corsi precedenti ero superiore in grado, sono stato sempre superiore di Giuliano. Quindi non corrisponde neppure alla realtà”*.

Il teste dunque esclude che di una simile circostanza GIULIANO potesse essere venuto a conoscenza senza che lui ne sapesse nulla. E sul punto possiamo anche dargli ragione. Ma allora diventa inverosimile che CONTRADA non sapesse nulla dell'imposizione venuta da Autorità sovraordinate di bloccare o “annacquare” le indagini, quando ne hanno parlato GIULIANO con SAITO – e un loro colloquio al riguardo è stato fortuitamente percepito anche da Elda BARBIERI in occasione dei funerali del procuratore SCAGLIONE – e persino il Questore LI DONNI con la stessa BARBIERI; mentre la notizia era conosciuta anche negli ambienti dell'Ufficio Politico, come attestato, non senza qualche reticenza, dal M.llo SALFI.

Va detto che la Corte non ha mancato di sollecitare la memoria e la sincerità del teste con ulteriori e più mirate contestazioni, ottenendone però risposte a dir poco insoddisfacenti, come s'evince dal passaggio che segue:

“PRES.: Senta, comunque sta di fatto che... lei dice questo non accadde, ma la riunione secondo quanto ha riferito Saito avvenne nei primi di novembre e il 17 di novembre viene sfornato questo rapporto della Squadra Mobile che secondo le parole adoperate dallo stesso Dottor Saito a Pavia rapporto che segnava il completo abbandono della pista Mattei che era la sola pista investigativa fino a quel momento seguita, unica pista seria e concreta e questo rapporto secondo quanto adesso vedremo in dettaglio in sostanza pur continuando, diciamo, a occuparsi di questa pista, tuttavia ribaltava quella che era stata la precedente impostazione, si limitava a isolare la posizione del Buttafuoco e poi proponeva indagini in altre direzioni, tanto è vero che il 5 gennaio del 1971 Buttafuoco poi veniva scarcerato e in realtà da quel momento fino al 1972 non ci sono altri rapporti della Mobile, quindi ciò vuol dire che le indagini stagnavano. Ecco, io le chiedo quale fu il fatto nuovo che determinò questa stasi? Come mai la pista Mattei che prima era stata coltivata con tanto entusiasmo, con tanta determinazione poi venne di fatto abbandonata? Che cosa era cambiato in effetti?”

DICH.: Ma io credo che da parte della polizia ci fu un rallentamento delle indagini anche per la scarcerazione di Buttafuoco, perché noi eravamo convinti che lui era implicato e questa convinzione si è andata sempre consolidando successivamente quando si è venuto a conoscenza di altri fatti che ci ha fatto imboccare un'altra pista investigativa, cioè quella delle grosse evasioni fiscali...

PRES.: Sì, ci arriveremo, però siamo le ricordo nel 1974.

DICH.: E quindi Buttafuoco c'era dentro...

PRES.: E qua io la pregherei di fermarsi a questa sequenza imporle. Siamo al 17 novembre del 1970, non precorriamo i tempi. Adesso arriveremo al '74. ma ripeto fermiamoci al novembre del 1970.

DICH.: Poi ci fu la questione con i carabinieri, perché la presentazione di questo rapporto dei carabinieri all'insaputa della polizia, rapporto non soltanto disatteso, ma addirittura disprezzato e tenuto in nessuna considerazione dall'Autorità Giudiziaria e questo mi risulta personalmente perché il Dottor Saito mi disse: questo rapporto come l'ho avuto l'ho messo in un cassetto e là rimane. Mi disse così e io così riferisco. Questo portò a una disfunzione nell'attività investigativa perché creò un grosso imbarazzo, ma non soltanto in noi della polizia, ma anche a livello giudiziario perché per un caso così importante non lavorare in perfetta intesa mette in imbarazzo anche chi deve poi decidere se pure in via preliminare, in fase istruttoria ecc.; e quindi può darsi che questo rallentamento delle indagini che ha rilevato il Dottor Saito dipendesse anche da questo fatto qua. Anche per il fatto che poi sviluppandosi le indagini si imboccò anche la pista delle trame nere e successivamente un'altra pista quella delle...”.

E' evidente che il teste, nelle sue risposte, elude sistematicamente il vero nodo della questione, perché ciò che gli si chiedeva di spiegare, e non ha saputo spiegare, era il brusco rallentamento delle indagini avvenuto già prima della scarcerazione di BUTTAFUOCO, che semmai ne fu l'effetto; e l'abbandono della pista MATTEI, già decretato con il r.g. del 17 novembre 1970. Tanto più che, a dire dello stesso CONTRADA, alla Squadra Mobile ritenevano ancora che quella fosse la pista più valida, quando, con loro sorpresa e disappunto i carabinieri presentarono il loro rapporto conclusivo. Ma allora, perché praticamente all'unisono, Squadra Mobile e Ufficio Politico l'abbandonarono, e lo fecero ancora prima che i carabinieri depositassero il loro rapporto conclusivo?

Dire poi che un certo rallentamento delle indagini potrebbe spiegarsi con l'imbarazzo creato all'A.G. dal contrasto venutosi a creare negli orientamenti di carabinieri e polizia significa ovviamente rivoltare la panella.

CONTRADA però ripete la solfa che le indagini non furono mai abbandonate; che GIULIANO in particolare se ne occupò personalmente avendo preso a cuore la vicenda anche sul piano umano. Non mancò infatti di essere vicino alla famiglia (*“Giuliano era diventato persona di famiglia in casa De Mauro, specialmente con Junia, con la figlia Junia fino a quando è morta la ragazza. L'andava a trovare a Roma. Quando si trasferirono a Roma, quando la signora Elda andò a Roma, Giuliano andava a trovarla e per anni ha continuato ad occuparsi della vicenda di Mauro De Mauro”*).

Di ciò nessuno dubita, ma è proprio questo impegno e questa sensibilità del valoroso investigatore a giustificare l'amarezza con cui parlò o lasciò intendere ai DE MAURO, con frasi allusive o gesti eloquenti, che erano stati frapposti sbarramenti insuperabili alle indagini. E spiace dover aggiungere che l'insistenza con cui CONTRADA rimarca che fu GIULIANO ad occuparsi prevalentemente dell'inchiesta può suonare anche come un tirarsi fuori dal suo fallimento: *“Io semmai una volta diventato Dirigente della Squadra Mobile nel '73 dovendo badare a tutta l'organizzazione e a tanti casi non mi occupavo più in maniera specifica di Mauro De Mauro. Infatti, dal '73 in poi è Giuliano che prevalentemente se ne occupa come se mi sarà data occasione di riferire parlerò delle successive indagini svolte principalmente da Giuliano che venivano avallate da me quale Dirigente della Squadra Mobile”*.

CONTRADA insiste a dire che le indagini non subirono alcuna battuta d'arresto – anche se concede che possa esservi stato un rallentamento causato dalle predette divergenze tra i vari apparati investigativi – e che prese poi corpo la pista c.d. delle “trame nere”: *“ricordo un rapporto che si parlava del Principe Alliata, che si parlava di Micalizio, di Ordine Nuovo, del golpe Borghese ...”*. Ma si tratta ovviamente di sviluppi dei quali non v'è traccia nel

r.g. del 17 novembre 1970 e i rapporti citati come già detto risalgono piuttosto al 1974. D'altra parte lo stesso CONTRADA è costretto ad ammettere che nel novembre del '70 non si parlava ancora di trame nere e di golpe BORGHESE, poiché *“Si sapeva soltanto che Mauro De Mauro era stato nella Repubblica di Salò e nella Decima Mas, aveva avuto rapporti piuttosto stretti col Principe Valerio Borghese, teniam presente che la storia del golpe Borghese noi... il golpe, presunto golpe o il tentativo di golpe Borghese che è del dicembre del '70 ne venimmo a conoscenza solo dalla stampa, noi della Polizia Giudiziaria della Squadra Mobile, quindi noi a settembre, ottobre, novembre è chiaro che non sapevamo niente”*.

E torniamo così al punto di partenza della questione, e all'incapacità del teste di dare la spiegazione che gli era stata chiesta, offrendo solo risposte elusive che tentano di spostare nel tempo i contenuti dell'attività investigativa distogliendo l'attenzione da quel fatidico novembre del 1970: *“...E quindi mettemmo anche in collegamento questo rapporto che aveva avuto Mauro De Mauro col Principe Valerio Borghese, al quale era particolarmente legato, tant'è vero che aveva messo nome alla figlia Junia in onore al Principe”*.

Questo atteggiamento elusivo raggiunge il suo climax quando gli sono state contestate puntualmente le risultanze di alcune fonti testimoniali che nel rapporto del 17 novembre 1970 o sono ignorate o appaiono edulcorate fino al limite del travisamento, così da avvalorare l'ipotesi che fosse stato recepito dai vertici investigativi l'input di annacquare le indagini.

Per un più agevole riscontro conviene riportare il citato passaggio dell'esame dibattimentale:

“PRES.: Senta, Dottore Contrada, il sostanziale annacquamento delle indagini di cui ha parlato il Dottore Saito potrebbe, diciamo, trovare rispondenza in alcuni passaggi di questo famoso rapporto del 17 novembre 1970 che adesso mi accingo ad esaminare in dettaglio. In sostanza vengono

riportate in questo rapporto, ma travisandone il significato, determinate dichiarazioni rese da Fausto Flaccovio e dall'Architetto De Simone, costoro anche in dichiarazioni rese alla stampa, in interviste rilasciate a organi televisivi avevano fatto riferimento a colloqui avuti con De Mauro in cui De Mauro aveva preannunziato loro clamorosi sviluppi, sensazionali sviluppi che dovevano far seguito a questa inchiesta che lui stava conducendo sul caso Mattei. Ecco, un po' queste dichiarazioni di Flaccovio e De Simone si può dire che vengono in sostanza svalutate in seno a questo rapporto, perché questo rapporto poi conclude che a differenza di quanto avevano affermato questi soggetti il rapporto conclude che non è emerso l'oggetto del colpo giornalistico che De Mauro intendeva fare, mentre invece tanto la De Simone quanto il Flaccovio avevano fatto riferimento a questo colpo giornalistico legandolo alla inchiesta Mattei¹⁷⁵. Ecco, ha qualche cosa da chiarire alla Corte sul punto?

DICH.: Adesso per quanto riguarda Flaccovio ricordo che l'interrogai io il libraio, se ben ricordo, però non ricordo se mi disse che il colpo giornalistico di cui... lo scoop giornalistico di cui parlava Mauro De Mauro si riferiva a questa storia di Mattei, ricordo che lo sentii io Flaccovio. De Simone non mi ricordo, l'Architetto De Simone, ma Flaccovio lo ricordo bene perché lo conoscevo e quindi ricordo che l'interrogai io.

PRES.: Senta, il rapporto conteneva anche qualche reticenza perché, per esempio, ignorava le dichiarazioni rese dal giornalista Galluzzo il quale ha poi dichiarato che effettivamente aveva avuto dei contatti con De Mauro poco prima della sua scomparsa e De Mauro gli aveva accennato a questa inchiesta che stava svolgendo sulla... un'inchiesta di tipo cinematografico appunto così si era espresso che avrebbe condotto a sviluppi assai sensazionali.

¹⁷⁵ Per le dichiarazioni di Fausto FLACCOVIO v. infra. Per Margherita DE SIMONE, cfr. verbale delle S.I. rese il 1° ottobre 1970: “Ricordo di avere incontrato per ultimo il De Mauro presso lo stabilimento La Torre, domenica 6 settembre. Nella circostanza il De Mauro mi chiese se stavo studiando per conseguire la libera docenza in architettura. Gli risposi affermativamente informandolo che stavo studiando moltissimo. Il De Mauro mi rispose testualmente: "anche io mi stò preparando la mia libera docenza". Io gli chiesi su che cosa si stesse preparando, pensando che effettivamente stesse studiando. Il De Mauro mi rispose invece che stava preparando un articolo molto importante sul caso Mattei”.

DICH.: *Ma questo...*

PRES.: *Galluzzo viene completamente ignorato nel rapporto.*

DICH.: *Ma Galluzzo non mi ricordo che fu sentito in quell'epoca¹⁷⁶. Io ricordo Nisticò, il direttore de L'Ora... il Direttore de L'Ora ricordo Nisticò. Ma Galluzzo non lo ricordo proprio, Flaccovio sì, perché lo sentii io e dell'Architetto De Simone ricordo benissimo che riferì che Mauro De Mauro gli aveva detto che aveva in corso un'inchiesta giornalistica che avrebbe avuto uno sviluppo tale da dargli poi la laurea in giornalismo, una cosa del genere, glielo aveva riferito al mare, mentre erano al mare, perché Mauro De Mauro in sostanza disse a tutti quelli che conosceva che si occupava di questo lavoro, però quando andammo poi a vedere le sue carte trovammo degli appunti molto frammentati, frammentari, insufficienti, molto schematici su queste cose che lui aveva acquisito delle due giornate di Mattei là. Mi pare che trovammo degli appunti, sì, ricordo degli appunti di grafia di coso... non ordinati bene...*

PRES.: *Per esempio il grosso colpo giornalistico di cui Flaccovio parla in una intervista, in una trasmissione televisiva¹⁷⁷ nel rapporto diventa un ottimo servizio che è cosa diversa, perché una cosa è dire grosso colpo giornalistico, una cosa è dire ottimo servizio, quindi in sostanza parrebbe leggendo questi passaggi del rapporto che vi è una... come se vi fosse una intenzionale svalutazione di queste dichiarazioni, di queste testimonianze.*

DICH.: *Io se ben ricordo Flaccovio mi fece capire che in sostanza Mauro De Mauro non sapeva niente di Mattei, tant'è vero che gli andò a chiedere dei*

176 In effetti le prime dichiarazioni di Lucio GALLUZZO di cui v'è traccia agli atti – e a cui fa riferimento anche ZULLINO sia nell'articolo pubblicato su EPOCA che nel successivo pezzo rimasto nei suoi cassetti – sono consacrate nel verbale di esame di testimone senza giuramento dinanzi al G.I. FRATANTONIO del 21 dicembre 1970. Ma è vero anche che per quanto consta, GALLUZZO non si presentò spontaneamente a rendere quelle dichiarazioni, e il suo nominativo, quale persona informata sui fatti, emerse nel corso delle indagini che erano state svolte dalla Squadra Mobile. E infatti CONTRADA nel corso della stessa deposizione del 17.11.2008 se ne ricorda benissimo, quando prova a spiegare per quale ragione cominciarono a dubitare della validità della pista MATTEI: "...se veramente Mauro De Mauro data la sua esperienza giornalistica, ma anche della sua vita pregressa fosse venuto in possesso di una notizia così esclusiva ecc. non sarebbe andato a dirlo in giro a destra e a sinistra, a persone più o meno, a colleghi suoi addirittura come Galluzzo, il giornalista".

177 A pag. 4507 dell'incartamento processuale relativo al proc. nr. 181/94 si legge la trascrizione integrale dell'intervista estratta dal programma RAI "Dietro il processo", andato in onda nel novembre del 1979. La trascrizione è stata inoltre acquisita agli atti di questo dibattimento, su richiesta del P.M.:v. Faldone nr. 4. Va precisato che sebbene l'intervista sia del 1979, di un "grosso colpo giornalistico" FLACCOVIO ebbe a parlare testualmente, al dott. GIULIANO, già il 29 ottobre 1970, come risulta da un appunto in pari data a firma di Boris GIULIANO: v. infra.

libri, gli chiese consiglio di suggerirgli dei testi, dei libri, di procurargli dei libri che riguardassero Mattei, la vicenda Mattei, e Flaccovio glieli consegnò 2, 3 libri. Mi pare anche un libro scritto in inglese, se ben ricordo e mi sembra... e mi sembra di ricordare bene che Flaccovio non mise in collegamento il grosso colpo giornalistico con questa vicenda Mattei, almeno nel verbale.

PRES.: Però affermò che dati i precedenti colloqui che aveva avuto con De Mauro il quale gli aveva chiesto di procurargli quei libri evidentemente mise in relazione questo grosso colpo giornalistico con l'inchiesta che De Mauro stava facendo per conto di Rosi. Questo però nel rapporto viene taciuto.

DICH.: Il rapporto del...?

PRES.: Del 17 novembre 1970.

DICH.: A firma di...?

PRES.: Mendolia.

DICH.: Mendolia, Dirigente della Squadra Mobile.

PRES.: E alla fine addirittura si conclude, leggo testualmente, il rapporto conclude affermando: "Non è emerso l'oggetto del grosso colpo giornalistico dalle testimonianze raccolte e tale oggetto rimane fissato unicamente nell'affermazione della figlia Junia".

DICH.: Sì.

PRES.: E diciamo ciò non è vero perché almeno la De Simone e così anche Galluzzo avevano collegato il grosso colpo giornalistico all'indagine che De Mauro stava svolgendo per Mattei. Tra l'altro nel diario di Junia De Mauro sotto la data dell'1 novembre 1970 è precisato che la famiglia provvide a raccontare a Giuliano e a Contrada quell'episodio che si era verificato in casa De Mauro poco prima della scomparsa del giornalista quando a tavola aveva detto ai familiari che le indagini fatte per il caso Mattei lo avevano portato a dei risultati sensazionali e quando, dice Junia De Mauro, questa

circostanza venne raccontata a Giuliano e Contrada, Contrada mi disse: "Signorina si rende conto che con queste dichiarazioni lei incanala le indagini verso una unica e inequivocabile pista". Guardi, si renda conto che siamo al primo di novembre 1970, perché questo appunto è del primo di novembre del 1970¹⁷⁸. E quindi come si faceva 15 giorni dopo, invece, a svalutare completamente questa pista?

DICH.: Mi pare che in quella circostanza parlò, disse anche il Presidente, la telefonata che parlava che... aveva telefonato dice... no, il Presidente e che Junia si poneva la domanda chi era questo Presidente, che noi pensammo che era il Presidente della Regione, una cosa del genere, ma poi questo diario...

PRES.: E perché pensaste che si trattava del Presidente della Regione?

DICH.: Adesso non ricordo perché pensammo questo, ma ricordo che questo diario lo sollecitammo noi, noi sollecitammo la Junia a scrivere... a fare questo resoconto delle ultime giornate del padre a parte il verbale delle sue dichiarazioni, perché c'è un verbale delle dichiarazioni di Junia. E poi dopo questo verbale noi la invitammo a scrivere... a fare un resoconto, una relazione, un diario insomma di tutti i fatti di cui era a conoscenza, le impressioni, le sensazioni che aveva avuto. Quindi non so se si riferisce al verbale, al processo verbale oppure al diario.

PRES.: No, dico, comunque rimane inspiegabile il fatto che tutti parlavano compresi i familiari facevano riferimento a questa... all'indagine relativa a Mattei, ma il rapporto della Squadra Mobile qualche giorno dopo afferma che questa... che non era emerso l'oggetto del grosso colpo giornalistico che De Mauro avrebbe dovuto fare. E insomma alla luce di

178 L'annotazione del diario di Junia rispecchia fedelmente quanto accaduto quel giorno, e riassume efficacemente il contenuto delle dichiarazioni rese a CONTRADA e a GIULIANO, come fa fede il verbale di S.I. datato appunto 1° novembre 1970, nella parte in cui Junia si sofferma sulla giornata del 14 settembre e con particolare riguardo alla rivelazione di suo padre circa un'importante scoperta fatta in ordine alla vicenda MATTEI: "Al termine del pranzo, mentre mia madre era occupata per le faccende domestiche e mia sorella si era allontanata per telefonare o per fare qualcosa d'altro, mio padre mi disse di essere a conoscenza di un "fatto grossissimo" relativo alla vicenda MATTEI: nell'occasione mi ricordò che MATTEI, pur tenendo abitualmente nascosto l'orario della partenza anche ai suoi intimi collaboratori, due ore prima di partire per Milano aveva informato della esatta ora di partenza con l'aereo, oltre al pilota, soltanto due persone di cui mi fece i nomi che mi suonarono familiari e conosciuti ma che in atto non ricordo. Per uno di essi mio padre aggiunse la carica o il titolo che allora o attualmente ancora portava o porta".

quanto le ho detto, mi riferisco alla presunta riunione di Villa Boscogrande, questo potrebbe avere un significato, perciò insisto sul punto. Conferma quanto ha dichiarato?

DICH.: *Io confermo quanto ho... io di questa riunione a villa Boscogrande non so assolutamente nulla, come conoscenza mia...”.*

Della testimonianza assolutamente inequivocabile di Margherita DE SIMONE, CONTRADA dice di non avere alcun ricordo (salvo farne precisa menzione in un passaggio successivo della sua deposizione). Ma la frase che si legge in un’annotazione del diario di Junia DE MAURO corrispondente alla data del 1° novembre 1970, attribuita proprio a Bruno CONTRADA – e nulla fa anche lontanamente sospettare che la figlia di DE MAURO se la sia inventata - è molto precisa ed eloquente. Essa attesta come gli apporti testimoniali raccolti fino a quel momento avvaloravano più che mai la bontà della pista seguita dalla squadra Mobile; e come gli inquirenti, a cominciare da Bruno CONTRADA, ne fossero perfettamente consapevoli. Resta quindi inspiegabile che cosa, se non un diktat piovuto dall’alto, possa aver determinato l’improvviso abbandono di quella pista.

CONTRADA però persiste nella sua ostinata negazione, giungendo a dire che l’ipotizzata imposizione, se vi fosse stata, sarebbe stato un fatto di una gravità inaudita (e infatti lo è); e non si spiegherebbe come mai le indagini siano proseguite (ma ciò è falso perché almeno per quanto concerne la Squadra Mobile, non vi sono altri rapporti che documentino ulteriori attività investigative almeno fino al 1972). Il teste ammette però che, pur essendo proseguite le indagini, la pista MATTEI venne abbandonata e finalmente abbozza una spiegazione: “...anche perché noi pensammo che se veramente Mauro De Mauro data la sua esperienza giornalistica, ma anche della sua vita pregressa fosse venuto in possesso di una notizia così esclusiva ecc. non sarebbe andato a dirlo in giro a destra e a sinistra, a persone più o meno, a

*colleghi suoi addirittura come Galluzzo, il giornalista, oppure ad un amico di famiglia come l'Architetto. (E qui CONTRADA ritrova, per l'uno e per l'altra, la memoria che aveva perduto delle loro testimonianze). *Quindi ci sembrava un po' strano tutto questo*".*

Le rivelazioni di Lucio GALLUZZO sull'ultima conversazione telefonica con Mauro DE MAURO.

Per una maggiore contezza dell'assurdità della spiegazione adombrata da CONTRADA, e considerato anche che ha formato oggetto di specifica contestazione, è opportuno richiamare brevemente il contenuto saliente della testimonianza di Lucio GALLUZZO, che nel settembre del 1970 lavorava come corrispondente dell'agenzia ANSA. Egli era amico di Mauro DE MAURO e lo sentiva spesso per telefono, o meglio era Mauro che di solito lo chiamava per avere da lui le ultime novità.

Sentito come testimone senza giuramento dal G.I. FRATANTONIO il 21 dicembre 1970, GALLUZZO dichiarò:

"Ricevetti l'ultima telefonata quattro o cinque giorni prima della sua scomparsa. In quell'occasione io gli chiesi di cosa si stesse occupando ed egli mi rispose che lavorava su un soggetto cinematografico, e che nel corso di tale lavoro, aveva acquisito notizie su fatti molto importanti.

Mi disse anche che trattavasi di notizie che non poteva riferirmi per telefono, e rimanemmo d'accordo che in uno dei prossimi giorni ci saremmo visti a pranzo o a cena e ne avremmo discusso diffusamente. Non ebbi piu' modo di vedere o sentire DE MAURO.

Sono in grado di ricostruire testualmente l'ultima telefonata ricevuta dal DE MAURO. Essa si svolse, dopo i convenevoli, nei seguenti termini:

GALLUZZO: "Mauro e' molto tempo che non ti sento io sono stato in ferie. Tu che hai fatto?"

DE MAURO: "Elda e' andato fuori, io sono rimasto qua a lavorare."

GALLUZZO: "Questo l'ho capito leggendo il corsivo dell'altro giorno che hai scritto sulla disorganizzazione del servizio postale. E di che cosa ti stai occupando?"

DE MAURO: " Sto scrivendo una cosa molto importante."

GALLUZZO: "E' un inchiesta, un libro bianco?"

DE MAURO: "No, e' un soggetto cinematografico ed ho cose molto grosse."

GALLUZZO: "Si tratta di mafia?"

DE MAURO: "No, no""

GALLUZZO: "Fammi un accenno non mi lasciare questa curiosita'"

DE MAURO: "Per telefono non e' il caso di parlarne. Vediamoci a pranzo o a cena nei prossimi giorni"".

Ora, quel riferimento ad un “soggetto cinematografico”, che sembra essere l’unico dato fornito da DE MAURO all’amico per identificare l’oggetto della “cosa molto importante” che stava scrivendo non sembra dare adito al minimo dubbio che intendesse riferirsi proprio al lavoro su MATTEI: lavoro che in fondo era nato e restava finalizzato appunto ad un soggetto cinematografico, e cioè alla realizzazione del film di ROSI su Enrico MATTEI.

Va anche detto che, in seguito, GALLUZZO sembra stato ancora più esplicito, o se si preferisce più prodigo di particolari sia sulla collocazione temporale della telefonata che sul suo contenuto, parlandone ai colleghi della carta stampata.

In particolare, ai giornalisti di EPOCA, che fecero menzione come s’è visto della deposizione che egli aveva reso al giudice istruttore tacendo però la sua identità, rese analoghe dichiarazioni, precisando però che la telefonata era avvenuta tre giorni prima della scomparsa di DE MAURO e precisamente intorno alle 22 o alle 22:30 di domenica 13 settembre; e che stava lavorando ad “una cosa grossa, molto grossa”, che non era né un libro né un’inchiesta, ma “un soggetto cinematografico” ed era “roba da far tremare l’Italia”¹⁷⁹:

179 Così recita l’articolo mai pubblicato di ZULLINO e PIETRONI. In quello pubblicato su EPOCA del 21 marzo 1971 si legge: “Mauro De Mauro ora persuaso di avere scoperto "una cosa grossissima" lavorando per il regista Rosi. L'aveva fatto capire ai familiari e alcuni amici, pur senza rivelare di che cosa si trattasse. Questa finora era considerata soltanto un'ipotesi, ma siamo in grado di affermare che la Procura della Repubblica di Palermo ha nel suo dossier una testimonianza che toglie ogni dubbio al riguardo. Alle ore 22 del 13 settembre 1970 De Mauro confidò a una persona, in assoluta chiarezza, che lavorando intorno al soggetto cinematografico di Rosi era giungo a scoprire "una cosa tanto

“Tre giorni prima che DE MAURO sparisse”, afferma il testimone, “lui mi telefonò alle dieci e mezzo di sera. Non ci sentivamo da qualche tempo perché ero appena tornato dalle vacanze. “Ciao, ci sono novità”, mi chiese DE MAURO. “No, nessuna novità, Mauro, è un sacco di tempo che non ci vediamo...”. “Sì, dovremo vederci”. “Ma tu cosa stai facendo? E’ assai che non vedo tuoi servizi sul giornale”. “Guarda, ho per le mani una cosa grossissima”. “Ah sì?E di che si tratta?”. “Meglio che non ne parliamo per telefono. Però ti posso dire che è una cosa molto grossa”. “Ma dimmi di che cosa si tratta. Un’inchiesta?”. “No. Nessuna inchiesta”. “Un libro?”. “No, non è un libro”. “Ma che cos’è allora? Non puoi lasciarmi in questa curiosità”. “Ti posso soltanto dire che si tratta di un soggetto cinematografico”. “Mafia?”. “No, non è mafia”. “E allora cos’è?”. “E’ una cosa grossa, molto grossa. Roba da far tremare l’Italia. Capisci perché non posso parlarne per telefono? Un giorno di questi ci vediamo a pranzo e ne parliamo”.

Si può pure pensare che i giornalisti di EPOCA abbiano enfatizzato il resoconto della telefonata per dare tono e colore al “pezzo”, soprattutto laddove riportano quella frase che GALLUZZO avrebbe pronunciato attribuendola a DE MAURO (“E’ una cosa grossa, molto grossa. Roba da far tremare l’Italia”).

Ma, sentito anche nel presente dibattito, GALLUZZO ha integralmente confermato le dichiarazioni già rese al G.I. FRATANTONIO, sia pure con l’ausilio di qualche contestazione in aiuto alla memoria. Ma spontaneamente ha ricordato l’ultima telefonata, intercorsa qualche giorno prima della scomparsa di DE MAURO intorno alle dieci di sera; e il fatto che questi gli aveva confidato che stava lavorando ad una cosa molto importante, tanto che, *“incitato dalla curiosità, gli feci addirittura una scalettatura di quello che lui poteva avere... con successive domande e lui mi diceva: “no, no...”. Dice: “poi quando ci vieni, una sera andiamo a cena o a pranzo... te lo riferisco, un giorno andiamo a cena o a pranzo...”*

grossa da far tremare l’Italia”.

Certo è che della testimonianza di GALLUZZO, che per la sua innegabile rilevanza avrebbe meritato ampio risalto, non s'è saputo nulla per molto tempo, fatta eccezione per il fugace cenno inserito nell'unico pezzo al riguardo pubblicato su EPOCA, poiché il secondo articolo di ZULLINO, che più diffusamente si soffermava sul contenuto delle rivelazioni di GALLUZZO, sia pure continuando a tacerne il nome, come più volte rammentato, non fu mai pubblicato. Ciò torna a merito della capacità degli inquirenti di mantenere il più assoluto riserbo sull'attività istruttoria. Ma è legittimo il sospetto che non se ne sia parlato anche o proprio in ragione della sua conducenza rispetto alla pista MATTEI. E in ogni caso, anche ammesso che la fonte GALLUZZO sia stata individuata medio tempore fra il deposito del r.g. del 17 novembre 1970 e il suo esame dinanzi al giudice istruttore, essa forniva un nuovo inequivocabile tassello a sostegno dell'ipotesi che il "grosso colpo giornalistico" di cui aveva parlato DE MAURO si riferisse proprio al lavoro su MATTEI; e quindi avrebbe dovuto suggerire una rimediazione delle conclusioni con cui i vertici degli apparati investigativi della polizia avevano ritenuto di poter liquidare quella pista.

Un assurdo teorema. La manipolazione della testimonianza di NOTARIANNI.

Ma CONTRADA non se ne dà per inteso. Stando al suo singolare ragionamento, testimonianze come quelle della DE SIMONE o di Lucio GALLUZZO, invece che confermare l'ipotesi che DE MAURO fosse in procinto di realizzare uno scoop inerente all'inchiesta che aveva svolto sull'ultimo viaggio di Enrico MATTEI in Sicilia, indussero gli inquirenti ad elevare a sospetto una simile circostanza che, se fosse stata vera, DE MAURO avrebbe dovuto tenere per sé senza farne parola con nessuno.

In altri termini: se fosse stata vera, non ne avrebbe parlato con nessuno, ma in questo caso non sarebbe emersa; posto invece che ne ha parlato a

familiari, conoscenti e persino qualche collega giornalista, deve ritenersi che fosse una millanteria o qualcosa del genere. Portando quindi alle estreme conseguenze il sofisma di CONTRADA, l'ipotesi considerata, in quanto convalidata da conformi testimonianze, è falsa; se fosse stata vera, sarebbe invece rimasta priva di riscontri testimoniali e quindi praticamente indimostrabile.

Un teorema davvero tetragono e inconfutabile nella sua assurdità.

Secondo la spiegazione – non meno carente – offerta invece da Nino MENDOLIA nelle già richiamate dichiarazioni rese al P.M. di Pavia fu proprio l'esito degli interrogatori di ROSI e NOTARIANNI, da cui non era emerso nulla di importante, a far perdere di consistenza la pista MATTEI: *“Tra le diverse ipotesi valutate sul movente del sequestro DE Mauro era stata seguita la "pista MATTEI". Tale pista era culminata con l'interrogatorio da parte di CONTRADA al registra Francesco ROSI a Roma. Dall'interrogatorio era emerso che non vi era nulla di rilevante nell'affidamento dell'incarico a DE MAURO e in quello che DE MAURO fino a quel momento aveva riferito e pertanto la "pista MATTEI" perse consistenza.*

A.D.R. Non credo di aver letto il verbale di ROSI, non so nemmeno se vi sia stato un atto formale di interrogatorio da parte di CONTRADA oppure una semplice intervista orale.

Era comunque stato CONTRADA che aveva riferito in tal senso, avendo sentito - mi pare - anche altre persone nell'ambito del film che si stava realizzando”.

MENDOLIA quindi aggiunge un dettaglio che doppiamente chiama in causa la responsabilità di CONTRADA: non solo fu lui - e lui soltanto - a sentire ROSI e NOTARIANNI, ma, il capo della Mobile sembra non avere neppure memorizzato il nome di NOTARIANNI e tanto meno il contenuto delle sue dichiarazioni, mentre per quanto concerne lo stesso ROSI, non sa neppure se le sue dichiarazioni furono verbalizzate perché MENDOLIA si limitò ad ascoltare il resoconto che gli fece CONTRADA.

Questi tuttavia ha buon gioco a replicare che si sbaglia MENDOLIA quando dice che la pista MATTEI fu abbandonata dopo che fu sentito ROSI (e anche NOTARIANNI), perché entrambi gli interrogatori furono da lui assunti pochi giorno dopo la scomparsa di DE MAURO (e in effetti risalgono al 29 settembre 1980) quando ancora erano al vaglio tutte le ipotesi ma quella della connessione con l'incarico di ROSI *“era la prima pista imboccata, quindi era opportuno andare a sentire Rosi e Notarianni. Quindi non è possibile che le indagini si bloccano dopo qualche giorno”*.

D'altra parte il r.g. del 17 novembre 1970, che è firmato da MENDOLIA, riporta quasi per esteso le dichiarazioni di NOTARIANNI consacrate nel verbale di S.I. del 29 settembre 1970, sicché non si può dire che CONTRADA gli abbia taciuto parte del loro contenuto. Ma il problema riguarda proprio la correttezza e la veridicità di quel verbale, che sono messe in discussione dalle sconcertanti dichiarazioni rese dallo stesso NOTARIANNI alla Procura di Pavia 25 anni dopo quelle raccolte da CONTRADA, e che sono state oggetto di specifica contestazione mossagli dalla Corte nel corso della deposizione resa all'udienza del 17 novembre 2008:

“... effettivamente le dichiarazioni che lei ha raccolto nel settembre del 1970 di Rosi e di Notarianni, diciamo, farebbero pensare a questo tipo di evoluzione, ma Notarianni ha fornito ulteriori dichiarazioni al Pubblico Ministero di Pavia. Dichiarazioni che le debbo contestare perché esse ribaltano completamente la tesi che si ricaverebbe dalla verbalizzazione da lei effettuata. Notarianni, invece, ha affermato in questo secondo verbale che lui era riuscito a parlare con De Mauro per telefono lo stesso giorno della sua scomparsa o pochi giorni prima e che De Mauro lo aveva assicurato di avere finito il proprio lavoro e si era impegnato a farglielo... a spedirlo immediatamente. Tra l'altro Notarianni nel verbale delle dichiarazioni rese a Pavia così si esprime: “Decorso il termine fissato per la consegna del lavoro senza avere alcuna notizia da De Mauro pressato da Rosi mi indussi a cercare

De Mauro per telefono, predisponendo anche un telegramma di sollecito che non venne mai inviato perché nelle more De Mauro era scomparso. Riuscii comunque nonostante le difficoltà a parlare per telefono con De Mauro se non il giorno stesso della sua scomparsa, comunque senz'altro poco prima. In tale telefonata De Mauro mi assicurò di avere ultimato il suo lavoro e aggiunse che me lo avrebbe inviato immediatamente. Poco dopo sentii in televisione la sconvolgente notizia della sua scomparsa". Il verbale prosegue in questi termini: "Prendo atto che lei solo ora mi dà lettura di fotocopia di un verbale dattiloscritto, intestato Questura di Palermo contenente le dichiarazioni da me rese al Dottore Bruno Contrada il 29 settembre '70 nei locali della Vides Cinematografica, composto da 2 fogli. Devo dire che posso sottoscrivere nuovamente tutto quanto all'epoca dichiarato ad esclusione di ciò che appare verbalizzato relativamente ai miei contatti telefonici con Mauro De Mauro, è vero infatti che non sono riuscito a contattare Mauro De Mauro nei giorni indicati in quel verbale, ma è anche vero come le ho appena detto che avevo parlato con De Mauro poco prima della sua scomparsa e che in tale occasione De Mauro mi aveva assicurato di avere completato il lavoro e che me lo avrebbe fatto pervenire immediatamente. Rammento di avere precisato tale circostanza anche al Dottore Contrada per cui o non ci siamo intesi o vi è stato un errore nella trascrizione delle mie dichiarazioni. Le aggiungo inoltre che quanto le ho appena ripetuto della mia ultima conversazione con Mauro De Mauro io lo ho sempre raccontato in tutti questi anni a tutti coloro con cui mi trovavo a parlare dell'argomento. Mi stupisce quindi che nel verbale di cui lei mi ha dato or ora e che io esamino personalmente siano state riportate delle circostanze così vistosamente difformi dal vero e assolutamente antitetiche a quanto io avevo dichiarato al Dottore Contrada. La firma che vedo in calce a quel verbale è peraltro la mia e non escludo pertanto di avere sottoscritto quello stesso verbale senza averne avuto lettura, anzi a maggior chiarimento devo dirle che mi pare molto probabile che io non abbia letto il

verbale prima di firmarlo poiché pur avendo ancora una discreta memoria non avevo assolutamente alcun ricordo del fatto che in occasione del colloquio con Contrada che invece ricordavo perfettamente fosse stato redatto un verbale”. Come mai Notarianni afferma quanto le ho letto?”.

La replica di CONTRADA è semplice e secca: *“lui ha dichiarato cose diverse da quelle che ha dichiarato a me”*. Ma la spiegazione che aggiunge appare del tutto incongrua: *“perché io ricordo che a un certo punto mi disse: “Ma io non mi posso ricordare tutte le volte che ho telefonato, ho cercato di Mauro De Mauro e non l'ho trovato”. E prese le date di queste telefonate dall'agenda della sua segretaria, perché lui faceva telefonare la segretaria. Quindi se ben ricordo nel verbale ci sono le date delle sue telefonate, da lui rilevate e non certo da me perché io non avevo l'agenda della segretaria”*.

Ora, il punto che si contesta è un altro. E' vero che nella prima parte delle sue dichiarazioni alla Procura di Pavia il NOTARIANNI fa riferimento alla consultazione della sua agenda da lavoro, da cui ricavò le date delle telefonate fatte a DE MAURO nel tentativo di contattarlo, date che a CONTRADA aveva indicato proprio attingendo a quella agenda (Cfr. verbale di S.I. del 29 settembre 1970: *“Posso precisare di avergli telefonato sicuramente il 17 e 18 agosto il 2, il 10, 11, 16 e 17 mattina settembre ed altre volte di cui non posso precisare la data”*). Ma poi aggiunge che il giorno precedente al sequestro o addirittura lo stesso giorno, riuscì a trovare De Mauro che gli disse che aveva finito il lavoro e che glielo stava spedendo. Tanto è vero che il telegramma che era stato predisposto per sollecitare l'invio del materiale poi fu bloccato, cioè non fu più spedito a seguito di questa telefonata e relativa assicurazione: *“E' vero infatti che non sono riuscito a contattare Mauro DE MAURO nei giorni indicati in quel verbale, ma è anche vero, come le ho appena detto, che avevo parlato con DE MAURO poco prima della sua scomparsa e che in tale occasione DE MAURO mi aveva assicurato di avere completato il lavoro e che me lo avrebbe fatto pervenire immediatamente. Rammento di avere precisato tale circostanza anche al dott.*

CONTRADA per cui, o non ci siamo intesi o vi è stato un errore nella trascrizione delle mie dichiarazioni”.(Cfr. verbale di Pavia del 22 febbraio 1998).

Pertanto, NOTARIANNI riferisce una circostanza ben precisa e di cui ha un ricordo nitido: dopo una serie inenarrabile di vani tentativi di contattare telefonicamente DE MAURO, finalmente riuscì a parlargli, proprio il giorno della scomparsa o il giorno prima, e DE MAURO gli assicurò che aveva finito il lavoro e che “me lo avrebbe fatto pervenire immediatamente”.

E’ persino superfluo evidenziare l’importanza di tale circostanza sulla quale si avrà modo di tornare in prosieguo. Intanto, essa smentisce uno degli argomenti fondamentali spesi nel r.g. del 17 novembre 1970 per motivare l’abbandono della pista DE MAURO.

Ivi, in una chiosa alle dichiarazioni di Raffaele SAVARESE, corrispondente del giornale L’Ora da Enna, a proposito dell’appuntamento datogli da DE MAURO per giorno 12 settembre e poi disdettato si legge: “A questo punto sorge spontanea la considerazione che il fatto di aver disdetto l’appuntamento con il collega di Enna, in collaborazione con il quale avrebbe dovuto svolgere le ricerche di notizie e informazioni, sta a dimostrare che Mauro De Mauro mentre in un primo tempo aveva attribuito importanza al lavoro di che trattasi almeno nella parte relativa alle ricerche nei luoghi ove il presidente dell’ENI aveva trascorso le sue due ultime giornate di vita, successivamente era stato distratto da tale impegno per qualcosa di già importante che l’occupava. Analogamente dicasi per il preventivo viaggio a Vulcano ove trovavasi allora in villeggiatura l’On/le Giuseppe D’Angelo, e di cui ha parlato il giornalista A. Paladino della redazione de "L’ORA" di Messina”.

Ebbene, non è vero che DE MAURO si sia disinteressato dell’incarico datogli da ROSI negli ultimi tempi per occuparsi d’altro, perché al contrario, aveva terminato il lavoro ed era pronto a spedirlo. Piuttosto, il fatto che ROSI non lo abbia mai ricevuto, getta un’ombra sinistra sulla conduzione di quel lavoro, sotto il profilo dell’interesse dei mandanti del sequestro a impadronirsene prima che giungesse a destinazione o che venisse divulgato. Perché il dato innegabile è che ROSI non lo ha mai ricevuto e che la famosa pre-sceneggiatura non è mai stata trovata, non potendo certo considerarsi tale

l'insieme informe di appunti rinvenuti nel cassetto della scrivania di DE MAURO al giornale.

Ma CONTRADA è irremovibile: *“Il mio ricordo è questo che sia Rosi che Notarianni mi dissero che avevano esperito vari tentativi di mettersi in contatto con Mauro De Mauro dopo avergli affidato sti incarico perché entro la fine di agosto mi pare che doveva dargli questo lavoro e che lui si negava e che non erano riusciti più a contattarlo. Questo mi dissero sia Rosi che Notarianni e non c'era nessun motivo di omettere un ulteriore telefonata..”*.

Ribadisce poi che *“Notarianni chiamò la segretaria e gli disse fammi sapere tutte le date in cui abbiamo telefonato a Mauro De Mauro e non l'abbiamo trovato e lei venne con l'agenda dove c'erano segnate le telefonate e credo che nel mio verbale sono indicate le date precise, forse anche gli orari, perché le aveva tratte dall'agenda sua. Se ci fosse stata una telefonata il 16 settembre o il 15 settembre, perché lui dice lo steso giorno o qualche giorno prima, sarebbe risultato dal verbale, perché erano quelle le date fornite da lui. Io non potevo saperle”*.

Il travisamento, direttamente imputabile a CONTRADA, delle dichiarazioni di NOTARIANNI su una circostanza di estrema delicatezza per le indagini; il silenzio sulla testimonianza, davvero esplosiva, di Lucio GALLUZZO; la disinvoltura con cui il r.g. del 17 novembre 1970 riporta fedelmente le dichiarazioni di Margherita DE SIMONE per poi ignorarle clamorosamente quando si interroga sull'oggetto del “grosso colpo giornalistico” di cui aveva parlato DE MAURO; la capziosa dietrologia imbastita sulle dichiarazioni di Raffaele SAVARESE; la liquidazione sommaria della rilevanza degli appunti di DE MAURO, in quanto non se ricaverebbe alcun elemento inedito o scoperte sensazionali sulla morte di MATTEI; il silenzio tombale sulle risultanze acquisite dall'Ufficio Politico nel corso dell'inchiesta parallela a quella della Squadra Mobile: tutto milita nel

senso di un pieno adeguamento a quella direttiva di annacquare le indagini, e soprattutto, sterilizzare la pista MATTEI, di cui parlava SAITO.

La manipolazione delle dichiarazioni di Fausto FLACCOVIO

Ma c'è un atto che, oltre a segnalarsi per il livello di manipolazione a cui è stato chiaramente sottoposto per assecondare quella direttiva, contiene un indizio della data, ovvero dei giorni in cui questo autentico depistaggio è maturato e si è attuato: il verbale delle S.I. di Fausto FLACCOVIO, che porta la data dell'11 novembre 1970.

In realtà, è stato acquisito, dal carteggio ancora esistente presso gli archivi della Squadra Mobile di Palermo, un appunto manoscritto su carta intestata della Questura di Palermo-Squadra Mobile a firma di Boris GIULIANO e Bruno CONTRADA, datato 29 ottobre 1970, che svela come il verbale redatto da Bruno CONTRADA abbia stravolto il tenore delle dichiarazioni effettivamente rese dal FLACCOVIO¹⁸⁰.

L'appunto predetto dimostra anzitutto che le dichiarazioni in questione vennero raccolte appunto alla fine di ottobre, quando ancora il depistaggio non era in atto. D'altra parte era prassi usuale nel vigore del codice di rito abrogato, sentire a S.I. una fonte procedendo successivamente alla verbalizzazione, con la conseguenza che poteva accadere che il dichiarante venisse convocato in Questura appositamente per sottoscrivere il verbale anche a distanza di giorni dal momento in cui erano state raccolte le sue dichiarazioni.

Il verbale redatto da CONTRADA, nella parte che qui interessa così recita:

180 Cfr. faldone nr. 19 e all. 10 bis: l'appunto citato nel testo, unitamente a copia del verbale delle S.I. di Fausto FLACCOVIO datato 11 novembre 1970, è allegato alla Nota della Squadra Mobile del 22 aprile 2009, che fa seguito alla precedente Nota del 27.07.2008. Va segnalato che in calce alla copia del verbale predetto è vergata a mano un'annotazione con inchiostro nero del seguente tenore: "Pista MATTEI", con il nome MATTEI sottolineato due volte.

“Nel mese di luglio u.s. Mauro DE MAURO venne a trovarmi in libreria, mi informo che per incarico ricevuto dal regista ROSI doveva svolgere un lavoro documentativo, ai fini della preparazione di un film su MATTEI, relativo alle giornate trascorse in Sicilia nel 1962 dal Presidente dell’E.N.I. e mi chiese di procurargli alcuni libri e pubblicazioni sull’argomento. Aderendo alla sua richiesta gli procurai, per primo, un volume edito dalla casa editrice “LA NUOVA ITALIA” intitolato “ Petrolio e potere” di un autore inglese; poi gli feci avere anche il volume “ L’assassinio di Enrico MATTEI”, edito dalla casa editrice FLAM, opera di due autori - giornalisti di cui non ricordo i nomi ed, infine gli detti in visione una rivista inglese che a mio parere poteva essergli utile ai fini del suo lavoro. Dopo qualche tempo, se ben ricordo ai primi di settembre e comunque dopo le vacanze, Mauro DE MAURO, in occasione di un incontro con me in libreria, mi dichiarò la sua soddisfazione per il lavoro che aveva fatto precisandomi che in esito ad esso avrebbe realizzato un ottimo servizio. Ritengo opportuno precisare che la soddisfazione di DE MAURO si riferiva al buon lavoro che riteneva di aver svolto per incarico del regista ROSI. DE MAURO non mi accennò ad un grosso colpo giornalistico di natura estranea al lavoro che stava conducendo. Non è da escludere che DE MAURO avrebbe potuto utilizzare lo stesso materiale raccolto per il film di ROSI ai fini di un servizio giornalistico”.

Diverso il tenore dell’appunto datato 29 ottobre 1970:

“Alle 19 di oggi abbiamo parlato con F. FLACCOVIO. Ci ha riferito che Mauro DE MAURO, tra la fine di luglio ed i primi di agosto c.a., gli disse che doveva svolgere il noto lavoro MATTEI e gli chiese di procurargli delle pubblicazioni sull’argomento. Flaccovio reperì “L’assassinio di Enrico MATTEI”, “Petrolio e Potere” di Frankel ed una rivista inglese.

Ai primi di settembre (F.F. ha precisato: “dopo le vacanze di De Mauro”), in occasione di altro incontro, Mauro De Mauro disse a Flaccovio che “avrebbe fatto un grosso colpo giornalistico”, cioè un rilevante servizio giornalistico. Md.M. non precisò l’argomento del servizio, ma dati i precedenti colloqui e le circostanze (tra cui la richiesta di libri sull’argomento), F.F. mise in relazione il “colpo” con il lavoro su MATTEI”. (Seguono le firme di Boris Giuliano e Bruno Contrada).

E' di tutta evidenza quanto il verbale sopra riportato di discosti dal tenore delle dichiarazioni riassunte nell'appunto del 29 ottobre.

Anzitutto, il "grosso colpo giornalistico" diventa solo un "ottimo servizio".

In secondo luogo, si insinua, ma solo per escluderlo, che DE MAURO possa avere parlato a Flaccovio di un "grosso colpo giornalistico" con riferimento ad un argomento diverso dal lavoro che stava conducendo, e cioè quello svolto per conto di ROSI.

Ed infine, il convincimento espresso da Flaccovio che il "grosso colpo giornalistico" che DE MAURO si era detto in procinto di realizzare si riferisse proprio al "lavoro su Mattei" diventa, nel verbale dell'11 novembre 1970, un servizio giornalistico che, forse, DE MAURO avrebbe potuto ricavare dal materiale raccolto per il film di ROSI, ma solo come evenienza che non si può scartare (*"Non è da escludere che..."*).

Dire che il verbale predetto – al quale risulta apposta solo la firma di CONTRADA e non anche quella di GIULIANO - costituisce una versione edulcorata dell'appunto originario è far torto alla verità perché il contenuto di quell'appunto è stato rimodulato fino a stravolgerne il senso. E non possiamo credere che un esperto investigatore come Bruno CONTRADA non ne fosse pienamente cosciente.

D'altra parte, non v'è dubbio che l'appunto del 29 ottobre rispecchi il contenuto effettivo delle dichiarazioni rese da Fausto FLACCOVIO assai più fedelmente del verbale redatto tredici giorni dopo. E non solo perché contestuale alla prima – e probabilmente unica - escussione della fonte; o perché firmata anche da GIULIANO, che evidentemente concorse a raccoglierne le dichiarazioni, come risulta anche dall'incipit del documento (*"Alle 19 di oggi abbiamo parlato con F.Flaccovio..."*), mentre non partecipò alla redazione del successivo verbale; o perché offre una rappresentazione del dichiarato molto più spontanea, per nulla "costruita", lineare e coerente:

laddove il verbale dell'11 novembre si avviluppa in espressioni contorte e involute, che sono già indizio dello sforzo manipolatorio messo in atto.

Non v'è solo questo.

Per averne certezza basta raffrontare, rispettivamente, l'appunto e il verbale con il testo dell'intervista televisiva rilasciata dallo stesso FLACCOVIO nel programma RAI "Dietro il processo", con riferimento soprattutto alle ultime battute pronunziate dall'intervistato: ".....Mi disse che lui si occupava di Mattei, come petroliere, come se ...; evidentemente lui stava facendo una inchiesta; me lo ricordo con assoluta chiarezza che proprio negli ultimi giorni del ... gli ultimi giorni lui mi disse: "Guardi che fra giorni io dirò ... pubblicherò un servizio da fare ... da fare scoppiare l'Italia.".

La manipolazione delle dichiarazioni di Fausto FLACCOVIO ebbe l'effetto, che è tangibile nel r.g. del 17 novembre, di sterilizzare la portata delle dichiarazioni di un'altra fonte che deponeva per la validità della pista MATTEI. Infatti, il margine di dubbio che poteva residuare rispetto alle dichiarazioni del FLACCOVIO, circa la riferibilità del grosso colpo giornalistico al lavoro su MATTEI, posto che lo stesso DE MAURO non lo aveva specificato e quindi era stato FLACCOVIO a dedurlo anche alla luce del loro precedente incontro, si azzerava incrociando la testimonianza di FLACCOVIO, se correttamente rappresentata, con quella dell'architetto DE SIMONE (che dinanzi al G.I. FRATANTONIO il 1° dicembre 1970 confermò integralmente quanto già dichiarato alla Squadra Mobile il 1° ottobre 1970).

Anche a quest'ultima infatti DE MAURO parlò di un imminente scoop, ovvero di un articolo importante che stava preparando, aggiungendo che gli sarebbe valso la docenza in giornalismo; e a specifica domanda dell'architetto, precisò che si riferiva ad un'inchiesta su MATTEI (cfr. dal verbale del 1° ottobre 1970: *"Ricordo di avere incontrato per ultimo il De Mauro presso lo stabilimento La Torre, domenica 6 settembre. Nella circostanza il De Mauro mi chiese se stavo studiando per conseguire la libera docenza in architettura. Gli risposi affermativamente informandolo che stavo studiando moltissimo. Il De Mauro mi*

rispose testualmente: "anche io mi stò preparando la mia libera docenza". Io gli chiesi su che cosa si stesse preparando, pensando che effettivamente stesse studiando. Il De Mauro mi rispose invece che stava preparando un articolo molto importante sul caso Mattei").

L'incrocio delle due testimonianze, che è tanto più efficace perché le confidenze rispettivamente ricevute dal FLACCOVIO e dalla DE SIMONE vennero loro fatte praticamente negli stessi giorni, prova inconfutabilmente che DE MAURO era in procinto di realizzare uno scoop – o almeno in questi termini si espresse – vertente proprio sull'inchiesta giornalistica che stava conducendo sulla morte di Enrico MATTEI, esattamente come si ricava dall'insieme delle testimonianze dei suoi familiari, oltre che dei giornalisti Lucio GALLUZZO e Igor MAN (v. infra).

La portata e l'effetto della manipolazione delle dichiarazioni di Fausto FLACCOVIO, unitamente alla data in cui tale manipolazione si verificò (11 novembre) avvalorano l'ipotesi che essa rientrasse nel quadro della decisione condivisa o subita dai vertici dell'apparato investigativo della polizia di annacquare le indagini, e soprattutto di abbandonare la pista MATTEI, svalutandone platealmente gli apporti testimoniali più conducenti.

In conclusione, CONTRADA ha mentito.

Il depistaggio dei carabinieri

Se per annacquare le indagini della polizia o deviarne il corso fu necessario un intervento dall'alto che stoppasse la pista MATTEI, analoga imposizione non vi fu nei riguardi dei carabinieri, i quali, fin dall'inizio, e cioè fin da quando prese corpo la pista MATTEI, si rifiutarono, molto semplicemente e seccamente, di prenderla in considerazione. E ne fa fede il r.g. del 6 ottobre 1970, richiamato in apertura del successivo e più noto rapporto del 21 novembre 1970.

Una prima motivazione che spiega questa “decisione”, ed è forse quella meno disonorevole per l’Arma, trapela dalle parole più volte richiamate che furono pronunziate dall’allora Colonnello DALLA CHIESA nel corso di un teso e polemico colloquio con la signora Elda BARBIERI. La pista MATTEI puntava diritto al cuore dello Stato, postulandosi in pratica che il Presidente dell’ENI fosse stato vittima di un complotto al quale, se l’ipotesi era fondata, era presumibile non fossero stati estranei alcuni apparati dello Stato. Il primo dovere per l’Arma era quello di tutelare l’onorabilità e l’integrità delle istituzioni e quindi, fino a prova contraria, la pista MATTEI, piuttosto che un’ipotesi investigativa da sviluppare attraverso rigorosi accertamenti, era vista come una minaccia da sventare ad ogni costo. Di contro, imboccare quella pista significava muovere contro lo Stato.

E’ una motivazione certamente non commendevole perché viola il primo dovere di un organo inquirente che è quello di ricercare la verità per quanto dolora amara o sgradita possa riuscire. Ma si iscrive nella logica aberrante, per le esigenze della Giustizia, della ragion di Stato.

Una seconda motivazione, certamente meno onorevole, trapela ancora dalle parole di DALLA CHIESA, ma questa volta si tratta delle dichiarazioni rese al G.I. già riportate. Essa risiedeva nella presunta convenienza strategica a sfruttare il caso DE MAURO per aggredire sul piano giudiziario l’organizzazione mafiosa, dando corpo e sostanza ad un’indagine altrimenti fumosa su un presunto vasto traffico di stupefacenti, in cui era coinvolta l’intera organizzazione mafiosa. I carabinieri auspicavano che, inquadrando il sequestro DE MAURO in un contesto criminale di tipo associativo e dando carico agli esponenti di spicco dell’organizzazione mafiosa della responsabilità per il sequestro e l’uccisione del giornalista de L’Ora, sarebbero riusciti a strappare all’A.G. quei provvedimenti restrittivi che altrimenti i vaghi elementi raccolti nell’ambito dell’indagine in chiave di associazione a delinquere avrebbero consentito di ottenere.

Intendiamoci: nulla obbligava i carabinieri a fare proprie valutazioni e opzioni investigative della polizia. Ma un conto è guardare anche con sospetto a certe ipotesi, altro è rifiutare pregiudizialmente una determinata pista o asseverarne un'altra anche contro ogni evidenza. Una cosa è valutare criticamente i risultati di indagini proprie o altrui, altro è ignorare talune risultanze o travisarle e invece gonfiarne altre, dilatandone a dismisura l'effettivo peso indiziario.

Le premesse da cui muoveva l'opzione investigativa privilegiata dai carabinieri, ancorché discutibili, non erano così improbabili come le conclusioni che si pretese di trarne, fatto salvo il limite che esse comunque traevano origine da notizie apprese da fonti confidenziali (mai rivelate), come ammesso in apertura del citato rapporto del 21 novembre 1970.

D'altra parte, la personalità e caratura professionale del DE MAURO, esperto del fenomeno mafioso e già distintosi in passato per alcune inchieste sul traffico di stupefacenti gestito dalle cosche mafiose siculo-americane (anche se l'ultima risaliva a cinque anni prima); e le modalità e circostanze del sequestro rendevano plausibile che esso fosse stato attuato da elementi dell'organizzazione mafiosa e che il movente fosse da ricercare in un'inchiesta che il DE MAURO stesse svolgendo in ordine ad un traffico illecito di rilevante interesse per le medesime cosche.

E gli interessi più cospicui delle cosche mafiose in quel preciso momento storico, secondo le informazioni acquisite dall'Arma, erano proprio quelli inerenti al settore degli stupefacenti – nel quale si registrava “una riorganizzazione dei gruppi mafiosi dediti a tali traffici e collegati con l'organizzazione statunitense di cosa nostra, per cui era stata raggiunta un'intesa di collaborazione e società tra appartenenti a cosche diverse, quali: BADALAMENTI, “GRECO”, “COPPOLA”, “MANGIAPANE”” – che, insieme a quello del contrabbando, era in piena espansione a differenza di altri tradizionali settori di attività illecite, come la speculazione edilizia, che erano invece in declino.

Si è visto – nel capitolo sul tentato omicidio NICOSIA - come quest'ultima premessa non sia corrispondente al vero. Ma anche la premessa secondo cui la Sicilia fungesse, già all'inizio degli anni '70, da "canale di passaggio della droga e deposito temporaneo di stupefacenti provenienti dal Medio Oriente e diretti in U.S.A." è uscita largamente ridimensionata da successive acquisizioni processuali che – a partire dal maxi processo – dimostrano come il salto di qualità di Cosa Nostra siciliana nella gestione del traffico internazionale di stupefacenti sia avvenuto piuttosto nella seconda metà degli anni '70, e previa installazioni di in Sicilia di basi per la raffinazione della morfina base proveniente dalla Turchia o dai mercati asiatici¹⁸¹.

Ma sono ben altri i motivi che fanno elevare a sospetto la scelta di privilegiare fin dall'inizio l'ipotesi, scaturita peraltro da fonti confidenziali secondo cui "il movente era necessariamente da ricercarsi nel settore dell'attività contrabbandiera in genere e del traffico di stupefacenti".

Ed invero, nella deposizione resa all'udienza del 19.02.2010, il generale TATEO, all'epoca giovane Tenente in servizio al Nucleo Investigativo dei carabinieri di Palermo, al comando del capitano Giuseppe RUSSO, ha confermato che i carabinieri sapevano benissimo che la polizia aveva imboccato la pista MATTEI. Essi però seguirono la pista della droga, uniformandosi a precise direttive del Cap. RUSSO che era convinto della validità di tale pista sulla scorta degli elementi a lui personalmente forniti da suoi informatori.

TATEO non sa in cosa consistessero tali elementi e tanto meno chi fossero gli informatori del cap. RUSSO. Ricorda però che non si tralasciò di procedere ai dovuti accertamenti per verificare l'ipotesi alternativa che ricollegava il movente del sequestro DE MAURO al lavoro su MATTEI che gli era stato

181 Già il r.g. 17 novembre 1970 della Squadra Mobile, nel valutare criticamente l'ipotesi che DE MAURO potesse aver fatto scoperte sensazionali sul traffico di stupefacenti, rileva: "allo stato non risulta che esistano organizzazioni criminali che stabilmente e su scala internazionale usino Palermo come "canale" di passaggio degli stupefacenti provenienti dal Medio Oriente e diretti in U.S.A. È vero che tale illecita attività resta sempre una delle maggiori fonti di lucro della mafia siciliana collegata con la mafia USA, ma è altrettanto vero che i mezzi, gli accorgimenti, i cambi di rotta e di destinazione, gli uomini usati dalla malavita internazionale sono di tale portata da sfuggire ai controlli dei più agguerriti ed abili uffici di investigazione nazionale ed internazionali".

commissionato da ROSI. Anzi, fu lo stesso RUSSO a procedere a tali accertamenti, senza delegarli a nessuno e compiendoli in prima persona. Né lui, TATEO, fu messo a parte del contenuto o dell'esito delle singole attività, limitandosi a recepire la valutazione conclusiva dello stesso RUSSO secondo cui non erano emersi elementi che potessero dare corpo alla pista MATTEI.

Per esempio, TATEO non ha mai visto i famosi appunti di DE MAURO, quelli trovati nel cassetto della scrivania al giornale, e ne ignora il contenuto (di cui in effetti non si fa il minimo cenno nel rapporto conclusivo del 21 novembre 1970). Anzi, sembra avere appreso per la prima volta nel presente dibattito la circostanza, che fu rivelata dal Giovanni FANTOZZI, Direttore amministrativo de L'Ora nell'esame reso al G.I. FRATANTONIO già il 2 dicembre 1970, che l'intera documentazione rinvenuta fu data in visione al capitano RUSSO, lo stesso giorno del rinvenimento, perché ne estraesse copia dei documenti che ritenesse di interesse per le indagini (mentre alla polizia fu consegnata solo una copia fotostatica degli appunti relativi al lavoro per ROSI)¹⁸². Degli appunti di DE MAURO, però, o delle copie estratte dalla documentazione rinvenuta nei suoi cassette e consegnate al Cap. RUSSO, non v'è traccia nel pur voluminoso carteggio custodito presso la caserma CARINI, in cui pure si rinvennero numerosi appunti alcuni manoscritti, altri dattiloscritti che si riferiscono proprio alle indagini in corso e portano, alcuni, la firma di RUSSO, o sono stati a lui attribuiti dal TATEO, mentre altri sono stati riconosciuti dallo stesso TATEO come da lui redatti.

In compenso il generale TATEO rammenta perfettamente che il cap. RUSSO personalmente si recò a Gela, dove era stata segnalata la presenza di DE MAURO nell'estate del '70, e da dove lo stesso RUSSO tornò più che mai convinto della validità della pista della droga. In realtà, come risulta dallo stesso r.g. del 21 novembre 1970, a condurre il cap. RUSSO a Gela fu la

182 Cfr. verbale di esame di testimone senza giuramento del 2 dicembre '70: *“Ricordo che il Capitano RUSSO prese visione di tutto, facendosi fare copia fotostatica di alcuni documenti, e che copia fotostatica degli appunti che il DE MAURO aveva preparato su commissione del regista ROSI fu da me inviata alla Questura ed ai Carabinieri stessi”*. Sembra quindi di capire che il Cap. RUSSO si fece fare delle copie per sé, distinte da quelle, concernenti solo gli appunti del lavoro per ROSI, che poi FANTOZZI inviò agli stessi Carabinieri, come pure alla Questura.

necessità di “cercare riscontro a quanto appreso fiduciarmente in Gela, nel corso degli accertamenti sulla pista MATTEI” (v. pag. 29); anche se poi ne scaturì l’individuazione di quella che lo stesso rapporto rassegna come la fonte principale di prova della validità della pista seguita dai carabinieri, e cioè quel PERRONE Vincenzo su cui invece il successivo r.g. del 25 settembre 1971, glisserà essendo nel frattempo emersa l’inaffidabilità delle sue propalazioni (v. infra).

Ma il rapporto del 21 novembre dà altresì per acclarato che DE MAURO, oltre che a Gela, sede dello stabilimento ANIC e teatro delle vicende accennate nei suoi appunti e sicuramente affrontate o lambite nell’indagine volta a ricostruire premesse e retroscena dell’ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, “aveva fatto altri viaggi e contatti aveva avuto in località varie dell’Isola, quanto meno nell’ambito del lavoro commissionatogli dal regista ROSI per il noto film sulla morte di Enrico MATTEI”: un imperdonabile lapsus in cui è incorso l’estensore del rapporto, cioè lo stesso RUSSO, poiché il “noto film di ROSI” non era centrato sulla morte, ma sulla ricostruzione della vita di Enrico MATTEI, mentre era l’indagine sviluppata da DE MAURO ad essersi piuttosto concentrata sulle circostanze relative alla sua morte, con la pretesa forse di svelarne il mistero.

Sempre a pag. 19 del citato rapporto si dà atto dello sforzo compiuto per appurare “se e cosa di nuovo egli avesse scoperto sul caso MATTEI”, e del tentativo andato a buon fine di identificare uno dei personaggi dallo stesso DE MAURO contattati al riguardo, un tecnico dell’AGIP o dell’ANIC che aveva conosciuto presso lo stabilimento La Torre di Mondello e che era amico della famiglia MATTEI (l’ing. Mario STORANI). Ma tale accertamento permise di escludere che DE MAURO potesse aver ricevuto da questa fonte delle rivelazioni particolarmente significative “e tali da giustificare – in termini razionali – la manifestata certezza di poter conseguire – come asseriva non troppo scherzosamente – “la cattedra in giornalismo” (chiara allusione alla testimonianza di Margherita DE SIMONE).

Certo è che ci vuole molto pelo sullo stomaco per sostenere che invece “il cosiddetto colpo grosso”, di cui DE MAURO, come si legge nel rapporto, “quasi inorgogliato e certamente entusiasta menava – come già detto - vanto a destra e a manca”, avendone parlato a “familiari-colleghi ed amici”, ovvero lo scoop capace di far tremare l’Italia, ma anche di risollevare le sorti di una carriera professionale in vistoso declino, come pure si legge nel medesimo rapporto, potesse riguardare il coinvolgimento delle cosche mafiose nel traffico di stupefacenti e consistere nella “sensazionale scoperta” di luoghi e modalità di sbarco peraltro già noti ai Carabinieri sulla scorta di informazioni confidenziali.

E infatti, per sostenere una simile sciocchezza, il rapporto del 21 novembre non si accontenta di sfidare il buon senso, ma deve glissare sulle fonti che avevano riferito circa quelle entusiastiche esternazioni del giornalista scomparso, o travisarne – in piena sintonia sotto questo profilo con il coevo r.g. della Squadra Mobile del 17 novembre 1970 – il contenuto dichiarativo.

Infatti, per liquidarne la conducente a favore della pista MATTEI si giunge a dire che del preannunziato scoop DE MAURO menava vanto “senza mai peraltro entrare minimamente nel merito e senza mai aver dato, a chicchessia, la certezza che detto colpo grosso si potesse identificare nello incarico ricevuto da ROSI ovvero nei suoi sviluppi”: come se le rivelazioni dei familiari, o di FLACCOVIO o della DE SIMONE, per non parlare di GALLUZZO (fonte quest’ultima verosimilmente non ancora nota ai carabinieri alla data del 21 novembre) non bastassero a provare il contrario, se valutate con serenità.

In realtà i carabinieri, o meglio il Cap. RUSSO, nonostante la mancanza di un coordinamento ufficiale, viene informato quasi in tempo reale dei progressi nelle indagini della polizia e persino dell’Ufficio Politico, e degli elementi più significativi che vanno emergendo, grazie ai contatti con più fonti bene informate, una delle quali è indicata negli appunti ascrivibili allo stesso RUSSO con la lettera “B.”. (TATEO ne ignora l’identità ma non ritiene possa trattarsi di Bruno CONTRADA, come invece sostiene il M.lo SCIBILIA). Ma non ne parla ai suoi collaboratori.

Nell'appunto contrassegnato come foglio n. 2 si legge:

“Ufficio Politico.

(parola incomprensibile) un plico a detta del DE MAURO che forse aveva documenti (ENI. MATTEI?).

VERZOTTO ex segretario di MATTEI e partigiano con lui.

B. 28.9.70” (ma potrebbe essere 25, perché la seconda cifra non è chiara)

E poi ancora: “Jordan alias Lupemina de Il Giorno di Milano forse di origine ebraica, visto una settimana prima a Zagarella o Sferracavallo.

è quello con il quale aveva appuntamento a Enna?

B. 28 (o 25).9.70”.

Sempre nel medesimo foglio:

“contrastati tra ENI ed altra società metanodotto

B. 28 (o 25).9.70”

Si parla dunque di ENI, di MATTEI, di un plico o comunque di documenti in possesso di DE MAURO sui predetti argomenti, ed ancora di VERZOTTO e di contrasti tra l'ENI e altra società non meglio identificata su una questione afferente un metanodotto: nulla a che vedere ovviamente con la pista della droga. Ma TATEO, che pure riconosce con certezza la grafia di Giuseppe RUSSO, non ne sa nulla. Rammenta però che di VERZOTTO, così come dell'av. Vito GUARRASI in altre occasioni, cioè in relazione ad altre vicende il cap. RUSSO parlò, dicendo che li riteneva entrambi legati in qualche modo alla mafia; e può solo presumere che anche in relazione alla vicenda DE MAURO li avesse attenzionati.

In effetti, oltre all'appunto sopra citato, ve n'è un altro, pure manoscritto, che però il M.llo SCIBILIA, al quale pure è stato esibito, attribuisce all'allora Colonnello DALLA CHIESA, mentre TATEO ha detto di non riconoscere in tale appunto la grafia di DALLA CHIESA.

Esso sembra essere un sintetico pro-memoria con l'indicazione dei punti da trattare o da inserire nella redazione di un più compiuto rapporto informativo, e così recita:

- “- Costa orientale anziché provinc
 - figura De Mauro
 - dichiarazioni fatte dal genero di De Mauro
 - inserire alcuni nomi, come il Guarrasi
 - mettere in risalto il comportamento di Spatola figlio, dopo la scomparsa De Mauro
 - Presenza De Mauro Sicilia orientale, e più precisamente in provincia di Ragusa.”.
- dalla CHIESA”

(cfr. foglio n. 7)

Sono qui accennati alcuni punti che in effetti si ritrovano sviluppati nel rapporto del 21 novembre, come il riferimento alle dichiarazioni del genero di DE MAURO, cioè Salvatore MIRTO, per far rilevare presunte contraddizioni in cui sarebbe incorso Antonino SPATOLA. E viene rimarcata la necessità di “inserire” la presenza di DE MAURO a Ragusa, dove sarebbe avvenuto il contatto con PERRONE (v. infra). Tutte le direttive impartite, parrebbe, dal Colonnello DALLA CHIESA sono state puntualmente rispettate nella stesura del rapporto del 21 novembre, tranne una: il nome di GUARRASI, di cui non si fa menzione. Eppure, il M.llo SCIBILIA, dopo aver preso visione dell'appunto (che dopo qualche incertezza ha concluso essere stato redatto da TATEO sotto dettatura di DALLA CHIESA) ha confermato che era preciso intendimento del Col. DALLA CHIESA approfondire la posizione di GARRASI in relazione alla vicenda DE MAURO, anche se non sa precisarne le ragioni: *“pensava che era un soggetto su cui andavano fatti degli approfondimenti nell'ambito di questa... ma mai, almeno per quel che io ricordi, avesse dato delle... delle ragioni. Voleva che si investigasse sul conto dell'avvocato Guarrasi, però... sempre in riferimento a Mauro De Mauro, però nulla di specifico, almeno che io sappia”*.

Il M.llo SCIBILIA ha poi esibito un palese imbarazzo quando gli è stato chiesto se sapesse dell'esito di questi approfondimenti: lui personalmente non

- il BUTTAFUOCO, per telefonata o telefonate da lui fatte a Parigi a ""Vito GUARRASI"", telefonate non chiare ed esplicite come contenuto si ritiene sia stato incaricato di prendere contatti con la famiglia DE MAURO al fine di accertare se e cosa di compromettente potesse avere il DE MAURO.

In tale ipotesi non si esclude che egli cercasse un qualche appunto relativo alla realizzazione di un metanodotto (Algeria - Palermo) della prevista spesa di 500 miliardi, la cui realizzazione starebbe particolarmente a cuore di ""VERZOTTO"" osteggiato da ""CEFIS"" (sostituto di MATTEI, che avrebbe quale consulente il GUARRASI),

- nel quadro di tali accertamenti ed indagini, connessi con la pista MATTEI ed ENI, sarebbe stato in Palermo per 48 ore - con salvacondotto di VICARI - un elemento dell'O.A.S. (sconosciuti se chiamato da VICARI o meno) che, percorsi 400 Km. in auto nell'ambito dell'Isola, sarebbe rientrato in Francia dopo aver riferito al VICARI di non avere potuto appurare alcunché.

Tutto ciò è a conoscenza del ministro RESTIVO (che pare sia poco convinto della fondatezza di tale pista) cui ne avrebbe riferito il Questore.

Tali notizie sono state diffuse in Roma dal Prof. Tullio DE MAURO.

Persona che ben conosce il GUARRASI, esclude che possa considerarsi mandante o comunque implicato nel grave fatto delittuoso ""L'operazione BUTTAFUOCO"" sarebbe da considerarsi cosa a se stante rispetto al sequestro e soppressione del DE MAURO.

Per il caso MATTEI pare che il falso ufficiale dei carabinieri (di cui parla il libro L'ASSASSINIO DI ENRICO MATTEI), che si sarebbe avvicinato all'aereo del MATTEI prima della partenza (accompagnato da due elementi in tuta), si fosse presentato come ""Capitano GRILLO"". A tale proposito pare che effettivamente prestasse all'epoca servizio in Sicilia un Tenente GRILLO che quel giorno trovavasi a Rovigo ma che due giorni dopo avrebbe avuto notificata la promozione a Capitano. Da ciò ne deducono (ambienti del P.C.I. e L'ORA) che il falso ufficiale dei Carabinieri doveva anche sapere, oltre che dell'esistenza di un ufficiale a nome GRILLO, della sua promozione a Capitano”.

Val rimarcare che lo stesso appunto indica Tullio DE MAURO come fonte delle notizie riportate nella prima parte, inclusa quella relativa alla telefonata o alle telefonate che sarebbero intercorse fra BUTTAFUOCO e GUARRASI (“Tali notizie sono state diffuse in Roma dal Prof. Tullio DE MAURO”).

E in effetti, sul punto relativo ai presunti contatti telefonici fra BUTTAFUOCO e GUARRASI, alla procura di Pavia il Prof. DE MAURO ha dichiarato: *“Sì, ricordo che si era parlato di una o piu' telefonate tra Buttafuoco e Vito Guarrasi. Non ricordo chi me ne aveva parlato ma escluderei Vittorio Nisticò. Ritengo possibile che me ne avesse parlato lo stesso Boris Giuliano perchè ricordo che tale notizia era per me non ipotetica ma data per scontata e del resto solo con Giuliano vi era qualche contatto diretto sull'andamento delle indagini”*. (Cf. verbale di Pavia, 8 aprile 1997).

In questo senso, l'appunto fornisce una prova assai indiretta dell'esistenza della famosa telefonata, ed anche piuttosto labile. Essa è legata infatti alla possibilità che la notizia, che l'appunto assume essere stata diffusa da Tullio DE MAURO, sia frutto effettivamente di una specifica informazione che il Prof. DE MAURO ebbe a ricevere da GIULIANO e non di una conoscenza di fonte mediatica: ma lo stesso Tullio DE MAURO sul punto non è in grado di esprimersi con certezza. Rimane comunque il fatto che i giornali dell'epoca diedero risalto a questo indizio della telefonata, riprendendo un'indiscrezione filtrata dagli ambienti investigativi.

Dall'Appunto in esame emerge inoltre il rapporto privilegiato che i carabinieri avevano con la Direzione de L'Ora. FANTOZZI, direttore amministrativo, da una congerie di altri appunti che documentano di sue frequenti telefonate al Nucleo Investigativo per parlare con il cap. RUSSO e di ripetute sue manifestazioni della piena disponibilità a tenerlo informato di ogni novità (seguite dalla trasmissione anche di lettere e di anonimi giunti al giornale), risulterebbe addirittura una delle fonti gestite dal cap. RUSSO, al pari di PERRONE.

A proposito di FANTOZZI, val rammentare quanto Franca DE MAURO ebbe a dichiarare al P.M. di Pavia il 19 febbraio 1998: *“Ricordo che il giorno dopo del rapimento di papà, prima che giungessero a casa gli inquirenti, quando noi avevamo soltanto sporto denuncia in Questura, venne a casa Fantozzi, amministratore dell'ORA e consigliò a noi e a me in particolare di non parlare con la Polizia, ma di riferire eventuali segreti o notizie riguardanti nostro padre solo ai Carabinieri e a Dalla Chiesa. Io mi rifiutai di seguire il consiglio di Fantozzi, dicendogli chiaramente che avrei detto tutto sia alla Polizia sia ai Carabinieri ...”*”.

Nel diario di Junia DE MAURO, alla pagina corrispondente a Sabato, 26 settembre, si legge che quando, quella mattina, arrivò alla sede del giornale una missiva contenente un nastro magnetico con una voce incisa che assicurava che suo padre era vivo e volevano solo “chiacchierargli bene”, FANTOZZI, convocò subito il cap. RUSSO e solo per insistenza dello zio Tullio, che era per

caso presente essendosi recato quella mattina al giornale, attesero l'arrivo di GIULIANO e MENDOLIA prima di procedere all'ascolto del nastro.

Sempre nel diario di Junia, alla pagina corrispondente al giorno 18 settembre, si legge : **“In mattinata vengono a casa nostra, insieme, Giovanni Fantozzi e Vittorio Nisticò. Il direttore si lamenta della presenza della Polizia in casa "ma che ci fa questa gente?", borbotta. Chiede un posto tranquillo per parlare con mamma; in camera mia, dopo aver detto che "bisognava salvare il lavoro di Mauro" e che c'era bisogno di un avvocato perchè la Polizia non doveva portare via niente, domandò "Elda, ma è vero che Mauro si ruppe un braccio a Messina?". Stupita, mamma rispose che se lo avesse voluto gli poteva mostrare le lastre della frattura, e in quanto alla Polizia, era stata il giornale a portarcela, e comunque qualcuno doveva trovare suo marito. Fantozzi e Nisticò salutarono e uscirono. Non abbiamo più rivisto il direttore dell'Ora da quel venerdì 18 settembre 1970”**.

Ed ancora, in apertura della pagina del diario corrispondente al giorno 26 settembre, Junia stigmatizza l'atteggiamento a parere della famiglia DE MAURO divenuto ambiguo da parte della Direzione del Giornale, perché negli articoli pubblicati nei giorni seguenti, non si perde occasione di elogiare il comportamento dell'Arma, esprimendo invece dubbi sull'operato della polizia:

“a partire dal terzo giorno del sequestro (in cui Palermo fu tappezzata di volantini con la foto di mio padre e la scritta "AIUTATECI" a cura de "L'ORA") il giornale aveva cominciato a tenere un contegno tra il prudente e (a parer mio) l'indifferente. Nessuno de "L'ORA" sebbene casa nostra brulicasse di inviati e corrispondenti, era più venuto da noi; e gli articoli su un fatto tanto clamoroso e che toccava direttamente il giornale di mio padre erano affidati alle giovani leve del quotidiano, e puntavano con irremovibile fermezza sulla mafia, droga, edilizia, escludendo "tutte" le altre. Ogni articolo portava almeno un elogio all'Arma e un attacco alla Polizia. Circostante un obbligo morale da me mai compreso portava Tullio quasi ogni giorno a parlare col direttore, senza però parlargli di BUTTAFUOCO e dei nostri rapporti con la Polizia”.

Una testimonianza diretta che conferma il rapporto preferenziale che la Direzione de L'Ora aveva instaurato con i carabinieri, è venuta da Maria

Eleonora FAIS, sorella di Angela FAIS che fu giornalista a L’Ora e segretaria personale di NISTICO’ all’epoca dei fatti, poi deceduta nella sciagura aerea di Montagnalonga nel ‘72.

La FAIS, non sa spiegare per quale ragione ciò sia accaduto, ma è certa, per averne avuto contezza da discorsi fatti in sua presenza da sua sorella con Giovanni FANTOZZI e con lo stesso NISTICO’, che *“con la Polizia non avevano rapporti”* e *“L’Ora si appoggiava ai Carabinieri. Difatti il comandante poi fece vedere al direttore Giovanni Fantozzi un dossier che parlava del... del passato del giornalista De Mauro nell’ambito della lotta antifascista quando ancora i nazisti erano in Italia. E sono cose criminose molto gravi, con torture, uccisioni di persone...”*.

Il direttore amministrativo FANTOZZI fu, in forza della confidenza che aveva instaurato con il cap. RUSSO, una miniera di informazioni sul passato repubblicano di DE MAURO, ma anche sulle circostanze in cui maturò il suo inserimento al Giornale L’Ora, dopo che il quotidiano era stato acquistato dal P.C.I.¹⁸³; nonché sui veri motivi del suo trasferimento alla redazione sportiva e prima ancora alla redazione di un altro capoluogo siciliano (che erroneamente indica in Siracusa, mentre sappiamo che si trattava di Messina): trasferimenti che la FAIS attribuisce alla volontà di NISTICO’ di proteggere sia l’immagine del giornale, danneggiata in qualche modo da certe frequentazioni di DE MAURO molto chiacchierate, con notabili democristiani e con personaggi in odor di mafia, come gli SPATOLA che gestivano il bar di via Pirandello e i loro cugini; sia l’incolumità dello stesso DE MAURO. Ed ha aggiunto che

183 Cfr. verbale della deposizione resa da FAIS Maria Eleonora all’udienza del 12.03.2010: *“Per entrare al giornale L’Ora Vittorio Nisticò aveva pressioni da parte del... di Franco Restivo, Giuseppe La Loggia di Agrigento, democristiani di destra tutti e due, e poi dei due personaggi importantissimi che erano il segretario generale della camera di allora, io c’ho una lettera qua e la potrei fare vedere alla Corte, si chiamava Francesco Cosentino, il qua... del quale si diceva che possedesse tutta la pubblicità editoriale da distribuire ai giornali in Italia. Questo Francesco Cosentino però era della Decima Mas, era repubblicano di Repubblica di Salò e amico di Valerio Borghese e quindi sosteneva l’assunzione di De Mauro perché anche De Mauro faceva parte di questo gruppo di repubblicani della Repubblica di Salò...E poi c’era un altro che appoggiava a Roma, ed era Gianni Carbone, ... e questo possedeva mezzo Circeo e... ed era siciliano di origine, aveva lavorato in un... un periodo precedente al giornale L’Ora quando il giornale L’Ora era di Sebastiano Lo Verde, un... un ti... il padrone era Sebastiano Lo Verde. E poi era pure Decima Mas, repubblicano vicino a Valerio... insomma, tutto il giro era questo. Quindi Nisticò si è fatto condizionare da questi personaggi”*.

faceva molto discutere anche la sua notoria vicinanza a GUARRASI, ritenuto un personaggio molto potente e pericoloso, capace di fare e disfare governi¹⁸⁴. (E qui davvero la FAIS sembra essere vittima di un gioco di specchi, perché la circostanza notoria, negli ambienti del giornale L'Orà e anche stigmatizzata, come confermato da NISTICO', era piuttosto quella della vicinanza di DE MAURO a VERZOTTO)

Da FANTOZZI la FAIS seppe anche che i carabinieri avevano un voluminoso dossier su DE MAURO.

E, a riprova del rapporto fiduciario di FANTOZZI con il cap. RUSSO, la FAIS conferma che i documenti trovati nel cassetto della scrivania di DE MAURO al giornale furono consegnati proprio a lui (cioè a RUSSO): *“so sicuramente che li consegnarono al comandante della stazione di Carabinieri della caserma Carini”*. La teste ha un nitido ricordo di tale episodio, perché il fatto che i cassette della scrivania fossero stati aperti – per la preoccupazione, ha detto la FAIS che potessero contenere documenti compromettenti *“riguardo ad attività che il giornalista De Mauro svolgeva al di fuori del giornale”* -

184 Anche in questo caso sorge il dubbio che la teste FAIS abbia un ricordo confuso delle notizie circolate in diversi ambienti: perché ciò che risulta con certezza e come fatto notorio anche nell'ambiente del giornale l'Orà era il legame personale di DE MAURO con VERZOTTO e non con GUARRASI: il quale a sua volta, non era affatto guardato con sospetto dal giornale L'Orà e dagli ambienti vicini al P.C.I., che vennero piuttosto accusati di fraternizzare troppo con l'influente avvocato palermitano. Già nel Diario di Junia DE MAURO, alla pagina corrispondente a venerdì 13 novembre, si legge: *“Esce sul "GIORNALE DI SICILIA" la notizia della prima della lunga serie di querele che l'Avvocato GUARRASI fa agli inviati di alcuni giornali. E' contro Mario Pendenelli, de "Il Mondo". Il pomeriggio L'Orà riporta il preannunciato articolo, ma a rispettoso scarico di GUARRASI e citando Tullio in termini moderati, anche se inesatti”*. E' vero poi che in altra pagina, quella corrispondente alla giornata di mercoledì 21 ottobre, la stessa Junia annota che lo zio Tullio diceva che Vittorio (NISTICO') gli aveva fatto il nome di GUARRASI come probabile mandante del sequestro; ma Tullio DE MAURO al riguardo ha detto di non ricordare affatto tale circostanza, ed anzi ritiene di poter escludere che NISTICO' si sia mai espresso in questi termini sul conto del GUARRASI: *“In merito all'affermazione fatta da Junia, secondo la quale Vittorio Nisticò mi aveva indicato Guarrasi come probabile mandante del sequestro di Mauro, debbo dire che non ricordo assolutamente tale confidenza descritta in termini così perentori e ritengo che se così fosse dovrei ricordarla”*. (Cfr. verbale delle dichiarazioni di Tullio DE MAURO alla Procura di Pavia dell'8 aprile 1997). Quando poi la Corte ha chiesto chiarimenti sul punto, la FAIS ha detto di non essere in grado di riferire quella notizia a fatti precisi, ed ha assemblato una serie di rivelazioni fatte da FANTOZZI, sulla scorta di confidenze del solito cap. RUSSO, a proposito del coinvolgimento di DE MAURO niente di meno che nelle attività preparatorie del golpe BORGHESE: *“erano sempre parole del diretto... del gio... del direttore amministrativo Fantozzi che diceva che De Mauro e Guarrasi si erano visti in un cinema di Palermo, forse lo Smeraldo, dove c'era una riunione di vecchi repubblicani e c'era anche Valerio Borghese, c'era un altro personaggio di Palermo, un'analista... analisi cliniche, che si chiamava Micalizio, e c'era il capitano Giuseppe Russo, e si erano riuniti questi perché... questo l'ha detto però Fantozzi dopo la scomparsa di De Mauro, che è scomparso il 16 Settembre. E che avevano programmato il golpe Borghese... che dovevano fare l'8 Dicembre, invece era programmato per il 31 Agosto. Ma queste sono frasi che io ho stampigliato nella memoria intanto perché ho una memoria, purtroppo, molto terribile e anche patologica dice il mio psicologo, però mi si è affinata la memoria perché ho avuto poi disgrazie, mia sorella è morta in un aereo di linea, eccetera”*.

all'insaputa dei familiari e senza che fosse presente qualcuno di loro, fu motivo di vibranti proteste della famiglia DE MAURO. E lei stessa fu suo malgrado coinvolta nel tentativo (fallito) di ristabilire un contatto con la famiglia che si rifiutava di avere contatti, e, soprattutto, di far avvicinare a casa NISTICO' e compagni¹⁸⁵.

Di frequenti contatti e di una piena sintonia di FANTOZZI con i carabinieri, con riferimento alle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, ha fatto cenno anche Vittorio NISTICO': "*FANTOZZI riteneva che la ragione della scomparsa di DE MAURO andasse preferibilmente ricercata in questioni di droga, così come lo ritenevano i carabinieri, con i quali egli era in frequente contatto*". (cfr. verbale di Pavia, 7 agosto 1996)

Ma lo stesso NISTICO' ha ammesso di avere avuto a sua volta scambi di idee e di informazioni con il cap. RUSSO, al pari dell'avv. SORGI, legale de L'Ora: "*Avevo rapporti con il capitano RUSSO dei Carabinieri, con il quale ogni tanto scambiavo informazioni o opinioni. Rapporti con il capitano RUSSO li aveva anche l'avvocato de L'ORA, avvocato SORGI, oggi non più in vita*". (Cfr. ancora verbale di Pavia ult. cit.).

Ebbene, l'Appunto a foglio 12, ora in esame, comproverebbe che anche il Direttore NISTICO', almeno in un primo momento, fu propenso alla più ampia collaborazione con le indagini dei carabinieri, assai più che non con quelle della polizia.

185 La FAIS ha raccontato che abitava a circa duecento metri dalla casa dei DE MAURO, con i quali però non aveva una grande confidenza. Accolse quindi con una certa sorpresa la richiesta avanzatale per telefono da sua sorella per conto del Direttore NISTICO' di recarsi a casa DE MAURO a sondare gli umori della famiglia, che, come ebbe modo poi di appurare, era molto risentita per il fatto di non essere stata avvertita della decisione di aprire i cassetti della scrivania di Mauro al giornale. La FAIS, recatasi a casa DE MAURO, insieme a suo marito, non ebbe modo di parlare perché fu aggredita dalla signora BARBIERI con una serie di invettive, culminate con l'augurio a sua sorella di fare la stessa fine di suo marito: "*arrivando a casa della famiglia De Mauro io (...) sono stata aggredita con voci molto forti, molto esasperate, che in quel momento forse ho anche capito, perché il clima era terribile. La casa era piena di gente, c'era anche la Polizia, forse c'era anche il co... l'ispe... il commissario Giulino, Boris Giuliano, e dei cane lupi, ricordo dei cani lupi, che facevano parte del... i cani addestrati della Polizia. Sono stata aggredita con nome e cognome, perché si vede che mi ha... la moglie di... del giornalista De Mauro mi ha visto identificato, dicen... mi ha aggredito con queste terribili parole: "tua sorella Angela farà una fine peggiore di mio marito e anche il direttore Vittorio Nisticò". A questo punto io, devo dire, la mia reazione è stata di fuggire e non di reagire. E quindi la cosa poi è proseguita perché non ha importanza se siamo stati molto traumatizzati da questo, io ho chiamato il L'Ora, ho chiamato mia sorella, e al pomeriggio son venuti il dottore Nisticò, il dottore Fantozzi....."*.

Da NISTICO' infatti il cap. RUSSO avrebbe appreso che i telefoni di BUTTAFUOCO erano sotto controllo; e TATEO conferma che la polizia non li aveva informati. Emerge quindi il riferimento alla famosa telefonata o alle telefonate perché potrebbero essere state addirittura più d'una, fatte da BUTTAFUOCO a Parigi all'avv. GUARRASI (e TATEO lo conferma: "Sì ne parliamo di questa telefonata, telefonate che c'erano state"), insinuando che anche questa notizia possa essere stata data da NISTICO'.

In effetti, essa viene qui data come certa, ma non si capisce se la fonte sia sempre NISTICO', che potrebbe a sua volta esserne stato informato da GIULIANO, perché, rammenta il Gen. TATEO, il Direttore de L'Ora parlava sia con RUSSO che con GIULIANO. Nel merito, si parla di telefonate intercettate, anche se il loro contenuto non sarebbe così chiaro. Ma si avanza l'ipotesi che da GUARRASI il BUTTAFUOCO "sia stato incaricato di prendere contatti con la famiglia DE MAURO al fine di accertare se e cosa di compromettente potesse avere il DE MAURO".

L'ipotesi adombrata però non si ferma qui e denota una complessità che certamente esula dalle conoscenze che poteva avere NISTICO' e forse lo stesso GIULIANO e fa pensare piuttosto a informazioni attinte direttamente presso l'Ufficio Politico: "In tale ipotesi non si esclude che egli cercasse un qualche appunto relativo alla realizzazione di un metanodotto (Algeria - Palermo) della prevista spesa di 500 miliardi, la cui realizzazione starebbe particolarmente a cuore di ""VERZOTTO"" osteggiato da ""CEFIS"" (sostituto di MATTEI, che avrebbe quale consulente il GUARRASI)". Il riferimento alla questione del metanodotto, che è una notizia che non è filtrata sulla stampa nelle settimane e nei mesi successivi al rapimento, richiama del resto il primo appunto citato che si riferisce appunto a informazioni attinte presso l'Ufficio Politico. In ogni caso si tratta di questioni che rientrano nell'ambito di indagini e accertamenti "connessi con la pista MATTEI ed ENI", come recita lo stesso Appunto.

Sempre in tale appunto, attribuito a RUSSO, si ridimensiona il possibile ruolo di GUARRASI nella vicenda della scomparsa di DE MAURO: "Persona

che ben conosce il GUARRASI, esclude che possa considerarsi mandante o comunque implicato nel grave fatto delittuoso ""L'operazione BUTTAFUOCO"" sarebbe da considerarsi cosa a se stante rispetto al sequestro e soppressione del DE MAURO”.

Viene invece annotata in forma dubitativa (“pare che...), la notizia secondo cui il falso Ufficiale che si sarebbe avvicinato all’aereo di MATTEI accompagnato da due falsi tecnici, come raccontato nel libro “L’assassinio di Enrico MATTEI” si presentò con il nome di Capitano GRILLO. E negli stessi termini viene proposta la notizia ulteriore secondo cui un Tenente dei Carabinieri di nome GRILLO all’epoca prestava servizio in Sicilia anche se quel giorno (il 27 ottobre) si trovava a Rovigo; e due giorni dopo avrebbe ottenuto la promozione a Capitano. Il particolare curioso è che nell’appunto si assume che tali notizie circolino anche in ambienti de L’Ora e del P.C.I.; ma alla data del 16 ottobre, per quanto consta, questi dettagli che saranno poi rivelati in vari articoli (pubblicati su Panorama del 12 e del 19 novembre ’70 e su L’Europeo del 19 novembre ’70) non erano ancora di dominio pubblico. Solo Giuliano Crisalli, in un articolo a sua firma pubblicato su Il Messaggero del 26 settembre 1970, aveva fatto il nome e cognome (Glauco GRILLO) del sedicente falso capitano, come si vedrà.

In ogni caso l’estensore dell’Appunto non smentisce tali notizie – e per il comandante del Nucleo Investigativo dei carabinieri di Palermo, con buone entrate nell’ambiente del S.I.D., non doveva essere difficile un rapido accertamento per verificare la fondatezza delle notizie almeno sullo stato di servizio del capitano GRILLO - pur non esprimendosi in termini di certezza, sembra darvi credito.

Siamo comunque al 16 ottobre (tre giorni prima dell’escussione di PERRONE Vincenzo) e si parla ancora e sempre di ENI, complotto ai danni di MATTEI, metanodotto, GUARRASI, VERZOTTO, e BUTTAFUOCO: di droga neanche l’ombra.

Nel successivo Appunto datato 7 novembre – e contrassegnato come foglio n. 13 – si dà conto dell’incontro avuto lo stesso giorno dall’avv.

GUARRASI con il Comandante della Legione, cioè il Colonnello DALLA CHIESA, al quale il GUARRASI, nel dolersi delle voci calunniose che circolavano a Palermo sul suo conto, in ordine ad un suo presunto coinvolgimento nella vicenda DE MAURO, indicava nel marchese DE SETA il probabile ispiratore di quelle propalazioni e lasciava adombrare il timore di essere vittima di un complotto. Precisava poi di non avere nulla a che fare con la MEDITERRANEA Metals, cui era invece interessato un altro professionista, l'avv. Salvatore RUSSO: una dritta che ha tutta l'aria di essere una polpetta avvelenata lanciata contro qualcuno. L'appunto riporta infatti l'esito di una serie di accertamenti societari sul conto del medesimo avv. RUSSO¹⁸⁶ e di tal prof. CATINELLA: eminente personalità di studioso ma soprattutto al centro di influenti relazioni fra ambienti finanziari e istituzionali, essendo giudice per l'Alta Corte costituzionale Siciliana nonché amministratore di alcune società, fra le quali diverse compagnie di navigazione e la S.A.R.P. (Società Azionaria Raffinerie Palermo). Di quest'ultima società cui era Presidente l'avv. RUSSO, ma consigliere delegato era l'ing. ROVELLI, Presidente della S.I.R., uno dei principali gruppi chimici privati, che, come ricorda anche VERZOTTO, che si onorava della sua amicizia personale con ROVELLI, contendeva a CEFIS il controllo di MONTEDISON e aveva rilevato la S.A.R.P., in compartecipazione

186 In particolare, l'avv. RUSSO viene indicato come “- presidente della SARP (Società Azionaria Raffineria Palermo)

- vice presidente e amministratore delegato della Mediterranean Metals,
- Sindaco della ISLOM (industrie Siciliane Lavorazione Olii minerali) della quale consigliere il prof. Catinella (vedasi compagnie di navigazione varie e società amatoriali in genere”. Sul conto del Prof. CATINELLA, dott. Mario Salvatore, si annota: “- titolare di Storia delle Dottrine Economiche della Facoltà di Giurisprudenza
- membro supplente dell'Alta Corte per la Regione Siciliana
- presidente della S.P.A.D.A. (Siciliana Prodotti Alimentari Dolciari Affini-via Pignatelli Aragona n.7 PA capitale 70 milioni - amministratore delegato GINI dottor Umberto)
- presidente della Compagnia Armatoriale Panarea (piazzetta Bagnasco 7 tel. 243908 Palermo - capitale 1.440.000.000 - consigliere delegato ZACCHELLO Antonio)
- presidente della MOTIA (compagnia di navigazione piazzetta Bagnasco 7 capitale 100.000.000 - consigliere delegato BONFANTI Giuseppe)
- iscritto all'ordine degli Avvocati e Procuratori Legali di Palermo
- ordinario di Diritto Costituzionale Italiano e Comparato dell'Università di Palermo - amministratore di numerose società industriali
- giudice dell'Alta Corte Costituzionale per la regione Siciliana domiciliato a Palermo via principe Granatelli n.86 - telefono 215796

Nota bene.

Allo stesso indirizzo esiste la CHIMIGAS MARITTIMA - Compagnia di Navigazione - capitale 500.000.000 . amministratore unico LEONE Aldo”.

con l'EMS, per la realizzazione – in teoria - di un grande complesso petrolchimico. Motivo per il quale, come si legge nel suo ultimo libro di memorie (cap. XVII, “Rivalità e inimicizie”), “è possibile che CEFIS se la sia legata al dito, oltre che con ROVELLI, il suo diretto concorrente, anche con me che avevo aiutato ROVELLI proprio nel periodo in cui la SIR si era accaparrata il 20% delle azioni MONTEDISON, con le quali pensava di poter controllare la società rivale”¹⁸⁷.

L'appunto a foglio 13 è quindi ricco di input investigativi che evidentemente diedero luogo ad accertamenti complessi i quali, a loro volta, conducevano, lungo sentieri impervi, a oscuri intrecci di interessi e gruppi societari e finanziari e a personaggi influenti. Ma, quale che fosse la trama e le finalità di quegli accertamenti, francamente non si riesce a immaginare nulla di più lontano dalla pista della droga.

L'Appunto successivo, o, almeno, contrassegnato come foglio nr. 14, ma in effetti privo di data (ma sicuramente successivo al 1° ottobre perché si fa riferimento alla testimonianza dell'architetto DE SIMONE), è interamente manoscritto e contiene una serie di annotazioni che si riferiscono tutte a ciò che DE MAURO aveva detto – con particolare riguardo a frasi pronunziate in famiglia - o fatto in relazione al suo lavoro su MATTEI. E infatti il testo è sormontato proprio da questo titolo, debitamente sottolineato: “MATTEI”. Ma prima ancora si legge un appunto con la sigla di RUSSO: “Chiesto a cc. di Gela elenco funzionari ANIC in ferie o a PA in Agosto/Settembre”. Si tratta evidentemente dell'accertamento curato dallo stesso RUSSO per risalire

187 La S.A.R.P., come si ricorderà per averne fatto cenno nel capitolo sulla “pista delle esattorie”, è una delle imprese finanziarie più tristemente note ascrivibili al non lusinghiero carnet di VERZOTTO, per le ragioni indicate nella requisitoria del P.M. VIOLA nel processo per i fondi neri dell'E.M.S.: il fallimentare esito del progetto del petrolchimico, mai realizzato nonostante le ingenti spese per l'acquisto e la commessa della costruzione di un gigantesco stabilimento, si risolse in un'emorragia di risorse finanziarie ai danni della regione Siciliana e a tutto vantaggio di ROVELLI. Della S.A.R.P., e di ROVELLI si fa cenno in un appunto proveniente dall'archivio SISMI (v. all. 110 agli atti di Pavia) che fu trasmesso in data 18 Marzo 1974 dal Centro C.S. di Palermo al reparto “D” del S.I.D. nel quadro di indagini su presunti finanziamenti dei petrolieri al giornale L'Ora. Invi si legge fra l'altro che “Ing. ROVELLI, si identifica nel noto ROVELLI Angelo (detto Nino) nato ad Olgiate Olona (VA) 1917, domiciliato a Milano, Presidente e maggiore azionista della S.I.R. (Società Italiana Resine) e Consigliere delegato della S.A.R.P. (Società Azionaria Raffineria Palermitana), interessate alla realizzazione di un complesso per la produzione di materie plastiche a Licata (AG) e Palma Montechiaro (AG).”.

all'identità del funzionario AGIP o ANIC con cui si era saputo che DE MAURO aveva parlato della vicenda MATTEI.

Il testo intitolato "MATTEI", invece così recita:

"MATTEI

avrebbe parlato con Guarrasi Vito ai primi di agosto e forse anche ai primi di settembre non si sa se ha parlato con Verzotto

suo entusiasmo e frasi in famiglia:

"credo di avere saputo a chi ha telefonato e con chi aveva parlato Mattei la mattina 20 N. Sono molto contento"

"Se mi va bene darò anch'io la libera docenza"

aveva parlato con COLAJANNI (BARBATO)

avrebbe dovuto parlare con D'Angelo alle Eolie, Sindaco di Gagliano, appuntamento con Savarese corrispond. da Enna. ma non andato

suo entusiasmo (se connesso con lavoro MATTEI poteva essere in relazione a conoscenza (e dossier notizie) ps. stabilimento LA TORRE con funzionari o ing. dell'ENI o ANIC Gela (+ basso di una corporatura normale, continentale, costume rosso) che era amico fam. Mattei (ne conosceva anche la madre) "Strano che un fascista stimasse Mattei".

L'Appunto, per inciso, denota come i carabinieri fossero puntualmente informati del contenuto degli atti più riservati compiuti dalla Squadra Mobile, all'interno della quale evidentemente disponevano di una vera e propria "gola profonda". Infatti, il primo riferimento a STORANI nei termini riportati dall'appunto si coglie nelle prime dichiarazioni di Franca DE MAURO e soprattutto in un documento che era stato concepito come strumento di lavoro investigativo. Nei giorni successivi al sequestro, Franca DE MAURO era stata invitata dal Commissario GIULIANO a scrivere un diario dei giorni a cavallo della scomparsa di suo padre, a partire dal giorno del suo rientro a Palermo (27 agosto), di ritorno dalle vacanze estive fino al fatidico mercoledì 16 settembre.

E proprio nella pagina corrispondente al giorno 27 agosto, si legge: "Al mare papà (il 27 giorno del mio rientro) mi presenta un tizio dell'Agip. Lo definisce: "un gentiluomo, amico di Mattei, fascista, anticlericale ed intelligente"".

L'appunto a foglio 14, come si evince dal segno grafico in calce al margine sinistro, proseguiva in un altro foglio, che però è andato perduto o

comunque non è stato rinvenuto. Il funzionario in questione venne poi identificato nella persona di Mario STORANI e sentito a S.I. dai carabinieri presso la sede del Nucleo Investigativo l'8 ottobre 1970 (v. al. 30 agli atti di Pavia)¹⁸⁸. Ciò consente di datare l'appunto a foglio 14 intorno ai primi di ottobre.

D'altra parte fin dalle prime battute dell'indagine, per quanto può evincersi dalla documentazione superstite del citato carteggio, i carabinieri avevano avuto modo di raccogliere significativi input che orientavano la ricerca

188 Lo STORANI ammise di avere incontrato DE MAURO durante due successivi periodi di soggiorno in vacanza all'Hotel LA TORRE di Mondello, e precisò che *“fu lo stesso DE MAURO a presentarsi a me, poiché aveva saputo che ero un funzionario dell'AGIP, chiedendomi se era possibile accertare il nominativo ed il recapito del pilota di elicottero che aveva trasportato all'epoca l'ingegnere MATTEI da Gagliano a Catania. Fu in tale occasione che egli motivò la sua richiesta informandomi che il regista ROSI aveva in preparazione un film su "l'assassinio di Enrico MATTEI" e che egli DE MAURO era stato incaricato di "ricostruire le ultime giornate di MATTEI in Sicilia". Da quanto mi disse il DE MAURO non doveva fare un'inchiesta o una indagine ma accertare piccoli particolari che potessero trovare posto nella sceneggiatura del film. Ricordo che ebbe a dirmi di un incontro occasionale del MATTEI in Gagliano con due operai di Pesaro ai quali aveva fatto grande festa quali corregionali. Tale particolare evidenzia come il DE MAURO ricercasse spunti episodici di carattere di cronaca spicciola. Non ritengo che egli ricercasse invece notizie inedite o sensazionali su eventuali retroscena della fine del MATTEI, e ciò lo deduco anche dal fatto che gli suggerii io stesso di reperire e comunque leggere il volume "L'assassinio di Enrico Mattei" ove, a mio avviso, avrebbe potuto attingere buona parte degli elementi che a lui servivano.- D.R. Ritengo di poter escludere che il DE MAURO avesse appurato o comunque appreso un qualcosa di inedito e sensazionale sulla fine del MATTEI. Mi parlava infatti di tale suo lavoro come cosa di normale amministrazione, né mi manifestò io rilevai in lui un particolare entusiasmo, quello stesso entusiasmo di cui mi chiedete e del quale ho letto sulla stampa la sua scomparsa”*. Ed ancora ribadì che *“Sostanzialmente ed in piena conoscenza, per il periodo 8 luglio - 12 agosto e 23-28 agosto di mio soggiorno all'albergo "La Torre", non ebbi mai la percezione che il DE MAURO lavorando su quanto richiestogli da ROSI si fosse imbattuto in una qualche notizia sensazionale o inedita”*. Lo stesso STORANI ha confermato queste dichiarazioni quando è stato sentito dal P.M. di Pavia il 21 giugno 1996, ma ha precisato che *“Incontrai De Mauro a Mondello in tre o quattro occasioni. Tra i vari argomenti, solo in un paio di circostanze parlammo di fatti riguardanti Mattei. In una di queste occasioni, precisamente la prima volta che mi incontrò, DE MAURO mi disse che aveva avuto l'incarico dal regista ROSI di ricostruire le ultime ore di Mattei in Sicilia e a tal fine mi chiese notizie sulla personalità di Mattei. Mi chiese anche: "ma l'hanno ammazzato?" riferendosi al Presidente dell'ENI. Io risposi che ciò rimaneva un mistero. Nel corso della conversazione, consigliai a De Mauro di leggere anche alcuni libri che parlavano del "caso Mattei" tra cui quello di Previdi e Bellini”*. In sostanza, nel verbale redatto dai carabinieri sembra volersi dare ossessivamente risalto al fatto che DE MAURO né parlava con eccessivo entusiasmo del suo lavoro su MATTEI né vi annetteva particolare importanza e soprattutto non sembrava neppure interessato ad avere informazioni inedite su eventuali retroscena: il che pare francamente eccessivo, come basso profilo per un incarico che avrebbe stuzzicato la curiosità di chiunque, figuriamoci di un giornalista esperto che era sempre stato convinto che la morte di MATTEI non fosse stata frutto di un incidente. E infatti alla Procura di Pavia, STORANI candidamente rivela che DE MAURO gli chiese esplicitamente se, per quanto a sua conoscenza, MATTEI fosse stato assassinato. Alla luce di tale rivelazione appaiono velate di una certa reticenza le dichiarazioni che STORANI ebbe a rendere il 5 ottobre 1971 al G.I.FRATANTONIO: *“Io ebbi la sensazione che il DE MAURO non avesse un bagaglio di cognizioni tali da potergli consentire un'indagine sulla fine di MATTEI e fu così che io, gli suggerii di documentarsi acquistando delle pubblicazioni. Gli feci presente ch'era in vendita un libro dal titolo "L'assassinio di Enrico MATTEI" e che era in vendita anche "Petrolio e Potere". In seguito DE MAURO mi disse di aver acquistato la prima delle due pubblicazioni ma non la commentammo. Con DE MAURO ebbi occasione di incontrarmi anche nel secondo periodo della mia permanenza in Mondello e cioè dal 23 al 28 agosto 1970 e ricordo che parlammo con lui di svariati argomenti (politica, lavoro e altre argomentazioni da spiaggia); durante tali incontri non mi accennò mai a qualcosa di "grosso" o di "sensazionale" scoperto in occasione del suo lavoro per conto del regista ROSI. Desidero aggiungere anche che in occasione di quegli incontri il DE MAURO non mi chiese più nulla in relazione alla fine di MATTEI”*. Sembra quasi che lo STORANI fosse ansioso di far risultare che nulla lui disse a DE MAURO e nulla questi gli chiese sul “mistero” della fine di MATTEI.

del movente verso un lavoro giornalistico in corso di avanzata elaborazione da parte del DE MAURO.

In un appunto a firma TATEO, datato 17 settembre 1970, si annota il contenuto saliente di una telefonata intercorsa alle ore 19:00 fra lo stesso TATEO il giornalista di Paese sera Augusto MARCELLI che nella primavera dell'anno precedente aveva realizzato insieme a DE MAURO un servizio dal titolo "Sicilia anni '70", poi pubblicato in autunno. Fra l'altro, nell'appunto si legge: "Il dottore Marcelli è dell'avviso che la sparizione del dottore De Mauro va ricollegata a qualche episodio più recente o servizio giornalistico, non specificato, in elaborazione Il dottore Marcelli è dell'avviso che la sparizione del dottore De Mauro va ricollegata a qualche episodio più recente o servizio giornalistico, non specificato, in elaborazione". (Il generale TATEO cui l'appunto è stato mostrato nel corso della sua deposizione, lo ha riconosciuto come proprio).

In altro appunto in pari data, TATEO riferisce di una visita a casa DE MAURO e un colloquio con la signora Elda: "alle venti e trenta insieme al maresciallo Di Bona mi porto in casa nel dottore De Mauro per cercare di sapere dalla signora notizie in ordine ad eventuali inchieste giornalistiche, relative a fatti e situazioni remoti o recenti che possano avere determinate situazioni sfavorevoli, o comunque pregiudizievoli per determinati ambienti o persone "rispetto" la signora ha precisato che il consorte non aveva in preparazione alcun lavoro particolare, che recentemente era stato invitato dal regista Franco Rosi a preparare qualcosa in ordine all'assassinio di Enrico Mattei. In campo mafia l'ultimo servizio è quello riguardante la strage di viale Lazio".

Si noti ancora come dal pur scarno cenno fattogli dalla signora BARBIERI all'incarico di ROSI trapeli, e TATEO lo riporta senza alcun commento, l'impostazione che non certo ROSI ma DE MAURO aveva dato al suo lavoro su MATTEI, che la moglie aveva percepito e memorizzato come avente ad oggetto "l'assassinio di Enrico MATTEI"; e in questi esatti termini ne parlò fin dall'inizio agli inquirenti che gli chiedevano di cosa si stesse occupando il marito.

Ed ancora si legge nell'appunto citato: "La signora ha aggiunto che il marito ogni idea o iniziativa di qualsiasi la poneva alla sua attenzione, rendendola partecipe del

lavoro e chiedendole nel contempo consigli in ordine all'accessibilità o qualsiasi... all'accessibilità a qualsiasi ceto del linguaggio usato e dell'opportunità o meno dell'iniziativa. Dalle ricerche fatte dalla stessa tra appunti, agende, cassette o pubblicazioni non sono venuti fuori appunti o altri elementi utili ai fini di dare un orientamento al lavoro investigativo in atto”.

Orbene, mettendo insieme le dichiarazioni di TATEO e quelle del M.llo SCIBILIA in una alle risultanze delle altre fonti citate, a cominciare dagli illuminanti appunto conservati nel carteggio che era custodito nell'ufficio del cap.RUSSO (a dire di TATEO potevano accedervi solo i suoi più stretti collaboratori), possiamo inferirne che gli elementi raccolti dai carabinieri in esito agli accertamenti autonomamente esperiti sembrano convalidare l'avversata pista MATTEI assai più che non quella della droga, in piena consonanza del resto con le risultanze emerse dalle indagini di polizia e ufficio politico di cui v'è cospicua traccia negli appunti citati¹⁸⁹.

Solo attraverso spericolate torsioni ricostruttive se ne poteva neutralizzare la conducente o addirittura capovolgerla a favore della pista che i carabinieri, e il cap. RUSSO in testa, decisero di privilegiare.

Del “grosso colpo giornalistico” s'è già detto.

Per quanto concerne la presenza di DE MAURO a Gela e altre località siciliane interessate agli avvenimenti che in qualche modo potevano essere pertinenti alla ricostruzione dell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, tale dato, invece che essere letto per quello che poteva valere, e cioè come indizio del fatto che DE MAURO si stesse attivamente impegnando nel lavoro di ricerca e di documentazione su MATTEI e il suo ultimo viaggio, diventa un elemento compatibile o addirittura a sostegno della pista della droga.

189 Al M.llo SCIBILIA la Corte ha contestato che le risultanze degli appunti RUSSO-TATEO farebbero pensare che anche i Carabinieri in realtà fossero impegnati a verificare e approfondire la pista MATTEI (“*Altro che non interferenza, eravate proprio... anche i Carabinieri seguivano la stessa pista*”). Ma il teste ha ribadito che quegli accertamenti furono fatti solo per scrupolo, restando i carabinieri convinti che la pista giusta fosse quella della droga: “*Però quello di cui posso parlare, e su questo non ci sono dubbi in nessun modo, che noi quella pista noi non la privilegiavamo. Che poi siano stati fatti accertamenti perché avrebbero potuto in una qualche maniera per co... però io penso, signor Presidente, che se solo solo dall'interrogatorio di questa gente fosse emerso un qualcosa che poteva essere utile alle indagini per la lealtà che distingueva i rapporti dei due organismi sarebbe stato dato a quelli della Squadra Mobile*” (cfr. verbale d'udienza del 12.03.2010).

Infatti, stando alle immancabili fonti confidenziali (del cap. RUSSO), le nuove rotte del narcotraffico prevedevano che i carichi di droga giungessero in Sicilia non più direttamente dai mercati mediorientali, ma facendo tappa a Malta. E da lì la merce veniva trasportata per essere sbarcata, per maggior comodità e sicurezza, in siti dislocati lungo la costa sud orientale dell'Isola.

Inoltre, viene segnalata la presenza di DE MAURO a Ragusa (così si legge nel rapporto, ma da uno degli appunti compulsati durante la deposizione del generale TATEO risulta cosa ben diversa: a Ragusa fonti confidenziali riferivano della presenza di DE MAURO a Gela) e lì vicino c'è Vittoria dove s'era accertato che aveva messo radici il gruppo TERESI, indicato come uno dei più attivi nel narcotraffico; e, a dire del PERRONE, un tal TERESI era stato attenzionato dallo stesso DE MAURO nel quadro dell'indagine che, a suo dire, stava conducendo sul traffico di droga.

Ed ancora, si era accertato che DE MAURO cercava di contattare persone che potessero fornirgli ulteriori informazioni per la ricostruzione delle ultime giornate di MATTEI in Sicilia, come il funzionario AGIP, ing. STORANI, al quale, per inciso, DE MAURO chiese anche nominativo e recapito del pilota di elicotteri che aveva trasportato in elicottero MATTEI nella giornata del 27 ottobre (prima a Enna e poi a Gagliano e da lì a Nicosia e poi all'aeroporto Fontanarossa). E sappiamo che alla fine DE MAURO quel nome lo ebbe perché l'ha scritto nei suoi appunti (Pier Paolo MORONI, dipendente AGIP), ma non lo ebbe da STORANI che ha detto di ignorarlo. E quindi deve averlo saputo da qualcun altro (dell'AGIP) che deve essere riuscito a contattare, forse proprio nelle sue fruttuose sortite agostane a Gela.

Ma anche questo dato, invece che tornare a conferma, quanto meno, dell'impegno profuso da DE MAURO nel lavoro su MATTEI, diventa, nell'ottica deformante del rapporto del 21 novembre, addirittura la prova che il "grosso colpo giornalistico" di cui DE MAURO andava menando vanto a destra e a manca non poteva avere ad oggetto il lavoro su MATTEI. Infatti, lo

STORANI non aveva detto nulla di particolarmente significativo a DE MAURO, il quale non poteva quindi avere fatto alcuna scoperta sensazionale sul caso MATTEI (E qui la forzatura è evidente perché sembra escludere che eventuali scoperte, o comunque elementi utili a ricavarne una scoperta importante sulla vicenda della morte di MATTEI, potessero essere state attinte da altre fonti non identificate dagli inquirenti).

In realtà, se, a parte la testimonianza dello STORANI, si fosse dato il giusto peso, dopo tutte le verifiche e gli approfondimenti del caso, alle informazioni che pure erano state acquisite in ordine alle visite di DE MAURO in varie località della Sicilia sud orientale, se ne sarebbe ricavata la conferma di un accurato lavoro di ricerca e di documentazione – come era del resto nello stile del giornalista scomparso – afferente alla vicenda MATTEI, mentre nulla aveva a che vedere con una fantomatica inchiesta sul traffico di stupefacenti.

E' quanto emergerà, con particolare nitore, dalle dichiarazioni rese il 9 maggio 1996 alla Procura di Pavia dal già citato Angelo ARISCO.

Questi, a proposito del suo ultimo incontro con Mauro DE MAURO (*“Ci siamo incontrati in centro, tra l'altro l'ho accompagnato alla Posta centrale e siamo stati insieme per circa due ore”*), che fa risalire a dieci giorni prima della scomparsa (ma in precedenza, il 3 ottobre '70 aveva detto che non si erano più visti negli ultimi quindici giorni) ha riferito fra l'altro che *“Come al solito avevamo parlato di lavoro e Mauro mi aveva raccontato, come del resto faceva negli ultimi tempi, della sua attività di ricerca sugli ultimi due giorni di vita di MATTEI in Sicilia, commissionatagli dal regista ROSI. Mi aveva raccontato di essersi recato in tutte le località nelle quali era stato il presidente dell'ENI. Mi aveva detto di essere complessivamente soddisfatto del risultato fino a quel momento conseguito. Mi aveva cioè detto di avere recuperato dell'ottimo materiale ma senza dare toni sensazionalistici alla cosa(...)”*. E sul punto precisa: *“De Mauro mi aveva detto di avere ripercorso, tappa per tappa, il giro che MATTEI aveva fatto nei suoi ultimi due giorni di vita. Lo stesso De Mauro mi aveva quindi elencato alcune delle tappe che aveva percorso. Mi aveva detto di essere stato prima a Gagliano, ove aveva sentito*

degli abitanti di quel paese, tra i quali mi pare anche il sindaco. Era quindi stato a Riesi, senza peraltro precisarmi chi aveva sentito e cosa aveva fatto in quel centro. Mi aveva quindi parlato della sua tappa a Gela ove si era fermato al motel Agip”.

Ma già il 4 dicembre al G.I. FRATANTONIO lo stesso ARISCO nel confermare le dichiarazioni rese alla Squadra Mobile, precisava che a partire dai primi di Agosto e fino agli ultimi incontri avvenuti nell’ultima decade dello stesso mese, DE MAURO gli parlò del lavoro commissionatogli da ROSI, “*e mi chiese anzi di collaborare con lui*”. Gli precisò inoltre di “*essere andato a Enna per incontrarsi con l’ex Sindaco. Mi disse che doveva andare a Ragusa ed in altre località per ricostruire le due ultime giornate trascorse in Sicilia da MATTEI. Mi disse che il lavoro si sarebbe dovuto puntualizzare su episodi, battute, impressioni da cogliersi negli ambienti visitati, e che potessero essere utili al ROSI*”.

ARISCO aggiunge che DE MAURO “*Non mi disse che suo scopo fosse anche quello di accertare le cause della fine del MATTEI. So però che egli era convinto che il disastro aereo fosse attribuibile a sabotaggio. Ma egli non manifestò, neppure in via eventuale, a chi attribuire il disastro medesimo*”. ARISCO poi non ebbe modo di fornire a DE MAURO la collaborazione che gli aveva chiesto – e che avrebbe dovuto sostanziarsi “*nell’intervistare tutte le persone recuperabili che per un motivo o per l’altro erano state in contatto con il MATTEI*” – perché i suoi impegni professionali lo costrinsero ad assentarsi da Palermo “*tra gli ultimi di agosto ed i primi di Settembre, ed al mio ritorno non ebbi più occasione di incontrarmi con il DE MAURO*” (cfr. verbali di ARISCO Angelo prodotti all’udienza del 12.04.2006).

In occasione di tutti questi incontri comunque, DE MAURO non gli parlò di altri lavori “*ed in particolare, non mi parlò di droga, né di mafia*”.

Dinanzi al giudice istruttore, ARISCO si lascia andare poi ad alcune considerazioni che è bene tenere a mente nel ricostruire gli ultimi giorni di DE MAURO: “*Ero molto amico del DE MAURO, ed egli era solito confidarsi con me. Ritengo pertanto che ove qualcosa avesse turbato o impegnato lo scomparso, egli me*

ne avrebbe parlato. Ne deduco pertanto che la causale del sequestro debba ricercarsi in qualcosa accaduto nel Settembre, ovvero in qualcosa di remoto”.

Ma nel rapporto conclusivo dei carabinieri la testimonianza di ARISCO è oscurata a favore di una fonte cui viene annessa una rilevanza decisiva.

Un asso nella manica: il supertestimone Vincenzo PERRONE.

I carabinieri, o meglio il cap. RUSSO, ha un asso nella manica ed è Vincenzo PERRONE che fa la sua comparsa sulla scena delle indagini - almeno ufficialmente, perché come fonte confidenziale era stato già compulsato dall'Ufficio Politico, che aveva avuto modo di saggiarne l'inaffidabilità, come vedremo - con le S.I. rese il 19 ottobre 1970, precedute da una messe di notizie raccolte da fonte confidenziale che già anticipavano in larga parte il contenuto delle sue rivelazioni (Più volte dal verbale risulta che lo stesso PERRONE conferma circostanze già a conoscenza dei carabinieri e infatti l'incipit dell'interrogatorio recita: *“Effettivamente quanto mi contestate e già a vostra conoscenza risponde al vero”*).

PERRONE è un giornalista che in passato aveva lavorato a L'Ora ed era stato quindi collega di DE MAURO, nei confronti del quale vanta una solida amicizia e una profonda intesa sul piano professionale, tale *“che permetteva ad entrambi di capirci con poche parole”*.

Il ricordo del suo ultimo incontro è nitido e gli consente di collocarlo con una certa precisione nel tempo:

“Nei primi di luglio di quest'anno, per come già a vostra conoscenza, credo il giorno 5 o 6 luglio, mi pare fosse una giornata festiva...” - e questa data la ripeterà anche alla fine dell'interrogatorio – *“il DE MAURO con la sua BMW di colore bleu venne a trovarmi a Ragusa ove io abitualmente mi reco nelle giornate festive e vi resto ospite di mio fratello Vittorio. Mi cercò e mi trovò davanti all'albergo Mediterraneo di Ragusa; era molto entusiasta direi "euforico" e dopo un affettuoso*

abbraccio e saluto, non ci vedevamo da alcuni mesi, mi disse, per come già a vostra conoscenza, che:

5 aveva per le mai "un grosso colpo giornalistico", era suo desiderio, una volta completati gli accertamenti, che ne condividessi la stesura degli articoli per i giornali nazionali ed esteri,*

6 a tale proposito, a tempo debito, avrebbe parlato con "Vittorio" (NISTICÒ Vittorio - direttore de L'ORA), per una mia riassunzione poiché egli DE MAURO riteneva necessario avere un collaboratore qualificato per tale tipo di servizio,*

7 per "notizie sicure che ho avuto", così mi disse, era sulle piste di individuare il luogo ove avvenivano gli sbarchi di partite di droga e mi precisò - raccomandandomi riserbo assoluto - che la zona dei traffici era compresa tra Punta Raisi e Villagrazia di Carini, aggiungendo che si riprometteva "una notte di queste" di nascondersi nella zona ("mi nasconderò nella zona") e di vedere come materialmente avveniva lo sbarco della zona, sbarco che si riprometteva di fotografare sennonché, alla mia obiezione "ti sparano, perché si vede il lampo del flash", decise che avrebbe ricostruito di giorno lo sbarco visto la notte che egli definì "la scena",*

8 nel traffico erano implicati "BADALAMENTI da CINISI" e "certo TERESI che ha un villino da quelle parti,*

9 tale droga era destinata, dalla Sicilia, agli U.S.A. e Francia.*

- D.R. Non ritenni opportuno né necessario richiedere precisazioni all'amico DE MAURO, sia perché nel mettermi al corrente di quanto detto mi aveva raccomandato il massimo riserbo - sia perché esisteva fra noi un affiatamento consolidato da circa 20 anni di collaborazione giornalistica e che faceva sì che fossero sufficienti pochi cenni per comprenderci - ed infine perché egli mi anticipò che mi avrebbe chiamato a tempo debito (anzi avrebbe tentato di farmi riassumere da L'ORA) e perché aveva fretta, come da sua affermazione, di rientrare a Palermo tanto che rifiutò di restare a pranzo con me.

- D.R. Non mi disse né io gli chiesi da dove provenisse. So solo che rientrava a Palermo".

Solo alla fine, a specifica domanda, conferma che DE MAURO “*mi accennò, ma cosa di normale amministrazione, che aveva avuto incarico dal regista ROSI di elaborare o collaborare alla stesura e la sceneggiatura di un film sulla morte di Enrico MATTEI, limitatamente al giorno in cui MATTEI tenne il suo meraviglioso discorso a Gagliano*”.

Purtroppo per il supertestimone evocato dal cap. RUSSO, moglie e figlie del giornalista scomparso sono state in grado dimostrare, calendario alla mano, che il 5 o il 6 luglio erano insieme al loro congiunto che quindi non poteva incontrarsi a Ragusa con PERRONE¹⁹⁰. Lo stesso RUSSO dovrà suo malgrado fare presente al supertestimone che DE MAURO non poteva avergli fatto cenno dell’incarico di collaborare alla sceneggiature del film di ROSI perché questo incarico gli fu dato solo alla fine di Luglio. E PERRONE ne farà ammenda. Infatti interrogato dal G.I. FRATANTONIO dirà che si è sbagliato e “*Per quanti sforzi memorici abbia fatto non sono riuscito a ricordare con esattezza il giorno dell’incontro e tuttora non lo ricordo. Posso tuttavia precisare che tale incontro può essere avvenuto tra la fine di luglio ed i primi giorni di agosto perché ricollego l’incontro stesso ad un mio interessamento nei confronti di tal Giampiero PELIZZA di Varese, trasferitosi in Modica presso il Motel Agip per sostenere da candidato privatista gli esami di maturità scientifica che si conclusero verso la fine di luglio ed i cui scrutini furono resi pubblici circa una settimana dopo. Per tale mio interessamento mi recai più volte a Modica e da qui a Ragusa. È proprio in tale periodo che io ricollego il mio incontro con DE MAURO*” (Cfr. verbale di esame di testimone senza giuramento del 23 dicembre 1970).

In compenso, ricorda con assoluta precisione l’ora e il luogo dell’incontro:

“L’incontro avvenne verso le ore 13 ovvero 13.30 davanti l’ingresso dell’albergo

190 Nella parte finale del diario di Junia DE MAURO si legge di un episodio occorso un giorno imprecisato ma successivo al 21 novembre '70, come si evince da un riferimento al rapporto dei carabinieri: “Una mattina che ero stata convocata dal giudice, mamma incontrò il capitano RUSSO al palazzo di giustizia. Il capitano le disse che dal loro rapporto, mio padre ne usciva come un eroe. "Non voglio un eroe" rispose mamma "voglio un delinquente comune da poter andare a trovare ogni tanto. Allora RUSSO le chiese di ricordare se il 5 o il 6 luglio mio padre si fosse assentato parecchie ore da casa. La cosa ci sembrò difficile, ma promettemmo di controllare. Venuto a casa nostra il pomeriggio seguente, il capitano volle la risposta, e noi, calendario alla mano riempiamo tutte le giornate dal 5 luglio al 15 agosto (ultima data possibile). Non convinto, il capitano spiegò di aver avuto da un "grande amico" di mio padre una confidenza: era stato visto in un'altra città alle 13,30 ribadimmo le nostre obiezioni (anche con la semplice considerazione che per andare e venire da quella città ci voglio sette - otto ore di macchina a velocità sostenuta; e papà alle 14 e alle 21 dopo mattina e pomeriggio al giornale, tutti i giorni era sempre a casa), ma il capitano non fu soddisfatto”.

Mediterraneo, nel cui bar io stavo per entrare per acquistare pasticceria da portare a casa di mio fratello Vittorio, abitante proprio in Ragusa, dove io mi reco spesso a pranzo". Ricorda persino dove e come era posteggiata l'auto di DE MAURO: *"Egli era con la sua autovettura BMW color bleu chiaro che era parcheggiata a spina di pesce accanto al marciapiede antistante l'albergo"*. (Per inciso, La BMW di DE MAURO era sì di colore bleu, ma scuro e non chiaro: ma fa niente).

PERRONE, però, pretende davvero troppo dalla sua memoria: descrive persino l'abbigliamento del povero DE MAURO: *"Il DE MAURO ricordo che indossava un maglione nero con maniche lunghe e colletto a giro collo. Egli era senza giacca"*.

Ancora una volta viene sbugiardato da Elda BARBIERI e dalle sue figlie: Mauro non aveva alcun maglione nero e non sopportava il girocollo, senza dire che un maglione nero a maniche lunghe non è esattamente l'abbigliamento più indicato per girare l'entroterra siculo in una giornata d'agosto (cfr. verbale di esame di Elda BARBIERI del 20 marzo 1971: *"Mio marito non possedeva maglioni neri a girocollo; egli aveva due maglioni neri di lana con la scollatura a "V", maglioni che prima di partire per le ferie io lasciai ben piegati e chiusi in sacchetti di plastica che ho ritrovato intatti così come lo sono tutt'ora. Escludo comunque che mio marito nel periodo estivo fosse solito indossare tale maglione anche perché egli era insofferente al caldo"*). E Franca DE MAURO dinanzi al G.I. il 23 settembre 1971: *"Durante il periodo di luglio e agosto per il caldo mio padre era solito vestire con pantaloni e camicie con maniche rimboccate. Camicie di colore chiaro. A volte anche con magliette estive di colorito o giallino, o verdino, o celestino. Aveva anche una camicetta fasce(?) con chiusura lampo e maniche corte. Non portò mai maglioni neri. Peraltro debbo precisare che egli non possedeva un maglione nero a maniche lunghe con colletto a giro di collo. Egli aveva fastidio per le cose che potessero coprire la gola. Egli possiede solo dei pullover con scollatura a "V" ma comunque escludo che egli l'abbia indossato in periodo estivo, essendo assai insofferente al caldo"*).

In ogni caso, anche questo slittamento ai primi di agosto, come data dell'incontro, ma non oltre i primi di agosto¹⁹¹, è agevolmente smentita dalle ricostruzioni delle giornate trascorse da Franca e Junia e dalla loro madre insieme al congiunto, almeno fino al giorno della loro partenza per le vacanze in Austria. O più precisamente, fino al 13 agosto. Infatti, la signora BARBIERI e la figlia Junia partirono per l'Austria il 9 agosto; Franca invece rimase con suo padre fino al 13 agosto, quando partì per Milano (cfr. dal verbale delle dichiarazioni di Franca DE MAURO del 23 settembre 1971: *“Io partii per Milano il 13 di agosto e posso assicurare che durante i giorni precedenti dello stesso mese e nei giorni precedenti di luglio, mio padre non si allontanò da Palermo, anche perché andavamo al mare insieme quasi sempre in casa FERRANTE. Solo dopo il mio rientro abbiamo cominciato a frequentare la "Torre" di Mondello”*).

Ma la più implacabile, sulla credibilità del PERRONE, è Elda BARBIERI, la quale ricorda che suo marito considerava il PERRONE alla stregua di un infame o qualcosa del genere; o comunque, con molta fermezza e convinzione dichiara al G.I. che suo marito aveva una pessima opinione del PERRONE sia sul piano umano che professionale; e la sola idea che potesse confidargli qualcosa di importante del suo lavoro, o a lui potesse rivolgersi come collaboratore, la fa indignare: *“Mio marito conosceva Perrone Vincenzo come collega del giornale e non aveva assolutamente stima dello stesso nè come giornalista nè come uomo.*

Escludo pertanto nel modo piu' categorico che mio marito possa avere avvertito il desiderio di volere la di lui collaborazione. Il solo pensiero che il Perrone possa essere stato considerato collaboratore di mio marito mi indigna profondamente conoscendo i giudizi negativi che su di lui esprimeva mio marito” (cfr. verbale del 16 dicembre 1970).

191 Otto giorni prima di essere sentito dal giudice istruttore, il PERRONE viene nuovamente interrogato dal cap. RUSSO e ripete in buona sostanza il racconto precedente, soffermandosi in articolate ricostruzioni sul modo in cui è in grado di collocare nel tempo l'asserito incontro con DE MAURO; e sul punto conclude: *“Per quanto mi sia sforzato e mi sforzi di ricordare ogni altro particolare, non solo confermo che il colloquio con il DE MAURO si svolse esattamente così come da me dichiaratovi, ma per quanto attiene alla presumibile data - dopo la vostra obiezione che è premessa al presente verbale - non posso che dire di ritenere che l'incontro abbia avuto luogo tra gli ultimi di luglio ed i primi di agosto. Comunque non oltre perché prima di ferragosto fui impegnato in Cava D'Algha per la detta festività e successivamente partii per Luino”* (cf. verbale di S.I. del 15 dicembre 1970).

Il giudizio tranciante della BARBIERI, che riporta quello di suo marito nei confronti del PERRONE, era verosimilmente condiviso nell'ambiente del giornale L'Orsa da cui in effetti il PERRONE era stato cacciato con ignominia come apprendiamo dalle indagini compendiate nelle relazioni di servizio dell'Ufficio politico. Era stato protagonista infatti di una squallida storia di ricatti che, secondo le indiscrezioni raccolte nell'ambiente del giornale, avrebbe coinvolto a suo tempo lo stesso Mauro DE MAURO, procurandogli anche una sanzione disciplinare (cfr. foglio 66 del carteggio dell'Ufficio Politico, acquisito all'udienza del 1°04.2011).

Ma al di là del giudizio fortemente negativo sulla persona di PERRONE, la BARBIERI già nel dicembre '70 fu molto categorica nell'escludere che suo marito si occupasse di traffico di droga: *“Posso assicurare che durante il mese di Luglio e nei mesi seguenti e antecedenti, mio marito non si occupava di droga nè del relativo traffico”*. E lo ha ribadito anche a distanza di sedici anni alla procura di Pavia, a proposito delle tensioni registratesi nei suoi contatti con il colonnello DALLA CHIESA, nel rievocare un incontro avvenuto circa dieci giorni dopo la scomparsa di suo marito: *“Dopo la scomparsa di mio marito ho incontrato diverse volte il colonnello Dalla Chiesa, ma l'incontro che più mi ha turbato e offeso ebbe luogo circa dieci giorni dopo il sequestro De Mauro. Si era a casa mia ed era presente anche Aldo Costa, redattore capo dell'ORA, morto recentemente. Cogliemmo l'occasione per fare il punto delle indagini e, in particolare, per capire quale era la ragione che poteva aver indotto qualcuno a sequestrare mio marito. Si cercava, in sostanza, di capire a cosa Mauro De Mauro stesse lavorando: egli era in ferie e non aveva quindi in corso alcuna inchiesta per il suo giornale. In quel periodo sono certa che non aveva in cantiere alcun articolo sulle attività della mafia. Egli aveva ricevuto a giugno o luglio l'incarico da Rosi e approfittava appunto delle ferie per portare a termine il lavoro commissionatogli. Rammento che quando aveva ricevuto l'incarico, lo riferì subito a noi familiari raccomandandoci di non farne parola con nessuno. Io gli chiesi anche che cosa temeva; se aveva paura che qualcuno gli soffiasse l'incarico. Non mi rispose. Per tornare all'incontro con Dalla Chiesa, ricordo che io feci presente al colonnello, il quale insisteva nel sostenere*

che Mauro era stato sequestrato per aver scoperto dove sbarcava la droga destinata alla mafia, che mio marito si occupava da oltre un mese esclusivamente della ricostruzione degli ultimi due giorni di vita di Enrico Mattei. Fu a quel punto che Dalla Chiesa mi disse: "signora, non insista su questa tesi, perché, se così fosse ci troveremmo dinanzi a un delitto di stato e io non vado contro lo stato". Io mi indignai e invitai il colonnello a uscire di casa" (cfr. verbale di Pavia del 27 maggio 1996).

In effetti ci vuole molta fantasia e una crassa ignoranza del modo di lavorare di Mauro DE MAURO – qual ci è stato rivelato in termini del tutto concordanti da fonti ben più affidabili del PERRONE, a cominciare dal Prof. Tullio DE MAURO, ed ancora Giuseppe LO BIANCO e Bruno CARBONE, Orazio BARRESI e lo stesso Vittorio NISTICO’ – per immaginare che DE MAURO, avendo per le mani uno scoop, qualunque fosse il suo oggetto, se ne partisse da Palermo per correre da un collega con cui non lavorava insieme da vent’anni al fine di condividere con lui quello scoop associandolo alla sua realizzazione.

Eppure, l’estensore del rapporto si è posto questo problema; ma ha ritenuto di superarlo argomentando che in fondo DE MAURO aveva solo accennato all’oggetto dello scoop, “stante la sua diffidenza e gelosia per tutto quanto riguardava la propria attività professionale”; e non si era sbilanciato con PERRONE “in misura maggiore di quanto non avesse fatto con qualcun altro”. E ne accennò solo a PERRONE giusto perché di lui si fidava – e la signora BARBIERI ha chiarito quanto si fidasse - e contava sul suo aiuto – ma non si capisce in cosa potesse consistere – quando fosse venuto il momento di sfruttare giornalmisticamente la notizia (cfr. pag. 60 del rapporto in atti).

E’ questo un altro esempio significativo delle torsioni ermeneutiche che inficiano l’attendibilità della ricostruzione offerta dal rapporto RUSSO. Il fatto che persone dell’entourage familiare e professionale di DE MAURO, come sua moglie Elda o il collega e giornalista del Giornale di Sicilia Angelo ARISCO, a lui certamente più vicine di quanto non fosse il PERRONE, che non vedeva da

vent'anni, avessero escluso che egli si stesse occupando di un'inchiesta sugli stupefacenti, confermando invece il suo impegno nel lavoro su MATTEI che gli era stato commissionato da ROSI¹⁹², non solo non prova nulla, ma diventa al contrario la prova che PERRONE avrebbe detto il vero: perché ha rivelato una circostanza che DE MAURO aveva avuto cura di tenere nascosta anche alle persone a lui più care o agli altri colleghi di lavoro.

PERRONE ha poi condito il suo racconto di particolari gustosi, come il saggio monito che lui rivolse all'amico di non usare il flash perché si sarebbe fatto scoprire usandolo di notte; e DE MAURO, che evidentemente non ci aveva pensato, lo rassicurò dicendogli che si sarebbe limitato a ricostruire la scena ex post, dopo avervi assistito di notte.

Le fotografie sospette.

Anche l'oggetto dello scoop, e cioè l'individuazione del luogo di sbarco dei carichi di droga, coincide miracolosamente con il sospetto che il cap. RUSSO aveva avuto nel venire a conoscenza del particolare interesse che DE MAURO aveva manifestato per quel tratto di costa, culminato in una escursione il 28 aprile 1970, insieme al fotografo Nicola SCAFIDI con il "pretesto" di realizzare un servizio pubblicitario per un recente complesso turistico alberghiero della CAMST (che venne poi effettivamente realizzato e pubblicato su Paese Sera del 14 maggio '70).

Sta di fatto che il fotografo SCAFIDI ha confermato la natura e gli scopi del servizio che realizzò insieme a DE MAURO (che non aveva alcun secondo

¹⁹² Angelo ARISCO al Giornale di Sicilia dal 1964, aveva collaborato in precedenza con DE MAURO a L'Ora, ma anche per il suo lavoro di corrispondente de Il Giorno e dell'Agenzia Reuter. Anche dopo il passaggio al GdS aveva mantenuto uno stretto vincolo di amicizia persona e di frequentazione anche familiare con lui, fino all'ultima estate, quando si era sovente incontrati allo stabilimento La Torre di Mondello. L'ARISCO conferma che DE MAURO gli parlò del lavoro che lo stava impegnando per ricostruire gli ultimi giorni di MATTEI in Sicilia, commissionatogli da ROSI. Gli disse che aveva incontrato alcune persone che avevano avuto contatti con MATTEI in quei due giorni e altre doveva incontrarne, come D'ANGELO e VERZOTTO. Rammenta che "gli argomenti che piu' interessavano ed appassionavano De Mauro, dal punto di vista della sua attività giornalistica, "erano la mafia e la droga"; difatti tali argomenti comunque posti o prospettati trovavano il De Mauro sempre attento e pronto a farne materia di documentazione per eventuali servizi giornalistici"; ma poi aggiunge: "escludo che negli ultimi tempi, intento riferirmi all'estate scorsa, De Mauro mi abbia parlato di fatti attinenti a tali argomenti o che mi abbia detto di avere in orso inchieste o ricerche relative alla mafia o alla droga". (cfr. verbale di S.I. rese alla Squadra Mobile il 3 ottobre 1970).

fine) e chiarito anche l'origine delle fotografie, diverse da quelle da lui stesso scattate, che tanto avevano insospettito il cap. RUSSO¹⁹³. Mentre Franca DE MAURO ha provveduto a fugare ogni dubbio sui veri motivi che spinsero DE MAURO a bazzicare quel tratto di costa nell'estate del '70: *“DALLA CHIESA continuava a sostenere insistentemente che papà era scomparso perché si stava occupando di mafia e droga nella zona di Terrasini e che noi non volevamo ammetterlo. Io ricordo perfettamente che papà era stato a Terrasini nell'estate 1970, ma era stato insieme a noi ospite del cognato di Gigi Di Gregorio: un amico mio e del mio fidanzato. Dalla Chiesa non voleva sentire parlare di ENI e della 'pista Mattei'. Egli le trattava come sciocchezze delle quali noi eravamo ingiustificatamente infatuati”*.

Dispiace poi dover rimarcare che, secondo quanto il fotografo SCAFIDI ha dichiarato al G.I. FRATANTONIO, copia delle sei fotografie che ritraevano una panoramica del tratto di costa nei pressi di Terrasini che furono allegate al servizio in aggiunta a quelle da lui stesso realizzate, furono consegnate dallo stesso SCAFIDI al cap. RUSSO che quindi avrebbe potuto subito fugare ogni dubbio sulla provenienza e le finalità di quelle foto. Ma evidentemente ha preferito valorizzare i suoi sospetti fino al punto di omettere un'immediata e

193 Cfr. dal verbale delle dichiarazioni rese da Nicola SCAFIDI il 18 marzo 1971: *“Ricordo che fra la fine di aprile ed i primi di maggio del 1970, il DE MAURO mi pregò di accompagnarlo per un servizio fotografico da eseguire per di un complesso turistico-alberghiero di proprietà della CAMST. Poiché era una bellissima giornata decidemmo di portare con noi le rispettive mogli ed insieme ci avviammo con la mia autovettura verso le ore quattordici seguendo l'itinerario dell'autostrada fino al bivio di Punta Raisi, ed immettendosi sulla statale per Trapani. Sia io che il DE MAURO non conoscevamo la zona e fummo costretti un paio di volte a chiedere informazioni ad occasionali passanti. Giunti sul posto il DE MAURO cercò qualcuno addetto ai lavori dal quale potere avere delucidazioni; parlò con un capo cantiere che si presentò a noi il quale reso edotto della ragione della nostra visita ci fece girare il complesso in costruzione. E mentre il DE MAURO prendeva appunti io di mia iniziativa eseguii quelle fotografie che ritenni opportune per illustrare visivamente la zona. Dopo circa un quarto d'ora stavamo per venir via allorché il DE MAURO mi disse che, come di consueto, sarebbe stato opportuno eseguire anche una panoramica della zona. E poiché quel capo cantiere aveva fatto presente che i turisti del complesso alberghiero sarebbero stati accompagnati con un'autovettura nelle vicina spiaggia, io gli feci presente che sarebbe stato più opportuno riprendere la costa dal mare. Fu così che desistemmo ritornando a Palermo. Ricordo che nell'andar via il capo-cantiere fornì al DE MAURO l'indirizzo di un ingegnere, forse progettista e direttore dei lavori; di cui non ricordo il nome, al quale il DE MAURO stesso poteva rivolgersi per avere ulteriori delucidazioni. Il giorno successivo verso le ore 10.00 il DE MAURO mi telefonò dicendomi che da quell'ingegnere che era andato a trovare, aveva ottenuto in prestito alcune fotografie riprodotte la zona costiera del complesso alberghiero vista dal mare, e mi pregò di passare dal Giornale per rilevare tali fotografie ed eseguire immediatamente delle riproduzioni, cosa che io feci riproducendo i sei fotomontaggi che Lei mi esibisce e che io ho consegnato al Capitano RUSSO, riproducendole ulteriormente dalle negative che erano rimaste in mio possesso. Il DE MAURO spedì quelle fotografie, sia quelle da me eseguite, sia quelle riprodotte, al Giornale "Paese Sera": io stesso vidi introdurre tutte le fotografie con il suo articolo in una busta che egli spedì poi al Giornale "Paese Sera" per via aerea presso gli uffici dell'Alitalia”*.

banale verifica che sarebbe stata utile all'accertamento della verità ma non ai suoi scopi.

Se poi il cap. RUSSO si fosse dato pena di interrogare lo SCAFIDI quando si fece consegnare le foto da lui elevate ad indizio dello scoop che secondo lui DE MAURO era in procinto di realizzare sul luogo di sbarco della droga proveniente dal Medio Oriente, si sarebbe sentito dire, con tutta probabilità, ciò che SCAFIDI dichiarò qualche mese dopo al giudice istruttore:

“Ho avuto modo di sentirmi per telefono con il DE MAURO verso la fine di agosto. Egli mi disse che non sarebbe partito perché doveva espletare un lavoro per un film su MATTEI, e mi chiese di riprodurgli alcune pagine del Giornale "L'Ora" relativamente a dei servizi che erano stati espletati in occasione della visita di MATTEI a Gagliano. Ciò non era una cosa inconsueta poiché spesso i giornalisti, per rimediare vecchi servizi mi richiedono copie fotografiche leggibili degli stessi. Nella stessa occasione il DE MAURO mi disse che stava lavorando per scrivere un libro avente per oggetto "La Sicilia che cambia" per conto dell'Ente Minerario Siciliano e del quale mi precisò che Egli stesso con il VERZOTTO erano entusiasti. Mi chiese per tale lavoro di scattare in occasione dei miei frequenti viaggi per la Sicilia, fotografie riproducenti i due volti della Sicilia e cioè da un lato fotografie di paesi arretrati quali Godromo, B... e Palma-Montechiaro ecc. quali aree depresse, e dall'altro fotografie di zone industriali, con riprese di autostrade, dighe, e degli impianti industriali petroliferi, così da evidenziare il cambiamento che si andava operando nell'isola. Dopo quella conversazione non mi sono più sentito con il DE MAURO anche perché eravamo in periodo feriale”.

Ma evidentemente al cap. RUSSO interessavano solo le foto.

Del resto, già nel r.g. datato 3 ottobre 1970, la Squadra Mobile aveva liquidato la pista della C.A.M.S.T., dopo avere svolto gli opportuni accertamenti, anche a seguito del rinvenimento all'interno dell'auto di DE MAURO (trovata in via D'Asaro) di materiale afferente al servizio realizzato

per pubblicizzare appunto la costruzione del nuovo complesso turistico alberghiero di “Città del Mare”¹⁹⁴.

I sospetti sugli SPATOLA.

L’infortunio, se vogliamo definirlo così, del cap. RUSSO sulle foto realizzate per il servizio pubblicitario in favore della C.A.M.S.T. è emblematico del modo in cui si è costruita una certa ipotesi investigativa che di tutto sembra essere stata frutto fuor che di un sincero anelito all’accertamento della verità.

Nello stesso solco s’inserisce l’enfasi con cui sono stati coltivati, elevandoli anche a gravi indizi, i sospetti su un possibile ruolo degli SPATOLA nella vicenda del sequestro DE MAURO.

Le solite fonti confidenziali rassegnavano che gli SPATOLA (i fratelli Antonino e Salvatore, nonché il padre Giuseppe), che gestivano il bar di via Pirandello abitualmente frequentato da DE MAURO, che da lì passò anche la sera del 16 settembre, qualche minuto prima di essere rapito, erano coinvolti nel traffico di stupefacenti. Si accertò che erano imparentati con famiglie mafiose come quella dei DI MAIO a loro volta legati ai DI MAGGIO di Torretta. E su queste basi si innestano, nel rapporto del 21 novembre 1970, una serie di valutazioni ipertrofiche della portata indiziaria di alcuni elementi raccolti sul comportamento degli SPATOLA: una certa freddezza insorta da qualche mese nei rapporti con la famiglia DE MAURO, con la quale invece c’era stata sempre una grande confidenza (una freddezza smentita dalla circostanza che pure risultava ai carabinieri di una visita fatta da Nino SPATOLA – ma in realtà si trattava di suo fratello Salvatore - a casa DE MAURO proprio giorno 15 settembre, di ritorno da una crociera nel mediterraneo, per offrirgli fra l’altro delle foto che, nel corso di detta crociera,

194 Cfr. il punto e) del rapporto citato nel testo: “Sembra che negli ultimi mesi De Mauro avesse mostrato un qualche interessamento alla realizzazione di complessi alberghiero-turistici in atto in opera nei territori di Terrasini e Capaci-Isola delle Femmine e, pertanto, non sono stati trascurati opportuni accertamenti in merito che, però, **non hanno sortito effetti utili alle indagini.**”.

aveva scattato ai missili in dotazione alla VI flotta)¹⁹⁵; alcune (presunte) contraddizioni fra le dichiarazioni rese a S.I. da SPATOLA Antonino e quanto lo stesso aveva dichiarato a MIRTO Salvatore quando lo incontrò al bar di via Pirandello intorno alle 18:00 del 16 settembre, circa i suoi programmi per la serata¹⁹⁶. E soprattutto l'impressione, riportata da Franca DE MAURO nell'udire uno dei sequestratori pronunciare la parola "amuni", che potesse trattarsi di Nino SPATOLA.

In realtà Franca DE MAURO dinanzi all'A.G. ha sempre escluso di avere riconosciuto la voce di Nino SPATOLA, confermando solo che la voce udita aveva un timbro alto e un'accento marcatamente dialettale come era solito parlare Nino SPATOLA. E' vero però che alla squadra Mobile il 17 settembre 1970 aveva dichiarato: *"Ricordo di aver udito distintamente la frase, anzi preciso che probabilmente ho sentito la frase "Ammuninni" e sul momento, anzi pensai che si trattasse del sig. SPATOLA Antonino che invogliasse mio padre ad andare in qualche posto. Dico questo perche' il tono della voce mi sembra' quello, anche perche', sul momento, non pensai nulla di male"*.

Ma il 23 settembre 1971 al G.I. FRATANTONIO dichiarerà: *"Escludo che tra le persone notate sull'autovettura di cui ho fatto cenno sopra, vi sia stato Antonino SPATOLA. A tale proposito debbo dire che non è vero che io abbia riconosciuta la voce di Antonino SPATOLA , fu, poi, ripensando alle cause dell'allontanamento di mio padre espressi l'idea che potesse essere andato via con*

195 A pag. 15 del rapporto del 21 novembre si eleva a sospetto la circostanza che lo SPATOLA si fosse recato a casa del DE MAURO "e non alla sede del quotidiano, ove, invece, era solito recarsi quando doveva trattare argomenti connessi all'attività giornalistica dello scomparso (collegi di lavoro hanno riferito che detto SPATOLA era in possesso di tesserino "stampà)": ma il rapporto omette di dire che il 15 settembre, come fin dall'inizio rivelato dai familiari dello scomparso, DE MAURO non si era recato al giornale, restando in caso perché afflitto da un forte dolore al piede. Ed è tale l'anelito di accumulare indizi a carico di Nino SPATOLA da trascurare il piccolo particolare che a far visita a DE MAURO quella mattina del 15 settembre 1970 non fu il predetto Nino, bensì suo fratello Salvatore, rappresentante di case farmaceutiche che era reduce da un viaggio di piacere a Malta, come si legge a pag. 7 del r.g. 17 novembre 1970 della Squadra Mobile: "Aveva avuto occasione di vedere per l'ultima volta il giornalista, martedì 15 settembre, di mattina, per essere andato a casa dello stesso allo scopo di mostrargli delle fotografie scattate durante una sua recente gita a Malta per motivi turistici".

196 Il 23 settembre 1970 alla Squadra Mobile SPATOLA Antonino dichiarava: *"Il giorno della sua scomparsa, cioè mercoledì 16 corrente, io sono stato nella mia abitazione in via della Magnolie verso le 19/19,30 effettuando una telefonata a mia moglie a Iesolo; mi sono trattenuto in casa per arieggiare l'appartamento e verso le ore 20/20,15 sono andato via, portandomi in casa dei mie genitori"*. A MIRTO Salvatore, secondo quanto questi ebbe a dichiarare alla Squadra Mobile il 27 settembre 1970, aveva detto invece, che si sarebbe trattenuto al bar fino alle 20:00 lasciando intendere che aveva in vista un incontro galante per la serata.

"Nino" SPATOLA, associando a lui quella parola che avevo sentito in dialetto siciliano, dialetto che era solito usare anche Nino SPATOLA".

Nel corso degli anni, Franca DE MAURO non ha mai cambiato versione¹⁹⁷. Ma val rammentare che già il 3 dicembre 1970 MIRTO Salvatore, allora suo fidanzato, sentito dal G.I., spiegò come erano andate le cose: *"Non ho riconosciuto fra le voci sentite all'atto in cui vidi allontanarsi l'autovettura di mio suocero, quella di Nino SPATOLA, e devo dire che neanche la mia fidanzata Franca riconobbe alcuna di quelle voci; solo poi, dopo una decina di minuti, nel prospettarci la ragione dell'allontanamento di mio suocero, che ritenevamo momentaneo, Franca pensò che verosimilmente si fosse allontanato con Nino SPATOLA, ricollegando la circostanza di avere udito parlare con tono molto alto ed in dialetto siciliano, così come è solito parlare Nino SPATOLA"*.

In altri termini, sul momento – e neppure in seguito - Franca non riconobbe affatto la voce di Nino SPATOLA e non pensò a lui. Fu solo qualche minuto dopo, ragionando su cosa potesse essere successo, che pensò, ma forse sarebbe più esatto dire che *sperò* che la voce che aveva udito fosse quella di Nino SPATOLA, perché questo poteva significare che suo padre si era spontaneamente allontanato con un amico. Più che un effettivo riconoscimento della voce dello SPATOLA fu la speranza che potesse essere lui a generare quell'impressione.

Ancora una volta, come già con il fotografo SCAFIDI, sarebbe bastato andare alla fonte della notizia per fugare dubbi o trovare utili (e auspiccate) conferme. Bastava cioè interrogare Franca DE MAURO, chiederle conferma della impressione che aveva avuto nel sentire quella voce, e in caso affermativo precisarne i contorni e l'effettiva consistenza, proprio come fece il giudice istruttore. Ma il cap. RUSSO, con l'avallo del colonnello DALLA CHIESA, preferì cogliere al volo l'opportunità che quei fragili spunti gli offrivano per

197 Cfr. verbale delle dichiarazioni rese il 25 settembre 1980: *"Ancora oggi, io sono convinta nel dire che la voce che io ho sentito, aveva un accento marcatamente palermitano, come quello di Nino SPATOLA. Non intendevo cioè, affatto dire, che era la voce di Nino SPATOLA, persona che ho citato, come termine di paragone"*.

costruirci sopra indizi a sostegno della sua opzione ricostruttiva in ordine a causale e probabili mandanti del sequestro.

Un'annotazione contenuta nella pagina del Diario di Junia DE MAURO corrispondente alla data del 25 settembre illustra meglio di qualsiasi commento, attraverso la percezione che ne ebbero gli stessi familiari del giornalista scomparso, l'atteggiamento pregiudiziale dei carabinieri nel vagliare le diverse possibili ipotesi investigative. A proposito dell'incontro a casa loro con il cap. RUSSO e il colonnello DALLA CHIESA, preceduto da una telefonata del Ten TATEO (che serba un preciso ricordo di quell'appuntamento), Junia scrive:

“Alle 5, puntualissimi, arrivano i Carabinieri, con cui riusciamo a parlare per 5 ore senza dire niente. Né d'altronde loro chiedono qualcosa di essenziale. Il punto cruciale delle loro domande era costituito da un qualcosa che noi nascondevamo. E dopo molti preoccupati dinieghi da parte nostra il colonnello rivolto a mamma disse: "Lei signora mi ha nascosto che suo marito in via Libertà, una volta che l'ascensore era guasto inveì contro la mafia!". Mamma, riprendendo a respirare, completò dicendo che mio padre inveiva contro la mafia anche quando mancava l'acqua o la luce. Sembrarono soddisfatti. La pista per loro era quella: mafia. Decidemmo allora di esporre noi, la "nostra" idea. Ci ascoltarono senza interrompere, ma non vollero chiarimenti sulla scaletta ENI nè chiesero altro, a questo proposito. Continuarono a domandare di mio padre, del suo lavoro, della sua vita. Quando se ne andarono erano le 10 di sera e alle 10 la signora SPATOLA pensò di portare sopra la pentola col lesso senza timore di disturbare. Accompagnata dal marito, suonò il campanello della nostra porta nel preciso istante in cui questa si apriva per lasciare uscire i carabinieri. Colonnello, capitano e tenente sfilarono in silenzio, salutarono e andarono via, lasciando così entrare i coniugi SPATOLA con la pentola. Cito l'episodio, apparentemente insignificante, perchè costituirà indizio a carico di SPATOLA, nel rapporto successivamente steso dai carabinieri”.

E in effetti, a pag. 15 del citato rapporto troviamo il riscontro della versione capziosa che dello stesso episodio dà l'estensore:

“dopo aver incontrato, sull'uscio di casa DE MAURO il Comandante della Legione e lo scrivente, che ne uscivano dopo lungo colloquio (gli SPATOLA sopraggiungevano con una pentola di brodo appositamente preparata per i familiari dello scomparso, com'è nella

tradizione del “cunzolo” o “consuolo”) lo SPATOLA Nino diceva: “ma chi sono?” e, saputo, esclamava: “cosa vogliono?”. La DE MAURO, sorpresa ed al tempo stesso risentita, replicava: “Fino a prova contraria manca mio marito!”. Dopo di che, ignorando manifestamente l'imbarazzo nonché i ripetuti tentativi dei DE MAURO per restar soli, gli SPATOLA imponevano ulteriormente la loro presenza”.

Sotto altro profilo il rapporto stilato dal cap. RUSSO si fa apprezzare per la ricchezza di spunti che offre ad un'indagine in chiave di associazione a delinquere. E' ricostruito il pedigree di numerosi esponenti mafiosi noti e meno noti, i loro più recenti spostamenti, i legami e i rapporti di cointeressenza in relazione ad attività lucrose, con particolare riguardo al clan BADALMENTI-COPPOLA, e ai gruppi mafiosi dei CITARDA e dei TERESI. E il rapporto contiene notizie preziose anche ai fini dell'accertamento di un possibile coinvolgimento di esponenti mafiosi nel sequestro DE MAURO, tanto più preziosi alla luce di successive acquisizioni processuali: come l'acclarata presenza di Gaetano BADALAMENTI a Palermo proprio in quella cruciale settimana di settembre (dal 4 al 12 settembre) in cui verosimilmente fu decisa l'operazione sfociata nel sequestro e nell'uccisione del giornalista de L'Ora.

Ma per il resto, è difficile non sottoscrivere il pesante apprezzamento espresso dal dott.SAITO che ritenne il rapporto “ALBANESE+30” buono al più come base di partenza di un'indagine tutta da sviluppare, ma insufficiente anche solo per l'irrogazione di misure di prevenzione a carico dei 31 indiziati¹⁹⁸. (Apprezzamento che fu pienamente condiviso peraltro dal G.I. FRATANTONIO: v. infra).

Accompagnato da un grande risalto mediatico, il rapporto del 21 novembre fu depositato personalmente in Procura dal colonnello DALLA CHIESA, che, pur non sottoscrivendolo, mostrò di farlo proprio con questa

198 Cfr. verbale di Pavia, 19 febbraio 1998: “ricordo perfettamente il rapporto dei Carabinieri nel processo De Mauro: si trattava di un rapporto che, almeno nella sua prima stesura, a giudizio sia mio che di Scaglione, non era nemmeno sufficiente ad avviare delle misure di prevenzione, ma forse solo a porre i presupposti per accertamenti che avrebbero potuto sfociare in misure di prevenzione. Ricordo che il Colonnello DALLA CHIESA mi portò personalmente il rapporto in udienza, accompagnato da operatori della televisione”.

iniziativa. Il rapporto fu trasmesso al G.I. essendo stata nel frattempo formalizzata l'istruttoria. E il giudice istruttore ne fece l'unico uso possibile in quel momento, sul piano giudiziario: lo ignorò¹⁹⁹.

Non così, undici anni dopo, il giudice MICCICHE' che, grazie ad una lettura sommaria delle emergenze probatorie, ha resuscitato quel rapporto giungendo a considerare la pista della droga la più plausibile fra tutte le ipotesi avanzate in ordine alla causale del delitto, in quanto confortate da "diverse risultanze processuali" (cfr. sentenza emessa nel proc. contro BUTTAFUOCO Antonino e BISCALCHIN Valerio, l'11 gennaio 1983).

In particolare, oltre al fatto notorio "che il De Mauro professionalmente si era più volte occupato delle losche attività della mafia, i cui affiliati certamente nutrivano nei suoi confronti sentimenti di vivo rancore e propositi di vendetta", che è comunque argomento distonico rispetto al movente ipotizzato (e cioè impedirgli di divulgare quanto era venuto a sapere circa la scoperta del luogo e delle modalità di sbarco degli stupefacenti), la sentenza citata segnala proprio le dichiarazioni di Vincenzo PERRONE.

Dimentico di quanto il suo racconto, già in sé assai poco verosimile, fosse stato annichilito dalle smentite dei familiari del DE MAURO, il giudice istruttore arriva a considerare degne di fede pure i riferimenti del PERRONE all'incontro che avrebbe avuto con DE MAURO il 5 o il 6 luglio: ossia la versione che già il cap. RUSSO aveva appurato essere insostenibile e che lo stesso PERRONE aveva rettificato più volte spostando progressivamente in avanti la data dell'incontro. La sentenza dimentica altresì che il PERRONE, dinanzi al precedente istruttore, dott. FRATANTONIO, aveva finito per ammettere che, col trascorrere del tempo, si era convinto che lo scoop preannunziatogli da DE MAURO fosse una solenne "minchioneria"²⁰⁰.

199 Cfr. verbale delle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia dal dott. FRATANTONIO il 20 febbraio 1998: "La tesi investigativa portata avanti dai Carabinieri di Palermo per spiegare la scomparsa di Mauro De Mauro, si dimostrò rapidamente inconsistente e fu anche per tale ragione che si cercò di potenziare la pista che al momento pareva la più credibile: quella seguita dalla Polizia quella che, attraverso Buttafuoco, conduceva a Mattei".

200 Cfr. verbale di esame di testimone senza giuramento del 23 dicembre 1970: "Rimeditando l'incontro per mio conto anche per le speranze del suo interessamento per il mio rientro nel giornale, non mi parve che le notizie confidatemi fossero effettivamente importanti, anche perché del BADALAMENTI si era sempre parlato quale probabile trafficanti

Gli altri due argomenti non proprio irresistibili addotti a conforto della validità della pista della droga sono che “Il convincimento manifestato dal Generale Dalla Chiesa - la cui perspicacia e risolutezza erano ben note - non può che essere registrato con speciale attenzione”; e poi la testimonianza di Graziano VERZOTTO in ordine alle minacce rivoltegli dal noto boss mafioso Giuseppe DI CRISTINA dopo che aveva pubblicamente espresso il convincimento che DE MAURO fosse stato sequestrato perché, come sostenevano i carabinieri, aveva scoperto qualcosa su un vasto traffico di droga. Si tratta invero di uno dei capitoli più oscuri degli sviluppi seguiti alla scomparsa di DE MAURO; e comunque basti a liquidare l’argomento la considerazione che lo stesso VERZOTTO confessò candidamente alla procura di Pavia che aveva fatto quelle esternazioni solo per compiacere i carabinieri.

L’unica considerazione che si può azzardare, di fronte alla disarmante pochezza degli argomenti suesposti, è che anche dopo la morte del cap. RUSSO, la “pista della droga”, certamente la più rassicurante fra tutte le ipotesi ricostruttive della vicenda DE MAURO, continuava a servire egregiamente al suo scopo.

Rilievi conclusivi sul depistaggio dei carabinieri.

Il mendacio di PERRONE – che, peraltro, già davanti al G.I. cercherà di prendere le distanze dall’episodio tanto enfatizzato dai carabinieri dicendo che si era convinto che quella di DE MAURO fosse una “minchioneria” – è evidenziato anche dal contenuto di uno degli appunti provenienti dal famoso carteggio che era custodito nell’ufficio del cap. RUSSO. Si tratta di un appunto datato 12 dicembre 1970 che dà conto di una telefonata del PERRONE (al Nucleo Investigativo) avente ad oggetto una serie di precisazioni e puntualizzazioni in ordine alla data dell’asserito incontro con DE MAURO.

All’Ufficiale che riceve e annota la telefonata, PERRONE spiega che, “previa consultazione di suoi appunti ed agenda”, è in grado di ricostruire

di droga, e che il TERESI non mi diceva nulla. Pensai così che si trattasse di "una minchioneria" del DE MAURO".

dettagliatamente tutti i suoi spostamenti tra Modica e Ragusa al fine di circoscrivere i giorni in cui il famoso incontro può essere avvenuto. E non può sbagliarsi perché l'episodio si ricollega agli esami di abilitazione magistrale di un giovane che lui si era premurato di raccomandare presso il Presidente della Commissione d'esami. In conclusione, "ricordando quanto sopra il PERRONE è convinto che il DE MAURO lo avrebbe incontrato in Ragusa o lo stesso giorno 23 o due giorni dopo il 25 luglio;

- corre voce in Ragusa che il DE MAURO sarebbe stato spesso a Gela.-".

L'appunto si conclude quindi con l'annotazione che anche le fonti confidenziali compulsate in Ragusa confermano la presenza di DE MAURO, più che a Ragusa, come invece il cap. RUSSO scrive nel suo rapporto, a Gela. Mentre, per quanto concerne l'ineffabile PERRONE, se ne ricava la prova, agenda alla mano (la sua agenda), che ha mentito.

E c'è un altro documento, finora inedito, che fa capire come – e quanto – PERRONE fosse un impostore.

Va premesso che la credibilità di questa fonte è inscindibilmente subordinata alla condizione che rispondesse a verità la proclamata e sincera amicizia personale – causticamente smentita dalla BARBIERI - che avrebbe legato PERRONE a DE MAURO, il quale, altrimenti, non gli avrebbe confidato lo scoop che era in procinto di realizzare.

Ebbene, a foglio 33 del carteggio riservato proveniente dall'archivio della D.I.G.O.S., ex Ufficio Politico, troviamo un appunto verosimilmente redatto da LA MATTINA (il suo nome figura tra parentesi, all'inizio del testo manoscritto), che era uno dei sottufficiali che parteciparono alle indagini del predetto Ufficio Politico, sull'esito di alcuni accertamenti consistiti nella raccolta di notizie o indiscrezioni sulla vita privata e professionale di Mauro DE MAURO e sulla sua condotta, che potessero orientare la ricerca delle cause della sua scomparsa.

Fra le prime annotazioni, ne figura una che è davvero rivelatrice di quali fossero i veri sentimenti che legavano il giornalista Vincenzo PERRONE a

Mauro DE MAURO; e che dà ampiamente ragione allo sprezzante giudizio espresso da Elda BARBIERI nei riguardi del sedicente amico di suo marito.

Il PERRONE, dunque, proponendosi alla Squadra politica nella veste di fonte confidenziale – ma l'appunto può farne il nome perché non è destinato ad essere trasfuso in un rapporto giudiziario – addita Mauro DE MAURO come “capace di qualsiasi simulazione, compreso il proprio sequestro, per poter raggiungere determinati scopi personali” (e cita al riguardo, avanzando dei dubbi sull'episodio di intimidazione di cui fu vittima il DE MAURO, l'incendio della sua auto all'epoca in cui seguiva il processo a carico dei frati di Mazzarino, un oscuro episodio di cronaca nera risalente a diversi anni prima).

“La stessa fonte confidenziale”, recita l'appunto, che quindi sta parlando di PERRONE, riferisce che DE MAURO in passato “aveva ricattato il noto costruttore MONCADA, di viale Lazio, con uffici in P.zzale Ungheria, e anche la moglie di un deputato non meglio identificato”. E' questo dunque il vero volto del mestatore spacciatosi per grande amico del giornalista scomparso, che solo in lui avrebbe riposto la propria fiducia. Un sicofante che si propone nell'ombra come fonte di propalazioni calunniose sul conto di DE MAURO. Non aveva torto la signora BARBIERI.

Ma c'è di più.

A foglio 170, un altro appunto, datato 9 ottobre 1970, riporta il contenuto delle rivelazioni di una fonte confidenziale che non ci vuol molto a identificare in PERRONE Vincenzo:

“Da fonte confidenziale si è appreso che nel mese di luglio u.s. il giornalista Mauro DE MAURO avrebbe confidato a persona a lui molto vicina che stava svolgendo un grosso lavoro sullo sbarco della droga in Sicilia e che era convinto che tale sbarco si dovesse svolgere nell'arco di mare compreso tra Punta Raisi e Villagrazia di Carini. La stessa fonte ha riferito che il DE MAURO aveva anzi pensato che qualche notte si sarebbe appostato per sarete cosa sarebbe avvenuto.

“Nel detto traffico sarebbero implicati tale Badalamenti da Capaci e tale TERESI che ha un villino a Villagrazia di Carini.

“La stessa fonte informa che il DE MAURO aveva in animo di distruggere LIMA a mezzo la stampa e che lo stesso DE MAURO sarebbe intimo amico di tale GRECO Angilello e dell'ing. Domenico LA CAVERA”.

Gli ulteriori accertamenti non diedero esito. Si può quindi concludere che il supertestimone del cap. RUSSO è un confidente di scarto della polizia politica, riciclato dai carabinieri.

Sul mendacio di PERRONE non sarebbe stato il caso di immorare se non fosse per il fatto che si tratta di una fonte costruita a tavolino dal cap. RUSSO, pronto a rimodulare le proprie dichiarazioni per adeguarle alle risultanze che gli vengono contestate, e a dire ciò che il cap. RUSSO si aspetta che dica (“...*per come già a vostra conoscenza...*”).

Ed è la premessa di un secondo e ancora più disonorevole depistaggio di cui lo stesso RUSSO sarà co-artefice, questa volta insieme a Graziano VERZOTTO, quasi un anno dopo, con il rapporto giudiziario a sua firma, “relativo alle ulteriori indagini esperite sulla scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO”, e datato 25 settembre 1971. Rapporto che trae origine dalle (tardive) rivelazioni di VERZOTTO, in un interrogatorio reso il 19 settembre non al G.I. ma ai vertici operativi dell'Arma (cap. RUSSO e Colonnello DALLA CHIESA) sull'inquietante episodio di un incontro in circostanze poco chiare con il boss di Riesi Giuseppe DI CRISTINA.

Questi lo avrebbe minacciato, anche per conto di altri esponenti mafiosi, dopo che lo stesso VERZOTTO aveva pubblicamente esternato il suo convincimento che DE MAURO fosse stato rapito perché aveva scoperto qualcosa su un vasto traffico di stupefacenti, proprio come ritenevano i carabinieri.

Con riserva di tornare in prosieguo su questo delicato passaggio della vicenda, va segnalato fin d'ora che lo stesso VERZOTTO dichiarò poi che

quelle esternazioni non rispecchiavano affatto il suo convincimento; e tuttavia si era determinato a farle, su consiglio del suo addetto stampa ZITO, solo per compiacere i carabinieri, con i quali aveva ottimi rapporti, e che tenevano molto ad accreditare la pista della droga.

Ma già all'epoca, il dott. FRATANTONIO, titolare dell'inchiesta dopo che si era proceduto alla formalizzazione dell'istruttoria, ebbe a rilevare l'anomalia del comportamento dei carabinieri, già sotto il profilo procedurale, per la pesante interferenza che avevano consumato, rispetto alla competenza dell'A.G. che stava procedendo, assumendo direttamente e senza alcuna delega l'interrogatorio del VERZOTTO²⁰¹.

Un'ultima considerazione riguarda i rapporti con i servizi segreti. Il generale TATEO ha detto di non sapere se il cap. RUSSO avesse contatti diretti con l'ambiente dei Servizi, ma ha subito soggiunto che *“i servizi di sicurezza avevano i loro rappresentanti qui, quindi non è escluso, siccome il Russo è vecchio di questa sede, li conosceva tutti può darsi anche che abbia avuto qualche contatto”*. Ribadisce però che a lui ciò non risulta (cfr. verbale d'udienza del 19.02.2010).

Più esplicito è stato il M.llo SCIBILIA, il quale rassegna come dato di certezza, quasi scontato (“per forza”) quei contatti, ed ha preciso ricordo di un esponente dei servizi che veniva appositamente a trovare il comandante del Nucleo Investigativo: *“No, veniva e si appartava con il colonnello Russo, perché loro dovevano tenere conto di quello che succedeva tutti i giorni e*

201 Cfr. verbale di Pavia dichiarazioni di Mario FRATANTONIO, 20 febbraio 1998: *“Mi destò molte perplessità il comportamento tenuto dai Carabinieri e dal generale DALLA CHIESA in alcuni momenti dell'indagine. Ricordo in particolare che il col. DALLA CHIESA assunse direttamente a verbale Graziano VERZOTTO. Il comportamento dell'ufficiale era assolutamente anomalo perché era una ingerenza sull'istruttoria in corso. Leggendo poi il verbale delle dichiarazioni rese da Verzotto a Dalla Chiesa, mi parve di cogliere l'intenzione dell'Arma di potenziare la pista mafiosa.*

In seguito io disposi un confronto tra Verzotto e Giuseppe DI CRISTINA, detenuto per altra causa. Sul luogo del confronto comparve inopinatamente e non invitato il cap. Giuseppe RUSSO. Io intanto avevo riascoltato Verzotto sul verbale reso al col. Dalla Chiesa. Il cap. RUSSO, dopo alcuni giorni nel mio ufficio, mi fece presente che il col. Dalla Chiesa era rimasto "impressionato" del fatto che io avessi disposto il confronto tra Verzotto e Di Cristina e mi chiese anche l'esito di tale confronto. Io mi limitai a dire che ognuno era rimasto sulle sue posizioni.

Oltre all'intervento non autorizzato di Dalla Chiesa nella mia indagine, mi stupì anche la richiesta di informazioni avanzata dal cap. Russo sull'esito del confronto tra Di Cristina e Verzotto”.

quindi naturalmente di tanto in tanto venivano per informarsi, per avere un'opinione o magari per dare anche loro del... delle notizie”.

Sappiamo in realtà, grazie al piccolo brandello residuo da una documentazione verosimilmente ben più vasta, che di tali contatti il cap. RUSSO ne aveva certamente, e al più alto livello (reparto “D” del S.I.D.), tanto da potersi permettere di telefonare nella tarda serata del 23 settembre 1970 alla Sede centrale per chiedere di due ufficiali (cap. COGLIANDRO e maggiore RICCI), e per avere informazioni su quanto a conoscenza del Servizio in ordine al passato repubblicano di Mauro DE MAURO.

Del resto, il generale TATEO, pur tacendo su RUSSO, ha confermato che i servizi segreti dell'epoca *“avevano i loro rappresentanti qui”*, cioè presso il Nucleo Investigativo dei carabinieri di Palermo. Possiamo dunque concludere che il depistaggio dei carabinieri sul caso DE MAURO si è snodato sotto l'occhio vigile e compiaciuto dei Servizi, o almeno del Centro C.S. di Palermo, facente capo al Reparto “D” del S.I.D.

12/17 Novembre 1970: “Va bene così”.

Tirando le fila del lungo excursus che precede, possiamo rassegnare quanto segue.

Nella seconda decade del mese di novembre 1970, la sorte delle indagini sul caso DE MAURO è segnata.

Tutto si compie nel breve volgere di una settimana o poco più.

Fino al 5 e forse fino al 10 novembre (data del famoso appunto stilato dal vice questore Angelo MANGANO che contiene le indiscrezioni raccolte sul conto di Vito GUARRASI e che viene trasmesso alla questura di Palermo, dove MANGANO è in contatto con il vice questore DE FRANCESCO, dirigente della Criminalpol e alle dirette dipendenze del capo della Polizia Angelo VICARI: appunto di cui Boris GIULIANO, come pure Bruno CONTRADA,

hanno dichiarato di non avere mai saputo nulla), la Polizia, cioè la Squadra Mobile e l'Ufficio Politico della Questura di Palermo, percorre con convinzione e determinazione una precisa pista investigativa.

Essa ipotizza, come causale più probabile del sequestro del giornalista de L'Ora, un collegamento non tanto con l'incarico che ROSI aveva commissionato a DE MAURO, di raccogliere materiale e informazioni sulle ultime giornate trascorse da MATTEI in Sicilia, in vista della realizzazione di un film su uno dei più controversi protagonisti della storia del nostro Paese, quanto con l'inchiesta che DE MAURO, travalicando i limiti dell'incarico ricevuto dal regista, stava conducendo sulle cause e le circostanze della tragica morte del Presidente dell'ENI.

E addirittura, fino al 5 novembre 1970, dagli ambienti investigativi, ma anche dal presidente della Commissione Antimafia reduce dalla visita della Commissione a Palermo dove, nel pomeriggio del 4 novembre si era tenuto un summit con i vertici delle forze dell'ordine e degli apparati investigativi impegnati nelle indagini, filtrano indiscrezioni che danno per imminenti clamorosi sviluppi.

Improvvisamente, questa fibrillazione investigativa si smorza fino a spegnersi del tutto. E appena dieci giorni dopo che il Presidente della Commissione Antimafia aveva confermato all'inviato di un noto settimanale (Mario PENDINELLI de Il Mondo) che era imminente una svolta nelle indagini palermitane e che il misterioso personaggio su cui da tempo si appuntavano i sospetti degli inquirenti era l'avv. Vito GUARRASI, viene depositato un rapporto giudiziario che, sulla base di argomenti assai discutibili, che ignorano, o stemperano o stravolgono alcune delle più significative risultanze emerse, decreta l'abbandono definitivo di quella pista.

Ma la verità, con andamento carsico, è defluita e affiorata attraverso i ricordi pur frammentari dei testimoni superstiti dell'epoca e le dichiarazioni frutto di più freschi ricordi consacrate nei verbali acquisiti; come pure

attraverso l'esigua ma preziosa documentazione sopravvissuta a soppressioni e "alleggerimenti" d'ogni genere negli archivi del Viminale o degli apparati di sicurezza, a corredo di un dato fattuale altrimenti inspiegabile: il brusco e inopinato passaggio dal fervore investigativo culminato nei primi giorni di novembre, alla sostanziale inerzia delle settimane, dei mesi e degli anni seguenti, almeno per ciò che concerneva l'impegno degli apparati investigativi.

E tale verità è che i vertici degli apparati di sicurezza si sono riuniti, insieme ai massimi responsabili dell'ordine pubblico, ed hanno concertato fra loro il da farsi. E, sulla base di una valutazione concorde dei risultati delle inchieste ufficiali a suo tempo espletate (e archiviate) sulla morte del Presidente dell'ENI precipitato con il suo aereo nei cieli di Bascapè la sera del 27 ottobre 1962, valutazione confortata dalle compiacenti conclusioni rassegnate da zelanti funzionari incaricati proprio di verificare la tenuta della versione ufficiale sulla sciagura di Bascapè (v. la relazione DE VITO, depositata il **14 novembre**; e verosimilmente conforme fu l'esito degli accertamenti espletati da un alto ufficiale dei carabinieri menzionato dai giornali dell'epoca), hanno deciso, una decisione ispirata a ragioni di stretta opportunità, e quindi "politica" in senso lato, che quella versione poteva e doveva essere mantenuta, posto che non presentava lacune o incongruenze tali da renderla indifendibile.

Ne abbiamo persino il riscontro documentale, con quell'annotazione, datata **12 novembre 1970**, in calce alla nota che trasmetteva al Ministro dell'Interno (RESTIVO), al Capo della Polizia (VICARI) e al Capo della Divisione AA.RR. (D'AMATO) la sentenza istruttoria di archiviazione del caso MATTEI: "*Conferito. Va bene così*". E la successiva data di archiviazione della pratica, con l'inserimento della nota e del relativo appunto nel corrispondente fascicolo: **17 novembre 1970**.

E abbiamo persino un riscontro "mediatico" della discesa in campo anche dei vertici militari a difesa di quella decisione: dopo anni di silenzio, il generale SAVI concede un'intervista agli inviati dell'Europeo, qualche giorno prima del

19 novembre 1979, e parla dei risultati dell'inchiesta della Commissione ministeriale da lui preceduta, rivendicando la correttezza dell'indagine e la validità degli argomenti che snocciola uno per uno a sostegno in particolare dell'assunto che esclude qualsiasi causa dolosa dell'incidente di Bascapé. (L'intervista ha un valore eccezionale perché il generale SAVI rompe la consegna del silenzio che a suo tempo aveva imposto a tutti i membri della Commissione, come testimoniato dai componenti superstiti che sono stato sentiti dalla Procura di Pavia).

Già la decisione di fare quadrato intorno alla versione ufficiale sulla morte di MATTEI sarebbe stata una pesante prevaricazione del proprio ambito istituzionale da parte di organi non investiti di compiti di polizia giudiziaria e tanto meno di funzioni giurisdizionali, con le conseguenze che le loro valutazioni e conseguenti decisioni non erano mosse da finalità di accertamento della verità, qualunque essa fosse, in vista della individuazione di eventuali responsabilità; ed erano piuttosto intrinsecamente propense ad accreditare versioni dei fatti più conformi a criteri di opportunità e convenienza. Ma v'è di più, perché quella decisione fu propedeutica ad una susseguente e più devastante interferenza istituzionale.

Dall'indagine palermitana sulla scomparsa di Mauro DE MAURO veniva infatti una grave minaccia alla tenuta della versione ufficiale sull'incidente aereo di Bascapé, dopo che gli Inquirenti avevano imboccato con convinzione una pista che conduceva proprio a scavare sulle circostanze della morte di Enrico MATTEI

Ne potevano scaturire infatti risultanze capaci di far riaprire il caso MATTEI, mettendo in discussione, insieme alla tenuta della versione ufficiale, l'unica verità che si reputava tollerabile per le Istituzioni dello Stato.

Non restava allora che disinnescare la "bomba" DE MAURO. Continuassero pure, polizia, carabinieri e magistratura, a indagare sulla scomparsa del giornalista de L'Ora, come del resto era loro compito e dovere.

Purché non lo facessero coltivando l'ipotesi che ricollegava il movente del sequestro all'inchiesta di DE MAURO sulla morte di Enrico MATTEI. Quello doveva restare un accesso proibito.

E questa nuova imperiosa e categorica consegna, concertata fra i vertici della polizia e degli apparati di sicurezza e la stessa Autorità politica, percorre tutta la filiera che dal Viminale – se non anche da Palazzo Chigi, giusta la notizia diffusa da una stampa molto avveduta secondo cui l'Isp. DE VITO era addetto ai servizi speciali della presidenza del Consiglio - si snoda attraverso i vari organi che fanno capo alla Direzione di Polizia criminale e poi al Questore (di Palermo), al Dirigente locale della Criminalpol fino a raggiungere il Capo e i funzionari della Squadra Mobile e della Squadra Politica, cui tocca obbedire e tacere, non senza amarezza, almeno per qualcuno. Mentre una magistratura forse ignava o peggio collusa sembra ignorare beatamente cosa stia succedendo.

Per i Carabinieri non fu necessario un diktat dall'alto, poiché essi si erano già spontaneamente conformati alla direttiva di esorcizzare lo spettro di una riapertura del caso MATTEI. Gli appunti tratti dal carteggio riservato che era allocato nell'ufficio del cap. RUSSO, o ciò che ne resta, fanno da contraltare, come s'è visto, alla versione ufficiale coltivata dall'Arma sia per ciò che concerne la pista investigativa privilegiata che per ciò che concerneva le effettive risultanze in suo possesso.

Questa è l'unica ricostruzione dei fatti che può dare un senso sia ai brandelli di verità, per anni occultata, che le carte sopra esaminate ci consegnano; sia alle incredibili e macroscopiche sparizioni di carte e reperti o al loro occultamento²⁰² (per non parlare della soppressione o sparizione di carte

202 Non diversamente da quanto riscontrato nel corso delle ultime indagini della Procura di Pavia sulla "sciagura" aerea del 27 ottobre 1962. Nella parte finale della ponderosa motivazione a sostegno delle sue richieste conclusive, il p.m. CALIA ricapitola i momenti salienti del depistaggio consistito nella soppressione di prove e documenti, in ingerenze e pressioni sia sui testimoni che sugli stessi inquirenti. A pag. 423 delle "richieste conclusive", si segnala fra l'altro lo "Smarrimento intenzionale e/o distruzione di documenti richiesti nel corso della presente indagine e assenza dei relativi verbali di distruzione: la ricerca di fascicoli e documenti presso gli enti che avrebbero dovuto conservare traccia dell'attività investigativa o informativa svolta dopo la tragica morte del presidente dell'ENI, salvo casi sporadici, non ha quasi mai dato esiti positivi; i documenti richiesti generalmente mancavano, appunto perché smarriti o distrutti". Segue, alla nota 1299, il riepilogo delle richieste rimaste inevase e le Autorità ed organi che erano stati vanamente compulsati:

o altri reperti in possesso della vittima), come: le bobine contenenti le intercettazioni delle telefonate sulle utenze installate presso lo studio del cav. BUTTAFUOCO, ed in particolare sull'utenza riservata che fu intercettata solo a partire dal 1° ottobre 1970, bobine che non si sono più trovate nonostante accurate ricerche, mentre per taluna delle poche rinvenute si è constatato che il nastro non conteneva alcuna registrazione²⁰³.

Ed ancora, la documentazione che faceva parte dei fascicoli in possesso del S.I.D. intestati a Enrico MATTEI e a Mauro DE MAURO; la documentazione inserita nel fascicolo degli Uffici del Viminale che, secondo una confidenza fatta dal Questore LI DONNI, era intestato a "L'assassinio di Enrico MATTEI"; la documentazione che era stata raccolta dalla Divisione AA.RR., di cui sono sopravvissuti solo ritagli di stampa e qualche nota informativa; il carteggio già in possesso del cap. RUSSO; e soprattutto, la relazione ZACCAGNI e gran parte della documentazione raccolta dal personale dell'Ufficio Politico della Questura di Palermo che per circa due mesi a partire dal giorno stesso in cui fu denunciata la scomparsa di Mauro DE MAURO (appunto: dal 17 settembre al 17 novembre), indagò con diverse Squadre alle dirette dipendenze del Questore LI DONNI; nonché gli atti che erano stato selezionati dal giudice istruttore dott. FRATANTONIO e raccolti in un apposito faldone per essere trasmessi all'A.G. di Pavia, per quanto di

Questure e prefetture; Ministero Difesa e Servizi segreti; Aeronautica Militare; Aeroporti (Linate, Malpensa, Punta Raisi e Boccadifalco); Gruppo ENI; Presidenza del Consiglio e Ministeri della Difesa e dell'Interno. Destano particolare impressione, fra le altre, la sparizione di tutti gli atti e i verbali che erano allegati all'inchiesta della Commissione Ministeriale; l'assenza di qualsiasi atto relativo all'incidente di Bascapé presso il SIOS dell'Aeronautica Militare, la 1^ Regione Aerea e lo Stato Maggiore dell'A.M. che pure furono protagonisti con propri alti Ufficiali dell'inchiesta Ministeriale; e sebbene da altra fonte fosse stato acquisito "un atto riservato del SIOS Aeronautica avente ad oggetto i lavori della commissione ministeriale". Ed ancora, si segnalano le sparizioni chirurgiche: come i registri del movimento aereo presso l'aeroporto palermitano di Punta Raisi fino agli anni '70 e i registri delle tasse aeroportuali che invece sono conservati, ma solo a partire dal 1964. Del traffico aereo presso l'aeroporto militare palermitano di Boccadifalco sono custoditi i registri dei movimenti, ma manca il registro delle tasse aeroportuali per il periodo Luglio 1962/maggio 1963. Mentre all'aeroporto di Milano Linate mancano i registri delle tasse aeroportuali sostituiti dalla relativa contabilità che però registra un singolare buco: si ferma al 26 ottobre 1962, giusto un giorno prima della sciagura di Bascapé, per poi riprendere dal 1° novembre 1962. Anche gli opulenti archivi storici e tecnici ENI e SNAM (quest'ultima gestiva all'epoca la flotta aerea ENI) hanno riservato una sgradita sorpresa ai magistrati di Pavia: "nessuna pratica sull'incidente e sugli aerei del gruppo, nonostante sia stato istituito un ricco archivio per la documentazione relativa all'attività di Enrico MATTEI".

203 Sul "giallo" delle bobine mancanti si rimanda all'accurata ricostruzione che ne ha fatto il M.llo TRANCUCCHIO nell'Annotazione di P.G. a sua firma datata 14 febbraio 1997, acquisita come allegato agli atti della Procura di Pavia; e che è stata illustrata dallo stesso TRANCUCCHIO nel corso della deposizione resa dinanzi a questa Corte il 14.07.2009.

competenza in ordine ad un'eventuale riapertura delle indagini sulla morte di Enrico MATTEI²⁰⁴.

Ed è davvero difficile espungere almeno qualcuno dei vertici istituzionali dell'epoca dal novero dei soggetti che di quel concerto e di quella decisione furono partecipi, corresponsabili o compiaciuti spettatori. Si è fatto cenno, perché direttamente chiamati in causa come destinatari delle informative o come probabili autori delle annotazioni in calce alle stesse, al Capo della Polizia, al Capo della Divisione AA.RR. del Viminale, e allo stesso Ministro dell'Interno. Ma neppure può escludersi taluna delle personalità che incarichi di primo piano ebbero a ricoprire nel Governo in carica all'epoca del disastro di Bascapé: o che un ruolo propulsivo ebbero nell'inchiesta ministeriale che spianò la strada alla successiva archiviazione del caso da parte dell'A.G.

Veleni e sospetti sul caso MATTEI continueranno a circolare, come dimostrano alcuni articoli pubblicati su vari giornali dell'epoca che di tanto in tanto rinfocolano dubbi e interrogativi, (v. fg. 301, della doc. allegata alla citata nota della Squadra Mobile e ivi la corrispondenza datata 21 Novembre 1970 a firma di Salvatore D'AGATA, pubblicata su Il Messaggero del 22 novembre 1970, che dà ampio spazio ai propositi esternati da Italo MATTEI di presentare un esposto alla magistratura, articolato in cinque punti²⁰⁵, per sollecitare una riapertura dell'inchiesta sulla morte di suo fratello. Ed ancora, l'articolo a firma Pier HASSANI, pubblicato su "Le Ore della Settimana"). E si continuerà per qualche tempo ad agitare lo spettro di una nuova denuncia da parte di Italo

204 Cfr. verbale delle dichiarazioni rese da Mario FRATANTONIO alla Procura di Pavia il 20 febbraio 1998: *"Dopo l'audizione di Italo Mattei, d'accordo con il P.M., si decise di spedire tali atti istruttori al Pubblico Ministero di Pavia, competente per territorio quanto alla morte di Enrico Mattei. Rammento che vi fu una espressa richiesta in tal senso del P.M. SIGNORINO a seguito della quale io provvidi a fare estrarre copia degli atti che potevano riguardare l'inchiesta Mattei e a trasmetterli alla Procura della Repubblica di Pavia"*.

205 Al punto 5), secondo il resoconto di S. D'AGATA, l'esposto faceva riferimento a "I motivi autentici della sparizione del giornalista Mauro DE MAURO: per il fratello dell'ex-presidente dell'ENI <<molto, troppi e significativi elementi indicano che il redattore del quotidiano "L'Ora" è stato tolto dalla circolazione perché aveva scoperto la chiave della congiura messa in piedi per eliminare Enrico>> (DE MAURO, si sa, stava ricostruendo le ultime 48 ore di Enrico MATTEI, sulla base di una pre-sceneggiatura preparata per il regista ROSI dagli autori del libro-inchiesta "L'assassinio di Enrico MATTEI", di Fulvio BELLINI e Alessandro PREVIDI)". In realtà, la corrispondenza di S. D'AGATA non fa che riproporre le notizie già diffuse circa il contenuto della conferenza stampa tenuta da Italo MATTEI il 6 novembre. Ma vi aggiunge il riferimento alla testimonianza inedita di Margherita MARONI, sulla vampata nei cieli di Bascapé la sera del 27 ottobre 1962, di cui per la prima volta aveva dato notizia il settimanale Panorama del 12 novembre 1970.

MATTEI (che però già nella conferenza stampa del 6 novembre aveva detto chiaramente di puntare ad una Commissione parlamentare d'inchiesta, più che ad un'inchiesta della magistratura ordinaria, per fare luce sul caso). E sarà così anche negli anni a venire.

Ma in quel mese di novembre '70, l'unica iniziativa concreta, se così può definirsi, fu l'esposto-denuncia effettivamente presentato da Ugo MORETTI, Direttore del nuovo settimanale di genere erotico-scandalistico che si limitava a riproporre, sia pure rilanciandoli in relazione al caso DE MAURO, sospetti e argomenti già dedotti negli articoli pubblicati due anni prima su Nuovo Mondo d'Oggi. E il fascicolo aperto dalla Procura di Pavia, come atto dovuto a seguito della trasmissione degli atti per competenza da parte della Procura di Milano, fu rapidamente archiviato (v. supra). Italo MATTEI, per parte sua, non presentò ulteriori esposti per chiedere la riapertura del caso e tanto meno si giunse all'istituzione dell'invocata Commissione parlamentare d'inchiesta.

La bomba DE MAURO ormai era stata disinnescata. E a ulteriore riprova soccorre ancora una volta la documentazione riservata, che è stata strappata all'oblio e all'alleggerimento degli archivi degli apparati di sicurezza grazie anche alla collaborazione prestata dall'Ufficio di Gabinetto del Ministero dell'Interno alla Squadra Mobile delegata alle acquisizioni documentali disposte da questa Corte. Questa volta essa certifica, a far data dall'inizio della terza decade di novembre, il graduale oscuramento della vicenda, e delle velenose campagne di stampa che collegavano il caso DE MAURO alla morte di Enrico MATTEI, delle quali si può ormai parlare al passato, e cioè come un problema ormai superato: **“Si ha tuttavia l'impressione, confortata da talune indiscrezioni, che la campagna di stampa, peraltro alquanto attenuatasi in questi ultimi giorni, fosse soprattutto una manovra politica tendente a screditare, d auna aprte, l'on. FANFANI, Presidente del Consiglio dell'epoca della disgrazia di MATTEI, e dall'altra, il massimo esponente dell'E.N.I., Eugenio CEFIS”**. (Cfr. la Nota datata 21 novembre 1970 a firma del Questore di Milano ALLETTO, fg. 322, già cit.).

Possiamo dunque concludere che, tra il 10 e il 17 novembre 1970, si consumò un gigantesco depistaggio per disinnescare la “bomba” DE MAURO, cioè per tacitare le indagini sulla scomparsa del giornalista de L’Ora rispetto alla direzione che avevano imboccato con la c.d. “pista MATTEI”.

Esso ha oggettivamente favorito i responsabili del delitto DE MAURO; ma ciò non significa che tutti coloro che lo ordirono e ne furono compartecipi abbiano agito spinti necessariamente o esclusivamente dall’intento di assicurare agli assassini un’assoluta impunità.

Alla base di questa scelta - comunque criminale - si profila infatti un fronte eterogeneo di interessi convergenti verso l’obbiettivo di impedire che ulteriori sviluppi dell’inchiesta sulla scomparsa del giornalista foggiano portassero alla riapertura del caso MATTEI.

Ed erano in molti a paventare una simile evenienza. In prima fila, ovviamente i veri artefici e responsabili del complotto costato la vita al Presidente dell’ENI, e quanti si godevano ancora i frutti del loro misfatto, magari occupando posti di rilievo nell’establishment nazionale. Subito a seguire, coloro che, anche a torto, potevano essere sospettati o accusati di essere stati i mandanti dell’attentato a MATTEI, o loro complici. Ma v’erano anche i tanti che avevano tratto profitto dall’improvvisa e tragica uscita di scena del Presidente dell’ENI ed erano stati ben lieti che si chiudesse al più presto e definitivamente questa oscura pagina della storia del nostro Paese. E che ora temevano di poterne essere chiamati a rispondere, se quella pagina fosse stata riaperta.

E c’erano poi i tanti, troppi servitori fedeli dello Stato, custodi della rispettabilità e dell’onore delle Istituzioni per i quali (DALLA CHIESA ne è il prototipo) era intollerabile anche la sola idea che all’interno delle Istituzioni avesse potuto germinare un complotto di quella natura e portata, così come era intollerabile che tale idea prendesse corpo come ipotesi investigativa.

Ciò che resta comunque innegabile è il valore di prova logica che l'acclarato depistaggio assume ai fini dell'individuazione della causale del delitto DE MAURO.

Infatti, quali sviluppi esiziali potevano mai paventarsi e quali ricadute potevano prevedersi sul caso MATTEI da un'inchiesta – quella sulla scomparsa del giornalista de L'Ora - che fosse andata avanti lungo quella pista, se si fosse trattato di un'ipotesi ricostruttiva priva di qualsiasi fondamento e che nulla aveva a che vedere con le vere ragioni per cui DE MAURO era stato rapito e ucciso?.

In realtà, tra coloro che concertarono il depistaggio c'era chi sapeva o aveva concreti elementi per ritenere, con ragionevole certezza, che DE MAURO era stato fatto sparire proprio perché stava indagando sulla morte di Enrico MATTEI e per impedirgli di scoprire e/o di divulgare la verità sulle cause di quella morte. Ed è la condivisione di questo assunto ad aver messo tutti d'accordo nel porre in essere il depistaggio.

In altri termini, se la pista MATTEI fosse stata del tutto infondata, nessun concreto pericolo avrebbe potuto derivarne alle personalità e agli interessi che gli autori del depistaggio mirarono a preservare. Di contro, la minaccia veniva dal fatto che seguire quella pista significava scavare sugli ultimi contatti che DE MAURO aveva avuto nell'ambito della sua inchiesta; ricostruire i suoi spostamenti e le persone che aveva incontrato a Gela e, val rammentarlo, anche a Riesi dove pure si era recato secondo la testimonianza di Angelo ARISCO; cercare e individuare chi poteva avergli fornito informazioni “sensibili” sulla vicenda MATTEI; con chi si era confidato. Ed infine, che cosa avesse scoperto e che fine avesse fatto il materiale raccolto, e quello conservato (come il famoso nastro di Gagliano) essendo evidente che esso non poteva consistere soltanto nella ventina di cartelle, quasi tutte manoscritte, rinvenute nel cassetto della scrivania al giornale, che peraltro già presentavano tracce certe, come si vedrà, di alcuni ammanchi.

Erano questi i pericoli, queste le insidie che misero in allarme chi sapeva.

Tutte le pubblicazioni susseguitesesi tra il 1968 e il 1971, già richiamate, insinuano pesanti sospetti sulla dirigenza dell'Ente di Stato e tradiscono probabili finalità ricattatorie nei confronti in particolare di Eugenio CEFIS (anche se ZULLINO nega che la sua inchiesta fosse mirata a mettere in cattiva luce CEFIS, ipotizzando piuttosto che il Presidente dell'ENI in un frangente particolarmente delicato per lui fosse vittima di una montatura e del tentativo di strumentalizzare il caso MATTEI e la scomparsa di Mauro DE MAURO per stroncare le sue ambizioni di potere).

A convalidare questa chiave di lettura è la sorte che accomuna queste inchieste e i loro autori: esse cessano di colpo, proprio quando sono preannunziati ulteriori e più clamorosi sviluppi, senza che gli autori ne ricavano conseguenze spiacevoli, per sé o per le loro carriere che, almeno in qualche caso (v. PECORELLI, ZULLINO, PIETRONI, SIMEONI e ancor più FUSCO che si reinventa dirigente industriale) sembrano piuttosto trarne slancio²⁰⁶.

206 Particolarmente inquietante è la sequenza evidenziate dal P.M. CALIA a pag. 313 delle sue richieste, e ivi nt. 1051: "IL NUOVO MONDO D'OGGI, da pochi mesi di proprietà di Mino Pecorelli, Leone Cancrini e tale D'Oria, era diretto da Enrico Fiorini. Redattore capo era Franco Simeoni. Nel numero 17, del 1° maggio 1968, si preannuncia un'inchiesta sulla morte di Enrico Mattei (*Un coccodrillo per Carmichael*, di Nino Marino). Dal n. 25, del 26 giugno 1968 parte in effetti un lungo e imponente servizio sul caso Mattei. Col n. 29 del 29 luglio il caso Mattei viene accomunato al recentissimo caso Rocca: la mano è la stessa. Dal n. 30 del 31 luglio l'inchiesta si blocca, pur avendo già annunciato nuovi e clamorosi sviluppi. Non si parla più di Mattei. Rocca sarebbe stato ucciso in un contesto di traffico di armi. Il 2 ottobre 1969, col n. 39, la rivista cessa le pubblicazioni. Il 22 ottobre 1968 inizia l'attività l'agenzia OP, Osservatorio Politico. Direttore è sempre Mino Pecorelli, ma non vi si parlerà mai della morte di Enrico Mattei. Il messaggio ricattatorio era evidentemente stato inteso e raccolto dal suo destinatario".Può aggiungersi che talvolta non è facile raccapazzarsi tra le continue evoluzioni o torsioni negli assetti proprietari e nelle linee editoriali di riviste specializzate nel c.d. giornalismo scandalistico per sceverarne possibili affiliazioni o solidarietà politico-economiche. In un appunto datato 13 marzo 1970, proveniente dagli archivi del SISMI, si legge che "il settimanale [*Nuovo Mondo d'Oggi*], che poi cessò le pubblicazioni nel settembre 1968, era sostenuto finanziariamente da gruppi industriali e, in specie, del ramo petrolifero. Tra i suoi finanziatori figurava la ESSO STANDARD ITALIANA, nella persona del suo presidente dr. Vincenzo CAZZANIGA [...].Per ultimo, nell'ottobre 1968, cessò le pubblicazioni, dopo avere annunciato a grandi titoli la preparazione di una serie di articoli sull'Università PRO-DEO, anticipatamente definita come centrale di spionaggio e di scandali. Tali articoli non videro la luce, per chiusura del settimanale che, già in situazioni fallimentari e in condizioni finanziarie precarie, riuscì a chiudere i battenti saldando i suoi creditori". Va però rammentato che secondo un appunto del medesimo Servizio, datato 2 marzo 1968, e quindi due mesi prima che venisse preannunziata la pubblicazione di un'inchiesta clamorosa sul caso MATTEI, sarebbe intervenuto un mutamento profondo negli assetti proprietari, proprio in coincidenza con la nomina di Enrico FIORINI quale nuovo direttore responsabile in luogo di Enrico CACCIARI: la proprietà del periodico sarebbe almeno di fatto passata al gruppo editoriale di ABC. E ciò spiegherebbe in effetti non soltanto la nomina di FIORINI, che era redattore capo di ABC, ma anche la circostanza ricordata da SIMEONI, ex redattore di Nuovo Mondo d'Oggi, secondo cui, all'epoca della pubblicazione del reportage sul caso MATTEI, nella proprietà del periodico aveva fatto ingresso da poco tempo Mino PECORELLA, con un congruo apporto di risorse finanziarie. In realtà, un'informativa del Capo raggruppamenti C.S. di Roma datata 13 dicembre 1967 già indica il PECORELLI come socio e, al pari dell'altro socio, Leone CANCRINI, come "simpatizzanti

Fa riflettere, del resto, la vicenda di Fulvio BELLINI, autore del libro che tanto aveva impressionato DE MAURO e che viene pubblicato proprio al profilarsi delle grandi manovre per il rinnovo delle cariche di vertice dei più grossi enti pubblici, a cominciare dall'ENI.

Lo stesso BELLINI ammette di essere tuttora convinto che CEFIS abbia avuto un ruolo importante nella vicenda relativa alla morte di MATTEI. E il capitolo dodicesimo del libro ("L'ENI dopo MATTEI") dà risalto all'opera di normalizzazione messa in atto da CEFIS attraverso gli accordi con la Esso per la fornitura di greggio, e per quella di metano dalla Libia, nonché l'accordo con la Gulf per l'acquisto della disponibilità del giacimento di Ragusa, ed ancora l'accordo con la Esso, la Shell e la BP per l'utilizzazione dell'oleodotto Genova-Ingolstadt in costruzione; e l'intesa sempre con la ESSO per la vendita alla compagnia americana della rete commerciale costruita dall'ENI (di MATTEI) in Gran Bretagna, cessione di greggio.

Questa sequenza di accordi e intese evidenzia come "Alla fine del 1965, ossia tre anni dopo la scomparsa di MATTEI, il processo di conversione dell'ENI sulle posizioni del cartello petrolifero poteva considerarsi sostanzialmente concluso".

E a proposito della bagarre scatenatasi già nel 1966, quando venne a scadenza il mandato della giunta presieduta da Marcello BOLDRINI e

per i partiti di centro-destra". E un riscontro indiretto si rinviene nel numero 3 del 21 gennaio 1968, che ampio e compiaciuto risalto dà ad un incontro fra il Ministro ANDREOTTI e Leone CANCRINI e Enrico CACCIARI, rispettivamente editore e direttore di Nuovo Mondo d'Oggi, preannunciando per il numero successivo la pubblicazione integrale di un'intervista concessa in esclusiva dal Ministro "al nostro giornale". Invece, la già citata Nota del Cap Raggruppamento C.S. di Roma, datata 13 marzo 1970, nel redigere una scheda informativa su O.P. e su suo fondatore, nonché animatore e finanziatore, Mino PECORELLI, dice di lui che è "simpatizza per i partiti di centro-sinistra". In ogni caso, La società a r.l. "Editrice Mondo d'Oggi" fu poi abbandonata come un guscio ormai svuotato, e quindi condannata ad un inevitabile fallimento (dichiarato dal Tribunale di Roma il 18 marzo 1969), avendo il suo socio di maggioranza, Mino PECORELLI intrapreso un'altra avventura, appunto con l'agenzia di informazione "O.P.". Tale agenzia viene accreditata, nell'appunto SISMI del 13 marzo 1970, di "simpatie" per i partiti di governo, ma al contempo, è ritenuta "disponibile per attacchi ricattatori e scandalistici". Il Direttore responsabile era Dante MESCHINO, che però era subentrato solo il 16 ottobre 1969 al "noto Franco SIMEONI", già ultimo Direttore responsabile di Nuovo Mondo d'Oggi a ulteriore riprova di come O.P. si ponesse in linea di continuità con la stagione finale di quell'esperienza editoriale. Non è chiaro invece se si sia mai rotto il sodalizio con Vincenzo CAZZANIGA, che garantiva l'appoggio dei principali gruppi industriali soprattutto del settore petrol-chimico. In un'informativa del 16 febbraio 1968 si legge di una presa di distanze di CAZZANIGA nei riguardi del Direttore editoriale di Nuovo Mondo d'Oggi Leone CANCRINI, ritenuto troppo compromesso (e forse compromettente) per le sue iniziative smaccatamente ricattatorie. Ma la stessa informativa segnala che "su suggerimento dell'avv. PECORELLI Carmine (...), uno dei maggiori azionisti della proprietaria Soc. "Editrice Mondo d'Oggi", ha determinato il passaggio di tale direzione nelle mani del dr. Alfonso ROMAGNOLI, (1) procuratore legale, diretto collaboratore del PECORELLI Medesimo".

sembrava scontato che CEFIS dovesse ricevere la consacrazione di un potere di direzione di fatto già esercitato, ma il P.S.I. pose il veto alla sua candidatura, BELLINI, nel libro si rimarca la sagacia e le doti di freddo calcolatore di CEFIS, che anticipa le mosse dei suoi avversari rassegnando dimissioni che sapeva sarebbero state respinte: “CEFIS, che aveva individuato con la consueta perspicacia i punti deboli dei suoi avversari, elaborò subito una manovra a largo raggio che aveva molti punti in comune con il suo comportamento del gennaio 1962, allorché, in previsione dell’entrata in azione dei killers, si era messo alla finestra, in attesa che il semplice decorso degli avvenimenti facesse di lui, quasi per diritto naturale, il legittimi erede dell’impero creato da Enrico MATTEI”.

Insomma, anche il libro di BELLINI non risparmia insinuazioni e comunque rinfocola dubbi, e sospetti sulla condotta di CEFIS in relazione alla prematura fine del suo grande predecessore. Ebbene, per sua stessa ammissione, nel 1971, dopo che aveva coronato il suo disegno di conquistare la presidenza di MONTEDISON, CEFIS lo chiama per conferirgli un incarico prestigioso (e ben remunerato) quale consulente della stessa presidenza, che manterrà fino a quando CEFIS è rimasto in carica. Anche se questo munifico riconoscimento sarebbe venuto, stando alla sua rievocazione, dopo che egli era stato ripetutamente fatto segno a minacce e intimidazioni per i suoi attacchi alla Montedison²⁰⁷.

Cosa rendeva le rivelazioni che potevano paventarsi da parte di DE MAURO così differenti da giustificare il ricorso ad una misura tanto estrema per rintuzzare la presunta minaccia? E subito a seguire, si profila un ulteriore

207 Cfr. verbale delle dichiarazioni rese al P.M. di Pavia dott. CALIA il 2 febbraio 1998: “Ricordo che nel 1971 subii un agguato a Milano. Era in atto un scontro tra me e la Montedison. Avevo ricevuto una telefonata di minaccia nel mio ufficio da qualcuno che con accento meridionale mi intimava di smetterla di dare fastidio alla Montedison. Io trattai male, mandai a quel paese quella persona. Dopo un paio di giorni fui brutalmente assalito e di ciò feci denuncia in Questura. Ricevetti nuovamente una telefonata dallo stesso signore, il quale mi chiese se avevo compreso il messaggio. Dopo una quindicina di giorni mi chiamò la segretaria di Eugenio CEFIS dicendomi che il "presidente" voleva incontrarmi. Mi recai al foro Bonaparte dove CEFIS mi accolse con grande cordialità. Mi fece molti complimenti e mi propose una stabile collaborazione con la Montedison che io accettai. Sempre nello stesso periodo il Corriere della Sera pubblicò in prima pagina la notizia che io ero tra coloro che erano stati controllati con intercettazioni abusive effettuate da Tom PONZI, il quale notoriamente operava per Eugenio CEFIS”.

interrogativo: perché non tentare la via di blandire il giornalista con adeguate lusinghe economiche o professionali per comprarne il silenzio?

Come giustamente si legge nell'articolo mai pubblicato su EPOCA che avrebbe dovuto costituire la seconda puntata del reportage iniziato con la pubblicazione del 21 marzo 1971, DE MAURO doveva aver messo le mani su un documento inoppugnabile; oppure era riuscito a stabilire un contatto con una sorta di gola profonda, cioè con una fonte in grado di fornirgli informazioni di prima mano e soprattutto elementi concreti che convalidassero l'ipotesi dell'attentato. In questa direzione egli doveva essere giunto vicino, troppo vicino alla verità; e di ciò, chi decretò la sua morte, doveva a sua volta essere edotto.

CAPITOLO VIII

LE TESTIMONIANZE DELLA FAMIGLIA DE MAURO E ALTRE FONTI SUL MOVENTE “MATTEI-ENI”.

Tra le fonti che concorrono ad orientare l'individuazione del possibile movente del sequestro di Mauro DE MAURO nella inchiesta che stava conducendo sugli ultimi giorni e più in particolare sulle ultime ore di Enrico MATTEI in Sicilia si stagliano ancora oggi le testimonianze dei familiari dello scomparso.

Nessuno più di loro è mai stato costantemente animato da un sincero anelito a offrire nulla di meno e di diverso da un apporto utile a fare luce sulle circostanze e i motivi della scomparsa del loro congiunto, e a individuarne i responsabili.

Nessuno meglio di loro può offrire elementi di conoscenza diretta, attinti al vissuto familiare, per illuminare taluni aspetti della personalità dello scomparso, i suoi stati d'animo, i progetti e le aspettative in quell'ultimo scorcio della sua vita; i motivi di soddisfazione o insoddisfazione sul piano professionale; lo stato dei suoi rapporti con i colleghi e la Direzione del giornale L'Ora; l'eventuale esistenza di motivi di preoccupazione in qualche modo manifestati negli ultimi tempi.

Ma soprattutto, per venire allo specifico tema d'indagine, nessuno, meglio di loro, può attestare se e con quale sincero entusiasmo DE MAURO accettò l'incarico commissionatogli da ROSI di raccogliere materiale utile alla realizzazione della sceneggiatura del film su Enrico MATTEI; se e quanto, anche per la sua refluenza nell'organizzazione delle sue giornate e del tempo dedicato alla famiglia nel pieno dell'estate e in coincidenza con l'inizio del periodo feriale, egli fu assorbito dal lavoro dell'inchiesta su MATTEI, senza che residuasse alcuno spazio utile per altre inchieste di pari importanza; se è

vero che vi si dedicò senza soluzione di continuità e con intensità crescente, anche per sfruttare al massimo il periodo feriale.

Nessuno meglio di loro ha saputo far comprendere come tale inchiesta gli prese la mano, andando ben oltre i limiti dell'incarico che gli era stato dato, come concepito da ROSI; e come egli, da sempre convinto che MATTEI fosse stato vittima di un complotto, come hanno riferito anche altre fonti, avesse orientato negli ultimi tempi il suo lavoro proprio in direzione della verifica di tale ipotesi, facendo così delle "scoperte" che lo rafforzarono nel suo convincimento.

Nessuno meglio di loro, e in particolare della moglie Elda con cui soleva confrontarsi e confidarsi per tutte le questioni inerenti al suo lavoro persino al merito degli articoli che doveva scrivere, sa o ha saputo dire chi DE MAURO avesse in programma di incontrare e chi abbia effettivamente incontrato nello svolgimento della sua inchiesta (e persino come si sia preparato a qualcuno di tali incontri). Nessuno meglio di loro può sapere cosa, nel privato e nell'intimità delle mura domestiche, egli pensasse davvero e dicesse dei vari personaggi che ha incontrato o incrociato anche nel corso di quel lavoro: se e quanto si fidasse di certe persone, come Graziano VERZOTTO; se e quanto avesse o non avesse dimestichezza di rapporti con taluno di loro (come Antonino BUTTAFUOCO o l'avv. Vito GUARRASI)

Dalla viva voce del loro congiunto i familiari hanno potuto apprendere e apprezzare l'importanza che egli annetteva all'incarico datogli dal noto regista; ma anche il suo diverso approccio psicologico rispettivamente all'inizio di quel lavoro e nella sua fase finale: anche se, proprio sotto questo profilo, non solo la percezione dei familiari poteva essere diversa, ma oggettivamente è accaduto che solo con una di loro, e cioè la figlia Franca, DE MAURO si sia lasciato andare a qualche sfogo rivelatore di uno stato d'animo di viva preoccupazione che con l'altra figlia e anche con la moglie Elda evidentemente ha voluto e saputo dissimulare.

Non di rado le dichiarazioni dei familiari sono intessute di elementi valutativi, o deduttivi, che, di regola, non dovrebbero avere spazio nel corpo di una testimonianza, a mente del disposto dell'art. 194 c.p.p.. Ma in questo caso si tratta quasi sempre di un contributo prezioso alla comprensione dei fatti, perché quasi sempre ancorato inscindibilmente a dati di fatto o di conoscenza diretta della persona a cui si riferiscono, cioè della vittima, così da rispettare in buona sostanza il canone di cui al comma terzo dello stesso art. 194.

E' chiaro che, a parte il caso di Junia, deceduta da molti anni, e per la quale era giocoforza acquisire i verbali delle dichiarazioni rese alla Squadra Mobile e al giudice istruttore del procedimento a carico di BUTTAFUOCO, il tempo trascorso è tale che la freschezza e la fecondità che solitamente connotano una testimonianza assunta al dibattimento e nel contraddittorio delle parti rischiavano di essere spazzate via dall'usura dei ricordi.

Ma, senza neanche ricorrere troppo alle contestazioni di rito, è stato possibile assemblare le informazioni fornite dai superstiti in una "narrazione" apprezzabilmente coerente, incrociando tra loro le varie testimonianze e avendo poi la possibilità di integrarle senza limiti d'uso (probatorio) precostituiti, grazie alla disponibilità di tutte le parti, a cominciare dalla Difesa dell'imputato, che hanno dato il consenso all'acquisizione di tutti i verbali delle dichiarazioni pregresse di Junia e Franca DE MAURO, di Elda BARBIERI e di Tullio DE MAURO.

Le prime caute rivelazioni si limitano alla notizia del lavoro di ricerca commissionato a Mauro dal regista ROSI in vista del film sul caso MATTEI. Ne fa cenno per la prima volta Elda BARBIERI nel verbale di S.I. del **22 settembre 1970**, aggiungendo che suo marito aveva raccomandato loro di non farne parola "con chicchessia":

"In aggiunta a quanto già dichiarato desidero precisare quanto segue:

Mio marito, in ultimo, all'inizio dell'estate, del corrente anno, era stato, credo telefonicamente incaricato dal regista Franco ROSI di ricostruire gli ultimi giorni,

precedenti alla morte, trascorsi da Enrico MATTEI in Sicilia. Ricevuta la telefonata, mio marito emozionato e contento, direi orgoglioso, dell'incarico, me ne parlò subito. In proposito gli chiesi "ma ti pagano?" Mio marito rispose indignato "ma chi pensa al denaro, per questo caso. Tu sai per me MATTEI era un amico e un grande nome".

Mio marito si fece un programma di lavoro, e come bene ricordo invitò a casa l'on. CALA..... (?) per farsi dire ciò che lui ricordava sulla vicenda MATTEI.

Ciò avveniva alla fine di Luglio.

Su tale incontro, alla mia domanda "come è andata, hai saputo qualcosa?" Mio marito rispose: "Niente di interessante" e strappò gli appunti da lui fatti durante il colloquio.

Sempre prima della mia partenza per l'Austria avvenuta il 9 agosto, mio marito incontrò, sempre per il fatto MATTEI l'avv. Vito GUARRASI. Non posso precisare dove avvenne l'incontro. Di tale colloquio mio marito non mi disse l'esito, anche perché io non glielo chiesi distratta dai preparativi per le nozze di mia figlia e per il viaggio.

Nello stesso periodo mio marito telefonò all'on. Michele RUSSO per incontrarlo e parlare di MATTEI. Ci andò una sera e restò anche a cena. Anche io sarei dovuta andare ma per vari motivi rifiutai.

Tornò nella tarda serata mi parlò con simpatia della famiglia RUSSO e non mi parlò di altro. Io partii il giorno 9 agosto per l'Austria, ritornai il 2 settembre, e mio marito mi informò che non aveva ancora visto l'on. D'ANGELO con il quale doveva incontrarsi a Vulcano. Tale incontro era sempre in relazione con l'incontro avuto da ROSI , e non mi risulta che si siano incontrati. Non sono peraltro in grado di precisare se si siano parlati per telefono.

Mio marito non era preoccupato e devo dire che se avesse ricevuto minacce di qualsiasi genere non solo non (?) lo avrebbe detto, ma avrebbe proibito l'uscita delle figlie in ore serali. Per ora non ho altro da aggiungere. (?). Voglio ancora precisare che in ordine al fatto MATTEI ci aveva raccomandato di non farne parola con chicchessia. Non ho altro da aggiungere".

*La stessa cosa dirà alla Procura di Pavia il **27 maggio 1996**: "Rammento che quando aveva ricevuto l'incarico, lo riferì subito a noi familiari*

raccomandandoci di farne parola con nessuno. Io gli chiesi anche che cosa temeva; se aveva paura che qualcuno gli soffiasse l'incarico. Non mi rispose”.

Circa l’oggetto del lavoro che suo marito stava svolgendo, la stessa Elda era stata molto più spontanea e meno controllata nelle dichiarazioni (non verbalizzate) rese la sera del **17 settembre** al Tenente TATEO, dando per scontato che avesse ad oggetto l’assassinio di Enrico MATTEI (v. appunti TATEO).

LA CONSEGNA DEL SILENZIO - Per quanto concerne la consegna del silenzio su quel lavoro, se ne darà in seguito una spiegazione – suo marito voleva proteggere la sua famiglia, perché sapeva che era un argomento pericoloso – diversa da quella che sulle prime Junia ritenne di darsi e annotò nel suo Diario, proprio alla pag. del 17 settembre: **“Quando il 21 luglio Franco ROSI aveva affidato a mio padre la ricostruzione degli ultimi due giorni di Enrico MATTEI in Sicilia, per orgoglio, gelosia, prudenza professionale, ci aveva pregato di non farne parola con nessuno. Se si fosse saputo di quel lavoro, magari glielo avrebbero "soffiato". E chi diceva a noi tre, adesso, di fronte alle domande di un commissario, che mio padre non sarebbe tornato fra un giorno, due, tra un mese, magari dopo un forte riscatto?**

Valeva la pena di tradire il "suo" segreto, per l'opportunità di dire "tutto quello che viene in mente?". No , non ne avremmo parlato, con nessuno”.

La stessa spiegazione Junia offre nelle dichiarazioni rese il **24 settembre 1970**: *“Anche alla luce dei recenti avvenimenti sono propensa a credere che il desiderio di segretezza di mio padre, affinché la cosa non trapelasse, fosse dettata unicamente dalla preoccupazione che altri individui potessero comunque impadronirsi dell'incarico e portare al ROSI una inchiesta ultimata di lui”.*

RISERBO ANCHE CON GLI INQUIRENTI.

Nel suo Diario JUNIA annota di avere fatto cenno al Commissario GIULIANO dell’incarico che suo padre aveva ricevuto da ROSI fin dalla sera del 17 settembre, a seguito della scoperta tra le carte di suo padre del libro su

“*L’assassinio di Enrico MATTEI*” con alcune pagine segnate e annotate (che il titolare della pubblica accusa ha reputato sufficiente produrre solo le fotocopie dei libri allegati al verbale del 16 dicembre 1970).

Deve però riconoscersi che il primo a rompere la consegna del silenzio è stato Tullio DE MAURO che, con le dichiarazioni rese il **23 settembre 1970**, rivela quanto sua cognata e le nipoti, e in particolare Junia, gli avevano riferito circa le importanti scoperte fatte da suo padre. Il giorno dopo sarà la stessa Junia a parlarne (v. infra)

LA PREOCCUPAZIONE DI DE MAURO – La convinzione o se si preferisce l’intuizione esternata da Elda BARBIERI per la prima volta come da verbale dell’**8 novembre 1970** circa i veri motivi del perentorio invito loro rivolto da suo marito di non parlare con nessuno dell’incarico datogli da ROSI assume un innegabile rilievo se ricordato ad una circostanza a lei ignota.

Elda non sapeva infatti ciò che suo marito aveva confidato a sua figlia Franca: e cioè che in realtà durante la loro assenza era montata in lui, in relazione a ciò di cui si stava occupando, una crescente preoccupazione e si sentiva più tranquillo ora che le sue congiunte erano tornate a casa. Lo annota Franca nel diario che scrisse pochi giorni dopo la scomparsa di suo padre per cercare di ricostruire con la maggior precisione possibile i giorni e le settimane precedenti al sequestro e trarne elementi utili alle indagini:

“Più volte papà mi dice di aver passato un'estate col magone. Aspettava con ansia il ritorno di mamma. Diceva: "Quando c'è ...(Dacha?) mi sento più sicuro, protetto. Qualsiasi cosa succeda sono sereno perché c'è lei. Se mi dovesse succedere qualcosa il pensiero che c'è lei (anche se non potrebbe fare niente) mi dà forza.

Io gli ho chiesto che cosa aveva e lui mi ha detto che non c'era niente, solo una brutta estate”.

Molto più esplicita **Franca** è stata nelle dichiarazioni rese al G.I. FRATANTONIO il **23 settembre 1971**, e con riferimento proprio al tenore delle esternazioni di suo padre che aveva annotato nel diario:

“Durante il periodo feriale ho ricordato che rientrando a Palermo da Milano, ove mi ero recata fin dal 13 agosto, mio padre venne a prelevarmi all'aeroporto - era la sera del 24 o 25 agosto - Lungo il percorso da Punta Raisi a Palermo, mio padre mi diceva di essere contento del mio rientro perché aveva passato un'estate col "magone" e cioè in tristezza, in malinconia, a causa della nostra assenza e che si augurava che presto rientrassero mia madre e mia sorella per essere tutti uniti. Mi disse anche che era preoccupato ed io gliene chiesi il motivo, specificando se tale preoccupazione avesse riferimento al lavoro che egli svolgeva per conto del regista ROSI. Mi rispose testualmente: " Sì, anche per questo, è un brutto mondo!". E poiché io lo guardavo interrogativamente: "... Non ne parliamo, parliamo piuttosto di te".

Ricordo inoltre, che dopo qualche giorno, e prima ancora che arrivassero mia madre e mia sorella mio padre mi disse anche che non vedeva l'ora che rientrasse mia madre ed aggiunse: "Se dovesse succedermi qualcosa vi saprei tutti uniti; vorrei che ci fosse tua madre anche se sono certo che non potrebbe fare niente per aiutarmi però sarei più tranquillo io perché tua madre è una donna forte". Io lo sollecitai ad un chiarimento ma mio padre sviò il discorso buttandolo sul ridere e dicendo: "Un altro anno non starete più tanto via, ma staremo tutti insieme".

Quanto sopra lo dissi a suo tempo anche al Dott. CONTRADA e lo riferisco adesso anche a Lei essendomi ricordata, nel periodo feriale, di non averlo riferito a Lei”.

(Non risulta però che CONTRADA ne abbia fatto mai menzione nei verbali di escussione della stessa Franca).

Il **25 settembre 1980**, Franca ha ribadito di avere raccolto in più di un’occasione lo sfogo della preoccupazione nutrita da suo padre; ed esprime il convincimento che si riferisse proprio all’inchiesta che stava conducendo sulla morte di MATTEI:

“Io sono tuttora convinta che i timori manifestati da mio padre, quando mi venne a prendere all'aeroporto e, durante il tragitto verso casa, si riferissero alla inchiesta che stava svolgendo per conto del regista ROSI. Ritengo che mio padre, nel corso di tale inchiesta abbia potuto scoprire qualcosa, magari riguardante l'ascesa di uomini politici o della finanza italiana. Questa, comunque, è una mia opinione”.

Anche al dibattito, Franca DE MAURO è ritornata su questo particolare aspetto delle confidenze che, per quanto consta, soltanto a lei il padre fece al suo ritorno dalle vacanze (Sia Elda BARBIERI che la figlia Junia hanno sempre dichiarato invece che egli non mostrava alcuna preoccupazione, ed appariva sereno, negli ultimi tempi).

In particolare, ha confermato che al suo ritorno, lungo la strada verso casa, suo padre le disse di avere passato un'estate col magone non solo per la loro lontananza, ma anche perché "aveva scoperto delle cose brutte" (*"al ritorno dall'aeroporto papà era venuto a prendermi mi disse che era molto preoccupato, che era turbato che aveva passato un'estate un po' avvilito, con una tristezza, con il magone diceva, perché eravamo lontani, e perché lui aveva scoperto delle cose brutte. Io gli ho chiesto lavorando sul film di Rosi, sul caso Mattei e lui mi ha risposto "ah è un brutto mondo, ci sono cose bruttissime, non vedo l'ora che torni tua madre"*).

E con il trascorrere del tempo, la convinzione di Franca che suo padre intendesse riferirsi proprio a ciò che aveva scoperto nel corso del suo lavoro di ricerca su MATTEI – e in effetti la risposta che diede alla sua specifica domanda sul punto suona come un'implicita conferma - si è ulteriormente rafforzata. Ha dichiarato infatti che mai egli aveva espresso una preoccupazione così vivida come fece in quel periodo in cui stava conducendo un'inchiesta sugli ultimi giorni di MATTEI in Sicilia. Un'inchiesta, peraltro che *"molto probabilmente gli aveva preso la mano perché era partita come ricostruzione di alcune... di due giornate di Mattei, ma poi lo aveva intrigato dal punto di vista giornalistico"*.

E, ha aggiunto Franca, *"in realtà veramente era convinto di avere tra le mani un grossissimo scoop e l'aveva detto anche di fronte a me dico..."*. E qui Franca DE MAURO, se la memoria non la inganna, sovrapponendo ai suoi effettivi ricordi la reminescenza di conoscenze successive, rivela un particolare inedito. Ha detto infatti che quella famosa domenica al mare - alcuni giorni

dopo il suo rientro dalle vacanze – quando vi fu l’incontro con l’architetto Margherita DE SIMONE cui suo padre disse che avrebbe vinto una cattedra ma in giornalismo, tale affermazione, rivolta alla DE SIMONE, fu fatta da suo padre in prosecuzione di un discorso che aveva già avviato con lei, Franca, dicendole testualmente: *“sto concludendo un’inchiesta, sarà un colpo che farà tremare l’Italia. E poi si avvicinò mi pare l’Architetto De Simone e papà continuò dicendo “vincerò la cattedra di giornalismo” una cosa del genere”*.

A specifica domanda (del P.M.), la stessa Franca ha confermato che quando suo padre disse, in sua presenza, di avere scoperto una cosa “da far tremare l’Italia”, si riferiva proprio al caso MATTEI.

In quella calda estate dunque DE MAURO era preoccupato; e lo era anche, ma non soltanto, per ciò in cui si era imbattuto nel corso del lavoro commissionatogli da MATTEI, perché quello che aveva dovuto scandagliare nella sua ricerca era “un brutto mondo”. Ma non si deve essere tanto lontani dal vero nel ritenere che in quegli occasionali sfoghi con la figlia maggiore il DE MAURO abbia lasciato trapelare solo in parte la sua reale preoccupazione che proprio in quel frangente temporale aveva attinto livelli di guardia, stando alla testimonianza di Alberto ALESSI a proposito delle sempre più pressanti richieste che DE MAURO gli rivolse di fissargli un appuntamento con suo padre, il senatore ALESSI: richieste nella quali lo stesso Alberto ALESSI percepì uno stato d’animo di autentica angoscia, anche per la gravità delle parole pronunziate dal DE MAURO, quando disse esplicitamente che si trattava di una “questione di vita o di morte”.

Quanto alla diversa spiegazione che madre e figlia si diedero e offrirono circa le ragioni per le quali il loro congiunto aveva raccomandato loro il più assoluto riserbo – raccomandazione che fu rinnovata da ultimo anche nell’episodio della conversazione che ebbero dopo pranzo il giorno 14 settembre – il contrasto è solo apparente ed è probabile che abbiano ragione entrambe. Diversa doveva essere infatti la preoccupazione da cui DE MAURO

era animato all'inizio del suo lavoro, quando non aveva motivo di nutrire timori particolari se non quello, ben realizzato da Junia, che qualcuno potesse soffiargli la materia di una possibile inchiesta giornalistica da sviluppare in parallelo con il lavoro commissionatogli da ROSI; rispetto invece alla fase conclusiva, dopo che aveva avuto modo di scoprire “delle brutte cose” nel mondo dell'alta finanza ed era consapevole della pericolosità oltre che dalla rilevanza di ciò che aveva scoperto sulla morte di MATTEI.

Del lavoro di suo marito su MATTEI, e delle scoperte che aveva fatto ultimamente, la signora BARBIERI torna a parlare nelle s.i. dell'**8 novembre 1970**:

“Il 14 settembre di mattina mi recai a scuola per il prosieguo degli esami e tornando a casa dopo le ore 12,30. Ricordo che quel giorno mio marito, io e le mie figliole mangiammo assieme, dopo parecchio tempo, in quanto a causa delle vacanze e della compagnia di bambini, non avevamo avuto da molto tempo la opportunità di stare noi quattro soli. Fu quel giorno che mio marito andò a trovare il Presidente dell'EMS Graziano VERZOTTO per motivi che non conosco assolutamente. La visita per quanto mi consta avvenne tra le 11,30 e le 12. Ricordo anche che mentre stavamo sparecchiando mio marito parlava "di un grosso colpo", facendo anche dei nomi che non sono in grado di precisare poiché eravamo tutti disattenti, essendo impegnati nelle faccende di casa. Fu questa la seconda volta, e cioè dopo il colloquio con la DE SIMONE che mio marito accennò "ad un colpo grosso" che stava per fare. Ricordo perfettamente che fu proprio già da quelle ore di quel giorno che mio marito accusò un forte dolore al piede che già era anche gonfiato. Infatti quel pomeriggio e quella sera non uscì di casa e restò a letto immobilizzato”.

Dirà successivamente la stessa BARBIERI, a chiarimento, che l'argomento su cui verteva la conversazione era proprio la ricostruzione delle ultime ore di MATTEI in Sicilia (cfr. verbale del 25 settembre 1980). Ma dal verbale dell'8 novembre le sue dichiarazioni risultano meno esplicite soprattutto sull'oggetto del “grosso colpo” di cui parlava suo marito. In compenso, esterna la sua convinzione, come già anticipato, che il motivo di

quel inusuale riserbo del marito con lei fosse legato alla pericolosità dell'argomento e alla sua preoccupazione di non far correre rischi alla sua famiglia:

“Non sono in grado di precisare a cosa esattamente si riferisse mio marito quando parlava negli ultimi giorni "di un grosso colpo giornalistico", ed anzi preciso che altre volte nel passato, anche per il caso TANDOJ, quando stava per fare dei grossi servizi e me ne parlava immediatamente, era solito indicare "un servizio" di cui specificava le persone e i fatti interessati. Era la prima volta che sentii e che ho sentito mio marito parlare "di un grosso colpo giornalistico" senza null'altro aggiungere. Devo dire, come mia convinzione personale, alla luce degli avvenimenti occorsi che mio marito non specificò ciò che sapeva o voleva fare, o aveva in mente, e questo ripeto per la prima volta nella sua vita, non facendomi partecipe era perché doveva trattarsi di qualche cosa assolutamente pericoloso e che quindi non voleva coinvolgere la famiglia. Infatti mio marito mi ha sempre detto tutto ed è stata questa la prima volta che mi ha taciuto il suo segreto”.

In realtà aveva dato già allora due indizi, dicendo che era la seconda volta che parlava di un grosso colpo dopo che ne aveva parlato all'architetto DE SIMONE qualche giorno prima (e sappiamo che si riferiva proprio al lavoro su MATTEI). E che questa conversazione del 14 settembre, post-prandiale, si svolse proprio il giorno in cui Mauro era andato a trovare VERZOTTO all'EMS. In seguito dirà espressamente che in quell'occasione stavano parlando proprio del caso MATTEI (cfr. verbale del 25 settembre 1980: *“Preciso che in quel momento si stava parlando della inchiesta che stava conducendo per ROSI”*); e che suo marito pronunciò quella frase circa la scoperta di qualcosa in ordine ad un certo un Presidente, *“subito dopo essere rientrato dalla vista a VERZOTTO e rispondendo alla mia domanda volta a chiedergli come fosse andato l'incontro”* (cfr. verbale di Pavia del 27 maggio 1998) .

Il giorno dopo, **9 novembre 1970**, Elda dichiara che suo marito aveva al giornale una scrivania con un cassetto chiuso a chiave dove teneva sia cose del

suo lavoro che personali. E lì si trovavano anche gli appunti sul lavoro commissionatogli da ROSI che furono trovati dopo che il cassetto, e se ne duole, venne aperto, forzando la serratura e senza che i familiari ne sapessero nulla (In successive dichiarazioni chiarirà che lei non sapeva dell'esistenza di quegli appunti dei quali i familiari verranno a conoscenza solo dopo che furono pubblicati su vari giornali, nella versione dattiloscritta curata da Marcello CIMINO. E finalmente una copia venne fatta avere anche a loro):

“Desidero aggiungere inoltre che mio marito possedeva al giornale un cassetto chiuso a chiave dove riponeva e custodiva sia materiale del giornale sia cose personali. Tra tale materiale vi erano anche gli appunti e la rielaborazione di essi, relativi alle ricerche che mio marito svolgeva sulla permanenza in Sicilia di Mattei, lavoro che gli era stato commissionato dal regista Rosi.

Mi risulta che tale cassetto venne forzato, e che copia fotostatica di parte degli appunti trovasi attualmente in Questura. Non so cosa altro di preciso contenesse quel cassetto; solo debbo lamentare che, pur avendolo richiesto alla Segreteria di Redazione niente di quanto gli apparteneva in via privata a mio marito mi è stato consegnato.

Devo altresì lamentare che il cassetto venne aperto senza il consenso e la presenza di uno dei familiari di mio marito”.

Nelle dichiarazioni rese al G.I. il **16 dicembre 1970**, Elda ribadisce di essere in grado di ricostruire nei minimi dettagli gli spostamenti di suo marito nel periodo 2-16 settembre 1970, e può quindi con cognizione di causa escludere che si fosse allontanato da Palermo. Ribadisce altresì che era suo intendimento andare a trovare D'ANGELO a Vulcano, cosa che ancora non aveva fatto:

“Dai movimenti da me evidenziati si può dedurre tutto ciò che io so su mio marito relativamente al periodo 2-16 settembre. In tale periodo mio marito non si allontanò da Palermo, ed anzi posso aggiungere che era suo intendimento andare

con me a Vulcano per parlare finalmente con l'On. D'Angelo non appena finiti gli esami di riparazione nei quali io ero impegnata”.

I DUE LIBRI - Al termine di quell'interrogatorio, Elda consegna al G.I. le copie dei due libri che suo marito teneva a casa (*“Sono in possesso di una copia del libro: "l'assassinio di Mattei" e "petrolio e potere" che le produco per allegarle agli atti”*) e che erano sottolineati in alcune parti, evidenziate da Junia, in particolare, alla pagina di giovedì 17 settembre:

“In due buttarono all'aria l'archivio, e in due passammo in rassegna le carte sul tavolo. Accanto alla macchina da scrivere c'era un libro, segnato in rosso e blu, pieno di grossi interrogativi ed esclamativi. "L'assassinio di Mattei" di Bellini e Previdi, acquistato di recente da mio padre.

("...tre ore prima...Mattei...esplose l'aereo...")

"Commissario Giuliano!". Gridai. E verbalizzai che poco tempo prima, ma non sapevo dire in che occasione nè in che giorno, mio padre, mi aveva confidato di "avere saputo" qualcosa, ma non sapevo ricordare cosa, e che aveva attinenza con l'aereo di Mattei, la sua morte, tre falsi carabinieri e tre nomi di cui ricordavo solo il titolo di uno: "presidente" . Nient'altro.

Per forza di cose raccontammo che mio padre, su incarico di Franco ROSI, aveva parlato con due o tre persone, per ricostruire i movimenti dell'ex presidente dell'ENI in Sicilia, prima della morte”.

IL QUADERNO DI GAGLIANO - Il **17 marzo 1971** Elda rivela l'esistenza del “quaderno di Gagliano”, che lei stessa aveva rinvenuto tra le carte di suo marito, dopo essere stata sollecitata a cercare qualcosa di utile da alcuni giornalisti di EPOCA. Il quaderno consta di 164 fogli e alcune pagine contengono impressioni idee e resoconti della visita di MATTEI in Sicilia, nonché parti dei discorsi che vennero tenuti a Gagliano:

“Desidero si dia atto a verbale di quanto segue:

nel rivedere le carte di mio marito ho rinvenuto un quaderno di appunti ove fra l'altro sono annotati impressioni, idee, e parti dei discorsi tenutisi in Gagliano in occasione della venuta in Sicilia di Enrico MATTEI. Esibisco tale quaderno dopo che è stato numerato per ogni pagina a destra in alto, perché sia allegato agli atti.

Desidero fare presente che in detto quaderno fra le pagine 34 e 35, oggi numerate, sono stati lacerati due fogli, penso ad opera di mio marito, come si evince dai residui dei fogli predetti. Desidero aggiungere che mio marito nei giorni

precedenti alla scomparsa ha ascoltato, in casa, ripetutamente col suo registratore un nastro ove era incisa la voce di un uomo e tale nastro per quante ricerche sono state effettuate non è stato più rinvenuto.

Non so quale registrazione contenesse quel nastro; ricordo, tuttavia, che trattavasi di registrazione di breve durata così da far pensare ad un tratto di intervista, stante che mio marito era solito registrare le sue interviste”.

IL NASTRO DI GAGLIANO (?) - Per la prima volta Elda parla del nastro che ossessivamente suo marito stava ad ascoltare a casa: circa il contenuto può dire solo che si sentiva la voce di un uomo. E che si trattava di una registrazione di breve durata. Forse era un'intervista, perché suo marito era solito registrarle quando le faceva. Ma quel nastro, benché ripetutamente cercato a casa, non è stato mai più trovato.

Anche al dibattimento (v. verbale della deposizione resa all'udienza del 16.06.2006) la BARBIERI si è soffermata sul punto, ribadendo che negli ultimi giorni, chiuso nel suo studio, suo marito stava ad ascoltare e riascoltare quel nastro. Ricorda ancora oggi il rumore continuo del riavvolgimento del nastro (tac-tac) e dei bottoni pigiati per dare il relativo comando. In pratica, suo marito si soffermava su una frase in particolare, perché tornava sempre indietro, tant'è che ad un certo punto lei gli chiese di cosa si trattasse; ma lui fu evasivo, e si limitò a dire che era una registrazione. Ma non può aggiungere altro perché suo marito non precisò a cosa si riferisse quella registrazione e per la verità lei a quel punto neppure glielo chiese.

Nel corso della deposizione resa all'udienza del 24.10.2008, la BARBIERI è tornata sull'argomento, sollecitata da una serie di domande che miravano ad appurare se, per quanto a sua conoscenza, il nastro che suo marito negli ultimi giorni stava sempre ad ascoltare e riascoltare fosse proprio quello contenente la registrazione del discorso di MATTEI a Gagliano.

Ora, le risposte della vedova DE MAURO sono risultate senz'altro confuse e in qualche momento anche contraddittorie sul punto. Ma alcune

certezze possono dirsi acquisite. Ha detto infatti la BARBIERI che quando ZULLINO recuperò il famoso nastro – e le fece ascoltare l’inizio – lei disse subito che quel nastro loro l’avevano, nel senso che suo marito, non sa come, se lo era procurato e lo teneva a casa. Ma è certo che non è stato più trovato. Non può affermare però con certezza che si trattasse proprio del nastro che Mauro ascoltò di continuo fino all’ultimo giorno che fu in casa (“...di conoscerlo perché ce l’avevamo anche noi a casa... mio marito, noi; che poi non so che fine ha fatto fra le altre cose, ma comunque ce l’avevamo noi. Mio marito lo aveva preso... non lo so, o gliel’hanno dato, o l’aveva chiesto, so che era... mi ricordo che c’era questo nastro. C’era in casa un altro nastro che l’ultimo giorno che mio marito era in casa stava lavorando nella sua stanza e ripeteva sempre lo stesso pezzettino di nastro, che pur... l’ho provati tutti quelli che c’erano in casa, ma non si è trovato niente. Quindi non sapremo mai cosa c’era... non saprò!”).

Chi ha aggiunto qualcosa sul punto, rispetto alle pregresse dichiarazioni, è stata Franca DE MAURO e non sono dettagli di poco conto.

All’udienza del 19.04.2006 ha confermato che negli ultimi giorni “papà ascoltava spesso un nastro nel registratore e mi ricordo che mamma si era innervosita dice “tuo padre passa la giornata a fare tac tac, accendi e spegni con quel registratore””. In un successivo passaggio della medesima deposizione ha ribadito che sua madre era infastidita del fatto che suo padre stesse ad ascoltare quel nastro in continuazione. Dopo la scomparsa, quel nastro lo cercarono con insistenza, ma invano. Pensarono anche che potesse contenere la registrazione di un’intervista a VERZOTTO, o magari a BUTTAFUOCO che, in effetti, aveva parlato con suo padre ed era preoccupato, come poi ebbe a rivelare a Roberto CIUNI, di avergli fatto qualche confidenza di troppo.

Ma è all’udienza del 27 gennaio 2009 che Franca DE MAURO ha rivelato un particolare inedito, circostanziandolo in modo tale da fugare il dubbio che

possa essere frutto di una ricostruzione ex post, inconsapevolmente “inquinata” da conoscenze acquisite *aliunde*.

Ha detto infatti di essere certa che quel nastro, di cui anche loro percepirono distintamente il continuo riavvolgimento (“*era un continuo avanti e indietro, noi sentivamo il rumore dei pulsanti schiacciati, ascoltanti era un continuo avanti e indietro, noi sentivamo il rumore dei pulsanti schiacciati, ascoltanti*”), contenesse la registrazione dei discorsi di Gagliano, per la semplice ragione che fu suo padre a dirlo (“*Ne parlava lui*”). Ne parlava peraltro come di un normale documento, e non già come se si trattasse di un reperto eccezionale (“*così in maniera del tutto normale, come si parlava del suo lavoro a casa, cioè non la vedeva come qualcosa di strano o di sensazionale*”); però in sua presenza disse che “*c’è qualcosa che mi sfugge, debbo riascoltarlo, accidenti mi sfugge qualcosa, c’è qualcosa accidenti mi sfugge qualcosa, c’è qualcosa*”. E in quell’occasione, in cui ebbe a profferire queste parole, fece appunto riferimento ai discorsi che erano stati pronunciati a Gagliano in occasione della visita di MATTEI. Non ricorda se la cosa importante che gli sfuggiva avesse a che fare con il discorso o i discorsi in sé o si riferisse a qualcos’altro; ma in ogni caso il nastro era proprio quello di Gagliano.

ANCORA SUL QUADERNO DI GAGLIANO, SULLA PRESUNTA TELEFONATA DI CEFIS E SUL MENDACIO DI PIETRONI - Il 20 marzo 1971 Elda BARBIERI spiega come pervenne al rinvenimento del quaderno di Gagliano e parla dei suoi rapporti con i giornalisti di EPOCA e segnatamente con Paolo PIETRONI, nonché della misteriosa telefonata di cui questi asserisce di essere venuto a conoscenza. Il PIETRONI le aveva assicurato che avrebbe messo a disposizione della magistratura tutto il materiale raccolto e le inviò una sorta di pro-memoria che allega al verbale insieme alla lettera a firma dello stesso PIETRONI:

“Il quaderno di cui parlo nel precedente verbale venne rinvenuto subito dopo di una visita da me ricevuta da parte del giornalista Paolo PIETRONI della rivista "Epoca". Egli mi aveva messo al corrente di aver saputo di una telefonata, intercettata da una donna impiegata presso l'ENI, fatta dal Presidente dell'ENI stesso CEFIS, ad un ignoto interlocutore di Palermo, ivi abitante, del seguente tenore:

- "A proposito dell'Avvocato Guarrasi: questa volta di essere più prudente di quanto non sia stato nella faccenda del giornalista di Palermo: stava per lasciarci le penne, e non so chi l'avrebbe tirato fuori. Nonché il Presidente della Repubblica".

Tale donna, a dire del Pietroni, sarebbe disposta a confermare dinnanzi alla Magistratura, quanto confidato, solo nel caso che le indagini si estendessero nell'ambito dell'ENI e del CEFIS. Il PIETRONI mi confermò, altresì, che aveva altro materiale e che era in procinto di intervistare altre persone, che avevano avuto occasione di parlare con mio marito sul lavoro che egli stava svolgendo, e ciò al fine di ottenere materiale per scrivere un libro su mio marito con un articolo che sarebbe stato pubblicato sulla rivista "Epoca".

Mi fu così spontaneo successivamente, rinvenuto il quaderno, telefonare al PIETRONI e comunicargli sia il rinvenimento del quaderno stesso, sia il contenuto, sia infine la mancanza dei due fogli di cui sopra ho fatto cenno.

Le esibisco per allegarli agli atti: copia del giornale "Epoca" n. 1069 datata 21.03.1971, oggi pervenuta in vendita nelle edicole di Palermo nel quale a pagg. 26, 27 e 28 è pubblicato l'articolo cui faceva cenno il PIETRONI che appare a firma di Pietro ZULLINO, PIETRONI stesso e Marco NESE.

Mi è anche testé pervenuto un espresso speditomi dal PETRONI in cui egli fa riferimento all'articolo giornalistico predetto e ad un promemoria che le produco, in cui vi sono precisi riferimenti sull'intercettazione telefonica di cui sopra, nonché ad un'intervista del PIETRONI registrata su nastro con Graziano VERZOTTO; ad una telefonata registrata con la vedova MATTEI, ad altra telefonata, anch'essa registrata, al capo ufficio stampa dell'ENI dott. NOBILI, ed infine alle ricerche effettuate per il rinvenimento del nastro in cui vennero incisi i discorsi fatti sia da MATTEI che da altri, i quali lo presentarono alla popolazione in occasione della manifestazione tenutasi il 28.10.1962.

Sia la busta, sia la lettera del PIETRONI, che il promemoria ad essi allegati, vengono da me prodotti perché siano allegati agli atti.

Desidero aggiungere che proprio oggi ho ricevuto altra telefonata dal giornalista PIETRONI il quale mi ha assicurato che tutto il materiale in suo possesso sarà da lui posto a disposizione della Magistratura e mi ha preannunciato che fra una quindicina di giorni il giornale "Epoca" dovrebbe pubblicare un secondo articolo, salvo che "la proprietà" del giornale non decida diversamente stante le forti pressioni che in senso contrario sarebbero state fatte dall'ENI.

Il giornalista PIETRONI si è riservato di fornirmi altre notizie a seguito di accertamenti che ha tutt'ora in corso, ed io da parte mia mi riservo di rappresentargli la esigenza di essere sentito da Lei come teste, così da eventualmente fissargli un appuntamento”.

Tutti i documenti citati dalla BARBIERI in questo verbale – e cioè la lettera¹ con busta inviata da Pietroni, e il relativo Pro-memoria², sono stati

¹ “Cara Elda,

ecco il “promemoria” come d’accordo.

Questa mattina ho visto la persona che da cui è partita la famosa confidenza. O meglio farei a dire, adesso, “sarebbe partita”, poiché sono precipitato in un nuovo “giallo” abbastanza curioso. Comunque non disarmo. Spero di venire fuori. E sono più che mai convinto delle responsabilità di quel famoso signore. Ti terrò informata. L’articolo che uscirà giovedì p.v. non è proprio esatto come l’avrei voluto io. È stato comunque scritto a due mani. E, tanto per cominciare, è meglio del silenzio. Molto meglio. Vi ho sempre nel cuore. Siete ormai parte del mio mondo. Ciao.”. (segue la firma).

² Si riportano i passaggi salienti del documento: “Promemoria.

Pietroni, qualche giorno prima di venire a Palermo e fare la mia conoscenza (primo viaggio) ha ricevuto, in via del tutto privata e dopo aver dato la sua parola di non rivelare la cosa a nessuno ma di farne uso per orientare la sua inchiesta sul caso De Mauro, la confidenza di una persona. Da questa confidenza risulta che una donna, impiegata presso l’ENI, ha ascoltato (leggi intercettato) una telefonata a Palermo del presidente Cefis. In questa telefonata fatta a persona non identificata Cefis ha detto, tra l’altro: “**A proposito, di all’avvocato Guarrasi questa volta di essere più prudente di quanto non sia stato nella faccenda del giornalista di Palermo: stava per lasciarci le penne, e non so chi l’avrebbe tirato fuori. Neanche il presidente della Repubblica**”. La persona che ha fatto questa confidenza ha promesso a Pietroni di essere disposta a parlare solo nel caso l’indagine della magistratura fosse arrivata a frugare e a interrogare nell’entourage del Cefis e dell’ENI. ...

Si aggiunga a titolo di curiosità, un’intervista, sempre registrata, di Pietroni all’avvocato Guarrasi, in cui l’avvocato precisa: “**Lei è il primo giornalista che entra in questo studio dopo De Mauro. Mi ha telefonato alla stessa ora a cui mi telefonò De Mauro e allo stesso numero. E la ricevo due ore dopo, proprio come ho fatto con De Mauro ...**”.

(Cara Elda. Ti aggiungerei, per dimostrarti tutta la mia amicizia, e in forma del tutto privata, il nome e cognome della persona da cui parti quella famosa confidenza. Ma non ho l’assicurazione che la tua corrispondenza non sia controllata da chi avrebbe il dovere di non rispettare i nostri patti la nostra amicizia. È un nome che, fidandomi di te, ti farei a tu per tu in qualunque momento) Il pro-memoria dà inoltre conto succintamente del contenuto di un’intervista - registrata di nascosto su nastro da PIETRONI – nella quale il senatore VERZOTTO “espone dettagliatamente le circostanze del suo secondo incontro con DE MAURO (il 14 settembre 1970): lo vide tre minuti nel corridoio dopo un’anticamera di DE MAURO durata due ore e una sua pressante insistenza dovuta a una terribile fretta. i tre minuti, secondo VERZOTTO, sono da collocarsi verso le 13 . VERZOTTO, non richiesto, a un certo punto si riferisce al nastro dell’ultimo discorso di MATTEI a gagliano. Dice di aver dato a DE MAURO, otto anni fa, i soldi per acquistare il nastro da un amatore, di averlo trascritto su carta insieme con DE MAURO, e di avere quindi provveduto a fare avere il nastro alla vedova di MATTEI”. Ma si aggiunge ancora nel pro-memoria, nel corso di una telefonata registrata alla vedova di MATTEI, la signora Greta PAULAS “con voce evidentemente alterata da una forte emozione, nega di avere il nastro e, non richiesta, aggiunge: <<ce l’hanno loro>>. <<Loro chi?>> <<L’ENI.>>. Richiesta di precisare conclude

acquisiti al fascicolo dibattimentale, unitamente allo stesso verbale del 20 marzo 1971 cui erano allegati. Nella lettera, che è datata 13 marzo 1971 e preannunzia come imminente l'uscita dell'articolo che poi sarà effettivamente pubblicato sul nr. 1069 di EPOCA del 21 marzo 1971 (che, a sua volta, era già uscito in edicola quando Elda ne parla al G.I.), il mittente, Paolo PIETRONI, che si rivolge alla BARBIERI con accenti di grande solidarietà e affetto, estendendoli a tutta la famiglia DE MAURO (*“Vi ho sempre nel cuore. Siete ormai parte del mio mondo”*), le rappresenta di essere *“più che mai convinto della responsabilità di quel famoso signore”*.

Con tale locuzione egli intendeva riferirsi, certo che la sua interlocutrice avrebbe inteso perfettamente grazie ai loro precedenti scambi di idee e ai contatti diretti che avevano avuto sulla vicenda in oggetto, all'avv. Vito GUARRASI: lo ha confermato lo stesso PIETRONI al dibattimento, sia pure solo dopo che gli sono state contestate le ammissioni che aveva fatto dinanzi al P.M. di Pavia il 1° aprile 1996 (*“è vero che io scrissi una lettera alla de Mauro che quest'ultima consegnò al giudice Fratantonio. In tale lettera, che lei mi permette di leggere, dicevo di essere “più che mai convinto della responsabilità di quel famoso signore”. Quel famoso signore virgolettato era per noi Eugenio Cefis, tale nome fece in quel momento molto scalpore all'interno della redazione, in quanto non se ne era ancora parlato in modo diretto”*).

In questa sede, invece, aveva inizialmente nicchiato, esordendo, per dissimulare l'evidente tentativo di eludere la domanda, con ispirate

il colloquio con: <<Lasciatemi in pace>>”. Deve convenirsi che il riassunto delle due “interviste”, rispettivamente a VERZOTTO e alla sig.ra PAULAS, è fedele al testo trascritto che figura agli atti del presente dibattimento oltre che nell'incartamento allegato agli atti trasmessi da Pavia. Aggiunge il pro-memoria che alla richiesta inoltrata al capo ufficio stampa dell'ENI sempre da PIETRONI di avere a disposizione una copia del nastro predetto per un lavoro sull'ENI, il dott. NOBILI rispose che il nastro non era in possesso dell'ENI e non ve n'era più traccia nei relativi archivi, convenendo sulla singolarità del fatto.

Infine, il pro-memoria dà conto delle vane ricerche del nastro contenente la registrazione dell'ultimo discorso di MATTEI e dei discorsi pronunciati dagli altri oratori intervenuti alla manifestazione di Gagliano: ricerche che erano state condotte anche con la collaborazione dell'on. Michele RUSSO il quale “ha detto di ritenere che questo nastro si trovasse certamente a Gagliano, presso il Municipio, e venisse riascoltato di tanto in tanto da gente del luogo per rinnovare gli impegni presi a suo tempo dall'ENI attraverso MATTEI...Molti ricordano il nastro, ma nessuno ce l'ha, né il sindaco, né il segretario comunale, né altri”. Il documento si conclude con un accorato impegno dell'autore, che non sembra essere lo stesso PIETRONI, del quale si parla nel corso del pro-memoria in terza persona, a rivelare ad Elda il nome e cognome della persona da cui partì quella famosa confidenza”, ma solo in un colloquio di persona e a quattr'occhi perché “non ho l'assicurazione che la tua corrispondenza non sia controllata da chi avrebbe il dovere di non rispettare i nostri patti e la nostra amicizia”.

considerazioni sul dovere di ogni buon giornalista di non esprimere convincimenti, ma di attenersi ai fatti³. Poi ha ammesso di avere espresso quel convincimento, ma solo al fine “*di potere ottenere... di essere ricevuto da Elda de Mauro e di potere ottenere una collaborazione giornalistica piena*”. E ha ribadito che “*un giornalista non deve essere mai convinto di niente fino a quando non ha le prove. Può essere convinto dal punto di vista emotivo, intenzionale per andare avanti nell’inchiesta attraverso la collaborazione di quelli che la possono dare*”. Ma quella espressione (“più che mai convinto della responsabilità...”), come pure gli è stato contestato, figurava e si legge nella lettera che è agli atti e che a suo tempo fu consegnata al G.I. FRATANTONIO. E sempre nel verbale di Pavia del 1° aprile 1996, letto per le contestazioni di rito, figura un passaggio da cui parrebbe evincersi che all’epoca PIETRONI era realmente convinto, insieme ai suoi colleghi ZULLINO e NESE che GUARRASI avesse avuto un ruolo nella vicenda DE MAURO: “*La catena che Zullino, Nese ed io avevamo ipotizzato come chiave di lettura dell’affare De Mauro, partiva da CEFIS per giungere a Liggio attraverso GUARRASI e VERZOTTO*”.

In realtà l’imbarazzo palesato da PIETRONI al dibattimento, rispetto alle spiegazioni che gli sono state ripetutamente chieste in ordine al contenuto della lettera e ancor più dell’allegato pro-memoria trova una plausibile spiegazione nel prolungato e reiterato mendacio di cui si è reso artefice.

La notizia di una telefonata promanante da CEFIS e del tenore esplicitato dalla BARBIERI nelle dichiarazioni del 20 marzo 1971, che fedelmente riportano il contenuto della lettera e del promemoria, sarebbe a dir poco esplosiva, se solo avesse un minimo di fondamento, per la sua evidente valenza indiziante nei confronti dell’avv. GUARRASI e di riflesso dello stesso Eugenio CEFIS. La fonte originaria sarebbe una donna dell’entourage di CEFIS, che nel

³ Cfr. verbale della deposizione resa all’udienza del 3.04.2007: “*Un bravo giornalista non è mai convinto di niente quando non ha potuto fare potuto fare tutte le verifiche del caso. Io in questa lettera ho espresso quello che mi risultava secondo le informazioni di un mio confidente. Che sapevo che quattro volte su cinque mi dava delle informazioni buone, e una volta su cinque mi dava delle informazioni... Perché io lo pagavo, pagavamo questo informatore ogni volta, non è che collaborava gratis. Quindi non poteva essere un convincimento, ecco*”.

pro-memoria viene indicata come impiegata presso l'ENI, residuando solo il dubbio se la telefonata sia stata captata in modo fortuito o sia stata oggetto di una vera e propria attività d'intercettazione (*“Celluzzi mi parlò di una telefonata ascoltata, non ho capito se per caso, da una centralinista dell'Eni”*), come indicato tra parentesi nel pro-memoria e come peraltro lascia intendere il PIETRONI sempre nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia il 1° aprile 1997: *“Mi pare infine di ricordare che nel secondo colloquio che io ebbi con Celluzzi quando questi mi precisò che la telefonata intercettata all'ENI non era stata ascoltata in modo casuale...”*⁴.

Ma è lo stesso PIETRONI che ha gradualmente preso le distanze da quella notizia, via via che si palesavano sempre più insostenibili, ancorché opportunamente modificate, parzialmente ritratte o aggiornate, le versioni propinate nel corso delle varie deposizioni rese dinanzi all'A.G., in ordine alla fonte della notizia, alle circostanze in cui sarebbe stata appresa e al modo in cui sarebbe a lui pervenuta.

Egli ha riconosciuta come scritta da lui la lettera che già gli era stata esibita dalla procura di Pavia, mentre nega di essere l'estensore del pro-memoria. E il tenore del documento in effetti sembra dargli ragione perché in più occasioni si parla di PIETRONI in terza persona e all'inizio si legge: *“PIETRONI, qualche giorno prima di venire a Palermo a fare la mia conoscenza (primo viaggio), ha ricevuto...”*. Ma è inverosimile che non sappia o non ricordi con certezza chi ne sia l'autore – pur ammettendo che a consegnarglielo fu con tutta probabilità ZULLINO se non una segretaria della

⁴ Anche su questo aspetto, certo non secondario, sono state invano chieste delucidazioni al teste PIETRONI nel corso della deposizione del 3 aprile 2007, una volta confermato che era stato il suo abituale informatore, Giorgio (alias Giovanni) CELLUZZI a rifilargli la notizia della telefonata. Ancora una volta PIETRONI, non facendo onore né alla sua professione né ai suoi doveri di testimonianza, è stato vago ed evasivo, ripiegando alla fine sulla formulazione di una mera ipotesi ancorata alle presunte buone entrate del predetto CELLUZZI presso la questura di Roma: *“Fu molto ambiguo Celluzzi nel riferirmi questa telefonata. Molto ambiguo e a me sembrava di avere capito in certi momenti che fosse stata una casualità e in altri momenti lo escludevo, e non mi sembrava che fosse stata una telefonata casuale, e quindi non lo so, quello che contava era l'informazione sulla telefonata. Secondo me, a distanza di tempo, avendo saputo la frequentazione molto forte che Celluzzi aveva con la Questura centrale di Roma, dal momento che lì aveva il suo armadietto con macchina fotografica e tutti gli strumenti del mestiere, il telefono a sua disposizione 24 ore su 24, che cosa devo pensare? Che il contenuto di questa telefonata l'abbia in qualche modo saputo attraverso una intercettazione che era stata fatta penso per altri ragioni, però sono mie ipotesi”*.

redazione di EPOCA - dal momento che quel documento fu da lui allegato alla lettera spedita a Elda BARBIERI; ed anzi dall'incipit della lettera parrebbe che scopo precipuo della missiva fosse proprio quello di fare avere a Elda il pro-memoria (*“Cara Elda, ecco il pro memoria..”*).

Sempre al dibattimento, ha raccontato che per altre vicende egli era entrato in contatto con tal Giorgio, all'anagrafe Giovanni CELLUZZI: un informatore che reputava abbastanza attendibile perché in passato ne aveva avuto significativa riprova, avendogli questo informatore permesso di realizzare alcuni importanti scoop giornalistici.

In particolare, qualche tempo prima della scomparsa di Mauro DE MAURO, era stato grazie ad alcune informazioni di CELLUZZI che PIETRONI poté realizzare uno scoop con tanto di fotografie e interviste sulle prime pagine dei principali quotidiani nazionali sui campi paramilitari organizzati da militanti dell'organizzazione Europa e Civiltà: un argomento all'epoca di grande attualità, dopo la strage di Piazza Fontana. E in effetti il CELLUZZI era legato ad ambienti dell'estrema destra romana. Inoltre, egli era una figura singolare di fotografo avendo il suo studio all'interno della questura romana. In pratica aveva una consuetudine di stretti rapporti con il capo della squadra Mobile di Roma (essendone verosimilmente un informatore).

Ma anche su argomenti più leggeri le informazioni di CELLUZZI gli valsero ottimi servizi giornalistici. Ebbene, nel periodo in cui assieme ai colleghi ZULLINI e NESE era impegnato nell'inchiesta sul caso DE MAURO, PIETRONI ricevette la soffiata da CELLUZZI, a proposito della telefonata che era stata captata da una centralinista o un'impiegata dell'ENI.

Si trattava appunto di una telefonata fatta da Eugenio CEFIS a Palermo e nella quale il presidente dell'Eni raccomandava al suo interlocutore di dire a GUARRASI di comportarsi in avvenire con maggiore prudenza di come s'era comportato nel caso del giornalista scomparso (Non ricorda se la telefonata fosse intercorsa direttamente con GUARRASI o con un intermediario).

Quella notizia, insieme alle rivelazioni nel frattempo emerse da altre fonti in ordine ad una scoperta tale da “far tremare l’Italia”, fatta da DE MAURO nel corso del suo lavoro su MATTEI, convinse PIETRONI e i suoi colleghi che la pista che stavano seguendo per ricostruire la causale del sequestro DE MAURO fosse quella giusta. In realtà, se incrociamo alcune annotazioni contenute nel Diario di Junia (a proposito di un giornalista venuto a Palermo per seguire una pista diversa, ma convintosi della validità della pista MATTEI dopo avere ascoltato l’esposizione da parte della famiglia DE MAURO della loro “scaletta ENI”: lo stesso giornalista messosi alla ricerca tra l’altro del nastro di Gagliano che alla fine riuscì a recuperare) con la lettera già citata che ZULLINO indirizzò al Direttore di Epoca il 24 novembre del 1970, a firma anche di PIETRONI e NESE, deve presumersi che, almeno inizialmente, i tre giornalisti di EPOCA seguissero in effetti tutt’altra pista, attribuendo un ruolo decisivo a Luciano LEGGIO e senza far cenno della vicenda MATTEI.

Sul punto PIETRONI insiste a dire che l’ipotesi dell’attentato a MATTEI contemplava anche che fosse stata la mafia a curarne almeno la materiale esecuzione; e all’epoca l’esponente mafioso più “quotato” era LEGGIO. Da qui la connessione MATTEI-LEGGIO-DE MAURO. In ogni caso di quella lettera – nella quale, come detto, non si fa il minimo cenno alla vicenda MATTEI - non ha ricordo; e anche lui, come già ZULLINO, sembra non avere la più pallida idea di quale fosse quella che nella lettera viene indicata come una “informazione preziosissima ricevuta in ottobre”.

Ma queste sono solo sbavature compatibili con la difficoltà di ricostruire esattamente lo sviluppo dell’inchiesta dopo quasi quarant’anni.

Ha aggiunto però PIETRONI che si decise a rivelare l’identità della sua fonte alla Procura di Pavia solo perché CELLUZZI era morto e quindi non correva più il rischio di comprometterlo e poteva reputarsi sciolto dal vincolo del segreto professionale.

Ma il percorso attraverso cui PIETRONI è giunto a questa versione finale dei fatti è assai più tortuoso di quanto questo accattivante racconto vorrebbe far credere. Ed ha coinvolto personaggi reali e di fantasia in un mirabolante ordito di successive menzogne e ritrattazioni.

Ed invero, due settimane dopo che la BARBIERI aveva parlato al G.I. delle rivelazioni di PIETRONI e aveva consegnato quanto da lui ricevuto, il giornalista di EPOCA, come era scontato che avvenisse, venne convocato dallo stesso G.I. FRATANTONIO. In quella sede, PIETRONI, oltre a confermare *“il contenuto del mio espresso datato Roma 13 marzo 1971, da me spedito ad Elda DE MAURO, nonché il contenuto del pro-memoria dattiloscritto allegato alla lettera-espresso”*, dichiarò: *“Con riferimento alla pretesa intercettazione telefonica di cui è cenno nel promemoria dattiloscritto da me ed inviato ad Elda DE MAURO, devo far presente che non ho potuto verificare l'autenticità della confidenza e l'identità della fonte.*

Tale notizia mi venne riferita da una donna la quale mi richiese un appuntamento a nome di una mia amica. Io annotai la notizia e chiesi poi riscontro alla mia amica la quale mi precisò che non conosceva affatto quella donna, e che era allo scuro della notizia confidatami. Ho attualmente in corso indagini per rintracciare ed identificare la confidente e mi riservo pertanto di fornire ulteriori notizie non appena ne verrò in possesso”. (Cfr. verbale dell'8 aprile 1971)

In realtà, PIETRONI avrebbe avuto la possibilità, e sarebbe stato il suo primo dovere come giornalista, di verificare subito alla fonte l'attendibilità della soffiata di CELLUZZI, prima di indurre la BARBIERI a farsi a sua volta propalatrice presso l'A.G. di quella che si sarebbe rivelata successivamente una notizia non confermata se non vogliamo parlare proprio di una bufala. Infatti, stando a quanto lo stesso PIETRONI ha tardivamente rivelato al P.M. di Pavia, CELLUZZI, sapendo dei suoi rapporti con la TUDINI, sua abituale informatrice sia pure per argomenti di tutt'altro tenore, gli disse, a garanzia dell'attendibilità della notizia, che ne era al corrente anche la TUDINI. Invece, PIETRONI lasciò trascorrere, o almeno questo è ciò che ha raccontato, diverso

tempo prima di verificare la cosa presso la sua amica, che sulle prime si fece una risata. Poi, circa tre anni dopo, gli telefonò inviperita per essere stata da lui chiamata in causa.

Già questa versione, che PIETRONI ha ripetuto dinanzi a questa Corte, non sta in piedi; ed è comunque smentita dall'interessata, Patrizia TUDINI, la quale, sentita al dibattimento, ha detto che per la prima volta ha appreso di essere stata tirata in ballo da PIETRONI in questa storia quando alcuni soggetti da lei non esattamente identificati ma comunque presentatisi a seguito di una sua convocazione presso una caserma dei carabinieri, le chiesero lumi al riguardo⁵. E in presenza degli stessi soggetti telefonò al PIETRONI facendogli una sfuriata per averla chiamata in causa a sua insaputa: ma ciò nel '94 o nel '95 (comunque non si può sbagliare di molto perché erano morti da poco i suoi genitori).

Ma anche nelle dichiarazioni rese al G.I. il 12 ottobre 1971, PIETRONI continuò ad alimentare l'incertezza sulla ricerca di inesistenti riscontri all'esplosiva notizia e soprattutto insiste sulla versione – che poi lui stesso ammetterà essere falsa – secondo cui la sua fonte era una donna che si era presentata a lui al posto della TUDINI: *“La donna predetta si presentò come ho detto a nome di Patrizia TUDINI allora abitante in Roma presso l'hotel "Residence Fleming". Ho chiesto alla TUDINI conferma della confidenza fattami a suo nome e la predetta mi ha smentito di avere inviato a me quella donna e di essere venuta a conoscenza del contenuto di quella confidenza. Le chiesi se per caso ella lavorasse o avesse lavorato all'ENI e mi rispose negativamente. Devo aggiungere che ho avuto ulteriori contatti con la TUDINI e che la stessa mi ha riconfermato di nulla potermi dire né sulla donna confidente né sulla confidenza. A tal proposito ricordo che la*

⁵ Si è accertato che trattavasi in effetti del M.llo GUASTINI e dell'App. PAIS delegati dalla procura di Pavia a rintracciare e chiedere gli opportuni ragguagli alla TUDINI, che era stata indicata dal giornalista PIETRONI come propria fonte. Entrambi sono stati escussi al dibattimento; e ricorda il M.llo GUASTINI che *“abbiamo cercato e trovato la Patrizia Tudini finalmente, la quale però non ha mai lavorato all'ENI, non sapeva neanche chi fosse Eugenio Cefis, quindi comunque smentiva tutto quanto era stato detto”*. Poi ha aggiunto che la TUDINI *“era seccata perché era stato fatto il suo nome e Pietroni era stato abbastanza sbrigativo "è stato un errore, qualcheduno ha fatto il tuo nome, tu non c'entri niente, tu non ti preoccupare che poi sistemo tutto io". E in effetti risentito poi da noi Pietroni ha confermato questa circostanza dicendo il nome di chi aveva fatto il nome della Tudini, però è un personaggio morto nel frattempo per cui non si poteva più risalire, quindi...”*.

TUDINI mi disse: "Ma che cosa t'importa sapere chi è l'autore della confidenza; hai avuto la notizia, sfruttala!"

Aggiunse, sempre in quella sede, che quando scrisse la lettera alla BARBIERI era sinceramente convinto che autrice della rivelazione confidenziale, ossia fonte originaria della notizia sul coinvolgimento di GUARRASI, fosse la stessa Patrizia TUDINI; e poiché era una sua amica non volle farne il nome alla signora Elda. Ma adesso, *"In seguito alle smentite della TUDINI non posso più dire che la confidenza sia con certezza partita dalla stessa"*.

In pratica, alla data del 12 ottobre 1971, PIETRONI insinuava ancora il dubbio che, nonostante le smentite, la TUDINI – che in realtà dirà di essere rimasta all'oscuro di tutto – potesse essere la fonte originaria della notizia in attesa di riscontri. Non disse però al magistrato ciò che invece fece intendere alla BARBIERI e cioè che la TUDINI avesse una tresca con CEFIS: notizia che ovviamente avrebbe dovuto avvalorare agli occhi della BARBIERI la credibilità della rivelazione propinatale.

Non si può fare a meno di rilevare poi come PIETRONI abbia profuso grande zelo nel difendere la sua "invenzione", assumendo davanti al G.I. un solenne impegno: *"Io non ho perduto definitivamente la speranza d'identificare la donna che mi fece la confidenza di cui sopra ed è per tale motivo che assumo impegno che in caso positivo mi farò un dovere venirlo tempestivamente a comunicare senza bisogno di ulteriore comunicazione"*.

Ma la fervida fantasia dell'ex giornalista di "EPOCA", che nel frattempo aveva fatto carriera ed era diventato il Direttore di "Annabella", raggiunge l'acme nelle dichiarazioni rese sempre al G.I. il 19 ottobre 1974. Qui ripropone la versione dell'ignota interlocutrice dando una descrizione dettagliata delle sue fattezze fisiche, dell'abbigliamento e delle circostanze del loro incontro⁶.

⁶ *"Nell'inverno 1971 ricevetti una telefonata da una persona che mi sollecitava, per conto di Todini Patrizia, un incontro presso il bar EUCLIDE, in Roma, perché quest'ultima doveva farmi delle confidenze. Recatomi presso il bar suddetto nel giorno e nell'ora stabiliti per telefono, venni avvicinato da una donna, bruna, sui 25-30 anni dal viso di tipo euro-asiatico, occhi scuri, altezza 1,63-1,64 senza tacchi, vestita di chiaro, indossava un giaccone con collo di (.....) di pelo bianco, i capelli tirati all'indietro, la quale rivolgendosi a me senza alcuna inflessione dialettale si scusò del fatto che la Tondini non fosse potuta venire perché indisposta, sostenendo d'essere la portatrice della notizia che la Tondini doveva darmi. Poiché ero già arrivato prima io ed ero seduto ad un tavolo, l'ignota prese posto vicino a me e*

E difende con dovizia di motivazioni la credibilità della sua invenzione: *“La circostanza che una ignota interlocutrice mi abbia fatto quella confidenza non poteva all’origine sembrarmi strana, perché abitualmente noi giornalisti nel corso di inchieste di rilievo (.....) nelle confidenze da parte di persone che pretendono l’anonimato o per via diretta o via indiretta”*.

Ha dovuto ammettere però che alla DE MAURO aveva detto che la fonte della notizia era la persona che aveva intercettato la famosa telefonata e che si era detta pronta a testimoniare se le indagini si fossero indirizzate in ambito ENI: ma erano solo le “impressioni” che lui aveva ricavato dal colloquio con la misteriosa interlocutrice.

Per il giudice istruttore era troppo, e PIETRONI venne ammonito sull’obbligo di dire la verità, stante la inverosimiglianza del suo racconto. Ma ritenne che non fosse ancora giunto il momento di ritrattare e quindi confermò la sua versione, chiamando nuovamente in causa la TUDINI: *“La verità è quella che sopra ho riferito ed essa non può apparire strana né inverosimile sia perché, come prima ho detto, accadono normalmente ad un giornalista nel corso delle sue indagini, sia perché, allorché io ebbi il colloquio con quella sconosciuta, io pensai di potermi riagganciare ad essa, tramite la Tondini (N.d.R.: si tratta di un errore di trascrizione, perché il cognome esatto è TUDINI), nel mio nome si era essa presentata. Io non ho più rivista, dopo gli ultimi colloqui avuti, e di cui ho parlato nei precedenti interrogatori Patrizia Tondini. So, però, che il padre di lei vive nel Libano, a Beirut, e ritengo che si debba fare il possibile di rintracciarla allo scopo di acquisire la testimonianza; d'altra parte desidero fare presente che io, dopo i precedenti interrogatori, mi sono attivato nel rintracciare la sconosciuta all'uscita degli impiegati dell'ENI, all'EUR in Roma, nel pensiero che tale donna per parlare di una intercettazione telefonica, fosse una dipendente dell'ENI”*.

mi disse che era stata casualmente intercettata una telefonata all'ENI tra il presidente e altro individuo sconosciuto di Palermo, in quanto la telefonata si svolgeva tra Roma e Palermo, il cui contenuto ho già riferito alla S.V.. Siamo rimasti, quindi, a parlare di fatti personali della Tondini.

Dal colloquio mi venne da pensare che l'intercettatrice della telefonata potesse essere l'ignota interlocutrice. Solo successivamente pensai che quest'ultima fosse un tramite o la parte di chi stesse svolgendo una campagna di denigrazione dell'allora presidente oppure di altre persone, non esclusa la medesima Tondini”.

PIETRONI tuttavia per la prima volta ammise che forse lui stesso era stato strumentalizzato per una campagna volta a screditare il Presidente dell'ENI CEFIS, così cominciando a prendere le distanze dalla veridicità della notizia che per anni aveva propalato: *“L'idea era quella che potesse trattarsi di una centralinista, ma alla luce della situazione politica allo interno dell'ENI, rivelatosi in epoca successiva, penso che non sia da escludersi che io sia stato strumentalizzato nel quadro delle manovre tese a screditare la riconferma di Cefis alla presidenza dell'ENI”*.

E finalmente si giunge alla parziale ritrattazione davanti al P.M. di Pavia. PIETRONI conferma che la notizia della famosa telefonata, di cui aveva a suo tempo parlato alla vedova DE MAURO e alla magistratura, era *“assolutamente vera”*, nel senso che non se l'era inventata lui ma l'aveva ricevuta dal suo informatore; ma precisa, a rettifica di quanto detto in precedenza, che *“a quell'epoca, fui costretto a mentire - sia con la De Mauro che con i magistrati - per non rivelare la mia fonte. In sostanza attribuii a Patrizia Tudini tutto ciò che mi era invece stato riferito da Giovanni Celluzzi”*⁷.

In realtà non si comprende perché, invece di invocare il segreto professionale, soprattutto con la DE MAURO, per coprire la sua fonte, cioè CELLUZZI, il PIETRONI si determinò a chiamare in causa una persona che non c'entrava assolutamente nulla come la TUDINI. Senza dire che non alla TUDINI ma ad un personaggio di pura fantasia egli aveva attribuito la paternità

⁷ Analoga versione il PIETRONI ha ripetuto, con ulteriori particolari, dinanzi a questa Corte nella sua seconda deposizione, resa all'udienza dell'8.04.2009: *“Celluzzi mi disse che era riuscito a sapere che al centralino dell'ENI, un centralinista dell'ENI non specificata aveva ascoltato questa telefonata del Presidente Cefis a un'altra persona di cui non mi disse il nome e mi disse il testo della telefonata; io poi come sempre dal momento che Celluzzi qualche volta barava, poche volte per la verità, cercai di sapere quale fosse la persona che aveva ascoltato questa telefonata perché la mia prima ipotesi fu che Celluzzi fosse stato informato di questa telefonata direttamente da qualcuno della Questura di Roma per via di intercettazioni che riguardavano o lo stesso Presidente Cefis o la persona a cui Cefis aveva telefonato. Qui c'era un gioco tra il giornalista e l'informatore in quanto anche Celluzzi aveva le sue fonti ovviamente che teneva coperte e nel corso del tempo io continuai a fare queste indagini e Celluzzi a un certo punto mi fece pensare buttando lì il nome, dice: ma questa telefonata di questa centralinista la conosce anche, mi fece il nome di Patrizia Tudini. Patrizia Tudini era una giornalista non professionista che aveva lavorato con Celluzzi, faceva parte del nostro giro in qualche modo anche se non era assidua, avevamo fatte dei servizi per il giornale dove io lavoravo precedentemente che era “Novella 2000” ed erano servizi che riguardavano che io ricordi Anna Maria Pierangeli. E quindi, cioè Celluzzi mi fece credere che di questa telefonata fosse al corrente anche Tudini e magari la persona che aveva ascoltato questa telefonata all'interno dell'ENI, la fantomatica centralinista fosse addirittura una amica della Tudini. Io cercai di verificare con Tudini questa cosa e devo dire che però Patrizia Tudini negò assolutamente di sapere alcunché”*.

della rivelazione, condandola di una messe di dettagli per renderla più credibile; ben al di là di quanto avrebbe richiesto lo sforzo di tutelare la sua vera fonte.

E ricco di dettagli è naturalmente anche il racconto delle circostanze in cui il CELLUZZI gli avrebbe parlato per la prima volta della telefonata di CEFIS: *“Egli a quell'epoca frequentava spesso casa mia ed aveva stretto una certa amicizia con mia moglie. Era un sabato o una domenica del 1971 quando mi telefonò a casa Celluzzi dicendo che aveva qualcosa di importante da riferirmi e che mi avrebbe raggiunto a casa.*

Egli mi raccontò quindi della telefonata casualmente intercettata all'interno del palazzo dell'ENI. Mi precisò successivamente che l'intercettazione non era dovuta ad una semplice centralinista bensì a qualcuno di più importante nella gerarchia dell'ente e mi precisò che si trattava di una donna che controllava le telefonate che interessavano l'ufficio di Cefis.

Per l'occasione Celluzzi mi raccomandò la massima riservatezza, non escludendo la possibilità di sapere qualche altra cosa.

Non seppe poi più nulla, ma disse comunque di andare avanti perché la cosiddetta pista Mattei, che noi stavamo seguendo nel caso De Mauro, era quella buona”. (Tanto buona che “Poi venne Biscalchin e io chiesi a Celluzzi se si trattava della stessa pista ed egli mi disse che era la stessa cosa e che quindi si era sempre sulla pista Mattei”): come dire che una bufala vale l'altra).

Ma la credibilità di questo ennesimo racconto appare irrimediabilmente compromessa dalle sue stesse premesse. E bisogna dire che non siamo i soli a dubitarne.

Nell'articolo a firma congiunta pubblicato su EPOCA del 21 marzo 1971 non si fa alcun cenno dell'asserita (da PIETRONI) telefonata di CEFIS all'ignaro interlocutore palermitano; come non se ne fa cenno nel secondo articolo già allestito ma poi non pubblicato - come confermato dallo stesso PIETRONI - e neppure negli elaborati e appunti e pro-memoria rimasti nei cassette di ZULLINO e di tanto in tanto tirati fuori per essere immessi nel

circuito giudiziario. Eppure, ZULLINO non ha certo nascosto di avere nutrito forti sospetti sul conto di GUARRASI; e i suoi scritti, soprattutto quelli non pubblicati, ne sono largamente irrorati. Ma è lo stesso ZULLINO a offrire una spiegazione del suo silenzio al riguardo, che si traduce in una stroncatura senza appello della serietà della notizia propalata da PIETRONI (de relato rispetto ad una fonte di cui all'epoca non aveva rivelato l'identità). E lo fa, più precisamente, nella lettera spedita il 3 giugno 1974 al G.I. FRATANTONIO, laddove segnala che *“Non ho trovato traccia nel mio archivio di appunti in merito alla telefonata di cui a suo tempo ebbe a dirLe Pietroni. Infatti, come ora può constatare, tale elemento è del tutto assente anche dal secondo servizio che avevamo preparato e che non fu mai pubblicato. Segno che a mio giudizio quell'elemento non aveva i requisiti minimi di concretezza per poter essere utilizzato. Nelle inchieste giornalistiche ho sempre seguito il metodo di non dare credito alcuno a fonti anonime o semianonime, per ghiotta che possa essere la loro notizia”*.

E quella era davvero una notizia ghiotta, che però lasciava troppo a desiderare quanto a serietà e verificabilità della fonte. Sempre che PIETRONI abbia mai parlato di quella telefonata a ZULLINO, che per parte sua non la ricorda. E in effetti al giudice istruttore lo stesso PIETRONI, il 19 ottobre 1974, ebbe a dire che *“Non riferii la notizia confidenziale di cui sopra al collega Zullino per motivi di riservatezza, nonché per assicurarmene eventualmente la paternità della notizia del colpo giornalistico”*.

Anche tale assunto appare peraltro poco credibile perché la notizia salta fuori, nei colloqui e poi nei contatti epistolari tra PIETRONI e la signora BARBIERI, che ne riferì prontamente all'A.G., proprio nel pieno dell'inchiesta che PIETRONI stava conducendo gomito a gomito con il caporedattore di EPOCA, e addirittura la settimana in cui fu pubblicato quello che doveva essere il primo pezzo, e rimase l'unico, di un più articolato reportage in più puntate sul caso DE MAURO.

Inoltre, della famosa telefonata si parla anche nel pro memoria allegato alla lettera spedita a Elda BARBIERI il 13 marzo 1971; e quel pro-memoria

sembra provenire da ZULLINO, anche se fa riferimento a notizie che vennero raccolte da PIETRONI. In ogni caso, PIETRONI nega di avere mai conosciuto una donna che avesse che fare con la segreteria di presidenza dell'ENI, anche se ammette di avere conosciuto la sorella di CEFIS, ma solo quale collega che dirigeva una rivista edita da RIZZOLI (e con lei dice non avere mai parlato dell'Eni o di vicende che riguardassero il suo illustre e più noto fratello). E attribuisce a ZULLINO, a proposito del veto che alla pubblicazione del loro secondo articolo sarebbe venuto da CEFIS, la versione secondo cui dalla segreteria di presidenza dell'ENI giunse la notizia che quell'articolo era sulla scrivania del medesimo CEFIS.

Ma quando gli è stato contestato il dettagliato racconto che ZULLINO ha fatto delle circostanze in cui PIETRONI ebbe a comunicare quella notizia⁸, ha finito per ammettere che forse è stato lui a darla, ma non nei termini in cui ne ha riferito ZULLINO; e ha ribadito che la sua fonte era CELLUZZI e quindi anche quella notizia gli sarà stata propinata dal suo abituale informatore (*“se sono stato io a sapere che il nostro articolo si trovava sulla scrivania di Cefis, l'ho saputo certamente attraverso lo stesso informatore che mi ha riferito la telefonata e che era lui che aveva a mio avviso dei contatti indiretti con qualcuno della... qualcuno dell'ENI che fosse la centralinista, che fosse una segretaria e ce li aveva attraverso la Questura Centrale”*).

Ben poco resta dunque dell'attendibilità della notizia concernente la telefonata che CEFIS avrebbe fatto ad un interlocutore palermitano, rimproverando in buona sostanza il GUARRASI per essersi comportato in modo maldestro, correndo un grosso rischio nella vicenda del giornalista scomparso. E al dibattito PIETRONI ha aggiunto l'ennesima variante,

⁸ All'udienza del 28 ottobre 2008, ZULLINO ha così ricostruito l'episodio che sarebbe occorso durante una riunione dei redattori di EPOCA: *“Pietroni riceve una telefonata, torna e dice: mi dicono dalla segreteria di Cefis che l'articolo non verrà pubblicato, sarà bloccato”*. PIETRONI ha replicato che era un po' un gioco delle parti usare espedienti per coprire l'identità delle rispettive fonti anche nei rapporti tra loro giornalisti. Ma *“Se io avessi avuto dei rapporti con Cefis, con la segreteria avrei potuto chiedere perché no un'intervista con Cefis a proposito del caso Mattei, del caso De Mauro. Io non ho chiesto mai e non potevo chiedere un'intervista con il Presidente Cefis a proposito delle nostre indagini, se l'avessi conosciuto direttamente o indirettamente l'avrei fatto, ci avrei comunque provato, avrei avuto il dovere di provarci”*.

insinuando che forse il buon CELLUZZI potrebbe avere captato la notizia negli ambienti della questura romana, in cui era così ben inserito, in quanto la telefonata potrebbe essere stata oggetto di un'intercettazione: insomma, un'altra intercettazione fantasma, dopo quella della presunta conversazione "parigina" con BUTTAFUOCO, che coinvolgerebbe l'avv. GUARRASI. Ma intanto PIETRONI torna a insinuare che tutto sommato la notizia della telefonata potrebbe essere fondata.

Analoga conclusione non può che trarsi rispetto all'identità del presunto interlocutore palermitano di CEFIS. Al riguardo, va peraltro rammentato che al dibattito nulla ha saputo aggiungere a quanto aveva dichiarato alla procura di Pavia, e cioè che CELLUZZI gli fece anche il nome "DI CRISTINA"; ma non sa se si riferisse all'identità dell'interlocutore predetto o al nome della donna che aveva "intercettato" la telefonata. Anzi, in questa sede – e precisamente all'udienza del 3.04.2007 – ha dichiarato, ed è una precisazione che non vale a chiarire il dubbio e semmai altri ne aggiunge, che potrebbe persino aver fatto confusione tra "Cristina" e (Patrizia) "TUDINI".

PIETRONI ammette poi di avere dato una mano a recuperare il nastro con la registrazione dei discorsi di Gagliano, anche se ad occuparsene - ha tenuto a rimarcarlo - fu il solito ZULLINO. In realtà fu lui, PIETRONI, secondo quanto risulta dal pro-memoria, a telefonare due volte al Capo dell'Ufficio Stampa dell'ENI per avere informazioni al riguardo; e fu sempre lui poi a registrare la telefonata con Greta PAULAS. Sostiene, a proposito del nastro, che erano convinti che quello recuperato da loro, o meglio da ZULLINO, mediante l'avv. LUPIS, non fosse la copia fedele o integrale dell'originale; e che in quest'ultimo, come forse anche nelle pagine strappate del quaderno di Mauro DE MAURO, vi fosse traccia della presenza vicino a MATTEI di un personaggio che invece aveva sempre negato di averlo seguito nella sua visita a Gagliano, come VERZOTTO. Ma non hanno mai trovato elementi concreti per provarlo.

In ogni caso, l'interesse a recuperare il nastro sorse in loro *“quando Elda De Mauro parlò di questo nastro che il marito ascoltava e riascoltava il collegamento fu abbastanza immediato. E quindi ce ne occupammo e poi il Senatore Verzotto ci ha confermato indirettamente in questa intervista che Mauro De Mauro era entrato in possesso di questo nastro grazie mi pare al suo aiuto”*.

E a proposito di VERZOTTO, dopo avere detto in un primo momento che nell'intervista da lui realizzata e registrata a sua insaputa lo stesso non aveva detto nulla di interessante – smentito però dal tenore delle dichiarazioni che l'intervistato avrebbe reso come richiamate nel citato pro memoria – ha ritrovato la memoria a seguito delle contestazioni mossegli da questa Corte⁹, ed ha così aggiunto che l'allora presidente dell'EMS ebbe a dire, tra l'altro, che con DE MAURO e VERZOTTO c'erano rapporti di mutua riconoscenza per reciproci scambi di favore (come è naturale, secondo PIETRONI, nei rapporti tra uomini politici e giornalisti); e anche per quanto concerne il nastro di Gagliano in effetti VERZOTTO disse di avere aiutato DE MAURO a procurarselo e di avergli anche dato del denaro a tal fine: *“parlammo di De Mauro, dei suoi rapporti con De Mauro, di quello che De Mauro gli aveva chiesto, dell'aiuto reciproco che si davano perché c'era De Mauro che faceva... promuoveva la pubblicazione di alcune notizie e la non pubblicazione di altre, di qualche riconoscenza che il senatore Verzotto aveva nei confronti di De Mauro come è naturale che sia tra i rapporti... nei rapporti tra uomini politici e giornalisti e penso di... a un certo punto Verzotto: “Ah! Poi l'ho aiutato a proposito di un suo lavoro di cui è stato incaricato dal regista Rosi, ecc. che riguardava l'ultimo nastro di... il nastro dell'ultimo discorso di Mattei a*

9 Cfr. dal verbale dell'udienza dell'8.04.2009: “Ecco, si dice in questa intervista tra l'altro Verzotto espone dettagliatamente le circostanze del suo secondo incontro con De Mauro il 14 settembre 1970, lo vide 3 minuti nel corridoio dopo un anticamera di De Mauro durata due ore e una sua pressante insistenza dovuta a una terribile fretta, i 3 minuti secondo Verzotto sono da collocarsi verso le ore 13, Verzotto non richiesto ad un certo punto si riferisce al nastro dell'ultimo discorso di Mattei a Gagliano, dice di aver dato a De Mauro 8 anni fa i soldi per acquistare il nastro da un amatore, di averlo trascritto su carta insieme con De Mauro e di avere quindi provveduto a fare avere il nastro alla vedova di Mattei. Ecco, altro che irrilevanza, qua è un punto centrale della vicenda di cui ci siamo anche a lungo occupati nell'ambito di questo dibattito e si tratta dell'ultimo contatto avuto con De Mauro, tra De Mauro e Verzotto, esce fuori il famoso nastro che ha un'importanza molto significativa e diciamo quindi altro che irrilevanza”.

Gagliano e l'ho aiutato a entrare in possesso di questo nastro credo anche di avergli... di averlo aiutato a... in qualche modo a pagarlo". Perché i possessori di questo nastro poi dopo risultò che l'avevano venduto e stravenduto a destra e a sinistra questo nastro".

PIETRONI ha ammesso che nel corso dell'altra intervista, quella realizzata a Vito GUARRASI, questi ebbe effettivamente a pronunciare la frase che gli viene attribuita nel pro-memoria, a proposito del fatto che lui era il secondo giornalista che lo chiamava per un'intervista dopo DE MAURO e che GUARRASI lo stava ricevendo due ore dopo il contatto telefonico esattamente come avvenne per DE MAURO); ma che lui non percepì affatto come un'intimidazione velata, ritenendo di doverne fare menzione solo come dato di curiosità.

Ed infine, ha confermato quanto dichiarato alla procura di Pavia circa le impressioni riportate dall'intervista a Francesco ROSI che andò a trovare sul set cinematografico durante la lavorazione del film sul caso MATTEI. Il regista gli parve addirittura in preda al panico, ansioso di terminare la lavorazione e di far sapere che nel film non si addiceva alcuna prova volta dimostrare la tesi dell'attentato (*"aveva fretta di finire il film e trasmetteva la sensazione di avere una certa paura per quello che sarebbe potuto capitargli se avesse tirato per le lunghe la realizzazione del film o comunque se nell'incertezza che il film portasse delle prove concrete sull'omicidio di Mattei. Così non era. E lui si preoccupava di dire che nel film non c'erano delle prove di tipo proprio legale a proposito della morte... del presunto omicidio di Mattei"*).

IL CARTEGGIO DELLA SCRIVANIA -Il **23 giugno 1971**, viene esibito a Elda il carteggio rinvenuto nel cassetto della scrivania di suo marito al giornale, ma non vi ravvisa nulla che possa richiamare alla sua memoria circostanze significative:

“Esaminato il carteggio che Lei mi dice prodotto dall'..... del "L'Ora", e rinvenuto nel cassetto della scrivania di mio marito, devo escludere che in tale carteggio vi sia alcunché che richiami la mia attenzione o che comunque possa ricollegarsi alla scomparsa di mio marito”.

Va solo rimarcata l'anomalia della procedura seguita nell'acquisizione del materiale predetto: alla famiglia viene mostrato a quasi un anno di distanza dal fatto, e non esiste alcun verbale di sequestro, ma neppure di repertamento del materiale in questione, fatta salva l'elencazione sciorinata dal Direttore amministrativo de L'Ora in coda all'esame di testimone senza giuramento reso il 7 aprile 1971¹⁰. Fu in quella sede che FANTOZZI, “aderendo” ad una precedente richiesta (informale) del giudice istruttore, consegnò finalmente il carteggio che fino a quel momento egli aveva custodito, anche se fin dal 2 dicembre 1970 – quando fu sentito per la prima volta dallo stesso G.I. – aveva dichiarato che era a disposizione dell'A.G.

E, come si ricorderà, più solerte di tutti – della polizia ma anche della stessa magistratura – fu il cap. RUSSO che, a dire sempre del FANTOZZI, *“prese visione di tutto, facendosi copia fotostatica di alcuni documenti”*. Naturalmente non sapremo mai di quali documenti si trattasse, perché FANTOZZI non lo specificò e nel carteggio tuttora custodito presso la caserma carini, sede del N.O. dei carabinieri, non sono stati trovati.

UN SEQUESTRO ALL'ULTIMO MOMENTO. - Il 25 settembre 1980 Elda esterna il suo motivato convincimento che suo marito sia stato

¹⁰ “Il carteggio da me prodotto si compone:

- 1) Appunti sulla sceneggiatura FILM-MATTEI racchiuso in una busta di cellofan, composti di 26 fogli come testé numerati e siglati d'Ufficio.
 - 2) Appunti scritti in matita rossa composti di N. 6 fogli, e riferentesi, a quanto mi è stato detto, forse dal giornalista GERACI o SIRACUSA, ad una telefonata del DE MAURO all'Ente Minerario Siciliano.
 - 3) Una busta in simil-pelle contenente N. 106 fogli.
 - 4) Un elenco di partecipanti ad un congresso otorino tenutosi a Palermo dal 12 al 18.9.1970, sul quale, a quanto mi è stato detto, dai due collaboratori allo sport, GERACI e SIRACUSA, il DE MAURO prima della sua scomparsa, concentrava la sua attenzione.
 - 5) Un'agenda “Alitalia” dell'anno 1964, da tavolo.
 - 6) Un'agenda tascabile dell'anno 1970.
 - 7) 31 fotografia ed uno spezzone di fotogrammi relativi ad avvenimenti sportivi ed un biglietto da visita”.
- (cfr. verbale di esame di testimone senza giuramento di Giovanni FANTOZZI del 7 aprile 1971).

costretto a seguire i suoi rapitori e che la decisione di sequestrarlo sia maturato solo negli ultimi giorni:

“Io sono fermamente convinta che il rapimento di mio marito sia stato organizzato all'ultimo momento, in caso contrario non si potrebbe spiegare perché non sia stato sequestrato mentre era solo a Palermo. Tutto deve essere maturato fra il lunedì ed il mercoledì. Sono inoltre fermamente convinta che mio marito abbia seguito nell'autovettura i suoi rapitori, perché costretto da una grave minaccia, verosimilmente fatta dai medesimi rapitori. E' possibile che questi abbiano detto che ove non li avesse seguiti, avrebbe fatto fuoco contro mia figlia.

Ritengo di potere escludere che sia invece caduto in un tranello e che li abbia seguiti spontaneamente, perché in tale evenienza mi avrebbe, o citofonato, o mi avrebbe chiamato, perché sapeva che io lo attendevo alla finestra, o avrebbe avvertito mia figlia che trovavasi nel portone”.

Della stessa opinione, pur precisando che di un'opinione si tratta, è la figlia Franca, che lo stesso 25 settembre 1980 dichiara a sua volta:

“Sono dell'opinione che mio padre abbia seguito le persone che, poi lo accompagnarono nella macchina, perché gravemente minacciato.

Ritengo di potere escludere che mio padre abbia volontariamente seguito quegli uomini, perché caduto in un tranello. Tale mio convincimento, riposa sul fatto che, ove avesse volontariamente seguito quegli uomini, mi avrebbe certamente detto qualcosa, e comunque, avrebbe fatto un cenno a mia madre, ove possibile, che era alla finestra. Chiarisco che mia madre era alla finestra quando sono arrivata io, e non mentre mio padre venne indotto a salire in macchina”.

Anche al dibattimento Franca DE MAURO ha ribadito di essere più che mai convinta che suo padre seguì i suoi rapitori dietro minaccia, anche perché è certa che si accorse di lei e quindi le avrebbe quanto meno rivolto un cenno di salute, o spiegato per quale ragione si stesse allontanando così in fretta. Ed è probabile che avessero minacciato proprio di fare del male a lei se non li avesse seguiti docilmente: *“Vede se mio padre fosse stato minacciato magari avrebbe reagito, anche se fossero entrati tre armati dicendogli sali o ti ammazzo, avrebbe tentato di reagire probabilmente, ma se gli avessero detto se non entri*

in macchina spariamo a tua figlia, allora non avrebbe reagito, questa poteva essere la minaccia forte ed è stato un caso che ci incontrassimo”. (Cfr. verbale d’udienza del 19.04.2006).

Questo dettaglio della BARBIERI alla finestra in attesa del marito, che ha pesanti implicazioni nel ricostruire la più probabile dinamica del sequestro, ricorre, con sfumature differenti, in più dichiarazioni rese dalla stessa BARBIERI nel corso degli anni – oltre che in quelle delle sue figlie - a partire dal verbale della denuncia di scomparsa del 17 settembre 1970.

In quella sede, dichiarò che intorno alle 21 era affacciata alla finestra della sua abitazione quando vide arrivare l’auto con sua figlia Franca e il fidanzato. Rientrata in casa per guardare la TV, dopo qualche istante fu raggiunta da Franca che le chiese se il padre fosse già a casa perché nel posteggiare assieme al fidanzato avevano visto sopraggiungere la sua BMW. E’ chiaro che qualcosa non va in questa prima versione, ed è probabile che vi sia stato un momento di confusione nella verbalizzazione di quelle prime dichiarazioni che non collimano né con la versione di Franca DE MAURO, e del fidanzato Salvatore MIRTO, né con le successive dichiarazioni della stessa BARBIERI. In particolare, Franca non avrebbe mai potuto rivolgere alla madre una domanda come quella riportata in quel verbale (*“e mia figlia mi diceva, se il papà era venuto a casa di già in quanto, nel posteggiare la macchina avevano visto che la BMW di mio marito percorreva Viale delle Magnolie in direzione di casa”*), perché suo padre - che lei aveva visto arrivare e parcheggiare l’auto - non poteva certo averla preceduta nel guadagnare il portone di casa, e meno che mai passarle davanti senza che se ne accorgesse¹¹.

¹¹ Un’annotazione contenuta nel Diario di Junia, alla pagina corrispondente alla giornata del 16 settembre '70, chiarisce che un equivoco intercorse già nelle poche battute che la BARBIERI e sua figlia Franca ebbero a scambiarsi a proposito dell’arrivo del loro congiunto: **“Salita a casa, per nulla preoccupata ma solo un po' stupita, Franca chiese a ma' se avesse visto papà. Mamma fraintese la domanda e rispose, che "si, aveva telefonato, dicendo che ritardava". Ignorando l'equivoco Franca non avvertì della scena vista sotto casa, pensando che fosse da attribuire al ritardo conosciuto da mamma”**. E’ probabile quindi che la difficoltà di intendere e di riportare l’equivoco intercorso abbia generato una difettosa verbalizzazione delle prime dichiarazioni di Elda BARBIERI. Resta però il fatto che la risposta annotata da Junia lascia intendere che la stessa Elda non avesse ancora visto suo marito arrivare con la sua auto.

Già l'8 novembre 1970, Elda, pur riportandosi a quanto in precedenza dichiarato, aggiungeva in realtà un particolare importante evidenziando che dalle 20:00 in poi lei stette alla finestra ad attendere l'arrivo del marito "come al solito" (*"Dalle ore 20 in poi, come al solito, attesi mio marito alla finestra e da allora in poi si verificarono tutte quelle circostanze che ho già indicato nel mio verbale di interrogatorio e di denuncia"*). Non si capisce quindi per quale motivo l'attesa alla finestra sarebbe cessata non appena vide arrivare non già suo marito, ma sua figlia Franca. E' molto più plausibile che sia rientrata dopo che - anche lei - ebbe visto arrivare l'auto di suo marito.

In effetti l'inciso che figura nelle dichiarazioni di cui al citato verbale del 25 settembre 1980 (*"...mi avrebbe, o citofonato, o mi avrebbe chiamato, perché sapeva che io lo attendevo alla finestra"*) orienta verso questa ricostruzione, a meno di non voler intendere quell'inciso nel senso che DE MAURO sapeva che sua moglie aveva l'abitudine - come la stessa Elda in effetti ha dichiarato l'8 novembre 1970 - di attendere alla finestra il suo arrivo.

Ma al dibattimento ogni residuo dubbio è stato spazzato da una testimonianza che, nei termini in cui è stata resa, può dirsi inedita. Per la prima volta infatti la signora BARBIERI con estrema sicurezza e palesando sul punto di serbare un ricordo nitido di una sequenza che deve essersi indelebilmente scolpita nella sua memoria, perché sono stati gli ultimi istanti in cui ha visto o almeno ha avuto contezza della presenza di suo marito ancora in vita, ha dichiarato che non soltanto vide arrivare la sua auto, ma gli indicò con il dito dove parcheggiare: è questo è davvero un dettaglio che non può essere frutto dell'inconsapevole appropriazione di ricordi altrui, e in particolari quelli di sua figlia Franca a proposito della sequenza dell'arrivo di suo padre, perché Franca non ha mai dichiarato nulla di simile: *"ero alla finestra che aspettavo mio marito come tutte le sere e ho visto arrivare la macchina, gli ho fatto segno con il dito dove poteva po... posteggiare, poi son rientrata ero alla finestra che*

aspettavo mio marito come tutte le sere e ho visto arrivare la macchina, gli ho fatto segno con il dito dove poteva po... posteggiare, poi son rientrata”.

Si spiega allora che, come la figlia Franca ebbe a dichiarare già il 25 settembre 1980, la BARBIERI non poté vedere come suo marito fosse stato indotto a risalire in auto dai rapitori. E il seguito del suo racconto risulta in pieno accordo con la logica e con le dichiarazioni che la stessa Franca DE MAURO ha sempre reso in ordine alla sequenza del rapimento: *“ho saputo subito da mia figlia, mi ha chiesto: “ma papà non... non viene su?” e... e... non viene e io ho detto: “non...”, dice: “perché è andato su una macchi... e son saliti delle... due persone sulla macchina”, dico: “forse...” insomma ho trovato una scusa senza neanche pensarci... pensavo realmente che fosse andato a... non avesse potuto avvertirmi. Fino a mezzanotte. A mezzanotte ho cominciato ad avere dei dubbi”.*

E nel motivare il proprio convincimento che suo padre fu costretto a seguire i suoi rapitori, Franca non manca di sottolineare, come s'è visto, già nelle dichiarazioni rese il 25 settembre 1980, che, se così non fosse stato, egli avrebbe rivolto almeno un cenno di salute a sua madre che era alla finestra, in quel preciso momento.

Una conferma assai significativa dell'esattezza di questa versione è venuta al dibattito da una testimonianza assolutamente inedita: quella resa dal giornalista **Emanuele BONVISSUTO** che, all'epoca dei fatti, aveva un contratto di collaborazione con il giornale L'Ora come giornalista sportivo e quindi negli ultimi tempi, dopo che DE MAURO era stato incaricato di dirigere la redazione sportiva, aveva lavorato con lui. Nel pomeriggio del 16 settembre – non ha indicato la data ma ha fatto riferimento comunque al giorno della scomparsa – incontrò DE MAURO al giornale intorno alle 18:30 (ne serba un ricordo nitido perché fu pure bonariamente sgridato da lui, per aver lasciato che suo figlio di due anni, che aveva portato con sé, gironzolando da solo per i corridoi si avvicinasse ad una scala stretta da cui avrebbe potuto facilmente

cadere) e lo lasciò lì quando fece ritorno a casa. Poi, intorno alle 20:05, 20:10 circa, ma la sua è un'indicazione assai approssimativa considerato il tempo trascorso, telefonò a casa DE MAURO – evidentemente ritenendo che anche Mauro fosse rientrato – per avere chiarimenti in merito alla modifica di un pezzo che gli era stata sollecitata dallo stesso DE MAURO: *“e mi ha risposto la moglie, mi ha risposto Elda, che fra l'altro era una mia collega anche lei insegnante di educazione fisica, anche se non eravamo nella stessa scuola, ci conoscevamo bene. Mi ha risposto: <<guarda ha posteggiato proprio in questo momento quindi sta salendo, se vuoi aspettare o richiami tra dieci minuti>>, le ho detto: <<no Elda richiamo non ti preoccupare tanto manco per stare qua al telefono>>. Ho richiamato, sarà passata un mezza oretta e lei mi ha detto: <<guarda non è salito, si è rimesso in macchina forse si è scordato a comprare qualcosa>>, mi ha detto, <<comunque chiama più tardi>> e io non ho chiamato più”*.

Il giorno dopo, giunto al giornale intorno alle 7:30, trovò un grande trambusto e apprese (da Giuseppe SIRACUSA) che Mauro era sparito. (Cfr. verbale dell'udienza del 17.12.2007).

In ogni caso, del fatto che suo marito si fosse accorto che lei era alla finestra, tant'è che gli fece cenno con il dito per indicargli il punto in cui poteva parcheggiare, la signora BARBIERI è certa e lo ha ripetuto a specifica domanda (*“sì, lo sapeva sì”*)¹².

E c'è anche un altro fotogramma che è rimasto scolpito nella sua memoria. Vide ripartire l'auto di suo marito, perché, sempre in quel frangente, probabilmente per il fatto che sia suo marito che la figlia Franca insieme al fidanzato tardavano ad arrivare, lei continuava ad andare e venire dalla finestra. Poté così vedere la BMW allontanarsi, ma con un'andatura anomala, tanto che

¹² Non si può tacere tuttavia che da un'annotazione contenuta nel Diario di Junia, parrebbe evincersi che in effetti, alla signora BARBIERI sfuggì il fotogramma dell'arrivo dell'auto di suo marito, perché, avendo notato, piuttosto, l'arrivo di sua figlia Franca e del fidanzato, si era allontanata dalla finestra per andare ad aspettare i due fidanzati nonché promessi sposi sul pianerottolo di casa. E tale annotazione si riferisce al racconto che fu fatto dalla stessa BARBIERI la sera del 17 settembre al commissario GIULIANO e al dott. CONTRADA: **“Si misero subito a verbalizzare il racconto di mamma, la telefonata alle diciannove, l'attesa alla finestra, la macchina di Franca e Salvo che si fermava e lei che andava ad attenderli sulla porta senza così notare l'arrivo della BMW.”**

pensò sul momento: *“ma come guida male stasera mio marito”*. E la stessa considerazione fece sua figlia Franca che aveva visto pure lei l’auto con suo padre a bordo allontanarsi (muovendosi a singhiozzo, secondo quanto la stessa Franca ha dichiarato al dibattimento,¹³ e come risulta già da un’annotazione contenuta nel diario di Junia che sul punto si limitò ovviamente a riportare quanto raccontato a caldo da sua sorella¹⁴). Sul momento Elda se lo spiegò per le cattive condizioni della strada che in quel periodo era piuttosto dissestata a causa di alcuni lavori in corso negli edifici prospicienti. Ma con il senno di poi ipotizzarono che suo marito fosse stato costretto a salire sui sedili posteriori e che alla guida dell’auto vi fosse uno dei rapitori.

DI NUOVO IL “GROSSO COLPO GIORNALISTICO” - Nello stesso interrogatorio del 25 settembre 1980, Elda BARBIERI torna a parlare con maggior cognizione di causa, ma affastellando propri ricordi alle notizie acquisite in seguito, del grosso colpo giornalistico di cui parlava suo marito negli ultimi tempi:

“Negli ultimi tempi mio marito si occupava intensamente della inchiesta che stava conducendo per conto del regista ROSI, ma in verità abbiamo avuto modo di parlarne ben poco, perché per gli impegni di lavoro suoi e miei, ci vedevamo per poco tempo. Inoltre in casa vi era molta confusione per le imminenti nozze di mia figlia Franca. Comunque, la domenica 13 settembre, mentre ci trovavamo tutti al mare, mio marito mi disse che avrebbe, anzi a disse a Margherita DE SIMONE in mia presenza che avrebbe conseguito la libera docenza in giornalismo.

Seppi poi, che la sera stessa della domenica, in un colloquio telefonico avuto con il giornalista GALLUZZO dell'ANSA, affermava che stava lavorando su qualcosa che aveva scoperto, qualcosa di talmente grosso da far tremare l'Italia.

Ricordo ancora che il lunedì successivo, mentre eravamo a tavola, disse con aria un

13 Cfr. verbale della deposizione resa all’udienza del 19.04.2006: *“L’ascensore era al sesto piano, il tempo che arrivava ancora mio padre non era entrato ed allora io sono uscita per vedere come mai tardasse e ho visto la macchina ripartire, all’inizio con un leggero singhiozzo”*.

14 Cfr. alla pagina corrispondente alla giornata del 16 settembre: *“Alle 21.10 Franca e Salvo posteggiarono contemporaneamente a lui, nel senso opposto, sotto casa. Lo precedettero per aprire il portone e chiamare l’ascensore. Dal sesto piano a terra. Papà non veniva ancora e loro andarono a vedere fuori: la BMW che ripartiva a piccoli singhiozzi con della gente a bordo: fu tutto”*.

po' misteriosa, "ho saputo che il Presidente ...", ma poi si interruppe perché entrò mia figlia, e il discorso cadde. Preciso che in quel momento si stava parlando della inchiesta che stava conducendo per ROSI".

ZULLINO E LUPIS -Il **27 maggio 1996**, alla Procura di Pavia Elda svela che fu Pietro ZULLINO a presentarle l'avv. LUPIS e a consigliarle di accettare i suoi servigi: egli si offrì spontaneamente il suo patrocinio gratuitamente e non si fece pagare neppure il rimborso delle spese. Non ha mai visto né sentito parlare della memoria del 10 luglio 1972; e non gliene fece alcun cenno neppure il G.I. FRATANTONI che pure la teneva informata di ogni sviluppo delle indagini e si recava a trovarla anche due o tre volte alla settimana, "per verificare insieme a me gli elementi che via via acquisiva".

PROGRAMMA DI LAVORO DI MAURO: le telefonate a GUARRASI a SAVOIA e a VERZOTTO - Poi aggiunge ulteriori particolari sul programma di suo marito per lo svolgimento del lavoro per conto di ROSI: i personaggi che contava di contattare e quelli che in effetti chiamò telefonicamente. Fra loro GUARRASI e il commissario SAVOJA (Doveva essere particolarmente interessato a sentire quest'ultimo perché non trovandolo una prima volta lo richiamò dall'albergo La Torre di Mondello. All'appuntamento con GUARRASI si recò indossando la cravatta, fatto assolutamente insolito per lui e sintomatico del fatto che si trattava di un personaggio importante:

"Mio marito aveva preparato una specie di ruolino di marcia: si trattava di un programma di ciò che avrebbe dovuto fare giorno per giorno per portare a termine il lavoro commissionatogli dal regista ROSI. Oggi ricordo che c'erano senz'altro annotati i nomi di RUSSO, GUARRASI, VERZOTTO e SAVOIA. Ce ne erano anche altri, ma non ne ho più memoria: si trattava di persone che Mauro aveva intenzione di sentire. Egli telefonava da casa per chiedere un appuntamento. Così rammento

che aveva fatto per RUSSO, che gli aveva dato appuntamento per un certo giorno alle ore 22,00. Mi chiese di accompagnarlo, ma io mi rifiutai.

Ricordo anche di una telefonata di mio marito a casa o in studio dell'avvocato GUARRASI. Mio marito aveva chiesto dell'avvocato GUARRASI e subito dopo aveva aggiunto: "é lei, avvocato GUARRASI?". Dopo di che aveva aggiunto che aveva bisogno di parlargli, ma non ho sentito se aveva o meno precisato la ragione di tale incontro. So peraltro con certezza che l'incontro tra mio marito e l'avvocato GUARRASI aveva avuto luogo. Solo in tale occasione mio marito mi aveva detto che avrebbe indossato la cravatta.

Non sa se suo marito avesse incontrato GUARRASI allo stabilimento LA TORRE; ma *"Di GUARRASI si diceva a Palermo "non si muove foglia che GUARRASI non voglia".*

Al dibattimento, la BARBIERI ha ripetuto questa frase sul conto di GUARRASI, attribuendola direttamente a suo marito. Ha ribadito infatti (v. verbale d'udienza del 14.06.2006) che seppe che suo marito doveva andare a trovare GUARRASI – in agosto, prima della sua partenza per l'Austria – per via del particolare della cravatta che si mise nel taschino per indossarla quando si fosse visto con GUARRASI (*"Perché si mise la cravatta nel taschino della giacca e io gli chiesi: "ma perché, dove vai?", dice: "devo fare un in..." sempre per quel pezzo di ROSI, eh? Ha detto: "devo andare...", "ma che c'è un pezzo da novanta", ho detto io, "sì, dice, devo andare dall'Avvocato GUARRASI, che poi credo ci sia stato, doveva telefona... o gli aveva telefonato, insomma sì, l'ha incontrato"*). Non le disse nulla circa quell'incontro, che comunque ebbe effettivamente luogo, limitandosi a commentare che *"non cade foglia che GUARRASI non voglia"*.

La BARBIERI ha aggiunto che in effetti si diceva *"che i governi cadevano e si facevano per GUARRASI"*, salvo chiedersi se fosse vero (*"se è vero, eh?"*). Conferma poi quale fu il motivo di quella visita: *"sì, per il film di ROSI"* (cfr. verbale d'udienza del 16.06.2006).

PRESUNTO RUOLO DI VITO GUARRASI E SUOI (PRESUNTI) RAPPORTI CON IL CAV. BUTTAFUOCO.

Ricorda ancora oggi la telefonata con la quale l'editore LA TERZA informò suo cognato che proprio l'avv. GUARRASI era una delle persone che dovevano saperne di più della scomparsa di suo marito, ma non ne rammenta più specificamente il contenuto (che è annotato nel Diario di Junia), anche perché lei si trovava in un'altra stanza e ne ebbe conoscenza solo attraverso il resoconto di Tullio. Confermare tuttavia che in quella telefonata il LA TERZA riportava notizie apprese da Giorgio RUFFOLO.

Ma quando le è stato rammentata una frase che Junia, annotandola nel suo Diario¹⁵, attribuisce proprio a sua madre, che l'avrebbe pronunciata nel rispondere alla domanda su chi fosse l'avv. GUARRASI ("è uno che sta a cinquanta metri da via D'Asaro") ha avuto una reazione quasi stizzita, pur ammettendo che possa essere stata oggetto di commento, alla notizia di un possibile coinvolgimento di GUARRASI nel sequestro di suo marito, il fatto che la sua auto fosse stata trovata in via D'Asaro :

“sarebbe troppo pensare che avessero... quelli che hanno rapito a mio marito...però io non faccio... le persone che hanno... tanto intelligenti da pensare delle cose così assurde chi ha sequestrato mio marito, no non sono

¹⁵ La telefonata di Vito LA TERZA con Tullio DE MAURO e il commento che ne seguì sono annotati nel Diario di Junia alla pagina corrispondente alla giornata del 21 settembre. Se ne riportano i passaggi salienti: "Tullio, quel pomeriggio, dopo aver parlato ancora con NISTICO', ci chiamò a raccolta e ci disse: "ragazze, mettiamoci in testa una cosa: qui chi ha davvero interesse a ritrovare Mauro, è il giornale. Quindi fingiamoci sinceri con Polizia e Carabinieri ma d'ora in poi le cose che veniamo a sapere, le diremo solo a NISTICO' e a gli altri del giornale". Tutte assentimmo, serissime sebbene "il GIULIANO" e "il CONTRADA" avesse fatto a tutti un'istintiva simpatia. Comunque quella sera il giornale aveva interesse a ritrovare mio padre, Polizia e Carabinieri no, quindi, al telefono, si decise di parlare in cifra. E come? Come viene. Perciò quando verso le 22 Franca avvertì Tullio che Vito LATERZA voleva parlargli del "concorso a Salerno", lui si precipitò al telefono dicendo "notizie di Mauro!". Fu una telefonata memorabile: erano un professore di linguistica ed un editore che sembravano parlare di un imminente concorso universitario, e usando frasi ed espressioni tipiche del mondo accademico, venimmo a sapere che Vito LATERZA aveva parlato con Giorgio RUFFOLO, il quale gli aveva indicato il probabile "rettore dell'università che bandiva il concorso", **l'avvocato Vito GUARRASI**, che a suo parere doveva sapere parecchie cose su tutta la vicenda, connessa in qualche modo a MATTEI in Sicilia. Dieci minuti dopo arrivarono i commissari GIULIANO e CONTRADA. Dato la certezza delle nostre supposizioni su chi avesse reale interesse a trovare Mauro, la cosa più coerente da parte nostra sarebbe stata tacere ai commissari ed eventualmente avvertire NISTICO' della telefonata. Ma a volte un'occhiata è sufficiente a fare e disfare governi. E noi ci guardammo, guardammo Bruno CONTRADA e Boris GIULIANO, e un minuto dopo eravamo lì a "tradurre", parola per parola, la telefonata di Vito.

"Chi è Vito GUARRASI?" chiese Tullio, alla fine del racconto. Rispose ma'. "Uno che abita a cinquanta metri da via D'Asaro"."

delle persone intelligenti, quindi mi rifiuto persino di prenderlo in considerazione, pensare che... che ci sia stato qualcuno che ha suggerito le risposte, sia all'uno che agli altri" (Cfr. verbale d'udienza del 16.06.2006).

In sostanza, sembra di capire che, a mente fredda – e, va detto, più che mai lucida – la BARBIERI trova assurdo che persone così intelligenti come quelle che hanno ideato e attuato il sequestro di suo marito possano aver commesso un'imprudenza come quella di abbandonare l'auto del rapito nei pressi dell'abitazione di uno dei presunti mandanti del sequestro: se questo è il senso delle parole di Elda BARBIERI, la sua è una valutazione che francamente merita di essere sottoscritta. Ma la vedova DE MAURO sembra anche voler esprimere un altro concetto, e cioè che si rifiuta altresì di prendere in considerazione l'ipotesi che i rapitori di suo marito siano stati *tanto intelligenti* da voler dare un suggerimento per fuorviare chi avrebbe poi indagato sulla sua scomparsa.

In ogni caso, il commento della signora BARBIERI, nella sua schiettezza e semplicità, ha l'effetto di sbriciolare la consistenza di un elemento che altre fonti (cfr. ZULLINO e SAITO) annoverano come un elemento indiziante a carico del GUARRASI.

Sui rapporti tra GUARRASI e BUTTAFUOCO

Sempre sul conto di GUARRASI, la vedova DE MAURO ha aggiunto ancora qualcosa, al dibattito, in ordine ai suoi presunti rapporti con il cav. BUTTAFUOCO, senza però esprimersi al riguardo in termini di certezza.

Ricorda infatti che a Palermo si diceva che il BUTTAFUOCO, che era un noto commercialista e tributarista, vantasse i migliori nomi della città tra i suoi clienti e che tra questi non poteva mancare un personaggio influente e facoltoso come GUARRASI: ma era solo una supposizione formulata nell'ambito di chiacchiere da salotto¹⁶, anche se per le notizie in suo possesso era vero che allo

¹⁶ Cfr. verbale d'udienza del 16.06.2006: “non so, scherzando anche magari con amici così, e parlando di tutte le persone più ricche di PALERMO dicevano: “forse... e che va da BUTTAFUOCO”, perché... ecco cosa si diceva, che BUTTAFUOCO era bravissimo a sciogliere i nodi delle tasse, e... ci andava da PALERMO che aveva bisogno...

studio di consulenza tributaria di BUTTAFUOCO si rivolgeva la Palermo più ricca.

Tuttavia, le sembra di ricordare che lo stesso BUTTAFUOCO gliene parlò, confermandole che tra i suoi clienti annoverava appunto l'avv. Vito GUARRASI, ma non può affermarlo con certezza. E' sicura comunque di ricordare che esibiva quasi come biglietto da visita il suo intervento per dare ospitalità e rifugio alla signora HUGONY (imparentata con GUARRASI) nel periodo in cui era ricercata per un fatto di sangue¹⁷.

Anche quello dei presunti rapporti tra Vito GUARRASI e il cavaliere BUTTAFUOCO è uno dei capitoli mai del tutto chiariti della vicenda DE MAURO, perché come si ricorderà, l'unico a esprimersi in termini di certezza al riguardo fu Angelo MANGANO sulla scorta delle informazioni fornitegli da una fonte che non diede prova di grande affidabilità, come il marchese DE SETA. E gli elementi - peraltro mai contestati - adottati a riscontro non sembrano avere una particolare efficacia probante.

Non lo è l'ospitalità alla signora HUGONY, considerato che gli HUGONY, noti commercianti della città di Palermo, figuravano tra i più antichi clienti dello studio BUTTAFUOCO (anche se, a dire del DE SETA, in quella circostanza sarebbe stato proprio GUARRASI a perorare un rifugio sicuro per la cugina). Non lo è una conoscenza comune, sia pure definita come "intima" come l'ex campione di scherma Emilio SALAFITA. Tutti elementi affatto univoci.

Il solito PIETRONI poi avrebbe raccolto dalla viva voce del cav. BUTTAFUOCO, nel corso di un'intervista, la cui asserita registrazione però

insomma la parte... tra questi c'era GUARRASI forse, adesso dico forse perché non so in che veste c'è entrato GUARRASI?

17 Cfr. ancora verbale del 16.06.2006: "guardi per le notizie che ho io, che avevamo noi, il Cavaliere BUTTAFUOCO aveva lui in mano le redini del... delle tasse di tutta PALERMO... della PALERMO diciamo ricca, senz'altro lo doveva conoscere, perché mi pare di averglielo pure chiesto a BUTTAFUOCO se conosceva GUARRASI, lui ha detto di sì, come garanzia, biglietto da visita mi dava la fuga della Signora UGOLÌ, dice io sono quello che ha fatto... che nascosto la Signora UGOLÌ, quando uccise mi pare la baby-sitter della nipote... della figlia, insomma questa cosa un po'... non ricordo bene, della famiglia UGOLÌ, e come presentazione di fiducia mi disse: "io sono quello che ha nascosto la Signora UGOLÌ"."

non è mai stata prodotta¹⁸, la conferma che il tributarista conosceva GUARRASI fin dai tempi in cui non era ancora così noto. E PIETRONI, a dire del giornalista PENDINELLI, lo avrebbe riferito a quest'ultimo in una lettera che venne depositata agli atti del processo (cfr. verbale di Pavia del 24 marzo 1998) che si celebrò a Milano, a carico dello stesso PENDINELLI a seguito della querela per diffamazione sporta da GUARRASI in relazione all'articolo pubblicato su Il Mondo del 15 novembre 1970. In quel processo, depose anche lo stesso GUARRASI, il quale negò di avere mai avuto rapporti di alcun genere con il BUTTAFUOCO, pur ammettendo di conoscerlo "di vista". E sentito dal G.I. FRATANTONIO, il 9 giugno 1971, dichiarò che conosceva *appena* il BUTTAFUOCO, ribadendo di non avere avuto con lui rapporti, "*né corrispondenza epistolare o telefonica*".

Nel presente dibattito, però, PIETRONI ha reso sul punto dichiarazioni non scevre da ambiguità.

All'udienza del 3.04.2007, dopo aver premesso che BUTTAFUOCO - pur rivelandosi persona di grande intelligenza e cultura contrariamente ad una certa immagine mediatica della sua personalità - gli fece l'impressione di essere un "*discreto millantatore*", ha dichiarato che il noto tributarista gli disse, fra le tante cose, che conosceva e stimava GUARRASI; ma ha subito soggiunto che erano in molti all'epoca a conoscere Vito GUARRASI. Tuttavia, il cav. BUTTAFUOCO gliene parlò come se avesse una certa familiarità con lui, ma "*niente di più*".

Il meno che si possa dire è che PIETRONI è il primo a dubitare o ad accogliere con il beneficio del dubbio le (da lui asserite) affermazioni di BUTTAFUOCO in ordine alla sua conoscenza di GUARRASI.

18 Il 1° aprile 1996, Paolo PIETRONI dichiarò quanto segue alla procura di Pavia: "*Ricordo che nel periodo in cui mi occupavo delle indagini su De Mauro avevo anche incontrato il rag. Antonino Buttafuoco il quale, a differenza di come veniva dipinto da buona parte della stampa e, cioè, come una macchietta, mi parve persona di grande intelligenza e cultura. A mia richiesta egli mi parlò sia di GUARRASI che di VERZOTTO; Dimostrando grande stima e ammirazione per il primo e profondo disprezzo per il secondo*". Sembraerebbe doversene inferire che BUTTAFUOCO conosceva GUARRASI tanto quanto VERZOTTO, ma non si fa alcun cenno a rapporti personali e diretti.

Mai comunque il BUTTAFUOCO gli disse che era stato “aiutante” di GUARRASI e suo “vecchio amico”, come invece si legge in uno degli appunti prodotti da ZULLINO e precisamente quello intitolato “Variante NICOSIA” (sicché la secca affermazione che indica BUTTAFUOCO come “vecchio amico e aiutante di GUARRASI” dovrebbe risalire addirittura ad Angelo NICOSIA).

C'è però un'altra fonte che sembra dare invece per conclamata l'esistenza di rapporti tra BUTTAFUOCO e GUARRASI, ed è Graziano VERZOTTO.

Questi nel colloquio debitamente registrato – e trascritto - del 2 giugno 1998 con il M.llo GUASTINI delegato dalla Procura di Pavia ad assumere informazioni dal VERZOTTO che in quel momento era impossibilitato a sottoscrivere, per l'acuirsi del suo male (morbo di Parkinson), a specifica domanda ha risposto che è sicuro che vi fossero rapporti tra GUARRASI e BUTTAFUOCO ma non saprebbe dire da chi l'ha saputo; ed ha aggiunto: “*mi pare di sì, di ricordare bene che se ne parlava*”. Deponendo dinanzi a questa Corte ha dichiarato che non sapeva nulla di rapporti tra GUARRASI e BUTTAFUOCO e dell'esistenza di tali rapporti ha appreso solo in seguito, “*da BUTTAFUOCO e dalla stampa*”. (cfr. verbale d'udienza dell'8.06.2007).

Non si comprende quindi se VERZOTTO avesse elementi di prima mano al riguardo o se si sia limitato a riportare le voci circolate a suo tempo. Ma al P.M. di Pavia ha testualmente dichiarato, a proposito del cav. BUTTAFUOCO che “*Io personalmente non l'ho mai conosciuto*” (cfr. verbale di Pavia del 2 settembre 1998) e la stessa cosa ha dichiarato al dibattimento. Eppure, stando alla testimonianza di PIETRONI, il cav. BUTTAFUOCO disse di conoscere tanto GUARRASI quanto VERZOTTO.

Quest'ultimo, a parte una circostanza oggettiva di cui si dirà in prosieguo che fa dubitare della sincerità della dichiarazione resa al P.M. CALIA, non è quindi una fonte idonea a fugare ogni dubbio in ordine alla sussistenza di eventuali rapporti tra Vito GUARRASI e Antonino BUTTAFUOCO e tanto meno sulla natura di tali rapporti.

Deve anche convenirsi che l'unico accertamento investigativo utile al riguardo, scaturito dall'acquisizione degli schedari nominativi e dei fascicoli intestati che a suo tempo furono rinvenuti presso lo studio BUTTAFUOCO in esito alla perquisizione contestuale al suo arresto, è di segno negativo. Il nominativo di GUARRASI non figura in nessuno dei 532 nominativi di clienti a cui erano intestati altrettanti fascicoli; così come non figura nell'elenco nominativo dello schedario metallico che si trovava nello studio di via Ruggero Settimo¹⁹. Né risulta che tra le utenze telefoniche annotate nelle agende e rubriche sequestrate al BUTTAFUOCO ne figurasse qualcuna riconducibile al GUARRASI.

Ciò non esclude ovviamente che tra GUARRASI e BUTTAFUOCO potesse intercorrere rapporti di conoscenza e frequentazione personale per motivi più privati o cointeressenze non legate a rapporti di consulenza fiscale. E proprio per le ragioni con la consueta semplicità ed efficacia esposte dalla signora BARBIERI, è altamente probabile che in realtà si conoscessero, non foss'altro per la frequentazione di comuni circuiti relazionali nell'ambito delle famiglie più facoltose e influenti della città di Palermo. (Da qui quella che lo stesso GUARRASI definiva una conoscenza "di vista").

Vito GUARRASI massone?

Non si può dire però che tra questi circuiti vi fosse anche quello di una comune appartenenza alla massoneria. Al riguardo, come si evince dalla Nota della D.I.G.O.S. del 28 luglio 2008, che compendia l'esito delle indagini delegate nell'ambito di una serie di approfondimenti istruttori disposti ex art. 507 c.p.p., si è accertato che in effetti Antonino BUTTAFUOCO era iscritto alla loggia massonica Armando DIAZ che aveva sede a Palermo in via Roma 391; mentre gli accertamenti espletati in ordine ad un'analogha affiliazione massonica di Vito GUARRASI hanno avuto ancora una volta esito negativo.

¹⁹ Cfr. All. nr. 12 alla Nota della Squadra Mobile del 25 luglio 2008, e ivi all. "A" e all. "B" alla Nota della GdF del 13 novembre 1970, Faldone nr. 24.

Più esattamente, il BUTTAFUOCO figura al nr. 1118 dell'elenco nominativo degli appartenenti alla loggia A. DIAZ che risulta a sua volta regolarmente iscritta al C.S.I. (Centro Sociologico Italiano) con sede all'indirizzo predetto. Si tratta di una loggia sorta agli inizi degli anni '70 ed ufficialmente "demolita" in data 26 dicembre 1989, della quale era responsabile (= delegato magistrale) CALACIONE Pietro (n. a Palermo il 14.12.1932, ora deceduto) e di cui avrebbero fatto parte 41 affiliati, i cui nominativi figurano negli appositi elenchi della loggia che furono sequestrati dalla Criminalpol di Palermo nel gennaio 1986, nel corso di una perquisizione della sede del C.S.I. disposta dall'A.G.²⁰. In particolare, nella scheda personale del BUTTAFUOCO si dà conto di un'affiliazione risalente al 1948 alla loggia "Placido MARTINI", poi confluita per fusione nella loggia "Sicilia risorta" (v. all. 3 alla citata Nota della D.I.G.O.S.).

Come altre 27 logge massoniche operanti a Palermo e provincia, anche la loggia A.DIAZ era legata all'Obbedienza DI Piazza del Gesù, della Gran Loggia d'Italia, massoneria di antico rito scozzese costituente una delle due Obbedienze ufficiali (l'altra essendo quella del Grande Oriente d'Italia). Una nota datata 23 marzo 1994 a firma del Gran Maestro Renzo CANOVA reggente

20 Da un'indagine su un grosso trafficante di stupefacenti che risultò frequentare la loggia massonica A.DIAZ di via Roma 391, partì un'indagine che, dalla posizione di alcuni inquisiti, si estese all'intera comunità massonica palermitana, facente parte della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. (Antichi Liberi Accettati Muratori), ma si concluse nel 1989 con sentenza di archiviazione del G.I. dott. Ignazio DE FRANCISCI, non essendo emersi fatti penalmente rilevanti per la Loggia predetta. Di tale esito diedero notizia diversi giornali dell'epoca come il GdS con un articolo dell'8.11.1989 dal titolo "La Loggia di via Roma è pulita"; e "La Repubblica" con un articolo dal titolo "Archiviata l'inchiesta sulla loggia". (Cfr. all. 9 alla citata Nota della D.I.G.O.S. e ivi comunicato stampa a firma di Ernesto LAUDICINA, delegato magistrale regionale per la Sicilia della Gran Loggia d'Italia). Ma a complicare il quadro (v. all. 8 e ivi articolo a firma di Sandro PROVVISORATO su L'Europeo del 20 novembre 1992) fu il fatto che sempre in via Roma risultò aver sede - ma non è chiaro se al medesimo indirizzo e soprattutto a far data da quando - una omonima "Loggia A.DIAZ", fondata Pino MANDALARI, meglio noto come il commercialista di Salvatore RIINA, al quale sarebbero stati iscritti diversi notabili della città, ma anche esponenti mafiosi di spicco, come Stefano BONTATE, Salvatore e Michele GRECO e i cugini SALVO. Tale loggia però, a dire dei responsabili delle Obbedienze Ufficiali operanti in Italia, non avrebbe fatto parte di nessuna delle due. In particolare, in una nota diretta alla Procura della Repubblica di Palermo per il tramite dello S.C.O. della Polizia di Stato, datata 23 marzo 1994, il Gran Maestro Renzo CANOVA, massimo responsabile della Gran Loggia d'Italia, oltre a fornire i più ampi ragguagli sulla struttura organizzativa e i responsabili ai vari livelli delle logge riconosciute operanti a Palermo e provincia, smentiva categoricamente che la loggia A.DIAZ capeggiata dal noto MANDALARI facesse parte che facesse della loggia riconosciuta dall'Obbedienza di Piazza del Gesù con sede in via Roma n. 391, e di cui era Maestro Venerabile Pietro CALACIONE. Quanto ai nomi divulgati dalla stampa di presunti iscritti alla loggia A DIAZ, ammetteva che di quella riconosciuta dalla Gran Loggia d'Italia avevano fatto parte il geom. Giacomo VITALE, funzionario della SOCHIMISI; il dott. Michele MEZZATESTA, magistrato; due signori a nome Salvatore GRECO, nati uno a Lecce e l'altro a Campana (CS), che nulla aveva a che fare con il fratello del noto Michele GRECO; e un tal Vito GUARRASI nato a Marsala il 9.01.1927 di professione enotecnico, solo omonimo dell'avv. Vito GUARRASI. (Cfr. all. 1 alla citata Nota della D.I.G.O.S.).

della Gran Loggia d'Italia forniva i più ampi ragguagli sulla struttura organizzativa delle logge operanti nell'ambito di detta Obbedienza a Palermo. Le indicazioni e i chiarimenti forniti dal CANOVA soprattutto in ordine alla possibilità che alcuni iscritti potessero essere solo omonimi di vari personaggi coinvolti in varie vicende giudiziarie, come si legge nella Nota della D.I.G.O.S., “sembrano trovare una indiretta conferma nell'elenco storico/cronologico degli iscritti al centro Sociologico Italiano”.

In effetti, sempre a Palermo ma in epoca imprecisata e sempre con sede in via Roma ma ad un diverso indirizzo, avrebbe operato un'altra loggia denominata pure A.DIAZ, facente capo Pino MANDALARI, meglio noto come il commercialista di Salvatore RIINA. E secondo indiscrezioni pubblicate sulla stampa ne avrebbero fatto parte personaggi noti della città, fra cui Vito GUARRASI, insieme ad esponenti mafiosi di spicco come i cugini SALVO, Michele e Salvatore GRECO e Stefano BONTATE. Ma questa seconda loggia, solo omonima di quella avente sede presso il C.S.I. non risulta essere mai stata riconosciuta da nessuna delle due Obbedienze ufficiali operanti in Italia.

Ora, è possibile che per alcuni dei nominativi pubblicati dai giornali come appartenenti a questa loggia spuria si sia trattato di omonimi di soggetti regolarmente iscritti negli elenchi del centro Sociologico, come ipotizza il Gran Maestro CANOVA. Come pure è possibile che le propalazioni giornalistiche siano frutto di una confusione tra le notizie concernenti la presunta affiliazione massonica di alcuni esponenti mafiosi con alcuni nominativi tratti dagli elenchi che vennero resi pubblici già nel 1989 degli iscritti alla loggia ufficiale A.DIAZ di via Roma 391.

In ogni caso, per quanto concerne la posizione che qui interessa del Vito GUARRASI di Raffaele e DAGNINO Luigia, n. a Palermo il 22.04.1914 di professione avvocato, coinvolto nelle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, non è emerso alcun elemento certo dal quale desumere la sua

appartenenza alla massoneria, come si legge testualmente nella Nota D.I.G.O.S del 25 luglio 2008.

In particolare, agli atti rimane solo la già citata Nota del Nucleo regionale di Polizia Tributaria della GdF, datata 26.11.1994, nella quale si dava conto di alcune informazioni riservate che il Comando generale della stessa GdF apprese da “organi qualificati” – in realtà si trattava di un’informativa pervenuta già nel dicembre del 1992 al SISMI, che, per quanto consta, non ebbe alcun seguito: v. all. 33 alla relazione GIANNULI - sui nuovi assetti interni a Cosa Nostra e si parla di Vito GUARRASI quale “noto esponente di rilievo della Massoneria e personaggio di spicco del quadro cittadino che più conta” (cfr. all. 4 alla citata Nota).

Deve però convenirsi che “fatta eccezione per stralci di resoconti giornalistici o articoli di stampa, né dalla lettura integrale di detta nota, né dalla consultazione del fascicolo personale intestato al GUARRASI sono emersi elementi di carattere giudiziario o investigativo, anche risalenti nel tempo, che forniscano un supporto documentale a tale affermazione” (Così il Dirigente della D.I.G.O.S. che ha firmato la Nota D.I.G.O.S. in atti).

In effetti, di Vito GUARRASI massone ne figurano addirittura due, entrambi regolarmente iscritti alla loggia facente capo al C.S.I. di via Roma 391: si tratta di personaggi realmente esistiti e tuttavia solo omonimi tra loro ed entrambi solo omonimi del Vito GUARRASI che interessa in questo processo²¹.

Da ultimo va rammentato che persino un personaggio come VERZOTTO, che conosceva bene il GUARRASI e che nel corso delle sue dichiarazioni non ha certo lesinato elementi di sospetto sul suo conto, è apparso stupito circa la possibilità che Vito GUARRASI appartenesse alla massoneria, quando il P.M. CALIA gli ha chiesto se ne sapesse qualcosa (cfr. verbale di Pavia del 2

²¹ Trattasi più precisamente di:

- GUARRASI Vito di Ubaldo e di DI FRANCO Giulia, n. ad Alcamo (TP) il 16.12.1907, intestatario della scheda personale nr. 239, iscrittosi alla loggia LUX nel marzo del 1944 ed iniziato al grado 31° nel dicembre 1947: cfr. all. 5 alla Nota D.I.G.O.S. del 15 luglio 2008;
- GUARRASI Vito di Michele e di PELLEGRINO Maria, nato a Marsala (TP) il 9.01.1927 e residente a Campobello di Mazzara (TP) di professione enotecnico, intestatario della scheda personale nr. 1541, iscrittosi alla loggia GARIBALDI nel marzo 1963: cfr. all. 6 alla citata Nota della D.I.G.O.S.

settembre 1998). Anzi, la notizia lo ha indotto al sorriso perché aveva appreso di una recente “conversione” del GUARRASI, che lo aveva portato ad aderire ad una nota organizzazione integralista cattolica (l’OPUS DEI).

Possiamo dunque concludere che, anche per quanto concerne l’appartenenza del GUARRASI alla massoneria, come per la sua appartenenza alla C.I.A. o i suoi presunti rapporti di collaborazione con i servizi segreti, nell’arco di quarant’anni nulla è emerso all’infuori di ricostruzioni giornalistiche più o meno ispirate.

I CONTATTI CON IL COMMISSARIO SAVOIA.

“Ricordo ancora di una telefonata di mio marito al commissario SAVOIA. Il commissario non era in casa e mio marito lo richiamò dall'albergo Torre di Mondello”.

Anche al dibattimento la signora BARBIERI ha confermato che suo marito si incontrò effettivamente con il commissario SAVOIA, forse già a luglio; e che lo cercò ripetutamente per telefono, chiamandolo anche dallo stabilimento balneare, fino a quando riuscì a concordare un appuntamento per il giorno dopo²². Il suo interesse a sentire SAVOIA, nell’ambito del suo lavoro su MATTEI, nasceva dal fatto che sapeva che SAVOIA era stato il Commissario addetto al servizio di pubblica sicurezza in occasione della visita di MATTEI a Gela; e infatti, *“aveva chiesto un appuntamento per parlare di questo... del film di ROSI...”*. (Cfr. verbale d’udienza del 16.06.2006). E ricorda anche che una volta si incontrarono al mare, allo stabilimento La Torre di Mondello: fu il Commissario SAVOIA, in quell’occasione a fare chiamare suo marito dal centralino dello stabilimento²³

22 Cfr. verbale d’udienza del 14.06.2006: *“il Commissario SAVOIA aveva appuntamento il giorno dopo sempre... ecco perché fece queste telefonate di appuntamenti da MONDE... dal... no PALER... come si chiama dalla “TORRE” di MONDELLO, mi ricordo perché c’ero anch’io lì vicino, abbastanza vicino da sentire”.*

23 Cfr. verbale d’udienza del 24.10.2008: *“Mi ricordo che eravamo al mare ed è stato chiamato al centralino dall’altoparlante... “c’è Savoia”, dice: “tutti mi guardavano arrivare al telefono”, perché era il periodo in cui i Savoia mi pare stavano facendo le valigie, insomma non mi ricordo più, so che è stato chiamato da questo commissario, poi si è saputo che era il commissario Savoia, che gli doveva dire qualche cosa, io gli chiesi: “ma che voleva?”, dice: “ma niente, qualche cosa di Mattei” senza specificare, anche perché non mi interessava, ecco”.*

Il nome del Commissario SAVOIA, con la qualifica e l'ufficio di appartenenza (Ufficio Politico: ne inferiamo che la qualifica si riferisce alle funzioni attuali di Giacomo SAVOIA all'epoca della redazione dell'appunto, perché all'epoca della visita di MATTEI era solo il funzionario responsabile del commissariato di P.S. di Gela) figura negli appunti di DE MAURO e segnatamente nell'unico foglio dattiloscritto, a parte quelli dedicati alle notizie fornite da VERZOTTO (Cfr.: "Commissario PS SAVOJA, Ufficio Politico").

LA GIORNATA DEL 14 SETTEMBRE – Nel corso della sue dichiarazioni, in particolare alla Procura di Pavia e dinanzi a questa Corte, la BARBIERI si è soffermata soprattutto sui contatti di suo marito con VERZOTTO e sulla giornata del 14 settembre. E' certa che telefonò a VERZOTTO per chiedergli un appuntamento, verso il 5 settembre: voleva altri particolari sul viaggio di MATTEI. E raccomandò ai familiari di ricordargli che aveva un appuntamento con VERZOTTO per giorno 14 settembre. Il ricordo frammentario delle frasi pronunziate da suo marito e il riferimento a un Presidente. Ma è certa che avvenne il giorno che si incontrò con VERZOTTO; anzi, il discorso fu sollecitato da una sua domanda, quando gli chiese come era andato l'incontro con VERZOTTO; e fu allora che Mauro disse di avere fatto una scoperta importante:

“Ricordo infine di una richiesta di appuntamento telefonica con il senatore VERZOTTO. Anche in questo caso mio marito non trovò VERZOTTO e lo richiamò quando io rientrai dall'Austria, e cioè dopo il cinque di settembre. In quell'occasione mio marito precisò a VERZOTTO che voleva chiacchierare con lui perché era stato uno degli ultimi ad incontrare MATTEI prima della partenza.

Mauro, dopo tale telefonata, si rivolse a noi di famiglia raccomandandoci di ricordargli che il lunedì 14 alle ore 13,00 avrebbe dovuto recarsi all'E.M.S. da VERZOTTO.

Verso le ore 12,15 - 12,30 del 14 settembre, mio marito uscì dal giornale e, dopo essere passato da casa per rinfrescarsi, si recò all'E.M.S..

Rientrò a casa verso le 15,00 e ci sedemmo tutti a tavola. Dopo aver chiacchierato di vari argomenti, io chiesi a mio marito se aveva poi visto VERZOTTO e come era andata. Ci fu una pausa, quasi a voler pesare le parole, dopo di che Mauro disse: "HO SAPUTO UNA COSA...". E disse ciò con gravità, quasi a voler dire: "adesso vi faccio allibire". Fu almeno questa la netta impressione mia e delle mie figlie. Suonò quindi il campanello e, mentre io e mia figlia Franca ci alzavamo per vedere chi fosse, mio marito continuò: "... HO SAPUTO CHE IL PRESIDENTE ..." e non ho più sentito il seguito perchè intanto io e mia figlia Franca ci eravamo allontanate.

A.D. Mio marito non si sarebbe mai riferito a VERZOTTO chiamandolo "IL PRESIDENTE", mentre sono assolutamente certa e glielo ripeto, che mio marito aveva pronunciato quelle frasi subito dopo essere rientrato dalla visita a VERZOTTO e rispondendo alla mia domanda volta a chiedergli come fosse andato l'incontro". (cfr. verbale di Pavia del 27 maggio 1996).

Queste ultime perentorie affermazioni si traducono, com'è intuitivo, in un indizio rivelatore di quale fosse il vero oggetto e le finalità dell'appuntamento che Mauro DE MAURO aveva con VERZOTTO la mattina del 14 settembre 1970 (v. infra).

Elda BARBIERI ha detto anche di non sapere se suo marito avesse finito o meno il lavoro per ROSI e non è a conoscenza dell'esistenza di un elaborato in forma di sceneggiatura. Ma se l'avesse completato, ritiene che suo marito l'avrebbe conservato al giornale dove aveva anche una telescrivente (però teneva a casa il nastro che ascoltava e riascoltava; e il quaderno di Gagliano. E i due libri acquistati sull'argomento. E a casa sua avrebbe insieme a VERZOTTO elaborato una parte saliente del copione apprestato per ROSI, come VERZOTTO ha ripetutamente dichiarato).

ROSI o NOTARIANNI nei giorni successivi al suo rientro dall'Austria, e segnatamente dal 5 settembre in poi, telefonarono ripetutamente chiedendo di suo marito che però si faceva negare. E quando gliene chiese il motivo disse che non aveva ancora deciso "se fare una cosa o un'altra".

Con il senno di poi Elda ritiene che questa incertezza fosse legata al timore che, spedendo il lavoro commissionatogli da ROSI, avrebbe potuto bruciarsi la possibilità di fare il grosso colpo giornalistico di cui parlò anche ad amici e conoscenti negli ultimi giorni. E lo ripeterà al dibattimento, precisando che questo collegamento diretto fra il colpo giornalistico e il film fu lei a farlo, ex post; e che a suo marito non chiese più alcuna spiegazione, perché “*erano cose sue insomma*” (cfr. verbale della deposizione resa all’udienza del 14.06.2006: “*a che punto fosse non me lo ricordo, però è certo che quando chiamava ROSI o NOTARIANNI e mio marito faceva... fa se... faceva segno di non c’era, non lo so, perché dice: “non ho ancora deciso se debbo fare... far bella figura con NOTARIA... con ROSI dandogli delle notizie o se devo fare quel famoso colpo... colpo insomma questa... sì, colpo giornalistico, che dava un po’ dice... era indeciso perché dice erano due cose diverse, accontentava l’uno e non andava bene per l’altro”*).

Sempre alla Procura di Pavia, Elda ribadisce la sua convinzione che la decisione di sequestrare suo marito precipitò negli ultimi giorni:

“Non so se mio marito, al momento della sua scomparsa, avesse o meno portato a termine il lavoro commissionatogli da ROSI. Se l’avesse portato a termine l’avrebbe certamente conservato nel suo ufficio del giornale ma non sicuramente a casa. Era infatti più logico, per ragioni di praticità, che le sue carte fossero conservate in ufficio, ove disponeva di una telescrivente e dove aveva maggiore tranquillità. Specialmente in quel periodo, infatti, a casa vi era molta confusione a causa dei preparativi del matrimonio di Franca.

In quegli ultimi giorni, mio marito è stato a casa da solo soltanto il martedì 15, per cui se ha ricevuto telefonate di cui io non ho notizia può averle ricevute, molto probabilmente, solo in quel giorno. Sia il 14 che il 16, infatti, era uscito molto presto da casa, come era solito, ed era rientrato quando io ero già a casa.

So che dal 5 settembre, avevano ripetutamente telefonato a casa sia ROSI che NOTARIANNI (ma soprattutto quest’ultimo) cercando di mio marito. Ma io avevo l’incarico di dire che Mauro non era in casa. E così, infatti, avevo fatto. Avevo anche

chiesto a mio marito perchè si faceva negare ed egli mi aveva risposto dicendo che doveva ancora valutare "se fare una cosa o un'altra". Io non avevo allora capito a cosa intendeva riferirsi mio marito, né, per vero, gli avevo chiesto chiarimenti. Solo successivamente ho compreso che probabilmente egli non aveva ancora deciso se bruciare qualche sua scoperta con il film di ROSI o se utilizzare quel materiale per "prendere la libera docenza".

A.D. Non sono a conoscenza di quanto lei mi riferisce e cioè che NOTARIANNI sarebbe riuscito infine a contattare mio marito. Come le ho detto, tale telefonata potrebbe verosimilmente aver avuto luogo martedì 15.

Voglio inoltre farle presente che, molto probabilmente, il sequestro di mio marito dovette essere deciso per arginare qualcosa verificatosi all'ultimo momento. Mio marito, infatti, era rimasto a casa da solo per il mese di agosto e se qualcuno avesse voluto farlo sparire senza lasciar traccia avrebbe potuto farlo con minori rischi e più facilmente in quel periodo". (Cfr. ancora verbale di Pavia del 27 maggio 1996).

FERIE E SILENZIO -Mauro voleva approfittare delle ferie per portare a termine il lavoro per ROSI. Sulla sua richiesta di spiegare per quale ragione non voleva che ne parlassero e se avesse motivo di temere qualcosa, non voleva rispondere: *"egli era in ferie e non aveva quindi in corso alcuna inchiesta per il suo giornale. In quel periodo sono certa che non aveva in cantiere alcun articolo sulle attività della mafia. Egli aveva ricevuto a giugno o luglio l'incarico da ROSI e approfittava appunto delle ferie per portare a termine il lavoro commissionatogli.*

Rammento che quando aveva ricevuto l'incarico, lo riferì subito a noi familiari raccomandandoci di farne parola con nessuno. Io gli chiesi anche che cosa temeva; se aveva paura che qualcuno gli soffiasse l'incarico. Non mi rispose".

DIARIO DI JUNIA – Il 25 giugno 1996, alla Procura di Pavia dichiara: *"In relazione al "diario" scritto da mia figlia Junia, posso dirvi che i fogli da voi acquisiti ieri pomeriggio, sono fotocopie di ciò che Junia scriveva a macchina quasi quotidianamente nel periodo successivo al sequestro di mio marito. Preciso che, gli*

appunti venivano direttamente dattiloscritti da Junia nello studio del padre. Durante quel lavoro, Junia desiderava stare sola, si concentrava per rendere più preciso quello che giornalmente si verificava o che apprendeva da terzi. Il diario è una vera e propria cronaca dei fatti inerenti lo stato di indagine sul sequestro di mio marito.

Tutto il racconto di Junia riproduce fedelmente, persino negli orari, quanto era accaduto sino al giorno in cui ha smesso di scrivere per quella storia. Il racconto si articola in 43 fogli che ho debitamente controfirmato. Le pagine originali credo che siano state trasmesse da Junia al settimanale "Il Mondo".

Ricordo che prima della pubblicazione del diario , il Questore LI DONNI, in una circostanza, ancorchè passò a trovarci qui a Roma, visionò il contenuto del diario ed infine suggerì di tagliare qualcosa che potesse procurarci querele. Non ricordo cosa disse di togliere con esattezza e non so se le pagine del diario che vi ho consegnato siano quelle della stesura originale o se sono quelle già corrette già Junia.”.

Il riferimento alla visita di LI DONNI fa capire che la pubblicazione del diario di Junia su Il Mondo risale alla fine del 1971, perché si erano già trasferite a Roma (Elda e Junia) quando LI DONNI va a trovarle: e il trasferimento ci ricorda Franca, avvenne alla fine dell'anno scolastico '70/71.

VERZOTTO E LA SCENEGGIATURA PER ROSI- Non le risulta che VERZOTTO sia stato a casa loro per parlare con MAURO del lavoro su MATTEI: ma poi precisa che con ciò intende che ciò non accadde nel mese di luglio:

“Non mi risulta che VERZOTTO abbia mai parlato con mio marito a casa sul lavoro che Mauro stava conducendo per la ricostruzione degli ultimi due giorni di MATTEI in Sicilia, con ciò voglio dire che sono sicura che a luglio VERZOTTO non è stato presso la nostra abitazione”.

Poi aggiunge che non le risulta che Mauro avesse approntato una sceneggiatura o degli appunti dattiloscritti per ROSI. E ribadisce di non avere più i due libri che suo marito teneva aperti sulla scrivania a casa; furono

consegnati alla polizia o alla magistratura, perché contenevano delle parti annotate:

“Non mi consta che mio marito avesse dattiloscritto appunti su o la presceneggiatura per il film di ROSI su MATTEI. Non ho il libro di Previdi e Bellini di cui parla Junia nel diario; fu consegnato al dottor FRATANTONIO o alla Polizia perchè alcune parti erano state sottolineate da Mauro”.

SOSPETTI SU GUARRASI E RELAZIONE CEFIS-TUDINI: il **2 agosto 1996** in una conversazione telefonica con il M.llo TRANCUCCIO Elda conferma l’annotazione del diario di Junia circa i sospetti su GUARRASI, ribadendo che era stato Tullio a parlarne, e che NISTICO’ gli aveva confidato di nutrire il sospetto che fosse proprio GUARRASI il probabile mandante del sequestro. Nel corso di tale conversazione, la BARBIERI aggiunge ulteriori particolari sulla presunta fonte di PIETRONI, dicendo che questi le disse o le fece capire che Patrizia TUDINI era sentimentalmente legata a Eugenio CEFIS:

“Tullio De Mauro disse una sera in famiglia: "NISTICO' ha fatto il nome di GUARRASI". In sostanza il Prof. Tullio De Mauro aveva recepito, durante un incontro di NISTICO', i sospetti che il direttore dell'"ORA" nutriva nei confronti di GUARRASI in ordine al sequestro del fratello Mauro. Sull'argomento non vi è stato colloquio tra NISTICO' e la signora DE MAURO. Nel corso della conversazione telefonica, Elda BARBIERI ha confermato la circostanza relativa alla probabile relazione sentimentale intercorsa tra CEFIS e TUDINI Patrizia, di cui ne aveva cenno precedentemente al sottoscritto in presenza del C/re PAIS.

Ha spiegato di averlo saputo "tra le righe" da Paolo PIETRONI. Il giornalista glielo aveva fatto capire parlando della nota "telefonata intercettata all'ENI”.

Inutile aggiungere che la TUDINI ha dichiarato di non avere mai conosciuto Eugenio CEFIS anche se il nome CEFIS, che peraltro ripetutamente confonde con CESIS, non le suona nuovo; ma ignorava persino che fosse i Presidente dell’ENI. E non ha mai conosciuto o avuto contatti con donne che fossero in qualche modo addette alla segreteria di presidenza dell’ente

petrolifero di Stato, o almeno non le risulta che ve ne fossero tra le sue conoscenze. Ed anche questa “bufala”, insufflata da PIETRONI senza, nella migliore delle ipotesi, essersi minimamente preoccupato di verificare l’attendibilità di quella indiscrezione da gossip, come si direbbe oggi, depone per un preciso disegno dell’ex giornalista di EPOCA di accreditare agli occhi della signora BARBIERI come degna di fede la notizia della telefonata attribuita a CEFIS: notizia che, secondo quanto la stessa BARBIERI ha dichiarato poi alla Procura di Pavia, il PIETRONI le disse di avere appreso da Patrizia TUDINI (v. infra, e verbale di Pavia dell’8 aprile 1997)

RESTIVO SI DEFILA. LE COPPOLE STORTE. LA SERA DELL’INCIDENTE DI BASCAPÉ – L’8 aprile 1997, Elda BARBIERI parla dei rapporti di frequentazione familiare con Franco RESTIVO e di come il ministro si fosse defilato subito dopo il sequestro, limitandosi a mandare un suo segretario tal INSALACO, a porgere i suoi saluti (“*debbo precisare che dopo il sequestro di Mauro, non ho piu' visto nè sentito il Ministro e la moglie. Ho avuto la netta sensazione che in qualche modo Restivo si sia voluto defilare dalla vicenda e non so darmi la spiegazione di tale atteggiamento. Mi aspettavo anzi un saluto di solidarietà*”). Ha fatto cenno altresì, a presunte frequentazioni mafiose dello stesso Ministro che, secondo quanto ebbe a rivelarle suo marito, non disegnava di ricevere voti da esponenti mafiosi della zona di Bagheria: “*ricordo che lo stesso Restivo non si preoccupava se i voti che prendeva provenissero o meno dai mafiosi, questo fatto mi era stato occasionalmente riferito da mio marito che in una circostanza aveva notato nell'anticamera dell'abitazione di Palermo del Ministro delle c.d. "coppole storte" di Bagheria*”.

Al dibattito Franca DE MAURO non ha fatto alcun cenno critico al comportamento di RESTIVO dopo la scomparsa di suo padre. Ha confermato invece che questi aveva un rapporto personale di amicizia e frequentazione esteso anche alle rispettive famiglie; ed ha aggiunto che “*mio padre lo stimava, stimava la sua arguzia. Tra l’altro Franco Restivo e sua moglie sono stati*

padrini di cresima di mia sorella Iunia”. Insomma, si frequentavano, anche perché lei e sua sorella Junia erano compagne di scuola delle figlie di RESTIVO.

Rammenta altresì che la sera in cui precipitò l’aereo di MATTEI, suo padre era a cena con Franco RESTIVO: *“arrivò a Restivo una telefonata in cui si parlava del disastro di Bescapé e per cui interrupperò la cena, tornarono a casa e mio padre ripartì subito per Gagliano, no sì, sì per Gagliano per intervistare gli abitanti del luogo, forse per sapere...”*.

Al ritorno a casa, suo padre fece un commento eloquente, dicendo: *“<<hanno assassinato, hanno fatto saltare l’aereo di Mattei>>”, una cosa del genere... Sì, hanno fatto saltare, fatto esplodere*”. (Cfr verbale d’udienza del 19.04.2006).

Su domanda di questa Corte, la signora DE MAURO ha confermato che suo padre partì direttamente per Gagliano. Evidentemente egli sapeva che lì era stato il momento culminante della visita di MATTEI in Sicilia. Franca però, che all’epoca era solo una ragazzina e si riporta quindi a notizie apprese dai suoi genitori, non sa se suo padre ne fosse già informato (della manifestazione di Gagliano) o se lo abbia appreso successivamente o magari proprio da RESTIVO nel corso della cena quella stessa sera (*“probabilmente (incomprensibile) che era a cena con Restivo e che quindi glielo avrà potuto anche dire”*).

IL LIBRO “L’ENI DA MATTEI A CEFIS” E L’INCONTRO CON PATRIZIA LUZZATO – Sempre alla Procura di Pavia, l’8 aprile 1997, Elda BARBIERI ha dichiarato inoltre: *“Non mi risulta che mio marito durante il lavoro per il regista Rosi avesse consultato o fosse in possesso del libro “L’ENI da Mattei a Cefis”. Sicuramente non lo aveva a casa. Non so se potesse averlo nel cassetto della sua scrivania al giornale. Prendo atto solo oggi che la signora LUZZATO Patrizia, che io ho conosciuto a Roma, si sia interessata in qualche modo alla ricerca di*

questo opuscolo presso il giornale l'ORA di Palermo. Nè i colleghi di mio marito nè la Polizia mi hanno mai informato di questo fatto”.

La circostanza che la BARBIERI dice di ignorare è però annotata da Junia nel suo diario nella pagina corrispondente alla giornata del 1° ottobre: “**Intanto era arrivata a "L'ORA", una telefonata di una signora che ci consigliava di guardare tra le carte di papà se si fosse trovato l'opuscolo "da MATTEI a CEFIS". Era la prima volta che sentivo questo nome, e mi mancò il respiro. Ma fu tutto”.**

La BARBIERI conferma quanto dichiarato nella conversazione telefonica del 2 agosto '96 e ribadisce che era stato PIETRONI a parlarle del suo contatto con la TUDINI e di un incontro con un'altra donna presentatasi al posto della stessa TUDINI. E sarebbe stata proprio questa altra donna a rivelare a PIETRONI l'episodio della telefonata di CEFIS con l'esplicito e inquietante riferimento al modo in cui l'Avv. GUARRASI si era mosso in relazione al sequestro di Mauro DE MAURO:

“Per quanto concerne le informazioni che Paolo Pietroni aveva avuto da tale TUDINI Patrizia posso ancora dire di ricordare che Pietroni mi riferì di essere andato ad un appuntamento fissato dalla stessa TUDINI Patrizia, giunto sul luogo fissato, egli trovò invece una giovane donna di colore. Questa donna riferì al Pietroni quanto avrebbe dovuto riferire Tudini Patrizia, ovvero di una telefonata ascoltata presso l'ENI secondo cui CEFIS esortava l'interlocutore al telefono di non fare gli stessi errori che aveva fatto per DE MAURO, altrimenti non lo avrebbe salvato nemmeno il Presidente della Repubblica”.

FRANCA DE MAURO

Ai contenuti dichiarativi già anticipati, e che, per ciò che concerne le due deposizioni rese da Franca DE MAURO dinanzi a questa Corte, registrano anche dettagli inediti come s'è visto, può aggiungersi quanto segue in ordine all'apporto di questa fonte.

IL SEQUESTRO. C'ERA D'ANNA? - Il **23 settembre 1971** rivela nuovi particolari su ciò che vide la sera in cui suo padre fu sequestrato:

“Ho molto ripensato alla sera in cui mio padre scomparve e mi sono tornati in mente le circostanze seguenti: quella sera, nel rincasare, notai un'autovettura bianca, o meglio, chiara, posteggiata dinanzi al portone d'ingresso. Ricordo che su essa vi erano tre uomini, due sistemati nel sedile anteriore ed uno in quello posteriore. L'uomo seduto accanto al guidatore, si accinse a scendere ma venne trattenuto da colui che era al posto di guida. Ebbi modo di notare il viso di uno dei tre uomini coadiuvata dal lucignolo dell'autovettura che si accende all'atto dell'apertura dello sportello. Era un uomo che aveva capelli scuri corti, dal viso leggermente quadrangolare, senza baffi che mi richiamò, in quel momento, un viso noto, quello del Sig. D'ANNA, abitante nello stesso stabile dove abitavamo noi. Non dico che fosse il Signor D'Anna ma le sembianze di quell'uomo mi richiamarono quelle del predetto D'Anna(?). Le circostanze di cui sopra mi sono tornate in mente recentemente, anche se io ne accennai subito al Dott. GIULIANO e ne riferisco ora perché ricordo di non averle dette prima in questo ufficio.

- D.R. -

Quando poi ho visto ripartire la macchina di mio padre non ho fatto più caso all'autovettura ferma che avevo notato prima, né agli occupanti di essa. Solo posso dire di avere notato i fari accesi dell'autovettura di mio padre.

Non posso precisare il tipo di autovettura occupata dai predetti. Forse era una 850 FIAT o forse una 124 FIAT. Ho molto ripensato alla sera in cui mio padre scomparve e mi sono tornati in mente le circostanze seguenti: quella sera, nel rincasare, notai un'autovettura bianca, o meglio, chiara, posteggiata dinanzi al portone d'ingresso. Ricordo che su essa vi erano tre uomini, due sistemati nel sedile anteriore ed uno in quello posteriore. L'uomo seduto accanto al guidatore, si accinse a scendere ma venne trattenuto da colui che era al posto di guida. Ebbi modo di notare il viso di uno dei tre uomini coadiuvata dal lucignolo dell'autovettura che si accende all'atto dell'apertura dello sportello. Era un uomo che aveva capelli scuri corti, dal viso leggermente quadrangolare, senza baffi che mi richiamò, in quel momento, un viso noto, quello del Sig. DAMMA(?), abitante nello stesso stabile dove abitavamo noi. Non dico che fosse il Signor DAMMA(?) ma le sembianze di quell'uomo mi richiamarono quelle del predetto DAMMA(?). Le circostanze di cui sopra mi sono tornate in mente recentemente, anche se io ne accennai subito al Dott.

GIULIANO e ne riferisco ora perché ricordo di non averle dette prima in questo ufficio.

- D.R. -

Quando poi ho visto ripartire la macchina di mio padre non ho fatto più caso all'autovettura ferma che avevo notato prima, né agli occupanti di essa. Solo posso dire di avere notato i fari accesi dell'autovettura di mio padre.

Non posso precisare il tipo di autovettura occupata dai predetti. Forse era una 850 FIAT o forse una 124 FIAT”.

Esclude comunque che fra le persone a bordo dell'auto vi fosse Nino SPATOLA.

Franca parte per Milano il 13 agosto; e ritorna la sera del 24 o del 25 agosto. Suo padre andò a prenderla all'aeroporto. Con quel che segue a proposito dello sfogo sul momento di preoccupazione.

ANCORA SU LUPIS. - Il **19 febbraio 1998** alla Procura di Pavia parla di LUPIS e dell'istintiva diffidenza provata nei suoi confronti. Dava l'impressione di vantarsi di avere conoscenze in ambienti massonici e che avrebbe potuto ricavarne notizie utili. In realtà, Franca ebbe la netta sensazione che si fosse loro proposto per meglio poter monitorare lo sviluppo delle indagini o per ricevere da loro informazioni da sfruttare poi a proprio esclusivo profitto. Conferma che non si fece mai pagare. Non ha mai visto la memoria del 10 luglio e leggendola ne ricava la netta impressione che fosse ispirata da finalità ricattatorie nei confronti di Vito GUARRASI.

Analoghi concetti – e giudizi - ha espresso anche nel presente dibattito, non senza qualche accento spezzante all'indirizzo dell'avv. LUPIS. Non saprebbe proprio dire in che cosa si sia concretizzato il suo patrocinio, né sa che fine abbia fatto. Ritiene che non sia stato neppure retribuito dalla sua famiglia, ma non può dirlo con certezza perché come un fungo apparve e come un fungo scomparve senza lasciare tracce (“è sparito, così come tipo fungo è spuntato, altrettanto come fungo è spartito”). Ricorda

solo che quando lo conobbe a casa di sua madre, presentato da un giornalista (verosimilmente ZULLINO), loro abitavano ancora in via delle Magnolie. In ogni caso, a parte i vantati contatti con ambienti massonici, questa persona non le ispirò alcuna fiducia: *“non lo so c’era qualcosa in lui che non mi piacque, per cui furono solo mia madre e mia sorella che decisero di assumerlo come legale di parte civile. C’era qualcosa di... non lo so di poco chiaro che mi sembrava poco chiaro, non ho elementi per dire che cosa, ma mi sembrava poco chiaro in questo Avvocato”*. (Cfr. verbale della deposizione resa all’udienza de 19.04.2006).

IL DIARIO DI FRANCA. - Riconosce gli appunti che le sono stati mostrati in fotocopia come quelli che poco dopo la scomparsa di suo padre, non ricorda se su consiglio dello zio Tullio o di Boris GIULIANO iniziò a stendere sotto forma di diario per ricostruire le ultime settimane di suo padre fino al 16 settembre 1970.

LA SCOPERTA SUL CASO MATTEI. - Ivi è annotato pure l’episodio – su cui si è soffermata anche al dibattimento - del racconto che dopo pranzo suo padre aveva iniziato a fare circa un’importante scoperta che aveva fatto da ultimo nell’ambito del suo lavoro su MATTEI. Infatti, nella pagina corrispondente al 14 settembre, si legge: *“A casa papà (dopo pranzo) dice che ha scoperto una cosa importante riguardo il caso Mattei: con chi passò le ultime due ore (o chi sapeva l’orario della partenza)”*.

Egli era sempre stato convinto, dice Franca, che l’aereo fosse precipitato per lo scoppio di un ordigno a bordo. Ricorda che la sera dell’incidente di Bascapé era a cena con RESTIVO quando arrivò la notizia; e non appena tornato a casa disse queste testuali parole: *“hanno fatto esplodere l’aereo di MATTEI”*:

“Prendo atto altresì che mi vengono mostrati degli appunti manoscritti sotto forma di diario, il cui ultimo foglio è del 16/9/1970. Prendo anche atto che lei mi dice che tali appunti sono stati rinvenuti in un carteggio relativo alla scomparsa di

mio padre, esistente presso la Questura di Palermo. Si tratta di miei appunti che ho scritto dopo una esplicita richiesta che non ricordo se mi fu formulata da mio zio Tullio o da Boris GIULIANO.

In tali appunti vi è anche un cenno all'episodio in cui mio padre aveva iniziato a raccontarci di aver scoperto qualcosa di molto importante in relazione alla morte di Enrico MATTEI, che egli riteneva fosse stata provocata a mezzo dell'esplosione di un ordigno sul suo aereo: egli ne era convinto.

Ricordo anche che il giorno che era morto Enrico Mattei mio padre era a cena con Franco RESTIVO, poi ministro dell'interno. Mio papà mi aveva raccontato che durante la cena Restivo aveva ricevuto una telefonata che lo informava dell'accaduto. Mio papà tornò a casa e ci disse "hanno fatto esplodere l'aereo di Mattei"".

Alcuni anni dopo la scomparsa di suo padre incontrò il giornalista Angelo ARISCO o qualcuno che le disse di averlo incontrato; e insomma le fu detto che ARISCO aveva incontrato all'Hotel delle Palme un agente dei servizi francesi il quale gli svelò che i servizi francesi erano implicati sia nell'attentato a MATTEI che nel sequestro di suo padre.

Franca rammenta il consiglio di FANTOZZI di riferire eventuali notizie o segreti ai carabinieri invece che alla polizia; e in ogni caso di far vagliare i documenti di suo padre dal giornale prima di un eventuale consegna agli inquirenti:

“sarebbe stato opportuno che le carte che papà teneva a casa fossero passate prima al vaglio de "L'ORA" e solo successivamente consegnate agli inquirenti. FANTOZZI mi chiese anche se papà aveva delle carte compromettenti. Io pensai che potessero esserlo quelle relative alla rivolta di Palermo del 1960, ma FANTOZZI non mostrò alcun interesse per quei documenti”.

La DE MAURO ha parlato nel corso delle sue dichiarazioni di numerosi personaggi incrociati a vario titolo nel corso delle indagini sulla scomparsa di suo padre o in relazione alle risultanze che ne emersero.

A proposito della confidenza e l'affetto instauratisi con GIULIANO, rammenta che, prima della loro partenza per Roma, regalò a Junia un libro, il Don Chisciotte.

MASSONERIA: BUTTAFUOCO, LA CAVERA vi appartenevano, e di riflesso doveva essere massone anche GUARRASI per via del suo noto legame con LA CAVERA, ma non ha alcun elemento concreto per affermarlo. Suo padre prese a ridere la sua iniziazione e LA CAVERA gli disse che gliela avrebbero fatta pagare. Le sembra che nella stessa loggia massonica vi fossero anche CAROLLO e D'ANGELO.

Al dibattito ha ribadito che *“Mio padre mi raccontava che forse siamo agli anni '50 o '55 gli fu preposto sì, proposto di entrare in una loggia massonica.*

Lui all'inizio accettò, poi... poi si sentì ridicolo quando seppe del cerimoniale, io non so se arrivò addirittura a mettersi il grembiolino o no, comunque scoppiò a ridere e disse che non era cosa per lui e mi pare che fu proposto da Mimi La Cavera, almeno mi pare di ricordare così, e gli dissero “te la faremo pagare questo rifiuto” e questa...”. Ed ha aggiunto che suo padre finì per convincersi che in qualche misura quella minaccia fosse stata attuata perché *“ogni volta che mio padre aveva la possibilità di non so di lasciare Palermo, diciamo di fare carriera giornalista, interveniva qualcosa a bloccarlo e lui la faceva risalire alla massoneria, diciamo alla vendetta giurata, vendetta naturalmente tra virgolette”.*

Va detto che Domenico LA CAVERA ha seccamente smentito di avere mai fatto parte della massoneria e tanto meno di avere avuto con Mauro DE MAURO un approccio minaccioso nei termini di cui ha riferito Franca DE MAURO: la quale, va pure rammentato, nel corso della deposizione resa all'udienza del 27 gennaio 2009, ha parzialmente ritrattato le precedenti affermazioni sul conto del LA CAVERA, ammettendo che potrebbe essersi

sbagliata perché in effetti suo padre gli fece una sfilza di nomi per significarle che in quella loggia c'erano molti personaggi influenti; ma non potrebbe giurare che abbia fatto anche il nome di Mimì LA CAVERA²⁴.

BALLETTI e BUTTAFUOCO: fu il BALLETTI all'epoca giornalista praticante a presentare loro il suocero, BUTTAFUOCO.

SCAGLIONE: non sa nulla di un incontro a quattr'occhi, ma suo padre non ne aveva una grande stima perché lo riteneva un insabbiatore a favore dei mafiosi: *“non so nulla di un incontro di mio papà con il Procuratore SCAGLIONE, del quale, peraltro, egli non aveva grande stima perché lo riteneva un insabbiatore in odore di mafia”*. E' un giudizio severo e verosimilmente frutto di un occasionale intemperanza verbale a corredo del commento di qualche fatto di cronaca, perché sta di fatto che quel colloquio vi fu e DE MAURO vi ricorse in un momento molto delicato per lui dando così prova, in realtà, di riporre estrema fiducia nel Procuratore. E del resto, a confortare tale lettura risuonano le parole di Elda BARBIERI, che ha raccontato di essere stata spinta a partecipare al funerale di SCAGLIONE dal sentimento di riconoscenza che provava per lui per l'intensità con cui si era speso per a suo tempo per venire a capo della scomparsa di suo marito e per ciò che aveva detto nell'intervista alla radio.

AUGUSTO MARCELLI, di Paese Sera: suo padre gli procurò un incontro con VERZOTTO per dare risalto alla vicenda del metanodotto. Dopo la scomparsa di suo padre non si fece vedere da loro: scrisse solo un articolo in cui diceva, con loro grande sorpresa e amarezza, che suo padre era un ricattatore (*“Il suo comportamento ci parve inspiegabile”*).

JUNIA DE MAURO

24 Cfr. verbale d'udienza del 27.01.2009: *“Intanto voglio precisare una cosa che io ricordo il nome di Mimi la Cavera ma posso essermi sbagliata, questo non..., può essere che si riferisse a qualche altra cosa, perché mio padre buttò lì una serie di nomi per dire che era un loggia frequentata da..., questo quindi sul fatto che ci fosse non ci giurerei”*.

La prima volta che parla “a verbale” del lavoro di suo padre per conto di Rosi e di un’importante scoperta che aveva fatto negli ultimi giorni (verso fine agosto o i primissimi del mese in corso, cioè di settembre) proprio nell’ambito di questo lavoro, è stato il **24 settembre 1970**, il giorno dopo che suo zio TULLIO lo aveva a sua volta rivelato per averlo appreso da loro.

Junia sostiene in pratica di avere sentito parlare di questo lavoro, sempre da suo padre, in quattro distinte occasioni. La prima volta fu quando *“un pomeriggio di un giorno della estate testé finita, vengo a sapere da mio padre (non a mia richiesta) che aveva accettato la proposta del regista ROSI di svolgere una ricerca sulle ultime 48 ore di MATTEI. Mio padre era molto contento per tale incarico e mi pregò di non farne parola con alcuno”*.

La seconda volta fu quando suo padre le diede incarico di ordinare un libro alla libreria Flaccovio per suo conto (riguardante l’argomento MATTEI).

E poi ancora *“Nei giorni del mese di agosto, telefonai, sempre per incarico di mio padre, alla sorella dell’On. Michele RUSSO per sapere dove mio padre potesse rintracciare quest’ultimo”*.

La quarta e ultima volta fu quella dell’episodio topico dell’importante scoperta che aveva fatto:

“Un giorno, sempre del mese di agosto o dei primissimi del mese in corso, a tavola, mio padre per nulla preoccupato, ma euforico e inorgogliato mi dice, sempre premettendo di mantenere il più assoluto riserbo su queste cose, di essere a conoscenza di un fatto importantissimo e inedito. Cioè che MATTEI due ore prima di partire da Catania si era incontrato o aveva visto o aveva saputo di due persone, di cui non sono in grado di ricordare il nome, ma che comunque, se ben ricordo, mi suonarono familiari. Dico questo non perché li conoscessi, ma perché dovevano essere personaggi noti per qualsivoglia motivo.

Mentre mio padre stava terminando il discorso nella stanza entrò mia sorella Franca che sentii le raccomandazioni di segretezza fatte da mio padre e chiese quindi di cosa si stava parlando. Mio padre preferì non rispondere”.

L’entusiasmo iniziale per quel lavoro non era affatto scemato negli ultimi tempi; anzi, Junia può confermare che *“Effettivamente negli ultimi tempi mio*

padre era molto entusiasta per il lavoro su MATTEI". Negli stessi termini si è espressa anche Elda BARBIERI già il 25 settembre 1980 (*"Negli ultimi tempi mio marito si occupava intensamente della inchiesta che stava conducendo per conto del regista ROSI, ma in verità abbiamo avuto modo di parlarne ben poco, perché per gli impegni di lavoro suoi e miei, ci vedevamo per poco tempo. Inoltre in casa vi era molta confusione per le imminenti nozze di mia figlia Franca"*); e il riferimento ai rispettivi impegni di lavoro rende manifesto che l'intensificazione dell'impegno profuso nel lavoro da svolgere per conto di ROSI, di cui parla la BARBIERI si colloca temporalmente nelle prime due settimane di settembre, considerato che Elda torna al lavoro il 5 settembre (con la prima riunione a scuola dopo le vacanze); e che il marito rientra a sua volta al lavoro l'8 settembre.

INCERTEZZA SULLA DATA DELLA RIVELAZIONE DELLA SCOPERTA E PRIME PERPLESSITA' SULLE DICHIARAZIONI DI VERZOTTO – Il 24 settembre 1970 Junia appare piuttosto vaga sulla collocazione temporale dell'episodio tipico raccontato: agosto o primissimi di settembre. Nelle successive dichiarazioni invece indicherà una data precisa: il 14 settembre 1970. E così si legge anche nel suo DIARIO in cui l'episodio è annotato alla pagina corrispondente al 30 ottobre 1970. E' accaduto che nel frattempo è uscita l'intervista di VERZOTTO a Marcello CIMINO pubblicata su L'Ora del 23 ottobre 1970; ed è VERZOTTO per la prima volta a indicare il 14 settembre 1970 come la data del suo ultimo incontro con DE MAURO, avvenuto presso la sede dell'EMS. Questo riferimento ebbe l'effetto di un'illuminazione per Junia, come lei stessa annota nel suo Diario alla pagina corrispondente a Giovedì 29 ottobre 1970:

"Esce su "L'ORA" insieme al testo della presceneggiatura pronta per ROSI (per la prima volta apprendiamo della sua esistenza), un'intervista intitolata "Lei che ne pensa, senatore VERZOTTO?". Il sen. VERZOTTO pensava che tutto fosse da attribuire ai traffici di droga di cui mio padre si era occupato in suoi articoli. In quanto alle voci che lo volevano come, uno dei mandanti, erano un'assurdità data l'amicizia tra lui e mio padre. "Quend'è, senatore, che vide DE MAURO per l'ultima volta?". "Fu proprio il lunedì 14, precedente la scomparsa che..."

Il lunedì 14! Mi ricordai immediatamente. Telefonai subito a GIULIANO e decidemmo che loro sarebbero venuti a verbalizzare l'indomani, prestissimo, mentre noi avremmo dovuto "ricostruire per scritto" tutte le nostre giornate dal 2 al 16 settembre".

Apprendiamo così che l'idea di ricostruire tutte le giornate dal 2 al 16 settembre nasce quel giorno e avuta conoscenza dell'intervista rilasciata da VERZOTTO a Marcello CIMINO.

Ma a proposito delle dichiarazioni di VERZOTTO circa il suo incontro con DE MAURO del 14 settembre, c'è un seguito nel Diario di Junia, che, alla pagina corrispondente a Sabato 31 ottobre 1970, annota le perplessità manifestate dall'ex giudice VIGNERI (che a dire di Elda nei giorni seguenti al sequestro si recava spesso a casa loro anche due o tre volte alla settimana, ed era un sincero amico di suo marito così come si comportò in modo affettuoso con loro anche dopo la scomparsa di Mauro):

“SABATO 31 ottobre - In un primo, informale colloquio con la polizia, VERZOTTO non aveva parlato dell'incontro di lunedì 14 con mio padre. Ad una seconda precisa richiesta degli inquirenti, il senatore VERZOTTO rispose che, come scritto sul giornale, mio padre era stato da lui alcuni minuti per definire i termini di una indagine sociologica per conto dell'EMS di cui lui si stava occupando da tempo. **L'ex giudice VIGNERI, attuale funzionario dell'Ente Minerario Siciliano, nutre seri dubbi sulle dichiarazioni del presidente VERZOTTO: se mio padre quel lunedì fosse andato all'EMS per la questione dell'indagine sociologica si sarebbe rivolto a lui (che l'organizzava) e non a un indaffarato e non direttamente interessato VERZOTTO.**

La sera un inviato dice di avere appreso da CATTANEI che il film di Rosi su Mattei veniva finanziato da Eugenio CEFIS”.

Nelle dichiarazioni rese il **1° novembre 1970**, ma che in realtà sarebbero state raccolte il 30 ottobre, Junia fa un resoconto dettagliato delle giornate tra Domenica 13 e mercoledì 16 settembre, soffermandosi in particolare sulla giornata del 14 settembre e sulla confidenza che suo padre ebbe appena il tempo di accennargli riguardo a un “fatto grossissimo” che aveva scoperto a proposito delle ultime ore di MATTEI in Sicilia. Quel fatto aveva a che fare in

sostanza con l'orario della partenza da Catania: MATTEI era molto attento a non rivelarlo a nessuno; e invece in quell'occasione c'erano due persone che ne erano venute a conoscenza. Gliene fece i nomi che però non riesce a ricordare; ma ad uno dei due associò anche la carica di presidente che ricopriva ma non sa precisare o non ricorda se si riferisse ad una carica ricoperta all'epoca della visita di MATTEI, oppure attuale.

Quando Franca e sua madre rientrarono nella stanza, suo padre tagliò corto: non voleva che altri sapessero della sua scoperta neppure in famiglia (o almeno questa è l'interpretazione che ne dà Junia, compiacendosi del fatto che suo padre l'avesse eletta a depositaria esclusiva o privilegiata di un suo segreto); e nonostante ciò raccomandò per l'ennesima volta anche a Franca e a sua madre di non fare parola di ciò che aveva detto.

Altre circostanze degne di rilievo: VIAGGIO DI NOZZE a rate. Gli avrebbero fatto comodo le 50.000 lire in più al mese per l'incarico alla redazione sportiva.

Domenica 13 suo padre torna tardi, intorno alle 22:00, ma non sa se venisse dal giornale (lo conferma invece Elda). In ogni caso rientra a casa da solo. L'indomani, giorno 14, aveva appuntamento con VERZOTTO; ma questo Junia lo apprende la stessa mattina. Suo padre era in ritardo perché stava andando all'appuntamento, ma quando già era giunto in P.zzale Leoni, all'altezza di viale del Fante, dove aveva sede l'EMS, era stato costretto a tornare a casa per un attacco di gastrite. Le disse che si sarebbero visti più tardi per andare a La Torre, come avevano stabilito di fare, intorno alle 12:00. E in effetti fu di ritorno alle 12:00 e insieme si recarono allo stabilimento, rimanendovi per un paio d'ore.

“Lunedì 14 settembre u.s. andò al giornale di prima mattina, come al solito; verso le ore 11,00 fece rientro a casa dicendomi che si sentiva male allo stomaco per aver mangiato della frittura. Io gli domandai se andavamo al mare, in quanto era stato già deciso di trascorrere la giornata alla "Torre". Mio padre, uscendo frettolosamente, mi informò che aveva un appuntamento con VERZOTTO e che al

mare saremmo andati alle 12,00 come in precedenza stabilito. Ricordo le sue precise parole: "no, al mare ci andiamo dopo; adesso scappo che sono già in ritardo. Ho un appuntamento con VERZOTTO". Nell'occasione mio padre mi chiarì che stava già andando da VERZOTTO, quando per strada, cioè all'altezza di piazza Leoni, da dove avrebbe proseguito per viale del Fante, si era sentito male e pertanto era stato costretto a rientrare momentaneamente a casa.

Verso le ore 12,00 mio padre fece ritorno e andammo al mare. Ci trattenemmo alla "Torre" un paio di ore o poco meno e quindi rincasammo. Durante il ritorno mio padre ebbe occasione, parlando del più e del meno, di precisarmi che il "paginone" dello sport di imminente realizzazione, gli avrebbe fruttato circa 50.000 lire in più al mese: soldi che avrebbe utilizzato per pagare le rate del viaggio di nozze di Franca alla Italturist.

A casa pranzammo tutti insieme cioè i miei genitori, mia sorella ed io. Mio padre ci fece notare che dal rientro dalle vacanze era la prima volta che ci ritrovavamo tutti insieme a pranzo facendo riferimento al fatto che in quei giorni spesso avevamo mangiato fuori oppure in compagnia dei figli di DUMAS. Al termine del pranzo, mentre mia madre era occupata per le faccende domestiche e mia sorella si era allontanata per telefonare o per fare qualcosa d'altro, mio padre mi disse di essere a conoscenza di un "fatto grossissimo" relativo alla vicenda MATTEI: nell'occasione mi ricordò che MATTEI, pur tenendo abitualmente nascosto l'orario della partenza anche ai suoi intimi collaboratori, due ore prima di partire per Milano aveva informato della esatta ora di partenza con l'aereo, oltre al pilota, soltanto due persone di cui mi fece i nomi che mi suonarono familiari e conosciuti ma che in atto non ricordo. Per uno di essi mio padre aggiunse la carica o il titolo che allora o attualmente ancora portava o porta.

La confidenza di mio padre venne interrotta bruscamente dal rientro nella stanza di mia sorella Franca poiché - come precedentemente detto - mio padre non voleva che la cosa fosse risaputa in modo particolare neanche in famiglia. Insomma mio padre ritenne di confidare soltanto a me la cosa cui attribuiva tanta importanza. Alla domanda di Franca che evidentemente aveva colto le ultime parole della conversazione mio padre rispose evasivamente dicendole che mi stava raccontando

qualcosa circa MATTEI, e pur non avendole specificato l'argomento di cui stavamo poco prima parlando, le raccomandò il più assoluto silenzio con chiunque.

Di questa cautela usata da suo padre nel farle cenno della sua scoperta e nell'evasività con cui ne informò sua sorella Franca, Junia parla anche nel diario, a proposito delle dichiarazioni che furono raccolte a verbale il giorno 30 ottobre 1970: *“a Franca che entrava in quel momento domandando di che stesse parlando, mio padre rispose evasivamente che mi aveva detto qualcosa a proposito del lavoro su MATTEI”*. Ma è un'interpretazione verosimilmente ispirato da un malcelato orgoglio affettivo, perché se davvero suo padre avesse voluto nascondere anche solo in parte la notizia a sua sorella Franca, oltre che a Elda, non avrebbe neppure iniziato il suo discorso mentre erano ancora tutti a tavola, Franca compresa.

“Dopo pranzo mio padre cominciò ad accusare dolori al piede che, come personalmente constatai, gli era gonfiato visibilmente. Trascorse il pomeriggio e la serata in casa.

Martedì 15 settembre u.s., mio padre rimase a casa, a letto, tutta la mattina perché sofferente; mi incaricò di andare al giornale "L'Ora" a ritirare i giornali del mattino. Il pomeriggio, non ricordo a che ora, uscì per andare dal barbiere e rilevare mamma a scuola. Una volta rientrato non uscì più; verso le ore 21,00, poco prima che io uscissi, venne a trovarci Giuseppe MERCURIO - portiere dello stabile ove prima abitavamo - in compagnia della moglie.

Il giorno successivo, mercoledì 16, mio padre andò al giornale, come al solito, di prima mattina; ci telefonammo a più riprese, poiché mio padre era preoccupato che l'abito da sposa di mia sorella, inviato da Milano da mia zia Elsa, non era stato ancora recapitato e temeva che non giungesse in tempo. Nel corso di una telefonata mi chiese se ci saremmo visti alla "Torre", ove aveva intenzione di andare, e mi disse che, nel caso "La Torre" fosse chiusa, ci saremmo visti a Capo Gallo; io gli risposi che, avendo degli impegni, non sarei andata al mare”.

Il caso ha impedito che DE MAURO, giorno 14 settembre, si incontrasse con VERZOTTO per averne i chiarimenti che gli servivano o per concordare con lui i termini della sua collaborazione. E di ciò si dirà in prosieguo.

Giorno 15 settembre rimane a casa da solo tutta la mattina: è quello, secondo Elda, il giorno cui potrebbe avere contattato telefonicamente NOTARIANNI. Nel pomeriggio uscì per andare dal barbiere e poi a prendere Elda a scuola.

Il 16 settembre, di mattina, era intenzione di suo padre recarsi a La Torre e ripiegare su Capo Gallo se lo stabilimento, essendo ormai chiusa la stagione, fosse stato chiuso. Andò effettivamente a La Torre, perché lì lo incontrò la figlia Franca che rimase con lui fino alle 13:30 circa.

CONTRASTO TRA IL VERBALE DEL 1°NOVEMBRE 1970 E LA CORRISPONDENTE PAGINA DEL DIARIO (30 ottobre 1970):

Va segnalato che nel suo diario alla pagina corrispondente alla giornata di venerdì 30 ottobre Junia annota di avere reso alla polizia le nuove dichiarazioni sulla scoperta fatta da suo padre che risultano poi trasfuse nel verbale del 1° novembre: tali dichiarazioni, annota, furono verbalizzate. Ma evidentemente il verbale porta una data di poco successiva a quella in cui furono materialmente raccolte le dichiarazioni. Il dato significativo però è un altro e attiene a una discrasia nel contenuto, perché nel diario si parla ripetutamente di *tre* persone a conoscenza dell'esatto orario di partenza dell'aereo di MATTEI ("nella confusione provocata da mamma e me che sparecchiavamo e Franca che andava e veniva al telefono, mio padre mi accennò a qualcosa, che posso ricostruire a spezzoni, e che iniziava (come già detto in precedente verbale) con "Junia ho scoperto che..." e si riferiva a **tre persone a conoscenza dell'esatto orario d'arrivo e partenza di MATTEI**, a tre falsi o veri carabinieri, e a **tre nomi, di cui oggi riesco a ricordare soltanto il titolo di uno: presidente, ma non riferito a MATTEI**"), mentre nel verbale le persone si riducono a due. Ma può darsi che il contrasto sia solo apparente, perché quando, nelle dichiarazioni raccolte a verbale, Junia parla delle persone che erano a conoscenza dell'orario della partenza dell'aereo di MATTEI si riferisce a due persone oltre al pilota.

Inoltre, nel diario annota altresì il commento che ne fece il Commissario CONTRADA: *“Signorina DE MAURO” chiese il commissario CONTRADA mentre firmavo le copie del verbale “si rende conto che, con questa dichiarazione, incanalata le indagini verso un'unica e inequivocabile pista?”. “Si”.*”.

Conviene, anche per poter apprezzare ulteriori differenze, se ve ne sono, riportare l'intero passo del Diario che fotografa quanto accaduto nella giornata del 14 settembre, almeno secondo la ricostruzione che fu fatta da Junia il 30 ottobre 1970 e poi trasfusa nel verbale del 1° novembre 1970.

“Alle 9 di mattina, come al solito, i DUMAS, portarono i due bambini piccoli, Dario e Danilo. E come al solito aspettammo che mio padre ci passasse a prendere, dopo il giornale, per andare al mare. Vero le 11 arrivò di corsa e scappò in bagno. Era stato male per aver mangiato della frittura al giornale, e si preoccupava d'esser già in ritardo ad un appuntamento con Graziano VERZOTTO. Uscendo mi disse di "tenerci pronti per il mare, per le dodici, dodici e mezzo". Tornò verso l'orario stabilito e andammo alla "Torre". Lì mi disse della 50.000 lire in più al mese che avrebbe fruttato il paginone dello sport. Siccome il piede destro gli faceva già male decidemmo di lasciare i bambini a casa loro, così dopo pranzo mio padre avrebbe potuto riposare. A casa, a tavola, commentò che era la prima volta dal nostro ritorno dall'Austria che mangiavamo insieme, senza Dario e Danilo. Poi, nella confusione provocata da mamma e me che sparecchiavamo e Franca che andava e veniva al telefono, mio padre mi accennò a qualcosa, che posso ricostruire a spezzoni, e che iniziava (come già detto in precedente verbale) con **"Junia ho scoperto che...."** e si riferiva a tre persone a conoscenza dell'esatto orario d'arrivo e partenza di MATTEI, a tre falsi o veri carabinieri, e a tre nomi, di cui oggi riesco a ricordare soltanto il titolo di uno: presidente, ma non riferito a MATTEI. Alla fine della "confidenza" mi pregò più volte, con insistenza, di non farne parola con nessuno, e a Franca che entrava in quel momento domandando di che stesse parlando, mio padre rispose evasivamente che mi aveva detto qualcosa a proposito del lavoro su MATTEI”.

Nella verbalizzazione è quindi saltato il riferimento al fatto che il piede destro già doleva a DE MAURO quando ancora erano al mare; e soprattutto più soft è l'incipit del racconto su ciò che aveva scoperto, perché stando al Diario di Junia suo padre aveva iniziato dicendo proprio **“Ho scoperto che...”**.

S.I. DEL 9 novembre 1970: L'APERTURA DEL CASSETTO DELLA SCRIVANIA. – *“giovedì 17 settembre il giornale l'Ora inviò i giornalisti : Fantozzi, Baudo, Lo Monaco e forse Gurco, a casa nostra. A mia domanda, uno di essi e non ricordo chi, rispose che il cassetto di mio padre era stato già aperto e che le carte in esso custodite erano state esaminate.*

Ad una mia seconda domanda, il giornalista rispose che il cassetto era stato poi richiuso in attesa che la Polizia venisse ad aprirlo. Ricordo anche che il giornalista Fantozzi mi consigliò di presenziare, o io o qualche altro della famiglia, ad ogni intervento della Polizia nello studio di mio padre”.

Ancora **9 novembre 1970**: non capiva di sport ma si adeguò perché diceva che un bravo giornalista deve saper scrivere di tutto anche se altri erano i suoi interessi e la sua competenza professionali: *“Mio padre si è sempre interessato in seno al giornale, di cronaca nera con particolare riferimento alla mafia”.* La lettura delle fotocopie degli appunti nella versione dattiloscritta realizzata presso la sede del giornale non è valsa a farle tornare alla mente i nominativi dei due personaggi menzionati da suo padre come a conoscenza dell'orario della partenza di MATTEI.

La sera del 16 settembre mancò la corrente elettrica in tutta la città. Suo padre sopportava bene l'alcool mentre era decisamente contrario a qualsiasi tipo di droga.

17 marzo 1971: LA SVOLTA.

Junia è arrivata alla certezza che uno dei due personaggi di cui gli aveva parlato suo padre a proposito dell'orario della partenza dell'aereo di MATTEI era Eugenio CEFIS. Non ha ritrovato la memoria sul nominativo che prima le sfuggiva. Ma vi perviene ugualmente attraverso un processo deduttivo a ritroso, rammentando la risposta che sua madre diede alla sua domanda, quando chiese che cosa gliene sarebbe venuto a questo personaggio:

“Con riferimento alla mia precedente dichiarazione relativamente ai nominativi delle persone che secondo mio padre erano a conoscenza dell'ora esatta della partenza dell'aereo di MATTEI, desidero riferire quanto segue: ricordo che quel giorno allorché mio padre mi disse i nominativi di quelle due persone, io ritenendo per un momento che l'ENI fosse una monarchia con successione ereditaria, obbiettai a mio padre le seguenti parole, riferendomi ad una delle due persone:

- "Ma a lui cosa gliene viene?"

Mio padre stupito di rimando:

- "Come che gliene viene?!"

E mia madre che era presente rilevò:

- "Perché? Quando morì Kennedy non fu forse Jhonson, il vice presidente, a prendere il suo posto?"

Con tale ricostruzione sono in grado di affermare con sicurezza che mio padre addossava precise responsabilità sulla morte di MATTEI all'attuale Presidente dell'ENI Eugenio CEFIS. Desidero precisare che mio padre non fece esplicitamente il nome CEFIS, ma disse testualmente:

- "attuale presidente".

Nonostante i miei sforzi continuo a non ricordare il nome dell'altra persona”.

Sembra quindi che Junia abbia ritrovato la memoria almeno sul punto relativo al fatto che quando suo padre usò il titolo di “Presidente” si riferiva ad una carica attuale e non remota. Difficile però stabilire quanto questa memoria ritrovata non sia fortemente influenzata dal processo logico-ricostruttivo che l’aveva portata ad individuare in Eugenio CEFIS uno dei personaggi menzionati da suo padre. In realtà, un Presidente che certamente conosceva l’orario di partenza di MATTEI era D’ANGELO, Presidente della Regione siciliana. Ma non c’entrerebbe nulla con il discorso sulla monarchia ereditaria. E’ anche vero però che Junia ha detto che lei con la sua domanda si riferiva ad uno dei due personaggi menzionati da suo padre, ma non ha precisato se si trattasse proprio di quello che aveva indicato come Presidente.

A volere poi spaccare il capello, potrebbe replicarsi che il vice-presidente dell'ENI, all'epoca della morte di MATTEI non era CEFIS, bensì GIROTTI. Ma in effetti nella communis opinio era CEFIS il vice di MATTEI.

Tra le pieghe del ragionamento di Junia tuttavia si annida una contraddizione rispetto a quanto aveva sempre affermato in precedenza, e cioè che suo padre, in quel fugace, ma bruciante scampolo di conversazione, gli fece espressamente i nomi dei due personaggi che, oltre al pilota, erano a conoscenza dell'orario di partenza (e di arrivo) dell'aereo di MATTEI. Stando alla ricostruzione testé esposta, invece, il nome di CEFIS non sarebbe mai stato speso esplicitamente.

Inoltre, non ci si può nascondere che il racconto di Junia, sebbene confortato anche dalle annotazioni riportate nel suo Diario, parrebbe smentito da sua madre Elda.

La BARBIERI infatti, all'udienza del 14.06.2006, a specifica domanda ha confermato che quella conversazione occorsa il 14 settembre subito dopo pranzo e mentre tutta la famiglia era ancora a tavola fu la seconda occasione in cui sentì suo marito parlare di un grosso colpo giornalistico; ma egli non poté completare il discorso che aveva appena iniziato, perché suonarono alla porta e tutti tornarono alle loro varie incombenze che erano numerose in quel frangente in cui fervevano i preparativi per le nozze imminenti di Franca:

“due giorni dopo si doveva sposare mia figlia, quindi era un continuo squillare, sa, il regalino, il telegramma, per cui ci si... eravamo a tavola e si alzava continuamente o l'uno o l'altra, poi siamo rimasti io, mia figlia la piccola, perché suonavano un campanello, mentre mio marito stava dicendo: “ho saputo...” perché gli ho chiesto io: “come va il lavoro?” perché a tavola avvenivano tutti i discorsi, cosa hai fatto, cosa non hai fatto, so... come va il lavoro, dice: “ho saputo una sa... una cosa... ma tanto grossa da far tremare l'ITALIA”. Nel mentre... naturalmente gli abbiam chiesto che cos'era, cosa fosse, hanno suonato il campanello e ci... mia figlia grande che andò alla porta

ad aprire ha chiamato, mia figlia piccola si è alzata per andare a sentire, però ha sentito anche lei l'ultima parola di mio marito prima che uscissimo dalla stanza, perché disse: "ho saputo che il Presidente..." e noi già eravamo in un'altra stanza, poi non ci siamo più preoccupati o interessati a questo che dice... che aveva detto. "Ho saputo che il Presidente..." e lì è rimasto".

La spiegazione circa il grosso colpo giornalistico di cui aveva fatto cenno rimase ferma a quelle parole iniziali (*"Ho saputo che il Presidente..."*), e la BARBIERI a specifica domanda ha escluso di avere proprio lei proseguito la conversazione, evocando il paragone fra la successione al vertice dell'ENI dopo la morte di MATTEI e la successione di Johnson a Kennedy quale Presidente degli Stati Uniti dopo l'attentato di Dallas. E ribadisce di non averlo mai saputo perché non ha mai sentito di quale presidente stesse parlando suo marito: *"... siamo usciti tutti mentre mio marito diceva... non diceva niente, perché per... noi eravamo andati fuori, non gli abbiam più chiesto niente tornando, anche perché si era alzato mio marito, poi erano arrivate telefonate per lui, insomma non ho mai saputo... non abbiamo mai saputo chi fosse questo Presidente, ma certo che era un Presidente"*.

E' invero una versione che corrisponde a quella risultante dal verbale sopra richiamato delle dichiarazioni rese dalla stessa BARBIERI già il 25 settembre 1980, ossia ventisei anni prima. E a conforto della sua genuinità milita il sincero rammarico che ancora oggi trapela dalle sue parole per non aver consentito a suo marito di parlare o non avere avuto la pazienza di stare ad ascoltarlo, invece di farsi assorbire dalle faccende domestiche.

Naturalmente disponiamo anche della versione che del medesimo episodio ha dato Franca DE MAURO, anche se, come si ricava dalle dichiarazioni congiunte della madre e della sorella, proprio Franca è, delle tre, quella che meno può parlare per scienza diretta. Già distratta dai pensieri per i preparativi delle imminenti nozze, fu lei ad alzarsi non appena suonarono alla porta, potendo così solo sentire le parole iniziali del discorso di suo padre che ancora

oggi lei ricorda negli stessi termini in cui ne ha riferito sua madre. E quando rientrò nella stanza, suo padre sviò il discorso (come ricorda Junia) o lo lasciò cadere anche perché ciascuno fu riassorbito dalle proprie incombenze come in perfetta buona fede ricorda invece Elda BARBIERI.

E in effetti, il primo fotogramma dell'episodio, piuttosto confuso e approssimativo, è quello che abbiamo già visto essere scolpito nel diario retrospettivo redatto dalla stessa Franca successivamente al sequestro del padre. Ivi, alla pagina corrispondente alla giornata del 14 ottobre si legge appunto della scoperta annunciata da suo padre di una cosa importante relativa all'orario della partenza di MATTEI e alle persone in compagnia delle quali era stato nelle ultime ore.

Ma al dibattito ha offerto ovviamente una ricostruzione molto più articolata, e che finisce per dare ragione alla versione di sua sorella Junia.

Ricorda infatti che due giorni prima della scomparsa di suo padre, *“eravamo a tavola e ad un certo punto papà disse “ho scoperto una cosa importantissima, ho scoperto con chi passò Mattei le ultime ore”.*

Intanto suonarono alla porta, io andai ad aprire e quindi non colsi il resto della conversazione, quando tornai sentì solo mia madre che diceva a mia sorella “ma certo alla morte di Kennedy gli è successo Jhonson”, quindi pensavo che avessero cambiato argomento”.

Franca quindi non aveva potuto seguire il discorso e quando, rientrata nella stanza, sentì sua madre parlare di Johnson e Kennedy pensò che i suoi familiari fossero passati ad un altro argomento. Solo in seguito seppe che in realtà il discorso era proseguito sullo stesso tema di prima, anche se neppure sua sorella vi prestò molta attenzione; e che *“A quanto pare mio padre aveva detto che... qualcosa a proposito di quelli che secondo lui erano i mandanti dell'omicidio Mattei, perché mio padre era convinto che si trattasse di un omicidio”.*

Infatti, ha aggiunto, *“Sin da dopo il disastro di... io ero bambina, ero ragazzina anzi, mio padre ne parlava come cosa assolutamente certa, non mi pare che abbia mai creduto ad un disastro accidentale”*.

Anche se Franca non vi ha assistito personalmente, avendo colto solo l'incipit e poi la fase conclusiva incentrata sulla domanda di Junia e la risposta prontamente datale da sua madre – che sul momento fece pensare a Franca che avessero cambiato argomento – il succo del discorso di suo padre, come ricostruito nelle tante occasioni in cui ebbe modo di ritornarvi insieme alla sue congiunte, è che egli era convinto di avere trovato la pista giusta per individuare i mandanti dell'assassinio di MATTEI (*“pensava di sapere chi erano i mandanti”*), alludendo proprio ai due personaggi che erano stati con lui nelle ultime ore e che conoscevano l'orario di partenza dell'aereo. O almeno, su uno di loro suo padre orientava i suoi sospetti: *“Molto probabilmente mio padre, almeno così abbiamo ipotizzato, poi si riferiva a Cefis che prendeva il posto di Mattei alla guida dell'Eni”*. E da qui appunto il paragone con la successione a Kennedy.

In realtà, anche Franca deve ammettere che non può essere certa che suo padre si riferisse davvero a CEFIS; e che, parlando di un certo presidente, ne avesse fatto il nome. Ha confermato piuttosto che quella imbastita discutendo con sua madre e sua sorella è una ricostruzione che loro apprestarono a posteriori, sulla scorta degli scampoli di conversazione che ciascuna a fatica riusciva a richiamare alla memoria. Ed era ben poco, ha aggiunto con una nota di sincero rammarico: *“Ne abbiamo parlato a lungo, ma senza riuscire a ricordare esattamente, sa c'era molto traffico, io mi sarei dovuta sposare dopo due giorni, quindi era un continuo bussare, ricevere regali, fare e dire non...”*

A casa nostra i discorsi su qualsiasi argomento erano continui, per cui sa come è se non ci presto caso ora, ci starò più attenta la prossima volta, in realtà poi non vi è stata una prossima volta”. (cfr. ancora verbale d'udienza del 19.04.2006).

Va ancora rammentato che Elda BARBIERI, a sua volta, ha dichiarato di non essere in grado di precisare l'identità del "Presidente" di cui parlò suo marito nel corso di quella conversazione. Ma è certa che non poteva riferirsi a VERZOTTO, che era all'epoca presidente dell'E.NM.S., perché non parlava mai di lui evocandone il titolo. Così come è certa che suo marito iniziò il discorso dopo che lei gli chiese come era andato l'incontro con VERZOTTO, che doveva avere ed ebbe proprio quel giorno.

Il 13 gennaio 1981, deponendo ancora dinanzi al G.I. FRATANTONIO, Junia torna a parlare degli appunti di suo padre e fa alcune considerazioni decisamente condivisibili: *“tutti gli appunti rinvenuti nella scrivania di mio padre presso il Giornale "L'Ora", e relativi al caso MATTEI, risalgono all'epoca della morte di MATTEI, e cioè quando mio padre pubblicò l'articolo su quell'evento, per il Giornale. Sono nuovi invece gli appunti relativi alle interviste fatte a mio padre all'Avv. Vito GUARRASI ed all'On. Michele RUSSO. È altresì nuova la "presceneggiatura", relativa all'intervista con il Sen. Graziano VERZOTTO, intervista peraltro, i cui appunti, com'è noto, non sono stati ritrovati. Tutto ciò io ho desunto dalla corrispondenza tra l'articolo scritto nel 1962, per la morte di MATTEI, e gli appunti ritrovati. Inoltre ritengo che, la grafia sia leggermente diversa”*.

E sul punto aggiunge: *“Desidero ricordare che io esposi al dott. FRATANTONIO le mie perplessità sul fatto che gli appunti rinvenuti dai colleghi di mio padre nel cassetto della sua scrivania, fossero stati ordinati e intestati a giudizio loro, senza che mai i medesimi giornalisti, abbiano mai chiarito sulla base di quali elementi avessero potuto in tal modo ordinare, gli appunti in discorso. Tutto ciò mi sembrò strano, anche perché avvenne subito dopo la notizia del non ritorno a casa di mio padre”*.

Di petrolio suo padre parlò, ma sempre e solo in relazione alla vicenda MATTEI e non già a presunti scandali petroliferi: *“Mai mio padre ha parlato di presunti scandali in materia di frodi petrolifere. Ha parlato sì di petroli, ma sempre*

in relazione del caso MATTEI. Pertanto parlava in realtà di MATTEI e non già di petrolio”.

SPUNTI DAL DIARIO DI JUNIA.

Nella pagina del **21 settembre** si evidenzia come le iniziali remore a parlare dell’incarico di ROSI, per rispettare la consegna del padre, ceda all’esigenza di non lasciare nulla di intentato per acquisire elementi che potessero far luce sulla sua sorte; e così decidono di parlarne allo zio Tullio e a Vito LATERZA e poi alla polizia. Ma i ricordi di Junia sulla scoperta che suo padre le aveva confidato a proposito del lavoro su MATTEI si sgranano a poco a poco; e inizialmente sono come avvolti in un velo di nebbia, (a meno che non fosse ancora l’effetto della remora e parlarne senza riserve). Sottolinea come suo padre avesse intrapreso il lavoro senza frenesia ma con molta rilassatezza, perché era “Un lavoro interessante, per lui bellissimo, che però non gli richiedeva un eccessivo sforzo, ne premura”:

“Lunedì, 21. Ripartono per Roma Vito LATERZA e Anna Maria. La mattina stessa dall'“Espresso”, il direttore Livio ZANETTI telefona a Tullio che il pezzo della MARIOTTI è pronto e lui ce lo mette a disposizione per una lettura preliminare. Nel pomeriggio vanno a leggerlo Vito e Anna Maria e litigano violentemente con la MARIOTTI; comunque si resta d'accordo che il pezzo sarebbe stato modificato. L'articolo, invece rimarrà immutato.

Prima di partire Vito e Tullio erano rimasti d'accordo di telefonarmi ad ogni novità. A questo punto bisogna dire che, dato uno storico calcione a tutti i nostri propositi di " tenerci per noi il fatto MATTEI ", avevamo raccontato tutto, benché purtroppo ci fosse ben poco da dire: il 21 luglio verso le 2 del pomeriggio ROSI aveva telefonato a papà, incaricandolo di ricostruire, per un suo film le ultime due giornate di Enrico MATTEI. Papà si era mostrato entusiasta e ci aveva detto di tener segreta la cosa. Si era incontrato con Graziano VERZOTTO, Michele RUSSO, Pompeo COLAJANNI, Vito GUARRASI e ultimamente ancora con VERZOTTO. Persone, tutte, che chi per un motivo chi per l'altro ricordavano MATTEI e le sue due giornate in Sicilia. Doveva parlare anche con D'ANGELO, ma contava di trovarlo a Vulcano e ci voleva andare insieme a mamma quando fossimo tornate dall'Austria. Ma mia madre, che soffriva il mal di mare, era sempre riuscita a temporeggiare, rinviando la gita.

Un lavoro interessante, per lui bellissimo, che però non gli richiedeva un eccessivo sforzo, né premura. Ma c'era quel qualcosa che io non riuscivo (e non riesco) a ricordare, quella cosa che iniziava con "ho scoperto che...." e in cui c'entrava MATTEI. Ma quanto o cosa avesse detto, non lo ricorda assolutamente. Stando a questi fatti la pista ENI era per noi sorella delle piste droga, mafia, o magari il rancore di un allenatore non citato nella pagina dello sport”.

Di notevole interesse fra le altre, le considerazioni annotate alla pagina corrispondente al **28 settembre 1970**:

“Rientra in scena un certo Mario STORANI, ricordato da Franca come "l'uomo dal costume rosso", che aveva conosciuto mio padre allo stabilimento "La Torre" e che - intimo amico di casa MATTEI, come lui stesso diceva - aveva consigliato la lettura de "L'Assassinio di MATTEI" (e, infatti nonostante le sue preghiere di conservare noi il silenzio, mio padre del suo incarico lo andava dicendo a mezzo mondo).

Alla signora Margherita DE SIMONE, il 6 settembre, all'annuncio della sua prossima libera docenza in architettura, mio padre aveva detto orgogliosamente: "Anch'io presto avrò la mia laurea in giornalismo!". A Fausto FLACCOVIO, nostro caro amico e proprietario di una grossa libreria, parlandogli del lavoro per ROSI, aveva detto di avere in mano "una cosa molto grossa", senza però spiegare di che si trattasse. Ad un collega, la domenica 13 settembre rivelò - a proposito delle sue ricerche su MATTEI - di aver "in mano una cosa tanto grossa da far tremare l'Italia".

E infine (questo ricordo rimase sbiadito per molto tempo, ma poi si riuscì a precisarlo) a mia sorella che rientrava da Milano papà disse di non veder l'ora che noi tornassimo dall'Austria "perchè se dovesse succedermi qualcosa, ci sarebbe mamma, che è molto forte.... sebbene lei non potrebbe più fare niente", e alle domande preoccupate di Franca, lui rispose che lo aveva detto "a proposito del lavoro per ROSI" e la pregò di non tornare più sull'argomento”.

Analoga e parimenti amara considerazione ricorre nelle parole di Elda BARBIERI che, nella deposizione resa all'udienza del 14.06.2006, dichiara, con riferimento alle incaute esternazioni fatte da suo marito al mare (il giorno 6 settembre, come appurato): *“la domenica al mare, visto che non si doveva parlare con nessuno, lo disse subito ecco, lo disse subito a questa nostra amica*

che doveva laurearsi in architettura. Di se stesso disse: “anch’io presto mi laureo in architettura perché devo fare questa ricerca sulla faccenda del... di MATTEI”.

Ma in questo suo comprensibile sfogo Junia esagera, quando lamenta che a loro il padre impose la consegna del silenzio in ordine al suo lavoro su MATTEI mentre invece ne parlò a mezzo mondo. In realtà ad amici e conoscenti si era limitato a dare notizia di quell’incarico senza entrare nel merito; con STORANI aveva dovuto parlarne perché era una possibile fonte di notizie per lui; quanto alle “rivelazioni” ai vari FLACCOVIO, DE SIMONE GALLUZZO è vero che furono esternazioni incaute, ma si guardò bene dall’entrare nel merito, come invece fece con lei quel fatidico 14 settembre.

Da notare poi che Junia sembra bene informata del contenuto delle rivelazioni di GALLUZZO; e la sua annotazione rispecchia la versione che di quelle rivelazioni figurerà anche negli scritti di ZULINO (con riferimento al fatto che DE MAURO aveva svelato a GALLUZZO di stare lavorando ad una cosa tanto grossa “**da fare tremare l’Italia**”). Per di più, sembra non nutrire alcun dubbio circa il fatto che quelle rivelazioni si riferissero al lavoro su MATTEI: cosa che ufficialmente nelle dichiarazioni rese all’A.G. GALLUZZO non disse e non dirà mai.

Infine, riporta le rivelazioni di sua sorella Franca; le preoccupazioni esternate da suo padre si riferivano proprio alla vicenda MATTEI e alla ricerca che lui stava conducendo.

MARTEDI’ 29 settembre: in questa pagina è annotato il contenuto saliente di uno degli incontri più gravidi di implicazioni che suo zio Tullio ebbe con il cav. BUTTAFUOCO. Questi informa di aver ricevuto notizie rassicuranti da suoi contatti in varie province mafiose, nel senso che su quel versante nessuna nuova buona nuova; ma aspetta ancora notizie da Palermo perché gli esponenti di spicco sui quali può contare sono costretti in quel

momento a nascondersi per sfuggire al confino. Poi a sorpresa chiede se sanno qualcosa della *lettera del barbiere*, spiegando che si trattava solo di una lettera di raccomandazione con un appunto scritto a margine da Mauro e che gli sarebbe interessato riavere.

Poi riprende l'argomento ENI/MATTEI e chiede se ritengano che sia la pista giusta, ricevendone conferma per quello che poteva valere la loro opinione. Ed allora, propone, avvalendosi di una traslitterazione dei nomi, il canovaccio che sarebbe alla base del disegno criminoso di chi ha ordito il sequestro di Mauro (possibile che abbia così svelato, agli occhi degli stessi congiunti della vittima, il perverso gioco del suo mandante?):

“Per Palermo non poteva ancora garantire dato che i "suoi amici fidati" erano momentaneamente nascosti per timore del confino e i contatti risultavano difficilissimi. A questo punto, a brucia pelo chiese se avessimo "più trovato la lettera del barbiere". Tullio, stupidissimo e preso alla sprovvista risponde subito di no (vizio di famiglia!) e chiede di che si tratti. BUTTAFUOCO risponde evasivamente, dopo essersi ancora assicurato della sincerità di Tullio che si trattava di una sciocchezza, di un appunto preso in calce ad una lettera - da mio padre - in sua presenza, e che lui avrebbe desiderato riavere ma nulla di importante. **Domanda subito dopo cosa noi pensiamo della pista ENI.** Mio zio risponde che, a noi familiari, in quel momento pareva l'ipotesi più valida, e BUTTAFUOCO senza lasciarlo proseguire chiede: "E Mauro allora, a chi della famiglia ha eventualmente fatto i nomi dei responsabili della morte di MATTEI?".

A questo Tullio non potè rispondere, ma non gli disse di quel "qualcosa" che papà mi aveva detto e che non riuscivo a ricordare.

Il suo silenzio portò BUTTAFUOCO a lodare l'attenzione e l'abilità con cui riuscivamo a collegare e valutare nel loro reale significato cose apparentemente prive d'importanza e non collegate tra loro. Quindi, spontaneamente, fece *un'ipotetica ricostruzione del movente del sequestro, precisando che avrebbe usato i nomi dei presenti a mo' di esempio: "Nino BUTTAFUOCO dice una cosa a Mauro. Mauro fa capire a un altro di sapere questa cosa. Questo fa rapire Mauro per sapere cosa Nino BUTTAFUOCO gli abbia detto, e per mettere paura a Nino BUTTAFUOCO".*

Ribadì che quell'esempio, nomi a parte, rispecchiava la realtà. E su questa base tutto sarebbe finito bene perchè "Mauro deve essersi fatto molto furbo". Riguardo al nastro non spiegò come ne fosse a conoscenza, ma assicurò che nei prossimi giorni avremmo avuto qualche altro "segno". Prima di congedare Tullio, Ribadì e assicurò che lui dava "notizie, non conforto, porto fatti, non idee".”.

Sulla lettera del barbiere, Nino SOFIA quel giorno aveva un ricorda ancor fresco della busta rossa: “A casa, la lettera del barbiere sembrò trovare una spiegazione logica: Nino SOFIA, venuto a trovarci, si era ricordato che nell'intervallo tra il lavoro e la riunione di redazione, il pomeriggio del 16, aveva visto mio padre allontanarsi con in mano una grossa busta rossa e al ritorno non l'aveva più”.

GIOVEDI' 1° OTTOBRE 1970: CONTRADA fa loro un resoconto piuttosto deludente del suo incontro a Roma con ROSI e NOTARIANNI: qualcosa non convince Junia, perché non capisce come mai, se l'impegno era di consegnare il lavoro per fine agosto dietro promessa di un compenso di mezzo milione di lire, suo padre le avesse detto che aveva tutto il tempo che voleva per fare quel lavoro; e che prima di dedicarsi a MATTEI avrebbe passato l'estate a fare bagni.

Poi arriva la notizia che al giornale L'Ora una signora aveva telefonato invitando a cercare tra le carte di suo padre un opuscolo dal titolo L'ENI da MATTEI a CEFIS: e dice di avere provato un brivido, ma aggiunge che era la prima volta che sentiva quel nome (“Intanto era arrivata a "L'ORA", una telefonata di una signora che ci consigliava di guardare tra le carte di papà se si fosse trovato l'opuscolo "da MATTEI a CEFIS". Era la prima volta che sentivo questo nome, e mi mancò il respiro. Ma fu tutto”). Ma come mai quel brivido non valse a risvegliare in lei il ricordo del nome di uno dei personaggi menzionati da suo padre quel fatidico 14 settembre? In realtà, come annota lei stessa, quando arrivò la notizia della donna che invitava a cercare tra le carte di suo padre l'opuscolo che faceva riferimento a CEFIS, **“Era la prima volta che sentivo questo nome”**.

SABATO 10 OTTOBRE 1970: LA LETTERA DEL BARBIERE e l'interpretazione che ne diede Leonardo SCIASCIA. Forse era un tentativo di Mauro di far credere ai suoi rapitori che esisteva una lettera del barbiere con un'annotazione di suo pugno che poteva essere compromettente e che era sfuggita ai rapitori. Ma a quale barbiere poteva mai riferirsi? Rimarrà un mistero, scrive Junia, ma certo BUTTAFUOCO non era un pazzo. E, possiamo aggiungere, sembrò credibile, almeno alla BARBIERI se è vero, come ha rivelato nel presente dibattito, che la domanda rivolta loro da BUTTAFUOCO riguardava una lettera di Trapani, cioè TRAPANI Salvatore, barbiere di via Meccio; e una lettera di raccomandazione scritta da o per conto

del sig. TRAPANI, esisteva davvero e fu trovata tra le carte di suo marito (“*c’è una lettera di TRAPANI?*”, *ora siccome mio marito era uscito... è vero c’è una lettera di TRAPANI che era il suo barbiere che gli aveva chiesto non so che cosa, gli aveva messo in questa busta... e allora lì mi sono... ho capito che doveva essere vero e ci siamo fidati, volevo sapere... poi però ne abbiamo parlato anche con GIULIANO, il quale ne parlò con il Questore, il Questore mi disse o ci disse, perché siamo andati dal Questore, “quando andate, la prima volta che andate dite che...”*).

Ma in sé non sembra che questa lettera di raccomandazione potesse riscuotere tanto interesse per l’ecclettico “gentiluomo”. E quindi delle due l’una: o al cavaliere BUTTAFUOCO interessava non tanto la lettera quanto la busta in cui era originariamente contenuta, perché su questa Mauro doveva avere annotato o inserito qualcosa (in sua presenza). O la lettera era solo un’esca del cavaliere, a cui interessava sapere se il riferimento ad una busta gialla (o arancione) risvegliasse nei familiari dello scomparso il ricordo di un’altra busta dello stesso tipo (o un plico) di cui DE MAURO doveva essere in possesso.

GIOVEDÌ 29 OTTOBRE: Junia annota che in questo giorno viene pubblicata la pre-sceneggiatura approntata da suo padre per ROSI (ovviamente si riferisce alle cartelle dattiloscritte con l’intervista a VERZOTTO) di cui loro ignoravano l’esistenza (perché ancora nessuno aveva fatto avere loro il carteggio trovato nella scrivania di suo padre al giornale). Aggiunge anche, ma forse è un lapsus, che era stata pubblicata un’intervista di VERZOTTO Marcello CIMINO dal titolo “*E lei che ne pensa senatore VERZOTTO?*”. In realtà l’intervista è stata pubblicata su L’Ora del 23 ottobre.

30 OTTOBRE: v. supra.

SABATO 31 OTTOBRE: Junia annota che VERZOTTO in un precedente colloquio informale con la polizia non aveva detto di essersi incontrato con suo padre proprio il 14 settembre; aveva parlato genericamente di un incontro di pochi minuti vertente su un incarico per un'indagine di tipo sociologico, come ribadito del resto nell'intervista a M. CIMINO: "In un primo, informale colloquio con la polizia, VERZOTTO non aveva parlato dell'incontro di lunedì 14 con mio padre. Ad una seconda precisa richiesta degli inquirenti, il senatore VERZOTTO rispose che, come scritto sul giornale, mio padre era stato da lui alcuni minuti per definire i termini di una indagine sociologica per conto dell'EMS di cui lui si stava occupando da tempo

MARTEDI' 10 NOVEMBRE: JUNIA ricorda l'episodio del litigio al giornale tra SCIASCIA, da un alto, e, dall'altro, NISTICO' e FANTOZZI perché volevano pubblicare la notizia che era stato Tullio a mettere in giro la voce che mister x era Vito GUARRASI. Poi si sofferma ancora sugli appunti e sul modo in cui erano stati confezionati. Quel giorno per la prima volta ebbero modo di leggerli, perché Tullio, proprio un'ora prima della cerimonia per il matrimonio di Franca, ne portò a casa una copia: era la versione dattiloscritta che era stata redatta da M.CIMINO con la collaborazione di MANFRE'. Non fecero attenzione sul momento al numero dei fogli: e Junia annota che alcuni mesi dopo ci avrebbe pensato qualcuno fino a quel momento estraneo alla vicenda. E' una chiara allusione all'intervento di PIETRONI e ZULLINO ma fa capire come questa pagina sia stata riscritta perché allude a qualcosa che si sarebbe verificato mesi dopo. D'altra parte, il Diario di Junia verrà pubblicato su Il Mondo nell'Ottobre del 1971.

MERCOLEDI' 11 novembre: annota la tensione crescente nei rapporti con NISTICO' il quale preannuncia che da quel giorno avrebbe riportato tra virgolette tutte le frasi sentite dire da Tullio. Lei lo zio Tullio e sua madre

decidono da quel momento di parlare il meno possibile con tutti perché oramai non si fidano più di nessuno.

VENERDI' 13 NOVEMBRE: praticamente si conclude il Diario. Ed è una spia importante del mutato clima attorno alla famiglia DE MAURO e dello scemare anche della tensione investigativa. Sul Gds di quel giorno è riportata la notizia della prima di una lunga raffica di querele che l'avv. GUARRASI avrebbe sporto. Si riportano poi le tappe salienti dell'ulteriore vicenda giudiziaria di BUTTAFUOCO fino alla scarcerazione. Infine si fa cenno dell'ingresso sulla scena di un giornalista che era venuto a Palermo per seguire tutta un'altra pista, ma dopo avere ascoltato la loro scaletta ENI, inizia una specie di Indagine personale: allude evidentemente a ZULLINO. E nell'ambito di questa indagine loro trovano il quaderno di Gagliano a casa tra le carte rimaste nell'archivio di suo padre; e si accorgono che sono state strappate due pagine. Verrà anche trovato il nastro di Gagliano. Un'ultima data è annotata: il 16 luglio, perché dopo che i giudici COCO e GRISOLIA, che indagavano sull'omicidio SCAGLIONE, avevano chiesto e ottenuto di prendere in visione l'incartamento sul caso DE MAURO, il giudice istruttore FRATANTONIO va a casa loro a prendere a sua volta visione dell'archivio di suo padre: esattamente undici giorni prima del loro definitivo trasferimento a Roma (ricordava bene quindi Franca, quando dice che il trasloco definitivo avvenne alla fine dell'anno scolastico).

TULLIO DE MAURO.

Al dibattito si è espresso con grande prudenza, dando l'impressione di essere ormai rassegnato all'impossibilità di fare luce sulla sorte di suo fratello (o all'incapacità di chi avrebbe dovuto procedervi per tempo). Ed è

apparso stufo di anni di chiacchiere e polveroni che non hanno consentito di compiere un solo passo concreto sulla via dell'accertamento della verità. Con questo spirito ha tenuto a precisare - dopo avere, solo a seguito di contestazioni mirate, confermato che in effetti era loro convinzione che suo fratello avesse scoperto qualcosa di importante sulla fine di MATTEI - che c'è una bella differenza tra l'espressione di un'opinione o di un convincimento è la prova di un fatto:

“Mattei era l'argomento di cui, per conto di Rosi, si stava occupando, la ricostruzione delle persone che ha visto nei giorni di settembre, (incomprensibile) fatta da altri, dagli inquirenti, dalla Polizia fa pensare che abbia avuto colloqui con persone legate a Mattei negli anni '50 e '60, nel corso appunto del suo lavoro. Del suo lavoro di indagine su (incomprensibile) di indagine, ricostruzione degli ultimi giorni di Mattei. Noi abbiamo pensato abbastanza subito che questa, lo dico, che questa fosse una via, una via interessante per capire che cosa poteva essere successo.

Ma pensare e sospettare non è provare”. (cfr. verbale della deposizione resa all'udienza de 12.04.2006).

La conferma dell'oggetto dello scoop di Mauro nelle testimonianze di Igor MAN e di Bruno CARBONE.

Il Prof. DE MAURO ha comunque confermato integralmente quanto ebbe a dichiarare alla Procura di Pavia il **21 febbraio 1996** e cioè che *“mia nipote Iunia mi aveva in effetti narrato di quanto suo padre le aveva raccontato tornando a casa per pranzo pochi giorni prima della sua scomparsa. Iunia mi aveva riferito che suo padre le aveva fatto cenno di avere trovato cose straordinarie molto importanti, in relazione al quale c'entrava un Presidente e che ciò aveva relazione con la morte di Mattei”*²⁵.

²⁵ Le dichiarazioni di cui al verbale del 21 febbraio 1996 sono state lette per la contestazione di rito, in quanto inizialmente il Prof. DE MAURO aveva dichiarato che occorreva separare i due aspetti del lavoro su MATTEI in cui suo fratello era attivamente impegnato e della scoperta di eccezionale importanza che aveva fatto, ma di oggetto imprecisato, di cui gli riferirono sua nipote e sua cognata, a proposito di una conversazione in cui Mauro aveva accennato ad un Presidente di qualcosa; ma né Junia né Elda, ha dichiarato in un primo momento il Prof. DE MAURO ,

Resta confermato dunque che anche al Prof. DE MAURO, nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa di suo fratello, la cognata e le nipoti riferirono della conversazione in cui Mauro rivelò di avere fatto una scoperta di eccezionale importanza proprio sul caso MATTEI. E quindi l'averne i familiari dello scomparso associato a tale caso la notizia appresa dalla viva voce del loro congiunto che questi aveva fatto una scoperta straordinaria non è frutto di una ricostruzione a posteriori.

Ora, questo dato ha già in sé un valore assoluto ai fini della ricostruzione del più probabile movente del sequestro di Mauro DE MAURO. Ma esso rileva anche perché, con il peso innegabile che gli deriva dalla particolare affidabilità delle fonti da cui promana, lega tra loro e riscontra le convergenti indicazioni che si ricavano anche da altre fonti di cui già s'è detto come le testimonianze di Fausto FLACCOVIO, di Margherita DE SIMONE e di Lucio GALLUZZO, sulle quali non serve immorare.

Incrociando tali testimonianze fra loro ne inferiamo la prova che nelle ultime settimane, se non negli ultimi giorni della sua vita, DE MAURO aveva fatto o riteneva di avere fatto una scoperta molto importante sul caso MATTEI, e segnatamente sulle circostanze in cui era maturata la tragica fine del Presidente dell'ENI; ed era altresì convinto di poterne ricavare quanto prima uno scoop sensazionale: appunto il grosso colpo giornalistico di cui si parlò fin dalle prime battute dell'indagine sulla sua scomparsa.

A completare il quadro probatorio al riguardo, che è già conclamato, non può tacersi l'ulteriore contributo del noto giornalista **Igor MAN**, al secolo **Manlio MASELLA**, escusso all'udienza del 3.04.2007.

Questi era già un professionista molto noto nell'estate del '70. Aveva lavorato per diciannove anni, dalla Liberazione fino al 1963 a "Il Tempo", e poi era stato assunto da Giulio DE BENEDETTI al quotidiano La Stampa come inviato speciale ed esperto di questioni mediorientali. (In tale veste lui stesso ha ricordato di avere intervistato molti grandi della terra). Aveva conosciuto DE

avevano saputo precisare a cosa si riferisse questa scoperta.

MAURO alla fine degli anni '60, in occasione del processo di Catanzaro, quando lui scese a Palermo appoggiandosi alla redazione de L'Ora. Nutriva grande stima di lui, perché *“perché era un ottimo cronista, un segugio proprio, all'antica, di quelli che scalpitano, che vanno a destra e a sinistra, ficcano il naso dappertutto, si interessano e etc. etc.”*. Poi aggiunge: *“però sognava lo scoop della vita. E un giorno mi disse – cosa che io ho ripetuto in televisione – lasciava capire che stesse indagando sulla fine di Mattei, il grande Mattei dell'Eni. Sembra almeno, da mezze parole che diceva così. Io mi ricordo perfettamente che diceva: “Io c'ho una catena qui, mi mancano due o tre anelli di congiunzione, se li trovo faccio lo scoop del secolo.”. Tutto qui”*.

DE MAURO non gli specificò che cosa avesse scoperto sul caso MATTEI, però, ha ribadito Igor MAN, gli disse che *“se riesco a trovare questi due anelli, faccio lo scoop del secolo”*.

In realtà, l'accento a dichiarazioni rese in televisione si riferisce ad intervista che fu effettivamente realizzata con Igor MAN nell'ambito del programma “La Moviola della Storia”, andato in onda con una puntata sul caso DE MAURO il 30 luglio 1998. Disponiamo della trascrizione integrale di detta intervista, che figura tra gli allegati agli atti della procura di Pavia. E i passaggi più significativi sono stati letti nel corso della deposizione del MASELLA, per sollecitare i suoi ricordi, avendo egli mostrato qualche difficoltà sia a collocare nel tempo l'episodio dell'incontro che ebbe con Mauro DE MAURO a Palermo²⁶, sia le parole che lo stesso DE MAURO ebbe a pronunciare nel corso di quel breve incontro.

In particolare, secondo quanto lo stesso Igor MAN ha dichiarato nella citata intervista televisiva, DE MAURO fu piuttosto esplicito circa l'oggetto dello scoop che era prossimo a realizzare: *“Sto ricostruendo il caso Mattei, ti*

²⁶ Quanto alle circostanze dell'incontro, Igor MAN rammenta che avvenne in estate. Lui era sceso a Palermo per un servizio e con DE MAURO andarono a prendere *un caffè in un baretto vicino il Charleston* (verosimilmente fa riferimento al noto locale sito in Mondello, località balneare: e anche il luogo induce a ritenere che fosse estate). L'incontro dunque avvenne nell'estate del '70, come il giornalista ha faticosamente ricordato, mostrando qualche difficoltà a collocare nel tempo i fatti rievocati. In ogni caso ha confermato che fu “negli ultimi tempi” della vita di Mauro DE MAURO, come già aveva dichiarato nell'intervista televisiva.

debbo dire che ci sono dentro tutti: i politici, gli stranieri, la CIA e ahimè pure la mafia". E l'ex inviato de La Stampa ha confermato che furono proprio queste le parole pronunziate da DE MAURO. Ha poi aggiunto che in verità lui non lo prese troppo sul serio perché, pur non essendo un esperto di mafia, gli parve sul momento una frase avventata, e ritenne che avesse voluto enfatizzare l'importanza del suo lavoro. Ma DE MAURO, non era certo un mitomane e quindi da quel bravo cronista che era, certamente stava seguendo una pista importante.

Sempre nel corso della citata intervista, Igor MAN ebbe a dichiarare – e lo ha confermato al dibattito: *“Esattamente, confermo in pieno”* - che diversi anni dopo la scomparsa di DE MAURO, ne parlò con Leonardo SCIASCIA e questi, evidentemente condividendo il suo scetticismo, gli disse: *“Io penso che lui abbia esagerato, caro Manlio, nel dirle che aveva trovato, cercava l'anello, io piuttosto ho l'impressione che è vero che egli lavorava su quella pista, ho l'impressione che egli sia inciampato nella verità senza neanche accorgersene e che la mafia, avendo capito che egli aveva inciampato nella verità e che magari per domani se ne sarebbe accorto, ha pensato bene di eliminarlo”*.

Apparenti dissonanze e sostanziali conferme nella testimonianza di Bruno CARBONE

Per completezza va ancora rammentato che al dibattito un'altra fonte ha confermato di avere appreso negli ultimi tempi dalla viva voce di Mauro DE MAURO che aveva per le mani un caso “da far tremare mezza Italia”: è Bruno CARBONE, redattore del TG1 e capo redattore de L'Ora all'epoca dei fatti (successivamente ne è stato anche Direttore), nonché collega e amico di Mauro DE MAURO, insieme al quale ha lavorato nell'ultimo anno – lui era cronista politico – condividendo la stanza nella quale DE MAURO conservò la sua scrivania anche dopo che venne assegnato alla redazione sportiva.

Del proprio lavoro Mauro, che ricorda come una persona estroversa e gradevole, e un carattere allegro, parlava con lui, ma sempre *“con quella circospezione propria dei giornalisti nei confronti degli altri colleghi”*. E tra le cose di cui si occupava negli ultimi tempi c’era l’inchiesta sull’incidente mortale di Bascapé.

Seppe subito da Mauro dell’incarico che ROSI gli aveva dato (*“Mi disse questa cosa quando stava partendo, non appena ha ricevuto l’incarico”*) di ricostruire gli ultimi giorni o le ultime ore di MATTEI in Sicilia (*“L’incarico doveva ricostruire le ultime ore di Enrico Mattei e dei coprotagonisti di quel viaggio”*); e lui stesso fornì all’amico una griglia di consigli sulle persone da cui poter attingere notizie. In particolare gli indicò una serie di personalità, che ben conosceva nella sua qualità di capo redattore addetto alla cronaca politica, che gli risultava avessero accompagnato MATTEI o avessero avuto contatti diretti con lui (*“io facevo il notista politico quindi i contatti politici li avevo tutti io e quindi sapevo come era stata la delegazione che era partita per Gagliano e poi conoscevo tutti i protagonisti quindi avevo detto a Mauro di potere parlare”*). Tra costoro gli fece anche i nomi di Pompeo COLAJANNI, di Michele RUSSO e di D’ANGELO che all’epoca era presidente della regione.

Fu lui stesso poi a chiedergli come fosse andato quel lavoro e DE MAURO gli mostrò il prodotto finito: *“e poi ho visto la prova d’arte che aveva fatto cioè il dattiloscritto che mandò a Rosi, era una cosa normale, senza nessuna come dire, non c’era niente di strano”*.

Si trattava di un testo dattiloscritto, di quattro o cinque fogli in tutto, che conteneva la ricostruzione della visita di MATTEI, *“e di quello che aveva detto Mattei, di quello che avevano detto gli altri, che aveva detto l’allora presidente della regione”*, alludendo anche alle persone intervistate da DE MAURO. Ma non gli sembrò che vi fosse nulla di particolarmente rilevante, in ciò che lesse. Ricorda che DE MAURO glielo fece vedere per avere il suo parere, prima di

spedirlo a ROSI: *“mi fece vedere questa cosa che aveva fatto e io gli ho dato un’occhiata e ho detto, per me va bene”*.

Il teste non sa se lo fece vedere anche ad altri, ma per quanto lo riguarda il suo ricordo è nitido e certo: *“mi ricordo che lui ce le aveva in mano queste cose, ho detto: l’hai fatta poi questa cosa per Mattei? Disse: si, si, eccola, guardala; se l’avesse fatta leggere ad altri io non lo so”*.

In ogni caso, CARBONE conferma che il lavoro per ROSI era finito e la sua non è una supposizione perché fu DE MAURO a dirglielo, mostrandogli anche quell’elaborato. Anche se non può escludere ed è anzi propenso a ritenere che da bravo giornalista, Mauro non avesse lasciato la presa e quindi avesse continuato ad occuparsi di quella vicenda²⁷.

Più volte CARBONE nel corso della deposizione resa all’udienza del 19.05.2006 – come pure della successiva deposizione resa all’udienza del 5.03.2009 - ha parlato di questo testo come del lavoro *inviato* da DE MAURO a ROSI, dando per scontato che lo avesse effettivamente spedito o comunque recapitato al regista, perché fu lo stesso DE MAURO a dirgli che lo aveva completato e spedito o così gli fece capire. E del resto lui ebbe modo, come detto, di vedere il prodotto finito.

Ciò avvenne all’incirca un mese prima della scomparsa; ma su questi riferimenti temporali va detto che il teste è apparso molto incerto. Basti dire che per quello che è il suo ricordo attuale, DE MAURO gli parlò dell’incarico di ROSI quattro o cinque mesi prima della scomparsa, mentre sappiamo con certezza che non poté avvenire prima dell’ultima decade di Luglio. Sembra che nei suoi ricordi egli abbia operato una traslazione all’indietro dei fatti, datandoli ad un’epoca anteriore a quella del loro effettivo accadimento. Lo stesso dicasi del colloquio che su suo consiglio DE MAURO avrebbe avuto con il Procuratore SCAGLIONE, che fa risalire a circa due mesi prima della scomparsa, dopo aver detto che fu comunque successivo all’invio delle cartelle

²⁷ Cfr. verbale della deposizione resa all’udienza del 5.03.2009: *“cioè De Mauro era un grande professionista e quindi non è che le cose gli scivolavano sulle spalle, quando aveva in mano una cosa, poi continuava a reggerla e a tenerla per l’avvenire, diciamo...”*.

a ROSI. Ma aveva anche detto di ricordare che DE MAURO inviò le cartelle a ROSI intorno a maggio e comunque prima dell'estate (subito soggiungendo che la sua è una "opinione").

Ma sul punto è lo stesso CARBONE a mettere le mani avanti, ammettendo di avere notevole difficoltà a collocare esattamente nel tempo i fatti narrati, dato il tempo trascorso: *"Lei mi sta riportando a circa 30 anni fa, in 30 anni di cose ne sono successe specialmente per uno che fa il mio mestiere quindi io posso con grande approssimazione"*.

Fu comunque proprio in quel periodo, cioè poco tempo dopo aver visionato il testo approntato per ROSI che DE MAURO gli confermò di avere scoperto una cosa molto grossa, che poteva "far saltare in aria l'Italia", una notizia che gli sarebbe valso il premio PULITZER, ma che gli metteva anche apprensione: al punto che CARBONE, posto che non volle fidarsi neppure con lui, gli consigliò di andare a parlare con il procuratore SCAGLIONE, che sapeva essere depositario di tanti segreti. Era convinto che condividere quel segreto con qualcuno, e tanto più un personaggio autorevole come il Procuratore SCAGLIONE, che avrebbe certamente saputo come utilizzare eventuali rivelazioni di Mauro, avrebbe ridotto la sua esposizione a eventuali pericoli:

"Poco dopo l'invio di queste cartelle una sera io lo vedevo che lui aveva qualcosa di grosso per le mani perché non so al telefono era molto circospetto, molto, poi venne da me e mi disse: io ho scoperto una cosa che può fare saltare in aria mezza Italia; dico: che cosa Mauro?, dice: non te lo posso dire adesso, non te lo posso dire perché ancora debbo fare degli accertamenti e poi perché è una cosa pericolosa che tu è bene che non la sappia. A quel punto io gli ho detto: Mauro che in questo nostro mestiere essere depositari di un segreto, di essere depositari da soli di un segreto vuol dire farsi ammazzare perché su queste cose più gente sa meglio è, più sicuro poi sei e gli diedi un consiglio, dissi: guarda, a me non lo vuoi dire, non me lo dire, fai una cosa,

vai al palazzo di giustizia, c'è Scaglione che ha tanti di quei cassetti dove ha infilato dentro tutti i segreti di Palermo parla con lui, raccontalo a lui e ti darà posto in uno di questi cassetti, non è che una denuncia che fai, proprio lo informi di qualcosa che sai”.

DE MAURO inizialmente non era molto convinto, ma poi si decise a seguire il suo consiglio *“e ritornò molto sollevato: finalmente ho detto tutto a Scaglione, per quello che può servire”*. E CARBONE trasse un'indiretta conferma che DE MAURO era andato davvero a confidarsi con SCAGLIONE dall'intervista radiofonica che il procuratore su sua stessa sollecitazione – come gli fu detto in ambienti giornalistici non meglio precisati – rilasciò, contro le sue abitudini di massima riservatezza, sbilanciandosi nel dire che la polizia aveva imboccato la pista giusta. Questa iniziativa inattesa del Procuratore gli fece capire *“Come se sapesse qualcosa perché lui era sempre, lo sapete meglio di me, molto segreto e rimase fino alla fine segretissimo”*.

In ogni caso, DE MAURO gli confermò che aveva detto tutto a SCAGLIONE e che adesso poteva lavorare più tranquillo; ma poi CARBONE aggiunge una chiosa che rispecchia il convincimento che lui ha sempre nutrito alla luce di ciò che successivamente si è appreso essere successo proprio in quel periodo: *“Tutto questo fu a ridosso dell'esplosione di notizie sul golpe Borghese”*.

In realtà, la sua convinzione poggia su ben fragili basi come è emerso dalla spiegazione che ha dato di quella sua affermazione; ed è giustificata solo dal fatto che DE MAURO non gli specificò quale fosse la scoperta che aveva fatto, così da autorizzare, in teoria, qualsiasi illazione. E CARBONE ritenne che la morte di un *petroliere*, come se MATTEI fosse stato solo questo, non potesse dare la stura a rivelazioni di tal gravità da far saltare in aria mezza Italia: opinione che lascia un po' il tempo che trova, dopo tutto quello che s'è detto sui retroscena e le strumentalizzazioni del caso MATTEI. Ma CARBONE è convinto che, se c'era una vicenda che in quel momento storico aveva questa

potenzialità, era il progetto di colpo di stato allora in preparazione e che fu poi tentato alcuni mesi dopo, meglio noto come Golpe BORGHESE:

“Io mi sono chiesto all’ora e ho continuato a chiedermelo per molto tempo quale potesse essere questa notizia che poteva fare saltare in aria mezza Italia, le cose che lui faceva a Palermo per il giornale no perché erano cose diciamo di normale amministrazione, di piccola mafia, di piccole cose, doveva essere un caso grosso, il golpe Borghese era un caso grosso indubbiamente per poi tutte le implicazioni che si sono scoperte. Anche la cosa del petroliere poteva essere una cosa interessante da questo punto di vista ma non certo potesse avere sto grande impatto nell’opinione pubblica anche se si fosse accertato il delitto; di delitti all’ora ce ne erano quantità industriali. Quindi la cosa che mi rimase impressa fu questa del golpe Borghese sulla quale feci molte riflessioni tenuto conto che De Mauro aveva nel suo passato avuto delle frequentazioni molto solide con questi ambienti, con gli ambienti di Junio Valerio Borghese di cui era stato amico personale credo, non a caso una delle sue figlie si chiamava proprio Junia; e lui aveva poi conservato una serie di rapporti, lui fece parte a suo tempo della Decima Mass e aveva conservato una serie di rapporti con gente dello stesso ambiente qui a Palermo e quindi è possibile che lui a un certo punto o per essere coinvolto o per altri motivi ha saputo di questa ipotesi immaginifica del principe nero e che quindi si sia sentito in dovere di accostarsi al problema professionalmente; secondo me continuo ancora oggi ad essere convinto...”

Si tratta dunque di una riflessione postuma di CARBONE²⁸. Ma resta il fatto che di quella scoperta DE MAURO gli parlò proprio nel periodo in cui aveva ultimato il lavoro per ROSI; e le parole profferite denotano una stringente assonanza con quelle che l’inviato de La Stampa Igor Man attribuisce a DE MAURO con specifico – ed esplicito - riferimento al suo

²⁸ Anche l’argomento in apparenza più consistente, e certamente suggestivo, dei rapporti che DE MAURO avrebbe conservato con reduci della Decima MAS si è rivelato, ad una più attenta verifica, privo di elementi concreti di riscontro: *“io credo che ci fossero delle persone a Palermo e che lui frequentasse se pure sporadicamente, occasionalmente ma ci dovevano essere”*. E anche in altri momenti della sua deposizione CARBONE si è limitato a riportare tale circostanza come *“vox populi”*.

lavoro su MATTEI; e ancor più con le parole che Lucio GALLUZZO giornalista dell'ANSA sentì anche lui dalla viva voce di DE MAURO nel corso della conversazione telefonica risalente al 13 settembre (o comunque a tre o quattro giorni prima della scomparsa) e che si riferivano inequivocabilmente al caso MATTEI, per via del riferimento a un “soggetto cinematografico” che rimanda all’incarico datogli da ROSI.

Tanto che è stato giocoforza sollecitare il CARBONE a chiarire se per caso si fosse confrontato con GALLUZZO; ma CARBONE ha risposto che non ha mai parlato con l’ex giornalista dell'ANSA della vicenda DE MAURO e neppure sa cosa abbia dichiarato lo stesso GALLUZZO al riguardo.

Va poi considerato che, stando a quanto dichiarato da CARBONE, DE MAURO non gli fece alcun commento sull’esito degli incontri con le personalità che lui stesso gli aveva indicato per il lavoro su MATTEI, né entrò nel merito della vicenda. D’altra parte, il testo che gli sottopose era, per quello che ricorda, solo una specie di resoconto dei luoghi in cui MATTEI era stato e delle persone che aveva incontrato (*“non erano fatti interni al problema, erano fatti abbastanza così di cronaca, è stato in quel posto, in quell’altro posto ha visto questa cosa,..”*). Sicché possiamo inferirne che, ad onta della confidenza che a dire di CARBONE s’era instaurata tra loro, DE MAURO rimase piuttosto abbottonato sui contenuti – e i risultati - salienti della sua inchiesta. E forse anche da ciò deriva la convinzione del teste che non ne avesse ricavato alcuna scoperta significativa.

Infine, sulla base della sua personale esperienza di lavoro e anche di quella fatta come “vicino di scrivania” di DE MAURO, il teste ha escluso che questi avesse l’abitudine di tenere documenti nei cassetti della scrivania che aveva nella stanza in cui lavoravano. Gli appunti di lavoro, quelli sì li teneva, come tutti, nei cassetti, “ma non erano documenti”. E non era questione che i cassetti fossero aperti o chiusi a chiave, perché *“uno i documenti se sono cose*

importanti li tiene a casa, non li tiene nel cassetto del giornale sia pure chiuso a chiave". E' una notazione significativa, che richiama, in qualche modo riscontrandola, una più specifica notizia che fu raccolta come vedremo dal personale operante dell'Ufficio Politico, secondo cui negli ultimi tempi DE MAURO si stava occupando "di un grosso caso" e in particolare "della ricostruzione delle cause della morte dell'ex presidente dell'ENI, Ing. MATTEI"; e "il materiale di queste inchieste sarebbe custodito presso l'abitazione del DE MAURO" (cfr. fg. 71 del carteggio trasmesso dalla D.I.G.O.S. di Palermo, e ivi Nota a firma del Brig. SALFI, datata 19 settembre 1970).

Ancora sulla conducenza della testimonianza di Tullio DE MAURO alla pista MATTEI.

La cautela con cui si è espresso al dibattimento non può far dimenticare che era stato proprio Tullio DE MAURO nei primi giorni di indagine a rompere la consegna del silenzio che bene o male le donne di casa DE MAURO avevano inizialmente rispettato a proposito della raccomandazione di Mauro di non parlare del suo lavoro su MATTEI; ed è proprio Tullio, con le dichiarazioni rese il 23 settembre, a dare impulso alla pista MATTEI, fornendo poi ulteriori input con l'intervista concessa a Marcello CIMINO proprio all'indomani dell'arresto di BUTTAFUOCO, pubblicata sul giornale L'Ora il 21 ottobre 1970, che fu anche la prima rilasciata dal Prof. DE MAURO alla stampa.

L'intervista di Marcello CIMINO a Tullio DE MAURO.

L'articolo si apre con quelle che lo stesso autore indica come le affermazioni più impegnative e drammatiche rese da Tullio DE MAURO nel corso dell'intervista: "BUTTAFUOCO andò a casa DE MAURO per cercare non qualcosa di generico, ma un documento molto importante, e ben determinato; Mauro è stato

stritolato da un ingranaggio che fa capo a persone del mondo politico-finanziario-mafioso siciliano; Mauro è stato rapito per essere interrogato da qualcuno”.

Inevitabile che le prime domande vertessero sui sentimenti e le opinioni della famiglia DE MAURO nei riguardi del cav. BUTTAFUOCO. E il Prof. DE MAURO chiarisce subito come si auguravano per lui che riuscisse a chiarire la sua posizione (“finchè il magistrato non conclude i suoi accertamenti egli è da ritenere indiziato o, come dice il procuratore SCAGLIONE, gravemente indiziato ma non reo”), e intanto non provano alcun sentimento di vendetta né verso di lui né verso chiunque fosse il responsabile del sequestro di Mauro, ma semmai “disperazione e disgusto”. Ribadisce che a BUTTAFUOCO la famiglia DE MAURO non aveva chiesto mai nulla, ma “E' stato lui che venuto più e più volte a promettere notizie - così disse testualmente - e non idee o supposizioni. Attraverso di lui noi abbiamo sperato di poter capire in quale ingranaggio Mauro è stato stritolato. Ma dopo molte promesse BUTTAFUOCO a noi non ha detto nulla e ha chiuso lui, come gli aveva aperti, di sua iniziativa, i rapporti con noi”.

La loro unica speranza adesso era che BUTTAFUOCO si decidesse a dire agli inquirenti quello che non aveva voluto rivelare ai familiari dello scomparso. Per quanto li riguardava, ripete che “noi non abbiamo avuto sospetti su BUTTAFUOCO. Abbiamo avuto ripetutamente sue dichiarazioni di certezza del fatto che Mauro era vivo, stava bene, stava in qualche luogo dove qualcuno venendo da fuori doveva venirgli a parlare”. D'altra parte, BUTTAFUOCO, noto per essere titolare di un grosso studio di consulenza tributaria, “è quel che si dice una persona seria responsabile. Perciò non abbiamo creduto alle sue promesse e alla sue dichiarazioni di conoscenza, di consapevolezza delle cose che riferiva. Tocca adesso a lui dimostrare agli inquirenti che queste dichiarazioni da lui fatte erano in realtà infondate”.

Poi l'intervistato commenta amaramente che a BUTTAFUOCO è giusto che fossero concesse quelle garanzie che erano state negate a Mauro nell'interrogatorio seguito al suo rapimento: circostanza della quale egli si dice certo, e non soltanto perché è la logica a suggerirlo (“Io non vedo altra logica nel rapimento di Mauro se non quella della operazione detta appunto "strinciuta" come in questi giorni ho appreso che si chiama un certo tipo di interrogatorio. Perché si vuol prendere un

giornalista come Mauro? Se lo si voleva mettere a tacere c'erano latte di benzina, bottiglie molotov, lupara, per farlo fuori senza troppe storie. Se lo si è rapito è perchè si voleva sfruttare dell'occasione per avere da lui notizie su qualche cosa”).

Ma c'è anche un altro dato a confortare tale convincimento: “C'è il vero testo della comunicazione registrata sul nastro di cui si è già parlato sui giornali, il nastro inviato al giornale L'ORA e subito consegnato alla Polizia. Il messaggio dice esattamente: "Il DE MAURO è vivo, non gli facciamo alcun male, vogliamo solo chiacchierargli bene". Qualche sia il valore di questo testo nella vicenda, esso coglie una logica precisa. Che poi non gli vogliamo fare alcun male e vogliamo solo questo, è un altro discorso”.

Poi il discorso si sposta sui possibili mandanti e il Prof. DE MAURO tiene subito ad esternare il timore che la famiglia aveva avuto che si volesse insabbiare tutto “dinanzi proprio alla probabile importanza sociale, forse politica” della vicenda; in effetti i responsabili del sequestro con tutta probabilità dovevano cercarsi molto in alto perché un colpo come la sparizione di un giornalista molto noto a Palermo non era roba da piccoli gruppo mafiosi che al più potevano avere dato una mano nella materiale esecuzione del sequestro. Ma l'arresto di BUTTAFUOCO dimostrava che la polizia intendeva fare sul serio, perché “è un professionista molto noto, ha relazioni importanti con le persone che contano nella città e nella vita politica siciliana e italiana, tuttavia è stato arrestato”.

Nondimeno, il Prof. DE MAURO era convinto che in ogni caso le responsabilità e mandanti dovevano situarsi ad un livello superiore a quello dello stesso BUTTAFUOCO, il cui ruolo al più poteva essere stato di copertura e di esplorazione. Infatti, il cavaliere era andato a casa DE MAURO essenzialmente per sapere se tra le carte di Mauro vi fossero documenti importanti, in grado di orientare la ricerca del movente. In particolare, in un colloquio allo studio di via Ruggero Settimo, gli chiese “di una busta e di una lettera con una annotazione a margine”, senza ovviamente fargli cenno del contenuto.

Ma se davvero era alla ricerca di un documento in particolare, esso “deve riferirsi a fatti recentissimi. Ad una notizia che Mauro può avere avuto non prima del mese di settembre, cioè pochi giorni prima della sua scomparsa. Mauro è rimasto praticamente

solo a Palermo nel mese di agosto e se ce ne fosse stato motivo, se la cosa fosse stata antecedente, sarebbe stato facile portarlo via molto più comodamente. Quindi abbiamo un terminus post quem che è il ritorno della famiglia, la ripresa settembrina della vita della città. Mauro nei primi di settembre parlava di un colpo grosso giornalistico, di un servizio che gli avrebbe assicurato la libera docenza. Mauro è un giornalista animato di da una forte volontà di rinnovamento civile, ma non è un giornalista di tipo ideologico-politico. Quando Mauro parla di un colpo grosso non si può riferire ad una notizia di mera incidenza politica. Un giornalista come Mauro si riferisce a un colpo sensazionale in senso giornalistico. Quale può essere stato questo colpo? Per determinarlo dobbiamo tenere presente i lavori che Mauro stava facendo in quel periodo e soprattutto le persone da lui avvicinate per il suo lavoro.

Ora in quel momento Mauro da una parte lavorava a L'ORA come caposervizio dello sport e dall'altra si stava occupando di ricerche sulle ultime ore siciliane di MATTEI. Nel fare questo lavoro non sappiamo se lui ha trovato la chiave del giallo MATTEI, anche se non vedo perchè dobbiamo escluderlo, ma sappiamo con certezza che Mauro ha fatto la spola ripetutamente tra grossi personaggi della vita politica e finanziaria siciliana: da VERZOTTO, a D'ANGELO, a GUARRASI".

Con l'aiuto dell'intervistatore, il Prof. DE MAURO abbozza poi una possibile cernita dei personaggi elevabili a sospetto. Con D'ANGELO non aveva parlato, anche se aveva tentato di farlo. Aveva parlato invece con l'on. Michele RUSSO e con l'on. Pompeo COLAJANNI, "ma questi non sono personaggi politici e finanziari ad un tempo. Personalmente non vedo altra possibilità se non che il grosso colpo, la grossa notizia riguardi faccende che hanno relazione con una o più di queste persone". Per esclusione, restano GUARRASI e VERZOTTO, anche se questa conclusione non viene esplicitata nell'intervista.

E a confortare l'ipotesi che la chiave della sparizione di suo fratello debba ricercarsi nei contatti avuti negli ultimi tempi con questi personaggi, o con uno di loro, soccorrono anche alcune frasi - rimaste scolpite nel lessico della famiglia DE MAURO - che furono pronunziate dal cav. BUTTAFUOCO. Questi in particolare disse che Mauro era stato imprudente, che avrebbe dovuto parlare con lui, facendo intendere in pratica che invece si era fatto scappare qualche parola di troppo con la persona sbagliata; e questa parola di troppo doveva avere a che fare in qualche modo con L'ENI: "BUTTAFUOCO ha pure

detto che Mauro avrebbe dovuto parlare con lui. Non sappiamo di che BUTTAFUOCO non c'è l'ha detto. Ma ha detto che Mauro doveva parlare con lui e invece è stato distratto. Sembrerebbe lecito interpretare queste parole del cavalier BUTTAFUOCO nel senso che Mauro ha parlato di qualche cosa con qualcuno che non era lui. Debbo aggiungere che uno dei primi a fare il nome dell'ENI è stato lui, BUTTAFUOCO”.

Per quanto concerne le persone incontrate da suo fratello negli ultimi giorni, Tullio DE MAURO sa che “aveva ottimi rapporti specialmente con il senatore VERZOTTO. Egli lo aveva già una volta intervistato assieme ad Augusto MARCELLI nel quadro dell'inchiesta "Sicilia '70" pubblicata su L'ORA. E' quella una intervista molto interessante anche se non è stata integralmente pubblicata. Ma è tutta registrata su un nastro che si conserva nell'archivio del giornale.

In quella intervista VERZOTTO parlò a lungo del metanodotto con l'Algeria, della sua speranza di poterlo realizzare e della importanza che esso poteva avere nel determinare condizioni nuove per la Sicilia e per il mezzogiorno. Ora ho letto qualche giorno fa una notizia secondo cui VERZOTTO non è più tanto incline, ne sicuro della possibilità di realizzare il metanodotto”.

Ma per stroncare subito il sospetto ventilato su qualche rotocalco che il movente potesse consistere in una ritorsione contro un tentativo di ricatto posto in essere da Mauro ai danni di qualche potente personaggio, l'intervistato richiama una frase dello scrittore Leonardo SCIASCIA secondo cui “in Sicilia non si muore di ricatto”. Il Prof. DE MAURO aggiunge quindi alcune considerazioni che mettono in evidenza lo scarto tra la *spaventosa crudeltà* che gli era piombata addosso e l'ordinarietà della vita privata e professionale di suo fratello. Mauro aveva sempre fatto onestamente la sua parte, nel denunciare ingiustizie, nella lotta contro la mafia, ma come avevano fatto tanti altri giornalisti italiani e anche del suo stesso giornale: “Ha fatto sempre onestamente e pulitamente il suo lavoro, ma a un livello che è di ordinaria amministrazione il rapimento non è previsto. E' una specie di ghigliottina che gli è piombata addosso imprevista senza che lui sapesse perchè. Evidentemente chi ha mosso la ghigliottina, invece, valutava l'importanza di cose che per onesto mestiere Mauro aveva trovato”. E quindi conclude ribadendo il succo del suo pensiero nel senso che “è la Sicilia dei politici-finanziari-mafiosi che può fare scherzi del genere, come li ha fatti ai sindacalisti fino a una decina di anni fa”.

Le dichiarazioni alla Squadra Mobile.

Alla Squadra Mobile, il **23 settembre 1970**, Tullio DE MAURO spiegava anzitutto come era venuto a sapere dell'incarico di ROSI: *“In agosto mia madre mi informò che Mauro l'aveva pregata di cercare a Roma il regista ROSI dicendogli che stesse tranquillo perché lui stava lavorando sull'incarico ricevuto. Venni quindi a sapere che si stava dedicando al lavoro che allora sapevo solo che riguardava Enrico MATTEI.*

Non mi risulta che oltre a tale incarico e ovviamente al lavoro del giornale "L'Ora" mio fratello si stesse occupando di altro”.

Circa il lavoro su MATTEI, il Prof. DE MAURO sosteneva di avere avuto notizie precise e conferme da più persone anche non residenti a Palermo. In particolare aveva appreso che Mauro si stava occupando di ricostruire le ultime ore di MATTEI in Sicilia fino alla partenza da Catania per tornare a Milano. Fino ai primi di agosto, Mauro si dedicò solo alla raccolta del materiale. Sempre in agosto e nelle settimane di settembre ebbe contatti con persone residenti a Palermo per riceverne notizie sulle ultime ore di Mattei.

COSA GLI DISSERO LE PERSONE NON RESIDENTI A PALERMO. Fu lo stesso Mauro a parlare di qualcosa di eccezionalmente importante, a partire già dalla seconda metà di agosto e con intensità crescente nei primi giorni di settembre:

“Dalle persone non residenti a Palermo cui ho accennato ho appreso che a partire dal 12 agosto circa, con insistenza crescente nei giorni di settembre Mauro affermava di avere tra le mani qualcosa che definiva variamente: "un grosso impegno" - "un fatto terribile" - "un documento importantissimo" - queste sono le parole di Mauro che mi sono state riportate e che Mauro riferiva alle sue ricerche intorno a MATTEI”.

COSA GLI DISSERO I FAMILIARI (qualcosa di eccezionalmente importante, ma anche pericoloso):

“Ho appreso infine dalle mie nipoti e mia cognata che Mauro annetteva una importanza assolutamente eccezionale a quello che aveva trovato, che in qualche momento in famiglia ho sottolineato la pericolosità del "qualcosa" che aveva trovato e non precisava. Devo dire in proposito di essere sorpreso dalla estrema cautela e reticenza di Mauro”.

Sempre in quella sede, il Prof. DE MAURO aggiungeva una rivelazione inquietante proveniente dalla produzione del film:

“So comunque che nella giornata di Martedì 15 c.m. una persona interessata alla produzione del film ha detto a Roma a persone legate alle vicende di MATTEI e dell'ENI, che Mauro aveva trovato qualche cosa di eccezionalmente importante e sconcertante relativamente alle ultime ore siciliane di MATTEI”.

Le propalazioni successive.

Al dibattito il Prof. DE MAURO ha dichiarato che aveva all'epoca diversi amici comuni con il regista ROSI che invece conosceva poco. Seppe che lo stesso ROSI era molto preoccupato, paventando il rischio di poter essere in qualche modo “toccato” da questa vicenda. Ma in effetti apprese (da quegli amici) che in “ambienti romani” circolava l'idea che vi potesse essere un nesso tra la scomparsa di suo fratello e il lavoro che gli era stato commissionato da ROSI. D'altra parte che Mauro lavorasse alla ricostruzione del caso MATTEI era noto a chi conosceva ROSI.

Per quanto lo riguarda, il suo terminale di riferimento era l'editore Vito LA TERZA che era suo buon amico ma era anche *“buon amico anche di Rosi e di persone che avevano avuto incarichi di responsabilità con il Mattei all'Eni come Giorgio Ruffolo ed altri, quindi c'era un ambiente, ma a distanza di tanto tempo, a parte il nome di Vito che certamente faceva... poteva raccogliere informazioni ed indicazioni”.* Non saprebbe però a distanza di tanto tempo

fornire indicazioni sull'identità delle persone che poteva avere raccolto quelle informazioni²⁹.

In particolare, anche dopo che gli sono state contestate, in aiuto alla memoria, le dichiarazioni che aveva reso il 23 settembre 1970 – e quindi a distanza di pochi giorni da quando aveva appreso le notizie provenienti dagli “ambienti romani” – ha detto di non ricordare chi fosse la persona addetta alla produzione del film che aveva riferito di una scoperta eccezionale che Mauro avrebbe fatto in ordine alle ultime ore di MATTEI; però *“ricordo che Rosi era preoccupato di un ritardo nella consegna dei materiali che Mauro doveva dare, era preoccupato di un ritardo, lo inseguiva e faceva inseguire telefonicamente e che Mauro in qualche modo aveva cercato di rassicurarlo, questo lo ricordo”*.

29 L'editore Vito LA TERZA non è stato sentito al dibattimento perché deceduto nelle more. Ma all'udienza del 12.04.2006 è stato acquisito il verbale delle dichiarazioni che aveva reso al P.M. CALIA il 10 aprile 1997. Il LA TERZA confermava in buona sostanza che alcuni giorni dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO, aveva ricevuto una telefonata da Giorgio RUFFOLO, suo amico da vecchia data, il quale, sapendo dell'apprensione che vivevano in quel momento i familiari e gli amici di Mauro, lo informò di avere appreso che lo stesso Mauro aveva telefonato a ROSI dicendogli *“di avere tra le mani una notizia bomba relativa a MATTEI”*. L'editore dichiarava altresì di non avere alcun ricordo della circostanza riportata nel Diario di Junia, a proposito della telefonata in cui lui parlando con Tullio DE MAURO avrebbe usato la metafora del rettore che bandiva il concorso, alludendo all'indicazione che gli sarebbe stata data sempre da Giorgio RUFFOLO dell'avv. Vito GUARRASI come persona che *“a suo parere doveva sapere parecchie cose sulla vicenda connessa in qualche modo a MATTEI in Sicilia”*. LA TERZA aggiungeva infine: *“Non so quanto tempo prima Mauro DE MAURO abbia telefonato al regista ROSI, comunicandogli di avere scoperto qualcosa di molto rilevante sulla ricostruzione degli ultimi due giorni di MATTEI in Sicilia. Sono comunque certo di questa circostanza riferitami da RUFFOLO”*. In realtà, diversi anni prima lo stesso LA TERZA aveva ancora un ricordo preciso della metafora usata nella telefonata annotata nel diario di Junia per simboleggiare il ruolo dell'avv. GUARRASI, come risulta da una lettera che all'epoca del processo di Milano a carico del giornalista Mario PNEDINELLI egli inviò al coimputati Giulio BENEDETTI direttore de IL Mondo e che è riportata nell'all 177 agli atti della Procura di Pavia:

“GIUS. LATERZA E FIGLI
CASA EDITRICE REDAZIONE DI ROMA
00197 ROMA VIA DI VILLA SACCHETTI 17
TELEFONI 878.053-803.693

Roma, 15 novembre 1971

Caro Benedetti,

scusami se rispondo solo ora alla tua lettera: deve essere arrivata a Bari con ritardo e di lì me l'hanno rispedita.

Naturalmente sono pronto a testimoniare a tuo favore per quel che posso, anche se quel che so è tra il poco e il nulla. Interpellai, per conto di Tullio De MAURO, Giorgio Ruffolo per sapere chi al tempo della morte di Mattei era in stretto contatto con il Presidente dell'Eni e gli ambienti politici siciliani; e Ruffolo mi fece alcuni nomi (Verzotto, Lacavera, Faleschini, Cerami), tra i quali anche quello di Vito Guarrasi.

Ruffolo non collegò in alcun modo questi nomi al caso De MAURO e quindi nella mia telefonata non potetti dire altro di quel che avevo saputo.

Feci il nome di Guarrasi a Tullio De MAURO, nella telefonata riportata da Junia sul "Mondo" come il "rettore", per suggerire una fonte di informazione sull'ambiente politico siciliano al tempo della morte di Mattei. Non avevo mai sentito quel nome prima, nè ho poi saputo altro di lui e di sua figlia.

Con i più cordiali saluti, credimi.

Vito Laterza”.

Questo passaggio della deposizione del Pof. DE MAURO contiene un dettaglio di estrema importanza. Nonostante la vaghezza dei ricordi sui canali attraverso cui filtrarono fino a lui le notizie provenienti dagli ambienti della produzione del film, tra queste notizie ve n'è una che egli ricorda bene tuttora: ROSI inseguiva e faceva inseguire telefonicamente – e noi sappiamo da chi: NOTARIANNI - suo fratello per il ritardo nella consegna del materiale che gli aveva chiesto, e Mauro “aveva cercato di rassicurarlo”. Dunque Tullio DE MAURO conferma, sulla scorta delle informazioni acquisite già nei giorni immediatamente successivi alla scomparsa di suo fratello, che questi in qualche modo aveva contattato ROSI o chi per lui, cioè la produzione del film, per rassicurarlo circa la conclusione del suo lavoro: che è esattamente la versione che NOTARIANNI ha sostenuto davanti alla Procura di Pavia, asserendo di averlo sempre sostenuto, tanto da non capacitarsi del diverso tenore delle dichiarazioni risultanti dal verbale delle S.I. rese al dott. CONTRADA.

Di Tullio DE MAURO è stata acquisita anche la deposizione resa all'udienza del **21 giugno 1971** nel processo celebrato dinanzi al tribunale di Milano per la causa di diffamazione intentata da GUARRASI contro PENDINELLI e BENEDETTI, giornalista e dir. responsabile de Il Mondo.

Nel corso di tale deposizione, il fratello dello scomparso conferma che BUTTAFUOCO voleva insistentemente sapere da sua cognata cosa fosse emerso nel corso delle indagini. Non ha alcun elemento concreto che possa inverare i sospetti circolati sul conto di GUARRASI quale possibile mandante del sequestro di suo fratello. In particolare, ricorda che si parlò di lui come di mister x, e che era in contatto con BUTTAFUOCO ma non sa nulla di tali rapporti; sa che si parlò di una telefonata di BUTTAFUOCO a Parigi (“Nell'ambiente degli inviati speciali tornati a Palermo dopo l'arresto del Buttafuoco mi è capitato molto spesso sentire che l'interlocutore della telefonata fatta dal Buttafuoco al sig. X era l'avvocato Guarrasi”), ma non sa se all'altro capo del filo vi fosse proprio l'avv. GUARRASI.

Sul conto di questi sa che è un eminente personaggio del mondo politico-finanziario siciliano; che aveva stretti rapporti con l'ENI, che duravano molto tempo (ma non sa se abbia specifiche cointeressenze con l'ENI che vadano al di là di un rapporto strettamente professionale); non sa poi se questi stretti rapporti derivassero proprio dal peso o dal ruolo che GUARRASI aveva negli ambienti politico finanziari siciliani.

Tuttavia è sempre stato e rimane del parere che il movente del sequestro di suo fratello vada ricercato proprio in vicende del mondo politico-finanziario siciliano. Ma, detto questo, tiene subito a precisare che non ha alcun elemento da addurre a carico del GUARRASI né può affermare che vi sia motivo di sospettare di lui più di quanto non possa sospettarsi degli altri personaggi di quel mondo con i quali suo fratello effettivamente entro in contatto, tra agosto e le prime settimane di settembre, per averne notizie e informazioni nell'ambito del suo lavoro per ricostruire le ultime ore di MATTEI in Sicilia. (In pratica, fa una sorta di interpretazione autentica dell'intervista a suo tempo pubblicata su L'Ora)

Nei colloqui con BUTTAFUOCO il nome di GUARRASI non fu neppure sfiorato; e lo stesso BUTTAFUOCO si guardò dal fare nomi (semmai li voleva da loro).

Nel nastro magnetico pervenuto alla redazione del giornale L'Ora "noi non abbiamo riconosciuto nella registrazione la voce di mio fratello.

Successivamente fu fatto sentire al capo della Squadra Mobile di Palermo e al Cap. RUSSO dei Carabinieri. Questo frammento di nastro contiene la registrazione di una voce alterata. Faccio presente che mi interessa di fonetica.

Il testo del nastro diceva frase comprensibile: il De Mauro è vivo non gli facciamo alcun male, vogliamo solo chiacchierargli bene".

E sempre a proposito del nastro ha confermato la sua sorpresa quando la sera dello stesso giorno in cui era arrivato il nastro in redazione e si era deciso di non farne parola con nessuno, BUTTAFUOCO gli telefonò chiedendogli

prima se vi fossero novità per poi arrivare esplicitamente a chiedere se fosse arrivato un messaggio orale, registrato:

“in proposito posso dire che la sera stessa del giorno in cui il nastro era arrivato al giornale "ORA" Buttafuoco telefonò a casa nostra, disse di telefonare da Roma dove ci aveva già detto in precedenza che doveva andare. In questa telefonata Buttafuoco mi chiese se vi erano dei fatti nuovi, se c'erano pervenute (notizie) <<seguì>> relative alla vicenda di mio fratello. A queste domande che si succedevano rapidamente io rispondevo con reticenza o con silenzio perché naturalmente pensavo al nastro, ma per un accordo preso con il giornale e con gli inquirenti si era deciso di non far parola con nessuno dell'esistenza del nastro. Di qui la mia riluttanza a rispondere che era arrivato un nastro, di qui anche la mia sorpresa quando Buttafuoco preannunciò lui le parole: " è arrivato un messaggio orale registrato" con evidente allusione al nastro, a questo punto io dissi "sì". Egli rispose esatto con tono di chi prevedeva o già sapeva dell'arrivo del nastro”.

Molto suggestiva e persuasiva appare la ricostruzione che il Prof. DE MAURO opera del colloquio in cui per la prima volta e spontaneamente il cav. BUTTAFUOCO fece riferimento all'ENI, senza peraltro aggiungere alcuna spiegazione:

“Il contenuto del discorso era pressappoco il seguente: il Buttafuoco, cioè voglio dire che per ricercare il movente della sparizione comunicò varie possibili ipotesi, per esempio: droga? e scuoteva la testa in senso di dissenso; donne? e anche qui dissenso e dopo varie altre tre o quattro ipotesi pronunciò come ultimo il nome E.N.I. e a questa parola la testa non si mosse in nessun senso.

Che io sappia in quel momento nessuno ancora degli amici o degli inquirenti aveva pensato all'E.N.I”.

Anche nel presente dibattito, il Prof. DE MAURO ha confermato che è sempre stata, prima una sensazione e poi una convinzione condivisa da tutti i familiari che il BUTTAFUOCO si fosse proposto come possibile intermediario con i rapitori solo per avere e non per dare informazioni. E ricorda che i suoi discorsi erano infarciti “*di allusioni e di richieste ripetute per sapere se Mauro a casa aveva lasciato carte, documenti, appunti, non nel primo colloquio credo in un colloquio succes... se non ricordo male le deposizioni dell'epoca*

(incomprensibile) ci chiese se c'era una busta del barbiere. Che cosa fosse lo sapeva evidentemente il Cavaliere, ma noi non avevamo alcuna idea di che cosa fosse la busta del barbiere, ed era uno dei tanti punti interrogativi rispetto a quello che diceva”.

E comunque, BUTTAFUOCO fu il primo a enumerare una per una le varie piste su cui poi si sarebbero poi cimentati giornalisti e inquirenti, tra cui anche la pista ENI con una differenza d'intonazione che non sfuggì loro (e tanto meno poteva sfuggire ad un esimio linguista come il Prof. DE MAURO). Infatti, mentre, per le altre piste, come la droga, si dava la risposta (negativa), nella prospettazione della pista concernente l'ENI al punto interrogativo seguirono i puntini, e *“non si capiva se affermava, chiedeva, voleva sapere noi se sapevamo, che pensavamo”.*

Sempre nella deposizione resa al Tribunale di Milano, Il Prof. DE MAURO ha spiegato altresì che quando dice che suo fratello aveva fatto la spola tra varie personalità del mondo politico-finanziario siciliano – e in quei contatti con tutta probabilità risiedeva, a suo parere, la chiave del movente – vuol significare che *“dal riscontro obiettivo del carteggio rinvenuto, mio fratello era venuto in contatto con più personaggi della vita politica finanziaria dell'isola e precisamente certamente almeno una volta con l'avvocato Guarrasi tra l'agosto e settembre, più volte con il senatore Verzotto. Dagli appunti non è chiaro se mio fratello abbia incontrato l'onorevole D'Angelo”.* E precisa che *“il motivo dell'incontro era parlare delle ultime ore di siciliane dell'ing. Enrico Mattei”.*

Nega poi che gli inquirenti abbiano mai detto loro che stavano sviluppando le indagini in una direzione particolare. Ma il **21 febbraio 1996** alla Procura di Pavia dirà testualmente che il Questore LI DONNI *“si era molto esposto con noi familiari, nello sposare la tesi per cui mio fratello Mauro sarebbe scomparso perché a conoscenza di qualcosa di rilevante nella morte di Enrico MATTEI”.*

Nella stessa sede per la prima volta rivela di avere appreso una notizia riservata da un suo collega, docente all'Università di Siena il Prof. GRILLO, circa il fatto che era sparita una pagina del registro aeroportuale di Catania, e precisamente la pagina in cui era annotati i movimenti dell'aereo di MATTEI. E lo disse facendo riferimento al discusso episodio secondo cui un sedicente cap. GRILLO insieme a due persone in tuta da meccanici si sarebbe avvicinato e avrebbe armeggiato intorno all'aereo: *“Un mio amico, il professor GRILLO, già redattore della Enciclopedia Italiana, nonché studioso di filosofia tedesca (mi pare che oggi insegni all'Università di Siena), mi aveva confidato che suo fratello, il quale naturalmente si chiamava anche egli GRILLO, gli aveva confidato - riferendosi alla notizia per cui due persone in tuta bianca e un certo Capitano GRILLO dell'Arma Carabinieri si sarebbero avvicinate all'aereo di MATTEI parcheggiato nell'aeroporto di Catania Fontanarossa - che un registro dell'aeroporto di Catania mancava di una pagina proprio nella parte ove avrebbero dovuto essere annotati i movimenti dell'aereo di MATTEI”*.

Conferma altresì che sua nipote Junia gli parlò della conversazione avuta con suo fratello pochi giorni prima della sua scomparsa, a proposito della scoperta di alcune cose di straordinaria importanza che avevano a che fare con la morte di MATTEI e c'entrava un presidente. Ma dopo che gli viene data lettura delle dichiarazioni rese da Junia il 17 marzo 1971, precisa: *“non posso non rilevare come l'episodio sia stato invece a me riferito in maniera senz'altro più scarna e più secca, senza dettagli e riferimenti all'ora di partenza, ma con esclusivo riferimento a un presidente e alla vicenda MATTEI”*.

D'altra parte, sia sua nipote che sua cognata avevano sempre avuto qualche remora a parlargli di quell'episodio perché si sentivano in colpa per non aver dato modo a Mauro di completare ciò che stava dicendo o per avere sottovalutato l'importanza di quello che stava dicendo: *“Devo dire peraltro che sia mia nipote che mia cognata non hanno mai parlato molto volentieri di questo episodio perchè pareva loro di ricordare una circostanza nella quale non avevano adeguatamente apprezzato mio fratello”*.

Parole di apprezzamento – non condivise evidentemente da sua cognata Elda – ha espresso per RESTIVO che, secondo lui, uscì molto provato da quella vicenda: *“Nella vicenda che coinvolse mio fratello, la mia impressione fu che il ministro Franco RESTIVO ne sia uscito personalmente e politicamente stroncato. Si tratta naturalmente di una mia mera impressione, egli era molto amico di mio fratello ed era una persona molto colta. Mi apparve desolato e sconvolto per quanto era successo a Mauro. Mi era parso che egli fosse stato "spezzato" dalla vicenda. Poi è morto”*. Ma al di là dell’apparente apprezzamento, colpisce nel commento del Prof. DE MAURO il riferimento ad una stroncatura sul piano politico: che può significare non aver saputo risolvere o gestire con la dovuta energia ed efficienza la vicenda sul piano dell’impegno delle forze dell’ordine e della capacità di trovare il nodo della matassa: o di non aver saputo gestire i contraccolpi politici di una vicenda che andò a toccare delicati equilibri.

L’8 aprile 1997 sempre alla Procura di Pavia dirà che “non gli risulta” o almeno “non ricorda” se RESTIVO fece pressione affinché Elda ritirasse la sua costituzione di parte civile; o affinché revocasse la nomina di LUPIS.

ANCORA SUL RUOLO DI GUARRASI

Nella stessa occasione (cfr. ancora verbale di Pavia dell’8 aprile 1997), sostiene che nel settembre 1970 neppure sapeva chi fosse Vito GUARRASI. Ma poi, *“con il progredire delle indagini della Polizia, il nome di Vito Guarrasi veniva fuori insistentemente da diverse fonti che lo indicavano come possibile mandante del sequestro di mio fratello Mauro. Ricordo senza dubbio che Vito Guarrasi era stato elemento centrale nelle più importanti vicende siciliane dalla fine dall’armistizio di Cassibile in poi: autorevole conferma a tali voci mi era venuta dallo stesso Sciascia”*.

Sul fatto però che fosse stato NISTICO’ a fargli il nome di GUARRASI come probabile mandante del sequestro di suo fratello, come lui stesso avrebbe detto in famiglia secondo quanto scrive sua nipote nel suo Diario, ha qualche

perplessità: non lo ricorda o almeno non in termini così perentori e se ne ricorderebbe se NISTICO' fosse stato così esplicito.

Ribadisce comunque che del coinvolgimento di GUARRASI si parlava con tale insistenza e così diffusamente che non saprebbe dire chi ne parlava.

Anche il 21 febbraio 1996 aveva parlato – al P.M. CALIA - del ruolo di GUARRASI e del fatto che circolava insistente la voce di una o più telefonate intercorse tra lui e BUTTAFUOCO; e in quella sede dichiarò di poter escludere che a lui tale notizia l'avesse data NISTICO' ed è più probabile che fosse stato Boris GIULIANO, per due ragioni: *“perchè ricordo che tale notizia era per me non ipotetica ma data per scontata e del resto solo con Giuliano vi era qualche contatto diretto sull'andamento delle indagini”*.

UN'INTERCETTAZIONE AMBIGUA.

Gli viene data – sempre l'8 aprile 1997 - lettura della trascrizione di una conversazione telefonica con sua moglie Annamaria³⁰: parla di BUTTAFUOCO e di un suo *padrone* non meglio identificato, di cui BUTTAFUOCO sarebbe emissario. Non ne ha ricordo, dice, ma comunque ritiene che non possa che interpretarsi nel senso di alludere ad un legame tra BUTTAFUOCO e GUARRASI per cui il primo agiva quale emissario del secondo. Ma il tenore della telefonata sembra proprio suggerire una interpretazione sensibilmente diversa come si evince dal testo che si riporta a partire dal passaggio in cui Tullio spiega alla moglie che Elda intende stringere alle corde BUTTAFUOCO, per fargli dire una volta per se ha elementi concreti che possano giustificare il suo ottimismo (siamo quindi nella fase in cui ancora si susseguono i contatti con un BUTTAFUOCO che dispensa fiduciose previsioni su una positiva conclusione della vicenda):

30 Cfr. verbale di trascrizione a cura del M.llo GUASTINI e del carabiniere PAIS in data 5 marzo 1997 delle conversazione intercettata sull'utenza fissa installata presso l'abitazione palermitana dei DE MAURO, allegata ai verbali delle dichiarazioni dello stesso Tullio DE MAURO nel supporto informatico contenente gli atti trasmessi dalla Procura di Pavia. La trascrizione è stata effettuata a seguito dell'ascolto della bobina “N. 4 De Mauro UTENZA 518028”, la cui prima parte contiene la registrazione di due conversazioni telefoniche: la seconda intercorre tra Tullio DE MAURO e un interlocutore romano non meglio identificato, ma dal tenore dovrebbe trattarsi di Augusto MARCELLI.

T.: Va lì, a cercare di stringere un po'. E di dirgli se lei è ottimista ci dica come, perchè e quando l'accordo si conclude etc. Capito?

T.: Pronto, pronto, pronto.

(la linea si interrompe e viene ripresa subito dopo)

T.: Eh, cerca di stringere e di dire se lei è ottimista ci dica perchè, su che base e soprattutto quando la cosa si conclude e via seguitare.

A.: Ma ... su una base umana?

T.: Sì, nel tentativo di strappargli però queste cose sostanza li.

A.: E se lui non se le fa strappare?

T.: Eh, va bè, eh, ... ma allora lei come fa a dire questo, e questo può essere importante, così ragionando un po' su quello che lui mi ha detto, su quello che lui ha fatto e sul perchè lui si muove, e ragionando anche oggi in Questura, a me sembra che lui nella cosa entri come emissario del danneggiato.

A.: Dell'altra parte, del Giorgio RUFFOLO della situazione.

T.: Sì, capisci? Cioè, è il suo padrone che si è fatto scappare qualche notizia.

A.: E come fa a sapere queste cose dell'altro?

T.: Chi?

A.: E allora come il suo padrone fa, a sapere notizie.

T.: No, il suo padrone si è fatto, lui e il suo padrone, diciamo, la sua cosca, si sono fatto scappare qualche notizia.

A.: E allora?

T.: Perchè tra il suo padrone e lui, è in corso tra, insomma, lui e il suo padrone sono in lotta con una controparte abbastanza precisa dico, che poi è rappresentata in Sicilia da quell'avvocato col nome come VITO, scusa.

A.: Lo so.

T.: E, e dall'ENI, in sostanza.

A.: E quindi, e va bene, ma chi lo avrebbe preso allora?

T.: Questo no.

A.: E come fanno loro a sapere queste cose?

T.: E bè, a loro gli deve risultare con sufficiente precisione, cioè per loro la cosa è firmata diciamo, no?

A.: ...

T.: E probabilmente hanno anche avuto qualche affidamento sulla salvezza di Mauro. Capisci? Solo non ne hanno la certezza.

A.: Quindi questa loro

T.: E perchè non ne hanno la certezza? Non ne hanno la certezza perchè non si fidano naturalmente, e poi perchè in questo momento gli è difficile controllare che cosa è successo, perchè la malavita di Palermo, la malavita organizzata di Palermo non parla, perchè terrorizzata, capisci?

A.: Ho capito. E loro hanno una sicurezza sul fatto che tutto finisce bene?

T.: Sì, però gli manca il 2 per cento insomma.

A.: E loro che ... a non dire il nome?

T.: A non dire quale nome ?

A.: Beh, a ... incolpare le persone

T.: E beh no, perchè sono mafiosi tutti quanti. Cioè non fanno gli sbirri, come lui si è espresso, capito? Cioè non hanno un problema di collaborazione.

A.: Ma lui sa che tutto questo lo sa la polizia?

T.: Sì, lui sa di essere controllato, abbondantemente, ma lui obiettivamente in certo senso, in questa particolare azione, finisce con l'essere un collaboratore effettivamente della polizia.

A.: Ho capito.

T.: Cioè, lui è tanto interessato quanto noi a ritrovare Mauro T.: Va lì, a cercare di stringere un po'. E di dirgli se lei è ottimista ci dica come, perchè e quando l'accordo si conclude etc. Capito?

T.: Pronto, pronto, pronto.

(la linea si interrompe e viene ripresa subito dopo)

T.: Eh, cerca di stringere e di dire se lei è ottimista ci dica perchè, su che base e soprattutto quando la cosa si conclude e via seguitare.

A.: Ma ... su una base umana?

T.: Sì, nel tentativo di strappargli però queste cose sostanzialmente.

A.: E se lui non se le fa strappare?

T.: Eh, va bè, eh, ... ma allora lei come fa a dire questo, e questo può essere importante, così ragionando un po' su quello che lui mi ha detto, su quello che lui ha fatto e sul perchè lui si muove, e ragionando anche oggi in Questura, a me sembra che lui nella cosa entri come emissario del danneggiato.

A.: Dell'altra parte, del Giorgio RUFFOLO della situazione.

T.: Sì, capisci? Cioè, è il suo padrone che si è fatto scappare qualche notizia.

A.: E come fa a sapere queste cose dell'altro?

T.: Chi?

A.: E allora come il suo padrone fa, a sapere notizie.

T.: No, il suo padrone si è fatto, lui e il suo padrone, diciamo, la sua cosca, si sono fatto scappare qualche notizia.

A.: E allora?

T.: Perchè tra il suo padrone e lui, è in corso tra, insomma, lui e il suo padrone sono in lotta con una controparte abbastanza precisa dico, che poi è rappresentata in Sicilia da quell'avvocato col nome come VITO, scusa.

A.: Lo so.

T.: E, e dall'ENI, in sostanza.

A.: E quindi, e va bene, ma chi lo avrebbe preso allora?

T.: Questo no.

A.: E come fanno loro a sapere queste cose?

T.: E bè, a loro gli deve risultare con sufficiente precisione, cioè per loro la cosa è firmata diciamo, no?

A.: ...

T.: E probabilmente hanno anche avuto qualche affidamento sulla salvezza di Mauro. Capisci? Solo non ne hanno la certezza.

A.: Quindi questa loro

T.: E perchè non ne hanno la certezza? Non ne hanno la certezza perchè non si fidano naturalmente, e poi perchè in questo momento gli è difficile controllare che cosa è successo, perchè la malavita di Palermo, la malavita organizzata di Palermo non parla, perchè terrorizzata, capisci?

A.: Ho capito. E loro hanno una sicurezza sul fatto che tutto finisce bene?

T.: Sì, però gli manca il 2 per cento insomma.

A.: E loro che ... a non dire il nome?

T.: A non dire quale nome?

A.: Beh, a ... incolpare le persone

T.: E beh no, perchè sono mafiosi tutti quanti. Cioè non fanno gli sbirri, come lui si è espresso, capito? Cioè non hanno un problema di collaborazione.

A.: Ma lui sa che tutto questo lo sa la polizia?

T.: Sì, lui sa di essere controllato, abbondantemente, ma lui obiettivamente in certo senso, in questa particolare azione, finisce con l'essere un collaboratore effettivamente della polizia.

A.: Ho capito.

T.: Cioè, lui è tanto interessato quanto noi a ritrovare Mauro”.

Tullio DE MAURO adombra insomma il convincimento che BUTTAFUOCO sia emissario di un personaggio potente, che si è fatto scappare qualche notizia compromettente, parlando con Mauro, che potrebbe averla annotata tra le sue carte; e lui, BUTTAFUOCO, è incaricato di scoprirlo. E' anche convinto che sia BUTTAFUOCO che il suo mandante sappiano chi ha ordinato il sequestro di Mauro (*“gli deve risultare con sufficiente precisione, cioè per loro la cosa è firmata diciamo, no?”*), ma non parleranno *“perchè sono mafiosi tutti quanti. Cioè non fanno gli sbirri, come lui si è espresso”*. E tuttavia ritiene che BUTTAFUOCO, che pure sa di essere controllato dalla polizia, finisca per collaborare di fatto con la polizia, perché *“lui è tanto interessato quanto noi a ritrovare Mauro”*. BUTTAFUOCO e il suo “padrone” infatti si sono fatti scappare qualche notizia che, se rivelata, o se giungesse in mani sbagliate, potrebbe danneggiarli nella lotta che li oppone ad una controparte “abbastanza precisa”, un’entità di rilievo nazionale, ma che il Prof. DE MAURO indica come “rappresentata in Sicilia da quell’avvocato con il nome come Vito”, cioè Vito GUARRASI; e quell’entità è L’ENI.

BUTTAFUOCO dunque viene dipinto nella veste sì di intermediario, ma di una persona che in quel momento era contrapposta all’ENI e quindi a GUARRASI che lo rappresentava in Sicilia: e chi potrebbe essere allora il misterioso “padrone” di cui BUTTAFUOCO era semplice emissario, se non VERZOTTO?

E’ VERZOTTO, quindi, che potrebbe essersi fatto scappare notizie compromettenti in uno dei tanti colloqui con Mauro, o magari in un colloquio registrato in occasione di un’intervista.

E infatti lo stesso Tullio DE MAURO, come si evince dalla seconda conversazione intercettata sulla stessa utenza e la cui registrazione si trova nella

medesima bobina sopra richiamata, si mostra molto interessato a recuperare il nastro contenente la registrazione di un'intervista che lui ricorda essere stata realizzata da un altro giornalista insieme a Mauro proprio con VERZOTTO. E attribuisce grande importanza al recupero di questo nastro.

Si tratta, se non abbiamo mal compreso, dell'intervista di cui ha parlato anche Franca DE MAURO che venne realizzata da Augusto MARCELLI il quale a sua volta lo ha confermato; e fu proprio Mauro DE MAURO a procurare questa intervista al MARCELLI, autore di un lungo reportage pubblicato su l'Ora in più puntate nella primavera del 1969 dal titolo Sicilia'70" (Cfr. r.g. del 17 novembre 1970). Lo ha confermato lo stesso VERZOTTO, già nell'intervista concessa a Marcello CIMINO e pubblicata su L'Ora del 23 ottobre 1970, precisando che uno degli argomenti principali trattati in quell'intervista fu il contrastato progetto di metanodotto dall'Algeria alla Sicilia: "Molto dettagliatamente ne parlai con il giornalista MARCELLI che condusse l'anno scorso un'inchiesta per "L'ORA" sui problemi economici siciliano. All'intervista partecipò Mauro. Anzi l'incontro avvenne proprio a casa sua durante una colazione. Come le ho già detto, con Mauro siamo da tempo in rapporti molto amichevoli. dal tempo in cui lui diventò corrispondente del "Il Giorno" ed io ero il capo delle pubbliche relazioni dell'ENI Sicilia".

Ebbene, dalla conversazione intercettata, che è stata anch'essa trascritta come da verbale del 5 marzo 1997 (T= Tullio; U= uomo non identificato, ma residente a Roma), risulta che invano il Prof. DE MAURO aveva cercato questo nastro a casa del fratello scomparso, anche se il suo interlocutore è convinto che Mauro ne avesse una copia; e così Tullio ne fa richiesta al giornalista che a suo tempo realizzò l'intervista e che quindi dovrebbe essere a sua volta in possesso di una copia. Ma ottiene una risposta interlocutoria, perché l'autore dell'intervista non sa l'abbia conservata; ritiene però che una copia sia rimasta a Palermo negli archivi del giornale L'Ora:

“.: Eh, così insomma, eh qui così, faticando. Senti una cosa, ti volevo chiedere una cosa, tu una volta, tu e Mauro, avete registrato una conversazione di VERZOTTO.

U.: Non ti sento sai.

T.: Una volta tu e Mauro avete registrato una conversazione di Verzotto qui a casa, qui a Palermo.

U.: Sì.

T.: Te ne ricordi?

U.: Sì.

T.: Il nastro, tu non lo hai più?

U.: Eh, non lo so guarda, non ne ho un'idea, potrei averlo io come potrebbe essere rimasto a Palermo.

T.: No, a Palermo non è rimasto.

U.: Non c'è?

T.: No.

U.: Eh, tutto dipende però se non è stato riusato.

T.: No, secondo Elda no, ma insomma tu non, se così, diciamo a tempo, con tutta calma, se ti capita di dargli un'occhiata, se tu hai dei nastri, e vedere se lo becchi per caso, e me lo tieni da parte, io penso che uno di questi giorni una corsa a Roma la farò, anche così per cambiarmi eccetera, no, non è questo il problema, ma per vedere i bambini eccetera, eccetera, gente, facce amiche, va bene.

U.: Senti guarda, io

T.: Tu, no niente, ti volevo io proporre questo problema, se tu, no appunto, io ti volevo solo porre un po' in anticipo il problema in modo che se ti capita magari lo dici a mia moglie, se l'hai trovato o non l'hai trovato e poi me lo tieni da parte. Va bene? Pronto?

(Cade la linea e riprende ai giri 834 del nastro 4)

U.: ... che venne fatta dagli stenografi dell'ORA.

T.: Perfetto, perfetto, allora me la tieni da parte? Me la puoi tenere da parte?

U.: Se vuoi io te la mando anche giù.

T.: No perchè guarda, io credo, ora ne parleremo appunto, che tra qualche giorno io verrò per due o tre giorni a Roma per sistemare faccende varie, poi torno giù.

U.: Sì.

T.: Allora io magari ti pretelegono da Palermo e ti dico in, nei giorni, tutti i modi nei prossimi giorni.

(...)

T.: Ah, ho capito. Va bè, io ti telefono prima comunque, e ti dico, guarda io capiterò a Roma in questi e questi giorni così ci vediamo anche perchè ho una montagna di cose di cui liberarmi come puoi immaginare. Va bene?

U.: Va bene, guarda, io te la tengo qui da parte.

T.: Ah, ho capito. Va bè, io ti telefono prima comunque, e ti dico, guarda io capiterò a Roma in questi e questi giorni così ci vediamo anche perchè ho una montagna di cose di cui liberarmi come puoi immaginare. Va bene?

U.: Va bene, guarda, io te la tengo qui da parte.

T.: Ecco tu basta, ecco questo è molto importante, ti ringrazio.

U.: Comunque Tullio

T.: Dimmi.

U.: Che Mauro ne aveva una copia.

T.: Non la troviamo.

U.: Ho capito, forse la aveva il giornale, non lo so. Lui ne aveva una copia, perchè ne ha avuta una copia come me, e un'altra copia e all'ORA.

T.: Ecco allora questa però è una cosa che io non, va bè allora adesso vedo di vedere se la pesco all'ORA."

Anche Elda BARBIERI, come si ricorderà, a proposito del nastro che suo marito ascoltava e riascoltava ossessivamente, non è affatto certa che si trattasse del nastro di Gagliano; e ipotizza che fosse piuttosto un'intervista, magari a BUTTAFUOCO oppure a VERZOTTO, poiché era abitudine di suo marito usare un registratore per registrare le interviste che realizzava. E quindi, incrociando tale testimonianza con il dato che si ricava dalla seconda intercettazione sopra richiamata, si può concludere che i nastri che mancano all'appello sono (almeno) due.

UNA POSSIBILE REGIA DELL'ENI per reazione a SCANDALI PETROLIFERI. - Esterna dei sospetti nelle dichiarazioni rese il 13 gennaio 1981, a proposito della diffusione di alcune notizie contenute in un report di una sorta di agenzia di stampa a uso interno dell'ENI che si riferivano al più oscuro passato di suo fratello come presunto complice del massacro delle fosse ardeatine e vari atti di collaborazionismo. Alcune di queste notizie, che in realtà rispecchiavano fedelmente le accuse mosse a suo fratello, vennero trasfuse da Cristina MARIOTTI in un articolo pubblicato su L'Espresso e si seppe che era stato Franco BRIATICO a procurargliele. Lui stesso ebbe modo poi di procurarsi una copia di quelle veline: *“Io non ho nessun elemento che possa indurre a far pensare con elementi probanti che mio fratello, si interessasse di presunti scandali in materia petrolifera. Sta di fatto comunque, che la mattina successiva alla scomparsa di mio fratello, Cristina MARIOTTI, giornalista dell'“Espresso”, avrebbe avuto consegnato da Franco BRIATICO - molto legato agli ambienti dell'ENI e dell'Agenzia di Stampa Italia - una vecchia nota da non diramare della stessa Agenzia Italia risalente all'anno 1960, contenente notizie, peraltro esatte, sulle accuse mosse nei processi per collaborazionismo, iniziati contro mio fratello nell'anno 1945. Tutto ciò io ho appreso dal dott. CIUNI, e poi di persona ho verificato l'esistenza delle cennate note da non diramare dell'Agenzia Italia. Tali elementi, da un lato riconducono al tema petroli, e dall'altro possono far pensare ad una sorta di regia sul rapimento di mio fratello, facente comunque capo allo ENI”*.

Un momento significativo della testimonianza resa dal Prof. DE MAURO nel presente dibattimento si è poi registrato nel corso del controesame condotto dalla Difesa dell'imputato. Gli è stato chiesto di precisare se abbia elementi concreti per poter affermare che suo fratello avesse scoperto qualcosa di importante sul caso MATTEI. E la risposta di Tullio DE MAURO riporta in qualche modo alla possibilità che tale scoperta afferisse a insospettati o insospettabili legami tra alcuni personaggi che Mauro aveva contattato, in quanto erano tra coloro che erano stati vicini a MATTEI nel corso delle sue ultime giornate trascorse in Sicilia, ed esponenti mafiosi:

Ribadisce infatti che sulla base dei suoi ricordi personali e di quanto emerso dalla carte processuali, è certo che suo fratello aveva avuto contatti *“con diverse persone che erano le stesse persone che avevano seguito Mattei nel suo soggiorno siciliano prima nella partenza dell'aereo da Catania.*

Questo andava emergendo... aveva avuto questi contatti in funzione della commessa datagli da Rosi.

Cosa poteva avere trovato?

*E' quello che vorremmo sapere o vorrei sapere anche io, come, be sul come qualcosa di più possiamo dire, anche se lei non me lo sto chiedendo, forse non so se devo dirlo, mio fratello era... conosceva molto bene, aveva molto materiale fotografico, molti appunti, molta documentazione sui gruppi mafiosi Palermitani, può avere visto nel suo archivio, può avere visto nel suo archivio anche fotografico, fotografie e riscontri di presenze, di concomitanze, e può averne parlato, può avere detto qualcosa e mi disse allora Leonardo Sciascia *“può avere richiesto la cosa giusta alla persona sbagliata”, questa fu una (incomprensibile) dello scrittore”.**

A proposito dell'archivio fotografico di suo fratello, che ha precisato essere *“un archivio di foto più che di ritagli”* di giornale³¹, il Prof. DE MAURO

31 Di tale archivio ha riferito, confermandone l'esistenza, anche Franca DE MAURO che ricorda come in esso vi fossero foto per il giornale frammiste a foto della loro famiglia, e le prime dovevano sicuramente trovarsi anche nell'archivio SCAFIDI. Inoltre, ricorda qualche foto di suo padre insieme a MATTEI: *“c'erano delle foto di mio padre*

ricorda che vi erano anche delle foto che ritraevano MATTEI insieme a varie persone “che stavano con lui”, in occasione di un comizio che tenne in Sicilia prima di partire per il suo ultimo e fatale viaggio. E’ evidente – dal momento che il Prof. DE MAURO parla di un comizio, cioè di un discorso pronunciato in una pubblica piazza - che si fa riferimento alla manifestazione di Gagliano. E sebbene non si possa escludere che le foto siano state acquisite da Mauro DE MAURO per essere immagazzinate nel suo archivio personale a corredo del reportage che lui stesso aveva realizzato a Gagliano, recandosi sui luoghi il giorno dopo la tragedia di Bascapé, e quindi nel lontano ottobre del ’62, è assai più probabile che tale acquisizione rimontasse ad epoca molto più recente, e precisamente all’agosto del 1970. A tale data risale invero la richiesta che DE MAURO avanzò al fotografo SCAFIDI di avere da lui la riproduzione dei servizi che erano state pubblicati sul giornale L’Ora e che si riferivano alla visita di MATTEI in Sicilia e segnatamente alla manifestazione di Gagliano, che è appunto quella cui SCAFIDI si era recato, realizzandovi un ricco reportage fotografico nell’ottobre del ’62 (Cfr. verbale di esame come testimone senza giuramento reso da Nicolò SCAFIDI al G.I. FRATANTONIO il 18 marzo 1971: *“Ho avuto modo di sentirmi per telefono con il DE MAURO verso la fine di agosto. Egli mi disse che non sarebbe partito perché doveva espletare un lavoro per un film su MATTEI, e mi chiese di riprodurgli alcune pagine del Giornale "L'Ora" relativamente a dei servizi che erano stati espletati in occasione della visita di MATTEI a Gagliano. Ciò non era una cosa inconsueta poiché spesso i giornalisti, per rimediare vecchi servizi mi richiedono copie fotografiche leggibili degli stessi”*).

E ciò prova come DE MAURO, stesse lavorando, ancora alla fine di agosto ’70, all’allestimento di un corposo dossier, corredato anche da documentazione fotografica, in esso compresi i servizi che nell’Ottobre 1962 erano stati pubblicati sul giornale L’Ora, compreso ovviamente il suo reportage

con Mattei, non so quando è che Mattei fu a Palermo, ma sicuramente c’era una foto di mio padre con Mattei e con l’Onorevole Verzotto, erano insieme”. Quanto alla sorte di quell’archivio, sostiene che fu tutto o in gran parte consegnato alla polizia, quanto meno quando sua madre si trasferì a Roma.

da Gagliano: servizi che, stando al pur dettagliato verbale di repertamento dell'archivio personale di Mauro DE MAURO (iniziato il 26 settembre e chiuso il 14 ottobre 1970), non sono stati trovati in quell'archivio.

La rottura di Mauro con il suo passato “repubblicino”.

Il Prof. DE MAURO ha poi fornito nel corso della sua deposizione una serie di informazioni non specificamente attinenti al tema della “pista MATTEI”, e tuttavia conducenti al fine di escludere una delle ipotesi alternative sul movente (e precisamente quella del golpe BORGHESE) o comunque di grande interesse per lumeggiare la figura di suo fratello, il suo modo di lavorare, e anche la sua evoluzione sul piano politico, ideologico e culturale.

In particolare, ha dichiarato che suo fratello era a Palermo già nell'estate del '48: appena uscito dal tunnel dei processi per collaborazionismo, essendo stato assolto con formula piena dalle relative accuse: nel marzo del '48, ha detto, sbagliando di un anno, perché in effetti Mauro DE MAURO fu assolto con formula piena con sentenza della Corte di Cassazione in data 8 marzo 1949. Da quel momento era iniziato per lui un processo di evoluzione politico-ideologica che lo aveva portato ad approdare a posizioni molto lontane dal suo passato repubblicino, con il quale aveva, ormai da anni, rotto ogni legame: *“E’ passato progressivamente su posizioni di sinistra, anche se non si è mai iscritto al partito comunista, né è mai stato un ortodosso diciamo da questo punto di vista, ma sempre un cane sciolto, ma comunque direi che con il suo passato di militante nella repubblica sociale non avesse più nessun rapporto culturale e politico”.*

E ha confermato che tale processo si era a fortiori consolidato all'epoca dei fatti di causa.

Una testimonianza conforme e che, a differenza di quanto potrebbe in linea puramente teorica ipotizzarsi nei riguardi dei prossimi congiunti e

consanguinei dello scomparso, non può essere minimamente sospettata di essere condizionata dall'ansia di rimuovere eventuali pregiudizi di natura politico-ideologico legati al passato repubblicano di Mauro DE MAURO, è venuta al dibattimento dal genero, **Salvatore MIRTO**.

Egli ricorda che, come orientamento politico, suo suocero era quello che oggi potrebbe definirsi un "liberal", convintamente devoto ai valori della democrazia. Ricorda certi discorsi in cui lui, fresco sessantottino lo criticava "da sinistra" per così dire, e il suocero replicava che avendo fatto esperienza diretta della dittatura, poteva meglio di lui apprezzare il valore della libertà.

Sia Franca DE MAURO che Elda BARBIERI, e a suo tempo anche Junia per quanto a sua conoscenza, hanno sempre e perentoriamente negato che il loro congiunto avesse conservato dei legami con il suo burrascoso passato repubblicano. Anche se è parso evidente, un po' in tutti i familiari e soprattutto nella figlia Franca, l'ansia di riabilitare la figura dello scomparso padre, per quei suoi lontani trascorsi, dando una lettura quasi romantica della sua adesione alla Decima Mas di Junio Valerio BORGHESE³².

Franca in particolare ha dichiarato che *"aveva in un certo senso rinnegato il suo passato, rinnegato nel senso che si rese conto che poggiava su mistificazioni, su mancanza di libertà, su morte e non incontrava... tra l'altro non cre... anzi rifuggiva dall'incontrare persone che erano state della estrema destra ed anche di destra semplicemente"*.

E l'argomento ricorrente dei trascorsi repubblicani di Mauro DE MAURO e della sua adesione alla Decima, fa ancora oggi inalberare la signora BARBIERI che al dibattimento è così sbottata: *"Io poi in questo diciamo periodo, tutte le volte che sento parlare della Decima mi arrabbio, perché mio marito alla fine, non sapendo dove sbattere la testa a MILANO, ha detto: "mi*

32 Cfr. deposizione resa all'udienza del 19.04.2006: *"mio padre già quando si è iscritto alla decima mass l'ha fatto sapendo di fare una battaglia persa, non credeva nella guerra, credo che ormai da tempo non credesse più nel fascismo, però gli sembrava che l'Italia, in qualche modo, avesse dato la sua parola d'onore e quindi bisognava tenerci fede.*

E come addetto stampa della decima mass pensava di potere fare, tenere fede alla parola degli italiani, ma non ci credeva molto".

vado... mi iscrivo alla Decima”, due giorni dopo è finita la guerra. Allora doppiamente rabbiosa divento, quando dicono: era uno della Decima. Non era uno della Decima! Beh, era uno che scri... che voleva scrivere, che scriveva anche per l’E.I.A.R., allora E.I.A.R. si chiamava la R.A.I., che faceva dei servizi se... se glieli pubblicavano bene altrimenti niente, anche per giornali. Era andato verso il fronte che era già... aveva passato FIRENZE e sentir parlare della Decima non era giusto perché cercava... era il BORGHESE, poi ha pensato forse è più giusto che vada anch’io. Due giorni, è andato, sì, due giorni di Decima, senza divisa perché oramai stava finendo tutto”.

In ogni caso, tutti i familiari escludono che avesse ancora rapporti con soggetti che avevano militato tra le fila della R.S.I. o che comunque appartenessero agli ambienti della destra eversiva; anche se la signora BARBIERI ha ammesso che nella cerchia dei loro conoscenti vi erano alcuni ex repubblicani. Ma si trattava di soggetti con cui non si vedevano da anni (come Giacomo MICALIZIO), o con i quali avevano avuto contatti sporadici (come Beniamino LEONE, che aveva militato nelle “Brigate Nere”), o che avevano a loro volta rinnegato quel loro passato (come Giovanni CARBONE, che fu capo cronista a L’Ora).

In particolare, Beniamino LEONE era concittadino della BARBIERI e dopo la guerra lo incontrò casualmente a Palermo, dove pure lui si era trasferito. Faceva il rappresentante di medicinali o di prodotti farmaceutici, e fu lei stessa a presentarlo a suo marito.

Giacomo MICALIZIO, che ha in seguito saputo essere stato arrestato per fatti legati alla vicenda BORGHESE, che però lei ignora, era uno studente universitario quando lo conobbero e poi divenne medico. Erano vicini di casa e qualche volta furono invitati a pranzo dai suoi genitori: parlava con Entusiasmo della Repubblica Sociale Italiana alla quale diceva di avere aderito ma doveva avere all’epoca appena 15 o 16 anni. Non ebbero più occasione di frequentarsi quando cambiarono domicilio. Lo rivide poi all’inizio degli anni ’60 quando

ebbe bisogno di lui per un certificato medico da presentare al fine di ottenere un rinvio per gli esami che sua figlia Franca doveva sostenere. Sapeva che il dott. MICALIZIO le avrebbe fatto quel favore perché era sempre rimasto affezionato e c'era rispetto tra loro, anche se ormai stavano loro da una parte e lui dall'altra: nel senso che Mauro aveva chiuso con una certa esperienza politica, essendo oltretutto passato ad un giornale come l'Ora, e qualcuno gliene faceva anche una colpa (*“mio marito poi non... non è mai andato alla destra, non voleva saperne più niente ed era un po' isolato, poi naturalmente era il giornale “L'ORA”, qualcuno gliene ha fatto una colpa, ma insomma era il giornale “L'ORA” e quindi qualcuno poteva pensare chissà”*): cfr. verbale d'udienza del 16.06.2006).

Non sa peraltro se suo marito avesse continuato a frequentare il MICALIZIO, ma ritiene di poterlo escludere perché glielo avrebbe detto (*“me l'avrebbe detto perché poi ci si diceva tutto...”*)³³. Così pure non sa se a Palermo vi fossero ex militanti della Decima, ma se suo marito fosse venuto a saperlo, gliene avrebbe parlato (*“forse me lo avrebbe detto mio marito, cioè senza forse”*). In effetti, a seguito di contestazione, ha confermato quanto ebbe a dichiarare il 30 ottobre 1974 e cioè che suo marito le disse *“che il Signor CARBONE GIOVANNI che era stato suo capo cronista nel 1950 al giornale <<L'ORA>>, era stato nella Decima Mas, mi precisò anzi testualmente: <<mi hanno detto che CARBONE era nella DECIMA MAS>>”*. Se ne inferisce però che DE MAURO venne a sapere da terzi, e non dal diretto interessato, dei trascorsi di CARBONE nella Decima; e che in effetti non ebbe remore a dirlo a sua moglie.

Anche per quanto riguarda i rapporti di suo marito con il Principe Ganfranco ALLIATA, editore-finanziatore del giornale “Il Mattino di Sicilia”, diretto da Mario TACCARI che chiamò suo marito a lavorarvi per qualche

³³ Ancora più categorica Elda era stata nelle S.I. resa al Commissario GIULIANO il 30 ottobre 1974: *“da allora non ho più visto né sentito il MICALIZIO e non mi risulta che mio marito lo abbia quanto meno incontrato e posso dire questo con assoluta certezza, in quanto mio marito, senz'altro, ove lo avesse incontrato o gli avesse parlato me lo avrebbe detto”*.

tempo ha confermato quanto aveva già dichiarato il 30 ottobre 1974 (*“mi risulta che con AGLIATA mio marito aveva normali e cordiali rapporti di conoscenza”*), precisando però che più che cordiali quei rapporti potevano definirsi *“civili”*.

E comunque quando i DE MAURO si trasferirono a Palermo, lo fecero anche per iniziare una nuova vita e quindi non ebbero più frequentazioni con ambienti della destra.

Infine, ritiene che suo marito non si sia incontrato con il principe BORGHESE a Palermo, nel '70, perché se fosse accaduto glielo avrebbe detto; e meno che mai ciò può essere accaduto ne corso di una manifestazione pubblica, perché Mauro non andava a nessuna manifestazione. E' vero che giorni dopo la scomparsa il principe BORGHESE mandò una lettera o un biglietto alla famiglia nella quale si diceva dispiaciuto per quanto accaduto a suo marito, avendo saputo che era stato della Decima Mas. Ma, come ha riferito anche Franca DE MAURO, da quel biglietto – che non è stato mai più rinvenuto e che a dire della BARBIERI fu preso a casa sua dal Commissario CONTRADA - non può trarsi alcuna conferma che si conoscessero personalmente; anzi il mittente scrive di avere saputo che DE MAURO aveva militato nella Decima, implicitamente alludendo ad una conoscenza indiretta ed ex post. E a dire di Franca DE MAURO, che cita il testo del biglietto a memoria, BORGHESE addirittura si rammaricava di non averlo conosciuto³⁴.

Nonostante tutto quelle che si è detto e scritto sull'argomento, ha detto ancora la BARBIERI, per quanto ne sa lei suo marito non aveva un rapporto di conoscenza personale con Junio Valerio BORGHESE, anche se non può affermare con certezza che non si siano mai incontrati; ritiene però che se fosse accaduto suo marito gliene avrebbe parlato (*“no, è stato scritto che si erano incontrati ma mio marito non ha mai conosciuto e non poteva certo andare... o*

34 Cfr. verbale d'udienza del 19.04.2006: *“dopo che...si diffuse la notizia del rapimento e della scomparsa, il principe Borghese mandò una lettera a mia madre, scrisse una lettera a mia madre che diceva grossomodo “apprendo del rapimento del giornalista Mauro De Mauro ed apprendo ora che è stato uno dei ragazzi della decima mass, mi dispiace di non averlo conosciuto, però nel ricordo di quei tempi” oro cito molto a mente “le porgo, mi auguro che torni presto, gli auguro di ritrovarlo” insomma una cosa del genere”*.

forse per... non lo so, ma che io sappia non ha mai incontrati, né parlato con BORGHESE che io sappia, eh, comunque me l'avrebbe detto forse").

La scelta di dare alle figlie i nomi del principe BORGHESE fu certamente la manifestazione di un sentimento nostalgico che però Elda rivendica più a sé che a suo marito. Secondo Franca invece, quella scelta, che, ovviamente, fu anche di suo padre, ne rispecchiava la sincera ammirazione che provava per il principe BORGHESE e per il suo spirito “donchisciottesco”, lo stesso spirito con cui lui si era arruolato nella Decima Mas³⁵.

Per quanto a conoscenza di Elda, l'unica inchiesta giornalistica a cui stava lavorando nell'estate del '70 era quella su MATTEI; ma in ogni caso esclude categoricamente che fosse impegnato nella realizzazione di servizi giornalistici o di un'inchiesta sulla Decima Mas o su Valerio BORGHESE e simili vicende (“senz'altro sulla DECIMA, sul VALERIO BORGHESE non ne ha fatte senz'altro,”); e in famiglia lo avrebbero saputo perché fino alla partenza per l'Austria andavano insieme al mare; e poi era ancora Agosto quando tornò sua figlia Franca, prima del suo arrivo. Insomma, lei (Elda) avrebbe fatto in tempo a saperlo (se stava lavorando ad un'altra inchiesta), e per quanto concerne un'eventuale inchiesta su BORGHESE ribadisce che “no, assolutamente no, perché è passato un po' di tempo al mare, non... si riposava veramente, no, assolutamente no, me ne avrebbe parlato”.

Anche in precedenza, Elda e la figlia Franca avevano reso dichiarazioni di analogo tenore su quest'ultimo punto, escludendo in particolare che il loro congiunto potesse essere venuto a conoscenza di notizie esplosive su un imminente golpe in preparazione, quale appunto quello che venne poi promosso dal principe BORGHESE.

35 Cfr. ancora verbale d'udienza del 19.04.2006: “Mio padre era sicuro che sarebbero... avrebbero perso la guerra, che sarebbero stati gli sconfitti, ma gli sembrava donchisciottesco da parte di (incomprensibile) Valerio Borghese dire no noi continuiamo a rimanere fedeli alla parola data, e così aveva aderito per questo alla decima mass, e per questo ha dato a mia sorella il nome di Iunia”.

Il 25 settembre 1980, Elda dopo avere escluso, per quanto a sua conoscenza, che suo marito frequentasse, negli ultimi tempi, elementi dell'estrema destra, aggiungeva: *“Ritengo di poter escludere e in modo categorico, che mio marito fosse venuto a conoscenza di notizie concernenti il cosiddetto "Golpe Borghese". Tale mio convincimento trae origine dal fatto che era un tipo molto apprensivo per quanto riguardava la salute delle figlie e, ove avesse avuto notizie del genere, certamente avrebbe adottato qualche cautela per le figlie stesse. Ricordo infatti, ad esempio, che allorché venne pugnalato l'On. NICOSIA, mio marito fece rientrare le figlie a casa, ed impose loro di non muoversi. Temeva infatti che qualcuno potesse in qualche modo punirlo, colpendo le ragazze”*.

Ma già il 30 ottobre 1974 al Commissario GIULIANO aveva dichiarato di poter escludere decisamente che suo marito si fosse *“interessato attivamente di movimenti politici che potessero comunque portare un mutamento delle Istituzioni attuali”*, in quanto non le risultava che egli *“avesse tenuto per qualsivoglia motivi contatti o relazioni con movimenti di estrema destra verso cui anzi dimostrava non solo diffidenza, ma anche avversione”*. E anticipa in quella sede l'argomento poi riproposto nel successivo esame: nel caso in cui suo marito *“fosse venuto a conoscenza che qualcosa o qualche tentativo di eversione fosse in programma da parte della destra si sarebbe preoccupato anzitutto per l'incolumità delle figlie. Preciso che quando venne accoltellato NICOSIA mio marito era terrorizzato per mia figlia Junia e Franca che hanno e avevano preferenze ideologiche di sinistra”*.

Sempre il 25 settembre 1980, anche Franca DE MAURO, sentita dal G.I., escluse che suo padre, per quanto a sua conoscenza, avesse avuto rapporti con elementi della estrema destra negli ultimi tempi, dicendo anche di più: *“Non mi risulta che negli ultimi tempi, mio padre abbia avuto contatti di sorta con elementi di estrema destra palermitana, anzi, a causa del suo passato, mio padre era solito evitare qualsiasi rapporto con persone del genere”*.

Il Prof. DE MAURO si unisce inoltre al coro dei familiari dello scomparso nel negare perentoriamente che egli avesse conservato rapporti personali di frequentazione con ex camerati (*“Per quello che so, che so, che ricordo, che so*

anche dai colloqui con mia cognata, direi proprio no, direi proprio no per quello che so”).

Ed anche alcuni dei giornalisti che furono colleghi di lavoro di DE MAURO hanno confermato che egli si era totalmente affrancato dal suo passato di militante repubblicano, pur conservando sincera stima per il principe BORGHESE. Così si è espresso al riguardo Orazio BARRESE: *“Ma lui era stato nella DECIMA MAS, era stato ufficiale della DECIMA MAS e conservava un rapporto, non so di che tipo, ma certamente cordiale o certamente devoto, insomma, nei confronti di Julio Valerio Borghese. E so peraltro che lui si era affrancato diciamo dal suo passato, era diventato di Ultras Sinistra, forse quel termine allora non esisteva, ma comunque lui partecipò anche a manifestazioni anti-borghesi diciamo così, in occasione dell’inaugurazione della stagione del Teatro Massimo, non saprei dire quale anno fosse, ma credo ’67, prima... quindi l’anno prima che io ritornassi a Roma”*. (cfr. verbale d’udienza del 9.10.2007)

Ma il più probante riscontro all’attendibilità e fondatezza dell’assunto su cui convergono le dichiarazioni dei familiari dello scomparso, in ordine alla rescissione di ogni legame con il suo più o meno fosco passato politico, è venuto dai rapporti di polizia: quelli dell’Ufficio Politico, facenti parte del famoso carteggio rimasto per quarant’anni occultato, che datano già a diversi anni prima del sequestro, a riprova del fatto che Mauro DE MAURO è stato attentamente e costantemente monitorato dagli organi di polizia e dagli apparati di sicurezza in quanto ritenuto soggetto di interesse investigativo in relazione ai suoi trascorsi politici; ma anche i pro-memoria o le relazioni di servizio e gli “Appunti”, talvolta non firmati, che servirono da base per i primi rapporti giudiziari (questi ultimi riportano, opportunamente sfumandone gli accenti più coloriti, i contenuti della parabola politica come ivi ritratta del giornalista).

Sulle circostanze relative al fortuito rinvenimento di un faldone contenente la documentazione relativa all'indagine a suo tempo espletata dall'Ufficio Politico, di cui questa Corte è stata informata solo con Nota del 18 marzo 2011 – e per la cui acquisizione in questo processo si è resa necessaria l'interruzione della discussione - ha reso tutti i chiarimenti del caso il Dott. Egidio DI GIANNANTONIO, sentito all'udienza del 1° aprile 2011³⁶. Il dirigente DIGOS può solo ipotizzare che quella documentazione si sia conservata proprio perché concernente un caso ancora insoluto, ma non sa spiegare come mai non ve ne fosse traccia negli archivi ovvero nelle sedi istituzionalmente deputate a tal fine della Questura di Palermo. Né può dire se e chi nel corso degli anni abbia messo mano a quel carteggio, potendo solo assicurare che i documenti in esso contenuti in originale provenivano effettivamente dall'Ufficio Politico.

IL CARTEGGIO DELL'UFFICIO POLITICO.

Orbene, quella che nella rievocazione a volte accorata dei familiari è un'intensa evoluzione politica ideologica e culturale, frutto di un sincero travaglio interiore, diventa, nei rapporti di polizia, assai più brutalmente, un

³⁶ Per ben due volte lo stesso DI GIANNANTONIO aveva, con distinte Note del 209, risposto alle reiterate richieste di questa Corte che negli archivi di pertinenza della Questura di Palermo non v'era traccia di fascicoli relativi ad indagini espletate dall'allora Ufficio politico sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. Ma poi, "A fine giugno 2010, cioè l'anno scorso, io vengo nominato dal Ministero Dirigente Reggente della Digos e come tale rinizio, si rinizia una ristrutturazione con il cambio di uffici e di locali all'interno della medesima struttura immobiliare e do disposizioni alla mia segreteria di sgomberare dei locali dove erano stati ammassati negli anni materiale in disuso, tipo stampanti, vecchi PC, monitor, sedie rotte, scrivanie rotte, tutta roba che doveva essere inviata al macero. Finita questa attività, lungo le pareti erano addossati degli armadi, aprendo questi armadi viene fuori materiale cartaceo di diversa natura, per il 99% di nessuna utilità, che viene, doveva inviato al macero anche questo, macero cartaceo. Nomino due persone però prima di inviarle al macero, di vagliare tutto questo materiale per verificare se era tutto materiale che come da richieste di archivio potevano essere inviate per il macero e di riferirmi su eventuali dubbi che avevano su materiale che rinvenivano. Al termine di questo vaglio, siamo già, questo incarico io lo do a settembre sul materiale degli armadi, perché prima viene tolto tutto il materiale che impediva la visione anche degli armadi stessi. Nell'arco di tre mesi, verso la fine di dicembre, viene quasi ultimata questa visione di materiale, per gennaio mi viene portato quello che era il materiale dubbio rinvenuto e tra questo trovo il faldone delle indagini dell'ex Ufficio Politico relativo alla scomparsa di Mauro De Mauro. Per fortuna avevo risposto io alla Corte dicendo che non esisteva, mi ricordavo di queste richieste. Nel frattempo si stava sgomberando un altro locale sempre in dotazione alla Digos con materiale ammassato, finiamo questo ulteriore sgombero per verificare se ce ne fossero altri, terminati questo sgombero, siamo a fine gennaio o a febbraio, valuto quello che c'è nel fascicolo per vedere cosa ci fosse, riferisco che era stato rinvenuto questo faldone. Non so cosa fosse nello specifico il materiale, perché per me, io all'epoca non ero neanche in Polizia, quindi non so l'utilità di questo faldone, per cui mi limito solamente a fotocopiare, a fare le copie conformi di tutti gli atti e a spedirli alla Corte".

voltafaccia oppure un cabotaggio alla ricerca di migliori opportunità di vita o di carriera improntato a opportunismo, ma con una traiettoria che lo ha portato comunque ad allontanarsi sempre di più dalle originarie posizioni di “fanatico collaborazionista”, per approdare addirittura a posizioni di sinistra. Gli accenti variano nei diversi rapporti ed è interessante notare un diverso atteggiamento e tenore dei giudizi sul giornalista nel corso degli anni. In particolare, nelle informative che si susseguono fino al 1969, prevalgono giudizi indulgenti sul suo passato politico – o si glissa sul tenore delle accuse di collaborazionismo - e rassicuranti sui suoi orientamenti politici attuali e la sua condotta di vita. A partire dal 1969 (o almeno la prima informativa agli atti che documenta di un mutato atteggiamento dell’Ufficio Politico porta la data del 27 agosto 1969) compaiono i primi taglienti giudizi di “opportunismo” unitamente alla constatazione che “in atto appoggia validamente con la sua attività professionale i partiti di sinistra”.

Nei giorni successivi al sequestro, si registrerà un profluvio di note, relazioni e informative in cui vengono riportate notizie mai così dettagliate sui delitti di cui DE MAURO era stato accusato o anche solo sospettato in relazione alla sua presunta attività di collaborazione con i nazifascisti; si tranciano giudizi sommari sui mutamenti dei suoi orientamenti politici; si specula sui suoi presunti rapporti con personaggi ambigui ritenuto agenti doppiogiochisti al soldo anche di servizi stranieri (come il giornalista de Il Giorno, LUPETINA Giordano Bruno: v. fg. 37 e ivi Informativa del 20 settembre 1970 a firma del Commissario Giovanni CONSOLE al questore LI DONNI); si dà ampio spazio a voci e insinuazioni che tendono a dipingere DE MAURO come individuo privo di scrupoli, non alieno dallo sfruttare la sua professione per manovre ricattatorie. Ed è interessante notare come queste insinuazioni e propalazioni, inizialmente prese in considerazione perché potevano orientare a individuare la causale del sequestro in una ritorsione a un ipotetico ricatto ordito dallo stesso DE MAURO (v. relazione datata 18

settembre 1970 a firma del M.llo ZACCAGNI a fg. 63), vengono progressivamente accantonate via via il personale della squadra politica, attivamente impegnato nella ricerca di riscontri, ne accerta l'assoluta inconsistenza.

Nei confronti di DE MAURO si scatenò all'indomani del suo sequestro quella che oggi si potrebbe definire una micidiale macchina del fango, tesa a demolirne la figura. Sicofanti di ogni risma riempiono i taccuini degli zelanti sottufficiali dell'Ufficio Politico di propalazioni che dipingono DE MAURO come dedito ad ogni sorta di ricatto, sfruttando le informazioni derivanti dalla sua professione: dalle tresche amorose di eminenti personalità, alle speculazioni edilizie e gli arricchimenti improvvisi di vari personaggi anche molto in vista dell'establishment cittadino, tutto diventa materia di manovre ricattatorie da cui DE MAURO avrebbe ricavato lauti guadagni³⁷.

Persino le sue entrate sociali e la facilità con cui aveva accesso alle anticamere di dirigenti o presidenti di enti od organismi economici offrono lo spunto per imbastire sospetti di attività ricattatorie³⁸. Miserabili calunnie infrantesi, anzitutto, in un certosino monitoraggio delle condizioni economiche (nel corso degli anni), sempre piuttosto precarie, e del tenore di vita, decoroso ma modesto, del presunto "ricattatore" e della sua famiglia, che non risulta possedere alcun bene immobile ma comunque viene letteralmente passata al setaccio.

E nulla sfugge: né i debiti contratti con i locali dove DE MAURO era solito consumare colazioni e aperitivi, né i protesti cambiari subiti nel '67 e nel '68; e i prestiti alla cassa previdenza dei giornalisti, cui DE MAURO non ricorre solo nell'ultimo anno: non perché non avesse bisogno di denaro, ma, come ha spiegato Elda BARBIERI, perché non potevano permettersi, in vista

37 Cfr. tra gli altri, l'appunto datato 21 settembre 1970, a fg. 98.

38 Cfr. Appunto a firma dei brigadieri GIANNONE e TRALONGO, datato 23 settembre 1970, a fg. 103: "E' risultato altresì che il DE MAURO spesso veniva notato nelle antisale di direttori delle maggiori società che hanno sede in questo capoluogo, dove era solito trattare direttamente ad alto livello, scavalcando la prassi normale. Si suppone che i motivi di questo suo strano modo di trattare con i grossi industriali fosse dovuto al fatto che prima di pubblicare i suoi taglienti articoli egli scendesse a compromessi con le persone e le società che sarebbero state coinvolte in scandali con la divulgazione di tali articoli".

delle spese da affrontare per il matrimonio di Franca, il peso delle rate del mutuo, che si sarebbe aggiunto a quelle dell'auto (Un'auto di grossa cilindrata, ma acquistata di seconda mano e tutta a rate: trenta in tutto). Neppure le spese per il trattenimento nuziale in vista dell'imminente matrimonio di Franca, definito modesto, al pari del mobilio che arreda la casa dei novelli sposi, naturalmente in affitto. E si arriva a fare i conti in tasca a DE MAURO: grazie alle collaborazioni con vari altri giornali (ma la corrispondenza con Il Giorno era cessata da alcune mesi), sommate al magro stipendio de L'Ora, mensilmente i suoi introiti ascendevano, secondo le notizie raccolte dall'Ufficio Politico, e con una stima forse in eccesso, a settecento-ottocento mila lire: quanto bastava per assicurare alla famiglia i piccoli confort della buona borghesia cittadina (vacanze estive all'estero almeno per moglie e figlie; capanna allo stabilimento La Torre durante la stagione balneare; appartamento in affitto ma sempre in zone residenziali (via Libertà e poi viale delle Magnolie).

Sotto l'aspetto dei suoi orientamenti politici, emergono però alcune costanti: DE MAURO non viene mai etichettato come "comunista", nonostante il suo inserimento in un giornale definito "paracomunista"; e si dà sempre atto delle sue amicizie e frequentazioni con autorevoli esponenti della democrazia cristiana.

Così nell'appunto datato 20 settembre 1970, redatto dall'Ufficio Politico, nel ricostruire con dovizia di dettagli il "curriculum politico e personale", nonché professionale³⁹ del giornalista scomparso, si legge:

39 Ivi si legge che all'inizio del 1951 a Palermo – dove si era trasferito sin dalla fine del 1948 – Mauro DE MAURO diresse l'Agenzia giornalistica Reuter Radiocor; e nella stessa epoca collaborò ad un giornale di ispirazione liberale (allude a "Tempo di Sicilia", diretto da Mario TACCARI, finanziato dal Principe ALLIATA). Sempre nel 1951 trovò impiego come redattore presso il locale "L'Ora del Popolo" (di proprietà della signora LO VERDE), da cui si dimise per contrasti con la Direzione nel 1954 (ossia nello stesso periodo in cui il quotidiano modificò la testata in "L'Ora" e fu acquistato dal P.C.I. Fu anche Direttore dell'Agenzia giornalistica ITALIA, "di intonazione fanfaniana" ed è stato corrispondente della Gazzetta del Sud. Dal 1956 "fino a qualche mese addietro" è stato corrispondente de Il Giorno: incarico che avrebbe perso – dopo che a suo tempo l'aveva ottenuto per interessamento dell'ing. MATTEI, Presidente dell'ENI che era proprietario del giornale – "per divergenze con l'attuale vice direttore dello stesso giornale". Ha collaborato con i giornali L'Europeo e l'Espresso; e secondo indiscrezioni raccolte dal personale operante, aveva avuto "diversi incontri con il direttore di quest'ultimo periodico". Dal 1961 era tornato a lavorare presso il quotidiano paracomunista L'Ora, dove è stato uno dei redattori più in vista per le sue capacità professionali e per le sue particolari conoscenze negli ambienti locali". Nell'appunto si rimarca come "egli sarebbe l'unico componente il corpo redazionale

“”Politicamente viene considerato un opportunista. Infatti, nonostante il suo passato di fanatico fascista e di collaborazionista, in questa città è stato vicino ad ambienti politici diversi, liberale, monarchico, democristiano, passando per ultimo su posizioni di estrema sinistra(...) Si è appreso che ha avuto rapporti di amicizia con esponenti e personalità politiche locali, tra cui gli on.li Giovanni GIOIA, Salvo LIMA, e Vincenzo CAROLLO della D.C. e il predetto on.le Giuseppe D’ANGELO, nonché aderenze con industriali ed operatori economici palermitani tra cui l’ex senatore D.C. Graziano VERZOTTO, attuale Presidente dell’Ente Minerario Siciliano, già segretario particolare del defunto ing. Enrico MATTEI”.

Per comprendere quanto fosse mutata la percezione da parte degli apparati di polizia degli orientamenti politici del DE MAURO, riflesso inevitabile di quella effettiva evoluzione di cui parla suo fratello Tullio, basta mettere a raffronto l’appunto citato con alcune informative che risalgono ad anni compresi tra il 1956 e il 1961.

Il 20 ottobre 1956 il dirigente dell’Ispettorato generale di P.S. presso la Presidenza della Repubblica, dott. DE STEFANO sollecita al questore di Palermo “riservatissime informazioni” sul conto del giornalista Mauro D EMAURO. Nella risposta datata 23 ottobre 1956 il Questore acclude un promemoria aggiornato (v. fg. 7), che è stato più volte corretto e rimaneggiato, stando alle diverse minute in atti, e che contiene alcune notizie sui trascorsi del DE MAURO che saranno poi riprese nei successivi rapporti. Circa gli orientamenti politici, si legge che “politicamente è filomonarchico, ed è molto vicino agli ambienti dell’on. le RESTIVO”: inciso poi corretto in “della

de L’Ora non iscritto al partito comunista italiano”. Secondo un’altra indiscrezione raccolta, circa un mese prima della scomparsa era stato in trattative per essere assunto alla fine del mese di settembre al Giornale di Sicilia. Per conto de L’Ora era stato autore di articoli e servizi su argomenti di mafia e processi a carico di mafiosi, tra cui il caso TANDOY, il processo di Catanzaro e quello relativo al traffico di droga Sicilia-USA nel quale evidenziò i rapporti tra la mafia siciliana e Cosa Nostra (americana). Ma “da qualche mese, per oscuri motivi, è stato relegato al compito di capo servizio della cronaca sportiva, pur conservando la sua qualifica di inviato speciale” Collaborò anche a giornali e riviste straniere. L’appunto informa che all’inizio del 1959 era stato fondato e regolarmente registrato in tribunale il periodico “Popolo e Libertà”, edito dal Comitato regionale della D.C. che però non avrebbe mai iniziato le pubblicazioni. Direttore responsabile figurava Mauro DE MAURO, mentre direttore politico era l’allora segretario regionale della D.C. Giuseppe D’ANGELO.

segreteria regionale democristiana”, tanto per evitare nomi. In una precedente minuta il DE MAURO viene indicato come “amico di RESTIVO e di altri esponenti democristiani, ma non si occupa di politica”. In successivo promemoria datato 8 ottobre 1959, si precisa che “pur nutrendo sentimenti favorevoli all’ideologia fascista, è stato sempre molto vicino agli ambienti della segreteria della D.C.”.

Al fg. 21 del carteggio dell’Ufficio Politico figura poi la minuta di un telegramma spedito dal questore di Palermo al Ministro dell’Interno in data 9 novembre 1961 per informarlo sulle attività professionali del DE MAURO, oltre al consueto corredo di notizie biografiche e trascorsi repubblicani già riportati nelle precedenti informative. Ivi si legge che DE MAURO è divenuto capo cronista al quotidiano paracomunista L’Ora, ma non è ritenuto “di sentimenti comunisti”; ed inoltre, “gode discreta fama di abile giornalista”.

In sostanza, ciò che emerge dal carteggio citato è che fin dai primi anni ’50 Mauro DE MAURO è, di fatto, una sorta di sorvegliato speciale: sono strettamente monitorati i suoi spostamenti, la sua vita di relazione, i personaggi con cui entra in contatto, gli orientamenti politici, l’attività professionale e la condotta di vita⁴⁰.

Ebbene, un’altra nota costante che si evince dalle varie informative, oltre a quelle già segnalate, è che, fatto salvo uno sporadico cenno a sentimenti favorevoli all’ideologia fascista, mai si dice - o si legge - di una vicinanza di

40 Il 3 gennaio 1961 la Questura di Caltanissetta trasmette un radiogramma riservato alla questura di Roma e, p.c., alla Questura di Palermo, per segnalare che DE MAURO Mauro era giunto nel capoluogo nisseno il 28 dicembre, ripartendo il giorno dopo per Palermo. E precisa che risultava avere avuto contatti con i corrispondenti locali del giornale L’Ora. E’ fra l’altro la prima traccia documentale del ritorno di Mauro D EMAURO al quotidiano L’Ora che aveva lasciato nel ’54. Ma la nota della Questura nissena innesca un giro ulteriore e incrociato di informazioni tra Roma e Palermo. Infatti, il 27 gennaio 1961 è la Questura di Roma a trasmettere informazioni riservate sul conto del DE MAURO alla Questura di Palermo (e p.c. a quella di Caltanissetta) e motiva la segnalazione come segue: Poiché risulta che il DE MAURO risiede a Palermo si riferisce quanto sopra per le misure di vigilanza che Codesta Questura riterrà opportuno disporre, e si prega di fornire informazioni sul suo conto”: v. fg. 18.

Ivi si precisa altresì che “collaborò a Roma con i nazifascisti fino all’Aprile 1944”, epoca in cui, approssimandosi la liberazione della città, si trasferì al NORD dove fu nominato ausiliario di P.S.. denunciato per collaborazionismo, dopo la liberazione fu prosciolto con sentenza emessa dalla Corte d’Assise di Bologna in data 21 febbraio 1948 per intervenuta amnistia. A sua volta la Questura di Palermo gira al Commissariato RESUTTANA, territorialmente competente perché DE MAURO risultava abitare in via Libertà n. 203 bis, la richiesta di adottare le opportune misure di vigilanza e di un costante aggiornamento sul suo conto: v. fg. 20. Per completezza va rammentato che con sentenza della Suprema Corte di cassazione emessa in data 8 marzo 1949, fu assolto, dai reati di collaborazionismo e da ogni altra imputazione,, con la formula”per non aver commesso il fatto”. E ciò risulta anche dalla documentazione contenuta nel carteggio dell’Ufficio Politico: v. fg. 414.

DE MAURO ad ambienti di destra e tanto meno della estrema destra, almeno dopo che si concluse la sua esperienza di lavoro al giornale Tempo di Sicilia che era di area missina: in piena simmetria con quanto sostenuto non solo dai familiari ma anche da soggetti che a quegli ambienti appartenevano e che o non hanno mai conosciuto DE MAURO o saputo di una sua frequentazione dei medesimi ambienti (v. CONCUTELLI); o hanno confermato quanta distanza si fosse creata, avendo DE MAURO rotto i ponti, politicamente, con il suo passato (v. Lorenzo PURPARI). Sicché se dei rapporti personali sopravvissero, fu solo per ragioni di rispetto e stima reciproci, o di affetto (come poteva essere nei confronti di Angelo NICOSIA o dello stesso PURPARI o di Giacomo MICALIZIO).

Ed anche il suo anticomunismo, un tempo viscerale, andò stemperandosi nel tempo, come documentano le informative che datano dal 1969 in poi⁴¹.

Il trasferimento di DE MAURO alla redazione sportiva.

Ma dal carteggio riservato dell'Ufficio Politico emergono altre indicazioni di estremo interesse: la prima riguarda le notizie raccolte in ambienti giornalistici, e segnatamente del giornale L'Ora, circa l'inopinato trasferimento di Mauro DE MAURO alla redazione sportiva, avvenuto già due o tre mesi prima – un dato che emerge con chiarezza dalle relazioni dei vari SALFI e ZACCAGNI e che ci avrebbe risparmiato la fatica spesa nel corso dell'istruzione dibattimentale per riuscire a datare con la massima esattezza l'evento – e che alimentò una ridda di voci e insinuazioni, fornendo persino il

⁴¹ Quanto accesi fossero, invece, i sentimenti anticomunisti di DE MAURO ancora nell'Aprile del 1956 lo documenta una nota non firmata ma attribuibile ad un agente dei Servizi che proviene appunto dagli archivi del Centro di Controspionaggio di Palermo. L'estensore, che non si firma, doveva essere in contatto diretto con DE MAURO perché ne raccolse uno sfogo quando, ai primi del 1954, "il giornale L'Ora cadde in mano ai comunisti"; allora DE MAURO "si dimise perché disse allora allo scrivente: "non sopporto le schifezze che si fanno e le menzogne che si scrivono su quel giornale". La nota evidenzia che DE MAURO "è anticomunista per eccellenza e ciò anche perché durante il periodo della disfatta italiana fu malmenato e ridotto nelle attuali condizioni fisiche dai comunisti (gli hanno rotto una gamba, la base nasale e prodotte numerose altre ferite con sfregio permanente al viso)". A Palermo, prosegue la nota, i maggiori del P.C.I. (e fa i nomi di COLAJANNI, MACALUSO, CIMINO) "hanno cercato di trarlo nell'orbita del loro partito, invitandolo a dimenticare il male ricevuto dai comunisti, ma egli rifiutò sempre".

pretesto per alimentare il sospetto di un possibile coinvolgimento della Direzione del giornale nel rapimento del DE MAURO.

Il tema è stato a lungo scandagliato anche nel corso dell'istruzione dibattimentale; e disponiamo in aggiunta e a riscontro o a smentita delle informazioni riservate raccolte dall'Ufficio Politico, di due ordini di fonti di sicuro valore, quali la conoscenza e la percezione diretta – anche in relazione a possibili contraccolpi psicologici - che di quell'assegnazione ebbero i familiari de DE MAURO; e le informazioni fornite dai colleghi di lavoro, a cominciare dai componenti superstiti della redazione sportiva (come Emanuele BONVISSUTO, Giuseppe SIRACUSA e Giancarlo DRAGO) e compresa, ovviamente, la testimonianza di Vittorio NISTICO', alfiere di quella che fu la versione ufficiale sui motivi del trasferimento di DE MAURO alla redazione sportiva.

Di sicuro interesse nella messe di notizie raccolte al riguardo dal personale dell'Ufficio Politico, insieme al fatto acclarato che DE MAURO godeva ancora della protezione oltre che della stima del Direttore NISTICO', è il dato che in effetti DE MAURO non gradì molto quell'assegnazione, che fu anzi per lui motivo di malumore, anche se fece buon viso a cattivo gioco.

Ciò emerge già da una prima relazione di servizio datata **17 settembre 1970**, in cui si precisa che dopo avere trascorso un periodo di ferie di circa un mese a Palermo era tornato in ufficio “da circa sei giorni”⁴² e a dire di qualche persona che lo conosce, era di cattivo umore”. La sua destituzione da capo cronista del predetto giornale a cronista sportivo aveva creato in lui un certo risentimento, “tanto che in questi ultimi tempi beveva più del solito”.

A fg. 57 troviamo un documento prezioso: è un'informativa datata 18 settembre 1970 e diretta al Dott. G. SAVOIA, Dirigente dell'Ufficio Politico.

42 Tutte notizie che hanno trovato conferma in fonti acquisite al dibattimento. E' confermato che DE MAURO non partì nel periodo feriale per altre località; che le ferie iniziarono con decorrenza 4 agosto 1970 (v. r.g. del 21 novembre 1970 dei carabinieri); che rientrò in ufficio l'8 settembre 1970, come risulta dalla testimonianza di Elda BARBIERI incrociata con le annotazioni in un'agenda tascabile dell'anno 1970 trovata insieme alle altre carte che erano contenute nella scrivania di DE MAURO al giornale: sono segnati con un puntino rosso i giorni del periodo feriale, e precisamente dal 1° agosto all'8 settembre.

Essa contiene una rassegna dei più significativi articoli a firma di Mauro DE MAURO pubblicati dal giornale L’Ora nel periodo gennaio/settembre 1970. Se ne ricava che sino alla fine del mese di maggio scrisse articoli per la redazione di Messina, cui era stato distaccato, con l’incarico di riorganizzarla, dal Marzo dello stesso anno (cfr. PADALINO). Inoltre, gli articoli su argomenti afferenti alla criminalità mafiosa si contano letteralmente sulle dita di una mano (tre in tutto) e riguardano personaggi o vicende che hanno a che fare con la storia più che con l’attualità della mafia siciliana⁴³. Ad essi si aggiunge un articolo pubblicato in data 14 maggio 1970 dal titolo “*L’Antimafia proporrà nuove misure alle camere*”. In compenso abbondano i pezzi su argomenti di costume (“*La difficile arte della commessa*”, 21 febbraio 1970; “*I diseredati del tavolo verde*” del 30 gennaio 1970; “*Tutto sbagliato nella nostra mensa*” del 7 marzo 1970; “*Nemiche del buon cibo latta e materie plastiche*” in data 12 marzo 1970; “*Pronto per il sesto si l’uomo dalle cinque mogli*”, in data 23 maggio 1970); o di attualità culturale o anche scientifica (“*Così la nuova procedura penale*”, in data 10 aprile 1970; “*Il laser quest’anno protagonista a Erice*”, 5 gennaio 1970; “*Nel mondo dei computer*”, 20 gennaio 1970); oppure articoli di cronaca cittadina, sia palermitana che messinese. E da ultimo, segno tangibile del suo passaggio alla redazione sportiva, l’articolo pubblicato in data 21 luglio 1970 dal titolo “*Sport e tecnica si incontrano oggi a Ustica*”.

Tale rassegna corrisponde sostanzialmente a quella autonomamente acquisita da questa Corte nell’ambito degli approfondimenti istruttori disposti con ordinanza del 9 aprile 2008 ed esperiti dalla squadra Mobile (v. Faldone nr. 22)⁴⁴.

43 “*Chi accuserà PISCIOTTA?*” in data 20 febbraio 1970; “*Morte alla siciliana per il boss MAGADDINO*”, in data 22 aprile 1970; “*Con 2 milioni di cauzione va dal carcere al confino a S.Margherita Ligure Cecé SORCE, braccio destro di LA BARBERA*”, in data 18 maggio 1970.

44 Su argomenti di mafia è risultato solo un altro articolo, pubblicato su L’Ora del 14 maggio 1970, che si riferisce alla clamorosa scarcerazione dei boss LA BARBERA e Pietro TORRETTA. Su altri argomenti di attualità e di cronaca di costume o “rosa” si segnalano, a parte le corrispondenze da Messina, l’articolo pubblicato il 12 febbraio 1970 “*A Palermo una donna su cinque è sola*”; l’articolo “*Arrivano in Cardiocirurgia attrezzature tipo Houston*” del 18 febbraio 1970; e un articolo su disservizi dell’aeroporto di Punta Raisi. Ma il dato più significativo è il raffronto con i pezzi firmati dai colleghi di DE MAURO negli stessi giorni o negli stessi periodi su argomenti di ben altro spessore.

Nella nota dell'Ufficio Politico si fa riferimento agli altri articoli pubblicati in precedenza da DE MAURO e quindi prima del gennaio 1970, ma la relativa rassegna era verosimilmente contenuta in un secondo foglio della stessa informativa che però non è stato rinvenuto nel carteggio sopravvissuto (come molti altri fogli). L'ultima frase che si legge nel foglio superstite recita infatti: "Il DE MAURO pubblicò in date antecedenti altri articoli di cui di": quanto basta per capire che al primo foglio doveva seguire quanto meno un secondo foglio.

Ma la rassegna acquisita da questa Corte a far data dal settembre '69 ripercorre la falsariga di quella relativa all'anno 1970: articoli di cronaca cittadina, di attualità culturale o di costume. Raramente un caso di cronaca giudiziaria, come l'articolo del 20 ottobre 1969 sul CARAVAGGIO rubato; o l'articolo del 29 novembre 1969 su un'indagine ad Agrigento sfociata in cinque arresti "sullo sfondo dei balletti"(rosa). L'anno 1969 si chiude però con una raffica di articoli firmati da DE MAURO sulla strage di viale Lazio (pubblicati l'11-12-13-18 e 27 dicembre 1969).

Questa ricognizione della produzione giornalistica di DE MAURO nel corso del suo ultimo anno di attività professionale (oltre che della sua vita) fa già di per sé chiaramente intendere come il vero problema per DE MAURO non fu tanto la scelta dell'ultima ora, per così dire, di destinarlo alla redazione sportiva: ma una progressiva emarginazione dal cuore pulsante del giornale, dalle attività relative alle inchieste più delicate e dai settori a lui sicuramente più consoni della cronaca nera e giudiziaria, come del resto annotava, con caustica asetticità, Junia DE MAURO nel suo Diario, alla pagina del 18 settembre, pur rimarcando il proposito di suo padre di dimostrare le proprie capacità anche in quel settore per lui decisamente inconsueto⁴⁵.

45 "Aveva lavorato un pò dovunque, poi su invito del direttore Vittorio Nistiò era entrato all'Ora come inviato speciale. Nel 1968 si era parlato in casa di un probabile trasferimento a Paese Sera. Sino ad allora si era occupato quasi esclusivamente di Mafia e "nera". Poi cominciò ad occuparsi di concorsi organizzati dal giornale ed affrontare temi come il supermercato, il sesso, la pillola. Era andato ad impiantare un foglio del giornale a Messina, ma si era rotto un braccio ed era tornato a Palermo. Qui lo passarono allo sport come capo-servizio. "Gli farò vedere come un vero giornalista riesce a cavarsela anche quando non capisce un tubo di sport come me".".

E dimostra, quella rassegna, che anche sulle vicende di mafia alla penna di DE MAURO si ricorreva solo per fatti eclatanti o per i quali si richiedevano capacità di analisi e memoria storica (v. la strage di viale Lazio; la rievocazione della figura del boss Joe MAGADDINO; il profilo di mafiosi del calibro di LA BARBERA e TORRETTA): doti nelle quali DE MAURO continuava ad eccellere ed appariva insostituibile.

Sulla scorta di questa progressiva emarginazione, il trasferimento di DE MAURO alla redazione sportiva divenne quasi una scelta obbligata nel momento in cui si stabilì, come ha sempre sostenuto NISTICO', di rilanciare quel settore, mandandovi uno dei giornalisti più capaci a dirigerlo e rivitalizzarlo, nella speranza di arrestare il calo di vendite, e riguadagnare fette di mercato nell'edizione del Lunedì, che da sempre vedeva L'Ora soccombere di fronte alle edizioni degli altri quotidiani che straripavano di notizie sugli avvenimenti sportivi della domenica. La scelta di DE MAURO era motivata dal fatto che, pur non capendo nulla di sport al pari degli altri capi redattori de L'Ora, si confidava nelle sue indiscusse doti di versatilità, estro e inventiva di cui del resto aveva dato ampia prova occupandosi brillantemente degli argomenti più disparati.

Su questa motivazione hanno fatto quadrato Etrio FIDORA⁴⁶, a dire del quale per l'ardua impresa non poteva che essere scelto DE MAURO proprio perché era il più bravo, e Chris MANCUSO: superstiti del gruppo dirigente del giornale diretto da NISTICO. E lo stesso Roberto CIUNI, pur convenendo che DE MAURO era sprecato alla redazione sportiva, paventò davvero che la scelta

46 Cfr. verbale d'udienza dell'11.11.2009: “Sono circolate parecchie voci anche così anche abbastanza calunniose in merito, ma noi avevamo un grosso problema allo sport, Mauro era il migliore giornalista che avevamo, e gli abbiamo chiesto se voleva, per un periodo limitato di tempo, assumersi lui la gestione di questo settore, che per noi corrispondeva anche ad un mercato di vendita notevole, per rilanciarlo, e cercare anche dei nuovi talenti da introdurre come firme, fu lui che scoperse quello che adesso da tantissimi anni se non decenni è il capo dello sport al Giornale di Sicilia cioè Siragusa che allora lavorava da noi. E quindi accettò con entusiasmo, cominciò a preparare dei progetti, il nuovo modo di fare le pagine e poi successe questo. Ma era una cosa assolutamente consensuale, basata sulla sua valenza professionale, sulla stima e sul rispetto che avevamo per lui e che lui ha accettato con entusiasmo, ricordo proprio una cena pochi giorni prima che si insediassero e cosa, con entusiasmo perché per lui era una esperienza professionale tutta nuova. Lui non aveva mai fatto sport, non aveva mai fatto il giornalista sportivo ma i nostri criteri erano... non erano quelli di una specializzazione, anche lo sport va trattato come tutte le altre componenti, componenti specifiche del giornale, un bravo giornalista, un bravo giornalista saprà fare bene anche il capo servizio sport...”.

editoriale di NISTICO di rilanciare il settore sportivo potesse avere successo, ai danni del Giornale di Sicilia: tant'è che uso anche questo argomento per cercare di convincere la proprietà, cioè PIRRI-ARDIZZONE, ad assumere DE MAURO.

Anche altri giornalisti de L'Ora, che pure con DE MAURO aveva un buon rapporto e una discreta confidenza, come Bruno CARBONE, che fu suo compagno di stanza proprio nell'ultimo periodo della sua vita, hanno parlato del compito assegnatogli di riorganizzare il settore sportivo come di una scelta operata senz'altro fine che quello di rilanciare il giornale; e che non interferiva più di tanto sulla normale attività di Mauro: *“lui continuava a fare il suo mestiere che era quello di fare l'inviato e il corrispondente del GIORNO quindi faceva articoli sulla mafia, su altre cose; poi lui era stato distaccato diciamo al riordino del servizio dello sport perché questo giornale che aveva pure una possibilità di penetrare negli ambienti sportivi non riusciva a farlo perché il settore era molto debole e allora siccome lui era un cronista di razza avevamo pensato a lui per riorganizzare questo settore”*. (cfr. verbale della deposizione resa all'udienza del 19.05.2006).

Ma c'era anche un'altra ragione da considerare.

La verità è che come uno dei redattori dell'epoca, Aldo COSTA, ebbe a riferire in un colloquio con DALLA CHIESA e il cap. RUSSO (non verbalizzato, ma annotato da Junia DE MAURO nel suo diario alla pagina corrispondente alla giornata del 2 ottobre 1970⁴⁷) Mauro DE MAURO in quel momento, e cioè quando si pose concretamente il problema di individuare chi potesse risollevare le sorti della redazione sportiva, non aveva un incarico preciso al giornale ed era certamente all'altezza del compito (*“Mauro non aveva*

47 Dal Diario di Junia si riporta nella sua interezza il passaggio richiamato nel testo: “Nel pomeriggio, presente il giornalista Aldo COSTA, vennero il colonnello DALLA CHIESA e il capitano RUSSO. Vollero sapere molto chiaramente e senza preamboli, perchè un giornalista come mio padre fosse passato allo sport; mamma passò la domanda ad Aldo COSTA che rispose: "Mauro non aveva incarichi precisi, lo sport aveva bisogno di qualcuno che gli ridesse fiato e siccome lui era stato sempre abilissimo in tutto gli fu passato". DALLA CHIESA ringraziò, attese che Aldo fosse andato via e ci ripeté la domanda. Neanche noi potemmo dare altre spiegazione, sebbene, aggiungemmo, avessimo ritenuto la cosa stranissima, soprattutto perchè mio padre non si era mai interessato di partite o d'altro. Ma per questo, aggiunsi io, se avessero detto a mio padre di occuparsi delle pulizie, lui ingenuo com'era, si sarebbe sentito orgogliosissimo di dovere assolver un compito così insolito per un cronista di "nera"”.

incarichi precisi, lo sport aveva bisogno di qualcuno che gli ridesse fiato e siccome lui era stato sempre abilissimo in tutto gli fu passato”). L’orgoglio di DE MAURO – cui fa esplicito riferimento Junia chiosando nel suo Diario questo passaggio della vita professionale di suo padre - fece il resto. Si impegnò con la consueta passione e professionalità anche in quell’insolito incarico, come è comprovato sia dalle concordi testimonianze degli allora giovani e inesperti giornalisti della redazione sportiva (quasi tutti legato a L’Ora da contratti precari), sia dalle carte trovate nei cassetti della sua scrivania, che sono zeppe di appunti, schemi proposte di iniziative e modifiche nell’organizzazione dei servizi sportivi, oltre ad un certosino censimento degli incarichi da assegnare ai vari colleghi della redazione sportiva, per ciascuna disciplina tra quelle individuate come meritevoli di essere seguite.

Anche in famiglia dissimulò ogni possibile e plausibile motivo di malcontento, arrivando quasi a professare entusiasmo per un incarico cui guardava come ad una sfida in cui dare prova delle sue capacità professionali.

Al dibattito Elda BARBIERI ha dichiarato che suo marito accolse il nuovo incarico *“benissimo, benissimo. Aveva grandi cose in mente, ne parlava a casa, sempre all’ora di pranzo o della cena, perché dice: “adesso li faremo a fare...”*. No, no, è saltata fuori la storia che forse non aveva de... insomma che uno si... viene sequestrato perché? Magari non gli piace una parte di lavoro, è assurdo. Ma soprattutto trattando... conoscendo mio marito, gli avessero anche detto, che so, pulisce le scale, a lui gli andava bene. No, era contento, anche perché era certo di rifare qualche cosa in meglio, sperava, si augurava”.

Più cauta e pensosa è stata, sempre al dibattito, Franca DE MAURO, che adombra la convinzione che invece suo padre potesse avere provato amarezza per un incarico che equivaleva ad un declassamento, rispetto alla sua professionalità; ma non lo diede a vedere, e reagì con lo spirito giusto: *“Prima era stato trasferito a Messina veramente, poi si era rotto il braccio ed era tornato a Palermo, non è che gli andasse molto di occuparsi di sport, forse era*

un poco amareggiato, però pensava di... dice forse c'è bisogno di rilanciare il giornale attraverso lo sport e siccome mio padre aveva estro giornalistico pensava forse, forse gli serve qualcuno che rilancia questa pagina, per cui... Dopo una... dopo una iniziale amarezza comincio a prenderla di petto per vedere che si poteva fare appunto...". In ogni caso non sentì quell'assegnazione alla stregua di un'estromissione dal giornale.

Junia a sua volta non nasconde di essere rimasta stupita alla notizia di quell'incarico, perché suo padre non capiva nulla di calcio e di sport in generale, e si era sempre occupato di ben altri settori; ma ricorda che egli diceva che un bravo giornalista doveva dimostrare di saper scrivere di qualsiasi argomento: *“Mio padre si è sempre interessato in seno al giornale, di cronaca nera con particolare riferimento alla mafia. Egli pur seguendo con interesse lo svolgimento di qualche partita di calcio della nazionale non capiva nulla di sport. Devo dire però che mentre io mi stupì del nuovo incarico affidato a mio padre dal giornale, costui manifestò l'idea che un bravo giornalista poteva anche occuparsi di sport o di qualunque altro ramo di cui non si fosse mai interessato”*.

E nel suo Diario JUNIA ha così annotato le parole che suo padre pronunciò nel commentare in famiglia il nuovo incarico: **“Gli farò vedere come un vero giornalista riesce a cavarsela anche quando non capisce un tubo di sport come me”**.

Gli stessi ex-giornalisti della redazione sportiva de L'Ora, ora ben più maturi, ricordano di essere stati proprio loro i primi a stupirsi della scelta della Direzione, perché, per usare la metafora calcistica di BONVISSUTO, mandare DE MAURO ai servizi sportivi de L'Ora era come far giocare un campione di serie A non in serie B ma in serie Z, tanto poco contava il settore sportivo per un giornale politicamente impegnato qual era L'Ora (cfr. SOTTILE, DRAGO e SIRACUSA). Non pochi di loro ipotizzarono che quell'assegnazione fosse una sorta di provvedimento punitivo o celasse gravi motivi di contrasto insorti con la Direzione. E gli anziani dovevano essere al corrente di come stavano le cose, ma non ne parlavano certo con loro, né loro si arrischiavano a fare domande.

Erano comunque tutti più o meno convinti che DE MAURO non avesse gradito quell'assegnazione, anche se non lo dava a vedere, soprattutto davanti a dei novizi come loro. E questa è anche la tesi sostenuta da Graziano VERZOTTO nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia il 4 settembre 1998, in cui addirittura l'ex senatore indica nel trasferimento alla redazione sportiva una delle chiavi del mistero della scomparsa di Mauro DE MAURO (in singolare sintonia con le conclusioni cui erano giunti, a dire del M.llo ZACCAGNI, i componenti della squadra dell'Ufficio Politico che sotto la direzione e per impulso del questore LI DONNI condussero un'indagine parallela a quella della Squadra Mobile⁴⁸): *“Ritengo che per comprendere il “mistero Mauro DE MAURO” sia necessario chiarire perché Mauro - apparentemente senza ragione - sia stato spostato dalla cronaca allo sport, pochi mesi prima della sua scomparsa.*

Tale trasferimento aveva amareggiato Mauro DE MAURO, che serbava del rancore verso il direttore NISTICO' che, a suo dire, aveva aderito alle pressioni di chi aveva voluto esautorarlo. Mauro era convinto che tali pressioni provenivano dal vertice dell'ENI - che era tra i finanziatori del quotidiano comunista di Palermo - e che intendeva neutralizzare gli attacchi che provenivano da quella direzione (DE MAURO, VERZOTTO, EMS). DE MAURO e l'E.M.S. erano infatti le uniche voci critiche nei confronti del vertice dell'ENI”.

Di tutt'altro avviso, come s'è visto, gli ex colleghi di DE MAURO che avevano incarichi direttivi all'interno del giornale; e tra loro anche Bruno CARBONE che era capo redattore, all'epoca, e a dire del quale Mauro prese *“abbastanza”* serenamente quell'assegnazione, *“perché lui capì e gli si spiegò chiaramente qual'era il motivo, cioè era un dargli ulteriore fiducia non uno sminuirlo”*. Parole che tuttavia lasciano trapelare - se non un'aperta

48 Cfr. verbale di Pavia del 29 ottobre 1998: *“...la chiave del mistero DE MAURO andava ricercata nel suo spostamento dalla cronaca allo sport del giornale l'ORA. Non siamo arrivati a stabilire con certezza i motivi del trasferimento di DE MAURO. Abbiamo solo compreso che nel trasferimento c'era il direttore NISTICO', il quale - avevamo ritenuto allora - poteva aver ricevuto ordini dall'alto.*

A tanto eravamo arrivati perché avevamo accertato che rapporti tra DE MAURO e NISTICO' - ante trasferimento - erano ottimi e che - come un fulmine a ciel sereno - era arrivato il trasferimento e si erano guastati i rapporti tra i due.”.

insoddisfazione da parte del DE MAURO – quanto meno che si rese necessaria una spiegazione, in termini di rinnovata stima e fiducia al nuovo preposto alla redazione sportiva.

Nel lavoro, d'altra parte, Mauro profuse il massimo impegno, e non senza risultati concreti.

Ne diede atto il direttore amministrativo FANTOZZI che, interrogato sul punto dal G.I. FRATANTONIO, dopo avere spiegato che era irrilevante che DE MAURO non avesse alcuna competenza specifica poiché poteva avvalersi di collaboratori specializzati, mentre ciò che contava era *“l'impronta di vivacità e di popolarità che il DE MAURO con le proprie iniziative avrebbe potuto dare al settore sportivo”* dichiarò: *“Lo scomparso accettò di buon grado il nuovo lavoro e debbo dire che egli propose delle iniziative che ci confermarono la validità della tesi da me sostenuta all'atto dell'affidamento del nuovo servizio. Egli aveva proposto ed abbozzato un supplemento riguardante il campionato del Palermo da inserire nel giornale.(...) Aveva anche suggerito di bandire un concorso fra calciatori con omaggio di biglietto di ingresso allo stadio, dando prova ulteriormente delle sue capacità e delle sue iniziative”*. E ribadisce che il trasferimento di DE MAURO allo sport, che rivendica come sua proposta, fu dettato unicamente da esigenze interne al giornale e non da *“sollecitazioni esterne”*⁴⁹.

E' anche vero che il progetto di rilancio del settore sportivo sembra sia stato definitivamente accantonato dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO, come se con la sua uscita di scena le esigenze interne di cui parlava FANTOZZI fossero venute meno. Ma Etrio FIDORA, che fu prima capo cronista e poi redattore capo e quindi superiore diretto di DE MAURO, ha spiegato che la scomparsa di Mauro fu un tale trauma per tutto il gruppo dirigente del giornale che a nessuno passò per la testa di riprendere quel

49 Cfr. verbale di esame di testimone senza giuramento del 2 dicembre 1970. In quella sede, FANTOZZI aggiunse, a riprova della ponderatezza di quella scelta, forse senza avvedersi che così dicendo affondava il dito nella piaga, che DE MAURO, *“era stato utilizzato in molteplici altri servizi fra cui quello della “commessa ideale”, da lui ideato e che giornalmisticamente si rivelò positivo ai fini della vendita del giornale. Proprio per le sue qualità il D EMAURO era stato invitato ad organizzare la redazione di Messina”*.

progetto, essendo assorbiti da tutt'altro genere di preoccupazioni (cfr. deposizione resa all'udienza dell'11.11.2009)

Il problema è però a monte di quel trasferimento.

Si tratta di capire come è possibile che una delle firme più prestigiose del giornalismo d'inchiesta, da almeno un anno e passa non avesse alcun incarico al giornale cui aveva contribuito a dare risonanza nazionale con i suoi articoli e reportage; e in particolare per quale ragione fosse stato distolto dai suoi abituali settori di impiego (cronaca nera e giudiziaria).

Alcuni frammenti di verità sono emersi nell'indagine curata dall'Ufficio Politico, sia pure in un'ottica fuorviante perché pone l'accento su quello che fu solo l'ultimo atto di un graduale processo di emarginazione e isolamento di DE MAURO all'interno del giornale.

Una nota datata 18 settembre, a firma del brigadiere SALFI (v. fg. 61-62), che compendia le informazioni raccolte tra i colleghi dello scomparso in particolare sulla sua ultima giornata trascorsa al giornale per "il consueto lavoro pomeridiano", riassume la natura e l'oggetto degli incarichi ricoperti al giornale L'Ora, rammentando che DE MAURO, prima di essere assegnato come capo servizio alla redazione sportiva, "aveva trattato con notevole competenza rubriche concernenti fatti mafiosi, curando servizi e inchieste anche sullo spaccio di droga e le sue ramificazioni negli Stati Uniti, nonché sugli scandali edilizi". Per molti anni era stato inviato speciale, realizzando molti servizi sui predetti temi. Aveva curato la rubrica "Diario Siciliano", e si era poi occupato del settore Esteri (con la rubrica "Avvenimenti esteri", ospitata in terza pagina). Infine il passaggio alla redazione sportiva.

Si ipotizzava quindi che alla base del trasferimento vi fossero i suoi notori problemi di alcolismo: "Non si esclude che il suo relegamento alla redazione predetta sia stata voluta dalla redazione del giornale perché il DE MAURO non faceva misteri del suo stato di alcolismo. Infatti beveva alcoolici in tutte le ore

della giornata ed anche durante le ore di lavoro nella sede del giornale. Pare che a causa del suo stato di alcolizzato era incostante nel suo lavoro”.

Si parla dunque di “*relegamento*” alla redazione sportiva, evidentemente recependo una valutazione diffusa nell’ambiente de L’Ora. Quanto ai problemi di alcolismo, che i familiari negano decisamente, tutte le testimonianze di colleghi di lavoro, raccolte al dibattimento, confermano sì che DE MAURO avesse tale vizio, ma concordano altresì nel ritenerlo perfettamente capace di reggere l’alcol, soprattutto sul posto di lavoro (cfr. Chris MANCUSO).

Ma nella nota citata si dà conto anche di indiscrezioni su possibili contrasti con la Direzione per motivi imprecisati. Nonché della recente rottura del rapporto di collaborazione con Il Giorno, essendosi il DE MAURO risentito della decisione della Direzione di quel giornale di assegnare alla sede di Palermo un cronista con compiti di coordinatore. Viene invece data come ancora in corso la sua collaborazione con giornali tedeschi.

In una nota di pari data a firma del M.llo ZACCAGNI (v. fg. 63-65) si aggiungono ulteriori informazioni, che lasciano intendere come il tema del trasferimento alla redazione sportiva s’intrecciasse anche con il retaggio di un passato che proiettava ancora le sue ombre sulle vicende personali e professionali del DE MAURO.

La Nota si apre con alcune notizie raccolte sulla militanza repubblicana del giornalista scomparso e sulla versione che circolava in ordine all’origine e alla cause delle sue menomazioni fisiche (la rottura del setto nasale e una malformazione alla gamba che ne determinava un’andatura claudicante): esse sarebbero state sì determinate da un incidente automobilistico, ma conseguente ad uno scontro a fuoco con i partigiani. Solo DE MAURO sarebbe sopravvissuto all’imboscata, e da qui il sospetto che fosse stato lui a tradire i suoi compagni d’armi. E questa “diceria” venne rilanciata quando DE MAURO, a far data dall’aprile del 1956, assunse l’incarico di corrispondente de Il Giorno, direttamente conferitogli “dal defunto Ing.MATTEI, noto

esponente partigiano del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia. Per questo motivo circola insistente la voce del doppio gioco effettuato dal DE MAURO nel corso dell'ultima guerra, tanto da acquistare al fiducia del defunto ing. MATTEI". L'incarico quale corrispondente de Il Giorno sarebbe poi cessato tre mesi prima della scomparsa, "si dice per divergenze con l'attuale vice-direttore", confermandosi così il dato raccolto anche dal brigadiere SALFI e che troverebbe riscontro anche in quanto dichiarato dalla signora BARBIERI al ten. TATEO la sera del 17 settembre 1970, come risulta da uno degli appunti provenienti dal carteggio della caserma Carini e acquisiti al presente dibattito⁵⁰.

La nota fa poi risalire al 1965 l'inizio di una sorta di parabola discendente della carriera professionale del DE MAURO al giornale L'Ora. E ne individua la causa in parte in invidie e rancori per i suoi successi; ma soprattutto nel progressivo isolamento dovuto all'eccesso di politicizzazione della redazione del giornale. DE MAURO era l'unico dei capi redattori a non essere iscritto al P.C.I.; e la direzione del partito aveva espresso il desiderio che in seno al giornale vi fossero solo elementi di provata fede politica e ideologica. Fino ad allora tuttavia il Direttore NISTICO', che l'estensore della Nota indica come legato a DE MAURO da sincera amicizia, era riuscito a garantirne la permanenza al giornale. Ma, sempre da indiscrezioni raccolte dall'estensore della Nota – e anche queste come ormai sappiamo hanno trovato piena conferma nelle risultanze dell'istruzione dibattimentale e segnatamente nelle convergenti dichiarazioni di Elda BARBIERI e di Roberto CIUNI - emergeva che il DE MAURO "da circa un mese sarebbe in trattative con il giornale di Sicilia, tramite l'interessamento dell'amico CIUNI per il suo passaggio all'anzidetto giornale, in quanto lo stesso è invisato al P.C.I., che espressamente desidera elementi tesserati e di provata fede".

50 Cfr. appunto a firma TATEO: "Infine, si era interessato del caso ROGNONI, ma il materiale raccolto, per conto de Il Giorno di Milano, non venne pubblicato perché all'ultimo momento il detto giornale mandò a Palermo un inviato speciale, per cui il DE MAURO, essendo egli stesso un inviato speciale del "Giorno" non ritenne di dover ceder quanto raccolto al collega e diede, in maniera corretta, le dimissioni".

Contro questa tesi si sono levate al dibattito le voci di diversi giornalisti che furono colleghi di DE MAURO.

Così Giacinto BORRELLI, Chris MANCUSO, Etrio FIDORA, pur convenendo sul fatto che la redazione de L’Ora era composta da un gruppo molto coeso e compatto ideologicamente e schierato politicamente, escludono che il retaggio del passato repubblicano di DE MAURO lo rendesse invisibile alla maggioranza di loro. Le iniziali diffidenze e resistenze, che comunque vi furono, vennero presto superate dalla stima e anche l’affetto che DE MAURO seppe guadagnarsi per la sua professionalità, e le sue doti umane. E la piena accettazione della sua diversità, o non omologazione agli orientamenti politici della redazione, insieme al riconoscimento dei suoi meriti professionali fu, secondo l’appassionata testimonianza resa da Etrio FIDORA sul punto, motivo addirittura di commozione per DE MAURO: *“Certo Mauro era... le sue figlie le ha chiamato Junia e Valeria no, mi pare sintomatico e noi lo sapevamo noi eravamo un giornale di sinistra eravamo tutti comunisti o socialisti in quel giornale o comunque di sinistra generica, lui una volta a cena a casa mia si mise a piangere dicendo le cose che avrebbe imparato da noi in quel giornale, dove lo avevamo chiamato noi, lui era corrispondente della Loitel da Palermo e del Giorno di Milano, era bravissimo, non ce ne fregava niente che era un ex (incomprensibile) della decima, era un bravo giornalista e stop, pregiudiziali politiche non ne abbiamo mai avuto in questa direzione. E lui piangendo mi diceva della sua gratitudine per questo gruppo di giornalisti così diverso politicamente da lui che lo aveva... non solo l’aveva accolto, ma l’aveva anche proposto e lanciato all’opinione pubblica. La sua firma era una delle più frequenti e prestigiose del giornale. Cioè ci sono delle cose vede che non hanno matrice politica”*.

Si evidenzia ancora nella Nota a firma ZACCAGNI che DE MAURO conservava i rapporti di collaborazione con L’Espresso e al quotidiano L’Ora “è stato sempre uomo di punta per le sue capacità professionali, le sue aderenze

nei vari strati sociali e particolarmente per le sue predisposizioni per i fatti di cronaca nera”. Inoltre, agli atti dei processi più eclatanti erano stati acquisiti i suoi servizi ed era stato direttamente assunto come testimone: così nei processi di Catanzaro, di Lecce (per il caso dell’omicidio TANDOY), e della mafia del Borgo ed altri ancora. Per il suo trasferimento alla redazione sportiva, fu necessario letteralmente inventargli un incarico di capo dei servizi del relativo settore “in quanto per regolamento interno gli spetta la qualifica di capo servizio perché inviato speciale”: e ciò al fine di evitare recriminazioni e rivendicazioni economiche del giornalista. A proposito poi delle variegate collaborazioni esterne, in una successiva nota sempre a firma ZACCAGNI si riporta la notizia che la Direzione de L’Ora non vedeva di buon occhio il fatto che DE MAURO fornisse notizie anche di una certa importanza ad altre testate giornalistiche.

E in altra Nota a firma ZACCAGNI datata 25 settembre 1970 (v. fg.137-138) si riporta la notizia secondo cui DE MAURO era venuto in contrasto con i maggiorenti del P.C.I. di Messina; e a seguito delle loro lamentele, l’On. MACALUSO segretario regionale del P.C.I., aveva chiesto un duro provvedimento a carico del giornalista che però, grazie all’appoggio di cui godeva da parte del Direttore NISTICO’, se la sarebbe cavato con il trasferimento alla cronaca sportiva.

In realtà è probabile che ataviche resistenze e diffidenze nei confronti di DE MAURO per quel suo ingombrante passato politico fossero state superate, anche all’interno di un giornale politicamente schierato come L’Ora, da parte degli elementi più illuminati e capaci di cogliere il valore di un professionista che sapeva essere un maestro per i colleghi più giovani. Ma certo è che egli rimase un po’ un corpo estraneo alla maggioranza dei giornalisti omologati e propensi ad una gestione politicizzata del giornale, per non parlare delle invidie e dei rancori che dovette procurargli insieme alla sua bravura e allo stile di lavoro da “lupo solitario” (su cui si sprecano le testimonianze raccolte anche

nel presente dibattito) anche il rapporto privilegiato che innegabilmente lo legava al Direttore NISTICO’.

Questi però non poté impedire un’emarginazione che è nei fatti, cioè nella storia del suo ultimo periodo di lavoro a L’Ora e nella decisione ormai imminente di lasciare il giornale per approdare al concorrente Giornale di Sicilia (seguendo peraltro un percorso comune a tanti colleghi prima e dopo di lui: cfr. fra gli altri BARRESI, SOTTILE). E nella testimonianza resa al dibattito dallo stesso NISTICO’ c’è anche dell’altro.

Assai più che il retaggio di un lontano e definitivamente superato passato politico, pesava e ostava ad una piena integrazione di DE MAURO nella comunità di cui L’Ora era espressione il suo presente, segnato da rapporti di frequentazione e talvolta anche di amicizia personale con vari esponenti democristiani, anche tra i più influenti nella vita locale e persino nazionale, compresi soggetti assai chiacchierati per i loro presunti contatti o rapporti con ambienti mafiosi che da anni L’Ora contrastava con coraggiose campagne di denuncia (da GIOIA a LIMA, a parte Vincenzo CAROLLO e Raffaele RESTIVO: quest’ultimo personalmente spesi per far riassumere DE MAURO a L’Ora, alla fine degli anni ’50, come NISTICO’ ha sostanzialmente ammesso; e che già si era adoperato per fargli conseguire l’abilitazione all’esercizio della professione di giornalista⁵¹).

Ma soprattutto NISTICO’ lascia intendere che non era ben vista la sua dimestichezza di rapporti con l’ex senatore Graziano VERZOTTO.

51 Nel pro-memoria a firma SALFI e ZACCAGNI datato 22 settembre 1970 (v. fg. 114-117) si legge fra l’altro che nel periodo in cui DE MAURO abitò in via Libertà 203 e quindi dal ’63 al luglio ’69, ricevette più volte la visita di Raffaele RESTIVO; e lo stesso RESTIVO “si interessò tramite il giornale “L’Espresso Sera” di Catania per fare conseguire al DE MAURO l’abilitazione per l’esercizio di giornalista professionista”. Nella stessa Nota si precisa che il 5/8/1949 DE MAURO venne assunto all’Assessorato regionale al Turismo con la qualifica di avventizio di 2^a categorie, e ivi lavorò all’Ufficio Propaganda, per dimettersi con lettera del 7.11.1951. Fino al 30/4/1948 risulta che abbia lavorato al giornale “Il Mattino di Sicilia”, diretto dall’Avv. Girolamo BELLAVISTA, sotto lo pseudonimo di Italo FUXA. Tra le persone con cui risultava avere o avere avuto rapporti di amicizia, oltre al Ministro RESTIVO, all’Avv. Cosimo ACAM, PORA, ex presidente dell’Azienda Turismo di Palermo e Monreale, all’editore FLACCOVIO e a tal Calogero DUMAS che i DE MAURO frequentavano con tutta la famiglia, il pro-memoria segnala alcuni personaggi oscuri, ritenuti, come il LUPETINA, agenti o collaboratori di servizi segreti anche stranieri: tale DANCUX, di nazionalità estone, già Direttore di alberghi in Palermo, indicato quale spia al servizio degli alleati; Enghel DRAGO TODARO, detta “la Baronessa”, indicata morfinomane, qui abitante in via Bari n. 5(...); Daniele ENRIQUEZ, ebreo, spia al servizio di Stati stranieri, già dipendente regionale ed addetto stampa della Presidenza della Regione Siciliana”.

Al riguardo egli ha dichiarato che si sapeva che i rapporti di DE MAURO con VERZOTTO “che erano ottimi, ma questo fa parte un po’ dell’ultimo periodo di Mauro, questo ha influito molto un po’ nel distacco con noi”. Ha quindi rievocato l’episodio della fotografia tagliata di GULLOTTI con Genco RUSSO (*“Mi porta una fotografia di mafiosi e a un certo momento aveva tagliato uno che c’era fotografato, e che era Gullotti, e lui però me lo disse che aveva tagliato la fotografia, avevo tagliato dalla fotografia Gullotti. Si comportò molto... Però la tagliò. Era Gullotti con alcuni, non mi ricordo se mafiosi o comunque collusi con amici dei mafiosi”*).

Poi ha aggiunto che mentre i rapporti di DE MAURO con GULLOTTI erano per così dire alla luce del sole, quelli con VERZOTTO erano in qualche modo inquinati da dalla loro remunerazione, nel senso che DE MAURO faceva un po’ da consulente (non autorizzato certo dalla Direzione del suo giornale) per VERZOTTO che lo retribuiva.

Ha chiarito quindi che queste “consulenze” si riferivano alle attività dell’EMS; e in quel periodo, cioè l’ultimo periodo in cui effettivamente si registrò un certo distacco di DE MAURO dal gruppo dirigente de L’Ora, VERZOTTO aveva tra l’altro il suo bel da fare a contrastare l’ENI.

E’ vero che erano affari loro, ma ciò nondimeno, lui non vedeva di buon occhio quei rapporti e altrettanto il resto dei colleghi (*“Il rapporto con Verzotto io di sicuro non lo vedevo bene, ma credo che anche nel giornale fosse condiviso questo Il rapporto con Verzotto io di sicuro non lo vedevo bene, ma credo che anche nel giornale fosse condiviso questo”*).

La testimonianza di NISTICO’ è molto importante perché fa capire che nei confronti di VERZOTTO vi era una spontanea idiosincrasia o un’avversione da parte non solo sua ma dell’intera redazione del giornale, che non aveva bisogno di essere “incoraggiata” dall’esterno: per esempio dall’ENI con cui in effetti, nel periodo che coincide con gli ultimi mesi di attività e di vita di DE MAURO, il VERZOTTO era entrato in contrasto. Non c’è quindi

motivo di presumere che siano state pressioni dell'ENI, con cui invece il giornale L'Ora aveva ottimi rapporti, come NISTICO' ha ammesso (e ciò significa anche che l'ENI non faceva mancare il suo apporto finanziario attraverso opportune commesse pubblicitarie) ad offuscare il rapporto della redazione e della stessa Direzione de L'Ora con Mauro DE MAURO nell'ultimo periodo. E in effetti, sotto altro profilo, si sono raccolti elementi sufficienti a provare che quel rapporto si era ormai logorato da tempo, e ben prima che esplodessero i (presunti) contrasti tra l'ENI (di CEFIS) e l'EMS (di VEERZOTTO) sulla questione del metanodotto.

Non v'è chi non veda la ricaduta di queste risultanze sulla verifica dell'attendibilità della pista MATTEI.

Per quanto avesse affrontato il nuovo incarico con il giusto spirito, e con piglio addirittura battagliero, DE MAURO non poteva non percepirlo come l'ennesima tangibile manifestazione di una volontà di emarginarlo dai settori nevralgici del giornale che durava ormai da più di un anno, nonostante i buoni rapporti che sul piano personale conservava con i colleghi e con alcuni dei più "anziani" in particolare.

(Al riguardo, anche le informative riservate del personale operante dell'Ufficio Politico riferiscono di frequentazioni pure al di fuori dell'ambiente di lavoro e di rapporti amicali o conviviali di Mauro DE MAURO – traendone motivo di sospetto su un suo riposizionamento politico - con alcuni giornalisti come Marcello CIMINO ed Etrio FIDORA⁵²; oltre a confermare l'amicizia personale che legava DE MAURO al Direttore NISTICO').

In ogni caso, la collaborazione con ROSI cadeva al momento giusto, offrendogli un'opportunità preziosa per un rilancio delle proprie quotazioni professionali, e ciò anche in vista di un suo ricollocamento presso altre testate.

52 Nell'Appunto datato 21 settembre 1970, a firma del brigadiere GIANNONE (fg. 96) si legge che DE MAURO era stato notato spesso in compagnia di Marcello CIMINO, redattore capo de L'Ora, ed etichettato come estremista di sinistra (v. Nota del 22 settembre a fg. 98) ed Etrio FIDORA, "con cui era solito frequentare locali lussuosi cittadini" insieme alla moglie e "altre donne". E a proposito di "lussuosi locali", due giorni prima della scomparsa era stato notato insieme a Marcello CIMINO nel locale denominato La Botte, che è una nota trattoria-pizzeria lungo la circonvallazione di Monreale.

Anche se deve ritenersi che soltanto negli ultimi giorni o nelle ultime settimane si sia reso conto di poterne ricavare uno scoop, egli non può aver tardato a cogliere nel lavoro commissionatogli da ROSI l'occasione per realizzare un servizio giornalistico quanto meno all'altezza della sua fama. Motivo di più per profondervi il massimo impegno, e, a metà settembre, concentrare la sua attenzione e le sue energie per completarlo, tanto più che era ormai prossimo a raccogliere i frutti della sua fatica, senza lasciarsi distrarre da altri obbiettivi.

Ed anche sul piano psicologico, considerato lo stato di frustrazione professionale da cui, grazie anche a quel lavoro era fuoriuscito, ben si comprende come DE MAURO, convinto di avere in mano ormai quasi tutti i tasselli per uno scoop sensazionale sul caso MATTEI, abbia lasciato tracimare tutta la sua soddisfazione per il lavoro che era riuscito a fare, quando si è presentata l'occasione di parlarne con i suoi più stretti congiunti, o con amici fidati (l'architetto DE SIMONE, e il libraio FLACCOVIO) o anche con dei colleghi che stimava senza essere in competizione con loro (GALLUZZO e Igor MAN).

Ma si profilano anche altre indicazioni, pure emergenti dal carteggio riservato dell'Ufficio Politico, che rimandano più direttamente alla pista MATTEI.

Intanto, l'Ufficio Politico si attiva, evidentemente per impulso del Questore LI DONNI, fin dal primo giorno in cui si ha certezza che DE MAURO è stato sequestrato (le prime relazioni portano la data de 17 settembre 1970); e fin dai primi giorni si acquisiscono informazioni su un lavoro di inchiesta che il giornalista scomparso stava conducendo sul caso MATTEI, nonché su un grosso colpo che era in procinto di realizzare. Le notizie attinte prevalentemente in ambienti giornalistici non consentono ancora di mettere a fuoco l'incarico del regista ROSI e il tipo di lavoro commissionato a DE

MAURO: segno che all'interno del giornale L'Ora se ne aveva un'idea molto vaga, ovvero che solo qualcuno sapeva come stessero le cose.

La seconda indicazione rilevante è che mentre si sciogliono come neve al sole, dopo i primi serrati accertamenti – a cui viene delegata un'intera squadra composta in particolare dai brigadieri GIANNONE e TIRALONGO: v. nota del 22 settembre 1970 a fg. 98 - le ipotesi inizialmente ventilate sulla scorta delle velenose propalazioni che dipingevano DE MAURO come individuo privo di scrupoli e dedito ad ogni genere di ricatti, comincia a prendere corpo la pista MATTEI. Lo si ricava dal tenore sempre più mirato degli accertamenti investigativi di cui danno conto le Annotazioni, Appunti e relazioni di servizio redatte dal personale operante dell'Ufficio Politico (o almeno ciò che ne è rimasto nel carteggio giunto fino a noi).

E le indagini si vanno progressivamente concentrando – ma già nella prima settimana – su alcuni soggetti con cui DE MAURO sarebbe stato in contatto. Sono due i personaggi attenzionati in modo particolare dall'Ufficio Politico, ben prima che i loro nomi campeggiassero nelle cronache dei giornali che riportano la ridda di ipotesi suo movente del sequestro o sugli sviluppi delle indagini: Graziano VERZOTTO e l'avv. Vito GUARRASI.

Se ne scandagliano attività ufficiali, condizioni economiche e fonti di reddito, ruoli istituzionali e presunti interessi occulti; se ne ricostruiscono i circuiti relazionali, per monitorare o personaggi a loro più vicini, come pure i luoghi abitualmente frequentati e persino le utenze riservate. Si approfondiscono i legami d'affari che dietro la copertura dei rispettivi ruoli istituzionali avvincono i due influenti personaggi e vengono passate al setaccio le vicende (ricapitalizzazioni, fusioni, modifiche statutarie o delle compagini sociali) delle principali società a cui sono interessati. Anche se, per quanto concerne l'avv. GUARRASI, ben poco è rimasto nel carteggio rinvenuto dalla DIGOS e dobbiamo stare alla testimonianze di SALFI e ZACCAGNI per avere conferma dello scrupolo con cui furono attenzionate le sue partecipazioni,

cariche e cointeressenze societarie. (In compenso, l'esito di quegli accertamenti è compendiato negli atti contenuti in quattro dei cinque faldoni che furono a suo tempo trasmessi dalla Questura di Palermo alla Procura di Pavia, e precisamente i quattro faldoni intestati a Vito GUARRASI e che figurano all'All. 222 trasmesso a questa Corte unitamente agli altri atti della Procura di Pavia⁵³).

E valga il vero.

1. - Nella già citata nota a firma SALFI del 18 settembre 1970 (fg. 61-62) per prima volta si segnala che "DE MAURO aveva in animo di indagare sulle cause della morte dell'On. MATTEI. In merito aveva fatto delle inchieste nella provincia di Caltanissetta e di Agrigento". Inoltre si aggiunge, senza che si comprenda se vi sia un nesso con la notizia precedente, che "in questi ultimi mesi si stava occupando di un caso che il DE MAURO definiva "grosso" e che in merito aveva intervistato un deputato della commissione antimafia di cui per ora non è stato possibile conoscere il nome".

2. - Nel successivo Appunto in pari data, a firma questa volta del M.llo ZACCAGNI (fg. 63-65), si riporta la notizia secondo cui il DE MAURO "per conto di una rete televisiva straniera è interessato a realizzare unitamente al regista ROSI e al giornalista Augusto MARCELLI di Paese Sera (un servizio su) la sciagura in cui perse la vita l'ing. MATTEI, con i relativi oscuri moventi

53 Cfr. Nota do trasmissione atti a firma del Questore di Palermo MANGANELLI:
QUESTURA DI PALERMO

Palermo 3 Novembre 1998

OGGETTO:- Procedimento penale nr. 181/94 mod. 44.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI P A V I A
(alla c.a. dr. CALIA)

In riferimento alla richiesta formulata dalla S.V. in occasione della visita in questi uffici, in data 29 ottobre scorso, si trasmettono in originale i seguenti fascicoli relativi al procedimento penale in oggetto indicato:

- inchiesta sulla scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO (contenente n. 85 fogli numerati dal n. 1 al n. 85);
- GUARRASI Avv. Vito - accertamenti (contenente n. 93 fogli numerati dal n. 86 al n. 179);
- GUARRASI Avv. Vito AC A4/85 (contenente n. 157 fogli numerati dal n. 180 al n. 337);
- GUARRASI Vito PA 22/4/14 Cat. A1/PD (contenente n. 188 fogli numerati dal n. 1 al n. 188);
- SOCIETA' CONTROLLATE (contenente n. 304 fogli numerati dal n. 1 al n. 302).

IL QUESTORE
Manganelli -

dell'accaduto". Si aggiunge poi una notizia di fonte imprecisata, ma verosimilmente raccolta o in ambiente giornalistico, o in ambienti istituzionali della regione siciliana secondo cui "al convegno di Gela, in cui l'Ing. MATTEI si accomiatava per l'ultima volta, era presente pure il DE MAURO, che sarebbe a conoscenza di tutti i convenuti presenti al Convegno, in cui si trattava la scoperta del metano nella zona del nisseno". Al di là del dato, su cui sono emerse al dibattito risultanze contraddittorie, della effettiva presenza di DE MAURO a Gela in occasione dell'ultima visita di MATTEI in Sicilia, è singolare che l'estensore abbia ritenuto di dover annotare, evidentemente annettendovi una specifica rilevanza, la notizia che DE MAURO avrebbe avuto una conoscenza diretta "di tutti i convenuti" a Gela quel giorno.

3. - Nel successivo appunto datato 19 settembre a firma del Brigadiere SALFI (fg. 66) si legge: "Lo SCAFIDI ha detto di essere a conoscenza che il DE MAURO stava lavorando su un servizio giornalistico importante. Però lo SCAFIDI non è stato in grado di fare alcuna precisazione al riguardo.". In realtà sappiamo che lo SCAFIDI all'A.G. ha riferito che quel servizio si riferiva proprio al caso MATTEI per cui DE MAURO gli chiese anche di riprodurre alcune pagine de L'Ora che riportavano i servizi dell'epoca con annesse fotografie. Ma è comprensibile che, non essendo ancora passate quarant'otto ore dalla scomparsa, e sperandosi ancora in un suo ritorno, lo SCAFIDI sia stato reticente per non violare il dovere di riserbo su un lavoro che il giornalista e amico aveva ancora in fase di realizzazione.

4. - In un altro Appunto a firma SALFI, datato pure 19 settembre (fg.71) si riportano notizie di varie fonti tra cui una viene indicata come "fiduciaria". In particolare, si ribadisce che il DE MAURO "si stava occupando di un "grosso caso" e della ricostruzione delle cause della morte dell'ex Presidente dell'ENI, Ing. MATTEI". Al riguardo viene riportata la notizia di fonte fiduciaria

secondo cui il DE MAURO ha trascorso parte delle recenti vacanze estive a Gela, ove avrebbe lavorato accanitamente”. Una nota in calce a tale notizia dà conto però di successivi accertamenti in base ai quali “Non risulta che abbia alloggiato in alberghi di Gela”. In pratica, se la notizia era fondata, doveva tuttavia escludersi che DE MAURO avesse pernottato a Gela, o almeno non risultava registrato in alcun albergo.

La nota contiene poi una “rivelazione” assolutamente inedita, e che getterebbe una luce inquietante, se fondata, su uno dei personaggi chiave della pista MATTEI. Ma non si precisa se anche questa notizia provenga da una fonte confidenziale. La notizia è che con riferimento alle inchieste giornalistiche che DE MAURO stava conducendo, egli “non molto tempo addietro avrebbe avuto un incontro riservato con il deputato regionale democristiano D’ANGELO Giuseppe residente in questo capoluogo, Piazza Virgilio”.

Per la prima volta si introduce inoltre il dato di una presunta e non meglio specificata “vicinanza” di DE MAURO all’E.M.S. e al suo Presidente VERZOTTO: “Il DE MAURO, in questi ultimi tempi, era anche molto vicino allo Ente Minerario siciliano ed al suo presidente Senatore Graziano VERZOTTO”. E poi ancora un’informazione di notevole rilievo e che poteva provenire solo da persona molto vicina al giornalista scomparso: “Il materiale di dette inchieste sarebbe custodito presso l’abitazione del DE MAURO”.

5. - Di VERZOTTO però si parlava anche in una precedente Nota manoscritta del M.llo Leonardo LA MATTINA (fg. 33), che contiene anche la prima identificazione (con le generalità complete) del cav. BUTTAFUOCO; anche se non è chiaro cosa abbia indotto l’estensore della Nota ad assemblare le notizie su VERZOTTO con quelle relative all’identificazione di BUTTAFUOCO Antonino.

Nella Nota di LA MATTINA si riporta una delle ipotesi ventilate inizialmente sul possibile movente del sequestro, che chiama in causa VERZOTTO come mandante di una ritorsione contro DE MAURO, reo di avere tentato una manovra ricattatoria ai suoi danni. La premessa era che secondo notizie raccolte da LA MATTINA, “VERZOTTO si sia lasciato sfuggire che doveva recarsi con dei francesi a Parigi per un affare con Cuba e che ciò sia venuto a conoscenza di giornalisti de l’Ora che sarebbero stati poi pregati dallo stesso VERZOTTO di dimenticarsi di quanto da lui detto.”. L’estensore della Nota ne inferisce come non sia da escludere “che tra i giornalisti venuti a conoscenza della suddetta notizia vi fosse il DE MAURO”.

In realtà VERZOTTO fu effettivamente attinto da insinuazioni e sospetti in relazione all’affare miliardario – e decisamente lontano dalle finalità dell’EMS - della costruzione di una flotta di pescherecci (circa mille) che aveva negoziato con il governo di Fidel Castro, in barba peraltro ai vincoli di alleanza internazionale; ma si difese, anche nel corso della conferenza stampa del 3 novembre 1970, sostenendo che tutto era stato fatto alla luce del sole, salvo glissare sulla circostanza, pur ammessa, che l’affare era stato negoziato a Parigi nel più assoluto riserbo⁵⁴.

6. - *Una misteriosa utenza telefonica: ancora VERZOTTO e BUTTAFUOCO.*

Ma la cosa più sorprendente è che Graziano VERZOTTO viene nuovamente associato a Nino BUTTAFUOCO in un’altra Nota che mette in evidenza questa volta un dato “sensibile”.

54 Sulla vicenda dei pescherecci cubani nel carteggio dell’Ufficio Politico, o in ciò che ne è rimasto, figura anche, a fg. 290, un articolo estratto dal quindicinale “Il Foglio”, n.23 del 23 ottobre 1970 (lo stesso giorno in cui viene pubblicata l’intervista di VERZOTTO a Marcello CIMINO su L’Ora). L’articolo, dal titolo “*L’Ente Minerario e Fidel Castro*” ironizza sulle capacità imprenditoriali e l’inventiva dei manager di enti pubblici economici siciliani; ma poi insinua seri dubbi sulle reali finalità dell’iniziativa in oggetto, a partire dalle esorbitanti spese da sostenersi per assicurarsi l’apporto di consulenti ed esperti per la trattativa. E si aggiunge: “L’unica cosa che ci ha reso perplessi non è tanto che CASTRO abbia pensato di ordinare i pescherecci in Italia, dove gli costano di più, e non piuttosto in Svezia o in Giappone; non ci rende nemmeno perplessi il fatto che non le ordini a Genova o a Monfalcone ma in Sicilia; la cosa più strana è che in Sicilia c’è (ed è difficile ignorarne l’esistenza perché è una delle poche fabbriche che funziona) il cantiere navale di Palermo. E invece i pescherecci chi li dovrebbe costruire? La GEOMECCANICA, una modesta fabbrica del siracusano, collegata dell’Ente Minerario Siciliano”.

Infatti, nell'Appunto datato 25 settembre 1970 a firma SALFI (fg. 112) si riporta l'esito di un accertamento condotto su un'utenza telefonica riservata, risultata in uso a Graziano VERZOTTO: 243358. Questo numero telefonico risultava formalmente intestato alla s.n.c. CAREL di FUSCHI Santo. Si trattava di una società di autoricambi con sede a Palermo, in via Houel n. 37, costituita con atto del 12 gennaio 1967 (soci fondatori: FUSCHI Giuseppe, FUSCHI Santo e ORLANDO Santi). Ebbene, nello Statuto di questa società, come l'estensore dell'informativa ha cura di evidenziare, si indica quale arbitro per eventuali composizioni amichevoli il sig. BUTTAFUOCO Nino: non è un omonimo, ma si tratta proprio di BUTTAFUOCO Antonino fu Francesco e fu SCIMONE Antonietta n. a Palermo il 22.10.1900, perché un successivo accertamento confermerà che (in atto) cioè alla data del 7 ottobre 1970 figura ancora come arbitro amichevole della s.n.c. "CAREL di S. FUSCO&C." (v. fg. 176).

Nella Nota si aggiunge che i verbalizzanti diligentemente effettuarono un sopralluogo all'indirizzo della CAREL: ma ivi trovarono solo uno scarrozzo cui si accedeva da un cancello. In fondo allo scarrozzo un magazzino con saracinesca abbassata e un cartello che indicava una società, la C.I.A.C.O. In effetti un rapido riscontro permise di appurare che al nr. 37 di via Houel corrispondeva un'utenza telefonica (249697, diversa da quella in uso a VERZOTTO) intestata a LO CASCIO Carmelo che figurava quale primo amministratore unico della C.I.A.C.O.: nessuna traccia invece della CAREL, che evidentemente doveva essere una società apparente o una sigla di copertura.

7. – A fg. 120 del carteggio in esame rinveniamo una lettera indirizzata dal vice-Questore di Enna al Comm. Dott. Ferdinando LI DONNI in data 2 ottobre 1970. E' un documento di estremo interesse, consistente in una missiva di risposta alla richiesta telefonica avanzata il 1° ottobre dal questore LI DONNI

“circa il reperimento di atti relativi alla presenza in questa provincia dell’On. Enrico MATTEI”.

La risposta del vice questore di Enna è che “in un voluminoso fascicolo istituito nel 1961, che ho personalmente e diligentemente esaminato, esiste un’ordinanza di servizio emanata in occasione della visita a Gagliano Castelferrato effettuata dallo stesso On.le MATTEI in data 27.10.1962, nonché un invito ad una colazione offerta a Nicosia da quel Sindaco lo stesso giorno 27.10.1962”. Nel concludere la missiva cui vengono allegati i due documenti citati, il funzionario rinnova la sua piena disponibilità “per quant’altro possa esserLe utile”.

Ebbene, la richiesta personalmente inoltrata dal Questore LI DONNI attesta come in data 1° ottobre 1970 egli fosse attivamente partecipe delle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO; e quale fosse a quella data la direttrice di tale indagine, chiaramente impostata nell’ottica della pista MATTEI.

Purtroppo dei due documenti che avrebbero dovuto trovarsi allegati alla lettera di risposta del vice questore di Enna è sopravvissuto soltanto l’ordinanza di servizio che fu emanata il 26 ottobre 1962 proprio da Ferdinando LI DONNI che, all’epoca, era il questore di Enna: essa impartisce precise disposizioni per i necessari protocolli di sicurezza ai vari organismi di polizia di Enna e Nicosia in relazione alla visita prevista per l’indomani nell’ennese – precisamente a Enna, Gagliano e Nicosia – da parte de Presidente dell’ENI e del Presidente della regione Sicilia, On.le Giuseppe D’ANGELO. E contiene un dettagliato programma della visita così come annunciato, per mettere i dirigenti interessati in condizione di predisporre gli opportuni servizi di tutela e vigilanza.

Balza subito evidente dalla lettura di questo documento (v. fg. 13 del carteggio DIGOS) come il programma nel suo concreto svolgimento (l’indomani) abbia subito in itinere significative variazioni, concernenti gli

itinerari, gli orari di partenze e di arrivo dalle varie località indicate e anche i mezzi di trasporto.

Così era previsto un solo spostamento in elicottero, da Gela a Enna, con atterraggio al campo sportivo, come poi in effetti avvenne; mentre i successivi spostamenti avrebbero dovuto avvenire tutti in auto, mentre sappiamo che MATTEI si spostò in elicottero anche per raggiungere Gagliano, provenendo da Enna; e poi per recarsi a Nicosia ed ancora da lì all'aeroporto Fontanarossa di Catania.

Inoltre, non è stata effettuata la prevista escursione nelle campagne di Enna, e precisamente nelle contrade S.Anna, Misericordia, Pergusa e FIRRATO. Era poi prevista la partenza in auto (e non in elicottero) per Gagliano Castelferato alle ore 10:00, con arrivo alle 11:00 e da lì “ore 11:30 corteo fino alla Piazza Principale e discorsi da un balcone prospiciente alla Piazza”. Indi alle 12:00. “rinfresco presso i locali della Società operaia” e alle “12:30, partenza per Nicosia” con arrivo previsto alle 13:00 “dove saranno ricevuti dal Sindaco e dalla Giunta”.

Sempre alle 13:00 era prevista una riunione al Comune della Giunta e quindi alle ore 15:00, “partenza in auto per Catania”. Particolari disposizioni erano rivolte al Commissario SABATINO, dirigente di P.S. di Nicosia che avrebbe dovuto coordinare i servizi di vigilanza anche durante la visita a Gagliano; e al C.te della Sezione di Polizia Stradale, che “disporrà opportuni servizi di vigilanza lungo l'itinerario che sarà percorso dal presidente della regione e dal Presidente dell'ENI”.

Naturalmente il mancato rinvenimento della lettera di invito per la colazione a Nicosia ci priva della possibilità di avere un documento ufficiale attestante l'identità delle personalità che presero parte o che era previsto che prendessero parte a quel pranzo.

8. - Un successivo Appunto del M.llo ZACCAGNI, datato 25 settembre 1970 (v. fg. 137-138) dimostra come l'attenzione della squadra Politica si stia concentrando sui rapporti di frequentazione che legavano DE MAURO a VERZOTTO.

Così si segnala che, fino a tre mesi prima, il giornalista scomparso non era mai stato notato nei locali dell'EMS-Ente Minerario Siciliano di viale del Fante, "ove ha sede la Presidenza dell'Ente ricoperta da diverso tempo dal senatore VERZOTTO". Neppure si segnalano incontri di DE MAURO con i fratelli DEL CONTE Alcide e Claudio, che erano soci della GEOMECCANICA e della C.R.M.- Compagnie Riunite del Mediterraneo, e che altri rapporti informavano essere soci in affari con VERZOTTO, essendo le due società predette partecipate dall'EMS (v. infra).

Nell'appunto di ZACCAGNI si precisa che i fratelli DEL CONTE abitualmente alloggiavano all'Hotel Villa Igea, ma da diversi mesi DE MAURO non era stato più notato lì. Di contro, egli "sino a due mesi fa è stato più volte notato salire al primo piano dello stabile di via Ruggero Settimo n. 55, ove aveva sede la SOCHIMISI (Società Chimica Mineraria Siciliana) ed in atto hanno sede la GEOMECCANICA, la C.R.M. e la SO.RI.M s.pa. (Società Ricerche Minerarie)". E tutte e tre queste società, informa la Nota, "sono collegate all'Ente minerario siciliano". In quello stesso stabile si appurerà che presso gli uffici di GEOMECCANICA VERZOTTO aveva ricavato un appartamento privato, noto solo ai soggetti del suo entourage.

L'estensore della Nota non esclude che in quei locali DE MAURO possa essersi incontrato con l'avv. INGLESE Gaetano, già dirigente qualificato delle società predette; mentre nessun incontro sarebbe avvenuto, né presso gli uffici dell'EMS, né presso i locali ove avevano sede le società in questione, collegate all'EMS, tra DE MAURO e la signora Anna Maria BARBERA (in Mazzola), indicata "in rapporti più che affettuosi con il Sen. Graziano VERZOTTO"; o tra DE MAURO e l'ex giudice VIGNERI, ora addetto alla segreteria di

VERZOTTO (i due invece si incontrarono, come lo stesso VIGNERI ha dichiarato al giudice istruttore: v. infra).

Seguono una serie di ragguagli sulle attività della GEOMECCANICA (la stessa società molto chiacchierata per via dell'affare miliardario per i pescherecci di Cuba). Uno dei fratelli DEL CONTE ne era amministratore delegato, e la società aveva appalti per lavori stradali di considerevole importo in Jugoslavia. Inoltre, l'EMS aveva in corso di elaborazione progetti per la realizzazione di impianti di desalinizzazione per un importo di centinaia di miliardi (di vecchie lire), "cui sono interessate diverse imprese tra le quali la C.R.M. e la GEOMECCANICA. Tali progetti facevano balenare la possibilità di realizzare "utili notevoli", in quanto ad essi erano collegate "attività collaterali di produzione di energia e n. 15 cantieri sparsi per la penisola".

Infine, l'Appunto ZACCAGNI informa che "il senatore VERZOTTO è legato da stretti vincoli di amicizia con l'Avv. Vito GUARRASI, membro del Consiglio dell'ENI (notizia assai improbabile, anzi decisamente infondata, a meno che non alluda ad un incarico di consulente presso il Consiglio di Presidenza).

9. - Nei giorni seguenti vengono compiuti accertamenti sullo stabile di via Ruggero Settimo, per identificarne tutti i condomini ed inquilini, e sulle società partecipate dall'EMS che aveva ivi sede.

In un Appunto datato 26 settembre 1970 (fg., 143-144) si segnala che la GEOMECCANICA ha trasferito la sua sede sociale in via Ruggero Settimo n. 55 solo dal luglio del 1969, mentre in precedenza aveva sede nel Comune di Priolo (SR). E si riporta uno stralcio del verbale della seduta del CdA del 4 aprile 1970 in cui si manifesta pieno apprezzamento per la scelta dell'EMS di associarsi attraverso l'ingresso nella compagine societaria di proprie società partecipate: ciò "ha consentito alla società di ampliare la propria attività nel

settore degli impianti minerari attraverso la loro progettazione e con l'unità operativa costituita a Trabia Tallarita, la loro costruzione, montaggio e manutenzione”.

Si parla dunque di interessi connessi allo sfruttamento della miniera di Trabia Tallarita già proprietà dei principi LANZA. Si parla inoltre di altri mega progetti e della possibilità di realizzare una nuova officina meccanica in località Stazione di Villarosa, in coincidenza con l'inizio dei lavori relativi alle importanti commesse della ISPEA (altra società del gruppo EMS). Ed infine si dà atto che nel medesimo esercizio sociale (e quindi nel 1969) si era costituita la società denominata C.R.M., ossia Compagnia Rappresentanze Metalmeccaniche poi divenuta Compagnie Riunite del Mediterraneo.

L'Appunto datato 29 settembre 1970 (fg. 145) contiene un elenco dettagliato, e distinto per scale e piani, di tutti gli inquilini (e condomini: per i relativi nominativi si rimanda ovviamente al documento in atti) “abitanti in via Ruggero Settimo n. 55” nello stabile che al piano terra ospitava (e tuttora ospita) il noto negozio di ottica RANDAZZO. In particolare, si segnala che al primo piano della scala “A” sono ubicati gli uffici in cui hanno sede la SO.RI.M., la GEOMECCANICA e la C.R.M.; e una nota informa che sempre “al primo piano, nei locali della GEOMECCANICA è sita l'abitazione del senatore VERZOTTO quando pernotta in Palermo”. Al quarto piano figura lo studio dell'On.le Prof. Franco RESTIVO.

Ma anche al primo piano della scala “B” si trovavano i locali di pertinenza delle società SO.RI.M., GEOMECCANICA e C.R.M.

10. - Un Appunto in pari data (fg. 146) elenca, associando a ciascuna la relativa qualifica e mansione, le persone più spesso notate in compagnie del senatore VERZOTTO:

GIORDANO Dr. Pietro, Direttore Generale dell'E.M.S.;

RENNA Dr. Antonio, Direttore Amministrativo dell'E.M.S.;

LEONE Ing., Direttore Tecnico dell'E.M.S.

Segue l'elenco delle persone indicate come "molto vicine" al senatore VERZOTTO (e che già conosciamo quasi tutti per esserci imbattuti nei loro nominativi per varie vicende), tra le quali per la prima volta compare il nominativo di Giuseppe DI CRISTINA, boss di Riesi:

- tale GALIOTO, da Siracusa, di anni 26-27: si tratta di quel GALIOTO Antonino, addetto alla segreteria di presidenza dell'E.M.S. insieme alla collega Anna BARBERA, con la quale fu testimone della visita di DE MAURO al Presidente VERZOTTO presso la sede dell'.M.S: la mattina del 14 settembre 1970. Ma lo ritroviamo anche in altre vicende al fianco di VERZOTTO, o in contatti diretti con il cap. RUSSO.

- GAMBINO Salvatore della GEOMECCANICA: lo ritroviamo quale capo del servizio affari generali e personale dell'R.M.S. dopo essere stato fino al settembre '68 segretario particolare di VERZOTTO. Ha dichiarato, come vedremo di avere più volte visto DE MAURO presso la sede dell'E.M.S. di viale del Fante e l'ultima volta proprio il 14 settembre. E' testimone di insistenti richieste di Giuseppe DI CRISTINA di avere un colloquio con il Presidente VERZOTTO, nonché, de relato, dell'avere lo stesso DI CRISTINA conosciuto o almeno visto il DE MAURO presso l'E.M.S. dove anche lui s'era recato la mattina del 14 settembre 1970. Ed è stato protagonista di un acceso confronto con lo stesso DI CRISTINA su tali fatti.

- PITUCCIO Pietro, ex carabiniere e autista personale nonché tuttofare del VERZOTTO: anni dopo l'annotazione dell'Ufficio Politico renderà dichiarazioni sulle vicende relativo all'improvvisa "partenza" di VERZOTTO da Palermo (per sfuggire la mandato di cattura che pendeva sul suo capo) e al successivo trasferimento del suo mobilio dall'appartamento privato di via Ruggero Settimo nr. 55.

- LA BARBERA Anna, segretaria particolare e legata da rapporti "più che affettuosi" al senatore VERZOTTO: v. supra

- tale CAPPELLANO, già in servizio alla sede EMS di Roma: indicato nel processo sui fondi neri dell'E.M.S. come corriere delle valigie contenenti mazzette milionarie destinate al VERZOTTO.

- tale GULINO addetto alla segreteria EMS;

- CULTRERA Salvatore, già Sindaco di Rosolino e V. segretario provinciale della D.C. di Siracusa, nonché consulente SOCHIMISI e membro del CdA di GEOMECCANICA;

- DI CRISTINA Giuseppe, fu Francesco, da Riesi dipendente SOCHIMISI. Di lui si segnala nel rapporto che “è compare d’anello del Senatore VERZOTTO, in quanto questi è stato testimone al di lui matrimonio” Si aggiunge che il DI CRISTINA era indicato come appartenente ad una famiglia mafiosa; che il padre del DI CRISTINA “fu noto capomafia della Sicilia occidentale”; e che il DI CRISTINA, prima di esser assunto all'E.M.S., era al soggiorno obbligato”.

11.- Un appunto (fg. 149) datato 1° ottobre 1970 (con annotazione a margine: “Data copia al Sig. Questore”, che chiarisce se ve ne fosse bisogno chi fosse il destinatario diretto delle informazioni raccolte) contiene invece un elenco analogo al precedente, ma questa volta si riferisce agli inquilini dello stabile di via Ruggero Settimo n. 68, dove era ubicato lo studio del cav. BUTTAFUOCO che fu teatro di incontri “clandestini” fra lo stesso BUTTAFUOCO e la signora BARBIERI nei giorni in cui BUTTAFUOCO era attentamente monitorato dalla squadra Mobile e i suoi colloqui con la BARBIERI venivano da quest’ultima registrati a sua insaputa in un registratore portatile nascosto nella sua borsa (m ovviamente di tutto ciò non può esserci cenno nell’Appunto in esame).

In particolare si segnala che lo studio GUZZO F.-G.BALLETTI-BUTTAFUOCO A. (Studio Commerciale e Tributario) era ubicato al piano III, scala “C” interno “5”.

12. - L'Appunto datato 3 ottobre 1970 (fg. 162-163) riprende il tema d'indagine del documento di cui al fg. 146, relativo alle persone indicate come molto vicine al VERZOTTO, aggiungendo una serie di particolari sulla vita privata e professionale dei soggetti attenzionati, e una scheda completa degli alberghi di Palermo in cui il DI CRISTINA, stavolta indicato senza riserve come mafioso e figlio di mafioso, risulta aver pernottato a partire dal febbraio 1969 (compreso il 14 settembre 1970). Si precisa che è stato assunto alle dipendenze della SOCHIMISI, benché fosse stato sottoposto alla misura della sorveglianza speciale con divieto di soggiorno nelle province della Sicilia occidentale, provenendo dalla miniera Trabia-Tallarita. Si precisa altresì che il "DI CRISTINA mantiene la propria famiglia a Riesi" e soggiorno sovente in alberghi di Palermo (due in particolare: il MOTEL AGIP e l'Albergo Centrale).

Vengono precisate le generalità dell'ing. LEONE (Francesco), del GALIOTO (Antonino) indicato come addetto alla segreteria EMS e gli eventuali rapporti di coniugio degli altri personaggi.

Della signora BARBERA si precisa che era impiegata all'E.M.S. con qualifica di dattilografa e risultava alloggiare in un appartamento di via Dante del proprietario della Clinica Noto. Si ribadisce che era in rapporti intimi con il senatore VERZOTTO.

Di GULINO Bruno, domiciliato a Siracusa si precisa che alloggia spesso a Palermo all'Hotel delle Palme o a Villa Igea (in pratica i migliori alberghi della città): ha alloggiato all'Hotel delle Palme il 14 settembre 1970, mentre era a Villa Igea il 21 e il 22 settembre. Questi pernottamenti a Palermo erano verosimilmente legati ai suoi impegni quale componente del CdA dell'E.M.S., distaccato presso la sede di Roma.

Di CULTRERA Salvatore si precisa che dopo essere stato per anni componente del CdA della GEOMECCANICA è entrato a far parte del CdA della SOCHIMISI, continuando a far parte del Comitato provinciale della D.C.

di Siracusa e vice Presidente dell'Amministrazione della stessa Provincia, nonché Assessore ai LL.PP. e alla viabilità: membro della stessa corrente di "Iniziativa Democratica" cui apparteneva il senatore VERZOTTO. E ciò può dare un'idea dei criteri con cui venivano selezionati gli amministratori delle società partecipate dal più grosso Ente pubblico siciliano sotto la presidenza VERZOTTO.

L'appunto annuncia ulteriori accertamenti in corso nei confronti del menzionato CAPPELLANI e di GALIOTO Antonino: ma del loro esito nulla sappiamo perché gli appunti o relazioni di servizio in cui dovevano essere compendiate tali accertamenti non è rimasta traccia, al pari di tanti altri che dai documenti del medesimo carteggio risultavano essere in pieno corso.

13. – L'Appunto datato 7 ottobre 1970 (fg. 176-178) è interamente dedicato alla figura di Antonino BUTTAFUOCO (suocero del giornalista BALLETTI Massimo, per avere questi sposato PALAZZO Giuseppina, figlia di primo letto della sua convivente, SANVITALE Luisa) indicato come esperto tributarista e iscritto all'Albo del Collegio dei ragionieri e dei Periti Commerciali dal 12.3.1956, nonché collaboratore del locale quotidiano "Il Giornale di Sicilia", per il quale cura recensioni di carattere economico e finanziario. Si sciorinano le sue diverse residenze e le attività professionali⁵⁵ e i suoi precedenti di polizia (più volte denunciato lesioni personali nonché per truffa, appropriazione indebita e altro) e i legami familiari. Viene accreditato di "una vasta clientela" dalla quale ricaverebbe "ottimi profitti"; e si conferma che "in atto risulta arbitro amichevole della s.n.c. CAREL di S. FUSCHI&C.", che l'estensore della Nota prudentemente indica come avete sede *già* in via Houel nr. 37: perché in effetti L'Ufficio Politico non riesce a scoprire dove sia la sede

⁵⁵ Risulta abitare in via Principe di Belmonte nr. 55, ma anagraficamente risiede in via Ammiraglio Gravina n. 2/A; e svolge la sua attività professionale presso lo studio di via Ruggero Settimo nr. 68, "per consulenza commerciale, mercantile, lavoro, amministrativa, finanziaria, tributaria e legale". E' indicato come esperto tributarista e in passato membro di commissioni tributarie comunali.

effettiva e attuale di quella che appare come una società fantasma, ma che figurava come intestataria di un'utenza in uso al senatore VERZOTTO.

Da fonte imprecisata viene raccolta la notizia secondo cui il BUTTAFUOCO “sarebbe in rapporti con uffici finanziari, compresa la Guardia di Finanza, per l'espletamento della sua professione ed anche per operazioni di corruzione”.

Nell'Appunto si traccia anche un profilo non proprio edificante del BUTTAFUOCO: “nella sua attività professionale, è ritenuta persona di pochi scrupoli, autoritario e prepotente”.

14. – L'Appunto che segue (fg. 179-187), datato 9 ottobre 1970, a firma del M.llo ZACCAGNI è un vero e proprio rapporto informativo interamente dedicato alla figura di Vito GUARRASI. E' un documento di eccezionale valore perché scorrendone il contenuto delle nove cartelle fitte di dati, notizie e anche considerazioni sui poliedrici interessi di un personaggio già dipinto come molto influente e assai più potente di quanto potrebbe far credere il fatto che non sia investito di cariche politiche o istituzionali, si comprende che questo rapporto ha formato il canovaccio su cui sono stati poi riprodotti, con aggiornamenti e integrazioni, tutti i successivi rapporti informativi sul conto di GUARRASI trasmessi da vari organi di polizia, comprese le schede biografiche su Vito GUARRASI che figurano agli atti della Commissione Antimafia.

Ed è di tutta evidenza che, attesa la completezza del rapporto e la profondità del lavoro investigativo di cui è il frutto, le indagini su GUARRASI dovevano essere partite, per ciò che concerneva il personale operante dell'Ufficio Politico, ben prima della data di quel rapporto; anche se, come s'è già avuto occasione di segnalare, nel carteggio giunto fino a noi questo del 9 ottobre è la prima informativa sul conto di GUARRASI.

Ne vengono enumerate le cariche ricoperte in società operanti nei settori più disparati, e di cui s'è già fatto cenno in altra parte della presente

motivazione. Fra le varie società, si segnalano quelle che vantano partecipazioni azionarie nella GARBOLI S.P.A., impresa di costruzioni con sede a Roma che aveva realizzato alcuni dei più grossi edifici e complessi edilizi costruiti nella città di Palermo, come quelli della cittadella universitaria in viale delle Scienze, il grattacielo di via E.Amari nr. 8 e lo stabile ormai noto di via Ruggero Settimo nr. 55.

Altre società in cui GUARRASI aveva cariche ancora alla data dell'accertamento sono quelle operanti nel settore minerario come la SO.S.Mi (Società Siciliana Mineraria), con sede in via Villareale, e di cui era presidente fin dal 1962, anno della sua costituzione; nonché le società collegate al gruppo ENI e segnatamente: componente del CdA della "So.I.S." (Società Idrocarburi Siciliana), con sede in Gela; e della società gemella la "So.MI.S." (Società Mineraria per gli Idrocarburi Siciliani).

In passato, era stato consigliere e vice presidente della S.p.A. "VALSALSO" con sede in questa via Giacomo Cusumano, ma che gestiva uno stabilimento presso le miniere Tallarita di Travia (Caltanissetta): società dichiarata fallita con sentenza del Tribunale di Palermo in data 23.4.1965.

Nel rapporto si evidenziano una serie di elementi che rimandano ad uno stretto sodalizio d'affari e interessi comuni tra l'avv. GUARRASI e il senatore VERZOTTO. In particolare si segnala che "La VALSALSO si sarebbe poi trasformata nella soc. "GEOMECCANICA", con sede in questa via Ruggero Settimo n. 55 e già a Priolo (Siracusa), collegata all'E.M.S., della quale l'avv. GUARRASI sarebbe consulente legale". Inoltre, l'avv. GUARRASI si sarebbe interessato di sistemare i dipendenti della VALSALSO in seno all'E.M.S. del quale era Presidente Graziano VERZOTTO e presso società ad esso collegate.

Tra le cariche o gli incarichi più significativi in atto ricoperti si segnalano ancora quelli di componente del CdA dell'IRFIS; membro del Consiglio regionale delle Miniere; consulente dell'E.M.S. e dell'E.N.I. nonché di varie società ad essi collegate; e saltuariamente, consulente dell'E.S.P.I.

Ma era stato anche, e per molti anni, amministratore della casa patrizia dei principi di Trabia; nonché consigliere della società L’Ora dal 1957 al 1967.

Indicato già come “uomo di fiducia e collaboratore dello scomparso ing. Enrico MATTEI”, sarebbe stato consulente di diversi Presidenti della regione Siciliana, tra cui gli on.li Giuseppe ALESSI, Silvio MILAZZO e Franco RESTIVO.

Veniva considerato uno dei massimi esperti di diritto minerario e di legislazione regionale e a conoscenza “delle questioni più delicate riguardanti enti pubblici regionali, specialmente per quanto riguarda le carenze, le responsabilità e le situazioni deficitarie. Tra l’altro sarebbe a conoscenza di tutte le questioni riguardanti la soppressa SO.FI.S.”. Ed ancora si evidenzia che “per le sue capacità professionali è legato a rapporti di amicizia con le più qualificate personalità del mondo economico e politico della Regione Siciliana”.

Si riportano ancora come dati acquisiti i rapporti di amicizia personale che avrebbero legato l’avv. Guarrasi a:

LA FAMIGLIA AMBROSINI, “tanto che in ogni scambio di visite si sarebbero rilevate profusioni di abbracci tra l’ex Presidente della Corte Costituzionale, Avv. Gaspare AMBROSINI e l’avv. Vito GUARRASI;

-l’On.le Bernardo MATTARELLA;

-la famiglia del senatore ALESSI e l’On.le COLOMBO;

il principe LANZA di Travia;

-l’On.le Emanuele MACALUSO, deputato comunista e segretario regionale del P.C.I.;

-l’ex deputato nazionale D.C. passato poi all’U.S.C.S. PIGNATONE;

-l’avv. Orlando CASCIO, professor universitario;

-diversi esponenti del mondo bancario, tra cui il dott. MICCICHE’ direttore centrale del Banco di Sicilia, il cui ufficio legale faceva capo all’avv. Giuseppe BIUSO, suocero dell’avv. GUARRASI;

-L'ex senatore Graziano VERZOTTO, "con il quale è legato da intimi rapporti che datano da lungo tempo";

- l'On.le Aristide GUNNELLA del P.R.I., "che sarebbe una sua creatura".

Tra le altre note personalità frequentate dall'avv. GUARRASI e menzionate nel rapporto figurano i nomi dell'On.le Vincenzo CAROLLO (D.C) ex presidente della regione Siciliana e dell'avv. Giovanni MATTA (D.C), assessore all'urbanistica de Comune di Palermo.

A fonte fiduciaria vengono attribuite invece le notizie secondo cui il GUARRASI era particolarmente legato al noto ing. Domenico LA CAVERA, ex presidente (in realtà fu Direttore generale) della SO.FI.S., "tanto da costituire in passato, si dice, il binomio il braccio (LA CAVERA) e la mente (GUARRASI), determinante nel mondo economico e politico della regione Siciliana". E finalmente apprendiamo che è sempre la stessa fonte fiduciaria a battezzare GUARRASI come "eminenza grigia" del mondo politico ed economico siciliano ("La stessa fonte riferisce che l'avv. GUARRASI avrebbe influenzato e continuerebbe a influenzare il mondo politico ed economico palermitano, senza mai esporsi, tanto da essere indicato quale personaggio potente ed eminenza grigia"): un titolo che poi ricorrerà sia nelle ricostruzioni giornalistiche della figura e del ruolo di GUARRASI che nei rapporti di polizia sul suo conto, fino a incastonarsi nelle pagine di alcune relazioni della Commissione Antimafia.

Ed anche sulla sua presunta contiguità con ambienti mafiosi, la matrice delle notizie è la stessa: una fonte confidenziale ovviamente rimasta nell'ombra ("Secondo fonte confidenziale, il GUARRASI sarebbe un "pezzo da novanta", ma al riguardo non è stato finora possibile acquisire elementi per confermare la notizia, e sono in corso ulteriori accertamenti riservatissimi"). Anche in questo caso non sappiamo che esito abbiano avuto gli "ulteriori accertamenti riservatissimi" preannunziati dall'estensore del rapporto datato 9 ottobre 1970: ma deve convenirsi che dopo quarant'anni le conoscenze su presunte contiguità

mafiose dell'avv. GUARRASI sono ferme allo stato di “voci correnti”, come quelle evocate da una delle ultime fonti compulsate in questo processo, sia pure nell'ambito di un'attività integrativa del pubblico ministero transitata nel fascicolo dibattimentale grazie all'accordo delle parti.

Ha riferito infatti Raffaele GIROTTI ex braccio destro di Eugenio CEFIS che ha conosciuto personalmente GUARRASI, il quale aveva molti incarichi di consulenza per conto del gruppo ENI. E di lui “*Si diceva fosse legato ad ambienti mafiosi, circostanza abbastanza verosimile, a mio avviso, tenuto conto della molteplicità di interessi che curava in Sicilia per conto di numerose società, oltre che per gli incarichi che rivestiva nel campo delle estrazioni di zolfo*”. (cfr. verbale di assunzione di informazione del 12 febbraio 2011, in atti).

Dal rapporto emergono anche le mirabolanti ricapitalizzazioni di alcune delle società facenti capo al GUARRASI, come la citata GARBOLI, il cui capitale sociale passa da un milione a un miliardo di vecchie lire grazie all'ingresso nella compagine societaria della Compagnia Mediterranea Assicurazioni che di lì a poco fallirà con un “buco” da 13 miliardi. E non poche delle società in cui ebbe un ruolo di primo piano fallirono senza che ciò offuscasse minimamente la fama e il prestigio del loro dominus⁵⁶.

Tra le notizie afferenti la sua sfera privata e familiare, si segnalano alcune notizie concernenti la figlia, GUARRASI Luigia⁵⁷. Tra l'altro, che, pur avendo residenza anagrafica a Palermo, in via Principe Scalea (a Mondello), abitava con il marito, Bernard de la Gatinais a Napoli, in via Posillipo n. 203, o almeno questa risultava essere il domicilio del marito: come in effetti il GUARRASI ebbe occasione di segnalare al dott. MENDOLIA durante il colloquio informale

56 Oltre alla Compagnia Mediterranea Assicurazioni (per il cui fallimento l'avv. GUARRASI sarà anche condannato in primo grado per bancarotta fraudolenta ma poi assolto in appello), già nel rapporto informativo del 9 ottobre 1970 si citano i casi della VALSALSO, della “Mediterranea Immobiliare S.P.A.” ed ancora della SACIL (Siciliana Azionaria Conglomerati Ing. LAMBERTINI)

57 aveva contratto matrimonio (il 26.4.1968) con un cittadino francese Bernard De La Gatinais, nato a Brisue il 1° maggio 1940 con il quale aveva procreato un figlio a nome Laurent, nato a Palermo nel 1969. Dal 14 giugno 1970, data in cui era scaduto il periodo di rinnovo del suo passaporto, il predetto De La Gatinais avrebbe dimorato a casa del suocero, in via Segesta n. 9.

e registrato a sua insaputa il 12 ottobre 1970, nel pieno delle indagini sulla scomparsa di Mauro Mauro DE MAURO.

Al rapporto informativo è allegata una scheda estremamente dettagliata che ricostruisce tutti i possedimenti immobiliari della famiglia GUARRASI con le relative note di trascrizione di acquisiti e vendite. Da segnalare che in via Se gesta 9 l'avv. GUARRASI disponeva di ben quattro appartamenti per civile abitazione e due magazzini (v. fg. 194.203). Altro Appunto sullo stesso tema d'indagine, datato 10 ottobre 1970, riepiloga invece gli automezzi di cui lo stesso GUARRASI e sua moglie BIUSO Simona risultano intestatari: sei auto in tutto, fra le quali due Fiat 600.

15. - Una relazione in pari data (9 ottobre 1970) fa il punto sugli accertamenti contestualmente condotti sul conto dell'ing. LA CAVERA di cui traccia un dettagliato profilo della carriera politica (da fondatore del P.L.I. in Sicilia a Dirigente regionale del P.R.I. cui avrebbe aderito per conservare una certa capacità di influenza dopo che il suo potere personale si era ridimensionato con la sua estromissione dalla SOFIS) e professionale: con particolare riguardo al periodo in cui fu assessore ai LL.PP. al Comune di Palermo (attirandosi il sospetto puntualmente rilanciato da fonti confidenziali di essersi arricchito con speculazioni immobiliari legate all'acquisto di terreni che il nuovo P.R.G. avrebbe destinato a fini edificatori); ed al suo ruolo nella controversa stagione del milazzismo, quando fu nominato direttore generale della SOFIS e si adoperò a favore della penetrazione dell'ENI di MATTEI in Sicilia, secondo le notizie raccolte dall'estensore del rapporto.

E proprio con riferimento a tale stagione si segnala una circostanza che riguarda Mauro DE MAURO: "Al tempo del governo MILAZZO il LA CAVERA finanziava il quotidiano para-comunista "L'Ora", tanto che gli articoli di politica regionale sarebbero stato da lui preventivamente letti. In quel periodo il giornalista de L'Ora preposto alla politica regionale ed a seguire i

lavori dell'Assemblea regionale Siciliana era DE MAURO Mauro, il quale era anche corrispondente de "Il Giorno" dell'ENI". (v. fg. 188-192).

16. – Una nota datata 10 ottobre 1970 (fg. 205) informa sullo stato del procedimento per bancarotta fraudolenta pendente a carico fra gli altri dell'avv. GUARRASI per il fallimento della società VALSALSO MINERARIA. Tra i presunti correi figuravano anche Nino LANZA BRANCIFORTI e Pietro ALLOTTA.

17. – Una nuova tranche di accertamenti sul conto di GUARRASI sfocia nel rapporto a firma ZACCAGNI del 26 ottobre 1970 (fg.244-245). Ivi si segnala che la villa di Viale Regina Elena n. 37 è frequentata da personaggi della Palermo bene. In particolare, in occasione di sontuosi trattenimenti "sarebbero state notate varie personalità del mondo politico, civile ed economico locali, a suo tempo segnalati" - se ne deduce che dovevano esservi altri rapporti informativi su GUARRASI – "oltre all'On.le RUFFINI e al sig. prefetto RAVALLI".

Gran parte delle notizie, però, provengono sempre dalla stessa fonte fiduciaria, divenuta evidentemente una sorta di gola profonda su GUARRASI, definito come personaggio "dotato di viva non comune intelligenza ed astuzia, ambiguo, misterioso e sinistro", il quale "graviterebbe nell'ambito delle più elevate sfere del mondo politico, economico e sociale, in quanto sarebbe sempre al centro di grosse operazioni economiche sia nazionali che internazionali". L'avv. GUARRASI in pratica sarebbe stato artefici di affari e intrighi – non meglio precisati - da cui avrebbe ricavato ingenti profitti, reinvestiti anche in banche estere. Ma i suoi principali centri di interesse gravitavano intorno all'ENI ("il GUARRASI sarebbe stato l'anima della molteplice attività del defunto presidente dell'ENI, ing. Enrico MATTEI"), all'ANIC e all'EMS: oltre ad una serie di attività periferiche in varie società le

cui vicende di fallimento o messa in liquidazione erano oggetto di monitoraggio per enuclearne eventuali responsabilità dello stesso GARRASI (così almeno si esprime l'estensore del rapporto).

Un'ultima annotazione riguarda ancora la sfera familiare del GUARRASI: egli poteva permettersi di mantenere il nucleo familiare di sua figlia e del genero, indicato come uno studente squattrinato dell'ultimo anno dell'istituto nautico di Napoli. L'avv. GUARRASI li manteneva entrambi, consentendo loro di vivere in un lussuoso appartamento a Napoli e "con un tenore di vita piuttosto agiato". Nessuna traccia invece di un'abitazione parigina della coppia; e i dati raccolti sul conto di Bernard de La Gatinais sono ben lontani dal riscontrare la notizia propalata tra gli altri dal giornalista PENDINELLI e dal suo avv. ISOLABELLA secondo cui la figlia di GUARRASI abitava a Parigi insieme al marito che faceva il diplomatico⁵⁸.

18. – Nel quadro degli accertamenti sul vorticoso giro di affari e vicende societarie facenti capo all'ex senatore VERZOTTO, una relazione del 25 ottobre 1970 riassume le tappe salienti che hanno portato L'EMS a fagocitare tra le altre, nel giro di un anno, anche una società nata con finalità quanto mai distanti dall'oggetto e lo scopo istituzionale dell'Ente presieduto da VERZOTTO: la ELITALIANA S.P.A.

Il primo passo si compie con l'ingresso di una partecipata EMS la S.C.A.I. che sottoscrive l'aumento del capitale sociale da 30 milioni a 110 e contestualmente si trasferisce la sede sociale da Trieste a Palermo e nel Collegio sindacale entra un fedelissimo di VERZOTTO, il dott. Antonino RENNA, già direttore amministrativo dell'EMS mentre Presidente della società è nominato il dott. Carlo ANDO'. Il relativo verbale di modifica dell'assetto societario è redatto dal Notaio DI GIOVANNI presso la sede della SOCHIMISI. Il passo successivo è all'inizio del 1970: con verbale del

⁵⁸ Cfr. verbale delle dichiarazioni rese il 23 dicembre 1997 alla Procura di Pavia dall'avv. ISOLABELLA: "Non ricordo più la ragione per cui si era individuato in Parigi la città di partenza della telefonata; allora io ero venuto a sapere che la figlia di Guarrasi abitava a Parigi: sposata forse con un diplomatico".

10.1.1970 si delibera l'aumento del capitale sociale a 200 milioni e si nomina un nuovo CdA di cui entra a far parte direttamente il senatore VERZOTTO. La flotta aerea viene potenziata con l'acquisto di quattro elicotteri e nel progetto di potenziamento della società rientra anche la concessione esclusiva di una congrua porzione di terreno dell'aeroporto militare di Boccadifalco. Con successivo verbale del 14 luglio 1970, la sede dell'ELITALIANA viene trasferita in viale del Fante presso gli uffici dell'E.M.S.. In precedenza, con verbale del 26 maggio 1970, era stata deliberata la nomina di VERZOTTO vice presidente del CdA. Si può ben dire che il presidente dell'EMS ha assunto il pieno controllo della società e a questo punto dispone di una piccola flotta "privata".

19.- A fg. 270 rinveniamo un documento di estrema importanza: si tratta di una sinossi delle principali vicende societarie della SONEMS, società costituita fra L'EMS e la SONATRACH cioè la Compagnia pubblica che gestiva sul modello dell'ENI le fonti d'energia per la giovane repubblica d'Algeria e avente ad oggetto la "elaborazione di studi tecnici, economici e finanziari afferenti al trasporto ed alla vendita del metano algerino nei mercati della Sicilia e dell'Italia meridionale": in pratica, gli studi di fattibilità di un progetto di costruzione di un gasdotto destinato a trasportare il metano in Sicilia e da lì poi in continente, partendo dai giacimenti algerini, e passando attraverso la Tunisia e poi sotto il canale di Sicilia.

La durata della società veniva stabilita in due anni a partire dall'atto costitutivo che viene redatto presso la sede dell'EMS il 13.12.1967, in esecuzione della convenzione SONATRACH-EMS firmata ad Algeri l'8.11.1967. Il capitale iniziale è di cento milioni e presidente della società è nominato il Prof. Angelo ROCCA, mentre il solito dott. Antonino RENNA fa parte del Collegio sindacale. (Nel primo CdA figurano anche VERZOTTO e Giovanbattista TORREGROSSA; quest'ultimo si dimette il 22.3.1968 e viene

sostituito dal dott. Bruno CIMINO). Ma già nel corso del 1968 l'assetto societaria cambia per effetto dell'ingresso di SNAM, società del gruppo ENI, che acquista il 20% del pacchetto azionario in possesso dell'EMS. La nuova compagine è quindi formata da SONATRACH, con il 50% delle azioni; EMS con il 26%; SNAM con il 20% e banco di Sicilia con il 4%.

Gli atti della società sono versati presso la cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo. Così è anche per il verbale del 15.12.1969 con cui si delibera di raddoppiare il capitale sociale, portandolo a 200 milioni; prorogare di un anno la durata della società; confermare gli organi societari nella loro composizione; prendere contatto con imprese specializzate per l'elaborazione di un progetto di fattibilità della condotta sottomarina. Due settimane dopo viene deliberato l'affidamento "della esecuzione della prima fase del progetto sottomarino alla BECHTEL INCORPORATED di San Francisco, California, U.S.A."

L'assemblea straordinaria del 6.8.1970 delibera un nuovo aumento del capitale sociale, che viene di fatto triplicato, elevandolo a 600 milioni. La SNAM mantiene invariata la propria quota di partecipazione, sottoscrivendo i successivi aumenti di capitale. La relazione di ferma qui; ma dalla documentazione acquisita – e incrociando quella acquisita dalla Squadra Mobile presso l'EMS in liquidazione con i documenti trasmessi dall'ENI: v. fald. Nr. 17 – sappiamo che il 14.12.1970 il CdA della SONEMS ha proposto all'assemblea dei soci un ulteriore aumento del capitale da 600 a 1800 milioni di lire: come di dire che nel giro di tre anni il capitale è diventato quasi venti volte quello iniziale, senza che sia stata neppure completata la fase preliminare di progettazione della condotta sottomarina e redazione di un progetto di fattibilità. E L'ENI ha sempre sottoscritto gli aumenti di capitale così deliberati, in modo da mantenere inalterata la propria quota di partecipazione.

20. – A fg. 291 troviamo una relazione datata 28 ottobre 1970 che ricostruisce le più recenti vicende societarie della GEOMECCANICA, a partire dal verbale dell'assemblea dei soci del 29 aprile 1969 che approva il nuovo testo dello Statuto della società (del cui CdA è Presidente Graziano VERZOTTO), il trasferimento della sede sociale da Priolo a Palermo (via Riggero Settimo nr. 55) e l'aumento del capitale sociale da 100 a 300 milioni di lire; ma di lì a pochi mesi, un'assemblea straordinaria che si tiene a Milano presso la sede della SO.I.MI delibera un nuovo aumento di capitale elevandolo a 700 milioni. Il 12 febbraio 1970 Antonino RENNA (Direttore amministrativo dell'EMS) entrava nel CdA, di cui già faceva parte il dott. GIORDANO (Direttore generale dell'EMS). La relazione del Consiglio di Amministrazione in sede di approvazione del bilancio di esercizio del 1969 celebrava la partecipazione del gruppo EMS che aveva consentito alla società di ampliare le proprie attività e conseguire importanti commesse da clienti del calibro di MONTECATIN-EDISON- SIR- ESSO- RASIOM e altri: in pratica, l'intero polo industriale privato del settore petrolchimico che costituiva il bacino di riferimento delle strategie imprenditoriali o delle mire affaristiche di Graziano VERZOTTO, a riprova di come la GEOMECCANICA avesse un ruolo strategico negli asset dell'EMS. Come già segnalato da una precedente relazione, il Consiglio rimarcava l'importanza dell'unità operativa costituita a Trabia Tallarita per la costruzione, il montaggio e la manutenzione degli impianti minerari.

Lo stesso verbale del 30.04.1970 dava atto della costituzione della C.R.M., costola di GEOMECCANICA e nella quale entravano come soci di minoranza i fratelli DAL PONTE. Si proponeva inoltre un ulteriore aumento di capitale: a due miliardi di lire (tale vetta è stata raggiunta, a differenza che per la SONEMS, in meno di un anno, partendo sempre da un capitale iniziale di 100 milioni).

21. – Un appunto datato 29 ottobre 1970 a firma ZACCAGNI (fg. 301), dà conto di “ulteriori riservati accertamenti esperiti sul conto dell’avv. Vito GUARRASI”, da cui era emerso che lo stesso “ha legami e aderenze influenti nel mondo bancario ed economico, in particolare al Banco di Sicilia”; ed era in predicato di divenire capo dell’ufficio legale del Banco, succedendo a suocero, l’avv. Giuseppe BIUSO. L’appunto indulge poi sulla notizia di una relazione intima dell’avv. GUARRASI con una signora, sua segretaria particolare, dai tempi della VALSALSO, la quale sarebbe stata a conoscenza di molti suoi segreti; e per questa ragione lavorava presso la RA.RI (Ragionieri Riuniti), uno studio associato con sede in via Segesta n. 9, domicilio del GUARRASI. Si segnalano come ancora in corso ulteriori accertamenti sul conto della suddetta signora, nonché “su eventuali agganci tra l’avv. GUARRASI e il BUTTAFUOCO”: come dire che, alla data del 29 ottobre 1970, l’Ufficio Politico non ha ancora elementi concreti che depongano per l’esistenza di rapporti di qualsiasi natura tra l’avv. GUARRASI e il cav. BUTTAFUOCO, ed è alla ricerca di “eventuali agganci”.

22. – Un appunto in pari data sempre a firma ZACCAGNI (fg. 302) relaziona sull’esito dei paralleli accertamenti esperiti sul conto di Graziano VERZOTTO a proposito del progettato affare con il Governo cubano, per il quale VERZOTTO si sarebbe recato, nell’estate del ’70 a Cuba ospite dei fratelli DAL PONTE (già suoi soci in GEOMECCANICA), e avrebbe ivi incontrato personalmente Fidel Castro. Si aggiunge però (ed è un’aggiunta a pena rispetto al testo dattiloscritto) che “L’animatore della predetta operazione sarebbe il GUARRASI”.

L’appunto riporta inoltre la notizia – che in effetti troverà conferma presso alte fonti - secondo cui “il sen VERZOTTO dovrebbe essere futuro candidato alla presidenza dell’ENI”. Si ribadisce poi che “Altri accertamenti sono in

corso sul conto di BUTTAFUOCO, su eventuali suoi agganci con l'avv. GUARRASI e con elementi mafiosi e comunque pregiudicati o sospetti”.

23. – Ai fg. 303-311 una relazione molto dettagliata a firma SALFI, datata 30 ottobre 1970, documenta le principali vicende societarie della SO.S.MI S.p.A., costituitasi il 16 marzo 1962 con sede in via Villareale e avente ad oggetto “la costruzione e l’esercizio di impianti e stabilimenti tecnicamente organizzati nel territorio della Regione Siciliana per l’estrazione, la lavorazione e la trasformazione delle sostanze minerali di cui alla legge regionale 1/10/1956 n. 54”, con possibilità di assumere partecipazioni in alte società operanti nel territorio della regione siciliana. Era inizialmente partecipata dalla SOFIS (99%) e dalla OMSSA per il restante 1% e l'avv. GUARRASI ne era amministratore e legale rappresentante e poi Presidente, nonché ideatore e ispiratore di tutti i programmi produttivi.

L'appunto segnala come con delibera dell'11.5.1964 il capitale sociale (che inizialmente era di un milione) fu elevato da 50 a 530 milioni di lire; e nella relazione del CdA si motivava tale aumento con la necessità di sviluppare l'attività produttiva in sinergia con la SOCHIMISI, “cui spetta per legge la verticalizzazione dell'industria zolfiera nell'ambito dell'EMS”, e i conseguenti oneri di partecipazione all'aumento di capitale deliberato dalla SOCHIMISI, che aveva già assunto in carico la gestione delle miniere di zolfo Cozzodisi e Muculufa. Per coprire il relativo fabbisogno finanziario la SOSMI aveva già anticipato le somme necessarie da compensare poi con le quote da sottoscrivere in sede di aumento di capitale: insomma a spese della SOSMI, cioè della SOFIS e quindi delle finanze della regione Siciliana si sopportava il costo dell'assunzione di gestione largamente improduttive, sollevandone i privati proprietari.

I contraccolpi di questa brillante sinergia che si traduce in una finanza allegra non sfuggono all'estensore della Nota. Nella relazione del CdA del

24.4.1967 si prospetta infatti un ulteriore aumento del capitale sociale a cinque miliardi. E negli anni successivi continuano i flussi finanziari verso la SOCHIMISI al punto che dai bilanci di esercizio degli anni successivi risulta che i ricavi sono costituiti unicamente “dagli interessi attivi sulle somme concesse in finanziamento alla SOCHIMISI”.

Le successive relazioni a firma dei vari sottufficiali dell'Ufficio Politico documentano certosini accertamenti sulle vicende delle società a cui era direttamente o indirettamente interessato l'avv. GUARRASI (La ETNEA Zafferana, la BUTERA IMMOBILIARE, la ADELKAM ecc.) che poi forniranno l'impalcatura delle schede acquisite dalla Commissione Antimafia; ma anche le vicende della SOFIS e della SOCHIMISI. Di quest'ultima società facente capo all'EMS (e alla SOSMI), è amministratore delegato l'on. Arisitide GUNNELLA che i rapporti informativi della Squadra politica indicano come creatura di GUARRASI; mentre lo stesso VERZOTTO ne diventa il Presidente a far data dal 25 marzo 1970. E il 18 agosto, VERZOTTO può celebrare l'apoteosi delle ricapitalizzazioni di cui è insigne artefice: il capitale sociale della SOCHIMISI viene portato da 1 a 5 miliardi di lire.

Manca però un rapporto conclusivo, così come non v'è traccia di quella relazione che il M.llo ZACCAGNI è certo di avere redatto (di sette od otto pagine dattiloscritte) e che avrebbe dovuto contenere un compendio degli elementi raccolti in particolare a carico di Vito GUARRASI: “*due o tre elementi di una certa importanza*” che lo stesso ZACCAGNI non è riuscito a richiamare alla memoria, pur ribadendo che lui stesso e i colleghi della Squadra politica che avevano svolto le indagini erano giunti alla conclusione che fosse coinvolto nel sequestro DE MAURO (e che potevano non essere straneo anche l'intimo amico del GUARRASI, e già Direttore della SOFIS, Domenico LA CAVERA).

Di contro, le ultime relazioni fanno pensare ad indagini entrate nel vivo ed in pieno sviluppo soprattutto su alcuni nodi strategici della vicenda DE MAURO: le mirabolanti imprese finanziarie di VERZOTTO e i suoi rapporti di cointeressenza con GUARRASI, che comunque emergono con una vividezza resa impressionante dalle cifre dei flussi finanziari che legavano le società a cui erano interessati; gli eventuali agganci tra lo stesso GUARRASI e il cav. BUTTAFUOCO; ed ancora, le relazioni altolocate del GUARRASI e il progetto del metanodotto con la costituzione della SONEMS e i rapporti travagliati – a dire di VERZOTTO - con l'ENI. Ma sulle ragioni per le quali l'indagine dell'Ufficio Politico ebbe a cessare bruscamente s'è già detto ampiamente e non serve immorarvi.

Resta da chiedersi quale fosse la ragione di tanto accanimento nello sviscerare le vicende dello sciame di società e gruppi imprenditoriali cui erano interessati i due personaggi verso cui il personale operante aveva progressivamente e in termini ormai quasi esclusivi concentrato, ovviamente su input del Questore LI DONNI, la propria attenzione.

ZACCAGNI ne offre una possibile chiave lettura quando dice che la questione del film di ROSI, ossia l'incarico a suo tempo dato dal regista al DE MAURO di raccogliere materiale utile alla sceneggiatura del film sul caso MATTEI era una *baggianata* rispetto alla piega che avevano preso le indagini. Si vuol dire che partendo da un'indagine su MATTEI, sulle circostanze della sua morte e quindi sulle strategia imprenditoriali e i contrasti e le resistenze che le scelte operate dall'ENI in Sicilia poteva avere provocato, mettendo a repentaglio posizioni di rendita o interessi consolidati dei gruppi oligopolistici del settore petrolchimico o di quelli a vocazione parassitaria che infestavano soprattutto il settore dello sfruttamento delle risorse minerarie in Sicilia, DE MAURO aveva imboccato una pista che conduceva a responsabilità al più alto livello della finanza e della politica. Ma la lettura possibile è anche che, nella valutazione almeno dell'Ufficio Politico, il movente del sequestro potesse

ricondersi al grumo di cospicui interessi finanziari e relativo corredo di intrighi e affari illeciti facenti capo ai due personaggi attenzionati, e in cui DE MAURO poteva essersi imbattuto indagando sulle vicende relative alla penetrazione dell'ENI in Sicilia prima e dopo MATTEI: fermo restando che la chiave di tutto era proprio il mistero attorno alla tragica fine del presidente dell'ENI (cfr. ZACCAGNI, 29 ottobre 1998: *“Gli elementi informativi che avevamo in partenza e che abbiamo acquisito strada facendo, riguardavano sì la morte di Enrico MATTEI ma, nulla avevano a che fare con il film che stava realizzando il regista ROSI. io per svolgere quest'indagine avevo avviato tutte le fonti informative che avevo all'epoca e che non erano di poco conto: tali fonti ritenevano le vicende del film di ROSI una baggianata rispetto al sequestro DE MAURO”*).

CAPITOLO IX

L'INCONSISTENZA DELLA PISTA BORGHESE. GLI ELEMENTI CHE CONVALIDANO LA PISTA MATTEI

Vale per le ipotesi ricostruttive della causale di un delitto ciò che vale anche per l'ipotesi accusatoria oggetto del relativo giudizio: nel ragionamento probatorio non ci sono soltanto prove, ma anche ipotesi, poiché la rilevanza o la significatività di un fatto, ovvero la conducenza delle prove, si dispiegano solo in direzione di un'ipotesi da verificare.

L'ipotesi è il punto di vista che unifica sul piano logico l'individuazione e la valutazione degli elementi di prova, tenendo presente che ogni prova, intesa come fatto che si adduce per dimostrare un altro fatto, prima di provare deve a sua volta essere provato: è cioè essa stessa un'ipotesi da provare.

Ciò premesso, a rendere plausibile un'ipotesi è anzitutto la sua verosimiglianza, ossia la sua capacità di offrire una spiegazione dei fatti in accordo con i dettami di logica ed esperienza. Verosimile è ciò che appare

conforme al vero, ma anche ciò che effettivamente risulta “vero”, con certezza o con maggiore o minore probabilità. Il primo significato si addice alla formulazione dell’ipotesi da sottoporre a verifica (giacché debbono scartarsi in partenza le ipotesi che non appaiano verosimili), e rileva anche come canone di ammissione delle prove appunto perché solo i fatti verosimili possono formare oggetto di prova.

Il secondo significato si addice alla valutazione conclusiva sulle prove raccolte, ed è il criterio che consente di scegliere tra diverse ipotesi ricostruttive quella di gran lunga più plausibile.

L’ipotesi è plausibile quando rispecchia i fatti (accertati o incontestati) ed è in grado di darne una spiegazione valida secondo razionalità, cioè in accordo con logica ed esperienza.

Ma una spiegazione può essere logicamente plausibile senza per questo essere vera: occorre altresì che essa sia legittimata dai fatti, cioè da elementi di prova idonei e sufficienti ad asseverarne la fondatezza.

Detto questo, occorre guardarsi, nel ragionamento probatorio, dal rischio di confondere gli elementi che consentono di imbastire un’ipotesi in sé plausibile da quelli destinati *a* o suscettibili *di* convalidarla. Inoltre, il provvedimento di verifica di un’ipotesi non si accontenta di reperire adeguati elementi a favore, che militino cioè per la sua conformità al vero; ma richiede anche di accertare che non vi siano risultanze contrarie; e che essa esca rafforzata e non indebolita dal raffronto con eventuali ipotesi alternative.

Venendo al caso di specie, fin dalle prime battute dell’indagine sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, una volta escluse vendette private, o ritorsioni legate a situazioni economiche personali o familiari; o anche ritorsioni di esponenti mafiosi condannati in processi nei quali come giornalista ma non soltanto come cronista il DE MAURO aveva dato contributi significativi all’accertamento della verità dei fatti (come nel caso TANDOJ e

nel processo a carico dei RIMI per l'omicidio di Salvatore LUPO-LEALE), si era compreso che il movente andava ricercato nell'attività professionale del giornalista scomparso e segnatamente in ciò di cui s'era occupato negli ultimi tempi⁵⁹.

Ma l'unica "inchiesta" degna di nota in cui effettivamente risultò essersi impegnato a partire dalla fine di Luglio del 1970 era quella relativa al lavoro che gli era stato commissionato dal regista ROSI in vista della realizzazione di un film su caso MATTEI. A questo lavoro di ricerca e di raccolta di notizie e documenti in particolare per ricostruire le due giornate trascorse da MATTEI in occasione del suo ultimo viaggio in Sicilia, il DE MAURO si era dedicato con entusiasmo e con impegno crescente, recandosi anche sui luoghi interessati dalla vicenda, e andando a "intervistare" diversi personaggi della politica e delle istituzioni che con MATTEI avevano avuto contatti diretti o lo avevano seguito proprio nel corso della sua visita in Sicilia, prima a Gela e poi nell'ennese (e in particolare a Gagliano Castelferrato e a Nicosia).

Si è accertato che a questa inchiesta DE MAURO ha lavorato fin da quando ebbe conferito l'incarico, senza soluzione di continuità, con un impegno crescente e protrattosi fino agli ultimissimi giorni prima della sua scomparsa.

A tal proposito, val rammentare che verso la fine di agosto DE MAURO chiede al fotografo SCAFIDI di approntargli le riproduzioni dei servizi pubblicati su L'Ora all'epoca del disastro di Bascapé; da quando la moglie Elda è rientrata insieme a Junia dalle vacanze in Austria, e quindi dal 2 settembre, ogni giorno si chiude nel suo studio ad ascoltare e riascolta un nastro sempre lo stesso: vi è incisa la voce di un uomo ed Elda non sa se si tratti del famoso nastro contenente i discorsi che furono pronunziati a Gagliano da MATTEI e

⁵⁹ Cfr. per una significativa convergenza sia nelle prime risultanze che nei convincimenti maturati a seguito dei primi accertamenti separatamente operati dalla Squadra Mobile e dalla Squadra Politica, l'Appunto redatto dall'Ufficio Politico in data 20 settembre 1970 e il Pro-memoria rinvenuto negli archivi della Squadra Mobile di pari data: entrambi in carp. (7) e faldone nr. 19.

gli altri oratori intervenuti alla manifestazione del 27 ottobre 1962. La figlia Franca invece ne è certa per la semplice ragione che glielo disse suo padre.

E negli stessi giorni accade un altro fatto che Elda ha confermato anche nel presente dibattito: più volte telefonarono dalla produzione del film di ROSI chiedendo di Mauro, che si fece sempre negare, perché, così le diceva, non aveva ancora deciso “se fare l’una cosa o l’altra”: un dilemma che poteva avere senso solo se il lavoro commissionatogli da ROSI fosse stato ormai pressoché pronto per essere consegnato.

Ed ancora: il 7 settembre telefona all’amico e collega SAVARESE, corrispondente de L’Ora da Enna per concordare con lui un appuntamento di lavoro, senza specificargliene l’oggetto, come del resto era suo costume (v. testimonianza di BONVISSUTO). Rimangono d’intesa che si sarebbero incontrati sabato 12 settembre. L’appuntamento si riferiva certamente al lavoro di ricerca su MATTEI: non tanto a quello per ROSI quanto al servizio giornalistico che si prefiggeva di ricavare da quel lavoro e che era la causa del dilemma di cui serba memoria Elda. La certezza che si riferisse al lavoro su MATTEI la ricaviamo incrociando la testimonianza di SAVARESE con quella di DUMAS che ricorda perfettamente che per quel lavoro Mauro gli disse, in occasione del pranzo di ferragosto che fecero insieme al ristorante di Mondello Il Gabbiano, che si riprometteva di recarsi a fare un giro a Enna, Troina e Nicosia, località in cui doveva recarsi “*per sentire qualcuno in relazione ad un suo lavoro cinematografico di cui aveva ricevuto incarico dal regista ROSI*” (cfr. verbale di S.I. del 2 ottobre 1970): e il SAVARESE lo aveva conosciuto proprio in occasione di un servizio realizzato a Troina.

Quel 12 settembre l’appuntamento con SAVARESE saltò: fu lo stesso Mauro a telefonargli per disdirlo, ma il suo interesse restava immutato: si sarebbe fatto risentire al più presto per concordare un nuovo appuntamento.

Nel r.g. del 17 novembre 1970 se ne trae argomento per sostenere che DE MAURO doveva essersi imbattuto in qualche fatto più rilevante che lo assorbì

distraendolo dal lavoro su MATTEI. Ma è un'illusione priva di fondamento perché nulla esclude che il motivo per cui decise di rimandare l'appuntamento con SAVARESE fosse legato ad altri impegni relativi a quello stesso lavoro: per esempio il completamento del dossier da inviare a ROSI, come è probabile, se è vero che di lì a qualche giorno contattò telefonicamente NOTARIANNI per assicurargli che gli avrebbe spedito l'indomani il lavoro. Oppure fu costretto a un rinvio per andare ad un incontro non differibile, come avrebbe potuto essere quello di recarsi a casa del procuratore SCAGLIONE approfittando della giornata di sabato e quindi lontano da occhi indiscreti (come ha dichiarato SAITO). O ancora per prepararsi ad un altro incontro, quello forse decisivo per risolvere i suoi ultimi dubbi, già programmato con VERZOTTO per il successivo Lunedì, e che doveva vertere proprio sul viaggio di MATTEI in Sicilia per il quale già VERZOTTO gli aveva dato la più ampia e proficua collaborazione.

Ed ancora: Domenica 13 non ha molto spazio da dedicare al lavoro su MATTEI, dividendo la giornata tra gli impegni familiari e quelli di lavoro connessi al nuovo incarico alla redazione sportiva: c'è da preparare la pagina del lunedì, fulcro del progetto di riorganizzazione di quel settore da sempre trascurato al giornale L'Ora. Ma proprio quella domenica sera avrebbe confidato all'amico e collega GALLUZZO, che non sentiva da un po' di tempo, che stava lavorando ad una cosa molto grossa, da far tremare l'Italia, e c'era di mezzo un soggetto cinematografico. E poi giorno 14: l'incontro con VERZOTTO – che peraltro non andò come doveva andare: v. infra – cui annetteva molta importanza, se è vero, come ricordano i familiari, che li preavvisò con qualche giorno d'anticipo di questo impegno.

E doveva ancora incontrare D'ANGELO, cosa che si era ripromesso di fare andando a trovarlo a Vulcano, dove il parlamentare democristiano trascorreva le ferie estive, insieme alla moglie Elda non appena ella avesse finito gli esami di riparazione presso la scuola dove insegnava educazione

motoria: e mancavano ormai pochissimi giorni alla conclusione della sessione di esami.

La tragica fine del Presidente dell'ENI, ad onta delle concordi conclusioni cui erano pervenute le uniche due inchieste ufficiali espletate (dalla Commissione ministeriale nel Marzo 1963 e dall'A.G. di Pavia esattamente tre anni dopo) era stata sempre avvolta da interrogativi e inquietanti sospetti sulle possibili cause dolose dell'incidente di Bascapé. Veleni e sospetti erano stati rilanciati più volte da campagne medianiche a sfondo scandalistico; e da ultimo, trovavano nuovo impulso nel ben documentato libro di Alessandro PREVIDI e Fulvio BELLINI che riprendeva un'inchiesta di quest'ultimo giornalista, pubblicata già sul periodico SECOLO XX di Genova proprio nel Marzo del 1963. Il tutto sullo sfondo di una lotta senza esclusione di colpi, che, proprio a partire dal giugno del '70, in coincidenza con la scadenza delle cariche di vertice di alcuni importanti Enti pubblici economici tra cui l'ENI e sullo sfondo della competizione per il colosso della chimica privata MONTEDISON, vedeva impegnati e contrapposti alcuni dei protagonisti della vita economica e imprenditoriale nazionale insieme ai loro referenti politici.

Infine, negli ultimi tempi il DE MAURO aveva esternato a varie persone di essere prossimo a realizzare un grosso colpo giornalistico; e incrociando le varie testimonianze sul punto se ne poteva inferire che questo grosso colpo tale da far tremare l'Italia si riferisse proprio al caso MATTEI (nonostante le riflessioni postume di Bruno CARBONE).

Tutti questi elementi sono affiorati in buona parte già nelle prime settimane delle indagini parallele sulla scomparsa del giornalista de L'Ora condotte come s'è visto dalla Squadra Mobile e dall'Ufficio Politico, e il quadro si è ulteriormente arricchito negli anni seguenti, ma soprattutto grazie alle nuove risultanze acquisite dalla Procura di Pavia a seguito della riapertura delle indagini sulla morte di Enrico MATTEI.

Le fonti compulsate nel presente dibattito, in cui ovviamente sono confluite anche quelle risultanze, lo hanno confermato, fatte salve alcune doverose precisazioni sul ventaglio di argomenti di cui si può essere certi che DE MAURO si stesse occupando – o non si stesse occupando – negli ultimi tempi.

Non si stava occupando certamente di droga, come s'è visto nella disamina critica della pista all'epoca seguita dai carabinieri, o di vicende di mafia; né è emerso il minimo elemento concreto – a parte ovviamente la controversa testimonianza resa dal pentito Francesco DI CARLO – che valga a confortare l'ipotesi che si stesse occupando o che comunque avesse acquisito informazioni scottanti sui preparativi di un colpo di Stato, e segnatamente il c.d. golpe BORGHESE (che resterebbe solo una congettura, per quanto suggestiva, se non fosse per le propalazioni del DI CARLO).

Anzi, le poche fonti compulsate su questo punto, e che più di ogni altro avrebbero titolo a interloquire, lo smentiscono o hanno dichiarato di ignorarlo (v. il pentito Paolo BIANCHI, il pentito Leonardo MESSINA, il presunto golpista Giacomo MICALIZIO, e il terrorista nero Pierluigi CONCUTELLI).

Le dichiarazioni di Paolo BIANCHI, Leonardo MESSINA, Giacomo MICALIZIO e Pierluigi CONCUTELLI

Paolo BIANCHI, già militante di Ordine Nuovo alla fine degli anni '60, iscritto ad un Circolo (di copertura) di Tivoli, venne coinvolto al pari di tanti altri affiliati ai vari gruppi ed organizzazioni dell'eversione neofascista nei preparativi del golpe BORGHESE (anche se all'epoca era molto giovane: studente liceale). E ricorda di avere partecipato ad affollate riunioni, tenutesi presso l'azienda romana di un certo Carlo TODINI, industriale del marmo che faceva parte dell'organizzazione. Vi parteciparono anche esponenti di gruppi mafiosi siciliani: né è certo perché di loro si diceva che non erano camerati, ma provenivano appunto da ambienti della criminalità mafiosa. Quest'ultima infatti

era interessata ad appoggiare il golpe e ricorda che tra i capi mafia del tempo interessati al progetto, come ebbe modo di apprendere, c'era anche Luciano LIGGIO, che poi conobbe in carcere.

E' stato un assiduo frequentatore di tutti gli ambienti dell'eversione di destra fino all'arresto (avvenuto nel 1979) e alla scelta di collaborare con la giustizia (tra l'80 e l'81); e non ha mai saputo di un presunto collegamento tra la scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO e il progetto golpista.

Il pentito (di mafia) **Leonardo MESSINA**, affiliato alla famiglia mafiosa di San Cataldo (provincia di Caltanissetta) del mandamento di Valledlunga ha partecipato in prima persona ai preparativi del golpe: gli era stato detto che tutta Cosa Nostra lo appoggiava e al loro paese si erano organizzati per agire. Gli uomini d'onore mobilitati erano sette ed e gli ordini per loro come per tutti gli altri affiliati della altre famiglie nelle varie località siciliane era di prendere possesso di caserme, prefetture e municipi. Un giorno arrivò l'ordine di tenersi pronti: e la sera uscirono armati di tutto punto. Incrociarono anche *“una camionetta dei Carabinieri che al passaggio del pulmino fece finta di niente, noi abbiamo girato per il paese, poi arrivò una macchina e ci ha detto di andare a casa non... non ci hanno dato spiegazioni quel giorno”*. Fu Angelo MANGIONE, uomo d'onore della famiglia di S.Cataldo a dire loro che potevano rientrare a casa.

Sulla scomparsa di Mauro DE MAURO negli ambienti di Cosa Nostra ha sentito solo chiacchiere ma non ha mai avuto o sentito al riguardo un discorso serio con nessuno.

Giacomo MICALIZIO è stato sentito nel presente dibattito come teste comune. Infatti, nel processo romano sul golpe BORGHESE, in cui era accusato di cospirazione politica, è stato riconosciuto colpevole, in esito al giudizio di primo grado, del reato di partecipazione ad associazione sovversiva

(artt. 110, 305 c.p.) e condannato a quattro anni di reclusione; ma assolto nel giudizio di appello per insussistenza del fatto, e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Roma del 27 novembre 1984 non è stata impugnata, divenendo quindi definitiva in data 1° dicembre 1984.

Il dott. MICALIZIO potrebbe in teoria essere sospettato di aver reso una testimonianza autocompiacente, nel senso che ammettere di avere informato DE MAURO dei preparativi del golpe BORGHESE avrebbe significato in qualche modo ammettere altresì di esserne lui stesso partecipe, cosa che ha sempre negato; e processualmente la sua estraneità è stata sancita da un'assoluzione con la più ampia formula. Ma a parte il fatto che non avrebbe nulla da temere almeno sul piano processuale, va detto che del decorso dei suoi rapporti con il DE MAURO egli ha offerto una ricostruzione serena, convincente e soprattutto del tutto conforme a risultanze autonomamente acquisite. Egli ha confermato di averlo conosciuto intorno al 1955, o comunque nella prima metà degli anni '50, e Mauro era alla ricerca di un lavoro (in effetti aveva troncato il suo rapporto con L'Ora nel '54). Qualche anno prima Mauro aveva trovato riparo a Palermo inseguito da una condanna a morte per collaborazionismo dalla quale era stato amnistiato. Erano vicini di casa e presero a frequentarsi assiduamente. Ricorda in particolare che la signora DE MAURO ricorse spesso a lui in occasione della sua seconda gravidanza. I loro rapporti però si raffreddarono "quando lui si avvicinò ai comunisti"; e ciò avvenne in coincidenza con il suo ingresso al giornale L'Ora che era notoriamente comunista. Anche se può adesso affermare che il suo avvicinamento a quell'ambiente fu dettato solo dall'esigenza di lavorare.

Il dott. MICALIZIO conferma dunque un mutamento della dislocazione politica di DE MAURO, come almeno fu percepita dai suoi ex camerati, che collima perfettamente con le testimonianze dei familiari e con quelle di altri soggetti come il dott. PURPARI, che erano organici agli stessi ambienti di estrema destra. Da quel momento gli capitò di incontrare Mauro solo un paio di

volta, e furono incontri del tutto casuali (*“ci saremo incontrati da che lui era all’Ora due volte in strada e basta e mi sfotticchiava perché lui praticamente si sentiva un po’ a disagio prestando servizio in un giornale...”*). Non sa se egli avesse mantenuto rapporti con il principe BORGHESE, che, ovviamente, entrambi avevano conosciuto essendo stato il loro comandante nella Decima Mas. Ma è certo che, con riferimento al periodo che qui più interesse, e cioè fine degli anni ’60 inizio anni ’70, *“non c’era comunità fra me, il principe Borghese e De Mauro. De Mauro si era defilato, si era allontanato”*.

MICALIZIO invece ha mantenuto stretti rapporti con BORGHESE ed era con lui quando venne a Palermo. Ciò accadde però solo una volta, in occasione di una riunione con non più di trenta simpatizzanti che si tenne al cinema Smeraldo: c’erano più poliziotti e carabinieri che militanti o simpatizzanti di BORGHESE ed è certo comunque che non vi fosse DE MAURO. C’erano però dei giornalisti de L’Ora o almeno ritiene che ve ne fossero perché proprio il giornale L’Ora riportò l’avvenimento con ampio corredo fotografico.

MICALIZIO fa risalire questo ricordo all’agosto del ’70, ma è certo che si trattò di un unico episodio, perché BORGHESE venne a Palermo solo in quell’occasione (come ricorda anche CONCUTELLI). E gli accertamenti della Squadra Mobile consentono di correggere il ricordo di MICALIZIO perché l’avvenimento immortalato nelle foto pubblicate sul giornale L’Ora risale piuttosto al giugno del 1969.

Il teste non ha avuto alcuna remora – come non ne ha mai avuto la signora BARBIERI - ad ammettere che c’erano altri reduci della *decima* a Palermo che lui ha conosciuto e persino frequentato; ed anzi fu, forse, tramite uno di loro che conobbe Mauro DE MAURO. Uno era il ten. MARANTONI che faceva il presentatore in un locale notturno, assieme alla moglie; e *“nel 55 io ho conosciuto un altro ex appartenente alla Repubblica Sociale Italiana che a Palermo faceva il venditore di apparecchi scientifici. Io mi sono laureato a luglio e sono entrato subito in ospedale perché si dovevano fare i sei mesi per*

avere l'abilitazione. Quando conobbi questo mi faceva comodo perché io volevo mettere il laboratorio di analisi. Lui rappresentava una ditta di Catania quindi io entrai subito in rapporti con questo qui. Io non ricordo se fu lui a presentarmi De Mauro”.

Si chiamava Beniamino LEONE, ma cambiò il nome in Leone CALI'; ed è esattamente la persona che Elda BARBIERI ha dichiarato di avere presentato a suo marito, avendolo lei conosciuto al suo paese: non era della Decima ma comunque aveva militato nelle Brigate Nere – a dire della BARBIERI - e quindi era un ex repubblicano, e faceva il rappresentante di case farmaceutiche o di prodotti medicinali proprio come ha dichiarato MICALIZIO. Ma non è mai stato, per quanto consta, tra gli inquisiti del golpe BORGHESE.

Il teste ha poi ammesso di avere conosciuto personalmente Pierluigi CONCUTELLI presso la sede del M.S.I.: era un giovane universitario e lo conobbe nella sede del partito di via XII gennaio, traversa di via Libertà a Palermo. In quella sede per quanto ne sa DE MAURO non mise mai piede. Non sa se CONCUTELLI e DE MAURO si conoscessero, ma ritiene di poterlo escludere perché, ha aggiunto riferendosi a DE MAURO e alludendo invece alla cultura di morte di cui era intrisa la formazione dell'allora giovane CONCUTELLI, *“era troppo interessato a vivere era troppo interessato a vivere”.*

Ha conosciuto – una ventina di anni fa, ha precisato e quindi diversi anni dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO – l'ing. Eliodoro POMAR ma per quanto ne sa non era iscritto al Fronte Nazionale e non sapeva neppure che fosse stato tra gli imputati del processo sul golpe BORGHESE: ricorda comunque che all'epoca non era neppure in Italia (In effetti era latitante).

MICALIZIO ha incidentalmente affermato, a proposito dei rapporti tra DE MAURO e BORGHESE, che quest'ultimo *voleva molto bene* a Mauro, sebbene egli avesse militato non in un reparto combattente della Decima, bensì all'Ufficio Informazioni, almeno stando a quanto gli aveva detto lui. E nella

parte conclusiva del suo esame è stato sollecitato a chiarire il senso di quell'affermazione. Ne è scaturito un elemento assolutamente inedito che depone per la sostanziale serenità della testimonianza di MICALIZIO⁶⁰, che non sembra voglia nascondere alcunché di quanto a sua conoscenza su eventuali legami di DE MAURO con l'ambiente dei reduci repubblicani a cominciare proprio dal principe BORGHESE.

Ha rivelato infatti il MICALIZIO che la seconda figlia dei DE MAURO, e cioè *“Iunia Valeria Fiamma nacque con una tetralogia di Fallò, è una patologia cardiaca molto grave, per cui ad un certo punto si rese necessario l'intervento operatorio. L'intervento in Italia tra i migliori era Valdoni. Valdoni era conosciuto molto bene dal comandante Borghese e il comandante Borghese si interessò di fare operare la bambina alla Valdoni”*; e ha aggiunto che Mauro *“era grato a Borghese per quello che aveva fatto con Valdoni, soprattutto Elda la moglie”*.

Il teste ha detto di non ricordare a quando risalisse questo interessamento del principe BORGHESE perché sono cose di cinquant'anni fa; ma la bambina poteva avere cinque anni (e quindi dovremmo essere entro la prima metà degli anni '50).

E' in ogni caso una circostanza che smentisce almeno in parte quanto dichiarato dai familiari del giornalista scomparso e in particolare la signora BARBIERI, la quale ha sempre detto di non essere neppure certa che

⁶⁰ Per completezza va rammentato che il teste ha negato di conoscere BUTTAFUOCO; e fu il cap. RUSSO, che a lui si rivolgeva quando aveva bisogno di analisi chimiche, e che lo interrogò (al suo studio) anche sulla scomparsa di Mauro DE MAURO, a dirgli che BUTTAFUOCO aveva parlato di lui asserendo di essere suo cliente. Può darsi che si fosse avvalso in passato delle prestazioni del suo laboratorio, ma lui non ne aveva e non ne ha alcun ricordo. E sul suo rapporto di frequentazione con il cap. RUSSO la sua deposizione ha mostrato qualche zona d'ombra. Per esempio ha rivelato un'altra circostanza inedita. La mattina del 7 dicembre 1970 vigilia dell'Immacolata, fu chiamato di prima mattina dal cap. RUSSO che gli chiedeva di recarsi al suo domicilio preso la caserma carini per un prelievo urgente alla sua figliola. E gli disse di fare in fretta perché alle 8:00 doveva essere al palazzo di giustizia per un'udienza del processo CIANCIMINO-VICARI. E lui così fece. Sarebbe stato un alibi di ferro da esibire al processo in cui era accusato di avere partecipato al golpe dell'Immacolata. Ma non ne fece parola, su consiglio del suo difensore, l'avv. CANZONERI, a parere del quale i carabinieri non avrebbero mai testimoniato in suo favore. E in effetti il cap. RUSSO per quanto ne sa non rivelò mai quella circostanza. Né MICALIZIO ebbe modo di riparlarne con lui, perché fu ucciso quando ancora era in carcere: cfr. ancora verbale della deposizione resa all'udienza del 13.02.2008 (In effetti, Giacomo MICALIZIO venne arrestato il 9 ottobre 1974 e scarcerato solo in data 17 ottobre 1977, cioè due mesi dopo l'assassinio del Col. RUSSO).

BORGHESE avesse mai conosciuto personalmente suo marito, anche se ha ammesso che questi ne parlava e lo ricordava con stima e persino affetto.

Parimenti nessuna remora il teste ha mostrato a riconoscere la sua fedeltà al principe BORGHESE, rimasta immutata dal giorno in cui si arruolò, appena sedicenne nella Decima: *“dal febbraio del 44 al 29 aprile del 45, il 29 aprile noi eravamo al fronte in linea sulla valle di Comacchio”*, come ha rammentato con una punta di malcelato orgoglio. Lo rivide nel '55 dopo che si era laureato; e da allora ha mantenuto stretti rapporti. Fino a poco prima della morte avvenuta in Spagna nell'agosto dell'74 in circostanze che a lui sono sempre parse poco chiare. (Era andato poco tempo prima a trovarlo per un riacutizzarsi del suo asma allergico).

Ha ribadito comunque di essere certo che a quella manifestazione al cinema Smeraldo - che forse non fu ad Agosto, ma comunque era estate e non poteva essere settembre per via dei suoi impegni di lavoro – DE MAURO non c'era.

Analoga certezza ha esibito anche l'irriducibile **Pierluigi CONCUTELLI**, esponente di spicco dell'eversione neofascista, macchiatosi di svariati omicidi che per lui sono stati e restano atti di guerra, e condannato anche per reati di “sovversione” come lui stesso li ha definiti.

Ha reso una deposizione estremamente misurata, mostrandosi sicuro di ciò che diceva. Ha subito ammesso di avere conosciuto e incontrato personalmente il principe BORGHESE, “ma solo poche volte”, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70. E del golpe BORGHESE sa appena qualcosa di più di ciò che è stato pubblicato dai giornali, perché all'epoca era solo un giovane militante. E poi il grosso dei cospiratori erano dislocati a Roma.

La famosa Notte dell'Immacolata lui era in carcere all'Ucciardone, essendo stato arrestato, fin dall'Ottobre, insieme a tra “amici” (di cui ha fatto i nomi: “Guido Lo Porto, Orlando Mistretta e Alfio Lo Presti”), ma per fatti di

altra natura: detenzione e porto abusivo di armi. Era stato però informato da alcuni giovani dell'estrema destra – e anche da meno giovani - che era in preparazione un atto eversivo. Facendo poi mente locale alle date ha precisato che l'8 dicembre del '70 in realtà lui era libero perché era stato scarcerato a seguito di un provvedimento di inulto nell'estate del '70. E l'arresto risaliva all'autunno del '69.

Non ha mai conosciuto personalmente Mauro DE MAURO, ma ne ha sentito parlare; e di lui non si parlava bene negli ambienti della destra eversiva: *“De Mauro non era molto stimato a destra in quanto si riteneva fosse una persona come tante altre in Italia, avesse cambiato le sue (incomprensibile) oltre le sue opinioni, questo era una cosa soggettiva. Però era persona ritenuta non affidabile diciamo, perché ragione si diceva avesse militato nella (incomprensibile) e avesse disertato quanto meno fosse... come si dice... a doppio servizio”*. Per questa ragione egli ritiene che non fosse affatto vicino a quegli ambienti. CONCUTELLI in pratica allude al sospetto che DE MAURO avesse fatto in passato il doppio gioco, ma non che fosse ancor una sorta di double agent: quelle ombre che si portava appresso glielo avrebbero di fatto impedito.

Per quanto a sua conoscenza, DE MAURO non ebbe nulla a che fare con il golpe BORGHESE.

Alla manifestazione al cinema SMERALDO il CONCUTELLI era certamente presente; però, per quello che è il suo ricordo, essa si tenne nella primavera-estate del 1969 e non del '70 (E in effetti ha buona memoria). Lui ovviamente non era stato ancora arrestato per i fatti di Bellolampo.

Pur non conoscendo personalmente Mauro DE MAURO, ne ricorda bene il volto per averlo visto in fotografia dopo il sequestro. Può quindi affermare che non c'era a quella manifestazione al cinema Smeraldo. E' vero che *“C'era molta gente, molte persone. Però non mi sembra di aver visto una persona che... anche con conoscenza fotografica diciamo successiva potesse*

assomigliare a Mauro De Mauro". In ogni caso è certo che *“se ha partecipato non ha avuto parte attiva, cioè non è salito sul palco a parlare o quanto meno non è stato presentato, non ha presentato lui stesso nessuno”*.

CONCUTELLI, che comunque non è mai stato imputato per fatti connessi al golpe BORGHESE, ha poi ammesso di avere conosciuto Eliodoro POMAR alcuni anni dopo, nel '75 durante la sua latitanza in Spagna; mentre conosceva già Giacomo MICALIZIO, fiduciario della sezione palermitana del Fronte Nazionale.

Ora, al di là del fatto che i suoi contatti con MICALIZIO e POMAR furono verosimilmente troppo scarni per metterlo in condizione di sapere se i due avessero o meno rapporti con Mauro DE MAURO all'epoca di gestazione del golpe BORGHESE, la testimonianza di CONCUTELLI s'incrocia perfettamente con quella dei familiari di DE MAURO. Questi ultimi hanno evidenziato come il loro congiunto non avesse più rapporti con gli ambienti della destra (fatto salvo qualche sporadico incontro con ex camerati con cui poteva ancora esserci un rapporto personale di stima) e se ne teneva anzi alla larga. E CONCUTELLI conferma, riscontrando peraltro quanto dichiarato da Lorenzo PURPARI, l'estrema diffidenza con cui negli ambienti della destra e in particolare dell'estrema destra neofascista si guardava al giornalista de L'Ora, che era considerato alla stregua di un traditore, o poco meno, per essere passato ad un'opposta sponda politica; o peggio ancora era attinto dal sospetto di avere fatto in passato il doppio gioco come del resto risulta anche da varie altre fonti (cfr. ZULLINO e la sua “Variante NICOSIA”; e alcune informative contenute nel carteggio della DIGOS che riportano analoghe provalazioni).

Rilievi conclusivi sulla pista del golpe BORGHESE. La testimonianza di Manlio FONTANA.

E' impensabile quindi che DE MAURO potesse giocare un ruolo da double agent per carpire informazioni sul golpe in gestazione; o che possa

essere stato avvicinato da qualcuno dei suoi ex camerati per essere associato all'impresa. Residua, ma solo come suggestiva congettura non suffragata da alcun elemento di riscontro, la possibilità del tutto teorica che qualcuno dei pochi ex camerati con cui DE MAURO conservava un buon rapporto sul piano personale lo avesse avvicinato per informarlo dell'esistenza di quel disegno eversivo proprio al fine di impedire che andasse in porto, grazie alla divulgazione della notizia a mezzo stampa: si sarebbe così raggiunto l'obbiettivo, facendo fare per così dire a DE MAURO il lavoro sporco e senza i rischi connessi ad una pubblica denuncia alle autorità competenti.

I dati acquisiti ci dicono però che nessuna fonte (a parte DI CARLO) ha mai riferito per conoscenza diretta o indiretta elementi concreti che colleghino la scomparsa di Mauro DE MAURO alla vicenda del golpe BORGHESE; e che non v'è traccia di un'inchiesta o anche solo di un'attività di raccolta di informazioni da parte del DE MAURO sulla medesima vicenda; né di contatti, in quell'estate del '70, con suoi ex camerati. Gli unici tra costoro che sono risultati implicati nel golpe BORGHESE sono Eliodoro POMAR, del quale però non si sa se effettivamente si conoscesse con DE MAURO, perché l'unico labile indizio è un generico riferimento operato da Bruno CARBONE ad un ingegnere che lo stesso DE MAURO avrebbe indicato tra i suoi ex commilitoni della Decima. E Giacomo MICALIZIO, che però sostiene di avere incontrato DE MAURO nel corso degli anni '60 solo un paio di volte, in quanto i loro rapporti si erano raffreddati a seguito del suo supposto spostamento a sinistra. E la sua versione trova piena conferma nelle dichiarazioni di Elda BARBIERI. (A parte il dettaglio non trascurabile che sia POMAR che MICALIZIO sono stati assolti con formula piena dall'accusa di cospirazione politica per fatti connessi alla vicenda del golpe BORGHESE).

Faceva parte della Decima anche Giovanni CARBONE, che DE MAURO certamente frequentava, ma che non risulta essere mai stato inquisito per il golpe BORGHESE. Così come non figura tra gli inquisiti Beniamino LEONE

altro ex repubblicano con il quale vi sarebbe stato un rapporto di frequentazione a Palermo, ma risalente al periodo in cui i DE MAURO frequentavano altresì Giacomo MICALIZIO, e quindi prima della fine degli anni '50.

Sfrondata dalle suggestioni alimentate da riflessioni postume come quelle di Bruno CARBONE o dello scrittore Camillo ARCURI o da fantasiose ricostruzioni giornalistiche, la pista del golpe BORGHESE resta quindi ancorata solo alla “testimonianza” di Francesco DI CARLO, contro cui si stagliano, prima ancora delle testimonianze dei collaboratori di giustizia che hanno indicato piuttosto nell’inchiesta sulla morte di MATTEI la causale del sequestro e dell’uccisione di Mauro DE MAURO, le dichiarazioni di Elda BARBIERI che, sulla base di ineccepibili considerazioni legate al suo vissuto familiare (v. supra), esclude categoricamente che suo marito si stesse occupando di una vicenda come quella del golpe BORGHESE.

Residua altresì la testimonianza di Manlio FONTANA, ma è un ben fragile appiglio. E’ stato escusso all’udienza del 19.05.2006, ma sull’accordo delle parti è stato altresì acquisito il verbale delle informazioni rese al P.M. di Palermo in data 13 dicembre 2001. La circostanza saliente su cui s’incentra il suo contributo è la seguente.

Nel dicembre del 2001 il FONTANA si presentò spontaneamente al pubblico ministero ritenendo di essere in possesso di un’informazione che poteva aiutare a far luce sul mistero della scomparsa di Mauro DE MAURO. Il giorno prima aveva visto in TV una puntata del programma di Carlo LUCARELLI “BLU NOTTE” dedicato al caso DE MAURO. Nel corso della trasmissione si era parlato anche della vicenda del golpe BORGHESE. E allora lui si ricordò di un fatto che colloca all’inizio dell’estate del '70, o giugno o luglio. Era stata annunciata e reclamizzata una manifestazione al cinema SPLENDOR di via Stabile con la partecipazione del principe Junio Valerio BORGHESE, che era stato il comandante della Decima MAS nella Repubblica

Sociale Italiana. E così il giorno stabilito, spinto dalla curiosità, e non avendo nulla da fare (era sabato o domenica) si recò alla manifestazione. Proprio all'ingresso incontrò Mauro DE MAURO che era solo e lo salutò per primo.

Infatti si erano conosciuti alcuni anni prima nel '64 o nel '65. Era stato lo stesso FONTANA – che evidentemente aveva spesso la curiosità di conoscere di persona personaggi a vario titolo famosi – a recarsi al giornale L'Ora per fare la sua conoscenza tramite un giornalista di cui adesso non ricorda il nome. In quell'occasione si mise a guardargli il naso tanto che DE MAURO gliene chiese il motivo. Poi lui stesso gli spiegò che erano i postumi di un colpo infertogli con il calcio di un fucile da un partigiano durante la guerra. Ma ora lui era cambiato, perché, disse, *“scrivo sul giornale l'ORA che è un giornale di sinistra e ho abbracciato l'idea della democrazia; al che io non potei dirgli mi risulta che lei ha due figlie, una che si chiama Junia, l'altra Valeria”*.

Dopo quella volta non vide più DE MAURO fino al giorno in cui lo incontrò all'ingresso del cinema SMERALDO; ma avevano appena iniziato a parlare che il giornalista de L'Ora, senza neppure degnarlo più di uno sguardo, scattò sull'attenti rivolgendosi a un nuovo venuto con le parole: “Salve Comandante”. E poco mancava che sbattesse i tacchi. Indi, DE MAURO entrò insieme a quel personaggio che poi comprese essere il principe BORGHESE perché prese posto ad uno dei tavoli sistemati sul palcoscenico, mentre DE MAURO sedeva tra le prime file, e poi pronunciò un discorso di cui però non ricorda nulla.

Nel vedere la trasmissione di LUCARELLI, ha aggiunto il FONTANA, gli tornò altresì alla memoria che nel dicembre di quello stesso anno alcuni suoi colleghi “di sinistra” vissero giorni di forte apprensione perché si era sparsa la voce di un imminente colpo di stato. Ma solo molto tempo dopo si seppe del tentato golpe promosso da BORGHESE. E nel frattempo, a settembre, era scomparso DE MAURO. Questa sequenza temporale gli ha fatto pensare – e ne è tuttora convinto - che potesse esserci un nesso tra i due avvenimenti, mentre

non ha mai creduto che la causale della scomparsa di DE MAURO potesse ricondursi alla morte di MATTEI.

Ora, anche per il buon FONTANA, che ha ritenuto di compiere il proprio dovere offrendo all'A.G. il contributo di una sua esperienza personale, va detto che le sue opinioni o convinzioni sul movente del delitto DE MAURO interessano ben poco. Gli elementi concreti e significativi che si possono ricavare dalla sua testimonianza sono due. Il primo è la conferma di un legame quanto meno affettivo e ancora venato di nostalgia che il giornalista de L'Ora conservava con il suo ex comandante: un legame che peraltro è ammesso anche dalla signora BARBIERI e che trova conferma anche nelle dichiarazioni di MICALIZIO. L'elemento di novità risiederebbe però nell'attualità di tal legame che rimanderebbe, in base all'episodio narrato da FONTANA, ad un rapporto ancora vivo nell'estate del '70 in coincidenza con la gestazione del golpe BORGHESE. In altri termini, e qui sta anche il fattore di suggestione, la scena descritta da FONTANA farebbe pensare che in quel frangente storico DE MAURO era uno dei personaggi che, in teoria, poteva accedere direttamente al cospetto del principe BORGHESE ed essere da questi riconosciuto come un proprio fedelissimo. Ma la suggestione sfuma alquanto, per non dire che svanisce del tutto, se l'episodio, invece che collocarsi all'inizio dell'estate del '70, si retrodata di un anno, perché allora viene meno la stretta consecuzione temporale che tanta impressione destò nel buon FONTANA. E gli accertamenti espletati, a parte la buona memoria di CONCUTELLI, ci dicono che la manifestazione al cinema SPLENDOR, che fu anche l'unica convention con la partecipazione del principe BORGHESE a Palermo, secondo quanto riportano le cronache del tempo, si tenne alla data del 1° giugno 1969; e, come ben ricorda anche MICALIZIO, non se ne annoverano altre.

Va detto poi che non abbiamo concreti elementi per dubitare della sincerità del teste FONTANA, a meno di non voler elevare a sospetto, interpretandola come smania di protagonismo mediatico, il fatto che si sia

deciso a offrire questo suo contributo solo a distanza di trent'anni e dopo aver visto una trasmissione televisiva di successo. Ma è anche vero che la presenza di DE MAURO non solo non trova conferma, ma sembrerebbe essere smentita da due dei reduci di quella manifestazione: MICALIZIO e CONCUTELLI. Il primo ha categoricamente escluso la presenza di DE MAURO che ovviamente non avrebbe potuto sfuggirgli considerato che i partecipanti erano quattro gatti.

Si può anche concedere che sarebbe stato imbarazzante per MICALIZIO ammettere una simile circostanza perché essa avrebbe potuto aprire tutto un filone di ulteriori approfondimenti sulla natura dei suoi rapporti con DE MAURO oltre a smentire l'assunto secondo cui non vi sarebbe stata alcuna "comunità di rapporti" tra lui, BORGHESE e DE MAURO, come il MICALIZIO ha espressamente dichiarato dinanzi a questa Corte.

Ma CONCUTELLI, che in realtà non è mai stato personalmente implicato nella vicenda del golpe BORGHESE, non avrebbe alcun interesse a mentire su tale circostanza. E se è vero che all'epoca non conosceva DE MAURO, è altresì certo che ne memorizzò in seguito l'inconfondibile volto impresso nelle fotografie divulgate dopo il sequestro; sicché, se DE MAURO si fosse avvicinato al BORGHESE con manifestazioni di particolare intimità o confidenza, egli se ne sarebbe ricordato.

Ritiene invece questa Corte che debba darsi per accertato che a partire dalla primavera del '70 e con tutta probabilità anche dopo e in relazione all'oscuro episodio del fermento dell'On. Angelo NICOSIA, DE MAURO abbia rimesso mano ad alcune vicende legate alla speculazione edilizia di cui in passato si era occupato: vicende che hanno risvegliato il suo interesse dopo avere saputo del tentativo che era stato intrapreso dallo stesso NICOSIA, nella sua qualità di membro della Commissione antimafia e componente del Comitato di indagine sugli Enti locali, di approfondire le indagini su alcuni profili delle irregolarità riscontrate nello sviluppo urbanistico della città con

particolare riguardo allo sfruttamento delle aree edificabili nella zona di viale Lazio.

Ritiene altresì questa Corte che possa darsi per accertato che DE MAURO fosse interessato, proprio in quella estate del '70 e con certezza a partire dal mese di agosto - cioè quando entra nel vivo il lavoro di ricerca e documentazione su MATTEI - ad un'indagine mirata a ricostruire le origini e le basi dell'immenso potere economico e di influenza politica dei cugini SALVO. Ma, come s'è visto, diversi elementi fanno ritenere che si trattasse, più che di un'inchiesta autonoma, di un filone della medesima indagine, per avere DE MAURO intravisto un possibile coinvolgimento dei SALVO nel complotto ai danni di MATTEI.

E' assodato in ogni caso che la scadenza di lavoro prioritaria, preponderante e assorbente, a parte la routine della redazione sportiva che ricomincia a impegnarlo a partire dall'8 settembre, quando rientra dalla ferie, fu per DE MAURO, fino agli ultimi giorni prima del sequestro, quella dell'inchiesta sulle circostanze della morte di MATTEI, da cui si riprometteva di ricavare uno scoop sensazionale.

Ve n'era, dunque, e ve n'è già abbastanza per imbastire come ipotesi plausibile che DE MAURO abbia scoperto una verità per anni solo sospettata sulle cause della morte di MATTEI, e sia stato quindi soppresso per impedirgli di divulgare ciò che aveva scoperto, in quanto le sue eventuali rivelazioni, per l'alto livello dei personaggi coinvolti, avrebbero innescato un terremoto politico istituzionale.

Orbene, in un ideale percorso di verifica dell'ipotesi che riconduce la causale del delitto DE MAURO all'inchiesta che stava conducendo sulle circostanze e le cause della morte di Enrico MATTEI, la raggiunta prova che questi fu vittima di un attentato (v. supra) soddisfa la condizione minima

necessaria a rendere plausibile l'ipotesi in esame, ma non è ancora sufficiente a convalidarla.

Il passaggio successivo richiede di accertare che DE MAURO abbia fatto davvero una scoperta sensazionale, o comunque abbia scoperto circostanze importanti e compromettenti – e nel concetto di “scoperta” è implicita l'idea di un fatto inedito, ma potrebbe trattarsi anche di circostanze già note rivisitate in una diversa ottica – sulle cause della morte di MATTEI. Una scoperta altamente compromettente per qualche influente personaggio della politica o del mondo della finanza: degli ambienti cioè in cui potevano radicarsi il livello di responsabilità consono ad un delitto “eccellente” qual fu quello consumato ai danni del Presidente dell'ENI.

Ma prima di procedere a tale verifica, e per meglio poter apprezzare le risultanze che consentono di dare risposta affermativa anche a questo interrogativo, è opportuno ripercorrere in chiave diacronica lo sviluppo del lavoro di ricerca che tanto appassionò e impegnò DE MAURO nell'estate del '70, la sua ultima estate.

Non va trascurato infatti che tra le numerose fonti che hanno riferito, per averlo saputo dallo stesso DE MAURO, di quel lavoro, e con riserva di esaminare a parte le dichiarazioni di VERZOTTO, alcuni hanno confermato di avere appreso dalla viva voce di DE MAURO che aveva fatto una scoperta di straordinaria importanza, o era in procinto di realizzare uno scoop sensazionale, sul caso MATTEI (senza peraltro fornire dettagli, fatti salvi i frammenti della conversazione familiare del 14 settembre). Altri sostengono invece che DE MAURO, nel parlare di quel lavoro, sia pure denotando un suo vivo interesse, non fece il minimo cenno a scoperte particolarmente significative, né lasciò intravedere sensazionali sviluppi.

In realtà, riesaminando in chiave diacronica le testimonianze che affollano questo spartito, constatiamo che i soggetti del primo gruppo (i familiari; gli amici FLACCOVIO e DE SIMONE; i colleghi GALLUZZO Igor MAN e

anche CARBONE, sebbene a quest'ultimo non specificò quale fosse l'oggetto della cosa tanto grossa da far tremare l'Italia che aveva scoperto) sono quelli con cui DE MAURO parla del suo lavoro negli ultimi giorni o al più nelle ultime due settimane che precedono la sua scomparsa. Le fonti del secondo gruppo (i colleghi PADALINO, ARISCO; gli amici SCIMENI, DUMAS) datano invece i loro contatti con DE MAURO o comunque gli scarsi cenni da lui fatti sull'argomento, ad un'epoca approssimativamente compresa tra la fine di Luglio e la metà di agosto, e in ogni caso non oltre la seconda decade di agosto⁶¹.

In particolare, il PADALINO sentì telefonicamente per l'ultima volta DE MAURO circa dieci giorni prima della scomparsa. Ma in tale occasione egli si limitò a dirgli che *“aveva passato un ottimo periodo di vacanza nella sua casa riposandosi e lavorando intensamente e con soddisfazione per tutto il mese”*, senza però precisargli di che lavoro si trattasse. Il riferimento all'incarico di ROSI, di cui PADALINO non ha detto e sembra non sapere alcunché, si coglie tra le righe delle sue dichiarazioni e si riferisce, come già rilevato, ad una conversazione telefonica con lo stesso DE MAURO risalente all'ultima decade di luglio: *“verso il 20 luglio u.s., nel corso di una conversazione telefonica DE MAURO, mostrandosi infastidito, mi parlò di una qualche cosa che avrebbe dovuto fare a Vulcano, centro turistico da lui particolarmente*

61 Non sembra rientrare in nessuno dei due gruppi la testimonianza di Nino SPATOLA che il 23 settembre 1970 ai commissari GIULIANO e CONTRADA ha dichiarato che nei loro frequenti incontri DE MAURO non gli parlava delle sue inchieste, o comunque non gli ha mai parlato di inchieste di particolare importanza, fatto salvo un cenno *“ad un lavoro che stava conducendo per incarico del giornalista ROSI relativo alla ricostruzione della vita di Enrico MATTEI. Nella circostanza mi disse che dal lavoro avrebbe ricavato, sia pur non a breve scadenza, una considerevole remunerazione. Non mi dette particolari del suo lavoro, limitandosi a dire che la cosa cadeva come il cacio sui maccheroni per le spese che avrebbe dovuto sostenere per il matrimonio della figlia”*. Nella successiva deposizione resa al G.I. il 3 dicembre 1970, lo stesso SPATOLA precisava che DE MAURO non gli parlò mai di altri lavori oltre a quello che da ultimo svolgeva per la redazione sportiva del suo giornale e per il quale ricorreva spesso alla sua consulenza soprattutto per il calcio. Solo due o tre giorni prima della scomparsa, e cioè l'ultima volta che lo vide, gli disse che avevano cambiato (per risparmiare) la chiesa in cui celebrare il matrimonio e che per il trattenimento aveva destinato la somma di 200 mila lire. E in quell'occasione gli accennò al lavoro *“che stava svolgendo, su incarico del regista ROSI, un lavoro sulla morte di MATTEI”*, ma non gli parlò di alcun *“grosso colpo”*. Si noti come l'oggetto di quel lavoro, nelle dichiarazioni di SPATOLA, sia passato da una *“ricostruzione della vita di MATTEI”* a un lavoro *“sulla morte”* dello stesso. Ma ai fini che qui interessano, la testimonianza di SPATOLA non fa testo perché per sua stessa ammissione DE MAURO non era propenso e uso confidarsi con lui o anche solo parlargli del suo lavoro e delle sue inchieste: parlavano semmai di sport, e l'accenno al lavoro per ROSI scaturì in modo del tutto incidentale, in relazione al problema delle spese per il matrimonio di Franca, e rimase circoscritto alla remunerazione che egli si attendeva da quel lavoro, e che sarebbe stata una boccata d'ossigeno per le sue esigue finanze.

frequentato sino allo scorso anno. Non mi precisò di cosa si trattasse, ma mi disse che avrebbe parlato con me, quasi volesse amichevolmente dividere il fastidio che quella determinata cosa gli procurava...”. Ora, la coincidenza temporale con l’epoca a cui risale il conferimento dell’incarico di ROSI; il fatto che Giuseppe D’ANGELO fosse una delle prime personalità che DE MAURO si riprometteva di andare a sentire secondo la scaletta preannunziata allo stesso ROSI; e la circostanza che in quel frangente D’ANGELO era a Vulcano per le vacanze estive fa ritenere che in quella conversazione DE MAURO alludesse proprio all’onere di andare a intervistare D’ANGELO (Cfr. verbale delle S.I. rese da Antonio PADALINO alla Squadra Mobile di Messina il 9 ottobre 1970).

Angelo ARISCO ha dichiarato che DE MAURO gli parlò diffusamente e in più occasioni del lavoro di ricerca e documentazione che il regista ROSI gli aveva affidato per ricostruire gli ultimi giorni di MATTEI in Sicilia. E lo informò anche di ciò che aveva già fatto e di quanto si prefiggeva ancora di fare (anche perché intendeva avvalersi della sua collaborazione), ma senza mai dirgli *“di essere venuto in possesso di una qualche notizia o addirittura di qualche documento di notevole, compromettente pericolosa importanza, né mi ha lasciato capire che da tale lavoro si attendesse notorietà o un rilancio professionale”.* E tuttavia ARISCO precisa che *“l’ultima volta che DE MAURO mi ha parlato dell’argomento deve essere stato nell’ultima decade di agosto”*, perché nelle ultime due settimane prima della scomparsa, cioè nel mese di settembre, è certo che non poterono incontrarsi in quanto ARISCO era a Roma per motivi di lavoro: così risulta dal verbale di S.I. rese il 3 ottobre 1970 alla Squadra Mobile. E quel riferimento temporale (ultima decade di agosto), ovviamente, può anche intendersi come l’inizio piuttosto che la fine di quella decade.

Nelle S.I. rese alla squadra Mobile il 6 giugno 1974, SCIMENI Pietro ha dichiarato che nell’estate del ’70 ha avuto occasione di incontrarsi poche volte

con DE MAURO, quando questi è venuto a trovarlo al villino di Mondello dove lui si era trasferito con la famiglia a partire dai primi di Luglio; e in taluna di quelle poche occasioni, DE MAURO *“mi accennò all’incarico che aveva avuto dal regista ROSI sulla ricostruzione degli ultimi giorni di MATTEI in Sicilia. Il DE MAURO ne parlava diffusamente e ricordo che per tale inchiesta ebbe contatti con VERZOTTO, per come egli stesso mi riferì, e con altre persone”*: è probabile quindi che tali incontri risalissero al periodo iniziale dell’inchiesta, e cioè quello in cui DE MAURO incontra VERZOTTO e le altre personalità del mondo della politica e delle istituzioni che avevano avuto contatti diretti con MATTEI.

Calogero DUMAS è un sincero amico di famiglia che ha frequentato quasi quotidianamente il DE MAURO nell’estate del ’70, anche dopo che Elda e le figlie partirono per le vacanze, perché DE MAURO, rimasto solo, andava spesso a trovare i DUMAS al negozio e poi si recava al mare con il figlio di dieci anni della coppia, tornando poi nel pomeriggio. Ma sebbene lo abbia incontrato fino agli ultimi giorni, DE MAURO *“non gli parlò mai di alcunché che lo turbasse”* (ma di ciò ben conosciamo il motivo: non voleva turbare neppure la sua famiglia, e in particolare Elda e Junia, come si ricava dalla testimonianza di Franca DE MAURO), *“né di notizie grosse acquisite nel corso del suo lavoro”*. Ha aggiunto il DUMAS che del lavoro commissionatogli dal regista ROSI, il DE MAURO *“parlava in termini di ordinaria amministrazione”*. Così ha dichiarato al G.I. il 1° dicembre 1970. Ma dalle S.I. rese alla Squadra Mobile il 2 ottobre 1970 si evince che la prima e unica volta in cui DE MAURO gli fece cenno del lavoro per ROSI fu in occasione del pranzo di Ferragosto: *“Durante l’assenza della signora DE MAURO da Palermo due o tre volte sia io che mia moglie abbiamo pranzato con il DE MAURO al “Gabbiano” e alla “Sirenetta”, con noi si trovava anche il genero del DE MAURO a nome di Mirto SALVO. Ricordo che il 15 agosto c.a. pranzavamo insieme al “Gabbiano”, nella circostanza il DE*

MAURO rivolgendosi a mio figlio Alessandro accennò ad una partenza per Enna, Nicosia e Troina per ragioni di lavoro. Fui io per la verità a chiedere al DE MAURO perchè doveva recarsi in dette località e lui mi disse che doveva recarsi per sentire qualcuno in relazione ad un suo lavoro cinematografico di cui aveva ricevuto incarico dal regista ROSI". Resta quindi confermato che, nonostante la quotidiana frequentazione, prima di quell'occasionale conversazione del 15 agosto, mai DE MAURO gli aveva fatto cenno dell'inchiesta a cui stava lavorando già da quasi un mese; né risulta che dopo quella conversazione, e in epoca più prossima alla scomparsa, gliene abbia parlato nuovamente.

Nello sviluppo del lavoro di ricostruzione dell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia si registrano dunque due fasi ben distinte. La prima sembra connotarsi, sul piano psicologico, per l'entusiasmo e insieme la serenità – annotata anche dalla figlia Junia nel suo Diario - con cui DE MAURO, dopo avere accettato l'incarico datogli dal regista ROSI, iniziò subito la sua indagine, senza per questo rinunciare al proposito di godersi le vacanze al mare. A ROSI disse che si sarebbe messo al lavoro non appena iniziate le ferie, e quindi ai primi del mese di agosto (cfr. esame di testimone senza giuramento dinanzi al G.I. del 17 ottobre 1971). Invece, ricevuto l'incarico intorno al 21 luglio, come lo stesso ROSI aveva dichiarato nelle S.I. rese al Commissario CONTRADA il 29 settembre 1970, quando ovviamente i suoi ricordi erano molto più freschi di adesso – mentre al dibattimento riesce solo a rammentare che fu nella seconda metà di luglio: ma in effetti non c'è contrasto – aveva iniziato subito a riordinare i suoi appunti e dare il via agli incontri e le interviste da realizzare con varie personalità del mondo della politica e delle istituzioni. Ma aveva tutto il tempo che voleva, come disse a Junia, perché secondo le intese intercorse (solo telefonicamente: v. infra) con ROSI, il lavoro consisteva nella raccolta di materiale utile alla sceneggiatura del film da condensarsi in un elaborato scritto di non più di venti cartelle; e in fondo si trattava per lui solo di sviluppare e

aggiornate un materiale che già in buona parte aveva raccolto per realizzare il reportage da Gagliano, che era stato pubblicato su L'Ora all'indomani dell'incidente aereo di Bascapé. Il regista prospettò a DE MAURO la possibilità di estendere la sua collaborazione alla vera e propria sceneggiatura del film: ma era solo un'eventualità da verificare in un secondo tempo, dopo aver visionato il lavoro compiuto.

La testimonianza di Francesco ROSI.

Nessuno meglio di Francesco ROSI poteva comunque testimoniare in ordine all'avvio del lavoro di ricerca su MATTEI e soprattutto sulle circostanze, i motivi e i termini della collaborazione che personalmente egli chiese a DE MAURO in vista della realizzazione del suo film. E la sua testimonianza conferma quanto in effetti quel lavoro, nel suo progressivo concentrarsi sulle ultime ore e in definitiva sulla oscura genesi della sciagura di Bascapé, abbia finito per prendere la mano al giornalista de L'Ora, rispetto all'oggetto e ai limiti dell'incarico che gli era stato dato.

Già nelle sue prime dichiarazioni, quelle rese al dott. CONTRADA, quando il film era ancora in fase preparatoria e non erano neppure iniziate le riprese, ROSI era stato molto chiaro su questo punto, dando persino adito al sospetto, che è stato poi rilanciato da altre fonti come il giornalista Paolo PIETRONI, che egli, anche a seguito della scomparsa di Mauro DE MAURO, nutrì il serio timore che la realizzazione di quel progetto cinematografico potesse essere fonte di pericoli per la sua stessa incolumità. Il 29 settembre 1970 infatti dichiarò: *“Tengo a precisare che l'incarico da me conferito al giornalista era limitato alla ricostruzione delle due giornate siciliane, come sopra detto, non avendo io dato allo stesso incarico specifico di indagare o comunque svolgere accertamenti sulle circostanze della morte di Mattei”*. In particolare, al giornalista de L'Ora, che aveva conosciuto personalmente sul set del film “Salvatore GIULIANO”, girato in Sicilia nel 1961 e che stimava come bravo giornalista avendo avuto modo di leggere i suoi articoli, chiese *“di prepararmi*

una documentazione il più precisa possibile sull'argomento di cui sopra. Nell'occasione gli ho raccomandato di cercare di ricostruire il più fedelmente possibile, gli spostamenti, gli atteggiamenti, gli incontri, i dialoghi, insomma tutti i particolari anche minuti relativi alle due giornate e che potevano fornirmi la documentazione più particolareggiata e più ricca sull'argomento ai fini della sceneggiatura che avrei potuto cominciare dopo essere venuto in possesso del materiale raccolto dal De Mauro e dall'altro affidato ad altri collaboratori su altri aspetti della vita di Mattei, nonché su altri episodi della sua attività che copre l'arco di tempo dal 1945 al 1962”.

Al dibattimento, ha confermato sostanzialmente che questi furono i termini e i limiti dell’incarico, ribadendo che esso non verteva sulle cause dell’incidente di Bascapé; e che l’apporto richiesto a DE MAURO, come pure ad altri noti giornalisti della cui collaborazione pure s’avvalse⁶², doveva rispecchiare la struttura stessa del film che, come altri da lui realizzati, era concepito sul modello di un reportage documentaristico; con l’aggiunta in questo caso che DE MAURO a quell’argomento aveva già lavorato, raccogliendo del materiale per i suoi servizi: *“far parlare le persone del luogo, di avere della battute o la memoria o il ricordo da persone che hanno partecipato, che sono state presenti, che sono state... che comunque hanno avuto a che fare con quella... in quella località, con quella... quando... quando MATTEI ha parlato a GAGLIANO CASTEL FERRARO c’era tutto un paese che aveva partecipato come si vede nel film d’altra parte, quindi DE MAURO aveva già fatto il suo servizio per il giornale “L’ORA”, il 27 settembre del ’62, cioè quando è morto MATTEI e quindi avrebbe potuto riprendere...”.* (cfr. verbale della deposizione resa da ROSI all’udienza del 14.06.2006).

D’altra parte, quando gli è stato chiesto -dalla Corte - se non vi fosse comunque un nesso tra un resoconto sulle ultime due giornate di MATTEI in Sicilia e un approfondimento sulle circostanze dell’incidente, considerato che

⁶² Oltre ad Alessandro PREVIDI e Fulvio BELLINI, autori del libro “L’assassinio di Enrico MATTEI”, furono chiamati a collaborare alla sceneggiatura del film “TITO DE STEFANO, perché era stato il capo dell’ufficio stampa dell’“ENI”, e quindi era al corrente di tutto, sapeva tutto, e NEVIO MINUZZO, che era un Giornalista dell’“EUROPEO”, e che anche lui sapeva molte cose”.

l'aereo decollò da un aeroporto siciliano, ha spiegato che affidare *“a un Giornalista per quanto bravo un incarico per sapere per quale motivo fosse stato fatto fuori MATTEI, francamente come ho già detto prima, io lo ritenevo prima di tutto non appartenente a tutta la costruzione del mio film, ma in secondo luogo lo ritenevo anche abbastanza ingenua da parte mia pensare che un Giornalista per quanto bravo potesse capire perché avevano fatto fuori MATTEI ecco”*.

In realtà, ROSI non si sentiva e non voleva sostituirsi agli organi inquirenti, poliziotti o magistrati, e non si era mai prefisso di proporre una sua verità sugli aspetti oscuri e più controversi del “caso MATTEI” o di spiegare per quale motivo MATTEI fosse stato ucciso. Ma il film si proponeva comunque, tracciando il ritratto di un uomo che si era fatto molti nemici, di mettere in dubbio la “sicurezza assoluta” esibita dalla Commissione d’inchiesta nell’escludere categoricamente l’ipotesi del sabotaggio. Ed era un film “dialettico”, nel senso che non voleva dimostrare a tutti i costi che MATTEI fosse stato vittima di un attentato, né perveniva a conclusioni certe sull’argomento, ma si proponeva di richiamare l’attenzione dell’opinione pubblica su aspetti oscuri e inquietanti, mettendo a confronto le opposte tesi sulle cause dell’incidente. E in particolare, *“si mette a confronto la... diciamo la versione ufficiale della commissione con quelle che potevano essere le supposizioni di alcuni sulle cause dell’incidente, anche per quanto riguarda la causa della... della morte di MATTEI non c’è nessuna specifica individuazione o indicazione nel film, in quanto MATTEI, ed è per questo che ho detto che il mio film è anche il ritratto di un uomo che dava fastidio a tanti, a molti, ma dappertutto nel mondo, era un uomo che aveva aperto al mondo arabo, che e... faceva accordi per quanto riguardava il petrolio e il gas con l’UNIONE SOVIETICA quando invece la politica economica e la politica estera italiana certamente erano per la N.A.T.O. e non per l’UNIONE SOVIETICA, ma non sono mai sceso in dettaglio preciso, mai, sono solamente... perché io non*

faccio né il Poliziotto e né il Giudice, i miei film hanno a volte carattere di inchiesta, ma hanno a volte... questo carattere è un carattere di inchiesta giornalistica, né poliziesca e né giudiziaria, a me non interessava sapere, anche perché francamente diciamo la verità sarebbe stato ingenuo pretendere dopo che c'erano state appunto varie... vari paesi che se ne erano occupati, che improvvisamente io potessi avere... potessi avere e... l'illusione di poter capire qual era stato il motivo per uccidere MATTEI, francamente non ho avuto mai... non mi sono mai e... non me ne sono occupato, perché sarebbe stato troppo ingenuo da parte mia”.

Sarebbe stato ingenuo, oltre che presuntuoso da parte sua pretendere di poter trovare la soluzione del dilemma; e ciò nondimeno il regista rivendica orgogliosamente di non avere nascosto nulla. Tutto ciò che sa lo ha messo nel film, senza omettere gli spunti offerti dai tanti servizi e reportage che soprattutto dopo la scomparsa di DE MAURO furono realizzati sull'argomento, quando a Palermo calarono intere schiere di giornalisti, con *“tutti i maggiori corrispondenti di tutta la stampa nazionale”*, i quali *“hanno cominciato a scrivere e si sono apprese tante cose che prima non... che prima non si sapevano, per esempio la figura del Capitano GRILLO che sarebbe quell'Ufficiale dei Carabinieri che si avvicinò all'aeroplano un secondo al MORANE SAULNIER, secondo alcune... alcune... secondo alcune convinzioni di alcuni personaggi”*. Ed ha inserito nel film anche l'intervista che lui, ROSI, fece a Thiraud de VOJOLI, *“ex dirigente dei servizi segreti francesi che accusò chiaramente i servizi segreti francesi di aver operato il sabotaggio”*.

Anzi, ha fatto molto di più: ci ha messo la faccia, come suol dirsi, nel senso letterale che il regista compare in alcune sequenze del film impersonando se stesso che indaga e intervista vari personaggi; e lo ha fatto anche come gesto di omaggio e solidarietà a Mauro DE MAURO. Infatti, dopo la sua scomparsa, *“io ho continuato a voler fare il film malgrado da qualche organo di stampa fosse stato pubblicato che io rinunciavo a fare il film, io invece non ho affatto*

rinunciato a fare il film, non solo, ma ho deciso di mettere quanto sapevo io sul MAURO DE MAURO e quello che era stato il mio rapporto e il rapporto della "VIDES FILM" con DE MAURO, l'ho messo nel film, lo si vede nel film e ho deciso di mettermi in prima persona fisicamente di rendermi riconoscibile fisicamente nel film, infatti rivolgo alcune domande ad alcuni personaggi di questo... diciamo in questa struttura di tipo giornalistico del film, ho voluto mettermi in prima persona, come per dire: se ci sono state delle ragioni per cui avete fatto sparire DE MAURO io sono qui e se ci sono quelle ragioni evidentemente potete anche fare sparire me, tutto questo l'ho fatto per un omaggio, per rendere un omaggio a... a MAURO DE MAURO e anche al mestiere del cronista".

E la visione del film conferma questa orgogliosa rivendicazione, facendo giustizia di tante insinuazioni di pavidità o reticenza rivolte al regista, il quale non ha peraltro negato di avere ricevuto minacce, o almeno così le ha interpretate, durante la lavorazione del film, o addirittura prima ancora che iniziassero le riprese, e comunque dopo la scomparsa di DE MAURO⁶³. Nega però che la produzione del film abbia ricevuto finanziamenti diretti o indiretti da parte di terzi; e per quanto lo riguarda, nega di avere ricevuto pressioni particolari da parte dell'ENI, che ha prestato assistenza solo per la realizzazione di alcune riprese sui luoghi, consentendo tra l'altro l'accesso a propri impianti e strutture. E' vero anche che talvolta la troupe ha alloggiato in alcuni MOTEL

63 Cfr. ancora verbale della deposizione resa all'udienza del 14.06.2006: "non ricordo con precisione se fosse già cominciato, se io avessi già cominciato a girare, però indubbiamente il film era in avanzata preparazione e ho ricevuto una telefonata a casa che ho preso io direttamente, di qualcuno che si... si qualificò come stuart dell'"ALITALIA" e mi disse che in un viaggio di ritorno da NEW YORK aveva ascoltato due signori che parlottavano del mio film e avrebbe voluto darmene ragguagli. Allora io dopo un attimo dissi: "se lei mi ha telefonato, ci ha il mio numero, ma vuol dire che ci ha anche il mio indirizzo, quindi mi mandi una lettera, preferisco che lei mi scriva quello che mi deve dire", naturalmente la lettera non è mai arrivata. In altra occasione, ci fu una telefonata che prese la mia governante di una voce maschile che disse: "dica al Regista ROSI di stare attento alle sue gambe e a quelle di sua figlia", ma vede, io non... non so se in occasioni come quelle non intervengono poi degli sciacalli, della gente... francamente non... non ricordo con precisione se fosse già cominciato, se io avessi già cominciato a girare, però indubbiamente il film era in avanzata preparazione e ho ricevuto una telefonata a casa che ho preso io direttamente, di qualcuno che si... si qualificò come stuart dell'"ALITALIA" e mi disse che in un viaggio di ritorno da NEW YORK aveva ascoltato due signori che parlottavano del mio film e avrebbe voluto darmene ragguagli. Allora io dopo un attimo dissi: "se lei mi ha telefonato, ci ha il mio numero, ma vuol dire che ci ha anche il mio indirizzo, quindi mi mandi una lettera, preferisco che lei mi scriva quello che mi deve dire", naturalmente la lettera non è mai arrivata. In altra occasione, ci fu una telefonata che prese la mia governante di una voce maschile che disse: "dica al Regista ROSI di stare attento alle sue gambe e a quelle di sua figlia", ma vede, io non... non so se in occasioni come quelle non intervengono poi degli sciacalli, della gente... francamente non...".

AGIP, ma ROSI non sa se la produzione abbia pagato il servizio o questo sia stato offerto dall'ENI. Ma è certo che l'idea del film fu sua e la concertò solo con il produttore Franco CASTALDI, della VIDES CINEMATOGRAFICA.

Certo è che in vista dell'uscita del film e già decorso della sua lavorazione montò un clima di attesa e di tensione in diversi ambienti che potevano essere interessati o preoccupati che il film sposasse un'opzione ricostruttiva piuttosto che un'altra. Ma per quanto può evincersi dalla testimonianza che il regista ha reso dinanzi a questa Corte, il progetto originario, che rivendica come frutto di una sua idea senza intromissioni o suggerimenti di alcuno, non fu influenzato da queste attese o aspettative né mutò in corso d'opera la sua impostazione.

Lo stesso ROSI alla procura di Pavia il 14 marzo 1996 dichiarò di avere cortesemente declinato per ben due volte l'invito che il rappresentante della ESSO, Vincenzo CAZZANIGA, tramite l'Ufficio Stampa della ESSO, gli aveva rivolto di incontrarsi per discutere del film, con il pretesto di offrire una sua collaborazione, avendo egli conosciuto personalmente MATTEI. Accettò l'invito solo quando la lavorazione del film fu terminata e *“L'impressione che ho tratto da quell'incontro fu che Cazzaniga voleva probabilmente conoscere se il mio film era orientato nel senso di addossare una qualche responsabilità per la morte di Enrico Mattei alle sette sorelle⁶⁴. Io spiegai a Cazzaniga che il film non offriva delle certezze ma poneva degli interrogativi. All'epoca dell'incontro con Cazzaniga, che io non avevo mai conosciuto prima, il film non era ancora uscito e il pretesto ufficiale che Cazzaniga addusse per incontrarmi fu quello di volermi illustrare il personaggio Mattei, che lui sosteneva di conoscere molto bene.*

Cazzaniga non propose neanche larvatamente alcuna promozione per il mio film, ne ho mai ricevuto consigli da parte di altri per orientare il film in una direzione o in un'altra⁶⁵.

64 Secondo la versione resa dallo stesso CAZZANIGA alla procura di Pavia, *“... attraverso il mio capo ufficio relazioni esterne, avevo invitato e parlato con il regista Rosi Francesco nel mio ufficio. Motivo dell'incontro che io avevo desiderato era quello di avere con il regista un chiarimento su alcuni aspetti della storia del film in fase di realizzazione sulla vita e sulla morte di Mattei. Infatti avevo ricevuto voci su notizie che sarebbero state presentate nel film e che non rappresentavano la verità. ... Non ricordo chi mi aveva fatto pervenire tali voci, ma credo che provenissero dai pettegolezzi del nostro ambiente petrolifero.”.* (Cfr. verbale di Pavia del 4 febbraio 1998).

65 Una significativa conferma è venuta dalle dichiarazioni di Gino MLLOZZA che all'epoca era organizzatore generale del film: *“Durante la lavorazione del film ricordo che un rappresentante di una società petrolifera (Vincenzo Cazzaniga della ESSO), una delle sette sorelle, aveva più volte invitato me e Rosi ad andare in ufficio a parlare e al*

Tornando al lavoro commissionato a DE MAURO, l'insigne regista ha confermato di averlo sentito soltanto due volte, sempre per telefono: la prima all'atto del conferimento dell'incarico che DE MAURO accettò con entusiasmo, dicendogli: “<<*caschi bene perché alla morte di MATTEI il mio giornale – che era <<L'ORA>> di PALERMO – ha mandato proprio me a GAGLIANO CASTEL FERRARO >>*”. La seconda volta fu qualche giorno dopo o al più una settimana dopo. In presenza di ROSI, il suo collaboratore Pietro NOTARIANNI, deputato all'organizzazione generale della produzione, telefonò a DE MAURO per concordare le condizioni contrattuali: era previsto un compenso di 500 mila lire (che all'epoca era una già una discreta somma), a parte la possibilità di una ulteriore remunerazione per una eventuale e successiva collaborazione alla sceneggiatura del film. Si concordò anche un anticipo che però DE MAURO non riscosse mai. E va rilevato che, se lo avesse fatto, avrebbe contratto degli obblighi nei confronti della VIDES: obblighi che invece in mancanza di qualsiasi contratto scritto, anche solo in minuta, restavano affidati unicamente ad un accordo verbale.

In quella telefonata si inserì ad un certo punto il regista, che prese la cornetta e “*lo salutai e DE MAURO mi disse: “guarda che io ho già cominciato a mettere in ordine gli appunti, anzi, ho già visto POMPEO COLAIANNI, l'Onorevole POMPEO COLAIANNI che era mio amico ed evidentemente anche amico di MAURO DE MAURO, dopo quella telefonata, praticamente dopo una settimana, DE MAURO disse alla “VIDES” che avrebbe potuto consegnare il lavoro dopo ferragosto, in quanto... in quanto lui sarebbe rimasto a PALERMO da solo e avrebbe potuto lavorare perché la famiglia sarebbe andata in villeggiatura e lui sarebbe rimasto solo a PALERMO e*

nostro rifiuto, ci chiedeva sempre se avevamo trovato qualcosa cioè se avevamo scoperto chi aveva ucciso Mattei. Ricordo che Rosi aveva paura ad andare perché si diceva allora che erano state le sette sorelle ad uccidere Mattei. ... Ricordo che Rosi, che voleva sempre viaggiare con macchine di lusso, alla mia richiesta di noleggiare un'auto per andare al Tribunale di Palermo (perché convocato dal G.I. Fratantonio), mi aveva risposto 'è meglio se andiamo in autobus perché lì è più difficile che ci uccidano'. Voglio cioè dire che Rosi era molto timoroso su tutto quello che riguardava il film e il caso De Mauro". (cfr. verbale di Pavia del 22 febbraio 1996).

quindi si sarebbe dedicato a quel lavoro e praticamente me lo avrebbe potuto consegnare dopo ferragosto”.

In precedenza aveva reso una versione parzialmente diversa – come vedremo – delle circostanze in cui avvenne questo secondo contatto telefonico con DE MAURO (nel senso che si sarebbe trattato di una telefonata distinta e successiva a quella di NOTARIANNI), ma non del suo tenore. E anche su altri punti la deposizione di ROSI è stata intersecata dalla lettura per contestazioni di dichiarazioni pregresse parzialmente difformi, ma gli scostamenti sono largamente spiegabili con la difficoltà di mettere a fuoco i ricordi a distanza di tanto tempo e non hanno comunque fatto registrare discontinuità o contrasti su aspetti essenziali della rievocazione proposta dal regista dei suoi peraltro scarni contatti con il giornalista de L’Ora. In ogni caso, disponiamo dell’intero repertorio delle dichiarazioni rese da ROSI (dal verbale di S.I. del 29 settembre 1970 all’esame dinanzi al G.I. FRATANTONIO dell’11 ottobre 1971 alle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia il 14 dicembre 1994 e il 14 marzo 1996), transitati in parte attraverso il rituale strumento delle contestazioni, ma, nella loro interezza, grazie all’accordo intervenuto tra le parti in ordine all’acquisizione degli atti trasmessi dalla procura di Pavia che contengono fra gli altri tutti i verbali delle dichiarazioni di ROSI.

Nella testimonianza del regista, oltre a quelli di cui s’è già fatta menzione, si stagliano alcuni contenuti narrativi parimenti meritevoli di attenzione.

Anzitutto, ROSI ha sempre detto che, dopo quelle due telefonate, non ha più avuto alcun contatto con DE MAURO né ha avuto notizie di lui e del lavoro commissionatogli fino a quando seppe della sua scomparsa. Ed inoltre, non ha mai ricevuto il materiale che aveva chiesto a DE MAURO di raccogliere per la sceneggiatura del film, che peraltro avrebbe dovuto essere trasmesso non a lui, come ha tenuto a precisare, bensì alla VIDES, perché i contatti con il giornalista veniva tenuti attraverso la casa di produzione cinematografica (anche la prima telefonata fu fatta da ROSI presso gli uffici

della VIDES; e ritiene addirittura che DE MAURO neppure avesse il suo numero di telefono).

A tutt'oggi, ROSI non è in grado di dire se DE MAURO avesse completato o meno il lavoro commissionatogli. Per quanto ne sa e per quello che è il suo ricordo, passato il 20 agosto – termine concordato per la consegna del materiale – incaricò NOTARIANNI di sollecitare DE MAURO; ma NOTARIANNI nonostante i ripetuti tentativi, non riuscì a contattare DE MAURO, né a casa né al giornale; tanto che lo stesso NOTARIANNI predispose la bozza di un telegramma da inviare al giornalista (con cui lo si sollecitava a mettersi in contatto con la VIDES): la minuta di questo telegramma fu consegnata da ROSI al P.M. di Pavia e dovrebbe essere tuttora agli atti⁶⁶.

Il telegramma non fu più spedito perché nel frattempo si era diffusa la notizia che DE MAURO era stato rapito. Infatti il telegramma avrebbe dovuto partire proprio quel giorno: o almeno questa è la spiegazione che ROSI si è sempre dato della mancata spedizione. Al riguardo al dibattito ha rivelato che la sera del 16 settembre ricevette a casa – mentre si stava preparando per andare ad una cerimonia in suo onore al teatro ARISTON di Roma (la “prima” del suo ultimo film “*Uomini contro*”) – una telefonata da parte del Direttore de L’Ora NISTICO’ e dell’avv. SORGI, suo amico personale, che lo invitavano ad accendere la TV: il telegiornale aveva diffuso la notizia che DE MAURO era scomparso. I due gli telefonarono per chiedergli se fosse vero che lui aveva dato un incarico di lavoro a DE MAURO ma non sa da chi potessero averlo saputo. Lui lo confermò e spiegò di che incarico si trattava. Non è un dettaglio di poco conto, perché ci fa capire, anzitutto, che la notizia di quell’incarico era filtrata negli ambienti del giornale L’Ora ma, per così dire, non in modo ufficiale, se è vero che il Direttore del giornale ne chiese conferma al regista. In secondo luogo, NISTICO’ sentì subito il bisogno di avere quella conferma

66 Cfr. ancora verbale d’udienza del 14.06.2006: “nel telegramma c’era scritto: “non riuscendo a raggiungerci per avere notizia di quando puoi... ti prego di entrare in contatto con la <<VIDES>> e farmi sapere qualcosa”.

evidentemente perché dovette, ben prima che sul suo stesso giornale se ne parlasse, adombrare il sospetto che potesse esserci un nesso tra la sparizione di DE MAURO e l'inchiesta che stava conducendo su MATTEI per conto di ROSI.

E chiaro poi che ROSI si sbaglia sulla data, sebbene l'abbia più volte ribadita perché ricorda che quella data era impressa nel servizio andato in onda. In realtà i notiziari non poterono parlare della scomparsa di DE MAURO prima della sera del 17 settembre; ma l'equivoco in cui è incorso ROSI è facilmente spiegabile: egli ha confuso la data della scomparsa con quella in cui si diffuse la prima notizia del fatto. In altri termini, la data che gli è rimasta impressa è quella a cui correttamente i notiziari andati in onda la sera del 17 settembre facevano risalire la scomparsa del giornalista: e cioè la sera del giorno precedente, il 16 settembre appunto.

ROSI sa perfettamente che NOTARIANNI ha offerto alla Procura di Pavia una spiegazione diversa circa la mancata spedizione del telegramma di sollecito. E in particolare, sa che NOTARIANNI in quella sede ha dichiarato che il giorno stesso della scomparsa di DE MAURO, cioè la mattina del 16 settembre, egli era riuscito finalmente a mettersi in contatto con il giornalista che gli aveva assicurato che aveva terminato il lavoro ed era pronto a inviarglielo; ma a lui NOTARIANNI disse una cosa diversa: *“a questo proposito devo dire che c'è anche una contraddizione che riguarda una... un interrogatorio del Dottor NOTARIANNI, a proposito del fatto che lui escludeva ed esclude tuttora con me di avere mai più sentito DE MAURO, mentre sembra che abbia detto, sembra, che abbia detto anche che la mattina del 16 era riuscito a sentire che DE MAURO e per cui non aveva più mandato il telegramma perché DE MAURO... però poi lo ha smentito, ha detto: “no..... ..io non l'ho mai sentito...io non l'ho mai sentito”.*

Il regista ha poi aggiunto che quanto dichiarato da NOTARIANNI gli fu espressamente contestato quando venne sentito pure lui a Pavia; e lui rispose

che, se NOTARIANNI aveva detto questo, allora le cose dovevano essere andate così perché l'incarico di NOTARIANNI era proprio quello di mettersi in contatto con DE MAURO per sollecitargli l'invio del materiale (*“quando questo Maresciallo mi ha contestato che il Dottor NOTARIANNI e... avrebbe detto che aveva saputo... aveva parlato un attimo al telefono quella mattina, per cui non aveva più inviato il telegramma, e io ho detto: “ma se lo dice NOTARIANNI è probabile”, perché NOTARIANNI era questo l'incarico che aveva, ma io non potevo dire: “no, lo escludo” perché era assurdo, questo non lo potevo dire”*). Ma in ogni caso respinge il sospetto, che gli sembra adombrato negli atti della Procura di Pavia, di aver reso su tale circostanza una deposizione eccessivamente prudente o reticente⁶⁷.

Sembra di capire però che NOTARIANNI, parlando in privato con ROSI, abbia smentito se stesso o abbia smentito la versione che invece risulta dai verbali delle sue dichiarazioni dinanzi alla Procura di Pavia (*“lui escludeva ed esclude tuttora con me di avere mai più sentito DE MAURO”*).

Ora, chiarire questo punto non è secondario,

Ed invero, non è certo di poco conto accertare se DE MAURO avesse o no portato a termine il lavoro per ROSI, come pure NOTARIANNI afferma sulla scorta delle rassicurazioni dategli dallo stesso DE MAURO: sia l'agente della VIDES che il regista ROSI infatti hanno sempre negato di aver ricevuto quel lavoro, né hanno elementi per poter affermare che un manoscritto o un dattiloscritto o altro materiale sia stato spedito da DE MAURO.

D'altra parte, i famosi appunti rinvenuti nel cassetto della scrivania di DE MAURO, e consistenti in una ventina di fogli dei quali solo cinque – quattro dei quali si riferiscono alla “testimonianza” di VERZOTTO – dattiloscritti e con alcune correzioni a penna, erano ancora meno di una bozza di lavoro per il

⁶⁷ In effetti, a pag. 341 delle richieste conclusive a firma del P.M. CALIA, a proposito della circostanza riferita da NOTARIANNI secondo cui questi avrebbe riferito a ROSI che DE MAURO gli aveva assicurato di avere completato il lavoro commissionatogli, si legge: ROSI sostiene di non ricordare con precisione la circostanza, ma aggiunge che *“è molto probabile”* che NOTARIANNI gli abbia riferito che DE MAURO aveva portato a termine il lavoro commissionatogli dalla VIDES CINEMATOGRAFICA. Francesco ROSI aveva peraltro ricevuto pesanti minacce, che potrebbero rendere comprensibile la sua prudente reticenza”.

loro contenuto disorganico e frammentario. Con riserva di esaminarne meglio, tra breve, il contenuto, deve intanto convenirsi che l'impressione che se ne ricava è che fossero la trascrizione in tempo reale, e quindi scritti di getto e non rielaborati, delle dichiarazioni raccolte dai vari personaggi "intervistati" per averne notizie utili alla ricostruzione degli ultimi due giorni di vita di MATTEI, i discorsi, i dialoghi e gli incontri avuti in Sicilia in occasione del suo ultimo viaggio.

Questa è l'impressione ricavata dallo stesso ROSI quando ebbe modo di visionare i famosi appunti, in occasione di un colloquio avvenuto in Tribunale a Palermo nell'ufficio del giudice Cesare TERRANOVA, che glieli mostrò tirandoli fuori da un cassetto⁶⁸, (anche se non può dire se si trattasse degli origianli o di una copia): colloquio a quattr'occhi e, a quanto pare, non verbalizzato, a differenza dell'esame testimoniale cui lo stesso ROSI fu sottoposto come da verbale dell'11 ottobre 1971, dinanzi al G.I: FRATANTONIO.

ROSI ha aggiunto che *"erano fogli sparsi quasi tutti manoscritti"*; e ne ricorda solo uno dattiloscritto. Inoltre, *"data la grafia degli appunti francamente penso che fossero degli appunti presi e... in fretta così, senza un'accumulazione di riflessione, di pensiero"*; né può confermare o smentire che si trattasse degli appunti presi a suo tempo quando realizzò il reportage per il giornale L'Ora sulla morte di MATTEI, posto che nell'ultima telefonata gli aveva detto che stava appunto riordinando quegli appunti.

Circa il loro contenuto, ha ribadito che *"erano degli appunti molto, molto, molto sintetici, molto... anche, se posso adoperare il termine, anche un po' sconclusionati, con so come dire, erano molto... raffazzonati, appunti molto frettolosi ecco, accennati anche"*. E per quel che poté esaminare non c'erano

68 Cfr. verbale d'udienza del 14.06.2006: *"questi appunti mi furono mostrati dal Magistrato, dal Giudice CESARE TERRANOVA quando mi sentì a PALERMO, alla fine dell'interrogatorio CESARE TERRANOVA aprì un cassetto e mi mostrò questi appunti che erano una quindicina, una ventina di fogli, ma erano veramente appunti scarabocchiati, scritti in fretta"*. *"alla fine ha aperto un cassetto e mi ha mostrato questi appunti dicendo: "questa è la conferma che lei mi ha detto che tutto... che tutto quello lei mi ha detto corrisponde alla verità ..."*.

elementi di particolare interesse, e tanto meno sensazionali novità, almeno ai fini del suo progetto cinematografico.

Ora, l'unica certezza che NOTARIANNI e ROSI offrono è che nulla è giunto a loro personalmente o alla VIDES da parte del giornalista scomparso. Se quindi fosse vero che DE MAURO era pronto a spedire il materiale già raccolto a ROSI (o a NOTARIANNI); e aveva quanto meno già steso un canovaccio del lavoro finale - che non fosse l'ammasso informe di appunti manoscritti di cui s'è detto - allora vorrebbe dire che qualcuno l'ha fatto sparire o se ne è impossessato: e ciò avrebbe fatto nell'immediatezza della scomparsa del giornalista, ossia poco prima che venisse sequestrato o subito dopo. Ne uscirebbe avvalorata l'ipotesi che i mandanti del sequestro fossero interessati a mettere le mani su quel lavoro e a farlo sparire per sempre, insieme al suo autore, proprio per evitare che venissero alla luce sotto forma di scoop giornalistico o per altro canale, rivelazioni altamente compromettenti; o, all'opposto, per usarle come strumento di pressione e ricatto nei confronti di chi aveva molto da temere da quelle rivelazioni.

Mentre appare assai più remota la possibilità - che tuttavia non può del tutto escludersi - che la sparizione del materiale in ipotesi raccolto da DE MAURO sia frutto di una micidiale opera di bonifica ex post messa in atto da emissari di soggetti che, pur estranei al sequestro, avessero invece motivo di temere che il materiale e le informazioni raccolti da Mauro DE MAURO sulla morte di MATTEI (o sul ruolo dell'ENI ed il coinvolgimento di personalità della politica e della finanza in vicende oscure comunque legate allo strapotere di un Ente capace di condizionare gli equilibri politici nazionali), mettessero in pericolo equilibri politici, assetti e disegni presenti e futuri.

Orbene, per dissipare ogni dubbio sulla sorte del dossier che in ipotesi DE MAURO avrebbe allestito per ROSI, occorre fare un passo indietro, e tornare alle propalazioni raccolte anche dalla squadra mobile nelle prime settimane

d'indagine circa importanti scoperte fatte dal giornalista poi scomparso proprio in relazione al lavoro svolto per conto del noto regista.

Ed invero la questione in esame s'intreccia con i dubbi e gli interrogativi sollevati da alcune propalazioni diffuse proprio all'indomani della scomparsa del DE MAURO negli ambienti della produzione del film di ROSI, di cui si dà conto nel più volte citato r.g. del 17 novembre 1970.

Le scoperte sensazionali sul caso MATTEI: smentite, conferme e probabili depistaggi.

Nei primi giorni d'indagine, la Squadra Mobile sente ripetutamente i prossimi congiunti del giornalista scomparso, e segnatamente la figlia, Junia DE MAURO e il Prof. Tullio DE MAURO, fratello di Mauro. Tra gli altri viene sentito anche l'editore Vito LA TERZA, molto vicino alla famiglia DE MAURO e giunto a Palermo Domenica 20 Settembre '70, come s'evince dal Diario di Junia.

Incrociando le loro dichiarazioni, e dopo che, in particolare, Junia, Franca e la stessa Elda BARBIERI ebbero superato le iniziali (e poi confessate) remore a parlare del lavoro che il loro congiunto stava svolgendo per conto del regista ROSI e della confidenza che aveva loro fatto circa presunte e importanti scoperte sulla sua morte, viene fuori una notizia inquietante e che gli Inquirenti reputano meritevole di immediato approfondimento: Giorgio RUFFOLO – all'epoca della scomparsa di DE MAURO sottosegretario al Ministero del Bilancio e della Programmazione e già molto vicino a Enrico MATTEI avendo ricoperto incarichi di rilievo all'Ufficio studi dell'ENI – aveva appreso da ROSI, o comunque da persona molto vicina alla produzione del film che allora era in corso di lavorazione, che, pochi giorni prima della sua scomparsa, Mauro DE MAURO aveva telefonato a ROSI (o chi per lui) dicendogli di avere fatto una scoperta molto importante sulla morte di MATTEI.

Più precisamente, in data 23 Settembre 1970, nelle prime S.I. rese alla Squadra Mobile, appena una settimana dopo essere giunto a Palermo, il Prof. DE MAURO dichiarava di avere appreso da più fonti, tra cui anche persone non residenti a Palermo “precise notizie e conferme circa il lavoro che il fratello stava svolgendo su MATTEI” (cfr. R.G. del 17/11/1970). In particolare, occupandosi di ricostruire le ultime ore di MATTEI in Sicilia, sino alla partenza dell’aereo, suo fratello “aveva avuto contatti nel mese di Agosto e di settembre con persone residenti a Palermo alle quali aveva chiesto notizie intorno alle ultime ore di MATTEI. Dalle stesse persone aveva appreso che, a partire dal 12 agosto circa e con crescente insistenza nei giorni di settembre, il fratello affermava di avere tra le mani qualcosa che definiva variamente ""un grosso impegno"", ""un fatto terribile"", ""un documento importantissimo"" espressioni che Mauro De Mauro riferiva alle sue ricerche intorno a Mattei. Aveva saputo, ancora, che nella giornata di martedì 15 settembre (cioè il giorno precedente il sequestro) una persona interessata alla produzione del film aveva detto a Roma a persone legate alle vicende di Mattei e dell'ENI che Mauro De Mauro aveva trovato qualcosa di eccezionalmente importante e sconcertante relativamente alle ultime ore siciliane di Mattei”.

Alle rivelazioni del Prof. DE MAURO facevano eco le dichiarazioni rese da Junia in data 24 settembre, e poi riprese e approfondite in altro verbale di S.I. datato 1° Novembre '70, il cui contenuto è sostanzialmente trasfuso nella pagine del Diario in cui ex post e su suggerimento del Commissario GIULIANO, ricostruisce nel modo più dettagliato consentitole dallo sforzo di riordinare e mettere a fuoco i ricordi salienti di quei drammatici momenti, i giorni e le settimane a cavallo della scomparsa di suo padre.

In particolare, per la giornata di Lunedì 21 Settembre '70, Junia annota una telefonata giunta a casa sua intorno alle 22 da parte dell'editore LA TERZA, che chiedeva di Tullio per riferirgli del “concorso a Salerno”. E

Tullio, mostrando di avere subito inteso a cosa l'amico alludesse, si precipitò al telefono dicendo "notizie di Mauro!". Il seguito viene così riportato nel Diario:

"Fu una telefonata memorabile: erano un professore di linguistica ed un editore che sembravano parlare di un imminente concorso universitario, e usando frasi ed espressioni tipiche del mondo accademico, venimmo a sapere che Vito LATERZA aveva parlato con Giorgio RUFFOLO, il quale gli aveva indicato il probabile "rettore dell'università che bandiva il concorso", l'avvocato Vito GUARRASI, che a suo parere doveva sapere parecchie cose su tutta la vicenda, connessa in qualche modo a MATTEI in Sicilia. Dieci minuti dopo arrivarono i commissari GIULIANO e CONTRADA. Dato la certezza delle nostre supposizioni su chi avesse reale interesse a trovare Mauro, la cosa più coerente da parte nostra sarebbe stata tacere ai commissari ed eventualmente avvertire NISTICO della telefonata. Ma a volte un'occhiata è sufficiente a fare e disfare governi. E noi ci guardammo, guardammo Bruno CONTRADA e Boris GIULIANO, e un minuto dopo eravamo lì a "tradurre", parola per parola, la telefonata di Vito".

"Chi è Vito GUARRASI?" chiese Tullio, alla fine del racconto. Rispose ma'. "Uno che abita a cinquanta metri da via D'Asaro"".

A distanza di molti anni, Vito LA TERZA, sentito il 10 Aprile 1997 dai Carabinieri di Pavia (cfr. produzione documentale del P.M. all'udienza del 12.04.2006), ha dichiarato di non ricordare quest'ultima circostanza, riportata da Junia nel suo Diario e relativa alla metafora con cui lui stesso avrebbe veicolato, nella citata conversazione telefonica con Tullio DE MAURO, il riferimento all'Avv. Vito GUARRASI come persona che doveva essere a conoscenza di molte cose sulla scomparsa di Mauro DE MAURO e sulla sua probabile connessione con il viaggio di MATTEI in Sicilia. In compenso si è detto certo che di avere ricevuto, alcuni giorni dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO, una telefonata da Giorgio RUFFOLO – che conosceva da vecchia data e che ben sapeva dell'apprensione che in quei giorni accomunava familiari e amici dello scomparso – nel corso della quale questo gli rivelò di avere saputo che DE MAURO aveva telefonato a ROSI dicendogli *"di avere tra le mani una notizia bomba relativa a MATTEI"*.

Lo stesso LATERZA ha precisato di non sapere *"quanto tempo prima DE MAURO abbia telefonato al regista ROSI comunicandogli di avere scoperto qualcosa di molto rilevante sulla ricostruzione degli ultimi due giorni di"*

MATTEI in Sicilia”; ma ha ribadito di essere “*comunque certo di questa circostanza riferitami da RUFFOLO*”.

Nel R.G. del 17 Novembre '70 si dà conto degli accertamenti che furono espletati dalla S.M. per verificare la fondatezza di tali notizie e del loro esito, che fu sostanzialmente negativo perché emerse, secondo la lettura proposta dal citato rapporto, che esse erano frutto di fraintendimenti e di interpolazioni aggiunte nell'integrare le scarse notizie realmente acquisite con opinioni e congetture di chi le riportava o le commentava con tutti i limiti di attendibilità delle notizie che si propalano da una fonte all'altra.

Furono sentiti infatti (dal Dott. Bruno CONTRADA), il regista ROSI, il citato Giorgio RUFFOLO, il produttore o agente organizzatore della VIDES CINEMATOGRAFICA Dr. NOTARIANNI e il dr. Mario GALLO (nessun riferimento a dichiarazioni di Vito LA TERZA).

ROSI escluse di aver saputo dallo stesso Mauro DE MAURO o da altre persone che il giornalista scomparso avesse fatto importanti scoperte sul caso MATTEI.

RUFFOLO confermò invece la notizia precisandone la fonte: durante una conversazione tra amici, avvenuta dopo una cena qualche giorno dopo la scomparsa di DE MAURO, era stato il Dr. Mario GALLO, giornalista, a rivelargli che DE MAURO “*di avere saputo dall'organizzatore cinematografico, Dott. Pietro NOTARIANNI che De Mauro era venuto in possesso di informazioni particolarmente riservate e delicate riguardanti la morte del Presidente dell'ENI, Ing. Enrico Mattei, nel corso dell'esecuzione di un lavoro che gli era stato affidato dal regista Rosi. Il De Mauro stesso aveva confidato la cosa al Dott. NOTARIANNI*”. Di tutto ciò il RUFFOLO informò subito il suo amico Tullio DE MAURO.

Sulla base di tali precisazioni dunque non sarebbe stato il regista ROSI, bensì NOTARIANNI – che lo avrebbe poi riferito al Dr. GALLO - a riceversi dal giornalista poi scomparso quella esplosiva confidenza.

Va detto però che, al dibattimento, il Prof. RUFFOLO ha dato una versione diversa rispetto alle dichiarazioni che furono a suo tempo verbalizzate dal dott. CONTRADA, perché ha detto che fu ROSI e non Mario GALLO, che sostiene di non conoscere neppure (*“Gallo chi sarebbe? Non... non lo ricordo affatto. Non ricordo neanche questo nome, ricordo di avere parlato con Rosi appunto nei termini che le ho testé riferito”*), a dirgli che DE MAURO *“era in possesso di particolari notizie sull’attività di Mattei, ma non mi disse altro, questo è tutto”*. E quando gli sono state contestate le dichiarazioni che aveva reso al Commissario CONTRADA, come da verbale di S.I. del 29 settembre 1970, ha ribadito che *“A quanto ricordo fu Rosi che mi disse di aver avuto queste notizie sul fatto che Mauro De Mauro fosse depositario di informazioni particolarmente riservate sull’attività di Mattei”*. E di NOTARIANNI e GALLO non sa nulla. Conferma invece che Vito LA TERZA era suo grande amico e che certamente parlarono della vicenda DE MAURO anche se non ricorda un colloquio in particolare.

Mario GALLO, a sua volta, sempre sentito da CONTRADA il 29 settembre 1970, ridimensionava la portata della notizia, precisando che nel corso di una conversazione tra amici, che colloca tra il 17 e il 18 Settembre, ma comunque dice essere avvenuta qualche giorno dopo la scomparsa del giornalista, apprese dal Dr. NOTARIANNI, organizzatore della VIDES CINEMATOGRAFICA che era la casa di produzione del film di ROSI, che il DE MAURO aveva avuto incarico da ROSI di fare un lavoro su Enrico MATTEI. E fu solo a titolo di opinione personale che, in quel frangente, lo stesso NOTARIANNI ebbe ad esprimere il timore che la scomparsa del giornalista potesse ricollegarsi in qualche modo all’attività svolta per incarico del regista (Cfr. dal verbale delle S.I. del 29 Settembre 1970: *“Preciso che il NOTARIANNI non mi disse che il DE MAURO gli aveva riferito di essere venuto in possesso di notizie o documenti di rilevante e compromettente importanza, ma si limitò ad esprimere una sua opinione personale e*

preoccupazione dicendo testualmente: ""Non vorrei che la scomparsa avesse rapporti o attinenza con il caso Mattei...."").

Nel corso di una successiva conversazione con Giorgio RUFFOLO, lo stesso GALLO gli riferì quanto dettogli da NOTARIANNI: e sul punto, il GALLO, stando al verbale in atti, si preoccupò di precisare che *“ne parlai con il Dr RUFFOLO occasionalmente, discutendo peraltro del film che ROSI stava preparando su MATTEI, in quanto sapevo che il RUFFOLO era stato un intimo collaboratore ed amico dell'Ing. MATTEI quando era Presidente dell'ENP”.*

Ebbene, NOTARIANNI confermò (sempre al Commissario CONTRADA) la versione di GALLO, ed in particolare, dichiarò che nel corso di una conversazione tra amici, fra i quali il Dott. GALLO, avvenuta qualche giorno dopo la scomparsa del DE MAURO e comunque dopo che la notizia della scomparsa era stata pubblicata, (e quindi non prima del 18 Settembre), lui stesso, nel commentare tale notizia, ipotizzò, ma solo come opinione personale, la possibilità che DE MAURO, nel corso del lavoro affidatogli da ROSI, avesse potuto trovare qualcosa di grosso. In altri termini, non aveva inteso riferire un fatto obiettivo, ma solo esprimere una sua opinione. Sul punto conviene riportare testualmente l'ultima parte del verbale delle dichiarazioni rese dal Dott. NOTARIANNI al Commissario CONTRADA in Roma il 29 Settembre '70:

“A.D.R. Non risponde al vero la circostanza secondo cui qualche giorno prima della scomparsa del giornalista, in una conversazione tra amici tra cui il Dr Mario GALLO, produttore della casa Alfacinematografica, avrei detto a quest'ultimo che il De Mauro nel corso del suo lavoro per il film su MATTEI, sarebbe venuto a conoscenza di notizie o informazioni di particolare importanza o sarebbe venuto in possesso di un documento importantissimo attinente la morte di MATTEI e cio` per averlo avuto riferito dallo stesso DE MAURO. Infatti, come sopra detto, io ho parlato con DE MAURO una sola

volta, pochi giorni dopo il conferimento dell'incarico da parte del regista ROSI e comunque prima ancora che venissero definite le condizioni contrattuali (definite nel corso della telefonata) e quindi prima ancora il giornalista desse inizio al suo lavoro”.

“Ritengo che in merito ci sia stato un equivoco in questo senso: qualche giorno dopo la scomparsa del DE MAURO e la pubblicazione della notizia sui giornali, in una conversazione tra amici tra cui il Dr Mario GALLO, devo aver commentato la sparizione del giornalista prospettando a titolo di opinione personale la possibilita` o eventualita` che il DE MAURO, nel corso del lavoro affidatogli avesse potuto trovare "qualcosa di grosso" non facendo esclusivo riferimento al caso MATTEI ma anche ad altre ipotesi del resto prospettate in quei giorni dalla stampa, cioe` non ho riferito un fatto obiettivo ma una mia opinione”.

NOTARIANNI ha comunque escluso decisamente di aver mai potuto confidare al GALLO che DE MAURO “sarebbe venuto a conoscenza di notizie o informazioni di particolare importanza, o sarebbe venuto in possesso di un documento importantissimo attinente la morte di MATTEI” come si legge nel verbale sopra richiamato.

Colpisce però un dettaglio che emerge dal raffronto tra il verbale delle dichiarazioni di NOTARIANNI e il passaggio del citato R.G. che ne riassume il contenuto: ivi si fa cenno, sia pure solo per escluderlo, ad “un documento importantissimo attinente la morte di MATTEI”, quando nessuna delle fonti fino a quel momento compulsate aveva fatto cenno ad un simile documento, o anche solo alla possibilità che DE MAURO fosse entrato in possesso di un simile documento: né NOTARIANNI, né GALLO, né RUFFOLO, ma neppure i familiari dello scomparso ad eccezione del fratello Tullio. Questi però aveva precisato che le sue fonti – e quindi più d’una persona- che non menziona, limitandosi ad indicarle come non residenti a Palermo, gli avevano riferito di “un fatto terribile” o “un documento importantissimo” come parole

testualmente pronunziate da Mauro per denotare l'importanza di ciò che aveva scoperto sulla morte di MATTEI.

Permane quindi stridente il contrasto tra la versione giunta alle orecchie di Tullio DE MAURO, che delle parole è professionalmente abituato e ben attrezzato a calibrare peso e valore essendo un insigne linguista, e la lettura minimizzante che si ricava dalle testimonianze sopra riportate, di tal che non è del tutto fugato il dubbio di una certa reticenza di taluna delle fonti compulsate.

Dubbio che non sembra sfiorare però gli Inquirenti dell'epoca, i quali, come si legge sempre nel R.G. del 17/11/1970, così chiosano l'esito degli accertamenti espletati:

“Pertanto, sulla scorta delle dichiarazioni rese da NOTARIANNI Pietro, Rosi Franco, GALLO Mario e RUFFOLO Giorgio, non é risultata provata la notizia secondo cui, prima ancora della scomparsa del giornalista, persone della VIDES-CINEMATOGRAFICA (specificatamente il Dott. NOTARIANNI) sapevano, ed avevano ad altri riferito, della acquisizione da parte di Mauro De Mauro di ""qualcosa di eccezionalmente importante e sconcertante relativamente alle ultime ore siciliane di Mattei"".

Per il resto, parrebbe però certo che, dando per scontata l'attendibilità dei ricordi di Giorgio RUFFOLO (oltre alla sua buona fede), sia stato proprio il giornalista Mario GALLO, nel riferire al RUFFOLO – anche se questi non ne serba memoria - quanto aveva appreso da NOTARIANNI, a trasfigurare il suo resoconto enfatizzando come dato di fatto quella che era solo un'opinione e una preoccupazione espresse dal NOTARIANNI, che, anche a distanza di molti anni, sentito dall'A.G. di Pavia ha confermato sul punto le sue prime dichiarazioni:

“Devo dire che la VIDES non ha ricevuto nulla da DE MAURO e voglio aggiungere che appena sentii la notizia della sua scomparsa in televisione io la collegai immediatamente alla morte di Enrico MATTEI, che io ho sempre ritenuto non accidentale, anche se questa era ed è soltanto una mia opinione, non confortata da prove.

Devo invece escludere di aver mai ricevuto da De MAURO confidenze circa il contenuto del suo lavoro e, di conseguenza, di aver potuto riferire tali notizie al dottor Mario GALLO. Non escludo invece di avere potuto dire a Mario GALLO che a Palermo si diceva che la scomparsa di DE MAURO era collegata alla morte non accidentale di Enrico MATTEI". (Cfr. verbale delle dichiarazioni rese da NOTARIANNI Pietro al P.M. di Pavia Dott. CALIA, il 22 Febbraio 1996).

Tutto chiaro, dunque? Niente affatto, perché emergono altri interrogativi circa lo stato del lavoro svolto per conto del regista (che avrebbe dovuto essere consegnato subito dopo Ferragosto), la sua eventuale conclusione o addirittura la spedizione di un dattiloscritto a ROSI o la consegna ad altra persona per farlo avere al regista. E si materializza il sospetto di una verbalizzazione infedele delle prime dichiarazioni rese da Pietro NOTARIANNI.

Il rapporto più volte citato ne riassume il contenuto, evidenziando che l'agente cinematografico asseriva di avere parlato con Mauro DE MAURO una sola volta, e precisava di averlo fatto per telefono quando, pochi giorni dopo che il giornalista aveva parlato con ROSI ricevendone l'incarico, si erano accordati sulle condizioni contrattuali e sui tempi di consegna del lavoro: "e comunque prima ancora che venissero definite le condizioni contrattuali (definite nel corso della telefonata) e, quindi prima ancora che il giornalista desse inizio al suo lavoro".

Nel rapporto della Mobile si rimarca ancora che "Dopo tale seconda telefonata non aveva avuto più contatti telefonici o di altro genere con Mauro De Mauro e verso il 20 agosto a mezzo del Dott. Notarianni, aveva cominciato a sollecitare l'invio del lavoro da parte del giornalista ma inutilmente in quanto Notarianni, nonostante le ripetute e numerose telefonate sia al Giornale che a casa, non riusciva a mettersi in contatto con Mauro De Mauro.

"In effetti, quindi, non sapeva se Mauro De Mauro avesse già completato il lavoro affidatogli né era in grado di farsi una idea sui motivi per cui il giornalista non gli avesse inviato il suo lavoro, sempre nella ipotesi che esso fosse stato già eseguito".

Effettivamente il verbale del 29/09/1970 riporta in questi termini le dichiarazioni rese da NOTARIANNI al Dott. CONTRADA, dandosi più volte

risalto alla circostanza che DE MAURO non si fece più sentire, dopo quel primo e unico contatto telefonico, e che vani furono i reiterati tentativi dello stesso NOTARIANNI di contattarlo, come si evince dal passo che segue:

“Nell'ultima decade di luglio u. scorso, la nostra casa cinematografica Vides, avendo in via di preparazione un progetto di film sulla vita di Enrico MATTEI, ha dato incarico a mezzo del regista ROSI, al giornalista Mauro DE MAURO del giornale L'Ora di Palermo, di fornire una documentazione sulle due giornate siciliane di Enrico MATTEI precedenti la sua morte.-

Per definire le condizioni contrattuali tra la casa ed il giornalista per il lavoro affidatogli, mi sono messo in contatto telefonico con il DE MAURO qualche giorno dopo il colloquio telefonico tra ROSI e il giornalista; in tale circostanza la conversazione fu molto breve e raggiungemmo immediatamente l'accordo sulla retribuzione stabilita per questo lavoro in 500.000 lire, lasciando aperta la possibilità di un'eventuale ulteriore collaborazione nella realizzazione successiva della sceneggiatura del film. Ci accordammo anche sul termine entro il quale il DE MAURO avrebbe dovuto far pervenire il suo lavoro e cioè nei giorni immediatamente successivi al ferragosto, cosa che sarebbe stata possibile data la limitatezza dell'incarico affidatogli.

Trascorso il ferragosto senza ricevere ne` il lavoro ne notizie da parte di DE MAURO, mi sono preoccupato di rintracciarlo telefonicamente piu` volte, sia a casa che all'ora, nel periodo tra il 17-18 agosto fino al 17 settembre corrente, data quest'ultima in cui ho appreso della sua scomparsa. Pero`, nonostante le numerose telefonate, non l'ho mai trovato ne` il DE MAURO a sua volta si e` fatto mai vivo in questo periodo per darmi notizie sull'andamento del lavoro. Posso precisare di avergli telefonato sicuramente il 17 e 18 agosto il 2, il 10, 11, 16 e 17 mattina settembre ed altre volte di cui non posso precisare la data.

Non sono in grado di dire per quale motivo il DE MAURO si sia comportato in tal modo ne so se il giornalista aveva eseguito il lavoro affidatogli e a che punto era giunto.

In effetti io ho parlato telefonicamente con DE MAURO soltanto una volta, cioè qualche giorno dopo che gli era stata conferita l'indagine”.

Ma, come ormai sappiamo, lo stesso NOTARIANNI, sentito dall'A.G. di Pavia, ha clamorosamente smentito di avere sentito DE MAURO, in merito al lavoro da svolgere per conto di ROSI, solo una volta, giungendo a negare di aver mai potuto dichiarare una cosa simile.

In particolare, secondo la circostanziata versione resa al P.M. di Pavia, *“Decorso peraltro il termine fissato per la consegna del lavoro, senza avere alcuna notizia da De Mauro, pressato da Rosi, io mi indussi a cercare De Mauro per telefono, predisponendo anche un telegramma di sollecito che non venne mai inviato perchè nelle more De Mauro era scomparso.*

Riuscii comunque, nonostante le difficoltà, a parlare per telefono con De Mauro, se non il giorno stesso della sua scomparsa, comunque senz'altro poco prima. In tale telefonata De Mauro mi assicurò di avere ultimato il suo lavoro e aggiunse che me lo avrebbe inviato immediatamente.

Poco dopo sentii in televisione la sconvolgente notizia della sua scomparsa. Rammento che si trattava del telegiornale della sera.

Il fatto di aver telefonato a De Mauro proprio poco prima della sua scomparsa è la circostanza che ha determinato la memorizzazione di tale episodio, in quanto, sentendo in televisione la notizia della sua sparizione, ricordo di avere subito pensato che io potevo essere una delle ultime persone ad avergli parlato”. (Cfr. verbale di assunzione d'informazioni del 22 Febbraio 1996).

NOTARIANNI è certo quindi di avere sentito DE MAURO, sempre per telefono, una seconda e ultima volta proprio il giorno della scomparsa, oppure il giorno prima, ma comunque in prossimità di tale evento (e val rammentare che la notizia della scomparsa si diffuse rapidamente già nella giornata del 17 Settembre anche se i giornali la pubblicarono solo l'indomani). E lega questo suo ricordo a due circostanze ben precise. La prima è quella come sopra già riferita, e cioè che nell'apprendere dalla TV la notizia della scomparsa di DE MAURO gli balenò in mente che forse lui era stato una delle ultime persone ad avergli parlato.

La seconda si riferisce al motivo per il quale il telegramma, già predisposto, e visionato anche da ROSI, non fu più spedito: al M.Ilo GUASTINI, che lo ha interrogato su delega del P.M. di Pavia il 6 Marzo 1996, NOTARIANNI ha ribadito, invero, di avere appreso dalla viva voce di DE MAURO che il lavoro era concluso, avendolo sentito per telefono il giorno della scomparsa o il giorno prima; ed ha aggiunto di avere riferito tale circostanza a ROSI: *“Infatti avevo predisposto un telegramma di sollecito a De Mauro che non avevo spedito dopo la sua assicurazione che il lavoro era pronto. Rosi aveva visto il telegramma”*.

Di tutto ciò, incredibilmente, non v'è traccia nel verbale redatto dal Dott. CONTRADA ma sottoscritto da NOTARIANNI. Questi, nel prenderne visione in occasione delle dichiarazioni rese alla procura di Pavia se ne è doppiamente stupito: *“E' vero infatti che non sono riuscito a contattare Mauro DE MAURO nei giorni indicati in quel verbale, ma è anche vero, come le ho appena detto, che avevo parlato con DE MAURO poco prima della sua scomparsa e che in tale occasione DE MAURO mi aveva assicurato di avere completato il lavoro e che me lo avrebbe fatto pervenire immediatamente”*.

Inoltre, in tutti quegli anni, tutte le volte che gli era capitato di parlare con qualcuno di quella storia, lui aveva detto sempre la stessa cosa (*“quanto le ho appena ripetuto della mia ultima conversazione con Mauro DE MAURO, io lo ho sempre raccontato, in tutti questi anni a tutti coloro con cui mi trovavo a parlare dell'argomento”*).

D'altra parte, un indiretto riscontro dell'attendibilità di questa “nuova” versione di NOTARIANNI si rinviene in epoca non sospetta, e precisamente nel verbale del 23/09/1970 che riporta le prime dichiarazioni di Tullio DE MAURO (correttamente riportate anche nel R.G. del 17/11/'70). Ivi si legge, come si ricorderà, che il Prof. DE MAURO aveva saputo che già “nella giornata di martedì 15 settembre (cioè il giorno precedente al sequestro) una persona interessata alla produzione del film” – che non può essere altri che

Pietro NOTARIANNI – aveva detto a Roma, a persone legate alle vicende MATTEI e dell’ENI....”.

Appena sette giorni dopo la scomparsa di suo fratello, dunque, Tullio DE MAURO aveva svelato che NOTARIANNI, ossia una persona legata alla produzione del film, già un giorno prima che Mauro venisse sequestrato, aveva riferito a qualcuno la notizia che il giornalista aveva scoperto qualcosa (o poteva avere scoperto qualcosa) di eccezionale importanza sulle ultime ore trascorse da MATTEI in Sicilia. E questo riferimento temporale (15 Settembre) s’incrocia perfettamente con il ricordo di NOTARIANNI, o almeno con la versione resa all’A.G. di Pavia, secondo cui egli ebbe a sentire telefonicamente Mauro DE MAURO proprio il giorno della scomparsa, o, appunto, il giorno prima. E in tale frangente, il giornalista, nel rassicurare il suo interlocutore che il lavoro era concluso e che l’avrebbe spedito l’indomani, potrebbe anche avergli “sussurrato” o lasciato intendere di aver fatto importanti scoperte sul caso MATTEI.

Se così fosse, vorrebbe dire però che NOTARIANNI ha mentito o è stato reticente, tacendo una circostanza, certo non di poco conto, non solo a CONTRADA, ma anche (ben 16 anni dopo) all’A.G. di Pavia.

E’ anche possibile, però, una spiegazione che metta d’accordo dati apparentemente così contraddittori, senza sovvertire la lettura proposta dal R.G. del 17/11/’70, nei termini che seguono.

Tullio DE MAURO, o meglio colui o coloro che lo informarono (RUFFOLO e LA TERZA), hanno involontariamente mescolato i contenuti salienti delle notizie propalate da altre fonti e cioè: la telefonata di DE MAURO a NOTARIANNI – della quale non v’è traccia nel citato rapporto e che invece ci fu davvero: il 15 Settembre o giù di lì - per rassicurarlo che aveva terminato il lavoro per ROSI e glielo avrebbe spedito subito; e la convinzione, espressa da NOTARIANNI ad alcuni amici, nel commentare a caldo la notizia

della scomparsa del giornalista, che tale evento fosse collegato con quanto DE MAURO poteva avere scoperto indagando sul caso MATTEI.

Inoltre, è comprensibile e dunque credibile che lo stesso NOTARIANNI possa avere enfatizzato questo suo convincimento sull'onda dell'emozione suscitata in lui dall'aver appreso la notizia della scomparsa del giornalista appena uno o due giorni dopo che si erano sentiti per telefono nei termini di cui s'è detto. Come pure è probabile che, sempre nel commentare a caldo la notizia, egli possa aver fatto presente ai propri interlocutori quella circostanza, e cioè che appena uno o due giorni prima aveva parlato con DE MAURO per telefono del lavoro sul caso MATTEI. E da qui il riferimento temporale che compare nelle dichiarazioni de relato di Tullio DE MAURO

Ma, come si è già avuto modo di segnalare, se NOTARIANNI non ha mentito e non è stato reticente, non resta che inferirne la grave scorrettezza della verbalizzazione del Commissario CONTRADA, dal quale NOTARIANNI venne sentito il 29 Settembre: a distanza di così poco tempo, infatti, l'agente della VIDES non poteva essersi dimenticato di un particolare di tale importanza.

Ancora sulle dichiarazioni di ROSI e NOTARIANNI: profili di convergenza e residui elementi di contrasto.

E opportuno richiamare brevemente il contenuto saliente delle dichiarazioni rese rispettivamente da ROSI e NOTARIANNI sul punto in esame, per verificare se residui un effettivo e insanabile contrasto circa la possibilità che DE MAURO fosse pronto a spedire il lavoro che gli era stato commissionato da ROSI.

Sentito dal Commissario B. CONTRADA il 29 Settembre 1970, presso gli Uffici romani della VIDES Cinematografica, il noto regista aveva dichiarato che il 21 Luglio dello stesso anno, avendo necessità, per la preparazione di un progetto di film sulla vita di Enrico Mattei, di acquisire notizie e particolari

sulle giornate siciliane del Presidente dell'ENI immediatamente precedenti la sua morte, aveva dato incarico al giornalista Mauro De Mauro, da lui conosciuto in occasione della realizzazione in Sicilia del film "Salvatore Giuliano", di preparargli una documentazione quanto più precisa possibile sull'argomento. Gli aveva raccomandato di cercare di ricostruire nella maniera più fedele possibile gli spostamenti, gli atteggiamenti gli incontri, i dialoghi, insomma tutti i particolari anche minuti relativi alle due giornate onde avere la documentazione più particolareggiata e più ricca sull'argomento ai fini della sceneggiatura: alla quale era sua intenzione cominciare a mettere mano non appena fosse entrato in possesso del materiale raccolto da DE MAURO e da altri collaboratori su vari aspetti della vita di Enrico MATTEI.

Aveva raccomandato al giornalista di fare un lavoro rapido e contenuto in una ventina di cartelle, indicandogli quale data approssimativa di consegna la fine del mese di agosto. L'intesa era che a questa prima fase avrebbe potuto fare seguito una collaborazione ulteriore alla realizzazione del film: *“la seconda fase eventuale sarebbe stata una collaborazione del De Mauro nello sviluppo di questo materiale raccolto ai fini della stesura della sceneggiatura”*.

Ottenne assicurazione che Mauro De Mauro che si sarebbe messo a lavoro non appena iniziate le ferie, cioè ai primi di agosto. Egli si mostrò entusiasta dell'incarico *“dicendomi peraltro che sarebbe stato in grado di fare un buon lavoro anche perché, pur non essendo stato presente come giornalista al seguito di Mattei durante le due giornate in Sicilia, era stato però per un servizio giornalistico a Gagliano dopo la morte del presidente per raccogliere le impressioni della popolazione in mezzo alla quale il Mattei era stato il giorno prima accolto entusiasticamente”*. (E in effetti il reportage poi pubblicato su “L’Ora” del 29/30 Ottobre 1962 venne realizzato nel corso di un faticoso sopralluogo a Gagliano, effettuato da DE MAURO fin dall'alba di Domenica 27 Ottobre 1962: cfr. estratto de “L’Ora” contenente il detto reportage).

ROSI aveva telefonato una seconda volta a Mauro De Mauro prima della fine di luglio per chiedergli se si era incontrato a Vulcano con l'On.le D'Angelo in quanto il Dott. Notarianni gli aveva riferito che nel corso della conversazione telefonica avuta con il giornalista per stabilire le condizioni contrattuali, Mauro De Mauro gli aveva anticipato la sua intenzione di andare a parlare subito con il predetto uomo politico; in occasione di tale telefonata aveva scambiato con Mauro De Mauro delle idee sulle possibilità che avevano partecipato alle giornate siciliane di Mattei e sull'opportunità di interpellarle in proposito e cioè il Sen. Verzotto, l'On. Corallo, l'On. Colajanni oltre il già citato On. D'Angelo (Nonché il Dr. SAVOIA, che all'epoca era Commissario a Gela: così si legge testualmente nel verbale di S.I. del 29 Settembre 1970, ma curiosamente nel rapporto del 17/11/1970, che pure ne riporta fedelmente il contenuto, scompare ogni riferimento al Dr. SAVOIA).

Dopo questa seconda telefonata non aveva avuto più contatti telefonici o di altro genere con Mauro De Mauro e, verso il 20 Agosto, a mezzo del Dott. Notarianni, aveva cominciato a sollecitare l'invio del lavoro da parte del giornalista ma inutilmente in quanto Notarianni, nonostante ripetute e numerose telefonate sia al Giornale che a casa, non riuscì a mettersi in contatto con lui.

In effetti, quindi, non sapeva se Mauro De Mauro avesse già completato il lavoro affidatogli né era in grado di farsi una idea sui motivi per cui il giornalista non gli avesse inviato il suo lavoro, sempre nella ipotesi che esso fosse stato già eseguito; dopo la scomparsa di Mauro De Mauro aveva appreso dal Dott. Nisticò -Direttore de "L'ORA" che erano stati trovati alcuni appunti sul lavoro dei quali, però, non ne conosceva il contenuto.

Infine, il regista escludeva che prima della scomparsa del giornalista, lo stesso o altre persone gli avessero detto o anche solo accennato che avesse acquisito *“notizie, informazioni o documenti di rilevante, compromettente, esplosiva”, entità nel corso del lavoro affidatogli, relativi al caso-morte*

Mattei o ad altri fatti". D'altra parte, ribadiva che dopo la seconda telefonata, non aveva avuto più notizie del De Mauro "sino al giorno in cui ho appreso della sua sparizione". E aggiungeva di non credere "che tali notizie o informazioni di così grande importanza siano venute a conoscenza del mio collaboratore Dr. Notarianni in quanto questi me lo avrebbe senz'altro riferite".

Sentito dal G.I. Dr. FRATANONIO in data 11 Ottobre 1971, ROSI ha confermato le sue precedenti dichiarazioni –delle quali gli è stata data integrale lettura come si evince dal verbale in atti – aggiungendo solo qualche altro particolare.

In occasione della seconda telefonata, avvenuta circa otto giorni dopo la prima, DE MAURO gli disse di avere incontrato l'On. COLAJANNI e gli riferì il contenuto dell'intervista; gli disse anche che non aveva ancora incontrato invece l'On. D'ANGELO e gli confermò il suo entusiasmo per l'incarico ricevuto, ma senza fargli alcun cenno di scoperte sensazionali. Ricorda anche che in occasione del primo colloquio telefonico, tra le altre cose, "gli dissi che non mi interessavano soltanto fatti di colore ma fatti di espressione di stati d'animo" (Ed è questa testualmente la frase che figura annotata, sotto i nominativi: "D'ANGELO CORALLO" in un'agenda di lavoro di Mauro DE MAURO rinvenuta a casa sua e fotocopiata dagli agenti della Squadra Mobile; insieme ad altri fogli in cui pure sono annotati appunti sul lavoro svolto o da svolgere per ROSI: cfr. p. 14 della Nota 27/07/2008 della Squadra Mobile di Palermo e documentazione depositata in pari data in evasione all'ordinanza del 4.07.2008).

ROSI ricorda anche che "nel corso di quel colloquio gli dissi che per quanto riguardava il rapporto amministrativo si sarebbe potuto mettere in contatto con il Dr. NOTARIANNI. E a quanto mi risulta il giornalista stabilì un accordo con il Dr. NOTARIANNI anche per un anticipo che avrebbe dovuto riscuotere e che invece non venne sollecitato".

Il regista aggiunge di avere avuto modo di leggere il contenuto degli appunti trovati nel cassetto della scrivania del giornalista scomparso, ma si non averne ricavato alcun sentore di esplosive novità o comunque “*alcunché di sensazionale che possa assurgere a causale del sequestro*”. (Non precisa però, in quali circostanze ebbe modo di prendere visione degli appunti predetti; ma lo dirà al P.M. di Pavia, come si vedrà tra breve).

Al P.M. di Pavia, ROSI come risulta dal verbale del 14 Dicembre 1994, ha ribadito che dopo le due telefonate di cui aveva parlato anche in precedenza, “*non ho più sentito nè visto Mauro De Mauro*”. Ed anche nelle successive dichiarazioni rese il 14 Marzo 1996 – nel corso delle quali dirà di avere saputo che sulle circostanze della morte di MATTEI v'erano state almeno cinque inchieste, anche se solo di una ebbe modo di avere cognizione diretta: “*Aeronautica Militare, Magistratura, Ministero degli Interni, ENI e Krusciov. La prima mi fu fatta leggere dal fratello di Mattei, Italo; la seconda non l'ho mai letta; delle altre tre ho avuto solo notizia indiretta, ma non sono in grado di dirle con precisione chi mi abbia informato della loro esistenza*” - ha confermato di avere sentito DE MAURO per telefono in quelle due occasioni e poi di avere sollecitato NOTARIANNI “*perchè si occupasse di sollecitare De Mauro per la consegna del materiale commissionatogli. Avevo inoltre cercato più volte di raggiungerlo telefonicamente, sia a casa che in redazione, ma senza successo*”.

Ma in relazione a quanto asserito dal NOTARIANNI circa la telefonata pervenuta da DE MAURO pochi giorni prima della sua scomparsa, ha precisato che “*Non ho precisa memoria del fatto che Notarianni mi abbia riferito di aver parlato con De Mauro poco prima della suo sequestro e della circostanza che de Mauro aveva assicurato di aver terminato il suo lavoro e di essere in procinto di inviarcelo*”. Val rammentare che nel suo colloquio con il M.Ilo GUASTINI del 6 Marzo 1996, il NOTARIANNI aveva dichiarato: “*Devo dirle che ho sentito Rosi dopo il colloquio con il dott. Calia e abbiamo parlato*

appunto di questo: Rosi mi ha detto che si ricorda del modulo del telegramma e del fatto che non era stato spedito proprio perchè gli avevo detto "stai tranquillo che lo ha preparato e lo spedisce subito"".

E ROSI, ammette “che è molto probabile che Notarianni me lo abbia detto, anche se io ho la generica convinzione che De Mauro non abbia portato a compimento il suo lavoro. Devo peraltro precisare che tale convinzione potrebbe essere indotta dal fatto che il giudice Terranova mi aveva mostrato dei fogli manoscritti dello stesso de Mauro, nei quali vi erano evidenti riferimenti agli ultimi due giorni in Sicilia. Tali appunti li ricordo come molto vaghi e alle volte difficilmente comprensibili, tranne un paio di foglietti dattiloscritti. E' pertanto possibile che, dopo aver visto questo lavoro, che a me pareva corrispondere a quanto io avevo commissionato, ma a uno stadio di sviluppo estremamente primitivo, io mi sia convinto che De Mauro non aveva ancora portato a termine il lavoro per la VIDES”.

Nel presente dibattito, Francesco ROSI ha reso, come s'è visto, un'ampia deposizione sulle motivazioni del film e sulle circostanze che ne accompagnarono al realizzazione. In ordine ai punti qui in esame ha confermato di avere visto il telegramma di sollecito che NOTARIANNI aveva predisposto e che poi non fu più spedito, ha detto, perché si seppe della scomparsa di DE MAURO (e non per avere il DE MAURO stesso assicurato di avere portato a termine il lavoro affidatogli).

Ha poi ribadito di non avere in realtà alcun ricordo del fatto che NOTARIANNI lo avrebbe informato che DE MAURO aveva telefonato qualche giorno prima della sua scomparsa.

Sicché sembrerebbero persistere due punti di contrasto tra i ricordi di ROSI e la “seconda” versione di NOTARIANNI (e cioè quella resa all'A.G. di Pavia). In particolare, ROSI, per quello che è il suo ricordo, dice che DE MAURO non aveva portato a termine il suo lavoro perché lui quel lavoro non

lo ha mai ricevuto e nessuno gli disse il contrario. E il telegramma di sollecito non fu spedito solo perché si diffuse la notizia che DE MAURO era scomparso.

In realtà, il contrasto potrebbe spiegarsi, tenuto conto della difficoltà di mettere a fuoco i propri ricordi su una vicenda tanto lontana nel tempo, semplicemente con il fatto che, proprio perché la telefonata di DE MAURO giunse a ridosso della sua scomparsa, lo stesso NOTARIANNI non ebbe tempo e modo di informarne ROSI. D'altra parte, lo stesso NOTARIANNI, dopo quella telefonata, decise sì di soprassedere alla spedizione del telegramma, ma intendeva sincerarsi che DE MAURO spedisse davvero il lavoro. (Da qui le telefonate che secondo quanto risulta dal verbale di S.I. del 29/09/1970 si sarebbero susseguite nei giorni 16 e 17 Settembre 1970). E quindi è possibile che si ripromettesse di riferirne a ROSI solo a conferma dell'avvenuta spedizione.

Comunque sia, a conforto dell'attendibilità dei ricordi di NOTARIANNI, almeno circa il fatto che quella telefonata ci fu davvero, sovviene un riscontro documentale eccezionale: un appunto manoscritto di DE MAURO o più esattamente un'annotazione su un foglio dell'agenda di lavoro già citata che è stata diligentemente fotocopiata dalla squadra Mobile insieme ad altra documentazione rinvenuta a casa DE MAURO: in calce ad una serie di appunti che riguardano il lavoro in fieri per conto di ROSI, si legge: “*Notarianni telefonare*”. Né può ritenersi che tale annotazione si riferisca al momento del conferimento dell'incarico di ROSI, perché esso è scritto in calce ad appunti dal cui tenore si ricava che il lavoro era già, quanto meno, in fase avanzata di svolgimento. Tanto che, tra i punti annotati, ne figura uno in cui si prospetta la necessità di un confronto fra D'ANGELO e quelli che con locuzione impersonale vengono indicati come “*gli uomini della regione*”.

Quanto alle ragioni della mancata spedizione del telegramma di sollecito, il contrasto tra le due causali – entrambe peraltro indicate dallo stesso NOTARIANNI – è solo apparente perché possono essere vere entrambe.

E' vero che in un primo momento NOTARIANNI soprassiede alla decisione di spedire il telegramma che già ROSI aveva visionato, perché riceve la telefonata rassicurante di DE MAURO. Ed è vero altresì che, pur non avendo avuto conferma dell'avvenuta spedizione de lavoro, il telegramma, poi, non fu più inviato perché nel frattempo si diffuse la notizia della scomparsa di DE MAURO.

Ma acclarato che la telefonata di – o con - DE MAURO ci fu, essa non prova, di per sé, che il giornalista avesse davvero portato a termine il lavoro commissionatogli (che peraltro doveva essere, almeno in una prima fase, solo una raccolta di informazioni e anche aneddoti in vista di una futura sceneggiatura): deve anche prendersi in considerazione l'ipotesi che, avendo appreso che NOTARIANNI aveva ripetutamente tentato di rintracciarlo, DE MAURO intendesse rassicurarlo solo per prendere ancora tempo. Ma in tal caso, non avrebbe dovuto sbilanciarsi più di tanto sui tempi di consegna, mentre invece, a dire di NOTARIANNI, gli assicurò che avrebbe spedito il lavoro già l'indomani. Se fosse stata una balla, un ulteriore contegno dilatorio avrebbe inutilmente esposto il giornalista ad una ben magra figura con i suoi committenti.

Inoltre, come abbiamo visto, la testimonianza di Elda BARBIERI fornisce una convincente chiave di lettura del ritardo di suo marito e della remora a rispondere alle chiamate di NOTARIANNI: voleva sì prendere tempo, ma non perché dovesse ancora completare il lavoro, bensì perché non aveva ancora deciso che uso farne.

Ma soprattutto, come già più volte anticipato, Bruno CARBONE e Graziano VERZOTTO, ossia due fonti che nulla hanno a che vedere con l'entourage di ROSI e NOTARIANNI, convergono ad asseverare il duplice assunto che DE MAURO:

- aveva effettivamente compiuto il lavoro affidatogli, o comunque aveva confezionato un elaborato molto più compiuto e articolato di quanto non

fossero gli informi e frammentari appunti rinvenuti nel cassetto della sua scrivania;

- aveva già inviato il lavoro a ROSI o era comunque pronto a farlo.

Il “copione” scomparso e le menzogne di VERZOTTO (tra ritrattazioni e nuove bugie) sui suoi ultimi incontri con DE MAURO).

Di **Bruno CARBONE** s'è già detto. In ufficio, nella stanza che condivisero nell'ultimo anno al giornale L'Ora, DE MAURO gli mostrò l'elaborato che aveva redatto in relazione al lavoro commissionatogli da ROSI, per avere un suo parere prima di inviarlo al regista. E ricorda perfettamente che si trattava di un testo dattiloscritto, che poteva constare di quattro o cinque fogli - ma sul numero delle cartelle non sa essere preciso - e che conteneva una ricostruzione della visita di MATTEI in Sicilia. Una sorte di resoconto dei luoghi in cui MATTEI era stato, delle persone che aveva incontrato, *“e di quello che aveva detto Mattei, di quello che avevano detto gli altri, che aveva detto l'allora presidente della regione”*, alludendo forse anche alle persone intervistate da DE MAURO. Ma è certo che vi fosse in sostanza il resoconto dei discorsi pronunziati a Gagliano da MATTEI e da D'ANGELO.

Queste indicazioni sul contenuto dell'elaborato, che CARBONE fornisce attingendole al ricordo delle cartelle che DE MAURO gli mostrò, sono più che sufficienti a escludere che tali cartelle coincidessero con i pochi fogli dattiloscritti che furono poi rinvenuti insieme a quelli manoscritti in uno dei cassette della scrivania dello stesso DE MAURO. Quattro di quei fogli si riferiscono infatti alle informazioni fornite da VERZOTTO sulla giornata del 26 ottobre e la cena al Motel AGIP con lo scambio di battute fra MATTEI e i vari interlocutori - compreso VERZOTTO - ai quali rivolse l'invito ad accompagnarlo a Milano l'indomani (ricevendo da tutti un cortese rifiuto); nonché il breve resoconto di ciò che VERZOTTO fece al termine della cena (trasferimento a Catania in aereo con BERTUZZI dopo essere passato da Gela

per un comizio) e l'indomani. Il quinto foglio dattiloscritto – di cui si dirà in prosieguo – non riguarda gli spostamenti di MATTEI o i discorsi pronunciati o le personalità incontrate.

E' assolutamente certo quindi che le cartelle dattiloscritte esaminate da Bruno CARBONE costituivano o facevano parte di un diverso e verosimilmente più avanzato elaborato scritto, e già pronto per essere inviato al committente.

Graziano VERZOTTO ha deposto nel presente dibattimento alle udienze dell'8 e del 9 giugno 2007. Si è presentato come un uomo stanco e malato (era effettivamente affetto dal morbo di Parkinson), ma in realtà ha rivelato una sorprendente resistenza fisica e mentale (basti pensare che la sua deposizione ha impegnato due intere udienze) ed è stato – quando ha voluto – straordinariamente lucido, oltre che animato da una gran voglia di parlare delle vicende in cui ama ritagliarsi ruoli da protagonista e coraggioso patrocinatore dello sviluppo economico e sociale della Sicilia (Tanto che più volte è stato richiamato a evitare digressione su temi non pertinenti ai temi di prova).

E' vero tuttavia che in qualche momento ha accusato qualche defaillance imputabile a stanchezza e alla difficoltà di mettere a fuoco i propri ricordi. Certo è che l'esame dibattimentale avrebbe meritato di essere costellato di contestazioni, tanti e tali sono stati i punti di contrasto rispetto alle pregresse dichiarazioni, o le incertezze magari dovute a vuoti di memoria, in cui sarebbero state utili delle contestazioni mirate per sollecitare chiarimenti sulle più evidenti difformità o in ausilio alla memoria. Il pubblico ministero (e la stessa parte civile) invece si sono limitati soltanto a qualche contestazione, sia pure su aspetti salienti della deposizione.

Tuttavia, grazie agli accordi acquisitivi delle parti, disponiamo dell'intero repertorio delle dichiarazioni rese da Graziano VERZOTTO alla Procura di Pavia, nonché del verbale della deposizione resa dinanzi al G.I.

FRATANTONIO il 26 maggio 1971, che è anch'esso allegato agli atti trasmessi da Pavia.

Conviene dunque muovere proprio dalle prime rivelazioni fatte da VERZOTTO sul tema in esame, e cioè sull'esistenza di un dossier o di un copione relativo al lavoro di DE MAURO su MATTEI; e mettere poi a fuoco i contenuti dichiarativi che si riferiscono a quello che VERZOTTO ha sempre asserito essere stato il suo ultimo incontro con DE MAURO (e cioè quello del 14 settembre 1970 presso la sede dell'EMS); e più in generale alla collaborazione che egli prestò al giornalista impegnato nel lavoro commissionatogli da ROSI su MATTEI.

Sentito dalla procura di Pavia il **16 febbraio 1996** nel proc. nr. 181/94 sulla morte di MATTEI, per la prima volta VERZOTTO ammette di avere visto il *copione* che DE MAURO aveva approntato per ROSI, circostanza sulla quale per 25 anni aveva, come pure ammetterà, deliberatamente taciuto.

Dopo aver ribadito che qualche giorno prima della sua scomparsa, e precisamente il 14 settembre, aveva incontrato DE MAURO (presso la sede dell'EMS), come già dichiarato all'A.G. palermitana (era stato sentito per la prima volta dal G.I. FRATANTONIO il 26 maggio 1971), VERZOTTO aggiunge che in tale occasione, DE MAURO *“aveva con se dei fogli di carta dattiloscritti, che costituivano un copione del lavoro che gli era stato commissionato dal regista Rosi e per il cui completamento egli chiedeva il mio ulteriore aiuto”*.

L'ex senatore parla di un “ulteriore aiuto” alludendo al fatto che già circa due mesi prima - e precisamente il 31 luglio 1970, se stiamo a quanto ebbe a dichiarare al G.I. FRATANTONIO – aveva aiutato DE MAURO, intrattenendosi a casa sua per alcune ore, a redigere *“una sorta di verbale di ciò che io ricordavo dell'ultima visita di Mattei in Sicilia”*. E precisa che *“Tale “verbale” potrebbe essere il dattiloscritto quello che lei mi mostra e che mi dice essere stato rinvenuto assieme ad appunti manoscritti in un cassetto, in uso a De Mauro, della redazione dell'“ORA”*”.

Invece, il copione che DE MAURO aveva con sé in occasione del loro fugace incontro del 14 settembre, e che pure gli mostrò, “*era composto da più fogli ed aveva una struttura in forma di dialogo, con delle introduzioni per presentare le diverse persone che si erano incontrate con il presidente dell'ENI*”; e, aggiunge VERZOTTO, “*Lo stato di avanzamento di tale lavoro era senz'altro più progredito di quello degli appunti manoscritti che lei mi mostra e che furono trovati nel cassetto della redazione di cui abbiamo già parlato*”.

L'ex senatore dice di non ricordare assolutamente di cosa parlarono nel corso di quel fugace incontro, “*se non genericamente del fatto che De Mauro voleva essere aiutato a completare il copione per Rosi*”, anche perché, come lo stesso DE MAURO gli fece presente, appena terminato quel lavoro avrebbe intascato un compenso di 500 mila lire.

Tali dichiarazioni contengono dunque due elementi assolutamente inediti. Il primo riguarda il copione per ROSI, che era ben più avanzato ed elaborato dell'ammasso di appunti rinvenuti dopo la sua scomparsa. Il secondo si riferisce alle finalità del “fugace incontro del 14 settembre”. Per la prima volta VERZOTTO rivela che DE MAURO andò a trovarlo alla sede dell'EMS – facendo peraltro un'anticamente protrattasi per ore come hanno confermato i testi BARBERA Anna Maria e GALIOTO Antonino, addetti alla segreteria personale del Presidente dell'E.M.S. e presenti in quel frangente – non già per avere una risposta in merito all'incarico di una sorta di inchiesta sociologica che lo stesso DE MAURO avrebbe dovuto curare sull'impatto dei progetti di sviluppo industriale dell'EMS su alcune aree depresse dell'Isola, come aveva sempre dichiarato in precedenza, bensì per essere aiutato a completare il lavoro per ROSI, ricevendo da VERZOTTO ulteriori informazioni o chiarimenti (che non vi fu però tempo e modo di dargli perché impegnato in una seduta del CdA dell'EMS).

E se sulla prima circostanza VERZOTTO in precedenza si era limitato a tacere, su questa seconda evenienza aveva addirittura mentito all'A.G.,

sollevando sulle vere ragioni dell'incontro del 14 settembre una sorta di cortina fumogena.

Secondo la versione propinata al G.I. FRATANTONIO, infatti, nel loro incontro del 31 luglio DE MAURO lo informò dell'incarico che ROSI gli aveva conferito e lo scongiurò *“di aiutarlo nel ricostruire tutti i particolari della permanenza in Sicilia del MATTEI e cioè gli incontri, i contatti, gli impegni, e insomma tutto ciò di minuto e di particolare che potesse essere utile al regista per la chiusura del suo film. Mi disse che si proponeva d'intervistare tutte le persone che in quei giorni erano state in contatto con il MATTEI e mi precisò che aveva in animo d'incontrare l'On. D'ANGELO, l'On. COLAJANNI, l'On. RUSSO, l'Avv. GUARRASI. Mi disse anche, se non ricordo male, d'aver ricevuto un acconto e mi pregò ulteriormente di aiutarlo in quanto ancora non aveva fatto nulla”*. E fu nella medesima occasione – o forse qualche giorno prima – che lo stesso DE MAURO *“mi parlò anche di un lavoro di natura sociologica che egli prospettava come utile all'Ente Minerario Siciliano e mi propose di esaminare la possibilità di conferirgli un incarico di tal genere. Mi precisò che dal regista ROSI aveva ricevuto promessa di lire cinquecentomila, per il suo lavoro, e mi prospettava le sue esigenze in vista delle prossime vacanze e all'imminenza delle nozze della figlia, per cui gli avrebbe fatto comodo un incremento delle sue entrate. Io rievocai al DE MAURO tutto ciò che mi constava sulla presenza del MATTEI in Sicilia per la giornata del 26 ottobre nonché altre notizie avevo appreso dal D'ANGELO per la giornata del 27 ottobre. Si trattò in sostanza di una rievocazione di quanto insieme avevamo fatto subito dopo la fine di MATTEI. Nel contempo promisi al DE MAURO che avrei preso in considerazione la sua proposta di lavoro, che vedevo favorevolmente come iniziativa, e che, dovendomi assentare per un mese di vacanza, avrei affidato la pratica al Dott. VIGNERI con il quale avrebbe potuto prendere contatti durante la mia assenza. Il Dr. VIGNERI avrebbe curato l'istruttoria della pratica con gli uffici dell'EMS, secondo la prassi; e cioè provvedendo ad ottenere il parere dell'ufficio competente, dell'ufficio legale e del direttore generale così da farmela trovare pronta per inserirla nell'ordine del giorno per la deliberazione del Consiglio di amministrazione. Il 14 settembre 1970 il DE MAURO, avendo forse saputo che in*

quel giorno vi era seduta del consiglio di amministrazione alla quale avrei partecipato necessariamente, venne nei locali dell'EMS e mi fece avvertire che aveva desiderio di parlarmi. Dopo circa un'ora trovai la possibilità d'interrompere per pochi minuti la seduta del consiglio di amministrazione ed andai incontro al DE MAURO, nella sala della mia segreteria, ove egli si era indugiato in compagnia dei miei collaboratori e fu proprio in presenza di questi ultimi che si svolse il brevissimo colloquio, durato non più di cinque minuti, con il DE MAURO stesso. Lo scomparso mi chiese se ero in grado dargli notizie di quella sua proposta di lavoro ed io gli risposi che non avevo avuto tempo di nominare la pratica e poi portarla al consiglio di amministrazione. Lo assicurai che con la ripresa del lavoro avrei sbrigato la pratica al più presto possibile. Lo pregai di attendere la fine dei lavori del consiglio di amministrazione per avere più tempo disponibile per discutere, ma il DE MAURO mi disse che non poteva più aspettare per quel giorno”. Solo alla fine di quel fugace incontro, nel congedarsi, DE MAURO gli rinnovò l’invito ad aiutarlo nel lavoro per ROSI, segnalandogli che era in difficoltà; e “Restammo nella intesa che al mio rientro da Roma, ove avrei dovuto recarmi il giorno successivo, ci saremmo rivisti e avremmo ripreso la discussione”.

Alla procura di Pavia, VERZOTTO darà una versione rovesciata. L’incarico sociologico fu una sua iniziativa e doveva servire solo come copertura per giustificare la remunerazione del vero incarico dato a DE MAURO, che era quello di realizzare un servizio o un lavoro – destinato a sfociare in un libro, secondo i ricordi della dott.ssa BARBERA – che magnificasse le iniziative intraprese e i progetti di sviluppo industriale del’EMS, unitamente ad un secondo parallelo e più occulto incarico di aiutarlo nella sua battaglia sul metanodotto per contrastare l’ostracismo della dirigenza dell’ENI al suo progetto. E in occasione del fugace incontro del 14 settembre, che si risolse in un nulla di fatto, ma comunque fu motivato dall’esigenza di DE MAURO di avere da lui chiarimenti sulla vicenda MATTEI per completare il suo lavoro per ROSI, soltanto alla fine, nel congedarsi, DE MAURO avrebbe riferimento anche all’incarico di copertura, ma solo come “battuta”.

Per inciso, nella versione propinata al G.I. FRATANTONIO il 26 maggio 1971, VERZOTTO ha mentito anche su un'altra circostanza. Ha fatto credere che DE MAURO avesse in programma di andare a sentire tra gli altri anche Vito GUARRASI, come se fosse stata una sua idea che gli esternò quando gli espose la scaletta del lavoro che aveva in programma. Invece alla Procura di Pavia VERZOTTO ammetterà che fu lui stesso a suggerire a DE MAURO di andare a sentire GUARRASI⁶⁹, e lo ha confermato anche nel presente dibattito (anche se inopinatamente ha dichiarato, come si vedrà, che per quanto a sua conoscenza DE MAURO poi non fu ricevuto da GUARRASI, al contrario di quanto ha detto a Pavia): e non è un dettaglio di poco conto, perché quel suggerimento s'inscriveva in un preciso disegno di usare DE MAURO e la sua inchiesta per conto di ROSI sul caso MATTEI in funzione anti-CEFIS. Ma nel maggio del '71 VERZOTTO non aveva nessun interesse a scoprire le sue carte.

Va detto poi che la versione originaria di VERZOTTO, circa le vere finalità dell'incontro del 14 settembre 1970, ben prima che intervenisse la sua tardiva ritrattazione, era stata smentita non soltanto dalle testimonianze dei familiari, ma anche dalla deposizione resa al G.I. FRATANTONIO dall'ex giudice Aldo VIGNERI.

Questi infatti ebbe a dichiarare che il 14 settembre 1970 incrociò DE MAURO nei corridoi della sede dell'EMS di via del Fante ed è probabile che egli venisse dalla stanza del presidente. L'incontro casuale lo imbarazzò perché si sentiva in colpa: infatti si erano sentiti il mercoledì della settimana precedente, e poiché VIGNERI aveva esigenza di incontrare i due studiosi che avrebbe dovuto collaborare alla ricerca sociologica commissionata dall'EMS⁷⁰,

⁶⁹ Cfr. verbale delle dichiarazioni rese l'11 marzo 1996 al P.M. CALIA: "E' vero che fui io a consigliare De Mauro di recarsi dall'avvocato Guarrasi per avere utili informazioni circa la ricostruzione dell'ultimo viaggio di Mattei in Sicilia per conto di Rosi. Io ritenevo e ritengo ancora oggi rilevante, per capire la morte di Mattei, l'operazione ANIC Gela: secondo me tutto parte da lì. So che in effetti De Mauro si era poi recato da Guarrasi, con il quale ebbe poi un colloquio.

De Mauro mi riferì poi che Guarrasi non gli aveva dato alcuna utile risposta. Lo stesso Guarrasi mi rimproverò per avergli mandato De Mauro in quanto si dichiarava contrario a tutte le interviste".

⁷⁰ Cfr. dal verbale di esame di testimone senza giuramento reso da Aldo VIGNERI il 6 ottobre 1971: "Egli venne, se mal non ricordo, mercoledì 9 settembre e mi chiarì che il lavoro doveva essere condotto da lui con la collaborazione di

propose per l'incontro la giornata di venerdì; ma DE MAURO quel giorno doveva recarsi fuori Palermo per un impegno di lavoro e così restarono d'intesa che VIGNERI lo avrebbe chiamato la domenica seguente per concordare un nuovo appuntamento: *“Con il DE MAURO, prima di lasciarci concordai che mi sarei messo io in contatto con lui per telefono la domenica successiva per stabilire la nuova data di incontro. La domenica però io non telefonai volendomi io riservare libera la giornata festiva.. L'indomani lunedì 14 settembre, fu una giornata di lavoro particolarmente pesante per me all'EMS. Chiarisco infatti che tra i miei compiti rientra anche quello di segreteria del consiglio esecutivo e del consiglio d'amministrazione e quel giorno erano convocati entrambi gli organi. Partecipai ad entrambe le sedute e quindi mi trattenni quasi costantemente fuori dalla mia stanza di lavoro, ove feci soltanto rapide e fugaci apparizioni quando l'andamento dei lavori lo consentiva.*

In una di queste occasioni se mal non ricordo verso la tarda mattinata nel recarmi nella mia stanza incontrai il DE MAURO che si avviava verso le scale che conducono all'uscita. Non ricordo in quale punto del corridoio lo incontrai e cioè se vicino alla presidenza o vicino al pianerottolo. Nel vedere il DE MAURO provai un senso di disappunto perchè temevo che egli fosse venuto per parlarmi dell'incarico da conferirgli, mi sentivo di essere in difetto con lui per non avergli la domenica telefonato e perchè ero ancora impegnato nel lavoro del consiglio e non avevo tempo da dedicargli. Dissi infatti al DE MAURO di mia iniziativa che se era venuto per concordare con me il lavoro era meglio rinviare l'incontro ad altra occasione. Egli si dichiarò d'accordo”.

In sostanza, era con VIGNERI che DE MAURO avrebbe dovuto concordare i dettagli dell'incarico relativo alla ricerca sociologica; e c'era stata già una previo abboccamento per concordare un appuntamento al riguardo. A lui avrebbe dovuto rivolgersi se fosse stato interessato ad avere ragguagli sulle condizioni dell'incarico. Dalla testimonianza di VIGNERI si evince invece che quel giorno DE MAURO non si era recato all'E.M.S. per contattare lui - bensì

due sociologi e li indicò nelle persone del dr. CITARELLA Filippo docente di Sociologia all'Università di Palermo e della D.ssa CONSIGLIO assistente di etnologia presso la stessa facoltà. Avendo esternato il desiderio di aver un colloquio anche con i suddetti esperti, il DE MAURO assunse l'incarico di procurarmi un incontro con costoro, anche perchè in quella sede si potesse meglio delineare l'impostazione del lavoro ed il relativo costo”.

proprio ed esclusivamente VERZOTTO - tant'è che il loro incontro fu assolutamente casuale e avvenne quando già DE MAURO stava andando via. Né il giornalista de L'Ora doveva essere tanto ansioso di avere notizie su quell'incarico, se è vero che non lo aveva cercato e non mosse alcuna obiezione, quando si incrociarono nei corridoi, a rinviare ad altra occasione l'incontro per discutere di quella questione.

Quanto alla reticenza serbata per 25 anni sulla circostanza relativa al copione per ROSI, l'ex senatore, nelle successive dichiarazioni rese sempre alla Procura di Pavia l'**8 luglio 1998** – e più precisamente al M.llo GUASTINI delegato ad assumere informazioni – ha spiegato di averla taciuta a polizia, carabinieri e all'A.G. di Palermo “perché non mi era stato chiesto”. E' una spiegazione un po' troppo semplicistica, buona solo a dare la misura dell'impudenza del personaggio.

Ma nel prosieguo del medesimo atto, il dichiarante lascia chiaramente intendere quale fosse la vera ragione di una così pertinace reticenza: *“Del resto in quel periodo vi erano insinuazioni secondo le quali io potevo essere informato o interessato al sequestro DE MAURO per cui, ho ritenuto ragionevole di astenermi dal fare dichiarazioni che non ero in grado di provare e che potevano essere interpretate come un tentativo di scaricare su altri eventuali responsabilità, come del resto qualcuno aveva tentato di fare nei miei confronti. Mi riferisco in particolare ai giornali che erano controllati, ovvero sponsorizzati dall'E.N.I.. Ho memoria precisa degli attacchi che mi erano pervenuti da PISANO', attraverso il CANDIDO e la relazione di minoranza della Commissione Parlamentare Antimafia”*.

Francamente non si capisce, ove non si vogliano esplorare le allusive e sibilline dietrologie di VERZOTTO, perché raccontare la verità sul fatto che DE MAURO avesse pressoché terminato il lavoro per ROSI e glielo avesse mostrato, in occasione di quel fatidico incontro di giorno 14 settembre, potesse male interpretarsi come un tentativo di scaricare su altri la responsabilità del sequestro. In ogni caso resterebbe confermato che VERZOTTO modella le

proprie dichiarazioni e dice o non dice ciò che sa anche dinanzi all'A.G., a seconda della convenienza del momento.

Tornano allora in mente, per spiegare l'improvviso sussulto di sincerità che ha colto VERZOTTO nel pieno delle indagini della Procura di Pavia su alcune circostanze che legano il caso DE MAURO alla vicenda MATTEI, le parole di Bruno CARBONE.

Questi al dibattimento ha dichiarato che le stesse cose raccontate prima alla Procura di Palermo (quando fu interrogato nel 2001) e poi nel presente dibattimento, compresa la scorsa data al copione che DE MAURO aveva apprestato per ROSI, lui le aveva dette pubblicamente, e da una tribuna di vasta risonanza come il TG 1, nel corso di un'intervista andata in onda nel corso degli anni '80; e poi anche in successive interviste a giornali e riviste⁷¹.

Pertanto, è altamente probabile che VERZOTTO, quando ha desistito dalla sua ultraventennale reticenza, sapesse che c'era almeno un testimone oculare dell'esistenza di quel copione e DE MAURO poteva averlo mostrato anche ad altri.

Ma dal citato verbale delle dichiarazioni rese l'8 luglio 1998 emerge un'ulteriore circostanza sulla quale VERZOTTO ammette di avere taciuto in precedenza agli inquirenti: ed è anche questa una novità assoluta.

Ha dichiarato infatti, per la prima volta, che alcuni giorni prima di quel fatidico 14 settembre (*"a breve distanza"* comunque da quell'ultimo incontro), era stato a casa DE MAURO proprio per aiutare il giornalista a terminare il lavoro per ROSI: *"Per ritornare alle cose taciute agli inquirenti dell'epoca, sempre nella stessa ottica di cui ho appena fatto cenno, non ho mai detto che alcuni giorni prima di quel 14 settembre 1970 ero stato a casa di DE MAURO proprio per aiutarlo a terminare il suo lavoro perché, mi aveva detto MAURO, era pressato da ROSI."*

"In quella circostanza, come sempre, ci siamo detti d'accordo e convinti che

⁷¹ Cfr. verbale d'udienza del 19.05.2006, deposizione di Brino CARBONE: *"una intervista che rilasciai a Maria Teresa Busi per il TG1, fu la prima intervista. Intervista televisiva, io ero già a Roma, 85"*. E a specifica domanda se avesse rilasciato altre interviste, sempre sul caso DE MAURO, oltre a quella al TG1, ha risposto: *"Si altre, a quotidiani, a giornali"*.

MATTEI fosse stato vittima di un attentato; abbiamo valutato chi potevano essere stati i mandanti e siamo ritornati al discorso del "CUI PRODEST" e, cioè, al Presidente dell'E.N.I. succeduto a MATTEI, all'O.A.S. e alle Sette Sorelle. Io non ho mai creduto all'ipotesi O.A.S., peraltro sostenuta esclusivamente da Michele PANTALEONE, e ciò perché l'Algeria era già diventata indipendente a seguito degli accordi di Evian. Quanto alle Sette Sorelle, anche in questo caso avevamo escluso una connessione logica con la morte di MATTEI perché, per ciò che mi risultava, già da alcuni mesi MATTEI e l'E.N.I. si stavano accordando con la EXXON americana. Rimaneva pertanto, come unica ipotesi logica, il successore nella carica e, cioè, CEFIS il quale, pur essendo stato nominato vice Presidente dell'E.N.I., di fatto aveva ricevuto pieni poteri operativi”.

Sembra di capire, da questa inedita prospettazione, che a quella data, e quindi ai primi di settembre o giù di lì, DE MAURO aveva pressoché completato il lavoro; che era pressato da ROSI – e ciò corrisponde pienamente alle testimonianze dello stesso ROSI, di NOTARIANNI e di Elda BARBIERI, a proposito delle telefonate di NOTARIANNI a cui suo marito si negava – e tuttavia gli mancava ancora di delineare il finale di un “copione” che comunque sposava senza riserve la tesi dell’attentato, restando però ancora incerta l’indicazione del probabile mandante: mandante che, per esclusione delle altre ipotesi prese in considerazione, sarebbe stato alla fine individuato in CEFIS.

Sempre nella stessa sede, VERZOTTO ribadisce quindi che il 14 settembre “DE MAURO era venuto all'E.M.S. per concludere quanto avevamo detto alcuni giorni prima a casa sua”; mentre “L’accento alla ricerca sociologica era stato fatto da DE MAURO come battuta al momento del congedo; Infatti DE MAURO era interessato all’aspetto economico della faccenda”.

Poi aggiunge, ed è il suggello alla nuova versione sul punto qui in esame, che il copione che Mauro aveva con sé quando andò a trovarlo alla sede dell’EMS il 14 settembre, “era già presente a casa sua e lo avevo visto in occasione dell’incontro che ho appena citato”. In quella occasione, non lo lesse integralmente, ma solo nelle parti che DE MAURO stesso gli commentò, in

quanto voleva da lui *“chiarimenti sul lavoro che aveva preparato”*.

Ed ancora VERZOTTO, mostrando di assecondare le aspettative di chi lo interroga, si spinge ad ipotizzare che, parlando in quell'incontro a casa DE MAURO dell'attentato a MATTEI e del contrastato progetto sul metanodotto, *“io possa aver detto a DE MAURO qualcosa di importante, ma sinceramente non riesco a ricordare cosa gli aveva fatto “accendere la lampadina”*”. Ma tiene a ribadire che *“Il 14/09 DE MAURO era venuto da me perché voleva ulteriori precisazioni in merito al discorso fatto qualche giorno prima, al fine di completare il lavoro da inviare a ROSI. Essendo io impegnato nel Consiglio di Amministrazione, avevo rimandato tale incontro al più presto possibile, cioè a qualche giorno dopo”*. Alla data del 14 settembre, quindi, secondo quest'ultima prospettazione, il lavoro per ROSI, benché ormai pressoché ultimato, non era stato ancora inviato. E prima di farlo, DE MAURO avrebbe atteso di poter incontrare VERZOTTO, di lì a qualche giorno, per gli ultimi ritocchi. Come dire che VERZOTTO è stato con tutta probabilità l'ultima persona – oltre che uno dei suoi soli soggetti ad averlo visto - ammessa a leggere il copione che DE MAURO aveva praticamente ultimato; e per inviarlo a ROSI lo stesso DE MAURO attendeva solo degli ultimi e non meglio specificati chiarimenti che sempre VERZOTTO avrebbe dovuto dargli.

Sorge però spontanea la domanda, che infatti venne posta a VERZOTTO da chi lo interrogava in quel momento, *“se gli elementi necessari al film di ROSI erano già stati raccolti, di quali precisazioni poteva avere bisogno DE MAURO?”*. La risposta di VERZOTTO è che *negli ultimi giorni DE MAURO stava mettendo a fuoco il tema dell'attentato (a MATTEI), e quindi è sua opinione che “potesse avere necessità di qualche ulteriore elemento per risolvere alcuni suoi dubbi e per decidere se inserire la storia dell'attentato nel discorso generale”*.

Nelle successive dichiarazioni rese il **2 settembre 1998**, sempre alla Procura di Pavia, VERZOTTO ha fornito una serie di particolari sull'incontro avvenuto a casa DE MAURO: quello in cui, secondo quanto aveva dichiarato

in precedenza a Pavia, discussero approfonditamente dell'attentato a MATTEI della questione del metanodotto e degli altri argomenti che tornavano utili al giornalista poi scomparso per completare il lavoro per ROSI. E precisa anzitutto che questo incontro *“può essere capitato sei, sette giorni, dieci giorni prima”* del loro ultimo incontro del 14 settembre. Rammenta che non c'era nessuno a casa DE MAURO quel giorno o, se c'era qualcuno, il suo ospite ritenne di non coinvolgerlo. Esclude che fosse mattina mentre è probabile che fosse il primo pomeriggio. Ha detto – smentito dalle testimonianze dei familiari dello scomparso – che non era mai stato a casa del giornalista (ad onta dei loro intensi rapporti di frequentazione). Poi, inopinatamente, circa gli argomenti di cui discussero, sembra fare marcia indietro rispetto alla più specifica prospettazione che ne aveva fatto in precedenza. Dice infatti che DE MAURO gli abbozzò ciò che aveva scritto e voleva sapere da lui altri particolari su ciò che MATTEI aveva fatto in quei due giorni. Ma VERZOTTO si schermiva, obbiettando che lui non c'era a Gagliano e quindi poteva dirgli solo ciò che aveva visto e sentito (*“Cosa ha fatto MATTEI, voleva sapere, gli dicevo io non c'ero a GAGLIANO, quindi io ti posso raccontare tutto quello che ho visto e ho sentito dire”*).

DE MAURO gli lesse il testo, che constava di diverse cartelle (sicuramente più d'una), conteneva la ricostruzione dei due giorni di MATTEI in Sicilia ed era già in forma di dialoghi. Non ne ricorda esattamente il contenuto, ma si cominciava a dire qualcosa sulle cause dell'incidente; e il risultato poteva tornare utile all'obbiettivo che lui stesso, VERZOTTO, si era prefisso quando aveva deciso di aiutare a DE MAURO in quel lavoro (e cioè colpire chi frapponeva ogni ostacolo alla realizzazione del suo progetto sul metanodotto: Eugenio CEFIS). Su alcune parti però lui aveva poco o nulla da dire: per esempio, sul discorso di Gagliano, perché non era presente anche se ha avuto modo di leggere il testo. (Se ne ricava che il testo sottoposto in visione a VERZOTTO conteneva anche un estratto di quel discorso).

L'ex senatore poi ammette che forse DE MAURO stava approntando anche un altro testo destinato ad essere pubblicato su un settimanale a cui lui collaborava saltuariamente, che forse era ABC. E incalzato dal P.M. CALIA a fornire qualche elemento che potesse aiutare a individuare cosa, di ciò che lui disse a DE MAURO, lo abbia indotto a ritenere di avere fatto una grossa scoperta, come tra l'altro ebbe a dire ai suoi familiari proprio al ritorno dall'ultimo incontro con VERZOTTO, secondo la testimonianza in particolare dalla signora BARBIERI, l'ex senatore non manca di lanciare a quest'ultima una greve frecciata. Dice infatti che se la signora era a conoscenza della circostanza che suo marito era andato a trovare VERZOTTO quel giorno, allora *“sapeva anche un altro particolare”*, e cioè *“quello che voleva realizzare un po' di soldi perché non li aveva avuti da ROSI e mi ha detto se potevo aiutarlo, perché doveva mandare la famiglia in montagna”*. Salvo soggiungere subito dopo: *“comunque in forma normale non, non volgare comunque in forma normale non, non volgare”*.

Ma sebbene il p.m. gli contesti garbatamente una possibile reticenza, stante l'evidenza del nesso tra i loro ultimi incontri e l'importante scoperta di cui DE MAURO parlò ai suoi familiari proprio il giorno in cui era andato a trovarlo all'EMS (*“GUARRASI non l'ha incontrato quel giorno, COLAJANNI non l'ha incontrato quel giorno, D'ANGELO non l'ha mai incontrato, CORALLO non l'ha incontrato quel giorno, quel giorno veniva dall'incontro con lei”*), VERZOTTO non demorde e replica che ancora adesso si chiede a che cosa DE MAURO potesse alludere. E anche quando il p.m. gli rammenta, sempre a mo' di garbata contestazione, ciò che Franca DE MAURO aveva detto sempre a proposito delle rivelazioni di suo padre sull'importante scoperta (*“questa cosa molto grossa si riferiva al fatto che MATTEI aveva incontrato due persone. da chi l'ha saputo se non da lei?”*), VERZOTTO si limita a dire che *“io quello che so, delle persone incontrate da MATTEI lo sanno tutti in pratica, perché eravamo tutti la insieme, non siamo stati neanche due minuti a tu per tu con MATTEI, e c'erano D'ANGELO, c'era il CORALLO, c'era FORNARA, c'era FALESCHINI, sia della*

visita allo stabilimento sia della cena, e dopo me ne sono andato, quindi mi sto domandando di che...perché lui non poteva... le persone presenti certamente non potevano costituire straordinarietà, compreso COLAJANNI che era con MATTEI”.

Ma ad un certo punto della sua deposizione, quando il p.m. gli fa notare che nel film di ROSI non c’era nulla di inedito e sconvolgente in ordine alla morte di MATTEI, l’ex senatore incorre in quello che sulle prime appare un singolare lapsus: *“perché non so se ROSI abbia seguito il copione che gli ha dato DE MAURO, forse lo ha interpretato, integrato o lo ha modificato lui”*. Una frase che dà per scontato che DE MAURO abbia consegnato il famoso copione destinato a ROSI. Come se VERZOTTO avesse memorizzato che DE MAURO aveva adempiuto al suo obbligo di consegna. Ma sappiamo che a ROSI quel copione non è mai arrivato; e allora, a chi fu consegnato e come fa VERZOTTO a sapere che era stato consegnato?

Quando poi gli viene chiesto cosa vi fosse di diverso tra il copione di DE MAURO e il film di ROSI (ovviamente con riferimento alla ricostruzione delle circostanze e cause della morte di MATTEI), VERZOTTO, forte della sua conoscenza e del ricordo che serba del contenuto del copione approntato da DE MAURO, azzarda la seguente risposta: *“la parte finale, non era riuscito a metterla giù e probabilmente se lui aveva un segreto quello che fa trasparire eccetera, questo segreto quando l’ho visto io che era dieci giorni, otto, dieci, quindici giorni prima della scomparsa, probabilmente non era maturata ancora, non era riuscito a buttare”*.

E l’aiuto che negli ultimi giorni chiese a VERZOTTO era finalizzato proprio a sciogliere quest’ultimo nodo (*“è caduto perché? Sabotato, non sabotato, chi c’è, voleva aiuto”*). L’ex senatore insiste a dire che DE MAURO di quel segreto non gli fece cenno mentre è possibile che, parlando di chi potesse essere stato il mandante dell’attentato a MATTEI, sia stato lui a farsi scappare qualcosa. Ma ribadisce che non sa spiegarsi che cosa fra le tante cose dette, abbia colpito DE MAURO fino al punto da indurlo a credere, come poi rivelò alla famiglia, di avere fatto una scoperta tanto importante sulla morte di

MATTEI (*“Io sto cercando di capire che cosa ha scatenato in lui il convincimento di aver trovato qualche cosa, detto da me. Io ho parlato di tutte le cose quindi quali, perché abbiamo parlato del gasdotto, abbiamo parlato degli”*).

Gli sembra inoltre di ricordare che la “sceneggiatura” di DE MAURO terminasse proprio con l’evocazione dell’attentato; ma in ogni caso l’idea di DE MAURO era proprio quella di proporre questo finale. Quanto ai mandanti dell’attentato, *“il sospetto era che l’aereo fosse caduto ad opera delle “Sette Sorelle”. Le “Sette sorelle” erano contattate, erano in collegamento con CEFIS. CEFIS era stato allontanato da MATTEI perché spingeva all’accordo con le Sette Sorelle, quindi c’era un miscuglio”*. Questa almeno era la “prima trama”, ha detto VERZOTTO, che DE MAURO immaginava e di cui parlarono insieme.

Poi VERZOTTO concentra il tiro su CEFIS, dicendo che solo in un secondo tempo si seppe che con le sette sorelle erano in fase avanzate le trattative per giungere ad un accordo; mentre si sapeva che era sorto un dissidio tra CEFIS e MATTEI, forse perché CEFIS voleva accelerare l’intesa con le compagnie petrolifere o per altri motivi che lui ignora. E non manca di chiamare in causa surrettiziamente D’ANGELO, con un improvviso cambio di spartito: *“Io ricordo benissimo che D’ANGELO, non è andato con MATTEI, pur desiderando ardentemente come sarei andato io, nessun di noi avrebbe rifiutato di stare due ore con MATTEI in aereo, perché nessuno di noi pensava alla fine che ha fatto. Due ore di colloquio con MATTEI erano eccezionali, non c’era Ministro italiano che potesse avere un colloquio di due ore con lui”*.

Tornando al lapsus di cui si diceva, quando, a seguito di un nuovo riferimento a probabili manipolazioni da parte di ROSI del copione di DE MAURO, gli viene fatto notare come stesse dando per scontato che il lavoro fosse stato consegnato (*“scusi Senatore per la seconda volta chiarisce che a ROSI è pervenuto il lavoro DE MAURO”*), VERZOTTO spiega di essere sempre stato convinto di ciò, perché DE MAURO *“aveva fretta di farlo, anche per incassare il denaro”*. E a domanda specifica se fosse stato lo stesso DE MAURO a dirglielo, in occasione del loro ultimo incontro giorno 14 settembre, VERZOTTO

risponde che, per quello che è il suo ricordo, o lo aveva già fatto o stava per farlo, ma ritiene che lo avesse già trasmesso alla VIDES (*“per me sì, o lo stava per farlo o lo aveva già fatto, mi pare che l’avesse fatto”*). E’ evidente come si tocchi qui un nervo scoperto dell’ex senatore, che manifesta un imbarazzo non riconducibile solo alla difficoltà di mettere a fuoco i propri ricordi a distanza di trent’anni. In realtà, secondo quanto aveva dichiarato l’8 luglio 1998, e in base alla nuova versione che ha dato, e su cui insiste, circa le vere ragioni per le quali DE MAURO andò a trovarlo giorno 14 settembre, in occasione del loro ultimo incontro, il lavoro era quasi ultimato, ma DE MAURO attendeva, per inviarlo, che proprio lui, VERZOTTO, gli desse gli ultimi chiarimenti.

E a riprova dell’imbarazzo del dichiarante, va rammentato un ultimo scambio di battute nel corso delle informazioni assunte dal p.m. di Pavia il 2 settembre 1998. Al p.m. che gli chiedeva se in occasione del suo ultimo incontro di giorno 14 settembre, avesse avuto l’impressione che DE MAURO avesse una certa urgenza, *“non per finire il lavoro per ROSI, perché il lavoro per ROSI abbiamo già detto in realtà lo aveva finito, si trattava soltanto di scegliere se aggiungere o meno la storia dell’attentato al lavoro per ROSI, poi di farne un altro utilizzo, no?”*, VERZOTTO, glissando sulla premessa, risponde che DE MAURO *“era nervosissimo”*. Non sa se avesse ricevuto minacce: a lui non disse nulla al riguardo, ma in quel frangente non avrebbe comunque potuto dirgli nulla perché c’erano altre persone; in ogni caso, *“quello che posso garantirle era che era veramente nervoso”*.

Per la verità questa impressione di grande nervosismo non si rinviene nei ricordi di altri due testimoni oculari dell’episodio citato, e cioè i due addetti alla segreteria di VERZOTTO che pure trascorsero in compagnia di DE MAURO la lunga anticamera in attesa che si liberasse dall’impegno della seduta del Consiglio. Ma in ogni caso, nel passaggio sopra richiamato, l’ex presidente dell’EMS conferma, sia pure implicitamente, che il lavoro per ROSI era praticamente ultimato, ma DE MAURO non aveva ancora deciso il finale, ovvero se inserire o meno la ricostruzione dell’attentato: e conferma altresì che

a quella data non lo aveva ancora spedito perché in qualche modo attendeva un suo responso. Quanto alla possibilità di farne anche un diverso uso, dandolo alle stampe, riesce a dire solo che il DE MAURO “era davvero nervoso”.

Infine, nel corso delle dichiarazioni rese appena due giorni dopo, il **4 settembre 1998**, sempre alla Procura di Pavia, VERZOTTO ribadisce per l’ennesima volta che, in occasione del suo ultimo incontro con DE MAURO, avvenuto il 14 settembre 1970, ebbe modo di constatare che il giornalista de L’Ora aveva praticamente concluso il lavoro che ROSI gli aveva commissionato: *“Egli infatti aveva con sè le cartelle dattiloscritte che ricostruivano, in forma dialogata, le ultime due giornate siciliane di Enrico MATTEI”*. E ribadisce altresì che qualche giorno prima di quell’ultimo incontro, si era recato a casa del DE MAURO e *“In quell’occasione ci intrattenemmo nel suo studio e io ebbi occasione di vedere e di leggere per la prima volta la sceneggiatura che DE MAURO aveva preparato per Francesco ROSI. Ricordo perfettamente che tale sceneggiatura ricostruiva, in chiave di sabotaggio, la fine di Enrico MATTEI e - come ho appena detto - indicava quali responsabili - non ricordo se in maniera assolutamente esplicita o indiretta - Eugenio CEFIS e Vito GUARRASI”*.

Con estrema disinvoltura dunque l’ex senatore rimaneggia a distanza di quarantotto ore la precedente versione sullo stato del lavoro per ROSI: già in occasione del loro penultimo incontro, DE MAURO aveva sciolto i nodi fondamentali che, stando invece alle precedenti dichiarazioni lo assillavano negli ultimi tempi e per i quali aveva chiesto consiglio a VERZOTTO. Infatti, l’ultima versione è che DE MAURO aveva ricostruito la sceneggiatura *in chiave di sabotaggio* e aveva persino indicato i mandanti dell’attentato nelle persone di Eugenio CEFIS e Vito GUARRASI, anche se, forse, lo aveva fatto solo in modo indiretto. Ed allora torna impietoso l’interrogativo più volte ricolto a VERZOTTO: per quali chiarimenti o consigli andò a trovarlo il 14 settembre presso la sede dell’EMS?

Rimane poi il netto contrasto tra la versione, compresa l’ultima, di

VERZOTTO e quella dei familiari, e in particolare di Elda BARBIERI, circa il fatto che quell'ultimo incontro fosse frutto di un appuntamento previamente concordato. Secondo VERZOTTO, DE MAURO forse aveva saputo che quel giorno c'era una seduta del CdA e così aveva pensato di fargli visita, come se non s'usasse fra loro, dati i rapporti di confidenza, telefonare per concordare un eventuale incontro. Secondo il preciso ricordo della BARBIERI, invece, suo marito già giorni prima aveva parlato di quell'appuntamento raccomandandole anzi di ricordarglielo. Ed è evidente che la versione di VERZOTTO vuole accreditare la tesi di un incontro assolutamente non programmato da parte sua, in quanto l'interesse a vedersi per discutere della vicenda MATTEI, in relazione al lavoro per ROSI, sarebbe stato solo di DE MAURO. Ma è una versione che non convince affatto, non solo perché cozza contro il buon senso (DE MAURO fece un'anticamera di almeno un'ora che avrebbe potuto risparmiarsi con una semplice telefonata. Infatti, su una delle sue agende sono stati trovati alla lettera "V" due numeri di utenze telefoniche riconducibili a VERZOTTO: il nr.240830, con annotato "abitazione" e si tratta di un'utenza palermitana; e il nr. 516333, che invece corrisponde al suo ufficio all'EMS) e contro la richiamata testimonianza della BARBIERI; ma anche perché omette di considerare che il caso fece sì che quell'incontro non avvenisse come era previsto che dovesse avvenire.

Sul punto è decisiva la testimonianza di Junia DE MAURO, che, nel corso delle dichiarazioni rese il 1° novembre 1970, fornisce una serie di particolari, sulle ultime giornate di suo padre, tra cui quella del fatidico ultimo incontro con VERZOTTO, che potevano essere a conoscenza solo dei suoi stretti congiunti.

Così rammenta che quella mattina suo padre uscì presto di casa per recarsi al giornale, come al solito. Se lo vide spuntare però in casa verso le 11:00: *"dicendomi che si sentiva male allo stomaco per aver mangiato della frittura. Io gli domandai se andavamo al mare, in quanto era stato già deciso di trascorrere la giornata alla "Torre". Mio padre, uscendo frettolosamente, mi informò che aveva*

un appuntamento con VERZOTTO e che al mare saremmo andati alle 12,00 come in precedenza stabilito. Ricordo le sue precise parole: "no, al mare ci andiamo dopo; adesso scappo che sono già in ritardo. Ho un appuntamento con VERZOTTO". Nell'occasione mio padre mi chiarì che stava già andando da VERZOTTO, quando per strada, cioè all'altezza di piazza Leoni, da dove avrebbe proseguito per viale del Fante, si era sentito male e pertanto era stato costretto a rientrare momentaneamente a casa.

Verso le ore 12,00 mio padre fece ritorno e andammo al mare. Ci trattenemmo alla "Torre" un paio di ore o poco meno e quindi rincasammo". Pranzarono tutti insieme e sul punto i ricordi di Elda, Junia e Franca DE MAURO si ricongiungono, perché quella fu la prima volta che pranzarono tutti insieme e soltanto la loro famiglia senza estranei, da quando madre e figlie erano tornate dalle vacanze stive. E fu proprio in quella occasione, dopo pranzo, che suo padre, euforico e inorgoglito, rammenta Junia (ma analoghe impressioni riporta anche sua madre, come s'è visto) si lasciò andare ad alcune confidenze sull'importante scoperta che aveva fatto in merito alla vicenda MATTEI ("mio padre mi disse di essere a conoscenza di un "fatto grossissimo" relativo alla vicenda MATTEI: nell'occasione mi ricordò che MATTEI, pur tenendo abitualmente nascosto l'orario della partenza anche ai suoi intimi collaboratori, due ore prima di partire per Milano aveva informato della esatta ora di partenza con l'aereo, oltre al pilota, soltanto due persone di cui mi fece i nomi che mi suonarono familiari e conosciuti ma che in atto non ricordo. Per uno di essi mio padre aggiunse la carica o il titolo che allora o attualmente ancora portava o porta").

Dalla dettagliata ricostruzione di Junia emerge dunque, oltre ad un preciso riscontro a quanto dichiarato da sua madre circa il fatto che il loro congiunto aveva un appuntamento con VERZOTTO quel giorno, un evento di cui VERZOTTO non poteva essere a conoscenza. L'appuntamento con DE MAURO era stato fissato per la prima mattinata e comunque prima delle 11:00. A quell'ora infatti DE MAURO rientra a casa per un forte mal di pancia che lo aveva colto proprio mentre stava andando all'appuntamento ed era già giunto in

viale del Fante. Ebbene dal verbale della seduta del CdA dell'EMS di giorno 14 settembre 1970 risulta, come orario di inizio, le ore 11:00 e come termine della seduta le ore 15:00. Se non fosse stato per quel mal di pancia, DE MAURO avrebbe tranquillamente raggiunto la sede dell'EMS per incontrarsi con VERZOTTO in largo anticipo rispetto all'orario previsto per l'inizio delle sedute del Consiglio. (Nella sua seconda deposizione, GALIOTO Antonino ha riferito, peraltro, che le sedute fissate al mattino, alle ore 11:00, non cominciavano di regola prima delle 12:00: ma forse in quella occasione l'orario di inizio fu rispettato perché c'era molta carne al fuoco, essendo la prima seduta del CdA dopo la lunga pausa estiva, come pure si evince dal verbale della seduta). Invece, arrivò che la seduta era già in corso e gli toccò aspettare. Ma aveva dato appuntamento a mare alle sue figlie, e non intendeva piantarle. Così ha atteso che VERZOTTO si liberasse, ma quando questi gli disse che potevano vedersi solo al termine della seduta, accettò l'invito a rinviare e a concordare con la segretaria un appuntamento per vedersi con più calma, secondo quanto VERZOTTO ha dichiarato al dibattimento. L'ex senatore però non sapeva che DE MAURO avesse dato appuntamento alle figlie al mare, e imputa l'impazienza di DE MAURO ad una sua particolare fretta.

La doppia testimonianza dei due fedeli addetti alla segreteria di VERZOTTO (sia GALIOTO Antonino che BARBERA Anna Maria sono stati sentiti un seconda volta all'udienza de 20.01.2009) non chiarisce né aggiunge nulla alle risultanze già acquisite in ordine ai motivi per cui DE MAURO quel giorno avesse tanto interesse a incontrarsi con il Presidente dell'EMS da sopportare una lunga anticamera nella speranza di riuscirvi.

La BARBERA, dando ragione all'originaria versione di VERZOTTO, ha esordito sul punto dicendo, nel corso della sua prima deposizione, che la visita era motivata dal fatto che DE MAURO voleva sapere se l'EMS era interessato alla pubblicazione di un libro che aveva in progetto di scrivere insieme a due studiosi, uno dei quali il Prof. CITARELLA se non ricorda male. Si trattava del

progetto di un'indagine sociologica sui siti minerari (Caltanissetta, Enna ed Agrigento, mentre non ricorda che riguardasse termini Imprese). Ma nella successiva deposizione ha ammesso di averne un vago ricordo che potrebbe anche essere frutto di una sua deduzione a posteriori, ingenerata dal fatto che nelle occasioni precedenti – due volte in tutto - in cui pure DE MAURO era andato presso la sede dell'EMS a far visita al presidente VERZOTTO, lo aveva fatto, almeno per quanto a sua conoscenza, in relazione a quel progetto.

Il suo collega GALIOTO invece ignora il motivo di quella visita; o meglio l'ignorava, perché successivamente lesse sui giornali che DE MAURO era andato a far visita al presidente VERZOTTO per parlargli del caso MATTEI e di un incarico che gli era stato dato da non sa quale regista: ma si tratta di notizie che egli apprese sulla stampa, e solo dopo la scomparsa del giornalista. E' certo però che in quell'occasione, in cui DE MAURO fece anticamera per circa tre quarti d'ora o un'ora, lui e DE MAURO parlarono solo di calcio, essendo GALIOTO un appassionato mentre DE MAURO in quel periodo curava per il suo giornale la pagina dello sport. Con la sua collega DE MAURO parlò invece di vari altri argomenti, ma di un incarico per un'indagine sociologica GALIOTO non sa nulla e in sua presenza non se ne parlò.

In ogni caso, anche se DE MAURO avesse fatto cenno alla BARBERA dell'incarico relativo all'inchiesta sociologica, non vorrebbe dire nulla. Egli non aveva particolare confidenza con la BARBERA e non poteva certo confidare a lei i veri motivi della visita e tanto meno che quello dell'inchiesta sociologica era solo un incarico di copertura, altro essendo il vero oggetto dell'incarico concertato con VERZOTTO. Sicché è plausibile che, se fece cenno dei motivi della sua visita, si attenne alla versione ufficiale relativa a quell'incarico.

Entrambi gli ex addetti alla segreteria di presidenza dell'EMS, concordano però sul fatto che l'attesa di DE MAURO non fu premiata perché quando il presidente s'affacciò nella loro stanza - forse perché aveva bisogno di qualche

informazione o di qualche documento, come soleva fare, suppone la BARBERA; mentre GALIOTO non esclude che la sua collega fosse andata ad avvertire il presidente della presenza di DE MAURO – e vide DE MAURO, gli disse che non poteva interrompere la seduta e quindi doveva fissare un appuntamento per un'altra occasione. DE MAURO salutò e andò via. E non vi fu il tempo di fissare alcun appuntamento perché due o tre giorni dopo scomparve.

Il colloquio fra DE MAURO e VERZOTTO si risolse quindi in poche battute, restando i due in piedi: forse nella stanza della segreteria a cui si accedeva da una porta dell'ufficio di VERZOTTO (come ritiene di ricordare la BARBERA); oppure nella stanza del presidente, contigua a quella della segreteria, ma in ogni caso la porta rimase aperta (cfr. GALIOTO); e il colloquio non durò più di cinque minuti. LA BARBERA è certa che in sua presenza e nel corso di quel breve scambio di battute non si parlò di denaro o di compenso per l'incarico relativo all'inchiesta sociologica, anche perché DE MAURO non doveva svolgere una consulenza. GALIOTO, più prudente, o dando prova di essere un funzionario particolarmente lodevole per discrezione, sostiene che, pur essendo il colloquio avvenuto a pochi metri da dove si trovava lui - e la porta divisoria tra la stanza della segreteria e quella del presidente rimase aperte per tutta la durata del breve colloquio - non sentì o non fece caso a cosa si dissero il presidente e DE MAURO.

Nessuno dei due ex segretari di VERZOTTO ricorda che DE MAURO avesse delle carte in mano. Più esattamente, GALIOTO l'esclude, perché rammenta che aveva solo una copia del giornale l'Ora che oltretutto lasciò da loro, quando andò via. Invece la BARBERA ritiene probabile che avesse delle carte in mano o una borsa o una cartella, ma non perché vi abbia fatto caso: è che, di solito, quando veniva, aveva sempre delle carte in mano o una borsa o una cartella e questa immagine si è scolpita nella sua memoria.

Un singolare contrasto nei ricordi dei due impiegati ha riguardato l'orario

in cui DE MAURO si sarebbe presentato presso il loro ufficio chiedendo del presidente. La BARBERA rammenta che era tarda mattinata anche se non potrebbe precisare se erano le 13:00 o le 14:00 o oltre. GALIOTO invece nella sua prima deposizione si è detto convinto che quella visita fosse avvenuta nel tardo pomeriggio, intorno alle 18:30. In realtà è un ricordo inesatto, almeno se riferito al giorno in cui si tenne la seduta del CdA, e se è vero che DE MAURO piombò presso gli uffici dell'EMS mentre era in corso quella riunione: il relativo verbale non lascia adito al minimo dubbio, perché la seduta, iniziata alle 11:00, terminò solo alle 15:00.

L'errore di GALIOTO potrebbe però spiegarsi agevolmente con il fatto che le riunioni del Consiglio di solito si tenevano al pomeriggio e iniziavano tra le 16:30 e le 17:00, come lui stesso ha dichiarato nella sua prima deposizione.

Su un punto però i ricordi e le deposizioni dei due ex segretari di VERZOTTO coincidono perfettamente: DE MAURO venne senza appuntamento. Ne sono entrambi certi perché erano loro a tenere in ordine l'agenda degli appuntamenti del presidente e a fissarli, a meno che non fosse il presidente farlo direttamente con chi dovesse andare a trovarlo; e sono sicuri di ricordare che sull'agenda non era annotata la visita di DE MAURO, né era stata loro preannunciata dal presidente.

Non resta quindi che inferirne che in quell'occasione era stato VERZOTTO a fissare l'appuntamento senza notiziarne i suoi fedeli segretari, perché DE MAURO, a parte ciò che riferì ai suoi familiari, si recò alla sede dell'EMS a colpo sicuro, come si evince dalla testimonianza di Junia. Ora, è vero che, come ha dichiarato GALIOTO, il presidente VERZOTTO era solito recarsi presso la sede palermitana dell'EMS *due volte e mezzo* alla settimana, ossia nella parte iniziale della settimana, e quindi il lunedì e il martedì, salvo trattenersi fino al mercoledì, mentre per il resto si divideva tra l'ufficio di Roma e quello di Siracusa. E quindi il lunedì era un giorno della settimana in cui era solito trovarsi nella sede di viale del Fante. Ma proprio quel giorno fu la

prima seduta del Consiglio dopo la pausa estiva; e il presidente VERZOTTO non tornava mai dalle ferie estive, ha detto ancora GALIOTO, prima dell'8-10 settembre.

Detto questo, Graziano VERZOTTO non ha smesso di riservare sorprese nella ricostruzione di quello che ha sempre asserito essere stato il suo ultimo incontro con DE MAURO.

Al dibattito, infatti ha inopinatamente cambiato spartito, tornando alla versione che aveva fornito al G.I. FRATANTONIO nel lontano maggio del '71, almeno a proposito dei motivi per cui DE MAURO gli fece quella visita inattesa la mattina del 14 settembre 1970.

Anzitutto, ha confermato che qualche mese prima del 14 settembre 1970, DE MAURO era andato a trovarlo per proporgli un lavoro, una sorta di consulenza per la zona di Termini Imprese dove avevano progettato, come EMS, una serie di iniziative industriali che venivano sistematicamente osteggiate (*"...eravamo terribilmente ostacolati, siamo stati talmente sabotati che le società che avevano la partecipazione di un gruppo privato (inc.) che ha perso tutti i soldi come li abbiamo persi noi"*). DE MAURO aveva bisogno di sovvenzioni, e loro di un giornalista come lui, che essendo uno dei pochi non a libro paga dell'ENI, poteva rappresentare ciò che l'EMS stava facendo senza distorcere i fatti. E soprattutto avevano bisogno che dicesse bene del progetto del metanodotto, rispetto al quale ogni loro passo era contrastato da ENI e MONTEDISON.

In buona sostanza DE MAURO doveva scrivere degli articoli che mettessero in evidenza e in buona luce le iniziative intraprese dall'E.M.S.

Quel giorno, cioè in occasione del loro ultimo incontro, DE MAURO si recò alla sede dell'EMS appunto per avere notizia se fosse stato approvato il progetto di incarico per Termini Imprese e fu intrattenuto dagli addetti alla sua segreteria perché lui era impegnato in una riunione del Consiglio di Amministrazione: *"Sono loro che hanno tenuto a bada De Mauro che ha*

aspettato almeno due ore perché io ero in Consiglio di Amministrazione, lui voleva il risultato e io non potevo darglielo prima, dovevo farglielo approvare, quindi è stato tenuto nella mia segreteria dalla dottoressa Barbera e da Tonino Galioto, che erano i miei collaboratori diretti”.

DE MAURO gli chiese quindi se il progetto era stato approvato e soprattutto se poteva dagli un acconto perché era sulle spese: *“Il De Mauro mi ha chiesto quando poi avrebbe potuto riscuotere, dato che lui era pressoché pronto, e ci siamo messi d’accordo. Mi diceva: “Io devo fare presto perché mia moglie e le mie figlie devono andare in vacanza ””.*

E qui VERZOTTO incorre in un nuovo lapsus. Esclude che l’episodio sia avvenuto solo un paio di giorni prima della scomparsa, anche se non sa precisare quanti giorni prima. Ma due giorni prima della scomparsa lui era già partito per Peschiera del Garda da dove telefonò la sera e seppe della scomparsa: *“due giorni prima della scomparsa di De Mauro sono partito con i miei collaboratori dell’ente minerario e sono andato sul lago di Garda, nella zona vicina a Salò, a vedere uno stabilimento tessile che aveva proposto di trasferirsi in una zona ex miniera di zolfo siciliana a condizioni di avere qualche vantaggio, quindi siamo andati a vedere questo stabilimento e abbiamo impiegato una giornata tra vedere di negoziare eccetera. La sera siamo andati a mangiare e a dormire a Peschiera e lì, telefonando, ho appreso che era scomparso De Mauro”.* (In realtà quella telefonata se ci fu non poté essere prima della sera del 17 settembre).

Ora, quel riferimento alla famiglia di DE MAURO che doveva partire per le vacanze fa pensare ad un incontro collocabile all’inizio invece che alla fine del periodo delle ferie estive. Non v’è dubbio però che il 14 settembre 1970 VERZOTTO incontrò DE MAURO presso la sede dell’EMS perché, a parte la convergenza di molteplici testimonianze (VIGNERI, GALIOTO e BARBERA oltre a VERZOTTO e GAMBINO Salvatore) quella è la prima seduta del CdA dopo la pausa estiva e la successiva fu il 23 settembre (in Roma) e quindi dopo

la scomparsa di DE MAURO⁷².

Ma VERZOTTO sembra inorridire all'idea che si possa pensare che lui incontrò DE MAURO a ridosso della sua scomparsa (*“è impossibile è impossibile. Impossibile”*). E lotta tenacemente contro questa ricostruzione: *“Tre, quattro, cinque giorni prima può anche darsi, ma due giorni prima no, perché avevamo... proprio due giorni... cioè, io appena arrivo a casa vado a consultarmi i verbali per essere sicuro anch'io, ma non mi pare”*. Ed ancora ripete: *“No, due giorni, i due giorni di mancanza, sono partito la mattina e sono rientrato dopo due giorni. Il giorno, la sera prima di rientrare... sono rientrato perché è stata una notizia bomba quella di De Mauro, non potevo essere fuori a tutti i costi e sono rientrato”*.

Facciamo un po' di conti, dando per buona questa ricostruzione: VERZOTTO rientra il giorno dopo avere appreso la notizia della scomparsa di DE MAURO, perché non poteva restare lontano da Palermo: manca in tutto due giorni. Ha appreso la notizia da una telefonata fatta la sera del giorno precedente a quello del rientro. Ma non può avere appreso la notizia prima della sera del 17 settembre. Lo stesso giorno in cui, di mattina, era partito perché aveva detto che si era recato per ragioni di lavoro a Peschiera del Garda e dopo aver impiegato l'intera giornata in impegni di lavoro, ritiratosi in albergo fece la telefonata nel corso della quale apprese la notizia che DE MAURO era scomparso. Se ne inferisce che VERZOTTO era partito la mattina sì ma del 17 settembre, e non il 14 settembre: cosa del resto impossibile perché almeno fino alle 15:00 era in viale del fante a presiedere la seduta del CdA dell'EMS.

A tutto concedere, si può ritenere che sia partito da Palermo il 16, per rientrare il 18, così da mancare in tutto due giorni, anche se resta quella dichiarazione in cui dice di avere appreso la notizia della scomparsa al termine della faticosa giornata di lavoro trascorsa a Peschiera del Garda, dove si era recato partendo la mattina.

⁷² Cfr. all. 8 alla Nota della Squadra Mobile del 25 giugno 2008, in faldone nr. 19. Dal verbale della seduta del 14 settembre si evince che la successiva seduta era stata fissata per il 21 settembre; ma con telegramma del 20 settembre venne differita al 23 settembre, come risulta dal verbale di quest'ultima seduta.

E' comunque un lapsus che ha tradito VERZOTTO, perché fa trapelare una circostanza che ha sempre taciuto. Il 16 settembre VERZOTTO era ancora a Palermo. Può essere partito la sera. E può avere incontrato DE MAURO per sbrigare la faccenda che non avevano potuto definire in quella tarda mattinata del 14 settembre.

Ma se ne è reso conto lo stesso VERZOTTO, che ha prontamente fatto marcia indietro assecondando le contestazioni mossegli dal Presidente della Corte, come si evince dal passaggio che segue dell'esame dibattimentale dell'8.06.2007:

“PRESIDENTE – No, a noi interessa, capire e ricostruire tassello per tassello, quindi, capisco che è passato tanto tempo, capisco anche che le sue condizioni di salute non aiutano a ricordare, ma insomma vorremmo, siccome lei ha, ripeto, posto in antitesi le due situazioni: “Non potevo vedermi con De Mauro il giorno 14 perché ero fuori”, adesso mi sembra di avere capito che lei fuori non era perché si trovava fuori, ma si trovava fuori il giorno, dal 16, 17 e 18, il giorno 14 era o no a Palermo?

VERZOTTO - Senta, sono partito da Palermo, quindi ero a Palermo.

PRESIDENTE - Era a Palermo. E lei esclude di avere incontrato Mauro De Mauro il giorno 14 e quindi, le ricordo che il giorno 14 è una data che precede di due giorni la data della scomparsa di De Mauro?

VERZOTTO – Sì, anzi siccome non c'è motivo perché io lo escluda, dico che era il 14, cioè che certamente...

PRESIDENTE - Quindi il 14 lei vide...

VERZOTTO - Se l'ho dichiarato, vuol dire...

PRESIDENTE - Vide De Mauro. E fu l'occasione in cui De Mauro venne a trovarla all'Ente Minerario siciliano?

VERZOTTO - Sì, lui venne all'Ente Minerario siciliano, attese che finissimo il Consiglio di Amministrazione e parlò nel frattempo con la dottoressa Barbera e Galioto.”.

Resta così chiarito che il lapsus in cui comunque è incorso VERZOTTO era stato favorito da un'improvvida contestazione del P.M. circa la data dell'incontro nel corso del quale DE MAURO avrebbe mostrato a VERZOTTO la bozza del copione che aveva approntato per ROSI. VERZOTTO aveva parlato al riguardo dell'incontro avvenuto a casa DE MAURO; invece il P.M., quando aveva posto la domanda (*"P.M.: "io volevo che lei tentasse di focalizzare bene quell'ultimo incontro tra De Mauro e lei quando le fece vedere parte del lavoro o delle bozze o delle..."*); *"VERZOTTO: "Questo avvenne a casa sua"*), si riferiva all'ultimo incontro, che, in base a quanto risultante dagli atti, era quello avvenuto il 14 settembre presso la sede dell'EMS.

Anche nel suo secondo giorno di deposizione (all'udienza del 9.06.2007), VERZOTTO tornerà su quel passaggio confermando di avere confuso l'ultimo incontro con DE MAURO con una precedente occasione. E dobbiamo quindi presumere che anche l'accento ad una richiesta del DE MAURO di un acconto sul compenso per l'incarico concernente il presunto studio sociologico sia frutto di quella confusione, perché diversamente dovremmo concludere che VERZOTTO, anche su questo punto, è smentito dalla sua ex segretaria la quale ha escluso che in sua presenza si sia fatto cenno di compensi per quell'incarico.

La verità è che VERZOTTO aveva confuso giorno 14 settembre, di cui gli si chiedeva conto, con il 16 settembre, giorno della scomparsa di DE MAURO, quando, a suo dire, egli era partito per Peschiera del Garda. Ad aver determinato questa confusione è, con tutta probabilità, un'inconscia associazione mentale che gli fa collegare l'immagine – e il ricordo – del suo ultimo incontro con DE MAURO con quello della sua scomparsa. Ecco perché si sente in obbligo di dir subito che è impossibile che abbia incontrato DE MAURO il 14 settembre, che nella sua mente confonde con il 16 settembre (e cioè quando, secondo il suo assunto, si trovava a Peschiera del Garda): quello è con tutta probabilità (v. infra) il giorno in cui effettivamente incontrò DE

MAURO l'ultima volta, e la domanda che ha innescato il corto circuito mentale verteva proprio sull'ultimo incontro.

A troncare poi ogni dubbio sulla versione dibattimentale dell'incontro del 14 settembre, è valsa la conferma, a seguito di una provvidenziale contestazione in aiuto alla memoria, di quanto VERZOTTO aveva dichiarato alla Procura di Palermo in data 26 ottobre 2002: *“In occasione dell'ultimo incontro che ebbi con De Mauro il 14 settembre del 1970, cioè due giorni prima della sua scomparsa, egli era venuto, senza farsi preannunciare da una telefonata, nel mio ufficio proprio in relazione a questo duplice incarico, uno formale e l'altro mai formalizzato. Egli mi rappresentò, alla costante presenza dei due segretari, Anna Barbera e Tonino Galioto, che in quel periodo aveva problemi finanziari e quindi mi sollecitava il pagamento di un acconto per quell'incarico affidatogli dal Consiglio di Amministrazione dell'EMS”*.

Torna quindi il riferimento - anche nelle dichiarazioni rese nel 2002 - ad una precisa sollecitazione di DE MAURO a versargli un acconto per quell'incarico, che, a suo dire, era stato già approvato dal CdA dell'EMS.

Persiste invece il dubbio se in quell'occasione DE MAURO gli abbia altresì parlato o fatto cenno anche del lavoro per ROSI. Ma dalle iniziali dichiarazioni rese sul punto sembrava che VERZOTTO, pur non avendone un ricordo sicuro, lo ritenesse assai probabile: *“può darsi che ne abbia parlato, perché per noi vederlo e parlare era la stessa cosa in quanto era pressato da Rosi e sapevo... gli avevo dato la mia disponibilità ad aiutarlo nei limiti delle mie conoscenze, quindi spesso abbiamo parlato anche allora, come se dovessi averlo incontrato altre volte avrei parlato pure”*.

Nonostante questa ammissione in termini di probabilità, il contrasto con la versione che aveva offerto alla Procura di Pavia resterebbe evidente. In quella sede, invero, VERZOTTO non solo si era espresso in termini di certezza circa il fatto che DE MAURO gli avesse parlato del lavoro per ROSI e della esigenza che lui lo aiutasse a completarlo; ma aveva indicato proprio in questa pressante

esigenza il vero e unico motivo o comunque il motivo principale della visita del giornalista. Nella versione originaria offerta al G.I. FRATANTONIO, invece, aveva prospettato una gerarchia rovesciata tra le due motivazioni di quella visita, dando però per certo che alla fine del brevissimo colloquio DE MAURO gli avesse fatto cenno *anche* del lavoro per ROSI e delle sue difficoltà nel completarlo: motivo per cui restarono d'intesa che ne avrebbero riparlato al suo rientro da Roma (“*Restammo nella intesa che al mio rientro da Roma, ove avrei dovuto recarmi il giorno successivo, ci saremmo rivisti e avremmo ripreso la discussione*”).

Ma all'udienza del 9.06.2007, ossia 24 ore dopo essersi espresso nei termini dubitativi sopra riportati, VERZOTTO sembra aver recuperato la certezza dei propri ricordi, ed esclude che in quel breve colloquio si sia fatto cenno anche del lavoro per ROSI. DE MAURO venne senza appuntamento, e unicamente per sapere “*se il Consiglio aveva deliberato il suo pagamento, perché aveva bisogno di 500.000 mila lire*”. E ribadisce che questo incontro “*Non fu preceduto da un appuntamento e non trattò il caso Mattei, in nessuna maniera*”. A nulla è valso contestargli le dichiarazioni rese da Elda BARBIERI: ha replicato che si sarà confusa con un'altra occasione. Finché il difensore di parte civile non gli ha contestato le nitide e inequivocabile dichiarazioni che lui stesso aveva reso dinanzi al G.I. FRATANTONIO (“*Prima di congedarsi mi segnalò ulteriormente le sue difficoltà, nello svolgere il suo lavoro per Rosi e mi pregò di aiutarlo. Restammo nell'intesa, che al mio ritorno da Roma, ove avrei dovuto recarmi il giorno successivo, ci saremmo rivisti e avremmo ripreso la discussione*”). E finalmente ha ammesso di essersi confuso, e la versione corretta è tornata ad essere quella che aveva già reso al giudice istruttore, almeno sul punto relativo al fatto che si fece cenno del lavoro per ROSI con l'intesa di rivedersi al rientro di VERZOTTO da Roma.

Inutile dire che nel suo ultimo libro di memorie, scritto a quattro mani con il Prof. CITTON, qualche tempo dopo aver deposto dinanzi a questa Corte, l'ex

senatore ha elaborato l'ennesima versione dell'episodio del suo ultimo incontro con DE MAURO, accorpendo in esso tutti i contatti avuti con il giornalista scomparso sulla vicenda MATTEI.

Infatti nel par. XIII, intitolato “La scomparsa di Mauro De Mauro” – inserito nel cap. “ATTIVITA’ MANAGERIALE E POLITICA”, subito dopo il par. XII dedicato a “Il caso Di Cristina” – dopo brevi cenni sul suo rapporto di conoscenza con DE MAURO, nei quali non manca di evidenziare che DE MAURO “Mi chiedeva spesso se avevo da commissionargli dei lavori, naturalmente dietro adeguato compenso, e siccome il suo mestiere lo sapeva fare, io gli affidavo di tanto in tanto qualche incarico” (in pratica, lo dipinge con estrema disinvoltura, come un giornalista prezzolato che scriveva articoli su commissione), si legge:

“Ricordo che nell'ultimo incontro, avuto con lui lunedì 14 settembre 1970, cioè due giorni prima della sua scomparsa” – e questo sembra essere l'unico dato che VERZOTTO ha sempre tenuto a sottolineare – “era venuto nel mio ufficio per chiedermi il pagamento di un servizio sulla zona industriale di Termini Imerese, dove l'E.M.S. aveva in programma la costruzione di uno stabilimento. In quell'occasione, mi rivolse pure numerosi quesiti sulla morte di Enrico Mattei, dato che il regista Rosi, che progettava in quei giorni di girare un film sulla misteriosa scomparsa del presidente dell'E.N.I., s'era rivolto a lui per reperire informazioni dettagliate sugli ultimi due giorni passati di Mattei in Sicilia. Era quindi venuto a trovarmi, pensando che fossi informatissimo non solo sul programma della visita, ma anche su ogni singolo spostamento.

Gli dissi quanto sapevo e lo invitai quindi a recarsi da D'Angelo, o da Corallo, oppure a contattare l'avv. Guardasi, i quali potevano riferirgli ulteriori particolari, ad esempio sulla tappa a Gagliano Castelferrato cui io non avevo potuto partecipare. Soddisfatto del suggerimento, si congedò da me e non lo rividi più”.

Resta comunque confermato, processualmente, che VERZOTTO ebbe con DE MAURO, sulla vicenda MATTEI, prima del fugace incontro del 14

settembre, non meno di altri due incontri⁷³. Il primo fu quando – alla fine di luglio - DE MAURO lo informò dell’incarico avuto da ROSI di ricostruire le due giornate trascorse da MATTEI in Sicilia; e poiché DE MAURO non era stato né a Gagliano né a Gela, chiese aiuto a VERZOTTO che fra l’altro gli suggerì (come CARBONE) una griglia di nomi di personalità dalle quali avrebbe potuto ricevere notizie utili: *“il De Mauro, che non era presente a Gagliano o Calsterferrato né a Gela, venne da me ovviamente a chiedere notizie e io gli ho detto: “Guarda, io te le do per il primo giorno, quando ci siamo recati da Palermo a Gela, ma il secondo giorno di visita a Gagliano, il viaggio eccetera, non so niente, non c’ero. Però puoi domandare qualche cosa di più a D’Angelo ed un altro che potrebbe esserti utile è Guarrasi” e lui so che si è rivolto a Guarrasi e Guarrasi non l’ha voluto ricevere. So che si è rivolto a D’Angelo e non ha voluto dirgli niente, quindi è rimasto con quelle notizie che gli avevo dato io che riguardavano l’arrivo di Mattei a Gela, la sostituzione di Guarrasi, l’arrivo di D’Angelo e Corallo a Gela, l’arrivo dell’aereo a Catania...”*.

Per inciso, in questo passaggio della sua deposizione, VERZOTTO rivela un particolare, che è smentito dall’interessato (D’ANGELO), ma di cui v’era traccia già nell’intervista concessa a Paolo PIETRONI: DE MAURO si era rivolto a D’ANGELO che però non volle rilasciargli dichiarazioni sulla vicenda MATTEI. Al giornalista di “EPOCA”, VERZOTTO dice appunto che D’ANGELO “era enormemente prevenuto nei confronti di un possibile rapporto con la stampa”; e a stento si lasciò trascinare a concedere un’intervista a L’Europeo (alludendo evidentemente a quella che fu realizzata nell’ambito del reportage

73 Per la verità, nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia, VERZOTTO lascia intendere che gli incontri vertenti sulla vicenda MATTEI possano essere stati anche di più. In particolare, al M.llo GUASTINI, delegato ad assumere informazioni, nel colloquio registrato il 30 giugno 1998 - che surroga la normale verbalizzazione perché il riacutizzarsi del morbo di Parkinson impediva all’ex senatore in quel momento di sottoscrivere il verbale – dopo aver confermato che con DE MAURO avevano parlato dell’ipotesi che MATTEI fosse stato vittima di un attentato e che in tale ipotesi, i mandanti andavano ricercati fra coloro che ne avevano tratto vantaggio, precisa: *“Con DE MAURO abbiamo parlato senza riserve di tutto quello che ritenevamo utile in quelle occasioni che ci siamo visti e ci siamo visti più volte. Al di là di quell’occasionale incontro avvenuto due giorni prima del suo sequestro, ci siamo visti più volte precedentemente e abbiamo parlato di tutto compresi i problemi che riguardavano l’ENI del dopo MATTEI, l’Ente Minerario e le sue battaglie sul gasdotto”*.

pubblicato su L'Europeo del 19 novembre 1970, più volte citato). Gli attribuisce un timore persino eccessivo di essere travisato, su un argomento di particolare delicatezza; e comunque, dice sempre in quell'intervista l'ex senatore, "D'ANGELO sospettoso com'è si è ingrignito e non ha voluto vedere nessuno a cominciato con il resistere al DE MAURO e poi nel dopo DE MAURO tutti gli altri".

Desta perplessità inoltre l'affermazione, più volte ripetuta da VERZOTTO, e che ha formato oggetto di specifiche contestazioni nel corso della deposizione resa all'udienza del 9.06.2007, secondo cui GUARRASI, cui pure DE MAURO si era rivolto su indicazione dello stesso VERZOTTO, si rifiutò di riceverlo (v. infra). Ciò è in palese contrasto con quanto sul punto VERZOTTO aveva dichiarato in precedenza nonché con un dato emerso fin dalle prime indagini: lo stesso GUARRASI ha sempre ammesso in ogni sede in cui è stato interrogato o intervistato sul punto, che DE MAURO andò a trovarlo allo studio per avere da lui notizie sull'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia; e lui lo ricevette, sia pure rammaricandosi di non potergli essere di alcuna utilità, perché non si recò a Gela o a Gagliano in quell'occasione, né comunque s'incontrò con MATTEI.

La seconda volta in cui VERZOTTO e DE MAURO si videro per parlare della vicenda MATTEI fu alcuni giorni prima della scomparsa, e non sa datare esattamente tale incontro, ma certamente fu più di due giorni prima: stavolta fu VERZOTTO a recarsi a casa del DE MAURO, perché questi "*Voleva sentire se andava bene il mio parere, dice: "Io devo fare, devo mandare al più presto a Rosi.) questo lavoro perché mi vengono 500 mila lire che mi servono per mandare la famiglia in vacanza, che ha sempre bisogno la famiglia", con quello che pigliava allora certamente aveva bisogno di interventi esterni ed è venuto a sollecitarmi questo. Poi mi ha invitato a casa sua per vendermi una*

*bozza*⁷⁴ di... io avevo inteso che fosse una bozza di quelle che lui pensava di mandare a Rosi, però non era un testo definitivo, era uno schema, che poi io quando me lo ha letto non pensavo a tutto il resto, a quello che è capitato dopo, non ho dato importanza a come fossero i fogli e a quanti fossero, cioè ero lontanissimo dall'immaginare, ero solo disposto a dargli una mano per integrare, se avessi potuto, con qualche notizia che a lui era sfuggita sul comportamento di Mattei dall'arrivo a Gela fino alla partenza per Milano dell'aereo”.

Il testo era dattiloscritto ma non riesce a ricordare quanti fogli fossero, anche perché “Anche perché non leggevo io, leggeva lui e io riflettevo su quello che diceva per vedere se potevo aiutarlo Anche perché non leggevo io, leggeva lui e io riflettevo su quello che diceva per vedere se potevo aiutarlo”.

VERZOTTO non ricordava di avere avuto modo di visionare gli appunti di DE MAURO trovati nel cassetto della sua scrivania al giornale; ma a seguito di contestazione dal verbale del 16 febbraio 1996, ha confermato (“Se ho dichiarato così, è sicuro. Confermo”) quanto ebbe a dichiarare alla procura di Pavia, e cioè che il *copione* che DE MAURO gli mostrò era un elaborato assai più avanzato rispetto agli appunti in gran parte manoscritti che gli furono mostrati dal p.m. di Pavia. Resta quindi confermato che DE MAURO aveva approntato un dossier sul caso MATTEI, o una pre-sceneggiatura o un copione che costituiva, se non un prodotto finito (al dibattimento come s'è visto VERZOTTO ha parlato di una *bozza* e di uno *schema* che non era ancora un testo definitivo), comunque un lavoro molto più elaborato ed avanzato, oltre che interamente dattiloscritto, rispetto agli appunti rinvenuti dopo la sua scomparsa.

Sulla data di questo incontro intermedio – tra il primo avvenuto alla fine di luglio e quello del 14 settembre – è tornato anche in un passaggio successivo

74 Dobbiamo presumere che anche l'inciso “per vendermi una bozza...” sia frutto di un lapsus, volendo il dichiarante intendere “per farmi vedere...”, perché in caso contrario si dischiuderebbe l'ennesimo inquietante scenario sulla natura dei rapporti fra DE MAURO e VERZOTTO e più specificamente sull'uso che il giornalista poi scomparso intendeva fare del suo lavoro su MATTEI.

della sua deposizione, precisando che sarebbe avvenuto “*diciamo cinque, dieci, quindici giorni prima della sua scomparsa*”.

Ma neppure sull'esistenza di questo incontro intermedio VERZOTTO ha dato sempre la stessa versione. E non va trascurato che proprio questo incontro intermedio assume grande rilevanza perché è quello in cui si sarebbe dispiegata la parte più significativa della collaborazione prestata dall'ex senatore VERZOTTO al lavoro di DE MAURO su ROSI (stando alle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia); ed è anche quello in cui VERZOTTO poté avere diretta contezza dei progressi che nel frattempo DE MAURO aveva compiuto nella sua inchiesta sulle cause della morte di MATTEI.

In particolare, VERZOTTO non ne fece cenno, come s'è visto, nella deposizione resa il 26 maggio 1971 al giudice istruttore di Palermo; come pure non ne parlò affatto nel corso delle due interviste il cui testo è stato acquisito al fascicolo dibattimentale, rese rispettivamente a Marcello CIMINO, che fu pubblicata su L'Ora del 23/24 ottobre 1970; e a Paolo PIETRONI nella primavera del 1971. Ma c'è una coerenza in questa difformità. Non ne ha fatto cenno in tutte le occasioni in cui ha fornito una versione minimalista dei contenuti dell'inchiesta di DE MAURO e dei progressi che avrebbe compiuto; e sono anche le occasioni in cui non ha fatto cenno di avere avuto modo di vedere il copione che DE MAURO aveva approntato per ROSI. Tutte circostanze rivelate da VERZOTTO per la prima volta nel corso delle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia, venticinque anni dopo le sue prime esternazioni processuali ed extraprocessuali.

L'intervista a Marcello CIMINO del 23 ottobre 1970 e prime anticipazioni su DI CRISTINA.

L'intervista a Marcello CIMINO è un momento tipico per ciò che concerne la posizione di Graziano VERZOTTO anche in relazione allo sviluppo delle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO. Essa anticipa

un po' tutti i temi che saranno oggetto delle sue successive dichiarazioni anche processuali, nell'ottica di quella che si è sopra definita come una versione "minimalista" dei fatti.

E' inoltre la sua prima esternazione pubblica e segue a distanza di 24 ore l'intervista a Tullio DE MAURO pubblicata sullo stesso giornale: non a caso, perché furono proprio le dichiarazioni del fratello del giornalista scomparso a indurre VERZOTTO a esternare il suo punto di vista in modo da allontanare da sé i sospetti che quelle dichiarazioni, al di là delle intenzioni del loro autore, poteva ingenerare⁷⁵.

Ed è la prima volta che pubblicamente viene precisata la data a cui risaliva l'ultimo incontro di VERZOTTO con il giornalista scomparso, che poi sarà richiamata, come dato acquisito, in tutte le successive dichiarazioni processuali ed extraprocessuali di ogni fonte. In precedenza i familiari del DE MAURO avevano fatto cenno dell'incontro alla sede dell'EMS collocandolo approssimativamente alla fine di agosto o ai primi del mese di settembre (cfr. JUNIA, verbale delle S.I. del 24.09.1970). Adesso salta fuori una data precisa, quella del 14 settembre, di tal che siamo certi che a VERZOTTO si deve quella datazione.

E' ben possibile che l'ex senatore sia risalito a quella data consultando la sua agenda: e in tal caso ne uscirebbe vieppiù avvalorata l'ipotesi che, contrariamente a quanto VERZOTTO ha sempre dichiarato, l'incontro fosse stato programmato. Ma potrebbe anche esservi pervenuto rammentando che l'incontro era avvenuto pochi giorni prima della scomparsa del giornalista de L'Ora e mentre era in corso una seduta del CdA dell'EMS; e in effetti, l'unica seduta del Consiglio tenutasi in epoca anteriore ma prossima alla scomparsa fu proprio quella del 14 settembre 1970, facilmente ricostruibile attraverso i

⁷⁵ Al di là della consecuzione temporale, l'incipit dell'articolo non lascia dubbi su quale fosse l'evento che diede causa all'intervista: "Il senatore Graziano VERZOTTO, presidente dell'Ente Minerario Siciliano è uno dei personaggi del mondo politico-finanziario siciliano ai quali ha fatto diretto riferimento il prof. Tullio DE MAURO, fratello del giornalista scomparso, nella drammatica intervista rilasciata a "L'Ora" dopo l'arresto del cavalier BUTTAFUOCO. I suoi chiarimenti e le sue opinioni possono dunque essere molto utili per illuminare di qualche nuova luce la tragica vicenda".

registri dell'Ente. Resta però da chiedersi per quale ragione VERZOTTO abbia tenuto a precisare che il suo ultimo incontro con DE MAURO avvenne esattamente due giorni prima che venisse sequestrato (tanto da preoccuparsi di andare a consultare i registri dell'Ente): quasi a voler rimarcare, che egli, pur essendo uno degli ultimi personaggi di un certo rilievo che DE MAURO aveva incontrato prima di sparire nel nulla, forse non era stato proprio l'ultimo e comunque non lo aveva incontrato il giorno in cui sparì.

Nel merito, VERZOTTO, che viene descritto come “amico di DE MAURO” e pronto a dire molte cose, conferma di avere parlato a lungo con il giornalista suo amico in relazione al suo lavoro di ricerca sul viaggio di MATTEI in Sicilia, “ma sostanzialmente non facemmo che ripetere le cose che avevamo detto otto anni fa, subito dopo la morte di MATTEI, allorché cercammo di ricostruire tutte le mosse, gli incontri, i tempi della permanenza di MATTEI in Sicilia. DE MAURO allora fu incaricato di fare dei servizi su quest'argomento ed io lo aiutai raccontandogli tutto quel che sapevo”. In ogni caso, ed è la seconda cosa che VERZOTTO tiene a puntualizzare in quell'intervista, nei discorsi che fecero per ricostruire quei lontani avvenimenti, non emerse alcun elemento nuovo circa le cause della sciagura di Bascapé. D'altra parte, sebbene lui stesso non si senta in grado di sottoscrivere che fu una disgrazia, ma neppure che si trattò di assassinio, “DE MAURO era incaricato di ricostruire le ultime ore di MATTEI vivo per il film di ROSI, non di indagare sulla morte DE MAURO”⁷⁶.

⁷⁶ L'intervistato propone quindi lo stesso canovaccio che ritroviamo nelle successive dichiarazioni anche processuali, in ordine al resoconto che fece a DE MAURO di ciò che sapeva per conoscenza diretta, con riferimento soprattutto alla giornata del 26 ottobre e ai reiterati inviti, tutti declinati per motivi diversi, che MATTEI rivolse ai suoi collaboratori, compreso VERZOTTO, di accompagnarlo l'indomani a Milano: “Così quando venne a trovarmi gli raccontai tutto quello che ricordavo dall'arrivo a Gela la sera del 26 ottobre assieme agli onorevoli D'ANGELO e CORALLO a bordo del bireattore che MATTEI aveva mandato a Palermo per prelevarci. A Gela, dove MATTEI aveva presieduto una riunione di consiglio di amministrazione dell'ANIC visitammo poi gli impianti petrolchimici e la sera cenammo tutti assieme al Motel. Ricordo che fra l'altro si parlò dei programmi per l'indomani. MATTEI doveva andare a Gagliano e a Enna con D'ANGELO, poi nel pomeriggio doveva rientrare a Milano. Egli aveva mandato l'aereo a Catania e aveva detto al pilota BERTUZZI di tenersi pronto a partire da mezzogiorno in poi. Ma era chiaro che avrebbe fatto tardi. MATTEI era solito utilizzare le ore di volo per parlare di lavoro con i suoi collaboratori e anche quella sera invitò uno a uno i presenti a partire con lui l'indomani. Invitò anche me, ma gli chiesi di esentarmi poiché avevo già fissata una riunione politica a Siracusa. Allora mi diede appuntamento a Milano per il giorno dei morti. Per varie ragioni anche gli altri non poterono accettare l'invito. Soltanto D'ANGELO accettò, ma fece presente che il giorno successivo avrebbe dovuto trovarsi ad Augusta per inaugurare un impianto della RASIOM assieme al cavaliere CAZZANIGA della ESSO-italiana. Allora MATTEI disse di temere che la nebbia milanese potesse fargli mancare l'appuntamento ad Augusta, il che avrebbe fatto molto dispiacere al suo amico-nemico CAZZANIGA. Quindi non se ne fece niente. Tutto ciò, e molte altre cose di quei giorni intensissimi ho raccontato a DE MAURO”.

VERZOTTO precisa inoltre che questo incontro in cui parlarono diffusamente di MATTEI, risale alla fine di luglio e non può sbagliarsi perché per tutto il mese di agosto, nel periodo in cui gli uffici dell'EMS erano chiusi, lui era stato in ferie ed era andato in America. Restarono d'intesa che si sarebbero rivisti per parlare ancora del lavoro di DE MAURO per ROSI, "invece ci siamo visti solo fuggacemente per un'altra ragione. E' stato proprio due giorni prima della sua scomparsa, il 14 settembre. Fu quel lunedì, ne sono certo. DE MAURO venne per sentire se avessimo deciso qualcosa circa uno studio che lui voleva fare per conto dell'EMS, un lavoro di carattere socio-economico basato su un'idea interessante, cioè su una comparazione fra gli effetti dell'intervento dell'ENI a Gela e i prevedibili effetti degli interventi programmati dall'EMS in alcuni comuni siciliani e precisamente Petralia, Colesano, Termini, Godrano, Porto Empedocle, Realmonte, Sommatino, Villarosa".

Anche di tali circostanze VERZOTTO aveva già riferito al questore LI DONNI in occasione di un precedente "colloquio". E spiega che DE MAURO intendeva avvalersi della collaborazione di alcuni studiosi; che aveva già predisposto uno schema di lavoro; e che in linea di massima lui aveva assicurato l'approvazione del progetto, anche se c'era ancora alcune formalità da superare. E aveva rimesso la pratica al dott. VIGNERI, all'epoca direttore dei servizi di presidenza dell'EMS.

Alla domanda dell'intervistatore se con DE MAURO avesse parlato anche della questione del metanodotto dall'Algeria, come aveva dichiarato Tullio DE MAURO, VERZOTTO risponde evasivamente che ne aveva parlato dettagliatamente con Augusto MARCELLI nel corso di un'intervista (nell'ambito di un'inchiesta de giornale L'Ora sui problemi economici e sociali della Sicilia, risalente all'anno precedente) che fu realizzata con la partecipazione dello stesso Mauro DE MAURO e a casa di questi, durante una sorta di colazione di lavoro.

L'intervistato si è quindi soffermato diffusamente sul progetto del metanodotto⁷⁷, stigmatizzando anzitutto la dichiarazione di Tullio DE MAURO

⁷⁷ Si trattava del progetto promosso da una società appositamente costituita e denominata SONEMS, il cui capitale era composto per il 50% dalla compagnia di Stato algerina Sonatrach, per il 26 % dall'EMS, per il 20% dalla SNAM/ENI

secondo cui VERZOTTO e l'EMS lo avevano abbandonato. Al contrario, egli era più che mai determinato a portare avanti il progetto, nonostante i dissensi e le resistenze opposte da più parti: dalle società petrolifere, anzitutto, “le quali non gradiscono certamente il sorgere di un nuovo operatore nel settore che li costringerebbe a innovare nei metodi e nei prezzi”. E poi anche dalla NATO, “la quale paventerebbe che il metanodotto depositato sui fondali del canale di Sicilia possa ostacolare il sistema di segnalazione dei sottomarini”. Invece, da ultimo era venuta meno l'iniziale opposizione dell'ENI, “che preferisce trasportare il metano algerino con le navi cisterna liquefacendolo ai porti di imbarco e rigassificandolo nei porti d'arrivo, così come fanno le altre compagnie petrolifere. Ma ora l'atteggiamento dell'ENI è mutato e anche quello della ESSO italiana, per esempio”. E VERZOTTO getta ancora acqua sul fuoco, facendo un sinistro parallelo che nelle sue intenzioni serviva a evidenziare come i corposi interessi e i contrasti che agitavano la questione del metanodotto non erano comunque tali da giustificare un delitto: “attorno a questa questione non può dirsi che vi sia in atto uno scontro così aspro e drammatico come c'era al tempo di MATTEI fra l'ENI e le "sette sorelle". In quel clima tutti i dubbi sulla morte di MATTEI furono possibili. Il clima odierno non è da delitto”.

E a riprova del fatto che il clima era di ritrovata concordia e di proficua collaborazione, VERZOTTO segnala ancora che “è in corso la seconda fase di studi affidata alla più grande organizzazione del mondo in questo campo, La Bechtel Corporation di San Francisco. L'affidamento è stato deciso alla unanimità da tutti i partecipanti alla SONEMS e cioè dagli algerini e dall'ENI oltre che da noi e dal Banco di Sicilia. Pure all'unanimità è stata decisa una maggiore spesa di 500 milioni per più accurate ricerche sottomarine che tre navi appositamente attrezzate stanno proprio in questi giorni conducendo con la partecipazione di tecnici oltre che della Bechtel anche della Sonatrach, della SNAM/ENI e nostri”.

Il costo dell'opera era preventivato nell'ordine di 400 mld di lire, ma avrebbe avuto un impatto decisivo per le prospettive di sviluppo dell'Isola, perché “Il metano dell'ENI costa attualmente in Sicilia 12 lire al metro cubo, quello

e per il 4% dal Banco di Sicilia. La SONEMS stava conducendo studi di altissimo livello tecnico preliminari alla costruzione di un gasdotto sottomarino destinato a collegare Capo Bon a Mazara del Vallo per il trasporto del metano algerino allo stato naturale. Il progetto prevedeva poi la distribuzione del metano in tutta la Sicilia, l'attraversamento dello Stretto di Messina e una successiva distribuzione alle altre regioni meridionali, fino alla Campania.

algerino portato qui col metanodotto costerà nella peggiore delle ipotesi poco più di sei lire. Ma si potrà scendere anche a poco più di cinque lire. Pensi che incentivo per le nuove industrie!”. Ma inaspettatamente, la sua chiosa è che per quanto rilevanti possano essere gli interessi economici sollecitati e le cifre impegnate da progetti di questa portata, restano ben poca cosa rispetto agli interessi e ai capitali che allignano nel settore del narcotraffico. Ed era da lì che per DE MAURO potevano essere venute le insidie maggiori, tenuto conto dello spessore delle sue inchieste contro la mafia⁷⁸.

Poi pronunzia una frase sibillina circa i possibili propositi degli ignoti autori del sequestro: “Potrebbero aver fatto scomparire DE MAURO per avvertire tutti. E sarebbe una cosa terribile. Perché non c'è dubbio che una certa paura può nascere. E così si mortificherebbe un elemento essenziale del nostro sviluppo civile. Sarebbe molto grave particolarmente in questo momento politico”.

Si trattava ovviamente di un messaggio trasverso perché non risulta che all'epoca il mondo della politica fosse particolarmente concentrato nell'impegno della lotta al narcotraffico. E infatti parecchi anni dopo VERZOTTO ammetterà che quelle esternazioni non rispecchiavano il suo vero pensiero e furono dettate dall'intento di lanciare messaggi rassicuranti ai suoi nemici, avendo intuito che il sequestro DE MAURO era anche un avvertimento nei suoi confronti. E i suoi nemici si annidavano tra coloro che più tenacemente avversavano il progetto del metanodotto, CEFIS in testa⁷⁹.

78 “Sono cifre grosse, tuttavia di gran lunga inferiori a quelle messe in movimento da un affare di ben altra natura: il traffico degli stupefacenti. Qui si hanno investimenti, movimenti di capitali e profitti da capogiro. Qui sì che c'è in permanenza il clima del delitto.

Crede lei dunque che DE MAURO possa essere rimasto vittima di questo mondo?

Lo temo fortemente. Credo che i colossali interessi investiti negli affari della droga abbisognino di essere lasciati assolutamente in pace. Non vogliono intrusioni. Non vogliono curiosità”.

79 La tesi riproposta da VERZOTTO anche nel presente dibattito è che in contrasti con l'ENI non erano affatto sopiti, perché scaturivano da interesse e visioni strategiche irrimediabilmente divergenti: “Io avevo ideato la realizzazione del metanodotto perché pensavo di farne uno strumento, come ho detto prima, di sviluppo industriale siciliano e sicuramente avrebbe funzionato. Questo contrastava con i programmi e gli interessi dell'ENI in particolare, di tutte le società petrolchimiche come la Montedison e altri perché il trasporto del metano dall'Algeria con il metanodotto controllato dalla Regione Sicilia, voleva dire fine del monopolio dell'ENI sul metano, cioè fine (inc.), perché fino a quel momento l'ENI ha fissato i prezzi del metano, il governo li approvava. Se fosse partito il progetto che avevamo preparato noi del metanodotto con la gestione nelle mani della Regione, la Regione avrebbe influito per abbassare i prezzi. C'era un largo margine, invece che guadagnare il 20, 30 o il 40% che poi costituiva, come è stato detto, la zecca dell'ENI, la Regione poteva accontentarsi del 5, 10% e dare a chi impiantava industrie in Sicilia il metano ad un prezzo molto vantaggioso. Questo garantiva anche la Regione stessa che se dava i soldi, i soldi potevano essere mangiati o sperperati (inc.), dando metano quello non poteva non andare a beneficio dell'industria, perché non si poteva né bere né mangiare e quindi la battaglia è stata condotta dall'ENI. Io avevo ideato la realizzazione del

In particolare, alla procura di Pavia il 4 settembre 1998, VERZOTTO ha dichiarato: *“Ebbero anche l'impressione che De Mauro fosse stato sequestrato anche per spaventarmi e per convincermi ad abbandonare il progetto del metanodotto.*

Ricordo che il 23/24 ottobre 1970 apparve su “L’Ora” una mia seconda intervista rilasciata a Marcello CIMINO. In quella occasione dissi - tra l’altro - che l’ENI ed ESSO non ostacolavano più il progetto del metanodotto. Tale circostanza non corrispondeva a verità; feci tale dichiarazione per far capire a chi mi aveva minacciato sequestrando DE MAURO, che avevo capito.

Ho anche detto in un’altra occasione che DE MAURO era stato sequestrato perchè aveva molestato la mafia che trafficava in droga. Ammetto di avere depistato. Tale depistaggio mi venne suggerito dai Carabinieri ed io, anche in ragione dei buoni rapporti che avevo con l’Arma e per ridurre la pressione di chi mi minacciava, decisi di seguire il suggerimento”.

L’altra occasione a cui VERZOTTO allude nel passaggio sopra riportato non consiste in altre esternazioni extraprocessuali, come la conferenza stampa convocata d’urgenza presso la sede dell’EMS per stroncare le voci che cominciavano a circolare insistentemente a Palermo circa un suo coinvolgimento nel sequestro DE MAURO. Anche dinanzi all’A.G. VERZOTTO, infatti, ripropose quella versione che a distanza di anni avrebbe ritrattato.

Ed invero, nell’esame testimoniale reso dinanzi al G.I. di Palermo in data 7 ottobre 1971, VERZOTTO ha spiegato nei termini che seguono il riferimento operato nell’intervista a Marcello CIMINO al traffico di droga come possibile causale della scomparsa di Mauro DE MAURO: *“non che io avessi elementi concreti che mi facevano ascrivere(?) la scomparsa del giornalista ai trafficanti di*

metanodotto perché pensavo di farne uno strumento, come ho detto prima, di sviluppo industriale siciliano e sicuramente avrebbe funzionato. Questo contrastava con i programmi e gli interessi dell’ENI in particolare, di tutte le società petrolchimiche come la Montedison e altri perché il trasporto del metano dall’Algeria con il metanodotto controllato dalla Regione Sicilia, voleva dire fine del monopolio dell’ENI sul metano, cioè fine (inc.), perché fino a quel momento l’ENI ha fissato i prezzi del metano, il governo li approvava. Se fosse partito il progetto che avevamo preparato noi del metanodotto con la gestione nelle mani della Regione, la Regione avrebbe influito per abbassare i prezzi. C’era un largo margine, invece che guadagnare il 20, 30 o il 40% che poi costituiva, come è stato detto, la zecca dell’ENI, la Regione poteva accontentarsi del 5, 10% e dare a chi impiantava industrie in Sicilia il metano ad un prezzo molto vantaggioso. Questo garantiva anche la Regione stessa che se dava i soldi, i soldi potevano essere mangiati o sperperati (inc.), dando metano quello non poteva non andare a beneficio dell’industria, perché non si poteva né bere né mangiare e quindi la battaglia è stata condotta dall’ENI”.

droga, ma come parere espresso da me che ben conoscevo la lotta che il DE MAURO aveva in passato fatto contro i trafficanti di stupefacenti, lotta che è notoria per essere stata esternata in numerose pubblicazioni ed articoli del giornalista. Si trattò anche di un parere espresso come reazione al contenuto di un'intervista fatta alla stampa da Tullio DE MAURO, secondo cui, la scomparsa del fratello poteva porsi in relazione con il mondo politico-finanziario della Sicilia. Io, che (?) ben conosco la situazione economico-finanziaria dei vari enti siciliani che si dibattevano (?) in enormi difficoltà, ho voluto esprimere l'opinione che tale mondo era il meno qualificato a concretare grosse speculazioni, speculazioni che invece sono insite nel traffico di stupefacenti che, a quanto si dice, investe anche la Sicilia e dal quale possono derivare intolleranze e reazioni verso chi dimostra interessamento, curiosità, critica estranea alla organizzazione”.

E rincara la dose, quando, a proposito dell'insolito colloquio che avrebbe avuto con il boss di Riesi Giuseppe DI CRISTINA alcune settimane dopo la scomparsa di DE MAURO, ufficialmente vertente su una sua richiesta di promozione - che gli era stata sollecitata ma che lui si era affrettato a respingere fermamente⁸⁰ - non esclude che le strane parole profferite dal DI CRISTINA⁸¹ celassero il significato di una velata minaccia per avere lui

80 Cfr. verbale d'udienza dell'8.06.2007: *“Di Cristina aveva chiesto di parlare con me, io ho parlato con lui e mi ha dichiarato che dopo che ha sentito che io diciamo non volevo... lui sperava sempre che io cedessi... io gli ho domandato: “Mi sai dire qualche cosa di De Mauro?” fra le altre cose. Dice: “De Mauro ha dato fastidio alla mafia, i compagni - non so se li chiamasse compagni - quelli di Catania, Calderone o Caltagirone - non mi ricordo il capo di allora di Catania - era disturbato nel traffico di droga, di sigarette, nei traffici che facevano dagli articoli di De Mauro. Quindi De Mauro aveva disturbato troppo ed era stato soppresso per questa ragione”.*

81 Dinanzi al G.I. si è limitato a confermare che il colloquio con il DI CRISTINA si era svolto nei termini in cui nei aveva dettagliatamente riferito già ai carabinieri. Sul punto, dal verbale delle S.I. rese il 13 settembre 1971 - un atto istruttorio singolare, sia per l'evidente intrusione dei carabinieri in un'inchiesta che era appannaggio dell'A.G dopo la formalizzazione dell'istruttoria; sia per il suo contenuto, in quanto il dichiarante conferma quanto già i carabinieri mostrano di avere appreso non si capisce da quali fonti, se non dallo stesso VERZOTTO, o dalle persone con cui lui si era confidato - risulta quanto segue: *“Risponde a verità che, dopo la conferenza stampa da me tenuta - salvo errore - il 3.11.1970, e che fu preceduta da altra intervista rilasciata (credo il 23 ottobre precedente) esclusivamente al corrispondente del quotidiano della sera "L'Ora" di Palermo, sig. Marcello CIMINO (nel corso della quale avevo effettivamente espresso il parere che la natura del movente alla base della scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO doveva ricercarsi nel traffico degli stupefacenti), ricevetti, previa richiesta telefonica con la quale affermava avere cose importanti da dirmi, la visita di DI CRISTINA Giuseppe; lo stesso già in precedenza - per almeno due volte, si era rivolto ai miei collaboratori sollecitando appuntamento e di essere ricevuto. Ritenni opportuno riceverlo non nel mio ufficio ma fuori della SORIM e precisamente alla guardiola del portinaio sita nell'atrio del fabbricato di via Ruggero Settimo al n. 55. In occasione di tale incontro il DI CRISTINA sollecitò un mio intervento a suo favore nel senso che gli facessi ottenere una promozione ad impiegato di prima categoria e per la quale era stato proposto dai diretti superiori; ciò anche per una questione di prestigio in quanto un suo cognato stava per avere od aveva già ottenuto analoga promozione. Gli feci presente che ero al corrente che egli fosse in promozione, magli spiegai sommariamente che il meccanismo burocratico relativo alla promozione stessa era tale da non consentirmi interventi e che pertanto la pratica avrebbe seguito il suo corso normale. Al termine di questo colloquio il DI CRISTINA, forse per dimostrarmi*

esternato alla stampa il convincimento che la causale del sequestro DE MAURO potesse ricercarsi negli illeciti interessi del traffico di droga e per essere ormai noto che qualche giorno prima VERZOTTO si era incontrato con DE MAURO: *“Il colloquio con il DI CRISTINA si svolse senza alcuna intimidazione o minaccia diretta, in tono estremamente riguardoso, ed era volto a sollecitare il mio intervento per la sua promozione. Ed io l'ho interpretato come una manovra del DI CRISTINA per crearsi delle benemerenze nei miei(?) confronti,, quale sollecitazione di un mio provvedimento a lui favorevole, pur non nascondendomi che il riservo(?) del DI CRISTINA potesse avere un fondamento di vero stante che esso poggiava su delle dichiarazioni che io avevo fatto alla stampa sul traffico della droga e sulla circostanza che, essendo venuto il DE MAURO a trovarmi qualche giorno prima della scomparsa, poteva ben sorgere negli eventuali trafficanti di droga, l'idea che il DE MAURO m'avesse confidato qualcosa sul traffico detto”*.

Anche se, va detto, le parole che DI CRISTINA avrebbe pronunciato attribuendole agli “amici” di Catania, non lascerebbero alcun dubbio sulla valenza non già di velata minaccia, ma di pesante intimidazione (Cfr. ancora dal verbale del 13 settembre 1971: *“IN PAESE HO VISTO IL FIGLIO DI GENCO, IL QUALE MI HA DETTO CHE DEGLI AMICI ERANO RIMASTI DISTURBATI PER LA SUA DICHIARAZIONE AL GIORNALE "L'ORA" E CHE, QUINDI, AVEVANO DECISO DI FARLA FUORI”*). A questo punto precisò anche che per realizzare il loro disegno era stato dato incarico ad altri "amici" di Catania

amico e nell'intento di indurmi ad intervenire ugualmente in suo favore, se ne uscì con la frase che, se ben ricordo, era concepita in: "IO LE COPRO LE SPALLE"; frase che nella sostanza avrebbe dovuto significare che lui aveva "garantito" e "garantiva" per me. Di fronte alla mia sorpresa per una tale affermazione e che aveva evidente riferimento al brano in cui, nel corso della dichiarazione rilasciata al giornale "L'Ora", avevo asserito che, a mio parere, il movente da attribuire alla scomparsa del DE MAURO consisteva esclusivamente per il suo interesse per il traffico degli stupefacenti, egli mi rispose testualmente e con tono di rimprovero: "LEI HA SBAGLIATO"; precisò, anzi, che questo "giudizio" circa l'errore da me commesso era da attribuirsi ad alcuni "amici" suoi che non mi indicò per nome. Poi, quasi ad avvalorare il suo asserto, soggiunse: *“IN PAESE HO VISTO IL FIGLIO DI GENCO, IL QUALE MI HA DETTO CHE DEGLI AMICI ERANO RIMASTI DISTURBATI PER LA SUA DICHIARAZIONE AL GIORNALE "L'ORA" E CHE, QUINDI, AVEVANO DECISO DI FARLA FUORI”*. A questo punto precisò anche che per realizzare il loro disegno era stato dato incarico ad altri "amici" di Catania perché mi seguissero nelle mie attività, che normalmente comportano degli spostamenti tra Catania e Siracusa e viceversa; ricordo anche che mi disse due o tre nomi di queste persone incaricate in Catania e che in questo momento non ricordo se non per uno che ritengo somigliasse al nome di CALABRONE. Nella sostanza precisò che il motivo principale per cui gli amici avevano decretato la mia soppressione era determinato dal timore che il DE MAURO, parlando con me, avesse riferito qualche cosa di compromettente in tema di stupefacenti”.

perché mi seguissero nelle mie attività, che normalmente comportano degli spostamenti tra Catania e Siracusa e viceversa”).

VERZOTTO dunque ha mentito, ai carabinieri prima (cfr. verbale di S.I. del 13 settembre 1971) e al giudice istruttore poi (verbale di esame testimoniale del 7 ottobre 1971). Lo ha confessato alla Procura di Pavia, e lo ha sostanzialmente ribadito anche nel presente dibattimento sia pure in termini più sfumati per ciò che concerne le vere ragioni che lo avrebbero indotto a manifestare un convincimento diverso da quelle che effettivamente nutriva in ordine alla casuale del sequestro e ai probabili mandanti.

Ha dichiarato infatti che in occasione della famosa conferenza stampa – glissando quindi sulle dichiarazioni rese anche in sedi processuali – aveva detto di credere alla pista della droga perché il capo dell’Ufficio stampa, e suo fedele collaboratore, Tonino ZITO, gli aveva detto che era una tesi molto gradita ai carabinieri con cui lui aveva già all’epoca, e in particolare con il cap. RUSSO, un ottimo rapporto. D’altra parte era una tesi convincente, perché era noto che DE MAURO aveva scritto sull’argomento articoli molto pesanti. (E qui VERZOTTO è sembrato quasi voler riproporre l’attendibilità di quella opzione ricostruttiva: *“gli articoli di De Mauro erano pesanti, del resto sono là, basta leggerli, non poteva pensare di attendersi delle carezze”*).

Ed ancora più esplicito sul suo deliberato depistaggio era stato il 2 settembre 1998, alla Procura di Pavia, dichiarando – come avrebbe fatto anche nelle informazioni rese due giorni dopo: cfr. verbale del 4 settembre 1998 – che *“io personalmente sono convinto di questo, è venuta fuori la tesi si è creato una specie di dualismo tra versione Polizia, versione Carabinieri in un primo momento, io ho sposato per suggerimento di ZITO, come risposta immediata ai giornalisti che facevano la domanda che l’opinione era che, però dentro dei me io sono rimasto convinto che fosse stato un sabotaggio dell’aereo”*.

L’ammissione di avere “depistato” per compiacere i carabinieri getta però una luce fatalmente negativa sull’attendibilità della ricostruzione proposta a suo

tempo dell'episodio del colloquio con il DI CRISTINA, che in quello scenario s'inseriva per corroborare la pista della droga.

Ed invero, secondo la versione originariamente fornita nelle S.I. del 13 settembre 1971 e più volte riproposta da VERZOTTO sia pure con qualche scostamento (in particolare sul luogo e le circostanze in cui sarebbe avvenuto l'incontro), fino al presente dibattito, il boss di Riesi, con il pretesto di sollecitare una sua promozione al grado superiore, avrebbe avvicinato il presidente dell'EMS – peraltro suo compare d'anello – in circostanze insolite, e cioè attendendolo presso l'ingresso dello stabile di via Ruggero Settimo 55 (anzi, presso la *guardiola*, come lo stesso VERZOTTO ha precisato nel corso dell'acceso confronto svoltosi con il DI CRISTINA il 9 novembre 1971), ove effettivamente egli aveva un appartamento privato di cui però solo i soggetti facenti parte del suo più stretto entourage erano al corrente. E nonostante il rifiuto di VERZOTTO di accedere alle sue richieste, lo avrebbe rassicurato dicendogli che *gli copriva le spalle* sulla vicenda DE MAURO: intendendo dire con ciò che gli amici di Catania non avevano affatto gradito le sue esternazioni sul traffico di droga e avevano addirittura manifestato il proposito di fare fuori VERZOTTO, ma lui, DI CRISTINA, garantiva per la sua incolumità.

L'ammissione del depistaggio sulla causale ipotizzata per il sequestro, aggiunge quindi un'ulteriore pesante ombra su un racconto che presenta già in sé un nucleo centrale assai poco verosimile, a cominciare dalle ragioni del silenzio tanto a lungo serbato su un episodio che avrebbe potuto fornire, nelle prime settimane o nei primi mesi d'indagine, indicazioni preziose agli inquirenti⁸². Basti pensare che, su sollecitazione dello stesso VERZOTTO, che,

82 Nelle S.I. rese il 13 settembre 1971 ai carabinieri VERZOTTO si giustificò dicendo che inizialmente aveva sottovalutato la portata delle affermazioni del DI CRISTINA, che comunque non sembravano frutto di una conoscenza diretta dei fatti, ma soltanto di voci raccolte dal suo interlocutore. Salvo ammettere che le affermazioni fatte dal DI CRISTINA avevano una valenza intimidatoria e VERZOTTO le aveva taciute ad uno dei due giudici istruttori (FRATANTONIO e TERRANOVA) che lo avevano interrogato in precedenza, *“sia perché mi era sembrato solo portavoce di terzi, sia nel residuo timore che il tutto, almeno da parte dei suoi amici, potesse essere tradotto in realtà”*. Una motivazione che farebbe intendere che VERZOTTO subì l'effetto intimidatorio del discorso del DI CRISTINA. Ma incredibilmente, nello stesso atto istruttorio si legge che invece ai carabinieri aveva taciuto l'episodio *“nel dubbio che il tutto mirasse soltanto ad impressionarmi per indurmi ad accelerare i tempi per la promozione richiesta dal DI CRISTINA; e proprio per tale motivo, anzi, mi sono astenuto dal riferirvene spontaneamente o di iniziativa”*.

nonostante la fiera opposizione alla sua pretesa di essere promosso non si peritò di chiedergli informazioni sulla sorte di DE MAURO, il DI CRISTINA gli avrebbe detto di non averne conoscenza *diretta*, aggiungendo però che il giornalista non sarebbe tornato più (cfr. verbale di esame del 7 ottobre 1971: “*A mia richiesta se egli fosse a conoscenza sulla sorte toccata al DE MAURO, il DI CRISTINA mi rispose che egli non era assolutamente a conoscenza diretta dello svolgimento dei fatti ed espresse l'opinione che il DE MAURO non sarebbe ritornato mai più, con quella espressione che io ho fedelmente riportato nelle mie dichiarazioni ai Carabinieri*”⁸³). E cnf. anche verbale di confronto del 9 novembre 1971: “*Confermo per ultimo che nel caso del colloquio il qui presente DI CRISTINA, con riferimento a Mauro DE MAURO, mi disse testualmente: "Vossia può stare tranquillo, DE MAURO non tornerà più"*”).

E' certo però che l'episodio di un incontro con il boss di Riesi sotto i portici di via Mariano Stabile, in circostanze insolite – e cioè di sera o nel tardo pomeriggio e nei pressi dell'abitazione privata di VERZOTTO, invece che presso gli uffici dell'EMS – è occorso davvero perché lo stesso DI CRISTINA, schiumante di rabbia (come si evince quasi testualmente dal verbale del 9 novembre 1971⁸⁴), ha finito per ammetterlo, sia pure dandone una diversa ricostruzione, e negando di aver mai fatto qualsiasi cenno al sequestro DE MAURO, o a Genco RUSSO o al figlio di questi o ad amici catanesi. Ma è tutto da dimostrare che il colloquio sia stato del tenore descritto da VERZOTTO; e che la ragione per cui il DI CRISTINA andò a trovarlo sotto casa fosse legata solo ad una banale rivendicazione sindacale.

83 E ai carabinieri aveva dichiarato: “*In effetti fui io che per curiosità chiesi al mio interlocutore, che mi si rivelava così informato dei fatti e dell'ambiente se avesse saputo qualche cosa circa la sorte toccata al DE MAURO. Egli mi rispose che per quanto lo riguardava escludeva ogni sua partecipazione o conoscenza diretta dello svolgimento dei fatti, soggiungendo, tuttavia, non ricordo bene se perché riferitogli da altri o per sentito dire, che il DE MAURO non avrebbe più parlato e concludendo "VOSSIA PUÒ STARE TRANQUILLO, DE MAURO NON TORNERÀ PIÙ"*”. (cfr. verbale di S.I. del 13.09.1971).

84 “*DI CRISTINA: Non è vero. Io ho solo discusso con il Sen. VERZOTTO della mia promozione. Si tratta di una macchinazione. Maledetto mio suocero che me lo fece fare compare. Esortato il DI CRISTINA a mantenere la calma, l'ufficio da atto che lo stesso dà in escandescenza esclamando: "Non ne so niente, non ho detto niente, sono sicuro di non aver parlato né di Genco(?) RUSSO, né di suo figlio, né di Mauro DE MAURO."*”.

Al dibattito tuttavia VERZOTTO ha riproposto sostanzialmente negli stessi termini il contenuto saliente del colloquio predetto, ivi compreso il riferimento al traffico di droga come causale della soppressione di Mauro DE MAURO: *“Di Cristina aveva chiesto di parlare con me, io ho parlato con lui e mi ha dichiarato che dopo che ha sentito che io diciamo non volevo... lui sperava sempre che io cedessi... io gli ho domandato: “Mi sai dire qualche cosa di De Mauro?” fra le altre cose. Dice: “De Mauro ha dato fastidio alla mafia, i compagni - non so se li chiamasse compagni - quelli di Catania, Calderone o Caltagirone - non mi ricordo il capo di allora di Catania - era disturbato nel traffico di droga, di sigarette, nei traffici che facevano dagli articoli di De Mauro. Quindi De Mauro aveva disturbato troppo ed era stato soppresso per questa ragione”.*

L'intervista a Paolo PIETRONI.

Nell'intervista concessa al giornalista di EPOCA, nella primavera del 1971, VERZOTTO, oltre a ripetere quanto aveva più volte dichiarato sul tenore del suo primo incontro con DE MAURO per aiutarlo nel lavoro su MATTEI, si è soffermato sulle circostanze del successivo e ben più fugace incontro avvenuto presso la sede dell'EMS due giorni prima della scomparsa.

DE MAURO era andato a trovarlo senza alcun previo appuntamento, ma non c'era nulla di strano in ciò perché come lui solevano farlo anche altri giornalisti e chiunque avesse necessità di incontrarlo, salvo doversi mettere in coda per attendere che si liberasse dai suoi impegni. In quel caso, DE MAURO attese che uscisse dalla sala in cui era in corso una seduta del Consiglio: potevano essere le 12:30 o anche le 13:00, e DE MAURO sollecitava una risposta in merito alla proposta di commissionargli una ricerca a sfondo sociologico: *“da fare in collaborazione con altri nelle zone soggette a insediamenti industriali”* per studiare gli effetti del passaggio da una *“economia di tipo agricolo a un'economia del tutto diversa che talvolta sconvolge usi e costumi (p.i.) degli stessi paesi, partendo dalla considerazione che a Gela dopo avere fatto i miracoli per realizzare un grosso*

stabilimento, trasformare quindi in economia un grosso centro (p.i.), abbiamo avuto il risultato negativo come "ANIC-ENI" nella nascita di un villaggio di un centro residenziale per dipendenti dell'ANIC separato dal paese, che ha creato una serie di problemi (p.i.) critiche del vecchio centro urbano al nuovo...”.

VERZOTTO quindi descrive accuratamente il contenuto di quel progetto di ricerca senza neppure far trasparire che potesse trattarsi di un incarico di copertura. E aggiunge che in quel momento non era in grado di dare a DE MAURO la risposta che attendeva perché c'erano state le ferie di mezzo e quindi il Consiglio non si era ancora riunito per deliberare l'approvazione del progetto; quella forse era la prima seduta dopo le ferie, e c'erano una montagna di cose da deliberare. Inoltre c'erano anche dei dissensi da appianare non sulla meritevolezza del progetto ma sulla competenza di chi lo poneva perché DE MAURO non era un sociologo. Decisero comunque di rimandare ad un'altra occasione perché DE MAURO “mi ha detto guarda che ho una cosa non posso più restare devo scappare a tutti i costi”. In quel breve colloquio gli accennò pure al lavoro per ROSI; e voleva che gli desse una mano perché il materiale che aveva raccolto era ancora troppo poco (“tra l'altro ti devo dire che "ROSI" me lo sollecita e quindi mi devi aiutare a tutti i costi, pensa ancora se hai qualche altra cosa da darmi, perché non ho fatto tutto quello che dovevo fare, come volume di lavoro, ma per questo torno in un altro momento”); ma VERZOTTO ribadisce che interesse prioritario di DE MAURO in quel momento era di avere una risposta sull'incarico per la ricerca sociologica (“per ora dammi una risposta se puoi su quello studio per ora dammi una risposta se puoi su quello studio”).

VERZOTTO ricama alcune considerazioni sul particolare interesse che DE MAURO aveva per quell'incarico, che avrebbe dovuto essere remunerato, dicendo che non gli aveva mai fatto ricatti; ma ad un amico come lui, avendo i mezzi per farlo, gli era capitato in passato di elargire compensi in relazione a proposte di lavoro o a richieste di aiuto quando aveva avuto bisogno di denaro. E va rammentato che più volte nel corso del suo esame dibattimentale (come già dinanzi alla procura di Pavia), VERZOTTO, con l'apparente intento di

difenderne la memoria dalle maldicenze che lo dipingevano come in ricattatore, ha dichiarato che, in buona sostanza, DE MAURO scriveva articoli, a favore o contro qualcuno, per i quali riceveva una remunerazione ad hoc.

In quell'occasione comunque *“da me non ha avuto nulla”*, ha ribadito VERZOTTO riferendosi al loro ultimo incontro; e tutto il discorso fu fatto in piedi e alla presenza di altre persone, perché DE MAURO aveva un gran fretta: *“e poi lui aveva fretta per cui io dicevo abbi pazienza ancora un pochino che finisco e parliamo con comodo, ma se io faccio le tre le quattro due o tre volte la settimana per ricevere tutte le persone che hanno pazienza e mi aspettano e non era la prima volta che lui faceva orari impossibili come in tanti anni che ci conoscevamo, ivi doveva aver un motivo (p.i.) quale fosse io non lo so, (p.s.) soprattutto me lo dicevano i miei collaboratori che lui ha bersagliato continuamente perché mi mettessero in condizione di vederlo un minuto, tanto che io sono ad un certo punto uscito dal consiglio di amministrazione come se avessi bisogno di appartarmi due minuti, tre, e l'ho visto in piedi e l'ho visto nella stanzetta”*.

VERZOTTO racconta ancora che per quanto concerne il lavoro per ROSI, DE MAURO era in difficoltà e lo scongiurò di dargli una mano perché il materiale che aveva raccolto era troppo poco e per questa ragione non lo aveva ancora mandato al regista. Vi sono in questo passaggio dell'intervista a PIETRONI (di cui è stata acquisita anche la bobina contenete la registrazione audio, così da riscontrare la fedeltà del testo trascritto) tutti gli ingredienti della versione minimalista che nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia sarà completamente ribaltata: DE MAURO era in ritardo sui tempi di consegna; il materiale raccolto era ancora esiguo (invece dirà che gli mancava forse solo il finale per il quale aveva penato alla scena del sabotaggio); e per questa ragione non l'aveva mandato al regista (invece dirà che era pronto a farlo non appena VERZOTTO gli avesse fornito gli ultimi chiarimenti) e non sarebbe stato in condizione di farlo se VERZOTTO non gli avesse dato una mano (e su questo punto si registra invece una certa continuità del dichiarato). E infine, nella sua ricerca il giornalista de L'Ora non aveva scoperto nulla di inedito o di significativo sulle circostanze della morte di MATTEI, contrariamente a tante

ricostruzioni romanzate che andavano per la maggiore: “io ho letto tante cose DE MAURO sembra che fosse diventato una specie di poliziotto e Petrosino di chi sa che cosa con la grande carta in mano per poter....”. Invece, dice VERZOTTO o fa intendere al suo intervistatore, non aveva scoperto proprio nulla tant’è che – fino all’ultimo - si rivolse a lui per aiutarlo a ricostruire gli ultimi giorni di MATTEI. E VERZOTTO esclude che fosse in grado di scoprire qualcosa sulle cause della tragica fine di MATTEI: ci avevano provato invano altri, molto meglio attrezzati di lui. Né si creda che non si sia indagato, perché l’indagine in Italia è stata fatta e anche bene e, aggiunge con una singolare disinvoltura, “è coperta da segreto di ufficio”⁸⁵.

In base a tale lettura quindi, DE MAURO non deteneva alcun segreto sulla vicenda MATTEI perché non aveva e non poteva avere scoperto alcunché sulle cause della sua morte.

Basta quest’ultima annotazione a misurare la distanza che separa la versione originaria che VERZOTTO ha dato dei suoi contatti con DE MAURO in relazione al lavoro per MATTEI, e di quanto a sua conoscenza sugli sviluppi dell’inchiesta del valoroso giornalista, da quella che ha offerto alla Procura di Pavia ed ha poi sostanzialmente riproposto anche nel presente dibattito. Anzi, sul punto, in questa sede ha aggiunto altri due particolari inediti.

Ha dichiarato infatti che DE MAURO disse anche a lui ciò che si è poi saputo aveva detto al giornalista Lucio GALLUZZO⁸⁶, e cioè che era in procinto di realizzare un grosso colpo giornalistico. VERZOTTO non ha mai saputo di cosa si trattasse esattamente, ma sa con certezza, perché glielo disse

85 Nell’intervista VERZOTTO aggiunge una frase che però rimane monca o comunque non si riesce a comprenderne la fine, anche perché il discorso è interrotto da una telefonata: “io ho saputo che l’hanno fatta in....”.

86 Il 2 settembre 1998 al P.M. CALIA VERZOTTO aveva rivelato che GALLUZZO gli telefonò il giorno in cui lui era precipitosamente rientrato a Palermo da Peschiera del Garda, dove era stato raggiunto dalla notizia della scomparsa di DE MAURO, e gli disse della confidenza che DE MAURO gli aveva fatto sul grosso colpo che stava per fare: “*appena sono arrivato, perché ero fuori io, intorno alle sei e mezza, ero a Peschiera, Salò, Peschiera, l’indomani evidentemente anch’io ho accelerato il rientro, e l’indomani ero a Palermo e quindi ho saputo questa cosa. GALLUZZO ha chiamato zitto, zitto e me lo ha detto e quindi cercavano di capire, il perché di cosa ci fosse sottoappena sono arrivato, perché ero fuori io, intorno alle sei e mezza, ero a Peschiera, Salò, Peschiera, l’indomani evidentemente anch’io ho accelerato il rientro, e l’indomani ero a Palermo e quindi ho saputo questa cosa. GALLUZZO ha chiamato zitto, zitto e me lo ha detto e quindi cercavano di capire, il perché di cosa ci fosse sotto*”.

DE MAURO, che era qualcosa che aveva a che fare con la vicenda MATTEI. Tant'è che lui stesso gli consigliò di andare a parlarne con il procuratore SCAGLIONE, posto che si vantava di avere buoni rapporti con lui, in quanto essere depositario esclusivo di un segreto su una vicenda così delicata lo esponeva a un grave rischio: *“Io ho detto chiaro e tondo al De Mauro che se fossi stato al suo posto un segreto importante non l'avrei custodito perché è pericoloso e sarei andato dal capo della Procura, che tra l'altro lui vantava di conoscere, di essere amico, il dottor Scaglione, perché si proteggeva andando a dire quello che comunque aveva il dovere di dire. Se tu hai una pista in mano di quella portata, che fai? Te la tieni per te? La metti sotto terra? La dici ad un Pinco Pallino? E' assurdo. Almeno io non avrei resistito”*.

Ma il passaggio da cui si evince che il segreto in questione riguarda proprio la vicenda MATTEI è un altro e si coglie nel corso dell'esame condotto dalla parte civile difesa dall'avv. CRESCIMANNO:

“PARTE CIVILE – AVV. CRESCIMANNO – Io andrei su un altro aspetto. Quando lei incontrando poco tempo prima del rapimento Mauro De Mauro vide e parlò con De Mauro di ciò che aveva raccolto, del materiale che aveva raccolto per il film di Rosi, lei in questo materiale trovò qualcosa che può essere collegato con il metanodotto o comunque con la presenza ENI in Sicilia?

VERZOTTO – No, specificamente no.

PARTE CIVILE – AVV. CRESCIMANNO – Ma lei ricorda cosa c'era in questo materiale?

VERZOTTO – Praticamente, quello che poi è stato utilizzato da Rosi per fare il film.

PARTE CIVILE – AVV. CRESCIMANNO – Quindi nulla di specifico su queste tematiche?

VERZOTTO – Infatti gli dissi: “Se hai un segreto, vallo a dire al Procuratore della Repubblica, io lo direi all'unico organo che ha diritto di sapere, che ho il dovere di informare”, perché un segreto che riguarda la scomparsa di Mattei non è affare di stato che qualsiasi reato si ha il dovere di segnalarlo, in particolare una bomba come questa. Lui si vantava di qualche

cosa che a nessuno ha dato prova di avere, l'ha detto anche a Galluccio, gli ha detto le stesse cose che ha detto a me".

DE MAURO disse dunque a GALLUZZO le stesse cose che disse a lui, dice VERZOTTO. Ma a lui le disse durante uno dei loro incontri vertenti sull'inchiesta che DE MAURO stava conducendo su MATTEI e nell'esaminare insieme il materiale che aveva raccolto. E un segreto riguardante la scomparsa di MATTEI andava segnalato al pari di ogni altro reato. (Non è chiaro però cosa VERZOTTO intendesse dire, quando ha dichiarato che non era un affare di Stato).

L'ex senatore però insiste a dire che DE MAURO non gli svelò quel segreto né lui poté capire di cosa si trattasse, dall'esame del materiale che il suo amico giornalista aveva raccolto nel suo lavoro su MATTEI, in cui non intravide nessun elemento particolarmente significativo.

La testimonianza di VERZOTTO fra prudenza e (interessate) reticenze.

Ad onta dei particolari inediti di cui s'è detto, la testimonianza di Graziano VERZOTTO dinanzi a questa Corte ha registrato significativi scostamenti, nel senso di una maggiore prudenza, rispetto alle dichiarazioni che aveva reso nel corso delle sue molteplici audizioni alla Procura di Pavia su alcuni dei temi più rilevanti che sono stati esplorati nel suo esame dibattimentale, e segnatamente: I) le conclusioni a cui era pervenuto DE MAURO nel suo lavoro di ricerca su MATTEI; II) la rilevanza della realizzazione dello stabilimento ANIC di Gela come chiave per comprendere la morte di MATTEI; III) il ruolo di GUARRASI nella vicenda DE MAURO sullo sfondo di un suo possibile coinvolgimento nel complotto ai danni di MATTEI; IV) il possibile collegamento della scomparsa di Mauro DE

MAURO con gli accesi contrasti esplosi sul progetto di costruzione di un metanodotto dall'Algeria.

Sarebbe un errore imputare questi scostamenti a stanchezza o difficoltà di mettere a fuoco i propri ricordi, perché essi sembrano piuttosto rispondere all'esigenza di adeguare la versione dei fatti a nuove risultanze acquisite, o di modificarle nelle parti che a lui stesso appaiono incongrue, meno convenienti o non più sostenibili. Né può trascurarsi che VERZOTTO, nel suo ultimo libro di memorie, sembra aver voluto ripercorrere analiticamente tutte le vicende e i temi esplorati nel corso di questo dibattito, per la parte che può involgere la sua posizione, dimostrando di averne seguito attentamente lo sviluppo e le risultanze acquisite.

I) - A proposito delle conclusioni a cui DE MAURO era pervenuto o delle convinzioni che aveva maturato nel corso del suo lavoro di ricostruzione degli ultimi giorni di vita di MATTEI, VERZOTTO ha reso dinanzi a questa Corte dichiarazioni molto più contenute – e controllate – di quelle a cui si è lasciato andare dinanzi alla Procura di Pavia.

In particolare, ha confermato che DE MAURO era convinto che l'aereo di MATTEI fosse stato sabotato e *“stava lavorando per verificare la sua ipotesi privilegiata e cioè che all'origine della decisione della sua eliminazione vi fossero i contrasti del Mattei con il Cefis e con il Guarrasi”*; ma non gli indicò mai esplicitamente CEFIS e GUARRASI come mandanti dell'attentato. Anzi, quando ne parlavano, si esprimeva in modo piuttosto sibillino e non gli parlò mai in modo esplicito di un coinvolgimento di CEFIS: se lo avesse fatto, VERZOTTO non avrebbe esitato a riferirlo alle autorità competenti, perché *“Io ero un uomo di Enrico Mattei e suo amico personale, mentre i miei rapporti con Cefis erano di natura diversa”*. Questo l'ex senatore aveva dichiarato al P.M. di Palermo il 9 maggio 2001, e lo ha sostanzialmente confermato dopo che il relativo verbale gli è stato letto per le contestazioni di rito (avendo in un

primo momento negato che DE MAURO gli avesse fatto i nomi di CEFIS e GUARRASI come probabili mandanti dell'assassinio di MATTEI).

VERZOTTO ha poi aggiunto – sempre all'udienza dell'8.06.2007 – che *“è probabile che abbiamo parlato di tutto perché non aveva ritegno, parlavamo liberamente, sia nell'intento di tirare fuori qualche cosa e soprattutto sapere se lui l'avesse tirata fuori, anche se ho dei dubbi che con quei mezzi di cui disponeva che erano modestissimi avesse potuto fare meglio della Polizia, dei Carabinieri, della Magistratura, della Guardia di Finanza e della Cia”*. E qui VERZOTTO si lascia scappare che nei suoi colloqui con DE MAURO lui stesso era interessato a sapere se il giornalista nel corso della sua ricerca avesse scoperto qualcosa, più che a dargli informazioni (*“.....e soprattutto sapere se lui l'avesse tirata fuori”*).

E quando è stato sollecitato a riferire quanto a sua conoscenza sugli scenari delineatesi al vertice dell'ENI - ma non solo - all'indomani della morte di MATTEI, l'ex senatore si è lanciato in uno sproloquio i cui assunti salienti sono che *“Noi pensiamo che quella possa essere la pista italiana”*, alludendo evidentemente ad una convinzione nutrita di analisi e ricostruzioni fatte con altri, a cominciare da DE MAURO con cui di tale argomento parlarono; e che effettivamente, come aveva dichiarato a Pavia, per capire chi potesse esserci dietro l'attentato a MATTEI – fatto che viene implicitamente considerato come un dato acquisito nonostante la prudenza esibita nel mettere in dubbio tale ipotesi – bisogna rivolgersi la faticosa domanda cui prodest. Ed è chiaro che in un'operazione del genere il mandante va ricercato in chi ne abbia tratto vantaggio e non certo in chi, invece, fu danneggiato dall'improvvisa uscita di scena di MATTEI. Lui, per esempio, VERZOTTO, è tra coloro che furono danneggiati, cosa che il dichiarante si è sentito in dovere di precisare, senza che nessuno gli avesse chiesto nulla al riguardo.

Ha detto infatti che, al pari degli uomini più vicini a MATTEI e che ne avevano condiviso scelte e strategie, fu costretto ad allontanarsi per cedere il

posto a personaggi più omogenei e graditi alla nuova dirigenza: *“In quel periodo è accaduto all’interno dell’Eni che tutti quelli che erano sostenitori di Mattei, diciamo pure avevano anche ragione perché se vuoi fare il Presidente (inc.) devi allontanare quelli che non sono favorevoli alla tua politica. Modestamente c’ero anch’io tra questi, che avevo già fatto critiche all’Eni e a Cefis, perché aveva smesso di appoggiare dei piani che Mattei aveva preparato di sviluppo industriale in Sicilia. La Montedison, che nel frattempo era stata catturata dal Cefis, quindi si aggiungeva come forza all’Eni, la pensava alla stessa maniera, quindi ha trasformato l’ENI Ente Nazionale Idrocarburi in una finanziaria portando soldi all’estero, sia pure per avere dei vantaggi, facendo speculazioni finanziarie sullo sviluppo industriale nelle zone depresse, nelle zone particolarmente bisognose”*.

Ebbene, alla Procura di Pavia era stato molto più schietto. Aveva detto chiaramente, anche se con una graduale progressione di dichiarazioni sempre più esplicite, che insieme a DE MAURO avevano esaminato, nei loro diversi incontri, le differenti ipotesi ventilate sul presunto attentato, giungendo, per esclusione di tutte le altre piste, alla conclusione che quella più probabile era la pista italiana, che portava dritto a postulare una responsabilità di CEFIS come mandante e di GUARRASI come latore di questo mandato presso i soggetti incaricati di eseguirlo.

Così l’11 marzo 1996 si era limitato a dire che *“Se attentato vi è stato nella morte di Mattei, ritengo di poter escludere che possa ragionevolmente essere ascrivibile all’O.A.S. francese o alle “Sette Sorelle”. L’unica ipotesi valida che può essere formulata può essere quella che tiene conto del “cui prodest”*”.

Ma l’8 luglio 1998 è molto più preciso sul punto, e a proposito dell’incontro che ebbe a casa DE MAURO qualche giorno prima di quello del 14 settembre, dichiara: *“In quella circostanza, come sempre, ci siamo detti d’accordo e convinti che MATTEI fosse stato vittima di un attentato; abbiamo valutato chi potevano essere stati i mandanti e siamo ritornati al discorso del “CUI PRODEST” e, cioè, al Presidente dell’E.N.I. succeduto a MATTEI, all’O.A.S. e alle*

Sette Sorelle. Io non ho mai creduto all'ipotesi O.A.S., peraltro sostenuta esclusivamente da Michele PANTALEONE, e ciò perché l'Algeria era già diventata indipendente a seguito degli accordi di Evian. Quanto alle Sette Sorelle, anche in questo caso avevamo escluso una connessione logica con la morte di MATTEI perché, per ciò che mi risultava, già da alcuni mesi MATTEI e l'E.N.I. si stavano accordando con la EXXON americana. Rimaneva pertanto, come unica ipotesi logica, il successore nella carica e, cioè, CEFIS il quale, pur essendo stato nominato vice Presidente dell'E.N.I., di fatto aveva ricevuto pieni poteri operativi.

Quell'incontro, che adesso ricordo con precisione, era avvenuto a breve distanza dall'ultima visita del 14 settembre 1970: infatti il 14 settembre DE MAURO era venuto all'E.M.S. per concludere quanto avevamo detto alcuni giorni prima a casa sua”.

In un colloquio registrato qualche settimana dopo (il 12 agosto 1998) con il M.Ilo GUASTINI, VERZOTTO conferma che più volte DE MAURO gli chiese spiegazioni circa il ruolo di CEFIS e di GUARRASI nella vicenda MATTEI, perché ipotizzava che, se la pista italiana era quella giusta, il mandante dell'attentato era stato CEFIS; e allora, tenuto conto che il fatto era avvenuto in Sicilia e a Catania, era possibile il coinvolgimento di GUARRASI, “quale persona di assoluta fiducia di Eugenio CEFIS in Sicilia”: o almeno, questo si poteva desumere dai discorsi che DE MAURO faceva (“dai discorsi si poteva desumere questo dai discorsi si poteva desumere questo”).

Nel medesimo colloquio, VERZOTTO conferma che insieme a DE MAURO esaminarono gli elementi oggettivi che portavano ad affermare una possibile responsabilità di CEFIS e di GUARRASI – tra cui il fatto che fossero legati da una forte intesa personale ed entrambi erano stati estromessi o allontanati dall'ENI – pur dovendo ammettere che non c'erano elementi concreti che confermassero i loro sospetti.

Al P.M. CALIA il 2 settembre 1998 dichiara che “il sospetto era che l'aereo fosse caduto ad opera delle “Sette Sorelle”. Le “Sette sorelle” erano contattate, erano in collegamento con CEFIS. CEFIS era stato allontanato da

MATTEI perché spingeva all'accordo con le Sette Sorelle, quindi c'era un miscuglio". Più esattamente, nella trama immaginata da DE MAURO come canovaccio della sceneggiatura per ROSI ("la trama che lui immaginava"), l'attentato non era imputato a CEFIS o a Tizio o a Caio, ma "lo immaginava in questa maniera, chi odiava MATTEI le Sette Sorelle, perché lo avevano, perché nessuno era al corrente di quello che poi si è venuto a sapere che gli accordi erano avanzati. Però si sapeva che c'era stato un dissidio tra MATTEI e CEFIS, o perché CEFIS voleva accelerare questa operazione o perché, non si sa, io non sono mai riuscito a sapere perché".

Alla domanda se con l'individuazione dei mandanti dell'attentato sempre secondo DE MAURO, c'entrassero nulla "due persone che aveva incontrato da poco" ed eventualmente chi potessero essere quelle due persone, se è vero che MATTEI le aveva incontrate, VERZOTTO risponde evasivamente: "può darsi, ma non sono in grado di dirle di più può darsi, ma non sono in grado di dirle di più".

E subito ha soggiunto, riportando di fatto il discorso ai sospetti su CEFIS: "che l'aereo fosse caduto per incidente, non lo credeva nessuno in un primo momento, per un guasto o per errore del pilota, e l'avversario di MATTEI classico fossero le Sette Sorelle era facilmente immaginabile. C'era un passo in avanti che aveva fatto perché sapeva della rottura di CEFIS, che CEFIS era fuori dell'ENI, e si sapeva e si diceva che CEFIS fosse uscito dall'ENI perché spingeva troppo all'accordo con le Sette Sorelle".

Infine, l'ultima tappa di questa progressiva epifania sulle conclusioni cui era pervenuto DE MAURO - che naturalmente VERZOTTO si premura di attribuire al giornalista scomparso, pur dovendo ammettere che erano frutto del loro ragionare insieme sulla vicenda MATTEI⁸⁷ - è in un passaggio delle dichiarazioni rese al P.M. CALIA il 4 settembre 1998: "Ho già accennato nella precedente deposizione che De Mauro, prima di scomparire, mi aveva riferito di aver raggiunto un suo convincimento circa la morte di Enrico Mattei. Egli era giunto alla

87 Cfr. verbale di Pavia del 4 settembre 1998: "Avevo pertanto avuto diversi contatti con De Mauro per aiutarlo a ricostruire i due giorni di permanenza di Mattei in Sicilia e per indirizzare utilmente - in chiave di contrasto all'allora presidente dell'ENI (Cefis) - il suo lavoro per Rosi. Ci proponemmo, quindi, di verificare l'attendibilità dell'ipotesi di sabotaggio e di ricercarne i mandanti".

conclusione che il sabotaggio del Morane Saulnier si spiegava con una pista esclusivamente italiana. Tale pista, secondo Mauro De Mauro, portava direttamente ad Eugenio Cefis e a Vito Guarrasi. Guarrasi in posizione subordinata rispetto a Cefis". Niente "sette sorelle dunque", ma una pista tutta interna e un mandante italiano.

La versione dibattimentale non si discosta nella sostanza ma non è così schietta: che quelle sopra riportate fossero le conclusioni cui DE MAURO era pervenuto, VERZOTTO ci ha detto di averlo solo intuito dai discorsi – e dalle domande - che il giornalista gli faceva. E in particolare, sul nome di CEFIS come mandante dell'attentato non sarebbe mai stato così esplicito.

II) - Al dibattimento (su esplicita domanda del difensore di parte civile Avv. CRESCIMANNO), VERZOTTO ha confermato di avere detto a suo tempo dichiarato che la chiave della morte di MATTEI, ovvero il filo che consente di dipanare il mistero della sua tragica fine, sta nella realizzazione dello stabilimento petrolchimico a Gela. Ma poi ha farfugliato una spiegazione che non spiega proprio nulla. Ha detto infatti che intendeva dire che "bisogna risalire alle origini" di quel progetto, poi sfociato nella realizzazione dell'imponente stabilimento, per snidarne il vero ruolo, mai apparso, di GUARRASI, che ne fu il principale artefice. Fu lui, nella sua qualità di consulente economico del governo MILAZZO, a far dare le autorizzazioni necessarie per la costruzione dello stabilimento e poi il via alla concessione del contributo regionale per il finanziamento dell'opera. Non si capisce però quale nesso possa esservi con la morte di MATTEI, posto che a quella data la costruzione dello stabilimento era praticamente ultimata e nessuno si era opposto alla concessione del contributo regionale.

Incalzato dalla parte civile a chiarire quel nesso, VERZOTTO ha palesato un certo imbarazzo, perché in effetti si trattava di due fatti distinti e separati, *"Separati, anche perché sull'Anic-Gela sappiamo tutto, sulla morte di Mattei non sappiamo la verità. E poi nessuno aveva ostacolato la creazione dello*

stabilimento, lo stabilimento è stato benedetto da tutti, perché dare lavoro a tremila persone in quelle zone è eccezionale, quindi non è... e poi non mi risulta che ci fosse ostacolo". Accenna poi a un contrasto sulla presenza di GUARRASI all'atto della concessione del saldo dei contributi per l'opera, (*"C'era stato il contrasto della presenza di Guarrasi che all'origine della... alla firma della concessione del contributo regionale all'Anic-Gela che doveva essere accordato alla fine della costruzione, come per tutte le cose si presenta il rapporto dei lavori finiti e si domanda il saldo dei contributi"*); ma subito soggiunge che *"nessuno aveva interesse di fermare questo e non mi risulta che ci sia stato... nessuno aveva interesse di fermare questo e non mi risulta che ci sia stato..."*. Alla fine è costretto ad ammettere che non sa spiegarsi come possa avere fatto quella affermazione e adduce la propria stanchezza, non tanto attuale ma all'epoca in cui si lasciò scappare questa incauta affermazione (*"può essermi scappato qualche cosa. E' confusa anche per me, questa"*).

In effetti analogo imbarazzo VERZOTTO palesò (*"Non saprei che cosa..."*) quando il p.m. di Pavia gli chiese conto della medesima affermazione, come risulta dal verbale del 2 settembre 1998 (*"ma in che senso la comprensione di queste origini fa capire la morte di MATTEI? Lei l'ha detto"*). E alla fine ha abbozzato una spiegazione confusa e piena di insinuazioni sul conto di chi aveva indicato come il principale artefice dell'operazione ANIC: *"Se c'è un filone siciliano che trae origine diciamo tra cui PRODEST anche l'ANIC Gela è collegata però io non sono mai stato in grado di immaginare con certezza che il filone della caduta dell'aereo di MATTEI fosse un filone interno di provenienza politica o economica interna. In un primo momento ho creduto che fossero state le sette sorelle e poi quando ho visto la, ho saputo, che l'accordo era già stato portato avanti tra le sette sorelle e l'ENI era in fase avanzata è caduto l'interesse e già era poco credibile in sé la storia e allora ho pensato che sia stato un incidente vero e proprio, perché anche questo può essere capitato e alla luce di quello che ho saputo dopo, dei progressi che sono stati fatti se posso permettermi della ricerca che ha condotto, io pure mi sono domandato, dov'è la verità? non è più quella che*

pensavamo prima. Non è più quella, e allora sul filone siciliano se c'è trae origine (dalle rivelazioni) sviluppatasi dell'ANIC Gela".

Se quindi l'ipotesi di un attentato riconducibile alla pista italiana è valido, allora il filone giusto è quello "siciliano", e quindi bisogna indagare negli sviluppi della vicenda e degli interessi legati alla realizzazione dello stabilimento ANIC.

In effetti, VERZOTTO era stato molto più chiaro l'11 marzo 1996, stando al relativo verbale: *"E' vero che fui io a consigliare De Mauro di recarsi dall'avvocato Guarrasi per avere utili informazioni circa la ricostruzione dell'ultimo viaggio di Mattei in Sicilia per conto di Rosi. Io ritenevo e ritengo ancora oggi rilevante, per capire la morte di Mattei, l'operazione ANIC Gela: secondo me tutto parte da lì.(...) Quando le ho detto che io ritengo essenziale indagare sulle origini dell'ANIC, per indagare sulla morte di Mattei, intendo riferire sulla speculazione che qualcuno avrebbe fatto sui terreni utilizzati per costruire gli stabilimenti.*

Si diceva, ma io sul punto non so nulla di preciso, che dietro tale speculazione vi fosse l'avvocato Guarrasi. Sempre per sentito dire, si parlava di un notaio che fungeva da intermediario obbligato e che permetteva di speculare sulle transazioni. Mi riservo di comunicarle il nome di questo notaio di cui all'epoca la gente diceva di quanto le ho appena riferito.

L'imposizione di una analoga intermediazione, venne proposta a me in occasione dell'acquisto di terreni a Licata insieme a Nino Rovelli, per la società S.A.R.P. (Società Anonima Raffinerie Palermo). In tale occasione, appunto, l'avvocato Guarrasi, mi "consigliò" di rivolgermi al notaio di cui mi rivolsi di farle conoscere il nome e che mi venne indicato, appunto, come l'unica persona in grado di far reperire i terreni a noi necessari.

La prima idea di costruire le raffinerie di Gela fu del Sen. Aldisio, esponente dei popolari a Gela e primo governatore di Sicilia nominato dal Governo italiano. Il compimento del progetto è stato invece opera di Milazzo e del suo governo che aveva come mente operativa e responsabile della programmazione l'avvocato Guarrasi".

VERZOTTO quindi ribalta totalmente su GUARRASI i sospetti che avevano in passato attinto entrambi di essersi arricchiti sfruttando le loro conoscenze dei piani di sviluppo degli insediamenti ENI in Sicilia per indebite speculazioni immobiliari; e offre il contributo della sua personale e diretta esperienza per convertire quei sospetti in accuse ben precise nei riguardi, ovviamente, del solo GUARRASI.

S'intravede qui, inoltre, il possibile nesso tra la vicenda ANIC e la morte di MATTEI, insinuato da VERZOTTO sullo sfondo di una ricostruzione che adombra il coinvolgimento di Vito GUARRASI nel complotto ai danni di MATTEI (e sul presupposto che un complotto vi sia stato): e precisamente, per essere stato estromesso dall'ANIC di Gela in quanto accusato o indicato come responsabile di indegne speculazioni immobiliari legate proprio alla realizzazione dello stabilimento di cui GUARRASI era stato uno degli ideatori e artefici. E, in termini molto sintetici, questa spiegazione ritorna nelle dichiarazioni rese sempre alla Procura di Pavia il 4 settembre 1998, laddove VERZOTTO ribadisce di essersi via via convinto che non poteva escludersi con certezza l'ipotesi di un attentato; e che, addirittura, tale ipotesi era divenuta per lui *“una certezza dal 1970. Comunque, dando in coscienza credito all'ipotesi dell'attentato, ritenni che per cercare di comprendere la morte di Enrico Mattei, era necessario capire l'operazione ANIC-Gela, ovvero la nascita di tale stabilimento petrolchimico; ideata e avviata da Cefis e Guarrasi nel periodo del Governo regionale di Silvio Milazzo⁸⁸: Cefis quale vicedirettore generale dell'ENI e Guarrasi*

88 Il P.M. CALIA nella sua memoria evidenzia che “Eugenio Cefis ha preso in seguito le distanze da quell'operazione, attribuendone la responsabilità a Mattei (v. Eugenio Cefis, *La crisi negli anni Sessanta e la scalata alla Montedison*, in Francesco Venanzi e Massimo Faggiani, *ENI, un'autobiografia. La storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1994, pagg. 258-259), ma oltre alle dichiarazioni di Verzotto, pag. 1088 1995, va ricordato che Rino Bignami, nel 1962 responsabile dell'attività mineraria dell'Agip per Sicilia, entroterra e off shore, nonchè di tutte le società collegate, ha detto: “... *Per me Cefis era un enigma, nel senso che non riuscivo a capire quale fosse la sua funzione nell'ANIC, forse aveva messo dei soldi, direttamente o indirettamente*” (verbale dell'8 del mese di giugno 1995, pag. 1088), e che Rino Pachetti – quanto all'impegno dell'ENI in Sicilia - aveva scritto nel suo diario (11 dicembre 1961): “*Riunione del governo siciliano palazzo D'Orleans - mattino, pomeriggio e sera fino alle 24. Difficoltà d'accordo per lo sfruttamento dei giacimenti metaniferi scoperti dall'AGIP a Gagliano. Mattei è seccato e esterna il desiderio di abbandonare l'operazione Sicilia. Cefis è deciso a trattare ancora così come Fornara e Faleschini*”.

quale responsabile del piano di sviluppo regionale sostenuto dal governo Milazzo. Per quanto mi è dato sapere Mattei aderì e sostenne il progetto ANIC-Gela.

Per spiegare la morte di Mattei è inoltre utile chiedersi a chi essa abbia portato giovamento.(...) Eugenio Cefis e Vito Guarrasi - e il loro entourage - si erano sicuramente avvantaggiati della morte di Mattei: entrambi, infatti, erano stati poco prima della sua morte allontanati dagli incarichi che ricoprivano prima". E questo è un ragionamento e una valutazione che sono propri di VERZOTTO e non (solo) di DE MAURO

Al dibattito, questo nesso chiaro e preciso tra la vicenda ANIC e la tragica fine di MATTEI si perde sulla scia di un'evidente remora ad assumersi la responsabilità di accusare espressamente CEFIS e GUARRASI come mandanti dell'attentato a MATTEI e soprattutto della remora a riconoscere come proprio convincimento una ricostruzione di cui si sforza di attribuire la paternità esclusivamente a DE MAURO. Ed è una remora che non è dettata affatto dalla preoccupazione di accusare degli innocenti – che essendo deceduti non ne potrebbero ricavare alcun danno – quanto dall'intento di sottrarsi ad un più approfondito scrutinio del suo bagaglio di conoscenze sui retroscena delle vicende in questione.

III) - E veniamo al presunto ruolo di Vito GUARRASI. Al dibattito, VERZOTTO ha confermato di avere suggerito lui stesso a DE MAURO di andare a trovare il GUARRASI perché avrebbe potuto riceverne notizie utili al suo lavoro su MATTEI. Era infatti convinto che facesse parte del CdA dell'ANIC di Gela e che avesse partecipato anche lui alla seduta che si tenne il 26 ottobre 1962 a Gela. Presupposto del consiglio dato a DE MAURO era infatti che GUARRASI fosse una delle personalità influenti che MATTEI aveva contattato nei due giorni di visita in Sicilia.

Lui però non lo vide quel giorno, ma questo non significa nulla perché non entrò nella sala in cui era riunito il Consiglio e al suo arrivò allo stabilimento, insieme a D'ANGELO e a CORALLO, fu MATTEI a uscire per dare il

benvenuto. Né vide il GUARRASI durante la visita allo stabilimento o alla cena al MOTEL AGIP: ma è ovvio che MATTEI non lo avrebbe mai invitato alla cena dati i cattivi rapporti che all'epoca esistevano tra GUARRASI e il Presidente della regione siciliana.

Fino a otto giorni prima, anzi fino al giorno stesso della visita allo stabilimento era quindi convinto che GUARRASI facesse ancora parte del CdA; e in ogni caso egli era stato uno dei principali artefici della progettazione e poi della realizzazione dello stabilimento ANIC di Gela e avrebbe quindi potuto dare gli opportuni ragguagli a DE MAURO.

In realtà, la spiegazione che VERZOTTO ha sempre offerto di questo input che diede a DE MAURO è insostenibile. E al dibattito si è arricchita di nuove incongruenze e contraddizioni rispetto alle dichiarazioni rese in precedenza sul medesimo punto.

All'epoca della visita a Gela, VERZOTTO era il capo dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'ENI, tant'è che fu lui ad avere l'incarico di organizzare e preparare la visita nelle varie località dell'ennese e contattare sia le personalità che MATTEI avrebbe dovuto incontrare che i massimi responsabili dell'ordine pubblico, a cominciare dal Questore di Enna, anche per organizzare un adeguato servizio di tutela e vigilanza durante gli spostamenti di MATTEI. Fu lui infatti ad accompagnare le autorità regionali cui MATTEI volle mostrare lo stabilimento di cui era stata praticamente ultimata la costruzione. E' singolare quindi che non sapesse che GUARRASI era stato già estromesso dal CdA dell'ANIC di Gela.

D'altra parte, se è vero quanto ha dichiarato al dibattito – e non si tratta di una panzana - lo stesso VERZOTTO avrebbe dovuto essere il primo a saperlo. Ha infatti dichiarato che lui stesso si era personalmente speso per favorire il raggiungimento di un accordo che ponesse fine ai contrasti con il Presidente D'ANGELO che, all'epoca, vedeva GUARRASI come fumo negli

occhi, per via del ruolo primario che aveva avuto nella stagione del milazzismo; e pretendeva da MATTEI che venisse estromesso dall'ENI.

Alla fine si raggiunse un'intesa che fu di reciproca soddisfazione: GUARRASI venne estromesso dal CdA dell'ANIC di Gela, conservando però o ricevendo la nomina a consulente del gruppo ENI. E sul piano finanziario tale esito fu per lui addirittura più conveniente. D'ANGELO ottenne invece di estromettere GUARRASI non solo dall'ANIC S.P.A. ma da tutte le iniziative in cantiere che avrebbero ruotato intorno all'attività del petrolchimico⁸⁹.

MATTEI giunse quindi a Gela *“giusto nell'occasione in cui si tiene il primo Consiglio di Amministrazione senza Guarrasi”*. Si sarebbe quindi trattata di una decisione quasi estemporanea, adottata da MATTEI per compiacere il suo ospite e di cui non venne preavvisato proprio il collaboratore di MATTEI che più di ogni altro si era speso per favorire quell'esito.

Rimane però il fatto che di GUARRASI a Gela quel giorno non vi fu neppure l'ombra e questo VERZOTTO non poteva non ricordarlo e l'ha persino ammesso. Mentre la ricostruzione adombrata, secondo cui quello del 26 ottobre 1962 fu la prima riunione del CdA senza la partecipazione di VERZOTTO – che potrebbe giustificare al limite l'ignoranza di VERZOTTO nonostante il suo incarico all'ENI e il ruolo che aveva avuto nel favorire l'estromissione di GUARRASI – è clamorosamente smentita non soltanto da

89 Cfr. verbale della deposizione resa da VERZOTTO all'udienza dell'8.06.2007: *“Al momento della morte di Mattei, che è avvenuta nell'ottobre del 1962, ero Segretario Regionale della Democrazia Cristiana siciliana ed ero il capo del servizio pubbliche relazioni dell'Eni della Sicilia, quindi tenevo i rapporti tra Eni, Mattei e avevo un rapporto diretto con il governo regionale siciliano in particolare. Era diventato importante il lavoro perché avevamo preparato, già finita la costruzione dello stabilimento di Gela, destinato a fare, ad occupare circa 6.000 persone, quindi una bomba per la Sicilia desiderosa di occupazione. Mattei non avvertiva mai quando si recava fuori Milano e arrivava all'improvviso; è arrivato a Gela per presiedere un Consiglio di Amministrazione della società Anic-Gela di cui faceva parte tra gli altri l'Avvocato Guarrasi di Palermo che era stato precedentemente consulente economico del Governo Milazzo e quindi uno dei preparatori dell'accordo che ha portato l'Anic-Gela a fare lo stabilimento. La presenza di Guarrasi nel Consiglio di Amministrazione dell'Anic dava fastidio al mondo politico democristiano facente capo all'Onorevole D'Angelo, in quanto riteneva che non fosse giusto che restasse in Consiglio di Amministrazione uno dei fautori, degli autori della “milazzata”, era chiamato così il Governo Milazzo, che aveva mandato all'opposizione la Democrazia Cristiana. Io ho avuto parecchio da fare a mettere pace tra i due personaggi e D'Angelo e Mattei mi interessava che andassero d'accordo per lo sviluppo delle relazioni Eni in Sicilia. Ho ottenuto alla fine che Mattei facesse una concessione, una concessione che comunque era fattibile, voglio dire ha sollevato dall'incarico di amministratore dell'Eni Sicilia Guarrasi, dandogli però una consulenza all'Eni. Quindi io, tra parentesi potrei dire ci ha guadagnato sul piano finanziario, ma questo piacque anche a D'Angelo, in quanto aveva ottenuto soddisfazione”*.

GUARRASI, ma dalla documentazione di fonte ENI che è stata acquisita al pascolo di questo dibattito.

Infatti, GUARRASI nelle informazioni rese al P.M. CALIA ha dichiarato di non ricordare per quale ragione egli si sia dimesso dal CdA dell'ANIC di Gela come da verbale del 14/01/1960, ma conferma che potrebbe essere avvenuto su pressione del Presidente della Regione D'ANGELO con il quale all'epoca non correvano buoni rapporti. Non ha ricordo però di una domanda di DE MAURO, nel corso dell'incontro che ebbero al suo studio, per conoscere la ragione per cui aveva cessato di far parte dell'ANIC.

Esclude comunque che l'incontro con DE MAURO si stato propiziato da VERZOTTO, in quanto esso fu preceduto da un incontro casuale avvenuto a Mondello, allo stabilimento La Torre (in realtà nelle dichiarazioni che aveva reso al G.I. FRATANTONIO aveva parlato di una telefonata fatta da DE MAURO a casa sua la stessa mattina del 5 agosto in cui poi si incontrarono allo studio⁹⁰). E ritiene *“inverosimile che possa essere stato lo stesso Verzotto a consigliare De Mauro di incontrarmi, per informarsi su circostanze relative al soggiorno di Mattei a Gagliano Castelferrato, in quanto egli, quale addetto alle pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia, non poteva non sapere che io non ero non presente a Gagliano Castelferrato. Ritengo invece verosimile che a Gagliano Castelferrato fosse presente proprio Graziano Verzotto, in quanto, appunto nella sua veste di addetto alle pubbliche relazioni in Sicilia, non poteva esimersi dall'accompagnare Mattei in una visita ufficiale nell'isola”*.

GUARRASI ribalta quindi su VERZOTTO qualsiasi sospetto che possa in qualche modo legarsi al fatto di essere una delle personalità che accompagnarono MATTEI nel suo viaggio in Sicilia, e lo fa con particolare riguardo al soggiorno a Gagliano. Ma quel che qui preme rilevare è che GUARRASI confermò in quella sede che la sua estromissione dall'ANIC di

90 Cfr. verbale di esame testimoniale del 9 giugno 1971: *“Il 5 agosto 1970, Mauro DE MAURO mi telefonò a casa chiedendomi un appuntamento, senza specificarmi il motivo della sua richiesta. Gli dissi che avrebbe potuto vedermi al mio studio a mezzogiorno, ed il giornalista, dopo avermi richiesto il recapito dello studio, che non conosceva, si presentò puntualmente all'ora fissata”*.

Gela – ma non dagli incarichi di consulente ENI, come tenne a precisare deponendo anche dinanzi al G.I. FRATANTONIO⁹¹ – risaliva al gennaio del 1960, ossia più di due anni prima della tragedia di Bascapé.

Ebbene, dalla documentazione trasmessa dal competente Ufficio dell'ENI in evasione alla richiesta inoltrata nell'ambito degli approfondimenti istruttori disposti con ordinanza del 9 aprile 2008 (cfr. Nota di trasmissione pervenuta il 23.05.2008) risulta che il Consiglio di Amministrazione dell'ANIC GELA S.p.A. “nella seduta del 19 giugno 1960 ha preso atto dell'avvenuta comunicazione delle dimissioni di GUARRASI Vito dalla carica di Consigliere, e ha nominato per cooptazione ai sensi dell'art. 2386, PISANI Salvatore”. Anche se non è precisata la data in cui furono rassegnate o comunicate le dimissioni predette, è chiaro che esse rimontano ad epoca anteriore al giugno 1960 e quindi a più di due anni prima dell'ultima visita di MATTEI a Gela.

VERZOTTO ha dichiarato peraltro in questa sede di avere assunto l'incarico di capo dell'Ufficio P.R. dell'Eni in Sicilia solo nel 1961; e quindi quando già GUARRASI non faceva parte dell'ANIC di Gela.

Ma il punto è anche un altro. Ammessa l'inverosimile circostanza che al 26 ottobre 1962 VERZOTTO non sapesse ancora dell'avvenuta estromissione di GUARRASI dall'ANIC GELA, è ancor meno credibile che non lo sapesse quando consigliò a DE MAURO – e cioè otto anni dopo - di andare a trovare GUARRASI per compulsarlo sulla vicenda MATTEI. E non solo perché in tutti quegli anni, in cui aveva avuto modo di stringere rapporti di affari e reciproche cointeressenze societarie con GUARRASI, doveva sapere se avesse ancora cariche in una società che controllava uno dei più grossi poli petrolchimici del Paese. Ma anche perché era stato proprio VERZOTTO, secondo quanto ha dichiarato in questa sede, a propiziare l'intesa sfociata nelle “dimissioni” di GUARRASI.

91 Cfr. verbale del 9 giugno 1971: “Non lasciavi invece il rapporto di consulenza perché godevo della stima e della fiducia dell'ing. MATTEI, il quale, stando a quanto mi venne riferito, ebbe a dichiarare pubblicamente che <<i>consulenti egli li sceglieva al di fuori della politica, e sulla base di capacità professionali>>”.

Non v'è dubbio che VERZOTTO ha mentito ora come ha quasi sempre mentito sulle vere ragioni per le quali indusse DE MAURO a compulsare GUARRASI sulla vicenda MATTEI. E le sue ondivaghe dichiarazioni sul fatto che sapesse o meno dell'avvenuta estromissione di GUARRASI confermano che si tratta di un punto molto sensibile nella sua ricostruzione dei fatti, ricollegandosi immediatamente alle ragioni dichiarate – e a quelle recondite – per le quali mandò DE MAURO da GUARRASI.

Ed invero, dopo una prima dichiarazione nella quale, con qualche incertezza, rinnovava la sua convinzione che GUARRASI avesse preso parte alla seduta del CdA dell'ANIC GELA il 26 ottobre 1962⁹², in successivi atti assunti presso la Procura di Pavia prima conferma e poi smentisce di avere appreso dopo la morte di MATTEI che GUARRASI era stato già estromesso e torna alla versione secondo cui quando consigliò a DE MAURO di andare a trovare GUARRASI era convinto che questi avesse incontrato MATTEI in occasione della seduta del CdA dell'ANIC nel pomeriggio del 26 ottobre 1962.

In particolare, il 16 febbraio 1996, dichiarava: “Ho saputo che GUARRASI era stato allontanato dal Consiglio di Amministrazione dell'ANIC-GELA soltanto a cose avvenute e proprio in occasione della mia visita a Gela insieme al presidente Mattei”.

Nel colloquio registrato (e trascritto, in surrogazione del verbale che in quel momento VERZOTTO non poteva sottoscrivere) con il M.llo GUASTINI, del 2 giugno 1998, a specifica domanda sul punto (“Senta in uno dei precedenti verbali fatti in Procura a Pavia si era parlato dell'estromissione di GUARRASI

92 Cfr. verbale di Pavia dell'8 novembre 1995: “Non so dirle se al momento del nostro arrivo a Gela fosse ancora in corso la seduta del consiglio di amministrazione. Io non entrai negli uffici, mentre invece posso dirle per certo che Mattei venne fuori per ricevere subito le due autorità e utilizzare la luce del giorno che era sul punto di andare via. Al consiglio di amministrazione ritengo che non poteva non essere presente anche l'avv. Guarrasi, anche se io non l'ho visto. Guarrasi era infatti il creatore dell'ANIC-GELA e, comunque, rimaneva consulente della società. Nonostante le pressioni di D'Angelo su Mattei per estromettere Guarrasi, questi rispuntava sempre e rimaneva comunque consulente della società. Non so dirle se al momento del nostro arrivo a Gela fosse ancora in corso la seduta del consiglio di amministrazione. Io non entrai negli uffici, mentre invece posso dirle per certo che Mattei venne fuori per ricevere subito le due autorità e utilizzare la luce del giorno che era sul punto di andare via. Al consiglio di amministrazione ritengo che non poteva non essere presente anche l'avv. Guarrasi, anche se io non l'ho visto. Guarrasi era infatti il creatore dell'ANIC-GELA e, comunque, rimaneva consulente della società. Nonostante le pressioni di D'Angelo su Mattei per estromettere Guarrasi, questi rispuntava sempre e rimaneva comunque consulente della società”.

dall'A.N.I.C. da parte di MATTEI. Non è ben chiaro come lei era venuto a conoscenza di questo fatto, quando ne è venuto a conoscenza?”), VERZOTTO rispondeva: “Praticamente dopo la morte di MATTEI. Penso che sia stata una operazione di pochi giorni prima ...”.

Invece il 4 settembre 1998, dichiarava: “Io avevo effettivamente consigliato a DE MAURO di recarsi da Vito GUARRASI e ciò sia in funzione dell’incarico avuto da ROSI sia in funzione dell’incarico che io stesso gli avevo dato: infatti, per quanto mi risultava all’epoca, GUARRASI aveva incontrato MATTEI il 26 ottobre 1962 a Gela, in occasione del consiglio di amministrazione dell’ANIC-GELA”.

Ma il vero e più drastico scostamento per ciò che concerne le propalazioni sul conto di GUARRASI rispetto alla versione offerta ai magistrati di Pavia riguarda un’altra circostanza.

VERZOTTO in questa sede ha sì confermato di essere stato lui a suggerire a DE MAURO di andare a trovare GUARRASI per spillargli notizie utili per il suo lavoro per ROSI. Ma, inopinatamente, ha ripetutamente dichiarato che GUARRASI non volle ricevere DE MAURO, e ne è certo perché fu lo stesso DE MAURO a dirglielo (“Lui, De Mauro me lo ha detto”: cfr. verbale d’udienza dell’8.06.2007). Ha persino offerto una spiegazione plausibile di quel rifiuto: GUARRASI era, per abitudine inveterata e per principio, contrario a rilasciare dichiarazioni alla stampa; ed inoltre, i suoi rapporti con DE MAURO non erano dei migliori (“io ho mandato De Mauro da Guarrasi per avere notizie se sapeva qualcosa sulla morte di Mattei o sui precedenti, ma lui non l’ho voluto ricevere, perché avevano dei rapporti tesi”).

Quanto ai motivi dell’asserita tensione tra i due, VERZOTTO si limita ad una generica allusione ad articoli che DE MAURO doveva avere scritto contro GUARRASI in relazione alla gestione della SOFIS (“perché il De Mauro deve aver attaccato Guarrasi in precedenza, ai tempi della società che ha avuto come creatore e mai apparso... come si chiama... il primo industriale pubblico (inc.)... che poi ha sposato l’attrice Eleonora Rossi...”).

Gli è stata ovviamente contestata l'opposta versione che aveva dato nel corso delle dichiarazioni rese al p.m. di Pavia l'11 marzo 1996 (*“So che in effetti, De Mauro, si era poi recato da Guarrasi, con il quale ebbe poi un colloquio. De Mauro mi riferì, poi, che il Guarrasi, non gli aveva dato alcuna utile risposta. Lo stesso Guarrasi, mi rimproverò per avergli mandato De Mauro, in quanto si dichiarava contrario a tutte le interviste, sempre Guarrasi infatti, mi rimproverò nuovamente, quando io lasciai un'intervista, per fugare i mormorii su di me. Egli mi disse che io sbagliavo, che era meglio tacere ed aspettare, che chi di competenza, venisse a domandare”*).

VERZOTTO è stato sollecitato anche dalla Corte a un chiarimento che però non è venuto, perché il teste si è rifugiato nella più improbabile delle spiegazioni, dicendo che forse l'incontro tra GUARRASI e DE MAURO era avvenuto dopo che lui aveva saputo del rifiuto inizialmente opposto dallo stesso GUARRASI.

Ma per fare meglio intendere l'imbarazzo evidente nel contegno e nelle incerte risposte del teste, si riporta il passaggio richiamato dell'esame dibattimentale svoltosi all'udienza del 9.06.2007:

“DOMANDA – La ringrazio, perché questa contestazione aiuta la Corte a ricostruire. Dottor Verzotto, si rende conto che quello che ha detto ieri, e che ha ripetuto stamattina, è in netto contrasto, con quanto emerge da queste dichiarazioni?

RISPOSTA – No.

DOMANDA – E' certo, perché là si parla innanzitutto di una visita di De Mauro a Guarrasi, effettivamente avvenuta. Si parla di un contatto suo, successivo, con lo stesso Guarrasi e viene a cadere l'affermazione che sarebbe stato De Mauro a riferirle dell'esito negativo, del tentativo di visita di Guardasi, e insomma...

RISPOSTA – Anche...

DOMANDA - Almeno due circostanze contrastano con quello che lei ha dichiarato ieri.

RISPOSTA – Io non posso...

DOMANDA – Ci chiarisca.

RISPOSTA – ... Non posso confermare, negare questo, perché realmente Guarrasi mi protestò come... perché gli mandai De Mauro. Non aveva reagito. E' vero che De Mauro mi riferì che era stato respinta la sua richiesta di colloquio, che di avere la critica che Guarrasi fece poi avere dato il suo nome.

DOMANDA – Siccome ieri le è stata rivolta una espressa domanda: “Da chi seppe che Guarrasi non aveva voluto ricevere De Mauro?”.

RISPOSTA – Né dall'uno, né dall'altro.

DOMANDA – Lei ha detto: “Io l'ho saputo da De Mauro...”

RISPOSTA – Sì.

DOMANDA - ... Poi non ha parlato di nessun successivo contatto con Guarrasi, ora emerge invece, che Guarrasi ricevette De Mauro e che Guarrasi...

RISPOSTA – No, no.

DOMANDA - ... Ebbe a parlarle di questa visita successivamente.

RISPOSTA – Non ricevette, parlai per telefono.

DOMANDA – Ah, non lo ricevette?

RISPOSTA – No...

DOMANDA – Parlando per telefono?

RISPOSTA – ... Per telefono. Eh, figuratevi se Guarrasi mi riceveva, io parlavo per telefono, De Mauro mi fece sapere questo, anzi me lo disse e Guarrasi quando mi incontrò mi rimproverò, anche per avergli... cioè, non c'è.

DOMANDA – Noi disponiamo agli Atti, delle dichiarazioni rese da Guarrasi, il quale conferma che ci fu un colloquio visivo con De Mauro, e addirittura ne fissa la data il 5 di agosto. Questo come si concilia con il suo ricordo?

RISPOSTA – Ma penso che sia avvenuto dopo.

DOMANDA – Come?

RISPOSTA – Può darsi che sia avvenuto dopo, perché se si incontrano due persone, a me Guarrasi non ha mai detto, non mi avrebbe rimproverato se avessi avuto il colloquio e se avuto il colloquio... ”.

In realtà, il motivo per rimproverarlo GUARRASI l'avrebbe avuto ugualmente, a prescindere dal fatto che avesse o meno incontrato incontrato DE MAURO. Ma di fronte a questa obiezione, che pure gli è stata mossa (“Ma va bene. La ragione c'era, Guarrasi le avrebbe potuto dire: “Ma perché mi hai mandato a De Mauro?”), VERZOTTO si è limitato a replicare che “io gliel'ho

spiegato bene, ho detto: “Tu potevi essere al corrente di notizie che servivano a De Mauro per accontentare Rosi, come D’Angelo, per altri motivi”, non è che avevo altri secondi fini”. E l’inciso finale (*“non è che avevo altri secondi fini”*) dimostra, ove mai ve ne fosse bisogno, l’estrema lucidità del dichiarante che ha colto perfettamente l’insidia che poteva annidarsi, per la sua posizione, in quella incongruenza.

Ma la lingua batte dove il dente duole; e sui motivi per i quali consigliò a DE MAURO di chiedere notizie a GUARRASI, il teste in evidente difficoltà non può che aggrapparsi alla versione secondo cui, ancora nel 1970, epoca della scomparsa di Mauro DE MAURO, *“io pensavo che fosse consigliere ancora in carica...”*.

Quel che è certo è che GUARRASI era molto risentito con VERZOTTO per il fatto che avesse indirizzato da lui un giornalista come DE MAURO, perché *“riteneva che meno se ne parlava, meglio era”*, e ciò proprio con riferimento alla vicenda MATTEI. Di tale vicenda infatti, *“i giornalisti ne avevano parlato anche troppo, secondo lui. Io invece ho parlato anche troppo e quindi ero agli antipodi, avevo appena saputo che la stampa si occupava della cosa, li ho affrontati di petto, non so se ho fatto bene o male, e lui mi rimproverava un comportamento che era diametralmente opposto al suo”*.

In ogni caso VERZOTTO ribadisce che GUARRASI non gli disse mai di avere ricevuto il DE MAURO e questi gli disse che non si erano incontrati perché GUARRASI s’era rifiutato di vederlo per parlare del caso MATTEI. E’ chiaro che se dovessimo dare credito a tale versione se ne dovrebbe inferire che sia GUARRASI che DE MAURO mentirono a VERZOTTO o comunque gli nascosero il fatto che si erano effettivamente incontrati e avevano parlato di MATTEI. Ma a smentire VERZOTTO, come s’è visto, sono le sue stesse dichiarazioni pregresse.

IV – Il collegamento della scomparsa di DE MAURO con la vicenda del metanodotto dall’Algeria: al dibattimento ha dichiarato di non poterlo affermare con certezza. Può dire soltanto che DE MAURO *“era uno dei pochi che io aiutavo perché mi aiutava a dire la verità secondo noi... ma che abbia avuto un legame la scomparsa di De Mauro con quello che... io non sono in grado di dirlo assolutamente”*.

E’ certo semmai che dietro la campagna di veleni e sospetti che cominciarono ad attingerlo, in ordine ad un suo presunto coinvolgimento nel sequestro di Mauro DE MAURO, vi fosse proprio la volontà di colpirlo per la strenua battaglia che, nell’interesse non suo, ma dello sviluppo dell’Isola, stava combattendo in quel frangente storico per portare avanti il progetto della costruzione del gasdotto che avrebbe dovuto trasportare il metano algerino dai giacimenti del deserto del Sahara fino in Sicilia, attraverso la Tunisia e poi con una condotta sottomarina attraverso il canale di Sicilia. (Si trattava di un’opera colossale che avrebbe richiesto enormi capitali e ancor più prometteva di movimentarli una volta che il gasdotto fosse divenuto operativo).

In proposito, VERZOTTO rammenta che sua moglie gli telefonò un giorno dicendogli che aveva appreso da Tina ANSELMINI, che a sua volta l’aveva saputo dall’on. Bernardo MATTARELLA (il padre di Pier Santi, il compianto Presidente della regione siciliana), che a Palermo ma anche a Roma e sulla stampa circolava la voce che egli fosse in qualche modo coinvolto nel sequestro DE MAURO in quanto a conoscenza del segreto per cui DE MAURO era stato ucciso: *“Io sono rimasto stupefatto perché De Mauro non mi aveva mai parlato di un segreto di questa portata e vedevo invece tirato in ballo il mio nome, per cui mi faceva preoccupare perché voleva dire che qualcuno aveva deciso di scatenare una guerra”*. Decise allora di convocare una conferenza stampa per affrontare a muso duro i giornalisti: *“Se avete qualche cosa da dire o da mormorare, io sono qua. Fatevi avanti ed io vi*

rispondo, se no state zitti perché non siete persone perbene”, mi sono infuriato”.

Le acque si calmarono, ma cominciarono ad attaccarlo sulla questione del metanodotto, che, ha detto VERZOTTO con espressione un po' sibillina, *“era la vera causa di tutto quanto”, perché “l’idea del metanodotto disturbava l’Eni enormemente e non solo l’Eni ma anche le società petrolifere perché ogni metro cubo di metano importato in Italia è petrolio di meno che portano loro, guadagni in meno che fanno”.*

A quel progetto VERZOTTO, che tuttora ne fa motivo di vanto personale e politico, annette addirittura una carica eversiva di un sistema di potere corrotto e parassitario, oltre all’oggettivo contrasto con gli interessi immediati dell’ENI e anche delle compagnie private dominanti nel settore petrolchimico petrolchimiche: *“contrastava con i programmi e gli interessi dell’ENI in particolare, di tutte le società petrolchimiche come la Montedison e altri perché il trasporto del metano dall’Algeria con il metanodotto controllato dalla Regione Sicilia, voleva dire fine del monopolio dell’ENI sul metano, cioè fine (inc.), perché fino a quel momento l’ENI ha fissato i prezzi del metano, il governo li approvava. Se fosse partito il progetto che avevamo preparato noi del metanodotto con la gestione nelle mani della Regione, la Regione avrebbe influito per abbassare i prezzi. C’era un largo margine, invece che guadagnare il 20, 30 o il 40% che poi costituiva, come è stato detto, la zecca dell’ENI, la Regione poteva accontentarsi del 5, 10% e dare a chi impiantava industrie in Sicilia il metano ad un prezzo molto vantaggioso”.* Ma ne avrebbe guadagnato in termini di pulizia e trasparenza e anche efficienza nell’investimento delle proprie risorse anche la regione Sicilia che invece di dare finanziamenti e contributi a pioggia, che inevitabilmente finivano per essere accaparrati dalle varie clientele, avrebbe distribuito metano, cioè energia che non si poteva “mangiare” ma poteva servire solo a dare impulso alle industrie (*“dando*

metano quello non poteva non andare a beneficio dell'industria, perché non si poteva né bere né mangiare”).

Questa almeno è la lettura proposta dall'ex senatore, che ovviamente non coincide con quella di fonte ENI, secondo cui il vero problema alla fattibilità del progetto era proprio l'ingombrante presenza dell'EMS (v. infra). E aspre critiche da più parti piovvero sul vero ruolo che l'EMS di VERZOTTO aveva giocato nella vicenda, usata solo per mungere denaro pubblico senza che vi fosse una reale capacità, anzitutto in termini di competenze tecniche e possibilità operative, e forse un'effettiva volontà di portare a compimento il progetto, come da ultimo ha ribadito **Raffaele GIROTTI**: *“L'ENI da me rappresentata non aveva alcuna intenzione di realizzare il metanodotto insieme all'EMS. Non nutrivamo infatti alcuna fiducia in VERZOTTO e non lo ritenevamo in grado di portare a compimento il progetto. Fin dai tempi di MATTEI il metanodotto rientrava nei nostri piani. Il progetto venne ripreso in seguito alla sua morte, ma, ribadisco, noi volevamo escludere dall'affare i siciliani di VERZOTTO. Cosa che avvenne in seguito, sotto la mia Presidenza, quando conclusi con il Presidente algerino l'accordo per la costruzione dell'opera”* E aggiunge: *“Non so se VERZOTTO intendesse realmente costruire il metanodotto o, invece, farne uno strumento propagandistico o, peggio, un'occasione per drenare pubbliche risorse. Non so, in ogni caso, quale fosse l'effettiva destinazione dei capitali che l'ENI stanziò per finanziare gli aumenti di capitale della SONEMS”* (cfr. verbale delle dichiarazioni rese da Raffaele GIROTTI al P.M. DE MONTIS il 12 febbraio 2011).

Suo malgrado, e inconsapevolmente, **Giovanbattista TORREGROSSA**, già Direttore generale dell'Assessorato regionale all'Industria e componente del CdA dell'EMS, e in tale veste designato a far parte anche del CdA della SONEMS, riscontra la lettura proposta da GIROTTI circa il fatto che le riserve dell'ENI nascevano da sfiducia nella proficuità del ruolo dell'EMS più che nella validità intrinseca del progetto: *“Quando si cominciò a parlare del*

gasdotto Verzotto, che non dobbiamo dimenticare era l'assistente di Mattei e un funzionario dell'ENI, la prima cosa che fece fu quello di insistere presso Cefis perché partecipasse a questa società che andava costituita per lo sviluppo del gas e Cefis a malincuore debbo dire anche se poi ci diede i soldi a malincuore partecipò a questa società e tutte le sue obiezioni erano: è impossibile realizzare un metanodotto di questo genere. Cosa che poi invece l'ENI fece quando fu completamente sola, non aveva più partecipazione dell'Ente Minerario e che realizzò addirittura attraverso una sua società, utilizzando gli studi della società Bectel che a 400 metri di profondità prevedeva la realizzazione del metanodotto". (cfr. deposizione resa da TORREGROSSA all'udienza del 18.07.2008).

Ed anche **Mario PIRANI**, che fu uno stretto collaboratore di MATTEI, pur essendo uscito dal gruppo ENI nel 1968, di tal che non ebbe alcun ruolo della vicenda del gasdotto in vista del quale venne costituita la SONEMS (e che diventerà poi nel 1983 il gasdotto TRANSMED), ma è pur sempre un giornalista e uno studioso che vanta una conoscenza profonda di quel tipo di problematica, conferma che l'EMS non riscuoteva grande fiducia negli ambienti legati all'ENI e non lo si riteneva capace di portare a compimento un progetto così ambizioso: *"L'EMS, a mio ricordo, non fu mai presa molto sul serio, era considerata una iniziativa un po' balorda di un ente che non aveva nessuna consistenza reale, non aveva le forze per fare... aveva la possibilità di proporre delle iniziative politiche, come tanti enti siciliani, ma non aveva poi la forza propria per condurre avanti una impresa industriale di quel tipo..."*. (cfr. verbale d'udienza del 22.10.2008).

In questa battaglia, ha detto VERZOTTO, si delinearono degli schieramenti ben precisi: da un lato, l'ENI proteso a difendere il proprio monopolio dell'approvvigionamento del metano. Dall'altro, la regione siciliana, di cui l'EMS era figlio. Ma *"Sottobanco c'era chi si opponeva ma senza manifestarlo, senza avere la forza per danneggiare... c'era diciamo una*

specie di Destra democristiana, i (inc.), i liberali ma che (inc.) poco, perché se lei sommava il gruppo comunista e il gruppo socialista, più della metà della democrazia cristiana, andava sull'80% di consensi”.

Ma proprio i suoi referenti e alleati di un tempo, e cioè Nino GULLOTTI, capo della corrente Dorotea in Sicilia che faceva capo a livello nazionale a Mariano RUMOR, e il Presidente della regione BONFIGLIO, consumarono quello che VERZOTTO considera un vero e proprio tradimento, cedendo alle lusinghe dell'ENI per estromettere l'EMS dal progetto di costruzione del metanodotto.

Infatti, quando GULLOTTI divenne ministro delle PP.SS., l'ENI ottenne che egli mollasse l'EMS, di cui era stato prima sostenitore; e il neo-ministro si giustificò dicendo: *“Sono un ministro dello stato, sono ministro dell'Eni, quindi devo occuparmi dell'Eni anche a scapito vostro”.* *Mi è sembrata una cosa dura da sopportare ma (inc.) l'ho sopportata perché non mi va di cambiare bandiera per niente. Però è andata così”.*

Anche il Governo regionale, prima solidale con L'EMS, fece marcia indietro, rimarcando gli aspetti negativi del problema, *“vale a dire l'investimento notevole di denaro spesi dalla regione per costituire la controparte dei capitali della società che doveva realizzare il metanodotto”.* Ma, sempre secondo la lettura proposta da VERZOTTO, era un pretesto perché il vero motivo è che quell'impegno finanziario certamente gravoso andava a detrimento degli interessi clientelari ed elettorali dei vari deputati regionali, perché *“perché più denaro sottraevi al bilancio meno denaro restava per loro, per i piccoli lavori pubblici che facevano fare guerra alla vigilia delle elezioni per avere dei benefici regionali diretti o indiretti”.*

Fu così che nel 1973 fu siglato tra il Presidente dell'Eni GIROTTI e il Presidente algerino un accordo – peraltro con la diretta partecipazione di VERZOTTO anche alla definizione dei suoi termini – che prevedeva la realizzazione del metanodotto ad opera sempre di una società mista nella quale

l'Ente Minerario avrebbe dovuto essere presente con una quota di minoranza. La prima società era costituita per la realizzazione del gasdotto sottomarino, la seconda per acquisto e distribuzione di metano in Sicilia a fini civili: *“Avevamo chiesto almeno di avere questa, che ci permetteva nelle case siciliane il metano al prezzo voluto da noi. Anche questo nel tempo è stato allora richiesto dall'Eni e dalla regione (inc.) che fosse ridotti i diritti. Insomma l'Ente Minerario e successivamente la regione che ha assorbito l'Ente Minerario sono scomparsi, ha perso tutto...”*⁹³.

VERZOTTO rammenta ancora con evidente accenti polemici che lui stesso presenziò alla firma di quell'accordo *“per volontà degli algerini e non per volontà dell'Eni che non gradiva la mia presenza. Gli algerini mi hanno voluto presente e mi hanno rilasciato un documento sul menù di quel giorno, sicuramente scritto da parte della società algerina, in ricordo di un lavoro che senza di noi non sarebbe mai stato fatto”*.

Nei ricordi di Giovanbattista TORREGROSSA, l'estromissione dell'EMS s'intreccia con la vicenda dei fondi neri per cui VERZOTTO fu imputato (e poi condannato): *“Il progetto dell'Ente Minerario non ebbe più seguito perché venne a mancare il suo Presidente in quanto Verzotto prima si dimise e poi se ne andò all'estero dove rimase 8 o 9 anni. E allora intervenne l'ENI che iniziò le sue trattative con la... rilevò anzitutto il pacchetto azionario che*

93 L'accordo cui VERZOTTO allude fu firmato ad Algeri il 19 ottobre 1973, tra Raffaele GIROTTI, presidente dell'ENI, e il presidente dell'omologo Ente di Stato algerino per gli idrocarburi, la SONATRACH. Tale accordo prevedeva la fornitura all'Italia di 11 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno per una durata di 25 anni, ossia un quantitativo pari al 70% del consumo di gas naturale in Italia nell'anno 1972 e quasi l'8% delle importazioni italiane di petrolio greggio. Prevedeva altresì che il metano venisse trasportato ai centri di consumo in Italia tramite un gasdotto che partendo dal Sahara algerino, avrebbe attraversato l'Algeria la Tunisia, il canale di Sicilia, la Sicilia, lo stretto di Messina e la penisola per una lunghezza complessiva di 2.500 km. Un appunto datato 29 ottobre 1973 e predisposto per Franco PIGA, all'epoca dirigente ENI, che fa parte della documentazione trasmessa dall'ENI, dà un'idea delle dimensioni economiche e delle aspettative che l'ENI nutriva sul buon esito del progetto, che assegnava un ruolo marginale all'EMS. Infatti, l'accordo siglato ad Algeri prevedeva che la SONATRACH sopportasse l'onere della condotta destinata ad attraversare per circa 600 km. il proprio territorio, mentre l'ENI sarebbe entrato in partecipazione con una seconda società per realizzare il tratto di 300 km. in territorio tunisino; e si impegnava ad assumere a proprio carico, fatta salva una modesta partecipazione dell'EMS, il costo e le opere di realizzazione del tratto destinato ad attraversare il canale di Sicilia da capo Bon a Mazzara del Vallo. L'appunto, che sembra confortare la lettura di GIROTTI, decanta il valore di un progetto che rientrava nella strategia ENI di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico *“al fine di ridurre i rischi di un'improvvisa interruzione dei rifornimenti a cause di crisi politiche nei paesi produttori”*; ed evidenziava anche il valore politico ed economico di un collegamento diretto fra l'Africa mediterranea e l'Italia al fine di sviluppare i reciproci scambi commerciali. Il costo degli investimenti previsto era di 93 miliardi per il tratto tunisino e di ben 235 miliardi per la condotta sottomarina che avrebbe dischiuso grandi prospettive alle industrie italiane per la fornitura di materiali e servizi e per la realizzazione di opere di posa dei tubi.

apparteneva all'Ente Minerario, iniziò le sue trattative con la SONATRACH e in un primo tempo ebbe il metano a Capo Bonn sotto la forma di metano liquido che trasportò in Italia con delle metaniere, metaniere che sbarcavano il metano alla Spezia e lo trasformavano in gas, il metano e quindi veniva inserito nella rete e nel '83 l'ENI invece realizzò in proprio questa volta e non più con la SONATRACH realizzò in proprio il gasdotto che tuttora funziona e porta il gas da Capo Bonn a Mazzara del Vallo”.

In realtà, già oltre un anno prima che esplodesse lo scandalo dei fondi neri, di fatto l'EMS era uscito di scena o comunque non aveva più la guida dell'operazione che vedeva ormai l'ENI in posizione dominante.

Ma l'apice dello scontro tra VERZOTTO e la dirigenza ENI sul progetto del metanodotto, almeno in apparenza, era stato raggiunto tra il febbraio del 1970, proprio in coincidenza con l'uscita del libro di PREVIDI e BELLINI e la ripresa degli attacchi a CEFIS e l'estate di quell'anno: è del 2 luglio infatti l'opuscolo “L'ENI da MATTEI a CEFIS”, chiaramente concepito in chiave di pungente critica alle strategie e le scelte imprenditoriali del gruppo dirigente dell'ENI che si raccoglieva intorno alla presidenza CEFIS, edito dall'unica Agenzia di stampa controllata dall'EMS (“Roma Informazione”).

Un intero capitolo è dedicato a “L'ENI e la Sicilia: la polemica con l'EMS”. E ivi si riporta integralmente la lettera indirizzata il 13 febbraio 1970 da VERZOTTO al Presidente del Consiglio RUMOR e al Presidente della Regione siciliana FASINO per contestare la preannunciata decisione dell'ENI di procedere alla costruzione in Sicilia di un impianto di rigassificazione del metano trasportato dall'Algeria a bordo di apposite metaniere, che suonava come una plateale sconfessione del progetto di realizzazione del metanodotto⁹⁴, sebbene l'ENI attraverso la sua partecipata SNAM facesse parte della SONEMS. E nel medesimo capitolo si riporta altresì la nota di replica della

⁹⁴ L'autore dell'opuscolo fa precedere il testo della lettera da una chiosa che fa capire chiaramente da che parte stia: “E' evidente che l'ente di stato teme di perdere l'iniziativa delle trattative in Algeria e teme che l'ENI possa davvero importare gas a basso prezzo”.

dirigenza ENI diffusa dall’Agenzia Italia e che fu pubblicata anche sui giornali dell’epoca⁹⁵.

Nella sua lettera di replica alla preannunziata decisione dell’ENI (che, per inciso, gronda retorica sulle esigenze di giustizia del popolo siciliano e l’impegno a valorizzare le risorse dell’Isola per assicurarle un futuro di sviluppo e prosperità), VERZOTTO lega la possibilità di spuntare un prezzo inferiore del metano al rilancio dell’occupazione nelle zone depresse dell’Isola e in particolare quelle colpite dal terremoto. E più concretamente illustra il progetto SONEMS e i risultati cui si era pervenuti dopo due anni di studi e ricerche. Anzitutto, nel breve periodo la Sicilia avrebbe avuto un fabbisogno di circa tre miliardi di metri cubi annui di gas; che sarebbero saliti a otto miliardi nel lungo periodo. Ed inoltre, la SONEMS aveva acquisito la “certezza tecnica che si può costruire un gasdotto sottomarino tra la costa nordafricana di capo Bon e Mazara del Vallo”. In realtà si evidenziava altresì che per ulteriori dettagli sulla fattibilità dell’opera, con delibera del 30 dicembre 1969, era stato dato incarico di predisporre la progettazione del gasdotto sottomarino alla BECHTEL CORPORATION di San Francisco, indicata come “una delle più grandi imprese di progettazione del mondo. Essa viene consultata ed utilizzata anche dal governo degli Stati Uniti per lo studio, la progettazione e la direzione dei lavori che richiedono l’applicazione di tecnologie marittime molto avanzate”. E la società americana si era messa al lavoro già il 2 gennaio

95 Nella nota, oltre a ribadire gli argomenti a favore della scelta dell’impianto di rigassificazione, che, unitamente ad un sistema di trasporto del metano già ampiamente collaudato, avrebbe assicurato l’invio e la ricezione di un quantitativo di gas naturale più che sufficiente al fabbisogno energetico dell’Isola (sovrastimato dall’EMS, a parere dei tecnici ENI), senza creare un rapporto di dipendenza da un unico fornitore, si rinnovano le riserve sul progetto del metanodotto incentrate su tre punti. Anzitutto, la soluzione prospettata dall’EMS di una condotta sottomarina appariva “molto dubbia sul piano tecnico”, annoverandosi pochi precedenti al mondo. In secondo luogo, l’opera avrebbe richiesto costi esorbitanti rispetto alle capacità di assorbimento del mercato siciliano che anche in prospettiva restava piuttosto limitato (e “nessuno può importare gas in modo economico senza avere una base commerciale molto ampia e senza giovare di una rete interconnessa di trasporto del gas: condizione questa essenziale al mantenimento di una gestione economica dell’impresa”). Infine, si faceva rilevare che “da quasi vent’anni la regione siciliana gode di un’abbondanza di fonti d’energia ai prezzi più bassi d’Europa: ciò sia per la presenza sull’Isola di grandi raffinerie, sia per la disponibilità di gas naturale. I prezzi delle fonti d’energia non hanno quindi mai costituito un ostacolo allo sviluppo economico dell’Isola, il quale anzi ha proprio tratto il suo impulso principale dalle disponibilità di prodotto petroliferi e di metano. Prova ne sia il grande sviluppo avuto dalla petrolchimica e le grandi produzioni realizzate nell’impianto di Gela a partire dal metano”. Sono argomenti troncanti e ciò rende ancora più sorprendente l’arrendevolezza della dirigenza ENI nell’assecondare i piani di rilancio del progetto SONEMS caldeggiati da VERZOTTO.

1970, “cioè 25 giorni prima della mossa dell’ENI” e prevedeva di depositare gli elaborati tecnici nel giro di quattro mesi (Invece passeranno più di due anni)⁹⁶.

Ma proprio a cavallo della scomparsa di DE MAURO ogni contrasto sembrano essere venuto meno, perché l’ENI fa la sua parte nell’approvare le proposte di ricapitalizzazione e la proroga della durata della SONEMS, nonché la decisione di portare avanti gli studi di progettazione e di verifica della fattibilità dell’opera affidati ad un’impresa altamente specializzata come la BECHTEL CORPORATION; mentre di un nuovo impianto di rigassificazione in Sicilia non si parla più. E nella citata intervista a Marcello Cimino, pubblicata su L’Ora del 23 ottobre 1970, vertente sulla vicenda del giornalista scomparso, lo stesso VERZOTTO si premura di darne atto.

Detto questo, deve ribadirsi che VERZOTTO ha assunto al dibattito una posizione molto sfumata circa la possibilità di un collegamento della complessa questione del metanodotto con la scomparsa di Mauro DE MAURO, limitandosi a confermare che fu fatto un uso strumentale dei sospetti di un suo coinvolgimento, che sarebbero stati propalati proprio al fine di indebolirlo nella battaglia sul metanodotto; e che personalmente diede a DE MAURO l’incarico di appoggiarlo, anche a pagamento, con articoli che avrebbe potuto scrivere su altri giornali – ma non su L’Ora, che lo aveva emarginato – ma che non arrivò mai a realizzare. (Articoli dei quali, a quanto pare, non vi sarebbe stato però granché bisogno se è vero che i contrasti con CEFIS rientrarono, almeno provvisoriamente, proprio alla fine dell’estate del ’70, ovvero a cavallo della scomparsa del giornalista de L’Ora).

Smentendo poi quanto aveva dichiarato alla Procura di Pavia, l’ex senatore ha detto di non avere mai parlato a GUARRASI dell’incarico che

⁹⁶ Nella lettera si lega il presunto maggior fabbisogno energetico dell’Isola, alle (faraoniche) iniziative intraprese dall’EMS per la realizzazione di una serie di grossi impianti per varie produzioni (Sali potassici, derivati solfiferi, acido fosforico, manufatti in plastica e persino “uno stabilimento in provincia di Caltanissetta per la produzione di esplosivi da mina e due stabilimenti metalmeccanici in provincia di Enna e Caltanissetta specializzati nell’attività di montaggio e manutenzione di impianti minerari e chimici) che avrebbero richiesto investimenti per 880 miliardi di lire e creato almeno 20.000 posti di lavoro; nonché il progetto per la costruzione di un grande complesso integrato con un ciclo di produzione petrolchimico e un ciclo metallurgico, da ubicarsi nella Sicilia centromeridionale.

aveva dato a DE MAURO e, per quanto a sua conoscenza, il GUARRASI non ne sapeva nulla, perché non v'era motivo che ne parlassero o che lui si informasse al riguardo⁹⁷.

A Pavia era stato decisamente più esplicito, soprattutto nel suo ultimo interrogatorio (rectius, atto di assunzione di informazioni).

Infatti aveva dichiarato testualmente:

“Per venire al caso De Mauro, ritengo che il sequestro del giornalista sia intimamente connesso al progetto per la costruzione di un metanodotto tra l’Africa e la Sicilia.

Tale progetto fu voluto e portato avanti - tra mille difficoltà - da me e dall’Ente Minerario Siciliano del quale ero presidente dal 1967. Il progetto era nato e aveva preso corpo verso la fine degli anni sessanta. Per la sua realizzazione era nata la SONEMS, al cui capitale inizialmente partecipavano alla pari la algerina SONATRACH e l’Ente Minerario Siciliano.

Solo successivamente della composizione della SONEMS, per l’intervento di forze politiche nazionali e regionali, mutò nel modo che segue: SONATRACH 50%, EMS 26%, il Banco di Sicilia (4%) e l’ENI (20%).

Tale nuova composizione avrebbe permesso all’ENI di controllare direttamente e di ritardare quello che noi facevamo per giungere alla realizzazione del progetto: progettazione degli impianti e determinazione del prezzo del metano.

L’ENI e il suo presidente (prima Cefis e poi Girotti) erano infatti decisamente contrari a tale progetto e, come ho già detto, al fine di impedirne o quanto meno di ritardarne la realizzazione, avevano appunto ottenuto dal governo di partecipare alla SONEMS.

⁹⁷ Il contrasto con quanto dichiarato a Pavia il 4 settembre 1998 non potrebbe essere più marcato, come s’evince dal passaggio che segue: “Vito GUARRASI, quale consulente dell’E.M.S., era venuto a conoscenza dell’incarico che io avevo affidato a DE MAURO a tutela del progetto del metanodotto. Io stesso gliene avevo parlato in una delle sue frequenti (ogni due o tre giorni) visite nella sede dell’EMS. Il direttore amministrativo dell’EMS, Antonino RENNA, era persona legata a Vito GUARRASI, tanto che io e alcuni miei collaboratori avevamo sospettato un suo ruolo nel fare esplodere lo scandalo dei fondi neri dell’Ente. Fondi creati dallo stesso RENNA, per i quali io ero fuggito all’estero e il RENNA era stato arrestato. Dopo la sua scarcerazione Antonino RENNA era stato assunto personalmente da GUARRASI e mi pare che ancora adesso svolga un’attività procuratagli da GUARRASI. Di ciò sono assolutamente certo. Tanto ho detto perché ritengo che GUARRASI era informato di tutto quello che avveniva all’interno dell’E.M.S.. Sia per le informazioni che io stesso gli davo, che per quanto egli poteva constatare di persona in occasione delle sue visite e, infine, grazie alle informazioni che riceveva da Antonino RENNA”.

Era quindi nata una accesa disputa, tra l'EMS e l'ENI, sulla fattibilità e sulla convenienza del controverso metanodotto”.

Tra le ragioni recondite dell'ostinata avversione dell'ENI al suo progetto, VERZOTTO indicava quindi l'intento di prendere tempo per ammortizzare l'investimento sostenuto per la realizzazione della flotta di metaniera che fino a quel momento aveva assicurato il trasporto del metano. E mentre al dibattito non ne ha fatto minimamente cenno, ha dato come certa la notizia che soci occulti della società armatrice fossero i vari CEFIS e GIROTTI e CAZZANIGA, indicando anche le fonti (ROVELLI e il Prof. ROCCA, entrambi deceduti) di tale notizia:

“Io, l'intero Consiglio di Amministrazione dell'EMS, Nino Rovelli, nonché quasi tutte le personalità politiche siciliane eravamo convinti che l'opposizione dell'ENI era dettata dalla necessità di ammortizzare il costo delle metaniere costruite per trasportare il gas dall'Africa all'Italia, attraverso due impianti: di liquefazione, in Africa e di rigassificazione a Panigaglia (SP).

Voglio anche aggiungere che l'ENI, allo scopo di mantenere in piedi le metaniere e di stroncare ogni velleità di costruire il metanodotto, aveva anche proposto - prima di rilevare l'intero pacchetto azionario dell'EMS nella SONEMS - la costruzione di un secondo impianto di rigassificazione a Gela. Ricordo che L'Ora di Palermo, dopo il 1970, aveva dato notizia di questa intenzione dell'ENI con un articolo, titolato a caratteri cubitali “IL CANE A SEI ZAMPE DIVORA VERZOTTO”.

Si trattava, evidentemente, di un affare enorme e all'epoca si diceva, e io ne ero intimamente convinto, che la società armatrice delle metaniere, oltre al petroliere Angelo Moratti, avesse anche, come soci occulti, lo stesso Cefis e il presidente della

*Esso Italia Vincenzo Cazzaniga*⁹⁸. *Non ricordo se tale informazione mi venne fornita da Nino Rovelli o dal professor Rocca, presidente della SONEMS.*

Solo dieci anni dopo l'ENI aveva realizzato in proprio il discusso metanodotto. Ciò conferma la pretestuosità della precedente vivace opposizione dell'Ente petrolifero nazionale”.

L'ex senatore dichiarava ancora che “*la vicenda DE MAURO si sviluppa in tale contesto*”. E delinea il quadro che già conosciamo dell'aspra contesa per il rinnovo delle cariche di vertice dell'ENI:

“L'ufficio stampa dell'EMS mi aveva informato che era in corso una campagna di opposizione alla presidenza ENI: erano infatti già scaduti i vertici dell'ENI e si era in attesa della loro riconferma o sostituzione. Era inoltre stata avviata la scalata dell'ENI alla Montedison.

Molti ambienti politici ed economici miravano alla presidenza dell'ENI: il controllo di tale ente determinava, in sostanza, del maggior flusso di aiuto ai partiti nazionali e, quindi, la possibilità di controllare le decisioni politiche del paese.

In tale campagna si inseriva il libro di Bellini e Previdi ‘L'assassinio di Enrico Mattei’ e il film di Francesco Rosi, “Il caso Mattei”.

Io avevo ritenuto che era mio dovere, quale aderente ad una corrente DC (Gullotti) che si opponeva alla corrente fanfaniana (cui faceva riferimento Eugenio Cefis), nonché quale presidente dell'EMS (come tale direttamente interessato alla realizzazione del metanodotto), dare un fattivo contributo per contrastare chi si opponeva al più volte citato progetto di realizzazione del metanodotto.

Non va dimenticato che l'ENI si opponeva alla realizzazione del nostro metanodotto anche allo scopo di non perdere il monopolio sul metano. Il metano, definito come la Zecca dell'ENI, era infatti un'imponente strumento di

⁹⁸ Già l'8 novembre 1995, sempre alla Procura di Pavia, l'ex senatore VERZOTTO aveva reso analoga dichiarazione, senza però indicare la fonte della notizia e facendo presente di non avere elementi per confermarne la fondatezza: “*Circolava infatti voce che tutte le difficoltà frapposte dall'ENI alla realizzazione del metanodotto tra l'Italia e l'Algeria, di cui io ero l'ideatore e il presidente della società che avrebbe dovuto costruirlo, fossero dovute al fatto che c'era chi riteneva più sicuro e conveniente che il gas algerino fosse trasportato in Italia liquefatto in apposite metaniere. Si diceva anche tali metaniere appartenessero ad una società che trasportava il metano alla stazione di rigassificazione di La Spezia, della SNAM, e che soci diretti o occulti di tale società fossero Cefis, Cazzaniga, Fornara e Girotti.*

Personalmente non ho mai verificato tali voci, che quindi non sono in grado di confermare”.

autofinanziamento per l'ente petrolifero nazionale e, quindi, di raccolta di risorse per il finanziamento della politica.

Tra gli oppositori al progetto di metanodotto si stagliava, naturalmente, il presidente dell'ENI.

La mia posizione era pienamente accettata e politicamente sostenuta dall'onorevole Gullotti e dalla stessa Regione Sicilia. È evidente quindi che un'eventuale alternanza alla presidenza dell'ENI avrebbe eliminato il più fiero e potente oppositore al progetto del metanodotto. L'appoggio di Gullotti venne meno, con un vero e proprio voltafaccia, quando Cefis promise, allo stesso Gullotti, la presidenza del Consiglio o, in alternativa, del gruppo parlamentare DC alla camera, in cambio della quota EMS nella SONEMS.

Tale vicenda mi venne raccontata dal segretario particolare del ministro Gullotti, dott. Luigi Cheli (che attualmente vive in America) al quale io avevo chiesto spiegazioni del voltafaccia.”⁹⁹.

VERZOTTO rievocava quindi la difficoltà di trovare spazio negli organi di informazioni, monopolizzati da ENI e MONTECATINI, per rendere noto e far valere il punto di vista dell'EMS sulla vicenda del metanodotto:

“Quasi tutta la stampa nazionale era allineata sulle posizioni dell'ENI, perché direttamente o indirettamente finanziata dall'ente: Eugenio Cefis era infatti definito come 'il grande elemosiniere'. Lo definiva così in particolare Nino Rovelli il quale, politicamente sostenuto da Giulio Andreotti, Guido Carli e Giovanni Leone, ambiva a rimpiazzare Cefis nel controllo dei finanziamenti ai partiti. Rovelli e i politici che lo sostenevano ritenevano infatti Cefis troppo potente in quanto controllava direttamente la MONTEDISON e gestiva l'ENI tramite Girotti. Le avvisaglie di questo eccesso di potere da parte di Cefis già si manifestavano ben prima della scomparsa di De Mauro, quando iniziava la scalata dell'ENI a MONTEDISON.

⁹⁹ Si tratta dello stesso CHELI che VERZOTTO ha ammesso di avere incontrato qualche giorno prima di deporre dinanzi a questa Corte: lo aveva incontrato insieme a Roberto CIUNI per avere un suo parere sul suo ultimo libro di memorie, e anche per sondarne eventuali reazioni a ciò che aveva scritto sul comportamento del ministero di cui faceva parte, “giusto all'epoca in cui venne sacrificato l'Ente Minerario e volevo che lo vedesse, perché non lo trovasse pesante o screditante, io sto cercando di essere obbiettivo dal mio punto di vista, prevalentemente”. (Cfr. verbale d'udienza del 9.06.2007).

Il nostro progetto e la nostra posizione politica erano sostenuti dall'agenzia 'Roma Informazioni' di Matteo Tocco, non so se collegata a 'Milano Informazioni'. Tale agenzia era la sola che in quel momento non riceveva sussidi dall'ENI, essendo invece finanziata dall'EMS".

Solo su L'Ora, e grazie a DE MAURO, VERZOTTO era riuscito a trovare diversi mesi prima della scomparsa, una tribuna da cui poter illustrare i progetti del "suo" EMS, con particolare riguardo al metanodotto algerino. Era accaduto con un'intervista procuratagli proprio da DE MAURO con il giornalista Marcello CIMINO (ma qui forse VERZOTTO si è confuso con Augusto MARCELLI) e l'intervista fu realizzata proprio a casa DE MAURO. Da quel momento però si registrò una caduta di attenzione de L'Ora nei confronti della questione del metanodotto. E la personale spiegazione che VERZOTTO dà di questo calo di interesse è che *"sia stata la conseguenza di pressioni economiche sul quotidiano da parte dell'ente petrolifero di stato.*

Le mie informazioni dell'epoca mi indussero a ritenere che il mutamento di condotta sul metanodotto da parte de L'Ora fosse stato direttamente ispirato da 'Botteghe Oscure', cui faceva comodo l'esclusivo rapporto centralizzato con i finanziamenti dell'ENI, escludendo eventuali finanziamenti periferici difficilmente controllabili dalla direzione del partito.

Ricordo inoltre che erano venuti da me i direttori del 'Giornale di Sicilia' e de 'L'Ora' lamentandosi che l'EMS - diversamente dall'ENI - non li sosteneva economicamente nelle loro battaglie politiche a favore degli interessi siciliani".

E a questo scenario si ricollegherebbe anche, sempre secondo la lettura proposta da VERZOTTO, lo spostamento di DE MAURO alla redazione sportiva:

"Tale trasferimento aveva amareggiato Mauro De Mauro, che serbava del rancore verso il direttore Nisticò che, a suo dire, aveva aderito alle pressioni di chi aveva voluto esautorarlo. Mauro era convinto che tali pressioni provenivano dal

vertice dell'ENI - che era tra i finanziatori del quotidiano comunista di Palermo - e che intendeva neutralizzare gli attacchi che provenivano da quella direzione (De Mauro, Verzotto, EMS). De Mauro e l'EMS erano infatti le uniche voci critiche nei confronti del vertice dell'ENP'.

Venendo al cuore della questione, l'ex senatore ha illustrato i termini dell'accordo intercorso con DE MAURO, che contemplava anche l'incarico per una ricerca a sfondo sociologico, che aveva anch'essa una sua utilità in funzione propagandistica, ma essenzialmente era una copertura per giustificare un congruo esborso di denaro in favore del giornalista de L'Ora:

“Tra me e DE MAURO c'era una intesa consolidatasi nel tempo. Da ultimo, io gli avevo chiesto di darmi una mano nel sostenere il progetto del metanodotto e nel contrastare chi vi si opponeva. Era inteso che tale aiuto - che DE MAURO mi offriva di buon grado - doveva risolversi in articoli e servizi contro l'ENI e il suo vertice e a favore del metanodotto.

Nei giorni che precedettero il sequestro, DE MAURO, oltre ad esprimere i suoi fondati sospetti circa le vere ragioni del suo allontanamento dalla cronaca, mi aveva più volte ribadito che gli spiaceva di non poter utilizzare il suo giornale per sostenermi nella mia battaglia a favore del metanodotto e, quindi, contro il vertice dell'ENI.

Mauro DE MAURO mi aveva peraltro prospettato la possibilità di scrivere qualcosa su di un settimanale, che mi pare si chiamasse “ABC”, al quale egli collaborava con uno pseudonimo. Tale proposito non si è poi concretato per effetto della sua scomparsa. Era tra noi inteso che tale collaborazione sarebbe stata retribuita dall'E.M.S.. Ci si era regolati così anche in altre precedenti occasioni. La giustificazione formale dell'esborso da parte dell'EMS (o di una sua società collegata) a favore di DE MAURO, sarebbe stato un incarico per una ricerca sociologica affidata ufficialmente al giornalista”.

E' in tale contesto che si sarebbe innestata la collaborazione che di buon grado VERZOTTO accettò di prestare a DE MAURO per il lavoro su MATTEI

commissionatogli da ROSI (*“Successivamente DE MAURO aveva ricevuto incarico da ROSI di raccogliere del materiale riguardante le ultime due giornate di Mattei in Sicilia, da utilizzare nella sceneggiatura del film “Il caso Mattei”*). E VERZOTTO non ha avuto alcuna remora, a Pavia, ad ammettere di avere in pratica usato DE MAURO e l’incarico datogli da ROSI come strumento della lotta che in quel momento stava conducendo, senza esclusioni di colpi, contro CEFIS, sempre a causa dei contrasti e degli ostacoli che egli frapponeva al progetto del metanodotto *“Io ero consapevole che tale film poteva essere uno strumento per sostenere e alimentare la campagna che l’ente da me presieduto intendeva portare avanti contro la presidenza dell’ENI e contro coloro che si opponevano alla realizzazione del metanodotto. Avevo pertanto avuto diversi contatti con DE MAURO per aiutarlo a ricostruire i due giorni di permanenza di Mattei in Sicilia e per indirizzare utilmente - in chiave di contrasto all’allora presidente dell’ENI (CEFIS) - il suo lavoro per Rosi.”*.

Ma soprattutto, come già s’è detto, a Pavia VERZOTTO dichiara senza remore e veli di sorta, che, insieme a DE MAURO, vagliarono gli elementi che potevano confermare l’ipotesi del sabotaggio e orientare verso l’individuazione dei relativi mandanti; e DE MAURO gli confidò di essere giunto a conclusioni precise:

“Ci proponemmo, quindi, di verificare l’attendibilità dell’ipotesi di sabotaggio e di ricercarne i mandanti.

A tale fine rilevammo che Eugenio CEFIS appena insediato all’ENI, dopo la morte di MATTEI, aveva ribaltato la politica petrolifera da quest’ultimo impostata prima di Bascapé.

(....)

Di GUARRASI si è scritto e si è detto tanto; egli venne introdotto all’ENI proprio da Eugenio CEFIS, per quanto mi risulta . Il sodalizio tra CEFIS e GUARRASI era iniziato con l’operazione ANIC-GELA e si era consolidato nel corso delle trattative per realizzare tale imponente progetto. L’avv. Vito GUARRASI era quindi divenuto il braccio destro di CEFIS in Sicilia, anche MATTEI vivente.

Ho già accennato nella precedente deposizione che DE MAURO, prima di scomparire, mi aveva riferito di aver raggiunto un suo convincimento circa la morte di Enrico MATTEI. Egli era giunto alla conclusione che il sabotaggio del Morane Saulnier si spiegava con una pista esclusivamente italiana. Tale pista, secondo Mauro DE MAURO, portava direttamente ad Eugenio CEFIS e a Vito GUARRASI. GUARRASI in posizione subordinata rispetto a CEFIS”.

Proprio nella parte conclusiva dell’atto istruttorio assunto a Pavia il 4 settembre 1998, VERZOTTO torna a rimarcare, in termini che non potrebbero essere più espliciti, il nesso che legherebbe la scomparsa di DE MAURO alla vicenda del metanodotto: “Voglio ribadire che la comunanza di interessi tra me e DE MAURO era implicita nel senso che ambedue eravamo consapevoli che si stava lavorando per contrastare chi si opponeva al progetto del metanodotto”.

E tale è l’importanza che VERZOTTO annette a tale vicenda, da dirsi convinto che essa non abbia mancato di proiettare i suoi effetti nel tempo, anche con riferimento agli oscuri retroscena del tentato sequestro ai suoi danni, la sera del 1° febbraio 1975: *“pur non avendo mai avuto le prove certe, sono sempre stato convinto che dietro il tentativo di sequestrarmi da parte di ANDREOLA e dietro lo scandalo dei fondi neri dell’E.M.S. - per il quale ho dovuto darmi alla latitanza per ben sedici anni - vi fosse stata la medesima regia e, cioè, quella parte di potere politico-economico che aveva avversato il progetto del metanodotto”*.

Un ulteriore profilo di connessione tra le due vicende (scomparsa DE MAURO e progetto del metanodotto) si coglie in un passaggio delle dichiarazioni rese al p.m. CALIA che involge la posizione di Vito GUARRASI. L’ex senatore dichiara infatti di ritenere *“che GUARRASI era informato di tutto quello che avveniva all’interno dell’E.M.S.. Sia per le informazioni che io stesso gli davo, che per quanto egli poteva constatare di persona in occasione delle sue visite e, infine, grazie alle informazioni che riceveva da Antonino RENNA.*

Ritengo, pertanto che l'avv. GUARRASI sapeva perfettamente che DE MAURO, prima del suo rapimento, stava lavorando per far luce sulla morte di Enrico MATTEI e che tale lavoro era praticamente concluso”.

Questa immediata consequenzialità fra l'essere il GUARRASI sempre informato delle vicende afferenti l'EMS e il sapere della ricerca che DE MAURO stava conducendo “per far luce sulla morte di Enrico MATTEI”, nonché del fatto che “tale lavoro era praticamente concluso” (circostanze peraltro negate da VERZOTTO al dibattimento), lascia intendere che l'inchiesta di DE MAURO fosse motivo di interesse per l'EMS. E l'interesse non poteva che essere quello indicato dallo stesso VERZOTTO, in relazione alle prevedibili ricadute che le conclusioni cui era pervenuto DE MAURO avrebbero potuto avere sulla battaglia per il metanodotto.

E' di tali conclusioni, dunque, che, stando al passaggio sopra da ultimo richiamato, sarebbe venuto a conoscenza l'avv. GUARRASI. Ma non si vede come potesse il Dir. amministrativo dell'EMS a sua volta informarne il suo occulto referente, a meno di non voler ipotizzare che VERZOTTO avesse messo a parte lo stesso RENNA dei suoi colloqui con DE MAURO e degli ultimi progressi che questi aveva compiuto nel suo lavoro di ricerca sulle cause della morte di MATTEI. E' decisamente più credibile che, se davvero GUARRASI ne era a conoscenza, fosse stato VERZOTTO a informarlo.

E infatti anche sotto questo aspetto l'ex presidente dell'E.M.S. ha ripiegato al dibattimento su una versione più rassicurante. Infatti, a specifica domanda (del P.M.) ha negato di avere mai parlato all'avv. GUARRASI dell'incarico che lui stesso aveva dato a DE MAURO, e ha persino spiegato per quale ragione ne sia così certo: *“non avevo bisogno di parlare di queste cose... non riguardava il (inc.), riguardava una società, un incarico in una società alla quale noi partecipavamo ma che non aveva interferenze di Guarrasi; ce n'erano altre che andavano avanti con la sua consulenza, questa no”.*

Di tenore esattamente opposto erano state invece le ultime dichiarazioni rese alla Procura di Pavia: *“Vito GUARRASI, quale consulente dell'E.M.S., era*

venuto a conoscenza dell'incarico che io avevo affidato a DE MAURO a tutela del progetto del metanodotto. Io stesso gliene avevo parlato in una delle sue frequenti (ogni due o tre giorni) visite nella sede dell'EMS". (Cfr. verbale di Pavia del 4 settembre 1998).

Per concludere sul punto, non è superfluo rammentare che cospicua traccia di un collegamento (ipotizzato) tra la scomparsa di DE MAURO e la querelle sul metanodotto dall'Algeria si rinviene anche nei citati appunti attribuiti al cap. RUSSO e facenti parte del voluminoso carteggio custodito presso la Caserma Carini, sede del N.O. dei carabinieri di Palermo.

In particolare, in un appunto datato 25 o 28 settembre 1970, e quindi una settimana o poco più dopo il sequestro, nel riportare notizie apprese dall'Ufficio Politico e da un informatore del cap. RUSSO che viene indicato con la sigla "B." si fa cenno a "contrastati tra ENI ed altra società metanodotto".

E in un successivo appunto datato – questa volta con certezza – 16 ottobre 1970, e quindi a distanza di un mese esatto dal sequestro, e tre giorni prima che venisse arrestato BUTTAFUOCO, a proposito del ruolo a quest'ultimo attribuito, per cui si riteneva che fosse stato incarico "di prendere contatti con la famiglia DE MAURO al fine di accertare se e cosa di compromettente potesse avere il DE MAURO", si annota che "In tale ipotesi non si esclude che egli cercasse un qualche appunto relativo alla realizzazione di un metanodotto (Algeria-Palermo) della prevista spesa di 500 miliardi, la cui realizzazione starebbe particolarmente a cuore di "VERZOTTO" osteggiato da CEFIS (sostituto di MATTEI, che avrebbe quale consulente il GUARRASI)".

Sono tutte notizie che ritroviamo nelle dichiarazioni di VERZOTTO, sicché sarebbe scontato inferirne che potesse esserne lui stesso la fonte; ma secondo l'appunto citato, queste notizie, insieme ad altre riportate nel medesimo appunto, "sono state diffuse in Roma dal Prof. Tullio DE MAURO". E di tutto ciò i carabinieri sarebbero venuti a conoscenza attraverso "colloqui avuti con il Dr. NISTICO' e con l'avv. SORGI". Per inciso, il prof. DE MAURO fu l'unico della famiglia DE MAURO che mantenne rapporti cordiali

e contatti quasi quotidiani con il Direttore NISTICO' dopo che i rapporti con il resto della famiglia si erano raffreddati. E dalla intercettazione più volte citata di una conversazione telefonica dello stesso Tullio DE MAURO con sua moglie - verosimilmente anteriore al 7 ottobre 1970, quando si interruppero i contatti con il BUTTAFUOCO - emerge come egli avesse contezza di accesi contrasti che opponevano L'ENI, rappresentata in Sicilia dall'avv. GUARRASI, a un personaggio che viene indicato come il "padrone" di BUTTAFUOCO.

Orbene, è innegabile lo scarto tra l'impostazione complessiva della ricostruzione offerta alla procura di Pavia e quella, più prudente ed evasiva, proposta dinanzi a questa Corte. Ma come spiegare questo scarto? Il sospetto, grave, è che ancora una volta VERZOTTO abbia calibrato le proprie dichiarazioni per adeguarle alle emergenze processuali.

L'ex senatore si è reso conto che la versione di un'intimidazione rivolta a lui per farlo recedere dal proposito di dare battaglia sulla questione del metanodotto, non lesinando attacchi a CEFIS, non regge e non poteva reggere ad una verifica dibattimentale. E in effetti, essa è smentita dalle risultanze acquisite, perché il carteggio ENI-EMS sul progetto del metanodotto e le vicende della SONEMS e la documentazione acquisita presso l'Ufficio del liquidatore dell'EMS (cfr. allegati alla nota della Squadra mobile del 24 dicembre 2008) ci raccontano una storia molto diversa da quella che VERZOTTO aveva propinato a Pavia.

La tesi di VERZOTTO, riproposta al dibattimento, è che l'ENI pretese di entrare a far parte della SONEMS per poter controllare dall'interno l'iniziativa ideata dal vulcanico presidente dell'EMS e poterla così boicottarla o drenarla, in modo da salvaguardare il proprio interesse a perpetuare la posizione di monopolio nella fornitura e distribuzione del metano che assicurava all'Eni una rendita utile ad alimentare la propria capacità di influenza e condizionamento

della politica. E fin dalla fase degli studi di progettazione e fattibilità dell'opera, l'ENI per così dire avrebbe remato contro quel progetto.

VERZOTTO non ha parlato al dibattimento dei più reconditi e prosaici interessi che avrebbero motivato la condotta ostruzionistica decisa da CEFIS, e cioè quelli legati all'affare delle metaniere. Sul punto va detto che le voci circolate sul conto di CEFIS, ma anche di CAZZANIGA e Angelo MORATTI o altri influenti personaggi dell'industria petrolchimica, che sarebbero stati in società nella gestione del trasporto del metano allo stato liquido mediante una flotta di metaniere appositamente allestita, sono riprese e rilanciate da diverse fonti, come quelle citate nella memoria del p.m. CALIA in atti, in relazione alle dichiarazioni di Mario PIRANI¹⁰⁰ e di Angelo BARBAGLIA¹⁰¹, nonché agli scritti dello storico Giorgio GALLI¹⁰².

Una testimonianza incisiva al riguardo è venuta, nel presente dibattimento, da Mario PIRANI, che si era occupato di curare i raccordi con gli algerini in vista della sottoscrizione dell'accordo che prevedeva anche una partnership francese per la costruzione del gasdotto che attraverso lo stretto di Gibilterra

100 Cfr. verbale di Pavia del 20 febbraio 1996 da cui risulta che PIRANI ripete al magistrato di Pavia la ricostruzione già proposta nel corso di un'intervista rilasciata a Giuseppe LOCOROTONDO dal titolo "Mattei e l'Algeria", nella quale fa cenno dell'affare delle metaniere e spiega l'improvviso mutamento nella strategia commerciale attuata dall'ENI di CEFIS nei confronti dei paesi nordafricani e dell'Algeria in particolare, culminato con la stipula di un accordo con la ESSO, che deteneva il monopolio della distribuzione del gas libico, per la fornitura di gas dalla Libia tramite appunto metaniere: accordò che mandò a monte il progetto di accordo con gli algerini, che MATTEI era ad un passo dal perfezionare, che prevedeva invece la costruzione di un gasdotto per trasportare il metano attraverso lo stretto di Gibilterra, la Spagna e la Francia.

101 Cfr. pag. 413 della memoria in atti e verbale di Pavia del 9 novembre 1995: "*Negli anni sessanta (forse dal 1966 o 1967) il trasporto del metano dalla Libia avveniva a mezzo di tre metaniere di proprietà di una società appositamente costituita, che faceva capo ad Angelo Moratti. Tale società era fornitrice della ESSO, la quale a sua volta aveva stipulato con la SNAM un contratto di fornitura del metano 'cif' Panigaglia (La Spezia). Mi pare, ma non sono assolutamente certo, che tale società si chiamasse 'Mediterranea' o qualcosa di simile*".

102 Cfr. Panorama, 8 giugno 1976. Ivi si ricostruisce in termini analoghi a quanto riferito da PIRANI, l'improvviso voltafaccia di CEFIS che mandò a monte l'accordo triangolare che MATTEI era giunto ad un passo dal concludere con il governo francese e quello della neo repubblica algerina. Infatti, "La collaborazione comportava la fornitura di gas naturale dall'Algeria all'Italia attraverso un metanodotto e la fornitura da parte italiana di servizi tecnici attraverso la costituzione di società miste del tipo COPE (in Egitto), comportanti la diretta proprietà dell'ENI su parte del greggio estratto. Queste - secondo stretti collaboratori di Mattei - le intese avviate; e che avrebbero dovuto essere ratificate nell'incontro con Ben Bella del 6 e completate da un accordo franco-italiano, per il quale era già previsto un viaggio di Mattei a Parigi a metà novembre. Dopo la morte del fondatore dell'ENI, agli incontri partecipò in sua vece Eugenio Cefis, che non concluse alcun accordo, avendo già stabilito l'armistizio con le compagnie americane. Invece del metanodotto tra l'Algeria e la Sicilia - del quale si tornerà a parlare nel 1970, [...] - fu costituita una società per la gestione delle metaniere che portavano in Sicilia il gas prodotto dalla Libia (soci in proprio: Cefis, Cazzaniga, della Esso; e Moratti)". In un articolo pubblicato sul Corriere della Sera il 30 maggio 1976, Giorgio GALLI parla del suo libro "La sfida perduta" e si chiede se l'accordo stipulato dall'ENI con la ESSO abbia a che fare con le metaniere della società tra CEFIS, CAZZANIGA e MORATTI; e se non vi sia un nesso tra questo accordo e "la lotta che scoppia nel '70 attorno all'eventuale metanodotto tra l'Algeria e Mazzara del Vallo".

avrebbe dovuto portare il metano in Italia passando per Spagna e Francia. Egli conferma che CEFIS mandò a monte il progetto in modo brusco e inaspettato:

“Era una cosa molto grossa e importante e il prezzo della fornitura era senz’altro conveniente e la cosa sembrava dovere andare avanti e poi morì Mattei, la cosa proseguì ed io accompagnai... organizzai il viaggio di Cefis(o simile), che era vice presidente ma aveva tutte le deleghe oltre ad una figura puramente di rappresentanza. Venne... Cefis venne ad Algeri, incontrò sia Chiconne che...(incomprensibile)... che era Presidente del Consiglio, l’accordo si perfezionò e poi arrivarono i tecnici della SNAM per la parte proprio tecnica esecutiva e finanziaria. Sembrava che tutto dovesse andare in porto, parlo di dopo la morte di Mattei, quando da un giorno all’altro Cefis mandò tutto per aria e fece l’accordo con gli americani, con la ESSO, per avere il gas liquefatto in Libia che venisse per metaniere in Italia. Il presidente della ESSO Italia, Cazzaniga, fece addirittura una sua società per le metaniere, per il trasporto. La cosa suscitò grande delusione in tutto il mondo, in tutto il terzo mondo, l’attività che io avevo svolto, che era su indicazione di Mattei, venne completamente vanificata e per fare un accordo con il gas in Algeria sono passati poi, non so, 15 o 20 anni e abbiamo dovuto pagare il gas molto più caro, fare il gasdotto dalla Sicilia alla Tunisia/Algeria e tutto il disegno cadde praticamente”.

CEFIS si giustificò dicendo che si trattava di un investimento troppo dispendioso e antieconomico considerato anche il prezzo del petrolio all’epoca ancora basso; ma obietta PIRANI che l’accordo su espressa richiesta degli algerini prevedeva che gli stessi partecipassero anche alla distribuzione dei prodotti petroliferi in Italia e quindi avrebbero avuto interesse a mantenere il prezzo di tali prodotti altamente competitivo, calmierando il mercato. Sicché sarebbe stato, ragionando con il senno di poi alla luce della crisi petrolifera del ‘73/74, un accordo lungimirante dal punto di vista della politica di approvvigionamento energetico.

Fu inevitabile che cominciasse a circolare voci su possibili interessi personali di CEFIS in combutta con CAZZANIGA. Infatti, CEFIS fece saltare l'accordo con gli algerini preferendo la fornitura di gas dalla Libia; ma il gas libico era monopolizzato dalla ESSO che lo trasportava tramite metaniere. L'accordo con la ESSO portò quindi alla *“alla costruzione di una officina di rigassificazione a Panigaglia, l'unica che poi si è fatta in Italia, a Panigaglia nelle Cinque Terre, in Liguria, dove arrivano le metaniere dalla Libia, il gas viene sciolto... prima sciolto e poi rigassificato in Italia”*. E l'artefice di tutto fu CEFIS.

Il dott. PIRANI ha poi rivelato una circostanza inedita: *“molti anni dopo incontrai Cefis, poco prima che morisse lui mi chiamò per una chiacchierata e dissi “ma scusi, perché manda tutto per aria?” e allora ... negò decisamente di essere interessato a questa cosa e mi diceva che lui valutava che era inutile fare un grande investimento in Algeria, che voleva stabilire dei rapporti con la ESSO più saldi. Mi rispose in termini molto, come dire, liquidatori alle mie domande come è naturale..”*. Ma l'unica cosa certa è che *“mandò per aria tutta la strategia dell'ENI nel terzo mondo e anche in Europa con la Francia da un giorno all'altro per questo accordo, cosa che suscitò molto scalpore e molta indignazione in tutti quelli che come me si erano impegnati per una politica diversa”*. (cfr. verbale della deposizione resa all'udienza del 22.10.2008).

Ma a Pavia l'ex senatore VERZOTTO è andato ben la di là del rilancio di sospetti e accuse sulle vere ragioni dell'avversione di CEFIS al progetto del metanodotto dall'Algeria, spingendosi fino ad insinuare che DE MAURO sia stato rapito per intimidire lui e farlo recedere dai suoi attacchi a CEFIS che s'inquadravano nel contesto della battaglia intrapresa in difesa di quel progetto.

A tanto non si è spinto al dibattito. Qui, come s'è visto, si è attenuto ad una linea assai più prudente che lo ha portato a dichiarare di non avere elementi per poter affermare l'esistenza di un collegamento tra la vicenda del metanodotto e la scomparsa di DE MAURO.

Dalla documentazione acquisita è però emerso anzitutto che non risponde al vero che sia stato CEFIS a pretendere di entrare a far parte della SONEMS.

Già il citato TORREGROSSA, pur nell'intento di difendere l'operato del presidente dell'EMS, ha dichiarato, involontariamente e inconsapevolmente smentendo VERZOTTO, che era stato proprio quest'ultimo a sollecitare con insistenza CEFIS ad associarsi al progetto SONEMS (v. supra). E ha ribadito che *“L'ENI fu insistentemente pressato da Verzotto di partecipare a questo progetto di realizzazione. L'ENI riteneva pur essendo partecipe della SONEMS riteneva impossibile come ho detto poc'anzi un metanodotto di 400 Km e quindi pensava invece che la soluzione auspicabile sarebbe stata quella di costruire delle metaniere che avrebbero trasportato il metano da Capo Bonn a... e cosa che avvenne fino al 1983”*. Anche quando entrò a far parte della SONEMS, l'ENI, ha detto ancora TORREGROSSA, non desistette dalle sue remore e continuò ad ostacolare il progetto perché non ammetteva che un altro soggetto potesse insidiare il suo monopolio nella distribuzione del metano. Ma il TORREGROSSA non sa spiegare né la ragione dell'interesse di VERZOTTO ad associare l'ENI, pur sapendo che avrebbe remato contro; né il fatto che ad onta delle dichiarate (dall'ENI) remore e i dubbi sulla fattibilità del progetto, CEFIS non abbia di fatto impedito che gli studi di progettazione dell'opera andassero avanti e che la durata della vita della società inizialmente prevista per soli due anni venisse più volte prorogata; e che il capitale sociale venisse elevato nel volgere di tre anni da 100 milioni di lire a 1.800milioni e solo per finanziare i costi di progettazione, puntualmente sottoscrivendo gli aumenti di capitale in modo da mantenere inalterata la propria quota di partecipazione.

Ebbene, è stato acquisito il carteggio che si riferisce alle trattative per negoziare l'ingresso dell'Eni nella compagine societaria SONEMS; e ne risulta l'impegno diretto in tali trattative, con ripetuti incontri e scambi di missive, dei presidenti di ENI ed EMS (v. All. 1 in Faldone nr. 17).

Ed invero, con due distinte note in pari data (28 dicembre 1967) viene trasmesso a cura del responsabile dell'Ufficio studi legislativi e giuridici dell'ENI, rispettivamente al Direttore generale delle miniere presso il Ministero dell'Industria e al Direttore Generale delle Fonti d'Energia e delle Industrie di base presso il medesimo Ministero, un appunto informativo in merito alla costituzione di una società tra l'EMS e la SONATRACH che riassume la genesi, la struttura e le finalità della SONEMS: società algerino-siciliana avente ad oggetto "di studiare la possibilità dell'utilizzazione degli idrocarburi di provenienza algerina nella regione siciliana e nell'Italia meridionale, ed in particolare i problemi riguardanti il trasporto la commercializzazione e la condizionatura del metano algerino". Ivi si precisa che "Lo schema preliminare prevedeva di costituire una società di studio della durata di due anni, aperta anche alla partecipazione di altri enti pubblici o società private. Successivamente il dott. VERZOTTO chiese agli organi responsabili dell'ENI che anche l'Ente di Stato entrasse a far parte della società e di questa iniziativa diede notizia in una conferenza stampa tenuta a Palermo il 21 ottobre".

L'ENI assunse un atteggiamento di cauta apertura, rispondendo che "nonostante si nutrissero forti dubbi sull'economicità dell'iniziativa, in particolare per quanto riguarda il prezzo del metano tuttavia, a determinate condizioni, non era da escludere una partecipazione alla società". E così il 2 novembre, in una riunione svoltasi presso gli uffici dell'ENI, furono comunicate al dott. VERZOTTO e ai consiglieri di amministrazione (tra cui il Prof. ROCCA e il dott. TORREGROSSA) le condizioni poste dall'ENI per l'adesione alla società. Tali condizioni vennero accettate dai rappresentanti dell'EMS e quindi riassunte in una lettera inviata dal presidente dell'ENI al presidente dell'EMS il giorno successivo. L'atto costitutivo della società denominata SONEMS venne poi sottoscritto il 14 dicembre dal Presidente VERZOTTO e dal presidente della Sonatrach, Ahmed GHOZALI.

Con successiva lettera datata 8 gennaio 1968, e indirizzata “all’Ill.mo Dott. Graziano VERZOTTO, Presidente dell’EMS” Graziano VERZOTTO, Eugenio CEFIS, nel richiamare le intese raggiunte nel corso della riunione svoltasi a Roma il 22 dicembre 1967, ribadiva i punti fondamentali dell’accordo.

In pratica, l’EMS, in relazione agli accordi già presi con la SONATRACH, assumeva l’impegno nei confronti dell’ENI di trasferire a tale Ente – “non appena sarà stato omologato l’atto costitutivo della SONEMS” – una parte delle azioni di tale società, pari al 20% dell’intero capitale sociale. E l’ENI avrebbe versato in corrispettivo una soma uguale a quella effettivamente sborsata dall’EMS per sottoscrivere a suo tempo le azioni cedute. Ma soprattutto, l’EMS si impegnava “per l’intero periodo di durata della SONEMS, a fa sì che uno degli amministratori di tale società sia designato dall’ENI e, sempre per il periodo indicato, a non prestare, senza la preventiva adesione dell’ENI, il proprio consenso, previsto dall’art. 9 dello Statuto sociale, relativamente all’ingresso di nuovo soci”. Ed erano queste ultime due le clausole strategiche dal punto di vista dell’ENI perché gli attribuivano un potere di veto all’ingresso di soci stranieri o privati che potessero ambire ad una posizione di controllo del rapporto con i partners algerini, estromettendo di fatto l’ENI; e garantivano a quest’ultimo di sedere nel CdA con un proprio rappresentante.

Esattamente una settimana dopo, lo stesso CEFIS indirizzava una missiva al Ministro delle PP.SS. con la quale rappresentava la possibilità e l’interesse per l’ENI di entrare a far parte della neo costituita SONEMS, richiamando le condizioni sopra elencate e sottolineando “l’interesse che la suddetta iniziativa riveste per il gruppo ENI”. In pratica, sollecitava il Ministro a concedere l’autorizzazione a procedere all’acquisto di una quota del pacchetto azionario detenuto dall’EMS, pari al 20% dell’intero capitale sociale.

E' quindi documentalmente provato che fu VERZOTTO spingere per l'ingresso dell'ENI nella SONEMS; e che, malgrado i dubbi sulla fattibilità tecnica e la convenienza economica del progetto, CEFIS non remò affatto contro l'iniziativa, almeno nella fase di costituzione della società, spendendosi personalmente per ottenere l'autorizzazione del Ministro.

Sono stati poi acquisiti i verbali delle sedute del CdA della SONEMS in cui vengono proposti gli aumenti di capitale di cui s'è detto¹⁰³; e non risulta che il rappresentante designato dall'ENI abbia mai sollevato il minimo dissenso. Risulta semmai che il "Presidente dell'ENI, pur manifestando delle perplessità sulla possibilità di realizzare il metanodotto a certe profondità marine e riservandosi di sottoporre il problema anche allo studio dei suoi tecnici, ha manifestato di ritenere utile che la SONEMS prosegua attraverso la Bechtel gli studi già avviati anche se essi risulteranno più costosi del previsto" (cfr. relazione del Prof. Angelo ROCCA dal verbale della seduta del 20 luglio 1970, in cui viene proposto l'aumento del capitale sociale da 220 a 600 milioni di lire che verrà poi deliberato all'unanimità dai soci SONEMS con delibera del 6 agosto 1970).

Sono stati infine acquisiti i documenti che attestano come il presidente dell'ENI con lettere a sua firma di volta in volta si premurasse di sollecitare il Ministro delle PP.SS. ad autorizzare l'ENI, attraverso la partecipata SNAM, a sottoscrivere gli aumenti di capitale già deliberati dalla SONEMS, ivi compreso quello deliberato il 14 dicembre 1970 (che eleva il capitale a 1.800 milioni che avrebbe comportato un esborso immediato per l'ENI di 240 milioni di lire), segnalando l'importanza strategica di quella partecipazione.

103 Cfr. Faldone nr. 26 e ivi allegati alla Nota del 24 dicembre 2008 della Squadra Mobile, depositata in pari data in evasione alla delega d'indagine che si riferisce agli accertamenti disposti con ordinanza 1°.12.2008 Le delibere citate nel testo sono allegate alla nota di trasmissione del Commissario Liquidatore dell'EMS, datata 23 dicembre 2008 che segnala fra l'altro come non vi sia traccia di un incartamento relativo al conferimento dell'incarico degli studi di progettazione e fattibilità dell'opera alla BECHTEL Corporation; ma aggiunge che trattasi di incarico che fu conferito dalla SONEMS e che presso la sede dell'EMS, che era anche sede della SONEMS, non v'è traccia dell'archivio di quest'ultima società. In pratica, le vicende della SONEMS possono essere documentalmente ricostruite attraverso il riscontro negli atti dell'ENI e in quelli dell'EMS., sicché è stato possibile reperire solo alcuni documenti, tra cui peraltro anche l'atto costitutivo. Inoltre, altre notizie sono state fornite dall'A.I.S.I.: v. Annessi IV-VII alla Nota del 31 marzo 2009.

Se a tutto ciò si aggiunge che il progetto di costruzione di un nuovo impianto di rigassificazione in Sicilia, già ventilato dalla dirigenza ENI, fu definitivamente abbandonato (l'unico in Italia rimase quello di Panigaglia: cfr. ancora PIRANI); e che le ricapitalizzazioni più consistenti della SONEMS sono quelle avvenute a distanza di tre mesi l'una dall'altra, tra il 6 agosto e il 14 dicembre 1970, sorge spontaneo chiedersi, di fronte a quel fiume di denaro che fluisce nella casse SONEMS (che aveva sede presso l'EMS e depositava i bilanci presso la cancelleria della sezione commerciale del Tribunale di Palermo): se davvero la vicenda del metanodotto in quell'estate del '70 costituì materia di veti e ricatti incrociati, che si consumarono forse anche sulla pelle del povero DE MAURO, come VERZOTTO ha voluto far credere (almeno nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia) chi intimidì o almeno “infastidì” e chi fu intimidito o almeno “infastidito”?

Ancora sulla convalida della pista MATTEI.

Questa lunga digressione sulle dichiarazioni di VERZOTTO, per evidenziarne menzogne e reticenze, e di cui confidiamo si apprezzerà tra breve l'utilità come premessa a talune conclusioni, era comunque doverosa per fugare, se possibile, o per tradurre in elementi di certezza processuale, i sospetti insinuati dalla requisitoria sul conto dell'ex senatore.

Il pubblico ministero infatti ha concluso fra l'altro nel senso che Graziano VERZOTTO, oltre a mentire su talune circostanze - e persino depistare come lui stesso ha ammesso - ha detto assai meno di ciò che sa sia sulla scomparsa di Mauro DE MAURO che sulla vicenda MATTEI.

Ma va adesso ripreso il percorso intrapreso per focalizzare gli elementi che convalidano la pista MATTEI come ipotesi ricostruttiva della causale del delitto DE MAURO.

Ancora sulla convalida della “pista MATTEI”

Questa lunga digressione sulle dichiarazioni di VERZOTTO, per evidenziarne menzogne e reticenze, e di cui confidiamo si apprezzerà tra breve l'utilità come premessa a talune conclusioni, era comunque doverosa per fugare, se possibile, o per tradurre in elementi di certezza processuale, i sospetti insinuati dalla requisitoria sul conto dell'ex senatore.

Il pubblico ministero infatti ha concluso fra l'altro nel senso che Graziano VERZOTTO, oltre a mentire su talune circostanze - e persino depistare come lui stesso ha ammesso - ha detto assai meno di ciò che sa sia sulla scomparsa di Mauro DE MAURO che sulla vicenda MATTEI.

Ma va adesso ripreso il percorso intrapreso per focalizzare gli eventuali elementi che convalidano la pista MATTEI come ipotesi ricostruttiva della causale del delitto DE MAURO. E per farlo, è opportuno tornare allo sviluppo dell'inchiesta che assorbì il valente giornalista dal momento in cui il regista ROSI gli commissionò la raccolta di materiale utile alla sceneggiatura del film che sarà poi quel capolavoro riconosciuto che è *“Il caso Mattei”*.

Alla prima fase di cui già s'è detto ampiamente, tutta dedicata a procurarsi materiale informativo (libri e articoli), a incontrare e intervistare le personalità che avevano avuto, o riteneva che avessero avuto - anche sulla base di suggerimenti di varie fonti - contatti diretti con MATTEI nei due giorni trascorsi in Sicilia prima di partire per il suo ultimo fatale volo, e a ordinare gli appunti e articoli che lui stesso aveva redatto a suo tempo sulla vicenda MATTEI, segue una seconda fase incentrata su un lavoro di documentazione, individuazione di ulteriori fonti e raccolta di notizie sui luoghi delle vicende trattate.

Questa seconda fase può approssimativamente collocarsi nella seconda metà di agosto del '70, e comunque dopo che Elda e Junia erano partite per l'Austria (9 agosto) e, con la partenza qualche giorno dopo (13 agosto) anche di

Franca, egli era rimasto solo e libero (da impegni familiari e relativi vincoli di orari) di dedicarsi a quel lavoro di ricerca che lo portò anche ad allontanarsi da Palermo per recarsi in varie località della Sicilia (cfr. ARISCO: “*Mi aveva raccontato di essersi recato in tutte le località nelle quali era stato il presidente dell'ENI*”).

Così si reca a GAGLIANO, dove, oltre a sentire gli abitanti del paese, parla con il sindaco CUVA (che in uno dei blocchi di appunti trovati nel cassetto della scrivania al giornale L’Ora, e precisamente quello dedicato alla cronaca della giornata del 27 ottobre, è menzionato due volte: e la prima volta con l’annotazione che è avvocato e risiede a “CT”), e a Gela; e qui, sempre secondo quanto riferito da ARISCO, che lo apprese dallo stesso DE MAURO (cfr. verbale di Pavia del 9 maggio 1996) si reca in particolare al MOTEL AGIP, lo stesso dove MATTEI aveva pernottato la notte tra il 26 e il 27 ottobre 1962. Si reca inoltre a Riesi, che oltre ad essere dominio della famiglia DI CRISTINA, era il centro più popoloso del distretto minerario (Riesi-Sommatino) che secondo le documentate inchieste di Angelo ARISCO avrebbe risentito in modo più diretto e immediato dei benefici effetti sull’occupazione derivanti dallo sfruttamento del giacimento metanifero di Gagliano, sul presupposto che, secondo i piani dell’ENI, il metano dovesse essere trasportato fino al petrolchimico di Gela.

Di un particolare interesse di DE MAURO a recarsi a Gela, tra la fine di luglio e i primi di agosto v’è sicura traccia nella prima delle due deposizioni rese in questo dibattimento dal giornalista Giuseppe SIRAGUSA che all’epoca dei fatti (estate del ’70) lavorava con un contratto di collaborazione alla redazione sportiva de L’Ora e quindi vedeva quotidianamente Mauro DE MAURO. Più esattamente, ve n’è traccia nelle dichiarazioni rese al G.I. FRATANTONIO il 7 aprile 1971 che gli sono state lette per sollecitare i suoi ricordi su un episodio del quale però non ha memoria.

Ebbene, dichiarò il SIRAGUSA che un giorno DE MAURO gli chiese insistentemente notizie sulla strada per raggiungere Gela, e *“andava consultando una cartina stradale che si era procurato”*. Non gli disse che cosa dovesse andare a fare a Gela, ma certo non doveva trattarsi di nulla che avesse a che vedere con la cronaca dello sport, non essendovi particolari avvenimenti sportivi a Gela; e del resto, se così fosse stato, se ne sarebbe parlato in redazione. Non si trattava neppure di un impegno familiare perché disse che *“sarebbe andato solo, trattandosi di una strapazzata, in quanto intendeva andare e tornare lo stesso giorno”*.

Circa la collocazione temporale di questo episodio, sempre al giudice istruttore il SIRAGUSA precisò che avvenne tra il 23 luglio, giorno del rientro di SIRAGUSA al lavoro dopo le ferie, e il 1° agosto '70, che ricorda come l'ultimo giorno in cui vide DE MAURO al lavoro, prima che anche lui andasse in ferie.

Lo stesso SIRAGUSA non sa se poi DE MAURO effettivamente sia andato a Gela. Ma di ciò ha dato prova con la sua testimonianza Angelo ARISCO.

Ed ancora, DE MAURO si reca a Ragusa e forse a Enna.

In realtà a Enna aveva in programma di andare, così come a Troina e a Nicosia, secondo quanto annunciato all'amico DUMAS in occasione del pranzo di ferragosto che consumarono insieme. Ma è probabile che non abbia fatto in tempo ad andarci. Infatti, dalla testimonianza di SAVARESE Raffaele, già corrispondente da Enna del giornale L'Ora, si evince che già intorno al 16 agosto – e quindi il giorno dopo il colloquio con DUMAS – DE MAURO aveva chiesto di lui al giornale, ma era in ferie. Successivamente seppe da un collega della redazione sportiva de L'Ora di Palermo – che ha detto di avere incontrato il 23 agosto - che DE MAURO lo aveva cercato insistentemente. E finalmente riuscì a contattarlo: *“mi telefonò lui, mi disse: “Senti Raffaele, io domani vengo a Enna e tu ti fai trovare in quel caffè, che c'era il caffè nella*

piazza di Enna, che dobbiamo andare in un posto a fare un po' di lavoro". Dice: "Sai questa volta veramente c'è da guadagnare un po' di soldi". Dice: "C'è da guadagnare un po'..." ecc. ecc.; e dico: "Ma che cos'è che dobbiamo fare?". Dice: "Quando poi siamo in macchina poi te lo dico, è una cosa, dice, abbastanza seria, abbastanza grave". Io alle nove, che eravamo rimasti alle nove l'appuntamento in quel caffè, io ero lì ad aspettare, non vedevo arrivare nessuno, non è arrivato nessuno. L'indomani io ho letto nel giornale che mentre stava recandosi a casa era stato... non so... insomma rapito, era stato... non si era visto più". (cfr. verbale d'udienza del 1°12.2008).

A seguito di contestazioni delle dichiarazioni che aveva reso il 3 ottobre 1970 alla Squadra Mobile di Palermo, SAVARESE ha rettificato le sequenze temporali sopra indicate, confermando che si erano sentiti per telefono la mattina del 7 settembre e avevano concordato di vedersi ad Enna per giorno 12 settembre al bar della piazza. Contrariamente a quanto risulta dal verbale del 3 ottobre 1970¹, al dibattimento SAVARESE ha ribadito di essersi recato all'appuntamento al bar, ma DE MAURO non venne. E' vero che telefonò per disdire l'appuntamento, ma solo dopo che lui lo aveva atteso invano. Si scusò dicendo che aveva avuto altri impegni, e rimasero d'intesa che si sarebbero sentiti per concordare un nuovo appuntamento. Ma non ebbe più notizie.

DE MAURO non gli specificò di cosa si trattasse – salvo che si trattava di *“una cosa abbastanza seria, abbastanza grave”* – limitandosi a dirgli che gliene avrebbe parlato strada facendo (*“Mi disse semplicemente ci vediamo lì e poi discutiamo, poi ti dirò durante il cammino ti dirò dove dobbiamo andare naturalmente”*).

A parte l'accento alla gravità o serietà del lavoro per cui aveva sollecitato la sua collaborazione, SAVARESE non può confermare che essa avesse a che

¹ Cfr. verbale delle S.I. rese il 3 ottobre 1970: *“Alcuni giorni dopo invece il De Mauro mi ha nuovamente telefonato disdicendo l'appuntamento fissatomi per il giorno 12, giustificandosi col dire che era impegnato in altri servizi giornalistici e che comunque mi avrebbe ritelefonato per fissarmi un nuovo appuntamento. Da quel momento non ho più avuto modo di vedere o sentire anche per telefono il De Mauro e ho appreso della sua scomparsa dalla stampa e successivamente dalla redazione del mio giornale”*.

fare con l'inchiesta su MATTEI, ma, come già rilevato, possiamo inferirlo con certezza incrociando la sua testimonianza con quella del DUMAS.

E' significativo poi che alcuni dati annotati da DE MAURO, che riscontrano l'effettuazione di un lavoro di ricerca e documentazione sui luoghi, e che quindi vennero acquisiti in questa seconda fase della sua inchiesta, si rinvengono non già nei fogli manoscritti, ma nell'unico dattiloscritto, a parte i quattro fogli dedicati all'intervista a VERZOTTO e alle notizie da questi fornite. In particolare, quest'unico foglio non reca alcuna numerazione, e appartiene certamente ad una fase più avanzata di elaborazione rispetto agli appunti frettolosamente redatti nell'intervistare i vari personaggi, riportando per sommi capi il contenuto dei relativi colloqui. In esso rinveniamo i nominativi dell'ing. SEMMOLA, con l'annotazione che si tratta del "Direttore ANIC GELA del 1962; dell'ing. Rino BIGNAMI, con l'annotazione (aggiunta a penna) a fianco: "Gela Capo Settore AGIP". E Pier Paolo MANONE, preceduto dall'annotazione "Pilota Elicottero AGIP Mineraria" e seguito da un punto interrogativo e tra parentesi, la parola Vajont con un punto interrogativo. E già s'è detto che DE MAURO, durante uno dei suoi colloqui a bordo piscina all'Hotel LA TORRE di Mondello con il funzionario AGIP Mario STORANI, gli aveva chiesto se conoscesse il nome del pilota dell'elicottero a bordo del quale aveva viaggiato MATTEI nel suo ultimo giorno di vita; ma STORANI non lo sapeva o non lo ricordava. E quindi si tratta di una delle notizie che DE MAURO deve avere raccolto successivamente attraverso una ricognizione sui luoghi.

Le peregrinazioni sui luoghi interessati dall'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia terminano comunque tra il 24 e il 25 agosto, quando Franca DE MAURO rientra da Milano. Da lì in poi, a parte il viaggio programmato a Enna per incontrarsi con SAVARESE, poi rimandato a data da destinarsi, DE MAURO non si allontana più da Palermo, stando alle testimonianze di Franca, di Junia e anche di Elda BARBIERI: incrociando i loro ricordi le tre donne

concordano sul fatto che ogni giorno andavano a mare insieme o si incontravano allo stabilimento LA TORRE o pranzavano o cenavano insieme al loro congiunto.

Con il ritorno di Elda e di Junia siamo giunti ai primi di settembre: in questa delicata fase, dedicata ad assemblare i dati raccolti e ad elaborare una stesura ben più avanzata degli appunti informi rinvenuti dopo la sua scomparsa, DE MAURO mette a fuoco una serie di particolari che lo indurranno a fare le famose esternazioni circa il *grosso colpo giornalistico* che si accingeva a realizzare (Fausto FLACCOVIO, primi di settembre; ma anche in qualche misura Nicola SCAFIDI, già alla fine di agosto); o *la libera docenza in giornalismo* (DE SIMONE, 6 settembre 1970); o *la cosa tanto grossa da far tremare l'Italia* (Lucio GALLUZZO, il 13 settembre; e Bruno CARBONE, ad una data imprecisata, ma comunque successiva al rientro dalle ferie, perché erano entrambi al lavoro e quindi presumibilmente in epoca successiva all'8 settembre); o da meritargli il premio PULITZER (Igor MAN). Tutte esternazioni che, come ormai dimostrato, si riferivano proprio al lavoro su MATTEI e a ciò che aveva scoperto indagando sulle sue ultime ore in Sicilia.

E infine, il 14 settembre 1970: giorno del fugace incontro con VERZOTTO, mandato praticamente a monte da una banale colica.

Al ritorno da quell'incontro però DE MAURO dirà ai familiari di avere fatto un'importante scoperta nell'ambito del suo lavoro su MATTEI. Questa scoperta ha a che fare con le cause della sua tragica morte e in particolare con il fatto che due persone che avevano trascorso le ultime ore con lui erano a conoscenza dell'orario della partenza dell'aereo per Milano. Egli è sempre stato convinto che MATTEI sia stato vittima di un complotto, e che il suo aereo sia stato sabotato; ma ora ne è più che mai certo. Questa convinzione è percepita dai suoi prossimi congiunti e lo dimostra inconsapevolmente Elda BABRIERI che, nell'informare il Ten TATEO la stessa sera del 17 settembre, dell'incarico che ROSI aveva dato al marito, lo indica come un lavoro sull'assassinio di

MATTEI (mentre, come sappiamo, non era certamente questo l'oggetto dell'incarico come commissionato dal regista).

L'inchiesta ormai rivolta a ricostruire le circostanze della morte in chiave di attentato ordito ai danni del presidente dell'ENI (cfr. VERZOTTO) in realtà non è ancora terminata. Mancano ancora alcuni tasselli per completare il quadro e poter trarre conclusioni certe (cfr. Igor MAN).

In effetti, DE MAURO deve ancora andare a Enna e Troina (e forse a Nicosia) insieme a SAVARESE; ma soprattutto, deve ancora andare a parlare con D'ANGELO. Un incontro molto delicato, e più volte differito ma ormai imminente se è vero che si riprometteva di andare a trovarlo a Vulcano non appena Elda avesse finito l'impegno degli esami di riparazione (ed era ormai questione di pochi giorni): a meno che non abbia detto il vero VERZOTTO quando asserisce che ci aveva provato, ma D'ANGELO si era rifiutato di parlare con lui della vicenda MATTEI (v. supra).

Ma per quello che ROSI gli aveva chiesto, e cioè una ventina di cartelle costituenti una bozza di copione, con notizie, aneddoti e colloqui riportati in forma di sceneggiatura, il lavoro era già pronto per essere spedito a NOTARIANNI. In esso viene già adombrata la ricostruzione in chiave di sabotaggio per completare la quale però mancano ancora alcuni tasselli. E il dilemma che a partire dal 5 settembre, secondo i ricordi di Elda BABRIERI, lo aveva indotto ad indugiare, sottraendosi ai tentativi reiterati di NOTARIANNI di contattarlo, è ormai superato.

Due persone hanno confermato di avere visto questo "copione". Una è l'amico e collega Bruno CARBONE; l'altro è Graziano VERZOTTO. Ma VERZOTTO ha anche collaborato alla sua stesura. Ed è stata per quanto consta l'ultima persona ad averlo visto. Egli conferma che il copione per ROSI era praticamente completato, e comunque quelle che DE MAURO gli mostrò, per lavorarci ancora insieme a lui, era una versione molto più elaborata degli appunti informi rinvenuti al giornale.

E in effetti in quegli ultimi giorni, forse il 15 settembre o addirittura il giorno stesso della scomparsa DE MAURO contatta o è contattato da NOTARIANNI e gli comunica che il lavoro è pronto e glielo avrebbe spedito immediatamente.

Ma né ROSI né NOTARIANNI lo hanno mai ricevuto.

Non sappiamo se DE MAURO, quando rassicurò NOTARIANNI che gli avrebbe senza ulteriore ritardo inviato il materiale richiestogli, pensasse ad una comune spedizione per posta o ad un corriere speciale che recapitasse di persona il plico con il copione e/o il materiale predetto. Ed è inevitabile che il pensiero vada alla famosa busta gialla (o arancione) che avrebbe potuto contenere almeno una parte del materiale in questione (e certamente le sottili cartelle del copione richiestogli), e che forse non doveva essere spedita (e infatti non è arrivata a destinazione), ma consegnata alla persona che avrebbe poi dovuto recapitarla.

Non si può escludere, ovviamente, che quella busta non avesse nulla a che vedere con il lavoro su MATTEI. Ma resterebbe il problema di capire come DE MAURO intendesse spedire il dossier a ROSI; e che fine abbia fatto questo dossier.

A questo punto dobbiamo por capo ad alcune necessarie inferenze logiche dell'ipotesi in esame.

Si assume infatti che DE MAURO sia stato ucciso per ciò che aveva scoperto o era sul punto scoprire in ordine alla morte di MATTEI, ovvero per impedirgli di divulgare determinate circostanze di cui era venuto a conoscenza.

Da qui due implicazioni.

Chi ordì il sequestro doveva sapere che cosa DE MAURO avesse scoperto o fosse sul punto di scoprire. Né si può credere ad un delitto motivato soltanto dal generico timore che potesse avere scoperto qualcosa di compromettente. I mandanti del delitto erano perfettamente informati dello stadio a cui il

giornalista era giunto, e, forse, anche degli ulteriori accertamenti che si accingeva a compiere per acquisire gli ultimi tasselli.

Ma non bastava eliminare quel giornalista ficcanaso. Se è vero, come si è dimostrato, che egli aveva già confezionato un dossier in cui adombrava la verità sul caso MATTEI, bisognava assolutamente mettere le mani su quel dossier, prima che il giornalista sparisse o contemporaneamente alla sua soppressione, che altrimenti rischiava di essere inutile.

Certo è che il dossier, o se si preferisce, il copione approntato per ROSI, esisteva davvero, ma non è stato trovato. E questa assenza-scomparsa si converte quindi in un formidabile riscontro logico all'ipotesi che DE MAURO sia stato eliminato per la ragione anzidetta.

Ma, a ben vedere, non è scomparso solo il copione per ROSI, a riprova del fatto che gli assassini hanno riposto particolare cura nell'impossessarsi (preventivamente) o nel fare sparire tutto il materiale che DE MAURO aveva raccolto sul caso MATTEI, almeno per quanto poteva essere a loro conoscenza.

Ed invero, insieme al copione predetto sono scomparsi:

- due fogli del c.d. quaderno di Gagliano, che dovevano contenere una sintesi del discorso pronunciato dal Sindaco CUVA a Gagliano (fu il primo degli oratori a parlare). Come acutamente rilevato da Elda BABRIERI, è molto probabile che sia stato suo marito a estrarre – più che strappare – i due fogli dal quaderno, avendo cura di non strapparli, perché evidentemente doveva avervi annotato qualcosa di estremo interesse per il suo dossier su MATTEI. Ma più che fare congetture sui contenuti del discorso pronunciato dal sindaco CUVA, che in fondo è disponibile nella pur confusa audio registrazione, va considerata la singolare impostazione degli appunti annotati in quei fogli. Il riassunto più o meno fedele dei vari discorsi è annotato su una facciata di ciascun foglio, lasciando libera l'altra facciata. E, per esempio nel caso del discorso di D'ANGELO, la facciata lasciata "libera" è stata utilizzata per riempirla di annotazioni e commenti sull'intreccio di vicende politiche ed economiche legate alle iniziative dell'ENI di

MATTEI. Sicché è ben possibile che anche in taluna delle facciate di pertinenza dei fogli che sono stati asportati fossero contenute analoghe annotazioni, oppure dati e notizie che esulavano dal contenuto dei discorsi pronunciati a Gagliano.

- E' poi scomparso il materiale che verosimilmente doveva essere contenuto in uno dei raccoglitori in cui era raccolto e ordinato lo sconfinato materiale giornalistico rinvenuto a casa DE MAURO (all'interno di un armadio): e precisamente il raccoglitore dal titolo "**Petrolio**", che è stato rinvenuto praticamente vuoto (conteneva solo varia corrispondenza con Gianfranco COBOR, direttore dell'agenzia giornalistica Radiocor di Milano) secondo quanto indicato al punto 3) e foglio 23 del verbale di repertamento che ha richiesto alcune settimane per la sua redazione avvenuta a cura del M.llo Francesco VECCHIO a casa DE MAURO.

- Ed ancora è scomparso, e francamente non si vede come altrimenti rappresentare questa ennesima "assenza", il famoso reportage da Gagliano, che DE MAURO aveva realizzato recandosi all'alba di domenica 28 ottobre 1962 a Gagliano e che venne poi pubblicato su L'Ora del 29 ottobre. Ovviamente non si tratta di un pezzo introvabile e ne è stata acquisita una copia anche nel presente dibattito. Ma è singolare che nell'archivio di casa che conteneva una massa sterminata di articoli e servizi, anche molto meno noti e significativi e non solo a firma dello stesso DE MAURO, mancassero proprio i pezzi scritti sulla tragedia di Bascapé. Conoscendo lo stile di lavoro di DE MAURO è presumibile che anche quegli articoli fossero stati assemblati con il resto del materiale sia "di repertorio" che di nuova acquisizione raccolto sulla vicenda MATTEI: e quindi essi sono scomparsi insieme a tutto quel materiale, e ai fogli del quaderno e al copione per ROSI. Ma non basta.

- E' scomparso, e non è certo un dato di poco conto, il famoso nastro contenente la registrazione dei discorsi pronunciati a Gagliano, ossia quello che, a suo tempo, nel 1962, in qualche modo, DE MAURO era riuscito a procurarsi e che custodiva in casa, ascoltandolo e riascoltandolo fino agli ultimi giorni prima di

sparire. E, come già anticipato, ove si dubitasse che fosse proprio il nastro di Gagliano, vorrebbe dire che i nastri spariti sono addirittura due, perché se quello di Gagliano non è stato trovato, quello che ossessivamente DE MAURO ascoltava negli ultimi giorni neppure è stato più rinvenuto. Né è stato trovato il nastro contenente la registrazione dell'intervista realizzata a casa DE MAURO dal giornalista di Paese Sera Augusto MARCELLI con Graziano VERZOTTO, che tanto premeva al Prof. Tullio DE MAURO di rintracciare, stando all'intercettazione telefonica in precedenza esaminata. E va detto che anche quello del nastro di Gagliano si è rivelato un punto dolente della deposizione dell'ex senatore VERZOTTO. Questi, in un primo momento, ha detto di avere attinto casualmente ad un sito WEB la registrazione del discorso pronunciato da MATTEI a Gagliano (*“L’ho ricavato da internet dove è stato pubblicato da qualcuno, non so se dal... dal Comune, no, probabilmente da qualche... dall’Eni, penso che sia stato l’ufficio stampa dell’Eni che ha provveduto a passarlo a interni. Io l’ho potuto ricavare da internet”*); e di averne prima fatto richiesta invano al sindaco del comune siciliano. Ha inoltre negato che nel corso dei suoi contatti con DE MAURO si fosse parlato di questo nastro, mentre è certo che il giornalista gli chiese il testo del discorso di MATTEI, di cui però all'epoca non disponeva. E' una versione nitida, senza incertezze o increspature: ma è falsa. Essa è ingloriosamente caduta quando l'Avv. CRESCIMANNO, difensore di parte civile, ha contestato la dettagliata ricostruzione che sul punto lo stesso VERZOTTO aveva reso al G.I. nell'esame testimoniale del 26 maggio 1971: *“Lunedì 29 ottobre – dice il Senatore Verzotto - io ritornai in Palermo e ricordo che lo stesso giorno mi incontrai con Mauro De Mauro, il quale mi disse che sarebbe andato a Gagliano per attingere notizie sulla manifestazione che nei giorni precedenti si era ivi tenuta. Dopo un paio di giorni ho rivisto il De Mauro il quale mi esibì un nastro magnetico nel quale era registrato il discorso di Mattei tenuto a Gagliano. Io ascoltai parzialmente tale nastro e poi affidai il De Mauro ad alcuni miei collaboratori perché, insieme a lui, trascrivessero il discorso. Il De*

Mauro mi fece presente che per il viaggio a Gagliano aveva sostenuto della spese... “Il nastro magnetico su cui era registrato il discorso del Mattei, venne inviato dal De Mauro stesso alla vedova di Mattei tramite la segreteria di Mattei dell’Eni, ove in effetti fu inviato, poiché si sconosceva il recapito della vedova Mattei. Capo di quella segreteria era all’epoca il Dottor Vincenzo Gandolfi, attualmente collaboratore dell’Onorevole Forlani, Segretario Nazionale della DC ed altresì dipendente dell’Eni”. E il dichiarante non ha potuto fare altro che confermare, meritandosi peraltro un rimbrotto della Corte, con un pesante richiamo al dovere di rendere una leale testimonianza².

A proposito del nastro di Gagliano, il dato più inquietante è che pur circolando nelle sedi più disparate le trascrizioni del discorso di MATTEI, non è stata trovata alcuna traccia delle copie del nastro che avrebbero dovuto trovarsi nell’archivio ENI e presso il Comune di Gagliano³. Già esito negativo avevano avuto, nella primavera del ’71, le ricerche espletate dai giornalisti di EPOCA che poi riuscirono (grazie a LUPIS) a carpire una registrazione all’insaputa del legittimo possessore dell’originale di quel nastro. Ma analogo esito hanno avuto le ricerche rinnovate dalla squadra Mobile nell’ambito del presente processo⁴.

2 Cfr. verbale d’udienza del 9.06.2007: *“Dottor Verzotto, io capisco che è passato tanto tempo e quindi il ricordo può essere effettivamente sbiadito, però, attesto che lei si è mostrato lucidissimo nella ricostruzione di tutti i passaggi... ricorda nomi particolari, circostanze... insomma la Corte deve rilevare che è strano che lei..... A fronte di specifiche domande... Io le ho chiesto prima del nastro magnetico, adesso spunta fuori che lei di questo nastro magnetico ne ha parlato in passato, insomma... Ci giustifichi questo suo atteggiamento... viene fuori che del nastro magnetico ne parlò con De Mauro, che questo nastro magnetico venne reperito, questo nastro magnetico sarebbe stato inviato alla vedova De Mauro, dall’Eni dopo l’opposizione... insomma...”.*

3 Sul giornale L’Ora del 29 ottobre 1962 venne pubblicato, insieme al reportage di DE MAURO ed altri servizi sulla morte di MATTEI, anche il testo del suo ultimo discorso, preceduto dalla seguente dicitura: *“Ecco il testo integrale dell’ultimo discorso pronunciato dall’ing. Enrico Mattei. La registrazione è stata effettuata a Gagliano Castelferrato da un giovane di Troina, il signor Puleo. Il nastro è ora conservato al Comune di Gagliano”.* E lo stesso PULEO deponendo dinanzi a questa Corte ha confermato che il giorno dopo che si seppe della morte di MATTEI l’on. LO GIUDICE gli chiese una copia del nastro per acquisirla all’archivio comunale. Ha poi saputo che varie altre copie furono diffuse anche a Roma, forse all’ENI.

4 Poiché però di nastri contenenti la registrazione dei discorsi di Gagliano ne sono circolati diversi nel repente processo, è d’uopo precisare quanto successo. Il “nastro” che ha formato oggetto della perizia di trascrizione disposta da questa Corte ed espletata dai periti GIAMPA’ e RIVERTONI è il supporto informatico contenente il file audio dei discorsi in questione, che fu consegnata, rectius acquisito dalla P.G. su delega del pubblico ministero dott. INGROIA dopo che Pietro ZULLINO, nella prima delle due deposizioni rese nel presente dibattimento, aveva fatto riserva di produrre la copia in suo possesso. E’ stata inoltre acquisita (cfr. produzione del p.m. all’udienza del’11.11.2009) copia della trascrizione integrale dei discorsi di Gagliano che fu curata dal R.I.S. dei Carabinieri su delega della Procura di Pavia dopo avere riversato su supporto informatico il contenuto del nastro che la Procura di Palermo aveva inviato alla stessa Procura di Pavia unitamente agli altri atti del procedimento BUTTAFUOCO che erano stati chiesti in visione nell’ambito del proc. nr. 181/94. Nel fascicolo palermitano esisteva dunque una copia della registrazione dei discorsi di

Cosa potesse esserci nella registrazione in possesso di DE MAURO di tale interesse da indurlo ad ascoltarla ossessivamente non lo sapremo mai; e non è tanto peregrino il dubbio che l'interesse non fosse tanto per le frasi pronunziate da questo o quell'oratore, ma per le voci in sottofondo, che, nelle registrazioni realizzate più o meno clandestinamente da LUPIS e compagni – almeno secondo la versione di ZULLINO – sono andate perdute. A specifica domanda, ha confermato infatti il PULEO, che fu a suo tempo autore della registrazione in diretta dei discorsi pronunziati dal balcone del municipio di Gagliano, che dall'originale in suo possesso – che a sua volta sarebbe andato perduto – si udivano distintamente anche le voci di coloro che parlavano nei pressi del microfono piazzato davanti all'oratore di turno. Ma al riguardo non potrebbero che imbastirsi mere congetture sulle quali non è il caso di indugiare.

E' un fatto invece che persino nel materiale sopravvissuto a questa micidiale bonifica si registrino inquietanti sparizioni.

Manca anzitutto il manoscritto costituente la bozza o la versione originaria del dattiloscritto (cartelle 21-26 secondo la numerazione impressa quando l'originale fu finalmente acquisito dal giudice istruttore) che si riferisce all'intervista a VERZOTTO. Può anche darsi però che un manoscritto al riguardo non sia mai esistito, nel senso che fin dall'inizio il documento è stato redatto battendo a macchina il testo. VERZOTTO ha dichiarato di essersi recato a casa DE MAURO e di avere lavorato diverse ore alla redazione del testo contenente le informazioni che fu in grado di dare sulla ricostruzione delle giornate trascorse da MATTEI in Sicilia. In tal caso, il dattiloscritto rinvenuto potrebbe corrispondere alla stesura originaria, in cui figurano poi delle annotazioni e correzioni a penna, segno che non era ancora la stesura definitiva

Gagliano: ma non si trattava dell'originale rimasto in possesso del sig. PULEO o di una delle copie da questi realizzate, bensì di una copia del nastro contenente la registrazione realizzata, secondo ZULLINO, da LUPIS all'insaputa del buon PULEO, con un registratore portatile azionato mentre il PULEO faceva scorrere il suo nastro, che LUPIS gli aveva chiesto di fargli ascoltare. La copia di questo nastro clandestino fu consegnata da Paolo PIETRONI al G.I. di Palermo come da verbale del 12 ottobre 1971 (e ivi si precisa che si tratta di una copia dell'originale in possesso del sig. PULEO); la relativa audiocassetta è stata prodotta dal P.M., che l'ha estratta dal proprio fascicolo, sempre all'udienza dell'11.11.2009, anche se l'ha indicato come contenente una delle copie che erano state realizzate dal PULEO per il Comune di Gagliano.

quella cioè da presentare a ROSI. E' altamente probabile quindi che, anche in questo caso, a quel testo abbia fatto seguito una versione sempre dattiloscritta ma più avanzata, o quanto meno emendata dalle correzioni e aggiunte a penna. E tale versione "definitiva" o più avanzata doveva far parte del "copione" o "dossier" approntato per ROSI che è scomparso nella sua interezza.

Più nitida l'assenza che si cela dietro uno dei fogli manoscritti rinvenuti sempre nei cassetti della scrivania al giornale. Ci riferiamo al manoscritto di soli sette righe, che reca il seguente testo:

"D'Angelo era venuto a un rapporto di amicizia con MATTEI. Aveva fatto estromettere GUARRASI dal Consiglio dell'Anic Gela: aveva avuto la sua vittima".

Secondo talune ricostruzioni di fonte giornalistica, dalla numerazione originaria (cioè quella impressa da DE MAURO e non quella successiva, all'atto della sua acquisizione processuale) per cui risulta apposto il n. 8 nel lembo superiore destro del foglio, dovrebbe evincersi che, facendo il foglio predetto parte di uno dei gruppi di fogli parimenti manoscritti che constano ciascuno di cinque pagine, mancano due fogli precisamente quelli corrispondenti alle pagine 6 e 7.

Ad avviso di questa Corte invece la mancanza è ancora più massiccia: a mancare all'appello non sono due fogli, ma sei, perché il foglio in questione, corrispondente alla pag. 8, non è riconducibile a nessuno degli altri gruppi di fogli manoscritti e segnatamente a nessuno dei due gruppi di fogli manoscritti che constano di cinque fogli numerati. A tale conclusione è possibile pervenire non soltanto sulla base di un'analisi del contenuto dei rispetti gruppi di fogli, ma, soprattutto, rimarcando le differenze di struttura nella grafia con cui sono vergati i diversi fogli: valutazione che è possibile compiere però soltanto se si comparano fra loro gli originali e non le copie fotostatiche, che sono *in bianco e nero*, e tutte uguali come formato e tipo di carta, come è accaduto in tutte le

ricostruzioni giornalistiche. Infatti, comparando gli *originali*, si nota subito la differenza rispetto al gruppo di fogli a cui venne arbitrariamente aggregato dai giornalisti de L’Ora che curarono anche la versione dattiloscritta degli appunti che furono poi pubblicati su vari giornali: la grafia, pur intuendosi che si tratta della stessa mano è diversa, molto più chiara e distesa e intelligibile, mentre i fogli del gruppo a cui è stato aggregato quello in esame sono redatti in modo frettoloso; la penna poi è nettamente diversa (una punta più fine e un inchiostro meno pesante). E diversa è anche la numerazione, perché nel foglio in questione il numero 8 è apposto sul lembo superiore destro, mentre in tutti e cinque i fogli del gruppo predetto i relativi numeri di pagina risultano apposti nel lembo superiore sinistro

Che fine hanno fatto gli altri sette fogli?

Le ipotesi possibili sono due: una è che DE MAURO intendesse assemblare l’intero gruppo di otto fogli insieme al resto del materiale che aveva raccolto per ROSI, ma per mero caso quell’ultimo foglio sia rimasto mescolato insieme agli appunti più risalenti, a loro volta rimasti nel cassetto della scrivania al giornale.

L’altra è che quei fogli siano stati giudicati di estremo interesse o pericolosità da chi ebbe l’opportunità di esaminarli per primo e lontano da occhi indiscreti, subito dopo il loro rinvenimento: il direttore amministrativo FANTOZZI e il cap. RUSSO. In questa seconda evenienza, dovremmo supporre che a quei fogli, come pure all’ottavo foglio lasciato – volutamente o per errore - insieme a quelli che furono trovati (o fatti trovare) nei famosi cassette, corrispondesse una versione più avanzata e verosimilmente dattiloscritta, facente parte del copione approntato per ROSI o della bozza di reportage che DE MAURO aveva in animo di realizzare.

Ciò posto, la sequenza di assenze/sparizioni dei reperti come sopra annoverati, fornisce due indicazioni.

Anzitutto, l'ipotesi in esame esce avvalorata da un ragionamento (probatorio) di tipo controfattuale del seguente tenore: se fosse vero che DE MAURO è stato eliminato per impedirgli di divulgare ciò che aveva scoperto sulla morte di MATTEI, allora gli assassini per prima cosa avrebbero dovuto preoccuparsi di fare sparire o di mettere le mani sul materiale che il giornalista aveva raccolto e sugli eventuali elaborati in cui avesse trasfuso il contenuto delle proprie scoperte.

Ed è esattamente ciò che è avvenuto, alla luce delle “sparizioni” segnalate.

In secondo luogo, è difficile credere che una così capillare sterilizzazione del lavoro di ricerca del coraggioso giornalista possa essere stato frutto di un'attività intrapresa dopo averlo rapito, che avrebbe richiesto una ricerca invasiva da condursi simultaneamente in tutti i luoghi noti di pertinenza del DE MAURO, e senza alcuna certezza che non ve ne fossero altri in cui poteva aver nascosto o custodito documenti non meno rilevanti.

L'unico modo sicuro per mettere le mani sul materiale raccolto da DE MAURO, senza correre il rischio che in tutto o in parte restasse in circolazione anche dopo la scomparsa del giornalista, era di farselo consegnare dall'interessato.

Ma, a meno di non ritenere che DE MAURO avesse tutto con sé al momento del sequestro (e che i mandanti ne fossero al corrente), la consegna deve essere avvenuta prima del sequestro.

Ma come poteva DE MAURO essere così incauto e così ingenuo da consegnare ad altri il frutto della sua inchiesta, proprio nel momento più delicato, in cui si accingeva a spedire la bozza di copione a ROSI – che doveva contenere già un'anticipazione della sua ricostruzione in chiave di sabotaggio – e gli mancavano gli ultimi tasselli per confezionare uno scoop sensazionale?

Ed invero, avrebbe potuto consegnare il suo lavoro solo ad una persona nella quale riponesse la massima fiducia e che avesse motivo di riceversi quel materiale: una persona che magari quel materiale lo conosceva già, per avere

aiutato DE MAURO a raccogliarlo, ordinarlo ed elaborarlo, di tal che non vi potesse essere alcuna remora a mostrarglielo e a consegnarglielo magari per una revisione finale; e che gli aveva manifestato concretamente la disponibilità ad aiutarlo ancora, per un ultimo ritocco o per qualche chiarimento. Solo questa persona può averlo tradito, consegnandolo ai carnefici dopo aver messo al sicuro il dossier che si era fatto consegnare.

Sono soltanto supposizioni e congetture?

Due cose sono certe.

La prima è una certezza di ordine logico, come già rassegnata: sarebbe stato più che imprudente addirittura insensato eliminare DE MAURO senza prima aver messo le mani sul dossier che aveva confezionato sul caso MATTEI. E parimenti insensato sarebbe stato agire, ossia ordinare ai sicari di entrare in azione, prima di essersi impossessati di quel materiale, o di aver raggiunto la certezza che fosse già in mani sicure. (E' a ben vedere lo scenario sia pure confusamente adombrato da Gaetano GRADO, che lo riferisce a Vito GUARRASI, quando sostiene che questi avrebbe dato la battuta, dando il via libera al BONTATE, dopo avere ricevuto al suo studio DE MAURO).

La seconda certezza è squisitamente fattuale: il dossier o “copione” per ROSI, così come il nastro di Gagliano e tutti gli altri reperti sopra elencati esistevano davvero e dopo la scomparsa di DE MAURO non sono stati trovati: sono quindi scomparsi con lui.

E l'ultima persona ad aver visto il prodotto finito (o quasi) o comunque l'elaborazione più avanzata del lavoro sulla vicenda MATTEI fu Graziano VERZOTTO.

Che cosa aveva scoperto DE MAURO sulla morte di MATTEI.

Uno degli argomenti principali spesi per confutare la “pista MATTEI” è che tra le carte di DE MAURO, e segnatamente negli appunti rinvenuti nei cassetti della scrivania al giornale, non si rinverrebbero novità sensazionali o

elementi di particolare rilevanza che facciano pensare a chissà quali retroscena scoperti sulle cause della tragica morte del presidente dell'ENI.

Tale argomento è il più fallace di tutti.

Intanto, ad un esame appena un po' meno frettoloso e distratto degli appunti non possono sfuggire alcun elemento di sicura rilevanza, come tra breve si vedrà. Ma soprattutto l'argomento è intrinsecamente fallace.

E' chiaro che se in quegli appunti si trovasse esplicitato il bandolo della matassa o qualcosa di sensazionale, le raffinate intelligenze che hanno ideato e messo in atto il sequestro e l'uccisione del giornalista de l'Ora avrebbero clamorosamente toppato, dando pessima prova della propria sagacia criminale. Ammesso infatti che DE MAURO avesse messo per iscritto – e abbiamo motivi di credere che lo abbia fatto – almeno una parte di ciò che riteneva di avere scoperto, non è in ciò che è stato trovato nei cassetti al giornale, ma in quel che c'era e non è stato invece rinvenuto, ossia nel materiale raccolto ed elaborato da DE MAURO, e puntualmente fatto sparire dai suoi assassini o dai loro mandanti, che potevano trovarsene le tracce. Altrimenti, essi avrebbero mancato il loro obiettivo, che non era solo quello di mettere a tacere per sempre DE MAURO, ma impedire che dalle sue carte balzassero verità scomode e compromettenti.

Ciò nondimeno, qualche brandello di quelle verità è emerso, affidato ai ricordi tenuti in vita da Franca e da Junia DE MAURO e dalla loro madre; ma annidato anche tra le pieghe delle annotazioni sparse nei ventisei tra fogli manoscritti (venti) e fogli dattiloscritti (sei in tutto) trovati in quei cassetti.

La scoperta annunciata alle proprie congiunte - persino con una certa solennità, secondo quello che è il ricordo di Elda BARBIERI – aveva a che fare come già s'è visto con l'orario della partenza dell'aereo di MATTEI e con il fatto che, a parte il pilota, solo due persone, ad una delle quali DE MAURO associava la carica di presidente, ne erano venute a conoscenza. Due persone che avevano trascorso con MATTEI le sue ultime ore o che egli aveva

incontrato due ore prima di partire per Catania (secondo il frammento cristallizzato nelle prime dichiarazioni rese sul punto da Junia DE MAURO: v. verbale di S.I. del 24 settembre 1970), ossia quando doveva trovarsi, secondo la ricostruzione più accreditabile, a Nicosia. Successivamente Junia preciserà che suo padre le disse che due ore prima di partire da Catania, MATTEI informò quelle due persone dell'orario esatto della partenza.

Struttura e contenuto degli appunti di DE MAURO.

Come già anticipato, le versioni degli appunti rinvenuti nel cassetto della scrivania del giornale L'Ora, oggetto di numerose pubblicazioni nel corso degli anni, rispecchiano la versione dattiloscritta che fu redatta da Marcello CIMINO per essere pubblicata anzitutto su L'Ora; e nella migliore delle ipotesi, riproducono le fotocopie degli appunti originali che erano quasi tutti manoscritti. Da qui arbitrari raggruppamenti dei fogli e soprattutto l'impossibilità di cogliere alcune differenze strutturali che possono risultare solo dagli originali e che fanno chiaramente capire come essi siano stati redatti in momenti diversi (proprio come intuito da Junia: v. supra)).

Esaminando dunque tali originali (cfr. Faldone nr. 9), rinveniamo un primo blocco di cinque fogli manoscritti dello stesso formato, tutti vergati con la stessa penna biro di colore bleu, con una grafia "affrettata" (che rende diverse frasi incomprensibili) da "Colpo di Stato continuato" a "...tecnici di Troina". In ciascun foglio è apposto il numero di pagina nel lembo superiore sinistro. E' abbastanza evidente che questi appunti si riferiscono al colloquio di DE MAURO con GUARRASI, perché i temi trattati riguardano il ruolo "politico" in senso lato dell'azione di MATTEI, nel suo rapportarsi alle istituzioni e al mondo della politica e dell'economia, ed il suo prammatismo nell'allacciare rapporti con tutti per realizzare il suo disegno ("innamorato del suo disegno guardò a tutti duettò con tutti") e la sua concezione anche dei

rapporti internazionali rispetto ai quali, per lui, “La guerra è un anacronismo”, sottintendendo che le battaglie si combattono con le armi degli accordi di cartello tra holdings e multinazionali che operano nei settori vitali dell’economia mondiale come quelli delle fonti d’energia; o con politiche commerciali alternative come quelle antimonopolistiche intraprese dall’ENI di MATTEI; e naturalmente instaurando un rapporto proficuo con la politica.

Ma v’è traccia anche di una complessa vicenda cui GUARRASI diede il suo personale contributo, anche se si consolidò dopo la sua estromissione dall’ANIC di Gela che è pure oggetto di quegli appunti: la progressiva riduzione delle c.d. royalties, cioè dei tributi erariali sulla concessione dei diritti di sfruttamento delle risorse del sottosuolo al 12,50% e poi al 4%, di cui si dice che fu un “lavoro fatto per intero fino a caduta Milazzo” e si aggiunge: “Confermato da FASSINO così come era”⁵.

Inoltre sono ripetuti i riferimenti alla evoluzione dei rapporti di GUARRASI con l’ENI di MATTEI. Si riporta con assoluta precisione la composizione del primo Consiglio di amministrazione dell’ANIC di Gela: “Presidente MATTEI”; e poi i vari consiglieri: Cefis-Girotti-Fornara- Guarrasi-Zanmatti”⁶; e sotto viene aggiunto il nome di Rino BIGNAMI, che era il capo settore AGIP. (Nonostante la frettolosità degli appunti, la precisione di DE MAURO non si smentisce)

5 Grazie alla documentazione trasmessa dal responsabile della Biblioteca dell’A.R.S. è stato possibile almeno in parte decifrare il senso di questi riferimenti operati da DE MAURO a vicende così lontane nel tempo. In effetti fin dall’ottobre 1957 MATTEI aveva avanzato al Presidente della regione siciliana la proposta di modifica del disciplinare dei diritti di sfruttamento per abbattere le royalties dovute dall’ENI, indipendentemente da qualità e modalità d’uso del greggio di Gela: altrimenti l’estrazione sarebbe stata antieconomica. Il Consiglio regionale delle Miniere (di cui GUARRASI era autorevole membro) diede parere favorevole.. Con successivo decreto del 19 dicembre 1959 a firma dell’Assessore all’Industria BARONE del Governo MILAZZO si stabilì una riduzione graduata a seconda della qualità del greggio. Nel giugno 1960 un decreto del nuovo assessore FASINO, del Governo MAJORANA succeduto a Milazzo, confermò l’abbattimento delle royalties al 4%. Nel gennaio 1962 si svolse all’ARS un infuocato dibattito perché erano ancora in corso trattative riservate tra il Presidente D’ANGELO e l’ing. MATTEI in ordine alla destinazione delle risorse metanifere di Gagliano e alla costruzione di un gasdotto per Gela in luogo della creazione di un nuovo stabilimento in loco. Il senatore ALESSI stigmatizzò la rinuncia che il governo regionale lasciava trapelare a far valere i diritti di concessione, sostenendo che si potevano anche abbattere le royalties ma solo convertendole in partecipazione azionarie alle società che avrebbero dovuto intraprendere iniziative industriali connesse allo sfruttamento del metano di Gagliano.

6 Secondo le informazioni trasmesse dall’ENI mancherebbe solo LANZA BRANCIFORTI Galvano, che faceva pure parte del primo CdA.

Si annota poi il motivo dell'estromissione di GUARRASI dall'ANIC Gela, risalente proprio alla posa della prima pietra, cioè all'inaugurazione (della costruzione) dello stabilimento ANIC di Gela: "D'ANGELO non può partecipare a inaugurazione ANIC Gela se lei è consigliere d'amministrazione". E tale frase è preceduta da un nome scritto a stampatello: CEFIS.

In pratica, secondo la rievocazione che l'avvocato siciliano fece a DE MAURO delle circostanze e delle ragioni del suo "licenziamento" dall'ANIC Gela, e che il giornalista sommariamente riportò nei suoi appunti, dell'intimazione a GUARRASI di lasciare il CdA dell'ANIC Gela (con quella motivazione) si fece carico CEFIS, con cui in effetti, come risulta anche dalla documentazione acquisita (v. all.189 al proc. nr. 181/94) e alle ammissioni dello stesso GUARRASI, egli aveva un buon rapporto personale.

E in effetti era ben possibile che all'inizio del 1960, quando GUARRASI diede le dimissioni, fosse CEFIS latore dell'invito a farsi da parte perché CEFIS era ancora il numero due dell'ENI dopo MATTEI e vice-Presidente del CdA di ANIC.

Che questa sia la giusta interpretazione dell'annotazione contenuta nell'appunto in questione, che mette in relazione il nominativo di CEFIS con il "licenziamento" di GUARRASI da amministratore dell'ANIC GELA, emerge anche da un passaggio della deposizione resa dallo stesso GUARRASI all'udienza del 23 settembre 1998 al processo ANDREOTTI. In quella sede, il GUARRASI rievoca sia l'episodio della sua estromissione dal CdA dell'ANIC GELA che il rifiuto opposto da MATTEI a D'ANGELO di revocargli anche gli incarichi di consulenza per l'ENI.

Premesso che all'epoca lui era l'unico siciliano a sedere accanto a MATTEI in quel Consiglio, che per il resto era interamente composto da dirigenti dell'ENI, GUARRASI ricorda che:

"D'ANGELO gli disse: Non è giusto che questo qua che è milazziano, qua e là, venga a rappresentare la... D'ANGELO era segretario regionale, stava

per diventare Presidente e allora MATTEI mandò da me CEFIS che doveva passare da Palermo, mentre lui andava direttamente a Catania, siamo agli ultimi giorni, alle ultime ore di vita di MATTEI, mi manda CEFIS e mi dice... e ci dissi: E che me ne frega, voi mi avete messo... ci sono stato, sono stato molto onorato e me ne vado, mi dimetto. - E il D'ANGELO che allora era... io ancora non ero diventato avvocatissimo per D'ANGELO e allora D'ANGELO gli disse che mi doveva levare la consulenza, MATTEI che il suo caratterino l'aveva gli disse: Vedi, all'Anic Gela ci mettiamo chi vogliamo, i consulenti me li scelgo io - e sono rimasto altri 29 anni, il che non impedisce che appena apro un giornale sento dire che io allora fui licenziato prima che morisse MATTEI...”.

Ora, è evidente che in questa rievocazione GUARRASI è incorso in una discrasia temporale, fornendo indicazioni apparentemente contraddittorie: riferisce l'episodio del suo licenziamento ad un momento in cui D'ANGELO era segretario regionale della D.C. e non ancora Presidente della regione, ma in predicato di diventarlo con la caduta del governo Milazzo (ed è esattamente l'epoca a cui risale, in base alla documentazione acquisita, la sua estromissione dal CdA di ANIC GELA, che prende atto delle dimissioni intervenute nel gennaio 1960, con delibera del 19 giugno 1960). Ma poi dice che erano gli ultimi giorni anzi le ultime ore di MATTEI, e quindi si riporta al 27 ottobre 1962, nel riferirsi all'altro episodio del rifiuto di MATTEI di revocargli l'incarico di consulente ENI: un errore che può essere dovuto all'accorpamento di due episodi che rimandano al medesimo contesto di accesi contrasti tra due esponenti del potere regionale dell'epoca, ma che sono avvenuti in anni diversi (il secondo, in particolare, in coincidenza con l'ultima visita di MATTEI in Sicilia, quando D'ANGELO era già presidente della regione); o che può spiegarsi con il fatto che dopo la scomparsa di Mauro DE MAURO, il GUARRASI si è sempre portato appresso il sospetto, alimentato da ricorrenti ricostruzioni giornalistiche, di aver voluto la morte di MATTEI per essere stato da questi licenziato proprio in prossimità della sua morte.

E in effetti nell'appunto di DE MAURO, alla frase contenente l'intimazione di licenziamento dall'ANIC GELA, che sarebbe stata pronunciata da CEFIS, ne segue un'altra, virgolettata, che s'intuisce essere stata la risposta che, sempre sulla base di quanto riferito da GUARRASI a DE MAURO, lo stesso MATTEI avrebbe dato a chi (D'ANGELO) gli chiedeva di troncare anche il rapporto di consulenza che legava l'avvocato siciliano all'ENI: "Noi abbiamo molto riguardo x le autorità siciliane...ma i consulenti ce li scegliamo come ci pare e dove ci pare". E' una frase che presenta una chiara assonanza con quelle pronunziate da Vito GUARRASI, nel riferire della stessa vicenda, al G.I. FRATANTONIO e soprattutto al p.m. CALIA il 10 maggio 1996: "Mi è stato poi riferito che MATTEI gli avrebbe risposto: <<i consulenti me li scelgo io>>".

Nel quarto dei cinque fogli di questo primo blocco, l'attenzione si sposta su D'ANGELO ("Notabile D.C. nato a Calascibetta"), del quale si dice che era in "trattative con MATTEI" e che "inventa i pantaloni LEBOLE", alludendo alla costruzione dello stabilimento tessile decisa da MATTEI, accogliendo un'esplicita richiesta di D'ANGELO: un *calzonificio*, l'ha definito nella sua deposizione l'ing. LA CAVERA, rimarcando come con tale accordo di fatto D'ANGELO "vendette" la Sicilia, cioè le prospettive di sviluppo legate allo sfruttamento in loco delle risorse metanifere di Gagliano.

Si fa poi riferimento ad un presunto accordo "D'ANGELO", ossia sponsorizzato a quanto si capisce dal presidente della regione siciliana, tra la SOFIS e l'ANIC Gela: un accordo che prevedeva un esborso per la SOFIS di 40 miliardi che però sarebbe fallito; e a farlo fallire sarebbe stato in qualche nodo GUARRASI ("liquidato da GUARRASI), anche se non si comprende se l'inciso successivo "con stabilimento a Gagliano", sia la causa o la contropartita della liquidazione di quell'accordo.

Anche in questo caso qualche chiarimento è venuto da altre fonti.

Anzitutto, l'avv. GUARRASI, il 10 maggio 1996, ha dichiarato di non avere ricordo che con DE MAURO si parlò dell'accordo poi fallito tra la SOFIS e l'ANIC; ma in ogni caso tale accordo, o almeno questo è il suo ricordo, prevedeva fosse l'ANIC ad impegnarsi nei riguardi di SOFIS sottoscrivendo una congrua partecipazione azionaria. Ha quindi confermato che l'accordò non si perfezionò, ma non ne ricorda il motivo.

Anche l'ing. LA CAVERA ha escluso in un primo momento che all'epoca fosse alle viste un accordo tra la SOFIS e l'ANIC che impegnasse la prima ad una partecipazione azionaria in ANIC finalizzata alla costruzione di uno stabilimento a Gagliano, perché i rapporti tra le due società erano all'inverso: era l'ENI a partecipare al capitale sociale di SOFIS, avendo sottoscritto, in sede di ricapitalizzazione della finanziaria siciliana, una quota che poi risultò di minoranza rispetto al complesso delle quote sottoscritte dai maggiori gruppi privati (MONTECATINI, EDISON, FIATI). Poi però ha ammesso due cose: la prima è che lui si era battuto a suo tempo per favorire la penetrazione dell'ENI in Sicilia; ma i suoi rapporti con MATTEI si raffreddarono a seguito della scoperta del giacimento metanifero di Gagliano. E il motivo di contrasto fu che l'opzione più conveniente alle prospettive di sviluppo non solo di Gagliano ma anche delle zone circostanti era di creare uno stabilimento per lo sfruttamento diretto del metano sul posto, per favorire la nascita di un indotto industriale nella zona. MATTEI invece scelse di convogliare il metano in un gasdotto per portarlo fino al petrolchimico di Gela, perché gli premeva soprattutto di utilizzarlo per favorire la raffinazione del "greggio" di Gela. E' vero poi che si parlò di un progetto di costruzione di uno stabilimento per la produzione di nerofumo a Gagliano, ma poi non se ne fece nulla.

Infine, dall'archivio dell'Ufficio AA.RR. proviene uno dei documenti contenuti nel fascicolo custodito presso il Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Polizia Criminale di cui fu fatta copia (già in data 25.06.1996) alla Procura di Pavia e che è stato acquisito anche nel presente dibattimento.

Al fg. 162 di tale incartamento figura un'informativa datata 14 giugno 1962 (e che un appunto vergato a mano assicura essere stata portata a conoscenza del Ministro) nella quale si legge di un accordo imminente tra la SOFIS e l'ENI che avrebbe dovuto appianare ogni divergenza insorta tra l'ing. MATTEI e l'ing. LA CAVERA in ordine alla destinazione delle risorse metanifere di Gagliano:

“Le divergenze tra l'ing. MATTEI e l'ing. LA CAVERA si sono appianate con un accordo tra l'ENI e la SOFIS per una collaborazione comune in Sicilia. In base a questo accordo, la SOFIS parteciperà col 25% nella Società ANIC-Gela, che costruirà un impianto petrolchimico di oltre 120 miliardi e che gestirà la rete di metanodotti per trasformare il metano di Gagliano e Castelferrato (ENNA) nei luoghi di consumo. Con l'accordo ENI-SOFIS cessa un lungo duello tra l'Ente petrolifero statale e la Regione siciliana sulla attribuzione degli utili ricavati dai ritrovamento di metano nell'Isola”.

Ecco dunque l'origine di quei 40 miliardi dell'accordo SOFIS-ANIC annotati da DE MAURO nei suoi appunti.

Troviamo poi un secondo blocco che consta questa volta di quattro fogli manoscritti, di formato più piccolo di quello del precedente blocco e vergato con una penna a inchiostro nero (e non bleu), sormontato da una locuzione che funge da titolo ed è sottolineata: “Mattei verso la Sicilia”.

Il contenuto, alla luce del raffronto con le dichiarazioni rese da Pompeo COLAJANNI e alcune annotazioni contenute nel diario che il parlamentare comunista era solito tenere, si riferisce interamente al colloquio che DE MAURO ebbe con il COLAJANNI e al racconto che questi gli fece della trionfale accoglienza a Gagliano, che lo salutò come un “trionfatore”, e “lui quasi arrossiva”; ma anche della commossa rievocazione da parte di MATTEI di un loro precedente incontro, che risaliva all'inaugurazione dello stabilimento

di Gela, coronata poi da una passeggiata notturna: Pompeo e MATTEI davanti e “Dietro forse CEFIS suoi collaboratori dietro”.

COLAJANNI ricorda ancora che da Gagliano si portarono a Nicosia, per il pranzo, dopo le dovute accoglienze in Municipio. Rammenta l’ultima fotografia, scattata da un bracciante di centurie, proprio mentre lui salutava MATTEI che partiva in elicottero.

Questo blocco di fogli si chiude con “Michele Russo” scritto all’interno di un rettangolo. Ma tale annotazione non smentisce l’attribuzione del testo che la precede al colloquio con Pompeo COLAJANNI perché piuttosto dà il là alla successiva sequenza di appunti che è dedicata all’”intervista” che fu concessa a DE MAURO da Michele Russo sempre sulla ricostruzione della visita di MATTEI in Sicilia.

Anche in questo caso si tratta di fogli, cinque in tutto e tutti manoscritti, con una penna a inchiostro bleu che però sembra nettamente diversa da quella con cui è vergato il primo blocco. La grafia è affrettata. Ogni foglio è numerato con una cifra progressiva, scritta nel lembo superiore sinistro. E anche in questo caso il testo è preceduto da un titolo che ne anticipa il contenuto: “Sabato, 27.X.62”. E nella parte superiore destra del foglio è scritto “Russo”. In effetti si tratta della cronaca della giornata del 27 ottobre, come raccontata da un testimone oculare: appunto Michele RUSSO, come risulta evidente ancora una volta confrontando il testo con le dichiarazioni rese dallo stesso RUSSO al G.I. e quelle anticipate alla stampa nell’intervista che figura nel reportage più volte citato che fu pubblicato su L’Europeo” del 19 novembre 1970.

Al blocco che precede è stato accorpato, del tutto arbitrariamente ad avviso di questa Corte, nella fascicolazione originaria dell’incartamento relativo al procedimento a carico di BUTTAFUOCO, anche il foglio isolato di cui s’è detto, che consta delle sette righe sopra riportate: il tipo di carta è la stessa, ma la grafia è molto più distesa e nitida, e le frasi sono vergate con una

penna a inchiostro scuro, ma diverso da quella usata per scrivere gli appunti del blocco precedente. (Anche nella versione dattiloscritta curata da Marcello CIMINO ritroviamo nella stessa cartella, a fg. 10, il testo estrapolato dall'ultimo foglio del blocco di Michele RUSSO, il testo del foglio manoscritto numerato come pag. 8; e, ancora, il testo del foglio manoscritto anch'esso isolato che non fa parte della sequenza di fogli dattiloscritti dedicati all'intervista a VERZOTTO).

Quanto al contenuto, è di tutt'altro tenore perché non si riferisce affatto alla cronaca spicciola della visita di MATTEI, ma rivolge l'attenzione al ruolo di D'ANGELO e all'evoluzione dei suoi rapporti con MATTEI; ed espressamente, e per la prima volta, D'ANGELO viene indicato come l'artefice della estromissione di GUARRASI dall'ANIC GELA (“Aveva fatto estromettere GUARRASI dal Consiglio dell'ANIC Gela”). Ma va sottolineata ancora una volta l'estrema precisione di DE MAURO: non si parla di una generica estromissione di GUARRASI dall'ENI, ma dalla carica di amministratore dell'ANIC Gela. E la chiosa finale sembra sottintendere un giudizio tagliente sull'uomo politico siciliano: “aveva avuto la sua vittima”⁷.

Pur non conoscendo il contenuto delle pagine che dovevano precedere questo ottavo foglio, è presumibile che fossero dello stesso tenore: non note di folklore o una ricostruzione in chiave aneddotica delle visita di Mattei, o una cronaca spicciola dei suoi spostamenti, come in alcuni dei blocchi di appunti già esaminati; ma un abbozzo di analisi degli scenari politici e delle contese di

⁷ Una sorta di “interpretazione autentica” dell'ostilità di D'ANGELO nei confronti dell'avv. GUARRASI si rinviene nella testimonianza resa da Francesco NICASTRO, che fu segretario particolare di D'ANGELO in tutti e sette i governi da lui presieduti dal settembre 1961 all'agosto del '64; e che rimase legato anche in seguito all'uomo politico ennese, tanto che questi lo volle nuovamente al suo fianco quando divenne segretario regionale della D.C. siciliana nel 1970. NICASTRO, escusso all'udienza del 15.05.2008, rammenta che il perno della linea di politica economica adottata da D'ANGELO fin da quando divenne presidente della regione, fu la massima apertura alle grandi imprese del Nord ma anche agli Enti di Stato che potevano portare lavoro e sviluppo in Sicilia. E in tale prospettiva egli aprì le braccia a MATTEI, con il quale instaurò un rapporto sempre più intenso, ponendo però fin dall'inizio come condizione imprescindibile di questa joint venture tra ENI e Regione Sicilia che MATTEI non si avvallesse più della collaborazione di GUARRASI. Per quanto a sua conoscenza, però, il motivo di tale avversione era squisitamente politico perché al GUARRASI si addebitava di essere stato l'artefice dell'operazione che aveva portato al Governo MILAZZO e all'esclusione della D.C. dal governo della regione. Non c'erano motivi personali di contrasto, tant'è che quando anni dopo D'ANGELO divenne presidente dell'E.M.S. si avvalse a sua volta della collaborazione di GUARRASI in quanto esperto della materia.

potere che fanno da sfondo agli ultimi giorni di MATTEI; e rivolgendo la propria attenzione, come già nell'appunto redatto sulla base del colloquio con GUARRASI, al grumo di interessi e conflitti sottesi alle iniziative dell'ENI in Sicilia, con particolare riguardo al contrasto fra D'ANGELO e GUARRASI.

E', in fondo, quella che, sia pure proponendo una lettura di parte, protesa ad elevare a sospetto taluni personaggi, VERZOTTO indica come la "pista italiana" (e siciliana) che, a suo dire DE MAURO, giunto quasi a conclusione del suo lavoro di ricerca, privilegiava come ipotesi ricostruttiva della causale dell'uccisione di MATTEI

Si rinviene poi un blocco o gruppo di fogli manoscritti su carta intestata del Giornale L'Ora (piuttosto ingiallita): esso consta di 4 fogli non numerati – ed è l'unico dei gruppi di fogli manoscritti a non essere numerato – vergati con una penna a inchiostro nero piuttosto grossa, certamente diversa da quella usata per il blocco che contiene la "intervista" a Pompeo COLAJANNI. L'argomento però è la cronaca minuta della visita di MATTEI a Gagliano e sembra anche una descrizione in diretta degli avvenimenti (Affacciato al balcone- Banda: Piave- Fratelli d'Italia campane a stormo – mortaretti-folla scandisce il nome (lacrime agli occhi)- dialogo fra Mattei, D'Angelo, Sindaco, Lo Giudice e folla in piazza". In pratica, è il testo che ha fatto da canovaccio al reportage realizzato da DE MAURO nel '62 da Gagliano che ne costituisce una versione più elaborata; ed ha tutta l'aria di essere proprio l'insieme di appunti presi in loco da cui poi DE MAURO estrasse il magnifico articolo pubblicato su L'Ora del 29 ottobre 1962, in cui si legge già, fra gli altri, il passaggio in cui DE MAURO annota un dato che evidentemente raccolse proprio intervistando la gente del luogo: "Fino al giorno prima sapevamo che MATTEI doveva arrivare di pomeriggio alle tre. Solo all'ultimo momento si seppe che sarebbe venuto alle dieci".

Così si legge nell'articolo pubblicato su L'Ora; e il testo che rinveniamo negli appunti in esame, e che ben possiamo intendere come originaria matrice di quell'articolo, recita: "Sapevamo che MATTEI doveva arrivare Sabato alle 15. All'ultimo momento – e nell'originale questo inciso è sottolineato - si seppe che sarebbe venuto alle 10". Differenze minime ma che attestano come DE MAURO sia ritornato su questo dato che originariamente aveva annotato senza darvi particolare risalto mentre adesso, riprendendo quegli appunti nel suo lavoro per ROSI, lo sottolinea. E un'annotazione di analogo tenore si rinviene nel quaderno di Gagliano con l'aggiunta di un abbozzo di spiegazione che sembra frutto di notizie ulteriori delle quali certamente non era in possesso all'epoca della stesura dell'articolo citato: "Primo tempo ore 15. Ultimo momento ore 10 per telefonata Tremelloni (Milano)".

Non è chiaro se l'appunto alluda ad una telefonata di TREMELLONI, il ministro del Tesoro in carica all'epoca, che sollecitava un incontro con MATTEI, per cui avrebbe dovuto affrettarsi a rientrare a Milano nel primo pomeriggio⁸; oppure alla telefonata con cui uno dei collaboratori di MATTEI lo informò che il Ministro TREMELLONI aveva in programma di visitare la raffineria di SANNAZZARO de BURGUNDI: visita che in effetti trova conferma nelle dichiarazioni di Clemente BRIGANTE COLONNA, all'epoca vice-capo delle pubbliche relazioni ENI, e di Vincenzo GANDOLFO, capo della segreteria di MATTEI⁹. Con la differenza che secondo i ricordi del BRIGANTE COLONNA, la notizia della preannunziata visita di TREMELLONI fu data a MATTEI addirittura quando già era in volo, determinando così un brusco cambio di destinazione e la decisione di andare

⁸ Per questa interpretazione farebbe propendere la tesi secondo cui il Ministro TREMELLONI intendeva incontrare MATTEI a Milano il 28 ottobre in vista del successivo incontro già programmato per il 6 novembre tra MATTEI e BEN BELLA per definire gli accordi per lo sfruttamento dei giacimenti del Sahara algerino, come sostiene Giorgio GALLI, nel citato articolo pubblicato su Panorama dell'8 giugno 1976, riportando affermazioni di alcuni collaboratori di MATTEI: "E' noto che era già stato fissato per il 6 novembre un incontro tra MATTEI e BEN BELLA. Alcuni ritengono che egli dovesse incontrare rappresentanti di Algeri già a Milano, per dove partì il 27 ottobre; e probabilmente alla preparazione di un importante accordo con l'Algeria era dedicato l'incontro tra MATTEI e il Ministro del tesoro TREMELLONI, programmato sempre a Milano per il mezzogiorno del 28 ottobre." Cfr. anche memoria CALIA in atti, pag. 414.

⁹ Cfr. rispettivamente verbale delle dichiarazioni rese il 22 giugno 1995 da BRIGANTE COLONNA e verbale delle dichiarazioni di GANDOLFI del 27 settembre 1995, entrambi allegati agli atti di Pavia.

direttamente a Milano (ma ciò è smentito dai piani di volo che prevedevano fin dall'inizio la destinazione finale a Milano Linate). Invece secondo il GANDOLFI, la visita era stata preannunciata già da qualche giorno o comunque non fu una novità dell'ultima ora.

Restano da esaminare i fogli dattiloscritti.

Un gruppo più consistente di cinque fogli è, come già anticipato, dedicato all'intervista a "Graziano VERZOTTO (publicrelations man dell'ENI per la Sicilia)", come recita il titolo che precede il testo. In realtà, l'ultimo foglio contiene soltanto la scritta "POMPEO COLAJANNI (deputato di Enna, ex comandante partigiano con MATTEI)", e il resto del foglio è bianco. Ciò fa presumere che a seguire avrebbe dovuto essere redatta la versione dattiloscritta dell'appunto che si riferisce all'intervista al COLAJANNI; ma non se ne può ricavare con certezza che tale versione fosse ancora in fieri e DE MAURO fosse arrivato a scriverne solo l'intestazione, perché così come ha fatto nella versione manoscritta dell'intervista a Michele RUSSO, DE MAURO potrebbe avere anche in questo caso lasciato un foglio con la sola intestazione a precedere il testo dell'intervista redatto in fogli successivi.

Le informazioni che promanerebbero poi dal colloquio – o da più colloqui – con VERZOTTO occupano i primi quattro fogli (del dattiloscritto) e ricostruiscono succintamente gli avvenimenti di cui VERZOTTO fu testimone oculare, a partire dal pomeriggio di giorno 26 ottobre, a parte alcune annotazioni incidentali per spiegare come tra D'ANGELO e MATTEI vi fosse un clima disteso e cordiale "dopo le drammatiche fasi iniziali del rapporto fra i due"¹⁰. Sono sceneggiate in forma di dialogo le battute che MATTEI avrebbe scambiato con i suoi collaboratori, che uno per uno, compreso VERZOTTO, declinarono per motivi diversi il suo invito ad accompagnarlo l'indomani a

¹⁰ Tra parentesi DE MAURO annota: "Durante il periodo in cui D'ANGELO resse la segreteria regionale della DC, cioè dal 6 gennaio 1959, con VERZOTTO vice segretario regionale, D'ANGELO osteggiò MATTEI. Gli rimproverava i suoi rapporti con LA CAVERA e con GUARRASI e quindi l'indiretto appoggio al milazzismo. VERZOTTO si prodigò in quegli anni per smussare gli angoli".

Milano con il suo jet. Una sequenza che questa bozza di “copione” colloca peraltro la sera del 26 ottobre subito dopo la cena al Motel AGIP: anche il rifiuto di D'ANGELO, secondo questa versione, sarebbe stato espresso quella sera.

Non si può dire però che non vi sia nulla di interessante o inedito. Esso è ricco di dettagli che metteranno a dura prova la credibilità di VERZOTTO.

Ed invero, VERZOTTO avrebbe motivato il suo rifiuto di accompagnare MATTEI con la necessità di presiedere una importante riunione politica l'indomani, cioè Domenica, a Siracusa: “Non posso presidente. Domenica ho una riunione a Siracusa con i dirigenti provinciali e comunali per preparare appunto le elezioni provinciali. Sono a novembre, fra qualche settimana”.

Al dibattito, VERZOTTO ha dichiarato che la riunione era sabato e anche per questa ragione non poté andare a Gagliano ad accompagnare MATTEI: doveva preparare quella riunione, mentre se fosse stata Domenica, avrebbe avuto tutto il tempo. Ma poco male, può darsi che ci sia stato un malinteso con DE MAURO o che quarant'anni dopo abbia un ricordo più fresco di cosa accadde in quell'ultimo week end dell'ottobre del '62. Del resto, negli appunti che ha potuto redigere con calma e a mente fresca per ricostruire gli avvenimenti di quei giorni, e che ebbe consegnare al p.m. CALIA subito dopo essere stato sentito (per la prima volta a Pavia) l'8 novembre 1995, riporta la stessa versione: la riunione di Siracusa era fissata per e si tenne il giorno di sabato 27 ottobre¹¹.

Quella che però non regge proprio è la versione secondo cui quella importante riunione politica, evidentemente già fissata da tempo e prima che si sapesse della visita di MATTEI, come ha spiegato sempre al dibattito, era finalizzata alle imminenti elezioni provinciali a Siracusa, che era pur sempre

¹¹ “Mattei aveva invitato anche me ad essere presente a Gagliano. Purtroppo avevo in precedenza fissato una riunione di tutti i segretari comunali della DC siracusana per quel giorno (ero infatti all'epoca anche segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Siracusa) e gli chiesi così la cortesia di esonerarmi. Restammo d'accordo che lo avrei raggiunto a Milano in occasione della ricorrenza dei defunti nel suo domicilio di via Fatebenefratelli.”.

feudo elettorale di VERZOTTO Ed inoltre, ha aggiunto sempre al dibattito, lui era anche segretario provinciale della D.C. di Siracusa.

Ma questa volta non vi fu alcun malinteso con DE MAURO. Perché VERZOTTO ha sempre mantenuto ferma questa versione e l'ha ribadita anche dinanzi a questa Corte (*“Cominciava la mattina, era una riunione dei segretari di tutti i paesi che dovevano far approvare le liste che avevano preparato per le elezioni amministrative”*). Del resto, solo la responsabilità di un adempimento gravoso come quello di procedere per tempo alla formazione delle liste per le imminenti elezioni avrebbe potuto giustificare il rifiuto di accompagnare MATTEI foss'anche solo per due ore per avere la possibilità di parlargli a quattr'occhi, ben sapendo quanto il presidente dell'ENI tenesse a sfruttare ogni ritaglio di tempo per poter parlare con i suoi più stretti collaboratori¹².

Peccato che a novembre o a dicembre del 1962 non vi fu alcuna elezione provinciale a Siracusa, né elezioni comunali, sempre a Siracusa o in altri comuni della medesima provincia; e le uniche elezioni incombenti era quelle previste effettivamente per novembre, e svoltesi in data 11 e 12 novembre 1962, al Comune di Gela: tanto risulta degli accertamenti delegati alla Squadra Mobile che ne ha riferito l'esito con Nota del 21 novembre 2008 (cfr. all. 15, faldone 19).

E di elezioni amministrative a Gela si fa cenno per la verità in un passaggio del dattiloscritto in esame, a proposito dell'improvviso congedo di VERZOTTO dopo la cena al Motel AGIP: “A un certo punto della conversazione dopo cena VERZOTTO salutò MATTEI, prese appuntamento

¹² VERZOTTO ha motivato i pressanti inviti rivolti da MATTEI quella sera a ciascuno dei suoi collaboratori con la sua abitudine di non lasciare mai un posto vuoto sull'aereo proprio per sfruttare anche il volo in aereo come occasione raccordarsi con i suoi dirigenti: *“faceva viaggiare collaboratori ai quali poteva domandare e sentir dire, che cosa facevano come andavano le cose, con me avrebbe parlato dei miei compiti con Folgora dei suoi, con Falsino degli altri, era un capo che non perdeva occasione di sentire anche i suoi collaboratori, oltretutto quando era presente a Roma o a Milano, doveva dedicare molto tempo alla Repubblica in relazione (inc.), cioè a vedere i Ministri a vedere personalità del mondo economico finanziario, italiani e stranieri e quindi per i suoi collaboratori ai quali teneva, non aveva mai troppo tempo e sfruttava tutte le occasioni, tutti i ritagli per aggiornarsi”*.

con BERTUZZI e se ne andò a fare un comizio in un teatro di Gela per la apertura della campagna elettorale amministrativa in quel centro”.

Si dirà che le elezioni comunali a Gela avevano la loro importanza, tant'è che VERZOTTO ritenne di andare lì a farvi un comizio o comunque una riunione elettorale per “l'apertura della campagna elettorale”; ma Gela non era certo un feudo elettorale di VERZOTTO né avrebbe richiesto una riunione allargata a tutti i segretari comunali e della provincia: senza dire peraltro che Gela è in provincia di Caltanissetta e non di Siracusa.

A parte le comunali di Gela, la scadenza elettorale più prossima che poteva in qualche modo interessare VERZOTTO, in ragione delle sue cariche di partito, e di cui v'è traccia nel presente processo furono le elezioni regionali siciliane che si tennero nella primavera del '63. Lo ricorda Franco NICASTRO nel confermare che, invece, all'epoca dell'ultima visita di MATTEI in Sicilia, non v'erano scadenze elettorali in vista¹³.

Altra chicca: stando alla testimonianza che DE MAURO raccolse da VERZOTTO, questi, dopo che ebbero parcheggiato l'aereo al loro arrivo all'aeroporto di Catania, accompagnò BERTUZZI in albergo (all'Hotel Excelsior); e poi l'indomani mattina lo accompagnò all'aeroporto “verso le 11”: come se avesse avuto tutta la mattina a sua disposizione invece che impegni politici indifferibili che richiedevano la sua immediata presenza a Siracusa. Il ricordo di VERZOTTO, come trasfuso da DE MAURO nei suoi appunti, è probabilmente impreciso¹⁴ perché dalle indagini di Pavia è emerso che il jet di MATTEI – anche se forse si trattava dell'I-SNAI e non dell'I-SNAP – fece un primo rifornimento presso la pompa della pista poco dopo le 8:30; e

13 Cfr. verbale delle dichiarazioni rese da Francesco NICASTRO il 7 maggio 1996 al M.llo TRANCUCCIO, delegato dal p.m. di Pavia: “Nel 1962, al momento della visita di Mattei e D'Angelo a Gagliano Castelferrato, non vi erano imminenti esigenze elettorali, nel senso che la legislatura regionale veniva a scadere nella primavera del 1963”.

14 Anche se corrisponde perfettamente alle prime dichiarazioni di Mario ADDUCI addetto alla pompa di rifornimento sulla pista di Fontanarossa che non è stato possibile sentire in questo dibattimento perché affetto da gravi patologie che ne pregiudicano le facoltà intellettive, come da certificazione medica trasmessa. L'ADDUCI ai giornalisti de L'Europeo che lo intervistarono nel novembre del 1970, più di vent'anni prima che un magistrato si decidesse a interrogarlo, ebbe a dichiarare: “BERTUZZI giunse in aeroporto verso le 11 del mattino. Mi sembra che fosse accompagnato dal senatore VERZOTTO”. ADDUCI aggiunse che l'unico rifornimento richiestogli da BERTUZZI fu il pieno di carburante, e fu fatto poco dopo le 13:00 (“all'una passata: cfr. Reportage dal titolo “Il Giallo Mattei”, L'Europeo del 19 novembre 1970, in faldone nr. 26).

in ogni caso, BERTUZZI decollò da quella pista per un volo di prova o per un volo su Gela – secondo testimonianze diverse, ma che comunque non sono in contrasto tra loro - alle 9:40 per fare rientro alle 10:04¹⁵. Ma la singolare impressione che si ricava da quel resoconto è che in quelle ultime ore VERZOTTO tenesse alla compagnia del pilota di MATTEI assai più che non a stare vicino al suo Presidente.

Infine, l'ultima chicca contenuta nel dattiloscritto è che VERZOTTO sapeva perfettamente, quanto meno fin dal pomeriggio “dopo l'arrivo del jet Palermo” – alludendo si presume al viaggio di Bertuzzi per accompagnare D'ANGELO, CORALLO e lo stesso VERZOTTO da Palermo a Gela dove MATTEI li attendeva per una visita allo stabilimento – che l'aereo doveva essere spostato a Catania perché la pista di Gela non era custodita. Ed inoltre, era uno dei pochi, o fu il primo insieme a Bertuzzi a sapere, che l'indomani MATTEI contava di partire per Milano alle 15, salvo ritardi¹⁶. E che in ogni caso, la partenza era fissata per “le prime ore del pomeriggio”: la stessa locuzione che ricorre in un famoso passaggio del discorso pronunciato a Gagliano da D'ANGELO, con riferimento alla necessità indifferibile di MATTEI essere presto, e cioè appunto “nelle prime ore del pomeriggio”, a Milano.

Dell'ultimo foglio da esaminare, anch'esso dattiloscritto, s'è già fatto cenno: sarebbe soltanto una sequenza di nominativi a ciascuno dei quali sono diligentemente associati funzioni, mansioni o cariche di funzionari ENI o ANIC (come Rino BIGNAMI, capo settore di AGIP Mineraria, e l'ing. SEMMOLA, Direttore dello stabilimento ANIC del 1962) o altri personaggi che a vario titolo ebbero contatti anche fugaci con MATTEI (compresi il “pilota Elicottero AGIP Mineraria Pier Paolo Manone”; Onofrio COSTANZO, “presidente dell'Associazione famiglie numerose di Enna” che “scattò l'ultima

15 Cfr. memoria CALIA, pag. 258 e atti ivi citati.

16 “Nel pomeriggio, dopo l'arrivo del jet da Palermo, MATTEI aveva chiamato il pilota Bertuzzi: <<Non trascorra la notte a Gela – gli aveva detto – Non è igienico questa pista incustodita. Se ne vada a Catania. Prepari per le prime ore del pomeriggio il piano di volo su Milano. Lo aggiorni dalle 15 in poi in funzione del ritardo che eventualmente porterò...”.

foto di Mattei”; e “Commissario PS Savoja ufficio politico”). Se non fosse per una frase di appena due righe che piomba inaspettata al centro del foglio, interrompendo la sequenza di nomi e mansioni:

“Due telefonate ad eroporto” – primo refuso – “Fontanarossa per allontanare” – altro evidente refuso, che sta per “allontanare” – “il pilota del reattore”.

La frase è una allusione inequivocabile alla sequenza attuativa del sabotaggio dell’aereo: ed è l’unica preziosa traccia rimasta di quella ricostruzione in chiave di sabotaggio che VERZOTTO ha ammesso di avere letto nel copione approntato per ROSI, mentre CARBONE non ne ha ricordo – e si ricorda invece delle parti dedicate alla cronaca della visita di MATTEI - perché evidentemente questa parte DE MAURO non gliela fece leggere (Ma questo VERZOTTO non poteva saperlo con certezza).

E’ poi di tutta evidenza che tale sequenza sembra presa di peso dal libro di BELLINI e PREVIDI: ma non è esattamente così.

Intanto, la scena della manovra diversiva consistita nel telefonare al pilota per allontanarlo dall’aereo e permettere ai falsi tecnici di armeggiarvi (per piazzarvi un ordigno esplosivo o per innescarlo) viene, in questo foglio isolato - ma che doveva chiaramente far parte di un più complesso elaborato, ché altrimenti non si spiegherebbe quella frase da sola - presentata come un fatto acclarato. Non è o almeno non viene presentata come una rivisitazione letteraria e neppure formulata come ipotesi, bensì rassegnata come nudo e crudo dato di cronaca, che, incastonato in una sequela di altri dati, notizie, nomi, introduce bruscamente e senza fronzoli il tema dell’attentato.

Non v’è dubbio che l’episodio descritto nel libro, e che riprende sul punto l’articolo che BELLINI aveva scritto già nel 1963, aveva colpito DE MAURO che vi si era specificamente soffermato, come è dimostrato dal fatto che tra le pagine sottolineate con commenti e segni grafici di suo pugno figuravano, secondo la testimonianza di Junia, proprio quelle dedicate alla ricostruzione del

sabotaggio dell'aereo ad opera di un falso capitano dei carabinieri che si avvicina all'aereo insieme ai due sedicenti tecnici. Ma non è questa la sequenza trasfusa nel dattiloscritto in esame, bensì la sequenza immediatamente precedente che attiene alla telefonata fatta per distrarre il pilota. E qui si coglie una differenza sensibile, anche se è sfuggita all'estensore del r.g. del 17 novembre 1970 che riporta il relativo passaggio tratto dal libro "L'assassinio di Enrico MATTEI" come se l'appunto di DE MAURO ne fosse la pedissequa riproduzione.

Nel racconto di BELLINI, infatti, si parla inequivocabilmente di una telefonata, come risulta dal brano che segue:

“Mentre Mattei sta compiendo il suo giro nell'isola, il comandante Bertuzzi è rimasto accanto all'aereo dove segue personalmente tutte le normali operazioni di controllo e di rifornimento del velivolo. Il suo compito specifico, che egli svolge come al solito con scrupolosa attenzione, è di non perdere di vista l'apparecchio fino al momento della partenza fissato in un primo tempo per le 14 e rinviato, successivamente, alle 16,57.

Verso le ore 13, però un impiegato dell'aeroporto gli comunica che è chiamato al centralino da una telefonata. Bertuzzi non immagina il tranello nel quale sta per cadere. Si porta verso la palazzina della stazione aeroportuale, abbandonando in tal modo la sorveglianza dell'« I. SNAP ».

Pochi secondi dopo che Bertuzzi si è allontanato dal bireattore, tre individui si avvicinano con piglio sicuro all'aereo dell'ENI. Uno dei tre indossa la divisa di ufficiale dei carabinieri, gli altri due vestono le tute bianche dei tecnici. Qualcuno osserva i due « tecnici » armeggiare attorno al velivolo: ma non dà importanza al fatto, nè si allarma per questo perché è cosa normale che attorno all'aereo del presidente dell'ENI si aggirino uomini delle forze di polizia e tecnici incaricati di effettuare dei controlli. L'episodio, del resto, si esaurisce nel volgere di pochi minuti, poi i tre se ne vanno: scompaiono come sono venuti. Alle 13,15 il comandante Bertuzzi torna al suo posto. Tutto sembra in ordine. Nessuno gli va a raccontare della « ispezione » compiuta all'aereo dai « tre », pochi minuti prima. La meticolosa organizzazione che ha avuto complice l'imponderabile ha favorito gli attentatori: Enrico Mattei, con tutto ciò che rappresenta per il nostro Paese, ha ormai i minuti contati”.

Nella ricostruzione proposta da BELLINI non v'è traccia di una seconda telefonata. Invece l'appunto di DE MAURO parla di "due telefonate", entrambe fatte "per allontanare il pilota dal reattore".

Ora non si può ritenere che DE MAURO abbia inteso riportare di peso l'episodio citato da BELLINI, salvo sbagliare su un particolare così importante come quello del diversivo messo in atto per distrarre il poeta. Né si può credere che egli abbia lavorato di fantasia, facendo a sua volta il romanziere, anche perché non può trascurarsi che la sequenza in questione è calata nel bel mezzo di una sequela di informazioni e notizie che vengono sciorinate come dati accertati; e che in effetti corrispondono a circostanze acclamate da DE MAURO nel corso di un lavoro di ricerca sul campo, come del resto era abituato a fare, non essendo un giornalista da scrivania (cfr. sul suo stile di lavoro, G. SOTTILE, BARRESE, BONVISSUTO, DRAGO e altri ancora).

Parrebbe piuttosto che il suo lavoro di ricerca gli abbia permesso di entrare in contatto con una fonte, che doveva da lui essere ritenuta degna di fede, che gli ha fornito informazioni riservate, le quali, da un lato, riscontrano la ricostruzione proposta da BELLINI e PREVIDI), ma dall'altra sono ancora più dettagliate.

Infatti, il dato della telefonata, nel senso che sarebbero state due e non una soltanto, non è l'unico elemento di novità acquisito da DE MAURO, rispetto al racconto di BELLINI: ve n'è almeno un altro e attiene alla presunta identità del sedicente ufficiale che avrebbe accompagnato i due falsi tecnici incaricati di sabotare l'aereo, e cioè il capitano dei carabinieri Glauco GRILLO.

Come è noto, un ufficiale dei carabinieri con il grado di capitano, e che rispondeva a questo nominativo, esisteva davvero nel settembre del 1970; ed era già un ufficiale dell'Arma anche nell'ottobre del 1962, ma non prestava servizio in Sicilia, bensì alla tenenza di Chivasso.

Di un misterioso personaggio con divisa da ufficiale delle forze dell'ordine che si era avvicinato all'aereo di MATTEI insieme ai due falsi

tecnici BELLINI aveva parlato già nel reportage pubblicato nel marzo del 1963 sul secolo XX di Genova. Nel libro “*L’assassinio di Enrico MATTEI*” si precisava che l’ufficiale in questione si presentò come capitano dei carabinieri. Ma oltre BELLINI non è mai andato: non ne ha fatto mai il nome e non poteva farlo per la semplice ragione che, come ha spiegato al p.m. di Pavia, la sua fonte non glielo aveva detto.

Per la prima volta il nome del cap. Glauco GRILLO salta fuori il 26 settembre 1970, quando viene pubblicato su alcuni quotidiani nazionali. Secondo i giornalisti de L’Europeo, che andarono a intervistare il cap. GRILLO, di un misterioso ufficiale dei carabinieri comparso sulla pista di Fontanarossa si era cominciato a parlare addirittura una ventina di giorni dopo la morte di MATTEI, e in ambienti ENI. Ma quel nominativo filtrò per la prima volta dalla squadra Mobile di Palermo il pomeriggio del 25 settembre e fu ripreso dai corrispondenti di due giornali: “Il nome, <<un certo capitano GRILLO>>, viene fatto per la prima volta il pomeriggio del 25 settembre scorso negli uffici della squadra Mobile di Palermo, e viene raccolto dagli inviati di due quotidiani, di Genova e di Milano, che ne fanno cenno, nei loro servizi senza immaginare che quel nome appare per la prima volta”.

Una ricostruzione analoga compare sul coevo numero di Panorama del 19 novembre 1970, in un articolo dal titolo “Si riapre il dossier della morte di MATTEI” in cui si sostiene che a fare il nome del cap. GRILLO fu il capo della Squadra Mobile di Palermo, Nino MENDOLIA, in una conversazione con i cronisti impegnati nel caso DE MAURO nel settembre scorso”.

Ma la notizia secondo cui sarebbe stato il capo della Mobile di Palermo a fare il nome del cap. GRILLO, parlando con i giornalisti (il 25 settembre 1970), è stata seccamente smentita dall’interessato. Nino MENDOLIA, infatti, sentito sul punto dal p.m. di Pavia il 9 maggio 1996, ha dichiarato: “*Non ho mai fatto ai giornalisti il nome di un certo Capitano Grillo che a lei risulterebbe dalla*

lettura di alcuni giornali. Se lo avessi fatto non potrei che averlo saputo io stesso dalla lettura dei giornali”.

Ebbene, nel corso degli approfondimenti istruttori disposti d’ufficio da questa Corte sono stati acquisiti i quotidiani di Milano e Genova del 26 settembre 1970, che riportano in effetti notizie sullo stato delle indagini sul caso DE MAURO (anche se non parlano di una conferenza stampa del capo della Mobile). Ma il nome di Glauco GRILLO non compare nei relativi articoli.

In realtà, la traccia giusta l’aveva data lo stesso capitano GRILLO nel corso dell’intervista rilasciata ai giornalisti de L’Europeo, spiegando di avere appreso che era stato fatto il suo nome, a proposito dell’episodio citato da BELLINI, “Il 26 settembre scorso. La notizia di quell’episodio, con il nome di un certo capitano GRILLO, era uscita quella mattina, su un quotidiano di Roma. IL MESSAGGERO, e un collega mi ha avvertito subito, telefonandomi da Roma. Io sono cascato letteralmente dalle nuvole”.

In effetti, il nome di Glauco GRILLO viene citato per la prima volta pubblicamente in un articolo pubblicato su Il Messaggero (di Roma) il 26 settembre 1970. L’articolo è firmato da Giuliano CRISALLI, corrispondente da Palermo per il quotidiano romano, che, a proposito del risveglio di attenzione sul caso MATTEI, per una possibile connessione con la scomparsa di Mauro DE MAURO, richiama l’episodio del sabotaggio dell’aereo, come ricostruito nel libro di BELLINI e PREVISI, prima di citare il nome del falso capitano dei carabinieri; e la butta lì come se fosse un’informazione già nota:

“L’aereo di MATTEI in partenza da Catania il 27 ottobre 1962 fu sabotato da tre individui, due in tuta, il terzo in divisa da capitano dei carabinieri che approfittarono di una casuale chiamata al telefono del pilota dell’apparecchio, BERTUZZI.

L’ufficiale, se non andiamo errati, disse di chiamarsi GRILLO. I carabinieri smentirono di avere mandato qualcuno a ispezionare l’aereo...”.

Del CRISALLI era stato disposto l'esame dibattimentale proprio sul finire dell'istruzione: ma poi è stato revocato perché le condizioni di salute del teste, impedito a comparire, rischiava di ritardare la chiusura ormai imminente di un dibattimento che durava ormai da diversi anni. Il CRISALLI tuttavia è stato sentito a S.O. dalla squadra Mobile di Roma, su delega del P.M. di Palermo il 15 febbraio 2011 e il relativo verbale è stato acquisito sull'accordo delle parti.

Ebbene, il CRISALLI ha confermato che in qualità di corrispondente delle testate Il Messaggero e Il Secolo XIX verso la fine di settembre si recò a Palermo per curare le corrispondenze sul caso DE MAURO. Ebbe modo di conoscere e frequentare tra gli altri alcuni giornalisti de L'Ora di Palermo, colleghi di DE MAURO, e in particolare felice CHILANTI e Mario FARINELLA (entrambi deceduti) che gli parlarono a lungo di Mauro DE MAURO, del suo passato, e della sua nuova vita di cronista del giornale L'Ora.

La storia del capitano dei carabinieri che fu visto insieme ad altri due con tuta da pilota all'aeroporto di Catania, spacciatosi per il cap. GRILLO, gli fu riferita appunto da alcuni colleghi del giornale L'Ora di Palermo, ma quella storia, ha aggiunto, era di dominio pubblico, almeno tra i giornalisti convenuti a Palermo. Tuttavia, CRISALLI ha aggiunto un dettaglio inedito: questa storia, sempre secondo quanto riferitogli dai colleghi palermitani, *“nasce in una particolare situazione allorché DE MAURO, era stato chiamato dal regista ROSI a partecipare alla sceneggiatura del film su Enrico MATTEI. Durante la preparazione e film, a detta dei colleghi de L'Ora di Palermo, venne fuori dal DE MAURO la storia del capitano GRILLO. Proprio durante i racconti sulla vita del DE MAURO fatti dai colleghi appresi questa notizia”*.

Sarebbe stato dunque Mauro DE MAURO, parlandone con qualche collega de L'Ora con cui aveva più confidenza, a dare un nome al misterioso ufficiale dei carabinieri protagonista dell'episodio raccontato da Fulvio BELLINI, anche se, a quanto pare, l'importanza di questa informazione

all'epoca non fu percepita: forse anche per mancanza di ulteriori dettagli, che DE MAURO, ammesso che ne avesse, si sarà tenuto per sé.

DE MAURO dunque, sulla scorta di proprie fonti, ha appurato, o ha ritenuto di appurare reputando le proprie fonti degne di fede, che l'episodio citato da BELLINI è accaduto realmente; ma è andato oltre, perché ha scoperto che le telefonate per distrarre il pilota e allontanarlo dal jet, furono due e non una soltanto; e che l'ufficiale presentatosi sulla pista assieme ai due falsi tecnici si era spacciato per il capitano dei carabinieri (Glauco) GRILLO.

Questo ufficiale esisteva realmente e chi usò falsamente la sua identità sapeva il fatto suo perché, come ha rivelato il vero cap. GRILLO, egli non aveva mai prestato servizio in Sicilia e quindi nessuno poteva smascherare il sedicente GRILLO; e sebbene portasse ancora i gradi di tenente alla data del 27 ottobre 1962, era stato già promosso capitano: promozione che gli venne notificata di lì a due giorni, come risulta dall'appunto del cap. Russo più volte citato del 16 ottobre 1970¹⁷, che sembra dare credito sino a fare propria la notizia riportata nel libro su *“L'Assassinio di Enrico MATTEI”*, per affrontare la questione relativa alla falsa identità usata dal misterioso sabotatore (“pare che il falso ufficiale dei carabinieri.....si fosse presentato come capitano GRILLO.”).

E questo è davvero un dato inquietante perché fa sospettare che da ambienti vicini ai comandi dell'Arma, gli unici che potevano sapere di un grado superiore virtualmente già acquisito dal GRILLO, possa essere venuto l'input a usare quella copertura¹⁸; come si annota, infatti, nell'appunto predetto,

17 “Per il caso MATTEI pare che il falso ufficiale dei carabinieri(...)che si sarebbe avvicinato all'aereo del MATTEI prima della partenza (accompagnato da due elementi in tuta), si fosse presentato come “Capitano GRILLO”. A tale proposito pare che effettivamente prestasse all'epoca servizio in Sicilia un Tenente GRILLO che quel giorno trovavasi a Rovigo ma che due gironi dopo avrebbe avuto notificata al promozione a capitano. Da ciò ne deducono (ambienti del P.C.I. e de L'Ora) che il falso ufficiale dei carabinieri doveva anche sapere, oltre che dell'esistenza di un ufficiale a nome GRILLO, della sua promozione a Capitano”.

18 Sotto questo profilo cadrebbe la non improbabile spiegazione che lo stesso GRILLO aveva tentato di dare, sempre nella citata intervista concessa ai giornalisti de L'Europeo, circa il fatto che qualcuno avesse usato il suo nome al fine di spacciarsi per un ufficiale dei carabinieri: egli ricorda che proprio in quei giorni il suo nome era balzato agli onori della cronaca per avere brillantemente risolto un difficile caso di cronaca nera, il delitto MONTALBANO. Ma allora chi si fosse limitato ad attingere il suo nome alle cronache dei giornali lo avrebbe conosciuto come tenente e non come capitano dei carabinieri.

salvo attribuire questa inquietante deduzione ad ambienti del P.C.I. e del giornale L'Ora. E l'inquietudine cresce se si considera che l'Arma, o elementi provenienti dall'Arma, ebbero all'epoca di MATTEI un ruolo importante nell'organizzazione e nella gestione operativa dei più delicati servizi di vigilanza di società del gruppo. Secondo la testimonianza dell'ing. CAMPELLI, che nel '62 era capo del personale allo stabilimento di Gela, i servizi di vigilanza dell'ANIC era curati da personale proveniente dai carabinieri¹⁹. E secondo altra testimonianza "diretta" era un generale dei carabinieri – il generale PALUMBO – a dirigere e predisporre i servizi di vigilanza agli aerei del gruppo SNAM.²⁰

Certo è che non valgono a dimostrare che l'episodio del sedicente cap. GRILLO sia una bufala le rassicuranti dichiarazioni rese dal personale che effettuò i turni di guardia alla pista ai carabinieri della legione di Messina, che le assunsero per rogatoria nel corso della prima inchiesta della Procura di Pavia.

Con Nota del 23 luglio 1963, i carabinieri di Messina, delegati dalla Procura di Catania al compimento della rogatoria chiesta dall'A.G. di Pavia per escutere o due sottufficiali che si erano alternati nei due turni di guardia alla pista in cui era parcheggiato l'aereo di MATTEI, restituivano, unitamente agli atti del proc. nr. 66/63, i verbali degli interrogatori del M.llo Salvatore LA PORTA e del Brigadiere Giuseppe CASTORINA, significando che "I due sottufficiali di P.S. che, il 27/10/1962, si trovavano in servizio, presso l'aeroporto di questa città - rispettivamente - dalle ore 6 alle ore 13,30 e dalle ore 13,30 alle ore 23, hanno affermato che l'aereo I - SNAP (non ISNAM) sostò sulla piazzola antistante il distributore dell'Esso, lato sud - Est dell'aerostazione.

¹⁹ Lo stesso CAMPELLI ricorda che fu motivo di stupore tra i funzionari ANIC e AGIP, e qualcuno non mancò di rimarcarlo dopo la morte di MATTEI, il fatto che il presidente dell'ENI avesse deciso di spostare l'aereo a Catania invece di lasciarlo a Gela, affidandolo ai servizi di vigilanza dell'ANIC: cfr. verbale di Pavia del 28 giugno 1996.

²⁰ Lo ha dichiarato al p.m. di Pavia il 20 giugno 1995 Francesco DRAGO, ex carabiniere ed ex agente del SIFAR, che, nel '61, per interessamento del maggiore DE FORCELLINIS, a sua volta ufficiale del SIFAR, venne assunto all'AGIP con mansioni di guardia giurata. Fu allora che conobbe il generale PALUMBO il quale gli disse che sarebbe stato destinato al servizio di scurezza del Presidente Mattei (era l'epoca delle minacce dell'OAS) ma poi fu destinato al servizio di vigilanza degli aerei in dotazione al gruppo SNAM prima all'Urbe e poi a Ciampino: sempre su disposizione del generale PALUMBO che era capo del personale SNAM.

Il Brig. Castorina non notò il Bertuzzi allontanarsi dall'aereo, nel mentre il La Porta vide il pilota chiudere lo sportello dello aereo ed allontanarsi, rimanendo però nell'ambito dell'aeroporto. Entrambi i sottufficiali non notarono un ufficiale di polizia e dei tecnici avvicinarsi all'aereo”.

Ora, va rilevato anzitutto che i due sottufficiali non erano incaricati di montare la guardia all'I-SNAP, ma espletavano il generico servizio di vigilanza alla pista su cui era parcheggiato insieme ad altri anche l'I-SNAP. Essi non notarono nulla di insolito, ma che individui con tuta da meccanici o da tecnici si avvicinino ad un aereo in sosta per un'ispezione meccanico o un controllo non sarebbe un fatto insolito per nessuna pista di un normale aeroporto. E che l'attenzione del M.llo LA PORTA all'I-SNAP non fosse particolarmente intensa è attestata dal fatto che nella sua testimonianza non v'è traccia del fatto che l'aereo sia decollato dalla pista alle 09:40 per rientrare alle 10:04. Lo stesso LA PORTA peraltro ammette che il pilota BERTUZZI si allontanò dall'aereo, dopo aver avuto cura di chiudere il portellone; ma sarebbe rimasto sempre *nell'ambito dell'aeroporto*, che è espressione quanto mai vaga. (Mentre dagli atti dell'inchiesta sappiamo che intorno a mezzogiorno BERTUZZI si recò al ristorante con terrazza prospiciente la pista dove consumò un pasto di cui la relazione ministeriale sciorina il menù: ma neanche di questa colazione al ristorante v'è traccia nella testimonianza di LA PORTA).

A sua volta, CASTORINA si dice certo che a partire da quando montò per il suo turno di guardia, e quindi dalle 13:30, BERTUZZI non si allontanò mai dall'aereo: il che ovviamente è falso o inesatto, perché dovette recarsi al centro di controllo quanto meno per aggiornare – e lo fece più volte – il piano di volo. Quanto poi al fatto che l'aereo sia rimasto parcheggiato sempre lungo la pista dell'aerostazione civile, anche questa circostanza è falsa. L'aereo decollò per il “volo di prova”; e non sembra risponda al vero che fin dalle 6:00 del mattino fosse parcheggiato su quella pista, perché Giovanni DEL QUERCIO non lo vide a quell'ora quando montò in servizio alla pompa di rifornimento (cfr. verbale do S.I. del 23 giugno 1995); e Agatino PISTORIO, manovale addetto al

carico e scarico degli aerei ALITALIA in servizio su quella pista fin dalle cinque del mattino di quel 27 ottobre 1962, ha dichiarato (cfr. verbale di Pavia del 16 dicembre 1995) che a quell'ora l'aereo di MATTEI non era parcheggiato nella piazzola di sosta dell'aerostazione civile, e lo notò lì solo tra le 10:00 e le 11:00 (in pratica quando fece rientro dal volo di prova, mentre in precedenza aveva fatto un rifornimento di carburante provenendo probabilmente dalla zona degli hangar militari, dove VERZOTTO ricorda che la sera prima BERTUZZI aveva parcheggiato l'aereo).

Insomma, le testimonianze dei due sottufficiali di P.S. sopra menzionati non danno alcuna certezza circa i movimenti e l'ubicazione del velivolo in questione, e quindi in ordine a eventuali movimenti intorno ad esso. E non è forse superfluo segnalare che, tra gli atti allegati all'incartamento del procedimento nr. 2471/1962 (cioè il primo istruito dalla Procura di Pavia sulla morte di Enrico MATTEI) figura anche la missiva datata 2 marzo 1963 e diretta dal Procuratore della Repubblica di Catania al Direttore dell'aerostazione Fontanarossa, con l'invito a far comparire per giorno 7 c.m. “i tecnici che il 27/10/1962 effettuarono il controllo dell'apparecchio bireattore I - SNAM, di proprietà dell'ENI, a bordo del quale viaggiava l'on. Enrico Mattei”: dandosi per scontato (e l'articolo di BELLINI ancora non era uscito) che vi furono dei tecnici che ispezionarono il velivolo di MATTEI quel 27 ottobre del 1962.

D'altra parte, quella frase calata ex abrupto da DE MAURO in un foglio di notizie di cronaca, quando parla di due telefonate per allontanare il pilota, dice chiaramente che entrambe furono fatte con questa precisa finalità, essendo quindi strumentali all'attuazione del sabotaggio. DE MAURO quindi non è limitato ad appurare – come avrebbe potuto andando a sentire il personale in servizio all'aeroporto Fontanarossa quel giorno – che BERTUZZI fu chiamato due volte al telefono. Ma che *due telefonate* furono fatte con il preciso intento di allontanarlo dal velivolo per consentire agli ignoti attentatori di avvicinarsi indisturbati all'apparecchio e potervi armeggiare all'insaputa del pilota.

Peraltro, persino dalle testimonianze raccolte da Umberto D'ARRO', corrispondente da Catania per l'ANSA nei giorni seguenti alla morte di MATTEI, e che, come si ricorderà, furono poi acquisite (tramite il dr. NOBILI) da Franco BRIATICO nell'intento di raccogliere elementi utili a contrastare la campagna di veleni e sospetti contro CEFIS, si ricava – benché l'intendimento di BRIATICO fosse proprio quello di dimostrare che le testimonianze escludevano che BERTUZZI si fosse mai allontanato o avesse perso di vista l'I-SNAP – la conferma che BERTUZZI fu chiamato al telefono e vi si trattene per un tempo considerevole, tant'è che l'addusse come giustificazione del suo ritardo nel presentare il piano di volo²¹.

La ricostruzione DE MAURO, seccamente scolpita in quella scarna sequenza, sembra dunque essere frutto di un lavoro “investigativo” e di ricerca sul campo.

E' possibile che DE MAURO sia entrato in contatto con una fonte dei servizi, o comunque con un personaggio che aveva accesso ad informazioni molto riservate?

All'ambiente dei servizi erano più o meno legati o vicini quei giornalisti che DE MAURO aveva conosciuto e frequentato quando essi lavoravano al quotidiano TELESTAR di Palermo, alcuni dei quali si ritrovarono insieme al seguito di Mino PECORELLI presso il periodico Nuovo Mondo d'Oggi. Ma non sembra che avessero la caratura per poter fornire a DE MAURO informazioni così “sensibili”.

Dal lontano passato di DE MAURO emergono poi oscuri rapporti di conoscenza e frequentazione con una serie di personaggi che, secondo le indagini svolte dall'Ufficio Politico e trasfuse in alcune delle relazioni facenti parte del carteggio qui acquisito, avrebbero avuto un ruolo di double agent. Tra

21 Anche se lo stesso NOBILI attribuisce a D'ARRO' la singolare e del tutto arbitraria interpretazione secondo cui quella di BERTUZZI fosse una giustificazione di comodo e non veritiera: “*Secondo DARRO', BERTUZZI avrebbe detto all'ufficio controllo aerei dell'aeroporto che era stato chiamato al telefono unicamente per giustificare il ritardo casuale nella presentazione dei piani di volo.*” (cfr. dichiarazioni di Roberto NOBILI al verbale delle dichiarazioni rese da Franco BRIATICO il 25 marzo 1998 ai carabinieri delegati dalla Procura di Pavia).

loro anche quel LUPETINA Giordano Bruno, giornalista de Il Giorno, che una informativa datata 20 settembre 1970 a firma del Commissario Giovanni CONSOLE (già dirigente della Criminalpol che, a dire del Commissario VIVIANO, fu artefice del ritrovamento della BMW di DE MAURO) e indirizzata al Questore di Palermo, indica come intimo amico del giornalista scomparso Mauro DE MAURO”, nonché autore di un’intervista telefonica con Elda BARBIERI il 18 settembre 1970, pubblicata l’indomani su Il Giorno (che in effetti fa parte del carteggio in atti), dal titolo “*Dimmi che lasceranno libero il mio Mauro*”.

Fu attenzionato dall’Ufficio politico (e ve n’è traccia pure negli appunti del cap. RUSSO), anche in relazione ad un suo contegno sospetto, in quanto si accertò che era stato a Palermo già alcuni giorni prima della scomparsa di DE MAURO e si era incontrato con lui; ma disse a più persone di non avere avuto l’opportunità di rivederlo benché lo avesse cercato. Si accertò altresì che aveva alloggiato con la moglie all’Hotel Zagarella²², ripartendo giorno 19 settembre, dopo essersi recato, sempre insieme alla moglie, a fare visita alla signora DE MAURO.

Non abbiamo però alcun elemento che suffraghi la perentoria affermazione del Commissario CONSOLE secondo cui il LUPETINA avrebbe incontrato DE MAURO nei giorni precedenti alla sua scomparsa (anche se si accertò un breve periodo di soggiorno a Palermo dal 4 settembre 1970 all’Hotel Baia del Corallo di Sferracavallo: sempre a nome della moglie) o che indichi in lui una possibile fonte sulla vicenda MATTEI. L’unico dato certo è che nell’articolo pubblicato il 19 settembre 1970, LUPETINA passa in rassegna le varie ipotesi adombrate sulla causale della scomparsa del suo amico e collega - e in particolare, che fosse stato rapito “per tutto quello che sapeva (ed era

22 Cfr. inf. citata a fg. 37 del carteggio D.I.G.O.:S.: “Si ritiene opportuno riferire che dai primi accertamenti il LUPETINA risulta sconosciuto con questo nome presso “La Zagarella”; ad una richiesta telefonica di parlare con il signor LUPETINI è stato risposto che vi era alloggiata solo la signora LUPETINI e che era uscita con un signore di circa sessanta anni” (Il LUPETINA era nato il 24.07.1907). “Comunque è certo che anche il LUPETINI era alla Zagarella”.

molto), sulla mafia, sulla droga, sul caso Tandoy²³”, senza fare il minimo cenno al lavoro per ROSI, alla morte di MATTEI o ad un’inchiesta su vicende riguardanti l’ENI.

Non si può tacere tuttavia che nella citata informativa, a proposito della veste attribuita al LUPETINA di agente o collaboratore dei servizi²⁴, si rammenta che “Qualche anno fa riuscì ad individuare in Italia il noto terrorista SUSTELLE, che avrebbe seguito attraverso l’Italia, fino a quando questi non venne arrestato”. Ebbene, alla complessa e controversa operazione sfociata, nell’estate del ’62, nell’arresto di Jacques SOUSTELLE, uno dei massimi capi dell’OAS ritenuto molto legato ad agenti della C.I.A. e agli esponenti del cartello petrolifero, è dedicato un intero paragrafo del cap. X del libro di BELLINI e PREVIDI “*L’assassinio di Enrico MATTEI*”. Gli autori vi attribuiscono un ruolo determinante a non meglio precisati agenti dell’ENI che ne fotografarono l’arrivo sotto mentite spoglie all’aeroporto Forlanini, poi pubblicate in un sensazionale scoop su Il Giorno del 17 agosto 1962 che rivelò la vera identità di quel “turista”²⁵.

23 Cfr. dall’articolo a fg. 47 del carteggio D.I.G.O.S.: “L’ipotesi più ottimista sul sequestro è che l’abbiano fatto per impedirgli di assistere al processo di appello della mafia di Raffadali, che è fissato per il 28 settembre. A Lecce, nel processo di primo grado, i “pezzi da novanta” di Raffadali riportarono pesantissime condanne per tutta una serie di assassinii consumati nell’Agrigentino, compreso quello del capo della Squadra Mobile di Agrigento, Cataldo TANDOY”.

24 In un successivo appunto dell’Ufficio Politico datato 21 settembre 1970 (v. fg. 45-46), relativo ad ulteriori accertamenti sul LUPETINA, si precisa che questi era giunto a Palermo al seguito delle truppe alleate, reduce dalla prigionia. Era ritenuto una pericolosa spia al servizio dei tedeschi; divenne invece un delatore degli alleati, contribuendo all’arresto di diverse persone a Palermo, legate al nazifascismo. Nel ’46 si trasferì a Milano dove però non risiedeva stabilmente.

25 Cfr. dal capitolo e paragrafo citato: “...risultava al servizio interno dell’ENI che, nonostante le espulsioni già avvenute, altri capi degli ultras francesi continuavano ad entrare in Italia con scopi la cui natura poteva essere facilmente intuibile.

Appunto in quei giorni di estate, il controspionaggio dell’ENI era venuto a conoscenza che uno dei massimi capi dell’OAS, Jacques Soustelle, di cui erano noti i rapporti con la Central Intelligence Agency (CIA) e con il cartello petrolifero si accingeva a rientrare in Italia per coordinare, nel corso di un convegno da tenersi sul Lago di Garda, l’attività della rete terroristica operante nel nostro Paese.

Da Ginevra, gli agenti dell’ENI poterono precisare che Soustelle sarebbe arrivato a Roma il giorno di Ferragosto munito di un falso passaporto intestato a Jean Albert Sènèque, nato ad Antibes il 21 aprile 1912. Messa in allarme la rete di protezione romana, non appena Soustelle alias Sènèque mise piede nella capitale italiana venne subito intercettato e pedinato. A Roma sostò un giorno, poi il 16 agosto, a bordo di un aereo dell’ALITALIA, si diresse alla volta di Milano. Allorchè Soustelle giunse all’aeroporto Forlanini del capoluogo lombardo, gli agenti dell’ENI erano ad attenderlo opportunamente mimetizzati. Lo fotografarono ripetutamente con il teleobiettivo sia nel momento dell’arrivo sia quando si accinse a salire su di un’auto FIAT « 1100 » di colore blu, targata « MI 35973 », che lo attendeva all’uscita dello scalo aeroportuale. Poi si misero sulle sue tracce, non perdendo mai di vista la «millecento» che si diresse ad andatura sostenuta verso l’autostrada per Brescia.

Questa operazione, che era un’autentica azione di controspionaggio e che per la sua natura doveva rimanere segreta, venne invece deliberatamente portata a conoscenza del pubblico attraverso il quotidiano dell’ENI, Il Giorno. Il 17

E anche Mario PIRANI, sentito sul punto al dibattimento, ha confermato il ruolo avuto, nell'arresto di SOUSTELLE, dal personale ENI addetto alla sicurezza, pur rimarcando che il relativo servizio non era composto da professionisti ma in massima parte da volenterosi ex partigiani che MATTEI conosceva personalmente (mentre l'unico vero esperto di servizi di sicurezza all'interno dell'ENI, ha detto ancora PIRANI, era Eugenio CEFIS: cfr. verbale d'udienza del 22.10.2008).

E va ancora rammentato che esattamente quindici giorni prima dell'arresto di SOUSTELLE, con un secco ordine diramato dal questore di Roma in data 2 agosto 1962, era stato soppresso con effetto immediato il servizio di scorta alla persona dell'ing. MATTEI e della sua Signora, già disposto il 2 agosto 1961, in relazione alle minacce di morte provenienti dall'organizzazione terroristica francese di cui SOUSTELLE era uno dei capi riconosciuti (cfr.allegati alla Nota della Squadra Mobile del 4 maggio 2009 in faldone nr. 19)

E' verosimile quindi che LUPETINA non fosse uno sprovveduto quanto a conoscenza di vicende interne all'ENI e anche di trame e intrighi per complottare ai danni di MATTEI o per sventare eventuali complotti.

Il legame tra Bechtel Corporation, Banca Mondiale e John Mc Namara.

In ogni caso, l'interrogativo che precede (se, cioè, DE MAURO abbia avuto, nella tarda estate del '70 contatti con una fonte che aveva accesso a informazioni estremamente riservate) è legittimo, ove si consideri anche un

agosto, infatti, il giornale milanese pubblicava con grande rilievo le fotografie scattate all'aeroporto «Forlanini» e rendeva noto con molti particolari che il personaggio fotografato non era il cittadino francese Jean Albert Sènèque, come risultava dal passaporto in suo possesso, ma il capo dell'OAS, Jacques Soustelle. L'articolo del *Giorno*, svelando pubblicamente la presenza di Soustelle a Milano, aveva l'evidente scopo di richiamare l'attenzione della polizia sul pericoloso individuo affinché essa procedesse, secondo la legge, al suo fermo e alla sua successiva espulsione dall'Italia.

Nella città arroventata dal sole estivo e spopolata dal grande esodo di Ferragosto, gli agenti dell'ufficio politico della Questura, agli ordini del commissario dottor Antonino Allegra, iniziarono la caccia all'esponente dell'OAS che, dopo un movimentato inseguimento, ricco di colpi di scena, si concludeva la sera del 17 in via Paolo da Cannobbio, dove poteva essere fermato e accompagnato in via Fatebenefratelli. Qui, contestatagli la sua vera identità e l'illegalità commessa entrando in Italia con passaporto falso, gli veniva comunicato l'ordine di espulsione dal territorio della Repubblica.

Alcuni giorni dopo Soustelle, accompagnato alla frontiera, era costretto a lasciare l'Italia e a riparare in Austria".

altro appunto assolutamente inedito per quanto consta. Questa Corte lo ha rinvenuto esaminando una per una le carte che sarebbero state trovate nei cassetti della scrivania di DE MAURO al Giornale e che sono stati riversati nel fascicolo dibattimentale così come si trovavano nel fascicolo del P.M. e cioè all'interno di una borsa in finta pelle nera, appartenuta al giornalista scomparso.

Quasi attaccato – e forse per questo sfuggito prima - ad uno dei tanti fogli di corrispondenza varia contenuti in quella borsa c'era un lembo strappato da una copia del giornale L'Ora del 14 luglio 1970 (si tratta del lembo superiore in cui è stampigliata la data). Si legge persino una parte del titolo e sottotitolo dell'articolo che era scritto su una delle facciate corrispondenti alla pag. 2: e', o doveva essere un articolo di cronaca politica che faceva il punto sul tentativo di Giulio ANDREOTTI di formare un nuovo governo (Si parla di consultazioni e campeggia il nome di ANDREOTTI). Infatti il 14 luglio cade nel pieno della crisi politica seguita alle dimissioni dell'ennesimo Governo presieduto da Mariano RUMOR e che fece registrare il tentativo di ANDREOTTI di dar vita ad un governo DC-PSI con l'eventuale appoggio esterno delle altre forze che facevano parte della precedente coalizione. (Tentativo fallito, tant'è che poi la crisi fu risolta con l'insediamento, a far data dal 7 agosto 1970, del governo sostenuto da una pallida maggioranza di centro-sinistra e presieduto dall'on. COLOMBO).

Ma la facciata che qui interesse è l'altra, del medesimo lembo (e quindi quella corrispondente alla prima pagina) perché sopra il titolo di un articolo molto più leggero sui “modi di fare l'amore” si rinviene l'appunto in questione: si tratta di tre nominativi e precisamente: scritto con una penna ad inchiostro nero e in stampatello il nome “**BECTHEL**”; subito sotto, quasi a sfiorare il primo nome e in corrispondenza di esso, sta scritto, con la stessa penna, ma in corsivo, e all'interno di una parentesi tonda, il nome “*Mac Namara*”. Più discosto, quasi all'estremità destra (fronte a fogli) un nome in corsivo scritto a matita o con un inchiostro molto meno marcato che potrebbe essere “*Bellini*”,

ma il “ni” finale o comunque la parte finale della parola non si distingue chiaramente e potrebbe essere semplicemente la “coda della seconda “l” : il nome dunque sembrerebbe piuttosto essere “*Bell*”. Non c’è altro. Ma sono nomi che suscitano qualche brivido.

Anzitutto l’inconsueto modo di appuntare questi nominativi fa pensare ad un’annotazione volante, probabilmente effettuata in un contesto “balneare”, o comunque in un’occasione in cui DE MAURO non aveva di meglio su cui appuntare quei nominativi ed è stato quindi costretto a utilizzare l’unica cosa che in quel momento aveva a portata di mano: un foglio dell’immancabile copia del giornale L’Ora che portava sempre con sé (salvo dimenticarla nei luoghi in cui si recava, come in occasione della visita all’E.M.S. il 14 settembre 1970, come ricorda GALIOTO). In particolare, non aveva nessuna delle agende di lavoro o dei fogli per appunti e ciò comprova che dovette trattarsi di un’annotazione estemporanea. Ma al contempo, DE MAURO vi teneva tanto che ha strappato il lembo su cui aveva annotato quei nominativi per riporlo tra le carte che conservava dentro la sua borsa, come si farebbe con un reperto prezioso. Ne trapela l’intento di farne materia di un successivo approfondimento, anche se non sappiamo se a tale intento diede poi corso o se quell’annotazione non sia stata, invece, dimenticata fra i tanti fogli utili e meno utili contenuti nella borsa

In secondo luogo, possiamo essere certi che quei nomi non li ha letti e trascritti, ma deve averli sentiti dalla viva voce di qualcuno con cui ha parlato: perché almeno due – se non tutti e tre, come vedremo - contengono banali errori. Infatti, il nome “*Mec Namara*” sta evidentemente per “*McNamara*”, ma è un errore molto frequente in chi non abbia dimestichezza con l’inglese; e foneticamente il prefisso tipico dei cognomi scozzesi “Mc” si pronunzia come “Mec” e il nome “BECTHEL” sta per “BECHTEL”, ovvero DE MAURO ha inserito l’aspirata H dopo invece che prima della “T”. Ma non c’è dubbio che i due nomi si riferiscono alla BECHTEL CORPORATION di San Francisco e al

potente John McNamara, già Segretario alla Difesa delle amministrazioni americane KENNEDY e JOHNSON, autentico “falco” dell’escalation nella guerra del Vietnam, ma passato poi dal 1968, con l’avvento di Nixon alla casa Bianca al ruolo non meno influente di presidente della Banca Mondiale, carica che ricopriva alla data cui risale l’annotazione in esame²⁶. E il modo in cui sono rispettivamente annotati lascia chiaramente intendere un preciso legame: dietro la BECHTEL di San Francisco si staglia l’ombra del potente McNamara e con lui della Banca Mondiale.

Ebbene, sia la BECHTEL che la Banca Mondiale ci riportano alla vicenda SONEMS, alla questione del metanodotto e all’incarico che VERZOTTO aveva dato a DE MAURO di dargli una mano in chiave anti-CEFIS, incarico che in effetti risalirebbe all’estate del ’70, poco prima, ha detto VERZOTTO, che lo stesso DE MAURO ricevesse da ROSI l’incarico del lavoro di ricerca di materiale sugli ultimi due giorni di MATTEI in Sicilia. L’appunto quindi ne fornisce un eccezionale riscontro documentale. Ma le circostanze dell’annotazione e la peculiarità di un’informazione che non serviva agli scopi di quell’incarico fanno dubitare seriamente che l’informatore in questione potesse essere VERZOTTO (gli incontri fra lui e DE MAURO non erano né occasionali né estemporanei).

Della BECHTEL ormai sappiamo che era – ed è - una grossa multinazionale specializzata in studi progettazione ma anche costruzione di imponenti opere e infrastrutture, e segnatamente gasdotti e condotte sottomarine, a cui la SONEMS conferì il 30 dicembre 1969 l’incarico di procedere agli studi di fattibilità tecnico-economica del metanodotto dall’Algeria con particolare riguardo alla condotta sottomarina attraverso il canale di Sicilia. Fu scelta per la sua notoria competenza più volte

26 Cfr. la voce McNamara in Enciclopedia Biografica Universale, col. 12 della “Biblioteca Treccani”: “dal 1946 dirigente della Ford, ne fu presidente nel 1960; divenuto segretario di stato alla Difesa (gennaio 1961) riorganizzò a fondo e modernizzò le forze armate. Si trovò quindi a capo delle forze statunitensi nel corso di varie crisi, fra cui la guerra del Vietnam. Lasciata la carica governativa nel gennaio 1968, fu presidente della Banca Mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo fino al 1981. Successivamente ha ricoperto cariche direttive in vari organismi economici e finanziari internazionali”.

riconosciuta dall'amministrazione americana, come si legge nei verbali delle sedute del CdA che riguardano la vicenda e nella lettera che VERZOTTO mandò anche al presidente del Consiglio RUMOR nel febbraio 1970 per illustrare il progetto SONEMS e contestare la scelta preannunciata dalla dirigenza ENI di procedere alla costruzione di un nuovo impianto di rigassificazione del metano in Sicilia.

Sappiamo che la BECHTEL, oltre a vantare un rapporto privilegiato con il Governo degli Stati Uniti, o forse proprio per questa ragione, era gradita altresì al Presidente dell'ENI Eugenio CEFIS, come si evince dal citato verbale della seduta del CdA dell'E.M.S. del 20 luglio 1970, tanto da ritenere utile che la SONEMS “proseguiva attraverso la BECHTEL gli studi già avviati anche se essi risulteranno più costosi del previsto” – secondo quanto comunicato dal Prof. ROCCA nel corso di quella seduta - e pur mantenendo le sue riserve sulla fattibilità dell'opera a certe profondità marine. E sappiamo che, per effettuare i suoi studi, la BECHTEL si avvale dei più sofisticati mezzi di ricerca sottomarina, oltre che di battelli specializzati in ricerche oceanografiche, praticamente mantenendo un osservatorio americano costante nel canale di Sicilia, a far data dal 2 gennaio 1970, ossia in uno scacchiere del mediterraneo divenuto particolarmente caldo, a quattro mesi dal colpo di Stato in Libia che aveva portato al potere la giunta capeggiata dall'ancora poco conosciuto colonnello Mohammar GHEDDAFI.

Va altresì rammentato che con ordinanza del 15 dicembre 2008 questa Corte aveva richiesto una serie di informazioni all'A.I.S.E. per accertare tra l'altro se “in relazione al progetto di realizzazione di un metanodotto tra la Sicilia e l'Algeria che avrebbe formato oggetto di uno specifico incarico conferito a Mauro De Mauro per pubblicazioni a scopo promozionale e i presunti contrasti in merito tra l'ENI sotto la presidenza di Eugenio Cefis e l'EMS sotto la presidenza di Graziano Verzotto”, “il servizio di sicurezza del tempo, SID, si sia occupato delle iniziative concretatesi ufficialmente in studi

di progettazione e attività di ricerca nel Canale di Sicilia corredate al progetto del gasdotto con l'Algeria da parte della multinazionale Bectell su incarico della società SONEMS”.

Ma la laconica risposta dell’Agenzia compulsata e il carteggio trasmesso (che sembrerebbe aver tratto origine dalla notizia dell’avvenuto deposito da parte della BECHTEL degli studi di fattibilità del gasdotto) non hanno aggiunto nuovo elementi ai dati già raccolti o ricavabili dalla documentazione già in atti, fatto salvo una certossina elencazione delle caratteristiche tecniche e delle dimensioni dell’opera progettata, nonché le contrastanti valutazioni sulla sua convenienza economica. Si segnala però, nel carteggio allegato, un personale interesse del gen. MALETTI, ad approfondire la questione, manifestato con una nota indirizzata al centro C.S. di Palermo in data 6 novembre 1972, con la quale sollecita ulteriori notizie, anche in considerazione del fatto che “le ricerche condotte dalla società americana hanno richiesto un notevole impegno per la particolarità della zona interessata e per il fatto che si tratterebbe del primo gasdotto subacqueo alle profondità citate”²⁷.

La Banca Mondiale, invece, si ritrova citata quasi incidentalmente in uno solo dei verbali acquisiti. Ed invero, a pag. 9 del verbale nr. 79 del 9 gennaio 1970, il Prof. ROCCA, nel fare il punto sullo stato degli studi condotti dalla società nei suoi due anni di vita, e nel confermare che il progetto di massima dell’opera era stato già affidato ad una società specializzata (appunto la BECHTEL), informa gli altri amministratori che “i finanziamenti occorrenti per l’effettuazione del metanodotto saranno richiesti alla Banca Mondiale, la quale si è mostrata interessata a finanziare l’opera”. Della Banca Mondiale non si parla più, né risulta che ne abbia mai fatto cenno VERZOTTO. E non se ne parla neppure nel documentatissimo opuscolo “*L’ENI da MATTEI a CEFIS*”.

Quanto a John MCNAMARA, non era certo sulle prime pagine dei giornali o dei tabloid dell’epoca che fosse (divenuto) il presidente della Banca Mondiale, restando però uno dei massimi referenti dell’establishment legato al

²⁷ Cfr. annessi IV-VII alla Nota A.I.S.E. del 31 marzo 2009.

complesso militare-industriale statunitense, come si può leggere oggi nelle pagine dei libri di storia.

Infine, il nome “*Bell*”: qui l’interpretazione non è così certa e univoca come per i due nominativi precedenti. Sempre che non si tratti di “Bellini”, l’autore del libro “L’assassinio di Enrico MATTEI” - testo che però alla data del 14 luglio 1970 forse DE MAURO neppure conosceva, se è vero che fu Mario STORANI a consigliargliene la lettura e lui provvide ad acquistarlo nei primi di agosto da Fausto FLACCOVIO – è probabile che il nome annotato sia frutto dell’ennesimo errore di trascrizione fonetica (dall’inglese) e potrebbe stare per “*Ball*”; senza contare che sovente negli appunti manoscritti di DE MAURO la “a” è indistinguibile da una “e”. Se è così, esso richiama un personaggio di rango nella vicenda MATTEI: George BALL, che era, nel ’62, uno dei massimi dirigenti della Standard Oil of New Jersey, meglio nota come ESSO; e il 22 maggio 1962, MATTEI ebbe con BALL uno storico incontro a Roma nel quadro delle trattative mirate a ricomporre i contrasti tra L’ENI e la più potente compagnia del cartello petrolifero²⁸.

Ma in ogni caso, chi poteva avere informato DE MAURO, sia pure in una conversazione estemporanea, che dietro la BECHTEL CORPORATION c’era John MCNAMARA, l’ex segretario alla Difesa delle citate amministrazioni americane, nonché, all’epoca, Presidente della Banca Mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo?

Chiunque fosse, è difficile credere che DE MAURO avesse annotati quei nominativi per poi dimenticarsene; ed è ancor meno credibile che non tenesse ad approfondire i contatti con una fonte così bene informata.

Ma il riserbo per le proprie fonti era, per DE MAURO, molto più che un normale scrupolo professionale comune a qualsiasi giornalista; era una vera e

28 Cfr. L. MAUGERI, “L’arma del petrolio” cit. pag. 175: “Il 22 maggio Mattei e George Ball si incontrarono finalmente a Roma. Mattei ancora una volta tornò a giocare il ruolo del parente povero che nonostante tutto sente di far parte di una stessa famiglia, e vuole contribuire al suo benessere. Non solo dimenticò le sue dichiarazioni neutraliste e antiamericane di un mese e mezzo prima, ma ribadì - come aveva fatto con Harriman - che in Medio Oriente come in Cina egli poteva svolgere un ruolo molto utile per l’Occidente e per gli stessi Stati Uniti, avendo acquisito una credibilità che, al contrario, avevano ormai perso le grandi multinazionali....”.

propria ossessione, che lo spinse persino a rompere una consuetudine di lavoro d'equipe consolidata all'interno del rionale L'Ora, come spiega Vittorio NISTICO' in un illuminante passo del suo memoriale su "I mille giorni del sequestro DE MAURO":

“Lo scambio delle informazioni, l'abitudine a riferirne le fonti, la più completa franchezza su ogni rapporto esterno in relazione al comune lavoro, sono stati sempre una norma di vita, liberamente scelta e praticata della redazione dell'Ora. Già la prima grossa inchiesta sulla mafia, quella appunto del '58 che ci avrebbe procurato l'attentato alla tipografia, fu preparata e portata avanti con questi metodi collegiali di lavoro. Felice Chilanti che in quell'occasione venne a capo di segreti gravi e pericolosi non mancò mai di riferire sui suoi colloqui più riservati di tenerci informati su ogni sua fonte di notizie. Era oltretutto una saggia misura di sicurezza. Soprattutto perchè ossessionato dalla cosiddetta gelosia del mestiere, De Mauro non si è mai attenuto a questi metodi. Il suo riserbo sui propri informatori, sui suoi contatti, sui suoi rapporti di lavoro era sistematico; e di rapporti egli era riuscito a stabilirne più d'uno anche nel campo steso della mafia.”.

Le ragioni di un sequestro anomalo.

Certo è che l'esigenza di neutralizzare la misteriosa fonte che aveva permesso a DE MAURO di acquisire elementi decisivi per corroborare la sua convinzione che MATTEI fosse stato vittima di un attentato (fino ad impostare in chiave di sabotaggio il copione che aveva approntato per ROSI) potrebbe essere stato uno dei motivi, se non il motivo determinante, che indusse gli assassini a optare per il sequestro; e darebbe conto di anomalie apparse subito evidenti, rispetto alla collaudata tecnica amministrativa tristemente nota come "lupara bianca".

Ed invero, in tutti i casi noti di lupara bianca non si sa quando e dove la vittima viene prelevata dai suoi assassini o dai loro emissari, e con quale mezzo di trasporto; e di solito viene indotta con l'inganno a seguire spontaneamente la persona incaricata di condurla dove stanno ad attenderla i carnefici. Nel sequestro DE MAURO è avvenuto l'esatto contrario: è stato possibile fin dall'inizio sapere esattamente dove e in che momento il giornalista è stato

rapito; ed è stato condotto via, a forza, anche se in modo incruento, a bordo della sua auto, davanti alla sua abitazione e praticamente sotto gli occhi dei suoi familiari. Elementi che fanno ritenere che più che un'opzione preferita ad altre modalità di soppressione, il sequestro fosse una scelta obbligata, anche a costo di correre il rischio di essere visti dai familiari della vittima: rapire DE MAURO era necessario forse anche per sapere se avesse comunicato ad altri ciò che aveva scoperto o accertarsi che non custodisse altro materiale importante oltre a quello di cui gli assassini doveva essere già in possesso; ma sicuramente era necessario per fargli rivelare chi avesse squarciato la coltre di silenzio che aveva fino ad allora protetto i retroscena della morte di MATTEI.

Sotto questo profilo, peraltro, il sequestro poteva e doveva servire come terribile monito rivolto a quella misteriosa fonte, un monito utile a farla tacere anche se non si fosse venuti a capo della sua identità.

A tal fine bisognava far sapere che DE MAURO era vivo, nelle mani dei suoi rapitori e che lo stavano interrogando. Chi aveva da temere eventuali rivelazioni di DE MAURO era adesso sotto scacco, nei confronti di chi aveva in pugno lui ed eventuali segreti compromettenti. Ma prima di ogni altro, la gola profonda che aveva parlato con lui, chiunque fosse, doveva vivere con il terrore che DE MAURO avesse fatto il suo nome e che avrebbe fatto la stessa fine se avesse rotto il silenzio; ovvero, doveva capire che se era ancora in vita lo doveva solo al fatto che stava tacendo.

A questo scopo è servito il singolare messaggio registrato sul nastro contenuto in una busta anonima spedita per posta al giornale L'Ora dove pervenne la mattina di sabato 26 settembre 1970, dieci giorni dopo il sequestro.

Gli inquirenti non hanno mai pensato ad un mitomane. Nessuno ha mai messo in dubbio l'autenticità del messaggio, nel senso che esso provenisse davvero dai rapitori. E indubbiamente quel messaggio si staglia nettamente, nella sua peculiarità, rispetto al torrente di lettere e messaggi anonimi piovuti nelle settimane e nei mesi se non negli anni seguenti al giornale L'Ora o alla

polizia. Alcuni di quegli anonimi fanno ancora parte dell'incartamento processuale al solo fine di dimostrare gli input che diedero il via ad alcuni accertamenti, ma anche quale polverone si sollevò fin dai primi giorni d'indagine sulla sorte del giornalista scomparso. E ve n'è una discreta rassegna anche negli allegati agli atti di Pavia. Ebbene, il breve messaggio inciso da una voce alterata (probabilmente tenendo un fazzoletto premuto sulla bocca) sul nastro pervenuto a L'Ora la mattina di sabato 26 ottobre 1970, che fu ascoltato attentamente anche dai familiari di DE MAURO quando Giuliano portò a casa loro un registratore, come Junia annota nel suo diario, dice due cose che non hanno eguali in nessuno degli anonimi predetti. Gli ignori autori del messaggio non si preoccupano di fare sapere dove si trovi il cadavere o come sia stato ucciso e soprattutto da chi; né parlano di avvistamenti di DE MAURO vivo nelle più disparate località. Non vogliono, insomma, dare notizie (vere o false agli inquirenti) che possano in qualche modo orientare o disorientare le indagini mirate alla ricerca del rapito.

Nulla di tutto ciò.

Si vuol solo fare sapere appunto che DE MAURO è vivo e non gli sarà fatto alcun male perché ciò che i suoi rapitori vogliono da lui, e otterranno, sono delle informazioni²⁹.

29 "Il DE MAURO è vivo, non gli facciamo del male, vogliamo solo chiacchierargli bene": cfr. Faldone nr. 5 e ivi produzione del P.M. all'udienza del 24.10.2006.

CAPITOLO X

CHI HA TRADITO DE MAURO. I FILI CHE RICONDUCONO A COSA NOSTRA.

Le rassegnate risultanze sono sufficienti a provare che la causa scatenante della decisione di procedere senza indugio al sequestro e all'uccisione di Mauro DE MAURO fu costituito dal pericolo incombente che egli stesse per divulgare quanto aveva scoperto sulla natura dolosa delle cause dell'incidente aereo di Bascapé, violando un segreto fino ad allora rimasto impenetrabile e così mettendo a repentaglio l'impunità degli influenti personaggi che avevano ordito il complotto ai danni di MATTEI, oltre a innescare una serie di effetti a catena di devastante impatto sugli equilibri politici e sull'immagine stessa delle istituzioni.

La natura e il livello degli interessi in gioco rilancia l'ipotesi che gli occulti mandanti del delitto debbano ricercarsi in quegli ambienti politico-affaristico-mafiosi su cui già puntava il dito il Prof. Tullio DE MAURO nella citata intervista a Marcello CIMINO pubblicata su L'Ora del 21 ottobre 1970. E fa presumere che di mandanti si tratti e non di una sola mente criminale. Non per questo deve escludersi qualsiasi responsabilità di elementi appartenenti a Cosa Nostra, stante il livello di compenetrazione all'epoca esistente e i rapporti di mutuo scambio di favori e protezione tra l'organizzazione mafiosa e uomini delle istituzioni ai più disparati livelli.

Né un eventuale responsabilità di Cosa Nostra deve necessariamente confinarsi al ruolo di mera esecutrici di altrui volontà, ben potendosi, come in parte già s'è detto, prefigurare un convergente interesse a far tacere DE MAURO, sia per propri motivi, sia per il pregresso coinvolgimento della stessa organizzazione mafiosa nel complotto contro MATTEI. Alla residua

esplorazione della causale del delitto DE MAURO e dei mandanti occulti è rimesso il tentativo di rinvenire dei fili che possano ricondurre, se non direttamente all'odierno imputato, quanto meno alla cosca mafiosa di cui era, già all'epoca esponente di spicco.

I cugini SALVO, che nelle rivelazioni del collaboratore di giustizia Gioacchino PENNINO assurgono addirittura a rei confessi, per avere istigato Stefano BONTATE a far tacere per sempre DE MAURO, appartengono certamente a quel mondo politico-affaristico-mafioso. Essi sono affiliati a Cosa Nostra e al contempo esponenti di uno dei più agguerriti e influenti potentati finanziari in Sicilia. Ma è probabile che anche altri personaggi non meno influenti di quel mondo abbiano avuto un ruolo altrettanto importante nella genesi della deliberazione omicidiaria: mandanti occulti e destinati a rimanere tali, grazie all'inerzia di chi avrebbe dovuto indagare in quella direzione e non lo fece; e alla micidiale efficacia e tempestività di massicci depistaggi.

Gli unici personaggi potenti dell'epoca, a parte i SALVO, che anche in questo processo hanno finito per essere attenzionati, nell'esplorare le varie piste e nel compulsare le varie fonti, sono gli stessi due personaggi che furono oggetto di interesse investigativo fin dalle prime battute dell'indagine sul sequestro di Mauro DE MAURO: l'avvocato Vito GUARRASI e il senatore Graziano VERZOTTO.

Va detto subito che gli elementi a carico di Vito GUARRASI, benché sia stato chiamato in causa da due collaboratori di giustizia le cui rivelazioni, nel loro complesso, meritano un apprezzamento positivo sotto il profilo dell'attendibilità intrinseca, appaiono già in sé labili e fumosi e poggiano su premesse ancora più fragili e discutibili: a partire dal movente ipotizzato.

GUARRASI come sappiamo venne identificato come il misterioso personaggio sospettato di essere il mandante del sequestro DE MAURO. Ma l'unico accertamento giurisdizionale che lo ha riguardato in tale veste – prima del presente dibattito - è quello che ha formato oggetto del processo

scaturito dalla querela che lo stesso GUARRASI ebbe a sporgere contro i giornalisti autori degli articoli di cronaca in cui si insinuavano e rilanciavano sospetti calunniosi e diffamatori sul suo conto: processo alla fine conclusosi senza alcuna condanna ma con piena soddisfazione del querelante, essendo emersa l'inconsistenza di quei sospetti.

Non serve poi immorare sulle propalazioni accusatorie di Angelo MANGANO, di cui già s'è detto che la loro affidabilità è pari a quella delle fonti da cui promanano, che sono il boss mafioso Frank COPPOLA, in veste di confidente, e il marchese DE SETA. Il primo ha sempre negato davanti all'A.G. di aver fatto le confidenze asserite dal MANGANO. Il secondo, animato da un forte e dichiarato risentimento nei confronti del GUARRASI, si sarebbe limitato, come accertato nel processo in cui pure lui fu imputato, a riportare le voci che circolavano da tempo a Palermo e che indicavano in GUARRASI il probabile mandante del sequestro DE MAURO. Voci del quale peraltro egli era stato messo al corrente da BRUCATO Salvatore che gliene riferì nel corso di una telefonata (come confermato in quel processo anche da Leonardo SCIASCIA che assistette alla telefonata). E anche lui peraltro in un acceso confronto con MANGANO negò di aver espressamente parlato di un coinvolgimento di GUARRASI nel sequestro DE MAURO.

Ma i sospetti sull'avvocato siciliano, mai sopiti almeno nelle ricostruzioni giornalistiche delle tante oscure vicende siciliane in cui è sovente tornato in ballo il suo nome, ed un suo presunto ruolo di immancabile eminenza grigia, hanno tratto nuovo alimento, processualmente, a seguito degli scenari, in parte inediti, delineati da Graziano VERZOTTO nel corso delle torrenziali dichiarazioni rese alla Procura di Pavia che indagava sulla morte di Enrico MATTEI. Dichiarazioni che, in particolare nei riguardi di Vito GUARRASI, registrano una inequivocabile progressione accusatoria, culminata con l'atto di assunzione di informazioni verbalizzato il 4 settembre 1998, e che può

sintetizzarsi richiamando alcune delle più insinuanti o trancianti propalazioni estratte dal relativo verbale:

“Per spiegare la morte di Mattei è inoltre utile chiedersi a chi essa abbia portato giovamento.

“Ritengo che le piste “sette sorelle” e “O.A.S.” siano da scartare perchè MATTEI, già da alcuni mesi prima della sua morte, aveva positivamente avviato trattative di accordo con le società petrolifere; così come gli accordi di Evian, avevano già risolto la questione OAS: l’Algeria, infatti, al momento della morte di Mattei, aveva già ottenuto l’indipendenza.

“Eugenio CEFIS e Vito GUARRASI - e il loro entourage - si erano sicuramente avvantaggiati della morte di MATTEI: entrambi, infatti, erano stati poco prima della sua morte allontanati dagli incarichi che ricoprivano prima. (...). “Per venire al “caso De Mauro”, ritengo che il sequestro del giornalista sia intimamente connesso al progetto per la costruzione di un metanodotto tra l’Africa e la Sicilia”.(...). “L’E.N.I. e il suo presidente (prima CEFIS e poi GIROTTI) erano infatti decisamente contrari a tale progetto e, come ho già detto, al fine di impedirne o quanto meno di ritardarne la realizzazione, avevano appunto ottenuto dal Governo di partecipare alla SONEMS.

“Era quindi nata una accesa disputa, tra l’E.M.S. e l’E.N.I., sulla fattibilità e sulla convenienza del controverso metanodotto”. (...). “Solo dieci anni dopo l’ENI aveva realizzato in proprio il discusso metanodotto. Ciò conferma la pretestuosità della precedente vivace opposizione dell’Ente petrolifero nazionale. La vicenda De Mauro si sviluppa in tale contesto”. (...).

“Ritengo che la “caduta di interesse” da parte de “L’Ora” per il metanodotto sia stata la conseguenza di pressioni economiche sul quotidiano da parte dell’ente petrolifero di stato”.(...).

“Tra me e DE MAURO c’era una intesa consolidatasi nel tempo. Da ultimo, io gli avevo chiesto di darmi una mano nel sostenere il progetto del metanodotto e nel contrastare chi vi si opponeva. Era inteso che tale aiuto - che DE MAURO mi offriva di buon grado - doveva risolversi in articoli e servizi contro l’ENI e il suo vertice e a favore del metanodotto”. (...).

“Successivamente DE MAURO aveva ricevuto incarico da ROSI di raccogliere del materiale riguardante le ultime due giornate di Mattei in Sicilia, da utilizzare nella sceneggiatura del film “Il caso Mattei”.

“Io ero consapevole che tale film poteva essere uno strumento per sostenere e alimentare la campagna che l’ente da me presieduto intendeva portare avanti contro la presidenza dell’ENI e contro coloro che si opponevano alla realizzazione del metanodotto.

“Avevo pertanto avuto diversi contatti con DE MAURO per aiutarlo a ricostruire i due giorni di permanenza di Mattei in Sicilia e per indirizzare utilmente - in chiave di contrasto all’allora presidente dell’ENI (CEFIS) - il suo lavoro per Rosi.

“Ci proponemmo, quindi, di verificare l’attendibilità dell’ipotesi di sabotaggio e di ricercarne i mandanti.

“A tale fine rilevammo che Eugenio CEFIS appena insediato all’ENI, dopo la morte di MATTEI, aveva ribaltato la politica petrolifera da quest’ultimo impostata prima di Bascapé.

“Io avevo effettivamente consigliato a DE MAURO di recarsi da Vito GUARRASI e ciò sia in funzione dell’incarico avuto da ROSI sia in funzione dell’incarico che io stesso gli avevo dato: infatti, per quanto mi risultava all’epoca, GUARRASI aveva incontrato MATTEI il 26 ottobre 1962 a Gela, in occasione del consiglio di amministrazione dell’ANIC-GELA.

“Di GUARRASI si è scritto e si è detto tanto; egli venne introdotto all’ENI proprio da Eugenio CEFIS, per quanto mi risulta . Il sodalizio tra CEFIS e

GUARRASI era iniziato con l'operazione ANIC-GELA e si era consolidato nel corso delle trattative per realizzare tale imponente progetto.

“L'avv. Vito GUARRASI era quindi divenuto il braccio destro di CEFIS in Sicilia, anche MATTEI vivente.

“Ho già accennato nella precedente deposizione che DE MAURO, prima di scomparire, mi aveva riferito di aver raggiunto un suo convincimento circa la morte di Enrico MATTEI. Egli era giunto alla conclusione che il sabotaggio del Morane Saulnier si spiegava con una pista esclusivamente italiana. Tale pista, secondo Mauro DE MAURO, portava direttamente ad Eugenio CEFIS e a Vito GUARRASI. GUARRASI in posizione subordinata rispetto a CEFIS.

“Voglio ribadire che la comunanza di interessi tra me e DE MAURO era implicita nel senso che ambedue eravamo consapevoli che si stava lavorando per contrastare chi si opponeva al progetto del metanodotto”.

Ed ancora:

“Vito GUARRASI, quale consulente dell'E.M.S., era venuto a conoscenza dell'incarico che io avevo affidato a DE MAURO a tutela del progetto del metanodotto. Io stesso gliene avevo parlato in una delle sue frequenti (ogni due o tre giorni) visite nella sede dell'EMS....Tanto ho detto perché ritengo che GUARRASI era informato di tutto quello che avveniva all'interno dell'E.M.S.. Sia per le informazioni che io stesso gli davo, che per quanto egli poteva constatare di persona in occasione delle sue visite e, infine, grazie alle informazioni che riceveva da Antonino RENNA.

“Ritengo, pertanto, che l'avv. GUARRASI sapeva perfettamente che DE MAURO, prima del suo rapimento, stava lavorando per far luce sulla morte di Enrico MATTEI e che tale lavoro era praticamente concluso”.(...).

“Ho immediatamente ritenuto che DE MAURO fosse stato sequestrato proprio a causa dell'incarico che io gli avevo affidato e, soprattutto, in relazione alla indagine che egli stava svolgendo sulle responsabilità nella morte di Enrico MATTEI.

“Ebbi anche l’impressione che De Mauro fosse stato sequestrato anche per spaventarmi e per convincermi ad abbandonare il progetto del metanodotto”.

Ebbene, tali propalazioni nel loro insieme restituiscono l’immagine di un vero e proprio atto d’accusa, molto articolato e circostanziato; anche se il dichiarante usa la cautela di attribuire a DE MAURO la convinzione che CEFIS e GUARRASI, e il secondo in posizione subordinata al primo, fossero gli artefici del complotto costato la vita a Enrico MATTEI. Ma le considerazioni che aggiunge e le circostanze riferite fanno chiaramente intendere una piena adesione a questa ipotesi ricostruttiva, come pure a quella di una precisa connessione con la scomparsa del giornalista de L’Ora.

Questo atto d’accusa, che coincide con l’ultima audizione di VERZOTTO dinanzi al p.m. di Pavia, segna peraltro solo il climax di un crescendo di insinuazioni e sospetti, e di “polpette avvelenate” lanciate contro GUARRASI nel corso delle precedenti audizioni dinanzi allo stesso p.m. o ai carabinieri delegati ad assumere sommarie informazioni.

Le prime due risalgono all’audizione dell’11 marzo 1996.

Ed invero, a proposito della reazione che GUARRASI ebbe dopo il colloquio con DE MAURO – perché in quella sede VERZOTTO sostenne che il colloquio era avvenuto – egli dichiara che il GUARRASI lo rimproverò per avergli mandato DE MAURO a chiedere informazioni sulla vicenda MATTEI.

E un’altra polpetta avvelenata nella stessa occasione si annida nella spiegazione offerta di una sua precedente affermazione secondo cui la chiave per comprendere la morte di MATEI stava nelle vicende dello stabilimento ANIC di Gela: *“Quando le ho detto che io ritengo essenziale indagare sulle origini dell’ANIC, per indagare sulla morte di Mattei, intendo riferire sulla speculazione che qualcuno avrebbe fatto sui terreni utilizzati per costruire gli stabilimenti.*

A.D. si diceva, ma io sul punto non so nulla di preciso, che dietro tale speculazione vi fosse l'avvocato Guarrasi. Sempre per sentito dire, si parlava di un notaio che fungeva da intermediario obbligato e che permetteva di speculare sulle transazioni. Mi riservo di comunicarle il nome di questo notaio di cui all'epoca la gente diceva di quanto le ho appena riferito.

L'imposizione di una analoga intermediazione, venne proposta a me in occasione dell'acquisto di terreni a Licata insieme a Nino Rovelli, per la società S.A.R.P. (Società Anonima Raffinerie Palermo). In tale occasione, appunto, l'avvocato Guarrasi, mi "consigliò" di rivolgermi al notaio di cui mi rivorso di farle conoscere il nome e che mi venne indicato, appunto, come l'unica persona in grado di far reperire i terreni a noi necessari".

Il 14 maggio 1998, quindi più di due anni dopo, si verifica un episodio sconcertante.

VERZOTTO si presenta spontaneamente alla procura di Pavia, sostenendo di essersi trovato a passare casualmente nei paraggi e di avere quindi pensato di offrire il proprio contributo con ulteriori dichiarazioni sulla vicenda su cui la procura stava indagando. E racconta che *“Circa un mese fà mi sono recato a Palermo e, profittando dell'occasione, ho chiesto un appuntamento all'avvocato Vito Guarrasi.*

“Il mio scopo era quello di chiedere eventuali informazioni in ordine alla ricostruzione della vicenda relativa alla morte di Enrico Mattei.

Sono stato ricevuto nello studio privato di Via Segesta, insieme ai miei collaboratori dell'epoca Tonino Gaglioto e Giovanni Sammartino.

“Alla mia richiesta esplicita di esprimere un'opinione in ordine alla riapertura delle indagini giudiziarie sulla morte di Enrico Mattei, anche allo scopo di aiutarmi a ricordare, il Guarrasi ha fatto finta di non aver sentito la mia domanda e mi ha risposto dicendomi che io ero lì per sollecitare una pratica che risaliva a circa due anni addietro e che riguarda la Provincia di

Siracusa.

“Ho avuto in sostanza una netta impressione che l'avvocato Vito Guarrasi non gradiva neanche affrontare l'argomento della morte di Enrico Mattei”.

Non dice altro, in quell'occasione. E davvero ogni commento è superfluo.

Presso la procura che indaga sull'ipotesi che la morte di MATTEI sia frutto di un sabotaggio dell'aereo, e si tratti quindi di un terribile delitto, VERZOTTO si reca spontaneamente solo per informare il magistrato di un episodio che non ha altro significato e rilievo se non di elevare a sospetto il contegno di GUARRASI sulla vicenda MATTEI.

Ma la cosa più sconcertante è il motivo addotto per l'asserito incontro con GUARRASI: come cercare la corda in casa dell'impiccato, alla luce di quelle che saranno le successive dichiarazioni del senatore VERZOTTO in ordine alla pista italiana e al possibile ed anzi probabile coinvolgimento di CEFIS e GUARRASI; e, in ogni caso, alla luce della sua consapevolezza che quella fosse la convinzione di DE MAURO nei suoi ultimi giorni di vita.

Nel colloquio registrato del 2 giugno 1998, VERZOTTO semina altre polpette avvelenate. Dice infatti che nei giorni in cui le cronache dei giornali diffondevano la notizia che era imminente l'arresto di mister X, lui era assolutamente sereno perché non si poteva neppure immaginare che fosse lui, VERZOTTO, ad essere sospettato quale mandante del sequestro DE MAURO (e non è vero perché sappiamo che invece convocò d'urgenza una conferenza stampa per porre fine al montare dei sospetti sul suo conto); mentre *“se c'era una persona che poteva essere ... che poteva ... ad essere realistico era GUARRASI”.*

Nel corso dello stesso colloquio dirà che era risaputo che GUARRASI avesse rapporti con BUTTAFUOCO senza riuscire però a precisare da quale fonte l'avesse saputo. (E come sappiamo al dibattito ha dichiarato di averlo appreso “da BUTTAFUOCO e dalla stampa”).

Nel successivo colloquio dell'8 luglio 1998 rincarava la dose di veleno contro GUARRASI. A proposito della reazione che ebbe nell'apprendere la notizia che dava per imminente l'arresto del noto avvocato siciliano, VERZOTTO rammenta *“Che volendo tenere fede a tutto quanto si diceva sul conto di GUARRASI e, fra l'altro, che fosse il capo della Mafia, ho pensato che fosse possibile”*.

Sempre nel corso della medesima audizione, VERZOTTO conferma, implicitamente, i sospetti circa un possibile coinvolgimento di GUARRASI nel sequestro DE MAURO. Infatti, gli viene chiesto cosa c'entrasse GUARRASI nello scenario che aveva delineato fino a quel momento, uno scenario secondo cui il sequestro DE MAURO era frutto della volontà di CEFIS di colpire indirettamente VERZOTTO e il suo progetto del metanodotto algerino. E la sua risposta è che *“Per quanto importante e di primo piano fosse il personaggio GUARRASI, l'ho sempre visto "agli ordini" di Eugenio CEFIS. Questo mi pare poteva essere il nesso”*.

Al dibattito, come già detto, VERZOTTO è più prudente e si astiene dal rendere nei confronti del GUARRASI dichiarazioni dall'accento così chiaramente accusatorio come quelle sopra riportate, senza però rinunciare a insinuare i suoi sospetti, sulla base di una ricostruzione della vicenda nell'ottica del cui prodest, a proposito della *“pista italiana”* o addirittura *“siciliana”*.

Le risultanze acquisite nel presente dibattito però non confortano la doppia cornice motivazionale delineata dall'ex senatore, poiché da esse vengono più smentite che conferme.

Anzitutto, gli articoli sul metanodotto, che DE MAURO si sarebbe impegnato a scrivere, ovviamente su altre testate, potevano al più infastidire CEFIS ma certo non spingerlo al delitto, così da giustificare di riflesso un coinvolgimento di GUARRASI. Diverso è il discorso se si pensa ad un uso - che lo stesso VERZOTTO in alcune sue dichiarazioni lascia adombrare -

dell'inchiesta di DE MAURO sulle cause della morte di MATTEI come strumento di pressione per intimidire e condizionare le scelte di CEFIS sul metanodotto o su altre questioni di rilevante interesse per l'agguerrito presidente dell'E.M.S.

Ma sotto questo profilo è agevole replicare che già prima della scomparsa di DE MAURO i contrasti sul progetto del metanodotto sembravano sopiti o almeno accantonati, e CEFIS aveva mostrato un'arrendevolezza persino sorprendente – considerato il clima arroventato dei mesi precedenti – di fronte alle richieste e pretese di VERZOTTO, sulla prosecuzione del progetto SONEMS, con tutti i costi connessi ad una vertiginosa ricapitalizzazione della medesima società e alla continuazione degli studi di progettazione e fattibilità affidati alla BECHTEL CORPORATION.

Del resto, al dibattito, come s'è visto, lo stesso VERZOTTO non insiste più di tanto ed anzi recede dalla prospettazione di una linea di connessione tra lo scontro sul progetto del metanodotto algerino e la vicenda della scomparsa di Mauro DE MAURO che era stata invece l'architrave della ricostruzione proposta alla procura di Pavia.

E' vero che agitare lo spettro di clamorose rivelazioni sulla morte di MATTEI, polarizzando verso CEFIS il sospetto di essere almeno uno dei principali istigatori del complotto che l'aveva determinata, rischiava di stroncarne le ambizioni personali e in una fase delicatissima della sua parabola di silenziosa espansione della sua sfera di potere (essendo proteso alla conquista della presidenza di Montedison, ma gravato dal rischio di perdere il controllo dell'ENI, se non fosse stato confermato nella carica o non avesse ottenuto la designazione al suo posto di un suo fedelissimo, come GIROTTI).

Ma, come già rassegnato in altra parte della presente motivazione, per quanto alta fosse la posta in palio, né CEFIS né alcuno dei suoi più stretti collaboratori avrebbero corso il rischio di ordire ed attuare un delitto eclatante – come la soppressione di un famoso giornalista – solo per neutralizzare il

pericolo potenziale di essere attinti da un'offensiva mediatico-giudiziaria, come si direbbe oggi, per un delitto non meno eclatante che non aveva commesso.

Quanto al sospetto che invece CEFIS quel delitto eclatante, e cioè l'attentato a MATTEI, l'avesse effettivamente ordito, ovvero che fosse in qualche modo coinvolto nel complotto ai danni di MATTEI, deve darsi atto che la stessa Procura di Pavia, che ha indagato a fondo sulla vicenda e per la prima volta ha rinvenuto ed esibito le prove che l'aereo di MATTEI fu sabotato, non è andata, per quanto concerne la posizione di CEFIS al di là di una rinnovata formulazione di quel sospetto. Ma gli elementi raccolti, indagando anche in quella direzione, non hanno raggiunto la consistenza minima che sarebbe stata necessaria anche solo per poter iscrivere Eugenio CEFIS nel registro degli indagati³⁰.

Nondimeno, dal cono d'ombra di Eugenio CEFIS la posizione di GUARRASI, almeno nell'ottica della pista MATTEI, non può sfuggire, a meno di non accedere alla variante zulliniana, adombrata nell'articolo mai pubblicato su EPOCA, secondo cui in Sicilia le cose andrebbero diversamente: nel senso che un uomo di potere (in questo caso, GUARRASI) che si senta minacciato dal pericolo di essere trascinato nella polvere, sotto l'accusa di un grave delitto, ancorché infondata, è capace di giungere anche a commettere davvero un delitto, per salvarsi. Una variante però solo "letteraria" e intrisa di sicilianismo.

La chiave di lettura suggerita da VERZOTTO, però, è inequivocabile, ancorché prudentemente prospettata come ipotesi ricostruttiva che DE MAURO avrebbe formulato a conclusione de suo lavoro sulla vicenda MATTEI.

Ed invero, due uomini di potere, CEFIS e GUARRASI, legati fra loro da un saldo rapporto personale, e in modo diversi entrambi ben inseriti negli apparati e negli affari del colosso pubblico dell'energia, vengono improvvisamente estromessi da MATTEI: l'uno da tutto il gruppo ENI; l'altro

30 Cfr. memoria CALIA in atti, pagg. 373-415 per una rassegna completa degli elementi di sospetto sul conto di CEFIS, e un profilo critico del successore di MATTEI.

da una società che però aveva in Sicilia un ruolo strategico, soprattutto per gli interessi radicati nel settore che, fra i tanti di cui s'occupava, più stava a cuore dell'avv. GUARRASI, e cioè quello minerario. Attorno all'ANIC GELA fioriscono alcuni dei più lucrosi progetti di investimento per nuove iniziative industriali o per speculazioni immobiliari legate non soltanto alle aree destinate alle attività produttive collegate, ma anche ad insediamenti abitativi per le maestranze.

E in effetti, tra le tante voci circolate sui motivi dell'allontanamento di GUARRASI, raccolte da ZULLINO, vi sarebbe anche quella di avere sfruttato i suoi incarichi e le sue entrate all'interno dell'ENI, che gli davano accesso a informazioni preziose per conoscere i progetti di investimento e le aree individuate per nuovi insediamenti produttivi, al fine di imbastire proficue speculazioni immobiliari.

VERZOTTO, come s'è visto, conferma queste voci, dando loro corpo con una testimonianza frutto di una personale esperienza: anche a lui, in quanto presidente dell'E.M.S., il GUARRASI avrebbe proposto analoghe speculazioni³¹.

Sia CEFIS che GUARRASI tornano in auge e riprendono il loro posto all'interno del gruppo ENI dopo l'improvvisa uscita di scena di MATTEI nel tragico modo che sappiamo.

Da tale scenario emerge quindi l'immagine di un GUARRASI, alla vigilia della visita di MATTEI in Sicilia, livoroso, animato da propositi di vendetta e bramoso di riconquistare gli spazi di potere perduti a seguito della sua estromissione dall'ENI. Un GUARRASI risentito contro MATTEI per essere stato da questi scaricato, dopo essere stato usato per realizzare il suo disegno di ottenere la concessione dei diritti di sfruttamento dei giacimenti scoperti in Sicilia, con abbattimento delle relative royalties: proprio come lo stesso GUARRASI aveva senza alcuna remora confidato a DE MAURO, che lo ha scrupolosamente annotato in uno dei blocchi di appunti manoscritti che si sono

31 Cfr, verbale di Pavia dell'11 marzo 1996.

in precedenza esposti³², riportando evidentemente le parole pronunziate da GUARRASI nel corso del loro colloquio del 5 agosto (o giù di lì).

E soprattutto, poteva apparire giustificato il timore che l'estromissione da un posto che era di potere e di prestigio insieme potesse innescare un effetto domino determinando l'emarginazione di GUARRASI dalle numerose altre società in cui rivestiva cariche di comando o da cui ricavava lucrose consulenze.

Ma questo scenario indubbiamente suggestivo sembra infrangersi contro le più modeste eppure ostinate verità fattuali.

1°) E' vero che Vito GUARRASI viene estromesso dall'ANIC GELA, per volontà di MATTEI: ma ciò avviene all'inizio del 1960, due anni e nove mesi prima di Bascapé.

2°) E' vero che dopo la morte di MATTEI ritorna a far parte del CdA di ANIC GELA: ma ciò avviene solo a far data dal 29 aprile 1966 (e fino al 15 novembre 1967 quando la società si è fusa per incorporazione in "ANIC S.P.A."): troppo tempo dopo Bascapé per poterne inferire un nesso apprezzabile.

3°) Dopo la sua estromissione dall'ANIC GELA, ovvero nei due anni e nove mesi trascorsi prima di giungere alla tragedia di Bascapé, non si verificò alcun effetto domino: GUARRASI conservò tutte le cariche societarie – e gli incarichi di consulenza - che aveva in precedenza e semmai ne ricevette di nuove.

In particolare: rimane socio azionista e amministratore della "Val Sasso-Società Mineraria S.P.A." che aveva costituito nel 1948 e che sarà in effetti dichiarata fallita, ma solo in data 8.05.1965. Rimane socio azionista e amministratore della "Val Naro Società Mineraria per Azioni", che aveva fondato nel 1954 e attraverso cui parteciperà al controllo della "S.Mi. società siculo mineraria"; mentre diventa socio e amministratore della "SO.S.MI-Società Siciliana Mineraria", che si costituisce in Palermo il 16 marzo 1962 e

32 "Usò tutte le intermediazioni mi sento di essere stato strumentalizzato da lui".

quindi addirittura due anni dopo la sua estromissione dall'ANIC Gela, e attraverso la quale parteciperà alla costituzione e al controllo (a far data dal 16.05.1964) della SOCHIMISI. Non fa testo in questo discorso la "SO.RI.M. S.p.A", Società Ricerche Minerarie, con sede in viale del Fante n. 58, ossia presso la sede dell'E.M.S., e successivamente presso lo stabile di via Ruggero Settimo n. 55, in quanto detta società, di cui peraltro il GUARRASI risulta essere stato solo consulente, si è costituita solo in data 28.12.1967 (cfr. doc. 681 della Commissione Antimafia e schede informative su GARRASI).

Ma soprattutto, è e rimane senza soluzione di continuità amministratore della SO.M.I.S. e della "SO.I.S.", cioè delle due società gemelle partecipate da AGIP e SNAM, rispettivamente dalla data di costituzione per la prima (e quindi dal 3.07.1958), e dall'11 marzo 1959 per la seconda, fino alla data di fusione di entrambe le società per incorporazione con l'AGIP (avvenuta il 31.10.1968).

4°) E' vero che la sua primazia tra i consulenti del governo regionale siciliano conosce un momento di appannamento all'inizio degli anni '60 e in coincidenza con la sua estromissione dall'ANIC GELA: ma ciò fu dovuto al fatto che egli era troppo compromesso con la stagione del milazzismo e troppo forti i motivi di contrasto con il presidente D'ANGELO che in quei primi anni '60 si trovò a presiedere una serie consecutiva di governi (di centrosinistra), fino all'agosto del '64 (Cfr. CORALLO e NICASTRO).

GUARRASI fu certamente sacrificato sull'altare delle convenienze politico-strategiche che indussero anche MATTEI a voltare le spalle all'esperienza del milazzismo; ma non ci fu una rottura sul piano dei rapporti personali e professionali. E il fatto che l'avvocato siciliano sia stato riconfermato nei suoi incarichi di consulenza, come egli ha sempre sostenuto e come è documentalmente provato dal fascicolo personale che la procura di Pavia ha acquisito presso l'ENI, dimostra che c'era tutto l'interesse di

MATTEI di continuare ad avvalersi della collaborazione del professionista siciliano e della sua immutata rete di influenti relazioni.

Né si può ritenere che solo negli ultimi giorni MATTEI avesse deciso di accogliere l'ennesimo invito di D'ANGELO a troncare ogni rapporto di collaborazione con il GUARRASI: a meno che una simile decisione non sia stata adottata all'insaputa dei suoi più stretti collaboratori. Sul punto, Franco BRIATICO ha dichiarato al p.m. di Pavia, il 25 marzo 1998: *“Non mi risulta che Guarrasi sia mai stato allontanato dall'ENI. Del resto non ritengo possibile che l'Eni potesse privarsi della collaborazione di un personaggio così importante che controllava tutto lo sviluppo industriale in Sicilia”*. (Franco BRIATICO è espressamente citato dallo stesso GUARRASI già nelle dichiarazioni rese al G.I. come abituale intermediario dei suoi rapporti con CEFIS: e ve n'è prova nel carteggio contenuto nel fascicolo personale GUARRASI/ENI, all. 181 agli atti di Pavia).

E soprattutto Raffele GIROTTI, che nell'ottobre del '62 era il vicepresidente dell'ENI, ha confermato che l'avv. Vito GUARRASI, che ha personalmente conosciuto, *“aveva molti incarichi di consulenza per conto del gruppo”*; e pur sapendo che egli *“venne dimissionato dall'ANIG GELA nel gennaio 1960”*, per ragioni che ha detto di ignorare, ha aggiunto: *“non so per quali motivi il rapporto di collaborazione con GUARRASI non venne interrotto”*. Egli ha quindi sostanzialmente confermato che l'estromissione di GUARRASI dall'ANIC GELA – che fa risalire al gennaio 1960, così riscontrando lo stesso GUARRASI - non comportò la cessazione del rapporto di collaborazione con il gruppo ENI (cfr. verbale di assunzioni di informazioni del 12 febbraio 2011, p.m. DE MONTIS).

Dal fascicolo personale GUARRASI, detenuto dall'Ufficio personale dell'ENI, si ricavano altre indicazioni di notevole interesse.

Per esempio, che il rapporto di consulenza iniziato con effetto dal 1° luglio 1959, si è protratto senza soluzioni di continuità, salvo intestazioni alle diverse società del gruppo ENI, fino al dicembre 1987; e che fu CEFIS a

proporre GUARRASI come consulente. Emerge un carteggio di missive che CEFIS e GUARRASI si scambiarono personalmente (nel 1964) per precisare i dettagli relativo alle modalità di pagamento dei compensi per l'incarico di consulente (ed è difficile credere che due personaggi di quel livello potesse stare a negoziare sul compenso per un incarico di consulenza, se avessero condiviso un terribile segreto come quello della conoscenza delle vere cause della morte di MATTEI).

E soprattutto risulta che nel gennaio del 1962 era pronta per la firma di MATTEI una lettera di risoluzione del rapporto di consulenza, che richiamava peraltro una clausola del contratto originario che prevedeva la rinnovazione automatica del rapporto di anno in anno, dopo la prima scadenza, se non fosse intervenuta disdetta entro il termine di tre mesi. La lettera di disdetta era stata preparata, manifestando quindi l'intenzione della dirigenza ENI di interrompere il rapporto con effetto dal 30 giugno 1962, ma non fu mai firmata da MATTEI. Infatti, nel febbraio 1962, come si ricava da una serie di appunti annotati su copie di quella stessa lettera, si decise di soprassedere, verosimilmente per intervento di GIROTTI³³, ma evidentemente con il pieno assenso di MATTEI.

Se abbandoniamo gli scenari strategici delineati da VERZOTTO per vagliare eventuali elementi concreti emersi da questo processo, che depongano per un coinvolgimento di GUARRASI nel sequestro di Mauro DE MAURO, non troviamo pressoché nulla di più di ciò che ha sempre alimentato i sospetti sul suo conto: fatta eccezione ovviamente per le propalazioni dei due collaboratori di giustizia che lo chiamano in causa, attribuendogli un ruolo

33 Cfr. all. 181 agli atti di Pavia: "In un promemoria dell'ENI (servizio relazioni col personale) datato 16.1.1962 si legge: ..."Da parte dell'Alta Direzione dell'ENI è stata decisa nel maggio scorso la cessazione dell'incarico alla prevista scadenza. E' stata pertanto predisposta la lettera di disdetta della consulenza, con effetto dal 30 giugno 1962." In fondo al testo dattiloscritto vi sono due annotazioni manoscritte: "E' il caso di soprassedere per un anno?" L'altra annotazione scritta con diversa calligrafia indica con una freccia il "SI" per un anno. Sotto il "SI" vi è una sigla, che sembra appartenere a Girotti, seguita da una nota sottolineata: "Dott. Restelli". Su un'altra copia di tale promemoria vi è un'altra annotazione, probabilmente di Restelli con l'indicazione: "1 anno ancora. 21/2/62 Dr. Girotti".

Probabilmente, è proprio in seguito a ciò che la lettera preparata per la firma di Enrico Mattei, relativa alla cessazione di incarico di Vito Guarrasi, di fatto non viene firmata dal presidente dell'ENI. L'originale della missiva è rimasta dunque nel fascicolo di Guarrasi". Può aggiungersi che Raffaele GIROTTI è stato interrogato sul punto dal p.m. di Palermo, ma ha detto di non avere alcun ricordo che fosse stata predisposta una lettera di risoluzione del rapporto di collaborazione con GUARRASI e quindi non sa neppure per quale ragione si sarebbe deciso di soprassedere. Conferma comunque che il rapporto di collaborazione non venne mai meno.

quasi speculare. L'uno, PENNINO, lo colloca nel momento della genesi della deliberazione omicidiaria, per essere stato – forse - il GUARRASI latore presso i SALVO della notizia riferita da BUTTAFUOCO che DE MAURO stava indagando su di loro e in relazione alla vicenda MATTEI. L'altro, Gaetano GRADO, lo colloca invece nella sequenza finale dell'iter attuativo del delitto, perché sarebbe stato GUARRASI a dare la classica battuta, cioè ad avvisare BONTATE o chi per lui che DE MAURO stava tornando a casa in modo che gli esecutori incaricati di prelevarlo potessero entrare in azione.

Si rimanda ovviamente alle considerazioni già spese per motivare i seri dubbi che le due propalazioni suscitano, nonostante il giudizio complessivamente positivo che entrambi i collaboranti meritano sotto il profilo dell'attendibilità intrinseca delle dichiarazioni rese nel presente dibattimento.

Basti rammentare che GRADO ritaglia per GUARRASI (indicandolo come amico di DE MAURO che si fidava di lui e gli aveva fatto confidenze su ciò di cui si stava occupando) un ruolo che si adatta perfettamente ad un altro soggetto (VERZOTTO). Mentre PENNINO è il primo a dubitare della esattezza dei propri ricordi, per ciò che concerne il nominativo di GUARRASI; e semina il suo racconto, nella parte che concerne il presunto intervento dello stesso GUARRASI, di tante e tali cautele e incertezze che l'efficacia probatoria di quello che altrimenti sarebbe un grave indizio ne esce considerevolmente ridimensionata. Anche perché mentre PENNINO non è certo che il nome fattogli da Nino SALVO fosse quello di GUARRASI, come non è certo che sia stato lui a informarlo dell'inchiesta di DE MAURO (e non piuttosto l'altro avvocato a cui fece riferimento), il GUARRASI ha sempre dichiarato di avere conosciuto personalmente i cugini SALVO e di avere iniziato ad intrattenere rapporti professionali con loro attraverso Giuseppe CAMBRIA solo a partire dal 1982. E dall'accurato monitoraggio della rete di influenti relazioni intessute nel tempo dai cugini SALVO, come pure dal serrato esame dello stesso GUARRASI effettuato al dibattimento del processo ANDREOTTI, non è

emerso alcun elemento che valga a confutare quell'assunto (cfr. verbale dell'esame dibattimentale di Vito GUARRASI all'udienza del 23 settembre 1998).

Detto questo, le propalazioni di GRADO e PENNINO sul conto di GUARRASI sono materiali probatori da maneggiare con estrema cura, ma non possono comunque essere ignorati e sollecitano la ricerca di ulteriori elementi che possano corroborarli.

Quelli raccolti dall'Ufficio Politico, per esempio. Ma al dibattimento, come già dinanzi alla Procura di PAVIA, SALFI non ha detto granché, se non confermare la particolare attenzione rivolta al GUARRASI fin dai primi giorni o dalle prime settimane di indagini. Lui stesso, come si ricorderà, ha detto di essere stato impegnato, ma solo per qualche giorno, in operazioni di pedinamento che si rivelarono presto inutili. E per il resto si occupò degli accertamenti societari trasfusi poi in ponderose relazioni di servizio e appunti, parte dei quali sono stati riversati in voluminosi faldoni intestati a Vito GUARRASI che la Questura di Palermo inviò a suo tempo alla Procura di Pavia con Nota del 3 novembre 1988³⁴.

SALFI però ha detto di ignorare se le indagini registrarono ulteriori sviluppi in ordine alla posizione di GUARRASI.

Più promettenti le dichiarazioni rese alla procura di PAVIA da ZACCAGNI (che non è stato possibile sentire al dibattimento perché deceduto). Il sottufficiale in forza all'allora Ufficio Politico della Questura di Palermo come si ricorderà ha dichiarato che, a conclusione della loro indagine, o comunque quando il Questore ordinò loro di cessare le indagini, erano fermamente convinti del coinvolgimento di GUARRASI nel sequestro DE MAURO; e avevano raccolto alcuni elementi concreti che lo provavano. Ma

34 Cfr. memoria CALIA in atti, pag. 336: "la questura di Palermo ha recentemente trasmesso alla procura di Pavia cinque distinti fascicoli così intestati: 1) "*Inchiesta sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro*"; 2) "*Guarrasi Vito - accertamenti*"; 3) "*Guarrasi Vito*"; 4) "*Guarrasi Vito*"; 5) "*Società controllate (da Guarrasi)*".

Tali fascicoli erano custoditi in archivi riservati e/o comunque in archivi della questura diversi dall'archivio della squadra mobile. Infatti nel corso delle precedenti acquisizioni tali fascicoli non furono trovati e comunque non facevano parte del carteggio sulle indagini tenuto dalla squadra mobile.

non è stato in grado di ricordare quali fossero. Ha aggiunto di avere depositato comunque una relazione conclusiva in cui tali elementi venivano rassegnati; ma di questa relazione non v'è traccia, neppure nel carteggio fortunosamente rinvenuto negli uffici della D.I.G.O.S. e acquisito in copia agli atti del presente dibattimento.

Il carteggio predetto è in effetti una miniera di informazioni anche sul conto dell'avv. GUARRASI, sia pure da vagliare con la dovuta prudenza per l'incertezza delle fonti da cui promanano, quando non si tratti addirittura di informazioni dichiaratamente confidenziali. Ma tra i dati salienti, oltre al sodalizio d'affari e reciproche cointeressenze con Graziano VERZOTTO, si segnala la vana ricerca di elementi da cui risultasse l'esistenza di rapporti fra Vito GUARRASI e il cav. BUTTAFUOCO che era l'unico già inquisito siccome indiziato di concorso nel sequestro. E semmai si trovano elementi che riconducono ad un possibile e occulto rapporto fra BUTTAFUOCO e VERZOTTO (v. supra).

Non sortisce risultati significativi l'incrocio delle dichiarazioni rese da Vito LA TERZA, Giorgio RUFFOLO, Tullio DE MAURO e Vittorio NISTICO'.

L'editore LA TERZA ha detto di non avere alcun ricordo della telefonata annotata nel diario di Junia, con la quale avrebbe informato il suo amico Tullio di avere saputo da Giorgio RUFFOLO che proprio GUARRASI doveva sapere molte cose sulla scomparsa di suo fratello e su una possibile connessione con la vicenda MATTEI.

RUFFOLO a sua volta ha confermato di avere parlato con LA TERZA, di cui era molto amico, ma in termini assai generici. E' vero che gli fece il nome di GUARRASI, ma solo come persona che in Sicilia aveva frequentato MATTEI, e poteva parlarne con una certa cognizione di causa, in relazione agli interesse e alle attività dell'ENI. Ma come di GUARRASI così gli fece anche i nomi di vari dirigenti dell'ENI che adesso non ricorda. Ha aggiunto che

GUARRASI conosceva certamente MATTEI anche se non sa che genere di rapporti vi fossero tra di loro; e comunque GUARRASI non aveva un ruolo particolare all'interno dell'ENI.

Tullio DE MAURO ha dichiarato di non avere ricordo che sia stato NISTICO a fargli il nome di GUARRASI come probabile mandante del sequestro di suo fratello, così come risulterebbe da un'annotazione del Diario di Junia. Ma ritiene di poterlo escludere, o comunque esclude che NISTICO' possa essersi espresso in termini così netti, perché allora se ne ricorderebbe. E' vero invece che il nome di GUARRASI era un po' sulla bocca di tutti in quei giorni e quindi avrà sicuramente parlato anche con NISTICO' dei sospetti che circolavano sul suo conto, ma nulla più di questo.

NISTICO' ha dichiarato (v. verbale di Pavia del 7 agosto 1996) che quando si diffuse la notizia che "Mister X" altri non era se non Vito GUARRASI, non ritenne affatto improbabile che lo fosse; e sul suo giornale uno dei suoi cronisti scrisse un pezzo in cui diceva che quello di GUARRASI era il mondo economico-affaristico in cui con tutta probabilità si annidavano i mandanti del delitto. Tuttavia non sa in che modo e da quale fonte il nome di GUARRASI per la prima volta sia rimbalzato in casa DE MAURO come quello del probabile mandante del sequestro.

In una lettera indirizzata il 14 agosto 1996 al p.m. CALIA, lo stesso NISTICO' conferma che nei suoi colloqui con Tullio DE MAURO si parlò di GUARRASI; l'ipotesi di un suo coinvolgimento nella scomparsa di Mauro fu seriamente presa in considerazione. Ma in che termini concretamente potesse essere stato coinvolto, non sa dirlo perché non emerse mai al riguardo alcuna indicazione specifica, né venne formulata una ipotesi precisa. Quello di GUARRASI è rimasto un (presunto) ruolo aperto, cioè indeterminato al punto che persino l'uso del termine "mandante" può apparire arbitrario. Ricorda anche di avere a suo tempo annotato che "Si parlò allora anche di una possibile manovra politica tendente a coinvolgere, con e attraverso Guarrasi, l'allora presidente

dell'Eni Cefis, di cui Guarrasi era consulente e che a suo tempo si era allontanato polemicamente da Mattei dopo esserne stato per anni il più autorevole collaboratore”.

La telefonata di CEFIS (ovvero: la bufala di PIETRONI).

A questa manovra in effetti non sembrerebbe estranea la fantomatica telefonata intercettata da un'altrettanto fantomatica segreteria dell'ENI di cui PIETRONI informò la signora BARBIERI in una lettera a lei indirizzata nel marzo del '71, quando era impegnato insieme al collega ZULLINO nell'inchiesta sulla scomparsa del giornalista de L'Ora. E per qualche tempo, PIETRONI s'ingegnò a propalare questa storia anche davanti al giudice istruttore che indagava sul caso DE MAURO (v. supra).

Si tratterebbe, se questa telefonata fosse mai esistita, di un ghiotto indizio sufficiente a chiudere il cerchio delle accuse più o meno velate di VERZOTTO nei riguardi del duo CEFIS-GUARRASI. Ma come s'è visto, lo stesso PIETRONI, oltre a confessare di avere mentito al G.I. (sostenendo di averlo fatto solo per coprire l'identità della propria fonte), ha finito per ammettere che è stata una bufala del suo informatore, Giorgio CELLUZZI (che ovviamente non può più sentirlo, essendo deceduto). E comunque, all'epoca dei fatti, neppure ZULLINO ritenne di concedere il minimo credito a quella notizia, della quale, infatti, non fece alcun cenno neppure nel secondo articolo che avrebbe dovuto completare il reportage sul caso DE MAURO, e che non fu mai pubblicato (articolo materialmente redatto dopo la citata lettera di PIETRONI alla BARBIERI e quindi dopo che PIETRONI aveva propalato la bufala della telefonata di CEFIS: e infatti se ne fa cenno anche nel pro-memoria allegato alla lettera).

La telefonata con BUTTAFUOCO.

Se si fa astrazione dalle accuse o dalle velenose insinuazioni di VERZOTTO (in parte rientrate al dibattimento), resterebbe a “inchiodare” GUARRASI la famosa telefonata che BUTTAFUOCO avrebbe fatto a Parigi

per contattare proprio l'avv. GUARRASI, ricevendone raccomandazioni o istruzioni sul da farsi, e segnatamente, per quello che è il ricordo di Dario PENDINELLI (sicuramente più fresco quando fu escusso dal p.m. di Pavia, il 24 marzo 1998, rispetto all'esame dibattimentale cui è stato qui sottoposto quasi dieci anni dopo), l'invito a muoversi con maggiore cautela: *“Il questore Li Donni rivelò anche un legame tra "mister X" e il commercialista palermitano Buttafuoco, arrestato in quei giorni e sospettato di essere un uomo dei rapitori. Il questore raccontò di una telefonata intercorsa fra mister X e il Buttafuoco, per raccomandare al commercialista, telefonandogli dalla Francia, una maggiore attenzione a non commettere errori nella vicenda De Mauro”*.

In realtà, secondo le cronache dei giornali che lo stesso PENDINELLI ha prodotto dopo aver deposto dinanzi a questa Corte, si parlava di una telefonata fatta da BUTTAFUOCO a Parigi, mentre PENDINELLI ricordava il contrario e la stessa versione ha reso al dibattimento (incluso il riferimento alla prudenza che GUARRASI raccomandava al commercialista), al pari del suo difensore dell'epoca l'avv. ISOLABELLA (il quale però ha ammesso poi che il suo ricordo è inesatto, stando al testo degli articoli selezionati).

Quanto al contenuto della telefonata, anche qui le versioni circolate sui vari articoli, non essendo mai stata pubblicata alcuna trascrizione della presunta intercettazione, sono le più disparate. Nell'articolo di PANSA, per esempio, che è il più esplicito nel tracciare l'identikit di GUARRASI come interlocutore del BUTTAFUOCO, si dice che sarebbe stato quest'ultimo a riferire al GUARRASI cose molto compromettenti sulla vicenda DE MAURO.

In ogni caso è anche questa una telefonata fantasma, perché non ve n'è traccia nell'incartamento originario del procedimento a carico di BUTTAFUOCO. Inoltre, il dott. CONTRADA non ha alcun ricordo di questa telefonata ed assicura che se fosse emersa dalle intercettazioni lui stesso l'avrebbe segnalato nel rapporto conclusivo redatto al termine dell'attività di intercettazione. Nessun riferimento a questa telefonata affiora dai ricordi del Commissario Giovanni VIVIANO che almeno fino al dicembre 1970 – prima

di essere trasferito alla sezione Volanti - fu anche lui coinvolto nelle indagini della Squadra Mobile come esperto di polizia scientifica (aveva frequentato un corso a Roma), anche se ha precisato di essersi occupato delle attività tecniche relative alla registrazione delle conversazioni tra BUTTAFUOCO e la signora BARBIERI, che furono captate mediante un registratore portatile occultato all'interno della borsa della signora. E poi ricorda le intercettazioni delle conversazioni tra BUTTAFUOCO e il M.llo PATRONAGGIO che simulava di essere un emissario mafioso per cercare di carpire notizie al BUTTAFUOCO o comunque indizi di un suo possibile coinvolgimento nel sequestro. Mentre non si è occupato specificamente delle intercettazioni su utenze riservate dello stesso BUTTAFUOCO.

Tuttavia, è singolare che non abbia mai saputo nulla di quella telefonata che le cronache del tempo additarono come l'indizio più corposo in mano alla polizia sul conto di mister X. Anche perché egli partecipò ad uno degli atti investigativi più significativi compiuti proprio nei riguardi dell'avv. GUARRASI, in quanto accompagnò il dott. MENDOLIA e lo stesso CONTRADA, restando però in auto ad attenderli, quando i due dirigenti della Squadra Mobile andarono a casa dell'avv. GUARRASI per un colloquio informale che in realtà fu registrato a sua insaputa (da qui la presenza dell'esperto VIVIANO a cui infatti MENDOLIA, in uno dei passaggi finali della registrazione, quando già i due funzionari avevano lasciato l'abitazione del GUARRASI ed erano risaliti in auto, si rivolge per averne conferma che si fosse sentito tutto).

In realtà VIVIANO ha detto che neppure sapeva che il personaggio in questione fosse l'avv. GUARRASI e sa solo che, al ritorno, il MENDOLIA e il CONTRADA commentarono negativamente l'esito del colloquio dicendo che non ne era emerso alcun elemento utile alle indagini. E tuttavia, GUARRASI era un personaggio noto, anche a VIVIANO, in quanto *“una delle persone più influenti di Palermo, anche nel senso che si trattava di persona contigua agli ambienti di "Cosa Nostra" e a conoscenza di ciò che avveniva all'interno di quell'*

organizzazione criminale”: così l'ex Commissario ebbe a dichiarare al p.m. di Pavia l'11 ottobre 1996. Ma l'episodio della visita a domicilio, occorsa qualche giorno prima dell'arresto di BUTTAFUOCO (a Pavia, errando, aveva detto che era stato il giorno prima) è l'unico elemento che gli fa collegare l'avv. GUARRASI alle indagini sul caso DE MAURO.

Dinanzi alla procura di Pavia vennero poi escussi due dei poliziotti che all'epoca furono addetti ai turni di ascolto e alle trascrizioni delle intercettazioni sulle utenze di BUTTAFUOCO, e cioè Lucio CAPOZZO e .

Il primo, in generale non ricorda che sia emersa alcuna intercettazione particolarmente significativa per le indagini. E ritiene di potere escludere un'intercettazione fatta a Parigi, almeno durante i suoi turni di ascolto, perché se ne ricorderebbe: *“Non ricordo nei miei turni di una telefonata fatta a Parigi, anzi ritengo di poterlo escludere perché me la ricorderei”*³⁵.

Neppure BUTTACAVOLI ha il minimo ricordo che sulle utenze di BUTTAFUOCO sia stata intercettata una telefonata con Parigi; e per quanto a sua conoscenza lo esclude.

Entrambi hanno poi dichiarato che *“Il nome di GUARRASI non mi dice nulla”*.

E tuttavia almeno l'esistenza di questa telefonata, di cui si comincia a parlare, ancora in termini generici, fin dall'indomani dell'arresto di Buttafuoco (v. Corriere della Sera del 21 ottobre '70), mentre una serie di dettagli vengono riportati sia nell'articolo pubblicato su Stampa Sera che su quello pubblicato su L'Ora entrambi il 9 novembre 1970³⁶, sembrerebbe potersi desumere da un coacervo di concreti e convergenti indizi.

35 CAPOZZO ha precisato anche che *“Le bobine delle registrazioni venivano depositate presso gli uffici della Squadra mobile, mentre le trascrizioni sintetiche di ogni telefonata venivano date all'ufficio che avevano richiesto le intercettazioni”*. (Cfr. verbale di Pavia del 24 ottobre 1996).

36 In particolare ivi si riferisce che il signor X era stato messo nei guai *“da un'incauta telefonata di Buttafuoco pochissimi giorni dopo la scomparsa del giornalista”. Il cavaliere, si dice, dopo averlo cercato più volte in locali pubblici di Parigi, alla fine sarebbe riuscito a rintracciarlo e gli avrebbe detto molte cose molto compromettenti sul sequestro di De Mauro. Il colloquio è stato ascoltato e registrato dalla polizia e sarebbe ora l'indizio più consistente a carico del misteriosissimo personaggio”*.

Anzitutto, nei giornali dell'epoca se ne fece un gran parlare, sempre dicendosi però o lasciandosi intendere che la notizia fosse frutto di un'indiscrezione filtrata dagli ambienti investigativi: e, come giustamente ricorda il PENDINELLI, non venne alcuna smentita né dalla Questura né dalla Squadra Mobile (e tanto meno dall'Ufficio Politico).

E' vero che fin dall'indomani dell'arresto di BUTTAFUOCO si seppe, e lo si legge nelle cronache della vicenda, che le indagini erano state condotte con l'ausilio di un'intensa attività di intercettazioni telefoniche. Ma che la notizia della telefonata di BUTTAFUOCO a Parigi non sia un'invenzione o una superfetazione costruita dai giornalisti colorando la notizia del massiccio ricorso a intercettazioni telefoniche è provato dal fatto che di una o più telefonate fatte da BUTTAFUOCO a Parigi all'avv. GUARRASI si parla espressamente già in un appunto, che faceva parte del carteggio appartenuto al cap. RUSSO e ancora custodito presso la Caserma Carini, che è datato 16 ottobre 1970, ossia tre giorni prima che BUTTAFUOCO venisse arrestato e giungesse ai giornali la notizia che le sue utenze erano state intercettate.

E il Prof. Tullio DE MAURO, sentito al riguardo dal p.m. CALIA, ha dichiarato che, al di là delle notizie diffuse dalla stampa, è possibile che di quella telefonata gliene avesse parlato Boris GIULIANO, perché la ricorda come un dato acquisito con certezza e non come ipotesi giornalistica³⁷.

D'altra parte, Dario PENDINELLI ha dichiarato che, fu il Questore di Palermo LI DONNI a tracciare, del misterioso personaggio su cui si orientavano i maggiori sospetti degli inquirenti, un identikit nel quale chi conosceva le vicende siciliane non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere l'avv. Vito GUARRASI (e in questo senso PENDINELLI riscontra CONTRADA a dire del quale fu proprio LI DONNI a coniare l'espressione "Mister X" e fu lui a orientare le indagini nei riguardi dell'avv. GUARRASI, manifestando la

³⁷ Cfr. verbale di Pavia dell'8 aprile 1997: "si era parlato di una o più telefonate tra Buttafuoco e Vito Guarrasi. ... Ritengo possibile che me ne avesse parlato lo stesso Boris Giuliano perché ricordo che tale notizia era per me non ipotetica ma data per scontata e del resto solo con Giuliano vi era qualche contatto diretto sull'andamento delle indagini".

convinzione che fosse coinvolto nel sequestro DE MAURO). E fu lo stesso LI DONNI a dire che tra questo misterioso personaggio e il cav. BUTTAFUOCO v'era un legame, attestato proprio dalla telefonata (da Parigi) con la quale mister X raccomandava al BUTTAFUOCO di usare maggiore cautela.

Sempre PENDINELLI, come si ricorderà, ebbe poi conferma da una confidenza fattagli dall'on. CATTANEI, reduce dalla visita che la Commissione Antimafia da lui presieduta aveva fatto a Palermo il 4 novembre 1970, non solo dei sospetti degli inquirenti sul conto di GUARRASI – talmente gravi che si dava per imminente l'arresto di GARRASI - ma anche del fatto che traevano fondamento da una telefonata – o più telefonate: “*ci sono i nastri*” – compromettente.

E l'avvocato Lodovico ISOLABELLA, difensore dello stesso PENDINELLI nel processo per diffamazione aggravata a mezzo stampa celebrato dinanzi al Tribunale di Milano a seguito della querela sporta da Vito GUARRASI contro il PENDINELLI e contro Arrigo BENEDETTI, direttore de Il Mondo per l'articolo pubblicato sul numero del 15 novembre 1970 in cui per la prima volta si spendeva pubblicamente il suo nome, additandolo come il mister x sospettato di essere il mandante del sequestro DE MAURO, ha aggiunto un elemento tratto proprio dalla sua esperienza di difensori degli imputati di quel processo.

Ricorda infatti che il processo si trascinava senza grandi prospettive per la difesa, e ciò lo indusse a tentare una mossa azzardata: preannunziò infatti il proposito di avanzare al Tribunale una serie di richieste istruttorie tra cui l'esibizione del passaporto dell'avv. GUARRASI: ciò al fine di provare che nel periodo del sequestro DE MAURO, egli si era recato all'estero e precisamente a Parigi. Non ricorda se arrivò a formalizzare tale richiesta o si limitò a preannunziarla. Sta di fatto che prima della successiva udienza, il difensore del querelante, che era l'avv. Giuseppe ALESSI, gli manifestò l'intendimento del suo assistito di giungere ad un bonario componimento, rimettendo la querela,

previa dichiarazione da concordarsi. E così avvenne. Raggiunsero un accordo senza che venisse richiesta agli imputati una ritrattazione, e con la motivazione che si dava atto che il giornalista e il suo difensore, nel pubblicare notizie che effettivamente erano già circolate, non avevano inteso rendersi complici di alcuna manovra lesiva della reputazione del professionista siciliano.

Da qui il sospetto che il GUARRASI abbia improvvisamente optato per una conciliazione proprio per scongiurare un accertamento istruttorio che avrebbe potuto fornire la prova dell'unico elemento che minacciava di compromettere la sua posizione processuale (e non solo nel processo per diffamazione). Anche se lo stesso ISOLABELLA si rende conto che fu un azzardo, perché già all'epoca non era difficile, per un italiano, potere andare in Francia senza bisogno di far vistare il passaporto e con la sola carta d'identità. Ma basandosi anche sulla sua esperienza personale – chi era munito di passaporto, ne faceva uso anche per andare in Francia – provò ugualmente a giuocare quella carta.

A coronare questo compendio indiziario sarebbe poi il contegno tenuto da Questore LI DONNNI e dal dott. MENDOLIA nel processo a carico di PENDINELLI: entrambi, quando gli fu chiesto se potevano confermare o smentire la telefonata di BUTTAFUOCO a GUARRASI si trincerarono dietro il segreto istruttorio, adducendo che le indagini sul sequestro DE MAURO erano ancora in pieno corso. Se ne desume che la notizia avesse concreto fondamento, perché altrimenti i due funzionari non avrebbero avuto alcuna ragione di esimersi da una netta smentita³⁸.

In realtà le cose non stanno esattamente così.

38 E questo il ragionamento induttivo che porta il Tribunale di Palermo, nella citata sentenza del 31 luglio 1981, a concludere per la prova dell'esistenza della telefonata in questione: *“al riguardo torna utile illustrare il comportamento tenuto al dibattimento di Milano nel processo a carico di Pendinelli dal questore Li Donni e dal commissario capo Mendolia. Il primo, posto di fronte alle diverse contestazioni mossegli [sul punto della telefonata], così si esprime: ‘vorrei pregare il Tribunale di considerare che il caso De Mauro è ancora aperto e che pertanto l’istruttoria in corso ha come finalità l’accertamento dei rapitori; per conseguenza il caso di per sé delicato ripropone massimo riserbo.’ E il secondo così risponde alla domanda se fosse vera la notizia della telefonata: ‘Non posso rispondere se tra il Buttafuoco e l’avv. Guarrasi fosse intercorsa qualche telefonata all’epoca dei fatti. La mancata risposta dipende dal riserbo dovuto all’istruzione formale del processo di Palermo’. Ora è evidente che se la notizia fosse stata destituita di fondamento i due funzionari avrebbero senz’altro aderito alla domanda rispondendo negativamente, anziché trincerarsi dietro il paravento del segreto istruttorio, avendo l’obbligo di rispondere”*.

Per quanto può evincersi dal verbale della deposizione resa all'udienza del 26 giugno 1971, questo riserbo fu opposto dal questore LI DONNI ad una domanda (ma il verbale medesimo non la riporta) che proveniva dalla parte civile, cioè dal difensore dello stesso GUARRASI: se quindi essa era nei termini sopra riferiti, allora vuol dire che era stato lo stesso querelante a pretendere che si facesse chiarezza sul punto.

Analoga situazione processuale si è verificata nei riguardi del dott. MENDOLIA, ma questa volta il verbale è ancora più chiaro nel far capire il tenore della domanda che proveniva inequivocabilmente dalla parte civile, cioè da GUARRASI: *“A domanda della P.C. non posso rispondere se tra il Buttafuoco e l'avv. Guarrasi fosse fosse intercorsa qualche telefonata all'epoca dei fatti. La mancata risposta dipende dal riserbo dovuto all'istruzione formale del processo di Palermo.”*.

Contro ogni “vulgata” giornalistica, ma anche contro ogni travisamento processuale, deve affermarsi che i dati che inequivocabilmente rimbalzano da questi verbali sono nel senso che fu Vito GUARRASI a chiedere che i vertici degli organi di polizia che avevano curato le indagini sul caso, e che dovevano essere a conoscenza della famosa telefonata, se era mai avvenuta, facessero chiarezza su di essa e dicessero una volta per tutte se era mai intercorsa all'epoca una telefonata tra BUTTAFUOCO e lo stesso GUARRASI. Il riserbo istruttorio dunque, se eretto a protezione di qualcuno, non giovò certamente alla posizione dell'allora querelante.

C'è poi una nota stonata nel coro di ricordi e testimonianze: come si giunse ad associare il nome di GUARRASI a quella telefonata. Sembra che, almeno nelle ricostruzioni giornalistiche, fosse stato decisivo un particolare: GUARRASI aveva una figlia, sposata con un cittadino francese, addirittura un diplomatico (circostanza del tutto infondata), e abitava con il marito a Parigi.

Giampaolo PANSA ricorda che di dava per scontato che la figlia di GUARRASI visse a Parigi. PENDINELLI e ISOLABELLA ricordano pure la medesima circostanza. In realtà questo riferimento poteva servire a

giustificare un soggiorno temporaneo di GUARRASI, essendo plausibile che si fosse recato nella capitale francese, per andare a trovare la figlia. Ma non certo per l'identificazione dell'interlocutore di BUTTAFUOCO, a cui potevano servire semmai o elementi individualizzanti attinti alla stessa conversazione intercettata, oppure l'individuazione dell'utenza parigina come intestata o in uso al GUARRASI (o alla figlia). A meno che mancassero questi dati e a tale mancanza si supplì unendo ai sospetti già nutriti sul conto del GUARRASI il dato della presunta abitazione parigina della figlia per giungere all'identificazione d misterioso interlocutore di BUTTAFUOCO.

In realtà, non è mai emerso che la figlia di GUARRASI abitasse con il marito – che peraltro non era affatto un diplomatico: v. supra - a Parigi, mentre l'ufficio Politico accertò che nel periodo in questione abitava sì con il marito ma in un confortevole appartamento sito in un elegante quartiere di Napoli. Quanto ad eventuali viaggi all'estero di GUARRASI nel medesimo periodo, o a eventuali accertamenti sul punto, il dott. MENDOLIA, a specifica domanda rispose di ignorarlo, ma per quanto a sua conoscenza non fu fatto alcun accertamento in tal senso. E, per inciso, nessuno, nel prosieguo delle sterili indagini sul caso DE MAURO, si preoccupò di farlo questo accertamento.

Siamo allora certi che l'interlocutore “parigino” di BUTTAFUOCO fosse Vito GUARRASI (e non altro personaggio che anche più di lui aveva l'abitudine di bazzicare la capitale francese)?

La Procura di Pavia avanza l'ipotesi che gli inquirenti fossero convinti che si trattasse di GUARRASI, ma non ne avessero la certezza; e per questa ragione GUARRASI fu l'unica delle personalità di un certo rilievo istituzionale il cui colloquio venne occultamente registrato: si voleva disporre di una registrazione audio per confrontarla con la voce incisa nel nastro dell'intercettazione relativa alla famosa telefonata “parigina”, in modo da raggiungere la certezza che fosse proprio la voce di GUARRASI.

In realtà, non è questo lo scopo per cui gli inquirenti ricorsero all'espedito predetto, secondo la testimonianza di CONTRADA che d'altra parte ha detto di non saperne nulla di quella telefonata. CONTRADA, che pure ha ammesso di essere stato lui a suggerire il ricorso ad una registrazione clandestina del colloquio con GUARRASI, potrebbe aver mentito sulle vere finalità dell'iniziativa; ma allora avrebbe mentito anche il Commissario VIVIANO che pure era il "tecnico" delle registrazioni e quindi avrebbe dovuto saperne qualcosa.

Tuttavia, l'ipotesi permetterebbe di venire a capo di alcune incongruenze nelle dichiarazioni che furono rese da LI DONNI e da MENDOLIA nel processo celebrato dinanzi al Tribunale di Milano.

Ed invero, nonostante il già ricordato riserbo istruttorio opposto a più specifiche domande – peraltro della parte civile - sulla famosa telefonata, il questore LI DONNI, nel corso della medesima deposizione del 21 giugno 1971 ebbe a dichiarare: *“Posso dire che almeno per quanto riflette le indagini da noi svolte il cav. Buttafuoco non aveva rapporti con l'avv. Guarrasi”*.

Ora è evidente che se LI DONNI avesse saputo di una telefonata dal contenuto compromettente intercorsa tra BUTTAFUOCO e GUARRASI, e intercettata nel corso delle indagini della polizia, non avrebbe mai potuto dare quella risposta senza con ciò mentire spudoratamente. Ma perché non avvalersi del riserbo istruttorio invece di mentire?

Se invece la sua risposta è sincera, allora vuol dire che l'interlocutore del BUTTAFUOCO in quella telefonata, ammesso che sia avvenuta, non era GUARRASI o, quanto meno, gli inquirenti non ne erano ancora certi.

A sua volta, il Commissario capo MENDOLIA escusso il 26 maggio 1971, ha dichiarato e ripetuto più volte che non vi fu alcun elemento concreto che indusse gli inquirenti a sentire GUARRASI all'infuori del fatto che era

stato uno dei personaggi contattati da DE MAURO nel suo lavoro su MATTEI³⁹.

Qui MENDOLIA è apparso reticente, non foss'altro perché GUARRASI fu l'unico, tra le varie personalità che furono sentite con colloqui informali e non verbalizzati, a subire quel trattamento di riguardo consistito nel registrarne a sua insaputa le dichiarazioni. E tuttavia, non di reticenza ma di mendacio si dovrebbe parlare se avesse dato una simile risposta sapendo invece con certezza che GUARRASI era stato l'interlocutore di BUTTAFUOCO in quella famosa telefonata. Ma ancora una volta deve convenirsi che sarebbe stato un mendacio gratuito perché il capo della mobile avrebbe potuto anche in questo caso trincerarsi dietro al segreto istruttorio.

Come già anticipato, della telefonata in queste non è stata rinvenuta alcuna traccia, né documentale né strumentale, sebbene sia stata oggetto di accurate ricerche da parte della procura di Pavia e ulteriori approfondimenti istruttori disposti da questa Corte. Più esattamente, non è stata trovata traccia, né presso gli archivi della Squadra Mobile, né presso il Tribunale di Palermo, delle bobine, che pure esistevano certamente, contenenti la registrazione delle telefonate intercettate, a far data dal 22 settembre 1970, sull'utenza nr. 215951, installata presso lo studio di BUTTAFUOCO; nonché le bobine contenenti la registrazione delle telefonate intercettate, a far data dal 1° ottobre 1970, sull'utenza nr. 212388, che era un'utenza riservata in uso sempre a Buttafuoco.

Sono state invece rinvenute le bobine contenenti la registrazione delle intercettazioni sulle utenze del giornale l'Ora, dell'abitazione dei DE MAURO (che risultano regolarmente depositate presso il Tribunale di Palermo in data 2 maggio 1990) e dell'abitazione dello stesso BUTTAFUOCO (che invece erano

39 Cfr. dal verbale del 1° luglio 1971: "del Guarrasi ci siamo occupati, come per gli altri, tenuto conto dell'iter seguito dal De Mauro. Al di fuori dell'iter compiuto dal De Mauro, che ripeto avvicinò diverse persone e che ci indusse ad avvicinare l'avv. Guarrasi a noi Polizia, non risultarono altri elementi che potevano toccare l'avv. Guarrasi.

Oltre la prospettiva che interessava diversi personaggi come Verzotto, D'Angelo e altri non vi fu alcun elemento che ci consigliò di interessarci dell'avv. Guarrasi.

A.D.R. oltre i personaggi dell'iter del De Mauro non ci furono altri elementi per l'esame Guarrasi".

negli archivi della Squadra Mobile, dove avrebbero dovuto trovarsi anche le bobine contenenti la registrazione delle intercettazioni riguardanti le altre utenze di BUTTAFUOCO).

Si rinvia per i dovuti ragguagli alla deposizione resa dal M. Ilo TRANCUCCIO all'udienza del 14.07.2009, che si è riportato alla relazione di servizio a sua firma, datata 14 febbraio 1997 che è stata parimenti acquisita⁴⁰.

Val rammentare però che con rapporto del 3 ottobre 1970⁴¹ la squadra mobile di Palermo fece riserva di comunicare all'autorità giudiziaria l'esito di tali intercettazioni, comprese quelle relative allo studio e all'utenza riservata di

40

V. all. 58 agli atti di Pavia:

“PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PAVIA

SEZIONE DI POLIZIA GIUDIZIARIA

Nucleo Carabinieri Distaccato

N. 12/159 di prot. Pavia 14 febbraio 1997.

OGGETTO:- annotazione relativa all'ascolto delle bobine trasmesse dalla Squadra Mobile della Questura di Palermo con foglio n. 501/96 Mob. Inv. 5^/A del 30 gennaio 1997.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PAVIA

(rif. fasc. proc. n. 181/94 mod. 44)

Il sottoscritto M.O. Antonio Trancuccio, comunica di aver proceduto all'ascolto delle conversazioni telefoniche registrate sulle bobine trasmesse dalla Squadra Mobile della Questura di Palermo con il foglio di cui all'oggetto, e di seguito riferisce l'esito di tale attività.

In totale sono state ascoltate 6 bobine, di cui:

- n. 1 bobina, contenuta nella "scatola 3", relativa all'intercettazione dell'utenza 212038 (abitazione di BUTTAFUOCO Antonino). Nel nastro vi è traccia di una sola telefonata attinente il sequestro del giornalista Mauro De Mauro. Tale telefonata è stata opportunamente trascritta nel verbale che si allega;

- n. 1 bobina, contenuta nella "scatola 6", relativa all'intercettazione dell'utenza 266738 (bar di SPATOLA Giuseppe).

Non vi sono telefonate d'interesse per l'ufficio.

- n. 1 bobina contenuta nella "scatola 4" priva di riferimenti. Non vi registrato nulla;

- n. 3 bobine contenute nella "scatola 5" prive di riferimenti. Su due bobine non vi è alcuna registrazione, mentre su una vi è la registrazione delle telefonate in arrivo ed in partenza dall'utenza telefonica dell'ufficio del dott. Ignazio D'ANTONE, dirigente della Squadra Mobile di Palermo. I colloqui del funzionario di Polizia sono caratterizzati principalmente da conversazioni di servizio". (...). Le utenze di BUTTAFUOCO intercettate sono specificate come segue:

“- N. **212038**, è il numero dell'abitazione indicato ed ascoltato da quest'ufficio. La richiesta d'intercettazione è firmata dal Dott. MENDOLIA (con f.n. 76040 del 22/9/1970), mentre le richieste di proroga sono firmate dal dott. CONTRADA (f.n.76040 del 1° ottobre 1970 e del 16/10/1970);

- N. **212388**, è un'utenza riservata. L'autorizzazione all'ascolto è richiesta da CONTRADA con nota N. 76040 datata 1°ottobre 1970. L'autorizzazione è concessa dal dott. SAITO. La proroga viene richiesta sempre da CONTRADA (f.n.76040 del 16/10/1970).

Le bobine non sono state rinvenute;

- N. **215951**, è il numero dello studio. La richiesta di intercettazione all'A.G. è firmata inizialmente dal dott. MENDOLIA (f.n. 76040 del 22/9/1970). Le richieste di proroga sono firmate dal dott. CONTRADA (con f.n. 76040 del 1° ottobre 1970 e del 16/10/1970).

Le bobine non sono state rinvenute”. Dinanzi a questa Corte il M. Ilo TRANCUCCIO ha spiegato e ribadito che le bobine contenenti la registrazione delle intercettazioni sull'utenza dell'abitazione sono state rinvenute mentre quelle mancanti sono solo le bobine relative all'utenza riservata e a quella installata presso lo studio, che avrebbero dovuto trovarsi presso la Squadra Mobile.

41 Vds all. 159

BUTTAFUOCO. Ma nei rispettivi fascicoli (di Squadra Mobile e Pubblico Ministero) si rinvenivano soltanto le richieste di intercettazione (della polizia) e i decreti autorizzativi (del magistrato); mancano invece i verbali delle operazioni, le relative relazioni e le comunicazioni dell'esito degli ascolti all'autorità giudiziaria che dovevano essere allegati al successivo rapporto 22 ottobre 1970.

Per completezza va ancora rammentato che secondo quanto hanno dichiarato al p.m. CALIA, né il pubblico ministero dott. SAITO né il giudice istruttore dott. FRATANTONIO ebbero mai contezza della telefonata in questione, o pervenne loro alcun rapporto sull'esito degli ascolti delle intercettazioni che potesse far pensare all'esistenza di tale telefonata. In base alla prassi all'epoca vigente⁴², se le bobine sono state dolosamente soppresse (unitamente alle eventuali trascrizioni), come sembra doversi inferire proprio dal fatto che mancano anche i relativi reperti documentali (brogliaccio degli ascolti, verbali delle operazioni ecc.), il reato sembrerebbe essersi consumato negli uffici della Squadra Mobile o della procura ma comunque prima che i magistrati titolari dell'inchiesta ne prendessero cognizione. E tuttavia, nella sentenza di proscioglimento di BUTTAFUOCO si legge che “esito negativo hanno avuto sia le perquisizioni domiciliari sia le intercettazioni delle comunicazioni telefoniche del BUTTAFUOCO”.

Si ripropone allora l'interrogativo formulato in precedenza, a proposito del riserbo istruttorio che fu opposto dai funzionari di polizia che erano stati sollecitati dal difensore di GUARRASI a fare chiarezza sull'esistenza della telefonata: l'eventuale soppressione delle bobine ha davvero giovato a GUARRASI, cancellandosi una possibile prova a suo carico, o non è valsa piuttosto a proteggere un altro soggetto, e cioè il vero interlocutore di BUTTAFUOCO, lasciando al contempo che continuasse ad aleggiare (per sempre) il sospetto che si trattasse dell'avvocato GUARRASI?

⁴² Cfr. ancora dichiarazioni di Lucio CAPOZZO all'epoca addetto alle intercettazioni telefoniche, secondo cui “*le bobine delle registrazioni venivano depositate presso gli uffici della squadra mobile, mentre le trascrizioni sintetiche di ogni telefonata venivano date ...*”.

L'ambiguità del mandato esplorativo affidato a BUTTAFUOCO.

Ma ammettiamo che la telefonata “parigina” sia avvenuta e che sia intercorsa effettivamente con il GUARRASI. La sua valenza indiziante nascerebbe dalle pur frammentarie notizie filtrate sul suo contenuto (a proposito degli inviti che avrebbe ricolto al commercialista a muoversi con prudenza nella vicenda del giornalista scomparso); nonché dal fatto che l’influente avvocato siciliano ha ammesso di conoscere appena il cav. BUTTAFUOCO e ha sempre negato di avere avuto con lui rapporti personali di qualsiasi genere, inclusi contatti telefonici o epistolari.

Ma soprattutto, si salderebbe al ruolo attribuito al BUTTAFUOCO quale emissario dei rapitori o dei loro mandanti. Qui però si sconta un’intrinseca carenza di univocità del presunto indizio. Il ruolo di intermediario del BUTTAFUOCO infatti può essere letto, ed è stato effettivamente letto, come risulta dalla documentazione acquisita, anche in una chiave diversa, che sarebbe comunque scagionante per il GUARRASI anche volendo accedere all’ipotesi che sia lui il referente del BUTTAFUOCO.

Questi infatti potrebbe essere stato mandato (da GUARRASI) a prendere contatto con la famiglia non già per accertarsi che DE MAURO non avesse messo altri a parte della sua scoperta sulla morte di MATTEI, o non tenesse a casa o altrove – per quanto poteva essere a conoscenza dei suoi congiunti – dell’altro materiale scottante sulla vicenda MATTEI, che fosse sfuggito ai mandanti del sequestro o di cui non fossero a conoscenza; bensì per accertare “se e cosa di compromettente potesse avere il DE MAURO” sul conto di GUARRASI e del suo autorevole referente in ambito ENI, giusta l’ipotesi suffragata dalle dichiarazioni di VERZOTTO secondo cui DE MAURO era stato mandato a compulsare GUARRASI sulla vicenda MATTEI anche per far sentire una certa pressione su CEFIS, in relazione allo scontro in corso sul

progetto del metanodotto. Oppure, per sapere se DE MAURO avesse raccolto notizie compromettenti sul conto dei potenti personaggi che ne avevano deciso l'eliminazione, ossia "segreti" dei quali poteva essere utile venire a conoscenza.

La prima delle due ipotesi "scagionanti" sembra essere quella privilegiata dagli inquirenti, almeno secondo la lettura che ne offre l'appunto del cap. RUSSO del 16 ottobre 1970, più volte citato. Infatti, premesso il ruolo di intermediario del BUTTAFUOCO ("il BUTTAFUOCO, per telefonata o telefonate da lui fatte a Parigi a ""Vito GUARRASI"", telefonate non chiare ed esplicite come contenuto si ritiene sia stato incaricato di prendere contatti con la famiglia DE MAURO al fine di accertare se e cosa di compromettente potesse avere il DE MAURO"), l'appunto prende in considerazione l'ipotesi "che egli cercasse un qualche appunto relativo alla realizzazione di un metanodotto (Algeria - Palermo) della prevista spesa di 500 miliardi, la cui realizzazione starebbe particolarmente a cuore di ""VERZOTTO"" osteggiato da ""CEFIS"" (sostituto di MATTEI, che avrebbe quale consulente il GUARRASI)". E, senza con ciò escludere affatto l'ipotesi così delineata, conclude nel senso che ""L'operazione BUTTAFUOCO"" sarebbe da considerarsi cosa a se stante rispetto al sequestro e soppressione del DE MAURO", riportando altresì il parere di "Persona che ben conosce il GUARRASI", e secondo la quale doveva escludersi che il GUARRASI "possa considerarsi mandante o comunque implicato nel grave fatto delittuoso".

Può obbiettersi che è solo una possibile lettura e che peraltro trova credito in un appunto dei carabinieri con i quali l'avv. GUARRASI, come è emerso anche in questo processo, aveva certamente un rapporto privilegiato. Ma è anche vero che questo rapporto privilegiato, come lo stesso GUARRASI ha ammesso al dibattimento de processo ANDREOTTI, l'aveva con il colonnello DALLA CHIESA più che con il cap. RUSSO, il quale semmai aveva a sua volta un filo diretto con altri "potenti" dell'epoca, come Graziano VERZOTTO e i cugini SALVO. E in ogni caso quell'appunto era puramente ad uso interno delle indagini condotte dei carabinieri e non destinato ad essere reso noto o ad

essere trasfuso in un rapporto o altra segnalazione all'autorità giudiziaria, di tal che possa essere sospettato di compiacenza verso uno dei personaggi influenti che figuravano nel novero dei sospettati per la scomparsa di Mauro DE MAURO.

Ma in ogni caso, quell'interpretazione del significato indiziante della telefonata e del rapporto mandante/emissario che ne uscirebbe comprovato a proposito della missione esplorativa affidata a BUTTAFUOCO, dimostra come tale elemento non abbia affatto una valenza indiziaria univoca.

E ciò sollecita un ulteriore interrogativo che si riallaccia ad una di quelle frasi ad effetto che tanta impressione suscitarono nel Prof. DE MAURO. In questo caso più che una singola frase è un conciso quanto allusivo discorso, fedelmente annotato da Junia DE MAURO nel suo Diario, con il quale il cav. BUTTAFUOCO ripercorre quello - che secondo lui - è stata la genesi e la causale più prossima del sequestro.

Ed invero, nella pagina corrispondente alla giornata del 29 settembre, Junia annota il resoconto di un incontro avvenuto tra suo zio Tullio e il cavaliere BUTTAFUOCO allo studio di questi. E' lo stesso incontro in cui venne fuori la storia della "lettera del barbiere", alla cui sorte BUTTAFUOCO sembrava interessato, salvo troncare il discorso quando si rese conto che il suo interlocutore non ne sapeva nulla:

"Domanda subito dopo cosa noi pensiamo della pista ENI. Mio zio risponde che, a noi familiari, in quel momento pareva l'ipotesi più valida, e BUTTAFUOCO senza lasciarlo proseguire chiede: "E Mauro allora, a chi della famiglia ha eventualmente fatto i nomi dei responsabili della morte di MATTEI?".

A questo Tullio non poté rispondere, ma non gli disse di quel "qualcosa" che papà mi aveva detto e che non riuscivo a ricordare. Il suo silenzio portò BUTTAFUOCO a lodare l'attenzione e l'abilità con cui riuscivamo a collegare e valutare nel loro reale significato cose apparentemente prive d'importanza e non collegate tra loro. Quindi, spontaneamente, fece un'ipotetica ricostruzione del

movente del sequestro, precisando che avrebbe usato i nomi dei presenti a mo' di esempio: "**Nino BUTTAFUOCO dice una cosa a Mauro. Mauro fa capire a un altro di sapere questa cosa. Questo fa rapire Mauro per sapere cosa Nino BUTTAFUOCO gli abbia detto, e per mettere paura a Nino BUTTAFUOCO**". Ribadi che quell'esempio, nomi a parte, rispecchiava la realtà...".

Orbene, questo canovaccio, che, per bocca di BUTTAFUOCO, riassumerebbe il percorso logico-fattuale sfociato nella decisione di sequestrare il giornalista de L'Ora, richiama ed anzi rispecchia fedelmente la chiave di lettura della vicenda offerta da Graziano VERZOTTO. Ad una prima lettura, parrebbe che basti sostituire il nome di VERZOTTO a quello di BUTTAFUOCO per trovare la soluzione dell'enigma. VERZOTTO aveva confidato a DE MAURO, nel quadro della collaborazione a vario titolo fra loro instauratasi, una serie di notizie compromettenti sul conto di GUARRASI e del suo autorevole referente (CEFIS). Ma DE MAURO poi era andato a parlare con GUARRASI e gli aveva detto o lasciato intendere quello che aveva saputo da VERZOTTO. Allora GUARRASI fa rapire DE MAURO sia per farsi dire compiutamente che cosa VERZOTTO gli avesse rivelato sul suo conto (e quindi cosa e quanto VERZOTTO sapesse di certe vicende in cui evidentemente era implicato); sia per mettere paura a VERZOTTO indurlo a tacere per non fare la fine di DE MAURO.

Ma c'è qualcosa che stride in questa ricostruzione. Se BUTTAFUOCO, in ipotesi, aveva preso contatto con la famiglia DE MAURO al fine di dare esecuzione a un mandato esplorativo affidatogli da GUARRASI, in ipotesi mandante del sequestro, come è possibile che proprio parlando ai familiari della vittima abbia svelato il canovaccio del criminale disegno di cui lui stesso si stava rendendo complice e strumento?

La crasi sul piano logico è troppo profonda per non sollecitare un ripensamento.

Ed invero, delle due l'una: o si mantiene ferma la premessa secondo cui BUTTAFUOCO ha agito quale emissario di GUARRASI, e, allora, la performance retorica di BUTTAFUOCO avrebbe una valenza scagionante per lo stesso GUARRASI avvalorando l'ipotesi interpretativa adombrato nel citato appunto del cap. RUSSO. Infatti, al posto di BUTTAFUOCO bisognerebbe inserire il nome di GUARRASI, e sarebbe quest'ultimo (e non VERZOTTO) il destinatario del messaggio intimidatorio lanciato contro di lui attraverso il sequestro di DE MAURO, a cui aveva confidato verità compromettenti per una terza persona.

Oppure, bisogna sovvertire la premessa e assumere che fermo restando il ruolo di intermediario di BUTTAFUOCO, egli abbia agito nella veste di emissario di VERZOTTO e non di GUARRASI.

In tal caso, resterebbe in piedi l'ipotesi "accusatoria" che attribuisce a GUARRASI il ruolo di mandante del sequestro: ma sarebbe un'ipotesi sapientemente insufflata, con la mediazione di BUTTAFUOCO, da VERZOTTO, cioè da uno dei due personaggi che fin dall'inizio vennero attinti da sospetti intensificatisi di giorno in giorno, via via che rendeva corpo la pista MATTEI; e che quindi era fortemente interessato e motivato a ribaltare sull'altro veleni e sospetti: come in effetti anche molti anni dopo VERZOTTO ha ripreso a fare nei riguardi di GUARRASI come s'è visto (almeno finché l'avvocato siciliano è stato in vita).

Ora, il canovaccio evocato da BUTTAFUOCO corrisponde ad una "lettura" della vicenda che parecchi anni dopo sarà sostanzialmente riproposta da VERZOTTO, soprattutto quando ha detto:

- di essere stato rimproverato da GUARRASI per avergli mandato DE MAURO;
- e che l'incarico affidato a DE MAURO era di aiutarlo nel progetto del metanodotto in chiave anti CEFIS e a tal fine poteva tornare utile anche

un'inchiesta come quella che il giornalista de L'Ora stava conducendo sulla morte di MATTEI;

- e che di tutto questo GUARRASI era al corrente;
- e che appena appresa la notizia, VERZOTTO ritenne che DE MAURO fosse stato sequestrato “proprio a causa dell’incarico che gli avevo affidato e, soprattutto, in relazione alla indagine che egli stava svolgendo sulle responsabilità nella morte di Enrico MATTEI”;
- e che fosse stato sequestrato “anche per spaventarmi e per convincermi ad abbandonare il progetto del metanodotto”⁴³.

Ciò fa ritenere assai più probabile che BUTTAFUOCO fosse emissario di VERZOTTO e non di GUARRASI. Ma in ogni caso si conferma che anche il presunto ruolo di emissario che BUTTAFUOCO si trovò a ricoprire nella vicenda DE MAURO non è un elemento che può addursi univocamente a carico di Vito GUARRASI, così affievolendosi e non poco la sua efficacia indiziante nei riguardi del noto avvocato siciliano.

Altri indizi.

Ma tra le risultanze oggettive che affiorano fin dai primi giorni dell’indagine sulla scomparsa del DE MAURO, ne figurano almeno due che militano pure in senso contrario ai sospetti ventilati sul conto del GUARRASI circa un suo coinvolgimento in veste di mandante del sequestro.

Il primo è costituito dal luogo di rinvenimento dell’auto del DE MAURO: non sfuggì, a quanto pare, che la via D’Asaro e il punto in cui fu trovata la

⁴³ La corrispondenza accennata nel testo è colta anche dal p.m. di Pavia - che però ha il torto, ad avviso di questa Corte, di sposare acriticamente la lettura di VERZOTTO – come si evince dalla nota nr. 1134 a pag. 351 della memoria in atti: “Tale impressione di Graziano Verzotto sembrerebbe confermata da Nino Buttafuoco, il quale aveva spiegato la scomparsa di Mauro De Mauro (v. il diario di Junia De Mauro di martedì 29 settembre 1970) facendo “*un’ipotetica ricostruzione del movente del sequestro, precisando che avrebbe usato i nomi dei presenti a mo’ d’esempio: «Nino Buttafuoco dice una cosa a Mauro. Mauro fa capire a un altro di sapere questa cosa. Questo fa rapire Mauro per sapere cosa Nino Buttafuoco gli abbia detto, e per mettere paura a Nino Buttafuoco».* Ribadì che quell’esempio, nomi a parte, rispecchiava la realtà”.

BMW distava poche decine di metri dalla via Segesta in cui GUARRASI aveva il suo studio (nonché la disponibilità di quattro appartamenti e due magazzini).

Lo annota Junia nel suo Diario, attribuendo un caustico commento a sua madre quando suo zio Tullio chiese chi fosse quel GUARRASI che aveva per la prima volta sentito nominare in occasione della telefonata in linguaggio cifrato fattagli da LA TERZA (“**Chi è Vito GUARRASI?**” chiese Tullio, **alla fine del racconto. Rispose ma'. "Uno che abita a cinquanta metri da via D'Asaro"**).

Lo annota anche ZULLINO in uno dei suoi scritti, precisamente a pag, 6 del dattiloscritto intitolato “*Caso MATTEI-DE MAURO. Stato delle ricerche al 25.1.1972*”. In particolare nel paragrafo dal titolo “*Circostanze notevoli che accompagnano la scomparsa di DE MAURO*”, si legge: “L’automobile viene ritrovata a non molta distanza dall’abitazione dell’avv. GUARRASI”.

E non mancano di notarlo gli inquirenti. Ne fa fede la testimonianza di Ugo SAITO, pubblico ministero all’epoca del sequestro e titola del procedimento: “*Mi pare che il nome dell’avv. Vito GUARRASI sia stato fatto oggetto di attenzione anche perché la BMW di De Mauro venne trovata nei pressi della via Selinunte dove Guarrasi aveva il suo studio*”. In realtà non era via Selinunte, bensì via Segesta, ma poco importa. Quel che conta è che per ammissione di uno dei titolari dell’inchiesta, il dato del luogo di rinvenimento dell’auto fu valutato come elemento idoneo di per sé a fare dell’avv. GUARRASI un soggetto di un certo interesse investigativo, e comunque richiamare su di lui l’attenzione degli inquirenti.

Ebbene, se la regia del sequestro e dell’uccisione di Mauro DE MAURO si deve ad una raffinata intelligenza criminale, riesce difficile che l’avv. GUARRASI in veste di mandante del rapimento del giornalista de L’Ora, sia stato così poco accorto da lasciare che i suoi sicari abbandonassero l’auto del rapito quasi sotto casa sua. E la scelta di quel luogo, se non fu del tutto casuale, ha tutta l’aria di essere mirata a produrre esattamente l’effetto che produsse: attirare l’attenzione degli inquirenti su Vito GUARRASI. In questo caso si

potrebbe anche ipotizzare che la decisione di prelevare il giornalista facendolo risalire a bordo dell'auto da cui era appena disceso fu presa anche per utilizzarla poi come falso indizio seminato contro GUARRASI.

L'altro elemento che suscita perplessità è il famoso messaggio inciso su nastro, recapitato al giornale L'Ora la mattina di sabato 26 settembre: sempre presupponendo che non fosse opera di un mitomane e che sia stato invece inviato dai responsabili del sequestro.

Come già rilevato, in tale ipotesi, scopo fin quasi dichiarato del gesto era quello di intimidire chi avesse motivo di temere dalle rivelazioni di DE MAURO: che stessero in campana, perché DE MAURO era nelle loro mani e con lui i suoi segreti, che i suoi rapitori non avrebbero tardato a farsi rivelare.

Ebbene, non è forse un caso che VERZOTTO di questo episodio non abbia mai fatto il minimo cenno. La lettura che egli ha proposto - con più spregiudicatezza a Pavia con molta più cautela nel presente dibattito - non calza affatto; perché se fosse vero che DE MAURO era stato rapito per intimidire lui e dissuaderlo dal persistere nella sua battaglia per il metanodotto, e connessi attacchi a CEFIS, allora l'effetto intimidatorio era tutto intrinseco all'essere stato DE MAURO sequestrato; ma non si vede perché i rapitori ventilassero come una minaccia, se era lui il destinatario dell'intimidazione, il fatto di poter entrare in possesso dei segreti di DE MAURO, ovvero di ciò che aveva scoperto indagando sulla morte di MATTEI. Erano semmai GUARRASI e ancor più il suo autorevole referente CEFIS i naturali destinatari di una minaccia di quel tenore, almeno secondo la ricostruzione prospettata da VERZOTTO dell'ipotetico complotto ai danni di MATTEI, nell'ottica a lui tanto cara del cui prodest.

Nuovi elementi di sospetto su GUARRASI?

Deve invece darsi conto di due risultanze che tornano a gettare una luce di sospetto sulla posizione di GUARRASI.

Questi ha dichiarato alla Procura di Pavia che DE MAURO, quando andò a trovarlo per chiedergli, invano, informazioni sulla visita di MATTEI in Sicilia (che ovviamente lui non poteva dargli in quanto non aveva incontrato MATTEI né la visita in Sicilia interessò la città di Palermo “*per quanto mi è stato dato di apprendere in seguito*”), gli parlò con soddisfazione dell’incarico che gli aveva dato il regista ROSI e aggiunse, “*quasi vantando le sue capacità professionali, che seguiva una notizia che sarebbe stata una bomba*”. Non sono in grado di confermarle, per non avermelo precisato lo stesso DE MAURO, se tale notizia “*bomba*” si riferisse proprio alla ricostruzione degli ultimi due giorni di vita di Enrico MATTEI”. (Cfr. verbale di Pavia del 10 maggio 1996).

GUARRASI dunque sapeva che DE MAURO era in procinto di realizzare un grosso colpo giornalistico o comunque che stava seguendo una “pista” alla ricerca delle necessarie conferme ad una notizia che, una volta resa di dominio pubblico avrebbe avuto l’effetto di una bomba. E il fatto che DE MAURO non gli abbia specificato di cosa si trattasse non era un motivo sufficiente a impedirgli di farsene un’idea, considerato il motivo per cui (eccezionalmente, perché in precedenza non aveva avuto occasione di rilasciargli interviste, come del resto evitava di fare con qualsiasi altro giornalista, secondo VERZOTTO) era andato a trovarlo. Inoltre lascia perplessi il fatto che GUARRASI abbia taciuto tale circostanza sia al giudice istruttore, quando fu sentito per la prima volta dall’A.G. che indagava sul sequestro DE MAURO; sia nel colloquio informale con MENDOLIA e CONTRADA, come risulta dalla trascrizione della relativa registrazione.

Ulteriore motivo di perplessità è poi il fatto che l’unico colloquio che GUARRASI ha ammesso di avere avuto con DE MAURO risale al 5 agosto 1970 e comunque si colloca nei primi di agosto, anche secondo il ricordo di Elda BARBIERI. Ma a quella data, il lavoro di ricerca di DE MAURO era ancora in una fase preliminare, dedicata a sentire una serie di personalità e raccogliere e ordinare il materiale che già aveva raccolto a suo tempo per i

reportage da Gagliano, e procurarsi dei testi di approfondimento. Una fase preparatoria e di studio. E' assai improbabile che già allora avesse sentore di essere prossimo a scoprire verità esplosive sul caso MATTEI. Pertanto, o va seriamente riconsiderata l'ipotesi che intendesse riferirsi a questa inchiesta; oppure quell'affermazione potrebbe essere indizio di un secondo colloquio, avvenuto in epoca assai più prossima alla scomparsa di DE MAURO.

In ogni caso, si ricava l'impressione che GUARRASI abbia nascosto qualcosa circa il suo contatto con DE MAURO.

Si è accertato poi che l'avvocato siciliano parlò con il senatore ALESSI del lavoro che era stato commissionato a DE MAURO dal regista ROSI: lo ha lasciato capire, anzi l'ha dichiarato Alberto ALESSI e del resto il GUARRASI dagli ALESSI era di casa (E infatti Giampaolo PANSA rammenta che proprio Alberto ALESSI fu, soprattutto per i corrispondenti dei quotidiani che venivano dal continente, un'autentica miniera di informazione sul conto di GUARRASI, sapendo di lui vita morte e miracoli, come usa dirsi).

Più improbabile che abbia saputo dei reiterati e pressanti tentativi di DE MAURO di ottenere un appuntamento per incontrare a quattr'occhi il senatore ALESSI, al quale doveva riferire su una questione di vitale importanza (come s'è visto quando di tale episodio s'è fatto cenno nell'esplorare la c.d. "pista delle esattorie"). A meno che, s'intende, non ne sia stato informato dallo stesso Alberto ALESSI oppure dal senatore, ma solo per telefono perché Giuseppe ALESSI in quel frangente si trovava a Strasburgo, secondo i ricordi di suo figlio Alberto; o a Mondragone, secondo quanto ha dichiarato ALESSI padre, ma comunque fuori e lontano dalla Sicilia.

In ogni caso l'episodio merita di essere rievocato per una sua possibile influenza sulla posizione di GUARRASI.

Il mancato incontro con il Sen. ALESSI

Alberto ALESSI è stato sentito dalla Commissione Antimafia (V Legislatura) nella seduta del 2 Dicembre 1970. Nell'estate del 1970 era già capo dell'Ufficio Pubbliche relazioni dell'E.N.I. a Palermo. A tale incarico era stato designato sotto la gestione CEFIS: aveva 31 anni.

Sulla vicenda DE MAURO, ha reso per la prima volta dichiarazioni all'A.G. il 30 Maggio 1973, e precisamente al G.I. FRATANTONIO (alla presenza del P.M. Domenico SIGNORINO).

In tale occasione, ha per la prima volta rivelato che Mauro DE MAURO aveva tentato ripetutamente di mettersi in contatto con suo padre il Sen. Giuseppe ALESSI; e Alberto aveva fatto da tramite, sia per telefono che con incontri diretti con lo stesso DE MAURO, di questi reiterati tentativi arenatisi per il fermo rifiuto di suo padre di incontrare il giornalista. Fin dalle prime battute, il teste dichiara senza mezzi termini che il motivo, esternato dal DE MAURO, della sua pressante richiesta di incontrarsi con il Senatore ALESSI, era costituito dalla necessità di metterlo a parte, il più presto possibile, di questioni di estrema delicatezza e gravità. E dall'insistenza del giornalista nel tentare di stabilire un contatto, vincendo la dichiarata renitenza a incontrarlo, come pure dal contegno tenuto in occasione del loro ultimo incontro, Alberto ALESSI comprese che DE MAURO si aspettava di poter ricavare da un abboccamento con il Senatore, anche *protezione e consiglio*.

La sequenza dei vani tentativi di DE MAURO di stabilire un contatto si apre con un incontro che, per quanto è dato capire dalle parole del dichiarante, sarebbe avvenuto in modo del tutto occasionale sotto i portici di via Mariano Stabile, nelle vicinanze tanto della sede del giornale "L'Ora" che dell'ufficio dell'ENI presso cui all'epoca prestava servizio lo stesso Alberto ALESSI. E precisamente l'incontro sarebbe avvenuto una quindicina di giorni prima della scomparsa.

In realtà, stante l'importanza che DE MAURO annetteva alla possibilità di ottenere udienza presso il Senatore, è lecito dubitare che l'incontro sia stato

occasionale, essendo assai più verosimile che il giornalista non passasse per caso da via Stabile, ma intendesse recarsi a trovare Alberto ALESSI affinché lo aiutasse a stabilire un contatto con suo padre. Ma poco importa. Conta il fatto che DE MAURO gli disse *“che aveva urgente necessità di parlare con mio padre”*. E conta il fatto che lo pregò di riferire al Senatore che si trattava di *“questioni urgentissime e delicatissime”*. Va detto peraltro che nel corso della deposizione resa nel presente dibattimento, l’ALESSI sul punto non ha manifestato alcuna incertezza, ricostruendo con maggiore precisione le circostanze del primo approccio di DE MAURO:

“lui ... non so perché ... venne da me, dicendo che doveva dire una cosa gravissima a mio papà, che all’ora era senatore, ma era anche stato eletto al Parlamento Europeo, perché erano le elezioni ... non di primo grado, di secondo grado. Io dissi “va bene lo informerò, non c’è in Italia” e ... e parlai con mio papà”. (L’ALESSI dunque sembra certo che suo padre in quel momento fosse all’estero, a Strasburgo, in quanto era stato eletto al Parlamento europeo e quindi si rinnova sul punto il netto contrasto con quanto dichiarato al G.I. dal Sen. ALESSI). Poi ha precisato che *“lui mi chiamò e la ... la sede dell’ENI era in via ... era in via ... dove c’era l’Ora, dove c’è il Banco di Sicilia ... in Via Mariano Stabile, e lui volle che io scendessi sotto, quando io l’avevo invitato a salire su ... lui mi disse “no, no, scenda giù!”*. Dopo di che, *mi disse ... ”devo dire una cosa importantissima e gravissima a suo papà, devo assolutamente incontrarlo!”*, *“va bene” le ho detto, “dirò quello che lei mi chiede”*”.

Tornando alle sue prime dichiarazioni al G.I., Alberto ALESSI rassicurò il giornalista che avrebbe riferito la sua richiesta a suo padre per fissargli eventualmente un appuntamento; e in effetti telefonò a suo padre, il quale però gli rispose che non voleva incontrarsi con DE MAURO, *“trattandosi di*

giornalista che non riscuoteva la sua stima per vecchi trascorsi e mi segnalò anche l'opportunità di diffidare di lui".

Anche su questo punto l'ALESSI ha aggiunto ulteriori elementi nella deposizione resa dinanzi a questa Corte. Egli ricorda che fin dalla prima volta che lui gli riferì telefonicamente la richiesta di DE MAURO di incontrarlo al più presto, suo padre non gli apparve affatto disponibile, ma inizialmente tergiversava (*"lui mi disse "fammi pensare quanto torno"*"), anche se Alberto intuì subito che non aveva alcuna intenzione di riceverlo, *"credo per qualche articolo che De Mauro avesse scritto"*. In seguito, suo padre fu più esplicito nel motivare il suo rifiuto: *"Poi mi disse "sai questo qui è stato picchiatore fascista, Alberto, non mi ci fare parlare ... se deve parlare parli col Ministro..."*.

A riprova, comunque, di quanto intenso fosse il bisogno che spingeva DE MAURO a tentare un abboccamento con il Senatore ALESSI è il seguito di questi tentativi. Alberto non dà alcuna risposta, forse sperando che il suo silenzio bastasse a scoraggiare ulteriori richieste. Ma non fu così, perché DE MAURO torna alla carica chiamandolo telefonicamente "a casa", per chiedergli se avesse parlato con suo padre. Alberto risponde che suo padre si trovava a Strasburgo (in quanto parlamentare europeo): ma come già detto, il diretto interessato smentisce la notizia di un suo soggiorno a Strasburgo (in quel momento), avendo a sua volta dichiarato al G.I. che all'epoca di quei reiterati contatti filtrati dal figlio Alberto lui si trovava all'Istituto Mondragone di Frascati, impegnato nella stesura di una relazione sulle vicende del 14 Luglio 1964 delle quali si occupava in quanto componente della Commissione SIFAR(v. infra). Ma in ogni caso, DE MAURO, per tutta risposta, *"mi disse allora che ci saremmo sicuramente rivisti sotto (i portici) di via Mariano Stabile"*.

E in effetti, Alberto ALESSI e Mauro DE MAURO si incontrano nuovamente "tre o quattro giorni prima della sua scomparsa". Se questo dato

temporale è degno di fede, l'incontro potrebbe essere avvenuto o Domenica 13 Settembre o, più verosimilmente, Sabato 12 (e questo spiegherebbe perché DE MAURO non sia andato all'appuntamento con SAVARESE che lo attendeva al bar della piazza a Enna). In occasione di questo secondo e ultimo incontro - inframezzato però dalla telefonata che fa salire complessivamente a tre i contatti diretti tra Alberto ALESSI e Mauro DE MAURO, ma potrebbero anche essere stati di più, secondo quanto il teste ha dichiarato al dibattimento: *“lui venne parecchie volte da me”* – *“Egli mi disse con molta intimità, che gli era consentita per il fatto che mi conosceva da bambino, e con molta gravità, che aveva assoluto bisogno di parlare con mio padre, ed aggiunse, con riferimento ai trascorsi, che le cose erano cambiate”* (In sostanza, era pienamente consapevole che il Senatore aveva remore ad incontrare un personaggio del quale aveva buoni motivi di diffidare in considerazione del suo passato: ma, appunto si trattava di cose passate e lui era cambiato).

A questo punto il giovane ALESSI sollecitò il giornalista a dire qualcosa di ciò che intendeva riferire a suo padre, o almeno lo invitò a specificare *“se per caso si trattasse di questione legale, o politica o di antimafia, specificando che mio padre non faceva più parte della Commissione Antimafia”*.

Quest'ultima specificazione ottemperava ad un preciso mandato del padre, che, in occasione della precedente telefonata, gli aveva raccomandato di dire a DE MAURO, o di fargli capire, che lui non faceva più parte della Commissione antimafia. In tale precisazione si coglie un salto logico-narrativo del racconto di Alberto ALESSI: è plausibile – ed il Senatore lo confermerà – che suo padre gli avesse fatto tale raccomandazione, confidando di potersi così scrollare di dosso quel fastidioso postulante. Ma ciò presuppone che DE MAURO avesse già precisato a sua volta che aveva bisogno di incontrarsi con il Senatore ALESSI nella sua veste di membro della Commissione Antimafia: ed è esattamente quanto ha dichiarato Giuseppe ALESSI. Dunque, incrociando le dichiarazioni di padre e figlio, può darsi per certo che DE MAURO, fin dal suo primo

contatto, motivò la sua pressante richiesta di incontrarsi con il Senatore ALESSI in relazione alla veste che questi aveva, o aveva ricoperto in passato, di membro della Commissione Antimafia.

E' di estremo interesse la risposta che, a dire sempre di Alberto ALESSI, il DE MAURO gli diede in quel frangente: *“mi disse che non si trattava di questione legale, ma che aveva scoperto una cosa d'eccezionale gravità e che avvertiva l'esigenza di parlarne con mio padre, essendo l'unico uomo del quale si fidava”*. Dunque, delle tre questioni enumerate dal giovane ALESSI come possibile oggetto del chiesto colloquio con suo padre, DE MAURO ebbe a scartare solo la prima; e la “cosa di eccezionale gravità” di cui voleva riferire al Senatore ALESSI, quale unica persona di cui in quel momento poteva fidarsi, ad onta della diffidenza che lo stesso Senatore nutriva invece nei suoi confronti, doveva piuttosto afferire alla politica e insieme all'Antimafia, per usare i titoli indicati dallo stesso dichiarante, ossia era un questione che si connotava proprio per un intreccio di vicende o di connubi politico-mafiosi.

Come pure fa riflettere, e induce a pensare al senso di isolamento e solitudine di DE MAURO nel portare il peso di un segreto che non poteva confidare a nessun altro, l'esplicita indicazione del Senatore ALESSI come *“unico uomo del quale si fidava”*.

Nelle successive dichiarazioni rese sempre al G.I. il 15 Ottobre 1974, Alberto ALESSI aggiungerà di avere capito, da una frase pronunciata dal DE MAURO, che in realtà egli era già al corrente del fatto che suo padre non facesse più parte della Commissione Antimafia (*“...in quanto mi precisò di essere a conoscenza che mio padre faceva parte del Parlamento europeo e mi disse testualmente che mio padre era stato liquidato dalla Commissione antimafia perché era un uomo giusto”*).

Ma tornando alla rievocazione di quell'incontro nel corso delle dichiarazioni rese al G.I. il 30 Maggio 1973, forse non fu soltanto una battuta quella che DE MAURO ebbe a pronunciare nel motivare il suo rifiuto di

riferire anche sommariamente ad Alberto di cosa intendesse parlare con suo padre: *“gli dissi anche che poteva eventualmente riferire anche a me, ma egli mi rispose con una battuta, facendo riferimento alla mia giovane età”*. In effetti, in quella battuta poteva anche annidarsi un’allusione al fatto che si trattava di questione che involgeva vicende o personaggi anche risalenti nel tempo e del quale il giovane ALESSI non poteva avere contezza né serbare memoria (a differenza di suo padre). Peraltro, battuta o meno che fosse, lo stesso Alberto ALESSI rammenta che il tono della conversazione non era affatto scherzoso, ma, al contrario, *“era molto grave ed io ebbi netta la sensazione che qualcosa di veramente importante turbava in quel momento il giornalista”*.

D’altra parte, quando gli disse che suo padre si trovava ancora a Strasburgo, DE MAURO rispose *“che, se necessario, si sarebbe recato in quella città per incontrarlo”*.

E quale fosse l’impressione drammaticamente riportata dal giovane ALESSI è comprovato dal fatto che lo stesso giorno, pur sapendo quanto la cosa infastidisse il padre, si premurò di telefonargli per trasmettergli l’ennesima richiesta di un colloquio. Ma il Senatore ALESSI fu irremovibile nel suo rifiuto assoluto di qualsiasi contatto: *“mi rispose che era impegnato nello studio di un suo processo e di non disturbarlo assolutamente”*.

In chiusura della sue dichiarazioni al G.I., Alberto ALESSI rammenta di avere ricevuto una confidenza dalla giornalista tedesca Brigitte KRAATZ che aveva incontrato DE MAURO nell’estate del ’70, per un servizio sulla mafia: al momento di accomiarsi DE MAURO le avrebbe detto che presto egli sarebbe divenuto famoso perché aveva scoperto *“una cosa eccezionalmente importante”*. (Sentita dalla Squadra Mobile, la KRAATZ avrebbe smentito tale rivelazione, ma il verbale delle dichiarazioni di Brigitte KRAATZ non si trova).

Nelle successive dichiarazioni del 15 Ottobre 1974, Alberto ALESSI conferma in buona sostanza quanto già dichiarato, e dice di non essere in grado di rivelare altri particolari: in realtà qualcosa aggiunge e qualcosa toglie.

Ribadisce anzitutto che DE MAURO non gli precisò mai “*l’argomento sul quale desiderava intrattenersi mio padre*”. Lo aveva detto anche prima, ma detto così parrebbe che la pressante e per certi versi drammatica richiesta del giornalista di ottenere un incontro con il Senatore fosse soltanto espressione di un desiderio di intrattenersi con lui in piacevole conversazione. In precedenza, peraltro, aveva dichiarato che al Senatore ALESSI il DE MAURO chiedeva udienza in quanto già membro della Commissione Antimafia; e le questioni di cui intendeva metterlo a parte avevano a che vedere con politica e antimafia.

Nelle nuove dichiarazioni, Alberto ALESSI ribadisce comunque che DE MAURO gli disse esplicitamente “che trattavasi di cose delicate e di estrema gravità” e lui ne ricavò “la sensazione che egli cercasse protezione e consiglio”.

La novità più significativa sta in un passaggio relativo all’incarico che DE MAURO aveva ricevuto da ROSI per fare un film. Il teste rammenta che vi fu un accenno a tale incarico, ma al contempo, lo stesso DE MAURO escluse che vi fosse un collegamento tra l’indagine per il film e il sospirato incontro con il Senatore ALESSI, precisando “che si trattava di cosa molto più delicata e grave”.

Sia dell’accenno al film di ROSI che di quest’ultima precisazione, per la verità non v’è traccia nelle precedenti dichiarazioni. E la novità suscita legittimi interrogativi: fu il giovane ALESSI, spinto dalla curiosità di saperne di più, a chiedere a DE MAURO se l’oggetto delle rivelazioni che si riprometteva di fare a suo padre si riferisse all’inchiesta che stava conducendo per ricostruire le circostanze della morte di MATTEI? Ma come faceva a sapere dell’incarico di ROSI e ad ipotizzare addirittura che in quell’incarico, o nel modo in cui DE MAURO lo stava svolgendo, potesse annidarsi la ragione che rendeva così drammaticamente necessario e urgente mettersi in contatto con

suo padre? In realtà, le perentorie dichiarazioni sul punto, sembrano tradire, da parte dell'allora giovane capo dell'Ufficio pubbliche relazioni dell'ENI una certa fretta di chiudere qualsiasi spiraglio alla c.d. pista "ENI" o pista Mattei" nell'indagine sulla causale della scomparsa di Mdm.

A tali interrogativi peraltro è stato chiesto all'ALESSI di rispondere al dibattimento, in occasione dell'esame reso all'udienza del 9 Giugno 2008; ma le sue risposte non mancano di suscitare nuovi e più inquietanti interrogativi. Ha detto infatti che era notorio negli ambienti dell'ENI che stavano realizzando un film su MATTEI. Ed ha confermato che era altrettanto notorio che DE MAURO se ne stesse occupando, anche se non sa sotto quale profilo. Ma poi ha parzialmente rettificato queste affermazioni, precisando che non erano notizie ufficiali, ma lui ne era venuto a conoscenza dai colloqui tra suo padre e l'Avv. GUARRASI, che all'epoca era consulente dell'ENI ed era anche un amico di famiglia. Anzi, era addirittura notorio che "frequentava molto casa nostra". Ma ha ribadito che DE MAURO stesso esclude qualsiasi collegamento:

"Lo esclude, mi disse "no, no, no, è una cosa molto più grave, non c'entra niente il fatto della morte di Mattei" ... pensando ... io ho detto "forse mio papà saprà qualche cosa di particolare perché eravamo in collegamento sempre con l'avvocato Guarrasi ... Vito Guarrasi ... era molto amico della mia famiglia e dunque si parlava spesso in famiglia dell'ENI, e questo lui me lo esclude; mi disse "no, è una cosa molto più grave, molto più ...".

Peraltro, che la questione di cui premeva a DE MAURO parlare al Sen. ALESSI fosse molto più grave del film di ROSI è un conto; ma che potesse essere altresì *molto più grave* di una rivelazione sulle vere cause della morte del Presidente dell'ENI o, per andare al sodo, della scoperta della prova di un sabotaggio o del coinvolgimento di personaggi insospettabili, è già più discutibile.

Subito dopo il passaggio sopra richiamato, però, il teste sembra contraddirsi, perché asserisce che, quando lui, Alberto, chiese al giornalista se

vi fosse un collegamento con l'oggetto del film, *“perché cercavo di capire, vista la sua ansia e la sua fretta, quale fosse il tema, anche perché mio papà mi aveva detto “cerca di capire su che cosa mi vuole parlare”, ma lui fu perentorio, non me lo volle dire assolutamente; mi disse “parlo solo con tuo padre ... ho urgenza di parlare con tuo padre, è una cosa delicatissima e importantissima”. Le ripeto, quando io poi dissi “me lo comunichi a me, perché io farò da tramite” mi disse “non posso, perché è un problema di vita o di morte; una cosa urgente, devo vedere tuo padre a tutti i costi ... lo raggiungo a tutti i costi”.*

Insomma, non si capisce più se alla domanda circa un possibile collegamento con la vicenda MATTEI il DE MAURO abbia dato una risposta precisa, nel senso di escluderlo, o abbia evitato di rispondere ribadendo che poteva parlarne solo a suo padre.

In ogni caso, all'esplicita richiesta del giovane ALESSI di precisargli di cosa si trattasse, a parte la precisazione in negativo di cui s'è detto, *“egli mi rispose che non era il caso”.* Questo ha dichiarato Alberto ALESSI al G.I. il 15 Ottobre 1974 e aggiunge che non sa dire se lo disse perché lui era troppo giovane *“o perché era troppo pericoloso”*, ma comunque DE MAURO gli confermò che si sarebbe messo in contatto con suo padre, raggiungendolo anche a Strasburgo.

Anche nelle dichiarazioni rese nel presente dibattimento ha ribadito che DE MAURO era determinato a raggiungere suo padre a Strasburgo, se necessario, ed ha più volte insistito sull'eccezionale gravità che, sempre a dire dello stesso DE MAURO rivestivano le questioni delle quali intendeva investire suo padre, rimarcando il profilo di una pericolosità intrinseca che gli impediva di farne parola con altri che non fosse il Sen. ALESSI:

“quando De Mauro ritornò per la seconda volta o la terza, non ricordo ... insistette e io le dissi ”ma lo dica a me, io riferirò a mio papà”, e lui mi disse “no, non posso dirlo a lei perché c'è pericolo della vita anche per lei; è una

cosa gravissima che non posso dire a nessuno!”, allora dico *“lo dica al Ministro Restivo”* ... *mi pare che Restivo fosse Ministro dell'interno, e lui disse “no, assolutamente, devo parlare esclusivamente con suo papà e con nessun altra persona. Mi faccia la cortesia, dottor Alessi ... veda, da tramite ... raggiunga Bruxelles, lo raggiunga ovunque, ma è una cosa di importanza straordinaria”*. *Lo vidi molto agitato, ma pensavo che fosse un problema di temperamento, di carattere”*.

Il teste ricorda bene, per averne fatto più volte menzione nel corso della sua deposizione, che lui stesso ebbe ad invitare il DE MAURO, in occasione di uno degli incontri che ebbero, a rivolgersi al Ministro dell'Interno, che all'epoca era RESTIVO, se davvero la questione era di tale importanza e urgenza, posto che suo padre non intendeva riceverlo. Ma DE MAURO gli apparve irremovibile, insistendo sul fatto che non poteva farne parola con nessun altro.

L'ALESSI, a specifica domanda della Corte ha risposto di non potere escludere di avere fatto cenno *“inconsiamente”* a qualcuno dello strano comportamento del DE MAURO e della sua insistenza nel postulare un incontro con suo padre, e ribadisce che, a dire del giornalista, si trattava di una questione di vita o di morte:

“posso averlo riferito a qualcuno inconsiamente, adesso non mi ricordo! Perché lui venne parecchie volte da me, non è che venne una sola volta, perché era insistente, voleva ... le ripeto ... partire, addirittura raggiungere mio papà a Bruxelles, tanto è vero che rimasi ... dissi, “ma cosa c'è di tanto urgente?” e lui mi disse “è una cosa gravissima!”, e quando io gli dissi “me lo dica a me”, lui mi disse “no, non lo posso dire a te perché è un problema di vita o di morte” ...”.

Ora, tralasciando valutazioni e deduzioni con il senno di poi esternate dal teste (*“quello che le posso dire è che in seguito a questo io ebbi la sensazione che De Mauro doveva avere scoperto qualche cosa di ... di ... di importanza*

eccezionale, collegando probabilmente dico ... è una mia sensazione ... il mondo politico alla mafia, e deve essere stato un po' imprudente, nel senso che aveva fretta, probabilmente, intuiva che c'era qualche persona che aveva conoscenza di questo suo segreto”), è certo che DE MAURO usò parole assolutamente inequivocabili per rimarcare l'importanza e la gravità delle cose che aveva da dire al Sen. ALESSI, e la necessità del massimo riserbo, anche a tutela della propria incolumità: “quando io gli dissi “lo dica a me che io lo riferisco “, lui mi disse “no, perché è un problema di vita o di morte”. E dunque, capivo che aveva urgente bisogno di confidarsi con una persona, probabilmente per un'autodifesa anche, in modo che si sapesse ... perché era talmente ansioso, era talmente apprensivo quando mi parlava che io capì, intuì, all'ora, anche se ero giovanissimo, che c'era ... che oggettivamente c'era qualche cosa di grave”.

L'ALESSI ha poi cercato di offrire una giustificazione plausibile del pertinace rifiuto di suo padre, che egli imputata al non avere il Senatore condiviso la sua intuizione circa l'effettiva gravità della questione: “quando io gli dissi “lo dica a me che io lo riferisco “, lui mi disse “no, perché è un problema di vita o di morte”. E dunque, capivo che aveva urgente bisogno di confidarsi con una persona, probabilmente per un'autodifesa anche, in modo che si sapesse ... perché era talmente ansioso, era talmente apprensivo quando mi parlava che io capì, intuì, all'ora, anche se ero giovanissimo, che c'era ... che oggettivamente c'era qualche cosa di grave: intuizione che non ebbe il mio papà, che essendo lontano, invece, pensava che fosse un problema collegato ad un'intervista giornalistica, ripeto, sempre legata alla Portella Della Ginestra, legata a qualche cosa che mio papà, nella sua attività di Presidente della Regione o ... chissà mio papà cosa pensava, e invece era una cosa molto più delicata e grave, che purtroppo io non sono riuscito a togliergli dalla bocca”.

Le dichiarazioni del Sen. ALESSI.

Come già rilevato in altra parte della presente motivazione, diversi elementi fanno ritenere che alla questione di cui DE MAURO intendeva parlare con urgenza al senatore ALESSI non fosse straneo l'esito delle sue indagini sui SALVO e sulla ricerca del famoso verbale SIGERT che autorizzava in pratica l'uso di fondi speciali da destinare al pagamento di tangenti ai politici per comprarne il voto favorevole al rinnovo della concessione del servizio di esattoria ai privati. Ma è più difficile credere che non avesse nulla a che vedere con la sua indagine sulla morte di MATTEI, giacché questa era ormai prossima a concludersi e DE MAURO era certo di avere fatto al riguardo una scoperta sensazionale, tale da "far tremare l'Italia".

Il Sen. ALESSI, sentito dal G.I. FRATANTONIO il 4 Maggio 1974, ha confermato che, in periodo estivo, prima della scomparsa di Mauro DE MAURO, si trovava all'Istituto Mondragone di Frascati impegnato nella stesura della relazione della Commissione sui fatti del Luglio 1964 (SIFAR e PIANO SOLO). Ricorda che ricevette una serie di telefonate dal figlio Alberto (da Palermo). Già nella prima telefonata gli disse che DE MAURO lo aveva pregato di fargli sapere che desiderava avere un colloquio con lui, anche a Mondragone e in qualunque giorno avesse scelto: *"Gli opposi un netto rifiuto non senza avergli espresso la mia meraviglia per il fatto che Mauro DE MAURO volesse parlare con me, perché i nostri rapporti erano stati quanto meno di reciproca freddezza e non erano andati al di là degli ordinari convenevoli, della buona educazione, in quanto non lo avevo mai compreso nella cerchia dei giornalisti con i quali solevo scambiare notizie politiche"*.

Dopo circa una settimana, suo figlio gli telefonò una seconda volta, avvertendolo che DE MAURO insisteva per essere ricevuto, *"avendo cose importanti da comunicarmi e lasciando intravedere, a quel che posso ricordare, un qualche mio interesse ad apprendere quelle cose importanti"*. Ma *"ancora una volta rifiutai nettamente, pregando mio figlio di dissuadere il DE*

MAURO a tentare questo dialogo e, comunque, pregandolo di non interporre i suoi uffici”. A suo figlio aggiunse che non vedeva proprio cosa il DE MAURO potesse avere di così importante da dirgli. Ma dopo qualche giorno, “con mia sorpresa, mio figlio tornò a telefonare e ricordo questo particolare: il DE MAURO avrebbe detto a mio figlio che le cose importanti che voleva comunicarmi riguardavano l’antimafia e che egli si rivolgeva a me nonostante il mio modo consueto moderatamente distaccato di trattarlo come giornalista perché aveva....di me molta stima; egli era molto cambiato e che mi considerava la persona capace di prendere non so quali iniziative consequenziali, di ciò che mi avrebbe comunicato”.

“Mi fu facile rispondere, per tagliare corto, a mio figlio che dicesse a DE MAURO che le sue notizie non mi potevano interessare perché non facevo più parte della Commissione Antimafia, essendomi dimesso proprio per il nuovo incarico assunto e la sua complessità. Dissi inoltre a mio figlio che non avrei gradito su tale argomento altre telefonate”.

Ma, come s’è visto, DE MAURO non se ne diede per inteso: stando alle rivelazioni di Alberto ALESSI, il suo interesse e la bramosia di avere al più presto un incontro con suo padre non scemarono affatto alla notizia che il Sen. ALESSI non faceva più parte della Commissione Antimafia – circostanza di cui peraltro il giornalista sembrò ad Alberto ALESSI essere già a conoscenza – tant’è che gli disse che era pronto a recarsi a Strasburgo per incontrarlo, se necessario. Ma quando, lo stesso giorno, Alberto ALESSI richiamò telefonicamente suo padre, questi gli replicò seccamente che “*era impegnato nello studio di un suo processo e di non disturbarlo assolutamente*”; e lo stesso Alberto non ebbe più modo di rivedere DE MAURO (cfr. ancora verbale delle dichiarazioni rese il 30 Maggio 1973).

Giuseppe ALESSI ha confermato che in precedenza egli aveva presieduto la sottocommissione che, in seno all’Antimafia (di cui ha fatto parte nella IV e nella V Legislatura, prima come Senatore e poi come deputato), si era occupata

dell'inchiesta sugli enti locali; e ne avevano fatto parte il Sen. Nicola CIPOLLA e l'On. Angelo NICOSIA. L'inchiesta si era concentrata sulle amministrazioni di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta e sull'attività amministrativa del Comune di Palermo. In particolare dagli accertamenti sulla gestione degli appalti per la Provincia di Palermo, per l'assunzione del personale, nonché la locazione di edifici da parte del Comune di Palermo erano emersi fatti *“che ritenni di dover comunicare all'A.G.”* (in particolare, dagli interventi del Sen. ALESSI in Commissione risulta che fu acquisito il rapporto BEVIVINO, che anche Giuseppe D'ANGELO nelle dichiarazioni rese il 16 Novembre 1970 alla Commissione Antimafia sostiene di avere inviato nella sua interezza alla Procura della Repubblica di Palermo, cioè al Procuratore SCAGLIONE, senza esito, a differenza di quanto accade per gli esiti delle analoghe ispezioni ai Comuni di Catania ed Agrigento),

E un'indagine a sé fu quella relativa alle esattorie comunali con particolare riguardo alla SIGERT: per quest'ultima, *“mi era stata segnalata una strana delibera che attribuiva al suo Presidente un fondo cospicuo senza obbligo di rendiconto per fronteggiare una iniziativa, non ricordo se legislativa o amministrativa, regionale, riguardante le delegazioni in genere e gli appalti. Tale delibera venne da me regolarmente presentata alla Commissione”*.

Ha spiegato di essersi dimesso dalla Commissione Antimafia perché il lavoro da svolgere nell'ambito della Commissione sui fatti del Luglio 1964 si prospettava di tale complessità da non potersi esaurire nel semestre previsto dalla legge istitutiva. Inoltre, all'epoca era esploso il caso SCAGLIONE, concernente le polemiche e l'inchiesta seguita alla mancata esecuzione del mandato di cattura (precauzionale) nei confronti di LIGGIO: e il caso, di cui si occupava anche l'Antimafia, *“importava il dovere morale di un'assidua presenza fisica alle sedute della Commissione Antimafia, ciò che mi era impossibile per l'incompatibilità con l'altro incarico”*.

Ritiene che DE MAURO non fosse al corrente delle sue dimissioni, perché la notizia non era stata pubblicizzata, anche se non può escluderlo; ma lo deduce dal fatto che lui stesso (Giuseppe) disse a suo figlio di riferire a DE MAURO che non faceva più parte della Commissione. In realtà si comprende da una frase che DE MAURO ebbe pronunciare, che egli sapeva già che il senatore ALESSI non faceva più parte della Commissione Antimafia; e quindi se a lui intendeva rivolgersi come membro dell'Antimafia è perché la questione riguardava qualcosa di cui in passato si era occupato in tale veste.

Il Sen. ALESSI ha poi reso una dichiarazione tranchant che non può mancare di suscitare qualche perplessità: ha escluso categoricamente di essersi mai occupato della morte di MATTEI e tanto meno di avere manifestato opinioni sul presunto sabotaggio dell'aereo, ipotesi della quale dice di avere appreso solo in occasione delle polemiche giornalistiche esplose in relazione proprio alla scomparsa di Mauro DE MAURO. Nulla quaestio per la prima parte di tale dichiarazione; ma riesce difficile credere che sia venuto a conoscenza, quanto meno come sospetto o ipotesi ventilata in opposizione alla versione ufficiale dell'incidente, solo dopo e in relazione alla scomparsa di DE MAURO.

Ciò posto, incrociando le dichiarazioni degli ALESSI (padre e figlio), è lecito trarne le seguenti conclusioni.

DE MAURO come già detto intendeva rivolgersi al senatore ALESSI nella sua veste istituzionale, e in relazione all'incarico che aveva ricoperto di membro della Commissione Antimafia. Pertanto, la questione di cui intendeva parlargli involgeva con tutta probabilità legami insospettati e insospettabili tra esponenti mafiosi e personaggi o ambienti delle istituzioni.

Mauro DE MAURO era convinto che il senatore ALESSI avrebbe saputo fare buon uso delle sue rivelazioni, nel senso che avrebbe saputo quali contro misure adottare: dunque non era solo auspicabile, ma necessario intraprendere

iniziative e adottare misure consequenziali a livello istituzionale. Ciò conferma che la questione di cui DE MAURO voleva investire il senatore ALESSI si collocava ad un livello istituzionale alto, tale da sormontare i normali circuiti giudiziari, investendo ai più alti livelli il mondo della politica e delle istituzioni. Inoltre doveva trattarsi di una questione ancora attuale, nel senso che, sebbene intrecciata a vicende che incrociavano ciò di cui il senatore ALESSI si era occupato in passato (come membro dell'Antimafia), tuttavia conservavano un potenziale attuale di pericolosità: e ciò riporta ad un possibile patto scellerato contratto o scoperto in relazione a vicende pregresse ma ancora in vita.

Nella stessa direzione depone una considerazione ulteriore che è suggerita dal comportamento di DE MAURO, e dalla vistosa anomalia che esso presenta. Come è possibile che un fior di giornalista, campione del giornalismo d'inchiesta si facesse sfuggire l'occasione di uno scoop sensazionale, ed essendo in possesso di informazioni delicate e scottanti non ne facesse materia di un'inchiesta giornalistica? L'unica risposta plausibile è che in ALESSI egli cercasse una necessaria sponda istituzionale, sia per averne conferma delle sue scoperte, incrociando le sue informazioni con quelle di cui lo stesso ALESSI era in possesso o avrebbe potuto entrare in possesso, sia per riceverne copertura. Mauro DE MAURO temeva infatti che senza una copertura di questo livello, nessuno gli avrebbe pubblicato la notizia e lui si sarebbe inutilmente sovraesposto.

Ma perché DE MAURO ha così clamorosamente bypassato gli ambienti del suo giornale? Attraverso NISTICO' e i suoi rapporti personali con il senatore CIPOLLA, membro in carica della Commissione Antimafia, avrebbe potuto trovare agevolmente un referente diretto a livello istituzionale e presso un soggetto che aveva fatto parte anche lui della Commissione Antimafia insieme al senatore ALESSI ma a differenza di questi era ancora in carica. Le spiegazioni qui possono essere di segno opposto. Una è che il senatore CIPOLLA così come l'on. NICOSIA che continuava anche lui a far parte della

Commissione Antimafia, erano rappresentanti delle forze politiche (estreme) di opposizione, e non garantivano lo stesso peso e autorevolezza del senatore ALESSI; né potevano incidere con pari efficacia in certi grovigli di interessi e trame inconfessabili che investissero le forze di governo e il partito del senatore ALESSI. L'altra spiegazione possibile è che DE MAURO all'interno del suo giornale era sempre più isolato e non poteva in realtà fidarsi di nessuno per una questione tanto delicata. Anche perché sul giornale L'Ora si stendeva l'ombra dell'avv. GUARRASI e di un suo personale legame con il senatore CIPOLLA (arg. dalla relazione PISANO').

Suggerimenti e confutazioni sulla posizioni di GUARRASI.

Orbene, sotto la suggestione delle imbeccate di VERZOTTO, si può essere tentati di rinvenire la ragione per la quale DE MAURO reputava che fosse una questione di vita o di morte poter conferire con il senatore ALESSI proprio nel particolare rapporto di vicinanza che legava l'illustre uomo politico siciliano all'avv. GUARRASI. A conclusione o quasi della sua indagine sui retroscena della morte di MATTEI, DE MAURO si era convinto che CEFIS potesse essere il mandante occulto del complotto ai danni di MATTEI e che GUARRASI ne fosse stato il complice, dovendo il colpo essere effettuato in Sicilia. Da qui, in ipotesi, l'urgenza di parlare con il senatore ALESSI per avvisarlo del pericolo di coltivare un'amicizia e una frequentazione con un personaggio tanto pericoloso.

Ma diversi argomenti convincono che per quanto suggestiva questa lettura è fuorviante.

Anzitutto, non sembra che la sollecitazione di DE MAURO fosse solo e tanto quella di avvisare il senatore ALESSI di un pericolo su quest'ultimo incombente: ciò che il giornalista de L'Ora si attendeva, e confidava che non sarebbe mancata, era un'iniziativa di tipo istituzionale, che si concretizzasse in provvedimenti che solo ALESSI, per il prestigio e l'autorità morale di cui

godeva, se non per il suo seguito politico, poteva adottare o almeno sollecitare. E poiché ALESSI era una delle figure di maggiore prestigio all'interno della Democrazia Cristiana non è azzardato ipotizzare che il tipo di intervento che si aspettava da lui dovesse dispiegarsi insieme nelle istituzioni e all'interno di quel partito: cui GUARRASI era assolutamente estraneo.

In secondo luogo, è una questione della quale poteva parlare solo con lui perché non si fidava di nessun altro (a quanto pare, neppure del suo amico Raffaele RESTIVO, Ministro dell'Interno in carica, forse per via delle “coppole storte”). Ora, se la questione avesse riguardato il coinvolgimento dell'avv. GUARRASI in vicende delittuose, e tanto più in un delitto eclatante come il complotto sfociato nel sabotaggio dell'aereo di MATTEI, non si vede perché DE MAURO non ne abbia parlato con VERZOTTO, che invece non ha mai fatto cenno dei reiterati tentativi di DE MAURO di contattare il senatore ALESSI: episodio che evidentemente non conosce.

Invece, ad Alberto ALESSI il giornalista confidò che si fidava soltanto di suo padre: e il fatto che abbia deliberatamente tenuto anche VERZOTTO all'oscuro della questione che gli premeva rassegnare all'attenzione del senatore ALESSI è un motivo di più per ritenere che essa in qualche modo investisse i cugini SALVO, che DE MAURO sapeva essere molto legati al senatore VERZOTTO.

Meno credibili e comunque non suffragata da adeguati riscontri è l'ipotesi che la questione di cui DE MAURO voleva informare il senatore ALESSI avesse a che vedere con una vicenda di “ordinaria” corruzione politico-amministrativa qual è quella segnalata da una velina proveniente dagli archivi dei servizi e datata 4 dicembre 1970 (cfr. all. 34 alla relazione GIANNULI).

Ivi, nel fare il punto sulla ridda di voci e di sospetti circa un possibile coinvolgimento del senatore VERZOTTO “nel rapimento del giornalista”, si riporta l'opinione, diffusa in non meglio precisati “ambienti palermitani”, secondo cui ad alimentare quei sospetti fosse l'avv. Gaetano INGLESE – che

abbiamo già conosciuto in relazione a presunte speculazioni immobiliari di cui si sarebbe occupato anche DE MAURO – che era il genero del'on. ALESSI e già socio del VERZOTTO.

In particolare, l'avv. INGLESE avrebbe inteso vendicarsi del torto subito in precedenza nella spartizione degli utili derivanti da un affare legato ad un appalto miliardario. Grazie alle sue entrate politiche, infatti, l'INGLESE, membro del CdA della società C.R.M. – Compagnie Riunite del Mediterraneo”, partecipata E.M.S. e presieduta da VERZOTTO, era riuscito a far assegnare alla CODELAL Italiana”, società collegata alla C.R.M. e di proprietà dei fratelli DE CONTE, già soci del VERZOTTO, un appalto per lavori dell'importo di sei miliardi di lire da parte dell'Assessorato regionale dell'Agricoltura. Il DEL CONTE aveva tratto dall'affare un utile di 1.250.000.000 e quindi avrebbe consegnato al VERZOTTO, perché se la spartisse con l'INGLESE, una tangente di 250 milioni: “ma l'ex senatore avrebbe dato al socio solo 70 milioni, trattenendo per sé tutto il resto”.

Ora, vero è che l'avv. INGLESE aveva il vincolo di affinità predetto con il senatore ALESSI; ma, a parte il fatto che nella velina non viene precisata la collocazione temporale di questa vicenda e quindi non si precisa se l'affare in questione si sia perfezionato in epoca anteriore o successiva al sequestro DE MAURO, non si vede cosa c'entri una vicenda di questo genere con la veste istituzionale di componente o ex componente della Commissione Antimafia.

Né abbiamo elementi per ritenere che DE MAURO ne fosse venuto a conoscenza, anche se in una delle relazioni che fanno parte del carteggio D.I.G.O.S. si riporta la notizia secondo cui alcuni giornalisti de L'Ora, tra i quali poteva esservi DE MAURO, sarebbero venuti a conoscenza di un affare che VERZOTTO si accingeva a concludere, e per il quale avrebbe dovuto recarsi a Parigi, e a cui era interessato anche l'imprenditore DEL CONTE: ma la notizia si riferiva all'affare della flotta di pescherecci che la

GEOMECCANICA avrebbe dovuto costruire per il governo cubano (v. supra e fig. 33 del carteggio citato).

Da GUARRASI a VERZOTTO.

Un residuo sciame indiziario attinge comunque la posizione dell'ineffabile avvocato siciliano, protagonista reale o presunto ma sempre discusso e controverso quant'altri mai di tante vicende siciliane contrassegnate da sulfurei intrecci tra potere politico (ed economico) e affari.

Agli elementi di sospetto sopra accennati, si aggiungono infatti i più concreti, in apparenza, contenuti indizianti delle propalazioni di due collaboratori di giustizia, inficiati però dai gravi dubbi di cui s'è detto.

Ma quello che per Vito GUARRASI resta poco più che l'ombra del sospetto, per Graziano VERZOTTO, alla luce delle risultanze emerse, evolve in un assunto prossimo alla certezza processuale. E dispiace doverlo affermare nei confronti di una persona che non ha più la possibilità di difendersi da un'accusa così grave. Ma va detto, in tutta onestà, che questa Corte, proprio al termine di una defatigante istruzione dibattimentale, aveva disposto un nuovo esame dell'ex senatore per quello che avrebbe dovuto essere un *redde rationem*: l'occasione per verificare, con più mirate contestazioni, e se del caso mutando la veste processuale del dichiarante per garantirne i diritti di difesa, i tanti elementi emersi a suo carico, dandogli al contempo la possibilità di confutarli nella pienezza del contraddittorio.

Ma le peggiorate condizioni di salute e poi l'*exitus* hanno precluso il compimento di questa decisiva attività istruttoria.

La conclusione che questa Corte ritiene di dover rassegnare è che se Vito GUARRASI fu coinvolto nella vicenda del sequestro DE MAURO, allora VERZOTTO lo è due volte di più, perché GUARRASI o chi per lui non avrebbe potuto fare a meno dell'apporto dell'ex senatore.

Ed invero, l'ipotesi che esce corroborata dalle risultanze dibattimentali è che la causa scatenante, che fece precipitare gli eventi e la decisione di togliere di mezzo un giornalista "scomodo", che già si stava scavando la fossa con le sue mani andando a ficcare il naso nei retroscena dell'attentato all'on. NICOSIA, fu il pericolo imminente che egli si apprestasse a rendere note le verità esplosive - e compromettenti per personaggi di alto rango - che aveva scoperto o riteneva di avere scoperto sulle cause e le circostanze della morte di Enrico MATTEI.

Giusta tale ipotesi, che non è più soltanto un'ipotesi, come si è dimostrato, GUARRASI, o chiunque altro avesse ordito il sequestro di Mauro DE MAURO per sventare quella minaccia non avrebbe potuto agire se non di concerto con VERZOTTO.

Solo lui, VERZOTTO, poteva informare GUARRASI o chi per lui degli sviluppi dell'inchiesta di DE MAURO e dell'eventuale scoperta di verità compromettenti.

Solo VERZOTTO poteva farsi consegnare da DE MAURO le carte in suo possesso. E questa era sicuramente un passaggio obbligato per gli assassini. L'operazione poteva scattare solo quando vi fosse la certezza che il dossier MATTEI, le carte che DE MAURO aveva raccolto per il suo scoop e, prima ancora, il copione approntato per ROSI in cui già si "sceneggiava" la dinamica dell'attentato, fossero in mani sicure. E questo non poteva che essere compito di VERZOTTO.

In effetti sono molte, come s'è visto, le carte e i reperti che certamente esistevano e che sono spariti insieme a DE MAURO. E non è possibile che questa simultanea scomparsa sia stata frutto di una sistematica e certosina bonifica messa in atto soltanto a sequestro avvenuto. A parte le difficoltà logistiche e operative, bisognava sapere esattamente cosa e dove cercare. Ma soprattutto, i mandanti del delitto non potevano correre il rischio che documenti

“sensibili”, se ve n'erano, sopravvivessero anche un solo minuto dopo la scomparsa del giornalista.

Era invece di vitale importanza riuscire ad entrarne in possesso prima, ricorrendo ad una persona molto vicina a DE MAURO e della quale egli si fidasse pienamente (almeno per quel lavoro d'inchiesta). Una persona che fosse al corrente di quel lavoro e che avesse validi motivi per ottenere che DE MAURO gli consegnasse senza nulla sospettare il materiale raccolto: in pratica, l'identikit di VERZOTTO.

Ed invero, Graziano VERZOTTO:

1. era l'unico che potesse conoscere l'oggetto dello scoop e gli elementi che Mauro DE MAURO aveva scoperto o che riteneva di avere scoperto, e quali ulteriori conferme ai suoi sospetti sui probabili mandanti del complotto ai danni di MATTEI egli cercasse (e se avesse avuto il tempo di completare le sue verifiche, avrebbero potuto anche sovvertire quei sospetti);
2. era l'unico che poteva sapere se e quanto DE MAURO fosse prossimo a scoprire la verità (anche) sui mandanti e sul movente del delitto MATTEI;
3. era l'unico che aveva visto nascere e svilupparsi l'inchiesta su MATTEI, e che aveva persino collaborato alla materiale stesura di una parte dell'elaborato;
4. era l'unico che aveva visto tale elaborato non solo nella sua versione quasi definitiva (anche Bruno CARBONE ebbe modo di vederne una parte, redatta in forma certamente più elaborata rispetto agli appunti “informi” trovati nei cassetti della sua scrivania al giornale L'Ora), ma anche nella parte in cui ricostruiva il sabotaggio dell'aereo;
5. era l'unico a cui DE MAURO avrebbe potuto consegnare il suo lavoro per un'ultima ripulitura o una revisione;
6. era l'unico a poter vantare ottimi motivi per farsi consegnare, senza destare alcun sospetto, sia il nastro che il copione per ROSI. Il nastro, perché lo

stesso DE MAURO, che così ossessivamente negli ultimi giorni lo ascoltava in alcuni passaggi, cercava dei chiarimenti e riteneva che VERZOTTO potesse darglieli (motivo per il quale si recò a trovarlo il 14 settembre). Il copione, per un lavoro di rifinitura o, più verosimilmente, perché, dovendo egli partire per Roma, come ebbe a dichiarare già al giudice istruttore, (e l'avrebbe fatto mercoledì 16 settembre, di pomeriggio o di sera perché fino al mercoledì mattina era solito trattenersi a Palermo per sbrigare gli affari nella sede palermitana dell'E.M.S.: cfr. GALIOTO) poteva benissimo fungere da "corriere", in vista della preannunciata – da DE MAURO a NOTARIANNI - spedizione del lavoro a ROSI.

Vediamo ora di ricapitolare i gradienti logico-fattuali che, correlati a quelli testé enunciati, nel loro insieme compongono un quadro complessivo gravemente indiziante nei riguardi dell'ex senatore.

1°- VERZOTTO manda DE MAURO a compulsare GUARRASI sulla vicenda MATTEI ben sapendo che il noto avvocato non era e non poteva essere presente a Gela in occasione della visita di MATTEI (lui stesso, VERZOTTO, si era adoperato per favorire una soluzione di compromesso con un'uscita indolore dall'ANIC per buona pace dei rapporti con D'ANGELO): fu un chiaro segnale rivolto a GUARRASI e al suo potente referente per far capire che non avrebbe esitato ad agitare il fantasma del complotto contro MATTEI, usando DE MAURO e sue possibili rivelazioni, vere o false che fossero.

2°- In quel frangente temporale è in atto un aspro conflitto senza esclusione di colpi, sullo sfondo del rinnovo delle cariche ai vertici di vari Enti pubblici tra cui l'ENI, (ma anche lo stesso E.M.S.): VERZOTTO ambisce alla presidenza ENI, anche se dirà che le indiscrezioni di stampa al riguardo lo danneggiarono.

VERZOTTO ha ammesso quale fosse il suo vero intento, quando assicurò piena collaborazione a DE MAURO per aiutarlo nel suo lavoro per ROSI. Egli attribuisce a DE MAURO la convinzione che MATTEI fu vittima di un complotto e che CEFIS e GUARRASI potessero esserne stato gli artefici: ma certo non fece nulla per contestare o contrastare tale convinzione che tornava più che utile ai suoi disegni. Anzi, nel prendere in esame, assieme a DE MAURO, le varie ipotesi ventilate su mandanti e moventi, come ha dichiarato a Pavia e come ha ammesso con qualche cautela anche in questa sede, giunsero a conclusioni concordi.

3°- VERZOTTO segue da vicino gli sviluppi dell'indagine di DE MAURO; lo aiuta nell'elaborazione degli appunti relativi alla sua testimonianza; è l'unico con cui DE MAURO può confrontarsi e chiedere conferma dei suoi sospetti, delle sue intuizioni o di eventuali scoperte che facciano luce sui possibili mandanti e sul movente: perché è l'unico di cui si fida, insieme a Pompeo COLAJANNI, come quest'ultimo ha confermato.

4°- VERZOTTO era l'unica persona (almeno prima che DE MAURO, preso dall'entusiasmo per il lavoro commissionatogli da ROSI non lo confidasse anche a Michele RUSSO) a sapere che il giornalista de L'Ora era venuto in possesso del famoso nastro contenente il discorso di MATTEI, come ebbe a dichiarare già al G.I. il 26 maggio 1971: *“Dopo un paio di giorni ho rivisto il DE MAURO il quale mi esibì un nastro magnetico nel quale era registrato il discorso di MATTEI tenuto a Gagliano. Io ascoltai parzialmente tale nastro e poi affidai il DE MAURO ad alcuni miei collaboratori perché insieme a lui trascrivessero tale discorso. Il DE MAURO mi fece presente che per il viaggio a Gagliano e per il recupero del nastro aveva sostenuto delle spese e io mi feci un dovere di fargliele rimborsare dall'ENI in una misura che se non ricordo male si aggirava sulle centomila lire”*.

E non poteva non rammentarlo, sia perché l'esistenza di questo nastro, e il fatto che DE MAURO ne fosse in possesso, è uno dei momenti topici dell'intero processo, almeno per la parte che ha riguardato l'indagine sulla pista MATTEI; sia perché, secondo quanto si ricava dalla deposizione che rese al G.I. FRATANTONIO, lui stesso ne venne in possesso, e fece curare a suoi collaboratori la trascrizione del discorso di MATTEI, rimborsando DE MAURO, come pure tenne a precisare, per il disturbo che si era preso.

Invece sul punto ha imbastito un'incredibile versione sostenendo che, per caso, navigando in rete si era imbattuto in un sito che riportava il testo del discorso di MATTEI e l'ha scaricato, come se per la prima volta solo adesso, poco prima di deporre dinanzi a questa Corte fosse entrato in possesso di quel testo: è bastato per meritarsi, dopo l'inevitabile contestazione delle sue stesse dichiarazioni pregresse, il rimbroto del Presidente della Corte e un pesante richiamo al dovere di rendere una leale testimonianza (v. supra).

5°- L'incontro di giorno 14 settembre 1970 è frutto di un appuntamento concordato ma di cui sono a conoscenza solo VERZOTTO e lo stesso DE MAURO che però ne aveva parlato qualche giorno prima ai suoi familiari, annettendovi evidentemente una grande importanza: sull'agenda amministrata dai segretari personali di VERZOTTO invece non ve n'era traccia. Tale incontro avrebbe dovuto avvenire prima che iniziasse la riunione del CdA dell'E.M.S., fissata per le 11:00. Ma per uno strano accidente del destino (una banale colica che lo costringe a tornare a casa quando già era giunto in prossimità della sede dell'E.M.S.), DE MAURO giunge tardi all'appuntamento e deve fare anticamera in attesa che VERZOTTO si liberi. Ma la riunione prosegue e VERZOTTO può dedicargli solo pochi minuti, sicché devono differire l'incontro: evidentemente non dovevano dirsi cose che potessero essere liquidate in due battute, e infatti DE MAURO si era recato a trovarlo per

avere da lui i chiarimenti o le conferme che ancora gli mancavano per completare il suo mosaico sulla vicenda MATTEI.

6°- La data del 14 settembre: è proprio VERZOTTO a tirarla fuori, perché i familiari di DE MAURO avevano un ricordo approssimativo del giorno in cui avvenne tale incontro, collocandolo inizialmente alla fine di agosto primi di settembre (v. verbale di S:O: di Junia DE MAURO del 24.09.1970). E VERZOTTO tira fuori quella data, per la prima volta, nell'intervista rilasciata a Marcello CIMINO e pubblicata su L'Ora del 23 ottobre 1970: esattamente 24 ore dopo la pubblicazione dell'intervista, sempre su l'Ora, di Tullio DE MAURO che dava pubblico risalto all'intimo convincimento (dei familiari, ma non solo loro) che i mandanti del sequestro di suo fratello dovessero ricercarsi negli ambienti politico-finanziari-mafiosi. Da quel momento, quella data rimbalzerà in tutte le cronache e le successive dichiarazioni delle fonti che a vario titolo a quell'incontro hanno fatto riferimento: a cominciare dalle successive dichiarazioni di VERZOTTO sia all'A.G. che ai giornali.

7°- A VERZOTTO il giornalista de L'Ora fa vedere ed esaminare il lavoro per ROSI già pressoché completato. Non deve sorprendere che VERZOTTO ne abbia parlato spontaneamente, mentre avrebbe potuto tacere sul punto. Ed invero, egli ha taciuto per oltre vent'anni, e soprattutto ha taciuto con l'A.G. e gli organi di polizia che erano attivamente impegnati nelle indagini sulla scomparsa del giornalista foggiano; e si è deciso a rompere il silenzio solo dopo che la Procura di Pavia aveva riaperto le indagini sulla morte di MATTEI, puntando con decisione ad una possibile connessione con il caso DE MAURO. Egli non poteva più correre il rischio che in un'indagine non condizionata o non addomesticabile saltasse fuori una fonte a conoscenza di quel lavoro, perché allora sarebbe apparso sospetto che DE MAURO non l'avesse mostrato proprio a lui che lo aveva assistito fin dall'inizio.

E in effetti una fonte del genere esisteva, anche se non era mai stata interrogata dagli inquirenti. Ed era una fonte autorevole, trattandosi di un giornalista affermato, redattore del TG1 e per qualche tempo anche Direttore de L'Orsa: Bruno CARBONE, che rilasciò un'intervista proprio dalla tribuna del TG nazionale. Ciò non deve essere sfuggito a VERZOTTO così attento a monitorare tutte le notizie su vicende che in qualche modo lo attingessero. Meglio allora giocare d'anticipo, come del resto già aveva fatto con la sua (anche qui piuttosto tardiva) rivelazione dell'episodio di un incontro "clandestino" con Giuseppe DI CRISTINA. Di tale episodio aveva taciuto al G.I. FRATANTONIO, che pure lo aveva sentito quattro mesi prima, per riferirlo invece ai carabinieri dopo che questi ultimi ne erano stati informati dal fido CORRAO, avvocato di fiducia e consulente per gli affari legali del senatore VERZOTTO, che riportò al cap. RUSSO quanto il suo assistito gli aveva confidato e i timori che nutriva per la sua incolumità.

Agli atti della Commissione Antimafia, figura l'appunto del capitano RUSSO datato 28 giugno 1971 che documenta le notizie apprese in via confidenziale dall'on. CORRAO (v. doc. n. 758 e fg. 22). Ma è stato altresì acquisita copia dell'originale che si trova nel carteggio della caserma Carini⁴⁴. Se ne ricava una rappresentazione dell'episodio molto più cruda di quella poi ricostruita dallo stesso VERZOTTO nelle S.I. del 13 settembre 1970; e si colloca l'incontro a ridosso dell'intervista nella quale VERZOTTO "aveva affermato di ritenere che il caso DE MAURO fosse collegato con la pista droga".

Ma soprattutto si preconfeziona un'opportuna giustificazione del ritardo nel denunciare l'episodio, sebbene l'approccio di DI CRISTINA fosse stato recepito dal VERZOTTO come una inequivocabile minaccia "per tali sue incaute affermazioni" e una diffida "a non insistere su tale argomento". Si dice infatti che, "vivamente preoccupato dell'azione e delle minacce del DI

⁴⁴ Cfr. faldone 27 e ivi documento (4) prodotto dal Col. GOSCI al termine della deposizione resa all'udienza del 27.05.2009.

CRISTINA, il VERZOTTO ne aveva ragguagliato sia l'avv. CORRAO che il partito (D.C.-sconosci se direttamente o tramite GULLOTTI), nel timore che gli potesse accadere qualcosa e per far sì che fossero a conoscenza del retroscena” (ma non si precisa a quando risalirebbe questo ragguaglio). L'avv. CORRAO avrebbe quindi tentato invano di persuadere VERZOTTO a denunciare il tutto, senza riuscire però “a rimuovere i suoi vivi timori di rappresaglia o altro non manifestato”.

Ecco quindi l'iniziativa di CORRAO di informare in via riservata il cap. RUSSO, nell'auspicio che i carabinieri potessero indurre il suo assistito a vincere i suoi timori. E il r.g. del 25 settembre 1971 che riporta fedelmente il contenuto dell'appunto attribuendo le rivelazioni ad una fonte confidenziale qualificata – senza fare il nome dell'on. CORRAO – giustifica a sua volta il ritardo (di quasi tre mesi) nel procedere all'escussione del senatore VERZOTTO con il convincimento che questi nulla avrebbe potuto ammettere “nello stato di terrore nel quale(..)si trovava”, aggiungendo che una forzatura avrebbe potuto “risentire di riflessi meno sereni nel quadro del particolare clima venutosi a determinare anche in sede pubblica” (alludendo alle cariche costituzionali e politiche ricoperte dal senatore VERZOTTO).

Insomma la testimonianza-rivelazione di VERZOTTO è stata preceduta e concordata attraverso una ponderata attività preparatoria con probabili scambi di reciproche rassicurazioni: quanto di peggio si possa immaginare per la genuinità di una prova testimoniale su una vicenda così delicata.

8°- Ancora sulle finalità dell'incontro del 14 settembre 1970: quello dell'inchiesta sociologica era solo un pretesto di cui si sarà anche fatto cenno per dissimulare il vero oggetto dell'incontro, agli occhi dei presenti (i due segretari di VERZOTTO e forse anche GAMBINO Salvatore, già capo della segreteria generale e poi dell'ufficio personale SOCHIMISI, che ha dichiarato di essere passato dagli uffici della segreteria proprio in quel frangente). D'altra

parte, DE MAURO aveva già un mezzo appuntamento con VIGNERI per discutere della cosa nei suoi dettagli operativi e burocratici. Né avrebbe annesso tanta importanza all'appuntamento con VERZOTTO, parlandone con i familiari, se si fosse trattato solo di concordare i dettagli dell'inchiesta a sfondo sociologico. In realtà l'incontro doveva vertere sull'indagine che DE MAURO aveva ormai quasi completato sulla morte di MATTEI, ed è probabile che egli intendesse sottoporre a VERZOTTO, per averne una sua valutazione, proprio quella straordinaria scoperta di cui fece cenno ai familiari.

9°- La telefonata con la quale DE MAURO annunzia a NOTARIANNI che il lavoro è pronto e glielo avrebbe spedito senza indugio: qual migliore corriere di VERZOTTO che di lì a qualche giorno, e segnatamente giorno 16, doveva andare a Roma?

10°- La busta arancione (o gialla): una busta da ufficio, buona per contenere un nastro, ma anche un numero limitato di cartelle dattiloscritte (su carta sottile, a giudicare da quelle rinvenute nel famoso cassetto), come ROSI gli aveva chiesto. Nino SOFIA al dibattito ha precisato che non era una comune busta per lettere, bensì di quelle che servono a contenere documenti.

DE MAURO aveva in mano quella busta quando, provenendo da casa posteggiata l'auto e prima di entrare al giornale, attraversa la via Mariano Stabile (cfr. ancora Nino SOFIA) per passare dal "salone" di barbiere di TRAPANI Santo, sito in via Meccio, quel pomeriggio di giorno 16 settembre. Doveva consegnarla a qualcuno, quella busta, a meno non si voglia ipotizzare che l'abbia spedita per posta. E in questo caso, se conteneva il materiale predetto, la busta non è mai arrivata a destinazione. Oppure non conteneva alcun documento sensibile: ma allora non si spiegherebbe l'interesse di BUTTAFUOCO per quella busta.

Ora, sappiamo che DE MAURO era solito recarsi a trovare VERZOTTO nell'appartamento riservato di cui questi disponeva come abitazione palermitana al primo piano dello stabile di via Ruggero Settimo n. 55, che distava dalla sede del giornale meno di un centinaio di metri. E dove altro poteva andare DE MAURO a piedi con la sua andatura strascicata e per di più ostacolata quel giorno dal fastidioso dolore al piede destro che si trascinava fin dal lunedì? C'era un po' più distante lo studio del cav. BUTTAFUOCO in via Ruggero Settimo n. 68. Ma sappiamo che proprio di una busta arancione BUTTAFUOCO chiese insistentemente ai familiari. Si può anche interpretare l'ansia del cavaliere come motivata dall'esigenza di appurare se altri fosse a conoscenza di quella busta; ma l'ipotesi che DE MAURO possa avere consegnata proprio a BUTTAFUOCO la busta che, in ipotesi, conteneva il frutto più avanzato del suo lavoro per ROSI (e forse anche il prezioso nastro), cozza contro ogni evidenza logica: non BUTTAFUOCO, ma VERZOTTO aveva collaborato fino all'ultimo alla sua inchiesta su MATTEI. E inoltre, non può dimenticarsi che per una settimana BUTTAFUOCO aveva tentato invano di mettersi in contatto con DE MAURO e questi si era sempre negato, e ai familiari non aveva nascosto una certa irritazione per l'insistenza del cavaliere.

Meno che mai si può ipotizzare che DE MAURO potesse trascinarsi a piedi fino allo studio dell'avv. GUARRASI in via Segesta, nei pressi di via Dante, ossia molto più lontano.

Ancora le modalità anomale del sequestro.

Come più volte evidenziato, DE MAURO viene rapito soltanto quando i mandanti hanno la certezza che il materiale che era in suo possesso è ora in mani sicure. Ma a quel punto, non c'è più un minuto da perdere. Non si può attendere l'indomani; né che DE MAURO rincasi e abbia la possibilità di raccontare a qualcuno dei suoi familiari cosa aveva fatto e con chi si era visto; o che faccia qualche telefonata. DE MAURO potrebbe scoprire presto di essere

stato ingannato; oppure, potrebbe dire a NOTARIANNI e a ROSI, che già da tempo gli sollecitavano l'invio del materiale - e anche questo VERZOTTO lo sapeva perché glielo aveva detto lo stesso DE MAURO invocando il suo aiuto per completare il lavoro – a chi l'aveva consegnato per farglielo avere.

Da qui la decisione di agire immediatamente; e l'ordine agli esecutori di andare ad appostarsi sotto casa del giornalista per sorprenderlo al suo ritorno.

Non c'è tempo da perdere, bisogna agire subito nonostante il considerevole rischio di essere visti da qualcuno, a cominciare dai familiari che aspettano il suo ritorno a casa e in quella calda sera in cui a Palermo era come piena estate, potevano persino essere alla finestra o al balcone. Come in effetti fu. I killers non possono non aver messo in conto questo rischio, e ciò nondimeno hanno deciso di correrlo, seguendo evidentemente un ordine di priorità che li costringeva ad allontanarsi dalle cautele usualmente connesse la tradizionale metodo della lupara bianca.

Ed era essenziale rapirlo con tutta l'auto, come dimostra il fatto che, secondo la testimonianza di Salvatore MIRTO, suo suocero era già sceso dall'auto e lo vide leggermente chino probabilmente mentre stava per chiudere l'auto. (E' probabile che stesse raccogliendo gli oggetti che aveva appena acquistato al bar degli SPATOLA e che aveva riposto nel sedile anteriore, dove sono stati rinvenuti). Ed era essenziale non soltanto per avere almeno qualche ora di respiro e di vantaggio sugli inquirenti, simulando un allontanamento spontaneo in compagnia di conoscenti (come, a dire di Gaetano GRADO, si vantava suo fratello, rimarcando di avere agito senza colpo ferire e praticamente sotto gli occhi della figlia, ovvero di colei che poi si seppe essere la figlia del giornalista); ma anche perché DE MAURO forse aveva portato con sé altro materiale (o magari la copia fotostatica fatta proprio quel giorno del materiale che aveva consegnato) e non si poteva correre il rischio di lasciarlo nell'auto.

Il luogo della consegna.

Tutto ciò conforta con innegabile stringenza logica l'ipotesi che DE MAURO sia stato rapito il giorno in cui ha consegnato, alla persona di cui più si fidava, il materiale da inviare a ROSI e forse anche quello che aveva raccolto per ricavarne un articolo sensazionale. Il rapimento è avvenuto nel primo momento utile e successivo all'avvenuta consegna. Prima comunque che rientrasse a casa per i motivi anzidetti. Ora, DE MAURO è stato al giornale tutta la mattina; intorno alle 13:00, dopo aver sentito telefonicamente sua moglie Elda, è andato allo stabilimento La Torre dove l'ha incrociato il collega BONVISSUTO; è stato un po' con sua figlia Franca, poi sono rientrati a casa prima lei e poi suo padre che, come Junia annota nel suo diario, non si negò un pranzo a base di trippa, come poi avrebbe detto parlando al telefono con sua moglie quando si sentirono intorno alle 19:00 (lui le chiese di andare a prenderlo perché si sentiva molto stanco, ma anche Elda lo era: e lo ricorda con un certo rammarico, perché forse se fosse andata a prenderlo suo marito non sarebbe finito come è finito). In effetti, dopo un breve riposo, era uscito di casa intorno alle 17:00 o alle 17:30 per recarsi al giornale: Nino SOFIA lo vede posteggiare l'auto in piazzale Ungheria di fronte alla sede del giornale; e poi, come detto, lo vede attraversare via Stabile, con la famosa busta in mano. E quando rientra al giornale, la busta, che era stata notata anche da MANISCALCO Maria quando DE MAURO passò dal locale di suo marito, non ha più la busta o almeno SOFIA non ne ha più alcun ricordo. Dalla sede del giornale uscirà intorno alle 20:30, dopo aver sentito telefonicamente sua moglie come detto un'ora prima o poco più, in compagnia di SIRAGUSA che se ne va per i fatti suoi; e di Giancarlo DRAGO al quale invece dà uno strappo in auto perché tanto gli viene di passaggio accompagnare il giovane DRAGO in via La Farina dove abita. E da lì il percorso è breve per raggiungere un luogo abituale di sosta prima del rientro a casa: il bar degli SPATOLA

Insomma, in tutto l'arco di quella giornata che è stato possibile ricostruire fin quasi nei minimi dettagli incrociando le testimonianze di quanti ebbero ad incontrare il giornalista che la sera di quello stesso giorno venne rapito, l'unico spazio utile in cui poter collocare la consegna del materiale è quello compreso tra il momento in cui, con la busta arancione (o rossa secondo il ricordo di Nino SOFIA) in mano, attraversa la via Stabile per dirigersi in via Meccio, dove passa dal salone del TRAPANI, e il momento in cui fa rientro, senza busta, al giornale. E c'è un dettaglio che colpì Nino SOFIA: nonostante l'andatura claudicante, lo vide attraversare la via Stabile all'altezza della via Meccio, camminando speditamente. Sappiamo anche che aveva ancora il dolore al piede, tant'è che comprò dei farmaci che poi non furono trovati nell'auto (come si legge nel Diario di Junia). Quell'andatura spedita fa quindi presumere che avesse una particolare fretta, come se avesse paura di far tardi ad un appuntamento: e infatti, quando, appena entrato nel salone del TRAPANI, constatata che avrebbe dovuto attendere un po', rinuncia immediatamente, e si allontana.

Dai primi accertamenti investigativi dell'Ufficio politico è poi emersa una singolare circostanza che si ricollega ad uno dei più strani documenti che furono rinvenuti all'interno della BMW e di cui invano (da ultimo con ordinanza del 27 maggio 2009) la Corte ha sollecitato la produzione da parte del P.M., nel cui fascicolo avrebbe dovuto trovarsi. Si tratta di un opuscolo dal titolo "Sacrum Otorinolaringojatrum Amicitiae Collegium", che si riferisce ad un convegno internazionale di medici otorini che si tenne a Villa Igea dal 13 e al 19 settembre, e di cui è traccia anche nel r.g. del 17 novembre 1970 che riferisce sugli accertamenti espletati in merito (anche se, curiosamente, lo trasforma in un convegno di radiologi⁴⁵).

45 Cfr. r.g. citato nel testo, punto d): "Sono stati svolti accertamenti in ordine alla presenza in Palermo, in vari alberghi cittadini, di numerose persone straniere nel periodo 13 - 19 settembre, come da allegato elenco in copia fotostatica fatto pervenire a questo ufficio dalla Segreteria della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla mafia in Sicilia cui era stato trasmesso insieme alla fotocopia degli appunti stilati da De Mauro in occasione della sua indagine sugli due giorni trascorsi da Mattei in Sicilia. Si è stabilito trattarsi di partecipanti al congresso medico di radiologia tenutosi in questa Città nel periodo sopra indicato. (ved. all. n° 53)".

DE MAURO si era preparato a fare un servizio su quel convegno, procurandosi persino la lista ALITALIA con l'elenco dei partecipanti e l'indicazione degli alberghi della città in cui alloggiavano: documento che è stato rinvenuto tra le sue carte e acquisito.

Ebbene, l'Ufficio Politico ha accertato, sulla base di informazioni assunte al giornale (non "confidenziali", anche se non viene precisata l'identità della fonte) che proprio nel pomeriggio del 16 settembre '70, DE MAURO avrebbe dovuto recarsi a Villa Igea, dove era in corso il convegno citato, per intervistare alcuni dei luminari presenti, essendo previsto appunto che dovesse realizzare un "pezzo" sull'argomento: ma per ragioni ignote, non si recò a quell'appuntamento di lavoro, fatto insolito considerato il suo rigore professionale ma che potrebbe spiegarsi con la necessità di andare ad un altro e più urgente appuntamento in tutt'altra parte della città. (cfr. carteggio D.I.G.O.S., fg. 102-103 e ivi relazione a firma TRALONGO e GIANNONE, in cui si ricostruiscono i movimenti di DE MAURO il giorno della scomparsa con i relativi orari e i luoghi in cui era stato).

Dal *momento al luogo* della consegna: doveva essere un sito prossimo alla via Meccio e alla sede del giornale, alle spalle di via Ruggero Settimo. Lì doveva trovarsi ad attenderlo la persona in cui riponeva tanta fiducia da potergli affidare il lavoro per ROSI, o, almeno, un suo stretto collaboratore: e l'unico sito che rispondeva a tali requisiti era l'abitazione riservata di Graziano VERZOTTO in via Stabile 55, ad un centinaio di metri dalla sede del giornale (o duecento metri al massimo, secondo la testimonianza di Giancarlo DRAGO).

Riscontri.

Elementi che corroborano la ricostruzione che precede sono:

- la sequela inenarrabile e altrimenti inspiegabile di menzogne – alcune delle quali persino ammesse in successive e altrettanto discutibili

ritrattazioni – contraddizioni e incongruenze nelle dichiarazioni rese sia sul caso DE MAURO che sulla visita di MATTEI in Sicilia, a riprova del nesso profondo che lega le due vicende.

- La radiografia degli ultimi contatti con DE MAURO, con particolare riguardo all'interesse di VERZOTTO a evidenziare il 14 settembre come data del suo "ultimo" incontro con DE MAURO; e le dichiarazioni ondivaghe sul vero oggetto e le finalità di tale incontro. Praticamente su un solo punto non ha mai cambiato versione per ciò che concerne la ricostruzione di questo episodio: ha sempre detto che DE MAURO andò a trovarlo (alla sede dell'E.M.S. di viale del Fante) senza previo appuntamento. Ma anche su questo punto, come s'è visto, ha mentito.

- Il ruolo di Giuseppe DI CRISTINA nella vicenda DE MAURO, desumibili dalle oggettive risultanze che elevano a sospetto i suoi movimenti proprio a cavallo dei giorni del sequestro; dall'opacità dei veri motivi dell'incontro che realmente ebbe con VERZOTTO nei pressi del suo buen retiro palermitano, e cioè l'abitazione riservata di via Ruggero Settimo 55 (episodio sul quale naturalmente VERZOTTO ha cambiato più volte versione); dai modi e tempi in cui fu chiamato in causa dallo stesso VERZOTTO con le dichiarazioni rese ai carabinieri il 13 settembre 1971 e la sua tardiva decisione di segnalare il fatto; dal suo pregresso coinvolgimento nel complotto contro MATTEI, secondo le rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia (cfr. BUSCETTA, LA PERNA, IANNI', RIGGIO, PATTARINO e AMATO Italia).

- Un solido movente, anzi più d'uno: impedire che venisse alla luce la verità sul caso MATTEI per tutelare gli interessi o i disegni di suoi autorevoli referenti politici, ma assai più verosimilmente, per coprire il proprio personale coinvolgimento del delitto MATTEI.

- Le propalazioni di alcuni collaboratori di giustizia: RIGGIO Salvatore, PATTARINO Francesco, AMATO Italia, e naturalmente BUSCETTA Tommaso che più o meno specificamente lo chiamano in causa.

Il rapporto che lega Graziano VERZOTTO a Giuseppe DI CRISTINA boss di Riesi è assai più stretto e profondo di quanto l'ex senatore voglia far credere, anche al di là delle convergenti propalazioni di numerosi pentiti che ne hanno avuto più o meno diretta contezza (CALDERONE Antonino, BUSCETTA Tommaso, RIGGIO Salvatore, AMATO Italia e, de relato, il figlio di costei, PATTARINO Francesco: v. infra).

Al dibattito, come pure nel suo ultimo libro di memorie, egli ripropone l'assunto secondo cui il suo invito a far da testimone alle nozze del DI CRISTINA con la figlia di DI LEGAMO Antonio, ex sindaco (comunista) di Riesi (celebrate il 7 settembre 1960, come annotano i vari rapporti di polizia e carabinieri allegati agli atti della Commissione Antimafia, che acquisì il voluminoso dossier su Giuseppe DI CRISTINA) fu un incidente di percorso causatogli dalle pressioni del suo collega di partito, l'on. Gioacchino VOLPE. E lui non poteva inimicarsi un influente bacino politico-elettorale come quello nisseno. Ma non aveva praticamente idea di chi fosse il DI CRISTINA.

Naturalmente anche su questo punto VERZOTTO ha mentito nel modo più spudorato. Ha dovuto ammettere che sapeva che di suo padre, DI CRISTINA Francesco, che comunque lui non ha mai conosciuto, si diceva che fosse il capo mafia locale. Ma non avrebbe mai immaginato che i suoi figli fossero *impelagati* allo stesso modo (con la delinquenza mafiosa): "*invece lo erano*". (Questo è arrivato a dichiarare in un'aula di giustizia un ex senatore della Repubblica).

In realtà, conosceva Giuseppe DI CRISTINA da due anni, e precisamente dalle elezioni del 1958. Tal DI SILVESTRE, ex sindaco di Riesi gli presentò il dott. MUSIMECI ispettore dell'agenzia delle imposte nel triangolo di Enna che dava su Riesi il quale si impegnò a procurargli dei voti. E in effetti gliene procurò circa 500, ma non bastarono a farlo eleggere. In seguito, lo stesso DI SILVESTRE gli presentò il DI CRISTINA dicendo in sostanza che si era

adoperato per la campagna elettorale in suo favore; e gli presentò anche Giuseppe CALDERONE, ma non aveva idea che si trattasse di due mafiosi.

Successivamente, e sempre prima di giungere al rapporto di paraglio, il DI CRISTINA, per il fatto che nel '58 si era proposto e adoperato come suo grande elettore, si sentì in diritto di chiedergli una serie di favori che lui puntualmente respingeva. Sovente accadeva che andasse a trovarlo in aeroporto, quando sapeva che doveva rientrare a Catania, presentandosi con varie richieste per sé o per suoi amici e protetti come nel caso del CALDERONE che chiedeva la concessione di un rifornimento di benzina all'uscita da Catania: pratica della quale lui si lavò le mani e da quel momento non ebbe più contatti con il CALDERONE, come nessun contatto ebbe con Genco RUSSO, come ha da ultimo puntualizzato nel citato libro di memorie

Anche su questo, l'ex senatore è clamorosamente smentito; e non da collaboratori di giustizia del calibro di Antonino CALDERONE, fratello di Pippo CALDERONE, che ebbe modo di constatare di persona i rapporti di frequentazione e confidenza del senatore con vari esponenti della famiglia mafiosa catanese; o del calibro di Gioacchino PENNINO, che dall'omonimo zio apprese dello stretto rapporto del VERZOTTO con il boss di Riesi, oltre che con i mafiosi catanesi. Ma anche da testimoni immuni da qualsiasi sospetto di contiguità mafiose e che non possono essere sospettati né di compiacenza verso tesi accusatorie né di smanie di protagonismo giudiziario, per citare alcune delle ricorrenti accuse rivolte ai pentiti dai loro detrattori. E ci riferiamo in particolare a Mario CAMPELLI e Raffaele GIROTTI.

Il primo nel 1962, come già ricordato, era capo del personale dello stabilimento ANIC di Gela. E ricorda che *“Si parlava anche di stretti rapporti di Graziano Verzotto con "cosa nostra". Io posso dirle che in un'occasione, poco dopo il mio arrivo in Sicilia, fui avvicinato da Graziano Verzotto, il quale mi chiese di incontrare Genco RUSSO, perché ciò avrebbe agevolato la società, facilitando i rapporti con la realtà locale”*.

Il CAMPELLI quindi offre il contributo di una sua personale esperienza di quale fosse la considerazione in cui il VERZOTTO tenesse un noto capomafia quale Genco RUSSO e come non avesse remore ad instaurare rapporti “amichevoli” con un soggetto che riconosceva legittimato da consenso popolare: una chiara percezione del ruolo “politico” della mafia e della esigenza strategica di stringere proficui rapporti di collaborazione. L’esatto contrario di ciò che ha voluto fra credere con le dichiarazioni che ha reso anche dinanzi a questa Corte.

Quanto a GIROTTI, premesso che ha conosciuto personalmente il VERZOTTO, ha dichiarato: *“Penso che avesse contatti con la mafia, perché me lo disse lui stesso. Non ricordo in questo momento il nome del grosso esponente mafioso con cui mi raccontò di avere rapporti. Non era BONTATE, né DI CRISTINA. Il nome CALDERONE, invece, mi suona più familiare”* (Cfr. verbale del 12 febbraio 2011).

D’altra parte, per tornare a DI CRISTINA, se fosse vero che dal ’58 in poi VERZOTTO non fece che respingere puntualmente ogni richiesta e raccomandazione del giovane boss di Riesi, non si vede perché questi tenesse tanto ad averlo come compare d’anello invece di cercarsi un referente politico più condiscendente. Ma quello che lascia davvero increduli sono i tempi di maturazione accusati dallo stesso VERZOTTO nell’acquisire la piena consapevolezza della reale natura di personaggi di quella risma (che nel frattempo avevano accumulato, almeno come precedenti di polizia e rapporti informativi, dei dossier davvero voluminosi).

Egli infatti vorrebbe far credere che mentre nel 1960 era ancora l’ingenuo polentone piombato dal Nord nell’infuocata provincia siciliana, otto anni dopo, quando gli proposero l’assunzione del DI CRISTINA alla SOCHIMISI, tutto gli era più chiaro e aveva aperto gli occhi sulla realtà mafiosa che prima gli era ignota (*“in otto anni, fra il ‘60 e il ‘68 io, che cretino non sono, ho imparato a sapere che cosa c’era dietro certi personaggi, l’ho dovuto sapere per forza di*

cose, anche perché le miniere di zolfo erano state tutte regionalizzate, ma provenivano da operazioni private condotte da personaggi che non hanno fatto l'assunzione con scrupolo, con attenzione, hanno raccolto quello che gli davano, quindi c'erano tanti mafiosi in tutte le miniere che quando io ho assunto il potere all'ente minerario, ho nominato capo del personale un maggiore dei Carabinieri che era il comandante dei Carabinieri a Catania per fare il capo del personale della società").

Come se i dodici anni trascorsi tra il '48 e il '60, anni terribili di affermazione del potere mafioso nella sue più crude manifestazioni anche stragiste e di consolidamento di perversi intrecci con il potere politico, non avessero lasciato alcun segno su di lui. Eppure, era un politico navigato, che MATTEI aveva voluto porre a capo dell'Ufficio P.R. dell'ENI in Sicilia, che nasce praticamente con VERZOTTO, proprio per sfruttarne le entrate politiche. Era nel 1960, il vice segretario regionale della D.C., candidato a succedere a D'ANGELO. Aveva insieme a questi, per sua stessa ammissione, pilotato con successo l'operazione che portò al rovesciamento del Governo MILAZZO. Si adoperò con successo per trovare una soluzione di compromesso che, grazie all'estromissione di GUARRASI dall'Anic Gela, favorisse una distensione nei rapporti fra ENI e regione siciliana. Tutto si può credere di lui, ma non che alla fine del 1960 fosse ancora, se mai lo è stato, l'ingenuo polentone che era quando scese in Sicilia dal profondo Nord.

Fu così che rifiutò la proposta dicendo che sarebbero dovuti passare sul suo cadavere piuttosto che assumerlo⁴⁶ (e infatti DI CRISTINA un mese dopo fu assunto, con lettera del 22 febbraio 1968, sia pure firmata da Aristide GUNNELLA: due mesi dopo avere finito di scontare la misura di sorveglianza speciale con divieto di soggiorno nelle province della Sicilia occidentale).

L'assunto di VERZOTTO è che fu un'iniziativa proditoria di GUNNELLA che venne ricambiato con un balzo elettorale che per la prima

⁴⁶ Cfr. verbale dell'udienza dell'8.06.2007: "Neanche se passerete sulla mia testa io ti assumerò all'ente minerario, perché vuol dire che non hai capito niente, non hai capito che all'ente minerario non possiamo assumere mafiosi. Comunque io non voglio prendere rischi perché abbiamo bisogno di serenità" e ho rifiutato".

volta fece avere a Riesi al P.R.I. qualcosa come 500 voti (in realtà i rapporti di polizia agli atti dell'Antimafia parlano di 380 voti) quando in precedenti consultazioni elettorali quel partito non aveva raccolto nessun voto.

GUNNELLA all'udienza del 26.05.2008 ha raccontato una storia molto diversa sostenendo che non conosceva affatto il DI CRISTINA; che gli venne raccomandato dal dott. CIGNA consigliere d'amministrazione SOCHIMISI, notoriamente vicino al VERZOTTO, con l'assicurazione che era persona tanto nota e vicina al presidente dell'E.M.S. che questi gli aveva fatto da compare d'anello alle nozze; e che comunque prima di procedere all'assunzione⁴⁷, lui telefonò a VERZOTTO ottenendone il pieno assenso all'assunzione. Quanto al presunto lucro elettorale, sostiene che non fu frutto dell'assunzione del DI CRISTINA ma dei provvedimenti che lo stesso GUNNELLA aveva fatto approvare per non far chiudere una locale miniera salvando così tanti posti di lavoro.

A riprova della sua buona fede VERZOTTO adduce invece il provvedimento che adottò per annullare la delibera di assunzione, e ricorda che rimediò una brutta figura perché il giudice del lavoro gli diede torto. In realtà, l'assunzione fu sospesa, secondo quanto riportano le cronache dei giornali allegati al fascicolo personale di VERZOTTO che fu acquisito dalla Commissione Antimafia, ma solo dopo che era esploso lo scandalo dell'assunzione di alcuni noti indiziati mafiosi, come il DI CRISTINA, alla SOCHIMISI e altre società collegate dell'E.M.S. E in effetti, GUNNELLA ricorda che fu lo stesso VERZOTTO a chiedergli, quando già era sorto il caso, se non fosse opportuno revocare la delibera di assunzione; ma lui rimise ogni decisione alla sua competenza essendo VERZOTTO il presidente.

Ora è vero che GUNNELLA all'epoca, in quanto amministratore delegato della SOCHIMISI, aveva il potere di procedere all'assunzione del DI CRISTINA; ma ben difficilmente avrebbe agito di propria iniziativa

⁴⁷ che peraltro rispecchiava le clausole di un precedente accordo sindacale che prevedeva la possibilità che i parenti di dipendenti SOCHIMISI ne prendessero il posto all'atto della cessazione del rapporto di lavoro: e in questo caso il suocero del DI CRISTINA era andato in pensione sollecitando in favore del genero l'applicazione di quella clausola.

contravvenendo al volere del presidente dell'E.M.S., cui spettava pur sempre l'ultima parola.

Sull'episodio avrebbe scritto anche DE MAURO alcuni taglienti articoli nel marzo 1971, quando esplose appunto il caso; ma poi VERZOTTO, così ha detto, gli dimostrò carte alla mano che si era sbagliato perché non era sua la responsabilità dell'assunzione del DI CRISTINA e allora DE MAURO avrebbe scritto articoli riparatori. In effetti, uno degli articoli che il r.g. del 25 settembre 1971 attribuisce a Mauro DE MAURO e precisamente quello pubblicato su MEN del 22 marzo 1971, che sposa la tesi dell'ingenuo polentone catapultato in terra di Sicilia e preso in giro dai politici volponi non è di DE MAURO ma di Elvio ROSATO come risulta dalla documentazione trasmessa dalla Commissione Antimafia (doc. n. 758). E vero però che in uno dei cinque articoli che furono pubblicati sul medesimo settimanale da DE MAURO tra novembre e dicembre del 1968 e di cui poi uscì su MEN, dopo la scomparsa, una sorta di sintesi, "Dossier DE MAURO", si faceva un cenno alla vicenda attribuendone la responsabilità principale all'esponente repubblicano; e si aggiungeva che del caso non si era più parlato dopo che s'era dimostrata l'estraneità dell'esponente democristiano che a suo tempo era stato ingiustamente additato come promotore dell'assunzione del DI CRISTINA: chiara allusione alle ingiuste accuse rivolte al VERZOTTO.

La fiera ostilità di VERZOTTO alle pretese di carriera del DI CRISTINA si ripropose, sempre secondo la sua auto-celebrazione quale campione della moralizzazione delle istituzioni e della lotta agli interessi mafiosi, qualche tempo dopo, e precisamente quando DI CRISTINA pretese di essere promosso come impiegato di prima categoria. Nonostante il suo capo del personale perorasse la sua causa, proponendole come impiegato modello, VERZOTTO fu inflessibile.

Tuttavia, poiché il DI CRISTINA chiedeva ugualmente di potergli a parlare, accettò di riceverlo, ma solo per comunicargli, alla presenza dello

stesso capo del personale, il defunto Salvatore GAMBINO, che di quella promozione non se ne doveva parlare. E fu in quell'occasione che, a conclusione di questo discorso, con la pertinenza che lega i cavoli alla merenda, VERZOTTO chiese al reprobato cosa sapesse di Mauro DE MAURO ricevendone la risposta che già conosciamo. In sostanza DE MAURO era un giornalista scomodo perché ficcava il naso nei traffici di droga e i mafiosi catanesi erano irritati anche contro VERZOTTO, per aver dato credito pubblicamente a questa ipotesi; ma DI CRISTINA volle rassicurarlo dicendogli: *“Non si preoccupi, che ci penso io a difenderla”*, ragion per cui *m'ha fatto andare anche in bestia*”.

In realtà la richiesta di notizie sulla sorte di DE MAURO era stata preceduta dalle minacce di cui DI CRISTINA si era fatto latore da parte degli amici catanesi, rivolte a VERZOTTO per avere appoggiato la tesi cara ai carabinieri della droga come movente del sequestro DE MAURO: ma rimane l'anacoluto di un'improvvida richiesta – quella avanzata circa la sorte del povero DE MAURO - su un argomento così delicato e rivolta ad un boss mafioso di cui VERZOTTO aveva appena stroncato le aspettative di carriera e che gli aveva trasmesso un chiaro messaggio intimidatorio.

Al dibattito peraltro VERZOTTO ha cambiato completamente le circostanze dell'incontro: non sarebbe avvenuto nei pressi dell'abitazione di via Ruggero Settimo (e di sera) ma presso una sede istituzionale, quella della SOCHIMISI e alla presenza del capo – defunto - del personale; inoltre, non fu a ridosso della conferenza stampa o dell'intervista che aveva rilasciato al giornale L'Ora, quella in cui sposava la pista della droga per il caso DE MAURO, bensì uno o due anni dopo la scomparsa del giornalista.

Ovviamente non è così perché la collocazione nel tempo e nello spazio è più o meno quella consacrata nel verbale di confronto tra VERZOTTO e lo stesso DI CRISTINA; e la nuova versione è smentita dalla testimonianza di

GAMBINO Salvatore come consacrata nel verbale di S.I. del 15 settembre 1971.

Questi infatti ricorda che più volte e insistentemente tra la fine di novembre e il mese di dicembre 1970, il DI CRISTINA gli aveva chiesto di fissargli un appuntamento con il Presidente VERZOTTO. Ma, presumendo che intendesse scocciarlo per la pratica della promozione, lo aveva liquidato con vari pretesti senza neanche informarne il presidente. Finché un'ultima volta, verso la metà di dicembre del 1970, DI CRISTINA tornò alla carica dicendo questa volta che *“SI TRATTA DI PROBLEMI DI MOLTA IMPORTANZA, URGENTI ED INTERESSANO LA PERSONA DEL PRESIDENTE”*. *Fu a questo punto che ritenni opportuno darne avviso al senatore VERZOTTO”*.

Il presidente gli chiese di cosa si trattasse e lui gli espose la sua opinione. Poiché DI CRISTINA non si fece più sentire sull'argomento, GAMBINO ne trae la conclusione che l'incontro doveva essere avvenuto, ma non ha mai avuto contezza o conferma (*“Il Presidente non mi diede una risposta precisa ma ritengo che successivamente lo abbia ricevuto anche perché da allora il DI CRISTINA non mi ha più sollecitato nelle sue richieste di appuntamento con il Presidente VERZOTTO”*).

Orbene, l'opacità su questo incontro fra DI CRISTINA e VERZOTTO, preceduto da una serie di insistenti richieste rivolte dal boss di Rieti ai suoi collaboratori di incontrarlo, fino ad esternare che doveva conferire con lui per questioni urgenti che interessavano la persona del presidente e non lo stesso DI CRISTINA (un'opacità che non giovano a dissipare le ricorrenti reticenze o torsioni dichiarative di VERZOTTO); la sua effettiva collocazione temporale, a ridosso della fase più infuocata delle indagini sulla scomparsa di Mauro DE MAURO; la dichiarata (da VERZOTTO) pertinenza alla vicenda, sia pure ripresa da una prospettiva che vede VERZOTTO vittima delle ritorsioni mafiose per sue pubbliche prese di posizioni sulla possibile riconducibilità del movente del sequestro DE MAURO al traffico di droga: sono tutti elementi che si legano sinergicamente ai sospetti ingenerati sul conto del DI CRISTINA da

alcuni suoi movimenti oggettivamente anomali proprio a cavallo del sequestro DE MAURO.

E il meno che si possa dire è che oggetto dell'incontro clandestino che si svolse di sera e lontano da occhi e orecchie indiscrete doveva essere un segreto inconfessabile, qualcosa che legava il DI CRISTINA e VERZOTTO tra loro e in relazione alla scomparsa del giornalista de l'Ora. E' certo infatti che l'incontro non doveva vertere sulla richiesta di promozione del DI CRISTINA, perché allora non si vede per quale ragione dare appuntamento al DI CRISTINA lontano dalla sede di lavoro e nei pressi dell'abitazione privata del presidente dell'EMS, cui avevano accesso solo coloro che facevano parte del suo più stretto entourage. Mentre è plausibile che ai collaboratori di VERZOTTO si desse ad intendere che era quello il motivo delle insistenti richieste del DI CRISTINA di incontrarlo.

La scelta del luogo insomma fa comprendere che quello che secondo il resoconto di VERZOTTO fu solo un'occasionale appendice dello scontro sulla questione della promozione, e cioè i riferimenti conditi da espresse minacce fatti dal DI CRISTINA al caso DE MAURO, fossero in realtà il vero e unico motivo di quel singolare rendez vous: verosimilmente imposti dall'esigenza di richiamare VERZOTTO al rispetto dei patti, perché la storia delle minacce dei mafiosi catanesi per le esternazioni alla stampa sul caso DE MAURO non sta in piedi. Le sue prese di posizione sulla presunta causale del sequestro DE MAURO, assolutamente generiche e ipotetiche, potevano solo fare il solletico ai narcotrafficienti mafiosi, a parte il dettaglio non trascurabile che la pista della droga era in effetti una balla. Sul vero motivo e l'oggetto del loro incontro hanno dunque mentito tanto DI CRISTINA quanto VERZOTTO.

Piuttosto, il fatto che quell'incontro non abbia avuto un esito soddisfacente per il DI CRISTINA potrebbe non essere estraneo – ma è solo una plausibile congettura – all'oscuro episodio dell'attentato fallito con bombe confezionate un po' alla buona, e cioè dentro scatole di scarpe, alla sede

dell'E.M.S. la notte tra il 31 dicembre 1970 e il 1° gennaio 1971 (Episodio per cui riportarono in primo grado condanne a pene risibile e solo per detenzione di armi e materiali esplosivi, MADONIA Francesco e suo figlio Antonino, venendo assolti invece dalle più gravi imputazioni di associazione a delinquere e concorso in strage: cfr. Corte d'Assise di Palermo, 6 luglio 1972). Un possibile avvertimento mafioso, al presidente dell'EMS, dissimulato dalla collocazione di analoghi ordigni presso altre sedi istituzionali, come il Municipio, la sede dell'Assessorato Agricoltura e Foreste e quella dell'Assessorato regionale al Lavoro e alla Sanità⁴⁸.

Quanto ai movimenti sospetti del boss di Riesi nei giorni a cavallo del sequestro DE MAURO, dalla documentazione acquisita risulta che il DI CRISTINA, che all'epoca lavorava come contabile alla sede SOCHIMISI di Palermo, sita in via Leonardo da Vinci nr. 84 (nei pressi del Motel AGIP), dove era stato trasferito a seguito della chiusura della miniera di Trabia Tallarita (dove, invece era inquadrato come impiegato di 3[^]), nei giorni 14 e 15 settembre non va al lavoro perché è in malattia. Ha così fruito di un lungo "ponte", perché il 14 e il 15 sono lunedì e martedì e il sabato l'ufficio è chiuso. Ma contrariamente alle sue abitudini – perché di solito il fine settimana tornava a Riesi dove preferibilmente risiedeva la sua famiglia almeno fino a quando la moglie, insegnante, non ottenne il trasferimento a Palermo – proprio in quei giorni alloggia al Motel AGIP e lo farà fino al 18 (venerdì) quando rientra a Riesi.

Tale circostanza gli venne contestata nell'interrogatorio del 28 settembre 1971 dinanzi al G.I. FRATANTONIO, e DI CRISTINA, rispose che era ben possibile che avesse alloggiato al Motel AGIP, come sovente gli accadeva, perché molto vicino al suo luogo di lavoro: *“Devo dire che il Motel dell'Agip è ubicato ad un paio di centinaia di metri dal mio ufficio ed è per tale motivo che lo preferisco anche se per risparmiare, qualche volta, dormivo altrove. Aggiungo che*

48 Cfr. atti allegato alla Nota della Squadra Mobile 27 giugno 2008 in faldone nr. 22.

quasi tutti i giorni io mangiavo alla tavola calda oppure al ristorante di quell'albergo, proprio perché vicino al mio ufficio. E ciò può essere riscontrato con l'esame di numerosi colleghi che s'accompagnavano a me per il pranzo quali ad esempio il Sig. SALAMONE, il dottor CINTOLA(?) Salvatore impiegati nello stesso mio ufficio". Ma DI CRISTINA trascura che proprio in quei giorni, e segnatamente i primi due della settimana, era in malattia e quindi assente dal lavoro. Ora, se proprio, per motivi mai chiariti, doveva restare a Palermo invece che restare o tornare a Riesi, perché non usufruire di almeno uno dei due appartamenti di cui già all'epoca disponeva nel capoluogo siciliano? Uno era quello di viale Lazio nr. 19 dove aveva stabilito la sua residenza anagrafica; e non è vero che fosse solo un domicilio formale, perché i servizi di appostamenti presso quell'abitazione hanno confermato che vi soggiornava (v. doc.n. 766 e ivi relazioni di servizio del 13 e 29 aprile 1970 a firma del Brigadiere di P.S. GIANINO). L'altro era quello già citato di via Gaetano Pernice, di recente costruzione, dei fratelli TERESI, dove si trasferì definitivamente, a suo dire, solo dopo il 1° ottobre 1970, e cioè dopo che sua moglie ottenne il trasferimento a Palermo (in effetti la prima relazione di servizio che attesta che l'intera famiglia DI CRISTINA dimorava in via Pernice porta la data del 2 dicembre 1970: v. ancora doc. n. 766 e ivi relazione a firma del M.llo PATRONAGGIO). Ma il DI CRISTINA dovette ammettere che anche prima del 1°ottobre l'appartamento gli era stato consegnato e saltuariamente lui vi andava a dormire ("prima del trasferimento di mia moglie, avendo avuto consegnato l'appartamento suddetto, pur non ancora del tutto rifinito(?), io vi alloggiavo solo per dormire per una quindicina di giorni acquistando un divano letto").

Piuttosto, da una delle relazioni di polizia citate risulta che il servizio di appostamento presso la via Pernice dovette essere interrotto perché i verbalizzanti ebbero l'impressione che il soggetto si fosse accorto di essere pedinato, tant'è che nel recarsi al lavoro in auto cercò di far perdere le tracce.

Analoghi servizi di appostamento erano stati predisposti nei pressi del domicilio di viale Lazio. Non v'è dubbio che stare in Motel dava al DI

CRISTINA una maggiore libertà di movimento e rendeva più facile sottrarsi ai controlli di polizia (in particolare i suoi soggiorni al Motel AGIP saranno accertati solo dopo il suo arresto: v. Nota della Squadra Mobile datata 29 marzo 1971 in faldone nr. 24).

Ma non basta, perché dalla testimonianza del già più volte citato GAMBINO Salvatore si evince che il DI CRISTINA si era recato presso la sede dell'E.M.S. di viale del Fante proprio il giorno 14 settembre e in quell'occasione ebbe modo di vedere per la prima volta Mauro DE MAURO.

Il GAMBINO dopo avere asserito che il DI CRISTINA era presente quel giorno, ha subito precisato di non averlo visto di persona; ma lo apprese da discorsi fatti dallo stesso DI CRISTINA, conversando con alcuni colleghi in sua presenza. In tale circostanza il DI CRISTINA ebbe a dire che qualche giorno prima della scomparsa del noto giornalista lo aveva visto presso la sede dell'E.M.S. e si vantava di averlo conosciuto in tale occasione.

Tuttavia, la certezza del GAMBINO che DI CRISTINA fosse davvero presente quel giorno alla sede dell'EMS fu corroborata dal fatto che all'uscita, vide – e questa volta con i propri occhi – parcheggiata un'auto, una Fiat 500, targata CL.

Nell'acceso confronto (cfr. verbale del 27 ottobre 1971) a cui il DI CRISTINA fu sottoposto con il GAMBINO, il boss di Riesi confutò la conducenza di tale dato al fine di dimostrare la sua presenza quel giorno alla sede E.M.S. di via del Fante – che egli negava – sostenendo che in effetti lui acquistò una FIAT 500 tg CL ma solo in epoca successiva al dicembre 1970, permutando la Wolkswagen che aveva fino a quel momento.

Ora, non risulta che sia stato fatto alcun accertamento al P.R.A. e sarebbe del resto servito a poco: non è detto infatti che la data della trascrizione dell'acquisto soprattutto nella compravendita di un'auto tra privati, faccia fede della data dell'effettivo trasferimento del possesso. Inoltre, dalle citate relazione di servizio risulta che il DI CRISTINA circolava in città con diverse

auto tutte targate CL: preferibilmente, una Wolkswagen, ma anche due Lancia Fulvia, appartenenti una a suo cognato DI LEGAMI Rosario, con cui condivideva l'abitazione di viale Lazio 19; l'altra ad un suo compaesano immune da pregiudizi penali. E anche questa abitudine poteva essere dettata dall'esigenza di sfuggire ai controlli di polizia. E' ben plausibile quindi che per recarsi riservatamente e senza dare nell'occhio presso la sede EMS quel faticoso giorno del 14 settembre il boss di Riesi abbia utilizzato una modesta utilitaria che ancora non era stata annotata dalla polizia tra le auto in suo possesso o uso. Del resto, il dato che si evidenzia è che effettivamente DI CRISTINA ha posseduto una FIAT 500 targata CL e cioè un'auto del tipo e targa che il GAMBINO ricordava di avere visto all'uscita dalla sede dell'EMS il 14 settembre 1970.

Meno plausibile che DI CRISTINA sia andato a sbandierare ai colleghi di essere stato quel giorno all'E.M.S. Ma questo potrebbe essere stato un espediente del povero GAMBINO che, terrorizzato all'idea di essere fonte di una possibile prova a carico del DI CRISTINA, ha cercato di sfumare la sua testimonianza negando di avere visto di persona il boss di Riesi quel giorno; e sostenendo di avere ricavato tale circostanza da discorsi fatti con colleghi di cui non ha fatto il nome.

E in effetti GAMBINO mostrerà, nel confronto che lo oppose al DI CRISTINA, un genuino terrore desumibile dal verbale in atti, che asetticamente fotografa il momento in cui il confronto deve essere temporaneamente interrotto per un malore del povero GAMBINO. Il confronto riprende dopo che lo stesso ebbe ingerito una pastiglia di *Recordin* (in mancanza di Valium) e alla fine GAMBINO ammetterà che *“Non posso dire di averlo sentito personalmente dal DI CRISTINA ma è certo che qualcuno che non so indicare, me ne parlò”*.

Ma il timor panico del GAMBINO trapela anche da una curiosa premessa che sente di dover fare quando gli viene data lettura di quanto aveva dichiarato a proposito dell'asserita presenza del DI CRISTINA alla sede dell'E.M.S di via

del Fante il 14 settembre 1970: *“relativamente alla presenza del DI CRISTINA nei locali dell'E.M.S. IL 14.09.1970 ed al suo eventuale incontro con il giornalista Mauro DE MAURO, desidero precisare che io sono affetto da una grave forma di esaurimento nervoso, per il quale sono tuttora in cura. In tale stato di salute risposi alle domande dei Carabinieri (col. DELLA CHIESA e altro ufficiale che aveva il grado di capitano, credo a nome AURORA(?)) dopo aver fatto presente, nella conversazione preliminare, che mi trovavo in condizioni di confusione mentale a causa della mia malattia e che pertanto non ci si poteva fidare della precisione dei miei ricordi”*.

Ed anche sulla circostanza indiziante della FIAT 500 vista all'uscita della sede dell'EMS, il GAMBINO opta per una prudente ritrattazione che ha tutta l'aria di surrogare la mancanza del Valium: *“Si è certamente trattato di una mia errata associazione d'idee ricordando che fino a poco tempo fa il DI CRISTINA usava una 500 Fiat - chiara - Ora però sono in grado di escludere che si trattasse dell'autovettura del DI CRISTINA, in quanto, proprio ieri sera ho visto parcheggiata nella zona dell'E.M.S., una Fiat 500 chiara targata CL, che mi hanno detto appartenere ad un dipendente dell'E.M.S. e di cui mi riservo di farle avere il numero della targa ed il nominativo del proprietario”*. Naturalmente, non si saprà mai di chi era questa FIAT 500.

Ora, dubitiamo fortemente che la presenza del DI CRISTINA all'E.M.S. la mattina del 14 settembre 1970 in coincidenza con la visita di DE MAURO sia stata del tutto casuale.

Lo scopo non doveva essere tanto quello di permettere al DI CRISTINA di vedere in volto la vittima designata del sequestro che a quella data doveva essere stato già programmato, per poterla riconoscere quando fosse giunto il momento di agire. E' probabile che DI CRISTINA non avesse alcun bisogno di questo contatto visivo. Ma se l'incontro con VERZOTTO fosse andato così come doveva andare, DI CRISTINA avrebbe dovuto agire subito e tallonare DE MAURO fino a cogliere il momento propizio per entrare in azione. E due

giorni di libertà di movimento, sommati ai due del week end appena trascorsi sarebbero stati più che sufficienti.

Ma le cose andarono diversamente. La consegna non poté avvenire giorno 14 e fino a giorno 16 DE MAURO fu impossibilitato o quasi a uscire di casa per via del dolore al piede, fatti salvi brevi spostamenti. Per questa ragione fu tutto rinviato a giorno 16, compresa la consegna del materiale.

Sorge immediata l'obiezione che gli elementi che innescano la catena di inferenze indizianti per VERZOTTO in fondo traggono origine da una sua sortita processuale: egli avrebbe potuto continuare a tacere su quell'incontro con il DI CRISTINA e nessuno ne avrebbe saputo nulla.

Ma bisogna ricostruire la genesi di quella "rivelazione" per comprenderne le vere finalità e le ragioni che indussero l'intelligenza criminale dell'ex senatore a rompere il suo lungo silenzio.

Non v'è dubbio che essa fu costruita e concertata con il cap. RUSSO. Prima VERZOTTO affida al suo difensore, l'on. CORRAO, il compito di farsi latore delle sue "angosciate" confidenze: ciò accade alla fine di giugno, quando DI CRISTINA langue in galera già da quattro mesi, essendo stato arrestato il 23 febbraio 1971 con l'accusa di essere il mandante di alcuni omicidi fra cui quello dell'albergatore Candido CIUNI; e siamo alla vigilia dell'operazione che sfocerà in una raffica di arresti nel procedimento che sarà poi noto come del "114".

VERZOTTO viene interrogato in settembre dai carabinieri e il verbale già richiamato documenta come essi fossero già informati di tutto, tanto che certi passaggi suggeriscono l'idea di una vera e propria sceneggiata, orchestrata tanto per costruire un atto processualmente spendibile – e dispiace che anche il col. DALLA CHIESA si sia prestato - con VERZOTTO che mostra stupore per quanto profondo sia il livello delle informazioni di cui appare già in possesso chi lo interroga (*"Dagli estremi della vostra domanda, nonché dalla sicurezza che dimostrate in determinati particolari, mi rendo conto che siete bene informati"*); "...

Mi sorprende, tuttavia, che anche di questo voi siate informati in quanto non mi sembra di averne parlato ad alcuno”.).

E chi ha voglia o interesse a crederci, è servito.

E' chiaro, piuttosto, che il pretesto addotto per giustificare quel lungo silenzio, dal quale il presidente dell'E:MS non ha desistito neppure quando è stato sentito dal G.I. FRATANTONIO il 26 maggio 1971, è insulso: VERZOTTO non aveva fatto nessuna rivelazione sul traffico di droga, né si era speso particolarmente per sensibilizzare l'opinione pubblica o le forze politiche al fine di dare rinnovato impulso alla lotta al narcotraffico. E tanto meno aveva fatto nomi o rivelato circostanze che potessero compromettere la sicurezza di qualche grosso traffico in itinere o la posizione di singoli trafficanti mafiosi.

Per quale ragione avrebbe quindi dovuto temere possibili ritorsioni come quelle minacciate, a suo dire, da DI CRISTINA con riferimento agli “amici catanesi”?

Eppure VERZOTTO, e i carabinieri con lui, vogliono far credere che la minaccia sia tanto seria, anche se lui non se ne farà condizionare, da giustificare il fatto che abbia taciuto per tanto tempo e che abbia desistito anche dallo sporgere una denuncia per minacce; e da fargli rinunciare persino al proposito, e qui la panzana è davvero rumorosa, di sporgere querela contro chi lo aveva additato come “non estraneo alla fine di Mauro DE MAURO”, benché avesse incaricato già il suo difensore di predisporla: e ciò “per evitare che il DI CRISTINA ed il “gruppo” dallo stesso rappresentato potesse interpretare la cosa come indiretta conferma del movente droga”: così si legge testualmente nell'appunto del cap. RUSSO che riporta le notizie confidenziali fornite dall'on. CORRAO e che verrà sostanzialmente trasfuso nel r.g. del 25 settembre 1971.

Davvero un eccesso di giustificazione che comunque dimostra quanto VERZOTTO, ad onta della noncuranza con cui ne parlò a Pavia, avesse sentito

il morso dei sospetti e delle voci circolate suo conto, circa un possibile coinvolgimento nella vicenda DE MAURO.

Ad ogni modo, come già rilevato, a fronte di un boss ormai anche da lui riconosciuto come tale – perché nel frattempo la sua consapevolezza è cresciuta e non è più lo sprovveduto che era quando gli fece da testimone di nozze – e che gli ha appena trasmesso un tipico avvertimento mafioso, VERZOTTO non trova di meglio che chiedergli ragguagli sulla sorte del giornalista scomparso: e ne riceve delle risposte che fanno ragionevolmente presumere che possa essere coinvolto o almeno ne sappia assai più di quanto voglia ammettere, non foss'altro per come sciorina la sua certezza che DE MAURO non tornerà più.

Orbene, tutto l'episodio, così come raccontato da VERZOTTO, torna utile al fine di corroborare la “pista della droga” che in sé è un clamoroso depistaggio, ma, per ragioni diverse fa comodo sia ai carabinieri che a VERZOTTO.

Ma alla base della singolare iniziativa del dichiarante, che comunque, anche dopo essere uscito così clamorosamente allo scoperto si guarderà bene dallo sporgere denuncia per minacce o violenza privata o estorsione (e, sull'altro versante, per diffamazione) si staglia un ben diverso motivo di preoccupazione; che il DI CRISTINA, per alleggerire la sua posizione processuale, che si è notevolmente complicata, possa far trapelare, anche per interposta persona, notizie compromettenti sul suo conto, con riferimento proprio alla vicenda DE MAURO.

E allora VERZOTTO gioca d'anticipo, chiamando in causa il DI CRISTINA per la vicenda DE MAURO, ma senza formulare alcuna accusa specifica e senza passare per un delatore, prima che sia il DI CRISTINA a chiamare in causa lui; e propinando una versione dei fatti che lo ponga al di sopra di ogni sospetto. Egli può aver ritenuto inoltre che quella fosse l'occasione propizia per sbarazzarsi, con il minimo rischio, di un “socio” divenuto troppo invadente e pretenzioso.

E il DI CRISTINA, come fra breve vedremo, è uno dei nomi più “illustri” su cui convergono le propalazioni dei pentiti che hanno riferito sul coinvolgimento di Cosa Nostra nel complotto sfociato nella morte di Enrico MATTEI e i suoi due compagni di viaggio nell’ultimo tragico volo.

A tale delitto, come già anticipato, rimanda il movente che anche VERZOTTO aveva per volere o per prestarsi all’eliminazione di Mauro DE MAURO.

E il suo sollecito interessamento al lavoro del giornalista per ROSI fu duplice: da un lato, egli si riprometteva effettivamente - come è arrivato ad ammettere in modo esplicito, almeno a Pavia - di strumentalizzarlo in chiave anti-CEFIS, agitando come già altri avevano fatto prima di lui, lo spettro dei tanti misteri e sospetti e veleni circolati sull’improvvisa e tragica fine del presidente dell’ENI. Dall’altro, la collaborazione prestata a DE MAURO gli avrebbe assicurato un osservatorio privilegiato per seguire gli sviluppi della sua inchiesta, per orientarla possibilmente secondo la propria convenienza, con opportuni suggerimenti, e al contempo vagliare il pericolo che poteva sortirne. Fino al momento in cui si è reso conto che DE MAURO, pur fidandosi ancora di lui, era troppo prossimo a scoprire la verità; e a quel punto doveva essere eliminato, ma poteva tornare utile anche da morto, se fosse riuscito a orientare i sospetti degli inquirenti verso chi contrastava le sue ambizioni e i suoi disegni di potere.

Cosa che VERZOTTO ha certamente fatto, poiché è lui la fonte, o una delle fonti principali degli input investigativi trasmessi dal questore LI DONNI prima all’Ufficio Politico, che dal questore dipendeva direttamente, e poi anche alla Squadra Mobile. VERZOTTO è il primo dei personaggi di riguardo “istituzionale” che vengono sentiti con dei colloqui informali (il 5 ottobre 1970); e, come ha dichiarato il dott. MENDOLIA al p.m. di Pavia il 9 maggio 1996, viene interrogato personalmente dal Questore, sia pure alla presenza dei

vertici della squadra Mobile (e cioè MENDOLIA, CONTRADA e lo stesso GIULIANO, che poi si dolse con la moglie di non avere potuto interrogare VERZOTTO come avrebbe voluto: un vero interrogatorio in questura).

Ma già il questore era entrato in possesso dell'opuscolo, chiaramente di provenienza E.M.S., al quale fin dall'inizio attinse elementi e spunti per specifici approfondimenti come ricorda con certezza Bruno CONTRADA.

E già dal 25 o dal 28 settembre, come ricaviamo dagli appunti del capitano RUSSO, l'ufficio Politico era alla ricerca di un plico detenuto dal giornalista scomparso e che si diceva contenesse documenti forse sull'ENI e su MATTEI. Già dalla fine di settembre si profilavano, sullo sfondo della possibile causale del sequestro DE MAURO, un contrasto tra l'ENI e "altra società" sulla questione del metanodotto algerino, come recita un'altra annotazione contenuta in quegli appunti. E fin dalle prime battute dell'indagine, il questore è convinto, e non ne fa mistero, del coinvolgimento di GUARRASI la cui posizione, come ricordano ZACCAGNI e SALFI, viene attentamente, e fin dai primi giorni, monitorata dal personale dell'Ufficio Politico: convinzioni e sospetti troppo prematuri e troppo radicati per non far pensar che siano stati debitamente insufflati da una fonte autorevole.

E solo da VERZOTTO, o da fonti del suo entourage, potevano venire informazioni su certi scenari o elementi di forte sospetto sul conto di Vito GUARRASI. Va detto però che l'esame del carteggio D.I.G.O.S. fa comprendere come il questore LI DONNI non sia stato affatto uno strumento passivo manovrato da VERZOTTO a suo piacimento. Relazioni e appunti sopravvissuti alla probabile decimazione del carteggio originario attestano infatti accertamenti mirati e uno scrupoloso monitoraggio anche nei riguardi di Graziano VERZOTTO, dei suoi interessi economici e dei personaggi a lui più vicini. A riprova che, fino a quando almeno il questore ritenne di poter portare avanti le indagini che personalmente coordinò, VERZOTTO non uscì mai dal novero dei sospettati.

Un altro aspetto che merita di essere segnalato è costituito da alcuni passi falsi – anche clamorosi – in cui l'ex senatore è incorso nelle sue innumerevoli esternazioni processuale ed extraprocessuali.

Si è già fatta menzione del lapsus *freudiano* a proposito del suo “ultimo” incontro con DE MAURO. Il dichiarante ha reagito vigorosamente quando gli si è rammentato che fu il 14 settembre, dicendo che era impossibile perché lui già da due giorni era partito alla volta di Peschiera del Garda: in quel preciso momento ha equivocato sulla data, identificandola con il giorno della scomparsa di Mauro DE MAURO, proprio perché si parlava dell'ultimo incontro, che lui associa mentalmente al giorno della scomparsa perché fu allora che effettivamente incontrò DE MAURO per l'ultima volta: circostanza che ovviamente ha sempre negato, preoccupandosi anzi di far risaltare che il suo ultimo incontro era stato quello del 14 settembre all'EMS, ossia ben due giorni prima del rapimento.

Un altro lapsus, se vogliamo definirlo così, si è registrato nel corso della deposizione resa all'udienza del 9 giugno 2007. Ed è, a parere di questa Corte, di estrema gravità.

Ed invero, VERZOTTO ha sempre negato – e lo ha ripetuto anche nel repente dibattimento – che Nicosia rientrasse tra le località che MATTEI avrebbe dovuto visitare secondo il programma a suo tempo concordato e da lui curata nelle modalità attuative anche mediante contatti diretti con le autorità e gli organi di polizia locali. La visita a Nicosia fu quindi un fuori-programma del quale VERZOTTO non sapeva nulla. Tutto ciò che sa al riguardo, ed è ben poco, lo ha appreso ex post⁴⁹.

Ebbene, dinanzi a questa Corte, nel rievocare quanto egli sapeva o ha appreso ex post in ordine alla visita di MATTEI, e con specifico riferimento al

49 Cfr. per tutte, le dichiarazioni rese l'8 novembre 1995 alla Procura di Pavia: “la manifestazione che io programmai avrebbe dovuto iniziare e terminare nella mattinata del 27 ottobre 1962, perché Mattei aveva premura di rientrare. Di tale circostanza sono assolutamente certo. (...) Il programma, (...) prevedeva esclusivamente la visita a Gagliano Castelferrato, senza alcun discorso da parte di Mattei, che fu invece improvvisato dato il calore delle accoglienze. Escludo decisamente di aver programmato una tappa a Nicosia”.

fuori-programma della puntata a Nicosia, l'ex senatore ha dichiarato: *“Mattei venne trattenuto a Gagliano parecchio tempo, fece un discorso piuttosto lungo al pubblico che io conservo. Poi, dovette andare, perché sospinto dal Sindaco e da altre Autorità, a Nicosia, sede del vescovo di Gagliano, insomma, fecero visita fuori programma, e Nicosia non è a due passi perché tra un paese e l'altro ci sono almeno 20 chilometri di strada difficile da percorrere. L'elicottero poi ha preso Mattei quando ha finito tutti gli impegni ai quali l'hanno sottoposto improvvisando... Sì, prese l'elicottero che lo seguiva e andò direttamente all'aeroporto di Catania”.*

Ora, quell'inciso relativo alla distanza tra Gagliano e Nicosia, che non è a due passi perché vi sono da percorrere venti chilometri di strada difficile, è un autentico passo falso che smaschera una delle tante menzogne di VERZOTTO, ma riguarda in questo caso uno dei momenti più delicati della vicenda.

Già era difficile credere che VERZOTTO, che aveva curato il programma della visita di MATTEI, non sapesse nulla di Nicosia, quando due fonti dirette, debitamente compulsate sul punto hanno confermato che non da molto tempo ma almeno da qualche giorno si sapeva che NICOSIA avrebbe ospitato il presidente D'ANGELO e il presidente dell'ENI dopo la preannunciata visita a Gagliano (cfr. MOTTA, Sindaco del Comune e organizzatore del pranzo offerto per conto dell'amministrazione comunale⁵⁰; e lo stesso BARBERI⁵¹, segretario di D'ANGELO).

Ma le parole di VERZOTTO valgono a fugare qualsiasi dubbio al riguardo. E' noto infatti che MATTEI, nei suoi successivi spostamenti, si è sempre mosso in elicottero nella giornata del 27 giugno 1962. In particolare, per riguadagnare il tempo perduto tra festeggiamenti e prolungamenti delle

50 “...abbiamo avuto la conferma certo, qualche giorno prima l'abbiamo avuta. Qualche giorno prima l'abbiamo avuta la conferma per organizzare il pranzo insomma, ma bastava un giorno averla”. (Cfr. verbale d'udienza del 13.10.2008).

51 Umberto BARBERI, segretario del presidente D'ANGELO ha spiegato che era previsto il pranzo a Nicosia, dopo la visita a Gagliano, perché “a Gagliano Castelferrato non c'era un ristorante adeguato a ospitare sta ventina di persone e quindi siccome c'era un buon... Nicosia era molto vicina ed è molto vicino...”. E a specifica domanda di questa Corte (“E senta, anche il pranzo a Nicosia comunque era previsto, rientrava nel programma della visita, così come a voi noto fin dalla partenza?”), ha risposto: “Sì, Sì”.(cfr. verbale d'udienza del 29.09.2008).

visite già programmate, anche nel muoversi da Gagliano, raggiunse Nicosia in elicottero e non in auto. Chi ha appreso della visita a Nicosia solo dai resoconti successivi non ha parlato e non può avere parlato di uno spostamento di MATTEI in auto da Gagliano a Nicosia: o non sa nulla al riguardo, oppure sa che MATTEI si servì dell'elicottero. VERZOTTO invece dà per scontato che da Gagliano a Nicosia MATTEI si sia spostato in auto, e che abbia poi usato l'elicottero per recarsi da Nicosia a Catania, al termine di tutti gli impegni e i fuori programma a cui l'avevano sottoposto. Eppure, a specifica domanda ha confermato di avere saputo della visita di Nicosia solo ex post dalle persone che avevano accompagnato MATTEI ed erano tante; ricorda che gliene parlò *“D’Angelo sicuro, ma dopo... anche altri ma non so dire. D’angelo perché ovviamente era sotto la sua decisione e i suoi territori”*.

Ebbene, solo chi fosse stato a conoscenza del programma della visita e dei vari itinerari e modalità di spostamento che avevano dovuto essere concertate per tempo anche per ragioni di sicurezza – le stesse di cui VERZOTTO si era fatto carico nel predente contatti personalmente con il Questore di Enna, come ha più volte sottolineato – poteva sapere che effettivamente il programma prestabilito era nel senso indicato da VERZOTTO: era previsto cioè che le due personalità, D’ANGELO e MATTEI, con il relativo corteo e mezzi di scorta si spostassero in auto da Gagliano per raggiungere Nicosia, lungo la statale 121. La prova documentale è stata acquisita alla fine dell’istruzione dibattimentale, anzi a seguito della sua riapertura per consentire l’acquisizione del carteggio proveniente dagli archivi della D.I.G.O.S; ed è costituita dalla Nota a firma di Ferdinando LI DONNI, all’epoca Questore di Enna, che, nel diramare in data 26 ottobre 1962 le disposizioni necessarie ai vari organi di polizia territorialmente e funzionalmente competenti, indica in modo dettagliato le località che sarebbero state raggiunte nel corso della visita programmata, e i relativi itinerari e modalità di spostamento.

Ivi si legge che era previsto l'arrivo in elicottero delle due personalità (provenienti da Gela) al campo sportivo di Enna alle ore 8. Tutti i successivi spostamenti sarebbero invece avvenuti - nel senso che era previsto che avvenissero - in auto. E a tal fine si allertava il Comando Sezione Polstrada, affinché disponesse "opportuni servizi di vigilanza stradale lungo l'itinerario che sarà percorso dal Presidente della regione e dal Presidente dell'ENI" (cfr. fg- 13-14 del carteggio citato. La Nota, per inciso, parla di un rinfresco previsto intorno alle 12:00 presso il Circolo Operaio di Gagliano, mentre non si parla di un pranzo a Nicosia, dove sembra che fosse prevista solo la visita in Comune al cospetto della Giunta comunale).

Se ne inferisce che VERZOTTO sapeva che il corteo con i due presidenti avrebbe dovuto portarsi (in auto) da Gagliano a Nicosia, prima che MATTEI raggiungesse l'aeroporto di Catania per partire alla volta di Milano. Ma questa rimozione di Nicosia ha una logica: qualunque cosa sia successa o si sospetti che dovesse succedere a Nicosia, a cominciare dalla vera ragione per cui MATTEI fu costretto a subire quel fuori programma rispetto alle finalità della visita nell'enneese che ebbe l'effetto di ritardare la partenza da Catania rispetto al suo intendimento di essere a Milano già nel primo pomeriggio, VERZOTTO declina la propria estraneità. Lui a Nicosia non c'era e non poteva esserci perché neppure sapeva che MATTEI vi sarebbe andato.

E su una singolare escursione a Nicosia (per una "battuta di caccia") è incentrata come sappiamo la vituperata narrazione di BUSCETTA sui retroscena del sabotaggio dell'aereo del presidente dell'ENI.

Un altro contenuto dichiarativo che suscita inquietanti interrogativi si riferisce ai piani di volo che furono aggiornati da BERTUZZI, in attesa dell'arrivo del presidente a Catania, via via che riceveva notizia di un ritardo rispetto ai tempi inizialmente previsti. VERZOTTO ne ha un ricordo estremamente dettagliato che gli fluisce spontaneamente tutte le volte che il discorso va a lambire questo punto. Sa che il piano originario prevedeva un

volo della durata di due ore; che la partenza era fissata per le 13:30 e che fu aggiornato quattro o cinque volte per adeguarlo al ritardo di MATTEI. E' come se a distanza di tanti anni questi dati fossero indelebilmente scolpiti nella sua memoria. Potrebbero essere frutto della lettura di atti e documenti e delle tante ricostruzioni ufficiali o ufficiose delle ultime ore di MATTEI, o anche della relazione della commissione d'inchiesta. Ma nulla di tutto ciò, perché la sua fonte è molto più diretta. Al fianco di BERTUZZI rimase infatti per tutto il tempo dell'attesa su cugino acquisito Gualtiero NICOTRA, socio fondatore dell'ALIS una nuova compagnia aerea siciliana di cui BERTUZZI avrebbe dovuto essere l'elemento di punta in quanto esperto pilota. E approfittarono di quella lunga attesa per discutere delle tante questioni organizzative legate all'avvio della nuova compagnia. Fu il NICOTRA, che nel frattempo è deceduto, ad informarlo di tutti questi dettagli: ovviamente dopo la sciagura. Non può averlo appreso lui, VERZOTTO, direttamente da BERTUZZI perché neppure si recò ad accompagnarlo all'aeroporto.

Ma su quest'ultimo punto abbiamo assistito all'ennesima sarabanda di rettifiche e revirement delle dichiarazioni. A DE MAURO aveva detto che dopo che erano stato insieme a Catania in aereo la sera prima, l'indomani mattina aveva accompagnato BERTUZZI in aeroporto verso le 11:00.

Al G.I. FRATANTONIO non ne aveva fatto cenno dicendo che aveva visto BERTUZZI l'ultima volta la sera prima perché l'indomani era partito di buon mattino alla volta di Siracusa dove l'attendeva un'impegnativa riunione politica. Stessa versione nelle dichiarazioni rese l'8 novembre 1995 a Pavia.

Il primo revirement il 16 febbraio: *“Le preciso inoltre che, sempre ripensando a quanto si è detto nel nostro precedente incontro, mi pare di avere effettivamente accompagnato Bertuzzi e mio cugino NICOTRA all'aeroporto di Fontanarossa il mattino del 27 ottobre 1962. E' comunque certo che, dopo avere accompagnato Bertuzzi e Nicotra, io sono rapidamente andato via per gli impegni che avevo a Siracusa”*.

Al dibattito, dopo qualche tentennamento, ha optato per quest'ultima versione ma con un elemento inedito: *“E' più probabile che io li abbia accompagnati perché, per metterli insieme un attimo a parlare, anch'io che ero il promotore, il politico della società aerea. Io avevo fatto di tutto perché nascesse, se no non potevo occuparmene, perché avevo ben altri compiti. Quindi li ho assistiti un momentino. Stavano andando a gonfie vele, avevano già acquisito due aerei che dovevano servire come aerei di scuola, quindi la necessità per tutti, il pilota di un A6, che non voleva mai mollarmi perché mi riteneva il padrino politico della società e quindi...”*.

In sostanza, VERZOTTO, dopo avere inizialmente reiterato la versione secondo cui, subito dopo avere lasciato BERTUZZI e NICOTRA in aeroporto era ripartito per Siracusa⁵², finisce per ammettere non soltanto di avere accompagnato suo cugino Gualtiero NICOTRA e il pilota BERTUZZI all'aeroporto Fontanarossa; ma, contrariamente a quanto aveva riferito al p.m. di Pavia, e nella sua prima esternazione dibattimentale, non si limitò a lasciare i due soci in aeroporto: al contrario, rimase a parlare con loro dei progetti per la nuova società di cui lui era un fautore, anche se non poteva occuparsene direttamente perché aveva altri compiti. Ma non era atteso a Siracusa per una riunione politica indifferibile? Sta di fatto che secondo questa ennesima versione, VERZOTTO è in aeroporto fin sulla pista o a ridosso della pista, assieme a Bertuzzi, anche se non precisa fino a quando si è trattenuto.

Tornano allora alla mente le esternazioni alla stampa di Mario ADDUCI, dirigente della stazione Avio della Esso (nel novembre '70), ma nel '62 addetto alla pompa di rifornimento sulla pista di Fontanarossa, che ai giornalisti de L'Europeo che andarono ad intervistarli nell'ambito del reportage pubblicato sul noto settimanale il 21 novembre 1970, dichiarò esattamente ciò che sta scritto negli appunti di DE MAURO: *“Bertuzzi giunse in aeroporto verso le 11 del mattino. Mi sembra che fosse accompagnato dal senatore Graziano*

⁵² Cfr. verbale d'udienza del 9.06.2007: *“Io li ho lasciati all'aeroporto di Catania e io ho proseguito per Siracusa, mentre loro si sono occupati della società che era stata costituita per avere una compagnia aerea...”*.

VERZOTTO". In pratica aveva ricordo della presenza di VERZOTTO al fianco di BERTUZZI e fin sulla pista dell'aeroporto.

Non è stato possibile sentire in questo dibattimento ADDUCI, ma sulla presenza di VERZOTTO all'aeroporto Fontanarossa il 27 ottobre 1962, all'atto della partenza di MATTEI, convergono i ricordi di Umberto Angelo BARBERI (che, almeno in un primo momento, ha detto di esserne certo anche perché ricorda che VERZOTTO intervenne nelle chiacchiere tra D'ANGELO e MATTEI)⁵³ e Paolo IOCOLANO.

Alla luce di queste convergenti propalazioni e dei progressivi aggiustamenti della sua versione da parte dell'ex senatore, è lecito ritenere che la sua presenza in compagnia di BERTUZZI si sia protratta ben più a lungo di quanto abbia sempre fatto credere. Ed è lecito quanto meno il dubbio che dei progressivi aggiornamenti dei piani di volo egli sia stato testimone diretto per essere rimasto insieme a BERTUZZI in attesa che arrivasse MATTEI. Si tratterebbe però di una circostanza dirompente, tale da scardinare l'intero castello di giustificazioni eretto da VERZOTTO per allontanare da sé ogni più lontano sospetto per non avere accompagnato MATTEI, come sarebbe stato lecito attendersi dato il suo ruolo di capo dell'ufficio pubbliche relazioni, nel corso di una visita che prevedeva per l'appunto una serie di incontri con autorità e personalità varie.

Sembra insomma che almeno fino alle 11:00, VERZOTTO non avesse nessun particolare impegno che gli impedisse di stare, invece che al fianco del suo presidente, in compagnia del suo pilota.

In realtà la circostanza che VERZOTTO fosse presente in aeroporto al momento del commiato fu oggetto dell'ennesimo apparente lapsus dell'ex senatore.

53 Per la verità, a seguito di ripetute sollecitazioni a dire se fosse certo di avere visto VERZOTTO sulla pista dell'aeroporto quel meriggio al momento del commiato di MATTEI, il BARBERI ha finito per dire che non era poi tanto sicuro e che forse questo suo ricordo è frutto di una ricostruzione ex post legata al fatto di avere saputo che VERZOTTO ebbe a redarguire il personale preposto alla vigilanza della pista. Ma non si capisce per quale ragione VERZOTTO avrebbe dovuto rimproverare gli addetti alla vigilanza se non fosse stato segnalato alcun movimento anomalo attorno all'aereo..

E' stato acquisito agli atti del dibattimento copia del giornale L'Ora del 5 febbraio 1975, che riporta le cronache del (presunto) tentativo di sequestro occorso ai danni del VERZOTTO quattro giorni prima, sul pianerottolo della sua abitazione di Siracusa. In uno dei "pezzi" (a firma di Nino SOFIA e Alberto STABILE) dedicati alla ricostruzione di questo oscuro episodio e ai tanti interrogativi che esso sollecitava, viene riportata, debitamente virgolettata, una frase pronunciata dal VERZOTTO nel corso di un'intervista rilasciata agli inviati di altri giornali, e segnatamente del Giornale di Sicilia, mentre ancora si trovava ricoverato in ospedale per le ferite riportate nel corso dell'aggressione patita qualche giorno prima. Una frase che, come si evidenzia nell'articolo di SOFIA e STABILE non avrebbe alcuna connessione con il sequestro "Quel giorno (l'ultimo giorno di MATTEI in Sicilia: Nota del redattore) MATTEI non l'ho visto nemmeno. Non è vero che sono andato all'aeroporto a salutarlo. DE MAURO in quella occasione si è messo a fare il romanziere per preparare il copione a ROSI. In realtà non sono andato nemmeno a Gagliano Castelferrato perché avevo una riunione di comitato provinciale a Siracusa. Fu proprio durante questa riunione che vennero a portarmi la notizia che l'aereo di MATTEI era scomparso. Ancora non si sapeva che era precipitato".

Ma come giustamente rilevano i due giornalisti de L'Ora, negli appunti di DE MAURO, ed in particolari in quelli redatti durante o dopo il colloquio con VERZOTTO o uno dei colloqui intercorsi fra lo stesso DE MAURO e l'ex senatore, non sta scritto che questi si fosse recato a Gagliano; e tanto meno che fosse andato all'aeroporto o fosse presente all'aeroporto Fontanarossa per salutare MATTEI. Eppure, VERZOTTO fa riferimento ad un preciso passaggio dei famosi appunti che evidentemente dovevano essere a lui noti in una versione diversa da quella che poi è stata resa pubblica e che corrisponde al testo degli appunti rinvenuti nei cassette della scrivania del giornalista scomparso al suo giornale.

Fin qui poco male perché sia pure soltanto a distanza di molti anni VERZOTTO ammetterà di avere visto gli appunti e dirà che apparivano in una forma molto più elaborata rispetto a quelli che furono fatti circolare dopo la scomparsa di DE MAURO. Ma il punto è che, a prescindere dallo stadio più o meno avanzato, nella versione vista da VERZOTTO si assume come certa la sua presenza all'aeroporto, al momento del commiato di MATTEI: circostanza di cui non v'è traccia negli appunti rinvenuti nei famosi cassetti della scrivania, e VERZOTTO con veemenza la contesta come radicalmente inventata dal giornalista.

Le particolari circostanze in cui VERZOTTO per la prima volta si fece scappare di avere visto degli appunti di DE MAURO diversi da quelli fino a quel momento noti, sollecita una digressione sull'episodio del tentato sequestro di cui Graziano VERZOTTO fu vittima, e al quale ripetutamente egli ha fatto riferimento nel corso delle sue dichiarazioni: fino ad insinuare, come s'è visto, che la causale possa rimontare al conflitto che lo oppose a CEFIS sulla questione del metanodotto; e sempre alludendo al fatto che fu questo, insieme ad altri, un episodio sintomatico delle ostilità che nei "poteri forti" dell'epoca avevano suscitato le sue battaglie per lo sviluppo civile ed economico dell'Isola.

E' in realtà una pagina oscura che non può essere elusa nella presente esposizione.

Il tentato sequestro di Graziano VERZOTTO.

Tra le vicende significativamente lambite dall'istruzione dibattimentale, attraverso incidentali riferimenti nelle deposizioni dei testi escussi o più mirate acquisizioni documentali si staglia appunto quella del tentato sequestro ai danni del senatore VERZOTTO, occorso il 1° febbraio 1975: appena cinque giorni dopo che lo stesso ex-senatore aveva rassegnato le dimissioni dall'incarico di

presidente dell'EMS (cui teneva tanto da avergli sacrificato il seggio di senatore), essendo ormai travolto dallo scandalo dei fondi neri dell'EMS.

E' un episodio che presenta ancora oggi diversi punti oscuri, e pur non avendo una diretta attinenza con i fatti di questo processo, nondimeno merita di essere almeno sommariamente rivisitato per gli spunti e le indicazioni che offre su profili e personaggi che sono invece qui di sicuro interesse. Non ultimi, gli elementi di valutazione che possono ricavarne in ordine ad ambiguità e doppiezze nella personalità e nella condotta di Graziano VERZOTTO, persino in una vicenda che ufficialmente egli ha vissuto nel ruolo di vittima (del mancato sequestro, della sottrazione di una valigetta contenente documenti che lui stesso asseriva essere preziosi ma soltanto per sé; e del connesso - e presunto - tentativo di estorsione ai suoi danni). E, non meno significativa, la conferma della sua attitudine e propensione a frequentare circondarsi e servirsi di personaggi equivoci, faccendieri o sedicenti investigatori privati, a vario titoli inseriti in circuiti malavitosi di varia estrazione.

Inoltre, due dei personaggi chiave della vicenda, il sedicente rivoluzionario Berardino ANDREOLA e il suo coimputato Alessandro TROJA, dallo stesso ANDREOLA conosciuto e indicato quale “segretario particolare”, con le loro dichiarazioni “a rate”, incrociano in più punti i temi e le risultanze di questo processo. Basti pensare alle rivelazioni di ANDREOLA sul movente del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO e sul ruolo preminente del cav. Antonino BUTTAFUOCO, consacrate in due distinti verbali parimenti acquisiti⁵⁴.

Alessandro TROJA, detto Sandro, non ha reso dichiarazioni sul sequestro DE MAURO; e non è stato possibile sentirlo al dibattimento – per verificare se

54 cfr. verbale del 2 febbraio 1975 avente ad oggetto le “spontanee dichiarazioni” rese da ANDREOLA all'allora Magg. dei carabinieri Giuseppe RUSSO presso gli uffici del Nucleo Investigativo di Palermo, in Fald.19, fasc.. 14; e verbale di istruzione sommaria del 10 febbraio 1975, avente ad oggetto le dichiarazioni rese dallo stesso ANDREOLA, già tratto in arresto, al P.M. di Palermo Dr. Domenico SIGNORINO: fald. 8 e fasc. 11, atti prodotti dalla difesa di parte civile; cfr. verbale del 2 febbraio 1975 avente ad oggetto le “spontanee dichiarazioni” rese da ANDREOLA all'allora Magg. dei carabinieri Giuseppe RUSSO presso gli uffici del Nucleo Investigativo di Palermo, in Fald.19, fasc.. 14; e verbale di istruzione sommaria del 10 febbraio 1975, avente ad oggetto le dichiarazioni rese dallo stesso ANDREOLA, già tratto in arresto, al P.M. di Palermo Dr. Domenico SIGNORINO: fald. 8 e fasc. 11, atti prodotti dalla difesa di parte civile.

e cosa potesse saperne – perché già deceduto in data 17.06.1990⁵⁵. Ma lo ritroviamo, con il nome di “Sandro” o “Sandrino” e con il medesimo ruolo di “segretario particolare o factotum di Graziano VERZOTTO, tra le pieghe della testimonianza resa da AMATO Italia, madre del collaboratore di giustizia PATTARINO Francesco - una delle testimonianze più sofferte raccolte nel presente dibattito – e nelle dichiarazioni dalla stessa AMATO rese al P.M. di Padova, Dott. CALIA. Sarebbe stato lui a fare da tramite per gli appuntamenti e gli incontri di Graziano VERZOTTO con il boss catanese Francesco MANGION anche nel periodo in cui DE MAURO stava conducendo la sua inchiesta giornalistica sulla morte di Enrico MATTEI. Dalle acquisizioni sul conto del TROJA, sulle sue - in parte dichiarate – frequentazioni mafiose e sulla vera natura dei suoi rapporti con Graziano VERZOTTO può venire quindi un riscontro sia pure indiretto all’attendibilità delle rivelazioni della AMATO.

Fonti.

Sulla vicenda in esame è stato acquisito sull’accordo delle parti e in larga misura per impulso della parte civile, un cospicuo compendio di atti e documenti. Anzitutto, le sentenze di merito: dalla sentenza istruttoria n- 9 dell’11 gennaio 1977 resa dal G.I. di Siracusa dott. Francesco Fabiano nel proc. n. 1804/75 R.G.G.I.; alla sentenza in data 7 dicembre 1977 della Corte d’Assise di Siracusa nel procedimento a carico di ANDREOLA Berardino e altri; alla sentenza n. 13 del 9 marzo 1979 emessa nell’ambito del medesimo procedimento dalla Corte d’Assise d’Appello di Catania.

Ed ancora: il verbale di istruzione sommaria concernente l’interrogatorio di TROJA Alessandro in data 5 febbraio 1975; il p.v. di fermo del 5 febbraio 1975 nei riguardi del TROJA e il verbale dell’interrogatorio reso dallo stesso TROJA, sempre al P.M. di Siracusa il 10 febbraio 1975; il verbale in data 10 febbraio 1975 di confronto ANDREOLA/TROJA (nel corso del quale venne

55 cfr. Nota della Squadra Mobile di Palermo, 2/02/2009, Fald. 26, doc. 11.

data lettura al TROJA delle dichiarazioni da ultimo rese sul suo conto dall'ANDREOLA in due interrogatori al P.M. di Palermo: ma la data, indicata come 18 febbraio, deve essere errata); il verbale di confronto tra i medesimi imputati in data 11 febbraio 1975; il p.v. di perquisizione domiciliare del 15 febbraio 1975 dell'abitazione del TROJA; il verbale di confronto in data 21 febbraio 1975 tra VERZOTTO Graziano e TROJA Alessandro. (Tutti gli atti fin qui menzionati sono stati prodotti dal difensore della parte civile, Avv. CRESCIMANNO all'udienza dell'8.04.2008: v. fasc. 3 in Fald. 27).

Sono stati inoltre acquisiti una serie di atti processuali (verbali di dichiarazioni, rapporti giudiziari e relativi allegati) particolarmente significativi perché riguardano i personaggi chiave e fotografano l'eccezionale tempestività dei primi accertamenti investigativi e del loro positivo esito: così in ordine cronologico, il p.v. di s.i.t. rese da LAZZARO Paola, convivente dell'ANDREOLA il 2/02/1975; il p.v. di s.i.t. dello stesso ANDREOLA in pari data; il R.G. 3/02/1975 a firma del Magg. RUSSO, di "denuncia in stato di arresto" (per associazione a delinquere pluriaggravata, detenzione abusiva di materie esplosive e munizioni e "altro") di ANDREOLA Berardino; il p.v. di intercettazione e registrazione delle telefonate pervenute all'utenza installata presso l'abitazione palermitana dell'ANDREOLA tra le 18:05 e le ore 24:00 del 2 Febbraio '75; i rapporti giudiziari datati 5/02/75, 12/02/1975 e 22/02/1975, aventi ad oggetto le indagini condotte dalla Squadra Mobile di Palermo, e allegati verbali di s.i.t., tutti a firma del Dirigente della squadra Mobile di Palermo, Dr. Bruno CONTRADA. Di tutto questo materiale per la verità non v'è traccia nelle parti della motivazione delle sentenze di merito che ricostruiscono lo sviluppo delle indagini e le relative risultanze. La sua esistenza è stata segnalata dalla Squadra Mobile per avere rinvenuto, tra gli atti compulsati in esecuzione dell'ordinanza dibattimentale emessa da questa Corte il 9.04.2008, anche un fascicolo intestato "Graziano VERZOTTO", nel quale erano contenuti gli atti inerenti tentato sequestro dell'ex senatore. Forse per

questo motivo è sfuggito ai giudici siracusani e a quelli etnei che il controverso ANDREOLA fin dalle sue prime dichiarazioni (e quindi ben prima del memoriale poi prodotto al dibattimento), pur contornate da fantasiose ricostruzioni poi in tutto o in parte ritrattate o rimaneggiate, aveva sostenuto che l'obbiettivo dell'operazione in cui era stato coinvolto era quello di recuperare o "prelevare una valigia di documenti di un senatore" (cfr. pagg. 2-3 del r.g.5/0271975; e pagg. 12-13 del verbale di s.i.t. di Berardino ANDREOLA in data 2 febbraio 1975).

Sono stati inoltre acquisiti, anche in relazione ad altri temi di approfondimento del presente dibattimento, alcune interviste rilasciate da Graziano VERZOTTO, dal suo esilio dorato in Libano tra il maggio e il giugno del 1975, a vari inviati di noti settimanali e quotidiani nazionali (Europeo e Corriere della Sera) nelle quali l'esule-latitante, oltre a lamentare di essere vittima di una persecuzione giudiziaria orchestrata per eliminarlo politicamente e a lanciare pesanti accuse e velate minacce, non manca di far cenno all'inquietante episodio di cui era stato vittima e a suoi possibili retroscena; e torna ad alimentare, con velenose insinuazioni, l'ipotesi che personaggi di ben più alto livello potessero essere i mandanti occulti del tentativo di sequestro fallito per imperizia dei balordi che ne erano stati incaricati.

In particolare, nell'intervista rilasciata ad Alfonso MADEO pubblicata su Il Corriere della Sera di Domenica 22 Giugno 1975, VERZOTTO rassegna il proprio timore di fare la fine di SCAGLIONE e di DE MAURO; e ribadisce il proprio convincimento di essere vittima di "una congiura spietata" i cui artefici non escludono anche la possibilità della sua eliminazione fisica: convincimento espresso già nella precedente intervista rilasciata il 23 maggio 1975 all'inviato de L'Europeo, Enzo MAGRI', nella quale respingeva con sdegno il sospetto che il fallito rapimento potesse essere tutta una messinscena da lui stesso ideata per oscuri fini.

Il fatto e la vicenda processuale

Intorno alle ore 23:00 di sabato 1° febbraio 1975, una telefonata (di un vicino di casa) avvisava la polizia che dal palazzo sito in Corso Gelone n. 103, a Siracusa, ove era ubicata l'abitazione di Graziano VERZOTTO si erano uditi due colpi d'arma da fuoco. La polizia accorreva immediatamente e appurava che i colpi erano stati esplosi sul pianerottolo del 6° piano, proprio in corrispondenza dell'appartamento del senatore VERZOTTO. E infatti gli agenti intervenuti constatavano che la porta dell'appartamento era ancora aperta e il senatore giaceva per terra mentre la moglie (NICOTRA Maria) cercava di soccorrerlo. L'uomo perdeva sangue dal braccio sinistro ed aveva ferite lacero contuse al cuoio capelluto. Sulla scorta della testimonianza degli stessi coniugi, si apprendeva che tre malviventi, con il volto travisato da calzamaglia e armati di pistola, evidentemente appostati nella rampa delle scale che dal pianerottolo del 6° piano conduceva al sovrastante terrazzo, avevano aggredito il senatore non appena questi era uscito dall'ascensore e avevano cercato a forza di sospingerlo dentro l'ascensore. Il VERZOTTO era però riuscito a sottrarsi all'aggressione, dopo una violenta colluttazione e grazie al provvidenziale intervento della moglie che dopo avere aperto la porta, attirata dal trambusto, gli aveva dato man forte consentendogli di riparare all'interno dell'appartamento, respingendo l'assalto dei tre individui. Ma prima di riuscire a chiudere la porta d'ingresso, uno dei malviventi aveva esploso contro di lui due colpi di pistola attingendolo al polso sinistro (si appurerà in realtà che il colpo aveva attinto la cinghietta metallico dell'orologio, da cui si erano staccati dei frammenti penetrati nella carne). Durante la colluttazione gli aggressori si erano impadroniti di una valigetta contenente vari documenti (si appurerà in seguito che in quel momento il senatore aveva con sé due borse, ma i suoi aggressori ne portarono via solo una, lasciando l'altra, che conteneva solo effetti personali, sul pianerottolo).

Nel frattempo una fonte anonima, che asseriva di essere stato testimone oculare della fuga dei tre malviventi, forniva alla polizia informazioni che è dir poco definire dettagliate. La fonte asseriva di avere udito due colpi di pistola ed il rumore di persone che scendevano precipitosamente le scale della palazzina C, ove era ubicato l'appartamento del senatore; e aveva avuto modo di vedere distintamente i tre uscire dal portone di corso Gelone "e avviarsi a piedi lungo la banchina in direzione della via Paolo Orsi. Giunti all'altezza del distributore AGIP prendevano posto a bordo di un'autovettura BMW colore metallizzato, targata AG 102722 che era ivi parcheggiata e si avviavano a fari spenti per Corso Gelone verso viale Taratati". Non solo, ma l'anonimo forniva altresì una dettagliata descrizione della corporatura e persino dell'abbigliamento dei tre malviventi, precisando che uno di loro "portava in mano una valigetta tipo 24 ore di colore marrò".

Mancavano solo le generalità complete. Ma non ve ne fu bisogno per rintracciare il primo dei componenti il gruppo di assalitori. Infatti, la mattina dopo, in via Fratelli Bandiera nel centro di Ragusa, i carabinieri rinvenivano la BMW segnalata dall'occhiuta fonte anonima: l'auto risultava di proprietà di un professionista agrigentino - dalle multiformi attività - l'avv. Pasquale SIDOTI il quale asseriva di avere prestato il giorno prima la sua auto a tal ing. Francisco SANCHEZ y MIRANDA perché si occupasse di alcune riparazioni (non meglio precisate). E dalle indagini della Squadra Mobile di Palermo emergeva che di tale circostanza erano al corrente anche conoscenti comuni dell'avv. SIDOTI e del SANCHEZ. Nelle sentenze in atti si legge che i carabinieri identificarono il sedicente SANCHEZ. Ma la realtà dei fatti, qual può evincersi dagli atti trasmessi a questa Corte dalla Squadra Mobile di Palermo, è meno lineare.

Quella stessa mattina il magg. RUSSO del Nucleo Investigativo dei Carabinieri di Palermo raggiungeva l'abitazione del SANCHEZ in via Redipuglia per effettuare una perquisizione alla ricerca di armi (come recita il

r.g. 3/02/1975 a firma dello stesso ufficiale); e si appurava così che quello era solo uno dei falsi nominativi con i quali da più di un anno tal Berardino ANDREOLA circolava a Palermo, dopo avere abitato per qualche tempo a Bagheria. Nell'abitazione non si trovavano armi ma un completo armamentario da provetto falsario, completo di documenti d'identità falsi, matrici, timbri ecc.

Lo stesso ANDREOLA telefonava a casa, dove si trovava la moglie, e parlava con il magg. RUSSO, che si spacciava per tale "Marco"; ma avendo compreso che doveva trattarsi di un rappresentante delle forze dell'ordine, manifestando viva preoccupazione asseriva di essere lui l'uomo che i carabinieri stavano cercando, in relazione all'aggressione al Senatore VERZOTTO; e in pratica annunciava il proposito di consegnarsi ai carabinieri, che in effetti lo intercettavano mentre viaggiava a bordo di un'auto presa a nolo (all'altezza del bivio Manganare).

L'ANDREOLA raccontava di avere militato nella R.S.I., ma di avere abbracciato, dopo la guerra la causa della rivoluzione proletaria, aderendo ad organizzazioni clandestine di estrema sinistra; e in tale veste, come infiltrato, aveva frequentato circuiti malavitosi interessandosi di traffico di armi e stupefacenti. Durante la sua permanenza a Bagheria aveva avuto modo di conoscere personalmente o di avere notizie sul conto di personaggi già noti e meno noti della locale cosca mafiosa e si diceva al corrente di numerosi episodi delittuosi anche omicidiari.

Ammetteva il proprio coinvolgimento nell'aggressione al senatore VERZOTTO e chiamava in causa una serie di personaggi tra i quali anche Nino BADALAMENTI di Cinisi - che gli inquirenti ritennero di poter identificare in BADALAMENTI Antonino, cugino del noto boss Gaetano BADALAMENTI - indicando come l'istigatore e artefice del piano ordito per simulare un rapimento a scopo di estorsione del senatore VERZOTTO, avendo invece di mira la sottrazione di una valigetta contenente certi documenti. Chiamava in correità anche un certo Sandro, che asseriva essergli stato presentato due

settimane prima proprio dal Nino BADALAMENTI e che indicava come segretario particolare di VERZOTTO.

Il Sandro veniva identificato, grazie anche ad una serie di compromettenti telefonate intercettate sull'utenza fissa dell'ANDREOLA, nella persona di TROJA Alessandro che in effetti si appurava essere al soldo di Graziano VERZOTTO, per una serie di incarichi fiduciari afferenti ad attività informative e di vigilanza: una sorta di investigatore provato con compiti sia di intelligence – a uso privato – che di tutela della sicurezza personale.

Dopo una serie di dichiarazioni ondivaghe – ma con alcune costanti, come l'aver sostenuto fin dalle sue prime dichiarazioni che il vero obiettivo dell'operazione era la sottrazione della valigia con certi documenti – ANDREOLA produce al dibattimento un memoriale in cui racconta al sua verità. Sostiene che su istigazione dell'Avv. SIDOTI – il quale peraltro all'epoca era una personalità nota nell'agrigentino anche per i suoi incarichi politici: capo gruppo del P.R.I. al Comune di Agrigento, nonché fratello di SIDOTI Franco, anche lui del P.R.I., già sindaco di Realmente e membro del CdA della Realmente Sali s.p.a., società partecipata del gruppo EMS-SAMS: cfr. all. 51 alla relazione GIANNULIA - era stato ordita una finta aggressione al senatore VERZOTTO: si trattava di simulare un sequestro destinato a sfociare nella sottrazione di una borsa contenente documenti compromettenti per diversi esponenti politici, da far pervenire a qualcuno che avrebbe potuto usarli per ricattare quei personaggi nell'interesse dello stesso VERZOTTO. Ma occorreva che il tutto avvenisse in circostanze che ponessero il senatore al di sopra di qualsiasi sospetto di essere interessato all'operazione.

I giudici non hanno creduto ad ANDREOLA.

In esito al processo, vennero riconosciuti colpevoli del delitto di tentato sequestro di persona a scopo di estorsione, lesioni personali aggravate –così derubricata, già dai giudici di primo grado, l'originaria imputazione di tentato omicidio - e di rapina aggravata in concorso (oltre ad altri reati minori,

rispettivamente ascritti ai singoli imputati), oltre a Berardino ANDREOLA, condannato a dieci anni di reclusione, i quanto ritenuto l'ideatore e principale artefice del disegno criminoso, anche i suoi presunti correi, come lui condannati a pesanti pene detentive: FERRANTE Gaetano e PUCCIO Erasmo entrambi originari di Capaci, condannati ad anni sei e mesi quattro di reclusione; e LA MANTIA Domenico (di Bagheria), condannato ad anni sei e mesi sette.

Alessandro TROJA, che ANDREOLA aveva chiamato in correità indicandolo in pratica come il basista dell'operazione, ossia colui che dietro lauto compenso in denaro gli aveva fornito le informazioni e notizie sul conto del senatore necessarie per mettere in atto l'aggressione (benché a suo dire il sequestro mirasse solo a dissimulare che il vero obiettivo era la valigetta), venne condannato in primo grado ma assolto in grado d'appello, sia pure per insufficienza di prove.

Già in primo grado vennero assolti anche PRETESTI Giuseppe e CAPIZZI Benedetto. Quest'ultimo, arrestato dai carabinieri in flagranza del fatto ascrittogli, era accusato solo di favoreggiamento nei riguardi di uno dei presunti autori del fallito rapimento, LA MANTIA Domenico, per essersi recato presso l'abitazione dell'ANDREOLA, al fine di recuperare il libretto di circolazione e la FIAT 500 che qualche tempo prima era stata data in prestito allo stesso ANDREOLA, alias Francisco SANCHEZ y MIRANDA: visita peraltro preannunciata da alcune allarmate telefonate a casa del sedicente ing. SANCHEZ dalla moglie del LA MANTIA che aveva raccomandato alla moglie di ANDREOLA di fare sparire certi documenti e di consegnare ad un emissario del marito, appunto il CAPIZZI, sia l'auto che il relativo libretto di circolazione. Scopo evidente del recupero affidato al CAPIZZI era quello di fare sparire ogni traccia dei rapporti che legavano il LA MANTIA al SANCHEZ. Nonostante la flagranza, i giudici sono riusciti ad assolvere il CAPIZZIA, con una motivazione tutta in punto di diritto, sposando la tesi,

assolutamente minoritaria sia in dottrina che in giurisprudenza, secondo cui il tentativo non sarebbe compatibile con lo schema costitutivo del delitto di favoreggiamento. E comunque nel caso di specie la condotta del CAPIZZI, che, giunto a casa del SANCHEZ vi trovò i carabinieri pronti ad arrestarlo, in quanto mera attività preparatoria non avrebbe varcato la soglia di punibilità del tentativo.

Dubbi e perplessità.

In pratica, l'unico a pagare, o almeno a pagare con il carcere, è stato il pirotecnico Berardino ANDREOLA, di volta in volta dipinto, nelle cronache dell'epoca e nei rapporti di polizia, come infiltrato dei servizi, o, secondo quanto da lui sostenuto, militante in incognito di organizzazioni terroristiche di estrema sinistra, double agent o confidente dei carabinieri, millantatore imbricato però con personaggi della malavita comune e organizzata e quant'altro. Dei suoi presunti correi, i soli che hanno riportato condanna definitiva, come lui, sono rimasti latitanti per tutta la durata del processo; ed anche in seguito, non se n'è saputo più nulla, tant'è che nei loro confronti venne (dopo dieci anni) emessa sentenza di morte presunta, come tiene a precisare Graziano VERZOTTO nel suo libro testamento. E' anche questo un dato inquietante che sembra avvalorare l'ipotesi che il povero ANDREOLA sia rimasto invischiato in una macchinazione ordita per fini reconditi da personaggi molto più grossi di lui. E quando lui stesso lo ha compreso, appena poche ore dopo il fatto, constatando che gli inquirenti erano già sulle sue tracce, ha cercato di tirarsi fuori, per evitare guai peggiori e si è consegnato volontariamente ai carabinieri. E forse non ha fatto male, perché almeno è rimasto in vita, salvo finire i suoi giorni dietro le sbarre, essendo deceduto l'8 Novembre 1983 al carcere di Fossambrone – o più esattamente all'Ospedale di

Pesaro dove era stato ricoverato d'urgenza – nel quale era detenuto in espiazione della pena inflittagli⁵⁶.

In effetti, con tutto il rispetto comunque dovuto ad una decisione passata in cosa giudicata, deve convenirsi che le risultanze acquisite sollevano e insinuano più dubbi e sospetti che non certezze ad onta del tutto sommato rapido decorso della vicenda processuale.

In particolare, gli aspetti rimasti oscuri, nonostante lo sforzo argomentativo prodotto dai giudici di merito per fugare dubbi e sospetti, possono così ricapitolarsi:

- la frettolosa uscita di scena dal processo di Nino BADALAMENTI, noto pregiudicato mafioso cugino dell'ancor più famoso boss di Cinisi Gaetano BADALAMENTI. Chiamato in correità da ANDREOLA che lo indica come artefice o almeno come organizzatore del tentativo di sequestro, viene prosciolto al termine dell'istruzione per non aver commesso il fatto, nonostante fosse stata accertata, o si reputasse provata la sua frequentazione dell'abitazione di Berardino ANDREOLA. Più in generale non è stata esplorata la pista di un possibile interessamento di cosche mafiose, nonostante il coinvolgimento – a parte la posizione di Nino BADALAMENTI – di un altro esponente di spicco di Cosa Nostra palermitana come Benedetto CAPIZZI (sia pure con il ruolo di favoreggiatore).
- La serie di incredibili e provvidenziali coincidenze che permisero agli inquirenti di risalire subito agli esecutori materiali e, primo fra tutti, al sedicente ing. SANCHEZ alias Berardino ANDREOLA.

56 Cfr. Fald. 8, produzione dell'Avv. CRESCIMANNO e ivi, articolo a firma di Amelio BRUNO. E' singolare che l'ANDREOLA, pur ritenuto un mitomane e millantatore, quanto alle sue presunte affiliazioni rivoluzionarie, abbia finito i suoi giorni in un carcere di massima sicurezza che ospitava dei veri terroristi. Va rammentato altresì che, oltre alla condanna a dieci anni per il fallito rapimento ai danni del senatore VERZOTTO, a suo carico figura una condanna a definitiva tre anni inflittagli dal Tribunale di Palermo per aver calunniato il giornalista de "L'Unita" Cesare CESAREO, accusandolo di essere un quadro intermedio delle B.R. Un altro procedimento, sempre per calunnia, questa volta ai danni di poliziotti e carabinieri accusati di falso ideologico in atti pubblici, si è concluso con declaratoria di non doversi procedere per morte del reo (v. sentenza emessa dal Tribunale di Palermo, Sez. V, il 14 maggio 1984): in particolare, aveva accusato di una serie di falsità alcuni ufficiali di polizia e dei carabinieri in un esposto denuncia indirizzato il 9 Marzo 1977 al Presidente della 3^a Sez. della Corte d'Appello di Palermo

- La vera natura dei rapporti tra ANDREOLA e i carabinieri del Nucleo Investigativo di Palermo ai quali praticamente si consegnò poche ore dopo il fatto – e il Magg. RUSSO in particolare; nonché tra lo stesso RUSSO e il “segretario particolare” del senatore VERZOTTO, Alessandro TROJA.

- Il ruolo e l’effettiva responsabilità del TROJA

- Il vero valore della borsa, ovvero dei documenti che conteneva; ed il vero significato della sua sottrazione, anche alla luce del suo miracoloso rinvenimento, intatta e con all’interno tutti i documenti che erano stati indicati dal VERZOTTO.

- Le stesse modalità e circostanze del sequestro, apparendo poco idoneo il luogo prescelto per attuarlo; e altrettanto poco credibile che gli aggressori, fallito il colpo, avessero dirottato la propria attenzione verso una delle valigette che la vittima aveva con sé: avendo cura, peraltro di prendere solo quella che conteneva documenti e abbandonando sul posto l’altra (che in effetti conteneva solo effetti personali). Come pure desta perplessità l’impiego della BMW che era stata affidata dall’avv. SIDOTI all’ing. SANCHEZ: questi disponeva di un’autovettura analoga, ma con targa falsa e sarebbe stato molto più difficile per gli inquirenti, se avesse usato quell’auto, risalire immediatamente a lui, anche disponendo di un occhiuto confidente in grado di rilevare il numero di targa dell’auto utilizzata dagli aggressori per allontanarsi dal luogo del delitto.

Ma soprattutto, l’istruzione dibattimentale e l’esito del processo non ha affatto fugato il sospetto addensatosi già all’indomani dell’aggressione all’ex senatore che quel maldestro tentativo fosse in realtà una messinscena ordita dallo stesso VERZOTTO o con il suo assenso, essendo la sottrazione della valigia e dei documenti in essa contenuti il vero obiettivo dei presunti assalitori, come ANDREOLA ha sempre sostenuto.

Tale sospetto, invero, non trae origine solo dal memoriale ANDREOLA e dalla verità che egli ha declinato al dibattimento (senza essere creduto), perché nelle cronache dell’epoca v’è un chiaro sentore che un sospetto del genere

aleggiò da subito: da quando, cioè, furono note le modalità e circostanze del fallito tentativo di sequestro e le risultanze delle prime indagini (Cfr. L'Orsa del 5/6 febbraio 1975, in atti). E, a distanza di tempo, una più serena e meditata rivisitazione di quegli elementi non può che rinfocolare i dubbi, come s'è visto.

D'altra parte, non convincono le considerazioni spese dai giudici di merito del processo concluso con la condanna di ANDREOLA e l'assoluzione (per insufficienza di prove) del TROJA proprio per fugare ogni residuo dubbio al riguardo.

In particolare, non è vero quanto sostenuto dai giudici di primo grado che ANDREOLA abbia rivelato solo al dibattimento che il vero obiettivo dell'operazione era la sottrazione della valigetta, poiché, sia pure in termini più approssimativi, rispetto al memoriale, ebbe a sostenerlo – come dato a sua conoscenza e non come sospetto o congettura personale - fin dalle sue prime dichiarazioni, rese quando ancora non era formalmente imputato o indagato di alcunché.

Né appaiono così persuasive le ulteriori argomentazioni spese dagli stessi giudici per asseverare che si trattò di un vero tentativo di rapimento. E' francamente assai discutibile che il luogo prescelto per entrare in azione fosse il più idoneo ad un rapimento, perché essendo il VERZOTTO un uomo politico molto impegnato, nei suoi spostamenti era sempre circondato attorniato o seguito da nugoli di funzionari, officianti, giornalisti, politicanti e quant'altro, di tal che solo in prossimità di una delle sue abitazioni private era possibile sorprenderlo da solo. Nel caso di specie però il luogo prescelto sembra essere particolarmente controindicato: il pianerottolo del sesto piano di un palazzo facente parte di un vasto condominio, con decine e decine di appartamenti tutti abitati, e l'elevatissimo rischio che qualcuno potesse udire il trambusto o le grida d'aiuto della vittima, o scorgere gli aggressori e persino intercettarli nella loro rocambolesca fuga per le scale prima che potessero uscire indenni dall'edificio.

D'altra parte, come si legge nelle sentenze in atti, il VERZOTTO ebbe a dichiarare che i suoi aggressori tentarono di sospingerlo dentro l'ascensore (da cui, evidentemente era appena uscito): ed anche questa appare, rispetto all'ipotesi del rapimento, una palese incongruenza. Non si comprende infatti per quale ragione i rapitori avrebbero dovuto attendere che la vittima uscisse dall'ascensore per poi tentare (invano) di ricacciarla al suo interno, invece di aggredirla subito, senza darle il tempo di uscire dallo stesso.

Se poi è vero che il luogo era stato prescelto con cura dai rapitori, dopo avere attentamente studiato i percorsi e le abitudini del senatore, allora non avrebbe dovuto sfuggire loro che il VERZOTTO, come ha tenuto a precisare anche nella sua memoria difensiva il TROJA, era sempre accompagnato da un segretario o dall'autista fino alla porta del suo appartamento. Fu un puro caso – una delle tante strane coincidenze di cui è disseminata l'intera vicenda – che proprio quella sera ciò non accadde in quanto il senatore aveva dimenticato le chiavi di casa, sicché suonò il citofono per farsi aprire dalla moglie e salutò l'autista senza farsi accompagnare ulteriormente. E fu una dimenticanza provvidenziale, perché, preavvisata dalla citofonata che il marito stava salendo per fare rientro a casa, la Sig.ra NICOTRA era già dietro l'uscio e fu lesta ad aprire non appena udì il trambusto proveniente dal pianerottolo, consentendo quindi al marito di guadagnare l'interno dell'appartamento.

Si legge ancora nella sentenza di primo grado che la veemente reazione della vittima sorprese gli assalitori – cosa che peraltro sostiene persino ANDREOLA, non riuscendo a capacitarsi della violenza di quella reazione, posto che, a suo dire, VERZOTTO era consapevole e consenziente – e travalicò i limiti di quella che poteva richiedersi per un'efficace messinscena. Sul punto, ci permettiamo di obiettare che è vero il contrario. Se il vero scopo era quello di fare sparire la valigetta – in modo che tale circostanza avesse il massimo risalto appearing al contempo come un fatto occasionale nel contesto di un'azione criminosa rivolta ad altro fine – allora, per occultare tale scopo

occorreva simulare al meglio una violenta colluttazione e altre circostanze idonee a comprovare che l'intenzione degli aggressori era proprio quella di sequestrare il senatore; e che il piano era fallito solo per l'inopinata e veemente reazione di questi, oltre che per il provvidenziale e coraggioso intervento della moglie.

Né può dirsi che la simulazione non avrebbe potuto spingersi fino al punto di far correre al VERZOTTO il rischio di essere ferito a morte: ed invero, ad onta dell'enfasi con la quale nel suo libro di memorie ("Un sogno infranto") lo stesso VERZOTTO rievoca – ingigantendolo- il pericolo corso, si è accertato che i due colpi d'arma da fuoco esplosi da uno degli aggressori quando già la vittima aveva guadagnato l'interno dell'appartamento non era diretti a colpirlo, ma, secondo la ricostruzione avallata dai giudici, a intimidirlo e a vincerne la resistenza. Infatti, non furono esplosi ad altezza d'uomo e contro la porta dietro la quale si appoggiava il VERZOTTO con tutto il peso del proprio corpo, bensì in direzione del braccio sinistro proteso sullo stipite sinistro dell'uscio. E solo uno dei due colpi attinse di striscio la cinghietta dell'orologio che il senatore portava al polso, facendone staccare dei frammenti che andarono a conficcarsi nella carne dell'avambraccio. E' vero piuttosto che il proiettile, urtando contro le maglie d'acciaio della cinghietta, subì una sensibile deviazione della traiettoria, andando a conficcarsi nella tasca del cappotto del senatore. Più precisamente, si accertava che detto proiettile "aveva finito la propria corsa all'interno della fodera del cappotto indossato dal VERZOTTO durante l'aggressione", in corrispondenza della zona mammaria sinistra. (Questa accidentale deviazione diventa nella rievocazione letteraria dell'autore de "Il sogno infranto" un colpo che aveva perforato il capotto "all'altezza del cuore, senza tuttavia colpirmi", lasciando con ciò intendere un proposito omicida nei suoi confronti, non realizzatosi per un puro miracolo).

Il senatore dunque non ha mai corso alcun serio rischio, o almeno non era intenzione degli assalitori attentare alla sua incolumità; e semmai non può farsi

a meno di rimarcare che i colpi di pistola furono esplosi solo quando il rischio di colpire il senatore, anche solo accidentalmente, erano minimi

Non meno fragile l'argomento speso dai giudici d'appello per confutare l'assunto di ANDREOLA, liquidato alla stregua di un'accusa calunniosa, secondo cui il senatore VERZOTTO era consenziente. Se così fosse, si legge nella sentenza in atti, allora anche TROJA, sempre per discolparsi, non avrebbe esitato a confermare invece che avversare la versione di ANDREOLA. Ma è agevole replicare che, così facendo, avrebbe ammesso la propria partecipazione ad un oscuro complotto ordito dal senatore e ciò poteva avere per lui conseguenze anche più gravi del rischio di una condanna. E se, poi, fosse stato lui stesso all'oscuro della macchinazione, non avrebbe saputo come poter credibilmente confermare la versione di ANDREOLA.

Si obietta ancora che se il tentato rapimento fosse stato tutta una messinscena, con TROJA complice consapevole, chi l'aveva ordita, ovvero ANDREOLA e compagni, non avrebbero avuto bisogno di un basista, ovvero di qualcuno vicino al senatore e in grado di fornire tutte le informazioni necessarie per conoscere spostamenti abitudini e quant'altro della finta vittima. Ma anche qui è agevole replicare, sempre volendo prestar fede alla versione di ANDREOLA, che, per rendere credibile la messinscena, era indispensabile che il gruppo di veri o finti balordi incaricati dell'esecuzione annoverasse tra le proprie fila anche un basista: e questo sarebbe stato appunto il ruolo assegnato al TROJA, salvo dover stabilire se egli sia stato coinvolto come agnello sacrificale della macchinazione volta a far credere ad un tentativo di sequestro; oppure ne fosse lui stesso complice consapevole.

Le ambiguità di VERZOTTO e l'inquietante lapsus sul caso DE MAURO.

Non si può dire poi che lo stesso VERZOTTO abbia fatto granché per fare piena luce sulla verità dei fatti e sull'esistenza o meno di oscuri retroscena. Nel

suo libro testamento liquida con parole sprezzanti il suo ex segretario, ridimensionandone gli incarichi fiduciari che si è invece accertato essere stati numerosi, molteplici, e afferenti ad una non meglio precisata attività informativa e di vigilanza che si è protratta senza soluzione di continuità per diversi anni. Addita il TROJA come delatore e traditore, che, dopo aver tramato alle sue spalle, ha avuto la faccia tosta di andarlo a trovare la mattina dopo il fallito agguato, mentre giaceva in un letto all'Ospedale. Ma al processo, o meglio nella prima parte della fase istruttoria, perché dal 12 Marzo la vittima si rese uccel di bosco, ha mantenuto nei riguardi del TROJA tutt'altro atteggiamento: con le sue dichiarazioni (al P.M. e in sede di confronto con lo stesso TROJA) ne ha puntellato la costruzione difensiva nel suo pilastro portante. TROJA ha infatti sostenuto fin dall'inizio di avere informato ripetutamente VERZOTTO dei pericoli che correva e del fatto che un progetto per sequestrarlo era in itinere. E VERZOTTO lo ha sostanzialmente ammesso, confermando anche i due incontri nel mese di gennaio di cui aveva riferito TROJA.

Una rassegna delle cronache dell'epoca, che vanno pure richiamate non foss'altro perché VERZOTTO non ha avuto molte occasioni di testimoniare la sua verità all'A.G. ma in compenso fu prodigo di dichiarazioni alla stampa, restituisce la sensazione di una certa ambiguità rispetto all'episodio di cui era stato vittima.

In un articolo a firma di Nino SOFIA e Alberto STABILE, pubblicato su L'Ora del 5 febbraio 1975 sono efficacemente riassunte le perplessità ingenerate dalle dichiarazioni contraddittorie rese dal Senatore VERZOTTO. Contraddittorio appare soprattutto il suo atteggiamento, per quel suo volere, da un lato, rassicurare – ma chi gli aveva chiesto di farlo? – che nessuno aveva da temere che lui potesse fare chissà quali rivelazioni, perché non aveva proprio nulla da rivelare, e dei famigerati fondi (neri) non sapeva nulla; ma dall'altro, sembra lui stesso rinfocolare il sospetto che dietro il tentativo di sequestro

possa esserci dell'altro, che non il tentativo fallito di un gruppo di balordi di attuare una banale estorsione.

Il 4 febbraio, dal letto dell'ospedale in cui è ricoverato, dichiara ai giornalisti: “Lo so, l'avete anche scritto, voi giornalisti, che sono stato aggredito per ordine di qualcuno che teme mie rivelazioni. Ma non è così: non ho proprio nulla di esplosivo da raccontare, non nascondo alcun segreto, dei fondi non so nulla”. Ma poi aggiunge: “I killers non mi interessano. Per stare tranquillo voglio sapere chi c'è dietro”.

La contraddizione non potrebbe essere più evidente, come annotano gli autori del pezzo.

D'altra parte, in un'intervista rilasciata al medesimo giornale L'Ora il giorno 21 Gennaio 1975, aveva dichiarato: “Ho 52 anni, un'età quasi pensionabile....Sarei tentato di mettermi a scrivere, scriverei delle vicende di cui sono stato protagonista e spettatore, delle difficoltà, degli intoppi, delle correnti, dei gruppi, delle fazioni”.

A simili dichiarazioni se ne aggiungono altre decisamente sibilline. Come quelle sulla borsa sottratta: “La borsa sottrattami conteneva documenti per me di vitale importanza, di nessun valore per coloro che li hanno presi. Si trattava di una motivazione ragionata e documentata della scelta politica da me fatta all'Ente Minerario e non da me soltanto. Nella borsa c'erano anche delle carte che avrei dovuto consegnare alla magistratura”.

Ora, non è chiaro a quale scelta politica alludesse il senatore VERZOTTO, chiamando in causa anche altri soggetti che l'avevano condivisa; e tanto meno si comprende cosa volesse dire nel precisare che la motivazione di quella scelta era “ragionata” e, soprattutto, “documentata”. E poi, perché quei documenti non avrebbero avuto alcun valore per chi li aveva presi, mentre erano di vitale importanza per lui?

Ma il 5 febbraio, giorno dell'arresto del suo segretario o agente della sicurezza privata TROJA Alessandro, il senatore sembra voler nuovamente

gettare acqua sul fuoco, e mostra di non credere a retroscena di carattere politico-mafioso. Inoltre, descrive accuratamente il contenuto della valigetta che era stata portata via (mentre l'altra che aveva con sé al momento dell'aggressione conteneva solo effetti personali). C'erano in effetti tre cartelle. Una conteneva i ritagli di giornale che da Dicembre del '74 in poi avevano riportato notizie sulla vicenda dei fondi neri. Un'altra cartella conteneva documenti su mutui bancari e sulle trattative per la vendita di un agrumeto. Nella terza erano contenute copie fotostatiche concernenti le attività di società partecipate dall'EMS ed una lettera del Banco di Milano concernente gli interessi sui fondi ivi depositati. Ed ancora, alcuni pareri legali chiesti ad altrettanti luminari sulla situazione contabile dell'EMS e sulla regolarità dei depositi.

Ora, nel già citato articolo a firma di Nino SOFIA e Alberto STABILE viene dato risalto ad una dichiarazione rilasciata quella stessa mattina dal VERZOTTO nel corso di un'intervista al Giornale di Sicilia, e che i giornalisti de L'Ora riportano testualmente nel passaggio che più interessa. Esso si riferisce ad un fatto che peraltro non avrebbe alcuna attinenza con l'aggressione subita dal senatore e che ci riporta all'oggetto del presente processo: l'incontro o gli incontri che lo stesso VERZOTTO ebbe con DE MAURO all'epoca in cui il giornalista scomparso lavorava alla sceneggiatura per il film di ROSI su MATTEI.

Sul punto VERZOTTO (al Giornale di Sicilia, come da articolo pubblicato il 5 febbraio 1975) dichiara: "Quel giorno (l'ultimo giorno di MATTEI in Sicilia, NdR) MATTEI non l'ho visto nemmeno. Non è vero che sono andato all'aeroporto a salutarlo. DE MAURO in quell'occasione si è messo a fare il romanziere per preparare il copione a ROSI. In realtà non sono andato nemmeno a Gagliano Castelferrato perché avevo una riunione di comitato provinciale D.C. a Siracusa. Fu proprio durante questa riunione che vennero a

portarmi la notizia che l'aereo di MATTEI era scomparso. Ancora non si sapeva che era precipitato.”

Ebbene, come già rammentato, annotano giustamente sorpresi gli autori del pezzo pubblicato su L'Ora, che “Negli appunti che DE MAURO prese dopo il colloquio avuto con VERZOTTO non c'è scritto che questi si era recato a Gagliano Castelferrato. Già, chi lo ha detto che VERZOTTO si recò a Gagliano? De Mauro su questo punto non ha fatto il “romanziero”. Ha scritto, negli appunti, di altre circostanze che VERZOTTO confermò in pieno in un'intervista pubblicata su L'Ora del 23 Ottobre 1970”. Una sola precisazione s'impone rispetto a questa annotazione: DE MAURO, per quanto può evincersi dagli appunti noti, compreso il dattiloscritto che sembrerebbe riportare fedelmente il resoconto fattogli da VERZOTTO – il quale più volte lo ha confermato, anche deponendo dinanzi all'A.G. - non solo non ha mai scritto che VERZOTTO si recò a Gagliano; ma non ha scritto, soprattutto, che si sia recato all'aeroporto a salutare MATTEI. Se lo ha scritto, facendo così il “romanziero”, può averlo fatto solo in una versione dei suoi appunti che non era e non è mai stata resa nota; e che quindi può ritenersi sconosciuta a tutti tranne che a Graziano VERZOTTO.

Si tratta, com'è intuitivo, di uno dei più inquietanti lapsus che si rinvencono setacciando certosamente le dichiarazioni sciorinate in sedi e tempi diversi nel corso di tanti anni dal senatore VERZOTTO sulle vicende DE MAURO e MATTEI. Se ne rende ben conto l'autore di quel ponderoso testo di analisi in chiave di intelligence, rinvenuto nelle sue ricerche del materiale conservato negli archivi dei Servizi, dal consulente del P.M. Aldo GIANNULI (cfr. all. 51, pagg. 5 e 6) che formula al riguardo inquietanti interrogativi⁵⁷.

Dubbi e sospetti, per la parte che può qui più interessare, investono anche il ruolo del TROJA e la natura dei rapporti che lo legavano al VERZOTTO;

⁵⁷ Cfr. pag. 6 dell'All. 51: “C'è da chiedersi perché il sen. parla di un episodio che non ha, almeno apparentemente, alcuna connessione con l'aggressione subita, inoltre DE MAURO non ha mai detto o scritto che VERZOTTO era a Gagliano o all'aeroporto. Perché dunque VERZOTTO sente il bisogno di tirare fuori una storia vecchia? E cosa significa l'ultima frase? E' un messaggio rivolto ai mandanti dell'aggressione? Nessun magistrato, per quanto ci risulta, si è sentito in dovere di interrogarlo in merito”.

come pure i suoi asseriti contatti con il Magg. RUSSO, che sarebbe stato informato dallo stesso TROJA del progetto in itinere di sequestrare VERZOTTO in occasione di un incontro al Motel Agip di Siracusa tra il 23 e il 24 Gennaio 1975. E fu proprio in occasione di quell'incontro, sempre a suo dire, che il TROJA diede all'ufficiale dei carabinieri le generalità e l'indirizzo o il recapito telefonico del sedicente ing. Francisco SANCHEZ y MIRANDA. Di tale circostanza, come si evince dalle sentenze in atti, il Magg. RUSSO non ha mai fatto cenno, ma non ha mai potuto neppure smentirla per la semplice ragione che il TROJA ne ha parlato per la prima volta – come si legge nella sentenza di primo grado - nel memoriale prodotto al dibattimento dopo la tragica morte del medesimo Ufficiale.

D'altra parte, i giudici d'appello riconoscono che per quanto emerso dalle risultanze processuali, il TROJA godette inizialmente di una certa copertura da parte degli inquirenti, giacché il Col. RUSSO, interrogato sul punto, ebbe ad ammettere numerosi contatti con il TROJA vertenti sulla ricerca di elementi utili a verificare l'esistenza un progetto di estorsione o rapimento ai danni del sen. VERZOTTO. Ed inoltre, soltanto nel rapporto giudiziario del 5 febbraio 1975, giorno del suo arresto, si parla di Alessandro TROJA “mentre sin dal 2 febbraio erano stati sequestrati documenti che rivelavano l'esistenza di questo nominativo in relazione alle indagini nei confronti dell'ANDREOLA”. Può aggiungersi che, secondo quanto dichiarato, senza alcuna smentita, dal TROJA, la sera del 3 febbraio due ufficiali dei carabinieri, emissari del Magg. RUSSO si erano recati a casa sua, per cercare di stabilire un contatto con lui; e che il TROJA verrà infine arrestato, *rectius*, fermato - dalla Squadra Mobile, non dai carabinieri – il 5 febbraio e quindi tratto in arresto sulla base di elementi come le dichiarazioni di ANDREOLA e le telefonate dello stesso TROJA intercettate sull'utenza dell'abitazione di ANDREOLA che erano nella disponibilità degli inquirenti (e segnatamente dei carabinieri) già a partire dal 2 febbraio.

Ma quel che preme qui rimarcare, a proposito dei contatti preventivi tra il magg. RUSSO e il TROJA, è che dalle rivelazioni di quest'ultimo viene in definitiva una conferma dell'esistenza di un rapporto privilegiato tra il predetto ufficiale dei carabinieri e il senatore VERZOTTO: un rapporto non giustificato solo da contatti e doveri istituzionali dei rispettivi uffici e che, nelle vicende più disparate, di interesse dell'uno o dell'altro o di reciproco interesse, poteva tradursi in forme di interessamento e interventi che non erano sorretti o motivati esclusivamente da finalità istituzionali, ma da una sorta di privato o personale sodalizio che quelle finalità semmai usava come copertura o pretesto.

Certo è che secondo quanto dichiarato dal TROJA, in occasione dell'incontro che sarebbe avvenuto al Motel AGIP di Siracusa tra il 23 e il 24 gennaio 1975, il Magg. RUSSO, pur qualificandosi come ufficiale dei carabinieri, si presentò al TROJA come amico del senatore VERZOTTO. E, sempre secondo il TROJA, fu lo stesso RUSSO a invitarlo a non fare il suo nome e a tacere su quell'incontro, ragione per la quale solo dopo la morte dell'ufficiale il TROJA si sarebbe deciso a parlarne.

In ogni caso, il discusso TROJA è la prima fonte processuale che parla espressamente, sia pure con visibile reticenza, dell'esistenza di un rapporto privilegiato o di un sodalizio personale tra il Magg. RUSSO e il Presidente dell'E.M.S.: tema che nell'autunno del 1977, poche settimane dopo l'agguato di Ficuzza, formerà oggetto specifico di un'indagine preliminare condotta dalla Squadra Mobile, a seguito di un esposto anonimo. Nel corso di tale indagine vennero escussi a S.I.T. alcuni dei dipendenti e dirigenti del medesimo Ente che avevano fatto parte della cerchia dei collaboratori più vicini al senatore VERZOTTO, quali: il Dir. generale Pietro GIORDANO – che sarà anche lui condannato per la vicenda dei fondi neri dell'E.M.S. – e i membri della segreteria personale del senatore VERZOTTO, dott.ssa Anna Maria BARBERA e Antonino GALIOTO (entrambi escussi anche nel presente dibattito); nonché tal PITUCCIO Pietro, fido autista personale di

VERZOTTO già all'epoca in cui era segretario regionale della D.C. e poi all'E.M.S.

Con accenti diversi, e pur tra palesi reticenze o residue remore a riferire delle frequenti visite del Col. RUSSO alla sede dell'E.M.S. in termini che potessero insinuare dubbi sulle loro vere finalità, tutti hanno confermato un rapporto di frequentazione personale e di "amicizia", talmente intenso da avere generato stabili legami di amicizia del Col. RUSSO con i due membri della segreteria e segnatamente con il GALIOTO, destanti a perpetuarsi e intensificarsi dopo che VERZOTTO aveva lasciato l'E.M.S. e l'Italia⁵⁸.

Tornando al ruolo dell'allora magg. RUSSO nella vicenda del fallito rapimento, le informazioni fornitegli dal TROJA non valsero a fargli stendere un cordone protettivo attorno al Presidente dell'EMS; e tuttavia è certo che il magg. RUSSO è l'indiscusso protagonista dei tempestivi accertamenti investigativi che già all'indomani dell'aggressione portarono all'identificazione degli assalitori.

E' lui invero a trovarsi provvidenzialmente a casa dell'ing. SANCHEZ la mattina del 2 febbraio, impegnato in una perquisizione alla ricerca di armi: giusto in tempo per rispondere ad un paio di telefonate del sedicente ingegnere e riceversi da questi la spontanea confessione di essere uno dei responsabili dell'episodio criminoso occorso la sera prima e il proposito di consegnarsi ai carabinieri; nonché per riceversi, dettaglio tutt'altro che trascurabile, la confidenza che l'auto che i carabinieri avevano rintracciato quella stessa mattina nel centro di Ragusa – e che era stata segnalata da un confidente anonimo come quella utilizzata dagli assalitori del VERZOTTO - non era stata rubata.

Ed è presso la sede del Nucleo Investigativo dei Carabinieri, (caserma Carini) e alla presenza del magg. RUSSO che Bernardino ANDREOLA rilascia, inizialmente sotto forma di spontanee dichiarazioni, le sue prime torrenziali

⁵⁸ Cfr. Informativa 23/12/1977 della Squadra Mobile di Palermo, alla Procura della Repubblica avente ad oggetto. "Presunti incontri tra il Col. RUSSO, il Sen VERZOTTO e due dipendenti dell'EMS-Esposto anonimo" e relativi allegati, trasmessi a questa Corte dalla stessa Squadra Mobile con nota del 16.04.2009, in fasc. 14 e Fald. 19 .

rivelazioni. Quanto basta per ottenere l'autorizzazione all'intercettazione dell'utenza telefonica installata presso l'abitazione palermitana dell'ANDREOLA, da cui sortiranno pesanti indizi a carico dei suoi correi, autori quello stesso giorno, personalmente o per interposta persona di una serie di telefonate dal contenuto compromettente.

ANDREOLA peraltro sembra così ansioso di fornire elementi a proprio carico, o comunque di asseverare la propria decisione di collaborare con gli inquirenti, che rivela subito l'esistenza di armi ed esplosivi nascosti in un villino nella sua disponibilità (cfr. r.g. a firma del Magg. RUSSO del 3 febbraio 1975), così fornendo un motivo indiscutibilmente valido e sufficiente per procedere al suo immediato arresto.

Ma prima di dare conto delle rivelazioni del sedicente emissario di fantomatiche organizzazioni clandestine di estrema sinistra – di cui non è mai stata provata l'esistenza, mentre è certo che lo stesso ANDREOLA, in gioventù ebbe a militare in reparti armati della R.S.I. e segnatamente nella Brigata nera "Ettore Muti" – nella parte concernente il sequestro e l'uccisione di Mauro DE MAURO, deve ancora segnalarsi un profilo di interesse, per il presente processo, delle dichiarazioni di Alessandro TROJA.

Sia nel memoriale prodotto al dibattimento che nelle dichiarazioni rese nel corso dell'istruzione sommaria, il TROJA ha sempre sostenuto di avere più volte avvisato il sen VERZOTTO, avendolo appreso grazie alle sue frequentazioni in ambienti malavitosi, che si ventilava il proposito di sequestrarlo. In particolare, in occasione di un incontro avvenuto nel mese di Gennaio, quando già da un paio di mesi aveva conosciuto ANDREOLA alias ing. SANCHEZ e i vari Orazio e Mimmo che a lui si accompagnavano, gli aveva rivolto l'ennesimo avvertimento, senza però fargli i nomi di SANCHEZ e compagni perché, a suo dire, non si era ancora discusso di nulla di concreto con loro.

Già in occasione di tale incontro, il TROJA ebbe a consigliare il senatore di cercarsi, se ne aveva la possibilità, la protezione di qualche boss mafioso, in quanto “quelle persone avevano detto che non potevano operare nei riguardi di individui che godevano della protezione della mafia”.

Domenica 26 gennaio 1975, il TROJA incontra nuovamente VERZOTTO (a Siracusa) e gli conferma che persiste il proposito di attuare un'estorsione ai suoi danni. A questo punto il senatore gli risponde testualmente: “bene, allora è necessario che io cerchi un amico che posso parlare”. A queste parole, il TROJA si preoccupò per sé, raccomandando al senatore di non fare il suo nome perché “a quel livello” – cioè al livello di esponenti mafiosi così autorevoli da neutralizzare qualsiasi minaccia proveniente dai circuiti della malavita comune - egli correva il rischio di rimetterci la pelle se si fosse saputo che era stato lui ad informare il VERZOTTO.

Ebbene, nel verbale di confronto del 10 febbraio 1975 in atti, VERZOTTO sostanzialmente conferma che il TROJA gli consigliò di cercarsi protezioni in ambienti mafiosi; invito che ovviamente lui declinò, negando di avere una simile possibilità. Ma in un passaggio successivo del medesimo confronto, il senatore si lascia scappare una ulteriore ammissione. Infatti, nel confermare l'incontro con il TROJA avvenuto Domenica 26 gennaio 1975, ammette che il suo “addetto alla sicurezza” gli raccomandò di non fare il suo nome, raccomandazione che del resto già gli aveva rivolto in occasione del precedente incontro avvenuto pure nel mese di gennaio e vertente sempre sui presunti progetti di estorsione ai suoi danni. Ora, già è abbastanza inquietante che un personaggio che doveva riscuotere la fiducia del VERZOTTO e conoscerne bene impegni e frequentazioni per poter vigilare sulla sua sicurezza non si peritasse di incitarlo ad attivare protezioni mafiose: se l'ha fatto, evidentemente doveva ritenere che il suo datore fosse in grado di accedere a questo tipo di protezione. E poi, a chi il senatore VERZOTTO avrebbe dovuto tacere il nome di TROJA, se non ai suoi amici e protettori mafiosi? E perché il buon TROJA

avrebbe dovuto nutrire una così ossessiva preoccupazione che potesse emergere il suo nome – come delatore – se non per il fatto che dava per scontato che il senatore non avrebbe avuto alcuna difficoltà a seguire il suo consiglio, attivando quel tipo di protezione?

Insomma, al netto di reciproche e interessate reticenze, dal coacervo di dichiarazioni e ammissioni del TROJA e del VERZOTTO emergerebbe un'indiretta conferma del fatto che il senatore VERZOTTO non era affatto alieno dal godere di amicizie e protezioni anche in ambienti mafiosi. Né trovava sconveniente in linea di principio attivare questo tipo di protezione, facendone al più – se stiamo alle due dichiarazioni processuali - una questione di praticabilità concreta o di possibilità per lui di accedervi.

TROJA dunque da anni svolgeva l'attività di investigatore privato o addetto alla sicurezza; curava la periodica “bonifica” degli uffici del Presidente dell'EMS, il quale gli aveva affidato l'incarico di svolgere per suo conto una non meglio precisata attività informativa e di vigilanza, promettendogli una regolare assunzione (di copertura) presso una società satellite dell'EMS; annoverava contatti e rapporti di collaborazione con ufficiali e organi di polizia di mezza Italia; non perdeva occasione di vantare le sue credenziali di professionalità e competenza nel settore della sicurezza privata, e dal VERZOTTO era tenuto in debita considerazione, se è vero, come lo stesso VERZOTTO ha dichiarato, che, oltre ad affidargli incarichi di una certa delicatezza, lo presenta, perorando il conferimento di incarichi fiduciari, ad uno dei massimi dirigenti della S.I.R. (dott.Ederofonte), nonché all'amministratore delegato della costituenda SITAS (rag. ROSSITTO).

Ebbene, un personaggio di tal caratura, quando ha contezza che ai danni del suo munifico datore di lavoro si tramano disegni criminosi, non trova di meglio che suggerirgli la protezione di qualche pezzo da novanta, senza neanche prendere in considerazione l'idea di rivolgersi alle forze dell'ordine. E VERZOTTO, per parte sua, rassicura il suo addetto alla sicurezza che avrebbe

pensato a rivolgersi a qualche *amico*, invece di seguire la via più ovvia e trasparente per una personalità di rilievo istituzionale, che sarebbe stata quella di investire l'autorità di polizia della problematica inerente alla sua sicurezza.

Le rivelazioni di ANDREOLA sul caso DE MAURO.

Lo stesso 2 febbraio 1975, poche ore dopo avere preannunziato al magg. RUSSO la sua intenzione di costituirsi, il sedicente ing. SANCHEZ, alias Beradino ANDREOLA rende spontanee dichiarazioni – non è ancora in stato di arresto - presso la sede del Nucleo investigativo dei carabinieri, al cospetto dello stesso RUSSO. E' un racconto alluvionale, con una rutilante commistione di notizie vere e frammenti di verità e costruzioni di pura fantasia che almeno in parte saranno successivamente rimaneggiate o ritratte. Il sedicente rivoluzionario rievoca le gesta del suo passato lontano e recente e si sofferma sulla sua militanza in organizzazioni terroristiche che attraverso tortuosi percorsi lo conduce a infiltrarsi in circuiti malavitosi anche mafiosi. Fornisce in effetti una serie di notizie sugli organigrammi mafiosi in particolare del territorio di Bagheria, dove sostiene di essersi trasferito da più di un anno, che corrispondono in arte alle conoscenze in possesso degli inquirenti ma in qualche caso hanno il sapore di clamorose anticipazioni (per esempio fa il nome, come boss emergente di Bagheria di Nicola EUCALIPTUS che sol vent'anni dopo balzerà agli onori delle cronache giudiziarie per vicende di mafia).

Il dichiarante accenna ad una serie di gravi episodi criminosi, compresi svariati omicidi, indicandone sommariamente il movente e i responsabili. Asserisce di esserne venuto a conoscenza in virtù della frequentazione di elementi malavitosi e della criminalità mafiosa di Agrigento, Palermo e Bagheria, nel quadro della sua clandestina attività di emissario di organizzazioni di strema sinistra che operano anche all'estero e in particolare nella Germania dell'Est. Tra gli omicidi di cui fa cenno sciorina anche quello in

pregiudizio del giornalista Mauro DE MAURO, che asserisce essere stato ucciso – e corpo gettato in mare in una rete zavorrata – perché aveva scoperto che il cav. Nino BUTTAFUOCO era a capo di una rete di narco trafficanti, che definisce come esponenti di medio calibro della mafia siciliana, e faceva da trade d'union tra i mafiosi dediti a tale traffico e la famiglia mafiosa americana dei BONANNO di New York.

Aggiunge di avere personalmente conosciuto il BUTTAFUOCO in quanto presentatogli, in occasione di un casuale incontro a Mondello, da Nino BADALAMENTI di Cinisi.

Ora, che si fosse instaurato un rapporto privilegiato diretto tra l'ANDREOLA e il Magg. RUSSO è una verità che inconfutabilmente scaturisce dalla ricostruzione delle frenetiche ore seguenti al fallito sequestro, dei movimenti dello stesso ANDREOLA, delle circostanze in cui avviene il primo contatto, secondo il rapporto preliminare del 3 febbraio a firma del Magg. RUSSO, e della decisione del sedicente rivoluzionario di consegnarsi agli stessi Carabinieri. Resta incerto se ANDREOLA fosse già un infiltrato, o un collaboratore dell'Arma; o se il rapporto di collaborazione sia nato nelle particolari circostanze del suo coinvolgimento nell'aggressione ai danni del senatore VERZOTTO e del suo immediato e dichiarato tentativo di tirarsi fuori da un gioco troppo più grande di lui (Parlando al telefono con il magg. RUSSO che gli si era presentato sotto le mentite spoglie di "Marco", ANDREOLA aveva esternato tutto il suo terrore per essere rimasto invischiato in una vicenda riconducibile a suo dire a una non meglio precisata "alta mafia": cfr. ancora r.g. del 3 febbraio 1975).

Ai fini del presente giudizio preme però rimarcare come sia singolare che un ANDREOLA ansioso di dimostrare al magg. RUSSO la serietà del suo proposito di collaborare con gli inquirenti e la utilità dell'apporto che egli è in grado di offrire, nel fare cenno, incidentalmente, del caso DE MAURO indichi subito come movente quello del traffico di stupefacenti.

Erano ormai diversi anni che di quella pista non s'era più parlato, in relazione al sequestro DE MAURO, o comunque le indagini in quella direzione non erano progredite di un palmo. Più in generale, all'inizio del 1975, le indagini segnano il passo; gli ultimi rapporti giudiziari sono della Squadra Mobile e risalgono ai mesi di ottobre e novembre '74. La polizia sembra avere intrapreso con una certa convinzione la pista c.d. delle esattorie, quando irrompe nel panorama investigativo, sulla scia delle novità clamorose emerse sul fronte delle indagini sulle trame nere e sul Golpe BORGHESE, l'ipotesi di un possibile collegamento del movente del delitto DE MAURO appunto con il progetto eversivo attribuito al Principe nero. Ma la pista della droga sembra definitivamente accantonata. Berardino ANDREOLA nelle sue prime rivelazioni da neo collaborante rilancia proprio quella pista e lo fa al cospetto di un investigatore, come il magg. RUSSO che, a suo tempo, proprio di quella pista era stato il più fervido e convinto assertore.

E la singolarità di tale coincidenza risalta ancor più se si considera che appena otto giorni dopo, nell'interrogatorio reso al P.M. di Palermo SIGNORINO in data 10 febbraio 1975 (v. doc. 16 in fasc. 11 e Fald. 8, produzione dell'Avv. CRESCIMANNO), lo stesso ANDREOLA cambia versione: o meglio, a personaggi invariati, modifica il movente indicando non più quello del narcotraffico, bensì un movente più "politico": DE MAURO aveva scoperto l'esistenza di un movimento separatista che mirava all'indipendenza della Sicilia, appoggiato dalla Libia e con il consenso degli americani. Il movimento disponeva anche di equipaggiamento ed armamenti militari, e DE MAURO era entrato in possesso anche di una documentazione comprovante il traffico di armi che faceva capo a quell'associazione clandestina. Il Cav. BUTTAFUOCO aveva ordinato il sequestro del giornalista per ottenere da lui che gli consegnasse la documentazione in suo possesso. Era stato poi lo stesso BUTTAFUOCO a decretarne l'eliminazione.

Va ancora rammentato, per completezza, che a tale interrogatorio inizialmente non era presente il magg. RUSSO, il quale tuttavia viene convocato dal P.M. per esibire la documentazione che era stata sequestrata all'ANDREOLA. Questi infatti si riprometteva di ricavarne i nominativi dei membri dell'associazione separatista di cui aveva parlato. La nuova versione sul movente del sequestro DE MAURO viene comunque rassegnata al P.M. prima che sopraggiunga il magg. RUSSO.

Il contributo di ANDREOLA alla convalida dell'ipotesi più cara ai carabinieri circa il movente del sequestro DE MAURO è quindi durato lo spazio della redazione del primo verbale relativo alle sue dichiarazioni. Ma non ha certo avuto miglior sorte la versione successiva, nonostante il doveroso scrupolo del giudice istruttore di disporre accertamenti a riscontro delle dichiarazioni di ANDREOLA⁵⁹. Quello che appare persistere è invece la tendenza a strumentalizzare il caso DE MAURO per operazioni di depistaggio in cui convergono l'interesse di dichiaranti di varia estrazione ad accreditarsi come collaboratori degli inquirenti; e quello di alcuni settori degli apparati investigativi o di alcuni investigatori ad ostacolare l'accertamento della verità o a usare le fonti per accreditare le verità ritenute più consone alle proprie strategie⁶⁰.

Il coinvolgimento di VERZOTTO nel complotto ai danni di Enrico MATTEI come causale della sua partecipazione al delitto DE MAURO.

59 cfr. doc. 17 della produzione difensiva della parte civile in Fald.8 e fasc. 11: ivi, Delega del Giudice Istruttore di Palermo al Questore di Palermo del 20 Ottobre 1975 in ordine ad accertamenti conseguenti alle dichiarazioni di Berardino ANDREOLA.

60 Da ultimo, e per maggior completezza, va segnalato che il verbale di informazioni testimoniali di ANDREOLA, redatto il 2 febbraio 1975 al cospetto del magg. RUSSO, è stato rinvenuto agli atti dell'archivio del soppresso S.I.S.D.E. (v. all.37 alla relazione GIANNULI), unitamente alla Nota in data 10/09/1987 con la quale il Capo Centro SISDE di Palermo trasmetteva quel documento alla Direzione Centrale, chiosandone il contenuto nei termini che seguono:

“- uno spaccato della vita avventurosa e spregiudicata del soggetto anche in terra di Sicilia;
- un complesso panorama di personaggi mafiosi siciliani e dei loro molteplici illeciti traffici negli anni settanta a Palermo e in altre province della Sicilia con numerosi spunti di interesse attuale”.

Tornando al ruolo di VERZOTTO nella prospettiva a cui questa Corte ritiene di dover aderire, di una specifica connessione tra il complotto ai danni di MATTEI e la vicenda che più specificamente qui ci occupa del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO, va ancora segnalato, a proposito di lapsus che riguardano l'ex presidente dell'EMS, l'incredibile scambio di nomi (tra MATTEI e DE MAURO) in cui per due volte consecutive è incorso l'estensore di una delle veline che provengono dagli archivi dei servizi, e più precisamente dell'informativa acquisita come allegato 38 alla relazione GIANNULI.

Si tratta di un profilo dell'ex senatore estratto dal fascicolo a lui intestato nell'archivio del S.I.S.D.E. e risalente ai primi anni della sua latitanza. Dopo aver riassunto le tappe salienti della sua carriera politica e istituzionale, ed enumerato i vari incarichi ricoperti, la Nota segnala come già dal 1962 l'immagine di VERZOTTO cominciò ad essere offuscata da voci su presunte manovre speculative di cui sarebbe stato artefice, anche ai danni dell'ENI (“... in quanto pare avesse acquistato dei terreni che sarebbero serviti all'ENI a cui poi li rivendeva realizzando forti guadagni”). Nonché da una serie di episodi di assunzioni “clientelari” o per finalità poco chiare (come l'assunzione all'EMS del colonnello CARUSO, che aveva comandato il Gruppo carabinieri di Catania) e dell'ex giudice Aldo VIGNERI⁶¹. E accenna quindi all'episodio del tentato sequestro occorso nel febbraio 1975; e alle più recenti vicissitudini giudiziarie, per le quali VERZOTTO si era reso irreperibile dal 15 marzo 1975, inseguito da mandati di cattura spiccati contro di lui per interesse privato, peculato e altro. Poi si legge:

61 Di entrambi gli episodi VERZOTTO ha diffusamente riferito anche nel presente dibattito, confermando, quanto all'assunzione di VIGNERI, che il relativo concorso fu in effetti pilotato a partire dal bando confezionato con la regia del solito GUARRASI; e che furono tante le segnalazioni che gli pervennero per caldeggiarne l'assunzione (“Vigneri è diventato assistente da un concorso che è stato preparato, nelle sue bozze, dall'Avvocato Guarrati. La bozza di un concorso che poi è stato ufficiale; e mi è stato raccomandato da Guarrasi, dal Presidente della Regione Carollo, dal Segretario Regionale della DC di Napoli, dal Segretario Provinciale della DC di Palermo, Lima, insomma una marea di segnalazioni che non c'era bisogno di fare perché si era preparati un concorso un po' addomesticato. Ha vinto questo concorso e ha fatto l'assistente”). Ma ha detto anche che l'ex magistrato aveva tutte le carte in regola per poter svolgere al meglio l'incarico di assistente del Presidente, soprattutto per la redazione dei verbali del CdA, perché nessuno degli amministratori dell'EMS aveva competenze giuridiche.

“Fra le sue amicizie vantò pure quella di Enrico MATTEI che pare avesse incontrato, per l’ultima volta, due giorni prima, asseritamente perché il giornalista stava effettuando uno studio sociologico per conto dell’E.M.S.”. E’ evidente che si tratta di un lapsus perché l’estensore della nota intendeva riferirsi inequivocabilmente a Mauro DE MAURO e non certo a Enrico MATTEI.

Ma non basta, perché la nota prosegue: “Nell’ambito delle inchieste susseguenti la scomparsa del MATTEI, gli organi competenti ravvisarono in lui un atteggiamento alquanto ambiguo e per tal motivo venne ascoltato dal giudice FRATANTONIO che lo interrogò per circa 6 ore. Ma a parte i sospetti, nessun elemento d’accusa pare sia emerso a suo carico”.

Il lapsus quindi si è ripetuto. Ed esso appare così clamoroso da ingenerare persino il dubbio che in realtà l’autore non si sia sbagliato, ma abbia voluto lanciare un messaggio allusivo circa la connessione della vicenda DE MAURO con il caso MATTEI, e il probabile ruolo di VERZOTTO in entrambe le vicende. Ma anche volendo bandire ogni sospetto e illazione al riguardo, non c’è dubbio che quel duplice lapsus tradisca quanto meno quale potesse essere al riguardo l’intimo convincimento dell’estensore della nota.

E che tale convincimento serpeggiasse tra le file degli analisti o degli informatori del S.I.S.De. sembrerebbe comprovato dal tenore di altre “veline” provenienti dal medesimo archivio.

Ci riferiamo in particolare alla Nota datata 4 maggio 1983 con cui il capo del Centro S.I.S.De. di Catania trasmette alla direzione romana del Servizio (e per conoscenza, al Centro SISDE di Padova, distretto di provenienza dell’ex senatore, che è nativo di Giustino Colle) un appunto avente ad oggetto “Cenni biografici su Graziano VERZOTTO”⁶².

Dopo i consueti cenni biografici, l’appunto si sofferma sui discussi rapporti del VERZOTTO con Giuseppe DI CRISTINA, alle cui nozze aveva fatto da testimone unitamente a Giuseppe CALDERONE (presente tra gli invitati anche Genco RUSSO) e “da lui poi assunto alla SOCHIMISI ed ucciso il

62 Cfr. All. 35 alla relazione GIANNULI.

30/5/1978 a Palermo, da ignoti” (inciso quest’ultimo aggiunto a penna nel documento). E rammenta che lo stesso CALDERONE fu denunciato con rapporto n. 551/230 del 21/2/1970 (un evidente errore perché il citato rapporto è di novembre e non di febbraio) “dal Nucleo Investigativo dei carabinieri di Palermo in relazione al rapimento del giornalista Mauro DE MAURO, sotto l’accusa di associazione a delinquere di tipo mafioso, sequestro di persona e soppressione di cadavere”.

Ora, già è singolare che l’appunto ritenga di dover evidenziare questo tipo di precedente, relativo a CALDERONE, nei “cenni biografici” dedicati all’ex senatore; e non può che leggersi come allusione ad un possibile coinvolgimento di VERZOTTO nel medesimo episodio criminoso. Ma il tenore dell’appunto si fa, sempre allusivamente, ancora più pesante nel prosieguo, perché si citano alcuni passaggi estrapolati dagli atti della commissione antimafia, dando per scontato che essi rispecchiano il convincimento della stessa commissione:

“Circa la scomparsa del DE MAURO negli atti della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, si legge testualmente:

“Mauro DE MAURO venne rapito e certamente ucciso mentre stava conducendo un’indagine, per conto del regista ROSI, sulla morte del presidente dell’ENI, Enrico MATTEI, tragicamente morto nella esplosione in volo del suo aereo la notte de 27 ottobre 1962 al termine di un viaggio in Sicilia e dopo essere decollato dall’aeroporto di Catania. Nel corso di queste indagini, DE MAURO doveva avere scoperto qualche importante particolare che sovvertiva completamente la versione ufficiale fornita sulla morte di MATTEI...OMISSIS...”.

“Sta di fatto che tra le persone avvicinate dal giornalista nel corso delle sue indagini ci furono Vito GUARRASI (definito la vera eminenza grigia di ogni attività siciliana per il ripetuto accostamento ai più noti capimafia: N.d.R.), e Graziano VERZOTTO”.

“Questi, inoltre, fu uno degli ultimi a parlare con DE MAURO e, dopo la scomparsa del giornalista, si agitò moltissimo, con dichiarazioni e interviste, per avvalorar e la tesi che DE MAURO fosse stato rapito e soppresso perché stava indagando sul traffico della droga”.

“Tesi inattendibile, non solo perché smentita dalle indagini condotte successivamente al rapimento del giornalista, ma anche perché DE MAURO si era già interessato di questo argomento senza mai subire conseguenze di sorta”.

Fin qui i passi estrapolati dagli atti della Commissione Antimafia. Ma l’informativa prosegue, rincarando la dose:

“E d’altra parte, che il VERZOTTO abbia quanto meno notizie precise sull’episodio è dimostrato dal fatto che l’avvocato CORRAO, difensore del VERZOTTO ed eletto alla Camera dei deputati nelle liste del P.C.I., dopo aver saputo circostanze particolarmente significative sulla scomparsa del giornalista ne ha riferito al magistrato”.

(Per il resto l’informativa si sofferma sulle risultanze emerse in ordine alla vicenda dei fondi neri dell’E.M.S., alla nomina di VERZOTTO ad amministratore del Banco di Milano, già Banca Loria e alle conseguenti vicissitudini giudiziarie dell’ex senatore, culminate con il rinvio a giudizio dinanzi al Tribunale di Milano).

Un’altra informativa del SISDE, risalente a tre anni prima⁶³, attesta un incontro tra il “Dirigente il Nucleo Interprovinciale Criminalpol di Palermo” e “il direttore di un noto quotidiano di Parigi”, che avrebbe fornito all’investigatore della polizia italiana una serie di informazioni sul conto di Graziano VERZOTTO e sui suoi rapporti con i servizi di sicurezza francesi che ne proteggevano la latitanza in Francia. E in particolare, si confermava la presenza del noto latitante nella capitale francese.

L’appunto ricostruisce quindi la genesi di questi rapporti privilegiati, facendoli risalire “ai tempi della questione petrolifera algerina e dei programmi di scambio economico-commerciali con quella nazione”. E così prosegue: “Come si ricorderà, nella concorde valutazione delle compagnie petrolifere francesi e del “cartello” formato dalle c.d. “sette sorelle” il viaggio del Presidente dell’E.N.I. Enrico Mattei, programmato per la settimana successiva il disastro aereo ad Algeri, allo scopo di siglare con l’allora Capo della nuova

⁶³ Cfr. all. 36 alla relazione GIANNULI, costituito da un Appunto, datato 30 aprile 1980, del Centro di Palermo e proveniente dal fascicolo SISDE intestato a “Graziano VERZOTTO”.

repubblica Popolare araba Ahmed Ben Bella, un accordo di collaborazione a lungo termine, costituiva un serio attentato al regime di monopolio petrolifero all'epoca vigente.

“L'intesa raggiunta, che consentiva l'ingresso dell'azienda di stato italiana nel Sahara alle condizioni di parità già praticate all'Iran ed all'Egitto, avrebbe violato, tra l'altro, gli accordi di Evian tra Francia e Algeria sanzionanti l'esclusività delle concessioni di ricerca e sfruttamento degli idrocarburi in Algeria a favore della Francia.

“In tale contesto, i servizi di sicurezza francesi avrebbero avvicinato il VERZOTTO, Capo Ufficio Pubbliche relazioni dell'E.N.I. in Sicilia, al fine di persuadere e scongiurare il presidente MATTEI dal concludere l'accordo con il nuovo Governo algerino”.

La Nota non aggiunge altro, lasciando all'immaginazione di chi legge come VERZOTTO possa avere assolto alla missione affidatagli, in modo da meritarsi l'imperitura riconoscenza dei servizi di sicurezza francesi.

Detto questo, non sono certo le “veline” dei Servizi, e le ombre i sospetti che rimbalzano da quelle pagine, a poter assurgere a fonte di prova del coinvolgimento di Graziano VERZOTTO nel complotto ai danni di Enrico MATTEI e, di riflesso, nel delitto DE MAURO.

E va subito chiarito che, ex se, non lo sono neppure le contraddizioni e incongruenze di cui s'è già dato conto nello scrutinare le dichiarazioni rese da VERZOTTO sia sulla vicenda MATTEI che sul caso DE MAURO.

Ma il fatto è che in tutti i momenti topici della vicenda dell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, cioè quelli che si configurano come altrettanti snodi cruciali nell'ottica della gestazione di un attentato posto in essere mediante il sabotaggio dell'aereo del presidente dell'ENI, si stagliano la presenza e un ruolo significativi di Graziano VERZOTTO (e, va detto, insieme a lui anche del Presidente D'ANGELO).

Sono questi dati ad assumere una valenza oggettivamente indiziante nel momento in cui contraddizioni, incongruenze, palesi menzogne, ritrattazioni o rettifiche e reiterate manipolazioni delle proprie versioni da parte di VERZOTTO, lungi dal fugare dubbi e sospetti, li avvalorano.

Conviene quindi ricapitolare quali siano quei momenti “topici” e le corrispondenti defaillances in cui è incorso l’ex senatore:

- il ritorno di MATTEI in Sicilia appena una settimana dopo la sua ultima visita (a Gela e a Palermo);
- la visita al petrolchimico di Gela, che VERZOTTO sostiene non fosse contemplata nel programma da lui approntato, tanto che ne venne informato solo nel pomeriggio del 26 ottobre, dopo che MATTEI era già giunto nella cittadina nissena;
- lo spostamento dell’aereo di MATTEI da Gela all’aeroporto Fontanarossa di Catania, che VERZOTTO attribuisce ad una decisione di MATTEI comunicata all’ultimo minuto;
- il rifiuto di accompagnare MATTEI a Milano e prima ancora di stare al suo fianco durante la visita alle varie località, per tenere invece compagnia al pilota dell’aereo;
- la conoscenza quanto più possibile esatta dell’effettivo orario di partenza dell’aereo;
- l’escursione a Nicosia con annesso pranzo, per finalità che non avevano nulla a che vedere con l’oggetto e lo scopo della visita del Presidente dell’ENI, ma che ha avuto oggettivamente l’effetto di ritardare l’arrivo a Fontanarossa.

Come ormai noto, la prima versione di VERZOTTO fu che egli venne informato nell’ottobre 1962 che MATTEI sarebbe tornato in Sicilia per una visita che *“era stata richiesta e programmata dall’On. D’ANGELO allora presidente della Regione. MATTEI era riluttante a venire in Sicilia anche perché v’era stato una quindicina di giorni prima, ma si lasciò convincere dal D’ANGELO*

che gli rappresentava l'opportunità della sua presenza a Gagliano per tranquillizzare quella popolazione che manifestava insofferenza per la mancata realizzazione di impianti industriali". (cfr. verbale di esame testimoniale del 26 maggio 1971)

Nelle prime dichiarazioni rese a Pavia ha parzialmente rettificato questa versione, sostenendo che lui stesso fu investito dall'On. D'ANGELO di pressanti richieste di convincere MATTEI a tornare in Sicilia per tranquillizzare la popolazione di Gagliano, ancora molto agitata, nonostante gli accordi siglati otto giorni prima (*"D'Angelo mi incitò, con vive pressioni, a fare in modo che Mattei anticipasse il più possibile l'incontro con la popolazione di Gagliano Castelferrato, allo scopo - come egli mi aveva detto - di tranquillizzare la gente"*). Precisa di avere investito della questione GANDOLFI, che era il capo della segreteria di MATTEI, o RUFFOLO (ma entrambi hanno detto di averlo saputo appena un giorno prima) e forse personalmente il presidente MATTEI. Infine arriva ad ammettere che potrebbe essere stato lui a telefonare a MATTEI al suo ufficio di Roma (come asseriva Italo MATTEI): *"Non escludo comunque di aver potuto telefonare al presidente dell'ENI, nel suo ufficio, per rappresentargli tale esigenza. Le ribadisco che è certamente possibile che io abbia fatto tale telefonata e che anche a seguito di tale telefonata Mattei si sia indotto a tornare dopo pochi giorni in Sicilia"*. (Cfr. verbale delle dichiarazioni rese al p.m. di Pavia l'8 novembre 1995).

Al dibattito ha riproposto questa versione, insistendo comunque sul fatto che l'iniziativa venne da D'ANGELO e fu motivata con la preoccupazione per il persistere delle agitazioni a Gagliano e la volontà dell'uomo politico siciliano di sfruttare l'occasione di fare colpo, in vista delle successive elezioni sulla popolazione locale dimostrando di prendersi a cuore le loro problematiche.

D'ANGELO nelle sue dichiarazioni ha sostenuto invece che la visita a Gagliano fu un espresso desiderio di MATTEI, e fu il presidente dell'ENI, già al termine dell'incontro che avevano avuto a palazzo d'Orleans otto giorni

prima a manifestare il proposito di tornare al più presto per dimostrare a sua volta quanto stessero a cuore dell'ENI e del suo presidente i problemi dello sviluppo e dell'occupazioni in aree depresse. Anzi, secondo quanto ebbe a dichiarare al G.I. FRATANTONIO, la data della visita a Gagliano fu concordata proprio al termine dell'incontro con la delegazione gaglianese *“che sollecitava appunto la presenza del MATTEI in quella città per tranquillizzare la popolazione in fermento per la mancata realizzazione dello stabilimento programmato. Ricordo che l'ing. MATTEI stabilì la data in coincidenza con una riunione del consiglio d'amministrazione dell'ANIC di Gela cui avrebbe dovuto partecipare”*.

Quest'ultimo inciso fa presumere che già in occasione dell'incontro del 18 ottobre, o al termine di questo, si sapeva negli ambienti della regione – e a fortiori doveva esserlo in ambienti ENI – che il presidente MATTEI avrebbe partecipato a breve ad una riunione a Gela del CdA dell'ANIC. E bisogna riconoscere che sul punto relativo alla riunione del CdA predetto e al fatto che fosse una circostanza nota, D'ANGELO ha detto il vero e i suoi ricordi erano esatti. Un lungo articolo pubblicato sul quotidiano La Sicilia del 20 ottobre 1962 dà notizia della visita effettuata con dichiarata soddisfazione dall'ing. MATTEI del complesso petrolchimico di Gela ormai prossimo a entrare in funzione (visita che era stata effettuata lo stesso 18 ottobre prima che MATTEI si recasse all'incontro con le autorità politiche siciliane a Palermo). E ivi si legge: *“Verso la fine del mese si riunirà il consiglio di amministrazione ANIC-GELA e il presidente dell'ENI riferirà sulla situazione dei lavori”* (Cfr. sempre Faldone nr. 22).

In ogni caso, la motivazione addotta da VERZOTTO circa il persistere di agitazioni a Gagliano era del tutto infondata e pretestuosa, dopo che il comitato di agitazione di Gagliano aveva partecipato all'incontro con MATTEI e con il presidente della regione, ottenendo precise garanzie di volgere anche a vantaggio della popolazione locale le risorse ricavate dallo sfruttamento del giacimento metanifero di Gagliano (come recitano anche le cronache riportate sui quotidiani dell'epoca sull'esito dell'incontro con la delegazione gaglianese:

cfr. Giornale di Sicilia del 19 ottobre 1962). E nessuno meglio di lui poté rendersene conto, perché, per organizzare la visita di MATTEI, si recò sui luoghi, utilizzando anche l'elicottero, per spostarsi più rapidamente; ed ebbe modo di prendere contatti di persona con i massimi responsabili della sicurezza e dell'ordine pubblico a cominciare dal prefetto e dal questore che all'epoca era LI DONNI. (cfr. SABBATINO, Commissario di P.S. : *“Da alcuni giorni, peraltro, appena saputo che l'ENI si era formalmente impegnato per delle iniziative economiche nella zona, la situazione dell'ordine pubblico si era normalizzata, tanto che la visita di Mattei fu un tripudio”*).

E' vero che il coordinatore dello stesso comitato di agitazione, in. LO GIUDICE pretendeva che MATTEI e D'ANGELO si recassero a Gagliano a maggior garanzia della solennità degli impegni assunti (cfr. ancora SABBATINO: *“nonostante la ormai raggiunta normalizzazione della situazione dell'ordine pubblico, il comitato di agitazione, capeggiato dall'on. LO GIUDICE, aveva preteso che Mattei si recasse a Gagliano per impegnarsi di persona con la popolazione”*); ma anche questo punto formò oggetto di un'intesa, giacché “A conclusione dell'incontro, dopo che i convenuti hanno manifestato la loro reciproca soddisfazione per i risultati raggiunti, il Presidente della regione on. D'ANGELO e il Presidente dell'ENI Ing. MATTEI hanno comunicato la loro decisione di effettuare fra breve una visita a Gagliano Castelferrato”. (Cfr. ancora Giornale di Sicilia del 19 ottobre 1962).

Non è però altrettanto certo che già a conclusione dell'incontro del 18 ottobre fosse stata concordata la data della visita a Gagliano, in modo da farla coincidere con la seduta del CdA dell'ANIC che era già da tempo prestabilita. Se così fosse stato, non vi sarebbe stato bisogno di alcuna telefonata per indurre MATTEI a tornare in Sicilia, o meglio, ad approfittare del suo previsto ritorno in Sicilia per aggiungere all'impegno di Gela anche la visita a scopo di propaganda e di immagine nell'ennese. Ma quella telefonata, ora ammessa anche da VERZOTTO, vi fu davvero, ed Italo MATTEI ne ha sempre parlato. Sicché neppure la versione di D'ANGELO è immune da dubbi.

MATTEI doveva essere già rientrato a Roma quando ricevette quella telefonata, con gli si faceva presente quanto il presidente della regione siciliana tenesse al rispetto della promessa fatta di recarsi al più presto a Gagliano: e fu allora che, spinto dalla necessità di non urtare la suscettibilità del presidente D'ANGELO con cui aveva avviato un rapporto di proficua collaborazione in vista di una crescente penetrazione dell'ENI in Sicilia (e del rispetto delle garanzie sull'esenzione dal pagamento delle royalties per lo sfruttamento dei nuovi giacimenti), si risolse ad accogliere la pressante richiesta, abbinando, questo sì, la visita a Gagliano all'impegno già programmato per la riunione al petrolchimico di Gela.

Certo è che la stampa, già la mattina del 21 ottobre 1962, riporta la notizia della ormai prossima visita a Gagliano e nell'ennese, prevista per giorno 27 ottobre, avvalorando quindi l'ipotesi che la decisione sia stata presa da MATTEI appena rientrato a Roma⁶⁴.

E a ben vedere, se il viaggio di MATTEI in Sicilia si fosse esaurito nella sua partecipazione alla riunione del CdA dell'ANIC, sia pure con l'appendice di una visita di una nutrita delegazioni di personalità politiche e istituzionali locali per magnificare lo stato dei lavori di realizzazione del complesso industriale, MATTEI non si sarebbe comunque mosso da Gela e così pure il suo aereo. Invece, i sabotatori potevano agire solo a Fontanarossa e quindi era indispensabile portare lì l'aereo.

L'arrivo di MATTEI a Gela la mattina del 26 ottobre.

VERZOTTO sostiene dunque di non averne saputo nulla fino a quando ricevette, nel pomeriggio dello stesso giorno 26 ottobre, mentre si trovava a Palermo, una telefonata con cui veniva incaricato di andare a prendere

⁶⁴ Cfr. il breve articolo pubblicato sul GdS del 21 ottobre 1962 dal titolo: "Il 27 ottobre – Nuova visita di MATTEI a Gagliano Castelferrato". E il testo recita: Il Presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi ing. MATTEI sarà il 27 ottobre a Gagliano Castelferrato per visitare la zona dove sarà costruito un complesso industriale per lo sfruttamento del metano...".

D'ANGELO e CORALLO per portarli subito, con il jet di MATTEI, a Gela per far loro visitare il nuovo complesso e relative pertinenze.

Sul punto – di non averne saputo nulla fino all'ultimo momento – VERZOTTO è smentito da FUSCHI, che come si ricorderà, rammenta perfettamente che VERZOTTO gli disse un giorno di ottobre che l'indomani sarebbe andato a prendere MATTEI a Gela per poi andare con lui a Palermo. E riferisce tale sequenza all'ultimo viaggio di MATTEI, che peraltro sembra anche essere l'unico di cui egli ha ricordo. Ed è smentito da Paolo IOCOLANO che rammenta anche lui di aver saputo nel pomeriggio, quando finalmente si incontrò a Gela con MATTEI, che questi era stato insieme a VERZOTTO a Palermo, quella mattina (“...era stato a Palermo con Verzotto”). E si è comunque detto certo che l'arrivo di MATTEI a Gela era previsto già da diversi giorni.

Può darsi che entrambi i testi predetti abbiano ricordi confusi e che la loro memoria sia devastata dal tempo trascorso. Ma una cosa è certa: persino sulla stampa, e segnatamente su La Sicilia, il quotidiano più diffuso nella zona della Sicilia in cui VERZOTTO aveva messo radici, era stata pubblicata da diversi giorni la notizia che era previsto per fine mese una riunione del CdA a cui avrebbe partecipato l'ing. MATTEI (v. supra).

Del viaggio in Sicilia e segnatamente a Gela, erano informati ovviamente GIROTTI e RUFFOLO che hanno dichiarato di essere stati invitati da MATTEI a seguirlo (uno o due giorni prima della partenza) ma di aver dovuto declinare l'invito per pregressi impegni.

E' davvero difficile poter credere che l'ultima persona in ambito ENI ad aver saputo che il 26 ottobre MATTEI sarebbe arrivato a Gela fosse proprio VERZOTTO, cioè il capo dell'Ufficio Pubbliche relazioni dell'ENI in Sicilia, quando la notizia era ormai da giorni di dominio pubblico. Si può obiettare che VERZOTTO sapeva che MATTEI sarebbe venuto a Gela ma non conosceva il giorno esatto; ma se il motivo della visita era legato alla riunione

del CdA dell'ANIC non doveva essere difficile per il capo dell'Ufficio P.R. dell'ENI conoscerne la data.

E comunque, almeno un giorno prima, in linea con la testimonianza di FUSCHI, anche la data esatta era di dominio pubblico perché ne diede notizia fra gli altri il quotidiano L'Ora con un apposito trafiletto a pag. 2 dal titolo inequivocabile ("MATTEI domani a Gela") che confermava peraltro anche la notizia del già preannunziato giro di MATTEI nella provincia di Enna⁶⁵.

Ma perché VERZOTTO dovrebbe mentire su questo punto?

La risposta è semplice e si ricava dalla catena di successive menzogne.

Solo affermando di avere saputo dell'arrivo di MATTEI a Gela all'ultimo momento, e addirittura dopo che era già atterrato, VERZOTTO può allontanare da sé il sospetto di essere stato lui l'autore della seconda delle due telefonate di cui ha parlato Italo MATTEI, che però a questa seconda telefonata ha assistito in presa diretta (ma è morto e non può più smentire VERZOTTO): ed è la telefonata fatta per indurre MATTEI a non atterrare a Gela e portare comunque l'aereo a Catania.

Lo spostamento dell'aereo da Ponte Olivo a Fontanarossa.

E qui veniamo all'ulteriore menzogna.

Il fatto che l'aereo non potesse sostare sulla pista di Ponte Olivo fino all'indomani, in attesa del momento di ripartire per Milano e dovesse quindi essere spostato all'aeroporto di Catania, era già stabilito quando MATTEI atterrò a Gela. E a ciò era finalizzata la seconda telefonata. D'altra parte vi fu un concorrente interesse di BERTUZZI a spostarsi su Catania, come lo stesso VERZOTTO ammise nelle sue esternazioni ai giornalisti de L'Europeo, perché così avrebbe avuto l'opportunità di incontrarsi e discutere con calma con Gualtiero NICOTRA in vista del suo passaggio alle dipendenze della nuova compagnia di navigazione aerea appena costituita e di cui BERTUZZI sarebbe

⁶⁵ "Domani il Presidente dell'ENI sarà a Gela per una riunione degli amministratori dell'Anic GELA. Sabato raggiungerà la provincia di Enna dove con le autorità locali effettuerà una dettagliata visita nella zona interessata al giacimento di Gagliano Castelferrato".

stato la punta di diamante. E infatti l'aereo si sposta a Catania solo in tarda sera, per consentire a VERZOTTO di partecipare alla cena con MATTEI e le altre personalità appositamente convenute a Gela e poi andare a Catania sfruttando il passaggio offerto da BERTUZZI.

Ma tutto sembra rispondere ad un disegno preordinato e non ad accordi dell'ultima ora.

Ad ogni modo VERZOTTO al dibattito ha dichiarato e ribadito che la decisione di spostare l'aereo da Gela a Catania per non meglio precisate ragioni di sicurezza fu esclusivamente di MATTEI che la comunicò al pilota, in sua presenza solo quella stessa sera, al Motel AGIP poco prima che iniziasse la cena. E ciò deporrebbe contro l'ipotesi di un sabotaggio da attuarsi all'aeroporto Fontanarossa perché i sabotatori non potevano essere a conoscenza di una decisione che MATTEI prese da solo, senza consultarsi con nessuno e che comunicò al suo pilota – e a VERZOTTO- solo diverse ore dopo che già si trovavano a Gela.

Peraltro, se fosse vera questa versione, ne verrebbe che VERZOTTO fu l'unica persona a sapere in anticipo, insieme al pilota, che l'aereo sarebbe ripartito l'indomani per Milano dall'aeroporto di Fontanarossa e non dalla pista di fortuna di Ponte Olivo. Non si capisce però per quale ragione, se non fosse stato previsto fin dall'arrivo a Gela che BERTUZZI dovesse portarsi a Catania, lo stesso pilota avrebbe fatto avanti e indietro, come pure VERZOTTO ha dichiarato, tra la pista di Ponte Olivo e il Motel AGIP, per ricevere istruzioni, perché, come ha aggiunto sornionamente l'ex senatore, all'epoca non c'erano telefonini (*“a Gela ha lasciato l'aereo, non so se abbia lasciato un Carabiniere lì, lui è venuto, andava su e giù anche per riunirsi aveva istruzioni, non è che avessero i telefonini, allora non c'erano; quindi per avere notizie doveva (avvicinare) il Motel Agip e anche lui si sarebbe stancato di passare tutto un pomeriggio, 4 o 5 ore, seduto su un piccolo aereo, impossibile”*).

In realtà, se è vero che BERTUZZI faceva su e giù, lo faceva perché sapeva già di dover partire per Catania, ma attendeva lo sta bene, essendo legato a VERZOTTO.

D'altra parte, come questa Corte non ha mancato di contestare all'ex senatore sollecitando un chiarimento che il teste non ha saputo dare, se MATTEI non avesse deciso all'ultimo momento di fare spostare l'aereo a Catania, BERTUZZI avrebbe forse passato la notte a bordo del piccolo aviogetto? Ma la risposta del teste è stata appunto che il povero BERTUZZI faceva su e giù tra Ponte Olivo e il Motel AGIP per sapere in pratica quale sarebbe stata la sua sorte quella notte: una spiegazione davvero indigeribile.

E se non fosse stato previsto fin dall'inizio lo spostamento dell'aereo a Catania, con relativa opportunità per VERZOTTO di raggiungere comodamente Catania, dove aveva una delle sue abitazioni (e da lì avrebbe poi potuto accompagnare l'indomani BERTUZZI in aeroporto e ingannare l'attesa di MATTEI in sua compagnia), che cosa avrebbe dovuto fare il senatore che era atteso, secondo il suo racconto, l'indomani a Siracusa per una riunione politica indifferibile?

La risposta è ineffabile: aveva già programmato di trascorrere la notte in viaggio, per giungere - da Gela a Siracusa in effetti è un tragitto considerevole - alle prime luci dell'alba ed essere quindi pronto (e fresco come una rosa immaginiamo) ad iniziare di mattina presto la sua giornata di lavoro.

Quindi, secondo l'accattivante favola raccontata dall'ex senatore, se MATTEI non si fosse tirato fuori dal cilindro quella pensata di spostare l'aereo da Gela a Catania, il povero BERTUZZI avrebbe corso il rischio di passare la notte all'interno della certo non confortevole cabina di pilotaggio del piccolo aviogetto. E il senatore avrebbe passato la notte viaggiando in auto alla volta di Siracusa.

Ma VERZOTTO dice di più.

L'unica ragione che l'avrebbe indotto a derogare dal suo ferreo programma (e cioè: viaggio notturno in auto per giungere all'alba a Siracusa) è stato di fare una cortesia a BERTUZZI. In effetti, per VERZOTTO andare a Catania rappresentava una deviazione di percorso rispetto alla sua meta. Ma si prestò suo malgrado per dare una mano al povero pilota che, altrimenti, non avrebbe saputo trovarsi un albergo giungendo da solo in aeroporto, o un luogo dove rifocillarsi: *“mi ricordo benissimo come fu, io tra l'altro non è che ho molto gradito, perché a mia volta avevo programmato. Una volta avuto il consenso di Mattei ad andarmene a Siracusa, invece che accompagnarlo a Gagliano aveva già programmato una mia andata a Siracusa in auto la sera del 26 per essere la mattina presto a Siracusa, invece dovetti accompagnare il pilota a Catania perché voleva essere aiutato a trovare il posto per dormire, a mangiare un boccone, a fare (inc.) l'aereo e arrivava improvvisamente all'aeroporto di Catania, senza che le autorità lo sapessero, quindi cioè c'era da fare e avevo cambiato anch'io il mio programma, adattandolo alle esigenze del pilota”*. (cfr. ancora verbale d'udienza del 9.06.2007)

Invece lui fece venire l'auto (di suo cugino NICOTRA) e così poté accompagnare BERTUZZI prima a mangiare un boccone e poi in albergo. Neanche fosse stato un bimbo sperduto in un bosco. Ma è ovvio che la verità è esattamente speculare alla storia goffamente confezionata dall'ex senatore: fu BERTUZZI a dare un passaggio a Catania all'ex senatore, essendo previsto fin dall'inizio che avrebbe dovuto spostare l'aereo all'aeroporto Fontanarossa. E non partecipò alla cena, ma andò via poco prima che iniziasse, come ben ricorda Salvatore CORALLO, proprio per vigilare sull'aereo, fermo su una pista senza illuminazione, in attesa che arrivasse VERZOTTO per trasferirsi a Catania.

Ma non basta.

VERZOTTO ha detto anche di ignorare quali fossero le ragioni per cui MATTEI volle spostare l'aereo. Sa soltanto che la pista di Ponte Olivo non era

ritenuta sufficientemente sicura. E a domanda specifica, ha negato di sapere alcunché di pregressi atti di danneggiamento o attentati ai danni di quella pista. E sarebbe plausibile che non ne sapesse nulla se fosse vero che la decisione di spostare l'aereo fu presa da MATTEI senza consultarsi con nessuno o comunque con lui; e se fosse vero che VERZOTTO lo seppe solo all'ultimo momento, quando lo stesso MATTEI lo comunicò al pilota.

Ma le cose non stanno così. VERZOTTO è clamorosamente smentito sul punto da Salvatore CORALLO che a quella cena al Motel AGIP c'era e ne conserva un ricordo abbastanza nitido. Ebbene, CORALLO ha dichiarato di essersi stupito del fatto che BERTUZZI si fosse accomiato senza partecipare alla cena. E allora chiese spiegazioni a VERZOTTO (*"Bertuzzi mi salutò di fretta: "Io vado, io vado". Io rimasi così, sorpreso e chiesi spiegazioni a Verzotto"*). E fu proprio l'ex senatore a rivelargli che l'aereo di MATTEI doveva essere spostato all'aeroporto di Fontanarossa, non essendo quello di Ponte Olivo un sito sicuro. E gli spiegò quale era stato l'antefatto che aveva indotto a quella valutazione: *"a Gela erano successe delle cose spiacevoli: qualcuno aveva sparato ai lampioncini della pista, ai lampioncini della pista. La spiegazione era: che c'era una vertenza aperta fra l'ENI e i proprietari dei terreni sui quali era stata costruita la pista, che era stata costruita dal Governo Italiano in funzione bellica, perché non aveva ancora pagato l'indennità di esproprio. Poi aveva ceduto la pista all'ENI, scaricando sull'ENI l'obbligo di tacitare i proprietari dei terreni. Siccome sui prezzi non si mettevano d'accordo e sta faccenda stava andando per le lunghe, qualcuno aveva pensato bene di sollecitare la cosa, sparacchiando sui fanalini. La preoccupazione di Bertuzzi era: "e se mi sparano sull'aereo che danni mi possono fare?". Quindi decise di portare l'aereo a Catania e di farlo pernottare a Catania perché, secondo lui, nell'aeroporto di Catania c'erano maggiori garanzie di sicurezza"*. (Cfr. verbale d'udienza del 26.05.2008).

VERZOTTO quindi sapeva perfettamente dei pregressi colpi di fucile sparati contro la pista – vera o falsa che fosse questa storia – ed è lui che deve averne informato preventivamente MATTEI nei contatti che precedettero il suo ritorno in Sicilia.

La mancata partecipazione alla visita a Gagliano e il rifiuto di accompagnare MATTEI a Milano.

Il motivo addotto, nelle sua prima versione, per giustificare la sua mancata partecipazione al fianco di MATTEI alla trionfale visita a Gagliano deve essere apparsa allo stesso VERZOTTO di scarsa consistenza se ha sentito il bisogno, già a Pavia, di aggiungere di spendere un ulteriore argomento che appare però ancora più discutibile: fu un atto di delicatezza politica nei riguardi dell'on. D'ANGELO per non oscurare con la sua presenza quella del presidente della regione e consentirgli di fare il pieno di consensi nel suo bacino elettorale.

E' un argomento che cozza due volte con il buon senso. E' lecito dubitare infatti che VERZOTTO fosse un astro del firmamento politico siciliano talmente brillante da poter oscurare o ridurre al rango di comprimari altri uomini politici non meno in vista di lui: tanto più trattandosi di D'ANGELO che aveva un ruolo e una visibilità politico istituzionale ben maggiori della sua e di cui era stato il vice fino a qualche mese prima, quando D'ANGELO era segretario regionale e lui vice-segretario regionale della Democrazia Cristiana.

Semmai poteva essere il contrario e cioè che D'ANGELO nella sua provincia oscurasse l'eventuale presenza di VERZOTTO. E comunque, la provincia di Enna era un bacino elettorale importante per D'ANGELO ma non certo per VERZOTTO e non v'era alcun pericolo che i due uomini politici entrassero in competizione in quella circoscrizione.

Tornando al primo argomento, sulla famosa riunione politica urgente e indifferibile che lo avrebbe impegnato a Siracusa fin dal mattino di sabato 27 si

è già rilevato il contrasto con quanto si legge negli appunti di DE MAURO, che pure si riferiscono a notizie fornite dallo stesso VERZOTTO, secondo cui la riunione era stata indetta per il giorno di domenica: motivo per il quale non poteva accompagnare MATTEI a Milano con il rischio di restare bloccato dalla nebbia.

Ma anche nel presente dibattito insiste che la riunione era a Siracusa in vista delle elezioni provinciali e per la giornata di sabato. Mente su tutta la linea perché non vi fu né era prevista alcuna elezione provinciali a Siracusa; e le uniche elezioni programmate erano quelle comunali a Gela, comune importante ma di altra provincia. E non si vede in ogni caso per quale ragione dovesse tenere a Siracusa una riunione in vista delle elezioni comunali di Gela.

Inoltre, se è vero che la riunione lo avrebbe impegnato fin dal mattino, tant'è che aveva programmato di viaggiare tutta la notte per giungere a Siracusa in tempo utile, bisogna riconoscere che se la prese molto comoda: optò infatti per accompagnare BERTUZZI e suo cugino NICOTRA all'aeroporto, intrattenendosi poi a parlare con loro amabilmente delle questioni – che peraltro a lui non interessavano personalmente perché assorbito da altre incombenze, come pure ha precisato – che riguardavano l'avvio della nuova compagnia di navigazione.

Non deve sembra offensivo, neppure nei riguardi di una persona che purtroppo, come già detto, non può più difendersi, affermare che quelle giustificazioni sono in sé risibili e in ogni caso false.

Piuttosto, il dato che desta i più inquietanti sospetti è che VERZOTTO, con il pretesto di improrogabili impegni politici, rimase lontano dal suo presidente, ad onta di un ruolo che avrebbe dovuto vederlo in prima fila e al suo fianco in cerimonie pubbliche e incontri con varie personalità, per tallonare da vicino invece il suo pilota, avendo così la possibilità direttamente o per interposta persona (Gualtiero NICOTRA) di essere tempestivamente informato di eventuali modifiche dei piani di volo (che infatti conosce e ricorda

perfettamente); e soprattutto di conoscere l'esatto orario della partenza da Fontanarossa.

E anche sulla presenza di VERZOTTO su quella pista fino all'ultimo, circostanza che lui stesso ha sostenuto di avere letto negli appunti di DE MAURO, ma che nega decisamente, alcune fonti testimoniali sembrerebbero dare ragione a quanto DE MAURO avrebbe annotato (non negli appunti rinvenuti ma in quelli scomparsi con lui).

E a quelle fonti può aggiungersi un altro dato inquietante.

Come già annotato nel dattiloscritto che DE MAURO ricavò dalle informazioni fornitegli da VERZOTTO, questi avrebbe assistito allo scambio di battute tra D'ANGELO e MATTEI a proposito dell'invito declinato di andare a Milano, in quanto tale dialogo, che DE MAURO come sappiamo annotò in forma di sceneggiatura, sarebbe avvenuto la sera del 26 ottobre, nel corso del cena al MOTEL AGIP. VERZOTTO lo ha ribadito nel presente dibattito, mostrandosi assolutamente certo dei suoi ricordi. Ma almeno tre fonti dirette, assolutamente concordi tra loro, gli danno torto, o meglio: collocano proprio questo scambio di battute, ovvero un conciso dialogo che sostanzialmente riproduce quello scambio, negli ultimi minuti che precedono la partenza. Il dialogo si sarebbe svolto cioè ai piedi della scaletta del Morane-Saulnier poco prima delle 16:57 del 27 ottobre 1962 e non già la sera prima nella sala ristorante del Motel AGIP. Lo ricordano nitidamente Umberto BARBERI, che lo ha dichiarato al dibattito, nonché Michele GUZZARDI, che nell'ottobre del '62 era addetto alle pubbliche relazioni dell'AGIP GELA⁶⁶ e Rino BIGNAMI⁶⁷ nelle dichiarazioni rese alla Procura di Pavia.

66 Cfr. verbale di Pavia del 17 dicembre 1995: "Appena ero arrivato vicino l'elicottero avevo assistito ad uno scambio di battute tra MATTEI e D'ANGELO: il presidente dell'ENI lo aveva invitato ad accompagnarlo e D'ANGELO aveva declinato l'invito dicendo che il giorno successivo aveva degli impegni. MATTEI gli aveva detto che avrebbero passato la sera insieme e che il mattino successivo lo avrebbe fatto riaccompagnare a Palermo. D'ANGELO ripeteva il diniego dicendo che lo avrebbe fatto volentieri ma che era impegnato".

67 Cfr. verbale di Pavia dell'8 giugno 1995: "Sceso dall'elicottero, Mattei chiese a Bertuzzi delle condizioni meteorologiche su Roma e Milano. Bertuzzi rispose che mentre le condizioni meteo erano buone su Roma, non lo erano altrettanto su Milano. Mattei decide di recarsi a Milano. Prima di partire, il presidente invita D'Angelo ad accompagnarlo a Milano, ma questi rifiuta adducendo alcuni concomitanti impegni politici a Palermo".

Se, ciò nondimeno, VERZOTTO ne era informato e lo ricordava così bene, per averlo sentito con le proprie orecchie, sarebbe questo un elemento in più a conforto dell'ipotesi di una sua presenza sulla pista di Fontanarossa all'atto del commiato da MATTEI: e una volta di più dovrebbe riconoscersi che DE MAURO non si divertì a fare il *romanziero* per sceneggiare il copione di ROSI.

Ma il dato emerso da questo dibattito e che s'impone sopra ogni altro nell'elevare a sospetto la posizione di VERZOTTO è che proprio lui – a differenza tutto sommato dello stesso D'ANGELO - non aveva in realtà alcun valido motivo per rifiutarsi di accompagnare MATTEI a Milano; e le giustificazioni che ha addotto al riguardo non solo sono inconsistenti e incongrue, ma oggettivamente false. E allora l'unica spiegazione plausibile che si fa strada tra menzogne, reticenze e rimaneggiamenti delle dichiarazioni dell'ex senatore è che egli sapeva di non dover mettere piede a bordo di quell'aereo.

La variante Nicosia.

Non si è mai chiarito per quale ragione MATTEI abbia dovuto subire un così vistoso fuori-programma come la visita a Nicosia, a parte il ritorno di immagine e di consensi per D'ANGELO. Lo stesso sindaco MOTTA, come s'è visto, asserisce di essere stato avvisato appena qualche giorno prima dall'on. D'ANGELO della visita di MATTEI e fu ben lieto di offrire il pranzo in onore di MATTEI a spese dell'amministrazione comunale. Sta di fatto che quel fuori programma assorbì più tempo della prevista visita ad Enna.

Ora, non abbiamo elementi certi per poter affermare che cosa sia successo a Nicosia e se dovesse succedere qualcosa. Se cioè quella variante non sia stata del tutto accidentale e facesse parte di un piano ordito per allungare i tempi della visita di MATTEI e ritardarne l'arrivo a Fontanarossa; o se a Nicosia MATTEI doveva incontrare qualcuno. Ma qualcosa è successo nella cittadina

dell'ennese. O almeno qualcosa è successo alla documentazione relativa alla visita di MATTEI e segnatamente al pranzo offerto dall'amministrazione comunale.

Ed invero, è emerso anzitutto che è sparita la documentazione fotografica che pure era stata realizzata per incarico della stessa amministrazione comunale.

In particolare il fotografo LI VOLSI Raffaele aveva ricevuto l'incarico, quella stessa mattina di allestire un servizio fotografico specificamente per il pranzo in onore di MATTEI. Quando si seppe dell'arrivo di MATTEI in elicottero, sempre quella mattina, lui corse al campo sportivo armato di cineprese e realizzò, ma solo per suo piacere, un filmino che è diventato un documento storico acquisito agli atti del presente dibattito. Esso riprende l'arrivo dell'elicottero, dal quale scendono MATTEI e i suoi accompagnatori, mentre si scorge il nugolo di personalità accorse a ricevere i due noti personaggi. Il servizio che gli era stato richiesto riguardava invece il pranzo; e lui fotografò i vari invitati, scattando un buon numero di pose (*“là c'era il pranzo e ho ripreso tutti quelli che mangiavano e basta”*).

Quella stessa notte, quando non aveva ancora sviluppato i negativi, ricevette una telefonata dalla sede del giornale La Sicilia di Catania: dopo essersi accertati che aveva scattato quelle foto, gli chiesero di andare subito al giornale e si fecero consegnare i rullini. Nessuna delle foto che lui aveva scattate fu pubblicata su quel quotidiano, ma dopo qualche giorno vide alcune delle sue foto pubblicate su Il Giornale di Sicilia a cui il quotidiano catanese evidentemente doveva avere ceduto le sue foto o parte di esse. Solo dopo circa due mesi e a seguito di sue ripetute insistenze dal giornale La Sicilia gli furono restituiti i due rullini (che tra l'altro gli servivano per poter stampare le foto che gli erano state chieste dall'amministrazione comunale di Nicosia).

Si accorse allora che i fotogrammi erano stati tagliati uno per uno invece che a due a due come soleva fare lui. E che mancavano alcuni fotogrammi,

anche se ha dichiarato dinanzi a questa Corte che non può esserne così sicuro come è invece apparso quando ha riferito la medesima circostanza alla Squadra Mobile.

Escusso infatti a S.I. in data 16 maggio 2008 e quindi appena qualche mese prima di essere esaminato al dibattimento, nel quadro degli approfondimenti istruttori disposti da questa Corte, il LI VOLSI dichiarò: *“Le fotografie da me scattate non vennero mai pubblicate sul giornale La Sicilia, ma le stesse le rividi dopo circa una settimana su un settimanale di cui non ricordo la testata. I negativi del servizio vennero trattenuti presso la sede del giornale La Sicilia per circa 2 mesi fino a quando su mia insistenza, poiché dovevo ancora stampare le fotografie richiestemi dal Comune di Nicosia, mi vennero restituiti mancanti di alcuni fotogrammi all'epoca impressi su pellicola formato 6x9”*.

A seguito della lettura del verbale per la rituale contestazione ha ribadito che può darsi che le cose stiano così ma non può ricordare bene dopo quarant'anni; e in ogni caso lui consegnò tutte le foto al comune e lì dovrebbero essere. Ma a parte che questa consegna non risolverebbe il problema dei fotogrammi mancanti, in ogni caso al comune non si trova nulla di più che le tre foto che furono allegate al volume di recente pubblicazione realizzato a cura della prof.ssa FISCELLA le cui pagg. 44-48 sono dedicate proprio alla visita di MATTEI a Nicosia (v. all. 6 quater alla Nota della Squadra Mobile del 25 giugno 2008), almeno a dire del sindaco MOTTA. E non vi sono tra esse foto del pranzo.

Ancora più inquietante l'episodio occorso ad un altro dei fotografi che furono incaricati di realizzare un servizio fotografico in occasione del pranzo a Nicosia (La Squadra mobile ne ha individuati tre: SERVILLO Antonino, deceduto; tal FERRARA, deceduto anche lui; e il predetto LI VOLSI Raffaele che è stato escusso all'udienza del 13.10.2008).

Ha raccontato SERVILLO Enrico, figlio di Antonino che è deceduto nel '98 che suo padre, che di professione faceva appunto il fotografo, rievocava talvolta l'episodio della visita di MATETI a Nicosia, dicendo che lui gli aveva scattato delle foto. Ma non aveva più neppure i negativi di quelle foto perché aveva dovuto consegnarli a degli strani personaggi.

SERVILLO Enrico ha solo un ricordo vago del racconto di suo padre; ma il succo è che una notte bussarono a casa sua e gli chiesero di consegnare i rullini con i negativi delle foto che aveva scattato per la visita di MATTEI (*“per quello che ricordo vagamente dice che ci sono andati di notte e notte e hanno voluto ...”*). E suo padre dovette andare a prenderli allo studio fotografico perché non li teneva in casa. Ricorda comunque che pretesero i negativi. Ritene di poter affermare, anche se è solo una sua deduzione, che quei personaggi appartenessero alle forze dell'ordine, perché altrimenti suo padre non gli avrebbe consegnato i rullini. (cfr. verbale d'udienza del 3.12.2010).

Ed infine, la terza emergenza processuale riguarda sempre il pranzo di Nicosia e, ancora una volta, un documento che avrebbe potuto soccorrere la memoria lacunosa dei pochi superstiti che sono stati individuati ed escussi⁶⁸.

Ci riferiamo alla già citata Nota di risposta del vice- questore di Enna che inviava al collega di Palermo LI DONNI dietro sua richiesta materiale di interesse concernete l'ultima visita di MATTEI in Sicilia. In particolare, allegava alla missiva la Nota datata 26 ottobre 1962 a firma dello stesso LI DONNI all'epoca questore di Enna contenente le disposizioni impartite per i vari organi di polizia allertati per vigilare sulla visita; e un cartoncino con annotati i nominativi delle personalità invitate al pranzo offerto dall'amministrazione di Nicosia in onore degli illustri ospiti: ma mentre la Nota di LI DONNI fa ancora parte del carteggio provenienti dagli archivi o meglio

68 Tra loro solo MOTTA Salvatore e Annibale CIRCASSO citato anche negli appunti di DE MAURO ricordano di avere partecipato al pranzo, mentre VANADIA Nicolò e ANGILELO Costantino non ne hanno alcun ricordo e hanno riferito che forse non erano neppure a Nicosia: cfr. Nota della Squadra Mobile di Enna del 6.06.2008 e relativi allegati.

dagli armadi della D.I.G.O.S., del cartoncino predetto non v'è più alcuna traccia.

Insomma in un modo o nell'altro, non è possibile sapere esattamente chi abbia partecipato a quel pranzo o almeno conoscere l'identità di tutti i partecipanti; o sapere se tra i invitati vi fosse qualche personaggio noto che non avrebbe dovuto trovarsi lì o che non ha mai ammesso o rivelato di essere stato al seguito di MATTEI.

E, per esempio, un personaggio di un certo interesse, perché vicino ai SALVO, è quel deputato Giuseppe SAMMARCO originario di Piazza Armerina che alle regionali del '67 avrebbe soffiato il posto proprio a D'ANGELO, grazie all'appoggio dei cugini SALVO. DE MAURO annota il suo nominativo tra i partecipanti al pranzo di Nicosia. MOTTA Salvatore, all'epoca sindaco di Nicosia, ritiene invece che non vi fosse, anche se non può dirlo con certezza. Ritiene però improbabile la sua presenza perché tra lui e D'ANGELO non correva buon sangue⁶⁹: ma può anche darsi che questa reminiscenza sia frutto dalla conoscenza delle vicende successive che opposero SAMMARCO a D'ANGELO sia sulla questione dei provvedimenti a favore delle esattorie che ovviamente dello scontro alle regionali del '67.

La “variante Nicosia” introduce comunque alle propalazioni dei pentiti che hanno riferito sia pure sommariamente del coinvolgimento di Cosa Nostra nel complotto sfociato nella morte di Enrico MATTEI, e hanno fatto cenno del ruolo di Giuseppe DI CRISTINA e di quello di Graziano VERZOTTO con dei richiami anche al caso DE MAURO.

La dichiarazioni dei collaboratori di giustizia sul delitto MATTEI e la connessione con il caso DE MAURO.

⁶⁹ Cfr. verbale dell'udienza del 13.10.2008: “Con certezza no, ma con buona dose di certezza, diciamo, perché Sammarco non andava molto d'accordo con D'Angelo in effetti, quindi quella era un'operazione che conduceva D'Angelo, quindi difficilmente c'era Sammarco insomma sul posto. Io ricordo che non c'era.”.

Tommaso BUSCETTA non è stato il primo a parlare della partecipazione di Cosa Nostra al complotto costato la vita a Enrico MATTEI, perché prima di lui ha reso dichiarazioni Gaetano IANNI' (cfr. verbale dell'interrogatorio reso alla Procura di Caltanissetta del 27 luglio 1993).

BUSCETTA però ha parlato a sua volta di questo complotto fornendo una ricostruzione ben più dettagliata rispetto ai pochi e generici cenni fatti dal IANNI'; e lo ha fatto, così rompendo un suo lungo silenzio, nello stesso interrogatorio in cui ha parlato altresì, e per la prima volta, della vicenda GIULIANO e della strage di Portella della Ginestra, nonché dell'omicidio DE MAURO.

In effetti, ha additato quello ai danni del Presidente dell'ENI Enrico MATTEI come il primo delitto eccellente a sfondo politico ascrivibile alla Commissione di Cosa Nostra. Ne ha indicato movente, mandanti e gli uomini d'onore che si occuparono dell'esecuzione, lasciando in bianco soltanto i nominativi degli esecutori materiali dell'operazione di sabotaggio dell'aereo che a suo dire, nessun uomo d'onore ha mai conosciuto come nessun uomo d'onore ha mai saputo esattamente quali siano state le modalità operative del sabotaggio.

Difficile stabilire se quest'ultima affermazione nasconda una sostanziale povertà di conoscenza dei fatti da parte del dichiarante; o se, come sembra, alluda al coinvolgimento, per la fase più delicata della materiale attuazione del sabotaggio, di soggetti "professionisti" che non facevano parte di Cosa Nostra: ipotesi più che verosimile perché l'alto livello di conoscenze tecnologiche necessarie per poter confezionare un sabotaggio del tipo di quello che fu attuato sull'I-SNAP sembra andare troppo al di là del sapere e delle capacità operative di cui poteva disporre all'epoca Cosa Nostra siciliana. Ma ciò non esclude invece un ruolo altrettanto importante di supporto logistico e di copertura per i soggetti che dovevano procedere materialmente a sabotare l'aereo, a

cominciare da complici e basisti tra il personale aeroportuale che favorisse l'azione dei sabotatori e fornisse le necessarie informazioni per muoversi con sicurezza all'interno dell'area di servizio.

E' opportuno comunque riportare integralmente il verbale del 29 aprile 1984 nel capitolo che concerne "L'omicidio di Enrico MATTEI":

"Il primo delitto "eccellente" di carattere politico ordinato dalla Commissione di Cosa Nostra, costituita subito dopo il 1957, fu quello del presidente dell'ENI MATTEI Enrico.

In effetti, fu Cosa Nostra a deliberare la morte del MAFFEI, secondo quanto mi riferirono personalmente alcuni dei miei amici che componevano quella Commissione, come GRECO Salvatore "Cicchiteddu" e LA BARBERA Salvatore.

L'indicazione di uccidere il MATTEI giunse da Cosa Nostra americana, attraverso Bruno Angelo⁷⁰ (autorevole esponente della famiglia di Philadelphia), che chiese questo favore a nome della Commissione degli USA e nell'interesse sostanziale delle maggiori compagnie petrolifere americane.

Secondo quello che mi fu detto, il piano per eliminare MATTEI fu illustrato in Commissione dagli stessi GRECO e LA BARBERA (quest'ultimo - all'epoca - capo del mandamento di Palermo-Centro, cui apparteneva la mia famiglia).

La decisione fu presa senza l'opposizione di alcuno, e gli unici rilievi riguardarono le modalità di esecuzione dell'omicidio e la scelta degli uomini d'onore cui affidare il compito.

Fu deliberato di non usare armi da fuoco per lasciare nel dubbio la matrice del crimine, e pertanto si pensò di simulare un incidente aereo per lasciare l'episodio avvolto nel mistero.

L'incarico di organizzare materialmente l'attentato fu dato a GRECO Salvatore "Cicchiteddu", il quale si avvale della collaborazione di uomini

70V. ANNALORO Angelo Giuseppe: cfr. N.C.A. 22.1.1988 ucciso

d'onore già di spicco, appartenenti a diverse province, quali MINORE Antonio, DIANA Bernardo, DI CRISTINA Giuseppe e BONTATE Stefano. Quest'ultimo, anzi, pur senza dirmi nulla circa il reale scopo dei viaggi, mi portò con sé, talvolta, ove lo vidi incontrare FERRERA Salvatore "Cavadduzzu", pur senza partecipare alle loro discussioni.

Ricordo in proposito che in qualcuna di queste occasioni soggiornammo in albergo, giacchè (se ben rammento) durante l'istruttoria del processo dei c.d. 114 il G.I. NERI Filippo mi contestò questa circostanza, denotante una mia sicura vicinanza al BONTATE.

Sempre secondo quanto successivamente mi riferirono BONTATE, GRECO e LA BARBERA, VERZOTTO Graziano (allora rappresentante dell'AGIP in Sicilia) stabilì un contatto tra quel gruppo di Cosa Nostra ed il MATTEI, pur senza conoscere il reale motivo per cui gli era stato richiesto quel favore.

Il VERZOTTO, infatti, era molto legato a DI CRISTINA Giuseppe, come ebbi modo di apprendere da quest'ultimo durante una comune detenzione all'Ucciardone verso la metà degli anni Settanta.

Il contatto con il MATTEI attraverso il VERZOTTO era finalizzato ad invitare il primo ad una battuta di caccia - in una riserva sita nei pressi di Catania - sfruttando la notizia secondo cui il MATTEI era un appassionato cacciatore.

In effetti, durante questa battuta di caccia, l'aereo privato del MATTEI venne manomesso o vi fu occultato un qualche ordigno esplosivo a tempo (non ho mai saputo nulla di preciso al riguardo) da parte di persone la cui identità non ho mai conosciuto, che operarono sfuggendo alla vigilanza esistente nell'aeroporto.

Penso di poter dire, anzi, che sulle modalità operative dell'attentato nessun uomo d'onore - ad eccezione degli ignoti esecutori materiali - abbia mai saputo la verità".

BUSCETTA indica come proprie fonti personaggi di primo piano che per anni hanno retto le sorti dell'organizzazione mafiosa, ma che sono tutti deceduti (il solo GRECO di morte naturale). Non è però questo un elemento che possa granché influire sulla valutazione dell'attendibilità intrinseca delle sue propalazioni, perché se anche fossero stati in vita, trattandosi di capimafia rimasti fino al loro ultimo giorno di vita ben lontani dall'intraprendere la strada della collaborazione, ben difficilmente avrebbero potuto derogare da una linea di radicale negazione di ogni verità declinata da BUSCETTA.

Piuttosto, questi lascia intendere che almeno una parte dei fatti narrati sono caduti sotto la sua diretta percezione e ciò, al di là dei dettagliati resoconti delle sue fonti, gli consente di rivelare tanti particolari. In effetti si spinge ad ammettere che a qualcuno delle riunioni susseguitesì nella fase preparatori dell'attentato, Stefano BONTATE, che fu direttamente coinvolto nell'organizzazione dell'attentato, lo portò con sé ma lui non sapeva di cosa si dovesse discutere con i catanesi né partecipò alle discussioni.

Si profila qui uno dei più significativi riscontri alle rivelazioni di BUSCETTA. In effetti da lontani rapporti di polizia vennero segnalati suoi contatti con Stefano BONTATE a Catania. BUSCETTA rammenta che tale circostanza gli fu contestata dal giudice istruttore (Filippo NERI) che lo interrogò nel corso dell'istruzione di quello che passerà poi alla storia giudiziaria come il processo dei 114. E ha davvero buona memoria perché dal verbale d'interrogatorio di Tommaso BUSCETTA del 12 dicembre 1972 emerge proprio una contestazione del genere alla quale naturalmente il dichiarante, che all'epoca non aveva alcuna intenzione di collaborare con la giustizia, si oppose strenuamente⁷¹.

Certo è che appare ingeneroso dire che BUSCETTA non sia andato al di là di note ricostruzioni di fonte giornalistica o che il suo racconto delle modalità esecutive sia del tutto generico e non diverso dalle ricostruzioni proposte da

71 Cfr. fg. 32 del verbale cit. del 12 dicembre 1972: "Non conosco BONTATE Stefano né Diana Bernardo e mi riesce nuovo quanto la s.v. mi dice che io li abbia incontrati nel 1962 a Catania".

una sconfinata letteratura sull'argomento. Proprio sulle modalità concrete di esecuzione dell'attentato, il collaborante mette le mani avanti dicendo appunto che non ne sa pressoché nulla, e quindi non sa neppure se l'aereo fu manomesso o se fu piazzato a bordo un ordigno esplosivo (e in questo senso si evidenzia una maggior cautela rispetto a IANNI' che ha sempre riferito, del relato, di una bomba); come del resto, a suo parere, non ne sa nulla nessun altro uomo d'onore.

E vero poi che dal suo racconto emerge il paradigma già noto di un complotto internazionale, eterodiretto dalle grandi compagnie del cartello petrolifero i cui interessi sarebbe stato veicolati attraverso Cosa Nostra americana fino a raggiungere Cosa Nostra siciliana. Quest'ultima si sarebbe mobilitata praticamente nella sua interezza – ma sotto questo profilo BUSCETTA non fa il minimo cenno alla componente corleonese o a suoi singoli esponenti – avendo in Salvatore GRECO Cicchiteddu il suo coordinatore come si conveniva alla sua funzione e al suo rango di capo della Commissione; ma lo stesso Cicchiteddu avrebbe coinvolti un po' i rappresentanti di tutte le altre province mafiose, fermo restando che l'epicentro operativo dell'azione sarebbe stata Catania: qui gli esponenti palermitani si sarebbero incontrati con i catanesi guidati da Salvatore FERRERA inteso Cavadduzzu (personaggio citato anche da AMATO Italia), mentre di Giuseppe CALDERONE non si fa alcun cenno.

Un inedito, sul versante mafioso, è la rappresentazione dell'attentato come (primo)delitto di Commissione. Ma il coinvolgimento di tanti capi (non di LEGGIO, però), fra cui gli esponenti delle diverse province mafiose, viene collocato da BUSCETTA più nella fase operativa che in quella deliberativa, e cioè dopo che a Salvatore GRECO era stato affidato il compito di provvedere all'organizzazione materiale dell'attentato (*“L'incarico di organizzare materialmente l'attentato fu dato a GRECO Salvatore “Cicchiteddu”, il quale si avvale della collaborazione di uomini d'onore già di spicco,*

appartenenti a diverse province”). Ed è lo stesso GRECO a scegliere i capi a cui rivolgersi. Né può ravvisarsi in ciò un'incongruenza per il fatto che poi non si siano mai conosciuti all'interno di Cosa Nostra - almeno per quanto BUSCETTA dice di saperne - gli esecutori materiali del sabotaggio.

Ed invero, il coinvolgimento di tanti esponenti di spicco, oltre a rispondere alla esigenza comune a tanti delitti eclatanti della massima condivisione della responsabilità di procedere a un delitto di eccezionale gravità, rifletteva un'esigenza pratica di tipo operativo. Ciascuno doveva mettere a disposizione le proprie risorse in termini di conoscenza, canali di informazione e coperture anche istituzionali per riuscire ad agganciare il bersaglio, mettendo gli esecutori materiali in condizione di agire impunemente. Così il compito del DI CRISTINA sarebbe stato quello di agganciare VERZOTTO per riuscire a indurre MATTEI ad una parentesi di puro intrattenimento (la battuta di caccia a Nicosia) che avrebbe dato tempo agli esecutori materiali di agire.

Ma, considerata l'eccezionalità del bersaglio, anche il modo di procedere all'esecuzione del colpo doveva essere concertato al più alto livello. E infatti dice BUSCETTA che furono i capi sopra menzionati a decidere che si dovesse dissimulare l'attentato con la messinscena di un incidente aereo.

Anche sotto questo profilo, la ricostruzione offerta da BUSCETTA registra una rassicurante logicità intrinseca.

Non v'è dubbio però che il contenuto più originale del racconto di BUSCETTA sta nel diversivo che sarebbe stato escogitato per dare più tempo a chi era incaricato di attuare materialmente il sabotaggio dell'aereo. A tale diversivo si ricollega il ruolo attribuito a Giuseppe DI CRISTINA e di riflesso l'apporto che Graziano VERZOTTO avrebbe dato al successo dell'operazione: ma a sua insaputa, secondo quanto BUSCETTA dice di avere appreso dalle proprie fonti.

Ed è proprio qui che si appuntano gli strali dei detrattori (di BUSCETTA) ma anche le maggiori perplessità di chi guardi senza preconcetti al contributo di conoscenza offerto in generale dai collaboratori di giustizia e, in particolare, da BUSCETTA sul caso MATTEI. La battuta di caccia ha fatto dire a molti che BUSCETTA, pentito di assoluto spessore, è incorso in un autentico infortunio. E vi irride anche VERZOTTO, senza citarlo al dibattito e più apertamente nel suo ultimo libro di memorie.

Sappiamo infatti che non vi fu alcuna battuta di caccia a Nicosia e la ricostruzione dei tempi contingentati della visita di MATTEI nella giornata del 27 ottobre, che è stata particolarmente accurata nell'indagine istruita dalla Procura di Pavia, non lascia alcuno spazio per ipotizzare che possa essere avvenuta.

Ebbene, dalle pieghe dell'istruzione dibattimentale sono venuti, proprio con riferimento alla parte più discussa e discutibile della narrazione di BUSCETTA, eccezionali riscontri, tanto più significativi perché de tutto inattesi.

Sul punto però va fatta una preliminare precisazione.

BUSCETTA riferisce quale fu, secondo le sue fonti, il piano ordito per favorire l'attuazione del sabotaggio. E sa, perché così gli fu riferito, che il diversivo vi fu e servì allo scopo; e che quindi MATTEI fu impegnato in un'escursione a Nicosia (che secondo il piano previsto doveva essere una battuta di caccia) per un tempo congruo. E questo è accaduto davvero. Ed è vero che si trattò di un fuori programma che poco o nulla aveva a che vedere con l'oggetto e le finalità del viaggio di MATTEI in Sicilia, tanto che resta ancora oggi una delle pagine più oscure nella ricostruzione di quel viaggio.

Ora, la prima considerazione che sovviene è che nessuna ricostruzione giornalistica o di fonte mediatica aveva dato particolare risalto alla tappa di Nicosia che invece nel racconto di BUSCETTA assume un rilievo determinante. Prima di lui si può dire che solo DE MAURO vi aveva prestato

attenzione, soffermandosi anche sul pranzo e sui nomi di alcuni invitati, sulla scorta delle informazioni fornitegli da Michele RUSSO.

Nella letteratura sull'argomento, dell'ultimo viaggio di MATTEI si celebravano la visita al petrolchimico di Gela, quella dell'indomani a Gagliano con il discorso dal balcone e il bagno di folla; e al più la mattutina visita ad Enna. Nel racconto di BUSCETTA invece la tappa di Nicosia assume le caratteristiche di un importante diversivo; e oggettivamente lo fu rispetto al programma iniziale di visite come è vero che assorbì tra deviazioni di percorso, visita e discorsi in municipio e successivo pranzo, di più di due ore, con la conseguenza di determinare un consistente ritardo rispetto alla tabella di marcia che MATTEI si era dato.

In secondo luogo, dalla testimonianza dell'ex sindaco di Nicosia, l'avv. MOTTA, risulta che fu l'on. D'ANGELO, qualche giorno prima, ad avvisarlo dell'arrivo di MATTEI e che vi era la possibilità di passare da Nicosia; e MOTTA fu ben lieto di ricevere gli illustri ospiti. Ma, sebbene VERZOTTO dica di non averne saputo niente, era lui che aveva avuto l'incarico di organizzare la visita di MATTEI prendendo contatto con le autorità interessate compreso D'ANGELO e la sua segreteria. E BARBERI conferma che da qualche giorno erano stati informati delle varie tappe del tour di D'ANGELO. Così come ovviamente ne fu informato il Questore LI DONNI, per predisporre i necessari servizi di vigilanza: e a rappresentare l'ENI e l'entourage di MATTEI per quel tour siciliano, nei rapporti con il medesimo Questore era e fu proprio VERZOTTO.

Si è dimostrato inoltre che ne era effettivamente a conoscenza perché sapeva, come in effetti era previsto fino al giorno prima, che da Gagliano MATTEI sarebbe andato a Nicosia in auto.

E BUSCETTA, che pure ben poco sa del ruolo che VERZOTTO aveva Capo dell'ufficio pubbliche relazioni dell'ENI, indica proprio in lui l'ignaro strumento della trappola scattata ai danni del suo presidente.

Ma non basta.

A Nicosia effettivamente esisteva all'epoca una grande riserva di caccia. Lo ha confermato al p.m. di Pavia il Commissario SABBATINO, precisando che si trattava comunque di un territorio, quello di Nicosia, ad alta densità mafiosa (*“La zona di Nicosia era una zona toccata dai problemi della mafia: ricordo tra gli altri la famiglia dei CAMPO, uno dei quali era latitante per omicidio mentre un altro era stato sindaco a Nicosia prima dell'avvento della giunta Motta”*) e che i proprietari delle tenute che fungevano da riserva di caccia godevano in qualche modo della protezione dei boss locali: *“L'area di Nicosia era inoltre molto nota perchè ricomprendeva alcune importanti riserve di caccia, tra le quali quella del barone MOCCIARO, all'Intronata, molto vicina a Nicosia. Si trattava di una riserva di centinaia di ettari che non veniva assolutamente disturbata o violata da alcuno, per cui si può ragionevolmente dedurre, e così noi si sospettava, godesse della protezione della mafia locale.*

Altra riserva di caccia era quella del barone LA MOTTA, verso Sperlinga, e, quindi, vicina a Gangi, verso il palermitano.

Le famiglie proprietarie di queste riserve vivevano generalmente a Catania o Palermo e localmente si avvalevano dei servigi di alcuni soprastanti o campieri, che avevano la evidente necessità di mantenere buoni rapporti con i locali capi delle famiglie mafiose”.

Ciò però non basterebbe a spiegare il piano originario di attirare MATTEI a Nicosia con il pretesto indicato da BUSCETTA: cosa c'entrava MATTEI con la caccia? E' noto che egli era un appassionato pescatore e non un cacciatore, come VERZOTTO non manca di rammentare, fin al punto di intitolarvi il suo penultimo libro di memorie: *“Un pescatore di trote”*.

Ebbene, due fonti che ben conoscevano MATTEI e che certo non possono essere sospettate di aver voluto riabilitare il pentito BUSCETTA da un clamoroso infortunio, hanno rivelato che le cose non stavano così.

Il 13 giugno 1996, Aldo BERTUZZI fratello di Inerio, riferisce al P.M. CALIA di avere visto l'ultima volta suo fratello a Torvajonica, dove entrambi

si erano recati per una battuta di caccia; e aggiunge un particolare assolutamente inedito: *“Ricordo di avere visto e sentito per l'ultima volta mio fratello nei periodo dall'1 al 10 ottobre 1962, quando lo andai a trovare in campagna a Torvajonica per andare a caccia insieme a lui. In quei dieci giorni mio fratello era a riposo.*

Sapevo che mio fratello era andato a caccia qualche volta con Enrico MATTEI, ma non so in quali località”.

Ma che MATTEI non si limitasse a qualche occasionale battuta di caccia, essendo lo sport venatorio una sua autentica passione, lo abbiamo appreso solo alla fine del presente dibattimento, quando è stato acquisito il verbale delle dichiarazioni rese da Raffaele GIROTTI al P.M. DE MONTIS:

“MATTEI, prima che appassionato pescatore, fu anche cacciatore. Ricordo che, pochi mesi prima della sua morte, andammo insieme a caccia in Croazia, invitati dal Presidente croato”. (Cfr. verbale del 12 febbraio 2011).

BUSCETTA attribuisce come s'è visto un ruolo specifico e decisivo a DI CRISTINA: agganciare VERZOTTO con quel che segue. Rimane del tutto inspiegabile perché le sue fonti abbiano tenuto a precisare che VERZOTTO fosse ignaro del motivo per cui DI CRISTINA gli avesse fatto quella singolare richiesta.

Il primo comunque a parlare espressamente del coinvolgimento del DI CRISTINA è stato il pentito **IANNI' Gaetano**, che al dibattimento è stato escusso all'udienza del 15.07.2008 sempre nella veste di teste assistito, avendo definito con sentenze di condanna passate in giudicato i procedimenti a suo carico per delitti commessi come associato mafioso.

Egli ha fatto parte infatti della consorterìa mafiosa di Gela: non Cosa Nostra, però, ma la Stidda, organizzazione formata in buona parte da fuoriusciti da Cosa Nostra con cui ingaggiò in varie zone dell'entroterra siculo e in particolare nei territori di Gela e Agrigento una mortale contesa per il predominio territoriale.

IANNI' ha iniziato a collaborare nel '93. Le sue notizie sulla vicenda MATTEI, che ha spontaneamente riferito fin dall'inizio della sua collaborazione, sono estremamente scarse e frammentarie, anche se proprio dalle sue rivelazioni scaturì la riapertura delle indagini a Pavia sulla morte di Enrico MATTEI. Ciò che sa lo ha appreso da discorsi occasionali, ai quali peraltro non prestò neppure tanta attenzione perché riguardavano fatti molto lontani nel tempo.

In particolare, nel corso di una delle tante riunioni tra stiddari e fuoriusciti da Cosa Nostra che si tennero poco dopo che lui aveva terminato un lungo periodo (due anni) di soggiorno obbligato in Sardegna, gli capitò di sentire un discorso fatto da Gaetano DIBILIO, che era anche lui un fuoriuscito da Cosa Nostra che proveniva dalla cosca mafiosa di Riesi, a Orazio PAOLELLO che invece era uno stiddaro gelese del suo gruppo, all'epoca latitante.

Il DI BILIO, che all'epoca, ha detto il collaborante, poteva avere circa 50 anni e faceva parte dello stesso gruppo mafioso dei fratelli Salvatore e Lillo RIGGIO, era stato a suo tempo agli ordini di Giuseppe DI CRISTINA capo della cosca di Riesi; e raccontava che la morte di Enrico MATTEI non era stata accidentale ma era stata Cosa Nostra a piazzare una bomba sull'aereo. E ad organizzare l'attentato era stato il DI CRISTINA. Non conosce però i particolari né sa aggiungere altro anche perché all'epoca quel discorso non gli interessò più di tanto. Solo, per ciò che concerne il movente dell'attentato, ah detto che si seppe che era stato voluto dagli "americani".

In particolare non sa nulla di Graziano VERZOTTO, né di Damiano CARUSO. Di tal GIAMBARRESI invece ha sentito parlare come affiliato alla stessa cosca di Riesi

Ha avuto contatti con diversi esponenti della cosca di Riesi come il citato DI BILIO, con cui ha detto di essersi incontrato tre o quattro volte nel '92.

Ebbene, uno dei dati più significativi emersi dall'esame dibattimentale di IANNI' ha riguardato proprio le circostanze in cui si originò quel riferimento

fatto dal DI BILIO ad una vicenda ormai dimenticata e tanto lontana nel tempo. Ha detto il collaborante che il DI BILIO parlava con risentimento e disprezzo di Cosa Nostra e portava appunto l'esempio del trattamento che era stato riservato a Giuseppe DI CRISTINA a riprova dell'inaffidabilità dell'organizzazione.

Il DI CRISTINA in sostanza era servito a Cosa Nostra anche per compiere delitti eclatanti come l'attentato a MATTEI per fare poi la fine che ha fatto: assassinato dalla stessa organizzazione mafiosa.

L'utilità dell'apporto di IANNI' non sta tanto nelle notizie che ha saputo fornire in merito alla vicenda MATTEI, che comunque confermano che la morte fu frutto di un attentato ordito da Cosa Nostra e che vi ebbe un ruolo determinante Giuseppe DI CRISTINA; quanto nell'aver individuato la fonte di tali notizie in Gaetano DI BILIO, ex gregario di Giuseppe DI CRISTINA.

Ha così fornito un indiretto riscontro all'attendibilità delle dichiarazioni del relato di **Salvatore RIGGIO**. Questi infatti ha ricavato le notizie sulla vicenda MATTEI e anche quelle sull'omicidio DE MAURO, che ha riferito per la prima volta al p.m. di Pavia nell'interrogatorio del 15 luglio 1996, proprio dal DI BILIO citato da IANNI'.

Escusso all'udienza del 29.09.2008, RIGGIO ha confermato di aver fatto parte di Cosa Nostra fin dal 1971, quando fu affiliato alla famiglia mafiosa di Riesi (dove è nato), e reggere la cosca locale era tal Lucido ANNALORO perché per quello che è il suo ricordo, DI CRISTINA non c'era (E in effetti era in galera dal 23 febbraio 1971).

Ha fatto parte di Cosa Nostra fino al 1988 quando si determinò una frattura con la cosca capeggiata da Giuseppe MADONIA. Ne scaturì una faida sanguinosa e ricorda che erano loro alleati diversi affiliati di Gela, di Niscemi e Mazzarino (rifiuta di essere etichettato come uno stiddaro e secondo lui la Stidda come autonoma organizzazione mafiosa non è mai esistita perché i

presunti stiddari in realtà si consideravano i più degni di rappresentare Cosa Nostra; ed erano i loro avversari i traditori); finché nel '92 RIGGIO fu arrestato.

RIGGIO ha quindi dichiarato che fu Gaetano DI BILIO che faceva anche lui parte della famiglia di Riesi, a dirgli *“che c'era dietro la morte di Enrico Mattei Peppe Di Cristina, Giuseppe Di Cristina che è rappresentante alla provincia di Caltanissetta, che avevano messo una bomba nell'aereo”*. Non ricorda i particolari, ma conferma che il DI BILIO era stato a suo tempo molto vicino al DI CRISTINA. Gli parlò anche di Graziano VERZOTTO: era coinvolto pure lui anche se non sa precisare in che termini. Era stato molto più esplicito nel riferire sull'argomento al P.M. di Pavia:

“All'interno della famiglia si diceva era che interessato alla morte di Enrico Mattei Graziano VERZOTTO, già onorevole e presidente dell'EMS. Verzotto avrebbe conseguito il proprio scopo - la morte di MATTEI - rivolgendosi a Beppe DI CRISTINA.

A.D. Non so dirle se l'interesse di VERZOTTO alla morte di Mattei era un interesse diretto o un interesse indiretto, del quale VERZOTTO si faceva portatore”.

Ha comunque ribadito al dibattimento che VERZOTTO era molto vicino al DI CRISTINA avendogli fatto tra l'altro da testimone al matrimonio. E sempre all'interno della sua cosca era risaputo che, in qualità di Presidente dell'Ente Minerario Siciliano, VERZOTTO faceva dei favori al DI CRISTINA facendo assumere persone nelle miniere di zolfo gestite dall'Ente.

Circa il sodalizio tra il DI CRISTINA e VERZOTTO al p.m. di Pavia RIGGIO aggiunse che Giuseppe DI CRISTINA era uno degli esponenti mafiosi più potenti non soltanto per la sua carica di rappresentante della provincia mafiosa di Caltanissetta, ma anche *“per gli importanti agganci politici che egli aveva sia a Palermo che a Roma”*. E *“Tra tali agganci c'era anche Graziano VERZOTTO”*.

Tra RIGGIO e il DI BILIO c'era un rapporto intenso di frequentazione. Si vedevano spesso a Riesi e poi, dopo che esplose la faida, il DI BILIO andava a

trovarlo a Rapallo a Genova e altrove. Per quanto ne sa, DI BILIO è ancora vivo e abita o almeno abitava a Roma dove aveva anche una gioielleria. E RIGGIO ha confermato altresì di conoscere IANNI' Gaetano, affiliato alla cosca gelose loro alleata e ricorda di averlo incontrato almeno una volta.

Al dibattimento non è stato affrontato in realtà l'argomento più pertinente all'oggetto di questo processo e cioè l'omicidio DE MAURO, essendovi comunque l'accordo delle parti per l'acquisizione degli atti trasmessi dalla Procura di Pavia tra cui anche il verbale dell'interrogatorio del 15 luglio 1996.

Al p.m. Pavia, il RIGGIO ebbe a dichiarare di avere appreso sempre dal solito DI BILIO, che era andato a trovarlo un giorno a Rapallo – nel 1990 – che era stato proprio il DI CRISTINA ad uccidere con le sue mani affogandolo con una corda stretta al collo il povero DE MAURO. Più esattamente gli rivelò che il DI CRISTINA in persona andò insieme allo stesso DI BILIO e altri due complici a prelevare il giornalista che doveva essere punito perché stava indagando sulla morte di MATTEI, ma anche perché scriveva articoli pesanti contro lo stesso DI CRISTINA. Il cadavere fu poi fatto sparire in un palazzo in costruzione a Palermo, forse a Borgo Nuovo⁷².

In quella sede tuttavia il collaborante precisò altresì che *“Pur avendo avuto rapporti stretti con DI CRISTINA, questi non mi ha mai fatto cenno alla morte di Mattei, nè a quella di Mauro DE MAURO, nè io, naturalmente, ho mai chiesto nulla”*.

Per quanto concerne la vicenda MATTEI dunque RIGGIO rilancia la centralità che nell'attuazione concreta dell'attentato anche BUSCETTA assegna allo stretto sodalizio tra il boss di Riesi e l'allora presidente

72 Cfr. dal verbale citato: *“Ritengo peraltro che colui che potrebbe sapere di più circa la morte del giornalista De Mauro, è tale Gaetano DI BILIO, anche egli appartenente come me alla famiglia di Riesi, che abitava a Roma ove dovrebbe gestire una gioielleria. Fu lo stesso DI BILIO che mi disse di aver partecipato personalmente alla soppressione del giornalista Mauro DE MAURO, facendolo sparire in un palazzo in costruzione a Palermo, anzi forse con più precisione un borgo che potrebbe essere “Borgo Nuovo” o un nome simile.*

DI BILIO mi aveva ulteriormente precisato che DE MAURO era stato materialmente prelevato e eliminato da Beppe DI CRISTINA, da lui stesso e da altre due persone di Palermo, delle quali non so peraltro fornire indicazioni (...)Mi pare di ricordare che DI BILIO mi aveva precisato che DE MAURO era stato prelevato al solo scopo di dargli una lezione, perché indagava sulla morte di Enrico Mattei e poi perché attaccava DI CRISTINA sul giornale, almeno così DI CRISTINA aveva detto a DI BILIO e DI BILIO a me. DI CRISTINA invece aveva poi personalmente “affogato” DE MAURO: per “affogato” intendo strozzato con le mani e con una corda stretta al collo”.

dell'E.M.S, ma in termini speculari: sarebbe stato VERZOTTO, per un proprio interesse o per conto terzi, a volere la morte di MATTEI e a chiedere aiuto a tal fine al DI CRISTINA che si sarebbe quindi prestato per organizzare l'attentato, che fu poi realizzato, proprio come ha riferito IANNI', piazzando una bomba a bordo dell'aereo.

Per quanto concerne invece l'omicidio DE MAURO, sempre per quanto gli riferì DI BILIO, il DI CRISTINA ne sarebbe stato l'esclusivo artefice, almeno come organizzazione ed esecuzione materiale, supportato da killers della sua cosca: ma il movente principale, come dice BUSCETTA, sarebbe stato proprio l'indagine che il giornalista stava conducendo sulla morte di MATTEI.

L'indicazione di BUSCETTA in ordine all'importanza del ruolo che DI CRISTINA avrebbe avuto nell'organizzazione del complotto per uccidere MATTEI trova dunque un riscontro probante nel fatto che, proprio all'interno della cosca dello stesso DI CRISTINA, gli veniva attribuito addirittura un ruolo di mattatore della vicenda, poiché questo è quanto può inferirsi incrociando le dichiarazioni di IANNI' e di RIGGIO: è una dissonanza rispetto alla più articolata ricostruzione di BUSCETTA, ma perfettamente comprensibile se si pensa al resoconto estremamente sommario della vicenda in cui, a chi la raccontava, premeva soprattutto mettere in evidenza il ruolo del capo della cosca di Riesi.

Quanto all'effettiva attendibilità del dato che emerge dal riscontro incrociato delle dichiarazioni di IANNI' e RIGGIO, circa il ruolo del DI CRISTINA, avendo entrambi i collaboranti indicato in DI BILIO Gaetano la fonte delle loro conoscenze, una volta accertato che DI BILIO Gaetano era in vita, se ne è disposto l'esame che ha avuto luogo all'udienza del 23.10.2008.

E' stato escusso ai sensi dell'art. 210 ult. comma c.p.p.; ma non si è avvalso della facoltà di non rispondere. Ha inizialmente tentato di far credere

che RIGGIO Salvatore fosse un propalatore di menzogne; ma intanto ha finito per confermare che lo ha frequentato incontrando più volte in Sicilia a Riesi e a Rapallo, tra il 90 e il 92 (proprio come aveva detto RIGGIO). Ha fatto spesso la spola tra Roma, dove in effetti ha una gioielleria, Rapallo e Gela dove in effetti ha conosciuto forse IANNI' e sicuramente Orazio PAOLELLO che poi fu anche lui processato e condannato per associazione mafiosa. (DI BILIO infatti è stato condannato con sentenza passata in giudicato per associazione mafiosa in un processo istruito a Caltanissetta; era accusato di aver fatto parte della c.d. Stidda, dopo essere fuoriuscito da Cosa Nostra; e la condanna si fonda sulle dichiarazioni di RIGGIO e CALDERONE).

Può darsi, ha detto, che abbia incontrato IANNI' e PAOLELLO insieme. Ma non si può dire che frequentasse il PAOLELLO. Lo ha incontrato perché *“Questi fatti che lui era un po' addentrato in situazioni”*, alludendo al fatto che poteva dargli una mano a venire a capo di una estorsione di cui asserisce di essere stato vittima; anche perché il PAOLOLELLO *“era un ragazzo un po' reclamizzato per situazioni cruento purtroppo”*. Ha conosciuto DI CRISTINA e sapeva come lo sapevano tutti in paese che faceva parte dell'organizzazione mafiosa.

Per quanto concerne l'oggetto specifico del capitolato di prova che riguardava le sue presunte rivelazioni sul caso MATTEI, il suo esordio è stato, o meglio voleva essere troncante, rispetto alla credibilità delle propalazioni si a dello IANNI' che del RIGGIO: *“signor Presidente io le rispondo come risposi... lei mi perdoni per la... come risposi al Presidente della Corte di Assise allora. Io a tale signori avrò messo un aereo, un apparecchio di carta come i ragazzini della scuola, ma non pensavo che questo apparecchio di carta poteva andare a finire nella serietà di una Corte di Assise. Ma parola mia d'onore, questi qualche domanda me la facevano. E' ovvio”*.

Ma scavando nelle sue tortuose ricostruzione è venuto fuori che in effetti lui ha parlato con RIGGIO e forse in presenza anche di IANNI' della vicenda

MATTEI. Ma ciò che lui poteva sapere l'aveva appreso leggendo un libro e vendo un film sul caso MATTEI. Era una vicenda molto intricata e intrigante e lui s'inventò qualcosa, attingendo a queste fonti, tanto per tacitare le pretese del RIGGIO di saperne di più da lui.

Quanto alle ragioni per le quali RIGGIO proprio a lui chiedesse informazioni sulla vicenda MATTEI, se lo spiega per il fatto che in quel periodo RIGGIO *gli faceva la corte* perché gli avevano – a RIGGIO – sparato a Caltanissetta: lasciando intendere che forse si aspettava che lui fosse inserito in circuiti criminali tali da poterlo proteggere (Mentre sembrava che fosse stato lui a rivolgersi a RIGGIO perché lo aiutasse a venire a capo di alcuni estortori). Ma lui gli rispose che non se ne intendeva di queste cose e al massimo lui si interessava di faccende politiche

DI BILIO ha in sostanza confermato di avere detto a RIGGIO, in ordine alla vicenda MATTEI, ciò che RIGGIO ha dichiarato di aver saputo da lui: ma erano fandonie, sparate tanto per liberarsi di lui e delle sue insistenti domande. Poi ha abbozzato una spiegazione parzialmente diversa, nel senso che RIGGIO pretendeva che lui si intromettesse in suo favore contro chi gli aveva sparato; e lui ha pensato bene, per liberarsene, di dire che lui non s'intendeva di delitti comuni e semmai poteva essere chiamato a interloquire in ordine a delitti eclatanti, e così *“ho accennato all’Affare Mattei..... tipo che era che cercava di... voleva sapere, cose che io non sapevo assolutamente e allora me lo sono tolto così”*.

Qualcosa decisamente non quadra in questa spiegazione, anche perché RIGGIO non ha mai detto che DI BILIO si fosse autoaccusato di aver partecipato pure lui all'attentato a MATTEI, ma solo di sapere del ruolo avuto dal DI CRISTINA. Ed entro questi limiti, la deposizione del DI BILIO, con le sue innumerevoli contraddizioni e incongruenze, vale a convincere che il coinvolgimento del DI CRISTINA nel complotto ai danni di MATTEI fosse materia di un sapere sedimentato all'interno della cosca di Riesi.

Uno dei contenuti più significativi del racconto di BUSCETTA, come già rilevato, risiede nel riferimento alla decisione, concertata al più alto livello, di dissimulare l'attentato facendo credere ad un incidente aereo. A questa svolta nella gestazione del piano per uccidere MATTEI fanno in qualche modo riferimento le prodezze dell'ultimo pentito che ha fatto rivelazioni su tale vicenda: **Antonino LA PERNA**, escusso anche lui nella veste di teste assistito all'udienza del 7.05.2010.

Questi, nativo di Gela, è entrato giovanissimo (vent'anni) in Cosa Nostra, essendo stato ritualmente *combinato* nella alla cosca mafiosa di Gela, capeggiata dagli Emanuello, Angelo e Crocifisso. Come molti altri affiliati fa una doppia vita: soldato al servizio dell'organizzazione mafiosa, e operaio. Nel suo caso, all'ANIC di Gela dove viene assunto nel 1961, alle dipendenze più esattamente di una ditta che gestisce lavori per l'ANIC (Ditta MANTELLO).

Ha iniziato a collaborare nel '98: una vita asservita al crimine e poi l'arresto, le prime pesanti condanne (passate in cosa giudicata), per associazione mafiosa e altri reati e quindi, ha detto, il desiderio di affrancare i suoi figli da un destino come il suo.

Il suo apporto a questo processo è nato in circostanze del tutto casuali. Nel maggio del 2009 si trovava detenuto al carcere di Vicenza; e gli capitò di leggere un breve articolo su un quotidiano che gli sembra fosse la gazzetta cosentina (l'articolo comunque venne consegnato al pubblico ministero che lo ha prodotto alla stessa udienza del 7.05. 2010) che riportava in pratica le dichiarazioni rese nel presente dibattimento sulla morte di Enrico MATTEI da RIGGIO Salvatore, che lui ha conosciuto come affiliato alla cosca di Riesi insieme al fratello. E allora chiese di essere sentito dall'A.G. milanese.

Infatti, gli tornò in mente che forse aveva qualcosa da dire sull'argomento, per un fatto accadutoogli qualche tempo prima che MATTEI precipitasse a Bascapé con il suo aereo.

Circa un mese prima fu convocato dagli Emanuello che lo informarono che dovevano fare un “lavoro”: in pratica, un omicidio per fare un favore a Giuseppe DI CRISTINA. Si sapeva che la vittima doveva venire in visita nella loro zona e cominciarono per tempo ad organizzarsi, scegliendo gli uomini più adatti per quel compito, e procurandosi un’auto, una Fiat 1100, e le armi, che nascosero in un casolare di campagna sotterrando; mentre anche l’auto fu nascosta in una casa abbandonata. Non gli fu detto chi era la vittima e lo scoprì solo in seguito.

Qualche giorno prima di entrare in azione, arrivò il contrordine: non se ne faceva più niente perché si era deciso di fare il “lavoro” con un attentato dinamitardo e loro non erano attrezzati per questo, sicché l’incarico passò alla famiglia mafiosa di Catania, che aveva la competenza necessaria. (A Catania a quel tempo comandavano i FERRERA e c’era anche CALDERONE; e ha sentito parlare anche di un certo Francesco MANGION). Non gli furono date tante spiegazioni, solo che *“mi ha detto che se la vedono, come dire, i catanesi perché loro volevano l’attentato, noi non... la bomba... l’attentato dinamitardo che noi non eravamo all’altezza di questo compito no, disse se la vedono i catanesi”*. Uno degli Emanuello parlò con chi di dovere, e cioè con il DI CRISTINA e la cosa si chiuse lì.

Ricorda che quando arrivò questo contrordine, e cioè quattro o cinque giorni prima, loro erano già pronti ad entrare in azione (*“noi eravamo pronti lì, cioè avevamo fatto tutto... tutto pronto ed attrezzato, macchine, armi e cose, aspettavamo solo l’ordine di andare... di andare e basta”*). La casa abbandonata in cui avevano nascosto le armi e l’auto che avrebbe dovuto impiegare erano in contrada Spina Santa a circa sette km. dal Motel Agip e anche meno dall’ANIC. Il luogo in cui colpire poteva essere infatti o l’uno o l’altro. Non ricorda invece che siano stati fatti sopralluoghi all’ex aeroporto militare di Ponte Olivo perché si sapeva che l’attentato doveva avvenire dove vi fosse un transito più visibile. Ovviamente loro conoscevano a menadito tutti

i percorsi e quelle località essendo nativi della zona. Si parlò poi anche di Gagliano come possibile teatro dell'azione.

Precisa che quando ricevettero l'ordine di prepararsi a compiere l'attentato, e cioè un mese prima o giù di lì, faceva ancora molto caldo e poteva essere o settembre o ottobre, mentre l'anno lo ricorda con certezza: il 1962.

Qualche mese dopo, quando già si era trasferito a Taranto per lavoro, venne a sapere dell'incidente aereo in cui aveva perso la vita l'ing. MATTEI. E comprese che era lui la vittima designata. Gliene diedero conferma successivamente i fratelli Emanuello e anche un altro uomo d'onore tale Saro RIZZO. Parlarono tra loro del movente e si disse che erano stati gli americani a volere la morte di MATTEI, ma erano tutte ipotesi che si facevano: *“sono state ipotesi che si sono fatte tutte, come dire, in un secondo tempo no... in secondo tempo, perché ritornammo, come dire, alla parola di prima no, cioè si parlava... si diceva che anche gli americani sono i fautori di tutto, non so. Si parlava di favorire i successori e cose...”*. A seguito di contestazione delle dichiarazioni che aveva reso al P.M. il 1° aprile 2009, ha confermato però che *“Angelo MANUELLO mi disse che DI CRISTINA gli aveva detto che MATTEI doveva essere ucciso per favorire il suo successore”*.

Con diversi uomini d'onore con cui era detenuto gli capitò di parlare anche della scomparsa di Mauro DE MAURO; e in particolare ne parlò con Ciccio GUZZARDI uomo d'onore di Palermo, che gli disse che il giornalista non sarebbe più tornato e che a eliminarlo era stata Cosa Nostra palermitana a cui DE MAURO aveva dato molto fastidio. Ma erano chiacchiere, senza accuse specifiche, nel senso che *“a volte mangiando, passeggiando si facevano certi commenti no, certi commenti in merito no, tutto questo. Ma niente di accuse specifiche, cioè... lo vanno cercando ancora, ma pensano che lo hanno ammazzo, questo come dire va”*. All'epoca, comunque, a Palermo non c'era soltanto RIINA, che il collaborante non ha mai avuto il piacere di conoscere,

ma anche BONTATE, come ha tenuto spontaneamente a precisare, aggiungendo “*non so se rendo l’idea*”.

Un profilo per cui la testimonianza di LA PERNA si fa sicuramente apprezzare è la cura con cui sa discernere tra notizie di prima mano, che gli vengono da una conoscenza diretta dei fatti, e quelle che furono acquisizioni successivi o deduzioni ex post. Gli elementi scarni ma molto precisi con cui descrive i preparativi per l’attentato, con particolare riguardo ai tempi e ai luoghi dell’azione descritta come effettivamente compiuta e di quella programmata non lasciano dubbi su chi fosse il bersaglio; e ciò a prescindere dalle conferme esplicite che gli vennero date dagli stessi Emanuello qualche tempo dopo l’incidente di Bascapé. Né il dichiarante si lascia tentare dall’avventurarsi in spiegazioni che non gli competono perché trascendevano la sua limitata competenza. Inutile chiedergli di scenari strategici; ed anche sulla causale del delitto ha mostrato qualche incertezza, perché certamente ne discusse con i suoi sodali ma senza avere gli strumenti necessari per poter interloquire con cognizione di causa, anche se ha confermato a seguito di contestazione le dichiarazioni pregresse che sul punto erano state perentorie.

Tre i dati salienti che possono enuclearsi dal suo racconto.

Anzitutto, l’azione era stata decisa per tempo e non solo qualche giorno prima. Ha parlato di circa un mese prima e ciò potrebbe far dubitare dell’attendibilità del racconto perché solo una settimana prima al più si seppe che MATTEI sarebbe tornato in Sicilia a distanza di otto giorni dall’incontro avuto a Palermo con le autorità regionali. Ma il tempo dell’azione si lega anche al luogo. E sotto questo profilo le risultanze acquisite esaltano l’attendibilità della ricostruzione proposta dal collaborante.

Infatti, LA PERNA è chiarissimo nell’indicare i luoghi alternativi in cui era previsto di colpire il bersaglio: o il MOTEL AGIP o L’ANIC GELA. Solo a seguire si aggiunse anche la zona di Gagliano, quando si seppe che la persona in questione vi sarebbe andato in visita. E dalla rievocazione dei preparativi si

comprende che l'attentato doveva avvenire lungo uno spostamento in auto della persona da colpire nei pressi di uno dei due luoghi alternativamente indicati o all'interno di essi. In ogni caso era previsto che MATTEI dovesse recarsi a Gela e per questa ragione in prima battuta era stata designata la cosca locale.

Ebbene, su entrambe le coordinate spazio-temporali del programmato attentato formidabili riscontri sono venuti dall'istruzione dibattimentale alla ricostruzione del collaborante proprio nella parte più sensibile, che sembrerebbe prestare il fianco a dubbi e perplessità.

In effetti, la finalità principale dell'ultimo viaggio di MATTEI in Sicilia, almeno ufficialmente, era quella di andare a presiedere una importante seduta del CdA dell'ANIC Gela: anche perché a seguire erano previste l'assemblea ordinaria e quella straordinaria della società. MATTEI era atteso a Gela perché solo da lui poteva venire una certificazione solenne e dotata della necessaria credibilità sullo stato di avanzamento dei lavori per la realizzazione dei vari impianti del complesso petrolchimico. Ma soprattutto, l'assemblea straordinaria era stata convocata per approvare la modifica, proposta da MATTEI degli artt. 3 e 13 dello Statuto di ANIC GELA.

La modifica dell'art. 13 aveva un'importanza relativa concernendo le modalità e i tempi di convocazione del CdA e dell'assemblea ordinaria (nei termini di legge invece che entro sei mesi dall'approvazione dell'ultimo bilancio come recitava il vecchio testo). Ma la modifica dell'art. 3 era fondamentale per il prosieguo dell'attività in relazione al previsto dirottamento del metano estratto dal giacimento scoperto a Gagliano. Infatti, il nuovo testo prevedeva l'inserimento nell'oggetto sociale tra le altre attività anche "la costruzione e l'esercizio di mezzi di trasporto di idrocarburi liquidi e gassosi", con chiaro riferimento alla costruzione e alla gestione del gasdotto destinato a convogliare il metano di Gagliano fino agli impianti del petrolchimico di Gela: una svolta, prevista o paventata, ma che infinite polemiche aveva innescato con una parte delle forze politiche che, all'A.R.S., su questa scelta strategica

dell'ENI avevano dato battaglia, pretendendo che si ponesse mano alla costruzione di uno stabilimento per lavorazioni manifatturiere in loco, destinando le risorse metanifere allo sviluppo della stessa zona da cui proveniva o delle zone limitrofe.

Solo MATTEI poteva per così dire mettere la firma – e la faccia – su una risoluzione così impegnativa. E, al contempo, la decisione di far visitare alle massime autorità regionali il complesso petrolchimico di Gela ormai prossimo a entrare in funzione doveva fare da pendant a quella risoluzione, rendendo edotto il Governo D'ANGELO degli sforzi prodotti dall'ENI per dotare l'Isola di un enclave industriale tra le più grandi d'Europa. Si trattava quindi di un appuntamento a cui il Presidente dell'ENI non poteva mancare; e se è vero che la notizia divenne di dominio pubblico essendo pubblicata sulla stampa solo sette od otto giorni prima, in realtà già venticinque giorni – ossia quasi un mese – prima del giorno stabilito era stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, precisamente sul nr. 255 del 10 ottobre 1962, come si legge nel verbale di tutte e tre le sedute (Consiglio di Amministrazione; Assemblea ordinaria e Assemblea Straordinaria) l'avviso di convocazione delle predette sedute.

Negli ambienti ENI e soprattutto tra i quadri del grosso stabilimento ANIC se non tra i semplici operai qual era LA PERNA Antonino, la notizia della visita di MATTEI, quando fu pubblicata sui quotidiani locali, non giunse certo inattesa. Fermo restando che l'elemento di novità fu rappresentato dalla decisione – che secondo VERZOTTO fu presa da MATTEI a seguito delle pressante richieste di D'ANGELO di cui lui stesso si sarebbe fatto latore con la famosa telefonata - di prolungare la visita in Sicilia, abbinandovi anche quella a Gagliano e altre località dell'enneese.

E' plausibile quindi che già un mese prima a Gela la cosca locale si preparasse a compiere l'attentato. E che i luoghi prescelti inizialmente fossero proprio quelli indicati dal collaborante, cui si aggiunse in un secondo tempo anche Gagliano.

Ma quando si decise che l'attentato doveva avvenire mediante l'impiego di una bomba – perché inizialmente a LA PERNA non dissero che chi di dovere aveva optato per il sabotaggio dell'aereo – la competenza passa ai catanesi non solo perché, come fu detto a LA PERNA, loro, a differenze dei gelesi (buoni a colpire con lupare e mitra), erano attrezzati per un attentato di tipo dinamitardo; ma anche perché, a quel punto, il teatro dell'azione doveva necessariamente diventare Catania dove c'era la possibilità di intervenire all'interno dell'aerea aeroportuale per sabotare l'aereo piazzandovi un ordigno esplosivo. Tutto ciò LA PERNA non l'ha detto e non poteva dirlo perché a lui non dissero che si era scelto di sabotare l'aereo, ed anzi nessuno gli parlò di aerei e aeroporti, ma gli spiegarono solo che si era optato per una bomba, senza specificare dove dovesse essere piazzata. Ciò dimostra ove ve ne fosse bisogno come le propalazioni del dichiarante siano commisurate all'effettivo spessore del suo plausibile sapere e il racconto si dipani senza smagliature logiche.

I gelesi erano stati incaricati di agire su commissione, per fare un favore a Giuseppe DI CRISTINA, che, ed è questo il terzo dato di conferma che ricaviamo dalle propalazioni di LA PERNA (anticipato in ciò da IANNI'), estendeva la sua giurisdizione anche nel territorio controllato dalla cosca degli Emanuello. Ma questo, a ben vedere, è un dato che ci viene rassegnato già dai più risalenti rapporti di polizia che ricostruiscono la carriera criminale del boss di Riesi: non a caso tra i più nutriti figurano quelli trasmessi dalla tenenza dei carabinieri di Gela che più volte lo propose per l'applicazione di misure di prevenzione e per anni ha monitorato le attività e gli spostamenti del DI CRISTINA, accreditato di avere preso il posto del padre, indiscusso capomafia di Riesi, fin dalla sua morte avvenuta il 19 marzo 1961, quando Giuseppe DI CRISTINA (cl. 1933) aveva 28 anni⁷³.

⁷³ Cfr. rapporto del 28 febbraio 1971 del C.do legione. Gruppo carabinieri di Caltanissetta, allegato alla Nota del R.O:S. carabinieri di CL in data 21 ottobre 2008: "quale primogenito del defunto capo mafia, avvalendosi del prestigio che godeva su elementi mafiosi della zona si impose quale nuovo capo. Rivela subito, a differenza del padre, molto più accorto e diplomatico, un carattere forte, violento e sanguinario".

Così come era accreditato altresì di uno stretto legame di amicizia con il noto boss mafioso Genco RUSSO che Graziano VERZOTTO teneva in debita considerazione suggerendo ai più giovani e promettenti quadri AGIP di stabilire con lui rapporti quanto più amichevoli. (cfr. CAMPELLI).

Ed era altresì noto che la famiglia mafiosa di Riesi aveva forti interessi economici legati alla gestione degli appalti nell'indotto che ruotava intorno al petrolchimico di Gela, come ha rammentato il giornalista Angelo ARISCO, deponendo dinanzi alla procura di Pavia: *“Dalle mie inchieste giornalistiche è emerso che i sub appalti, l'indotto e il controllo della manovalanza dell'area industriale di Gela, erano all'epoca gestiti dalla famiglia mafiosa dei DI CRISTINA”*. (cfr. verbale di Pavia del 9 maggio 1996)

Nel racconto di BUSCETTA come s'è visto, l'epicentro delle attività preparatorie dell'attentato è a Catania. E da due collaboratori di giustizia che a diverso titolo possono vantare solidi legami – anche di sangue - con la cosca mafiosa catanese sono venute importanti conferme: sia per ciò che concerne la gestazione dell'attentato a MATTEI, ed il ruolo avutovi da DI CRISTINA e VERZOTTO, che per quanto concerne la successiva connessione con l'omicidio DE MAURO.

Si tratta di **PATTARINO Francesco**, figlio naturale di MANGION Francesco e **AMATO Italia**, e della stessa signora AMATO, che è stata l'amante del MANGION e a lui legata da una lunga convivenza.

Per quanto concerne lo spessore criminale di MANGION Francesco, deceduto all'Aquila il 9.11.2002, già sorvegliato speciale e gravato da numerosi precedenti penali, ritenuto uno degli esponenti di spicco della famiglia mafiosa catanese già quando la stessa era capeggiata da Turi FERRERA inteso “cavadduzzu” e poi per anni braccio destro di Nitto SANTAPAOLA, non può che rinviarsi alle informazioni sul suo conto fornite da CALDERONE

Antonino nei numerosi interrogatori che corredano la prima fase della sua collaborazione e già più volte citati in altra parte della presente motivazione.

E si rinvia altresì alla corposa scheda biografica sullo stesso MANGION approntata dalla D.I.A. di Catania e trasmessa con Nota pervenuta in data 17 dicembre 2008, che è stata acquisita integralmente, sull'accordo delle parti. Nota che in effetti si traduce anche in un compendio delle più significative propalazioni rese dal figlio naturale del MANGION, appunto PATTARINO Francesco, da quando iniziò a collaborare con la giustizia dopo avere militato per anni, a sua volta, nella famiglia mafiosa capeggiata da Nitto SANTAPAOLA ("lo zio Nitto") nella quale era stato inserito, per "diritto di sangue" a far data dal 1989.

Non è stato possibile sentire al dibattimento il PATTARINO, il cui esame era stato sollecitato dal difensore di parte civile avv. CRESCIMANNO, in quanto deceduto il 16.05.2007 (v. Informativa D.I.A. cit.); e il pubblico ministero, che ne ha dato notizia all'udienza del 13.10.2008, ha segnalato che era in corso un'indagine della D.D.A. territorialmente competente sulle cause dell'incidente. Il verbale delle dichiarazioni rese dallo stesso PATTARINO al p.m. di Pavia in data 15 marzo 2001, che faceva già parte del compendio dibattimentale, essendo inserito tra gli altri atti trasmessi dalla procura di Pavia su supporto informatico, è divenuto quindi atto irripetibile.

Le dichiarazioni predette schiudono uno scenario parzialmente inedito sulla gestazione dell'attentato e sul livello dei personaggi coinvolti.

Sostiene il PATTARINO di avere appreso da discorsi che facevano i suoi genitori che l'aereo di MATTEI non era precipitato per cause accidentali, ma, come gli svelò in particolare suo padre, per l'esplosione di un ordigno piazzatovi a bordo *"da gente catanese di cosa nostra, ma mio padre non mi ha mai detto quali furono le concrete modalità esecutive dell'attentato"*.

Questo attentato era stato organizzato da Cosa Nostra. *“in accordo con forze politiche e imprenditoriali. In genere persone che si occupavano dell’industria del petrolio, di cui MATTEI voleva sconfiggere il relativo monopolio”*.

Fin qui le rivelazioni di PATTARINO, in sé assai generiche, non aggiungono nulla a ciò che da anni si diceva o si sospettava o si ipotizzava sui presunti retroscena della morte di MATTEI. Ma l’elemento di novità sta nel seguito.

Aggiunge il collaborante che si susseguirono diverse riunioni a Catania, a molte delle quali sua madre assistette, ma non tutte vertenti sulla preparazione dell’attentato. In un primo momento si tentò di “agganciare MATTEI” attraverso altre persone e, in particolare Graziano VERZOTTO che era amico personale di MANGION Francesco, nonché, e qui il collaborante certamente sbaglia, “Presidente dell’AGIP”: ma è un errore plausibile perché il succo di queste reminescenze familiari è che VERZOTTO poteva avvicinare MATTEI perché ricopriva una carica di vertice all’interno del gruppo ENI.

A questo tentativo di giungere ad un accordo con MATTEI furono dedicate diverse riunioni. Il collaborante non sa quale potesse essere l’oggetto di questo accordo, però rammenta che all’epoca la famiglia mafiosa catanese, in cui SANTAPAOLA era ancora legato a Pippo CALDERONE, aveva consistenti interessi petroliferi nella RAISOM nella ISAB e in MONTEDISON

Ma nel corso dell’ultima riunione, che si tenne a casa di sua madre, e in quell’occasione erano presenti *“mio padre, DI CRISTINA, BONTADE, Giuseppe CALDERONE, Ciccio MADONIA e Salvatore FERRERA”*, *“si decise di uccidere MATTEI”*.

Tale decisione fu presa dietro pressione degli americani, attraverso la famiglia mafiosa dei GAMBINO, e delle compagnie petrolifere, le famose “sette sorelle”; ma anche dietro pressione di Graziano VERZOTTO. Questi doveva fungere, inizialmente, da intermediario, ma poi ebbe un ruolo determinante, perché, ha precisato il collaborante, *“Credo sia stato lui ad invitare MATTEI a battute di caccia nel catanese, dove di solito - nelle tenute dei*

COSTANZO e dei GRACI - tali battute si svolgevano". (E torna qui il riferimento ad una battuta di caccia, da utilizzare come pretesto per un diversivo che, nelle dichiarazioni di PATTARINO, non è meglio precisato).

La bomba per l'attentato fu collocata sull'aereo all'aeroporto di Catania. Ma inizialmente non era previsto che l'aereo di MATTEI dovesse partire da quell'aeroporto e quindi *"Si fece in modo che partisse dall'aeroporto di Catania per rendere materialmente possibile l'attentato"*.

Ha aggiunto il collaborante, ed è anche questo un elemento di novità, che nel sabotaggio dell'aereo ebbero un ruolo anche *"delle persone che avevano a che fare con Sigonella"*.

Suo padre gli disse che quello fu il primo favore che Cosa Nostra, nella quale all'epoca si era ricostituita la Commissione, fece *"a persone che contavano: politici e servizi e massoneria"*. Non sa quali vantaggi VERZOTTO pensasse di poter ricavare dalla morte di MATTEI. Mentre è certo che se ne avvantaggiarono i mafiosi catanesi e segnatamente la famiglia SANTAPAOLA *"per gli interessi petroliferi che aveva nella costa orientale della Sicilia"*.

Fu proprio in conseguenza di questo favore fatto da Cosa Nostra che *"negli anni seguenti si consolidarono i rapporti tra l'organizzazione ed alcuni politici, tra i quali, VERZOTTO, LO BELLO, Aldo SALA, LENTINI ed un tale TEDESCHI o TEDESCO"*.

Nella parte conclusiva del verbale si legge un cenno lapidario all'omicidio DE MAURO, di cui parlò al collaborante suo padre: *"La scomparsa di DE MAURO fu diretta conseguenza dell'omicidio MATTEI. Ricordo che mio padre riferendosi al sequestro DE MAURO, disse: .. e ora lo trovano?"*. Egli aggiunse anche che *l'uccisione di DE MAURO era loro opera (cosa nostra palermitana), che avevano il maggiore interesse. Disse infatti mio padre che DE MAURO aveva ormai scoperto tutto della morte di Enrico MATTEI"*.

Nell'ottica dei mafiosi catanesi dunque fu Cosa Nostra palermitana ad occuparsene, e ad avere il maggiore interesse a eliminare il giornalista; ma il

movente era in realtà di interesse comune, perché “DE MAURO aveva ormai scoperto tutto della morte di Enrico MATTEI”.

Va detto subito che i pochi elementi disponibile per valutare l’attendibilità del PATTARINO incoraggiano un giudizio favorevole.

Il collaborante ha chiesto spontaneamente di essere sentito dall’A.G. di Pavia, competente a indagare sul caso MATTEI. Lo ha fatto solo diversi anni dopo che aveva iniziato a collaborare con la giustizia. Ma ha precisato di avere comunicato il proposito di rendere dichiarazioni su questo argomento già tra il 1995 e il 1996 in una lettera indirizzata alla D.D.A. di Palermo che però non ebbe seguito, nel senso che nessuno lo convocò o si recò a sentirlo.

Era certamente un personaggio di notevole spessore criminale e ben inserito nei circuiti della criminalità mafiosa catanese, perché aveva riportato condanne definitive per associazione mafiosa, traffico di stupefacenti due omicidi e vari altri reati commessi in ambito associativo. Quando è stato sentito dal P.M. di Pavia, aveva già scontato dieci dei 17 anni e sei mesi di reclusione che gli erano stati inflitti con le condanne divenute definitive; ed era sottoposto a diversi procedimenti penali scaturiti dalle sue stesse rivelazioni, avendo confessato altri dieci omicidi e vari altri reati.

Inoltre, la citata scheda biografica su MANGION (della D.I.A di Catania) riporta scrupolosamente gli accertamenti a riscontro delle dichiarazioni di PATTARINO; e deve constatarsi che gran parte di detti accertamenti ebbero esito positivo, mentre anche quando non si è trovato il riscontro cercato, non per questo ne è sortita una smentita a ciò che il collaborante aveva dichiarato.

Le notizie che ha riferito non sono ovviamente di prima mano perché all’epoca della morte di MATTEI il PATTARINO non era neppure nato; ma sono attinte al suo vissuto familiare, da discorsi di suo padre e di sua madre che gli parlarono di quella vicenda, di cui, con ben diversi ruoli, avevano avuto entrambi contezza diretta, avendo partecipato o assistito alle riunioni – o

almeno, per quanto concerne la signora AMATO, a quelle tenutesi a casa sua – in cui si concertò il da farsi in ordine a quella vicenda. Nessuna delle sue fonti avrebbe avuto motivo di millantare ai suoi occhi una partecipazione mai avvenuta ai fatti raccontatigli. Né si può sospettare che residuasse un suo interesse a gonfiare le poche notizie effettivamente ricavate dai discorsi dei suoi genitori per accreditarsi come collaboratore di giustizia, giacché il rapporto di collaborazione all’epoca cui risalgono queste rivelazioni, era già in pieno corso da anni, e lo stesso collaborante si era autoaccusato di ben dieci episodi omicidiari.

In ogni caso è una fonte de relato ed era quindi giocoforza verificare l’attendibilità delle sue dichiarazioni attraverso l’esame dell’unica fonte superstite tra le due indicate dal dichiarante.

Le dichiarazioni di AMATO Italia.

E AMATO Italia, sentita come testimone comune, e quindi senza alcuna riserva o pregiudizio normativo in ordine alla sua efficacia probatoria, perché non è mai stata indagato o imputata di alcun reato, ha sostanzialmente confermato il racconto del figlio, sia pure con una deposizione assai sofferta per completare la quale si è resa necessaria una seconda audizione (all’udienza dell’8.04.2009 dopo quella del 23.10.2008) per il malore accusato insieme ad uno stato di insopportabile stress⁷⁴.

Va detto subito che ha destato viva impressione in tutta la Corte il senso di disagio esistenziale accusato fin dalle prime battute dalla signora AMATO, che ha esordito con un lungo sfogo nel quale ha detto di sentirsi abbandonata dallo Stato e rabbiosamente pentita di una scelta, quella di collaborare con la giustizia – nella veste peraltro sempre e solo di testimone di giustizia e non di

⁷⁴ Dopo una prima sospensione dell’audizione per sottoporre l’AMATO ad un accertamento medico urgente, e in esito a tale accertamento il Presidente ha dato lettura del referto del sanitario convocato d’urgenza: “Il medico del Palazzo di Giustizia ha visitato la Signora Amato Italia, ci ha fatto avere un certificato in cui dice di aver riscontrato uno stato di crisi ipertensiva che ha richiesto terapia medica, nel certificato si raccomanda alla Amato di non sottoporsi almeno per oggi a nuove situazioni stressanti. A questo punto, alla luce di questo, la Corte ritiene di non dar corso alla prosecuzione dell’esame della teste Amato la quale verrà pertanto riconvocata in altra occasione. Può essere congedata, può essere avvertita”.

imputata o indagata di reato connesso – che le ha rovinato la vita. E a questa scelta, che a suo tempo (a partire dal '93, ha detto) condivise con suo figlio PATTARINO Francesco, imputa anche la morte di quest'ultimo, convinta che l'incidente stradale non sia stato dovuto a causa accidentali. E mena fendenti contro le istituzioni, ree di essere rimaste sorte alle ripetute segnalazioni che lei aveva fatto in ordine alle svariate minacce ricevute dal figlio.

Più volte nel corso sia della prima che della seconda audizione ha manifestato il proposito di chiudersi in un assoluto silenzio, perché è stanca di rinvangare le vicende su cui si voleva ancora sentirla; e parlarne e raccontarle come ha fatto collaborando con varie autorità giudiziarie le ha procurato soltanto guai. Ha in effetti reso dichiarazioni anche in pubblici dibattimenti, come nel processo celebrato dinanzi alla Corte d'Assise di Catania sull'omicidio di Giuseppe FAVA (sostiene fra l'altro di avere fatto riaprire lei le indagini), parlando dei tanti fatti delittuosi di cui ha sentito parlare dal suo convivente, che lei chiama suo marito perché tale lo considera dopo quasi quarant'anni di convivenza.

La prima parte della sua audizione è stata in effetti dedicata a ripercorre la storia di questo suo menage familiare con un allora giovane mafioso rampante che fu “battezzato” a Trapani nel '62, ma affiliato alla famiglia mafiosa di Catania, dove a comandare erano i FERRERA e i CALDERONE: in particolare Pippo CALDERONE, detto “Cannarozzu d'argento”, per via di un intervento chirurgico alla gola, che all'epoca andava ancora d'accordo con SANTAPAOLA. Un menage, il suo, che inizialmente non fu ben visto dalla famiglia catanese perché MANGION era sposato e lei incinta di una bambina avuta da un altro uomo al quale era sposata, ma la convivenza diede in qualche modo un'apparenza oltre che una sostanza di normalità coniugale; e, alla fine, lei stessa fu accettata dai sodali di suo marito che la portava con sé anche quando andava a Palermo o a Trapani per riunirsi con altri mafiosi. Naturalmente lei non poteva assistere a quelle riunioni, e quindi la sua

conoscenza si limita all'identità dei partecipanti che di volta in volta suo marito le presentava o di cui poi le riferiva, ai luoghi delle riunioni e al succo di ciò di cui s'era discusso: se e quando MANGION riteneva di confidarsi con lei. Ma è anche vero che essere ormai da tutti considerata e accettata come la vera moglie di MANGION autorizzava a parlare più liberamente anche in sua presenza: *“tutti sapevano che io ero rispettata da tutti e quindi come se io fossi la moglie. E quindi si parlavano, non avevano difficoltà nel parlare, se io portavo il caffè, se si mangiava a casa da me che si preparava, quindi si parlava con semplicità, non c'era privazione, non si privavano”*.

E spesso a casa sua a Catania, negli anni dal '62 al '64, venivano persone da Palermo con cui suo marito si frequentava come i SAVOCA i cugini GAMBINO, e Stefano BONTATE. Ha detto anche di avere conosciuto anche Luciano LIGGIO perché durante la sua latitanza lo avevano portato in una villetta alla periferia di Catania (ma non si capisce se alluda alla seconda e ultima latitanza di LEGGIO alla fine del '69, quando fu ospite dei CALDERONE a San Giovanni La Punta).

Venendo al merito dei fatti di causa, la deposizione della AMATO come già anticipato, è stata quanto mai sofferta. Sovente interrotta ora dai suoi sfoghi, ora da malori che non sono peraltro mai sembrati simulati, ma determinati piuttosto da un'ansia irrefrenabile, che non ha mai abbandonato la teste per tutto il corso della sua deposizione in entrambe le audizioni cui è stata sottoposta (e che è stata anche certificata dal sanitario intervenuto).

La conseguenza è stata che la deposizione è andata avanti a singhiozzo, con la sistematica lettura, per le contestazioni rese inevitabili dallo stato di confusione e dalle amnesie accusate dalla testimone, delle dichiarazioni rese il 15 marzo al p.m. di Pavia e poi di quelle, specificamente vertenti sul caso DE MAURO, rese al p.m. di Palermo il 24 maggio 2001.

E tuttavia, non soltanto l'AMATO ha confermato pienamente quelle dichiarazioni; ma ha dato l'impressione, tutte le volte che è parsa ritrovare

lucidità e soprattutto la capacità di dominare l'ansia che la pervadeva, di padroneggiare i ricordi sollecitati dalla lettura di quelle dichiarazioni, fornendo dei chiarimenti o delle rettifiche o aggiungendo particolari a volte su aspetti secondari; ma altre volte su momenti fondamentali per lo svolgimento della vicenda rievocata.

Per esempio ha ricordato di essersi adoperata lei stessa grazie alla conoscenza che aveva di un giovane che faceva da segretario a VERZOTTO, a propiziare un incontro di MANGION con lo stesso VERZOTTO che avrebbe dovuto a suo volta favorire un incontro con MATTEI. E ha fornito una serie di particolari su questo giovane di cui ricorda solo il nome (“Sandro” o “Sandrino”)⁷⁵. E a proposito dell'organizzazione dell'attentato ha spontaneamente ricordato che *“loro cercavano come entrare nell'aereo, come entrare nell'aereo”*.

Con riferimento invece alla fase precedente, quella delle trattative, poi non andate a buon fine, da avviare con MATTEI per riuscire a strappare un certo accordo, ha confermato che era stato Pippo CALDERONE a raccomandare a MANGION che bisognava organizzare un incontro con MATTEI, cosa che MANGION riferì ai convenuti in un incontro tenutosi al Jolly Hotel di Erice – lei presente – prima della pasqua del '62; e fu poi DI CRISTINA a dire che l'unico che poteva riuscirci era VERZOTTO.

Alla medesima riunione erano presenti diversi esponenti mafiosi palermitani tra cui Stefano BONTATE, un tale GAMBINO, i cugini SAVOCA e c'era anche DI CRISTINA. In ritardo venne anche il Questore di Trapani, che era amico del GAMBINO. Al ritorno a Catania MANGION si incontrò con CALDERONE e poi vi fu una nuova riunione questa volta all'albergo Politeama di Palermo tra le stesse persone che erano presenti ad Erice, senza però il Questore di Trapani: *“Si parlò nuovamente di Mattei. Qualcuno diceva*

⁷⁵ All'udienza dell'8.04.2009 ha riferito ulteriori particolari sul giovane Sandro che mediava i frequenti incontri di VERZOTTO con MANGION: “Verzotto si incontrava spesso con Mangion ma non a casa mia, per gli appuntamenti Mangion mandava me a portare l'ambasciata per Verzotto che io portavo al suo segretario di nome Sandro, non ricordo il cognome di questo segretario, ricordo però che egli venne arrestato nell'ambito delle indagini sulla scomparsa di Verzotto e che aveva l'ufficio presso l'AGIP di Siracusa in Corso Gelone”.

che avevano telefonato dall’America e che questa cortesia dovevano farla loro, cioè “cosa nostra””.

E, sempre con riferimento a questa fase, dopo la lettura dell’ennesimo passaggio contestato in aiuto alla memoria (“*Mangion mi diceva che pareva che Mattei volesse entrare in qualche cosa, mentre doveva venire alle condizioni poste da “cosa nostra” ma Mattei non voleva cedere*”), ha mostrato di avere effettivamente recuperato il ricordo di quel passaggio della vicenda, dicendo che era “*vero questo fatto, perché io sentivo che dicevano a casa, si parlava di lui e dicevano: ma questo buffone che non si vuole convincere, insomma, allora dobbiamo per forza reagire. Sì, sì, me lo ricordo questo fatto, lo dicevano spesso ma guarda un po’... infatti io c’ho detto: ma perché che è successo, dice: ma questo qua che non si vuole piegare*” (alludendo a MATTEI che non voleva accettare le condizioni che gli erano state proposte). Non sa dire però quali fossero le condizioni che MATTEI non voleva accettare e per la verità non lo ha mai detto.

Sempre secondo il racconto dell’AMATO, il DI CRISTINA riferì a *Ciuzzo*, cioè il fabbro, come era soprannominato MANGION, che aveva parlato con VERZOTTO insistendo affinché si adoperasse per combinare l’incontro con MATTEI. A Catania vi fu quindi una nuova riunione, a casa della AMATO, presenti “*CALDERONE, MANGION i SAVOCA, Salvatore FERRERO e GAMBINO. Era pure presente un ingegnere della RASIOM tale Aldo SALA, amico di VERZOTTO e un altro ingegnere, tale “TEDESCHI”, di cognome o della Germania. Lavorava alla SINGAT (poi Montedison) e parlava straniero*”.

Dopo qualche incertezza ha confermato che c’era anche VERZOTTO, venuto insieme ai due ingegneri, ma ha precisato, da qui la sua iniziale incertezza, che seppe solo in seguito che si trattava di VERZOTTO. Questi “*disse che aveva parlato con MATTEI e quanto prima vi sarebbe stato*

l'incontro"; ma questo, ha precisato al dibattimento, glielo raccontò MANGION dicendole: *"abbiamo un appuntamento, però tu non ci vieni"*.

(E' a questo punto che l'esame dell'AMATO è stato interrotto per il malore occorso).

Quella che segue è invece la ricostruzione del modo in cui si procedette all'organizzazione dell'attentato.

MANGION poteva entrare liberamente a Sigonella dove egli faceva liberamente contrabbando di armi e sigarette. Più esattamente, ha precisato l'AMATO sempre al dibattimento, era il suo compare Mario STRANO che poteva entrare liberamente a Sigonella.

I ricordi in presa diretta si fermano qui, ma il racconto riprende dal commento che MANGION fece della notizia riportata dai giornali della sciagura aerea in cui era morto MATTEI, perché in quell'occasione *"disse: "Dove manca, Dio provvede" e aggiunse che erano stati loro senza precisare chi. Mangion spiegò anche che quando una persona ha la testa dura bisognava fare così, l'aveva voluto lui. Sempre Mangion mi disse che l'omicidio era stato imposto dai politici, ma non disse da chi. Mi confidò ancora il Mangion che si era fatto in modo di far atterrare Mattei a Catania, dove non avrebbe dovuto scendere e precisò ulteriormente che, non so dirle per quale verso, centrava in qualche modo l'aeroporto di Sigonella o gente che era a Sigonella o che era arrivata a Sigonella o, ancora, che a Sigonella era stata messa la bomba"*.

Quanto a VERZOTTO, questi *"sapeva che venendo in Sicilia, Mattei, sarebbe stato ucciso, nel senso che doveva immaginare e che non avendo egli ceduto al volere di Cosa Nostra egli sarebbe stato eliminato"*.

E un altro frammento, di devastante rilevanza per la posizione dell'ex senatore in relazione anche alla vicenda DE MAURO, è emerso attraverso il meccanismo delle contestazioni in aiuto alla memoria del verbale di assunzione di informazioni da parte del p.m. di Pavia del 15 marzo 2001. Ed è devastante perché in larga parte frutto di una diretta percezione di ciò che ebbe a dire il

VERZOTTO: “Circa la scomparsa di Mauro De Mauro, Mangion mi disse che l’avevano rapito perché si era preso la briga di scoprire come era morto Mattei. Ricordo che Verzotto aveva detto a Mangion, me presente, prima che De Mauro scomparisse era andato avanti nella sua inchiesta e stava per scoprire la verità. Esortò Mangion a darsi da fare, nel senso di informare i suoi amici”.

Le dichiarazioni di AMATO Italia sull’omicidio DE MAURO e sul ruolo di VERZOTTO. Labili indizi su RIINA Salvatore.

Ma a parte il frammento citato, per quanto concerne la vicenda che più specificamente qui ci occupa, la signora AMATO ha integralmente confermato quanto aveva già dichiarato al p.m. di Palermo, come da verbale del 24 maggio 2001.

La teste basa le sue informazioni in gran parte su ciò che le disse il suo convivente MANGION; ma in parte è stata testimone oculare di almeno una riunione – che però colloca nei primi mesi del 1970 - in cui MANGION e altri mafiosi palermitani e catanesi discussero del fatto che DE MAURO costituiva per loro un problema, e doveva essere eliminato:

“Mauro De Mauro è stato sequestrato e poi ucciso da Cosa Nostra di comune accordo fra palermitani e catanesi con il coinvolgimento anche di personaggi vicini a Cosa Nostra, in particolare di Graziano Verzotto e altri che parlavano con accento siculo-americano. So anche che il giornalista Mauro De Mauro venne ucciso perché aveva scoperto la verità sulla morte di Enrico Mattei e che perciò era divenuto troppo pericoloso per le informazioni di cui era in possesso e per questo motivo che non venne ucciso sul momento, ma venne prima sequestrato per interrogarlo e sapere da lui se aveva rivelato quelle stesse informazioni ad altre persone. Tutte queste notizie ho apprese di Francesco Mangion con il quale convivevo e spesso mi metteva a parte di

alcune notizie interne della mafia catanese. Peraltro io ero ritenuta persona di massima fiducia all'interno della famiglia mafiosa di Catania e mi capitava di frequente di assistere a riunioni di famiglia durante le quali i presenti non avevano remora a parlare anche in mia presenza di cose riservate. Ricordo, infatti, una riunione a casa nostra nei primi mesi del 1970 alla quale erano presenti palermitani e catanesi oltre a Mangion Francesco, Pippo Calderone, Santo Ferrera detto "U cavaduzzu", zio Giovannino "U scemu", altro catanese che si chiamava forse La Rosa, un palermitano che avevo conosciuto negli '60 all'Hotel Jolly di Erice, mi pare si chiamasse Orlando di cognome, un tale Gambino di Palermo, i cugini Savoca anch'essi di Palermo, uno si chiamava Enzo e forse anche Stefano Bontade il quale comunque si incontrava spesso con i catanesi in quel periodo sia a Palermo che a Catania. In quella riunione sentii dire ai presenti che Mauro De Mauro costituiva per loro un problema e che doveva essere eliminato dopo averlo sequestrato per interrogarlo. Infatti discutevano soprattutto del modo migliore per avvicinare De Mauro, acquisire da lui informazioni e poi sequestrarlo e sopprimerlo. In questa riunione si disse anche che Graziano Verzotto, persona vicina soprattutto a Mangion, che avrebbe dovuto attirare in un tranello Mauro De Mauro fissandogli un appuntamento per consegnarlo ai suoi sequestratori. Seppi in quella riunione che De Mauro era arrivato alla verità sul caso Mattei, per questo motivo si disse in quella riunione occorreva fare presto e Verzotto era l'unico che li poteva veramente aiutare. Seppi pure che Verzotto aveva offerto la propria disponibilità dicendo: se avete bisogno vengo pure io. Così riferiva Mangion ed era sempre Verzotto che aveva informato i mafiosi che De Mauro aveva scoperto tutto sul caso Mattei e che De Mauro era preoccupato per i rischi cui stava andando incontro. Verzotto, infatti, era in rapporti di confidenza con De Mauro e informava puntualmente Mangion di quanto De Mauro gli confidava. Mangion disse fra l'altro di avere appreso da Verzotto che De Mauro gli aveva detto: mi sento i piedi freddi. Infatti Mangion riferì a

Calderone che bisognava intervenire presto perché De Mauro si sentiva la morte addosso. Quando lessi sui giornali della scomparsa di De Mauro nel settembre 1970, se non erro, espressi parole di compassione nei confronti di quest'uomo che era stato sequestrato e chiesi a Mangion se era prevedibile il rilascio del giornalista. Mangion tagliò corto dicendomi che ormai era sottoterra, aggiunse che in fondo se l'era cercata lui perché aveva voluto approfondire troppo le sue ricerche sul caso Mattei, dimostrando eccessivo interesse e accanimento quasi che fosse un suo parente”.

Nel ricordare quella riunione in cui sentì dire che bisognava eliminare DE MAURO, un ricordo che è frutto di scienza diretta e non delle notizie e spiegazioni datele ex post dal suo convivente, la AMATO rammenta altresì che i presenti convennero sulla necessità di agire al più presto perché DE MAURO aveva scoperto la verità sul caso MATTEI. Poi però colloca tale riunione nei primi mesi del 1970: è l'unica incongruenza rispetto ai dati noti, ma, considerata la difficoltà di indicare a distanza di tanto tempo date e dislocazioni temporali dei tanti avvenimenti riferiti, e in particolare di una delle tante riunioni di cui serba memoria, non sembra che questa defaillance possa da solo inficiare l'attendibilità del racconto della testimone. Peraltro, nel corso della deposizione ha spontaneamente ricordato che l'omicidio DE MAURO risale al 1970, ma non è stata capace di andare più in là, ossia di essere più precisa, nella collocazione temporale di tale evento.

Piuttosto, le dichiarazioni sopra riportate destano notevole impressione perché rispecchiano nella sostanza conclusioni a cui, in particolare sul ruolo di VERZOTTO, questa Corte ha ritenuto di dover pervenire seguendo un percorso del tutto autonomo, che non ne ha minimamente tenuto conto.

Ma è innegabile che, adesso, questa testimonianza, che proviene da un versante quello di Cosa Nostra catanese, assai più prossimo a VERZOTTO di quanto non potessero essere gli esponenti di Cosa Nostra palermitana, offre a

quelle conclusioni un ulteriore supporto probatorio, se non il suggello definitivo.

La signora AMATO non ha mai citato Salvatore RIINA tra gli esponenti mafiosi presenti alle varie riunioni di cui ha parlato, e segnatamente quelle tenutesi durante l'iter sfociato nell'organizzazione dell'attentato a MATTEI; e quella in cui avrebbe sentito dire ai presenti che DE MAURO andava eliminato (ha citato però tra i presenti un tal GAMBINO, che potrebbe anche essere GAMBINO Giacomo Salvatore, di cui sappiamo, ma con certezza solo far data da qualche anno dopo il 1970, che divenne un fedelissimo di Salvatore RIINA).

Tuttavia, all'udienza dell'8.04.2009, ha detto di avere riconosciuto Salvatore RIINA nelle fotografie dei giornali e in televisione, lasciando così intendere che lo abbia conosciuto personalmente. E in effetti ha ammesso che deve averlo incontrato qualche volta e forse è stato proprio alla riunione al Jolly Hotel di Erice in cui si parlava ancora di come riuscire ad avvicinare MATTEI: *“mi sembra che ai tempi del '62 l'abbia visto, l'ho visto anche che è venuto... Di sera, mi sembra ad Erice, guardi io con precisione io non me lo ricordo, Dottore, non mi ricordo, se era ad Erice quando hanno fatto questo incontro, le dico la verità, perché una che sempre vede persone, non è che posso io fare le fotografie e me li metto dentro il cervello, abbia pazienza, non è che ha da poco, ha tanto tempo, nel '62 stiamo parlando di cinquantenni fa. ma stiamo scherzando! Eh, come si fa!”*.

Ma si è espressa al riguardo in termini molto dubitativi. E quando le è stato chiesto di mettere a fuoco i suoi ricordi, precisando magari l'altezza dell'odierno imputato, ha manifestato persino una certa irritazione per quella insistenza nel pretendere da lei una maggiore precisione o certezza dei propri ricordi: *“Chi non lo conosce? Ormai l'abbiamo visto tutti in televisione, io le dico che l'ho visto, però non è che mi ricordo tanto bene, però l'ho visto in televisione...”*.

Ed è anche vero che il nome di RIINA non affiora, con riferimento alla vicenda MATTEI e al sommario cenno riferito al caso DE MAURO, neppure dalle dichiarazioni de relato di PATTARINO Francesco.

RILIEVI CONCLUSIVI.

Il materiale scrutinato consente di trarre le seguenti conclusioni in ordine all'identità dei mandanti del sequestro e dell'uccisione di Mauro DE MAURO.

Nei riguardi dell'avv. Vito GUARRASI gli elementi raccolti non giustificano nulla di più che un fumus indiziario.

In linea puramente teorica, GUARRASI potrebbe avere chiesto a VERZOTTO o preteso da lui, nell'interesse proprio o del suo ancora più autorevole referente, Eugenio CEFIS, che resolvesse il problema – che lo stesso VERZOTTO aveva creato aizzando DE MAURO contro di lui - e rimuovesse la minaccia costituita dalle possibili imminenti rivelazioni del giornalista de L'Ora sul caso MATTEI. E VERZOTTO, che aveva a sua volta motivo di temere tali rivelazioni anche più di GUARRASI, avrebbe in ipotesi colto la palla al balzo: fare eliminare Mauro DE MAURO e stringere così un patto scellerato (con GUARRASI e CEFIS) dal quale nessuno dei contraenti avrebbe potuto affrancarsi senza esporsi a gravi ritorsioni da parte dell'altro.

Ma le risultanze processuali fanno ritenere ben più probabile uno scenario diverso che in comune con il precedente ha la centralità della figura e del ruolo di VERZOTTO.

A quest'ultimo assai più che a GUARRASI conduce il filo che passa per il coinvolgimento dei cugini SALVO, che in quell'ultimo scorcio del 1970 era legati, e già da anni, da uno stretto sodalizio di interessi e di affari proprio a Graziano VERZOTTO, come DE MAURO aveva scoperto (cfr. GERVASI, ma anche le ammissioni dello stesso VERZOTTO).

E fu il presidente dell'E.M.S. a innescare il meccanismo mortale che ha stritolato DE MAURO, quando si rese conto che questi si era spinto troppo oltre nella sua ricerca della verità sulle ultime ore di MATTEI in Sicilia. Era cioè giunto troppo vicino a scoprire la verità non soltanto sul sabotaggio dell'aereo, ipotesi della quale era stato del resto sempre convinto e che, se provata, avrebbe avuto ex se effetti devastanti per i precari equilibri politici generali in un Paese attanagliato da fermenti eversivi e un quadro politico asfittico, incapace di dare risposte alle esigenze di rinnovamento della società e in alcune sue parti tentato da velleità di svolte autoritarie. Ma anche sull'identità dei mandanti, o almeno di uno di loro: lo stesso VERZOTTO.

A DE MAURO, che in realtà orientava su altri i suoi sospetti, e ancora si fidava del presidente dell'E.M.S., mancavano solo alcuni tasselli, alcune conferme; e le chiedeva proprio a VERZOTTO o le avrebbe chieste a D'ANGELO quando finalmente avesse avuto l'opportunità, e non poteva volerci molto, di un colloquio a quattr'occhi, cui non aveva affatto rinunciato.

VERZOTTO non avrebbe potuto reggere ancora per molto il gioco sottile che lui stesso aveva innescato, cercando di orientare l'indagine di DE MAURO nella direzione a sé più conveniente, a cominciare dall'individuazione dei probabili mandanti del complotto. E l'impossibilità di fornire a DE MAURO i chiarimenti o le conferme che questi gli chiedeva non avrebbe certo mancato di rendere sospetto il suo comportamento.

D'altra parte, DE MAURO aveva già sostanzialmente completato il lavoro per ROSI; e nella sceneggiatura approntata, dovevano essere contenuti in nuce gli elementi salienti che riteneva di avere scoperto a conforto dell'ipotesi dell'attentato.

Bisognava agire dunque al più presto, prima che quegli elementi venissero portati a conoscenza di ROSI e divenissero di pubblico dominio. Prima che DE MAURO s'incontrasse con D'ANGELO; prima che desse alle stampe il preannunziato e sensazionale scoop sull'assassinio di Enrico MATTEI.

Il lavoro per ROSI chiedeva solo di essere inviato, magari dopo un'ultima revisione con l'aiuto di chi l'aveva visto nascere. E l'inchiesta destinata a fornire materia per uno scoop sensazionale era ormai pressoché completata. L'incontro con D'ANGELO era ormai imminente. Il senatore ALESSI non avrebbe potuto eludere ancora a lungo il proposito esternato da DE MAURO di incontrarlo anche a costo di andare a trovarlo all'estero o ovunque si trovasse: circostanza della quale non risulta che VERZOTTO fosse a conoscenza, ma che potrebbe avere appreso attraverso vari canali (compreso GUARRASI) perché lo stesso Alberto ALESSI non nega di averlo potuto riferire a qualcuno (oltre che a suo padre naturalmente). Ed infine lo stesso VERZOTTO, come detto, non poteva eludere senza destare sospetti la richiesta di DE MAURO di ulteriori chiarimenti e informazioni.

L'appuntamento di giorno 14 settembre: fu concordato per la consegna del materiale raccolto da DE MAURO, con il pretesto di dargli una mano a sistemarlo o di prestarsi come corriere del copione da inviare a ROSI.

Nel frattempo, erano stati già allertati i più fidati referenti mafiosi di VERZOTTO e degli stessi SALVO, ovvero BONTATE e DI CRISTINA. E si attiva, ma all'insegna della massima urgenza, il circuito delle deliberazioni che competono ai vertici dell'organizzazione mafiosa. E sono diversi i capi di Cosa Nostra interessati a impedire che si faccia luce sul mistero che avvolge la morte di MATTEI (il primo delitto di Commissione, secondo il verbo di BUSCETTA), a cominciare proprio dai citati DI CRISTINA e Stefano BONTATE, già per loro conto allarmati dalle notizie circa contatti fra DE MAURO e NICOSIA che fanno temere che quel giornalista voglia tornare a ficcare il naso sul business dell'edilizia; e senza dimenticare naturalmente BADALAMENTI che, a prescindere dal suo coinvolgimento o meno nel complotto ai danni di MATTEI, ha comunque un conto quasi personale in sospeso con DE MAURO per via dell'impegno non solo giornalistico da lui

profuso nella vicenda giudiziaria sfociata nella condanna all'ergastolo dei suoi parenti alcamensi, i RIMI.

E BADALAMENTI è a Palermo proprio in quei gironi cruciali della prima metà di settembre, dal 4 al 12 per l'esattezza.

In questo precipitare degli eventi, forse vi fu spazio anche per avvisare LEGGIO, o il suo sostituto RIINA Salvatore, ma certo non ve ne era alcun bisogno: con BADALAMENTI personalmente presente a Palermo e la cosca di BONTATE che aveva il pieno controllo del territorio in cui agire. E LIGGIO, o RIINA, potrebbero anche essere stati informati, magari con il pretesto della necessità di agire con la massima urgenza, solo a fatto compiuto.

D'altra parte, dei corleonesi non c'era bisogno sul piano operativo, né c'era alcun particolare interesse a coinvolgerli in un delitto preventivo che rimandava ad un altro delitto eccellente in cui era stata coinvolta solo una parte di Cosa Nostra, sia pure all'epoca preponderante, e senza che i corleonesi, per quanto consta sulla base delle fonti che ne hanno riferito, vi avessero avuto un ruolo.

Ed invero, se i corleonesi non avevano avuto nulla a che vedere con il complotto MATTEI, non v'era ragione di metterli a parte adesso a parte del coinvolgimento in quel complotto di altri esponenti mafiosi, che non avevano alcun bisogno dei corleonesi per risolvere il problema rappresentato da DE MAURO.

Se poi è vero come pure si è dimostrato che Cosa Nostra ha agito su input di una parte del mondo politico – almeno quella parte rappresentata dai SALVO o quella del cui interesse si era fatto portatore VERZOTTO nel prestarsi al complotto MATTEI – allora tornano pertinenti le rivelazioni di MANNOIA e di Giovanni BRUSCA al processo ANDREOTTI: BONTATE e BADALAMENTI, così come a suo tempo RIMI Vincenzo, si tenevano ben stretti i loro legami con politici e rappresentanti delle istituzioni ed era loro esclusivo appannaggio la gestione dei relativi rapporti, da cui invece i

corleonesi restavano esclusi (o almeno lo furono, secondo la lettura proposta dagli appunti di CIANCIMINO, fino a quando non vennero “ingaggiati” dai Servizi di sicurezza, o da una parte degli apparati di sicurezza dello Stato, per “lavori sporchi” o come fonte di informazione che permettesse di conoscere dall’interno le dinamiche del potere mafioso ed eventualmente orientarle).

Non resta quindi che assolvere RIINA Salvatore dall’imputazione a lui ascritta, ai sensi dell’art. 530 comma 2 c.p.p., per non aver commesso il fatto.

Alla luce delle incongruenze, delle contraddizioni e delle palesi reticenze emerse nel corso delle loro deposizioni, va disposta la trasmissione degli atti all’Ufficio della Procura della Repubblica di Palermo per quanto di competenza in ordine al reato di cui all’art. 572 nei confronti di CONTRADA Bruno, ZULLINO Pietro, PIETRONI Paolo, LUPIS Giuseppe.

Ricorrono i presupposti di cui all’art. 544 comma 3 c.p.p. per prorogare di giorni novanta il termine di deposito della motivazione della presente sentenza.

P.Q.M.

Visto l’art. 530 comma 2 c.p.p.

ASSOLVE

Riina Salvatore dal delitto ascrittogli per non aver commesso il fatto.

Ordina trasmettersi copia degli atti al Procuratore della Repubblica per le iniziative di competenza in ordine al reato di cui all’art. 372 c.p. nei confronti di PIETRONI Paolo, LUPIS Giuseppe, PULEO Domenico, CONTRADA Bruno, ZULLINO Pietro.

Visto l’art. 544 comma 3 C.P.P., indica in giorni novanta il termine per il deposito della motivazione.

Palermo 10 giugno 2011

Il giudice est.

Angelo Pellino

Il Presidente

Giancarlo Trizzino

INDICE PROCEDIMENTO DE MAURO

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO.....PAG.1
MOTIVI DELLA DECISIONE

PROLOGO.....PAG.28

CAPITOLO I.....PAG.31

IL FATTO E LO SVILUPPO DELE PRIME INDAGINI.
LE SENTENZE SUL CASO DE MAURO.

CAPITOLO II.....PAG.66

SINOSSI DELLE RIVELAZIONI DEI PENTITI
SUL CASO DE MAURO.

CAPITOLO IIIPAG.432

GLI INDIZI DI COLPEVOLEZZA A CARICO DI SALVATORE RIINA
E L'INDAGINE SUL MOVENTE.

CAPITOLO IV.....PAG. 781

L'ATTENTATO AD ANGELO NICOSIA E LA RELAZIONE
SCOMPARSA SUGLI ILLECITI EDILIZI E LE INTERFERENZE
MAFIOSE NELLO SVILUPPO URBANISTICO DELLA CITTA
DI PALERMO.

CAPITOLO V.....PAG.900

LA PISTA DELLE ESATTORIE.

CAPITOLO VI.....PAG.1159

LA PISTA MATTEI: PREMESSE E SCENARI STRATEGICI.

CAPITOLO VII.....PAG.1310

LE INDAGINI SULLA SCOMPARSA DI MAURO DE MAURO:
GENESI E ANATOMIA DEL DEPISTAGGIO.

CAPITOLO VIII.....PAG.1585

LE TESTIMONIANZE DELLA FAMIGLIA DE MAURO E ALTRE FONTI
SUL MOVENTE "MATTEI-ENI".

CAPITOLO IX.....PAG.1774

L'INCONSISTENZA DELLA PISTA BORGHESE. GLI ELEMENTI
CHE CONVALIDANO LA PISTA MATTEI.

CAPITOLO X.....PAG.1993

CHI HA TRADITO DE MAURO. I FILI CHE RICONDUCONO
A COSA NOSTRA.